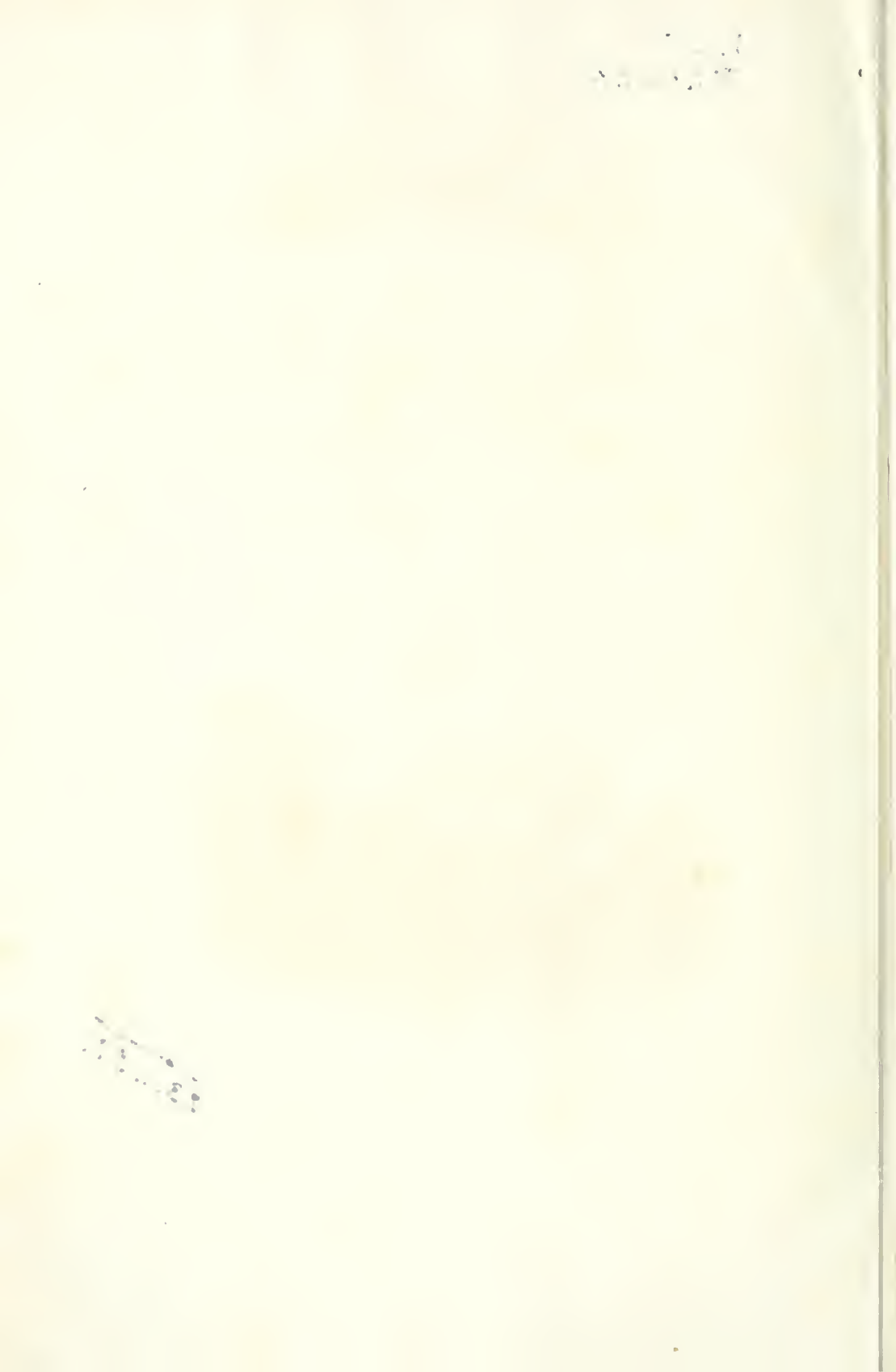
PARNASO
Italiano

Volume Sesto

Urania

VENEZIA 1841

Co' Tipi di Giuseppe Antonelli

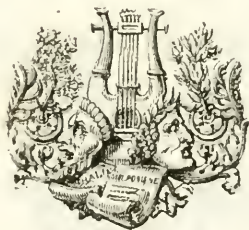
Premiato di Medaglie d'Oro

PARNASO ITALIANO

VI.

PARNASO

ITALIANO

VOLUME SESTO

PULCI, GIAMBULLARI, BOJARDO,
ALAMANNI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLI

Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Petr. Tr. d' Amore, Cap. 1.

CIRIFFO

CALVANEO

DI

LUCA PULCI

CON L'AGGIUNTA

DI BERNARDO GIAMBULLARI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLI

Al Lettore

Il poema ch' io ti presento, o Lettore, fu grandemente desiderato in Italia, dopo l' ultima edizione che fatta venne di esso nel 1618. E ben si vede che al suo comparire fu accolto con applauso, se in brevi anni se ne fecero tredici ristampe.

Che che ne dicano gli scrittori della Storia Letteraria d' Italia è però il poema del Ciriffo commendevole, perchè è il maggior lavoro di Luca Pulci; perchè è il primo componimento di tal maniera, dopo il Buovo d'Antona e la regina Ancroja, poemi lunghissimi e disadorni, scritti in versi scipiti; e perchè, finalmente, contiene quasi ad ogni ottava non solo un vocabolo od una nuova locuzione, ma ben anche una sentenza od un proverbio, di cui il Vocabolario della Crusca è privo, o mancante d' esempi antichi.

Queste ragioni adunque mi mossero ad arricchire questo Parnaso del Ciriffo, per pubblicare il quale consultai le migliori edizioni di esso, e principalmente quella impressa nel 1834 in Firenze per cura del laborioso e dotto *Audin*, nella quale, oltre il pregio della correzione, havvi la giunta di ventinove stanze con cui si compì il poema dal Pulci; certamente non conosciute dal Giambullari continuator del poema.

Del qual Giambullari volli pur darti, o Lettore, la detta continuazione, acciocchè tu abbia se non il fine del romanzo come in prosa si trova, almeno quanto fu tratto da quello da questi due verseggiatori.

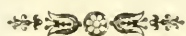
E come praticai negli altri poemi in questo Parnaso compresi, volli compilare un indice dei nomi e delle cose onde darti, o gentile che leggi, certo pegno della premura mia nel giovarti, siccome comportano il mio qualunque ingegno e le mie forze. Vivi felice.

Francesco Zanotto

LUCA PULCI

VITA

DI

LUCA PULCI

Splendesti co' germani ai medicei
Di pura luce; e fur soggetto ai carmi
Ciriffo, Lora, la pietà. i tornei.

F. Z

VITA

DI

LUCA PULCI

Tutti coloro che scrissero della vita e delle opere dei tre nobilissimi fratelli fiorentini, Bernardo, Luca e Luigi Pulci, convengono in questa onorevole sentenza, aver essi coll'ingegno e colle opere due grandi beneficii arrecato alle lettere italiane. Il primo ed il massimo fu l'avere aiutato il magnifico Lorenzo de' Medici nella gloriosa impresa di ritornare la lingua italiana in quello onore cui sollevata l'avevano il divo Alighieri, il Petrarca ed il Boccaccio, e questo a tutti tre i fratelli Pulci è vanto comune; il secondo è quello di aver dato all'Italia nel Morgante un genere di poesia non conosciuta all'antichità, e tuttavia particolare all'Italia, e questa è gloria cui solo ha diritto il minore de' tre fratelli, Luigi, checchè ne abbiano taluni pensato e scritto. Dopo questo, non potrebbe fare se non grandissima maraviglia la scarsità delle notizie che di questi, tre meritamente celebri poeti, ci rimangono, quando il Tiraboschi non ci avvertisse, parlando del cantor di Morgante, che ciò fu perchè la condotta loro fu privata, e solamente rivolta agli studii. Quindi è che nessuno ci avvisò di quali genitori nati fossero, e solamente ci è manifesto ch'essi appartennero ad una delle principali famiglie di Firenze per nobiltà, per antichità e per la molta parte ch'ella ebbe nelle fiorentine vicende: solamente di Luigi sappiamo per congh ietture l'anno della nascita e della morte, ma non di Bernardo e di Luca; e finalmente sappiamo che tutti e tre vissero cari ed onorati a Lorenzo de Medici, quel grande ristauratore delle lettere ed arti antiche, che ognun sa; per la qual cosa, nulla avendo su questo proposito rispetto a Luca Pulci ad aggiungere, verremo ad alcuni particolari intorno agli scritti che di lui ci rimangono, e innanzi tratto del suo poema il Ciriffo Calvaneo.

Il Tiraboschi, il quale riputava poco atto a farsi leggere il Morgante, non fa nessuna onorevole menzione del Ciriffo Calvaneo, e nemmeno tocca di un particolare, che qualche raggio di gloria avrebbe potuto spargere sovra esso, e che fu avvertito dal Ginguenè. Il primo è che il Ciriffo Calvaneo si è pure sicuramente il primo romanzo epico apparso dopo il Buovo di Anfona e la regina Ancroia, i quali altro non sono se non lunghe narrazioni di favole, scritte in versi così scipiti e pieni di tanta stranezza che l'animo mal regge alla lettura; Ginguenè però tace come questo poema, secondo che scrissero il Quadrio e il Tiraboschi, od è veramente, o fu creduto in gran parte lavoro del fratello di Luca più celebre, l'autor del Morgante. Si aggiunge come l'autore avendo lasciato questo Ciriffo imperfetto, Lorenzo de Medici commise a Bernardo Giambullari di condurlo a termine, e questo vi aggiunse tre libri, e così venne pubblicato da principio. Ciò mostra che a quei dì quel poema non era tenuto in lieve riputazione quando si voglia recare ad onore di Luca Pulci la sorte comune a tutti i grandi epici di avere avuto un continuatore, come furono Quinto Calabro ad Omero, Maffeo Veggio a Marone, Camillo Camilli a Torquato. Aggiungi

che nelle edizioni posteriori all'originale del Calvaneo fatta in Venezia l'anno 1535 in 4.° e subitamente in quella de'Giunti di Firenze del 1572 egualmente in 4.° si rigettarono i tre canti del Giambullari; e furono solo ritenuti sempre i sette di Luca. Questa circostanza aggiunta alle ripetute edizioni del poema è ad esso nuovo argomento di lode. In ultimo non lascieremo di allegare Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, il quale fa menzione del Ciriffo in una sua canzone, dove rimprovera a Giovanni Fantini il non aver salvato col pericolo della propria vita certo giovinetto che s'affogò in Arno, mentre passeggiava lungo il fiume in sua compagnia. Con ciò, egli dice, tu avresti ottenuta la gloria di un semideo, e degli eroi più famosi per vicendevole amicizia.

O Ercole, o Teseo,
Il Povero, e Ciriffo Calvaneo,
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,
Ma Pilade ed Oreste.

Comunque si prendano questi versi attestano pur sempre che questo poema a' suoi dì godeva una fama popolare, e a' dotti non era ignoto. Resta a vedere quai pregi possa contar tuttavia perchè non riesca indegno della seconda parte di quella sua antica condizione.

Non fu questo però il solo poema composto da Luca Pulci: un altro ne pubblicò col titolo *Driadeo d'Amore*, la cui prima edizione, dice Tiraboschi, essere quella del 1491. Questo poema dal Tiraboschi è detto romanzesco al par del Calvaneo. Se per genere romanzesco il Tiraboschi intendeva quello appunto del Furioso, lo storico nostro certo s'inganna, perchè il sommario di questo poema lo mostra una cosa tutta pastorale. Una Driade la quale avea tenuto dietro a Cerere, mentre andava in cerca della figliuola, rimase sugli Appennini, e fu l'origine di que' semidei che abitarono que' monti. Ivi la Driade Lora figliuola di Apollo è amata dal Satiro Severeo figliuolo di Mercurio, e corrisponde al suo amore. Diana a punirnela trasforma il Satiro in liocorno. Lora l'insegue alla caccia e lo trafigge di sua mano, dopo di che è cangiato in fiume. Lora la quale senza conoscerlo l'uccise lo va chiamando per le foreste: una ninfa le fa noto che credendo ferire un liocorno avea trafitto l'amante. Ella volge contro il proprio petto il dardo omicida, ed Apollo la trasforma in rio, unendola per sempre al fiume Severeo. Ciò viene a significare che Lora si slancia in esso fiume, il quale scorre in una parte della Toscana. Ginguené osserva che siffatte trasformazioni erano allora assai in voga, come lo furono anche appresso, che possono per verità aprire il campo a varie descrizioni e belle pitture, ma che il poema di Luca è troppo ingombro di accessorii. Senza negar questo difetto, osserveremo d'altro lato che l'argomento medesimo accenna nel poeta un animo inchinevole al patetico ed al delicato.

Luca Pulci è anche autore di egloghe stampate nel 1484, del primo volgarizzamento delle Buccoliche di Virgilio, d'un altro poema sulla passione di Cristo, stampato in Firenze del 1490 in 4.°, nel quale pare non abbia altro merito che di essere stato dei primi che trattarono quest'argomento, delle stanze per la giostra di Lorenzo de Medici, egualmente celebri per ciò solo che perdettero l'onor della vittoria al paragone delle maravigliose di Agnolo Poliziano; finalmente di sedici Eroidi imitate da Ovidio, ma solo nel titolo e nell'intenzione, perchè prive di ogni colore poetico. E questo è quanto ci venne fatto raccogliere di lui.

CIRIFFO CALVANEO

DI

LUCA PULCI

CON L' AGGIUNTA

DI BERNARDO GIAMBULLARI

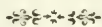
Io canterò Ciriffo Calvaneo,
Nuovi amor, nuovi casi, e nuovi versi.
C. I, St. 1.

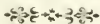
CIRIFFO CALVANEO

DI

LUCA PULCI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Nel bosco con la spada a lei lasciata
Dal perfido Guidon, già suo consorte,
Gravida Paliprenda e disperata
Lecore trova, che si vuol dar morte:
A Massima la mena sventurata,
Ove si narran la lor dura sorte:
Sin che di Paliprenda il fin venuto,
Di lei rimane il Pover' Avveduto.

I

Io canterò Ciriffo Calvaneo,
Ciriffo, il qual per paesi diversi
Errando andò per farsi al mondo Iddeo;
Nuovi amor, nuovi casi e nuovi versi
Porteran forse al gran Giove trofeo,
Non pur gli Assirii, Egizii, Parti, o Persi:
E prestandomi il ciel qui del suo ajuto,
Comincieremo al Povero Avveduto.

II

E non invoco voi, sacre, che al monte
Scandete i versi, ove il caval Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte;
Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,
Aspiri, e volga la benigna fronte,
Di Paliprenda al doloroso caso,
Che sola in selva, misera e infelice,
Sè stessa piange, e poi mormora, e dice:

III

O sesso femminile, o sesso insano,
Mobile, e frale, più lieve che vento;
Prima ragion del peccar nostro umano,
Onde supplicio ancor con gli altri sento!
Misera a me, con questa spada in mano,
Tormi la vita sventurata tento,
Da poi che son condotta a sì rea sorte,
Che morir mi convien per fuggir morte.

IV

Lassa! ch'io penso, dolorosa, e miro
Il grande stato, e il glorioso regno
Della mia patria, ov'io nacqui in Epiro;
Pirro famoso, sopra ogni altro degno,
Esser di te discesa assai sospiro,
Che a tanta infamia e vilipendio vegno:
Deh, perchè, Morte, non venivi mentre
Io vissi casta, e non gravida il ventre.

V

Sarebbe in questa selva alcuna fera,
Leone, o tigre, o qualche spietato orso,
Che con la bocca sua rigida e fera
Qui m'inghiottissi, o velenoso morso?
O figliuol mio, non nato ancora, spera
Aver del padre tuo qualche soccorso:
La spada, che Guidone in man mi porse,
La via sarà, donde tu esca forse.

VI

Non sono a Mirra al suo dolore eguale
Ond'io m'avvolgo il laccio al collo, o Fille;
Perche più arde il mio foco fatale,
E son già presso a l'ultime faville.
Non fu il colpo d'un arco, e d'uno strale?
Tu piangi, Deidamia, sol d'Achille:
Io piango, e piangerò, e pianger deggio,
Ed ho paura ancor di pianger peggio.

VII

O gloriosa stirpe di Nerbona,
Onde è disceso il mio famoso amante,
Di cui tanto nel mondo il grido suona,
Tosto di me sarai lieta : che tante
Lacrime spargo in questa trista zona,
Fuor della patria mia fuggita, errante
In una alpestre valle, e folti boschi,
Dove Ecco par che sol mi riconoschi.

VIII

Guidon, se in Francia glorioso vivi,
O se t'è caro al mondo onore e fama,
Se mai avvien che in questo luogo arrivi,
Di Paliprenda tua ti pasci e sfama;
Questo fra le tue laude impressa, e scrivi :
L'ossa mie non sepolte accogli, e chiama
Le crudel fere, o fanne al manco polvere,
Indi per l'aire poi da venti volvere.

IX

O sventurato, o mal concetto, o reo
O maledetto, o folle sponsalizio,
O Giunon vïolata, o Imeneo,
Voi non foste presenti al vostro ufficio !
Così fe' Demofon, così Tèseo,
Così Giason, poi pianse altro supplizio ;
Deh, sia di voi la maggior gloria quella
D'aver tradita una vil femminella :

X

Or non crediate, donne, a tanti giuri,
A tanti prieghi con lagrime sparte ;
Prima che il vostro onor si falsi, o furi,
Fuggite i versi, e le vergate carte,
Che non curan gli amanti gli spergiuri.
Misera, oimè, con quanta astuzia ed arte
Promettendo ogni Iddio, ver testimone,
Mi prese in Francia in Aringa Guidone !

XI

Anello infisso in or, ricco topazio,
Che mi donò per segno il mio amadore,
Testimon se' del non dovuto strazio,
Come tu fusti al nostro lieto amore :
Se della morte mia non è quel sazio,
Volgasi al figlio lo efferato core,
Ch' i' voglio il corpo sparare ed aprire,
Onde quel possa nascere ed uscire.

XII

Io sento che nel corpo si dimena,
Ch' al nono mese son vicina e presso ;
Forse del lamentar mio sente pena :
Parmi vederlo in terra genuflesso.
Non sarò Progne cruda, o Filomena ;
Non vo come Medea far tanto eccesso.
Figlio, io ti lascio solo in queste selve,
Tu sarai cibo alle spietate belve.

XIII

Forse avverrà a te, come già avvenne
A Ciro ancora, od al pastor Troiano,
Che l'uno e l'altro poi famoso venne ;
O a quel primo felice Romano.
Era pastor, poi il santo regno tenne,
Quel che uccise Golia non con sua mano.
Io son disposta una volta morire,
Che più non posso vivere e languire.

XIV

Anfilizia di Candia gloriosa
Forse è in braccio in Aringa or di colui
Che non t'inganna, e tien sua cara sposa.
Ricordati di me, lassa, ch' io fui
Da te amata sopra ogni altra cosa :
Morte mi scaccia e spinge a' regni bui !
Or sienti esempio i miei ultimi danni;
Guarda che Folco non ti furi e inganni.

XV

Rigida, cruda, e dolorosa spada,
La qual Guidone in Aringa mi porse,
Cagion che come Dido a morte vada,
O di Canace prima, o Tisbe forse,
Pietosamente prego, che tu rada:
Così piangendo poi la mano scorse,
Per darsi morte ; e, sendo ginocchione,
Io t'accomando a Dio, disse, Guidone.

XVI

Non era ancora il suo termine giunto,
Ch' ella dovesse il mondo abbandonare ;
E come piacque a Dio, quasi in quel punto
Quando volea la spada insanguinare,
A caso ivi un pastore è sopraggiunto,
E gridò forte : Donna, che vuoi fare ?
Che cosa è questa, e che pazzia ti tocca ?
Non vo' per nulla che tu sia sì sciocca.

XVII

Lascia la spada, e dimmi qual follia
T' induce a questo, o qual infernal furia :
Questo non piaccia al ciel, nè vo che sia,
Che tu faccia a te stessa, donna, ingiuria ;
Forse che quel che non è pensi che fia
Cagion che la tua morte affretta e infuria.
Così dicendo a lei la spada tolse,
Ond' ella irata a quel pastor si volse,

XVIII

E disse : O me, qual fato, o qual destino
Ti manda, o vecchio, a turbar la mia pace?
Lasciami andar al mio fatal cammino ;
Dove son l'alme aflitte in contumace,
Forse tu vien dall' infernal confino.
Il benigno pastor savio non tace:
Non temer, disse, io guardo qui le pecore
Palpami e tocca, i' son chiamato Lecore.

XIX

Non so s' egli è mia grazia, o tua fortuna,
Che tu sia qui così sola arrivata :
Or nota, a questi giorni ne venne una
Alla capanna mia sì sconsolata,
Che vita e morte ugual gli era importuna;
Piangendo si dolea d' esser mai nata,
Lattava il petto suo un picciol figlio,
Ch' al faretrato Arcier lo rassomiglio.

XX

Intesi la cagion poi del suo pianto,
E poi ch' io l'ebbi per pietade inteso,
Io l'ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s' è già alleggerito il peso.
Tutto 'l dì suono la zampogna, e canto,
Il mele, e il latte liquido e rappreso
Gli porgo spesso, e molte frutta e fiori,
Grillande d' erbe di soavi odori.

XXI
Lascia questo tuo pianto afflitto e rio,
Lascia i pensier di stati o di ricchezza;
D'ogni cosa ringrazia e prega Iddio,
Che ti dia pazienzia con fortezza;
Forse che il ciel sarà benigno e pio,
E leveratti dal core ogni asprezza:
Non manca a ognun la sua pietosa manna;
Viene con meco ora alla mia capanna.

XXII
Pensi tu, nobil donna, per morire
Acquistar grazia in cielo, o in terra fama,
O qualche error commesso ricoprire,
Perch'io non so de' tuoi casi la trama?
Perdona a me s'io erro nel mio dire,
Vieni a veder questa misera e grama,
Che porta paziente ogni suo duolo,
E pensa or sol nutrire il suo figliuolo.

XXIII
Rispose al savio vecchio Paliprenda:
Caro Pastore, io prego il Padre Eterno,
Che merito per me giusto ti renda;
Io era mossa andar giù nell'inferno,
Or vo' venir con teco, acciò ch'io intenda
Di quella donna i suoi casi, che ferno
Che la sia capitata ne' tuoi boschi
Deh, fa, per Dio, che presto io la conoschi.

XXIV
Disse il pastor benignamente: Aspetta,
E poi si volse e la zampogna prese,
E suona, e tutte le pecore alletta,
Ch'eran pel bosco pascendo distese;
Poi prese per la man la poveretta,
E in picciol tempo, destro pel paese,
Alla sua capannetta menò quella,
Dove si sta quell'altra meschinella.

XXV
L'accoglienze che insieme si fer queste,
Per discrezione i savi intenderanno,
E, come avvien tra le persone meste,
Mitigò l'una dell'altra l'affanno:
Lecore facea lor sue strane feste,
E suona, e canta, come i pastor fanno,
E porge del suo latte, e del suo mele
Con molta carità, ch'era fedele.

XXVI
Talvolta i tortolin del nido tratti
Portava a consolar l'afflitte e sole;
Talvolta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,
Che traboccan di rose e di viole;
Talvolta portò lor bizzarri orsatti,
E parmi già sentir queste parole,
Che l'una sventurata all'altra dica
De' casi avversi, e d'ogni sua fatica.

XXVII
E Paliprenda: O mia sorella cara,
Tu mi costringi a rinnovare il duolo,
D'addolcir forse ogni tua doglia amara,
Da far pietoso l'uno e l'altro polo.
Il cuor si spezza, il petto mi si spara,
Posa un poco in sul fien qui il tuo figliuolo,
Che per pietà di me non ti cascassi,
Che per pietà vedrai muovere i sassi.

XXVIII
Il padre mio Alessandro di Piro,
Del sangue di quel Pirro de' Pirroti,
Mi fece sposa del gran re di Tiro,
Fratel del re Tibaldo (or fa che noti),
Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
Che si morì: io feci essequie, e voti
Vedova sempre star, celibe, e casta,
Ma il voto senza l'opera non basta.

XXIX
Io facea sacrificj alle sante are,
Io facea sempre prece, ed orazione
Che si dovesse a me manifestare,
Poi che in vita nol vidi, in visione;
Tanto che in fine una notte m'appare,
Ch'ebbe di me pietà forse Junone;
E di nuovo la fede detti a questo
Sempre in abito star vedovo onesto.

XXX
Per questo più m'è contro il mio peccato,
Per questo mai più al mondo sarò allegra,
Per questo il voto è poi più violato,
Per questo or sono a forza in vesta negra,
Per questo ogni supplizio ho meritato,
Per questo la mia istoria non è integra;
Convien ch'io dica pur la mia tristizia:
Io n'andai in Candia alla bella Anfilizia.

XXXI
Soggiornando ivi con essa alcuno anno,
E 'l re Tibaldo d'Arabia Petrea,
Da Goglielmo d'Oringa avuto danno,
Che Tiborga sua sposa tolto avea,
Avea lasciato d'Egitto lo scanno
Con centomila armati alla mislea,
E posto intorno ad Oringa l'assedio
Istretto sì che non v'era rimedio.

XXXII
Onde Luigi re di Francia, degno
Figliuol di Carlo Magno imperadore,
Volse spiegar quel glorioso segno,
Oro e fiamma, vessillo di splendore,
Con tutte le potenze del suo regno:
Qui mostrò la virtù, qui 'l suo valore;
E repugnando spesso tra le schiere
Tibaldo stretto andava alle bandiere;

XXXIII
E l'uno e l'altro alla battaglia ria
In campo sempre insieme stette saldo:
Il re d'Esdram mandò di Barberia,
Per aiutare il genero Tibaldo,
Maldurco re, con gran cavalleria,
Famoso in arme, molto ardito e baldo:
Questo al principio, nelle strette risse,
Il re di Francia in gran paura misse.

XXXIV
E fu costretto in Oringa serrarsi,
E 'l campo de' pagan si strinse intorno;
Quivi si vide uscir fuori e ritrarsi
Goglielmo armato, e Beltramo ogni giorno.
Pur al fine i rimedi erano scarsi,
Se non che e' venne un cavaliere adorno,
Folco, e d'Oringa entrò dentro alle porte,
Di Fieravilla, valoroso e forte.

XXXV
Questo giurò, dinanzi al re Luigi,
Di tor dal petto a Malducco lo scudo,
Ed offerirlo in san Gianni in Parigi;
E minacciava con animo crudo;
E tanto, e tanto seguì i suoi vestigi,
(Non so se breve o lungo io ti concludo)
E in qua e in là pel campo si rivolse,
Che quello scudo al re Malducco tolse.

XXXVI
Onde per questo Malducco di Ramma
Si tenne tra' pagan' vituperato.
Acceso d'ira ardeva come fiamma:
Folco ogni giorno fra le schiere armato,
Come un leon per selva drietro a damma,
Tanto lo strinse e tanto l'ha infestato,
Che e' fecion sopra del Rodano un ponte,
E quel passaro e chiusonsi in un monte.

XXXVII
Era già sparso in tutto l'universo
Del glorioso giovane la fama,
E vulgarmente si cantava in verso:
Folco di Fieravilla il ciel ti chiama.
Questa novella venne a caso verso
Candia, e la bella Anfilizia fe' brama
Intender le virtù di quel signore,
Ed accesa per fama è del suo amore.

XXXVIII
E finse a me con simulate note:
O Paliprenda, mia diletta, io sento
Che il re Luigi Tibaldo percuote,
E stretto l'ha con sì grave tormento,
Che parria strano, essendo io sua nipote,
Non metter presto le mie nave al vento,
E pe' liti cristian passare e scorrere
Con gente armate, e Tibaldo soccorrere.

XXXIX
Io n'acquisterò fama, onore, e loda
Per tutto il mondo: ond'io sarò più lieta.
Chi sarà quello, adunque, che non oda
La nostra gloria del regno di Creta?
Non credi tu, che Tibaldo ne goda?
O Paliprenda mia, come discreta,
So che tu intendi, e' mi darà marito
Com'io porrò nel marittimo lito.

XL
I' son di tutta l' isola regina,
E 'l padre mio senza figliuoli è morto,
Giovane, bella, onesta e peregrina;
Le navi in punto ho preparate al porto:
Di riverenza sai ch'ognun m' inchina.
Che debbo far? deh, dimmi il vero scorto,
E rispondi benigna al mio sermone.
Ond'io risposi al fine: Tu hai ragione.

XLI
Ella ordinò tremila cavalieri,
Greci sperti nell'arme, e parte Italici,
E quattro mila valorosi arcieri,
Altri pedestri al modo de' Tessalici,
E trenta nave a' venti di leggieri,
Per passar quindi poi ne' regni Galici:
I venti, e 'l mare, ogni cosa s'umilia:
Ponemmo in terra a' liti di Marsilia.

XLII
Folco sentì, che Anfilizia prefata
Era venuta, e condotta gran gente,
E nuovamente a Malducco sposata,
Candia per dote, onde e' fu assai dolente;
E ristrinse la gente insieme armata,
E mosso come folgore repente
Diterminò passar subito il ponte,
Ed assalire il re Tibaldo al monte.

XLIII
Non menò più che cento de' suoi armati:
Tra questi fu Guidone il mio marito,
Guiscardo Altimonier, e nelli agguati
Passò per forza insino al nostro lito.
In parte gli stendardi ebbe assaltati:
E il re Malducco già s'era fuggito.
Anfilizia sentendo il gran romore
Volle Folco veder, ch'ardea nel cuore.

XLIV
Folco, figliuol del valoroso Ughetto,
Fe' riverenzia alla madonna nostra,
E innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
Onde la crespa chioma e bella mostra.
Or questo è quello stral, che passò il petto!
Io m'accomando alla signoria vostra,
Disse, madonna, e volse il suo destriere,
E passa in mezzo di tutte le schiere.

XLV
Amore il cor d'Anfilizia più infiamma,
Come fiamma più il vento innalza sue:
Ella si strugge dentro a dramma a dramma,
Quasi di Meleagro il fuoco fue:
Non sa chi sia più Malducco di Ramma,
Pensa di Folco, e le prodezze sue,
E mandògli un messaggio, e così scrisse,
Che a lei segreto nel campo venisse.

XLVI
Misera a me: la nostra astuzia è tale,
Che spesso inganna i più periti e saggi.
Finse Anfilizia aver certo suo male,
Che non potea del sol soffrire i raggi,
E in qualche selva andar voleva, in quale
Fossino appresso fonte ed ombre, e faggi;
Quindi partissi, e non lontana molto
Sen gì soletta in un boschetto folto.

XLVII
Folco altresì, che all'opera era atteso,
Come fu dato l'ordine fra loro,
Venne non manco d'Anfilizia acceso,
Come fecion que' due già al gelso moro.
Guidon che gli avea seco, era sospeso,
Solo, e pensoso a piè d'un bello alloro;
E mi chiamò, e disse: Donna, vieni
A star qui meco, e compagnia mi tieni.

XLVIII
Lassa! pel tanto suo dolce parlare,
Io m'accostai, o sventurata, al loco:
E cominciò con meco a motteggiare,
Pur d'amor sottraendo a poco a poco.
Vero è il proverbio, e non si può negare,
Non metter l'esca troppo presso al foco;
E non tentar delle donne la fede,
Ch'ella è fallace e più che l'uom non crede.

XLIX

Folco partì da Anfilizia, ed intesi
Come egli aveva a lei sagramentato
D'abbandonar di Francia i suoi paesi:
Amico, amante, e sposo s'era dato.
Ed io col mio Guidon partito presi
Come e' fussi di Candia incoronato
Folco, d'Epiro anch'io coronar quello,
E rinnegar Macon bugiardo e fello.

L

Malducco a modo d'una cortesia
Venne quel giorno Anfilizia a vedere,
(Che maladetto mille volte sia)
E pensava la sposa possedere.
Aveva seco gran cavalleria,
E dismontato in terra del destriere,
Venne a la donna, ov'era preparato
Un padiglione sopra gli altri ornato.

LI

Volle toccare al principio la mano,
Come è usanza di marito a sposa;
Anfilizia gli fece uno atto strano,
E guardollo a traverso disdegnosa.
Malducco si ritrasse, a mano a mano;
Disse: Madonna, siate graziosa;
E ben conobbe del fatto lo scorno,
E dipartissi mal contento il giorno.

LII

Tibaldo, l'Alpatrice e l'Almansore
Quel dì che giunse nel campo Amfilizia,
Come color che portavan amore
Al re Malducco, con molta letizia,
Promesso avevan di farlo il maggiore
Di tutto il campo, e della lor milizia;
E poi che v'era Amfilizia arrivata
Gli avevan questa per donna impalmata.

LIII

Così passò alcun tempo; e intanto scrisse
Folco più volte ad Anfilizia, e messi
Mandò, e sempre il suo amor gli promisse:
Guidone a me, che ferma sposa stessi,
Ed io a lui, che di nuovo venisse,
E che lettere più non mi scrivessi:
Sì che più volte poi quello a me venne,
E le promesse sue ferme ancor tenne.

LIV

Un dì fra gli altri al campo ritornato
Con Folco tanto furioso scorse
Che fu al padiglion nostro arrivato,
Anfilizia a veder con mero corse;
E trasse fuor la spada ch'avea a lato
Rigida, e disse, poichè a me la porse,
Nessun mi vince, fuor che il tuo bel volto:
E però solo a te mi dono sciolto.

LV

Cosa fu grande al pensar quel che 'l giorno
Fecion nell'arme i valorosi, e forti:
Egli avean sempre mille o più dintorno:
In un momento eran feriti o morti;
Tanto che salvi al fin fecion ritorno
Dentro ad Oringa, e non chiuson le porti,
Nè giorno o notte eran guardie alle mura,
Come color che non avean paura.

LVI

Tibaldo in tanto a rafforzarsi attese
E gatti, e grilli, e falcon facea fare.
Un dì nel campo gran romor s'intese,
E videsi in Oringa festeggiare;
La mala nuova presto fu palese,
Sì che per tutto s'ebbe a divulgare,
Come Guidone avea presa altra sposa:
Pensa s'io fui dolente ed angosciosa.

LVII

Io mi volsi chiarir del vero, e come
Intesi che di Folco era sorella,
Mi stracciai, lassa, le mie belle chiome,
E piansi un tempo di me meschinella,
D'aver dell'onestà mia perso il nome.
Senza far motto ad Anfilizia bella,
Determinai pel mondo andare errando,
E venir la mia vita consumando.

LVIII

Io ho perduto tre cose più care:
La patria, dove io vivea con letizia,
Nella qual mai più spero ritornare;
Ma sopra tutto mi duol d'Anfilizia,
Che non sapea senz'essa un'ora stare;
La terza quand'io penso alla malizia
Di Guidon falso, e l'onestà corrotta,
Per la qual son sì misera or condotta.

LIX

Ora hai sentito brevemente i casi,
Come donzella fui, poi venni sposa
Del re di Tiro, e vedova rimasi,
Ingannata d'amor sopra ogni cosa.
Massima allora a lei piangendo: Quasi
Ugualmente una croce dolorosa,
Un peccato, una sorte ambo condanna
A condolerci in così vil capanna.

LX

Io nacqui in Roma, e Massimo mio padre
Mi fece sposa di Lucio Fabrizio,
Di cui l'opere assai furon leggiadre;
Poco non ebbe il nostro sposalizio,
Perchè e' morì fra l'armigere squadre;
Io feci esequie anch'io e sacrifizio,
E la sua morte piansi sopra lui;
Vedova, e sconsolata un tempo fui.

LXI

Novecento anni poi che Gesù Cristo
Si fece umano, il Pontefice santo,
Per mandar su nel ciel l'anime a Cristo,
Del suo Cefas il glorioso ammanto
Spiegò nel tempio, e dinunziò per Cristo
Solenne giobileo, devoto tanto,
Ch'a tutto l'universo essendo noto,
Gente assai venne a sotisfare al voto.

LXII

Fra gli altri un degno e sì gentil barone,
Che fu principio a miei miseri affanni,
Un altro Ganimede, un altro Adone,
Che non aveva ancor, credo, vent'anni,
Vi venne dalle parti d'Aquilone,
Anzi per me dagl'infernali scanni,
Ch'era figliuol del grande imperatore
Che di Costantinopoli è signore.

LXIII
Antandro il nome suo volgar si chiama:
E come a Roma quello fu arrivato,
Pensa, in un tratto si sparse la fama;
E molto fu da' Romani onorato,
Tanto che ognuno di vederlo brama:
E prima al Campidoglio fu menato
Con gran trionfo, ed ordinaro, intanto
Ch' a visitare andasse il Padre santo.

LXIV
Un giorno a san Giovanni Laterano,
Un nostro tempio venne a visitare
Con gente assai, che pareva Africano,
Che il popol tutto il volse accompagnare;
Io m' arrecai dalla sinistra mano
Con altre donne il giovane ammirare,
Mentre a certa basilica era intorno,
Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

LXV
L' aspro bendato e faretrato Amore
In mezzo a quei del giovanetto apparse,
Che gittaron un lampo, uno splendore,
Ch' ogni senso, ogni spirto incese ed arse,
E passaron per gli occhi i raggi al cuore:
Ogni altra cura, ogni pensiero sparse;
E guardando più volte il nobil viso,
Giurato avrei, ch' io fussi in paradiso.

LXVI
Io mi partì dond' io lasciai me stessa
Del tempio fuor, poi con le mie compagne;
Che la fiamma d' amor troppo ardea pressa,
E già preso m' avea con le sue ragne;
Sospesa tutta, e non parea più dessa
E sol pensava all' eccellenzie magne
D' Antandro, come fa chi s' innamora,
Che d' uno stral ferito era lui ancora.

LXVII
E dicea: Questo è qualche spiritello,
Che parla, e finge la nostra idioma,
Forse Mercurio, o 'l bel Pincerna è quello,
Fuggito a Giove, e viene a veder Roma;
E non fu Polidoro mai sì bello,
E non ebbe Assalon sì bella chioma;
Forse che 'l sole in terra è trasformato:
Che mi parea quel dì nel ciel turbato.

LXVIII
E così Antandro passava ogni giorno,
Con molti seco per sollazzo e festa,
Onestamente al mio palagio intorno;
E perch' io era con la bruna vesta,
Di porpora non volle esser adorno,
Ma negra apparve ogni sua sopravvesta;
Teneva corte, e stato in Roma grande,
Sempre in conviti e splendide vivande.

LXIX
Ferno i Romani a lui massimo onore,
Come conviensi a principi alti, illustri,
Sendo figliuol d' un tanto Imperadore;
Gli antichi giuochi Aliensi armilustri,
Furon parati al teatro maggiore,
Come solevan ne' passati lustri;
In agon si faceva ogni dì giostra,
Nè mai più lieta fu la città nostra.

LXX
Fessi in Testaccio una caccia famosa,
E in campo Mierlo a sua magnificenzia;
Mostrossi ogni reliquia preziosa
E 'l Volto santo con gran riverenzia.
Andò per Roma veggendo ogni cosa,
Che ancor pur mostra della sua eccellenzia,
Contemplando i superbi alti edifizii
E in compagnia di lui tutti i Patrizii.

LXXI
Fra gli altri Fabio, un mio fratel più caro,
Avea sempre con seco il primo a lato;
Nè creder tu che mi fosse discaro,
Perchè chi ama è giusto che sia amato,
E quel che piace al ciel non v' è riparo:
Quel falso Arcier, che 'l cuor m' avea furato,
Mi dette un dì sì temerario ardire,
Ch' io cominciai così con Fabio a dire:

LXXII
Fabio, io penso pur meco quanto onore
V' ha fatto, tante volte, e tanti doni
Questo figliuol del magno imperadore:
Voi non siete patrizii, degni o buoni,
Non far qualche convito a quel signore:
S' io dico troppo, io vo' che mi perdoni,
Che teco a sicurtà per tuo onor dico,
Sendo costui del nostro sangue antico.

LXXIII
E' si partì, tu il sai pur, Costantino,
Per abitar l' estremo d' Europia,
Dove e' fermò dello imperio il domino,
E menò de' Romani con seco copia;
Ora è venuto come peregrino
A riveder l' antica patria propia,
Questo garzon, che voi chiamate Antandro:
Voi mi parete Mida, e lui Alessandro.

LXXIV
Fabio rispose: Massima io commendo
Il tuo consiglio, e parmi abbi pensato
A quel ch' è il vero; e me stesso riprendo
Che veramente ognuno è suto ingrato
E, se ti par, di fuor di Roma intendo
Averlo al nostro palazzo onorato,
E ordinare la casa, e le vivande,
Perchè più lieta fia la festa, e grande.

LXXV
Io confirmai, e fu preso partito
Dovere Antandro in quel loco menare;
E poi ch' egli ebbe accettato l' invito,
Che non si fece anche troppo pregare,
Fabio ordinò di subito il convito,
E molte nobil donne fe' invitare;
E così ebbe il mal pensiero effetto
E riuscì di punto il mio concetto.

LXXVI
Io che fingevo star vedova, e trista,
Mi fu quasi per forza comandato
Ch' io dovessi anch' io far di festa vista;
E 'l nero manto mi fu via levato,
E fatta guida a la leggiadra lista.
Già era il loco, e 'l tempo preparato,
Dal balcon d' Oriente alzato il raggio,
Nella stagion del bel mese di maggio.

LXXVII

Come ordinato fu n'andammo prima
Le donne fuor delle romane mura;
Ed ordinò, per far di quel più stima,
Fabio, ch' a ogni cosa aveva cura,
Buffon, sollazzi, suon, cantori in rima,
Dove era un prato con fresca verdura;
E impose con le donne io quivi stessi,
E incontro al giovinetto mi facessi.

LXXVIII

Giunse il mio Antandro tanto desiato,
E Fabio e molti con lui in compagnia;
Ed io fe' quello che mi fu ordinato,
E incontra andammo con gran leggiadria,
E poi che fu da cavallo smontato
Molti giuochi piacevol si faria;
E tube, e sinfonie, altri stormenti,
Facean l'aire tremar con varii accenti.

LXXIX

Furon le mense preparate; e intanto,
Con certe carolette accomodate,
In cerchio, un dolce, e vicendevol canto
Fecion tutte le donne ammaestrate;
Antandro a ragionar meco da canto
Si stette un poco, e con parole ornate,
Voi non siete, disse, oggi in vesta negra?
Troppo mi piace qui vedervi allegra.

LXXX

Forse voi avete accettato marito?
Ed io, che intesi le parole bene,
Risposi: Questo pensiero è fuggito,
Cener è fatto quel ch'era mia spene.
In questo tempo ordinossi il convito,
E posti a mensa, come si conviene,
Fabio ordinò che tutte in bianche gonne
Quella mattina servissin le donne.

LXXXI

Fatto il convito, che fu in sè divino,
Come quel già delle nozze di Teti,
Noi ce n'andammo in un fresco giardino,
Per far più il giorno i nostri pensier lieti.
Chi si pose in su l'erba sotto un pino,
Chi sotto l'ombra d'allori, o d'abeti:
Posossi Antandro ove correan certe acque,
Io m'accostai a lui come Amor a piacque.

LXXXII

E cominciò di Roma a ragionare,
Di tempii, e d'edifizii e d'ogni cosa
Ch'avea veduto, e quella a commendare.
Benchè la patria sua fosse famosa
Da potersi con Roma comparare,
Pur questa parea più maravigliosa:
Laudava le reliquie, e 'l santo Volto,
Ma in questo parlar non stette molto.

LXXXIII

E seguitò dopo queste parole:
Quel che più d'altro m'è paruto degno
Il vostro volto è, madonna, che 'l sole
Eccede in ciel nel più benigno segno;
E veramente per voi non mi duole
Lasciata aver la mia patria e il mio regno,
E passato assai monti, e mari, e fiumi,
Per veder de' vostri occhi i sacri lumi.

LXXXIV

Or piacessi a colui, che 'l può sol fare,
Che voi volessi, donna peregrina,
Venire in Grecia con meco abitare,
Ch'io vi farei d'ogni cosa regina!
Ch'io veggio in voi più che in altra abbondare
Grazie, che a pochi il ciel largo destina:
Così vi dò come sposo la fede,
E come prigionier chieggo mercede.

LXXXV

Io mi turbai alquanto, come quella
Che sente pur l'onor toccare in parte:
Onde divenni a l'arrossir più bella,
Con certe lagrimette finte ad arte;
E risposi: O me lassa, tapinella!
Già son le membra del mio sposo sparte:
S'ei fosse vivo, Antandro, io non sarei
Da te tentata, e in tanti oscuri omei.

LXXXVI

Dunque pensi, signor, di Roma tormi,
E nuovo sposo in Grecia, e regno darmi?
Delle donne civil vo' seguir l'ormi,
E in qualche parte monachetta farmi.
Le cose tue, si come tu m'informi,
Credo che sieno assai maggior; ma parmi
Non si convenga una vil cittadina
Esser in Grecia sì tosto regina.

LXXXVII

Ma s'io dovessi abbandonar pur Roma,
Per nuovo sposo, ne verrei ben teco
A cangiar vita, abito, e idioma:
Ma che dico io? già nel paese greco
Il degno aspetto, e la tua bella chioma
Legato m'ha sì, ch'io non son più meco;
E giuro per gl'Iddii di Campidoglio,
Ch'altro marito mai che te non voglio.

LXXXVIII

Sorrise Antandro, e disse: Un'altra fiata
Ne parleremo insieme con più agio,
E festeggiato alquanto la brigata,
Acciocchè quel non avissi disagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Dove il signor si posi nel palagio,
Come colui che il tempo ben dispensa;
Poi nel giardin fece acconciar la mensa.

LXXXIX

Antandro, come giovin costumato
Disse la sera: Una grazia ti chieggio,
Fabio, se vuoi ch'io mi tenga onorato,
Che sien poste le donne nel lor seggio
A seder alla mensa al luogo usato,
Le qual sì belle e graziose veggio;
E perchè elle han servito così bene
Questa mattina, or servir noi conviene.

XC

Fabio discreto consentì al signore,
E si cavò la negra sopravvesta;
Di porpora vestissi, anzi splendore,
Con gli altri giovenetti tutti in festa;
E serviron la mensa a nostro onore.
Giunse la sera e parve cosa onesta
Tornare in Roma: ond'io nel suo partire
Mi pensai per dolor certo morire.

XCI

E sendo Antandro in Roma ritornato
Con l'altre donne insieme mi rimasi:
E combattea con la ragione a lato
Il senso in mezzo agli amorosi casi;
E di scriver più volte ebbi tentato,
E cominciai, poi le lettere rasi
Quando pensai di fidarmi d'un messo,
E così il mio pensier cangiava spesso.

XCII

Ma lui, che non minore il duolo avea,
Ebbe alcun mezzo, ed un breve mi scrisse
Segretamente, e quel ch' e' contenea
Per discrezion m'intendi, o quel che disse;
Ed io risposi, perch'ei mi scrivea,
Che destramente la notte venisse:
O lassa, sventurata me, ch'ei venne
E nelle braccia sue mi strinse e tenne!

XCIII

Prima sposommi, io non volli altrimenti,
Che pur l'anima mia dannar m'increbbe;
E mi fe' mille, giuri e sagramenti,
Ch'altra sposa di me mai non arebbe;
Ma la fede d'amor ne porta i venti.
Pianse alcun quel che volle poi che l'ebbe,
(Proverbio accomodato a pensier folli)
Vedi ch'io piango ancor quel ch'io pur volli.

XCIV

E per far breve il mio ragionamento,
Noi ci accordammo di dover partire:
Io fe' mal tosto; ora ad agio mi pento,
E così tosto il parlar vo' finire:
Una notte le vele demmo al vento,
Però che 'l tempo ci volle servire,
Giù pel fiume del Tevere alla china,
Fin che noi fummo a largo alla marina.

XCV

Così lasciai la patria, e 'l mio fratello,
Ch'io non dovevo riveder giammai,
E pel cammin mi confortava quello:
Il tal paese, o isola vedrai;
Tu vedrai Ilion, che fu sì bello,
E dove fu rapita intenderai
Elena, che ha di bellezza la fama,
E 'l Citri ancor dal suo nome si chiama.

XCVI

Gli antichi il monte disson Citereo,
Dove Vener già al mondo andava a caccia;
Tu vedrai il mar dove morì Egeo,
Nè credo che ancor Delo ti dispiaccia,
Dove dava responso Apollo Iddeo;
E così mentre il mare ebbe bonaccia,
Per veder Ilion, per veder Delo,
A me parea con man toccar già il cielo.

XCVII

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l'acqua ritrosa par che riddi,
Mentre che gli era la marea tranquilla;
Poi venimmo alla furia di Cariddi,
E dove il grande Encelado sfavilla,
Dove è Tifeo in Arime ancor viddi:
Poi lasciato Etna col suo ardente zolfo
Dalla man destra attraversammo un golfo.

XCVIII

Tra santo Angelo, il Cavo, e Spartivento,
Passato il golfo, trovammo Modone,
E poi nell' Arcipelago là drento
Sempre infino al calcese l'artimone,
Con fresco mare, e in fil di ruota il vento;
Dipoi in un tratto si misse Aquilone,
E cominciò a soffiar, tal che fu forza
Col terzuolo alfine caricar l'orza.

XCIX

Venne la notte oscura e tempestosa,
Il vecchio Egeo cominciò a mugghiare,
E minacciava la nave ogni cosa;
Era proprio a veder la notte il mare
Una valle d'inferno paurosa;
Antandro pur mi volea confortare,
Ma io sentiva il cuor come il mar frangere,
E del peccato mio cominciai piangere.

C

E dicea: Lassa, s'io fossi ora in Roma
Nella mia zambra, io viverei sicura:
La giustizia del ciel mi segue e doma,
Ed ho del corpo e dell'alma paura.
La nave getta e la stoppa e groma,
Per le percosse con molta giattura:
Antandro presso la morte vedeva,
E le commesse colpe allor piangeva.

CI

Noi trascoremmo per tutti que' mari,
Che 'l vento l'un con l'altro combattea;
Ed or vedemmo Pari, ora Antipari,
Talvolta i Colchi ove mal fe' Medea,
Di Pafo, e Cipri, e i suoi luoghi più cari
Dove fu adorata Citerea,
Ed Andria, e dove Lesdille si chiama,
Dove il tempio d'Apollo ebbe gia fama.

CII

Noi vedemmo le Smirne antiche, e'l Nilo,
E l'isola ove fu già il Laberinto:
Talvolta un vento si metteva a filo,
Ed insino a Tenedo n'ebbe sospinto;
Tal volta a Scio, Corfù, Corona, o Pilo,
Dulichia, e l'alta silvestra Giacinto,
Girando in qua e in là n'andava il legno:
Parea che il cielo e 'l mar ci avessi a sdegno.

CIII

E così molto alla fine girando,
Poi che tutti gli Dii furon sfogati,
Dalla man destra indietro ritornando,
Egualmente col legno faticati,
Venimmo in certa parte capitando,
Ove mal fummo a ridosso ormeggiati;
Quivi il vento alle Strofade ci mise,
Ove arrivò il Troian figliuol d'Anchise.

CIV

E perch' io ero molto attenuata,
E così Antandro, in terra dismontammo,
Che la tempesta non era quietata;
E sotto un alto rover ce n'andammo,
Con una trabacchetta apparecchiata;
Quivi alcun giorno un poco ci posammo,
Ma il mio Antandro non parea contento,
Ed aspettava il mar tranquillo, e il vento.

CV

Credo che s'era in augurio arrecato
Del mar, ch'ancor sempre tempesta mena,
O che quest'era il luogo sventarato
Dove mal fu condotta Filomena:
O così volle il mio tristo peccato,
Che come il vento mutar vide a pena,
Determinò dar loco a'pensier bieci,
E ritornarsi al gran regno de'Greci.

CVI

Un bel gioiello, un prezioso dono,
Che m'avea dato, una notte mi tolse;
L'ultima fu: e mai non gliel perdono:
E così presto amor mi prese e sciolse,
E lasciommi alle fiere in abbandono,
E'l padiglione, ogni cosa raccolse;
Quivi rimasi presso a la marina
Addormentata insino alla mattina.

CVII

Io mi destai, che avea prima sognato
Ch'io era in mezzo a molte damigelle,
Che cantavan dintorno in un bel prato;
Apersi gli occhi, il ciel vidi e le stelle,
Che 'l padiglione era sopra levato,
E già dintorno apparite eran quelle,
Ch'annunziar le cose aflitte e grande,
E bruttaron d'Enea già le vivande.

CVIII

Era il bosco d'Arpie già tutto pieno,
Calate in terra, e cerchio m'avean fatto,
Con volto umano, e benigno, ed ameno,
Ma il resto tutto parea contraffatto:
E 'l capitano era innanzi, Cileno,
Che m'avea con gli artigli più d'un tratto
Graffiati i panni, e credo che tu pensi,
Che mi dovea il cor tremare e i sensi.

CIX

O sogno, o male augurioso loro,
O patria, o Fabio, mio caro fratello,
Dove io solea star sempre in canto e in gioco,
O Antandro crudel, malvagio e fello!
Or conosco i miei danni a poco a poco:
O figliuol mio nel corpo meschinello,
Tosto preda sarai di questi mostri
Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

CX

Tosto duol sentirai delle mie colpe;
E così detto mi volsi alla riva,
Benchè e' tremavan sì l'ossa alle polpe,
Ch'io era quasi come semiviva:
E come fanno le gazze a le volpe,
Quello stormo d'uccei drieto veniva
Con urla, strida e spaventevol voce,
Che parean tratte delle infernal foce.

CXI

Poi ch'io ebbi scoperta la marina,
Altro non vidi, che isolette e scopoli,
E dissi: Or va, che la crudele Erina
Venga con teco al tuo Costantinopoli:
Or fatta m'hai, qual dicevi, regina:
Così scrisse il Troian ne gli alti popoli
Nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
Non lasciar la sua bella e vaga Enone.

CXII

Così lasciata fu quella Arianna
Ne l'isola, la qual tu mi mostravi
A questi di, ma ingannato è chi inganna,
Proverbio antico de' famosi savi:
Ognuno al fin pur sè stesso condanna.
Tutti parete con volti soavi,
Come son queste fere strane e brutte;
Poi son ne' Greci le malizie tutte.

CXIII

Ma, se pur mi dovevi abbandonare,
Dove è del tuo figliuol qui la pietade?
Non mi dovevi gravida lasciare,
E tormi prima della mia cittade,
Dov'io pensai sol doverti onorare:
Or come tigre senza umanitade
Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna:
Così volle mia colpa, o mia fortuna.

CXIV

Così, alquanto isfogata me stessa,
Chiamavo Antandro inumano, e crudele;
Ma come avvien ch'una cosa par dessa,
E poi in un tratto si copra o si cele,
Poi si conosce quanto più s'appressa,
Vidi apparir di lontan certe vele,
E in dubbio stavo, come gli interviene,
Che l'uom non creda un desiato bene.

CXV

Era una nave d'un certo pirato,
Che veniva da Tenedo a predare:
E poi che più mi si fu appressato
Mi feci sopra uno scoglio a mirare,
Se fusse Antandro per me ritornato,
Ch'ancor volesse la fede osservare,
E perdonargli ogni fallo commesso,
Fin ch'io conobbi poi l'error d'appresso.

CXVI

E vidi ben come di male affare
Era la nave, ch'andava rubando:
Ma io, con quelle Arpie, che dovea fare,
Che mi venian già d'appresso tirando?
E quel Cileno ogni cosa fedare
Facea col fiato d'intorno gridando:
Volli piuttosto stare a discrezione
Dell'uom, ch'è animal che ha in sè ragione.

CXVII

E non avevo in tre giorni mangiato,
Se non certe erbe, e con fatica, e ingegno,
Ch'io avea sempre quelle fere a lato.
E finalmente alla nave fei segno,
Che intese ben com'io ebbi amattato,
E dirizzossi alla volta mia il legno;
E poi che gli ebbe varato il battello,
S'appressò tanto, ch'io salì in su quello.

CXVIII

Giunto il corsal, ch'era chiamato Arguto,
Mi prese per la man con discrezione,
E disse: Donna, di voi m'è incresciuto,
Non vo' del caso cercar la cagione:
Lodate Iddio, ch'io mi son qui abbattuto,
Onor farovvi per compassione,
Ch'a ognuno avvenir questo potrebbe;
D'Adam siam tutti, onde di voi m'increbbe.

CXIX

E non guardate che pirato sia,
Preghi ciascun che il ciel gli dia buon' arte:
Ben si può gentilezza e cortesia
Usare in ogni stato, e in ogni parte;
Ed io vi giuro per la testa mia,
Se non ch' io rompa la nave e le sarte,
Come sorella sarete trattata,
E con quanta onestà puossi onorata.

CXX

Ma voi savate condotta, madama,
In mala parte, e tra cattive mane:
Quella isola le Strofade si chiama,
Dove abitar non posson genti umane;
Non so se inteso v' avete per fama
Che Enea v' andò con le nave Troiane?
Certe fere crudeli hanno que' boschi
Che ciò che toccan par arrabbi e attoschi.

CXXI

La cagion che voi siate così sola,
Dico, non so, ma dove pensate ire
Vi guiderò con la nave che vola.
Ond' io risposi: La mia istoria a dire
Lunga sarebbe, e basta una parola:
Io vo' cercando ov' io possa morire,
E sarei fuor di questo affanno e duolo,
Se non ch'io porto in corpo un mio figliuolo.

CXXII

Dove tu andrai il mio paese fia:
La patria mia è la famosa Esperia,
Ond' io partì con la disgrazia mia;
E s' io ho tanto mai di spazio o feria
Che il mio figliuol ch' io porto nato sia,
Io farò poi come già fece Egeria,
Se a mia morte le man non saran ponte,
In qualche parte di lagrime un fonte.

CXXIII

E prego te che mi pari uom discreto,
Per quello Iddio che ha fatto Sole e Luna,
Che ti può fare ancor felice e lieto,
Che tu abbi pietà di mia fortuna;
E tuttavolta al tuo cammin va drieto.
Di molte grazie a me basta sol' una:
Questa per prima e ultima dimando,
Cioè, l' onestà mia ti raccomando.

CXXIV

Disse il padron: Pel gran santo di Bari
Vi giuro, o donna degna, e per santo Ermo,
Nostri avvocati a perigliosi mari
Ch'alle nostre tempeste sono schermo,
Che non vi parrà esser tra corsari,
E in porto alcun non istarò mai fermo,
Se il cielo o 'l vento l' arà consentito,
Ch' io vi porrò in Italia in qualche lito.

CXXV

Io son Argnto d' Arcadia appellato,
Ed ho fatto questa arte diciotto anni,
Che a torto fui dal mio regno scacciato,
Come avvien per la forza de' tiranni;
E son di sangue generoso nato.
Non crediate, madonna, ch' io v' inganni,
Che bench' un uom gentil venga in bassezza,
Riserba il culpo della gentilezza.

CXXVI

E così molti giorni navicando
Rividi un' altra volta Mongibello,
Scilla, e Cariddi, e poi oltre passando
I Stromboli e Vulcano e Vulcanello,
E pel mar di Leon poi volteggiando
Ci bisognò tener l' occhio al pennello,
Però che il vento alfin fu di soperchio,
Che ci sospinse alle foce del Serchio.

CXXVII

Quivi stemmo una notte in gran periglio,
Onde il padron, uomo discreto e saggio,
Rispetto avendo a me gravida e al figlio,
Mi pose in terra e con lieto visaggio
Mi disse: O nobil donna, io vi consiglio
Che voi pensiate del vostro viaggio,
Però che il cielo il mar minaccia forte,
Non voglio esser cagion di doppia morte.

CXXVIII

Gravida siete, io ne fo conscienzia,
Che insieme il figlio con voi si morrebbe,
E se ciò fussi per mia negligenzia,
Questo peccato mi perseguirebbe;
S' io non ho fatto a vostra riverenzia,
Madonna, quel che debito sarebbe,
L' animo mio Iddio solo ha veduto:
Allo impossibil nessun è tenuto.

CXXIX

Non si può star, madonna, in nave in agio,
Questo è proverbio anticamente detto:
Chi dice navigar, dice disagio.
Avrei voluto per vostro rispetto
Parato aver qualche ricco palagio.
Io v' accomando a Gesù benedetto,
Che vi dia Raffael per compagnia:
Andrò cercando la ventura mia.

CXXX

Voi siete omai in paese abitato,
E trovarete o parente, od amico,
Ed anche Iddio non v' avrà abbandonato.
Or nota, Paliprenda, quel ch' io dico,
Che sempre un uom da bene in ogni stato
Riserba e tien pur del costume antico.
Io volea ringraziarlo, ed offerere,
Ma non potea le lagrime tenere.

CXXXI

Ma sempre l' arò fisso in mezzo 'l cuore,
E si partì: io me n' andai soletta,
Sempre per boschi, d' uno in altro errore,
Quando trovavo qualche capanetta,
Dove del latte mi dava un pastore;
E perchè lunga questa istoria ho detta,
Acciò ch'io ponga una volta silenzio,
Arrivai al fiume ch' è detto Bisenzio.

CXXXII

Di sopra il fiume è un monte elevato
In quel paese che dicon Toscana,
Che il monte Calvaneo è appellato,
Sopra il qual surge una fresca fontana,
Tra certi corilетti in un bel prato,
Degna di Palla, o più tosto Diana:
L' acqua si pronto rende e chiaro il viso,
Ch' io credo in questa guardassi Narciso.

CXXXIII

Quindi veder si può molte contrade,
Quindi si vede la bella marina,
E certa degna e famosa cittade,
Fiorenza detta, dell' altre regina:
Qui son Satiri, Fauni e Driade,
Ed altra specie di Ninfe caprina,
Che tutto umano il lor corpo si vede
Salvo ch' ell' hanno di capera il piede.

CXXXIV

Io mi posai in quel monte alcun giorno,
Ch' io non sapea dove io m' andassi ancora:
Queste con meco si stavan d' intorno
Lamie, che il nome mi torna a mente ora;
E latte e mele ogni dì m' arrecorno,
E tanto feci in quel monte dimora,
Ch' io partorii costui, e perch' io l' amo,
Pe' monti Calvanei, Calvaneo il chiamo.

CXXXV

E poi ch' io ebbi questo mio figliuolo
Cresciuto alquanto, abbandonai que' monti
Ed ho cercato mezzo il nostro polo,
Come cervia arrabbiata fiumi, o fonti,
Per veder s' io trovassi al mondo un solo,
Il qual d' Antandro mio novelle conti;
E investigando il ver da gente molta,
Intesi nuova sposa aveva tolta.

CXXXVI

Io fui tentata far come fe' Progne
Al suo marito, e poi pietà mi tenne:
Ora hai sentite tutte mie vergogne,
E come Antandro a Roma prima venne,
E come disse già mille menzogne,
E infino a qui ciò che di me intervenne:
E so che il lungo dir fo sempre greve,
Ma non si può dir molto in tempo breve.

CXXXVII

Ed ho pensier, come il figliuol mio fia
Fuor della infanzia, di menarlo al tempio
Sacrato in nome di Santa Sofia,
Acciò ch' a tutto il mondo sia in esempio;
O dove Antandro in altra parte sia,
E poi del corpo mio far crudo scempio.
Or non vo' rinnovar più il mio dolore,
Che più savie di noi già ingannò amore.

CXXXVIII

E l' una e l' altra il suo ramarichio
Posto in silenzio, attese a viver solo
Qual si fussi in lor fato avverso e rio,
Per passar tempo e mitigare il duolo;
Ma Paliprenda come piacque a Dio,
Ne' nove mesi partorì il figliuolo,
E perchè egli era povero venuto
Gli pose nome il Povero Avveduto.

CXXXIX

Quivi lor vita solitaria e strana
Tennon più mesi queste meschinelle;
Visitavan talvolta una fontana,
Quando si stavan con le pecorelle,
E toglievan dal dosso lor la lana,
Facendo spesso a Lecore gonnelle,
Ch' era tanto contento, e lieto, e in festa
Quanto la vita a quelle era molesta.

CXL

A Paliprenda al fin certo mal prese,
Tanto ch' ella la vita abbandonoe;
E come savia, poi che il vero intese,
A Massima il figliuol raccomandoe,
Che col suo latte a nutricarlo attese,
E come proprio figliuol l' allevoe:
E come tortoletta ogni or si lagna,
Poi che perduta avea la sua compagna.

CXLI

Lecore fece una fossa sotterra,
E quivi Paliprenda ha seppellita,
E poi con gli steccon d'intorno serra.
Così finì la sua misera vita.
E così sempre intervien, che chi erra,
La penitenza a fin non ha fuggita.
O vita breve, o cieca umana gente,
Vanitas vanitatum veramente!

CXLII

Pigliate esempio a Paliprenda, quale
Miete del tristo seme amaro frutto:
Non può più indrieto ritornar lo strale
Sospinto un tratto: il primo error val tutto.
Colui che vi par cieco, e bel con l' ale,
Cieco non è, ma scelerato e brutto.
Vuolsi ostare al principio, ognun m' intenda,
Che così far non seppe Paliprenda.

CXLIII

Piangerà l' altra sventurata ancora,
Massima, benchè pianto ha già molti anni,
Che ora pe' boschi soletta dimora.
Deh! non sia ignun che sè medesmo inganni.
Sempre il giusto giudicio viene a ora;
Ma il giusto non è ignun che mai condanni:
Un attimo, un sol punto è nostra vita,
Ma la colpa mortale è infinita.

XXV

E giunto appresso alla riva del mare,
Sendo già il Pover faticato e lasso,
E' vide il cervio nell' onde notare :
Però fermossi, e riteneva il passo,
E cominciò questo agurio a gustare;
E per vederlo salì sopra un sasso,
E guarda bene ogni suo effetto fiso,
Tanto che fu da lui lontan diviso.

XXVI

Poi vide a terra uscir del mare un tonno,
Che fuggiva dinanzi a due delfini;
Nè stette guari che, vinto dal sonno,
Sopra quel sasso par che gli occhi inchini:
Le cose destinate non si ponno
Torre a' mortali i fati e gl' indovini :
Quivi dormendo il Povero Avveduto,
Fortuna a' casi suoi ha provveduto.

XXVII

Era in quel tempo a Marsilia un tiranno,
Epidoniffo, un uom malvagio, e rio
Pirato, e in mar faceva spesso danno;
E scorso aveva ogni lito, ogni rio,
Come i corsari spesso a rubar vanno :
Non riconosce in ciel più santi, o Dio
Nè per molto mal fare era ancor domo,
Anzi andava alla roba di tutto uomo.

XXVIII

Egli arebbe rubata quella nave
Dove Cristo a san Pier venne in aiuto,
E se vi fussi stato su le chiave,
Tolte, e poi l' oro e l' argento fonduto ;
E preso in terra l' Angel, che disse Ave,
Menato a fusta, e ne' ferri tenuto,
E spogliato Gioseppe vecchierello,
Ma col baston prima scosso il mantello.

XXIX

Di navi quinqueremi aveva dieci
Armate, e bene a ordine ciascuna,
Di gente tutte a fare opere bieci ;
E come volse a caso la fortuna,
Avendo scorso l' isola de' Greci,
Perchè la ciurma non fussi digiuna,
Dove dormiva il Povero selvaggio,
Pose in terra de' suoi per far carnaggio.

XXX

Cheti, e chinati vanno in terra scesi,
E giunti ov' era il Povero Avveduto,
Che si dormia con suoi pensier sospesi,
Lo sopraggiungon così sprovveduto ;
E parte scorson per altri paesi,
Dove gli avevan bestiame veduto ;
E preson pecor, vacche, e donne, e schiavi,
E ritornar colla preda alle navi.

XXXI

In questo tempo il figliuol di Guidone
Si destò, ch' avea visto strane cose
Dormendo in su quel masso in visione,
Aflitte, spaventevol, paurose ;
E veggendosi intorno uno squadrone,
Alla spada la man subito pose,
E cominciò a difendersi da loro,
E soffia, e sbuffa come un bravo toro.

XXXII

Era quel sasso levato sù in alto,
Tagliato intorno come una rocchetta :
Ferno al principio un furioso assalto,
Ma tristo a quel che la sua spada aspetta !
A molti fece nel mar fare un salto,
E questo, e quello e quell' altro giù getta,
Sì che la furia si leva da dosso,
E tutto il sasso di sangue fe' rosso,

XXXIII

E non parea con quella spada certo
Un pastor rozzo, un montanaro alpestro,
Ch' era quasi allevato nel deserto :
Natura d' ogni cosa è il ver maestro ;
E non era Chiron che l' abbi sperto,
E fatto al giuoco della scrima destro;
Ma la turba di mare era soperchio,
Che gli avea fatto intorno al sasso cerchio.

XXXIV

Tra questi un cavalier di Negroponte,
Il qual Falcon per mare era appellato,
Vecchio, e fu già di quella isola conte,
Non peccator, ma proprio era il peccato,
Si fece appresso : e poi che vide in fronte
Il giovane, altrimenti ebbe pensato,
Come colui, ch' a ogni cosa è concio ;
E disse : Questo sarà buon pel boncio.

XXXV

E cominciò a gridar di lungi, e forte :
Fatevi a dietro, vilacci ribaldi !
Dunque voi siete cento a dar la morte
Ad un garzon soletto ? state saldi !
Ed accostossi con parole accorte,
E disse : Tanto il furor ti riscaldi
Non vo', pastore ; ascolta, come saggio,
Non siam venuti qua per farti oltraggio.

XXXVI

Usanza sai, che è de' navigatori
Di porre in terra, e far talvolta prede
Di capre, o porci, o di bufali, o tori,
O tor dell' acqua ove fonte si vede ;
Ma non di far dispiacere a pastori.
Non dubitar, che sopra la mia fede
Non ti fia fatto oltraggio, o villania :
Facci, se puoi, o se vuoi cortesia.

XXXVII

Era tutto gentil di sua natura
Il Povero, e Falcon parea discreto,
E le parole a punto ben misura,
Sì che in un tratto il suo furor fu cheto;
E rimise la spada alla cintura,
E rispose benigno e mansueto:
Io non son qui pastor, non guardo armento,
Ma non è uom di me peggio contento.

XXXVIII

Disse Falcon : Tu mi pari uom gentile,
L' aspetto il mostra benigno, e soave ;
Se non ti fussi il mio parlare a vile,
Dimmi perchè la tua vita è sì grave,
E perchè un sasso è fatto il tuo covile,
E se tu vuoi venir meco alle nave,
Tu vedrai un molto degno signore,
E certo son, che ti farà onore.

XXXIX

Così assicurato, a poco a poco,
Falcone a ragionar si fe' più presso;
E disse: Or vedi per mutar già loco
Si mutò fato: così avviene spesso.
Il Pover ch'era in mezzo all'acqua e 'l fuoco,
E non sapea qual pigliarsi lui stesso,
Sospeso stava alle parole attento,
Che le speranze sue vedeva al vento.

XL

Falcon, che gli mancava sol l' anello,
Però che sempre la gioia avea seco,
Perchè sapeva ogni malizia quello,
Un vecchio astuto, scalterito Greco,
Tanto seppe ciurmare e porre orpello,
Che il Pover disse: Io ne verrò con teco.
Così n' andò dov' era Epidoniffo,
E lasciò nelle selve il suo Ciriffo.

XLI

Epidoniffo, benchè sia pirato,
E facci l' arte come si conviene
A chi giuoca alfin pur del disperato,
Parvegli questo un giovane da bene;
E Falcon molto l' avea commendato
Di sua prodezza, e presso a sè lo tiene,
E domandollo molto del suo caso,
Come egli era soletto il dì rimaso.

XLII

Il Pover, poi che in nave era rinchiuso,
Rispose, come savio alle parole,
E disse: Epidoniffo, io mi ti scuso
La prima cosa, e dico ch' e' mi duole
Avere alcun de' tuoi rotto oggi il muso,
Come è usanza; or sia quel ch' esser vuole,
Qui son condotto, e però dico innanzi,
Ch' i' so ch'al vostro suon convien, ch'io danzi.

XLIII

E perchè saper tutto ti contenti,
E mentre che tu prieghi assai comandi,
Sappi ch'io non son uom che guardi armenti,
Ma son di stirpe, di nobili e grandi,
Quindici anni vivuto in molti stenti;
E, perchè molte lagrime qui spandi,
Non ti fia maraviglia, o s' io sospiro:
La madre mia del sangue fu di Piro.

XLIV

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
Di nobil sangue chiamato Guidone;
E, per quel che da molti ne comprendo
Uno uom di pregio, e d' alta condizione;
E di trovarlo giorno e notte attendo
Per darli merto, e giusto guiderdone
Della mia madre, e come a traditore
Questa spada cacciargli in mezzo il core.

XLV

Falcon mentre che parla avea guardato
La spada, e poi quel riveggendo in volto,
Al proprio padre l ha raffigurato;
Onde e' divenne stupefatto molto,
E disse: Epidoniffo, quel c' ha dato
La natura, a gnun mai non sarà tolto:
Costui, nelle parole alte e leggiadre,
Non par degenerato dal suo padre.

XLVI

Io cognobbi Guidon, sendo io Cristiano,
Con Tibaldo a Oringa spesso in campo,
In compagnia di Folco Candiano
Che l'uno, e l'altro un folgore era, un vampo;
Cotesta spada sempre aveva in mano:
A' colpi suoi mal si trovava scampo.
E la tua madre ancor, vo' che tu intenda,
Conobbi allor chiamata Paliprenda.

XLVII

Non so se inteso hai già che il re Tibaldo
A Guglielmo d' Oringa mosse guerra;
E per molti anni in campo stette saldo,
Per acquistare e la moglie e la terra;
Il re di Francia, di potenzia caldo,
Venne in aiuto, e, se il mio dir non erra,
Tibaldo fu alla fine isconfitto,
E fuggissi per mar verso l' Egitto.

XLVIII

Perchè Luigi, degno imperatore,
Lo seguitò per tutte le salse acque,
Con tutte le sue insegne a gran furore,
Vennono in Candia ove Anfilizia piacque
Coronar Folco di quella signore,
E la cagion per onestà si tacque.
Io mi partì in quel tempo di quel lito
Dove e' rimase signore e marito.

XLIX

Vidi Guidone, il tuo famoso padre,
La sorella di Folco per isposa
Onesta torre, e far nozze leggiadre;
Ed altra volta, alla impresa famosa,
Col re di Francia armato fra le squadre,
Dove fu la battaglia sanguinosa,
Col sangue di Maganza e di Nerbona,
Per assediar Tibaldo in Ascalona.

L

E combattuto han circa sedici anni
Tra Oringa, e già in Candia, e in altre parti;
E l' uno all' altro ha dato molti affanni;
Io potrei mille cose raccontarti,
E perchè tu non creda ch' io t' inganni,
D' un tuo fratello io vo' notizia darti,
D' onestà nato ancor piccol garzone,
Che molto rassomiglia anche Guidone.

LI

Il nome suo è Lione Spinetto,
Nell' età tua già valoroso e forte,
E non è molto tempo, e' mi fu detto,
Che il re di Francia lo tien seco in corte,
E 'l suo mignone è quasi il giovinetto;
E d' Ascalona sono ora alle porte,
Ed hallo fatto Ammiraglio del mare:
Questo ti so di lui certo contare.

LII

Rispose a questo il Povero Avveduto:
Io ho ben caro il tuo ragionamento,
Che mai più del fratel non ho saputo;
E si sta in festa, ed io, misero, stento:
Ma se mai il tempo l' arà conceduto,
Che ci servissi o la fortuna o 'l vento,
Io priego te, signor, se t'è in piacere,
Che in qualche parte io lo possi vedere.

LIII

Epidoniffo disse: Io ti prometto,
Che, se 'l ciel ne darà tanto di spazio,
Tu vedrai questo Lione Spinetto,
Non dubitar, di ciò tu sarai sazio;
E se 'l tuo padre hai pur tanto in dispetto,
Aiuteremti di lui fare strazio;
E perchè io t' ho già posto affezione,
Vo' che tu sia d' una nave padrone.

LIV

Era Falcon de' fortunati amico:
Così quando un vedea cadere in basso,
Fatto l' arebbe ancor via più mendico,
E sopra il peso suo posto anche un sasso;
E come io dissi, e' fu signore antico,
D' un regno, e poi per difalta fu casso,
Che l' isola tenea di Negroponte,
Dove e' fu natural signore e conte.

LV.

Usò sì aspra e cruda signoria,
Com' uom ribaldo, iniquo, e micidiale,
Che non potè durar sua tirannia;
Tradì a morte un suo fratel carnale,
E stupri, e sacrilegi, e simonia,
Commisse un tempo, e fece molto male,
Che il popol si levò poi a romore,
E fuggì a forza al greco imperatore.

LVI

E sendo in Grecia da lui ricettato,
Ed onorato assai nella sua corte,
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, e fu sbandito a morte,
Divotamente Cristo rinnegato;
Ed in Africa andò per le più corte;
Fatto giudeo e poi moro divenne:
Quivi alcun tempo il re d' Esdram lo tenne.

LVII

E poi gli dette de' suoi certi legni,
Che potesse pigliar cristiani e schiavi;
E si fuggì poi ne' Gallici regni,
Pentuto parve de' suoi eccessi gravi,
E ritornò di Cristo a primi segni.
Il re di Francia gli dette le chiavi
D' una porta d' Oringa, ove il ribaldo
Volle darla una notte al re Tibaldo.

LVIII

E non contento alle predette cose,
Ma giungendo ancor sempre male a peggio,
Nel padiglione un tratto si nascose,
Dove Tibaldo avea posto il suo seggio:
D' oro, e d' argento, e pietre preziose,
Fece alfin fascio, e disse: Io non ti veggio
Mai più, Tibaldo, e chi non ha, non abbia;
Così fuggì de' Saracin la rabbia.

LIX

Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Cristo battezzati,
Ricetto a' tristi, scellerati, e rei.
Quivi fuggian banditi e condannati,
E mori, e turchi, e marrani, e giudei;
E se gli avean danar son ricettati,
Perchè il patacco sai ch' ognun umilia.
Falcone adunque se n' andò a Marsilia.

LX

Epidoniffo, in quel tempo signore,
Quasi il ben far negava per decreto;
E però fece a quel Falcone onore,
E misel primo a ogni suo secreto:
Sì che Falcon, per non pigliare errore,
Fece all' usato pur come discreto,
E ritrovò tutti i suoi vizii gravi.
Or com' è detto si truova alle navi.

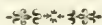
LXI

E cominciò col povero Avveduto
Nella santa libidine a tentarlo;
E poi ch' a questo non gl' ebbe creduto,
E' si provò se voleva aiutarlo,
E mostrogli un disegno, come astuto,
Che Epidoniffo si potea ingannarlo,
Senza spade operar, ritti, o rovesci,
Levar le nave, e in mar gittarlo a' pesci.

LXII

E così quando d' altra cosa ingiusta
Tentava alcuno, e che colui recusa,
Sapea vela scambiar, l' orza e la fusta;
Ed avea qualche malizietta o scusa,
Sì che e' parea lui la persona giusta,
Quell' altro il tristo, come spesso s' usa:
Della vergogna io non dico e' l' asprezzi,
Che come a madre egli faceva vezzi.

CANTO III

ARGOMENTO

Massima cerca l'Avveduto, e 'l duolo
Al fin l' ancide; e Ciriffò trovato
Il padre, imperador del greco stuolo,
L' ammazza; fugge a Roma, e battezzato
De' suo' falli pentito, tutto solo
Vanne al sepolcro del Verbo Incarnato:
E l' Avveduto, che pel mar travaglia,
L' armata del fratel rompe in battaglia.

I

Or qui Falcone e 'l Povero lasciamo,
Che vanno al modo usato corseggiando;
A Calvaneo dolente ritorniamo,
Il qual pe' boschi lagrimoso errando,
Come sovente uccel di ramo in ramo,
Di monte in monte il Povero cercando,
Di selva in selva, d' uno in altro loco,
Era di pianto e di dolor già fioco.

II

Massima la sua madre più angosciosa
Che di proprio figliuol, si duole e piagne,
E come Ceres, trista e dolorosa
Domandava per tutte le campagne,
Senza spiar di lui mai niuna cosa:
E tanto andò per boschi e per montagne,
E fu tanto 'l dolor tenace e forte,
Che in picciol tempo la condusse a morte.

III

E Calvaneo non ha più lei, nè il Povero:
Fece il sepolcro alla misera madre,
A lato a Pal prenda sotto un rovero;
E terminò di cercar del suo padre.
Di sedici anni è già, se ben annovero,
E lascia de' pastor le rozze squadre;
E prese verso Grecia il suo cammino,
Solo, e vestito come pellegrino.

IV

E dopo lungo, e faticato errore,
Dove è Costantinopoli arrivoe;
Vide la terra e 'l grande imperatore,
E stupefatto si maraviglioe;
Vide suo padre, e lo indurato core,
Sempre ostinato, non si rimutoe;
Che stette nel proposito suo sodo
D' ucciderlo, o morire in ogni modo.

V

Aveva Antandro avuto un suo figliuolo
D' un' altra moglie, detto Costantino;
Ed ebbe un savio antico seco solo,
Che predetto gli avea, come indovino,
Benchè e' non seppe annunziare il duolo;
Ma disse: O padre quanto se' meschino!
La morte tua col tuo figliuol t' è nata:
Così questa sentenza in ciel fu data.

VI

Credette Antandro al suo falso consiglio,
E intese Costantin per la sua morte,
E fessi innanzi portar questo figlio,
E disse: O fato, per te duro e forte!
Non piaccia al ciel ch'io viva in tal periglio:
Sopra te venga ogni malvagia sorte.
E tolse finalmente un suo coltello
E terminò voler uccider quello.

VII

Era quel, che 'l fanciullo avea recato,
Un fedel servo, e disse: O signor mio,
Sarai tu mai sì crudo, e scellerato?
Ch' ha fatto il figlio, o qual peccato rio
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che questo non dispiaccia a Dio.
Non vo' con le tue man tu sia crudele:
Io parlo, signor mio, come fedele.

VIII

Più tosto, benchè il cor mi s'apre e 'l petto,
Perchè non è del proprio padre ufficio,
In qualche parte me n' andrò soletto
A far sì brutto e crudo maleficio,
Acciò che mai non sia saputo o detto;
Ma pensi e temi del cielo il giudicio.
Ond' e' rispose: Va con esso in pace,
Uccidil pure, e in che modo ti piace.

IX

Costui trovò una certa barchetta,
Ch'aveva un paver meschin marinaio;
E disse a quel: Tutti i tuoi remi assetta,
Levami presto ch' io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto in fretta.
E cominciò a suonar di Dio il danaio,
Come fa il savio ne' suoi casi estremi:
Sì che presto a quel suon ballorno i remi.

X

E se n' andò, e mai non fu saputo
Dove il servo arrivassi o Costantino,
Dal padre; il qual, come questo ha veduto,
Troppa fede prestando all' indovino,
Acciò che il caso non sia più venuto
D' altro figliuol, che 'l facesse tapino,
Per ovviare a sue future doglie,
Uccise a torto la misera moglie.

XI

Ciriffo aveva ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti investigare;
E come il servo col figlio è fuggito,
E come il savio usò pronosticare;
E dicea seco: E' ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indovinare;
Ed or ti caccerò doppio coltello
Per vendicar mia madre, e 'l mio fratello.

XII

Ora hai tu Antandro tutte le tue voglie
Empiuto, e pensi di viver sicuro;
Tradita e morta l'una e l'altra moglie,
Occiso il figlio in quanto al tuo cor duro.
Ma poco o nulla alla fine si toglie
Di quel che è dato nel tempo futuro:
Tosto avverrà che piangerai te stesso,
Che la tua penitenzia è molto appresso.

XIII

To non pensi altro figliuolo ora avere,
Ardito a venir già nella tua terra,
Per darti morte, e farti dispiacere,
E punir le tue colpe, e di poco erra.
Vuolsi Iddio, se non gl' uomini, temere,
Che sempre a tempo i suoi colpi disserra,
Perchè giusto altrimente non sarebbe,
E 'l ciel senza giustizia al fin cadrebbe.

XIV

Ciriffo è stato molti mesi e giorni;
E intese un dì che Antandro andava a caccia:
Vide rete, falcon, can, busne, e corni,
E seguitò del suo padre la traccia.
Difficil fia, Antandro, che tu torni,
Che la giustizia, ch'io dissi, minaccia:
Levossi un daino, e subito al romore
Antandro il seguitò con gran furore.

XV

Trascorse al fin per una selva molto,
Tanto che fu da sua gente smarrito,
E ritrovossi in luogo strano e folto;
Ma Calvaneo l'avea sempre seguito,
E grida: O padre, o padre, io t'ho pur colto,
Traditor, vedi tu, non m' hai fuggito!
Dove è mia madre, e 'l figlio poveretto?
E lanciolli un suo dardo a mezzo il petto.

XVI

Turbossi Antandro, e veggendosi solo,
Disse: Pur giunto qui m'ha il mio peccato:
E cadde in terra pel colpo e pel duolo;
E Calvaneo di nuovo ebbe gridato:
Vedi, che t' ha pur morto un tuo figliuolo;
E poi pensando il averlo ammazzato
Pigliò il cavallo, e strinse a gran furore,
Tanto che gli esce della selva fuore.

XVII

Fu ritrovato Antandro in su la sera,
E portato al suo padre, come morto,
Che piange, e sopra di lui si dispera;
E non poteva ignun dargli conforto,
Che fra tante sue genti un sol non era,
Che sappia nulla di quel caso scorto,
Se non che Antandro, poi passato il duolo,
Gli disse: E' m' ha ferito un mio figliuolo.

XVIII

Ed è più tempo, ch' io n' ebbi paura.
Nostro saper, sai, contra il ciel non vale;
Così vuole il peccato o mia sciagura,
Forse questo sarà l'ultimo strale.
A medici fu dato intanto cura,
Che liberassin costui di quel male,
E credo adoperorno ogni loro arte,
Ma la storia noi chiama in altra parte.

XIX

Lasciamo Antandro a' medici in governo
E Costantin, quando fia tempo a dire,
Ritroveremo, e fia di fama eterno;
Ed or di Calvaneo convien seguire,
Che cavalcato avea la state e 'l verno,
Tanto che s' ha in Italia a trasferire;
E rivide quel monte, ove già nacque,
Ma poco dimorar quivi gli piacque.

XX

E scese giù dove l'acque di Severe
Non trascorrendo per le fresche rive,
Con altri fiumi, che convien ricevere
D' alpestri rivi, e di fontane vive,
Per obbedire al fratel poi del Tevere:
Sentì di Carlo Magno opere dive;
E vide la città redificata,
Fiorenza bella, da lui molto amata.

XXI

Vide alfin Roma, e vide la rovina
De' gran palazzi e d'edifizii santi,
Vide la corte e la curia divina,
E gran prelati sotto i ricchi ammanti,
Che mal seguon di Pietro la dottrina;
Gl' Idoli antichi sparsi tutti quanti;
Vide de' Fabii alcuna antica insegna,
Onde discese la sua madre degna.

XXII

Andando al tempio un dì poi di san Piero,
Quivi sentì di Cristo predicare,
E credette, e conobbe, ch'era vero
Ciò che la santa Chiesa usa cantare;
E inteso ben di Cristo ogni mistero
Si volse alla sua fede battezzare
Con l'acqua santa sopra le sue chiome;
Ma non mutò di Calvaneo il nome.

XXIII

E prima e poi dal santo Sacerdote,
Fe' de peccati suoi remissione,
E poi che le sue colpe fece note
D' aver fatto nel padre offensione;
Perchè il peccato è grave, quanto puote,
Costretto fu di far promissione
D' andar peregrinando umile e pio,
A visitare il sepolcro di Dio.

XXIV

Così passò in Gerusalem e quivi,
Satisfe' al voto, e in sul monte Carmello
Romito fessi: or qui, Calvaneo, vivi
Pentuto, umile, e mansueto agnello,
Finchè fortuna a te più lieta arrivi,
E 'l Pover trovi, e 'l tuo caro fratello:
Noi troverem la gente di Nerbona
In tanto a campo intorno ad Ascalona.

XXV

Era già l'anno undecimo passato,
Che 'l valoroso Tibaldo Arabesco
Arditamente aveva repugnato
Contro a' Cristian, ma il nostro re francesco
Era d'intorno Ascalona accampato
Con tanta gente, che gli stava fresco!
Ed ogni dì più stringeva la terra,
Come è usanza ne' casi di guerra.

XXVI

Drento era l'Alpatrice, e l'Almansore
Con molta gente del soldan d'Egitto:
Tibaldo avea mandato ambasciadore:
Per ogni parte in Oriente e scritto.
Irlacon di Turchia degno signore,
Sendo del caso di Tibaldo afflitto,
Gente e danar mandava tuttavia;
Così Desdram facea di Barberia.

XXVII

Malducco v'era e Cornesse da Lisse;
Ed ogni giorno alla fiera battaglia
Ferno, o ver furno molte rosse risse.
Folco di Candia molto si travaglia,
E infino in Candia ad Anfilizia scrisse
Che mandi spesso al campo vettovaglia;
E, perchè egli era in mar certi corsari,
Si terminò di far molti ripari.

XXVIII

Al nostro franco Lione Spinetto
Fu comandato che presto le navi
Del re di Francia mettesse in assetto,
E che scoprissi in que' mar tutti i cavi,
E vadi insino a Tenedo allo stretto
E se pigliassi nessun di que' pravi,
Non risparmiasse alcun, ma meni tondo,
Impicchi, ed arda, e che gli metta in fondo.

XXIX

Era Cipri in quel tempo de' Pagani,
Però che 'l gran soldan di Babilonia,
Tutti avea morti e cacciati i cristiani:
Ed una soa nipote, Danidonia,
Con Leone Spinetto era alle mani,
Di dargli regno in quella parte Ionia;
E molte calde lettere gli scrisse,
Che con l'armata all'isola venisse.

XXX

Ella ardeva già tutta del suo amore,
Che lungo tempo aveva desiato;
E nota or qui tu ch'ascolti, lettore,
Che Lione Spinetto era chiamato
Alcuna volta, qual fusse l'errore,
Lionetto, e così parea vulgato;
E quando Lionetto noi diremo,
Per Lione Spinetto intenderemo.

XXXI

E' s'era già d'Ascalona partito,
Acceso il cor di quella bella dama,
Della quale sperava esser marito;
Aver di Cipri lo scettro e la fama:
Ma spesso avvien che 'l pensier è fallito,
Credesi facil quel ch'assai si brama.
Danidonia ordinava tuttavia,
La cosa alla città di Nicosia.

XXXII

Ed una torre in sul lito del mare,
Lontana dalla terra venti miglia,
Faceva il giorno e la notte guardare,
Che non v'entrassi alcun della famiglia
Di Duramen; e sapea tanto fare,
Come amor sempre la mente assottiglia,
Ch'ella faceva a questo padre credere
Ciò che gli piace, e le soe voglie cedere.

XXXIII

Va largo e lungo Lionetto, e scorse
L'isola intorno, e giunto a quella torre,
Inverso mezzo giorno in modo torse,
Ch'a suo piacer poteva in terra porre;
E passò destro, e intese il segno, e corse:
Euro soffia, e però con quel corre
Inverso Rodi, e vide che dell'orza
Epidoniffo in mar tener si sforza.

XXXIV

Falcon, che nella gabbia aveva in alto
Fatto salire a scoprire un nocchiere,
Arme, arme, grida, presto, assalto, assalto!
L'armata de' Cristian si può vedere,
Il Povero Avveduto prese un salto,
E domandò di chi son le bandiere.
Quel della gaggia grida ad alta voce:
Nel campo bianco una vermiglia croce.

XXXV

Disse Falcone: Questo fia Lionetto,
E sotto vento siamo a mal partito;
E, sare' buon cercar qualche ricetto,
O dare in terra dal sinistro lito,
Che 'l vento il serve pel nostro dispetto,
E non vorrei che gli avessi investito:
Sì ch'io non so qual partito ancor piglio.
E così insieme fecion lor consiglio.

XXXVI

Dall'altra parte Lionetto viene,
Vide ch'aveva Falcon sotto vento;
Come colui, che l'arte intende bene,
Missesi in punto per dar tosto drento,
E la volta diritta a costor tiene.
Or qui Falcon mostrò suo scaltrimento,
E divise in due parti le sue navi,
L'una alla terra, e l'altra a' venti gravi.

XXXVII

Fece un pensier quel malizioso Greco:
Quand'io sarò dal capitan diviso
Con queste navi, e da parte mi reco,
Lionetto a investir farà suo avviso;
S'a me quel viene accorderommi seco;
Se verso Epidoniffo volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo,
Ch'io il metterò con l'altra volta in mezzo.

XXXVIII

Ebbe Lione Spinetto consiglio,
Quale a investir dovea più tosto andare,
Dove fusse più acquisto, e men periglio:
Alcun diceva: Investiam que' di mare,
Sì che noi diamo a que' prima di piglio:
Altri diceva: A me il contrario pare,
Perchè e' fia con color che a terra vanno
Il capitano, e gli altri di più danno.

XXXIX

Ed hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tengano a bada;
Le robe e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra là 'n qualche contrada;
A salvamento sarà buon di avelli;
Che 'l capitan per nulla non ne vada.
E così la più parte consigliorno,
E tutti a quella volta in fine andorno.

XL

La prima nave Lione Spinetto,
Quanto più può verso i nemici sforza,
E come can maestro col cervietto,
Si tien in su la destra un po' dell' orza;
Poi dirizzò come girfalco il petto,
E 'l becco, e l' ale, e investì con gran forza
Epidoniffo, e fu sì grave il pondo
Dell' urto, che la nave mise in fondo.

XLI

Epidoniffo, il qual tutto era armato,
Non gli giovò perchè sappia notare,
E da quel dì mai più non fu trovato:
Così fece la morte di corsare.
In tanto l' altro navil s' è affrontato,
E cominciasi i dardi adoperare,
E sparar prima spingarde e balestra:
Poi con le lance, e poi arme più destra.

XLII

Que' della gaggia gettan sassi e pali,
Quivi si sente d' ogni parte strida:
Uno istrice par già l' arbor di strali;
E fuoco, e morte, e carne vi si grida:
Allor Falcon, veggendo tanti mali,
Con seco aver la vittoria si fida;
E come Lionetto ebbe investito
Un' altra nave a quella volta è ito;

XLIII

E dice: Pover mio, se tu se' franco,
Venuto è il tempo d' acquistare onore;
Non ci può la vittoria venir manco,
Che 'l tuo fratello ha fatto un grand' errore:
Con forza strinse, ed investì nel fianco
La nave di Spinetto a gran furore;
E 'l colpo fu sì ponderoso e grave,
Che mise in fondo la prefata nave.

XLIV

Ma Lione Spinetto fu sì destro,
Che all' altra nave s' appiccò al timone;
Così scampò da quel caso sinestro.
Qui cominciò la nave di Falcone,
Come colui che in mar era maestro,
Far dalla gabbia grande offensione;
E gettan pietre, e dardi in basso a rombo,
Calcina, ed olio, e acqua, e zolfi, e piombo.

XLV

Già era da due parti combattuto
Sì vigorosamente Lionetto,
Che gli avea già più che mezzo perduto
L' altro navil da lato del trinchetto:
Falcone aveva seco, come astuto,
In certi vasi chiusi per rispetto,
Serpenti venenosi, e quegli scaglia
Dove era più ristretta la battaglia.

XLVI

Questi serpenti presto attorcigliati
S' erano a alcuni, onde e' gridavan forte,
E molti furno in modo spaventati,
Che si gettorno in mar per miglior sorte.
Poi fece gittar fuochi lavorati
Ch' eran peggio aspettargli che la morte;
E Lione Spinetto già salia
Su l' altra nave in mezzo alla corsia.

XLVII

In questo tempo il Povero adirato,
Ch' ancor potuto non avea vedere
Il suo fratel, benchè avesse giorato
Più volte già di fargli dispiacere,
Poich' egli il vide sì fu rimutato,
E non seppe le lagrime tenere;
Vide cose mirabil fare a quello,
E dicea seco: Egli è pur mio fratello.

XLVIII

Ma Lionetto fu ferito intanto
D' un dardo, tal che in piè si tenne a pena,
Che gli passò lo scudo tutto quanto,
Ch' era coperto d' osso di balena;
E fu portato abbasso con gran pianto,
Della qual cosa il Povero ha gran pena,
Che del suo Lionetto pur gl' increbbe,
E volentier vendicato l' arebbe.

XLIX

Un nocchier vecchio, malizioso e saggio,
Credendo Lionetto fusse morto,
E se vedendo a gran disavantaggio,
Fece pensier di trovar qualche porto,
Perchè e' cognobbe sua morte e dannaggio;
E cominciò allargarsi, come accorto;
Sì che la nave prese alquanto foga,
Poi scorse e sia, e l' altra banda voga.

L

Come e' fu largo l' altra volta prese,
E per far forza a montar certo corno
Aghinda in alto, e i gran remi distese,
Tanto che salvo si ritrasse il giorno:
Ma Falcon quando sua malizia intese
All' altre navi si misse d' intorno:
E facea quel che non sare' creduto
In compagnia del Povero Avveduto,

LI

Che non trovava ove e' si posi loco:
Era saltato dal furore acceso
Su l'altre navi, e in parte acceso il foco;
E non è ignun che da lui sia difeso.
Nave senza signor suol valer poco;
Lionetto era per morto disteso,
E gente assai da basso era fuggita,
Così tutta l' armata è sbigottita.

LII

L' ultimo fu, che i legni de' Cristiani
Non potendo più reggere al martoro,
Feriti e morti tutti i capitani,
Ed arse già due navi per ristoro,
Venneno in fine a Falcon nelle mani:
Sì che di dieci, che n' avean costoro,
Una fuggì, come altra volta è detto,
Inverso Cipri, e su v' è Lionetto.

LIII

E si perdè due navi di Falcone,
La prima ove fu morto il lor tiranno,
L'altra annegò con tutte le persone:
Però non fu mai guerra senza danno.
Il Povero avea in sè gran passione,
Perchè di Lionetto il ver non sanno;
E, benchè sia da lor fuggito quello,
Non sa se vivo o morto è il suo fratello.

LIV

Fu divisa la preda finalmente;
E poi che Epidoniffo era annegato,
Falcon pur consigliò come prudente,
Che 'l Pover capitan fusse chiamato:
E così s'accordò tutta la gente.
Ognun di sua prodezza innamorato
Convien che l'ami, riverisca, e temi;
E' cristian presi misson tutti a' remi.

LV

Poi fece il Pover con Falcon disegno
Di dover pure andare ad Ascalona,
Prima scorrer di Cipri tutto il regno,
Perchè in que' mar non vi resta persona;
Avea pur fisso del padre lo sdegno,
E piove al fin quando sì spesso tuona.
Al Pover nella mente questo rugge,
E Lionetto suo per mar si fugge.

LVI

Dopo alcun dì Lionetto prefato,
Non potendo gli affanni sofferire,
Sendo pur gravemente vulnerato,
Quasi allo estremo fu del suo morire;
E sendo in Cipri alla torre arrivato,
Dove aspettato è con tanto desire,
In porto surse, e come e' fu saputo,
Fu lietamente dentro ricevuto.

LVII

E fugli dato a sua posta le chiavi;
E mise in terra parte di sua gente,
E scritto a Danidonia i casi gravi:
Sì ch'ella pianse molto amaramente,
E duolsi sol di lui, non delle navi:
Venne la notte poi celatamente,
E di tempesta non ebbe paura,
Ch' Amor farebbe ogni cosa sicura.

LVIII

Ella arebbe passato la marina,
Come fece quel semplice d' Abido:
Giunse alla torre presso alla mattina,
Dove era Lionetto, il suo cupido;
Ed abbracciollo. O misera, e meschina,
Tu hai già il fuoco in grembo come Dido,
E pensi or Lionetto sia marito,
Ed altro Aduramen, qual hai tradito.

LIX

Ma come avvien che sempre le gran cose
Convien che in piccol tempo sien palese,
Così di Danidonia al fin nascose
Non fur le colpe; il padre tutto intese.
E 'l dito alla moresca al dente pose,
Aggiungendo parole d'ira accese;
E giurò con la bocca e con le mani,
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

LX

Ed ordinò mille pedestri arcieri,
Aduramen, con altra fanteria,
E molti armati de' suoi cavalieri,
Pagani e Greci, e molta artiglieria.
Venne alla torre, e parvegli mestieri
Di porre il campo alla sua figlia ria,
E mai di quindi non far dipartita,
Che tolga a questa la torre e la vita.

LXI

E per ventura il Povero Avveduto,
Era in que' dì con l'armata trascorso
Presso alla torre, e sendosi saputo,
Perchè e' non dessi a que' drento soccorso,
Aduramen presto ebbe provveduto;
Inteso il caso, come savio, occorso,
E presentò con ricchi don l'armata,
Sì che da lui si partissi onorata.

LXII

Falcon quando era tempo da tirare,
E che vedea che vi fusse guadagno,
Più ch'altro destro sapeva ciuffare,
Sì che dir si potea Falcon ciuffagno;
Accettò i doni, e poi fe' domandare
Aduramen, che gli par buon compagno,
Cento cavalli, e cinquecento arcieri,
E fu fatto ogni cosa e volentieri.

LXIII

Dopo alcun dì si partì con l'armata
Com' e' promisse, e die' le vele a' venti;
E così lascia la torre assediata,
E dice al Pover: Or, che ti contenti,
Che farem noi? dove fia nostra andata?
Solo una grazia vo' che mi consenti,
Che non ritorni a purgar le mie colpe
Dentro Ascalona, ove abbaia la volpe.

LXIV

Io ho col re Tibaldo un odio antico:
Io mi diletto di veder le mura
Sempre di fuor, tu intendi, come io dico,
Sì che l'andata non saria sicura.
Il re di Francia anche è poco mio amico:
Fa che tu abbi a una cosa cura;
Per mio consiglio che non sia saputo,
Che Guidon padre t' abbi conceputo.

LXV

Vattene prima nel campo a Guidone,
Guarda che non riconosca la spada,
Poi va a Tibaldo, e giuoca del fellone,
E tien con isperanza ognuno a bada,
E non creder più in Cristo che in Macone,
Ma, come vedi me' la cosa vada,
Tu gli addormenterai sotto quest' oppio:
Di qua, di là, poi far si vuole a doppio.

LXVI

Rispose il Pover: Caro Falcon mio
Io son disposto in Ascalona andare,
Per satisfare il voto e 'l mio desio,
Cioè Guidone il mio padre ammazzare:
Tu sarai sempre in questi mari, ed io
Signor ti lascio de legni e del mare;
E se farà bisogno, a certi segni
Aiuto mi darai con questi legni.

XXII

Il Pover trasse un colpo d'ira acceso
Pur sopra l'elmo al cristian Paladino:
Partì il cimier, e fu di tanto peso,
Che lo fe' risonar come un bacino;
Ed a fatica si tenne sospeso,
Che fu per traboccar giù a capo chino,
E la staffa gli uscì dal piè sinestro:
Non colpo di pastor, ma di maestro.

XXIII

Credo che Folco dicesse: Io mi pento
Di questa impresa, e non dicesse forte;
Ma dalla parte del mare spavento
Venne, ch'uscito era fuor delle porte
Tibaldo, e gia con grande assembramento,
E non s'udiva se non, morte, morte:
Ed era appunto l'aurora apparsa,
Quando e'si scuopre de' pagan la farsa.

XXIV

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
Vennono incontro al fiero re Tibaldo,
E parve in questo caso lor mestieri
Batter il ferro mentre ch'era caldo.
Il re di Francia fu con gran pensieri,
E non istava in un concetto saldo,
Perchè Falcone in porto è ritornato,
E posto in terra al segno, ch'era dato.

XXV

Ed assaltato aveva da una parte,
Onde a' cristian più la paura cresce,
Con mille astuzie, agguati, e con mille arte,
E come il lupo del bosco fuori esce:
Sì che in un tratto le pecore ha sparte;
Poi fuggiva nell'acqua come il pesce,
E spesso vettovaglie avea condotte,
Poi le mettea nella terra la notte.

XXVI

Il Povero era entrato nella pressa,
E con la spada sua menava a tondo.
Tristo colui che molto se gli appressa!
Abbatte il primo, il terzo e pria il secondo:
A qual la testa insino al mento ha fessa,
A quale aveva mezzo il capo mondo,
A chi fatto l'avea balzare al rezzo,
E chi diviso avea tutto pel mezzo.

XXVII

Era vermiglia l'onorata spada,
E ne venia ristretto fra gli arcieri,
Che si facean per tutto dar la strada,
E traevano a gli occhi volentieri,
Qui sopragginnse con la sua masnada
Beltramo il valoroso Altimonieri,
E, come e' vide il Povero vicino,
Rivolse in quella parte Serpentino.

XXVIII

Serpentino era un famoso corrente,
Che più veloce assai, ch'un danio corre,
Il quale aveva capo di serpente:
Beltramo irato con questo trascorre
Oltre passando via di gente in gente,
E non vale a' suoi colpi impiastro porre;
Ma sempre si vedea dove e' cavalca
(Tanta era la sua furia) aprir la calca.

XXIX

Chi è costui (il Povero dicìa)
Sarebbe mai il mio padre Guidone?
Un de' suoi cavalier gli rispondia;
Egli è la gloria e la reputazione,
Beltram, che di Brabante ha signoria,
E non è in Francia un sì gentil barone.
Intanto Altimonier gli sopravvenne,
Perchè il caval suo vola, ed ha le penne.

XXX

Egli aveva le penne nel calcagno,
Ma chiuso ne venia tanto veloce,
Che non si chiude sì sparvier grifagno,
O falcon quando ne vien più feroce;
E 'l suo signor, tanto famoso e magno,
Come e' fu presso gridò con gran voce:
Se' tu il pastor, ch' abbattesti Guiscardo
A tradimento come vil codardo?

XXXI

Il Pover gli rispose molto ardito:
Guiscardo non dirà quel che tu hai detto;
Intanto Altimonier l'ebbe ferito
Con la sua spada, e giunse in su l'elmetto,
Onde il suo bel cimier per terra è ito,
Ch'era con l'ale d'oro un Macometto;
Maravigliossi molto Altimonieri
Ch'altro non cadde infine che 'l cimieri.

XXXII

E disse: Onde ha costui tanta possanza?
Questo pastore è per certo uom gagliardo;
Io mi credetti di fare all'usanza,
E così forse credette Guiscardo;
E chieggo or dell'error mio perdonanza,
Che traditor non mi pare o codardo;
E preso non sare' per vagabondo,
Nè miglior cavalier credo abbi il mondo.

XXXIII

Rizzossi in su le staffe il Pover tosto,
Come e' vide il cimier caduto in terra,
Che far vendetta di questo ha disposto.
Guarti, Beltram, che, se 'l colpo non erra,
Sarebbe più sicuro esser discosto,
Perchè con ambe man la spada serra,
E nel calare in basso il colpo a piombo,
L'aria e la terra fa tremar pel rombo.

XXXIV

Beltram conobbe il fero animo e crudo,
E terminò parar, come prudente,
Il colpo, e verso il ciel volse lo scudo:
Giunse la spada al capo del serpente,
Ovver cavallo, e trovò quello ignudo,
Sì che due parte ne fe' finalmente,
Che nel parar Beltram, come discreto,
Venne col petto a farsi alquanto a drieto.

XXXV

Però la spada al capo die' al cavallo,
Il qual col suo signor cadde giù presto.
Disse Beltramo: Tu hai fatto fallo,
Uccider il caval non è onesto;
E non potre' tutto il mondo pagallo,
Che mai fu corridor simile a questo:
Tra cavalier gentil questo non s'usa.
Ma il Pover fece una leggiadra scusa,

XXXVI

E disse: Tu facesti alla civetta,
E venisti assaltarmi co' serpenti;
Non vo' che per caval questo si metta,
Io non la intendo, Beltramo, altrimenti;
Ma insin ch'io smonti del destrier aspetta,
E vo' che questa scusa mi consenti,
Che Anibal cavalcava uno elefante,
Tu un serpente come te arrogante.

XXXVII

Or come in terra Beltram fu caduto
Cominciorno i Cristian tutti a fuggire:
E intanto quivi Tibaldo è venuto,
Che di veder avea molto desire,
Com'io già dissi, il Povero Avveduto,
Innamorato del suo grande ardire,
E in compagnia con seco ha l'Almansore,
E tutti al giovinetto fanno onore.

XXXVIII

Sia benedetto, il re Tibaldo dire,
Il dì che tu arrivasti a nostri porti;
Or sarà la città per te felice,
Or saran vendicati molti torti.
Quivi era già venuto l'Alpatrice,
E tutto il campo par che si conforti.
E' cristian quasi già s'eran partiti
Dalla battaglia, e gran parte fuggiti.

XXXIX

Aveva il capitan molto riguardo
Avuto il dì, come uom degno e famoso,
Che non fusse assaltato lo stendardo,
E stette sempre al monte pauroso;
E poi che vide portarne Guiscardo,
Guiscardo umile, e non più orgoglioso,
E intese il caso ben d'Altimonieri,
Ispiccò la battaglia volentieri.

XL

Ma volendo Tibaldo tornar drento,
Il Pover disse: Una grazia ti chieggio:
Sappi che mai non resterei contento,
S'io non trascorro in sino all'altro seggio
Del re di Francia, tanta voglia sento
Di veder quel Guidone; e insin ch'il veggio
Non può nel petto il cuor quetarsi saldo:
Deh, sia contento a questo, o re Tibaldo.

XLI

Tibaldo disse: O caro Pover mio,
Guidon del figlio suo ha tanto affanno,
Che me ne incresce per Macone Iddio,
Perchè di Lionetto è pur gran danno;
Ben sarà satisfatto al tuo desio,
Tu vedrai presto l'onorato scanno:
Non è senno tentare oggi più guerra,
Ma tornar con onor drento alla terra.

XLII

Dov'è Cornes, e di Rammia Malducco,
Or saren bene ogni giorno alle mani;
Non creder che di sangue io sia ristucco,
Tu arai tempo assaltare i cristiani,
Che non sia teco solo un Mammalucco;
Io aspetto cavalli e capitani,
Armata assai, e, non pur nello Egitto,
Ma in tutt'il mondo in ogni parte ho scritto.

XLIII

Così dicendo alla terra ha menato
Il Pover con onor molto solenne:
Cornes Dalisse, e Malducco prefato
Con molta altra brigata incontro venne,
E tutta la città l'ebbe onorato;
Tibaldo per la man sempre lo tenne,
E dismontato al suo real palazzo,
Lo tenne in festa, in giuochi, ed in sollazzo.

XLIV

Fecionsi giostre, fecion torniamenti,
Fecion conviti, e balli alla moresca;
Suonavan giorno e notte gli stormenti:
Dall'altra parte la gente francesca,
Guglielmo e Folco, poco eran contenti,
Sentendo de' Pagan la lieta tresca,
Ch'a tutto il campo gli orecchi rintruona,
E sotto sopra par vadi Ascalona.

XLV

Così passando d'uno in altro giorno,
Il re Luigi il consiglio ristrinse;
E tutti i suo' baron furon d'intorno,
Com'è usanza, e d'accordo si vinse
Che Folco in Candia facessi ritorno,
E Guidon anche alle navi giù pinse
Per nuova armata, e per ogni rispetto
In Cipri ponga, ov'era Lionetto.

XLVI

Folco partì, ma con un piccol legno,
E Guidon seco; e tanto navicava,
Che giunse in Candia al glorioso regno,
E Aufilizia sua bella trovava;
E in picciol tempo in mar si misse a segno,
E venti navi di nuovo ordinava
Armate, e ben corredata ciascuna,
Poi diè le vele al vento o la fortuna.

XLVII

E inverso Cipri, solfiando Aquilone,
Non s'era cento miglia prolungato,
Che riscontrò le nave di Falcone,
Il quale è sotto vento e male armato:
E' non veggendo a sua difensione
Rimedio alcuno, alfine ebbe calato,
E ritrovò la beata Santina,
Dove il peccato arà sua disciplina.

XLVIII

E così questo mal vissuto vecchio,
Come gemma in caston, proprio qui garba.
La bambola è commessa nel suo specchio:
I marinai, chi gli pela la barba,
Chi fece come a Malco a l'uno orecchio,
Chi l'altro tira tanto che lo sbarba:
Così schernito, e scosso ben la borra,
Fu messo in fine a basso per zavorra.

XLIX

E fece mille sacramenti Folco,
Come e' fia in terra ancor di farlo arare,
E che lui stesso fia Giason a Colco,
S'altri non fussi che lo voglia fare;
Ma certo qui non mancherà bifolco.
E poi gli fece la vita ordinare,
Perchè gli sconti qualche buono scotto,
Mazzate a iosa, ed acqua, e del biscotto.

L

Alcun diceva metterlo in berlina,
E tenerlo alle mosche ignudo al sole.
Folco tutta la ciurma più meschina
Messe ne' ferri, come far si suole;
Essendo i venti larghi alla marina
Arrivò alla torre dov' e' vuole,
Ed ha trovato Lione Spinetto
Col campo intorno circondato e stretto.

LI

Vera cosa è che pure era guarito,
E la sua Danidonia aveva appresso,
E fatto s' era di questo marito;
Ma tanto Aduramen l' aveva oppresso,
Ch' egli avea preso già quasi partito
Di darsi a patti, o d' un coltel lui stesso,
Che non potea mandar messi, nè scrivere,
E non avevon più nulla da vivere.

LII

Egli arebbon mangiato a gramolazzo
Le chiappe che, si dice, eran di ferro;
Saria paruto un zucchero, un sollazzo,
Aver talvolta ghiande pur di cerro;
E chi pareva diventato pazzo
Per fame, e furiava come un verro;
E chi s' aveva mangiato le mane,
E chi per rabbia abbaia come un cane.

LIII

E Danidonia in modo era condotta,
Che le sue membra, già tanto leggiadre,
Eran più secche che impalata botta.
Or si conoscon l' opre inique e ladre,
D' avere l' onestà prima corrotta,
E tradito, e ingannato il caro padre;
E non aveva alla fine rimedio,
Tanto stretto era alla torre l' assedio.

LIV

Lionetto con gli altri feccion festa,
Che Folco era venuto ne' lor porti;
Benchè pochi di lor vivi qui resta,
Che quasi tutti per fame eran morti;
E Danidonia una leggiadra vesta
Si misse pure, e par che si conforti;
E sforzar si volea di parer bella,
Ed abbracciò Guidon suocero a quella.

LV

Poi Guidone abbracciava il suo Spinetto
E come padre più volte basciollo;
E Lione ancor lui teneva stretto,
E non levava le braccia dal collo;
Le lagrime a ciascun rigano il petto,
E non pareva ingun di lor satollo
Di tenerezza; e non s' apre ancor bocca,
Tanto la giusta affezion trabocca.

LVI

Folco ordinò cavar fuor della torre,
Quanto più presto poteva, costoro,
E tutti in su le navi gli fe' porre,
E da mangiare e da ber trovò loro.
Ognuno all' esca come gazza corre
Senz' aspettar che s' appicchi l' alloro;
Che non corse mai birro così in fretta
Tosto al palagio al suon della trombetta.

LVII

Aduramen gli parve il caso strano,
Che sia così venuta questa armata,
E tolta gli abbi la preda di mano,
E molto la sua gente ha biasimata,
Che così facil Folco Candiano
Entrato in una torre sia assediata;
E mal contento in fin l' impresa lascia,
Chiamando la figliuola sua bagascia.

LVIII

Folco partì come e' vide buon vento,
E dirizzò la prua per Ascalona;
E giunse in pochi giorni a salvamento,
Dove aspetta di Francia la Corona:
E molto fu tutto il campo contento,
Sì che per tutto per festa si suona;
Ed ognun vuol veder la nuov' armata,
Che Folco avea di Candia già menata.

LIX

Falcon ricognosciuto da' Cristiani,
Tratto di nave, ognun gli corre addosso
Come fanno alla lepre spesso i cani:
E chi di qua, chi di là l' ha percosso,
Sì che condotto è tra cattive mani;
Avea, come Atteon, già tutto il dosso
Pelato, infranto, e lacerato, e morso,
Melampo pai quel che più presto è corso.

LX

Mancava in fine alle ferite loco,
Perchè più spazio non v' era rimaso,
Ch' ognun voleva straziarlo per gioco;
E chi volea strappare pure il naso,
Quantunque già ve ne restassi poco,
Che 'l volto e 'l capo era brucato e raso;
E chi voleva il cuor cavare a quello:
Dunque la volpe è condotta al macello.

LXI

Folco lo fece mettere in catena,
Legato al cul come un gatto mammone;
Era d' alma dannata la sua pena,
Che non valeva qui prego o orazione:
Ognuno a torno pel campo lo mena,
E come scimia, per terra carpone,
Legato al collo strascinava un ruotolo,
E spesso è calpestato come un botolo.

LXII

Lasciam Falcone stare in questo modo,
Che così piace alla somma Giustizia:
E' pagherà de' suoi peccati il frodo,
Che sempre non ha loco la malizia.
Tibaldo aveva intorno al cuore un nodo
Di pensier, di sospetto, e di tristizia,
E sapea come Folco in porto è giunto,
E dell' armata, e d' ogni cosa a punto;

LXIII

E di Falcon, come gli era menato
Pel campo a strazio come una bertuccia,
E come Lionetto era tornato:
Della qual cosa il Povero si cruccia;
E innanzi al re Tibaldo ebbe giurato,
Che se la spada di man non gli smuccia,
Se Folco può trovar cagion di questo,
Che ne farà vendetta grande, e presto.

LXIV

Tibaldo aveva scritto in molte parte
Per l'Oriente, ed or di nuovo scrisse,
Che già per tutto il mondo erano sparte
Le gran battaglie, e bellicose risse.
Gente è per terra, in mar son vele e sarte:
Nè creder tu che a Tibaldo venisse
Ognun, però che l'una parte viene
Per dar soccorso, e l'altra a dargli pene.

LXV

Que' della terra rafforzan le mura,
Perchè e' rinforza la gente francesca:
Sempre chi é drento ha del campo paura,
Se vuol che bene il suo conto riesca.
Però Tibaldo a questo ben procura,
Ed or facea qualche nuova bertesca,
Ed or facea qualche riparo drento,
O d'acque o monizion provedimento.

LXVI

E ciò che fa vuol con gli occhi vedere,
Senza fidarsi di nulla a persona;
E sopra tutto gli parea mestiere,
Che giorno e notte la guardia sia buona;
E tutta volta ordinava le schiere,
Perchè e' pensava di fuor d'Ascalona
Esser spesso co' nemici a guerra,
E non istar come vil nella terra.

LXVII

Tibaldo era uom grazioso e gentile,
Quanto altro mai che portassi quel segno,
D'animo grande, e d'ingegno sottile;
Tenne gran monarchia sotto suo regno;
Nelle parole sue fu uom virile;
E chi diceva un re famoso o degno,
S'intenda questo in Affrica ed in Asia,
Per discrezione e per antonomasia.

LXVIII

Dall'altra parte il re Luigi ancora
Di Francia avea tutte le gentilezze
Recato seco: e non posava un'ora,
E guardava le torri e le fortezze;
E pensa pure, e notte e dì lavora,
Molte cose adattar, molte destrezze,
Com'e' si possa alle mura accostare,
E gli stromenti bellici operare.

LXIX

E vuol veder co' suoi, non con altri occhi,
Ciò che si fa, come fanno i discreti;
Ed or facea far mangani, or trabocchi,
E briccole, e mortai, quando arieti
Sospesi in alto, acciò che a tempo scocchi
Per guastar delle mura i parieti;
E grilli, e bastion, falconi, e gatti,
Con arte, ingegno, e disciplina fatti.

LXX

Intanto è Irlacon, re di Turchia,
Con molta gente a Ascalona arrivato;
Ed in che modo drento entrato sia
Non porta a dirlo, e basta che e' v'è entrato,
E seco un re di molta signoria,
Che Sinettor per nome era chiamato,
Ch'era disceso del sangue Troiano,
E fatto l'ha suo primo capitano.

LXXI

E chiamavasi ancor re d'Ilionne,
Ben che al tutto Ilion per terra fusse:
Ma l'alta fama Alcide, nè Giasone,
O 'l gran figliuol di Teti non istrusse;
Costui con seco menò molte donne,
E tutte ad Ascalona le condusse,
Fra l'altre Aleandrina una sua figlia,
Che Aleandrina, e non altra simiglia.

LXXII

Nè so qual metro, o fabulosi carmi
Possin le laude esprimer di costei,
Le sue virtù, per quanto ho letto, parmi
Grazie sien gratis date dagli Iddei:
Ella fu bellicosa e forte in armi,
E non corra anche Ipomene con lei,
Che non era Atalanta anche sì destra,
E d'ogni cosa al fine era maestra.

LXXIII

Ella sapea bene ir talvolta a caccia,
Come Venere al monte Citereo;
E per le selve co' leon s'abbraccia,
E stretto arebbe come Ercule Antéo;
Con una cetra in man (non ti dispiaccia)
Forse a cantar con quel famoso Alceo,
Che 'l plettro d'oro sare' dato a quella,
Perch'ella è virtuosa e troppo bella.

LXXIV

Il padre suo aveva un corridore,
Che come lui si chiama Sinettorre,
E di bianco ermelino era il colore,
E non vi si potea nessun su porre;
Ma sol d'Aleandrina avea tremore,
Ed a sua posta lo teneva, e corre.
Ch'era a cose famose e degne avvezza,
E così ciò che è vil disdegna e sprezza.

CANTO V

ARGOMENTO

Escono i Saracin fuor delle mura:
Le schiere fanno l' uno e l' altro campo;
Fassi battaglia perigliosa e dura,
Mena Spinetto, e mena il Pover vampo:
In tanto la Cittade mal sicura
Assalta Folco, e per ultimo scampo
Affrontano i Pagani 'l Gonfalone,
Difeso da Guglielmo, e da Guidone.

I

Or, sendo tutto il mondo in Ascalona,
Tibaldo più non poteva star drento,
E tutta la città sempre risuona,
Tanto che Giove n' aveva spavento;
E manda un messeggiero alla corona
Del re di Francia a dir che sia contento
Di far con seco battaglia ordinata:
E così fu, come e' disse, accettata.

II

Credo che in Cielo il rubicondo Marte,
Di sangue a questa volta fia ristucco,
Lo qual si dee versar da ogni parte,
De' Cristiani e del popol mammalucco;
E se son registrate tante carte
Di Serse già, di Dario, e di Nabucco,
Con altra penna ancor, con miglior verso,
Materia è qui da tutto l' universo.

III

E se furon le guerre de' Troiani
Lungo tempo co' Greci alte e famose,
D' Alessandro, d' Annibal, de' Romani,
Non fur tanto crudel nè sanguinose;
E si trarrà di dito, e delle mani
Di molte gioie ancor qui preziose,
Come si dice già si fece a Canni,
E mancherà a Pluton giù luoghi e scanni.

IV

Il re Tibaldo fece sette schiere
Di tutto quanto il gran popol pagano:
La prima a Sinettor, ch' era dovere,
Fu data come a primo Capitano,
E consegnate a questo le bandiere
Con trenta mila del popol troiano,
E tutti bellicosi vo' che sappi,
E Bascià, Subaci, Giannizi, e Esappi.

V

Portava il re Tibaldo tre leoni,
Ch' era rosso di fuoco il lor colore,
Nel campo azzurro in tutti i gonfaloni:
Onde si legge più d' uno scrittore,
Che afferman come vere opinioni,
Che gli furon trovati intorno al core;
Sì che l' animo suo fu molto invitto:
Così confessa ogni autore che ha scritto.

VI

L' altra schiera guidò Cornes Dalisse;
La terza fu di Malducco di Ramma:
E Anfilizia ne' suoi brevi scrisse,
Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
E per cimiere in su l' elmo si misse
Un cuor che si struggea sopra una fiamma;
E porta nello scudo, il suo amadore,
Folco dipinto come traditore.

VII

La quarta schiera Tibaldo ha voluto,
In mezzo come il sol nel ciel si dice,
Che sia concesso al Povero Avveduto,
Che porta or per cimiere una fenice
Dal dì che Macometto fu caduto;
Poi nella quinta venne l' Alpatrice,
Che porta ne' suoi segni un pappagallo,
Con gente assai pedestre ed a cavallo.

VIII

Tibaldo al Pover poi veniva dopo
Con molta ornata e bella compagnia;
E nella destra spalla ha un piropo,
Che mai sì bel non fu visto in Soria,
Tal che la notte, se venisse a uopo,
Risplendea sì, che mostrava la via;
E in una ricca targa alla moresca
Il sol che par dell' Ocean fuori esca.

IX

L' ultima schiera guida l' Almansore
Ed era un Macumetto il suo cimiere;
Cavalcava un possente corridore:
E ventimila avean tutte le schiere,
Salvo che Sinettor, ch' era il maggiore,
Trentamila avea seco, e le bandiere;
Perchè Tibaldo, che di lui fa stima,
Volle molto onorar la schiera prima.

X

Ma nella schiera sesta di Tibaldo
Eran tutti i famosi e principali,
Venuti alquanti di paese caldo,
E Satrapi, e signor meridionali
Ed evvi un grande arcaito, o castaldo,
Che teneva gran regni Orientali,
Del gran Desdram di Ramesse mandato,
E da molti Ammiranti accompagnato.

XI

Fatto le schiere, il re Tibaldo viene
Al tempo dato fuor della cittate,
Ed ogni cosa è consigliato bene;
Dove sien le bandiere collocate,
E dove il Capitan fermo si tiene,
Eran tutte le squadre ammaestrate;
E fatto esortazion molto solenne,
Il re Tibaldo, e poi di fuor ne venne.

XII

E nell'uscir costor fuor d'Ascalona,
Parve che 'l cielo e la terra tremasse,
Tanti stormenti e trombetti risuona:
Credo lo spirto di Misen qui trasse;
E credo ancor che la magna corona
Del re di Francia sue gente ordinasse;
E commisse a Guglielmo che sia in punto,
Perchè il tempo era alla battaglia giunto.

XIII

Guglielmo, il quale al sì non era ozioso,
Sette altre schiere al rincontro ordinava;
E nella prima Guiscardo orgoglioso
Con ventimila innanzi cavalcava,
Ch'era di sangue il giorno desioso,
E il Pover Avveduto minacciava:
Non si ricorda più per far vendetta
Della fede tra lor data ed accetta.

XIV

Perchè quel dì (s'io non lo dissi in prima)
Quando il Pover l'avea gittato in terra,
Egli promise, e poi non ne fe' stima,
Di lasciarlo andar libero alla terra;
E, poi che caduto era dalla cima
Del suo onore, non gli faria più guerra:
Ma Folco aveva le parole rotte,
Che non furon da sera, anzi da notte.

XV

Nella seconda schiera a mano a mano
Cavalcava Beltramo Altimonieri,
E diecimila avea quel capitano,
Armati tutti, e coperti i destrieri;
La terza fu di Folco Candiano,
Ed avea altrettanti cavalieri,
Ma molti arcieri, ch'avea menati seco,
Che combattean pure al costume Greco.

XVI

La quarta schiera fu d'uno Inghilese,
Sotto l'insegna de' be' leopardi,
Chiamato Arnaldo, un possente marchese:
Uomini seco avea, molti gagliardi,
E faceano all' usanza del paese,
Con archi duri, e saettavan dardi,
Con giannetti leggier, che vanno a salti,
Per dismontar poi in terra a' primi assalti.

XVII

Costui mandò del gran Brittaneo regno
Adovardo il suo re, sì come amico
Del re Luigi, deposto lo sdegno
Delle guerre tra lor già per antico;
E diecimila avea sotto suo segno
In punto ben con gli archi, come io dico,
E molto fu a salute in questa guerra
Al re di Francia il favor d'Inghilterra.

XVIII

La quinta fu di Lione Spinetto
In compagnia del suo padre Guidone:
Ma per dar fama a questo giovinetto
Il titolo ebbe e la reputazione:
La sesta fu del capitan perfetto,
Dove era d'oro e fiamma il gonfalone;
Ventimila secento al suo comando
Forse ancor già per quel famoso Orlando.

XIX

L'ultima schiera volle il re Luigi,
Che non fece all'usanza de' Pagani;
E schierate le genti di Parigi,
Che furon centomigliaia di Cristiani,
Gridavan: Viva Francia, e san Dionigi!
Ma Belfagor, ed altri nomi strani,
Gridava tutta la gente africante,
Appollin, Macometto, e Trivigante.

XX

Or chi vedessi questi campi armati,
E tanti strani e varii contrassegni,
E cavalli in più modi corredati,
E tanti re, signor famosi e degni;
Sarebbon tutti gli uomini ammirati:
Sonavano istormenti di stran regni,
E corni, e tamburacci, e naccheroni,
E pifferi, e sgraziati zufoloni.

XXI

Folco sapea di Malducco lo inganno,
Che dipinto l'avea come cattivo,
E porta lui, come i soldati fanno,
Cornuto a quattro, ch'è superlativo:
Ma che dico io? tutti alla frasca vanno
I becchi la domenica d'Ulivo;
E tutto ad un proposito al fin torna,
Ch'ognuno ha il suo impiccato e le sue corna.

XXII

Or come i campi a un miglio ristretti
Furono insieme, con molto romore
D'ogni parte sonando assai trombetti,
Mosse Guiscardo il primo feritore;
Nè creder già che Sinettorre aspetti,
Come colui che desiava onore;
Acconci e ben guardati gli stendardi
Con gran presidio, e molti retroguardi.

XXIV

E sopra il bel cavallo era salito
Che l'aveva condotto insin da Troia,
E minacciava in Ciel Giove col dito,
E gridan Macometto, e muoia, muoia!
Dall'altra parte il cristian nostro ardito
Gridava san Dionigi, e sua mongioia.
Così le prime schiere mosse sono
Con tal furor, che par folgore e tuono.

XXV

Abbassaron le lance i capitani
Da ogni parte con molta destrezza;
Così in un tratto migliaia di pagani
Cominciorno a mostrar la lor prodezza,
Nè certo i primi colpi furon vani:
Il buon Guiscardo la sua lancia spezza,
Che nello scudo del Troian percosse,
Che si piegò come di marmo fosse.

XXV

Guiscardo arà di salvarsi fatica,
Che 'l valoroso e gran re Sinettorre
Si ricordò della eccellenzia antica,
Forse ancor già del suo famoso Ettorre:
E de' Troiani il ver convien che dica
Chi scrive istoria, e non levare o porre;
Sì che Guiscardo rovinò al dassezzo,
Che troppo s'era a quel cadere avvezzo.

XXVI

Or qui comincian le dolenti note:
L'una schiera con l'altra si rabbuffa;
Chi qua, chi là con la spada percuote,
Tanto che all'arme cascherà la muffa.
Furno in un tratto mille selle vote:
E Sinettore in mezzo della zuffa
Conforta l'uno, e intanto all'altro garre,
Ch ognun s'adopri con le scimitarre;

XXVII

Chi con accette, chi con mazzafrusti,
Dicendo a tutti: Ov'è la virtù vostra?
Se mai gagliardi, cavalier miei, fusti,
Oggi è quel dì che la vittoria è nostra:
Sì che molto i Troian parvon robusti,
Tanta virtù nel capitan si mostra;
E Sinettor, correndo il suo destriere,
Molti con gli urti ne facea cadere.

XXVIII

E così furiando per lo campo
S'era tanto appressato allo stendardo,
Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
Se non ch'Altimonier nostro gagliardo
Si mosse con sua schiera come un lampo,
Veduto ancor che in terra era Guiscardo;
E come savio, a tempo appunto venne,
E bisognò che battessi le penne.

XXIX

Come Beltram diè con sua schiera drento,
Uccison con le lancie assai Pagani;
E ripose a caval con grande stento
Guiscardo, ch'era tra arrabbiati cani;
Allor Cornes Dalisse come un vento
Corse presto a soccorrere i Troiani,
Che non si calò mai sì presto uccello,
Avendo sempre bene occhio e cervello.

XXX

La lancia abbassa, e 'l suo cavallo strinse,
Che corre come un danio non galoppa,
E 'l primo, ch'egli scontra morto spinse,
Poi con la spada l'altro che rintoppa
Uccise, e presto di sangue la tinse,
E cadde arrovesciato in su la groppa;
Abbatte il terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto,
Tanto che 'l campo sbaragliava presto.

XXXI

Un gran bascià chiamato Macometto,
Ch'era intorno a Guiscardo per pigliallo,
Beltram gli trasse un colpo in su l'elmetto,
Sì che la noce divise col mallo;
Perchè la spada andò per mezzo il petto,
Partì la sella e 'l teschio del cavallo,
Che si trovò col suo signor giù morto;
Ma Beltramo ebbe del cavallo il torto.

XXXII

Poi cominciò con gran furore e rabbia
A scagliarsi nel mezzo della pressa;
E chi vorrà de' suoi colpi se gli abbia:
Ma più savio sarà chi non s'appressa;
E fece rossa in un tratto la sabbia:
A molti aveva la zucca già fessa,
E braccia in terra, e moncherin giù manda,
E tutti al gran Diavol gli accomanda.

XXXIII

Sinettor tanto tra' Cristian si misse,
Che si potea con fatica ritrarre,
Se non che giunse il buon Cornes Dalisse;
E con le lance, e con le scimitarre
La gente stretta convenne s'aprisse;
E fece a forza allargar molte sbarre,
E rompe, e snoda, e urta, e spinge, e frappa,
E triste a quel che innanzi il dì gl'incappa.

XXXIV

Guiscardo poi, che in sul caval rimonta,
Riscontrò Sinettor in prima giunta;
Sì che di nuovo con lui si raffronta,
E crivellogli nel petto una punta
Con tanta forza, e con tanta ira ed onta,
Che la sua spada a forarlo parve onta;
E fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,
Che cade quasi come morto in terra.

XXXV

Or qui si fece un terribile assalto;
Tutto il campo in un tratto si scompiglia,
Ma il suo caval si levava su alto,
E morde, e trae, e' scoteva la briglia,
E difendeva il signore allo smalto;
E dice alcun, benchè e' par meraviglia,
Che quel caval fu inteso, e che parlassi,
E che disse che ignun non si accostassi.

XXXVI

Forse questo caval fu già di Reso,
Forse lo spirto in corpo avea d'Ettorre,
Acciò che fosse aiutato e difeso,
Sendo Troiano, il suo buon Sinettorre.
Beltram credette un tratto averlo preso,
E voleva alla briglia la man porre:
Il caval si rizzò con gran tempesta,
E con la zampa gli diè in su la testa.

XXXVII

Vedestu mai villan che sotto frasca
Ha percosso in sul capo la ghiandaia
Con la ramata, e in un tratto gli casca,
O frusone impanniato all'uccellaia?
Così Beltramo: e convien che rinasca,
Che morto credo in sulla terra paia;
E come quel caval lo vide in terra
Come porco ferito a lui si serra.

XXXVIII

Ed anitrì, ma parve un'altra voce,
E ciuffògli l'elmetto, come un torso,
E schiacciato l'arebbe più che noce,
Se non avessi avuto in bocca il morso;
E lo scotea con un atto feroce,
Che se non fosse in quel caso soccorso,
A voler che Beltram vivessi ancora,
Bisognava dir: Lazar veni fora.

XXXIX

Avea Beltramo intorno alcun vassallo,
Fra gli altri uno staffier fedel, un ghezzo,
Che lo cavò di sotto a quel cavallo,
E strascinollo per le gambe un pezzo;
Ma non poteva di bocca cavallo.
Non so se il suo signor l'aveva avvezzo;
O se s'avea in corpo Satanasso,
O se questo era pur Bucifalasso.

XL

In questo tempo in buon Cornes Dalisse
Ripose sopra il caval Sinettorre;
E risentito pel campo si misse,
E in qua e in là per le schiere trascorre,
Tanto che tutto quel campo sconfisse,
Che, come cosa infuriata corre:
Non l'arebbon tenuto cento corde,
E sbuffa, e soffia, e urta, e trae, e morde.

XLI

Parve a Luigi re che Folco andassi
Presto a soccorrer la gente francesca,
Il quale a lanci e salti innanzi fassi,
Ch'un Leopardo par di catena esca,
E gruppo o vento ch'un cannetto abbassi.
Come e' fu presso alla pagana tresca,
Parvon le lance poste in su la resta
Quasi in un tratto: o Dio! che furia è questa?

XLII

Ma non pensar che Malducco di Ramma
Non tenessi ancor lui l'occhio al pennello:
Che non si scagliò mai verso unto fiamma
Come addosso a' cristian si scaglia quello,
O veltro in parco a pigliar lepre o damma,
O falcon pellegrin qualche altro uccello.
Non bisognò qui l'Agnol d'Abbacucco
A portar presto nel campo Malducco;

XLIII

E tanto più che Folco è il suo rivale,
E combatteva qui Venere e Marte,
Che fa che più veloce ognun metta ale;
E le lance abbassate d'ogni parte,
Ognun come a nemico micidiale
Adoperava ogni sua forza ed arte.
Malducco pose alla resta la lancia,
Gridando: Muoia il traditor di Francia!

XLIV

Folco ferì nello scudo se stesso,
Perchè quivi era traditor dipinto;
La lancia parve un finocchio ben fesso,
Tanto che poco Malducco ha sospinto.
Malducco pose alla vista più presso
A Folco, e il ferro di sangue fu tinto,
Che gli entrò tra il camaglio e il gorzaretto,
E con fatica a caval si fu retto.

XLVI

Sinettor s'era pel campo scontrato
Col valoroso Lione Spinetto,
Ch'era già drento alla battaglia entrato,
E lo percosse sopra il ricco elmetto
D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
Ma più valse che l'elmo il bacinetto;
E insino al collo del caval piegossi,
E con fatica alla fine rizzossi.

XLVII

E se gli avessi risonato a doppio
D'un piccol colpo, pur che sia il secondo,
Non bisognava per dormire altr'oppio,
O 'l turcimanno andar nell'altro mondo.
Lionetto ebbe di questo uno scoppio,
Che gli menò con tanta furia un tondo,
E giunse a punto alla cintura quello,
Ch'arebbe, credo, diviso Babello.

XLVII

Maraviglia fu grande, che la spada
Divise il busto tanto destramente,
(O ver che 'l ciel volessi, o che la rada)
Che Sinettor non si mosse niente;
Lionetto credea che in terra e' vada:
Il caval si fermò subitamente,
Come del suo signor paressi accorto,
Che ben che vivo paia era pur morto.

XLVIII

Sarebbe questo mai corpo fantastico,
O lo spirito in corpo ha di Lucifero?
Diceva Lionetto: Io penso, e mastico,
Nè questo fatto ancor meco dicifero,
E par che sia rappiccato con 'l mastico,
O con la pece questo can furcifero;
O Belzebù v'è drento, o il suo bisavolo,
E quel cavallo è forse un altro diavolo.

XLIX

Ed appressossi, e faceva le stimite,
Poi si discosta, e tutto seco ammirasi,
Come chi il piè pon sopra il soglio, o limite,
Poi per paura presto a dietro tirasi;
E che 'l caval si fermo il signor imite
Maravigliossi, e per questo più adirasi;
E disse: I' credo or che color che incantano
Dicon' il ver, e non più che si vantano.

L

Ma poi che vide le braccia distese
A Sinettor, che non dava più crollo,
E d'ogni parte toccava l'arnese,
Rassicurossi, e col brando frugollo,
Tanto che cadde, e se stesso riprese
Dell'error, che l'avea tenuto in collo;
E quel cavallo osservato ha la fede
Al suo padrone insin che morto il vede.

LI

Poi fece un atto, che fu maraviglia,
Che se ne venne verso Lionetto,
Quasi dicesse: A tuo modo mi piglia
Senza temer, che mio signor t'accetto;
E Lionetto pigliava la briglia,
E poi saltò del suo caval di netto,
E montò sul caval di Sinettorre;
E non avrebbe poi temuto Ettorre:

LII

E va pel campo tutto infuriato,
Che pareva un leon per selva sciolto.
Intanto Folco Malducco ha trovato,
E nuovamente lo scudo gli ha tolto,
E poi in su l'elmo glie l'ha stritolato,
Tanto che tutto percosso gli ha il volto;
Sì che Malducco sotto se gli caccia,
E finalmente lo prese alle braccia.

LIII

Malducco era uom pur valoroso e forte,
E ricevuto da Folco avea scorno,
Tal che più tosto vorrebbe la morte:
E l'uno e l'altro insieme s'appiccorno,
Dandosi spesso di villane storte.
La gente stava a vedergli d'intorno,
Ma Folco un tratto il tempo, e 'l modo scelse,
E finalmente dall'arcion lo svelse;

LIV

E voleva portarlo per tributo
A presentar a Anfilizia la dama;
Ma come questo Tibaldo ha veduto,
Il Pover presto a soccorrerlo chiama,
Che si calò come sparvier pennuto
A pigliar merla, o dell'aria o di rama;
E come giunse a Folco Candiano:
Posa giù, disse, cavalier villano!

LV

Come sentito il Povero ebbe Folco
Lasciò la preda, e disse: Io ti conosco,
Come fa il lupo che sente il bifolco,
E 'l pastore, e 'l mastin, poi fugge al bosco;
Il Pover drieto gli tenne pel solco,
Ma il campo più che la selva par fosco:
Folco, dappoi che Malducco gli è tolto,
Per altra via come i Magi fu vôlto.

LVI

Il Pover si drizzò per quella banda,
Onde va Folco pel campo a traverso,
Ma veder lo potea più a randa, a randa,
Che menava da ritto, e da riverso.
O quanti il giorno all'inferno ne manda!
Non potre' tanto dir prosa nè verso:
Arà che far Minos, e Radamanta,
A giudicar quel dì la turba tanta.

LVII

Sinettor pure in su la terra stassi,
E par che il campo quivi s'avviluppi:
Perocchè intorno a lui gran cerchio fassi
Di giannizi, e d'esappi, o suoi galuppi,
Iuri, raurri, gridando ieremassi!
Ed ognun par che nel sangue s'inzuppi,
E convenia col capo qui si giuocoli,
Che facevan con gli archi assai monocoli.

LVIII

Era venuto alla battaglia Arnaldo
Con la sua schiera, e con gli archi Inghilesi.
Guglielmo stette alle bandiere saldo,
Ma l'Alpatrice e gli altri erano scesi;
E presso a' suoi stendardi sta Tibaldo,
E l'Almansor; e stanno ancor sospesi;
E tutta la città sopra le mura,
Era a veder questa battaglia oscura.

LIX

E salita era sopra un'alta torre
Con molte damigelle, Aleandrina,
E non sapea che il padre Sinettorre
Renduta aveva l'anima meschina;
Laudava il Pover, che pel campo corre,
E guardava la gente saracina;
E tutta stupefatta sta a vedere
Se alcun de' suoi cognosce fra le schiere.

LX

E Danidonia è sopra un bel poggetto,
Dov'era il capitan con lo stendardo;
E guarda quel che facea Lionetto,
Che molto il giorno li parea gagliardo;
E perchè amor non è senza sospetto,
Pregava il ciel, che gl'avessi riguardo,
Perchè gli è giovinetto e molto adorno,
E che tornassi con vittoria il giorno.

LXI

Or chi vedessi il terribil macello
Che de' cristian fa il Povero Avveduto,
Credo più tosto non vorre' vedello,
Egli era in ogni parte cognosciuto,
Ognun dinanzi si fuggia da quello,
L'un sopra l'altro per fretta è caduto,
E riscontrò Guiscardo, e gridò forte:
Tu se' venuto pur per la tua morte!

LXII

È questo quel che tu mi promettesti
Il primo dì ch'io combatte' con teco?
Ov'è la fede tua, che tu mi desti,
Che mai più guerra non faresti meco?
Non vo' che la vendetta a nessun resti:
Tu te n'andrai con gli altri al mondo ceco;
E dettegli un fendente in su l'elmetto,
Che non v'arebbe uno adamante retto;

LXIII

E così morto è Guiscardo orgoglioso.
Poi riscontrò Beltramo Altimonieri,
E diegli un colpo tanto poderoso,
Che cadde come morto del destrieri:
E tra' Cristiani si caccia furioso,
E l'occhio sempre aveva del cervieri;
E va cercando fra tutte le squadre,
Se potessi trovar Guidone il padre.

LXIV

E mentre che così fulmina e tuona,
Guidon facea con la spada gran cose;
Il Pover verso lui subito sprona,
E domandò, chi è questo? Un gli rispose,
Com'egli è della casa di Nerbona,
E dell'opere sue maravigliose,
Guidon chiamato, e molto era gagliardo,
Fratel cugin del possente Guiscardo.

LXV

Disse fra sè il Povero: O fortuna,
Ove mi guidi sì miseramente?
Oggi la fama mia fia oscura e bruna:
Guiscardo ho morto, ch'era mio parente,
O scellerato, e non è fiera alcuna
Che uccida il padre così crudelmente,
Com'io ho mille volte già giurato;
Ma tor non puossi quel ch'è destinato.

LXVI

Ben vedo quel ch'io fo, ma il giusto sdegno
Mi sforza, e può più che l'amor paterno;
E so ch'io son per tal peccato degno
Col corpo vivo andar giù nell'inferno:
Ma s'io dovessi star nel basso regno
Con l'altre anime triste in sempiterno,
Poi che dato così m'ha la mia sorte,
Io ti darò, Guidon, per certo morte.

LXVII

Guidon pose la lancia in su la resta,
E rivoltossi con turbato ciglio;
Ma non sapea, come Longin, che questa
Il giusto sangue spargerà del figlio:
Giunse allo scudo, e fesselo, e non resta
Il ferro insin che si fece vermiglio.
Così Guidon ferito ha il suo figliuolo,
E poco men che non cascò pel duolo.

LXVIII

E 'l Pover ferì lui più aspramente:
Lo scudo come una teglia si fesse,
E la corazza fece similmente,
Sì che nel petto la lancia gli messe;
E se più drento gli entrava niente,
Egl' arrebbe attenuto le promesse;
Poi con la spada in man si fu rivolto,
Ma Guidon dal caval gli era già tolto.

LXIX

Intanto al capitano e la Corona
Parve, che e' fussi da fare un bel tratto,
Però che tutto il popol d' Ascalona
A veder la battaglia era fuor tratto,
Tanto che drento non era persona;
E fu presto tra lor consiglio fatto,
Che si poteva Ascalona scalare
Da quella parte che non vede il mare;

LXX

E mandaron per Folco Candiano,
E tolson certi mantelletti adatti,
Da poter sotto star co' pali in mano
A romper delle mura così piatti:
E, come detto in altro luogo abbiano,
Molti strumenti bellici eran fatti:
Sì che alle mura in un tratto accostarsi,
E comincioron questi adoperarsi.

LXXI

Ed accostorno un certo bastïone,
Che fece il giorno alla terra assai male;
E poi in un tratto alle mura si pone
Appresso a una porta principale;
Un gatto v' è, che non era mammone,
E sopra questo molta gente sale,
Ch' era tanto più alto che le mura,
Ch' a tutta la città facea paura.

LXXII

Ed avean dardi, e fuochi lavorati,
E balestra, e spingardi, e molti sassi;
Tra 'l campo e la città fecion aguati,
E chiuson con le sbarre certi passi,
Che come e' fussin que' dentro assaltati,
Tibaldo addietro così non tornassi;
E intanto il re Luigi dette drento
Nel campo, fatto ogni provvedimento.

LXXIII

Guglielmo cominciò a calare il monte,
E finse di venire alla battaglia,
Perchè Tibaldo si facessi a fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia,
Come e' fussin più presso a certo ponte.
Folco intanto alle mura si travaglia;
Tibaldo presto alla battaglia venne,
Ed a fatica l' Almansor si tenne.

LXXIV

Come Tibaldo e il re Luigi sono
In campo, pensa la zuffa rinforza!
Che rimbombava infin su a Giove il tuono;
Ed or facea l' una parte più forza,
Or fugge un' altra quasi in abbandono;
Qui raccende più foco, e qua s' ammorza.
Era venuto a rincontro a Tibaldo,
Co' suoi Britanni, il valoroso Arnaldo.

LXXV

E smontati, all' usanza d' Inghilterra,
Saettavan gran dardi e micidiali,
E ferno al re Tibaldo il dì gran guerra.
Intanto, rotto assai muro co' pali,
Folco fu il primo a entrare nella terra,
E preson certi luoghi principali,
E con le scale in sul muro saliti
Erano assai prima che sian sentiti.

LXXVI

Intanto il bastïon frullava e 'l gatto,
E sputa qualche pillola a bachicca;
Tante spingarde si spara a un tratto,
Che gli è sempre di palle in aria cricca;
Prima che in tutto sia scoperto il fatto,
In molte parte Folco il fuoco appicca;
E poi salì, con tutta l' armadura,
Con una scala a difender le mura.

LXXVII

Il popol era levato alle grida,
E non sapeva niun dove s' andassi:
Quivi le donne mettevano strida,
Non vi rimase ignun, che non s' armassi;
Ma corron come pazzi senza guida.
Que' della torre gittavan giù sassi
Senza sapere a chi più fuor che drento,
E chi sparava le bombarde al vento.

LXXVIII

Folco avea preso di quattro due porte
Dalla parte dov' era il muro rotto,
E combatteva con que' drento forte;
Ed avea a l' una il bastion condotto,
All' altra il gatto, che a molti diè morte,
E parte il muro rompevan di sotto;
Ed avea fatto al capitan già segno,
Che s' intendea, che riuscì il disegno.

LXXIX

Tibaldo udiva i suoi talacimanni,
Che gridavan da certi torracchioni
Come fanno gli allocchi, o barbagianni,
E tutta la città par che risuoni;
Ma non sapeva di Folco gl' inganni;
Sentian bombarde, che par che il ciel tuoni,
Vedeasi il fumo e 'l fuoco in aria acceso,
E pensa ben che il caso sia di peso;

LXXX

E chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con uno squadron corressi presto,
E mandi indrieto qualche mammalucco,
Correndo a dirgli che caso sia questo;
E disse: Il ciel ancor non è ristucco
Del sangue nostro, il veggio manifesto.
Io veggo pure il capitano al monte,
E tutte l' altre genti son qui a fronte.

LXXXI

Giunse Malducco dov' eran le sbarre,
E vedendo che presi erano i passi,
Cominciorno a trar fuor le scimitarre;
Ma bisognò che a drieto alfin tornassi,
E con fatica si potè ritrarre.
Tibaldo, che lo vede, incontro fassi:
Che vuol dir questo? Malducco rispose:
Tibaldo, mal passeranno le cose.

LXXXII

Sappi, tu sei de' tuoi inimici in mezzo;
Io ho trovata la strada qua rotta,
Tanto ch' io ebbi paura e riprezzo;
Gente uscì fuori armata d' una grotta,
Credo assai più ne restassino al rezzo.
Perchè Tibaldo, sopra di sè all'otta,
Disse così, come uom ch' ha intendimento:
Sarebbe mai qualche trattato drento?

LXXXIII

E' v' è pur l' Arcaliffo di Baldacca,
E' v' è pur l' amostante Persiano
Da non pigliar così la terra amacca!
Or torniamo al nostro Candiano,
Che la battaglia co' nemici attacca:
Sì che qui si combatte in poggio e in piano,
E spesso insino in su la piazza venne,
Ed a dispetto de' Pagan la tenne.

LXXXIV

Ed a sua posta si ritrasse al muro,
Dove nessun lo poteva offendere;
Però che il bastion lo tien sicuro,
E per le scale potea sempre scendere:
Due ore e più durò quel caso oscuro,
Che ancor Tibaldo non poteva intendere;
Però ch' egli è nella battaglia stretto,
E bisognava aver più d' un rispetto.

LXXXV

Parve a Tibaldo per conclusione,
Da poi che la città va a fuoco e fiamma,
Che assaltar si dovesse il gonfalone,
E così parve a Malducco di Ramma:
E l' Alpatrice anche ebbe opinione,
Se si potesse rapire Oro e fiamma
Dappoi che son condotti in doppio assedio,
Che questo sia per ultimo rimedio.

LXXV

E ferion tanto pel campo cercare,
Che ritrovorno fra le schiere il Povero,
Ch' avea fatto quel dì san Pier sudare
A metter drento gente senza annovero.
Tibaldo disse quel ch' e' voleva fare,
E che questo era l' ultimo ricovero:
Al Pover piacque quel che a gli altri piace,
Perchè con la ragion gli fu capace.

LXXVI

Ed ordinar di simulare, e fingere
Di tornarsi alla volta d' Ascalona,
Benchè le sbarre gli possono stringere,
Acciò che il re Luigi, e sua corona
Si discostassi, per volergli spingere,
Con la gente di Francia e di Nerbona;
E poi in un tratto lor pigliar i poggi,
Dove sapean che il Capitano alloggi;

LXXVII

E cominciorno indietro a ritirarsi.
Il re Luigi a questa impresa caldo
Venne, e con essi cominciò appiccarsi;
Pensò che questo facessi Tibaldo,
Come colui ch' avea partiti scarsi,
E non potessi in campo star più saldo;
E disse: E' darà tosto in altra rete,
S' oggi, miei cavalier, valenti siete.

LXXVIII

Tibaldo s' accostò sempre ad un colle
Donde si va a Guglielmo per la piana;
E quando e' fu condotto dove e' volle,
Salì in un tratto la gente pagana:
E trattava Luigi come folle,
Se non che a scardassar s' aveva lana,
Che gli parrà più dura che sardesca,
E sarà nerbonese e non francesca:

LXXXVIII

Che dirai tu? che quel savio Guidone
Ch' avea pur bianca e canuta la barba
E veduto assai cose, il buon vecchione,
Dicea con Lionetto: A me non garba,
Che si debba scostar dal gonfalone,
E come savio da quel non si sbarba;
E come vide Tibaldo salito,
Disse: Luigi sarà pur tradito.

LXXXIX

Ed avviossi col figliuolo al monte;
E perchè Arnaldo a drieto era rimaso,
Lo confortò, ch' andassi presto a fronte,
Perchè molto era d' importanza il caso,
E mostrògli ov' e' passi stretto un ponte;
Arnaldo, bene instrutto e persuaso,
Attraversò per boschi, e sassi, e tufi,
Dove vanno le capre a pena, e' mufi.

XC

Erano a piedi all' usanza Inghilese
Costoro, e dire si potevan scalzi,
Iscalzi in quanto non hanno l' arnese
Da poter travettar per bricche, e balzi.
Guglielmo il caso di lontano intese;
Non aspettò che Tibaldo più innalzi,
E chiama il duca Aiollo di Sansogna,
E mostrò presto quel che far bisogna;

XCI

E che gli avessi cura allo stendardo,
E se vedessi lui con gli altri morto,
Che fossi solo a questo il suo riguardo;
E stessi come nave surta in porto:
Poi si fe' innanzi con un cor gagliardo,
A tutti i cavalier dando conforto;
E già salito era sul monte, Arnaldo,
E la zuffa appiccata con Tibaldo.

XCII

In questo giunse Lione Spinetto
Col becco all' erta, che pare un astore,
E non poteva star drento all' elmetto,
Tralelato e bagnato di sudore.
Ecco Guidon che al Capitano ha detto,
Che il re Luigi ha fatto questo errore:
Ma che non era tempo a star qui a tedio,
Ma veder presto di trovar remedio.

XCIII

Il Povero Avveduto già si truova
Con la furia alle mani degl' Inglesi,
E fe' con essi si mirabil prova,
Che molti morti ne furono e presi:
Ma e' facieno anco lor succiar dell' uova,
Quando traevan que' dardi distesi,
E passan braccia, e mani, e cavano occhi,
Infilzando i cavai come ranocchi.

XCIV

Giunse Guglielmo, il Capitan pennuto,
Con uno impeto, strepito e furore,
Che lo dio Marte non l' are' tenuto;
La lancia abbassa, che dette tremore.
In primo aspetto il Povero Avveduto
Maraviglinssi di questo signore,
Tanto gli par che tutti gli altri avanzi:
Pur con la lancia si faceva innanzi.

XCV

E mentre con la lancia oltre galoppa,
Gli fu di drieto saettato un dardo,
E ferigli il cavallo in su la groppa,
Si che non par come prima gagliardo:
Guglielmo in questo con lui si rintoppa,
E disse: Io t' ho serbato lo stendardo:
Ma questa è quella lancia che lo porta,
Or noti ognuno un caso qui che importa.

XCVI

Le lance in su gli scudi s' appiccorno,
E rupponsi in più pezzi d' ogni parte;
Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
Che crede alcun, che gli serbassi Marte,
Perchè più in basso poi non ritornorno;
Ma questo non afferman le mie carte;
Più tosto il vento gli levassi a giuoco,
O ver nello elemento arson del fuoco.

XCVII

Trasse Guglielmo fuor la spada, e grida:
Volgiti a drieto, Pastor, tu se' morto.
Così intervien chi senza ale si fida
Volar troppo alto, che il suo volo è corto:
Oggi convien di Tibaldo si rida,
E per un re di Naibi sia scorto,
Che così presto n' è venuto al monte;
Ma il duol sarà nel ripassare il ponte.

XCVIII

Tibaldo era già giunto nella zuffa,
E 'l Pover col cavallo era trascorso.
Ch' era ferito, e come un toro sbuffa,
E non potea ritenerlo col morso.
Or qui si fece una strana baruffa,
Chi qua, chi là senza ragione é corso,
Perchè a Tibaldo il disegno era rotto
E pentesi si in alto esser condotto,

XCIX

Pur la sua gente confortava, e dice:
Fatevi innanzi, qui condotti semo;
O io sarò questo giorno felice,
O sta sera in inferno ceneremo;
O Cornes, o Malducco, o Alpatrice,
Tanto e tanto le spade adopreremo
Prima ch' io scenda mai di questo monte,
Che il sangue correrà giù d' Acheronte.

C

Tibaldo mio, perch' io ti porto amore,
Vero dirò, poi che per dir qui siamo;
Sendo delle tue furie anch' io autore,
E perchè molto le virtù tue amo:
Tu hai fatto oggi troppo grande errore
E tosto piangerai, misero e gramo;
E si voleva andar verso la terra,
E forse terminata era la guerra;

CI

E se Malducco di Ramma le sbarre
Trovate aveva, e impedita la strada,
Con teco avevi tante scimitarre,
Che la via faran sempre onde tu vada,
E da poterti a tua posta ritrarre,
Quando il senno congiunto è con la spada:
Pensi ognun bene in su la prima mossa,
Che l' Alpatrice tuo lascia qui l' ossa.

CII

Così fece Alessandro: ognun poi varca;
Veggo al fin pur della ragione il segno.
Mentre ch' egli era già quasi monarca
Di tutto l' universo, e tanto degno,
Cesare ancor di notte entrato è in barca
E poi che vide il mar traverso al legno,
E' fu costretto al suo nocchiere a dire:
Cesare è teco, tu non puoi perire.

CIII

E così fece già Regolo Attilio:
Prima negò, poi non trovò la pace,
E ritornossi a morire in esilio,
Per levar Roma sua da contumace:
Che se fortuna presta il suo ausilio
(Come si crede) tal volta allo audace,
Fra molti avventurato un sol si dice,
Se letto ho ben, Quinto Metel felice.

CIV

Se la tua fantasia era discreta,
Tibaldo, a ritornarti in Ascalona,
Folco più, forse, non tornava in Creta,
Dove aspetta Anfilizia sua persona,
Che si farà de' tuoi danni più lieta;
Da questo prese esemplo la Corona
Di Francia, e fe' che il novissimo errore
Non sia peggio che 'l primo, ovver maggiore.

CV

E poi che vide l' astuzia arabesca
E' s' accostò con la sua gente al fiume,
Quivi i cavalli in un tratto rinfresca;
E perchè e' sa del suo campo il costume,
Massimamente la gente francesca,
Che per la sete non vedeva lume,
Acciò che sien più fieri alla battaglia,
Fece portar vin presto e vettovaglia.

CVI

Or qui parranno le lepre gagliarde,
E tutte insieme ristrette le schiere;
Quivi eran genti francesche e piccarde,
E Borgognoni, e di molte maniere,
Tutti buon bombardier senza bombarde,
E interrogati se volevan bere,
Risposen tutti presto al re Luigi:
Oy, pour nostre-dame de Parigi.

CVII

Buffardo v' era il conte d' Ormignacca,
Anzi più tosto d' Ormignatta al mosto;
Bento arè con una salimbacca,
E non dicea se non: *monsir* tantosto:
Ognuno al vetro volentier s' attacca,
E pensa tu quel ch' avevan risposto
Molti signori, che v' eran della Magna,
Che ne volean tre otri per castagna!

CVIII

Come e' fu rinfrescato il campo tutto,
E fatto insieme ciascun buona cera,
Per gentilezza si trae qualche rutto,
E sfuma un poco il vin per la visiera;
E perchè il becco non era più asciutto,
Tamburi, e zufolin vanno a bandiera,
E lanci, e salti, e giuochi, e balli, e scrima,
Che parian cotti dalla nebbia prima.

CIX

Aspettava Luigi quel che avvenne,
Tanta virtù nel Capitan conosce,
Che Tibaldo arà di Icaro le penne,
E fiaccherassi al fin l' ossa e le cosce;
E però il campo alla fiumana tenne,
Dove e' serba a' pagan le loro angosce.
Tibaldo confortava le sue schiere,
Ma la battaglia oscura era a vedere.

CXI

Tutti i cavalli eran fatti già rossi,
E correva di sangue ogni pendice;
E Lione Spinetto riscontrossi
Nella battaglia ov' era l' Alpatrice:
E con le spade si furon percossi,
Ch' era l' ultimo dì per lui, infelice!
E cacciogli la spada in sin nel collo,
E così morto del caval gittollo.

CXII

Il Povero Avveduto quando vede
L' Alpatrice caduto in terra morto:
O Macon, disse, abbi di lui mercede,
E se licito è dir, tu gli fai torto,
Che questo era il campion della tua fede;
E poi di Lionetto si fu accorto;
E terminò vendetta far di quello,
E non sapea che fussi il suo fratello;

CXIII

E trasse un colpo all' elmo disperato:
L' elmo gli uscì, d' onde la bella chioma
Si vide, essendo il capo disarmato,
In su la groppa del caval suo torna;
E Sinettor, per questo spaventato,
Parve dicessi: Io non so portar soma;
E trasse, e Lionetto è giù caduto:
Poi se n' andò dal Povero Avveduto.

CXIV

Riconobbe il caval troiano, e, preso
Il Pover vi saltò su molto destro,
E lascia il suo ferito ond' egli è sceso;
E quest' altro caval non è più alpestro,
Ma par per discrezion che gli abbi inteso,
Che questo era nell' arme lui il maestro;
E Lionetto benchè in terra vada,
Non si lascia far torto con la spada.

CXV

Il Pover, poi che il caval ebbe sotto,
Pel campo va, che menava faville;
E minacciava, e giura a ogni botto
Che ne morrà per l' Alpatrice mille;
Parea quel dì che sì crucciato e rotto
Al campo venne per Patroclo, Achille:
E per ventura trovava Guglielmo,
E con la spada gli diè sopra l' elmo.

CXVI

L' elmo sonò, sì che Guglielmo introna
E disse: O Dio è ruinato il mondo?
O già l' ultimo dì la tromba suona?
E poi menò con la spada d' un tondo,
Che bisognò che l' arme fussi buona,
E se Guglielmo appiccava il secondo,
Non sentia il Pover più caldo nè gelo;
Ma e' rilevò la spada in verso il cielo.

CXVII

In questo giunse Cornesso Dalisse:
Mentre che in basso la spada calava,
Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
E così questo colpo riparava,
E d' una punta Guglielmo trafisse;
Sì che di questo si dolse, e gridava:
Tu se' qui, traditor ribaldo? aspetta,
Cornes, Cornes! io ne farò vendetta.

CXVIII

E poichè in gentil cuor può tanto sdegno
Quanto ognor si dimostra, e quanto è scritto,
Poi che il nostro Cristian famoso e degno
A tradimento si sentì trafitto,
Drizzò le forze sue tutte ad un segno;
E però in su le staffe si fu ritto,
E la spada levò di furor pieno
Con ambe mani, abbandonato il freno.

CXIX

E con quel taglio, che gli volea dare
Minaccia prima il ciel, perchè in su il volse;
Poi lasciava la spada rovinare,
Le braccia in tutto e la sua furia sciolse,
Che la folgor di Giove irato pare,
Quando al superbo Capaneo già colse,
O il dì, ch' io credo più crucciato fosse,
Quando Tifeo e Efialte percosse.

CXX

E se non che 'l cimier trovato ha prima,
Donde la spada poi giù scese a sghembo,
L' arebbe fesso tutto dalla cima
Per mezzo il petto in sin giù sotto al grembo;
Sì poco dell' elmetto fece stima,
Che ne portò quanto ne prese, un lembo;
Come se fussi stato o cera o ghiaccio,
E mancò poco a spiccargli anche il braccio.

CXXI

Non ebbe mai Cornes maggior paura;
E 'l viso con le man presto si forbe,
E poi, che 'l sangue, e 'l caso ben procura,
Non volle aspettar più di queste sorbe,
Che questa prima non fu ben matura,
E sa che piene veniran le corbe;
E voltato il caval, tutto stordito,
Per arte di calcagna fu sparito.

CXXII

Guglielmo seguitò pur la sua furia,
E minacciava Cornes, il ribaldo,
Ch'a tradimento gli avea fatto ingiuria,
E ritrovò nella pressa Tibaldo,
E arrecossi per cattiva anguria,
Perchè ferito vede in terra Arnaldo;
E tanto fe' che lo misse a cavallo,
Ed al suo padiglion fece menallo.

CXXIII

E poi trovava Lione Spinetto,
Che con la spada a piè si difendea;
E Guidone il suo padre tanto stretto,
Che vorrebbe aiutarlo e non potea;
E fecelo montar sopra un giannetto
D'un suo scudier, che sempre seco avea:
E come Lionetto è rimontato,
Il campo tutto par risuscitato.

CXXIV

E Guidon s'accostava al capitano,
E disse, che ti par che sia da fare?
Disse Guglielmo: La vittoria è in mano,
Tibaldo in gran disordine mi pare;
Per mio consiglio ricacciargli al piano;
Fa pur presto la gente rassettare;
Rechianci uno squadrone insieme stretti;
Poi gli faren saltar come capretti.

CXXV

Era già il sol molto presso al Murrocco,
Un'ora o manco avanzava del giorno;
Guidon per tutto il campo ha dato il tocco,
Ed ognun presto a Guglielmo è d'intorno;
Tibaldo ha fatto oggi un pensiero sciocco,
Che tutti insieme i Cristian s'accozzorno,
E fecion tanta forza, e tanta punta,
Che 'l campo ruppon nella prima giunta;

CXXVI

E fu costretto Tibaldo partire,
Che, come Cesar, voleva ammazzarsi
Più tosto il dì, che doversi fuggire.
I pagan comincioron a gittarsi
Per balze, e scogli, e più presto morire
Che volere a Cristian per prigion darsi:
E come cervi spaventati a caccia,
Chi qua, chi là, con le grida gli scaccia.

CXXVII

Era del monte tagliata ogni ripa,
E stretto il colle, onde Tibaldo venne,
Sì che la fretta e la calca gli scipa,
E bisognava volar senza penne:
Chi s'appiccava a qualche bronco, o stipa,
Chi qualche masso trovò, che lo tenne:
E cavai rovinavan per le grotte,
E tuttavia s'appressava la notte.

CXXVIII

Il Povero Avveduto in questo caso
Non poteva altro far, che non intende
L'arte ancor ben: ma indrieto era rimaso
Fuggendo, e parte Tibaldo difende.
Intanto il sole è più là che l'Occaso,
E già ne l'altro emisperio giù scende,
Sì che la notte, che era tenebrosa,
Facea più la battaglia paurosa.

CXXIX

E si sentia per le balze fracassi
Pe' cavalli, e per l'arme, che rimbomba,
Che par che piova e rovini giù massi;
L'un sopra l'altro percoteva e piomba;
Chi lascia le cervelle sopra i sassi,
Chi grida, e rovinato è in qualche tomba,
E d'ogni parte molto sangue corre
Pe' burron, pe' fossati e per le forre.

CXXX

Il re Luigi avea ristretti insieme,
E tutti in punto in isquadra i Cristiani,
Perchè di qualche cosa anche pur teme,
Ben che l'urla cognosca de' pagani;
E che Guglielmo di sopra gli oppreme,
E che facea giù rotolargli a' piani;
E sentito avea ben più d'una volta
Tibaldo forte sonare a raccolta.

CXXXI

Ma mentre tante cose fatte sono,
Dove abbiam noi lasciato Folco nostro,
Il qual della città sentia quel tuono?
Aspetterem che 'l sol si sia dimostro,
Che lasciar non lo intendo in abbandono:
Non manca fantasia, piuttosto inchiostro;
E tutta volta il ciel gran cose accenna
Da dovece stancar più d'una penna.

CANTO VI

ARGOMENTO

Della battaglia il peggio hanno i pagani,
E dura il giorno sino alla mattina:
Di gente varia con giganti strani
Dal Soldan viene armata Saracina
Che sturba tutto il campo de' Cristiani:
Fassi nuova barruffa alla marina;
Segue alfin tregua; e 'l Povero villano
È fatto cavalier dal re Pagano.

I

Teneva ancor pur Ascalona stretta
Folco, e d' intorno quanto può la serra,
E con trabocchi e con briccole getta,
Sì che per tutto guastava la terra:
Era la notte, e però il giorno aspetta
Per veder quel che faceva la guerra;
E l' Arcaliffa in modo è sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

II

Tibaldo la sua gente avea raccolta,
Ed alloggiato quella notte al monte;
Benchè al contar ne mancherà poi molta,
Aspetta pur che da basso giù smonte:
Il sole intanto avea data la volta,
Per apparire all' usato Orizzonte;
E Titone avea alzato in sul piumaccio
Il capo, e la sua amica ancora ha in braccio.

III

Luigi ancor con le sue genti armate
Era stato la notte, e per l' affanno
Gran parte sono in terra addormentate,
E non sapea del suo futuro danno.
Vedea Tibaldo in gran calamitate;
Ma pur le guardie e l' ascolte si fanno,
E molte cose con seco disegna,
Ed aspettava pur che il giorno vegna.

IV

E non sendo ancor chiara la mattina,
Fu sentito sparar bombarde al porto,
E gran romor di verso la marina;
E già Tibaldo per segni era accorto,
Come questa era armata saracina:
E disse: O Dio Macon, dacci conforto,
Aiuta i giusti tuoi buon Musormanni,
Non ci lasciare in tanti estremi affanni.

V

Folco potea d' una torre vedere
Il mare, e presto conobbe che i legni
Era armata di Mori, al suo parere,
Alle bandiere, e molti contrassegni;
E non istette aspettar messaggiere,
Che dal suo re per chiamarlo giù vegni;
Sì che in un tratto delle mura scese,
E fu da savio il partito che e' prese;

VI

E ritornò con la sua gente al piano.
Intanto il re Luigi inteso avea
Il nuovo caso, che gli pare strano,
Che il padron delle navi gli scrivea,
Come e' veniva gran popol pagano,
E che mandassi Folco gli parea,
E quanto più potea presto fia mosso,
Perchè l'armata si vedea già addosso.

VII

Fece Luigi il campo presto armare,
Che n' avea a smaltir pur qualche cogno;
Perchè tempo non v' era a raccontare
Quel che veduto avea la notte in sogno,
Più tosto quel che si vedeva in mare,
Ch' avea d' aiuto, e consiglio bisogno:
E 'l capitano avea tutto veduto,
Guglielmo, che sempre era proveduto.

VIII

Tibaldo scese intanto alla pianura,
Poi che vide che Folco dalla terra
Partito s' era, e lasciate le mura,
E i passi intorno ripigliava, e serra:
E come ardito cor, sanza paura,
S' apparecchiava alla futura guerra.
E lascia l' Alpatrice per le grotte,
E più non pensa alla passata notte.

IX

E manda all'Almansor che stessi in punto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come e' tuona alle volte in un punto
In molte parti, così in mar si sente,
Perchè già presso il gran navilio è giunto;
Sì che e' tuonava continovamente
E bombarde, e spingarde d' ogni parte,
Ch' intronava gli orecchi in celo a Marte.

X

Folco in un tratto si mise in assetto,
E fe' di molta gente uno squadrone,
E seco volle Lione Spinetto
In compagnia, e il suo padre Guidone:
E perchè egli era dal bisogno stretto,
Parvegli tempo a sguinzagliar Falcone,
Però ch' egli è malvagio, e pien di froda,
E sa ben dove il diavol tien la coda.

XI

Questo Falcon fu di mala cucina;
Temea la coscienzia, o la vergogna,
Come il sol la rugiada da mattina,
E non credea se non quel che bisogna.
Avea scopata forse una berlina:
Un vezzo di diamanti era la gogna,
La mitera una gala, o scappucino
Da dar sollazzo quale scuccobrino.

XII

Era stato corsar forse trent' anni,
Avea molto veduto, era pur vecchio,
Sapea tutti de gli uomini gl' inganni,
Buon giudicio, buon occhio, e buon orecchio,
E così molte volte i tristi panni
Si rovistano in sin sotto al capecchio,
E certe scarpettacce vecchie e rotte
Parute sono un zuccher di sei cotte.

XIII

Falcon fu adunque a consiglio chiamato,
E menato dinanzi al re Luigi,
E finalmente con Folco avviato,
Che ne va con le genti di Parigi.
Or si vedrà se fia qui scozzonato,
Come lesto farà tutti i servigi.
E come e' son condotti in su le navi,
Tirar le barche, e levoron i cavi.

XIV

Poi Falcon fece cestringer co' tuoni
Le navi, e fece di tutte due bande,
Condotte sotto a certi torrioni,
I quali aiuto daranno lor grande;
Ed a mezzo alber certi bastioni
Fe' con le barche, e intorno le grilande
Non di rose, o viuole rosse e gialle,
Ma di palvesi, e d' arnesi, e di balle;

XV

E castelli ordinati a poppa e a prua
D' arme, e di ciò che faceva mestiero;
E scorso tutto, ed una volta, e dua,
Di fornir ben le gaggie fe' pensiero:
Perchè, sì come io dissi, l' arte è sua,
E dato ha il luogo a tutti, e 'l magistero;
Fatti instrumenti infin de' paliscarmi,
Fece in un tratto in coverta dare armi.

XVI

Poi scorreva le bande, d' ogni parte
Confortando: Ecco bella compagnia,
Ognun mi par (quand' io vi guato) un Marte,
Non dubitate, questi son genia,
Gente bestial, senza argumento o arte:
Io caverò ben forse la pazzia
Oggi dal capo a questa gente stolta,
Com' io ho fatto in mar più d' una volta.

XVII

Era presso l' armata de' Pagani
Alle nave di Folco a poche miglia;
Saettie, balenier, barcon, marrani,
E fuste, e grippi, e legni di caviglia,
Uomini sopra ed animali strani:
Sì che a vederla arricciava le ciglia;
E grida, e urla, e più strani stormenti,
Da spaventar il ciel, non che le genti.

XVIII

Partissi innanzi a tutti uno Ammirante,
Ed uscì dell' armata fuor di schiera,
E con un legno vien vogando avante;
E poi che presso alle navi già era,
Fece segno al suo modo di levante,
Come le[illegible] di sicurtà bandiera,
Che s' intendea per discrezion, che e' vuole
Con le navi di Folco far parole.

XIX

Era il suo legno quasi caravella,
E come Anfilibena potea andare
Innanzi, e indietro, e d' ogni parte ha stella,
Sì che quel pesce pastinaca pare;
Ma Falcon quando appressar vide quella,
Cominciò come falso a sospettare,
E consigliava che si salutassi
Con le bombarde, e che non s' accostassi.

XX

Folco non volle: onde costui s' accosta,
E salutogli con tanti bugliuoli,
Che e' fe' in un tratto in coverta una crosta
Di grassi strutt, di pece, e certi oli,
E partissi e ritrassesi a sua posta;
Perchè co' remi pareva che voli.
Folco le man poi si morse lui stessi,
Ch' era meglio a Falcon creduto avessi.

XXI

Falcon fe' presto crivellar zavorra,
Ed ordinò che per tutto si metta;
Che e' parevan già al buio in una forra:
Perchè questa materia un fumo getta,
O nebbia, come il lago di Gomorra;
E perchè e' non ismucci la scarpetta,
Disteson chi gabbani, e chi schiavina,
E così tolson via questa cucina.

XXII

Intanto l' altra armata ne venia,
Che mandava a Tibaldo il gran Soldano,
Dugento vele, chi di Barberia
Venuto, chi del Corno egiziano,
Di molte parte d' India, e di Soria,
E molti di paese più lontano,
E Tartari, e Circassi, e di Cilicia,
E di Media, e d' Arcadia, e di Fenicia.

XXIII

Quivi era de' paesi d' Etiopia
Uomini neri, e i più stran farisei,
Che non avevan forma umana propia,
Tanto che i zingani erano i men rei.
Degli Arbi, pensa, che ve n' era copia,
Ed altri quasi specie di pimmei;
Uomini ch' hanno un piè solo ed un occhio,
E vanno a salti come fa il ranocchio.

XXIV

Tanti Arcaliffe, Arcaiti, Ammiranti,
Gente per tutto da combatter pratichi;
Ed avean seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie, uomin salvatichi,
Che cavalcano alfane e leonfanti,
E portan bastonacci assai rematichi,
E certi mazzafrusti, accette, e scure,
Che non son le percosse lor sicure.

XXV
Avevan varie spezie di serpenti,
E certi can, come mostri, menati,
Che i cavalli ammazzavano, e le genti,
Ed animali Ippotami chiamati,
Manticore con tre filar di denti,
Callirafi di lupo, e di can nati,
E tigri, e cocodrilli, e strane bestie,
Che daranno a Franciosi assai molestie.

XXVI
E come e' furno accostati alla riva,
Comincian con le navi a far battaglia,
Che l'aria e 'l cielo e la terra stupiva;
E intanto scende di questa canaglia
A terra, e tutta la rena copriva:
Chi qua, chi là dalle navi si scaglia:
Erano in terra già tutti i giganti
E rimontavan sopra i leofanti.

XXVII
Ed avviarsi questi torrioni
Inverso il campo, e la ciurmaglia drieto,
Uomini, e bestie di molte regioni:
Nè creder che gli andassin di secreto
Che i capi uscivan fuor de' cerracchioni,
Come dicessi per bosco, o faggeto;
Furno in un tratto dal campo veduti,
E per giganti al capo cognusciuti.

XXVIII
Ma le genti di mar gran cose fanno,
Tal che l'aer parea per romor fioco:
Mentre che questi inverso il campo vanno,
E dando a tutte le bombarde foco,
A questo modo salutato s' hanno,
E accostati così a poco a poco.
Come furno i navil più insieme stretti,
Si sparan le balestra e gli scoppietti.

XXIX
Poi converrà che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s' accenna,
E dei pensar dalle gaggie ognun lanci,
Che ve ne sia per l' arbor e l' antenna;
E tanti casi orribili saranci,
Ch' a scriver trema la mano e la penna.
Era a veder questo dì la marina,
Per la battaglia, una infernal fucina.

XXX
Falcone aveva alle gaggie ordinati
Più zolfi e piombi, che non ha l' archimia,
E sassi, e dardi e fuochi lavorati,
Ch' eran cose mortal più che epidimia;
Ed uomin di rispetto deputati,
Che montavan là su com' una scimia;
E più che diecimille il dì ne cosse,
E sbrucava le carni insino all' osse.

XXXI
Erano i sassi un zucchero candito,
E cannella confetta i dardi, e i pali,
Sì che chi era da questi ferito,
Non bisognava alzar su gli orinali;
Un balsamo parea l' olio bollito
Che ne portava il moccol degli occhiali;
E cener, e calcina di rispetto
Era polver di duco, o violetto.

XXXII
Per questo Falcon molto s' avvantaggia,
Però che i legni de' pagan son bassi
La maggior parte, e non avevan gaggia,
Sì che Falcon gli forbutta co' sassi;
E tristo a quel che sua vivanda assaggia!
Che la bocca quel giorno cocerassi,
E saprà dir come ella sta di sale:
E così spesso un uom per mille vale.

XXXIII
Folco in cui sempre ogni eccellenzia abbonda
All' usanza facea de' paladini;
Ch' era un uom della tavola ritonda,
E stava sempre a fronte a' saracini;
Un braccio il capo avea fuor della sponda,
Tanto che a molti pon le mani a' crini,
E questo, e quello in mar gittava, e scaglia,
Sì che in gran parte tenea la battaglia.

XXXIV
Gran cose il dì faceva Lionetto,
E Guidone anche non pareva lasso:
Ma d' uno stral fu ferito nel petto,
E bisognò che n' andassi da basso.
Dall' altra parte i pagan, sendo a petto,
Attendon tutti a votare il turcasso,
E facevan gran guerra agli occhi intorno,
Tanto che al buio assai restano il giorno.

XXXV
E spesso come formiche s' appiccano,
Senza temer che i cristian gli rabbuffino,
Che a qualche cavo o catena s' abbriccano;
Ma più convien pur co' pesci s' azzuffino,
Perchè le spade, o l' accette gli spiccano:
Ma perchè molti nel mar ne rituffino,
Ritornan come mosche a que' che scacciano,
Tanto che molto la battaglia impacciano.

XXXVI
Il porto difendea le navi in modo,
Che molti legni de' nemici guasta;
Sì che il grande Ammiraglio uom savio e sodo,
Cognobbe, che la forza sua non basta;
E cerca se potea disciorre il nodo,
E le mani espedir da questa pasta:
Perchè e' vedea già tanti de' suoi morti,
Che e' vorrebbe trovarsi in altri porti.

XXXVII
Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,
E' pesci boccheggiar come in calcina;
E come savio presto ebbe consiglio
Di doversi allargar nella marina,
Perchè e' cognobbe ch'egli è in gran periglio,
Ch' avea dell' arte buona disciplina;
E come e' furon d' accordo, levianci,
Subitamente fe' tagliare i ganci.

XXXVIII
Arebbe qui Falcon qualche riparo,
Che gli arebbe tenuto ancor il vischio;
Ma questo in altro modo gli fu caro,
Che sapeva che il campo era in gran rischio,
E di que' compagnon che in là n' andaro:
Per la qual cosa posto a bocca il fischio,
Silenzio fece, e consigliò poi Folco,
Che lasciassi l' armata ir pel suo solco;

XXXIX

E così la battaglia dipartissi,
Fatto il dì de' pagan crudel governo.
O quanti ne sono iti negli abissi!
Ch' io credo, che la porta dello inferno
Si spalancassi il giorno, non s' aprissi.
Così il Soldan, che far pensossi eterno,
Presto novella arà, e non fia buona,
Che farà pianger tutta Bambillona.

XL

Or lasciam le salse onde assai sanguigne
Del sangue in maggior parte de' Pagani,
Perchè la nostra istoria mi dipigne
Altro inferno più brutto pe' Cristiani:
Perchè Tibaldo il mondo a dosso spigne
Al re Luigi, e que' giganti strani,
Che faranno sì spessi e gran macelli,
Che i lupi sarau giunti fra gli agnelli.

XLI

E ci fia bastonate credo a macca;
E ci sarà diceva assai faccenda
Un, che ferrava l' orbe in Ormignacca;
E credo avanzeranne anche a merenda,
Come la zuffa nel campo s' attacca:
Perchè Tibaldo or mi par che la intenda,
E manda alla città per vettovaglia,
Per rinfrescar la pagana canaglia.

XLII

E pensa, que' giganti smisurati,
Se faranno col fiasco, o col barile:
E quando e' sien dal mosto riscaldati,
(Tu sai che fa l' ingegno più sottile)
E' saranno più arditi: ricordati
De' lor fratei, che 'l ciel tennono a vile;
E come Giove fu quasi sconfitto,
E per paura si fuggì in Egitto.

XLIII

Luigi non sarà loro una succiola:
Non varrà qui Mongioia, nè san Gianni,
Che se il baston di man lor non isdrucciola,
Credo che in modo scoteranno i panni,
Che n' andrà la tignuola, e non la lucciola;
E daranno a' cristian di molti affanni;
E che Guglielmo calerà dal monte,
E forse assaggerà di queste cionte.

XLIV

Gran festa fece Tibaldo a' Giganti,
E domandò se v' era Scarambasso,
Che cognosceva lui fra tutti quanti:
E in tanto vino si mettea da basso,
E minacciano, e giuran per lor santi,
Che faran de' Cristian sì gran fracasso,
Che mai non tornerà più il re Luigi
In Francia bella a riveder Parigi;

XLV

E che Tibaldo s' arrechi in luoghi alti,
Che faranno quel pian di sangue un guazzo
Come e' sien cominciati e' primi assalti,
E con un viso feroce Cagnazzo,
Superbia mostra per cento Efialti,
Perchè e' lavora del vin qualche sprazzo.
Pur nondimeno saran da temere,
Giunto il vin con la forza al mal volere.

XLVI

E se vi fussi congiunto lo ingegno,
Non vare' remediato la natura:
Ma tutti i loro stral non vanno al segno,
Perchè e' non hanno diligenza e cura;
E guasterà Guglielmo il lor disegno,
Perchè questo savio è senza paura,
E oltre a questo molto era gagliardo,
E salverà il suo campo e lo stendardo.

XLVII

Il re Luigi, come savio, il giorno
Ordinò la sua gente; e fatto questo,
A Folco manda che facci ritorno
Con Lionetto e con Guidon suo presto;
E le navi a Falcon tutte lasciorno
Che faccia, se a far nulla v' è di resto;
E poi mandava a dire al Capitano,
Che s' accostassi con sue gente al piano.

XLVIII

E sapeva Luigi, come saggio,
Che il mar del sangue è de' pagan satolo;
E come l' Ammiraglio a suo svantaggio
Si stà da largo con le vele a rollo,
E che si pente di questo viaggio;
Resta qui sol, ma per anco non sollo
Se Falcon qualche inganno ancor pensassi,
E di nuovo a Gesù la raccoccassi.

XLIX

Or pur per ora lascianlo alle nave,
E ritorniamo a Guglielmo, che avea
Veduto tutto, e il caso gli par grave,
E de' giganti più ch' altro temea;
E de' serpenti, e quelle fiere brave,
E di Tibaldo il grande ardir sapea;
Venne a Luigi il Capitan gagliardo,
E lascia il duca Aiolfo allo stendardo.

L

E fu quel dì Guglielmo biasimato,
Che lasciò lo stendardo con periglio;
Che se si fusse un gigante accostato,
Forse che dato gli arebbe di piglio.
Luigi con Guglielmo ebbe chiamato
Beltram, Guidon, Lionetto a consiglio,
Folco di Gandia, e lo Inghilese Arnaldo;
E molto disputar sopra Tibaldo.

LI

E dopo lunga e gran disputazione
Guglielmo disse la sua fantasia,
Che combattuto avean con le persone:
Or combatton con bestie, e con ginia,
Che non hanno misura nè ragione,
E perchè gli avea sempre qualche spia,
Come è ufficio d' ogni capitano,
Ogni cosa dicea di mano in mano.

LII

E sapea quel che dicono i giganti,
Che avean molto Luigi minacciato;
E come gli han giurato tutti quanti,
Che in Francia mai non sarebbe tornato;
E che il più vil di lor par che si vanti,
Che presto il suo paese fia assaltato,
E che faranno un bordel di Parigi,
E i cavai mangeranno in san Dionigi;

LIII

E che non han di sua gente paura,
Che volean mazzicargli come cani,
E quando e' fieno in Francia alle sue mura
E torre sveglieran con le lor mani;
E minacciavan Giove, e la natura,
E diceao cose, che non son di umani:
Ma mentre così tutti avevan detto,
Ognun sollecitava col barletto.

LIV

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe
Non s' affrontar con queste genti pazze;
Perchè col vino si combatterebbe
Che son tutti in galloria come gazze;
E credo che ne gli otri si darebbe,
Ed oltre a questo egli hanno di gran mazze,
Che a lasciarle cader sol giù da alto
L' uom e 'l caval porranno in su lo smalto.

LV

Io farei per or tregua con Tibaldo,
Se paressi a questi altri, per un mese,
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Però che e' son venuto di paese,
Che questo lor furor fia presto saldo.
Tibaldo so che farà buone spese;
E tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non son usi a zuffarsi col mosto.

LVI

Così presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati;
E sarebbon or fieri e micidiali,
Che a poco, a poco fien quasi spacciati:
Noi potremmo ovviare a molti mali,
Non esser così presto in ballo entrati,
Acciò che a dir non s' abbi: io me ne pento;
A luogo e tempo poi darenvi drento.

LVII

La scusa è qui parata, al parer mio,
Che ci bisogna a' morti aver pur cura,
Acciò che non si offenda in questo Iddio,
Di lasciargli alle fiere alla ventura,
E puossi in modo dir, come dico io,
Che non parrà tu il facci per paura:
Però che i morti omai si sentiranno,
E seppellir per forza si faranno.

LVIII

Tibaldo, vorrà pur, che l' Alpatrice
Sia levato de' boschi, e seppellito;
E Sinettor, che alla città si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito:
E sa che il poggio ha piena ogni cornice
Degli altri corpi, e piglierà partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segua,
E come savio accettarà la triegua.

LIX

Piacque a Luigi, e gli altri che d' intorno
Eran, molto il parlar del savio duca,
E tutti uniti a questi s' accordorno,
E che Beltram sia quel che la conduca,
Acciò che a morti s' attendessi il giorno,
Però che s' avea a far più d' una buca;
E converrà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

LX

E non aranno tutti gli epitaffi,
E molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl' innaffi;
Sì che a Beltram commesso fu che vada
Là dove era Tibaldo co' suoi zaffi,
Che n' avea questa volta una masnada;
E parve al re Luigi, ed a Guglielmo,
Che non portassi sicurtà nè elmo.

LXI

Misesi solo una leggiadra vesta,
Che parea tra brenutio, e caffettano.
Tibaldo fece a Beltram nostro festa,
E Beltram destro baciolli la mano:
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch' era stato già in corte del Soldano:
Sapea a punto ogni lor riverenzia,
E inginocchiossi per magnificenzia.

LXII

Tibaldo, come ho detto, era uom discreto,
E conoscea tanta in costui virtute,
Che con un volto grazioso e lieto
La man gli prese dopo le salute;
E comandò che ognuno stessi cheto,
Sì che tutte le turbe furon mute:
E disse sorridendo il primo motto;
Ove è Beltram il tuo salvo condotto?

LXIII

Rispose Altimonier: Magna Corona,
Nel tuo cuor valoroso, e degno, e invitto;
E sarei venuto anche in Ascalona,
Poi che nel petto di Tibaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babbillona,
Che già la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo a Tibaldo, come a vero amico
Della mia casa infin pel tempo antico.

LXIV

E non abbiamo insieme odio nè guerra,
Ma combatte qui fede contro fede,
E non so qual di noi, ma l' un pur erra,
Ma l' uno e l' altro d' errar non si crede.
Tibaldo allor la man ristringe e serra,
Tanta eccellenza nel parlar suo vede,
Che molto posson le parole pronte;
Poi l' abbracciava, e baciolli la fronte.

LXV

Guardò Beltramo, e i giganti vedea,
Che alcuno insieme fareva alle braccia;
E parea quando l' un l' altro scotea,
Quando ancor Giove Briareo minaccia,
Che tremar sotto la terra facea:
Chi qualche più con un pugno giù caccia,
Poi lo lanciava come un dardo in alto,
Chi co' baston faceva qualche assalto.

LXVI

Egli avean palle grosse da bombarda,
Ed un di lor facea la bagattella,
E dice all' altro: Apri la bocca e guarda,
Isputa, e gli sputava una cammella:
Un altro v' era, che fece la giarda
Ad un buffon di Tibaldo più bella,
Che lo inghiottì visibilmente tutto,
Poi lo gittò fuor vivo con un rutto.

LXVII

Perchè Beltramo assai maravigliossi
Di lor natura e della lor fortezza,
Che traean sassi per marelle grossi,
Come macin da guado di grandezza;
Ma poi in un tratto a ira furon mossi,
Quando sentiron che 'l Soldan disprezza;
E come can, che in catena digrigna,
Gli ferion tutti viso di matrigna.

LXVIII

Tibaldo che conobbe la lor mente,
Che si scostassin con la man fe' cenno;
Pure Ansidonio, un gigante possente,
Che avea fra tutti in verità più senno,
Disse: Il Soldan non ti fe' mai niente:
Ma sta oon voli, e intanto io non mi spenno,
Un dì ricorderatti di Ansidonio:
Così Tibaldo ne sia testimonio.

LXIX

Beltram, che vide il gigante nel viso
Turbato e tinto, alquanto s' accapriccia:
Gli altri a traverso lo guardavan fiso,
Che paion Farfarello e Barbariccia:
Ma poi con seco alla fine ebbe riso,
Che come gli occhi da' giganti spiccia,
Si vide intorno sì strani animali,
Che esser credette tra monstri infernali.

LXXI

Tibaldo tagliò presto le parole,
Che dette avea il gigante superbo;
E disse: Ambasciador dica che vuole,
Che lecito non è risponder verbo:
Se del Soldano, il tuo signor, si duole,
A maggior cose in su campi vi serbo;
E poi si volse a Altimonieri, e disse,
Che arditamente il suo parlar seguisse.

LXXII

Il perchè, Altimonier disse ogni cosa,
Per quel che il re Luigi lo mandava;
E come la battaglia dolorosa
Di molti corpi pe' boschi lasciava,
Che si dovesse l' arme porre in posa,
E l' Alpatrice suo gli ricordava,
Che gl' increscea di lui come fratello,
Che molto amava le virtù di quello.

LXXIII

Tibaldo lagrimò dell' Alpatrice,
E ricordossi ben di Sinettorre,
Ch' esser dovea suo Capitan felice
E terminò la battaglia deporre:
Perchè Beltramo saviamente dice,
Tanto che nulla si poteva apporre;
E consentì la tregua volentieri,
E ritornossi al campo Altimonieri.

LXXIV

Or qui comincia i dolorosi guai;
Tibaldo il suo fratel riveder volle,
Poi che più riveder nol dovea mai
Dove fu la battaglia in su quel colle;
E dice sospirando: Io non pensai,
Che così fussi: o mal consiglio e folle,
Che mi diè il primo Malducco di Ranma,
Che si togliessi a Guglielmo oro e fiamma.

LXXV

Forse questo stendardo, se Iddio il diè,
A Fiovo (come io credo) ha grazia in cielo.
O tristo colle, io maledico te,
Poi che in te perpetrato è tanto scelo;
Come fu maladetto Gelboè,
Sopra te venga tanto caldo o gelo,
O sì cruda stagion rigida acerba,
Che non ci nasca su pianta nè erba!

LXXVI

Poi fe' portare il corpo alla città
Del suo fratello, e poi molti altri vide
De' suoi pagani, e seppellir gli fa.
Quivi si senton dolorose stride;
Chi il padre, chi il figliuol ritrovato ha,
E per dolore il cor se gli conquide:
Chi il suo fratel, chi 'l morto amico abbraccia,
E 'l petto, e 'l volto si percuote e straccia.

LXXVII

Gran lamento si fece tra pagani,
E seppelliron, come è lor costume,
Ne' campi i morti in molti luoghi strani;
E non aspettan qui campana o lume:
Alla città mandorno i Capitani,
E cavai rotolorno tutti al fiume,
E riserbar di molti il fornimento,
E briglie, e selle d' oro e d' ariento.

LXXVIII

E tante ricche gioie fur trovate
Dalla parte del campo saracino,
E de' cristian, che fur poi misurate
Non molto men che quelle del Barcino.
Così tutte le genti sotterrate,
Quantunque il re nepote di Pipino
Riportassi trionfo, e fama, e gloria,
Fu molto sanguinosa la vittoria.

LXXIX

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,
E poi si fece il corpo conservare
Con certo unguento molto prezioso,
E riportollo in suo paese il mare,
Dove fia tutto il popol doloroso:
Poi fece il re Luigi rassettare
Il campo tutto, e il resto di sue genti
Ne' luoghi usati a' loro alloggiamenti.

LXXX

Tibaldo in Ascalona ritornato,
Dell' Alpatrice, e del re Sinettorre
Fece le esequie al modo loro usato.
Or perchè spesso nel dir si trascorre,
Direbbe alcun, dove abbiam noi lasciato
Irlacon di Turrhia, che pur occorre?
Quantunque il tempo breve spesso caccia,
D' un tanto e gran signor menzion si faccia.

LXXXI

Irlacon si tornò con le sue navi,
Poi che gli ebbe a Tibaldo porto aiuto,
E basta in questo caso se fatto have
Come amico e parente il suo dovuto.
Il pianto in Ascalona amaro e grave
Era ancor tal, che non saria creduto;
E tutta la città fu in bruna vesta,
Poi convertissi in gran trionfo e festa.

LXXXII

Per onorar la gente del Soldano,
Tibaldo co' giganti si ragiona,
Quel che si fa nel lito Egiziano
Quel che facci il signor di Babbillona:
Ma non intende alcun linguaggio strano,
Venuto insin dalla torrida zona,
Ch' era chi d' un, chi d' un altro paese,
E con fatica i nomi loro intese.

LXXXIII

Ansidonio era di Fenicia nato,
Tibaldo conoscea fra tutti questo;
Un altro Tarabusso era chiamato,
Di Tartaria, che molto era rubesto;
Il terzo Scarpiglion fratel binato
Di Scanderbech, ambi tolti da un cesto:
Sì che l' un l' altro somigliava molto,
Che se l' uno era pazzo, l'altro è stolto.

LXXXIV

Hanno costor nel monte Carpenteo
Isbarrato la bocca già a mille orsi;
E se fussino stati con Tifeo,
Quando i giganti contro al ciel levorsi,
Arebbon tanto prezzato ogni Deo,
Quanto i leon delle pecore i morsi:
Cavalcano elefanti, anch' e' frategli,
Ma maggior bestie son di sopra quegli.

LXXXV

Rubicon vennto era di Rossia,
Un' altra bestia di due gambe pure,
Che serbava in conserva la pazzia,
E in su la spalla portava una scure,
Che ancor si crede di buratto sia,
Ed avea fatto già mille paure
Al gran Desdram con la sua furia pazza:
Sì che questa era in fin tutta una razza.

LXXXVI

Un altro v' è chiamato Trangugione,
Venuto di Hiperbora, che trangugia
Gli uomini interi vivi in un boccone,
E cacciagli là giù tra la minugia;
E l' altro ch' era tutto devozione,
Come a dire, Scarinci o Gattarugia,
Che mangiava i fanciulli, anch'egli, il porco!
Suo fratello è chiamato Basalorco.

LXXXVII

Eravene un che dicon Salamec,
Che tutti gli altri di grandezza varca,
Ch'un occhio s' avea tratto nella Mec
Come di Macometto vide l'arca;
Un suo fratel chiamato Salisbrec
Avea con seco molta sconcia incarca,
Ed eran d' un paese, che e' nol sanno,
E non s' intendon lor, nè il turcimanno.

LXXXVIII

Tre altri venuti eran di Numidia,
Gattagancia chiamati, e Carbonchione,
O Carbonel, che paiôn pur l'Accidia,
Uomini strani senza proporzione,
Da non tirargli Prasitel o Fidia;
Un altro Bricco, o più tosto Briccone,
Da declinarlo pure in ablativo,
Ed è, come si vuol, grande e cattivo.

XC

È delle isole basse di Fortuna
Un gigante che chiaman Fortunato,
Che non avea di bellezze sol' una;
Un volto giallo, e tondo e scofacciato,
Che pare in quintadecima la Luna,
E ridea sempre, questo scimignato,
Ch' avea forse bevuto a quella fonte,
Che fa le risa, a chi vi bee, sì pronte.

XCI

Di Libia v' era un certo badolone,
Ch' avea con seco menati i serpenti;
E però si chiamava Serpentone,
Ch' avea come il cignal sannuti i denti;
E mangiava le bestie e le persone
Crude, e la carne non vuole altrimenti:
E di Ghinea un altro manigoldo,
O di Ginea, ch' era detto Amoroldo.

XCII

Era questo gigante tanto nero,
Che parevan di neve gli Etiopi;
Un occhio aveva come forestiero,
Perch' egli è della schiatta de' Ciclopi:
Un altro arroganton, superbo, altiero,
Ch' era re delle gatte, o quel de topi,
In Africa appellato è Gattamummo,
Pien di fasto, bestiale e pien di fummo.

XCIII

Tibaldo fe' per onorar costoro
Ogni dì giostre, balli, e giuochi, e feste.
Passato alquanto le esequie, e 'l mortoro
Deposte in tutto le funeree veste,
Aleandrina avea molto martoro,
E piange pur con le compagne meste;
E tutti que' sollazzi a lei son noia,
Però che i suoi pensier son volti a Troia.

XCIV

Ella arebbe voluto che il suo padre,
Tibaldo, così morto rimandassi,
Dove aspetta dubbiosa la sua madre.
Intanto un giorno un bel convito fassi
E tutte le più belle e più leggiadre
Tibaldo comandò che s' invitassi:
Fra l' altre Aleandrina pregata era,
Che si dovessi trar la vesta nera.

XCV

Essendo il dì del convito venuto,
Che ognuno in sala è con molta letizia,
Tibaldo chiama il Povero Avveduto,
Ed onorollo della sua milizia;
Cinse la spada, perchè egli è dovuto
Difender cavalier sempre giustizia,
E fecelo suo primo capitano,
E di sua man gli die' il bastone in mano.

XCVI

E di sua man gli spron d' oro gli misse
Per onorarlo questa volta a doppio:
Della qual cosa ebbe Cornes Dalisse
Tanto sdegno, dispetto e tanto scoppio,
Che e' ne seguì poi tante e tante risse,
Che fu per molti al fin pestifero oppio,
Un tristo seme di malvagio frutto,
Tanto che il mondo andrà sozzopra tutto.

XCVII

E piangeranne a luogo e tempo ancora
Tibaldo, che nel petto scolto resta:
Ma questo non è tempo a trattare ora,
Ognun si sforza di far buona festa;
E sopra tutto i giganti s'onora:
La bella Aleandrina è in negra vesta,
E mentre che il convito era più in gala,
Con le sue damigelle venne in sala.

XCVIII

Eran tante moresche, e personaggi,
E tanti suoni intorno, che e' parea,
Che tutto il mondo rovinassi o caggi:
Il Povero Avveduto la vedea,
Che come il sol lo saetta co' raggi,
E Vulcan già drento al suo petto avea:
Tibaldo a Sinettor pure allor pensa,
Come e' la vide accostare alla mensa.

XCIX

Fu presto un ricco scanno preparato,
E la festa real tutta confusa:
Tibaldo, in volto già tutto cambiato,
Volea di Sinettorre pur far scusa,
(Il Povero Avveduto è trasformato
In sasso, come al capo di Medosa)
E gli occhi in tutto alla donzella fisse,
Che s'accorse di lui, poi così disse:

C

Saildan, begi Tibal, salamalec,
Coscemisen memben chiscardascì,
Baba doste Troia ben macherec
Bilursen icvedam cordascio iscì
Guigel bundu tursum maconlumec
Tanuc. Alla, bisse bicias, aggì
Mrben guges alton comis ioctur
Saithan iuri franco ieremas caur.

CI

Tibaldo sapea ben la lingua Turca,
Ma questa volta rispose Arabesco:
Nanfris lanfres malfus monsor chiurca
Ianson sardum nansil carban carbesco
Tagor Delfin delis burlar biurca
Lamec alla Soldan giordan iarbesco
Alfuca, e sarafin Sarbinga e sprocca.
Guarda parole che gli uscir di bocca!

CII

Intese Aleandrina le parole,
Che detto aveva Tibaldo pur degne;
Come di Sinettor troppo gli duole,
Perchè dato gli avea tutte sue insegne,
E giurava per Delfi e pel gran Sole,
Che se quel prima nel ciel non si spegne
Per Belfagor, e gli altri Iddii pagani,
E' ne farà vendetta con sue mani.

CIII

E perchè ella avea detto in suo linguaggio,
Che volea ritornar nel suo paese,
Il disse con la lingua, e col visaggio
Un altro effetto assai mostrò palese:
L'Almansor, ch' era un uom discreto e saggio,
E le parole, e gli occhi bene intese;
Avendo a lato il Povero Avveduto
Fece un altro pensier si come astuto,

CIV

E soggiunse: Discreta alta madama,
Ciò che nasce convien al fin pur muoia;
Ma vive e resta nel mondo la fama,
Così fia sempre del gran sir di Troia;
E m' incresce vedervi afflitta e grama
Soletta, sconsolata in tanta noia,
E so quanto c' importa il caso strano
D' aver perduto il nostro Capitano.

CV

Io non vo' replicar l' antico amore
Che ognun di noi portava a Sinettorre,
Però che a tutti padre era, e maggiore,
Potea del campo a suo modo disporre;
E rimandato fia con quanto onore
Tornossi in Troia mai l' antico Ettorre:
E sempre piangerò, come fratello,
E vendicato fia, per Macon, quello.

CVI

Ma che farete voi, gentil madonna,
Poi che sarete in Troia ritornata?
Non v' è più il vostro padre, e la colonna
Per la qual credo eravate onorata;
E star qui in pianto con la trista gonna
Non sarete del danno ristorata:
Io ho per voi pensato altro partito,
Di darvi un bello e leggiadro marito.

CVII

E non crediate che Sinettor nostro
Vi conducessi qui senza cagione,
Che tutto il suo disegno m' avea mostro,
Ch' arà, se voi volete, esecuzione:
E so che è già qui partigiano vostro,
Gagliardo, savio e più bel che Assalone
Colui che allato a me più siede appresso,
Il Pover, se vi piace, fia quel d' esso.

CVIII

Aleandrina diventò nel volto
Subito come una vermiglia rosa,
E partissi col laccio al collo avvolto,
Che la bella Afroditi era nascosa:
E già Cupido lo strale avea tolto,
E toccò i panni la fiamma amorosa,
Che a poco a poco nel cuor gli riesce,
E come fuoco artificioso cresce.

CIX

Or che farai tu, Povero Avveduto?
Sarebbe mai che tu t' innamorassi?
Credo che ancor tu non abbi veduto
Il nodo, che d' amor già per te fassi;
Meglio era il dì tu avessi tenuto
Gli occhi più gravi, vergognosi e bassi!
Il detto del poeta ti sia specchio:
Giovincel mansueto, e fiero vecchio.

CX

Tu hai già quello stral fisso nel cuore
Di Febo per la figlia di Peneo,
E dirai come semplice amadore:
Non son pastor più in selva, io son Iddeo,
Dove è la fede tua, dove l' amore?
Non ti ricordi tu di Calvaneo?
Che lo solevi amar come fratello,
Ed or si sta soletto al suo Carmello?

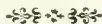
CXI
E Falcon tuo, che ti guidò per mare,
E poseti nel porto d'Ascalona,
Lasciato hai per lo campo strascinare,
E straziar come un can la sua persona:
Se ingrato Amor ti farà diventare,
Questo peccato poi chi lo perdona?
Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge
Ingiusto, ingrato e senza fede o legge.

CXII
Tibaldo disse poi con l'Almansore:
A me piace, Almansor, questo partito,
Perch'io portavo a Sinettorr' amore,
Che il Pover di sua figlia sia marito:
Noi lo faremo in Arabia signore,
Ch'i' non vidi mai giovin tanto ardito;
Nè mai più partirà da nostre squadre,
Perch'io conosco in lui cose leggiadre.

CXIII
In tanto il gran convito è sparecchiato,
E posto fine al sollazzo e diletto.
Il Pover si partì tutto turbato,
Ed andossene in camera soletto;
Soletto no, che sarà accompagnato
Di pensier, di speranze e di sospetto:
Quivi sol seco combattea sè stesso:
Non si ricorda d'altre guerre adesso.

CANTO VII

ARGOMENTO

Il fier Pastor per Leandrina bella
Arde già tutto d'amoroso caldo:
Contro al fratello armato monta in sella,
Sol per piacer al suo rege Tibaldo:
Dividon la battaglia iniqua e fella
I fier giganti: e Falcone, il ribaldo,
Ch'aveva ordito doppio tradimento
Paga sue colpe, e da de' calci al vento.

I
Io non so, lasso, più quel ch'io mi voglio,
O quel ch'io speri in questo mondo, o brami:
O Falcon mio, di te quanto mi doglio,
Ch'io sare' all'ombra ancor di verdi rami;
Umil pastor ne' boschi, come io soglio,
Adoprerei l'astuzie, e l'esca, e gli ami,
Dove preso son io da gli altrui lacci,
E non è chi per me difesa facci.

II
Forse che ora in campo con Guidone
Di me ti duoli, e il tuo rammarichio
Parmi comprender già per discrezione,
Ciò è, ch'io non ho fatto il dover mio;
Ch'io t'ho lassato star preso in pregione,
E incatenato, oimè lasso! son io
Dalle catene stretto già d'amore,
E rinchiuso in un carcer pien d'errore.

III
O Calvaneo, dove t'ho io lasciato?
Senza qual viver non credetti un'ora?
Già son tre mesi: or non son io ingrato
A non cercar di ritrovarti ancora?
Poi direa: Quando io t'avessi trovato,
Quel bel viso, che in ciel Giove innamora,
Se fussi altrove, anch'io sarei altrove;
Sì ch'io non so come ti cerchi, o dove.

IV
Io son al mondo pur però felice,
Dappoi che son amato, e amo, e spero,
E 'l re Tibaldo, e l'Almansor mi dice,
Che mi darà gran regno, e quasi impero.
Io ero al tutto misero e infelice,
Quando qui venni come forestiero,
Senza certezza di speranza alcuna,
Nè mi posso doler della fortuna.

V
Io debbo solo odiar Guidon, mio padre,
Che m'ha scacciato fuor del cristianesimo,
E ingannata per altra la mia madre.
Adunque mai non piglierò battesimo?
Io mi starò fra le pagane squadre,
La fede osserverò del paganesimo?
E licito ogni cosa è per costei,
Che venuta è del regno degli Iddei?

VI
E se io ti truovo, Lione Spinetto,
Alla battaglia per la tua sciagura,
Che uccidesti il suo padre, poveretto,
Io giuro a quello Iddio che fe' natura,
Con la mia lancia trapassarti il petto,
Se fusse ben diaspro l'armadura,
E lo scudo di porfido o diamante:
Poi ch'io son fatto suo per sempre amante.

VII

Io farò a Tibaldo riavere
Tiborga bella ancora, e la sua terra.
Sia chi si vuole, armato a suo piacere,
Se fossi Marte, io il gitterò per terra:
Aleandrina potrà ben vedere,
Come io mi porterò, s' io sarò in guerra.
E così presto il suo voler remenso,
La ragion preponea di nuovo al senso.

VIII

Sono io sì tosto di me stesso uscito?
Sono io sì stolto, e sì grosso, o materno?
Ch' io voglio di costei esser marito,
Per mandar poi giù l' anima all' inferno?
E cambiare il finito a lo infinito,
Breve piacer per un supplicio eterno?
Un dolce misto per un puro fele?
Questo peccato è in se pazzo, e crudele.

IX

Ecco costei, poi che mia sposa fia,
Dove andrò io con essa, od in qual parte?
Tibaldo ha fatto forse fantasia,
Come Luigi e sua gente si parte,
In qualche modo poi cacciarmi via,
E ordinò con astuzia e con arte
Le parole, che disse l' Almansore,
Perchè l' uom nasce ingrato e traditore.

X

Tutta la notte in sino alla mattina
Varie cose gli apparvon nella mente;
Pur riveder di nuovo Aleandrina
Propose a se medesimo, e consente;
E in tanto Amor il suo dardo raffina
Che più che prima sarà poi fervente;
Che in un segno e in un loco un doppio strale
Sempre al colpo secondo è più mortale;

XI

E terminò di presentare a questa
Sinettor, il caval ch' era venuto
Da Troia. Aleandrina con gran festa
Il cavallo e chi il manda ha ricevuto;
E mandò in scambio una leggiadra vesta,
Che non dispiacque al Povero Avveduto;
E così cominciossi a scambiar dardi,
Quando con don, quando amorosi sguardi.

XII

Ma poi si scambierà qui gioia a gioia,
E non ce ne sarà sola una buona;
Non ci bisogna Aleandrina a Troia
Ritorni, che la Troia è qui in persona:
La cosa se n' andrà di soia in soia,
E 'l fante spacceren per Barzalona;
E così fanno poi tutte le donne
Un gioco, che è più bel ch' alle minonne.

XIII

Or ci bisogna qui fermare un poco
Quel che fanno i giganti con Tibaldo,
Perchè e' comincia a rincrescerli il gioco.
Come il nostro voler non sta mai saldo,
Era già freddo, anzi giacchiato il fuoco
D' un desio, che al principio fu sì caldo;
Che spesso tardi a suo danno si pente
Chi troppo a se medesimo consente.

XIV

Egli arebbon mangiato a Faraone
Quanto gran per le fosse e per le celle
Tenne alcun tempo per sua munizione:
Non son costor da pascer di frittelle;
Un bufol con le corna era un boccone,
Bisognavi lor pan come rotelle,
O come un fondo di botte o di tino,
E che corressi il Danubio qua vino.

XV

Avea Tibaldo ancor mille capricci,
Che spesso, quando e' son avvinazzati,
Si bastonano insieme come micci;
E palchi tutti avevon fracassati,
E certi ragazzin biondi co' ricci,
A poco a poco non si son trovati:
Che gli avean trangugiati senza sale,
Ch' era stato un peccato a far lor male.

XVI

E traevon coreggie i ribaldoni
Alcuna volta per ischerzo, o gola,
Che cavavon la polver tra mattoni,
E spazzavan le tre ogni gran sala:
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
Non si conosce pidocchio o cicala:
Eran proprio la schioma de' gagliolfi,
Porci, birri, ghiotton, rubaldi e goffi.

XVII

E cantavan talvolta tutti in tresca,
E facean la più strana gargaliata,
Che non era nè d' Ungher, nè Tedesca:
Più tosto o filastrocca, o intemerata;
E pensi ognun come questa rincresca,
Perchè la solfa non è qui segnata,
O per *bi-molle*, o per natura grave:
Ma lo intronare era sempre la chiave.

XVIII

E Serpenton co' serpenti anche scherza,
Ch' avevon molte angeliche lor voce
Alcuna volta, che gli batte, e sferza,
E metton urla sì strane e feroce,
Che non reggevon gli orecchi alla terza,
E chi gli tocca, alle volte, si cuoce:
Vollono alcuni po' savi accostarsi,
E come stoppa in un tratto sono arsi.

XIX

Però fece Tibaldo un suo pensiero,
Come e' potessi costor rimandare;
E manda al re Luigi un messaggiero
A dir, che gli volea significare,
Come i giganti hanno il cervel leggiero,
E non volevan la tregua aspettare;
E insino a qui gli avea tenuti a pena,
E che son can da romper la catena;

XX

Che gli parea, se a lui paressi questo,
Che si dovessi terminar la guerra
A corpo a corpo: e se non fussi onesto,
Che gli perdoni se nel dir pur erra:
E se 'l suo cavalier vincea, che presto
Liberamente gli darà la terra:
Ma se e' perdessi con ispada, o lancia,
Che si dovessi ritornare in Francia;

XXI

E se voleva fermar questo patto,
Che manderebbe il Povero Avveduto.
Per che Luigi a consiglio di fatto
Chiamò Guglielmo, e chi gli par dovuto;
Ma Lione Spinetto al primo tratto
Pregò che 'l campo gli sia conceduto,
Come e' sentì, che veniva il Pastore,
Ch' avea speranza riportare onore.

XXII

Guglielmo consigliò discretamente,
Che questo più sicuro gli parea,
Che combatter con bestie e strane genti,
Però che de' giganti assai temea,
Che sa come e' combatton pazzamente:
Il perchè il re Luigi rispondea
Al messaggier, che ritornassi drento
Al suo signore a dir ch' egli è contento.

XXIII

Guidone acconsentì pur con paura,
Ed ordinato fu che Lionetto
Avessi buon caval, buona armadura,
E prestogli Luigi un ricco elmetto,
Ch' avea provato a ogni spada dura,
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
Tanto che trovò scritto in alcun testo,
Che fu d'Almonte, e poi d' Orlando questo.

XXIV

Intanto il re Tibaldo al Pover disse
Il pensier, ch' avea fatto de' giganti;
Che si pentia, che l' armata venisse,
E non volea più in casa que' briganti;
E come al re Luigi in campo scrisse,
Che eletto aveva lui fra tutti quanti
A corpo, a corpo con la sua persona,
A liberar l' assedio d' Ascalona.

XXV

Il Pover, quando udì queste parole,
Sentì nel petto il cor tutto infiammarsi;
Dappoi che Lionetto è quel che vuole
Venir con esso sul campo a provarsi;
E disse: Tu m' hai tocco, ove mi duole,
Tibaldo; e 'l primo dì doveva farsi:
Ma solo a Aleandrina ciò non piacque,
Pur come savia per vergogna tacque.

XXVI

Fu dato il dì, secondo il lor costume,
E il luogo alla battaglia deputato
Tra il campo e la città, presso ad un fiume,
E fatto intorno a questo uno steccato:
E perchè ognun la vittoria presume,
Acciò che scandol non fussi qui nato,
O dato in qualche modo impedimento,
S' accordaron lor due serrarsi drento;

XXVII

E che potessi, chi voleva, il giorno
Istar senza arme di fuori a vedere;
E che i giganti stessin ben d' intorno,
Ma che non possin nulla in mano avere
E così drento finalmente entrorno
Armato l' uno e l' altro cavaliere;
E Danidonia avea pur Lionetto
Baciato un tratto, e messo poi l' elmetto.

XXVIII

E datogli la sua benedizione,
E così fatto aveva Aleandrina;
E stavan l' una e l' altra in orazione,
Dalla parte cristiana e saracina,
E 'nsino allo steccato andò Guidone,
Poi disse: Or oltre al tuo fato cammina.
Tibaldo, e l' Almansore era venuto
In compagnia del Povero Avveduto.

XXIX

Il Pover poi che drento fu rinchiuso,
Gli sopravvenon molti pensier gravi;
E nel suo cuor dicea tutto confuso:
Chi sarà quel ch' un tal peccato lavi,
Se il giusto sangue per me sia diffuso?
Poi dette a Lionetto in man le chiavi,
E Lionetto le gittò nel fiume,
Come de' Paladini era costume.

XXX

E ricordossi dell' antico Orlando,
Di cui tanto cantato ha il mondo e scritto:
Il Pover fra sè disse sospirando:
O Dio, che pe' Cristian fusti confitto,
Il mio fratello e me ti raccomando,
E se licito è il prego a te diritto,
Adopra in modo tua bontà infin'ta,
Che ciascun salvi e l' onore e la vita.

XXXI

Poi disse a Lionetto: A tuo piacere
Piglia del campo, io ti disfido a morte;
I patti so che tu debbi sapere,
Che aperte sieno a Luigi le porte,
Se tu m' abbatti a terra del destriere;
E s' io vincessi te per caso, o sorte,
Il campo leverà da nostra terra,
E così terminata fia la guerra.

XXXII

Rispose Lionetto: Io son venuto
Alla battaglia a far come tu hai detto;
E stu m' abbatti, Povero Avveduto,
A fe' da cavalier giuro e prometto,
Che ciò che fu promesso fia attenuto;
La lancia giudicar suol sempre retto:
Così Tibaldo so che fia discreto;
Poi si rivolse col cavallo a drieto.

XXXIII

E l' uno e l' altro assai del campo tolse,
E poi in un tratto con molta destrezza
La lancia abbassa, e 'l suo caval rivolse,
Ch' una rondine va con men prestezza;
E quasi a mezzo lo scudo ognun colse,
Sì che la lancia parimente spezza,
E' destrier come folgor via passorno,
Tal che i giganti si maravigliorno.

XXXIV

Rivolse presto il cavallo Spinetto,
Per ritornare alle man col fratello,
E pensa pur d' ammazzarlo in effetto,
O come il giusto sangue sparga quello:
Il Pover più che pover poveretto,
Avea nel cor pien di tosco un coltello,
E dicea fra se stesso: Che far deggio?
I' son condotto pur tra il male e 'l peggio.

XXXV
Comincian con le spade il fiero assalto,
Ma Lionetto trasse un colpo prima,
Sì che la spada tirata giù d'alto
Da buon braccio, buon occhio, e buona scrima,
Al primo colpo le' rosso lo smalto;
L'elmo trovò, ma non s'appicca in cima:
Trovò la spalla, e tagliò lo spallaccio,
Che fu di cera, e ferillo nel braccio.

XXXVI
Il Povero Avveduto sbigottito
Non fu mai tanto, quanto a questo tratto,
Che così tosto il fratel l'ha ferito;
E disse fra suo cuore: Io ho mal fatto;
Costui mi par con la spada sì ardito,
Che non è tempo a menargli di piatto;
E s'io l'uccido, io uccido me stesso,
Sì ch'io non so qui consigliare adesso.

XXXVII
Or oltre adoperar pur mi bisogna
A questa volta tutto il mio potere;
Se non che ci fia altro che vergogna;
E poi lasciava la spada cadere
Sopra l'elmetto, ma il pensier suo sogna,
Ch'altro non taglia se non il cimiere,
E ritornossi in alto ond'ella venne,
Ma Lionetto a fatica si tenne,

XXXVIII
E disse: Questo Pastor non cincischia,
Questo non è di montanaro scherzo:
Perchè la mano e la spada qui fischia,
E non saria d'aspettar forse il terzo;
E detto questo rappicca la mischia,
E terminò di menar pur al bierzo
D'una percossa, che l'elmo non suona,
Più tosto crocchia e la zucca gl'intruona.

XXXIX
E 'l Povero a Gesù raccomandossi,
Non si sfidò questo tratto in Macone;
E di nuovo ancor più maravigliossi,
Che e' percosse del petto in su l'arcione,
Ed a fatica alla fine rizzossi:
E 'l campo tutto n'ebbe ammirazione,
Tanto ch'ognun ne dubitava forte,
Che un tristo annunzio è di futura morte.

XL
Erano appresso a vedere i giganti
Con le man rovesciate alla cintura,
Intorno allo steccato tutti quanti,
Che parevon le torri a quelle mura;
E facevon co' gesti, e co' sembianti
Segni, che e' par più la battaglia oscura;
Seguitavan con gli atti il proprio affetto,
E molto comendavan Lionetto.

XLI
Tibaldo par che a suo modo la intenda;
Dicea con l'Almansor, e con Malducco:
Per Dio che ci farà molta faccenda!
Questo cristian fatato è nel baucco:
Così dall'altra parte par che attenda
Il re Luigi al suo mignone, o cucco;
E disse: Lionetto è pur gagliardo,
E dal ciel venne come lo stendardo.

XLII
O Guidon fortunato, o degno padre,
Questo tuo Lionetto hai tu veduto?
Egli è certo l'onor delle mie squadre,
Tibaldo fia della impresa pentuto
Queste genti bestial, ribalde e ladre
Gridavan tutti il Povero Avveduto,
A me pare Lionetto abbi vantaggio,
E misuri i suoi colpi come saggio.

XLIII
Il Povero Avveduto avea nel cuore
Uno stral con due punte, che l'afferra,
Che da l'un lato desiava onore,
Da l'altra parte altro pensier lo serra
Se Lionetto mio fratel pur muore,
Tibaldo è quel che arà vinta la guerra;
Un altro arà perduto, io sarò quello:
Così pungeva il cor questo quadrello.

XLIV
E così varie cose ripensando
Combattea col fratello e con se stesso,
E bisognava a doppio oprare il brando
E sempre Lionetto gli era appresso;
E venia le sue forze riscaldando,
E menava i suoi colpi tanto spesso,
Che il Pover molte volte si discosta,
E non poteva alla furia far sosta.

XLV
E' non si vide mai serpenti in caldo
Combattere, o leon gelosi in cruccio,
Che non paressi ognun pigro, anzi saldo,
Rispetto a questi, e il loro ardire un succio,
Ed or temea del suo guerrier Tibaldo,
Che pareva rimesso come un cuccio,
Ed or temeva Luigi e Guglielmo,
Pur tutta volta si fidava all'elmo.

XLVI
Il Povero Avveduto nello scudo
A Lionetto una punta crivella:
Non so se il colpo si fu cotto, o crudo,
Ma poco men, che non cadde di sella;
Ed ogni cosa del suo vago, o drudo,
Veder poteva Aleandrina bella:
Ma Danidonia se ne duole a morte
Del colpo che gli par dubbioso e forte.

XLVII
Rizzossi in su le staffe Lionetto,
E trasse con tanta ira al suo fratello,
Che l'elmo poco valse, o il bacinetto,
O il teschio infino al panno del cervello:
Il capo del caval toccò l'elmetto;
Poi si riebbe, e rivoltato a quello,
Gli dette un man rovescio, e poi d'un tondo,
Che non gli piacque il primo, nè il secondo.

XLVIII
Or qui la furia per modo raddoppia
Che il tempo in mezzo non par che ci cappia;
I colpi sempre si sentono a coppia,
Nè par dell'un più che l'altro si sappia;
Come il tuon e 'l balen di pari scoppia,
Tal qui forza e valor si scioglie e scappia,
E' destrieri anche si torrien la greppia
Sodali no, ma da gittare in seppia.

XLIX

E' traevon da ritto, e da traverso,
E' menavano al braccio, ora alla testa,
E' facevan pel fummo l' aire perso,
E' parean proprio folgor con tempesta,
E' dicean miserere spesso il verso,
E' s' avean tutta spiccata la cresta,
E' potean quasi alla morte dir vienne,
Che la falce il dì in pugno sempre tenne.

L

E tanto, e tanto la battaglia dura,
Che chi stava a veder parea già stanco;
Era tutta stampata l' armadura,
E 'l petto, e'l corpo, e non v'è più del bianco.
Il sangue uscia per più d' una puntura,
La carne è inferma, e l' animo ancor franco,
Materia da' coturni, e non da socchi;
Credo che Marte in ciel si chiuse gli occhi.

LI

Il sole avea quasi tratto la briglia
Presso al monte d' Esperia a' suoi cavagli,
E l' acqua salsa faceva vermiglia,
E 'l popol tutto è intorno a riguardagli,
E molto d' ogni parte si bisbiglia,
E certo ognun ben potea commendagli;
Rispetto avendo alla battaglia dura,
Chè facean quel che non può far natura.

LII

E chi arebbe creduto, che i giganti
Avessin tanta gentilezza in loro,
Che cominciorno a gridar tutti quanti:
Ponete in posa un sì crudo martoro!
E poi, che intesi non erano, avanti
Si fecinn mossi a pietà di costoro,
E ruppon lo steccato, e dentro entrorno,
E finalmente la zuffa spiccorno.

LIII

Il Povero Avveduto a Lionetto
Disse: Tu se' pur figliuol di Guidone;
Io non vidi ancor mai, per Macometto,
Sì gentil cavalier sopra l' arcione;
E ritornare al campo ti prometto,
Ed ho nel cuor tanta compassione,
Che vincer vorrei te senza tua morte,
E non so quel che di me dato è in sorte.

LIV

Lionetto rispose alle parole:
Ed io ti giuro, se 'l mio Iddio mi vaglia,
Di tornare a tua posta, e come vuole
Tibaldo, a terminar questa battaglia,
Che forse non aria partita il sole:
Ma basta, che l' onor qui si ragguaglia;
Non istar più, tu se' ferito, ed io,
Poi rivolse il cavallo, e disse addio.

LV

Tibaldo e il re Luigi eran già tratti,
E cristiani, e pagan, tutti a vedere
I colpi smisurati, ch' eran fatti,
Che l' arme quasi in terra era a giacere.
Quivi di nuovo si fermorno i patti,
Che dovessin tornar sopra il destriere
Alla battaglia, come sien guariti:
Però che a morte eran quasi feriti.

LVI

Tibaldo ritornò nella città;
E così il re Luigi al padiglione:
E l' uno, e l' altro medicar si fa.
Or ritorniam dov' io lasciai Falcone,
Che in porto sopra le navi si sta,
E non era guarito del fellone;
E sempre a tradimenti pon l' orecchio,
Che non muta andatura il caval vecchio.

LVII

Era Falcon traditor molto antico,
Sì che il grande ammiraglio dell' armata,
Con mille ingegni avea fatto suo amico,
E certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli a un fico;
E manda al re Luigi una imbasciata,
Che venissi a mangiare una mattina
Con Folco insieme a spasso alla marina.

LVIII

Luigi al suo messaggio rispondia,
Che il tempo non 'l concede, che è pur grave:
Sì che il disegno non gli riuscia,
Come e' credette, di tor su le nave,
E di menargli al Soldano in Soria,
E vendergli poi insieme, come schiave,
E mazzicargli per tutto il viaggio,
Per vendicarsi del passato oltraggio.

LIX

Però mutò come savio pensiero,
E venne al re Luigi di secreto,
E disse: A rivelarti vengo un vero,
Ch' io so; tu ne sarai per certo lieto:
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,
E nota, e gusta ben, com' uom discreto:
Guidon non sa quel che tu arai saputo,
Che suo figliuol è il Pover Avveduto.

LX

E s' io avessi alle navi sentito,
Che questi insieme dovessin combattere,
E' si potea con un altro partito
A un caldo due chiodi insieme battere;
Or l' uno, e l' altro, comprendo, è ferito.
Io non mi posso alla ventura abbattere:
Pur ti darò e consiglio ed aiuto,
Ben ch' io sia tardi alla cura venuto.

LXI

Lasciami andar nella terra a Tibaldo,
E mostrerogli la luna nel pozzo:
Ch' io so ch' egli è de' giganti sì caldo,
Che crederebbe nel ciel dar di cozzo.
Tu sarai il tristo e 'l traditor ribaldo,
E così Folco, e vo' che mi sia mozzo
Il capo, s' io nol conduco ad un salto,
Che e' darà delle rene in su lo smalto.

LXII

Io mostrerò di condurti alle navi,
E che con teco verrà certo Folco;
E poi in un tratto discioglière i cavi,
E dirti: Questo è buon vento per Colco,
Che dato m' hai dell' armata le chiavi.
Parrà ch' io vadi diritto pel solco:
E come io l' arò qui ben fermo e sodo,
Al Pover parlerò per altro modo.

LXIII

A lui dirò: La giustizia divina
Gli dà de' suoi peccati penitenzia,
Ferito il corpo, e l'anima meschina
Che dannata all' inferno è per sentenzia:
Non insegni alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta esperienzia;
Dirò che e' c'è d'un Calvaneo novelle,
Che so che molto al cor gli saran quelle.

LXIV

E perchè questa istoria meglio intenda,
Guidon conoscerà ben quella spada,
Che e' dette alla sua madre Paliprenda;
E menerollo a non tenerti a bada.
Luigi al fin questo parer commenda,
Ed accordossi che Falcon vi vada;
E Falcon se n'andò secretamente
Al re Tibaldo, come frodolente.

LXV

Tibaldo ricognobbe Falcon presto,
E pensa nel suo cuor sì come astuto:
Non è senza cagion per certo questo.
O Falcon, disse, tu sia il ben venuto,
E' m'increbbe del caso tuo molesto,
Forse più assai, che tu non hai creduto:
E perch' io t'amo molto per antico,
Volentier ti riveggio, come amico.

LXVI

Or qui Falcone si doleva e miagola,
E mostra per lanterna men che lucciola;
E scuopre i bossoletti e la mandragola;
E spaccia per un dattero una succiola,
Pensa to la corbezzola per fragola;
Camuffa 'l barbio, e non fa neve o sdrucciola,
E mentre or drento, or fuor la filistroccola
O vermenella, o bagattella, o coccola.

LXVII

E tanto, finalmente, e tanto frappa,
Che Tibaldo il disegno suo gli piace.
Guarda che volpe a questa rete incappa,
O se Falcone è ben fine e verace;
E se la lingua in bocca se gli attrappa!
Perchè gli fece alla fine capace
Di levar col disegno ch' egli ha fatto,
Luigi e Folco, e le navi in un tratto.

LXVIII

Finse Falcone ancor d'aver disio
D'abbracciar il suo Povero Avveduto,
Dicendo: Tu sai ben ch' io il condussi, io,
La prima volta qua per darti aiuto:
Ma ben ti prego, il tuo secreto, e mio,
Altro che tu mai non abbi saputo;
E che nel petto tuo lo tenga drento:
Perchè chi il dice a un, lo dice a cento.

LXIX

Tibaldo fece il Povero chiamare
Subitamente, dove era Falcone,
Che, come il vide, lo corse abbracciare,
E lagrimava per affezione:
Non si potean l'un dell' altro saziare.
Tibaldo si partì per discrezione,
Che Falcon giudicava un santo uccello
Dal ciel venuto, come Gabriello.

LXX

Ma questo corbacchion di campanile
Sarà pur poi venuto da Lucifero.
Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
E non cognobbe il traditor furcifero,
Che cominciò: O Pover mio gentile,
Il mio venir quanto fia salutifero:
Or non sai tu come e' c'è buona nuova,
E come in Candia Calvaneo si truova?

LXXI

Ciriffo è or con la bella Anfilizia.
Non so se forse il padre avessi morto:
Ma perchè io so che tu n'arai letizia,
Queste novelle in persona ti porto;
Che sai quanto dolor, quanta tristizia
N'avesti in mare, e sarà qua di corto,
Ch' io ho raccolto ben certe parole,
Che il re Luigi con seco lo vuole.

LXXII

Perchè Anfilizia, volendo onorallo,
Ha fatto fare ogni dì giostra e festa,
E di sua man un giorno volle armallo,
E misegli una bella sopravvesta,
E par ch' ognun gittassi da cavallo,
E che tenga sì ben la lancia in resta,
Che Anfilizia se n'è innamorata,
E credo ancor ch' ella l'abbi provata.

LXXIII

Io vo' che noi l'andiamo a ritrovare,
Poi che tante gran cose ognun ne dice:
Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
E mille volte il dì ti maladice;
E 'l tuo fratello hai voluto ammazzare,
Per far Tibaldo e l'Almansor felice:
Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
Ingrassar del tuo sangue questi cani?

LXXIV

Io ho provato per disgrazia mia,
Come tu sai, ogni legge, ogni fede,
E conosciuto infin quel che il ver sia:
Macone è falso, e cieco è chi gli crede;
E la fede giudaica è meno ria,
Che qualche fondamento vi si vede:
Io vo che tu ti volga al cristianesimo,
E che tu prenda, o Pover mio, battesimo.

LXXV

Ed ho promesso al nostro re Luigi
Di doverti menare a lui in persona,
E giurato m'ha quel per san Dionigi,
Pel suo Gesù, sopra la sua corona,
Che come e' fia ritornato a Parigi,
E lasciato l'assedio d'Ascalona,
E' ti farà signor di qualche regno:
E questa è la cagion perchè a te vegno.

LXXVI

E seppe con costui ciurmare in modo,
Che il Povero Avveduto gli consente;
Ed ordinò quel vecchio pien di frodo,
Come e' debba partir segretamente;
Ma sol d'Aleandrina tiene il nodo:
Questo più ch' altro rugge nella mente.
Pur fece alfin come Falcon gli disse,
E di sua mano al re Luigi scrisse.

LXXVII

La lettera Falcon dicea, che vuole,
Acciò che il re Luigi chiaro intenda,
E prestassi più fede alle parole,
E 'l Pover semplicetto lo commenda;
E dettegli uno anel, che tener suole
In dito, che fu già di Paliprenda,
Che lo portassi per segno al suo padre,
Ch' aveva già donato alla sua madre.

LXXVIII

Come Falcon la lettera ebbe in mano
E l' anello, a pensar cominciò seco,
Quel traditor di Folco Candiano;
Quando io ripenso a tante ingiurie meco,
Non mi rimorde, s' io son Giuda o Gano,
Menar la mazza tonda come cieco,
E pensar come e' riesca il disegno,
Che licito è tradir per giusto sdegno.

LXXIX

E finalmente se n' andò a Tibaldo,
E mostrogli la lettera e l' anello;
E disse come il Povero, il ribaldo,
Di Lione Spinetto era fratello;
E mostrogli più serpe ch' un ceraldo:
Tutto facea quel traditor e fello,
Perchè la guerra andassi tanto avanti,
Che alle man si venissi co' giganti.

LXXX

Perchè e' dicea: Se il Povero, Spinetto
Vincessi alla battaglia per ventura,
Luigi osserverà quel che gli ha detto:
Ma se i giganti per la sua sciagura
Si conducono in campo a petto, a petto,
So che più il danno fia che la paura,
E che sarà condotto a qualche stretta,
E, sedendo io, vedrò la mia vendetta.

LXXXI

Tibaldo conoscea Falcone a punto,
E disse: O Falcon mio, benchè tu finga,
Tu sai, ch' io so che il capestro d' oro unto
Meritasti insin già sendo ad Oringa:
Or se il peccato a Ascalona t' ha giunto,
Non vo' che più le maschere dipinga:
Pertanto son disposto che tu muoia,
E così detto fe' chiamare il boia.

LXXXII - 1.

E voltossegli allor Tibaldo, e poi:
Se desideri l' anima salvare,
Chiamati in colpa, ch' esser certo puoi
Che 'l tempo è ora, e non potrà passare
Ch' io non dia fine a' tradimenti tuoi.
Intanto fa le forche apparecchiare;
E già si vede il boia comparito,
E Falcon di paura è sbigottito.

LXXXIII - 2.

Ma, come audace, a suoi piè ginocchioni
Supplica, piange e non gli par già giuoco,
E, con molti argomenti, e sue ragioni
Si raccomanda: ma gli varrà poco,
Che 'l fingere, e 'l ciurmare, e l' orazioni
A questa volta non avranno loco;
Perchè gli è stabilito, e posto in sodo,
Che Falcon sia impiccato in ogni modo.

LXXXIV - 3.

Così, chi vive male, guai a lui! guai!
Alfine un punto sol giudica tutto.
E 'l boia dice: Spacciati! Ormai
Nel perder tempo non è buon costrutto.
Levati su, ch' alla barba l' arai:
Quest' è di tua ragione il resto tutto;
E legogli le mani, e menol via,
Perchè Tibaldo vuol che così sia.

LXXXV - 4.

In questo mezzo il Povero Avveduto,
Ch' ha inteso le novelle di Falcone,
Subitamente a Tibaldo è venuto,
Porgendo per Falcon dolce sermone.
Tibaldo a lui, come prudente e astuto,
Riconta e 'l caso e la conclusione
Del tradimento, ed ogni suo disegno,
E lettera ed anel mostra per segno.

LXXXVI - 5.

E 'l Povero riman tutto smarrito
Vedendosi tradito e discoperto.
O Falcon mio, tu sei troppo ardito,
E t' è tal penitenza un giusto merto:
Tu meriti, per certo, esser punito:
Per te non resta ch' io non sia diserto;
E, perchè è da punire ogni trist' opra,
Va pur con Dio: la giustizia t' è sopra.

LXXXVII - 6.

Falcon, legato, fu a mano a mano
Menato in piazza con gran grido e tuono,
Incatenato come un can alano;
E tutti i Farisei dintorno sono,
E pensan solo ognun averne un brano,
E mentre vuole pur chieder perdono,
E crede ancora Tibaldo gli creda:
Ma e' lo dette a quella turba in preda.

LXXXVIII - 7.

Tibaldo istette a veder questa caccia;
E, come in mezzo la volpe è de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
Chi lo morde, chi gli storce le mani,
Chi per deligion gli sputa in faccia,
Chi gli dà certi sorgozzoni strani,
Chi per la gola talvolta lo ciuffa
Tanto che 'l cacio li saprà di muffa.

LXXXIX - 8.

Poi gli misse il capestro d' oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa.
Ancor non era quel popol satollo,
Anzi rugghiava con molta tempesta;
Alcuna volta e' torceva el collo,
E 'nverso il Pover voltava la testa,
Dicendo: I' mi t' accomando, figliuolo,
Non mi lassar morire in tanto duolo!

XC - 9.

Il Pover, pur, quando l' udì parlare,
Quasi che venne di poi lacrimando;
E pensa ancor di volerlo campare,
E venirlo a Tibaldo domandando;
E fra sè stesso non sa che si fare,
E pensa pur che gli è fino ribaldo;
Poi si dispose che fussi impiccato;
Il Povero a Ascalona s' è tornato.

XCI - 10.

Tibaldo vuole alla fine che muoia:
Presso a Ascalona e' fe le forche fare,
E poi 'n un tratto e' fe' chiamare il boia;
E fecelo dinanzi a se tornare,
E disse: I' son disposto che tu muoia,
Traditor falso, pien di male affare.
Il manigoldo lo legava presto,
Ed attaccollo ad un santo capresto.

XCII - 11.

Per non esser prolisso, i suo' trist'anni
Finì Falcon con danno e pregiudizio:
Tre legni furon fin de' suoi inganni,
Un laccio fu sostegno del suo vizio.
O, misero meschin con quanti affanni
Ha 'l tempo speso e con tristo giudizio!
Vedi ciascun che traditor ti chiama,
Ed immortal sarà tua trista fama.

XCIII - 12.

Or punit' è Falcon, e le sue norme,
Però nessun con la coda le copra:
Che la divina giustizia non dorme,
E pure al fine è testimon dell' opra.
Pensi ciascun, quando fa cose inorme,
Chè la spada del ciel sia sempre sopra;
Se alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

XCIV - 13.

Lasciam Falcone istar così impiccato,
E ritorniamo a Luigi, ch' avea
Inteso il caso, e s' è maravigliato:
Ma quando il caso inteso bene avea,
Ben aggia to, Tibaldo, ebbe parlato;
Perchè i ribaldi assai gli dispiacea.
Lionetto non sa più che si fare,
E non vorre' col fratel guerreggiare.

XCV - 14.

Prese licenzia il Pover Avveduto,
Dopo le fatte cose, da Tibaldo,
E ritornossi donde era venuto,
Solo, pensoso, e d'un certo amor caldo:
E pargli il vero aver già conosciuto,
E star non può con fermo pensier saldo:
Pensa a Tibaldo, e pensa alla sua madre;
Pensa al fratello, alcuna volta al padre.

XCVI - 15.

E diceva fra se, il poveretto:
Voglio io l' amor paterno abbandonare.
Qual ragione, o qual forza m' ha costretto
Dover del sangue mio costor saziare?
Oh! lasso a me, s' io vinco Lionetto,
Come potrò da mio padre tornare?
E se Tibaldo lascio così subito,
Che traditor mi chiami sempre dubito.

XCVII - 16.

Forzato sono adunque di tornare
Alla battaglia, po' ch' io l' ho promesso:
La fede voglio a Tibaldo servare,
Che onrato fui sempre da esso;
E farò forse a Spinetto costare
Del mio e del suo padre el grande eccesso.
Io giuro a Dio, se con meco s' affronta,
Di dargli morte a suo dispetto ed onta.

XCVIII - 17.

E con questo pensiero e' se n' andava,
Come che gli era usato, a riposarsi;
E tutta quella notte imaginava
E 'l come e 'l quando e' debba ritrovarsi
Con Lionetto. Alfin s' addormentava:
E non potè però molto posarsi,
Che, come piacque a Dio, e' fu isvegliato,
E con dolcezza per nome chiamato.

XCIX - 18.

E sentì una voce, el cavalieri,
Che disse: Ascolta, e 'ntendi il mio precetto.
E' piace a Dio che tu pigli il sentieri
Verso il monte Carmel: questo è l'effetto;
Sì che fermerai qui i tuoi pensieri,
Ch' ancor ne sentirai gaudio e diletto:
Leva su, presto! e prenderai il cammino:
Che così piace a Dio, rege divino.

C - 19.

E quando al monte detto giungerai,
Cerca dal lato destro appresso al colle:
Una spelonca tu vi vederai,
Dove che Calvaneo elegger volle
La vita sua; e lì lo troverai.
Or lassa questa iniqua gente e folle;
E quel che de' seguire intenderai,
E da loi proprio ti battezzerai.

CI - 20.

Già 'l Povero Avveduto genuflesso
Volle gittarsi; ma vide sparito
La voce e lo splendore, e crede espresso
Proceder questo da bene infinito;
Ed imagina, e pensa pur con esso.
Finaliter, egli è preso el partito:
E come servidor perito e saggio,
Monta a cavallo, e mettesi in viaggio.

CII - 21.

Lasciamlo andar, raccomandiamlo a Dio.
Veggiogli gran cammino apparecchiare;
Ma egli è pien d' amore e di desio:
Pargli mill' anni Calvaneo trovare;
E la sua madre, che è posta in oblio,
In breve tempo fa mestier cercare.
Or ritorniam, che Tibaldo non truova
Il Povero, la qual fie trista nuova.

CIII - 22.

Cerca per tutto il campo in ogni lato,
E pensa per dove poss' esser ito:
Sa che dal re Luigi non è andato;
Non lo ritrova, e ne resta smarrito;
Ed è in modo e forma isconsolato,
Che e' non sa che farsi, o che partito
Prender si debba: i partiti son vani
A repugnar ormai contra a' Cristiani.

CIV - 23.

E bestemmia Macone ed Apollino,
Belfagor, Balaino e Trevigante;
E maladice suo fato e destino,
E bestemmiava e 'l suo regno e Levante:
Luigi, Carlo, e bestemmia, e Pipino;
Maladice ogni cosa in uno stante,
Truovasi pien di gran fastidio e tedio:
La medicina alfin pensa e 'l rimedio.

CV - 24.

Ma come uomo d'ingegno, e di valore,
Chiama a consiglio i primi capitani,
Tutti signori di gran pregio e onore;
Ed alla fine e signori e Pagani
Conchiudon che si mandi ambasciadore,
Che pratichi una triegua co' Cristiani,
Almanco pur dieci anni; ch' oramai
La guerra è stata lunga tempo assai.

CVI - 25.

Così ferno, e mandorno un oratore
Alla corona del gran re Luigi,
Il qual lo ricevè con grande amore;
Ed egli a lui: O signor di Parigi,
Mandato sono a te dal mio signore
Per dar riposo a' nostri gran litigi;
E, per posare alquanto i nostri affanni,
Domandoti una tregua per dieci anni.

CVII - 26.

E 'l re Cristiano, che era affaticato
Per la gran guerra luogo tempo auta,
Provvidamente si fu consigliato:
Di poi la tregua ferma, e conceduta
Con patti, il privilegio è suggellato.
Ma prima fu la cosa antiveduta;
L' quando fu a pien tutto ordinato,
E' imbasciador con don fu licenziato;

CVIII - 27.

E 'l qual con molta gloria è ritornato
Dal suo signor, che fu molto contento:
Di poi in breve tempo ebbe ordinato
Lasciare di sua gente a compimento;
E poi, che ogni cosa accomodato
Gli parve avere, e' diè le vele al vento:
Non vincitor e' se n' andò, nè vitto,
A riposarsi alquanto nello Egitto.

CIX - 28.

Un tempo de' venir, lassolo andare,
Dove gli è più turmenti riservato:
Noi vedrem tante spade insanguinare,
Che sare' me' per lui non esser nato.
E 'l re Luigi anche lui vuol tornare
Al suo Parigi, dove egli ha lassato
Ogni sua gloria, che lo 'nvita e chiama,
Come ancor sentirai, a maggior fama.

CX - 29.

La brieve vita del tempo non dice
Dover trovar la fine di costoro.
Ancor resurgerà una fenice,
Che già s' incoronò di verde alluro;
E forse ha ritrovato ogni pendice
Di questo fatto nobile e decoro:
E che ciò sia, se alcuno mai lo 'mpetra,
Quel che seguì ci dirà la sua cetra.

FINE DEL CIRIFFO CALVANEO DI LUCA PULCI

CIRIFFO CALVANEO

CONTINUAZIONE

DI BERNARDO GIAMBULLARI

AL POEMA

DI LUCA PULCI

CIRIFFO CALVANEO

CONTINUAZIONE

DI BERNARDO GIAMBULLARI

AL POEMA

DI LUCA PULCI

PARTE PRIMA

I

Io mi maravigliavo ben che tu
Con tanta carità fussi venuto,
Ma io non credo, in verità che più
Nessun ti vegga in tale error caduto;
Tu l'accoccasti a Macone e Gesù,
Or l'hai calata al Povero Avveduto,
Ma questo tradimento sarà il sezzo,
E pagherà di tutti gli altri il prezzo.

II

Guarda però che diavol di natura
Ha il traditor, ch'a ogni ora va a rischio
D'aver la morte, se per sua sciagura
Non risponde il zimbel secondo al fischio;
Ma questa sarà l'ultima paura,
Malvagio seme d'idra o bavalischio;
Meglio era che venuto qui non fussi,
Che tu hai scontro i tuo' ventuno influssi.

III

E vanne de l'avanzo del tuo resto;
Tu sarai pure a' traditori specchio.
Così dicendo il boia giunse in questo
E mise il vezzo al collo al tristo vecchio
Col cappio acconcio, e per fornirlo presto
L'unse e fermollo sotto al destro orecchio.
Falcon che vede ordinar questa festa,
Tace, perchè gli par tal morte onesta,

IV

Considerando a l'opere sue degne
Quale eran sute, e in quanti modi, e quante
N'avea già fatte, che mertan le legne,
Io dico, accese in ponente e in levante.
Dove era suto sotto quante insegne,
Dovunque aveva posate le piante,
Dico per tutto l'universo mondo,
Sempre aveva menato il baston tondo.

V

Com'è già detto, egli era un uomo astuto,
E recandosi qui la mente al petto,
Conosce che il suo termine è venuto,
E reputa morire in degno letto;
E però tace, che pareva muto,
Come quel ch'ha d'altra morte sospetto,
O d'esser da' cavalli strascinato
In quattro parti, o d'essere impalato.

VI

E taceva per dubbio che Tibaldo
Non si rimuti e facciagli altro gioco,
Che e' non facessi morillo di caldo,
Che a quel che e' meritava questo è poco.
Così tacendo mansueto e saldo,
Il boia a la giustizia vuol dar loco:
Falcon, tu volerai senza sonagli.
Così dicendo par che fuor lo scagli.

VII

Falcon fe' il volo come il passerino:
Così rimase a trar de' calci al vento,
E così vuole il giudizio divino
Che chi mal vive, muoia mal contento.
Prima che l' alma prendesse il cammino
Per andar giù nello eterno tormento,
Volse tornar dal Povero Avveduto
Per fargli noto ciò ch' era avvenuto.

VIII

Seco dicendo: Se per tempo, o spazio
Venisse mai il Povero a l' inferno,
Quale Ercule, o Teseo, maggiore strazio
Farà di me, che chi m' avrà in governo:
Non si vedrebbe mai vendico o sazio;
Io non aspetto più niun ben superno,
E per non aspettar più mal ch' io m'abbia,
Vo' gir a far lo incanto a questa rabbia.

IX

Immediate al Povero ne fu ito,
Che sospirando si stava in sul letto,
Perchè (come è già detto) era ferito
Sì da Cupido e sì da Lionetto;
E d' un pensiero e d' un altro assalito,
Dal sonno fu occupato e costretto,
E dormendo gli apparse in visione
Lo spirito parlando di Falcone.

X

Senza proemio fare o dar saluto
E senza replicar loro amicizia,
Giungendo disse al Povero Avveduto:
Io vengo a pronunziar la mia tristizia.
S' io feci quel che non era dovuto
Contro di te, la divina giustizia
M' ha bene giunto di tal tallo presto,
Ch' io ho lasciato il cuoio nel capresto.

XI

Sappi ch' io son quel traditor ribaldo,
Falcon, che mi partii da te adesso:
Non paventar di me, statti pur saldo
E nota appunto quel ch' io ti confesso.
Io detti la tua lettera a Tibaldo
Con quello anello: e per questo processo
Mi fe' impiccar senza misericordia,
Che fare non potei alcuna esordia.

XII

Non già ch' io creda che per tuo amore
Tibaldo mi facesse far la festa,
Perch' io so ben ch' egli ha disposto il cuore
A farti fare altra morte che questa,
E come a me ti sarà traditore
Sapendo chi tu sei, e di qual gesta;
Come tu sei fratello di Lionetto
E figlio di Guidon, che gli hai dispetto.

XIII

E dubita che tu ne sia d' accordo
Col re Luigi e Guglielmo e Guidone,
E ch' io sia la civetta, e lui il tordo,
E che tu sia per pigliarlo al panione;
Sì che, Povero mio, non esser sordo,
Ma pensa e cerca la tua salvazione,
E non istar col re Tibaldo in pratica,
Che ti farebbe una festa salvatica.

XIV

E s' io t' ho fatto questo tradimento,
Egli è ben ver ch' io nol dovevo fare,
Ma chi pecca una volta pecca cento:
Io mi volea con Folco vendicare
Del grave strazio, e del crudel tormento,
Quando e' mi fe' per tutto il campo andare
Legato come simmia, o ver bertuccia,
Che addosso non avevo pel, nè buccia.

XV

Or mi pareva tempo di tirare
Vedendo tanti uccelli intorno a l' esca;
Credendo io tutti insieme inviluppare,
Però misi le mani in questa tresca.
Io l' avevo ordinata in terra e in mare,
Or dubito che il fatto non riesca,
Ma s' io non davo qui de' calci a' venti,
Questo era il fior di tutti i tradimenti.

XVI

Io son, come tu sai, pur d' anni vecchio
Con poca fede e manco conscienzia;
Facciamo a dir il ver, pon qui l' orecchio:
Le colpe mie non mertan penitenzia.
Ho de la mente mia fatto uno specchio
E da me stesso mi do la sentenzia.
Or circa al fatto tuo non prender agio
Ch' io tengo più d' un diavolo a disagio.

XVII

E non son quattro o sei quei che m'aspettano,
Ed anco non son otto o dieci paia,
Ma que' che mi lusingano ed allettano
Son forse più di quindici migliaia,
E tutti quanti in mezzo a lor mi mettano;
Or oltre io voglio uscir di questa baia,
E m' incresce di te, pur egli è fatto.
Nè più che detto sparì via 'n un tratto.

XVIII

E dipartito, il Pover si risente
Ispaventato pur per la visione,
E di fatto chiamò un suo sergente:
Va corri presto un po' dietro a Falcone.
A cui il servo timorosamente
Rispose: Egli è impiccato ad un balcone.
E perchè? disse il Povero Avveduto. —
Messer non so: ma io l' ho ben veduto.

XIX

Al Pover parve una strana novella:
Che vuol dir questo? pur seco dicea.
Sentissi andar il cuor tra le budella
E nessun verisimil ci vedea;
Pure de la vision seco favella,
Va intendi, disse al servo: e quel correa,
E giunto in sala vedeva Tibaldo
Nel viso tinto, infuriato e caldo.

XX

Che in giù e in su per la gran sala andava
Soffiando, che pareva un bravo toro,
Con la lettera in mano, e lagrimava,
Perchè nel cuor sentiva gran martoro;
E come savio dentro esaminava
Di dare perfezion al suo lavoro,
E non si vuole al Povero scoprire,
Nè tal secreto in altri trasferire.

XXI

E fe' precisamente suo proposito
Per non entrare in maggiore scompiglio,
Di dimostrare al Povero lo opposito
Di quel ch' ha dentro, perchè de l'artiglio
E' non gli sappi, e vuol dargli in deposito
Aleandrina, quel candido giglio,
Seco dicendo: Se costui si lega
E' non si partirà poi da bottega.

XXII

S' io il facessi morire, ch' are' io fatto?
Egli è la mia colonna, il mio sostegno.
Altro partito sarebbe di matto,
Anche la mia ruina e del mio regno;
E s' io l' ho meco, ancor qualche buon patto
Potrei aver col re Luigi degno;
Questo partito mi par più sicuro,
E non si può giudicar del futuro.

XXIII

Finalmente Tibaldo si dispone
D' antiveder ch' al Povero non sia
Dato nessun indizio di Falcone,
Che non facessi a' cani, e gisse via;
Ma e' non seguì la sua intenzione,
Come egli aguzza già la fantasia
Di correr il tempo, e dire addio bell' oste:
Tibaldo s' tu mi vuoi, io son nell' oste.

XXIV

Così ciascun la sua mente rovistola
Assottigliando i ferri senza ancudine.
Tibaldo per sanar nel cuore la fistola
Che lo teneva in grande ansietudine,
N' andò al Povero senza breve o pistola,
Pregandolo con gran mansuetudine
Ch' a la sua volontà fusse arrendevole,
Facendo con effetto il convenevole:

XXV

Povero, per l' amor che tu mi porti
E per quanto tu brami mia salute,
Rispetto avendo a tanti uomini morti,
Massime il Capitan pien di virtute,
Sinettor nostro, e gli altri guerrier forti
Che son defunti ne le risse sute:
Sì che per tanto, Povero mio bello,
E' ci bisogna aver gli occhi al pennello.

XXVI

E però fa che stasera tu sia
In punto a far la guardia delle mura
Con la nostra fiorita compagnia,
E insino a mezza notte abbi ben cura.
Io verrò poi a far la guardia mia,
Finchè spirata sia la notte oscura;
E son disposto poi, che domattina
Tu sposi la tua bella Aleandrina.

XXVII

Inteso ch' ebbe il Pover la proposta,
Disse infra sè: Questa è la mia ventura;
E fece indrieto una dolce risposta:
Tibaldo non è uom d' aver paura,
Massime avendone sempre a tua posta
Con teco insieme sotto l' armadura:
Se tutto il mondo assediassi Ascalona,
Va, non temer, Tibaldo, di persona.

XXVIII

E così detto un gran barone appella
Che quivi n' eran molti a visitallo,
E sorridendo con dolce favella,
Quasi d' un modo di voler pregallo
Che gli vestissi l' armadura bella
E facessi guernire il suo cavallo:
Venute l' arme, li calzon, gli sproni,
Poi fu armato da quattro gran baroni.

XXIX

Il Povero avea fatto il suo disegno
A punto, e vede il suo partito vinto,
E come savio operando lo 'ngegno,
Volse aspettar che l' aire fussi tinto;
E per dimostrar lor quanto egli è degno
Nell' arte militar, quando ebbe cinto
Il degno brando al sinistro gallone,
A più signori il suo voler propone.

XXX

Impose a tutti lor qualche esercizio,
E dove e come vuol ch' ognuno stia
La notte in guardia, e che dal suo ufizio,
Nessun si parta per cosa che sia;
E solo il fe' perchè nessuno indizio
Abbin di lui, e sì gli mandò via.
E' non gli duole abbandonar Tibaldo:
L' amore di Aleandrina il tien più saldo.

XXXI

Sentesi il cuor legato in due catene
Che ognuna il tira, e pur l' amor paterno
Ripugna più, perchè il natural bene
E più potente, se il vero discerno;
E dice seco: Se costei mi tiene,
Io perdo il corpo, e l' alma va a l'inferno.
Pur di partirsi avea disposto il cuore,
E in parte vuole soddisfar l' amore.

XXXII

Era già spento del bel sole il raggio,
E l' aire parea d' oltra marino.
Il Povero Avveduto, come saggio,
Occultamente prese il suo cammino,
Perchè era molto breve tal viaggio
A la zambra del viso pellegrino
Di Aleandrina bella e graziosa,
Ch' era soletta, mesta, e lagrimosa.

XXXIII

Nè si poteva ancor dal cuor deporre
Da Aleandrina il pungente coltello
De la morte del Padre Sinettorre,
E sospirando ognor piangeva quello,
E d' un pensiero in un altro trascorre:
Così la sopraggiunse il Poverello,
Armato tutto che nulla gli resta,
Salvo che l' elmo non aveva in testa.

XXXIV

E giunto in zambra con grato saluto,
In piè si levò presto Aleandrina,
Dicendogli: Voi siate il ben venuto,
E riverente al Povero s' inchina.
Il Pover ch' era molto antiveduto,
Per confortar quella donna meschina,
Le disse: Donna, e' non si puote opporre
A quel ch' ha fatto Dio di Sinettorre,

XXXV

Imperocchè noi siam tutti mortali:
Solamente non muor quel che non nasce:
Questo volubil mondo, pien di mali,
Di falsa speme ci notrica e pasce.
Tal si crede volare al ciel senza ali,
Che meglio era per lui morire in fasce,
E tutti siam soggetti a tal sentenza,
Però si vuole ch'abbiate pazienza.

XXXVI

Ponete un po' da parte tal molesta,
Prendete per mio amor qualche conforto;
Pensate un po' che il pianto torni in festa,
Prender si vuol partito, egli è pur morto;
Pensate di por giù la negra vesta,
Di qui a domane il termine c'è corto;
Più lieto son che mai ancor sia suto,
E per far lieta voi son qui venuto.

XXXVII

Conciosia cosa che Tibaldo ha detto
Che domattina vi debbo sposare,
Però avendo al bisogno rispetto
Altro esercizio vi convien pigliare,
E cangiar vestimenta, e ne lo obbietto
Graziosa età e contenta mostrare
In quanto piaccia a voi d'esser mia sposa.
E lei rispose tutta vergognosa:

XXXVIII

Oïmè, signor mio, famoso e degno,
Io non ho più nel mondo altra speranza,
Se non che voi la colonna e il sostegno
Siate di me con la vostra possanza,
E della patria mia e del mio regno,
E finalmente d'ogni mia sostanza;
E così v'ho nel mio cuore scolpito
Per mio vero signore, e mio marito.

XXXIX

Il Pover quando Aleandrina intese,
Mentre sta risguardando il suo bel viso,
La pestifera fiamma al cuor l'offese,
E quasi fu dal suo voler diviso;
Pur come savio buon partito prese,
E dielle presto di sua voglia avviso,
Parlando tuttavia velato e doppio
Per far 'n un tratto il baleno e lo scoppio.

XL

E disse: Perchè l'ora non consente
Ch'io possa prender qui con voi più spazio,
Del parlar vostro si savio e prudente
Molto vi lodo, e commendo, e ringrazio.
Del bramoso disio ch'ho ne la mente
In breve spero fia mio almo sazio,
E in pochi giorni poi la crudel guerra
Terminerassi, e fia livra la terra.

XLI

Io son venuto per più d'un rispetto,
Ma sopra tutto de lo isposalizio
Canta farvi, se di tal concetto
Avuto non avessi alcuno indizio;
E sì per ovviar da voi sospetto
Di me, passando fuori del mio uffizio:
Quando mia gente arò ferma a le poste
In guardia, ed io andrò di fuor ne l'oste.

XLII

E tal gita non è senza cagione:
Mentre la triegua è sicura tra noi,
Si può andar senza dubitazione;
Qual sia l'effetto intenderetel poi.
S'io non fussi tornato a lu squillone
Quando Tibaldo andrà con gli uomin suoi
A far la guardia, come è deputato,
Io sarò bene al bisogno tornato.

XLIII

E così detto volse far partita,
Aleandrina per la man pigliando:
Ella divenne ismorta e impallidita,
Le sue parole ben considerando,
E disse: Ohimè lassa, questa gita
Io non la so venire interpretando,
Così di notte e così sol di subito,
Se non che del mio mal mormoro e dubito.

XLIV

Misera me, ch'una nuova Medea
Mi vedo abbandonata da Giasonne,
O nuova Dido dal Troiano Enea,
Io sarò pur tra le misere donne!
Ah, disse il Pover, la mia voglia rea
Punto non è: ma spero acquisteronne
Onore e gloria, come il mio cuor crede:
Così vi giuro, e lascio la mia fede.

XLV

Aleandrina non prezza, nè cura
Nè lusinghe nè preghi, e fa gran pieta.
Il Povero per tutti gli Iddii giura
Perch'ella si raccheti e torni lieta;
Ed ella al pianto è ostinata e dura
E l'andata dell'oste pur gli vieta,
E prega il Pover, che di lei gl'incresca,
E, se 'l suo prego val, di fuor non esca.

XLVI

Così dicendo al Povero s'appressa,
Pur con timore, e preselo su l'armi,
E con gran pianto gli si genuflessa,
Dicendo: Signor mio tu vuoi lasciarmi:
Questa gita conosco chiara espressa
Che tu non se' disposto di sposarmi
Come ha detto Tibaldo, domattina;
Anco voi sbandonate me meschina.

XLVII

Deh increscati di me, che in tanta noia
Rimasta son, pupilla abbandonata,
Ed ho perduta ogni speranza e gioia,
Misera me! che mai non fussi nata!
O veramente mi trovassi in Troia
Ora al presente e non in questa armata,
Dove io mi trovo a cattivo partito
Col padre morto, ed or perdo il marito.

XLVIII

Io aveva fatti già mille disegni
In te, e riputava esser felice,
E regina e madonna di più regni,
Come disse Tibaldo e l'Alpatrice:
Or veggo ben che tu mi sprezzi e sdegni;
Così l'animo mio mormora, e dice:
Se tu mi amassi non ti partiresti
Così in sul fatto, anzi mi sposeresti.

XLIX

Che posso io creder qual sia la ragione
Che a questa andata sì ti debba stringere,
Se non che con tua falsa intenzione
Venuto sia a simulare e fingere?
Deh prendati di me compassione
E tante maraviglie non dipingere:
E' ci è di tregua tanti giorni ancora
Che tu mi puoi sposare, e poi gir fuora.

L

Il Povero gli dette in su la voce
Avendo il fatto suo esaminato,
E vede aver la corda in su la noce,
Avendo il suo partir deliberato
Per tornare a colui che morì in croce,
E disse: Perch' io son necessitato,
D' andare a far la guardia de le mura
Vo' di tal dubbio lasciarvi sicura.

LI

E prese per la mano Aleandrina,
Ed un leggiadro anello ch' avea in dito
Si trasse, ch' era una vaga turchina,
E questo prese per miglior partito,
E giurò per Macon, che la mattina
Di nuovo si farebbe suo marito:
E finalmente gli dette l' anello
Con intenzion d' aver perduto quello.

LII

E poi le disse: Se' tu or sicura?
Or sono io tuo marito, e tu mia sposa,
Or puo' tu rimaner senza paura;
Ma prima intendo di corre una rosa
Del tuo giardin, così con l' armatura,
E l' andrà pure al pallio in ogni cosa
Acquistando figliuol fare credibile
Che fussi in fatti d' arme un uom terribile.

LIII

Or per venire alla conclusione,
Ultimamente e' fecciono un bel gioco
Che si detton la pace di Marcone,
Che tanto è dilettosa per un poco,
In modo che la nuora di Guidone
Gravida fu al presente in questo luoco
Di due nobili figli a quella volta:
Sì bene suonò l' un l' altro a raccolta.

LIV

E così la quaresima ebbon rotta,
E il Povero ebbe quella spillatura;
E vedendo per lui passare l' otta,
Avea del fatto suo dubbio e paura;
E disse: Donna, tuo almo non dotta
Or di niente: i' vo' gire a le mura
Per la nostra salute, senza inciampo,
E forse (come dissi) poi nel campo.

LV

Attendi al fatto tuo, sì che domani
Ti mostri quale un sole fra le stelle,
Perchè al convito molti sir pagani
So che saranno, con molte donzelle
Di più paesi vicini e lontani:
Fa che lo specchio sia di tutte quelle.
Aleandrina avea gustato l' esca
E non intende che di ciambra egli esca,

LVI

E disse: Signor mio, non vo' che vada
Solo e di notte fra cotante squadre.
Il Pover si discinse allora la spada,
E gliela die' dicendo: La mia madre
Già mi die' questa, che molto m' aggrada,
E disse ch' ella fu già di mio padre,
La quale io prezzo sopra ogni altra cosa,
Seconda a te, o donna valorosa.

LVII

Tu doveresti pure a questa credere,
Ch' io non andrei senz' essa a la mislea,
E perchè altri non abbi a possedere,
Io non sarò nè Giasone nè Enea:
Deh sia contenta a la mia voglia cedere.
E lagrimando la donna dicea:
Se tu sarai Enea, io sarò Dido
Con questa spada, e in su questa mi fido.

LVIII

E così prese il Povero commiato
Da Aleandrina, e lasciolle la spada,
Benchè li dolga quel brando pregiato.
Gli par mill' anni di trovar la strada:
Con l' elmo in testa a caval fu montato,
Con un brando che par che il taglio rada,
Che fu quel che portava Sinettorre,
E il destrier punse, ed alla guardia corre.

LIX

E giunto al muro con molto furore,
Avendo più baroni in compagnia,
Fu reverito sì come signore
Da i caporali, e da la fanteria:
Sì come uom degno di laude e d' onore,
Per la virtù, e la gran vigoria,
La qual regna nel Povero Avveduto,
Era da tutti onorato, e temuto.

LX

Vista che fu la sua persona degna,
E sentendo che gli era giunto il Povero,
Ciascun a la sua stanza si rassegna,
Perchè eran suti consegnati a novero:
Di rassegnarli per tutto s' ingegna,
Mostrando d' esser di tutto ricovero,
E così circondò tutte le mura
Perchè la gente dentro sia sicura.

LXI

Sendo passato di notte tre ore,
Avendo fatto per tutto la scorta,
Lo stimolo il pungeva dentro al cuore
Che prendessi il cammin per la più corta;
Onde e' chiamò il siniscalco maggiore,
E comandò che gli aprisse la porta.
Così fu fatto senza far dimora,
E il Povero con lui uscir di fuora.

LXII

Era quel siniscalco un cavalieri
Che fu figliuol d' un fratel di Tibaldo,
Quale appellato fu re Oldolieri;
Questo per nome era detto Rampaldo.
Sendo di fuor ciascun sopra al destrieri,
Il Pover disse: Non istar qui saldo:
Va verso il campo col destrier gagliardo
E chiama il Capitan de l' antiguardo.

LXIII

Digli che venga insino a mezza strada:
Va francamente, non aver sospetto,
E breve, senza stare niente a bada,
Di' ch' io li vo' parlar per buon rispetto:
Che ti risponda, se lui vuol ch' io vada;
Sopra de la sua fè v'andrò soletto,
E così venga lui solo come me
Sicuramente, sopra a la mia fe.

LXIV

E 'ntendi il nome suo quale egli sia,
E 'nteso il nome, dà presto la volta,
E così detto Rampaldo andò via,
E giunto appresso, chiamò una scolta,
Dicendo: Cavalier, per cortesia,
Se Dio ti guardi da fortuna molta,
Deh dà sentore al vostro capitano,
Di' che parlar gli vorrebbe un pagano.

LXV

Immedïate il cavalier fu ito
Ne l' antiguardo, e il capitan trovava,
E col debito onor l' ha riverito,
E di ciò ch' è seguito l' avvisava;
Era quel capitan un uom gradito,
Che il mondo, non che il campo ne tremava,
E venne, presto come gli fu detto,
Dove Rampaldo l' aspetta soletto.

LXVI

Il Pover ch' aspettava la risposta
A poco a poco si faceva innanzi,
E mentre dalla terra si discosta
Perchè men di cammino a far gli avanzi,
E ripetendo seco la gran sosta
Che con Aleandrina fece di anzi,
Seco ridendo dice: Io son pur quie
Con mille giuri, e 'mpromesse, e bugie.

LXVII

Non mi rimorde i giuri ch' io gli ho fatti,
Che la fè di Macon posta è da lato:
A femmina o fanciul promesse, o patti,
O romper fede, già non è peccato.
Quei che credon a donne son ben matti;
Tibaldo pensa d' avermi legato
E alloppiato con sì dolce manna;
Ma molte volte ingannato è chi inganna.

LXVIII

In questo tempo il capitan giungeva
Dove è Rampaldo, e si lo salutava:
Rampaldo l' ambasciata proponeva,
E poi del nome suo lo domandava.
Benignamente lui gli rispondeva
Che Guglielmo d' Oringa s' appellava.
Poi disse: Di' al Pover ch' io l' aspetto
A punto dove, e come tu m' hai detto.

LXIX

Se tu volessi farli compagnia
Contento son, perchè mi par dovuto
Che sì fatto uomo accompagnato sia,
E l' uno e l' altro sarà il ben venuto,
Perchè altro che onore e cortesia
Non si farebbe al Povero Avveduto,
E per suo amore a chi con lui venissi.
Così dicendo, e Rampaldo partissi.

LXX

E va dicendo pur da lui a lui:
Che vuol dir questo? io nol posso comprendere!
Che può volere il Pover da costui?
Vorrebbesi Tibaldo mai arrendere?
Ma e' non si può saper il cuor d' altrui:
Io vo 'ngegnarmi se lo posso intendere.
Così dicendo, iscontrò per la via
Il Povero, che incontro li venia.

LXXI

Finalmente Rampaldo ragguagliollo
De la risposta, e chi è 'l capitano,
E come quasi Guglielmo pregollo
Che gli andassi con lui sicuro al piano;
E così il Pover con seco menollo.
Giunto a Guglielmo, lo prese per mano,
Ed alzò su la visiera dell' elmo,
E con gran festa abbracciava Guglielmo.

LXXII

Dicendogli: Parente, onore e fama
Di tutta nostra stirpe di Nerbona!
E finalmente gli disse che brama
D' esser servo fedel della corona
Del re Luigi, e totalmente l' ama,
E non vol più tornare in Ascalona,
E ch' ha diposto l' odio contra il padre
Portato per amor de la sua madre.

LXXIII

Da poi soggiunse con dolci parole:
Guglielmo, i' prego voi per quello Dio,
Qual creò cielo, terra, luna e sole,
Che vi piaccia pregare il padre mio
Che mi perdoni, e che ginocchion vole
Chieder mercede a lui con buon disio;
E così prieghi Lionetto, ch' ello
Voglia accettar sì come buon fratello.

LXXIV

Poi gli disse del fatto di Falcone
Come l' avea tradito ed ingannato;
E de l' anel che mandava a Guidone
Come Falcone a Tibaldo l' ha dato;
E sì come Tibaldo ad un balcone
Avea Falcon per la gola impiccato:
E lo spirito proprio nel partire
Mi venne al letto la sua morte a dire.

LXXV

E molto mi pregò ch' io spulezzassi,
Perchè Tibaldo me la calerebbe.
Poi se n' andò con tanti satanassi
Ch' io credo che l' inferno più non ebbe;
E questo è il fondamento de 'sti passi,
Sì che, Guglielmo mio, che vi parrebbe?
A me par aver tratto diciannove;
Ma vo' ben che Tibaldo sappia dove

LXXVI

Io sono, e la cagion del mio partire,
E perchè non mi chiami traditore;
E tu, Rampaldo, sì gli andrai a dire
Com' io son qui, e di' tutto il tenore:
Di' che mandi a la guardia un altro sire,
Che non ne partorisse qualche errore,
Ch' io l' ho servuto pel tempo preterito
Con fedeltà, e senza nessun merito.

LXXVII

Rampaldo tutto pien d' ammirazione
Gustando ciò che 'l Povero avea detto,
E per grande ira e per gran passione
Bestemmiò Trivigante e Macometto,
E senza altre parole diè di sprone
Al suo leggiadro e possente giannetto,
E fe' da lor la partenza de' cani,
E ritornò ne la terra i pagani.

LXXVIII

Guglielmo avea nel cuor tanta allegrezza
Che non poteva star sopra al corrente,
Repetendo del Pover la prodezza,
E si d' aver un sì fatto parente:
E non potea parlar per tenerezza;
Pur cominciò così teneramente:
O Povero, diletto figliuol mio,
Che bella grazia t' ha concessa Iddio!

LXXIX

Tu hai fuggito in più modi furore,
Essendo fuor de le man di Tibaldo,
Avendo salvo la vita e l'onore
E lasciato Macon falso e ribaldo.
Io mi maravigliavo de lo errore
Nel qual tu eri sì feroce e caldo,
Essendo tu di tal progenia nato,
La qual tu se', e sendone sì ingrato

LXXX

Oltre al peccato della ingratitudine,
Tu ti privavi de la tua salute;
Potendo aver da Dio beatitudine
Mandavi l' alma tua tra le perdute.
Così passando fra la moltitudine
De' franchi cavalier di gran virtute,
Fur dismontati al real padiglione,
Del re Luigi, che v'era Guidone.

LXXXI

Dismontati che furon de' destrieri,
Guglielmo prese il Povero per mano.
Vedendo ognun Guglielmo Lancioneri
Rizzarsi in piede, al magno capitano.
Disse Luigi: Chi è 'l cavalieri
Che ne la vista m' assembra pagano,
S' io ben discerno ne la sopravvesta
E nel cimier de l' elmo che gli ha in testa?

LXXXII

Guglielmo inginocchion con riverenza
Disse: Maestà sacra, un fedel servo
Di tua corona e tua magna eccellenza,
Finchè di lui si tien nervo con nervo;
E prega tua ineffabile clemenza,
Benchè e' sia suto rogante e protervo,
Tu gli perdoni con affezione,
E così prieghi il suo padre Guidone.

LXXXIII

Questo si chiama il Povero Avveduto,
Che si diceva quel franco pastore
Quando venne a Tibaldo in suo aiuto;
Questo è di nostra linea il proprio onore.
Così dicendo, il Pover fu venuto
Inginocchione, l' elmo tratto fore
Di testa, e a Luigi a piè s' accosta,
E riverente fece tal proposta:

LXXXIV

O sacra maestà, colonna e perno
De la legge del vero creatore,
E di tutti i cristian padre e governo,
Di Carlo Magno vero successore,
Per bocca di Gesù, se il ver discerno,
Fu detto a Pietro, ch'ogni peccatore
Che torna a menda d' ogni gran processo,
Sia assoluto, e sia 'l fatto dimesso.

LXXXV

Io sono il peccatore, e tu se' Pietro,
E a te vengo per misericordia,
E d' ogni mio fallir pel tempo a dietro
Dico, mia colpa, e vo' teco concordia;
E qui Guglielmo con sì degno metro
Ha soddisfatto con sua dolce esordia:
Io mi conosco tanto peccatore
Che non posso esplicar quel ch'ho nel cuore.

LXXXVI

E lagrimando poi si volse al padre
Quale era quivi non molto in disparte,
E con parole tenere e leggiadre
Piene di umanità, di senno ed arte,
Disse: Guidon per amor di mia madre
Ho fatto quel ch' io non dovevo farte,
Ma so ben che tu sei padre mio degno,
Che in ogni cuor gentil può molto sdegno.

LXXXVII

Voler che quel che seguitò, non sia,
Non potrebb' esser per modo nessuno:
Padre, perdona a l' ignoranza mia,
Ch' io vorrei del mio fatto esser digiuno.
E mentre lagrimava tuttavia
Per tenerezza, e lagrimava ognuno,
Guidon vedendo in lui tanto fervore,
Per tenerezza se gli apriva il cuore.

LXXXVIII

Levossi in piè Guidone, e su rizzollo
Lagrimando, e dicendo: Figliuol mio,
Dio ti perdoni: e subito abbracciollo
Con allegrezza e con sommo desio;
E il re Luigi con un braccio al collo
Lo prese, sì come uom grazioso e pio,
Ed a l' uso di Francia, ne la fronte
Baciollo, con parole ornate e pronte.

LXXXIX

Non vi fu duca, signor, nè barone,
Che non avesse del Pover letizia:
Non solamente quei del padiglione,
Ma tutto il campo n' ebbe gran letizia:
Ognun prendeva per la man Guidone
Con molto gaudio e con molta letizia,
E tutto il campo ne furon gaudenti,
Facendo fuoco, e sonando stormenti.

XC

Rampaldo in Ascalona era tornato
Fuggendo come accanito cinghiale,
Ed al real palagio dismontato,
Subito e presto saliva le scale;
E per grande ira era tutto affannato
E giunto fu ne la sala reale:
Vide Tibaldo che appunto s' armava,
Che l' ora de la guardia s' appressava.

XCI

Giunto Rampaldo, metteva uno strido,
Che mise a tutti con quel gran terrore,
E tutti ispaventati volti al grido,
Disse Tibaldo: Nevo, che romore?
Oimè, disse Rampaldo, io mi ronquido,
Che il Povero Avveduto è traditore:
Fuor de la terra con seco menommi,
Ed esso è ito e solo qui lasciommi.

XCII

E sotto brevità, quel ch'è seguito
Riferì a Tibaldo a punto, a punto,
Ciò che egli aveva dal Povero udito
Quando si fu con Guglielmo congiunto,
E la propria cagion che e' se ne è ito,
Perchè Tibaldo avea Falcon defunto,
Del quale aveva lo spirto detto
Al Pover, che facesse lo scambietto.

XCIII

Tibaldo udendo sì fatta novella
Bestemmiò Trivigante ed Apollino,
E da lato si trasse la coltella,
Dicendo: Macometto Paterino,
Ah! s'io potessi trarti la budella
I' le dare' mangiare ad un mastino
O can malfasso, beccarcio scornato,
Tu se' cagion che 'l Pover m'ha lasciato.

XCIV

Vedi che pur m'è fuggito di gabbia
L'uccel, credendo che fosse impaniato,
E mi sta molto ben, ed io me n'abbia
Il danno s'io non l'ho morto o impiccato,
E per gran passion che 'l par ch' egli abbia
Si morse il pugno, quale un arrabbiato,
Dicendo: Io volea far doman le nozze,
Ma e' si vorrebbe avermi le man mozze.

XCV

Perchè io non feci quel che far dovevo?
Uom morto non fe' mai a nessun guerra.
S'il facevo morir quando potevo,
Arei men quel nemico a la mia terra,
Ma un proprio figliuol aver credevo,
E chi troppo si fida a le volte erra;
Vedi se a tempo la guardia gli detti,
Che i suoi disegni riuscirno netti!

XCVI

Oimè, pur ch'io non sia quel villanello
Che fu tanto pietoso nel suo cuore,
Trovando ne la via quel serpentello
Quasi morto da freddo e con amore
Se 'l mise in seno e portossel con ello
Per riscaldarlo e rendergli il vigore,
E poi fu morso dal serpente ingrato:
Pur ch'io non sia dal Povero impiccato.

XCVII

Mugghiando che parea proprio un leone,
E' con gran furia a le mura cammina,
Perchè il Pover non giuochi del fellone,
E non gli metta la terra in ruina.
In Ascalona tutte le persone
Seppon tal cosa, e quando Aleandrina
Del Pover sente la strana novella,
Mise uno strido, e poi più non favella.

XCVIII

Che sì grande il dolor le strinse il cuore,
Ch'ella divenne in sè tutta smarrita,
E come morta senza alcun vigore
Rimase sopra al letto tramortita,
E così stette circa di due ore:
Poi con un gran sospir fu risentita
Piangendo forte, e si sciolse la trezza,
E quella si diveglie, e straccia, e spezza.

XCIX

Chiamando il suo marito traditore:
O Povero crudel, malvagio, e rio,
Dove è la fede tua, dove il tuo amore,
E tanti giuri fatti al nostro Dio?
Io mi credevo averti per signore,
Così t' amavo con sommo desio;
Ma non sapevo quello ch'ora ho inteso,
Come tu se' di traditor disceso.

C

Io non sapevo che Guidon tuo padre
Fusse sì, come pare ch'ora intenda,
E come lui ingannasse tua madre,
Come ora intendo dir di Paliprenda
Quando ebbe sazie le sue voglie ladre;
Ma prima la sposò che lui offenda
Il suo onore, e la sua pudicizia
Con falsi giuri, e il cuor pien di malizia.

CI

O traditor, tu mi desti la spada
Come fece tuo padre a Paliprenda:
Con quella propria mi lasciasti a bada,
Perchè con essa a me stessa il cuor fenda;
Ma per tua onta il morir non m'aggrada,
Nè spero che nessun quella ti renda,
Perchè altra donna più con quella inganni,
Ed io con essa piangerò i miei danni.

CII

Che farò io, misera, dolorosa?
Io cercherò di qualche alpestre regno,
E qualche valle rigida ed ombrosa
Sarà il teatro mio famoso e degno.
Egli è ben ver quel che dice la chiosa,
Che dove è il grande amor, ivi è il gran sdegno.
I' son tanto sdegnata per costui,
Che io non sarò mai più donna d' altrui.

CIII

E in questo pianto, e gran rammarichío
Ritorna pure al Povero Avveduto,
Dicendo: O traditor marito mio,
Almanco non t' avessi io mai veduto,
O io avrei per te lasciato Dio
Macone, al quale io ho sempre creduto,
Ed or da te mi veggio abbandonata
Senza cagione, e son vituperata.

CIV

Ma s'io voglio alienare da me un poco
L'affanno intollerabil che mi scoppia,
Convien che cangi vestimenta e loco,
E gir con questa spada errando in coppia.
Così amorzerassi il crudel fuoco
Che m'arde, e che mi strugge, anzi m'alloppia.
E sconosciuta de la terra uscissi
Anzi che l'aer punto si chiarissi.

CV

Lasciamo Aleandrina sconosciuta
La notte e il giorno per le selve errando,
E d'erbe, e d'acqua, e radici pasciuta,
Iscalza e scapigliata lagrimando;
E in breve tempo in modo è diventata
Qual una fera proprio risguardando,
Anco pareva qualche orrendo mostro;
Or ritorniam un poco al Pover nostro.

CVI

Che in campo si facea di lui gran festa,
E molto da ciascuno è reverito;
E Lionetto ancor nel letto resta
Perchè non era molto ben guarito
D'una ferita, ch'aveva a la testa;
Ma come egli ebbe del Pover udito,
Sì come egli era suo fratel carnale
Non parve a Lionetto aver più male.

CVII

Anco del letto subito si scaglia,
E ride e piange per grande allegrezza,
E senza usbergo di piastra o di maglia
Dal Povero n'andò con gran prestezza,
Nè più che visto di lagrime abbaglia,
Ed abbracciollo con gran tenerezza,
E tanta affezione a quel mostrava,
Che il volto suo di lagrime bagnava.

CVIII

Il Pover similmente Lionetto
Abbraccia e bacia con molta baldanza,
E lagrimando tien l'uno l'altro stretto,
Chiedendo mille volte perdonanza:
Baciati in bocca poi con molto affetto
Ritornò Lionetto a la sua stanza,
E il re Luigi al Povero ha donato
Un ricco padiglion, molto pregiato.

CIX

Essendo il campo in bonaccia tranquilla
E il Pover battezzato con gran gloria,
Il re Tibaldo di rabbia sfavilla,
Tal che pareva uscito di memoria;
E vuol la triegua mandare a desdilla
Al re Luigi e la rotta, o vittoria,
Quel che debb'esser, vol venir al termine,
Per levargli dal cuor l'antico vermine.

CX

Ripetendo le guerre tutte quante
Occorse per la stirpe di Nerbona,
Di Chormanzis, e Pirunda, e Busbante,
Di Anfidonia, di Spagna, e di Ragona.
D'Anfernace, d'Oringa, e d'Aliscante,
Di Nemitii, di Candia, e d'Ascalona,
E tutte queste son sute a suoi danni
O vivo o morto intende uscir d'affanni.

CXI

Non fu sì tosto Febo dimostrato
Alluminando l'orientale zona,
Che Tibaldo com' uom deliberato
Senza voler consiglio di persona
Un suo trombetto a sè ebbe chiamato
Con turbo volto, e in tal forma ragiona:
Va fuor nel campo al re Luigi e digli
Che uno de due partiti presto pigli;

CXII

Da mia parte gli fa questa imbasciata
Che traditor non voglio esser tenuto:
La tregua in sino a qui s'è osservata
Or per cagion del Povero Avveduto
Facci pensiero che sia terminata,
E d'esser meco sul campo venuto,
Che non mi fuggirò come codardo,
Come fuggì quel Povero bastardo.

CXIII

Di' ch'io gli dò del combatter le prese
O vuole a corpo, o a battaglia campale,
Ch'io son disposto nettare il paese,
E vada come vuole o bene, o male,
Ch'io non istimo tutto il suo arnese
Un vil mangur, che sa ben quanto vale,
Che il minimo che sia de' miei giganti
Repugnerà con lor sendo duo tanti.

CXIV

Ma per non metter tanta carne al fuoco,
Per la salute di ciascuna parte
Che e' farà ben levarsi dal giuoco,
Senza voler veder più membra sparte,
Ch'insino ad or lui ci ha acquistato poco,
E l'un e l'altro si reputa un Marte,
Benchè la guerra sempre sia dubbiosa
E che tribola altrui se non riposa.

CXV

Ma per cagion che da me s'è fuggito
Così vilmente il Povero Avveduto
Vo' dimostrar ch'io non son avvilito,
Anzi son più feroce divenuto,
Però dimando che pigli partito
Di levar campo, o d'aver combattuto,
E se a pigliar partito e' non fia mosso
Io gli sguinzaglierò i giganti addosso.

CXVI

Sì che per tanto digli che si spacci,
E non aspetti quelle tentennate
Di mazza-frusti, e score, e bastonacci,
Che portan quelle bestie dispietate,
Che gli parrà che 'l mondo si disfacci
Se costoro entran nelle sue brigate:
Or va a Luigi, e di' che a tal proposta
Pigli partito, e mandi la risposta.

CXVII

Partì il trombetto, e giunto al padiglione
Del prefato Luigi re di Francia,
Quale era in sedia, e Guglielmo, e Guidone,
E Beltramo, e più parti di Maganza,
Senza saluto, o porsi ginocchione,
Parlò superbo con molta arroganza,
E di Tibaldo la proposta istese,
E finalmente la risposta chiese.

CXVIII

E essendo quivi la gran baronia
Quando il trombetto le parole assunse,
Mentre che l'ambasciata proponia,
Il Povero Avveduto sopraggiunse,
E sentendosi dir la villania
Del re Tibaldo, grande ira lo punse:
Per fare a quel trombetto la risposta,
Col brando a dietro per dargli si scosta.

CXXIX

Beltramo Altimonier con gran destrezza
Piacevolmente addosso si gli scaglia,
E disse: O fratel mio, cotal mattezza
Non far, deh! per mio amor non te ne caglia,
Che a loco e a tempo con la tua prodezza
Ti potrai vendicar nella battaglia,
E così mitigoe Beltram la furia
Del Pover, ch' al trombetto non fe' ingiuria.

CXX

E presi a braccio con altri baroni
Andorno alquanto a diporto pel campo.
Il Povero dicea con suoi sermoni,
E pareva un dragon che sbuffi vampo:
S' io pongo addosso a Tibaldo gli unghioni,
Se il brando non mi smuccia o non inciampo,
Io li dimostrerò s' io son codardo,
O s' io sarò legittimo o bastardo.

CXXI

Luigi avendo l' ambasciata intesa
Come Tibaldo intende di far patti,
Considerando il caso quanto pesa
Non volse far Luigi come i matti;
Ma per aver vittoria de l' impresa,
Avendo in man le prese lui de' patti,
Si consigliò, come persona pratica,
Perchè l' impresa gli parea tematica.

CXXII

Rispetto avendo solo a quei giganti,
E' non vede dal suo tanti campioni
Che a corpo a corpo fossin lor bastanti,
E in battaglia campal que' bacchilloni
Non gli vorrebbe, chè sono sì tanti,
E sì feroci con que' gran bastoni,
Che quando alcun di lor menasse un tondo
Mill' uomin caccerebbe a l' altro mondo.

CXXIII

E così varie opinion vi furo:
Ultimamente Guglielmo d' Oringa
Pose la chiosa, perchè più sicuro
Fu il suo parer, che la terra si stringa
Quanto si può, acciò che nel futuro
Tibaldo qualche trappola non finga,
Che co' giganti ci mettessi in mezzo:
Facciamo pur ch' egli stia dentro al rezzo.

CXXIV

E così fu terminato in effetto
Della battaglia, e dove, e come, e quando
Esser doveva, e risposto al trombetto.
E quello in Ascalona ritornando.
Col breve di Luigi sopraddetto,
Ed a Tibaldo quello appresentando
Con riverenza diceva: Signore,
In questo si contien tutto il tenore.

CXXV

Tibaldo il breve del buon re francese
Dissuggellato, il suo parlar gratissimo
In arabesco tutto ben comprese,
Il qual diceva: Magno re invittissimo,
Se le parole tue fur bene intese
Nel mio collegio tanto preclarissimo,
Nessuna ne ricuso, o mi nascondo
Per soddisfarti e così ti rispondo.

CXXVI

Ma primamente ti ringrazio assai
Dell' esser sì magnanimo e cortese,
Come pel tuo messaggio mostro m' hai,
Dandomi tu del combatter le prese,
Quale io accetto, e credo, s' tu vorrai,
Che brevissime fian nostre contese,
E s' io comprendo bene tua intenzione,
Tu non brami la morte di persone.

CXXVII

Ma come uom generoso chiar si vede
Che sol d' onor desideri milizia;
E combattendo qui fede per fede,
Non già per odio o mortal nimizia,
Debbesi aver degli uomini mercede,
E non fare un macel con ingiustizia,
E parmi a questo un buon provvedimento
La mia dimanda, se tu se' contento.

CXXVIII

Dico, Tibaldo, e parrebbemi onesto
Per la salute pur di tutti quanti,
(Deh non ti fia il mio parlar molesto)
Che mandi a la battaglia sei giganti,
E in una nave in mar si metta il resto,
E sei de' miei cristian verranno avanti
Sul campo contro a quei soletti, dove
Faranno insieme le mirabil prove.

CXXIX

Io dico che tu metta quegli in nave
Perchè non ci facessin villania,
Ch' in ver son genti pur bestiali e prave,
Senza intelletto, tutti una genia,
E sai quanto al mal far ciascuno è grave;
Non san che cosa fedeltà si sia:
Onore e gentilezza han tanto a sdegno,
Gente da non fidarsene col pegno.

CXXX

Tu sai appunto la lor condizione;
Tol quel tu vuoli o Bricco, o Scandarbecche,
O Tarabusso, o vuoi Iscarpiglione,
Trasgugon, Basalorco, o Salamecche,
Rabicone di Rossia, o Carbonchione,
Gattagancia, Ansidonio, o Salimbrecche,
Serpentone, Amoroldo, o Fortunato,
O Gattamommo, o quale è più pregiato,

CXXXI

Di sedici che son, tranne un fioretto
Di sei, in chi tu stimi più potenzia,
E metti gli altri in mar, com' io t' ho detto,
Sì che di lor non s' abbi aver temenzia;
E sei dei miei baron verranno a petto
A tuoi giganti e quivi alla presenzia
Ognun s' affronterà, testa per testa,
Co' brandi e co' baston, con gran tempesta.

CXXXII

E che tu stia con la tua gente drento,
E se tu vuoi veder, fatti a le mura,
Ed io starò col mio assembramento
Di qua da' fossi a segno ed a misura,
Sì che nessun non abbi impedimento
De' combattenti sopra la pianura,
E nessun dia a la sua parte aiuto,
Osservando la fe', come è dovuto.

CXXXIII

E se la parte tua vince la mia,
Leverò campo e tornerommi in Franza,
Nè mai più passerò in Pagania,
Così ti giuro per la mia leanza.
Se la tua parte superata fia
Non vo' tua terra, te, nè tua sostanza,
Ma un picciolo tributo ogni anno dia,
Ed una eterna pace intra noi sia.

CXXXIV

E così tu non debba passar mai
A la tua vita, sopra de' cristiani,
E, come è detto, dentro ti starai
Con tuoi gran mammalucchi, e tuoi Pagani,
E se a questo voler consentirai
Dà la risposta, e vengasi a le mani,
E che la fe' di ciascun sia reale,
Come di re virile e naturale.

CXXXV

Tibaldo intese la risposta degna
Del re Luigi con chiara ragione;
Conobbe quanta in lui prudenzia regna,
E quanto e' parla con discrezione,
Che con salute al termine si vegna
De l'una e l'altra parte, o regione,
E letto il breve, e inteso il fondamento,
Rispose al re Luigi, che è contento.

CXXXVI

Luigi prima aveva esaminato
Chi dovesse ir co' giganti a battaglia.
Avuta la risposta fu chiamato
Guglielmo franco, campion di gran vaglia,
E poi Beltramo suo, non men pregiato,
E Guidon valoroso a tal puntaglia,
Folco figliuol del valoroso Ughetto,
E il Povero Avveduto e Lionetto.

CXXXVII

E tutti innanzi a la sacra corona
Del re Luigi stando inginocchione
Disse Luigi: Casa di Nerbona
Degna di laude e di reputazione,
Di cui per l'universo il grido sona,
E perchè io v' amo con affezione,
Ne le vostre virtù confido e metto
L' onor, la gloria e il mio stato in effetto.

CXXXVIII

Ricordivi de' nostri antecessori
Da Costantino al mio famoso padre,
Che uomin sono stati, e quanti onori
Avuti han già nell' armigere squadre:
Fate uno specchio in lor de' vostri cuori,
E seguite loro opere leggiadre,
E così otterrete la vittoria
Quale vi fora perpetua memoria.

CXXXIX

Sì che per tanto poi per più potenti
Eletti siete per nostri campioni,
E pregovi dell' esser pazienti
A sopportar per Dio tal passioni.
Or preparate vostri guarnimenti
E fate vostri cuor qual di leoni,
Ed abbiate in Gesù ferma credenza,
Che vi darà gran vigore e potenza.

CXL

E così detto, furon licenziati
Pel terzo giorno a mettersi in assetto,
E così furno a' padiglion tornati
Beltram, Guglielmo, Guidone e Spinetto,
E Folco, e il Pover cavalier pregiati,
Che parea loro andare ad un balletto,
Avendosi a rinchiuder nel serraglio
Per far con quei bacchilloni a sonaglio.

CXLI

Lasciam un po' costor metter in ponto,
E torniamo a Tibaldo che fassetta
Per quando l' ora e il termine fia giunto
Che ognun sia mosso al suon de la trombetta;
E non può creder che ne sia defunto
Da alcun de' nostri ignun de la sua setta;
Ma sempre al fior non si discerne il frutto,
E rettamente il fin giudica il tutto.

CXLII

Tibaldo fe' de' suoi giganti un tondo
Per far guernirgli de le lor vestigie,
E Salamech il primo, e poi il secondo
Ne trasse senza far troppo litigie,
Fortunato chiamato era pel mondo
Giallaccio e brutto, di fattezze bigie;
Il terzo Tarabusso Tarteraccio
Ch' aveva il naso largo più d' un braccio.

CXLIII

Il quarto che ne trasse, Iscarpiglione
Chiamato fu, più che bestia bestiale;
Il quinto fu di Libia Serpentone,
Zannuto più che mai verro, o cinghiale;
Il sesto fu un certo Lumacone,
Che non si allegra mai se non del male,
Amoroldo chiamato e quel capocchio
Che non può acciecar se non d' un occhio.

CXLIV

Poi fece questi sei metter da parte
Ch' eran maggiori, e più feroci, e strani,
E più disciplinati eran ne l'arte,
E per fidi nimici de' cristiani:
E fe' quegli altri menar in disparte
A la marina da' suoi capitani,
Per guardia de l' armata dato a intendere
Fu loro, e fatti sopra un grippo ascendere.

CXLV

Lasciam questi giganti sopra mare,
E ritorniamo al campo ed a la terra
Che ognuno attende ben a preparare
La parte sua per la marziale guerra;
E come al terzo giorno l' alba appare,
Nostri campion, se 'l mio parlar non erra,
Guarniti furno, e con gran devozione
Udirno messa al real padiglione.

CXLVI

Udita messa fursi inginocchiati,
Chiedendo l' uno a l' altro perdonanza;
Poi tutti in bocca si furon baciati
Con un perfetto amor pien di leanza,
E prima tutti s' eran confessati;
Rendoti in colpa d' ogni lor fallanza,
E con gran riverenza e divozione
Piangendo preson la comunione.

CXLVII

Dappoi alquanto un po' di colezione
Fu ordinato per que' cavalieri,
Andando in qua e in là pel padiglione
Del re Luigi, ch' era in gran pensieri,
E preso il cibo per ricreazione,
In prima che montassino a destrieri,
S' inginocchiaron tutti a la presenzia
Del re Luigi, e chiesongli licenzia.

CXLVIII

Onde Luigi con un bel sermone
Gli benedisse tutti lagrimando,
Ed abbracciarsi con affezione
Tutti con lui e senza più parlando,
Usciti fuor con la benedizione
Sopra i destrier, si vennon assettando.
Or lasciam qui costoro e più avanti
Andiamo a ritrovar que' sei giganti.

CXLIX

E' parean proprio diavoli infernali
Tanto eran di fattezze mostruosi
E cavalcavan variati animali
Non punto manco che lor paurosi,
Chi elefanti, e folandre con ali;
Ma non son punto al correr poderosi,
Son bestie agiate di lor condizione
Da cavalcare con la processione.

CL

Tibaldo cominciò la sera innanzi
A far armar quegli uomini feroci,
Perchè teme che 'l tempo non gli avanzi,
Tanto son importuni e tanto atroci,
Chi vuole, e chi non vuol, chi par che danzi
Saltando con lo strepito di boci,
E se l' un si raccheta, e l' altro istride,
Se l' un si cruccia, e l' altro se ne ride.

CLI

Bisognava a Tibaldo con dolcezza
E paziente rider d' ogni cosa
Che costor fanno, perchè lor fierezza
È troppo fuor di modo furiosa,
Sì che Tibaldo con piacevolezza
Fu lor d' intorno fin ch' ognun si posa,
E finalmente foron preparati
Come udirete, a tempo e ben armati.

CLII

Torniamo un poco a la brigata nostra
Che de l' alma, e del corpo eran guarniti,
E per venir co' giganti a la giostra
Sopra a forti destrieri eran saliti.
Tanta virtù la lor presenza mostra
Che i più vili del campo fanno arditi,
Gridando tutti vittoria e mongiogia,
Viva Gesù e Macometto muoia.

CLIII

E così tutti e sei in compagnia
Del re Luigi al luogo preparato
Presso a la terra in una prateria
Dove era fatto in tondo un steccato,
E quivi giunti ognun si dipartia:
Il re Luigi al campo fu tornato;
Ma prima che da lor si dipartisse,
Forte piangendo, ancor gli benedisse.

CLIV

Sendo nostri campioni entrati in campo
Desiderosi di menar le mani,
Ciascun pareva un leone, od un vampo,
Guardando pure se vengon i Pagani.
Tibaldo presto senza alcuno inciampo
Mandò di fuora i giganti in su' piani,
Che parve quando vennon fuori a guerra
Che v' uscissin le torri de la terra.

CLV

E gli eran tanto mostruosi in vista,
E in dosso e in mano avean tale armadure,
Che il re Luigi e il campo se n' attrista
Per que' gran bastonacci, accette e scure;
Ma quando insiem tal gente sarà mista
E ci saran de le vecchie paure,
E' non sarà la vittoria sì netta,
Che il re Luigi del suo non ci metta.

CLVI

Tibaldo venne con più barbassori
Con que' giganti sin fuor de la porta
In su le sbarre, e lasciogli di fuori,
Ma prima molto gli prega e conforta
Che faccin sì che riportino onori
A chi gli manda, e poi senz' altra scorta
Lasciogli andare inverso lo steccato,
E drento ad Ascalona fu tornato.

CLVII

Nostri campion vedendo comparire
Questa brigata, come veltri a caccia,
Quando si debbe le lepre scoprire,
Ciascun s' assetta per seguir la traccia,
Così ciascun pel nemico assalire
Si gli fe' incontro con feroce faccia,
E come que' giganti in campo entrorno
Chi qua, chi là pel prato s' allargorno.

CLVIII

S' io volessi contar l' arme diverse
A uom per uom di questi sei giganti
Avrei troppe parole indarno sperse,
Ma basta solo a dir di tutti quanti,
Che mai non ebbe in capo Dario o Serse
Tal armadure, e uomini sì aitanti:
Lasciam de l' arme loro proporzione,
Per dare effetto a la mia intenzione.

CLIX

Il valoroso Guglielmo d' Oringa,
Gridò in un tratto: A la morte, a la morte,
Perchè nessun degli altri non si infinga,
E dirizzossi, come die' la sorte,
A Fortunato, e par con lui si stringa;
Così Beltram con sue prodezze accorte
Con l' asta bassa a Tarabusso corre,
Che fu come colpir in una torre.

CLX

Il Povero Avveduto a Salamecche
In su la giunta pose l' occhio addosso
Senza parlar, o dir Salamalecche,
Con l' asta bassa contro a quel fu mosso
Per assaggiar de le sue sorbe secche,
Ch' era de gli altri maggior e più grosso;
Folco di Candia contro a Serpentone,
E Lionetto contro Scarpiglione.

CLXI
Guidon con Amoroldo s'affrontava,
Che parve proprio che 'l ciel rovinassi
Quando ciascun il nimico scontrava
Pei colpi grandi, e le grida, e fracassi
De l'aste che ciascuna si fiaccava,
E credo insino a Giove in ciel volassi
Alcun tronco per gli scoppi che ferno
L'aste quando ciascun i colpi derno.

CLXII
Guglielmo quando vide l'asta rotta,
E non aver il suo nemico offeso,
Guidone, e Folco e il Povero ad un' otta,
E così gli altri ciascun d'ira acceso,
Considerando ognun a la gran botta,
E non veder l'avversario disteso,
Ciascun si maraviglia che con quello
Are' creduto mandar giù Babello.

CLXIII
E così tutti sfoderorno i brandi,
E chi mena di punta e chi di taglio,
E que' giganti smisurati e grandi
Mugghiando coi baston fanno a sonaglio.
Or per cagion, ch' altrui non mi dimandi,
Bisogna di ciascun dar il raguaglio;
Ma tutti i colpi non scrivo od annovero;
Pure convien che dica un po' del Povero.

CLXIV
Che intorno a Salamecche col destrieri
Si scaglia, che pareva un leopardo
Con l'alma franca e l'occhio del cervieri,
Avendo sempre al gran baston riguardo.
Aveva Salamecche per corsieri
Un elefante rigido e gagliardo,
Che spesso gira la testa d'intorno,
E vuol succiarsi il Povero col corno.

CLXV
E pareva un castel sopra d'un monte,
Quel Salamecche in su quello elefante,
Ed il Pover col brando a fronte, a fronte
Percuote spesso il feroce gigante;
Ma l'armadure sue, ch' io non v' ho conte,
Eran più dure assai ch' un adamante,
E col suo mazzafrusto ei non è lento,
Ma quando il mena par un tuon, o 'l vento.

CLXVI
Il Pover nol poteva punto offendere
Ed a l'altezza sua non puote aggiungere:
Per farlo in terra cadere o discendere
Cominciò forte l'elefante a pungere.
Così gli parve il bisogno comprendere
Nè bisognava il brando, a forare, ungere,
E sotto mano una punta crivella
Che l'elefante in un tratto sbudella.

CLXVII
E così in terra il gigante rovina
Con l'elefante, perchè cadde morto
Lui nel cadere un gran colpo scortina,
Per vendicar del suo destrier il torto,
Con tanta forza e con tanta rapina,
Che se non fusse il Pover suto accorto,
Salamecche gli are' fatto la festa,
Ma pure e' giunse il cavallo a la testa.

CLXVIII
E quella instritolò come d'aceto,
E così son del pari ambedue in terra;
Il Povero dolente e in parte lieto,
Prosumendo vittoria, a lui si serra,
E Salamecche non si facea indrieto,
Ma l'un a l'altro rinforza la guerra
Menandosi furgon, tondi e rovesci,
Che fatto arien saltar ne l'aria i pesci.

CLXIX
Guglielmo quando vide questa coppia
Combatter amendue così pedestri
L'ira, la forza, il furor gli raddoppia
Contro a questi giganti tanto alpestri,
E sente or qua, or là, che il colpo scoppia,
Tondi, fendenti, mandritti e sinistri,
E per salvar il suo destrier gagliardo
Saltò d'arcion, che parve un leopardo.

CLXX
E diegli de la mano in su la groppa,
E mandollo di fuor de lo steccato,
E poi col brando in man a piè galoppa
Con l'occhio fisso contro a Fortunato,
E d'una punta quel gigante intoppa
Ed ebbelo nel fianco inaverato;
Ma se 'l gigante non era alto tanto,
E' lo passava insin da l'altro canto.

CLXXI
Fu proprio come trarre il zaffo al tino
Quando Guglielmo ritirò la spada,
E per la doglia il gigante meschino
Come balordo aggirandosi bada,
E prima che cadessi in sul cammino
Sì grande il colpo col baston digrada
Come cieco menando il baston tondo,
E fu di tanta forza e di tal pondo,

CLXXII
Che nel girar si ruppe una catena
Con una palla, che ve n' era cricca.
Guglielmo vede come il colpo mena
E non temendo sotto si gli ficca,
E mentre che il gigante in giù balena
Un man riverscio Guglielmo rappicca.
Perchè il gigante avea le braccia istese
Guglielmo in piena con la spada il prese,

CLXXIII
E giunselo tra 'l guanto e il braccialetto,
E in un tratto gli fe' due moncherini,
Chè l'una e l'altra man tagliò di netto,
E così par che il gigante rovini;
E la man col baston tenendo stretto
Per la gran foga convien che cammini
La palla sciolta colse Lionetto
E il baston a Guidon colse nel petto.

CLXXIV
Non isparò giammai passavolante
Tanto veloce una palla di piombo,
Come partì del baston del gigante
Quella che drieto si faceva un rombo,
E non fu Lionetto sì aitante,
Che pel gran colpo e la doglia e 'l ribombo,
Che ne l'elmo sentì cadde balordo,
Come per la rarmata cade il tordo.

CLXXV

Ma rimase sul collo del cavallo,
E nel cader con le braccia trovollo,
E quel baston che non percosse in fallo
Guidon nel petto de l'arcion cavollo.
Guglielmo corre per volere aitallo
Vedendo a Fortunato dar il crollo,
E nel cader il gigante di sella
S'attaccava a l'arcion con le budella.

CLXXVI

E del corpo gli usciron le frastaglie
Bestemmiando Apollino e Macometto.
E for per lui finite le battaglie;
Così rimase morto al suo dispetto;
E Amoroldo e Scarpiglione assaglie
Amendue insieme il pover Lionetto,
Che ancor del colpo non è rivenuto,
E non v'era nessun per darli aiuto.

CLXXVII

Però ch'ognun degli altri avea faccenda:
Guglielmo era ito a soccorrer Guidone.
O Lionetto, Gesù ti difenda
Ch'io veggo in aria la scure e 'l bastone,
Che par sopra di te ciascun discenda,
Ed Amoroldo su l'elmo gli pone
Col mazzafrusto così acerba pesca
Che provien che 'l cervel per gli occhi gli esca.

CLXXVIII

E come dopo il balen vien lo scoppio,
Così dopo Amoroldo, Scarpiglione
Con la sua scure risonava a doppio,
E divisel per mezzo in su l'arcione.
Se questi due giganti insieme accoppio
Non ne prenda nessuno ammirazione,
Che lor bestialità tal uso reca,
Ma poi saranno tutti a mosca cieca.

CLXXIX

O poveretto Pover Avveduto,
Questa battaglia già troppo ti costa,
Avendo un tal fratel così perduto
Tor non riscoterai mai sì gran posta,
Ed a tempo non verrà il tuo aiuto
Che a sì gran colpi non fu spazio o sosta;
Ma quel che a te di tal caso s'aspetta,
Che tu ne facci al presente vendetta.

CLXXX

O Dio, che cosa fu quando s'avvide
Il Pover come Lionetto è morto,
E con quanto furor si scaglia e stride
Contro il Pagan per vendicare il torto!
E Salamecche a suoi colpi non ride,
Che il suo futuro mal conosce scorto,
Perchè il Pover gli avea sì punto il dosso,
Che gli era tutto già di sangue rosso.

CLXXXI

E risguardando il Pover, Lionetto
Col capo stritolato e il corpo in pezzi,
Pien d'ira, di dolore e di dispetto
Determinò di fare al Pagan vezzi.
Con ambo mani il brando ebbe ristretto,
E intende che quel colpo sia de'sezzi
Per Salamecche, e verso di lui corre,
E poi fermossi in piè come una torre.

CLXXXII

In questo Salamecche il mazzafrusto
Iscaricava, se il parlar non erra,
E perchè gli era grave, grosso e giusto
Pel colpo indarno si ficcava in terra,
Sì che il gigante piegossi nel busto,
E il Povero un fendente gli disserra
In su la destra spalla, e il brando iscende
Giù per traverso, e 'nsino a' fianchi il fende.

CLXXXIII

E così rovinò quel badalone
In due parti diviso mezzo il torso.
Or ritorniam dov'io lasciai Guidone
Caduto, e da Guglielmo era soccorso;
Ma prima il sopraggiunse Scarpiglione,
Ch'era accanito più ch'un ferito orso,
E con la scure sopra lui s'affolta,
Ma non lo colse ben la prima volta.

CLXXXIV

E così Amoroldo di Chinea
Fu ritornato sopra al suo nemico
Col gran bastone, e con la mente rea,
Ciascun per farlo di vita mendico:
Il Povero in quel mezzo si mettea,
Così Guglielmo, quel campione antico,
Ma Scarpiglion con la scure rapicca
Sopra Guidone, e la testa gli spicca.

CLXXXV

Quando il Povero vide in tal maniera
Finito il padre ed il fratel Lionetto,
Non fu mai drago sì feroce o fera,
E trasse ad Amoroldo ne l'elmetto
Una punta, che entrò per la visiera,
E quell'occhio gli trasse a suo dispetto;
Ed Amoroldo gira il suo bastone
Così al buio, e colse a Scarpiglione

CLXXXVI

In una tempia, e fu per modo acerba
La sorba, che non volse la seconda,
E rovinò come morto su l'erba;
Pel naso e per gli orecchi il sangue gronda
E per la bocca, e non potè dir verba,
Che il Pover sopra lui col brando abbonda
Con un fendente con tanta tempesta,
Che gli divise in due parte la testa.

CLXXXVII

Amoroldo pur gira il suo bastone
Così al buio e dà di gran mazzate;
Così girando dette a Serpentone,
Onde gli venne tanta niquitate,
Che sì gli volse senza discrezione
Col baston con tre pale incatenate,
E l'un baston con l'altro insieme colse,
E l'un con l'altro le catene avvolse.

CLXXXVIII

Così forno impaniati due frusoni
Insieme ad un fuscello, e tenne il vischio,
Mugghiando come crucciati leoni,
E Tarabusso si rivolse al fischio,
E corse là per loro difensioni,
Vedendo come e'son tutti in gran rischio,
Sgridando l'uno e l'altro, e vuol partigli,
E Amoroldo il prese con suo' artigli.

CLXXXIX

Tarabusso del fatto non si avvede
Che Amoroldo al bujo sia rimasto,
E così Serpentone, e ciascun crede
Che e' facci pe' cristian con lor contrasto,
E che sia accordato a la lor fede;
Onde e' pensan di far macello e guasto
Di lui, e poi de gli altri in su quel prato
Prima che gli eschin fuor de lo steccato.

CXC

Così di tutti tre n'è fatto un mazzo,
E ciascun grida e niuno si può intendere
L'un dice traditore, e l'altro pazzo,
E così insieme attendono a contendere.
Nostri campion vedendo tal solazzo
Missonsi in mezzo e ingegnansi d' offendere,
Colga a chi vuole ognun pirchia e martella,
Ritti, e roversci, e chi puote crivella.

CXCI

Che fiera cosa pareva a vedere
Que' tre giganti insieme accapigliati!
Amoroldo temea di non cadere,
E teneva quegli altri sì serrati,
Che nessun può dimostrar suo potere,
Se non che traggon calci ismisurati
Quando co' brandi si sentivan pugnere,
E l'un dall'altro non si può disgiugnere.

CXCII

Mentre che i valorosi Narbonesi
Combatton que' giganti in inviluppo,
Guglielmo sè, e gli altri ebbe ripresi,
Che si debba lasciar disciorre il gruppo,
E poi a uom per uom si sian contesi
Che sì vilmente il lor sangue m'inzuppo,
E così voi e non è cortesia,
Nè anco onor de la cavalleria.

CXCIII

Il Povero gustando il dir di quello
Con tai parole suo parlar disprezza:
Mangiamo a mensa in punta di coltello:
Secondo dove par sia gentilezza,
A questa mensa sta bene il rastello
E senza discrezion, con ogni asprezza,
Che usar si può, senza alcuna leanza,
Che in tal paese sta ben tale usanza.

CXCIV

Noi siamo un tratto entrati in questo cerchio
Per trarre a fine l'una o l'altra parte:
Costoro han più di noi tanto soperchio
Di forza e di grandezza, che con arte
A noi bisogna mettere il coperchio,
Sopra di loro e lasciar qui disparte
Lor membra senza alcuna gentilezza,
E quella riserbar dove s' apprezza.

CXCV

Che gentilezza, Guglielmo, fu quella
Di loro quando egli ucciser Lionetto,
Che furon due, e sai che in su la sella
Pendeva tramortito il poveretto;
Così sopra Guidon, la gente fella:
Or su, Guglielmo, basti quel ch'è detto,
In paese che vai usa che truovi,
E francamente con ognun ti pruovi.

CXCVI

E così detto il Povero si scaglia
Per vendicare Lionetto e Guidone,
E terminar l'orribile battaglia,
E trasse un man diritto a Serpentone
Che 'l destro braccio al gomito gli taglia
Ricisamente, e poi giunse al gallone,
E la coscia tagliò di netto a sesta,
E così fece a Serpenton la festa.

CXCVII

Tarabusso veduto il colpo detto
Con Amoroldo pur si scuote e tira,
Così tirando gli trasse l'elmetto,
E visto il suo difetto, quando il mira
Bestemmiò Jupiter, e Macometto,
E per compassion di lui sospira,
E sì come un cinghial contro lo spiedo
A Folco s'addirizza che lo fiede.

CXCVIII

Folco gli dette in su l'elmo tal picchio,
Che parve proprio che fusse di ghiaccio,
Che il brando ne levò netto lo spicchio,
Mandò giù la visiera e quel nasaccio;
E Tarabusso si fe' come un nicchio,
Poi prese con due mani il bastonaccio
Per dare a Folco una nespola secca,
Ma egli fe' col bastone la cilecca.

CXCIX

Perchè Beltramo come maestro vecchio
Con una punta sotto il braccio il prese,
Che a traverso la gola e per l'orecchio
Da l'altra parte il brando uscìo palese.
Non bisognò nè stoppa nè capecchio
A questo colpo che nettò il paese,
E caddegli il bastone, e lui su quello
Cadde, e fiacollo, che parve un fuscello.

CC

Or si comincia com'io dissi dianzi,
A mosca cieca far con Amoroldo,
Che non può ir come van questi lanzi
Con la balestra, o lo scoppietto a soldo.
Costor son quattro, ed a pena dinanzi
Si potranno levar quel manigoldo;
Ma tristo a quel che 'l suo baston aspetta,
E fannogli d'intorno a la civetta.

CCI

Egli stava in orecchi come il veltro
Quando sente pel bosco fraschεggiare,
E bisognava i calcetti di feltro
A chi fussi voluto irlo a trovare,
E non avere armadure di peltro
Dove 'l poteva col baston toccare:
In mezzo di costor pareva un orso
Or dinanzi, or diretro col suo morso.

CCII

Bisognava tener l'occhio al pennello
Perchè e' menava certi colpi a sgembo,
Che s'egli avessi percosso un con quello
Bisognava al cervel tener il grembo,
O si levar a volo come uccello,
Che n'arebbe mandato a terra un lembo;
Egli era cieco e parea che fossi Argo,
In modo col baston si fa far largo.

CCIII

Sendo tal giuoco pur durato un pezzo,
Il valoroso Folco Candiano
D'affanno e d'ira era, di sudor mezzo,
E fe' pensier d'atterrare il Pagano,
E corse sotto al fier gigante ghezzo
Ed al ginocchio gli pose la mano,
E destramente quello abbraccia e serra,
E sollevollo, e fel cadere in terra.

CCIV

Nostri campioni vedendol cascare,
Forte gridando facevan gran festa:
Folco col brando senza dimorare
Corse a ferir la disarmata testa.
Gli altri giganti ch'eran sopra mare
A quella grida vòlti con tempesta
Furno in un tratto, e veduto la guerra,
Gridavan tutti quanti: a terra, a terra.

CCV

E tutti per quel grippo furiando
Comandano al nocchiere ed al patrone
Che alla riva gli vengano appressando
E chi piglia l'accetta e chi il bastone,
E viensi ognuno a la banda accostando
Diverso il porto senza discrezione.
Il grippo pel superchio del gran pondo
Calò la banda, e ritruovossi in fondo.

CCVI

Non credo che nel basso regno e Stigie,
In que' bollenti e fetidi pantani,
Dove son tormentate l'alme bigie,
Fussi tali urla o strepiti sì strani,
Nè s'è gran guazzabuglio, o tal litigie,
Come nel mare insiem fanno quei cani:
L'un s'appicava all'altro, un altro isbuffa
Col muso fuori, un altro lo rituffa.

CCVII

Per più di diece miglia di marina
Quivi d'intorno non rimase pesce,
Che non fuggisse per la gran rovina
Che costor fanno, e il mar bolle e ricresce;
Vedevasi saltar tonni e lombrina
E balene e delfini ognun se n'esce,
E salton nelle navi, e quali in terra,
Per fuggir de' giganti in mar la guerra.

CCVIII

Le navi de l'armata per paura
Si vennono allargando in alto mare,
Avendo de' giganti dubbio e cura,
Che ognun si possa alle navi accostare,
Che qual vi s'attaccasse per ventura
L'arebbe fatta sozzopra voltare;
Così in un tratto si purgò lor colpe,
E rimase in un sacco dieci golpe.

CCIX

Ora lasciam questi giganti in fresco
Che per un tratto egli han tutti bevuto,
E ritorniamo a Tibaldo Arabesco,
Che quando intese ciò ch'era avvenuto,
Diceva: Ah Macon birro tedesco,
Maladetto sia io che t'ho creduto:
Tu m'hai pur tolto ogni riguglio e caldo
In terra e in mare, o malfusso ribaldo.

CCX

Lasciam Tibaldo che accende torcietti
A Macone e Apollino, e a Trivigante;
Così tutti gli Dei ha maladetti,
Quanti ne son dal ponente al levante,
E ritorniamo a' cavalier predetti
Ch'eran d'intorno Amoroldo gigante,
Sì come è detto, con grida e con festa,
E così Folco gli tagliò la testa.

CCXI

Dipoi usciti fuor de lo steccato
I lor franchi destrieri ebbon ripresi,
Che si stavan pascendo su pel prato,
E's'io nol dissi, e' n'eran prima scesi
Veduto quel del Povero spacciato,
E perchè gli altri non fussino offesi,
Quando vidon Guglielmo dismontare,
E questi il simigliante usorno fare.

CCXII

E rimontati i guerrier poderosi
Tornando con vittoria al padiglione
Del re Luigi, e in parte dolorosi
Per Lionetto morto e per Guidone;
E dismontati tutti lagrimosi,
Il re Luigi con affezione
Tutti gli abbraccia, Gesù ringraziando
De la vittoria, e forte lagrimando.

CCXIII

Dolendosi col Povero Avveduto
De la morte del padre, e del fratello,
Dicendo: Pover mio, tu hai perduto
Il padre, ma presumi ch'io sia quello;
E così un fratel che arei creduto
Il mondo soggiogar teco e con ello;
Ma resta paziente a la lor morte,
Poi che così dal ciel dato è per sorte.

CCXIV

E perchè egli è impossibil per tesoro,
Per gemme orientali, o signoria,
Remunerarti de la vita loro,
Attribuisco a te la vita mia
Con la propria fidanza che con loro
Avessi fatto, e così vo' che sia
Tra te e me, con tutte le mie squadre,
Come tra buon fratelli, o figlio e padre.

CCXV

E così detto, tutti ringraziati
Fur da Luigi, e da gli altri baroni,
E così presto furon disarmati
Con diligenza ne' lor padiglioni,
E fur de la battaglia commendati
Per valorosi e nobili campioni;
Ma sopra tutto il Povero Avveduto
Era, perchè ne' fatti s'è paruto.

CCXVI

Luigi ch'era molto sapiente,
Pien di letizia mista con dolore,
Per fare quel ch'era suo conveniente
Di render a tutti i due corpi onore,
Fe' congregar di sua famosa gente
Gran quantità, tutti uomin di valore,
Con molti sacerdoti, ed in effetto
Mandògli per Guidone e Lionetto.

CCXVII

E con solennità furon recati,
Onorati da tutti i Narbonesi,
E furon que' due corpi imbalsamati
Mandati a seppellir ne' lor paesi
Onorevolmente accompagnati.
Lasciamgli andare, e torniamo a' Francesi,
Che in tutto il campo sonavano a gloria,
Perchè hanno ottenuto la vittoria.

CCXVIII

E Luigi mandò in Ascalona
Al re Tibaldo a dir come la guerra
È diffinita, e che Francia e Narbona
Leveranno l' assedio da la terra,
Se il patto fatto per la sua corona
Vuole osservare, e così gli disserra;
E che Tibaldo dica ove gli piace
D' esser con lui a confirmar la pace.

CCXIX

Andò il mandato di Luigi drento,
E l' ambasciata a Tibaldo propose
Con riverenzia, e lui di buon talento
Con gran prudenza al messo sì rispose:
Di' a Luigi mio ch' io son contento
Testificare a tutte quelle cose
Che saran di piacere a sua clemenzia,
Ch' io son parato a la sua obbedienzia.

CCXX

E ch' io l' aspetto in quanto che li piaccia
Ad ogni suo volere in Ascalona,
E nel palagio mio se vuol si faccia
Quanto conviensi per la mia corona,
Sì che di buono amor con gran bonaccia
Si disparta da me la sua persona,
E di' che venga dentro il re Luigi
Fidatamente come in suo Parigi,

CCXXI

Con quella compagnia, ed in quel modo
Ch' è di piacere a sua magnificenzia,
Ch' io non sospetto di inganno o di frodo,
D' un re sì magno e di tanta eccellenzia;
Ma de la fama sua mi esalto e godo,
E bramo di veder la sua presenzia,
E così riferisci al signor mio:
Senza più dir se non, addio, addio.

CCXXII

E così partì il messo, e giunto in campo
Fu dismontato al real padiglione,
Che d' allegrezza par che meni vampo,
E davanti a Luigi in ginocchione
Sendo, gli disse senza alcun inciampo
Distintamente la vera intenzione
Del re Tibaldo, appunto come imposta
Gli fu da lui, con sì grata risposta.

CCXXIII

Il re Luigi inteso che Tibaldo
Com' uom virile è fermo nel proposito,
Egli, per martellare il ferro caldo
Volse gir dentro a pigliare il deposito
Ovver tributo, e compilar di saldo
La pace, e i patti, che di poi l' opposito,
In ispazio di tempo non ne segua;
Ma in eterno pace, lega, e triegua.

CCXXIV

E così fu pel terzo dì disposto
Che in Ascalona Luigi fusse ito
Con degna compagnia con seco accosto
Qual si richiede a un uomo sì gradito.
Tibaldo la venuta intese, e tosto
Fe' preparare un singolar convito
Ornato e magno e con vivande tante,
Che simile non fu mai nel levante.

CCXXV

Venuto il giorno, ch' era deputato,
Tanti instormenti dentro e fuor si suona,
Che Giove non fe' mai, sendo egli irato,
Simil romor quando fulmina e tuona.
Tibaldo incontro a Luigi prefato
Venne di fuori con intenzion buona,
E levate le sbarre da la porta,
Tibaldo quivi fermò la sua scorta.

CCXXVI

Nè più che giunto, e fermo, il re di Franza
Fu comparito con sua compagnia,
Quale era il fior di tutta sua possanza
(Eccetto il Pover) d' alta baronia,
Senza corazza, o sbergo, o spada, o lanza.
Re Luigi e Tibaldo in nella via
Con lieto volto ognun la man si tocca
Con riverenzia, e poi basciârsi in bocca.

CCXXVII

Tibaldo, benchè sia d' anni più vecchio,
Al re Luigi dette la man destra,
Come colui ch' era di senno specchio
Ed anco la ragion qui l' ammaestra
E lo 'ntelletto, al parlare l' orecchio
Teneva, e poi che fortuna il balestra
Che debba dare a Luigi tributo,
Questo gli par suo debito dovuto.

CCXXVIII

Tante trombette, e svegli e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni
Si sonavan, che mai simile a quelle
Non credo si sentissi in molti giorni;
Vedeansi per la terra le donzelle
Ornate tutte di vestiti adorni
Per festa ed allegrezza de la pace,
Ch' erano uscite fuor di contumace.

CCXXIX

E così dismontati al bel palazzo,
Su per le scale salivan costoro,
Con istormenti e giuochi di solazzo,
Quale è parato d' altro che d' alloro
O fiori, o fronde, o di panni d' arazzo,
Ma di drappi d' argento, gemme ed oro,
Con tante pietre preziose e perle,
Che l' occhio non resiste di vederle.

CCXXX

Dove era preparato il degno scanno:
Più elevate eran due sedie d' oro,
Ne le quali i due re a seder vanno
E dipoi tutto il magno concistoro,
Ne' luoghi preparati si staranno,
E così posti fur senza dimoro.
Tibaldo per la man Luigi prese
Con un parlare sommesso e cortese.

CCXXXI

Ultimamente con parlar gratissimo
E breve insieme, rimason d'accordo.
Luigi volse, per farlo certissimo,
Che sen facesse solenne ricordo,
E rogato per man d'un uom dignissimo
Di fede, (ma del suo nome mi scordo)
E fatto il giuramento chiaro, e netto,
In su la legge del lor Macometto.

CCXXXII

Luigi volle che il tributo fusse
Una leggiadra e candida chinea,
Perchè a tal bestia non bisognan busse,
E per la donna sua questa volea.
Così Tibaldo ogni anno la condusse
Per grande spazio, e poi sua mente rea
Si rimutò, sendo fatto soldano,
E ripassò nel paese cristiano.

CCXXXIII

Or quivi fatto ciò che s'appartiene,
Preparate le mense e le vivande,
L'acqua a le man con gl'instromenti viene:
L'ordine non poteva esser più grande.
Così furon le mense intorno piene
Ne la sala real da tutte bande,
Et ad ogni vivanda vari suoni
Con vin solenni, preziosi e buoni.

CCXXXIV

L'odorifere cose di levante
Non dubbiti nessun che qui ne manchi,
Parean quelle vivande cose sante,
Una manna celeste que' vin bianchi.
S'io le contassi le sarebbon tante
Che forse gli auditor sarieno stanchi;
Ma basti sol che Tibaldo Arabesco
Ha fatto un grande onore al re Francesco.

CCXXXV

Febo calando in giuso a sciolta briglia
Tibaldo l'ore con piacer dispensa,
E da Luigi seco si consiglia
D'esser la sera in altro loco a mensa;
E da Tibaldo con la sua famiglia
Accommiatarsi finalmente pensa,
E come ebbe pensato, accomiatossi
Quando fu l'ora, e nel campo tornossi.

CCXXXVI

Poi l'altro giorno senza far dimoro
Cominciorno a disfar loggie e frascati,
E tutto loro arnese e lor tesoro
E ricchi padiglion fur caricati,
E così disgumbrorno il tenitoro,
E verso Francia si furno inviati,
E per mare, e per terra, e notte, e giorno
Tanto che in Francia a Parigi arrivorno.

CCXXXVII

Lasciam costoro in Parigi tornati,
E la gran festa che fe' la reina,
E mentre che saranno riposati
Si vuol tornare un poco ad Aleandrina,
Ch'erra per boschi come i desperati.
Egli ha d'increscer pur de la meschina,
Ch'era in tante delizie prima avvezza,
Or gravida si trova in tanta asprezza.

CCXXXVIII

Ricordivi ch'io dissi come iscalza
E scapigliata va pe' boschi errando,
E dorme spesse volte in qualche balza
Pur sempre i suo' begli occhi lagrimando;
E quando Febo s'abbassa od innalza
Non fa divario, nè dove, nè quando
Ella si sia, e come fera pasce,
E duolsi di non esser morta in fasce.

CCXXXIX

Sì pe' disagi, e per l'aspre vivande
Qual si cibava ne le selve oscure,
Che l'infinite lagrime che spande,
Pel duol de' graffi, e de l'aspre punture
Che riceveva ognor da tutte bande,
Da varie fere mostruose : oppure
Col saper bene adoperar la spada,
In ogni loco si facea la strada.

CCXL

O quante volte fu presso la morte
D'aspre punture, o velenosi morsi
D'orribil fiere, e di variate sorte
Di leon, di serpenti, e draghi, ed orsi;
Pur l'alma franca la faceva forte,
Sì ch'ogni fera ricideva in torsi;
Dappoi con erbe stagnava il suo sangue
De' graffi e morsi, e del suo mal si langue.

CCXLI

E giorno e notte a tutte quante l'ore
Si posa a lamentar con quella spada,
Dicendo: Oimè lassa, o traditore
Brando che se' cagion che così vada,
E gravida per mio maggior dolore,
Come le fere al sole, e a la rugiada,
E 'l mio morbido letto son gli sterpi,
E bene spesso tra scorzoni e serpi!

CCXLII

Così di selva in selva in piaggia, in monte
Errando va con infinito duolo,
E non di rado a qualche rivo o fonte
Si posa per l'affanno del figliuolo,
Dove tutte le sue delizie ha conte
Che usar soleva sendo nel suo stuolo,
E questo è quel dolor che la rinnova
Nel pianto grande dovunque si truova.

CCXLIII

O quante volte per disperazione,
Per darsi morte isfoderò quel brando
Sì come pel Troian già fe' Didone;
Ma poi al figlio suo considerando
Pur la vinceva la compassione
De la innocenza sua, e lagrimando
Si ritenea de l'esser tanto acerba,
E per l'affanno poi cadea sull'erba.

CCXLIV

Così di giorno in giorno in questo, e in quello
Bosco passava con lagrime tante,
E tanto afflitto è il corpo meschinello,
Ch'a fatica potea levar le piante :
E così giunse sul monte Carmello
Qual è nelle montagne d'Atalante,
Con quella spada appoggiandosi, mentre
Tutta è affannata pel peso del ventre.

CCXLV

Era Febo nel segno del Lione
Di mezzo giorno quando più riscalda
L'aria, e la terra, l'acque e le persone
Che par che la sua spera tenga salda;
Quando la meschinella in cima pone
I piedi al monte, e tutta si difalda
Per debolezza, trafelata e smorta,
E piange il figlio che stentando porta.

CCXLVI

E per fuggire i vampeggianti raggi
Sen giva fra le fronde su per l'erta
De' folti abeti, e de' lauri, e de' faggi,
Con lento passo, da l'ombre coperta.
Così le par sentir un suon che caggi
D'un' acqua, ed ella per esserne certa
Sollecitava drieto al suono il passo,
Per dar recreazione al corpo lasso.

CCXLVII

Così dietro a quel suon in un pratello
Ebbe veduta una chiara fontana,
Che uscia d'un verde masso un bel ruscello
D'un' acqua fresca, nitida e sovrana,
E 'n un grembo del masso cadea quello,
Poi giù di quel pe' boschi s'allontana,
E bramosa di bere Aleandrina,
Col volto basso, a la fonte si china.

CCXLVIII

Quale assetata cervia a la campagna
Con furia il volto tuffava ne l'onde;
Così bevendo le sue chiome bagna,
Perchè ne l'acqua il volto quasi asconde.
Di poi bevuto si ricorda e lagna
Di sua fortuna e non sa veder donde
Ella pigli il cammino, e sotto un rovero
All' ombra iscesa piange e chiama il Povero.

CCXLIX

O Povero, per qual colpa commessa
Ho io da te si fatto guiderdone?
E mentre piange seco si confessa
E non trovando alcuna offensione,
Diceva: Almanco m'avessi defessa
Con questa spada a tua contemplazione,
Anzi che tolto, o misera, il mio onore,
E poi fuggirti come traditore.

CCL

S'io consentii al tuo falso appetito,
Io non vi consentii già con malizia,
Ma come donna a suo caro marito
Per contentarlo, non già per tristizia,
Ricevuto da te l'anello in dito
Semplicemente con gran puerizia,
Sperando coronarti re di Troia,
Ed io ti venni così presto a noia.

CCLI

O Povero Avveduto traditore,
Quanto se' tu de beneficii ingrato,
Sendo venuto d'un rozzo pastore
In breve tempo in si felice stato,
Che Tibaldo t'avea fatto il maggiore
E di più regni t'are' coronato;
Ma tu non eri già rustico degno
Di mia persona, o di scettro, o di regno.

CCLII

Dicesi che le donne sempre al peggio
Pensando vanno: o me lassa meschina!
S'io mormorai del male or chiaro il veggio
Sopra di me, e fui più che indovina;
Nè so in qual parte, o come sola deggio
Partorir mai quest' anima tapina:
L'aiuto de le donne a tal mestiere,
Dubito che saran diverse fiere.

CCLIII

O meschinella, o sventurata madre,
Con che letizia aspetti il tuo figliuolo,
O in qual delizie sua membra leggiadre
Riposerai, o in qual piuma o lenzuolo?
O ingrato, crudo e scellerato padre,
Perchè non senti tu uguale il duolo,
Poi con un gran sospir richiama il Povero?
E Calvaneo giungeva appresso al rovero,

CCLIV

Che veniva per l'acqua a la fontana.
Ricordavi che detto è come quello
Sendo venuto a la fede cristiana
Restò romito sul monte Carmello.
Sentendo lamentar questa Pagana
E menzionare il nome del fratello,
Tutto ammirato al suon di quella voce
S'armò col santo segno de la Croce.

CCLV

Concordando col segno alcuna verba,
O Gesù Nazaren Cristo in tuo nome
Salvum me fac: e veduta su l'erba
Aleandrina con le sparse chiome
In vista paventosa, aspra ed acerba,
Che per disagi avea le beltà dome,
A Calvaneo ogni pelo s'arriccia
Per gran paura, e lei si raccapriccia.

CCLVI

E con fatica alquanto sollevossi
Pure a seder, che in piè non si sostiene,
E su la spada col capo appoggiossi,
E Calvaneo apressandosi viene
Con un broncon d'un' ischia di que' grossi
In su la spalla, ch'è quel che il mantiene
In quelle selve vivo da le fiere
Rigide, ed aspre, e di varie maniere.

CCLVII

Veduta Calvaneo costei da presso,
Considerando l'orrenda figura
Che lei mostrava, e segnandosi spesso,
Diceva: Redentor de la natura,
Questo nimico per non parer desso
In quanti modi a la tua creatura
Si va mostrando, e con quante moine,
Gira dintorno con pungenti spine!

CCLVIII

Aleandrina al suon de le parole
Di Calvaneo, e al segno de la croce
Comprese il dubbio, e sicurar lo vole
E cominciò con lagrimosa voce:
Non temere di me, che sotto al sole
Non è più creatura in si atroce
Pena quanto son io: però dimostro
Si iscura vista nel cospetto vostro.

CCLIX

Io non sono ombra nè spirto infernale
Venuto qui da la città di Dite
Del basso regno, dove tanto male
Si dice è fatto a l'anime sbandite,
Anzi son corpo misero e mortale,
La più meschina che mai più sentite
O vista al mondo ne fusse nessuna,
Dappoi che così volle mia fortuna.

CCLX

A Calvaneo grande compassione
Di questa giovinetta il cuor gli prese,
E stupefatto, pien d'ammirazione,
Con l'occhio e con la mente a lei attese;
Poi disse: Donna, qual sia la cagione
Dimmi, t'indusse errando in tal paese,
Che la mia mente ancor non m'assicura
Che tu possa esser mortale creatura.

CCLXI

Ohimè dolente! così non fuss'io,
E fussin l'ossa mie redutte in cenere:
Arei fatto omicidio al corpo mio;
Ma per dar lume a queste membra tenere
Ch'io ho nel ventre, e sacrificio pio
Arei di me col fuoco fatto a Venere,
Dacch'io mi veggo in odio a Macumetto,
Ma solo ho avuto al mio figliuol rispetto.

CCLXII

Deh, dimmi, disse Calvaneo, allotta,
Il primo moto, e poi l'origin tutto
Di tanta angoscia, e in che modo prodotta
Ti se' in loco sì sterile e sì brutto.
Aleandrina pure alquanto dotta
Di Calvaneo, piagnendo e con gran lutto,
E come è de le donne usanza antica,
Qualche bugia convien ch'ella gli dica.

CCLXIII

E finse che dal Cairo ella venisse
Col suo marito a soccorrer Tibaldo
Ad Ascalona, e in campo lui morisse
Contro a Luigi a fronte stando saldo,
E che Luigi Tibaldo sconfisse
Perchè era molto di potenza caldo:
Io per campar del mio sposo la reda
Sola fuggimmi per non ire in preda.

CCLXIV

E son oggi nel fin del mese sesto,
Che gravida partii con questo brando,
Ch'è quanto al mondo per me c'è di resto,
E Calvaneo il pome risguardando,
Lo riconobbe e diceva: Cotesto
Donde l'avesti? e preso a suo comando,
Il breve lesse intagliato nel pome,
Scolpito in oro, di Guidone il nome.

CCLXV

Aleandrina mentre che leggea:
Fu del mio sposo, sospirando dice,
E Calvaneo allora: Ah donna rea,
Tu parli come falsa mentitrice:
Non mi celare il ver chi già solea
Tenere appresso tal brando felice;
Dimmi la verità donde l'hai avuto,
E dove resta il Povero Avveduto.

CCLXVI

Io ti sentì ben dianzi in su la giunta
Il Povero chiamar nel tuo lamento:
Parlami chiaro, se non che defunta
Sarai qui per mie mani in un momento;
La donna del parlar tutta compunta,
A Calvaneo con buon intendimento
Dal principio a la fine d'ogni cosa
Gli disse il vero, e come era sua sposa.

CCLXVII

Tenendo Calvaneo in mano il brando,
Non si poteva in piè ritto tenere
Per tenerezza, e forte lagrimando
Alquanto presso a lei posto a sedere
In terra fussi, e vien considerando
La sua viltà e non vuol rimanere
Per nulla cosa in sul monte Carmello;
Anco vuol ire a trovare il fratello.

CCLXVIII

E disse: Donna, quel che il ciel destina
Tor non si può, e per nostra salute
Talvolta viene un'aspra disciplina;
Ma non son queste grazie conosciute.
Se tu se' tanto misera e tapina
La potenza di Dio, e sua virtute
Ancor ti esalterà più che non eri,
Pur che tu voglia, e che non ti disperi.

CCLXIX

Vedi di tanto mal quanto profitto
Nè seguirà, se tu mi crederai.
Ferma la mente e tieni il cuor diritto
A le parole; e se ti disporrai
Di credere in Colui che fu confitto
Per noi in croce, libera sarai
Di tanti affanni, e sarai consolata,
E l'alma salverai, quale è dannata.

CCLXX

Misera a te! in che tenebre oscuro
Venuta se', e in quanta amaritudine!
Ma se al presente speri pel futuro
D'esser felice con beatitudine,
Si lasci il van sentiero, e pel sicuro
Camminerai: o quanta dolcitudine
Ne sentirai! abbi di te mercede,
Poi nota bene, e intendi questa fede.

CCLXXI

Cominciò Calvaneo a dire in prima
La creazion de la terra, e del cielo,
E de la luce di cotanta stima
Levando de le tenebre il gran velo;
E l'angelica gregge tanto esima,
Gli animali, e le piante, e 'l caldo, e 'l gielo,
Ogni cosa con ordine e misura
Di grado in grado, secondo natura.

CCLXXII

E come Dio del ciel cacciò Lucifero
Con la sua setta nel profondo abisso
Per quel peccato, ch'è tanto pestifero
De la superbia, ne la quale e' fisso;
E come padre giusto e salutifero
Creassi l'uomo, e poi gli ebbe promesso
L'eterna gloria del superno regno,
Ma con l'operazion sen faccia degno.

CCLXXIII

Creato l'uomo a sua similitudine,
Come la donna trasse poi de l'uomo
Razionale, ma pien di ingratitudine,
E come tolse del vietato pomo,
Onde per quello in tanta amaritudine
Con la sua compagnia ebbe giù il tomo,
E come a Moisè dette la Legge
Sul monte Sinai come si legge.

CCLXXIV

E come Moisè o' aperse il mare
Per campar de le man di Faraone
Il popol suo, e sì come annegare
Vide tante migliaia di persone
Di Faraon, che il vuol perseguitare
Come la santa Bibbia iscrive e pone;
Come Noè pel diluvio fe' l' Arca,
E dove, e come, e di ciò ch' ella è carca.

CCLXXV

E per la afflizione che esso conobbe,
Per dare a la meschina un po' di pace,
Le disse tutta la vita di Giobbe,
E quanto e' visse al mondo incontumace;
E disse di Esaù e di Giacobbe:
Ed ella attenta nulla le dispiace:
E disse come Lotte, e le figliuole
Foggir l'ira di Dio, come Dio vuole.

CCLXXVI

Per non far troppo prolisso il sermone
E sì per riscaldar col fuoco l'esca,
Abbreviando a la Nunziazione
Venne, col dire, e poi par che riesca
Al santo parto, e da la passione,
Perchè del buon Gesù un po' gl' incresca;
Ben che prima le disse ne la vita
Dei miracoli suoi cosa infinita.

CCLXXVII

E mentre Calvaneo per gran fervore
Dicendo lagrimava tutta via
La Passion del nostro Salvatore
E il gran dolore, e 'l pianto di Maria,
E disse come in croce il Creatore
Sitio diceva, e quella gente ria
L' ebbon d' aceto e fele abbeverato,
E de la piaga ch' ebbe nel costato.

CCLXXVIII

E come in croce pregò per coloro
Che l' avean tanto percosso e schernito,
Dicendo: Padre, perdona a costoro;
E come morto poi fu seppellito;
E il terzo giorno senza far dimoro
Resuscitò, ed al Limbo fu ito,
E trassene que' Padri che aspettavano
La sua venuta, e in gran tenebre stavano.

CCLXXIX

Come egli stette poi quaranta giorni,
Glorificato il corpo, qua giù in terra
Prima che in cielo al suo Padre ritorni,
E ciò che sotto o sopra s' apre e serra,
Governa e regge con suo' raggi adorni,
E chi spera in sua grazia mai non erra;
Benchè di lui non t' ho conto il millesimo;
Ma sua grazia non fa senza battesimo.

CCLXXX

O misera dolente, quanto ingrata
Saresti contro al tuo buon Creatore,
Sendo nel falso vivere ostinata;
Ma sempre non si vive, ognun si more.
Deh, non voler che l' alma sia dannata,
O meschinella, guarda in che errore
Tu se', vo' tu che 'l corpo in vita stenti,
Per mandar l' alma agli eterni tormenti?

CCLXXXI

Almanco se tu fussi battezzata,
Sopportando per Dio con pazienza,
Saresti poi in ciel rimunerata;
Dunque che vo' tu fare? abbi avvertenza
A la tua vita tanto tribolata,
Ch' io non ti darei altra penitenza:
Piglia partito, e vienci ben disposta,
Che il battesimo vale, e non ti costa.

CCLXXXII

Ogni altra fede fuor che la cristiana,
O Turchi, o Mori, o Pagani, od Ebrei,
Ciascheduna di questa è falsa e vana
E tutti andranno a gli eterni oimei.
Così dicendo, inverso la fontana
Si veniva appressando lui e lei;
E finalmente inginocchiata fue,
E battezzata a la fè di Giesue,

CCLXXXIII

Sendo da Calvaneo ammaestrata
In quanto s' appartiene a nostra fede;
Ed ella di fervor tutta infiammata
Chiedeva d' ogni sua colpa mercede.
Così rimase alquanto consolata,
E ciò che Calvaneo le dice, crede;
E confortolla molto a pazienza:
Poi con dolce parlar chiedea licenza.

CCLXXXIV

Dicendole, ch' al tutto era disposto
Di voler ire il Povero a trovare.
Benchè e' sia molto lontano, e discosto
Sapea bene il paese attraversare;
E come egli ha nella mente proposto
Con lui insieme indrieto ritornare
In que' paesi, e tanto cercheranno,
Che viva o morta la ritroveranno.

CCLXXXV

Ultimamente le chiedeva il brando
Quando volse da lei far dipartita.
La donna gli rispose lagrimando:
Oimè no! per Dio, tommi la vita
Anzi che questo; io vo' gire stentando
Con esso, poichè io fui per lui tradita:
To' pur il tuo broncon ch' in terra hai posto
Che farà star le fere più discosto.

CCLXXXVI

Così dicendo si trasse di dito
Quella turchina con che fu sposata,
Dicendo: Se tu trovi il mio marito
Donagli questo, e fagli l' ambasciata
De l' esser mio, e digli a che partito
E dove, e come, e quando m' hai lasciata!
E se non ha compassione, o duolo
Di me, gl' incresca almanco del figliuolo.

CCLXXXVII

E così Calvaneo e Aleandrina
Con tenerezza per la man si piglia,
Il qual mentre dicevale: Cammina
Per questa banda e circa cento miglia
C'è una terra detta Costantina;
Ed accenna con mano, e con le ciglia:
Va nel nome di Dio che in compagnia
Teco sia Raffael, quale a Tobia.

CCLXXXVIII

Così partissi da quella fontana
Lui a la china, ed ella piaggia piaggia
Sen giva per la selva ombrosa e strana,
E spesse volte qualche pome assaggia
Per volontà e per la gran caldana;
Tal volta par per debolezza ch'aggia
Contro a sua voglia qualche gran cimbottolo;
Poi riposava il capo in sur un ciottolo.

CCLXXXIX

Tanto di giorno in giorno a poco a poco
Fu camminata su per la montagna,
Che quando l'orizzonte par di fuoco
Una mattina, una bella campagna
Ebbe trovata, e posata in quel luoco,
Vide quella città famosa e magna;
Qual Costantina pel volgo s'appella,
E tanto camminoe, che giunse a quella.

CCXC

Lasciam costei che cerca sua ventura,
E ritorniamo un poco a Calvaneo,
Ch'are' con quel broncon fatto paura
In su la spalla, forse a Capaneo.
Egli era grosso, e di grande statura,
Incolto e nero qual fusse un gineo:
La barba ha longa, e que'velli che nascono
Su per la testa e d'intorno gli cascono.

CCXCI

E perchè gli era ne le selve avvezzo
Camminava qual proprio un leopardo,
E non ti dico se fa bene il ghezzo,
Però che gli era giovine e gagliadro,
E non si gli accostan mai a un pezzo
Alcuna fera: anco facean riguardo;
E poi fuggendo facean mille romboli,
Perchè con quel brancon lui non le zomboli.

CCXCII

A lui non dava noia la grossezza
Nè rugiada, nè sole, o erta, o china,
Ed ogni pome gli piace ed apprezza;
Non è svogliato come Aleandrina,
E notte e giorno con molta prestezza
Poco si posa e con furor cammina,
E guarda sempre diritto a riridere
Ogni paese, ch'è cosa da ridere.

CCXCIII

Ultimamente ad Ascalona arriva,
E visto come il campo era partito,
Immediate il suo cammin seguiva,
E brevemente in Francia ne fu ito.
Giunto in Parigi in piazza compariva
Com' uom selvaggio, feroce ed ardito,
E dal caldo e dal freddo incolto e sucido
Pel camminare in furia al secco e al mucido.

CCXCIV

E giunto (come è detto) in su la piazza,
Dimandava del Povero Avveduto
Appoggiato col petto in su la mazza,
E d'intorno gran popol gli è venuto,
E nessun sa di che paese o razza
Costui si sia, e senza esser tenuto
A bada punto, ognun per veder buchera,
E per menarlo avanti si solluchera.

CCXCV

Beato quel che può correre innanzi
A dire al Pover come costui viene,
Ch'era in palagio, e par che vi si danzi,
E una dama gentil per mano tiene.
Mentre che e' danza inginocchiossi innanzi
Dicendogli: Monsire e le tantiene,
Tanto che disse come viene al Povero
Un uom selvaggio per aver ricovero.

CCXCVI

Così le danze, e 'l ballo fu finito,
E 'l Povero si fe' in capo di scala;
E mentre Calvaneo fu comparito
Con molta gente, e giunto in su la sala,
E' par d'ammirazion tutto stupito
Di tanta baronia, e sì gran gala:
Vedendo tante dame, e suoni, e canti
Gli par vedere il ciel con tutti i santi.

CCXCVII

Visto ch'ebbe la maestà del re,
Davanti a lui si mise genuflesso,
E reverirlo poi levossi in piè,
E vôlto al Pover ch'era lì da presso:
Istette alquanto un po' sopra di sè
In dubbio o sì o no s'egli era desso;
E così mentre le lagrime abbondano
Per tenerezza e giù pel volto grondano,

CCXCVIII

E per la tenerezza non può digli
Parola alcuna, e, dettegli l'anello
D'Aleandrina, ed innanzi che il pigli,
Il Povero ebbe conosciuto quello.
Tenendo fissi a Calvaneo i cigli,
Gli parve al cuor sentir proprio un coltello,
Perchè l'ardente fiamma e il vero amore
D'un presto lampo gli raccese il cuore.

CCXCIX

Deh dimmi, disse il Povero Avveduto,
Qual tu ti sia, che questo ben conosco,
E dove, e quando in che l'hai avuto
Che tu m'hai tutto il cuor ripien di tosco.
E Calvaneo più presto ch'ha potuto
Piangendo disse · L'aspre selve, e 'l bosco
M'han trasformato, che pur già soleo
Essere uguale a te: son Calvaneo.

CCC

Così dicendo in un tratto amendue
Le braccia aperte e le parole pronte
O Calvaneo, Povero; e non piue,
Che l'un l'altro si baciava in fronte.
Così l'un l'altro abbracciato si fue
E gli occhi di ciascun avean due fonte;
E molte volte con sommo disio
Diceano: O Calvaneo, o Povero mio!

CCCI

La tenerezza che vi fu visibile
Mai non si dimostrò fra due che nascono
D'un seme ad un portato, nè credibile
Sarebbe mai le lagrime che cascono
Da gli occhi loro, che parea impossibile,
E di basciar l'un l'altro sol si pascono.
Così d'intorno a lor s'è fatto un gruzzolo,
Mirando fisso qual nell'uovo istruzzolo.

CCCII

Luigi da seder per maraviglia
S'era levato, e in man tenea lo scetro,
E fatto avanti, tutta la famiglia
E la gran baronia tirarsi indetro;
E Calvaneo il Pover per man piglia
E così tr'amendue s'è messo in metro,
Dicendo al Pover: Dimmi chi è quello?
E Calvaneo, il mio caro fratello.

CCCIII

Ricordavi che già Falcon vi disse,
Quando ero in Ascalona con Tibaldo,
D'un certo Calvaneo, e vi promisse
Di condurcermi a voi sotto suo caldo.
Questo è quel desso, ben che Falcon misse
In tal gita la pelle il fin ribaldo.
Luigi, Calvaneo accetta ed offera
Graziosamente, e ciò che può gli profera.

CCCIV

La festa e l'allegrezza di costoro
Per discrezione i savi la comprendino.
Il Pover senza intervallo, o dimoro,
Volse che molti a Calvaneo attendino
Con gran larghezza, e spendin di tesoro,
E da' rozzi costumi lo difendino,
E in ogni gentilezza lo ammaestrino,
E sopra a tutto a la scrimia l'addestrino.

CCCV

Lasciam Parigi, e chi dentro vi resta,
Che v'è per Calvaneo più d'una scola,
E giuochi e balli e canti e suoni e festa
D'organetti, liuti, arpe e viola;
E ritorniamo a quella afflitta e mesta
Aleandrina, misera figliuola,
Com'io vi dissi fuor di Costantina,
Cercando sua ventura, la meschina.

CCCVI

Dice il proverbio, che chi cerca truova,
E chi è pazïente e spera in Dio,
Mai non perisce, e vedesene prova
Ognor, perchè il Signore è tanto pio,
Che a pietà d'ognun pare che si muova,
E di nostra salute ha gran disio,
E sa far d'un gran mal nascer gran bene,
Come si vede che spesso interviene.

CCCVII

Sendo arrivata questa meschinella
Apresso a Costantina in una villa,
E mendicando, come poverella,
Sempre piangendo sua vita tranquilla,
Un giorno a casa d'una vedovella
Fu arrivata, ch'è detta Drusilla;
La qual soletta piange con gran duolo,
Ch'era rimasa priva d'un figliuolo.

CCCVIII

E non ha più dal suo chi per lei sia,
Benchè ella aveva buona possessione,
E vista Aleandrina ne la via
Ismunta, e smorta con quel gran corpone,
Parve che tutta in sè compunta, e pia
Ella venesse per compassione
Di questa poveretta, e in casa sua
Seco menolla, piangendo amendua.

CCCIX

E l'una e l'altra sendo a seder posta,
L'una piangeva il vivo, e l'altra i morti.
Drusilla disse con dolce proposta:
Deh perchè piangi? su, che ti conforti,
E non temer, ch'io son tutta disposta
A tuo' bisogni, e potrei forse torti
Ogni dolor; ma dimmi una parola;
In che modo se' tu qui così sola?

CCCX

Aleandrina sospirando allotta
Dal principio a la fin de la ballata
Gli disse il tutto, e in che modo prodotta,
Ma non le disse d'esser battezzata,
Perch'ella arebbe ogni cosa corrotta
Nè anco disse di chi fusse nata;
E per tanti sospiri, e i gran singhiozzi
Convien per forza che 'l parlar gli mozzi.

CCCXI

Considerando Drusilla agli affanni,
Ed a la vita tanto acerba e dura
D'Aleandrina, ch'ancor quindici anni
Non ha finiti, ed era tanto oscura,
E scalza, e quasi che nuda di panni,
E presso al tempo che la creatura
Dee partorire, fe'sua fantasia
Di ritenerla per sua compagnia.

CCCXII

Poi che di far così la donna aggrada,
Le disse: Figlia a questo tuo lamento
Pon fine, ch'io non vo' più che tu vada
Tapinando pel mondo in tanto stento.
Così dicendo prendea quella spada
Piangendo con parlar soave e lento:
Restati qui, e qui partorirai,
E in vita e morte meco ti starai.

CCCXIII

Nè altrimenti che da madre figlia
Sarai trattata; e d'ogni mia sostanza
Pari di me a tuo piacer ne piglia,
Che c'è pur d'ogni bene in abbondanza;
Nè più saremo noi che due in famiglia;
Or ti conforta con buona speranza.
Aleandrina come savia intese
Il suo bisogno, e la ventura prese.

CCCIV

E conoscente del gran beneficio,
Dimostra col parlar quanto la prezza,
E con l'operazione a l'esercizio
De' lor mestieri, e con quella prestezza
Che usar poteva benchè assai propizio
Il fine fosse della sua grossezza;
E così sendo fuor de' gran perigli,
Venuto il tempo, partorì due figli.

cccxv
Volse Drusilla a sua contemplazione
L'un Siliametto, e l'altro Sidillaggi
Fusse chiamato, e con gran passïone,
Fu 'l parto del secondo, e con disaggi
Per Sidillaggi pieno d'ambizione,
Chiamato poi il crudel da quei malvaggi,
Qual cominciò in sua natività de
A dimostrar la sua diversitade,

cccxvi
In modo tal, che quasi all'ultim' ora
La si condusse per quel partorire;
Pur come piacque a Dio la ne fu fuora;
Dipoi attese sua figlia nutrire.
Di giorno in giorno con essi dimora
Li con Drusilla e non si vuol partire.
Lasciam crescer costor com'è dovuto
E ritorniamo al Povero Avveduto,

cccxvii
Ch'era in Parigi già più e più mesi
Con Calvaneo stato in giuochi ed in festa,
Tanto che Calvaneo avea compresi
Tutti i costumi d'uom di franca gesta;
Ed armigero sì, ch'arebbe offesi
Mill'uomin solo con la lancia in resta:
Anco pedestre non are' perduto
Con qual si fusse a combatter venuto.

cccxviii
E già più volte avea fatto ricordo
Al Pover la promessa ch'avea fatto
Ad Aleandrina, e detto: Io mi ricordo
De la promessa e vo' servare il patto.
Ultimamente rimasi d'accordo
Quando al Povero parve, e preso il tratto,
Di Parigi partirno isconosciuti
Pe' lor bisogni, bene antiveduti.

cccxix
Via cavalcando di notte e di giorno
Usciti fuor de la cristianitade,
In sterili paesi e scuri entrorno,
Dove sostenner molte avversitade
Con aspre fere, e più luochi trovorno,
Le quai non conto per più brevitade,
Nè dove, o come, ma con grande affanno
Han cavalcato già circa ad un anno.

cccxx
Passando gran paduli, e selve, e boschi,
Al caldo, al freddo, al nugolo, al sereno,
E pel disagio in vista oscuri, e foschi,
Dormendo a la campagna sul terreno,
Tal che non fora uom che gli conoschi,
E così fa chi tien d'amore il freno:
Ogni peccato vuol sua penitenza,
Benchè costoro il fan per coscienza,

cccxxi
Avendo Calvaneo dato la fede
Ad Aleandrina di dover tornare,
E il Pover per pietade, e per mercede
De la sua donna, e spera di trovare
La madre, e 'l figlio così chiar si crede:
Così ferventi ne vanno a cercare,
Ciascun di buono amor come fratello.
E così giunti sul monte Carmello

cccxxii
Furno un giorno, quando s'allontana
Febo, ch'all'altro emisperio discende,
Afflitti e lassi alla propria fontana
Dove il battesmo già la donna prende;
E quivi dismontati in su la piana,
Ciascuno all'acqua volentieri attende;
Poi sotto l'ombre d'uno ombroso frascino
Per quella notte par che si posassino.

cccxxiii
E Calvaneo: O Pover, qui giacea
Aleandrina, quando la trovai,
E quello è il rover che l'ombra facea
Per sua difesa da' cocenti rai;
E replicando ciò ch'ella dicea,
Come piangendo lo chiamava assai,
E come fera scalza, e poco indosso,
Pallida, e secca la buccia su l'osso.

cccxxiv
Col corpo a gola, non che di sei mesi,
Ella pareva gravida d'un anno.
S'ella binassi, per quel ch'io compresi,
Non fare maraviglia, e per l'affanno
Forse perita per questi paesi:
Ohimè che ne sare' pur un gran danno!
Ma se le fere non l'aran defunta,
La fia pur forse a Costantina giunta.

cccxxv
E prima disse in che modo conducere
Lui l'ave' fatta a prendere il battesimo,
E che tante ragion le seppe addducere,
Ch'or non saprebbe narrare il centesimo;
E come tante lagrime producere
Vuole dagli occhi suoi, che mai il millesimo
Are' creduto, e come batteggiolla
E nel suo proprio nome confirmolla.

cccxxvi
E così replicando a verba a verba,
Passò la notte, che poco dormirono.
Piangeva il Pover con gran pena acerba,
E l'uno e l'altro per costei sospirono.
Apparse l'aurora, e sopra all'erba
Levati in piè, da la fonte partirono,
E sempre il Pover gira innanzi un pezzo
Per ritrovarla, e non essere il sezzo.

cccxxvii
Così calando giù per un burrone
Ombroso e folto, ed at passar romatico,
Ebbe veduto un gigante vecchione,
Nero, peloso, quale un uom salvatico,
Che si sedeva. ed aveva un bastone
Che chi non fusse ne la scrima pratico
Arebbe detto: Costui qua che entrespola?
Tu troverai chi non vo' quella nespola.

cccxxviii
Il Pover che giammai ricusa posta
Si pensa d'esser condotto a la mazza
Da Calvaneo, e pure oltre s'accosta
E vede che non ha scudo, o corazza,
E dice: Calvaneo, ha fatto sosta
Di non seguirmi: guarda con che razza
Io son condotto, e dice lui, non sazzica
Perchè esca a punto dove costui bazzica.

CCCXXIX

Ma se la spada di man non mi smuccia,
O s' io non casco, e giù pel balzo tombolo
Intaccherò ad amendua la buccia,
I' so pur quando voglio come isnombolo,
Quando io mel caccio ne la capperuccia
E come a' colpi miei crivello e frombolo.
E pur calando in giù con questa stizza
Il fier gigante da seder si rizza.

CCCXXX

Senza bastone, e con ambo le mane
Dinanzi aperse la capillatura,
E risguardando, con parole umane,
Dimanda il Pover de la sua natura,
E che lo 'nduce in quelle parte strane.
Il Pover disse: Sono uom di ventura
Che vo' qual nave in mar senza timone;
Ma tu chi sei? dimmi tua condizione.

CCCXXXI

Nè più che detto, quel gigante in basso
Chinò la testa, e il Pover prima piglia
Con lieto volto, e con un lento passo,
E sorridendo il Povero consiglia
Che sia contento sedere in sul masso
Pari di lui, e lasciassi la briglia
Del suo destrieri che qui l' erbe nascono,
D' un tal sapor, che volentier si pascono.

CCCXXXII

Il Pover che non ha la mente certa,
Pur come savio tien l' occhio al pennello,
La mano al brando, in cagnesco, ed all'erta
Se bisognassi ischerzar pur con quello:
Che chi col lupo va insieme a l' aperta,
Debbe tenere il can sotto il mantello:
La troppa libertà talvolta costa:
Chi non si fida, mai nè perde posta.

CCCXXXIII

E così posti sul masso amendua,
In primamente diceva il gigante:
Per soddisfare a l' intenzione tua
Reciterotti qual fia a bastante,
Con questo che ciascun dica la sua
Vita qual sia, e quale è più errante,
Per che tu cerchi guerra, ed io in pace
Libero vivo d' ogni contumace.

CCCXXXIV

E vivo lieto sopra a gli alti spirti,
Secondo la stagion, secondo il loco,
A le fresche ombre de' lauri e de' mirti,
E pini, e faggi, e sempre a poco, a poco
Mi vo' innalzando in cima de' monti irti
La state, e nulla il verno prezzo il fuoco,
Perchè ne le caverne io mi raggruzzolo
E non istimo vento, o neve, o spruzzolo.

CCCXXXV

Quanto ch' a me questa vita più garba
Di selva in selva fuor di gran pericoli,
Che son ne la città e dove Jarba
Solcando il mar si va con tanti articoli!
Vestito di mia lana e di mia barba
D' ogni stagion, ed in vari cubicoli,
E dove il sonno, o il gusto fammi offensa,
Quivi è il mio letto, quivi è la mia mensa.

CCCXXXVI

Deh, dimmi un poco, in qual parte, o in qual regno,
Qual rege, o imperio a sua contemplazione
Ha un teatro sì spazioso e degno,
Ripien di tante varie condizione,
D' animali, e d'uccelli, che a sdegno
Quei non avessin sua abitazione?
Io son con loro famigliar ne' boschi,
Che non c' è fera che non mi conoschi.

CCCXXXVII

Se tu vedessi qualche volta, ridere
Ti converrebbe, a qualche rivo o fonte,
Che mi bisogna le fere dividere
L' una da l' altra, e dò di male conte.
Così scherzando ne vengo ad uccidere,
E senza rete, o lacci in piano, e in monte
Carpisco cervi, caprioli, e lepri,
Poi gli arrostisco con questi ginepri.

CCCXXXVIII

Eleggi qual tu voi d' uccellagione
Che grasso al mio piacer non abbi il nidio
Senza lor cura, o far lite, o questione,
E per tutto il paese e lor residio;
E molte volte per compassione
Nè lascio andar, per non far quel micidio,
E per diletto a le volte ne imbecco,
O levo lor dal nidio qualche stecco.

CCCXXXIX

Dal canto lor la melodia de' versi,
Non ha comparazione, arte, o misura,
Nè si potrebbe a paragon tenersi
Maestro alcun di canto di figura.
Conobbi già, quando la mente apersi,
Che 'l ver maestro del tutto è natura;
Così natura mi notrisce e pasce,
E finalmente muore ognun che nasce.

CCCXL

Io non t' ho detto de le piante i pomi.
Dove fu mai sì bella agricoltura
Senza il villan con suoi giovenchi domi,
O coltivar per man di creatura?
Che s' io volessi replicarti i nomi
Sarei tedioso, tanto il tempo dura;
Di tempo in tempo ogni pome si serba:
Per me son pomi a maturar sull' erba.

CCCXLI

Che più bella città, che più bel sito,
Che più felicità, che più ricchezza,
Che più degno signor fu mai sentito,
Che più trionfo, o che maggior altezza,
Che più manto real, che più vestito,
Che più che natural cosa s' apprezza,
Che più si dee voler che libertate,
Che più val che tesoro, o le cittate?

CCCXLII

E sendo certi che ogni cosa in polvere
Ultimamente al fin si dee riducere,
Dunque che ti bisogna tanto avvolvere
Per farti vetro per fama rilucere?
Che quella non ti può però assolvere
Ch' un tratto a morte non ti dèi conducere,
Dunque perchè in tanta ansietade
Consumi tu questa tua breve etade?

CCCXLIII

Or dimmi tu, e dammi un poco a 'ntendere
De la tua vita, e tuoi modi, e costumi,
Che forse ti potrei al fin riprendere
Gustando tu e gli aspri, e tanti agrumi,
De' quai ti pasci nel salire e scendere
Passando poggi e piaggie, e laghi, e fiumi,
E in ogni parte dove tu ti truovi
Sei con suspetto d' inimici nuovi.

CCCXLIV

Il Pover preparato a la risposta
Al Veglio disse: Il tuo parlare è degno,
E tutto al natural viver s' accosta
La vita tua, ma non avere a sdegno
Quel ch' io dirò, perch' ella si discosta
Dall' uomo razionale, e dal suo sdegno,
E non è la tua vita a punto affabile
A creatura umana, nè laudabile.

CCCXLV

Quale è più degno, o l'uomo, o l' animale
Incognito senza ordine, o misura?
Dunque ti facestu con lui eguale
Affirmando tua vita più sicura?
L' imagine d' un uom molto più vale
Che quante fere creò mai natura,
E certamente che' boschi e le selve
Producono animali e strane belve.

CCCXLVI

O quanto è degna cosa la cittade,
Le varie industrie, e gl' ingegni sottili,
Tanti mestieri, e d' ogni facultade,
Dove gl' indotti son negletti e vili;
E d' un loco in un altro come accade
Si va per terra, e per mar co' navili,
E per industria si fa l' oro nascere:
E tu stai qui come le fere a pascere?

CCCXLVII

Nè puoi di gentilezza aver notizia;
Tu se' quale una pianta senza frutto,
Nè puoi saper qual sia duolo o letizia,
Ma proprio un animal selvaggio e brutto,
Nutrito d' ozio e d' una gran pigrizia,
Nè puoi di te lasciare alcun costrutto,
Ed è spirato il tuo tempo preterito
Senza alcun frutto o di fama, o di merito.

CCCXLVIII

Mai non doveva natura crearti
Una figura sì formosa e degna;
Ben si doveva qualche animal farti,
Poichè in te tanta ignoranza regna,
Senza virtù o di scienza, o d' arti
Le quai ne la città s' impara e insegna,
Ed anco ne le selve e ne' deserti
Son suti già de gl' uomin dotti e sperti:

CCCXLIX

Ch' han fatto di lor vita notomia
Per lasciar fama di loro scienzia:
Quai si son dati ne la astrologia
Senza pigrizia, e senza negligenzia:
Alcun s' è dato a la filosofia,
Ed altri con fervore a penitenzia;
Ma ne le gran cittate, e ne' gran popoli
Fioriscon le virtù fra molti iscropoli.

CCCL

E per ritrarti da tanta tristizia
Disposto sono, e vo' provar s' io posso,
Darti di molti uomini notizia
Che forsi l' almo tuo sarà remosso,
E verrai sitibondo d' amicizia,
Ma dimmi il nome tuo, ed egli: Chaosso,
Disse, mi chiamo; sorridendo alquanto;
E 'l Pover la risposta ordinò intanto.

CCCLI

E disse istando: Qui virtù, nè fama
Tu non acquisti, nè pure il cognome
Dire non è dove le virtù s' ama:
Tu sol conosci uccelli e fere e pome.
Or nota alcun di quei che 'l vulgo ama,
Ch' han per l' universo isparto il nome
Mediante loro opere virtuose,
In tante varietà tutte famose.

CCCLII

E per darti più breve questa listra,
Come a la mente mi verrà il nome
Te lo darò: e così lo registra
Senza altro replicar quando, nè come,
Alcuno si fusse, e così men sinistra
Sarà la nota di loro idiome;
Ma considera ben quanto divario
È infra loro e te, che se' il contrario.

CCCLIII

Adunque resta con l' orecchio attento
Le mie parole ben considerando.
In prima fu nel vecchio testamento
Il patriarca Abram, qual militando
Potente fu e di gran valimento,
La sua prudenza in più cose mostrando;
Ed ebbe già gran popoli isconfitti;
Così fu Giosuè, così Danitti,

CCCLIV

Così Saul, così Turno, e Teseo,
Così Giason, Ettorre, e il forte Achille,
E Diomede, e Giuda Maccabeo,
Che fur ne l' arme folgor di faville,
Ed i due Scipïoni, e il gran Pompeo
Magno, descritto già in tante postille,
Cesar, Camillo, Romulo, e Troiano,
Enea, e Lancillotto, e il buon Tristano.

CCCLV

E sette re ch' andorno a campo a Tebe
Adrasto, Polinice, e il buon Tideo,
Ed Anfiarao, il qual con tanta plebe
Vi si condusse, e il quinto Capaneo;
Ipomedonte, che non guardò zebe,
Ed il settimo il bel Partenopeo,
Quale fu in gioventù molto famoso,
Di corpo bello e di virtù copioso.

CCCLVI

Il primo trionfante Tito Tazio
In Roma fu, e Giulio il vecchio Augusto,
Che fu il primo de lo imperio sazio,
E fu Neron tanto crudo e robusto,
E Ciro re di Persia, che a Trazio
Mandato fu da l' avo suo ingiusto,
Lucio Fabricio, e l' uno e l' altro Cato,
E Silla, e Mario, e Quinto Cincinnato.

CCCLVII

Fu Aoniballe possente di Cartagine,
Publio Metello, e fu Paolo Emilio,
E Papinio, che fu tanto randagine,
Bruto, Tarquinio e fu Numa Pompilio,
Furio Camillo, la famosa imagine,
Lucullo, e Marcantonio, e Julio Ostilio,
E Mecenate, e Fabrizio e Tiberio,
E Marco Curio, e Torquato e Valerio.

CCCLVIII

E Marco Bruto e il Claudio, e 'l Marcello,
Druso di Livia, e fu Lucio Cicilio,
E Lucio Mallio, e 'l Valunnio, e 'l Metello,
E Lucio Marzio, Asiatico Emilio,
E Marco Furio, e Marco Fulvio bello,
E Marco Crasso col buon Marco Attilio,
E Valerio Corvino, e Corle Orazio,
Che fe' sul ponte de' nemici strazio.

CCCLIX

E fu Tito benigno imperatore,
Gallo Fabrizio, tanto singulare,
Che tenne sì tranquillo e lieto il cuore,
Contento sol per non desiderare,
E il forte Muzio che con tal fervore
La sua man destra volse divampare,
E fu Rutilio con Volunnio Gracco,
Che fer de' lor nimici sì gran fiacco.

CCCLX

Fu Quinto Fabio, il buon Rutiliano,
Regulo Attilio. e fu Flamminio Quinto,
E quinto Fulvio, Flacco, ed Adriano,
E Pubblio Decio, che di sangue tinto
Fece de' suoi nemici il monte e 'l piano,
Ma il tempo non concede il dir distinto;
Fu Fabio, e Appio, e Emilio, e Cornelio,
E quel buono Anton Pio, e Caro Lelio.

CCCLXI

Fu Ottaviano imperator dignissimo,
Che in pace ritornò già tutto il mondo,
Ed al suo tempo il Creatore altissimo
Volse incarnar per trarci del profondo;
E fu Quinto Metel, quel felicissimo,
Ed il buon Vespasian tanto giocondo,
E Scipione Nasica, il giovinetto,
Che per ottimo fu fra tutti eletto.

CCCLXII

Ma dove ho io lasciato la eccellenzia,
L'onor, la gloria di filosofia,
Di quei ch' al mondo diero tanta scienzia
In iscrittura, e mostraron la via?
Platon, fontana della sapienzia,
Salamone, Aristotil, Chilo, e Bia,
Pittaco, Periandro, Tales, e Socrate,
Demostene, Tullio, Eschine e Democrate.

CCCLXIII

Teofrasto, Pitagora, e Solone,
Empedocle, Apollonio ed Antistene,
Plutarco, Favorino e il fier Timone
E Tolomeo, che in man le stelle tiene,
E Gorgia grande ostacol di Platone,
Ippocrate, Avicenna ed Ermogène,
E in fra poeti Vrigilio uno specchio
Tien pure ancora un po' saldo l'orecchio.

CCCLXIV

Varron si dette ne la agricoltura
E Columella, e furono maestri;
Apelle, e Zeusi ne la pittura,
E furon sopra ogni altro dotti, e destri:
Lisippo, e Pollicleto in iscultura,
Vitruvio architettor senza sinestri,
E Zoroastro fu primo inventore
Di magica arte, e che n' ebbe valore.

CCCLXV

Menandro, Omero, e Pindaro poeti
Che dierno a la scrittura tanto spazio,
Con lor dottrina non istiero quieti,
Terenzio, Silio, e Lucano ed Orazio,
Marziale, Ausonio, uomini discreti
Con quel famoso e sapiente Stazio;
Questi sempre fuggir pigrizia ed ozio,
E tu ti pasci sol d'accidia e d'ozio.

CCCLXVI

Leggesi del famoso Costantino,
Di Fiovo, e di Fiorello e Fioravante,
Di Buovo, e di Gisberto il paladino,
Del re Almonte, e del padre Agolante,
E d'Alessandro magno, e di Pipino,
E di Filippo, e del re Durastante,
Di Carlo Magno, e de suo' paladini,
D'Orlando, e di Rinaldo, guerrier fini.

CCCLXVII

O quanti regi, e quanti imperatori,
E senatori, e degni capitani
Son suti e sono ancor, quanti signori,
E Turchi, e Saracin, Mori e Cristiani
In varie leggi, ed in variati errori,
Degni di loda, perchè fur sovrani,
Facendo l'un con l'altro esperimento
Qual de la forza, e qual del sentimento.

CCCLXVIII

Se tu avessi vera cognizione
Di te al mondo, saresti uno Deo
Più men trovato che non è Sansone
Od Ercole che in braccio uccise Anteo,
E più potente che non fu Milone,
Ch' are' sospeso il gran monte Rifeo;
Tu doveresti far maggior fracasso
Col tuo baston, che non fe' mai Galasso.

CCCLXIX

Non fece mai Burato con la scura
Qual faresti col tuo baston pesante;
Avendo pur la scrima e l'armadura
Eccederesti a Mambrin d'Olivante,
A Morgalesse ed anco per ventura
A tutti i lor frategli, ed a Morgante,
Al veglio Briareo, e a quanti furno,
A Giove, a Marte, Mercurio e Saturno.

CCCLXX

Così dicendo Calvaneo arriva
Appresso al loco, e veduto il destrieri
Del Pover che pasceva ed annitriva
Col freno in bocca pel verde sentieri,
D'ammirazione Calvaneo stupiva
Veduto così solo il buon corsieri,
E di Chaosso ricordossi, e dubita
Che al Povero non dessi morte subita.

CCCLXXI

Però che Calvaneo lo conosceva
Quando stette in quel monte in penitenzia,
E le qualità sua chiaro sapeva,
E come egli era un uom di gran potenzia,
Che già più volte veduto l'aveva
Con draghi e con leoni a la presenzia,
E combatter con lor per uno scherzo,
E non aver temenza già d'un terzo.

CCCLXXII

E quasi che piangendo, un grande strido
Mosse, chiamando il Povero pel nome
Di nuovo posto, detto Sinefido,
E lui Ciriffo s'avea posto nome.
Quando partir di Parigi, il bel nido,
Così proposon chiamarsi per nome;
E mentre chiama, l'occhio a girar mosso,
Vedeva Sinefido con Chaosso.

CCCLXXIII

Non si allegrò giammai fantino in fascia
Quando vide la zinna uscir del seno,
Qual fe' Ciriffo e di subito lascia
Il suo destrier, che lo tenea pel freno,
E già nel petto avea sì grande ambascia
Pel duol, che quasi si veniva meno,
Non per temenza, ma l'amor perfetto
Di Sinefido il cuor si strugge in petto.

CCCLXXIV

E giunto a l'ombra, ove costor si posano,
Ciriffo vuol Chaosso per man prendere
Dopo il saluto, e lor che si riposano
Levati in piede, il saluto hanno a rendere,
E Ciriffo e Chaosso al fin proposano
Parole alquante, e sì gli dette a 'ntendere
Di sua vita, Ciriffo, come è stato
In quelle selve, e poi duv' era andato.

CCCLXXV

Chaosso si facea gran maraviglia
Risguardando i destrieri, e l'armadura;
E Sinefido il suo parlar ripiglia,
Dicendo: Tu fai torto a la natura;
Deh come savio buon partito piglia,
Non aspettar che passi la ventura,
Prendila pel ciuffetto, perchè retro
È calva e monda, quale specchio, o vetro.

CCCLXXVI

Deh, vogli fare il proverbio bugiardo,
Il qual si dice per ciascuna calle:
Chi sempre a sua salute è pigro e tardo,
È quello uccel che nasce in trista valle.
Deh, gusta le parole, abbi riguardo
A tua salute, e 'l baston su le spalle
Ti poni, e lascia fere, uccelli e pomi,
E segui l'orme de' predetti nomi.

CCCLXXVII

Ciriffo che comprese le parole
Aveva, con parole rifiorisce,
Dicendo: Quel che più mi pesa e dole
È il tempo perso qui tra fronde e bisce.
Vorrei poter quantunque gira il sole
L'universo cercare a strisce, a strisce,
Che quanto più si cerca, più si trova
Vari paesi, e belli e gente nuova.

CCCLXXVIII

Che fai tu qui? tu se' suto ignorante
Insino ad ora, non arai più scusa;
La terra, gli animali, uccelli e piante
Hanno tanta virtute in loro infusa,
Che ognun fa qualche frutto, e l'emicante
Sole non posa mai, nè tien rinchiusa
La sua virtù; così l'acque e le stelle
Van discorrendo, e mai si posan quelle.

CCCLXXIX

E l'un per l'altro germina a producere;
Adunque fanno ogni cosa terrena,
E l'aier nubilosa fa conducere
L'acque per tutto in ogni occulta vena;
Febo riscalda, e fa il mondo rilucere,
La luna tempra il gran calor che mena;
Ogni cosa creata si travaglia
E scema, e cresce, e tutto si ragguaglia.

CCCLXXX

E tu che fai, che stai, che aspetti, o pensi?
Tu se' pur troppo ingrato, ed ignorante:
Considera la forma de' tuo' sensi
Quanto natura la creò aitante,
E torna amenda, e fa che tu dispensi
L'ore future in opere prestante:
Or nota, e questa sia la chiusa al testo:
A chi è più dato, più sarà richiesto.

CCCLXXXI

Un tratto saren tutti al paragone
A render conto del nostro esercizio:
Secondo l'opra fia il guiderdone,
Qual fia beato, e quale in precipizio.
Qual merto fia la tua defensïone?
In te non si può dire altro che vizio;
Ma chi pecca, ed ammenda, *salvus este:*
Ancora è tempo a lasciar le foreste.

CCCLXXXII

Ciriffo, e Sinefido ognun ripicchia
Chaosso con bellissime ragione,
E lui tacendo, a le volte rannicchia
Le spalle insieme per la passione,
E quando si scontorce, o si raggricchia
Sentendo il cuore in grande confusione,
E duogli la sua selva, e suo' covaccioli,
Dove ricoverava a tempi i daccioli.

CCCLXXXIII

Pur l'uno e l'altro tanto e tanto disse,
Che il trasson de la sua opinione,
E ciascun gli giuroe, e gli promisse
Farla venire in gran reputazione;
Stimando questi certo che e' venisse
Uno Ercole novel con quel bastone;
E ciascun si giurò per suo fratello,
E poi disceson del monte Carmello.

CCCLXXXIV

Drieto a Caosso, ch' era loro iscorta,
E col baston quella selva rimonda
Sempre al diritto per farla più corta,
Ciriffo e Sinefido a la seconda
Col destrier vanno, e ciascun lo conforta
Ad esaltar nostra fede gioconda:
E scesi fra due monti in un fossato
Lo battegiorno, e fu Sanson chiamato;

CCCLXXXV

Pur con sua volontà, perchè gli piacque
Molto quel nome, e con assai letizia
Tre giorni si pascer di pome e d' acque,
Che in quelle selve n' era gran dovizia;
E la notte ciascun a l' ombre giacque,
E il giorno vanno via senza prigrizia
Per uscir de le selve orrende e brutte,
E potersi cibar d' altro che frutte.

CCCLXXXVI

Il terzo giorno in cima d' un poggetto
Usciti de la selva ombrosa e oscura,
Quivi posati alquanto a lor diletto,
Girando gli occhi per la gran pianura,
Iscorsono da man destra al rimpetto
Una bella città con alte mura,
Con altissime rocche e torrioni,
Circondata da molti padiglioni.

CCCLXXXVII

E trabacche, e bandiere, arme, e stendardi,
Ch' eran d' intorno a la terra accampati.
Con gaudio e festa quai campion gagliardi
Furon del poggio subito calati,
Sol per non esser a la mischia tardi,
E scesi il poggio, furon in su prati,
E in su' destrier ne l' arme si rassettono
Con gli elmi in testa, e pel cammin si mettono.

CCCLXXXVIII

Nè quasi dilungati mezza arcata
Furon dal poggio, che Sanson vedea
Da man sinistra molta gente armata
Con un gigante, che il diavol parea.
Ciriffo e Sinefido e Sanson guata,
E l' un con l' altro ridendo dicea:
Ecco costor che ci recan merenda:
Noi aren forse pur qualche faccenda.

CCCLXXXIX

E fermi in un crocicchio de la via
Aspettan con pensier di far battaglia,
Se d' accordo non han quel che desia
La mente lor di qualche vittovaglia;
Ed aspettando li giunse una spia
Mandato innanzi da quella canaglia,
Qual salutò Sinefido e Sansone
E Ciriffo per parte di Macone.

CCCXC

Sinefido dicea: Che gente è questa
E dove vanno con cotante some?
Quello spion parlando alquanto resta
E disse appunto, e dove, e che, e come,
Sono del re Irlacon gli manifesta,
E de lo assedio, e de la terra il nome,
Dove il re Irlacone era accampato,
Perch' era d' una dama innamorato.

CCCXCI

E perchè lei nol vuole, egli a suo' danni
Venuto è qua con molta gente in sella:
Vera cosa è ch' egli ha più d' ottanta anni,
E quattordici, o manco ha la pulzella.
La madre veste i vedovili panni,
E la figlia riluce più che stella,
Nè credo in terra a lei sia paragone,
Ed è disposto d' averla Irlacone.

CCCXCII

Questi son cinquecento cavalieri
Che conducono al campo vittuaglia
Di pane e vino, e ciò che fa mestieri,
E d' armadure di piastra e di maglia,
Per compagnia di trecento somieri
(Come vedete), e di tutto ragguaglia,
E come egli eran presso a poche miglia
A Samastia, e dipoi il cammin piglia.

CCCXCIII

Ciriffo e Sinefido con Sansone
Fanno pensier che si meni le mani,
E di far la credenza ad Irlacone
Di quella roba, ed uccider que' cani.
Sanson s' assetta col suo gran bastone
E serra i denti, e verso que' Pagani
Un lancio prese, e poi va di galoppo,
Che già non par nè gottoso, nè zoppo.

CCCXCIV

Avea Sansone un cuoio di serpente
Al capo cinto, e la coda e la testa
Giù per le spalle restavan pendente,
Ed una pelle d' orso avea per vesta,
Legata per le zampe strettamente
D' intorno al collo: e poi a' fianchi resta
Il suo baston, ch' era un gambo di sorbo
Giusto nocchiuto, e nero quale il corbo.

CCCXCV

E così galoppando su pel prato
Riscontrò quella gente saracina:
L' altro gigante, qual cane arrabbiato,
Contro a Sanson venìa con gran rovina,
E l' un con l' altro si fu raffrontato:
Ciriffo e Sinefido oltre cammina,
E con quegli altri appiccorno la zuffa,
Che fu in un tratto una rossa baruffa.

CCCXCVI

Quel gigante Pagan detto Arfasarre
Aveva un bastonaccio con tre palle,
E intorno a fianchi avea due scimitarre,
Ed un cappel di bronzo, che le spalle
Tutte gli copre, e le ciglie bizzarre
Di pel mischiate rosse, nere, e gialle,
Con una sopravvesta di cuoio cotto
D' una pelle di drago, e l' arme sotto.

CCCXCVII

Giunto a Sansone, il bastone sciorina
Con le catene e le palle di piombo.
Sanson veduto il baston con rovina,
Le palle e le catene, fa gran rombo
Per ischifare, e si scontorce, e china,
E 'l colpo in terra fece tal rimbombo,
Che rinsonoe per tutte quelle valle,
E 'n terra un braccio si ficcor le palle.

CCCXCVIII

Parve quel colpo a Sanson tanto strano,
Che disse: Certo costui non ischerza:
A me bisogna volendo star sano
Guardar che non mi dia con quella sferza,
Che non mi giovere' porvi la mano:
S' io n' avessi una, io non vorrei la terza.
E vi prese a duo man l' arsiccio sorbo,
Perchè Arfasarre non muoia di morbo.

CCCXCIX

Anco quello era pieno di bemocchi,
Il quale alzato un gran colpo in giù scarica
Per fargli de la testa schizzar gli occhi:
Arfasarre lo schifa, e il colpo varica,
Sicchè 'l baston non par che punto il tocchi,
De la qual cosa Sanson si rammarica,
Che se 'l colpiva sul cappel di bronzo
Il cervel su pel prato andava a conzo.

CD

Ed Arfasarre un colpo aspro e diverso
Menò per dare a Sansone ischiancio,
E Sanson mena il gran sorbo attraverso,
E ruppe quel del fier gigante rio,
Sì che le palle e le catene ha perso,
Qual su pel prato fer gran pulverio
Rotolando, e fra molti s' inviluppano
E ferno un monte, e nel sangue s' inzuppano.

CDI

Visto così Sanson la forza rotta,
Trasse col sorbo di punta un frucone
Nel mento ad Arfasarre, e diè tal botta,
Che tutta la mascella fracassone,
Ed Arfasarre per gran pena allotta
Metteva un muggio, e trasse quel troncone
Con tanta forza, che se quel giugneva
Sanson nel capo, mai più gli doleva.

CDII

Poi mise mano ad una scimitarra,
E vien con quella Sanson ritrovando,
E quanto può ne le braccia si sbarra:
Sansone ischifa col sorbo parando.
Ciriffo gli è d' intorno, e par che garra,
Dicendo: Non temer, vallo frugando
Al teston pur, sì che non possa asciolvere,
E qualche volta iscuotigli la polvere.

CDIII

Parea Ciriffo veramente un drago
Col brando fra la gente saracina,
Tanto del ben ferir si mostra vago,
E tanto spessi i suoi colpi iscotina,
Che d' intorno a Sansone ha fatto un lago
Di sangue sua persona pellegrina,
Per non lasciar Sanson da gli altri offendere
Sì che potesse al suo nemico attendere.

CDIV

E Sinefido or qua, or là si scaglia
Col brando, e tutta la schiera scompiglia:
Non vale a' colpi suoi piastra, nè maglia;
Ma buon per quel che da lui campo piglia,
E lascian per foggir la vittovaglia.
Allor Ciriffo rivolse la briglia,
E lasciò que' giganti a la contese,
E dietro a la canaglia si distese.

CDV

Sinefido dinanzi era passato
A tutti per la forza del destrieri,
Quando vide Ciriffo su pel prato
Che gli seguiva sonando il quaglieri;
E fermossi a la bocca d' un fossato,
Al passo dove questi cavalieri
Conveniva per forza capitassino,
E guai a quei che indietro si voltassino.

CDVI

Quivi non posson nè salir, nè scendere,
E son rinchiusi, e convien che rimanghino,
E volentieri si vorrebbon rendere:
Non giova dir mercè, nè perchè pianghino,
Nè dunque due si poteron difendere,
Che convien che costor tutti gli franchino:
Ciriffo, e Sinefido si raccozzano,
E tutti gli sforacchiono, o gli mozzano.

CDVII

Torniamo un poco ov' io lasciai Sansone
Ch' avea rotta a Arfasarre la mascella,
Le catene, e le palle dal bastone
Gli avea levate, e col sorbo crivella
Ispesso al ceffo qualche sergozzone,
Ed Arfasarre muggia, e non favella:
Ma con la scimitarra Sanson frugola,
Che quando il pugne come un orso mugola,

CDVIII

Ultimamente di male derrate
Ognun n' aveva la sua parte avute:
Arfasarre in più parte avea intaccate
A Sanson la sua carne, e ricevute
Avea da lui di sodire mazzate
Sì che l' arme sue forte eran valute;
Sanson percuote in sul cappel sì spesso,
Che gli è tutto intronato e in parte fesso.

CDIX

Egli erano amendue tanto accaniti
Che volentieri arebbon fatto a morsi;
Ma ad Arfasarre i denti erano usciti,
E di sangue ingozzati avea più sorsi.
Menando colpi sì aspri ed arditi
Che d' una torre arebbe fatto torsi,
La scimitarra ad un colpo s' attacca
Su 'l duro sorbo e 'n due pezzi si fiacca.

CDX

Come Arfasarre s' avvide di questa,
Chinossi in terra per la gran rapina,
E Sanson con furor sopra la testa
Con ambe mani il finocchio isciorina
In modo, che 'l cappel saldo non resta,
Ma come vetro in pezzi giù rovina:
Con tanta forza quel colpo menollo
Che in seno gli ficcò la testa, e 'l collo.

CDXI

E mentre che Arfasarre rovinava,
Quello spion ch' era passato dianzi
Il gran romore, indrieto ritornava,
Nè vede vivo ignun de suo' avanzi,
E con un dardo in man si difilava
Verso Sansone, e sendogli dinanzi
Trasse quel dardo, e investil ne la gola,
Che cadde morto senza dir parola.

CDXII

Ma bene è ver che 'l suo baston gittollo
Quando sentissi da quel dardo pugnere,
E si piacevolmente arrandellollo
Drieto a colui, che lo dovette giugnere,
Però che gli spiccò il capo dal collo,
E non vi bisognoe impiastro, nè ugnere,
Che la gotta non fe' livida o rossa
Perchè n' andò col baston la percossa.

CDXIII

Andò il baston più di dugento braccia,
Parte di colta, e parte balzellando.
Quel capo par che tutto si disfaccia,
Tanto corse pel colpo rotolando.
Ciriffo e Sinefido con bonaccia
Tornavano a Sansone, e vidon quando
Quel dardo fu lanciato da colui,
E come egli scagliò il bastone a lui.

CDXIV

Ben si pensorno quel che n' intervenne,
E perchè fusson del ferire stanchi,
Parve ch' allor mettessino ale e penne
Per giugnere a Sanson, prima che manchi,
E piangendo amendue quel uom solenne,
Ciriffo si doleva che da' fianchi
Di Sanson non doveva mai partirsi,
E il lamento che fa non pote dirsi.

CDXV

O quanta pena n' ebbe Sinefido,
E con quanto dolor quel dardo isferra,
E lagrimando misse un grande strido,
Dicendo: O fratel mio, la prima guerra
Cara ti costa, e duolmi del tuo nido:
Io ti trassi per condurti in terra
Dove emendassi il tuo tempo preterito,
Oimè! che questo non è il deguo merito,

CDXVI

Quale speravo io, farti un uomo eterno.
O speranza del mondo falsa e vana!
Questo pareva un uom che in sempiterno
Aver dovesse sua vita lontana.
O Redentor del mondo, o Re superno,
Sendo venuto a la tua fe' cristiana,
Abbi de l' alma sua vera mercede,
Che questo era il campion de la tua fede.

CDXVII

Or si può dir che d' un calco di grillo
Sia suto qui in tanta furia morto;
Ma se si fosse potuto guernillo
D' arme, non era il suo viver sì corto.
O viver suo solitario e tranquillo
Quanto era meglio e più sicuro porto!
Ma se pur fussi almanco suto vinto
Da un suo par, non mi dorrebbe il quinto.

CDXVIII

E così l' uno e l' altro con gran pianto
Lasciorno quivi Arfasarre e Sansone,
Avendo l' altro popol tutto affranto
Ultimamente, insino a lo spione
Che tornò indietro, come dice il canto,
E come il capo n' andò col bastone:
Sendo costor di mangiare affamati
A quelle some si furno inviati.

CDXIX

Per non badare a discioglier i cappi,
Iscaricavan la soma col brando,
E non creda nessun ch' io gabbi o frappi,
Così venivon le cose trovando,
E debbesi pensar ch' ognun ne pappi
Senza venir la mensa apparecchiando,
E senza melaranze, o salcio, o sale,
Feron scotto da buono vetturale.

CDXX

E mangiato e bevuto a lor diletto
E ritornato in lor la vigoria,
Avendo molto ben pieno il sacchetto,
Rimontati a' destrier preson la via,
Avendo fatto in lor fermo concetto
Di volere arrivare a Samastia,
E squadrar bene il campo d' Irlacone,
Ed anco visitarlo al padiglione.

CDXXI

Ma son disposti d' andar nella terra
E mettersi in difesa de la dama,
E se pure Irlacon la vuol per guerra,
Che l' opposito sia di quel che brama;
E dandogli a veder quanto in ciò erra,
Sperano d' acquistarne gloria e fama;
E chiederan nel campo soldo ingordo
Per non aver con Irlacone accordo.

CDXXII

E cavalcando, giunti al grande oste,
A l' antiguardo furon dimandati:
Che gente siete? e con dolce risposte
Dicevan come egli eran due soldati,
Che volentier sarebbono a le coste
D' Irlacone, e di sua baron pregiati.
Quella canaglia gli manda a solazzo
Pel campo, a strazio d' ogni vil ragazzo.

CDXXIII

E facevano il semplice, e lo sciocco
Per non volere appirar la questione,
E fatto un pezzo al giuoco del balocco
S' addirizzorno al reale padiglione,
Sendo ciascun alquanto d' ira tocco,
Che in parte dava loro alterazione,
E non poteano più far del nuo' pesce,
Ch' ogni bel giuoco pel troppo rincresce.

CDXXIV

Sinefido passò nel padiglione
E lasciò fuor Ciriffo co' destrieri
E genuflesso innanzi ad Irlacone
Lo salutò come buon cavalieri
Per parte d' Apollino e di Macone,
Poi disse come gli facea mestieri
Di prender soldo, se in piacer gli fussi,
Che son due cavalier d' argento scussi.

CDXXV

Irlacon per dispregio dimandollo:
Che soldo vorestu' col tuo compagno,
Che mi par come te sì mal satollo,
Che con voi si po' far poco guadagno.
Sinefido giuroe per l' alto Apollo:
Per men di diecimila, signor magno,
In nessun loco soldo piglierei,
E s' io trovassi più, più ne torrei.

CDXXVI

Quando Irlacone intese la sua chiesta
Turbossi, Sinefido bestemmiando;
Che diavol chiedi tu, che gente è questa?
Sarestu mai il senatore Orlando?
Sinefido rispose: La mia gesta
Del sangue di Macon venne calando,
E son venuto del monte Carnazio
Per darti, signor mio, vittoria e spazio.

CDXXVII

Irlacon disse: Va ne la malora
Se non che ti farò presto impiccare,
E senza alcun intervallo o dimora,
Brunadoro suo nievo fe' chiamare,
Dicendo: Manda questi a Carsidora,
Ed insino a le sbarre accompagnare
Gli fa, che dentro saranno accettati,
Perchè son cavalier molto pregiati.

CDXXVIII

Mandagli pure a quelle porche drento,
Che in pochi giorni gli farò impiccare,
E Frola e Carsidora con tormento
Farò per tutto il campo istrascinare,
E la terra spianare in un momento;
Ma prima tanto li farò stracciare,
Che se ne sazieranno e cani e porci,
E sol per questo venni il campo a porci.

CDXXIX

Era quel Brunadoro il capitano
Di tutto il campo, e vogli mandar via.
Ciriffo e Sinefido un volto strano
Fanno mostrando aver malinconia,
E non di manco s'avviano pel piano
Accompagnati da quella genìa,
Nè prima fur passati l'antiguardo
Che ciascun parve proprio un leopardo.

CDXXX

Sì fieramente i Pagani assaltorno.
Gridando: O poltronier vostra nequizia
Punita sia: nessun farà ritorno
A quel cane Irlacone, che a giustizia
Ci crede mandar qua con tale scorno;
Ma per sua onta, e non arà letizia
Di posseder la dama, nè la terra
E sia questa per lui l'ultima guerra.

CDXXXI

Veduto, e inteso Brunadoro il suono,
Maravigliossi di tanta fierezza:
In *extempore* fu 'l baleno, e 'l tuono
Del gridare, e ferir con gran prodezza.
Chi era lor d'intorno, quel fu buono
Che potette dar lor campo e larghezza,
Perchè a lor colpi non vale schermaglia
Sì che chi può fuggire si travaglia.

CDXXXII

Ciriffo e Sinefido ognun si scaglia
Verso di Brunador per fargli vezzi,
E dimostrar ciascun lì quanto e' vaglia,
Perchè Irlacone a schernirgli s'avvezzi.
Così fu appiccata la battaglia
Ricidendo i Pagani e l'arme in pezzi,
E mentre combattea ciascun allora
Gridavan: Viva, viva Carsidora.

CDXXXIII

Brunadoro il sentier presto ebbe netto
Per fare un colonel contro a costoro.
Le guardie de la porta ebbon sospetto,
E beh provvisti vennon contro a loro,
E notando lor grida con effetto,
E stimando ciascun un uom decoro,
Insin fuor de le sbarre furno usciti
Per dar soccorso a' cavalier graditi.

CDXXXIV

Avendo inteso il tenor di lor grida
E visto il grande ardir e la possanza,
D'entrare in lor difesa ognun si fida
Ponendo in essi una certa speranza,
Che se in Samastia ciascuno s'annida,
Del campo avranno una poca dottanza,
E mostrando ciascun suo valimento
Parevan proprio lupi in uno armento.

CDXXXV

Fu tutto il campo a favor sollevato
Gridando: A l'arme: e tamburi, e trombetti
Si sentivan sonar da ciascun lato
E de la terra molti uomini eletti
Furon corsi a la porta, e qual montato
Sul muro è per veder cotali effetti;
E finalmente i due franchi cristiani
A la porta si trasson salvi e sani.

CDXXXVI

E così ricevuti, dentro entrorno,
Da alquanti cavalieri accompagnati,
E ne l'entrare i Francesi parlorno
E' ci saranno ben de gli arrecati:
E sorridendo al palagio n'andorno
De la regina, e quivi dismontati
Carsidora venuta in lor presenza
Come savia fe' lor buona accoglienza.

CDXXXVII

Dicendo: Cavalier, quali voi sete
E di vostra venuta la cagione
Fatemi noto, e quel che voi volete
Per soddisfare a vostra intenzione.
E Sinefido a lei: Perchè avete
L'assedio intorno del re Irlacone,
E l'origine appunto abbiamo intesa,
E siam venuti qui in vostra difesa.

CXXXVIII

Senza voler da voi premio, nè prezzo,
Anco vogliam difender la ragione,
E siam pel campo baloccati un pezzo
Sol per venire a tal conclusione.
Or per venir con effetto al dassezzo,
Fatto ch'aremo un po' di colazione
Comincieremo a dar fuoco a coloro
Ch' hanno assediato il vostro tenitoro.

CDXXXIX

Carsidora graziosa, lieta, e presta
Su per le scale innanzi a costor vola,
E lasciò loro la compagnia onesta,
Qual si richiede: ed a la madre Frola
N'andò con tanto gaudio e tanta festa
Che per letizia non può dir parola:
Pur brevemente di costor le disse,
Pregandola che incontro a lor venisse.

CDXL

Frola non manco lieta che la figlia
Desiderosa di sua libertà,
Ciriffo e Sinefido per man piglia,
Ringraziando di loro umanità.
Ciriffo non potea torcer le ciglia
Da Carsidora per la sua beltà,
E fe' pensier ch'a niun modo quel vecchio
Dominio avesse a così vago specchio.

CDXLI

Sendo con quelle donne sormontati
Su nel palagio ne la mastra sala,
E i lor destrier provvisti e dissellati
Fur prima che nessun monti la scala,
Per onorar que' due campion pregiati
Carsidora parea ch' avesse l' ala:
Frola con lor si duol del grande assedio
Quale ha d' intorno, e non vede rimedio.

CDXLII

E con aspri sospir piange il marito
Che fu morto a la guerra di Ragona,
E non ha chi per lei difenda il sito,
E teme di sua vita e sua corona.
Ciriffo inanimato e molto ardito
Per la forza d' amor che 'l punge e sprona
Di Carsidora, disse: Alta regina,
Non temer punto de la tua ruina.

CDXLIII

Che se il re Irlacone avesse seco
Più gente che non ha per ognun mille,
Il valor dei Troiani, e il regno greco
Col valoroso Ettorre, e 'l forte Achille,
E tutti a fronte ne venissin meco,
Io gli rincaccerei per quante ville
O valle sono per tutto l' Oriente:
Or non temere d' Irlacone niente.

CDXLIV

E così ragionando a mensa posto
Si fu ciascun con l' elmo fuor di testa,
E pernici, e fagiani, e quaglie, e arrosto
Fur pôrte lor da quella dama onesta,
E vin solenni, non crediate mosto,
Servendo di sua man, graziosa e presta,
Con dolci parolette e certi sguardi,
Ch' a Ciriffo eran proprio ardenti dardi.

CDXLV

Per modo tal, che dal bendato arciere
Non può resister l' acute saette,
E dicea seco: O miser cavaliere,
Non ti meravigliar se Irlacon mette
Tutte sue forze in sì fatto mestiere,
O se il giovin Tebano Arcita stette
In carcer per Emelia, ch' io starei
Lieto nel fuoco per veder costei.

CDXLVI

Ma chi è quel, che quando il vuol offendere
Cupido, con Cupido abbi valore?
Nessuna cosa si può bene attendere
Senza qualche scintilla, o zel d' amore;
Adunque io spero la dama difendere
Perchè a la forza s' aggiunge il fervore,
Qual mi costringe di volergli bene;
Ma Irlacon ne porterà le pene.

CDXLVII

E non gusta vivanda ch' egli assaggi,
Nè può avere a mensa pazienza
Per vendicar de la dama gli oltraggi:
A Sinefido chiedeva licenza,
Il quale accorto come fanno i saggi,
Rispose pianamente: Abbi avvertenza,
Non correre a furor come gli sciocchi,
E combatti col brando, e non con gli occhi.

CDXLVIII

Qui bisogna pensare altro che a dame,
E il primo colpo intendo che sia il mio,
Se di combatter fian tue voglie brame,
E il modo c' è a adempir tuo disio.
Attendi prima a cavarti la fame
Che di queste vivande, so ben io,
E qualche giorno che non assaggiasti,
Ora hai per mal, ch' a ordin vanno i pasti.

CDXLIX

Ciriffo sorridendo vergognossi
Dicendo: Noi saremmo troppo ingrati
Non sendo a' lor difesa presto mossi.
E poco stante da mensa levati
Sinefido ne l' arme rassettossi,
E l' uno e l' altro in sui destrier montati
Con parlar grato e con gran riverenza,
Da la regina prendevan licenza.

CL

Dicendo insieme a lei, e a Carsidora,
Che non abbin temenza, nè paura,
Che voglion lor soletti uscir di fuora
Per gentilezza a provar l' armadura,
E ciascuna di lor senza dimora
Montasse per veder sopra le mura.
E così detto, de la terra uscirono
E quelle donne sul muro salirono.

CDLI

La gente della terra tutta armossi
Sì per difesa, ed anco per vedere
Su per le mura, e qual di fuor su' fossi
Fino a le sbarre come è lor piacere,
Dove Ciriffo in sul destrier fermossi,
Come di Sinefido fu il volere,
E Sinefido più oltre si scaglia
Col buon destrieri, e chiamava battaglia.

CDLII

E sonava una chioccola per corno
Di madre perla con molta adornezza
Che gliel donne Carsidora quel giorno
Perchè mostrasse per lei sua prodezza.
Irlacon sente, e pargli grande scorno,
Perchè quelli di dentro nulla apprezza;
E fe' chiamar suo nievo Brunadoro,
E tutto il campo armar senza dimoro.

CDLIII

E Sinefido di sonar non resta,
Chiamando Brunadoro ed Irlacone:
Venga sul campo chi la dama onesta
Brama d' avere a sua contemplazione.
Irlacon con furore e gran tempesta
Comanda al nievo che monti in arcione,
E vadi al campo a 'ntender chi è quello,
E se vuol giostra, che giostri con ello.

CDLIV

Abbattuto che l' hai, fallo menare
Senza dimoro nella mia presenza,
Che lo farò di subito impiccare:
Di poi a gran furor senza avvertenza
Farò le mura e la terra spianare,
Ch' io non ci posso aver più pazienza,
Credendo che costei si debba arrendere,
E lei di nuovo si crede difendere.

CDLV

Io mi credevo aver il terzo giorno
Senza altra lite la donna e la terra:
Va, Brunadoro, via senza soggiorno.
E così detto a' fianchi il caval serra,
E Sinefido, il cavaliere adorno,
Senza parlar gli fa cenno di guerra.
Brunadoro il dimanda del suo nome
Per saper chi e' fusse, e donde, e come.

CDLVI

Non lo conosce perchè egli ha mutato
La sopravvesta, quale aveva prima,
E così il corridore è covertato,
Sì che 'l Pagan non ne può fare stima;
Ma da la longa pur l' ha dimandato
Squadrandol tutto dal piede a la cima.
Credendo pure aver qualche risposta,
Più oltre alquanto col destrier s'accosta.

CDLVII

Sinefido crollando un po' la testa
Nulla risponde, e col destrier galoppa,
E in un tratto calò la lancia in resta:
Or non ti dico se Ciriffo poppa.
Sinefido spregiando con tempesta
Riscontrò Brunador, e in su la groppa
Del suo destrier con l' asta conficollo,
Che più che mezza l' asta trappassullo.

CDLVIII

Così lasciollo col destrier confitto,
E l' uno e l' altro fe' di vita scempio.
Poi il brando sfodroe, e corse al gitto
Ne l' antiguardo niquitoso ed empio.
Allor Ciriffo senza alcun respitto,
Per dar di sua prodezza al mondo esempio,
Con l' asta bassa dopo a Sinefido
Forte spronando, mise un grande strido.

CDLIX

Ahi canaglia! questa è Carsidora,
Che luce in su la punta de lancia;
Primo e secondo e terzo e quarto fora,
Ed anco al quinto diè di morte mancia,
E rotta l' asta, trasse il brando fuora,
E diede un man rovescio ne la guancia
Ad un gran turco che montava in sella,
Che gli partì la zucca e la mascella.

CDLX

Non fu nessun d' intorno a quel Pagano
Che visto il colpo non alzasse i mazzi,
E inteso ch' era morto il capitano,
Fuggivano qua e là che paion pazzi,
E Ciriffo scagliandosi pel piano
Non la rispiarma a' sargenti, o ragazzi;
Ma sopra a tutti col brando martella,
E fa balzar per l' aria occhi e cervella.

CDLXI

Sinefido parea proprio un leone
Quando egli entra affamato in uno armento:
Muggiando or qua, or là la bocca pone
E non si vede mai sazio o contento,
E scorrendo pel campo al padiglione
D' Irlacon giunse, e quivi non fu lento:
Per dare ad Irlacon col brando acenna,
E trasse il colpo, e ricise l' antenna.

CDLXII

Sì che convien che 'l padiglion rovini,
E Sinefido indietro die' la volta,
E mancò poco, che da' Saracini
Non gli fu da tornar la strada tolta.
Ciriffo il vede, e par da lui cammini;
E così l' uno e l' altro a briglia sciolta
Verso la terra i lor destrier dirizzano,
E 'n un balen dentro a le sbarre ischizzano.

CDLXIII

Il campo tutto è levato a romore,
Gridando: Dagli, dagli, piglia, piglia;
Ed Irlacon montato a corridore,
Armato fu con lagrimose ciglia:
E gionto dove è il nievo di valore
Col destrier morto, e tiene ancor la briglia,
Vedutolo Irlacone a tal partito,
Pel gran duol ch' ebbe cadde tramortito.

CDLXIV

Così ne fu al padiglion portato
E Brunadoro tolto dal destrieri,
E fu pel campo a raccolta sonato,
E i corpi morti ch' eran pel sentieri
Furno raccolti, e sepoltura dato,
Come è usanza a sì fatto mestieri;
E il campo a buona guardia si procura
Per quella notte, e tremon di paura.

CDLXV

Ciriffo e Sinefido eran tornati
Dentro a la terra. Iscese de la torre
Eran le donne, e lor già dismontati
Sendo al palagio, tutto il popol corre
Per veder i campion tanto pregiati,
Che non si puote a lor virtute apporre;
E Carsidora più lieta che lunga,
Le par mill' anni che al palagio giunga.

CDLXVI

E quivi giunta e vista la presenza
De' valorosi due franchi baroni,
Gli salutò con tanta reverenza
Ch' è poco men che posta ginocchioni,
Con tanta umanità e contenenza,
Con sì soave sguardo, e con sermoni,
Che al dolce sguardo, e 'l modo, e le parole,
Si sare' per dolcezza fermo il Sole.

CDLXVII

Non ti dico di Frola l' allegrezza
Ch'ella ha nel cuore, e con che lieta faccia
Gli salutò e con tal gentilezza
Che quasi, niente, gli bascia ed abbraccia,
Lodando e commendando lor prodezza,
Ed ogni dubbio, e pavento discaccia
Da sè; così conforta i terrazzani;
Poi montò sul palagio co' cristiani.

CDLXVIII

E come donna discreta e prudente,
Perchè non abbin disagio, o difetto,
Ha preparato molto riccamente
Una signoril zambra con un letto
Sì degno, che sare' recipiente
Ad ogni rege; e senza alcun sospetto
In quella a lor domino posson starsi
La notte e il giorno a lor voglia a posarsi.

CDLXIX

Similmente Carsidora pensa,
Che di cibarsi sian desiderosi,
E preparata fu la ricca mensa
Di fornimenti assai maravigliosi
D' argento e d' oro, e di cristallo e rensa,
E molti vin solenni e preziosi.
Frola voleva che si disarmassino
Prima ch' a mensa a seder si posassino.

CDLXX

Non volsono i baron per buon rispetto
Che a lor da dosso si levasse maglia,
Non per temenza alcuna, nè sospetto,
Ma per saper come v' è vettovaglia;
E se nella città ne fia difetto,
Volean dipoi passar quella canaglia
Che son di fuora, e disson dove, e come
Di vettovaglia v' è trecento some,

CDLXXI

Le quali al campo d' Irlacon venivano
Accompagnate con sì bella scorta;
E disson come lor quegli assalivano
E brevemente come tutta morta
La gente fu, e sì come egli aprivano
Alcuna soma, e ciascun si conforta;
Dipoi essendo a lor modo cibati
Lasciorno quei somier pascer pe' prati.

CDLXXII

Sì che per tal rispetto paziente
Rimase Frola, che con l' arme indosso
A mensa si ponessino al presente,
E per la vettovaglia disse: Io posso
Poco tenermi, di che son dolente,
Avendo ne la terra un popol grosso
Di terrazzani, e sì di forestieri,
Come richiede sì fatto mestieri.

CDLXXIII

Avendo Sinefido ben compreso
La risposta, e il bisogno de la terra,
Diceva: Quelle alleveranno il peso
Per qualche giorno a sostener la guerra,
E cenato di poi, il cammin preso,
Andrem per esse, se il pensier non erra;
Ma per esser più salvi ritornati,
Vo' mille cavalier tutti pregiati,

CDLXXIV

Perchè non ci sia rotto l' uovo in bocca,
Che quel sarebbe lo scorno del doppio.
I' so che se Irlacon tal nuova tocca
Di questa gita n' arà grande scoppio,
E potrebbe aspettarsi in su la scocca;
Però tanta brigata insieme accoppio,
Perchè quando vorrem tornar nel guscio,
Non ci cadesse il presente su l' uscio.

CDLXXV

Ciriffo, come fa chi si innamora,
Sare' volonteroso mosso a volo:
Per entrar bene in grazia a Carsidora
Per quelle some sarebbe ito solo;
Ma quel che lo ritiene e lo martora
E il dubbio del guidar cotanto stuolo,
E tanto si confida in sua potenza
Che di nulla altra cosa avea temenza.

CDLXXVI

Era a la mensa alcun de' principali
Venuti a cena, per lor compagnia,
De' cittadini, e certi caporali
Uomini franchi e di gran vigoria;
Ma non crediate a Sinefido eguali
Nè a Ciriffo, che sarebbe bugia,
E inteso de le some, e dove ell' erano
Fur molto lieti, e d' aver quelle sperano.

CDLXXVII

Or per condurre l' opera ad effetto,
Sì che il disegno non riesca in fallo,
Senefido fe' mettere in assetto
Da quattrocento arcier beoe a cavallo,
Ed altrettanti a piè con lo scoppietto
Per guidare i somier senza intervallo,
E bene a corridor dugento elmetti
Con lancia e brando, cavalier perfetti.

CDLXXVIII

Ultimamente da mensa levati
Ciriffo, e Sinefido per gir fuora,
Sendo que' mille tutti preparati
Che di tal gita ciascun si divora,
Prima che questi a caval sien montati,
Da la regina Frola e Carsidora
Preson commiato, e quelle lagrimando
Ciascuna disse: A voi mi raccomando.

CDLXXIX

Frola piangendo per la man gli piglia
Per grande affezion che a lor dimostra,
Dicendo: Cavalier, questa mia figlia,
La mia corona, e la facultà nostra,
Questa città con tutta la famiglia
Si raccomanda a voi, sì come vostra,
E di tal gita siam tutti dolenti,
Ma per necessità siamo pazienti.

CDLXXX

Reputando che certo da Macone
Mandata sia a noi tal provvidenza
Di vittuaglia, e sì de le persone,
Quai son le vostre, di somma potenza;
E se v' è a cuor difender la ragione,
Come dicesti, alcuna violenza
Ormai da Irlacon aver non dubito;
Ma sol vi prego del tornar qui subito.

CDLXXXI

Ciriffo, che in deposito il suo cuore
A Carsidora lascia, a tal proposta
Parlando come lo ammaestra amore,
A la regina fece tal risposta:
Non bisogna pregar quel servidore
A cui il signor comandar può a sua posta:
Noi siam per soddisfar ciò che domandi,
Che con tuoi dolci prieghi a noi comandi.

CDLXXXII

E come leal servi fedelissimi,
Di tua corona siamo a la difesa;
E benchè Irlacon abbia moltissimi
Uomini seco, non temer d' offesa:
Anco sperare che in giorni brevissimi
A mal suo grado lascerà l' impresa:
Tenete il popol drento antiveduto
Se bisognassi nel tornare aiuto.

CDLXXXIII

E così detto montorno a destrieri,
E dipartirsi con la bella scorta,
Che mai non fu per mille battaglieri
La più franca brigata; e de la porta
Usciti furno, e presono un sentieri
Per un certo traghetto de la torta,
La qual girava dietro ad un poggietto,
Che non era dal campo chiuso, o stretto.

CDLXXXIV

Senza romor camminan cheti e stretti,
A piede, ed a caval con gran furore,
Attraversando sempre per traghetti
Perchè nel campo non ne sia sentore;
Ma il lume de la luna negli elmetti
Lustrava tanto, che per lo splendore
Che refulgeva spessissime volte,
Furno scoperti al campo da le scolte.

CDLXXXV

Non che fussin però chiari scolpiti
Appunto quanti, o che gente si fussono;
Ma furno da le spie tanto seguiti,
Che vidon dove, e perchè si condussono;
E sendo gionti in que' prati fioriti
Dove i somieri tutti insiem ridussono,
E de le some sciolte anco assagiorno,
Poi dier la volta indietro al far del giorno.

CDLXXXVI

Alcune de le spie che gli seguirno
Cautamente intesa la cagione,
E viste quelle some, e dire udirno
Come era vettovaglia d' Irlacone;
Immediate in campo riferirno
De la gran preda, e di tante persone
Quale eran sute morte da coloro,
I quai in campo uccison Brunadoro.

CDLXXXVII

Come Irlacone intese questa nuova,
Cominciò a bestemmiar tutti gli Dei,
Dicendo: Traditor, vo' fare a pruova
Chi peggio può in piacere di colei;
Ma prima che di qui mio campo muova
A dispetto di tutti e di costei,
E' ci morrà più gente qui in battaglia,
Che non morì a Troja od in Tessaglia.

CDLXXXVIII

Poi chiamò tre de suo' più nominati
E in tal tenor sue parole compila:
Mettete prestamente tre aggoati
Innanzi a quegli, e nel primo tremila,
Ne l'altro quattromila bene armati,
Cinquemila nel terzo, ed alla fila
L'un dopo l'altro, ed a' passi gli aspettino,
Che riabbin la preda, e loro affettino.

CDLXXXIX

Lasciam costor che li agguati ordinavano
In un momento, come Irlacon disse,
E torniamo a color, che s' avviavano
Con la gran preda; e Sinefido misse
Le some in mezzo, e innanzi a quelle andavano
I cavalier da far rosse le risse,
E innanzi a tutti Ciriffo cavalca
Per far, se bisognassi, aprir la calca.

CDXC

Da ogni banda avea dugento arcieri
Con la saetta in su l'arco, e il turcasso
Avevan pieno, e poi gli scoppiettieri
Parati, da dar fuoco ad ogni passo,
Riscaldati dal vino arditi e fieri,
Ciascun che parea proprio un Satanasso;
E così ordinati ne venivano;
E quando a mezzo il cammin comparivano,

CDXCI

Nel primo agguato ebbono a dar di cozzo,
Quai fur tremila, come prima dissi.
Credendo avere a questi il cammin mozzo,
Il capitan su la strada scoprissi,
Credendo pur la luna aver nel pozzo
Rinchiusa, ma non par che riuscissi
Il suo disegno, e contro a quei si scaglia:
Or qui s' appicca la crudel battaglia.

CDXCII

Tutto l'agguato a furor si scoperse,
Avendo preso d' intorno ogni passo.
Ciriffo vede quelle gente avverse,
E scontrò al capitan, detto Marmasso,
Con l' asta bassa, e tal colpo gli offerse,
Che, non lo scudo, arè riciso un masso;
E scudo, piastra, maglia, giubba e pancia
Passò più di due braccia con la lancia.

CDXCIII

E non potendo l' asta riavere,
Sendo in tal modo nel saracin fitta,
Il brando sfoderò senza temere,
E col destrier fra nemici si gitta;
E i suo' seguaci fan tutti il dovere
Con l' asta bassa, e chi l' avea su ritta
Immediate la calava in resta,
Spronando con furor, grida e tempesta.

CDXCIV

Non fe' Ettorre, o il valoroso Achille,
Qual par Ciriffo, che tutti vitupera,
E fa col brando vampi di faville,
E quasi solo tutti i suoi recupera.
Credi che 'l dì n' uccise più di mille,
E quale abbatte, e qual cacciando supera,
E per tal modo col brando martella,
Che par che piova sangue, occhi e cervella.

CDXCV

Sinefido sentendo il gran rumore,
Gridava: Saldi, saldi, stretti, stretti,
Non sia nessun di voi ch' abbia timore,
Parate tutti gli archi, e gli scoppietti;
E serrava ne' fianchi il corridore
Per riparare a tutti i lor difetti;
E perchè gli era quasi nel dassezzo
Drieto a le some, ebbe a spronar un pezzo.

CDXCVI

Gionto dove era la spietata mischia
Sentendo l' arme che pei colpi squillano,
Con l' asta bassa fra tutti s' arrischia,
Ed a' suoi colpi lor vene zampillano.
Poi col suo brando squarta, non cincischia,
Tal ch' i nimici per paura oscillano,
E per esser più destri al fuggir via,
Chi il brando, e chi la lancia scaglia pria.

CDXCVII

I' ti so dir, che ognun non vi par zoppo,
Ma par ne le calcagna abbia il parletico:
Non v' è nessun che vadi di galoppo,
Ma fuggon come pazzi pel fernetico.
Qualunque dava in questi due d' intoppo
Non si poteva poi chiamar eretico,
Perchè credeva per isperienza
S' egli scampava da tale influenza.

CDXCVIII

E brevemente tutti a volta rotta
Inverso il campo spronando fuggivano:
De'corpi morti n' è piena ogni grotta,
E più d' un miglio di sentier coprivano,
E di tremila ch' eran suti in frotta
Men di trecento al campo comparivano,
Di sangue, e di sudor fragidi, e mezzi:
Il resto tutti fur tagliati a pezzi.

CDXIX

Così finita la prima battaglia,
Si venne rassettando la brigata,
Tirando avante con la vettovaglia,
Credendo certo d' averla scampata.
Ciriffo sempre, come uom di gran vaglia,
Davanti a tutti veniva un' arcata,
E in nell' entrata d' un certo boschetto
Vide in sul passo l' esercito stretto.

D

Oimè, disse Ciriffo, che costoro
Pensan di torci queste some in sogno,
Perchè non sanno bene chi è con loro,
Nè come Carsidora n' ha bisogno.
Se pur l' aranno fia con tal martoro
Che il baril costerà lor più d' un cogno.
Così dicendo rivolse il corrente
Per dar di questi avviso a la sua gente.

DI

A Sinefido mandò presto un messo,
A dir ch' un altro agguato hanno scoperto,
E come e' sono a fronte a fronte presso,
Sì ch' al bisogno sia pratico esperto,
Che ristringa la preda insieme adesso
Con buona guardia, che bisogna certo;
Che e' vide tanti cani a bocca aperta,
Che se la scampan qui, la fia lor certa.

DII

Mentre Ciriffo la brigata assetta
E francamente tutti gli rincuora,
La gente de l' agguato fuor si getta.
Allor Ciriffo senza far dimora
Una grossa asta par che in resta metta:
Da l' altra parte il capitan vien fuora
Su un destrier che par Bucifalasso,
Che sbuffa e trae; anco par Satanasso.

DIII

Ciriffo con gli sproni il suo martella,
Benchè per sè medesmo quello vola,
Con l' asta bassa e l' occhio sopra a quella,
E il ferro adamantin pose a la gola,
Che passò il gorzerino, e la cannella,
E pel nodo del collo il sangue cola,
Che la passò, e fu il colpo sì scuro,
Che non l' arebbe campato il Tanfuro.

DIV

Ritrasse l' asta il cavalier giocondo,
Ed il terzo, e 'l quarto, e 'l quinto ed anco il sesto
Privòe di vita, finito il secondo,
E rotta l' asta trasse il brando presto.
E sciorinoe in fra i nimici un tondo
Che mai si vide un colpo pari a questo,
Perchè due teste mandò giù con quello,
Un' altra ne partì insino al cervello.

DV

Visto quel colpo, chi gli era dintorno
Senza aspettar che più presso gli sia,
Come diavoli tutti ispulezzorno,
Senza cercare o di sentiero, o via.
La gente di Ciriffo gli affrontorno:
Sinefido con l' asta comparia
Bassa, e col ferro le budella iscelse
A un, che de l' arcion netto lo svelse.

DVI

Non potendo ritrar la lancia allotta,
Così infilzato un pezzo trasportollo,
E per istizza poi in una grotta
Correndo con la lancia conficcollo
Sì che pareva una impalata botta,
E spesse volte dava qualche crollo
Per isferrarsi, e grida tuttavia;
Ma gli è confitto, e convien ch' egli stia.

DVII

Egli eran que' dugento saracini
Che Sinefido e Ciriffo menorno
Con l' aste, che parevan paladini
A le gran prove che ferono il giorno.
Bench' a le volte qualcun ne rovini
Morto pe' colpi che vi fanno a torno
Non è gran fatto, e par che sia dovuto,
Che ognun non è Ciriffo, o l' Avveduto.

DVIII

E nel combatter si sa che non crescono
Da niuna parte gli uomin che vi vengono;
Quai vi son morti, e quai feriti n' escono
Chi per paura, e quai non si sostengono.
Or qui costor combattendo si intrescono
Fra lance e spade, e sol que' due ritengono
La pugna, che le some non si tocchino,
Perchè convien ch' a lor colpi balocchino.

DIX

Ciriffo, e Sinefido tanto attostano
I brandi lor, che convien che gli scaccino,
Sì che da loro a la fine si scostano
Que' che non voglion che costor gli spaccino;
E mentre quei della preda non sostano
Ma prestamente pel cammin si caccino,
Gli altri fuggendo da lor si dileguano,
Perchè Ciriffo e il Povero gli seguano.

DX

Tanto che ben dua miglia, o più lontani
Donde fu la battaglia eran fuggiti.
Ritornaronsi indietro i due cristiani
A la lor compagnia tanto graditi.
Di quattromila che furon que' cani,
Circa secento tra sani e feriti
Al campo d' Irlacon se ne condusse,
E gli altri si rimason per le busse.

DXI

Or ritorniamo a la gran Salmeria
Ch' era tre miglia già presso a le mura
De la magna città di Samastia,
Dov' è il gran dubbio, e d' avervi paura,
Che v' è un passo di cattiva via
Per una valle tenebrosa e oscura,
Che lancia o brando non vi fa mestieri;
Ma gli scoppietti fian buoni, e gli arcieri.

DXII

Bisogna andarvi per certi viottoli,
Ed aver l' occhio che 'l piè non isdruccioli,
Che si radrebbe sì aspri cimbottoli,
Che di gennaio farien veder le luccioli
Non v' è altro che spine, sterpi e ciottoli
Che a fatica v' andren le zebe, e i scucioli,
Benchè questa non è la via legittima,
Ma credon per la preda sia la pitima.

DXIII

Vera cosa è, che si può ir pel fiume,
Ma perchè gli è la via troppo tediosa
Per le tante traverse ed un vilume
De l' acqua, ma non corre rovinosa;
Però per que' viottoli è il costume
D' andar, benchè la sia pur faticosa:
Ma il doloroso passo, e il gran periglio,
È manco spazio d' un terzo di miglio.

DIV

E sendo gionti a l' entrar de la valle,
Non v' è nessun che non si raccapricci
Per lor destrieri, e i somier con le balle
Si van di sopra, che 'l piè non ispicci.
Finalmente disposer di guidalle
Tutte pel fiume, e non fu per gli orlicci.
Disse Ciriffo: I vo' che le s' immollino
Più tosto che per balzi si tracollino.

DXV

Così deliberato furon mossi;
Ciriffo innanzi per iscorta e guida,
Non estimando che quivi esser possi
Nessuno che gli oppressi o gli conquida,
Le ripe sono come argin di fossi,
Ricise ed alte: e par la selva d' Ida;
Nè prima entrati furno in quello stretto,
Che dietro a lor fu sonato un cornetto.

DXVI

Ch' era su alto al poggio relevato,
Stato aspettar costor a la vedetta;
E dato il cenno, come era ordinato
Dinanzi rispondeva una trombetta.
Quei cinquemila ch' erano in agguato
Avean presa l' uscita a la valletta;
E di qua e di là pare che rinalzino
Sopra costoro, e in giù sassi rimbalzino.

DXVII

Gridando: Carne, carne, traditori,
Voi siete pur ne la trappola entrati;
Ma prima che nessun esca di fuori
Punito sia di tutti i suoi peccati.
Ciriffo vede, e sente que' romori,
E tutti i suoi guerrieri ha confortati,
E Sinefido ch' è nel retroguardo
Conforta i suoi ch' ognun sia il dì gagliardo.

DXVIII

E come quel ch' è pratico al mestieri,
Veduto che non val quivi le lance,
Cominciò a gridare a quegli arcieri
Iscaricate a l' erta nelle pance;
E similmente a quegli scoppietteri:
Sparate in su le vostre melarance,
Che se qualcuna de le vostre sentono,
Lasceranno forse i sassi che avventono.

DXIX

Già era tutta la valle coperta
Da ogni banda sopra al fiumicello,
Credendo aver la brigata deserta
Nel fiume, e farne co' sassi macello;
E que' di sotto traevono a l' erta,
E la valle pareva Mongibello:
Pel gran romor degli scoppietti e sassi,
E pel gran fumo, non si vede i passi.

DXX

I' dico per la gente d' Irlacone
Ch' eran di sopra, perchè il fumo innalza,
Rimasi al buio, e tal ch' e' van carpone
Per non rotolar giù per quella balza,
E gli scoppietti senza discrezione
Traggono in modo che spesso rimbalza
Di que' di sopra rotolando in basso,
Tirandosi dirieto qualche masso.

DXXI

Potevasi chiamar valle d' inferno,
Chè veramente l' inferno parea;
E gli scoppietti, e le saette ferno
Sì grande uccisïon, che vi correa
Il sangue come a la gran pioggia il verno,
E tanti morti pel balzo cadea
Da ogni banda, ed addosso rovinano
A quei del fiume, mentre che camminano.

DXXII

Pareva proprio che dal ciel piovessino
I morti che pel balzo in giù traboccano,
E nel fiume convien che percotessino
I vivi, e de' destrier giù gli rimboccano.
Ciriffo, ed i suoi par che tanto oppressino
I lor nimici, che per forza isboccano
Fuor de la valle, e senza far dimora
Mandorno per soccorso a Carsidora.

DXXIII

La qual inteso a ponto dove e come
Eran rinchiusi, e sono a gran periglio
De le persone, ed anco de le some,
Immediate, senza altro consiglio,
Appella il capitano, il qual per nome
Brunoro è detto, suo cugino, e figlio
D' una sorella de la madre Frola,
Ed a quel disse: In un momento vola

DXXIV

Con diecimila franchi cavalieri
A dar soccorso a la brigata nostra,
Che son rinchiusi con tutti i somieri
In Buiavalle, e non posson far giostra.
Or va, Brunoro, via, piglia il sentieri,
In questo giorno il tuo valor dimostra.
Così partissi, e gionti a la costione,
Circondaron la gente d' Irlacone.

DXXV

I quai sendo così messi nel mezzo
E drieto e innanzi, par che 'l ciel rovini:
Veduto il gran soccorso ebbon ribrezzo
Di morte, e par ch' ognun se la indovini.
Allor si trasse la preda dal rezzo
A dispetto di tutti i Saracini
Fuor della valle, e verso Samastia
Con furia, e in caccia fu messa per via.

DXXVI

Or si comincia la spietata zuffa,
Or si comincia ben di sangue a tignere
La terra e il fiume: tanti ve ne tuffa
I fieri colpi, e 'l furor, e 'l sospignere!
E l'un con l'altro per fuggir s' azzuffa
Que' d' Irlacon, vedendosi restrignere,
E da tanti scoppietti forbottarsi,
Che per fuggir non san dove aggirarsi.

DXXVII

E per paura chinavan la testa
Per ischifar e l'arco e lo scoppietto.
Ciriffo martellando con tempesta,
A molti manda giù il capo di netto,
E Sinefido con la lancia in resta
Or questo, or quel, or ne' fianchi, or nel petto
Fracassa, e fora, e traboccagli giue:
Chi n'avea una, non ne volea piue.

DXXVIII

E quei che per la valle eran saliti,
Alquanti pur che vivi eran rimasti,
A la china pel fumo eran fuggiti
Come topi balordi, arsicci e guasti;
E giunti al pian, di vita eran finiti,
Senza troppa difesa, o far contrasti,
Perchè giugnevan tra cattive mani,
Ed ogni volpe ha al cul parecchi cani.

DXXIX

Ciriffo quando vide aver la preda
Tratta del fiume, non gli parve puoco,
E vuol che Sinefido gli conceda
Di lasciar lui combattere in quel luoco:
Perchè altri che lor non ne sia reda
Più non dimori, e levisi dal giuoco,
E seguiti le some tuttavia
Finchè riposte siano in Samastia.

DXXX

Non prese Sinefido più intervallo,
E pargli che Ciriffo l'abbia intesa,
E con domila tra a piè, e a cavallo
Ebbe drieto a le some la via presa.
Or ritorniamo al marziale ballo
Dove si fa la micidial contesa:
La gente d'Irlacon non può fuggire,
E convien lor combattere, o morire.

DXXXI

E' son rinchiusi come fiere in parco,
Tutti accaniti qual cinghiali ed orsi,
Fuggendo or qua, or là, cercando il varco,
E finalmente sendo assai discorsi,
Di lancia, o spada, o di scoppietto, o d'arco
Eran feriti, e per tal modo morsi,
Che tutti morti a la fine rimangono,
O feriti per morti, e in terra piangono.

DXXXII

Or questo fu ben lo scorno del doppio:
Quei che credevan quelle some torre
Ferno il baleno, e quegli altri lo scoppio
E rosso di lor sangue il fiume corre;
E 'l vin che v'era fu pestifero oppio
Ch' addormentati gli ha per quelle forre:
Credendo avere il lion pel ciuffetto,
Ebbono il diavol per la coda stretto.

DXXXIII

Ultimamente, ed in conclusione
De' cinquemila non ne campò testa.
Così riebbe le some Irlacone,
E fu vigilia di cattiva festa.
Ciriffo lieto, a sua contemplazione,
Con quella compagnia che seco resta,
Inverso Samastia si fue distesi,
Vittoriosi e carichi d'arnesi.

DXXXIV

Avendo messo a bottino ed a sacco
De gli avversari il lor miglioramento,
Nessun pareva nè lasso, nè stracco
Con la seconda preda al tornar drento.
Sentendo ne la terra il crudel fiacco
De loro nimici, e del gran valimento
Di Ciriffo e del Povero Avveduto,
Che con le some innanzi era venuto,

DXXXV

Non si potè con parole disporre
Il gaudio, l'allegrezza e la bonaccia
Del popol, ch'a la piazza tutto corre,
E ciascun porge a le some le braccia
Per aiutarle da' somier depocre.
Ecco Ciriffo seguendo la traccia
Dopo le some, e come in piazza giunse,
Un tratto degli sproni il destrier ponse.

DXXXVI

Gridando: Viva, viva Carsidora,
Muoia quel traditor cane Irlacone.
E così tutto quel popol rincuora,
E prima che smontasse de l'arcione,
Tutte le porte, senza far dimora,
Fe disserrarle per dimostrazione,
Che in Samastia non è nulla temenza
Del campo d'Irlacone, e sua potenza.

DXXXVII

E già nel campo la trista novella
Ha Irlacon sentita, e non gli garba,
E col pugno si batte la mascella,
E tira e straccia la canuta barba,
E di testa la sua corona bella
Si trasse, e i bianchi crin divelle, e sbarba:
Maladicendo a uno, a un gli Dei,
Diceva: Or manda i campioni a colei.

DXXXVIII

Io mi credeva aver l'anguilla in mano
Pel capo, ed io non l'ho pur per la coda,
E femmi la speranza esser villano
Con que' due cavalier di tanta loda.
Se ciascun m'è inimico crudo, e strano,
Mi sta pur ben, e credo ognun ne goda,
E certamente e' vennon per dispregio
Al padiglione a chiedermi tal pregio.

DXXXIX

Ahi Macon maladetto sia tu,
Che in te non regna se non tradimenti!
S'io t' ho creduto, non ti credo più,
E mentirei, se dicessi altrimenti,
Perchè colui che ier qui a me fu
Disse esser nato de' tuo' descendenti,
E veniva per darmi presto ispaccio:
Or questo è il modo, traditor beccaccio?

DXL

Non fu nessuno in tutta sua famiglia
Ardito di parlargli in quella furia.
Di poi alcun de' suoi savi 'l consiglia
Per ovviar maggior periglio, e ingiuria,
Discosti il campo per parecchi miglia
Chè forse il ciel, o i fati l' han aguria
Nel luoco dove e' sono ora al presente,
E faccia ogni suo sforzo di più gente.

DXLI

Piacque il consiglio ad Irlacone, e tosto
Fe' levar campo la presente sera,
E dieci miglia di lontan fu posto.
Dipoi iscrisse per ogni rivera,
Ne' paesi lontani, e quivi accosto,
Agli amici, a' parenti, e dove egli era,
E come egli è da due vituperato
Che vuol morire, od esser vendicato.

DXLII

Lasciam re Irlacone, e il campo stare,
Come è detto, lontan da Samastia,
Che spera grande essercito raunare
Avendo scritto in tutta pagania.
Al mio Ciriffo mi convien tornare
Che sendo gionti con la salmaria,
A' terrazzan pareva esser felici
Per quella, e per la morte de' nemici.

DXLIII

Con istormenti, e fuochi, e balli in tresca,
Per tutta la città sono in galloria,
Cantando in su le torre a la moresca
Molti talacimanni per vittoria,
Che così s' usa a la saracinesca,
Ned altrimenti vi si suona a gloria,
Perchè non v' è campane, e non vi s' usano,
E co talacimanni il suono iscusano.

DXLIV

Or ritorniamo a' due franchi campioni
Ch' al palagio real son dismontati,
E la regina Flora, e più baroni
Con molti cittadin de' più nomati
Eran discesi prima gli scaglioni
E insin fuor del palagio incontro andati
Per onorargli, e con dolce accoglienza
Fu ricevuta lor magnificenza.

DXLV

Frola è sì lieta de la vettovaglia,
E tanto prezza di costor l' aiuto,
Avendo inteso la fiera battaglia
Di Ciriffo, e del Povero Avveduto,
Che d' allegrezza per lagrime abbaglia,
Ed avendo per man ciascun tenuto,
Gli prese abbraccio poi, e intramendua
Si misse in mezzo la presona sua.

DXLVI

Con allegrezza, e con gaudio, e con festa
Su nel real palagio for montati,
E ne la zambra, ch' era in lor podesta
Con diligenza furon disarmati;
Ciascun provvisto di onorevol vesta
Conveniente a baron sì pregiati,
E prima che di zambra uscissin fuora,
A visitar gli venne Carsidora,

DXLVII

Che parve che s' aprisse il Paradiso,
E dimostrasse in quel punto ogni trono,
E gli Angioli d' intorno al suo bel viso
Parean le damigelle che vi sono.
Non si sare' per sè morto Narciso,
Nè si sare' per Atalanta il pomo
Gittato, avendo visto Carsidora,
Che cielo, e terra, e l' abisso innamora.

DXLVIII

L' avea in testa una ghirlanda d' oro
Con gemme assai, in modo lavorata,
Che valea certo un regno di tesoro,
E ne sarebbe Giunon suta ornata
Infra gli Dei nello celeste coro,
E la candida trezza in modo ornata,
Ritessuta con giogie e perle assai,
Che simil certo non si vide mai.

DXLIX

La refulgente e spaziosa fronte
Proporzionata ben sua parte piglia,
E tanto ben risiede in su le pronte
Arcate, nere, vaghe e sottil ciglia;
E par di sotto a quelle l' orizzonte
Quando Febo sormonta a tutta briglia;
Nè altrimenti lei rende splendore
Da suoi begli occhi, e non han men calore.

DL

Perocchè questo passa drento al petto,
E incende insieme col corpo anco l' alma,
E di mirarla Cupido ha diletto,
Tanto che dona a lei di sè la palma,
E col suo proprio stral senza rispetto
Ferito s' è per lei, che fare' calma
D' ogni tempesta, e vuol servir costei,
E geloso ne par de gli altri Iddei.

DLI

E teme poter guarir, in assenza
Da lei istare, e seco in paradiso
D' essere reputa a la obidienza
Disposto, e mai da lei esser diviso.
Or figurando sua bella presenza,
In mezzo in fra le luce del bel viso
Risiede molto ben proporzionato
Il vago, onesto e bel naso affilato.

DLII

Qual signoreggia due incarnate rose,
Che paion latte e sangue, nette e pure
Le sue pulite guancie ed amorose,
Senza alcuno ornamento di misture;
E le vermiglie labbra, e sottil cose
Non paion già di mortal creature,
Ma d' un corpo celeste, ed a vederle
Aperte, dentro paion pien di perle.

DLIII
Io dico perle, e perle perle i denti
Sì ben composti d'una egual misura,
Fissi, minuti, chiari e rilucenti,
Senza macula alcuna di bruttura;
E de la bocca sua dolci concenti
Ne porge col parlar graziosa e pura,
E di sotto a le labbra il gentil mento,
Ritondo, onesto e con un foro drento.

DLIV
E quando ride che prende diletto,
Ne le angeliche guancie l' apparisce
In ciascheduna un leggiadro foretto
Che tutta sua beltà le rifiorisce;
E in fra le spalle sopra il bianco petto
La sua candida gola comparisce,
Isvelta, e schietta, e tanto ben risiede,
Ch' ella fa innamorar chiunque la vede.

DLV
E nel candido petto le mammelle
Qual due picciole pome son formate:
Di latte e sangue paiono a vedelle
D'un bel color de le rose incarnate.
Le vestimenta sua sottile, e belle
Alquanto le dimostran figurate,
Ma per quel che disopra se ne scorge
Per l'occhio, gran dolcezza al cuor ne porge.

DLVI
E ragguagliando tutta sua figura
In essa non si può dir mancamenti,
E credo quando la creò natura
E i cieli, e 'l sol, e tutti gli elementi,
Fussin conforme di volontà pura
Ciascun di loro al dotar lei attenti
Di virtù, di beltà e di prudenzia
Con sì leggiadra e signoril presenzia.

DLVII
Vestite d'un tabì a la moresca,
Che s sottil non tesse mai Aragne,
O Palla quando par che Aragne esca
De l' esser primo, e ragnol fassi e piagne,
La bella vesta a la saracinesca
Contesta è tutta d'opre ricche, e magne,
D'argento e d'oro pur tirato fino,
E la tela d'azzurro oltramarino.

DLVIII
O quanto ben campeggia quel colore
Sotto al bel viso, e intorno al casto petto!
Se fusse suto di adamante un cuore
Non are' contro Amor per questa retto;
E ne spirava un lampo, un isplendore,
Una fragranza d'uno odor perfetto,
Ne l'andatura sua, grave modesta,
Che Giove saria isceso a veder questa.

DLIX
Calisto bella, o Europa, o Alcmena,
Se fusse stata al mondo Carsidora,
Lo Dio che tona non sentiva pena
Per voi, nè giù del ciel non venia fuora,
Nè tanta gente moria per Eléna;
Apollo Dafne non seguiva ancora,
Nè Pluto non rapia già Proserpina,
Se avesse vista questa saracina.

DLX
O Tebe degna, la qual tanti guai
Avesti, non l'avevi già tu ancora;
O Semele le pene, che tu hai
Tu non l'aresti, sendo Carsidora,
Che Giunon contro a te non era mai:
La donna d'Attamante ancor ne plora,
Nè i tuo' progenitor visti serpenti
Se al mondo stati suoi occhi lucenti!

DLXI
Fussin, che Marte quando è più irato
Farien pietoso, benigno ed umile,
E Meleagro il porco seguitato
D'Arcadia arebbe per questa gentile,
E il tizzo suo non sare' consumato,
Ch' ogni altra a petto a lei parrebbe vile,
E non arebbe Ippolita menata
Teseo, anco per questa abbandonata,

DLXII
Come fe' d'Adriana poveretta;
E Nesso non moria per Dianira;
Nè Oloferne morto per Giudetta;
Nè veniva Sanson per altra in ira;
E non sarebbe Isifil giovenetta
Col laccio, morta: nè colui che mira
Andromada, e combatte con Fineo
Col capo del Gorgon, dico Perseo.

DLXIII
Giuseppo, tu non aresti negato
Come a la sposa già del re in Egitto;
Ippolito, nè tu suto ostinato
Saresti a Carsidora, ma al gitto
Senza respetto, e tenuto beato
Saresti, ed Ercol non sarebbe afflitto
Per Dianira, o Jole; e per costei
Sì, che fa inamorar di sè gli Dei.

DLXIV
E' non sare' stato rinchiuso Achille
Per Deidamia, nè riposate l'armi
Per Polissena a Troia, nè ancor Fille
Per Demofonte isparsi tanti carmi,
Nè Troiolo per Briseida, e più di mille
Altri contar potrei, ma vo' chetarmi,
E basti questo, che nessuna fue
Pari a costei di bellezza o virtue.

DLXV
Pensò Ciriffo, e Sinefido allora
In su la giunta nel veder costei,
Che fussin giù dal ciel venuti fuora
Tutta la monarchia, tutti gli Dei;
Qual semivivi inverso Carsidora
Con dolce ammirazion rivolti a lei,
Contemplando quel corpo pellegrino,
E lei ridendo con un vago inchino

DLXVI
Gli salutava con gran reverenzia,
Con parole benigne, e graziose,
Ringraziando la lor magnificenzia
Sì de la preda, e de l'opre famose
Quali avean fatte con la lor potenzia
Ne le risse mortali: al fin propose
Che lei e la città con le sue squadre
A lei si dona, come figlia a padre.

DLXVII

E certamente si rendè sicura,
Che d'Irlacon può star senza sospetto,
E da sè ha levato ogni paura
Mediante il valor del loro aspetto;
E così detto la donzella pura
Semplicemente, con un dolce oggetto,
Per man gli prese, e fussi licenziata
Da loro, e ad amendue raccomandata.

DLXVIII

Sendo di zambra uscita Carsidora
Con le donzelle sue, nostri baroni,
Di sua beltà parlando molto allora
Ferventi e fieri a sue defensioni,
Senza intervallo, o riposo, o dimora
Deano opera a le lor preparazioni,
Raddoppiando le sbarre, e fossi e mura,
Che il popol dentro stia senza paura.

DLXIX

E ricercando tutti quei paesi,
Conducono a la terra vettovaglia
Di strame, biade, legname ed arnesi,
Che fan mestieri a tener la puntaglia;
E così fatto già più e più mesi,
E qualche volte avean fatto schermaglia
Col campo d'Irlacon, e in più d'un lato,
E sempre qualche cosa han guadagnato.

DLXX

In modo tal che Irlacon non poteva
Più ripararsi e per disperazione,
Un giorno al tutto uccider si voleva
A dispetto del cielo e di Macone,
Se non che in suo soccorso vi giugneva
Di Costantina il famoso Andreone,
Di corpo bello e giovenetto d'anni,
Armiger qual Annibal fusse a Canni,

DLXXI

Di brun vestito, e portava corona,
E del suo regno, e del suo teniluro,
Menòe cinquantamila sua persona,
Ed anco un Pulicane avean con loro.
Quasi in fra trentamila si ragiona,
Tutti guerniti, e de argento, e d'oro,
E per insegna porta, il re felice,
Quando s'arde, e rinasce la fenice.

DLXXII

Poi giunse d'Aspalena il re Brocante
Con trentamila, e con molto tesauro,
E presentossi ad Irlacon davante
E seco aveva un fiero Minotauro,
Quale era un mostro feroce ed aitante,
Che non ha simil dal mar Indo al Mauro,
E porta in campo giallo un drago nero
Ne lo stendardo, pauroso e fiero.

DLXXIII

Vennevi poi de la Valle Ricisa
Un fier gigante chiamato Carbone
Con trentamila, tutti ad una guisa
Gueruiti d'arme, di strane regione,
Senza bandiera, o stendardo, o divisa,
E non credon costor troppo in Macone,
E tutti son come animai salvatichi,
Viziati, e sozzi, e i più pazzi, o lunatichi.

DLXXIV

Vennevi de la Valle Perigliosa
Il gran gigante chiamato Furgatto,
Che non si vide mai sì fiera cosa,
Alta sedici braccia, e ben ritratto,
Che la persona avea tutta pelosa
In modo che arme non vuole a ognun patto,
Che i peli son sì folti e inviluppati,
Che nessun ferro non gli are' tagliati.

DLXXV

E seco aveva, tutti del suo regno,
Cinquantamila franchi cavalieri,
Da far istare i lor nemici a segno,
E schifare i lor colpi volentieri;
E portava costui per contrassegno
In campo azzurro due lupi cervieri
Ritti l'uno inver l'altro, e con gli artigli
Par che ciascuno e co' denti si pigli.

DLXXVI

Bisantona la bella Gigantessa
Vi giunse poi, e seco tre fratelli,
Giganti fieri, e il suo balio con essa
Anco gigante, e fiero più che quelli,
E con quarantamila ella s'appressa
Al campo d'Irlacon, e sua drappelli;
E il balio suo ch'è detto Spinadosso
Portava lo stendardo tutto rosso.

DLXXVII

Nel quale era Diana, che Cupido
Tenea legato, e quel tutto tremante
Sembiante fa con lagrimoso strido
Chieder mercè; e quella minacciante
Negletta lui, e come, io non mi fido,
Dicessi, perchè tu non se constante,
Anco se micidiale, e traditore,
E matto, e quel che fa scudo del cuore.

DLXXVIII

Lasciam de lo stendardo di costei,
Che simile in quel campo non avea;
A loco e a tempo conterem di lei,
Che in arme non fu mai Pantasilea,
Nè di Semiramis dire potrei,
Nè di Bradiamonte, nè d'Antea,
Nè di Furmosa sora d'Aquilante:
Nessuna fu sì bella, o sì aitante.

DLXXIX

Così di giorno in giorno nuova gente
In campo giugne, variata e strana,
De tutta la Turchia, e d'Oriente
De India, e de la Persia, e de la Tana;
Ed Irlacon ch'al fatto ponea mente
Per far che la città restassi piana.
Come era al tutto sua intenzione,
Ragunar fe' il consiglio al padiglione

DLXXX

Un giorno (tutti i principi nomati)
Per dar del campo ad un solo il bastone.
Irlacon disse, sendo congregati,
Che ognun dicessi sua opinione;
E fatto il capitan, ch'e' sien levati
Di lì, e posto il campo al bastione,
Dove eron prima, vicini a la terra,
E quella circundare, e dar la guerra.

DLXXXI

Così parlando in un tratto fermossi
Col capo chin, pur in sedia a sedere,
E così in uno stante addormentossi,
O che fingessi, per farlo parere,
E brevemente, qual fusse, svegliossi,
Ed inferì a tutti il suo volere,
Dicendo: Macometto ora m' ha mostro
In visioa qual sia il capitan nostro.

DLXXXII

Ond' io vi priego, che nessun si scordi
Del suo voler, che sarebbe ignorante:
Anco chi vuol che Macon si ricordi
Di lui, il suo comando segua avante,
Si che per tanto a questo ognuo s'accordi.
E così detto, chiamava Brocante,
Dicendogli per parte di Macone:
Se' capitano; e dettegli il bastone.

DLXXXIII

Così fu fatto il capitano allora
Senza consiglio, o rendervi civaia,
Gridando a Samastia, a Carsidora:
Viela vieloro, e tutto il campo abbaia.
Così del padiglione usciron fuora
E crediate che v' è qualche gozzaia
Per aver dato il bastone a costui,
Che v' è chi il meritava più di lui.

DLXXXIV

Ma il savio mai non corre troppo a furia:
A vendicarsi tempo e luoco aspetta,
E finge non curarsi de l' ingiuria,
E con utile suo fa la vendetta.
Fu questo ad Irlacon cattiva aguria,
Benchè lo sdegno l' amico difetta,
E molte volte fa partir l' amore,
E fa il servo nimico del signore.

DLXXXV

Or oltre fu a la terra a le mani
In un momento tutta la canaglia,
A piede ed a caval, grandi e mezzani,
Forte gridando: Battaglia, battaglia.
Così fur mossi, e per monti, e per piani,
Circondando la terra, ognun si scaglia
Chi qua chi là, a lor contemplazioni,
Dirizzando trabacche e padiglioni.

DLXXXVI

Sonando tanti e sì vari stormenti
Che a Giove arebbon messo in ciel paura:
L' aria, e la terra par triemi e spaventi
Pel gran tumulto che fa l' armadura,
E l' urla, e l' annitrir d' assai correnti:
Il popol dentro correva a le mura,
E Carsidora inteso il fatto, corre
Immediate in cima de la torre.

DLXXXVII

Usciva appunto Febo de la soglia
Tenendo a sua destrier alto la briglia,
E Carsidora ancor la prima spoglia,
Non s' avea strinta, e con man se la piglia;
E vista tanta turba, o quanta doglia
Nel cuor le venne, e con turbate ciglia
Girò un tratto d' intorno la fronte,
E vedeva coperto il piano e 'l monte.

DLXXXVIII

E tutta impallidita lagrimando,
A la zambra n' andoe de' sua campioni,
E non potea parlare: anco tremando
E piangendo si pose inginocchioni,
E ne' sembianti, io mi vi raccomando,
Parve dicessi, e poi ch' ella abbandoni
La vita; e cadde senza dir parola:
In questo gionse la regina Frola

DLXXXIX

Quivi tremando, e non sapea che dirsi,
Se non che piange e Macometto invoca;
E Carsidora venne a risentirsi,
E per l' affanno avea la voce roca,
E i sua campion conforta del partirsi
Anzi che il campo gli molesti, o noca,
Dicendo: Iscampo non c' è più per noi,
E contenta morrei salvando voi.

DXC

Ciriffo mio, o Sinefido nostro,
E' c' è d' intorno tutto l' universo
Per piano, e monte, e valle: il valor vostro
Qui non ha luoco: i' veggo ito attraverso
Il mio navilio, e da Borea e da Ostro
Sommerso al tutto, e la speranza ho perso.
E l' una e l' altra gli ringrazia e priega
Di loro scampo, e ciascheduno il niega.

DXCI

Dicendo: Quando e' fussin sei cotanti
Non ariamo temenza, nè paura,
Ed' anco fussin la mità giganti,
Sendo noi a destrier con l' armadura.
Diponete da voi la tema e i pianti,
E ben provviste tenete le mura,
Che se e' non volan come pipistrelli,
Non verrà nella terra niun di quelli.

DXCII

Lasciate pure a noi menar le mani,
Che ci sarà faccenda per ognuno:
Le volpe aranno mosso guerra a' cani,
Ma elle aranno tra le chiappe un pruno
Che farà lor parere i monti piani
Per ritornare al covo suo ciascuno;
E quanto è più la gente in campo stretta,
Tanti più ad un colpo se n' affetta.

DXCIII

Così ridendo le rassicurorno.
Poi disse Sinifido a Carsidora:
Manda Brunoro via senza soggiorno
A rassegnar le guardie ciascuna ora:
Nè più che detto si sentiva un corno
Terribilmente sonando di fora,
Ch' era venuto a onta d' Irlacone
Per far battaglia il gigante Carbone.

DXCIV

E sonando direva: O cavalieri
Qual tu ti sia, o quanti esser volete,
Uscite fuori che vi fa or mestieri,
O con la terra presto v' arrendete.
Sinefido montò sopra il destrieri,
Dicendo: Tosto darà ne la rete
Questo uccellaccio, che tanto schiamazza,
E spronando il destrieri, uscì di piazza

DXCV

Con una lancia, che parea una antenna,
Verso la porta, e dove è Carbon vola.
Ciriffo presto pel destrieri accenna,
Mentre conforta Carsidora e Frola;
E di terra più lieve ch' una penna
Saltò in arcione, e senza altra parola
Una grossa asta prese, e il destrier pose,
E Sinefido a la porta raggiunse.

DXCVI

Fuor de la porta Sinefido avante
Passato fu, e Ciriffo lasciava
In su le sbarre sopra l' afferrante,
E ch' egli stessi attento lo avvisava;
Poi galoppando gì verso il gigante
Col buon destrier; d' appresso il salutava.
Carbon da lui non può torcer le ciglia,
Senza render saluto, e maraviglia

DXCVII

Si fa, che tanta forza, e tanto ardire
Abbi, che solo al campo sia venuto;
E sorridendo cominciò a dire:
Tu non meni nessuno in tuo aiuto?
Va, chiama il tuo fratel, fallo venire,
Forse che tu non m' avevi veduto:
I' ti voglio atterrar col dito mignolo,
E torcerti di poi come un lucignolo.

DXCVIII

Corri, va presto, chiama que' di drento,
Di', che vengano a far meco a sonaglio;
Menane almeu che sia nonanta o cento,
Che tutti non vi prezzo un guscio d' aglio.
Sinefido a risponder non fu lento:
E' ti parrà forse esser nel travaglio
De' buoi entrato, o in pastoie condotto,
Che ti converrà ir d' ambio, e di trotto.

DXCIX

E così detto, girava la briglia
Del suo destrier, ed a Ciriffo torna.
Gionto a le sbarre un lancio destro piglia,
E in piè rimase la persona adorna;
E nel tornar che fece, ognun bisbiglia,
La gente de la terra se ne scorna,
Che per vedere stavano a le mura,
E temon che ritorni per paura.

DC

E così tutto il campo mormorava,
E pareva già loro aver la terra,
E tal che quasi niente s' assettava
Per affrontarsi, ed appiccar la guerra.
Visto dipoi com' egli dismontava,
Ciascun tacendo s' avvede ch' egli erra:
Bisantona, la bella, visto l' atto,
Comprese ch' egli aveva inteso il fatto.

DCI

Seco dicendo: I' veggo che costui
Debbe esser certo qual vola la fama,
E in quel punto s' innamorò di lui
Per modo tal che sua salute brama.
Diciam di Sinefido, e non d' altrui,
A luoco e tempo direm de la dama:
Dismontato che fu dette la volta,
E sopra mano avea la lancia tolta.

DCII

Lasciamo un po' Sinefido venire
Così a piede, e torniamo a Carbone.
Non sendo detto, è dovuto di dire
Come è guernito questo compagnone.
Prima l' altezza sua voglio inferire:
Quindici braccia è sua proporzione,
Tutte le membra rispondenti al busto,
Nel volto fiero, e ne l' arme robusto.

DCIII

Principalmente a cominciar disotto,
Un paio di calze avea di fina maglia
Sotto uno scoglio di serpente cotto,
Quale era tutto pien de la sua scaglia,
E' non vi dico se sapea d' arlotto,
Come è usanza di quella canaglia;
Ed una strana giobba aveva indosso,
Ch' v' era un palmo o più il catarzo grosso.

DCIV

Coperta tutta d' ossi di testuggine
Chiovati qual di piastri e una corazza:
Questa armadura non temeva ruggine
Nè scoppietto, o balestra, o spada, o mazza.
S' una punta non trova la capruggine,
Non puossi offender questa bestia pazza,
E per iscudo un teschio ha di balena,
Convertato di scaglie di serena.

DCV

In testa aveva un certo cappellaccio
Di brongio che pareva una campana,
Ritondo, e non aveva nessun laccio
Che lo tenessi: or vedi bestia strana:
E da le ciglia in giù tutto il mostaccio
Era scoperto, coperto di lana,
Cioè de la sua barba setoluta,
Di variati color, crespa, e canuta.

DCVI

Sendo tanto disforme a la ragione,
Nè truova bestia di ninna natura
Che 'l potessi portare in su l' arcione,
Sì ch' egli è ritto in piè su la verzura;
E in su la spalla teneva un bastone
Che arebbe messo ad Ercole paura,
Sì smisurato, ch' era un pedal d' acero,
Nocchiuto, e grave, con masso a relacero.

DCVII

E stava pure a veder che venissino
Con Sinefido, a drieto a lui alquanti
De la città, e con lui lo assalissino,
E Sinefido, sendogli davanti,
Carbone aspetta, perché comparissino,
Nè di combatter faceva sembianti,
E dice a Sinefido: Che vol dire
Che tu se' sceso? e' si vol risalire.

DCVIII

E Sinefido a lui si come saggio
Rispose: Intendi ben l' animo mio:
Da te non voglio aver nessun vantaggio,
E se' tanto maggior che non son io;
E spero di lasciarti in su il rivaggio
Ad onta di Irlacon, malvagio e rio,
E non che teco, io la farei con sette
Tua par bestiaccie, vil, brutte, e scorrette.

DCIX

Allor Carbon cominciò a bestemmiare
Apollino, Macone e gli altri Iddei,
Dicendo: Guarda chi vol contrastare
Meco, che con un pogno disfarei
La torre d' Ero fondata inframare,
E con questo bastone ispianerei
E' monti d' Apennino, e d' Atalante:
E credi meco, e solo, esser bastante?

DCX

A Sinefido venne tanta muffa
Al naso, perchè lui lo sprezza e biasima,
Che si tiose nel viso, e soffia e sbuffa,
Che per affanno par ch' egli abbi l' asima;
E l' asta sopraman lancia: la zuffa
Fu appiccata, ed il fier gigante spasima
Per l' ira che gli venne, ch' egli avessi
Auto tanto ardir, che lui gli dessi.

DCXI

La lancia lo investì su lo spallaccio,
E lui per ischifarlo alquanto mosso
Si fu volgendo: nel mento uno straccio
Gli fece il ferro, e fegli il petto rosso.
Carbon di su la spalla il bastonaccio
Levossi a furia, vedendo percosso
Esser da quel, che non prezzava un picciolo,
Perocchè a lato gli par uno scricciolo.

DCXII

Carbon muggiando il bastonaccio strinse,
E quello alzando, il Povero crivella
Una punta nel fianco, e il brando tinse
Di sangue, e lui con l' acero martella,
E con molta rapina in giù lo pinse
Per far di Sinefido una frittella,
Credendol giugner: ma il colpo fu vano
Per la destrezza del guerrier soprano.

DCXIII

Per la forza del colpo, e del gran pondo,
Fe' col bastone in terra sì gran buca,
Che il Pover teme di cader nel fondo,
E l' acqua presto par vi si riduca.
Pur Sinefido, il cavalier giocondo,
Attento sta, che Carbon non conduca
Un tratto un colpo d' acero a schiancio,
E l' occhio tiene a quello, il cuor a Dio,

DCXIV

Pregandol sempre che gli sia in aiuto,
E salvi chi difende la sua fede.
Mentre combatte quel gigante astuto
Maladisce Macone, e chi gli crede,
Perchè non può sì destro ed avveduto
Trar che investisca, e il Povero lo fiede
Di punta spesso, or drïeto, o dinanzi,
E molto par che in verità l' avanzi.

DCXV

Pareva Sinefido un leopardo,
Saltando destro più ch' una bertuccia,
E diceva a Carbone: Ahi codardo,
Io ti sforacchierò tanto la buccia,
Che brevemente ti farò bugiardo.
Carbon superbo del parlar si cruccia,
E mena colpi da volerne puchi,
Che non varrebbe a un chieder buon ginocchi.

DCXVI

Era Carbon per tal modo accanito,
Che mettea muggi, che pareva un toro:
Se e' mena il colpo a diritto, isfuggito
L' ha Sinefido senza far dimoro:
Se mena un tondo, e Sinefido è ito
Sottogli presto, ed hagli fatto un foro,
E tanto isforacchiate gli ha le chiappe,
Che il sangue intorno gli facea le nappe.

DCXVII

Irlacon vede, e chiamava: Brocante
Soccorri, presto, qua bisogna aiuto:
Non vedi come è ferito il gigante?
Disse Brocante: E' fia ben provveduto!
Se il Minotauro mio gli mando avante,
Vendicherallo, e non fia conosciuto
Il tratto che per voi sia suto colto;
Dirne che il Minotauro si sia sciolto.

DCXVIII

E così detto al Minotauro corse,
E diegli avviso che offenda il campione
Avverso, ma di questo se n' accorse
Di Costantina il gentile Andreone,
Il quale senza punto istare in forse
Per non lasciare impedir la ragione
Disciolse il Pulicane, e quello informa,
Dicendo: Fa ch' al bisogno non dorma.

DCXIX

Non va per l' aere folgore sì in fretta
Qual fu veloce il Pulicane allotta
Con l' arco in mano, e in cocca ha la saetta;
E mentre corre il Minotauro, trotta
Il Pulicane avante, e quello aspetta
Al passo occulto dopo ad una grotta;
E la barbetta sua co' denti afferra
Con l' occhio fisso a l' arco, e quel disserra.

DCXX

Non trasse Filottete mai con l' arco
Istrale a segno sì velocemente,
Nè mai Alcon quando levò lo carco
Da dosso al figlio del fero serpente,
Qual fece il Pulican, sendo sul varco,
Veduto il Minotauro lì presente:
Lo strale intra le corna fisse a quello,
Che passò il teschio, la spugna, e 'l cervello.

DCXXI

E morto il Minotauro die' la volta
Il Pulicane, e tornò al padiglione.
Brocante vistol con furia s' affolta,
E minacciava lui ed Andreone.
Disse Andreon: Se la bestia s' è sciolta
Che vuoi ch' io faccia? Io non ne son cagione:
Tra bestia e bestia venga pur la rabbia,
E' fe' il dovere: ora chi ha mal se l' abbia.

DCXXII

Bench' io credo che l' uno e l' altro andassi
Per dare aiuto e soccorso al gigante,
E per invidia l' un l' altro assaltassi
Come vedesti, e qual fu più aitante
All' altro prese pel cammino i passi:
Va, riparavi tu, se puoi, Brocante;
E se tu vuoi, il Pulican gastiga,
Ch' io non ne piglierò per lui la briga.

DCXXIII

Non seppe qui Brocante che rispondere,
Sapendo ch' era lui suto il difetto,
E per volere il fallo suo nascondere,
Patisce, nè più altro gli ebbe detto.
Torniamo a Sinefido or che confondere
Spera col brando il gigante predetto,
Con l' aiuto di Dio, che 'l tutto puote:
Con tal disio il gigante percuote.

DCXXIV

Un tratto Sinefido in un ginocchio
Crivelloe una punta a quel pagano,
Che per la doglia Carbon chiuse un occhio,
E mancò poco a cader in sul piano;
Pur si sostenne appoggiando al finocchio,
E lo scudo ch' avea trasse al cristiano:
Per ischivarlo il Povero si volse,
E quel drieto ne l' elmo lo colse.

DCXXV

In modo che pel colpo isbalordito
Andò parecchi passi balenando:
Ultimamente cadde tramortito,
Ciriffo il vede, e veniva spronando
Per aiutarlo, e se fosse finito,
Pensa di far la vendetta col brando;
E 'l capitan del campo d' Irlacone
Veniva per difesa di Carbone.

DCXXVI

Le genti de la terra paurose
Credetton certo che fusse spacciato:
Le donne impallidite e lagrimose;
Macon per Sinefido hanno pregato.
Or di Ciriffo son più dolorose
Vedendol fuor de le sbarre passato.
Bisantona d' affanno e duol si rode
Per Sinefido, e tutto il campo gode.

DCXXVII

Carbon credendo pur che gli abbi tratto,
Lasciò il bastone, e chinossi per quello
Per portarlo nel campo; presto e ratto
In su la spalla si pose il fastello.
Sinefido rivenne, e, visto l' atto,
Con la man destra traeva il coltello,
Con la sinestra a la chioma s' appicca,
E sotto al destro orecchio il coltel ficca,

DCXXVIII

In modo che v' entrò più di dua spanne,
Carbon si scuote, e il Povero s' attiene;
Ma perchè nol pigliassi con le zanne,
Si gli scagliò dirieto in su le rene
Diguazzando il coltello infra le canne,
Tanto che in terra il gigante ne viene.
Poi gli spiccò la testa col coltello,
E così spense il fiero Carboncello.

DCXXIX

E quella pe' capelli se ne porta
Con ambo mani, il franco cavalieri.
Ciriffo è ritornato, e senza scorta
Gli viene incontro, e menagli il destrieri.
La gente della terra sendo accorta
Del fatto, non sergenti, nè scudieri,
Ma tutti i principali, ognun fu mosso,
Incontro, e vennon fin di fuor sul fosso.

DCXXX

O con quanta letizia, e quanta festa
Entrava Sinefido in Samastia;
E per veder quella sì orribil testa
Ognuno corre innanzi per la via.
Giunto al palagio presentava questa
A Frola e Carsidora, e sì dicia:
Questa e la testa de l' uccel ch' io dissi,
Che schiamazzava prima ch' io partissi.

DCXXXI

Voi avevi di lui tanta paura:
Vedete quanto presto io l' ho raccheto.
Non dubitate, ognuna stia sicura,
Voi non sapete bene ogni secreto,
Nè chi son costor dua nell' armadura,
(E toccava Ciriffo, che gli è dreto)
E fussi detto pur di poco avanti,
Che noi non temeremo di sei tanti.

DCXXXII

E disarmossi: poi fe' por la testa
Sopra la porta del real palazzo:
Per la città se ne fe' fuochi e festa.
Lasciam costoro in piacere e 'n solazzo.
La morte di Carbone assai molesta
Irlacone, e nel campo è gran rombazzo:
Brocante per la notte il campo assetta
A buona guardia, che di lor sospetta.

DCXXXIII

Appena la mattina fussi giorno,
Che Sinefido e Ciriffo a destrieri
Usciron de la terra ed assaltorno
Il campo con alquanti cavalieri;
Ed in su l' antiguardo elli affrontorno
Con l' aste basse due giganti fieri,
L' un Barzabu, e l' altro Cornabue,
Di Bisantona fratelli amendue.

DCXXXIV

Avevon fatto insieme l' antiguardo
La notte con la bella Bisantona,
E l' uno e l' altro pel colpo gagliardo
In uno istante la vita abbandona;
E Spinadosso, ch' avea lo stendardo,
Ciriffo contro a lui volando sprona,
E l' asta saguinosa al pettiggione
Gli pose, e conficcollo in nell' arcione.

DCXXXV

Bisantona s' era ita a riposare,
E non s' era a fatica disarmata,
Ch' ella si sente a gran voce chiamare,
E la trista novella le fu data;
E Spinadosso ne vede menare,
Che ancor non era la lancia sferrata,
E lo stendardo non aver potuto
Più sostenere, ed eragli caduto.

DCXXXVI

Che vuol dir questo? Bisantona disse,
O Macometto, tu debbi dormire,
E con gran furia l' arme si rimisse.
Ecco Ciriffo, e 'l Pover comparire
Con la sua gente, tutte insieme fisse,
Che fan le squadre serrare ed aprire,
E l' uno pareva Ettor, l' altro Achille,
E già n' avevon morti più di mille.

DCXXXVII

Così fu 'l campo levato a romore,
E credono a costor pigliare i passi;
Ma era tanta la forza, e il furore
Di lor, che parean proprio Satanassi,
Or qua, or là volgendo il corridore,
E dove e' vanno par che 'l ciel fraccassi,
Si che non piace a nessun la lor merca:
Poi dier la volta, fatto una ricerca.

DCXXXVIII

E ritornati ne la terra adesso
Non vol Ciriffo che nessun dismonti.
Per soddisfare il giorno al suo interesso
Fece ischierare assai cavalier pronti,
E così sendo il campo in arme messo,
Irlacon vol che la terra s'affronti;
E comandò al capitan Brocante
Che facesse le schiere, e gisse avante.

DCXXXIX

Così fu fatto il suo comandamento.
La prima schiera a Furgatto si dette
Con la sua gente di gran valimento,
E lo stendardo suo avanti mette,
Che fur quarantamila cinquecento:
Il resto in guardia a' padiglion ristette.
Ne la seconda schiera dopo questa
Fu Aodreon con la sua franca gesta,

DCXL

Con altre tanti, come si ragiona,
Quarantamila, con la bella insegna.
La terza schiera fu di Bisantona;
Trentamila con sua persona degna
Di fama, benchè amor la punge e sprona
Per Sinefido: e quanto s'ingegna
D'esser avanti per poter vedello!
Nè pensa a morte di nessun fratello.

DCXLI

La quarta schiera fu d'un Basca ghezzo
Che venne insin dal fin de l'oriente,
Ne l'arme molto pratico ed avvezzo,
Con trentamila, e portava un serpente
Ne lo stendardo, ch'avea manco un pezzo
Di coda, e quella si rodea col dente:
La quinta schiera fu del capitano,
Con trentamila del suo reguo strano.

DCXLII

E ne la sesta dopo queste schiere
Con centomila fu re Irlacone.
Dato ciascun al vento sue bandiere,
In questa era di tutte il confalone.
De l'altre gente di varie maniere
Si fece, per riscossa, uno squadrone
Insieme tutti, sotto un capitano
Detto Achaille, ch'era Soriano.

DCXLIII

Così nel campo son tutti ischierati
Per venire a la volta de le mura.
Torniamo a' nostri cavalier pregiati
Che avevon poca gente, e men paura,
E, come è detto, s'eran preparati
A far le schiere, e la prima procura
Ciriffo nostro, pien di vigoria,
Con quindici migliaia in compagnia.

DCXLIV

Ne la seconda schiera fu Brunoro
Nievo di Frola, che tiene il bastone
De la città, e del suo tenitoro
Con quindici migliaia in su l'arcione.
La terza schiera seguendo costoro
Guidava Sinefido, il pro' campione,
Con vintimila per riscossa e scorta
Di quelle avante, e in guardia de la porta.

DCXLV

Queste tre schiere furono un fioretto
Di tutti quei che portono armadura
Ne la città, e gli altri ebbon respetto
Di lasciar dentro a guardia de le mura
Con Carsidora, ch'avea gran sospetto
Del suo Ciriffo, e triema di paura;
Anco di Sinefido e di Brunoro,
E di sè stessa, e del suo tenitoro.

DCXLVI

E innanzi a tutti questi cavalieri
Un numer grande vi fu di pedoni,
Tutti in corazza e d'altre arme leggieri,
Che in vista tutti parevon leoni.
Similemente v'eran molti arcieri
Appiede, e molti pure in su i roncioni,
D'una certa provincia d'Arabeschi,
Che non eran nè Turchi, nè Tedeschi.

DCXLVII

E prima che uscissin de la terra,
Furon avvisati dove, e come, e quando
Debban ferir, mandando sempre a terra
Le bandiere del campo e fracassando;
E dentro, e fuor si grida: Guerra, guerra,
E molti vari stormenti sonando,
Così 'n un tratto usciron de le porte,
Gridando: Carne carne, morte morte.

DCXLVIII

Sentivasi in un tratto tante strida,
E squilli di trombetti e pifferoni,
Che par che l'aria, e 'l ciel s'apra e divida,
E la terra, e l'abisso de' demoni.
Non v'è da niuna parte alcun che rida,
Ma bisognava far cuor di leoni,
E far pensier di dar, non di promettere,
Perchè questi non son cambi da lettere.

DCXLIX

Era Furgatto innanzi per iscorta
A tutti gli altri, e credeva il gigante
Giunto a la terra mandar giù la porta,
Si come a Babilona fe' Morgante.
Ciriffo il vede, e tutto si conforta,
E con tutta la mente a Dio costante
Si raccomanda, e sprona con tempesta
Verso Furgatto con la lancia in resta.

DCL

Furgatto il vede, e come quel ch'è mastro
Ne le battaglie, in un tratto fermossi,
Aspettandolo in piè, come un pilastro,
E il bastone a dua mani in man recossi,
Non temendo d'aver da lui disastro;
Ma quel che volsi, sempre mai non puossi,
E più ne seppe il tavernier che il giotto,
Perchè Ciriffo gli venne sì sotto,

DCLI

Che e' non potè operare il bastone,
E la grossa asta col buon ferro aguzzo.
Ciriffo a punto al bellico gli pone,
E fora, e straccia ogni velo e peluzzo,
E fracassogli la milza e l' amione;
Sì che gli venne a questa volta puzzo
Di fidarsi ne' duelli, o peli, o setole,
E de la lancia si fe' mille gretole.

DCLII

E nel passar Ciriffo col cavallo
Gli dette d' urto, e quanto può di spalla,
Con intenzion di dovere atterrallo:
Pel colpo e l' urto, il gigante traballa,
E poco stante, cadde in tale stallo,
Perchè la piaga in un tratto divalla
Budella, e ventre, e 'l fegato, e 'l polmone,
E morto in terra rovinoe carpone.

DCLIII

Ciriffo una grossa asta a uno vassallo
Ebbe rapita, e quella in resta messa,
Forte spronando il possente cavallo,
Tutta la schiera di Furgatto ha fessa,
E quella d'Andreon senza intervallo;
Simile quella de la gigantessa,
E quella pur del Basca, e ne la sesta
Ad Irlacon la ruppe ne la testa.

DCLIV

Ma l' elmo ch' egli avea di tutta botta
A questo tratto gli salvò la vita:
Pur per quel colpo e' rovinò allotta,
Credendo ognun che l' alma sia partita.
Ciriffo quando vide l' asta rotta,
Sfoderò il brando con possa infinita,
E fra le schiere taglia, e fruga, e pigne,
E 'l brando in un balen di sangue tigne.

DCLV

E con la lancia avea fatto un fracasso,
Che a dirlo quasi sarebbe incredibile,
Che più di trenta ne mandò al basso,
E dico morti, che pare impossibile:
Non trova ignun che gli contrasti passo,
Tanto dimostra il suo furor terribile,
Nè ritto lascia stendardo, o bandiera,
E fulminando torna a la sua schiera.

DCLVI

I quai veduto rovinar Furgatto,
E Ciriffo di vista aver perduto,
La schiera allotta fu mossa in un tratto
Per dar soccorso, e fare il lor dovuto.
Brunoro accorto fu mosso difatto
Con licenza del Povero Avveduto
Per soccorrer Ciriffo, che non sia
Così soletto fra tanta genia.

DCLVII

E come è detto, il franco capitano
Coll' asta bassa il destrier ferra e pugne:
Primo e secondo e terzo manda al piano,
E il quarto e 'l quinto, e ne la schiera giugne
Del Basca ghezzo, e d' un colpo villano
Il banderaio con l' asta trapugne
Così per costa sotto il braccio destro,
Che fu un colpo di quelli del maestro,

DCLVIII

Che lo passò come fusse di ghiaccio;
Così l' arme ch' avea si sgretolorno
Da l' altra banda, e nel sinistro braccio
Rimase il ferro, e i troncon via volorno.
De lo stendardo levoe uno straccio
Brunoro, e indrieto faceva ritorno;
Ma il gran Basca gli attraversò la via
Con l' asta bassa, e fe' gran villania.

DCLIX

Perchè gli dette pure a tradimento;
Non che ferissi lui ma il suo cavallo
Nel fianco, e misse l' asta un braccio drento,
Sì che rimase morto, e fu gran fallo.
Brunoro a piè col brando non è lento,
Ma vole al tutto quivi vendicallo;
E mentre si difende, chiama aiuto
Da Ciriffo, e dal Povero Avveduto.

DCLX

Già son tutte le schiere avviluppate,
E sentesi per tutto un taffe, taffe
De' fieri colpi, ch' avean fracassate
Le 'nsegne, e molti avien vote le staffe;
Le scimitarre e le mazze ferrate
Forbottan, sì che non vi son le paffe
Grasse, come Irlacone are' creduto,
E Sinefido ancor non c' è venuto.

DCLXI

Aspetta pur che egli esca un po' da bomba
Sinefido, ch' è detto uom senza fede,
E ne manderà tanti ne la tomba
Di Satanas, che forse altri nol crede.
Mentre ch' aspetta, una voce rimbomba
Ne l' elmo, e sente a lui chiamar mercede,
E vede uno scudier volar pel piano,
Gridando: Soccorrete il capitano.

DCLXII

Che gli è condotto tra cattive mani
Col destrier morto, ed intorno ha un gran cerchio
Che per pigliarlo paion lupi e cani,
E non può più durare al gran soperchio:
Tanti n' ha morti con suo' colpi strani
Che pare il sangue la foce del Serchio.
Inteso Sinefido il suo tenore
In un tratto serrava il corridore.

DCLXIII

Con l' asta bassa il buon destrier dirizza
In quella parte dove era Brunoro
Con tanta furia e rabbia, e onta, e stizza,
Che a più di trentasei dette martoro:
Una folgore par, sì fora, e schizza
Tra l' un e l' altro, e giunse infra coloro,
Che per pigliare il capitan combattono,
E in un momento tutti si sbarattono.

DCLXIV

Perchè giungnendo Sinefido quivi,
Un colpo fece di mirabil possa,
Tal ch' egli spaventò que' ch' eran vivi,
Perchè con l' asta passòe Testa rossa
Da l' una a l' altra banda: or questo scrivi,
Perch' egli era gigante, e grande, e grossa
E ben guarnita è d' arme sua persona,
E fu il terzo fratel di Bisantona.

DCLXV

Rade volte balena che non tuoni
Quando con furia vien pioggia o tempesta:
Il colpo fatto si può dir de' buoni:
Ecco Ciriffo che giugneva in questa,
E non ti dico se par ch' egli suoni
Col brando; e trasse un fendente alla testa
Al Basra, che gridava: Piglia, piglia:
E partillo per mezzo infra le ciglia.

DCLXVI

Pensi ciascun se Brunoro fu lieto,
Vistosi per costor da morte assolvere,
Ch' era l'ultimo punto del divieto
Che bisognava che n' andassi assolvere.
Ciriffo il gran Basca rispinse a drieto,
E sì il mandò nella sanguigna polvere:
Il buon destrier, ch' avea, dette a Brunoro,
Il qual vi saltò su senza dimoro.

PARTE II

I

Ora a vedere insieme questi tre
A brandi infra le schiere d' Irlarone,
Co' le gran prove che ciaschedun fe',
Ne arebbe preso ognuno ammirazione.
Bisantona era mezza fuor di se
Per Testa rossa, e pur col suo bastone
Forbotta or questo or quello, e non pon mente,
Sia quel si vole, e d' esservi si pente.

II

Or per ragion ch' altrui non mi rimordi,
Non sendo fatto ancor nulla menzione,
Non resta perchè io non mi ricordi
Del valoroso e nobil Andreone;
Ma chi è savio, spero che s' accordi
Con esso mero a punto di ragione;
S' io non ho detto, non è accaduto,
Perchè non è a combattere venuto.

III

Io dissi già di non so che gozzaia,
Che s' era presa contro ad Irlacone.
Or qui convien che lo sdegno si paia
De l' aver dato a Brocante il bastone.
Andreon visto appiccata la baia,
Tornò con la sua gente al padiglione,
E spera vendicarsi meglio ancora
Se mai potrà, e difender Carsidora,

IV

Dicendo: Questo vecchio rimbambito,
Libidinoso padre di lussuria,
Non sarà mai per mia ragion marito
Di Carsidora, e per cattiva auguria
Reputerei istando in questo sito
Per farle violenza, o danno, o ingiuria;
E il torto che da lui ho ricevuto,
Forse che fu dal cielo antiveduto,

V

A cautela ch' io dessi soccorso
A chi era venuto per far guerra,
Acciò che questo can non dia di morso
A la meschina, che cotanto serra.
E così fu con la mente ricorso
Di daroe avviso a' campion de la terra,
Nè del mortale stormo si travaglia.
Or ritorniamo alla fiera battaglia;

VI

Chè non si vede mai sì crudel cosa
Nè tanti morti forse in tale spazio
Quali eran suti quivi, e non si posa
Ancor nessun, che sia del ferir sazio:
Di qua, di là, di giù, di su furiosa
Va Bisantona, e fa macello e strazio
E d' arme, e di cavagli, e di persone
Col suo pesante e sanguigno bastone.

VII

Eran le schiere tutte avviluppate
Fra lance e spade, ed uomini e cavagli,
E sopravveste sparte e insanguinate,
E tanti morti che facean serragli,
Ispesse volte quando le brigate
S' affrontavano insieme, e tocca, e dagli,
Come è usanza al diffinir tal briga,
Chi ha più forza l' un l' altro gastiga.

VIII

Ciriffo, un tratto veduto Brocante
Ne la sua schiera, che pareva un drago,
Tanto si scaglia col fiero afferrante
Di sangue intriso, qual porco nel brago,
Nè più che visto, e passatogli avante
Gli ha preso il passo, e per rendergli pago,
Su l' elmo sì gran colpo gli scudiscia,
Che il brando ne levoe netta una striscia

IX

De l' elmo con un pezzo de la gota,
E in su la destra spalla il colpo iscende,
E qui fece maggior macchia: ora nota,
Che più che mezza la spalla gli fende.
Brocante per la doglia l' arcion vota
E come morto in terra si distende;
E tutto il campo fussi isbigottito,
Credendo il capitano esser finito.

X

Brocante fu da sua gente riccolto,
E per morto portato al padiglione;
E Sinefido a Bisantona vòlto
Si fu per darle col brando un frugone;
Ed ella aveva a punto a sè raccolto
Il braccio per levare alto il bastone;
E visto trarre il colpo a Sinefido
Col baston para, come vol Cupido.

XI

E de la sua destrezza è tanto vaga,
Che col baston cominciava a schermire,
E come volle Amor quivi si paga
Di quel che può, nè vorrebbe morire
Però del brando; ma più dolce piaga
D'altra armadura vorrebbe sentire;
Ma poco stante per salvar l'onore
In altra parte vòlse il suo furore.

XII

E tristo è quel che gli arriva dinanzi
Sì che pel campo gli è dato la via,
Come sapete, ch'io vi dissi dianzi,
Colga chi vuole, e sia quale esser sia.
Irlacon vede, e vol pur che gli avanzi
Qualcun de vivi per sua compagnia,
E pensa ch'ella sia per doglia istolta,
E fe' pel campo sonare a raccolta.

XIII

Benchè per sè medesima la guerra
Sarebbe terminata, perchè il giorno
Era all'estremo, e di notte pur serra,
Ed in iscambio si dà del contorno.
Ciriffo e Sinefido inver la terra,
E Brunoro con quei che vi restorno
Si ritrassono assai lieti e contenti,
Avendo il fior de' lor nimici spenti;

XIV

Non senza danno, perchè di lor gente
Al far de la rassegna ve ne manca
Dodicimila, e gran parte dolente
Ve n'è ferita, lacerata e stanca.
Del campo d'Irlacon furono spente
Trentamila persone, la più franca
Gente che avesse, che n'avea cotanti,
Ma non v'è più di quei fieri giganti;

XV

Salvo che Bisantona e Spinadosso,
Benchè quel fusse in mal modo ferito;
Ma con lo 'ncanto fu presto riscosso
Da morte, e in pochi giorni fu guarito.
Simil Brocante; non che porti indosso
Corazza, o sbergo, che resta impedito
Di quella spalla, e diventò scrignuto,
Che il diavol non l'are' riconosciuto.

XVI

Così per qualche giorno ognun si stette
A buona guardia, e mentre furon sani
Molti feriti di brandi, e saette.
Or ritorniamo un poco a due cristiani
Che l'un e l'altro, e quando un sol si mette,
A saltar fuor il campo di que' cani,
Facendo ad Irlacon danno ed oltraggio,
Tornando sempre dentro con vantaggio.

XVII

Una sera fra l'altre Sinefido
Avendo scorso il campo d'Irlacone,
E vòlto per tornar dentro al suo nido,
Fu assaltato dal buono Andreone
Con molti cavalieri, e misse un grido,
Dicendogli: Tu se' qui mio prigione;
Renditi a me, se vuoi salvar la vita;
E poi dappresso ridendo lo 'nvita.

XVIII

Che sia contento di volerlo udire
Qualche parola e Sinefido è attento;
E brevemente lui ebbe a inferire,
Che tutto il suo disio è d'esser drento
Con lui insieme, e faravvi venire
Il Pulican col suo assembramento,
Con quanta vettovaglia in campo sia,
La prima sera che la guardia è mia.

XIX

E per cagion che questo non si scopra
Si vuol che insieme facciamo uno assalto,
E mostrando che io resti al disopra,
Torn' a la terra, e fingi di far alto,
Ed io cautamente a la mia opra
Darò effetto: e così detto, un salto
Col destrier prese, e parve che dovessi
Aver lui, e 'l caval col brando fessi.

XX

Il colpo grande che di dare accenna
E sopra a l'elmo a Sinefido, il pigne
Sì lievemente qual fusse una penna.
Sinefido la testa china e finge
Pel colpo alto, e col brando tentenna
Come balordo, e poi in man lo strigne,
E trasse un man roverso ad Andreone,
Il qual fingendo piegossi in arcione.

XXI

Così scherzando fanno a la civetta,
E la gente del campo e de la terra
Per veder tutti stanno a la veletta,
Non si accorgendo de la finta guerra:
E fatti molti colpi si rassetta
Sinefido in un tratto, e il destrier ferra,
Come per tema d'Andreon fuggissi,
E così l'un da l'altro dipartissi.

XXII

Al padiglion Andreon fu tornato
E non ti dico se frappando uccide;
E Sinefido è nella terra entrato
Col suo Ciriffo, e lo ragguaglia, e ride.
Poi con Brunoro, il capitan pregiato,
Il qual per allegrezza si conquide,
E Frola, e Carsidora udendo questo,
Fur molti lieti, e dicevan pur presto.

XXIII

Ma ripensando pur chi ama teme,
Frola ne volse parere e consiglio,
E tutti i principal congregò insieme,
E sopra a questo si fe' gran bisbiglio.
Sinefido cotal parole ispreme:
Non bisogna temer d'alcun periglio,
Che certo lui parloe sì virilmente
Ch'io credo al sacramento suo del dente.

XXIV

Con tutto questo assai credo che vaglia
La buona guardia, e con ognuno a l'erta
Star sempre: pigliam pur la vettovaglia
In prima, e quando quella ci fia certa,
Venga chi vuole a far dentro schermaglia,
Che per tutti starà la porta aperta,
Ch'io non li stimerei tutti una chiappola,
Che verrebbono a morder ne la trappola.

XXV

Ultimamente fur tutti d'accordo,
Di stare a buona guardia, e lui venissi
Sì come è detto: or aspettano il tordo,
Che quella vettovaglia comparissi.
Ad Andreon non bisognò ricordo,
Ma perchè il fatto non si discoprissi,
Quando fu 'l tempo de la guardia appresso,
Mandava drento un suo fidato messo,

XXVI

A dire a Sinefido, ch' era tempo,
Nè più altra parola non gli offerse,
E lui intese, e per essere a tempo
Innanzi sera a la porta s' offerse
Andreon con la sua gente per tempo
A far la guardia in campo si scoperse,
E prima avea la vettovaglia accolta
Per dar con essa in un tratto la volta.

XXVII

Quando gli parve l'ora di nettare,
E cor l'agresto de la salmeria,
Fece in un tratto le some levare
Quai furno in un baleno in Samastia.
Ciriffo, e Sinefido in su l'entrare
Son de la porta, con gran compagnia,
Giunte le some drento, andò con loro
A rassettarle il capitan Brunoro.

XXVIII

Così di mano in man giungno le squadre
D'Andreon, che parevan paladini.
Tanto son fieri, e loro arme leggiadre,
Che per letizia tutti i cittadini
Chi dice Carsidora, e chi la madre
Viva, gridando grandi e piccolini,
Facendo fuochi per tutta la terra,
Non avendo più dubbio de la guerra.

XXIX

Così entroe ne la terra Andreone
Con Pulicane, e con tutta sua gente,
E lasciò netto il campo d'Irlacone
Di vettovaglia, che poca o niente
Ve ne rimase, e son tante persone,
Per la qual cosa v'era ognun dolente;
E tutto il campo si levoe a romore,
Forte chiamando Andreon traditore.

XXX

E tutti i principali ognun fu corso
Al padiglion d'Irlacone a dolersi,
Il quale era arcanito più ch' un orso,
E non sapeva che modo tenersi.
Spinadosso gigante die' di morso
A le parole, e disse: A casi avversi
Si conosce l'uom savio nel sapere
Pigliar partito a tutto suo potere.

XXXI

Per istar qui a dir l'andò, la stette,
Sarebbe come pascersi di vento;
Se vettovaglia in campo non si mette,
Irlacon mio, noi ci morrem di stento;
Fa provvedere a questo, ed a le strette
Doman voglio esser io con que' di drento
A corpo a corpo, e con questo bastone
Ciascun di loro arai morto o prigione.

XXXII

E così fa molti disegni in aria
La sera Spinadosso, e poi il giorno
Forse gli fia la fortuna contraria,
Il campo è tutto in arme intorno, intorno;
E come in oriente chiarì l'aria
I campion de la terra si levorno,
E preson per partito d'assaltare
Il campo senza doversi ischierare.

XXXIII

Or sendo il campo (come è detto) armato,
Cominciorno a le mura a dar battaglia.
Ciriffo ch' era sul destrier montato,
Come un leon da la porta si scaglia,
E fu da ventimila seguitato
De la sua gente, tutti uomin di vaglia,
Tutti gridando: Viva Carsidora;
E tra nimici ognun fracassa e fora.

XXXIV

Di poi quindicimila con Brunoro
Uscirno de la terra in un baleno
Per soccorrer Ciriffo, ch'è il tesoro
De la città, quel cavalier sereno;
E dipoi Andreon dopo costoro
Con ventimila o pochi più, o meno,
Con lance e brandi, e con archi perfetti,
E mazze che forbotano gli elmetti.

XXXV

Torniamo un poco al primo, ch' uscì fuori
Come Ciriffo, che trascorso un pezzo,
Ed ha feriti e morti più signori,
Ed è di sangue, e di sudor già mezzo:
In mezzo sendo a' padiglion maggiori,
Sì come quel che s'era mal avezzo,
Sol per fidarsi troppo di sè stesso
S'è qui rinchiuso, nè soccorso ha presso,

XXXVI

Pur nondimanco egli ha sotto un cavallo
Qual si può dir che sia nuovo Baiardo,
Che molti avea d'intorno per pigliallo,
Ma quel non è di bocca o piè infingardo;
E Ciriffo non dava colpo in fallo:
Lasciamo or qui il cavalier gagliardo
Combatter sol, benchè sia molto stretto,
E in gran periglio, sendo sì soletto.

XXXVII

Dove abbiam noi lasciato Spinadosso
Che voleva di tutti far minuzzoli?
Qual va pel campo con quel baston grosso,
E par che l'aria si tinga, e rabbruzzoli
Pe' colpi che sfracellan l'arme e l'osso,
E le cervella par neve che spruzzoli,
E qualche volta ispiccava una testa,
Che ne sfracela poi quattro con questa.

XXXVIII

Brunoro, valoroso capitano,
N' aveva morti il giorno più di mille:
Prima con l' asta, ed or col brando in mano
Fa prove, che giammai non fece Achille,
E scontrossi nel fiero Soriano,
Il qual per nome era detto Achaille,
Che venne contro a lui, e l' asta bassa
Gli pose al fianco, e l' arme gli fracassa.

XXXIX

E d' una crudel piaga inaverollo
Per modo che Brunoro ebbe paura
Di morte, e fu per dare a terra il crollo,
E rivolse il destrier verso le mura;
Non che paressi del ferir satollo
Col brando, ma pareano cosa oscura
I fieri colpi: e mentre ch' egli isprona
Scontrossi ne la fiera Bisantona.

XL

La qual pareva una furia infernale,
In modo col baston percuote e schiaccia
Le persone e' cavagli, e nulla vale
A colpi ch' escon de le fiere braccia.
Giunto Brunoro, gliene dette un tale
Tra 'l capo e 'l collo, e l' elmo si dilaccia;
Di drieto il capo gli spiccò di netto,
E ne l' elmo gli dondola in sul petto.

XLI

Ed Andreon pel campo con la spada
Pareva un nuovo Orlando paladino,
In modo tal che gli è dato la strada
Dovunque e' volge il destrier pellegrino;
E Achaille ancorch' ai suo' colpi bada
Avendo l' asta il fiero saracino,
Non estimando onor, nè gentilezza,
Sprona vèr lui, e sol sua morte prezza.

XLII

E posegli la lancia in su lo scudo,
E quel divise, e passò la corazza,
E lo sbergo di maglia, e il ferro crudo
Nel costato lo punse, e quello impazza
Quasi per doglia; e col suo brando nudo
S' arrosta sì che dinanzi si spazza
I suo' nimici, e fassi dar la via
Per tutto il campo, e fugge in Samastia.

XLIII

E truova Spinadosso in su la porta
Ch' avea già rotte, e passate le sbarre
Con molta gente, e molta ve n' è morta
Pel suo bastone, e per le scimitarre.
Andreon dentro, e il Povero conforta
Ch' egli esca fuori, ed a sua gente garre,
Che e' dian soccorso, e dice il caso strano,
Come era suto morto il capitano.

XLIV

Sinefido, com' ebbe inteso questo
Tutto si tinse, e la visiera abbassa;
E comandò che fuor venisse il resto,
E così detto la porta trapassa.
Andreon fussi medicato, e presto
Disciolse il Pulicane, e poi lo lassa
In su la porta, e 'l gigante gli ha mostro,
Dicendo: Or fa che salvi l' onor nostro.

XLV

Aveva Spinadosso sostenuto
La pugna un pezzo sopra un ponticello,
Che passarlo nessuno avea potuto,
Se giù volato non v' è qualche uccello,
Il Pulicano malizioso e astuto
Andò pel fosco e giunto presso a quello
Un lancio prese, e ne la strada salta
Con l' arco teso, e Spinadosso assalta.

XLVI

Giunse in un tratto lo scoppio e 'l baleno:
Ne l' occhio destro quello stral afferra,
Tal che per doglia il gigante vien meno,
E fu del ponte rovinato a terra
Ne l' acqua e risentito, con veleno,
Con furia, e rabbia quello strale isferra,
E pur di risalir sul ponte tenta
Bench' egli avesse una lucerna spenta.

XLVII

In questo mezzo il popol comparisce
Al ponte e Sinefido era passato,
E Spinadosso latrando accanisce
Qual fusse proprio un mastin arrabbiato
Non trovando il baston, e pure ardisce
Salir sul ponte, e fuvvi rimontato,
Ma tanto popol si gli spinse addosso
Ch' a suo dispetto ricadde nel fosso.

XLVIII

Levossi nel cader tanto le grida
Nel campo e in su le mura per costui,
E lui per ira misse tale istrida
Ch' io credo andurno insino a regni bui.
Andreon sente e di tornar si fida
Sino sul ponte, e veduto colui
Di sangue intriso, molle, e imbrodolato,
Benignamente l' ebbe assai pregato,

XLIX

Che s' arrendesse e salverà la vita,
E Spinadosso si volea rizzare,
Ma la persona sua era impedita
Di più ferite e non potea campare;
Pur nondimeno a suo poter s' aita
E crede ancora Andreon superare,
Dicendo: Traditor, col mio bastone
Farò qui le vendette d' Irlacone.

L

Così dicendo è mezzo sollevato
Col suo baston, che prima avea smarrito.
Sinefido a le grida era tornato
E visto, e avendo le parole udito,
Si fu addosso al gigante scagliato,
E per la chioma sua l' ebbe gremito,
E giù nel fosso lo rituffa e ficca,
E poi col brando la testa gli spicca.

LI

E morto Spinadosso, ognuno sprona
Per dar soccorso a gli uomin de la terra
Che son nel campo, e fuggon Bisantona:
Ora in un tratto rinfresca la guerra.
Sinefido le redini abbandona,
E come un nibbio sul destrier si serra
Con l' asta bassa contro ad Irlacone,
Per vendicar Brunoro ed Andreone.

LII

Irlacone era appunto allor salito
Su un destrier, che pareva una montagna,
Nè prima fu dal padiglion partito
Che 'l tordo dette a tempo ne la ragna.
Eccoti Sinefido comparito,
Che lo mandò sossopra a la campagna
Lui col cavallo, e rotta l'asta, piglia
Il brando, e poi le redin de la briglia.

LIII

O Irlacone, tu dovresti pure
Conoscer quanto vaglion questi dua,
Che t'han gia fatto due vecchie paure,
Ciascun con l'asta t'ha fatta la sua.
La terza troveratti le costure,
E la morte sarà la dama tua;
Quella sarà Carsidora che vuoi.
Torniamo a Sinefido e a' colpi suoi;

LIV

Che come biscia pel colpo si sente
Fischiar, così la spada a' colpi fischia
Di Sinefido, che pare un serpente
E l'arme, e l'uom isquarta, non rincischia.
Bisantona, ch'è grande, ponea mente
Pel campo spesso, e vede una gran mischia
In mezzo a' padiglioni, e volge il passo
Per gir dove ella sente il gran fracasso.

LV

Quale era per Ciriffo, ch'io lasciai
Combatter solo fra cotante schiere,
Non istimando però questo mai
Per troppo assicurarsi del destriere.
Ohimè, Ciriffo mio, tu imparerai
A le tue spese a far questo mestiere;
Pur nondimeno e' mi duol sì il tuo danno,
Che pensando ne scoppio per affanno.

LVI

Era Ciriffo in tal modo condotto
Che tener si poteva molto poco,
Rimaso senza scudo, e l'elmo rotto,
E ferito, mi parve, in più d'un loco.
Il buon destrier qui gli fu morto sotto
Avanti, nel principio di quel giuoco,
Cagion di quel dellin, gobbo, zembuto
Brocante, ch'era a la costion venuto;

LVII

Il qual faceva come il tristo baro,
Non potendo giuocar, che mette altrui.
Brocante non avendo altro riparo
A vendicarsi sopra di costoi
Non può di fatti, e di parole avaro
Non era anco: gridava, a lui a lui,
Vile canaglia, porci, manigoldi,
Voi non valete tutti cinque soldi.

LVIII

Il povero Ciriffo si difende
Col brando quanto può dal popol reo;
Ma tanta era la turba che l'offende
Che lo fanno girar quale il paleo,
E tante pietre, e dardi, e lance iscende
Sopra di lui, che par nuovo Fineo
Nel monte Pellion, quando di selve
Fu ricoperto da le fere belve.

LIX

Ma se non fusse il gran cerchio ch'ha intorno
De' corpi morti e di lance, e di sassi
Non sarebbe campato tanto il giorno
O pur piangendo maraviglia fassi
Di Sinefido, e di Brunoro adorno,
E d'Andreon che gnun vi capitassi,
E pur chiamava Sinefido spesso
Chiamando un tratto, e Bisantona è presso.

LX

E sente quella voce, e maraviglia
Si fece e per amor del suo amante
Menò un tondo, e poi un lancio piglia,
Che spulezzar si fece ognun davante;
Ed a Ciriffo fermava le ciglia,
E quello ha figurato in uno stante.
Dopo le spalle gittossi la targa,
E menando il baston la turba allarga,

LXI

Gridando: Via canaglia a la malora,
Se potessi col brando aggiugner voi,
Nessun farebbe tanto qui dimora,
Ma tristo a quel che più l'offenda o noi.
Ciriffo sente, e molto si rincuora
Con tutto che morir pensi pur poi;
Ma per campar la vita il più che può,
S'ella il chiedea prigion, non vuol dir no.

LXII

Qui combatte l'onor con la vergogna,
La vergogna è morir, chi vuol dir dica;
L'onore fia a uscir di questa gogna;
Non posso più, e a questa nimica
S'io non m'arrendo, morir mi bisogna;
Ecco ch'io ho perduto ogni fatica:
Per ischifar questa ultima percossa,
È licito a ciascun far ciò che possa.

LXIII

Così dicendo Bisantona è giunta
Dappresso, e dice: Se ti voi arrendere
Non dubitar, che s'io non son defunta,
Nesssun ti debba io alcun modo offendere.
Ciriffo afflitto e stanco per la punta
Il brando prese, senza più contendere,
Dicendo, mentre il porge a Bisantona:
I' m'arendo prigion di tua persona.

LXIV

Ricevuto ella il brando, il suo prigione
Prende per mano, e fuor del cerchio il tira.
Ciriffo lasso e per gran passione
Di sè e del destrier molto sospira.
Bisantona menollo al padiglione
E fattol disarmar, per tutto il mira
Con diligenza, e con massimo onore
L'ha provveduto, con sincero amore.

LXV

Or lasciam qui Ciriffo riposare;
Con tutto che gli sia renduto onore
Non resta sospirando di chiamare
Sinefido con bocca, e dentro al cuore
A Carsidora, che 'l fa consumare;
Questo gli duol sopra ogni altro malore,
E teme di mai più riveder quella,
Come gli avvenne, e lui non vide anch'ella.

LXVI

E Bisantona avendo provveduto
A quanto fu mestier, ne la battaglia
Fu ritornata, perchè il suo aiuto
V'è di bisogno, e pel campo si scaglia
Col suo bastone, e il Povero Avveduto
Col brando non ti dico quanto e' vaglia:
Andreon ritornato era, e con ello
V'è il Pulican, e fan d' uomin macello.

LXVII

Chi qua, chi là pel campo si divide;
Di tutti quanti n' è fatto un mescuglio,
E per non esser morto, ognuno uccide
A suo poter per uscir di garbuglio.
Bisantona col suo baston ricide
Il campo e fa di tutti un guazzabuglio,
E maladice Irlacone e la guerra,
E 'l dì che venne a por campo a la terra.

LXVIII

Il Pulican furïoso e gagliardo
Or qua, or là, or di retro, or davante
Cercando va Ciriffo e in uno sguardo
Ebbe veduto quel delfin Brocante
Davanti al padiglione, e tiene un dardo
Sgridando le sue genti tutte quante:
Il Pulican diferrò l' arco arcigno,
E conficcogli il capo nello scrigno.

LXIX

Già era Febo col carro disceso,
E ritratti da noi sua raggi d' oro,
Quando Brocante fu da morte offeso
Immediate de lo strale al fuoro;
E lo stormo mortal restoe sospeso,
Perchè la luce fu tolta a coloro,
E d' ogni parte il ferir fu deposto,
Per dare a tutti refrigerio e tosto.

LXX

Tornossi Sinefido ed Andreone
Col Pulicane, e gli altri in Samastia,
E nel campo ciascun al padiglione
Facendo la rassegna tuttavia.
Trovossi della gente d' Irlacone
Esserne morta più che 'l dì pria,
E morto Spinadosso, il fier gigante,
E il capitan ch' era detto Brocante.

LXXI

Ne la città il capitan Brunoro
Si trova morto, e ferito Andreone,
E manco diecimila, e per ristoro
Non si trova Ciriffo, ch' è prigione.
Sinefido n' avea tanto martoro,
Che mette mugghi, che par un leone,
Chiamando pur Ciriffo suo fratello,
E piange, e vol di fuor tornar per quello.

LXXII

Piangeva la regina, e Carsidora
La morte di Brunoro, e la sciagura
Di Ciriffo, ch' è quel che più martora
Quella dama gentile, onesta e pura.
Sinefido non crede veder l' ora
Che torni il giorno per passar le mura;
E pur così di notte avea voluto
Più volte andarvi, e sempre fu tenuto.

LXXIII

Lasciamo un po' costor a riposare
Insino che l' aurora in orïente
Si vegga con suoi raggi lampeggiare,
E Sinefido monti in su il corrente.
Or mi bisogna in campo ritornare
Per dir, come Irlacone il fatto sente
Di Ciriffo, mandoe per Bisantona,
Ch' ella venisse a lui, ella in persona.

LXXIV

Con quel prigion, che lo vole impiccare
Davante al suo padiglion per la gola.
Bisantona nol vol con sè menare,
Ma tinta d' ira come un diaulo vola,
Nè più che gionta, senza salutare,
Ad Irlacon dicea tale parola:
Ch' a tu a far del prigion che tu chiedi?
E' mi vien voglia di pormiti a piedi.

LXXV

Come Irlacon la vide così tinta,
Cominciò a darle del buon per la pace;
E disse alcuna paroletta finta:
Io non vo' se non quel che ti piace.
Ed ella umiliata restò vinta
Perchè gli fece ogni cosa capace,
Ch' ella diceva volerlo tenere;
Egli è contento, ma il vol pur vedere.

LXXVI

E seppe sì ciurmare, e porre orpello,
E giurando più volte ha tocco il dente
Di non fare violenza alcuna a quello,
E servaragli la vita certamente,
Ch' ella gli crede e torna al meschinello,
E se gliel manda senza esser presente;
Ma sendo donna non è maraviglia,
E pur così de le volpe se piglia.

LXXVII

Intanto che Ciriffo fu venuto
Al padiglione, e questo traditore
Ebbe pensato, e così provveduto
Di trasfugarlo via a gran furore,
Perchè di Bisantona arè temuto
Di farne qui quel ch' aveva nel cuore,
E scrisse in Troncavalle, a Carpisante,
Ed al fratel che detto è Grifonante,

LXXVIII

Come manda lor preso un di que' due
Ch' hanno del popol suo tanto distrutto,
E come e' giugne non lo tenghin piue,
Che vol che 'n croce posto sia al tutto.
Questo l'effetto de lo scriver fue,
E molto suo tesoro ebbe ridutto
Insieme in some, per mandarlo via
A Rocca franca, ch' era a mezza via.

LXXIX

Con quattrocento buon provigionati
Per guardia, per iscorta, e compagnia
Del prigion, del tesor, ed ordinati
Sendo, Ciriffo al padiglion giungia
D' Irlacone, ed appena ch' egli il guati
Che 'l fece imbavagliar a mandar via,
Perchè non facci pel campo romore,
Che Bisantona n' avessi sentore.

LXXX

Or pensi qui chi ha l'animo discreto
Al cuor di questo povero meschino,
Che potendo sapere il suo secreto
Non are' dato del mondo un quattrino;
Gli era legato e dinanzi e di dreto,
Turato stretto sopra un bon ronzino,
Nè può veder, nè sa che via si traccia,
E sente dir di che morte si spaccia.

LXXXI

Onde piangendo seco si rammarica,
Raccomandando l'alma e 'l corpo a Dio,
E così d'un paese in altro varica,
Dicendo spesso: O Sinefido mio;
Ohimè, che questa m'è sì aspra incarica,
Che rivederti più non spero io:
Ma s'io morissi pur col brando in mano,
Non mi parrebbe il morir punto strano.

LXXXII

Or lasciam qui Ciriffo che cammina,
E come bestia è menato al macello.
Non fu a pena l'alba la mattina
Che Sinefido per riavere quello,
Fuor de la terra uscì con gran rovina
Per ispiar che fusse del fratello;
E s'egli è morto, vendicar sua morte
Vuol prima che tornar dentro a le porte.

LXXXIII

E come disperato a l'antiguardo
Ne va col brando per voler ferire,
Ma Achaille il Soriano gagliardo,
Come lo vide di fuori apparire,
Se gli fe' incontro non come codardo,
Ma con grato parlar comincia a dire
Quel che e' volessi: e Sinefido ad ello:
Vo 'ntender, disse, dove è 'l mio fratello.

LXXXIV

Achaille rispose: A dirti il vero
Il tuo fratel è vivo, ed è prigione
Di Bisantona, il franco cavaliero,
Così dicendo veniva Andreone
Con tutto il popol fuori ardito e fiero
Col Pulican, che pareva un leone,
Per dare a Sinefido buon soccorso,
Stimando e' fussi pel campo trascorso.

LXXXV

Inteso Sinefido che prigione
Era Ciriffo, e come non è morto,
Alquanto allenoe la passione;
Che di salvarlo si dava conforto.
E Achaille priega ch'al padiglione
A Bisantona vada, e dica iscorto,
Che Sinefido le volea parlare,
Ch'ella venisse senza dimorare.

LXXXVI

Achaille rispose a Sinefido:
Fa che la gente tua s'arretri e fermi,
Se vuoi ch'io vada, e sol di te mi fido,
Se mi prometti che stieno a lor termi.
Il Pover disse: Va, ch'io te ne fido
E tristo a quel si potessi avvedermi
Che per offesa alcuna alzassi il dito;
E così detto Achaille fu ito

LXXXVII

Per Bisantona, ch'era al padiglione,
Ch'a vederla pareva mostruosa;
Tanto turbata è per alterazione
Ch'ella non può trovar luoco, nè posa.
Però che rivolendo il suo prigione
Non lo può riavere, nè spiar cosa
Alcuna dove quel fusse arrivato,
E crede che Irlacon l'abbi spacciato.

LXXXVIII

E tanto è superata da lo sdegno
Ch'ella è disposta al tutto a la vendetta,
E sol facea ne la mente disegno
Del modo breve, e poterla far netta;
Eccoti in questa giunto Achail degno
Ch'era venuto quale una saetta,
E l'ambasciata brevemente espose
Di Sinefido, e quella non rispose.

LXXXIX

Anzi si mosse qual proprio un baleno
Con Achaille, e duolsi per la via
Di quel can traditor, pien di veleno,
Irlacone, e dicea la villania.
Achaille ritrasse un poco il freno
A sè, e disse: E' l'ha mandato via
In questa notte con di molte some,
Altro non ti so dir dove, nè come.

XC

Così dicendo, a Sinefido arriva
Bisantona con volto assai turbato.
In brevità l'effetto gli chiariva
Come ella aveva Ciriffo fidato,
E in che modo Irlacone la tradiva,
Come la notte l'aveva trasfugato:
Ma se di questo io non ne fo vendetta
In cener mi riduca una saetta.

XCI

In modo la farò che fia memoria
Mentre che durerà il secolo umano,
E se tu vuoi, darotti la vittoria
Contro a quel traditor sicura in mano;
Attendi bene, abbreviando la istoria,
Vedrai l'effetto, ch'io non parlo in vano;
A me tocca sta notte l'antiguardo:
Or nota ed abbi al mio parlar riguardo.

XCII

Come fia notte uscirete di fore,
Provvisti in punto da menar le mani;
Accozzeremci insieme in un furore,
Vedrai bello spulezzo in questi piani,
Mettendo a sacco, e fuoco, ed a romore
I padiglioni e tutti questi cani
A fil di spada, e taglieremgli a pezzi,
A ciò ch'un altro a tradir non s'avvezzi.

XCIII

Restiamo in questo, ed anco abbi rispetto
Avendo la tua gente qui manesca,
Acciò che 'l campo non pigli sospetto
Dal parlar nostro, fa che non ti incresca,
Partita ch'io sarò, fingi dispetto
Ricevuto da me, e corri in tresca
Con la tua gente, ed una iscorribanda
Pel campo dà, da l'una a l'altra banda.

XCIV

A Sinefido pareva mille anni,
Pur nondimeno avea dubitazione,
Che Bisantona nol tradisca, e inganni,
E come rana lo pigli al boccone,
Pure fidar non vuolsi di que' panni,
E specchiasi in Vergilio, e in Salomone:
Pur disse a Bisantona che le piaccia
Dargli la fede, e quel ch' ha detto faccia.

XCV

Bisantona di fatto il dito a bocca
Si pose, e fece real sacramento
D' osservar la promessa, e il dente tocca,
E così fu Sinefido contento,
Ed in un tratto poi il destrier brocca.
Partita Bisantona non fu lento
Verso la terra, ed Andreon ragguaglia
Di tutto il fatto, e mosse la battaglia.

XCVI

In un balen si vider mille lance
Calar in resta, e l' uno a l' altro porre,
Fracassando gli scudi, e petti, e pance,
E di sangue in un tratto il campo corre.
Sinefido non dà colpi da ciance,
Anzi par Marte, ed Andreone Ettorre,
E il Pulican parea proprio Vulcano:
Tanti strai getta, e mai nessuno in vano.

XCVII

Sendone morti più di mille e mille,
E tutto il campo montati in arcione,
Sinefido scontrossi in Achaille,
E fece la vendetta d' Andreone:
Col brando le mascella sue partille,
E morto lo trabocca sul sabbione:
Ed Irlacon è montato a destrieri
Pur con paura di que' colpi fieri.

XCVIII

E Bisantona aveva comandato
A la sua gente che stesse a vedere
Insieme stretti, e nessun dal suo lato
Si parta e lascin fare a l' altre schiere;
E così fu suo comando osservato:
Irlacon va pel campo a suo potere,
Sgridando tutti, e mentre gli conforta,
E Sinefido torna inver la porta.

XCIX

E così Andreon dette la volta
Col Pulicane, e fermarsi a rastrello,
E fer di tratto sonare a raccolta,
Avendo dato pel campo un drappello.
La gente lor per ritornar s' affolta
Velocemente, qual volante uccello;
Perchè ognun fugge volentier la morte,
A gara ispronan via verso le porte.

C

E ritornato ognun dentro a le mura
E dato avviso del nuovo trattato
A Frola e a Carsidora, si procura
Di buona guardia in ciascheduno lato,
Sì che la terra star possa sicura
Mentre che 'l campo sarà saccheggiato;
Che se pur tradimento si facessi
Il certo per lo 'ncerto non perdessi.

CI

Rimase il campo tutto sollevato,
Chi con la lancia e chi col brando in mano,
E molti già l' aveano insanguinato:
Anco de' morti, v' era assai pel piano.
A poco a poco ognun vi fu posato,
E il corpo d' Achaille Soriano
Trovato fu portato al padiglione,
De la cui morte si dolse Irlacone.

CII

Or ritorniamo un poco a seguir l' orme
Di Bisantona, ch' avea provveduto,
Come si dice chi ha a far non dorme,
Volendo al suo disegno esser venuto.
Quando le parve l' ora assai conforme,
Mandò un suo fedel servo saputo
Sino a le sbarre, a chiamar Sinefido,
Il quale immediate venne al grido.

CIII

Il servo disse, come Bisantona
Gli manda avviso che gli vuol parlare,
Ma vuole esser con lui sola in persona,
Nè d' altro messo si volea fidare.
Sinefido vien fuora, e lei ragiona
Giunta al presente, che volea mandare
Dentro più some di miglioramento,
Prima, per aver quelle a salvamento.

CIV

Nè più che detto, ritornossi in drieto,
E Sinefido dove era Andreone
Che de le some giunte è molto lieto,
Pur ne la mente avea sospezione,
Nè dar voleva a l' impresa divieto,
Ma ben guardata la terra compone,
E Bisantona aveva congregati
Alquanti de' suoi principi nomati.

CV

In nel suo padiglion senza romore,
E brevemente conchiuse l' effetto:
Sendo venuti qui per mio amore
Dovete conseguire al mio concetto.
Io non vo' più servir quel traditore
Cane Irlacon, e la cagione ha detto:
E chi non seguirà la voglia mia,
Proverà se 'l baston gonfiato fia.

CVI

Con Sinefido ho fermo il modo, e 'l patto,
Che ora immediate fuora egli esca
Con l' esercito suo, ed in un tratto
Congionti insieme arà il nocciol la pesca:
Date di ciuffo a padiglion di fatto,
E il menar de le man non vi rincresca,
Mettete pure a sacco, e fiamma, e fuoco
Tutti gli alloggiamenti in ogni luoco.

CVII

E seguite poi drieto a mia persona,
O dove andar vedrete la mia insegna.
Uno spion che intese Bisantona,
Ad Irlacon di fatto si rassegna,
Dicendo: Serenissima corona
Così ho inteso; e disse la convegna
Di Bisantona, e che s' avessi cura,
In questo il popol vien fuor de le mura.

CVIII

Non dette lo spion sì presto indizio
Ad Irlacon che possa provvedere,
Ma visto chiaro il futuro supplizio
Che vien sopra di lui, nè il può tenere,
Or questa volpe, chè piena di vizio,
Parve ch' avesse l' occhio del cerviere.
Inteso il caso, e sentito il romore,
Cangiava sopravvesta e corridore.

CIX

Armato non di meno di tutte armi
Da regger, come già dissi, a le botti,
E dice al cancelliere : I' vo' avviarmi,
A Rocca franca, e quivi aspetterotti.
Con Sinefido non voglio abboccarmi,
E dipartissi senza far più motti.
Ned alcuna notizia ad altri dienne,
E sotti dir, che non disse a alcun vienne.

CX

Già era Bisantona, e Sinefido
Ed Andreon con tutte lor masnade
Passati l' antiguardo, e messo a grido
Il campo tutto, a fuoco, ed alle spade,
E gionti a' padiglion, con grande strido,
Chi si difende, e chi fugge, e chi cade,
Chi di rubare, e chi far fuoco traccia,
Chi raglioppa, e chi taglia e chi straccia.

CXI

Sinefido di tratto ne fu ito
Al padiglion del re, e crede avere
Quivi a man salva il vecchio, chè fuggito,
Trovovvi Sinefido il cancelliere;
Che rassettava per pigliar partito,
Qual per temenza gli disse : Messere
Se mi prometti salvar la persona,
Insegnarotti dove è la corona;

CXII

Ed anco il suo tesor, ch'egli ha mandato
Sta notte quando mandò via il prigione.
Mentre diceva fussi inginocchiato,
E Sinefido che l' orecchio pone
A le parole sue, l' ebbe fidato
E la risposta in tal modo propone,
I' non cerco ricchezza, i' bramo onore,
Sia tuo il tesoro, e 'nsegnami il signore.

CXIII

Immediate il cancellier levossi
In piede, e destro montava in arcione,
E lui e Sinefido furon mossi
Seguitando la traccia d' Irlacone.
Vedi uom fedel, che cancellier dir puossi,
Credi che la farebbe anco a Macone :
O Sinefido, questo traditore
Non farà meglio a te, ch' al suo signore.

CXIV

Lasciamo andar costoro a lor viaggio,
E ritorniamo a Bisantona in campo,
Ed Andreon col Pulican selvaggio,
Che ciascun par una folgore, un lampo,
E fuoco e sangue è per tutto il rivaggio,
Sicchè chi può si sfugge per iscampo
A piede, ed a cavallo, e disarmati,
E di quei v' è che son mezzi abbruciati.

CXV

Tutti sbuccavan fuor de' padiglioni
Sentendo gridar fuoco, e sangue, e carne:
Eravi tal che le sue guernigioni
Aveva in braccio, e non sapea che farne ;
A chi manca il cavallo, a chi gli sproni,
E non ha tempo da poter cercarne,
Nè sa chi dimandar di quel che manca,
Ma ognun quello che può piglia ed arranca.

CXVI

Ben si potevan chiamar genti rotte,
Vedendo isviluppar quella canaglia
Per boschi e balzi, e per fossati e grotte :
Chi sdrucciola, o percuote e chi si scaglia
Giù d' una ripa, e dà poi si gran botte
Che 'l sangue e le cervella ivi sparpaglia,
E tutti nel fuggir comunemente
Maledicon Macon divotamente,

CXVII

Ed Irlacone, e chiunque serve a vecchi,
Perchè non hanno discrezion nel cuore :
Così fuggendo via fra sterpi e stecchi,
Il campo si sgombrava in un furore ;
E Bisantona par che gli punzecchi,
E quei cagghiando quai micci in amore
Fuggon dinanzi a lei, perch' ella macera
La carne e l' ossa, e l' arme trita e lacera.

CXVIII

Non si fe' tal macel d' uomini a Canni,
A Troia, o a Tebe, a Sacra, nè in Tessaglia,
Qual si fe' qui, e tale aveva a panni
Il fuoco appreso, e nel fiume si scaglia
Per riparare a' suoi ultimi danni,
Che contro al fuoco non vale schermaglia.
Anco facendo più quando si frugola,
Ed evvi alcun che bocheggiando mugola.

CXIX

Chi qua, chi là, chi giù, chi su si fuggono
Facendo il fuoco, e l' arme operazione,
E guai a quei che in campo si rinchiuggono
Dove sia Bisantona ed Andreone :
E finalmente gli autor conchiuggono,
Che settecento migliaja di persone
Fur morti in più battaglie a questa guerra
Di quei del campo, e di quei de la terra.

CXX

Fuggita quella ciurma e 'l fuoco spento,
Si ritornava ognuno in Samastria
Con la vittoria, e di preda contento,
Di tesor, di cavagli e salmeria ;
E Sinefido nostro non fu lento
A cavalcar, nè si posò per via
In tutta notte, e sì veloce andorno
Che raggiunse Irlacone al far del giorno.

CXXI

Quale era appunto fermo per discendere
Giù del destrieri ad una fontanella,
Volendo alquanto refrigerio prendere
A l' acqua fresca, ch' è nitida e bella,
Nè teme più de' nimici l' offendere :
E Sinefido a lui : Restati in sella,
Malvagio traditor, o tu t' arrendi
Prigione, o col tuo brando ti difendi.

CXXII

Irlacon, sente, e vôlto, e visto, e inteso
Le sue parole, e di fatto il conosce,
E' tutto impallidissi il volto acceso,
E ne l' arcion gli tremano le cosce;
Pur forza fu d' aver partito preso
Stimando quivi insieme di sue angosce;
Ma non vuol far però del giuoco tavola,
Per non esser vivendo morto in favola.

CXXIII

Dicesi la paura esser divisa,
Ma forse che la fu senza misura,
E Irlacone che sel crede, s' avvisa
Di fare a lui con le grida paura,
E la sua sopravvesta ebbe ricisa
In pezzi e discuperta l' armadura;
Ma nondimanco la paura è sua
Perchè gli avea la parte d' amendua.

CXXIV

E perchè vede che ne va il suo resto,
Aver buon mostra per cacciar costui
Se lo cogliessi; ma non è già questo
Uom che fuggissi mai pel dir d' altrui;
E trasse il brando furioso e presto
Irlacone, e faceasi contro a lui,
Gridando: Traditor, tu se' condotto
A tal ostier, che pagherai lu scotto.

CXXV

Era di campanil questa cornacchia,
O formica di sorbo, che non esce.
Irlacon frappa pure e grida e gracchia,
Ma a Sinefido il troppo dir rincresce,
E col destriere ha saltato la macchia
Per essere in sul prato, e del bosco esce,
E mill' anni gli pare a le man fussino,
E che co' brandi l' un l' altro si bussino.

CXXVI

Conosce Sinefido che bisogna
Co' fatti por da canto le parole:
Per dar principio a grattargli la rogna
Isciorinava il brando come e' suole;
Ed Irlacone anco non dorme, o sogna,
Ma se riceve un colpo, dar ne vuole
Un altro, come par che sia dovuto,
E per temenza gagliardu è venuto,

CXXVII

In modo tal che non pareva veglio
A' fieri colpi con la gran destrezza,
I quai traeva, tanto ch' io mi sveglio
Qui con la mente che colpi accapezza,
Simili, sì ch' io non so dare il meglio
A qualunque di lor: tanta fierezza
E ne l' uno e nell' altro si discerne,
Ch' io non ci so vantaggio ancor vederne.

CXXVIII

Sentivansi lor brandi zufolare,
Che pareau propriu fischi di serpente:
Vediensi punte, e rovesci menare
Tondi, mandritti, e spesso alcun fendente
E qualche volta la testa chinare
Pel colpo insino al collo del corrente,
E Sinefido pien di duolo e stizza
In su le staffe in un tratto si rizza;

CXXIX

Dicendo: O Dio, può esser che costui
Abbi lo spirto mai di Satanasso.
Alzando il brando per ferire; e lui
Con una punta lo percuote basso
Sotto lo scudo, e tutte l' arme sui
Passolle, e credo che di vita casso
L' avrebbe, se non fosse tanto avaccio
Venuto il colpo, che gli die' sul braccio.

CXXX

Aveva Sinefido come è detto
Alzato il brando, e sentendosi pugnere,
Sì per la doglia, e la rabbia, e 'l dispetto,
Ch' allotta insieme si venne a congiugnere,
Che lo adamante non arebbe retto
Al colpo, e venne appunto a sopraggiugnere
Il brando a mezzo il braccio d' Irlacone,
Che di netto il taglioe, quale un melone.

CXXXI

Irlacon per la doglia sbigottito,
Visto cader in terra il braccio, e il brando,
Non vede altro riparo, ed è fuggito
A tutta briglia, il destrier speronando;
E Sinefido, ch' era invelenito
Per la ferita, lo segue gridando:
Ahi cane, se da can fuggir tu sai,
Se tu non metti l' ale, ci starai.

CXXXII

E spronando il seguia per la foresta
E brevemente gli passava innanzi,
E nel passar traeva inver la testa
Un man rovescio, come i' dissi dianzi
Con molta rabbia, e giunse il brando a sesta
Tra capo e collo, e par che questo avanzi
Ogni altro colpo, e 'n tal modo lo zombola,
Che la testa di netto in terra tombola.

CXXXIII

In quel che Sinefido si rivoglie,
E l' ha veduta rotolar per terra,
E l' alma già n' è ita a Male-buglie,
E 'l corpo rovinava appunto in terra,
E 'l destrier voto pel prato s' avvoglie,
Sinefido dal suo si scaglia a terra,
E pe' capegli il capo d' Irlacone
Prendeva, e rimontava in su l' arcione.

CXXXIV

Ringraziando Gesù, e la Madre, e i Santi
De la vittoria col divino aiuto,
Benchè 'l suo cuor e gli occhi ha pien di pianti,
Credendo aver Ciriffo suo perduto;
E ritornando, si vedeva avanti
Il cancellier ch' era seco venuto,
E l' un e l' altro il destrier mette a correre
Per dare aiuto, e la terra soccorrere.

CXXXV

Or lasciam qui costor cavalcar forte
A tutta briglia verso Samastia,
Dove è tornatu ognun dentro a le porte
Con la vittoria, come dissi pria,
Dove poi sendo le persone accorte
Di Sinefido, gran malinconia
Vi fu, non si trovando in nessun lato,
O vivo, o morto sendone cercato.

CXXXVI

Per la qual cosa con afflizione
Addolorati stanno, e meschinelli;
Poi visto giunto il nobile campione,
Ch'avea l'orribil testa pe' capelli,
Ciascun gridando: Vittoria, Macone,
Correva, anzi volavan come uccelli
Per veder Sinefido e quel teschione
Del lor nimico barbuto vecchione.

CXXXVII

Gran festa ne faceva Bisantona,
E del suo Sinefido infiamma e gode
Quanto più il vede, e quanto ne ragiona;
In assenzia di lui dà molte lode;
Ma Sinefido, ch'altro amor lo sprona,
Pel suo Ciriffo si consuma e rode,
E brama solo a quel salvar la vita,
E vuole immediate far partita.

CXXXVIII

Ma prima vuole consiglio e parere
Di Bisantona, e simil d'Andreone,
Avendo avuto quel dal cancelliere,
Che fu, come li disse, d'Irlacone,
Pel cui consiglio mandossi un corriere,
Come vedrete appresso la ragione,
In Troncavalle, prima che finita
Sia di Ciriffo la dolente vita.

CXXXIX

E finalmente il consiglio che dette
Il cancelliere a seguizion si misse,
E diecimila cavalier si mette
In punto, e par ch'ognun di fuori uscisse
Con sopravveste, e bandiere, e trombette
Di Irlacone, e 'n tal modo prima scrisse
A Carpisante, e dice, che sostegna
Tanto vivo il prigion, che lui ne vegna.

CXL

E dice avere avuto la vittoria,
E preso del prigione il suo fratello,
E con esso ne vien con festa e gloria
Per veder crocifigger questo e quello;
E scrisse il cancellier con gran memoria
In nome d'Irlacone e col suo anello
La lettera suggella, e manda un fante
Fidato che la porta a Carpisante.

CXLI

Partito il messo, i diecemila fuora
Usciron tutti armati in su l'arcione,
E Sinefido vol che Carsidora
Sposata sia, e fu da Andreone
E Samastia, e ciò che tiene allora
Per dote le consegna ogni ragione
Consenziente il popolo, e la madre,
Ordinando di far nozze leggiadre.

CXLII

E Bisantona quivi si rimane
Per compagnia de la regina Frola,
Ed Andreon donò il suo Pulicane
A Sinefido, e disse tal parola
A quel: Fa che tue forze non sien vane,
E giorno, e notte al suo comando vola.
E così detto prendevan licenza
Piangendo tutti in quella dipartenza.

CXLIII

Usciti fuor col Pulicane appresso,
Sinefido lo vol sempre a le spalle:
Similemente il cancellier con esso
Passando selve, boschi, piani e valle.
Lasciamo andar costor; torniamo addesso
A que' provvigionati con le balle
Dov'era d'Irlacone il gran tesoro,
E 'l povero Ciriffo era con loro.

CXLIV

A Rocca franca le some lasciorno,
E con Ciriffo passarono avante,
E finalmente in Troncavalle entrorno
E dettono il prigione a Carpisante.
Letta la lettera, aspettava il giorno
Perchè già era ascoso l'emicante
Sole, e l'aere tutto pien di stelle,
Nè la luna dal monte anco si svelle.

CXLV

Ciriffo messo in fondo d'una torre
Fu per la notte, con oltraggio, e scherno,
E piangendo col cuor, ivi ricorre
A l'aiuto di Dio, signor superno.
E Carpisante non si volle opporre
Ad Irlacone, ed ordinò il governo
A Grifonante suo fratello, e disse,
Che la mattina il bisogno fornisse.

CXLVI

A Grifonante mille anni gli pare
Che il giorno sia, e fa mettere in punto
Quel che bisogna. Or mi convien tornare
Al fante, che con la lettera giunto
Tutto affannato, ed è pel camminare
Sudato, stanco, impallidito e spunto,
E giunse a punto a la sgocciolatura
Di Ciriffo, che trema di paura.

CXLVII

Già era l'Aurora a l'Orizzonte,
E cominciava la merla a squittire,
E Grifonante con le voglie pronte
Si cominciava già l'arme a vestire
Per andar fuor con la giustizia al monte,
Ove doveva Ciriffo morire;
E giunto il fante, e intesa la proposta,
Fu la giustizia per allor deposta.

CXLVIII

E in tutte le città, ville e castella
Si fece fuochi con bonaccia e festa,
Avendo inteso sì fatta novella
De la vittoria, ch'è lor manifesta;
Ma poi non parrà lor già buona o bella
Quando vedranno celebrar la festa,
Di Ciriffo e del Povero Avveduto,
E fia pure Irlacon che arà perduto.

CXLIX

Lasciam costor con le buone novelle,
Che di tosco per manna ora si pascono;
Ma e' si pasceran sopra a la pelle
Perchè non sanno ben dove le nascono.
Queste non saran pere carovelle
Che rare volte omai pel porco cascono,
Anzi fian sorbe rigide, ed arcigne;
Aspetta pure, e vedrai se la cigne.

CL

Or mi bisogna indrieto ritornare
A Sinefido ch'era a quattro miglia
Appresso a Rocca franca, e ne l'andare
Col cancellier parlando si consiglia,
E dicea sempre volergli servare
La sua promessa, e lui a quel s'appiglia,
E per aver quel tesor d'Irlacone,
Arè passato Gan, Ginda e Falcone.

CLI

Aveva detto il traditor sovrano
A Sinefido che vol ire avante
Per tor la Rocca a quel ch'è castellano,
Ch'era per nome chiamato Raspante,
La quale era la chiave al monte, e al piano
D'ogni paese a quella circostante,
Nè mai si vide Rocca sì mirabile,
E certamente l era inespugnabile;

CLII

E dice: Se la Rocca non s'avessi,
Saresti entrato qua nel laberinto;
E se quel castellan se n'accorgessi
Voi non aresti mai pure il procinto
E mio amico: io anderò là istessi
Con qualche soma, e parlerogli finto
Con otto, o dieci per voler riporre
Le some drento, e piglierem la torre.

CLIII

E presa, farò fumo in su la cima:
Veduto il cenno cavalcate via,
Nè d'altro vi bisogna fare stima,
La Rocca, e Troncavalle vostra sia.
E così detto, per esservi in prima
Partissi con trecento in compagnia,
E dette avviso lor di quel che e' faccino
Ne l'entrar dentro, e quei di dentro spaccino.

CLIV

Giugnendo il traditor presso a la Rocca
Con que' trecento, e con più some avante,
Con più trombetti, con le trombe a bocca,
E' sonavon per dar segno a Raspante
Che la vittoria ad Irlacon sia tocca,
E che tornasse quale uomo trionfante:
Il cancellier come persona astuta
Vede Raspante, e ridendo il saluta.

CLV

Dicendo: O castellan, ecco Irlacone
Con la vittoria, e gran tesor con ello,
Con Carsidora bella, e del prigione
Che ci passoe, ne mena anco il fratello.
Così dicendo l'abbracciava, e pone
In mano al castellan un bel gioiello,
Dicendo questo ti dono per segno
De l'amor ch'io ti porto, amico degno.

CLVI

Noi abbiam tanto tesor guadagnato
Che ti so dir che ce n'è per ognuno
Argento, ed oro massiccio, e coniato:
Vedi pur quante some qui aduno.
Dove son l'altre mostrami in che lato
Chè metta insieme queste, e che nessuno,
Guarda, non ne facessi truffa, o natta
Nè senza te, che v'entrassi una gatta.

CLVII

Ed anco tu guadagnerai lo scotto,
Non dubitar: tu arai bene la tua:
Io te ne lascierò un pizzicotto
Di questi forzeretti, almanco dua.
Aspetta pur che 'l signor sia condotto,
E fatto de' prigion la voglia sua,
Raspante mio, i' ti farò concedere
Cosa che forsi non tel dai a credere.

CLVIII

Così dicendo pel procinto vanno;
E fermi de la rocca in su l'entrata,
Il cancelliere astuto, e pien d'inganno
Si voglie indrieto, e studia la brigata:
Iscaricate presto, col malanno,
Recate dentro quella chè posata,
E quegli ammaestrati, a ogni balla
Ne entra sotto quattro con la spalla.

CLIX

E pareva a veder che vi crepassino
Ed eron piene, si può dir, di vento,
E così par che ne la rocca passino,
Ed a fatica n'è dodici drento,
Che que' di sotto par che cominciassino
I nel procinto a dare impedimento
A quelli del castel, ch'eran li fuori
I quai gridavan forte a traditori.

CLX

Raspante ch'ode, e prese gran sospetto,
E destramente il coltel trasse fuore,
E prese un di que' fanti pel zuffetto
E trasse un colpo, che gli passò il core
E 'l cancellier prese un fatto di netto
In su la scala, e in su corse a furore;
Raspante grida, ed un altro n'afferra,
Un altro mandò a lui la testa in terra,

CLXI

E in un balen di lui fer mille pezzi:
Queste furon le some del tesoro
Che gli ha risposte, questi sono e' vezzi,
Che i traditor fanno agli amici loro.
Il castellan che savio sempre prezzi
L'onor più che l'amico, e più che l'oro,
E' pigli esemplo, e specchisi in costui,
Che il simigliante non avvenga a lui.

CLXII

Torniamo al cancellier ch'era su alto
In cima già de la rocca salito,
Nè più che giunto su, fe' fare il salto
Ad una guardia che gli ebbe ferito.
Caduto isfracellossi in sullo smalto,
Ch'ognun che 'l vide ne fu sbigottito,
E dentro, e nel procinto fur tagliati
Del castellan tutti i provigionati.

CLXIII

Presa la rocca, il cancellier faceva
Il cenno, e Sinefido sendo accorto,
Veduto il fumo, quanto più poteva
Cavalca, benchè fusse il cammin corto;
E giunto, quivi restar non voleva
Per non trovare il suo Ciriffo morto,
Non avendo di lui sentore, o indizio,
E molte volte indugio piglia vizio.

CLXIV

O pur per discrezion de la sua gente
Ch'avea bisogno di rinfrescamento,
Fe' come debbe far l'uomo sapiente
Sendo a cammin, pigliare alloggiamento
Spesse volte, e riposa il corrente,
E riposato ognun resta contento:
Dipoi al camminar la gente è fresca,
E così par che la via non rincresca.

CLXV

Ultimamente tutti a Rocca franca
Per quella sera furono alloggiati;
Di vittovaglia niente vi manca
Ned a migliore ostier sarieno stati
A mensa, e poi a l'arbuccia s'impanca
Chi qua chi là, in capanne e'n frascati;
E Sinefido il cancelliere informa
Di ciò ch'avesse a far prima che dorma.

CLXVI

Dicendo che fra tutti quegli elegga
Un castellan per la Rocca a suo modo,
E di tal compagnia quivi il provvegga
Che de la Rocca non sia fatto frodo,
La qual per me si guardi, e si possegga;
Che 'l tesoro sia tuo confermo, e lodo;
Ma prima in Troncavalle verrai meco,
Che nulla vi varrei non sendo teco.

CLXVII

Tu sai il paese, e conosci la gente,
E da tutti i maggior se' conosciuto:
Non sarà da nessuno a te presente
Che quel che tu vorrai non sia voluto:
Di qui bisogna partir prestamente
Prima che in Troncavalle sia saputo
Il fatto nostro, che se si scuprissi
Saremo tutti quanti crocefissi.

CLXVIII

E cos detto Sinefido andava
A riposarsi pur con l'arme indosso:
Il cancelliere il bisogno ordinava;
Come prudente non n'è ignoto, o grosso,
E come l'oriente biancheggiava
Sinefido a cavallo, ed ognun mosso
Fu in un tratto, e il cancellier d'appresso,
E nella Rocca il castellano ha messo.

CLXIX

E molto Sinefido lo commenda
Dell'aver fatto buona operazione:
Che al seguir cautamente attenda
Di riducer Ciriffo a salvazione.
Diceva il cancellier: Meglio è ch'io prenda
Vantaggio, e vadi innanzi per cagione
Di far mettere in punto la giustizia
Prima che giunga tutta la milizia.

CLXX

Dirò a Carpisante che fuor mandi
Di subito il prigion col giustiziere,
E che 'l re Irlacon così comandi,
Il qual di fuori aspetta per vedere
Col suo fratello, e vol che se ne mandi
Insieme l'uno e l'altro a suo piacere;
E voi vi fermerete appresso al ponte,
Quale è in mezzo la terra ed il monte.

CLXXI

Io vo' menare almanco per iscorta
Appresso mille buon combattitori,
Che piglieranno il palagio e la porta,
Come vedranno la zuffa di fuori;
E voi terrete un'altra parte accorta,
Che come e' sentiran fare i romori
Ne vengan dentro senza stare a bada,
E mettan tutta gente a fil di spada.

CLXXII

Così fia la giustizia in mezzo messa,
E non potranno dentro rifuggire,
E voi di qua v'affrontate con essa
Sì che non possin sul monte salire.
Così dicendo a la terra s'appressa
Il cancelliere, e volsi dipartire:
Con quella compagnia, ch'io dissi dianzi,
Partissi, e presto cavalcava innanzi.

CLXXIII

E giunse a Carpisante con furore
Con la debita e breve reverenza,
Dicendo come presso era il signore.
Carpisante gli fe' grande accoglienza,
E Grifonante suo fratel minore
Che lo basciòe per più magnificenza;
E sì perchè l'amava di buon cuore,
Nè sa che bascia Giuda traditore.

CLXXIV

Il cancelliere a Carpisante dice
Che metta presto la giustizia in punto,
Che 'l re al sole vol veder le radice
Di que' dua cavalier, come egli è giunto,
Benchè e' debb' esser crede a la pendice
Omai appresso a la terra congiunto,
E in sul monte Soffica vol sia posto
In croce l'uno, e l'altro insieme a costo.

CLXXV

E così detto, Grifonante il mena
E mostrogli per croce un gran brocone,
Ch'egli aveva provvisto ove con pena
Dovea morire il povero prigione.
Di poi per trar Ciriffo di catena
Disseroe Grifonante il torrione,
Dov'era quel meschin peggio ch'un cane,
Legato in terra con catene strane.

CLXXVI

Il qual come sentie ruggiar la chiave,
Sendo in quel punto un'ora disusata,
Immediate piangendo disse: Ave,
Madre di Cristo, Vergine beata!
Non risguardare a mie opere prave,
L'anima mia ti sia raccomandata;
Ma prima ch'io morissi arei avuto
Car di vedere il Povero Avveduto.

CLXXVII

O madre pia, i' te lo raccomando
Per amor di Gesù: difendi quello,
Sì che non cada in contumace, e in bando
De la sua vita, quale io meschinello.
E triema, e suda, e dicia lagrimando
Chiamando Sinefido suo fratello.
Grifonante, ch ha aperto, dice ad esso:
Sì, chiamal, che ne viene, egli è qui presso.

CLXXVIII

Ch' è venuto per farti compagnia
E l' un per l' altro morrà più contento.
Quando Ciriffo tal cosa sentia,
Gli crebbe il duolo, ed ebbe più tormento.
Diceva il cancellier: Su mandal via,
Ch' i' voglio ardergli in croce e dare al vento
Per sepoltura d' amendua la polvere;
Così vo fare, e lor membra dissolvere.

CLXXIX

Disciolti Grifonante i nodi strani
Di più catene, de' piè lo disferra,
Dicendogli: Sta su, si come a' cani
Si dice, e strascinavalo per terra,
Sendo legato drieto per le mani,
E su le braccia una catena il serra;
Il corpo è tanto fievole ed afflitto
Ch' a nessun modo e' non potea star ritto.

CLXXX

Chi 'l tira, chi 'l puncecchia, chi il minaccia,
E strascinando fu di prigion tratto;
Il cancellier con più rigida faccia
Che nesson si gli mostra, è pronto al fatto,
E pure occultamente un fante spaccia
A Sinefido a dir che venga ratto
Che l' andrà bene, ed è in punto ogni cosa,
Ed a suo modo fiorirà la rosa.

CLXXXI

Inteso Sinefido l' ambasciata,
Parve che 'l cuor un braccio gli crescesse,
E fe' sollecitar la cavalcata,
Nè crede veder l' ora che vedesse
Il suo Ciriffo; e giunta la brigata
Tra 'l poggio e 'l ponte, vuole che ne stesse
Più là tremila tra 'l ponte e la porta,
Ch' a l' entrar dentro fosse più accorta.

CLXXXII

Con più bandiere, e sopravveste, e trombe,
Con l' arme d' Irlacon, come già dissi,
Sonando si che 'n ville, e 'n valle, e 'n tombe
Ben dieci miglia risonare udissi,
E ne la terra ogni cosa rimbumbe,
Che ha mandato dentro a dir ch' uscissi
Fuor la giustizia, che la vol vedere,
Prima che dismontar del suo destriere.

CLXXXIII

Era ogni cosa in ordine di drento
E giunto il messo, la giustizia è mossa;
Non era Grifonante suto lento,
E il cancelliere avea fatto sua possa;
E così dati gli stendardi al vento,
Ciriffo che non vede aver riscossa,
Piange la morte sua, e del fratello,
Sentendo che morir dovea con ello.

CLXXXIV

Avevanlo legato que' ribaldi
In su un certo cavallaccio secco,
Che come e' non teneva e suo' piè saldi
Sentivansi far l' ossa come ecco.
Un manigoldo ch' era pien di gualdi
Gli punzecchiava il cul con uno stecco,
Ed a piè di Ciriffo avean legato
A ciascheduno un sasso ismisurato.

CLXXXV

Giunto a la porta, e visto tanta gente,
Tante bandiere, e l' arme del nemico,
Dicea Ciriffo: Ohimè, lasso dolente,
Per me non c' è parente, nè amico.
O Dio! si fussi sopra il mio corrente
Che aver solevo e col mio brando antico,
O Sinefido mio, tu 'l camperesti,
E il tuo Ciriffo morir non vedresti.

CLXXXVI

Così piangendo gli occhi intorno gira
Quel po' del tempo breve che gli avanza,
Nè vede alcun soccorso, e pur sospira
Nè spera, nè può perder la speranza;
E pur di Sinefido suo rimira
Nè vedere il vorrebbe in quella stanza;
E giunto al ponte levossi il rumore
Drento a le mura, e quivi in un furore.

CLXXXVII

Ciriffo si può dir qual semivivo
Temendo, e raccomanda l' alma a Dio,
E dice: O Sinefido, io pure arrivo
A morte che veduto non t' ho io.
E Sinefido non di valor privo
Il brando trasse, e disse: O fratel mio
Eccomi qui: e nel mezzo si scaglia
Col buon destrier e tutti gli sbarraglia.

CLXXXVIII

Parve in un tratto la folgore e 'l tuono:
Veduto Sinefido ognun fu mosso.
Come Ciriffo vide e 'ntese il suono,
Sì gli destaron tutti i sensi addosso,
E ride e piange, e dice: O fratel buono,
Disciolto che tu m' abbi, io son riscosso
E così detto e disciolto in un tratto,
Saltava in piede, e più destro ch' un gatto.

CLXXXIX

E Grifonante rivoglie il destriere
Per torre a dir che se ne maraviglia
Di questo caso, ma il cancelliere,
Che gli era a lato, gli prese la briglia,
Dicendo: Adagio, fa motto a messere,
E quel si voglie con turbate ciglia
Traendo il brando, e dice: Ah traditore,
Merita questo il mio sincero amore.

CXC

E Sinefido: E' nol fece a malizia,
Sicchè non ti doler del cancelliere,
Ma perchè il mio fratello are' letizia
Di cavalcare alquanto il tuo destriere,
E per non impedire io la giustizia,
In iscambio di lui ti vo' vedere
In croce, come tu il volevi porre,
E non potrassi a la sentenzia apporre.

CXCI

Il qual disse: Ohimè Dio te gli mandi
Disse Ciriffo, e la visiera afferra
Tirandol sì, che convien che lo spandi
Fuor de l' arcione a capo chino in terra.
Que' tremila più là con lance e brandi
Son corsi dentro, e fanno mortal guerra:
Gli altri seimila, ch' eran quivi intorno,
Parevan lupi fra gli agnelli il giorno.

CXCII

E gli avean presi d'ogni banda e passa,
Sì come gente pratica ed accorta.
Se alcun tornava indietro dardi e sassi
Piovevan da la torre de la porta.
Ciriffo in un balen parve s'armassi
De l'armadura che gli fu apporta
Di Grifonante, e in sul destrier si scaglia
Col brando suo, e prova come e' taglia.

CXCIII

Sinefido per dare al fatto ispaccio
Fe' Grifonante a suo dispetto e onte,
Nudo legare in su quel cavallaccio
Ch'era Ciriffo, e saliti sul monte
Lo fece por sopra quel bronconaccio,
Confitto in vêr la terra con la fronte.
Dice Ciriffo: Or chiama Carpisante,
Che venga a te, e fia qui in uno stante.

CXCIV

Aspetta pur che s'il posso carpire,
E' ti sarà attenuta la promessa:
Poi rivolse il destrier senza più dire.
Disceso il monte, a la città s'appressa
Con Sinefido, il valoroso sire,
Avendo tutta tagliata e defessa
La gente, ch'era fuor con la giustizia;
Così punita fu la lor nequizia.

CXCV

Già era tutta la terra sottosopra
E prese assai fortezze le più forte.
Carpisante che sente e vede l'opra
De' suo' nimici, sendo a cotal sorte,
Con quanta brevità e' può s'adopra
Per iscappar in quel furor la morte:
Con vittovaglia, e tesoro, e famiglia,
Ne la rocca fuggì con la sua figlia.

CXCVI

Ciriffo e Sinefido per la terra
Con la lor gente iscorrevan le strade,
E chi facea resistenza a la guerra,
Tutti eran messi al taglio de le spade.
Se l'autor, che dice, in ciò non erra,
In breve fur signor de la cittade
Col Pulican, facendo festa e gloria,
Sì per Ciriffo e sì per la vittoria.

CXCVII

E riposati con molto solazzo
Si fur la sera, e non vi fu aranda
In nessun luoco, e massime in palazzo,
Anco copiosamente di vivanda;
E la mattina tutto il popolazzo
Andonne in piazza, e ciaschedun dimanda
Fidata pace, e leal servidore
Ciascun si giura d'essere al signore.

CXCVIII

Sinefido che tiene il seggio, e il titolo,
Benchè Ciriffo è eguale tuttavia,
Fe' congregare i maggiori a capitolo,
Per saper del signor quel che ne sia;
Della qual cosa presto ebbon chiaritolo
Come egli avea la rocca in sua balía
Provvista bene, e seco una fantina
Sua figlia bella, detta Brunaspina.

CXCIX

Sì come Sinefido il fatto intende,
Nel volto tutto 'n un punto cambiossi,
Di pallido color poi si raccende,
E comandò che tutti fusson mossi
A prender l'arme, ed ordina, ed attende
In che modo la rocca offender possi,
E finalmente la circonda e serra
Intorno intorno con diversa guerra.

CC

Con fumo, e fuochi, e cornacchi perfetti
E con passavolante, e spingardelle,
E dappie sotto certi mantelletti
Con iscarpegli e pali, e manovelle:
Ma su da piombatoi par che si getti
Tante le pietre, che a veder cadelle
Pareva proprio grandine, che piova,
E sotto i mantelletti ischiaccion l'uova,

CCI

E ne venivan giù sì gran cantoni
Ch'arebbono una cupola sfondata
Di bronzo, non che un tetto di panconi,
Sicchè la gente si fue allargata
Per non aver di quegli iscapezzoni,
Che non son da fidarsi a la celata,
E non che i mantelletti, e cappettoni
Doppi, non aren retto a que' petroni.

CCII

Sì che fu forza di lasciar l'offendere,
Però ch'egli offendeva sè medesimo
Sinefido, nè può la rocca prendere,
Ch'era per rinegar quasi il battesimo;
E pure ispesso la volea contendere,
Ma le più volte aggiugneva al millesimo
De la sua gente che restava morta,
De la qual cosa molto e' si sconforta.

CCIII

Vedendo pur che la Rocca si tiene
E la sua gente a poco a poco manca
Se non la piglia, lasciar gli conviene
La terra, che la torre era si franca,
Che per battaglia mai l'arebbe, e tiene
Che non vi appiccherebbe su la branca:
Giammai senza trattato, o fame, o patti
S'arebbe, e puossi dir castiga matti.

CCIV

Ultimamente fece suo proposito
Di mandar per soccorso a Samastia
E mandò il cancellier che fe' l'opposito
Che gl'interruppe il passo a mezza via;
E volle il gran tesor ch'era in deposito,
E de la rocca anco la signoria
Per se si tolse, e non l'ebbe a combattere
Pensando di mai più potersi abbattere,

CCV

D'avere così l'opra mezza e monda,
Nè vol che su le mosche vi si posino,
Pensando di menar lieta e gioconda
Quivi sua vita e con lui si riposino,
Quantunque e' sono allor dentro a la sponda
Del circuito e perchè non ritrosino
Punto con lui, ma stiano in pace, e segua
Poi ciò che vole, e fe' lor buona triegua.

CCVI

Ed ordinò ch' ogni strada si guardi
La notte e 'l giorno, che nessun vi passi
A piede, od a caval, vili o gagliardi,
Ch' ognun sia morto, ed anco si rubassi,
Perchè nuvella alcuna avaccio o tardi
Di Sinefido Andreon non spiassi,
Nè l' un de l' altro, e fece tale eccesso
Per non tenere il suo più in compromesso.

CCVII

Così fu del paese il cammin rotto
Che passar non poteva uno uccellino,
Ch' egli era in un balen pelato e cotto,
E chi pigliava s' era suo il bottino,
Sì che e fanti parean di Gualterotto
Come per tutto sona tal latino,
Che andando per far mal facevan peggio,
E costor non facevan da motteggio,

CCVIII

Avendo avuto non che la licenza
Ma dal signor comandamento espresso,
Che senza alcun riguardo, o reverenza
Sia chi si vole, o da longe, o da presso.
Sicchè per non uscir d' ubbidienza
Ciascun soddisfaceva al suo interesso,
Si che religïoso o secolare
Giugnendo quivi, è gionto o vogli andare.

CCIX

Così fu Sinefido meritato
De l' aver salva la vita a costui.
Dicesi che chi spicca lo impiccato
Le più volte impiccato è poi da lui,
E del gran beneficio l' uomo ingrato
Di grande ingratitudin paga altrui,
Nè il traditor del tradir si divezza,
Se non si squarta, o incanna a la cavezza.

CCX

Torniamo a Sinefido ch' aspettava
Soccorso, ma sarà quel di Messina,
E pur la rocca spesso molestava
E la sua gente misera meschina
Di giorno in giorno tuttavia mancava,
Onde per disperato una mattina
Deliberò mandar segretamente
Ciriffo a Samastia per aver gente,

CCXI

Avendo molti messaggi mandati,
Nè mai ha auto soccorso, o resposta
Non ha, perocchè que' non son passati
La Rocca, perchè in più luoghi a la posta
Son pel cammino inframessi gli agguati
In piano, in piaggia, in valle, in monte, e in costa,
E Carpisante per una caverna
Teneva fuori un vecchio a far taverna,

CCXII

Ad una fonte in un certo boschetto
Ch' era lontan da la terra tre miglia,
Il qual teneva doppio un barletto
Che guai a quel che con bocca ne piglia,
Perchè s' addormentava a suo dispetto
Immediate, nè reggea le ciglia:
Il vecchio a tradimento gli ammazzava
E ne la rocca la roba mandava.

CCXIII

Sì ch' ogni giorno il vecchio malandrino
Correva come il granchio per la buca,
I' dico a piede, non su l' asinino
Ch' a la Rocca la roba gli conduca;
Ma teneva un fattor detto Achaino
Perchè l' aiuti, e dentro gli riduca
Ognor la roba, o le lettre che truova;
Così dà a Carpisante ogni dì nuova.

CCXIV

Or ritorniamo a Sinefido un poco,
Che Ciriffo piangendo ne mandava,
Dicendo: Fratel mio, pensa in che loco
Tu lasci me, e se di me ti grava,
Ricordati, e ritorna a trar del fuoco
Il Pover: poi l' abbraccia e sospirava;
E così Andreone e Bisantona
Saluta, e raccomanda mia persona.

CCXV

Ciriffo non potea per tenerezza
Parlar, tanto gli duol quella partita;
Ma come savio che l' onor pur prezza,
Va per salvare e l' onore, e la vita
E de l' uno e de l' altro con prestezza!
Gionto a la fonte quel vecchio lo invita
A colezione, e dice quel ribaldo:
Egli è buon rinfrescarsi ispesso al caldo.

CCXVI

Ciriffo sendo venuto di trotto,
Pel caldo, e pel cammino era affannato,
Tal che tenuto l'are del diciotto
Lo 'nvito, e fu di subito smontato.
Diceva il vecchio: Vo' tu fare iscotto,
O ber senza chi t' abbi apparecchiato
Due bicchier meco in su questo lastrone,
D' un vin ch' io credo il pigliassi Macone!

CCXVII

Disse Ciriffo: E' basta ber due tratti
E l'elmo presto si traea di testa,
Dicendo: I' non son uso bere a patti
Sì come tu faresti ora in foresta.
Il vecchio ride, e del barletto ha tratti
Duo' bicchier di cervogia, e dice: Questa
Vi caverà per un pezzo la sete,
E senza patti in cortesia l' arete.

CCXVIII

Così dicendo faceva un visino,
E Ciriffo un bicchier n' avea riposto,
E quel ribaldo chiude un occhiolino,
E diceva: Messer piacevi il mosto?
Più non ci passerete, io mi 'ndovino,
Di giugno, nè di luglio, nè d' agosto,
Che meco non facciate collezione:
E 'l secondo bicchiere in man gli pone.

CCXIX

A Ciriffo gli piace e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino,
Ed è già cotto, e presa a la bertuccia,
E dice che vol fare un sonnellino.
Quel traditor ch' avea grinza la buccia,
Rispose: Dormi, io guarderò il ronzino,
E chiamerotti dopo una mezz' ora.
Così dicendo il buon loppio lavora.

CCXX

In modo tal che si può dir che dorma,
Che le bombarde non l'arebbon destro;
Ed il vecchio assassin, persona inorma,
L'ha disarmato, e l'ha ligato presto;
Pur non seguì de gli altri affatto l'orma
D'ucciderlo, ma tirollo dopo un cesto
Di frasche al fresco inverso la marina;
Poi con quell'arme a la tomba cammina.

CCXXI

Ultimamente il buon destrier e l'armi
Da Carpisante furon ricevute
Con gran dolore e pianto, e ragion parmi
Perchè del suo fratel quelle eran sute.
Ora a Ciriffo mio convien tornarmi
Che dorme, ned in sè ha più virtute.
Partito il vecchio donde lui dormiva
Un legno di corsari è suto a riva,

CCXXII

Per prendere acqua dolce da la fonte,
Sendo di nave l'auzzino isceso
Con certi schiavi, e salendo sul monte
E veduto Ciriffo in terra steso
Che di sudore ha bagnato la fronte,
Con furia l'ebbon portato di peso
In nave: or vedi in un punto sì stremo
Come Ciriffo si trovava al remo.

CCXXIII

Costur non san che dorma per l'oppio
E per destarlo il chiaman col bastone,
E non bastino: cominciano a doppio
A sonarlo, dicendo: Su poltrone.
Pure e' si desta, e viengli grande scoppio
Stimando fusse quel oste ladrone,
E cerca con la man per trarre il brando,
E trova il remo, e tace sospirando.

CCXXIV

E quella ciurma rigida e salvatica
Vede che gli pareano uomin di bronzo,
Qual si grattava il capo, e qual la natica
E le mazzate vi facevan ronzo.
Ciriffo non intende questa pratica,
E quasi che 'l cervel gli andava a zonzo,
E stava in dubbio se gli è desto o sogna;
Pur come gli altri vogar gli bisogna.

CCXXV

Così pensoso se ne va per mare:
Mazzate a josa e de l'acqua e biscotto,
Avendo sempre a cena ed a disnare,
E lui qual muto tace, e non fa motto
Ognor pensando, e non po' interpretare
In che modo si sia quivi condotto:
Pur così prese il sale a poco a poco.
Or ritorniamo a Sinefido un poco,

CCXXVI

In Troncavalle, che si maraviglia
Di non avere indizio, o alcun sentore
Da Samastia e pensando bisbiglia
Del suo Ciriffo, ed hanne gran dolore.
Ultimamente per partito piglia
Mandarvi il Pulican pel suo migliore,
Pensando quel tornarsi in un baleno,
Ch'era già stato un anno, o poco meno

CCXXVII

D'oggi in domani, e nessuno v'arriva
Per risposta, nè gente in suo aiuto,
E ne la terra poca n'era viva
Per l'aver ogni giorno combattuto;
E col suo Pulican si conferiva
Del dubbio, e del danno ricevuto:
E quel pregato assai piangendo abbraccia,
E 'l Pulican fedel per via si caccia.

CCXXVIII

Ultimamente a Rocca franca giunto,
Il cancellier gli fe' buona accoglienza,
E 'nteso come il fatto istava a punto
Di Sinefido non ha più temenza,
E fe' pensier, che la notte defunto
Sia il Pulicane, e non facci partenza,
Perchè da Samastia non venga aiuto
A dargli il giuoco, ch'è vinto e perduto.

CCXXIX

E con parole simulate e finte
Dimostra il cancelliere al Pulicane,
Avendo quasi le lagrime spinte,
Che le novelle gli paiono strane:
E disse, quando l'ebbe bene attinte,
Il perchè ne la Rocca si rimane,
Che l'aveva trovata in gran periglio,
E di trattato dentro era bisbiglio.

CCXXX

E ch'aspettava grande assembramento
Da Samastia che vien con Bisantona,
E perchè non avesse impedimento
Del passo, era restata sua persona.
Il Pulicane a le parole attento
Non gli è capace quel che lui ragiona,
E disse al cancellier voler dormire
Un breve sonno, poi il cammin seguire.

CCXXXI

Quel traditore in una zambra il misse
Fuor de la Rocca per giocar più netto;
Di poi quando credette che dormisse
Andava per ucciderlo nel letto,
Sicchè più oltre il cammin non seguisse:
Ma il Pulicane stava con sospetto
Con gli occhi d'Argo, e l'orecchie di Mida:
Dormiva come quel che non si fida.

CCXXXII

Nè prima il tradítor l'uscio disserra
Pur lievemente con molta destrezza,
Che il Pulican del letto saltò in terra
E corse in vèr di lui con gran fierezza,
Con uno strido, e il suo coltello afferra,
E quel temendo con molta prestezza
Un lancio prese, e saltoe nel procinto,
Poi ne la rocca, e l'uscio ebbe sospinto,

CCXXXIII

Indietro sì, che 'n un tratto serrossi,
E 'l cancellier su per le scale corre
Forte gridando: al grido risvegliossi
Tutta la guardia, e presto ognun soccorre.
Il Pulican più volte riprovossi
Di romper l'uscio, e non può de la torre,
Nè del recinto uscire, ond'egli adirasi,
E qual proprio un leon mugghiando aggirasi.

CCXXXIV

Molti provvigionati che di sotto
Sono a la guardia sì come è usanza,
Al gran romor ciascun trasse di botto
Con l' arme in mano e fuor de la sua stanza;
Ma tristo è quel che fuor quivi è condotto
Col Pulicane a la marzial danza,
Perchè a suo' colpi l' arme non reggevano
E di sopra le pietre vi piovevano.

CCXXXV

In modo tal che molti se ne fugge
Chi qua chi là per certe buccherattole,
Perchè la Rocca molti ne distrugge,
Ne l' aver giù le pietre a giusta trattole.
Il Pulican gli taglia, e fora, e rugge;
Que' si van sofficcando come piattole
Al buio, perchè lui non gli uccidessi,
E da due in se si ne ficcò pe' cessi.

CCXXXVI

Il Pulican n' aveva morti tanti
Che nel procinto sol si truova quello,
Benchè nascosi (come è detto) alquanti
Se n' eran per paura del flagello:
E visto il cancellier su alto avanti,
Trassegli il Pulicane il suo coltello
Stimando pur di dargli ne la testa,
E diè nel merlo, e fisso vi si resta.

CCXXXVII

Avendo visto che 'l colpo non colse
Nè vede che il coltello riaver possa,
Quale un orso ferito si rivolse
Di nuovo a l' uscio, e diegli tale scossa
Che lo rompeva: se non che gli tolse
Morte in un punto il valore e la possa,
Che in su la testa gli dette un tal sasso
Che cadde morto e non si mosse un passo.

CCXXXVIII

Così finìe la sua misera vita
Il Pulican per questo traditore,
E la mattina come fu chiarita
L' alba, fu seppellito lì di fuore.
Adunque non puotè finir la gita
E l' ambasciata far del suo signore,
Che in Troncavalle aspettando si strugge,
E la sua gente manca, e 'l disio fugge.

CCXXXIX

Sendo passato già d' oggi in domani,
Partito il Pulican, più di sei mesi
Nè Ciriffo, nè altri amici o strani
Nessun sendo tornato in que' paesi,
Deliberò di cavarne le mani
Per disperato, e con tutti gli arnesi
Guernito una mattina andò a la Rocca
Ed un gran pal di ferro a l' uscio accocca.

CCXL

Dagli e percoti, e ripicchia, e martella
Di qua di là vogliendo il pal sossopra
E spiccata n' avea la campanella
Scotendo l' uscio, e le sue forze adopra,
E in su le spalle una grossa rotella
Aveva per difendersi disopra,
E già de l' uscio avea rotta la piastra
D' acciaio grossa qual fusse una lastra.

CCXLI

Carpisante gridava: Dagli, dagli,
Sentendo che rompeva 'l piastron duro:
Tante le pietre par ch' a lui si scagli
Che tra le gambe gli pareano un muro.
Sinefido facea tutti tremagli,
Perchè ciascun temeva del futuro,
E già pareva lor vederlo drento,
Tanta era la sua forza, e 'l suo ardimento.

CCXLII

E cominciava a sgretolare il legno,
Sendo levato un pezzo del piastrone,
Adoperando la forza e lo 'ngegno
Con la superbia, e la disperazione,
In modo che non v' era alcun ritegno;
Ma la fortuna a tempo vi si oppone
Che fu in su l' elmo d' un canton percosso
Che tramortito lo mandoe nel fosso.

CCXLIII

Immediate de la torre iscende
Carpisante vedutolo cadere;
Con lance, e fune, e raffi presto attende
A poterlo del fosso a sè avere
Benchè d' intorno v' è chi lo difende
De la sua gente, facendo il dovere;
Ma da la Rocca venian tanti sassi,
Che forza fu ch' ognun si discostassi.

CCXLIV

Aperto uno sportel del rivellino,
Tirato fu che parve avesse l' ala
E messo dentro il Povero Meschino,
Qual fusse morto il portan per la scala;
E Carpisante, il fiero saracino,
Il fe' posare in mezzo de la sala
E disarmarlo a furia e con asprezza,
Per mettergli a la gola una cavezza.

CCXLV

Trattogli l' elmo, e la forte corazza,
Cominciorono i sensi a rinvenire
E risentirsi, mentre e' si diguazza,
Qual uom che si svegliasse da dormire,
E gli occhi aperse, e videsi a la mazza
Condotto e tace con un gran sospire,
E ritto da la turba saracina:
In questo giunse quivi Bronaspina.

CCXLVI

La quale innamorata di sua fama
Veniva per vederlo così morto
Credendo e' fusse, ed era molto grama
Dentro al suo cuor, ma poi prese conforto
Quando lo vide vivo, e vie più l' ama,
E fe' pensier che non riceva torto;
Ma perchè le riesca il suo disegno
Piena si mostra in vêr di lui di sdegno.

CCXLVII

E genuflessa innanzi a Carpisante
Posta, piangendo disse: O padre mio
Per quello amore che porti a Trivigante
Ti priego sodisfacci al mio desio,
Ed io vendicherò le ingiurie tante,
Sopra a questo ribaldo del mio zio,
Che fu pel suo fratel confitto in croce:
O padre mio, la fu pur cosa atroce.

CCXLVIII

Non vo' per nulla cosa che s' impicchi,
Che farebbe un morir troppo contento,
Anzi che la persona sua si ficchi
In fondo de la torre, e quivi a stento
Tenerlo un pezzo, e poi che si gli spicchi
A membro a membro per maggior tormento
Da la persona sua le carne e l' ossa,
O con più strazio, ancor pur che si possa.

CCXLIX

O padre mio quand' io penso a l' inganno
Di questo traditore iniquo, e fello,
I' sudo, e ghiaccio tutta per l' affanno,
De la morte crudel del tuo fratello,
E del nostro periglio, e del gran danno;
Sì che voglia mi vien torre un coltello,
E trargli di mia mano il cuor del petto,
Ma nol vo' far per suo maggior dispetto.

CCL

E se tu mi vuo' ben non lo fidare
A guardia di nessun di tua famiglia:
Lascialo pure a me incarcerare,
E le chiavi tenère a la tua figlia,
Ed a mio piacimento sentenziare,
Che so che tu ti farai maraviglia
Com' io lo punirò del suo errore,
E vedrassi dipoi quel ch' ho nel cuore.

CCLI

Veduta Carpisante Brunaspina
Feroce e tanto pronta a la giustizia,
Gliel consente dicendo: Oltre cammina
Con esso, e punirai la sua nequizia;
Non conoscendo quella volpicina,
Che nel cuor ride, e piange per letizia,
Sperando nel tenerlo a suo governo
Fargli mettere il diavol ne lo 'nferno.

CCLII

E così son menate l' ocche a bere,
Qualche volta da papari in su monti:
L' orso è qui posto a guardia de le pere,
Pensa tu che credi che questa s' affronti.
Così fu incarcerato a suo piacere
Con rigide parole ed atti pronti,
Che par bench' ella facci da dovvero
Ma il diavol non fia poi quel pinto nero.

CCLIII

Rimansi Sinefido con gran doglia
Incarcerato, e non ha più speranza
D' alcuno aiuto, e triema come foglia
Nè sa che Brunaspina sia sua manza,
La qual di sua salute avea tal voglia,
Ch' ella non ebbe in sè tanta costanza,
Ch' ella aspettasse che fusse ben sera,
Ma soletta n' andoe dove lui era.

CCLIV

Come e' sentì disserrar la prigione
Piangendo disse: O Vergine Maria
Per tua pietà, e per la passione
Del tuo figliuolo, in aiuto mi sia.
E dicendo col cuor sua orazione
Vide soletta la dama giulìa
Con picciol lume, e vien tacitamente,
Nè altro mormorio d' intorno sente.

CCLV

Pur ne la mente alquanto s' assicura
Veduta Brunaspina così sola
Ne la prigione tenebrosa e scura,
La qual da presso la prima parola
Ridendo disse: Non aver paura,
Ben sia trovato chi il mio cuor invola.
I' ringrazio Macon di tua disgrazia,
Quale io reputo a me singular grazia.

CCLVI

Avendo te, o famoso mio signore,
Ne la mia libertà preso e legato,
A cui l' anima mia, e 'l corpo, e 'l cuore
Liberamente in eterno ho donato,
Se già tu non sarai a tanto amore,
Quale io non stimo che tu sia ingrato,
Non dubitare, e non aver temenza
Che ti sia fatto alcuna violenza.

CCLVII

Ma non voler che a Biblis eguale
I' sia: nè tu qual Cauno crudele
Essere a me, e se il vivere ti cale,
Puoi salvar te e me con tue medele.
Non fia di Mirra il peccato carnale,
Anzi salute d' uno amor fedele:
Io ardo più che Vener per Adone
Per te, e in te sta tua salvazione.

CCLVIII

Così dicendo, gittossigli al collo
E le lagrime fuor de gli occhi spinse,
E in bocca, e 'n fronte, e negli occhi basciollo,
Ed anco Sinefido non si finse.
Di poi la bella dama disferrollo
Di piedi e de le mani, anco il discinse
D' altri legami che il tenieno stretto
Legato in su le braccia e intorno al petto.

CCLIX

E mentre che la dama lo discioglie
Combatteva col senso la ragione,
E l' un vol soddisfare a le sue voglie
Di quella dama, e l' altro vi si oppone;
Pure in sostanza l' effetto raccoglie
Di consentir per sua redenzione,
Con intenzion di far questa pagana,
Giusta sua possa, diventar cristiana.

CCLX

Sendo disciolto, disse: Anima mia,
Se amor tanto per me ti punge e sprona,
Io mi ti dono, per ben che tuo sia
Di volontà, e l' alma e la persona.
Compreso ciò che la dama disia,
Per ispacciar il fante a Barzalona
La bestia è in punto, e caricò la soma
A stento, perchè la non era doma.

CCLXI

Pur con lusinghe tanto ognun sospinse
Che in su gli arcioni si poser le balle,
Ed anco le 'nvolture vi si tinse
D' altro colore che le viole gialle.
La soma col randel tanto si strinse
Che e' s' accordorno insieme a scaricalle:
Sendo il cammin pur faticoso e stretto,
Vi fu chi pianse presto tal difetto.

CCLXII

Ma molte volte par che 'l pianger giovi,
Massime il pianto che vien da natura,
Se non avvien per caso ch' altri truovi
Qualche persona dispietata e dura,
Lei poco stante vol che si ripruovi,
E più volonterosa, e più sicura
Si gli dimostra, che prima non era,
Nè ebbe mai ancor la miglior sera.

CCLXIII

Così in benedett' ora fossi avezza,
Che poi tornava volentieri a l' esca.
La prima sera non fu già la sezza
Nè creda alcun che 'l giuoco le rincresca.
Ell' era cotta, fracida, non mezza;
Non è da dir com' ella stava fresca,
Benchè in carcer Sinefido istia
V' era tenuto a nozze tuttavia.

CCLXIV

E così otto notte tutte quante
Sendo passate al medesimo modo,
Di poi lo nono giorno Carpisante
Si fu deliberato, e posto in sodo
Farsi menar Sinefido davante
Con la cavezza al collo, e 'l capio, e 'l nodo
Acconrio, e dargli in guardia la terina:
Così disposto il disse a Brunaspina.

CCLXV

La quale inteso l' animo del padre,
Ebbe di fatto pensato il rimedio
Per Sinefido, e disse: O caro padre
Se tu non voi tenerlo più a tedio
Fal venir su, ch' i' te ne priego, padre,
Ma per mettergli al cuor mortale assedio,
Quando sarà in tua e mia presenza
Lascia a mio modo dargli la sentenza.

CCLXVI

I' gli protesterò per domattina
La morte, e di mia mano il vo' squartare.
Questo gli fia al cuor gran disciplina
Che tutta notte il farò consumare.
Carpisante rispose a Brunaspina:
I' son contento, va, fallo menare.
Lei con alquanti a la prigion fu ita
E quella aperse, rigida, e gradita.

CCLXVII

E per non dare indizio del suo fallo
Ne la prigion con gli altri non entrava,
Ma comandò che dovessin menallo
Presto di fuori e quivi l' aspettava;
E sol de' piedi fece disferrallo,
E dal suo padre lo rappresentava,
Dicendo a Carpisante: O padre mio
Ecco quel traditor; malvagio e rio.

CCLXVIII

Ecco colui ch' ha guasto ogni disegno,
Ecco colui ch' ha diserto il levante,
Ecco colui ch' uccise Irlacon degno,
Ecco colui che fe' morir Raspante,
Ecco colui ch' ha destrutto il tuo regno,
Ecco colui che spense Griffonante,
Ecco colui che a guardia tu mi desti,
Ecco colui che squartare dovresti.

CCLXIX

O padre mio, i' tel chiego di grazia,
O padre mio, consenti che si squarti,
O padre mio, io non sarò mai sazia,
O padre mio, se non lo veggo a quarti;
Imperocchè costui il cuor mi strazia
E son disposta prima ch' io mi parti,
Che tu consenta a la tua Brunaspina
Che con mie man lo squarti domattina.

CCLXX

Così dicendo gli occhi di costei
Parevan ciaschedunu una fontana,
Tante lagrime spande: o sermon rei,
O arte, o industria di femmina vana!
O sempliciotti ispecchiatevi in lei,
Ch' are' fatto di lagrime una chiana,
Che uscivan de la fonte di malizia
E tutte n' hanno a lor posta dovizia.

CCLXXI

Carpisante veduta la sua figlia
Tanto infiammata al suo voler disposta,
Per tenerezza abbassava le ciglia;
Non potè quasi fare a lei risposta,
Nè discerner parola, anzi bisbiglia
Nè altro disse: Uccidilo a tua posta.
O padre isciocco, o scinoco chiunque crede
A lagrime di donna, o presta fede!

CCLXXII

Avuta Brunaspina la licenza
In piè levossi ch' era ginocchione,
E fatto ch' ebbe al padre riverenza
Rimandoe Sinefido a la prigione,
Qual semivivo per la gran temenza
Era facendo in sè disputazione
Donde proceda di costei tal furia,
Che l' abbi mossa a sì crudele iogiuria.

CCLXXIII

Nè può per nessun modo investigare
Per qual colpa costei l' ha sentenziato
Così a furia a volerlo squartare,
Essendo suto al suo voler parato;
Se non che sente dentro repugnare
La coscienza, e incolpane il peccato,
E dice: Dio ch' è giusto ha stabilito
Il ben remunerato, e 'l mal punito.

CCLXXIV

O intelletto cieco, o mente insana,
O fragil senso, o carne corrottibile,
O volubile vita, o speme vana,
Fuggi l' ira di Dio se gli è possibile:
Or ti conosci, or prezza una Pagana
Più che 'l poter del signor invisibile;
Meritamente tal supplizio è dato,
Chè si purghi la colpa col peccato.

CCLXXV

Costei è quella che mi fece offendere
Il mio Signor, costei mi vol punire,
Costei è quella che mi dette a 'ntendere
Di farmi salvo, e or mi fa perire:
Costei è quella che mi fe' conscendere
A quel ch' i' non dovevo consentire:
Costei è quella che mi fa ribello
Esser da Dio, che mi manda il flagello.

CCLXXVI

Or questo esempio sia a l'uman secolo
Quando esser dee una femina stabile;
Or questo ripensando io mi trassecolo
Ch'ella sia tanto rigida e voltabile:
Or questo sol dal mio peccato artecolo.
O benigno Gesù, deh, sia placabile:
Peccavi, Domine de' commessi errori
Tu perdonasti a tuo' crocifissori.

CCLXXVII

Perchè tu se' di misericordia empio,
E chi pecca e s'ammenda, fai felice:
Tu perdonasti a l'adultera nel tempio,
Ed a la Maddalena peccatrice,
Dov' io mi specchio, e piglio per esempio
Queste, e de l'altre assai, come si dice,
La Cananea, e la Samaritana,
Lor fede, e la speranza non fu vana.

CCLXXVIII

Signor tu perdonasti ciascun fallo
A Matteo pubblican ch'era perduto,
E perdonasti a Pietro poi il gran fallo
Che ti negoe: i' t'ho sempre creduto.
Non dico questo per improverallo,
Anzi mi doglio, e pento, e chieggo aiuto:
Peccavi, Domine, tu sai ben ch'io fe'
Tal fallo per salvar costei, e me,

CCLXXIX

Sperando ne la tua misericordia,
Ma non si de' peccar con tal fidanza:
Signore, io pur vorrei teco concordia:
Perdona al peccator, pien d'ignoranza,
E non guardare a la semplice esordia,
Risguarda al cuore, e piglia la sostanza,
Benchè grazia non merti il fatto atroce:
Tu perdonasti al ladron pure in croce,

CCLXXX

Ed a Saul la gran persecuzione;
Così perdona a me per tua pietà
E per la santa tua incarnazione,
E per la santa tua natività,
E per la santa tua circoncisione
Pel tuo santo battesmo che si dà,
Per la tua passione, e santa morte,
La qual ci aperse le celesti porte.

CCLXXXI

Per la tua santa resurrezione
Perdona il fallo mio, o Gesù santo,
Per la ammirabil tua ascensione
Ten prego; e come lo Spirito Santo
Mandasti, manda me defensione
Per quanto ami Maria, o santa, o santo,
Ed *etiam* tutto il glorioso regno:
Signor perdona al peccator indegno.

CCLXXXII

E come liberasti Enoch, e Elia
Da la morte, ed Abram già da' Caldei,
E Noè dal diluvio qual fu pria,
E Giobbe poi da tanti affanni rei,
E come Isacco par libero sia
Dal sacrificio, e Lotte da gli omei
Di Soddoma sommersa già per fuoco:
Signor, libera me di questo luoco.

CCLXXXIII

E sì come Moisè da Faraone
Libera me da tanta contumace,
E Daniel del lago del leone,
E' tre fanciui de l'ardente fornace,
E Susanna dal falso testimone,
Così libera me, Signor verace,
E come liberasti già Davitte,
Signore, il servo tuo *nunc dimitte.*

CCLXXXIV

O virgo mater Dei umile e pia
Del peccatore refugio e speranza,
Se mai fosti benigna a prece, or sia
A me indegno, e mostra tua possanza,
Non risguardando a la mia vita ria,
Prodigo nel peccar, pien d'arroganza:
Or con la mente ho letto il mio processo
De la mia vita, e conosco me stesso,

CCLXXXV

E chiaro veggo averr offeso tanto
Il tuo dolce figliuol: ch'i' non son degno
Di grazia alcuna; o per quel sangue santo
Ed innocente che sparse sul legno,
Col cuor ti priego, e con sospiri e pianto,
Che tu non abbi la mia prece a sdegno,
Ma per la tua pietà, ch'ogn'altra eccede,
Perdoni a me, e mostri tua mercede.

CCLXXXVI

Deh, volgi al tuo figliuol pietosi gli occhi
E priegalo per tuo, non per mio amore,
Che mi perdoni, e priego t'inginocchi
Davanti a lui per questo peccatore,
Se vuoi che la sua grazia in me trabocchi,
E trarmi d'esto laberinto fore:
Io te ne priego; i' mi ti raccomando:
Tu mi puoi trar di contumace e bando.

CCLXXXVII

Per tutte l'allegrezze, e pe' dolori,
Maria, che ricevesti in questa vita,
Ti priego, e sì per tutti i novi cori
Del ciel, dove tu se' tanto gradita,
Che al tuo figliol, ch'è signor de' signori,
Per me supplichi, e spero che esaudita,
Sarai: io non so più che mi ti dire,
In manus tuas non mi lasciar perire.

CCLXXXVIII

Febo già s'era ascoso di tre ore,
E l'aere serena fatta bruna
Era, e le stelle con loro splendore
Si vedean lampeggiante andare alcuna:
Fior, fronde, erbe, ombre da l'umido umore
Eran bagnate, nè lucea la luna
A lo emisperio nostro, ma vicina
Era, quando giugneva Brunaspina

CCLXXXIX

A la prigione, e quella disserrava
Per trar l'amante suo di labirinto,
E come a Sinefido s'appressava
Con lume, il vide impallidito e vinto
Da tanta doglia, che più non parlava,
E poco men che fuor lo spirto ha spinto,
Sì pel fervor di sua lunga olocasta,
E del morir l'affanno che 'l contrasta.

CCXC
Giugneva Brunaspina a lui ridendo,
Ma vedutol di poi in tanta angoscia
Cangiossi tutta, e diceva piangendo :
O signor mio, e con le man si croscia
Nel volto, e sè medesma riprendendo
Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime, e 'n un punto suda e ghiaccia:
Così piangendo Sinefido abbraccia.

CCXCI
Oimè, signor mio, tu non rispondi
A la tua fedel serva Brunaspina?
Deh non temere, oimè tu mi confondi,
Ma spera avanti che sia domattina
Che noi siamo a cammin lieti e giocondi,
Con l'armadura, e daremla a la china;
Revoca e sveglia i tuo' smarriti spirti
E 'ntendi e gusta ciò ch' i' vengo a dirti.

CCXCII
Veduto Sinefido il tener pianto,
E inteso dir dell' arme e del cammino,
Riprese cuore, e riebbesi alquanto,
E' sensi ritornorno in lor dimino;
E Brunaspina lo disciolse intanto
E diegli un bacio, e faceva un risino,
Dicendo : Dimmi che ti par da fare,
Vo'tu ch' io t' armi, o facciti isquartare ?

CCXCIII
Ah sempliciotto, credevi tu ch' io
Fussi tanto crudele o tanto istolta ?
Isquarterei in prima il padre mio
E la mia madre, ancor che sia sepolta
Con le mie proprie mani, e del mio Dio
Per tuo amore sare' de la fè vòlta
Prima che sofferir che tu morissi;
Ma feci perchè il tratto riuscissi.

CCXCIV
Veduto il padre mio disposto al tutto
Oggi di farti ad un balcone appendere,
Io per salvarti ed averti redutto
In libertà, non per volerti offendere,
Simulando, facendo sì gran lutto,
Nè altro modo a volerti difendere
Possibile era, e qui ogni arte e ingegno
Adoperai, e mi riuscì il disegno.

CCXCV
Or son venuta con la ragion fatta
Per trarti, e per uscir teco d' affanni ;
I' voglio armarti, e per una via piatta
D' una caverna uscirem senza danni.
Dica chi vuol che traditrice o matta
I' sia, che 'l padre mio tradisca e inganni :
Non che ingannarlo, io gli darei la morte,
Ma così ce n' andrem per le più corte.

CCXCVI
Pareva a Sinefido un' ora mille,
E rispose a la dama : Che aspetti ?
Deh non mi far al testo altre postille;
Finchè l' arme non ho par ch' io sospetti.
Ella recolle, e lui armato, Achille
Esser gli par, nè sente più difetti.
Anco diceva di pigliar la Rocca :
E lei rispose non me n' aprir bocca.

CCXCVII
Tu non sa' bene ancor questa fortezza
Come e' l' è fatta, e quanto e' l' è copiosa
D' uomini dentro : ella sare' mattezza
A voler camminar per la sassosa,
Potendo ir per la piana con dolcezza,
E gir per la montata scropolosa;
Anco vorrei per esser più sicura
Che tu guernisti me d' un' armadura ;

CCXCVIII
La qual fu del mio zio, che 'l tuo fratello
L' aveva indosso poi, quando fu morto
A una fonte qua fuor del castello,
A tradimento, e fugli fatto torto,
E disse quando e come il vecchio fello
L' arme e 'l cavallo a Carpisante ha pôrto.
Sinefido per doglia un mugghio getta
Giurando a suo poter farne vendetta.

CCXCIX
E così detto Brunaspina corse
Per l' armadura, ed un doppiero accende,
E Sinefido senza stare in forse
Armolla presto e poi la spada prende,
E quella sfoderoe, e lei gli scorse
La via innanzi e ne la tomba iscende,
Ed era appunto quando in quella entrorno
Du' ore o poco manco avanti il giorno.

CCC
Tremava Brunaspina di paura
Per la caverna, ed arrilento andava
Avante, non pareva esser sicura
E 'ndrieto del suo padre dubitava,
E anco l' impediva l' armadura :
Pur Sinefido la sollecitava,
E fin che non si vede a la campagna
Gli pare essere un tordo ne la ragna.

CCCI
Aveva Febo già distesi i raggi
Per tutto l' universo in ogni calle,
Ne' dimestici luochi, e ne' selvaggi
E piani pieni, e l' alte ville, e valle,
Quando finirun gli occulti viaggi
Che de la tomba traevan le spalle,
Che ne fu Sinefido lieto tanto,
Che dir non si potrebbe in nessun canto.

CCCII
Pur Sinefido con parole pronte
La confortava a buona pazienza ;
Così pedestri discendendo il monte
Gli disse Brunaspina : Abbi avvertenza,
Ch' io ho veduto il vecchio a quella fonte,
Guarda che non ti facci violenza
Con l' oppio, l' assassin traditor fello,
Come fe' a Ciriffo tuo fratello.

CCCIII
Rispose Sinefido : Se m' aspetta,
Com' io vi giungo, gli darò la manza
Tal che farò di Ciriffo vendetta ,
Vedrai senza operar qui brando, o lanza.
Il vecchio gli ha vedoti, e la civetta
Faceva, e mentre fiutava una aranza
Andando in qua e in là sotto il frascato,
Credendo aver pur costor impaniato,

CCCIV
Ecculi intanto costoro accostare
Presso a la fonte, che non v' era il fante.
Il vecchio salit' era a salutare
Questi, de' passi più di venti avante,
Dicendo a la fraschera da 'nfrescare
La bocca, el becco, ed evvi attinti intante,
Guastar de vin de tanto non attinto,
Che 'l mastro ouo ne mostra quaoto el quiato.

CCCV
Ginoti costoro a la fonte, s' accosta
Bruoaspina, ch' è stanca, e quivi siede.
Il vecchio che vuol dire a quella posta
Col vino in man, Sinefido richiede,
E lui col guanto una sorba gli apposta,
In su l' orecchio e lassal posto al piede
Morto, che non battè senso nè polso,
E fu guarito e del tristo e del bolso.

CCCVI
Poi le vasella de l' oppio fracassa,
Che pareno trebbian da san Giovanni,
Ed anco del vermiglio per chi passa,
E tondo, e brusco, perchè meglio appanni.
Serbossi un pan, che trovò in una cassa;
Ogni altra cosa par che assaccomanni,
Perch' altri non rimanga preso all' esca .
Poi feron colezion con l' acqua fresca.

CCCVII
E ridendo diceva a la fanciulla :
Guarda se l' oste ha spacciato ogni cosa,
Non gli è rimasto in bottega più nulla,
E lui ch' è stanco vedi or si riposa;
E così motteggiando si trastulla
Con Brunaspina che pare una cosa,
E perchè l' armadura la molesta
S' aveva tratto il suo elmo di testa.

CCCVIII
Non avendo d' altrui dubitazione,
Sinefido si volle disarmare,
Perchè la notte armandosi in prigione,
Non gli seppe ella bene l' arme assettare,
E disarmato il possente barone,
Anch' ella volle il simigliante fare,
E così riposandosi a la fonte
Del preterito assai cose ebbon conte.

CCCIX
In fra le quali lui gli dette a 'ntendere
Da l' origine sua infino allora,
E donde, e come, e si li fe' comprendere,
Il proprio nome, e come Cristo adora,
E la fede si gli ebbe a distendere,
Tanto che lei se ne 'nfiamma e innamora,
E co' santi dottor si scandalezza,
Tanto che finalmente e' la battezza.

CCCX
Dappoi essendo batteggiata questa,
Sinefido ridendo usoe di dire
Che la cresima ancora a far vi resta
Che vuol compire il giuoco, e poi dormire
Un sonnellino, e lei si resti desta
Per guardia ch' altri ne gli abbia assallire
Ed acconciolla, e lei fe' 'l suo dovuto,
Tanto che fu il battesimo compiuto.

CCCXI
E dato fine Sinefido all' opra
A uno prezzo a dormir si fu posto,
E Brunaspina a la fonte di sopra
Alquanto salse per veder più scosto,
Che qualche fusta, o legno non si scopra
O se 'ntorno ne fosse alcun riposto,
Come è usanza spesso del corsale,
Ma lei n' indovinò il futuro male.

CCCXII
Or lasciam Brunaspina a rasciugarsi
La chioma che bagnossi poco avante,
E Sinefido al fresco riposarsi,
E ritorniamo un poco a Carpisante,
Che molto cominciò maravigliarsi
Sendo già terza, e non veder sembiante
Nessun che s' ordinasse la giustizia :
Di fatto immaginossi la tristizia.

CCCXIII
Ed a la zambra subito fu ito
Di Brunaspina, e non ve la trovando
D' ammirazion rimaneva stupito
E per la Rocca ne mandò cercando,
E lui a la prigione sbigottito
Andonne a furia : e l' uscio rimirando,
Videlo aperto, e dentro a quello e' panni
De la figliuola, e conobbe suo' inganni.

CCCXIV
E con le man si percosse la faccia
Chiamando la figliuola sua puttana,
E poi co' denti quella gonna straccia
Contesta d' oro e seta soriana,
Col brando in man : poi mugghiando si caccia
Correndo per la tomba oscura e strana,
Per ammazzar la figlia sua solenne,
E corse un pezzo, e pur poi si ritenne,

CCCXV
Dicendo : E si vorre' torre una sferza
E la mia figlia mi dessi un cavallo
Perch' io imparassi meglio, e gli è già terza
E debbo pur pensar ch' io corro in fallo,
E Sinefido col suo brando ischerza
S' egli è tra mille che voglio pigliallo,
Sì che a seguirlo la mia mente è sciocca,
E ritornossi in dietro ne la Rocca.

CCCXVI
Su a la parte esima a furor salse,
Dolendosi del fallo suo commesso,
A petizion de le lagrime false
De la sua figlia, ch' era ancor li presso,
Non lo stimando, che fu quel che valse,
Per lei, che si sarebbe punto messo
A seguitarla con armata scorta,
E forse che sarebbe o presa o morta.

CCCXVII
Guardando pel paese a villa a villa
Non vi scorge nessun con armadura,
E stolto al tutto di dover seguilla
Diceva vada a la mala ventura,
E cominciò piangendo a maladilla
Che pareva una cosa atroce e scura,
Ma prima maladisse l' ora e 'l punto
Che con la madre sua si fu congiunto.

CCCXVIII

Sia maladetto quando i l'acquistai,
Sia maladetto l'ora che nascesti,
Sia maladetto chi ti attese mai,
Sia maladetto il latte che avesti,
Sia maladetto i giorni che tu hai,
Sia maladetto il dì che ritta istesti,
Sia maladetto il primo dì ch' andasti,
Sia maladetto il dì che tu parlasti.

CCCXIX

Maladetto sia il ben ch' io t' ho voluto,
Maladetto sia 'l tempo de tuo' anni,
Maladetto sia il ben che t' ho auto,
Maladetto sia il corpo, e l'alma, i panni,
Maladetto sia il tuo parlare astuto,
Maladetto sia il tuo pianto e gl' inganni,
Maladetto sia il tuo sfrenato ardire,
Maladetto sia il vivere e 'l morire.

CCCXX

Venga sopra di te l'ira di Giove,
Vengan sopra di te l'infernal furie,
Venga sopra di te folgore e piove,
Venga sopra di te le triste augurie,
Venga sopra di te lenti, che prove,
Degli Dei, sì che spengan tue lussurie,
E trasformin le tue fattezze proote,
Quale Io in vacca, o qual Biblide in fonte.

CCCXXI

O quale fu Mirra che in alber restoe,
O qual fu Dafne in lauro discorsa,
O qual fu Aciroe che si mutoe,
O qual fu Ciane in acqua, e tanto è corsa,
O qual fu Atamante che 'npazzoe :
Così possu impazzare pria che iscorsa
Più giorni sia, e tu, e lui diventi
Come già Cadmo e la moglie serpenti.

CCCXXII

O qual le donne di Sidonia in sassi,
O qual feron le figlie di Pireo,
O qual la ninfa di Cerere fassi ;
Quercia, che Erisitton poi la rompeo,
O qual Giason Medea lui ti lasciassi,
O qual lasciòe Arianna Teseo ;
E la tua lingua di menzogne piena
Ti tagli qual Tereo già a Filomena.

CCCXXIII

O sia la fine tua qual di Semele,
O di Medusa, sendomi sì cruda,
O scellerata, a me tanto crudele,
O falsa, o traditrice più che Giuda
E avevi il tosco in mano, e in bocca il mele ;
Aprisi il centro, e dentro a sè ti chiuda,
O sia la fine tua per mio ristoro
Qual fu di Tisbe a la fonte del moro.

CCCXXIV

E maladetto sia per te Macone,
Apollino, Trivigante, e Belzebù,
Per te rimaladetto sia Plutone,
Anco Minosso, e quanti n' è là giù,
E venga or qui d' Acheroote Chirone
Per l' alma mia che viver non vo' più.
E così detto impiccossi ad un merlo
Di fuor, sì che ciascun potea vederlo.

CCCXXV

Lasciam costui colassù, che gambetta
A più potere, e dà de' calci al vento,
E ritorniamo a la fontana detta
Dov' io lasciai Sinefido contento,
E Brunaspina posta a la veletta ;
Ma presto le diè il sonno impedimento
Pel sol che risplendea de la marina
Ne gli occhi, adormentossi Brunaspina.

CCCXXVI

Ed anco pel disagio de la notte,
Sì del cammino, e 'l non aver dormito.
In questo giunse un corsaro a le grotte
Con una nave, e sorse e scese al lito
Per empir d' acqua dolce qualche botte
De la fontana, e sendo alcun salito
Appresso a quella, vedevano scorto
Quelle armadure, e 'l vecchio in terra morto.

CCCXXVII

De la qual cosa n' ebbon maraviglia,
Ma non però si fur ispaventati ;
Chi spoglia il vecchio, e chi quell' arme piglia
Sì come per costume hanno i pirati ;
Mentre girando d' intorno le ciglia
Se vedessin nessuno, un pare che guati
Là dove dorme Sinefido al rezzo
E visto, l' ebbon tutti messo in mezzo.

CCCXXVIII

Ch' era supin su d' un pancon posato,
E gli gittorno addosso una schiavina,
E in quella in alto l' ebbono e legato ;
Pensava lui che fusse Brunaspina,
E tace, nè dal sonno s' è svegliato,
Così ne fu portato a la marina
Di peso come un cerro, e messo in nave,
E serrato de piedi in dire un'Ave.

CCCXXIX

Così in un balen colta la rosa,
E l' arme, e l' acqua a la nave condotta,
E tolto a dir, che non era marosa.
Sinefido destandosi borbotta
Vedendo dove e come si riposa :
Ringraziava Gesù pur per allotta
Seco dicendo ancora : È meglio questo
Che il carcere, o sospeso ad un capresto.

CCCXXX

Pur nondimanco non gli parea giuoco
E seco si dolea de la fortuna
Che lo balestra d' uno in altro luoco
Più rigida di lui che d' alma alcuna ;
Così di giorno in giorno a poco a poco
A l' acqua, al vento, al sole, ed a la luna
Dimesticossi sopra a la marina
Lasciamlo andar ; torniamo a Brunaspina.

CCCXXXI

Qual si destoe mettendo un grande strido
Ispaventata, e ripiena d' orrore
Bagnata di sudore, e come un sido
Ghiacciata, e in volto non avea colore,
E piangendo chiamava Sinefido
Che del petto parea l' uscisse il cuore,
Perchè sognando le parea vedere
Venir del mare un coccodrillo a bere

CCCXXXII

A quella fonte con certi serpenti
Ed in un tratto a Sinefido addosso
Che dorme, gli parea ciascun s' avventi
E in un istante averlo indi remosso,
Con esso in vêr la riva discendenti
Correndo, e per averlo ella ciscosso
Fra 'l sonno s' era ritta, e mossa a correre,
Parendo a lei Sinefido soccorrere.

CCCXXXIII

Giunta a la fonte tutta ispaventata
Non vede Sinefido, e non v' è l' armi,
E visto intorno la fonte bagnata
Allor si fe' più gelida che i marmi
Pel gran dolore, e cadde istramazzata,
Qual proprio morta, come ragion parmi;
Poi si riebbe, e va pel bosco errando
Piangendo, Sinefido suo chiamando.

CCCXXXIV

Quando scendeva inverso la marina,
Quando saliva in su verso la tomba,
Poi per temenza la dava a la china;
Or qua, or là, e talvolta rimbomba
Eco, ed ignorando la meschina
Va drieto a quello, e poi ritorna a bomba,
E ricercando ogni cespuglio intorno
Andò piangendo insino a mezzo il giorno.

CCCXXXV

Nè manco assisa si sarebbe ancora,
Ma per l' affanno in tanta debolezza
Era venuta, che più in piede allora
Non si reggeva, e la candida trezza
Si straccia e morde, e di duol si divora
Nè più vita desia, e morte apprezza:
Al tutto disperata d' ogni fede,
Vuol come Dido aver di sè mercede.

CCCXXXVI

Ma prima recitava in suo lamento
L' amor, la fede, i modi, e le parole
Ch' avea per Sinefido isparsi al vento
E tradito il suo padre e la sua prole,
Nè le valeva or dire: Io me ne pento,
Nè anco è certa se a ragion si duole
S' ella è tradita, o no dal suo amadore,
O se tradito è lui, e lei da Amore.

CCCXXXVII

E così in forse alquanto soprastette
Forte piangendo, e pur l' amante chiama:
Con la voce tremante il grido mette,
Dicendo: O 'ngrato contro di chi t' ama,
Quanto era per me meglio a le giubbette
Lasciarti andare, e non sarei sì grama;
Ma quel bendato arcier mi strinse il cuore,
Che non istrinse te pel mio dolore.

CCCXXXVIII

Può egli esser che tu non ti ricordi
Del beneficio, e che tu m'abbandoni?
Può egli esser che 'l cuor non ti rimordi,
E che tal fallo mai ti si perdoni?
Può egli esser, però che tu t' accordi
A tanta offesa, e qual fanno i ladroni
Mi lasci e te ne porti le mie spoglie?
Così chi serve a l' ingrato gl' incoglie.

CCCXXXIX

Se pur tu mi volevi abbandonare,
Almanco mi dovevi tor la vita
Ricevuto il battesimo, e salvare
Facevi l' alma, quale ora sbandita
Del regno fia, ove sperava andare
E nel fetido centro seppellita
Sarà per te, ingrato, e crudo amante,
Colpa d'Amor che ve ne induce tante.

CCCXL

O disleale Amore, anco omicida,
Quanti son suti già che t' han creduto
Come per l' universo il volgo grida;
Quante alme son per te discese a Pluto,
Tu pur tradisci chi di te si fida.
È questo il premio, o il guiderdon dovuto
Ch' io merito da te, o traditore,
Del mio servirti, e con tanto fervore?

CCCXLI

Non vedi tu, o cieco Amore ingrato,
Che per non ribellarmi da tua gregge,
La fede, e 'l padre, e 'l mio regno ho lasciato
E l' alma soggiogata a nuova legge,
Nè spero più del mio pristino stato;
Or conosch' io in me quel che si legge
Che tu se' un dolore intollerabile,
Nè mai in tua promesse suto stabile.

CCCXLII

O faretrato arcier, quanto divaro,
È dal principio tuo, al mezzo, al fine!
Quanto ritorna il tuo dolce in amaro!
Quanto sono empie di tosco tua spine!
O misera che tardi imprendo, e imparo
A le mie spese con l' altre meschine
Che son descritte, e se ne legge e canta
Ch' hanno riso il principio, e la fin pianta!

CCCXLIII

Non fue già a te soggetta Venere,
Ch' ardeva tanto de l' amor d' Adone?
Non fu per tua cagion redutta in cenere
Semele, e sì gelosa fu Giunone?
Non si buttaron giù le membra tenere
D' Ero da l' alta torre in sul sabbione?
Non fusti tu cagion con tua faville
Col laccio al collo s'uccidesse Fille?

CCCXLIV

Non s' uccise Cornelia per Pompeo
Perchè l' amava di soperchio amore?
Or non discese al regno Stigio Orfeo
Credendo trarne Euridice fuore?
Non vi discese anco Ercole e Teseo?
Chi v' indusse costoro? il tuo ardore!
Chi fu cagion Laodamia perisse
Acciò Protesilao così seguisse?

CCCXLV

Chi fu cagion che la regina Dido
Così miseramente a morte vada?
Chi fu cagion del doloroso strido
Di Tisbe quando tu sopra a la spada?
Chi fu cagion ch' Oloferne nel nido
Da Giuditta fu morto stando a bada?
Chi è suta cagion di tanti e tante
Se non tu ch' a l' inferno sono istante?

CCCXLVI

Non è da farsi maraviglia ponto
Che tu tradisca una vil feminella,
Perchè altri con l'arco al varco hai gionto,
O maggior fatto di me meschinella.
Io ho letto di Giove, e 'nteso a ponto
Come pel vampo de la tua fiamella
Discese in terra, e giacque con Alcmena,
E innanzi al carro è cinto in tua catena.

CCCXLVII

Se Giove, Marte, Mercorio ed Apollo
Aristotil, Virgilio e Salomone
Ti fur soggetti e sommisero il collo
A l'aspro giogo, e quel crudo Nerone,
Deh perchè pur di lagrime mi immollo,
E Cesare, e Lisandro, anche Sansone,
Ed Ercole, e Giason, e 'l forte Achille,
E Pluto : . . . a che fo io tante postille . . ?

CCCXLVIII

E così detto richiama l'amante
Forte, e piangendo diceva parole
Ch'arien fatto scoppiare uno adamante,
E per pietà fermar la luna e 'l sole.
Poi si ravvede, e chiamasi ignorante,
Nè più d'amante, nè d'Amor si dole,
Ma di sè stessa, e il bel volto si graffia,
E di lagrime e sangue il petto anaffia.

CCCXLIX

Dicendo : O Brunaspina isventurata
O disleale al tuo caro amadore,
O pigra! non mi sendo addormentata
Non sare' conceputo tale errore.
O traditrice, quanto sono ingrata
Dolendomi di lui, e sì d'Amore:
Amor mi dette favore ed aiuto
Giusta sua possa, ed io me l'ho perduto.

CCCL

O signor mio, che sotto la mia fede
Sicuro ti credevi riposarti,
E per mia negligenza chiar si vede
Che rapito mi se', nè so in qual parti :
Dunque io non debbo aver di me mercede,
Nessuna, e voglio al tutto vendicarti,
Benchè la vita mia sia picciol prezzo
A rincontro d'un uom di tanto prezzo.

CCCLI

E per non far cotal vendetta occulta
Iscrisse col coltello sua epigramma
A lato al fonte in una pietra isculta
In greco, e come Amor la 'ncende e infiamma,
Perchè, e quello che 'nfin ne resulta
Al miser corpo, e l'alma in maggior fiamma
Errando se ne fugge in Malebolge
Come dal corpo suo indi si svolge.

CCLII

E l'anno, e il mese, e il giorno e l'ora appunto
Distingue, quando di vita si priva
E fatto ch'ebbe ne la pietra il sunto
Si rivolse piangendo inver la riva,
Dicendo : Sinefido ecco egli è giunto
Il punto che Amor vol ch'io più non viva;
Lieta e contenta sarei morta teco,
E senza te a disperar m'arreco.

CCCLIII

Nè altro disse, e quel coltello istriose
E la punta fermava in su la canna
Sopra del fronte, e con tal furia il pinse,
Che pel traverso vel misse una spanna
E tutta l'acqua del suo sangue tinse,
Così ancide il corpo, e l'alma danna :
E mentre ancor che l'era semiviva
Un de la terra a caso compariva.

CCCLIV

Sentendo ne la fonte il mormorio
Immediate correva a la sponda,
E visto il caso tanto atroce e rio,
Macon chiamava, e di lagrime abbonda,
La man porgendo al corpo che morio
Nel trarlo fuori, e acque e sangue gronda
Nè può tal morte in sè capace ammettere,
Se non che vide e lesse quelle lettere.

CCCLV

Così fu noto la grande isciagura
Di questa miserabile meschina,
E sotto la epigramma sepoltura
Dato le fu, e la fonte di Spina
Dipoi si disse, ed anco il nome dura
Per memoria di detta Brunaspina,
E molti naviganti ancor che arrivono
Per l'acqua al fonte la epigramma iscrivono.

CCCLVI

Ora mi par dovuto di lasciare
Costei sepolta, finiti i suoi giorni,
Perchè a Ciriffo mio vo' ritornare
Ch'ha ricevuti tanti ischerni, e scorni
Da la fortuna, e per ultimo è in mare
Per forza sì che gli è dover ch'io torni
A lui con l'opra per trarlo di nave,
E Sinefido fia proprio la chiave.

CCCLVII

Però non si può dar retto giudizio
Di cosa alcuna ch'esser dee futura,
Perchè non è nessun che n'abbi indizio
Salvo che il Creator de la natura ;
Ma noi ignoti reputiam supplizio
Quel ch'è nostra salute per ventura,
E questo avvien per aver poca fede
In Dio che ab eterno il tutto vede.

CCCLVIII

Nè senza il suo voler una sol fronde
Si voglie, nè da l'albero non cade :
Or se Ciriffo è stato sopra a l'onde
Più tempo in fra cottanta ansietade,
E Sinefido altresì si confonde
Di dolor sendo, in tal calamitade,
E qualunque molestia egli hanno avuto,
È stato sue dal cielo antiveduto

CCCLIX

Per trasferirgli a maggior pregio e fama,
E per salvar la fede e il proprio regno,
E combatter per altro che per dama,
Che 'l cielo ha mostro lor d'averlo a sdegno;
E a Parigi la istoria gli chiama,
Perchè s'è fatto in Tunisi disegno
Di torre al re Luigi la corona,
E sommerger la stirpe di Narbona.

CCCLX
Perchè di lor ne la cristianitade
Non era indizio più, nè alcun sentore
Di vita o morte, nè in quali contrade
Nessun si fusse, previde il Signore
Di separargli con avversitade,
Ed in parte punire il loro errore
Del tempo perso, si come si vede,
Senza alcun frutto per la santa fede.

CCCLXI
Nè altro modo facil quanto questo
Era per trargli di que' regni strani,
Per riducergli insieme salvi e presto
Sendo in paesi pur molto lontani;
Ed anco par che 'l tempo sia onesto
Che Sinefido i suoi figli sovrani
Ritruovi, e la sua sposa Aleandrina,
Che rimase con essi a Costantina.

CCCLXII
Adunque può ciascun chiaro comprendere
Che il signor fa ogni cosa a buon fine:
La rota gira, e fa salire, e scendere
Come di sopra e' dato per destine.
Or qui più oltre non mi voglio stendere
Per ritornare in fra l' onde marine
A l' una e l' altra nave de' corsari,
Che tengon presi i campion singolari.

CCCLXIII
La nave ove è Ciriffo a cinque remi
Era, da far per tutto a calci e a morsi,
D'uomin copiosa, che ne' casi estremi
Parean proprio leoni, draghi ed orsi.
Dove era Sinefido, ignun che temi
Non v' era, e per fortuna son trascorsi
In alto mare, ed eran sotto vento
Che ritrar non si ponno a salvamento.

CCCLXIV
E di tre remi questa nave è detta,
E 'l padron d'essa si dice Caviglia,
Che fu signor di certe castelletta
Tra i confin di Granata e di Castiglia.
Il padron di Ciriffo, e di sua setta
Era uom bestiale, e crudo a maraviglia
Per soprannome chiamato la Biscia,
Che col suo legno tutti i mari istriscia.

CCCLXV
Or per ventura avea dato la caccia
Ad una certa nave di Provenza,
E quivi abbandonato avea la traccia
Che pure avea di fortuna temenza,
E rivolgendo in un tratto la faccia
La nave di Caviglia a la presenza
Ebbe veduta, e come essa volteggia
Parve il terzuol che vedessi la cieggia.

CCCLXVI
E da presumer è che sia accanito
Per quella nave che innanzi gli fugge,
Si che in un tratto ebbe preso partito
Di dare addosso a quella, e se ne stugge,
Ed a la volta sua presto fu ito
Col vento in poppa, e come va ne rugge;
La nave di Caviglia poc de l' orza
Per rimontare a vento facea forza.

CCCLXVII
Ma non potette, benchè ognun s' aina
Parea la nave di Biscia un falcone
Quando si cala giù d' una collina
Drieto a la starna, o altra uccellagione.
Così adunque volando cammina
E tra prova, e mezz' albero gli pone,
E con gli spron fin dentro al corpo passa
E tutta la posticcia gli fracassa.

CCCLXVIII
Come ha investito sopra, i ganci getta
Sparando molte bocche di bombarde,
E così l' una a l' altra con gran fretta
Chi scarica balestre, e chi spingarde,
E dardi che ciascun parea saetta
Con fuoco lavorato, che sempre arde,
Con la balestra traean passatoi
Con zolfi lavorati ch' ardean poi.

CCCLXIX
E l' una e l' altra nave da la gaggia
Pareva proprio che sassi piovessino,
Con pal di fer, che qualunque assaggia
Un di que' colpi, par che poi si stessino.
Biscia disciolse la ciurma selvaggia
Dicendo: Or se quella nave avessino
Tutti gl' infrancherebbe, e del guadagno
Sarebbe loro un ottimo compagno.

CCCLXX
Anco Caviglia non pareva muto
Ma per la nave va quale un serpente
Soffiando, e dando ove bisogna aiuto,
Or qua or là confortando sua gente,
E combattendo il Povero Avveduto
In sul castel di poppa destramente
Montò, e dardi, pali, fuochi, e sassi
Traeva agli adversarii suo' più bassi.

CCCLXXI
Per modo tal che mezza, o più la banda
Da quella parte abbandonata fue.
Ciriffo perchè il suo valor si spanda
Sendo le navi intrigate amendue
Un lacio prese, e quasi aranda aranda
Saltoe che presso che non andò giue;
Pur destramente ad un cavo s' attenne
E così ne la nave avversa venne.

CCCLXXII
E in quella sendo, e fermo al battiporto,
Una rotella prese, e una alicetta
Aveva in mano il cavalier accorto,
E non ti dico se taglia ed affetta,
Ch' ad ogni colpo ne poneva un morto,
Così di man in man te gli rassetta;
Ma sopra a lui piovevan sassi e fuochi,
Calcina, ed oglio, perchè lui si cuochi.

CCCLXXIII
Biscia gridava: Ahi brutta canaglia,
Date soccorso al franco marinaio.
Così dicendo, un altro se ne scaglia
Drieto a Ciriffo, e dopo a quello un paio,
Così l' un dopo l' altro si travaglia,
E 'l decimo non fu anco il sezzaio,
E mentre che ne saltan tuttavia,
Ciriffo combatteva la corsia.

CCCLXXIV

Parte de' suo' combattevan la prua,
Parte facevan la banda sgombrare,
Perchè possa montar la gente sua
De l'altra nave, e quella superare.
La crudel guerra che fanno amendua
Le nave insieme, non si può narrare:
Ciriffo era tutto unto, arsiccio e tinto,
Che sì brutto non è il diavol dipinto.

CCCLXXV

E s'avea messa una rubalda in testa
E 'ndosso una panziera rugginosa,
Che se non fusse suta quella e questa,
Mancava il giorno sua virtù famosa;
E pure ancor la battaglia non resta,
Benchè da prua è perduto ogni cosa:
Caviglia per corsia più coffanetti
Di triboli di ferro par che getti.

CCCLXXVI

Per impedir qualunque corre o salti
Con quelle punte rigide e crudele;
Ma presto la corsia par che si smalti
Pel gran gittar de la gente infedele,
De' sassi, e dardi, che veniano d'alti,
E cavi, e taglie, e pezzi de le vele,
Che ne venivan a brandegli e strufoli,
Ardendo giù, e par che 'l fuoco zufoli.

CCCLXXVII

Ciriffo che volea vincer la ponga
Avendo insino a mezzo albero presa
La nave, e per veder quanto era longa
Verso la poppa rivolse ogni offesa;
Ma prima suderà che lui vi gionga
Tanto faceva quel castel difesa,
E in coverta la ciurma, e i compagnoni
Con remi, accette, e mannaie, e bastoni.

CCCLXXVIII

Or chi vedesse in così breve spazio
Tra morti e vivi tanta moltitudine,
Si farà maraviglia, e che a lo strazio
Fussin come eran con improntitudine.
Ciriffo innanzi a tutti, Cocle Orazio
Parea sul ponte per similitudine;
Con quella accetta in man ch'io dissi dianzi
A poco a poco si faceva innanzi.

CCCLXXIX

Quella ciurma parea propri demoni,
E la nave pareva Vulganello;
Per disperati, e per difensioni
Avevan tratti i remi di frenello,
E quegli attraversati per cagioni
Di non perder la poppa col castello,
Sperando, mentre che v'era del verde,
E 'l legno ardendo si fraccassa e perde.

CCCLXXX

Era in sull'ora quasi del mangiare
Quando si furno a la zuffa ridotti,
E combattendo appresso al focolare
Quivi eran varnicati, e calderotti,
E padellin come s'usano in mare,
Dove si bolle e cuocono i lor cotti:
Così bollendo la ciurma gli scagliano
Contra a nimici, e tutti gli sbaragliano.

CCCLXXXI

Chi scaglia riondelle, e chi barili,
Chi banchi, o balestriere, o remi, o scarmi
Per non parer nè codardi, nè vili,
Non avendo difesa con altr'armi,
Biscia ch'era uso a scaligiar navili,
Era disceso in questa nave, e parmi
Che sia ito con più sotto coperta
Per mandarne il bottino intanto a l'erta.

CCCLXXXII

Sinefido ch'avea l'occhio al pennello,
Veduto che 'l padron de l'altra nave
N'era disceso, saltoe del castello
Sopra di quella, come uccel soave:
Seco dicendo: O Biscia meschinello
I' credo che 'l tornar ti sarà grave
Se tu non voli; ed anco tu volassi
Non credo il legno più padroneggiassi.

CCCLXXXIII

Nè prima fu Sinefido saltato,
Che Caviglia il castello ebbe perduto,
Ch'era con lui al combattere stato.
Ciriffo ch'era presso a lui venuto
Tal colpo con l'accetta gli ebbe dato
Ch'e' balzò in mare, e più non fu veduto,
E gli altri si voleano a punto arrendere
Per iscampare, nè più ardian contendere.

CCCLXXXIV

E la misera nave, che diserta
Fu quando l'altra con essa si intoppa,
Nel corpo, s'era fessa tutta e aperta
Sì che n'uscia e la pece, e la stoppa;
Non sendo in questo la brigata sperta,
Il legno a suo voler de l'acqua poppa,
E quando n'ebbe pieno il corpo e 'l seno
Tuffossi sotto in manco d'un baleno.

CCCLXXXV

Ciriffo appunto per la sua ventura
In cima del castello era salito
Sopra la poppa, e visto la sciagura
Chiamò Gesù, e prese per partito
Saltar dove la stanza è più sicura,
E ritornò nel legno onde era uscito.
Adunque Biscia mi par che li lasci
E rimansi sott'acqua a fare i fasci.

CCCLXXXVI

Que' ch'eran vivi rimasi disopra
Notando s'appicavan come pecchie
A' remi e casse, pur che se ne scopra
O ad altre masserie nuove o vecchie:
Ciascun per non morir lo 'ngegno adopra
E vanno in giù e in su come le secchie:
Pur tutti alfin si rimanevan sotto,
Così si paga de' corsar lo scotto.

CCCLXXXVII

Lasciam costor a' pesci in la marina,
E nel legno torniam che fu di Biscia
A Sinefido, che un remo sciorina
Tra quella ciurma, e in modo gli scudiscia,
Ch'è buon per chi può trovar la sentina,
E per paura v'è chi si scompiscia,
E combattendo Sinefido intese
Ciriffo, e vide il gran salto che prese,

CCCLXXXVIII

E maraviglia fessi avendo inteso
Speditamente il suon de la sua voce,
E presto ha inver di lui il cammin preso
Per ispiar chi è quel sì feroce,
Non già con volontà d'averlo offeso
Se lui foss'uom ch'adorasse la croce.
Sendo da presso ciascuno s'affronta
Per dare, e l'un con l'altro gli occhi isconta.

CCCLXXXIX

E così l'uno e l'altro in uno stante
Rattiene il colpo suo ch'era tra via,
Ciriffo disse: Boscaiuo aitante
E Sinefido marinaio dicia,
Deh, dimmi, se t'aiuti Trevigante,
Di che provincia, o qual genalogia
Tu se', e nel parlar riconosciuto
Ebbe Ciriffo il Povero Avveduto.

CCCXC

E disse di Romana stirpe, e Greco,
Ma nacqui come il lupo giù nel bosco,
Dove la madre mia mi portò seco
A partorir nel bel paese Tosco.
E Sinefido allor: S'io non son ceco,
Tu mi par pur, tu se', s'io non son fosco.
Così dicendo, mentre affigurollo
Ciriffo ride, e scagliasigli al collo.

CCCXCI

E per la tenerezza lagrimando
Nessun poteva parola spedire,
E 'n bocca, e 'n fronte l'un l'altro basciando,
Chè d'allegrezza si credean morire;
Così ridendo e mentre sospirando,
Ciriffo prima così cominciò a dire:
O Sinefido mio, come se' tue
Condotto qui? de la Rocca che fue!

CCCXCII

Mal, disse Sinefido, ed anco peggio
Per esser fu, che presso io non rimasi
In quella morto, ma poi ch'io ti veggio
Qui salvo, non mi duol gli avversi casi
Occorsi; e tu come per tal pileggio
Se' arrivato: dimmelo che quasi
La mente mia come d'un sogno dubita
Incerta de la cosa così subita.

CCCXCIII

Disse Ciriffo: I' mi trovai dormendo
In mare, e so ch'i' m'ero addormentato
A la fonte del bosco: io non intendo
Questo fatto in che modo e' si sia andato.
La cosa è qui, a Dio grazie ne rendo,
Poichè son franco e te ho ritrovato,
Che sua benignità ogn'or ci mostra;
Or procacciam che la nave sia nostra.

CCCXCIV

E così detto a la ciurma voltati
Per dare a tutti l'ultima vivanda,
E quegli in uno stante inginocchiati
Si furno, e ciaschedun si raccomanda,
E tutti per ischiavi si son dati.
Ciriffo e Sinefido allor comanda
Che al più prossiman porto gli ponessino,
E poi il legno libero s'avessino.

CCCXCV

Inteso il patto parve che impazziassino
Per allegrezza, e chi salta e chi tombola.
Ciriffo perchè que' si rassettassino
A' luoghi lor con un remo gli tombola,
Perchè col legno a terra s'avviassino,
Sicchè la nave, qual per l'aere fiombola
Volando, si vedeva l'onde fendere,
Nel porto di Cartagin per isceodere

CCCXCVI

In terra, perchè il porto era più presso
Là dove avean le navi combattuto,
Che nessun altro, e dirizzati ad esso
Ciriffo mentre e 'l Povero Avveduto,
Ciascun per dismontare in punto è messo
In modo che nessun riconosciuto
Esser non crede, e come galeotti
Iscalzi, e pochi panni tristi e rotti.

CCCXCVII

Una grossa catena ad armacollo,
La barba longa, e la chioma arruffata,
Ciascuno avendo un bastonaccio in collo,
La nave al porto si fu raccostata.
Quivi Ciriffo il legno che recollo
A tutti lo donava per sua rata,
Nè più a l'un ch'a l'altro fe' vantaggio;
Poi dismontorno, e presono il rivaggio.

CCCXCVIII

Disposti al tutto dove la ventura
O la fortuna vol di quindi andare,
Senza saper d'alcun sentier misura,
Pur che la via gli discosti dal mare
Per selve, e boschi montagne, e pianura;
Ma solo hanno temenza del mangiare
Perchè non truovan se non pome arcigne,
E ne le selve non vi son le vigne.

CCCXCIX

Pur nondimen ciascun volea più tosto
Andar per boschi de l'erbe pascendo,
Ch'essere a la fortuna sottoposto
Del mare, ed ogni imbandigione avendo,
Lasciamgli un poco andar, ch'io son disposto
Tornare ad Aleandrina, che sentendo
Che in Tunisi gran gente s'assembrava
A' figli suo' in tal forma parlava,

CD

Un giorno sendo dopo pranzo a mensa
E ragionando d'una magna giostra
Che in Tunisi bandita è per l'offensa,
La quale Esdran di fare in Francia mostra,
Aleandrina i figli guarda, e pensa;
Poi con un gran sospir disse: La vostra
Età mi pare omai nel fior del verde,
Ed ignorando il suo valor, si perde.

CDI

Per non torre a nessun la sua ventura,
Qual credo fia ne l'armigere squadre,
Vo' palesar la vostra e mia sciagura,
E come qui condotta è vostra madre
Di strana parte, in vita atroce e oscura,
Come volse fortuna e il vostro padre,
Che mi lascioe e come, e in qual contrada
Recitò tutto, e palesoe la spada.

CDII

Dipoi soggiunse alfin de la novella
Tenendo ancor la bella spada in mano,
Che non montava il più franco uom in sella
Del padre loro, e come era cristiano.
Sidilagi crudel, veduta quella
Gliela rapiva con un volto strano:
Inteso dir che di cristiana gesta
Era disceso, le vol far la festa.

CDIII

Drusilla ch'era presente, si mette
In mezzo e grida, perchè non le desse;
Ma Sidilagi però non ristette
E trasse il colpo, e colga a chi volesse,
E in su la testa a la meschina dette
Ch'a mezzo il petto la ricise e fesse.
Aleandrina di quel colpo accorta
Si fugge, e per paura è fatta ismorta.

CDIV

E Sidilagi per seguirla isferra
Il brando: ma sì presto Siliametto
Fu a pigliarlo, ed in tal modo l'afferra
In su le braccia, che a suo dispetto
Lo tenne un pezzo, e poi caddero in terra;
Ma tanto iscosse quel can maladetto
Che de le man de Siliametto isguizza
Col brando in mano, e subito si rizza,

CDV

Correndo, e seguitava Aleandrina
Che parea proprio un mastino arrabbiato,
E lei fuggendo verso la marina
Uno altissimo leccio ebbe trovato,
E di salirvi quanto può s'aiua;
Ma quel fero demonio scatenato
La vide, e gionto a l'albero col brando
Feriva in quel per venirlo atterrando.

CDVI

E grida: Meretrice rinnegata,
I' ti darò ben giusto guidardone.
Mentre che taglia, una cervia è cacciata
Per la foresta da un fiero leone:
Come ella fu Sidilagi passata,
E lui col brando per difensione
Si volse infuriato, e trasse a quello
Col brando, e 'l teschio ricise e 'l cervello.

CDVII

Sì che il leon rimase in terra morto
Pel colpo che gli aveva la testa fessa.
Dunque la cervia arrivata è in buon porto,
Ma presto compariva la leonessa:
Per vendicar del suo compagno il torto,
A Sidilagi mugghiando s'appressa;
La coda arrosta, e raspa con gli artigli,
E poi un destro lancio par che pigli,

CDVIII

Per iscagliarsi a Sidilagi addosso,
Il qual col brando a suo poter s'arrosta,
Ch'era per ira come fuoco rosso.
Par che non può pigliar tempo nè posta
Da trarre un colpo che la pelle e l'osso
Le tagli, tanto è destra, e senza sosta
Saltando e pur d'intorno si gli aggira
Tal che e' crepava per affanno ed ira.

CDIX

E visto pur che non la può colpire,
Lasciò la spada, e ritto in piè l'aspetta;
Guarda uom feroce se dimostra ardire
O se degenerato è da sua setta.
Ecco la leonessa a lui venire
Sidilagi l'abbraccia e tienla stretta
Sul petto, ed ella lui simile afferra,
E così cadon abbracciati in terra.

CDX

Ma Sidilagi si trovoe disotto
Con quella leonessa sopra al petto
Aleandrina che 'l vide condotto.
In modo tal da non aver sospetto,
De l'albero discese, e non fe' motto
Tutta tremante, e tolse su il sacchetto,
E ritornossi a la stanza di prima,
Che più non fa di Sidilagi stima.

CDXI

Credendo certo che 'l fiero animale
Facesse di Drusilla la vendetta,
Ed ella non l'avea pianto per male,
Veduta la sua mente sì scorretta.
Or ritorniamo a Sidilagi, il quale
Ebbe la leonessa in modo stretta
Che ella scoppiò, qual per Ercole Anteo,
Ed era morta, e non se n'accorgeo.

CDXII

Se non che si sentì tanto aggravare
Che non poteva sostenere il peso:
Ultimamente si volse provare
D'uscir disotto a lei, che 'l tenea preso:
Dette una scossa, e veduto cascare
In terra l'animal tutto disteso,
Levossi in piè e ripigliava il brando,
E ritornava al leccio minacciando,

CDXIII

Per atterrarlo, e per voler uccidere
Aleandrina con molto furore;
Ma più non la vedendo per uccidere
Se stesso fu, tant'ira ebbe nel cuore;
Poi si ravidde, e duolsi de l'uccidere
Drusilla per l'infamia del suo onore,
E pentesi che in cosa sì vilissima
Abbia bruttata la spada dignissima.

CDXIV

E ripensando a le fere ch'ha morte,
Tanto feroce gli cresceva l'animo,
Reputandosi aitante destro e forte
Di sua potenza, e volse esser magnanimo;
Dove fortuna gli dava per sorte
Non vol star più qual pigro o pusillanimo,
E disposesi al tutto ire a la strada
Assassinar chi passa con la spada.

CDXV

Così disposto, il suo viaggio piglia
Cercando di pigliar qualche buon passo,
Sendo lontan da casa poche miglia
'N un crocicchio, di vie, in su n'un masso
S'assise intorno girando le ciglia,
Non però sendo faticato o lasso,
Ma per veder se la posta gli garba,
Per far di stoppa a chi passa la barba.

CDXVI

Lasciamo or qui Sidilagi sedere
Sul masso, esaminando lo stazzone,
E ritorniam, per che mi fa mestiere,
A Ciriffo col suo buon compagnone,
I quali sendo in oscuro sentiere
A caso giunti a gran contenzione
D' un drago, e d' un leone orrendi mostri,
Tal che c'dieron capriccio ai campion nostri.

CDXVII

E sì per la stagione, e sì pel luoco
Il leon mugghia e 'l fiero drago fischia,
E vomitava gran lampi di foco
Che davan più orrore a la lor mischia.
Ciriffo e Sinefido attenti un poco
Nè l' un, nè l' altro di parlar s' arrischia;
Ma pur temendo che perda il leone,
Ciascun eguale n' avea compassione.

CDXVIII

Veduto come il drago aveva cinto
Con la coda avvinchiate ambo le coscie,
E d' una branca il petto gli ave' strinto,
E con bocca gli dava grande angoscie
In modo tal, che quasi appresso vinto
Era il leon, per questo ognun conosce;
Pur nondimen co' denti, e co' li artigli
Par che lo sbrani dovunque lo pigli.

CDXIX

Era il leone in due piedi elevato
E 'l drago in uno, e l' altro, come i' dissi,
Aveva al petto il nimico afferrato,
E in quello i duri artigli tutti missi:
Le mugghia, e fischi avevano intronati
Le selve, che parea che 'l ciel s' aprissi;
E Febo con suo' raggi s' era ascoso,
Si che il luoco parea più tenebroso.

CDXX

Ciriffo che volea menar le mani
A Sinefido sorridendo disse;
Non siamo noi più crudeli e strani
A sofferir che quel leon morisse?
Proviam se questi baston fusson vani
Sovra del drago, e terminiam lor risse.
Rispose Sinefido: A che proposito
Vo' tu mettere il certo qui in deposito?

CDXXI

Deh non voler fortuna esprimentare
Senza necessità, ch' io non conosco
Qui da potere alcun premio acquistare:
Lascia le fere iscarmire nel bosco,
E' ti debbon le carni pizzicare
E vol che con gli artigli, e poi col tosco
Il leon te le grati, e il drago l' ugna;
Stiamo a veder chi vincerà la pugna.

CDXXII

Non sa' tu che si dice, le due parte
Del giuoco a chi d' intorno sta vedere,
E le più volte chi la zuffa parte
Resta percosso, e par che sia dovere:
Se fussen pure in pubblicana parte
Sarei consenziente al tuo volere
Per acquistare onor, ma qui da Ecco
Acquisteremo nel calcagno un stecco.

CDXXIII

Rise Ciriffo, e disse: Del servire
Rare volte si perde il seme e 'l frutto,
E già degli animali inteso ho dire
Ch' hanno remunerati alcuni in tutto
In certi estremi come può avvenire
Pel futuro chi sa; sol Dio sa 'l tutto;
Per certo voglio usar tal cortesia,
E Sinefido: Poi che tu vuo', sia.

CDXXIV

E l' uno e l' altro col baston s' assetta
Per dare al drago agli animai s'accostano;
Così vanno cercando fischi in vetta
Sgridando quegli, e col baston s' arrostano
Missogli in mezzo e ciascheduno aspetta
Di trare il colpo quando e' si discostano
Tal volta l' un da l' altro con la testa,
Ma poco spazio tra morsi vi resta.

CDXXV

Venne per caso apponto ch' ad un' otta
Menò ciascuno al drago col bastone,
Ma sì presto rimorsi fussi allotta
Ch' ognuno ebbe la sua, perchè il leone
Rimorse il drago mentre che la botta
Cadeva per offendere il dragone
Sì che il leon sul capo una di quelle
Ebbe, che un palmo gli stracciò la pelle.

CDXXVI

Ciriffo il drago in su la branca colse
Sì che di netto quella mandò in terra,
E quel per doglia la coda disciolse
Dal gran leone, il qual presto si serra
A Sinefido, e il drago si rivolse
Contro Ciriffo, e fagli crudel guerra;
Con bocca e con la coda lo scudiscia,
Che 'l fa divincolar qual proprio biscia.

CDXXVII

Però che non poteva esser sì destro
Che qualche volta la coda nol picchi
Per ripararsi, da quel morso alpestro
Sì che la bocca addosso non gli appicchi,
Pur trasse un colpo di que' del maestro
A sghembo, e par la gamba netto spicchi
Con quello, ed anco si ruppe il bastone
E ne la coda ficcossi il troncone.

CDXXVIII

Tra scaglia e scaglia quella verga aguzza
Che quale strale, o folgore percosse,
E 'l drago per la doglia si rincruzza
Il collo in seno, ed a volo si mosse,
E sì gran vampo per la bocca spuzza
Che fe' con lo splendor le piante rosse
E parve che piovesse in quella forra
Il fuoco, quale a Sodoma e Gomorra.

CDXXIX

Visto Ciriffo come il drago in aria
Levato fu, impallidì la guancia
Temendo la vittoria esser contraria,
E trassegli il baston sotto la pancia
Dove la scaglia è manco avversaria,
E quel ne si ficcoe quale una lancia,
E sopra l' omer destro passa e fora,
Sì che fu forza caddessi pur allora.

CDXXX

E sparse tanto fetido il suo tosco
Che l'erbe, e piante, e pome dure e tenere
Arsicce, e nere si feron nel bosco,
E fiori, e fronde si converte in cenere,
E l'aere tinto, nebuloso e fosco
Divenne insino a la stella di Venere,
E per la selva cadon molti uccegli
Morti pel tosco di su gli arbuscegli.

CDXXXI

Ciriffo ch'era sotto in mezzo al nugolo
Non si potette dal fetor difendere,
Benchè corresse che pareva un frugolo,
Or qua or là, nè può salir nè scendere,
Senza parlare, e messo un certo mugolo,
Qual morto in terra si vide distendere,
E Sinefido a punto si gran coccola
Dava al leon col baston ch'è di nocola ;

CDXXXII

Però che lo investì ne la collottola,
In modo tal che 'l baston non isdrucciola,
Anzi 'n un tratto morto ivi cimbottola,
Tanto fu soda ed aspra quella succiola;
Ma Sinefido già come una trottola
S'aggira pel fetore, o qual fa cucciola,
Nel sito, ove la lepre è suta a pascere,
E credo che e' credesse ire a rinascere.

CDXXXIII

Conciosiacosa perchè tramortito
Cadde pel tosco, e per l'affanno spasima
Del combatter con quel leon finito,
Che pareva che al cuore avesse l'asima,
E così tutta notte isbalordito
Come se addosso avesse la fantasima
Stette, che mai non si potette muovere;
Poi cominciò sul far del giorno a piovere.

CDXXXIV

Perchè naturalmente l'acqua fresca
Fa risentire i sensi in un baleno,
Così in un punto par ch'a ambo due esca
Del capo il sonno, il fetido veneno;
Benchè ogni norume par che se n'esca
Onde si fia per l'aere sereno;
Ed è il sole, e 'l seren quel che purifica
Più ch'altra cosa, ed il tosco mortifica.

CDXXXV

Dunque per l'acqua Calvaneo e 'l Povero
Si furono in un tratto risentiti,
L'un sotto un faggio, l'altro a piè d'un rovero
Dove la sera rimason sbasiti,
Non avendo altro refugio o ricovero,
E sani e lieti, gagliardi ed arditi
In piè levarsi, ringraziando Iddio
Del caso occorso, lui chiamando pio.

CDXXXVI

E poi de la preterita battaglia,
Tutti ammirati, come ripensando
Esser poteva nè piastra, nè maglia
Non avendo nessun, o lancia, o brando
E quella orribil testa e fera scaglia,
Del drago, ognun veniva esaminando;
Ultimamente poi ciaschedun prezza
Certificarsi de la sua lunghezza.

CDXXXVII

La testa, e 'l collo, e 'l busto con la coda,
Sedici passi il misurorno lungo,
Nel petto di larghezza par ch'io oda
Tre braccia e mezzo: i' non levo od aggiungo;
E del suo sangue si fe' tanta broda
Che vi dovette nascer più d'un fungo,
E quelle branche sanguinose e sozze
Se ne portaron che parevan mozze.

CDXXXVIII

E non avendo Ciriffo bastone
Sendosi quel ch'avea in prima rotto,
Discoscesse d'un sorbo un gran broncone,
E diramando quello ebbe ridotto
Al proposito suo; che qual poltrone,
Non se ne vole andar con la man sotto :
Così di luoco in luoco via passando
Di varie cose givan ragionando.

CDXXXIX

Fra gli altri vari lor ragionamenti
Il Povero diceva a Calvaneo:
Vedi quanto mancoe d'essere spenti
Di vita per quel caso tanto reo,
Per tua cagion, ma simili accidenti
Son da foggir, se bene un semideo
Fusse qualunque, acciò s'avessi abbattere,
E non si por con le bestie a combattere.

CDXL

Perchè come sappiamo, razionali
Non sono, adunque non v'è discrezione,
Anzi son per natura omicidiali,
Universal d'ogni generazione,
Massimamente simili animali,
E fu la nostra gran presunzione
Anzi ignoranza, od espressa pazzia,
E giusto il guiderdon par suto sia.

CDXLI

Che chi cerca le brighe del compagno,
E bene merto se per se ne truova :
Dove perder si può senza guadagno,
Matto è colui ch'a l'impresa si muova:
Esser bisogna idonio, anzi mascagno,
E tutto il giorno se ne vede pruova ;
In quel che non ti attiene e non ti tocca
Non ne mover mai passo, nè aprir bocca.

CDXLII

Eccol tu n'hai veduto esperienza
Quel che s'acquista de le liti altrui,
E certamente l'è poca prudenza
Usar senza cagion dar noia altrui,
Or questa sia la chiosa e la sentenza,
Chi piglia parte, toe la briga altrui,
E nimicizia acquista, ed è incontrato
A noi, come a chi spicca lo 'mpiccato.

CDXLIII

O por del male una buona detrata
Per la grazia di Dio men pare avere,
Il qual proprio la vita ci ha salvata,
Non per nostra virtù, non per sapere.
E così presso al fin de la giornata,
Dov'io lasciai Sidilagi a sedere
Sendo poco lontani, e lui che aspetta
Faceva spesse volte la civetta.

CDXLIV

E vòlto l'occhio un tratto ebbe veduto
Da la longa venir duo compagnoni,
Ch'era Ciriffo e il Povero Avveduto,
Sì come è detto con que' gran bastoni.
Questo malvagio al male antiveduto,
Appiè del masso si gittò carponi
Da l'altra banda, perchè non temessino
Di lui, chè altro sentier non prendessino.

CDXLV

Così di piatto sta per assaltargli,
Nè niente teme d'esti duo briganti,
Tanto si fida che la spada tagli,
Che non are' temuto di duo tanti,
Anzi si crede certo da fettagli,
E poi far la ricerca de' bisanti,
Dicendo: Questi mascalzon ribaldi
Più che di panni son di dobre caldi.

CDXLVI

Ciriffo ch'ha veduto il sasso quadro
Per posarsi su quel ne vien più ratto
Che Sinefido: ma l'assassin ladro
Che 'l vede, aspetta come il sorcio il gatto
Per metter l'uno e l'altro po' a soqquadro:
Ecco Ciriffo giunto, e lui diffatto
Saltò in su 'l masso, e trassegli nel petto
Un calcio, che 'l mandò in terra di netto.

CDXLVII

Per che lo colse ne la bocca a punto,
Del stomaco, si che pur tramortito
Rimase che parea proprio defunto;
Eccoti Sinefido invelenito
Ch'ha visto 'l ladro innanzi che fie giunto,
E Sidilagi incontro li fu ito
Col brando nudo, ed un mandritto spranga
Credendo pur ch'al primo e' vi rimanga.

CDXLVIII

Sinefido ch'è pratico, ed avvezzo
A la schermaglia, para col bastone,
E pàrli questo giovan di tal prezzo
Che non bisogna averne discrezione,
Ma perchè resti a lui il colpo sezzo
Adopera ogni industria col garzone;
Così l'un l'altro si forbotta e picchia,
L'un si scontorce, e l'altro si rannicchia.

CDXLIX

Sidilagi crudel, malvagio, e rio
Per dar le frutta al padre avanti cena,
Un colpo trasse col brando a schiancio
Al destro braccio, e con gran forza il mena
Per tagliar quel, com'era suo desio,
E giunse su la spalla a la catena;
Ma se quella non era tanto grossa
Are' ricisa quella, e panni e l'ossa.

CDL

A Sinefido parve il colpo strano
E tinto d'ira, come un diavol cruciasi,
E crivellò il baston verso la mano
Di Sidilagi: si che quella sbucciasi,
E perchè il colpo gli parve villano
Si mise in fuga urlando, e la man succiasi,
E par che 'l diavol abbi a le calcagna,
Per modo corre su per la montagna.

CDLI

Ciriffo per quel urlo risentissi
E in piè levossi, e riprese il bastone
Mentrechè Sidilagi indi partissi;
E vol valersi de l'offensione.
Non volse Sinefido egli il seguissi
Avendo pur di lui dubitazione,
E disse non tentar mai la fortuna
In cosa che non sia di gloria alcuna.

CDLII

Lascial andar, che poco util sarebbe
A noi sua morte, e s'tu vi rimanessi,
Volgarmente di te poi si direbbe,
Abbisi il danno, e molto ben ti stessi,
Nè altro che viltà la tua parrebbe
Fuggendo lui e drieto gli corressi,
Sì che per nessun modo in questo panno
Non ci conosco taglio senza danno.

CDLIII

Seguitiam pure avanti nostra via
Che mill'anni mi par d'uscir de' boschi:
Queste vivande per la fede mia
Omai mi par che ciascuna m'attoschi;
Questo sentier dee pure, ove che sia,
Guidarci in altri agier non così foschi;
E così sendo appresso a Costantina
Furno arrivati a casa di Aleandrina.

CDLIV

La qual con Siliametto lagrimosa
Si stava per la morte di Drusilla,
Sendo fra lei, e lui quieta la cosa
E come buon figliuol volle ubbidilla;
Ma ella afflitta stava, e paurosa
Che Sidilagi non torni a fornilla
La notte, mentre che fusse nel letto,
Ed anco la accoccasse a Siliametto.

CDLV

Giunti costoro, e bussato la porta
Chiedevan per Macon qualche mercede;
Aleandrina impallidita e smorta
Su dal balcon questi briganti vede,
E presto fe' disegno come accorta:
S'io ritengo costor, per la mia fede,
Di Sidilagi non arò paura
Forse che Dio mi manda tal ventura.

CDLVI

E volta a Silametto, il pensier disse,
Ch'aveva fatto, e sendogli capace
E se pareva a lui ched egli aprisse,
Onde e' rispose: il disegno mi piace,
E molto gratamente aperse e misse
Costoro in casa con amor verace,
Avendogli invitati a buono scotto,
Ma lor l'aren tenuto del diciotto.

CDLVII

E giunti in sala feron reverenza
Ad Aleandrina, e il saracin saluto
Dettono a lei, e con grata accoglienza
A l'uno, e l'altro fu da lei renduto,
E riposati alquanto a la presenza
Mentre ched ella aveva provveduto
Circa a la cena, e per tal modo ha fatto
Che per la sera ella fe' lor buon piatto.

CDLVIII

Ultimamente ognuno a seder posto
Su un tappeto in terra a la moresca,
E varie imbandigioni lesse e arrosto
E insieme al brodo n' un piatto si tresca,
E così sendo l' uno a l' altro accosto
Siliametto col suo parlare aesca
Ciriffo, e Sinefido per comprendere
Lor qualità, e varie cose intendere.

CDLIX

Di che paese sono, e come presi
Eran suti, e in che modo da corsali
E dove, e quando, e come poi difesi
S' eran da quegli iniqui e micidiali,
E così sendo nel parlar distesi
Con Siliametto l' uno e l' altro eguali
Contavan le fortune e le vittorie
Ch' aveano avute, e narravan le storie.

CDLX

Ultimamente del leon, e il drago
Ch'avevan morti, e le branche mostravano,
E Siliametto innamorato e vago
Era d'udir le cose che narravano.
Sinefido per dargli intero il pago
Diceva come un giovane trovavano
Lui d' appresso, e in che modo assaltogli
E de la mischia, e poi come lasciogli.

CDLXI

E così mentre insieme ragionando,
Aleandrina a le parole attenta
Sinefido venia raffigurando,
Ed anco di Ciriffo si rammenta,
E chiaramente viene interpretando
Come e' son dessi per quel ch' ella senta;
Ma Sinefido a le parole pronte
Conobbe scorto per un neo ch' ha 'n fronte.

CDLXII

E tanta fu la tenerezza ch' ebbe,
Che le lagrime presto fuor balzorno:
Costoro accorti ognun saper vorrebbe
De la cagione, e ne la dimandorno,
Ed ella finse, e disse che l' increbbe
Tornandole a memoria come il giorno
Una cara matrona dal figliuolo
Suta era morta, e piangeva pel duolo:

CDLXIII

E come s' avia preso per partito
Avendo a più d' una cosa respetto,
Non voler palesarsi al suo marito,
Per non smentir quel che prima avea detto,
Che gli era un uom sopra gli altri gradito
E mostrandol sì vile a Siliametto
Non le parea che vi fosse il suo onore,
E tienlo occulto, e spera in suo valore.

CDLXIV

Ed ella per non esser conosciuta
Quando gionse a Drusilla sì meschina,
Non disse il proprio nome, anzi se 'l muta
E fecesi chiamare Leopantina,
Sì che fu buon, perchè in questa venuta
Non vi si mentovasse Aleandrina,
Ch' egli era forza rinnegare il tutto,
E facil cosa ognun fusse distrutto,

CDLXV

Sendo per isciagura ivi saputo
I proprii nomi d' essa duo cristiani,
Di Calvaneo, e Povero Avveduto
Che tanto erano odiati da' Pagani,
Ch' altri che 'l ciel non poteva in aiuto
Esser per loro in que' paesi strani,
Perchè quivi non son cinti di mura,
Ma soli, iscalzi, a piè, senza armadura.

CDLXVI

Adunque venne ben fatto a costei
Di cangiar nome, e finger la risposta
Per la salute e di loro e di lei.
Nè può tener le lagrime a sua posta
Per tenerezza, e diceva: I' vorrei
Pregandovi, che voi facessi sosta
Qui col mio figlio, e meco alquanti giorni
Per tema che quell' altro non ritorni.

CDLXVII

Per tormi (come volse oggi) la vita
Quando la tolse a quella mia matrona,
Ma s' io non fosse in quel punto fuggita
Col brando ricedeva mia persona.
Così al dimorar costoro incita;
Pur lagrimando mentre che ragiona,
E Siliametto, Calvaneo, e il padre
Ne priega per pietà de la sua madre.

CDLXVIII

Dicendo come è quel superbo e crudo,
Robusto, qual creasse mai natura,
Ed io effetto quel ch' io vi concludo,
La vostra compagnia terrà sicura
Questa mia madre; benchè scalzo e nudo
Sia ciaschedun, di nobile armadura
Provvisto vi parrà che presto sia,
Sì che il servigio meritato fia.

CDLXIX

Quando Ciriffo, e Sinefido intese
Ultimamente quel che 'l giovan profera,
Restando alquanti giorni per distese
Ciascun consente, e libertate gli offera,
Desiderando d' essere in arnese.
Leopantina lieta il suo amor soffera
Per rinfrancar l' onor del suo marito,
Che per fortuna avversa era smarrito.

CDLXX

E ripetendo le pene, e gli affanni,
Che per amor di lei avea sofferti
Per ritrovarla, circa a diciotto anni
Si può dire abitato è pe' deserti,
Ed ora il vede al declinar degli anni,
E l' uno e l' altro miseri ed incerti
Di ritrovarla, anzi fuor di speranza,
Nè di vedere più Parigi o Franza.

CDLXXI

E pel dolce martir che la molesta
Non può mangiare, e da mensa levossi,
E preparoe per lor la zambra, e in questa
Un degno bagno in che ciascun lavossi,
E con una amorevolezza onesta
Che d' onorarli a ognun modo non puossi
Saziare, e simigliante Siliametto.
Ultimamente se n' andorno a letto.

CDLXXII

Or se costei con molta affezione
In tale estremo amassi il suo marito,
Io nol distinguo, ma per discrezione
Il savio dia il giudicio espedito;
E le prepara ogni recreazione
Utile al corpo, che restituito
In esso sia il vigore che già foe,
E similmente fu per amendue.

CDLXXIII

Così pe' lor bisogni antiveduto
Da la madre e dal figlio è con effetto,
E come da natura è conceduto,
Era da Sinefido Siliametto
D' un filial amore nel cuor tenuto,
E similmente lui dal giovenetto
Amato, e tanto ch' io nol so descrivere,
Ma non poteva un senza l' altro vivere.

CDLXXIV

E così l' un con l' altro si travaglia
Famigliarmente, e stan senza paura,
E Sinefido molto di schermaglia
Mostrava a Siliametto, e lui pon cura
Quando guarniti di piastra e di maglia
Facevano a saltar qualche misura,
Quando di piana terra, in ne l' arcione
Sopra d' un grosso e corrente roncione;

CDLXXV

Tanto che Siliametto, ch' era destro
Imprese quel che ne può far natura,
Nè li pareva alcun giuoco sinestro,
E innamorossi sì de l' armadura
Che fe' pensier di seguire il maestro,
E gir con lui cercando sua ventura.
Or lasciam qui costor goder con agi,
E ritorniamo al crudel Sidilagi.

CDLXXVI

Ricordavi ch' io dissi poco avante
Che avendo col padre combattuto,
Saliva la montagna d' Atalante
Qual fusse un daino, od uno stral pennuto,
Non gli parendo d' essere bastante
Con Sinefido; e pel colpo ch' ha avuto
Col baston ne la man, quella si succia,
Dicendo l' orazion de la bertuccia.

CDLXXVII

Ma la ventura corre dietro a' tristi,
E per fuggir i buon par ch' abbi l' ale;
Costui sendo disposto, come udisti,
Deliberato al tutto di far male,
Parmi che a torto tanto bene acquisti
Sì brevemente, nè mai cosa eguale
Non credo fusse poi che la natura
Ebbe creato al mondo creatura.

CDLXXVIII

Conciossia cosa che uno assassino
In uno stante coronato sia
Qual fu costui, o per fatto, o destino,
O che fortuna per sorte gli dia,
Qualunque fosse; e prese buon cammino
Avendo preso del monte la via,
Perchè di là da piè de la montagna
Arba v'era città famosa e magna.

CDLXXIX

De la quale il gran popol, per ingiuria
Ricevuta dal rege suo innante
Circa a sei mesi, l' avea morto a furia,
Per le sue tirannie che tante e tante
N' aveva fatte, e per la sua lussuria,
In ciò sfrenato assai più che Vergante,
E non sendo di lui resta' persona
Succedente a lo scettro e la corona,

CDLXXX

S' era più volte il popol congregato
Per crearsi novella maestade,
Nè mai d' alcun che si fusse trattato,
Vi fu accordo, ed in fra loro accade
Un certo sacerdote, o gran prelato
Astuto e falso pien di falsitade,
Però che falsamente ha dato a 'ntendere
Al popol sì che l' ha fatto conscendere.

CDLXXXI

E a la sua voglia, notate l' effetto,
Volendo un suo nipote coronare,
Ha inferito lor che Macometto
Visibilmente gli venne a parlare,
E dove, e come, e quando gli avea detto
Che dovessin quaranta giorni stare
In orazion di fuori a la campagna
Ferventi, e vòlti in verso la montagna.

CDLXXXII

In ne la qual su in ne la parte esima
L' ultimo giorno sarebbe apparito
Un suo mandato, che da somma a l' ima
Di candido color sarà vestito,
Ed a la chioma sua sarebbe in cima
D' una ghirlanda d' ulivo guernito,
Con un libretto in ne la man sinistra
Nel qual sare' del suo voler la listra.

CDLXXXIII

In ne la destra, nuda arè la spada
Qual vero difensor de la giustizia,
E visto quello incontro ognun li vada
A 'ncoronarlo con molta letizia;
Ma nel tenergli in tal disio a bada
Cautamente, non già con pigrizia,
Sendo il suo nievo a studiare in disparte
Ne l' avea fatto accorto con le carte.

CDLXXXIV

E quel per soddisfare al suo precetto
Era venuto al luoco, al punto, e l' ora
Occultamente, benchè alcun sospetto
Non ha, perchè di lui ciascun ignora
In quella ragione e come è detto,
Venuto il giorno, senza far dimora
Preparato costui per coronarsi
Sen giva al luoco ove dovea mostrarsi.

CDLXXXV

Parato a punto come prima dissi
In capo, e indosso, e l' una e l' altra mano:
Così andando par che si scoprissi
A Sidilagi di poco lontano,
Che il vide andar facendo pissi pissi,
Sidilagi vêr lui con volto strano
Fermossi, avendo per affanno l' asima
Dicendo: Pare questa la fantasima.

CDLXXXVI
E 'l vo' veder, ma certo che non fia,
Però ch'ella non suol portare spada:
Se la sua taglierà me' che la mia
Me n'avvedrò, e senza stare abbada
Con quattro salti attraversò la via
Pel bosco come un cervio, e'n su la strada
Innanti a quel fermossi, e prese a dire:
O Baccallare dove credi tu ire?

CDLXXXVII
Così dicendo, ha sfoderato il brando,
E quel garzon, il qual non era pratico
Ne l'arme impallidì tutto tremando
Ch'era sol ne le scole bon grammatico,
E le parole, e gesti cogitando
Di Sidilagi, gli parea rematico,
Nè sa che far debba, e per temenza
Si ingennflesse, e dice: Abbi avvertenza

CDLXXXVIII
A la mia vita, e di grazia ti chieggio
Che le parole mie ti piaccia intendere:
Se m'uccidessi, sarebbe il tuo peggio;
Deh non voler la tua ventura offendere,
Or nota in che felicità io deggio
Venir, se il monte tu mi lasci ascendere;
E brevemente li distingue e sgocciola
Il barlettin che non vi rese gocciola.

CDLXXXIX
E detto il tutto un codicillo annoda
A le parole che di sopra assunse:
Si che di retro tu mi farai coda,
La tua ventura a tempo oggi qui giunse.
Sidilagi in quel ponto par si roda
Tutto per ira, che nel cuore il punse,
E trasse un man rovescio al giovanetto
Che il capo in terra gli mandò di netto.

CDXC
Dicendo: Traditor, malvagio, e rio,
I' credo per Macon che tu t' inganni,
Che a questa volta il capo sarò io
E tu sarai la coda con tuo' danni.
Si non sono in errore al parer mio
Meglio staranno a me cotesti panni,
E se in tuo cambio sarò coronato
Sicuramenre sia di me il peccato,

CDXCI
D'aver tradito il popolo ignorante
Ch'aspettano il mandato di Macone,
Qual sia no' importa: un sarà lor bastante
Pur che di lui non abbian cognizione,
E sia proporzionato qual avante
Tu mi dicesti al luoco, e la stagione,
E come tu dicesti la ventura
Sarà per me, ed io la tua sciagura.

CDXCII
Vedrai ch'io mi sarò forse levato
In migliore ascendente del pianeto,
Che non ti sara' tu, per quel ch'è stato
Insino ad ora: e così molto lieto
Fussi qual era colui addobbato,
Col brando a mano, e il libro del secreto
Di Macometto, anco del sacerdote
Quale uccielato arà pel bellegote

CDXCIII
A questa volta, e il gufo fia pur egli
Che rimarrà nel vischio spennacchiato:
Avendo dileggiati molti uccegli
Meritamente lui resta uccellato.
Chi si diletta di frande e travegli
Non si dee lamentar sendo gabbato:
Il sacerdote fuor de la moschea
Non dovea travagliar sua mente rea.

CDXCIV
E questo è dato per giusta sentenza,
Così dice il decreto de la fede,
Ch'ogni peccato vol sua penitenza,
E spesso esperienza se ne vede.
Questo di tutti sia ferma credenza:
Chi fa quel che non dee, quel che non crede,
Le più volte gli avvien contro a sua voglia,
Che ne risulta eterna infamia e doglia.

CDXCV
Torniamo a Sidilagi, ch'è parato
A pistola, e vangel senza l'amitto,
O manipolo, o stola, ed è inviato
Per gire al luoco, ove colui gli ha ditto;
Ed asceso sul masso relevato
Sopra di quello in piè restando ritto,
Nè prima fu sopra il masso salito
Che giù nel pian dal popol fu scolpito.

CDXCVI
Dove ciascun con lagrimose strida
Con somma reverenza, e devozione
Ringraziavan Macon, che la lor guida
Avea mandato a sua contemplazione.
Sidilagi non può far che non rida
Veduto il popol come a processione
Mosso vêr lui con istromenti e canti,
Con molti sacerdoti andare avanti.

CDXCVII
E mentre che la turba in su saliva
Per la montagna, e Sidilagi aspetta,
E sì come ciascun presso gli arriva
Di mano in mano inginocchion s'assetta.
Il detto sacerdote compariva
Tra i principi maggior di quella setta
Con cerimonie, e con massimo onore
Per coronare il lor novel signore.

CDXCVIII
E stimandolo un uom celestiale,
Ciascun il pregia, riverisce e teme:
Accolto insieme il gran popol bestiale,
Per devozion ciascun lagrime geme:
Non vede il sacerdote alcun segnale
Che sia il nievo, e gran dolore il preme,
Dovendo fare una degna orazione
Al popolo, com'era sua intenzione.

CDXCIX
La qual cosa pareva suo interesso,
Perchè più grato sia da lor tenuto;
Ma quando fu a Sidilagi presso,
Attonito parea, balordo e muto.
Certificato che non era desso
A pena disse: Tu sia il ben venuto,
Ned altra esortazion potette scorgere,
Ma la corona in testa a pena porgere,

D

Gli potè pel dolore, e pel sospetto
Del suo nipote, ed anco pel trattato
De la corona, e del libro predetto
Per quel che v'era per lui deputato;
Ma Sidilagi ancor non l'avea letto,
Pur nondimeno essendo coronato,
Il popol tutto lietamente il vede,
E beato chi può basciargli il piede.

DI

Con molte ceremonie degne, eguali
A la lor qualità, come usan vivere,
Secondo il luoco, qual proprii animali,
Tal ch'io non so di lor modesto scrivere:
Uomini ignoti, viziosi e bestiali,
Onde disposto son di lor prescrivere,
Salvo che tutti fur con devozione
D'un voler pronti a la coronazione,

DII

Eccetto che il predetto sacerdote,
Che da la turba s'era dipartito
Battendo il capo, e graffiando le gote
E inverso la caverna ne fu ito,
Dove sapeva che dovea il nipote
Al tempo prepararsi al modo udito,
E trovandolo morto ne la strada,
Nel cuor si fisse quella nuda spada.

DIII

La qual dovea mantener la giustizia
Secondo ch'egli aveva dato a 'ntendere
Al popol, simulando la tristizia
Per farlo bene al suo voler conscendere.
Ecco che la ha punita la niquizia
Di lui, che si pensava quella offendere,
Ma del suo tristo seme or mette il frutto,
E per salire assai, isceso ha il tutto.

DIV

Dunque il proverbio, quale avanti dissi,
In breve spazio s'è verificato.
Torniamo a Sidilagi che partissi
Con la gran turba del monte elevato;
Reputava ciascun che lui venissi
Di cielo in terra, e lui ha confirmato
La loro opinione, che vana e sciocca
In modo gli ha lavorati con bocca.

DV

Così con tutto quanto il popolazzo
Con istromenti e gran solennitade,
E canti, e giuochi, e piacere, e solazzo
Il re novello entrò ne la cittade,
E dismontato al magno e bel palazzo,
Ne la sedia real sua maestade
Fu collocata, e ne la sua presenza
Giuraron tutti i grandi obbedienza.

DVI

Dopo alquanti giorni per la terra
Si fece balli e molte armeggerie.
Se l'autore che scrive in ciò non erra
L'ottavo giorno Sidilagi aprie
Il libro di Macone, e presto il serra
Sì come del tenor suo si chiarie,
Per osservar i suo' comandamenti
Ovver del sacerdote i tradimenti.

DVII

Nel qual si conteneva questo effetto:
Che del reame assai prenci, e signori
Sian decollati, che vuol Macometto;
Così de la città molti maggiori,
De' quali il sacerdote avea sospetto
Che non si generasse ne' lor cuori
Odio, nè invidia, e facessino un tratto
Al nuovo re come al vecchio avean fatto.

DVIII

A Sidilagi fu molto capace
Il modo a levar via sospezione
Dal suo reame, e per tenerlo in pace
L'ordine detto misse a sequizione.
Or questo, or quel, secondo che gli piace
Facea morire a sua contemplazione,
Dicendo che Macon manda per loro
Per transferirgli al suo superno coro.

DIX

E ciascun pronto a la sua obbidienza,
Che parea proprio ch'andassino a nozze,
Nè del morir facevan resistenza;
Così di man in man le teste mozze
Furono a tutti que' di più potenza,
O di gente bestiali, orrende e sozze,
Che reputavano questo uom celeste,
E parea a lor celebrar sacre feste.

DX

Lasciam re Sidilagi che scapezza
Di man in man qual era più cresciuto
In pregio, di potenza e di ricchezza,
Perchè col tempo non li sia nociuto,
E ritorniam dove l'alma più prezza,
Cioè a Ciriffo e al Povero Avveduto,
Che sono stati già circa duo mesi
Con Siliametto, e son bene in arnesi.

DXI

Ed era tanta la benivolenza,
L'amor, la affezion tra 'l padre e 'l figlio,
Che quando l'uno a l'altro era in assenza
Ipsofatto ciascun turbava il ciglio,
E già più volte di far dipartenza
Avevano infra lor preso consiglio,
E sempre Aleandrina, o Siliametto
L'interrompeva per qualche respetto.

DXII

Ella aveva duo emoli nel cuore,
Che l'uno e l'altro repugnava assai
Dal sì al no del suo sposo e signore:
Se parte, in dubbio è rivederlo mai,
E se non parte, teme del suo onore,
E sospirando diria: Che farai?
Sarai tu sì crudel che non ti mostri
Col frutto al tuo signor de' corpi nostri.

DXIII

Ma per cagion che gran ragionamento
Era suto tra lor di Barbaria,
Come già dissi, del torniamento,
Ch'era bandito in tutta pagania,
Pel qual Ciriffo e Sinefido attento
Istavan per partirsi tuttavia;
Ed ella per gran zelo del suo fiolo
E del marito consentiva al duolo

DXIV

Del partir Sinefido, e Calvaneo,
Perchè accogliessi a Tunisi la rosa,
Stimando certo che quivi uno Deo
Sì facci sua persona valorosa,
Sapendo quanto ne l'arme poteo,
S'era disposta a speranza dubbiosa
Vivere ancor, come quella che brama
Lasciar di sè posmorte in terra fama,

DXV

Per la constanzia sua, come si vede
Avendo usato tanta continenza,
Ed osservata casta e pura fede
Per preterito, ed or con tal prudenza
Non ha voluto aver di sè mercede;
Pel gran disio d'onore, a la partenza
Cedette d'esti duo franchi guerrieri,
Provvisti a quanto fa loro mestieri.

DXVI

Avendo avuto al termine respetto
De la giostra che 'l dì non preterissi
Di Tunisi, sì come sopra è detto;
Ma prima ch'a destrier nessun salissi
Era disposto al tutto Siliametto
Di gir con lor, ma non volse che gissi
Leopantina: tanto piange, e priega
Che Siliametto al suo voler si piega,

DXVII

Con le impromesse che que' due li fanno
Di ritornare, o di mandar per lui,
E l'uno e l'altro la fede gli danno.
Sinefido dicea: Credi a costui
Come a buon padre, e non temer d'inganno
Ch'i' non sarò ingrato, e mai non fui,
E se per grazia il ciel nel torniamento
Ci dà vittoria, tu sarai contento.

DXVIII

Ultimamente accomiatati e mossi,
Avendo fatto in lor soddisfazione
Con parlar grato quanto far si possi
Verso di Leopantina e del garzone,
In modo tal che ciaschedun restossi
Lagrimando per grande affezione,
E Sinefido e Ciriffo s'avvia
Contenti e lieti verso Barberia.

DXIX

Lasciamli andare, e ritorniamo intanto
A Sidilagi re de la montagna
D'Atalante, sì come dice il canto,
Che faceva tremar quella campagna,
E quel popol bestial lo tien per santo,
Nè de l'opere sue nessun si lagna;
Anzi ciascun aumenta l'effetto,
Stimando sia voler di Macometto.

DXX

E molto piace loro il suo governo,
E come l'occision de' grandi resta,
Un giorno il popol notizia gli denno
Come per una lor solenne festa
Ogni anno un tratto ab antico già ferno
Sino al presente, e par lor cosa onesta,
Che di tal festa fian sue voglie brame
Perchè seu pasce e ingrassa il suo reame.

DXXI

La festa è questa. Quando par che sia
Il tempo a lor proposito, si muovono
Con esercito grande, e in Barbaria
Vanno scorrendo, e predan ciò che trovono,
E non ti dico se quella ginia
Come nugol di storni al gancio piovono:
Sino a le porte di Tunisi vanno
Mettendo que' paesi a saccomanno.

DXXII

Sì ch'al tornare indrieto con la preda
Ne venian tutti carchi come micci,
E le loro armi vo' che ciascun creda
Ch'altro non eran che bastoni arsicci,
Nocchioti e gravi, e in sul bernocchio v'era
Certi sponton di ferro, che 'l bisticci
Non arebbe guasta quella cionta,
Nè col suo incauto iscorazza da Ronta.

DXXIII

Inteso Sidilagi la proposta
De la lor festa, sì solenne e degna,
Gli par che sia, e niente si scosta
Dal lor volere, e fe' far nuova insegna,
Dicendo, che gli vol seco a la costa
E gir personalmente a tal convegna,
E se paressi troppo a stare un anno
Da l'una volta a l'altra duo, v'andranno.

DXXIV

Or non ti dico se 'l popol galluzza,
Però che a Sidilagi gli solletica
Dove pizzica loro ed egli aozza
L'ingegno a compiacer la gente eretica,
E se ignun nuoco il tempo si rabruzza
Verso di lui, male per chi farnetica,
Che basta solo un cenno de la bocca
A quella plebe, poi zara a chi tocca.

DXXV

Non tenne mai niun tempo lo scettro
De gli Arbi un re, nè giammai più ne fia
Nessun, che fusse a tutti al coore in metro
Qual Sidilagi era a quella genía.
Or lasciam qui di lor concordia a retro,
E ritorniamo a la festa di pria,
De la qual sendo appresso il tempo giunto,
Re Sidilagi si metteva in punto.

DXXVI

Siccome quel ch'è padre di malizia,
Ebbe pensato un doppio scaltrimento,
Avendo avuto sentore e notizia
Che in Tunisi bandito è il torniamento,
Per poter de l'agresto a dovizia
Fe' di dugentomila assembramento,
E dipartissi, e simulando, mostra
Per gran magnificenza ire a la giostra.

DXXVII

Avendo fatto un secreto consiglio
Perchè con tanta gente si movessi,
Che se poneva in sul baston l'artiglio
Metter Tunisi a sacco, o se potessi
Dare al reame in un tratto di piglio,
Non sia chi creda, che se ne infignessi;
E se il disegno non facessi colta,
Per far come la piena al dar la volta.

DXXVIII

Scorrendo piani, e valli, e monti, e colli
Ad ogni cosa menando il rastrello
Massime del bestiame insino a polli,
Ch'ognun facessi a suo poter fardello,
E pieno il sacco, il corpo si satolli
Finchè trabocchi disopra al cervello,
Sì ch'a ignun modo non si perda i passi,
E che l'antica usanza s'osservassi.

DXXIX

Se questa impresa a Sidilagi aggrada
Non si disputi, o se lieto cammini,
Perchè (come già dissi) ire a la strada
Era disposto come gli assassini.
Or vedi ben se par ch'ella gli vada
A pelo, e la ventura tien pe' crini,
Sendo lui fatto pastor d'una gregge
Che sol di ratto si notrica, e regge.

DXXX

De gli Arbi, (che nè Zinchani nè Ussi
Non sono al camufar sì pronti e destri)
To' qual tu vuoi, che si può dir malfussi
Giovene, o veglio, a cavallo o pedestri.
Re Sidilagi pareva il breossi
Tra quegli uomini rigidi ed alpestri,
E vanno verso Tunisi cantando,
Come putte ebbre tutti gagagliando.

DXXXI

Sonando molti e variati stromenti
Busne, cornetti, isveglie e pifferoni,
E l'un per l'altro non par che si senti
E certi tamburarci e naccheroni,
Qual propri Farisei sopra correnti
A tutta briglia battendo gli sproni
Quando d'intorno al numero s'aggirano:
Così costor verso Tunisi tirano.

DXXXII

Or lasciam questo popolo scorretto
Andar, perchè mi torna a la memoria
Ch'io ho lasciato a casa Siliametto
Piangendo, come detto è ne la storia
Con tanto affanno, e dolor nel suo petto
Che morte brama per suprema gloria,
Tale che Leopantina per temenza
De la sua vita gli dette licenza.

DXXXIII

Piangendo, con parole assai leggiadre
Disse: Figliuol, per la salute tua
Consento che tu lasci me tua madre
Sola, meschina priva d'amendua
Figli ch'aveva, sperando che il padre
Ancor dimostra la prodezza sua;
Ma voglio che mi facci sacramento
Di non passare il mio comandamento.

DXXXIV

Sorrise alquanto, e giurò Siliametto
Sopra la fede, poi toccossi il dente,
E pel santo Tabir di Macometto
Di non fallire la promessa niente.
Or nota, figlio, che sia benedetto,
I' vo' chiarirti quanto è conveniente
Per isvegliar tua ventura che dorme,
Sì che del padre tuo seguiti l'orme.

DXXXV

E 'l qual tu ami, e non hai conosciuto,
Ma tor non puossi quel che dà natura,
E ben che sia in esterminio venuto
Esalterallo adesso la ventura:
Sappi ch'egli è quel che tu hai tenuto
Tero, che sperto t'ha ne l'armadura,
E la sera ch' io tanto lagrimai
A mensa, fu perch'io lo affigurai.

DXXXVI

Pensa, figliuol, che mi crepava il cuore
Per tenerezza, e gran pena soffersi
Di sua calamità e gran dolore
Ebbi gustando di suo' casi avversi,
Sperando e' rinfrancassi il suo onore
Là dove è ito, non me gli scopersi;
De la qual cosa non dubito punto
Se fia a tempo a quella giostra giunto.

DXXXVII

Perch'io so che nessun non corre lancia
Eguale a Sinefido in tutto il mondo,
Ma la fortuna ci ha su la bilancia
E manda quale al ciel, quale in profondo.
Se per ventura mai ritorna in Francia,
Figliuol, tu ti potrai chiamar giocondo,
E s'egli acquista pregio in Barbaria
Ti darà qualche regno in paganìa.

DXXXVIII

In premio del servigio ricevuto
Da te d'averlo rimesso in arnese,
Perchè il cuor generoso è sempre suto
Magnialmo, grato, al munerar cortese;
Il proprio nome è il Povero Avveduto
E di nobile stirpe Nerbonese,
E Calvaneo ha nome il suo fratello
Che già il trovai in sul monte Carmello.

DXXXIX

Ma nota, e gusta ben quel ch'io favello,
Se voi ch'io benedica tua persona,
Non ti palesar mai per figliu a quello,
Se prima non ti fa re di corona;
Che se tu seguirai il suo drappello
Breve sarà quel che teco ragiona
La madre tua, e quando questo sia
Ricordati di me dove tu sia.

DXL

E così detto Siliametto in punto
Armato in sul destrier è messo in via,
E brevemente a Tunisi fu giunto
E trovò il padre e la sua compagnia,
Con gaudio e festa fu con lor congiunto
E ricevuto con gran cortesia
Da Sinefido e da Ciriffo ancora,
Che ciascun l'ama, e quanto può l'onora.

DXLI

Conoscendo ciascun d'esser tenuto
Al giovinetto, e pensan ristorallo
Se il ciel dà loro favore ed aiuto;
Per ognun mille ancor remunerallo.
Ora aspettiam che 'l tempo sia venuto
E che i giostranti sian tutti a cavallo,
E ritorniamo agli Arbi malandrini
Che a duo giornate, o manco, eran vicini.

DXLII

La qual cosa ad Esdran sendo palese
Che il nuovo re de' monti d' Atalante
Veniva, e' sì come la nuova intese
Andogli incontro una giornata avante
Per onnorarlo, sì che 'l suo paese
Non metta in preda, e mostrasi suo amante,
Però che avendo inteso il suo governo
Lo estimava lo diavol de l' inferno.

DXLIII

Ned a la sua venuta resistenza
Poteva fare, e mente per la strozza
Che l' ami, e giunto ne la sua presenza,
La man gli bascia, e poi diceva mozza
Nel suo secreto, ed ànne gran temenza
Veduto il grande stuol che si raccozza
Ivi con lui, e di buon per la pace
Gli dà per non voler sua contumace.

DXLIV

Anco fingeva di voler menarlo
In Tunisi con totta la sua scorta,
Nel suo real palagio ad onorarlo
E molto affezonato nel conforta.
Sidilagi nol volse contentarlo
Anzi gli chiese in dominio una porta
A suo volere, e l' uscita e l' entrata,
Da mille cavalier de' suo' guardata.

DXLV

E disse : Non avere, Esdran, a sdegno
Che tua grata proferta non negletto,
Ma il tuo cuor generoso accetto e degno,
E sol del tuo parlar resto soggetto,
E dovunque i' mi sia fuor del mio regno
Non voglio in terra murata ricetto
La notte tanto, non dico del giorno;
Ma poi la sera a la campagna torno.

DXLVI

Fingeva Esdran che questo sia il suo cucco
Ed offera di dargli ciò che vuole,
Pur che di cortesie l' abbi ristucco,
E la porta gli diè, benchè gli duole.
Poi tornò dentro a Burello, e Malducco,
E disse lor, che più che non si suole
Conviensi avece in Tunisi respetto
Di buona guardia, e la cagione ha detto.

DXLVII

Di Sidilagi, che la porta ha chiesta
E per lo meglio glie l' ha conceduta,
E che gli è sì copioso di sua gesta
Che 'l mal grado gli sa di sua venuta ;
Benchè con essi a la campagna resta
Pur nondimeno una persona astuta
Gli par da non fidarsene col pegno,
E de la porta non gli par buon segno.

DXLVIII

Non so se lui sotto ombra d' amicizia
Sendo venuto d' uomin sì copioso
Pensato avessi di far la tristizia
Che già fece a la serpe lo spinoso,
Benchè e' ci fia de cattivi dovizia,
Ch' una ne pensa il cuoco, una il goloso :
Qui bisogna aver l' occhio e star attento
Che con poca brigata e' passi dreoto.

DXLIX

Dicendo che di totta pagania
Prencipi e regi vengono a la giostra
Per dimostrar qual più potente fia,
E quello arà il baston de l' oste nostra :
Basterà che 'l signor veduto n' abbia
In campo senza far di gente mostra,
Sì che per ovviare confusione
Si vieta moltitudin di persone.

DL

Perchè non dieno in campo impedimento
Al numer grande che fiano i giostranti,
Tal che bisognerà che il torniamento
Fosse maggior di spazio ancor duo tanti,
E così dato buon provvedimento
Fu al bisogno, e già molti ammiranti
Erano in punto armigeri e gagliardi,
E vedeansi spiegar molti stendardi.

DLI

Di qua di là per Tunisi si corre
Portando lancie, scudi, elmi e corrazze ;
Dove bisogna levar, dove porre
Chi barde acconcia, che dipigne mazze,
Chi un pennacchio ad un altro vuol torre,
Chi pruova i corridor su per le piazze,
Chi scema, o cresce a la trombetta un punto,
E tuttavia qualcun di nuovo è giunto.

DLII

Eran già pieni i balconi, e teatri
Di damigelle con molte adornezze,
Chi per veder fratel, chi zii, chi patri
Mostrare in campo il giorno lor prodezze,
Venute di lontan con le lor matri
E Turche, More, Indiane e Ghezze,
E Tartare ch' avevan que' visacci
Iscofacciati, larghi e pallidacci.

DLIII

Mai non si vide il più pazzo mescuglio,
Dico di donne di varie stature,
E spesso insieme facevon garbuglio
De le lor varie e strane acconciature,
Che parevan d' armenti un guazzabuglio
Considerando tutte lor figure,
Che non arebbe mai ritratte Apelle,
Nè Zeusi le varietà di quelle.

DLIV

Lasciam costoro su per i palchetti,
Che son d' intorno intorno a lo steccato,
Quali eran pieni, anzi i balconi, e tetti,
E già non v' è per le vil donne lato.
Eccoti giugner con molti trombetti
In campo l' Arcaliffo, che il papato
Teneva fra pagani di Maometto,
E d' auro lo scudo aveva al petto.

DLV

Le barde tutte d' ariento e d' oro
Tirato, e l' un con l' altro era contesto
Con tanto vario e leggiadro lavoro
Che non si vide mai simile a questo,
E per cimieri aveva il barbassoro,
Non so se questo in versi pare onesto,
Un Macon d' oro, che ne la moschea
Dovea tenerlo, e in su l' elmo l' avea.

DLVI

Per istendardo aveva una magnifica
Bandiera, anzi pareva on confalone:
Nel campo azzurro, in quella si notifica
Sopra un sol d'oro uno alto Macone
Di nuovo fatto, e dicon ch'e' significa
Ch'a lui si debbe aver la devozione,
Perchè l'esser salito sopra al sole
Mostra come gli è la sua eccelsa prole.

DLVII

Ecco venir l'Almansor di Soria
Con tanta moltitudine di gente
Che gli andava sossopra Barberia
Per gli stromenti, e il gridar che si sente:
Eccoti l'Amostante d'Alfania
D'un'altra banda, e punse il suo corrente,
E come un drago nel campo si scaglia
Per far isviluppar quella canaglia.

DLVIII

Egli è ben ver che dove è moltitudine,
È forza che vi sia confusione;
L'ordine è bello, ma la 'mprontitudine
Non lascia poi avere perfezione
Al bel registro, e la similitudine
Degli stendardi e loro proporzione,
Perchè con tanta furia ognuno isbocca
In campo, ch'io non posso aprirne bocca.

DLIX

Di qua, di là, di su, di giù istridere
Si sentiva e trombetti e vari suoni,
E qual cader, qual piangere, e qual ridere,
Che pel romor par proprio che 'l ciel tuoni,
Tal ch'io mi sento da affanno conquidere
Non potendo narrar gli effetti buoni
Distintamente, e dir di tutti quanti
Lor qualità coo gli stendardi avanti.

DLX

Sarien qui bisognati gli occhi d'Argo
E l'orecchie di Mida non bastavano,
E però breve le sustanze spargo
De' giostranti ch'a furia in campo entravano,
Che non si udiva se non largo, largo:
Ma poi gli scalchi in campo gli assettavano,
E Artibar ch'era re di Numidia
Pareva che ciascun gli avesse invidia,

DLXI

Per la sua armadura, e il destrier vago
Ch'aveva sotto, rubesto e ginlivo,
In uno scoglio natural di drago,
Tal che pareva andando proprio vivo
Quel di san Giorgio, quando uscia del lago,
E più feroce ancor ch'io non vi scrivo:
Un corno ha in fronte e la coda arronciglia,
Nè si vedeva a quel redine o briglia.

DLXII

Era nel campo Tremeo di Persopia
Minore, e Brattamor re d'Argentina,
Arballo re di Tripoli, e gran copia
Di regi pur de la legge Apollina,
Di Persia, d'Asia, d'India e d'Etiopia,
E de la Tana, e di Bellamarina,
E il gran Soldan del Cairo maggiore,
L'Ammiraglio, e l'Arcaito Monsore.

DLXIII

Eravi giunto il re Cornes Dalisse
Come un fero leon d'orgoglio caldo,
Con intenzion che se 'l baston venisse
Ne le sue mani, guai al re Tibaldo;
Che gli atterrebbe quel che gli ha promisse,
E non poteva ignun luoro star saldo,
Ed anco v'è l'Alpatrice novello,
Che non poteva star più nel cappello.

DLXIV

I' ti so dir che gli scalchi bisognano
Ed ànnovi da far più che non possono,
Perchè i giostranti egualmente agognano
D'essere a' fatti, ed anco se ne mossono
Alcun talvolta; e questi gli rampognano
In modo tal che que' non si percossono,
Dicendo, che convien che tutti aspettino
Fin che 'l figlio d'Esdran dietro si mettino.

DLXV

Ispalancossi in un tratto il palazzo
D'Esdran, sonando trombe, e tamburelli,
Gridando forte tutto il popolazzo
Quando uscir fuor que' tredici fratelli,
Armati in su' destrier, che per sollazzo
Il popol tutto correva a vedelli.
De' tredici il minore è Rubicante,
Il qual veniva a tutti gli altri avante.

DLXVI

Dappoi Ischiappaferro, e Falsetrone,
E Bellantin seguitava costoro,
E dopo lui il fier Brancaleone,
Ed appresso di lui era Arganoro,
Poi Urbinel che pareva un falcone,
Poi Malagrappa, e Galappio con loro,
Galeran, Falganoro e Balfumiero,
Poi l'ultimo Burello ardito e fiero.

DLXVII

Che magna cosa pareva a vedere
L'un dopo l'altro tredici stendardi,
Ciascun con la corona appiè il cimiere
De l'elmo di ciascun giovan gagliardi,
E dopo a tutti su 'n un bel destriere
Esdran lor padre; e dee stimar che guardi
Con gran diletto sua bella famiglia;
Anco da lor non torceva le ciglia.

DLXVIII

Avea ciascun di lor vario ornamento
Con cinquanta be' giovani dintorno
Tutti pedestri, e nel torniamento,
Come era deputato, quegli entrorno;
Nè altra gente vi passava drento
Che gli staffieri, e chi giostrava il giorno,
E qual con grida, e con tanti stromenti,
Che Marte certo il dì credo spaventi

DLXIX

Per gli stromenti, e le grida chè furno
In su la giunta per magnificenza,
Tal ch' i' credo che Giove, anche Saturno,
Temessin di ricever violenza.
Ettore, e Giosuè, Artù e Turno
Credo ne spaventassino in assenzia
Pel gran tumulto, e poi fatta la mostra
Entrati in campo cominciàr la giostra.

DLXX

La prima lancia corse Rubicante
Sì come valoroso giovinetto,
Ed a l'incontro l'Alpatrice avante
Gli venne, e l'uno a l'altro ne l'elmetto
Pose, e del pari al ciel volson le piante
Sì che ciascun votòe l'arcion di netto:
Da l'altra banda corse Schiappaferro
Contro Arbal di Tripoli, s'io non erro.

DLXXI

Artibal di Numidia, e Falsetrone,
Brattamor d'Argentina e Bellantino,
E l'arcaliffo con Brancaleone,
E Arganoro col re Domaschino,
Ed Urbinello a l'Amostante pone,
Dico di Persia, e come paladino
Ciascun provossi, e per modo si truovano
Che l'uno e l'altro di cader si pruovano.

DLXXII

Ma il diavol gli scampò, che non v'andorno
Perchè nessun di staffa piede scappa:
Da l'altra banda insieme s'affrontorno
L'almansor di Soria e Malagappa;
Galappio, e il gran Soldan si ritrovorno
Con sì gran colpi che quasi la zappa
Fu di bisogno, in modo un pezzo stettono
Per morti in terra, e molti se'l credettono.

DLXXIII

Pur nïentedimeno ognun si sforza
Di trarsi avanti, e non essere il sezzo.
Re Galeran con tutta la sua forza
Contro al re d'Etiopia, ch'era Ghezzo,
Il destrier punse, e quel nïente ammorza
Il suo valor, che l'ha aspettato un pezzo;
E l'asta abbassa contra a Galerano
Forte spronando, e già non pose invano.

DLXXIV

E sì ferocemente ebbe a colpire,
Che lo trasse d'arcion con gran martoro,
In modo tal che gli convenne uscire
Di campo per aver qualche ristoro,
Però che non poteva rivenire.
Credendo vendicarlo Falganoro
Con l'asta bassa contro al Ghezzo venne,
Ed anco a lui il simile intervenne.

DLXXV

Veduto questo, mosse Balfumiero
Per vendicare i duo detti frategli,
Forte spronando il possente destriero,
Ma fuor di campo ritrovossi anch'egli,
Però che il Ghezzo sul verde sentiero,
Qual morto fusse, il gittò come quegli
Duo altri innanzi, e Balfumier fu il terzo
Sì che non piacque a Borello il suo scherzo.

DLXXVI

Maravigliossi al primo e del secondo
Si dolse bestemmiando Maumetto:
Al terzo non l'are' tenuto il mondo
Che non fuss'ito contro al Moro a petto,
E spronò forte il destrier furibondo
Con impeto, veleno, ira e dispetto,
Con l'asta bassa, e già non pose in fallo
Che sossopra mandò lui e'l cavallo.

DLXXVII

E dopo questo il gran Can de la Tana
Mandò per terra con molto furore,
Poi il Re Tremeo di Persopia spiana
In terra insieme lui col corridore,
E poi il re de la parte Indiana
Cornes Dalisse e l'Archaito Monsore,
E quanti ne riscontra or questo, or quello
Tutti per terra gli manda Borello.

DLXXVIII

Tanto che la più gente s'accordava
Che la bella corazza fusse sua,
E già il bastone a voce si gli dava:
Adagio un poco, e'ce n'è ancor dua.
Eccoti Sidilagi che arrivava
In questo: or ferma qui la mente tua,
Che quando e' giunse con la sua bandiera
Ciascun ebbe tremor de l'Idra fiera.

DLXXIX

Ned altrimenti una gran foce in mare
D'un grosso fiume l'acqua salsa fende,
Qual fece Sidilagi ne l'entrare
Fra la gran turba ch'a la giostra attende.
Burel crede di lui simile fare
Che di quegli altri: in ver lui si distende
Col possente destrier, quale un falcone
Volando pare, e quell'altro un rondone.

DLXXX

Re Sidilagi con molta rapina
Con l'asta bassa al re Burello ha posto
A la visiera mentre che cammina
Che dieci braccia o più il gittò discosto;
Lui e'l caval tombolando rovina,
Nè tante fronde ha il maggio, o fichi agosto,
Quante lucciole parve a lui vedere,
E ritrovossi in su l'erba a sedere.

DLXXXI

Or questo colpo fe' maravigliare
Chi il vide, e chi lo 'ntese dire altrui;
Galappio crede Burel vendicare
E l'asta abbassa, e sprona inver di lui;
Ma Sidilagi lo fe' dismontare
Senza staffiere, e poi dopo costui
Abbatte Malagrappa e Falsetrone,
Poi Urbinello, e poi Brancaleone,

DLXXXII

Poi abbatte l'Almansor di Soria
Brattamor d'Argentina e il gran Soldano,
Poi il re Salatresso di Rossia,
E il gran Can de la Tana gittò al piano,
E di poi l'Amostante d'Alfania,
Qual era in arme un uom molto sovrano,
E l'arcaliffo per maggior dispetto
Nel cader ruppe il cimier de l'elmetto.

DLXXXIII

E rimase Macon senza le mani
A suo dispetto, ed anco al sol disotto,
Che sopra a quel l'avrian posto quei cani;
Or si ritruova fracassato e rotto;
E Sidilagi con suo' colpi strani
A più di trenta avea già dato il botto,
E qualunque con l'asta lui rintoppa
L'abbatte, o l'arrovescia in su la groppa.

DLXXXIV

In modo tal ch' a lui restava il vanto
De la giostra reale e del bastone.
Mentre che corre si scopriva intanto
Ciriffo e Sinefido ad un cantone
Con Siliametto, e rimirato alquanto
La mirabile prova del barone,
Il qual com' un leon pel campo rugge;
E Sinefido si consuma e strugge.

DLXXXV

E con Ciriffo mentre si consiglia,
Dicendo: Qui potremo racquistare
Quel ch' è perduto, ed alzava le ciglia
Dicendo che mai più in terra nè in mare
Con tal ventura niun si raccapiglia,
Sì che non gli par tempo da indugiare;
Ned aspettoe che risposta seguisse,
Che il destrier punse e l' asta in resta misse.

DLXXXVI

E contro a Sidilagi il destrier serra,
E Sidilagi inver lui non galoppa,
Anzi parea che non toccasse terra
Ma voli, e l' un con l' altro si rintoppa.
Se l' autor che scrive qui non erra,
Con l' aste basse a la sinistra poppa
L' un l' altro truova, e fu il colpo sì crudo
Che a ciascun resta il roccieto al scudo.

DLXXXVII

L' aste parvon due gambi di finocchi
Bene intarlati, che se ne fe' polvere,
O tronchi, che sparir davanti agli occhi
Volando, e in aria s' ebbono a dissolvere:
E Sinefido par che giù trabocchi
Col suo destrier, ma qui bisogna assolvere
Lui del cader, che non fu suo il difetto
Ma del caval, perchè scoppiò di netto.

DLXXXVIII

Pel colpo tanto poderoso e grave
Ch' are' fatto scoppiare una montagna,
L' asta che ruppe, una antenna di nave
Pareva, e però fece tal magagna;
Ma Sidilagi tal percossa ave
Dal padre, che con lui poco guadagna,
Perchè sopra la groppa del cavallo
Arrovesciossi per iscaricallo.

DLXXXIX

E del sinistro piè perdè la staffa;
Ma se non che 'l cavallo inginocchiossi
Col piè dinanzi, e non avea la paffa
Di tornare in arcion, come tornossi:
Il suo destrier balordo, una giraffa
Con la testa parea, quando rizzossi;
E salta in aria perchè lui lo pugne,
E Sidilagi la corazza aggiunge,

DXC

E quella strappa, e girava la briglia
Con essa in braccio, e ne l' arcion si serra,
E tutti gli altri giostranti scompiglia:
Esce di campo, e 'l buon destrier disserra
Verso la porta con la sua famiglia,
E brevemente usciva de la terra,
De la qual cosa ognun biasma costui,
Perchè quel colpo non fu scritto a lui.

DXCI

Pel gran sinistro che fe' ne l' arcione,
E come è detto staffò da un piede,
Sì che i giudicator con gran ragione,
Sendo il difetto chiar, come si vede,
Del fievole destrier di quel barone,
La sua prodezza quel colpo richiede;
Ma Sinefido ne la giostra magna
Essendo a piè, del suo destin si lagna.

DXCII

Ciriffo e Siliametto come e' vidono
Caduto in terra il Pover col morello,
Spronan ver lui, e di duol si conquidono
Ed egli in piè saltò come un uccello.
La plebe dietro a Sidilagi gridano;
Immediate man lava il re Burello
A Sinefido, e disse: O cavalieri,
Qual tu ti sia, se vuoi un buon destrieri,

DXCIII

Ti donerò il meglior di questo campo
Se ti basta la vita a repugnare
Con quel malfusso, e che non facci scampo,
Che di ratto il bel don s' osa portare.
Il Povero che d'ira mena vampo
Rispose: Se mi voi rincavallare,
Vedrai in uno stante o vivo, o morto,
Ricredente il farò, datti conforto.

DXCIV

Nè prima il disse che Burel dismonta
Del possente destrieri, e sì gliel dona,
E Sinefido prese un lancio e monta
Sopra di quello, e il dolore abbandona.
Drieto al figliuol con furia e rabbia ed onta
Col brando in mano a tutta briglia sprona;
Ciriffo, e Siliametto si conforta
Spronando drieto a lui verso la porta;

DXCV

E così tutti e tre giunti di fuori
Senza seguito ignuno in su quel punto
Di tanti regi, e principi, o signori
Nessun v' andò per non esser defunto
Dagli Arbi micidiali, e traditori,
E il Povero ebbe Sidilagi giunto,
Il qual si volse e dette la corazza
Ad un de suo' ch' aveva una gran mazza;

DXCVI

Che già era nel campo tra sua gente,
E di poco lontan dal padiglione,
E verso Sinefido col corrente
Si rivolse più fiero ch' un dragone;
E sciorinava col brando un fendente
A Sinefido, e lui quale un leone
Si scaglia, e trasse un man rovescio a quello,
Che l' elmo ruppe e 'ntronogli il cervello.

DXCVII

E sbalordito al cavallo in sul collo
Cadde, qual proprio una persona morta,
Così il destrier pel campo trasportollo,
E Sinefido qual persona accorta
A quel ch' aveva la corazza in collo
Trasse una punta che la morte porta,
A la sinistra spalla sotto l' omero,
Che la passòe come fusse un cocomero.

DXCVIII

E la bella corazza presto tolse
E rivolse il destrieri in un momento
Verso la porta, e drento si riccolse
Ciriffo; e Siliametto non fu lento,
Anzi del par ciascun con lui si volse
E ritornati fur nel torniamento,
De la qual cosa molto commendato
Fu Sinefido per un uom pregiato.

DXCIX

Ma sopra tutti dal fiero Burello,
Perchè gli par veder la sua vendetta,
Offerendosi al Pover per fratello
Con ciò ch'e' può, e Sinefido accetta,
E dice che volea tornare a quello,
Per sommergerlo il dì con la sua setta,
E pregava Burel che lo seguisse
Con la sua gente, e fuori ognuno uscisse.

DC

Burel che vede l' animo terribile
Di Sinefido, che non teme gli Arbi
Tanto feroci, gli pare impossibile
E molto par che tal gita gli garbi,
E comandò ch' ognun facci il possibile
Che da la terra tal genia si sbarbi;
E tutti in arme il Povero seguirono
Immediate, e quegli Arbi assalirono.

DCI

Or chi vedesse qui fra tante mazze
De gli Arbi arsiccie il nostro Calvaneo
Con l'asta fraccassare elmi e corazze,
Che tanto non fe' Giuda Maccabeo,
E poi col brando si facea far piazze
Che mai Sanson tra 'l popol Filisteo
Non fece tanto con quella mascella,
Qual fa Ciriffo che squarta, e sbudella.

DCII

Siliametto pareva un leopardo,
Od un leon famelico crucciato,
Su 'n un destrier poderoso e gagliardo
Nel sangue di quegli Arbi imbrodolato,
E sempre al padre suo facea riguardo,
Di sua prodezza tanto innamorato,
Che e' sare' per seguirlo ito nel fuoco,
E combattendo il segue in ogni luoco.

DCIII

Burello, e Balfumiero, e Falganoro,
Galappio, Malagrappa e Galerano,
Bellantino, Urbinello ed Arganoro,
Brancaleon, l' Almansor, e 'l Soldano,
E l' Arcaliffo, e il gran Can con costoro,
Cornes Dalisse ed il forte Indiano,
Ed il re Tremeo, Salatresse, e Arballo,
Eran entrati nel marziale ballo;

DCIV

L' Amostante di Persia, e d'Alfania,
L' Arcaito Monsore, e l' Ammiraglio,
E tutto il resto de la baronia
Sonavano a martel senza battaglio,
Per modo tale che a quella genia
Parve esser loro in un nuovo travaglio:
Re Sidilagi ch' era al padiglione
A riposarsi, rimontò in arcione.

DCV

Ed un forte elmo in testa s' ebbe messo
Ed anco alquanto prima rinfrescossi:
Visto passar Sinefido d' appresso
Un' asta ismisurata in man recossi
Con intenzion di vendicarsi adesso
Del colpo avuto, ed anco ricordossi
De la corazza, che gli fu ritolta,
E pensa rilevar a questa volta.

DCVI

Col buon destrier fra nimici si scaglia
Con l' asta bassa che pare un abisso,
Fracassando elmi, scudi, piastra e maglia,
Stracciando i bei turbanti del c bisso,
Ned arme trova ch' a suo' colpi vaglia,
E qualunque riscontra in terra ha misso,
Qual morto, e qual ferito, e poi la lancia
Al re Tremeo la ruppe ne la pancia.

DCVII

E confirol diriето ne l' arcione
Ed anco in quel non si fermò la punta,
Ch' un braccio ne la groppa del roncione
Ficcossi ch' a forarlo parve unta,
Sì che l' uomo e 'l cavallo in un troncone
Restò infilzati ne la prima giunta
Da Sidilagi; e volta ch' ebbe l' aste
Col brando dava lor le pere guaste.

DCVIII

Sonandogli da ritto e da mancino,
Gli elmi, e gli scudi parean ciladoni,
Le corazze parean di cristallino
Al brando, non credessi co' punzoni;
E combattendo vide Bellantino
Ch' ha fesso un Arbo dal capo a gli arcioni.
Ah disse Sidilagi chi è quello?
Fugli risposto: Un fratel di Burello.

DCIX

Ahi malfusso aspetta, e trasse un tondo
A Bellantin che 'l buon elmo gli valse,
Ma parve che fusse ito a l'altro mondo;
In modo, cadde che poi non risalse
Per qualche giorno al caval furibondo,
E Sidilagi poi col brando assalse
Quel moro ch' era re de l' Etiopia,
Ed abbattello, e de gli altri gran copia.

DCX

E gli Arbi suo' con que' bastoni arsisi
Parea che a mazzicare avessin poi,
E facevan colar di sangue e' visi
A chi l' avea sul capo, e toi qual voi,
Per che ciascun de' Barbar s' accaprisi
Quando vede cadere alcun de' suoi:
Ciriffo e Sinefido, e Siliametto
N' avevan fatto pel campo un guazzetto.

DCXI

Un tratto Sidilagi il padre affronta
Che l' ha veduto in un certo gran fosso,
E crede vendicare ogni sua onta,
Ma Sinefido se gli scagliò addosso,
E con tanto furore il brando smonta
De l' aere, che gli ruppe e l' elmo e l' osso,
E rassettogli del cervel la spugna,
Sì chè poi bisognovvi altro che sugna.

DCXII

E fu per morto di terra ricolto
Da la sua gente con assai martire,
E nel suo padiglion l'ebbon rinvolto
Immediate, e missonsi a fuggire
In isconfitta, e, se 'l vero io ascolto,
A Barberi fu grato il lor partire,
Benchè sedicimila Arbi vi resta
Morti, che se ne fece poi gran festa.

DCXIII

Gli altri che si fuggiron non essendo
Da Barberi seguiti, s' allargorno
Per que' paesi, ed a sacco mettendo
Qualunque case, o cose vi trovorno,
Sidilagi rinvenne, e lor vedendo
Che gli era vivo, presto lo curorno
Per via d' incanto, e perchè in pochi giorni
Libero fusse, e in Arba si ritorni,

DCXIV

Avendo que' paesi iscorsi, e netti
Di tutti i beni, e con bonaccia e festa
Ricchi di preda, e tutti a lor distretti
Si fur tornati, e Sidilagi in questa
Fece bandire che ciascun s' assetti
A primavera a pena de la testa,
Ch' ognun sia in punto, e giudichi la guerra
A Tunisi che vuol disfar la terra.

DCXV

E dar di quella il gran bottino a sacco
A qualunque sarà sotto sua insegna,
Perch' ognun facci de' Barbari fiacco,
Si che l' orgoglio di Borel si spegna,
E di quel Capitan forestier biacco,
In cui tanta potenza in arme regna.
Lasciam qui Sidilagi e il suo drappello,
E ritorniamo in Tunisi a Burello,

DCVI

Il quale essendo ritornato drento,
Con Sinefido a braccio per la mano,
De la sconfitta de gli Arbi contento,
E dismontati al palagio sovrano,
A voce tutti quei del torniamento
Chiamaron Sinefido capitano,
E de la magna giostra il guiderdone
Esdran gli dette, e de l' oste il bastone ;

DCXVII

Veduto il grande ardire, e la possanza
Qual regna in lui, e la somma eccellenza,
Però ch' ogn' altro eccede e tanto avanza
In fatti d' arme, ed anco di prudenza,
Che se e' conduce la grand' oste in Franza,
Non potrà far Luigi resistenza
Con quanto sforzo repugnassi a petto
A lui ed a Ciriffo e a Siliametto.

DCXVIII

Con l' esercito grande che averanno
Del fior di tutta quanta pagania,
Che infallante stima e' passeranno
Un milione la sua cavalleria,
Con quaranta corone, che faranno
Tremar la terra, e il mar lor gagliardia,
E ognuno taglia e affetta il re Luigi,
E fanno un solco di tutto Parigi.

DCXIX

E così il capitano e Calvaneo
Con Siliametto con onor grandissimo
Istando, un re chiamato Cironeo,
Uom generoso ed anco potentissimo,
Di Sinefido parzional si feo,
Amandolo d' amor singularissimo,
E che sia con affetto gliel dimostra,
Come vedrassi nell' istoria nostra.

DCXX

Aspettando che passi la vernata
In Tunisi s' attende a dar diletto,
E il capitan da tutta la brigata
V' era stimato qual puossi in effetto,
Tanto che 'l re Burel ne pensa e guata
E finalmente sel recò in dispetto,
Che un forestier, nè sa donde, lontano,
Gli abbi levato la palla di mano.

DCXXI

Veduto che il gran popol saracino
A quello ha volto ogni reputazione,
Il terrazzano, il lontano, e il vicino
Lo reverisce, e nessun se gli oppone,
Tal che pareva lui un fattorino
Essere in corte, poichè e' die' il bastone
A Sinefido; e tanto l' odia forte
Ch' altro non si pensa che a la sua morte.

DCXXII

Così di giorno in giorno tuttavia
L' invidia cresce e nel petto martella.
Soggiunse in questo in Tunisi una spia
Da Arba, che recò una novella
Che diè spavento a tutta Barbaria,
Perchè non parve nè buona nè bella,
Che Sidilagi re de la montagna
Era guarito e faceva oste magna.

DCXXIII

E che gli aveva bandito la guerra
A Tunisi per tutto il suo distretto,
Sì che di fuori e drento ne la terra
Ne stavan tutti con un gran sospetto,
Burello nel suo cuor raddoppia e serra
L' odio ch' aveva, e fece suo concetto
Di far con Sidilagi accordo e patto
Per dare al capitano scaccomatto.

DCXXIV

Ma per non dimostrarsi quel fellone,
Era con Sinefido notte e giorno
Con tante foie e tante fregagione
Più in pronto che la mosca al mel d' intorno.
In questo tempo vi giunse Andreone
Di Samastia, re franco ed adorno,
Con magna scorta, e con la sua persona
In compagnia la bella Bisantona.

DCXXV

Per la qual parve che Tunisi allotta
Sossopra andasse per magnificenza,
Che si bella non fu giammai Meotta
Di Galeran, nè di tanta potenza;
E giunto Capitan di sì gran frotta
Sinefido, con somma reverenza
Si inginocchiorno, e per gran tenerezza
Ridendo lagrimavan da allegrezza.

DCXXVI

Poi Andreon si gli gettava al collo
Dicendo: O Capitan che grazia è questa
Che qui t' abbi trovato, e poi basciollo
La bocca, e gli occhi, le guance, e la testa;
Nè si potea veder sazio o satollo
Di fare a Sinefido onore e festa,
E mentre il bascia, e forte lagrimava,
Ne gli occhi di Ciriffo i suo' scontrava.

DCXXVII

E visto lui il capitan lasciava
Pien d' allegrezza, e misse un sordo strido:
Ecco Ciriffo mio, poi l' abbracciava;
E mentre Bisantona a Sinefido
Pur genuflessa la man gli toccava,
E qual proprio adorasse un suo Cupido
Lo risguardava e ridea lagrimando,
Come dicessi: I' mi ti raccomando.

DCXXVIII

E nel levarsi in piè la mano strinse
Al Capitan, ed anco l' are' morso
Non che basriato, tanto amor la vinse,
Ma fuggir volse del biasimo il corso:
Sinefido pel duolo gridò, e finse:
O quanto grato m' è vostro soccorso,
Ovvero aiuto; e per la tua venuta
Già mi par la vittoria avere avuta.

DCXXIX

Or qui gli abbracciamenti che si fanno,
La festa, e basci pien di tenerezza,
Per loro i savi sel giudicheranno
Come di far qualunque onor s' apprezza,
E con la lor venuta costor danno
Al Capitan maggior pregio ed altezza,
Visto ciascun quanto fu riverito
Da Andreone un re tanto gradito.

DCXXX

Similemente ancor da Bisantona
E da molti signor da Samastia,
Tal che per tutto di lui si ragiona
Divulgando la sua gran vigoria,
La qual cosa a Burel gli orecchi introna,
E criepa, e scoppia d' odio e invidia ria,
Ch' avea nel cuor, nè più potè tenersi,
Che e' cominciò co' fratelli a dolersi.

DCXXXI

Or con l' uno or con l' altro, e finalmente
A tutti disse la sua intenzione,
E che non gli parea conveniente
Che sia lor tolto ogni reputazione;
Onde ciascuno al suo voler consente
D' accordo tutti a la destruzione
Del capitano, e disse lor Burello
Del modo ch' ha pensato contro a quello.

ECXXXII

E congiurati si basciorno in bocca
Ciascun giusta sua possa d' osservare
Ciò ch' ha promesso, e così glie l' accocca
Qualunque se di lor potendol fare.
Così di giorno in giorno il tempo scocca
Tanto che la vernata ebbe a passare,
Nè prima il tempo fu di primavera
Che Sidilagi ispiegò sua bandiera,

DCXXXIII

E ragunò quattrocento migliaia
D' uomini fieri qual proprii leoni,
Da non voler con lor briga nè baia
Per non si ritrovar tra que' bestoni.
Re Sidilagi intende che si paia
La sua potenza, e son tutti in arcioni.
Ultimamente a Tunizi scorrendo
Vanno per tutto predando ed ardendo.

DCXXXIV

Con duo giganti, ch' io non so se mai
Natura fe' duo mostri sì feroci.
Io n' ho pur visti, e inteso dir d' assai,
Ma non simili a questi tanto atroci.
Aspetta pur, che se tu gli vedrai
Ti segnerai con più di cento croci:
Lasciamgli un po' venire, e ritorniamo
Al nostro valoroso Capitano,

DCXXXV

Ch' avendo inteso come Sidilagi
A Tunisi ne vien per porvi il campo,
Fece sbucrare ognun fuor de' palagi
E de la terra per fuggire inciampo,
Ed egli insieme a provare i disagi,
E con bell' oste si poneva a campo
Con molti padiglion, trabacche e tende,
Ed a schierar la sua brigata attende.

DCXXXVI

E die' la prima schiera al re Burello
E di quella lo fece Capitano,
E Balfomiero, e Falganor con ello,
Col quarto lor fratel ch' è Galerano,
E fu con lor l' Alpatrice novello
E del Cairo il magno, e gran Soldano
Col possente Amostante d' Alfania,
E il gran Can de la Tana lo seguia.

DCXXXVII

Fur centomila ne la prima schiera
Che seguon di Burello il suo stendardo,
Ed ordinati stanno a la frontiera,
Poi la seconda a Gallappio gagliardo,
E Malagrappa, ed anco Urbinel v' era,
Ed Arganor che non fu mai codardo,
L' almansor di Soria, e 'l re Turpeo
Ed il re Arballo, e 'l buon re Gironeo,

DCXXXVIII

Con centomila sotto un gonfalone,
E poi la terza il Capitan prefetto
Con altri tanti diè al re Andreone,
Con esso lui Ciriffo e Siliametto,
E Bisantona, che col suo bastone
Come la noce istritola l' elmetto,
E con lor Belantino e Falsetrone,
E Schiappaferro con Brancaleone.

DCXXXIX

La quarta schiera pur con altrettanti
Guidolla il franco re Cornes Dalisse,
L' Arcaito Monsore, e duo Amostanti
L' un di Numidia, e l' altro del Tigrisse,
Con duo grandi Ammiragli, qual giganti,
E l' ultimo figliuol d' Esdran vi misse
De' tredeci, ch' è detto Rubicante,
Con Artibar, ch' ha sì bello afferante.

DCXL

La quinta schiera il Capitan per se
Tolse con altri tanti battaglieri,
E mentre ch' egli esaminava i re
Che gli pareva in quella di mistieri,
E per lasciar con Esdran dietro a se
Ne l'ultima con tutti i cavalieri
Che vi restavan, ch' eran due cotanti
O più che quei de le schiere davanti,

DCXLI

Eccoti gli Arbi in un tratto che sboccano
Fuor d' una valle per una costiera:
Con istromenti, e grida in giù traboccano
Inverso il pian con la real bandiera,
Dove con fieri Barbari s' abboccano
Senza aspettar di far nessuna schiera:
Burello, e Balfumiero, e Falganoro
Con l' aste basse spronan contro loro.

DCXLII

E Galaran con molti cavalieri
Ciascun tra gli Arbi la lancia fraccassa,
Atterrandone molti de' destrieri
E l' Alpatrice, e 'l Soldano oltre passa,
E mazzicati son come somieri
Da quella turba ch' era sì gran massa,
Che pel furor la prima schiera fessono
Ch' al lor furore i Barbari non ressono.

DCXLIII

Ne la seconda schiera tanto pinsono,
Che forza fu che i Barbar s' allargassino,
E in quella tanti con baston e' vinsono
Che ne la terza convenne che entrassino,
De la qual tutti i capi si ristrinsono
Insieme perchè più oltre non passino
Andreone, e Ciriffo, s' io non erro,
Bellantin, Siliametto e Schiappaferro.

DCXLIV

Col valoroso e franco Falserone
Ch' ognun pareva ne l' arme un Ettorre,
Similemente il fier Brancaleone
Che non si può a sua virtute opporre;
E Bisantona col suo gran bastone
Dove ella vede che la turba scorre
Quivi s' avventa, e sciorina col legno
Colpi che gli facea tornare a segno.

DCXLV

Così queste tre schiere mescolati
Con gli Arbi sono senz' ordine e guida.
I capitan come cani arrabbiati
Chi qua chi là si scaglia, e fere, e grida.
Eccoti in campo i giganti arrivati,
Che par che 'l cielo intuoni con le stride,
E facevan de' Barbar tal fraccasso
Che non v' è niun che contrasti lor passo.

DCXLVI

Il primo si chiamava Morgalesse
Ch' era signor de la Ricisa valle;
Dipoi che a Samastia Carbon non resse
Succedette costui tutte sue calle,
E non v' era nessun che non facesse
Per temenza di lui le gotte gialle;
Veduto il fiero aspetto, e le sue armi
Sariau tremati gli uomini de' marmi.

DCXLVII

Per quella almanco con la quale offende
Ch' era una costa grande di balena
Ferrata, e d' ogni lato il taglio fende
Ogni armadura, quando lui la mena
Infuriato, che le braccia istende,
Ma dato il colpo finiva la pena,
Dove quella coglieva tanto o quanto
Che non vi bisognava unzione o incanto.

DCXLVIII

L' altro gigante era detto Bustercio
Che pareva una fera mostruosa
Come scorzon chiazzato, ed era guercio
Venuto de la Valle perigliosa,
Ch' un mazzafrusto aveva sì bilercio
Che nessuna arme dove quel si posa
Più non bisogna poi si netti o forba
Dove appiccava con esso la sorba.

DCXLIX

E già non eran costor di grandezza
Molto degenerati da natura
Però che Morgales era d' altezza
Quindici braccia di buona misura.
Bustercio alquanto era di più bassezza,
Tredici braccia era alta sua figura,
Ma dava col baston pesche duracine
Che non che gli elmi, are' rotte le macine.

DCL

E si facevan far d' intorno piazze
Che spesse volte rimanevan soli,
Perchè a lor colpi non valean corazze;
Chi vuol campar da lor convien che voli.
Gli Arbi menavan per modo le mazze
Che par che 'l sangue dal ciel piova e coli,
E co' giganti tanta furia abbonda
Che trapassarun la schiera seconda.

DCLI

Ma ne la terza trovaron rintoppo,
Benchè innanzi a lor fugge ogni persona.
Ciriffo che gli avea aspettati troppo,
Benchè fusse dirieto a Bisantona
Con l' asta bassa non già di galoppo
Verso Bustercio a tutta briglia sprona,
Perchè gli aveva dato a Siliametto
Un colpo, che gli avea rotto l' elmetto.

DCLII

E come morto in terra era caduto
Si chè Ciriffo intende vendicallo;
Ma Bisantona che l' avea veduto
Cader, v' è corsa per volere aitallo,
Facendo col bastone il suo dovuto:
Bustercio si chinava per pigliallo:
Ciriffo a punto gli mise la lancia
Tra il golzerino, e la sinistra guancia.

DCLIII

Che fu come ficcarla in un fastello
Di frasche, o come si infilzasse un pollo,
Perchè non valse l' armadura a quello
E per mezzo melato trapassollo
Col ferro acuto, e strasciogli il fardello,
E così morto infilzato lasciollo,
Che l' asta non potette riavere,
Ed anco fu Ciriffo per cadere.

DCLIV

In questo Morgalesse è quivi corso
Ch' avea sentito Bustercio mugghiare,
Stimando ben, che volessi soccorso,
Ma quando il vide in tal maniera stare,
Come cinghial ferito, o accanit' orso,
A Bisantona si vide voltare,
Che già ricolto aveva Siliametto
E trasse a quella di punta nel petto.

DCLV

Con quella costa ch' io dissi ferrata
Ma la corazza sua, benchè perfetta
Fusse, rimase pel colpo incalcata
E per gran doglia de la destra tetta
Lasciò ir Siliametto, e stramazzata
In terra se n' andò la poveretta;
Ciriffo col destrieri era sparito
Indi, poi ch' ebbe il gigante ferito.

DCLVI

Andreon ch' ha veduta Bisantona
Cader pel colpo del fiero gigante,
Girò la briglia, e con furore sprona
Verso di Morgalesse lo afferrante
Per far vendetta de la sua persona,
Che troppo gli dolea la donna aitante;
E come lui al gigante s' accosta,
E quello on tondo menò de la costa:

DCLVII

Ma volle la fortuna o la ventura,
Che nel girar la costa diè di piatto,
Benchè egli fere una vecchia paura,
Perchè d' arcion qual morto l' ebbe tratto,
E infransegli la carne e l' armadura,
E 'l simigliante a Bellantino ha fatto;
Ma poi la costa riprese e con essa
Ricide e squarta qualunque s' appressa.

DCLVIII

I' ti so dir che faceva la buca
Innanzi a gli Arbi per tutte le schiere,
E fende, taglia, e stritola e sbruca
Ogni arme con le sua percosse fiere.
Il Capitan perchè sua fama luca
Avendo inteso per un cavaliere
Di Morgalesse la possa diversa,
Il destrier serra, e le schiere attraversa,

DCLIX

Senza aspettar che più schiere si faccino,
Per riparare a la furia de' diavoli,
Prima che tutti nel campo si caccino
Con que' baston che non son pien di cavoli,
E comandò a ciascuno che si spaccinu
Di seguir lui senza fare altri favoli,
E così quanti re, duchi e pascià
V' eran rimasi, s' avviorno in là.

PARTE III

I

Il Capitan parea proprio un serpente
In caldo irato, e fra gli Arbi si messe
Spronando il poderoso suo corrente
Con l' asta bassa, e dove è Morgalesse
S' addirizzava il Capitan possente,
Con intenzion che lui vi rimanesse,
E vede a punto che il gigante sbricca
Un tondo, che con quel sei teste spicca.

II

Che diavol fa costui? che arme è quella
Che tanta gente ad un colpo scapezza?
E' non è uom da mandargli l' ombrella,
Anzi più tosto il fuoco o la cavezza.
Forte spronando, l' asta a la forcella
Del pettignon gli pose, e non si spezza;
Ma piastra, e maglia, giubba, e carne straccia,
E dirietu il passò più di due braccia.

III

Quando il gigante si sentì traffiggere
Mise tre mugghi e la costa arrandella
Sentendosi da mortal doglia affliggere,
E sferra l' asta, e versò le budella;
E così il popol barbaro reffliggere
Si vide tutto per questa novella,
E morto Morgalesse, si ristrinsono
Le schiere insieme, e gli Arbi intorno cinsono.

IV

I' dico tutti quei ch' erano entrati
Ne la battaglia con tanto furore,
Ma non ti dico se ne fu infilzati
Da tanti regi ed uomin di valore.
Ciriffo tanti n' aveva smembrati
Col brando che pareva uno stupore,
E Bisantona poi ch' ella rivenne,
In su la spalla il baston non si tenne.

V

Burello il dì giuocava del fellone,
Balfumier, Falganuro e Galerano,
Galappio, Malagrappa e Falsetrone,
Così gli altri fratei di mano in mano
Per venire a la loro intenzione
Con Sidilagi contro il Capitano:
Andreon, Bellantino, e Siliametto
A' padiglion si stavano in sul letto.

VI
E Febo al nostro emisperio celavasi,
Nè era Sidilagi giunto ancora,
Sì che la mischia per forza aquietavasi
Benchè pochi degli Arbi fusse allora
Vivi nel campo, e qual potea tornavasi
Per riposarsi insino all' äurora
A' padiglioni, a le trabacche e tende,
E per la sera più non si contende.

VII
E Sinefido il Capitan pregiato
A buona guardia il suo campo rassetta.
Giunse re Sidilagi, e dismontato
Al padiglion, gli fu la nuova detta,
Come era de' giganti il fatto andato,
De la qual cosa giuroe far vendetta
Prima che torni con sua gente in Arba,
O che sul volto mai s' affetti barba.

VIII
Nè prima giunse, che Burello intesa
Ebbe la giunta sua per una spia,
Ed una grata lettera distesa
Ebbe in segreto, e mandatala via
Con molte scuse, e che gli duol l' offesa
Ch' ha ricevuta e la gran villania,
La quale è suta contro al mio volere,
E se tu vuoi, i' tel farò vedere.

IX
Ben ch' io vi fussi con armata mano
Co' mia fratelli, e ne le prime schiere,
Reputa il fallo sol del Capitano
Che lui fu lo 'nventor di tal mestiere;
Nè eran gli Arbi ancor discesi al piano,
Nonchè schierati, e quegli a le frontiere;
Lui, e Ciriffo si trassono avanti
Con Bisantona a frontare i giganti.

X
I quai non ebbon pur agio, nè spazio
Di riposarsi, o rinfrescarsi alquanto,
Che ne fu fatto un macello, uno strazio
Che per tuo amore i' n' ho quasi che pianto;
E de la tua venuta ti ringrazio
Ed obbligato te ne resto tanto,
Che distinguer non posso con inchiostro,
Ma con effetto ti sarà dimostro.

XI
Or tu se' savio, (i' credo essere inteso)
E perchè spero ne la tua prudenza
Senza dubbio nessun d' essere offeso,
Verrò a veder la tua magnificenza;
Io non mi son nel dir molto disteso
Per riferirti a bocca la mia intenza,
E cosa che ti fia somma letizia,
E fede, e segno d' ottima amicizia.

XII
Comprese Sidilagi quasi appresso
Il tenor, quando i versi ebbe veduti,
E Burel mentre s' era in punto messo
Con tre de' suo' fratelli e sconosciuti,
In su la mezza notte il campo han fesso
Pedestri per non esser conosciuti;
In guisa di corrier, questi malvagi,
Giunno al padiglion di Sidilagi.

XIII
E quivi giunti trovorno in sul letto
Re Sidilagi che prendea riposo,
Non che dormisse, perchè avea respetto
A tal venuta, ed erane bramoso
Per chiarir de la lettera l' effetto,
E come falso, astuto e malizioso,
Visti costor in tale proporzione,
Mandò sua gente fuor del padiglione.

XIV
Quasi ridendo, e disse: Che novelle
Avete? come quel che presto attinse
Il fatto; e lor risposon: Buone e belle;
Dipoi con essi in segreto si strinse,
E quivi le bracciate fer con quelle
Parole, ch' ognun seppe, e non si infinse,
A cui Burello sparse tante brace
Che non le fa in dieci anni una fornace,

XV
E mostra averlo sommamente a grado,
Quanto se fusse un ottimo fratello,
E quasi lo tentò di parentado,
E così spesso mutava zimbello,
Tanto che vide da passare il guado,
E finalmente riusciva a quello,
Ch' era disposto in un concetto, e saldo,
Che si battessi duo chiodi ad uno caldo.

XVI
E disse: Nota appunto quel ch' io dico,
O Sidilagi, ch' io non parli in vano:
In Tunisi non v' è nessun nimico
Contro di te, eccetto il Capitano,
E se tu voi, noi il farem mendico,
E facilmente pur di nostra mano
Domani isconosciuti qua nel campo
L' affronterem, si che non arà scampo.

XVII
Poi che si venne quella gigantessa,
Qual par di lui innamorata sia,
E non si può nè con lui, nè con essa,
E pargli esser signor di Barberia,
Noi dubitiam per quella monna fessa
Non si togliessi un dì la signoria;
E se mettessi in Tunisi l' artiglio
Darebbe a tutto il levante di piglio.

XVIII
I' so come tu sai, che noi siam tredici
Fratelli, e tutti abbiam giurato morte
Sopra di lui, e questo certo credici,
Perchè non siamo più per nulla in corte.
Eccone quattro qui come tu vedici,
Nè altri ci bisogna per iscorte:
Noi gli saremo in una furia addosso
E fia con l' asta da ciascun percosso.

XIX
Sì che fia forza che resti per terra
Per tanti colpi fracassato e morto.
Finito lui è finita la guerra
Fra te e noi, e vendicato il torto.
Ma vedi, Sidilagi, chiudi e serra
In te questo segreto: io me n' apporto
Al tuo cuor generoso e a la tua fede,
Quale è fra noi, per quanto se ne vede.

XX

E così detto, fursi accomiatati
Dopo molte proferte e ricchi doni
Di be' giojelli, e' quali avean recati
A Sidilagi, e lui a que' garzoni
Similemente alcun' n' ebbe donati,
E ritornati in campo a' padiglioni
Furonsi, reputando esser felici,
Sendosi fatti a Sidilagi amici.

XXI

Passò la notte, e come l' orizzonte
Si vide punto da Febo percosso
Co' raggi de la sua lucida fronte,
Qual pallido si mostra, anzi che rosso,
Il Capitan con le sue forze pronte
Si fu dal sonno svegliato e remosso,
Per affrontarsi di nuovo a battaglia,
E dimostrare il giorno quanto e' vaglia.

XXII

Il quale armato montato in arcione
In fra tutte le schiere mandò bando,
Che ciascun Capitano al suo pennone
Tutta la schiera sua venga assettando.
Ciriffo, Siliametto, ed Andreone
Erano in punto e Bisantona, quando
Gli altri pel campo cominciorno armarsi,
Che mill' anni parea lor d' affrontarsi.

XXIII

Burello, e Balfumiero e Falganoro
E Galerano ch' han la schiera pria,
Ciascun fingeva quale un uom decoro
Sollecitando la lor compagnia
De' quattro principal ch' eran con loro,
Che l' un fu l' Amostante d' Alfania,
E il gran Can de la Tana, e il gran Soldano,
E l' Alpatrice, ch'era un uom sovrano.

XXIV

Galappio, Malagrappa ed Urbinello
Con Arganoro la seconda assettano,
Con l' Almansore e 'l re Turpeo con ello,
Arballo e Cironeo gli elmi si mettano;
E così ordinato il bel drapello,
La terza schiera in punto, e'l tempo aspettano,
E rassettando ch' ornasse la quarta,
Perchè Burel da la sua si diparta.

XXV

Senza aspettar che la quinta e la sesta
Fussino in punto, o trumbetto, o licenza,
Spronando puse la sua lancia in resta
Per far quel ch' era sua ferma credenza,
Come cangiato avessi sopravvesta
Sì che di lui non fusse conoscenza;
Così con gli Arbi appiccava la zuffa
E l' un campo con l' altro s'abbaruffa.

XXVI

Non avea fatto Sidilagi, ischiere
Perchè le gente sue bestiale, e pazze
Volevono esser tutti a le frontiere
In una furia con quelle lor mazze,
Senza seguire stendardi o bandiere,
Con armadure di diverse razze;
E tutti stretti insieme si movevono
Sì ch' ogni schiera per forza fendevono.

XXVII

Così 'n un tratto furon mescolati
I campi con assai grida e stormenti,
E in su la prima giunta scavalcati
Molti vi furno, e de la vita spenti.
Ciriffo e Sinefido erano entrati
Fra lor qual proprii lupi negli armenti;
E Siliametto un fiero leopardo
Pareva il giorno, il giovane gagliardo.

XXVIII

Quel che fe' Bisantona col bastone
Non è da dire, e come ella gli mazzica,
E certe volte quattro o sei ne pone
In terra con un colpo, e niun s' azzica,
E puchi presso a lei sopra l' arcione
Ne stava il dì dove col baston bazzica;
Ed Andreon pareva un nuovo Ettorre,
E per tutto quel campo il sangue corre.

XXIX

Re Sidilagi quando ebbe veduto
Appiccata la zuffa da dovero,
Al campo venne ch' arebbe voluto
Trovare il Capitan sopra il destriero
Per fare un colpo che fusse valuto;
Ciriffo il vide, e con un mal pensiero
Rimise il brando, ed un' asta carpiva
A uno vassallo, e inver di lui ne giva

XXX

Forte spronando, e l' uno a l' altro pose
In su lo scudo rasente la trezza,
Con tutte le lor forze poderose:
Re Sidilagi la sua lancia spezza,
E presso che a quel colpo non s'appose,
Che scudo e 'sbergo, qual fusse una rezza
Col ferro adamantio fracassa e sdruce,
E insino a la camicia si conduce.

XXXI

Tal che Ciriffo tutto si scontorse,
Non già che il ferro gli facesse male,
Ma pur con tutto il cuor presto ricorse
A la madre del signor celestiale;
E sì gran colpo a Sidilagi porse
Con l' asta, ch' era di faggio un pedale,
Che cinghie e pettoral non resse a quella,
E venti passi il gittò con la sella.

XXXII

E passò via che parve una saetta
Fra gli Arbi, pur con quella lancia in resta,
E dove e' vede la calca più stretta
Quivi si caccia con furia e tempesta,
E uomini, e cavai sossopra getta;
Non dimandar come te gli rimesta,
E rotta l' asta smisurata e verde
Ritrasse il brando, e 'l suo tempo non perde.

XXXIII

Burello intanto non avea dormito,
Nè Falganor, ned anco Galerano,
Nè Balfumier, nè Malagrappa ardito;
Così nove di lor di mano in mano
Ciascun s' è sconosciuto travestito,
Credendo pur far vezzi al Capitano,
E insieme sono in duo parte ristretti,
E pel campo facean molti tragetti,

XXXIV

Or qui, or qua per dargli a tradimento:
Così l'avevan codeato molto,
Ma 'l suo destrier, qual folgore era lento,
Saltando spesso, e 'ndrieto s'era volto.
Sinefido con l'occhio andava attento
E per ventura aveva il tratto colto:
Borel con tre fratelli è già a la volta
Di lui; con l'asta bassa ognun s'affolta,

XXXV

Forte spronando con molta rapina
Cheti e chinati che parevan nicchi.
Dietro a lo scudo il Capitan si china
E par che ne l'arcion tutto si ficchi;
Ed un roverscio col brando sciorina
Ver l'asta, e a tre di netto par ne spicchi
Il ferro, con un braccio di troncone,
Sì che di questi tre nessun gli pone.

XXXVI

Il quarto a punto gli pose al cimiero,
Ed è ben ver che gli levoe il penacchio,
E questo fu de' quattro Balfumiero,
Benchè quel colpo non valse un pistacchio.
Ma Sinefido invelinito e fiero
Trasse una punta a questo Falalbacchio
Sotto lo scudo, e ferillo e forollo
Nel fianco in modo, che 'n terra gittollo.

XXXVII

Poi rivolse il destrier dietro a coloro
Ch' aveano ancor le lance mozze in mano,
E dette un tal fendente a Falganoro
Che l'elmo ruppe, e 'l teschio fece insano.
Borel temeva e fuggiva il martoro,
Ed egli sprona dietro a Galerano
Tanto che il giunse, e trasse al destro braccio
Un colpo tal che ne levoe lo straccio.

XXXVIII

Non conoscendo che costor si fussono
Ma per veri nimici micidiali
Gli avea feriti, perchè lo condussono
Presso ch' a morte come disleali;
Or questi tre feriti si ridussono
Al padiglione, e ripresi i segnali
Ch' aver solean di sopravveste snelle,
Mandorno al padre lor queste novelle.

XXXIX

Come dal Capitano eran feriti,
Se questo gli parea segno d'amore,
E che gli aveva pel campo assaliti
A tradimento come traditore.
Esdran che sente i figli a tai partiti
Turbossi, e gran dolor n' ebbe nel cuore,
Dicendo: Forse che costui desia
Di dar lor morte, e tor su Barberia.

XL

Poi con un gran sospir disse: O Macone,
Soccorri qui che bisogna il tuo aiuto,
E seco pensa in che modo il bastone
Ritor potesse al Povero Avveduto.
Eccoti in questa il suo Brancaleone
Giogner ferito e grida: Aiuto aiuto,
Dicendo, il Capitan l'avea percosso,
E crede fusse fesso l'elmo e l'osso.

XLI

Nè più che giunto lui, giunse Urbinello,
Ch' avea lo scudo riciso in due pezzi,
La corazza, e la falda e il giubberello,
E dice: Il capitan m' ha fatto vezzi.
Ecco Galappio, e Arganoro con ello
Feriti, e son di sangue amendue mezzi,
E ciascun dice: Il Capitan col brando
Mi dette, e non che l'era ito cercando.

XLII

E gli eran suti, com' è detto nove,
Che prima quattro l'aveano assalito,
Come sentisti, ed or da gli altri altrove
Par che sia suto per quel ch' è seguito.
Non ch' io l'abbi veduto come o dove,
Ma sette n' è condotti a mal partito.
Burello al padiglion s'era tornato
Fingendo stanco, e s'era disarmato.

XLIII

Sidilagi ch' avea veduto, e inteso
Come il disegno a Burel non riesce,
E come il capitan s'era difeso,
E de' tanti feriti gliene incresce
Figli d'Esdran: e' di furore acceso
Fu contro a Sinefido, e l'odio accresce.
Credendo vendicare sè e coloro,
Andò affrontarlo per darli martoro.

XLIV

Gridando: Ahi traditor, se tu non voli,
E' ti convien per le mie man morire,
Che le vendette mie a mie' figliuoli
Non vo lasciar, se n' ho per l'avvenire;
E perchè più non distrugga gli stuoli,
Non vo' lasciar il tempo preterire:
Ma vo' punirti di più d' uno eccesso
Di me, e di Bustercio e Morgalesso.

XLV

Sinefido che intese il suo tenore,
Tanto empito gli venne e tanta stizza,
Che e' si sentì gonfiar nel petto il cuore
E in su le staffe ne l'arcion si rizza,
Avendo inteso dirsi traditore,
E 'l suo destrier speronando dirizza
Ver Sidilagi, che pare arrabbiato
E 'l forte scudo a dietro ebbe gittato.

XLVI

E con ambo le mani il brando strinse
Giugnendo, e a Sidilagi un colpo spranga
Verso la testa e con tal forza il pinse
Che forza fu che 'l buon elmo s'infranga,
E cadde isbalordito, e già non finse.
Nè ha tal forza che in arcion rimanga,
E per men male il buono elmo scampollo
Da morte, e il brando il Povero spezzollo.

XLVII

Non era Durlindana quella spada
Gioiosa, od Altachiara, nè Fusberta:
Ben ch' avesse buon taglio, e che la rada,
A questo colpo rimase deserta,
Sì che per forza a Sinefido aggrada
Quella del figlio senza che offerta
Suta gli fusse, e del destrier dismonta,
E di man gliela strappa e poi rimonta.

XLVIII

Ma bene è ver, che gli facea la festa
Prima che fusse rimontato in sella;
Ma la turba degli Arbi lo molesta,
Con quelle mazze, e furbotta e martella.
Sidilagi qual morto in terra resta,
E Sinefido la sua spada bella
Ebbe per questo modo riauta,
Nè prima l'ebbe in man che conosciuta.

XLIX

Veduto come già dissi nel pome
Scolpite in oro lettere leggiadre,
Quai diceano in francese il proprio nome
Di Guidon, ch'era del Povero padre,
E senza quivi ricercare il come
Pianse per morta la sua sposa, e madre
Di Sidilagi, Aleandrina detta,
E sopra gli Arbi ne fece vendetta.

L

Stimando ch'ella fusse capitata
Ad Arba, quando del monte Carmello
Discese, donde Ciriffo trovata
L'avea con essa, che gli diè l'anello,
Col quale era da lui suta sposata,
Che lui le disse ch'era suo fratello,
E tutte queste cose repetendo
Per tenerezza combattea piangendo.

LI

E per l'affanno del dolore scoppia;
Da l'altra parte è del brando si lieto,
Che le sue forze con esso raddoppia,
Nè dava colpo che desse divieto
Punto a la morte, e mai men d'una coppia
Non atterrava, o dinanzi, o dirieto,
Da ritto, o da mancino in ogni modo,
Come e' traesse, si traeva sodo.

LII

In modo tal che non v'era nessuno
Che non temesse di tanto furore,
I' dico pur de suo', perchè alcuno
Aveano avuto pel campo sentore
De' figli d'Esdran, e già l'aere bruno
Si dimostrava, e Febo lo splendore
Da lo Emisperio nostro avea ritolto,
E col suo carro a gli Antipodi volto.

LIII

E già s'eran ridotti a' padiglioni,
Gran parte della gente barberesca,
Per non aver qualcun de' sergozzoni
Che 'l Pover dava a quella turba Arbesca.
Re Sidilagi con gran passioni
È suta forza che di campo s'esca,
Per la percossa che l'avea intronato
Il capo, gli occhi, e 'l naso aveva 'nfiato.

LIV

Ma soprattutto la spada gli duole
Più ch'altra cosa, che se ne dispera,
Ned altro brando che quel più non vuole,
Perchè di riaverlo ancora spera;
Se il Capitano in campo, come suole
Venir, verrà davanti a quella sera,
Lo crede riaver la prima volta,
E così mentre sonossi a raccolta

LV

A' padiglion da l'una a l'altra parte,
Sì che 'l combatter per ciascun quietossi;
Ma tante membra v'era in terra sparte,
Non che il terren, ma gli alberi eran rossi
Di sangue, tal ch'i' credo che in ciel Marte,
Per non vedere il dì gli occhi turossi;
E sonato a raccolta, chi restava
In campo, a'padiglion presto tornava.

LVI

Esdran n'aveva i suoi figli menati
Ne la città per trargli di periglio,
Sì che cautamente sian curati,
E contro al Capitan con un mal piglio
Ne parlava con tutti i suoi fidati,
Sopra del caso chiedendo consiglio,
Avendo pure in se ferma credenza
Che volontaria sia tale violenza.

LVII

In questo tempo il Povero Avveduto
Ciriffo, Siliametto, ed Andreone,
E Bisantona, avendo provveduto
Di guardia il campo per lor salvazione,
Ciascun tornossi, e par che sia dovuto,
Per prender refrigerio al padiglione,
Che n'aveva ciascun bisogno, e grande
Sì di riposo, ed *etiam* di vivande.

LVIII

E tutti disarmati, e posti a mensa
Nel magno padiglion del capitano;
Ma lui si maraviglia, e guarda, e pensa
Che non vede Burel nè Galerano,
Nè di tanti nessuno, e de l'offensa
Non sa del caso occorso, e pargli strano;
Ma teme di lor morte ne la guerra,
Nè pensa, o crede che sien ne la terra.

LIX

Pure sperava di dover vedergli,
Dopo la cena come erano usati,
O tutti, o parte di tanti frategli,
Con molti di que' principi nomati;
E così pure a mensa lasceregli,
Replicando lor colpi ismisurati.
Lasciam seguire il lor ragionamento
Perchè l'istoria mi richiama drento.

LX

Aveva Esdran in consiglio proposto
Il caso de' figliuoli, ed in effetto
Concluse come lui avea disposto,
Per ovviar maggior danno e difetto,
Che muoia il Capitan quanto più tosto
Far si poteva; e per giuocar più netto,
Gli parea che dormendo s' uccidesse,
O pur ch' ognuno il suo parer dicesse.

LXI

Come ebbe detto Esdran, disse Burello,
Che il capitano il giorno a tradimento
Avea ferito ciascun suo fratello,
Ed anco a lui are' dato tormento
Se non si dileguava innanzi ad ello,
E disse, come nel torniamento
Gli avea donato il suo proprio cavallo;
Ora in tal modo volse meritallo.

LXII

Sì come ingrato ed uom pien di magagna
Da nol volere appresso a suoi confini,
E dette per esempio quella cagna
Povera che per fare i catellini
Accattò da quell' altra ricca e magna
La casa per nutrirvi i figliuolini;
Allevatigli poi non volse rendere
La casa a quella: anco la volse offendere.

LXIII

Così mi par che voglia far costui,
Nè che del beneficio si ricorda;
Anco il mio regno, e forse quel del tui
Pensa voler per se, però mi morda
Come la cagna, e que' che son con lui,
Saranno i cagnolin. Così s' accorda
Tutto il consiglio, e giudicato scorto
Fu in effetto, che 'l Povero sia morto.

LXIV

Non già che loro il Povero dicessino,
Che vulgarmente dicean Capitano,
Perchè non v' era gnun che 'l conoscessino
Pel Pover, nè che lui fusse cristiano.
Doleva a Cironeo, che l' uccidessino,
Ma per non dimostrarsi partigiano,
Fingeva de' feriti aver dolore,
E tacea per non dar contro o favore.

LXV

E visto, e inteso come son disposti
In un voler che il capitan morisse
A tradimento, sì che sottoposti
Non restassino a lui dopo le risse,
Re Cironeo allor, perchè non sosti,
Prese comiato, e di corte partisse,
E ne la terra niente soggiorna,
Ma presto in campo al suo padiglion torna

LXVI

Con tanta pena e con tanto martire
Che par che 'l cuor non gli capi nel petto,
Nè tempo volse lasciar preterire,
Ma scrisse un breve, e di tutto l' effetto
Notizia dette, il valoroso sire,
A Sinefido per un suo valletto,
Ed in sostanza in quel conclude e serra,
Che stia di fuori, e non vada in la terra.

LXVII

E sempre a l'erta preparato, e al largo,
Ed anco la cagion par gli conchiuda;
Sì che mestier ti sarien gli occhi d' Argo,
Perchè non c' è pur uno, anzi ognun Giuda;
Eccelso capitan, quel ch' io ti spargo
Nel foglio prego in te lo serba, e chiuda,
Sì che 'l mio onor si resti in te salvando,
E quale a mio signor mi raccomando.

LXVIII

Avuto, e inteso il breve il Capitano,
Rimandò il messo senza altro rispondere,
E parvegli quel caso tanto strano,
Che si sentiva il cuor nel petto fondere,
E prese il suo Ciriffo per la mano
Disposto a non volere a lui ascondere
Il breve, ma chiarirgli il suo tenore
E quanto Cironeo gli porta amore.

LXIX

E l' uno e l' altro di tal caso duolsi,
Nè però volson di campo partirsi,
Perchè di lor non si dica qual suolsi,
Che per viltà avessino a fuggirsi;
Ma per assicurarsi ciascun vuolsi
Con Andreon del fatto conferirsi
E sì con Bisantona, e Siliametto,
Non avendo di questi alcun sospetto.

LXX

E così insieme si furon ristretti;
Pure in segreto a tutti tale eccesso
Fu denotato, e quei come perfetti
Fedeli amici per loro interesso
Si furno offerti; e detto e, non sospetti,
E così congregati giunse un messo
Mandato da Esdran al capitano,
Che gli poneva una lettera in mano.

LXXI

Ne la qual contenea ch' a Sidilagi
Il Capitano addimandasse triegua,
Rispetto a morti che darien disagi
A' vivi, se ciascun non si dilegua,
E per dare a' feriti luoco ed agi,
Che la salute d' ogni parte segua,
Sì che pe' lor bisogni siano attesi,
E la triegua s' intenda per due mesi.

LXXII

Ma questo traditore avea mandato
Un altro breve a Sidilagi, e in quello
Gli dette avviso di tutto il trattato,
E dopo il messo anco v' andò Burello
Occultamente, per farlo avvisato,
Che non ricusi la triegua con ello,
La quale a cautela gli era chiesta
Per poter fare al Capitan la festa;

LXXIII

Dovunque il tratto da far lo vedessino
O ne la terra, o in qualunque de' campi,
Il più comodamente che potessino
Pur che de le lor man quel non iscampi,
E più che disse, morto che l' avessino,
Gli darebbe il baston senza altri inciampi,
Acciò che Sidilagi anco mettesse
Per dargli morte ogni industria ch' avesse.

LXXIV

Così d' accordo Sidilagi resta
Col re Burello, e 'l Capitano scrive
Al figlio avverso con grata e modesta
Dimanda per cubar le genti prive
Di vita sute sì de la sua giesta,
Ed eziancora de le Barber rive,
E brevemente gli conclude, e chiede
Tregua due mesi, e lui gliene concede.

LXXV

Fatta la tregua vanno a la sicura
Pe' corpi morti l' una e l' altra parte,
Per dare, come è usanza, sepoltura
A quei che 'l sangue e le membra hanno sparte;
E molti si tornar dentro a le mura
Ne' bei palagi con malizia ed arte,
Credendo farvi il Capitan rinchiudere
Per poter il disegno lor concludere.

LXXVI

Ma egli stava a largo a la campagna
Col suo Ciriffo e co gli altri suo' amici
Fedeli, e non dimostra la magagna
Saper, quale è nel cuor de' suo' nimici;
E l'occhio del cervier tiene a la ragna
Tesa per lui, e per quelle pendici
Non si distende, e tuttavia recusa
L'andata dentro con lecita scusa.

LXXVII

E così sendo già passato un mese
Che messo piè non avea ne la terra,
Sendo deposte le 'ngiurie e l' offese
E sanati i feriti de la guerra;
Burel non vede riuscir le imprese,
E l' odio pur nel cuor lo affligge e serra,
E manda spesso a Sidilagi messi
Pregandolo che dentro il conducessi.

LXXVIII

E quel che fu cattivo insin ne l' uovo,
Non si volea ne la trappola mettere,
Ma se per l' autore il vero i' truovo
Ne la città più volte era ito in lettere,
E dicea seco: Burel mio, io pruovo
Che tu se' traditore, e vuoi ammettere
Me ch' io conduca a la mazza costui,
Per condurcervi insieme me e lui.

LXXIX

E teneva Burel pure in tranquillo
Ed aspettava questo Lodovico
Che dovessino un tratto pur fornillo
Tra loro, e farlo di vita mendico,
E poi gir dentro e pigliare il vessillo
Non estimando triegua, nè amico,
Morto che fusse il Capitan predetto,
Che tutti gli altri non curava a petto.

LXXX

Veduto pure Esdran che il tempo fugge
E non si viene con l' opra ad effetto,
Quale un cinghial talor d' affanno rugge
E pargli nutricar la biscia in petto.
Burello ognora lo consuma e strugge
E gli altri suoi fratei, che in gran dispetto
Se l' avevan recato in su le corna,
E doglionsi che tanto ivi soggiorna.

LXXXI

E sendo già tutti sette guariti
E ciaschedun disposto a la vendetta,
Con tutti gli altri d' un volere uniti,
Ma sempre è lungo il tempo che s' aspetta.
Veduto Esdran come sono accaniti,
De la lor furia teme, e ben sospetta
Che un giorno non si mettino a periglio,
E tutti i regi chiamare a consiglio.

LXXXII

Fingendo, per uscir di contumace
E dare esecuzione a l' alta impresa,
Di voler far con Sidilagi pace
Liberamente, e dimetter l' offesa.
E questo fu a la plebe capace
Universal, di tal disio accesa;
Ma nel consiglio poi altra lezione
Esdran propose, e fe' questa orazione.

LXXXIII

Dappoi che il capitano a la foresta
Di stare aveva fermo suo pensiero,
Si fingessi la pace, e per gran festa
S' inviti il terrazzano e il forestiero
Ad un magno convito, e cosa onesta
Parrà la sua venuta a tal mestiero,
E nel palagio mettere tre agguati
Che lui e tutti i suo' restin tagliati.

LXXXIV

E 'l modo appunto, e 'l dove, quanti e come
Nel consiglio in segreto Esdran distinse,
E disse a lor: Lasciate queste some
Sopra di me, e 'l partito si vinse,
E de la pace fatta diessi il nome.
Burello al fatto nïente si infinse,
Ma per ambasciator degno e gradito
Re Sidilagi chiamò al convito.

LXXXV

Dipoi il traditor con Balfumiero,
E l' Arcaliffo, e 'l Soldan di Soria,
Con più signor, ciascun sopra il destriero,
Con gran magnificenza e leggiadria
Fuor de la terra presono il sentiero,
Con istromenti e dolce sinfonia,
Tenendosi per braccio, e chi per mano,
E girno al padiglion del capitano

LXXXVI

Senza armadura alcuna per rispetto,
Che de la pace fatta istien sicuri,
E dismontati al padiglion predetto
Suonando cetre, zufoli e tamburi
Per dare al capitan quel dì diletto,
Sperando pur che ne' giorni futuri
Ne la città al suon d' altri stromenti
Farlo danzare e saltare altrimenti.

LXXXVII

E quivi fatti tutti i convenevoli,
Le grate riverenze, e i degni inchini,
E dati i baci qual di Giuda orrevoli
Al capitan da quei can saracini,
Per gaudio e festa, con motti piacevoli
Burello espose con brevi latini
Al capitan, che dovesse ricevere
Sidilagi al convito e con lui bevere.

LXXXVIII

Dipoi appresso a la fine del giorno
Dopo una ricca e magna colezione,
Tutti dal capitan s' accommiatorno
Avendo ferma la conclusïone
Pel giorno sesto, e in Tunisi tornorno;
E Sinefido resta al padiglione
Con la sua compagnia, e il re Ciróneo
Gli dette avviso del convito erroneo;

LXXXIX

Siccome a quello e' sarebbe tradito
Nel palagio d' Esdran; e tutto il modo
Ch' era ordinato gli ebbe riferito,
Il quale era infallante posto in sodo,
Sì che vien preparato e ben guernito,
Signor mio caro, sicchè di tal nodo
Te ne discioglia, e salvando il tuo onore
Direi che 'l non venir fusse migliore.

XC

Avendo il tutto Sinefido inteso,
Tarendo ne sorrise per allora,
Per non ne dare indizio, e sta sospeso
Alquanto, e per Ciriffo ch'era fuora
Mandò, ed ebbe per partito preso
D'alzare i mazzi senza più dimora.
Giunto Ciriffo, il breve in man gli pone,
E poi con Bisantona ed Audreone

XCI

E col suo Siliametto prende scusa
Ch'era forzato di dover partire,
Narrando loro il trattato, qual s' usa,
Che non vuol micidial di sè venire.
Bisantona d' affanno e duol confusa,
Riprese il capitan con molto ardire,
Dicendo: Sinefido, se' tu ora
Di te uscito? e tutto lo rincuora.

XCII

È questo il gran valor che tu ha' mostro?
È questa d'un tant' uomo la sapienza?
È questo lo sperar nel poter nostro?
È questa fama, o infamia a tua eccellenza?
È questo ove tu vai l'infernal chiostro?
È questa Bisantona ch' hai in presenza?
È questo il gran baston qual sempre hai porto?
È questa scorta da esservi morto?

XCIII

Ha' tu però perduta la possanza?
Ha' tu però di minaccie timore?
Ha' tu però perduta la speranza?
Ha' tu però in te si poco cuore?
Ha' tu però in Ciriffo fidanza?
Ha' tu però si sprezzato il tuo onore?
Ha' tu però smarrito lo 'ntelletto?
Ha' tu però, dove siam noi, sospetto?

XCIV

Non dubitare, e non n' aprir più bocca
De la partita, e mettiamci in assetto
Di gire, perchè a te più ch' altri tocca.
Sendo nel loco quale tu se' eletto,
Ben daresti che dir, ben sare' sciocca
La mente tua, e da ciascun negletto
E l' uno e l' altro, e chiamati due zacchere,
E dietro ognun vi sonere' le nacchere.

XCV

Tu sai pur che tu hai tal compagnia
Almen di quattro, e tu il quinto con essi,
Senza che tanti degli altri vi fia
Per tua difesa, che se tu dovessi
Gire a l' inferno, non are' balia
Pluto, ch' a forza si vi ritenessi:
Se ti legasse con quante catene
Vi son, tu n' osciresti, credi a mene.

XCVI

Ha' tu paura d' esser ritenuto
Nel palagio d' Esdrao contro a tua voglia?
O temi forse d' essere abbattuto
Ad un soffio di vento come foglia?
Ah! s' io m' avveggo che ti sia voluto
Fare violenza dentro a quella soglia,
Vedrai bello spulezzo in quella sala,
E quanti ne farò saltar la scala.

XCVII

Questo sarebbe il tuo ultimo tuffo,
Nè far porresti un simigliante errore:
I' vo' che tu ti metta in quel baruffo
In mezzo a tutti per salvar l' onore;
E non temer, che se quivi m' azzuffo
E tu col brando mostri tuo valore,
Ed altresi la nostra compagnia,
Che tu riceva oltraggio, o villania.

XCVIII

Ciriffo un tratto le parole ha mozze
A Bisantona, e disse: Per le buffe
Ne lascierei per andarvi le nozze,
Pur ch' io sapessi dove mischia fusse;
E tu temi d' andar fra genti rozze,
Forse ch' avendo de l' erba milusse
Non temeresti con un buon compagno,
Ma dove è il gran rischio sta il guadagno.

XCIX

Questo sarà quel giorno per ventura
Che tu sarai o Cesare, o Nihille,
E per un bel morir s' acquista e dura
Eterna fama, che in tante postille
Risulta gloria poi per la scrittura,
Ma chi vol queste lode attribuille
A se, bisogna de' tempi preteriti
Tal lume dar, che pel futuro il meriti.

C

Per aver sempre al mondo tribolato
E tante volte con l' acqua a la gola,
E in tutto il tempo ciò che s' è acquistato,
Perderlo poi in una volta sola,
Indarno ti saresti affaticato:
Questo è quel tratto che tua fama vola
Per tutto l' universo in ciascun luoco,
Qual nuovo Mario che si dette al fuoco.

CI

E sendo certo che nessun scampo
V' era per lui, e per dar di sè fama,
Con l' armadura sul destrier nel vampo
Gittossi, e tu rispondi a chi ti chiama,
E va, e lascia ben provvisto il campo
De la più fida gente, e che più t' ama,
E teco menerai ottima scorta,
E lascerem per noi presa la porta.

CII

Riprese le parole Siliametto
Immediate, e similmente Andreone,
E l' uno e l' altro confirmava il detto
Con molti esempi e degne allegazione,
Talchè pareva a Sinefido in petto
Sentirsi un fuoco, una revoluzione
Di desiderio d' essere a le mani
Per mezza invidia de' Deci Romani.

CIII

E così sendo disposti a tal gita
Pel sesto giorno, messonsi in assetto,
Con degna scorta, de la più gradita
Gente ch' avesse Andreon nel distretto,
E per guardia del campo a la partita,
Lasciovvi il valoroso Siliametto
Benchè al partir ne lagrimasse forte,
Perchè del padre suo temea di morte.

CIV

E volontier sarebbe ito con lui
Per dargli a suo poter con gli altri aiuto,
Ma il capitan non conoscea costui
Per figlio, ed anco avendol conosciuto
L'are' lasciato, e credo in guardia altrui,
Che se per caso fusse intervenuto
Pur la sua morte, non pareva onesto
Mettere in sopra volta ogni suo resto.

CV

Rimase Siliametto assai dolente
E gli altri s'avviorno inver la terra,
Ch'eran cinquanta armati sul corrente
Non altrimenti che si vada in guerra,
Salvo le lance ch'era inconvenente,
E tutti avevan (se l'autor non erra)
Disopra a l'arme una vesta leggiadra;
Che non si vide mai sì bella squadra.

CVI

E quella porta lasciaron guardata,
Da quattromila franchi cavalieri,
Presa la torre, e quella bene armata
Di pietre e dardi, e molti uomini fieri
Per potersi tirar, sendo appiccata
La zuffa drento, come avean pensieri,
E Bisantona con fieri sembianti
Facea la scorta al capitan dinanti.

CVII

Il quale appresso su n'un gran roncione
Seguiva lei, e pareva uno Ettorre,
In mezzo di Ciriffo e d'Andreone,
E per vedergli la gran plebe corre;
Ma per veder Bisantona al balcone,
Non bisognava molte dame porre,
Per che di sala standosi a sedere
Passando molte la potean vedere.

CVIII

Lasciam costoro al palagio venire
E ritorniamo un po' dentro a Burello,
Che de l'ordine suo mi convien dire,
De' tre agguati ch'avea messi in quello;
E tutti ammaestrati del ferire
Il Capitan e chi fusse con ello
Quando fia tempo, e le scale, e le porte,
Nè nessun chiuse infin ch'avesse morte.

CIX

E misse il primo d'essi tre agguati
Da basso ne le zambre e ne' cortili,
Ne' qual fur mille ben provvigionati,
Che non parevan codardi, nè vili,
Da quattro suoi fratelli accompagnati,
Qual furono i minor e più gentili,
E questi avevano a tener di sotto
Se il primo agguato e l'altro fusse rotto.

CX

Il secondo avea messo a mezza scala
Con cinquecento buon combattitori,
Occultamente e al pari de la sala,
Con altre tanti il terzo de' migliori,
E in ciascuno per guida, non per gala,
Quattro di questi fratei traditori,
E dato avviso a l'agguato disopra
Ch' a la seconda vivanda si scopra.

CXI

Mettendo tutti quanti a fil di spada
Il capitano e la sua compagnia
Stimando certo che la cosa vada
Come avea disegnato in fantasia;
E insin che giunga la franca masnada,
Perchè il trattato scoperto non sia,
Borel con tutti i suoi fratelli aspettano
Il capitano e con festa l'accettano.

CXII

E sendo giunto al palagio reale,
Sinefido con sua degna famiglia,
E dismontati, e salendo le scale
E sendo armati, Esdran si maraviglia.
Burello, e tutti l'avevon per male,
E l'un con l'altro s'accosta e bisbiglia,
Temendo che il trattato non si sappia
E nel disegno l'effetto non cappia.

CXIII

Pur nientedimeno ognun si sforza
Far buona cera e festa al capitano,
Ma buon non può parer quel ch'è per forza,
Chi altro dice, spande il fiato in vano.
Esdran però il fuoco non ammorza
Ch'arder dovea, e preselo per mano,
Simulando il parlar con falso riso,
E tutto era impallidito nel viso.

CXIV

Dicendo: O capitan, sia il ben venuto
Per mille volte, e la tua compagnia;
Per pace fatta qui s'è provveduto,
Che Sidilagi convitato sia;
Ma non mi pare onesto nè dovuto,
L'arme al convito: non so se resia
Tra voi si fusse; a me non è capace;
Quest' armadur non è segno di pace.

CXV

A cui rispose il magno capitano,
Dicendo: Serenissima corona,
Per mantenerti il degno scettro in mano,
M'è debito tener la mia persona
Provvista a ripugnare un caso strano
Quando occorresse, come si ragiona;
Chi può saper quel ch'è dal ciel promesso:
I' son venuto come è mio interesso.

CXVI

Rispose Esdran: E' sarebbe ben pazzo,
Qualunque a farmi ingiuria si mettessi,
Pur ne la terra, non che nel palazzo,
Io non vorrei per nulla che tu stessi
Con tal disagio: e facea gran rombazzo
Che lui almanco l'arme si traessi
E sgridava Burello, e Galerano
Ch'ha disarmarlo ognun ponessi mano.

CXVII

Non tanta furia, il capitan diceva,
Ed accenna con man che stia discosto,
E che armato restare si voleva
Che pel suo onor così era disposto.
Eccoti in questo un trombetto giugneva
Di Sidilagi, ch'un breve ebbe posto,
In man d'Esdran, e salutava quello,
Dipoi il capitano e il re Burello.

CXVIII

Per Sidilagi e per quel breve, scusa
Mandava come non viene al convito,
Ch' avea la mente sua tutta confusa
Per una doglia che l' avea impedito,
Benchè di molestarlo spesso era usa:
Era quasi sul destrieri salito
Per venirvi, e con gran dispiacere
Si rimaneva in su 'l letto a giacere.

CXIX

Ch' avessino pazienza per allotta
E non istessin per lui a disagio,
Ch' era forzato, ma del mal non dotta;
Pur bisognava alquanto stessi in agio;
Che il giorno poi verre' con una frotta.
Non dice come il traditor malvagio
Avea pensato riuscendo il giuoco
Di metter quella terra a sacco e fuoco.

CXX

E tuttociò che scrisse aveva finto
Per dare a la malizia sua colore,
Ma con alquanti suoi prima destinto,
Aveva a punto quel ch' era nel cuore,
Si che in sul fatto ne l' arme depinto
Fusse ciascuno, in punto il corridore,
E la pace che vuol co' Barbereschi
S' era col fuoco, e insieme ognun poi treschi.

CXXI

Or ritorniamo in palagio, che l' ora
Era di dar la battaglia co' denti.
Esdran, Burello e tutti gli altri ancora,
Eran pel capitan poco contenti;
Pur nientedimen ciascun l' onora,
E speran nel gran numer di lor genti,
Qual preparati son per dargli morte
In sala, a mezza scala, e ne la corte.

CXXII

E non potendo Sidilagi avere,
Per non tediar tanti regi sovrani,
Fingendo aver di ciò gran dispiacere,
Fece diffatto dar l' acqua a le mani
Per affrettar la brigata a sedere,
Burello, e trar di guinzaglio i suoi cani,
Come la lepre fusse al covo posta,
Che le rete son tese, e lui l' apposta.

CXXIII

Il primo fu di tutti a mensa posto,
Come è dovuta cosa, il più antico,
Besdran padre d' Esdran come preposto,
Ed anco il primo in fatto medico
Da Bisantona, che gli siede accosto,
Di dentro come donna il ver replico.
E in capo de la mensa un Barbassoro
Detto Arcaliffa, ch' era il Papa loro.

CXXIV

A lato a Bisantona il Capitano
Mandato fu da questi traditori,
Poi Andreone e Ciriffo sovrano,
E cosi tutti i lor primi signori,
Per averli rinchiusi e salvi in mano,
E di fuor molti regi ed Almansori
Sedetten tuttavia stando in cagnesco
Ciascun per essere a l' arme manesco.

CXXV

Mentre che la brigata s' assentava,
Quel traditor malvagio di Burello,
Si come era ordinato, ne mandava
A prender l' arme ciascun suo fratello.
Come la prima vivanda si dava,
Dette d' intorno a le mense un drappello.
Dipoi tra gente, e gente fu sparito
Di sala in zambra, e de l' arme guernito

CXXVI

Si fu; e mentre che quelle si mette,
Ebbe sentor ch' ognuno era parato.
La seconda vivanda soprastette
Alquanto, come l' ordine era dato.
Besdran quel vecchio iniquo il cenno dette;
Disse: Or è tempo; e detto, spalancato
Fu l' uscio d' una zambra, e fuor di quella
Usciva con furor la gente fella.

CXXVII

Gridando: Carne, carne, e ciascun pensa
D' aver quel Pulicano nel capecchio;
Ma Bisantona in un tratto la mensa
Mandò sossopra, e tutto l' apparecchio.
Si fracassò cristallo, argento, e rensa,
Poi prese per un braccio il tristo vecchio
E 'n piazza lo scagliòe fuor d' un balcone,
Poi afferrava il suo greve bastone,

CXXVIII

E trasse in modo di punta a Burello
Che lo spiede gli fe' cader di mano
Il quale aveva, e credeva con quello
Conficcare a sedere il Capitano;
Ma lui fu destro, qual volante uccello
Sopra la mensa con la spada in mano,
Saltato in piè, si come e' vide aperta
La zambra, come quel che stava a l' erta.

CXXIX

E trovandosi in mezzo di coloro,
Ha sciorinato con la spada un tondo
Che trovò Baffumiero e Falganoro,
Ma se menava il brando più a fondo;
Gli are' forniti: ma pure un di loro
Si ritrovò del capo un pezzo mondo:
Ciriffo e Galeran tolse la ronca
Ch' aveva in mano, e con quella gli tronca.

CXXX

Che prima aveva la spada rimessa
E Galeran per paura fuggissi;
E Sinefido con la gigantessa
Parevan veramente due nabissi,
E Andreone a la zambra s' appressa
Col brando in mano, e mal pochi n' uscissi
Con la sua gente, ch' eran quarantsei,
Ch' ognun pare Sanson tra Filistei.

CXXXI

Burello era pel colpo sbalordito,
E ritrovava la scala a chius' occhi,
Da molti regi e principi seguito,
Per ritenerlo che giù non trabocchi.
Esdran di sala s' era già fuggito,
Perchè di lui non fusse fatto tocchi,
Vedendo far di sua gente macello,
Le chiappe gli sonavono a martello.

CXXXII

E pur gridava chiamando soccorso,
Veduto il sangue che venia di sala
Qual proprio un rio, e per la scala è corso,
Insin di sotto in men d' un batter d' ala.
Spesso ne vedea venir giù un torso
Senza capo correndo per la scala,
Che gli era suto mozzo ne l' uscire
Fuor de la sala, volendo fuggire.

CXXXIII

Sotto le mense molti eran rimasti,
Di que' ch' eran di fuor suti a sedere,
Che fur calpesti, lacerati e guasti
Ch' eran caduti roverscio a giacere;
E alcuni per fuggir questi contrasti
S' eran soffitti giusto lor potere,
Qual per le buffe i can sotto le banche,
Ravviluppati in le tovaglie bianche.

CXXXIV

Ma e' si nascondean come il faggiano
Il capo, e 'l cul ne portava le pene,
Ch' a lor non si traeva colpo in vano,
Chi gli frugava, e chi dà in su le schiene
Di taglio con la spada ch' avia in mano,
Anco talvolta infilzane due, o trene,
L' un dopo l' altro si vedea n' un brando
Chi sottoman gli andava rifregando.

CXXXV

Non credo sian tali urla ne l' inferno,
Qual de' feriti che traevan guai
In quella sala pel crudel governo
Che ne facean costor, come tu sai.
Ciriffo e Sinefido erano il perno
E Bisantona non restava mai;
Nè l' ultimo Ciriffo a l' uscio aspetta
E quanti ne vien fuor, tanti n' affetta

CXXXVI

Con quella ronca; e tanti n' era in terra
L' un sopra l' altro, quale una catasta
Di schegge fusse e chi 'l crede non erra,
Ma quella torba ch' è dentro rimasta,
La porta de la zambra a furor serra,
Per tenerezza di lui, ed in tal pasta
Non vorrebbon aver messe le mani,
Vedendosi straziar qual proprio cani.

CXXXVII

Chiusa la zambra, Ciriffo si scaglia
Per quella sala, e d' intorno si spazza
Que' traditori, e tutti gli sbaraglia,
E combattendo ognun nel sangue guazza.
Parevan l' arme di cera o di paglia
Dove cògliev a un colpo de la mazza
Di Bisantona, in modo le sfracella,
Ch' era coperta di sangue e cervella.

CXXXVIII

Non sendo in sala a suo modo faccenda,
(E disotto il romor sentia levato)
Ella gridava che ciascun discenda,
Le scale dopo lei, ed a l' agguato
Secondo giunse, e quivi vo' che 'ntenda
Si fu ciascun per modo adoperato,
Che brevamente i morti in terra v' alzono,
Ed ivi per campar le scale balzono.

CXXXIX

E' s' eran fermi in s' uno pianerottolo
Con ronche e partigiane, accette e spiedi,
E spade. Bisantona diè il cimbottulo
A molti col baston con l' asta, e piedi
Traendo calci, si fece un viottolo
Inanzi per la scala. — Esdran, tu credi
Avere a Bisantona tolto il passo,
Che non glie lo torrebbe Satanasso.

CXL

Dove il capo mettea la gigantessa,
Si dee pensar v' entrasse anco la coda:
Ciriffo, e Sinefido dietro a essa,
Con la lor gente, ognun di sangue broda,
Fur discesi le scale con gran pressa:
Pensa s' tu credi che Esdran la roda,
Che su da uno balcon giù vede, e sente
Il gran macello, e l' urla di sua gente.

CXLI

Mordendosi le pugna per la rabbia
Gridava perchè suoi figli scampassono,
E che s' aprisse disotto la gabbia
Presto, perchè que' diavoli sbuccassono,
Ma gran ventura qui mi par che gli abbia,
Che tutti in sua presenza si ritrassono
I figli suoi, sendo essi più feriti,
E come feminelle isbigottiti.

CXLII

Ora chi avessi visto in quella corte,
Ciriffo, e Sinefido, e Bisantona,
A quanti in un momento e' dierun morte,
Che pel fracasso il palagio rintrona,
Pe' colpi che traean sì aspri e forte
Che nessuna arme v' era tanto buona,
Che reggere a nessun de' colpi possa,
Cogliesse ove voleva la percossa.

CXLIII

Era la corte un pelago di sangue,
La scala proprio pareva un fossato,
E l' un ferito sopra l' altro langue:
Chi andava carpon ch' avea tagliato
Gli occhi nel viso, e chi grida, e chi piange
Chi ha fesso il capo, e chi il petto forato;
E tanti v' è che le budella versano,
Ch' a tutti quanti tra piè s' intraversano.

CXLIV

Eravi già tanta la gente morta,
E per uccider tuttavia s' azzuffano,
Che possibil non era aprir la porta
Pe' corpi che nel sangue ivi si tuffano;
Ma Bisantona pratica ed accorta
Per uscir di color che l' alme sbuffano,
Col gran baston ne la porta percosse
Più e più volte con tutte sue posse

CXLV

In modo tal, che tutta fraccassolla
In pochi colpi, e mezza la disserra,
E col sinistro braccio isgangherolla,
Immediate e spianavala in terra,
E prese un lancio e di netto saltolla,
Fuor del palagio, e ristringe ed afferra
Con ambo mani il sanguigno bastone:
Rivolta indietro, e chiamava Andreone,

CXLVI

Ciriffo e il valoroso Capitano
Uscirno al par di lei del laberinto,
E così gli altri poi di mano in mano,
Benchè di lor ve ne rimase il quinto
Morti nel caso tanto atroce e strano,
E di quei traditor, se il vero ho attinto,
Di due mila che fur men di trecento
Ve ne rimase senza gran tormento.

CXLVII

E nel principio di questi romori
Quando vidon Besdran cader in piazza,
Il popol grande, ch' era lì di fuori
Istupefatto, ognun grida e schiamazza.
Sentendo gridar dentro, ah traditori,
Ciascun fu corso a vestir la corazza
A piede, ed a caval grandi e mezzani,
Ritornando al palagio come cani.

CXLVIII

E de la piazza ebbon prese le bocche
E le catene tirate su alto;
Così molte fortezze, e torre, e rocche,
E quivi d' arme coperto lo smalto,
Credendo repugnar le genti sciocche
Contro a costoro, e facean grande assalto,
Stimando certo dovergli finire,
Nè che di piazza potessino uscire.

CXLIX

Vedendogli saltar fuor del palazzo
Quai feri draghi o crucciati leoni,
Gridava tutto quanto il popolazzo:
Viela vieloro, e fuggian pei cantoni,
Che Bisantona nettava lo spazzo
Col suo bastone: e mentre que' campioni
Salivan su' destrier ch' avean lasciati
Tutti d' intorno al palagio legati,

CL

Benchè qualcun già n' era suto sciolto
Non de' più brutti si debbe comprendere,
Fra i quali al Capitan l' agresto colto
Quivi era suto: or questo è il bello a 'ntendere,
Che Bisantona accorta volse il volto
Ed ebbelo veduto, e fenne scendere
Un che v' era salito col bastone;
Ma odi come ne scese il ghiottone.

CLI

Ella gli trasse, così per motteggio,
Un certo man rovescio sottomano,
Mentre e' pigliava col destrier poleggio,
E non lo colse però molto in vano;
Ma ella fe' così per non far peggio
Col bastone al destrieri, che al pagano,
E il destro braccio ispiccò con la spalla
E la testa balzò quale una palla.

CLII

Rimase il torso così smozzicato
Con la sinistra man tirando il freno,
E il destrieri in duo piè si fu levato.
In questo il saracin veniva meno
E fossi in su la groppa arrovesciato
E fe' lo schiavonesco in sul terreno;
Vedi come ne scese istranamente,
Che ne rise di lui ben molta gente.

CLIII

Ed anco Bisantona non si tenne
Di rider di quel colpo e di quell' atto,
E col destrieri a man poi se ne venne
Al Capitan, qual come cervio o gatto
Di piana terra, o come avesse penne,
Fu saltato in arcion sì destro ed atto,
E nel saltar le redin de la briglia
Prese, ch' ognun se ne fe' maraviglia.

CLIV

Così Ciriffo, e così Andreone
In un baleno, e gli altri fur montati;
Per chi mancava in quel punto roncione
Da Bisantona ne fu lor trovati
Più che il bisogno, che col suo bastone
Gli aveva per la piazza scaricati.
Così il giusto qui pel peccatore
Punito fu di così fatto errore.

CLV

Esdran veduto in bilico il suo stato,
Alla fortuna volse ogni speranza,
Ned altrimenti che un disperato
Mostrò d' aver nel nimico fidanza.
Da un balcone pel giardino ha mandato
Di fuor per Sidilagi, ed in sostanza
Si raccomanda, e chiede aiuto a quello
Siccome amico, e fu il messo Urbinello.

CLVI

Non bisognò costui lusingar troppo
Vedendo darsi la starna nel guanto,
Nè mica parve doglioso nè zoppo
A muover con l' esercito suo tanto.
E per non dar nel capitan d' intoppo
Dentro a la porta volse al primo canto,
Fingendo di voler pigliare i passi,
Sì che il nimico suo non isbucassi.

CLVII

E così tutto lo esercito grande
De gli Arbi mise in Tunisi ad un' otta,
E per la terra con essi si spande,
Per ogni ruga ne manda una frotta:
In su la piazza v' era il romor grande
Che la più gente al palagio è ridotta,
E Sidilagi le bocche rinserra
Con la sua gente, e saccheggia la terra.

CLVIII

E finge di mostrar che rinchiuso abbia
Il capitan con la sua gente in piazza,
E grida forte che mercè non s' abbia
Di loro, e mentre menava la mazza
Ch'avea di ferro, e' tien rinchiuso in gabbia
Il popolazzo che grida e schiamazza,
Non potendo sbucar da nessun luoco,
E la città va tutta a sacco e a fuoco.

CLIX

Esdran che dal palagio vede ed ode
Per la città fuochi, grida, e fracassi,
D' ira e d' affanno si consuma e rode,
E il capitan che in piazza non istassi
Con la sua gente; e Sidilagi gode
Perchè sua gregge par di roba ingrassi.
Esdran diceva, poi ch' ebbe veduto
Di Sidilagi il soccorso e l' aiuto:

CLX

O fidi miei, se tutti i vostri amici
Ne' casi estremi son di questa fatta
Vi potete tenere alti e felici
Però ch'io veggo che ciascun s'adatta
A sgombrarvi la terra qual nimici,
E col fuoco l'han già mezza disfatta:
Di questi aiuti ci venga di rado,
E voi e lui di questo abbi malgrado.

CLXI

Sin che gli amici fanno a questo modo
Fiaci nessun che si metta in cammino
E vada a ritrovare e a dire il modo
A questo Sidi can, ladro, assassino?
Brancaleon diffatto trovò il modo,
Come Urbinello, e scese nel giardino,
D'arme guernito, e di quello uscì destro
Col brando in man, benchè fusse pedestro,

CLXII

Nè prima fu del bel giardino uscito
Che da un canto isboccare la bandiera
Vide de gli Arbi, ed appresso scolpito
V'ebbe re Sidilagi in quella schiera,
Il qual Brancaleon presto seguito
L'ebbe chiamando, e infra la gente fiera
Entrato fu, e Sidilagi ascolta
La voce, e col destrieri a lui si volta.

CLXIII

A cui Brancaleon con grande audace
Di lui, e di sua gente molto duolsi,
Dicendo, che 'l suo aiuto gli dispiace
E che l'amico aitar così non suolsi.
Ma Sidilagi simula, e non tace,
E con Brancaleone iscusar vuolsi,
Fingendo aver di ciò gran dispiacere,
Ma non poteva lor furia tenere.

CLXIV

Ch'aveva atteso per insino allora
Che il Capitan di piazza non uscisse,
Credendo che Burel venisse fuora
Con tutti gli altri regi e lo fornisse
Col popol grande, e che senza dimora
Verrebbe in piazza e così gli promisse ;
Ma che voleva sua gente riprendere
Ch'a menar ben le man dovesse attendere.

CLXV

Non disse come e' die' bere a colui,
Che gli rispose : Ella fia cortesia.
E dipartito che si fu costui,
Re Sidilagi a la sua compagnia
Diceva lor, che dicessino altrui
Ch' ognun si sforzi giusta sua balia
Da far buon gancio, e niente soggiorni
Che 'l porti in campo e poi dentro ritorni.

CLXVI

E faccian che le lor mazze non muffino,
Ma tra barberi menino a chius' occhi,
Sì che morti per terra in prima tuffino
Lor che infilzati sian come ranocchi,
E mentre ch'egli ammette che s' azzuffino
La piazza par che di sangue trabocchi
Pe' colpi che Ciriffo Calvaneo
E Sinefido e Bisantona feo,

CLXVII

Ed Andreone con sua compagnia
Ch'avevan fatto un fracasso, un macello,
Co' brandi il giorno, di quella ginia,
Tal ch'ogni ruga pareva un ruscello.
Re Cironeo in piazza comparia
Avendo di sua gente un bel drapello;
Fingendo di soccorrere il palazzo
Faceva col destrieri un gran rombazzo.

CLXVIII

Tanto che giunse a Sinefido presso
E lui, che il conosceva di lontano
Andògli incontro, e Cironeo ad esso
Diceva : Valoroso Capitano,
Io fingerò di fare mio interesso
Giusta mia possa qui col brando in mano,
Tu similmente fa con la tua scorta,
Io rinculando ti trarrò a la porta.

CLXIX

Perchè io ti porto singulare amore
M' incresce del gran torto che t' è fatto,
E per mio amantissimo signore
Ti priego e ti conforto a questo tratto ;
Per tua salute fuga il gran furore
E i tuo' compagni, nè alcun altro patto
Ivi si fe', e finse Cironeo
D'assaltar Sinefido e Calvaneo.

CLXX

E tratto ch'ebbe col brando due colpi
E questi inver di lui, qual proprio cani
Si gli avventorno addosso ; ma le golpi
Accennan lui, e danno a que' pagani
Che son d'intorno, e l'arme e l'ossa e polpi
Recidevan co' lor brandi sovrani,
E così Cironeo con loro attende
Giusta sua possa, e de' barberi offende.

CLXXI

Perchè col brando in man con lor s'arrosta
E dove e' vede la calca più stretta,
Quivi isciorina, e chi non si discosta
La forma gli cadea de la berretta ;
E Bisantona drieto a tutti sosta
Faceva, e col baston la piazza netta
La plebe per poter fuggir avanti.
Calorno le catene a tutti i canti.

CLXXII

Un tratto Cironeo partito prese
D'uscir di piazza per far loro scorta,
Mostrando di fuggir, benchè difese
Facesse mentre e' per la via più corta
Si misse, e ciascun dietro si distese
Lasciandosi ciascun gran gente morta
Addietro, perchè mentre e' combattevano
Le pietre, e i dardi da' balcon piovevano.

CLXXIII

Eccoti un tratto venire un cantone,
Che colse in su la groppa del cavallo
Di Sinefido, e morto in terra il pone.
Bisantona che vide giù gittallo,
Gridando, fe' due lanci col bastone,
Disposta al tutto voler vendicallo,
E fece il Capitan passare avanti,
Così Ciriffo, e gli altri tutti quanti.

CLXXIV

Sendo tutti passati il caval morto,
Ed ella il gran baston ristringe e afferra,
E trasse un colpo attraverso a lo sporto,
E con tanta ira e possanza il disserra,
Che non valse a nessuno essere accorto,
Chi v' era sopra se ne venne a terra
Insieme con la casa in quel fraccasso,
E così dopo lor si chiuse il passo.

CLXXV

Sendo la ruga pure in vero stretta,
Per la ruina si fe' tale monticchio,
Che nessun de la gente maladetta
Non può passar, se non va per ispicchio.
A questo modo la brigata sbietta
Verso la porta, e gionti a uno crocicchio
Di vie, e Cironeo volta ed arranca
Dicendo: Andate via, brigata franca.

CLXXVI

E così finse d' essersi fuggito,
Per ultima difesa da costoro
Ed al palagio d' Esdran ne fu ito
Dicendo: Non poter più contro a loro,
E de la gigantessa ebbe inferito,
Come col suo baston dette martoro
A tanta gente, e in ultimo conchiuse
De la rovina che la via gli chiuse.

CLXXVII

Ciriffo e Sinefido appiè la porta
Si furon fermi, perchè erano innanzi,
Per trarne a salvamento loro scorta
Sì che nessun per forza dentro avanzi;
E Bisantona è dietro, e gli conforta
Ch' attendino arrostarsi pur dinanzi,
Ciascun sì come cavalier gagliardo,
Che il suo baston facea buon retroguardo.

CLXXVIII

Quei de la porta ch' eran su la torre,
Il Capitan diffatto gli fe' scendere,
Per potersi di fuor salvi ricorre
Tutti in un tratto, e fe' nel campo stendere
Padiglioni, e trabacche, e quelle porre
Sopra i somieri, e presto il cammin prendere
Inverso Costantina d' Andreone,
Per uscir de le man di Faraone,

CLXXIX

E salvare il suo popol che menoe
Da Samastia, che fur quarantamila;
Così la tela ordita si taglioe
Avviluppata, e stracciate le fila;
Così con Andreon via cavalcoe,
Ciascuno, se l' autore il ver compila;
E in quella giunti aspettando l' assedio,
Immediate attesono al rimedio.

CLXXX

Or mi par di dover lasciar costoro
Attendere a ripari de le mura,
Per affortificar la terra loro,
Sì che la gente in quella stia sicura,
Mentre sgombrano tutto il teritoro,
D' intorno per montagne, e per pianura,
Che parea di formiche un brulicame
Nel fuggir dentro e persone e bestiame.

CLXXXI

Ma Tunisi parea proprio l' inferno
Pe' luochi e le ruine de le case
E morti, e 'l sangue, e urla che si ferno
De' feriti, ch' assai ve ne rimase.
Del danno grande gli Arbi furno il perno,
Che non facevan le misure rase
Al menar de le man quanto potevano,
E per le case molta gente ardevano.

CLXXXII

In modo che in dua terzi de la terra,
Ch' era di giro grande a maraviglia,
Arse, se il mio parlare in ciò non erra,
E morivvi gran numer di famiglia.
Sendo ciascuno in arme per far guerra,
Esdran col popol suo partito piglia,
Che Andreone e il Capitan si segua
Senza voler accordo, o pace, o triegua.

CLXXXIII

Istando pur nel suo concetto saldo,
Giusta sua possa, di torgli la vita,
E per batter il ferro così caldo,
Fe' bandir l' oste per guerra finita,
Dicendo come Andreone il ribaldo
La degna impresa gli aveva impedita,
Che se non fusse lui suto in effetto
Riusciva il disegno chiaro e netto.

CLXXXIV

Ma per cagion che lui era lo scampo
Di Sinefido con la Gigantessa,
Vo' che si ponga a Costantina il campo,
E quella tutta isfasciata, e desessa
Vo' veder prima a bottino ed a vampo,
Che mio oste si levi mai da essa,
Nè pietra sopra pietra vi rimanga
Sì che del danno mio altri ne pianga.

CLXXXV

E per uscir d' eterna contumace
Bisogna un tratto spegner questa setta,
Nè altro modo mi fare' capace
Che l' alta impresa non fosse interdetta;
E fe' con Sidilagi accordo e pace
Con patto ch' ogni isforzo e industria metta,
In quello assedio, e non lasci la guerra
Finchè non n' è desolata la terra.

CLXXXVI

E così Sidilagi gli promisse
A real fede toccandosi il dente,
Ed ordinò che con seco vi gisse,
Dugentomila, e non più di sua gente;
E il resto per mandarne ad Arba misse
In punto con la roba che al presente
Avevan tratto di Tunisi il giorno
(Sì come è detto) quando il saccheggiorno.

CLXXXVII

E quei che ne mandò, n' andorno carichi
Di gran ricchezza, e con un capitano,
E disse lor: Che se v' è niun che varichi
Il suo comando gli fia poco sano;
Che faccin sì, che lui non si rammarichi,
Che non ne spenderà parola in vano;
Ma se d' alcuna cosa arà sentore
Il giusto punirà col peccatore.

CLXXXVIII

Fatto che gli ebbe lor questa proposta
Immediate ciascun via cammina.
E Sidilagi a Tunisi s'accosta
Co'regi de la turba saracina,
Quali ordinavan l'oste senza sosta,
Per gire a por l'assedio a Costantina,
E distrugger la franca baronia
E lui fu il primo che si mise in via.

CLXXXIX

Sendo afforzati di mura, di fossi,
E in su le torre fatte assai bertesche,
E con tutti i ripari che si possi
Far per difesa, e molte arme manesche,
Stimando ben dovere esser percossi
Da quelle fiere genti barberesche,
Ed Andreon, uom pien di cortesia,
A Sinefido diè la signoria

CXC

Di Costantina e del suo tenitoro,
E volendo di quella coronarlo,
Il premiò del reame e del tesoro
Di Carsidora. Or, senza replicarlo,
Sinefido di regno, o gemme, od oro
Non è bramoso: così il ver ti parlo:
Avendo da Andreon lo scettro accetto,
Sì come suo donollo a Siliametto.

CXCI

Sì come grato, che ben ricordossi
Del beneficio da lui ricevuto
A casa sua, che fur per lui riscossi,
Dico di Calvaneo e l'Avveduto,
Quando eran suti cotanto percossi
Da la fortuna, e pel suo proprio aiuto
Eran del fondo sormontati in cima
Su de la rota, e più alti che prima.

CXCII

Ultimamente sendo coronato
Di Costantina il franco Siliametto,
E da ciascun reverito ed amato,
Ancor che genuflesso il giovenetto
Fusse, si fu al padre palesato
Di lagrime bagnando il volto e 'l petto
Per tenerezza, e disse: O padre degno
D'eterna fama, e di scettro, e di regno,

CXCIII

Per farti noto a cui questa corona
L'abbi concessa, come ha il ciel voluto,
Sappi ch'io son tuo figlio, e in Ascalona
Mi generasti, e tanto isconosciuto
Se'ito errando dietro a la persona
De la mia madre, che tu se' venuto
Al tuo effetto; ma Leopantina
Non conoscesti per Aleandrina.

CXCIV

La qual con tanto amor, con tanto affetto
Tu sai che vi ritenne in casa sua,
Avendo affigurato ne lo oggetto,
E te, e Calvaneo, e amendua.
Dopo il partir, qual fu a mio dispetto,
Mi disse il tutto, e de la virtù tua
Tanto mi riscaldò e accese il cuore,
Che di tenermi a se mancò il valore.

CXCV

Ma prima ch'ella mi desse notizia
Interamente de la tua persona,
Mi fece far di giuri gran dovizia
Che insino che tu mi davi corona
Non ti dovessi dar questa letizia
Di palesarmi, e però mi perdona:
S'io fu prolisso al tuo disio, o padre,
Fu per servar la fè data a mia madre,

CXCVI

Qual non si volse a te mai discoprire,
Mentre che dimorasti in sua presenza,
Nè anco a me, sol per non impedire,
Di Tunisi tua gita; e gran prudenza
Usoe, stimando dover rifiorire
Ivi la gloria di tua eccellenza,
Qual per fortuna era sommersa: or pensa
Che la sera ne pianse tanto a mensa.

CXCVII

Che vi giugnesti quasi nudi, e scalzi,
Perchè ella ambedua riconosciuti
V'ebbe, piangeva gli atroci rimbalzi,
De la fortuna, e de' disagi avuti
Per lei in mare, e 'n terra, e 'n selve, e 'n balzi,
Per quanto intese, sendovi doluti
Con lei e meco; ma finse Drusilla
Pianger, volendo la cagion coprilla

CXCVIII

De le lagrime tante che versavono
Su'occhi, che venian proprio dal cuore,
Perchè la mente, e sensi si svegliavono,
Per dimostrarti lo intrinseco amore;
Ma vinti da ragion pur si celavono,
Respetto a la salute, ed a l'onore,
Sì come donna ch'ha il cuor generoso,
Che pria ama l'onor, che figlio o sposo.

CXCIX

Adunque avendo da te ricevuto
Il magno don di sì degna corona,
Mi dono a te, o Povero Avveduto,
O perno de la stirpe di Nerbona,
O proprio padre, e per figlio tenuto
Ti prego io sia, e con la mia persona,
Ti raccomando sopra ogni altra cosa
Aleandrina mia madre e tua sposa.

CC

E così detto in piè si fu levato
Con tenerezza, e l'un l'altro s'abbraccia
Basciandosi, e ciascun tutto è bagnato
Di lagrime in sul petto, anco la faccia,
E disse: O padre sendo batteggiato,
Non creder che tal cosa mi dispiaccia;
Anco m'è grato, e però ti paleso
Senza alcun dubbio che tu sia offeso.

CCI

Imperò ch'io conosco omai chi sono
Il Povero Avveduto, e Calvaneo,
Però sì largo nel dir m'abbandono,
Ne l'Andreone ho dubbio che sia reo;
Anzi il primo de' nostri, e pel gran dono
L'amerò sempre al mondo quale Iddeo,
E così il priego per nostro maggiore
Che il battesimo prenda per tuo Amore.

CCII

Ed io per me ne son disposto al tutto
Di rinegar la falsa fè pagana,
D'Apollino e Macon bugiardo e brutto,
E batteggiarmi a la fede cristiana,
Veduto che un cristian sol val per tutto
Il grande stuol de la legge Africana,
E che sia il ver de la lor gran potenza
A Tunisi n'ho visto esperienza.

CCIII

Io ho veduto a Calvaneo far cose
Col brando, e similmente con la lancia,
E a te, padre, sì maravigliose
Che chi l'udisse le terrebbe a ciancia,
Perchè al creder sarieno assai dubbiose,
Che mai Orlando fior de' Pari in Francia,
Simil non fe' con l'asta o Durlindana
In Roncisvalle per la fè cristiana.

CCIV

Sì che per tanto omai d'un voler tutti
Vi priego siam per la salute nostra
Lasciando i falsi Iddei, malvagi e brutti,
Poi che 'l vero Signor la via ci mostra
Da poter far per l'alma e il corpo frutti,
Usando con fervor la virtù nostra,
E se del vero Iddio faremci amici
Vittoria ci darà contro a' nimici.

CCV

Mentre che tal parole Siliametto
Lasciava, e Calvaneo riprese il dire,
E brevemente con un dolce oggetto,
Dal primo moto al presente inferire
Volse la fè di Cristo benedetto,
E come la sua gloria mai finire
Non debbe, anzi regnare in sempiterno
Co i giusti, e pe' dannati il fuoco eterno.

CCVI

E tanto di fervore ivi infiammossi
Nel dir, che spesse volte lagrimava,
In modo tal, che i cuori ebbe rimossi
Di qualunque il vedeva o l'ascoltava;
E finalmente Andreone accordossi,
E Bisantona, e gli altri ognun gridava:
Viva Gesù, e muoia il paganesimo,
E tutti addimandavano il battesimo.

CCVII

Il Povero Avveduto a Calvaneo
Impose che il battesimo ordinasse,
Non vi sendo messere, e lui lo feo,
Nè creda alcun che punto dimorasse,
Nè tanta calca sia pel giubileo
In santo Pietro, quanto quivi fasse
Immediate intorno a l'acqua santa,
E lui gli bagna dal capo a la pianta.

CCVIII

E per cagion che non are' potuto
Resistere al battesimo di tanti,
In primamente il Povero Avveduto
Batteggiò Andreone, e de' suo' alquanti,
E Bisantona, e quei dier poi aiuto
A batteggiare il popol su pe' canti
De la piazza real, grandi e piccini,
Femmine e maschi, ch'eran saracini.

CCIX

Terrazzani, paesani, e forestieri
Il battesimo santo ciascun piglia,
E il Pover fece rizzar più bandieri,
Nel campo bianco una croce vermiglia.
Re Siliametto fe' più cavalieri,
De' signor ch' Andreone avea in famiglia;
Ma bene è 'l ver che prima ognun di loro
A Calvaneo calzava lo spron d'oro.

CCX

E mentre, fe' per la terra cercare
Con diligenza senza alcun romore
Di Aleandrina, qual si fa chiamare
Leopantina, o discreto auditore;
E ritrovata, la fece menare
Su nel palagio con massimo onore,
Qual sia conveniente a simil donna
Di compagnia e d'onorevol gonna.

CCXI

La qual tutta tremante d'allegrezza
Non avea di salir tanta potenza,
Su del real palagio la sua altezza:
Pur sendo pervenuta a la presenza,
Del marito e del figlio, o che dolcezza
Ebbe il suo cuore! o con gran reverenza
Fu ricevuta! e lei che ciascun prezza
Non può parlare a niun per tenerezza.

CCXII

E così tutti tre stettono un pezzo
Abbracciati piangendo, e non parlavano,
Tanto ch'ognun di lagrime era mezzo,
E mille e mille volte si basciavano:
Ma Siliametto con la madre avvezzo
Lasciolla, ed abbracciati si restavano
Moglie e marito, e caddon tramortiti
Per allegrezza che parean finiti.

CCXIII

Andreone, Calvaneo e Siliametto
Erano impalliditi ne la faccia,
Tutti ripien d'orrore e di sospetto
De la lor vita, e Bisantona abbraccia,
In un tratto que' due, e in su n'un letto
Gli ebbe posati, e destramente traccia,
La lor salute in quanto s'appartenga,
Essendo vivi, che ciascun rinvenga.

CCXIV

Pur brevemente col divino aiuto
Ed altresì di quei ch'eran d'intorno,
Aleandrina e il Povero Avveduto,
Quali da un grave sonno si svegliorno;
E l'uno e l'altro sendo rinvenuto,
Non si poter saziar per tutto il giorno
Di farsi festa, e spesso lagrimando
Tenendosi per mano e ragionando

CCXV

De' preteriti giorni di tant'anni,
Che l'uno e l'altro partì d'Ascalona,
E dove, e come, i riposi e gli affanni,
Che avien sofferti; ma prima ragiona
Aleandrina, e dice con che panni
Isconosciuta la terra abbandona
Iscapigliata, e scalza con quel brando
Per selve, e boschi giorno e notte errando.

CCXVI

E d'acque, e d'erbe, e di pome salvatiche
Si cibava piangendo con asprezza,
Tal che le fere in ciò avvezze e pratiche,
Ne sarebbon venute in debolezza,
E come per gli sterpi già le natiche
Quasi scoperte avea, quando a l'altezza
In cima al monte Carmel detto giunse
Quel dì che Calvaneo la sopraggiunse,

CCXVII

A quella fonte, dove sotto a l'ombra
Era distesa d'uno alpestro rovero,
Di sua salute disperata, e isgombra
D'ogni speranza d'aiuto o ricovero
Per refrigerio di quei che ingombra
L'aveano il ventre del seme del Povero,
Poi disse: Pensa chente esser dovea
Che e' dubitò, ch'io fusse un ombra rea.

CCXVIII

Ed io che 'l vidi quale un uom selvaggio
Venir con un broncon per quella foce
In collo, e tanto fiero nel visaggio
Che quasi i sensi mancorno e la voce,
Benchè poco vi fusse di vantaggio
Ch'ognun temette, e con la santa croce
Lui si segnava, e dicea qualche verba,
Ed io col brando in man sedea su l'erba.

CCXIX

E del suo dubbio accorta, dissi a lui:
Che non temesse di mia vista oscura,
Ch'io non ero ombra de gli abissi bui
Venuta, anzi era mortal creatura;
Ed egli a me per chiarir gli error sui
Non avendo la mente ancor sicura,
Disse: Non sendo tu spirto nè ombra,
Qual fato, o qual destin t'indusse a l'ombra

CCXX

De l'aspro rover ne l'alpestro colle,
Inusitato a ciascun corpo umano?
E dal principio al fine intender volle
Distintamente il caso atroce e strano,
E mentre che il parlar tremante e molle
Gustava, il brando mi trasse di mano
Pur con dolcezza, e risguardando il pome
Il breve lesse, e dimandommi come

CCXXI

L'avessi avuto; ed io con parlar finto
Risposi; e quel con rigide parole
Verso di me torbossi, e tutto tinto,
Minacciommi di morte pel dir fole,
S'io non gli recitava il ver distinto
Di te, Povero mio, e in quale prole
Restavi quando mi dipartii io,
E che il brando fu prima suo che mio.

CCXXII

Ma quando intesi a lui dire scolpito
Il proprio nome, parve d'un coltello
Allor fusse il mio cuor, lassa, ferito,
Tal che distinguer non potevo a quello
Parola a pena: pur, che mio marito
Eri, gli dissi, e mostragli l'anello
Ch'aveva in dito, col qual mi sposasti,
E dissi come poi m'abbandonasti.

CCXXIII

Per la qual cosa disperata al tutto
Giva qual fera per le selve errando,
Cercando morte, e già più volte tutto
Avendo tratto del fodero il brando
Per far qual Tisbe e per pietà del frutto
Ch'avea nel ventre pur giva stentando
A l'acqua, al vento, al sole, ed al sereno,
Sempre bagnando di lagrime il seno.

CCXXIV

E così replicando io mia sciagura
Piangeva, e Calvaneo teneramente
Insieme meco tal disavventura,
Pregandomi de l'esser paziente;
E nel parlare entrò ne la scrittura
Con dolci esempli, e ragioni autente,
E, come quel che 'l bisogno conobbe,
Quietò mie pene con quelle di Giobbe.

CCXXV

E tanti e tanti e sì fatti miracoli
Mi disse de l'eterno creatore,
Che da tutti i bugiardi e falsi oracoli
De gli altri Iddei remosse ivi il mio cuore,
E battezzommi, e senza tabernacoli
Mi dette il modo d'orar con fervore,
Però che non è l'occhio quel che scorge
La pace a Dio, se 'l cuor non gliela porge.

CCXXVI

Così rimasi tutta consolata
Disposta al sopportar con pazienza
La vita mia, e per le mie peccata
Reputando ogni cosa a penitenza,
Con isperanza d'esser poi salvata;
Ma quando Calvaneo prese licenza
Per venirti a trovar, parve che allora
Il cuor del petto mi balzasse fuora.

CCXXVI

E trassimi di dito la turchina
Del nostro sposalizio senza nozze,
Che te la dessi, e di questa meschina
Raccomandasse a te le membra sozze
Per l'aspra vita, e inverso Costantina
Per selve e boschi, a ruscelli, a le pozze,
Cibandomi di pome e d'erbe e d'acque,
A stento venni pur, come a Dio piacque,

CCXXVIII

Di qui lontana circa di due miglia,
Dove già mi trovasti a quella villa,
Ch'una certa matrona ivi per figlia
Seco mi tenne, predetta Drusilla,
E quivi partorii che maraviglia
Fu come l'alma il parto non sortilla
Dal corpo flagellato da' disagi,
E in su lo stremo fui per Sidilagi.

CCXXIX

Pur con l'aiuto prima del Signore,
Poi di Drusilla, i tuo' figli lattai,
Non sendo però spento in me l'amore
Del padre loro, e quivi mi restai;
E perch'e' dimostrassin lor valore
Sendo in etade, e di persona omai
Da sprimentar ciascun ne l'armadura,
Mi mossi a dir la lor disavventura.

CCXXX

Un giorno a mensa, poi ch' ebbi sentito
Che far voleva Esdran l' assembramento
Sol per elegger qual fia più gradito
Per capitano, il bel torniamento
Libero aveva in Tunisi bandito
E così stando al mio parlar attento
Ciascuno, e detto d' onde, e come, e quando
Ero venuta, palesai quel brando.

CCXXXI

Qual fu cagion di tanti e tanti omei
Che le lagrime arien fatto una chiana,
E mentre ch' io mostrava a' figli miei
La spada, dissi come ero cristiana.
Sidilagi crudel con pensier rei
Quella rapimmi, e con essa mi spiana
In ver la testa un colpo per partilla,
Se non che in mezzo si mise Drusilla.

CCXXXII

Ed ella il colpo, oimè lassa! sostenne
Per iscamparmi, e vi lasciò la vita,
E poco men ch' a me non intervenne
Il simigliante; pur mi fui partita:
Indi fuggendo, quale uccel con penne,
E sopra un leccio altissimo salita
Appena i' fui, che lui giunse al pedale
Col brando pec tagliarlo e farmi male.

CCXXXIII

Ma come piacque al figliuol di Maria
Qual i' pregavo col cuore umilmente
Che m' aiutasse, in un tratto apparia
Una cerva cacciata ivi rasente
Da un fiero leon che la seguia,
E quel col brando, sendogli presente,
Un colpo trasse al leone a la testa
Che gliel partì per mezzo appunto a sesta.

CXXXIV

Nè prima quel leon caduto in terra
Appena fu, che la sua leonessa
Li sopraggiunse, e con orribil guerra,
Forte latrando, gli faceva ressa,
Ed egli il brando lasciava, ed afferra
Quella nel petto abbracciata, e con essa
Si scote, e storce e finalmente un botto
Dettono in terra; e lui restoe di sotto.

CCXXXV

Quando lo vidi in così fatta stretta
Stimai quel fusse il suo ultimo giorno,
E del leccio tremante con gran fretta
Discesi in terra, e fecimi ritorno
A casa, ove Drusilla poveretta
Morta trovai, e Siliametto intorno
A lei piangendo, estimavasi quello
Ch' io fussi suta morta dal fratello.

CCXXXVI

E quivi insieme con tenero pianto
Ci lamentammo, e demmo sepoltura
Al corpo qual di propria madre, tanto
Ciascuno amava quella creatura;
E la sera medesima da canto
Giugnesti come fu di Dio fattura,
Send' io incerta; pure avea sospetto
Di Sidilagi, e vi detti ricetto

CCXXXVII

Per quella notte, se quel figliuol reo
Fusse tornato, voi ci difendessi;
Dipoi a mensa te e Calvaneo
Conobbi nel parlar come eri d' essi,
E chiaramente per cotesto neo
T' affigurai: or pensati tu stessi,
Qual parte fusse maggior nel mio cuore
O l' allegrezza a vederti, o il dolore.

CCXXXVIII

Considerando in che miseria estrema
E in quanto vilipendio la fortuna
Avea condotta tua virtù suprema,
Che ripensandol poi pur volta alcuna
Tanto l' affanno par che 'l mio cuor prema
Che i' sto sospesa se esser digiuna
Vorrei, o no, d' averti conosciuto;
Pure ero lieta d' averti veduto.

CCXXXIX

E credi, che più volte in quella sera
Tentata fui di gittarmiti al collo,
Ma per non dare al tuo figlio matera
Per isdegno, di farci dare il crollo,
Avendo io detto prima che 'l padre era
Ne l' arme Marte, in beltà nuovo Apollo,
Pur mi ritenni, rispetto a l' onore,
Sotto speranza del tuo gran valore.

CCXL

Andando tu a Tunisi a quel degno
Torniamento, armato a corridore,
Fama acquistassi e anco qualche regno
Brevemente per forza, o per amore.
Or veggo riuscito il mio disegno
Mediante la grazia del Signore
Che m' ha renduto e lo sposo e lo stato,
Del qual veggio il mio figlio coronato.

CCXLI

Ma quel che fu l' origine di tutto
L' error che partorì ogni mio affanno,
Pel qual non tenni mai il volto asciutto
Un' ora in terra, in ispazio d' un anno,
Fu l' ignoranza, non pensando al tutto,
Come le donne sai, che sempre fanno
Ne' casi estremi, quando si consigliano
Co' lur parer, che sempre il peggio pigliano.

CCXLII

Egli è ben ver, che chi non sa, non sa
Più che si sappi, e per non saper erra
Di molte volte, e così fec' io già
Senza aspettar che segua de la guerra,
Che s' io avessi fatto come fa
Chi pensa al fine, così de la terra
Non mi partiva, ma con dolci carmi
Doveva a te, signor, raccomandarmi.

CCXLIII

E intender la cagion del tuo partire,
O se tornar dovevi in Ascalona,
O sì, o no, men doveva chiarire,
Non dare a la fortuna mia persona,
Amando te, o mio famoso sire,
Anzi seguirti a Parigi, a Nerbona;
Ma se considerato avessi allotta
Quel che dipoi, non sarei qui condotta.

CCLXXII

E così fui ne la Rocca tirato
Da quella crudel gente saracina
E certamente allora ero impiccato
A un balcone, ma per grazia divina
Vi sopraggiunse, ch' ero disarmato,
Per vedermi la bella Brunaspina,
E incarcerommi, e disse isquarterebbemi;
Così mi chiese al padre, e così ebbemi.

CDLXXIII

Ma fecel per camparmi dal furore,
Innamorata de la mia prodezza,
Non pensar, donna, per lascivo amore,
Ma perchè il cuor gentil la virtù prezza.
Stimava quel che non era in errore,
Come s' avesse avutane certezza,
Ch' io fossi un cavalier cristiano errante
Che gisse isconosciuto per levante.

CCLXXIV

Ultimamente ella mi si scoperse,
Che di farsi cristiana avea disio:
Io gliel promisi, e lei l' arme m' offerse,
Ed armati che fummo lei ed io,
Entrammo in una tomba ch' ella aperse,
Qual era un loco tenebroso e rio.
Usciti d' essa una bella fontana
Trovammo, e quivi la feci cristiana.

CCLXXV

E per prendere alquanto di conforto
Mi rinfrescai, e dormendo soave
A uno arezzo, sendo sopra un porto,
Per acqua dolce vi sorse una nave
Di pirati, che indi qual un morto
Levato fui da lor; pensa se grave
Mi fu trovarmi in mare in ferri a remo,
Ch' ognor ancor quando vi penso tremo.

CCLXXVI

Poi come piacque al figliuol di Maria
Insieme per fortuna s' affrontorno
La nave di Ciriffo con la mia,
Come altra volta ti dissi quel giorno
A quella villa, e poi in Barberia
Vinsi il torniamento tanto adorno;
E fatto Capitan del grande stuolo
Ebbi il baston come sa il tuo figliuolo.

CCLXXVII

Dipoi il re de monti d' Atalante,
Qual nel principio per morto sconfissi
Vi ritornò, e menò gente tante,
Che tutta Barbaria parve coprissi
Con dua giganti mostruosi avante
Che parean proprio usciti de gli abissi:
Andreon, Bisantona e Siliametto
Il sanno, perchè furno loro a petto.

CCLXXVIII

Pur gli spacciamo Calvaneo ed io,
Ciascuno il suo con un colpo di lancia,
E Burel traditor, malvagio e rio
Con suoi fratei mi volse dar la mancia
Un giorno a tradimento, e sallo Iddio
Che 'n sul bilico fui de la bilancia;
Di nove che in due parti m' assaltorno
Ne ferii sette, e gli altri due nettorno.

CCLXXIX

Non gli sendo il disegno riuscito
Fece pensier di giungermi al boccone,
Ed ordinò in palagio un bel convito
E vennemi a 'nvitare al padiglione
Per pace fatta col nimico udito
Sidilagi, e per detto d' Andreone
E di Ciriffo, e Bisantona andai
Con loro, e in campo il tuo figlio lasciai

CCLXXX

A guardia d' esso, ben ch' era avvisato
Da un che 'l tutto m' avea riferito,
E dove, e come, e quando era ordinato
Che io vi fusse infallante tradito;
Sì che ciascun di noi ben preparato
V' andò, e nel principio del convito,
Avendo messi i denti a punto in opra,
Le mense andorno in un tratto sossopra.

CCLXXXI

Quivi in un tratto si vide apparire
Ispiedi, e spade, e ronche, e partigiane,
E molte teste in un punto giù ire
E non ti dico le mazzate strane
Di Bisantona, quale ci fe' uscire
Fuor del palagio ad onta di quel cane
Macon bugiardo: or non ti dico in piazza
Se ella bene isciorinò la mazza.

CCLXXXII

In modo che que' Barberi malvagi
Ci dierno il passo, e non parea lor giuoco,
E già v' era venuto Sidilagi,
E messa avea la terra a sacco e fuoco,
E rovinando le case e palagi,
A furia ci partimmo di quel loco
Col popol d' Andreon, ch' era nel campo,
E rifuggimo qui per loro scampo,

CCLXXXIII

Prima che fatto ne fusse macello
De' Barberi, e degli Arbi il grande stuolo.
Re Siliametto allor rispose: Quello
Re Sidilagi, padre, è tuo figliuolo,
E de la madre, e mio carnal fratello;
S' io non tel dissi prima, il feci solo
Per non mi discoprire a te nè a lui,
E per non palesarti in forza altrui.

CCLXXXIV

Or tu se' qui più ch' altrove sicuro
Del preterito tempo ristorato
Per grazia del Signore, or pel futuro
Vivendo spera accrescer fama e stato.
Le tante avversità che avesti furo
La tua salute, e me hanno allevato
Da rusticana vita in tale altezza,
E congregata tanta tenerezza.

CCLXXXV

E così detto il Povero levossi
In piè, tenendo la sposa per mano,
E sorridendo col parlar voltossi
A Bisantona benigno ed umano:
Nessun debba voler quel che non possi,
Ma perchè il tuo servir non spenda in vano,
Ti prego, Bisantona, tu consenta
Volere al voler mio esser contenta.

CCLXXXVI

Conciossia cosa che a Samastia
Già ti promisi doverti sposare
Dipoi un tempo, se la donna mia
In fra quel non avessi a ritrovare;
Or tu se' certa ch' ella è viva, e fia
Da me amata e giusta cosa pare,
E la legge cristiana non consente
Più ch' una donna a nessuno uom vivente

CCLXXXVII

In matrimonio, e per questo rispetto
A tal promessa non son più tenuto;
Ma perchè il tuo servire ho sculto in petto
Vo' far quel che mi par giusto e duvuto,
Volendo tu, che del re Siliametto
Ti faci sposa, e fia l' amor cresciuto
Fra noi, ed io, da una cosa in fuora,
Qual donna t' amerò, non come nuora.

CCLXXXVIII

Tinse la Bisantona a le parole
Dal Pover dette, le guance, e la fronte,
Anco tutto il bel volto, qual pel sole
Si mostra a l' aurora l' orizzonte.
Andreon lieto di sua man si tole
Un ricco anello, e con parole pronte,
Con grata reverenza allor donollo
Al re novello, e da seder levollo.

CCLXXXIX

Ciriffo, Aleandrina e Bisantona,
Ebbono in mezzo quivi di lor messa.
Siliametto l' anel, poi la corona
Mise a la bella sposa gigantessa.
Il Povero la sua non abbandona,
Anzi di nuovo la sposa, e confessa
Ch' era sua donna, e sul parto legittimo
Quale aveva fatto in quel lito marittimo.

CCXC

Tanti profitti, e tanti abbracciamenti
Si fe' la sera nel real palazzo,
Tanti vi furno, e sì degni presenti
De' cittadini, e sì del popolazzo;
Tanti strambotti, variati stromenti,
Vi fur per dare a le nozze solazzo,
Che ricche e magne furon, benchè doppie
Erano state per quelle due coppie.

CCXCI

Il Pover con sua sposa Aleandrina
Si ricongiunse in matrimonio nuovo:
Non so qual fusse o 'l gallo o la gallina,
La cagion che 'l pulcin non fu ne l' uovo;
Ma Siliametto con la sua regina
Supplirono per loro, e questo provo
In questo libro, ch' ella restò doppia,
Come dirassi al tempo, d' una coppia.

CCXCII

Or mi conviene a Tunisi tornare
Dove eran tanti regi armati in sella,
Qual come Esdran volevano assediare,
Come già dissi, Costantina bella;
E mentre l' oste faceasi assembrare
Per muoversi, vi giunse la novella
Come Andreone era fatto cristiano
E coronato un fiol del Capitano

CCXCIII

Di Costantina, e come Bisantona,
Era sposata e fattane regina,
E come Sinefido è di Nerbona
Il perno, e de la corte Parigina,
Che il Povero Avveduto si ragiona
Pel proprio nome, e d' una Aleandrina
Giva cercando sua sposa, e con ello
È quel Ciriffo, e 'l dicon suo fratello.

CCXCIV

Non ebbe a pena Sidilagi intesa
Tal nuova, che partì con le sue squadre,
E in verso Costantina a la distesa
Cavalcò via, inteso ch' era il padre
Quel Sinefido, e molto più gli pesa
L' odio contro di lui e de la madre;
E fe' fermo proposito, e concetto
Di tor la vita loro, e a Siliametto.

CCXCV

E finalmente giugneva a la terra
Con la sua gente rigida e feroce,
E intorno intorno la circonda e serra
Dando battaglia crudele ed atroce;
Ma gli Arbi si credean gittare in terra
Le mura co' bastoni e con le voce;
E tanti funne da' cristian percossi
D' in su le mura, che s' empierno i fossi

CCXCVI

Di corpi morti, e molti di feriti,
Perchè a le mura traean come pecchie,
Credendo sopra quelle esser saliti,
Ci s' appiccavan che parean forfecchie
In su la gionta, e poi impauriti
Si fuggivan per quante parapecchie
V' eran d' intorno, dovunque e' credessino
Che da le mura i cristian non traessino.

CCXCVII

E così da la terra si scostavano
Per la tempesta che piovea de' sassi,
E il saettame, che gli altri scoccavano,
E le bertesche che facean fraccassi,
Che tutti spaventati s' allargavano
D' intorno intorno, e pigliavano i passi;
E mentre che l' assedio si poneva,
La grande oste de' Barberi giugneva.

CCXCVIII

In un momento tutta circondata
La terra fu de' padiglioni e tende,
E d' alberi, e di pomi gran tagliata,
Si fe' dovunque il campo si distende,
Minanciando la gente batteggiata
Pur con parole, ma nessun gli offende,
Se non che Sidilagi il terzo giorno
Chiese battaglia sonando un gran corno.

CCXCIX

Forte gridando, e dicea: Traditore
Padre codardo, cristian rinnegato,
Vien fuor, bastardo, armato a corridore,
Ch' io t' ho a punir d' ogni colpa e peccato:
Vien ch' i' t' aspetto per cavarti il cuore,
Malfusso, uom senza fede iscelerato,
Vieni non aspettar d' esser col fuoco
Fatto sboccare, uom vil, tristo e da poco.

CCC
Il Povero Avveduto quando intese
Tanto spregiare, e da chi, sua persona,
Nel volto impallidì, poi si raccese,
Qual fosse un vampo, e l'amore abbandona
Del figlio, e per guernirsi d'ogni arnese
Voltossi a Calvaneo, e a Bisantona,
Forte gridando: Recate mie armi
E date spazio ch' io voglio affrontarmi

CCCI
In campo con quel figlio paterino,
Che sì perfidamente mi nimica,
E traditor mi chiama, l'assassino,
Ma or convien che muoia o si disdica.
Aleandrina ch'ha il cuor femminino
Disse: Signor, che Dio ti benedica,
Abbi avvertenza, egli è pur tuo figliuolo,
E se l'uccidi arai poi maggior duolo.

CCCII
Abbi rispetto a la sua giovinezza,
Che dove non son gli anni è il gran furore,
'Nanzi che fatti, pruova con dolcezza
Di bocca d'ammendare il suo errore.
Non sa' tu quanto il Salvatore apprezza,
Quando ritorna a menda il peccatore,
Che ogni fallo perdona e dimette
Non ch' una volta, ma settantasette.

CCCIII
Egli è pur nato del tuo sangue e mio,
E che sia 'l ver, non par che lui traligni
Dal padre in fatti, benchè iniquo e rio
Avverso con suo' uomini maligni.
Tanta più grata tale opera a Dio
Sarebbe, se per tuoi preghi benigni
Lo riducessi a la tua obbedienza
E col battesmo a vera conoscenza.

CCCIV
Anco teneramente Siliametto
Pregava il padre, che gli perdonasse,
Il quale aveva tanta ira nel petto
Che non volea che nessun gli parlasse.
Aleandrina mandò un trombetto
Occultamente, e pregol che volasse,
Di fuori a Sidilagi, e riverente
Lo riprendesse e pregasse umilmente

CCCV
Che non dovesse contro al proprio padre
Sì per l'onore, e per la sua salute
Repugnar per niente, e che sua madre
Si raccomanda a lui, e per virtute
Del filiale amor, con dritte squadre
Misuri e guardi a far cose dovute,
E ch' egli aprisse a questo lo 'ntelletto
Per quanto latte e' trasse del suo petto.

CCCVI
E che fusse contento per suo amore
Depor lo sdegno, e riconciliarsi
Con l'uno e l'altro proprio genitore,
E quando giunge il padre umiliarsi,
Il quale è tanto pietoso di cuore
Che gli perdonerà, ma furno iscarsi
Questi disegni, imperocchè 'l trombetto
Fe' l'ambasciata a quel can maledetto.

CCCVII
Qual fegli una risposta molto strana
Anzi che l'ambasciata abbi finita,
E balza, e scrofa e 'scaglia, anco puttana
La madre sua del postribolo uscita
Chiamava, e troia, perchè era Troiana
Giurando al padre e lei di tor la vita
Giusta sua possa, e simile al fratello,
E per dispetto trasse un' occhio a quello.

CCCVIII
E rimandollo con tante mazzate
Ch' appena si potea tenere in sella,
Pur si condusse dentro a la cittate
Qual semivivo ch' a nessun favella,
E Sinefido avea già dismontate
Le scale armato, e Bisantona bella
Guernita d'arme, e Calvaneo ancora,
E Andreone per gir con lui di fuora.

CCCIX
Bisantona discosto, quel trombetto
Ebbe veduto di sangue coperto,
Con molta gente intorno al poveretto,
E da presso parendogli diserto,
Maravigliossi, e qual fusse il difetto
Volse sapere, e intesel da lui certo,
Ch' appena si poteva intender scorto,
E mentre ancor che dicea cadde morto.

CCCX
Per la qual cosa il Povero con furia
Saltò di terra ne l'arcion di netto,
Se rammentando che di tale ingiuria
Vendicherassi a sua onta e dispetto,
Perchè si reputava in trista auguria
Quella innocente morte del trombetto,
Nè prima fu in arcion che 'l destrier punse
Ed uscì de la terra, e al campo giunse,

CCCXI
Dov' era Sidilagi, ch' è smontato
A l'ombra d'alcuno arbore che v'era,
Per esser manco ne l'arme affuocato
Da Febo con la sua rovente spera,
Qual visto il Pover, fussi in piè levato
Senza aspettar che giugnessi ove gli era,
E prese un lancio, e ne l'arcion ricovera,
Che rampognando al suo padre rimprovera

CCCXII
Ch' è nato d'adultero traditore
E non credeva in Cristo nè in Macone.
Il Pover senza fare altro romore,
Girò la briglia al possente roncione,
Per far quel ch's' aveva posto in cuore;
Ma fugli tolto il passo da Andreone
Il qual gli disse: Or vedi, Pover mio,
E' ti convien voler quel che voglio io.

CCCXIII
Questa è la prima cosa ancor che mai
Ti chiesi: dunque non me la disdire:
Per quello Dio che adorare mi fai
Ten prego sì, che non mi contraddire:
La giostra col tuo figlio a me darai,
Perchè giusto non è che dea morire
Per le tue man, che non è degno uffizio
Questo, qual fu d'Abram il sacrifizio.

CCCXIV

Non è lecita cosa a ognun che intrida
Le proprie man nel sangue di sè stesso,
Nè de la carne sua sia omicida:
Questo non piaccia a Dio tal farci adesso.
Il Pover par che d'ira si conquida,
Visto interrotto il suo pensiero espresso,
E volse dare ad Andreon la mancia,
Ma Bisantona gli tolse la lancia,

CCCXV

E Calvaneo il brando dal gallone
Col fodero in un tratto ebbe strappato
Dicendo: Matto, sì che Andreone
Merta da te questa mercede, ingrato,
Da cui la vita, la reputazione
Poi dir d'aver, che del suo proprio stato
Privato l'ha lo sviscerato amore
Il qual ti porta: or conosci il tuo errore.

CCCXVI

Veduto il Pover non poter contendere
Con Sidilagi, dà a le pugna in fuora,
Ed anco por sentendosi riprendere
Così da Calvaneo, e da la nuora,
Donoe al fin quel che non potea vendere
Ad Andreone, e tutto si rincuora,
Dicendo: Almen che sia tra le mie mani
Presto, ch'io dia il suo cuor mangiare a' cani.

CCCXVIII

Re Sidilagi che il parlare intese
Gridando, disse: Chi ne vuol, ne venga
Presto, che possa dare a' can le spese,
Ma l'opposito credo che intervenga;
Nè altro disse, che del campo prese
Quanto gli parve che si gli convenga.
Da l'altra parte Andreon similmente
Del campo prese, e rivolse il corrente.

CCCXVIII

E ben ch'avesse a la madre promesso
Di Sidilagi, d'averne riguardo
Combattendo con lui, non volse adesso
A questo colpo far de lo 'nfingardo,
Per non esser da lui per terra messo
Col colpo suo ponderoso e gagliardo;
Anzi fe' buon pensier, giusta sua possa,
D'atterrar lui con l'asta verde e grossa.

CCCXIX

E l'uno e l'altro galloppando mosse
Il possente destrier: poi con tempesta
Ciascun serrollo, e le lor lance grosse
In un tratto del par calorno in resta,
Volando proprio qual folgore fosse,
E per coprirsi avean fitta la testa
Quasi sotto lo scudo, e l'occhiolino
Al ferro de la lancia adamantino.

CCCXX

E l'uno a l'altro a la visiera appicca
La punta, ma ciascun l'elmo ha sì forte
Che resse al colpo, sì che non si ficca
Più oltre il ferro, e scampollo da morte,
Nè anco de l'arcion nessun si spicca,
Benchè le lance grosse, verde e corte
Fussino, in mille tronchi si fiaccorno,
E credo alcuni insino al ciel volorno.

CCCXXI

Ma prima che le lance si fiaccassino
Sendo ne le visiere i ferri fitti
Convenne ch'ambo due s'arroversciassino
In su la groppa del destrier: poi ritti
Furno in un tratto, e par che si voltassino
L'uno inver l'altro senza alcun respitti.
Il pagan prese la mazza di ferro,
Ed Andreone il brando s'io non erro.

CCCXXII

E come degno cavalier brandillo,
Mentre dicendo a Sidilagi, ascolta
Qualche parola, e quello fermo audillo,
Ed Andreone il priega tutta volta
Per parte de la madre, qual nutrillo
Del proprio petto, che sua mente stolta
Raffreni, e conoscendo il grande errore
Che il battesimo prenda per suo amore.

CCCXXIII

Inteso ch'ebbe il pagano il tenore,
Verso Andreone col destrier scagliossi,
Gridando: Ah! rinnegato traditore!
E l'uno e l'altro si furon percossi,
Ma Andreon come gentil signore
Lo riguardava, e più volte provossi
Con parole benigne, dolci e grate
Far che e' cedesse a la sua voluntate.

CCCXXIV

Ma quanto più gli lisciava la coda,
E quel crudel superbo con dispetto
Lo rampognava, e menava più soda
La mazza, ora a lo scudo, ora a l'elmetto,
In modo che Andreon non se ne loda
E poco arebbe a le percosse retto;
Visto pur che 'l pregare e fuoco e fiamma,
Scagliossi, qual leone in selva a damma,

CCCXXV

A Sidilagi, e disse ad Aleandrina:
Perdonerammi, perch'io son forzato
Non servar la promessa, e con ruina
Un colpo a Sidilagi ha sciorinato,
Sopra de l'elmo in modo, che si china
Sino a la testa del caval pregiato
Dove e' percosse, e dette sì gran botta,
Che il destrier fugge ispaventato allotta.

CCCXXVI

Ma presto il saracin fu ritornato
In vigoria, e rivolse il cavallo
Per essersi del colpo vendicato,
Ed Andreon non istette aspettallo,
Anzi ver lui il destrieri ha spronato,
Con intenzione al tutto di spacciallo,
E l'un con l'altro di nuovo s'affronta
Del pari in un voler con forza pronta.

CCCXXVII

Andreon trasse al pagano un fendente
A l'elmo, e 'l brando a lo spallaccio iscende
Sinistro, e il colpo fu tanto potente
Ch'ogni cosa che trova taglia e fende,
Infin che giunse col taglio rasente
L'osso, ma quel non tocca ned offende,
Se non che il pezzo ne mandò in giù netto
De l'arme e de la carne e del giubbetto.

CCCXXVIII
E de lo scudo levonne una fetta
Sì ch' al pagan gli parve esser deserto,
Ma pur per vendicarsi si rassetta
In ne l' arcion qual uom pratico esperto,
E con ambo le man la mazza ha stretta
E lo scudo gittossi, ove ha scoperto
La spalla, e 'l braccio, ed in staffe si rizza,
Gridando pien di furore e di stizza:

CCCXXIX
Guarti da questo, Turco rinnegato,
Che ti bisognerà ben giocar netto,
E benchè l' elmo tuo fusse incantato
Ad onta d' Apollino o Macometto,
Non ti varrà: ed ebbe scaricato
Il colpo mentre tal parole ha detto,
E trasse a sghembo a la sinistra tempia
Con tutta la sua forza d' ira empia.

CCCXXX
In modo che non valse essere accorto
Ad Andreon, benchè il capo coprisse
Col grosso scudo, qual gli fece torto
Perchè si ruppe, e come il pagan disse
L'elmo non resse al colpo, e chiaro, e scorto
Gli attenne il saracin quel che promisse,
E scudo, ed elmo, e scuffia, e carne, ed osso
Gli ruppe, e nel cervel ficcogli l' osso.

CCCXXXI
Sì che fu forza allora che Andreone
Cadesse in terra pel colpo mortale,
E Sidilagi in un tratto d' arcione
Scagliossi, e in terra di nuovo lo assale;
Ma Calvaneo accorto die' di sprone
Al suo destrier, che parve avesse l' ale
E Bisantona, e 'l Povero Avveduto
Forte gridando, ognun corse in aiuto.

CCCXXXII
Sidilagi ch' a tempo se n' avvide
Saltò in arcione ed ebbe il campo netto,
E per dispregio del Povero ride
Dicendo presto trargli il cuor del petto.
Calvaneo piange, e Bisantona stride
Pel colpo visto, trattogli l' elmetto,
E destramente Bisantona in collo
Lo prese, e dentro a la città portollo.

CCCXXXIII
Con tutto che non fusse morto ancora
Non parve lor di rimetterlo in sella,
Ma ciascuno il conforta e lo rincora,
Perchè e' conosce, e 'ntende, e non favella:
Pur non dimanco il pregavan tutt' ora,
Ch' avesse il cuore al fiol di Maria bella,
Sperando nella sua mercè infinita,
In questo Bisantona era salita

CCCXXXIV
Gli scaglion de la porta del palazzo
Ch' Andreon cominciò forte a raccorre,
Ed ella il pose destra in su lo spazzo,
E tutto il popol suo piangendo corre
E de la morte sua tanto rombazzo
Si fe' di pianto, che mai per Ettorre
Simile in Troia non par suto sia,
Qual fe' la gente sua da Samastia.

CCCXXXV
Il Povero, Calvaneo e Siliametto,
E Bisantona con Aleandrina
Piangean teneramente il lor dispetto,
Et etiam tutta quanta Costantina.
Ultimamente il real corpo infetto
In una arca leggiadra e pellegrina
Imbalsamato il misson per allora
Per mandarlo col tempo a Carsidora.

CCCXXXVI
Or ritorniamo a Sidilagi ch' era
Tornato al padiglion molto accanito
E disarmato, e veduto com' era
Del braccio il pezzo di netto giù ito,
Non si puote quetar per quella sera
Di bestemmiar, minacciando col dito
Trivigante, Apollino, anche Macone,
E malediva il padre ed Andreone.

CCCXXXVII
Esdran di Barberia personalmente
Ch' era venuto, e Burel con lo stuolo
Da Tunisi, e sì come il caso seote
Di Sidilagi, qual proprio figliuolo
A visitar lo venne immantinente,
Al padiglion mostrando aver gran duolo
Del colpo; e de la morte d' Andreone
Si mostra lieto e più fier ch' un leone.

CCCXXXVII
Dicendo, che di morte non temesse,
Nè di combatter le sue voglie brame
Fossin, che solo a la cura attendesse
Di sè, e de l' assedio che per fame
La terra conveniva che si desse
Col tempo, *ed etiam* con tutto il reame
Senza combatter gli uomini, o le mura,
Pur che l' oste d' intorno stia a la cura

CCCXXXIX
Che dentro non vi vada vittovaglia
Tenendo i passi dintorno vicini;
Così per tutto il campo si ragguaglia
Con secento migliai di saracini,
Nè di combatter nessun si travaglia;
E fece Esdran, perchè presto cammini
Da Tunisi le nuove e le risposte,
Ispessi i cavallar porre a le poste;

CCCXL
Sì che in dieci ore andavan le novelle
Da l' una a l' altra di queste cittate
Che maraviglia par: pur givan quelle
Conciosiacosa ch' eran tre giornate.
Lasciamo il dir di queste genti felle
E ritorniamo a le nostre brigate
In Costantina, che in lagrime gemono
Per Andreone, e de l' assedio temono.

CCCXLI
Dico la plebe del popol minuto,
Molto più i terrazzan, che i forestieri;
Ma Calvaneo, e 'l Povero Avveduto,
Mandarono un fidato messaggieri
Di notte tempo, e passò sconosciuto
Il campo, e tutti i barberi sentieri,
E finalmente se n' andò a Parigi
A dar di lor notizia al re Luigi.

CCCXLII

Ed a tutta la stirpe di Nerbona
Dando salute e raccomandazione;
Ma sopra a tutti a la magna corona
Si raccomanda con affezione,
E del re Siliametto, e Bisantnna
Detten notizia, e del morto Andreone
E come ritrovaroo Aleandrina,
E de l' assedio ch' hanno a Gostantina.

CCCXLIII

Per la qual cosa si raccomandavano
Teneramente, e per tempo brevissimo,
E molto grato e spesso supplicavano
Al re Luigi, sì qual uom piissimo,
Da cui l' aiuto infalsante speravano,
E tuttavolta, Imperator santissimo,
La lettera diceva, il tuo dominio
Speriam ci tragga di tale esterminio.

CCCXLIV

Onde Luigi la lettera intesa
Fu molto lieto de la vita loro,
Con tutto che assai gli duole e pesa
L' assedio ch' hanno, e senza alcun dimoro
A Guglielmo commisse tale impresa
Ed a Beltramo, ed amendua costoro
Soddisferono a quanto fu commesso,
Non come ignoti per loro interesso,

CCCXLV

Ma d' un volere, e senza negligenza
Qual dotti, esperti e pratichi al mestieri.
Trentamila a caval di gran potenza,
Giovani tutti, valorosi e fieri
Ebbon soldati al porto di Provenza,
I quali a gara andavan volentieri,
E fu di questa armata Capitano
Folco di Candia, cavalier soprano.

CCCXLVI

E così brevemente preparata
Al porto fu per levar questa gente
Di vari legni una potente armata,
E Guglielmo e Beltram sempre presente,
Per vedere ogni nave corredata
O altro legno quanto è convenente,
Sia qual si vol che tutti eran navili
E ben armati, ornati e signorili.

CCCXLVII

Nave grosse, e sottile, e balonieri,
Caracche, e barche, caravelle, e fuste
Brigantin, galeazze, legni fieri,
E grippi, e saettie, e corte e giuste,
Liuti, e schifi su l' acqua leggieri
Gondole, e scute non vecchie nè fruste,
Burchi, marani, scafe e palandree
Grosse e sottil carovane e galee.

CCCXLVIII

Ed altri legni assai variati e strani
V' eran che tutti a qualche cosa servono,
Qual d' uomin carchi, e qual di gente vani
In mezzo agli altri, che questi conservano
Ne' casi adversi, e da nocchier sovrani
A punto i lor comandamenti osservano,
E così Folco con la sua brigata
Ascese lietamente in su l' armata.

CCCXLIX

Sparando in mare a gran magnificenza,
In nel montar moltissime bombarde,
Da Guglielmo, e Beltram presa licenza,
E spingardelle, e moschieri, e spingarde.
Così partir dal porto di Provenza,
L' armigere brigate, anzi gagliarde,
Con prosper vento, e par ch' alto mar pigli
Sopra ogni legno i gloriosi gigli.

CCCL

Lasciam l' armata che veloce traccia
Fra le salse onde la più breve via
Per lor, che il capitan vol che si faccia
Iscala al magno porto in Barberia
Tunisi detto: or fortuna minaccia
Il Povero, e però l' istoria mia
Mi fa lasciar costoro, benchè a tempo
Dironne, e come lor non person tempo.

CCCLI

Sendo discorso in ponente, e in levante
In pubblico del Povero Avveduto,
E sì di Calvaneo che tante e tante
Cose avea fatte, benchè isconosciuto,
Gisse ciascun cotanto tempo errante,
Ultimamente Tibaldo saputo
Avendo come e' sono a grande stretta,
Vide un bel tratto da far sua vendetta.

CCCLII

Non che scoprir si voglia pel suo onore,
Perchè la triegua, e la pace ancor dura,
Pure il disegno suo a tutte l' ore,
Sì come savio esamina e misura.
Egli avea in corte a cui portava amore,
Un giovan detto Leone Sventura,
Qual era la più franca e nobil lancia
Allor che fusse in Pagania o in Francia

CCCLIII

De l' età sua, e di membra formoso,
Qual fusse un altro di ventidue anni;
E questo fu di Guiscardo orgoglioso
Figliuol, ma per celar la colpa, e danni
De la sua madre, si teneva ascoso
Qual fusse suta, perchè con inganni
Fu una volta appunto adoperata
Disse ella, non che fusse innamorata.

CCCLIV

Com' era di Guiscardo già per fama
Suta più tempo, ho inteso dir di questa:
Venne per caso poi, che 'sta madama
Potea provarlo con la lancia in resta,
E fe' come si dice per chi brama
Trarsi una voglia pur per cosa onesta;
Così fece costei, poi disse, ch' egli
L' avea ingannata, e che gli era stato egli.

CCCLV

Come dicon le più de ste tromberte,
E par lor far una lecita scusa,
Quando elle sono in tal fallo scoperte,
Ch' hanno fatto del ventre cornamusa,
E con minaccie, o con moine, o berta
Contaminate, il vero al fin s'accusa,
E tutte chiaman l' amante ribaldo:
Così questa parente di Tibaldo

CCCLVI

Ebbe a dir di Guiscardo: or oltre in su
Lasciam andare, io non vo dir più in là,
Nè chi, nè come, nè donde ella fu,
Basta che a chi la tocca appunto il sa;
Ma chi ama l'onor, che è gran virtù,
Perchè il male non si dica nol fa:
Costei la fe', e poi si fu scusata
Con dir ch'era da lui suta ingannata.

CCCLVII

Ritorniamo a Tibaldo ch'avea seco
Leon soletto, e dissegli: Figliuolo,
Poichè dal cielo è tutto, ed io con teco,
Vo' referir quel che ti fia gran duolo,
Benchè per tua salute ciò m'arreco,
Ma duolmi alienarti dal mio stuolo,
E perchè i' t'amo con affezione
Voglio elevarti in gran reputazione.

CCCLVIII

E che tu facci intendo di te pruova,
Ma col calzar del piombo ir ti bisogna:
So che t'è noto come Esdrau si truova,
A 'ssedio a Costantina, e solo agogna,
Prima che la grand'oste in noi rimuova,
O preso, o morto (e aral, se mal non sogna)
Quel capitan che par di Barberia
Gli abbi voluto tor la signoria,

CCCLIX

Sì come traditore, e dislcale
Che misse i figli d'Esdran a gran strette
Un giorno in campo, e in tal modo gli assale
Isconosciuto che ne ferì sette
A morte: or nota questa che più vale,
Ch'al proprio padre tuo la morte dette
A tradimento pria, sì che s'aspetta
A te di far del tuo padre vendetta.

CCCLX

E parmi il tempo accomodato giunto,
Ma chi ha tempo, e tempo aspetta, perde
Tempo; però mi par ti metta in punto
Per far fiorir tua fama così verde;
Nè torna sempre al savio in pari il punto,
E 'l tempo passa e l'età non riverde;
A me duol solo, anco mi crepa il cuore,
Non poter favorirti pel mio onore.

CCCLXI

Ma tu come da te secretamente
Ti parti, come il disegno t'ho mostro,
Goernito d'arme sopra il buon corrente
Con un breve qual fia d'ottimo inchiostro,
Che ne farai di tua mano un presente
Al magno Esdran, degno parente nostro,
Che gli fia grata assai la cognizione
Di te ed *etiam* la tua intenzione.

CCCLXII

Or nota il punto, e la chiosa del testo:
Quando l'assedio con Esdran farai
E referito il caso tuo molesto
De la vendetta di Guiscardo avrai,
Allor con suo voler piglia un bel sesto
E nel campo una mischia appiccherai
Finta presso la terra, e chiedi aiuto
Di dentro, e chiama il Povero Avveduto,

CCCLXIII

Il quale immediate sarà mosso
Come quel che sta sempre a la vedetta,
E verrà fuor per averti riscosso,
Perchè dal re Luigi gente aspetta;
E tu con lui insieme abbi percosso
Il campo, e quanto puoi taglia ed affetta
De' suo' nemici sol per dimostrarti
Suo partigiano, e voler vendicarti

CCCLXIV

Di tale offesa a così gli dà a 'ntendere
D'esser cristiano un cavaliere errante,
Che si sia messo solo il campo a fendere
Per dargli indizio che di corto avante
Vedrà il soccorso qual viene a difendere
Lui e sua terra da le insidie tante
Di Esdran, ma che non tema, e non sospetti,
Che tantosto di Francia gente aspetti

CCCLXV

Dal re Luigi: e Guglielmo e Beltramo
Fa pur che in su la giunta questo senta,
Che gli fia grato, e d'onorarti bramo
Sarà ne la città; fa che il contenta.
Così qual pesce sotto l'esca l'amo
Piglierà', e tu poi del modo tenta
Sicuro che 'l pensiero tuo abbi effetto
Da dargli morte e ne riesca netto.

CCCLXVI

Fa conto d'esser Cesare od Achille,
E se netta ti vien colta la rosa
Non bisogna qui fare altre postille
Che tu averai da Esdran ogni cosa
Qual tu vorrai, e non potrà disdille:
Così verrà tua fama gloriosa,
Dicendo averlo morto a fronte a fronte
Per vendicare le tue, e l'altrui onte.

CCCLXVII

E senza forse, e' ti darà il bastone
De l'oste con che vuol passare in Franza,
Che inteso ho dir di quaranta corone,
Che in essa fian di mirabil possanza,
Che maggior pregio o più riputazione
Vorresti: or questo basti; abbi speranza
In Macometto: or va, fa questa pruova,
Parti secreto, e presto il cammin truova.

CCCLXVIII

Nè altro abbracciamento, o altro motto
Si ferno, perchè ciò non si scoprissi.
Tibaldo scrisse il breve, e diel di botto
Al gioven, perchè a sua posta partissi.
A Leone Sventura, sperto e dotto
Mill'anni gli parea che il dì finissi;
Poi su la mezza notte occultamente
Partissi armato sul franco corrente.

CCCLXIX

Come uom che non alberga in sè paura
Per selve, e boschi soletto cammina.
Or lasciam questo Leone Sventura
Ch'a la volta ne va di Costantina
E ritorniamo al dolore e sciagura
Ch'ebbe per Sidilagi Aleandrina
Quando ella intese del morto trombetto
Da Bisantona, e l'oltraggio e 'l dispetto

CCCLXX
Ch' aveva usato con parole, ed atti
Verso di lei col misero trombone,
E come non voleva accordo o patti
Col padre, o seco a ninna condizione;
Di poi soggiunse al mal peggio co' fatti,
Che il medesimo giorno ad Andreone
Diè morte, come è detto, il qual dolore
Ad Aleandrina stringe e agghiaccia il cuore.

CCCLXXI
Sendo col suo marito reputato
Sopra a ciascun che portasse elmo in testa,
E l'uno e l'altro figlio coronato
Ed aver nuora di tanta podesta,
Sì che non spera più da nessun lato
Maggior felicità, nè pari a questa:
E teme or che fortuna non volga
La ruota, e quel ch' ha dato non ritolga.

CCCLXXII
E pur pensava a quel figlio crudele
Che senza colpa tanta disciplina
A tutti dava, ed essendo infedele
Pur le dolea de l'alma sua ruina,
Sì che non valse fisico o medele
Per la salute di questa meschina,
Avendo in sè del futuro e passato
Principio e mezzo e fin ben cogitato.

CCCLXXIII
Del tempo de l'infanzia in quanta altezza
E in che delizie ben si ricordava,
Con tutto che pur vana sua bellezza
Si fusse ne la legge iniqua e prava;
Poi perse sua paterna tenerezza
Quando fortuna avversa si mostrava,
Toltogli il padre, gli dette e ritolse
Marito, di che poi tanto si dolse.

CCCLXXIV
In selve, in boschi, ora in piano, ora in monte,
A l'acqua, al vento, al sole, ed a la brina,
Sempre formando di lagrime un fonte
Dove passava, da sera a mattina,
Di poi credendo aver sue colpe sconte
Per grazia della maestà divina
Le parve alquanto poi che battezzata
Fu esser suta, e da Dio ristorata.

CCCLXXV
Avendo auta sì fatta ventura
Quanto fu di trovar quella matrona,
Con la qual visse assai lieta e sicura,
Or vede si felice sua persona
Che quanto più considera e misura
La sua felicità più s' abbandona,
Perchè non può con la mente comprendere
Dover poter salire, più anco iscendere.

CCCLXXVI
E questo dubbio in mezzo al cuor si fisse
Poi che più volte il Povero Avveduto
Con Sidilagi ebbe fatte più risse
Per ridurcelo a se, nè mai potuto
Aveva; onde ella tanto se ne afflisse,
Che l'ultimo suo giorno fu venuto
Anzi che l'anno, e par ch' ella finissi
Prima che Bisantona partorissi.

CCCLXXVII
De la cui morte il marito e il figliuolo
E la nuora e Ciriffo assai dolenti
Ne furno, ed *etiam* tutto il grande stuolo
Drento d' amici, e lor benivolenti,
Qual dimostrar di ciò massimo duolo
Per multi intollerabili concenti,
Con lagrime, e sospiri in ne le essequie,
Nè per un mese dierno al pianto requie.

CCCLXXVIII
E ad ognora: O Aleandrina mia,
Dicea il Pover, male per te al mondo
Venni, cagion de la tua morte e mia,
E del pellegrinaggio tutto a tondo
Pel qual resti sepolta, anima mia,
Or che fortuna ti traea del fondo
De la sua rota, dove tu se' stata,
Colpa di me, per averti io lasciata.

CCCLXXIX
Ragion di piangere ho, che d'ogni male
Cagion son suto di te, poveretta,
Benchè il pianto non può essere eguale
Quanto meriterebbe la vendetta;
Ma il poeta di Tracia pianto tale
Non fe' d' Euridice giovenetta,
Nè Cefalo per Procri pianse mai
Quanto i' farò per te, tu il sentirai.

CCCLXXX
Se lecito è di là, ne l'altra vita
L' aver notizia di questa presente,
O Massinissa il tuo pianto mi incita
Per la tua Sofonisba sì dolente.
S' io fussi Febo, la luce finita
Sare' per questa a ciaschedun vivente,
Che non varrebbe a Giove il suo pregare,
Perch' io dovessi più il carro guidare.

CCCLXXXI
E non fu pianta in Troia Polissena
Qual dentro a Costantina fu costei,
E massime dal Pover che la lena
Gli era mancata, e sol gli ultimi omei
Desiderava per aver men pena,
Ognor dicendo: Almanco io uscirei
D' affanni, nè sarò mai più contento
Se non di fare una morte e non cento.

CCCLXXXII
Lasciamo il pianto che d' Aleandrina
Ha fatto il Pover poi che fu sepulto
Il corpo suo, qual di degna regina
In un ricco sepolcro, e in oro isculto
Il nome suo in lettera latina,
E finito del pianto il gran tumulto,
Partorì Bisantona due be' figli
L' un maschio, l'altro a lei par che simigli.

CCCLXXXIII
Per la qual cosa rimutossi in tanto
Gaudio il dolor de la predetta morte,
Che totalmente fu deposto il pianto
Pel Povero, e per tutta la sua corte
E per tutta la terra, e in festa, e in canto
Era ciascun, che così dà la sorte
Generalmente, ed è cosa già autentica
Che morte in breve tempo si dimentica.

CCCLXXXIV

Massime quando vi soggiunge, o nasce
Un ben desiderato, a quel s' attende
E di letizia l' alma, il cuor ne pasce
Quando l' uom grato lode a Dio ne rende.
Or Bisantona in parto, e i figli in fasce
Lascio, perchè la mente mi riprende,
Ch' avendo al compartir la storia cura
Convien ch' i' torni a Leone Sventura.

CCCLXXXV

Qual era giunto in campo proprio il giorno,
Che Bisantona aveva partorito
E ad Esdran, il giovenetto adorno,
Fu molto grato poi ch' ebbe inferito
A lui, che intese la cagion che a torno
Leone andava, e quanto era gradito
Ne l' arme: e finalmente il giovenetto
Deliberoe di venire a l' effetto.

CCCLXXXVI

Dopo alcun giorno e parere, e consiglio
Chiese ad Esdran de l' ora, e da qual banda
Dovesse gire a mettere scompiglio
Nel campo, qual faceva una ghirlanda
D' intorno a la città, benchè un miglio
Discosto al muro fusse un poco aranda.
Esdran rispose: Fia buon che tu tenga
Tal via, che paia da Tunisi venga.

CCCLXXXVII

Esci del campo, e piglia un bel tragetto
Per quella spiaggia, e cala giù quel monte
Qual vedi a man sinistra al dirimpetto
Qui proprio, ove noi siam; volgi la fronte
E guarda il loco, e nota ben il detto;
Quivi son gli Arbi, gente fiere e pronte
Al menar de le man come assassini,
E senza dubbio iscuoteranti i crini

CCCLXXXVIII

Per la bella armadura e il bel roncione;
Ma se tu vuoi ricider quella schiera,
Va pur discosto al magno padiglione
Dove si vede la real bandiera
Non già nè d' Apollin, nè di Macone,
Anzi d' una Idra paurosa, e fera,
Perchè se a Sidilagi ti scoprissi
Temo che 'l tuo pensier non riuscissi.

CCCLXXXIX

Imperocchè gli è uom molto feroce,
Cupido, senza fè, nè pregia onore.
Quando tu se' calato in quella foce,
Arresta l' asta, e serra il corridore,
E grida pur Mangiogia ad alta voce,
Così si leverà 'l campo a romore:
Or se tu credi a questo esser bastante
Va che Macon t' aiuti e Trivigante.

CCCXC

Ma sopra a tutto esamina ben prima
Che tu ti metti in un gran laberinto,
E di ritrarti il modo pensa e stima
E di vincere altrui, non essere vinto;
Ma per ascender molto in gloria esima
Guarda che tu non sia ne l' urna spinto
Anzi che 'l tempo, o pur si dice ognora
Che un bel morir tutta la vita onora.

CCCXCI

E così detto fossi accommiatato
Dal re Esdran il possente Leone,
Guernito d' arme, e di brun covertato,
Ed *etia* 'ncora il possente roncione,
Qual era un corridor molto pregiato,
Vario da gli altri di proporzione,
Con l' unghia fessa, come il caprio, e soda
Qual fa l' avorio, e con piccola coda,

CCCXCII

Non setoluta, ma come il vitello
Poco manco d' un braccio di lunghezza;
Leardo pomelato avea il mantello,
Quartato bene, e d' una giusta altezza,
Dal petto innanzi coperto di vello
Qual proprio di leon, che gran fierezza
Gli dava, e quel che più il faceva adorno
Si era ch' egli aveva in fronte un corno;

CCCXCIII

Qual fu mandato da un' isola strana
Al re Tibaldo per questo garzone,
Che non si va con questa tramontana
In quella zona, e non c' è cognizione
Di qua veruna, salvo che umana
Gente non pare in quella regione;
Ma mostruosa ne' sembianti, e fera,
E l' isola si dice Lanomera.

CCCXCIV

Accommiatato, e partito in un tratto
Fu da Esdran Leone ardito e fiero,
Verso la spiaggia traversando ratto,
Ricisamente senza ir per sentiero,
E brevemente a quel poggio di fatto
Girato, smonta a terra del destriero,
E le redini prese e giù pedestro
Calò del poggio senza alcun sinestro.

CCCXCV

Nè prima fu di quel poggio calato
Che prese un lancio, e tornossi in arcione,
E inverso il campo de gli Arbi inviato
Fu galoppando il possente roncione,
E mentre il forte scudo ebbe imbracciato,
E la visiera abbassa, e l' asta pone
In resta, e serra il corridor nel campo,
Qual proprio strale o folgore con vampo.

CCCXCVI

E siccom' uom, che non avea temenza
Di Sidilagi, o di quella canaglia,
Anco per dimostrar sua gran potenza,
Al real padiglion dritto si scaglia
Senza riguardo od alcuna avvertenza,
Degli Arbi il campo ricide, e sbaraglia,
Mongioia gridando, e con l' asta, e con l' urta
Feriti e morti assai per terra n' urta.

CCCXCVI

Così passoe dal padiglion rasente
Di Sidilagi, sì che 'l vide e intese
Gridar Mongioia, e subito il corrente
Addimandava quel sendo in arnese,
E montato in arcion, quale un serpente,
In caldo drieto a Leon si distese
Con la mazza di ferro in pugno stretta
Gridando: Cavaliere, aspetta, aspetta.

CCCXCVIII

Ma Leone Sventura era sparito
Per la gran fuga del destrier gagliardo,
E rotta l'asta il giovinetto ardito
Col brando non pareva già codardo,
E Sidilagi che l'avea seguito
Il giunse a punto a mezzo l'antiguardo,
Dove per forza alquanto fece sosta,
Non potendo passar quello a sua posta.

CCCXCIX

Perchè v'eran le lerie, e fossi, e sbarre
E gente assai copiosa d'armadura,
Perchè temevan le bestie bizzarre
Por de cristian che son dentro a le mura.
Quivi con mazze, e con iscimitarre
Ciascuno affronta Leone Sventura,
E lui col brando quantunque ne tocca
Tanti per terra morti ne rimbocca.

CD

In modo tal, che gli facevon piazza
In ciascun lato al giovinetto sire.
Erroti Sidilagi con la mazza
Levata in alto per voler ferire,
E Leone Sventura ne gavazza
Quando l'ha visto, e con feroce ardire
Volse inver lei il possente cavallo,
Mongioia gridando, e correva affrontallo.

CDI

Dicendo: Ah traditor che contro al padre
Repugni, paterin, can rinnegato,
A tuo dispetto, e di tutte tue squadre,
Passerò il campo, e tu vituperato
Con tua gente bestiale, inique e ladre
Sarà, e il Pover fia ricuperato.
Così dicendo col brando di punta
Gli trasse un colpo ne la prima giunta,

CDII

A la visiera, e per modo trovollo
Che 'l fe' per la percossa sbalordire
E in su la groppa tutto arrovesciollo,
Poi rivolse il destrier con molto ardire
Ver l'antiguardo: e in due lanci passollo,
A dispetto di tutti il franco sire,
Benchè gli Arbi facessin lor dovuto:
Or ritorniamo al Povero Avveduto,

CDIII

Il qual per una consueta usanza
Saliva un'alta torre a tutte l'ore
Guidato dal disio, e da speranza,
D'aver soccorso da lo 'mperadore;
E per veder se nessuna sembianza
Di ciò scoprisse, sentiva il romore
Del tumulto degli Arbi, e pose cura
Fra loro e vide Leone Sventura,

CDIV

Che tutti gli Arbi sopragiudicava
Per l'altezza del bel destrier formoso,
Il qual mirabilmente furiava,
Or qua, or là, senza prender riposo,
E Leone Sventura si sforzava,
Giusta sua possa, il campion valoroso,
D'accostarsi a la terra, e grida aiuto,
Forte chiamando il Povero Avveduto.

CDV

Il Pover che con l'occhio, e con la mente
Attento stava a rimirar la zuffa,
Non potea immaginar, se non che sente
La voce, che Leon per l'elmo sbuffa
Chiamando aiuto in francese al presente,
E 'nteso mentovarsi giù si tuffa
Chiamando Calvaneo ridendo, e corre
Immediate a terra da la torre.

CDVI

Alla zambra n'andò di Bisantona
Che v'era Calvaneo e Siliametto:
Mottegiando con essa ognun ragiona;
Il Pover giunto brevemente ha detto
Che 'l soccorso di Francia e di Nerbona
È giunto, e Bisantona fuor del letto
Volea saltar per allegrezza, e correre
Armata fuor per l'amico soccorre;

CDVII

Ma Siliametto con turbate ciglia
Le disse: Tosto fa un poco del bravo,
Ripeti il grado tuo, e te ripiglia
Che non se' ancor di parto al giorno ottavo.
Abbi rispetto al tuo figlio, e la figlia,
Se non per altro lascia fare a l'avo,
Ed a noi altri, e fussi indi partito
In un momento, e de l'arme guernito.

CDVIII

E Calvaneo e 'l Povero Avveduto
In manco spazio che non dura un tuono
Ne l'arme fussi in sul destrier veduto,
E tutto il popol come intese il suono.
Re Siliametto, il giovane saputo,
Gli parve necessario allora e buono
Di dare al padre e a Calvaneo soccorso
Di gente, perchè fuor ciascun è corso,

CDIX

E trasse d'un fioretto un bel drappello
In uno stante di tremila elmetti,
Ciascun ne l'arme uno Scipion novello,
E de la terra uscirno insieme stretti.
Re Siliametto in mezzo al colonnello
Era di questi cavalier perfetti,
Nè prima per la terra usciti fuore
Fur, che ciascun serrava il corridore.

CDX

E furonsi fra gli Arbi mescolati
Qual proprii lupi in un semplice armento
Di pecore, o di zebe infuriati
Con l'aste basse, sì che al pavimento
Ne fu più di seimila scavalcati,
Dico degli Arbi con pena e tormento,
In modo che il fuggir fu lor ricovero:
Or ritorniamo a Calvaneo e al Povero;

CDXI

Che in su la giunta avevan fatti colpi
Con l'aste, che parea cosa impossibile,
Che scudi, piastre, maglie, giubbe e polpi
Ed ossa a essi non resse al terribile
Colpo di lancia, sì che in fra le volpi
Son giunti i cani; ma parea invisibile
Fra gli Arbi Sinefido e Calvaneo,
E l'un par Saladin, l'altro Pompeo.

CDXII

Qual folgore ciascun pel campo schizzano
Con l' aste basse; e rotte quelle, traggono
I brandi, e 'ndietro amendue si dirizzano,
A due i due guerrier l' un l' altro assalgono
Destri, quai pesci nel pelago guizzano,
E le forti armi ch' hanno a colpi valgono;
Dico di Sidilagi, e di Leone
Che s' erano affrontati, e gran costione

CDXIII

Avevan fatto prima, che movessi
De la terra nessun per dargli aiuto;
Gli scudi in pezzi fraccassati, e fessi
S' avevan l' uno e l' altro, e par dovuto.
Sidilagi dicea ch' e' s' arrendessi
Leone, e mai non aveva voluto,
Non che 'l dicessi già per fargli onore,
Ma per rapirgli il suo bel corridore.

CDXIV

Il qual più volte in compera già chiesto
L' avea, dicendo di lasciargli prendere
Poi il cammin, ma pagato d' agresto
L' arebbe se n' avesse auto ascendere,
A cui Leon risposto avea, ch' onesto
Non gli pareva di dovergliel vendere
Volendolu per se; pur che provassi
D' averlo, e se 'l volea, se 'l guadagnassi.

CDXV

Onde per questo s' eran disfidati
E trattisi di parte a la campagna,
Gli Arbi d' intorno stavan preparati
Che 'l tordo non uscisse de la ragna,
E Calvaneo e 'l Povero arrivati
Sendo 'n un tratto appresso ognun si lagna
De' combattenti, e chi era d' intorno
Sì come spiritati ispulezzorno.

CDXVI

Sidilagi crudel, malvagio e rio
Che sente e vede il suo campo a soqquadro
Teme di non avere il suo disio
Seco dicendo: Se ben dritto squadro,
Omai quel corridor non sarà mio,
E pensa di colpir, lo assassin ladro,
Quel su la testa con la mazza sua,
Sì che non resti a nessun di lor dua.

CDXVII

E con ambo le man quella ebbe stretta
E in su le staffe tutto sollevossi,
La mazza alzando, e poi calando in fretta,
Con tutta la sua possa andar lasciossi
Verso la testa del destrier, che retta
Non potè far, ma qual vetro spezzossi
La testiera d' acciaio, e l' osso, e fello
Morto cader, perchè ruppe il cervello.

CDXVIII

Sì che Leon crudelmente crucciato
Fu bestemmiando Apollino, e Macone,
E Trivigante; e ritto in piè sul prato,
Per render simigliante guiderdone
A Sidilagi, il brando ha crivellato;
Quel se n' accorse, e lavorò di sprone
Il suo destrier, e risaltò nel campo,
E così prese da la furia scampo

CDXIX

Di Leone Sventura, e di coloro
Che gli erano amendue giunti a le spalle
Per dargli il giorno l' ultimo martoro,
Sì che gli valse andare in altro calle.
Leon mugghiava, che pareva un toro
Per ira, e le sue guancie ismorte e gialle
Aveva fatte, e per questo dispetto
Dispose d' accuccarla a Macometto.

CDXX

Se non faceva la prima vendetta,
Cioè del padre, per far la seconda
Del franco corridor, che in su l' erbetta
È morto: onde per lui lagrime gronda
Da gli occhi suo', e infra gli Arbi si getta
Così pedestre, e tanta ira gli abbonda,
Che non vedeva in quella parte lume,
Ma col brando facea di sangue un fiume.

CDXXI

Il Povero Avveduto e Calvaneo
Aveano atteso a seguir Sidilagi
Per trarlo a fine, e quel malfusso reo
Passoe le sbarre de gli Arbi malvagi,
Che violenza alcuna non gli feo.
Or sendo giunti dove con disagi
Leon pedestre irato combatteva,
Il Povero dismonta e sì diceva:

CDXXII

O franco cavalier, qual tu ti sia
Raffrena un po' per tanto il tuo furore,
Che per gran gentilezza e cortesia
E tua salute monti a corridore,
E prendi inverso la città la via:
Sappi chi vuol stravincere è in errore,
Non tentar più fortuna in tale stallo
Che ben vendicherassi il tuo cavallo.

CDXXIII

E non temer che ben sarai provvisto
Di corridore a tua contemplazione,
Ed a quel Sidilagi iniquo e tristo
Spera dargli del tuo gran punizione.
Leon ripien d' affanno e d' ira misto
Senza star quivi a far disputazione,
Disse: Signor rimonta in arcion tosto
Che son di seguitarti a piè disposto,

CDXXIV

Da che fortuna vuol ch' io sia privato
Del più degno destrier, che mai con sella
Al mondo fusse per uom cavalcato,
Nè vidi bestia ancor simile a quella.
Così dicendo ciascun s' è inviato
Verso la terra, e Calvaneo martella
Infra gli Arbi col brando suo perfetto
E combattendo trovò Siliametto.

CDXXV

Che col suo colonnello aveva un cerchio
Fatto d' intorno ad un certo squadrone
D' Arbi, e co brandi una Chiana o un Serchio
Di sangue, di cavalli e di persone
Ivi era fatto; ma pel gran soperchio
Che ne veniva con quel re fellone,
Di campo Siliametto die' la volta
Verso la terra, e suonossi a raccolta.

CDXXVI

E così ne la terra a salvamento
Trassonsi i cristian, fatto un macello
De' lor nemici, e fonne Esdran contento,
Quando egli intese che dentro era quello
Leone, ch' era ito per aver spento
Di vita il Pover, ch' era suo rubello,
Qual (come è detto) Leone Sventura
N' avea menato dentro a le sue mura,

CDXXVII

Credendo certo che fosse cristiano
Mandato dal nipote di Pipino
Per avvisar che di poco lontano
Fusse il soccorso, ch' era per cammino;
E Siliametto, e Calvaneo sovrano
Sendo tornati, e visto il saracino
Ciascun l' abbraccia per magnificenza,
Con tenerezza e somma riverenza.

CDXXVIII

E tutta la città ne facea festa
Sperando dover esser liberati
Pel re Luigi da tanta molesta:
Or sendo la brigata disarmati
Salvo Leon, che l' elmo sol di testa
S' aveva tratto, e così assentati
Ne la zambra real di Bisantona
Il Povero a Leon così ragiona.

CDXXIX

Or sia laudato il figliuol di Maria
E la nostra madama, e san Dionigi.
Per mille volte il ben venuto sia,
Che novelle ci porti da Parigi?
Che di Guglielmo e de la schiatta mia?
Che del magno imperieri re Luigi?
Che si dice di noi nel caso occorso,
O vien per liberarci alcun soccorso?

CDXXX

A cui rispose Leone Sventura,
Siccome savio a ciò ben preparato,
E le parole sue pesa e misura
E finge, simulando essere stato
In Francia, e gli conforta e gli assicura
Del soccorso che presto fia arrivato
Infallante, come era sua credenza,
Perchè sapeva certo che in Provenza

CDXXXI

Guglielmo era ito, e con seco Beltramo
Per fare armata grande e mandar gente.
Però disse: Io ch' era desioso e bramo
Di vostra cognizione, occultamente
Partiimi, preso quale il pesce a l' amo
Dal vostro amor per la fama eccellente
Di voi che oggi ne risuona il mondo
In ponente e 'n levante tutto a tondo.

CDXXXII

E come errante cavalier ch' io sono
Per acquistar ne la mia giovinezza
Onore e pregio di milite buono,
Quale ogni generoso cuore apprezza,
Errando vo', non per prezzo o per dono,
Ma combattendo sol per gentilezza,
E per servire un uom famoso e degno
Andrei sin giù di Pluto nel suo regno.

CDXXXIII

Or per servire vostra signoria
Ho cavalcato notte e giorno a prova,
Stimando certo che grata vi sia
La mia venuta per la buona nuova,
Benchè il mio cuor mai più lieto non sia
Pel corridor che morto ivi si truova,
Pel quale ho fatti mille sagramenti
Di vendicarlo e non stare altrimenti

CDXXXIV

Che sempre armato di questa armadura,
O morto rimanere in questa guerra,
O vendicarmi di tale sciagura,
Tanto questo dolor mi stringe e serra;
E sono il cavalier de la ventura
Chiamato, or veggo certo che 'l non erra,
Nè vo' de la ventura esser chiamato
Più, anzi lo cavaliere sventurato.

CDXXXV

E col suo parlar finto die' lor bere
Con tutto che 'l destrier gli doglia forte,
Che prima avea giurato di tenere
Quell' arme tanto che desse la morte
Al Pover, nè senz' esse mai giacere;
Così rimase e così stette in corte
Servito ed onorato notte e giorno:
Dov' era il Pover sempre gli era intorno.

CDXXXVI

Con una certa sua carezza finta
Sempre sua scorta, e leal partigiano
Si dimostrava per dargli la pinta,
Come a Tibaldo avea giurato in mano.
Veduto il tratto, e glie l' are' pur cinta,
Sì che fidare non si dee d' uom strano;
Ma il Pover sempre avea seco codazza,
E 'l brando cinto, e indosso la corazza.

CDXXXVII

Sì che Leone non potea còr posta
In nessun luoco da pigliare scampo,
E fatto circa a venti giorni sosta
Tentollo d' assaltare un giorno il campo
Soletti senza nessuno a la costa
Per dargli a tradimento fuor lo inciampo
Sott' ombra d' allacciargli l' elmo in testa
E fargli col coltello ivi la festa.

CDXXXVIII

Ma non si appose, che 'l vischio non tenne
Perchè re Siliametto a Bisantona
Avea giurato con parlar solenne
Sopra la fede e per la sua corona
Che de la terra salvo uccel con penne
Non uscirebbe senza sua persona,
Nessun, finch' il soccorso è giunto, e allora
Ella uscirebbe insieme con lor fuora.

CDXXXIX

E questo a cautela ch' ella stesse
Con la mente quieta in parto tanto,
Che senza nocumento ella potesse
L' arme portare, e 'l suo baston tamanto,
Sì che forza gli fu ch' e' disdicesse
Il gir di fuora, e pur da l' altro canto
D' uscire a campo si consuma e strugge,
Che 'l soccorso non viene e 'l popol rugge.

CDXL

E per la terra n'era gran romore,
Perchè mancava agli uomini e al bestiame
La vettovaglia, e molti avean timore
Pel grande assedio di morir di fame,
Nè anco in Cristo avean molto fervore
Gioveni, vecchi, o vecchie, spose o dame,
Dico de' terrazzan quella genia
Che menò quei d' Andreon da Samastia.

CDXLI

Sendo mancato il pastore a la gregge
Ciascun giva scorrendo la pasciona,
Senza timor di punizione o legge,
Non sendo sottoposti a la corona
Di Siliametto, qual non gli corregge
Nè *etiam* la regina Bisantona
Perchè con lor non pigliassino il grillo
E patteggiati dessino il vessillo,

CDXLII

O vogliam dire a nemici la terra
Per potersi tornare a Samastia,
Benchè molti n'è morti ne la guerra
Ne l'uscir fuor più volte, e tuttavia
Ve ne muor de la punta che gli afferra,
Di che il Pover n'avea maninconia,
E pur con isperanza di soccorso
Avere, in su la torre ognora è corso.

CDXLIII

A rimirar se da nessuna banda
Vedesse gente, o insegne comparire,
Nè altro iscopre che la gran ghirlanda
Del campo, e quel non vede isminoire,
E sa ben che tenersi a randa a randa
Più non potrieno, e per tal doglia il sire
Si sentiva nel cuore i sospir frangere
Un dì sedendo, e cominciœ a piangere,

CDXLIV

Dolendosi che tanto la fortuna
Gli fosse avversa mostrandogli calma;
Anzi, che nato al sole ed a la luna
Fu per perdere il corpo e insieme l'alma,
E quivi i giorni suoi noti raguna
Soletto, e tien la guancia in su la palma
E mentovando tutta la sua schiatta.
Qual morte aveva a suo tempo disfatta.

CDXLV

Piangeva amaramente tutti quegli,
Perchè era suto ciascun valoroso
In arme, padre, zii, cugin, frategli,
Degno ciascun per sè d'un uom famoso,
E tutti gli chiamava, ma quand' egli
Chiamò fra gli altri Guiscardo Orgoglioso,
Parve che fusse d'un coltel ferito
Pel duolo, e poco men che tramortito

CDXLVI

Rimase, sopraffatto dal dolore,
Rendendosi del fallo in colpa a Dio,
Dicendo: Bene merto, tale errore
Signor, punisci; ma tu sai ben ch'io
Come ignorante il feci, e l'alma, e 'l cuore
Men duole ognora: oimè, Guiscardo mio,
Perchè non volle il ciel, destino, o sorte
Che tu mi dessi e non io a te morte?

CDXLVII

Oimè, Guiscardo, se tu fossi al mondo,
Felice mi terrei sotto tuo caldo,
O fratel mio, ne l'arme sì giocondo
Quale eri tu; ma quel becco ribaldo
L'origin fu ch'io ti mandassi al fondo
Per mio dispetto, dico di Tibaldo,
Che mi teneva sotto le sue insegne
Per aggiugner al fuoco ognor più legne.

CDXLVIII

E pur Guiscardo mio ...., nè altro in bocca
Aveva più se non singhiozzi e lai,
E Leone Sventura in su la rocca
Era salito per trarlo di guai,
Però che sempre stava in su la cocca,
Dov'egli andava il seguia sempre mai,
E giunto su, sentiva tal lamento
In nel principio, e con l'orecchio attento

CDXLIX

Istette, e poi che sentì mentovare
Guiscardo suo con tanta tenerezza,
E visto tante lagrime versare,
Il cuor nel petto gli si fende e spezza,
Talchè più non si puote a lui celare
E depose da sè l'odio e l'asprezza
Ch'aveva contro al Povero nel cuore,
E la gran nimistà vòlse in amore.

CDL

E riverente al Pover si scoperse
Con basse ciglia, forte lagrimando,
E genuflesso appresso se gli offerse,
Tenendo per la punta in mano il brando
Gli pose quello, e tutto si gli aperse,
Del fallo sè traditore accusando,
Chiedendogli mercè diceva: Zio
Perdonami e battezzami al tuo Dio.

CDLI

Per la qual cosa il Povero ammirato
Fu molto del parlare, e de' sembianti,
E inteso di cui il giovine era nato
Le lagrime abbondorno allor duo tanti
Per tenerezza, e in piè l'ebbe levato
Abbracciando l'un l'altro con gran pianti;
E baciati più volte in fronte e in bocca,
Insieme a braccio isceser de la rocca.

CDLII

E per gran tenerezza non poteva
Il Povero distinguer verba alcuna.
Giunti in sala real dove sedeva,
Re Siliametto a modo che in tribuna,
Ciascun di questi ridendo piangeva,
Par la qual cosa intorno a lor s'aduna
Tutta la baronia, giovani e vegli
Immediate per intender quegli.

CDLIII

Nè prima giunti in la real presenza
Che Leone Sventura genuflesso
Fu collocato con gran reverenza
Mercè chiedendo, e narrava lo eccesso
Pel quale era venuto, e la clemenza
Di Dio non volse e' l'avessi commesso;
E mentre s'accusava il giovinetto
Il Pover s'accostava a Siliametto,

CDLIV

E brevemente espose suo latino
Come quello era figlio di Guiscardo,
Qual viene a esser secondo cugino
A te figliuolo; or abbi qui riguardo
Ad onorare il giovin pellegrino,
Che gloria e fama fia di tuo stendardo,
E s' egli era venuto a danno nostro,
Gli era il bianco per nero suto mostro

CDLV

Da quel can traditor superbo, ingrato
Tibaldo, a cui cagion Guiscardo uccisi,
Qual, come disleal, perseguitato
M' ha, poi che da sua voglia mi divisi.
Egli è ben vero che il riconciliato
Amico sempre sta con mille avvisi
Contro al nimico, e chi dice altro gracchia,
Che sempre resta al cuor roggine o macchia.

CDLVI

Or questo te ne fia esperienza,
Va fidati di pace con tal gente;
Ma sia lodata l' eterna potenza
Ch' ha ovviato tale inconveniente.
Siliametto, che intese, usoe prudenza,
Levossi, e prese Leon prestamente
Con la sua destra, e ritto in piè levollo,
Con la sinistra li avvignava il collo,

CDLVII

Dicendo: O fratel mio, nè più parola
Esprimere potè per tenerezza
Finchè basciollo in bocca, e in fronte, e cola
Di lagrime, e ciascuna guancia ha mezza.
Non vi rimase una persona sola
Che non piangesse proprio d' allegrezza,
Veduto quanto amore in fra lor germina
In uno stante, e l' odio occulto termina.

CDLVIII

E così dopo molti abbracciamenti,
Il Povero Avveduto, e Siliametto
Ripien di gaudio, e più che mai contenti
Ciascun fe' le parole al giovinetto;
E così Calvaneo per buon parenti
Facendosi di lor, col buono effetto
Ultimamente in zambra a la regina
N' andorno al letto, ch' era da mattina.

CDLIX

La qual sì come tenera di parto
Faceva ogni mattina il sonnellino,
Finch' era il Sol per l' universo sparto,
Più presso a nona, ch' a terza vicino.
Giungendo in zambra insieme questo quarto,
Re Siliametto con dolce latino
A Bisantona diceva: Madonna
Omai è tempo da vestir la gonna.

CDLX

Levati su che c' è buone novelle,
E Bisantona sollevoe la testa
Immediate, e dal sonno si svelle,
E per levarsi addimandò la vesta
A le sue cameriere vaghe e snelle,
Le quai furon di fatto intorno a questa
Con tante riverenze e tanti inchini,
Che parean angioletti e cherubini.

CDLXI

Ma Bisantona di fatto s' accorse,
Che tutti avean le guanze lagrimose,
Per la qual cosa alquanto in dubbio, e in forse
Stette, ma presto il Povero propose
La nuova, ed ella immediate corse
A Leon con parole sì graziose,
Che ben dimostrò quivi d' aver senno,
E con sembianti onesti ne fe' cenno.

CDLXII

E similmente il franco giovenetto,
Dotato di virtù da la natura,
Non manco nel parlar, che con effetto
Fusse sopra il destrier ne l' armadura,
E dopo molte parole, ebbe detto
Che 'l proprio nome è Leone Sventura,
Ed anco questo nome al Pover piacque
Molto, e mostrogli il nipote che nacque

CDLXIII

Di poco avante, e la bella fantina
Di Bisantona, e del re Siliametto
Qual fe' chiamar Leon di Costantina,
Pel suo fratello che morì Lionetto ;
Ma fece dir Leon, perchè declina
Quello antinome, e qui ebbe rispetto
Sendo formoso, e nato di gigante,
E molto fiero in ciascun suo sembiante.

CDLXIV

E la sorella sua Leopantina
Per Leandrina al battesmo chiamata
Fu, perchè mentre visse a Costantina
Altrimenti non v' era nominata,
Reputata per buona saracina
Generalmente, da ciascuno amata,
Sì che ciascun de' tre nomi predetti
Fur molto grati al Povero ed accetti.

CLXV

E Leone Sventura fe' gran festa
De' due nipoti, e più volte gli abbraccia,
Che non gli avea più visti, e così resta
Con tutti lor in amore, e in bonaccia ;
Ma quel che pur gl' importuna, e molesta
Sì è che morte quel popolo spaccia,
Nè per uscir di fuor a ordin mettano,
Perchè d' oggi in doman soccorso aspettano.

CDLXVI

Ma chi vive a speranza, muore a stento
Un tantosto di Francia vien poscrai.
Lasciamo un po' costoro aspettar drento
Che di tornare a Folco è tempo omai,
Col bel naviglio in mar con prosper vento
D' uomin copioso e vittovaglia assai,
Per non aver cagione in nessun lato
Di toccar porto o d' essere spiato.

CDLXVII

Ed a Tunisi giunti, e sorti a terra
Senza romore appresso a l' aurora
Furono in un tratto, perchè a la terra
Ognun d' essere a fatti si divora.
Lasciorno il porto, ed in mare ed in terra
Guardato da ritrarsi salvi ognora.
Folco mandò spiando ad una porta
Se l' era aperta, o se v' è sopra iscorta.

CDLXVIII
E prestamente indietro ebbe risposta,
Che quella per ancora era serrata,
Che si facesse avante senza sosta,
Però che da nessuno era guardata.
Folco a le mura di fatto s' accosta
Con vintimila armati, ed a l' armata
Diecimila lascionne per guardare,
E cominciorno le mura a scalare.

CDLXIX
Con iscale di fune, e certi legni
Ch' eran fuor de la terra lungo il fosso,
Qual dierno un grande aiuto a lor disegni,
E senza che nessun fusse percosso
Preson il muro i guerrier franchi e degni
Prima che dentro nessun fosse mosso,
E presa ch' ebbon di sopra la torre
Aperson giù la porta, e ciascun corre

CDLXX
A furor dentro gridando: Mongioia,
Viva Gesù, e san Dionigi e Franza,
E Macometto, e Trivigante moia
In cui non regna virtù nè possanza;
Ma tutti i terrazzani eran col Roia
A Costantina, e non avean dottanza
Alcuna che nessun venir dovessi
A Tunisi che prender la potessi.

CDLXXI
Sì che la terra d' uomini era netta
Da portare arme, e non v' è se non vecchi,
E putti e donne: pure ognun s'assetta
A la difesa con loro apparecchi.
Or lasciam qui costoro, che chi aspetta
Mi sento ognor zuffolar negli orecchi,
Dico del mio Ciriffo Calvaneo
Quale è ne l' arme volgato un Iddeo.

CDLXXII
E risonando per ogni confino
La fama del guerrier pel nome antico,
Ricordami che già d' un Costantino
Figlio d'Antandrò ho detto: ora il replico;
Qual sendo in fasce innocente bambino
Antandro, come micidial nemico,
Per adempir sue voglie inique e ladre
Lo diè per morto, e morta avea la madre,

CDLXXIII
Credendo lui del dubbio esser sicuro
Per aver morta la sua donna e il figlio;
Ma non sia niun che giudichi il futuro,
E questo sia per ottimo consiglio.
Quel servo e Costantin col tempo furo
La ruina d' Antandro, e il suo periglio:
Sempre il peccato chiama la vendetta,
Mai la spada di Dio non taglia in fretta.

CDLXXIV
Se fu veduto per destino o fato
Ch' Antandro fusse da un suo figliuol morto;
L' origin fu la colpa del peccato
Che Massima lascioe a sì gran torto
Ne l' isola di Strofade chiamato,
Gravida e sola senza alcun conforto;
Ma Costantino il punì de lo eccesso
Di Massima e sua madre e di sè stesso.

CDLXXV
E, come è detto da le prime carte,
Quel servo si partì con Costantino
Ne la barchetta, e vogando si parte
D' onde Antandro teneva il suo domino,
E con industria e con difficil' arte
Conservò pur la vita a quel bambino,
Solcando tanto per la marina onda
Che a salvamento giunse in Trebisonda.

CDLXXVI
Al degno scanno de lo imperadore
Ch'era di Costantin suo carnal zio,
Fratel de la sua madre, e con dolore
Quel servo disse tutto il caso rio,
Sì come Antandro, crudel peccatore,
La donna uccise, e come il suo disio
Era di dare al bambin del coltello,
Ed in che modo lui salvato ha quello.

CDLXXVII
Dove benignamente ricevuto
Fu l' uno e l' altro, e molto si favella
Del tristo caso ch' era intervenuto,
E duolsi lo 'mperier de la sorella;
E dispose di fare il suo dovuto,
Senza alcuna pietà vendicar quella,
E solo attende che quel bambin cresca,
Perch'ei sia quel ch'accenda il fuoco a l'esca.

CDLXXVIII
La 'ngiuria non si può dimenticare
Quando che offeso s' è contro a ragione,
E non si può a niun modo perdonare
Quando s' è vinto da grande passione;
Ma sempre pensa la vendetta fare,
E 'l cuor ne piglia allor consolazione
Quando si spera di far la vendetta,
E tempo e luoco desiando aspetta.

CDLXXIX
Così lo imperadur di Trebisonda
Aspettò tempo, e tempo a tempo venne
Che Costantin, la persona gioconda,
Fu in sedici anni in arme un uom solenne;
E a Costantinopoli d' ogni sponda
Pose l' assedio, e tanto stretto il tenne
Che finalmente vendicoe sua madre
E fe' che di sua mano uccise il padre.

CDLXXX
Però non sia nessun, che non apprezzi
La giustizia di Dio, che sempre è sopra:
Se non ne' primi dì, la vien ne' sezzi,
E giustamente sopra ognun s' adopra;
Sì che convien ch' al fin si raccapezzi
Ogni delitto, benchè non si iscopra
O sia evidente ne' nostri cospetti,
E finalmente chi la fa l' aspetti.

CDLXXXI
Or ritorniamo al proposito nostro
Se non da Calvaneo, da Costantino
Fu morto Antandro nel suo proprio chiostro
Dove e' fe' l' omicidio, e l' indovino
S' appose, e Costantin ch' ha il valor mostro
Tien di Costantinopoli il dominio,
E inteso ha di Ciriffo come quello
Era figlio d' Antandro e suo fratello.

CDLXXXII

E la gran fama, che nel volgo suona
Di Calvaneo e 'l Povero Avveduto,
E come universal ciascun ragiona
Che l' un da l' altro è, per fratel tenuto;
Ma il Pover de la stirpe di Nerbona
Esser si dice, ma non ha saputo
Costantino in che modo questo sia,
E veder l' uno e l' altro assai desia.

CDLXXXIII

Ma ora inteso come e' son costretti
Dal re Esdran, là ne la Barberia
E che chieggnno ajuto a' lor distretti,
E Folco con l' armata era ito via
Con trentamila cavalier perfetti,
Provvisti ben di tutta artiglieria;
Costretto Costantin d' amor fraterno
E sì per acquistar fama in eterno,

CDLXXXIV

Deliberò di soccorrere anch' egli
Senza che fusse da nessun richiesto,
Come fa il buono amico a' buon fategli
Quando gli occorre alcun caso molesto;
E fece trentamila, e come uccegli
Con bella armata mosse via, e presto
Col vento in poppa, e con le vele piene,
E al porto di Tunisi ne viene.

CDLXXXV

Lasciam l' armata con prospero vento
Che tien per alto mar diritto il solco,
A ciascun legno il buon nocchiere attento
Che il guida, qual l' aratro il buon bifolco;
E ritorniamo a Tunisi che drento
Con la sua gente vi combatte Folco,
E, come è detto, avea presa una porta
E di pigliar la terra si sconforta.

CDLXXXVI

Perchè la trova d' uomini isfornita
Che non vi si vedeva un testimonio,
Se non fanciulli, e gente rimbambita:
Folco per la città pare un demonio;
Con la sua gente ne l' arme gradita,
Ciascun per se è un cavaliere idonio,
Ma quelle fiere donne Barbaresche
Parevan draghi con l' arme manesche.

CLXXXVII

E per le strade facevon serragli
Con casse, e panche, e tavole, e lettiere,
Sì che passar non possino i cavagli:
Così avvilupporno ogni sentiere,
E da balcon par che ciascuna iscagli,
E trespoli, e deschetti, e lucerniere,
E seggiole, e predelle, e chi il mortaio,
Che ne gittorno fuor più d' un migliaio.

CDLXXXVIII

Le parean proprii diavoli a balconi
Per difender la terra da' cristiani
Gittando pietre, e legname, e mattoni,
Ciò che veniva in quel ponto a le mani:
Vedeansi lor le poppe a dondoloni
Uscir del sen che parean ventri vani,
Massime a quelle vecchie micidiali
Ch' a vederle parean furie infernali.

CDLXXXIX

Folco veduto in che viloppo e tresca
Egli era entrato, non gli parve giuoco
E dubita che salvo non riesca
Con la sua gente di sì fatto luoco,
E comandò a la gente Francesca
Ch' ognun s' ingegni d' attaccarvi il fuoco,
E con le spade farcin di lor fiacco
Mettendo quella terra a fuoco e a sacco.

CDXC

E sol per questo a fuggir fu costretto,
Che 'l combatter con lor sare' mattezza;
E così fuor di Tunisi in effetto
Con la sua gente recossi in fortezza,
In su n' un relevato, e bel poggetto,
E tutto 'ntorno con molta prestezza
Fe' affossarlo, e farvi un bastione
Che fu al poggio la sua salvazione.

CDXCI

Con fortissime sbarre su l' entrata
Con ispingarde e con passavolante
Da far stare discosto la brigata,
E su nel poggio misson tutte quante
Lor salmerie, e la roba predata
De la città con vittovaglie tante,
Che potevan due mesi istar sicuri
Senz' esser circondati d' altri muri.

CDXCII

E lasciata la porta ch' avean presa
Pur con gran danno di quella canaglia,
Rinchiusonsi nel poggio a la difesa
Aspettando da Tunisi battaglia.
Esdran che presto la novella ha intesa
Come Tunisi ha avuto gran travaglia
Pe' cristian che l' avevano assalito,
Chiese consiglio e fu preso partito,

CDXCIII

Che Esdran con Burello e più signori
Dovessi presto Tunisi soccorrere,
E con dugentomila de' migliori
Del campo, e così mossn quasi accorrere,
Temendo che i cristian non vadin fuori,
Per quei paesi a saccheggiare e scorrere:
Così si dipartirno in furia e in fretta,
Lasciando Costantina intorno stretta.

CDXCIV

Nè prima fu a Tunisi arrivato
Esdran col suo gran popol saracino,
Che in porto giunse il bel navilio armato
Del valoroso e franco Costantino,
E l' armata di Folco gli fe' lato
Con molta festa, e il giovan pellegrino
Discese in terra, e dirizzossi al monte
Là dove Esdran veniva a Folco a fronte.

CDXCV

E Folco d' in sul poggio ha conosciuto
Che quella armata è di gente cristiana,
E presume che e' vengano in aiuto
Del Pover contro a la gente pagana.
E come capitan degno e saputo
Deliberò discender su la piana
E di mettere in mezzo i Barbereschi
Ch' erano stanchi, e lor gagliardi e freschi.

CDXCVI

Con ventimila tutti in una schiera
De la sua gente subito si mosse:
Gli altri sul poggio intorno a la bandiera,
Rimasero a la guardia e a le riscosse.
Con l'asta bassa in ver la gente fiera
Si scaglia, e come folgore percosse,
Così tutta sua gente iscesi al piano
Seguirno il valoroso capitano.

CDXCVII

Da l'altra parte venne Costantino,
Ch'aveva lo stendardo conosciuto
In sul poggio del nievo di Pipino,
E già nel campo avea Folco veduto;
E dice Calvaneo è qui vicino,
I' sare' pure a tempo omai venuto,
E inverso il campo venia come un drago
Con l'asta bassa di lor sangue vago.

CDXCVIII

Così nel mezzo i Barberi rinchiusi
Tra Greci sono, e la gente Francesca,
Che son sempre ne l'arme e in battaglie usi
E suonan quella ciurma Barberesca,
E tagliando, e rompendo braccia e musi,
E chi la zucca ha fessa, o la ventresca
Forata, o era morto in su la sella,
E strascinasi dietro le budella.

CDXCIX

Esdran che vede, istima che due campi,
Sien questi che così l'han messo in mezzo
E perchè il popol suo tal furia iscampi
In Tunisi sen volle andare al rezzo,
Che per l'affanno allora par che avvampi,
Temendo, e de la morte avea ribrezzo,
Perchè Burello era stato ferito
Da Folco, e quasi di vita finito.

D

E lui da Costantin sì gran percossa
Avea auta, che la zucca ha fessa,
E fatta avea la terra e l'arme rossa,
E pur colui d'intorno gli fa ressa,
Benchè da Mamalucchi ebbe riscossa
Con gran fatica, e ne la terra messa
Fu la persona sua dopo a Burello,
Ch'era suto portato innanzi a quello.

DI

Così fu tutto il campo messo in volta:
Beato chi può in Tunisi fuggire
Senza sonar le cornette a raccolta.
Sì come Esdran fu veduto partire,
Folco con la sua gente allor s'affolta
Facendo di que' cani il suo disire,
Perchè e' fuggivan tutti a la distesa
Verso la terra senza far difesa.

DII

Non essendo in fra lor capo nè guida,
Nè ordine, nè modo, o alcun timore,
E li Barberi traevano a le strida,
E poi fuggian via tutti a furore,
Che fuor de la città nessun si fida,
E crepavan d'affanno e di sudore
Per aver cavalcato tanto a stracca,
Sì che cristian potean ferire a macca.

DIII

D'inverso il monte Folco gli percuote,
D'inverso il porto i Greci e Costantino,
Sì che nessun de' Barber si riscuote
Col brando, o con la lancia in sul cammino,
E nel fuggir facean viluppi e ruote:
L'uno con l'altro si facea meschino:
Tra lance, e spade, e uomini, e cavagli
Facevan spesso montagne e serragli.

DIV

Chi avessi veduto Folco nostro
Il giorno prima con la lancia in resta,
E poi col brando questo, egli ha dimostro
La degna fama di sua franca gesta,
E mancherebbe tempo, carta e inchiostro
A gli aspri colpi, e 'l furore, e tempesta
Ch' a Tunisi quel dì fe' sua persona,
Sempre gridando, Mongiogia, e Nerbona.

DV

Così da l'altra parte Costantino
Che pareva il superbo Campaneo,
Non fece mai Ettore, o il Saladino
O 'l greco Achille, o Giuda Maccabeo,
Quanto fece quel giorno il guerrier fino,
Chiamando il suo Ciriffo Calvaneo,
Soffiando che pareva proprio un drago,
E in ogni parte fa di sangue un lago.

DVI

E così l'uno, e l'altro istringe e preme
I Barberi facendone macello,
E tanto il sangue lor per terra geme,
Che e' curreva pel pian com' un ruscello;
E così Folco e Costantino insieme
Si riscontrorno a piè d'un ponticello,
E già per fama s'eran conosciuti,
Or con gran festa si furon veduti.

DVII

Ma non concede il tempo qui di dire
L'accoglienza che 'nsieme poi si ferno,
Perchè or bisogna attendere a ferire,
Volendo fama poi retto in eterno.
Quarantamila Barberi morire
Ferono il giorno, e pareva un inferno,
L'urla e le strida a l'entrar de la porta
E in quella calca fu gran gente morta.

DVIII

E non potendo resister l'entrata
Di verso Costantina, longo il fosso
Prese la volta assai de la brigata
D'una altra porta per esser riscosso,
Gran parte de la gente scompigliata;
E Folco e Costantino allor fu mosso
Quando i Barberi fur passati il ponte,
E con lor gente salirono il monte.

DVIX

Folco che fa di Costantino stima
Appresso il tenne nel suo padiglione
A diecimila che rimason prima
In guardia al monte intorno al bastione,
A tutti quanti dal piede a la cima,
Imposto fu che d'ogni imbandigione
Dessino a tutti buon provvedimento
Sì di riposo e di rinfrescamento.

DX

Lasciam costoro in sul poggio saliti
E ben provvisto il bastion d' intorno
A riposare e curare i feriti,
Le navi sempre al porto si restorno;
E così stando i cavalier graditi,
Co' Barberi più volte s' affrontorno,
E sempre detton lor gran disciplina,
Or ritorniamo un poco a Costantina,

DXI

Da l' esercito grande de' pagani
D' intorno intorno tutta circondata,
E presi tutti i passi, e monti, e piani,
Per distrugger la gente batteggiata,
Aspettando col tempo che a' cristiani
La vettovaglia dentro sia mancata;
Ma quando Esdran co' Barberi soccorsono
Tunisi, i nostri cristian se n' accorsono.

DXII

E per ispie di fatto ebbono avuto
Di drentro come in campo si ragiona,
Sì come Folco a Tunisi è venuto
E Costantin con l' armata in persona;
Ma come Calvaneo l' ebbe saputo
La sera in zambra in tal forma sermona,
Col Pover, con Leon, con Siliametto,
Con Bisantona, e mosse questo detto:

DXIII

Cari fratelli e franca compagnia,
Considerate in che calamitate
Redutti siamo, e di quanta genia
Si può dir siam prigion ne la cittate
Con poca vittovaglia, e tuttavia
Diminuisce nostra quantitate,
E l' esercito grande de' pagani
È disposto d' averci ne le mani.

DXIV

E con le lor battaglie, e con l' assedio
È giuoco forza che noi sian perdenti,
Nè veggo a nostra salute rimedio,
Se non che tutti d' un voler contenti
D' accordo siamo; ed uscirem di tedio
Che nullo scampo ci veggo altrimenti,
Che uscir di notte tempo de la terra
Occultamente senza appizzar guerra.

DXV

Ma volsi aver rispetto che dipoi
Infamia non ci sia nè disonore,
Che per voler salvar la vita a noi,
Ciascun fusse chiamato traditore
Da questi cani, e mi pare, se a voi
Par che si mandi per qualche maggiore
Qui de la terra, e darli il modo a 'ntendere
Di nostro scampo e volergli difendere

DXVI

Da morte, e trargli d' affanno, e di stento
Che e' mandin fuori a dimandare accordo
Fingendo darci per lor salvamento,
Ma che di ciò voglion fede e ricordo,
E diano indizio di mettergli drento
Doman da notte, e nol diranno a sordo,
Imperocchè i Pagan prometteranno,
Per aver noi ciò chiedere sapranno.

DXVII

Ma credo ben se ci metton la branca
Non serveranno poi patto nè fede,
Che e' parrà loro averla auta bianca
Non si trovando noi: nulla mercede
Aranno di nessun, sì che e' non manca
La morte a tutti, e questo chiar si vede,
E morendo cristian saran salvati:
Cristo è pietoso, e son pur battezzati.

DXVIII

Non è da creder che ne' campi resta,
Ma questo fia, qual fare un sacrifizio
A Dio de l' alme, che con gaudio e festa
In ciel n' andranno senza altro supplizio,
E noi adesso troverem la pesta
Come arem dato lor del fatto indizio,
Sì che lo 'ndugio vizio non pigliassi;
Chi sa se 'l popul poi ce la calassi.

DXIX

Oimè, disse Bisantona allora,
Vo' tu mandare mie' figli a brodetto?
Io non gli vo' lasciare, e trar di fuora
Non gli potrei se non con gran sospetto.
Rispose Calvaneo senza dimora:
E anco al fatto loro avrem rispetto:
Non ti bisogna dubitar di loro;
Che e' si trasse d' inferno un per tesoro.

DXX

E sopra a questo furno a la disputa
Immediate, e preson buona via
Con l' antibalia, ch' era molto astuta,
E gentil donna e di gran fantasia,
Qual disse: Gli trarrò senza saputa:
Ei qui per trasfugargli a Samastia:
Ma perchè e' c' è la via lontana e trista
Vo' meco un uom, che gli basti la vista

DXXI

Di notte tempo a scorgermi il sentiere
Che il giorno per burroni, e balze, e boschi
Vorrò celarmi come fa mestiere
Per la salute in luochi oscuri e foschi,
E quel bastante sia che da le fiere
Divorati non siamo, o che ci attoschi,
Che d' altro non ho dubbio di perigli,
Pur che leale e fida scorta pigli.

DXXII

A questo il Povero chiamò un signore
Quale era anima e corpo d' Andreone,
E brevemente gli disse il tenore,
E pregandolo con molta affezione
Ch' e' dimostrasse in questo il buon amore
In tra lor suto, sì che a salvazione
Conducessi color quando fia l' ora
A Samastia davanti a Carsidora.

DXXIII

E se tu gli conduci a salvamento
Tu non facesti mai la miglior via,
Sì che felice sarai e contento;
Oltre al tesoro per la signoria,
Che tu n' acquisterai: or sia attento
Al voler di costei, e in questo apria
Uno forzetto, e d' oro empiva il grembo
A quella donna, ed a quel sire un lembo

DXXIV

D' una certa guarnaccia che gli aveva,
Pregandol ch' egli usasse diligenza,
Giusta sua possa, e lui gliel prometteva
A leal fede con ferma credenza ;
E Bisantona pe' figli piangeva,
Questa partita pur sendo trassenza
Tanto teneramente, e con parole
Ch' are' per tenerezza pianto il sole.

DXXV

Ma Siliametto, e Leone Sventura
Con rigide parole a lei fu ito
Dicendo: È questa la buona armadura
Che tu ti vesti per pigliar partito?
Tu te è pur quello che creò natura
Cuor femminil ne l' ira appunto ardito?
Qui non ha luoco il piangere, o novelle
Volendo a questi e a noi salvar la pelle.

DXXVI

Basta che gli è preparato al bisogno,
Per questi attendi a la nostra salute,
Che non manco di te la loro agogno,
Fa pur che sien le cose provvedute.
Questa partita ha esser come un sogno:
I' sento in sala già far le dispute
Con Calvaneo; e come egli ebbe detto
Di zambra uscito fu re Siliametto.

DXXVII

Erano in sala quattro i principali
De la terra venuti al parlamento
Che Siliametto aveva per quei tali
Mandato per dar loro intendimento
Del fatto, sì come baron reali,
Che non volean lasciargli a tradimento,
Benchè ne dolga a tutti, e l' alma e 'l cuore
Volean salvar con la vita e l' onore.

DXXVIII

Per liberar altrui, e lor d' assedio,
E che per un non ne morisse tanti,
Dicendo : Qui non c' è altro rimedio :
Vo' sarete scusati tutti quanti
Di tal trattato per uscir di tedio,
E salverete voi, e noi avanti
Isbuccati sarem: fingete poi
Far la festa de' maggi qui tra voi.

DXXIX

Ultimamente a questo s'accordorno,
Benchè que' cittadin si condolessino
Di lor partita, e insieme lagrimorno,
E mal contenti parve rimanessino.
Pure infallante come fusse giorno
Rimason che a l' opera attendessino,
E fingessin con gli altri che guardassino
Che tal trattato quei non ispiassino.

DXXX

Così accommiatati e dipartiti
Fur questi quattro dal re Siliametto,
E da gli altri campion tanto graditi
Quali per dare a lor pensieri effetto,
Come que' furon del palagio usciti
E lor ne l' arme furono in assetto;
E Leone Sventura a tai mestieri
Avea sellati e guerniti i destrieri.

DXXXI

E così sendo in punto per partire,
Diceva Calvaneo a quel signore
Di Samastia : E tu verrai aprire
La porta e risserrar, sendo noi fuore,
E non lasciar le guardie giù venire
Sì che nel campo non dessin sentore
In modo alcun che la porta s' aprisse
Che qualche ascolta di fuor ci scoprisse.

DXXXII

In questo Bisantona, e Siliametto
Co' figli lor facevan dipartenza
Di lagrime bagnando il volto e 'l petto
Per filiale amor, ch' ha gran potenza.
La lor benedizion data in effetto
Gli accomandorno a Dio pien di clemenza,
Con loro insieme il Povero Avveduto,
Che pianse sì, che non l' arei creduto.

DXXXIII

E Calvaneo, e Leone Sventura
Sollecitavan pur questa partita,
Perchè non era a loro egual sì dura,
Ma sol pensavan di salvar la vita.
Calvaneo quanto può pur gli assicura
Dicendo, fatto ch' arem questa uscita
Di qui, e poi del campo a dritto solco,
A Tunisi n' andremo a trovar Folco.

DXXXIV

E lui insieme col mio Costantino
E con lor gente, piglierem partito
Di combatter col popol saracino,
O di partirci del barbaro lito,
E tornarci nel regno parigino:
Deh non vi dolga di lasciare il sito
D' esta infelice terra Costantina,
Ch' esser potrebbe la vostra rovina,

DXXXV

Volendo pure stare qui a la dura :
No, non siam pesci che viviam di manna:
Sarebbe miglior vita e più sicura
A la foresta in una vil capanna.
Su presto uscianne, passiam via le mura,
Chi altro pensa sè medesmo inganna:
Meglio è sentir nel bosco l' usignuolo
Che il sorcio in zambra: orsu pigliamo il volo.

DXXXVI

E sendo così tutti preparati
Per levar campo, e più ratti che vento,
Circa la mezza notte, e bene armati,
E ben forniti di miglioramento,
Di gemme e perle in be' gioielli ornati,
Come persone ch' hanno intendimento,
Così furno in un tratto a palafreno,
E fu 'n un tratto lo scoppio e 'l baleno.

DXXXVII

Sendo di fuor la bella Bisantona
A piede, e gli altri son tutti a cavallo,
E poi con Calvaneo così ragiona :
Se noi vogliamo uscir di questo ballo
Seguite tutti presso a mia persona
Che lievemente con poco intervallo,
Vi guiderò per un certo traghetto
Fuor de' nemici, a lor onta e dispetto.

DXXXVIII

Mentre che Bisantona così disse,
E Calvaneo al Povero Avveduto
Voltandosi, un gran sospiro misse,
Dicendo: Pover, noi abbiam perduto
Ciò ch' acquistato abbiamo in tante risse,
Dove ciascun di noi in fatti è suto,
Che sai, mai non avemmo vergogna:
Mo ci mettiam con la mitera in gogna.

DXXXIX

Considerando ben questa partita
Che 'nfamia ci sarebbe e disonore,
Benchè d' accordo è fatta tale uscita,
Il tornar dentro sare' doppio errore;
Sì ch' e' disponga ognun metter la vita
A questo punto per salvar l' onore,
Sicchè rimproverata mai non sia
A nostra gesta tanta codardia.

DXL

Qui bisogna a ciascun far del cuor rocca
Sendo preso il partito e messi in via:
Di tornar dentro non se n' apra bocca,
Anzi vogliam morir di compagnia.
Se pur fortuna addosso ci rimbocca
Il campo, che ci fia tolta la via,
Facciam pur forza insieme tutti quanti
A lor dispetto, sì ch' andiamo avanti.

DXLI

Noi siam pur cinque di tal qualitate
Ch' ognun per sè si farà far la strada
Col brando in mano fra le schiere armate,
E questi de' due l' uno a dormir bada;
Leon ch' avea sue forze esprimentate
(Sì come è detto) ne la gran masnada
Degli Arbi così solo il giovinetto,
Immediate ripigliava il detto:

DXLII

Tu m' hai levato dal cuore un gran peso,
Ma per non mi volere agli altri opporre,
Sendo il minimo, io stavo sospeso,
Ma or vi dico, che 'l parlare occorre,
Che in tal disio il mio cuore è acceso
E spero di mostrarmi un nuovo Ettorre
Sol per lasciar posmorte di me fama,
Come dee far chi l' onor prezza ed ama.

DXLIII

Sì che per tanto d' un voler disposti
Vi priego siate tutti a questa volta,
Che l' un da l' altro mai non si discosti,
Perchè la gente del campo è pur molta.
I' so per me che mal per chi s' accosti
A me, che gli sarà la vita tolta,
O morirò da franco cavaliere
Col brando in mezzo le nemiche schiere.

DXLIV

Udendo questo il Povero Avveduto
E Siliametto 'n un tempo una voce
Misse, dicendo: Sì come saputo
Lodato sia colui che morì in croce,
Che sarà forse quel tempo venuto
Che si dirà di noi per ogni foce.
Rispose Bisantona, ciò m' aggrada,
Ed io vo' farvi col baston la strada.

DXLV

E prese un lancio con tanta destrezza
Ripigliando il baston con ambo mani
Che gustando costor la sua fierezza,
Si consumavan d' assaltar que' cani;
Ma Siliametto quasi con asprezza
La riprese con voce e gesti strani,
Dicendo: Non far tanto del saccente
Che chi tosto erra a bel agio si pente.

DXLVI

Qui si bisogna aver occhio e cervello,
Ch' a questo tratto ognun sa del suo resto.
Leone rispose: I' voglio essere quello
Che rompa il giaccio, e voi seguite presto;
E 'l Pover disse a Calvaneo: Fratello,
Egli ha ben detto, e tu attendi a questo
Che Siliametto in mezzo di noi venga,
E Bisantona il retroguardo tenga.

DXLVII

Se tutti andremo in un groppo serrati
Chi sare' quel che ci tenessi al passo,
Ancor che pazzi fusson scatenati,
E non ci riterrebbe Satanasso.
Così dicendo, si furno inviati
Inverso il campo come andando a spasso,
E giunti appresso senza alcun riguardo
Parse ciascun un cerviere, o un pardo

DXLVIII

Quando si scaglia in selva drieto a damma:
Così co' brandi i pagani assaltorno,
Nè altrimenti ch' a l' unto la fiamma
S' avventa, e brugia ciò che gli è dintorno,
Costor che non prezzavano una dramma
I Barbari, per mezzo il campo entrorno,
Urtando, e fraccassando isbarre, e lici
Non v' è nessun che non si raccaprici.

DXLIX

Perchè 'n un tratto la folgore e 'l tuono
Giunse con tanta e sì fatta tempesta,
Che non v' era nessun sì ardito e buono
Che si sapessi allacciar l' elmo in testa;
Per tutto il campo in un tratto fu 'l suono
Di trombetti e tamburi, e nessun resta:
Di qua, di là arme arme ciascun grida;
Ma di venire avanti ignun s' affida.

DL

Sentendo il grande strepito che fano
I quattro cavalieri, e Bisantona
Co' brandi loro, ed a qualunque e' dano
Su l' elmo il fende, o 'l cervel gli rintrona,
E par che 'l ciel rovini dove e' vano,
E divulgata la fama rinsona
Per tutto il campo, e chi dormia destavonsi,
E sonnacchiosi l' un l' altro affrontavonsi.

DLI

Non conoscendo amico o avversario:
A chi la da, san Pier la benedica;
Ma a' colpi de' nostri era divario,
Perchè si conoscean come l' ortica
Al buio, e chi al colpo era in contrario
Se ne scampava avea la morte amica,
Sì che per tutto era data la strada,
Perchè Leon la facea con la spada.

DLII

Ricidendo pur sempre a dritto il campo,
Là dove prender volevan la via,
Parea ciascuno una folgore, un vampo
Per le scintille che de' brandi uscia,
Tal che nessun da lor faceva scampo,
E Bisantona dietro rinfioria
I colpi lor, menandovi la mazza,
Che sempre intorno a lei era la piazza.

DLIII

E tutti i capitan de le bandiere
Aveano atteso a mettersi in assetto,
E così sendo tutti a tal mestiere,
Faceansi innanzi a Leon per rispetto
D'interrompergli il passo a lor potere,
Ma poco gli prezzava il giovenetto,
E non possendo ignun luoco fermallo,
Dierno a le cinghie al possente cavallo.

DLIV

Sì che e' fu forza ch' il nobil corsiere
Restasse morto, e Leon quale uccello,
Saltò d' arcione in su 'l verde sentieri
Disposto in tutto di vendicar quello
O di morir da franco cavaliere:
Eccoti a lui l' Alpatrice Novello
Con l' asta bassa per porgli nel petto,
Leon col brando gliel tagliò di netto

DLV

Con un rovescio, e poi trasse di punta
Col brando e lo investì nel gorzerino,
Sì ch' a forarlo la spada par unta,
E cadde in terra morto il saracino.
Eccoti Bisantona sopraggiunta,
E visto a piede il giovin pellegrino,
Lo prese per un braccio, e nulla dice
E posel sul destrier de l' Alpatrice.

DLVI

Non era a pena Leon fermo in sella
Che l' Almansore, ch'era capitano
Di tutto il campo de la gente fella,
Con una ismisurata lancia in mano
Gli puose a l' elmo, e Calvaneo in quella
Trasse un fendente a quel turco villano
Sopra de l' elmo, e con tanto dispetto,
Che la spada gli misse a mezzo il petto,

DLVII

E morto cadde il saracin crudele.
Eccoti l' Amostante d' Alfania
Ch' a Siliametto ha drizzate sue vele
Con l' asta bassa, e fe' gran villania
Non estimando onor sendo infedele,
E fu quel colpo di tal vigoria
Che benchè Siliametto sia potente
Pur cadde a questa volta del corrente.

DLVIII

Perciò che 'l saracin gli diè per fianco
A tradimento, sì che isprovveduto
Trovollo, e però viene il valor manco
A lui, che forse non sare' caduto:
Rizzossi presto il giovinetto franco;
Di ciò accorto il Povero Avveduto
Disposto far del figlio la vendetta,
Dietro a le spalle lo scudo si getta.

DLIX

E 'n su le staffe ne l' arcion rizzossi,
Con ambo mani il brando stringe e serra,
E con gran furia al pagano accostossi,
Alzando il brando, e tal colpo disserra
Sopra de l' elmo, ch' elli non fermossi
Niente, ma per tal modo lo afferra,
Che l' elmo, e la barbuta, e 'l teschio fende
E 'nsino a la cintura il brando iscende.

DLX

Molti che vidon quel colpo sì strano,
Beato quel che la misehia abbandona,
E Siliametto il giovine sovrano
Fu rimesso a caval da Bisantona
Su 'l possente corsier del Capitano
Come ne fu caduta sua persona;
E lui per far vendetta di sè stesso
Mal per qualunque che gli arriva appresso

DLXI

E non potevan far, che qualche volta,
In qualche parte non facessin sosta,
Però che tutto il campo a lor s' affolta,
Ma guai a quel ch' alcun di lor s' accosta,
Che di subito gli è la vita tolta,
Sì che per tema gran parte è disposta
Del campo, sendo morto il capitano,
Lasciargli andar, che combatteano invano.

DLXII

Avendo visto la possa e l' ardire
De'valorosi e nobili cristiani,
Volendo pur combatter e morire,
Non era la salute de' pagani;
E visto avendo i tre capi finire
De' Barberi, e di que' colpi villani,
E visto quel che fa la gigantessa
Che 'l diavol non are' retto con essa.

DLXIII

Pareva ch' ella giocassi agli ossi
Non già ch' ella lasciassi mai il bastone,
Ma tutti quelli ch' ella avia percossi
Potevan dire: Aspettami, Macone,
Ecco io vengo; e così fur remossi
Dal campo senza alcuna lesione
Nostri cristian, per la lor vigoria,
E preson verso Tunisi la via.

DLXIV

I Barberi facean grande abbaiare
Come fanno i can bottoli e mastini,
Dagli, piglia, tien, tien, non gli lasciare
Uscir del campo, fattegli meschini;
Ma quando a dietro gli vedean voltare,
Facevan come pel nibbio a pulcini:
Quando il veggon calar ciascun s' asconde
Sotto la chioccia, o sotto i sterpi o fronde.

DLXV

Nè eran molto dal campo lontani
I valorosi e nobili guerrieri,
Che Sidilagi intesi i casi strani
Si mosse con alquanti cavalieri
Per affrontarsi, ed essere a le mani
Col padre, sì com' era suoi pensieri,
Però che l' odiava molto forte
E sol bramava di dargli la morte.

DLXVI

E perchè gli erano i campi distante
Da l'uno a l'altro circa di due miglia,
Pel correr sì veloce lo afferrante,
Battendol con gli sproni a tutta briglia,
Fu al campo de' Barber in un istante
Giunto e scoppiato; non fu maraviglia
Se ciò a Sidilagi fu molesto;
Chi è discreto, mo giudichi questo.

DLXVII

E si rivolse al ciel con tanta rabbia
Maladicendo lo Dio Macometto,
Dicendo: Ah se t'avessi in su la sabbia
Trarre' ti di mie mani il cuor del petto,
O io ti gratterei tanto la scabbia,
Che de la forza rimarresti netto,
Malfusso, becco, rinnegato, e reo,
Peggio che turco, o marrano, od ebreo.

DLXVIII

Maledetto sia tu, e chi ti crede,
Che io mi pento sì t'ho mai creduto,
Nè più t'arò riverenza, nè fede,
Che tu se' troppo iniquo e dissoluto
Avendo salvo mo come si vede
Da le mie mani il Povero Avveduto.
E perchè or non seguiti sua traccia?
M'hai fatto questo? hai tu sì poca faccia?

DLXIX

E 'nteso come sono andati via
Quei quattro insieme con la gigantessa
E di lor prove che lì si vedia,
E di tanta gente tagliata e difessa,
Sidilagi per rabbia si mordia
Le mani, e vuol che la terra sia messa
A sacco, e fuoco, e così comandava,
E tutto il campo a la terra voltava.

DLXX

E così fece per tutto bandire
Da ogni banda d'intorno a la terra,
Che ciascun mostri sua possa ed ardire,
Che vuol veder le mura tutte in terra.
Tutti per filo il volsono ubbidire,
E 'l campo intorno si restrigne e serra
Con variati istromenti, e quei di drento
Chiesono accordo per lor salvamento.

DLXXI

Dando la terra con le chiave in mano
De la città e di tutto il reame,
Poichè s'era partito il capitano,
Non si volean lasciar morir di fame;
Ma si volea ciascun restar cristiano
Uomini e donne, vecchi, e vecchie, e dame,
E se gli eran contenti a questo patto
Ne facessin lor fede per contratto.

DLXXII

E mandassin pel messo la risposta
Con le cose distinte, chiare e certe
E poi drento venissero a lor posta
Che di tutto sarian le porte aperte
E mandorno un trombetto, e senza sosta,
Quel tornò drento con molte proferte
A cittadin che venivan da parte
Del capitan del campo, e con le carte,

DLXXIII

Di tutto ciò che i cristiani avea chiesto,
E salvando l'avere e le persone.
I miser meschini credendo questo
Ne feron festa, e in conclusione,
Partito il messo tutto il campo, e presto
Fu messo in punto a loro distruzione;
Ma per meglio ischiacciar il capo al tordo
Le porte volson prima aver d'accordo.

DLXXIV

E avute le porte missou drento
Numer di some assai di vettovaglia
Di pane, e vin per dar rinfrescamento,
Al popol, che per fame quasi abbaglia,
Non per pietà, ma sì per tradimento
Per giungerli isprovvisti a la battaglia,
Sì come avvenne, che facendo festa
Dentro in tra lor, soggiunse la tempesta

DLXXV

Da ogni banda ad un cenno di corno,
Come fu notte tutti andorno drento,
E con gran furia i cristiani assaltorno
A tutti dando di morte tormento
Così tutta la terra saccheggiorno,
E tutta l'affuocorno in un momento:
Quella donna gentil, ch'era antibalia
Stava provvista, e sospesa in su l'alia.

DLXXVI

I' dico tuttavia con quel signore
Armata proprio come un cavalieri,
E le balie, e fantin per manco errore
N'una cantina occulta a tal mestieri
Misse per tanto gli traessi fuore,
E quelle vecchie tennon volentieri
Sì per l'amor ch'avevon posto loro
E 'n premio n'aspettavan gran tesoro.

DLXXVII

E così stette da che si partirno
Quella franca brigata infino a sera,
Che mai niente per nessun s'udirno
Nè si seppe niun dove alcun s'era.
Come punto di strepito sentirno,
Tacitamente senza aver lumera
Insieme, e ratte come in ciò bisogna
Occultamente entrorno in una fogna.

DLXXVIII

La qual sì era agiata, e molto antica,
Dietro al palagio, e fuori usciva sotto
Una porta murata in tra l'ortica,
Ne la coscia del ponte ch'era rotto.
Pur con timore, e con molta fatica
Al buio senza far mai nessun motto
Givano, e ne lo andar sentivan tante
Botte tra piedi, e zufolar Tarante.

DLXXIX

Che tutti s'arricciavan loro i peli,
E tenea l'una l'altra per paura
In ne l'andare, e copriansi di veli
Ch'aveva Aragne in quella parte oscura
Tessuti, e il volgo dice ragnateli,
De qual coperte giunsono a le mura
E quivi ferme si restorno in bocca
Drento a la fogna stando in su la scocca,

DLXXX

Che l'oste tutta fusse entrata drento
Per potere isbucar senza sospetto,
Ma prima per fuggire impedimento
Che i fantin non piangesson per difetto,
Un certo oppio die' lor che nutrimento
Assai ne dava, e qual fusson nel letto
Dormivano egualmente tutta dua
Or vedi che prudenza fu la sua

DLXXXI

Di questa donna: or lasciam qui costoro
Di bocca a' lupi si può dire usciti,
E per gir salvi in ciascun tenitoro
A guisa di pagani eran vestiti,
E poco ferno in tal luoco dimoro,
Che tutti i saracin d'arme gueruiti
Sendo le porte aperte dentro entrorno
Gridaodo, carne, e quella saccheggiorno.

DLXXXII

Così la guerra quivi terminossi,
E Sidilagi con gli Arbi arricchirno
Di quel che de' cristian dentro rubbossi
In nel principio quando l'assal rno.
Sendo spianata, e riempiuti i fossi
Gli Arbi insieme co' Barberi partirno:
D'accordo il campo a Tunisi cavalca
La notte, e'l giorno in furia, e in fretta, e in calca.

DLXXXIII

Or ritorniamo un poco a Bisantona,
Ch' suta di que' quattro ottima guida;
E giunti dove Folco era in persona,
Con Costantin che sopra il monte annida,
Ciascuna parte Nerbona, Nerbona,
Con allegrezza, e con bonaccia grida,
Folco com' ebbe il Povero veduto
Per la visiera l'ebbe conosciuto.

DLXXXIV

Ch'era alta, e fe' del padiglione un salto
Che non fece mai cervio a la campagna.
Il Pover si scagliò sul verde smalto,
Basciarsi in bocca, e di lagrime bagna
Ciascun il volto, e rimirando in alto
Folco vedeva la bella compagna,
Cioè di Bisantona il suo bel viso
Che gli parve vedere il paradiso.

DLXXXV

E stupefatto de la sua grandezza,
Considerava l'orribil bastone,
Che la teneva, e con quanta destrezza,
Al Povero disse: Chi è quel campione?
Il qual rispose con somma allegrezza:
Questa è mia nuora e mia consolazione,
E la vita repeto da costei,
Questo è mio figlio, ed è sposo di lei.

DLXXXVI

Che nacque de la bella Aleandrina
Che fu figlia del gran re Sinettorre,
Qual d'Ascalona partì la meschina
Gravida errando per boschi e per forre,
E ritrovata quella in Costantina,
Vedi se dietro fortuna ci corre:
Coronato costui di quella terra
L'abbiam perduta, e lei resta sotterra.

DLXXXVII

Quel che tu vedi là con Costantino
Sì fiero in vista, e di grande statura
E Calvaneo il franco paladino,
Un nuovo Marte sotto l'armadura:
Quell' altro è nato d'un nostro cugino
Detto è per nome Leone Sventura,
Che fu figliuol di Guiscardo Orgoglioso,
Nimico di pigrizia e di riposo.

DLXXXVIII

Or la gran festa, e d'allegrezza il pianto
Che insieme ferno, il dir non ha qui luoco,
E disarmati, e riposati alquanto
Disson di Costantina tutto il giuoco,
Ciò ch' avean fatto, estimavon da canto
Che la fosse ita tutta a sacco, e fuoco,
E così essendo, per aver qui l'assedio,
Sì che piglian partito e buon rimedio

DLXXXIX

Di combatter con lor, o levar campo;
Ma se noi ci lasciam d'intorno avvolvere
Sì grande stuolo, senza nullo scampo
Noi non sarem per loro un mezzo asciolvere
Ultimamente per fuggire inciampo
E non bagnar del lor sangue la polvere,
Che contro a tanti egli eran pochi a novero
Non sendo tutti Calvaneo, o 'l Povero.

DXC

Preson partito, la presente sera
Come l'aere fu bruna ed oscurata
D'in su il poggio levorno la bandiera
E la gran salmeria ch' era adunata
Per levar campo di quella rivera
E tutti asceson su la bella armata,
Non pur perchè avessin dubitanza;
Ma per salvar la corona di Franza.

DXCI

Ed a questa ebbe il Povero rispetto
E Calvaneo, che sapevano il tutto,
Sì come Esdran si metteva in assetto
E il grande stuol che insieme avea ridutto
Per far passaggio, e per questo sospetto
Che il re Luigi non fusse distrutto:
Indi partirno per essere a tempo
In Franza a provveder le terre a tempo.

DXCII

Or lasciam navicare a lor diletto
La bella armata, e Folco è capitano;
E ritorniamo al popol maladetto
Barbaro, ed Arbo, che per monte e piano
A tutta briglia vien sotto concetto,
D'appizzarsi con Folco Candiano,
E levarsi d'iotorno quella lappola;
Ma il sorcio vecchio ha fuggita la trappola.

DXCIII

Sidilagi crudel con le sue squadre
Veniva innanzi agli altri come un drago,
Con intenzion da frontarsi col padre
Per far del sangue suo in terra un lago,
Chè così volse già far di sua madre,
E sempre di far male ingordo e vago,
Ed a Tunisi giunto, e inteso, e visto
Che i cristian non vi son, fu molto tristo.

DXCIV

Dove era stato Folco in sul poggietto,
Re Sidilagi con gli Arbi fermossi
Per non esser da' Barberi costretto,
Ed al bisogno in un punto esser mossi,
Però che il traditor sempre ha sospetto
Di non esser tradito, e non fidossi
D'entrar con la sua gente ne le mura
E parvegli la stanza più sicura.

DXCV

Sempre stava in cagnesco, e quando avessi
Veduto un tratto e' l'arebbe calata
A l'amico, al parente, o a chi volessi,
Pur che la cosa gli fusse attagliata,
Posesi quivi, perchè se e' potessi
Far in un tratto una bella levata
L'arebbe fatta, e non uccellava altro:
Ma l'un diavol gastiga ispesso l'altro.

DXCVI

E sendo il campo in Tunisi tornato
De' Barberi, e disfatta Costantina
E Calvaneo e 'l Povero scampato,
E l'armata aveva sgombro la marina,
E Burello ed Esdran ciascun sanato,
Gran festa fe' la gente saracina,
Avendo avuto co' cristian vittoria
E tutti sendo in bonaccia, e 'n galloria.

DXCVII

Esdran un giorno richiese a consiglio
Ciascun parente ed amico fedele,
Pure in segreto, e' ferou gran bisbiglio
Contra di quel Sidilagi crudele
Per ovviare e sospetto e scompiglio,
Deliberorno sotto manna e mele
Darli l assenzo, o vogliam dir veleno,
E levarsel dinanzi in un baleno.

DXCVIII

Perchè gli era uom malvagio e traditore
Ne l'arme molto robusto e possente,
E non portava a niuno Dio amore,
Ed era molto copioso di gente,
Perchè non si mettessi un tratto in corte
Da peccarla a Macone, e prestamente
Beccarsi su tutta la Barberia
E chiamarsi suo padre in signoria.

DXCIX

Feron pensier sott' ombra d' allegrezza
De la vittoria, e per bonaccia e festa,
Fare un convito di somma bellezza,
E deputato il dì si manifesta,
E tutti gli nomin di maggior altezza
Furno invitati a celebrar tal festa;
E Sidilagi da Burel chiamato
Fu al convito, e lui ebbe accettato.

DC

E se vi viene con alcun compagno
De la sua gente, e con molta adornezza,
In vista lieto, e l'animo grifagno,
Come colui che l'onor non apprezza;
Ma la perdita sia più che 'l guadagno,
E sempre non arà la pera mezza,
Che fia giunto al boccon come il ranocchio
E beccherà per anici il finocchio.

DCI

Ultimamente al convito pregiato
Fur posti tutti i prencipi a la mensa,
Di grado in grado ciascun nel suo lato,
E così la vivanda si dispensa
Per Sidilagi come era ordinato,
L'ultima fu, benchè lui non se 'l pensa,
E sempre in mezzo d'Esdran e Burello
Istette il giorno il miser cattivello.

DCII

Con quegli avendo gran ragionamento
Del preterito tempo, e come, e quando
Esdran vol mover con l'assembramento,
E la cristianità mettere in bando,
Per far Burello suo figliuol contento
Di dargli la corona a suo comando
Del re Luigi, come gli ha promessa,
Che intende che morir debba con essa.

DCIII

Così tutto quel giorno trastullato
Fu da costor, e poi dato licenza
Appresso al tempo ch' era deputato,
Che il tosco dimostrasse sua potenza.
Sendo di fuora al padiglion tornato
Con istormenti, e gran magnificenza
E giunto, e dismontato al padiglione
La medicina fe l'operazione.

DCIV

Lui per l'affanno gittossi in sul letto
Urlando, e si scontorce per la pena
E volson dir che gli scoppiò nel petto
Per la forza del tosco qualche vena,
Che la bocca pareva un ruscelletto
Pel sangue che ne getta, e mai allena
Finchè e' rimase freddo quale il marmo,
Nè fuvvi per sua vita alcun risparmo.

DCV

Così miseramente la sua vita
Finì re Sidilagi in Barberia.
Finito lui, e gli Arbi fer partita
Col corpo, e saccheggiar tutta la via,
Esdran ch' aveva la partenza udita
Fu molto lieto, che quella genia
Avesse isgombro del suo tenitoro,
Che con sospetto viveva di loro.

DCVI

Nè prima gli Arbi furno andati via
Che Esdran fece un consiglio generale
Dove fu il fior di tutta pagania,
Massimamente di gente regale
Conti, duchi, bascia e sobascia,
E fuvvi il Papa lor pontificale,
Qual l'Arcaliffa in tra pagan si dice,
E l'Almansor novello, e l'Alpatrice.

DCVII

Ultimamente dopo la proposta
Qual fece Esdran col suo parlare egregio,
Avendo lor la sua voglia antepusta
E venerato sì magno collegio,
Qual congregato si vedea a la costa,
Da far di tutti i cristian gran dispregio,
Secondo lui, e concluse allin quello
Di gire in Francia a coronar Burello.

DCVIII

Sì che qualunque disidera onore
Ed in eterno perpetua fama
Facci suo sforzo, e mostri suo valore,
Sì come quel che desioso brama
D'uscir di servitù, che con fervore
Tutte sue forze in sè accoglie e chiama,
E preparasi sì che ne l'offendere
Fa l'avversario al suo voler conscendere.

DXCIX

Noi siam suti percossi da' cristiani
Già tante volte, e tanto abbiam perduto,
Che se saranno offesi or da' pagani,
Questa mi pare e lecito e dovuto.
Se la corona ci vien ne le mani
Del re di Francia, noi arem tributo
Da tutto il mondo, perchè la colonna
È de' cristiani, e messere, e madonna.

DCX

E senza dubbio, chiara e manifesta
Ci debbe la vittoria rimanere,
Perchè noi passarem con tanta gesta,
Che non bisogna de' cristian temere,
E già a me quella corona in testa
Mi par con l'occhio al mio Burel vedere,
E vo' che re di Francia sia chiamato
E così fu di grida coronato.

DCXI

Uno strepito grande fer le grida:
Ognuno Burel, Burel, Franza, Franza,
Ciascun Luigi minaccia e disfida
Come gente bestial pien d'arroganza,
Ch'ognun nel grande esercito si fida;
Ma e' non fia al bisogno abbastanza,
Però che Rinovardo del Pinello
Con Bisantona ne faran macello.

DCXII

E rimarravi con tredici figli
Il vecchio Esdran per man di Rinovardo,
Che farà i rivi di sangue vermigli
Col suo Pinel pel francese stendardo.
Aspetta pur che con lor s'accapigli,
Vedrai che di nessuno arà riguardo,
Ch'al proprio padre ne lo stormo fello
Morte darà dopo a ciascun fratello.

DCXIII

Aspetta che tu veggia Bisantona
S'ella sciorinerà ben quel bastone,
Per dar fede di lei in quella zona
Quel ch'ella fece a tempo d'Andreone:
Aspetta pure, e vedrai se rinsona
Quivi la fama di quel fier Leone
Detto Sventura, figliuol di Guiscardo;
Vedrai che in fatti e' non parrà bastardo.

DCXIV

Aspetta pure, e vedrai Siliametto
Se ti parrà che sia degenerato
Punto dal Padre, e così giovinetto
Non fia men che la donna reputato:
Aspetta pur che prenderai diletto
Di Costantin, che ti parrà stimato
Ne l'arme quanto sia simile a quello
E se parrà di Calvaneo fratello.

DCXV

Aspetta che tu veggia in fra le schiere
Con l'asta bassa quel fiero Candiano
Folco, qual è un folgore a vedere
Per tanti traboccar giù morti al piano,
Aspetta pure il novel cavaliere
Fatto da Siliametto per sua mano,
Dico di Calvaneo, che farà cose
Ch'a dirle, e non veder saran dubbiose.

DCXVI

Aspetta che ne venga il Pover poi,
Vedrai se ti parrà, che in casa sua
Abbi rigoglio e forza a doppio poi
Per dare fama di sè, e gloria a sua:
Aspetta, aspetta quel vecchion, che poi
Verrà col resto de la linia sua,
Dico del franco Guglielmo d'Oringa
Quale varrà sette Esdran ogni stringa.

DCXVII

E se tu pur desideri, ed agogni
Vedere a tutti mostrar lor valore,
Credo che tanto aspettar ti bisogni,
Che in campo venga il magno imperadore:
Allora in dubbio starai se tu sogni
Pe' colpi, e l'urla, e 'l fracasso e 'l furore
E tanto sangue, e membra in terra sparte,
Che gli occhi, non che tu, si chiuda Marte.

DCXVIII

Per non vedere il macello e scupino
Di tanti corpi, e del sangue ch'è in Senna
Sarà allora, ch'al Tevere, o al Tesino
Egual di corso fia per quel che accenna
Questo esercito tanto saracino
Da stancare ogni mano ed ogni penna,
Dove per far d'una corona acquisto,
Ne perderà quaranta il popol tristo.

DCXIX

E questo fia per lor l'ultimo tuffo,
Sì che in eterno ne saran dolenti
Per questo marziale e gran baruffo,
Nel qual prosumon d'esser sì saccenti,
Di dare al cristianesimo di ciuffo,
E ad un solfio avergli tutti ispenti;
Ma lascia pur passare il gran drappello
Che buoi andranno da loro al macello.

DCXX

Or posiam qui questo ragionamento,
Che il gran collegio è dal consiglio uscito:
D'accordo tutti al magno assembramento
E 'l come, e 'l quando han fermo, e stabilito.
Chi ha promesso cento, e chi dugento
Legni con vele, e corredati al lito
Di Tunisi infallante fra sei mesi
D'uomini carchi, e guerniti d'arnesi.

DCXXI

Chi ha promesso ad Esdran una cosa,
E chi un'altra, e tutti han tocco il dente,
E per quella oste magna, e valorosa,
A voce han fatto il capitan possente,
Cioè Burel, ch'a la giostra famosa
S'avea acquistato il baston chiaramente,
Se non che da que' dua gli fu rapito,
Che l'uno è morto e l'altro se ne ito.

DCXXII

Ed avendo Burel preso il bastone
Per tutta pagania fece bandire,
Che l' Arcaliffa dava assoluzione,
Di colpa e pena a chi volesse gire;
Sopra a'cristiani a loro distruzione
Ch'ognun dovessi a Tunisi venire,
Che il capitan de l'oste a primavera
Spiegava di Macon la gran bandiera.

DCXXIII

Sì che per tutto quanto il paganesimo
Ognun s'assetta, ognun taglia, e minaccia
Già pensa Esdran d' avere il cristianesimo
Senza redenzion ne le sue braccia,
Con intenzion di spegnere il battesimo
Che mai più se ne vegga seme o faccia,
Per vendicarsi d' ogni ingiuria antica:
Or ritorniamo un po' fra quella ortica;

DCXXIV

Dov' io lasciai le balie a Costantina
In quella fogna pur con gran tremore
Per trafugar Leone e Leopantina,
E visto il campo dentro ito a furore,
Senza aspettar l'aurora o la mattina,
Sbuccaron tutte dietro a quel signore,
E uscirono nel fosso, e fuor del campo
Così al buio senza alcuno inciampo.

DCXXV

Imperocchè i pagan tutti eran corsi
Dentro a la terra per menar le mani
Al gran bottin, che parean lupi e orsi,
Anco mordaci ed arrabbiati cani,
Sì ch' a costor non fu chi contrapporsi
E'n selve, e'n boschi, in piagge, in poggi e 'n piani
Il giorno a l'ombra o di ginepro o rovero
Celavansi: or torniamo un poco al Povero.

DCXXVI

Ed a Folco con tutta la brigata,
Ch' al porto di Marsilia a salvamento
Tutti eran suti, che la bella armata
Ha sempre avuto in fil di ruota il vento;
E quivi sendo la gente smontata
Alquanti giorni per rinfrescamento
Feron lì sosta, e con trionfo e festa,
Di poi partì la valorosa gesta;

DCXXVII

Lasciando in porto senza dubbio i legni,
Benchè a la guardia vi rimase alquanti,
E Costantin con que' cavalier degni
Verso Parigi, e con suoni e con canti
Andonne, e giunti ne' Francesi regni
Sendo la lor tornata intesa avanti,
Veniva incontro a lor tutto Parigi
Gridando ognun Nerbona e san Dionigi.

DCXXVIII

Il re Luigi insin fuor de la porta
Incontro venne per magnificenza
Con giucolari, e buffon per iscorta,
E suoni e canti; e giunti a la presenza
Del magno re, questa brigata accorta
Dismontò tutta, e con gran riverenza
A la corona ognun diè suo saluto,
E molto grato fu ciascun tenuto,

DCXXIX

Dal re e duchi, e da conti, e marchesi,
Da principi e signori e cittadini,
Dal maggiore al minore, e da borghesi,
Uomini, donne, grandi e piccolini
Ne feron festa, e tutti fur discesi
Al palagio real de' Parigini,
Dove le donne a veder Bisantona
Correvan per la fama che ne sona.

DCXXX

Benchè pur di lontan vedessin quelle
La sua statura, per vederla in viso
Ch'ogn'altro eccede, e gli occhi suo'due stelle
Parevano, e sì bel non fu Narciso,
La fronte e 'l naso, e le sue guancie belle
Pareano consecrate in paradiso,
Sì ben proporzionate, e il giorno questa
Un bel cappel d' acciaio aveva in testa

DCXXXI

Guernito d' oro, e di gemme preziose,
Il qual s'aveva fatto in Costantina
Per gir con quello a feste, o simil cose
Che ben pareva con esso regina;
Sì che le sue beltà maravigliose
Ne mostra questa altera e pellegrina,
E di Parigi ogn' altra donna avanza
Di beltà, di statura e di possanza.

DCXXXII

E non ti dico se Luigi a questa
Fe' buona cera, or sendo collocato
Nel real seggio con massima festa
Nè mai sì lieto ancor non era stato.
Ultimamente al Pover fe' richiesta,
Fatto ogni convenevol dal suo lato,
Che gli desse di tutto indizio come
L' aveva fatta, e de' compagni il nome.

DCXXXIII

Dipoi che si partirno di Parigi
E lui e Calvaneo così di piatto,
La qual partita fu d' assai litigi
Tra i Maganzesi e Nerbonesi un tratto.
Il Pover brevemente al re Luigi
Rispose, e venne a l' effetto di fatto
Ringraziandolo prima del soccorso
Pel quale erano usciti fuor del morso,

DCXXXIV

Cioè di bocca a tanti mastin cani,
Ch' avevan posto lor sì fatto assedio,
Che forza era venir ne le lor mani
O vivi, o morti, senza alcun rimedio;
E disse come lasciorno i cristiani
Di Costantina ch' uscissin di tedio
Fingendo dare a' pagani il reame
E noi per non voler morir di fame.

DCXXXV

E disse allora come Siliametto
Era suo figlio, e re di Costantina
E Bisantona ch' ha sì vago aspetto
Era sua donna, e di quella regina,
La qual di poco era uscita del letto,
Cioè di parto, e 'l figlio e la fantina
Ch' aveva d' un portato partoriti,
Ma dubitava che fossin periti.

DCXXXVI
E disse come gli avevan lasciati
In braccio a la fortuna, a la ventura,
Ma molto a Dio gli avean raccomandati:
Di poi a Carsidora in iscrittura
Avendogli per grazia Dio salvati;
E disse come Leone Sventura
Era fio di Guiscardo, e brevemente
Gli disse di Tibaldo fraudulente.

DCXXXVII
Di Costantin Luigi imperadore
Sapeva ch' era di Costantinopoli,
E come avea soccorso per amore
Il fratel Calvaneo con tanti popoli,
Sì che Luigi a quel massimo onore
Aveva fatto, e intese tanti scropoli
Dal Pover che in quel tempo avean passati
Poi che in Parigi non erano stati.

DCXXXVIII
In un breve discorso la sostanza
Intese d' ogni cosa, e dove e quando
Avea mostro ciascun la sua possanza,
Ultimamente gli venne narrando
Sì come Esdran volea passare in Franza
E messa avea cristianitate in bando
Per dare al re Burel quella corona,
E fian quaranta re con sua persona.

DCXXXIX
Con tanta moltitudine di gente
Che ci bisognerà ben esser forti;
Tutto levante ne verrà in ponente,
Che copriran di vele il mare e i porti:
Per esser noi a fronte in sul corrente
Venuti siam di volo, e per esporti
La nova, benchè non meriti il messo
Premio nessun, ma per nostro interesso.

DCXL
Tornati siamo con fermo proposito,
Che se passan di qua far le vendette
Di tanti scherni avuti: e che l' opposito
Sarà di tutto ciò che Esdran promette,
Qui bisogna mandar gente in deposito
A le frontiere a stare a le velette
E fare a tutti i porti provvidenza
D' artiglierie, e massime in Provenza.

DCXLI
Perchè più comodo è da fare scala
Ne' nostri liti, ch' en porto che sia,
Sì che provvisti aspettargli in su l' ala
Il colpo del maestro certo sia.
Così dicendo era piena la sala
Del fior di tutta la gran baronia
Di Luigi, che inteso a che periglio
Era cristianità, chiese consiglio

DCXLII
Di questo, e fuvvi varie opinioni,
Chi consigliava fare una grand' oste,
Chi grande armata, e ciascun le ragioni
Assegnava nel far le sue proposte,
Ma il buon Guglielmo con grati sermoni,
Tutte le altre dispute ebbe deposte,
Dando consiglio che parve solenne
A tutti, e fu, e però quella ottenne.

DCXLIII
Cioè ch' ognun tornasse in suo paese
Senza far più in Parigi dimoro
Stimando d' aspettar quivi l' offese,
Così prepari ognun suo tenitoro,
D' artigliere e d' uomini in arnese,
E tutte le castella, e città loro
Fortificati sian di fossi e muri
E sbarre, sì che dentro istian sicuri.

DCXLIV
E comandanti gli uomin tutti quanti
Per città, per castella, e borgi, e ville
Cavalieri, e pedoni, e scerne tanti
Quanti ve n'è, che senza far postille
Sieno a un cenno preparati avanti
Al suo signor se fusson ben le squille:
Con tutto questo ognun potrebbe attendere
A casa sua, e guadagnare e spendere.

DCXLV
Con altra affezion, con altro amore
Si lavora per sè, che per gli strani;
Con men disagio, e con più lieto cuore
Si vive in casa sua, che ne' lontani
Paesi, e però, magno imperadore,
Questo fia la salute de' cristiani,
Ch' ognun fortificar sue terre possi,
E al bisogno in un punto esser mossi.

DCXLVI
Quando venisse de' pagan la furia,
E non venendo questo non fie danno
Nessuno, anzi fia suta buona auguria
Pe' nostri succedendi, che verranno,
Perchè da lor nemici poca ingiuria
In casa lor ricever ne potranno,
E se la tua corona osò promettere
Esdran al figlio, vengagliela a mettere

DCXLVII
Con le sue mani in questo degno seggio,
E quando in testa l' ha, la chiami sua;
Quando che no, Burel, fia da motteggio
Di Franza re, se già non siete dua;
E anco sendo lui, n' andrà col peggio
Stando in esilio, e tu qui in casa tua;
Ma tu se 'l puoi chiamar, disse Aluis,
Nani nani per san Gian di Paris.

DCXLVIII
Così ridendo in piè si fu levato
Nè più oltre Guglielmo il dir propose
Perchè dal re, e da tutti affermato,
Fu brevemente ciò che avanti espose,
E del savio consiglio commendato
Fu sopra a l' altre sua opre famose:
Ultimamente il magno imperadore
Dette commiato con questo tenore:

DCXLIX
Ch' ognun tornassi al suo regno in effetto
Mostrando fare estima del nemico
Che chi nol prezza, e poi se 'l trova a petto
Le più volte ne resta alfin mendico,
Or ciascun soddisfaccia a quanto ha detto
In nel consiglio quel campione antico,
Senza più ricercare altri consigli
E salverete i regni vostri, e i gigli.

DCL

Ultimamente fu rettificato
Da tutti senza alcuna differenza,
A quel ch'avea Guglielmo consigliato,
E da Luigi ognun prese licenza;
E fu ciascun nel suo regno tornato
Chi in Fiandra, chi in Borgogna, chi in Provenza,
E chi n'andò in Guascogna, chi in Bertagna
E chi ne la Ragona, e chi in Ispagna.

DCLI

Chi ne la Magna andò, chi in Ungaria,
Chi n'andò in Boemia, e chi in Irlanda,
Chi in Inghilterra, e chi ne l'Ormandia,
Chi n'andò in Piccardia, e chi in Olanda,
Chi ne la Scotia andò, chi in Lombardia,
Chi n'andò d'una, e chi d'un altra banda
Chi a Vignone, e chi a Monpollieri
Chi a Marsilia, e chi in altri sentieri.

DCLII

E tutti i Nerbonesi festeggiando
Tornò ciascun ne la sua signoria.
Re Luigi il palagio d'Orlando,
Donò al Povero, che per compagnia
Lo volse, e Siliametto a suo comando,
Con Bisantona, qual molto desia
Vederla, innamorato del suo aspetto,
Non per lascivo amor, nè per difetto.

DCLIII

Guglielmo ne menò seco ad Oringa
Il valoroso figliuol di Guiscardo,
Parendogli che 'l tempo omai lo stringa
Nè si reputa, qual solea gagliardo.
Costantin tanto Calvaneo lusinga
Che il menò seco dove già quel dardo
Trasse, per trarre a fine Antandro padre,
E fecel capitan de le sue squadre.

DCLIV

Or che ciascun tornato è nel suo luoco
E dato cognizion de la lor fama
Di quei che militando son nel fuoco,
Qual salamandra, che altro non brama,
Savio è colui che con onor da giuoco
Si leva or per rispondere a chi chiama:
L'opera desiata a tal volume
Darò fine, e per darne a via di lume,

DCLV

Da che tanto di grazia m'ha concesso
La Vergin, che lodata sempre sia,
Che 'l mio Ciriffo e 'l Povero ho rimesso
In casa lor, si può dir ch'ognun sia,
Attenderò al presente, che impresso
Con diligenza questa opera sia,
E prima che Burel sia messo in ordine
Con altro libro sarò forse all'ordine.

DCLVI

Nel qual difiniransi le battaglie,
Tra la legge cristiana e saracina
E dipoi che Esdran Parigi assaglie,
Come Leon vendicò Costantina,
Con la sorella, che di piastre, e maglie
Vestissi, dico di Leopantina,
Con lor fiol d'Andreone, che allora
N'era rimasa piena Carsidora.

DCLVII

De la quale a luoco, e a tempo il nome e l'opre
Noto sarà per tutto l'universo,
Che morte per destino or cela e copre
Ne l'urna il padre detto in altro verso,
Questo emicante sol vita nè scopre
In nel futuro, e più lucido e terso
Che il proprio genitor, qual fu sì degno
Milite ornato, e di scettro e di regno.

DCLVIII

Or qui le vele a la veloce barca
Calar convienmi sendo giunto al porto
Desiato a depor la grave incarca
Al picciol legno, e darne altrui conforto.
O immensa virtù, sommo monarca,
Che dal principio al fin guidato e scorto
Suto è il mio ingegno per la tua clemenza
Non già per mia virtù, nè mia potenza.

DCLIX

Che dove la tua grazia cessa, o manca
Nessuna sapienza o virtù vale
Ed ogni ingegno uman s'affligge, e stanca
In picciol vol, perchè vola senza ale;
E quella sola ogni mente rinfranca,
Che sopra ogni virtù questa prevale,
Benchè di tanto dono indegno sia,
Lo reputo pel mezzo di Maria.

DCLX

Da la benignità tua infinita
Mediante le preci umil di quella
A te diritte, qual fu mai calamita
Come già dissi, e tramontana stella,
Fra molti scogli ch'arieno impedita,
Mia barca semplicetta, e poverella,
La qual nel primo prolisso viaggio
Di suo valore ha fatto prova e saggio.

DCLXI

Pure il giudizio sta ne' sapienti,
Sì ch'io non debbo giudicar me stesso,
Ma quando i versi mia sieno evidenti,
Pubblici, e noti da lunge, e d'appresso,
Sendo tale opra grata in quelle menti
Questo il premio sarà ch'i' bramo adesso:
Altro non prezzo, nè gemme, nè auro
Che soddisfare al mio florido lauro.

DLXII

Il qual de gli accademici è esemplo,
Onore, e gloria de le sacre Muse,
Anco lucido specchio e sacro templo
Di eccellenti virtù in esso incluse,
E quanto più l'esamino e contemplo
Di lui non si può dare infamie o accuse
Al secol succidente di sua prove
O gratis date dal superno Giove.

DCLXIII

Ciriffo i' so che tu darai faccenda
A molti, ed in disparte che t'aspettano,
Che se tu senti alcun che mi riprenda,
Per ignoranza, a quei che ti difettano
Rispondi, e di' che la tua tema prenda
Chi se reputa idonio se dilettano
Di fare in versi, e facci sì che superi
Con novi versi questo e poi il vituperi.

DCLXIV

Ma noti bene in prima il gran volume,
E la sua circostanza a parte a parte,
E apra lo 'ntelletto, sì che il lume
Non gli mancasse ne le prime carte.
Non è quando un ruscello, anzi un gran fiume
Dove bisogna navicar con arte
E mutar vela spesso, or bassa, or alta
Sì come i venti, d'uno in altro salta.

DCLXV

Ma non avendo io tutto soddisfatto
Col vago stile, ornato d'eloquenza
Qual nel principio Lucio Pulcro ha fatto
E poi Luigi fonte di scienza,
Totalmente non son però destratto
Da quello, benchè non sia tal veemenza
Nel verso mio, e scusi il basso ingegno,
Nel qual non è d'accidental niun segno.

DCLXVI

Nè per prosunzion tale opra stimino
Da me gli storïografi che scrivono
Che sendo oppresso, e perchè non mi opprimino
Più con lor prieghi molti ch'ancor vivono,
Ho seguito color de' qual si imprimino
Lor opre per le qual morti previvono,
Cioè per fama ch'ognor gli resuscita
Quando i lor versi alcun replica e lucita.

DCLXVII

Finaliter in queste ultime lettere
Vo' far noto il mio nome a chi nol sa,
E altro bel volume vo' promettere,
Qual ne la mente mia composto è già,
Se morte in breve non vuolsi inframmettere,
Che più che di Ciriffo si dirà,
Nel qual son stati più gran tempo in opra,
Bernardo Giambular diè fine a l'opra.

Ciriffo Calvaneo al Lettore

Avea mio primo Autor di vita privo
L'invida Parca e me di fama spento,
Ma non fu tardo al mio soccorso o lento
Quel sacro Lauro glorioso e divo,
La cui fama immortal, d'un picciol rivo
Ha fatto un largo mare in un momento,
Nè di fortuna avversa alcun evento
Li può più tor la palma con l'olivo.
Ringrazio adunque sua alta eccellenza
E quel che volentier tolse l'impresa
Poi la finì con somma diligenza,
E chi per lo impressor resse alla spesa,
Che se non fusse il favor di Fiorenza
In ogni modo ero portato in chiesa.

Ciriffo ancora parla

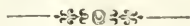
Dal tempo che produce a tempo ogn'opra
In luce Calvaneo sono or prodotto,
Defunto il tristo fato, e vinto al tutto,
Che volse ogni mia speme sottosopra.
E benchè picciola urna inclusi copra
L'un Pulcro e l'altro con funesto lutto
Da nuovo successor colto lor frutto
Celebre nome mio fa che or si scopra.
E se ben da le dive del bel fonte
Non son tanto elevati e rozzi versi,
Nè come i primi alzar posson la fronte,
E son sì come son da quei diversi
In bianco il moro, ed in azzurro il monte
Fanno che non si stieno in scrigno immersi.
Basta che non son persi:
E chi più alto vuol volar si pruovi,
Ma guardi come Icaro non si truovi.

FINE DEL CIRIFFO CALVANEO

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL CIRIFFO CALVANEO

N. B. Il numero romano indica il canto della prima parte, gli altri sono distinti col voc. *Agg.* e l' arabo la stanza.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

P

R

S

T

U

INDICE

DE' CANTI DEL CIRIFFO CALVANEO

L'ORLANDO

INNAMORATO

DI

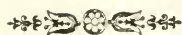
MATTEO M. BOIARDO

TRATTO DALL' EDIZIONE ORIGINALE PUBBLICATA NEL 1495
E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D' ORO

M.DCCC.XLII

VITA

DI

MATTEO M. BOIARDO

Forse se il verso degli Eroi non era
Per la tua Musa desto, il Ferrarese
Ascritto non saria nell' alta schiera.

F. Z

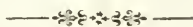
MATTEO MARIA BOJARDO

CENNI

SULLA VITA

DI MATTEO M. BOIARDO

DI

LUIGI CARRER

Da illustre famiglia che, oltre all' essere nobilissima, ha dato parecchi vescovi a *Modena* e a *Ferrara*, e a cui può considerarsi appartenesse ancora per via di donna il celebre *Pico* della *Mirandola*, nacque *Matteo Maria*. Non sono d' accordo i biografi intorno al nome de' suoi genitori, come nè anche intorno all' anno ed al luogo della sua nascita. Il Mazzuccheli nella sua riputata opera degli *Scrittori d' Italia* (vol. II, par. III, facc. 1437) il dice figliuolo a *Gasparo* e a *Cornelia* degli *Api*, attenendosi ad alcune memorie dell' arciprete *Girolamo Baruffaldi*; ma il *Tiraboschi* dietro alla scorta del dottore *Barotti*, con più ragione chiama *Giovanni* il nome di lui, e gli dà a madre *Lucia Strozzi*, sorella di *Tito Vespasiano Strozzi* poeta, con che sempre più si aggiugne alle illustri attenenze letterarie della famiglia. Quanto alla patria, il *Mazzucchelli* il fa nascere alla *Fratta* paesello poco stante da *Ferrara*; il *Barotti*, non trovando a ciò valevoli documenti gli dà a patria Ferrara stessa, e per ultimo il Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese*, anche questa volta con più apparenza di ragione, pone il suo natale in Scandiano. Siccome poi Scandiano è situato in quel di Reggio, non è maraviglia se da taluno, il Crescimbeni a modo d' esempio ed il *Guasco*, è anche ricordato quale Reggiano. Intorno il 1430 lo scrisse nato il Mazzucchelli, e propriamente sul principiare del giugno, fondandosi sopra un sonetto di lui, che si legge nella seconda parte delle rime raccolte dall' Atanagi, e in cui si allude al sole congiunto co' gemini; ma il Tiraboschi per la terza volta meglio avvisato mostrò, nella *Biblioteca modenese* poc' anzi citata, doversi tenere che nascesse intorno il 1434. La sua famiglia teneva più d' un feudo nel *Reggiano*, e specialmente quello di *Scandiano* ad essa ricaduto per investitura fattale da *Niccolò* III duca di *Ferrara*, spogliandone *Giberto Fogliani* reo di ribellione, intorno il 1423, circa undici anni innanzi la nascita del poeta. Facciamo ricordo particolare di questo feudo, poichè da esso più spesso il poeta si nominava, e ad esso si riferiscono molte circostanze della vita, e dell' opere di lui. Fece i suoi primi studii nell' università di *Ferrara* avendo a professore *Soccino Benzi*, come altri vuole, altri nega; ciò poco rileva, specialmente non trattandosi di filosofo o di giureconsulto nelle quali scienze il *Benzi* ebbe fama. Datosi allo studio delle classiche lingue greca e latina, e in generale della letteratura, fu però anche addottorato in legge ed in filosofia. La città di *Ferrara*, sede in allora di una delle principali corti italiane, e convegno di parecchi de' principali fra' sapienti e letterati della stagione, è naturale che a se l' invitasse; e di fatto fino dal 1461 trova il *Tiraboschi* che vi si conducesse, come parla un passaporto del duca *Borso*. E ne' ser-

vigi di esso duca *Borso* entrò in qualità, non diremo se di gentiluomo o di secretario; ma fu certo tra coloro che nel 1469 furono destinati all' incontro dell' imperatore *Federico* III, quando questi, avviato a *Roma*, passò per *Ferrara;* e certamente accompagnò *Borso* nel viaggio della Pasqua del 1471, fatto per andarne a ricevere in *Roma* da Paolo II pontefice, l' investitura del ducato di *Ferrara*, e la rosa d' oro. Il favore di cui godette presso il duca *Borso* gli fu continuato, se non forse cresciuto, dal nipote *Ercole* I, che a quello successe. Nominato fu allora cameriere segreto, e preposto a varii carichi di molta importanza di governatore e capitano di città, e di ambasciatore e residente presso corti straniere; dal *Guarini* nella sua opera sulle *chiese di Ferrara* si vuole che fosse stato creato eziandio cavaliere. Fu pure tra quelli che nel 1472 andarono a ricevere, e quindi accompagnarono a *Ferrara* la futura sposa del duca *Ercole, Eleonora d' Aragona*, figlia di *Ferdinando* re di *Napoli*. Nel 1478 ebbe il governo di *Reggio*, comprovandosi ciò per testimonianza del *Mazzucchelli*, dall' aver egli dato l' acqua alle mani di *Bonifacio* o *Bonfrancesco Arlotti* vescovo di quella città, quando ne prendeva il possesso e vi cantava la prima messa pontificale, ufficio conceduto a' governatori. Nel 1481 ottenne il capitanato di Modena, di dove tornò al governo di Reggio, nel quale restò fino ai venti febbraio del 1494, che fu l'ultimo de' suoi giorni, o, come altri vogliano, al venti del seguente dicembre, sempre però l' anno sessantesimo della sua vita, senz' aver potuto dare l' ultima mano al poema, su cui doveva massimamente fondarsi la sua immortalità. Il *Marini* che, non sappiamo perchè, in un ritratto poetico del *Boiardo*, chiama l' *Ariosto Lombardo Maron*: poteva trovare fra l' *Eneide* e l' *Innamorato* questo riscontro, che ambedue i poemi restassero per la morte de' loro autori senza l' ultima politura. Non dissimili questioni da quelle intorno il luogo della sua nascita, vi ebbero intorno a quello della sua sepoltura. Fuvvi chi il disse morto in Ferrara, e quivi sepolto: altri che, morto in Reggio, fosse in Ferrara condotto a seppellire nella cattedrale, e propriamente nella cappella dell' *Angelo Custode*: ma, per quello che scrisse il Tiraboschi dapprima nella sua *Storia della letteratura italiana*, seguendo il *Barotti*, e di poi alquanto più evidentemente nella sua *Biblioteca modenese*, dee tenersi, che, morto in Reggio, fosse di quivi trasportato a Scandiano ad esservi sepolto nella chiesa maggiore. Conchiuderemo questa prima parte della biografia col ricordare ch' ei fu ammogliato con donna, di cui fece il ritratto nella rocca di Scandiano, ad una con quello del poeta ed altri, il celebre Niccolò dell' Abate; e ch' ebbe un figliuolo nominato *Camillo* che gli morì nel 1499, in età di soli diciotto anni. Da un acrostico che si legge tra' suoi sonetti c'è conceduto in oltre arguire che avesse amato certa *Antonia Caprara;* come da altri sonetti, ch' essa dimorasse in Reggio, che il pensiero di lei gli fosse compagno anche nelle più gravi faccende, e negli ufficî a' quali era destinato dal suo signore. Doveva esser ciò naturale all' autore dell' Orlando innamorato.

Il *Boiardo* va meritamente annoverato fra' principali letterati del suo tempo, non meno che fra i principali poeti. Quanto studiasse negli antichi, e quanto amore ponesse ne' classici ci si fa manifesto da più documenti, parte inediti, parte stampati, che di lui ci rimangono. Le sue egloghe latine sono ricordate dal *Tiraboschi* come delle migliori dell' età sua, e molto notabili per eleganza e per grazia. Nuovo argomento si trarrebbe di ciò dalla Storia, o meglio cronica imperiale di *Riccobaldo*, inserita dal *Muratori* nel Tomo IX de' suoi *Rerum italicarum scriptores*, se fosse vero come pur sembra a' migliori critici, che essa cronica, non che tradurla il *Boiardo*, l' inventasse di peso. Fu egli inoltre il primo a tradurre le storie d' *Erodoto*, e sebbene molte parti omettesse dell' opera originale, pure non poca lode gli venne dell' aver primo cercato di divulgare l' antichissimo degli storici greci. La sua traduzione poi non manca di molti pregi. Ecco il giudizio del *Mustoxidi* (come in altre materie in questa specialmente, rispettabilissimo giudice) intorno allo stile: *Se non sempre felice per cultura*, dic' egli, *almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza, e vaghezza alla italiana*

favella. Tradusse in oltre l'*Asino* d'oro di *Apuleio,* non che l'*Asino* d'oro di *Luciano* che si legge dopo i proverbii di *Antonio Cornazzano*, stampati dal *Zoppino* in *Venezia* nel 1523. Nella prima di queste due traduzioni, di cui non vuolsi certo lodare la fedeltà, è, oltre al resto, molta vivezza e proprietà di modi di dire, e fu per questo motivo registrata da *Bortolommeo Gamba* nella sua *Serie dei testi di lingua*, parte seconda. La commedia, il Timone, che, come abbiamo dal frontespizio (secondo la rarissima edizione fattane in Scandiano nel 1500), fu tratta dal dialogo di *Luciano* che porta lo stesso nome, a compiacenza *dell' illustrissimo signor Ercole duca di Ferrara*, può considerarsi come la prima delle commedie italiane quanto al tempo, chi almeno non voglia, attenendosi al *Crescimbeni*, anzichè commedia chiamarnela farsa. Ma prima, o delle prime, merita che ne sia fatta particolare memoria. Le poesie liriche sono, dopo il poema, di cui ci riserbiamo a parlare per ultimo, l'opera in cui maggiormente ebbe a spiccare l'ingegno del *Boiardo*, e quanto a finitezza sono esse anteposte al poema stesso, e a tal che l'*Atanagi* ebbe ad augurare a questo i pregi di quelle, perchè la lode e la perfezione ne fosse stata maggiore. Furono sparsamente stampate, ma vuolsi avere particolare riguardo alla edizione che ne fece insieme col *Timone* e con un *Saggio dell' Orlando innamorato*, il *Ventari* l'anno 1820, in *Modena* coi tipi del *Soliani*. Venendo per ultimo a parlare del poema famoso, cominceremo dall' avvertire che fu il *Boiardo* per questo riverito qual introduttore nella poesia italiana dell' epico o romanzesco racconto, che dir si voglia, delle imprese di *Carlomagno;* fonte abbondantissima a cui attinssero di poi tanti altri poeti, e quello che solo vale per tutti essi, l'*Ariosto*. Non scema forza a questa lode il poema del *Pulci*, il *Morgante,* che si aggira esso ancora intorno a' medesimi fatti, e non è ben certo se composto fosse prima dell' *Orlando innamorato*, tutto che fosse sette anni circa innanzi a questo stampato, cioè nel 1488, quando l'*Innamorato* vide per la prima volta la luce in *Scandiano*, per *Pellegrino* de' *Pasquali*, edizione da tutti tenuta rarissima. Vedesi ne'due poemi tale disparità nell' andamento, e tanto è diverso l' umore dei due poeti, da non dover pensare che per nulla l' uno si facesse sul modello dell' altro; e che il *Boiardo* fosse nato per aprire nuove strade nella letteratura, il mostrò con altri esempi oltre questo del poema, come s' è potuto vedere. *Trovatore* poi nel poema romanzesco fra gli italiani è chiamato da più de' critici più reputati. Sarebbe qui luogo ad esaminare l' indole del poema romanzesco, e donde venisse che, mancato il secolo de' paladini, e nessuna o assai scarsa traccia di esso matenendosi ne' costumi italiani del secolo decimo quinto, pure ad esso si rivolgessero le fantasie di tanti nostri poeti. Nè basterà presentemente avvertire come altri vollero che l' invenzione dell' *Orlando Innamorato* ricopiasse l' *Iliade* cangiato *Troja* in *Parigi, Elena* in *Angelica*, e via oltre; e altri che fosse lavoro poetico tratto dalla cronaca, o storia di *Turpino*, stante che in questa ancora sono ricordati e *Carlomagno* e *Orlando* e *Oliviero.* Ma queste opinioni ci sembrano egualmente false, o per lo meno da non adottarsi che limitandone molto il significato; stante che, oltre i riscontri testè accennati, poco più si trova nel poema del *Boiardo*, che porga ragione ad aver giuste quelle rassomiglianze. Il merito poi d' esso poema si comprova in due guise solennemente; e dal giudizio che ne portarono i critici, e dalle imitazioni e traduzioni che se ne fecero. Rispetto al giudizio de' critici, citeremo quello specialmente che ne scrisse il *Gravina*, nel libro secondo, capitolo decimoquinto della sua ragione poetica, libro che stimiamo si trovi fra le mani d' ognuno; e quanto all' obbligo che gliene debbono gli ammiratori stessi dell' *Ariosto* (senza ricordadare le troppo severe e anzi diremo ingiuriose parole dello Speroni contro del *Furioso* e a favore dell' *Innamorato,* in una sua lettera a *Bernardo Tasso*), riferiremo l' assennato parere dell' autore della *Gerusalemme* nel libro terzo del suo discorso sul poema eroico. « L' *Orlando innamorato*, dic' egli, e 'l *Furioso* non sono interi e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio, manca all' *Innamorato* il fine: ma nell' uno non fu difetto d' arte, ma colpa di morte; nell' altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu comincia-

to. Che l'*Innamorato* sia imperfetto non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso* è parimente manifesto, perciocchè se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amor di *Ruggiero*, vi manca il principio, se vorremo che sia la guerra di *Carlo* e d'*Agramante*, parimente il principio è desiderato . . . . Ma si dee, com'ho, detto, considerare l'*Orlando innamorato c'l Furioso*, non come due libri distinti, ma come poema solo, cominciato dall'uno, e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall'altro poeta condotto al fine: e in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole. » Che ne vogliamo di più? E qual maggior gloria per *Boiardo* oltre questa, che il suo poema sia destinato a far corpo con uno de' monumenti più stupendi dell'italiana poesia e dell'umano ingegno? Quanto alle intenzioni, bisogna dire che fosse in gran voga generalmente, se parecchi poeti si volsero a rifarlo, in quel tanto che ad esso pareva fossegli rimasto d'imperfetto allo stile. Taceremo del *Folengo* e del *Dolce*, di cui non vennero in luce i lavori, e dell'*Aretino*, che avrebbe potuto spacciare di se, come tante altre, anche questa bugia; nè molte parole faremo della riforma operata dal *Domenichi* che, quantunque ristampata più volte, non die' troppo nell'umore dei critici assennati, o della continuazione dell'*Agostini*, che al più può mettersi a lato di quel *Camillo Camilli* che appiccicò non so che suoi cinque canti alla *Gerusalemme*: ma chi scuserebbe il silenzio intorno al risarcimento del *Berni*, uno de' più cari gioielli della nostra lingua, dalla nostra poesia? E pure non cessa in noi il desiderio, che il poema tal quale uscì della penna del grande poeta sia rimesso in luce per modo, che la rarità delle antiche edizioni e dell'unica inglese del 1800, non ne renda malagevolissima la lettura. Dal poema, tal quale ce lo ha lasciato il *Boiardo*, il *Cesari*, del cui rigore in queste materie non è chi dubiti, ha tratto buone voci da aggiungere al vocabolario, riferendosi a quella parte che di esso pubblicò il *Venturi* nell'edizione *Modenese* del 1820, già da noi ricordata. Anche lo stile, se rozzo e disadorno in più luoghi, in più altri o uguaglierebbe o vincerebbe per efficacia poetica quello del fiorentino raffazzonatore. Compose il *Boiardo* questo poema, come il suo il *Pulci*, cioè per farne lettura canto per canto alla conversazione de' suoi signori, e ciò ch'è alquanto bizzarro a sapersi, quei nomi sì strepitosi ed eroici de' suoi paladini e dei suoi giganti e de' suoi stregoni son tutti nomi de' contadini della contea di Scandiano, come abbiamo apertamente narrato dal *Castelvetro* nella particella settima della sua *Poetica di Aristotele* tradotta e illustrata. Non vi sarebbe nella piacevole storiella quasi un ritratto di ciò che accadde nel mondo? Anche di questo gli *Agramanti, i Mandricardi i Sobrini* furono a principio semplici pastori, o altra gente d'umile condizione. Abbiamo anzi dal *Vallisneri*, in una scrittura intitolata *Memorie e inscrizioni sepolcrali del co. Matteo Maria Boiardo* inserita nel terzo tomo della raccolta calogeriana, che tanta importanza ascrivesse al nome da porre a' suoi eroi, che trovato un giorno, mentre cacciava poco lunge da *Scandiano* nel bosco detto *del Fracasso*, il nome di *Rodomonte* se ne tornasse a briglia sciolta al castello, e quivi giunto facesse suonare per allegrezza le campane con grande maraviglia di quelle genti che non sapevano immaginare la cagione di quell'insolita festa. Rideranno molti, e a ragione di questo fatto, ma tuttavia un critico rigidissimo qual si fu il Baretti non temette alle lodi date al Boiardo di aggiunger quella di essere stato *il più maraviglioso fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi.* E non contento, soggiugne: *oh quei suoi nomi sono davvero tanto belli, che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza!* L'*Innamorato* ebbe oltre a tre traduzioni francesi, una nella lingua spagnola, che sien ricordate. Altre opere del Boiardo che rimangono inedite, o che dai biografi gli vengono attribuite, non sono tali che si voglia farne particolare memoria. Crediamo una delle solite invenzioni del Doni il *Testamento dell' anima*, da lui ricordato nel secondo trattato della libreria; e per lo scambio di *Boiardi* in *Boiardo* venne al nostro poeta attribuito dall'*Haym* un poema intitolato *Filogine*, come giustamente notò il *Mazzucchelli*.

L' ORLANDO

INNAMORATO

DI MATTEO M. BOIARDO

PARTE PRIMA

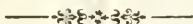
State attenti e quïeti ed ascoltati
La bella istoria che il mio canto move,
E vederete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.

Canto I, St. 1.

2.°

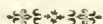
ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOIARDO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Di che intende cantar dice l'Autore,
E l'apparecchio che fa il re Gradasso
Davanti a Carlo Mano Imperatore.
Sfida Angelica ogni baron. Ahi lasso,
Malagigi vien preso. A sorte fuore
De l'urna cavan chi primiero il passo
Mova contra Argalia. Va Astolfo a terra,
L'Argalia fa con Ferraguto guerra.

I

Signori e cavalier che sie' adunati
Per udir cose dilettose e nove.
State attenti e quieti ed ascoltati
La bella istoria che il mio canto move,
E vederete i gesti smisurati,
L'alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore,
Nel tempo del re Carlo imperatore.

II

Non vi par già, signor, maraviglioso
Udir contar d'Orlando innamorato,
Che qualunque nel mondo è più orgoglioso
È d'amor vinto e al tutto subiugato;
Nè forte braccio, nè ardire animoso,
Nè scudo o maglia, nè brando affilato,
Nè altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia d'amor battuta e presa.

III

Questa novella è nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose;
Poichè contra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose,
Dico d'Orlando, il cavaliero adatto:
Non più parole, ormai veniamo al fatto.

IV

La vera istoria di Turpin ragiona
Che regnava in la terra di Oriente
Di là dell'India un gran re di corona
Di stato e di ricchezze sì possente
E sì gagliardo della sua persona
Che tutto il mondo stimava niente:
Gradasso nome avea quello ammirante
Che ha cor di drago e membra di gigante.

V

E sì come egli avvien a' gran signori
Che pur quel voglion che non ponno avere,
E quanto son difficultà maggiori
La disïata cosa ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori
Nè posson quel che voglion possedere;
Così bramava quel pagan gagliardo,
Sol Durindana e 'l buon destrier Baiardo.

VI

Onde per tutto il suo gran tenitoro
Fece la gente ne l' arme assembrare,
Che ben sapeva lui che per tesoro
Nè il brando, nè il corsier puote acquistare;
Dui mercadanti erano coloro
Che vendean le sue merci troppo care,
Però destina di passare in Franza
Ed acquistarle con sua gran possanza.

VII

Centocinquantamila cavalieri
Elesse di sua gente tutta quanta,
Nè questi adoperar facea pensieri,
Perchè lui solo a combatter si avanta
Contra al re Carlo e tutti que' guerrieri
Che son credenti in nostra fede santa,
E lui soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede e quanto cinge il mare.

VIII

Lasciam costor che a vela se ne vano,
Che sentirete poi ben la sua gionta,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano
Che i suoi magni baron provvede e conta,
Imperocchè ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui si appronta
Per una giostra che aveva ordinata
Allor di maggio a la pasqua rosata.

IX

Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita,
E da ogni parte e da tutti i confini
Era in Parigi una gente infinita:
Eravi ancora molti saracini,
Perchè corte reale era bandita,
Ed era ciascheduno assicurato
Che non sia traditore o rinnegato.

X

Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi coi suoi baron magni,
Il re Grandonio faccia di serpente
E Ferraguto da li occhi griffagni,
Re Balogante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fur compagni;
Altri vi furno assai di grande affare,
Come alla giostra poi vi avrò a contare.

XI

Parigi risonava d' istromenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedeansi gran destrier con paramenti,
Con foggie disusate, altere e strane,
E d' oro e gioje tanti adornamenti
Che nol potrian contar le voci umane,
Però che per gradir lo imperatore
Ciascun oltre al poter si fece onore.

XII

Già s'appressava quel giorno nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ciascun signore e baron naturale
Che venner la sua festa ad onorare,
E forno in quel convito li accettati
Vintiduemila e trenta annumerati.

XIII

Re Carlo Mano con faccia gioconda
Sopra una sedia d' or tra paladini
Si fu posato a la mensa ritonda:
A la sua fronte furno i saracini
Che non volsero usar banco nè sponda,
Anzi sterno a giacer come mastini
Sopra a tappeti, come è lor usanza,
Spregiando seco il costume di Franza.

XIV

A destra poi e a sinistra ordinate
Forno le mense come il libro pone:
A la prima le teste coronate
Un inglese, un lombardo ed un brettone
Molto nomati in la cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salomone,
E gli altri presso a lor di mano in mano
Secondo il pregio di ogni re cristiano.

XV

A la seconda fur duci e marchesi
E ne la terza conti e cavalieri.
Molto furno onorati i maganzesi
E sopra a tutti Gano di Pontieri;
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi
Perchè quei traditori in atto altieri
L' avean tra lor ridendo assai beffato,
Perchè non era come essi addobbato.

XVI

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra fazza,
Ma fra sè stesso diceva: Ribaldi,
S' io vi trovo domani su la piazza
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza,
Che tutti quanti, s' il mio cor non erra,
Spero gettarvi alla giostra per terra.

XVII

Re Balugante che in viso il guardava
E 'ndivinava quasi i suo' pensieri,
Per un suo torcimano il domandava
Se ne la corte di questo imperieri
Per roba o per virtute si onorava,
A ciò che lui ch' è quivi forestieri
E de' costumi de' cristian digiuno,
Sappia l' onor suo rendere a ciascuno.

XVIII

Rise Rinaldo e con benigno aspetto
Al messaggier diceva: Rapportate
A Balugante, poi ch' egli ha diletto
D' aver le genti cristiane onorate,
Che i ghiotti a mensa e le puttane in letto
Sono tra nui più volte accarezzate;
Ma dove poi conviene usar valore
Dassi a ciascuno il suo debito onore.

XIX

Mentre che stanno in tal parlar costoro
Sonarno gli stromenti da ogni banda,
Ed ecco piatti grandissmi d' oro
Coperti di finissima vivanda:
Coppe di smalto con sottil lavoro
Lo imperatore a ciascun baron manda;
Chi d' una cosa e chi d' altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

XX
Quivi si stava con molta allegrezza
Con parlar basso e bei ragionamenti:
Re Carlo che si vide in tanta altezza
Tanti re, duci e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come arena del mar davanti ai venti.
Ma nova cosa ch' ebbe ad apparire
Fe' lui con gli altri insieme sbigottire.

XXI
Però che in capo de la sala bella
Quattro giganti grandissimi e fieri
Intrarno, e lor nel mezzo una donzella
Ch' era seguita da un sol cavalieri.
Essa sembrava mattutina stella
E giglio d' oro e rosa di verzieri,
In somma, a dir di lei la veritade,
Non fu veduta mai tanta beltade.

XXII
Era qui nella sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie d' Orlando,
Clarice ed Armelina tanto umana,
Ed altre assai che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana;
Dico, bella parea ciascuna, quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore
Che a l' altre di beltà tolse l' onore.

XXIII
Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d' essi di stupor conquiso
Si fece alla donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso:

XXIV
Magnanimo signor, le tue virtute
E le prodezze de' tuoi paladini,
Che sono in terra tanto conosciute
Quanto distende il mare i suoi confini,
Mi dan speranza che non sian perdute
Le gran fatiche di duo peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per onorare il tuo stato giocondo.

XXV
Ed acciò ch' io ti faccia manifesta
Con breve ragionar quella cagione
Che ci ha condotti alla tua real festa,
Dico, che questo è Uberto dal leone,
Di gentil stirpe nato e d' alta gesta,
Cacciato dal suo regno oltra ragione:
Io che con lui insieme fui cacciata
Son sua sorella, Angelica nomata.

XXVI
Sopra alla Tana duecento giornate
Dove reggiamo il nostro tenitoro,
Ci fur di te le novelle apportate,
E de la giostra e del gran concistoro
Di queste nobil gente ivi adunate,
E come nè cittade, nè tesoro
Son premio di virtute, ma si dona
Al vincitor di rose una corona,

XXVII
Per tanto ha il mio fratel deliberato
Per sua vertute quivi demostrare,
Dove il fior de' baroni è radunato,
Ad un ad un per giostra contrastare;
O voglia esser pagano o battizzato,
Fuor de la terra lo vegna a trovare
Nel verde prato a la fonte del pino,
Dove si dice al petron di Merlino.

XXVIII
Ma sia questo con tal condizione
(Colui l' ascolti che si vuol provare)
Ciascun che fia abbattuto dell' arcione
Non possa in altra forma repugnare,
E senza più contesa sia prigione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare
Colui guadagni la persona mia:
Esso anderà con suoi giganti via.

XXIX
Al fin de le parole inginocchiata
Davanti a Carlo attendeva risposta.
Ogni uom per maraviglia l' ha mirata
Ma sopra a tutti Orlando a lei s' accosta
Col cor tremante e con vista cangiata,
Benchè la volontà tenia nascosta,
E talor gli occhi alla terra bassava,
Che di sè stesso assai si vergognava.

XXX
Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia,
Come ti lassi a voglia trasportare!
Non vedi tu lo error che ti desvia
E tanto contra a Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia!
Vedo me preso e non mi posso aitare;
Io che stimava tutto il mondo nulla
Senza arme vinto son da una fanciulla.

XXXI
Io non mi posso dal cor dispartire
La dolce vista del viso sereno,
Perch' io mi sento senza lei morire,
E 'l spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza nè lo ardire
Contra d' amor ch' e' m' ha già posto il freno,
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio:
Che io vedo il meglio ed al peggior mi piglio.

XXXII
Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore:
Ma il duca Namo che canuto e bianco
Non avea già di lui men pena al core,
Anzi tremava sbigottito e stanco
Avendo perso in volto ogni colore. . . .
Ma a che dir più parole? ogni barone
Di lei si accese, ed anche il re Carlone.

XXXIII
Stava ciascuno immoto e sbigottito
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Ferraguto, il giovenetto ardito,
Sembrava vampa viva ne lo aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto,
E tre volte affrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna a lo imperieri.

XXXIV

Or su l' un piede, or su l' altro si muta
Grattasi il capo e non ritrova loco.
Rinaldo ch' ancor lui l' ebbe veduta
Divenne in faccia rosso come un foco,
E Malagigi che l' ha conosciuta,
Dicea pian piano: Io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giammai
D' esser qui stata non ti vanterai.

XXXV

Re Carlo Mano con lungo parlare
Fe' la risposta a quella damigella
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando e mirando favella,
Nè cosa alcuna le potè negare
Ma ciascuna domanda le suggella,
Giurando di servarle in su le carte:
Lei coi giganti e col fratel si parte.

XXXVI

Non era ancor de la cittade uscita,
Che Malagigi prese il suo quaderno
Per saper questa cosa ben compita:
Quattro dimoni trasse dello inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita,
Quanto turbosse, Iddio del ciel eterno,
Poiché conobbe quasi alla scoperta
Re Carlo morto e sua corte diserta!

XXXVII

Però che quella che ha tanta beltade
Era figliuola del re Galafrone,
Piena d' inganni e d' ogni falsitade
E sapea tutte le incantazïone:
Era venuta alle nostre contrade
Che mandata l' avea quel mal vecchione
Col figliuol suo, ch' avea nome Argalia,
E non Uberto, come ella dicia.

XXXVIII

Al giovenetto avea dato un destrieri
Negro quanto un carbon quando egli è spento,
Tanto nel corso veloce e leggieri
Che pïù volte avea passato il vento:
Scudo, corazza ed elmo col cimieri
E spada fatta per incantamento;
Ma sopra a tutto una lancia dorata
D' alta ricchezza e pregio fabbricata.

XXXIX

Or con queste arme il suo padre il mandoe
Stimando che per quelle ei sia invincibile,
Ed oltra a questo uno anel li donoe
Di una virtù grandissima, incredibile;
Avvenga che costui non lo adoproe,
Ma sua virtù facea l' uomo invisibile
Se al manco lato in bocca sel portava:
Portato in dito ogni incanto guastava.

XL

Ma sopra al tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia ne andasse,
Perchè quel viso che ad amar invita
Tutti i baroni alla giostra tirasse,
E poi che per incanto halla finita,
Ogni preso barone a lui portasse:
Tutti legati li vuol nelle mane
Re Galafrone, il maladetto cane.

XLI

Sì a Malagigi il dimonio diria,
E tutto il fatto gli avea rivelato.
Lasciamo lui; torniamo a l' Argalia
Che al petron di Merlino era arrivato.
Un paviglion sul prato distendia
Troppo mirabilmente lavorato,
E sotto a quello si pose a dormire
Che di posarsi avea molto disire.

XLII

Angelica non troppo a lui lontana
La bionda testa in su l' erba posava:
Sotto il gran pino a lato a la fontana
Quattro giganti sempre la guardava.
Dormendo non paria già cosa umana,
Ma ad angelo del ciel rassomigliava:
Lo anel del suo germano aveva in dito
De la virtù che sopra avete udito.

XLIII

Malagigi dal demone portato
Tacitamente per l' aria veniva,
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato
Giacer distesa a la fiorita riva,
E quei quattro giganti ognuno armato
Guardano intorno, e già niun dormiva.
Malagigi dicea: Brutta canaglia,
Tutti vi piglierò senza battaglia.

XLIV

Non vi valeran mazze nè catene
Nè vostri dardi, nè le spade torte;
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron balordi avrete morte.
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia il libretto, e getta le sue sorte,
Nè ancora aveva il primo foglio volto
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

XLV

Esso dopo si accosta alla donzella
E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella
Di ferirla nel collo indugia e bada;
L' animo volta in questa parte e in quella,
E poi disse: Così conven che vada;
Io la farò per incanto dormire
E piglierò con seco il mio desire.

XLVI

Pose tra l' erba giù la spada nuda,
Ed ha pigliato il suo libretto in mano,
E tutto legge prima che lo chiuda,
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano
Per la potenzia de lo anel sì crudo.
Malagigi ben crede per certano
Che non si possa senza lui svegliare,
E cominciolla stretta ad abbracciare.

XLVII

La damigella un gran grido mettia:
Tapina me ch' io sono abbandonata.
Ben Malagigi alquanto sbigottia
Veggendo che non era addormentata.
Essa chiamando il fratello Argalia
Lo tenia stretto in braccio tutta fiata;
L' Argalia sonnacchioso si sveglione
E disarmato uscì del paviglione.

XLVIII
Subitamente ch'egli ebbe veduto
Con la sorella quel cristian gradito,
Per novità gli fu il cuor sì caduto
Che non fu d' appressarsi a loro ardito;
Ma poi che alquanto in sè fu rivenuto
Con un troncon di più l' ebbe assalito,
Gridando: Tu sei morto, traditore,
Che a mia sorella fai tal disonore.

XLIX
Essa gridava: Legalo, germano,
Pria che io il lassi, ch'egli è negromante,
Che se non fusse lo anel ch'aggio in mano
Non son tue forze a pigliarlo bastante.
Per questo il giovenetto a mano a mano
Corse dove dormiva un gran gigante
Per volerlo svegliar, ma non potea,
Tanto lo incanto sconfitto il tenea.

L
Di qua, di là quanto più può il dimena,
Ma poi che vede ch' indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca una catena
E di tornare in drieto presto spaccia,
E con molta fatica e con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
E poi le gambe e poi le spalle e 'l collo:
Da capo a piede tutto incatenollo.

LI
Come lo vide ben esser legato
Quella fanciulla, gli cercava in seno:
Presto ritrova il libro consecrato,
Di cerchi e di demonii tutto pieno.
Incontinenti l' ebbe disserrato
E ne lo aprir nè in più tempo nè in meno
Fu pien di spirti e cielo e terra e mare
Tutti gridando: Che vuoi comandare?

LII
Ella rispose: Io voglio che portate
Tra l' India e Tartaria questo prigione
Dentro al Cataio in quella gran cittate
Ove regna il mio padre Galafrone,
Da la mia parte glielo presentate
Che di sua presa io son stata cagione,
Dicendo a lui che poi che questo è preso
Tutti gli altri baron non curo un ceso.

LIII
Al fin de le parole o in quello istante
Fu Malagigi per l' aria portato
E presentato a Galafrone avante,
Sotto il mar dentro un scoglio imprigionato.
Angelica col libro a ogni gigante
Discaccia il sonno, ed ha ciascuno svegliato,
Ognun stringe la bocca ed alza il ciglio,
Forte ammirando il passato periglio.

LIV
Mentre che qua fur fatte queste cose,
Dentro a Parigi fu molta tenzone,
Però che Orlando al tutto si dispone
Essere in giostra il primo campïone;
Ma Carlo imperatore a lui rispose
Che non voleva e non era ragione,
E gli altri ancora, perchè ognun si estima
A quella giostra voler gir in prima.

LV
Orlando grandemente avea temuto
Che altrui non abbia la donna acquistata,
Perchè come il fratello era abbattuto
Doveva al vincitore esser donata.
Lui di vittoria sta sicuro tutto,
E già li pare averla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce lo aspettare,
Che ad un amante un' ora un anno pare.

LVI
Fu questa cosa ne la real corte
Tra il general consiglio esaminata,
Ed avendo ciascuo sue ragion porte
Fu statuita al fine e terminata
Che la vicenda si ponesse a sorte
Ed a cui la ventura sia mandata
D'essere il primo ad acquistar l'onore
Quel possa uscir a la giostra di fuore.

LVII
Onde fu il nome d'ogni paladino
Subitamente scritto, e separato
Ciascun signor cristiano e saracino,
Ne l'urna d' oro il suo nome ha gitato;
E poi ferno venire un fanciullino
Che i brevi ad uno ad uno abbia levato.
Senza pensare il fanciul un ne afferra:
La lettra dice, Astolfo d' Inghilterra.

LVIII
Dopo costui fu tratto Ferraguto
Rinaldo il terzo, e il quarto fu Dudone,
E poi Grandonio quel gigante arguto,
L'un presso all'altro Belingier e Ottone.
Re Carlo dopo questi è sorvenuto
Ma per non tenir più lunga tenzione,
Prima che Orlando ne fur tratti trenta:
Non vi vo' dir se lui se ne tormenta.

LIX
Il giorno si calava in ver la sera
Quando di trar le sorte fu compito.
Il duca Astolfo con la mente altera
Dimanda l' arme, e non fu sbigottito
Benchè la notte viene e il ciel si annera,
Esso parlava sì come uomo ardito,
Che in poco d' ora finirà la guerra
Gittando Uberto al primo colpo in terra.

LX
Signor, sappiate che Astolfo lo inglese
Non ebbe di bellezza il somigliante,
Molto fu ricco, ma più fu cortese
Leggiadro e nel vestire e nel sembiante:
La forza sua non vedo assai palese
Che molte fiate cadde del ferrante:
Lui solea dir ch' egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

LXI
Or torniamo a la istoria. Egli era armato
E ben valea quell' arme un gran tesoro,
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia che si vede è tutta d' oro;
Ma l'elmo è di valore ismisurato
Per una gioia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu rubino.

LXXVI

Il suo distrier è copertato a pardi
Che soprapposti son tutti d'or fino;
Soletto ne uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in cammino.
Era già poco giorno e molto tardi
Quando egli gionse al petron di Merlino,
Nè ancor là gionto pose a bocca il corno
Forte sonando, il cavalier adorno.

LXIII

Udendo il corno l'Argalia levosse,
Che giacea al fonte la persona franca,
E di tutte arme subito addobbosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca,
E contra Astolfo con ardir si mosse
Coperto egli e il destrier in vesta bianca,
Col scudo in braccio e quella lancia in mano
Che ha molti cavalier già messi al piano.

LXIV

Ciascun si salutò cortesemente
E fur tra loro i patti rinnovati,
E la donzella li venne presente,
E poi si furno entrambi dilungati.
L'un contra l'altro torna parimente
Coperti sotto ai scudi, e ben serrati,
Ma come Astolfo fu tocco primiero
Voltò le gambe al loco del cimiero.

LXV

Disteso era quel dure in su il sabbione
E cruccioso dicea: Fortuna fella
Fu a me nemica contra ogni ragione;
Questo fu per difetto de la sella.
Negar nol poi che s'io stava in arcione
Io guadagnava questa dama bella:
Tu m'hai fatto cadere, egli è certano,
Per fare onore a un cavalier pagano.

LXVI

Quei gran giganti Astolfo ebber pigliato
E lo menarno dentro al paviglione;
Ma quando fu dell' arme dispogliato
La damigella nel viso il guardone,
Nel quale era sì vago e delicato
Che quasi ne pigliò compassione,
Onde per questo lo fece onorare
Per quanto onore a prigion si può fare.

LXVII

Stava disciolto senza guardia alcuna
Ed intorno a la fonte, e solazzava.
Angelica nel lume de la luna
Quanto potea nascoso lo ammirava;
Ma poi che fu la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posava :
Essa col suo fratello e coi giganti
Facea la guardia al paviglion davanti.

LXVIII

Poco lume mostrava allora il giorno
Che Ferraguto armato fu apparito,
E con tanta tempesta sona il corno
Che par che tutto il mondo sia finito:
Ogni animal che quivi era d'intorno
Fuggia da quel romore sbigottito;
Solo Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piede e veste l'armadura.

LXIX

L'elmo affatato il giovenetto franco
Presto s'allaccia e monta in sul corsieri:
La spada ha cinta dal sinistro fianco,
E scudo e lancia e ciò che fa mistieri:
Rabicano, il destrier, non mostra stanco,
Anzi va tanto sospeso e leggieri,
Che ne l'arena dove pone il piede
Segno di pianta punto non si vede.

LXX

Con gran voglia lo aspetta Ferraguto,
Che ad ogni amante incresce lo indugiare,
E però come prima l'ha veduto
Non fece già con lui lungo parlare;
Mosso con furia e senza altro saluto
Con l'asta a resta lo venne a scontrare:
Crede lui certo e faria sacramento
Aver la bella dama a suo talento.

LXXI

Ma come prima la lancia il toccò,
Nel core e ne la faccia sbigottì;
Ogni sua forza in quel ponto mancò
E lo animoso ardir da lui partì,
Tal che con pena a terra traboccò
Nè sa in quel punto s'egli è notte o dì;
Ma come prima a l'erba fu disteso
Tornò il vigore a quello animo acceso.

LXXII

Amor o giovenezza o la natura
Fa spesso altrui ne l'ira esser leggiero,
Ma Ferraguto amava oltra misura,
Giovenetto era, e d'animo sì fiero
Che a praticarlo egli era una paura,
Piccola cosa gli facea mestiero
A volerlo condur con l'arme in mano,
Tanto è cruccioso e di cor subitano.

LXXIII

Ira e vergogna lo levâr di terra
Come caduto fu subitamente;
Ben si apparecchia a vendicar tal guerra,
Nè si ricorda del patto niente.
Trasse la spada ed a piè si disserra
Verso Argalia battendo dente a dente;
Ma lui diceva: Tu sei mio pregione
E mi contrasti contra a la ragione.

LXXIV

Ferraguto il parlar non ha ascoltato
Anzi ver lui ne andava in abbandono.
Ora i giganti che stavano al prato
Tutti levati con l'arme si sono,
E sì terribil grido han fuor mandato
Che non s'udì giammai sì forte tuono.
Turpino il dice, a me par maraviglia,
Tremò il prato intorno a lor dua miglia.

LXXV

A questi si voltava Ferraguto,
E non credete che sia spaventato:
Colui che vien davanti è il più membruto
E fu chiamato Argesto smisurato;
L'altro nomosse Lampardo il velluto
Perchè piloso è tutto in ogni lato;
Il terzo Urgano per nome si spande,
Turlone il quarto, e trenta piedi è grande.

LXXVI
Lampardo ne la gionta lanciò un dardo
Che se non fosse come era fatato,
Al primo colpo il cavalier gagliardo
Morto cadea da quel dardo passato.
Mai non fu visto levrier nè pardo
Nè alcun groppo di vento in mar turbato
Così veloce, nè dal ciel saetta,
Qual Ferraguto a far la sua vendetta.

LXXVII
Gionse al gigante nel destro gallone
Che tutto lo tagliò come una pasta
E rene e ventre insino al pettignone,
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta,
Ma mena intorno il brando per ragione
Perchè ciascun de' tre forte il contrasta.
L'Argalia solo a lui non dà travaglia,
Ma sta da parte e guarda la battaglia.

LXXVIII
Fe' Ferraguto un salto smisurato:
Ben venti piedi è verso il ciel salito;
Sopra d'Urgano un tal colpo ha donato
Che il capo infino ai denti gli ha partito;
Ma mentre ch'era con questo impacciato,
Argesto ne la coppa l'ha ferito
D'una mazza ferrata, e tanto il tocca
Che il sangue gli fa uscir per naso e bocca.

LXXIX
Esso per questa più divenne fiero
Come colui che fu senza paura,
E messe a terra quel gigante altiero
Partito da le spalle a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero
Perchè Turlon ch'ha forza oltra misura
Stretto di drieto il prende entro a le braccia
E di portarlo presto si procaccia.

LXXX
Ma fusse caso o forza del barone,
Io nol so dir, da lui fu dispiccato;
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto il suo brando affilato.
Di novo si comincia la tenzone,
Ciascun un tratto il suo colpo ha menato
Con maggior forza assai ch'io non vi dico:
Ognun ben crede aver colto il nimico.

LXXXI
Non fu di quelle botte alcuna cassa
Che quel gigante con forza rubesta
Giunselo in capo, e l'elmo li fracassa
E tutta quanta disarmò la testa;
Ma Ferraguto con la spada bassa
Mena un traverso con molta tempesta
Sopra a le gambe coperte di maglia,
Ed ambe due a quel colpo le taglia.

LXXXII
L'un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascarno sul prato:
Smonta Argaglia, e con animo ardito
Ha quel barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l'animo stordito
A poco a poco gli ebbe ritornato,
E poi volea menarlo al paviglione
Ma Ferraguto nega esser prigione.

LXXXIII
Che aggio a far io se Carlo imperatore
Con Angelica il patto ebbe a firmare?
Son forse il suo vassallo o servitore
Che in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore
E per la tua sorella conquistare;
Averla voglio ovver morire al tutto.
Queste parole dicea Ferraguto.

LXXXIV
A quel romore Astolfo s'è levato
Che sino allora ancor forte dormia,
Nè il grido dei giganti l'ha svegliato
Che tutta fe' tremar la prateria.
Veggendo i dui baroni a cotal piato
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volerli concordare,
Ma Ferraguto non volle ascoltare.

LXXXV
Diceva l'Argalia: Ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forsi che d'aver l'elmo in capo credi?
Quello è rimaso in su il campo spezzato;
Or fra te stesso iudica e provvedi
Se vuoi morire o vuoi esser pigliato;
Che s' tu combatti avendo nulla in testa,
In pochi colpi finirà la festa.

LXXXVI
Rispose Ferraguto: E' mi dà il core
Senza elmo, senza maglia, senza scudo
Aver con teco di tal guerra onore,
Così mi vanto di combatter nudo
Per acquistare il disïato amore.
Cotai parole usava il baron drudo,
Però che amor l'avea posto in tal loco,
Che per colei s'aria gettato in foco.

LXXXVII
L'Argalia forte in mente si turbava
Vedendo che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
Nè alla seconda guerra nè alla prima,
Preso due volte, l'orgoglio abbassava,
Ma di superbia più montava in cima,
E disse: Cavalier, tu cerchi rogna,
Io te la gratterò che il ti bisogna.

LXXXVIII
Monta a cavallo ed usa tua bontade
Che come degno sei t'avrò trattato,
Nè aver speranza ch'io t'usi pietade,
Perchè io ti veda il capo disarmato:
Tu ricerchi il mal giorno in veritade,
Faccioti certo che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi, mostra tuo ardire,
Che incontinente ti convien morire.

LXXXIX
Rideva Ferraguto a quel parlare
Come di cosa ch'ei stimi nïente:
Salta a cavallo e senza dimorare
Diceva: Ascolta, cavalier valente,
Se la sorella tua mi voi donare
Io non ti offenderò veracemente;
Se ciò non fai, io non mi ti nascondo,
Presto sarai di quei dell'altro mondo.

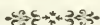
XC

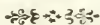
Tanto fu vinto d' ira l' Argalia
Udendo quel parlar ch' è si arrogante,
Che furïoso in su il destrier salia
E con voce superba e minacciante
Ciocchè dicesi nulla s' intendia :
Trasse la spada e sprona lo afferrante,
Nè si ricorda de l' asta pregiata
Ch' al tronco del gran pin stava appoggiata.

XCI

Così crucciati con le spade in mano
Ambi col petto de' corsier s' urtaro:
Non è nel mondo baron sì soprano
Che non possan costor star seco al paro.
Se fosse Orlando e il sir di Montalbano
Non vi saria vantaggio nè divaro;
Però un bel fatto potrete sentire
Se l' altro canto tornarete a udire.

CANTO II

ARGOMENTO

Fugge Argalia da Ferraù, Rinaldo
Segue Angelica e 'l simil ne fa Orlando,
Giostra fanno in Parigi. In arcion saldo
Serpentin molti abbatte senza brando :
Ma ei dal Danese d' ira e d' onor caldo
Scavalcato poi resta, no 'l pensando.
Da Grandonio alla fine il forte Uggeri
Gittato è a terra e molti cavalieri.

I

Io vi cantai, signor, come a battaglia
Eran condutti con molta arrogancia
Argalia, il forte cavalier di vaglia,
E Ferraguto, cima di posancia :
L'uno ha incantata ogni sua piastra e maglia,
L' altro fatato fuor che ne la pancia;
Ma quella parte di acciaro è coperta
Con venti piastre, questa è cosa certa.

II

Chi vedesse nel bosco dui leoni
Turbati ed a battaglia insieme appresi,
O chi udisse ne l' aria dui gran tuoni
Di tempeste, romore e fiamma accesi,
Nulla sarebbe, a mirar quei baroni
Che tanto crudelmente s' hanno offesi:
Par che il ciel arda e il mondo a terra vada
Quando s' incontra l' una e l' altra spada.

III

E si feriano insieme a gran furore
Guardandosi l' un l' altro in vista cruda,
E credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira e per affanno suda.
Or l' Argalia con tutto suo valore
Ferì il nemico in su la testa nuda,
E ben si crede senza dubitanza
Aver finita a quel colpo la danza.

IV

Ma poi che vide il suo brando polito
Senza alcun sangue ritornar al cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito
Che in capo e in dosso se li arricciò il pelo.
In questo Ferraguto lo ha assalito,
Ben crede fender l' arme come un gelo,
E crida : Ora a Macon ti arricomando,
Che a questo colpo a star con lui ti mando.

V

Così dicendo quel baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta :
Se stato fusse un monte di diamante
Tutto l' avria tagliato in quella volta.
L' elmo affatato a quel brando troncante
Ogni possanza di tagliare ha tolta :
Se Ferragù turbosse io non lo scrivo ;
Per gran stupor non sa s' è morto o vivo.

VI

Ma poi che ciaschedun fu dimorato
Tacito alquanto senza colpeggiare,
Che l' un de l' altro è sì maravigliato
Che non ardiva appena di parlare,
L' Argalia prima a Ferragù drizzato
Disse : Barone, io ti vo' palesare
Che tutte l' arme che ho da capo a piedi
Sono incantate quante tu ne vedi.

VII

Però con meco lascia la battaglia,
Ch'altro aver non ne puoi che danno e scorno.
Ferragù disse : Se Macon mi vaglia,
Quante arme vedi a me sopra ed intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per esser adorno
Non per bisogna, perch' io son fatato
In ogni parte, fuor che in un sol lato.

VIII

Sicchè a donarti un ottimo consiglio,
S' anche nol chiedi, io ti vo' confortare
Che non ti metti di morte a periglio;
Senza contesa vogli a me lasciare
La tua sorella, quel fiorito giglio,
Ed altramente tu non puoi campare;
Ma se mi fai con pace questo dono
Eternamente a te tenuto sono.

IX

Respose lo Argalia: Baron andace,
Ben aggio inteso quanto hai ragionato,
E son contento aver con teco pace
E tu sia mio fratello e mio cognato;
Ma vo' saper se ad Angelica piace,
Che senza lei non si faria il mercato,
E Ferragù gli dice esser contento
Che con essa ben parli a suo talento.

X

Abbenchè Ferragù sia giovenetto
Bruno era molto e d' orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne lo aspetto,
Gli occhi avea rossi con batter veloce:
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma polverosa ha la faccia feroce;
Il capo acuto aveva quel barone,
Tutto ricciuto e ner come un carbone.

XI

E per questo ad Angelica non piacque
Che lei voleva ad ogni modo un biondo,
E disse a lo Argalia, come lui tacque:
Caro fratello, io non mi ti nascondo;
Prima m' affogherei dentro a quest' acque,
E mendicando cercherei pel mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo:
Meglio è morir che star con un furioso.

XII

Però ti prego per lo Dio Macone
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna alla battaglia col barone,
Ed io frattanto per nigromanzia
Farò portarmi in nostra regïone;
Volta le spalle e vieni anche tu via:
Destrier non è che il tuo segua di lena;
Io fermerommi a la selva di Ardena,

XIII

Acciò che insieme facciamo ritorno
Dal vecchio padre al regno d' oltramare;
Ma se qui tu non giungi il terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poichè aggio il libro di quel can musorno
Che me credette al prato svergognare;
Tu poi ad agio per terra verrai,
La strada hai camminata, e ben la sai.

XIV

Così tornaro i baroni al ferire,
Dappoi che questo a quello ha referito
Che la sorella non vuole assentire;
Ma Ferragù perciò non è partito,
Anzi destina o vincere o morire;
Ecco la dama dal viso fiorito
Subito sparve ai cavalier davante;
Presto s' accorse il sospettoso amante.

XV

Però che spesso la guardava in volto
Parendogli la forza raddoppiare;
Ma poi che gli è davanti così tolto
Non sa più che si dir nè che si fare.
In questo tempo l' Argalia rivolto
Con quel destrier che al mondo non ha pare
Fugge del prato, e quanto può sperona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

XVI

Lo innamorato giovenetto guarda
Come gabbato si trova quel giorno;
Esce del prato correndo, e non tarda,
E cerca il bosco ch' è folto d' intorno:
Ben par che ne la faccia avvampi ed arda
Tra se pensando il ricevuto scorno,
E non si arresta a correre e cercare;
Ma quel che cerca non può lui trovare.

XVII

Torniamo ora ad Astolfo che soletto,
Come sapete, rimase a la fonte:
Mirata avea la pugna con diletto
E di ciascun guerrier le forze pronte;
Or resta in libertà senza sospetto,
Ringraziando Dio con le man gionte,
E per non dar indugia a sua ventura
Monta a destrier con tutta l' armatura.

XVIII

E non aveva lancia il paladino
Che la sua nel cader era spezzata:
Guardossi intorno ed al troncon del pino
Quella de l' Argalia vide appoggiata.
Bella era molto e con lama d' or fino
Tutta di smalto intorno lavorata:
Prendella Astolfo quasi per disagio
Senza pensare in essa alcun vantagio.

XIX

Così tornando addietro allegro e baldo
Come colui che è sciolto da prigione,
Fuor del boschetto ritrovò Rinaldo
E tutto il fatto a ponto gli contone.
Era il figlio d' Amon d' amor sì caldo
Che posar non potea di passïone;
Però fuor de la terra era venuto
Per saper che aggia fatto Ferraguto.

XX

E come udì che fuggian verso Ardena,
Nulla rispose a quel duca dal pardo:
Volta il destrier e le calcagne mena,
E di pigrizia accusa il suo Baiardo.
De lo amor del patron quel porta pena,
E chiamato è rozzone, asino, tardo
Quel buon destrier che va con tanta fretta
Che a pena l'avria gionto una saetta.

XXI

Lasciamo andar Rinaldo innamorato.
Astolfo ritornò nella cittade:
Orlando incontinenti l' ha trovato
E da la lunga con sagacitade
Dimanda come il fatto sia passato
De la battaglia, e di sua qualitade;
Ma nulla gli ragiona del suo amore,
Perchè vano il conosce e cianciatore.

XXII

Ma come intese ch' egli era fuggito
L' Argalia al bosco e seco la donzella,
E che Rinaldo lo aveva seguito,
Partissi in vista nequitosa e fella,
E sopra al letto suo cadde invilito,
Tanto è il dolor che dentro lo martella:
Quel valoroso fior d' ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

XXIII

Lasso, diceva, ch' io non ho difesa
Contra al nemico che mi sta nel core!
Or che non aggio Durindana presa
A far battaglia contra a questo amore,
Qual m' ha di tanto foco l' alma accesa
Ch' ogni altra doglia nel mondo è minore?
Qual pena è in terra simile alla mia,
Ch' arde d' amor e ghiaccia in gelosia?

XXIV

Nè so se quella angelica figura
Si dignarà d' amar la mia persona;
Che ben sarà figliuol de la ventura
E di felice porterà corona
Se alcun fia amato da tal creatura,
Ma se speranza di ciò mi abbandona,
Che io sia spregiato da quel viso umano,
Morte mi donerò con la mia mano.

XXV

Ahi sventurato! Se forsi Rinaldo
Trova nel bosco la vergine bella,
Che lo conosco io come l' è ribaldo,
Giammai di man non gli uscirà pulcella.
Forse gli è mo ben presso al viso saldo,
Ed io come dolente feminella
Tengo la guancia posata a la mano
E sol mi aiuto lacrimando invano.

XXVI

Forse che io credo tacendo coprire
La fiamma che mi rode il core intorno,
Ma per vergogna non voglio morire.
Sappialo Dio, che a lo scurir del giorno
Sol di Parigi mi voglio partire
Ed anderò cercando il viso adorno
Sin che lo trovo e per state e per verno
E in terra e in mare e in cielo e ne lo inferno.

XXVII

Così dicendo da letto si leva
Dove giaciuto avea sempre piangendo.
La sera aspetta, e lo aspettar lo aggreva,
E su e giù si va tutto rodendo:
Un atimo cent' anni gli rileva,
Or questo avviso, or quello in sè facendo;
Ma come giunta fu la notte scura
Nascosamente veste l' armatura.

XXVIII

Già non portò la insegna del quartiero,
Ma d' un vermiglio scuro era vestito:
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto alla porta se n' è gito;
Non sa di lui famiglio nè scudiero:
Tacitamente è de la terra uscito;
Ben sospirando n' andava il meschino,
E verso Ardena prese il suo cammino.

XXIX

Or son tre gran campioni a la ventura,
Lasciamli andar che bei fatti farano,
Rinaldo e Orlando ch' è di tanta altura,
E Ferraguto fior d' ogni pagano.
Torniamo a Carlo Mano che procura
Ordir la giostra e chiama il conte Gano,
Il duca Namo e lo re Salomone,
E del consiglio ciaschedun barone,

XXX

E disse lor: Sigoori, il mio parere
È che il giostrante ch' al regno ne viene,
Contrasti ciaschedmo al suo potere
Fin che fortuna o forza lo sostiene,
E 'l vincitor dappoi, come è dovere,
De lo abbattuto la sorte mantene,
Sì che rimanga la corona a lui,
O sia abbattuto e dia loco ad altrui.

XXXI

Ciascuno afferma il ditto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente,
Lodano tutti quella inveozïone,
L' ordine dassi nel giorno seguente:
Chi vol giostrar si trovi su l'arcione:
Fu ordinato che primieramente
Tenesse il regno Serpentino ardito
A real giostra dal ferro polito.

XXXII

Venne il giorno sereno e l' alba gaglia:
Il più bel sol giammai non fu levato.
Prima il re Carlo intrò ne la travaglia
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d' un gran corsier coperto a maglia
Ed ha in man un bastone e il brando a lato,
Intorno a piedi aveva per serventi
Conti, baron e cavalieri possenti.

XXXIII

Eccoti Serpentin che al campo viene
Armato e da veder maraviglioso:
Il gran corsier su la briglia sostiene;
Quello alza i piedi d' andare animoso:
Or qua, or là, la piazza tutta tiene,
Gli occhi ha bragiati e il fren forte schiumoso,
Ringhia il feroce e non ritrova loco,
Buffan le nari e par che gettin foco.

XXXIV

Ben lo somiglia il cavalier ardito
Che sopra gli venia col viso acerbo:
Di splendide arme tutto era guernito,
Ne l' arcion fermo e nell'atto superbo:
Fanciulli e donne ognun lo signa a dito,
Di tal valor si mostra e di tal nerbo
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch' altri che lui quel pregio non acquista.

XXXV

Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzorro una gran stella d' oro,
E similmente il suo ricco cimiero,
E sopra vesta fatta a quel lavoro;
La cotta d' arme e il forte elmo e leggiero
Eran stimati infinito tesoro,
E tutte quante l' arme luminose
Fregiate a perle e pietre prezïose.

XXXVI

Così prese l'aringo quel campione,
E poi che l'ebbe intorno passeggiato,
Fermosse al capo come un torrione;
Ma già sonan le trombe da ogni lato.
Introrno giostratori a ogni cantone
L'un più che l'altro riccamente armato,
Con tante perle e oro e gioie intorno
Che il paradiso ne sarebbe adorno.

XXXVII

Colui che vien davanti è paladino:
Porta nel bianco la luna d'argento,
Sir di Bordela nomato Angelino,
Mastro di guerra, e giostre e torniamento.
Subitamente mosse Serpentino
Con tal ferocità che parve un vento:
Da l'altra parte menando tempesta
Viene Angelino, e pone l'asta a resta.

XXXVIII

Là dove l'elmo al scudo si confina
Ferì Angelino a Serpentino avante;
Ma non si piega addietro, anzi si china
Addosso al colpo il cavalier aitante,
E lui la vista incontra in tal ruina
Che il fe' mostrare al ciel ambe le piante:
Levasi il grido in piazza: ognun favella
Che il pregio al tutto è di quel da la stella.

XXXIX

Ora si mosse il possente Ricardo,
Che signoreggia tutta Normandia:
Un leon d'oro ha quel baron gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto venia;
Ma Serpentin a mover non fu tardo
E riscontrollo a mezzo de la via,
Dandogli un colpo di cotanta pena
Che il capo gli fe' batter sull'arena.

XL

O quanto Balugante si conforta
Veggendo il figlio si franca persona!
Or vien colui che i scacchi al scudo porta
E d'oro ha sopra l'elmo la corona.
Re Salomone, quell'anima accorta,
Stretto a la giostra tutto si abbandona;
Ma Serpentino a mezzo il scudo il fere
E lui getta per terra e il suo destriere.

XLI

Astolfo a la sua lancia dà di piglio
Quella che l'Argalia lasciò su il prato:
Tre pardi d'oro ha nel campo vermiglio,
Ben ne venia su l'arcione assettato;
Ma egli incontrò grandissimo periglio
Che il destrier sotto gli fu trabuccato:
Tramortì Astolfo e lume e ciel non vede,
E dislogossi ancora il destro piede.

XLII

Spiacque a ciascuno del caso malvagio
E forse più che ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gittarlo al rivagio,
Ma certamente era falso indovino.
Il duca fu portato al suo palagio
E ritornogli il spirto peregrino,
E similmente il piede dislogato
Gli fu racconcio, e stretto e ben legato.

XLIII

Abbenchè Serpentin tanto abbia fatto
Danese Ogier di lui non ha spavento:
Mosse il destrier sì furioso e ratto
Qual è nel mar di tramontana il vento.
Era la insegna del guerriero adatto
Lo scudo azzurro e un gran scaglion d'argento,
Un basilisco porta per cimiero
Di sopra a l'elmo l'ardito guerriero.

XLIV

Suonar le trombe: ognun sua lancia arresta
E vengonsi a ferir quei dui campioni:
Non fu quel giorno botta sì rubesta
Che parve nel colpir scontro di tuoni.
Danese Ogieri con molta tempesta
Roppe di Serpentino ambi li arcioni
E per la groppa del destrier il mena
Sicchè disteso il pose in sull'arena.

XLV

Così rimase vincitor al campo
Il forte Ogieri, e l'arringa difende.
Re Balugante par che meni vampo
Sì la caduta del figliol l'offende:
Anche egli arriva pur a quello inciampo,
Perchè il Danese per terra il distende.
Ora si move il giovene Isolieri,
Bene possente e destro cavalieri.

XLVI

Era costui di Feragù germano;
Tre lune d'oro avea nel verde scudo:
Mosse il destriere, e la lancia avea in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.
Il pro Danese lo mandò sul piano
D'un colpo tanto dispietato e crudo,
Che non s'avvede se è morto o vivo,
E ben sette ore ste' del spirto privo.

XLVII

Gualtier da Monlëon dopo colui
Fu dal Danese per terra gittato:
Un drago era la insegna di costui
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh, non facciamo la guerra tra nui,
Diceva Ogieri, o popol battezzato,
Che io vedo collegarsi i saracini,
Perchè facciamo l'un l'altro tapini.

XLVIII

Spinella d'Altamonte fu un pagano
Che era venuto a provar sua persona
A questa corte del re Carlo Mano:
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.
Questo fu messo dal Danese al piano.
Or Matalista al tutto si abbandona:
Fratello è questo a Fiordispina bella,
Ardito forte e destro su la sella.

XLIX

Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimero,
E cadde sopra al campo riversato;
A vuota sella n'andò il suo destriero.
Mosse Grandonio, il cane rabbiato,
Ajuti Ogieri Iddio, che gli è mistiero,
Che in tutto il mondo per ogni confino
Non è di lui più forte saracino.

L

Avea quel re statura di gigante
E venne armato sopra a un gran ronzone.
Il scudo negro portava davante,
E d' or scolpito a quel dentro un Macone.
Non vi fu cristian tanto arrogante
Che non temesse di quel can fellone.
Gan da Pontier come lo vide in fazza
Nascosamente uscì fuor de la piazza.

LI

Il simil fe' Macario di Susana
E Pinabello e il conte di Altafoglia,
Nè già Falcon dagli altri si allontana,
Pargli mill'anni che di qui si toglia;
Sol de la gesta perfida e villana
Grifon rimase fermo in su la soglia,
O vertute o vergogna che il rimorse,
O che al partir degli altri non s' accorse.

LII

Ora torniamo a quel pagan orribile
Che per il campo tal tempesta mena:
La sua possanza par cosa incredibile,
Porta per lancia un gran fusto d' antena.
Nè di lui manco è suo corsier terribile
Che ne la piazza profonda l'arena,
Rompe le pietre e fa tremar la terra
Quando nel corso tutto si disserra.

LIII

Con questa furia andò verso il Danese
E proprio a mezzo il scudo l'ha colpito
Tutto lo spezza e per terra il distese
Col suo distrier insieme sbalordito.
Il duca Namo sotto il braccio il prese,
E con lui fuor del campo se n' è gito,
E fegli medicare e braccio e petto,
Che più che un mese poi stette nel letto.

LIV

Grande fu il grido per tutta la piaccia,
E più degli altri i saracin si udirno.
Grandonio al regno superbo minaccia,
Ma non per questo gli altri isbigottirno.
Turpin di Rana addosso a lui si caccia
E nel mezzo del corso si colpirno;
Ma il prete uscì d' arcion con tal martire
Che ben fu presso al punto di morire.

LV

Astolfo ne la piazza era tornato
Sopra a un portante e bianco palafreno:
Non aveva arme fuor che il brando a lato,
E tra le dame con viso sereno
Piacevolmente s' era solazzato
Come quel che di motti è tutto pieno;
Ma mentre che lui ciancia, ecco Grifone
Fu da Grandonio messo in sul sabbione:

LVI

Era costui di casa di Maganza
Che porta in scudo azzurro un falcon bianco.
Grida Grandonio con molta arroganza:
O cristian, è gia ciaschedun stanco?
Non vi è chi faccia più colpo di lanza?
Allor si mosse Guido il baron franco,
Quel di Borgogna che porta il leone
Negro ne l' oro, e cade dell' arcione.

LVII

Cade per terra il possente Angelieri
Che porta il drago a capo di donzella;
Avino, Avorio, Ottone e Berlingieri
L' un dopo l' altro fur tolti di sella.
L' aquila negra portan per cimieri,
La insegna a tutti quattro era pur quella,
Ma il scudo a scacchi d' oro ed azzurro era,
Come oggi ancor è l' arma di Baviera.

LVIII

Ad Ugo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio ch' è tanto gagliardo.
Quanto più giostra più si mostra forte,
Abbate Ricciardeto e il franco Alardo,
Svilaneggiando Carlo e la sua corte,
Chiamando ogni cristian vile e codardo.
Ben sta turbato in faccia lo imperieri:
Eccoti giunto il marchese Olivieri.

LIX

Parve che il ciel si asserenasse intorno:
Alla sua giunta ogni uomo alzò la testa.
Venia il marchese intanto molto adorno,
Carlo gli è uscito incontra con gran festa;
Non vi sta queta nè tromba nè corno,
Piccoli e grandi di gridar non resta:
Viva Olivier, marchese di Vïenna!
Ride Grandonio e prende la sua antenna.

LX

Or se ne va ciascun d' animo acceso
Con tanta furia quanta si può dire;
Ma chiunque guarda attonito e suspeso
Aspetta il colpo di quel gran ferire,
Nè solo una parola avresti inteso,
Tanto par che ciascun attento mire:
Ma ne lo scontro Olivier di possanza
Nel scudo ad alto li attacò la lanza.

LXI

Nove piastre d' acciaio avea quel scudo:
Tutte le passa Olivier di Vïena:
Rompe lo usbergo e dentro al petto nudo
Ben mezzo il ferro gli inchiavò con pena;
Ma quel gigante dispietato e crudo
Ferì in fronte Olivier con quella antena,
E con tanto furor di sella il caccia,
Che andò lungi al destrier ben sette braccia.

LXII

Ogni un crede di certo che sia morto
Perchè l' elmo per mezzo era partito,
E ciaschedun che l' ha nel viso scorto
Giura che il spirto al tutto se n' è gito.
O quanto Carlo Mano ha disconforto,
E piangendo dicea: Baron fiorito,
Onor della mia corte, figliuol mio,
Come comporta tanto male Iddio?

LXIII

Se quel pagano in prima era superbo
Or non si può se stesso sopportare,
Gridando a ciaschedun con atto acerbo:
O paladini o gente da trincare,
Via alla taverna, gente senza nerbo,
Io d' altro che di coppa so giocare:
Gagliarda è questa tavola ritonda
Quando minaccia e non vi è chi risponda.

LXIV

Quando il re Carlo intende tanto oltraggio
E di sua corte così fatto scorno,
Turbato ne la vista e nel coraggio
Con gli occhi arresi si guardava intorno:
Ove son quei che mi den fare omaggio?
Che? m'hanno abbandonato in questo giorno?
Ov'è Gan de Pontieri ove Rinardo,
Ov' ene Orlando, traditor bastardo?

LXV

Figliuol d' una puttana rinnegata,
Che s' tu ritorni a me poss'io morire,
Se con le proprie man non t' ho impiccato.
Questo e molto altro il re Carlo ebbe a dire.
Astolfo che di dentro l' ha ascoltato,
Occultamente s' ebbe a dispartire,
E torna a casa e sì presto si spazza
Che in un momento giunse armato in piazza.

LXVI

Nè già si crede quel franco barone
Aver vittoria contra del pagano,
Ma sol con pura e bona intenzione
Di far il suo dover per Carlo Mano.
Stava molto atto sopra de lo arcione
E somigliava a cavalier soprano;
Ma color tutti che lo han conosciuto
Diceano: O Dio, deh mandaci altro aiuto.

LXVII

Chinando il capo in atto grazioso
Davanti a Carlo disse: Signor mio,
Io vado a tor d' arcion quello orgoglioso
Poi ch' io comprendo che tu n' hai disio.
Il re turbato d' altro e disdegnoso
Disse: Va pur e aiutiti Iddio.
E poi tra suoi rivolto con rampogna,
Disse: Ei ci manca questa altra vergogna.

LXVIII

Astolfo quel pagan ha minacciato
Menarlo preso, e porlo in mar al remo,
Onde il gigante sì forte è turbato
Che cruccio non fu mai cotanto estremo.
Ne l' altro canto v' averò contato
(Se sia concesso dal Signor supremo)
Gran maraviglia e più strana ventura
Che udisti mai per voce, o per scrittura.

CANTO III

ARGOMENTO

Da caval getta Astolfo a capo chino
Grandonio ed altri, al fin posto è prigione.
Beve Rinaldo al fonte di Merlino
Che invece de l' amor l' odio vi pone.
A l' Argalia Ferraù saracino
Leva la vita. Il figliuol di Milone
Per la piaga del cuor dura e mortale
Pugna con Ferragato suo rivale.

I

Signor, ne l' altro canto io vi lassai
Sì come Astolfo al saracin per scherno
Dicea: Briccone, non ti vanterai
Se forsi non ti vanti ne l' inferno,
Di tanti alti baron ch'abbattuto hai;
Sappi com' io ti piglio, io ti governo
Ne la galea, e poi che sei gigante
Farotti onor, e sarai bajavante.

II

Il re Grandonio che sempre era usato
Dire onta ad altri e mai non l' ascoltare,
Per la grande ira tanto fu gonfiato
Quanto si gonfia il tempestoso mare
Allor che più dal vento è travagliato
E fa il padron ardito spaventare;
Tanto Grandonio si turba e tempesta
Battendo i denti e crollando la testa.

III

Soffia di stizza che pare un serpente
Ed ebbe Astolfo da sè combiatato,
E rivoltato nequitosamente
Arresta quel gran fusto ismisurato,
E ben si crede lui certanamente
Passarlo tutto insin da l' altro lato,
O di gittarlo morto in sul sabbione,
O trarlo in dui cavezzi dall' arcione.

IV

Ora ne viene il pagan furïoso:
Astolfo contra lui s' è rivoltato,
Pallido alquanto e nel cuor pauroso
Bench' al morir più che a vergogna è dato:
Così con corso pieno e ruinoso
S' è l' un barone e l' altro riscontrato:
Cade Grandonio, ed or pensar vi lasso
Alla caduta qual fu quel fracasso.

V

Levossi un grido tanto smisurato
Che par ch' il mondo avvampi e 'l ciel ruini:
Ciascun ch' è sopra i palchi è in piè levato
E gridan tutti grandi e piccolini,
Ognun quanto più può se l' ha pressato ;
Stanno smarriti molto i saracini :
L' imperator che in terra il pagan vede,
Vedendol steso agli occhi suoi non crede.

VI

Nella caduta che fece il gigante,
Perchè egli uscì d' arcion dal lato manco,
Quella ferita ch' egli ebbe davante
Quando scontrosse col marchese franco
Tanto s' aperse che questo africante
Rimase in terra tramortito e bianco,
Spicciando il sangue fuor con tanta vena
Che una fontana più d' acqua non mena.

VII

Chi dice che la botta valorosa
D' Astolfo il fece, ed a lui danno il lodo,
Altri pur dice il ver com' è la cosa,
Chi sì, chi no, ciascun parla a suo modo.
Fu via portato in pena dolorosa
Il re Grandonio, il qual, siccome io odo,
Uccise Astolfo alfin per tal ferita,
Benchè ancor lui quel dì lasciò la vita.

VIII

Stavasi Astolfo nel regno vincente
Ed a sè stesso non lo credea quasi :
Eravi ancor de la pagana gente,
Dui cavalier solamente rimasi
Di re figliuoli, e ciaschedun valente
Giasarte il brun ed il biondo Pigliasi ;
Il padre di Giasarte avea acquistata
Tutta l' Arabia per forza di spata.

IX

Ma quello di Pigliasi la Rossia
Tutta avea presa, e sotto tramontana
Tenea gran parte de la Tartaria
E confinava al fiume de la Tana.
Or per non far più lunga diceria,
Sol questi dui de la fede pagana
Giostrarno con Astolfo e in breve dire
L' un dopo l' altro per terra fe' gire.

X

In questo un messo venne al conte Gano,
Dicendo che Grandonio era abbattuto.
Lui creder non può mai che quel pagano
Sia per Astolfo alla terra caduto ;
Anzi pur stima e rendesi certano
Che qualche caso strano intervenuto
A quel gigante, fuor d' ogni pensata,
Sia stato la cagion di tal cascata.

XI

Onde si pensa lui mo d' acquistare
Di quella giostra il trionfale onore,
E per voler più bella mostra fare
Con pompa grande e con molto valore
Undeci conti seco fece armare
Che di sua casa n' avea tratto il fiore :
Va 'nnanti a Carlo e con parlar gagliardo
Fa molta scusa del suo giunger tardo.

XII

O sì o no che Carlo l' accettasse
Io nol so dir, pur gli fe' bona ciera.
Parmi che Gano ad Astolfo mandasse
Poi che non v' è pagano alla frontiera
Che la giostra tra lor si terminasse,
Perchè essendo valente come egli era
Dovea aggradir quante più gente vano
A riscontrarlo per gittarli al piano.

XIII

Astolfo ch' è parlante di natura
Dicendo al messo : Va, rispondi a Gano
Tra un saracino e lui non pongo cura,
Che sempre il stimai peggio che pagano,
Di Dio nemico e d' ogni creatura,
Traditor, falso, eretico e villano ;
Venga a sua posta, che 'l stimo assai meno
Che un sacconaccio di letame pieno.

XIV

Il conte Gano che ode quella ingiuria
Nulla risponde ma tutto fellone
Verso di Astolfo se ne va con furia
E fra sè stesso diceva : Ghiottone,
Io ti farò di ciance aver penuria :
Ben sel crede gittare dell' arcione,
Perchè ciò far non gli era cosa nova
Ed altre volte avea fatto la prova.

XV

Or non andò come si crede il fatto ;
Gano le spalle alla terra mettia.
Macario dopo lui si mosse ratto
E fe' cadendo a Gano compagnia.
Potrebbe fare Dio che questo matto,
(Diceva Pinabello a cotal via)
Svergogni tutta casa di Manganza ?
Così dicendo arresta la sua lanza.

XVI

Questo ancor cadde con molta tempesta ;
Non dimandar se Astolfo si dimena
Forte gridando : Maledetta gesta
Tutti a la fila vi getto all' arena.
Conte Smiriglio una grossa asta arresta,
Ma Astolfo il trabuccò con tanta pena
Che fu portato per piede e per mano :
Oh quanto si lamenta il conte Gano.

XVII

Questo scorgendo diceva Falcone :
Ha la fortuna in se tanta nequizia ?
Può farlo il cielo che questo buffone
Oggi ci abbatta tutti con tristizia ?
Nascosamente sopra de l' arcione
Legar si fece con molta malizia ;
E poi ne viene Astolfo a ritrovare :
Legato è in sella e già non può cascare.

XVIII

Proprio alla vista il duca l' incontrava
Ed hallo in tal maniera sbarattato
Ch' ora da un canto or da l' altro piegava
Sì come al tutto di vita passato.
Ogn' uom attende se per terra andava,
Alcun s' avvide ch' egli era legato,
Onde levosse subito il romore:
Dagli, che gli è legato il traditore.

XIX

Fu via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi e con suo gran tormento.
Non vi vo' dir se 'l conte Gano agogna:
Astolfo grida con molto ardimento:
Venga chi vuol ch' io gli grati la rogna
E leghisi pur ben, ch' io son contento,
Perchè legato senza alcuna briga
Meglio che sciolto il pazzo si castiga.

XX

Anselmo de la Ripa, il falso conte,
Ne la sua mente avea fatto pensieri
Di vendicarse a inganno di tante onte,
Che come Astolfo colpisse primeri,
Esso improvviso riscontrarlo a fronte.
A lui davanti va il conte Raneri
Quel d' Altafoglia: Anselmo gli è alle spalle:
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

XXI

Astolfo con Ranieri è riscontrato,
A gambe aperte il trasse dell' arcione,
E non essendo ancor ben rassettato
Pel colpo fatto, si come è ragione,
Anselmo d' improvviso l' ha trovato
Con falso inganno e molta tradigione,
Avvenga che si fece quel malvaso
Che non apparve volontà, ma caso.

XXII

Nulla di manco Astolfo andò pur gioso,
Sopra la sabbia distese la schena.
Pensate voi se ne fu doloroso
Che come in piedi fu drizzato a pena,
Trasse la spada irato e disdegnoso
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano e di tutta sua gesta:
Giunse a Grifone e dagli in su la testa.

XXIII

Da morte lo campò l' elmo acciarino;
Or si comincia una gran zuffa in piaccia
Perchè Gano, Macario ed Ugolino
Addosso Astolfo con l' arme si caccia;
Ma il duca Namo, Riccardo e Turpino
Di darli aiuto ciascun si procaccia:
Di qua, di là s' ingrossa più la gente:
Giunse il re Carlo a questo inconveniente.

XXIV

Dando gran bastonate a questo a quello
Che a più di trenta ne roppe la testa:
Chi fu quel traditor, chi fu il rubello
Ch' ha avuto ardire a sturbar la mia festa?
Volta il corsier in mezzo a quel drapello
Nè di menar per questo il baston resta;
Ciascun fa largo all' alto imperatore,
O li fugge davanti, o fagli onore.

XXV

Diceva a Gano: Aimè che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo: Or dessi così fare?
Ma quel Grifon che avea rotta la testa
S' andò davanti a Carlo inginocchiare,
E con voce angosciosa alta e molesta
Giustizia forte comincia a gridare,
Giustizia, signor mio, magno e pregiato,
Che io sono in tua presenza assassinato.

XXVI

Sappi, signor, da tutta questa gente,
Ch' io te ne prego, come il fatto è andato,
E s' tu ritrove che primieramente
Fusse lo Anglese da me molestato,
Chiamomi il torto e stommi paziente,
Su questa piazza voglio essere squartato,
Ma se il contrario sua ragione aggreva,
Fa che ritorni il male onde si leva.

XXVII

Astolfo era per ira in tanto errore
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceva: Falso traditore,
Che sei ben nato da quella semenza,
Io ti trarrò del petto fora il core
In prima che di qui faciam partenza.
Dicea Grifone a lui: Temoti poco
Quando saremo fuor di questo loco.

XXVIII

Ma qui mi sottometto a la ragione
Per non far disonor al signor mio.
Segue il duca dicendo: Can, fellone,
Ladro, ribaldo, maledetto e rio.
Turbosse ne la faccia il re Carlone,
Dicendo: Astolfo, per lo vero Dio,
Se non ti adusi a parlar più cortese
Farotti costumato alle tue spese.

XXIX

Astolfo non li attende di niente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui che offeso è veramente
Avvenga che altri ciò non intendia.
Eccoti Anselmo, il conte fraudolente,
Per mala sorte innanti li venia:
Più non si pote Astolfo contenire
Ma con la spada quel corse a ferire.

XXX

E certamente ben l' avrebbe morto,
Se non l' avesse il re Carlo difeso;
Or dà ciascun ad Astolfo gran torto,
E volse lo imperier che 'l fusse preso,
E subito al castello a furia scorto
Ne la pregion portato fu di peso,
Dove di sua pazzia buon frutto tolse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

XXXI

Or lasciamo star lui, poi che sta bene
Rispetto de' tre altri innamorati
Che senton per Angelica tai pene,
Nè giorno o notte son mai riposati:
Ciascun di lor diverso cammin tene,
E già son tutti in Ardena arrivati:
Prima vi giunse il principe gagliardo
Mercè de' sproni, e del destrier Baiardo.

XXXII

Dentro a la selva il barone amoroso
Guardando intorno si mette a cercare:
Vede un boschetto d' arboscelli ombroso
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare;
Presso a la vista del loco gioioso
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una fontana
Non fabbricata mai per arte umana.

XXXIII

Questa fontana tutta è lavorata
Di un alabastro candido e polito
E d'or sì riccamente era adornata
Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
Perchè Tristano, il cavalier ardito,
Bevendo a quella lasci la regina
Che fu cagione al fin di sua ruina.

XXXIV

Tristano isventurato per sciagura
A quella fonte mai non è arrivato,
Benchè più volte andasse a la ventura
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura
Che ciascun cavaliero innamorato
Bevendo a quella, amor da sè cacciava,
Avendo in odio quella ch'egli amava.

XXXV

Era il sol alto e il giorno molto caldo
Quando fu giunto a la fiorita riva
Pien di sudor il principe Rinaldo,
Ed invitato da quell' acqua viva
Del suo Baiardo dismonta di saldo
E di sete e d'amor tutto si priva,
Perchè bevendo quel freddo liquore
Cangiosse tutto lo amoroso cuore.

XXXVI

E seco stesso pensa la viltade
Che sia a seguire una cosa sì vana,
Nè apprezza tanto più quella beltade
Ch'egli estimava prima più che umana,
Anzi del tutto dal pensier si cade,
Tanto è la forza di quell' acqua strana,
E tanto nel voler si trasmutava
Che già del tutto Angelica odiava.

XXXVII

Fuor de la selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrier senza paura;
Così pensoso giunse a una riviera
D'un' acqua viva cristallina e pura:
Tutti li fior che mostra primavera
Avea quivi dipinto la natura,
E faceano ombra sopra a quella riva
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

XXXVIII

Questa era la riviera de lo amore,
Già non avea Merlin questa incantata,
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente incesa e innamorata.
Più cavalieri antiqui per errore
Quell' onda maledetta avean gustata;
Non la gustò Rinaldo come odete,
Però che al fonte s'ha tratto la sete.

XXXIX

Mosso dal loco il cavalier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare,
E tratto il freno al suo destrier Baiardo
Pascendo intorno al prato il lassa andare.
Esso alla ripa sanza altro riguardo
Ne la fresca ombra s'ebbe addormentare.
Dorme il barone e nulla si sentiva:
Ecco ventura che sopra gli arriva.

XL

Angelica dappoi che fu partita
De la battaglia orribile ed acerba,
Giunse a quel fiume, e la sete la invita
Di bere alquanto e dismonta nell' erba.
Or nova cosa che averete udita!
Amor vol castigar questa superba:
Veggendo quel baron nei fior disteso
Fè il cor di lei subitamente acceso.

XLI

Nel pino attacca il bianco palafreno
E verso di Rinaldo s'avvicina;
Guardando il cavalier tutta vien meno
Nè sa pigliar partito la meschina.
Era ad intorno al prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina,
Queste disfoglia, ed empie ambe le mano,
E danne in viso al sir di Montalbano.

XLII

Per questo si è Rinaldo disvegliato
E la donzella ha sopra a sè veduta
Che salutandol l' ha molto onorato;
Lui ne la farcia subito si muta,
E prestamente ne lo arcion montato
Il parlar dolce di colei rifiuta,
Fugge nel bosco per li arbori spesso,
Lei monta il palafreno e segue appresso.

XLIII

E seguitando dietro li ragiona:
Ah franco cavalier, non mi fuggire,
Che t' amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire.
Già non son io Ginamo di Baiona
Che ne la selva ti venga assalire,
Non son Macario o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

XLIV

Io t' amo più che la mia vita assai
E tu mi fuggi tanto disdegnoso:
Voltati almanco e guarda quel che fai
Se il viso mio ti dee far pauroso,
Che con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso:
Deh tempra il strabuccante tuo fuggire;
Contenta son più tarda a te seguire.

XLV

Che se per mia cagion qualche sciagura
Te intravenisse, o pur al tuo distriero,
Saria mia vita sempre acerba e dura
Se sempre viver mi fosse mistiero:
Deh volta un poco indrieto, e poni cura
Da cui tu fuggi o franco cavaliero,
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi quando io fuggissi esser seguita.

XLVI

Queste e molte altre più dolci parole
La damigella va gittando in vano;
Baiardo fuor del bosco par che vole
Ed escegli di vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir, come si duole
La meschinella e batte mano a mano:
Dirottamente piange e con mal fele
Chiama le stelle e il sol e il ciel crudele.

XLVII

Ma chiama più Rinaldo crudel molto
Parlando in voce colma di pietade:
Chi avria creduto mai che quel bel volto,
Dicea lei, fosse senza umanitade:
Amor già non m' ha il cor fatto sì stolto
Che io non conosca che mia qualitade
Non si conviene a Rinaldo pregiato,
Pur non dee sdegnar lui d' esser amato.

XLVIII

Or non doveva almanco comportare
Che il potessi vedere in viso un poco,
Che forsi alquanto potea mitigare
A lui mirando lo amoroso foco;
Ben vedo che a ragion nol debbo amare,
Ma dove è amor ragion non trova loco:
Perchè crudel villano e duro il chiamo?
Ma fia quel che si vuole, io così l' amo.

XLIX

E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lacrimosa:
Beati fior, dicendo, erba beata
Che toccasti la faccia grazïosa,
Quanta invidia vi porto a questa fiata,
Oh quanto è vostra sorte avventurosa
Più de la mia, che mo torria a morire
Se sopra a me dovesse lui venire.

L

Con tai parole il bianco palafreno
Dismonta al prato, la donzella vaga,
E dove giacque Rinaldo sereno
Bacia quell' erbe e di pianger si appaga,
Così stimando il gran foco far meno,
Ma più si accende l' amorosa piaga:
A lei pur par che manco doglia senta
Stando in quel loco, ed ivi s'addormenta.

LI

Signori, io so che vi maravigliati
Che il re Gradasso non sia gionto ancora
In tanto tempo, ma vo' che sappiati
Più di tre giorni non faran dimora.
Già sono in Spagna i navigli arrivati,
Ma non vo' ragionar d' esso per ora,
Che prima vo' contar ciò ch' è avvenuto
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

LII

Il giovinetto per quel bosco andava
Acceso nella mente a dismisura:
Amor ed ira il petto gl' infiammava,
Lui più sua vita una paglia non cura
Se quella bella dama non trovava,
E lo Argalia da la forte armatura,
Che assai sua pena li era men dispetta
Quando con lui potesse far vendetta.

LIII

E cavalcando con questo pensiero
Guardandosi d' intorno tuttavia
Vede dormire a l' ombra un cavaliero
E ben conosce ch' egli è l' Argalia.
Ad un faggio è legato il suo destriero:
Ferragù prestamente il dissolvia,
Indi con fronde lo batte e minaccia
E per la selva in abbandono il caccia.

LIV

E poi fu presto in terra dismontato,
E sotto un verde lauro ben si assetta
Al quale aveva il suo destrier legato
E che Argalia si svegli attento aspetta,
Avvegna che quell' animo infiammato
Male indugiava a far la sua vendetta,
Ma pur tra sè la collera rodia,
Parendogli il svegliarlo villania.

LV

Ma in poco d'ora quel guerrier fu desto
E vede che fuggito è il suo destriero.
Ora pensate quanto gli è molesto,
Poichè d' andare a piè gli era mestiero;
Ma Ferraguto a levarse fu presto
E disse: Non pensare, o cavaliero,
Che qui convien morire o tu o io,
Di quel che campa sarà il destrier mio.

LVI

Lo tuo disciolsi per tuorti speranzia
Di poter altra volta via fuggire,
Sì che col petto mostra tua possanzia
Che ne le spalle non dimora ardire:
Tu mi fuggisti e facesti minanzia,
Ma ben mi spero fartene pentire.
Esser gagliardo e difenderti bene
Se non lassar la vita ti conviene.

LVII

Diceva l' Argalia: Scusa non faccio
Che il mio fuggir non fusse mancamento,
Ma questa man, ti giuro e questo braccio
E questo cor che nel petto mi sento,
Ch' io non fuggii di battaglia l' impaccio
Nè doglia, nè stanchezza, nè spavento,
Ma sol me ne fugitti oltra al dovere
Per far a mia sorella quel piacere.

LVIII

Sicchè prendila pur como a te piace
Che a te sono io bastante ad ogni lato,
Sia a tuo piacere la guerra e la pace,
Che sai ben che altra volta t' ho annasato.
Così parlava il giovinetto audace,
Ma Ferraguto non è dimorato,
Forte gridando con voce di ardire:
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

LIX

L' un contra l' altro da baron si mosse
Con forza grande e molta maestria:
Il menar de le spade e le percosse
Presso che un miglio nel bosco si udia.
Or l' Argalia nel salto si riscosse
Con la spada alta quanto più potìa
Fra se dicendo: Io nol posso ferire
Ma tramortito a terra il farò gire.

LX

Menando il colpo l' Argalia minaccia
Che certamente l' averia stornito,
Ma Ferraguto addosso a lui si caccia
E l' un con l' altro presto fu gremito.
Più forte lo Argalia molto è di braccia,
Più destro è Ferraguto e più spedito.
Or alla fin, non pur così di botto,
Ferragù l' Argalia messe di sotto.

LXI

Ma come quel che avea possanza molta
Tenendo Feragù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta
Battelo in fronte col guanto ferrato;
Ma Ferragù la daga avea in man tolta
E sotto al loco dove non è armato
Per l' anguinaglia li passò al gallone:
Oh Dio del ciel che gran compassione!

LXII

Che se quel giovanetto aveva vita
Non saria stata persona più franca,
Nè di tal forza, nè cotanto ardita,
Altro che nostra fede a quel non manca.
Or vede lui che sua vita n' è gita,
E con voce angosciosa e molto stanca,
Rivolto a Ferragù, disse: Un sol dono
Voglio da te da poi che morto sono.

LXIII

Ciò ti domando per cavalleria,
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l' armatura mia
Dentro d' un fiume tu m' abbia a gittare,
Perchè io son certo che poi si diria
Quando altro avesse queste arme a provare,
Vil cavalier fu questo e senza ardire
Che così armato si lassò morire.

LXIV

Piangea con tal pietate Ferraguto
Che parea un ghiaccio posto al caldo sole,
E disse a l'Argalia: Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi dole:
Il caso doloroso è intravvenuto,
Sia quel che il ciel e la fortuna vole:
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai, ma la vittoria.

LXV

Ma ben di questo ti faccio contento,
E ti prometto sopra la mia fede
Che anderà il tuo voler a compimento,
E se altro posso far comanda e chiede;
Ma perchè io sono in mezzo al tenimento
Di cristiani, come ciascun vede,
E sto in periglio s' io son conosciuto,
Baron, ti prego dammi questo aiuto.

LXVI

Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta
Che poi lo getterò senza mentire.
L' Argalia già morendo alza la testa,
E parve a la dimanda consentire.
Qui stette Ferragù ne la foresta
Sin che quello ebbe sua vita a finire,
E poi che vide che al tutto era morto
In braccio il prende quel baron accorto.

LXVII

Subito il capo li ebbe disarmato
Tuttor piangendo l' ardito guerriero,
E lui quell' elmo in testa s' ha allacciato
Troncando prima via tutto il cimiero;
E poi che sopra al caval fu montato
Col morto in braccio va per un sentiero
Che dritto a la fiumana conducia;
A quella gionto, getta l' Argalia.

LXVIII

E sta un poco quivi a rimirare:
Pensoso per la ripa se è avviato.
Or vogliovi d' Orlando raccontare
Che quel diserto tutto avea cercato
E non poteva Angelica trovare.
Ma cruccioso oltramodo e disperato,
E biastimando la fortuna fella
Appunto giunse dove è la donzella.

LXIX

La qual dormiva in atto tanto adorno
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva:
Parea che l' erba a lei fiorisse intorno
E d' amor ragionasse quella riva.
Quante sono ora belle e quante forno
Nel tempo che bellezza più fioriva
Tal sarebbon con lei qual esser sole
L' altre stelle a Diana o lei col sole.

LXX

Il conte stava sì attento a mirarla
Che sembrava uomo di vita diviso,
E non s' attenta ponto di svegliarla
Ma fisso riguardando nel bel viso
In bassa voce con sè stesso parla:
Sono ora quivi, o sono in paradiso?
Io pur la vedo e non è ver nïente
Perochè insogno e dormo veramente.

LXXI

Così mirando quella sì diletta
Il franco conte ragionando in vano:
O quanto sè a battaglia, meglio assetta
Che d' amor, deve quel baron soprano!
Perchè qualunque ha tempo e tempo aspetta
Spesso si trova vuota aver la mano,
Come al presente a lui venne a incontrare
Che perse un gran piacer per aspettare.

LXXII

Perocchè Ferraguto camminando
Dietro a la ripa, in sul prato giungia,
E quando quivi vede il conte Orlando
Advenga che per lui nol conoscia,
Assai fra sè si vien maravigliando,
Poi vede la donzella che dormìa:
Ben prestamente l' ebbe conosciuta:
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

LXXIII

Certo si crede lui senza mancanza
Che il cavalier si stia lì per guardarla,
Onde con voce di molta arroganza
A lui rivolto subito si parla:
Questa prima fu mia che la tua manza,
Però delibra al tutto di lasciarla;
Lassar la dama o la vita con pene,
Od a me torla al tutto ti conviene.

LXXIV

Orlando che nel petto si rodia
Vedendo sua ventura disturbare,
Dicia: Deh cavalier, va a la tua via
E non voler il mal giorno cercare,
Perchè io ti giuro per la fede mia
Che mai alcun non volsi ingiuriare,
Ma il tuo star qui m' offende tanto forte
Che forza mi sarà darti la morte.

LXXV

O tu o io si converrà partire,
Per quel che io odo, adunque d'esto loco;
Ma io ti accerto ch' io non ne vo' gire
E tu non vi potrai star più si poco,
Che ti farò si forte sbigottire
Che se dinanzi ritrovasti un foco
Dentro da quel sarai da me fuggito.
Così parlava Ferraguto ardito.

LXXVI

Il conte s'è turbato oltra misura
E nel viso di sangue s'è avvampato.
Io son Orlando e non aggio paura
Se il mondo fusse tutto quanto armato,
E di te tengo così poca cura
Come d' un fanciullino adesso nato,
Un ribaldello figlio di puttana.
Così dicendo trasse Durindana.

LXXVII

Or si comincia la maggior battaglia
Che mai più fusse tra due cavalieri.
L' arme de' dui baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri;
Ciascun presto spacciarsi si travaglia
Perchè vedon che li facea mistieri,
Che come la fanciulla si svegliava
Sua forza invano poi si adoperava.

LXXVIII

Ma in questo tempo si fu risentita
La damigella dal viso sereno,
E grandemente si fu sbigottita
Veggendo il prato d' arme tutto pieno,
E la battaglia orribile e infinita:
Subitamente piglia il palafreno
E via foggendo va per la foresta.
Allor Orlando di ferir s' arresta.

LXXIX

E dice: Cavalier per cortesia
Indugia la battaglia nel presente,
E lasciami seguir la dama mia
Ch' io ti sarò tenuto al mio vivente,
E certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente;
Colei nè gita che ci fa ferire,
Lascia per Dio che la possa seguire.

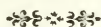
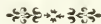
LXXX

No, no, rispose crollando la testa
Lo ardito Ferragù, non gli pensare.
S'tu vuoi che la battaglia tra noi resta
Convienti quella dama abbandonare.
Io ti fo certo che in questa foresta
Un sol di noi la converrà cercare,
E s' io ti vinco sarà mio mestiero,
Se tu mi uccidi a te lascio il pensiero.

LXXXI

Poco vantaggio avrai di questa ciuffa,
Rispose Orlando, per lo dir turbato;
Ora si fece la crudel baruffa
Come nell' altro canto avrò contato.
Vedrete come l' un l' altro ribuffa:
Più che mai fosse Orlando era turbato;
Di Ferraguto non dico nïente,
Che mai non fu senz' ira al suo vivente.

CANTO IV

ARGOMENTO

Divide la battaglia Fiordispina,
Ch' Orlando e Ferraù faceano insieme,
Gradasso manda la Spagna in rovina,
Onde ogni sua città pavento e teme;
Carlo sua gente a Rinaldo destina,
Come a colui, che più d'ogni altro ha speme:
Combattono le genti con fracasso.
Rinaldo fa battaglia con Gradasso.

I

L'altro cantar vi contò la travaglia
Che fu tra' duoi baroni incominciata,
E forsi un altro par di tanta vaglia
Non vede il sol ch' ha la terra cercata.
Orlando con alcun mai fe' battaglia
Che al terzo giorno gli ave durata
Se non con dui, per quanto abbia saputo,
L'un fu don Chiaro e l'altro Ferraguto.

II

Or si tornano insieme ad affrontare
Con vista orrenda e minacciante sguardo,
Ognun di lor pur s' ha a maravigliare
D'aver trovato uo baron sì gagliardo;
Prima credea ciascun non aver pare,
Ma quando l'uno all' altro fa riguardo
Giudica ben e vede per certanza
Che non v' è gran vantaggio di possanza.

III

E cominciorno il dispietato gioco,
Ferendosi tra lor con crudeltate:
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rotti hanno i scudi e l'arme dispezzate,
E ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccie si avean disarmate:
Non pon tagliarle per la fatagione
Ma di color l'han fatte di carbone.

IV

Così le cose tra quei dui ne vano
Nè v' è speranza di vittoria certa;
Eccoti una donzella per il piano
Che di sciamito negro era coperta:
La faccia bella si battea con mano,
Dicea piangendo: Misera diserta,
Qual uomo, qual Iddio mi darà aiuto
Che in questa selva io trovi Ferraguto?

V

E come vide li dui cavalieri,
Col palafreno in mezzo fu venuta:
Ciascun di lor contiene il suo destrieri:
Essa con riverenza gli saluta,
E disse a Orlando: Cortesi guerrieri
Abbenchè tu non m' abbi conosciuta,
Nè io te cognosco, per mercè ti prego
Che alla dimanda mia non faci niego.

VI

Quel ch' io ti chiedo s' è che la battaglia
Sia mo compiuta ch' hai con Ferraguto,
Perchè io mi trovo in una gran travaglia
Nè m' è mistier d' altrui sperare aiuto:
Se la fortuna mai vorrà ch' io vaglia
Forsi che un tempo ancor sarà venuto
Che di tal cosa ti renderò merto,
Giammai nol scorderò, questo tien certo.

VII

Il conte a lei rispose: Io son contento
(Come colui ch' è pien di cortesia)
E se di oprarmi ti viene talento
Io t' offerisco la persona mia,
Nè mi manca per questo valimento
Abbenchè Ferragù forsi non sia;
Nulla dimanco per questo mistero
Farò quel che alcun altro cavaliero.

VIII

La damigella ad Orlando s' inchina,
Si volta a Ferragù, dice: Barone,
Non mi conosci ch' io son Fiordispina?
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria va tutta in ruina,
Nè sai preso è tuo padre e Falsirone,
Arsa è Valenza e disfatta Aragona
Ed è lo assedio intorno a Barzellona.

IX

Uno alto re ch' è nomato Gradasso
Qual signoreggia tutta Sericana
Con infinita gente ha fatto il passo
Contra al re Carlo e la gente pagana:
Cristiani e saracin mena a fracasso
Nè tregua o pace vuol con gente umana.
Discese a Zibiltarra, arse Sibiglia,
Tutta la Spagna del suo foco impiglia.

X

Il re Marsilio a te solo è rivolto,
E te piangendo solamente noma:
Io vidi il vecchio re battersi il volto
E trar del capo la canuta chioma.
Vien, scoti il caro padre che ti è tolto
E il superbo Gradasso vinci e doma;
Mai non avesti e non avrai vittoria
Che più d' ora ti acquisti fama e gloria.

XI

Molto fu stupefatto il saracino
Come colui che ascolta cosa nova,
E volto a Orlando, disse: Paladino,
Un'altra volta farem nostra prova;
Ma ben ti giuro per Macon divino
Che alcun simile a te non si ritrova,
E s'io ti vinco, io non mi ti nascondo,
Ardisco a dir ch' io son il fior del mondo.

XII

Or si parton d'insieme i cavalieri;
Orlando s'addrizzò verso levante
Che tutto il suo disire e il suo pensieri
È di seguir d'Angelica le piante,
Ma gran fatica li farà mestieri,
Perchè come si tolse a lor davante
La damigella, per negromanzia
Portata fu che alcun non la vedia.

XIII

Va Ferraguto con molto ardimento
Per quella selva menando fracasso
Che ciascuna ora li parea ben cento
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;
Però ne andava ratto come un vento;
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo imperatore
Che de la Spagna sente quel romore.

XIV

Il suo consiglio fece radunare,
Fuvvi Rinaldo ed ogni paladino,
E disse lor: Io odo ragionare
Che quando egli arde il muro a noi vicino
Di nostra casa, dobbiam dubitare;
Dico, che se Marsilio è saracino
Ciò non attendo; egli è nostro cognato,
Ed ha vicino, a Francia giunto, il stato.

XV

Ed è nostro parere e nostra intenza
Che si li doni aiuto ad ogni modo
Contra a la estrema ed orribil potenza
Del re Gradasso, il qual, sì come io odo,
Minaccia ancor di Francia la eccellenza
Nè de la Spagna sta contento al sodo;
Ben potemo saper che per niente
Non fa per noi vicin tanto potente.

XVI

Vogliamo adonque per nostra salute
Mandar cinquantamila cavalieri,
E conoscendo l'inclita virtute
Del pro Rinaldo, e come è buon guerrieri,
Nostro parer non vogliam che si mute
Che a migliorarlo non saria mistieri:
In questa impresa nostro capitano
Sia generale il sir di Monte Albano.

XVII

Vogliam ch' abbia Bordella e Rossiglione
Linguadoca e Guascogna a governare
Mentre che durerà questa tenzone,
E quei signor con lui debbiano andare.
Così dicendo gli porge il bastone:
Rinaldo s'ebbe in terra a inginocchiare,
Dicendo: Sforzerommi, alto signore,
Di l'arme degno di cotanto onore.

XVIII

Egli avea pien di lacrime la faccia
Per allegrezza, e più non può parlare.
L'imperator strettamente lo abbraccia
E dice: Figlio, io ti vo' raccordare,
Ch' io pono il regno mio nelle tue braccia
Il quale è in tutto per pericolare:
Via se n'è gito, e non so dove, Orlando:
Il stato mio a te lo arricomando.

XIX

Questo li disse nell'orecchia piano:
Ciascun si va con Rinaldo allegrare:
Ivone ed Angelin che con lui vano
E gli altri ancor che seco hanno a passare.
Rinaldo a tutti con parlare umano
Profferir si sapeva e ringraziare.
Subitamente si pose in viaggio
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

XX

Ciascun buon cavalier ch'è di guerra uso
Segue Rinaldo e la Francia abbandona:
Montano l'Alpe sempre andando in suso,
E già vedon fumar tutta Aragona.
Essi guardarno al passo del pertuso:
In poco tempo giunsero a Sirona:
Il re Marsilio quivi era fermato:
Grandonio in Barcellona avia mandato.

XXI

Per riparare al tenebroso assedio
Benchè si creda non poter giovare,
Nè lui sa immaginare alcun rimedio
Che non convegna il regno abbandonare,
E per malanconia e molto tedio
Sol se ne sta, nè si lascia parlare.
Ora ad un tempo li vene l'aiuto
Di Carlo Mano, e giunse Ferraguto.

XXII

Era con lui già prima Serpentino
Isoliero, Spinella, e il re Morgante
E Matalista, il franco saracino,
L'Argalifa di Spagna e l'Amirante:
Ogn'altro baron grande e piccolino
Che al re Marsilio obbediva davante
Coi fratei Balugante e Falsirone
Tutti son morti, o son nella prigione.

XXIII

Imperocchè Gradasso smisurato,
Da poi che si partì di Sericana
Tutto il mar d'India aveva conquistato
E quella isola grande Taprobana,
La Persia con l'Arabia li da lato,
Terra de' Negri ch'è tanto lontana,
E mezzo il mondo ha circuito in mare
Pria che l stretto di Spagna abbia ad intrare.

XXIV

E tanta gente avea seco adunata
E tanti re che adesso non vi narro,
Che più non ne fu insieme alcuna fiata:
Discese in terra e prese Zibiltarro:
Arse e disfece il regno di Granata,
Sibilia nè Toledo fer riparo:
Venne da poi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

XXV

Siccome io dissi aveva in sua pregione
Ogni baron che a Marsilio obbedia
Tratti color di cui feci ragione,
Che dentro da Sirona seco avia,
E di Grandonio, che in opinione
D' esser ben presto preso si vedia,
Che Barcellona da sera a mattina
È combattuta e mai non si rifina.

XXVI

Ora torniamo al re Marsilione
Che riceve Rinaldo a grande onore,
E molto ne ringrazia il re Carlone;
Ma Ferraguto bacia con amore,
Dicendo: Figlio, io tengo opinione
Che la tua forza e l' alto tuo valore
Abbatterà Gradasso, quel malegno,
A noi servando il nostro antiquo regno.

XXVII

Ordine dasse che il giorno seguente
Si debba verso Barcellona andare
Perchè Grandonio continuamente
Con foco, aiuto aveva a dimandare.
Così forno ordinate incontinente
Le schiere e chi l' avesse a governare:
La prima che si parte, al mattutino
Guida Spinella e il franco Serpentino.

XXVIII

Vintimila guerrieri è questa schiera.
Segue Rinaldo, il franco combattante,
Cinquantamila sotto sua bandiera:
Matalista vien drieto e il re Morgante
Con trentamila di sua gente fiera,
Ed Isolier da poi con l' Amirante,
Con vintimila, e a lor drieto in aiuto
Trenta migliara mena Ferraguto.

XXIX

Il re Marsilio l' ultima guidava
Cinquantamila di bella brigata;
Ciascuna schiera in ordine ne andava,
L' una da l' altra alquanto separata.
E il sol schiarato, e l' öra sventilava
Ogni bandiera ch' è ad alto spiegata,
Sì che al calar del monte for vedute
Dal re Gradasso, e da suoi conosciute.

XXX

Quattro re chiama, e lor così ragiona,
Cardon, Francardo, Urnasso e Stracciaberra:
Combattete a le mura Barcellona
E questo giorno ponetele a terra:
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio che fa tanta guerra
Io voglio averlo vivo nelle mane
Per farlo far battaglia col mio cane.

XXXI

Questi son d' India sopra nominati:
Di negra gente seco ne avean tanti
Quanti mai non sariano annumerati
Ed oltra a questo duamila elefanti,
Di torre e di castella tutti armati;
Ora Gradasso fa venirsi avanti
Un gran gigante re di Taprobana
Che ha una giraffa sotto per alfana.

XXXII

Più brutta cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re che ha nome Alfrera.
A lui disse Gradasso: Ne anderai:
Fa che mi arrechi la prima bandiera;
Tutta le gente mena quanta n' hai.
E poi rivolto con la faccia altiera
Al re di Arabia, che gli e lì da lato,
Faraldo è quel robusto nominato.

XXXIII

A questo re comanda a mano a mano
Che gli meni Rinaldo per prigione,
E la bandiera del re Carlo Mano:
Ma guarda che non scampi il suo ronzone,
Ch' io ti farei impiccar come un villano,
Che quel cavallo è stato la cagione
Che m' ha fatto partir di Sericana,
Per aver quello e insieme Durindana.

XXXIV

Al re di Persia fa comandamento
Che prenda Matalista e il re Morgante.
Framarte è questo, re di valimento;
Ecco il re di Macrobia ch' è gigante,
Ch' è tutto negro e come un carbon spento,
Pigliar debbe Isolier e l' Ammirante;
Destrier non ha, ma sempre va pedone
Questo gigante, ed ha nome Orïone.

XXXV

Re di Etiopia fu un gigante arguto
Che quasi un palmo avea la bocca grossa:
Davanti al re Gradasso fu venuto,
Balozza ha nome quel ch' ha tanta possa;
Comandagli che prenda Ferraguto.
Ultimamente pone a la riscossa
Li Sericani ed ogni suo barone,
Ma lui non s' arma e sta nel paviglione.

XXXVI

Diciamo di Marsilio e di sua gente
Che sopra al campo vengono arrivare,
Vedendo il piano di sotto patente
Ch' è pien d' uomini armati insino al mare,
E non credevan già primieramente
Che tanta gente potesse adunare
Il mondo tutto quanta è quivi unita,
Nè la posson stimar, perchè è infinita.

XXXVII

L' un campo all' altro pioe s' avvicino
Che le bandiere allo incontro si vano;
Ciascun da le due parte è saracino
Fuor che la gente del re Carlo Mano.
Spinella di Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Levasi il grido d' una e d' altra gente,
Che par che il ciel profondi veramente.

XXXVIII

Risuona il monte e tutta la riviera
Di trombe di tamburi e d' altre voce:
Serpentin sta davanti a la frontiera
Sopra al corsier terribile e veloce.
Ora si move il gran gigante Alfrera,
Cosa non fu già mai tanto feroce
Quanto è colui che trenta piedi è altano
Su la giraffa, ed ha un baston in mano.

XXXIX

Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura.
Serpentin contra lui va di rondone
Con l'asta a resta, e già non ha paura:
Feri il gigante e ruppe il suo troncone,
Ma quella contraffatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito
Che lo distese in terra tramortito.

XL

Nulla ne cura e lassalo disteso;
Con la giraffa passa entro la schiera,
Trova Spinella e nel braccio l'ha preso,
Via nel portò come cosa leggiera.
Tutta la gente di furor accesa
Col baston batte, e branca la bandiera,
E quella al re Gradasso via mandone
Insieme con Spinella ch'è prigione.

XLI

Rinaldo la sua schiera avea lassata
In man d'Ivone e del fratello Alardo,
E la battaglia avea tutta guardata,
E quanto il grande Alfrera era gagliardo.
Veggendo quella gente sbarattata
Tempo non parve a lui esser più tardo:
Manda a dir ad Alardo che si mova:
Lui con la lancia il gran gigante trova.

XLII

Or che li potrà far? chè quel portava
Un cuoi' di serpe sopra la coraccia;
Ma pur con tanta furia lo iscontrava
Che la giraffa e lui per terra caccia;
Poi tra la schiera Baiardo voltava
E ben d'intorno con Fusberta spaccia:
Tutti i cristiani intanto n' arrivaro,
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

XLIII

Vanno per la campagna in abbandono:
Rotta stracciata fu la sua bandiera,
Benchè ducento mila armati sono.
Or di terra si leva il forte Alfrera
Più terribile assai che non ragiono;
Ma poi che vide in volta la sua schiera
Con la giraffa si messe a seguire,
Non so se per voltarli o per fuggire.

XLIV

Rinaldo è con lor sempre mescolato,
Ed a destra e a sinistra il brando mena;
Chi mezzo il capo, chi ha un braccio tagliato,
Le teste in l'elmi cadono alla rena.
Come un branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo avanti se li mena:
Or conviene ch'ei faccia maggior prove
Che il re Falardo la sua schiera move.

XLV

Era quel re di Arabia incoronato
E non aveva fin la sua possanza:
Or non può suo valor aver mostrato
Perchè Rinaldo d'un scontro di lanza
L'ha per il petto a le spalle passato:
Tocca Baiardo e con molta arroganza
Dà tra gli Arabi, che nulla li prezza;
Con l'urto a terra e con la spada spezza.

XLVI

Era però Rinaldo accompagnato
Per le più volte da assai buon guerrieri.
Guirciardo e Rizzardetto li era a lato
E lo re Ivone, Alardo ed Angiolieri;
Ed ora Serpentino era arrivato,
Ch'è risentito e tornato a destrieri;
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,
Di ogni bel colpo lui solo ha l'onore.

XLVII

Tutta la gente degli Arabi è in piega,
Cammelli e dromedari a terra vano;
Rinaldo li cacciò più d'una lega:
Or vien Framarte il gran re persïano:
La sua bandiera d'oro al vento spiega,
Ben lo addocchia il signor Montalbano;
Addosso a lui con la lancia si caccia,
Dopo le spalle il passa ben tre braccia.

XLVIII

Quel gran re cadde morto a la pianura
Fuggiano i suoi per la campagna aperta.
Rinaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar s'ei frappa con Fusberta:
Ecco Orïone, la sozza figura,
Mai non fu visto cosa più diserta,
Negro tra tutti, e nulla porta indosso,
Ma la sua pelle è dura più che un osso.

XLIX

Venne il gigante nudo alla battaglia,
Un arbore avea in mano il maledetto;
Tutta la schiera de' cristian sbaraglia
Non v'è a difesa scudo o bacinetto:
Avea d'intorno a sè tanta canaglia
Che per forza Rinaldo fu costretto
Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta
Per ritornar più stretto l'altra volta.

L

Ma mentre con li altri si consiglia,
Ed halli il suo partito dimostrato,
E già la lancia sullà coscia piglia,
Giunse l'Alfrera, quello ismisurato,
Con tanta gente ch'è una maraviglia,
Ed eccoti arrivar dall'altro lato
L'alto Balorza, e tanta gente viene
Che in ogni verso sette miglia tiene.

LI

Venian gridando con tanto romore
Che la terra tremava e il ciel e il mare.
Ivone e Serpentino e ogni signore
Dician che aiuto si vol domandare.
Dicea Rinaldo: E' non serebbe onore,
Voi vi potete addietro ritirare,
Ed io soletto come io son mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

LII

Nè più parole disse il cavaliero;
Ma stringe i denti e tra color si caccia:
Rompe la lancia lo ardito guerriero,
Poi con Fusberta si fa far tal piaccia
Che aiuto d'altri non gli fa mestiero,
E con voce arrogante li minaccia:
Via, popolaccio vil senza governo,
Che tutti oggi vi metto ne lo inferno.

LIII

Il re Marsilio dal monte ha veduto,
Mover a un tratto cotanta canaglia.
Per un suo messo dice a Ferraguto
Che ogni sua schiera meni a la battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto;
Lui tra la gente saracina taglia:
Tutta la sua persona è sanguinosa
Mai non si vide più terribil cosa.

LIV

Or si comincia la battaglia grossa,
A tutti Ferraguto vien davante:
Giammai non fu pagan di tanta possa;
Isolier, Matalista e il re Morgante,
Ciascun è ben galiardo e dura han l'ossa;
Lo Argalifa vien dietro e lo Ammirante;
Prima entrato era Alardo e Serpentino
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

LV

Il re Balorza con la faccia scura
Ne porta sotto il braccio Rizzardetto:
Combatte tutta fiata e non ha cura
Di aver nel braccio manco il giovenetto.
Ognun ben d'aiutarlo si procura,
Ma il gigante sel porta a lor dispetto:
Alardo, Ivone ed Angelin è intorno:
Esso di tutti fa gran beffe e scorno.

LVI

Il terribile Alfrera avea levato
Al suo dispetto Isolier de lo arcione:
Ferraguto li è sempre nel costato
Nè vuol che 'l porti senza questïone:
Vero è che il suo destriero è spaventato
Nè può accostarsi con nulla ragione:
Per la giraffa, lo animal diverso,
Fugge il cavallo indietro ed a traverso.

LVII

Il crudel Orïone alcun non piglia,
Ma con l'arbore uccide molta gente,
E petto e faccia ha di sangue vermiglia,
Lancie nè spade non cura nïente,
Che la sua pelle a un osso si assomiglia.
Ora torniamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba nell' aspetto
Perchè Balorza porta Ricciardetto.

LVIII

S' or non mostra Rinaldo il suo valore
Giammai nol mostrerà il baron accorto,
Che a Ricciardetto porta tanto amore
Che per camparlo quasi saria morto.
Dente con dente batte a gran furore,
L'uno e l'altro occhio nella fronte ha torto;
Ma al presente io lascio sua battaglia
Per raccontarvi un'altra gran travaglia.

LIX

Io vi contai pur mo che in Barcellona
Stava Grandonio e facea gran difesa,
Come a quei d' India e suoi re di corona
Fu comandato che l' avesser presa.
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perchè non fu giammai più cruda impresa:
Forte è la terra, intorno ben murata:
Or si è la gran battaglia incominciata.

LX

Da mezzo dì, là dove batte il mare,
Era ordinato un naviglio infinito;
Da terra gli elefanti hanno a menare
Di torri e di baltresche ognun guarnito.
Fanno quei negri sì gran sagittare
Che ciascun nella terra è sbigottito:
Ognun s' asconde e fugge per paura:
Grandonio solo appar sopra le mura.

LXI

Comincia il grido orribile e diverso
Ed alle mura s' accosta la gente.
Non è Grandonio già per questo perso,
Ma si difende nequitosamente:
Tira gran travi dritto ed a traverso,
Pezzi di torre e merli veramente,
Colonne integre lancia quel gigante:
Ad ogni colpo atterra un elefante.

LXII

E va d' intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento;
Di ciò che gli è davanti fa fracasso
Getta gran foco con molto spavento,
Perchè la gente ch' era giuso al basso
Che da' suoi fatti aveva suo ardimento,
Solfo gli danno con pegola accesa:
Lui trà la vampa fuora alla distesa.

LXIII

Lasciam costoro, e torniamo a Rinaldo
Che nella mente tutto si rodia,
Tanto è di scoter Rizzardetto caldo
Che si dispera e non trova la via.
Quel gran gigante sta lì fermo e saldo
E un gran baston di ferro in man tenia;
Armato è tutto dal capo alle piante,
E per destrier ha sotto un elefante.

LXIV

Or non gli vale il furïoso assalto,
Non vale a quel barone esser gagliardo,
Però che non potea giunger tanto alto:
Subitamente smonta di Bajardo,
E ne la groppa si getta d' un salto
A quel gigante che non gli ha riguardo:
L' elmo gli spezza e d' acciaro una scuffia
Nè pone indugia che 'l colpo raddoffia.

LXV

Par che si batta un ferro alla fucina:
Quella gran testa in due parti disserra.
Cadde il gigante con tanta ruina
Che a se dintorno fe' tremar la terra.
Or ne fugge la gente saracina
Che è dinanzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge avanti il pardo:
Stretti gli caccia quel baron gagliardo.

LXVI

Aveva Ferraguto tuttavia
Più di quattro ore cacciato l' Alfrera;
Ardea negli occhi pien di bizzarria
Perchè non trova modo nè maniera
Per la quale Isolier riscosso sia:
Quella giraffa contrafatta fiera
Via ne lo porta correndo il trapasso,
E giunse al paviglion 'nanti a Gradasso.

LXVII

Ferragù segue dentro al paviglione :
L'Alfrera che si vide al ponto stretto,
Getta Isolier e mena del bastone
Ed ebbel gionto sopra al bacinetto,
E sbalordito il fe' cader d' arcione,
Quel gran gigante li è presto al petto :
Così fu preso l' ardito guerrieri,
Torna l'Alfrera e prese anche Isolieri.

LXVIII

Dicea l' Alfrera : Io ti so dir, signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Che quel Rinaldo è di troppo valore,
Mal volentiera un tuo nemico lodo ;
Ma senza dir d' altrui lui si fa onore
E poco d' ora fa, siccom' io odo,
Partì la testa al gigante Balorza,
Or puoi pensar signor s'egli ha gran forza.

LXIX

A chi ti piace de' tuoi ne dimanda
Benchè anch' io sappia della sua possanza,
Che il re Falardo d' una ad altra banda
Vid' io passato d' un scontro di lanza.
Il re di Persia a Macon raccomanda
Che fu pur gionto a simigliante danza ;
Debb' io tacer di me, che andai per terra ;
Che mai non mi intervenne in altra guerra?

LXX

Dicea Gradasso : Può questo Iddio fare
Che quel Rinaldo sia tanto potente ?
Chi mi volesse del ciel coronare
(Perchè la terra non stimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare
S' io non facessi prova di presente
Se quel baron è cotanto gagliardo
Che mi difenda il suo destrier Bajardo.

LXXI

Così dicendo chiede l' armatura,
Quella che prima già portò Sansone.
Non ebbe il mondo mai la più sicura ;
Da capo a piede s' arma il campione.
Ecco la gente fugge con paura :
Dietro gli caccia quel figlio d' Amone :
Non può Gradasso star sì poco saldo
Chè dentro al paviglion sarà Rinaldo.

LXXII

Più non aspetta, e salta su l' alfana ;
(Quest' era una cavalla smisurata)
Mai non fu bestia al mondo più soprana,
Come Baiardo proprio era intagliata.
Ecco Rinaldo che giunge alla piana
In mezzo della gente sbarattata.
O quanto ben d' intorno il cammin sparcia
Troncando busti e spalle, teste e braccia.

LXXIII

Ora si muove il forte re Gradasso
Sopra l' alfana con tanta baldanza,
Che tutto 'l mondo non stimava un asso :
Verso Rinaldo bassava la lanza,
E nel venir menava tal fracasso
Che Baiardo il destrier n' ebbe temanza :
Sedici piedi salì suso ad alto ;
Non fu mai visto il più mirabil salto.

LXXIV

Il re Gradasso assai si maraviglia,
Ma mostra non curare e passa avante.
Tutta la gente sparpaglia e scompiglia
Per terra abbatte Ivone e il re Morgante.
L' Anfrera che gli è dietro questi piglia,
Che sempre lo seguiva quel gigante :
Trova Spinella, Guicciardo e Angelino,
Tutti gli abbatte il forte saracino.

LXXV

Rinaldo s' ebbe indietro a rivoltare
E vide quel pagan tanto gagliardo :
Una grossa asta in man si fece dare,
E poi diceva : O destrier mio Baiardo,
A questa volta, per Dio, non fallare,
Che qui conviensi aver un gran riguardo :
Non già, per Dio, ch' io mi senta paura,
Ma questo è un uomo forte oltra misura.

LXXVI

Così dicendo serra la visiera,
E contra al re ne vien con ardimento.
Videl Gradasso, la persona altiera,
Mai da che nacque fu tanto contento,
Ch' a lui par cosa facile e leggiera
Trar de l' arcion quel fior di valimento;
Ma ne la prova l'effetto si vede,
Più fatica egli avrà che 'l non si crede.

LXXVII

Fu questo scontro il più dismisurato
Ch' un' altra volta forse abbiate udito.
Baiardo le sue groppe mise al prato
Che non fu più giammai a tal partito,
Benchè si fu di subito levato ;
Ma Rinaldo rimase tramortito
L' alfana traboccò con gran fracasso :
Nulla ne cura il potente Gradasso.

LXXVIII

Spronando forte la facea levare:
Tra l' altra gente va senza paura
Dicea all' Alfrera che debba pigliare
Rinaldo, e che 'l destrier meni con cura ;
Ma certo gli lassò troppo da fare,
Perchè Baiardo per quella pianura
Via nel portava, e il cavalier ardito
In poco d' ora si fu risentito.

LXXIX

E credendosi ancora esser dove era
Il re Gradasso, prende il brando in mano.
Con la girafa lo seguia l' Alfrera
Che quasi un' ora lo seguitò invano.
Sopra Baiardo, la bestia leggiera,
Rinaldo va correndo per il piano,
Per tutto va cercando e piano e monte
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

LXXX

Ed eccoti davanti, ed ha abbattuto
Fuor de l' arcione il suo fratello Alardo.
Esso non ha Rinaldo ancor veduto
Che in quella parte non facea riguardo ;
Ma d' improvviso gli è sopra venuto
E punto nel ferir non fu già tardo,
A due man mena con tanta flagella
Che sel crede partir sin su la sella.

LXXXI

Non fu il gran colpo a quel re cosa nova
Che di valor portava la ghirlanda,
Nè crediate per questo che si mova
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda.
Disse a Rinaldo : Or vederem la prova
E dir potrai se alcun te ne dimanda
Qual sia di noi più franco feritore :
S' ora mi campi io ti dono l' onore.

LXXXII

Così ragiona il forte saracino,
E mena de la spada tutta fiata :
Cade Rinaldo tramortito e chino
Che mai tal botta non ha lui provata ;
L' elmo affattato che fu di Mambrino
Gli ha questa volta la vita campata :
Presto Baiardo addietro si è voltato :
Stavvi Rinaldo in sul collo abbracciato.

LXXXIII

Gradasso quasi un miglio l' ha seguito
Che ad ogni modo lo volea pigliare,
Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,
Ha delibrato addietro ritornare.
Ora Rinaldo si fu risentito,
E ben destina di sè vendicare :
Non è Gradasso rivoltato a pena :
Rinaldo un colpo ad ambe man li mena

LXXXIV

Sopra de l' elmo con tanto furore
Che ben li fece batter dente a dente :
Tra sè ridendo quel re di valore
Dicea: Questo è un demonio veramente ;
Quando egli ha il peggio e quando egli ha il migliore
Ognor cerca la briga parimente,
Ma sepremai non gli anderà ben colta ;
Se non adesso, il giungo un'altra volta.

LXXXV

Così parlando quel Gradasso altiero
Gli vien addosso con gli occhi infiammati:
Rinaldo tenia l' occhio al tavoliero,
Se il bisogna, signor, non dimandati.
Un colpo mena quel gigante fiero
Ad ambe mane ed ha i denti serrati :
Il baron nostro sta su la vedetta,
Trista sua vita se quel colpo aspetta.

LXXXVI

Ma certamente ei n' ebbe poca voglia ;
Con un gran salto via si fu levato.
Raddoppia il colpo il gigante con doglia ;
Baiardo si gittò dall' altro lato :
Può far Iddio che una volta non coglia,
Diceva il re Gradasso disperato ;
E mena il terzo, ma nulla gli vale :
Sempre Baiardo par che metta l' ale.

LXXXVII

Poich' assai s' ebbe indarno affaticato
Delibra altrove sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nimici intrato
Cavalli e cavalier fa traboccare ;
Ma cento passi non è dislungato
Che Rinaldo lo venne a travagliare,
E ben che molto stretto non l' offenda,
Forza gli è pur che ad altro non attenda.

LXXXVIII

Tornati sono a la cruda tenzone :
Bisogna che Rinaldo giochi netto :
Ecco venir il gigante Orïone
Che se ne porta preso Ricciardetto.
Per li piedi il tenia quel can fellone,
Forte gridava aiuto il giovinetto ;
Quando Rinaldo a tal partito il vede
Dalla compassïon morir si crede.

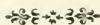
LXXXIX

Così nel viso li abbondava il pianto
Che veder non poteva alcuna cosa ;
Mai fu turbato a la sua vita tanto ;
Or li monta la collera orgogliosa.
Ed io vi narrerò nell' altro canto
Il fin della battaglia dubitosa,
Che come io dissi, cominciò all' aurora,
E durò tutto il giorno e dura ancora

CANTO V

ARGOMENTO

Rinaldo da Gradasso vien sfidato,
E Malagigi da Angelica sciolto.
Rinaldo con inganno in mar guidato,
Arriva in un giardin vago e ben colto.
Vince Orlando un gigante ismisurato,
E rende al vecchio padre il figlio tolto;
La Sfinge uccide il buon Conte gagliardo,
Combatte poi col gigante Zambardo.

I

Voi vi dovete, signor, raccordare
Come Rinaldo forte era turbato;
Veggendo Rizzardetto via portare,
Gradasso incontinente ebbe lasciato,
E il gran gigante viene ad affrontare,
Era quel Orïone ignudo nato;
Negra ha la pelle e tanto grossa e dura
Che di coperta d' arme nulla cura.

II

Rinaldo dismontò subito a piede
Perchè forte temeva di Baiardo;
Per il gran tronco che al gigante vede
Esser non li bisogna pigro o tardo:
A pena che Orione estima o crede
Che si ritrova in terra un sì gagliardo
Che ardisca far con lui battaglia stretta;
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

III

Ma non aveva Fusberta assaggiata
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Che l' armatura s' avrebbe augurata.
A due man mena il principe di saldo
E ne la coscia fa grande tagliata:
Quando Orïone sente il sangue caldo
Trà contra terra forte Ricciardetto,
Mugghiando come un toro, il maledetto.

IV

Stava disteso Ricciardetto in terra
Senza alcun spirto sbigottito e smorto,
E quel gigante il grande arboro afferra:
Rinaldo in sull' avviso stava accorto,
Quando Orïone il gran colpo disserra,
Non che lui sol, un monte averia morto:
Rinaldo indietro si ritira un passo:
Ecco alla zuffa arrivò il re Gradasso.

V

Non sa Rinaldo già più che si fare,
E certamente gli tocca paura.
Lui che di core al mondo non ha pare,
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura:
Fusberta si sentiva zuffolare,
Giunse Orïone al loco di cintura,
A mezza spada nel fianco lo afferra:
Cade il gigante in dui cavezzi in terra.

VI

Nulla dimora fa il franco barone,
Nè pur guarda il gigante ch' è cascato:
Subitamente salta sull' arcione
E contra il re Gradasso se n' è andato;
Ma non si può levar d' opinione
Quel re il colpo che ha visto ismisurato:
Con la man disarmata ebbe a signare
Verso Rinaldo, chè gli vuol parlare.

VII

E ragionando poi con lui dicia:
E' sarebbe, baron, un gran peccato
Che l' ardir tuo e il fior di gagliardia
Quanto ne hai oggi nel campo mostrato
Perisse con sì brutta villania,
Che tu sei da mia gente intornïato;
Come tu vedi non ti puoi partire,
Convienti esser prigione, ovver morire.

VIII

Ma Dio non voglia che tanto difetto
Per me si faccia a un baron sì gagliardo,
Onde per mio onor io aggio eletto
Da poi che il giorno d' oggi è tanto tardo
Che noi vegnamo dimane a lo effetto,
Io senza alfana, e tu senza Baiardo,
Che la virtute d' ogni cavaliero
Si disaguaglia assai per il destriero.

XI

Ma con tal patto la battaglia sia
Che s'tu m' occidi o prendime prigione,
Ciascun ch' è preso di tua compagnia,
O sia vassallo al re Marsilione,
Saran lasciati sulla fede mia;
Ma s' io ti vinco voglio il tuo ronzone;
O vinca o perda poi, m' abbia a partire,
Nè più in ponente mai debba venire.

X

Rinaldo già non stette altro pensare,
Ma subito rispose: Alto signore,
Questa battaglia che dobbiamo fare
Essere a me non può se non d' unore;
Di prodezza sei tanto singulare,
Ch' essendo vinto da tanto valore
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria aver da te la morte.

XI

Quanto a la prima parte ti rispondo
Che ben ti voglio e debbo ringraziare,
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,
Che da te debba la vita chiamare,
Perchè se armato fosse tutto il mondo
Non potrebbe il partir mio divietare,
Non che voi tutti, e se forse hai talento
Farne la prova, io son molto contento.

XII

Incontinenti s' ebbono accordare
De la battaglia tutto il conveniente:
Il loco sia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia a l' una e l' altra gente;
Ciascun al suo talento si può armare
D' arme a difensa e di spada tagliente:
Lancia nè mazza o dardo non si porta,
E denno andar soletti e senza scorta.

XIII

Ciascuno è molto ben apparecchiato
Per dimattina alla zuffa venire,
Ogni vantaggio a mente hanno tornato,
Le usate offese e l' arte del scrimire;
Ma pria che alcuno d' essi venga armato,
D' Angelica vi voglio alquanto dire
La qual per arte, come ebbi a contare,
Dentro al Cataio si fece portare.

XIV

Benchè lontana sia la giovanetta
Non può Rinaldo levarsi dal core;
Come cerva ferita di saetta
Che al lungo tempo accresce il suo dolore,
E quanto il corso più veloce affretta
Più sangue perde ed ha pena maggiore;
Così ognor cresce alla donzella il caldo,
Anzi foco nel cor che ha per Rinaldo.

XV

E non poteva la notte dormire
Tanto la stringe il pensier amoroso,
E se pur vinta dal lungo martire
Pigliava al far del giorno alcun riposo,
Sempre sognando stava in quel disire,
Rinaldo gli parea sempre cruccioso
Fuggir, sì come quella altra fïata
Che fu da lui nel bosco abbandonata.

XVI

Essa tenea la faccia in ver ponente
E sospirando e piangendo talora
Diceva: In quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello ora dimora!
Ahi lassa! lui di me cura nïente,
E questo è sol la doglia che m' accora,
Colui che di durezza un sasso pare,
Contra a mia voglia mi conviene amare.

XVII

Io aggio fatto ormai l'ultima prova
Di ciò che puon gli ioranti e le parole;
E l' erbe strane ho colte a luna nova
E le radici quando è scuro il sole,
Nè trovo che dal petto mi rimova
Questa pena crudel che al cor mi dole;
Erba nè incanto o pietra preziosa,
Nulla mi val, che Amor vince ogni cosa.

XVIII

Perchè non venne lui sopra a quel prato
Là dove io presi il suo saggio cugino,
Che certamente io non avria gridato:
Ora è pregione adesso quel meschino;
Ma incontinenti sarà liberato
Acciò che quello ingrato peregrino
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

XIX

E detto questo se ne andò nel mare
Là dove Malagigi era prigione.
Con l' arte sua là giù si fe' portare,
Che andarvi ad altra via non c' è ragione.
Malagigi ode l' uscio disserrare
E ben si crede in ferma opinïone
Che sia il demonio per farlo morire,
Perchè a quel fondo altrui non vuol mai gire.

XX

Gionta che fu là dentro la donzella
Di farlo portar sopra ben si spaccia,
E poi che l' ebbe entro una sala bella
La catena li sciolse da le braccia,
E nulla per ancora gli favella,
Ma ceppi e ferri da i piè gli dislaccia.
Come fu sciolto li disse: Barone,
Tu sei mo franco, ed ora eri prigione,

XXI

Sicchè volendo una cortesia fare
A me che fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte a vita mi poi ritornare
Se qua mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico Rinaldo che mi fa penare,
A te la mia gran doglia non nascondo,
Penar fa me d' amor in sì gran foco
Che giorni e notte mai non trovo loco.

XXII

Se mi prometti nel tuo sacramento
Far qua Rinaldo innanti a me venire,
Io ti farò d' una cosa contento
Che forsi d' altra non hai più desire.
Darotti il libro tuo se n' hai talento,
Ma guarda s' tu prometti non mentire,
Perchè ti avviso ch' uno anello ho in mano
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

XXIII

Malagigi non fa troppe parole,
Ma come a quella piace così giura,
Nè sa come Rinaldo non ne vole
Anzi crede menarlo alla sicura.
Già si chinava all' occidente il sole,
Ma come giunta fu la notte scura,
Malagigi un demonio ha tolto sotto,
E via per l' aria se ne va di botto.

XXIV

Quel demonio li parla tutta fiata,
(E va volando per la notte bruna)
Della gente che in Spagna era arrivata
E come Rizzardetto ebbe fortuna,
E la battaglia come era ordinata:
Di ciò ch' è fatto non è cosa alcuna
Che quel demonio non la sappia dire,
Anzi più dice perchè sa mentire.

XXV

E già son giunti presso a Barcellona,
Forsi restava un'ora a farsi giorno,
E Malagigi il demonio abbandona
E per quei paviglion guardando intorno
Dove sia di Rinaldo la persona,
Ei dormir vede il cavalier adorno:
Ne la trabacca sua stava colcato:
Malagigi entra ed ebbelo svegliato.

XXVI

Quando Rinaldo vide la sua faccia
Non fu nella sua vita sì contento:
Del trapontin si leva e quello abbraccia
E delle volte lo baciò da cento.
Disse a lui Malagigi: Ora ti spaccia
Ch'io son venuto sotto a sacramento;
Piacendo a te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo in prigion vuo' tornare.

XXVII

Non aver nella mente alcun sospetto,
Ch'io voglio che tu facci un grande piglio:
Con una fanciulletta andrai nel letto
Netta come ambra e bianca come un giglio.
Me trai di noia e te poni in diletto;
Quella fanciulla dal viso vermiglio
E tal che tu nol penseresti mai:
Angelica è colei di cui parlai.

XXVIII

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Colei che tanto odiava nel suo core,
Dentro dal petto è di alta doglia acceso
E tutto in viso li cangiò il colore:
Ora un partito, ora un altro n'ha preso
Di far riposta, e nol lascia dir fore:
Or la vuol fare or la vuol differire,
Ma nello effetto e' non sa che si dire.

XXIX

Alfin come persona valorosa
Che in ciancie false non si sa coprire
Disse: Odi Malagigi, ogni altra cosa,
E non ne traggo il mio dover morire,
Ogni fortuna dura e spaventosa,
Ogni doglia, ogni affanno vuo' soffrire,
Ogni periglio per te liberare:
Dove Angelica sia non voglio andare.

XXX

E Malagigi tal risposta odia,
Quale già non aspetta in veritate;
Prega Rinaldo quanto più sapia
Non per merito alcun, ma per pietate
Che nol ritorni in quella prigionia;
Or gli ricorda la sanguinitate,
Or le profferte fatte alcuna volta;
Nulla gli val: Rinaldo non l'ascolta.

XXXI

Ma poi ch'un pezzo indarno ha predicato,
Disse: Vedi Rinaldo, e' si suol dire
Ch'altro piacer non s'ha dell'uomo ingrato
Se non buttargli in occhio il ben servire;
Quasi per te nell'inferno m'ho dato,
Tu mi vuoi far nella pregion morire;
Guarti da me ch'io ti farò uno inganno
Che ti farà vergogna e forsi danno.

XXXII

E così detto avante a lui si tolse:
Subitamente si fu dispartito;
E come fu nel loco dove volse,
(Già camminando avea preso il partito)
Il sùo libro subito disciolse,
Chiama i demoni il negromante ardito,
Draginazzo e Falsetta trae da banda:
A gli altri di partir presto comanda.

XXXV

Falsetta fa addobbar come un araldo,
Il qual serviva al re Marsilione.
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme e in man il suo bastone.
Va messaggier a nome di Rinaldo
E giunse di Gradasso al paviglione,
E dice a lui che all'ora de la nona
Avrà Rinaldo in campo sua persona.

XXXIV

Gradasso lieto accetta quell' invito
E d'una coppa d'or l'ebbe donato.
Subito quel demonio è disparito
E tutto da quel ch'era è tramutato.
Le anella ha nell'orecchie e non in dito,
E molto drappo al capo ha inviluppato,
La veste lunga e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l'ambaciata.

XXXV

Proprio parea di Persia un Almansore
Con la spada di legno e col gran corno;
E qui davanti a ciaschedun signore
Giura che all'ora primiera del giorno
Senza niuna scusa e senza errore
Sarà nel campo il suo signor adorno
Solo ed armato come fu promesso:
E ciò dice a Rinaldo per espresso.

XXXVI

In molta fretta s'è Rinaldo armato
E i suoi gli sono intorno d'ogni banda;
Da parte Ricciardetto ebbe chiamato,
Il suo Baiardo assai gli arricomanda:
O sì o no (dicea) che sia tornato,
Io spero in Dio che la vittoria manda;
Ma se altro piace a quel signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlo Mano.

XXXVII

Finchè sei vivo debbilo obbedire
Nè guardar che facessi in altro modo:
Or ira, or sdegno m'han fatto salire,
Ma chi dà calci contra a mur sì sodo,
Non fa le pietre ma il suo piè stordire.
A quel signor dignissimo di lodo
Che non ebbe al fallir mio mai riguardo,
S'io son ucciso, lascio il mio Baiardo.

XXXVIII

Molte altre cose ancora gli dicia;
Forte piangendo in bocca l'ha baciato.
Soletto alla marina poi s'invia,
A piedi sopra al lito fu arrivato.
Quivi d'intorno alcun non apparia:
Era un naviglio alla riva attaccato;
Sopra quello persona non appare,
Sta Rinaldo Gradasso ad aspettare.

XXXIX

Or ecco Draginazzo che s' apparra,
Proprio è Gradasso ed ha la sopravvesta
Tutta d' azzuro e d' or, dentro la sbarra,
E la corona d' or sopra la testa;
L' arme forbite e la gran scimitarra
E 'l bianco corno che giammai non resta,
E per ancor una bandiera bianca;
In somma, di quel re nulla gli manca.

XL

Questo dimonio ne venne sul campo,
Il passeggiar ha proprio di Gradasso;
Ben daddovero par ch' el butti vampo
La scimitarra trasse con fracasso.
Rinaldo che non vuole avere inciampo
Sta su l' avviso e tien il brando basso;
Ma Draginazzo con molta tempesta
Li cala un colpo al dritto de la testa.

XLI

Rinaldo ebbe quel colpo a riparare;
D' un riverso gli tira nella cossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
A l' un e l' altro l' animo ringrossa.
Mo comincia Rinaldo a soffiare
E vuol mostrar a un punto la sua possa:
Il scudo che avea in braccio getta a terra,
La sua Fusberta ad ambe mani afferra.

XLII

Così cruccioso con la mente altiera
Sopra del colpo tutto s' abbandona:
Per terra va la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra alla corona,
E la barbuta getta tutta intiera,
Nel scudo d' osso il gran colpo risona,
E da la cima al fondo lo disferra,
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

XLIII

Ben prese il tempo il dimonio scaltrito,
Volta le spalle e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo averlo sbigottito
E d' allegrezza sè non può soffrire.
Quel maledetto al mar se n' è fuggito
Dietro Rinaldo sel mette a seguire,
Dicendo: Aspetta un poco, o re gagliardo,
Chi fugge non cavalca il mio Baiardo.

XLIV

Or debbe far un re sì fatta prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Torna nel campo e Baiardo ritrova,
La miglior bestia non puoi cavalcare:
Ben è guarnito ed ha la sella nova
E pur iersera lo feci terrare,
Vien te lo piglia: a che mi tieni a bada?
Eccolo quivi in punta a questa spada.

XLV

Ma quel dimonio niente l' aspetta,
Anzi pareva dal vento portato:
Passa ne l' acqua e pare una saetta
E sopra quel naviglio fu montato.
Rinaldo incontinente in mar si getta
E poi che sopra il legno fu arrivato
Vede il nemico e un gran colpo li mena,
Quel per la poppa salta a la carena.

XLVI

Rinaldo ognor più dietro se gli cova
E con Fusberta giù pur l' ha seguito,
Quel sempre fugge e n' esce per la prova:
Era il naviglio da terra partito,
Nè pur Rinaldo se n' avvede ancora
Tanto è dietro al nemico invelenito,
Ed è dentro nel mar già sette miglia
Quando disparve quella maraviglia.

XLVII

Quello andò in fumo: or non mi domandate
Se maraviglia Rinaldo si dona:
Tutte le parte del legno ha cercate,
Sopra al naviglio più non è persona.
La vela è piena e le sarte tirate,
Cammina ad alto, la terra abbandona;
Rinaldo sta soletto sopra il legno:
O quanto si lamenta il baron degno!

XLVIII

Ah Dio del ciel, dicea, per qual peccato
M' hai tu mandato con tanta sciagura?
Ben mi confesso che molto ho fallato,
Ma questa penitenza è troppo dura.
Io son sempre in eterno vergognato
Che certo la mia mente è ben sicura
Che raccontando quel che m' è accaduto,
Io dirò il vero e non sarà creduto.

XLIX

La sua gente mi dette il mio signore,
E quasi il stato suo mi pose in mano:
Io vil, codardo, falso, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m' allontano;
Ed or mi par d' udir l' alto romore
Della gran gente del popol pagano:
Parmi de' miei compagni udir le strida,
Veder parmi l' Alfrera che gli uccida.

L

Ahi Ricciardetto mio, dove ti lasso
Sì giovenetto tra cotanta gente;
E voi che prigion sete di Gradasso,
Guicciardo, Ivone, Alardo mio valente.
Or fusse stato della vita casso
Quando in Spagna passai primieramente:
Gagliardo fui tenuto e d' arme esperto:
Questa vergogna ha l' onor mio coperto.

LI

Io me ne vado: or chi farà mia scusa
Quando sarò di codardia appellato?
Chi non sta al paragon se stesso accusa,
Più non son cavalier, ma riprovato.
Or fossi adesso il figliuol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco imprigionato;
Per lui dovessi in tormento morire
Ch' io non ne sentirei metà martire.

LII

Che si dirà di me ne la gran corte,
Quando sarà sentito il fatto in Franza!
Quanto Mongrana si dolerà forte
Che il sangue suo commetta tal mancanza!
Come trionferanno in sulle porte
Gano con tutta casa di Maganza!
Ahimè! già puote dir il traditore . . .
Parlar non posso più, son senza onore.

LIII

Così diceva quel baron pregiato,
Ed altro ancora nel suo lamentare,
E ben tre volte fu deliberato
Con la sua spada se stesso passare;
E beu tre volte come disperato
Come era armato gettarse nel mare;
Sempre il timor dell'anima e lo inferno
Li vietò far di se quel mal governo.

LIV

La nave a tutta fiata via cammina
E fuor del stretto è già trecento miglia.
Non va il delfino per l'onda marina
Quanto va questo legno a maraviglia.
A man sinistra la prova s'inchina,
Volta ha la poppa al vento di Sibiglia,
Nè così stette volta, e in un istante
Tutta si volta incontra di levante.

LV

Fornita era la nave da ogni banda,
Eccetto che persona non appare,
Di pane e vino ed ottima vivanda;
Rinaldo ha poca voglia di mangiare.
Ingiuocchione a Dio si raccomanda,
E così stando si vide arrivare
Ad un giardin dove è un palazzo adorno:
Il mar ha quel giardin d'intorno intorno.

LVI

Or qui lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando paladino,
Qual come io dissi con mente amorosa
Verso levante ha preso il suo cammino,
Giorno nè notte mai non si riposa,
Sol per cercare Angelica bella,
Nè trova chi di lei sappia novella.

LVII

Il fiume de la Tana avea passato,
Ed è soletto il franco cavaliero;
In tutto il giorno alcun non ha trovato,
Presso a la sera riscontra un Palmiero;
Vecchio era assai e molto addolorato,
Gridando: O caso dispietato e fiero,
Che m'ha tolto il mio bene, il mio disio,
Figliuol mio dolce ti accomando a Dio.

LVIII

Se Dio ti aiuta, dimmi peregrino,
Quella cagion che ti fa lamentare.
Così diceva Orlando, e quel mischino
Comincia il pianto forte a raddoppiare,
Dicendo: Lasso, misero, tapino,
Mala ventura ebbi oggi a riscontrare.
Orlando di priegarlo non vien meno,
Che il fatto li racconti tutto appieno.

LIX

Dirotti la cagion perchè io mi doglio,
Rispose lui, dappoi che il vuoi sapere:
Qui drieto a due miglia è un alto scoglio
Che a la tua vista può chiaro apparere,
Non a me che non vedo come io soglio
Per pianger molto, e per molti anni avere:
La ripa di quel scoglio è d'erba priva,
E di colore assembra fiamma viva.

LX

A la sua cima una voce risona,
Non s'ode al mondo la più spaventosa,
Ma già non ti so dir ciò che ragiona:
Corre di sotto un'acqua furïosa
Che cinge il scoglio a guisa di corona;
Un ponte vi è di pietra tenebrosa
Con una porta che assembra diamante,
E stavvi sopra armato un gran gigante.

LXI

Un giovenetto mio figliuolo ed io
Quivi da presso passavam pur ora,
E quel gigante maledetto e rio,
Quasi dir posso che io lo vedo ancora,
Sì di nascoso prese il figliuol mio,
Assel portato, e credo che il divora.
La cagion di che piango or saverai,
Per mio consiglio indietro tornerai.

LXII

Pensossi un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo avanti andare.
Disse il Palmiero: A Dio, ti arriccomando,
Tu non debbi aver voglia di campare;
Ma credi a me che il ver ti dico, quando
Avrai quel fier gigante a rimirare
Che tanto è lungo e sì membruto e grosso,
Pel non avrai che non ti tremi addosso.

LXIII

Rise a ciò Orlando e preselo a pregare
Che per Dio l'abbia un poco ivi aspettato,
E se nol vede presto ritornare
Via se ne vada senza altro combiato.
Il termine d'un'ora li ebbe a dare
Poi verso il scoglio rosso se n'è andato:
Disse il gigante veggendol venire:
Cavalier franco, non voler morire.

LXIV

Quivi m'ha posto il re di Circassia
Perchè io non lasci alcun oltrepassare
Che sopra al scoglio sta una fera ria,
Anzi un gran monstro si deve appellare,
Che a ciaschedun che passa in questa via
Ciò che dimanda suole indivinare,
Ma poi bisogna che anco egli indivina
Quel che la dice, che qua giù il roina.

LXV

Orlando del fanciullo addimandone:
Rispose averlo e volerlo tenire,
Onde per questo fu la quistione,
E cominciorno l'un l'altro a ferire.
Questo ha la spada e quell'altro il bastone,
Ad un ad un non voglio i colpi dire:
Alfin Orlando tanto l'ha percosso
Che quel si rese e disse, più non posso.

LXVI

Così riscosse Orlando il giovinetto
E ritornollo al padre lagrimoso:
Trasse il Palmiero un drappo bianco e netto
Che ne la tasca teneva nascoso;
Di questo fuor sviluppa un bel libretto
Coperto ad oro e smalto luminoso;
Poi volto a Orlando disse: Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto.

LXVII

E se io volessi te rimeritare
Non basterebbe mia possanza umana:
Questo libretto voglia tu acrettare
Ch' è di virtù mirabile e soprana,
Perchè ogni dubbïoso ragionare
Su queste carte si dichiara e spiana;
E donatogli il libro disse addio,
E molto allegro da lui si partio.

LXVIII

Orlando si restò col libro in mano,
E fra se stesso cominria a pensare
Mirando al scoglio ch' è cotanto altano;
Ad ogui modo in cima vol montare;
E vuol veder quel monstro tanto istrano
Che ogni dimanda sappia indivinare,
E sol per questo volea far la prova
Per saper dove Angelica si trova.

LXIX

Passa nel ponte e ron vista sicura,
Che già non lo divieta quel gigante:
Egli ha provata Durindana dura,
Dagli la strata: Orlando passa avante.
Per una tomba tenebrosa e scura
Monta a la cima quel baron aitante,
Dove entro a un sasso rotto per traverso
Stava quel monstro orribile e diverso.

LXX

Avea crin d' oro e la faccia ridente
Come donzella, e petto di lione,
Ma in bocca avea di lupo ogni suo dente,
Le braccia d' orso, branche di grifone,
E busto e corpo e coda di serpeute,
L' ale dipinte avea come pavone;
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa i sassi e il forte monte fora.

LXXI

Quando quel mostro vede il cavaliero
Distese l' ale, e la coda coperse:
Altro che il viso non mostrava intiero:
La pietra sotto lui tutta si aperse.
Orlando disse a lui con viso fiero:
Tra le provincie e le lingue diverse
Dal freddo al caldo, e da sera all' aurora,
Dimmi ove adesso Angelica dimora.

LXXII

Dolce parlando la maligna fiera
Così risponde a quel che Orlando chiede:
Quella per cui tua mente si dispera
Presso il Cataio in Albracca si vede.
Ma tu rispondi ancora a mia maniera,
Qual animal passeggia senza piede,
E poi qual altro al mondo si ritrova
Che con quattro, due, tre di andar si prova.

LXXIII

Ben pensa Orlando a la dimanda strana
Ne sa di quella punto sviluppare:
Senza dir altro trasse Durindana,
Quella comincia intorno a lui volare;
Or lo ferisce tutta subitana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or di coda lo batte or dello unghione:
Ben gli è mistiero aver sua fatagione.

LXXIV

Che se non fusse lui stato affatato
Come era tutto, il cavalier eletto,
Ben cento volte l' arebbe passato
Davanti addietro e da le spalle al petto.
Quando fu Orlando assai ben raggirato,
L' ira gli monta e crescegli il dispetto
Addocchia il tempo e quando quella cala,
Piglia una gran salto e giousela ne l' ala.

LXXV

Gridando il crudel mostro cade a terra:
Longi d' intorno fu quel grido udito:
Le gambe a Orlando con la coda afferra
E con le branche il scudo li ha gremito;
Ma presto fu finita questa guerra
Perchè nel ventre Orlando l' ha ferito;
Poi che d' intorno a se l' ebbe spiccato,
Giù di quel scoglio lo trabocca al prato.

LXXVI

Smonta la ripa e prende il suo destriero:
Forte cammina come innamorato,
E cavalcando li venne in pensiero
Di ciò che 'l mostro l' avea dimandato.
Tornali a mente il libro del Palmiero
E fra se disse: Fui ben smemorato,
Senza battaglia io potea satisfare:
Ma così piacque a Dio ch' avesse andare.

LXXVII

E guardando nel libro pone cura
Quel che disse la fiera, indivinare:
Vede il vecchio marino e sua natura
Che con l' ale che nuota ha passeggiare,
Poi vede che l' umana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dui quando non va carpone:
Tre n' ha poi vecchio coutando 'l bastone.

LXXVIII

Leggendo il libro giunse a una riviera
D' una acqua negra, orribile e profonda;
Passar non puote per quella maniera
Chè derupata è l' una e l' altra sponda.
Lui di trovare il varco pur si spera,
E cavalcando il fiume a la seconda
Vede un gran ponte e un gigante che guarda:
Vassene Orlando a lui che già non tarda.

LXXIX

Come il gigante il vide prese a dire:
Misero cavalier, malvagia sorte
Fu quella che ti fece qui venire,
Sappi che questo è il ponte de la morte,
Nè più di qui ti potresti partire
Perchè son strade inviluppate e torte
Che pur al fiume ti menan d' ognora:
Convien che un di noi dui sul ponte mora.

LXXX

Questo gigante che guardava il ponte
Fu nominato Zambardo il robusto:
Più di doe piedi avea larga la fronte
Ed a proporzion poi l' altro busto;
Armato proprio rassembra un monte
E tenea in man di ferro un grosso fusto:
Dal fusto uscivan poi cinque catene
Ciascuna una ballotta in cima tene.

LXXXI

Ogni ballotta venti libbre pesa:
Da capo a piede è di un serpente armato,
Di piastre e maglia a fare ogni difesa,
La scimitarra avea dal manco lato:
Ma quel ch' è peggio una rete ha distesa
Perchè quando alcun l' abbia contrastato,
Ed abbia ardire e forza a maraviglia,
Con la rete di ferro al fine il piglia.

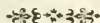
LXXXII

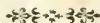
E questa rete non si può vedere
Perchè coperta è tutta nell' arena;
Lui coi piedi la scocca a suo piacere,
E il cavalier con quella al fiume mena.
Rimedio non si puote a questo avere;
Qualunque è preso è morto con gran pena;
Non sa di questa cosa il franco conte:
Smonta il destriero e vien dritto sul ponte.

LXXXIII

Lo scudo ha in braccio e Duridana in mano,
Guarda il nemico grande ed aiutante;
Tanto ne cura, il senator romano,
Quanto quel fusse un piccoletto infante.
Dura battaglia fu sopra quel piano,
Ma in questo canto più non dico avante,
Che quello assalto è tanto faticoso
Che avendo a dirlo, anch' io chiedo riposo.

CANTO VI

ARGOMENTO

Orlando ucciso ch' ebbe il fier Zambardo,
Nella rete riman preso e legato;
Non men del primo, un gigante gagliardo
Lo scioglie, e questo pur resta ammazzato.
Ode nuova d' Angelica: non tardo
Va per trovarla e rimane incantato.
Marsilio con Gradasso accordo fanno
Contra re Carlo, e a Parigi se 'n vanno.

I

State ad udir, signor, la gran battaglia
Che un' altra non fu mai cotanto scura.
Di sopra udisti la forza e la taglia
Di Zambardo, diversa creatura:
Ora udirete con quanta travaglia
Fu combattuto, e la disavventura
Che intravenne ad Orlando senatore,
Qual forsi non fu mai ne la maggiore.

II

Lo ardito cavalier monta sul ponte:
Zambardo la sua mazza in man afferra:
A mezza coscia non gli aggiunge il conte,
Ma con gran salti si leva da terra,
Sì che ben spesso li tien fronte a fronte;
Ecco il gigante che il baston disserra;
Orlando vede il colpo che vien d' alto;
Dall' altro canto si gettò d' un salto.

III

Forte si turba quel saracin fello,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Perchè nel braccio il giunse a tal flagello
Che il baston fece per terra cascare;
Subitamente poi parve uno uccello
Che l' altro colpo avesse a raddoppiare;
Ma tanto è duro il cuoi' di quel serpente
Che sempre poco ne tocca o niente.

IV

La scimitarra avea tratta Zambardo
Da poi che in terra gli cadde il bastone;
Ben vide quel barone esser gagliardo
E di adoprar la rete fa ragione;
Ma quello aiuto vuol che 'l sia il più tardo:
Or mena de la spada un riversone;
A mezza guancia fu il colpo diverso:
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

V

Per questo è il conte forte riscaldato,
Il viso li comincia a lampeggiare;
L' un e l' altro occhio aveva stralunato;
Questo gigante omai non può campare.
Il colpo mena tanto infulminato
Che Durindana facea vincolare,
Ed era grossa, come Turpin conta,
Ben quattro dita da l' eisa a la ponta.

VI

Orlando lo colpisce nel gallone,
Spezza le scaglie e il dosso del serpente;
Avea cinto di ferro un coreggione,
Tutto lo parte quel brando tagliente;
Sotto lo usbergo stava il pancirone,
Ma Durindana non cura niente,
E certamente per mezzo il tagliava
Se per lui stesso a terra non cascava.

VII

A terra cadde, o per voglia o per caso
Io nol so dir, ma tutto si distese,
Color nel volto non gli era rimaso
Quando vide il gran colpo sì palese:
Il cor li batte, e freddo ha il mento e'l naso,
Il suo baston ch' è in terra ancor riprese,
Così a traverso verso Orlando mena
E giunsel proprio a mezzo alla catena.

VIII

Il conte di quel colpo andò per terra
E l' un vicino all' altro era caduto:
Così distesi ancor si fanno guerra,
Più presto in piedi Orlando è rinvenuto.
Ne la barbuta ad ambe man l' afferra,
Lui anco è preso dal gigante arguto,
E stretto se l' abbraccia sopra al petto:
Via nel porta nel fiume il maledetto.

IX

Orlando ad ambe man gli batte il volto
Che Durindana in terra avea lasciata;
Sì forte il batte che 'l cervel gli ha tolto,
Cade il gigante in terra un' altra fiata.
Incontinente il conte si è rivolto,
Dietro alle spalle ha la testa abbracciata;
Sbalordito è il gigante e non ci vede,
Ma al dispetto d' Orlando salta in piede.

X

Or si rinova il dispietato assalto:
Questo ha il bastone e quello ha Durindana.
Già nol potea ferir Orlando ad alto
Standosi fermo in sulla terra piana;
Ma sempre nel colpir alzava un salto,
Battaglia non fu mai tanto villana:
Vero è che Orlando del scrimir ha l' arte:
Già ferito e 'l gigante in quattro parte.

XI

Mostra Zambardo un colpo raddoppiare
Ma nel ferire a mezzo si raffrena,
E come vede Orlando indietro andare
Passagli addosso e forte a due man mena.
Non val a Orlando il suo presto saltare,
Sibila il ciel e sona ogni catena:
Non si smarrisce quel conte animoso
Col brando incontra il colpo ruinoso.

XII

Ed ha rotto il baston e fracassato:
E non crediate poi che 'l stia a dormire,
Ma d' un riverso al fianco gli ha menato
Là dove l' altra volta ebbe a colpire.
Quivi il cuoi' del serpente era tagliato:
Or chi potrà Zambardo ben guarire,
Che Durindana vien con tal furore
Che la saetta e 'l tuon non l' ha maggiore?

XIII

Quasi il parte dall' uno all' altro fianco
Da un lato si tenea poco e niente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco
E vede ben che è morto veramente.
Forte la terra batte col piè stanco
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man li trasse il brando.

XIV

Le braccia al busto gli stringe con pena
Che già non si poteva dimenare,
Tanto ha grossa la rete ogni catena,
Che ad ambe man non si potria pigliare.
O Dio del cielo, Vergine serena,
Diceva il conte, debbiami aiutare!
Allor che quella rete Orlando afferra
Cadde Zambardo morto in su la terra.

XV

Solitario è quel loco e sì diserto,
Che rare volte gli venia persona.
Legato è il conte sotto al ciel aperto,
Ogni speranza al tutto l' abbandona;
Perduto è dell' ardir ogni suo merto,
Non gli val forza nè armatura buona;
Senza mangiar un dì stette in quel loco
E quella notte dormì molto poco.

XVI

Così quel giorno, e la notte passava;
Cresce la fame e la speranza manca,
E a ciò che sente d' intorno, guardava,
Ed ecco un frate con la barba bianca.
Come lo vide il conte lo chiamava
Quanto levar potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, donami aiuto,
Ch' io sono allin de la vita venuto.

XVII

Forte si maraviglia il vecchio frate,
E tutte le catene va mirando
Ma non sa come averle dischiavate.
Diceva il conte: Pigliate il mio brando
E sopra a me questa rete tagliate:
Risponde il frate: A Dio ti raccomando;
S' io ti uccidesse saria irregolare,
Questa malvagità non voglio fare.

XVIII

Statti securo in su la fede mia,
Diceva Orlando, ch' io son tanto armato
Che quella spada non mi tagliaria:
Così dicendo tanto l' ha pregato
Che 'l monico quel brando pur prendia;
E a pena che di terra l' ha levato
Quanto può l' alza sopra alla catena,
Non che la rompa, ma la segna appena.

XIX

Poichè si vide indarno affatigare,
Getta la spada e con parlare umano
Comincia il cavalier a confortare:
Voglia morir, dicea, come cristiano,
Nè ti voler per questo disperare,
Abbi speranza nel Signor soprano,
Ch' avendo in pazienzia questa morte,
Ti farà cavalier della sua corte.

XX

Molte altre cose assai gli sapea dire
E tutto il martirlogio gli ha contato,
La pena ch' ogni santo ebbe a soffrire
Chi crocifisso e chi fu scorticato:
Dicea: Figliuol, il ti convien morire
Abbine Dio del ciel ringrazïato.
Rispose Orlando con parlar modesto:
Ringraziato sia lui, ma non di questo.

XXI

Perch' io vorrebbi aiuto e non conforto,
Mal aggia l' asinel che t' ha portato;
Se un giovene venia non saria morto,
Non potea giunger qui più sciagurato.
Rispose il frate: Ahimè, baron accorto,
Io veggo ben che tu sei disperato;
Poi che t' è forza la vita lasciare,
L' anima pensa, e non l' abbandonare.

XXII

Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciti alla morte spaventare?
Sappi che la divina provvidenza
Non abbandona chi in lui vuol sperare;
Troppo è dismisurata sua potenza,
Io di me stesso ti voglio contare,
Che sempre ho a la mia vita in Dio sperato,
Odi da qual fortuna io son campato.

XXIII

Tre frati ed in di Erminia ci partimo
Per andar al perdon in Zorzania;
E smarimmo la strada, come io stimo,
Ed arrivammo quivi in Circassia:
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva lui saper la via,
Ed ecco indrieto correndo è rivolto,
Gridando aiuto e pallido nel volto.

XXIV

Tutti guardammo ed ecco giù del monte
Vien un gigante troppo smisurato:
Un occhio sol aveva in mezzo al fronte,
Io non ti sapria dir di ch' era armato.
Parean unghie di drago insieme aggiunte
Tre dardi aveva e un gran baston ferrato,
Ma ciò non bisognava a nostra presa
Che tutti ci legò senza contesa.

XXV

A una spelonca dentro ci fe' entrare
Dove molti altri avia ne la pregione.
Lì con questi occhi miei vidi io sbranare
Un nostro fraticel ch' era garzone,
E così crudo lo vidi mangiare
Che mai non fu maggior compassïone:
Poi volto a me dicea: Questo letame
Non si potria mangiar se non con fame.

XXVI

E con un piè mi traboccò del sasso:
Era quel scoglio orribil ed arguto:
Trecento braccia è dalla cima al basso,
In Dio sperava e lui mi dette aiuto,
Perchè ruinando io tutto in un fasso
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,
Che uscia del scoglio con branchi spinosi,
A quel m' appresi e sotto a quel m' ascosi.

XXVII

Io stava queto e pur non soffiava
Fin che venuta fu la notte scura.
Mentre che il frate così ragionava,
Guardossi indietro e con molta paura
Fuggì nel bosco: Ahimè tristo, gridava,
Ecco la maledetta crëatura,
Quel ch' io ti ho detto ch' è cotanto rio,
Franco baron ti arricomando a Dio.

XXVIII

Così li disse e più non aspettava,
Che presto nella selva si nascose.
Quel gigante crudel quivi arrivava:
La barba, e le mascelle ha sanguinose.
Con quel grande occhio d'intorno guardava;
Vedendo Orlando a riguardar se 'l pose;
Sul col lo abbranca e forte lo dimena,
Ma nol può sviluppar de la catena.

XXIX

Io non vo' già lasciar questo grandone,
Diceva lui, da poi che io l' ho trovato;
Debbe esser sodo come un buon montone,
Integro a cena me lo avrò mangiato;
Sol di una spalla vuo' fare un boccone.
Così dicendo, ha il grande occhio voltato,
E vede Durindana in su la terra
Presto si china e quella in man afferra.

XXX

I suoi tre dardi e il suo baston ferrato
Ad una quercia avia posati a pena,
Che Durindana, quel brando affilato,
Con ambe mano addosso Orlando mena.
Lui non uccise perch' era fatato,
Ma ben gli taglia adosso ogni catena,
E sì gran bastonata sente il conte
Che tutto suda da' piedi a la fronte.

XXXI

Ma tanto è l' allegrezza d' esser sciolto,
Che nulla cura quella passïone.
Da le man del gigante è presto tolto,
Corre a la quercia, e piglia il gran bastone.
Quel dispietato si turbò nel volto,
Che se 'l credea portar come un castrone;
Poichè altramente vede il fatto andare,
Per forza se 'l destina conquistare.

XXXII

Come sapete egli hanno arme cambiate:
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non si avvicina molte fiate:
Da largo quel gigante tiene a bada.
Ma lui menava botte disperate;
Il conte non ne vol di quella biada;
Or là or qua giammai fermo non tarda,
E da sua Durindana ben si guarda.

XXXIII

Batte spesso il gigante del bastone,
Ma tanto vien a dir come nïente,
Che quel è armato d' unghie di grifone
Più dura cosa non è veramente.
Per lunga stracca pensa quel barone
Che nei tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che il combatte in tal riguardo
Muta pensiero e prende in mano un dardo.

XXXIV

Un di quei dardi che lasciò il gigante
Orlando prestamente in man l' ha tolto.
Non fallò il colpo quel signor d' Anglante,
Che proprio a mezzo l' occhio l' ebbe colto.
Un sol n' aveva, come odisti avante,
Il qual sopra del naso è in cima al volto;
Per quell'occhio andò il dardo entro al cervello;
Cade il gigante in terra con flagello.

XXXV

Non fu più colpo a sua morte mistiero:
Orlando inginocchion Dio ne ringraccia.
Ora ritorna il frate in sul sentiero,
Ma come vede quel gigante in faccia,
Benchè sia morto il parve così fiero
Che ancor fuggendo nel bosco si caccia;
Ridendo Orlando il chiama ed assicura,
E quel ritorna ed ha pur gran paura.

XXXVI

E poi diceva: O cavalier di Dio,
Che ben così ti debbo nominare,
Opera d' un baron divoto e pio
Sarà di morte l' anime campare,
Che avea ne la pregion quel mostro rio,
Alla spelonca ti saprò guidare;
Ma se un gigante fosse rinvenuto
Da me non aspettare alcuno aiuto.

XXXVII

Così dicendo a la spelonca il guida
Ma d' entrar dentro il frate dubitava.
Orlando in su la bocca forte grida;
Una gran pietra quel buco serrava.
Là giù s' odono voci in pianto e strida,
Che quella gente forte lamentava:
La pietra era di un pezzo quadra e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

XXXVIII

Aveva un piede e mezzo di grossezza;
Con due catene quella si sbarrava.
In questo loco infinita fortezza
Volse mostrare il gran conte di Brava.
Con Durindana le catene spezza,
Poi su le braccia la pietra levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Ed andò ciaschedun là dove volse.

XXXIX

Di qui si parte il conte e lascia il frate,
Va per la selva dietro ad un sentiero,
E giunse proprio dove quattro strate
Faceano croce e stava in gran pensiero
Qual d' esse meni a le terre abitate;
Vede per l' una venire un corriero;
Con molta fretta quel corrier andava,
Il conte di novelle il domandava.

XL

Dicea colui: Di Media son venuto
E voglio andare al re di Circassia;
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Per una dama ch' è regina mia.
Ora ascoltate il caso intravvenuto:
Il grande imperator di Tartaria
De la regina è innamorato forte,
Ma quella dama a lui vuol mal di morte.

XLI

Il padre de la dama Galafrone
È uomo antiquo ed amator di pace,
Nè col tartaro vuol la quistione
Che quel è un signor forte e troppo audace,
Vuol che la figlia oltra ogni ragione
Prenda colui che tanto li dispiace;
La damigella prima vuol morire
Che alla voglia del padre acconsentire.

XLII

Ella n' è dentro ad Albracca fuggita
Che lungi è dal Cataio una giornata,
Ed è una rocca forte e ben guernita
Da fare a un lungo assedio gran durata.
Li dentro adesso è la dama pulita
Angelica nel mondo nominata,
Che qualunque nel ciel più chiara stella
Ha manco luce ed è di lei men bella.

XLIII

Poichè partito fu quel messaggiero
Orlando via cavalca a la spiccata,
E ben pare a sè stesso nel pensiero
Aver la bella dama guadagnata.
Così pensando il franco cavaliero
Vede una torre con lunga murata,
La qual chiudea da un ad altro monte;
Disotto ha una riviera con un ponte.

XLIV

Sopra a quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano.
Veggendo Orlando, con dolce favella,
Fassigli incontra e con un viso umano,
Dice: Baron che siete sulla sella,
Se avanti andate voi andrete in vano;
Per forza o ingegno non si può passare,
La nostra usanza vi convien servare.

XLV

Ed è l' usanza che in questo cristallo
Bever conviensi di questa riviera.
Non pensa il conte inganno od altro fallo,
Prende la coppa piena e beve intiera.
Come ha bevuto non fa lungo stallo,
Che tutto è tramutato a quel che egli era,
Nè sa perchè qui venne o come o quando,
Nè s' egli e un altro o s' egli è pur Orlando.

XLVI

Angelica la bella gli è fuggita
Fuor de la mente, e l' infinito amore
Che tanto ha travagliata la sua vita:
Non si ricorda Carlo imperatore;
Ogni altra cosa ha del petto bandita,
Sol la nova donzella gli è nel core;
Non che di lei si speri aver piacere,
Ma si è soggetto ad ogni suo volere.

XLVII

Entra la porta sopra a Brigliadoro,
Fuor di sè stesso quel conte di Brava;
Smonta a un palagio di sì bel lavoro,
Che per gran maraviglia il riguardava.
Sopra a colonne d' ambra e basi d' oro
Una ampla e ricca loggia si posava;
Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto,
Il ciel di azzurro e d' or tutto è dipinto.

XLVIII

Davanti da la loggia un giardino era
Di verdi cedri e di palme adombrato,
E di arbori gentil d' ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera,
Di marmoro era tutto circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

XLIX

Posesi il conte la loggia a mirare
Che avea tre faccie ciascuna dipinta,
Si seppe quel maestro lavorare
Che la natura vi sarebbe vinta.
Mentre che il conte stava a riguardare
Vide una istoria nobile e distinta;
Donzelle e cavalieri eran coloro
Il nome di ciaschuno è scritto d'oro.

L

Era una giovenetta in ripa al mare
Si vivamente in viso colorita,
Che chi la vede par che oda parlare;
Questa ciascuno a la sua ripa invita,
Poi li fa tutti in bestie tramutare,
La forma umana si vedia rapita:
Chi lupo, chi leone, chi cingiale,
Chi diventa orso e chi grifon con l'ale.

LI

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E un cavalier uscir di quella fore
Che con bel vivo e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Essa pareva donarli la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore
Col qual più fiate quella dama altiera
Tanti baroni avea mutati in fiera.

LII

Poi si vedeva lei tanto acciecata
Del grande amor che portava al barone,
Che dalla sua stessa arte era ingannata,
Bevendo al nappo della incantagione;
Ed era in bianca cerva tramutata,
E dappoi presa in una cacciagione:
Circella era chiamata quella dama:
Dolesi quel baron che lei tanto ama.

LIII

Tutta la istoria sua v'era compita
Come lui fugge e lei dama tornava:
La dipintura è sì ricca e polita
Che d'or tutto il giardino alluminava.
Il conte che ha la mente isbigottita
Fuor d'ogni altro pensier quella mirava:
Mentre che di sè stesso è tutto fore,
Sente far nel giardino un gran romore.

LIV

Ma poi vi conterò di passo in passo
Di quel romore chi ne fu ragione.
Ora voglio tornare al re Gradasso
Che tutto armato come campïone
A la marina giù discese al basso;
Tutto quel giorno aspetta il fio d'Amone.
Ora pensate se il debbe aspettare
Che quel due mila leghe è lungi in mare.

LV

Ma poi che vede il ciel tutto stellato
E che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto invelenito.
Diciam di Ricciardetto addolorato
Che poi che vede il giorno essere gito,
E che non è tornato il suo germano,
O morto o preso lo crede certano.

LVI

Del male che egli ha voi lo pensati,
Ma non lo abbatte già tanto il dolore
Che non abbia i cristian tutti adunati,
E del suo dipartir conta il tenore.
E quella notte se ne sono andati,
Non ebbono i pagani alcun sentore,
Che ben tre leghe il sir di Montalbano
Dal re Marsilio alloggiava lontano.

LVII

Via camminando van senza riposo
Finchè son giunti di Francia al confino.
Or torniamo a Gradasso furioso:
Tutta sua gente fa armare al mattino.
Marsilio d'altra parte è pauroso
Che preso è Ferraguto e Serpentino,
Nè vi ha baron che ardisca di star saldo:
Fuggirono i cristian, perso è Rinaldo.

LVIII

Viene lui stesso con basso visaggio
Avanti il re Gradasso ingionocchione:
De' cristïani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone:
Esso promette voler far omaggio,
Tenir il regno come il suo barone,
Ed in poche parole ei s'è accordato:
L'un campo e l'altro insieme è mescolato.

LIX

Uscì Grandonio fuor di Barcellona,
E fece poi Marsilio il giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
Contra di Carlo e del suo tenimento.
Esso in secreto e palese ragiona
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vuol gittar al piano.

LX

Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto dal re Carlo imperatore,
Ma di Rinaldo non sa dir nïente;
Di questo è nato in corte un gran romore.
Quei di Maganza assai villanamente
Dicono che Rinaldo è un traditore,
Ben vi è chi il niega ed ha questi a mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

LXI

Ma il re Gradasso ha già passati i monti
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raduna Carlo i suoi principi e conti
E bastagli l'ardir d'esser difeso.
Ne la città guernisce torri e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, ed ecco una mattina
Vedon venir la gente saracina:

LXII

L'imperatore ha le schiere ordinate
Già molti giorni avanti ne la terra.
Or le bandiere tutte son spiegate
E sonan li stormenti de la guerra.
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso si disserra;
Pedoni avanti e dietro i cavalieri:
Il primo assalto fa il danese Uggieri.

LXIII

Il re Gradasso ha sua gente partita
In cinque parti, ognuna in gran battaglia:
La prima è d' India una gente infinita,
Tutti son Negri la brutta canaglia.
Sotto a dui re sta questa gente unita,
Cardone è l' uno e come cane baglia;
Il suo compagno è il dispietato Urnasso,
Che ha in man l'accetta ed ha sei dardi in fasso.

LXIV

A Stracciaberra la seconda tocca,
Mai non fu la più brutta creatura;
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Sol ne la vista a ognun mette paura.
Con lui Francardo che con l' arco scocca
Dardi ben lunghi e grossi oltra misura:
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Conducela il suo re, detto l' Anfrera.

LXV

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il re Marsilio ed ogni suo barone;
La quinta ch'è a piè il monte e la campagna
È proprio di Gradasso il suo pennone.
Tanta è la gente smisurata e magna,
Che non se ne può far descrizione;
Ma parliamo ora del forte Danese,
Che con Cadone è già giunto a le prese.

LXVI

Dodici mila di bella brigata
Mena il danese Uggieri alla battaglia,
E tutta insieme stretta e ben serrata,
La schiera di quei negri apre e sbarraglia.
Contra a Cardone ha la lancia arrestata
Quel brutto viso, e come un cane abbaglia,
Sopra un cammello armato è il maledetto:
Danese lo colpisce a mezzo il petto.

LXVII

E non gli vale scudo o pancirone
Che giù di quel cammello è ruinato:
Or tra di calci al vento sul sabbione
Perchè da banda in banda era passato.
Movesi Urnasso, l' altro compagnone,
Verso il Danese ha un dardo lanciato:
Passa ogni maglia e la corazza e il scudo
Ed andò il ferro insino al petto nudo.

LXVIII

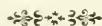
Uggier turbato li sperona addosso;
Quel lanciò l' altro con tanto furore
Che li passò la spalla insino all' osso
E ben sente il Danese un gran dolore;
Fra se dicendo: Se accostar mi posso
Io ti castigherò, can, traditore,
Ma quello Urnasso i dardi in terra getta
E prende ad ambe man una gran 'ccetta.'

LXIX

Signor, sappiate che il caval di Urnasso
Fu buon destrier e pien di molto ardire:
Un corno aveva in fronte lungo un passo;
Con quel soleva altrui spesso ferire;
Ma per adesso di cantarvi lasso,
Che quando è troppo incresce ogni bel dire;
Ma la battaglia che ora è cominciata,
Sarà crudel e lunga e smisurata.

CANTO VII

ARGOMENTO

Gli eserciti di Spagna e'l Sericano
Fan col Francese feroce battaglia:
Gradasso ad uno ad un di mano in mano
Prende tutti i baron Cristian di vaglia.
Al fin gettato giù da Astolfo al piano
Con la sua lancia d'or senza schermaglia,
Scioglie i prigion, manda sua gente ardita
Vèr Levante, onde pria s' era partita.

I

Una battaglia crudele e diversa
È cominciata, come ho sopra detto;
Ora il Danese Urnasso giù riversa,
Partito l'ha Cartana insino al petto.
Questa schiera pagana era ben persa,
Ma quel destrier di Urnasso maledetto
Ferì il Danese col corno a la coscia,
L' arnese a quella passa con angoscia.

II

Era il Danese in tre parte ferito
E tornò in drieto a farsi medicare;
L' imperator che il tutto avea sentito
Fa Salomone a la battaglia intrare;
E dopo lui Turpino, il prete ardito,
Il ponte a san Dionigi fa calare,
E mette Gano fuor con la sua scorta;
Riccardo fece uscir d' un' altra porta.

III

Di un altra uscire il possente Angelieri,
Dudon quel forte che a bontà non mente,
E da Porta Real vien Olivieri
E di Borgogna quel giudeo possente
Il duca Namo e il figliuol Belingieri,
Avolio, Ottone, Avino, ognun valente,
Chi da una porta e chi da l'altra vene,
Per dar a' saracin sconfitte e pene.

IV

L' imperator degli altri più feroce
Uscitte armato e guida la sua schiera,
Raccomandando a Dio con umil voce
La città di Parigi che non pera.
Monaci e preti con reliquie e croce
Vanno d' intorno e fan molta preghiera
A Dio e a' santi che difenda e guardi
Re Carlo Mano e suoi baron gagliardi.

V

Ora suona a martello ogni campana,
Trombe tamburi e gridi ismisurati:
E da ogni parte la gente pagana
Davanti, in mezzo e da dietro assaltati;
Battaglia non fu mai cotanto strana
Che tutti insieme son rammescolati;
Olivier tra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

VI

Cavalli e cavalier vanno a traverso
E questo uccide e quel getta per terra,
Mena Altachiara a dritto ed a roverso,
Più che mille altri ai saracin fa guerra.
Non creder che un sol colpo egli abbia perso,
Ecco scontrato fu con Stracciaberra
Quel negro d' India re di Lucinorco
Che fuor di bocca ha i denti come porco.

VII

Tra lor durò la battaglia niente,
Ch' il marchese Olivier mosse Altachiera
Tra occhio e occhio e l' uno e l' altro dente
Partendo in mezzo quella faccia nera;
Poi dietro agli altri col brando tagliente
Mette in ruina tutta quella schiera,
E mentre che il combatte con furore
Arriva quivi Carlo imperatore.

VIII

Avea quel re la spada insanguinata,
Montato era quel giorno su Baiardo:
La gente saracina ha sbarattata,
Mai non fu visto un re tanto gagliardo;
Ripone il brando e una lancia ha pigliata,
Poichè ebbe adocchiato il re Francardo,
Francardo re di Elissa l' Indiano
Che combattendo va con l' arco in mano.

IX

Sagittando va sempre quel diverso,
Tutto era nero il suo cammello e bianco:
L' imperatore il giunse sul traverso,
E tutto lo passò di fianco in fianco:
Dell' anima pensate, il corpo è perso,
Ma già non parve a lor Baiardo stanco:
Col morto era il cammello in sul sentiero,
Sopra d' un salto li passò il destriero:

X

Chi mi potrà giammai chiuder il passo
Ch' io non ritrovi a mio diletto scampo?
Dicea il re Carlo, e con molto fracasso
Parea fra saracin di foco un vampo.
Cornuto quel destrier che fu di Urnasso
Andava a vota sella per il campo;
Col corno in fronte va verso Baiardo,
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XI

Senza che Carlo lo governa o guide
Volta le groppe e un par de' calci serra;
Dove la spalla appunto si divide
Giuose a Cornuto e gettalo per terra.
O quanto Carlo forte se ne ride;
Mo s' incomincia ad ingrossar la guerra,
Perchè de' saracin giunge ogni schiera,
Davanti a tutti gli altri vien l' Anfrera.

XII

Sulla giraffa viene il smisurato
Menando forte al basso del bastone:
Turpin di Rana al campo ebbe tomato,
Sotto la cinta sel pose al gallone.
Tal cura n' ha se non l' avesse a lato,
Dopo lui branca Berlingieri e Ottone:
Di tutti questi tre poi fece un fasso,
Legati insieme li porta a Gradasso.

XIII

E ritorna ben presto a la campagna
Che tutti gli altri ancora vuol pigliare:
Giunse Marsilio e sua gente di Spagna:
Or si comincia le mani a menare;
La vita e il corpo qua non si sparagna,
Ciaschun tanto più fa quanto può fare,
Già tutti i paladini ed Olivieri
Sono redutti intorno a l' imperieri.

XIV

Egli era in su Baiardo copertato
A gigli d' or da le come al talone.
Oliver il marchese a lato a lato
Alle sue spalle il possente Dudone,
Angelieri e Ricardo appregïato
Il duca Namo e il conte Ganelone
Ben stretti insieme vanno con ruina
Contra a Marsilio e gente saracina.

XV

Ferraguto scontrò con Olivieri:
Ebbe vantagio alquanto quel pagano,
Ma non che lo piegasse del destrieri,
Poi cominciaron con le spade in mano,
E scontrarno Spinella ed Angelieri
E il re Morgante si scontrò con Gano,
E l' Argaliffa e il duca di Baviera
E tutta insieme poi schiera con schiera.

XVI

Così le schiere sono insieme urtate;
Grandonïo era affrontato con Dudone;
Questi si davan diverse mazzate
Però che l' uno e l' altro avia il bastone.
Par che le genti si sieno accoppiate,
Re Carlo Mano è con Marsilione,
E ben l' arebbe nel tutto abbattuto
Se non gli fosse gionto Ferraguto.

XVII

Che lasciò la battaglia d' Oliviero,
Tanto gli 'ncrebbe di quel suo zio strano:
Ma quel marchese, ardito cavaliero,
Venne a lo aiuto lui di Carlo Mano:
Or ciascun di lor quattro è bon guerriero
Di core ardito e ben presto di mano:
Re Carlo era quel giorno più gagliardo
Che fusse mai, perch' era su Bajardo.

XVIII

Ciascuno è gran barone o re possente
E per onore e gloria si procaccia:
Non si adoprano i scudi per niente
Ognun mena del brando ad ambe braccia;
Ma in questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia:
Del re Marsilio è in terra la bandiera;
Ecco a la zuffa è tornato l' Anfrera.

XIX

Quella gente di Spagna se ne andava
A tutta briglia fuggendo nel piano;
Marsilio nè Grandonio li voltava
Anzi con gli altri in frotta se ne vano;
E lo Argaliffa le gambe menava
E il re Morgante, quel falso pagano,
Spinella si fuggiva a la distesa;
Sol Ferraguto è quel che fa difesa.

LXX

Lui ritornava a guisa di leone
Nè mai le spalle al tutto rivoltava,
Addosso a lui sempre il franco Dudone
Olivier e il re Carlo martellava;
Lui or di punta or mena riversone.
Or questo or quel de' tre spesso cacciava;
Ma come egli era punto dai suoi mosso
A foria tutti tre gli erano addosso.

XXI

E certamente l' avrian morto o preso,
Ma come è detto, ritornò l' Anfrera;
Mena il bastone di cotanto peso,
Al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Bertagna a lui si è reso
Con esso il vecchio duca di Bavera;
Ma Olivier e Dudone e Carlo Mano
Tutti tre insieme addosso a lui ne vano.

XXII

Chi di qua, chi di là li venne a dare
Ciascun li è intorno con fronte sicura,
Lui la giraffa non può rivoltare,
Ch' è bestia pigra molto per natura;
Colpi diversi ben potea menare,
Re Carlo e gli altri di schifarli han cura;
Ma poi che più non può, 'nanti a Gradasso,
Con la giraffa fugge di trapasso.

XXIII

Il re Gradasso lo vede venire
Che l' avea prima in bona opinïone;
Verso di lui si affronta e prese a dire:
Ahi brutto manigoldo, vil briccone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire,
Tanto sei grande e sei tanto poltrone!
Va nel mio paviglion, vituperato,
E non far che piu mai ti veda armato.

XXIV

E così detto, tocca la sua alfana:
Al primo scontro riversò Dudone:
Mostra Gradasso forza più che umana,
Riccardo abbatte e lo re Salomone.
Movesi la sua gente sericana,
A tutti fa il suo ardir cor di dragone;
Di ferro intorno è cinta la sua lancia;
Mai non fu al mondo si fatta possancia.

XXV

E sì fu riscontrato al conte Gano:
Gionse nel scudo a petto del falcone:
A gambe aperte lo gettò sul piano.
Da lunge ebbe veduto il re Carlone
Spronargli addosso con la lancia in mano;
Al primo colpo il getta de lo arcione,
La briglia di Bajardo in mano ha tolta:
Presto le groppe quel destrier rivolta.

XXVI

Forte gridando un par di calci mena:
Di sotto dal ginocchio il colse un poco,
La schiniera è incantata e grossa e piena,
Pur dentro si piegò gittando foco.
Mai non sentì Gradasso cotal pena,
Tanto ha la doglia che non trova loco;
Lascia Baiardo e la briglia abbandona:
Dentro a Parigi va la bestia bona.

XXVII

Gradasso si ritorna al paviglione
Non dimandate s' egli ha gran dolore.
S' è ridotto nel campo ier un vecchione
Che della medicina avea l' onore;
Legò il ginocchio con molta ragione,
Poi di radice e di erbe avea un liquore
Che come il re gradasso l' ha bevuto
Par che quel colpo mai non abbia avuto.

XXVIII

Or torna alla battaglia assai più fiero:
Non è rimedio alla sua gran possanza:
Vennegli addosso il marchese Oliviero,
Ma lui lo atterra d' un colpo di lanza;
Avolio, Avino e Guido ed Angioliero
Van tutti quattro insieme ad una danza,
A dire in summa non vi fu barone
Che non l' avesse quel giorno prigione.

XXIX

Il popolo cristiano in fuga è volto,
Nè contra a' saracin più fa difesa;
Ogni franco baron di mezzo è tolto
L' altra gentaglia fugge a la distesa.
Non vi è chi mostri a quei pagani il volto,
Tutta la bona gente è morta o presa;
Gli altri tutti ne vanno in abbandono
Sempre alle spalle i saracin li sono.

XXX

Or dentro di Parigi è ben palese
La gran sconfitta e che Carlo è in pregione:
Salta del letto subito il Danese
Forte piangendo quel franco barone;
Fascia la coscia e vestesi l' arnese
Ed a la porta ne venne pedone,
Che per non indugiare il sir pregiato
Comanda che il destrier li sia menato.

XXXI

Come qui gionge è la porta serrata,
Di fuor da quella s' odono gran stride:
Morta è tutta la gente battezzata;
Non vol aprir quel portier omicide;
Perchè la pagania non vi sia entrata
Comporta che il pagan sua gente occide.
Il Danese lo prega e lo conforta
Che sotto a sua difesa apra la porta.

XXXII

Quel portier crudo con turbata faccia
Dice al Danese che non vuol aprire,
E con parole superbe il minaccia
Se da la guardia sua non s' ha partire.
Il Danese turbato prende un' accia
Ma come quello il vede a se venire,
Lascia la porta e fugge per la terra:
Presto il Danese quella apre e disserra.

XXXIII

Il ponte cala lo ardito guerriero
Sopra vi monta lui con lancia in mano;
Ora di aver bon occhi gli è mistiero
Che dentro fugge a fur'a ogni cristiano.
E ciaschedun vole esser il primiero,
Meschiato è talor seco alcun pagano:
Ben lo conosce il Danese possente
E con quella accia fa ciascun dolente.

XXXIV

Giunge la furia de' pagani in questa,
Avanti a tutti gli altri è Serpentino;
Sopra del ponte salta con tempesta,
L' accia mena il Danese paladino,
E giunge a Serpentino in su la testa;
Tutto si avvampa a foco l' elmo fino,
Perchè di fatagione era sicura
Del franco Serpentin quella armatura.

XXXV

Sente il Danese la folta arrivare;
Giunge Gradasso e Ferragù possente.
Ben vede lui che non può riparare,
Tanto gl' ingrossa d' intorno la gente
Il ponte a le sue spalle fa tagliare,
Giammai non fu un baron tanto valente.
Contra tanti pagan tutto soletto
Difese un pezzo il ponte al lor dispetto.

XXXVI

Intorno gli è Gradasso tutta fiata
E ben comanda ch' altri non si impaccia;
Sente il Danese la porta serrata,
Omai più non si cura e mena l' accia.
Gradasso con la man l' ebbe spezzata,
Dismonta a piedi e ben stretto lo abbraccia:
Grande è il Danese e forte campïone,
Ma pur Gradasso lo porta prigione.

XXXVII

Dentro a la terra non è più barone,
Ed è venuto già la notte scura,
Il popol tutto fa processïone
Con veste bianche e con la mente pura.
Le chiese sono aperte e le prigione,
Il giorno aspetta con molta paura,
Ned altro resta che, la porta aperta,
Veder sè stesso e sua vita diserta.

XXXVIII

Astolfo con quelli altri fu lasciato
Nè si amentava alcun che 'l fosse vivo,
Perchè come fu prima imprigionato
Fu detto appieno che di vita è privo.
Era lui sempre di parlar usato
E vantatore assai più che non scrivo,
Però come udì il fato disse: Ahi lasso,
Ben seppe come io stava il re Gradasso.

XXXIX

' S'io mi trovava della prigion fuora
Non era già mai preso il re Carlone,
Ma ben li ponerò rimedio ancora,
Il re Gradasso vuo' pigliar prigione,
E domattina al tempo de l'aurora
Armato e solo io monterò in arcione.
State voi sopra a'merli alla vedetta,
Tristo è il pagan che nel campo mi aspetta.

XL

Di for si allegra quella gente fiera
E stanno al re Gradasso tutti intorno:
Lui sta nel mezzo con superba ciera
Per prender la cittade al novo giorno.
Per allegrezza perdonò a l'Anfrera,
Or condutti i prigion davanti forno;
Come Gradasso vide Carlo Mano,
Seco lo assetta e prendelo per mano.

XLI

Ed a lui disse: Savio imperatore,
Ciascun signor gentil e valoroso
La gloria cerca e pasce se d'onore;
Chi attende a far ricchezze a aver riposo
Senza mostrar in prima il suo valore
Merta del regno a tutto esser deposo:
Io che in levante mi potea posare
Sono in ponente per fama acquistare.

XLII

Non certamente per aquistar Franza
Nè Spagna nè Alamagna ne Ungaria,
Lo effetto ne farà testimonianza,
A me basta mia antiqua signoria;
Egual a me non voglio di possanza,
Adunque ascolta la sentenza mia:
Un giorno integro tu con tuoi baroni
Voglio che in campo mi siate pregioni;

XLIII

Poi ne potrai a tua città tornare,
Che io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con tal patto che m'abbi a mandare
Il destrier del signor di Montalbano,
Che di ragione io l'ebbi ad acquistare
Abbenchè mi gabbasse quel villano;
E simil voglio, come torni Orlando,
Che in Sericana mi mandi il suo brando.

XLIV

Re Carlo dice di darli Baiardo
E che del brando farà suo potere;
Ma il re Gradasso il prega senza tardo
Che mandi a torlo che lo vuol vedere.
Così ne venne a Parigi Riccardo;
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere,
Lui del governo ha pigliato il bastone:
Prende Riccardo e mettelo in prigione.

XLV

Di fuor nel campo mandava uno araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente,
Se lui dice d'aver preso Rinaldo
Ovver cacciato o morto che ne mente,
E disdir lo farà come ribaldo,
Che Carlo ha far in quel destrier nïente,
Me se lo vuole esso il venga acquistare:
Doman sul campo l'averà menare.

XLVI

Gradasso domandava a re Carlone
Chi fosse questo Astolfo e di che sorte:
Carlo li dice sua condizïone
Ed è turbato nell'animo forte.
Gano dicea: Signor, egli è un buffone
Che dà diletto a tutta nostra corte,
Non guardare a suo dir nè star per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

XLVII

Dicea Gradasso a lui: Tu dici bene,
Ma non creder però per quel ben dire
Di andarne tu se Baiardo non viene,
Sia chi si vuole egli è di molto ardire;
Voi siete qui tutti presi con pene,
E lui vol meco a battaglia venire;
Or se ne venga e sia pur buon guerriero
Che io son contento, ma meni il destriero.

XLVIII

Ma se io guadagno per forza il ronzone,
Io posso far di voi pur mio volere,
Nè son tenuto a la condizïone
Se non mi avete il patto ad ottenere.
O quanto era turbato il re Carlone,
Che dove crede libertate avere
E stato e roba ed ogni suo barone,
Perde ogni cosa, e un pazzo n'è cagione!

XLIX

Astolfo come prima apparve il giorno,
Baiardo ha tutto a pardi copertato,
Di grosse perle ha l'elmo al cerchio adorno
Guarnita è d'or la spada al manco lato,
E tante ricche pietre aveva intorno
Ch'al re di tutto il mondo aria bastato;
Il scudo è d'oro, e su la coscia avia
La lancia d'or che fu dell'Argalia.

L

Il sole appunto allora si levava
Quando lui giunse in su la prateria;
A gran furore il suo corno sonava
E ad alta voce dopo il suon dicia:
O re Gradasso, se forse ti grava
Provarti solo a la persona mia,
Mena con teco il gran gigante Alfrera,
E se ti piace mille in una schiera.

LI

Mena Marsilio e il falso Balugante
Insieme Serpentino e Falsirone,
Mena Grandonio ch'è si gran gigante
Che un'altra volta il trattai da castrone,
E Ferraguto ch'è tanto arrogante,
Ogni tuo paladino, ogni barone,
Mena con teco tutta la tua gente
Che te con tutti non temo nïente.

LII

Con tai parole Astolfo avea gridato.
O quanto il re Gradasso ne ridia:
Pur s'arma tutto e vassene sul prato
Che di pigliar Baiardo voglia avia.
Cortesemente Astolfo ha salutato,
Poi dice: Io non so già chi tu ti sia,
Io dimandai di tua condizione:
Gano mi disse che tu sei buffone.

LIII
Altri m' han detto poi che sei signore
Leggiadro, largo, nobile e cortese,
E che sei d' ardir pieno e di valore,
Quel che si sia io non faccio contese;
Anzi sempre ti voglio fare onore,
Ma questo ti so ben dirti palese
Che io vo' pigliarti, e sii se vuoi gagliardo,
Altro del tuo non voglio che Baiardo.

LIV
Ma tu fai senza l' oste la ragione,
Diceva Astolfo, e convienla riffare;
Al primo scontro ti levo d' arcione,
E poi che ti odo cortese parlare,
Del tuo non voglio il valor d' un bottone,
Ma vuo' ch' ogni prigion m' abbi a donare,
E ti lascierò andare in Pagania
Salvo con tutta la tua compagnia.

LV
Io son contento per lo Dio Macone,
Disse Gradasso, e così te lo giuro:
Poi volta indietro e guarda il suo troncone
Cinto di ferro e tanto grosso e duro
Che non di torre Astolfo del ronzone
Ma credea d' atterrare un grosso muro:
Da l' altra parte Astolfo ben si affranca:
Forza non ha, ma l' animo non manca.

LVI
Già sull' alfana si move Gradasso
Nè Astolfo d' altra parte sta a guardare:
L' un più che l' altro vien a gran fracasso,
A mezzo il corso si ebbono a scontrare.
Astolfo toccò primo il scudo a basso
Che per nïente non volia fallare:
Sì come io dissi, al scudo basso il tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

LVII
Quando Gradasso vede ch' egli è in terra
A pena che a sè crede che il sia vero:
Ben vede mo che finita è la guerra
E perduto è Baiardo, il buon destriero;
Levasi in piedi e la sua alfana afferra:
Vòlto ad Astolfo e' disse: Cavaliero,
Con meco hai tu già vinta la tenzone,
A tuo piacer vien, piglia ogni prigione.

LVIII
Così ne vanno insieme a mano a mano,
Gradasso molto li faceva onore:
Carlo nè i paladini ancor non sano
Di quella giostra ch' è fatta il tenore,
Ed Astolfo a Gradasso dice piano
Che nulla dica a Carlo imperatore,
Ed a lui sol di dir lascia lo impaccio,
Che alquanto ne vuol prender di solaccio.

LIX
E giunto avanti a lui con viso acerbo
Disse: I peccati t' han cerchiato in tondo:
Tanto eri altero e tanto eri superbo
Che non stimavi tutto quanto il mondo;
Rinaldo e Orlando che for di tal nerbo
Sempre cercasti di metterli al fondo:
Ecco usurpato t' avevi Baiardo,
Or l' ha acquistato questo re gagliardo.

LX
A torto mi ponesti in la prigione
Per far carezza a casa di Maganza.
Or dimanda al tuo conte Ganellone
Che ti conservi nel regno di Franza.
Or non v' è Orlando fior d' ogni barone,
Non v' è Rinaldo quella franca lanza
Che se sapesti tal gente tenire
Non sentiresti già questo martire.

LXI
Io ho donato a Gradasso il ronzone
E già mi son con lui bene accordato:
Stommi con sero e servo di buffone,
Mercè di Gano che me gli ha lodato.
So che li piace mia condizïone:
Ognun di voi li avrò raccomandato:
Lui Carlo Mano vuol per impostieri,
Danese scalco e per cuoco Olivieri.

LXII
Io li ho lodato Gano di Maganza
Per uomo forte degno d' alto affare,
Sì che stimata sia la sua posanza:
Le legne e l' acqua doverà portare.
Tutti voi altri poi gente da cianza
A questi suoi baron vi vuol donare,
E se a lor sarà grata l' arte mia
Farò che avrete buona compagnia.

LXIII
Già non rideva Astolfo di nïente
E proprio par che 'l dica da dovera.
Non dimandar se il re Carlo è dolente
E ciaschedun ch' è preso in quella schiera.
Dice Turpino a lui: Ahi miscredente,
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui rispose Astolfo: Sì pretone,
Lasciato ho Cristo ed adoro Macone.

LXIV
Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco,
Chi piange, e chi lamentasi e sospira;
Ma poi che Astolfo di beffare è stanco
Avanti a Carlo in ginocchion si tira;
E disse: Signor mio, voi siete franco
E se il mio fallir mai vi trasse ad ira,
Per pietade, per Dio, chiedo perdono,
Che sia quel ch' io mi voglia, vostro sono.

LXV
Ma ben vi dico che mai per nïente
Non voglio in vostra corte più venire;
Stia con voi Gano ed ogni suo parente,
Che sanno il bianco in nero convertire.
Il stato mio vi lasso obbediente;
Io domattina mi voglio partire,
Nè mai mi poserò per freddo o caldo
In sin che Orlando non trovi e Rinaldo.

LXVI
Non sanno ancor se il beffa o dica il vero,
Tutti l' un l' altro si guardano in volto,
Sinchè Gradasso quel signor altero
Comanda che ciascun via si sia tolto.
Gano fu il primo a montare a distriero,
Astolfo che lo vede il tempo ha colto,
E disse a lui: Non andate, barone,
Gli altri son franchi, e voi siete prigione.

LXVII

Di cui son io prigion? diceva Gano.
Rispose a lui: Di Astulfo di Inghilterra.
Allor Gradasso fa palese e piano
Come sia stata tra lor due la guerra.
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui davanti di Carlo si atterra,
E inginocchiato disse: Alto signore
Costui voglio francar per vostro amore.

LXVIII

Ma con tal patto e tal condizione
Che in vostra mano e' converrà giurare
Per quattro giorni di entrare in prigione,
E dove e quando io lo vorrò mandare,
Ma sopra a questo vuo' promissïone
Perchè egli è usato la fede mancare,
Da paladini e da vostra corona
Darmi legata e presa sua persona.

LXIX

Rispose Carlo: Io voglio che lo faccia
E fecelo giurare incontinente.
Or di andare a Parigi ognun si spaccia,
Altro che Astolfo non si ode nïente,
E chi lo bacia in viso e chi lo abbraccia,
Ed a lui solo va tutta la gente;
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,
La fe' di Cristo e Carlo imperatore.

LXX

Carlo si forza assai d' il ritenire;
Olanda tutta li volea donare;
Ma lui s' è destinato di partire
Che vuol Rinaldo e Orlando ritrovare.
Qua più non ne dirò, lasciatel gire,
Che assai di lui avrò poi a contare.
Or quella notte innanti al mattutino,
Partì Gradasso ed ogni saracino.

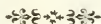
LXXI

Andorno in Spagna e lì restò Marsilio
Con la sua gente ed ogni suo barone:
Gradasso ivi montò sopra al naviglio,
Ch'era una quantità fuor di ragione.
Or di narrarvi fatica non piglio
Il suo viaggio a quella regïone
Di negra gente sotto il ciel sì caldo,
Ma trovar voglio ove lasciai Rinaldo.

LXXII

E conterovvi di un' altra ventura
Che li intravenne e ben maravigliosa
E di letizia piena e di sciagura
Che forsi sua persona valorosa
Mai non fu a sorte sì spietata è dura;
Ma pigliar vo' adesso alcuna posa,
E poi vi conterò nell' altro canto
Cose mirabil di allegrezza e pianto.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Entra Rinaldo in un ricco palagio,
Ove nomar l' odiata sua dama ode.
Si parte e va per terra al suo viagio,
Fatto è prigione, con inganno e frode.
Gli racconta la vecchia il stil malvagio,
Ch' è solita ad usar, di che ella gode.
Posto è col mostro coperto di maglia,
Col qual comincia l' orribil battaglia.

I

Giunse Rinaldo al Palazzo Giojoso,
Così si avea quell' isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo,
La nave che ha il nocchier che non appare.
Era quello un giardin d' arbori ombrosi,
Da ciascun lato in cerchio il batte il mare,
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia è intorno per misura.

II

Di ver ponente appunto sopra al lito
Un bel palagio ricco si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso e pulito
Che il giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo in terra presto fu salito
Che star sopra la nave dubitava;
Appena sopra il lito era smontato,
Ecco una dama che l' ha salutato.

III

La dama li dicea: Franco barone,
Qua vi ha portato la vostra ventura,
E non pensate che senza cagione
Siate condutto con tanta paura
Tanto di lungi in strana regïone,
Ma vostra sorte, ch' è al principio dura,
Avrà fin dolce allegro e dilettoso,
Se avete il cor, come io credo, amoroso.

IV

Così dicendo per la man il piglia
E dentro al bel palagio l'ha menato:
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo e verde è tramischiato:
Il spazzo che con piedi si scapiglia
Pur di quel marmo è tutto varïato,
Di qua, di là son loggie in bel lavoro
Con rilevi e compassi azzurro e d'oro.

V

Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra a' tetti, e per terra nascosi;
Di gemme e d'oro a vaga dipintura
Son tutti i lochi nobili e giojosi:
Chiare fontane e fresche a dismisura
Son circondate di arboscelli ombrosi:
Sopra ogni cosa quel loco ha un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

VI

La dama entra una loggia col barone
Adorna molto, ricca e delicata;
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lama d'oro istoriata:
Verdi arboscelli e di bella fazione
Del loco ad arte la teneano umbrata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto e il capo d'oro.

VII

In questa loggia il cavaliero intrava:
Di belle dame ivi era una adunanza;
Tre cantavano insieme, e una suonava
Uno instrumento fuor di nostra usanza,
Ma dolce molto il cantare accordava:
L'altre poi tutte menano una danza.
Come intrò dentro il cavaliero adorno
Così danzando lo acciercarno intorno.

VIII

Una di quelle con sembianza umana,
Disse; Signor le tavole son pose,
E l'ora della cena è prossimana;
Così per l'erbe fresche ed odorose
Seco il menarno allato alla fontana
Sotto un coperto di vermiglie rose:
Quivi è apparato che nulla vi manca
Di drappo d'oro e di tovaglia bianca.

IX

Quattro donzelle si furno assettate,
E tolser dentro a lor Rinaldo in megio.
Rinaldo sta smarrito in veritate:
Di grosse perle adorno era il suo segio.
Quivi venner vivande dilicate
Coppe con gioje di mirabil pregio,
Vin di buon gusto e di suave odore:
Servon tre dame a lui con molto onore.

X

Poichè la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tavole d'oro,
Arpe e liuti si poterno udire;
A Rinaldo si accosta una di loro.
Basso alla orecchia li comincia a dire:
Questa casa real, questo tesoro
E l'altre cose che non puoi vedere
Che più son molto, sono a tuo piacere.

XI

Per tua cagione è tutto edificato
E per te solo il fece la regina:
Ben ti dei reputare avventurato,
Che ti ami quella dama peregrina:
Essa è più bianca che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa in su la spina:
La giovinetta Angelica si chiama
Che tua persona più che il suo cor ama.

XII

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ode nomar colei che odiava tanto,
Non ebbe a la sua vita tal tristezza
E cambiosse nel viso tutto quanto.
La lieta cosa ormai nulla non prezza,
Anzi li assembra un loco pien di pianto;
Ma quella dama li dice: Barone,
A me non puoi disdir che sei prigione.

XIII

Qua non ti val Fusberta adoperare
Nè ti varrà se avesti il tuo Baiardo:
Intorno ad ogni parte cinge il mare,
Qui non ti val ardir nè esser gagliardo;
Quel cor tanto aspro ti convien mutare,
Lei altro non disia fuor che il tuo guardo:
Se di mirarla il cor non ti conforta,
Come vedrai alcun ch'odio ti porta?

XIV

Così dicea la bella giovanetta,
Ma nulla ne ascoltava il cavaliero,
Nè quivi alcuna delle dame aspetta
Anzi soletto va per il verziero;
Non trova cosa quivi che il diletta
Ma con cor crudo dispietato e fiero,
Partir di quivi al tutto si destina,
E da ponente torna a la marina.

XV

Trova il naviglio che l'avea portato
E sopra a quel soletto torna ancora
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più presto che al giardino far dimora.
Non si parte il naviglio anzi è accostato
E questo è la gran doglia che lo accora,
E fa pensier se non si può partire
Gittarsi in mar ed al tutto morire.

XVI

Ora il naviglio nel mar si allontana
E con ponente in poppa via cammina:
Non lo potria contar la voce umana
Come la nave va con gran ruina.
Ne l'altro giorno una gran selva estrana
Vede ed a quella il legno si avvicina.
Rinaldo al lito di quella dismonta;
Subito un vecchio bianco a lui si affronta.

XVII

Forte piangendo quel vecchio dicia:
Deh non mi abbandonar franco barone,
Se onor ti move di cavalleria
Ch'è la difesa di chi ha ragione:
Una donzella ch'è figliuola mia
E m'è rapita da un falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena,
Ducento passi non è lungi appena.

XVIII

Mosse pietate quel baron gagliardo,
Benchè sia a piedi armato con la spada:
A seguir il ladron già non fu tardo:
Coperto d'arme corre quella strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo
Lassa la dama e già non stette a bada:
Pose a la bocca un grandissimo corno:
Par che risuone l' aria e il ciel d'intorno.

XIX

Venne Rinaldo la vista ad alzare,
A se davanti vede un monticello
Che facea un capo picccoletto in mare,
Alla cima di quello era un castello
Che al suon del corno il ponte ebbe a calare,
Fuor ne venne un gigante iniquo e fello:
Sedici piedi è da la terra altano:
Una catena e uno dardo tiene in mano.

XX

Quella catena ha da capo un uncino
Or chi potrà questa opra indovinare?
Come fu giunto il gigante Mastino
Il dardo con gran forza ebbe a lanciare.
Giunge nel scudo che è ben forte e fino
Ma tutto quanto pur l' ebbe a passare:
Usbergo e maglia tutto ebbe passato:
Ferì il baron alquanto nel costato.

XXI

Dicea Rinaldo a lui: Tu tien a mente
Chi meglio di noi due di spada fera,
E valli adosso iniquitosamente.
Come il gigante il vide nella ciera
Volta le spalle e non tarda niente
Forte correndo fugge a una riviera:
Questa riviera un ponte sopra avia:
Una sol pietra quel ponte facia.

XXII

Nel capo di quel ponte era uno anello
Dentro li attacca il gigante l' uncino,
E già Rinaldo è supra il ponticello
Che correndo al pagano era vicino:
Tira lo ingegno con gran forza il fello,
La pietra si profonda; o Dio divino;
Dicea Rinaldo: Aiuta o madre eterna:
Così dicendo va nella caverna.

XXIII

Era la tana scura e tenebrosa
E sopra ad essa la fiumana andava:
Una catena dentro vi era ascosa
Che il caduto baron presto legava;
E quel gigante già non si riposa,
Così legato in spalla sel portava:
A lui dicendo: E perchè davi impaccio
Al mio compagno? ed io t'ho giunto al laccio.

XXIV

Non respondia Rinaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente tristo ne dicia:
Or ti par che fortuna ruinosa
Una disgrazia dietro a l' altra invia!
Qual sorte al mondo, la più dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia?
Che in tal miseria mi vedo arrivare,
Ne con qual modo lo sapria contare.

XXV

Così dicendo già sono sul ponte
Che del crudel castello era l' entrata:
Teste di uccisi ne la prima fronte
E gente morta vi pende appiccata;
Ma quel ch' era più scuro, eran disgionte
Le membra ancora vive alcuna fiata:
Vermiglio è lo castello e da lontano
Sembrava foco, ed era sangue umano.

XXVI

Rinaldo sol pregando Iddio s' aiuta:
Ben vi confesso ch' ora ebbe paura.
Già davanti una vecchia era venuta
Tutta coperta d' una veste scura,
Magra nel volto, orribile e canuta,
E di sembianza dispietata e dura:
Lei fa Rinaldo alla terra gettare
Così legato e comincia parlare:

XXVII

Forse per fama avrai sentito dire,
Dicea la vecchia, la crudel usanza
Che questa rocca ha preso a mantenire;
Ora nel tempo che a viver ti avanza
Poichè a diman s' indugia il tuo morire,
Che già di vita non aver speranza,
In questo tempo ti voglio contare
Qual cagion fece la usanza ordinare.

XXVIII

Un cavalier di possanza infinita
Di questa rocca un tempo fu signore:
Vita tenea magnifica e fiorita,
Ad ogni forestier faceva onore;
Ciascun che passa per la strada invita,
Cavalier, dame e gente di valore:
Avea costui per moglie una donzella
Che altra al mondo mai fu tanto bella.

XXIX

Quel cavalier avea nome Grifone,
Questa rocca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione,
Che ben parea dal ciel esser levata.
Era di maggio a la bella stagione,
Andava il cavalier alcuna fiata
A quella selva ch'è in su la marina
Dove giungesti tu questa mattina.

XXX

E passar per lo bosco ebbe sentito
Un altro cavalier che a caccia andava.
Sì come a tutti, fe' il cortese invito
Ed alla rocca qua suso il menava.
Fu quest' altro ch' io dico mio marito
Marchino il sir d' Aronda si chiamava;
Lui fu menato dentro a questa stanza
Ed onorato assai com' era usanza.

XXXI

Or come volse la disavventura
Gli occhi alla bella Stella ebbe voltato
E fu preso d' amore oltra misura
E seco pensò il viso delicato
Di quella mansueta creatura;
In somma è dentro il cor tanto infiammato
Ch' altro non stringe, nè d'altro ha pensiero
Se non di tor la donna al cavaliero.

XXXII

Da questa rocca si parte il fellone
Torna cambiato in viso a meraviglia;
Altro che lui non sapea la cagione,
Parte da Aronda con la sua famiglia,
Porta le insegne seco di Grifone,
E di persona alquanto il rassomiglia,
I suoi compagni nel bosco nascose,
L' insegne e l' arme pur con essi pose.

XXXIII

Lui, come a caccia, tutto disarmato
Va per la selva e forte sona un corno;
Il cortese Grifon l' ebbe ascoltato
Ch' era nel bosco ancora lui quel giorno;
In quella parte presto ne fu andato,
Marchino il falso si guardava intorno,
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: Io l' averò perduto.

XXXIV

Poi ver Grifon se ne venne a voltare
Come il vedesse allor primieramente:
Direva. Io vengo un mio cane a cercare,
Ma in questo loco non so andar niente.
Or vanno insieme e vengono arrivare
Ove Marchino ha nascosa la gente,
E, per venir più presto al compimento,
Ucciserlo costoro a tradimento.

XXXV

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciàr persona viva,
Fanciulli e vecchi senza alcun riparo
Ed ogni dama fu di vita priva.
La bella Stella qua dentro trovaro
Che la sventura sua forte piangiva;
Molte carezze le farea Marchino:
Mai non si piega quel cor peregrino.

XXXVI

Ella pensava lo oltraggio spietato
Che le avea fatto il falso traditore,
E Grifon che da lei fu tanto amato
Sempre li stava notte e dì nel core,
Nè altro desia che averlo vendicato,
Nè trova qual partito sia il migliore:
In fin gli offerse il suo voler crudele
Quell' animal che al mondo è di più fele.

XXXVII

Lo animal ch' è più crudo e spaventevole,
Ed è più ardente che foco che sia,
E la moglie che un tempo fu amorevole
Che disprezzata cade in gelosia:
Non è il leon ferito più spiacevole,
Nè la serpe calcata è tanto ria
Quanto è la moglie fiera in quella fiata,
Che per altrui si vede abbandonata.

XXXVIII

Ed io ben lo so dir che lo provai
Quando avvisata fui di questa cosa;
Io non sentitti maggior doglia mai,
E quasi venni in tutto rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà che usai
Che forse ti parrà maravigliosa,
Ma dove gelosia stingue lo amore,
Quel mal che io feci in due è ancor peggiore.

XXXIX

Due fanciulletti aveva di Marchino
Il primo lo scannai con la mia mano:
Stava a guardarmi l' altro piccolino,
E dicia: Madre, deh! per Dio, fa piano.
Io presi per li piedi quel meschino
E il dei del capo a un sasso prossimano.
Ti par ch' io vendicassi il mio dispetto?
Ma questo fu un principio e non lo effetto.

XL

Quasi vivendo ancora lo squartai,
Dal petto all' un e l' altro trassi il core:
Le piccolette membra minuzzai,
Pensi se ciò facendo avia dolore!
Ma ancor mi giova, ch' io mi vendicai;
Servai le teste non già per amore,
Che in me non era amor nè anco pietade,
Servaile per usar più crudeltade.

XLI

Quelle portai qua suso di nascoso:
La carne che feci io, poi posi al foco,
Tanto potè lo oltraggio dispettoso:
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco.
A mensa li ebbe il padre doloroso,
E quelle si mangiò con festa e gioco.
Ahi crudel sole, ahi giorno scellerato
Che comportò veder tanto peccato!

XLII

Io mi partii da poi nascosamente,
Le man e il petto di sangue macchiata.
Al re di Orgagna andai subitamente
Che già lunga stagion m' aveva amata.
Era costui di Stella parente,
E raccontai la istoria dispietata:
Quel re condussi io armato in sull'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

XLIII

Ma non fu questa cosa così presta
Che come io fui partita dal castello,
La cruda Stella menando gran festa
A Marchin va davanti in viso fello,
E li appresenta l' una e l' altra testa
De' figli, ch' io servai dentro a un piatello:
Benchè per morte ciascuna era trista,
Pur li conobbe il padre in prima vista.

XLIV

La damigella aveva il crin disciolto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Ed a lui disse l' uno e l' altro volto
Son di tuoi figli, dagli sepoltura;
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Tu il divorasti, non aver più cura.
Ora ha gran pena il falso traditore,
Che crudeltà combatte con amore.

XLV

Lo oltraggio ismisurato ben lo invita
A far di quella dama crudo strazio,
Da l' altra parte la faccia fiorita
E lo affocato amor li dava impazio:
Delibra vendicarsi a la finita;
Ma qual vendetta lo porria far sazio?
Che pensando al suo oltragio in veritate,
Non v' era pena di tal crudeltate.

XLVI

Il corpo di Grifon fece portare
Che così ucciso ancor giacea nel piano:
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto e mano a mano.
Così con lei poi s' ebbe a dilettare:
Or fu piacer giammai tanto inumano!
Gran puzza mena il corpo tutta fiata:
La damigella a quel stava legata.

XLVII

In questo tempo venne il re di Orgagna,
Ed io con esso con molta brigata;
Ma come fummo visti alla campagna
Marchin la bella Stella ebbe scannata,
Nè ancor per tutto questo la sparagna,
Ma usa con lei morta tutta fiata:
Credo io che il fece sol per darsi vanto
Che altr' uom non fusse scellerato tanto.

XLVIII

Noi qui venimmo e con cruda battaglia
La forte rocca alfin pur fu pigliata,
E Marchin preso, e di ardente tenaglia
Fu sua persona tutta lacerata.
Chi rompe le sue membra e chi le taglia,
La bella dama poi fu sotterrata
In tra un sepolcro adorno per ragione:
Posto fu seco il suo caro Grifone.

XLIX

Il re di Orgagna poi se ne fu andato
Ed io rimasi in questa rocca scura.
Era l' ottavo mese già passato
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido tanto grande e smisurato
Che io non vo' dir che gli altri abbian paura;
Ma tre giganti ne fur spaventati
Che il re di Orgagna meco avea lasciati.

L

Un d' essi alquanto più di core ardito,
Volse la sepoltura un poco aprire,
Ma ben ne fu poi presto ripentito
Perocchè un mostro che non potè uscire
Pur fuor gettò una branca ed hal gremito:
In poco d' ora lo fece morire:
Stracciollo in pezzi e trassel dentro possa:
La carne divorò con tutta l' ossa.

LI

Non si trovò più uom tanto sicuro
Che dentro a quella chiesa voglia intrare.
Cinger poi la feci io d' un forte muro,
E quel sepolcro a ingegno disserrare.
Uscinne un mostro contraffatto e scuro
Tanto che alcun non lo ardisce a guardare:
La orribil forma sua non ti descrivo
Perchè sarai da lui di vita privo.

LII

Noi poi servammo così fatta usanza
Che ciascun giorno qualcun è pigliato,
E lo gettiamo dentro a quella stanza
Perchè la bestia l' abbia divorato;
Ma tanti ne pigliammo che ne avanza,
Alcun si scanna alcun viene impiccato;
Squartasi vivi ancora alcuna fiata
Come veder potesti in sulla intrata.

LIII

Poichè la usanza cruda ismisurata
Fu per Rinaldo pienamente intesa,
E l' orribil cagione e scellerata
Che fe' la bestia, a cui non val difesa,
Rivolto a quella vecchia dispietata,
Disse: Deh madre, non mi far contesa,
Concedimi per Dio che dentro vada
Armato come io son e con la spada.

LIV

Rise la vecchia e disse: Or pur ti vaglia,
Quante arme voi ti lascierò portare,
Che il mostro col suo dente il ferro taglia
Nè contra all' unghie sue si puote armare;
A te convien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare,
Ma per far il tuo peggio io son contenta,
Perchè la bestia più lo armato stenta.

LV

Sì come apparve il giorno e il sol lucente
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fu una porta alzata incontinente;
Esce il mostro diverso e sfigurato:
Sì forte batte l' uno e l' altro dente
Che ciascun sopra al muro è spaventato,
Nè di star tanto ad alto si assicura:
Altri si asconde e fugge per paura.

LVI

Solo è Rinaldo, lui senza spavento
Armato è tutto ed in mano ha Fusberta,
Ma io credo che a voi tutti sia in talento
Di quel mostro saper la forma aperta.
Acciò che abbiate il suo cominciamento,
Fello il demonio, questa è cosa certa,
Dal seme di Marchin che in corpo porta
Quella donzella che da lui fu morta.

LVII

Egli era più che un bove di grandezza,
Il muso aveva proprio di serpente:
Sei palmi avea la bocca di lunghezza,
Ben mezzo palmo è lungo ciascun dente,
La fronte ha di cinghiale in tal fierezza
Che non si può guardarla per niente,
E di ciascuna tempia usciva un corno
Che move a suo piacere e volge intorno.

LVIII

Ciascuno corno taglia come spata
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde e gialla e varïata
Di negro e bianco e di rosso colore.
Avea la barba sempre insanguinata,
Occhi di fuoco e guardo traditore,
La mano d' uom ed armata di unghione,
Maggior che quel dell' urso o del leone.

LIX

Nelle unghie e denti avea cotanta possa
Che piastra o maglia non gli può durare,
E la pelle sì dura e tanto grossa
Che nulla cosa la potria tagliare:
Questa bestia feroce ora s' è mossa
E va con furia Rinaldo a trovare,
Su due piè ritta con la bocca aperta:
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta:

LX

E proprio a mezzo il muso l' ebbe colta,
Or par di foco la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta
Con la man alta tira una zampata;
Troppo non giunse avanti quella volta,
Ma quanta maglia prese ebbe straziata,
Tanto avea duro il dispietato unghione:
Sino alla carne disarmò il barone.

LXI

Ora per questo Rinaldo non resta,
Ben che abbia il peggio, pur non si spaventa:
Tira a due man al dritto della testa,
Quella bestia crudel par che non senta,
Anzi a ogni colpo mena più tempesta,
Salta d' intorno nè giammai si allenta,
Or d' una zampa ora dell' altra mena
Con tal prestezza che si vede appena.

LXII

In quattro parte è già il baron ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto e non è sbigottito,
Perde il suo sangue e cresce il suo furore:
Lui certamente avria preso il partito
Che al disperato caso era il migliore,
Però che se non fa il mostro perire
Pur lì di fame li convien morire.

LXIII

Già si faceva il giorno alquanto scuro
E dura la battaglia tutta fiata.
Rinaldo s' è accostato all' alto muro:
Il sangue è perso e la lena è mancata,
E ben è del morir certo e sicuro,
Ma mena pur gran colpi della spata:
Vero è che sangue al mostro non ha mosso,
Ma fracassata gli ha la carne e l' osso.

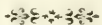
LXIV

Or sel destina in tutto di stordire,
Mena un gran colpo quel baron soprano;
La mala bestia il brando ebbe a gremire:
Or che dee far il sir di Montalbano?
Difender non si può nè può fuggire
Perchè Fusberta gli è tolta di mano;
Ma poi vi dirò come n'andò il fatto;
In questo canto più di lui non tratto.

CANTO IX

ARGOMENTO

Da Angelica è Rinaldo liberato.
Domanda Astolfo soldo a Sacripante,
Ma accorgendosi esser lui burlato,
Si parte, e nel cammin con la sua amante
Il forte Brandimarte ebbe incontrato,
Lo getta del destrier, e in un istante
Fa l' istesso al Circasso; indi veloce
Per scior va Orlando da l' incanto atroce.

I

Udito avete la sozza figura
Che avea la fiera orribile e diserta
Qual con Rinaldo è alla battaglia dura,
E come gli ha di man tolta Fusberta,
E lui lasciamo in quella gran paura
Che bisogna che altrove io mi converta:
Or d' una dama l' amoroso caldo
Contar conviensi e poi torno a Rinaldo.

II

Voi vi dovete, signor, raccordare
Di Angelica la bella giovinetta,
Che come Malagigi ebbe a lassare,
E giorno e notte stava alla vedetta.
Or quanto gli rincresce lo aspettare
Sappialo dir colui che il tempo aspetta,
Dico che aspetta promessa d' amore
Che ogni altro aspettare è rosa e fiore.

III

Ella guardava verso la marina,
Verso la terra per monte e per piano,
Se alcuna nave vede la meschina
O scorge vela molto di lontano,
Lei compiacendo a sè stessa indivina
Che dentro vien il sir di Montalbano;
Se vede in terra bestia ovver carretta
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

IV

Ed ecco Malagigi a lei ritorna
E già non ha Rinaldo in compagnia,
Pallido, afflitto e con barba musorna,
Gli occhi battuti a la terra tenia;
Non ha di drappo la persona adorna,
Ma par che n' esca allor di prigionia:
La dama che in tal forma l' ebbe scorto,
Aimè, gridava, il mio Rinaldo è morto!

V

Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagigi a la donzella,
Ma non potrà già far lunga dimora
Che non sia uccisa la persona fella;
Che maledetto sia quel giorno e l'ora
Che fece un'alma sì d'amor ribella,
Poi conta tutto a lei di ponto in ponto
Come a Rocca Crudel l'aveva gionto.

VI

E come ad ogni modo vuol che mora
E che quel mostro l'abbia divorato.
Non dimandate se la dama ancora
Che quasi il spirto al tutto l'è mancato.
Ella parea di vita al tutto fora
Con li occhi volti e col viso agghiacciato,
Ma poi che fu tornato il suo vigore
A Malagigi disse: Ahi traditore,

VII

Traditor crudo, perfido, ribaldo,
Che ancora ardisci dimorarmi accanto,
Ed hai condutto il tuo cugin Rinaldo
Vicino a morte con periglio tanto!
Ma se lo aiuto non li dai di saldo
Non ti varran dimoni nè tuo incanto,
Che incontinente ti farò bruciare,
E la tua polve getterò nel mare.

VIII

Non pigliar scusa, falso truffatore,
D'aver ciò fatto per la mia querella:
Ora non era partito migliore
Che avendo uno a morir io fusse quella?
Lui di beltà e di prodezza è il fiore,
Io vile e sciagurata femminella;
Ma oltra a questo non debbi pensare,
Che senza lui io non porria campare.

IX

Diceva Malagigi: Ancor soccorso,
Volendo tu, se li potrà donare,
Ma ti bisogna prender questo corso,
E tu sia quella che il vada a campare,
Che ben che sia crudel più che alcun orso
A suo dispetto converratti amare;
Sicchè spacciati pure e sii ben presta
Che nostra indugia forsi lo molesta.

X

Così dicendo li porgia una corda
Di lacci ad ogni palmo raggroppata,
E una gran lima che segava sorda,
Ed anco un pan di cera impegolata:
Come lo debbia adoprar le ricorda:
Angelica dal vento è via portata
Sopra un dimonio che ha la faccia nera:
A Crudel Rocca giunse quella sera.

XI

Ora voglio a Rinaldo ritornare,
Ch'era condutto a caso tanto scuro,
Che da la morte non potea campare
Perduto ha il brando che il facea sicuro;
Fuggendo ha intorno ogni cosa a guardare,
Ed ecco avanza quasi a mezzo il muro
Un travo fitto dieci piedi ad alto:
Prese Rinaldo un smisurato salto.

XII

E giunse al travo e con la man l'ha preso
Poi con gran forza sopra li montava;
Così tra cielo e terra era sospeso:
Or quel mostro crudel ben furiava.
Avvenga che sia grosso e di tal peso,
Spesso vicino a Rinaldo saltava,
E quasi alcuna volta un poco il tocca:
Par a Rinaldo sempre essergli in bocca.

XIII

Era venuta già la notte bruna:
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder qual senno, o qual fortuna
Lo possa di quel loco aver campato;
Ed ecco sotto il lume della luna
Però che era sereno, e il ciel stellato,
Sente per l'aria non so che volare:
Quasi una dama nell'ombra gli pare.

XIV

Angelica era quella che venia
Per dar soccorso al franco cavaliero.
Poichè in faccia Rinaldo la vedia
Gittarse a terra prese nel pensiero,
Perchè tanto odio a quella dama avia
Che più non li dispiace il mostro fiero;
Esso esser morto stima minor pene
Che veder quella che a campar il viene.

XV

Ella si stava nell'aria sospesa
E inginocchiata diceva: Barone,
Sopra ogni altra doglia il cor mi pesa
Che tu sia giunto qui per mia cagione;
Ben ti confesso che io son tanto accesa
Ch'io potrebbi uscir fuor d'ogni ragione;
Ma che nocer potesse a tua persona
Questo pensiero al tutto lo abbandona.

XVI

Fu la mia stima che con tuo diletto
Con piacere e riposo e con gran gioglia
Fussi condutto avanti al mio cospetto;
Ora ti vedo da cotanta noglia
E da periglio estremo sì costretto,
Che quasi me ne uccido di gran doglia;
Ma sia già ogni timor da te rimosso,
Ch'io 'l seppi ad ora che campar ti posso.

XVII

Nè ti rincresca di venirmi in bracio
Che via per l'aria ti possa portare,
Vedrai di terra un infinito spacio
Sotto a tuoi piedi in un ponto passare;
Ti potrai far d'uno altro disio sacio
Se mai ti viene noja di volare:
Vien, monta sopra a me, baron gagliardo,
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

XVIII

Era Rinaldo tanto addolorato
Che con gran pena la poteva udire,
Pur le rispose: Per lo Dio beato
Più son contento di dover morire
Che per tuo mezzo vedermi campato,
E quando non ti voglia pur partire
Di questo loco, mi voglio gettare;
Or statti e vanne, e fa come ti pare.

XIX
Non crediate che sia maggior ingiuria
Che a la donna che chiede esser sprezzata:
Tutte hanno in odio che la sua lussuria
Gli possa esser in viso improperata;
Ma questa dispettosa e trista furia
Angelica non mosse in questa fiata,
Tanto portava a quel barone amore,
Che ogni sua ingiuria a lei parea minore.

XX
Ella rispose: Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi io non potrei,
S' io pensassi morendo a te piacere
Adesso con mia man mi ucciderei;
Ma tu m'hai ben in odio oltra al dovere,
Acciò m' en' testimonii uomini e dei:
Sol il spregiarmi è il mal che mi poi fare,
Ma ch'io pur t'ami non mi poi vietare.

XXI
Così dicendo nel campo discende
Ove rugghiava l'animal spietato,
E quella corda alzata giù distende,
E poi quel pan di cera ebbe gettato;
Quel crudel mostro in bocca presto il prende
L'un dente e l'altro insieme ha impegolato:
Mugghia saltando e cerca uscir di impaccio:
Al primo salto fu giunto nel laccio.

XXII
Così legato il lasciò la donzella
E lei si diparti subitamente.
Era levata già la chiara stella
Che vien davanti al sole in Oriente:
Vede Rinaldo quella bestia fella
Che ha la bocca di pece piena e il dente,
E poi legato per cotal maniera
Che mover non si può dal loco ov'era.

XXIII
Subitamente salta giuso al piano
Dove è la fiera, fera di natura,
Che facea un grido tanto orrendo e strano
Che al mur d'intorno potea far paura.
Rinaldo prende sua Fusberta in mano
E di assalire il mostro si assicura;
Ma quella bestia si scote sì forte
Che par che debba romper le ritorte.

XXIV
Rinaldo non le lascia prender fiato:
Or la ferisce in capo, or nella panza,
Or dal sinistro, ora dal destro lato,
Il ferir di quel mostro era una cianza:
Egli avrebbe una pietra un fer tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza avanza;
Perciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

XXV
A quella bestia salta sopra al dosso
La gola ad ambe man gli ebbe a pigliare,
E le ginocchia stringea a più non posso:
Mai non si vide il più fier cavalcare.
Era il barone in faccia tutto rosso:
Quivi ogni suo valor convien mostrare,
E quivi più che altrove l'ha mostrato
Che con le mani il mostro ha strangolato.

XXVI
Poichè la bestia al tutto è suffocata
Pensa Rinaldo della sua partita,
Ma quella piazza intorno era serrata
Di un grosso muro e d'altezza infinita:
Sol diverso il castello era una grata
Che di trame acciarin tutta era ordita:
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spata,
Ma troppo è sua grossezza smisurata.

XXVII
Ora Rinaldo si vide prigione
Che già di questo non pensava in prima,
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame lui si estima:
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduto in terra la gran lima,
La lima che la dama avia portata:
Stima il baron che Dio l'abbia mandata.

XXVIII
Con quella lima la prigione apriva
E poco manca che non possa uscire;
Ciascuna stella nel ciel si copriva,
E cominciava il giorno ad apparire,
Ed eccoti un gigante quivi arriva,
Ma di venire a lui non ebbe ardire,
Anzi come il barone ebbe veduto,
Fugge, forte gridando, aiuto, aiuto.

XXIX
In questo avea Rinaldo sbarattato
Tutto il serraglio e quella grata aperta;
Ma per il grido di quel smisurato
Giunse la gente crudele diserta,
E già Rinaldo fuora era saltato:
Or gli conviene adoperar Fusberta
Che intorno a lui di gente cresce il ballo:
Già son più che sei cento senza fallo.

XXX
Nulla ne cura quel franco barone
Se ben sei tanto fosse il popolaccio:
Davanti gli altri stava un gigantone
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio.
Mai non fu visto il più falso poltrone,
Ma ben presto Rinaldo li die' il spaccio;
Sotto il ginocchio un colpo li disserra
E senza gambe il fe' cader in terra.

XXXI
Quivi lo lascia e tra gli altri si cazza
E sua Fusberta mena con ruina:
Presto a lui sol rimase quella piazza,
Via ne fuggia la gente saracina.
Chi senza capo va chi senza brazza
Piena è di sangue la piazza meschina:
La vecchia nel palazzo era serrata,
E di dentro ha con lei molta brigata.

XXXII
L'altro gigante ancora è dentro chiuso:
Giunge Rinaldo e già non sta a guardare:
Rompe la porta e favvi entro un gran buso,
Poi de le man la prende a dimenare:
Il gran gigante si vedea confuso;
Tema e vergogna il fanno dubitare;
Dal capo a piedi egli era tutto armato,
Apre la porta e fuora fu saltato.

XXXIII
E nella giunta mostra molto ardire.
Sopra a Rinaldo un gran colpo ha donato:
Ridendo quel baron li prese a dire:
Io son contento di averti onorato;
Il sir di Montalban ti fa morire,
Già nello inferno tu sarai lodato,
Che ben lì troverai gran compagnia,
Ch' io gli ho mandato con Fusberta mia.

XXXIV
Così dicendo quel baron valente
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura:
Fende al gigante il capo insino al dente.
Or fuggian gli altri tutti con paura:
Entra Rinaldo e uccide l' altra gente;
Ma quella vecchia dispietata e scura
Stava assettata sopra d' un balcone:
Giù si gittò come vide il barone.

XXXV
Ben cento piedi quel balcone era alto,
Se la vecchia si uccise io non domando.
Quando Rinaldo vide quel gran salto,
Va, disse, al diavol che ti raccomando.
Fatta è la sala di sangue uno smalto,
Sempre mena Rinaldo intorno il brando.
Acciò che tutto il fatto a un ponto scriva,
Non rimase al castello anima viva.

XXXVI
Da poi si parte e torna a la marina
Non ha più voglia nel naviglio intrare;
Ma così a piedi pel lito cammina,
Ed una dama venne a riscontrare,
Chi dicea: Lassa, misera, tapina
La vita voglio al tutto abbandonare;
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
E torna a dir di Astolfo paladino.

XXXVII
Era partito Astolfo già di Franza:
Baiardo il buon destrier menato avia,
L' arme ha dorate, e dorata la lanza
E va soletto e senza compagnia.
Già passato ha il paese di Maganza
E già Lamagna grande e la Ungheria:
Passa il Danubio nella Transilvana,
La Rossia Bianca, ed è gionto a la Tana.

XXXVIII
A la man destra volta giuso al basso
E ne la Circassia fece la intrata:
Oc quella regïone era in conquasso,
Tutta la gente si vedeva armata;
Perocchè Sacripante il re Circasso
Una gran guerra aveva incominciata
Contra Agricane re di Tartaria:
L' un e l' altro signor gran possa avia.

XXIX
La cagione era di questo romore
Non odio antiquo o gelosia di stato,
Nè lo confin di regno o disonore,
Nè l' esser per vittoria reputato;
Ma l' arme li avea posto in mano Amore,
Perchè Agricane al tutto è destinato
Angelica per moglie di ottenire:
Essa ha proposto più presto morire.

XL
Ed ha mandato in ogni regïone
Presso e lontano e per ogni paese:
O sia re grande, o sia piccol barone
Invita ciascheduno a sue difese;
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la dama han l' arme prese;
Ma prima assai degli altri Sacripante
Che lungamente l' era stato amante.

XLI
Egli era innamorato oltra a misura
De la donzella e lei lui poco amava;
Ma questa è più d'amor la gran sciagura,
Che il non esser amato non disgrava.
Or per non far più lunga la scrittura
Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo attendato,
Quando li venne Astolfo appresentato.

XLII
Perchè aveva quel re fatto ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero
Dove persone potea capitare,
Che ciascun paesano e forestiero
Avanti a lui si debba appresentare,
E se di lui si faceva mestiero
Con buono accordo seco il retenia;
Non si accordando andava alla sua via.

XLIII
Venne Astolfo da lui sopra Baiardo
E fu da Sacripante assai mirato,
E ben lo stimò fior d' ogni gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato.
Già non aveva l' insegna del pardo
Ma sopravvesta e scudo avea dorato,
E perciò sempre per quel tenitoro
Nomossi il cavalier dal scudo d' oro.

XLIV
Dissegli Sacripante: Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta la tua gente,
Quanta n' è in campo sotto tua corona;
Altro partito non voglio nïente,
Così mi piglia, o così mi abbandona;
In altro modo non sapria servire
Perch' io so comandar non obbedire.

XLV
Ma acciochè pensi se mi la dei dare
Perchè forsi mi stimi per un pazzo,
Voglio una prova nel presente fare
Che mi leghi di dietro il manco brazzo:
Questo esercito poi voglio pigliare,
Da tua persona all' ultimo ragazzo,
E perchè maraviglia non ti mova
Adesso adesso ne farò la prova.

XLVI
Il re rivolto a suoi baron dicia,
Che gli incresceva di quel cavaliero
Che a tal partito il senno perso avia,
E che potrebbe anco esser di leggiero
Che lo intelletto li ritorneria
Quando di lui si pigliasse pensiero;
Altri diceva di lasciarlo andare,
Poco da un pazzo si può guadagnare.

XLVII

E così Astolfo fu licenziato,
E via cavalca senza altro pensiero.
Quel re di Circassia molto ha guardato,
L'arme dorate e Baiardo il destriero,
E nell'animo suo si ha destinato
Di andar soletto dietro al cavaliero:
Poca fatica a quell'alto re pare
L'arme ad Astolfo e quel caval levare.

XLVIII

Di sopra l'elmo trasse la corona
Che già non voleva esser conosciuto:
L'usato scudo e l'insegne abbandona:
Era questo re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avvisato in guerra e provveduto;
Ma poi racconteremo sue prodece
Nella gran guerra che ad Albracca fece.

XLIX

Lui segue Astolfo, come è sopra detto,
Ch'era davanti bene una giornata,
E cavalcava via tutto soletto
Ed ecco scontra a mezzo de la strata
Un saracin che un altro sì perfetto
Non ha la terra ch'è dal mar voltata:
Sua gran virtù conviene che discopra
A quella guerra ch'io dissi di sopra.

L

Quel saracino ha nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana:
In tutta pagania per ogni parte
Era sua fama nobile e soprana:
Di torniamenti e giostre sapea l'arte,
Ma sopra tutto la persona umana
Era e cortese, e il suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentile amore.

LI

Costui menava seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è quanto era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or come Astolfo il vide in su la sella
Subitamente a giostra lo invitava;
Prendi del campo, Astolfo li dicia,
Ovver lassa la dama e va a tua via.

LII

Diceva Brandimarte: Per Macone
Prima vi voglio la vita lasciare;
Ma io ti avviso, franco campione,
Poi che donzella non hai a menare
Che se io ti abbatto ti torrò il ronzone,
E converrati a piedi camminare,
E già non stimo farti villania:
Tu non hai dama, e vuoi tormi la mia.

LIII

Aveva quel barone un gran destriero
Che fu ben certo de li avvantaggiati:
Or volta l'uno e l'altro cavaliero
Da poi che insieme forno disfidati;
E ritrovârsi al mezzo del sentiero
E di gran colpi si forno attrovati;
Ma Brandimarte cadde con tempesta
E scontrorno i destrier testa per testa.

LIV

Morì quel del baron incontinente:
Baiardo non curò di quella urtata:
Ciò non estima il cavalier valente,
Ma di perder la dama delicata
Al tutto si dispera nella mente,
Che più che il proprio cor l'aveva amata:
Poichè ha perso ogni bene, ogni diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

LV

Astolfo che quell'atto ben comprese,
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese
E con parole assai l'ha confortato:
Credi, dicea, ch'io sia sì discortese
Ch'io ti toglia quel ben ch'hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama,
Mio sia l'onor e tua sia questa dama.

LVI

Il cavalier che a piedi lo ascoltava
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lagrimava
Che non poteva una parola dire;
Ma i piedi al duca e le gambe baciava
E forte singhiozzando disse: Sire,
Ora raddoppia la vergogna mia,
Poichè io son vinto ancor di cortesia.

LVII

Ed io ben son contento tutta fiata
Di aver ogni vergogna per tuo onore:
Tu m'hai la vita al presente scampata,
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata
Che di servirti non aggio valore;
E tu sei d'ogni cosa sì compiuto
Ch'agli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

LVIII

Mentre che stanno in questo ragionare
Re Sacripante arriva alla foresta;
E quando la fanciulla ebbe a mirare
Destina di lasciar la prima inchiesta,
Che quella dama volia conquistare
Fra sè dicendo: Oh che ventura è questa?
Io feci avviso aver arme e destriero,
Or far miglior guadagno è di mestiero.

LIX

Con alta voce grida il saracino:
Di qualunque di voi la dama sia
A me la lasci e vada a suo cammino,
O che si prova alla persona mia.
Tu non sei cavalier, ma sì assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei sul destrier io sono a piedi,
Ed o rubarmi, o battaglia mi chiedi.

LX

Poi ad Astolfo s'ebbe inginocchiare
E li domanda con ogni preghiera
Che il suo destrier li piaccia di prestare:
Ridendo Astolfo con piacevol ciera,
Dice: Il mio per niente non vo' dare,
Ma il suo ti donerò ben volentiera,
E guadagnar lo voglio per tuo amore:
Tuo sia il cavallo e mio sarà l'onore.

LXI

A Sacripante poi disse: Barone,
Prima che acquisti quella damigella
Convienti fare un' altra questione,
E s'io ti getto fora della sella
Io ti farò partir senza ronzone,
Se tu mi abbatti, sarò pure a quella,
E tu ti piglierai questo destriero,
Poi de la dama a te lasso il pensiero.

LXII

O Dio Macon, diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l'arme venni e per quello afferrante,
E trovai questa bella creatura,
Ed ora mi guadagno in uno istante
La dama col destrier e l'armatura!
Così dicendo da Astolfo si scosta,
E volto disse a lui: Vieni a tua posta.

LXIII

Ora son mossi con molto furore,
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta:
L'un si crede dell'altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta;
Ma Sacripante cade con dolore,
Sopra del prato percosse la testa:
Astolfo quivi in terra lo abbandona:
Il suo destriero a Brandimarte dona.

LXIV

Udisti mai più piacevol novella,
Diceva Astolfo, di questo barone
Che si credette levarmi di sella,
Ed esso ne conviene andar pedone?
Così ne va parlando, e la donzella
Gli dice: Il fiume de la oblivïone
È qui davanti, sì che, cavalieri,
Pigliate al caso aiuto e buon pensieri.

LXV

Se ognun di noi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera;
L'ardir nè l'arme non varrà nïente,
Che qui presso, a tre miglia è una riviera
Che trae l'uomo a sè stesso della mente,
Non si può raccordar più quel ch'egli era,
Ond'io mi penso che assai meglio fia
Tornare indietro e lasciar questa via.

LXVI

Che la riviera non si può passare,
Perchè ciascuna ripa ha un alto monte.
Da l'uno a l'altro una muraglia appare
Che le due rocche tiene insieme aggionte:
Stavvi una dama nel mezzo a mirare
Sotto una torre ch'è in guardia del ponte
Con una coppa lucida e pulita,
Ciascun che arriva a ber del fiume invita.

LXVII

Come ha bevuto perde ogni memoria,
Tanto che il proprio nome ha smenticato,
Ma se alcun più superbo per sua boria
Volesse a forza il ponte esser passato,
Saria impossibil d'acquistar vittoria,
Che sempre alcun barone pregïato
Tien quella dama fuor dell'intelletto,
Per far vendetta d'ogni suo dispetto.

LXVIII

Con tai parole la dama procura
Che il suo vïaggio si debba mutare:
Ciascun de' cavalier non ha paura,
Ed ha diletto tal cosa provare,
E per veder quella strana ventura,
D'esser là giunto mille anni gli pare,
E cavalcando vicino alla sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

LXIX

La damigella ch'era guardïana
A loro incontra sopra il ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce umana
A ber del fiume ciaschedano invita:
Ahi, disse Astolfo, ria, falsa puttana,
Che l'arte tua malvagia è pur finita:
Morir convienti tientene ben certa,
Che la tua fraude è al tutto discoperta.

LXX

La damigella che il parlare intese,
Lascia cader il cristal ch'avea in mano:
Un sì gran foco nel ponte si accese,
Che il volervi passar sarebbe vano:
L'altra donzella ben quello atto intese,
Ed ambi i cavalier prese per mano,
L'altra dama dico io di Brandimarte,
Che sa di questa ogni malizia ed arte.

LXXI

Lei prese a mano ciascun cavaliero,
E quanto ne può gir tanto ne andava
Dentro a la ripa per stretto sentiero:
L'acqua incantata quivi si varcava
Sopra d'un ponte che passa al verziero;
Per altrui quella porta non si usava,
Ma la nova donzella che è ben scorta
Di questo incanto, sapea quella porta.

LXXII

Brandimarte gettò la porta a terra
E già si vede quel falso giardino
Che tanti cavalier dentro a sè serra:
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E il re Balano quel mastro di guerra,
E Chiarïone il franco saracino:
Era lì dentro Uberto dal leone
Con Aquilante e il suo fratel Grifone.

LXXIII

Eravi ancora il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d'Alba Rossia;
Non conoscon l'un l'altro e insieme vano
Nè sa più dir alcun quel che lui sia,
Nè s'egli è saracino o cristiano,
Tutti son persi per nigromanzia,
Tutti li ha persi quella falsa dama
Che Dragontina per nome si chiama.

LXXIV

Or s'incomincia una gran quistïone
Che Astolfo e Brandimarte son entrati:
Il re Balano e il forte Chiarione
Per Dragontina stan quel giorno armati:
Adriano, Antifor e ogni barone
Son tutti insiem cogli altri smemorati,
Tutti nel prato, il conte Orlando eccetto,
Che la loggia mirava per diletto.

LXXV

Era ancor tutto armato il cavaliero,
Perchè giunto era pur quella mattina,
E Brigliadoro il franco suo destriero
Legato è tra le rose ad una spina.
Lui d'altra cosa non avea pensiero,
Ed eccoti qui giunge Dragontina,
Dicendo: Cavalier, per lo mio amore
Non andrai dove odi quel romore?

LXXVI

Altro non pensa il cavalier soprano:
Salta in arcione e la visiera serra,
A la zuffa ne va col brando in mano:
Già Brandimarte ha Chiarion per terra,
Ed Astolfo ha abbattuto il re Balano
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra;
Ma come prima giunse il conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana il brando.

LXXVII

E grida forte: O cavalier pregiato,
Fior e corona d'ogni paladino,
O sempre Dio del ciel ne sia lodato,
Non mi conosci ch'io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t'ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il conte di niente non lo ascolta
Nè si ricorda vederlo altra volta.

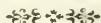
LXXVIII

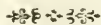
Ma con gran furia e senza alcun riguardo,
Un grandissimo colpo a due man mena,
E se non fusse che il destrier Baiardo
È di tal senno e di cotanta lena,
Sarebbe ucciso quel duca gagliardo,
Che morto l'aria Orlando con gran pena:
Benchè il mur del giardin fosse molto alto
Baiardo a un tratto lo passò d'un salto.

LXXIX

Orlando fuor del ponte se ne uscia
Che quel nemico al tutto vuol pigliare,
E benchè Brigliador forte corria
Già con Baiardo non potea durare,
Ma pur lo segue quanto più potia:
Or non più adesso per questo cantare;
Nell'altro udrete, se tornate a udire,
Del duca Astolfo il smisurato ardire.

CANTO X

ARGOMENTO

Fugge davanti Orlando il duca inglese:
Va ad Albracca, ove il re di Tartaria
Con sua gente era, con tutto suo arnese,
Per Angelica avere in sua balia.
È da la dama, com'era cortese,
Ben visto. Esce a combatter su la via:
Vien preso. Con sue genti il re Circasso,
Giunge, e fa gli nemici ire in fracasso.

I

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla li vale:
Corre Baiardo più che a maraviglia,
Giurato avria ciascun che avesse l'ale.
Il duca in ver levante il cammin piglia
Benchè di Brandimarte li par male,
Che gli era stato un pezzo compagnone,
Or lo lassava peggio che prigione.

II

Ma lui tanto temea di Durindana
Ch'avria lasciato un suo carnal germano.
Or poi che Orlando per la selva strana
Vede averlo seguito un pezzo invano,
E che da lui più sempre s'allontana,
E quasi più nol vede sopra il piano,
Ne la campagna lui non fa dimora:
Verso il giardin correndo torna ancora.

III

La battaglia là dentro ancor durava,
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano or Chiarïone urtava,
E ciaschedun di loro lui martella:
Ma la sua dama piangendo il pregava
Che lasci la battaglia iniqua e fella,
E coi due cavalier faccia la pace
Facendo quel che a Dragontina piace.

IV

Perchè altramente non potrà campare
Quando non beve dell'acqua incantata,
Nè si cori al presente smemorare,
Ma così aspetti la sua ritornata,
Che certamente lo verrà ajutare,
Nè più niente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno alla pianura,
E via cammina per la selva scura.

V

Or la battaglia subito si parte
E son finite le crudel contese,
E Dragontina piglia Brandimarte
E dagli il beveragio lì palese
De la fiumana che è fatto per arte:
Più oltra il cavalier mai non intese,
Nè si ricorda come qui sia giunto
Tutto divenne un altro in su quel punto.

VI

Dolce bevanda e felice liquore
Che puote alcun de la sua mente trare!
Or sciolto è Brandimarte de lo amore
Che in tanta doglia lo facea penare,
Non ha speranza, più non ha timore
Di perder lodo o vergogna acquistare;
Sol Dragontina ha nel pensier presente
E d'altra cosa non cura nïente.

VII

Orlando è ritornato nel giardino,
Avanti a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa con parlar tapino
Se quell'altro baron non ha pigliato.
Tanto li sta sommesso il paladino
Che ad un piccol fantin saria bastato:
Ora torniam d' Astolfo a raccontare
Che aver Orlando drieto ancor li pare.

VIII

Onde cammina continuamente,
E notte e giorno il cavalier soprano:
Il primo giorno non trovò niente
Per quel deserto inospite e silvano,
Ma nel secondo vede una gran gente
Ch' era attendata sopra di quel piano:
Ad uno Araldo Astolfo domandava
Che gente è questa che quivi accampava.

XI

Lo araldo li mostrava una bandiera
Che quasi il mezzo del campo tenia,
E dice: Quivi alloggia con sua schiera
Il re de' re, signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco dentro a quella avia,
D'intorno ornato a perle a gioie e ad oro;
Non avia il mondo più ricco lavoro.

X

Quell'altra ch'ha il sol d'oro in campo bianco,
È del re di Mongalia Sarittone
Che non ha il mondo un baron tanto franco;
Vedi la verde dal bianco leone;
Quella è del smisurato Radamanco
Che venti piedi è lungo il campïone,
E signoreggia sotto tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

XI

Quella vermiglia ch'ha le lune d'oro
È del gran Poliferno re di Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro
Ed è gagliardo sopra a la campagna.
Io ti vuo' raccontar tutti costoro,
Nè vuo' che alcun stendardo vi rimagna,
Che nol conosci e nol possi contare
Se in altre parte forsi hai arrivare.

XII

Vedi là il forte re de la Gozia
Che Pandragon per nome era chiamato:
Vedi l' imperator de la Rossia
Che ha nome Argante ed è si smisurato;
Vedi Lurcone ed il fier Santaria
Il primo è di Norvegia incoronato,
Il secondo di Svezia prossimana,
Alla bandiera del re di Normana.

XIII

Quel re per nome è chiamato Bruntino
Che porta nel stendardo verde un core;
Il re di Danna li allogia vicino
Che ha nome Uldano ed ha molto valore.
Costoro a l' India prendono il cammino
Perchè Agricane è di tutti il signore,
E tutti sottoposti a se li mena
Per dare a Galafrone amara pena.

XIV

Quel Galafrone in India signoreggia
Una gran terra ch' ha nome il Cataio,
Ed ha una figlia a cui non si pareggia
Rosa più fresca del mese di maggio;
Ora Agricane per costei vaneggia,
Nè tien altro pensiero entro il coraggio
Che d'acquistar quella bella fanciulla;
Di regno o stato non si cura nulla.

XV

Vero è ch' ier sera il vecchio Galafrone
Mandò nel campo una sua ambasceria
Facendo motto di escusazione
Se non li dava la figlia in balia,
Però che quella contro ogni ragione
La rocca Albracca toltogli ävia,
E che ridotta in quella terra forte,
Dice volervi star fino a la morte.

XVI

Or potrebbe esser che tutta la gente
Andasse a Albracca per porvi l' assedio,
Che il padre non ha colpa di nïente
Se la sua figlia ha il re Agricane a tedio;
Ma io mi stimo bene e certamente,
Che la fanciulla non vi avrà rimedio,
A far con questo già lunga contesa;
Meglio è per lei che subito sia resa.

XVII

Da poi che Astolfo la cagione intende,
Perchè era quivi la gente adunata,
Subitamente il suo viaggio prende,
Forte cavalca ciascuna giornata,
Finchè a la rocca di Albracca discende
Dove stava la dama delicata,
La qual sì come Astolfo vïde in faccia
Subito lo conobbe e quello abbraccia.

XVIII

Per mille volte tu sia il ben venuto,
Dicea la dama, franco paladino,
Che sei giunto al bisogno de lo aiuto,
Teco fosse Rinaldo il tuo cugino.
Questo castello avessi io poi perduto
E tutto il regno, io non daria un lupino,
Purchè qua fosse quel baron giocondo
Che più val sol che tutto l' altro mondo.

XIX

Diceva Astolfo: Io non ti vuo' negare
Che un franco cavalier non sia Rinaldo,
Ma questo ben ti voglio raccordare
Che a la battaglia son di lui più saldo:
Alcuna fiata avemmo insieme a fare
Ed io li ho posto intorno tanto caldo,
Che io l' ho fatto sudare in sino all' osso,
E dire: Io mi ti rendo, e più non posso.

XX

E il simil ti vo' dire ancor di Orlando
Che della gagliardia si tien stendardo,
Ma se mancasse Durindana il brando
Come a quello altro mancato è Baiardo,
Non si anderebbe pel mondo vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Nè con meco, però che in ogni guerra
Ch' ebbi con seco, lo gittai per terra.

XXI

La dama non sta già seco a contendere,
Perchè sapea come era solazzevole,
Nè di Rinaldo lo volse riprendere
Benchè udirlo biasmar li è dispiacevole,
E ben ne sapea lei la ragion rendere,
Perchè era di quel tempo ricordevole
Quando vide a Parigi ogni barone,
E di lor tutti la condizione.

XXII

La dama fa ad Astolfo un grande onore
E dentro de la rocca lo alloggiava,
Ed eccoti levare un gran romore
Per un messaggio che quivi arrivava;
Di polvere era pieno e di sudore
All' arme, all' arme per tutto gridava:
Dentro alla terra s' arma ogni persona,
Perchè a martello ogni campana suona.

XXIII

Eran qui dentro cavalier tremiglia;
Dentro a la rocca avea mille pedoni.
La dama con Astolfo si consiglia,
E con li principal de' suoi baroni;
Ed a la fine il partito si piglia
Di difender le mure e i torrioni.
La terra è di fortezza sì mirabile
Che per battaglia è al tutto inespugnabile

XXIV

Delibrâr che la terra si guardasse
Che per ben quindici anni era fornita:
Diceva a loro Astolfo: Se io pensasse
Perdere un giorno qui de la mia vita
Che quei re ad un ad un non assaggiasse,
Vorria che l' alma mia fosse finita,
Ed a l' inferno mi voglio donare
Se questo giorno non li faccio armare.

XXV

E così detto le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo si abbandona,
Dice cose mirabili e stupende
Da far maravigliar ogni persona:
Forse ch' io vi farò sliccar le tende,
Soletto come io son, così ragiona;
Niun non camperà, questo è certano,
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

XXVI

Ventidue centenara di migliara
Di cavalieri avea quel re nel campo;
Turpino è quel che questa cosa nara,
Astolfo non li estima e getta vampo.
Dice il proverbio: Gustando s' impara,
Cadde quel giorno Astolfo a tal inciampo,
Ch' alquanto si mutò d' opinïone
Governandosi poi con più ragione.

XXVII

Ma nel presente tutti li disfida,
Chiamando Radamanto e Salitrone,
Poliferno ed Argante forte isgrida
E Brontino disprezza e Pandragone:
Ma più Agricane che degli altri è guida,
E il forte Uldano e il perfido Lurcone;
Con questi il re di Svezia, Santaria;
A tutti dice oltraggio e villania.

XXVIII

Or s' arma tutto il campo a gran furore,
Non fu mai visto cosa tanto scura
Quant' è quel popolazzo pien d' errore
Che d' un sol cavalier si mette in cura.
Tanto alto è il grido e sì grande il romore
Che ne risuona il monte e la pianura,
E spiegan le bandiere tutte quante:
Diece re insieme a quelle vanno avante.

XXIX

E quando Astolfo videro soletto
Pur vergognando andarli tutti addosso:
Argante imperator senza rispetto
Fuor della schiera subito s' è mosso:
Largo sei palmi è tra le spalle e il petto
Mai non fu visto un capo tanto grosso,
Schiacciato il naso e l' occhio piccolino
E il mento acuto, quel brutto mastino.

XXX

E sopra un gran destrier che è di pel soro
Con la testa alta Astolfo riscontrava:
Il franco duca con la lancia d' oro
Fuor della sella netto il traboccava;
Ben fe' maravigliar tutti coloro:
Il forte Uldano sua lanza abbassava,
Che fu signor gagliardo e ben cortese:
Cugin carnale è questo del danese.

XXXI

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
Disconciamente in terra traboccava;
Ciascun de' re ben s' è maravigliato
E più l' un l' altro già non aspettava.
Movesi un grido grande e smisurato:
Addosso, addosso ciaschedun gridava,
E tutta insieme quella gran canaglia
Contra di Astolfo viene alla battaglia.

XXXII

Lui d' altra parte sta fermo e sicuro
E tutta quella gente solo aspetta:
Come una rocca cinta d' alto muro
Sopra Baiardo a gran fatti si assetta;
Per la polvere il cielo è fatto scuro
Che move quella gente maledetta:
Quattro vengono avanti, Salitrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

XXXIII
Or Salitrone fu il primo incontrato
E verso il ciel rivolse ambe le piante;
Ma Radamanto dal dritto costato
Percosse il duca, e quasi in quell' istante
Agricane il ferì ad altro lato,
E ne la fronte dell' elmo davante
Pur in quel tempo il giunse Pandragone:
Questi tre colpi lo levâr d'arcione.

XXXIV
E tramortito in terra si distese
Pei tre gran colpi che avea ricevuti.
Radamanto è smontato e lui lo prese,
Benchè sian gli altri quivi ancor venuti;
Vero è che Astolfo non fece difese
Che era stordito e non vi è chi lo aiuti;
Ebbe Agricane assai miglior riguardo
Che lasciò Astolfo e guadagnò Baiardo.

XXXV
Io non so dir, signor, se quel destriero
Per aver perso il suo primo padrone
Non era tra pagan più tanto fiero,
O che l' essere in strana regione
Li tolse del fuggir ogni pensiero,
Ma prender si lasciò come un castrone;
Senza contesa il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

XXXVI
Or preso è Astolfo e perduto Baiardo
E il ricco arnese e la lancia dorata;
In Albracca non è baron gagliardo
Che ardisca uscir di quella alcuna fiata;
Sopra le mura stan con gran riguardo
Col ponte alzato e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.

XXXVII
Se volete saper che gente sia
Questa che giunge con tanto romore,
Questo è quel gran signor di Circassia
Re Sacripante, lo animoso core,
Ed ha seco infinita compagnia,
Sette re sono, ed uno imperatore,
Che vengon la donzella ad aiutare;
Il nome di ciascun vi vuo' contare.

XXXVIII
Il primo che è davanti è Cristïano
Benchè macchiato è forte di eresia,
Re di Erminia, ed ha nome Varano
Che è di ardir pieno e d'alta vigoria,
Sotto sua insegna trenta mila vanno,
Che tutti a sagittare han maestria;
E l' altro che ha la schiera sua seconda
È l' alto imperator di Trebisonda.

XXXIX
Ed è per nome Brunaldo chiamato,
Venti sei mila ha di fiorita gente:
Il terzo è di Prusia incoronato
Che ha nome Unghiano ed è molto possente,
Cinquantamila è il suo popol armato,
Poi son due re, ciascuno è più valente,
Ognun di loro ha molta signoria
L' un tien la Media e l' altro la Turchia.

XL
Quel de la Media ha nome Savarone,
Torindo il turco per nome si spande;
Questo ha quaranta mila di persone,
E il primo trenta sei de le sue bande.
Udito hai nominare la regione
Di Babilonia e Baldracca la grande?
Di quella gente è venuto il signore
Re Truffaldino, il falso traditore.

XLI
E le sue genti mena tutte quante,
Che son ben cento mila in una schiera.
Re di Damasco schiatta di gigante,
N' ha ventimila sotto sua bandiera;
Bordaco ha nome e segue Sacripante,
Re de' Circassi quella anima fiera,
Di corpo forte, d'animo prudente:
Ottanta mila è tutta la sua gente.

XLII
Giunsero a Albracca in quella mattina,
Che la presa di Astolfo era seguita;
Ed assalirno il campo con ruina,
Benchè Agricane ha una gente infinita.
Era ne la prim' ora mattutina
E l' alba pur allor era apparita,
Quando s' incomiciò la gran battaglia,
Che a l' una e l' altra gente diè travaglia.

XLIII
Or chi potrà la quinta parte dire
De la battaglia cruda e perigliosa,
E l' aspro scontro e il diverso colpire,
E il grido della gente dolorosa?
Chi d' una e d' altra parte hanno a morire,
Chi mostrarà la terra sanguinosa,
L' arme sonanti e bandiere stracciate,
E il campo pien di lancie fracassate.

XLIV
La prima zuffa fu del re Varano
Che senza alcun romor sua schiera guida;
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli e ognun si uccida.
Fu lo assalto improvviso e subitano,
Il campo tutto all' arme, all' arme grida,
Chi si difende e chi prende armatura,
Chi si nasconde e fugge per paura.

XLV
Ma non bisogna già star troppo a bada
Che li nemici entro a le tende sono:
Vanno i Tartari al taglio de la spada
Nè trovan da gli Ermini alcun perdono;
Per boschi e per campagne e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ecco la furia addosso più li abbonda,
Giunto è lo imperator di Trebisonda.

XLVI
Con la sua gente i Tartari sbaraglia:
Or ecco Unghiano, il forte campïone,
Ch' è giunto con questi altri alla battaglia;
E già Torindo e il franco Savarone,
La gente barbaresca abbatte e taglia:
A la riscossa sta sotto il pennone
Re Sacripante, e Bordaco è rimaso
Con Truffaldino, il traditor malvaso.

XLVII

La battaglia era tutta inviluppata,
Chi qua, chi là per lo campo fuggia:
La polvere tanto alta era levata
Che l'un dall'altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giova possanza o vigoria
Del re Agricane ch'è cotanto forte;
Ma a lui davanti son sue genti morte.

XLVIII

Quel re per gran dolor la morte brama;
Soletto fuor di schiera si tra' avanti,
Ciascun de' suoi baron per nome chiama:
Uldano e Salitrone e il fier Argante,
E Pandragone degno di gran fama,
Lurcone e Radamanto ch'è gigante,
Poliferno e Brontino e Santaria,
Ad alta voce chiama tuttavia.

XLIX

Montato era Agrican sopra Baiardo,
Davanti a tutti vien con l'asta in mano:
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano.
Abbatte ciaschedun senza riguardo,
Ed ecco riscontrato ha il re Varano:
Avanti lo colpisce entro la testa,
Gittalo in terra con molta tempesta.

L

Brunaldo fu cacciato dello arcione
Da Poliferno, ed ecco il forte Argante
Che con la lanza atterra Savarone,
E Radamanto, quel crudo gigante,
Abbate Unghiano sopra del sabbione:
Or vede bene il franco Sacripante
Tutta sua gente morta e sbigottita,
Se sua persona non li porge aita.

LI

Lascia sua schiera il re pien di valore,
Punge il destrier, ed abbassa la lanza,
E Poliferno atterra con furore;
Brontino e Pandragon poco li avanza,
E quello Argante ch'era imperatore,
Che tutti in terra vanno ad una danza;
E poi ch'egli ha la spada in sua man tolta,
La gente Tartaresca fugge in volta.

LII

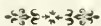
In altra parte combatte Agricane
E maraviglia fa di sua persona,
Vede sue genti per coste, per piane
Fuggir in rotta, che il campo abbandona;
Per la grand'ira morde ambe le mane,
E in quella parte cruccioso sperona:
Urta ed uccide chi li viene avante,
O sia de' suoi, o sia di Sacripante.

LIII

Come di verno nel tempo guazzoso
Giù d'un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruinoso,
Grosso di pioggia e di neve disciolta,
Cotal veniva quel re furïoso
Con ira grande e con tempesta molta;
Una gran prova poi ch'egli ebbe a fare,
Vi vo' nell'altro canto raccontare.

CANTO XI

ARGOMENTO

Combattono Agricane e Sacripante:
Da' fier Circassi la pugna è partita.
Ne la città fuggon con cor tremante;
Va la nemica gente seco unita.
Fiordiligi a Rinaldo del suo amante
Narra e d' Orlando la crudel disdita:
Gl' insegna il loco e quel che più gli pare,
Che per lor sicurtà possa giovare.

I

Di sopra udiste il corso e la rovina
Del re Agricane, quella anima fiera.
Come un gran fiume fende la marina,
Sì come una bombarda apre una schiera,
Così quel re col brando non affina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera,
Taglia i nimici e spezza la sua gente;
Nè l' un nè l' altro non cura niente.

II

Nè tartaro o circasso lui riguarda,
Nè di amici o nemici fa pensiero;
A quel vuol mal ch' il cammino gli intarda.
Or è pur giunto quel signor altiero
Dove discerne la prova gagliarda
Che fa il re Sacripante in sul destriero:
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E il re circasso vede che li uccide.

III

Fuggitevi di qui, vituperati,
Disse Agricane, popol da niente,
Nè miei vassalli più vi nominati
Ch' io non voglio esser re di cotal gente;
Via nel mal punto, e me quivi lasciati
Che molto meglio resterò vincente
Sol come io sono di questa battaglia,
Che in compagnia di voi, brutta canaglia.

IV

Così dicendo si fa largo fare:
E Sacripante alla battaglia invita.
Or non dovete, signor, dubitare,
Ei ben l' accetta, quell' anima ardita,
E incontinenti un messo ebbe a mandare
Dentro a la terra a la dama fiorita,
Pregando lei che su la rocca saglia
Per raddoppiargli il core a la battaglia.

V

Venne la damigella sopra il muro
E mandò un brando al re di Circassia
Ad ogni prova tagliente e sicuro:
Il re Agricane gran doglia ne avia;
Pur diceva ghignando: Io non mi curo
Che quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

VI

Non si vergogna brutta incantatrice
Ad altro più che a me portare amore,
Che si potea chiamar tanto felice
E aver al mondo la parte maggiore;
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s' apprendono al peggiore;
Il re dei re potea aver per marito,
E un vil Circasso tuol per appetito.

VII

Così dicendo turbato si volta,
E dal nemico assai si è dilungato:
La grossa lancia su la coscia ha tolta,
E già dall' altra parte è rivoltato.
Re Sacripante vien con furia molta,
E l' uno e l' altro insieme riscontrato,
Con tal romore e con tanta ruina
Che par che il ciel profondi e il mondo affina.

VIII

L' un l' altro in fronte all' elmo s' è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo sull' arcion s' è mosso:
L' aste fin a le reste han fracassate,
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso:
Già fan rivolta ed hanno in man le spate,
E furiosi tornansi a ferire
Che ciascun vuole vincere o morire.

IX

Chi mai vide due tori a la verdura
Per una vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura
Con voce orrenda e piena di terrore,
Veda quei due guerrier senza paura
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gittati,
E la lor guerra fan da disperati.

X

Or Sacripante al tutto si abbandona,
A due man mena un colpo dispietato:
Giunselo in testa e taglia la corona,
L' elmo non può tagliar ch' era incantato.
Ma Agricane il colpisce a la persona,
E sopra un fianco l ha forte piagato;
Ciascun di vendicarsi ben procaccia
E rendonsi pan fresco per focaccia.

XI

Nè sì spesso la pioggia o la tempesta
Nè la neve si folta dal ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra e molesta
S' odono spesso i colpi de le spade;
E da lo arcion son sangue fin la testa;
Mai non si vide tanta crudeltade,
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso
E cresce ognor l' assalto furioso.

XII

Vero è che Sacripante sta pur peggio
Perchè versa più sangue il fianco fore,
Ma lui della sua vita fa dispreggio,
E riguardando Angelica il bel fiore,
Fra se diceva: O re del cielo io chieggio
Che quel che io faccio per soperchio amore,
Angelica lo veda e fiagli grato,
Poi son contento di morir nel prato.

XIII

Io son contento al tutto di morire,
Purchè io compiaccia a quella creatura:
Oh se lei nel presente avesse a dire,
Certo io son ben spietata e troppo dura,
Facendo un cavalier d' amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura;
Se ciò dicesse ed io fossi accertato,
E morto e vivo poi saria beato.

XIV

E sopra a tal pensier tanto si infiamma
Che non fu cor giammai così perverso;
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto ed a roverso.
Altro non ha nel cor che quella dama
Piaga non cura, o sangue ch' abbia perso,
Ma pur il spirto a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

XV

Gli altri re intorno stavano a guardare
La gran battaglia piena di spavento:
A ciaschedune un gran dannaggio pare
Veder morir quel re pien d' ardimento;
Ma sopra a tutto nol può comportare
Torindo il turco ed ha molto tormento
Di veder Sacripante in tal travaglia,
Nè sa come sturbar quella battaglia.

XVI

E tra li cavalier comincia a dire
Come egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire,
E seguia poscia: Ahi popolazzo ingrato,
Potrai tu forsi con gli occhi soffrire
Di veder morto quel che t' ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfitta;
Esso ci ha reso e l' onore e la vita.

XVII

Deh non abbiate di color spavento,
Ben che sia innumecabil quantitate;
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che pochi li farem noi con le spate,
Ne vi crediate di far tradimento
Perchè questa battaglia disturbate,
Che tradimento non si può appellare
Quel che si fa per suo signor campare.

XVIII

Sia mia la colpa se colpa ne viene,
E vostre sian le lode tutte quante.
Così dicendo più non si ritiene,
Ma con ruina, sprona il suo afferrante:
La grossa lancia alla resta sostiene;
Primo e' secondo che li viene avante
E il terzo il quarto abbatte con furore:
Or si comincia altissimo romore.

XIX

Che ciascun Turco e ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebisonda e di Soria,
E gli altri tutti che al presente lasso,
Perchè dietro a Torindo ognun seguia,
Ne' Tartari ferirno con fracasso
Contra a quei di Mongolia e di Rossia;
Ecco di sopra si leva un polvino,
Che da quel canto giunse Truffaldino;

XX

Quel di Baldacca ch' è tanto potente.
Or comincia la zuffa smisurata,
Che centomila è tutta la sua gente,
Che in una schiera vien stretta e serrata.
Agricane a tai cose pone mente
E vede la sua gente sbarattata,
E volto a Sacripante disse: Sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

XXI

A te ben ne darò buon guiderdone,
Tu prova contra a me quel che puoi fare:
L' un va di qua, di là l' altro barone,
E comincia le schiere a sbarattare
Menando i brandi con destruzione:
Mai tanta gente s' ebbe a consumare,
Che trenta falci più non fan nel prato
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

XXII

Agricane inscontrò con Truffaldino;
Vede quel falso che non può campare:
Fassegli innanzi sopra del cammino,
Dicendo: Ben di me ti puoi vantare
Se tu mi abbatti sopra d' un ronzino
E il tuo destriero al mondo non ha pare:
Lascia il vantaggio come il dover chiede
Che alla battaglia ti disfido a piede.

XXIII

Era Agricane assai di fama caldo:
Subito smonta a la verde campagna;
A un conte dà il destrier del buon Rinaldo,
Che già non vuol che altrui quel si guadagna.
Ben colse il tempo Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia e mena le calcagna;
E prima che Agrican sia rimontato
Lui tra sua gente è già rimescolato.

XXIV

Or si riversa tutta la battaglia
Verso la terra, e fuggono i Circassi,
Quei di Baldacca, la brutta canaglia,
Fuggirno e Sorïan dolenti e lassi
Gittan per terra lancie e scudi e maglia
E gittan le saette con turcassi;
Non vi è chi contra a' Tartari risponda,
Fuggono i Turchi, e quei di Trebisonda.

XXV

E già son giunti ove il fosso confina,
Sotto alla terra ch' è cotanto forte:
Là giuso ognun saetta con ruina,
Ch' il ponte è alzato, chiuse son le porte.
Che debbe fare Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre le porte e il ponte fa calare,
Che già soletta lei non vuol campare.

XXVI

Come la porta in quel ponte si apria,
Sia maledetto chi dietro rimane;
La gente Tartaresca che seguia
È mescolata con lor alle mane.
Or la porta Cataia giù cadia,
E restò dentro il forte re Agricane:
Trecento cavalier di sue masnate
Fur con lui chiusi dentro alla cittate.

XXVII

Egli era in su Baiardo copertato,
Mai non fu visto un baron tanto fiero;
Bordaco il damaschino era tornato
Drento alla terra e vede il cavaliero,
E con molta arroganza li ha parlato:
Or tua possanza ti farà mestiero;
Non ti varrà Baiardo a questo ponto,
Nè che una volta pur vi fosti giunto.

XXVIII

In ogni modo ti convien morire,
Nè puoi mostrar valor nè far difesa.
Il re Agrican ridendo prese a dire:
Non facciam a parole più contesa;
Ma tu comincia se hai punto di ardire,
Della mia morte pigliane l' impresa;
Che tu sarai il primo a camminare
Là giù dove molti altri aggio a mandare.

XXIX

Portava il re Bordaco una catena
Che avea da capo una palla impiombata,
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma lui riscontra al colpo con la spata;
Nè parvi pur che lo toccasse a pena
Che quella cade a la terra tagliata.
Dicea il Tartaro a lui: Sapraimi dire
Qual sappia di noi due meglio ferire:

XXX

Così dicendo quel baron possente
A due man mena sopra il bacinetto
E quel fracassa e mette il brando al dente
E parte il mento e il collo insino al petto.
Veggendo quel gran colpo l' altra gente
Tutti fuggian turbati nello aspetto
E tutti in fuga si pongono in caccia:
Il re Agrican li segue li minaccia.

XXXI

Egli è di core ardente e tanto fiero
Che sempre volontade lo trasporta,
Però che s' egli aveva nel pensiero
Tornar addietro ad aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggiero,
Ed Angelica avere o presa o morta;
Ma l' ira che ciascun di senno priva
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

XXXII

Battaglia è ancora di fuor tutta fiata
Molto crudel orribile e diversa:
Qui l' una e l' altra gente è radunata
Chi more e chi del ponte si sommersa;
Tanto è quivi de' morti la tagliata
Che il sangue che de' corpi fuor riversa
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Che insino a l' orlo è già cresciuto il fosso.

XXXIII

Ma dentro della terra altro terrore
E più crudel partito si appresenta:
Quel re sopra Baiardo con furore,
Terribile a veder, ognun spaventa.
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fosse spenta:
Tanta ne uccise quel pagan gagliardo
Che appena i corpi passa con Baiardo.

XXXIV

Prima che fosse in Albracca serrato,
Come intendesti, il re di Tartaria,
Già s' era prima dentro recovrato
Re Sacripante pien di gagliardia.
Medicar si faceva disarmato
E tanto sangue già perduto avia
Che di star dritto non avea potere,
Ma sopra al letto stavasi a giacere.

XXXV

Ora torniamo al potente Agricane
Che assembra una fortuna di marina:
Il brando sanguinoso ha con due mane,
Mai non fu vista cotanta ruina.
Udite i gran lamenti e voci strane,
Che tutta è uccisa la gente tapina,
Re Sacripante è in letto con dolore
Dimanda la cagion di quel romore.

XXXVI

Piangendo suo scudier li prese a dire:
Intrato è re Agricane, il maledetto,
Che la cittade pone a gran martire.
Ciò udendo Sacripante esce del letto;
Ciascun de' suoi ben lo volea tenire,
Ma lui saltò di fora a lor dispetto,
Nè altr' arme porta che 'l brando e 'l scudo,
Vestito di camicia, il resto nudo.

XXXVII

E riscontra le schiere spaventate,
Nun per tema sa quel che si faccia:
Lui gridava: Ah gente svergognate
Poi che un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gittate l' arme e andate a la poltrogna,
Poi non sapete quel che sia vergogna.

XXXVIII

Vedete come io vado disarmato
E quasi nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva si è fermato
Di maraviglia pieno e di stupore.
Ciascuno alle sue spalle è rivoltato,
Perchè la fama del suo gran valore
Era tanto alta e i fatti a non mentire,
Che a questi spaventati dava ardire.

XXXIX

Ecco Agrican in mezzo de la strata
Che mena in rotta quella gente persa,
Ed ha questa altra schiera riscontrata
Con Sacripante che il passo attraversa.
Nova battaglia qui s' è cominciata,
Più de l' altra feroce e più diversa
Benchè i Tartari sono poca gente;
Ma dà a lor core il suo signor valente.

XL

Dall' altra parte tanto eran spronati
Quei de la terra da quel re Circasso
Che stimavansi al tutto svergognati
Se son cacciati addesso di quel passo.
Quivi di freccie, di dardi lanciati
Di mazze e spade v' era un tal fracasso,
Qual più giammai stimar si puote in guerra;
Altro che morti non si vede in terra.

XLI

Sopra a tutti l' ardito Sacripante
Di sua persona fa prova sicura,
Senza arme in dosso agli altri sta davante
Che maraviglia è pur che ancora dura.
Ma tanto è destro e di gambe aitante
Che alcuna cosa non li fa paura,
Nè col suo scudo copre sol se stesso
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

XLII

Or un gran sasso mena, or getta un dardo
Ora combatte con la lancia in mano,
Or coperto del scudo con riguardo
Col brando sta a' nemici prossimano,
E tanto fa che Agricane il gagliardo
Ogni sua forza adoperava in vano;
Ne gli val il vigor nè l' ardimento,
Già morti sono i suoi più di trecento.

XLIII

Nè lui si può da tanti riparare:
Dardi e sagitte adosso li piovia.
Re Sacripante sol li dà che fare
E gli altri lo tempestan tuttavia.
Rotto è il cimier che penne non v' appare
E il scudo fracassato in braccio avia:
L' elmo di sassi al capo li risona,
D' arme lanciate ha piena la persona.

XLIV

Qual stretto dalla gente e dal romore
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volge ed arresta;
Tale è Agricane, cui convien fuggire,
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

XLV

Ad ogni trenta passi in dietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa;
Ma la gente che il segue è troppo molta
Che già per la città si sa la cosa;
E d' ogni parte è qui la gente accolta:
Ecco una schiera che era nascosa
Esce improvviso come cosa nova
Ed alle spalle a quel re si ritrova.

XLVI

Ma ciò non puote quel re spaventare
Che con furia e ruina s' è addrizzato;
Pedoni e cavalier fa a terra andare
Prende il brando a due man il disperato.
Or quivi alquanto lo voglio lasciare
Ed a Rinaldo voglio esser tornato
Che da Rocca Crudele è già partito
E sopra al mar cammina a piè sul lito.

XLVII

Ciò mi sentiste ben di sopra dire,
E come riscontrato ha quella dama
Che par che di dolor voglia morire:
Cortesemente quel baron la chiama,
E prega lei per ogni suo disire
Per quella cosa che più al mondo ama,
E per lo Iddio del cielo, e per Macone
Che del suo duol li dica la cagione.

XLVIII

Piangendo rispondea la sconsolata:
Io farò tutto il tuo voler compiuto.
O Dio! che al mondo mai non fossi nata
Da poi che ogni mio bene ho perduto.
Tutta la terra cerco ed ho cercata
Nè ancor cercando spero alcun aiuto,
Però che ritrovarmi è di mesteri
Un che combatta a nove cavalieri.

XLIX

Dicea Rinaldo: Io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare, e il tuo bel pianto
Tanta pietate nel petto mi move,
Che s' io non son bastante a un fatto tanto
L' ardir mi basta a voler far le prove,
Sicchè del caso tuo prendi conforto,
Che certo o vinceraggio o sarò morto.

L

Disse la dama: A Dio ti raccomando,
De la proferta ti ringrazio assai;
Ma tu non sei colui che io vo cercando
Che io credo ben che nol troverò mai.
Sappi che tra quei nove è il conte Orlando
Forse per fama conosciuto l' hai,
E gli altri ancor son gente di valore;
Di questa impresa non avresti onore.

LI

Quando Rinaldo ascolta la donzella
Ed ode il conte Orlando nominare,
Piacevolmente ancora a se l' appella
Prega che Orlando li voglia insegnare.
Così da lei intese la novella
Del fiume che non lascia ricordare;
E il tutto li contò di ponto in ponto
Come Orlando con gli altri ivi fu gionto.

LII

Intendi che la dama che parlava
E quella che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte.
E prometteva in sua fede, e giurava
Che faria tanto o per forza, o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che trarria quei baron tutti di errore.

XXIII
Ma essa col suo amante ha bene inteso
Di quel barone il suo pianto focoso.
Iroldo di pietade è tanto acceso
Che ne avea il viso tutto lacrimoso,
E con la dama ha già partito preso
Di riparare al caso doloroso:
Essendo Iroldo nascoso rimaso
Mostra Tisbina giunger quivi a caso.

XXIV
Nè mostra avere inteso quei richiami
Nè che tanto crudel l' abbia nomata,
Ma vedendol giacer tra i verdi rami
Quasi smarrita alquanto si è fermata;
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami
Come già dimostrasti avermi amata,
A tal bisogno non mi abbandonare,
Perchè altramente io non posso campare.

XXV
E s' io non fossi all' ultimo partito
Insieme de la vita e dell' onore,
Io non farebbi a te cotale invito,
Che non è al mondo vergogna maggiore
Che a richieder colui ch' hai deservito;
Tu m' hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te tanto spietata,
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

XXVI
Ciò ti prometto su la fede mia
E già dell' amor mio ti fo sicuro;
Pur quel ch' io chieggio da te fatto sia,
Or odi e non ti paia il fato duro:
Oltra a la selva de la Barbaria
È un bel giardino ed ha di ferro il muro;
In esso entrar si può per quattro porte:
L' una la Vita tien, l' altra la Morte,

XXVII
Un' altra Povertà, l' altra Ricchezza:
Convien chi v' entra a la opposita uscire;
In mezzo è un tronco, ismisurata altezza,
Quanto può una sagitta in su salire,
Mirabilmente quello arbor si apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro,
Che ha pomi di smeraldi e rami d' oro.

XXVIII
Di questo un ramo mi conviene avere
Altramente son stretta a casi gravi;
Ora palese ben potrò vedere
Se tanto mi ami quanto dimostravi,
Ma se impetro da te questo piacere
Più ti amerò che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigio, tientene ben certo.

XXIX
Quando Prasildo intende la speranza
Esserli data di cotanto amore,
Di ardire e di desio sè stesso avanza,
Promette il tutto senza alcun timore.
Così promesso avria senza mancanza
Tutte le stelle e il cielo e il suo splendore,
E l' aria tutta con la terra e il mare
Avria promesso senza dubitare.

XXX
Senza altro indugio si pone in cammino
Lassandovi colei che cotanto ama.
In abito va lui di peregrino:
Or sappiate che Iroldo e la sua dama
Mandavano a Prasildo a quel giardino
Che l' orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che in molto tempo al lungo andare
S' aggia Tisbina dello animo a trare.

XXXI
Oltra di ciò quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Che al tronco del tesor stava a l' ombria;
Chi prima vede la sua faccia bella
Scordasi la cagion della sua via;
Ma chiunque la saluta o le favella
E chi la tocca e chi le siede a lato
Al tutto scorda del tempo passato.

XXXII
Quello animoso amante via cavalca
Soletto, o ver da amore accompagnato,
Il braccio del mar Rosso in nave varca
E già tutto l' Egitto avea passato,
Ed era giunto nei monti di Barca
Dove un Palmier canuto ebbe trovato,
E ragionando assai con quel vecchione
De la sua andata dice la cagione.

XXXIII
Diceva il vecchio a lui: Molta ventura
Or t' ha condutto meco a ragionare,
Ma la tua mente pavida assicura,
Ch' io ti vuo' far il ramo guadagnare;
Tu sol di entrare all' orto poni cura,
Ma quivi dentro assai c' è più che fare:
Di Vita e Morte la porta non s' usa
E sol per Povertà viensi a Medusa.

XXXIV
Di questa dama tu non sai l' istoria
Che ragionato non me n' hai niente,
Ma questa è la donzella che si gloria
Di aver in guardia quel tronco lucente.
Chiunque la vede perde la memoria
E resta sbigottito nella mente,
Ma se la stessa vede la sua faccia
Scorda il tesor e del giardin si caccia.

XXXV
A te bisogna un specchio aver per scudo
Dove la dama veda sua beltade;
Senz' arme andrai e d' ogni membro nudo
Perchè convien entrar per Povertade.
Per quella porta è lo aspetto più crudo
Che altra cosa del mondo in veritade,
Che tutto il mal si trova da quel lato
E quel ch' è peggio, ogni uom vien calefato.

XXXVI
Ma all' opposita porta ove hai a uscire
Ritroverai sederse la Ricchezza,
Odiata assai, ma non se gli osa a dire;
Lei ciò non cura e ciaschedun disprezza.
Parte del ramo qui convienci offrire
Nè si passa altramente quella altezza,
Perchè Avarizia ha presso lei la sede;
Benchè abbia molto, sempre più richiede.

XXXVII
Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino e ringraziò il Palmiero,
Indi si parte, e passato il deserto
In trenta giorni giunse al bel verziero,
Ed essendo del fatto bene esperto
Entra per Povertate di leggiero:
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi vi è sempre chi d' entrar conforta.

XXXVIII
Sembrava quel giardino un paradiso
Agli arboscelli a i fiori a la verdura:
D' un specchio avia il baron coperto il viso
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese nello andar sì fatto avviso
Che all' albor d' oro giunse per ventura:
La dama che appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo nel specchio mirava.

XXXIX
Come si vede fa gran maraviglia,
Ch' esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paurosa a fuggir si consiglia
E via per l' aria se ne va leggiera:
Il baron franco che partir la sente
Gli occhi disciolse a sè subitamente.

XL
Quinci andò al tronco, poi ch' era fuggita
Quella Medusa falsa incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un' alta rama ebbe rapita
E smontò in fretta e ben si tien felice:
Venne alla porta che guarda Ricchezza
Che non cura virtù nè gentilezza.

XLI
Tutta di calamita era l' entrata
Nè senza gran romor si pote aprire:
Il più del tempo si vede serrata,
Fraude e Fatica a quella fa venire.
Pur si ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta
Perchè di mezzo il ramo fece offerta.

XLII
Di qui partito torna a camminare:
Or pensa, cavalier, s' egli è contento,
Che mai non vede l' ora di arrivare
In Babilonia e parli un giorno cento.
Passa per Nubia per tempo avanzare
E varca il mar di Arabia con buon vento;
Sì giorno e notte con fretta cammina
Che a Babilonia giunse una mattina.

XLIII
A quella dama poi fece sapere
Come ha sua volontate a buon fin messa,
E quando voglia il bel ramo vedere
Elegga il loco, il tempo per sè stessa;
Ben gli ricorda ancor come è dovere
Che li sia attesa l' alta sua promessa,
E quando quella volesse disdire
Sappiasi certo di farlo morire.

XLIV
Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina:
Gettasi al letto quella sconsolata
E giorno e notte di pianger non fina:
Ahi lassa me, dicea, perchè fui nata,
Chè non morire in culla piccolina?
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio ch' è fuor d' ogni altra sorte.

XLV
Che s' io mi uccido e manca la mia fede
Non si copre per questo il mio fallire;
Di quanto è pazza quella alma che crede
Che amor non possa ogni cosa compire,
E cielo e terra tien sotto il suo piede,
Lui tutto il senno dona, e lui l' ardire:
Prasildo da Medusa è rivenuto,
Or chi l' avrebbe mai prima creduto?

XLVI
Iroldo sventurato or che farai,
Da poi che avrai la tua Tisbina persa?
Benchè tu la cagion tutta te n' hai,
Tu nel mar di sventura m' hai sommersa.
Ahimè dolente! perchè mi parlai,
Perchè non fu mia lingua allor riversa
Tutta in sè stessa, e perse le parole
Quand 'io promessi quel ch' ora mi dole?

XLVII
Aveva Iroldo il lamento ascoltato
Che facea la fanciulla sopra il letto,
Però che d' improvviso era arrivato,
Ed avia inteso ciò ch' ella avia detto.
Senza parlare a lei si fu accostato
Tenissi in braccio e stringe petto a petto,
Nè solo una parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

XLVIII
E' sembravan due ghiacci posti al sole,
Tanto pianto negli occhi gli abbondava;
La voce venia men alle parole,
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopra ogni altro dolore al cor mi dole
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Perchè aver non potrebbi alcun dispetto
Che a me gravasse, essendo a te diletto.

XLIX
Ma tu conosci bene, anima mia,
Che hai tanto senno e tal discrezione,
Che come amor si giunge a gelosia
Non è nel mondo maggior passione;
Or così parve a la sventura ria
Ch' io stesso del mio mal fussi cagione:
Io sol t' indussi la promessa a fare,
Lascia me solo adunque lamentare.

L
Soletto portar debbo questa pena,
Che ti fece fallire, al tuo malgrato,
Ma pregoti per tua faccia serena
E per l' amor che un tempo m' hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben rimeritato
Della fatica e del periglio grande
A che si pose per le tue dimande.

LI

Ma piacciati indugiar sin ch' io sia morto
Che sarà solamente questo giorno:
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch' io non avrò mai vivo questo scorno,
E nell' inferno andrò con tal conforto
Di aver goduto solo il viso adorno,
Ma quando ancor saprò che mi sei tolta
Morrò se morir puossi un' altra volta.

LII

Più lungo avria ancor fatto il suo lamento,
Ma la voce mancò per gran dolore;
Stava smarrito e senza sentimento
Come del petto avesse tratto il core,
Nè avea di lui Tisbina men tormento
Ed avea perso in volto ogni colore,
Ma avendo esso la faccia a lei voltata
Così rispose con voce affannata:

LIII

Adunque credi, ingrato, a tante prove
Ch' io mai potessi senza te campare?
Dove è l' amor che mi portavi, e dove
È quel che spesso soleva giurare,
Che se tu avesti un cielo o tutti nove
Non vi potresti senza me abitare?
Or ti pensi di andare nello inferno
E me lasciare in terra in pianto eterno?

LIV

Io fui e son tua ancor mentre son viva
E sempre sarò tua, poichè sia morta,
Se quel morir d' amor l' alma non priva
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo si conforta;
Vero è che di tua morte non mi doglio,
Perchè ancor io più in vita star non voglio.

LV

Tanto quella convengo diferire
Ch' io salva di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire,
Poi mi darò la morte per me stessa.
Con te nell' altro mondo io vo' venire
E teco in un sepolcro sarò messa,
Così ti prego ancora e stringo forte,
Che morir meco vogli d' una morte.

LVI

E questo fia di un piacevol veneno,
Il qual sia con tal arte temperato
Che il spirito ad un punto venga meno
E sia cinque ore il tempo terminato,
Che in altro tanto fia compito e pieno
Quel che a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quïeta estinto sia
Il mal che fatto n' ha nostra pazzia.

LVII

Così della sua morte ordine danno
Quei due leali amanti e sventurati,
E con viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto affogati,
Nè l' un dall' altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abbracciati
Per il venen mandò prima Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina.

LVIII

Il qual diede la coppa temperata
Senz' altro domandare alla richiesta.
Iroldo poi che assai l' ebbe mirata,
Disse: Orsù che altra via non c' è che questa
A dar ristoro all' alma addolorata;
Non mi sarà fortuna più molesta,
Che morte sua possanza al tutto serba:
Così si doma sol quella superba.

LIX

E poi che per metade ebbe sorbito
Sicuramente il succo velenoso
A Tisbina lo porse sbigottito,
Lui non è di sua morte paüroso
Ma non ardisce a lei far quell' invito,
Però volgendo il viso lacrimoso
Mirando a terra la coppa le porse,
E di morire allor si stette in forse.

LX

Non del tossico già, ma per dolore
Che il venen terminato esser dovia:
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendia,
E biastemando la fortuna e amore
Che a fin tanto crudel li conducia,
Bevette il succo ch' ivi era rimaso
In sino al fondo del lucente vaso.

LXI

Iroldo si coperse il capo e il volto
E già con gli occhi non volea vedere,
Che il suo caro desio li fosse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che non è il suo cordoglio ancor disciolto;
Nulla la morte li facea al parere
Il convenirgli da Prasildo gire:
Questa gran doglia avanza ogni martire.

LXII

Nulladimanco per servar sua fede
A casa del baron essa n' è andata
E di parlare a lui secreto chiede:
Era di giorno e lei accompagnata.
A pena che Prasildo questo crede,
E fatto ad essa incontro in su l' entrata,
Quanto più pote la prese a onorare,
Nè di vergogna sa quel che si fare.

LXIII

Ma poi che solo in un loco secreto
Si fu con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlar in modo quieto
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornarli il viso lieto
Che lacrimoso si vede al presente:
Lui per vergogna ciò crede avvenire,
Nè il breve tempo sa del suo morire.

LXIV

Essa da lui alfin fu scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che li dicesse perch' era turbata,
E di tal voglia pieno si mostrava,
Ad essa profferendo tutta fiata
Voler morir per lei se il bisognava,
Ed a risposta tanto la stringia
Che udette quel che udir già non volia.

LXV

Perchè Tisbina li disse: Lo amore
Che con tanta fatica hai guadagnato
E in tua possanza e sarà ancor quattr' ore;
Per mantenere quel che t'ho giurato
Perdo la vita, ed ho perso l' onore,
Ma, quel che è più, colui che tanto ho amato
Perdo con sero, e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXVI

S' io fossi stata in alcun tempo mia
Avendomi tu amata sì come hai,
Avrei commessa gran discortesia
A non averti amato pur assai.
Ma io non poteva e non si covenia,
Due non si ponno amare, e tu lo sai;
Amor non ti portai giammai, barone,
Ma sempre ebbi di te compassïone.

LXVII

E quell' aver pietà de la tua sorte
M'ha di questa miseria cinta intorno,
Che il tuo lamento mi strinse sì forte
Allora che ti udiva al bosco adorno,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che a sera giunga questo giorno.
Con più parole poi racconta a pieno
Siccome Iroldo e lei preso ha il veleno.

LXVIII

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Udendo questo che la dama dice,
Che sta senza parlare sbigottito;
E dove si credeva esser felice,
Vedesi giunto all'ultimo partito:
Quella che del suo core è la radice,
Colei che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti gli occhi quasi morta.

LXIX

Non è piaciuto e Dio, nè a te, Tisbina,
Della mia cortesia farne la prova,
Dice il barone, acciò che una ruina
Di amor crudel il nostro tempo muova:
Giunger due amanti di morte tapina
Non era al mondo prima cosa nova;
Ora tre insieme, sì come io discerno,
Saran stasera giunti nell' inferno.

LXX

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici che nel bosco mi ascoltasti
Con gran pietade, ah cruda, il ver confessa,
Che già nol credo e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Oh che me solo almanco avessi spento,
Che io non sentissi ancor di te tormento!

LXXI

Tanto ti spiacque ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa?
Sasselo Iddio ch' io non potei lassare,
Bench' io provassi, di amarti l' impresa.
Me nel bosco dovevi abbandonare
Se d' amarmi cotanto al cor ti pesa;
Chi ti forzava di quel proferire
Che poi con meco alfin ti fa morire?

LXXII

Io non voleva alcun tuo dispiacere
Nè lo volsi giammai, nè 'l voglio adesso:
Che tu mi amassi cercai di ottenere,
N' altro da te mai chiesi per espresso:
E se altrimenti ti desti a vedere,
Di scoprirne la prova sei appresso,
Perchè io ti assolvo d' ogni giuramento,
E stare e andare ne poi a tuo talento.

LXXIII

Tisbina che il baron cortese udia
Di lui fatta pietosa prese a dire:
Da te son vinta in tanta cortesia
Che per te solo or io vorria morire:
Volse fortuna che altramente sia,
Nè posso farti un lungo profferire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andria per te nel foco.

LXXIV

Prasildo di gran doglia sì si accese,
Avendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e addolorata
Un bacio solamente da lei prese,
Poi l' ebbe a suo piacer licenzïata,
E lui si levò ancor del suo cospetto:
Piangendo forte si pose sul letto.

LXXV

Poi che Tisbina ad Iroldo fu giunta
Ritrovandol col capo ancor involto,
La cortesia di quel baron li conta,
E come solo ha un bacio da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta
E con man giunte al cielo addrizza il volto;
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate.

LXXVI

Che lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia sì smisurata:
Ma mentre che lui fa l' orazïone
Cade Tisbina e pare addormentata,
Che fece il succo la operazïone
Più presto nella dama delicata;
Che un debil cor più presto sente morte
Ed ogni passïon, che un duro e forte.

LXXVII

Iroldo nel suo viso viene un gelo
Come vede la dama a terra andare,
Che avea avanti agli occhi fatto un velo,
Dormir soave e non già morte appare.
Crudel chiama lui Dio, crudel il cielo
Che tanto l' hanno preso ad oltraggiare;
Chiama duca fortuna e duro amore
Che non lo uccide ed ha tanto dolore.

LXXVIII

Lasciam dolersi questo disperato,
Stimar puoi, cavalier, com' egli stava.
Prasildo ne la ciambra s' è serrato
E così lagrimando ragionava:
Fu mai in terra un altro innamorato
Percosso da fortuna tanto prava?
Che s' io voglio la dama mia seguire
In piccol tempo mi convien morire.

LXXIX

Così quel dispietato avria solaccio
Che è tanto amaro e noi chiamiamo amore:
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio,
Vien, saziati, crudel, del tuo dolore;
Ma al tuo malgrado ne uscirò d'impaccio,
Che aver non posso un partito peggiore;
E minor pene assai son nello inferno
Che nel tuo falso regno, mal governo.

LXXX

Mentre che si lamenta quel barone
Eccoti quivi un medico arrivare:
Dimanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisse alcuno ad esso entrare.
Diceva il vecchio: Io stretto da cagione
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Ed altramente io vi ragiono scorto
Il signor vostro questa sera è morto.

LXXXI

Il camerier che intese il caso grave
D' entrar dentro a la ciambra prese ardire:
Questo teneva sempre un' altra chiave
Ed a sua posta potea entrare e uscire,
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire:
Benchè ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse nella sua presenza.

LXXXII

Disse il medico a lui: Caro signore
Sempre mai ti ho amato e riverito:
Ora ho molto sospetto, anzi timore
Che tu non sia crudelmente tradito.
Perocchè gelosia, sdegno ed amore
E di una dama il mobile appetito,
Che raro ha tutto il senno naturale,
Possono indur ad ogni estremo male.

LXXXIII

E ciò ti dico, perchè sta mattina
Mi fu veneno occulto domandato
Per una cameriera di Tisbina;
Or poco avanti mi fu raccontato
Che qua ne venne a te la mala spina:
Io tutto il fatto ho bene indovinato:
Per te lo tolse, e da lei ti riguarda,
Lassale tutte che il mal foco l'arda.

LXXXIV

Ma non sospicar già per questa volta,
Che in verità io non gli diei veneno,
E se quella bevanda forsi hai tolta
Dormirai da cinque ore o poco o meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con tutte l' altre di che il mondo è pieno;
Dico le triste, che in questa cittate
Una vi è buona e cento scellerate.

LXXXV

Quando Prasildo intende le parole,
Par che si avvivi il tramortito core,
Come dopo la pioggia le vïole
Si abbattono e la rosa e il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare il sole
Apron le foglie e torna il bel colore;
Così Prasildo alla lieta novella
Dentro si allegra e nel viso si abbella.

LXXXVI

Poi ch' ebbe assai quel vecchio ringraziato
A casa di Tisbina se ne andava,
E ritrovando Iroldo disperato
Si come stava il fatto li contava:
Ora pensate se costui fu grato:
Colei che più che la sua vita amava
Vuol che del tutto di Prasildo sia
Per render merto a sua gran cortesia.

LXXXVII

Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole,
E benchè ciascun stesse in continenza,
Come tra due cortesi usar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza
Sino a la fine, ed in poche parole
Lasciò Prasildo la dama piacente:
Lui di quindi si parte incontinente.

LXXXVIII

Di Babilonia si volse partire
Per non tornarvi mai ne la sua vita.
Da poi Tisbina s' ebbe a risentire,
La cosa seppe si come era gita,
E benchè ne sentisse gran martire
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo che quello era gito
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

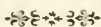
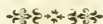
LXXXIX

Ciascuna dama e molle e tenerina
Così del corpo come della mente,
E simigliante della fresca brina
Che non aspetta il caldo al sol lucente,
Tutte sian fatte come fu Tisbina
Che non volse battaglia per nïente,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

XC

Parlava la donzella tutta fiata
Quando davanti a lor nel bosco folto
Udirno un' alta voce e smisurata:
La damigella sbigottita è in volto
Benchè Rinaldo l'abbia confortata:
Or questo canto è stato lungo molto,
Ma a chi dispiace la sua quantitate
Lasci una parte e legga la mitate.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Due fier grifoni uccide il buon Rinaldo,
L' un di quelli al gigante morte dona;
E la morta donzella (d' onor caldo)
Vendicar giura contra ogni persona.
S' acquista Rabican: ne va di saldo
Per trar Orlando da l' incanto. Suona
Un gran rumor. Fiordiligi è rubata
Da un fier centauro, e via ne vien menata.

I

Io vi dissi di sopra come udito
Fu quel gran grido di spavento pieno;
Di nulla s' è Rinaldo sbigottito,
Smonta alla terra e lascia il palafreno
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno:
Rinaldo imbraccia il scudo e trasse avante:
La cagione di quello era un gigante,

II

Che stava fermo sopra ad un sentiero
Dentro una tomba cavernosa, scura,
Orribil di persona e in viso fiero
Per spaventare ogni anima sicura;
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi contra li va col brando in mano:
Nulla si move quel gigante altano.

III

Di ferro aveva in pugno un gran bastone;
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ciascun lato li stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato.
Or se volete saper la cagione
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico che quel gigante in guardia avia
Quel buon destier che fu de l' Argalia.

IV

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di foco e di favilla pura
Fu fatta una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fora di natura.
Questa da poi si fe' pregna di vento;
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch' erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

V

Dentro a quella spelonca era tornato
Sì come lo disciolse Ferraguto,
Però che in quella prima fu creato
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Da poi per forza del libro incantato
L' Argalia un tempo l' avea posseduto
Fin che fu vivo, e quell' ultimo giorno
Fece il caval al suo loco ritorno.

VI

E quel gigante in sua guardia si stava
Con fronte altera, crudo e pertinace,
E seco due grifoni incatenava
Ciascun più unghiuto, orribil e rapace:
Quella catena a modo si ordinava
Che solver li può ben quando a lui piace:
Ogni grifon di quelli è tanto fiero
Che via per l' aria porta un cavaliero.

VII

Rinaldo alla battaglia si appresenta
Con grande avviso e con molto riguardo,
Nè crediate però che il si spaventa,
Perchè vada sospeso a passo tardo.
L' alto gigante nel cor argumenta
Che questo sia un baron molto gagliardo:
Lui scorgea ben riascun se è vil o forte
Che a più di mille avea data la morte.

VIII

E tutto il campo intorno biancheggiava
D' ossi di morti dal gigante uccisi:
Or la battaglia dura incominciava;
Preso è il vantaggio ed i pensati avvisi;
Ma colpi ruinosi si menava;
Non avea alcun di lor festa nè risi;
Anzi conoscon ben senza fallire
Che l' uno o l' altro qui convien morire.

IX

Il primo feritor fu il buon Rinaldo
E giunse a quel gigante in su la testa,
Ma egli avea un elmo tanto forte e saldo
Che nulla quel gran colpo lo molesta.
Ora esso di superbia e d' ira caldo
Mena il baston in furia con tempesta:
Rinaldo al colpo riparò col scuto
Tutto il fracassa quel gigante arguto.

X

Ma non li fece per questo altro male:
Rinaldo colpì lui con gran valore,
D' una ferita ben croda e mortale
Che fu nel fianco assai vicina al core:
Subitamente par che metta l' ale,
Rimena l' altra con più gran furore,
Rompe di punta quella forte maglia:
Fino alle vene passa l' anguinaglia.

XI
Per questo fu il gigante sbigottito,
E vede ben che li convien morire;
De le due piaghe ha un dolor infinito
Nè quasi in piedi si può sostenire,
Onde turbato prese il mal partito
Di far con seco Rinaldo perire;
Corre a la tana e con molto fracasso
Dislega i due grifon dal forte sasso.

XII
Il primo tolse quel gigante in piede
E via per l' aria con esso ne andava:
Tanto è salito che più non si vede,
L' altro verso Rinaldo si avventava
Che di portarsi il baron forse crede;
Con le penne arruffate zuffolava:
L' ale ha distese ed ogni branca aperta:
Rinaldo mena un colpo di Fusberta.

XIII
E già non prese in quel ferir errore:
Ambe le branche ad un tratto tagliava.
Sentì quell'ucellaccio un gran dolore,
Via va gridando e mai più non tornava.
Ecco diverso il ciel un gran romore:
L' altro grifone il gigante lasciava.
Non so se camparà di quel gran salto
Più di tre mille braccia era ito ad alto.

XIV
Ruinando venia con gran tempesta:
Rinaldo il vede già dal ciel cadere;
Pargli ch' al dritto venga di sua testa
E quasi in capo già sel crede avere:
Lui vede la sua morte manifesta
Nè sa come a quel caso provvedere;
Per tutto ove egli fugge o sta guardare
Sembra il gigante in quella parte andare.

XV
E già vicino a terra è gionto al basso,
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che li cade vicino a men d un passo:
Percosse al capo quel dismisurato,
E mena nel cader si gran fracasso
Che tremar fece intorno tutto il prato:
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno.
Ora aiutelo, Dio, che gli è bisogno.

XVI
Però che quel grifone in giù venia
Ad ale chiuse con tanto romore
Che il ciel e tutta l' aria ne fremia
Ed oscurava al sol il suo splendore,
Così grande umbra quel campo copria;
Mai non fu vista una bestia maggiore:
Turpin lo scrive lui per cosa certa,
Che ogni ala è dieci braccia, essendo aperta.

XVII
Rinaldo fermo il grande uccel aspetta,
Ma poco tempo bisogna aspettare,
Perchè quale è di foco una saetta,
Così vide il grifon sopra arrivare:
Lui si stava ben scorto a la vedetta,
Ne la sua gionta un colpo ebbe a menare:
Sotto la gorga a ponto al cavaletto
Gionse un traverso, e fesse assai nel petto.

XVIII
Non fu quel colpo troppo aspro e mortale,
Però che a suo voler non l' ebbe colto;
Quel torna al ciel battendo le grande ale
E furioso ancor giù s' è rivolto:
Giunse ne l' elmo quel fiero animale
E il cerchio con lo unghion tutto ha disciolto,
Nè 'l rompe nè lo intacca, tanto è fino;
L' elmo è fatato e già fu di Mambrino.

XIX
Su vola spesso, e giù torna a ferire:
Rinaldo non lo puote indovinare
Che una sol volta lo possa colpire:
Stava la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di sè che non gli avia pensare,
Nè d' esser quivi lei si ricordava;
Del baron teme e sol per lui pregava.

XX
Per la notte vicina il giorno oscura
E la battaglia ancora pur durava;
Di questo sol Rinaldo avia paura
Di non veder la bestia che volava,
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l' animo pensava;
Alfin non trova quel che debba fare,
Poichè per l' aria lui non puote andare.

XXI
Al fin sul prato tutto si distende
Giù riversato come fusse morto:
Quel uccellaccio subito discende
Che non si fu di tal inganno accorto,
Ed attraverso con le branche il prende,
Stava Rinaldo in sullo avviso scorto;
Non fu si presto quel uccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

XXII
Proprio sopra a la spalla il colpo sferra
E nervi e l' osso Fusberta fracassa:
Di netto un' ala li mandò per terra
Ma per questo la fiera già nol lassa;
Con ambe due le grife il petto afferra
E usbergo e maglia e piastra tutte passa,
E l' un e l' altro ognun stringe si forte
Che par a quel baron sentir la morte.

XXIII
Ma non per tanto lascia di ferire,
Or ne la pancia il passa, or nel gallone
Di tante punte che il fece morire;
Poi si levava in piede quel barone.
Gran periglio ha portato, a non mentire,
Lui Dio ringrazia con divozïone,
E già la dama al palafren l' invita
Parendo a lei la cosa esser finita.

XXIV
Ma Rinaldo quel loco avia veduto
Dove stava il destrier maraviglioso;
Se non avesse il fatto appien saputo
Saria stato in sua vita doloroso:
Era quel sasso orribile ed arguto,
Dentro vi passa il principe animoso:
Da cento passi vicino alla entrata
Era di marmo una porta intagliata.

XXV

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smiraldi in tal lavoro
Che non fu mai da un occhio d'uomo scorta
Cosa di un pregio di tanto tesoro :
Stava nel mezzo una donzella morta,
Ed avia scritto sopra in lettre d'oro :
Chi passa quivi arà di morte stretta
Se non giura di far la mia vendetta.

XXVI

Ma se giura l'oltraggio vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento
Avrà quel buon destrier a cavalcare
Che di veloce corso passa il vento.
Or non stette Rinaldo più a pensare
Ma a Dio promette e fanne giuramento
Che quanta vita e forza averà scorto,
Vendicherà la dama uccisa a torto.

XXVII

Poi passa dentro e vede quel destriero
Che di catena d'oro era legato,
Guarnito a punto di ciò ch'è mistiero,
Di bianca seta tutto copertato :
Egli come un carbone è tutto nero
Sopra la coda ha pel bianco meschiato ;
Così la fronte ha partita di bianco,
L'unghia di dietro ancora al piede manco.

XXVIII

Destrier del mondo a questo non si vanta
Correre al paro e non ne tro Baiardo,
Del qual per tutto il mondo si si canta,
Quel è più forte destro e più gagliardo ;
Ma questo aveva leggerezza tanta
Che dietro a sè lasciava un sasso, un dardo,
Uno uccel che volasse, una saetta,
O se altra cosa va con maggior fretta.

XXIX

Rinaldo fuor di modo si allegrava
Di aver trovato tanto a la ventura,
Ma la catena a un libro si chiavava,
Che avea di sangue tutta la scrittura :
Quel libro a chi lo legge dichiarava
Tutta la istoria e la novella scura
Di quella dama uccisa su la porta,
Ed in che forma, e chi l'avesse morta.

XXX

Narrava il libro como Truffaldino
Re di Baldacco, falso e maladetto,
Aveva un conte al suo regno vicino,
Ardito e franco e di virtù perfetto,
Ed era tanto d'ogni lodo fino
Che il re malvagio aveva gran dispetto :
Fu quel baron nominato Orisello,
Monte Falcone ha nome il suo castello.

XXXI

Avea il conte Orisello una sorella
Che di tutte altre dame era l'onore,
Perchè di viso e di persona bella
Di leggiadria, di grazia e di valore ;
Se alcuna fu compita, lei fu quella ;
Essa portava a un cavalier amore,
Nobil di schiatta e famoso di ardire,
Leggiadro e bello a più non poter dire.

XXXII

Il sol che tutto 'l mondo volta intorno
Non vedea un altro par di amanti in terra,
Sì di beltade e d'ogni lode adorno ;
Una voglia un amor questi due serra,
E cresce più ognor di giorno in giorno :
Or Truffaldino a possanza di guerra
Mai non potria pigliar Monte Falcone
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

XXXIII

Sopra di un sasso terribile e duro,
Un miglio ad alto, per stretto sentiero
Si perveniva al smisurato muro,
Nè a questo s'appressava di leggiero
Perchè un profondo fosso largo e scuro
Volge il castel intorno tutto intiero:
Ciascuna porta ove dentro si vane
Ha di tre torre fuora un barbacane.

XXXIV

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza del franco Orisello :
Lui temea Truffaldin, che lo odiava,
E fatto ha già più assalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava :
Or sapea quel re più di ogni altro fello,
Che la sorella del conte Albarosa
Polindo amava sopra ogni altra cosa

XXXV

Polindo il cavalier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella di che aggio sopra ragionato
Che amava tanto ed era tanto amata.
Ora quel cavalier innamorato
Andava a la ventura alcuna fiata :
Cercando i regni per ogni confino
In corte si trovò di Truffaldino.

XXXVI

Era quel re malvagio e traditore,
Ciascuna cosa sapea simulare :
A Polindo faceva molto onore
Con gran profferte e cortese parlare,
E promettegli aiuto e gran favore
Quando Albarosa voglia conquistare :
Diversa cosa è l'amor veramente,
Teme ciascun e crede ad ogni gente.

XXXVII

Ch'altri mai che Polindo avria creduto
A quel malvagio mancator di fede
Che così da ciascun era tenuto?
Il cavalier nol stima e ciò non crede,
Anzi di aver il proferito aiuto
Sempre procaccia e mai l'ora non vede
Che Albarosa la bella tenga in braccio,
E d'altra cosa non si dona impaccio.

XXXVIII

Poichè la dama fu tentata in vano
Che dentro della rocca toglia gente,
A Polindo promette e giura in mano
Una notte partirsi quietamente,
Al piede il sasso scender gioso al piano,
Ed esser in sua vita obbediente,
Andar con lui e far tutte sue voglie :
Esso promette a lei torla per moglie.

XXXIX

L' ordine dato si pone ad effetto:
Avea già Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Monte Falcone una giornata.
Qui dentro entrarno senza altro rispetto
Quel cavalier e la giovene amata,
Cenando insieme con gran festa e riso:
Eccoti Truffaldin quivi improvviso.

XL

Vaga fortuna, mobile ed incerta
Che alcun diletto non lassa durare!
Sotto la terra è una strada coperta,
Per quella ne la rocca si può andare.
Avea il malvagio questa cosa esperta,
Perciò li volse la rocca donare;
Così cenando i due d'amore accesi
Fur d'improvviso crudelmente presi.

XLI

Polindo di parlar già non ardiva,
Per non far seco la dama perire,
Ma di grande ira e rabbia si moriva
Che non può a Truffaldin sua voglia dire;
Quel re comanda a la dama che scriva
Al suo german che a lei debba venire,
Fingendo che Polindo l'ha menata
Dentro a una selva grande e smisurata.

XLII

E qui a forza rinchiusa la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se lui quivi secreto ne viene
Vuol che Polindo e quelli insieme pigli,
Che le cagion diragli intiere e piene
Di sua partita, e non si maravigli,
Che poi lo chiarirà che il suo cammino
Campato ha lui di man di Truffaldino.

XLIII

La dama dice di voler morire
Più presto che tradir il suo germano,
Nè per minaccie o per piacevol dire
Può far che prenda pur la penna in mano.
Il re fa incontinente qui venire
Un tormento aspro crudo ed inumano
Che con ferro affocato i membri straccia:
Quella fanciulla prende ne la faccia.

XLIV

Ne la faccia pigliò col ferro ardente;
Non si lamenta lei nè getta voce;
A la richiesta risponde nïente,
Quel focoso tormento assai più coce;
Polindo che vi stava di presente
E ben che fosse d'animo feroce,
E d'un alto ardir pieno in veritade,
Pur cade in terra per molta pietade.

XLV

Narrava il libro tutte queste cose
Ma più distinto e con altre parole,
Che vi erano atti con voci pietose
E que' dolci parlar che usar si sole
Tra l'anime congiunte ed amorose;
Eravi che Polindo assai si dole
Più di Albarosa che del proprio male,
E lei fa del suo amante un altro tale.

XLVI

Legge Rinaldo quella istoria dura
E molto pianto dagli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura
Per quello estremo caso di pietade.
Un' altra fiata sopra al libro giura
Di vendicar quell' aspra crudeltade,
E torna fuora il cavalier soprano
Con quel destrier che ha nome Rabicano.

XLVII

Sopra di quello è il cavalier salito
E via cavalca con la damigella;
Ma poco andàr che il giorno fu sparito
Ciascun di lor dismonta de la sella.
Sotto un albero è Rinaldo addormito,
Dorme vicino a lui la dama bella:
L'incanto della fonte di Merlino
Ha tolto il suo costume al paladino.

XLVIII

Ora li dorme la dama vicina;
Non ne piglia il baron alcuna cura.
Già fu tempo che un fiume e una marina
Non avrìa posto al suo disio misura;
A un muro, a un monte avria dato ruina
Per star congiunto a quella creatura:
Or li dorme vicino e non gli cale;
A lei, credo io, ne parve molto male.

XLIX

Già l'aria si schiariva tutta intorno,
Abbenchè il sole ancor non si mostrava;
Di alcune stelle è il ciel sereno adorno,
Ogni uccelletto agli albori cantava:
Notte non era e non era ancor giorno;
La damigella Rinaldo guardava,
Però ch' essa al mattino era svegliata;
Dormia il barone all' erba tutta fiata.

L

Egli era bello ed allor giovinetto
Nerboso e asciutto e d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi e membruto nel petto,
Pur mo la barba nel vivo scopriva.
La damigella il guarda con diletto
Quasi guardando di piacer moriva,
E di mirarlo tal dolcezza prende
Ch' altro non vede ed altro non intende.

LI

Sta quella dama di sua mente tratta
Guardandosi davanti il cavaliero:
Or dentro quella selva aspra e disfatta
Stava un centauro terribile e fiero.
Forma non fu giammai più contraffatta,
Però che aveva forma di destriero
Sino alle spalle dove il collo uscia,
E corpo e braccia e membra d'uomo avia.

LII

D'altro non vive che di cacciagione
Per quel deserto che è sì grande e strano:
Tre dardi aveva e un scudo e un gran bastone;
Sempre cacciando andava per quel piano.
Allor allor avea preso un leone
E così vivo sel portava in mano:
Rugge il leone e fa gran dimenare,
Per questo s'ebbe la dama a voltare.

LIII

Ed altramenti sopra li giungia
Tutto improvviso il diverso animale,
E forsi che Rinaldo ucciso avria,
Molto comodo avia di farli male.
La damigella un gran grido mettia:
Donaci aiuto o re celestiale.
A quel grido si desta il baron pronto,
E già il centauro è sopra di lor gionto.

LIV

Rinaldo salta in piede e il scudo imbraccia
Benchè il gigante l'avea fraccassato,
E quel centauro, dispietata faccia,
Getta il leon che già l'ha strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Quel fugge un poco e poi s'è rivoltato
E con molta ruina lancia un dardo;
Stava Rinaldo con molto riguardo.

LV

Sì che nol pote a quel colpo ferire:
Or lancia l'altro con molta tempesta.
L'elmo scampò Rinaldo dal morire
Che proprio il giunse a mezzo de la testa
L'altro ancor getta e nol potè colpire,
Ma già per questo la pugna non resta,
Perchè il centauro ha preso il suo bastone,
E va saltando intorno al campione.

LVI

Tanto era destro, veloce e leggiero
Che Rinaldo si vede a mal partito:
L'esser gagliardo ben li fa mestiero;
Quello animal il tien tanto assalito
Che appressar non si pote al suo destriero;
Girato ha tanto ch'è quasi stordito;
A un grosso pin si accosta che non tarda:
Questo col tronco a lui le spalle guarda.

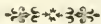
LVII

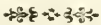
Quell'uomo contraffatto e tanto strano
Saltando va d'intorno tutta via;
Ma il principe ch'avea Fusberta in mano
Discosto a sua persona lo tenia:
Vede il centauro affaticarsi invano
Per la difesa che il baron facia:
Guarda a la dama dal viso sereno
Che di paura tutta venia meno.

LVIII

Subitamente Rinaldo abbandona
E leva dall'arcion quella donzella;
Fredda nel viso e in tutta la persona
Allor divenne quella meschinella;
Ma questo canto più non ne ragiona,
Ne l'altro canterò la istoria bella
Di questa dama, e quel che io dissi avante
Tornando ad Agricane e Sacripante.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Getta la donna il centauro nel fiume,
Combatte con Rinaldo e riman morto.
Si prende Albracca. Invisibile al lume
Angelica si parte. Un vecchio accorto
La imprigiona. Essa fugge con buon nume;
Conduce Orlando e gli altri fuor dell'orto:
Con essi torna ad Albracca sua terra.
Orlando sfida il campo e vuol far guerra.

I

Avete inteso la battaglia dura
Che fa Rinaldo, la persona accorta,
E come la diversa creatura
Prese la dama e in groppa se la porta;
Non dimandate s'ella avea paura,
Tutta tremava e in viso parea morta;
Ma pur quanto la voce le bastava
Al cavalier aiuto dimandava.

II

Via va correndo l'animal leggiero
Con quella dama in groppa scapigliata:
A lei sempre ha rivolto il viso fiero
Ed a se stretta la tiene abbracciata.
Or Rinaldo si accosta al suo destriero,
Ben si augura Baiardo in quella fiata,
Che quel centauro è tanto lungi assai
Che averlo giunto non si crede mai.

III

Ma poi che ha preso in man la ricca briglia
Di quel destrier che al corso non ha pare,
D'esser portato dal vento assimiglia,
A lui par proprio di dover volare.
Mai non fu vista una tal maraviglia:
Tanto con l'occhio non si può guardare
Per la pianura, per monte e per valle,
Quanto il destrier sen lascia da le spalle.

IV

E non rompeva l'erba tenerina
Tanto ne andava la bestia leggiera,
E sopra alla rugiada mattutina
Veder non puossi se passato vi era.
Così correndo con quella ruina
Giunse Rinaldo sopra una rivera,
Ed allo entrar dell' acqua a ponto a ponto
Vede il centauro sopra il fiume gionto.

V

Quel maledetto già non l'aspettava,
Ma via fuggendo nequitosamente,
La bella dama nel fiume gettava:
Giù ne la porta quel fiume corrente.
Che di lei fosse e dove ella arrivava
Poi lo udirete nel canto presente.
Or il centauro a quel baron si volta
Poi che di groppa s'ha la dama tolta.

VI

E comincione a l'acqua la battaglia
Con fiero assalto dispietato e crudo:
Vero è ch'il buon Rinaldo ha piastra e maglia
E quel centauro è tutto quanto nudo;
Ma tanto è destro e mastro di scrimaglia
Che coperto si tien tutto col scudo;
E il destrier del signor di Montalbano
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

VII

Grosso era il fiume al mezzo de lo arcione,
Di sassi pieno, scuro e ruinoso:
Mena il centauro spesso del bastone,
Ma poco noce al baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione
Che tutto quel ha fatto sanguinoso.
Tagliato ha il scudo il cavalier ardito
E già da trenta parte l'ha ferito.

VIII

Esce del fiume quel insanguinato,
Rinaldo il segue e con Fusberta in mano,
Nè si fu da lui molto dilungato
Chi giunto l'ebbe quel destrier soprano,
Quivi lo uccise sopra al verde prato:
Or sta pensoso il sir di Montalbano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada;
Persa ha la dama, guida di sua strada.

IX

A se d'intorno la selva guardava,
E sua grandezza non potea stimare:
La speranza di uscirne li mancava,
E quasi addietro volia ritornare,
Ma tanto nella mente desiava
Da quel incanto il conte Orlando trare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa seguendo morire.

X

Ver tramontana prende la sua via
Dove il guidava prima la donzella
Ed ecco ad una fonte li apparia
Un cavalier armato su la sella.
Or Turpin lascia questa diceria
E torna a raccontar l'alta novella
Del re Agricane, quel Tartaro forte,
Chiuso in Albracca dentro delle porte.

XI

Dentro a quella cittade era rinchiuso
E fa soletto quella ardita guerra:
Il popol tutto quanto ha lui confuso.
Sappiate che Albraccà, la forte terra,
Da uno alto sasso cala al fiume giuso,
E da ogni lato un mur la cinge e serra,
Che si dispicca dal castello altano
Volgendo il sasso insin dal monte al piano.

XII

Sopra del fiume arriva la murata
Con grosse torre e belle a riguardare:
Quella fiumana Orada è nominata
Nè state o verno mai si può varcare.
Una parte del muro è qui cascata
Quei de la terra non hanno a curare,
Chè il fiume è tanto grosso e sì corrente
Che di battaglia non temon nïente.

XIII

Ora io vi dissi siccome Agricane
Fa la battaglia dentro alla cittate.
Re Sacripante è con seco alle mane
Con gente della terra in quantitate.
Prove si fer dignissime e soprane
Per l'uno e l'altro, e sopra l'ho narrate,
E lasciai proprio che una schiera nova
Dietro alle spalle d'Agrican si trova.

XIV

Nulla ne cura quel re valoroso
Ma con molta ruina è rivoltato:
Mena a due man il brando sanguinoso
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato.
Era un forte barone ed animoso,
Torindo il turco, ch'era ritornato
Con molta di sua gente in compagnia;
Per altre parti giunse a questa via.

XV

Quel tartaro nei Turchi urta Baiardo
Getta per terra tutta quella gente:
Or ecco Sacripante, il re gagliardo,
Che l'ha seguito continuamente.
Tanto non è leggier cervo nè pardo
Quanto è quel re circasso veramente:
Non vale ad Agrican sua forza viva
Tanta è la gente che addosso gli arriva.

XVI

Già son le bocche de le strate prese
Chiuse con travi ed ogni altra serraglia:
Le schiere da le mura son discese
E corre ciascheduno a la battaglia:
Non vi rimase alcuno alle difese.
Or quei del campo, quella gran canaglia,
Chi per le mure entrò chi per le porte,
Tutti gridando: A la morte, a la morte.

XVII

Onde fu forza a l'aspro Sacripante
Ed a Torindo a la rocca venire:
Angelica già dentro era ita avante
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue gente tutte quante,
La grande uccision non si può dire;
Morto è Varano e prima Savarone
Re de la Media, franco campïone.

XVIII

Morirno questi fora de le porte,
Dove la gran battaglia fu nel piano:
Brunaldo ebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto lo uccise di sua mano.
Quel Radamanto ancor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Unghiano:
Tutta la gente di sua compagnia
Fu il giorno uccisa a la battaglia ria.

XIX

E tutta la cittate hanno già presa,
Mai non fu vista tal compassïone:
La bella terra da ogni parte è incesa
E sono uccise tutte le persone.
Sol la rocca di sopra si è difesa
Nell' alto sasso dentro dal girone:
Tutte le cose in ciascun altro loco
Vanno a ruina, e son piene di foco.

XX

La damigella non sa che si fare,
Poichè è condotta a così fatto scorno;
In quella rocca non è che mangiare,
A pena eran vivande per un giorno.
Chi l' avesse veduta lamentare,
A battersi con man lo viso adorno,
Uno aspro cor di fiera o di dragone
Seco avria pianto di compassïone.

XXI

Dentro alla rocca son tre re salvati
Con la donzella e trenta altre persone
Per la più parte a morte vulnerati:
La rocca è forte fuora di ragione,
Onde tra lor si son deliberati
Che ciascuno ucidesse il suo ronzone;
E far contra de' Tartari contesa,
Finchè Dio li mandasse altra difesa.

XXII

Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto:
Lo anel maraviglioso aveva in dito
Che chi l' ha in bocca mai non è veduto.
Il sol sotto la terra n' era gito
E il bel lume del giorno era perduto:
Torindo e Truffaldino e Sacripante
La damigella a se chiama davante.

XXIII

Allor promette sopra a la sua fede
In venti giorni dentro ritornare
E tutti insieme e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare,
Che forsi avrà Macon di lor mercede,
Perch' essa andava aiuto a ricercare
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,
Ed ottenerlo avea molta speranza.

XXIV

E così detto per la notte bruna
La damigella monta al palafreno,
Via camminando al lume de la luna
Tutta soletta sotto al ciel sereno.
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benchè di gente fosse intorno pieno;
Ma a questi la fatica e la vittoria
Avea col sonno tolta ogni memoria.

XXV

Nè bisogno ebbe adoperar l' anello
Chè quando il sol lucente fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello
Ch' era da suoi nemici intorniato.
Lei sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea lasciato,
E così camminando tutta via
Passata ha Orgagna e giunse in Circassia.

XXVI

Giunse alla ripa di quella riviera
Dove il franco Rinaldo ucciso avia
L' aspro centauro maladetta fiera.
Come la dama nel prato giungia
Un vecchio assai dolente nella ciera
Piangendo forte contra a lei venia,
E con man giunte inginocchion la chiede
Che del suo gran dolore abbia mercede.

XXVII

Diceva quel vecchione: Un giovinetto
Conforto solo a mia vita tapina
Mio unico figliuolo e mio diletto
Ad una casa ch' è quindi vicina
Con febbre ardente si giace nel letto
Nè per camparlo truovo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto
Ogni speranza e mia vita rifiuto.

XXVIII

La damigella ch' è tanto pietosa
Comincia il vecchio molto a confortare,
Che lei conosce l' erbe ed ogni cosa
Qual si appartenga a febbre medicare.
Ahi sventurata trista e dolorosa
Gran maraviglia la farà campare:
La semplicetta voglie il palafreno
Dietro a quel vecchio ch' è d' inganni pieno.

XXIX

Ora sappiate che il vecchio canuto
Che in quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche dama era venuto
Come si prende lo uccelletto a ragna,
Per ciò che ogni anno dava di tributo
Cento donzelle al forte re di Orgagna:
Tutte le prende con inganno e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno.

XXX

Però che ivi lontano a cinque miglia
Sopra di un ponte una torre è fondata:
Mai non fu vista tanta maraviglia
Che ogni persona che è quivi arrivata
Dentro a quella prigion se stesso piglia;
Quivi n' aveva il vecchio gran brigata,
Che tutte l' avea prese con tal arte,
Fuor quella sol che fu di Brandimarte.

XXXI

Però che quella come io vi contai
Fu dal centauro gettata nel fiume:
Essa nel fondo non andò giammai
Però che di nuotare avea costume:
Quella onda che è corrente pur assai
Giù ne la mena come avesse piume:
Al ponte la portò che mai non tarda,
Dove la torre è di quel vecchio in guarda.

XXXII
Lui dal fiume la trasse mezza morta
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente che avea seco in scorta,
Che medici vi aveva e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta
Dove con l'altre stava ella prigione.
Di Angelica diciamo che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

XXXIII
Come a la torre fu dentro passata
Quel vecchio fora nel ponte restava:
Incontinente la porta ferrata
Senza ch' altri la tocchi si serrava.
Allor s' avvide quella sventurata
Del falso inganno e forte lamentava:
Forte piangia battendo il viso adorno:
L' altre donzelle a lei son tutte intorno.

XXXIV
Cercano tutte con dolci parole
La dolorosa dama confortare,
E come in cotal caso far si sole
Ciascuna ha sua fortuna a raccontare;
Ma sopra all' altre piangendo si dole
Nè quasi può per gran doglia parlare
Di Brandimarte la saggia donzella
Che Fiordilisa per nome si appella.

XXXV
Lei sospirando conta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come andando con esso alla ventura
Fu con Astolfo al giardino arrivato,
Dove tra fiori alla fresca verdura
L' ha Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia di Orlando paladino
Sta con molti altri presi nel giardino;

XXXVI
E come essa dappoi cercando aiuto
Si giunse con Rinaldo in compagnia,
E tutto quel che gli era intravenuto
Senza mentire, a ponto lo dicia,
E del gigante e del grifone unghiuto
E di Albarosa la gran villania,
E del centauro alfin, bestia diversa,
Che l' avia dentro a quel fiume sommersa.

XXXVII
Piangeva Fiordilisa a cotal dire
Membrando l' alto amor di che era priva:
Eccoti udirno quella porta aprire
Che un' altra dama sopra al ponte arriva.
Angelica destina di fuggire:
Già non la può veder persona viva:
L' incanto de lo anel si la coperse
Che fuor uscì come il ponte si aperse.

XXXVIII
Non fu vista da alcuno in quella fiata
Tanto è la forza dello incantamento,
E fra se stessa andando èssi pensata
E fatto ha nel suo cor proponimento,
Di voler gire a quella acqua fatata
Che tira l' uomo fuor di sentimento,
Là dove Orlando ed ogni altro barone
Tien Dragontina a la dolce prigione.

XXXIX
E camminando senza alcun riposo
Al bel verzier fu giunta una mattina:
In bocca avea l' anel maraviglioso;
Per questo non la vede Dragontina.
Di fuor aveva il palafreno ascoso
Ed essa a piede fra l' erbe cammina,
E camminando a lato ad una fonte
Vede giacersi armato il franco conte.

XL
Perchè la guardia faceva quel giorno,
Stavasi armato a lato a la fontana;
Il scudo a un pin avea sospeso, e il corno,
E Brigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l' erbe gli girava intorno
Sotto una palma all' ombra prossimana;
Un altro cavalier stava in arcione;
Questo era il franco Oberto dal Leone.

XLI
Non so, signor, se udiste più contare
L' alta prodezza di quel forte Oberto,
Ma fu nel vero un baron di alto affare
Ardito e saggio e d' ogni cosa esperto.
Tutta la terra intorno ebbe a cercare
Come si vede nel suo libro aperto;
Costui facea la guardia allora quando
Giunse la dama a lato al conte Orlando

XLII
Il re Adriano e lo ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar di amore:
Aquilante cantava e Chiarione
L' un da soprano, l' altro da tenore.
Brandimarte fa contra alla canzone,
Ma il re Balano ch' è pien di valore,
Stassi con Antifor di Albarossia:
D' amor, di guerre dicon tutta via.

XLIII
La damigella prende il conte a mano
Ed a lui pose quello anello in dito,
L' anel che fa ogni incanto al tutto vano:
Or s' è in sè stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso il viso umano
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito
Non sa come esser possa, e a pena crede
Angelica esser quivi, e pur la vede.

XLIV
Da la donzella tutto il fatto intese
Sì come nel giardino era venuto,
E come Dragontina a inganno il prese
Allor che ogni ricordo avia perduto;
Poi con altre parole si distese,
Con umil prieghi richiedendo aiuto
Contra Agricane, il qual con cruda guerra
Avea spianata ed arsa la sua terra.

XLV
Ma Dragontina che al palagio stava
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i suoi cavalier presto chiamava,
Ma ciascun si ritrova disarmato.
Il conte Orlando su l'arcion montava,
Ed ebbe Oberto ben stretto pigliato;
Avvenga che di lui quel non si guarda,
L' anel li pose in dito che non tarda.

XLVI

E già sono arcordati i due guerrieri
Trar tutti gli altri dell' incantazione.
Ora qui raccontar non è mestieri
Come fosse nel prato la tenzone:
Prima fur presi i figli di Olivieri,
L' uno è Aquilante e l' altro fu Grifone;
Il conte avanti non li conoscia:
Non dimandate se allegrezza avia:

XLVII

Grande allegrezza ferno i due germani,
Poichè si fu l' un l' altro conosciuto:
Or Dragontina fa lamenti insani
Che vede il suo giardino esser perduto.
L' anel tutti i suoi incanti facea vani,
Sparve il palagio e mai non fu veduto:
Lei sparve, e il ponte e il fiume con tempesta;
Tutti i baron restarno alla foresta.

XLVIII

Ciascun pien di stupor la mente avia
E l' uno e l' altro in viso si guardava:
Chi sì, chi no di lor si conoscia;
Primo di tutti il gran conte di Brava
Fece parlare a quella compagnia,
E ciaschedun pregando confortava
A dare aiuto a quella dama pura
Che gli avea tratti di tanta sciagura.

XLIX

Racconta d' Agricane il grande assedio
Che avia disfatta sua bella cittade,
Ed intorno alla rocca avia lo assedio;
Già son quei cavalier mossi a pietade;
E giurar tutti di porvi rimedio
Insin che in man potran tenir le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

L

Già tutti insieme son posti a cammino
Via cavalcando per le strade scorte.
Ora torniamo al falso Truffaldino
Che dimorava a quella rocca forte.
Lui fu malvaso ancor da piccolino,
E sempre peggiorò sino a la morte:
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

LI

Non valse al buon Torindo esser ardito
Nè sua franchezza a l'alto Sacripante,
Che ciaschedun di lor era ferito
Per la battaglia del giorno davante,
E pel sangue perduto è indebolito,
E fur presi improvviso in quell'istante:
Legogli Truffaldino e piedi e braccia
E d' una torre al fondo ambi li caccia.

LII

Poi manda un messaggiero ad Agricane,
Dicendo che a sua posta ed a suo nome
Avia la rocca e il forte barbacane,
E che due re tenea legati, e come
Volea donarli presi in le sue mane;
Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome:
Con gli occhi accesi e con superba faccia,
Così parlando a quel messo minaccia.

LIII

Non piaccia a Trivigante mio signore
Nè per lo mondo mai si possa dire
Che a l' esser mio fia mezzo un traditore,
Vincer voglio per forza o per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore;
Ma te col tuo signor farò pentire
Come ribaldi, che avete ardimento
Più far parole a me di tradimento.

LIV

Bene aggio avuto avviso e certo sollo
Che non si può tenir lunga stagione:
A quella rocca impender poi farollo
Per un de' piedi fora d' un balcone;
E te con laccio attaccherò al suo collo;
E ciaschedun li è stato compagnone
A far quel tradimento tanto scuro,
Sarà d'intorno impeso sopra al muro.

LV

Il messaggier che lo vedea nel volto
Or bianco tutto, or rosso come un foco,
Ben si sarebbe volentier via tolto,
Che giunto si vedeva a strano gioco;
Ma sendosi Agricane in là rivolto
Partissi di nascoso di quel loco;
Par che il nabisso via fuggendo il mene:
D' altro che rose avea le brache piene.

LVI

Dentro alla rocca ritorna tremando
E fece a Truffaldin quella ambasciata.
Ora torniamo al valoroso Orlando
Che se ne vien con l' ardita brigata,
E giorno e notte forte cavalcando
Sopra di un monte arriva una giornata;
Dal monte si vedea senza altro inciampo
La terra tutta, e de' nemici il campo.

LVII

Tanta era quivi la gente infinita
E tanti paviglion, tante bandiere,
Che Angelica rimase sbigottita,
Poi che passar convien cotante schiere
Prima che nel castel faccia salita;
Ma quei baron drizzar le menti altiere,
E destinaro che la dama vada
Dentro a la rocca per forza di spada.

LVIII

E nulla sapean lor del tradimento
Che il falso Truffaldin fatto li avia;
Ma sopra al monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo ed in qual via
La dama si conduca a salvamento
A mal dispetto di quella genia;
Guarniti di tutte arme in sui destrieri,
Fan consiglio li arditi cavalieri.

LIX

Ed ordinar la forma e la maniera
Di passar tutta quella gran canaglia.
Il conte Orlando è il primo alla frontiera
Con Brandimarte a entrar alla battaglia;
Poi son quattro baroni in una schiera
Che d' intorno alla dama fan serraglia:
Oberto ed Aquilante e Chiarïone,
E il re Adrian è il quarto compagnone.

LX

Quelli hanno ad ogni forza e vigoria
Tener la dama coperta e difesa:
Poi son tre giunti insieme in compagnia
Che de la retroguarda hanno la impresa:
Grifone ed Antifor di Albarossia,
E il re Balano, quella anima accesa.
Or questa schiera è sì d' ardire in cima
Che tutto il resto del mondo non stima.

LXI

Cala del monte la gente sicura
Con Angelica in mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura
E la sua bella faccia parea morta;
E già son giunti sopra la pianura
Nè si è di loro ancor la gente accorta;
Ma il conte Orlando, cavalier adorno,
Alza la vista e pone a bocca il corno.

LXII

A tutti quanti gli altri era davante
E suonava il gran corno con tempesta,
Qual era un dente integro di elefante:
L' ardito conte di suonar non resta:
Disfida quelle genti tutte quante,
Agrican, Poliferno e ogni sua gesta,
E tutti insieme quei re di corona
Isfida alla battaglia e forte suona.

LXIII

Quando fu il corno nel campo sentito
Che il ciel feriva con tanto romore,
Non vi fu re, nè cavalier ardito
Che non avesse di quel suon terrore.
Solo Agricane non fu sbigottito,
Che fu corona e pregio di valore;
Ma con gran fretta l' arme sue dimanda,
E fa sue schiere armar per ogni banda.

LXIV

Fu con gran fretta il re Agricane armato:
Di grosse piastre il sbergo si vestía;
Tranchera, la sua spada, cinse al lato,
E un elmo fatto per negromanzia
Al petto ed a le spalle ebbe allacciato;
Cosa più forte al mondo non avia:
Salomone il fe' far col suo quaderno,
E fu colato al foco de lo inferno.

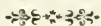
LXV

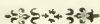
E veramente crede il campione
Che una gran gente mo li venga addosso,
Però che inteso avea che Galafrone
Esercito adunava a più non posso,
Perch' era quel castel di sua ragione
E destinava di averlo riscosso:
Costui stimava scontrare Agricane,
Non con Orlando venire a le mane.

LXVI

Già son spiegate tutte le bandiere
E suonan li stromenti da battaglia;
Il re Agrican ha Baiardo il destriere
Da l' unghie al crine coperto di maglia,
E vien davante a tutte le sue schiere.
Ne l' altro canto dirò la travaglia,
E de' nove baroni un tal ardire,
Che mai nel mondo più si uditte dire.

CANTO XV

ARGOMENTO

Fra Tartari fa Orlando gran fracasso,
Nè stan frattanto i compagni a dormire;
Salva conducon la donzella al sasso,
Ma il falso Truffaldin non vuole aprire.
Giura ciascun che mai si vedrà lasso
Per lui pugnar, se dovesse morire.
Con questo lascia entrarli. Escon poi fore
Mostrando nei pagani il lor valore.

I

State ad udir, signor, se v' è diletto,
La gran battaglia ch' io vi vo' contare.
Nell' altro canto di sopra v' ho detto
Di nove cavalier ch' hanno a scontrare
Due milïon di popol maladetto,
E come i corni si udivan sonare,
Trombe, tamburi e voci senza fine,
Che par che il mondo s' apra, e 'l ciel ruine.

II

Quando nel mar tempesta con romore
Da tramontana il vento furïoso,
Grandine e pioggia mena e gran terrore,
L' onda si oscura dal ciel nubiloso;
Con tal rovina e con tanto furore
Levossi il grido nel ciel polveroso:
Primo di tutti Orlando l' asta arresta
Verso Agricane, e vien testa per testa.

III

E s' incontrarno insieme i due baroni
Che avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegarno ne li arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio quella fiata;
Poi si voltarno a guisa di leoni,
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciàr tra lor l' acerba zuffa:
Or l' altra gente giunge alla baruffa.

IV

Sì che fu forza a quei due cavalieri
Lasciar tra lor l' assalto cominciato,
Benchè si dipartìr mal volentieri,
Che ciascun si tenea più avvantaggiato.
Il conte si ritira a i suoi guerrieri
Brandimarte li è sempre a lato a lato:
Oberto, Chiarïone ed Aquilante,
Sono a le spalle a quel signor d' Anglante.

V

Ed è con loro il franco re Adriano,
Segue Antifore e l' ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il re Balano:
Or la gran gente fuora di ragione
Per monte e valle per coste e per piano,
Seguendo ogni bandiera, ogni pennone,
A gran ruina ne vien loro addosso
Con tanto grido che contar nol posso.

VI

Dicean quei cavalier: Brutta canaglia,
I vostri gridi non varran nïente;
Vostro furor sarà foco di paglia,
Tutti sarete uccisi incontinente.
Or s' incomincia la crudel battaglia
Tra quei nove campioni e quella gente.
Ben si potea veder il conte Orlando
Spezzar le schiere e disturbar col brando.

VII

Il re Agricane a lui solo attendia
E certamente assai li dà che fare;
Ma Brandimarte e l' altra compagnia
Fa con le spade diverso tagliare;
E tanto uccidon di quella genia,
Ch' altro che morti al campo non appare;
Verso la rocca vanno tutta fiata
E già presso li sono ad un' arcata.

VIII

Nel campo d' Agricane era un gigante
Re di Comano valoroso e franco,
Ed era lungo dal capo a le piante
Ben venti piedi, e non è un dito manco.
Di lui vi ho raccontato ancor davante
Che prese Astolfo e nome ha Radamanco.
Costui si mosse con la lancia in mano:
Riscontrato ha sul campo il re Balano.

IX

Ferì quel re di dietro ne le spalle
Il malvagio gigante e traditore
Che del destrier il fe' cadere a valle,
Nè valse al re Balan suo gran valore.
A lo ardito Grifon forte ne calle;
Si volta a Radamanto con furore,
E comincia battaglia aspra e crudele
Con animo adirato e con mal fiele.

X

Levato è il re Balan con molto ardire
E francamente al campo si mantiene;
Ma già non puote al suo destrier salire
Tanta è la gente che addosso li viene.
Esso non restò intorno di ferire
La spada sanguinosa a due man tiene:
In nulla teme, e i compagni conforta
Fatto s' ha un cerchio de la gente morta.

XI

Il re di Svezia, forte campïone,
Che per nome è chiamato Santaria,
Con una lancia d' un grosso troncone
Scontrò con Antifor d' Albarossia;
Già non lo mosse punto de lo arcione,
Che il cavalier ha molta vigoria
E si difende con molta possanza:
A prima gionta gli tagliò la lanza.

XII

Argante di Rossia stava da parte
Guardando la battaglia tenebrosa;
Ed ecco ebbe addocchiato Brandimarte
Che facea prova sì maravigliosa,
Che contar non lo può libro nè carte;
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mena a due mani quel brando tagliente,
Chi parte al ciglio, e chi per fino al dente.

XIII

A lui si drizza il smisurato Argante
Sopra un destrier terribile, grandissimo,
E ferì il scudo a Brandimarte avante;
Ma lui tanto era ardito e potentissimo
Che nulla cura dell' alto gigante
Ben che sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s' affronta;
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

XIV

Ma io lasso di dirli nel presente:
Pensate che ciascun forte si adopra.
Ora torniamo a dir dell' altra gente,
Benchè la terra de' morti si copra.
Quelle gran schiere non sceman niente,
Par che lo inferno li mandi di sopra
Da poi che sono uccisi un' altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

XV

Fermi non stanno i nove cavalieri,
Ma ver la rocca vanno a più non posso:
La strata fanno aprir coi brandi fieri,
Ducento mila n' ha ciascuno addosso.
Lassar Balano a forza li è mestieri
Che fu impossibil d' averlo riscosso;
Gli altri otto ancora son tornati insieme;
Tutta la gente addosso di lor preme.

XVI

I detti re son con loro a le mane,
Ciascun di pregio e gran condizïone;
Lurcone e Radamanto ed Agricane
E Santaria e Brontino e Pandragone,
Argante, che fu lungo trenta spane,
Uldano e Poliferno e Saritrone,
Tutti ènno insieme, e con gran vigoria
Atterraro Antifor di Albarossia.

XVII

La schiera di quei quattro ch' io contai
Che copriva la dama in sua difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai
Che vuol la dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotanto affare
Che a lor convien la dama abbandonare.

XVIII

Ed essa che si vede a tal partito
Di tal paura non sa che si fare:
Scordossi de lo anel che aveva in dito
Col qual potea nascondersi e campare:
Lei tanto ha il spirto freddo e sbigottito
Che di altra cosa non può raccordare;
Ma solo Orlando per nome domanda
A lui piangendo sol si raccomanda.

XIX

Il conte che a la dama è lungi poco
Ode la voce che cotanto amava:
Nel core e ne la faccia viene un foco,
Fuor dell' elmo la vampa sfavillava:
Batteva i denti e non trovava loco
E le ginocchie sì forte serrava
Che Brigliadoro quel forte corsiero
Dalla gran stretta cadde nel sentiero.

XX

Abbenchè incontinente fu levato;
Ora ascoltate fuora di misura
Colpi diversi di Orlando adirato,
Che pure a raccontarli è una paura.
Il scudo con ruina avia gittato,
Che tutto il mondo una paglia non cura;
Scrolla la testa, quella anima insana,
Ad ambe man tien alta Durindana.

XXI

Spezza la gente per tutte le bande:
Or fuor degli altri ha scorto Radamanco:
Primo lo vide perch' era il più grande;
Tutto il tagliò da l'uno a l' altro fianco.
In due cavezzi per terra lo spande,
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Che sopra all' elmo giunse a Saritrone
E tutto il fesse infino in su l' arcione.

XXII

Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana
E non risguarda grande o piccolino,
Gli altri re taglia e la gente mezzana;
Ma la ventura li mostrò Brontino
Che dominava la terra Normana:
Da la spalla del scudo e piastre e maglia
Sino a la coscia destra tutto il taglia.

XXIII

Or ecco il re de' Goti Pandragone
Che viene a Orlando crucciöso avante,
Questo si fida nel suo compagnone
Perchè alle spalle ha il fortissimo Argante.
Orlando verso lor va di rondone
Che già ben adocchiato avia il gigante,
Ma perchè a Pandragone aggiunse in prima
Per il traverso de le spalle il cima.

XXIV

A traverso del scudo il giunse apponto,
E l' una e l' altra spalla ebbe troncata;
Argante era con lui tanto congionto
Che non potè schifarsi in questa fiata,
Ma proprio di quel colpo, come io conto,
Li fu a traverso la pancia tagliata,
Però che Argante fu di tanta altura
Che Pandragon li dava a la cintura.

XXV

Quel gran gigante volta il suo ronzone
E per le schiere si pone a fuggire,
Portando le budelle su lo arcione;
Mai non si arresta il conte di ferire.
Non ha come solia compassione,
Tutta la gente intorno fa morire;
Pietà non vale, o dimandar mercede,
Tanto è turbato che lume non vede.

XXVI

Non ebbe il mondo mai cosa più scura
Che fu a mirare il disperato conte;
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente uccisa ha già fatto un gran monte,
Ed ha posto a ciascun tanta paura
Che non ardiscon di mirarlo in fronte,
Par che ne l'elmo e in faccia un foco gli arda:
Ciascun fugge gridando: Guarda, guarda.

XXVII

Agrican combattea con Aquilante
Allor che Orlando mena tal ruina.
Angelica ben presso gli è davante,
Che trema come foglia, la meschina:
Eccoti giunto quel conte d' Anglante,
Con Durindana mai non si raffina;
Or taglia uomini armati, ora destrieri,
Urta pedoni, atterra cavalieri.

XXVIII

Ed ebbe visto il Tartaro da canto
Che facea d' Aquilante un mal governo;
Ed ode de la dama il tristo pianto:
Quant' ira allora accolse io nol discerno.
Su le staffe si rizza e dassi vanto
Mandar quel re d' un colpo nello inferno,
Mena a traverso il brando con tempesta
E proprio il giunse a mezzo della testa.

XXIX

Fu quel colpo ferore e smisurato
Quanto alcun altro dispietato e fiero,
E se non fosse per l' elmo incantato
Tuttoquanto il tagliava di leggiero.
Sbalordisce Agricane e smemorato
Per la campagna il porta lo destriero;
Lui or da un canto, ora da l' altro si piega;
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

XXX

Orlando per lo campo lo seguia
Con Brigliadoro a redine bandita:
In questo il re Lurcone e Santaria
Con gran furor la dama hanno assalita,
Ciascun de' quattro ben la difendia
Ma non vi fu rimedio alla finita;
Tanto le genti addosso li abbondaro
Che a mal suo grado Angelica lasciaro.

XXXI

Re Santaria davante in su l' arcione
Dal manco braccio la dama portava,
E stava a lui davanti il re Lurcone,
Poliferno ed Uldano il seguitava.
Era a vedere una compassione
La damigella come lagrimava;
Iscapigliata grida lamentando:
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

XXXII

Uberto, Chiarione ed Acquilante
Erano entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante
Quante puon farsi ad averla riscossa;
Ma le lor forze non eran bastante,
Tutta è la gente contra di lor mossa:
Ora Agricane in questo si risente,
Tranchera ha in mano, il suo brando tagliente.

XXXIII

Verso d' Orlando nequitoso torna
Per vendicare il colpo ricevuto,
Ma il conte vede quella dama adorna
Che ad alta voce li dimanda aiuto;
Là si rivolta che già non soggiorna
Che tutto il mondo non l' avria tenuto:
Più d' un' arcata si potea sentire
L' un dente contra l' altro screcienire.

XXXIV

Il primo che trovò fu il re Lurcone
Che avanti a tutti venia per lo piano:
Il conte il giunse in capo di piattone,
Però che il brando si rivolse in mano:
Ma pur lo gettò morto dell' arcione,
Tanto fu il colpo dispietato e strano;
L' elmo andò fracassato in sul terreno
Tutto di sangue e di cervelle pieno.

XXXV

Ora ascoltate cosa istrana e nova,
Che il capo a quel re manca tutto quanto
Nè dentro a l' elmo o altrove si ritrova
Così l' aveva Durindana affranto;
Ma Santaria che vede quella prova
Di gran paura trema tutto quanto,
Nè riparar si sa dal colpo crudo
Se non si fa di quella dama scudo.

XXXVI

Però che Orlando già gli è giunto addosso,
Nè difender si può nè può fuggire.
Temeva il conte di averlo percosso
Per non far seco Angelica perire;
Essa gridava forte a più non posso:
Se tu m'ami, baron, fammel sentire,
Uccidimi, io ti prego, con tue mane,
Non mi lasciar portar da questo cane.

XXXVII

Era in quel punto Orlando sì confuso
Che non sapeva appena che si fare;
Ripone il brando il conte di guerra uso
E sopra Santaria si lascia andare,
Nè con altr' arma che col pugno chiuso
Si destina la dama conquistare.
Re Santaria che senza brando il vede
Di averlo morto o preso ben si crede.

XXXVIII

La dama sostenea dal manco lato
E ne la destra mano avea la spada.
Con esso un aspro colpo ebbe menato,
Ma benchè il brando sia tagliente e rada
Già non si attacca a quel conte affatato,
Esso non stette più niente a bada:
Sopra quel re ne l' elmo un pugno serra,
E morto il gettò sopra de la terra.

XXXIX
Per bocca e naso uscia fuora il cervello
Ed ha la faccia di sangue vermiglia:
Or si comincia un altro gran zambello,
Però che Orlando quella dama piglia,
E via si va con Brigliadoro isnello
Tanto veloce ch' è gran meraviglia:
Angelica è sicura di tal scorta
E del castello è già giunta alla porta.

XL
Ma Truffaldino alla torre si affaccia
Nè già dimostra di voler aprire:
A tutti i cavalier grida e minaccia
Di farli a doglia ed onta dipartire:
Con dardi e sassi in giù forte li caccia,
La dama di dolor volea morire:
Tutta tremava smorta e sbigottita
Poichè si vede, misera e tradita.

XLI
La grossa schiera de' nemici arriva:
Agricane è davante e il fier Uldano:
Quella gran gente la terra copriva
Per la costa del monte e tutto il piano.
Chi sia colui che Orlando ben descriva
Che tien la dama e Durindana in mano?
Soffia per ira e per paura geme,
Nulla di sè, ma de la dama teme.

XLII
Egli avea de la dama gran paura,
Ma di se stesso temeva niente.
Truffaldin li cacciava da le mura
Ed alla rocca il stringe l' altra gente:
Cresce d' ogn' ora la battaglia dura
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di freccie e dardi abbonda
Che par che il sol e 'l giorno si nasconda.

XLIII
Adriano, Aquilante e Chiarïone
Fanno contra Agrican molta difesa,
E Brandimarte che ha cor di leone
Par tra nemici una facella accesa.
Il franco Oberto e l' ardito Grifone
Molte prodezze ferno in quella impresa:
Sotto la rocca stava il paladino
Ed umilmente prega Truffaldino,

XLIV
Che aggia pietade di quella donzella
Condutta a caso di tanta fortuna;
Ma Truffaldino per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiuna,
Che un' altra non fu mai cotanto fella
Nè traditrice sotto de la luna.
Il conte priega indarno: a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

XLV
Sotto la rocca più si fu appressato
E tien la dama coperta col scudo,
E verso Truffaldin fu rivoltato
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Ben che non fosse a minacciare usato,
Ma più presto a ferir, il baron drudo,
Or lo sgridava con tanta bravura
Che non che lui, ma al ciel mettea paura.

XLVI
Stringeva i denti e dicea: Traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quattr' ore
Voglio col brando d' intorno tagliare,
E piglierò la rocca a gran furore
E giù nel piano la vuo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con lor insieme infranto.

XLVII
Gridava il conte in voce sì orgogliosa
Che non sembrava di parlar umano:
Truffaldino avea l' alma timorosa
Come ogni traditore ha per certano;
E vista avia la forza valorosa
Che mostrata avia il conte sopra al piano,
Che sette re mandati avia dispersi
Rotti e spezzati con colpi diversi.

XLVIII
E già pareva a quel falso ribaldo
Veder la rocca d' intorno tagliata,
E ruinar il sasso a giù di saldo
Addosso ad Agrican e sua brigata,
Perchè vedeva il conte d' ira caldo
Con gli occhi ardenti e con vista avvampata:
Onde a un merlo si affaccia e dice: Sire,
Piacciati un poco mia ragione udire.

XLIX
Io non lo niego e negar non sapria
Che io non abbia ad Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza a prender tal partito
Per li due miei compagni e sua follia,
Benchè ciascun da me si tien tradito,
Che vennero con meco a quistione,
Ed io li presi e posti li ho in prigione.

L
E ben che meco egli abbiano gran torto
Da lor io non avria perdon giammai,
E come fosser fora, io saria morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai qua dentro tu non entrerai
Se tua persona non prometta e giura
Far con sua forza mia vita sicura.

LI
E simil dico d' ogni altro barone
Che voglia teco ne la rocca entrare:
Giura tu primo d' esser campione
Per mia persona e la battaglia fare
Contra ciascun e per ogni cagione
Che alcun dimanda o possa dimandare;
Poi tutti insieme giurarete a tondo
Far mia difesa contra tutto il mondo.

LII
Orlando tal promessa ben li niega
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma quella dama ch' egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tien abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega;
Come volse la dama ebbe giurato,
E similmente ogni altro cavaliero
Giura quel patto a pieno e tutto intiero.

LIII

Siccome dimandar si seppe a bocca,
Fu fatto Truffaldin da lor sicuro.
Lui poi apre la porta e il ponte scocca
Ed entrò ciascun dentro al forte muro.
Or più vivande non è ne la rocca
Fuor che mezzo destrier salato e duro.
Orlando che di fame venia meno
Ne mangiò un quarto ed anco non è pieno.

LIV

Gli altri mangiorno il resto tutto quanto
Sì che bisogna di altro procacciare:
Brandimarte e Adrian si tran da canto,
Chiarïon ed Oberto d'alto affare;
Col conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vittovaglia a la rocca portare:
Ad Aquilante e il suo fratel Grifone
Restò la guardia del forte girone.

LV

Perchè alcun cavalier non si fidava
Di Truffaldin malvagia creatura;
Però la guardia nova si ordinava
Alla difesa intorno a l'alte mura.
E già l'alba serena si levava
Poi che passata fu la notte scura,
Nè ancor era chiarito in tutto il giorno:
Orlando è armato e forte sona il corno.

LVI

Ode il gran suono la gente nel piano
Che a tutti quanti morte li minaccia:
Ben si spaventa quel popol villano,
Non rimase ad alcuo color in faccia.
Ciascun piangendo batte man a mano
Chi fugge e chi nasconder si procaccia,
Però che il giorno avanti avean provato
Il furor crudo di Orlando adirato.

LVII

Per questo il campo la parte maggiore
Per macchie e fossi ascoso si appiattava;
Ma il re Agricane e ciascun gran signore
Minacciando sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto rumore
Per la gran gente che a furor si armava;
Non ha baston il re Agrican, quel crudo,
Ma le sue schiere fa col brando nudo.

LVIII

E come vede alcun che non è armato
O che si allunga alquanto della schiera,
Subitamente il manda morto al prato;
Guarda d'intorno la persona altiera
E vede il grande esercito adunato
Che tien dal monte insino alla rivera:
Quattro leghe è quel piano in ogni verso,
Tutto lo copre quel popol diverso.

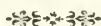
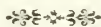
LIX

Gran maraviglia ha il re Agrican, il fiero,
Che quella gente grande oltra misura
Sia spaventata da un sol cavaliero,
Perchè ciascun tremava di paura;
Ed esso per se solo in sul destriero
Di contrastar per tutti si assicura.
Quel cavalier e Orlando paladino
Manco gli stiman che un sol fanciullino.

LX

E sol si vanta il campo mantenire
A quanti ne usciran di quella rocca;
Tutti li sfida e mostra molto ardire
Forte sonando col corno a la bocca.
Ne l'altro canto poterete udire,
Come l'un l'altro col brando si tocca,
Che mai più non sentissi un tal ferire;
Poi di Rinaldo tornerovvi a dire.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Il sir d'Anglante, c'l re Agricane il fiero,
Fanno crudel battaglia. Galafrone,
Con l'esercito suo feroce e altero
Giunge e combatte, e'n fuga alfin si pone.
Doglioso stassi un gentil cavaliero:
Gli sopraggiunge il buon figliuol d'Amone,
E gli domanda, e gli fa gran richiesta,
Che gli racconti il duol che lo molesta.

I

Tutte le cose sotto de la luna,
L'alta ricchezza e regni della terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna:
Lei la porta apre d'improvviso e serra;
E quando più par bianca, divien bruna;
Ma più si mostra al caso della guerra
Instabile, voltante e ruinosa,
E più fallace che alcun' altra cosa,

II

Come si pote in Agrican vedere
Qual era imperator di Tartaria,
Che avea nel mondo cotanto potere
E tanti regni al suo stato obbedia.
Per una dama al suo talento avere
Sconfitta e morta fu sua compagnia;
E sette re che aveva al suo comando
Perse in un giorno sol per man di Orlando.

III

Onde esso al campo come disperato
Sonando il corno, pugna dimandava,
Ed avia il conte Orlando disfidato
Con ogni cavalier che il seguitava.
E lui soletto si come era al prato
Tutti quanti aspettarli si vantava;
Ma de la rocca già si cala il ponte,
Ed esce fora armato il franco Conte.

IV

Alle sue spalle è Oberto dal leone
E Brandimarte ch'e fior di prodezza,
Il re Adriano e il franco Chiarione,
Ciascuno quella gente più disprezza.
Angelica si pose ad un balcone,
Perchè Orlando vedesse sua bellezza.
I cinque cavalier con l'asta in mano
Già son dal monte giù calati al piano.

V

Quel re feroce a traverso lo guarda,
Quasi contra si pochi andar si sdegna;
Par che tutta la faccia a foco li arda
Tanto ha l'anima altiera d'ira pregna.
Voltossi alquanto a sua gente codarda
In cui bontade nè virtù non regna,
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia:

VI

Non fusse alcun di voi, gentaglia vile,
Che si movesse per donarmi aiuto,
Se ben venisser mille volte mile
Quanti n'ha il mondo e quanti n'ha già avuto
Con Ercole e Sanson, Ettore, Achile,
Ciascun fia da me preso ed abbattuto;
E come uccisi ho quei cinque gagliardi
Ognun di voi da me ben poi si guardi.

VII

Che tutti quanti, gente maladetta,
Prima che il sole a sera giunto sia,
Vi taglierò col brando in pezzi, in fetta
E spargerovvi per la prateria,
Perchè in eterno mai non si rassetta
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

VIII

Quel popolazzo tremando si crola
Come una leggier foglia al fresco vento;
Non si avrebbe sentito una parola,
Tanto ciascun avea del re spavento.
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, e con molto ardimento
Pone a la bocca il corno, e sona forte;
Rimbomba il suon e carne e sangue e morte.

IX

Orlando che ben scorge in ogni banda
Del re Agricane il smisurato ardire,
A Gesù Cristo per grazia dimanda
Che lo possa a sua fede convertire:
Fassi la croce, a Dio s'arricomanda,
E poi che vede il tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento:
Il corso del destier par foco e vento.

X

Se forse insieme mai scontrar due tuoni
Da levante a ponente al ciel diverso,
Così proprio si urtan quei due baroni:
L'uno e l'altro a li colpi andò riverso,
Poi ch'ebber fracassati i lor tronconi,
Con tal ruina ed empito perverso,
Che qualunque era d'intorno a vedere,
Pensò che il ciel dovesse giù cadere.

XI

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede:
Fu per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede.
Ma il buon Baiardo corre a tal lavoro
Che la polver di lui sola si vede.
Nel fin del corso si voltò d' un salto
Verso di Orlando, sette piede ad alto.

XII

Era ancor già rivolto il franco conte
Contra al nemico con la mente altera:
La spada ha in mano, che fu del re Almonte,
Così tratta Agricane avea Tranchera,
E si trovarno due guerrieri a fronte
Che di cotali al mondo pochi v' era;
E ben mostrarno il giorno a la gran prova
Che raro in terra un par di lor si trova.

XIII

Non è chi d' essi pieghi o mai si torza,
Ma colpi addoppia sempre che non resta,
E come lo arboscel le fronde scorza
Per la grandine spessa che il tempesta;
Così quei due baron con viva forza
L' arme han tagliate, fuori che la testa;
Rotti hanno i scudi e spezzati i lamieri,
Nè l' un, nè l' altro ha in capo più cimieri.

XIV

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perchè ormai gl' incresceva il lungo gioco,
Ed a due man su l' elmo menò il brando;
Quel tornò verso il ciel gittando foco.
Il re Agrican fra denti ragionando,
Fra sè diceva: Se mi aspetti un poco
Io ti farò la prova manifesta
Chi di noi porta miglior elmo in testa.

XV

Così dicendo un gran colpo disserra
Ad ambe mane, ed ebbe opinïone
Mandar Orlando in due parte per terra
Che fender sel credea fin su l' arcione;
Ma il brando a quel duro elmo non s'afferra
Che anch' egli era opra d' incantazïone:
Fello Albrizach, falso nigromante,
E diello in dono al figlio di Agolante.

XVI

Questo lo perse quando a quella fonte
Lo uccise Orlando, in braccio a Carlo Mano.
Or non più ciancie, ritorniamo al conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano.
Da le piante sudava insin la fronte
E di far sua vendetta è ben certano:
A poco a poco l' ira più si ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

XVII

Da lato all' elmo giunse il brando crudo
E giù discese de la spalla stanca;
Più che un gran terzo li tagliò del scudo
E l' arme e panni insin la carne bianca,
Sì che mostrar li fece il fianco nudo;
Cala giù il colpo e discese ne l' anca
E carne e pelle a ponto li risparma,
Ma taglia il sbergo, e tutto lo disarma.

XVIII

Quando quel colpo sente il re Agricane
Dice a se stesso: E' mi convien spacciare;
S' io non mi affretto di menar le mane
A questa sera non credo arrivare;
Ma sue prodezze tutte saran vane
Ch' io 'l voglio adesso a lo inferno mandare,
E non è maglia e piastra tanto grossa
Che a questo colpo contrastar mi possa.

XIX

Con tai parole alla sinistra spalla
Mena Tranchera, il suo brando affilato:
La gran percossa al forte scudo calla
E più di mezzo lo gettò su il prato.
Giunse nel fianco il brando che non falla
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato;
Manda per terra a un tratto piastre e maglia,
Ma carne o pelle a quel ponto non taglia.

XX

Stanno a veder quei quattro cavalieri
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa e i colpi fieri,
E tutti insieme, e ciaschedun dicia,
Che il mondo non avea due tal guerrieri
Di cotal forza e tanta vigoria:
Gli altri pagan che guardan la tenzone
Dicean: Non c' è vantaggio per Macone.

XXI

Ciascun le botte da baron misura,
Che ben indica i colpi a cui non dole;
Ma quei due cavalier senza paura
Facevan fatti e non dicean parole,
E già durata è la battaglia dura
All' ora sesta dal levar del sole,
Nè alcun di loro ancor si mostra stanco,
Ma ciascun di lor è più che pria franco.

XXII

Siccome a la fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il demonio Vulcano:
Fulgore e foco batte col martello,
L' un colpo segue all' altro a mano a mano;
Cotal si udiva l' infernal flagello
Di quei due brandi con romore altano,
Che sempre ha seco fiamme con tempesta,
L' un ferir sona e l' altro ancor non resta.

XXIII

Orlando li menò d' un gran riverso
Ad ambe man di sotto a la corona,
E fu il colpo tanto aspro e sì diverso
Che tutto il capo ne l' elmo li introna.
Avea Agrican ogni suo senso perso,
Sopra il col di Baiardo si abbandona,
E sbigottito si attaccò all' arcione:
L' elmo il campò che fece Salomone.

XXIV

Via ne lo porta il destrier valoroso
Ma in poco d' ora quel re si risente,
E torna verso Orlando furïoso
Per vendicarsi a guisa di serpente:
Mena attraverso il brando ruinoso
E giunse il colpo ne l' elmo lucente;
Quanto potè ferir ad ambe braccia
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.

XXV

Il conte riversato addietro inchina,
Che dileguate son tutte sue posse:
Tanto fu il colpo pien di gran ruina
Che su la groppa la testa percosse:
Non sa s' egli è da sera o da mattina
E benchè allora il sole e il giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle
E il mondo luccicar tutto a fiammelle.

XXVI

Or ben li monta lo estremo furore,
Gli occhi riversa e stringe Durindana,
Ma nel campo si leva un gran romore
E sona ne la rocca la campana.
Il grido è grande e mai non fu maggiore,
Gente infinita arriva in su la piana
Con bandiere alte e con pennoni adorni
Sonando trombe e gran tamburi e corni.

XXVII

Questa è la gente del re Galafrone
Che son tre schiere ciascuna più grossa;
Per quella rocca ch' è di sua ragione
Vien con gran furia ad averla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regione,
E mezza l' India ha ne l' arme commossa,
E chi vien per tesor, chi per paura,
Perchè è potente e ricco oltra misura.

XXVIII

Dal mar dell' Oro ove l' India confina
Vengon le genti armate tutte quante:
La prima schiera con molta ruina
Mena Archiloro il negro, ch' è gigante;
La seconda conduce una regina,
Che non ha cavalier tutto il levante
Che la contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda, e ancor non è men bella.

XXIX

Marfisa la donzella è nominata
Questa che io dico, e fu cotanto fiera
Che ben cinque anni sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo dio Macon s' era votata
Con sacramento, la persona altera,
Mai non spogliarse sbergo, piastre o maglia
Sin che tre re non prenda per battaglia.

XXX

Ed eran questi il re di Sericana,
Dico Gradasso che ha tanta possanza,
Ed Agricane il sir di Tramontana
E Carlo Mano, imperator di Franza;
La istoria narra e poco appresso spiana
Di lei la forza estrema e l' arroganza,
Sì che al presente più non ne ragiono,
E torno a quei che giunti al campo sono,

XXXI

Con rumor sì diverso e tante grida
Passato han Drada, la grossa rivera,
Che par che il ciel perfondi e si divida:
Dietro a le due venia l' ultima schiera.
Re Galafrone la governa e guida
Sotto a le insegne di real bandiera,
Che tutta è negra e dentro ha un drago d'oro.
Or lui vi lasso e dico di Archiloro.

XXXII

Che fu gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma bestemmia Macon e Dio disprezza
E a l'un e l' altro ha sempre a minacciare.
Questo Archiloro con molta fierezza
Primeramente il campo ebbe assaltare;
Come un demonio uscito dall' inferno
Fa de nemici straccio e mal governo.

XXXIII

Portava il negro un gran martello in mano:
Ancude non fu mai di tanto peso:
Spesso lo mena e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un tartaro ha disteso.
Contra di lui è mosso il franco Uldano
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere che il campo n'è pieno:
Ciascun è cento mila, o poco meno.

XXXIV

E quei dui re non già per un cammino,
Che l' un dell' altro allora non si accorse,
Ferirno al negro nel sbergo acciarino
E quel si stette di cader in forse,
E fu per traboccar disteso e chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che Poliferno già l' avea piegato
Quando il percosse Uldano a l' altro lato.

XXXV

Sopra a le lancie il negro si suspese
Ma già per questo di colpir non resta,
Però che il gran martello a due man prese
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese;
Poi volta l' altro colpo con tempesta,
E nel guancial aggiunse il forte Uldano,
Sì che d' arcione il fe' cader al piano.

XXXVI

Quei re distesi rimasero al campo;
Passa Archiloro e mostra gran prodezza:
Come un drago infiammato adduce vampo.
Ed elmi, scodi, maglie e piastre spezza.
Nè a lui si trova alcun riparo o scampo,
Tutta la gente uccide con fierezza:
Fugge ciascuno e non lo può soffrire:
Vede Agricane sua gente fuggire.

XXXVII

E volto a Orlando con dolce favella
Disse: Deh, cavalier in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella
O se alcuna forse ami tuttavia,
Io ti scongiuro per sua faccia bella
Così la ponga amor in tua balia;
Nostra battaglia lassa nel presente
Perchè io doni soccorso a la mia gente.

XXXVIII

E ben che te più oltra non conosca
Se non per cavalier degno e soprano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Sino al mar di Rossia ch' è l'Oceano;
Il suo re ne lo inferno all' aria fosca
Tu il mandasti iersera con tua mano;
Radamanto fu quel di tanta altura
Che col brando partisti alla cintura.

XXXIX

Liberamente il suo regno ti dono
Nè credo meglio poterlo allogare,
Che non ha il mondo cavalier sì buono
Qual di bontade ti possa avanzare;
Ed io prometto e giuro in abbandono
Che un'altra volta mi voglio provare
Teco nel campo per far certo e chiaro
Qual cavalier al mondo non ha paro.

XL

Più che uom mi stimava allora quando
Provata non avea la tua possanza,
Nè mi credetti aver difesa al brando
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza;
Ed udendo talor parlar di Orlando
Che sta in ponente nel regno di Franza
Ogni sue forze curava niente,
Me sopra ogni altro stimando potente.

XLI

Questa battaglia e lo assalto sì fiero
Ch'è tra noi stato, e l'aspere percosse,
M' hanno cangiato alquanto nel pensiero
E vedo che io son uom di carne e d'osse;
Ma dimattina sopra del sentiero
Farem l'ultima prova a nostre posse
E tu in quel punto, o ver la mia persona,
Sarà del mondo il fior e la corona.

XLII

Ma or ti prego che per questa fiata
Andar mi lascia, cavalier sicuro:
Se alcuna cosa hai mai nel mondo amata
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Vedi mia gente tutta sbarattata
Da quel gigante smisurato e scuro,
E se io li dono per tuo merto aiuto
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

XLIII

A ben che il conte assai fosse adirato
Pel colpo ricevuto a gran martire,
E volentier si avesse vendicato,
A la dimanda non seppe disdire,
Perchè un uomo gentile e innamorato
Non puote a cortesia giammai fallire.
Così lo lascia Orlando alla buon'ora
Ed aiutarlo si proferse ancora.

XLIV

Esso che aiuto non cura nïente
Come colui che avia molta arroganza,
Volta Baiardo ch' è tanto potente
Ed a un suo cavalier tolse una lanza.
Quando tornar il vide la sua gente
Ciascun riprese core e gran baldanza:
Levasi il grido e risuona la riva,
Tutta la gente torna che fuggiva.

XLV

Il re Agricane alla corona d'oro
Ogni sua schiera di nuovo rassetta:
Lui davanti si pone a tutti loro
Sopra a Baiardo che sembra saetta,
E furioso si volta ad Archiloro:
Fermo il gigante in su due piè lo aspetta
Col scudo in braccio e col martello in mano,
Carco a cervelle e rosso a sangue umano.

XLVI

Il scudo di quel negro un palmo è grosso,
Tutto di nerbo di elefante ardito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso
Ed oltre il passa col ferro polito.
Per questo non è lui di loco mosso,
Per quel gran colpo non si piega un dito;
E mena del martello e l'asta abbassa,
Giungela a mezzo e tutta la fracassa.

XLVII

Quel re gagliardo poco o nulla stima
Benchè vegga sua forza smisurata;
Nè fu sua lanza fracassata in prima
Ch' egli ebbe in mano la spada affilata,
E col destrier che di bontade è cima
Intorno lo combatte tutta fiata,
Or da le spalle, or fronte, mai non tarda,
Spesso lo assale e ben da lui si guarda.

XLVIII

Sopra a due piedi sta fermo il gigante
Come una torre a cima di castello:
Mai non ha mosso ove pose le piante
E solo adopra il brando del martello;
Or gli è lo re di drieto, ora davante,
Sopra quel buon destrier che assembra uccello;
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggero e destro quel cavallo.

XLIX

Stava a vedere e l'una e l'altra gente,
Dico quei d'India e quei di Tartaria,
Siccome a lor non toccasse nïente,
Ma sol fosse de' due la pugna ria.
Così sta ciascun quieto e pone mente
Lodando ognuno il suo di vigoria.
Mentre che ciascun guarda e parla e cianza
Mena Archiloro un colpo di possanza.

L

Gittato ha'l scudo, e'l colpo a due man mena
Ma non giunse Agrican, che l'aria morto;
Tutto il martello ascose nell'arena,
Or il gigante è ben giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena
Che il re qual stava in su l'avviso scorto,
Con tal ruina il brando su vi mise
Ch' ambe le mani a quel colpo recise.

LI

Restar le mani al gran martello aggionte,
Sì come prima a quello eran gremite;
Fu poi lui morto di taglio e di ponte
Che ben date li fur mille ferite,
E parve ogn'uomo vendicar sue onte,
Perchè egli uccise il dì gente infinite:
Agricane il lasciò, quel signor forte,
Non si degnando lui darli la morte.

LII

Sicchè fu ucciso da gente villane
Come io vi ho detto, e ognun fecesi adosso;
Poi che l' ebbe lasciato, il re Agricane
Urta Baiardo tra quel popol grosso,
E pone in rotta le genti indiane
Con tal ruina che contar nol posso:
Quel re li taglia e spregiali con scherno,
E già son giunti Uldano e Polifemo.

LIII

Questi due re gran pezzo sterno al prato
Siccome morti fuor di sentimento,
Che ciascun il martello avea provato,
Come io vi dissi con grave tormento.
Or era l'uno e l'altro ritornato,
E sopra alli indian con ardimento
Del colpo ricevuto fan vendetta,
E chi più può col brando i Negri affetta.

LIV

Non fanno essi riparo ad altra guisa
Che si difenda dal foco la paglia.
Agrican lor guardava con gran risa
Che non degna seguir quella canaglia.
Or sappiate che la dama Marfisa
Ben da due leghe è lungi alla battaglia:
Alla ripa del fiume sopra all' erba
Dormia nell' ombra, la dama superba.

LV

Tanto ha il cor arrogante quella altera
Che non volse adroprar la sua persona
Contra ad alcuno per nulla maniera
Se quel non porta in capo la corona:
E per questo non è gita alla guerra,
E sotto un pin dormendo si abbandona ;
Ma prima nel smontar che fe' di sella
Queste parole disse a una donzella.

LVI

Era questa di lei sua cameriera.
Disse Marfisa : Intendi il mio sermone :
Quando vedrai fuggir la nostra schiera
O morto o preso lo re Galafrone,
E che ha tirato via la sua bandera,
Allor mi desta e menami il ronzone :
'Nanzi a quel punto non mi far parola
Che vincer basta mia persona sola.

LVII

Dopo questo parlar, il viso bello
Colcasi al petto, e indosso ha l' armadura ;
E come fosse dentro ad un castello
Così dormiva alla ripa sicura.
Ora torniamo a dire il gran zimbello
Di Indiani, che d' alta paura
Vanno a ruina senza alcun riguardo
Sino a la schiera del real stendardo.

LVIII

Re Galafrone ha la schiuma alla bocca
Poi che sua gente si vede fuggire ;
Beo come disperato il caval tocca
E vuol quel giorno vincere o perire.
La figlia sua che stava nella rocca
Lo vide a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò, come è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

LIX

Manda a pregarlo che senza tardanza
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe aver speranza
Voglia quel giorno sua virtù mostrare,
E che debba tenere in ricordanza
Che da la rocca lo potria guardare,
Sicchè si adopri, se d' onor ha brama,
Poi che al giudizio sta de la sua dama.

LX

Lo innamorato conte non si posa
E trasse Durindana con furore,
E fe' battaglia dura e tenebrosa
Come io vi conterò tutto il tenore ;
Ma al presente io lasso qui la cosa
Per tornare a Rinaldo di valore,
Qual, come io dissi, dentro un bel verziero
Vide giacersi al fonte un cavaliero.

LXI

Piangea quel cavalier sì duramente
Ch' avria fatto un dragon di sè pietoso,
Nè di Rinaldo si accorgea niente,
Perchè avia basso il viso lacrimoso.
Stava il prioripe quieto e ponea mente
Ciò che facesse il baron doloroso,
E benchè intenda che colui si dole,
Scorger non puote sue basse parole.

LXII

Onde esso dismontava dello arcione
E con parlar cortese il salutava,
E poi li dimandava la cagione
Per che così piangendo lamentava.
Alzò la faccia il misero barone :
Tacendo un pezzo Rinaldo guardava ;
Poi disse : Cavalier, mia trista sorte
Mi induce a prender volontaria morte.

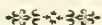
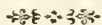
LXIII

Ma per Dio vero e per mia fè ti giuro
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi alla morte ne vado sicuro
Come io gissi a pigliar un gran piacere.
Ma solo ene al mio cor doglioso e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Però che un cavalier prode e cortese
Morirà meco, e non vi avrà difese.

LXIV

Dicea Rinaldo : Io ti prego per Dio
Che mi racconti il fatto come è andato,
Poi di saperlo m' hai posto in disio
Veggendo il tuo languir sì sterminato.
Alzò la fronte con sembiante pio
Quel cavalier che giacea sopra il prato,
E poi rispose con doglioso pianto,
Come io vi conterò nell' altro canto.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Si espon Prasildo a volontaria morte
Per liberar Iroldo di prigione.
Poi Fiordiligi, ed egli (oh buona sorte!)
Son liberati dal figliuol d'Amone.
Che col gentil Iroldo, il guerrier forte,
La turba vil e inerme a morte pone:
Trova Marfisa la franca donzella,
Qual combatter con ambedue vuol ella.

I

Io vi promisi contar la risposta
Nell'altro canto di quel cavaliero
Che aveva l'alma a sospirar disposta,
Quando Rinaldo lo trovò al verziero,
Presso alla fonte di fronde nascosta:
Or ascoltate il fato bene intiero;
Quel cavalier in voce lacrimose
Con tai parole a Rinaldo rispose.

II

Venti giornate di quindi vicina
Sta una gran terra d'alta nobiltade
Che già de l'orïente fu regina,
Babilonia si appella la cittade:
Avea una dama nomata Tisbina
Che in l'universo, in tutte le contrade,
Quanto il sol scalda, e quanto cinge il mare
Cosa più bella non si può mirare.

III

Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu io di quella dama possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita
Che nel suo petto ascoso era il mio core;
Ad altri la concessi alla finita,
Pensa se a questo far m'ebbi dolore:
Lassar tal cosa è duol maggior assai
Che disiarla e non averla mai.

IV

Come una parte de l'anima mia
Dal cor mi fosse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo morria,
Pensa tu con qual modo ed a qual guisa.
Due volte tornò il sol alla sua via
Per venti e quattro lune alla recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

V

Il lungo tempo e le fatiche assai
Che io sosteneva al diverso paese,
Mi allontanarno li amorosi guai
Di che ebbi l'ossa e le midolle accese;
E poi Prasildo a cui quella lassai
Fu un cavaliere prodo e sì cortese
Che ancor mi giova avermi per lui privo,
E sempre gioverà se sempre vivo.

VI

Or seguendo la istoria, io me ne andava
Cercando il mondo come disperato,
E come volse la fortuna prava
Nel paese di Orgagna io fu' arrivato.
Una dama quel regno governava
Che il suo re Poliferno era assembrato
Con Agricane insieme a far tenzone
Per una figlia del re Galafrone.

VII

La dama che quel regno aveva in mano
Sapea d'inganni e frode ogni mistero;
Con falsa vista e con parlar umano
Dava ricetto ad ogni forastiero.
Poichè era giunto, si adoprava invano
Indi partirse, e non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenia morire.

VIII

Però che la malvagia Falerina
(Che cotal nome ha quella incantatrice)
Ch'ora di Orgagna si appella regina
Avea un giardino nobile e felice;
Fossa nol cinge nè siepe di spina,
Ma un sasso vivo intorno fa pendice,
E sì lo chiude di una cinta sola
Ch'entro passar non puote chi non vola.

XI

Aperto è il sasso verso il sol nascente
Dove è una porta troppo alta e soprana:
Sopra alla soglia sta sempre un serpente
Che di sangue si pasce e carne umana:
A questo date son tutte le gente
Che sono prese in quella terra strana:
Quanti ne giunge prende ciascun'ora,
E là li manda e il drago li divora.

X

Or, come dissi in quella regione
Fui preso a inganno e posto a la catena.
Ben quattro mesi stetti in la prigione
Ch'era di cavalier e dame piena;
Io non ti dico la compassïone
Ch'era a vederci tutti in tanta pena:
Due ne eran dati al drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.

XI
Il nome di ciascuno era segnato
Insieme di una dama e un cavaliero,
E così n' era a divorar mandato
Quel par che a la prigion era primiero.
Or stando in questa forma imprigionato
Nè avendo di campar alcun pensiero,
La ria fortuna che mi avia battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

XII
Perchè Prasildo quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina
E Babilonia, il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina:
Io non sapria già dir come lo intese,
Ma giorno e notte lui sempre cammina,
E con molto tesoro isconosciuto
Fu ne' confini di Orgagna venuto.

XIII
Ivi si pose quel baron soprano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E proferse grande oro al guardiano
Se di nascosto mi lasciava andare;
Ma poi ch' egli ebbe ciò tentato in vano,
Nè a' preghi o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per danari e per bel dire
Che per camparmi, lui possa morire.

XIV
Così fui tratto de la prigion forte
E lui fu incatenato al loco mio:
Per darmi vita lui vuol prender morte,
Vedi quanto è il baron cortese e pio.
Ed oggi è il giorno de la trista sorte
Che lui sarà condotto al loco rio
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io qui lo aspetto ad ora ad ora.

XV
E benchè io sappia, e conosca per certo
Che bastante non sono a darli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto,
Però che come quivi sia venuto
Con que' che il menan prenderò battaglia,
Benchè sian mille e più quella canaglia.

XVI
E quando io sia da quella gente ucciso
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io ne anderò devoto in paradiso
Per starmi con Prasildo all' altro mondo.
Ma quando io penso che sarà diviso
Lui da quel drago, tutto mi confondo,
Poichè io non posso ancor col mio morire
Tuorli la pena di tanto martire.

XVII
Così dicendo il viso lacrimoso,
Quel cavalier alla terra abbassava;
Rinaldo udendo il fatto pietoso
Anch' ei teneramente lacrimava,
E con parlar cortese ed animoso
Proferendo sè stesso il confortava,
Dicendo a fui: Baron non dubitare
Che il tuo compagno ancor potrà campare.

XVIII
Se due cotanta fosse la sbirraglia
Che qua lo condorranno, io non ne curo;
Manco li stimo che un fascio di paglia,
E per la fè di cavalier ti giuro
Ch' io te li scoterò con tal travaglia,
Che alcun di lor non si terrà sicuro
D' aver foggita da mia man la morte
Sinchè sia giunto d' Orgagna a le porte.

XIX
Guardando il cavaliere, sospirando
Disse: Deh vanne alla tua via, barone,
Che qua non si ritrova il conte Orlando
Nè il suo cognato ch' è figlio di Amone;
Noi altri assai facciamo allora quando
Teniamo campo ad un solo campione,
Niuno è più d' un nom, e sia chi vuole;
Lascia pur dir che tutte son parole.

XX
Partiti in cortesia, che già non voglio
Che tu per mia cagion sia quivi gionto,
Parte non hai di quel grave cordoglio
Che mi induce a morir come io ti conto,
Ed io non posso mo, siccome io soglio,
Rendere grazia a questo estremo ponto
Del tuo bon core e della tua proferta;
Dio te la renda e chiunque la merta.

XXI
Disse Rinaldo: Orlando non son io,
Ma pur io farò quel che aggio proferto,
Nè per gloria lo facrio, o per desio
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma sol perchè conosco al parer mio
Che un par di amici al mondo tanto certo,
Nè or si trova, nè mai s' è trovato;
Se io fosse il terzo io mi terria beato.

XXII
Tu concedesti a lui la donna amata
E sei del tuo diletto al tutto privo,
Egli ha per te sua vita imprigionata,
Or tu sei senza lui di viver schivo:
Vostra amistade non fia mai lasciata,
Ma sempre sarò vosco e morto e vivo,
E per oggi che avrete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

XXIII
Mentre che ragionarno in tal maniera
Una gran gente videro apparire,
Che portano davanti una bandiera
E due persone menano a morire:
Chi senza usbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi e gente da taverna,
E peggio in ponto è quel che li governa.

XXIV
Era colui chiamato Rubirone
Che avea ogni gamba più d' un trave grossa:
Seicento libbre pesa quel poltrone,
Superbo, bestïale e di gran possa.
Nera la barba avea come un carbone
Ed attraverso al naso una percossa:
Gli occhi avea rossi, e vedea sol con uno;
Mai sol nascente nol trovò digiuno.

XXV
Costui menava una donzella avante
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier cortese nel sembiante
Legato come lei, nè più nè meno.
Guarda Rinaldo al palafreno ambiante,
E ben conobbe quel baron sereno
Che la meschina è quella damigella
Che gli contò di Iroldo la novella.

XXVI
Poi li fu tolta nella selva ombrosa
Da quel centauro contraffatto e strano:
Lui più non guarda e senza alcuna posa
D' un salto si gittò su Rabicano.
Diciamo de la gente dolorosa
Che erano più di mille in su quel piano:
Come Rinaldo videro apparire
Per la più parte si derno al fuggire.

XXVII
Già l' altro cavaliero era in arcione
Ed avea tratta la spada forbita,
Ma il principe si drizza a Rubicone
Che tutta l' altra gente era smarrita,
E lui faceva sol defensïone:
Questa battaglia fu presto finita,
Perchè Rinaldo d' un colpo diverso
Tutto il tagliò per mezzo del traverso.

XXVIII
E va tra gli altri con molta tempesta
Benchè di uccider la gente non cura,
E spesso spesso di ferir si arresta
Ed ha diletto della lor paura;
Ma pur a quattro gettò via la testa
Due ne partitte insino alla cintura.
Lui ridendo e da scherzo combattia
Tagliando gambe e braccia tuttavia.

XXIX
Così restarno al campo i dui prigioni
Ciascun legato sopra il suo destriero,
Poichè fuggiti furno quei bricconi
Che di condurli a morte avean pensiero;
Nel prato tra bandiere e confaloni
E targhe e lanze è Rubicon altiero,
Fesso per mezzo e tagliato le braccia:
Rinaldo gli altri tutta fiata caccia.

XXX
Ma Iroldo il cavalier ch' io vi contai
Che stava alla fontana a lamentare
Poiche anco egli ebbe di lor morti assai
Corse quei dui prigioni a dislegare:
Più non fu lieto alla sua vita mai,
Prasildo abbraccia e non potea parlare,
Ma come in gran letizia far si sole
Lacrime dava in cambio di parole.

XXXI
Il principe era lungi da due miglia
Sempre cacciando il popol spaventato,
Quando quei due baron con maraviglia
Guardano a Rubicon ch' era tagliato
Per il traverso alla terra vermiglia;
Così mirando il colpo smisurato
Dician che non era uomo, anzi era Dio
Chi sì gran busto con il brando aprio.

XXXII
Calava già Rinaldo giù del monte
Avendo fatto gran destruzione:
Ciascun de' due baron con le man gionte
Come dio l' adorarno in ginocchione,
E a lui divotamente in voce pronte
Diceano: O re del ciel, o dio Macone,
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto!

XXXIII
Per cagion nostra giù dal ciel lucente
Or sei disceso a mostrarci la facia,
Tu sei lo aiuto dell' umana gente
Nè mai salvarli il tuo volto si sacia;
Fa ciaschedun di noi riconoscente
Dappoichè ci hai donato questa graria,
Sicchè per merto alfin si troviam degni
Di star con teco ne li eterni regni.

XXXIV
Rinaldo si turbò nel primo aspetto
Veggendosi adorare in veritate,
Ma ascoltandoli poi prese diletto,
Del pazzo avviso e gran simplicitate
Di questi che il chiamavan Macometto;
Ch' a lor rispose con umilitate:
Questa falsa credenza via toglïete
Che io son di terra, come voi pur siete.

XXXV
Tutto è di fango il corpo e questa scorza
L' anima no che fu da Cristo espressa,
Nè vi maravigliate di mia forza
Ch' esso per sua deità me l' ha concessa;
Lui la virtute accende, lui la smorza,
E quella fede che il mio cuor confessa,
Quando si crede drittamente e pura,
D' ogni spavento l' animo assicura.

XXXVI
Con più parole poi gli raccontava
Siccome egli era il sir di Montalbano,
E tutta nostra fede predicava,
E perchè Cristo prese corpo umano,
Ed in conclusion tanto operava
Che l' uno e l' altro si fe' cristïano;
Dico Iroldo e Prasildo per suo amore,
Macon lassando ed ogni falso errore.

XXXVII
Poi tutti tre parlarno a la donzella,
A lei mostrando diverse ragione
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone;
Essa era saggia sì come era bella
Però contrita e con divozione,
Coi cavalier insieme alla fontana
Fu per Rinaldo fatta cristiana.

XXXVIII
Esso da poi con bel parlare espose
Ch' egli intendeva di andare al giardino,
Qual fatto ha tante genti dolorose
E con lor si consilia del cammino;
Ma la donzella subito rispose
Da tal pensier ti guarda Dio divino;
Non potresti acquistar altro che morte,
Tanto è lo incanto a maraviglia forte.

XXXIX

Io aggio un libro dove sta dipinto
Tutto il giardino a punto con misura,
Ma nel presente sol avrò distinto
De la sua entrata la strana ventura,
Però che quello è d'ogni parte cinto
Di un' alta pietra tanto forte e dura,
Che mille mastri a botta di piccone
Non ne potrian spezzar quanto un bottone.

XL

Dove il sol nasce a mezzo un torrione
Evvi una porta di marmo polito;
Sopra alla soglia sta sempre il dragone
Qual da che nacque mai non ha dormito,
Ma fa la guardia per ogni stagione,
E quando fosse alcun d' entrar ardito,
Convien con esso prima battagliare,
Ma poi che è vinto assai li è più che fare.

XLI

Che in incontinente la porta si serra,
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conviensi un' altra guerra,
Perchè una porta si apre a mezzo giorno.
E d' essa in guardia n'esce da la terra
Un bove ardito, ed ha di ferro un corno,
L' altro di foco, e ciascun tanto acuto
Che non vi giova sbergo, piastre o scuto.

XLII

Quando por fosse questa fiera morta
Che saria gran ventura veramente,
Come la prima è chiusa quella porta
E l'altra si apre verso l'occidente,
Ed ha a difesa viene a la sua scorta
Uno asinel che ha la coda tagliente
Come una spada, e poi le orecchie piega
Come gli piace e ciascun uomo lega.

XLIII

E la sua pelle è di piastre coperta
E sembra d'oro e non si può tagliare;
Sin ch' egli è vivo sta sua porta aperta
Come egli è morto mai più non appare;
Ma poi la quarta come il libro accerta
Subito s' apre, e là conviensi andare:
Questa risponde proprio a tramontana
Dove non giova ardir o forza umana.

XLIV

Che sopra a quella sta un gigante fiero
Che la difende con la spada in mano;
E s' egli è occiso da alcun cavaliero,
De la sua morte dui ne nasce al piano;
Doi ne nasce alla morte del primiero,
Ma quattro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

XLV

E così crescerebbe in infinito
Il numero di lor senza menzogna,
Sì che lascia, per Dio, questo partito
Ch'è pien di oltraggio, danno, e di vergogna.
Il fatto proprio sta come hai sentito
Sì che farli pensier non ti bisogna:
Molti altri cavalier vi son andati;
Tutti son morti e mai non son tornati.

XLVI

Se pur hai voglia di mostrar ardire
E di provar un' altra novitate,
Assai fia meglio con meco venire
A far un' opra di molta pietate,
Come altra fiata io t'ebbi ancor a dire,
E tu mi promettesti in veritate
Venir con meco ed esser mio campione,
Per trar Orlando e gli altri di prigione.

XLVII

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso
E nulla alla donzella respondia,
Perchè entrar nel giardin maraviglioso
Sopra ogni cosa del mondo desia;
E non è fatto il baron pauroso
Del gran periglio che sentito avia,
Ma la difficoltà quanto è maggiore,
Più gli par grata e più degna d' onore.

XLVIII

Dall' altra parte la promessa fede
Alla donzella, che la ricordava,
Forte lo stringe, e quella ora non vede
Che trovi Orlando che cotanto amava.
Oltra di questo, ben certo si crede
Un' altra volta, come desïava,
A quel giardino soletto venire,
Ed entrar dentro, e conquistarlo, e uscire.

XLIX

Sicchè nel fin pur si pose in cammino
Con la donzella e con quei cavalieri.
Sempre ne vanno da sera al mattino
Per piano e monte per strani sentieri,
E de la selva già sono al confino
Dove solea vedersi il bel verzieri
Di Dragontina sopra alla fiumana,
Ch' ora è disfatto e tutto è terra piana.

L

Come io vi dissi il giardin fu disfatto
E il bel palazzo e il ponte e la riviera,
Quando fu Orlando con quegli altri tratto;
Ma Fiordelisa a quel tempo non v' era,
E però non sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con lo aiuto del figliuol d' Amone
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

LI

E cavalcando per la selva scura
Essendo mezzo il giorno già passato,
Vidon venir correndo alla pianura
Sopra un cavallo un uomo tutto armato,
Che mostrava alla vista gran paura
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l'un e l'altro fianco;
Ma l'uomo trema ed è nel viso bianco.

LII

Ciaschedun di novelle il dimandava,
Ma lui non rispondeva alcuna cosa
E pur addietro spesso riguardava;
Dopo alla fine in voce paürosa,
Perchè la lingua col cor gli tremava
Disse: Mal aggia la voglia amorosa
Del re Agricane, che per quell' amore
Cotanta gente è morta a gran dolore.

LIII

Io fui, signor, con molti altri attendato
Intorno ad Albraccà con Agricane:
Fu Sacripante del campo cacciato
Ed avemmo la terra ne le mane;
Solo il giorno all'assalto fu servato,
Ed ecco ritornare una dimane
La dama che la rocca difendia
Con nove cavalier in compagnia.

LIV

Tra quali io vi conobbi il re Balano
E Brandimarte e Oberto dal Leone,
Ma non conosco un cavalier soprano
Che non ha di prodezza paragone:
Tutti soletto ci cacciò del piano,
Uccise Radamanto a Saritrone
Con altri cinque re che in quella guerra
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

LV

Io vidi, e ancor mi par che io l'aggia in faccia,
Giungere Pandragone in sul traverso:
Tagliolli il petto e nette ambe le braccia.
Da poi ch' io vidi quel colpo diverso
Ducento miglia son fuggito in caccia
E volentier m' avria nel mar sommerso,
Perchè averlo a le spalle ognor mi pare:
Con Dio restate, io non voglio aspettare.

LVI

Ch' io non mi credo mai esser sicuro
Fin che io non sono a Roccabruna ascoso:
Leverò il ponte e starò sopra al muro.
Queste parole disse il paŭroso,
E fuggendo nel bosco folto e scuro
Uscì di vista nel cammino ombroso:
La damigella e ciascun cavaliero
Rimase del suo dire in gran pensiero.

LVII

E l' un con l' altro insieme ragionando
Compreser che i baroni eran campati,
E che quel cavalier è il conte Orlando
Che facea colpi sì disterminati;
Ma non sanno stimare o come o quando
E con qual modo e' siano liberati;
Ma tutti insieme sono di un volere
Indi partirsi ed andarli a vedere.

LVIII

Fuor del deserto per la dritta strada
Sopra il mar di Bacù van tuttavia.
Essendo giunti al gran fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso avia
Tutte arme a punto ed al fianco la spada:
Una donzella il suo destrier tenia,
Però che allor montava in arcïone:
Quella teneva il freno al suo ronzone.

LIX

Ai compagni si volse Fiordelisa,
Dicendo: S' io non fallo al mio pensiero,
E s' io rammento ben questa divisa,
Quel che vedete non è un cavaliero,
Anzi è una dama nomata Marfisa,
Che in ogni parte per ogni sentiero
Quanto la terra può girarsi a tondo
Cosa più fiera non si trova al mondo.

LX

Onde a voi tutti so ben ricordare
Che non entrate di ginstra al periglio;
Spicciamci pur di addietro ritornare,
Credete a me che bene io vi consiglio;
Se non ci ha visto potremo campare,
Ma se a dosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conviensi con dolor amaro,
Che non si trova a sua possa riparo.

LXI

Ride Rinaldo di quelle parole
E del consiglio la dama ringrazia,
Ma veder quella prova al tutto vole;
Prende la lancia e il forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo cielo il sole
Quando quei due fur giunti a faccia a faccia:
Ciascun tanto è animoso e sì potente,
Che non si stiman l' un l' altro nïente.

LXII

Marfisa riguardava il fio di Amone
Che li sembrava ardito cavaliero:
Già tien per guadagnato il suo ronzone
Ma sudar prima li sarà mestiero.
Fermossi l' uno e l' altro in sull' arcione
Per trovarsi assettato al scontro fiero,
E già ciascun il suo destrier voltava,
Quando un messaggio in sul fiume arrivava.

LXIII

Era quel messaggiero un vecchio antico,
E seco avea da venti uomini armati.
Giunto a Marfisa disse: Il tuo nemico
Ha tutti al campo rotti e dissipati;
Morto è Archiloro e non li valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati,
E fu Agricane che uccise il gigante:
Tutta la gente a lui fugge davante.

LXIV

Re Galafrone a te si raccomanda
Ed in te sola ha posta sua speranza:
L' ultimo aiuto a te sola dimanda,
Fa che il tuo ardire e la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda,
E il re Agricane ch' ha tanta arroganza,
Che crede contrastar a tutto il mondo,
Sia per te preso o morto o messo al fondo.

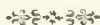
LXV

Disse Marfisa: Un poco ivi rimane,
Che io vengo al campo senza far dimora;
Ora che questi tre mi son in mane
Darottigli prigion in poco d' ora;
Poi prenderaggio presto il re Agricane,
Che ben aggia Macone e chi l' adora;
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed alla rocca lo farò filare.

LXVI

E più non disse la persona altiera,
Ma verso il cavalier s' ebbe a voltare,
E poi con voce minacciante e fiera
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.
Fu la battaglia sopra alla riviera
Terribile, crudel a riguardare,
Che ciascun oltra modo era possente,
Come udirete nel canto seguente.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Marfisa abbatte dal destriero al piano,
Prasildo e Iroldo, indi fa pugna atroce
Col valente signor di Montalbano,
E non meno essa lui, ch' egli lei noce.
Orlando manda il popolo pagano
A l' altra vita ne l' infernal foce:
Con Agrican fa poi battaglia tale,
Che resta in dubbio chi di lor più vale.

I

Nel canto qua di sopra avete udito
Quando Marfisa, quella dama acerba,
Tre cavalier in sul prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era uomo presto e molto ardito;
Subitamente si mise per l'erba:
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
Lui prima mosse senza altro combiato.

II

Quello scontro che fe' con la donzella
Ruppe sua lancia e lei già non ha mossa;
Ma lui di netto uscì fuor de la sella,
E cadde al prato con grave percossa.
Allor parlava quella dama bella:
Su presto agli altri che partir mi possa,
Vedete qua il messaggio che mi affretta,
Che il re Agrican a battaglia mi aspetta.

III

Iroldo come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra gli armati menarlo in prigione
Corse alla giostra senza dimorare,
E così cadde anch' esso dello arcione:
Ora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, signor, state ad udire
La fiera mossa e l'aspero colpire.

IV

Una grossa asta portava Marfisa
D' osso e di nerbo troppo smisurata:
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d' arme pur a quella guisa
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nell' elmo a sommo loco
Un drago verde che gittava foco.

V

Era il foco ordinato in tal maniera
Che ardeva con rumore e con gran vento;
Quand' essa entrava alla battaglia fiera
Più gran furor menava e più spavento:
Ogni maglia ch' ha in dosso e ogni lamiera
Tutt' era fatto per incantamento:
Da capo a piedi per questa armatura
Era difesa la dama e sicura.

VI

Fu il suo ronzone il più dismisurato
Che giammai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con testa e coda ed ogni gamba scura.
Benchè non fosse per arte affatato.
Fu di gran possa e fiero oltra a misura.
Sopra di questo la forte regina
Con impeto si mosse e gran ruina.

VII

Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Con una lancia a maraviglia grossa
Vien furïoso, quel cor di leone,
E proprio ne la vista l' ha percossa;
Ma come avesse giunto a un torrïone
Non ha piegata Marfisa nè mossa:
A' tronchi ne andò l' asta con rumore,
Nè restò pezzo d' un palmo maggiore.

VIII

Giunse Rinaldo la dama diversa
In fronte all' elmo con molta tempesta:
Sopra a le groppe addietro la riversa,
Tutta ne l' elmo gli intonò la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Perchè si fracassò sino alla resta.
In cento e sei battaglie era lei stata,
Con quella lancia e sempre era durata.

IX

Ora si ruppe al scontro furïoso:
Ben se ne maraviglia la donzella;
Ma più la punge il cruccio disdegnoso
Perchè Rinaldo ancor è in su la sella.
Chiama iniquo Macone e doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella;
Ribaldi, a lor dicea, per qual cagione
Tenete il cavalier in su l' arcione?

X

Venga un di voi e lasciasi vedere
E pigli a suo piacer questa difesa
Che io farò sua persona rimanere
Qua giù riversa e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perchè là su non posso esser ascesa,
Ma se io prendo il cammino, io ve ne avviso,
Tutti vi uccido, ed ardo il paradiso.

XI

Mentre che la orgogliosa si minaccia
E vuol disfar il ciel e il suo Macone,
Rinaldo ad essa rivolta la faccia,
Che era stato buon pezzo in sturdigione,
E di gir a trovarla si procaccia;
Ma lei che non stimava quel barone,
Quando contra di sè tornar il vide
Alteramente disdegnando ride.

XII

Ora che non fuggivi, sciagurato,
Mentre che ad altro il mio pensiero attese?
Forsi hai diletto indi essere pigliato
Perchè altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fede sei male incappato
Ed al presente ti dico palese:
Come io ti avrò tutte arme dispogliate
Via caccierotti a suon di bastonate.

XIII

Cotai parole usava quella altiera.
Il pro Rinaldo risponde nïente;
Esso ciančiar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente;
E come fu con seco a la frontiera
Non pose indugio al suo ferir nïente;
Ma sopra all'elmo di Fusberta mena;
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

XIV

Lei per quel colpo nïente si muta,
Ma un tal ne dette al cavalier ardito
Che batter gli fe' il mento a la barbuta,
Cala nel scudo e tutto l'ha partito.
Maglia nè piastra nè usbergo lo aiuta,
Ma crudelmente al fianco l'ha ferito.
Quando Rinaldo sente il sangue che esce
L'ira, l'orgoglio, l'animo gli cresce.

XV

Mai non fu giunto a così fatto caso
Come or si trova il sir di Montalbano;
Getta via il scudo che gli era rimaso
E furïoso mena ad ambe mano;
Benchè il partito vede aspro e malvaso
Non ha paura quel baron soprano,
Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo le gettò per terra.

XVI

E sopra il braccio manco la percosse
Sì che le fece abbandonar la briglia;
Molto di ciò la dama si commosse
E prese del gran colpo maraviglia:
Sopra a le staffe presto raddrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava
Quando Rinaldo l'altro raddoppiava.

XVII

Perchè ancor esso già non stava a bada,
Anzi gli rispondeva di buon gioco.
Ora s' incuntra l'una a l'altra spada
E quelle giunte si avvampano a foco:
Tagliante è ben ciascuna, e par che rada,
Ma fe' l'ultima prova questo loro:
Fusberta come un legno l'altra afferra,
Più di un gran palmo ne gittò per terra.

XVIII

Quando Marfisa vide che troncata
Era la punta di sua spada fina
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta ruina
Sopra Rinaldo come disperata,
Ma lui che del scrimir ha la dottrina,
Con l'occhio aperto al suo ferir attende
E ben si guarda, e da lei si difende.

XIX

Menò Marfisa un colpo con tempesta,
Credendo averlo colto a la scoperta;
Se lo giungeva la botta rubesta
Era sua vita nel tutto diserta:
Lui che ha la vista a maraviglia presta
Da basso si raccolse con Fusberta,
E giunse il colpo ne la destra mano
Sì che cader le fece il brando al piano.

XX

Quando essa vide la sua spada in terra
Non fu ruina al mondo mai cotale:
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E col viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza
Che assai minor fu il scontro de la lanza.

XXI

Io di tal botta assai mi maraviglio;
Ma come il dico lo scrive Turpino;
Fuor de le orecchie uscia il sangue vermiglio
Per naso e bocca a quel baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
L'elmo affatato che fu di Mambrino.
Che se un altro elmo in testa si trovava
Lungi dal busto il capo gli gettava.

XXII

Perse ogni sentimento il cavaliero,
Benchè restasse fermo in su la sella.
Or lo portò correndo il suo destriero
Nè mai giunger lo puote la donzella,
Che quel ne andava via tanto leggiero
Che per li fiori e per l'erba novella
Nulla ne rompe il delicato piede:
Non che si senta, ma appena si vede.

XXIII

Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vide il destrier sì presto gire:
Ritorna dietro, e il suo brando ripiglia
E poi di novo sel pose seguire,
Ma già lungi è Rinaldo a maraviglia,
E come prima venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta
Volenteroso a far la sua vendetta.

XXIV

E si sentia di sangue pien la faccia
Ed a sè stesso se lo improperava:
Dove vorrai che mai non si rinfaccia
La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una femminella che ti caccia:
Or che direbbe il gran conte di Brava
Se mi vedesse qua nel campo stare
Contra una dama e non poter durare?

XXV

Così dicendo il principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando,
E venne contra a Marfisa furioso.
Ora voglio tornar al conte Orlando,
Qual, come io dissi, siccome amoroso
D'Angelica, si mosse al suo comando,
Per dare al prode Galafrone aiuto
Che alla battaglia avea il campo perduto.

XXVI

Chi lo vedesse entrare alla baruffa
Ben lo giudicharebbe qual egli era.
Lui questo abbatte e quell'altro ribuffa,
Atterra ogni pennone, ogni bandiera;
Or s' incomincia la terribil zuffa,
Fuggia degli Indïan rotta la schiera,
E va per la campagna in abbandono:
Sempre alle spallee i Tartari l sono.

XXVII

Rotta e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo ne andava;
E Galafrone per quella prataglia
Via più che gli altri i sproni adoperava.
Ora cangiosse tutta la battaglia
E fugge ciaschedun che mo cacciava,
Chè Orlando è giunto e seco in compagnia
Il re Adriano, fior di vigoria.

XXVIII

E Brandimarte e il forte Chiarïone
Ciascun di guerra più volonteroso,
E seco in frotta Oberto dal Leone
Ferno assalto crudele e furïoso,
E de' nemici tanta occisione,
Che tornò il verde prato sanguinoso:
Già prima Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gittati al piano.

XXIX

Orlando ed Agricane un' altra fiata
Ripresa insieme avean crudel battaglia;
La più terribil mai non fu mirata,
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia;
Vede Agrican sua gente sbarrattata
Nè li può dare aiuto che li vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene
Che star con seco a fronte li conviene.

XXX

Nel suo secreto fe' questo pensiero
Trar fuor di schiera quel conte gagliardo,
E poi che ucciso l' abbia in sul sentiero
Tornar a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo,
Che tutto insieme ed il re Galafrone
Non lo stimava quanto un vil barone.

XXXI

Con tal proposto si pone a fuggire
Forte correndo sopra alla pianura:
Il conte nulla pensa quel fallire,
Anzi crede che il faccia per paura.
Senza altro dubbio sel pone a seguire
E già son giunti ad una selva scura,
Appunto in mezzo a quella selva piana
Era un bel prato intorno a una fontana.

XXXII

Fermossi ivi Agricane a quella fonte
E smontò dall' arcion per riposare,
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare,
E poco dimorò che giunse il conte
E come il vide alla fonte aspettare,
Dissegli: Cavalier, tu sei fuggito
E sì forte mostravi, e tanto ardito.

XXXIII

Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavaliero?
Forse credesti la morte fuggire?
Or vedi che fallito hai il pensiero.
Chi morir può onorato dee morire,
Che spesse volte avviene e di leggiero,
Che per durar in questa vita trista
Morte e vergogna ad un tratto s' acquista.

XXXIV

Agrican prima rimontò in arcione
Poi con voce soave rispondia:
Tu sei per certo il più franco barone
Che io mai trovassi ne la vita mia,
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia
Che oggi sì grande al campo usato m' hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

XXXV

Però ti voglio la vita lasciare,
Ma non tornarvi più per darmi inciampo;
Questo la fuga mi fe' simulare
Nè v' ebbi altro partito a darti scampo;
Se pur ti piace meco battagliare
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il ciel e il sole
Che darti morte mi dispiace e dole.

XXXVI

Il conte li rispose molto umano,
Perchè avria preso già di lui pietate:
Quanto sei, disse, più franco e soprano
Più di te mi rincresce in veritate,
Che sarai morto e non sei cristïano
Ed anderai tra l' anime dannate;
Ma se vuo' il corpo e l'anima salvare
Piglia battesmo e lascierotti andare.

XXXVII

Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se tu sei cristiano, Orlando sei;
Chi mi facesse re del paradiso
Con tal ventura non la cangerei;
Ma sin or ti ricordo e dotti avviso
Che non mi parli de' fatti de' dei,
Perchè potresti predicar in vano:
Difenda il suo ciascun col brando in mano.

XXXVIII

Nè più parole ma trasse Tranchera
E verso Orlando con ardir si affronta.
Or si comincia la battaglia fera
Con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascun è di prodezza una lumiera
E sterno insieme, come il libro conta,
Da mezzo giorno infino a notte scura
Sempre più franchi alla battaglia dura.

XXXIX
Ma poi che il sol avea passato il monte
E cominciossi a fare il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il conte:
Che farem, disse, che il giorno n'è andato?
Disse Agricane con parole pronte:
Ambi si poseremo in questo prato;
E domattina come il giorno appare
Ritorneremo insieme a battagliare.

XL
Così d'accordo il partito si prese:
Lega il destrier ciascun come li piace:
Poi sopra l'erba verde si distese,
Come fosse tra loro antica pace:
L'uno a l'altro vicino era palese;
Orlando presso al fonte steso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato all'ombra di un gran pino.

XLI
E ragionando insieme tuttavia
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il conte il ciel e poi dicia:
Quello ch'ora vediamo è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia,
E la luna d'argento e stelle d'oro,
E la luce del giorno e il sol lucente;
Dio tutto ha fatto per la umana gente.

XLII
Disse Agricane: Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la fede ragionare;
Io di nulla scienza sono esperto,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare
Che mi mostrasse libro nè scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.

XLIII
E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme e in cavalcare,
Nè mi par che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno ne' libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare;
Dottrina al prete ed al dottor sta bene;
Io tanto sacio quanto mi conviene.

XLIV
Rispose Orlando: Io tiro teco a un segno
Che l'arme son dell'uomo il primo onore,
Ma non già che il saper faccia men degno,
Anzi lo adorna com'un prato il fiore:
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a lo eterno creatore;
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maiestate alta e divina.

XLV
Disse Agricane: Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio:
Io ti ho scoperto la natura mia
E ti conosco che sei dotto e saggio;
Se più parlassi io non risponderia:
Piacendoti dormir, dormiti ad aggio.
E se meco parlar hai pur diletto
D'arme, d'amor a ragionar t'aspetto.

XLVI
Ora ti prego che a quel ch'io domando
Rispondi il vero, a fè d'uomo pregiato;
Se tu se' veramente quello Orlando
Che vien tanto nel mondo nominato,
E perchè qua sei giunto e come e quando
E se mai fosti ancora innamorato,
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

XLVII
Rispose il conte: Quello Orlando sono
Che uccise Almonte e il suo fratel Troiano:
Amor m'ha posto tutto in abbandono
E venir femmi in questo loco strano;
E perchè teco più largo ragiono
Voglio che sappi che il mio core è in mano
De la figliuola del re Galafrone
Che d'Albracca dimora nel girone.

XLVIII
Tu fai col padre guerra a gran furore
Per prender suo paese e sua castella,
Ed io qua son condotto per amore
E per piacer a quella damigella;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra alla sella;
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia e d'altro non ho brama.

XLIX
Quando Agricane ha nel parlare accolto
Che questo è Orlando ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come un stolto,
L'anima il petto e il spirto li avvampava,
E tanta gelosia li batte il core
Che non è vivo, e di doglia non more.

L
Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare
Che come il giorno sarà dimostrato
Dobbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or di una cosa ti voglio pregare
Che prima noi venghiamo a cotal pato;
Quella donzella che il tuo cor disia
Tu l'abbandona e lassala per mia.

LI
Io non potria patire essendo vivo
Che altri con meco amasse il viso adorno,
O l'uno o l'altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la dama al novo giorno.
Altri mai non sapria che questo rivo
E questo bosco ch'è quivi d'intorno
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che sarà sì poco.

LII
Diceva Orlando al re: Le mie promesse
Tutte ho osservate quante mai ne fei,
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettesse
E s'io il giurassi, io non lo attenderei.
Così porria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica lo amore.

LIII

Il re Agrican che ardeva oltra a misura
Non potè tal risposta comportare:
Benchè sia al mezzo de la notte scura,
Prese Baiardo e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicura
Isgrida al conte ed ebbelo a sfidare,
Dicendo: Cavalier, la dama gaglia
Lassar convienti, o far meco battaglia.

LIV

Era già il conte in su l' arcion salito,
Perchè come si mosse il re possente,
Temendo dal pagano esser tradito
Saltò sopra al destrier subitamente:
Onde rispose con l' animo ardito:
Lassar colei non posso per nïente,
E se io potessi ancora io non vorria;
Avertela convien per altra via.

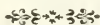
LV

Siccome il mar tempesta a gran fortuna,
Cominciarno lo assalto i cavalieri
Nel verde prato per la notte bruna,
Con sproni urtano addosso i buon destrieri;
E si scorgeano a lume della luna
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito;
Ma più non dico, il canto è qui finito.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Resta Agrican dal figlio di Milone
Presso a la fonte ucciso la mattina.
Con tre giganti combatte un barone
Che menan presa una gentil fantina.
Fuggon Tartari. Astolfo è di prigione
Sciolto. Rinaldo pugna e la reina.
Monta lo popol nero a' regni stigi.
Si trovan Brandimarte e Fiordiligi.

I

Signori e cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e grazïose,
Venitemi davanti ed ascoltati
L' alte avventure e le guerre amorose
Che fer li antiqui cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fer opre per amor alte e soprane.

II

Sì come io dissi nel canto di sopra
Con fier assalto dispietato e duro
Per una dama ciaschedun si adopra
E benchè sia la notte e il ciel oscuro
Già non vi fa mestier che alcun si scopra,
Ma conviensi guardare, e star sicuro,
E ben difeso di sopra e d' intorno
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

III

Agrican combattea con più furore,
Il conte con più senno si serrava.
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Oriente si schiarava.
Or si comincia la zuffa maggiore;
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto contra esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

IV

Giunse attraverso il colpo disperato
E il scudo come un latte al mezzo taglia:
Piagar non potè Orlando ch' è affatato
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.
Non potea il franco conte aver il fiato,
Benchè Tranchera sua carne non taglia:
Fu con tanta ruina la percossa
Che avea fiaccati i nerbi e peste l'ossa.

V

Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza;
Giunse nel scudo e tutto l' ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza,
E nel sinistro fianco l' ha ferito
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo mezzo al prato andò di netto
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

VI

Come rugge il leon per la foresta
Allor che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Giunse nell' elmo al mezzo de la testa:
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza
Che non sa s' egli ha il capo o s' egli è senza.

VII

Non vedea lume per gli occhi niente,
E l'una e l'altra orecchia tintinnava;
Si spaventato è il suo destrier corrente
Che intorno al prato fuggendo il portava;
E sarebbe caduto veramente
Se in quella stordigion punto durava;
Ma sendo nel cader per tal cagione
Tornogli il spirto e tennesi a lo arcione.

VIII

E venne di sè stesso vergognoso,
Poichè cotanto si vede avanzato:
Come anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai, vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso
Che a far questa battaglia t' ha mandato?
Ma chi è richiesto e 'ndugia il suo servire,
Servendo poi fa il guiderdon perire.

IX

Presso a due giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d'un sol cavaliero;
E sero a fronte mi ritrovo ancora
Nè gli ho vantaggio più che il dì primiero;
Ma se più indugio la battaglia un'ora
L'arme abbandono ed entro al monastero:
Frate mi faccio e chiamomi dannato
Se mai più brando mi fia visto allato.

X

Il fin del suo parlar già non è inteso
Che batte i denti e le parole in bocca:
Fuoco rassembra di furore acceso
Il fiato ch' esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe man il tocca
Sopra alla spalla destra di riverso;
Tutto la taglia quel colpo diverso.

XI

Il crudel brando nel petto declina
E rompe il sbergo e taglia il pancirone,
Ben che sia grosso e d'una maglia fina,
Tutto lo fende fin sotto il gallone.
Non fu veduta mai tanta ruina,
Scende la spada e giunse nello arcione:
D'osso era questo ed intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò sul prato.

XII

Dal destro lato a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il re cotanto forte:
Perse la vista ed ha la faccia bianca,
Come colui ch' è già giunto alla morte;
E ben che 'l spirto e l'anima gli manca
Chiamava Orlando, e con parole scorte
Sospirando diceva in bassa voce:
Io credo nel tuo Dio che morì in croce.

XIII

Battezzami, barone, a la fontana
Prima che io perda in tutto la favella,
E se mia vita è stata iniqua e strana
Non sia la morte almen di Dio ribella.
Lui che venne a salvar la gente umana
L'anima mia ricoglia tapinella;
Ben mi confesso che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

XIV

Piangea quel re che fu cotanto fiero
E tenea il viso al ciel sempre voltato,
Poi ad Orlando disse: Cavaliero
In questo giorno d'oggi hai guadagnato
Al mio parere il più franco destriero
Che mai fosse nel mondo cavalcato;
Questo fu tolto ad un forte barone
Che del mio campo dimora prigione.

XV

Io non mi posso ormai più sostenire,
Levami tu d'arcion, baron accorto:
Deh non lasciar questa anima perire,
Battezzami oramai che sono morto.
Se tu mi lassi a tal guisa morire
Ancor n'arai gran pena e disconforto.
Questo diceva e molte altre parole;
Oh quanto al conte ne rincresce e dole.

XVI

Egli avea pien di lacrime la faccia
E fu smontato in su la terra piana:
Raccolse il re ferito ne le braccia
E sopra al marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana;
Poi battezzollo a l'acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte.

XVII

Poco poi stette che l'ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona,
Onde si avvide ch' egli era passato.
Sopra al marmo a la fonte lo abbandona
Così come era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
E poi verso il destrier fece riguardo
E parli di veder che sia Baiardo.

XVIII

Ma creder non puo' mai per cosa certa
Che qua sia capitato quel ronzone,
Ed anco l'ascondeva la coperta
Che tutto lo guarnia sino al talone.
Io vo' saper la cosa in tutto aperta
Disse a se stesso il figlio di Milone:
Se questo è pur Baiardo o se il somiglia,
Ma se egli è desso io n'ho gran maraviglia.

XIX

Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
E verso del caval si pone a gire;
Ma lui che Orlando conobbe di saldo
Li venne incontra: egli comincia a dire:
Deh, dimmi, buon destrier, ov'è Rinaldo
Ov'ène il tuo signor, non mi mentire.
Così diceva Orlando, ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone.

XX

Non aveva quel destrier parlar umano,
Benchè fusse per arte fabbricato:
Sopra vi monta il senator romano
Che già l'avea più fiate cavalcato;
Poi ch'ebbe preso Brigliadoro a mano
Subitamente uscì fuora del prato,
Ed entra dentro de la selva folta,
Ma così andando un gran romor ascolta.

XXI
Senza dimora attacca Brigliadoro
A un tronco di una quercia ivi vicina;
Ma voglio che sappiate che coloro
Ch' entro a quel bosco fan tanta ruina
Son tre giganti ed han molto tesoro
E sopra ad un cammello una fantina
Tolta per forza a l' isole lontane:
Un cavalier è con loro a le mane.

XXII
Quel cavalier è di soperchia lena
E per scoder la dama si travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri dui con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa integra e piena,
Ma di saperlo adesso non vi caglia:
Presto ritornerò dove io vi lasso:
Or vuo' contar del campo il gran fracasso;

XXIII
Del campo dico, che, come io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte;
Più scura cosa non si vide mai,
Uccisa è la gran gente in ogni parte:
Con più ruina che io non conto assai
Il re Adrian gli segue e Brandimarte:
Risona il ciel e del fiume la foce
De' gridi, de' lamenti e d' altre voce.

XXIV
La gente di Agrican senza governo,
Poichè perduto è il suo forte signore,
Che mai nol vederanno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con romore.
Tutti son morti e calano a lo inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi li pone al taglio de le spade.

XXV
Non vuol che campi alcun di quella gente,
Tutti li uccide il superbo vecchione,
E già son giunti ove primieramente
Stava il re Agricane al paviglione.
Gittato fu per terra incontinente
Dove trovarno Astolfo ch' è prigione,
E il re Balano pien di vigoria;
Con seco è Antifor di Albarossia.

XXVI
Tutti tre insieme come eran legati
Furno condotti ad Angelica avanti;
Ma la donzella gli ha molto onorati
Che ben li conosceva tutti quanti,
E poi che fur disciolti e scatenati
Con bel parlar e con dolci sembianti,
Mostrandoli carezze e bella faccia,
Di ciò che han per lei fatto li ringraccia.

XXVII
Diceva Astolfo: Star quivi non posso,
Che io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente che mi venne addosso
E mi gittarno in terra a tradimento.
Io non saria per tutto il mondo mosso
E più di un milion n' avrebbi spento,
Ma fui tradito dal falso Agricane,
Oggi l' ucciderò con le mie mane.

XXVIII
Fa che aggia l'arme e prestami un destriero
Che incontinenti giù voglio calare,
E ben ti giuro che al colpo primiero
Quindici pezzi d' un uomo vuo' fare;
Prenderò vivo l' altro cavaliero,
Intorno il capo mel voglio aggirare,
Poi verso il ciel tanto alto il lasso gire
Che penerà tre giorni a giù venire.

XXIX
Balan ed Antifor ch' eran presenti
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Nol conoscendo per fama altramenti
Ciascun fuor d' intelletto il giudicava.
Ambi eran poderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l' arme addimandava:
Nel castello eran molte guarnigione,
Presto si armorno e montarno in arcione.

XXX
Astolfo prima giunse a la pianura
Sempre sonando con tempesta il corno;
Ben mostra cavalier senza paura
Sì giojoso veniva e tanto adorno.
Ora ascoltate che bella ventura
Li mandò avanti Dio del ciel quel giorno,
Che proprio ne la strada si scontrava
In un che l' arme e sua lancia portava.

XXXI
Quell' arme che valean un gran tesoro
Un Tartaro le tien in sua balia,
E il suo bel scudo e quella lancia d' oro
Che primamente fu de lo Argalia.
Il duca Astolfo senza altro dimoro
Per terra a gran furor quello abbattia
Fuor de le spalle sei palmi passato:
Smontò alla terra ed ebbel disarmato.

XXXII
Esso fu armato ed ha sua lanza presa
E fatta prova grande oltra misura,
Benchè i nemici non faccian difesa
Che di aspettarlo alcun non si assicura:
Tutti ne vanno in rotta alla distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra di altra guisa
Tra il pro Rinaldo e la forte Marfisa.

XXXIII
Già combattuto avean tutto quel giorno
Nè l' un nè l' altro n' ha ponto avanzato;
Non ha Rinaldo pezzo d' arme adorno
Che non sia rotto ed in parte fiaccato;
Muor di vergogna e parli aver gran scorno
E sè del tutto tien vituperato,
Poichè una dama lo condure a danza,
E più li perde assai che non avanza.

XXXIV
Dall' altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Rinaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poichè in tante ore il baron non acquista.
Spezzato ha il scudo e la lancia troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista;
Benchè le membra non abbia tagliate,
Non gettan sangue per l' arme affatate.

XXXV

Mentre che l'uno e l'altro combattia
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente che fuggia
Giunse sopra di loro in quel rivaggio.
Re Galafron che sempre li seguia
Con animo adirato e cor malvaggio,
Fermosse riguardando il crudo fatto:
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

XXXVI

Ma non conosce il sir di Montalbano
Che seco combattea con arroganza.
Indica ben ch'egli è un uomo soprano,
Di sommo ardire e di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabicano
Che fu del suo figliuolo ucciso in Franza:
Ferraguto lo uccise con gran pena
Come sapete alla selva di Ardena.

XXXVII

Il vecchio padre assai si lamentava,
Com'ebbe Rabicano il destrier scorto.
Per nome l'Argalia forte chiamava:
O stella di virtute, o giglio d'orto
Che più che la mia vita assai ti amava,
E questo il traditor che ti m'ha morto?
Questo è ben quel malvagio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XXXVIII

Ma fia squartata e fia pasto di cane
La mia persona e fia polver di saldo,
Se di sua morte per le terre strane
Vantando si anderà questo ribaldo.
Così dicendo col brando a due mane
Va furioso addosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta ruina
Che sopra al collo a quel destrier lo inchina.

XXXIX

Quando Marfisa vede quel vecchione
Che sua battaglia viene a disturbare,
Forte si adira e parli che a ragione
Si debba di tal onta vendicare.
Vanne turbata verso a Galafrone:
Or Brandimarte quivi ebbe arrivare,
E con esso Antifor di Albarossia:
Niun di lor la dama conoscia.

XL

Stimàr che quella fosse un cavaliero
Del campo di Agrican senza contesa,
E veggendo lo assalto tanto fiero,
Del vecchio re si posero in difesa,
Che già l'avea battuto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se sua spada si trovava punta
Morto era Galafron a prima giunta.

XLI

Morto era Galafron, come io vi narro,
Che già fuor de lo arcione era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo
Ed Antifor che giunse a darli aiuto,
Benchè costasse a l'uno e l'altro caro:
Giunse Antifor in prima e fu abbattuto:
Marfisa di un tal copo l'ha ferito
Che il fece andar a terra tramortito.

XLII

Assai fu più che far con Brandimarte
Che non era tra lor gran differenza:
Ben meglio ha il cavalier di guerra l'arte,
Ma questa dama ha grande sua potenza.
Rinaldo allora si trova da parte
Pensando che la eterna provvidenza
Voglia che l'uno e l'altro insieme mora,
Che son pagani e di sua legge fuora.

XLIII

E la battaglia fiera riguardava
E chi meglio del brando si martella;
E l'uno e l'altro prode giudicava,
Ma più forte stimava la donzella.
Ecco Antifor di terra si levava,
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron col brando in mano:
Verso Marfisa ratti se ne vano.

XLIV

Ecco venir Oberto dal Leone
Ed il forte Balan che allor è gionto,
E il re Adrian e il franco Chiarïone,
Che tutti quanti arrivano ad un ponto:
Ciaschedun segue lo re Galafrone;
Tre re, tre cavalier, come io vi conto,
Ne vanno adosso alla dama pregiata
Che già con Brandimarte era attaccata.

XLV

Essa è come un cinghial tra can mastini
Che intorno si raggira furïoso,
E nel fronte superbo addrizza i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco gli occhi piccolini,
Alza le sete e senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena:
Chi più se li avvicina ha maggior pena.

XLVI

Non altramenti quella dama altiera
Di dritti e di riversi oltra misura
Facea battaglia sì crudele e fiera
Che a più di un par di lor pose paura.
Già più di trenta sono in una schiera
Lei contra tutti combattendo dura;
Crescono ognora e già son più di cento;
Contra a questi altri va con ardimento.

XLVII

Al pro Rinaldo che stava a guardare
Par che la dama riceva gran torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare
Se ben dovesse teco esserne morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare
Ne prese alta baldanza e gran conforto,
Ed a lui disse: Cavalier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

XLVIII

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro e tocca il franco Oberto,
E tutto l'elmo in capo li flagella,
Giunse il scudo ed in tal modo l'ha aperto
Che da due bande il fe' cader di sella;
Non valse al re Balan esser esperto;
Marfisa con la man l'elmo li afferra,
Leval d'arcione e tral contra alla terra.

XLIX

Fe' maggior prova ancor il fio d'Amone,
Ma non si ponno in tal modo contare,
Che con lui si affrontarno altre persone
Che Turpin non li seppe nominare.
Cinque ne fesse insin sopra al gallone
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;
Dodici colpi fe'fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

L

Ma cresceva ognor più la gente nova
E sempre di lor due sopra abbondava,
Che quei di drieto non sapean la prova
Qual sopra a' primi Rinaldo mostrava.
Voi non poterete far ch' indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa gridava;
Il mio tesor e il mio regno vi lasso
Se mi forzate a ritornar un passo.

LI

Or vien distesa sopra a la rivera
Una gran gente con molta ruina
Che han la corona rotta alla bandiera
Come la insegna di quella regina.
Ed era di Marfisa questa schiera
Che vien correndo e mai non si raffina,
E voglion sua madama aver difesa,
Temendo di trovarla o morta o presa.

LII

Qui cominciosse la fiera battaglia
Nè stata n'era più crudel quel giorno.
Entrò Marfisa tra questa canaglia
E furïosa si voltava intorno;
Spezza la gente in ogni banda e taglia
Nè men Rinaldo, il cavaliero adorno,
Braccia con teste e gambe a terra manda;
Ciascun che il vede a Dio si raccomanda.

LIII

Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti con quella donzella
Qual era cameriera di Marfisa
Lungi due miglia alla battaglia fella;
La cameriera agli altri tre divisa
Quanto sua dama è forte in su la sella,
E quanti cavalier ha messo al fondo
Ed in qual modo gli racconta a tondo.

LIV

Per questo Fiordelisa fu smarrita
Temendo che non tocca a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita:
Subitamente dagli altri si parte;
Dov'è la gran battaglia se n'è gita
Vede le schiere dissipate e sparte
Che ver la rocca in sconfitta ne vano,
Dentro li caccia il sir di Montalbano.

LV

Ma lei sol Brandimarte va cercando
Che già di tutti gli altri non ha cura,
E mentre che va intorno rimirando
Vedel soletto sopra a la pianura.
Tratto s'era da parte allora quando
Fu cominciata la battaglia dura
Che a lui parria vergogna e cosa fella
Con tanta gente offender la donzella.

LVI

Però stava da largo a riguardare
E di vergogna avea rossa la faccia;
De' compagni si aveva a vergognare
Non già di lui che di nulla si impaccia;
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare
Corsegli incontra e ben stretta l'abbraccia;
Già molto tempo non l'avia veduta;
Credea nel tutto di averla perduta.

LVII

Egli ha sì grande e subita allegrezza
Che ogni altra cosa allor dimenticava,
Nè più Marfisa nè Rinaldo apprezza,
Nè di lor guerra più si ricordava;
Il scudo e l'elmo via gettò con prezza
E mille volte la dama baciava,
Stretta l'abbraccia in su quella campagna;
Di ciò la dama si lamenta e lagna.

LVIII

Molto era Fiordelisa vergognosa
Ed esser vista in tal modo le dole:
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con esso ad una selva ombrosa
Dove eran l'erbe fresche e le viole:
Staran con gioia insieme e con diletto,
Senza aver tema o di guerra sospetto.

LIX

Prese ben presto il cavalier lo invito,
E forte camminando furno aggiunti
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito
Che d'ogni lato è chiuso da due monti:
De'fior diversi pinto e colorito
Fresco d'ombre vicine e di bei fonti:
Lo ardito cavalier e la donzella
Presto smontarno su l'erba novella.

LX

Or la donzella con dolce sembiante
Comincia il cavalier a disarmare:
Lui mille volte la baciò davante
Che si potesse un pezzo d'arme trare;
Nè tratte ancor le ebbe tutte quante
Che quella abbraccia e non pote aspettare;
Ma ancor di maglia è alle gambe armato,
Con essa in braccio si colcò sul prato,

LXI

Stavansi stretti quei due amanti insieme
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
E l'un e l'altro si forte si preme
Che non vi saria forza a dipartire.
Come ciascun sospira e ciascun geme
D'alta dolcezza non saprebbi io dire:
Lor lo dican per me, poichè a lor tocca,
Che ciaschedun avea due lingue in bocca.

LXII

Parve nïente a lor il primo gioco
Tanto per la gran fretta era passato,
E nel secondo assalto entrarno al loco,
Che al primo scontro a pena fu toccato:
Sospirando di amore, a poco a poco
Si fu ciascun di lor abbandonato
Con la faccia sua insieme stretta stretta,
Tanto il fiato de l'un l'altro diletta.

LXIII

Sei volte ritornaro a quel danzare
Prima che il lor desir ben fosse spento;
Poi cominciarno dolce ragionare
De' loro affanni e passato tormento.
Il fresco loco gli invita a posare,
Perchè in quel prato suspirava un vento
Che sibilava tra le verdi fronde
Del bel boschetto che li amanti sconde.

LXIV

E un ruscelletto di fontana viva
Mormorando passava per quel prato:
Brandimarte che stava in quella riva,
Per molto affanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar d' amor qui si addormiva,
E Fiordelisa che gli era da lato
Che di guardarlo un attimo non perde,
Si dormentò con lui su l' erba verde.

LXV

Sopra de l' un dei monti che io contai
Che al verde praticello era d' intorno
Stava un Palmier, che Dio li doni guai,
Che diede a Brandimarte un grave scorno;
Ma questo canto è stato lungo assai
Ed io vi conterò quest' altro giorno
Se tornate ad udir la bella istoria;
Tutti vi guardi il re dell' alta gloria.

CANTO XX

ARGOMENTO

Fiordiligi da un romito è rubata.
Orlando e Brandimarte morte danno
A tre giganti, e resta liberata
Una gentil donzella da lor mano.
'Nanzi Rinaldo e Marfisa pregiata
Fuggon le genti e Galafron. Sul piano
Sfida Rinaldo a guerra Truffaldino,
Chiamandol traditor, cane, assassino.

I

Credo, signor, che ben vi ricordati,
Che l' altro canto io dissi del diletto
Ch' ebbero insieme quegli innamorati,
E come al prato senza altro sospetto
Presso a la fonte giacquero abbracciati:
Stava a lor sopra un vecchio maledetto
Ad una tana nel monte nascoso,
Che scopria tutto per quel bosco ombroso.

II

Era quel vecchio di mala semenza
Incantatore e di malizia pieno;
Per Macometto facea penitenza
Credendo gir con lui nel ciel sereno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza
Qual pietra ha più virtute e quel n'ha meno;
Per arte move un monte di leggiero,
E ferma un fiume, quel falso Palmiero.

III

Standosi questo ad adorar Macone
Vide li amanti solazzar nel piano,
E prese a quel mirar tentazione
Tal che gli cadde il libricciol di mano;
E seco pensa il modo e la ragione
Di tor la dama al cavalier soprano.
Poi che fatto ha il pensier, questo infelice
Smonta la costa e porta una radice.

IV

Una radice di natura cruda
Che fa l' uomo per forza addormentare,
Ma conviensi toccar la carne nuda
Quella che al sol scoperta non appare
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Nè si puote altrimenti adoperare,
Perchè toccando il collo o testa o mano
Adoprerebbe sua virtute in vano.

V

Poichè fu al prato quel vecchio canuto
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch' era un cavalier grande e ben membruto
Tirosse addietro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d' esser giù venuto,
Nè per gran tema sa quel che si faccia
Pur prese ardir, e vanne alla donzella,
E pianamente gli alza la gonnella.

VI

Nè si attentava di spirare il fiato
Perchè non aggia il cavalier sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, o bel marmo polito.
Quando scoperta d' intorno e da lato
Fu da quel vecchio, come avete udito,
Lui si chinava piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

VII

Così legata al sonno per un' ora
Fu la donzella da quel rio vecchiaccio,
E per non fare al suo desio dimora
Subitamente se la prese in braccio;
Salisce al bosco, e guarda ad ora ad ora
Se il cavalier si leva a dargli impaccio:
Con la radice non l' avea tocco esso;
Nè pur gli basta il cor di girgli appresso.

VIII

Or il vecchio la dama ne portava
Ed era entrato in un bosco maggiore:
Tanto andò che la dama si svegliava
E per gran novità tremava il core.
Poi vi dirò la cosa come andava
E come tratta fu di tanto errore,
Che io vo tornare a Brandimarte ardito
Che un gran romor dormendo ebbe sentito.

IX

A quel romore e il cavalier svegliato
E pauroso s' ebbe a risentire:
Come la dama non si vide a lato
Da la gran doglia credette morire.
Piglia il destrier e fu subito armato
E verso quel romor ne prese a gire,
Che proprio udir la voce gli assembrava
D' una donzella che si lamentava.

X

Come fu giunto vide tre giganti
Che avean molti cammelli in su la strata:
Due venean dietro ed un giva davanti
Menando una donzella scapigliata;
E parve a Brandimarte ne' sembianti
Che Fiordelisa sia la sciagurata
Che sopra a quel cammel gridava forte,
Chiedendo in grazia a Dio sempre la morte.

XI

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poichè crede la dama aver perduta:
Di scoterla o morire a Macon giura,
Ma certo è morto s' altri non lo aiuta:
Ciaschedun è gigante oltra misura,
Ed ha la faccia orribile e barbuta:
Due di lor si voltarno al cavaliero
Con aspra voce con parlare altiero.

XII

Dove ne vai, dicean, dove, briccone?
Getta la spada che sei morto o preso:
Nulla risponde quel franco barone
Ma vagli addosso con furore acceso.
Un dei giganti alzava un gran bastone
Ch' era ferrato e d' incredibil peso;
Mena a due man addosso a Brandimarte
Ma lui ben del scrimir sa il tempo e l'arte.

XIII

Da canto si gettò come uno uccello
Sì che giunger non puote per quel tratto:
L' altro gigante a maggïor flagello
Crede al suo colpo di averlo disfatto;
Ma il cavaliar che tien l' occhio al pennello
Fanne al secondo come al primo ha fatto;
Salta da questo e da quell' altro canto;
Se l' ale avesse non farebbe tanto.

XIV

Ma lui ferì di spada quel gigante
Che li avea data la prima percossa,
Che li spezzò le piastre tutte quante
E feceli gran piaga entro una cossa.
Questo superbo avea nome Oridante
Terribile e crudel, e di gran possa,
L' altro compagno avea nome Ranchera ;
Del primo avea più forza e peggior cera.

XV

Questo Ranchera col baston in mano
Menò un traverso a Brandimarte al basso
Con gran ruina, e giunse al campo piano,
Chè il cavalier saltò davanti un passo.
Oridante il crudel non mena in vano,
Anzi giunse il destrier con gran fracasso :
Dietro alla sella su le groppe il prese
Sì che sfilato in terra lo distese ;

XVI

Subito è in piede lo ardito guerriero
Nè di esser vinto per questo si crede
A terra morto rimase il destriero:
Lui con la spada si difende a piede;
Ma ad ogni modo è ucciso il cavaliero
Se Dio di dargli aiuto non provvede,
Perchè i giganti l' hanno in mezzo tolto
E morto è al primo colpo ch' egli è colto.

XVII

Ma giunse Orlando al punto bisognoso,
Come io contai, non so se il ricordati,
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agrican e lui s' eran sfidati.
Ora qui giunse quel conte animoso
E vide i due giganti innanimati
Intorno a Brandimarte a dargli morte,
E del suo affanno gli increbbe forte.

XVIII

Che incontinente l' ebbe conosciuto
A l' arme ed a l' insegna che avea indosso,
Onde destina di donarli aiuto ;
Sopra a Baiardo subito fu mosso.
Ranchiera vide Orlando ch' è venuto,
Venneli incontra quel gigante grosso ;
Con Brandimarte Oridante si arresta ;
Or cresce la battaglia e più tempesta.

XIX

La battaglia comincia più orgogliosa
Che non fu prima e in un' altra maniera:
Oridante ha la coscia sanguinosa
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d' altra parte non si posa
Ma preso ha una gran zuffa con Ranchera:
Par che l' aere si accenda e il ciel introna,
Di sì gran colpi quel bosco risona.

XX

L' altro gigante si fermò da parte
Ed alla dama tende ed al tesoro,
Che tolto avea per forza e con grande arte
Da le isole lontane a un barbassoro.
Or ascoltate come Brandimarte
Con Oridante fa crudel lavoro :
Più non lo apprezza un dinarel minuto,
Poichè di Orlando si vede lo aiuto.

XXI

Menò un gran colpo quel cavalier franco
E giunse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il sbergo al lato manco
E le piastre di acciaro e il pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco:
Il gigante gridando alzò il bastone
E mena ad ambe man a Brandimarte;
Ma lui di salto si gettò da parte.

XXII

Così gli va d'intorno tutta via
E sempre la battaglia prolungava;
Ad Oridante che il sangue perdia
A poco a poco la lena mancava:
Lui furïoso non se ne avvedia
E sempre maggior colpi raddoppiava;
Il cavalier di lui molto più esperto
Gli andava intorno e tenea l' occhio aperto.

XXIII

Da l' altra parte è la pugna maggiore
Tra il feroce Ranchera e il conte Orlando:
Quel mena del baston a gran furore
E questo gli risponde con il brando:
Già combattuto avean più di quattro ore
Sempre l' un l' altro gran colpi menando;
Quando Ranchera gettò il scudo in terra
E ad ambe man il gran baston afferra.

XXIV

E menò un colpo sì dismisurato
Che se dritto giungeva quel gigante
Non si saria giammai raffigurato
Per uomo vivo quel signor d' Anglante:
Giunse ad un arbor ch' era ivi da lato
E tutto lo spezzò sino alle piante,
Le rame e il tronco da la cima al basso;
O Dio, non fu giammai tanto fracasso!

XXV

Vide la forza quel conte gagliardo
Che avea il gigante fuor di ogni misura;
Subitamente smontò di Baiardo
Che sol di quel destrier avea paura.
Quando Ranchera gli fece riguardo
Veggendolo pedone alla verdura:
Ben aggia Trivigante, prese a dire,
Ch' oramai questo non potrà fuggire.

XXVI

Prima che rimontar possi in arcione
Ti augurerai sei leghe esser lontano;
Or chi t' ha consigliato, vil trippone,
Smontar a piede e combattere al piano,
E non mi giungi col capo al gallone,
Stroppiatto, bocciarello e tristo nano;
Che se io ti giungo un calcio nella faccia
Di là del mondo andrai docento braccia.

XXVII

Così parlava quel superbo al conte;
Lui non rispose a quella bestia vana:
Menò il brando, e quante arme ebbe gionte
Mandò tagliate in su la terra piana.
Or si stringon insieme a fronte a fronte
Questo ha il baston, e quello Durindana;
Sta l' uno e l' altro insieme tanto stretto
Che colpir non si pon più con effetto.

XXVIII

Tanto è il gigante d' Orlando maggiore
Che non li giunge al petto con la faccia;
Ma il conte avea più ardire, più gran core,
Che gagliardezza non si vende a braccia.
Pigliarsi insieme con molto furore;
Ciascun di atterrar l'altro si procaccia;
Stretto ne l' anche Orlando l' ebbe preso
Leval da terra e in braccio il tien sospeso.

XXIX

Sopra del petto il tien sempre levato
E sì forte il stringea dove lo prese,
Che il sbergo in molte parte gli è crepato,
Sembrava li occhi al conte bragie accese;
E poichè intorno assai fu raggirato,
Quel gran gigante alla terra distese
Con più ruina assai che io non descrivo:
Non sa Ranchera s' egli è morto o vivo.

XXX

Avea il gigante in capo un gran cappello,
Ma nol difese dal colpir del conte
Che col pomo del brando a gran flagello
Rompe il cappello e l' osso de la fronte.
Per naso e bocca uscir fece il cervello,
Due anime in lo inferno andar congionte,
Perchè Oridante allor nè più nè meno
Pel sangue perso cadde nel terreno.

XXXI

E Brandimarte gli tagliò la testa
Lasciando in terra il smisurato busto;
Poi corse al conte e feceli gran festa
E grande onor com' è dovuto e giusto.
L' altro gigante è mosso con tempesta
Più fier de' primi, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte dal conte ottenne graccia
Far con costui battaglia a faccia a faccia.

XXXII

Grida Malfusto: Se proprio Macone
Te con quello altro volesse campare,
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone;
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa di castrone;
Rendi la spada senza dimorare,
Perchè se ti difendi io t' avrò preso
E vivo arrostirotti al foco acceso.

XXXIII

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole del gigante arguto,
Ma con molto ardimento a lui si accosta
Col brando in mano e coperto del scoto.
Malfusto un colpo solamente apposta,
Giunselo proprio dove avria voluto:
Col bastone a due man il colse in testa
E spezzò il scudo e l' elmo con tempesta.

XXXIV

Esso tremando a la terra cascava,
Usciva il sangue fuor de l' elmo aperto;
Piangeva il conte forte, e si pensava
Che Brandimarte sia morto di certo.
A quel gigante crudo minacciava,
Ladro, diceva, io ti darò per merto
De l' onta che m' hai fatto in questo loco,
Morte nel mondo, ne lo inferno il foco.

XXXV

Così gridando salta alla pianura,
Trae Durindana e il forte scudo imbraccia.
Quando il gigante vide sua figura
Che parea vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura
Che le spalle voltò fuggendo in caccia;
Ma in poco spazio l'ebbe giunto Orlando:
Ambe le cosce li tagliò col brando.

XXXVI

Poi morinne il gigante in poco d'ora;
Il sangue, il spirto a un tratto gli è mancato.
Lasciamo lui che in sul prato dolora,
Diciam del conte ch'avea ritrovato
Che il franco Brandimarte è vivo ancora;
Molto fu lieto ed ebbel rilevato;
Dando acqua fresca al viso sbigottito,
Torna il colore e il spirto ch'è fuggito.

XXXVII

Poi vi dirò come quella donzella
Medicò Brandimarte e con qual guisa;
Come lui di dolor la morte appella
Credendo aver perduta Fiordelisa;
Ma nel presente io torno alla novella
Che davanti lasciai, quando Marfisa
Col pro Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riviera.

XXXVIII

Correva grossa e tutta sanguinosa
La riviera di Drada per quel giorno;
E piena è della gente dolorosa,
Cavalli e cavalier con tanto scorno
Che fuggian da Marfisa furïosa;
Lei con la spada fulminava intorno:
Come il foco la stoppa secca spazza,
Così col brando si fa far lei piazza.

XXXIX

Da l'altra parte il franco fio di Amone
Avea smarriti sì quei sciagurati,
Che come stormi a vista di falconi
Fuggian or stretti insieme or sbaragliati.
Davanti a tutti fuggia Galafrone
E il re Adrian è tra gli spaventati:
Antifor ed Oberto se ne vano:
A spron battuto fugge il re Balano.

XL

Io non vi sapria dir per qual sciagura
Perdesse ogn'uomo quel giorno lo ardire;
Che Astolfo che non suole aver paura
Fu a questo tratto de' primi a fuggire:
Chiarïon scappinava oltra misura
E molti altri baron che non so dire;
Ciascun a tutta briglia il destrier torca
Sinchè son giunti al ponte de la rocca.

XLI

Entrò ciascun baron e gran signore
Levando il ponte con molto sconforto;
Ma chi non ebbe destrier corridore,
Fu sopra al fosso da Marfisa morto,
La quale era montata in gran furore,
Perchè essa aveva chiaramente scorto
Che il falso Galafrone era campato
Dentro la rocca, e il ponte era levato.

XLII

Onde essa andava intorno minacciando
Con calci quella rocca dissipare,
Che avea vergogna di adoprar il brando:
L'altro bravare io non potria contare
Ch'erane assai maggior di questo; e quando
Più gente viva intorno non appare,
Che ogn'uom per tema fugge da le mura,
Sdegna di entrarvi e torna a la pianura.

XLIII

E giù tornando a Rinaldo parlava,
Dicendo: Cavaliero, in quel girone
Stavvi una meretrice iniqua e prava
Piena di frode e d'incantazione,
Ma quel ch'è peggio ed ancor più mi grava
Un re vi sta che non ha paragone
Di tradimenti, inganni e di mal fiele,
Truffaldin nominato è quel crudele.

XLIV

E quella dama Angelica si appella
Che ben contrario ha il nome a sua natura,
Perch'è di fede e di pietà ribella,
Onde io destino mettere ogni cura
Che non campi nè il re nè la donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura;
Poichè disfatto avrò la rocca a tondo
Vo' pigliar guerra contra tutto il mondo.

XLV

Primo Gradasso voglio disertare
Ch'è re del gran paese Sericano,
Poi Agricane andrò a ritrovare
E tutta Tartaria porrò per mano;
Sin in ponente mi convien andare
E disfarò la Franza e Carlo Mano;
'Nanti a quel tempo levarmi di dosso
Maglia nè usbergo nè piastra non posso.

XLVI

Che fatto ho sacramento a Trivigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese
In sin che le provincie tutte quante,
Le castelle e cittadi non ho prese;
Sì che barone tolmiti davante
O prometti esser meco a queste offese,
Che chiaramente e palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nemico.

XLVII

Per tai parole intese il fio di Amone
Che Angelica è là entro e Truffaldino,
E in vero al mondo non è due persone
Che più presto volesse a suo domino:
Al re ben portava odio per ragione,
Alla dama non già, per Dio divino,
Perchè essa amava lui più che 'l suo core,
Ma incanto era cagion di tanto errore.

XLVIII

Voi la maniera sapete e la guisa,
Però qua non la voglio replicare:
Ora rispose il principe a Marfisa:
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna e tua divisa
Sin ch'abbi Truffaldino a conquistare;
Ma già più oltra il partito non piglio,
Che il loco e il tempo mi darà consiglio.

XLIX

Così accordati si accamparno intorno
L'alta Marfisa e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno,
Ma come all'altro uscitte il sol lucente,
Rinaldo armosse e pose a bocca il corno
Chiamando Truffaldin il fraudolente;
Grida nel suono, e con molto rumore
Rinnegato lo appella e traditore.

L

Quando il malvagio da la rocca intese
Ch'è giù nel campo a battaglia appellato,
Da l'alte mura subito discese
Pallido in viso e tutto tramutato,
Chiamando i cavalieri in sue difese
Ricordando a ciascun quel ch'ha giurato
Di combatter per lui sino alla morte,
Allor che prima entrarno a quelle porte.

LI

Angelica la dama in questo istante
Era in consiglio col re Galafrone,
Trattando di trar fuora Sacripante
E Torindo il gran turco di prigione:
Fur le ragioni audite tutte quante
E ciaschedun disse la sua opinione;
Di trarli di prigion a tutti piace
Pur che al re Truffaldin faccian la pace.

LII

E così fu conchiuso e statuito:
La dama fu mezzana al praticare:
Sacripante d'amore era ferito,
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il re Torindo non volse il partito,
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo ch'egli uscisse fuor del muro,
Perchè ciascun là dentro sia securo,

LIII

E che tra lor non nasca più rumore
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Uscì Torindo adunque a gran furore
Ed aspramente a Truffaldin minaccia.
Chiamandolo per nome traditore
Presto del poggio scender si procaccia,
Ed a Macon giura, mordendo il dito,
Che punirà colui che l'ha tradito.

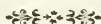
LIV

E venne al campo e disse la cagione
Che l'avea fatto di là su partire;
E giura a Trivigante ed a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire,
Perchè a sua posta fu messo in prigione,
Ed era stato al rischio di morire:
Ora tal guiderdon glie n'avea reso
Che tenea il traditor la su difeso.

LV

Queste parole a Marfisa dicia,
Poichè al suo paviglion fu appresentato.
Rinaldo sona il corno tuttavia
Chiamando Truffaldin can rinnegato.
Or si appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo, il sire appregïato,
Non ebbe in altra mai più affanno tanto;
Ma questo narrerò nell'altro canto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Rinaldo atterra Oberto dal Leone,
E dietro a lui il franco re Adriano,
Combatte poscia col gentil Grifone.
Narra la donna a Brandimarte il strano
Modo, che Folderico, il mal vecchione,
Tenne coi pomi d'or, che reser vano
L'amor del biondo Ordauro. Ognun si parte
Per l'amata trovar di Brandimarte.

I

Cantando qui di sopra io vi lassai
Come Rinaldo è sopra a lo afferrante,
E con vergogna e vituperio assai
Disfida Truffaldino a se davante;
E ne la fin del canto io vi contai
Come fu sprigionato Sarripante
E fece pace col re Truffaldino;
Ma il re Torindo tenne altro cammino.

II

Ora pone Rinaldo il corno a bocca
E tai parole al tintinnar risona:
O campion che sete ne la rocca
In compagnia de la mala persona,
Udite quel che a tutti quanti tocca
Sia cavaliero o sia re di corona:
Chi non si oppon a oltraggio e a tradigione
Potendo farlo, lui ne ha cagione.

III

Ciascun che puote e non divieta il male,
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentiluomo naturale
Viene obbligato per cavalleria
D'esser nemico ad ogni disleale
E far vendetta di ogni villania;
Ma ciaschedun di voi questo disprezza
Che pietà non avete o gentilezza.

IV

Anzi tenete vosco uno assassino,
Quel falso cane, da Dio maledetto,
Dico il re di Baldacca Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Ora m'intenda il grande e il piccolino,
Tutti vi sfido e nel campo vi aspetto,
E vo' provarvi con la spada in mano,
Che ognun di voi e perfido e villano.

V

Con tai parole e con altre minaccia
Tutti quei cavalier il fio di Amone:
Lor si guardavan l'uno e l'altro in faccia
Che chiaro aveano inteso quel sermone.
Di loro alcuno non è che non saccia
Che a torto prenderà la questione,
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scellerato.

VI

Ma la promessa fede e il giuramento
Li fece uscire armati da le porte,
E ben che avesser tutti alto ardimento
E non stimasser per onor la morte,
Andarno alla battaglia con spavento,
E non vi fu baron cotanto forte,
Che vedendo Rinaldo a se davante
Non si stordisse sin sotto le piante.

VII

Sei cavalier uscir di quel girone
E calarno del sasso a la pianura.
Primo Aquilante e il suo fratel Grifone
Che hanno i destrier fatati e l'armatura;
Oberto e il re Adrian e Chiarïone,
In mezzo è Truffaldin con gran paura;
Come nel campo fur giunti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Rinaldo.

VIII

Verso Aquilante disse: Odi, germano,
S'io vedo drittamente, ora mi pare
Che questo sia 'l signor di Montalbano,
E ben sarebbe di girlo a trovare,
E con carezze e con parlar umano
Veder se pace si puote trattare,
Però che, a dirti il vero, io mi sconforto
Per la battaglia che prendiamo a torto.

IX

Disse Aquilante: A me pare ancora esso,
E più proprio mi par quanto più guardo,
Ma non ardisco a dirlo per espresso
Che non ha sotto il suo destrier Baiardo.
Or cavalchiamo pur, che giunti appresso
Ben lo conosceremo senza tardo,
E parla poi con lui come ti piace
D'accordo o di battaglia, o guerra o pace.

X

Così van verso lui sempre parlando,
E già l'un l'altro si riconoscia,
Onde andarno da parte ragionando;
La sua sorte avvenire ognun dicia,
Perchè qua fosse giunto, e come, e quando;
Ma ciaschedun de' tre gran pena avia,
Poichè trovar non san ragion che vaglia
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

XI

Di Chiaramonte sono e di Mongrana
Gentili schiatte e d' un sangue discese.
Or per altrui e per cagione istrana
Vengono insieme a le mortale offese.
Dicea il franco Grifon con voce umana
Verso Rinaldo: Deh baron cortese,
Mal aggia la fortuna e trista sorte
Che per altrui ti adduce a prender morte.

XII

Perchè sette baron hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto il mondo;
Ciascuno d' alto pregio è nominato;
Caro fratello, io non ti mi nascondo,
Morto ti veggio e disteso nel prato,
Che dopo il primo venirà il secondo,
E il terzo e il quarto senza dimorare;
Contra di tanti non potrai durare.

XIII

Disse Rinaldo: A fede di leanza,
Aver guerra con voi molto mi pesa,
E ciò non dico già per dubitanza,
Che tutti andrete in terra alla distesa,
Voi e la vostra sì grande arroganza;
Poi contra tutto il mondo avria l' impresa,
Che non dovete già maravigliare
Se io solo a sette voglio contrastare.

XIV

Ma noi facciamo ormai troppe parole,
Ed io non voglio star tutto oggi armato:
Qualunque Truffaldin difender vuole
Prenda del campo che io l' ho disfidato.
Certo non passerà quel monte il sole
Che ad uno ad un vi stenderò sul prato,
E mostrerovvi chiar il paragone
Che vi movete contra alla ragione.

XV

Poich' ebbe così detto, il cavaliero
Più non aspetta e volta Rabicano;
E dilungato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano;
Or vedon gli altri al tutto esser mestiero
Di insanguinar le spade in su quel piano,
Perchè Rinaldo ha già firmato il chiodo;
Alla battaglia danno ordine e modo.

XVI

E vergogando andarli tutti addosso
Ordinorno che Oberto dal leone
Fosse contra di lui soletto mosso,
E quando avesse il peggio alla tenzone,
Il re Adriano l' avesse riscosso,
E bisognando movesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano,
E Chiarïone a lui di mano in mano.

XVII

Aveva Oberto una estrema possanza
E fu un degno cavalier del mondo:
Sprona il destrier ed impugna la lanza.
Non fu mai corso tanto furibondo
Quanto ora i due baron pien di arroganza
Credendo metter l' uno l' altro al fondo:
Poco han vantaggio nel giunger di saldo,
Ma se ve ne fu alcun, fu di Rinaldo.

XVIII

E ritornarno con brandi taglienti
Alla terribil zuffa inanimati,
Per darsi morte a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati.
Avean tagliati tutti i guarnimenti
E rotti i scudi, gli usbergi spezzati;
Ma Rinaldo con lui di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

XIX

Così menando botte aspre e diverse
Rinaldo che aspettava, il tempo ha colto,
Però che come Oberto si scoperse
Giunse Fusberta e l' elmo ebbe disciolto:
La barbuta e il guancial tutto li aperse
E crudelmente lo ferì nel volto.
E fu il colpo sì fiero e smisurato
Che come morto lo distese al prato.

XX

Questo veggendo il franco re Adriano
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Mosse a gran furia correndo nel piano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senza asta il sir di Montalbano
Che l' avea rotta alla prima percossa,
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Il re Adriano il giunse a mezzo il scudo.

XXI

La lanza ne andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più che un sasso.
Or ben è forza dir che i due ronzoni
Non venian di galoppo nè di passo,
Anzi si urtarno insieme come troni
Petto per petto con molto fracasso,
Ma quel del re Adrian andò per terra:
Grifone incontinente il brando afferra.

XXII

Non volse lancia il cavalier pregiato
E quasi ancor di andar si vergognava,
Parendoli Rinaldo affaticato.
Or, come io dissi la spada pigliava.
L' arme avea tutte e il destrier affatato
Nè d' altra cosa lui si dubitava,
Salvo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

XXIII

E dolcemente lo volea pregare
Che gli piacesse di lasciar la impresa;
Disse Rinaldo a lui: Non predicare
Fuggi in malora, o prendi tua difesa.
Quando Grifone intese quel parlare
La faccia li vampò di foco accesa;
Ed a lui disse: Io non soglio fuggire,
Ma tua superbia ti farà morire.

XXIV

Compito non avea queste parole
Che il principe il ferì con tal ruina
Che veder non sapea s' è luna o sole
Nè s' egli era da sera o da mattina.
Rinaldo a lui diceva: Altro ci vuole
Che il destrier bianco e l' armatura fina;
A voler esser buon combattitore,
Lena bisogna ed animoso core.

XXV

Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Montalbano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio
Ferilli ad ambe man l' elmo forbito:
E benchè a quel non facesse dannaggio
Perchè è incantato, come avete udito,
Fu il colpo di tal furia e tal tempesta
Che tutta quanta gli stordì la testa.

XXVI

Non pone indugio che un altro li mena
Con più ruina assai di quel primiero;
Non sentì mai Rinaldo maggior pena
E tutto fracassato avea il cimiero.
Io ti farò sentir se ho core e lena
E se altro vuolsi che un bianco destriero,
Vil ribaldo di strada, rio ladrone:
Queste parole diceva Grifone.

XXVII

E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così come era tutto invelenito,
E tanta fretta mena e tal furore
Che Rinaldo non può prender partito;
Ma come piacque a l' alto Creatore
Sempre ne l' elmo l' aveva ferito,
Che se l' avesse giunto in altro loco
Saria durata la battaglia poco.

XXVIII

Però che avria spezzata ogni armatura,
Ma l' elmo stette alle percosse saldo;
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fu di grand'ira tanto caldo;
Ma d' altra parte a voi lascio la cura
Di pensar come stesse il pro Rinaldo,
Che Mongibel non arde nè Vulcano
Più che facesse il sir di Montalbano.

XXIX

Sembravan gli occhi suoi faville accese,
E parea nel soffiar tempesta e vento:
Gridando ad ambe man Fusberta prese
E fersice Grifon con ardimento.
Sette armature non sarien difese
Se non vi fosse stato incantamento;
Ma quella fatagione era sì forte,
Che campò il giovinetto da la morte.

XXX

Abbenchè si stordì de la percossa
Ed alle crine del destrier s' inchina,
E non avendo ancor l' alma riscossa
Rinaldo lo ferì con gran ruina;
Ma il giovinetto ch' ha cotanta possa
Ed è guernito d' armatura fina,
Come risente di nulla si cura
E mena colpi grandi oltra misura.

XXXI

E sì crudel battaglia han cominciata
Che un' altra non fu mai cotanto dura,
Nè mai chieser riposo alcuna fiata
Nè di doglia o di affanno alcun si cura.
La faccia avea ciascun tanto infiammata
Che solo a riguardarli era paura,
E chi mirava da lontano un poco
Parea che fuor dell' elmo uscisse foco.

XXXII

Nè si scorgea vantaggio di nïente
Benchè meglio Grifone sia armato:
Cresce d' ognor lo assalto più fervente,
Qual già presso cinque ore avea durato.
Dicea Rinaldo: O Cristo onnipotente,
Se ben in altra cosa aggio peccato,
Non ne voler in questo far ammendo
Che adesso il dritto e la ragion difendo.

XXXIII

Tu sai, signor, se giusta è la mia impresa,
Che a te menzogna si direbbe invano;
Grifon d' un saracino ha la difesa
Contra di me che son pur Cristïano;
Per un can saracin lui fa contesa,
Crudel, iniquo, perfido e inumano;
Fa, Re del ciel, che chiaro ora comprenda
Che la giustizia per te si difenda.

XXXIV

Così parlava, ed ancora Grifone
Tuttavia combattendo a gran ruina,
Mirava il cielo e con divozione:
Vergine, dicea lui, del ciel regina,
Abbi del mio fallir compassïone,
Nè abbandonar quest' anima tapina,
Che, abbenchè in altre cose aggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

XXXV

Sempre parlai con Rinaldo di pace
E lui mi oltraggia con tal villania,
Ch' adoprar mi convien quel che mi spiace
E far battaglia contro a voglia mia;
Suo tanto orgoglio e suo parlar mordace
M' hanno condotto a questa pugna ria,
E il tuo soccorso aspetto ch' è dovuto,
Che sempre a' bisognosi doni aiuto.

XXXVI

In tal forma pregavan con pietade
Tuttavia combattendo quei guerrieri,
Nè mai si vedean ferme le lor spade,
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri,
Nè si temean l' un l' altro in veritade,
Tant' eran prodi e di virtute altieri,
Che a brando, a lanza, a piedi e su l'arcione
Potean ciascuno stare al paragone.

XXXVII

Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna sì rubesta:
Di Orlando e Brandimarte vi vo' dire
Che son con quella dama alla foresta,
Qual ha campata da crudel martire
E tre giganti uccisi con tempesta,
Come dovete aver ne la memoria:
Or di quel fatto io vo' seguir l' istoria.

XXXVIII

Brandimarte giacea sopra quel prato
Com' io vi dissi tutto sanguinoso,
Con l' elmo rotto e tutto fracassato
Pel colpo di Malfusto furïoso;
Orlando in braccio se l' avea recato
E piangea forte, quel conte pietoso;
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del cammello discese nel piano.

XXXIX

Ed andò prestamente a quella fonte
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte
Ritornar fece il spirto sbigottito,
E dolcemente ragionando al conte
Dicea voler pigliare altro partito,
Che poco lungi una erba avea veduta
Qual racquista la vita ancor perduta.

XL

Dentro alla selva che girava intorno
La damigella si pone a cercare,
Nè stette molto che fece ritorno
Con l' erba che ha virtù che non ha pare.
Ad or simiglia quando è chiaro il giorno
La notte poi si vede lampeggiare,
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

XLI

Avea il baron la testa dissipata
Per il gran colpo, come avete udito;
Posevi dentro quella erba fatata
La damigella e chiusela col dito:
Fu incontinente la piaga saldata
Nè pur si vede dove era ferito;
Ma come il spirto gli fu ritornato
Di Fiordelisa al conte ha dimandato.

XLII

Eccola quivi, a lui rispose Orlando,
Lei sola ti campò veracemente.
Così rispose il conte al suo dimando
Perchè dell' altra non sapea niente.
Brandimarte mirò la dama e quando
Vide che non è quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì nocivo al core
Che quel del trapassar saria minore.

XLIII

Volgendo al ciel le luci lagrimose:
Chi mi campò dicea da mortal sorte
Per darmi pene tanto dolorose?
Or non m' era assai meglio aver la morte?
Spirti dolenti ed anime pietose
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda de la pena mia
Che io vo' venire vosco in compagnia.

XLIV

Non voglio viver no senza colei
Che sola emmi mio bene e mio conforto;
Vivendo mille volte io morirei,
Ahi fortuna crudel, come hai gran torto!
Presa hai la guerra contra a fatti miei,
Or che ti gioverà poi che sia morto?
Che farai poi crudel, senza leanza,
Che morte finirà la tua possanza!

XLV

Tolto m' hai del paese ove fui nato,
Che ancor mi odiasti essendo fanciullino;
Di mia casa reale io fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino;
Il nome di mio padre aggio scordato,
E il mio paese, misero, tapino,
Ma solo il nome di mia madre ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

XLVI

Fortuna dispietata, iniqua e strana,
Tu mi facesti servo ad un barone
Quale si era di Rocca Silvana,
E poi per darmi più distruzïone
Con falso viso ti mostrasti umana,
E il conte che mi desti per patrone
Franco mi fece non avendo erede;
Ogni sua roba e il suo castel mi diede.

XLVII

E per fingerti a me più grata e sciolta,
Dama mi desti di tanta beltate;
Quella mi desti che adesso m' hai tolta
Per farmi ora morir con crudeltate.
Odi, fallace, e il mio parlare ascolta,
Nocer non posso alla tua vanitate,
Ma sempre biasmarotti ed in eterno
Di te mi andrò dolente nello inferno.

XLVIII

Così parlando sì forte piangia
Che avria spezzato un sasso di pietate:
Il conte Orlando gran dolor n' avia,
E quella dama con umanitate
Dolcemente parlando gli dicia:
Molto mi incresce di tua avversitate
E debbo avere assai compassione,
Perchè a dolermi teco aggio cagione.

XLIX

E vo' che intendi se le cose istrane
Son date ad altri ancor da la fortuna:
Mio padre era dell' isole lontane
Dove il tesor del mondo si raduna,
E tanto argento ed oro ha in le sue mane
Che altretttanto non è sotto la luna,
Nè ricchezza maggior al sol si vede,
Ed io restava a tanto bene erede.

L

Ma non si puote indovinar già mai
Quel che sia meglio a disïare al mondo.
Di re figliuola e bella mi trovai
Ricca d' avere e di stato giocondo;
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conteraggio il tutto a tondo,
Perchè conosci a quel ch' emmi incontrato
Che anzi alla morte alcun non è beato.

LI

Era la fama già sparta d' intorno
De la ricchezza di mio padre antico;
E nominanza del mio viso adorno,
O vera o falsa pur come io ti dico,
Menò due amanti chiedermi in un giorno,
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico:
Bello era il primo dal zuffo a la pianta,
L'altro degli anni avea più di sessanta.

LII

Ricco ciascuno e di schiatta gentile,
Ma Folderico saggio era tenuto,
E di un antiveder tanto sottile
Che come a Dio del ciel gl' era creduto.
Ordauro era di forza più virile,
E grande di persona e ben membruto:
In che a quel tempo non chiedea consiglio,
Il vecchio lasso, e il giovane mi piglio.

LIII

Non era tutta mia la libertade
Poichè il padre mio vi tenea parte:
Vergogna raffrenò la volontade
Che presto in nave avea tratte le sarte;
Ed anco mi stimava in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Ed ottener Ordauro di leggiero,
Ma fallito mi andò questo pensiero.

LIV

Negli antichi proverbi dir si suole,
Che malizia non è che donna avancie:
Salamon disse già queste parole:
Ma al nostro tempo si ritrovan ciancie;
Provato ho a mio costo e ben mi dole
Ch' aggio perduto l' ultime sperancie:
Per confidarme alla malizia mia,
Perso ho quel ch' io voleva, e quel ch' io avia.

LV

Perchè fingendo la faccia vermiglia
E gli occhi quanto io potea vergognosi,
Con quel parlar che a pianto si assomiglia,
'Nanti al mio padre in ginocchion mi posi;
E dissi a lui: Signor, se io son tua figlia
Se sempre il tuo voler al mio preposi,
Come ho fatto di certo in abbandono,
Non mi negar all' ultimo un sol dono.

LVI

Questo sarà che non mi dia marito
Che prima meco al corso non contenda,
E fia per legge fermo e stabilito
Che il vincitor per sua moglie mi prenda;
Ma fa ch' il vinto sappia che il partito
Sia di lassar la vita per ammenda,
E sia palese per tutte le bande
Chi non è corridor non mi domande.

LVII

Questa richiesta fu crudel e dura
Ma non la seppe il mio padre negare;
E fecila per voce e per scrittura
Quasi per l' universo divulgare.
Ora mi tenni lieta e ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliare,
Perchè io son tanto nel corso leggiera
Che a pena è più veloce alcuna fiera.

LVIII

E mi ricordo che al prato piano
Ch' è presso alla città di Damosire,
Presi una cerva correndo con mano
Ed altre cose assai che non vuo' dire.
Or, come io dissi, Ordauro, quel soprano
Con Folderico insieme ebbe a venire:
L' uno è canuto e di molti anni pieno,
L' altro nel viso angelico e sereno.

LIX

Pensa tu, cavalier, a qual si accosta
Lo amoroso voler d' una fanciulla:
Io tutta al giovinetto era disposta
E di quel vecchio mi curava nulla.
Più non si dette al fatto o indugia o sosta,
Venne il vecchiardo sopra ad una mula,
E d' altro carco si mostrava stanco:
Una gran tasca avea dal lato manco.

LX

Il giovenetto viene con gran festa
Sopra il destrier che d' oro era guarnito,
Salta sul campo ed al corso s' appresta:
Ciascun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: Il saggio perderà la testa
Che qua non gioverà esser scaltrito;
Di tanta astuzia al mondo era tenuto,
Or per amor egli ha 'l senno perduto.

LXI

Fuor della terra smontammo ad un prato
Per far di nostro corso ultima prova:
Folderico la tasca avea dal lato
E prima che dal segno alcun si mova
Fu il patto nostro ancora ricontato,
E la condizïon qui si rinnova;
La turba sta d' intorno a la vedetta,
E sol la mossa al terzo suono aspetta.

LXII

Ciascun di noi dal segno fu partito,
Folderico davante via passava:
Io il comportai per averlo schernito.
Come lui vide che a passarlo andava
Un pomo d' oro lucido e polito
Fuor de la tasca subito cavava;
Io che invaghita fui di quel lavoro
Lasciai la corsa e venni al pomo d' oro.

LXIII

Che quel metallo in vista è sì giocondo
Che la più parte del mondo disvia,
Ed era sì volubile e ritondo
Che di pigliarlo gran fatica avia:
Io presi il primo e lui gettò il secondo
Fuggendomi davanti tuttavia,
Dove ebbe assai fatica ed ad un ponto
Questo pigliai ed ebbilo ancor gionto.

LXIV

E l' ebbi gionto, ed erami alla fine
De la affannata corsa e faticosa,
E già le tende bianche eran vicine
Dove compito il corso si riposa.
Fra me dicea: Convien ch' io mi destine
Addietro non tornar per altra cosa;
Non torneria per tutto il mondo un dito,
Che un vecchio non vogl' io per mio marito.

LXV

Passar mi lasseraggio al giovinetto
E lui davante vuo' lassare andare,
E questo brutto vecchio e maledetto
Ch' è sì canuto e vuolsi maritare
La forma il casserà del bacinetto
E già a quest' ora mille anni a me pare
Che Ordauro meco nel corso contenda,
Ed io lo baci e vinta a lui mi renda.

LXVI

Così parlava meco nel mio core
Allegra, già vicina alla speranza,
Quando il vecchio malvagio e traditore
Il terzo pomo de la tasca lanza,
E tanto mi abbagliò col suo splendore
Che ben che tempo al corso non mi avanza,
Pur venni addietro e quel pomo pigliai,
Ne Folderico più giunsi giammai.

LXVII

Lui forte ansando a le tende arrivava
E i suoi li sono intorno con letizia:
Tutta la gente di fora gridava;
Adoprata ha 'l volpone alta malizia.
Or tu ti puoi pensar se io biastemmava,
Che io piansi il sangue vivo per gran stizia;
E nel mio cor dicea: Se egli è volpone
Farollo esser un becco per Macone.

LXVIII

Che mai non entrò a giostra cavaliero
Nè a torniamento per farsi vedere
Che avesse in campo tanto alto il cimiero
Come io farò di corne al mio potere.
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero
Che non gli gioverà lo antivedere,
E se gli avesse un occhio in ciascun dito
Ad ogni modo rimarrà schernito.

LXIX

Feci il pensiero e messilo ad effetto . . .
Ma voi avete forse altro che fare,
Perchè io vedo entrambi ne lo aspetto
Esser sospesi ed intorno guardare,
Sicchè io verrò con voi e con diletto
La mia novella voglio seguitare;
Qualor vi piace prendete la via,
Che io sarò presta a farvi compagnia.

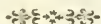
LXX

Rispose Brandimarte: Il danno mio
M' ha tratto de la mente al tutto fuore,
E di mia dama tanto mi sa rio
Come perduto avessi proprio il core,
Sì che a cercarla è tutto il mio desio
E sento per la indugia tal dolore
E tanta pena e tanta angoscia e guai,
Ch' io non ho inteso ciò che detto m'hai.

LXXI

E così tutti tre furno accordati
Di cercar Fiordelisa in quel deserto,
E non posar giammai son destinati
Sin che di lei non sciano al tutto il certo;
E cavalcando sì furno inviati
Nel bosco ombroso e di rame coperto;
Ma il lor cammino e i fatti e il ragionare
Dirovvi appunto in questo altro cantare.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Da un leon morto è il romito, che rubata
Ne porta Fiordiligi, e poi captiva
D' un selvaggio riman, e a un pin legata.
Quel che più teme al mal vecchione arriva,
Che ad altri vede sua donna sposata;
L' ha di nuovo egli, e mentre lieto giva,
Con la vita la perde. Via si parte
Seguendo un vago cervo Brandimarte.

I

Erano entrati alla gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai;
Ciascun d' intorno rimirando ascolta
Se Fiordelisa sentisse giammai,
Che fu dal rio palmier dormendo tolta
E di lei ragionando io vi lassai,
Che essendo in braccio a quel palmier villano
Gridava, aiuto addimandando invano.

II

Brandimarte, il suo drudo, allor non vi era
Che le potesse soccorso donare,
Anzi era travagliato in tal maniera
Che per sè stesso avia troppo che fare:
Perchè in quel tempo alla battaglia fera
Con quei giganti prese a contrastare,
Con Ranchera e Marfusto ed Oridante,
Come io vi dissi nel cantar davante.

III

Senza soccorso adunque la meschina
Empia di pianti la selva d' intorno,
Nè mai chieder aiuto si raffina
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina
Sempre temendo averne onta e gran scorno,
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura
Sinchè fu giunto ad una tomba scura.

IV

Nel sasso entrava quel falso vecchione,
Gridando la donzella ad alta voce:
Lui ha ben ferma e certa opinione
Di sfogar quel disio che il cor li coce;
Ma ne la tomba allor stava un leone
Ismisurato, orribile e feroce,
Il qual udendo il grido e 'l gran rumore,
Uscì fremendo con molto furore.

V

Come lo vide il vecchio fuor uscire
Non dimandate s' egli ebbe paura:
Pallido in faccia si pose a fuggire
Lassando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire:
Ma come volse sua buona ventura
Lassolla quel leon e via passava
Seguendo il vecchio che fuggendo andava.

VI

Lui giunse il vecchio che al bosco fuggiva,
E tutto quanto l' ebbe a dissipare:
La dama non restò morta nè viva
Nè di paura sa quel che si fare.
Pur così quatta per la verde riva
Nascosamente prese a camminare,
E già calato avendo il monte al piano
Ritrovò un uomo contraffato e strano.

VII

Questo era grande e quasi era gigante
Con lunga barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo alle piante;
Non fu mai visto più sozza figura.
Per scudo una gran scorza avea davante,
Ed una mazza ponderosa e dura:
Non avea voce d' uomo nè intelletto;
Salvatico era tutto il maledetto.

VIII

Come la dama riscontrò nel prato
Presela in braccio, e camminando forte
Ad una quercia ch' era lì da lato
La legò stretta con rame ritorte;
Poi là vicino all' erba fu colcato
Mirando lei che ognor chiedea la morte;
Lei chiedendo morir, sempre piangea,
Ma quest' uomo bestial non la intendea.

IX

Lasciamo il dir di quella sventurata
Che da l' un mal in l' altro era caduta;
Ella di stroppe alla quercia è ligata
E sol piangendo il suo dolore aiuta,
Ora ascoltate dell' altra brigata
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando e Brandimarte e la donzella
Per lor campata da fortuna fella.

X

In groppa la portava il conte Orlando
E dolcemente la prese a pregare
Che li contasse così camminando
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei prima leggermente sospirando
Disse: Deh ognor che senti raccontare
Di alcun vecchio marito beffa nova,
Tientela certa e non chieder più prova.

XI

Perchè cotante ne son fatte al mondo
Strane e diverse, come aggio sentito,
Che per vergogna già non me ne ascondo
Se anch'io ne feci un' altra al mio marito;
Anzi mi torna l' animo giocondo
Da ognor ch' io mi rammento a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

XII

Siccome alla fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il male acquisto;
Il ciel e la fortuna bestemmiai,
Ma ad esso assai toccava esser più tristo;
Che ne dovea sentire eterni guai,
Nè fu dal suo gran senno assai provvisto
A prendermi fanciulla, essendo veglio,
Che torla antica o star senza era meglio.

XIII

Lui mi condusse con solenne cura
Con pompa e con trionfo glorioso
Ad una rocca che ha nome Altamura,
Dove il suo gran tesor stava nascoso.
Di quel che gli intravenne ebbe paura,
Nè ancor vista m' avea ch' era geloso;
Però mi pose dentro a quel girone
Entro una ciambra peggio che prigione.

XIV

Là mi stava io d' ogni diletto priva,
I campi e la marina a riguardare,
Perchè la torre è posta in su la riva
D' un spiaggia deserta a lato al mare.
Non vi potria salir persona viva
Che non avesse l' ale da volare,
E sol da un lato a quel castel altiero
Salir si puote per stretto sentiero.

XV

Ha sette cinte e sempre nova intrata
Per sette torrioni e sette porte,
Ciascuna piccoletta e ben ferrata:
Dentro a questo giron cotanto forte
Fui io piacevolmente impregionata
Sempre chiamando notte e giorno morte;
Nè altro sperai che desse mai fine
Al mio dolore, a mie pene meschine.

XVI

Di gioie e d' oro e d' ogni altro diletto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer che si prende nel letto,
Del qual avea più brama e maggior cura.
Il vecchio che avea ben di ciò sospetto
Sempre tenea le chiave a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto
Che avendol visto non saria creduto.

XVII

Perciò che sempre che alla torre entrava
Le pulici scotea del vestimento,
E tutte fuor del viso le cacciava;
Nè stava per quel dì più malcontento
Se una mosca con meco ritrovava,
Anzi diceva con molto tormento:
È femina o ver maschio questa mosca?
Non la tenire, o fa che la conosca.

XVIII

Mentre che io stava da tanto sospetto
Sempre guardata e non sperando aiuto,
Ordauro quel leggiadro giovenetto
Più volte a quella rocca era venuto,
E fatto ogni arte e prova, egli in effetto
Altro mai che il castel non ha veduto;
Ma amor che mai non è senza speranza
Con novo antiveder li diè baldanza.

XIX

Egli era ricco di molto tesoro
Che senza quel non val senno un lupino,
Onde con molto argento e con molto oro
Fie comprare un palagio in quel confino,
Dove mi tenia chiusa il barbassoro
E manco di due miglia era vicino:
Non dimandate mo se al mio marito
Crebbe sospetto e se fu sbigottito.

XX

Esso temea del vento che soffiava
E del sol che lucea da quella parte
Dove Ordauro al presente dimorava,
E con gran cura, diligenza ed arte
Ogni piccol pertugio mi serrava,
Nè mai d'intorno dal giron si parte,
E se un uccello o nebbia nel ciel vede
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

XXI

Ogni volta salia con molto affanno
Sopra la torre e trovandomi sola
Diceva: Io temo che mi facci inganno,
Che non so di qua su chi intorno vola;
Io ben comprendo la vergogna e 'l danno
E non ardisco a dirne una parola,
Che oggi ciascun che ha riguardo al suo fatto
Nome ha geloso ed è stimato un matto.

XXII

Così diceva, e poi che era partito
Rodendo andava intorno a quel rivagio,
E per spiar ancor tal volta è gito
Dove abitava Ordauro al bel palagio,
E a lui diceva: Quel riman schernito
Che più stima saper ed esser sagio:
Se una vien colta non te ne fidare,
Che l' ultima per tutte può pagare.

XXIII

Queste parole e molte altre dicia
Sempre fra denti con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia
Ma con mente scaltrita ed amorosa,
Sotto la terra avea fatto una via
A ciascun altro incognita e nascosa:
Per una tomba chiusa intorno e scura
Giunse una notte dentro all' alta mura.

XXIV

E ben ch' egli arrivasse d' improvviso
Ch' io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso
Che non faceva a Folderico assai.
Ancor esser mi par nel paradiso
Quando rammento come lo baciai
E come lui baciommi ne la bocca;
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

XXV

Questo ti giuro e dico per certanza,
Ch' io era ancora vergine e pulzella,
Che Folderico non avea possanza,
Ed essendo io fanciulla e tenerella
Mi avea gabbata con menzogna e cianza
Dandomi intendere con festa novella,
Che sol baciando e sol toccando il petto
D' amor si dava l' ultimo diletto.

XXVI

Allora il suo parlar vidi esser vano,
Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciammo il gioco a mano a mano,
Ordauro era furïoso e di gran nerbo,
Sì che al principio pur mi parve strano
Come io avesse morduto un pomo acerbo,
Ma ne la fin tal dolce ebbi a sentire
Che io mi disfeci e credetti morire.

XXVII

Io credetti morir per gran dolcezza,
Nè altra cosa poi stimai nel mondo:
Altri acquisti possanza o ver ricchezza
A lo esser nominato per il mondo;
Ciascun ch' è saggio il suo piacer apprezza
E il viver dilettoso e star giocondo:
Chi vuole onore o roba con affanno,
Me non ascolti, ed abbia esso il danno.

XXVIII

Più fiate poi tornammo a questo gioco,
E ciascun giorno più crescea il diletto;
Ma pur il star rinchiusa in questo loco
Mi dava estrema doglia e gran dispetto;
E il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maledetto
Mi ritornava sì ratto a vedere
Che spesso mi turbò di gran piacere.

XXIX

Un dì facemmo l' ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire,
Ma ciò non potea farsi di leggiero,
Che avea quel vecchio sì spesso a salire
Là dove io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire;
Alfin consiglio cede ne lo amore
Che dona ingegno e sottigliezza al core.

XXX

Ordauro Folderico ebbe invitato
Al suo palagio assai piacevolmente,
Mostrandogli che s' era maritato
Per trarli ogni sospetto della mente.
Lui dappoi ch' ebbe il castel ben ferrato
Ch' io non potesse uscirne per nïente,
Nè sapendo di che, pur sbigottito
Ne andò dove era fatto il gran convito.

XXXI

Io già prima di lui n' era venuta
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d' altri panni ornata e provveduta
Sì come io fosse la novella sposa;
Ma come il vecchio m' ebbe qui veduta
Morir credette in pena dolorosa;
E volto a Ordauro disse: Ahimè tapino
Che ben ciò mi stimai, per Dio divino!

XXXII

Io non uccisi già il tuo padre antico,
Nè abbruciai la tua terra con ruina,
Ch' esser dovessi a me crudel nemico
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo e sventurato Folderico
Che sei gabbato alfin da una fantina:
Or a mio costo vadasi a impiccare
Vecchio ch' ha moglie, e credela guardare.

XXXIII

Mentre che lui dicea queste parole
D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai di ciò con lui si dole
Mostrando in vista non averlo inteso,
E giura per la luna e per il sole
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso,
Che pel tempo passato e tuttavia
Gli ha fatto e falli onor e cortesia.

XXXIV

Gridava il vecchio ognor più disperato:
Questa è la cortesia questo, è l'onore?
Tu m' hai mia moglie, mio tesor, rubato,
E poi per darmi tormento maggiore
M' hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditore;
Perch' io vedo il mio danno a compimento
E la mia onta, e muoro di tormento.

XXXV

Ordauro si mostrava stupefatto
Dicendo: O Dio che reggi il ciel sereno,
Come hai costui dell' intelletto tratto,
Che fu di tal presenza e senno pieno?
Or d' ogni sentimento è sì disfatto
Come occhi non avesse più nè meno;
Odi, diceva, Folderico e vedi
Questa è mia moglie e che sia tua tu credi.

XXXVI

Essa è figlia de lo re Manodante
Che signoreggia l' isole lontane;
Forse che in vista t' inganna il sembiante,
Perchè aggio inteso che fur due germane
Tanto di faccia e membre simigliante
Che vedendole il padre la dimaue
E la sua madre, che fatta l' avia,
L' una dall' altra non riconoscia.

XXXVII

Sicchè ben guarda e giudica con teco
Prima che a torto cotanto ti doglie,
Perchè contra al dover ti turbi meco.
Diceva il vecchio: Non mi vender zoglie,
Che io vedo pur di certo, e non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie;
Ma pur per non parer pazzo ostinato
Vado alla torre e mo sarò tornato.

XXXVIII

E se non la riveggio in quel girone
Non ti stimar di aver meco mai pace;
In ogni terra, in ogni regïone
Ti perseguiterò, per Dio verace,
Ma se io la ritrovo, per Macone,
D' averti detto oltraggio mi dispiace;
Ma fa che questa quindi non si mova
Insin che io torni e vedane la prova.

XXXIX

Così dicendo con molta tempesta
Trottando forte a la torre tornava;
Ma io ch' era di lui assai più presta,
Già dentro de la rocca lo aspettava;
E sopra il braccio tenendo la testa
Malinconiosa in vista mi mostrava.
Come fu dentro ed ebbemi veduta,
Maravigliosse e disse: Iddio mi aiuta.

XL

Chi avria creduto mai tal maraviglia,
Nè che tanto potesse la natura,
Ch' una germana sì l' altra somiglia
Di viso di fazion e di statura!
Pur nel cor gran sospetto ancor ne piglia,
Ed ha senza cagione alta paura:
Però che io credo e certo giurerei
Che quella ch' è là giù fosse costei.

XLI

Poi verso me diceva: Io ti scongiuro
Se mai speri aver ben che ti conforte,
Fosti oggi ancor di for da questo muro?
Chi ti condusse e t' aperse le porte?
Dimmi la verità ch' io ti assicuro
Che danno non avrai, pena, nè morte;
Ma s' tu mentissi ed io lo sappia mai,
Da me non aspettar altro che guai.

XLII

Ora non dimandar come io giurava
Il ciel e i suoi pianeti tutti quanti;
Quel che si fa per ben, Dio non aggrava,
Anzi ride al spergiuro degli amanti;
Così ti dico, ch' io non dubitava
Giurare e l' alcorano e i libri santi,
Che da poi ch' era entrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.

XLIII

Lui che più non sapea quel che si dire,
Torna di fora e le porte serrava;
Io d' altra parte non stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n' andava
E a nova guisa m' ebbi a rivestire,
E quando giunse ei quivi mi trovava:
Il ciel diceva e Dio non faria mai
Che questa è quella che là su lassai.

XLIV

Così più volte in diversa maniera
Al modo sopraddetto fui mostrata,
E sì fuor di sospetto il geloso era
Che spesso mi appellava per cognata.
Fu da poi cosa facile e leggiera
Indi partirse, per che una giornata
Ordauro a Folderico disse in breve
Che quella aria marina è troppo greve.

XLV

E che non era stato un' ora sano
Da poi che venne quivi ad abitare,
Sicchè il giorno seguente e prossimano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch' era da tre giornate indi lontano:
Or Folderico non si fe' pregare,
Ma per se stesso si fu proferito
A farli compagnia fuor di quel sito.

XLVI

E con noi venne forse da sei miglia
E poi con fretta addietro ritornava.
Ora io non so s' egli ebbe meraviglia
Quando alla rocca non mi ritrovava:
La lunga barba e le canute ciglia,
Maledicendo il ciel, tutta pelava,
E destinato d' avermi o morire,
Nostro cammino si pose a seguire.

XLVII

E non avendo possa nè ardimento
Di levarmi per forza al giovenetto,
Veniaci dietro con gran scaltrimento
Di qual troppo era pieno il maladetto:
Ora ciascun di noi era contento,
Io dico e Ordauro, quel gentil valetto,
Che senza altro pensier ne andammo via:
Forsi da trenta eramo in compagnia.

XLVIII

Scudieri e damigelle eran costoro
Tutti senza arme, camminando ad aggio,
E mo la vittovaglia e argento ed oro
Posta sopra cammelli al carriaggio;
Perchè tutta la roba e il gran tesoro
Che possedeva quel vecchio malvaggio
Avevamo noi tolta alla sicura
Là dove io venni per la tomba scura.

XLIX

Già la prima giornata camminando
Aveam passata senza impedimento.
Ordauro meco veniva cantando
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastre e maglia e cinto al fianco il brando;
Ma la sua lancia e lo scudo d'argento
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran portati appresso da un scudiero.

L

Quando davanti in mezzo del cammino
Scontrammo un damigello in su l'arcione,
Qual veniva gridando: Aimè tapino,
Aiuto, aiuto per lo Dio Macone;
Ed era alle sue spalle uno assassino,
Così sembrava in vista quel fellone;
Correndo a tutta briglia per il piano
Seguiva il primo con la lanza in mano.

LI

Per il traverso di quel bosco ombroso
Passarno i due correndo a gran flagello.
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gli increbbe di quel damigello,
E posesi a seguir senza riposo,
Ma ciascun di color parea uno uccello,
Ch'eran senza arme e scarchi i lor destrieri;
Però veloci andavano e leggieri.

LII

Ordauro il suo ronzone avea coperto
Di piastre e maglia onde ebbe molto affanno;
Per esser di milizia poco esperto
Ebbe oltra la fatica ancor gran danno,
Perchè come io conobbi poi di certo,
Sol Folderico avea fatto ad inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
Acciò che Ordauro gli avesse a seguire.

LIII

E come fu da noi sì dilungato
Che di gran lunga più non si vedia,
Il falso vecchio si fu dimostrato
Con circa venti armati in compagnia;
Ciascun de' nostri si fu spaventato
Chi qua chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si ponesse alle difese,
Onde il vecchiardo subito mi prese.

LIV

Se io era in quel punto dolorosa
Tu lo puoi, cavalier, fra te pensare;
Per una strada di bronchi spinosa
Dove altri non solea mai camminare,
Mi conducea quel vecchio alla nascosa,
E cento macchie mi fe' traversare,
Perchè di Ordauro avea molta paura:
Or noi giungemmo ad una valle oscura.

LV

Stata io era presa due giorni davanti
Quando giungemmo all'ombroso vallone:
Io non avea giammai lassato i pianti
Benchè mi confortasse quel vecchione:
Eccoti uscir del bosco tre giganti,
Ciascun armato è con grosso bastone:
Un d'essi venne avante e gridò forte;
Getti giù l'arme chi non vol la morte.

LVI

Stava la dama in questo ragionare
Col conte Orlando ed ancora seguia,
Però che gli voleva raccontare
Come i giganti l'ebbero in balia,
E come il vecchio la volse aiutare
E lui fu morto e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte
Sin che soccorsa fu da Brandimarte.

LVII

Ma nova cosa ch'ebbe ad apparire
Sturbò il ragionar de la donzella,
Che un cervo al verde prato vedean gire
Pascendo intorno per l'erba novella.
Come era vago non potrebbi dire,
Che fiera non fu mai cotanto bella:
Quel cervo è de la fata del tesoro,
Ambe le corna ha grande e di fin oro.

LVIII

Lui come neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corno si muta,
Ma di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forsi quella fata non lo aiuta,
Ed essa è bella ed è ricca cotanto
Che uom non ama, e ciaschedun rifiuta,
Che beltade e ricchezza a ogni maniera
Per se ciascuna fa la donna altiera.

LIX

Or questo cervo pascendo ne andava
Quando fu visto da i due cavalieri
E da la dama che ancor ragionava:
Brandimarte a pigliarlo ebbe i pensieri;
Ma non già il conte, perch'egli estimava
Quelle ricchezze per cose leggieri,
E però a pena gli fece riguardo
A ben ch'avesse il buon destrier Baiardo

LX

Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte,
Qual come il cervo vide in su quel ponto,
Dal conte Orlando subito si parte
Che d'acquistarlo avea l'animo pronto;
Ma quello era fatato con tal arte
Che non l'aria volando alcun aggionto,
Però il seguiva Brandimarte invano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

LXI
Poi che venuta fu la notte scura
Lui perse il cervo per le fronde ombrose,
E veggiendosi al fin di sua ventura
Posciachè 'l giorno la luce nascose,
Vestito sì come era di armatura
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta il destrier e torna al suo cammino.

LXII
Quel che poi fece con l' uomo selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Nel canto che vien drieto conterraggio,
E dirò la battaglia cominciata
Tra Rinaldo e Grifon senza vantaggio:
Per Dio tornate a me, bella brigata,
Che volentier ad ascoltar vi aspetto
Per darvi al mio cantar gioia e diletto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Da Brandimarte, il franco e buon guerriero,
Ucciso ne rimane il fier selvaggio:
Slega sua donna. Va ogni cavaliero
Di Truffaldino, traditor malvaggio,
Contra Rinaldo. Fa Aquilante il nero
Insieme col fratel pien di coraggio
Con la valente Marfisa battaglia,
Ch' ambi non cura, o stima una vil paglia.

I
Seguendo, bei signori, il nostro dire,
Brandimarte dal conte era partito;
Perse il cerviello e posesi a dormire;
Ma poi al novo giorno risentito,
Al suo compagno volea rivenire,
E già sopra il destrier sendo salito,
Ascoltando, li parve voce umana
Che si dolesse, e non molto lontana.

II
E poi ch' un pezzo per udir fu stato
Verso quel loco si pose ad andare,
E come aveva alquanto cavalcato
Stavasi fermo e quïeto ad ascoltare;
E così andando giunse ad un bel prato,
E colei vide che udia lamentare
Legata ad una quercia per le braccia:
Come la vide la conobbe in faccia

III
Perchè quella era la sua Fiordelisa,
Tutto il suo bene, e vita del suo core,
Sicchè pensate voi or con qual guisa
Si cangiò Brandimarte di colore.
Era l' anima sua tutta divisa,
Parte allegrezza e parte era dolore,
Che d' averla trovata era gioglioso,
Ma del suo mal turbato e doloroso.

IV
Più non indugia che salta nel piano
E lega Brigliadoro ad una rama:
Va con gran fretta il cavalier soprano
Per discioglier colei che tanto ama;
Ma quel uomo bestiale ed inumano
Ch' era nascoso in guardia de la dama,
Come lo vide usci di quel macchione
E imbraccia il scudo, ed impugna il bastone.

V
Era quel scudo fatto d' una scorza
Ben atto a sostenere ogni percossa,
Nè dubbio è che si piega o che si torza,
Perchè più di un gran palmo ell' era grossa.
Uomo non ave mai cotanta forza,
Cavalier o gigante di gran possa,
Quanto ha quell' uomo rigido e selvaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

VI
Abita il bosco sempre a la verdura,
Vive di frutti e beve al fiume pieno,
E dicesi ch' egli ha cotal natura
Che sempre piange quando è il ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paura
E che 'l caldo del sol li venga meno;
Ma quando pioggia e vento il ciel saetta
Allor sta lieto che 'l buon tempo aspetta.

VII
Venne questo uomo addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio e la mazza impugnata.
Non ha di guerra lui senno nè arte
Ma leggerezza e forza smisurata.
Non era il baron volto in quella parte,
Ma là dove la dama era legata;
E se lei forse non se ne avvedia,
Quel improvviso addosso gli giungia.

VIII

Di ciò non s'era Brandimarte accorto,
Ma quella dama che 'l vide venire
Gridò: Guarti, baron, che tu sei morto;
Non s'ebbe il cavalier a sbigottire;
E più di ciò la dama ebbe sconforto
Che di sè stessa nè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto lo amava
Che sè scordando, sol di lui pensava.

IX

Presto voltosse il barone animoso
E si ricolse ad ottimo governo,
E quando vide quel brutto peloso
Beffandolo fra sè ne fe' gran scherno,
E stette assai sospeso e dubbioso
Se questo era uomo, o spirto de l'inferno,
Ma lia quel ch'esser voglia e' non si cura
E vallo a ritrovar senza paura.

X

A prima gionta il salvatico fiero
Menò sua mazza che cotanto pesa,
E giunse sopra il scudo al cavaliero,
Che ben stava coperto in sua difesa;
E come quel ch'è scorto a tal mestiero
Taglia quella col brando a la distesa.
Come lui vide rotta la sua mazza
Saltagli addosso e per forza lo abbrazza.

XI

E lo tenea sì stretto e sì serrato
Che non poteva sè stesso aiutare.
Più volte il cavalier si fu provato
Con ogni forza di sue man campare;
Ma quanto un fanciulletto adesso nato
Potrebbe a petto a un uomo contrastare,
Tanto il selvaggio è di estrema possanza
E di gran forza Brandimarte avanza.

XII

Via nel portava e stimavalo tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Ora chi udisse il smisurato pianto
Che facea lamentando la donzella,
A Dio chiedendo aiuto e ad ogni santo
In cui sperava alla fede novella:
Chi udisse il pianto e 'l pietoso sermone
Ciascuno avria di lei compassïone.

XIII

Tuttavia quel selvaggio sel portava,
Perchè le braccia attraverso avea preso:
Lui quanto più potea si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giovava
Perchè il selvaggio lo tenea sospeso,
Alto da terra perch'era maggiore,
Correndo tuttavia con gran furore.

XIV

Giunse quel mostro col barone in braccio
Dov'era un'alta pietra smisurata,
Correa ne la radice un gran rivaccio
Che l'avea da quel canto dirupata;
Sicchè da cima al fondo avea del spaccio
Seicento braccia la ripa tagliata.
Quivi il selvaggio ne portò il barone
Per traboccarlo giuso in quel vallone.

XV

Come fu giunto a l'orlo del gran sasso
Via lo lanciò da sè senza riguardo,
Poco mancò che non giunse al fracasso
Del dirupo alto, il cavalier gagliardo,
E ben li fu vicino a men d'un passo,
Ma presto saltò in piedi e non fu tardo;
Perch'egli aveva ancor in mano il brando,
Verso il selvaggio se ne andò gridando.

XVI

Quel non aveva scudo nè bastone,
L'uno era rotto e l'altro avea lasciato:
Corse ad un olmo e prese un gran troncone
E non l'avendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì sopra il gallone
E di gran piaga l'ebbe vulnerato:
Lui ch'è orgoglioso ed ha superbia molta
Lascia quel tronco ed al baron si volta.

XVII

Voltasi quel selvaggio furïoso
A Brandimarte per saltargli addosso:
Il cavalier col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso.
Via tagliò un braccio ch'è tutto peloso
E giunse al busto smisurato e grosso,
Giù per le coste insieme a la ventraglia;
Tutte col brando ad un colpo gli taglia.

XVIII

Quel non si puote allor più sostenire,
Cade gridando in su la terra dura,
E non sapea parole proferire
Ma facea voce terribil e scura.
Quando il barone lo vide morire
Quivi lo lassa e più non ne dà cura,
Anzi correndo a quel prato ne andava
Dove il destriero e la sua dama stava.

XIX

Come fu giunto ov'era la donzella
Di gran letizia non sa che si fare:
Tienla abbracciata e già non le favella
Che d'allegrezza non potea parlare.
Or per non far di ciò lunga novella
Quella disciolse ed ebbe a cavalcare
E pososseła in groppa, e a lei rivolto
Parlando andava per quel bosco folto.

XX

E l'uno e l'altro insieme raccontava
Questa come fu tolta dal vecchione,
Che per la selva oscura la portava
E come fu poi morto dal leone,
E così a lei Brandimarte narrava
De' tre giganti quella questïone,
Che fatta aveano al prato de la fonte,
E de la dama che portava il conte.

XXI

E così l'uno a l'altro ragionando
Del lor travaglio e de la lor paura,
Veniano a ritrovar il conte Orlando;
Ma ad esso era incontrata altra ventura,
Qual poi a tempo vi verrò contando:
Or al presente ponete la cura,
Ad ascoltar la zuffa e la tenzone
Ch'ebbe Rinaldo col franco Grifone.

XXII
Nè so se vi ricorda nel presente,
Signor, com' io lasciassi questa cosa
Dei due baron che nequitosamente
Facean cruda battaglia e tenebrosa,
E stimavan la vita per nïente
E quello e questo mai non si riposa,
Nè sparmia colpi alcun, nè si nasconde,
Ma l' uno e l' altro a buon gioco risponde.

XXIII
Tutta la gente quivi se ne andava
Pedoni e cavalieri a poco a poco,
Sì ciascun di veder desiderava
Che strettamente li bastava il loco;
Marfisa avanti agli altri riguardava
Tutta nel viso rossa come un foco;
Ma mentre che mirava ecco Rinaldo
Mena un gran colpo furïoso e saldo.

XXIV
E sopra l' elmo giunse di Grifone
Ch' era affatato, come avete udito.
Se allora avesse giunto un torrïone
Sin giuso al fondo l' arebbe partito:
Ma quell' incanto e quella fatagione
Campò da morte il giovinetto ardito,
Benchè a tal guisa fu del spirto privo
Che non moritte e non rimase vivo.

XXV
Però che briglia e staffe abbandonando
Pendea del suo destrier al destro lato
E per il prato strascinava il brando
Perchè l' aveva al braccio incatenato.
Quando Aquilante il venne rimirando
Ben lo credette di vita passato,
E sospirando di dolore e d' ira
Verso Rinaldo furïoso tira.

XXVI
Era ancor esso figlio d' Oliviero
Come Grifone e di quel ventre nato,
Nè di lui manco forte nè men fiero,
E come l' altro a punto era affatato:
L'arme sue dico il brando e il buon destriero
Benchè a contrario fosse divisato,
Che questo tutto nero e quello è bianco,
Ma l' un e l' altro a maraviglia è franco.

XXVII
Sicchè non fu questo assalto minore,
Ma più crudel assai ed inumano,
Perchè Aquilante avia molto dolore
Credendo esser ucciso il suo germano,
E come disperato a gran furore
Combattea contra il sir di Montalbano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta
Per morir presto o far presto vendetta.

XXVIII
Da l' altra parte a Rinaldo parea
Ricever da costor a torto ingiuria,
Però più de lo usato combattea
Terribilmente acceso in maggior furia.
Contra se tutti quanti li vedea
E lui soletto non ha chi lo alturia,
Se non Fusberta e il suo core animoso;
Però combatte irato e furïoso.

XXIX
Or via, diceva lui, brutta canaglia,
Mandate ancor degli altri a ricercare
Che vengan a fornir vostra battaglia,
O venitene insieme se vi pare,
Che tutti non vi stimo un fil di paglia.
Come potete gli occhi al ciel alzare
Di vergogna, o vedere vi lasciati,
Sendo tra gli altri sì vituperati?

XXX
Non rispondeva Aquilante niente
Benchè egli udisse quel parlar superbo,
Ma stringendo di orgoglio dente a dente
Con quanta possa aveva e quanto nerbo,
Ferì Rinaldo nell' elmo lucente
D' un colpo furioso e tanto acerbo,
Che Rinaldo le braccia al ciel aperse
Per la gran pena che al colpo sofferse.

XXXI
E se il suo brando non fosse legato
Al destro braccio, come lui portava,
Ben li saria caduto al verde prato:
Or Rabicano a gran furia ne andava
Perchè Rinaldo il freno avia lassato
Nè dove fosse allor si ricordava,
Ma di profondo spasimo e dolore
Avea perduto lo intelletto e 'l core.

XXXII
Aquilante d' orgolio e d' ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed avea preso al cor tanto veleno
Che così volentier morto l' avria,
Come fosse un pagan nè più nè meno;
Ma ritornò Rinaldo in sua balia:
Proprio allor che Aquilante l' avea giunto
In se rivenne vigoroso e pronto.

XXXIII
E ritrovato il brando che avea perso,
Voltò contra Aquilante il corridore.
Acceso di furor troppo diverso
Con quanta forza mai puote maggiore
Lo giunse a mezzo l' elmo nel traverso,
Nè valse ad Aquilante il suo valore,
Nè l' arme fatte per incantamento,
Che stramortito perse il sentimento.

XXXIV
Rinaldo già nïente indugiava
Perch' era d' ira pieno a quella fiata,
E l' elmo prestamente gli slacciava
E ben gli avrebbe la testa tagliata;
Ma Chiarione la lancia arrestava
Così come era la cosa ordinata:
Nè di lui si accorgendo il fio d'Amone,
Di traverso il ferì sopra il gallone.

XXXV
Piastra non lo difese o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Allor ch' ebbe Rinaldo la percossa,
Grifone a punto si fu resentito.
Ch' era stato gran pezzo in molta angossa
E fuora d' intelletto sbalordito.
Via passò Chiarion, rotta la lancia,
Che tener il destrier non ha possancia.

XXXVI

Or, come io dissi, Grifon si risente
Allor che via ne andava Chiarione,
E non sapea d'Aquilante nïente
Nè di questo altro ancor la quistione,
Che mosso non saria certanamente;
Ma così come uscì di stordigione
Per vendicarsi il colpo ch' avia colto,
Verso Rinaldo furioso è volto.

XXXVII

Non era ancor il sir di Montalbano
Acconcio nell' arcione e rassettato
Per quello incontro sì crudo e villano
Che quasi fuor di sella andò nel prato,
Quando giunse Grifon col brando in mano;
Trovandolo improvviso e sbarattato
Gli donò un colpo orribile e possente:
Voltosse il fio d' Amon come un serpente.

XXXVIII

Come un serpente per la coda preso
Che gonfia il collo e il muso velenoso,
Cotal Rinaldo di grand' ira acceso
A Grifon si rivolse nequitoso,
E ben l' avrebbe per terra disteso
Tanto menava un colpo furioso
Se non che Chiarion ch' era voltato,
Giungendo sturbò il gioco cominciato.

XXXIX

E sopra il braccio destro lo percosse
Come ebbe d' improvviso ad arrivare,
E con tanta ruina lo commosse
Che quasi il fece il brando abbandonare.
Pensate se Rinaldo ora adirosse,
Che perder non val tempo a raccontare:
Forte gridando giura a Dio divino
Che tutti non li stima un vil lupino.

XL

E si rivolta contra a Chiarione
E darli morte al tutto è delibrato,
Ma già per questo non resta Grifone
Nè il lascia prender lena e trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriva alla tenzone,
Ch' era di stordigion già ritornato,
Ma non già al tutto, perchè veramente
Non s' accorgea degli altri due niente.

XLI

Degl' altri due ch' è ciaschedun più fiero,
E stan d' intorno Rinaldo a ferire:
Ciò non pensa Aquilante, quell' altiero,
Ma sua battaglia destina finire:
Spronando a gran ruina il suo destriero
Lassa sopra Rinaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo
Che tagliò tutto per traverso il scudo.

XLII

Sotto il scudo la piastra del bracciale
Sopra un cuoi' buffalino era guarnita,
La manica di maglia, e nulla vale
Che gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ciò paria gran male;
Sopra agli altri Marfisa, quella ardita,
Va correndo che a pena ritenuto
Si era sin ora di donargli aiuto.

XLIII

Onde si mosse lui con la regina
Che di prodezza al mondo non ha pare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Si pote al gran furor equiparare?
Quando Marfisa mosse con ruina
Parea che i monti avessero a cascare,
I fiumi andarsen ne lo inferno al basso,
Ardendo l' aria e il ciel a gran fracasso.

XLIV

A quel furor terribile e diverso
Sarebbe tutto il mondo sbigottito;
Perciò non ha Grifon l' animo perso
Nè il suo german che fu cotanto ardito,
Ma ciascuno degli altri ha il cor sommerso
Quando vider colei sopra a quel sito,
Qual con tal furia nel giorno davanti
Gli avea cacciati e rotti tutti quanti.

XLV

Venner contra Marfisa i due germani:
Ciascun di lor si stringe, e il scudo imbraccia,
E il pro Rinaldo solo in su quei piani
Al re Adrian e Chiarion minaccia.
E fur Torindo ed Oberto a le mani
Benchè ferito è Oberto nella faccia;
Truffaldin sta da parte e pone mente,
Come avesse di questo a far nïente.

XLVI

L' una e poi l' altra zuffa voglio dire,
Perchè in tre lochi a un tempo si travaglia,
E il rumor è sì grande ed il ferire
E il spezzar de le piastre e de la maglia,
Che appena si potrebbe il tuono udire:
Or cominciando alla prima battaglia,
Grifone ed Aquilante alla frontiera
Tolsero in mezzo la regina fiera.

XLVI

Lei come una leonessa che di pare
Si veda in mezzo a due cervi arrivata,
Che ad ambi ha il core e non sa che si fare,
Ma batte i denti e quel e questo guata;
Cotal Marfisa si vedea mirare
Addosso l' uno e l' altro inanimata,
Sol dubitando, la regina forte,
A cui prima donar debba la morte.

XLVII

Ma star sospesa non le fa mestiero
Che ben gli dà Grifone altro pensare:
Ad ambe mane il giovinetto fiero
Un colpo smisurato lasciò andare;
Il drago che ha la dama per cimiero
Fece in due parte alla terra cascare.
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Benchè sentisse al capo gran percossa.

XLVIII

Verso Grifon turbata un colpo mena
Con quel gran brando che ha tronca la ponta;
Ma non è verso lui voltata a pena
Che nel col Aquilante l' ebbe gionta:
Pensate or s' ella rode la catena
E se a tal cosa prese sdegno ed onta,
Perchè quel colpo orribile 'mprovviso
Batter gli fece contra all' elmo il viso.

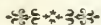
XLIX
E gli uscì il sangue da' denti e dal naso
Che non gli avvenne in battaglia più mai.
Drizzandosi gridò: Ghiotton malvaso,
Se tu sapessi quel che tu non sai
Vorresti nel girone esser rimaso:
Or vo che sappi che tu morirai
Per le mie mani, e non è in cielo Dio
Che ti possa campar dal furor mio.

L
Mentre ch' ella braveggia a suo volere
Non ha il franco Grifone il tempo perso,
Ma con ogni sua forza e suo potere
In fronte la ferì d' un gran riverso:
Io non sapria cantando far vedere
Di lei lo assalto orribile e diverso,
Che non curando più la sua persona
Verso Aquilante tutta si abbandona.

LI
Ferì con tal superbia la adirata,
Con tal ruina e con furor cotanto,
Che se non fusse la piastra incantata
Fesso l' avria per mezzo tutto quanto.
Dicea il franco Grifon: Cagna rabbiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto
Che promesso hai d' uccider mio germano,
Ma sarà tuo cianciar bugiardo e vano.

LII
Così dicendo la ferì del brando
Con gran tempesta ne l'elmo lucente.
Or ben, signor, a Dio vi raccomando,
Perchè finito è il mio dire al presente,
E se tornate, verrovi contando
Questa battaglia nel canto seguente,
Qual fu tra gente di cotanto ardire
Che vi fia gran diletto udendol dire.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Combatte ancor Rinaldo, il buon guerriero,
Co' cavalier di Angelica soprana.
Orlando i tori doma nel sentiero,
Ara il terren con la sua Durindana:
Taglia la testa al serpe orrendo e fiero,
Semina i denti e n' esce cosa strana:
Nascon da capo a piedi uomini armati
Che rimangon dal conte dissipati.

I
Se non m' inganna, signor, la memoria
Seguir conviene una zuffa grandissima,
Che a l' altro canto abbandonai la istoria
De la dama terribile e fortissima,
Quale ha tanta roganza e sì gran boria
Che vergognata si stima e vilissima,
E che beffando ogn' uom dietro gli rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

II
Dall' altra parte Aquilante e Grifone
Erano due cavalier di tanto ardire
Che lo universo non avia barone
Qual gli potesse entrambi sostenire,
Dico nè Orlando nè il figlio d' Amone,
O di qual altro più si possa dire,
Perchè ciascun di lor fronte per fronte
Tenne battaglia al pro Rinaldo e al conte.

III
Onde una zuffa sì pericolosa
Non fu nel mondo più fatta giammai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i due guerrier che avean prodezza assai.
Per ordine vi voglio ordir la cosa,
Che se ben mi rammento io vi lassai
Come la dama nell' elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

IV
A lui si volta con tanta ruina
Che lo credette al tutto dissipare:
Giunse nel scudo la forte regina
E quel spezzato fa per terra andare,
E se non era l' armatura fina
Che quella fata Bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero:
Tanto fu il colpo dispietato e fiero.

V
Ben gli rispose il franco giovinetto,
Ed a due man nell' elmo la percosse,
E calò il brando nello armato petto;
Aquilante a quel tempo ancor si mosse;
Ma la regina con molto dispetto
Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta
Che su le groppe il fe' piegar la testa.

VI

Nè pone indugio che a Grifon si volta
E mena un colpo tanto disperato
Che al giovinetto avria la vita tolta
Se quel non fusse per incanto armato:
Mentre a quel colpo è la dama disciolta
Aquilante arrivò dall'altro lato,
E con gran furia nell'elmo la afferra
Credendo a forza metterla per terra.

VII

Forte tira Aquilante ad ambe braccia;
Marfisa abbranca lui di sopra il scudo,
E via dal petto con la mano il straccia:
Allor Grifone, il giovinetto drudo,
D'aiutare Aquilante si procaccia
E menò un colpo dispietato e crudo,
Tal che col brando il scudo le fracassa:
Lei si rivolta ed Aquilante lassa.

VIII

Lassa Aquilante e voltasi al germano
E lo ferì di un colpo furioso.
Or chi più presto può gioca di mano,
Nè indugio vi si pone o alcun riposo.
Come in un tempo oscuro e subitano
Che vien con tuoni e vento ruinoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda
Che l'erbe strugge e gli arbori disfronda:

IX

Così son spessi, ed era il suo colpire:
Niun de' due quella dama abbandona:
Or l'uno or l'altro l'ha sempre a ferire
Lei d'altra parte è sì franca persona
Che il lor vantaggio poco viene a dire:
A le spesse percosse il ciel risona,
Nè venti fabbri a botta di martello
Farian tanto romore e tal flagello.

X

Vicino a questi proprio in su quel piano
Era un'altra terribil questione,
Però che il franco sir di Montalbano
Ha il re Adrian addosso e Chiarïone:
Benchè ferito è quel baron soprano
Forte nel braccio manco, e nel gallone,
Pur è sì fier e sì di guerra saggio
Che a due combatte ed ha sempre avvantaggio.

XI

Tra il forte Oberto e quel re di Turchia
La zuffa cominciata ancor durava.
Torindo la battaglia mantenia,
A ben che Oberto forte lo avanzava:
Più fier cresce lo assalto tuttavia,
In quei tre lochi ogn'uomo si adoprava;
Vero è che con più ardore ad altra guisa
Si combattea là dove era Marfisa.

XII

Ma poi di tutte tre queste battaglie
Vi conteraggio il fin, ciò vi prometto.
Or convengo narrarvi altre travaglie
Del conte Orlando che giva soletto
Tra l'aspre spine e le sassose scaglie
Dove il lassai in quel folto boschetto:
Sol di trovar il suo compagno ha cura
Sempre cercando insino a notte scura.

XIII

Da poi che il giorno al tutto fu passato
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui ch'egli ha cercato
Nè scontra chi di quel sappia novella,
Smonta Baiardo e discese nel prato,
Ed avea seco quella damigella
Di cui lungo parlare avete udito,
Qual fe' la beffa al suo vecchio marito.

XIV

Lei d'esser assalita dubitava,
E forsi non li avria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non gli bisognava
Che Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino afferma che il conte di Brava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai,
Turpin de l'altre cose dice assai.

XV

Colcossi all'erba verde il conte Orlando
Nè mai si mosse insino al dì nascente.
Lui dormia forte sempre sonnacchiando,
Ma la donzella non dormì niente,
Perchè stava sospesa immaginando
Che questo cavalier tanto valente
Non fusse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d'amore.

XVI

Ma poi che la chiara alba era levata
E vide del baron le triste prove,
In groppa vi montò disconsolata,
E se saputo avesse andar altrove
Via volentiera ne sarebbe andata,
Ma come io dico non sapeva il dove:
Malinconiosa e tacita si stava,
Il conte la cagion le domandava.

XVII

Ella rispose: Il vostro sonnacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire,
Ed oltra ciò mi sentia pizzicare....
Dicendo questo, e volendo altro dire
Avanti a loro una donzella appare
Che fuori d'un boschetto ebbe ad uscire
Sopra di un palafren di seta adorno:
Un libro ha in man ed alle spalle un corno.

XVIII

Bianco era il corno e d'un ricco lavoro
Troppo mirabilmente fabbricato,
Di smalto colorito e splendido oro
Da ciascun capo, e in mezzo era legato,
E ben valeva infinito tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
E, come io dissi, il porta una donzella
Sopra de l'altre graziosa e bella.

XIX

Come fu giunta ad Orlando si inchina
E con parlar cortese e voce pura,
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovato avete la maggior ventura
Che abbia la terra e tutta la marina,
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne lo aspetto.

XX

Questo libro la insegna ad acquistare,
Ma il modo e la maniera convien dire:
Prima il bel corno vi convien sonare,
Poi d' improvviso questo libro aprire,
E leggerete quel che avrete a fare
Di quella cosa ch' abbia ad apparire,
Perchè sonando il corno a prima voce
Verrà qual cosa orribile e feroce.

XXI

Ma il libro chiarirà, quale io vi ho detto,
Come vi abbiate in quella a governare,
E non crediate già di aver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare.
Come sarete fuor di quel sospetto
Non vi bisogna punto indugiare
Che vostra libertà vi saria tolta;
Ma il corno suonerete un' altra volta.

XXII

Ed a quel suono ancor qualche altra cosa
Vedrete uscir, e qualche gran periglio;
E voi come persona valorosa
Aprite il libro e prendete consiglio;
Ma se tenete l' alma paurosa
A tal ventura non date di piglio,
Perchè ardito principio e mala fine
Fatto ha più volte assai genti tapine.

XXIII

E ciò vi dico per questa ragione:
Il corno per incanto è fabbricato,
E se alcun cavalier è sì fellone
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre saranne in sua vita prigione,
Che a l' isola del Lago fia menato;
Nè a cui spiace il ferir de' cominciare,
Tre volte il corno si convien sonare.

XXIV

A le due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
E a ciascheduna convien far battaglia;
Ma sonando da poi la terza fiata
Non bisogna adoprar brando nè maglia
Che uscirà cosa tanto avventurata,
Qual se campassi ancor degli anni cento
In vostra vita vi farà contento.

XXV

Da poi che il conte da la dama intese
L' alta ventura e la gran maraviglia,
Di trarla al fin entro al suo cor si accese
Nè fra sé pensa o con altrui consiglia,
Ma con gran volontà la man distese,
E prestamente il libro e il corno piglia,
E per meglio acconciarsi a quella guerra
La dama che avea in groppa pose a terra.

XXVI

Poi mise a bocca il corno in abbandono,
Come colui che ciò ben far sapiva:
Sembrava quasi quella voce un tuono
E ben da lungi d' intorno si udiva:
Ed ecco ne la fin del primo suono
Una gran pietra in due parte si apriva:
La pietra a cento braccia era vicina:
Tutta si aperse con molta ruina.

XXVII

Rotta che fu la pietra per traverso
Due tori uscirno con molto rumore,
Ciascun più fiero, orribil e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore:
Le corne aveao di ferro e il pel riverso
Tutto alla testa e di strano colore,
Però che or verde or negro si mostrava
Or giallo or rosso e sempre lustreggiava.

XXVIII

Aperse Orlando il libro incontinente:
Così diceva a ponto la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente
Se ad uccider quei tori poni cura,
Che con la spada faresti niente,
Ma se vuoi trarre a fin questa ventura,
Pigliarli ti convien con molta pena,
E legarli ambi insieme a una catena.

XXIX

Poi che sian giunti, ti convien andare
Là dove vedi la pietra intagliata,
Ed il campo d' intorno tutto arare
E questo è quanto alla prima sonata:
Nè la seconda torna a riguardare
Perchè il monte e la via ti fia mostrata
D' aver di questa impresa onore, o morte:
Va via, baron, e fa che ti conforte.

XXX

Non fece Orlando al libro più riguardo
Ma si rivolse al fracassato sasso,
Nè certo bisognava esser più tardo,
Perocchè i tori uscirno a gran fracasso.
Esso era già smontato di Baiardo,
E lor contra ne andava a fermo passo:
Or giunse il primo ed abbassa la testa
E ferì in fianco il conte a gran tempesta

XXXI

Più di otto braccia ad alto l' ha gittato
E cade in terra con grave percossa:
Giunse il secondo e col corno ferrato
Rompe le piastre, usbergo e maglia grossa,
E una altra fiata al ciel l' ebbe levato
E ben li fe' doler la polpe e l' ossa;
Vero ch alcun di lor non l' ha ferito
Perchè è fatato il cavalier ardito.

XXXII

Or se lui si turbò non dimandate
Che contar non potria la voce umana;
Come ebbe in terra le piante fermate
Ben dimostrava sua forza soprana,
Botte menando tanto disperate
Che sibilar faceva Durindana,
E per le corne e pel dosso peloso
Mena traverso il conte furioso.

XXXIII

Ma come il brando suo fosse d'un fusto,
Non li potea tagliar la pelle addosso,
Così fatato avean quei tori il busto
Che tutti i brandi un pel non gli avrian mosso;
E benchè il conte fosse aspro e robusto
L' avean di qua di là tanto percosso
Con le corne di ferro, è sì disfato
Che a gran fatica potea trar il fiato.

XXXIV

Pur come quel che è fier oltra misura
Facea del suo dolore aspra vendetta:
Sempre combatte con vista secura
E di ferir a l' uno e a l' altro affretta,
E ben che abbian la pelle grossa e dura
Mugghiavan molte fiate per gran stretta,
Che lui feriva con tanta ruina
Che spesso a terra or questo or quel inchina.

XXXV

E cominciavan già di rinculare,
A testa a bassa facendo difesa,
Ma come il conte gli andava a trovare
Era di nuovo sua superbia accesa.
Così tre volte s' ebbero a fermare
E tre volte tornarno a la contesa:
Alfin Orlando per finir la guerra
Un d' essi in fronte per un corno afferra.

XXXVI

Con la sinistra man nel corno il piglia,
E quel forte mugghiando furïava,
Facendo salti grandi a maraviglia,
E già per questo Orlando nol lasciava.
Esso avia tratto a Baiardo la briglia
E sotto la cintura la portava:
Quest' era aredinata di catena:
Prendela il conte e il toro intorno mena.

XXXVII

E mentre che questo così raggira
Tenendol tuttavia preso nel corno,
Quell' altro toro acceso di molta ira
Sempre ferendo a lui giva d' intorno,
Il conte con gran forza il primo tira
Dove è un pilastro di marmoro adorno,
Che fu del re Bavardo sepoltura
Come mostrava intorno la scrittura.

XXXVIII

Con questa briglia il primo ebbe legato
E similmente ancor prese il secondo,
E poi che l' ebbe a quel sasso menato
Tanto gli batte al colpo furibondo,
Che a l'uno e l'altro è l'orgoglio mancato;
Non s'indugia il guerrier ch' è fior del mondo,
Ma si fra i tori attacca la sua spada,
Che 'l stocco avanti, e l'elzo addrieto vada.

XXXIX

Poi si fece d'un tronco una gran maccia;
Come bifolco si pone ad arare:
Quei due feroci tori avanti caccia
E dritto il solco li fa camminare,
Sempre col tronco gli batte e minaccia,
Mai non fu visto il più bel lavorare:
Per terra è Durindana e par che rada:
Radice e pietre taglia quella spada.

XL

Poi che fu il campo ne le sue confine
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Dio ringranziando e sue virtù divine,
Che gli avia dato onor di tanta inchiesta.
Poi lasciò i tori e non si vide il fine
Di lor che se n' andarno con tempesta;
Mugghiando forte via passarno un monte
E uscir di vista a le donzelle e al conte.

XLI

Benchè sofferto avesse molto affanno
Il franco conte alla battaglia dura,
A lui pareva ciascun' ora un anno
Di poter trar a fin tanta ventura,
Nè stima che per forza o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura:
Senza altramente adunque riposare
Prende il bel corno e comincia a sonare.

XLII

Era smontata giù del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno;
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un piccol monticel ch' era in quel loco
Si aperse in cima, e fuor gettò gran foco.

XLIII

Stavasi quieto il figlio di Milone
Per veder ciò ch' al fine avesse a uscire:
Ecco fuor di quel monte esce un dragone
Terribil tanto che nol posso dire.
La dama che sapea la fatagione
Tenne quell' altra che volea fuggire,
Dicendo: Sopra me state sicura
Che sol al cavalier tocca paura.

XLIV

Questa faccenda a nui non appartiene
Ma quel barone al tutto fia diserto.
Rispose l' altra: Ben se gli conviene
Che un più malvagio al mondo non è certo.
Adunque ciaschedun m' intenda bene,
Perchè il caso d' Orlando mostra aperto
Ch' ogni servizio di dama si perde
Che non adacqua il suo fioretto verde.

XLV

Or torno a ragionar di quel serpente
Che un' altro non fu mai visto maggiore:
Di scaglie verdi e d' oro era lucente,
L' ale ha dipinte in diversi colori;
Tre lingue avea ed acuto ogni dente,
Battea la coda con molto rumore;
Sempre gittava foco e fiamma viva
Che da l' orecchie e di bocca li usciva.

XLVI

Come il serpente in tutto si scoperse,
Il conte che teneva il libro in mano
Gli vide scritto ove prima lo aperse:
Nel mondo tutto per monte e per piano
Tanta fatica mai altrui sofferse
Come tu soffrirai, baron soprano:
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch' io dico ti rammenti fare.

XLVII

Questa battaglia convien esser presta,
Perchè 'l serpente è di tossico pieno,
E gitta fumo e fiamma si molesta
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma stu potesti tagliarli la testa
Non dubitar di fuoco o di veleno
E piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo si che ne tragga ogni dente.

XLVIII

E questi denti tu seminerai
In questa terra per te lavorata,
E poi (mirabil cosa) vederai
Di tal semente nascer gente armata
Forte ed ardita, e tu lo proverai:
Or va che se tu campi questa fiata
E se tu porti di tal guerra onore
Di tutto il mondo puoi chiamarti il fiore.

XLIX

Non par che in quel libro altro più si scriva:
Il conte prestamente lo serrava,
Perchè il serpente già sopra gli arriva
Con l'ale aperte e gran furia menava,
Gittando sempre fuoco e fiamma viva;
Con alto ardir Orlando l'aspettava:
La bocca aperse il diverso dragone
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

L

Ma come piacque a Dio nel scudo il prese
E tutto quanto l'ebbe disficcato:
Era di legno, e sì forte si accese
Che presto e incontinente fu bruciato,
E così il sbergo e l'elmo e ogni altro arnese
Venne quasi rovente ed affocato:
Arsa è la sopravvesta, e il bel cimiero
Ardea tuttora in capo al cavaliero.

LI

Non ebbe il conte mai cotal battaglia,
Poi che a quel foco contrastar conviene;
Forza non giova o arte di scrimaglia
Perchè gran fumo che con fiamma viene
Gli entra nell'elmo, la vista gli abbaglia,
Nè a pena vede il brando che in man tiene:
Ma ben ch'abbia il veder quasi già perso
Pur mena il brando a dritto ed a roverso.

LII

Così di qua, di là sempre menando
In quella zuffa scura e tenebrosa
Nel collo giunse pur al fin col brando
E via tagliò la testa sanguinosa:
Quella poi prese il conte e rimirando
Ben li parve quel capo orribil cosa,
Ch'era vermiglio, d'oro e verde e bruno:
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

LIII

L'elmo si trasse poi quel conte ardito,
E dentro i denti di quel drago pose.
Da poi nel campo arato se n'è gito
Sì come il libro nel suo canto espose.
Dove Bavardo il re fu seppellito
Seminò lui le seme venenose:
Turpin che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne uscirno a poco a poco.

LIV

Penne dipinte dico di cimieri
Uscirno a poco a poco di lor terra,
E da poi gli elmi, e petti di guerrieri,
E tutto il busto integro si disserra.
Prima pedoni e poscia cavalieri,
Uscir tutti gridando: Guerra guerra,
Con trombe e con bandiere a gran tempesta:
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

LV

Veggendo il conte la cosa sì strana
Disse fra se: Questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana
Ma se n'ho mal, la colpa è tutta mia;
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follia:
Ma colui pianger debbe a doppie doglie
Che per mal seminar peggio raccoglie.

LVI

Così dicendo il conte, non fu tardo
Perchè a guernirsi tempo non gli avanza;
L'elmo s'allaccia il cavalier gagliardo
E non aveva più scudo nè lanza.
Di piana terra salta su Baiardo
E quel percote con molta arroganza
Contra a la gente che gli arriva intorno,
Che pur mo nata, de' morir quel giorno.

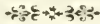
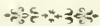
LVII

Or che bisogna ch'io vada contando
I colpi ad uno ad uno e il lor ferire,
Dappoi che contra Durindana, il brando,
Non val coperta, nè arme, nè scrimire?
Però concludo in fin, che il conte Orlando
Tutti li fece in quel giorno morire:
Come nel campo fur morti e dispersi
L'arme e i cavalli e i corpi fur sommersi.

LVIII

Da poi che 'l conte per tutto ivi intorno
Vide la gente morta e dissipata,
Che in vita fatto avia poco soggiorno,
E dove nacque s'era sotterrata;
Lui non indugia e pone a bocca il corno
Per donar fine alla terza sonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Come io vi conterò nell'altro canto.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Parte Orlando veloce e non fa conto
Del gran tesor che guadagnar potea;
Rende ad Ordauro la sua amata pronto.
Pon fin Marfisa alla battaglia rea.
Va Astolfo a ritrovar Rinaldo, e gionto
In Albracca il buon conte di nomea,
Ad Angelica sua promette e giura
Per lei pugnar un giorno alla pianura.

I

Il conte Orlando il corno a bocca pose,
Sì come all' altro canto io vi lassai,
Che trar al fine in tutto si dispose
L' alte avventure e non posarsi mai,
Sin che quelle opre sì maravigliose
Che apparevan al suon, come contai,
Non fussero apparite tutte quante:
Però sonava quel signor d' Anglante.

II

Tanto sonava che al sonar si stanca
Quel vago corno, il cavalier ardito.
Nulla d' intorno appare, e il giorno manca,
E già temeva lui d' esser schernito;
Quando una cucciarella tutta bianca
Gionse latrando nel prato fiorito:
Il conte alla cuccietta pone cura
Dicendo: Dio mi doni alta ventura.

III

Tanta fatica adonca e tanto stento
Aver durato m' incresce per certo;
Ma tardi ormai ed indarno mi pento,
Che indarno un tanto affanno aggio sofferto;
È questo ciò che mi dee far contento,
È questo il guiderdon, è questo il merto,
Qual promise la dama in abbandono
Che doveva apparire al terzo suono?

IV

Così dicendo ratto si voltava
Per girne altrove tutto disdegnoso.
Il conte il libro per terra gittava
E via fuggiva a corso ruinoso;
Ma la donzella a gran voce il chiamava:
Aspetta, aspetta, baron valoroso,
Che non è al mondo re nè imperatore
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

V

Ascolta adunque il mio parlar che spiana
Di questa cucciarella il bel lavoro:
Una isoletta non molto lontana
Ha il nome ed ha lo effetto del tesoro:
Ivi è una fata nomata Morgana
Che a le genti diverse dona l' oro;
Quanto per tutto il mondo or se ne spande
Convien che ad essa prima si dimande.

VI

Lei sotto terra il manda agli alti monti
Dove si cava poi con gran fatica,
E ne' fiumi l' asconde e dentro ai fonti
E in India dove il coglie la formica.
Abbada e guarda ben che sian disgionti
Che ciaschedun un pezzo ne nutrica,
E vuo' che sappi il nome per ragione,
Tremolo è l' uno e l' altro e il Carpione.

VII

Questi due pesci vivono d' or fino:
Ora per seguitar la mia novella,
Dico che ogni metallo ha in suo domino
D' oro e d' argento Morgana la bella:
Ed è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella,
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

VIII

Che non fu al mondo mai più cavaliero
Qual lo sonasse la seconda volta,
Benchè molti provarno tal mistiero,
Ma sempre a tutti fu la vita tolta.
Or lascia adunque ogni tristo pensiero,
Franco barone, e il mio parlar ascolta,
A ciò che sappia la cosa compiuta
Perchè la cuccia al corno sia venuta.

XI

Morgana, de la quale io t' ho parlato,
Quale è regina de le cose adorne,
Ha per il mondo un suo cervo mandato
Che ha bianco il pelo e d'oro ambe le corne,
Qual per incanto a modo è fabbricato
Che in alcun loco mai non si soggiorne,
Ma sempre via fuggendo a maraviglia
Cerca la terra e non trova ch' il piglia.

X

Nè si potrebbe per forza pigliare
Senza l' aiuto di quella cuccietta;
Lei primamente lo sa ritrovare,
Poi lo caccia gridando con gran fretta;
Conviensi quella voce seguitare
Perchè lor van legger come saetta:
La cuccia il caccia in pista con tempesta
Sei giorni integri, e 'l settimo s' arresta.

XI

Perchè quel giorno giungendo alla fonte
Dove si tuffa il cervo pauroso,
Quivi si prende senza oltraggio ed onte
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Però che muta i corni da la fronte
Sei volte il giorno e ciascun è ramoso
Di venti bronchi, e la rama distesa
Coi bronchi insieme cento libbre pesa.

XII

Sì che tanto tesoro adunerai
Come abbi preso quel cervo affatato,
Che ne sarai contento sempre mai
Se la ricchezza fa l' uomo beato;
Forsi ch' ancor l' amore acquisterai
Di quella fata che t' ho ragionato,
Dico Morgana, da quel viso adorno,
Più bella assai che il sol di mezzo giorno.

XIII

Orlando sorridendo l' ascoltava
Ed a gran pena la lasciò finire;
Perch' esso le ricchezze non curava
Qual gli ebbe la donzella a proferire,
Sì che rispose: Dama, non mi grava
Averme posto a rischio di morire,
Però che di periglio e di fatica
L' onor di cavalier sol si nutrica.

XIV

Ma l' acquisto dell' oro e de l' argento
Non m' avria fatto il brando mai cavare,
Però chi pone ad acquistar talento
Lui si vol senza fine affaticare,
E come acquisti più, manco è contento,
Nè si può lo appetito saziare,
Che qualunque n' ha più, più ne desia;
Adunque senza capo è questa via.

XV

Senza capo è la strada ed infinita,
D' onore e di diletto al tutto priva,
Chi va per essa a camminar s' aita,
Ma dove giunger vol mai non arriva,
Sì che la voglio al tutto aver smarrita,
Non gli vuo' camminar per sin ch' io viva,
E acciò che meglio intendi il mio parlare
Dico che il cervo non voglio cacciare.

XVI

Prendi il tuo corno ch' i' lasso ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza,
Perch' io ora non sono e mai non fui
Da cortesia partito e gentilezza,
E vile discortese è ben colui
Che la sua dama più che l'or non prezza,
Ed io so che m' aspetta la mia dama,
E parmi udir la voce che mi chiama.

XVII

Ben mi ricordo come io la lassai
Con guerra ne la rocca assediata;
Ora chi indovinar mi sapria mai
Come sia quella zuffa terminata:
Il campo e la battaglia abbandonai
Per seguire Agrican quella giornata,
E combatteva l' una e l' altra gente
Sì che non so di lor chi sia perdente.

XVIII

Così con seco istesso ragionava
Il conte assai pensoso ne la ciera,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentiera.
Lassò quell' altra, e già via camminava.
Ecco ad un ponte sopra una rivera
Passava un cavalier in vista arguta:
Cortesemente Orlando lo saluta.

XIX

Ma il cavalier che vide la donzella
Ben presto la conobbe nel sembiante
Che quella è Leodila, quella bella,
Qual è figliuola del re Manodante.
Onde ad Orlando subito favella
Con minaccievol voce ed arrogante:
Questa è mia dama che robata m' hai,
Presto la lascia, o presto morirai.

XX

Se l' è tua, disse il conte, e tua si sia
Che già per lei non voglio prender brica,
Tuotela per Macone e vanne via,
Che mi par alle spalle aver l' ortica,
E ti ringrazio di tal cortesia,
Poi che mi assolvi di tanta fatica,
Con essa ove ti piace ne puoi gire
Pur che con meco non voglia venire.

XXI

Il cavaliero udendo il ragionare
Che facea Orlando di tanta viltade,
Qual ne la vista sì feroce appare,
Gran meraviglia n' ebbe in veritade.
Prese la dama e senza altro parlare
Via camminarno per diverse strade:
L' uno a levante ad Albracca ne gia,
L' altro a ponente verso Circassia.

XXII

Ordauro era nomato il cavaliero
Questo che al conte la donzella tolse,
Nè tolta già l' avria per esser fiero
Ma perchè Orlando contrastar non volse,
Qual aveva ad Angelica il pensiero;
Però da la battaglia si disciolse,
E parli più d' un anno ciascuna ora
Che arrivi dove Angelica dimora.

XXIII

Lasciamo lui che ben forte cammina,
Che io vuo' seguir la zuffa dolorosa
Qual più sempre s' accende a gran ruina,
Nè mai si vide più terribil cosa.
Vedevasi Marfisa, la regina,
Di qua, di là voltarsi furïosa,
Perchè Aquilante e 'l suo fratel pregiato
La combattean attorno in ciascun lato.

XXIV

E vedeasi il feroce fio d' Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso
Cacciar il re Adrian e Chiarione;
Vedeasi Torindo valoroso
Combatter contra Oberto dal Leone;
Stavasi Truffaldin solo in riposo:
Questo nell' altro canto io vi contai,
Ora voglio finir quel ch' io lasciai.

XXV
Come andasse la cosa in su quel piano
De le tre zuffe vi voglio contare.
Sì come io dissi, Truffaldin villano
Stava da parte la guerra a guardare,
E quando Chiarione ed Adriano
Cominciar per Rinaldo a rinculare,
Come colui ch' avea molta paura
Ne la rocca fuggì dentro a le mura.

XXVI
Rinaldo non lo vide in su quel ponto,
Che certamente non saria campato;
Ben presto Rabican l' avrebbe gionto,
Ma tanto era a la zuffa riscaldato
Che nol vide partir, come vi conto,
Ma sol il vide alla porta arrivato,
E volto a i due baron con gran furore
Disse: Fuggito è pur quel traditore.

XXVII
Sì che ascoltate quel che vi vo' dire,
E procurate metterlo ad effetto
Se non volete al presente morire,
Che ben vi ucciderò senza rispetto;
Ma se mi promettete far venire
Con voi doman nel campo il maladetto,
Voglio che questa guerra cominciata
Or sia fornita per questa giornata.

XXVIII
E tutti voi ch' avete la difesa
Del vostro glorioso Truffaldino,
Come sarà del sol la luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattino,
E quivi finirà nostra contesa,
E morirà quel perfido assassino,
O veramente ch' io vi sarò morto
Se Dio dal dritto non riguarda il torto.

XXIX
Queste parole diceva Rinaldo
Ed altro ch' io non curo arricontare,
Onde l' accordo fu fatto di saldo,
Abbenchè con Marfisa fu da fare,
Perch' essa aveva il cor acceso e caldo,
Nè la battaglia mai volse lasciare
Sin che Aquilante non giura e Grifone
Tornar per l' altro giorno alla tenzone.

XXX
E mantener battaglia per un giorno
Sin che sarà nel mare il sol ascoso.
Così dentro alla rocca fer ritorno
Ciascun baron afflitto e doloroso,
E non avevan pezzo d' arme intorno
Che non fosse percosso e sanguinoso;
Nè stavan quei di fuora ad altra guisa,
Rinaldo e il Turco e la forte Marfisa.

XXXI
Ciascun attese con solenne cura
A sua persona ed a sua guarigione:
Quei de la rocca tutti avean paura
Fuor che Aquilante e l' ardito Grifone,
E ragionavan de la guerra dura,
Come era stato ciascun compagnone.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
In tale forma ha ognun di voi schernito.

XXXII
No, rispose Aquilante, tu non sai
Che 'l cavalier è il sir di Montalbano;
Noi lo pregammo con parole assai
Che non venisse con noi a le mano,
Ma lui non si lasciò parlar giammai,
Tanto è feroce e di cor subitano,
E così domattina a l' altra guerra
O noi od esso andrà morto a la terra.

XXXIII
Rispose Astolfo: E' t' è mal incontrato,
Che ad ogni modo rimarrai perdente,
Perchè io mi troverò dall' altro lato
E vado da Rinaldo incontinente.
Quando nel campo mi vedrete armato
So ben che non vorrete per nïente,
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre passi fuor lungi dal muro.

XXXIV
Rise Aquilante che lo conoscia,
Ed al duca rispose: Alla bon' ora,
Da poi che esser convien, e così sia.
Astolfo non fe' già lunga dimora
Che de la rocca fuori se ne uscia,
Nè oscurato era in tutto il giorno ancora
Quando i cugini insieme si trovaro,
E con gran festa insieme si abbracciaro.

XXXV
Lasciamo questi insieme al paviglione
Che si posarno insino alla mattina,
E ritorniamo al figlio di Milone
Qual con gran volontà sempre cammina,
Tanto che ad Albraccà giunse al girone
E già il sol alla sera si dichina,
Quando quel cavalier cotanto forte
Giunse alla rocca dentro de le porte.

XXXVI
E già non par che venga da la danza,
L' arme ha spezzate ed è senza cimiero,
Arsa la sopravvesta e non ha lanza,
E non ha scudo l' ardito guerriero;
Ma pur mostrava ancor grande arroganza,
Tanto superbo avea lo aspetto fiero,
E qualunque il mirasse in su Baiardo,
Direbbe: Questo è il fior d' ogni gagliardo.

XXXVII
Come fu giunto dentro all' alta rocca
Angelica la bella l' incontrava:
Lui salta de l' arcion che nulla tocca,
La dama di sua mano il disarmava,
E nel trargli dell' elmo il bacia in bocca;
Non dimandate come Orlando stava,
Che quando appresso si sentì quel viso
Credette esser di certo in paradiso.

XXXVIII
Avea la dama un bagno apparecchiato
Troppo gentil e di soave odore,
E di sua mano il conte ebbe spogliato,
Baciandol spesse fiate con amore.
Poi l' ungeva d' un olio delicato
Che caccia de la carne ogni livore,
E quando la persona è afflitta e stanca
Per quel ritorna vigorosa e franca.

XXXIX

Stavasi il conte quieto e vergognoso
Mentre la dama intorno il maneggiava,
E benchè fosse di questo gioioso
Crescer in alcun loco non mostrava.
Entrò nel fin in quel bagno odoroso
E sè dal collo in giù tutto lavava.
Poi che asciutto si fu con gran diletto
Per poco spazio si colcò nel letto.

XL

E dopo questo la donzella il mena
Entro una ricca ciambra ed apparata,
Dove passarno con piacer a cena,
Che vi era ogni vivanda delicata.
Nel fin la dama con faccia serena
Standosi al collo a quel conte abbracciata
Lo prega e lo scongiura con bel dire
Che d' una cosa la voglia servire.

XLI

D' una sol cosa, il mio conte, dicia,
Fammi promessa, e non me la negare,
Se vuoi che più sia tua ch' io non son mia,
Che a tal servizio mi puoi comperare,
Nè creder che abbia tanta scortesia
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chiedo da te che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

XLII

E che non abbi al mondo alcun riguardo
Ma ch' io veda di te l' ultima prova,
Perch' io starò a veder se sei gagliardo
Nè creder che da dosso occhio ti mova,
Sin che a terra non veda ogni stendardo
De la gente che in campo si ritrova,
E ben so che farai ciò, se tu vuoi,
Perch' io conosco quel che vali e puoi.

XLIII

Una dama feroce arrabiata
Qual venne col mio padre in mia difesa,
Senza cagione alcuna ribellata,
Di mal talento e di furore accesa,
Come vedi, m' ha quivi assediata,
E se tu non mi aiuti io sarò presa
Da la crudel, che tanto odio mi porta
Che con tormento e strazio sarò morta.

XLIV

Così disse la dama, e lagrimando
Il viso al cavalier tutto bagnava:
A pena si ritiene il conte Orlando
Ch' allor allora tutto non s' armava,
E respondia niente, e fulminando
Gli occhi abbragiati dintorno voltava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse e parea foco.

XLV

Nè già puote la dama sofferire
Di riguardare alla terribil faccia.
Dissegli il conte: Dama a te servire
Mi reputo dal ciel la tanta grazia;
E quella dama che mi avesti a dire
Fia da me morta o presa o messa in caccia,
E quando fusse il mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

XLVI

Rimase assai contenta la donzella
Veggendo il proferir di quel barone,
Che ben sapea quel che lui val in sella.
Frutti e confetti di molta ragione
Furno portati a quella zambra bella;
Giunsero in questo Aquilante e Grifone
E ciascun con Orlando s' è abbracciato;
Angelica da poi tolse combiato.

XLVII

Ella si parte giogiosa e festante
Per la promessa di quel cavaliero;
Tanto è superba di cotale amante
Che di Marfisa più non ha pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: Il ti faria mestiero
Domane esser gagliardo sopra il piano,
Perchè avrai contra il sir di Montalbano.

XLVIII

Egli è venuto e non so la cagione,
Ma fuor de l' intelletto al tutto pare,
Che tutti quanti qua dentro al girone
N' ha preso con vergogna a disfidare.
Io lo pregai ed ancora Grifone,
Ma lui non si lasciò giammai parlare,
Nè dir se li può mai ragion che vaglia,
Onde ci forza a far seco battaglia.

XLIX

Sai certo che 'l sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altro avvisato?
Disse Aquilante: A Dio mi raccomando,
Stato son seco a fronte e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando,
E tu mi stimi tanto smemorato
E sì fuor d' intelletto e di ragione
Ch' io non conosca Rinaldo d' Amone?

L

Grifone quel medesimo dicia,
Che senza dubbio alcun l' ha conosciuto;
E quando il conte tal cosa intendia
Tutto cambiossi nel sembiante arguto,
E prese nel pensier gran gelosia
Che qua non fusse Rinaldo venuto
For per amor d' Angelica la bella,
Onde gran doglia dentro il cor martella.

LI

Presto dette combiato ai due germani
E ne la zambra si chiuse soletto,
E giva intorno stringendo le mane,
Ardendo di gran sdegno e di dispetto,
E con la mente e con sospiri insani
Senza spogliarsi si gittò sul letto,
Ove con pianti e dolenti parole
In cotal forma si lamenta e dole:

LII

Ahi vita umana trista e dolorosa
Ne la qual mai diletto alcun non dura,
Sì come alla giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte scura!
Così non fu giammai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sventura,
Ma ogni diletto è breve, e via trapassa;
La doglia sempre dura e mai non lassa.

LIII

E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacer e tanto onore
Accolto fui da quel viso divino,
Ch' io non credetti aver più mai dolore;
Ma poi fu ciò per farmi più meschino
E che la pena mia fusse maggiore,
Che perder l' acquistato è maggior doglia
Che il non acquistar quel di che s'ha voglia.

LIV

Io son venuto ne la fin del mondo
Per l' amor d' una dama conquistare,
Ed ebbi iersera un giorno si giocondo
Quanto m' avria saputo immaginare:
Non vuol fortuna ch' io giunga al secondo
Perchè Rinaldo mi viene a sturbare,
E ben conosce Dio ch' egli ha gran torto,
Ma certo l' un di noi rimarrà morto.

LV

Sempre a mia possa l' aggio favorito
Ne la gran corte de l' imperatore,
E mille volte ch' è stato bandito
L' ho ritornato in grazia al mio signore;
Lui amato non m' ha nè riverito,
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch' egli è di piccol terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

LVI

Lui non mi porta amor o riverenza,
Ben ch' io m' abbia di ciò poco a curare,
E sempre io volsi che la mia prudenza
La sua pazzia dovesse temperare.
Or romper mi convien la pazienza,
Che a tal taglier non pon due ghiotti stare.
Si che finirla io son deliberato,
Chè compagnia non vuole amor nè stato.

LVII

Se lui campasse egli ha tanta malizia
Ch' io restarebbi di mia vita privo:
Lui sa del lusingare ogni tristizia,
E più ch' alcun dimonio egli è rattivo;
E se io volessi alzare una pellizia
Di donna, io non saria morto nè vivo;
Se lei non mi insegnasse o desse ardire,
Cominciar non saprebbi io nè finire.

LVIII

Deh che dico io? adunque fia abbattuta
La lunga parentela ed amistade
Che fu da nostri antiqui mantenuta?
Mal faccio e lo conosco in veritade;
Ma da dritta ragione amor mi muta,
E fia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antiqua e parentela
E l' amor nostro di questa donzella.

LIX

Così col cor di doglia tutto ardente
Il conte seco stesso ragionava,
E quella notte non dormì nïente
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
Il tempo via trapassa e lui non sente
Ma la luna e le stelle biasimava
Ch' al suo occidente non faccian ritorno
Per donar loco al luminoso giorno.

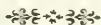
LX

Più di tre ore avanti al mattutino
Il conte a gran ruina fu levato:
Una tempesta sembra il paladino
Passeggiando d' intorno tutto armato,
L' elmo ha d' Almonte che fu tanto fino
E Durindana, il suo buon brando al lato:
Giù ne la stalla va il conte gagliardo
E ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

LXI

E su ritorna nella rocca ancora
Guardando se il giorno esce all' oriente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va l' unghia col dente.
Ora andati, signor alla buon' ora,
Perch' io riservo nel canto seguente
Un smisurato assalto ed inumano,
Qual fu tra il conte e 'l sir di Montalbano.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Combattono i campion di Truffaldino
Contra Marfisa e il sir di Montalbano ;
È preso il traditor can assassino
Da Rinaldo, che ad onta di Balano
E degli altri ne' piè lega il meschino
Dietro la coda al destrier Rabicano.
Combatte Orlando con Marfisa altiera,
Indi sfida Rinaldo e vuol far guerra.

I

Fin qui battaglie e colpi smisurati
Che fur tra l' uno e l' altro cavaliero
E terribil assalti aggio contati,
Or salir sopra il ciel mi fa mestiero,
Che due baroni a fronte sono armati
Che mi fanno tremar tutto il pensiero:
Se vi piace, signor, udite un poco
De' due guerrieri un animo di foco.

II

Di sopra vi contai siccome Orlando
Sol aspettando il giorno si dispera :
Di qua, di là va sempre fulminando
E batte i denti, quella anima fiera.
Trasse con ira Durindana il brando
Come davante a lui fosse la ciera
Del re Agolante, del figliuol Troiano ;
Sì furioso mena ad ambe mano.

III

Dice la istoria ch' era a lui davante
Un gran Macon di pietra marmorina :
Era intagliato a guisa d' un gigante;
In questo giunse il conte a gran ruina,
Sì che dal capo in sin sotto le piante
Tutto il fracassa Durindana fina :
Tanti colpi li dà dritto e a roverso
Che a terra in pezzi lo mandò disperso.

IV

Con questa furia il senator romano
Stava aspettando il giorno luminoso;
Ma giù nel campo il sir di Montalbano
Non prende già di lui maggior riposo,
Ch' è tutto armato ed ha Fusberta in mano,
E tempestando va quel furioso;
Arbori e piante con la spada taglia,
Tanto disire avea di far battaglia.

V

Era ancora la notte molto oscura
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,
Quando Rinaldo, ch' è senza paura,
Monta a destrier e pone a bocca il corno.
Ben par che 'l monte tremi e la pianura
Sì forte suona quel barone adorno,
E il conte Orlando conobbe di saldo
A quel sonar il corno di Rinaldo.

VI

E tanta fiamma li sorgiunse al core
Ch' egli non pose a l' ira indugio o sosta,
E prese il corno e con molto rumore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo nel sonar : Can traditore,
Come ti piace ormai vien a tua posta,
Ch' io smonto al piano e ben ti saprò dire
Che di tua gionta ti farò pentire.

VII

Già l' aria si rischiara a poco a poco
E vien l' alba vermiglia al bel sereno,
Le stelle al sol nascente donan loco
De le qual era il ciel prima ripieno.
Allora il conte come avesse il foco
Veduto intorno a se, nè più nè meno,
Battendo i denti e crollando la testa
L' elmo s' allaccia con molta tempesta.

VIII

Prese Baiardo alla sella ferrata
Sopra gli salta con molta arroganza ;
E tanta fretta avea quella giornata,
Che seco non portò scudo nè lanza :
Venne alla porta e quella era serrata
Perchè la Rocca avea cotale usanza,
Che ponte non calava o porta apriva
Pria che il sol chiaro il giorno non usciva.

IX

Avrebbe il conte quel ponte reciso
E spezzata la porta e messa al piano,
Se non che la sua dama n' ebbe avviso
E venne ad esso con sembiante umano.
Quando lui vide l' angelico viso
Quasi li cade il buon brando di mano,
E poi che fu saltato de la sella
Inginocchiossi avanti a la donzella.

X

Lei abbracciava quel franco guerriero
Dicendogli : Baron, dove ne vai?
Tu m' hai promesso, e sei mio cavaliero,
Questo giorno per me combatterai :
E per l' amor di me questo cimiero
E questo ricco scudo porterai :
Abbi sempre il pensier a cui tel dona,
Adopra ben per lei la tua persona.

XI

Così, dicendo gli donava un scudo
Ch'il campo è d'oro e l'armellino è bianco,
E un bel cimier che ha un fanciulletto nudo
Con l'arco e l'ale e le saette al fianco.
Quel conte che pur mo fu tanto crudo
Mirando la donzella venia manco,
E tanta doglia sente e tal disire
Che d'allegrezza si sente morire.

XII

In questo ragionar giunse Grifone
Per gire alla battaglia tutto armato,
Ed Aquilante è seco e Chiarïone,
E 'l re Adriano ha l'elmo incoronato.
Venir non puote Oberto dal leone
Perchè la piaga il viso avea gonfiato,
E per non la curare e farne stima
Più noia n'ebbe ne la fin che prima.

XIII

Or lui restava e venne Truffaldino
Per cui far si dicea la gran battaglia:
Smarrito era nel volto il malandrino
Ma non sa ritrovar scusa che vaglia;
Che pur gli convien far il mal cammino
Là giù nel prato a l'aperta prataglia,
E pensando di sè l'oltraggio e 'l torto
Parea nel volto sfigurato e morto.

XIV

Lasciam costor che del forte girone
Aprau la porta e il ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone
Qual conosciuto ha Orlando a quel sonare:
E benchè abbia il dritto e la ragione
Già non vorria con lui battaglia fare,
Perchè lo amava di coraggio fino
Come germano e suo carnal cugino.

XV

E nel suo cor pensoso era turbato
Come dovesse terminar l'impresa,
Che uccider Truffaldino avea giurato
E il conte l'avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa ecco Astolfo arrivato
E la regina di valor acresa;
Seco Prasildo e Iroldo ne venia,
Con lor Torindo re de la Turchia.

XVI

Come fur giunti dove era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora,
Batter si vuol il fer mentr'egli è caldo.
Disse il principe: Pian ben si lavora;
Statti, cugin mio bello, un poco saldo
Che voi non siete ove credete ancora,
Perch'io vi avviso che a noi qui davante
Vedrete armato il fier conte d'Anglante.

XVII

Marfisa a quel parlar alzò la fronte
Quasi ridendo con vista sicura,
E disse al fio d'Amon: Chi è questo conte
Qual non è giunto e già ti fa paura?
Se proprio fosse quel che uccise Almonte
Con tutti i paladin non ne do cura,
Ma quel conte d'Anglante che detto hai
Io non lo uditti nominar più mai.

XVIII

Non rispose Rinaldo al suo parlare
Che ad altra cosa avea maggior pensiero,
Perchè vedea dal monte giù calare
Quei sei baroni: Orlando era il primiero,
Che terribil parea sol a guardare,
Aspro negli atti e nell'aspetto fiero.
Quando Marfisa a lui fece riguardo,
Disse: Quel primo ha vista di gagliardo.

XIX

Rispose Astolfo a lei: Non fare estima,
Che ogni zuffa ch'hai fatto è stato un scherzo;
Benchè d'ardir e di prodezza in cima,
Io ti so già accertar ch'egli è un mal guerzo.
Tu se ti piace andrai contra a lui prima;
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo;
So che sarete a terra riversati,
Ma ben vi scoderò, non dubitati.

XX

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa
Ch'io non possa provarmi a quel valletto,
Perchè mi convien fare altra contesa;
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S'io non son da quei due morta nè presa,
Ch'io vederò di lui l'ultimo effetto.
Così stan questi ragionando in vano;
Ma il conte Orlando è già giunto nel piano.

XXI

Come fu giunto a la ripa del prato
Sua lanza arresta ch'è grosso troncone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
Ed al sinistro veniva Grifone;
Truffaldino che 'l cor avea mutato,
Per la paura, e poscia Chiarïone,
Tutti di pari insieme, e il re Adriano
Vengon spronando con le lancie in mano.

XXII

Dall'altra parte Marfisa si mosse,
Seco è Rinaldo ed un gran fusto arresta.
Prasildo e Iroldo ch'hanno estreme posse,
Torindo e il duca Astolfo con tempesta.
Tutti han le lancie smisurate e grosse:
La giostra s'incomincia aspra e rubesta,
Ad uno ad un gli scontri vi vo'dire,
E tutto il fatto come ebbe a seguire.

XXIII

Marfisa si scontrò con Aquilante,
Ciascun parve di pietra una colonna,
Nè addietro si riversa o piega avante,
Tanto avevan quei due franca persona.
Le lancie fracassarno tutte quante:
Il duca Astolfo ratto s'abbandona
E quella lancia ch'è tutta d'or fino
Spronando abbassa contra a Truffaldino.

XXIV

Ma lui che d'ogni inganno sapea l'arte,
Come l'un l'altro al scontro s'avvicina,
Malvagiamente si piegò da parte;
Poi da traverso quella mala spina,
Come scrive Turpino alle sue carte,
Feritte Astolfo con tanta ruina
Che suo ardir non gli valse nè sua possa,
Ma cadde al prato con grave percossa.

XXV

Lasciamo Astolfo ch'è rimaso in terra,
Ch'io voglio adesso agli altri seguitare.
Poi che contar convien tutta la guerra
Prasildo e 'l re Adrian s'ebbe a incontrare.
Contra di Iroldo Chiarion si serra,
Nè buon indizio si potrebbe dare
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
Ma ben sua lancia rompe ciascheduno.

XXVI

Torindo fu colpito da Grifone
E netto se ne andò fuor de la sella,
Il franco Orlando e 'l forte fio d'Amone
Si vanno addosso con tanta flagella
Che profondar l'uno l'altro ha opinione;
Ora ascoltate che strana novella:
Il buon Baiardo conobbe di saldo
Come fu giunto il suo patron Rinaldo.

XXVII

Orlando il guadagnò come io v' ho detto
Allor che 'l re Agrican fece morire,
E quel destrier come avesse intelletto
Contra Rinaldo non volse venire.
Ma voltossi a traverso a mal dispetto
Di Orlando proprio al scontro del ferire:
Sua lanza cadde al conte in sull' arcione
Rinaldo lo colpì sopra al gallone,

XXVIII

E fu per roversarlo all'altro lato;
Or chi saprebbe appunto raccontare,
L'alto furor di quel conte adirato,
Che quando a più tempesta mugghia il mare,
E quando a maggior fuoco è divampato,
E quando si ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l'ira smisurata
Che in sè raccolse Orlando in quella fiata.

XXIX

Non vedea lume per gli occhi niente,
Benchè gli avesse come fiamma viva,
E sì forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran rumor si udiva.
Dal naso gli uscia fiato sì rovente,
Che proprio il riguardar foco appariva.
Or più di ciò contar non è mestiero:
Con ambi sproni afferra il buon destriero,

XXX

Ed a quel tempo ben raccolse il freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare.
Non si move Baiardo più nè meno
Come fosse nel prato a pascolare.
Poichè Rinaldo vide il fatto appieno
Comincia al conte in tal modo a parlare.
Gentil cugio, tu sai che a Dio verace
Ogni ingiustizia e mal fatto dispiace.

XXXI

Ove hai lasciata quella mente pura
E l'animo gentil ch'avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura
E di fraude nemico e disleanza?
Caro mio conte, io ho molta paura
Che cambiato non sie per mala usanza,
E che questa malvagia meretrice
T' aggia stirpato il cor da la radice.

XXXII

Vorresti mai che si sapesse in corte
Ch' hai la difesa per un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte
Che avere in fronte tanto disonore?
Deh lascia Truffaldin, o baron forte,
E di quella ribalda il falso amore,
Che in veritate, a non dirti menzogna,
Non so da qual acquisti più vergogna.

XXXIII

Orlando gli diceva: Ecco un ladrone
Che è divenuto buon predicatore,
Or può ben star sicuro ogni montone,
Da poi che 'l lupo si è fatto pastore.
Tu mi conforti con bella ragione
Abbandonar d' Angelica lo amore,
Ma guardar dee ciascun d'esser ben netto
Prima che altrui riprenda di difetto.

XXXIV

Io non venni già qui per dir parole,
Abbench'io non mi possa adoperare,
E sopra ogni sventura ciò mi dole:
Ma fammi il peggio ormai che tu po' fare,
Che non sarà nascoso al giorno il sole
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlar e discortese,
Qual di mia dama avesti ora palese.

XXXV

Così parlando ognun sta dal suo lato:
Non era il conte a dismontare ardito,
Che pria che a terra fosse dismontato,
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato
Che l'uno e l'altro non avea ferito,
Rinaldo riguardando in quel confino
Ebbe veduto il falso Truffaldino,

XXXVI

Ch'aveva Astolfo abbattuto nel piano
Esso a destrier d'intorno lo feriva:
Quei si difende con la spada in mano,
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva.
Quando venire il vide quel villano,
Ch'avea d'ogni virtù l anima priva,
Come fugge il colombo dal falcone
Così prese a fuggir dal fio d' Amone.

XXXVII

Esso fuggendo a gran vore gridava:
Aiuto, aiuto, o franchi cavalieri:
E la promessa fede addimandava,
E ben soccorso gli facea mestieri,
Che già quasi Rinaldo lo arrivava:
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonarno sua prima tenzone
Gridando tutti: Addosso al fio d'Amone.

XXXVIII

Orlando nol seguia come vi conto
Perchè Baiardo non potea guidare,
Ma ben giunse Grifone a ponto a ponto
Che a pena Truffaldin potea campare.
Come Rinaldo lo vide essere gionto
Subitamente s'ebbe a rivoltare,
E feritte a Grifon sì gran roverso
Che quel ha il spirto e l'intelletto perso.

XXXIX

Qua non si indugia e segue Truffaldino
Che tuttavia fuggiva per quel piano,
Ma fece in quel fuggir poco cammino,
Ch'ebbe a le spalle il destrier Rabicano;
E venuto era di morte al confino,
Ma soccorso gli dava il re Adriano:
Rinaldo lo ferì con tanta possa,
Che a terra il fece andar quella percossa.

XL

Truffaldin se ne andava tuttavia
Ben mezzo miglio a Rinaldo davante,
Ma Rabicano a tal modo seguia
Come avesse ale in loco de le piante.
Rinaldo giunto il traditore avia,
Ma di traverso ancor giunse Aquilante,
E l'un ferisce l'altro con tempesta:
Rinaldo colse lui sopra la testa;

XLI

Sì che alle groppe lo mandò roverso
Fuor di sè stesso e pien di stordigione,
Nè ancor ha Truffaldin di vista perso,
Quando alla zuffa è giunto Chiarïone:
Menò Rinaldo un colpo sì diverso
Che gettò quel ferito da l'arcione,
E segue Truffaldin con tanta fretta
Che a pena è più veloce una saetta.

XLII

Mentre che così caccia quel ribaldoi
Il conte con Marfisa s'azzuffava,
Però che mentre che non vi è Rinaldo
A suo piacer Baiardo governava.
Ciascun alle percosse era più saldo,
Nè alcun vantaggio vi si giudicava:
Vero è che 'l conte avea suspizione
Non si fidando al tutto del ronzone.

XLIII

E però combattea pensoso e tardo
Usando a suo vantaggio ciascun'arte:
E benchè si sentisse ancor gagliardo
Chiese riposo e trassesi da parte.
Mentre ch' intorno faceva riguardo
Vide nel campo giunto Brandimarte,
E ben si rallegrò nel suo pensiero,
Che Brigliadoro ha questo, il suo destriero.

XLIV

Subitamente a lui se ne fu andato:
Ciascun racconta all'altro sua ventura,
E fu tra loro al fin deliberato
(Chè Brandimarte ha rotta l'armatura)
Che ne la rocca lui sia ritornato
E là meni Baiardo a buona cura.
Su Brigliadoro il conte valoroso
È già montato, e non vuol più riposo.

XLV

Non vuol riposo più quel sir d'Anglante,
Anzi si mosse con molta ruina,
E con parlar superbo e minacciante
Isfida a morte la forte regina:
L'un mosse verso l'altro lo afferrante:
Ciascun morire o vincer si destina.
Questa zuffa dirò poi tutta a ponto
Ma torno a Truffaldio ch'era già gionto.

XLVI

Rinaldo il giunse a la rocca vicino
E non crediate che 'l voglia prigione,
Perchè vivo pigliò quel malandrino
E legol stretto con buona ragione:
Indi con le gambe alte e il capo chino
Alla coda lo attacca del ronzone,
Poi per il campo corre a gran furore
Gridando: Or chi difende il traditore?

XLVII

Era il franco Grifon già risentito
E Chiarion montato e il re Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E posersi a seguirlo per quel piano;
Ma sì presto ne andava ed espedito
Ch'era seguito da costoro in vano:
Così ne andava Rabicano isteso
Come a la coda non avesse il peso.

XLVIII

Sempre Rinaldo a gran voce gridava:
Ove son quei ch'avean cotanto ardire,
Che d'un sol cavalier non li bastava,
Ma volean tutto il mondo sostenire?
Or vedon Truffaldino e non gli grava
Che in sua presenza lo farò morire;
Se alcun v'è ancora cui piaccia l'impresa
Venga a staccarlo e prenda sua difesa.

XLIX

Così diceva il barone animoso
Via strascinando Truffaldino al basso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso,
Ed era tutto il campo sanguinoso
Dove correa Rinaldo a gran fracasso,
Ed ogni pietra acuta e ciascun spino
Un pezzo ritenea di Truffaldino.

L

Moritte quel malvagio a cotal guisa,
E ben lo meritava in veritate,
Come la storia sopra vi divisa,
Ch'era d'inganni pieno e falsitate.
Or torno al conte Orlando ed a Marfisa
Che nel secondo assalto a nude spate
Fan sì crudel battaglia e sì diversa
Che par che 'l ciel e'l mondo si sommersa.

LI

A disusato modo e troppo orribile
Tra lor era inasprita la battaglia,
Ed a contar saria cosa incredibile
Quell' arme che Marfisa al conte taglia:
Lui d'altra parte ognor vien più terribile
Ben che romper non può piastra nè maglia;
Pur mena colpi di tanta ruina
Che a forza fa piegar quella regina.

LII

Cresce ognora l'assalto più diverso,
E i crudi colpi fuor d'ogni misura.
Ecco passar Rinaldo in sul traverso
Proprio davanti alla battaglia scura,
E Truffaldino avea tutto disperso
La testa e il busto insino alla cintura,
Che per le spine e sassi in quel distretto
Rimase eran le braccia, il capo e 'l petto.

LIII

A gran furor Rinaldo trapassava
Gridando sì che intorno è bene inteso:
E dicea : Cavalier, or non vi grava
Che non abbiate questo re difeso,
Qual di bontade vi rassomigliava:
Ov' è l' ardire e quell' animo acceso
Che dimostraste nell' estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

LIV

Orlando intese quel parlar altiero
Che lo spronava in tanta villania,
Onde a Marfisa disse: Cavaliero,
(Perchè altramente non la conoscia)
Io mi sfidai con quell' altro primiero,
Compir voglio con lui l' impresa mia:
Com' io l' uccido, se 'l mio Dio mi vaglia,
Con teco finirò l' altra battaglia.

LV

Disse Marfisa a lui: Tu sei errato
Se presto credi uccider quel barone,
Perch' io che l' uno e l' altro aggio provato
Di te nol tengo in manco opinione.
Tu de la vita altrui fai buon mercato
E senza l' oste fai questa ragione;
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro
Se questa sera vi trovate al paro.

LVI

Or vanne ch' io mi fermo a riguardare
Qual abbia di voi due maggior possanza;
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te, come è la loro usanza,
Quell' alta rocca vi farò trovare,
Nè so se avrete ben tempo abbastanza;
Se tu combatti come il dritto chiede
Offeso non sarai su la mia fede.

LVII

Non so se Orlando il tutto puote udire
Che già dietro a Rinaldo è posto in caccia:
Sempre gridando l' aveva a seguire:
Aspetta che chi fugge mal minaccia;
E chi desidra gli altri sbigottire
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Ma tu sei ben gagliardo a questo ponto
Ch'hai bon destrier, e non credi esser gionto.

LVIII

A quel gridar del conte il fio d' Amone
Iratamente s' ebbe a rivoltare,
Dicendo: Io non vuo' teco questione,
E tu per ogni modo la vuo' fare;
Onde ti dico, che avendo ragione
Uomo del mondo non voglio schifare,
Ma siami testimonio Dio verace
Ch' aver guerra con te mi incresce e spiace.

LIX

Ben ne son certo, disse il sir d'Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai,
Che non avrai a far con mercadante,
Nè un pover forestier dispoglierai.
Or non usiamo porole cotante
Mostra pur tuo valor, se ponto n' hai,
Perch' io ti accerto e saggioti ben dire
Che a te bisogna vincere o morire.

LX

Dicea Rinaldo a lui: Guerra non aggio
Nè voglio aver con teco, il mio cugino,
Perdon ti chiedo s' io t' ho fatto oltraggio,
Bench' io nol feci mai per Dio divino;
E se ad onta ti reputi o dannaggio
Ch' io abbia preso e morto Truffaldino
A ciascun tuo piacer farò palese
Che non ti ritrovasti in sue difese.

LXI

Rispose il conte ad esso: Anima vile
Che ben da chi sei nato hai dimostranza;
Mai non fosti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur mo ti dimostravi sì virile
E ragionavi con tanta arroganza:
Or che condutto al paragon ti vedi,
Mercè piangendo e perdonanza chiedi.

LXII

Perse la pazienza a quel parlare
Il fio d' Amone, e con terribil guardo
Verso di Orlando gli occhi ebbe a voltare,
Ed a lui disse: Tanto sei gagliardo
Ch' ognun ti teme e convienti onorare;
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo,
Presto porrai veder come io ti dico
Ch' io non ti temo e non ti stimo un fico.

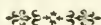
LXIII

Come l' abbi rubato io non ho cura,
Rendimi il mio destrier e fiati onore;
Tu ne l' hai via mandato per paura
Che di tenerlo non ti dava il core;
Ma s' egli avesse d' intorno le mura
Tutte d' acciaro, lo trarrò di fore,
Ed odi come io parlo chiaro e sodo:
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

LXIV

La prova vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco,
E non avea già faccia di ridente
Ma battea labbri ed occhi come foco.
Or, bei signor, io vi lascio al presente,
E se voi tornerete in questo loco,
Dirò questa battaglia dove io lasso,
Ch' un' altra non fu mai di tal fracasso.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Combatte con Rinaldo Orlando insieme.
Dimostrano ugual forza e ugual valore.
Pel dì seguente si sfidano, e ha speme
Ognun di loro aver dell' altro onore.
Angelica d' amor ferita geme,
E per veder Rinaldo n' esce fuore:
Tornano i paladini alla battaglia
Per provar chi di lor più possa e vaglia.

I

Chi mi darà la voce e le parole
E un proferir magnanimo e profondo,
Che mai cosa più fera sotto il sole
Non fu mirata a l' universo mondo.
L' altre battaglie fur rose e viole;
A raccontar di questa io mi confondo,
Perchè il valor e 'l pregio de la terra
A fronte son condutte in questa guerra.

II

Era ciascun di lor tanto adirato
Che facean sbigottir chi gli guardava,
E molti fe' partir senza commiato,
E poca gente se gli avvicinava.
Uscia sovente fuor de gli elmi il fiato,
E nel suo ragionar l' aria tremava,
E chiunque stava di lontano un poco
Giurava che lor volti eran di foco.

III

E si facean l' un l' altro orribil guardi,
Parlando con voce aspra e minacciante,
E benchè al cominciar paresser tardi,
Come io vi dimostrai nel dir davante,
Ciò fu che di persona sì gagliardi
E di cor fu ciascun tanto arrogante
Che ragionando si stavano ad aggio
Mostrando non curar alcun vantaggio.

IV

Ma poi che Orlando trasse Durindana
Forte gridando : Or si vedrà la prova
Se a tua prodezza ch' è tanto soprana
Un altro pare in terra si ritrova;
La cosa più non va soave e piana,
Pronto Rinaldo convien che si mova;
Però prende Fusberta ad ambe mano
E verso il conte sprona Rabicano.

V

E menò un colpo terribile e fiero
Come colui che ha forza oltra misura:
Il dio d' amor che ha il conte per cimiero
Volò con l' ale rotte alla pianura;
L' elmo d' Almonte ben gli fe' mestiero
Che qua la affatagion non lo assicura,
Poichè Rinaldo a tanta furia il tocca
Che gli avria posto le cervelle in bocca.

VI

Ma il conte che d' orgoglio è troppo caldo
Quella percossa non cura un lupino,
È stretto come un scoglio a l' onde saldo
Che non si crolla dal vento marino,
Lui con gran forza percosse Rinaldo
Sopra de l' elmo che fu di Mambrino.
Ma lui che è tanto fier e sì possente
Per quel gran colpo si mosse niente.

VII

E rispósene un altro con ruina
Dov' è il scudo e la lonza discoperta,
E piastra non vi valse o maglia fina
Che via la tagliò tutta con Fusberta:
Seco la giuppa a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta :
Per questo d' ira il conte più s' accese
Ed a Rinaldo un gran colpo distese.

VIII

Giunse attraverso nel manco gallone
E mise a terra gran parte del scudo,
E usbergo e piastra e 'l grosso panzirone
Fracassa con ruina il brando crudo;
Portò seco la giuppa e 'l camiccione
Sì che mostrar li fece il fianco nudo :
Ciascun d' ira si accende e di mal fiele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

IX

Rinaldo prese un cruccio sì diverso
Che a la sua vita mai n'ebbe altrettanto,
E menò ad ambe mano un gran roverso,
Tal che se l' elmo non fosse d' incanto
Tutto l' avrebbe spezzato e disperso ;
E per quel colpo orribile cotanto,
Orlando si stordì per tal maniera
Che non sapea quel loco dove egli era.

X

E 'l suo destrier correndo andava intorno
Portandol stramortito in su la sella,
Dicea Rinaldo : Io so ch' al terzo giorno
Non durerà tra noi questa novella ;
E per darli di morte ultimo scorno
Un altro colpo addosso li martella :
Io non saprebbi ben dir la cagione,
Ma il conte allora uscì di stordigione.

XI

E risentito conobbe Rinaldo
Qual gli era sopra per farlo morire.
Turbato lo sgridò: Ghiotton, ribaldo,
Mala ventura t'ha fatto venire,
Però che morto sei se tu stai saldo,
E vergognato se prendi a fuggire:
Or ti difendi, s'hai cotanto orgoglio,
Che aver alcun riguardo più non voglio:

XII

Così dicendo il conte, a due man prese
Forte turbato Durindana dura,
E percosse nell' elmo, e quel si accese
A foco e fiamma con molta paura.
Rinaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d' ogni misura;
Pendon le braccia, ed aperta ogni mano,
Via ne l' arcion il porta Rabicano.

XIII

Ma non fu giammai drago nè serpente
Che raccogliesse in se tanto veleno
Quanto Rinaldo allor che si risente:
Il cor avea di foco e il viso pieno.
Verso di Orlando iniquitosamente,
Prende a due man il brando e lascia il freno,
E similmente il senator romano
Contra lui viene, e mena ad ambe mano.

XIV

Ferir l'un l' altro con alto romore,
Ciascun più furioso e disperato,
E sempre cresce la zuffa maggiore,
E l' arme a pezzi a pezzi vanno al prato,
Nè scorger ben si può ch' aggia il migliore
Che in poco tempo cangiasi il mercato:
Or si veggion ferir d' animo accesi
Or su le groppe andar morti e distesi.

XV

E si feriano con tanta nequizia
Che a vendetta crudel saria bastante,
E con aspro parlar l'un l'altro attizia.
Diceva al fio d' Amon il sir d' Anglante:
Oggi hai trovato il brando di giustizia,
Confessa le tue ammende tutte quante,
Che sei per fama pubblico ladrone,
Io vuo' che tu 'l confessi e far ragione.

XVI

Tu ti credi tuttora essere in Franza,
Disse Rinaldo, e gli altri minacciare;
Chi cambia terra dee cambiar usanza,
Re Carlo quivi non può comandare:
Tu mi di' villania con arroganza
E credi ch' io tel voglia comportare,
Ed a farne la prova in ogni loco
Io son miglior di te molto e non poco.

XVII

Di che hai superbia, dimmi bastardone?
Perchè uccidesti Almonte a la fontana
Ch' era legato in braccio al re Carlone?
Ora ti vanti e porti Durindana
Come acquistata per dritta ragione;
Ben sei proprio figliuol d' una puttana,
Qual persu ch'ha l' onor più non lo stima,
E più sfacciata è dopo assai che prima.

XVIII

Datti forsi arroganza il re Troiano
Nè ti vergogni di questa novella,
Che ancor ferito a morte e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Tu insieme l' uccidesti in su quel piano;
Va ti nascondi, va, vil femminella:
Tra gli uomini apparir hai ardimento
E sei condotto a tanto tradimento!

XIX

Diceva Orlando a lui: Non fa mistiero
De la nostra bontà di disputare,
Che tu se' un ladro, ed io son cavaliero,
E tutto il mondo lo sa giudicare.
E ben aggio ragion se io son altiero
Di Almonte e di Troian ch' hai a contare,
Che for di tanto pregio e di tal razza
Che non gli avresti tu guardati in fazza.

XX

Fuvvi meco Ruggiero e quel Don Chiaro
Ch' era corona d' ogni paladino,
Qual stati non sarian con un tuo paro,
Ch' alcun di lor non era malandrino.
Or tu ti vanti e puoi ben aver caro
D' avere ucciso il forte re Mambrino,
Ma non sa dir alcun come andò il fatto
Perchè tu pur fuggisti al primo tratto.

XXI

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
Chi giurerà come andasse la cosa,
E se il tuo Malagigi col demonio
Ti dette la vittoria sì pomposa,
Ed udito aggio ancora, o ch'io m' insonio,
Che 'l fratel Costantin pur fu ferito
Dopo le spalle e fu da te tradito.

XXII

Così l' un l' altro con grave rampogna
Si oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole ivi bisogna,
Perchè col ragionar ai colpi fieri
Eran venuti, e l' ira e la vergogna
Gli avea spronanti e fatti troppo altieri,
E si ferian con tanta crudeltade,
Che ad ogni colpo fan foco le spade.

XXIII

Ferì con ira Orlando ad ambe mano,
Sopra Rinaldo gran colpo martella;
Poco mancò che non andasse al piano
E stramortito uscisse de la sella.
Come rivenne il sir di Montalbano,
Non si accese mai lampa nè facella,
Che non sembrasse del suo lume priva,
Tanto ha di foco lui la faccia viva.

XXIV

Ed Orlando ferì con gran furore
Sopra de l' elmo a forza si diversa,
Che 'l paladin, ch' avea tanto vigore,
Ha il sentimento e la memoria persa,
E per la passïone e gran dolore
Sopra le groppe tutto si riversa,
E fuor de l' arcion tanto si disserra
Ch' ogn' uom credette che l' andasse a terra.

XXV

E non fu più giammai leon ferito
Nè drago acceso tanto velenoso,
Come divenne Orlando risentito,
E ben mostrava in viso furioso
Che non era a quel colpo sbigottito,
Ma più fier divenuto ed animoso:
Verso Rinaldo lasciò un colpo crudo,
E più del terzo gli tagliò del scudo.

XXVI

Rotto attraverso il scudo andò nel prato
Ne in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia li straccia dal costato,
E convien ch'ogni piastra a terra vada;
La ciarpa e 'l camicion tutto è stracciato,
Par che ogni cosa Durindana rada,
Si spezza usbergo ed ogni guarnigione
E feritte nel fianco il fio d' Amone.

XXVII

Ma non si avvide allor de la ferita,
Tanto era riscaldato a la battaglia.
Ferisce al conte, quella anima ardita:
Da cima al fondo il scudo si sbaraglia.
Ogni piastra d' usbergo ebbe partita
E tutto 'l panciron fracassa e smaglia,
E se non fusse che il conte è fatato
Gran piaga gli avria fatto nel costato.

XXVIII

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno
Che facean sempre foco e le faville,
Verrà la sera e 'l ciel si farà bruno,
Perchè vorrian giornate più di mille;
Si ch' io nol dico e 'l può pensar ciascuno
Che non Ettor di Troja, e non Achille,
Nè Ercole il grande, nè il forte Sansone,
Potrian con questi star al paragone.

XXIX

E qual messer Tristano e qual Galasso,
Qual altro cavalier de la ventura
D' un tanto travagliar sarebbe lasso
Per l' estrema battaglia orrenda e dura!
Che sempre combattero a gran fracasso
Dal sol nascente insino a notte scura,
Ne mai chieser riposo a quel furore,
Che l' un de l' altro crede esser migliore.

XXX

Ed era il ciel di stelle tutto pieno
Prima ch' alcun parlasse del partire,
Però che aveano al cor tanto veleno,
Che si credean l' un l' altro far morire.
Poichè la luce venne al tutto meno
Restaron per vergogna di ferire,
Perchè in quel tempo combattere al scuro
Opra non era di baron sicuro.

XXXI

Diceva Orlando: Puoi ringraziare
Il giorno ch' è partito e 'l vivo sole,
Che alquanto t' ha la morte ad indugiare
E certamente men rincresce e dole.
Dice Rinaldo: Ciò lasciamo andare
Io vuo' che meco vinci di parole,
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Ne creder fin ch' io viva averlo mai.

XXXII

E sino ad ora io sono apparecchiato
Per mostrar ch' io di te non ho paura,
Di trar al fin lo assalto cominciato,
Ch' io non ti stimo o giorno o notte scura.
Rispose il conte: Ladron scellerato,
Che pur convien mostrar la tua natura,
Come sei uso, tristo doloroso,
Far guerra al scuro nel bosco nascoso.

XXXIII

Io vo' teco azzuffarme al giorno chiaro,
Perchè tu vedi il tuo dolor palese,
E che prender non possa alcun riparo
Nè fuggirti da me nè far difese.
Disse Rinaldo: Dunque e' m' è ben caro
Esser tanto lontano al mio paese,
Per non dare quel duolo al duca Amone,
Poichè morir convengo a ogni ragione.

XXXIV

Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel monte ad alto ed anco a la pianura,
E fo battaglia al giorno luminoso,
Mattina e sera e nella notte scura.
Or tu sei sol al mondo glorioso
Ed hai de l' onor tuo cotanta cura,
Che non combatti se no al sol altiero,
Credendo altrui smarrire il tuo quartiero.

XXXV

Stavan gli altri baron a lor d' intorno,
Quei de la rocca e quei de la regina,
Ch' avean lasciata sua battaglia il giorno
Per mirar di costor l' alta ruina.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel campo ne l' altra mattina,
E definirvi a l' ultima battaglia
Chi più d' ardir e di possanza vaglia.

XXXVI

Così tornaro questi nel girone,
Orlando dico e la sua compagnia,
E gli altri ciaschedun al padiglione.
Or sonar trombe e gran corni si udia,
Diversi gridi d' istrane persone,
Ed alti fochi al campo si vedia,
E per le mura intorno de la rocca
Spesse lumiere, e la campana scocca.

XXXVII

Angelica di dame accompagnata
Venne a trovar Orlando paladino
Alla sua ciambra ricca ed apparata;
Qui ha frutti e confetti ed è buon vino.
La sopravvesta il conte avea stracciata,
E rotto il scudo d' or dall' armellino,
E perduto il cimier del Dio d' amore,
Onde di doglia gli crepava il core.

XXXVIII

Ed aveva tal doglia nel pensiero
Che non sa dir s' egli è morto nè vivo,
Se quella dama chiedesse il cimiero
O domandasse come ne fu privo;
Ma di ciò dubitar non fu mestiero
Che lei ha antiveder troppo cattivo;
Ciò che vedeva ch' al conte gradava
Quel gli chiedeva, e sol per ciò parlava.

XXXIX

Ma così ragionando con diletto,
De la battaglia ch' era stata al piano,
Non so come da Orlando venne detto
Che là giuso era il sir di Montalbano.
La dama si commosse ne lo aspetto,
Udendol nominar a mano a mano;
Ma come quella che è saggia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista.

XL

E disse al conte: Io ho malinconia
Ch' oggi stetti a le mura tutto 'l giorno,
E mai tra gli altri io non ti conoscia,
Cotanta gente ti stava d' intorno;
Ma se volesse la ventura mia
Che una sol fiata di tutte arme adorno
Io ti vedessi ben adoperare,
Dio d' altra cosa non vorria pregare.

XLI

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Io certamente pur voglio provare
Se per un giorno mi farà sicura,
Tanto ch' io possa una zuffa mirare;
E sol or penso a cui doni la cura
Che vada la salvezza ad impetrare:
Qual sarà quel che a lei ne vada avante?
Io manderò lo ardito Sacripante.

XLII

Così fu dimandato incontinente
Re Sacripante da Angelica bella;
Questo avea il cor e le midolle ardente
D' amor soperchio per quella donzella,
Come udirete nel libro seguente:
Or seguitando la nostra novella,
La dama ragionando a lui divisa
Quel che impetrar desidra da Marfisa.

XLIII

E lui si parte, ed al campo s' accosta,
Benchè sia scuro il ciel com' io vi conto,
E fece alla regina la proposta
Come d' avanti a lei fu prima giunto.
Ebbe subito grata e tal risposta
Qual seppe dimandare a ponto a ponto:
La lettra è sigillata e con bel dire,
Fu ogn' uom sicuro al ritornare e al gire.

XLIV

Ogni stella del ciel era partita
Fuor quella che va sempre al sol davante,
E la rugiada per l' aria fiorita
Si vedea cristallina e lostreggiante.
Il cielo a la bella alba or apparita
D' oro e di rose avea preso sembiante,
E, per dir questo in semplici parole.
La notte è gita e non è giunto il sole.

XLV

Quando la dama mossa di quel caldo
Che agghiaccia l'intelletto ed arde il core,
D' Angelica dico io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d' amore,
Fuora del letto si levò di saldo
E non aspetta il giorno o il suo splendore,
Ch' ogni altro tempo gli par speso invano
Fuor che a veder il sir di Montalbano.

XLVI

E poi che seppe, come io vi contai,
Ch' esso nel campo al basso dimorava,
Tutta la notte non dormì giammai,
Nè prese posa e sol di lui pensava:
Sperando in gioia e sospirando in guai,
L' alba serena e il bel giorno aspettava,
Però che ogni sua voglia e suo disire
È di veder Rinaldo e poi morire.

XLVII

Ma il conte Orlando senza altro pensiero
Era dormendo nel letto colcato,
E sempre in sogno, quello animo fiero,
Stava alla zuffa del giorno passato,
Nè credo che sia al mondo cavaliero
Che non si fosse alquanto spaventato
Mirando il conte in quel sonno dissolto,
Tanto feroce e orribile è nel volto.

XLVIII

La damigella venne a lui soletta
E ponto non l' ardiva risvegliare;
Ma come fa qualunque il tempo aspetta
Che l' ora lunga un giorno un mese pare,
Così la dama, ch'avea maggior fretta
Che 'l conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave or con la mano
Svegliò toccando il cavalier soprano.

XLIX

Su, disse ella, baron, non più dormire,
Che da ogni parte già si scopre il giorno:
Io mi levai che mi parve d' udire
Là giù nel campo al basso un' alto corno,
E perchè io voglio con teco venire,
E se a Dio piace far teco ritorno,
Son venuta a svegliarti per me stessa,
E da te voglio un dono in tua promessa.

L

Il conte al suo bel viso rimirando
Tutto s' accese di amoroso foco,
E la dama abbracciò tutto tremando
Benchè soletti fussero in quel loco.
Dicea la dama io son al tuo comando,
Ma se m' ami, baron, aspetta un poco,
Che quel ch' io dico, per farti sicuro,
Su la mia fede ti prometto e giuro.

LI

Io ti prometto che a ogni tuo volere
Soletta in questo loco, come io sono,
Ti lasserò di me prender piacere
Se mi prometti ed attendi un sol dono,
Perch' io voglio comprendere e vedere
S'tu m' ami come mostri in abbandono,
E quel ch' io voglio e quel ch' io ti dimando
È una battaglia sola al mio comando.

LII

Ma se tu forsi sei tanto inumano
Che prenda il tuo piacere al mio dispetto,
Tenuto ne sarai sempre villano,
E torneratti in pianto quel diletto,
Perch' io mi ucciderò con la mia mano
E passeroummi in tua presenza il petto,
Sì che in te sol e in tuo arbitrio dimora
Se vuoi ch' io mora o vuoi ch' io viva ancora.

LIII

Al fin de le parole lagrimando
Abbassò il viso con molta pietate:
Non puote più soffrire il conte Orlando,
Ma più di lei piangeva in veritate,
E con sommessa voce ragionando,
Sempre chiedea perdon con umiltate,
Dando la colpa del passato errore
Al cor ardente ed al soperchio amore.

LIV

Poi l'un promesse a l'altro in sacramento
Di servar le dimande tutte appieno.
Il lume de la luna era già spento,
E il sole uscia del mare al ciel sereno,
Quando quel cavalier pien d'ardimento,
Che mai di sua bontà non venne meno
Per provvedersi alla crudel battaglia
Tutto di piastra si copre e di maglia.

LV

E ben che fosse d'animo virile
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'arme guarda per sottile,
Ambe due le scarpette e ciascun guanto,
Che ben conosce, il cavalier gentile,
Che 'l suo inimico si donava il vanto
D'alta prodezza in ogni baronaggio,
Però non vuol ch'egli abbia alcun vantaggio.

LVI

Poichè di piastra fu tutto coperto
Ed ebbe il suo buon brando al fianco cinto,
Angelica la bella gli ebbe offerto
Un cimier alto e un scudo d'or distinto.
Era il cimier un arboscello inserto,
E il scudo a tal insegna ancor dipinto:
L'elmo s'allaccia quel baron soprano,
Monta a destrier, e prende l'asta in mano.

LVII

Gli altri per fare ad esso compagnia
Senza arme indosso giù calarno al piano.
Quivi Aquilante e Grifon si vedia,
Brandimarte vien presso e il re Balano;
Il conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica seco a mano a mano
Sopra d'un palafren bianco ed ambiante:
Il re Adrian vien dietro e Sacripante.

LVIII

Rimase ne la rocca Galafrone
E seco Chiarion ch'era ferito.
Or diciamo di Orlando campione,
Come fu giunto nel prato fiorito,
Sonando il corno sfida il fio d'Amone,
Qual già ne la campagna era apparito
Tutto coperto a piastra e a maglia fina,
E seco al par Marfisa, la regina.

LIX

Lei è senz'elmo e il viso non nasconde,
Non fu veduta mai cosa più bella.
Rivolte al capo avea le chiome bionde
E gli occhi vivi assai più ch'una stella.
A sua beltate ogni cosa risponde,
Destra negli atti e d'ardita favella,
Brunetta alquanto e grande di persona;
Turpin la vide e ciò di lei ragiona.

LX

Angelica a costei già non somiglia
Ch'era assai più gentile e delicata,
Candido ha il viso e la bocca vermiglia,
Soave guardatura ed affatata,
Tal che ciascun mirando il cor le impiglia,
La chioma bionda al capo rivoltata,
Un parlar tanto dolce e mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

LXI

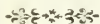
Questa ne andava con Orlando a mano,
Come poco di sopra io vi ho contato,
E quella col signor di Montalbano,
Che incontra gli venia da l'altro lato
Con l'arme in dosso sopra Rabicano.
Torindo e il duca Astolfo disarmato,
Prasildo e Iroldo pien di vigoria,
Fanno a Rinaldo onore e compagnia.

LXII

Ma poi che forno giunti ai verdi prati,
Ciascun si stette dal suo lato alquanto:
Sonando il corno si furno sfidati,
Quei due che han di prodezza al mondo il vanto.
Pregovi, bei signor, che ritornati
Ad ascoltarmi nel seguente canto,
Perchè de l'altre zuffe ch'io contai
Questa è più fiera, ed è maggior assai.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Dà un' aspro colpo Orlando al fio d'Amone,
Dal qual stordito il porta Rabicano.
Teme Angelica, e manda il suo campione
Al fier di Falerina incanto strano.
Rende poscia a Rinaldo il suo ronzone:
Ei non l' ascolta: levalo di mano
Astolfo a quella che fe' l' ambasciata.
Vede Orlando Origille a un pin legata.

I

Chi provato non ha che cosa è amore
Biasmar potrebbe i due baron pregiati,
Che insieme a guerra con tanto furore
E con tanta ira s' erano affrontati,
Dovendosi portar l' un l' altro onore,
Ch' eran d' un sangue e d' una gesta nati,
Massimamente il figlio di Milone
Che più de la battaglia era cagione.

II

Ma chi conosce amore e sua possanza
Farà la scusa di quel cavaliero,
Ch' amor il senno e lo intelletto avanza,
Nè giova al provvedere arte o pensiero.
Gioveni e vecchi vanno alla sua danza,
La bassa plebe col signor altiero:
Non ha rimedio amoc se non la morte,
Ciascun prende, ogni gente, ed ogni sorte.

III

E ciò si vide allora manifesto
Che Orlando, qual di senno era compito,
Di sua natura si cangiò sì presto
E venne impaziente a lo appetito,
Ed a Rinaldo si fece molesto,
Col qual fu d' amistà già tanto unito:
Ora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno ad alta voce grida:

IV

Non hai vicino il forte Montalbano
Che possa con sue mura ora camparte,
Non è teco il fratel di Viviano
Qual ti possa giovar con sua mal' arte.
Chi ti potrà levar da la mia mano,
Come anderai fuggendo ed in qual parte?
Non è cittade al mondo o tenimento
Ove non abbia fatto un tradimento.

V

Belisandra robasti in Barbaria
Quando gli andasti come mercadante.
Vuoi tu forse tornar per quella via,
O fuggir per il regno di Levante,
Dove sette fratei per tua follia
E per le fraude tue, che son cotante,
A tradimento son condutti a morte?
Forsi in Tessaglia andar ti riconforte?

VI

Re Pantasilicor da te fu preso,
Nè usata fu più mai tanta viltate,
Perchè essendo prigion da te fu impeso,
Sì che non passerai per sue contrate;
E già non posso a pieno avere inteso
Tutte le tue magagne e crudeltate,
Ma so che a Montalbano a notte scura
Nè al chiaro giorno è la strada sicura.

VII

So che robasti il tesoro indiano
Che a me toccava per dritta ragione,
Perchè il re d'India devastante al piano
Fu da me morto e non da te, ladrone.
Sotto la tregua del re Carlo Mano
Rubasti al re Marsilio il suo Macone:
Ora ti penti e, fa che ben m'intenda,
Oggi di tanto mal farai la menda.

VIII

Rinaldo fece al conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno bronzino;
Dicendo, dopo il suon: Vieni a tua posta
Che or sei pagano ed eri paladino,
E poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d' ogni saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato
Preso o disfatto o sia da me robato.

IX

Ma a te rammento che aggio a vendicare
La morte iniqua d' ogni cristiano,
Don Chiaro il paladin vo' ricordare
Che lo uccidesti in campo di tua mano:
Perciò s' ebbe Girardo a disperare
E per tua colpa divenne pagano:
Ascolta, rinegato e maledetto,
Chi dà cagion al mal, lui n' ha il difetto.

X

Il padre di Olivier, malvagio cane,
Venne per tua cagion da Carlo ucciso;
Rinaldo di Bilanda per tue mane
Avanti al vecchio padre fu diviso,
E tu quando ti levi da dimane
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croce e padri nostri: altro ci vole,
Che per rei fatti dar buone parole.

XI

Ricordati, crudel, che a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E ciò fu ben di tuo consentimento,
Che stavi appresso a Carlo Mano in corte,
Nè ti bastando il core o l'ardimento
Di scontrarti con lui sopra al sentiero,
Altrui mandasti e fu morto Ruggiero.

XII

Queste parole ed altre più diverse
Dicea Rinaldo con voce rubesta.
Ora più oltra 'l conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse a gran tempesta.
Ciaschedun sotto il scudo si coperse
E con alto furor la lancia arresta,
E vengonsi a ferir con ardimento:
Sembrar quei due destrier folgore e vento.

XIII

Come nel cielo o sopra la marina
Due venti fieri orribil e diversi
Scontransi insieme con molta ruina
E fan conche e navigli andar roversi,
E come un rivo dal monte declina
Con sassi rotti ed arbori dispersi,
Così quei due baron pien di valore
Si urtaro con altissimo rumore.

XIV

Non fu piegato alcun di loro un dito,
A ben che de le lancie smisurate
Ciascun troncone insino al cielo è gito:
Già son rivolti ed han tratto le spate,
Nè intorno fu pagan cotanto ardito
Che non si sbigottisse in veritate,
Quando l'un l'altro rivolto la faccia
Piena di orrore e d'ira e di minaccia.

XV

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Che 'l fiero assalto di questa battaglia,
E ciascun sol mirando trema e suda:
Pensate che sian quei che si travaglia.
In più parte avean lor la carne nuda
Che mandata ha per terra piastra e maglia:
Rinaldo sopra al conte si abbandona:
Nel forte scudo il gran colpo risuona.

XVI

Il scudo aperse e il brando dentro passa,
Sopra la spalla giunse al guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa:
Sente a quel colpo il conte un gran tormento.
Addosso di Rinaldo andar si lassa
E ben sembra al soffiar tempesta e vento:
A man sinistra giunge il brando crudo:
Sino alla spalla rompe e parte il scudo.

XVII

A poco a poco più l'ira s'accende,
Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,
Taglio del brando a questo non offende,
Però ch'era incantato e fu d'Almonte,
Ma il cavalier stordito si distende,
Per quel colpo superbo ch'ebbe in fronte,
E rivenne in sè stesso in poco d'ora:
Ira e vergogna al petto lo divora.

XVIII

Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Rinaldo un colpo ne la testa;
Giunse nell'elmo che fu di Mambrino,
Non fu veduta mai tanta tempesta,
Quel baron tramortito andava e chino:
Via fugge Rabicano e non s'arresta
Intorno al campo, e par che metta l'ale:
Al conte Orlando il suo spronar non vale.

XIX

Non fu veduto mai tanto peccato
Quanto era di Rinaldo valoroso,
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
E strascinava il brando al prato erboso.
Fuor de l'elmo uscia il sangue d'ogni lato,
Però che a quel gran colpo furïoso
Tanta angoscia sofferse e tanta pena
Che 'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

XX

Fuor de la bocca usciva e fuor del naso,
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno:
Spirto nel petto non gli era rimaso:
Correndo va il destrier a voto freno;
E così stette in quel dolente caso
Quasi un'ora compita o poco meno:
Ma non fu giammai drago nè serpente
Qual è Rinaldo allor che si risente.

XXI

Non fu ruina al mondo mai maggiore,
Che l'altre tutte quante questa passa;
Straccia dal petto il scudo, e con rumore
Contra alla terra tutto lo fracassa.
Fusberta il crudo brando a gran furore
Stringe a due mane e le redine lassa,
E ferisce gridando al forte conte:
Proprio lo giunse al mezzo della fronte.

XXII

Non puote il colpo sostenere Orlando,
Ma su le groppe la testa percosse:
Le braccia a ciascun lato abbandonando
Già non mostra d'aver l'usate posse;
Di qua di là si andava dimenando,
Ed ambe l'anche di sella rimosse;
Poco mancò che 'l stordito barone
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

XXIII

Ma come quel ch'avea forza soprana
Ben prestamente uscì di quello affanno,
E riguardando la sua Durindana
Dicea: Questo è il mio brando o ch'io m'inganno;
Questo è pur quel ch'io ebbi alla fontana
Che ha fatto al saracin già tanto danno:
Io mi destino veder per espresso
S'io son mutato o pur se 'l brando è desso.

XXIV

Così diceva ed intorno guardando
Vide un petron di marmore in quel loco:
Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo e mancovvi ben poco.
Poi si volta a Rinaldo fulminando,
Torceva gli occhi che parean di fuoco,
D'ira soffiando sì come un serpente
Mena a due man e batte dente a dente.

XXV

O Dio del ciel o Vergine regina !
Difenditi Rinaldo, a questo tratto,
Che il colpo è fiero di tanta ruina
Che un monte di diamante avria disfatto.
Taglia ogni cosa Durindana fina
Nè seco ha l' armatura tregua o patto;
Ma Dio che campar volse il fio d' Amone
Fece che 'l brando colse di piattone.

XXVI

Se giunto avesse la spada di taglio
Tutto il fendeva sino in su l' arcione:
Sbergo nè maglia non giovava un aglio
Ed era ucciso al tutto quel barone;
Ma fu di morte ancor a gran sbarraglio
Che il colpo gli donò tal stordigione
Che da l'orecchie uscia il sangue e di bocca,
Con tanta furia sopra l' elmo il tocca.

XXVII

Tutta la gente che intorno guardava
Levò gran grido a quel colpo diverso,
E Marfisa tacendo lacrimava,
Perchè pose Rinaldo al tutto perso;
Il conte ad ambe mano anco menava
Per tagliar quel baron tutto attraverso,
E ben poteva uscir di cotal prove:
Rinaldo è come morto e non si move.

XXVIII

Quel colpo sopra lui già non discese
Che Angelica alla zuffa era presente:
Lei tenne il conte e per il braccio il prese,
Ed a lui volta con faccia ridente,
Disse: Barone egli è chiaro e palese
Che tra gentil e generosa gente
Solo a parole si osserva la fede,
Senza giurare l' un a l'altro crede.

XXIX

Questa mattina promisi e giurai
Per una volta di farti contento,
E come e quando tu comanderai;
Ma prima tu dei trarre a compimento
Una impresa per me come tu sai
La qual comandar posso a mio talento,
Sì ch' io ti dico, franco paladino,
Incontinenti poniti a cammino.

XXX

Prendi la strada per questa campagna
Nè ti curar di indugia nè di posa,
Fin che sei giunto nel regno di Orgagna
Là dove troverai mirabil cosa;
Che una regina piena di magagna
(Così Dio ne la faccia dolorosa)
Ha fabbricato un giardin per incanto
Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

XXXI

Perchè alla guarda del falso giardino
Dimora un gran dragone in su la porta,
Qual ha diserto intorno quel confino,
Tutta la gente del paese è morta,
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè dama o cavalier alla sua scorta,
Che non sian presi per quelle contrate
E dati al drago con gran crudeltate.

XXXII

Onde ti prego, se mi porti amore,
Come ho veduto per esperienza,
Che questa doglia mi levi dal core,
De la qual più non posso aver soffrenza;
E so, perchè cotanto è il tuo valore,
E 'l grande ardire e l' alta tua potenza,
Che a ben che il fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittorïoso.

XXXIII

Orlando a la donzella presto inchina,
Nè si fece pregar più per nïente;
E con tanto furor ratto cammina,
Che uscito è già di vista a quella gente.
Or menando fracasso e gran ruina
Il fio d' Amon turbato si risente:
Stringe a due mano il furioso brando
Credendo vendicarsi al conte Orlando.

XXXIV

Ma quello è già lontan più d' una lega:
Rinaldo sel destina di seguire,
Che mai non vol con lui pace nè trega
Sin che l' un l' altro non farà morire.
Marfisa, Astolfo e ciascun altro il prega,
E tanto ognun di lor seppe ben dire,
Che Rinaldo, ch' avea la mente accesa,
Pur fu acquetato, e lassò quella impresa.

XXXV

Questo fine ebbe la battaglia fella:
Tornò Rinaldo a farsi medicare.
Parlar li volse Angelica la bella
Lui per nïente la volse ascoltare,
Che tanto odio portava alla donzella,
Che a pena la poteva riguardare.
Or lei si parte e vien sopra al girone;
Rinaldo in campo torna al paviglione.

XXXVI

Su ne la rocca ritornò la dama
E d' Amor si lamenta e di fortuna:
Piange dirottamente e morte chiama,
Dicendo: Or fu giammai sotto la luna,
Per l' universo una donzella grama,
O ne l' inferno passò anima alcuna
Che avesse tanta pena e tal ardore,
Qual io sostengo a l' affannato core?

XXXVII

Quel gentil cavalier l' alma m' ha tolta
Nè vol ch' io campi e non mi fa morire;
Ed è tanto crudel che non m' ascolta,
Ch' almanco gli potessi io far udire
Gli affanni che sostengo una sol volta,
E da poi presto mia vita fenire,
Che dopo morte ancor saria contenta,
S' egli ascoltasse il duol che mi tormenta.

XXXVIII

Ma ciascuna alma disdegnosa e dura
Amando a lagrimando al fin si piega,
Sì che speranza ancor pur m' assicura
Ch' a un tempo mi darà quel che or mi niega;
E sol di quello è la buna ventura
Che pazienza segue e piange e priega;
E s' io son fuor di tal condizione
Pur stato non sarà per mia cagione.

XXXIX
Io vincerò la sua discortesia,
Ancor si placherà se ben fia tardo;
Faragli ancor pietà la pena mia
E 'l foco smisurato ove io dentro ardo;
Poichè seguir conviensi questa via,
Io vuo' mandarli adesso il suo Baiardo,
Che come intendo, e per ciascun si nara,
Cosa del mondo a lui non è più cara.

XL
Orlando più non tornerà giammai,
Che non gioverà forza nè sapere
A lo estremo periglio ove il mandai:
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi re del ciel, come forte fallai
A far perir colui ch' ha tal potere;
Ma Dio lo sa ch' io non puotei soffrire
Quel che tanto amo vederlo morire.

XLI
Ora fia morto il buon conte di Brava
Sol per campar la vita al fio d' Amone,
Qual molto più che sua vita mi amava;
Questo non ha di me compassïone;
E certo coscienza assai mi grava
E vedo ch' io fo pur contra ragione;
Ma la colpa è d' amor che senza legge
I suoi subbietti a suo modo corregge.

XLII
Così dicendo chiede una donzella
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile e di dolce favella:
A la sua dama davanti si inchina.
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio contra ogni ragione
Sta ne lo assedio di questo girone.

XLIII
Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano:
Di tende e paviglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Montalbano.
A lui del buon destrier dà in mano il freno
E digli, poich' egli è tanto inumano,
Che comporta ch' io pera in tante brame,
Non vuo' che il suo ronzon mora di fame.

XLIV
Io non potrebbi mai già comportare
Che 'l suo destrier patisse alcun disagio,
Abbenchè lui mi venne assediare
E femmi oltra al dover cotanto oltraggio;
Sol d' una cosa mi può biasimare
Ch' io l' amo oltra misura ed ameraggio
Sinche avrò spirto in core o sangue addosso,
O voglia o no, però ch' altro non posso.

XLV
A lui ragionerai in cotal guisa,
Ed a trarne risposta abbi lo ingegno,
Che tanto è la pietà da quel divisa
Che forse di parlarti avrà disdegno.
Partendoti da lui vanne a Marfisa
Nè far d' onor, o riverenza segno:
Senza smontar d' arcione a lei ti accosta
E da mia parte fa questa proposta:

XLVI
Diragli ch' io credetti che Agricane
Dovesse col suo esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal non dover con me guerra pigliare;
Ma dappoi ch' essa ancor non si rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Per l' esempio di lei, che tanto è pazza,
Ch' abbisogna d' aiuto e pur minazza.

XLVII
La damigella uscì di quel girone
E giù nel campo subito discese.
La sua ambasciata fece al fio d' Amone
Con bassa voce e ragionar cortese;
Sempre parlando stette inginocchione;
Io non so dir se ben Rinaldo intese,
Che come prima udì chi la mandava
Voltò le spalle e più non l' ascoltava.

XLVIII
Era con lui Astolfo al paviglione,
Il qual veggendo la dama partire
Che seco ne menava il buon ronzone,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei che per dritta ragione
Questo destrier poteva ritenire
Come sua cosa, poi ch' era palese
Ch' esso l' avea condotto in quel paese.

XLIX
A conchiuder, la dama potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare,
Onde si lasciò tor di mano il freno:
Addietro l' ebbe Astolfo a rimenare.
Or per quel campo ch' è d' arme sì pieno
La messaggiera si pone a cercare;
Cerca per tutto e mai non si raffina
Sin che fu gionta avanti alla regina.

L
E non si sbigottì di sua presenza,
Ma fece sua proposta alteramente
Con ardire mischiato di prudenza.
Quella regina che ha l' animo ardente,
L' udía parlar con poca pazienza
E sol rispose: Bel è tostamente
Il minacciar d' altrui, ma il fin del gioco
È di cui fa de' fatti e parla poco.

LI
Lasciamo il ragionar della donzella
La qual nel modo ch' avete sentito
Tornò davante ad Angelica bella,
E ragioniamo di quel conte ardito,
Che per li fiori e per l' erba novella
Via camminando è d' una selva uscito:
Fuor de la selva a ponto in su quel piano
Armato è un cavalier con l' asta in mano.

LII
Sopra d' un' acqua un ponte marmorino
Tenea quel cavalier in sua difesa.
Alla ripa del fiume ad un bel pino
Stava una dama per le chiome impesa,
La qual facea lamento sì tapino,
Ch' avrebbe di dolor quell' acqua accesa:
Sempre soccorso e mercede domanda,
Di pianto empiendo intorno in ogni banda.

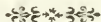
LIII

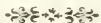
Di lei molta pietà ne viene al conte,
E per lei dislegare al pino andava;
Ma il campion che armato era sul ponte,
Non andar, cavalier, forte gridava,
Che fai a tutto il mondo oltraggio ed onte
Dando soccorso a quella anima prava,
Perchè l' antiqua etade e la novella
Non ebbe mai più falsa damigella.

LIV

Per sua malizia sette cavalieri
Sono perduti e per sua fellonia;
Ma ciò contarti non mi fa mestieri
Che troppo è lungo, vanne a la tua via
Lassala stare e prendi altri pensieri:
Chiari signori e bella baronia,
State contenti a quel ch' avete udito
Per questa fiata, il canto è qui finito.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Da poi che Orlando inteso ha la cagione
Perchè la donna pendea giù dal pino,
Da quello liberarla si dispone,
E per ciò far, il franco paladino,
Quattro guerrier l' un dopo l' altro pone
A terra, indi la spicca, e a suo cammino
Seco la mena, e rimane aggabbato,
Che gli è da lei il suo destrier levato.

I

Nell' altro canto io vi contai che Orlando
Vide il bel pino a lato a la rivera,
Dove la dama impesa lagrimando
Avria mosso a pietate un cor di fiera;
E mentre che lui stava riguardando,
Quel altro campïon con voce altiera
Gli disse: Cavalier, va a la tua via,
Nè dare aiuto a quella dama ria,

II

La quale adesso ha ben tutta sua voglia,
Poichè sta impesa con le chiome al vento,
E voltasi legger come una foglia,
E ben fu questo sempre il suo talento,
O con vana speranza o certa doglia
Tener gli amanti in estremo tormento:
Come al vento si volge per sè stessa
Così sempre rivolse ogni promessa.

III

Rispose il franco conte: In veritate
Ne la mia mente non posso pensare,
Non che aprir gli occhi a tanta crudeltate:
In ogni modo la voglio campare,
Nè credo ch' abbi in te tanta viltate
Che a questa cosa debbi contrastare;
Se offeso sei e di vendetta hai brama
Ciò non conviene oprar sopra una dama.

IV

Questa donzella, disse il cavaliero,
Fu sempre sì crudele e dispietata
E tanto vana e d' animo leggiero,
Che drittamente è quivi condemnata;
Ma tu forse, baron, sei forastiero,
Nè sai la storia di questa contrata,
Però pietà ti muove a dar soccorso
A quella che è crudel più ch' alcun orso.

V

Ascolta, ch' io ti prego, in qual maniera
Ben giustamente e per dritta ragione,
Fosse nel pino impesa quella fiera:
Lei nacque meco in una regione,
E fu per sua beltade tanto altiera
Che mai non fu mirato alcun pavone
Ch' avesse più superbia ne la coda
Quando la sparge al sole, ed ha chi 'l loda.

VI

Origille è 'l suo nome, e la cittade
Dove nascemmo Battria è nominata:
Io l' amai sempre da la prima etade
Come piacque a mia sorte sventurata.
Lei or con sdegni or con finta pietade,
Promettendo e negando alcuna fiata,
M' incese di tal fiamma a poco a poco
Che tutto ardeva, anzi era io tutto un foco.

VII

Un altro giovenetto ancor l' amava
Non più di me, che più non si può dire.
Ma giorni e notti sempre lagrimava
Quasi condutto all' ultimo morire.
Locrino il cavalier si nominava,
Qual soffria per amor tanto martire,
Che giorno e notte lagrimando forte
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

VIII

Lei l' uno e l' altro con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrandovi nel verno le viole
E 'l ghiaccio nell' estate al sole acceso,
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l' inganno suo da noi compreso,
Non fu l' amor d' alcun abbandonato
Credendo più ciascuno essere amato.

IX

Più volte avanti a lei mi presentai
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non potei giammai;
Che com' io fu' condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea, dimenticai,
E si perdei la voce e l' intelletto,
E tutti i sentimenti per vergogna,
Ch' era il mio ragionar d' un uom che sogna.

X

Pur mi die' amore al fin tanta baldanza
Che un tal parlare a lei da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel ch' io non posso,
E che la vita mia fusse abbastanza
Del foco che m' ha roso insino all' osso,
Lasciate tal pensiero in abbandono,
Che se aiuto non ho morto già sono.

XI

Ciò vi giuro ed è vero e non v' è ingaono,
E pensar ben dovete in vostro core
Che l' uom dee sostener l' estremo danno
Prima che 'l provi il suo amico maggiore;
Perchè essendo ingannato, ogn' altro affanno
Anzi la morte è ben pena minore,
Perchè a la fine ogni martir avanza
Trovarsi vana l' ultima fidanza.

XII

Ben lo sa Dio, che in altri non ho spene,
E che voi sete quella che più amo;
Soffrir non posso ormai cotante pene,
A l' estremo dolor mercè vi chiamo;
Camparmi al vostro onor ben si conviene,
Che sol per voi servir la vita bramo,
E se aiuto non date al mio gran male,
Io moro e voi perdete un cor leale.

XIII

Non fur queste parole simulate,
Anzi tratte in mio cor da la radice:
Lei che femmina è bene in veritate,
Che tutte son peggior che non si dice,
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente ed infelice,
Dicendo: Uldarno, che così mi chiamo,
Più che mio spirto e più che gli occhi v' amo.

XIV

E se io potessi mostrarne la prova
Come io posso con voce proferire,
Cosa non ho nel cor che sì mi mova
Quanto al vostro disio poter servire;
E se alcun modo o forma si ritrova
Ch' io possa contentar questo disire,
Io son apparecchiata a tutte l' ore,
Purchè si servi insieme il nostro onore.

XV

Ma certamente io vedo una sol via,
Volendo come io dico riservare
Nel vostro onor la nominanza mia,
Che si possiamo insieme ritrovare.
Come sapete la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo, il cavalier tanto inumano,
Contra a Corbino mio franco germano.

XVI

E fu quel damigello al campo morto
Dico Corbino, e contra alla ragione,
Che ancor non era ben ne l' arme scorto,
E l' altro fu più volte al paragone.
Ora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando un campione,
Proferendo a ciascuno estremo merto,
E l' ha trovato, o troveral di certo.

XVII

Vo' che portate adunque l' arme indosso
Di Oringo e la sua insegna e 'l suo cimiero:
Fuor de la terra vi sarete mosso
Là dove scontrerete un cavaliero.
Poichè l' un l' altro v' avrete percosso,
Pigliar vi lasserete di leggiero,
E questo è sol il modo e la maniera,
A far contenta vostra voglia intiera.

XVIII

Però che quivi sarete menato
Da l' altro cavalier che vi avrà preso.
Sotto mia guarda starete legato
E non temete già d' essere offeso,
Che a vostra posta vi darò combiato:
E ben che 'l padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia molta volontate e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta,

XIX

Nulla di manco ho già preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare;
Poi mostrerò che siate via fuggito.
Così la falsa m' ebbe a ragionare,
Ed io ben presto presi questo invito,
Nè periglio o fatica ebbi a pensare,
Che per trovarmi seco ad un sol loco
Passato avria per mezzo un mar di foco.

XX

Addobbato mi fui subitamente
L' arme di Oringo ed ogni sua divisa;
Ma come io fui partito incontinente
Costei che del mio mal facea gran risa,
Come quella che è troppo fraudolente,
E perfida e crudel fuor d' ogni guisa:
Partito, come io dico, a lei davante,
Fece chiamar a sè quell' altro amante.

XXI

Ciò fu Locrino, di che ragionai,
Che a un tempo meco questa falsa amava,
E con promesse e con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingava,
Dicendo: Se sperar dovea giammai
Guiderdon dell amor che gli mostrava,
Che per un giorno sia suo campione,
E diale Oringo morto ovver prigione.

XXII
Al loco gli racconta ove mandato
M' avea lei stessa fuor de la cittate,
E tanto fece alfin che l' ebbe armato
D'insegne contraffatte e divisate;
E fuora venne per trovarmi al prato:
Nel scudo verde ha due corne dorate,
E ne la sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

XXIII
Quel cavalier avea nome Arriante,
Che per insegna sei corne portava,
Tanto animoso e di membre aiutante,
Che forse un altro par non attrovava:
Questo era di Origille anco esso amante,
Ed averla per moglie procacciava;
E già col padre di essa stabilito
Avea per patto d' esser suo marito.

XXIV
Ma prima Oringo dovea conquistare
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or per far breve il nostro ragionare,
Questo ne venne a quel prato disteso
Là dove io stava armato ad aspettare.
Dopo lieve battaglia io mi fui reso;
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa e fui pigliato.

XXV
Locrino in questo tempo il giovenetto
Nel vero Oringo a caso fu iscontrato,
Nè menarno la zuffa da diletto,
Che questo e quel d' amore era infiammato.
Fu ferito Locrino a mezzo il petto,
Oringo ne la testa e nel costato,
E fu l' assalto sì crudele e forte
Che ciascun d' essi quasi ebbe la morte.

XXVI
A ben ch' al fine Oringo fu pregione,
Ch' uno amoroso cor vince ogni cosa:
Ora intervenne che 'l crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Avea di far vendetta il cor fellone,
E notte e giorno mai non stava in posa:
Sempre guardando cerca con gran pena
Se 'l suo campion Oringo lì ancor mena:

XXVII
Ed ecco avanti lo vide venire
Con la man disarmata e senza brando;
Come colui ch' è preso, a non mentire,
Andogli incontra pallido e tremando,
E a pena si ritenne di ferire,
Ma poi da presso con lor ragionando,
Conobbe ne la voce e nel sembiante
Che Locrino era quel non Arriante.

XXVIII
Ben sapea il vecchio che quel giovenetto
La sua figliuola avea molto ad amare,
E però gli diceva: Io ti prometto
Se questo tuo prigion mi vuo' donare,
Contento ti farò di quel diletto
Qual più nel mondo mostri desiare:
Se vero è che mia figlia cotanto ami
Io ti contenterò di quel che brami.

XXIX
Locrin perciò si fu presto accordato
Benchè darli il prigion non gli era onore:
Tanto già lui d' Amore era spronato,
Che gli avria dato parte del suo cuore.
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta gli pose in errore,
Perchè Arriante ed io, ch'era prigione,
Giungemmo avanti a quel crudo vecchione.

XXX
Quivi la cosa fu tutta palese
E la cagion dell' arme tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese,
Che indosso le sue insegne avea portate,
E tra noi quattro fur molte contese
E quasi ne venimmo a trar le spate,
Perchè Arriante ancor si lamentava
Pur di Locrin che sua insegna portava.

XXXI
Nel regno nostro è legge manifesta
Che chiunque porta scudo ovver cimiero
D' un altro campïone o d' altra gesta
È disfamato con gran vitupero,
E se non ha perdon, perde la testa.
Ben che 'l statuto fia crudele e fero,
Che la pena è maggior che la fallanza,
Pur è servato per antiqua usanza.

XXXII
Avanti al re fu tratta la querella,
Il qual veggendo tutta la cagione
Essere uscita da questa donzella
Qual ci avea indotto a quella guarnigione,
E con le insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
Ch' avendo ognun di noi fatto gran male
Tutti dan voce a pena capitale.

XXXIII
Oringo perchè morto avea Corbino
Ch' era garzone, e lui già di gran fama,
Ed Arriante sì come assassino,
Qual per aver il prezzo d' una dama
Avea promesso a quel vecchio mastino,
La morte di colui che tanto brama;
Così meco Locrino ad una guisa
Ch' avevamo portata altrui divisa.

XXXIV
Li iudicati tutti quattro a morte
Furno obbligati sotto a sacramento
Non uscir fuor di Battria da le porte
Sin che non è il giudicio a compimento;
E fece il re di poi ponere a sorte
Chi menar debba la dama al tormento,
Perchè lei che è cagion di tanto errore
Non aggia morte, ma pena maggiore.

XXXV
Come tu vedi per le chiome impesa
Sopra a quel pino al vento si trastulla,
E per farla campare è bene attesa
D' ogni vivanda e non gli manca nulla.
La prima sorte a me dette l' impresa
Di stare in guarda alla falsa fanciulla,
E così già tre giorni ho combattutto
Contra a ciascun che gli vuol dar aiuto.

XXXVI

E sette cavalieri ho tratto a fine:
I nomi tutti non ti vo' contare;
Mira quei scudi e l'arme peregrine
Qual ciaschedun di lor solia portare.
Tutti han perduto l'anime tapine
Per voler questa dama liberare:
Il scudo di ciascuno e l'elmo e il corno
Son attaccati a quel troncon d'intorno.

XXXVII

E se caso avverrà ch'io pur sia morto,
Oringo e poi Locrino ed Arriante
Verran l'un dopo l'altro a questo porto,
Ciascun di me più fiero ed aiutante;
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante,
Perchè qualunque al ponte non si attiene
Aver battaglia meco gli conviene.

XXXVIII

Orlando stava attento al cavaliero
Ch'avea contata lunga diceria;
Ma la donzella da quel pino altiero
Forte piangendo il cavalier mentia.
Dicendo, che malvagio era e sì fiero
Che la tormenta sol per fellonia,
E perchè è dama e non può far difesa
La tien per crudeltate al pino appesa.

XXXIX

E che sette baroni a tradimento
Aveva uccisi e non per sua virtute,
E per dar tema agli altri e gran spavento
Tenea quei scudi in mostra e le barbute:
Così dicea la dama e con lamento
Parlava al conte, per la sua salute,
Per Dio pregando, e sempre per pietade,
Che non la lasci in tanta crudeltade.

XL

Non stette Orlando già molto a pensare,
Perchè pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Uldano, o che l'abbia a spiccare
O che prenda battaglia di presente.
Così l'un l'altro s'ebbe a disfidare:
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,
E vengonsi a ferir con cruda guerra:
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

XLI

Poichè fu il cavalier caduto al piano
Il conte prestamente al pino andava.
Sopra una torre a quel ponte era un nano
Che incontinente un gran corno suonava:
Dopo quel suono apparve a mano a mano
Un cavaliero armato che gridava;
E morte al conte e gran pena minaccia,
Se s'avvicina al ponte a venti braccia.

XLII

Il conte aveva integra ancor sua lanza:
Presto si volta e quella al fianco arresta,
E ferisce il baron con tal possanza
Che sopra il prato il fe' batter la testa.
Ma far nova battaglia ancor gli avanza
Che 'l nano suonò il corno a gran tempesta,
E giunge il terzo cavaliero armato:
Sì come gli altri andò disteso al prato.

XLIII

Sopra la torre il nano il corno suona:
Il quarto cavalier ne vien palese;
Orlando contra lui forte sperona
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti li abbandona
E passa il ponte senz'altre contese,
E giunge al pino e smonta de la sella:
Salisce il tronco e spicca la donzella.

XLIV

Giù per le rame la portava in braccio
E quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l'avea di tal impaccio
Che via con seco la voglia portare,
Perchè di lei saria fatto gran straccio
Se quivi si lasciasse ritrovare.
Orlando l'assicura e la conforta:
In groppa se la pone e via la porta.

XLV

Era la dama di estrema beltate,
Maliziosa e di lusinghe piena,
Le lacrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta con acqua di vena.
Promessa non fe' mai con veritate
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno avesse mille amanti
Tutti li beffa con dolci sembianti.

XLVI

Com' io dissi, la porta il conte Orlando,
E già partito essendo di quel loco
Lei con dolci parole ragionando
Lo incese del suo amore a poco a poco:
Esso non se ne avvide e rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core
Che non rammenta più l'antiquo amore.

XLVII

La dama ben s'accorse incontinente,
Come colei che è scaltra oltra misura,
Che quel baron d'amore è tutto ardente,
Onde a infiammarlo più pone ogni cura,
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco lo assicura,
Però che 'l conte ch'era mal usato
D'amor parlava come insonniato.

XLVIII

Mille anni pare a lui ch'asconda il sole,
Per non avere al scur tanta vergogna,
Perchè benchè non sappia dir parole
Pur spera far de' fatti alla bisogna,
Ma sol quel tempo d'aspettar gli dole
E fra sè stesso quel giorno rampogna
Qual più degli altri gli par lungo assai,
Nè a quella sera crede giunger mai.

XLIX

E così cavalcando a passo a passo
Ragionando più cose in tra di loro,
A mezzo il prato ritrovarno un sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro,
E trenta gradi dalla cima al basso
Avea tagliati con netto lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron che assembra fiamma viva.

L

Disse la dama al conte: Or ti assicura
S' hai com' io credo la virtù soprana,
Che in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto e la più strana:
Monta quei gradi e sopra quell' altura
La pietra è aperta a guisa di fontana:
Ivi t' appoggia e giù calando il viso
Vedrai l' inferno e tutto il paradiso.

LI

Il conte non vi fece altro pensiero:
Certo il demonio e Dio veder si crede,
Ed a la dama lascia il suo destriero:
Lei come giunto sopra il sasso 'l vede
Forte ridendo disse: Cavaliero,
Non so se siete usato gire a piede,
Ma so ben dir che usar ve gli conviene:
Io vado in qua, Dio vi conduca bene.

LII

Così dicendo volta per quel prato
E via fuggendo va la falsa dama.
Rimase il conte tutto smemorato
E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama,
Benchè saria ciascun stato ingannato,
Che di leggier si crede a quel che s' ama;
Ma lui la colpa dà pur a sè stesso,
Sciocco e balordo nomandosi spesso.

LIII

Non sa più che si fare il paladino
Poichè perduto è il suo buon Brigliadoro:
Torna a guardar il sasso marmorino
E va leggendo quelle lettre d'oro.
Quivi ritrova che sepolto è Nino,
Qual fu già re di questo tenitoro
E fece Ninive l' alta cittate,
Che in ogni verso è lunga tre giornate.

LIV

Ma lui che di guardare ha poca cura
Poichè ha perduto il suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepultura,
E camminando a piede per il piano
La notte giunge e tutto il ciel si oscura,
Vede una gente e non molto lontano;
E così andando ognor più s' avvicina
Perchè la gente verso lui cammina.

LV

Dirovvi tutta quanta poi la cosa
Qual gl' incontrò quando fu giunto al gioco,
E sarà di piacere dilettosa;
Ma poi la conteremo in altro loco,
Perchè 'l cantar de la istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
Per ritornar a Carlo imperatore
E raccontarvi cosa assai maggiore.

LVI

Cosa maggior, nè di gloria cotanta
Fu giammai scritta, nè di più diletto,
Che di nuovo Ruggier quivi si canta
Qual fu d' ogni virtute il più perfetto
Di qualunque altro che al mondo si vanta,
Sicchè, signori, ad ascoltar vi aspetto
Per farvi di piacer la mente sazia,
Se Dio mi serva al fin l' usata grazia.

L' ORLANDO

INNAMORATO

DI MATTEO M. BOIARDO

PARTE SECONDA

L'
ORLANDO INNAMORATO
DI
DI MATTEO M. BOIARDO

CANTO I

ARGOMENTO

Narra l' Autor la stirpe di Agramante
Che dal Magno Alessandro origin ebbe,
Poscia il consiglio che fa il re prestante,
Se contra Carlo Magno egli andar debbe.
Ode varii parer, ma l' arrogante
Rodomonte fu quel che in furia crebbe,
Onde il consiglio fassi de l' altiero,
E perciò dansi a cercar di Ruggiero.

I

Nel grazioso tempo onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Gioveni e dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core ;
Ma poi che 'l verno vien e 'l tempo passa
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.

II

Così nel tempo che virtù fioria
Negli antiqui signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sicchè un gran tempo smarrirno la via
Nè di più riturnar fero pensieri.
Ora è il mal vento e quel verno compito
E torna il mondo di virtù fiorito.

III

Ed io cantando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati,
E conterovvi la più bella istoria,
Se con quiete attenti m' ascoltati,
Che fusse mai nel mondo e di più gloria,
Dove udirete i degni atti e pregiati
De' cavalier antiqui e le contese
Che fece Orlando allorchè amore il prese.

IV

Poi udirete l' inclita prodezza
E le virtù di un core peregrino,
L' infinita possanza e la bellezza
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo paladino,
E ben che la sua fama e grande altezza
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto
Che fu ad inganno il giovenetto morto.

V

Nel libro di Turpino io trovo scritto
Come Alessandro, il re di gran possanza,
Poi ch' ebbe il mondo tutto quanto afflitto
E visto il mare e il ciel per sua arroganza,
Fu d' amor preso nel regno di Egitto
Di una donzella, ed ebbela per manza,
E per amor ch' egli ebbe a sua beltade
Sopra il mar fece una ricca cittade.

VI

E dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alessandria ed ancor si ritrova:
Da poi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova
Ch' un suo fidato l' ebbe a velenare,
Onde convien che 'l mondo si commova;
E questo un pezzo e quel un altro piglia:
Il mondo tutto a guerra si scompiglia.

VII

Stava in Egitto allora la fantina
Che fu nomata Elidonia la bella,
Gravida da sei mesi la meschina,
Quando sentitte la trista novella.
Veggendo il mondo ch' è tutto in ruina
Entrò soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona
E a la fortuna le vele abbandona.

VIII

Lo vento in poppa via per mar la caccia:
In Africa quel vento la portava.
Sereno è il ciel e 'l mar tutto bonaccia:
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella donzella levando la faccia,
Visto ebbe un vecchierel ch' ivi pescava;
A questo aiuto piangendo dimanda
E per mercede se gli raccomanda.

IX

Quel la raccolse con umanitate,
E poi che 'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertate
La dama tre figliuoli ha partorito.
Quivi fu fatta poi quella cittate
Che Tripoli è nomata in su quel lito:
Per li tre figli ch' ebbe quella dama,
Tripoli ancora la città si chiama.

X

E come il ciel dispone, giuso in terra
Furno quei figli di tanto valore
Che 'l re Gorgone vinsero per guerra
Qual de l' Africa prima era signore.
L' un d' essi fu nomato Sonnibera,
Che fu il primo che nacque e fu il maggiore:
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio
Nome ebbe Argante e fu bel come un giglio.

XI

I tre germani preser signoria
D' Africa tutta, com' io v' ho contato;
E la riviera de la Barbaria
E la terra de' Negri in ogni lato,
Nè per prodezza, nè per vigoria,
Nè per gran senno acquistar tutto il stato,
Ma la natura lor ch' è tanto buona
Tirava ad obbedirli ogni persona.

XII

Perchè l' un più che l' altro fu cortese
E sempre l' acquistato hanno a donare,
Onde ogni terra e ciaschedun paese
Di grazia gli veniva a dimandare,
E così subiugar senza contese
Dall' Egitto a Marocco tutto il mare,
Ed infra terra quanto andar si puote
Verso il deserto a le genti remote.

XIII

Morirno senza erede i due maggiori
E solo Argante il regno tutto prese
Ch' ebbe nel mondo trionfali onori,
E di lui l' alta gesta poi discese
De la casa Africana e gran signori
Che ferno a' cristian cotante offese,
E prese Spagna con grande arroganza,
Parte d' Italia, e tempestarno in Franza.

XIV

Nacque di questo il possente Brabante
Che in Spagna ucciso fu da Carlo mano,
E fu di questa gente re Agolante,
Di cui nacque il feroce re Troiano:
Qual in Burgogna col conte d' Anglante,
Combattè, e con due altri sopra il piano,
Ciò fu don Chiaro, e 'l buon Ruggier vassallo
Da lor fu morto, e certo con gran fallo.

XV

Del re Troiano rimase un zitello,
Sette anni avea quando fu il padre ucciso:
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro io vi diviso:
State, signori ad ascoltarmi un poco
E vederete il mondo in fiamma, in foco.

XVI

Ventidue anni il giovinetto altiero
Ha già passati ed ha nome Agramante,
Nè in Africa si trova cavaliero,
Che ardisca di guardarlo nel sembiante,
For che un altro garzone ancor più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardir e di possanza pieno:
Questo fu figliuol del forte Ulieno.

XVII

Ulieno di Sarza, il fier gigante,
Fu padre a quel guerrier di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce ed arrogante,
Che pose tutta Franza in abbandono;
Dove il sole si pone da levante
De l' alto suo valor udissi il suono.
Or vuo' contarvi, genti peregrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

XVIII

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trenta due re ch' egli ha in obbedienza;
In quattro mesi gli fe' radunare
E fur tutti davanti a sua presenza.
Ch' ivi giunse per terra e chi per mare;
Non fu veduta mai tanta potenza:
Trenta due teste tutte coronate
Biserta entrarno, in quella gran cittate.

XIX

Era in quel tempo gran terra Biserta,
Ch' oggi è disfatta al lito a la marina,
Però che in questa guerra fu diserta:
Orlando la spianò con gran ruina.
Or, com' io dissi, alla campagna aperta
Fuor si accampò la gente saracina:
Dentro alla terra entrarno con gran festa
Trenta due re con le corone in testa.

XX

Eravi un gran castello imperiale
Dove Agramante avea sua residenza:
Il sol mai non ne vide un altro tale
Di più ricchezza e più magnificenza:
A due a due montarno i re le scale
Coperti a drappi d'or per eccellenza:
Entrarno in sala e ben fu loro avviso
Veder il ciel aperto e 'l paradiso.

XXI

Lunga è la sala cinquecento passi
E larga cento a ponto per misura:
Il ciel tutto avea d'oro a gran compassi,
Con smalti rossi e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde zaffiri e ballassi
Adornavano il muro ogni figura,
Però che ivi intagliata con gran gloria
Del re Alessandro vi è tutta la istoria.

XXII

Lì si vedea l'astrologo prudente
Qual del suo regno se n'era fuggito,
Che una regina in forma di serpente
Avea gabbata e preso il suo appetito;
Poi si vedeva appresso incontinente
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito,
E come dentro ad una gran foresta
Prese un destrier ch'avea le corne in testa.

XXIII

Bucefal avea nome quel ronzone,
Così scritto era in quella dipintura.
Sopra vi era Alessandro in sull'arcione,
E già passato ha il mar senza paura.
Qui son battaglie e gran distruzione,
Quel re di tutto il mondo non ha cura:
Dario gli venne incontra in quella guerra
Con tanta gente che coprì ogni terra.

XXIV

Alessandro il superbo l'asta abbassa
Pone a sconfitta tutta quella gente,
E più Dario non stima, ed oltra passa;
Ma quel ritorna ancora più possente,
E di nuovo Alessandro lo fracassa;
Poi si vedeva Basso, il fraudolente,
Che a tradimento uccide il suo signore;
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

XXV

E poi si vede in India traversato
Notando il Gange che è sì gran fiumana,
Dentro a una terra soletto e serrato
Ed ha d'intorno la gente villana;
Ma lui ruina il muro in ogni lato
Sopra i nemici, e quella terra spiana,
Passa più oltra e qui non si ritiene:
Ecco il re d'India che addosso gli viene.

XXVI

Porone ha nome ed è sì gran gigante,
Che non trova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca uno elefante:
Or sua prodezza non gli fa mistero,
Nè le sue gente che n'avea cotante,
Perchè Alessandro, quel signore altiero,
Vivo lo prende com'uom di valore:
Poi che l'ha preso il lascia a grande onore.

XXVII

Eravi ancora come il basalischio
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo vischio,
E la con vista la gente magagna;
Come Alessandro poi si pose a rischio
Per quella gente ch'era alla campagna,
E per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

XXVIII

In somma ogni sua guerra ivi è dipinta
Con gran ricchezza e bella a riguardare:
Poscia che fu la terra da lui vinta
A due Grifon nel ciel si fa portare,
Col scudo in braccio e colla spada cinta;
Poi dentro a un vetro si cala nel mare,
E vide le balene e ogni gran pesce,
E campa ancor, e quivi di fuor n'esce.

XXIX

Dappoi che vinto egli ha ben ogni cosa
Vedesi lui che è vinto da l'amore,
Perchè Elidonia, quella grazïosa,
Con suoi begli occhi gli ha passato il core.
Vedesi poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro, il falso traditore,
L'ha avvelenato con la coppa d'oro;
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran martoro.

XXX

Fugge la dama misera tapina
Ed è raccolta dal vecchio cortese,
E partorisce in ripa alla marina
Tre fanciulletti alle rete distese,
Ed avvi ancor la guerra e la ruina
Che fanno i tre germani in quel paese,
Sonnibera, Atamandro e il bello Argante:
L'opre di lor sono ivi tutte quante.

XXXI

Entrarno i re la gran sala mirando,
Ciascun per meraviglia venia meno.
Gente leggiadre e donzelle danzando,
Avieno il catafalco tutto pieno:
Trombe, tamburi e piffari sonando
Di romor dolci empian l'aer sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

XXXII

Ad esso fer quei re gran riverenza,
Tutti chinando alla terra la faccia.
Lui gli raccolse con lieta presenza
E ciaschedun di lor baciando abbraccia;
E poi fè a l'altra gente dar licenza:
Incontinente la sala si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi e marchesi e conti e cavalieri.

XXXIII

Di qua, di là de l'alto tribunale
Trenta due sedie d'or sono ordinate;
Poi l'altre son più basse e diseguale;
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là giù si parla chi bene e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate;
Ma come udirno il suo signore audace,
Subitamente per tutto si tace.

XXXIV

Lui cominciò: Signor, che ivi adunati,
Siete venuti al mio comandamento,
Quanto conosco più che voi mi amati
Com' io comprendo per esperimento,
Più debbo amarvi ed avervi onorati,
E certamente tutto il mio talento
È sempre mai di amarvi, e il mio desio,
Ch' il vostro onor si esalti insieme al mio.

XXXV

Ma non già per cacciare o star a danza
Nè per festeggiar dame nei giardini
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta sia da' tamburini;
Dopo la morte sol fama ne avanza,
E veramente son color tapini
Che d' aggrandirla sempre non han cura,
Perchè sua vita poco tempo dura.

XXXVI

Nè vi crediate che Alessandro il grande,
Qual fu principio de la nostra gesta,
Per far conviti d' ottime vivande
Vincesse il mondo, nè per stare in festa;
Ora per tutto il suo nome si spande
E la sua storia ch' è qui manifesta
Mostra ch' al guadagnar d' onor si suda,
E sol s' acquista con la spada nuda.

XXXVII

Onde io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi avete rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S' io debbo aver di voi giammai speranza,
Se amate punto me, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra al re Carlone
Per aggrandir la legge di Macone.

XXXVIII

Più oltra non parlava il re niente
E la risposta tacita attendia:
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo quel vecchion re di Bugia,
E veggendo ch' ogn' uom solo a lui guarda
Levossi al parlamento, e più non tarda.

XXXIX

Magnanimo signor, disse il vecchione,
Tutte le cose di che s' ha scienza,
Ovver che son provate per ragione,
O per esempio, o per esperienza;
E così rispondendo al tuo sermone,
Da poi ch' io debbo dir la mia sentenza,
Dirò che contra del re Carlo Mano
Il tuo passaggio sia dannoso e vano.

XL

E ciò a queste ragion si manifesta:
Carlo potente al suo regno si serra,
Ed ha la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono usati insieme a guerra,
Nè quando la battaglia è in più tempesta
Lascieria l' un compagno l' altro in terra;
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l' usata perderai la prova.

XLI

Esempio ben di questo ci può dare
Il re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore:
Dario di Persia il venne a ritrovare
E messe molta gente a gran rumore,
Perchè l' un l' altro non riconoscia;
Morta e sconfitta fu quella genia.

XLII

La esperïenza vorria volentieri
Poterla dimostrare in altra gente
Che ne la nostra, perchè Carrogieri
Qual del bisavol tuo fu discendente
Passò in Italia con molti guerrieri;
Tutti fur morti con pena dolente:
Fu morto Almonte e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

XLIII

Sì che lassa, per Dio, la mala impresa,
E frena l' ardir tuo con tempo e spaccio;
Dolce signor, s' io ti faccio contesa,
Sicuramente più degli altri il saccio,
E d' ogni danno tuo troppo mi pesa
Che piccoletto t' ho portato in braccio,
E tanto più mi stringe il tuo periglio
Ch' io t' ho come signor e come figlio.

XLIV

Fu il re Branzardo a terra ingionocchiato,
Poi nel suo loco ritorna a sedere;
In piede un altro vecchio fu levato,
Ch' è 'l re di Algoco ed ha molto sapere.
Nostro paese avea tutto cercato
Però che fu mandato a provvedere
Dal re Agolante ogni nostro confino,
Ed è costui nomato il re Sobrino.

XLV

Signor, disse costui, la barba bianca
Qual porto al viso dee farsi credenza,
Che per vecchiezza l' animo mi manca,
Ma per Macon ti giuro, e sua potenza,
Che abbench' io senta la persona stanca
De l' animo non sento differenza,
Da quel ch' egli era nel tempo primiero,
Che andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

XLVI

Sicchè non creder che per codardia
Il tuo passaggio voglia sconfortare,
Nè per la tema de la vita mia,
Ch' in ogni modo poco può durare;
Benchè di piccul tempo e breve sia
Spender la voglio sì come ti pare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par consiglio e dico.

XLVII

Sol per due modi in Francia puoi passare:
Quei lochi ho tutti quanti già cercati:
L' uno verso Acquamorta il dritto mare:
Partito saria quel da disperati;
Che come in terra vogli dismontare
Staranno al lito i Cristiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento;
Dieci di lor varran de' nostri cento.

XLVIII

Par l'altro modo più convenïente
Passando giù nel stretto Zibeltaro:
Marsilio re di Spagna, il tuo parente,
Avrà questa tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente
Nè avrà Cristianitate alcun riparo;
Così si dice: ma il mio core estima
Che più sarà che fare al fin che prima

XLIX

Ne la Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente poneremo al basso;
Ma vi ritroveremo a Monte Albano
Rinaldo il crudo, che difende il passo.
Dio guardi ciaschedun da la sua mano,
Non si può contrastare a quel fracasso;
Poi che l'avrai sconfitto e discacciato,
Ancor ti assalirà da un altro lato.

L

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Non è nel mondo gente più soprana,
Nè stimar che sian dentro da le porte,
Ma sotto alle bandiere in terra piana.
Verrà qual maladetto che è sì forte
Ch'ha il bel corno d'Almonte e Durindana;
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
Che ciò che trova con la spada taglia.

LI

Conosco Gano e conosco il Danese,
Che fu pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone e Olivier il marchese,
Ad un ad un lor gente tutte quante;
Noi si trovammo seco alle contese
Quando passò tuo avo, il re Agolante:
Io gli ho provati, possoli accertare,
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

LII

Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Quale io vi ho raccontato più nè meno.
Il re di Sarza fu un giovine arguto,
Questo era il figlio del forte Ulieno,
Maggiore assai del padre e più membruto:
Null altro fu d'ardir più colmo e pieno,
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

LIII

Levossi in piedi e disse: In ciascun loco
Ove fiamma s'accende, un tempo dura,
Piccola prima e poi si fa gran foco,
Ma come viene al fin sempre si oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco,
E così fa l'umana creatura,
Che poi ch'ha di sua età passato il verde,
La vista, il senno e l'animo si perde.

LIV

Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi due che adesso hanno parlato,
Perchè ciascun di lor già fu prudente;
Ora è di senno tutto abbandonato,
Tanto che niega al nostro re potente
Quel che pregando ancor gli ha dimandato:
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio che lo aiuto.

LV

Non vi dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa,
Ma per sua riverenza e nostro onore
Seco il passaggio alla reale impresa;
Qualunque il nega al tutto è traditore,
Sicchè ciascun da me faccia difesa
Qual contraddice al mandato reale,
Ch'io lo disfido a guerra capitale.

LVI

Così parlava il giovinetto acerbo
Ch'è 'l re di Sarza, com'io vi contai;
Rodomonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giammai:
Persona ha di gigante e forte nerbo,
Di sue prodezze ancor diremo assai:
Or guarda intorno con la vista scura,
Ma ciascun tace ed ha di lui paura.

LVII

Era in consiglio il re di Garamanta,
Quale era sacerdote di Apollino,
Saggio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, astrologo e indovino;
Ne la sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il cielo a ogni confino;
Aperto è il suo paese a gran pianura:
Lui numera le stelle e il ciel misura.

LVIII

Non fu smarrito il barbuto vecchione
Abbenchè Rodomonte ancor minaccia,
Ma disse: Se, signor, questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol che ogn'altro taccia,
Purch'esso non ascolti il mio sermone
Il mal che mi può far tutto mi faccia:
Ascoltate di Dio voi le parole,
Che non di lui, ma degli altri mi duole.

LIX

Gente divota, udite ed ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino:
Tutti color che in Franza fian portati
Dopo la pena del lungo cammino
Morti saranno ed a pezzi tagliati;
Non ne camperà grande o piccolino:
E Rodomonte con sua gran possanza
Diverrà pasto de' corvi di Franza.

LX

Poi ch'ebbe detto si pose a sedere
Quel re ch'ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodomonte a più potere
La profezia di quel vecchione ascolta;
Ma quando quieto lo vide e tacere,
Con parlare alto, con voce disciolta:
Mentre che siam qui, disse, io son contento
Che quivi profetizzi a tuo talento.

LXI

Ma quando tutti avrem passato il mare
E Franza struggeremo a ferro a foco,
Non mi venir tu intorno a indovinare,
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parte di Apollino.

LXII

Alla risposta di quello arrogante
Risero molto, e udiro volentieri
Giovini assai de la gente affricante
Che a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi che passar con Agolante
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan che questo era per ragione
D' Africa tutta la distruzione.

LXIII

Grande era già il loro ragionare,
Ma il re Agramante stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano,
Disse: Signor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlomano,
E voglio che ciascun debba venire,
Ch' io soglio comandar, non obbedire.

LXIV

Nè vi crediate poi che la corona
Sarà di Carlo rotta e dissipata
Aver riposo sotto mia persona;
Vinta che sia la gente battezzata,
Addosso gli altri il mio cor s' abbandona
Finchè la terra ho tutta subjugata:
Poi che battuta avrò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vuo' far guerra.

LXV

Or chi vedesse Rodomonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda:
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco dove il giorno scalda,
Ed io ti giuro per tutte le bande,
Tener con teco la mia mente salda;
In cielo e nell' inferno il re Agramante
Seguirò sempre, o passarogli avante.

LXVI

Questo firmava il re di Tremisona
Sempre seguirlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome ed ha franca persona:
Questo affirmava il forte re di Orano
Che pur quell' anno avea preso corona;
Il re di Arzila levando la mano
Promette a Macometto e giura forte
Seguir il suo signor fino alla morte.

LXVII

Che bisogna più dir che ciascun giura?
Beato chi mostrar si può più fiero;
Non vi si vede faccia di paura:
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Benchè a quei vecchi par la cosa dura
Pur ciaschedun promette di leggiero;
Ma il re di Garamanta, quel vecchione,
Comincia un' altra volta il suo sermone.

LXVIII

Signor, dicendo, io voglio ancor morire,
Poi ch' al tutto è disfatta nostra gente,
Teco in Europa ne voglio venire:
Saturno, ch' è signor de lo ascendente
Ad ogni modo ci farà perire;
Sia quel che voglia non ne do niente,
Che in ogni modo ho tanti anni al gallone
Che campar non potria lunga stagione.

LXIX

Ma ben ti prego per lo Dio divino
Che almanco in questo mi vogli ascoltare;
Ciò ti dico da parte di Apollino,
Da poi che hai destinato di passare.
Nel regno tuo dimora un paladino
Che di prodezza in terra non ha pare;
Come ho veduto per astrologia,
Il miglior uomo è lui ch' al mondo sia.

LXX

Or ti dice Apollino, alto signore,
Che se con teco avrai questo barone,
In Franza acquisterai pregio ed onore
E caccierai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome, il gran valore
Del cavaliero e la sua nazione,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
E fu nomata la Galaciella.

LXXI

Questo barone è tuo fratel cugino,
Che ben provvisto t' ha Macon soprano,
Da far che quel guerrier sia saracino,
Che quando fosse stato cristiano,
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso avria mandata al piano:
Il padre di costui fu il buon Ruggiero
Fior e corona d' ogni cavaliero.

LXXII

E la sua madre, misera dolente,
Da poi che fu tradito quel signore,
E la città di Risa in foco ardente
Fu ruinata con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente
E partorì due figli a gran dolore,
E l' un fu questo di cui t' ho parlato:
Ruggier sì come il padre è nominato.

LXXIII

Nacque con esso ancor una zitella
Ch' io non l' ho vista, ma ha simiglianza
Al suo germano, e fior d' ogn' altra bella,
Perch' esso di beltate il sole avanza.
Morì nel prato allor Galaciella
E due fanciulli vennero in possanza
D' un barbassor, il qual' è negromante,
Ch' è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

LXXIV

Questo si sta nel monte di Carena
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dove io non credo che mai s' entri a pena.
Colui che è grande astrologo e indovino,
Conobbe l' alta forza e la gran lena
Che dovea aver nel mondo quel fantino;
Però nutrito l' ha con gran ragione,
Sol di midolle e nerbi di leone.

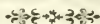
LXXV

Ed hallo usato ad ogni maestria
Ch' aver si puote in arte d' armeggiare.
Sicchè provvedi d' averlo in balìa
A ben ch' io creda che vi avrà che fare;
Ma questo è solo il modo e sola via
A voler Carlomano disertare,
Ed altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

LXXVI
Così parlava quel vecchio barbuto;
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto
E grande incantatore e negromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
E sempre avanti il tempo predicia
Dovizia, guerra, pace, carestia.

LXXVII
Incontinenti fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare
Finchè si trovi quel giovine ardito
Che dee già seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito.
Signor, che siete stati ad ascoltare
Tornate a l'altro canto, ch'io prometto
Contarvi cosa ancor d'alto diletto.

CANTO II

ARGOMENTO

Prasildo, Iroldo, Astolfo, e 'l fio d'Amone
Trovano una donzella iscapigliata;
Per scioglier la donzella ognun si pone,
Ma tre di lor va nell' acqua incantata.
Coi figli d' Olivier riman prigione
Origille, e a morir seco è guidata.
Marfisa uccide Oberto, e con Balano
Prende Antifor, Chiarione, e 'l re Adriano.

I
Se quella gente, qual io v' ho contata
Ne l'altro canto, che è dentro a Biserta,
Fosse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tutta diserta,
Però ch' era in quel tempo abbandonata
Senza difesa, questa è cosa certa,
Che Orlando allora e il sir di Montalbano
Sono in levante al paese lontano.

II
Di Orlando io vi contai pur poco avante
Che Brigliadoro avea perso il ronzone,
Quando la dama con falso sembiante,
L'avea fatto salire a quel petrone.
Ora lasciamo quel conte d'Anglante
Ch' io vuo' contar de l'altro campione,
Dico Rinaldo, il cavaliero adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

III
E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Ruggier, qual non si trova,
Rinaldo che la mente anco ha adirata
Poi che visto non ha l'ultima prova
De la battaglia ch' io v' ho raccontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinnova,
Dico de la battaglia ch' io contai
Ch' ebbe col conte con tormento assai.

IV
Non sa pensar per qual cagion partito,
Sia il conte Orlando da quella frontiera;
Perchè nè l' un nè l' altro era ferito,
Poco o nïente d' avvantaggio vi era;
Ben stima lui che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera,
Ma sia quel che si voglia è destinato
Sempre seguirlo infin che l' ha trovato.

V
Poi che venuta fu la notte bruna
Armossi tutto e prende il suo Baiardo,
E via cammina al lume de la luna.
Astolfo a seguitarlo non fu tardo,
Che vuol con lui patire ogni fortuna;
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo,
E già non seppe la forte regina
Di lor partita insino alla mattina,

VI
E mostrò poi d' averne poca cura,
O si o no che ne fusse contenta.
Cavalcano i baroni alla pianura
D' un chiuso trotto che giammai non lenta.
Ora passata è via la notte scura
E l' aria di vermiglio era dipenta,
Perchè l' alba serena al sol davante
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

VII
Davanti agli è altri il figlio del re Ottone,
Astolfo dico, sopra a Rabicano,
Dicendo sue devote orazïone,
Come era usato, il cavalier soprano.
Ecco davanti vede in su un petrone
Una donzella e batte mano a mano:
Battesi il petto e battesi la faccia
Forte piangendo, e le sue treccie straccia.

VIII

Misera me, diceva la donzella,
Misera me, tapina, isventurata!
O parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fussi mai nel mondo nata!
Poichè quel traditor sì ti flagella,
Meschina me, meschina, abbandonata,
Poi che fortuna mi è tanto villana
Ch'io non ritrovo aiuto a mia germana.

IX

Qual cagion hai, Astolfo le diciva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
In questo ragionar Rinaldo arriva,
Giunge Prasildo e Iroldo di presente.
La dama tuttavia forte piangiva
Sempre dicendo: Misera dolente,
Con le mie man io mi darò la morte
S'io non ritrovo alcun che mi conforte.

X

Poi volta a quei baron dicea: Guerrieri,
Se avete a' vostri cor qualche pietade,
Soccorso a me, per Dio, che n'ho mestieri
Più ch'altra ch'abbia al mondo avversitate;
Se drittamente siete cavalieri
Mostratemi, per Dio, vostra bontate,
Contra un ribaldo, falso, traditore
Pien d'oltraggio villano e di furore.

XI

Ad una torre non quindi lontana,
Dimora quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopra a una fiumana,
Che poi fa un lago orribil e profondo.
Io là passava ed una mia germana,
La più cortese dama ch'aggia il mondo,
E quel ribaldo del ponte discese:
La mia germana per le chiome prese.

XII

Villanamente quella strascinando
Fin che di là del ponte fu veduto:
Io sol gridava, e piangea lamentando,
Nè gli potea donare alcun aiuto.
Lui per le braccia la venne legando
Al tronco d'un cipresso alto e fronduto,
E poi spogliata l'ebbe tutta nuda,
Quella battendo con sembianza cruda.

XIII

Abbondava alla dama sì gran pianto
Che non potea più oltra ragionare;
A tutti quei baron ne incresce tanto
Quanto mai si potrebbe immaginare;
E ciaschedun di lor si dona vanto,
Sapendo il loco, d'ella liberare,
Ed in conclusione il duca Anglese
A Rabicano in groppa quella prese.

XIV

E forse da due miglia han cavalcato
Quando son giunti al ponte di quel fello.
Quel ponte per traverso era chiavato,
D'una ferrata a guisa di castello
Che arrivava nel fiume a ciascun lato,
Nel mezzo appunto appunto era un portello.
A piede ivi si passa di leggieri,
Ma per strettezza non vi va destrieri.

XV

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo a un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata,
Nel lago un miglio intero o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che empiva di lamenti il ciel sereno:
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudel ognor più la flagella.

XVI

A piedi stassi armato il furïoso,
Da la sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagello alla destra sanguinoso;
Batte la dama fuor di ogni ragione.
Iroldo di natura era pietoso,
Ebbe di quella tal compassione
Che licenza a Rinaldo non richiede,
Ma presto smonta ed entra il ponte a piede.

XVII

Perchè a destrier non si puote passare
Com'io v'ho detto per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte il vide entrare,
Lascia la dama al cipresso legata.
Il suo baston di ferro ebbe a impugnare
E qui fu la battaglia incominciata;
Ma durò poco, perchè quel fellone
Percosse Iroldo in testa del bastone.

XVIII

E come morto in terra lo distese,
Sì grande fu la botta maledetta.
Quell'aspro saracino in braccio il prese
E via correndo va come saetta;
Ed in presenza a gli altri li palese,
Come era armato dentro al lago il getta:
Col capo guiso andò il barone adorno:
Pensate che già su non fe' ritorno.

XIX

Rinaldo de l'arcion era smontato
Per gir alla battaglia del gigante,
Ma Prasildo cotanto l'ha pregato
Che fu bisogno che gli andasse avante.
Quel maledetto l'aspetta nel prato
E tiene alzato il suo baston pesante:
Questa battaglia fu come la prima;
Giunse il bastone a l'elmo ne la cima.

XX

Quel cade in terra tutto sbalordito
Via nel porta il pagano furibondo,
E proprio come l'altro a quel partito
Gettalo armato nel lago profondo.
Rinaldo ha un gran dolore al cor sentito,
Poichè quel par d'amici sì giocondo
Tanto miseramente ha già perduto,
E presto sì ch'a pena l'ha veduto.

XXI

Turbato oltra misura il ponte passa
Con la vista alta e sotto l'arme chiuso:
Va su l'avviso e tien la spada bassa
Come colui che è di battaglia aduso.
Quell'altro di bastone un colpo lassa:
Credendol come i primi aver confuso,
Ma lui che del scrimire ha tutta l'arte,
Leva un gran salto e gettasi da parte.

XXII

Lui d'un gran colpo tocca quel fellone
Ferendo a quel con animo adirato;
Ma l'arme di colui son tanto buone
Che non han tema di brando arrotato.
Durò gran pezzo quella questïone,
Rinaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui ch'è tanto forte,
Che gli avria dato ad un sol colpo morte.

XXIII

Esso ferisce di punta e di taglio
Ma questo è nulla che ogni colpo è perso,
E tal ferire a quel non noce un aglio:
Mosse alto grido quell'uomo diverso,
E via tra il suo bastone a gran sbarraglio
Contra a Rinaldo e giunselo a traverso,
E tutto gli fracassa in braccio il scudo;
Cade Rinaldo per quel colpo crudo.

XXIV

A ben che in terra fu caduto a pena,
Che salta in piedi e già non si sconforta;
Ma quel feroce che ha cotanta lena
Prendelo in braccio e verso il lago porta.
Rinaldo quanto può ben si di mena,
Ma nel presente sua virtute è morta;
Tanto di forza quel crudel l'avanza
Che dispiccarsi mai non ha possanza.

XXV

Correndo quel superbo al lago viene
E come gli altri il vuol giuso buttare:
A lui Rinaldo ben stretto si tiene
Nè quel si può da se punto spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
Con esso in braccio giù si lascia andare.
Con Rinaldo abbracciato il furïoso
Cade nel lago al fondo tenebroso.

XXVI

Nè vi crediate che faccian ritorno,
Che quivi non vale arte di nuotare,
Perchè ciascuno avea tante arme intorno
Ch'avrian fatto mille altri profondare,
Astolfo ciò vedendo ebbe tal scorno,
Ch'è come morto e non sa che si fare:
Perso Rinaldo ed affogato il vede
Nè ancor vedendo in tutto bene il crede.

XXVII

Presto dismonta e passa la ferrata,
In ripa al lago corse incontinente:
Un'ora ben compita era passata:
Dentro a quell'acqua non vede niente.
Or s'egli aveva l'alma addolorata
Dovetelo stimare certamente;
Poichè perduto ha 'l suo caro cugino,
Più che si far non sa quel paladino.

XXVIII

Passava il ponte ancor quella donzella
Ed a l'alto cipresso se n'è gita;
Dal troncon dislegò la sua sorella
E de' suoi panni l'ebbe rivestita.
Astolfo non attende a tal novella,
Preso di doglia cruda ed infinita:
Grida piangendo e battesi la faccia,
Chiedendo morte a Dio per sola grazia.

XXIX

E tanto l'avea vinto il gran dolore
Che si volea nel lago trabuccare,
Se non che le due dame con amore
L'andarno dolcemente a confortare,
Che dicean lor: Baron d'alto valore,
Adunque, vi volete disperare?
Non si conosce la virtute intiera
Se non al tempo che fortuna è fiera.

XXX

Molti saggi conforti gli san dare
Or l'una or l'altra con soave dire,
E tanto seppe bene adoperare
Che da quel lago lo ferno partire;
Ma come venne Baiardo a montare
Credette un'altra volta di morire,
Dicendo: O buon ronzone egli è perduto
Il tuo signor, e non gli hai dato aiuto.

XXXI

Molte altre cose a quel destrier dicia:
Piangendo sempre il duca amaramente:
In mezzo le due dame ne va via;
Baiardo ha sotto il cavalier valente.
Sopra di Rabican l'una venia
L'altra d'Iroldo avea il destrier corrente;
Quel di Prasildo tutto dislegato
E senza briglia rimase nel prato.

XXXII

E camminando insino a mezzo il giorno
Ad un bel fiume vennero arrivare,
Dove udirno sonare un alto corno:
Ora di Astolfo vi voglio lasciare,
Perchè agli altri baron faccio ritorno
Che ad Albracca la rocca hanno a guardare;
E sempre fan battaglia a gran difesa
Contra a Marfisa di furor accesa.

XXXIII

Torindo era di fuor con la regina
Ed ha un messaggio a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursa che confina,
E Smirne a Sandeloro in ogni lato,
Per tutta la Turchia, con gran ruina,
Ciascun che può venir ne venga armato.
Questi conduce il forte Caramano
Che di Torindo è suo carnal germano.

XXXIV

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rocca al suo vivente,
Sin che non veda Angelica perire
Di fame o foco e tutta la sua gente;
Però sì gran brigata fe' venire
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che gir non possan quei di dentro intorno,
Che or mille volte n'escon fuora il giorno.

XXXV

Perchè 'l fiero Antifor e il re Balano
Stan sempre armati sopra de lo arcione;
Oberto dal Leone, il re Adriano,
Re Sacripante e 'l forte Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso a gran destruzïone:
La dama esser non può in ogni loco,
Che ben fuggian da lei come dal foco.

XXXVI

Acciò che 'l fatto ben vi sia palese
Aquilante non vi era nè Grifone
Nè Brandimarte, il cavalier cortese.
Questo fu il primo che lasciò il girone,
Perchè l' amor di Orlando tanto il prese,
Nel tempo che con lui fu compagnone,
Che come sua partenza uditte dire
Subitamente si pose a seguire.

XXXVII

E i figli di Oliviero il simigliante
Ferno ancor lor la seguente mattina,
Dico Grifone e 'l fratel Aquilante;
E tanto ognun di due forte cammina
Che al conte Orlando trapassarno avante.
Essendo giunti sopra a una marina
In mezzo ad un giardin tutto fiorito,
Trovarno un bel palagio su quel lito.

XXXVIII

Una loggia ha il palazzo verso il mare,
Davanti vi passarno i due guerrieri:
Quivi donzelle stavano a danzare
Che vi avean suon diversi e ministeri.
Grifon passando prese a dimandare
A due che vi tenean cani e sparvieri
Di cui fosse il palagio, e lei rispose:
Questo si chiama il Ponte da le Rose.

XXXIX

Questo è il mar di Bacu, se nol sapeti.
Dove è il palagio adesso e 'l bel giardino
Era un gran bosco ben folto d' abeti,
Dove un gigante che era malandrino,
Stava nel ponte che là giù vedeti,
Nè mai passava per questo confino
Una donzella, o cavalier errante,
Che lor non fusse ucciso dal gigante.

XL

Ma Poliferno fu buon cavaliero
E dappoi fatto re per suo valore,
Uccise quel gigante tanto fiero:
Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece piantar questo verziero
Per fare a ciaschedun che passi onore;
Ciò vedrete esser ver, com' io vi dico,
Ch' il ponte ancor mutato ha il nome antico.

XLI

Che 'l ponte Periglioso era chiamato:
Or de le Rose al presente si chiama,
Ed è così provvisto ed ordinato
Che ciascun cavaliero ed ogni dama
Quivi passando sia molto onorato,
Acciocchè s' oda nel mondo la fama,
Di quel buon cavalier, ch'è sì cortese
Che merta lode in ciaschedun paese.

XLII

Là non potrete adunque voi passare
Se non giurate a la vostra leanza
Per una notte quivi riposare:
Sicchè io vi invito a prender qui la stanza
Prima che indrieto abbiate a ritornare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza,
Da me, per la mia fè, non sarà guasta,
Se 'l mio germano a questo non contrasta.

XLIII

Disse Aquilante: Sia quel che ti piace:
E così dismontarno a la marina:
Verso il palazzo va Grifone audace
Ed Aquilante appresso li cammina.
Giunti a la loggia non si pon dar pace,
Tanto era quella adorna e peregrina;
Dame con gioco e festa e ministeri
Vennero incontra a quei due cavalieri.

XLIV

Incontinenti furno disarmati
E con frutti e confetti e coppe d' oro
Si rinfrescarno, i cavalier pregiati,
Poi ne la danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una dama sopra Brigliadoro:
Istupefatto divenne Grifone
Come a la dama vide quel ronzone.

XLV

Similmente Aquilante fu smarrito
E l' uno e l' altro la danza abbandona,
E verso quella dama se n' è gito
E ciaschedun di lor sero ragiona,
Dimandando a qual modo e a qual partito
Abbia il destriero e ch' è de la persona
Che solea cavalcar quel buon ronzone:
Lei d' ogni cosa li rende ragione.

XLVI

Come colei che è falsa oltra misura
E del favoleggiare avea il mestiero,
Dicea che sopra un ponte a la pianura
Avea trovato morto un cavaliero,
Con una sopravvesta di verdura
E un arboscello inserto per cimiero,
E che un gigante appresso morto gli era
Fesso d' un colpo insino a la gorgiera.

XLVII

Che già non era il cavalier ferito
Ma pesta d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Ahimè, baron, chi t' ha tradito,
Ch' io so ben che a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte
Qual condotto t' avesse a darti morte.

XLVIII

Grifon piangendo ancor si lamentava
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama dimandava
Più di Orlando la morte gli risponde:
La notte scura già si avvicinava
Il sol di dentro a un monte si nasconde,
E i due baron ch' avean molto dolore
Nel palazzo alloggiarno a grande onore.

XLIX

La notte poi nel letto fur pigliati
E via condotti ad una selva oscura,
Dove furno a un castello imprigionati
Al fondo d' un torrion con gran paura,
Dove più tempo sterno incatenati
Menando vita dispietata e dura:
Un giorno il guardian fuora li mena
Legati ambe le braccia di catena.

L

Seco legata mena la donzella
Che sopra Brigliadoro era venuta:
Un capitano con più gente in sella
In questa forma quei baron saluta:
Oggi avete a soffrir la morte fella
Se Dio per sua pietate non vi aiuta.
La dama si cambiò nel viso forte
Come sentì che condotta era a morte.

LI

Ma già non si cambiarno i due germani,
Ciascuno è ben a Dio raccomandato;
Avanti a sè scontrarno in su quei piani
Un cavaliero a piedi tutto armato.
Eran da lui ancor tanto lontani
Che non l' avrebbon mai raffigurato;
Ma poi dirovvi a ponto questo fatto
Che nel presente più di lor non tratto.

LII

E tornovi a contar di quel castello
Qual era assedïato da Marfisa.
Chiarïone ogni giorno era al zimbello
Con gli altri che la istoria vi divisa:
La regina cacciava or questo or quello,
Ma non l' aspetta alcun per nulla guisa:
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L' avean provata nel tempo davante.

LIII

Esso non era de la rocca uscito,
Però che ne la prima questione
Di una saetta fu alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnigione.
Già tutto un mese integro era compito
Poi che qua giunto fu il re Galafrone,
Quando tutti i baroni un mattina
Saltar nel campo di quella regina.

LIV

Gridan le genti ad arme tutte quante,
Ciascun di quei baron sembra un leone:
Il re Balano a tutti vien davante
Poi Antifor e Oberto e Chiarïone;
Il re Adriano dietro e Sacripante
Di quella gente fan distruzione:
Ben ha ragion ciascun d' aver paura:
Tutta è coperta a morti la pianura.

LV

L' un dopo l' altro di quei baron fieri
Venian di qua di là gente tagliando:
I scudi hanno alle spalle i buon guerrieri
E ciascuno a due man mena del brando:
Vanno a terra pedoni e cavalieri;
Ogni uom davanti a lor fugge tremando,
Rotti e spezzati vanno a gran furore:
Ecco Marfisa giunta a quel rumore.

LVI

Giunse alla zuffa la dama adirata;
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trovava armata.
Quando Balano la vide venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più li piace ciascuno alto loco,
Che la presenza di quel cor di foco.

LVII

Già tutti insieme avean prima ordinato
Che l' un con l' altro si debba aiutare,
Perchè la dama ha l' animo adirato,
E contra tutti vuolsi vendicare.
Come Balano adunque fu voltato
Lei prende dietro quello a speronare,
Gridando: Volta, volta, can fellone,
Che oggi non giungi tu dentro al girone.

LVIII

Così gridando il segue per il piano,
Ma il forte re Antifor d' Albarossia
Di dietro la ferisce ad ambe mano:
Lei non mostra curare e tira via.
Disposta è di pigliare il re Balano
Che a spron battuti innanzi le fuggia:
Vien di traverso Oberto a gran tempesta
E lei ferisce al mezzo de la testa.

LIX

Non se ne cura la dama nïente,
Che dietro al re Balano in tutto è volta.
Or Chiarione a guisa di serpente
Mena a due mani, e ne l' elmo l' ha colta;
Ma lei non cura il colpo e non lo sente,
Tutta a seguir Balano ell' è disciolta:
Lui che a le spalle sente la regina
Voltasi e mena un colpo a gran ruina.

LX

Mena a due mano e le redine lassa,
Giunse nel scudo alla dama rubesta;
Come una pasta per traverso il passa
E mezzo il tira a terra a gran tempesta;
Lei giunse lui ne l' elmo e lo fracassa
E ferillo aspramente ne la testa:
Sì come morto lo batte disteso;
Da le sue genti incontinente è preso.

LXI

Ma non vi pone indugia la donzella;
Per la campagna caccia Chiarïone:
Ciascun degli altri addosso a lei martella;
Non gli stima lei tutti un vil bottone.
Già tolto Chiarione ha fuor di sella
E via lo manda preso al paviglione;
Questo veggendo quel d' Albarossia
A più poter davanti le fuggia.

LXII

Ma lei lo giunse e ne l' elmo l' afferra.
Al suo dispetto lo trasse di arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse una palla di cotone.
Or comincia a finirsi la gran guerra,
Però che 'l re Adriano e' già prigione.
Re Sacripante qui non si ritrova,
Altrove abbatte e fa mirabil prova.

LXIII

Oberto dal Leon, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sol tutta una schiera:
Marfisa da lontan l' ebbe veduto;
Spronagli addosso la donzella fiera;
Da cima al fondo li divise il scuto.
E fende sotto il sbergo ogni lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Sino a la carne fe' toccare il brando.

LXIV

Quel cavalier turbato oltra misura
Lassa a due mano un gran colpo di spata;
Di cotal cosa la dama non cura,
Nè pare a ponto che fosse toccata,
Chè l' elmo ch' avea in capo e l'armatura
Tutta era per incanto fabbricata;
Ma lei contra di Oberto s' abbandona:
Sopra de l' elmo un gran colpo gli dona.

LXV

Con tal ruina quel colpo discende
Che l' elmo non l' arresta di nïente;
La fronte a mezzo il naso tutta fende;
Il brando cala giù tra dente e dente,
E l' arme e 'l busto taglia, e ciò che prende
Mena a fracasso la spada tagliente;
Nè mai si ferma insino in su l' arcione:
Cadde in due parti Oberto dal Leone.

LXVI

Re Sacripante col brando a due mano
Fende i nemici e taglia per traverso:
Tuttavia combattendo di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso,
Quando Oberto in due parti cadde al piano;
Non ha l' animo lui per questo perso,
Ma speronando con molta ruina
Col brando in mano affronta la regina.

LXVII

E ne la giunta un gran colpo le mena,
Non ebbe mai la dama un altro tale
Che quasi si stordì con grave pena.
Par che il re Sacripante metta l' ale;
Nè l' estrema possanza e l' alta lena
De la regina a questo punto vale;
Tanto è veloce quel baron soprano,
Che ciascun colpo de la dama è vano.

LXVIII

Egli era tanto presto quel guerriero,
Che a lei girava intorno come uccello,
E schifava i suoi colpi di leggiero,
Ferendo spesso lei con gran flagello.
Frontalatte avea nome quel destriero
Qual fu cotanto destro e tanto isnello,
Che quando Sacripante a quello è in cima
Gli uomini tutti e il mondo non istima.

LXIX

Quel buon destrier che fu senza magagna
È sì compito che nulla gli manca,
Bajo era tutto a scorza di castagna
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque a Granata, nel regno di Spagna,
La testa ha sciutta, e grossa ciascun' anca:
La coda è come bionda e giunge al piano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

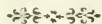
LXX

Quando gli è sopra Sacripante armato,
D' aspettar tutto il mondo si dà vanto;
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita n' ebbe tanto,
Da poi che con Marfisa èssi affrontato;
La zuffa vi dirò ne l' altro canto,
Che per l' uno e per l' altro, a non mentire,
Assai fu più che far, ch' io non so dire.

CANTO III

ARGOMENTO

Con Marfisa combatte Sacripante;
Ode del regno suo cattiva nova.
Ruggiero è in van cercato. L' arrogante
Rodomonte de' Galli vuol far prova.
Lo anello vuol Brunello in un istante
Rubar. Preso Aquilante Orlando trova:
Lo scioglie, e col fratel la damigella:
Si parte poscia e trova una donzella.

I

Marfisa vi lasciai ch' era affrontata
Ne l' altro canto al re di Circassia;
Benchè sia forte la dama pregiata,
Quel re Circasso un tal destriero avia
Che non v' era vantaggio quella fiata:
D' ira Marfisa tutta si rodia,
E mena colpi fieri ad ambe mano:
Ma nulla tocca e ciascheduno è vano.

II

Ecco il re che ne vien come un falcone:
Giunge attraverso quella nel guanciale;
Essa risponde a lui d' un riversone
Quanto puote più presto, ma non vale,
Chè via passa d' un salto quel ronzone
Da l' altro lato, come avesse l' ale:
Mena a quel canto ancor la dama adorna;
D' un altro salto lui di qua ritorna.

III

Il re percosse lei sopra una spalla
Ma non s' attacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fracasso calla,
Quanto ne prende atterra rüinando.
Or se Marfisa un suo colpo non falla
Per sempre il pone della vita in bando.
S' una sol volta a suo modo l' afferra
Fesso in due pezzi lo distende a terra.

IV

Come un castello in cima d' un gran sasso
Intorno è d' ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,
Chiunque è di sotto sta ben provveduto,
Mentre che la ruina cala al basso,
Ciascun cerca schifando darsi aiuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante
Ch' è tra Marfisa e il forte Sacripante.

V

Lei sembrava dal cielo una saetta
Quando menava sua spada tagliente,
E mettea nel ferir cotanta fretta
Che l' aria sibillava veramente;
Ma giammai Sacripante non l'aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente:
Di qua, di là, da fronte, da le spale,
Quasi in un tempo col brando l' assale.

VI

Tutto il cimier gli avea tagliato in testa
E rotto il scudo a quella zuffa dura.
Stracciata tutta avea la sopravvesta
Ma non potea falsar quella armatura.
Intorno d' ogni canto la tempesta;
Lei di suo tempestar nulla si cura:
Aspetta il tempo e nel suo cor si spera
Finire a un colpo quella guerra fiera.

VII

Tra loro il primo assalto era finito
Ed era l' uno e l' altro ritirato:
Un messaggier nel viso sbigottito,
Nel campo arriva ed è molto affannato.
Dove era Sacripante esso n' è gito,
E stando lui davanti inginocchiato,
Piangendo disse con grave sconforto:
Male nove di tuo regno ti porto.

VIII

Re Mandricardo, che fu di Agricane
Primo figliuolo e del suo regno erede,
Ha radunate le genti lontane
E ne la Circassia già posto ha il piede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane,
Te solamente e 'l tuo regno richiede:
Come ti veda nel campo scoperto
Re Mandricardo fuggirà di certo.

IX

Perchè venne novella in quel paese
De la tua morte, e gran malinconia.
Quel re malvaso come questo intese
Passò nel regno con molta genia.
Al fiume di Louosi il ponte prese
Ed arse la città di Samaria:
Quivi Olibrando, il tuo franco germano,
Com' io t' ho detto, uccise di sua mano.

X

Poi tutto 'l regno, come una facella,
Mena a ruina, e mette a foco ardente;
E tu combatti per una donzella
Nè ti muove pietà de la tua gente,
Che sol ti aspetta e sol di te favella
E d' altro aiuto non spera niente;
La tua patria gentil per tutto fuma:
Il fer la straccia e 'l foco la consuma.

XI

Cangiossi il re gagliardo al viso altiero,
E lagrimava di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parte il pensiero,
Sdegno ed amore il petto gli martira;
L' un a vendetta il move di leggiero,
L' altro a difesa di sua dama altera:
Al fin voltando il core ad ogni guisa
Ripone il brando, e va 'nanti a Marfisa.

XII

A lei racconta la cosa dolente
Che questo messaggier gli ha riportata,
E la destruzïon de la sua gente
Contra a ragione a tal modo menata;
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto più mai potesse esser pregata,
Con dolce parolette e bel sermone,
Ch' indi si parta e lasci quel girone.

XIII

Marfisa li comincia a proferire
Tutta sua gente e la propria persona;
Ma di volersi quindi dipartire
Non vuol ch' altri nè lui mai le ragiona.
Sin che non veda Angelica perire
Quella impresa giammai non abbandona;
Adunque mal d'accordo piucchè prima
Ciascun dell' ira più salisce in cima.

XIV

E cominciarno assalto orrendo e fiero
Più che mai fosse stato ancor quel giorno;
Re Sacripante ha quel presto destriero;
Al modo usato le volava intorno,
E ben comprende lui che di leggiero
Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno,
Che se molta ventura non l' aita
Ad un suo colpo è sua guerra finita.

XV

Ma di straccarla al tutto si destina
Ovver morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama a gran ruina,
Ma non si attacca il brando a l' armatura,
E non si muove la forte regina,
Come colei che tal cosa non cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mano
Ma sempre falla e si affatica in vano.

XVI

Tanto lunga tra lor fu la battaglia
Ch' altro tempo bisogna al raccontare;
Adesso di saperla non vi caglia
Che a loco e a tempo vi saprò tornare.
Ma nel presente io torno a la travaglia
Del re Agramante che ha fatto cercare
Il monte di Carena a ogni sentiero,
E non si trova il paladin Ruggiero.

XVII

Malabuforso che è re di Fezano,
Fier di persona e d' ogni cosa esperto,
Cercato ha dentro quel gran monte in vano,
Qua verso il mare e là verso il deserto,
Si che nel foco poneria la mano
Che in cotal loco non n' è lui di certo;
Onde a Biserta torna ad Agramante
E con tal dire a lui si pone avante:

XVIII

Signor, per fare il tuo comandamento
Cercato ho di Carena il monte altiero;
Dopo lunga fatica e grave stento
Visto ho l' ultimo dì quel che il primiero,
Ond' io ti accerto e affermo in giuramento
Che là non si ritrova alcun Ruggiero,
Quel già fu morto a Risa con gran guai,
N' altro, cred' io, che sia più nato mai.

XIX

Sì che piacendo al re di Garamanta
Dove il sia mo ben puote indovinare;
Poi che quella arte di saper si vanta.
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare
Questo vecchiardo che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare;
Lui va cercando quel che non si trova,
Perchè tua gente a guerra non si mova.

XX

Re Rodomonte, come l'ebbe udito,
A gran fatica lo lasciò finire.
Forte ridendo con sembiante ardito
Disse: Ciò prima ben io sapea dire,
Che quello aveva il nostro re schernito
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l' uomo che dà tanta fede
Al detto d' altri, e a quel che non si vede.

XXI

Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Che a misurare il ciel ha preso ardire
Per far più colorita sua menzogna
Annunzïando quel che dee venire,
E conta a ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte
Qui farà pace e guerra in quella parte.

XXII

S'egli è alcun Dio nel ciel, ch'io nol so certo,
Là stassi ad alto e di qua giù non cura.
Uomo non è che l' abbia visto o esperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Chè solo il mio buon brando e l' armatura,
E la mazza ch' io porto e 'l destriero mio,
E l' animo ch' io ho, sono il mio Dio.

XXIII

Ma il re di Garamanta ne la cenere,
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice, che quando il sol fia giunto a Venere
Sarà d' ogni malizia il mondo privo;
E quando a primavera l'erbe tenere
Saran fiorite nel tempo giulivo,
Allor non debba il re passare in Franza
Ma stiasi quïeto e grattisi la panza.

XXIV

Del mio ardito signor mi maraviglio
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel zuffo piglio,
Che qua ci tiene e non ci lascia andare,
In Franza il ponerò senza naviglio;
Per l' aria lo trarrò di là dal mare;
Non so chi mi ritenga, e manca poco,
Ch io non vi mostri adesso questo gioco.

XXV
Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: Le parole e il viso fiero
Che mi dimostra quel giovine arguto
Non mi puon spaventare, a dirvi il vero.
Come vedete egli ha il senno perduto,
Benchè mai tutto non l'avesse intiero,
Nè si cura di Dio nè Dio di lui:
Lasciamlo stare e ragionam d'altrui.

XXVI
Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Che al mondo non v'è par di forza e lena.
Nè so se vi ricorda, io dissi allora
Che si avrebbe a trovarlo molta pena,
Però che 'l suo maestro è negromante
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

XXVII
Questo ha un giardino al monte edificato,
Quale ha di vetro tutto intorno il muro,
Sopra un sasso tanto alto e rilevato
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto d'in cerchio è quel sasso tagliato,
Benchè sia grande a maraviglia e duro:
Da gli spirti d'inferno tutto quanto
Fu in un sol giorno fatto per incanto.

XXVIII
Nè vi si può salir se nol concede
Quel vecchio che là sopra è guardïano.
Uomo questo giardin giammai non vede
O stiali appresso o passi di lontano.
Io so che Rodomonte ciò non crede,
Mirate come ride quell'insano,
Ma se un anel ch'io saccio puoi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

XXIX
L'anello è fabbricato a tal ragione,
Come più volte è già fatta la prova,
Che ogni opra finta d'incantazïone,
Convien che a sua presenza si rimova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
Qual nel presente in India si ritrova,
Presso al Cataio in tra un girone adorno,
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

XXX
Se questo anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma sii ben certo non trovarlo mai,
Dunque senza Ruggier convien passare,
E tutti sosterrette estremi guai,
Nè alcun ritornerà di qua del mare;
Ed io ben vedo come vuol fortuna
Che Africa tutta sia coperta e bruna.

XXXI
Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte.
Più son, dicea, degli altri sventurato,
Che conosco anzi il tempo la mia sorte.
Per vera prova di quel che ho contato,
Dico che giunta adesso è la mia morte:
Come il sol entra in cancro a punto a punto
A fine il tempo di mia vita è giunto.

XXXII
Prima fia ciò che un'ora sia passata;
Se accomandar volete altro a Macone
A lui riporterò vostra ambasciata;
Tenete bene a mente il mio sermone,
Che io l'aggio detto e dico un'altra fiata,
Se andate in Franza senza quel barone
Qual vi ho mostrato che è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

XXXIII
Non fu più lungo il termine o più corto
Come avea detto quel vecchio scaltrito.
Nel tempo che avea detto cadde morto;
Il re Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
E qualunque che prima era più ardito;
Veggendo morto il re 'nanti al suo piede,
Ciò che quel disse veramente crede.

XXXIV
Ma sol di tutti Rodomonte il fiero
Non s'ebbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo: Anche io, signor, ben di leggiero,
Avria saputo questo indovinare,
Che quel vecchio malvagio e trecolero
Più lungamente non potea campare,
Lui ch'era d'anni e di magagne pieno
Sentia la vita sua che venia meno.

XXXV
Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Poich'egli ha detto che 'l debbe morire.
È forse cosa istrana o tanta nova
Vedere un vecchio la vita finire?
Statevi adunque e non sia chi si mova,
Di là dal mare io vo' soletto gire,
E proverò se 'l cielo ha tal possanza
Che mi divieti incoronare in Franza.

XXXVI
E più parole non disse nïente,
Ma quindi si partì senza combiato.
In Sarza ne va il re che ha il core ardente,
E poco tempo vi fu dimorato,
Ch'è a la città d'Algieri con sua gente,
Per travarcare il mar da l'altro lato.
Da poi vi conterò del suo passaggio
E la guerra ch'ei fece e il gran dannaggio.

XXXVII
Gli altri a Biserta sono al parlamento;
Diverse cose si hanno a ragionare
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo trapassare;
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrovare;
Non si trovando ogn'uom vi va dolente:
Il re Agramante anch'esso a questo assente.

XXXVIII
E nel consiglio fe' promissione
Se alcun si trova che sia tanto ardito,
Che a quella figlia del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito,
Re lo farà di molte regïone
E ricco di tesor troppo infinito.
Tutti han la cosa molto bene intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

XXXIX

Il re di Fiessa ch'è tutto canuto,
Disse: Signore, io voglio un poco uscire,
E spero che Macon mi doni aiuto,
Un mio servente ti vo' fare udire,
Già lungo tempo non fu ritenuto
E fece un ribaldello entro venire,
Ch' altri sì presto non fu mai di mano:
Brunello ha nome quel ladro soprano.

XL

Egli è ben piccoletto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
E sempre in calmo e per gergo ragiona,
Lungo è da cinque palmi o poco meno,
E la sua voce par corno che sona,
Nel dire e nel robare è senza freno,
Va sol di notte e il dì non è veduto,
Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

XLI

Come fu dentro e vide gioie tante
E tante lame d'or, com'io contai,
Ben si augura in suo core esser gigante
Per poter via di quel portare assai.
Poi che fu giunto al tribunale avante
Disse: Signor io non poserò mai,
Sin che con l'arte, inganni o con ingegno,
Io non acquisti il promettuto regno.

XLII

Lo anello io l'averò ben senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione,
Ma ben ti prego che in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone:
Tor la luna dal ciel giù mi dà il core,
E rubare al dimonio il suo forcone,
E per spegner la gente cristiana
Ruberò il papa e il suon de la campana.

XLIII

Il re si maraviglia ne la mente
Veggendo un piccolin tanto sicuro:
Lui ne va per dormire incontinente,
Che poi gli piace di viaggiare al scuro.
Non se ne avvide alcun di quella gente,
Che molte gioie dispiccò dal muro.
Ben si lamenta di sua poca lena;
Tante ne ha addosso che le porta a pena.

XLIV

Tutto il consiglio fu da poi lassato
E fu finito il lungo parlamento.
Ciascun ne la sua terra è ritornato
Per adoprarsi a l'alto guarnimento.
Quel re cortese avea tanto donato,
Che ciascheduno di lor ne va contento,
E gioie e vasi d'oro, arme e destrieri,
Donava e a tutti, cani e sparavieri.

XLV

Ogni uom giojoso si parte cantando
Coperti a veste di ariento e d'oro.
Lassogli gir e torno al conte Orlando,
Lo qual lassai con pena e con martoro
Per la campagna a piedi camminando,
Poi che ha perduto il destrier Brigliadoro,
Lamentarsi di sè, quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

XLVI

Dicendo: Quella dama io dispiccai,
Di tanta pena e de la morte ria,
E lei poi m'ha condutto in questi guai,
Ed hammi usata tanta scortesia;
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia,
Tutte son false, a sostener la prova;
Una è leale e mai non si ritrova.

XLVII

La bocca si percosse con la mano,
Poi ch'ebbe detto questo, il sire ardito,
A sè dicendo: Cavalier villano,
Chi ti fa ragionare a tal partito?
Ed hai scordato adunque il viso umano
Di quella che d'amor ti ha il cor ferito?
Che per lei sola e per la sua bontate,
L'altre son degne d'esser tutte amate.

XLVIII

Cosi dicendo vede di lontano
Bandiere e lancie dritte con pennoni;
Vêr lui va quella gente per il piano,
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti gli altri mena il capitano
Due cavalieri a guisa di prigioni,
Di ferro catenati ambe le braccia:
Ben presto il conte li conobbe in faccia;

XLIX

Perchè l'uno è Grifon l'altro Aquilante,
Che son condotti a morte da costoro:
Una donzella poco a quei davante
Era legata sopra a Brigliadoro:
Pallida in viso e trista nel sembiante,
Condotta è con quest'altri al rio martoro,
Origille è la dama, quella trista;
Ben lei conobbe il conte in prima vista.

L

Ma nol dimostra, e va tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione;
Un ch'avea la barbuta rugginente
E cinto bene al dorso un panzirone,
Disse: Condotti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone
Che arrivan forastieri in quel paese,
Dove fur questi ed altre genti prese.

LI

Questo è il regno d'Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina;
Cosa più strana al mondo non fu mai,
Fatto l'ha per incanto la regina;
E tu sicuro in queste parti vai,
Ma sarai preso con molta ruina
E dato al drago, come gli altri sono,
Se presto non ti fuggi in abbandono.

LII

Molto fu allegro allora il paladino,
Poichè conobbe in questo ragionare
Ch'egli era pervenuto a quel giardino
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel bargel, che ha viso di mastino,
Disse: Ancor pazzo stai ad aspettare?
Come qui t'abbia il capitano scorto
Incontinente sarai preso e morto.

LIII

Finito non avea questo sermone,
Che 'l capitano che l' ebbe veduto,
Gridò: Pigliate presto quel briccone,
Che in sua mala ventura è qui venuto,
E dentro il menerete alla prigione:
Poi che 'l drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre che or ne vanno a la morte;
Domani ad esso toccherà la sorte

LIV

Ciascun presto pigliarlo si procura;
Tutta si mosse la gente villana.
Il conte che di lor poco si cura
Imbracciò il scudo e trasse Durindana.
Addosso li venian senza paura,
Chè non sapean sua forza sì soprana:
Ciascun s' affretta ben d' esservi in prima,
Perchè aver l' arme del guerrier si stima.

LV

Ma presto fe' conoscer quel ch' egli era,
Come fu giunto con seco a la prova,
Tagliando questo e quel in tal maniera
Che dov' è un pezzo l' altro non si trova.
Un grande che portava la bandiera,
Saldo, diceva, e' non sia chi si mova,
Saldo, brigata, a gran voce gridava,
Ma lui di dietro, e ben largo si stava.

LVI

Per questo suo gridare alcun non resta,
A furia tutti quanti se ne vano;
Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta,
E gambe e teste e braccia manda al piano.
Giunse a quel grande e dalli in su la testa
Un grave colpo col brando a due mano,
Tutto lo fende insino a la cintura;
Non domandar se gli altri avean paura.

LVII

Il capitano fu il primo a fuggire,
Perchè degli altri avea miglior ronzone,
E fuggendo al compagno prese a dire:
Questo è colui che uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto e lo sperone:
Tristo colui che a quel brando s' abbatte,
Gli uomini e l' arme taglia come un latte.

LVIII

Fu Rubicone da Rinaldo ucciso,
Non so, signor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso da un colpo diviso
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Mirando quei gran colpi smisurati,
Che quello un' altra volta sia tornato:
Sempre fuggendo pargli averlo a lato.

LIX

Ma il conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede;
Via via, canaglia, dietro gli gridava,
E poi tornava sì come era a piede
Verso i pregioni, e ciascun lagrimava,
Nè a pena esser campato alcun si crede.
Ma la donzella, che conobbe il conte,
Morta divenne ed abbassò la fronte.

LX

Bella era, com' io dissi, oltra misura,
Ed a beltate ogni cosa risponde,
Sì che ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Veggendo il conte sua bella figura
Dentro nel spirto tutto si confonde,
Nè ingiuria si rammenta nè l' inganno,
Ma sol gli duol che lei ne prende affanno.

LXI

Or che bisogna dir, tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse.
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapeva fare, il tempo colse.
Piangendo inginocchion chiedea la pace;
Il conte sostener questo non volse
Ch' ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla e fe' pace d' un baso.

LXII

In questa forma rapacificati,
Il conte rimontò sul suo ronzone;
Da poi quei due guerrieri ha dislegati;
La dama sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s' erano insieme innamorati
Nel tempo che fur messi alla prigione,
Nè mancato era a l' uno o l' altro il foco,
Benchè sian stati in separato loco.

LXIII

E non dovete avere meraviglia
Se più che 'l conte lei Grifone amava,
Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d' un degli occhi alquanto stralunava;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia
Nè pel di barba o poco ne mostrava.
Maggiore è bene Orlando e più robusto,
Ma a quella dama non andava al gusto.

LXIV

Sempre gli occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d' amor piene,
Con sospir caldi che gli fende il petto,
E sì scoperta questa cosa viene
Che Orlando incontinente ebbe sospetto;
E per non vi tenere in più sermoni,
Il conte die' licenza a quei baroni.

LXV

Dicendo, che quel giorno convenia
Condurre a fine un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Perchè fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir? lor ne van via
E già non si partir senza combiato,
E da tre volte in su, senza fallire,
Il conte gli ricorda il dipartire.

LXVI

Orlando giù dismonta de la sella,
Poichè è Grifon partito ed Aquilante,
E con la dama sol d' amor favella,
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti allora arriva una donzella
Sopra d' un palafren bianco ed ambiante;
Poi ch' ebbe l' uno e l' altra salutato,
Verso del conte disse: Ahi sventurato!

LXVII

Disventurato, disse, qual destino
T' ha mai condutto a sì malvagia sorte?
Non sai tu che d' Orgagna è quel giardino
Nè sei due miglia lunge da le porte!
Fuggi presto, per Dio, fuggi, meschino,
Che tu sei tanto presso de la morte,
Quanto sei presso a l' incantato muro,
E tu qua cianci e stai come sicuro.

LXVIII

Il conte a lei rispose sorridendo:
Voglioti sempre assai ringrazïare,
Perchè al dir che mi fai chiaro comprendo
Che a te dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi io non intendo,
Chè dentro a quel giardino io voglio entrare,
Amor ch' ivi mi manda m' assicura
Di trarre al fine tanta alta ventura.

LXIX

Se mi puoi dar consiglio o vero aiuto
Come aggia in cotal cosa fare o dire,
Estremamente ti sarò tenuto,
Quel che abbia a fare io non posso sentire;
Ch' uomo non trovo che l' abbia veduto
Nè che mi dica dove io debba gire;
Sì che per cortesia ti vuo' pregare
Che mi consigli quel ch' io debba fare.

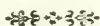
LXX

La damigella, ch' era grazïosa,
Smontò nel prato il bianco palafreno,
Ed a lui raccontò tutta la cosa
Ciò che dovea trovar nè più nè meno;
Quest' avventura fu maravigliosa,
Come io vi conterò ben tutto a pieno
Nel canto che vien dietro, se a Dio piace:
Bella brigata, rimanete in pace.

CANTO IV

ARGOMENTO

Dà un libro al conte la gentil donzella,
Che insegna dissipare il mal giardino,
Gabbato è: ammazza il serpe: a l'empia e fella
Fata ne leva il bel brando acciarino.
La sirena e 'l fier tor dal mondo svella,
L' uccel feroce e l' asin fa meschino,
La fauna uccide e 'l gigante incatena
Coi due che dal suo sangue ebber la vena.

I

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto alla storia presente;
Tu sola al canto mio facesti onore
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque che di te ragiona
Amor la voce e l' intelletto dona.

II

Amor primo trovò le rime e versi,
E suoni e canti ed ogni melodia,
E genti istrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia:
Il diletto e il piacer sarian sommersi
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra
Se amor non fosse avria tutta la terra.

III

Lui pone l' avarizia e l' ira in bando
E 'l core accresce alle animose imprese,
Nè tante prove più mai fece Orlando
Quante nel tempo che d' amor s' accese.
Di lui vi ragionava allora quando
Con quella dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire
Per dar diletto a cui piace d' udire.

IV

La dama che col conte era smontata
Gli dicea: Cavaliero, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma non posso indugiare una giornata
Del mio cammin ed è lunga la via.
Or quel ch' io ti vo' dire intendi bene:
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

V

Se non vuoi esser di quel drago pasto
Che d' altra gente ha consumata assai
Convienti da tre giorni esser ben casto,
Nè camparesti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto
Che a la primiera entrata troverai:
Un libro ti darò dove è dipinto
Tutto il giardino e ciò ch' è dentro al cinto,

VI

E il dragon che gli uomini divora
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palazzo ove dimora
Quella regina, brutta incantatrice;
Ier entrò dentro e dimoravi ancora,
Perchè con succo d' erbe e di radice
E con incanti fabbrica una spata,
Che tagliar possa ogni cosa affatata.

VII

In questo non lavora se non quando
Volta è la luna e che tutta si oscura.
Or ti vuo' dir perchè ha fatto quel brando
E pone al temperarlo tanta cura.
In ponente è un baron che ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fa paura:
La incantatrice trova per destino
Che costui disertar debbe il giardino.

VIII

Come si dice, egli è tutto fatato
In ogni canto e non si può ferire,
E con molti guerrieri è già provato
E tutti quanti gli ha fatti morire;
Perciò la dama il brando ha fabbricato,
Perchè 'l baron ch' ho detto abbia a perire;
Benchè lei dica che pur sa di certo
Che il suo giardin da lui sarà diserto.

IX

Ma quel che più bisogna avea scordato,
E speso ho il tempo con tante parole:
Non si può entrare in quel loco incantato
Se non a punto quando leva il sole.
Poich' io son quivi è buon tempo passato,
Più teco star non posso e me ne dole:
Or piglia il libro, ponevi ben cura,
Iddio ti aiuti, e doniti ventura.

X

Così dicendo gli dà il libro in mano,
E da lui tuol combiato la fantina.
Ben la ringrazia il cavalier soprano;
Lei monta il palafreno e via cammina.
Va passeggiando il conte per il piano
Poi che indugiar conviene alla mattina:
Ben gli rincresce il gioco che li è guasto
Ch' esser convien a quella impresa casto.

XI

Perchè Origille quella damigella
Che avea campata, seco dimorava;
Amore e gran disio dentro il martella
Ma pur indugiar deliberava:
La luna era nel ciel, ed ogni stella:
Il conte sopra all' erba si posava
Col scudo sotto al capo e tutto armato;
La damigella a lui stava da lato.

XII

Dormiva Orlando e sonnacchiava forte
Senza altra cura il franco cavaliero;
Ma quella dama ch' è di mala sorte
Ed a seguir Grifone avea il pensiero,
Fra se deliberò dargli la morte,
E rivolgendo a ciò l' animo fiero
Vien pianamente a lui si aprossimando,
E via dal fianco gli distacca il brando.

XIII

Tutto è coperto il conte d' armadura:
Non sa la dama il partito pigliare,
Nè di ferirlo ponto s' assicura,
Onde destina di lasciarlo stare.
Lei prende Brigliadoro a la pastura
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via cammina e quindi s' allontana
E porta seco il brando Durindana.

XIV

Orlando fu svegliato al mattutino
E del brando s' accorse e del ronzone:
Pensati se di questo fu tapino
Che 'l credette morir di passione;
Ma in ogni modo entrar vole al giardino,
E ben ch' egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non si spaventa il cavaliero ardito.

XV

Via camminando come disperato
Verso il giardino andava quel barone:
Un ramo d' un alto olmo avia sfrondato,
E seco nel portava per bastone.
Il sole a punto allora era levato
Quando lui giunse al passo del dragone:
Fermossi alquanto il cavalier sicuro
Guardando intorno del giardino al muro.

XVI

Quello era un sasso d' una pietra viva
Che tutta integra attorno lo girava;
Da mille braccia verso il ciel saliva
E trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s' apriva:
Il drago smisurato zuffolava,
Battendo l' ale e menando la coda:
Altri che lui non par ch' al mondo s' oda.

XVII

Fuor de la porta non esce nïente
Ma stavvi sopra come guardiano.
Il conte s' avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per ingiottirsi quel baron soprano:
Lui che di tal battaglia è bene uso
Mena il bastone e colse a mezzo il muso.

XVIII

Per questo fu il serpente più commosso
E verso Orlando furïoso viene.
Lui con quel ramo d' olmo verde e grosso
Menando gran percosse li da pene.
Alfin con molto ardir li salta addosso
E cavalcando tra le coscie il tiene;
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta
Colpi raddoppia a colpi in su la testa.

XIX

Rotto avea l' osso e 'l suo cervel appare
Quella bestia diversa, e cade morta.
Il sasso ch' era aperto a questo entrare
S' accosta insieme e chiuse questa porta,
Or non sa il conte ciò che debba fare
E ne la mente alquanto si sconforta:
Guardasi intorno e non sa dove gire
Che chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

XX

Era alla sua man destra una fontana
Spargendo intorno a se molta acqua viva:
Una figura di pietra soprana
A cui del petto fuor quella acqua usciva,
Scritto avea in fronte: per quella fiumana
Al bel palazzo del giardin s' arriva.
Per rinfrescarsi se n' andava il conte
Le man e 'l viso a quella chiara fonte.

XXI

Avea da ciascun lato un arboscello
Quel fonte ch' era in mezzo a la verdura,
E facea da se stesso un fiumicello
D' un' acqua troppo cristallina e pura.
Tra fior andava il fiume proprio, e quello
Di cui contava a ponto la scrittura,
Che la immagine al capo avea d' intorno,
Tutto lo lesse il cavalier adorno.

XXII

Onde si mosse a gire a quel palaggio
Per pigliare in quel loco altro partito;
E camminando sopra del rivaggio
Mirava il bel paese isbigottito.
Egli era appunto del mese di maggio
Sì che per tutto intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore
Che sol di questo s' allegrava il core.

XXIII

Dolci pianure e lieti monticelli
Con bei boschetti di pini e d' abeti,
E sopra verdi rami erano uccelli
Cantando in voce viva e versi queti,
Conigli e caprioli e cervi isnelli
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepore e daini correndo d' intorno
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

XXIV

Orlando pur va dritto a la riviera
Ed avendo gran pezzo camminato,
A piè d' un monticello a la costiera
Vide un palazzo a marmori intagliato;
Ma non potea veder ben quel che gli era,
Perchè d' arbori intorno è circondato;
Ma poi quando li fu giunto d' appresso
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso.

XXV

Perchè non era marmoro il lavoro
Ch' egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d' oro
Che coprian del palazzo l' alte mura:
Quivi è una porta di tanto tesoro
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da diece e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi e di ballassi.

XXVI

Non si ritrova in quel punto serrata,
Però vi passò dentro il conte Orlando:
Come fu giunto ne la prima entrata
Vide una dama che avea in mano un brando,
Vestita a bianco e d' oro incoronata,
In quella spata se stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire
Tutta turbosse e posesi a fuggire.

XXVII

Fuor de la porta fugge per il piano
Sempre la segue Orlando tutto armato;
Nè fu ducento passi ito lontano
Che l' ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando gli tolse di mano
Che fu per dargli morte fabbricato,
Perch' era fatto con tanta ragione
Che taglia incanto ed ogni fatagione.

XXVIII

Poi per le chiome la dama pigliava
Che l' avea sparse per le spalle al vento,
E di dargli la morte minacciava,
E gravi pene con molto tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava:
Lei ben che tremi tutta di spavento
Per quella tema già non si confonde,
Anzi sta queta e nulla vi risponde.

XXIX

Nè per minaccie che gli avesse a fare
Il conte Orlando, nè per la paura,
Mai gli rispose nè volse parlare
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare
È sta ostinata pur sempre e più dura,
Nè per piacevol dir nè per minaccia
Puote impetrar che lei sempre non taccia.

XXX

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
Dicendo: Ora mi sforza esser fellone:
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Benchè di farlo io n' ho molta ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio
E ben stretta la lega a quel troncone
Con rame lunge, tenere e ritorte
Dicendo a lei: Or dove son le porte?

XXXI

Lei non risponde al suo parlar nïente
E mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente
Ch' io lo posso sapere al tuo dispetto:
Or mo di nuovo m' è tornato a mente
Che in un libretto l' aggio scritto al petto,
Qual mi mostrerà il fatto tanto pieno.
Così dicendo se 'l trasse di seno.

XXXII

Guardando nel libretto ove è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuor e d' intorno,
Vede nel sasso che d' in cerchio ha cinto
Una porta che n' esce a mezzo giorno;
Ma bisogna a l' uscir aver pur vinto
Un toro avanti che ha di foco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto pungente
Che piastra o maglia non vi val niente.

XXXIII

Ma prima che vi arrivi un lago trova
Dove è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come appresso vi vorrò contare;
Ma il libro insegna a vincer quella prova;
Non avea il conte punto a indugïare,
Ma via cammina per l' erba novella
Lassando al faggio presa la donzella.

XXXIV
Via ne va lui per quelle erbe odorose,
E poi che alquanto via fu camminato,
L'elmo a l'orecchie empì dentro di rose,
De le quai tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, e ad ascoltar si pose
Gli uccei ch'eran intorno ad ogni lato:
Mover li vede il collo e 'l becco aprire:
Voce non ode e non potrebbe udire.

XXXV
Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
L'orecchie entrambe a quelle rose folte,
Che non udiva al loco dove egli era
Cosa del mondo, benchè attento ascolte.
E camminando giunse alla riviera
Che ha molte genti al suo fondo sepolte:
Questo era un lago piccolo giocondo
D'acque tranquille e chiare insino al fondo.

XXXVI
Non giunse il conte in su la ripa a pena
Che cominciò quell'acqua a gorgogliare:
Cantando venne a sommo la Sirena:
Una donzella è quel che sopra appare;
Ma quel che sotto l'acqua si dimena
Tutto è di pesce e non si può mirare,
Che sta nel lago da la forca in gioso,
E mostra il vago, e 'l brutto tiene ascoso.

XXXVII
Lei comincia a cantar sì dolcemente
Che uccelli e fiere vennero ad udire;
Ma come erano giunti incontinenti
Per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non udia di ciò nïente,
Ma stando attento mostra di sentire;
Come era dal libretto ammaestrato
Sopra la ripa si colcò nel prato.

XXXVIII
E mostrava dormir ronfando forte:
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donargli morte,
Ma il conte per le chiome ne la prese.
Lei quanto più potea cantava forte,
Che non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al conte non attiene
Che ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXIX
Per le chiome la prese il conte Orlando:
Fuor di quel lago la trasse nel prato
E via la testa gli tagliò col brando
Come gli aveva il libro dimostrato,
Sè tutto di quel sangue rosseggiando,
E l'arme e sopravveste in ogni lato;
L'elmo si trasse e dislegò le rose;
Tinto di sangue poi tutto sel pose.

XL
Di quel sangue avea tocco in ogni loco
Perchè altramenti tutta l'armatura
Avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fuora di natura,
Che avea un corno di ferro ed un di foco:
Al suo contrasto nulla cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca a pena;
Sol si difende il sangue di Sirena.

XLI
Di questo toro io v'ho sopra contato
Che verso mezzo giorno è guardiano.
Il conte a quella porta fu arrivato
Poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso che 'l giardino ha circondato
S'aperse alla sua giunta a mano a mano,
E una porta di bronzo si disserra:
Fuora uscì il toro a mezzo de la terra.

XLII
Mugghiando uscitte il toro a la battaglia
E ferro e fuoco ne la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armatura con le corne passa:
Il conte con quel brando che ben taglia
A lui ferisce ne la testa bassa:
E proprio il giunse nel corno ferrato:
Tutto di netto lo mandò nel prato.

XLIII
Per questo la battaglia non s'arresta,
Che l'altro corno ch'è di fuoco mena
Con tanta furia e con tanta tempesta
Che il conte in piedi si mantiene a pena:
Arso l'avria da le piante alla testa
Se non che 'l sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Che avrebbe l'arme e il busto insieme acceso.

XLIV
Combatte arditamente il conte Orlando,
Come colui che fu senza paura:
Mena a due mane irato e fulminando
Dritti e roversi fuor d'ogni misura,
E la gran forza e l'incantato brando,
Onde a suoi colpi nulla cosa dura:
Ferendo e spalle e testa ed ogni fianco
Fece che 'l toro alfin pur venne manco.

XLV
Le gambe tagliò a quello e 'l col ancora:
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro ucciso senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra.
La porta ch'era aperta allora allora,
A l'asconder di quel presto si serra:
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non vi è, nè segno ove sia stata.

XLVI
Il conte più non sa quel che si fare
Che de l'uscita non vede nïente.
Prende il libretto e comincia a guardare,
D'intorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il viaggio che debbe pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie aperta una gran porta,
Un asinello armato è la sua scorta.

XLVII
Ma presto narrerò come era fatto
Questo asinello, e fu gran maraviglia;
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto
Che alla riva del fiume il cammin piglia.
Via ne va sempre camminando ratto
E seco ne la mente s'assottiglia,
Perchè 'l libro altro ancor li avea mostrato
Prima che giunga all'asinello armato.

XLVIII

Così pensando a mezzo del cammino
Un arboro attrovò fuor di misura;
Tanto alto non fu mai faggio nè pino,
Tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il paladino
Ben si ricorda di quella scrittura
Che li mostrava il suo libretto a punto:
Però provvede prima che sia giunto.

XLIX

Fermossi sopra il fiume il cavaliero
E 'l scudo prestamente disimbraccia;
Da l'elmo tolse via tutto il cimiero
Alla fronte di quel lo scudo allaccia,
Sì che 'l copria davanti tutto intiero
Verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

L

E come il loco avea prima avvisato
Al tronco drittamente via cammina:
Un grande uccello ai rami fu levato
Ch'avea la testa e faccia di regina,
Con capei biondi e 'l capo incoronato,
La piuma al col ha d'oro e purpurina;
Ma il petto e 'l busto e le penne maggiore
Vaghe e depente son d'ogni colore.

LI

La coda ha verde e d'or e di vermiglio,
Ed ambe l'ale ad occhio di pavone:
Grande ha le branche e smisurato artiglio;
Proprio assembra di ferro il forte ungione.
Tristo quell'uomo a cui dona di piglio
Che lo divora con destruzïone;
Smaltisce questo uccello un'acqua molle,
Qual come tocca gli occhi, il veder tolle.

LII

Levosse da le rame con fracasso
Quel grande uccello e verso il conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo e gli occhi non alzava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso,
E l'uccellaccio d'intorno aggirava,
E tal romor faceva e tal gridare
Che quasi Orlando fe' pericolare.

LIII

Che fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si arricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso:
Alzò la coda il mostro maladetto,
E l'acqua avvelenata smaltì giuso;
Quella cade nel scudo, e per il petto,
Cade stridendo come un olio ardente,
Ma ne la vista non toccò niente.

LIV

Orlando si lasciò cadere a terra
Tra l'erbe come cieco brancolando.
E quell'uccello nel sbergo l'afferra,
E verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man roversa un colpo serra,
Proprio a traverso lo giunse del brando,
E da l'un lato a l'altro lo divise,
Sì che a dir breve quel colpo lo uccise.

LV

Poi che mirato ha il conte quello uccello,
Sotto il suo tronco all'ombra morto il lassa,
E racconcia il cimiero alto 'l e pennello,
E 'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l'asinello
Dritto a ponente in ripa al fiume passa;
E poco camminò ch'ivi fu giunto,
E vide aprir la porta in su quel punto.

LVI

Mai non fu visto sì ricco lavoro
Come è la porta ne la prima faccia:
Tutta è di gioie e vale un gran tesoro,
Non la difende nè spada nè maccia,
Ma un asino coperto a scaglie d'oro
Ed ha l'orecchie lunghe da due braccia;
Come coda di serpe quella piega
E piglia e stringe a suo piacere e lega.

LVII

Tutto è coperto di scaglia dorata
Come io vi ho detto, e non si può passare,
Ma la sua coda taglia come spata
Nè vi può piastra nè maglia durare;
Grande ha la voce e troppo smisurata
Sì che la terra intorno fa tremare.
Ora alla porta il conte s'avvicina;
La bestia venne a lui con gran ruina.

LVIII

Orlando lo ferì d'un colpo crudo,
Nè lo difende l'incantata scaglia:
Tutto il scoperse insino al fianco nudo,
Perchè ogni fatagion quel brando taglia.
L'asino prese con l'orecchie il scudo
E tanto dimenando lo travaglia,
Di qua di là battendo in poco spaccio
Che al suo dispetto lo levò dal braccio.

LIX

Turbosse oltra misura il conte Orlando
E mena un colpo furiosamente:
Ambe l'orecchie li tagliò col brando
Che quella scaglia vi giovò nïente.
Esso le groppe rivoltò gridando
E mena la sua coda che è tagliante,
E spezza al franco conte ogni armatura:
Egli è fatato e poco se ne cura.

LX

E d'un gran colpo a quel colse ne l'anca
Dal lato destro e tutta l'ha tagliata,
E dentro aggiunse ne la coscia stanca;
Non è riparo alcuno a quella spata.
Quasi la tagliò tutta e poco manca,
Cadde a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spavento piena;
Ma il conte ciò non cura e 'l brando mena.

LXI

Mena a due man il conte, e non s'arresta
Benchè gridi la bestia a gran terrore:
Via d'un sol colpo gli gettò la testa
Con tutto il collo, o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta
E la terra s'aperse con rumore:
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi si raggiunse e ritornò com'era.

LXII

Or fuora il conte se ne vuole andare,
Ed alla ricca porta esso è inviato,
Ma dove quella fosse non appare;
Il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare;
Poi che ogni volta rimane ingannato
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia o che si dica.

LXIII

Ciascuna uscita sempre è stata vana
E con arrischio grande di morire.
Pur la scrittura del libretto spiana
Che ad ogni modo non si puote uscire.
Pur v' è una porta volta a tramontana,
Ma là non vi val forza e non ardire,
Nè 'l proprio senno nè l' altrui consiglio,
Che troppo è quell'estremo e gran periglio.

LXIV

Perchè un gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano,
E se gli avvien che dato li sia morte
Due nascon del suo sangue sopra il piano;
E questi sono ancor di sì mal sorte,
Ciascun quattro produce a mano a mano,
Così moltiplicando in infinito
Il numero di lor forte ed ardito.

LXV

Ma prima ancor che si possa arrivare
A quella porta ch' è tutta d' argento,
Per quella sera vi è molto che fare
E bisognavi astuzia e sentimento;
Ma il conte a questo non stette a pensare,
Come colui ch' avea molto ardimento;
Seco dicendo a sua mente animosa:
Chi può durare, alfin vince ogni cosa.

LXVI

Così fra se parlando il cammin prese
Giù per la costa verso tramontana,
E vide come al campo giù discese
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese
Tutte apparate intorno alla fontana;
Con ricche coppe d' or in ogni banda
Eran coperte d' ottima vivanda.

LXVII

Nè quanto intorno si puote mirare,
Disotto al piano e di sopra nel monte,
Non vi è persona che possa guardare
Quella ricchezza ch' è intorno alla fonte;
E le vivande si vedean fumare,
Gran voglia di mangiare aveva il conte;
Ma prima il libracciol trasse dal petto:
E quel leggendo prese alto sospetto.

LXVIII

Guardando quel libretto il paladino
Vide la cosa sì pericolosa:
Di là dal fonte un boschetto di spino
Tutto fiorito di vermiglia rosa
Verde e fronzuto è dentro al suo confino.
Una fauna crudel vi sta nascosa:
Viso di dama e petto e braccia avia:
Ma tutto il resto d' una serpe ria.

LXIX

Questa teneva una catena al braccio
Che nascosa venia tra l' erbe e fiori:
E facea intorno a quella fonte un laccio,
Acciò se alcun tirato da li odori
Entrasse alla fontana dentro al spaccio,
Fosse pigliato con gravi dolori:
Essa tirando poi quella catena
A suo malgrado nel boschetto il mena.

LXX

Orlando da la fonte si guardava
E verso il verde bosco prese a gire:
Come la fauna di questo si addava
Uscì gridando e posesi a fuggire.
Per l' erba come biscia sdrucciolava,
Ma presto il conte la fece morire
Di un colpo solo, e senza altra contesa,
Che quella bestia non facea difesa.

LXXI

Poichè la fauna fu nel prato morta
Ver tramontana via cammina il conte,
E poco lungi vide la gran porta
Ch' avea d' avanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel che ha tanta gente morta,
Col scudo in braccio e con l' elmo alla fronte,
Par che minacci con sembianza cruda:
Armato è tutto ed ha la spada nuda.

LXXII

Orlando si avvicina a quel gigante
Nè di cotal battaglia dubitava,
Perchè in sua vita n' avea fatte tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quell' uomo smisurato venne avante
Ed un gran colpo di spata menava.
Schifollo il conte e trasse sè da lato,
E quel ferisce col brando affatato.

LXXIII

Giunse al gigante sopra del gallone:
Non lo difese nè piastra nè maglia,
Ma fracassando sbergo e pancirone
Insino all' altra coscia tutto il taglia.
Or si rallegra il figlio di Milone,
Credendo aver finita ogni battaglia:
E prese de l' uscir molto conforto,
Poi che vide il gigante a terra morto.

LXXIV

Quello era morto e 'l sangue fora usciva
Tanto che vi era pien tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte in terra arriva
Intorno ad esso s' accendeva un foco.
Crescendo ad alto quella fiamma viva
Formava un gran gigante a poco a poco.
Questo era armato e in vista furibondo,
E dopo il primo ancor nascea il secondo.

LXXV

Figli parean del foco veramente,
Tanto era ciascun presto e furioso,
Con vista accesa e con la faccia ardente:
Ora ben stette il conte dubbïoso;
Non sa quel che far debba ne la mente,
Perder non vale e 'l vincere è dannoso,
Però benchè li faccia a terra andare
Rinasceranne, e più vi avrà che fare.

LXXVI

Ma di vincere alfin pur si conforta
Se ne nascesser ben mille migliara;
Ed animoso si drizza alla porta;
Quei due giganti avean presa la sbarra.
Ciascun aveva una gran spata torta,
Perchè eran nati con la scimitarra;
Ma il conte a suo mal grato dentro passa,
Prende la sbarra e tutta la fracassa.

LXXVII

Onde ciascun di lor più fulminando
Percote addosso del barone ardito,
Ma poca stima ne faceva Orlando
Che non potea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando
Perchè avea preso in mente altro partito.
Addosso ad un di lor ratto si caccia
E sotto l'anche ben stretto l'abbraccia.

LXXVIII

Aveano entrambi smisurata lena
Ma pur l'aveva il conte assai maggiore.
Levalo il conte ad alto e intorno il mena
Nè vi valse sua forza o suo vigore;
Che lo pose roverso in su la rena:
L'altro gigante con molto furore
Di tempestare Orlando mai non resta
Da ciascun lato, e basso, e ne la testa.

LXXIX

Lui lascia il primo come era disteso
E contra a questo tutto si disserra;
Sì come l'altro a punto l'ebbe preso
E con fracasso lo messe alla terra;
L'altro è levato di grande ira acceso;
Orlando lascia questo e quello afferra,
E mentre che con esso fa battaglia
Levasi il primo e intorno lo travaglia.

LXXX

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
Nè si potea sperare il fin giammai.
Non può prender il conte indugia o posa
Che sempre or l'uno or l'altro li dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
Più che quattro ore con tormento assai
Per l'un e l'altro, a ben ch'il conte Orlando
A due combatte e non adopra il brando.

LXXXI

Per non multiplicarli il cavaliero
Batteli a terra e non gli fa morire;
Ma per questo non esce del verziero
Che i due giganti il vietano a partire.
Lui prese combattendo altro pensiero
Subitamente, e mostra di fuggire:
Per la campagna va correndo il conte
Ma quei due grandi ritornarno al ponte.

LXXXII

Ciascun sopra del ponte ritornava
Come che Orlando non avesse cura;
E lui che spesso indietro si voltava
Credette che restasser per paura;
Ma quella fatagion che li creava
Quivi li tenea fermi per natura:
Sol per difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

LXXXIII

Il conte questo non aveva inteso,
Ma via da lor correndo s'allontana.
Alla valletta se ne va disteso
Che al bel boschetto mena a la fontana,
Dove la fauna avea quel laccio teso
Per pascersi di sangue e carne umana:
Tavole quivi son da tutte bande
Il laccio è teso intorno a le vivande.

LXXXIV

Era quel laccio tutto di catena
Come di sopra ancora io vo contato.
Orlando lo distacca e dietro il mena
Strascinando alle spalle per il prato.
Tanto era grosso che lo tira a pena;
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose un de' giganti a forza a terra,
E braccie e gambe a quel laccio gl'inferra.

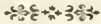
LXXXV

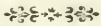
Benchè a ciò fare vi stesse buon spaccio,
Perchè l'altro gigante l'annoiava;
Ma a suo mal grado uscì di quello impaccio,
Ed ancora esso per forza atterrava.
Come l'altro il legò proprio a quel laccio:
Ora la porta più non si serrava
E puote Orlando a suo diletto uscire:
Quel che poi fece tornate ad udire.

LXXXVI

Perchè si dice che ogni bel cantare
Sempre rincresce quando troppo dura,
Ed io diletto a tutti vi vuo' dare
Tanto che basta e non fuor di misura;
Ma se verrete ancora ad ascoltare
Racconterovvi di questa ventura
Che avete udito, tutto quanto il fine,
Ed altre istorie belle e peregrine.

CANTO V

ARGOMENTO

L'arbor taglia da' piedi il sir d'Anglante
E via ne spicca l' alta cima, e vede
Che 'l bel giardin gli sparisce davante,
Onde ammirato a pena a sè lo crede.
Va con la fata. Brunello africante,
Che d' Angelica già l' anel possede:
Ruba la spada a Marfisa, e al Circasso
Il cavallo, e poi cerca di Gradasso.

I

Vita giojosa e non finisca mai
A voi che con diletto mi ascoltati.
Signori, io conterò dov' io lassai,
Poi che ad udire siete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei due giganti al ponte avea legati:
Vinto ha ogni cosa il franco paladino
Ed a sua posta uscir può del giardino.

II

Ma lui tra sè pensava nel suo core
Che se a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compito ne l' onore,
Nè satisfatto a quella che il mandava;
Ed era ancora al mondo un grande errore
Se quel giardino in tal forma durava,
Che dame e cavalier d' ogni contrate
Vi erano uccisi con gran crudeltate.

III

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare;
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poichè l'usanza dispietata e fiera
Che strnggea tante genti peregrine
Per sua virtute sia condotta a fine.

IV

Legge il libretto e vede ch' una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta
Sparisce quel verziero in un momento;
Ma di salirvi alcun mai non si vanta
Che non guadagni morte o rio tormento.
Orlando che non sa che sia paura
Destina di compir questa ventura.

V

Ritorna addietro per una vallata
Che proprio arriva sopra al bel palagio,
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad agio,
E lui li presso la lasciò legata
Come sentiste a quel tronco di fagio;
Così la ritrovò legata ancora:
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

VI

Di giungere alla pianta avea gran fretta,
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D' arco di turco non esce saetta
Che potesse salire a quella altura:
Salgono i rami ad alto e fan gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

VII

Non è più grosso ed ha i rami intorno
Lunghi e sottili ed ha verde le fronde:
Quella getta e rinnova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghe pome d' oro è tutto adorno,
Queste son gravi e lucide e rotonde
E son sospese a un ramo piccolino:
Grande è il periglio ad esser lì vicino.

VIII

Grosse son quanto un uomo abbia la testa;
E come alcuno al tronco s' avvicina,
Pur sol battendo i piedi alla foresta
Trema la pianta lunga e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempesta
Qualunque è gionto da quella roina
Morto alla terra se ne va disteso,
Perchè non è riparo a tanto peso.

IX

Alti li rami son quasi un' arcata:
Il tronco da lì ingiuso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata;
E se alcun fosse di salire ardito
Non saria sostenuto alcuna fiata,
Perchè alla cima non è grosso un dito;
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto:
Letto nel libro avea ciò che io vi conto.

X

E lui prende nel cor tanta più sticcia
Quanto le cose son più faticose,
E per trar questo al fin la mente adriccia.
Taglia d' un faggio le rame frondose
Subitamente, e fece una graticcia;
Crosta di prato e terra su vi pose;
Poi sopra alle sue spalle ed alla testa
Stretta la lega, e va che non s' arresta.

XI

Aveva il conte una forza cotanta
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna intiera tutta quanta
D' Anglante a Brava per le sue pendice.
Or come giunto fu sotto la pianta
Tutta tremò per sino a la radice:
Le sue gran pome ciascuna più greve
Vennero a terra e spesse come neve.

XII

Il conte va correndo tutta fiata
E di giunger al tronco ben s' appresta,
Che già tutta la terra è dissipata
Nè manca di cader l' aspra tempesta.
Or era carca tanto quella grata
Che sol di quel gran peso lo molesta,
E se ben presto al tronco non arriva
Quella ruina de la vita il priva.

XIII

Come fu giunto a quella pianta gaglia
Non vi crediate che voglia montare:
Tutta attraverso d' un colpo la taglia:
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia,
D' intorno intorno cominciò a tremare;
Il sol tutto s' asconde e 'l cielo oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura

XIV

Ove sia il conte non vede nïente
Trema la terra con molto romore:
Eravi per quel fumo un foco ardente
Grande quanto una torre e ancor maggiore,
Questo è un spirto d' abisso veramente
Che strugge quel giardino a gran furore;
E come al tutto fu venuto meno
Ritornò il giorno e fessi il ciel sereno.

XV

La pietra che 'l verzier solea voltare
Tutta è sparita e più non si vedia:
Ora per tutto si può camminare,
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte nè palagio non appare,
Di ciò che vi era; sol la dama ria,
Io dico Falerina ria è restata,
Sì come prima a quel tronco legata.

XVI

La qual piangendo forte lamentava
Poichè disfatto vide il suo giardino,
Nè come prima tacita si stava
Negando dar risposta al paladino,
Ma con voce pietosa lo pregava
Che abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: Baron, fior di ogni forte,
Ben ti confesso ch' io merto la morte;

XVII

Ma se al presente mi farai morire,
Sì come io ne son degna in veritade,
E dame e cavalier farai perire
Che son prigioni e fia gran crudeltade;
Acciò che intenda quel che ti vuo' dire
Sappi ch' io feci con gran falsitade
Questo verziero e ciò che gli era intorno
In sette mesi: ora è sfatto in un giorno.

XVIII

Per vendicarmi sol di un cavaliero
E di una dama sua falsa puttana,
Io feci il bel giardin, che, a dirte il vero,
Ha consumata molta gente umana,
Nè mi bastò ancor questo verziero;
Io feci un ponte sopra a una fiumana,
Dove son prese dame e cavalieri
Quanti ne arrivan per tutti i sentieri.

XIX

Quel cavalier è nomato Arriante,
Origille è la falsa che io contai:
Or di costor io non dico più avante
A ben che vi saria da dire assai.
Per mia sventura tra gente cotante
Alcun di questi due non giunse mai,
E già più gente è morta a tal dannaggio
Che non ha rami o fronde questo faggio.

XX

Perchè al giardin che fu maraviglioso
Tutti eran morti quanti ne arrivava,
Ma il numero più grande e copïoso
Il ponte ch' io t' ho detto mi mandava,
Perchè avea in guarda un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava:
Il ponte non bisogna che io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi vi arriva.

XXI

Nè è molto tempo che una incantatrice
Qual è figliuola del re Galafrone,
Ch' ora col padre, sì come si dice,
Assedïata è dentro ad un girone,
Passando allor di qua quella infelice,
Al ponte fu condotta dal vecchione,
E poi con modo ch' io non saccio dire
Partissi e tutti gli altri fe' fuggire.

XXII

Ma molti ve ne sono ora al presente,
Perchè ne prende sempre il vecchio assai,
E come io sarò uccisa incontinente
Il ponte e lor non si vedran più mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai;
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lasserò ciascun franco e sicuro;

XXIII

E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco come io son legata;
Presa o disciolta io non fo differenza,
Che ad ogni modo io son vituperata;
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata:
Piglia il partito adunque che ti pare;
O fa gli altri morire o me campare.

XXIV

Presto questo partito prese il conte.
Che morta non l' avrebbe ad ogni guisa,
Nè per grave dispetto nè per onte
Avrebbe Orlando una donzella uccisa.
D' accordo adunque se ne vanno al ponte,
Ma più di lor la storia non divisa,
E torna ove lasciò poco davante
Marfisa alla battaglia e Sacripante.

XXV
La zuffa per quel modo era durata
Che io vi contai nell' assalto primiero:
Marfisa di tal arme era addobbata
Che di ferirla non facea mestiero,
Ponta di lanza nè taglio di spata,
E Sacripante aveva il suo destriero
Ch'è si velore che si vede a pena,
Onde la dama indarno i colpi mena.

XXVI
Ma mentre che lor sopra di quel piano
Fan la battaglia di più colpi spessa;
A ben che ciaschedun al tutto è vano,
Ch' essa non nuoce a lui, nè lui ad essa,
Brunello, il ladro, il qual era afrirano,
E fu servente del gran re di Fiessa,
Avea passate molte regione
E d' improvviso è già giunto al girone.

XXVII
Agramante mandò questo Brunello
Perchè davanti a lui s' era avvantato
Venir ad Albraccà dentro il castello
Ove è la dama dal viso rosato,
E tor a lei di dito quello anello
Qual era per tal arte fabbricato
Che ciaschedun incanto a sua presenza
Perdea la possa con la apparíscenza.

XXVIII
Fatto era questo per trovar Ruggiero
Ch' era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta e tal tempesta mena.
Sopra a quel sasso n' andava leggiero
Che non vi avria salito un ragno a pena;
Però che quel castello in ogni lato
A piombo come muro era tagliato.

XXIX
E sol da un canto vi era la salita
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è la intrata e la uscita,
Dove a la guarda stan molte persone;
Ma verso il fiume è la pietra polita
Nè di guardarvi fassi menzione,
Però che con ingegno nè con scale,
Nè vi si può salir se non con l' ale.

XXX
Brunello è d' arramparsi sì maestro
Che su ne andava come per un laccio:
Tutta quell' alta ripa destro destro
Montava e giunse al muro in poco spaccio;
A quello ancor si attacca il mal capestro
Menando ambi due piedi e ciascun braccio,
Come egli andasse per una acqua a noto;
Nè fa bisogno al suo periglio un voto.

XXXI
Perchè montava cotanto sicuro
Come agli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra del muro
A guisa d' una volpe andava ascoso,
E non crediate che ciò fosse al scuro,
Anzi era il giorno chiaro e luminoso,
Ma lui di qua di là tanto si cella
Che giunto fu dove era la donzella.

XXXII
Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa riguardando il piano,
E rimirava attenta la battaglia
Che avea Marfisa con quel re soprano;
Gran gente intorno a lei facea serraglia,
Chi parla e chi fa segno con la mano,
Dicendo: Ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacripante la camperà a pena.

XXXIII
Altri diceva: E' farà gran difese
Contra quella crudele, il buon guerriero,
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese
Che la notte aspettar non la pensiero:
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improvviso, e prese quello anello.

XXXIV
E non l' arebbe la dama sentito
Se non che sbigottì de la sua faccia.
Lui con l' anel che gli ha tolto di dito
Di fuggir prestamente si procaccia
Correndo al sasso dove era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia,
Che Angelica piangendo si scapiglia,
Gridando: Aimè tapina, piglia, piglia.

XXXV
Piglia, piglia, gridava; aimè tapina,
Che consumata son s' el non è preso.
Ciascun per aggradire alla regina
A suo potere avrebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro e salta la ruina:
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

XXXVI
Nè vi crediate che fusse confuso,
Benchè quella acqua sia grossa e corrente;
Come un pesce a nuotare egli era aduso;
Entra nel fiume e di lui par niente.
Fuor de l' acqua teniva a ponto il muso
E pareva una rana veramente;
Quei del castel guardando in ogni lato
E nol veggendo, il credono affogato.

XXXVII
Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina;
Brunello uscì da poi da la rivera;
Per la campagna via forte cammina.
Giunse dov' era la battaglia fiera
Tra il re Circasso e la forte regina;
Ivi fermosse alquanto per mirare;
Ma l' uno e l' altro allor si vuol posare.

XXXVIII
Perchè il secondo assalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello: Io non sarò fermato
Ch' io non guadagni vosco alcuna cosa.
Se non vi spoglio avrete buon mercato,
Ma poi che siete gente valorosa
Io voglio usarvi alquanta cortesia,
Ciò che io vi lascio è de la roba mia.

XXXIX

Così dicea Brunello in la sua mente,
E vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggiero;
E tal doglia di questo ha Sacripante
Che non si avvede quel ch'egli abbia avante.

XL

Diceva l'Africano: Or che uomo è questo
Che dorme in piede ed ha sì buon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto.
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cinghia disciolse presto presto
E pose il legno sotto de lo arcione,
Nè prima Sacripante se ne avvede
Che quel si parte, e lui rimane a piede.

XLI

A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia,
Che come fosse dal spirto divisa
Stringea la bocca ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvvisa
In tal pensiero e la spada le piglia:
Quella atramente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

XLII

Marfisa il segue e gridando il minaccia:
Ghiotton dicendo, e' ti costerà cara;
Ma lui si volta e fagli fiche in faccia
E fuggendo dicea: Così si impara.
Il campo è tutto in arme e costui caccia
Gridando: Piglia, piglia, para, para;
Ma lui che si trovava un tal destriero,
De lo esser preso avea poco pensiero.

XLIII

Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non avria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch' esso il destriero avea perduto.
Dove è colui dicea, che m'ha schernito?
Or come fece ch'io non l'ho veduto?
Esser non puote ch'uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

XLIV

E se gli è ciò, mia dama con l'anello
Ancor farammi avere il buon destriero;
Ben mi è vergogna, ma quale uomo è quello
Che possa riparare a tal mistiero?
Così dicendo tornossi al castello,
Pensoso anzi turbato nel pensiero,
Ma come giunto fu dentro alla porta
Angelica trovò ch' è quasi morta.

XLV

Quasi morta di doglia la donzella
Pensando che riceve un tal dannaggio.
Re Sacripante per nome l'appella
Dicendo: Anima mia, chi ti fa oltraggio?
Lei sospirando piangendo favella,
Dicendo: Ormai difesa più non aggio:
Presto ne le sue man mi avrà Marfisa,
E sarò in pena e con tormento uccisa.

XLVI

Aggio perduta tutta la difesa
Che aver soleva all'ultima speranza,
E so che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver mi avanza,
E tanto questo danno più mi pesa
Quanto io l'ho ricevuto come a cianza,
E più non saggio, trista dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

XLVII

Non sapea il re di quel fatto nïente,
Ch'era nel campo come avete udito,
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l'anel tolse di dito
E fuggitte alla ripa prestamente,
E fu impossibil d'averlo seguito,
Perchè s'era gittato giù del sasso,
Sì che egli era affogato al fiume basso.

XLVIII

Il re diceva: Se Macon mi vaglia,
Costui non debbe essere affogato;
Così foss' egli, perchè alla battaglia
Il mio destrier di sotto m'ha robato,
E fuggito n'è via per la prataglia;
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo,
Che del destriero già ne sono esperto.

XLIX

Mentre che fra costor si ragionava
Il dir de l'una cosa l'altra spiana.
Colui che in guarda all'alta rocca stava
All'arme, grida, e sona la campana;
E dà risposta a chi lo dimandava
Che una gran gente arriva in su la piana
Con tante insegne grandi e piccoline,
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

L

Or questa gente che là giù venia,
Perchè sapiati il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta di Turchia,
Quale conduce il forte Caramano.
Ducento mille e più quella ginia
Che con gridi si accampa giù nel piano:
Torindo questa gente fa venire
Che vuol vedere Angelica perire.

LI

Sono accampati sopra alla pianura
E ciaschedun giurando si destina
Mai non partirsi che di quella altura
Verrà la rocca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura
Veggendosi diserta, la meschina,
Che il campo de' nemici è sì cresciuto:
Lei da alcun altro non aspetta aiuto.

LII

Or si va di quel tempo raccordando
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti buon guerrier, io dico Orlando,
Che avea mandato a quel falso giardino,
La fortuna e sè stessa biastemando,
E l'amor di Rinaldo e il rio destino,
Qual l'ha tanto infiammata e tanto accesa
Che le ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

LIII

Sol seco è Sacripante, il buon guerriero,
Ma questo alla battaglia non uscia,
Poi che perduto aveva quel destriero
Che contra di Marfisa il mantenia,
E stava del suo regno in gran pensiero
Che avea perduto, e in gran melanconia,
Ma più pena sentia e più dolore
Veggendo quella dama in tanto errore.

LIV

Del destriero e del regno che è perduto
Non avrebbe quel re doglia nè cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama ch'è in tanta paura:
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vittovaglia dentro a l'alte mura;
Prima adunque che 'l tempo sia finito
Bisogno è di pigliar altro partito.

LV

Venne al consiglio lo re Galafrone
Col re Circasso e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio: Udite una ragione
Che ogni altra di soccorso mi par vana:
Un mio parente tiene la regione
Di là da India detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

LVI

Settantadue reami in sua possanza
Ha conquistato con la sua persona;
E vinto ha tutto il mare e Spagna e Franza;
Per l'universo il suo nome risona;
Ora di novo per molto arroganza
Ha tolta dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare
Se non compisce quel ch'egli ha da fare.

LVII

Perchè al tempo passato, allora quando
Vinse la Franza e prese Carlo Mano,
Quel gli promise di mandare un brando
Che al mondo non è un'altro più soprano
Qual era di un baron che ha nome Orlando,
Ora ha aspettato molto tempo in vano,
Onde destina tornare in ponente
E prender Carlo e tutta la sua gente.

LVIII

E dentro alla città di Druantuna,
Che è la sua sedia antiqua e stabilita,
Per far passaggio gran gente raduna,
E secondo che intendo per udita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un'altra fiata ad arme insieme unita,
Benche reputo quella gente a cianza,
Dico a rispetto della sua possanza.

LIX

Sicchè a camparci di man di Marfisa
Questo sarebbe l'ottimo rimedio,
Ma non ritrovo il modo ne la guisa
A far sapere a lui di questo assedio,
Che io so che lui verrebbe alla recisa,
Nè mai mi lasserebbe in tanto tedio,
Ma non so trovar modo nè vedere
Chi questa cosa gli faccia a sapere.

LX

Seguiva Galafron con questo dire
A Sacripante voltando la ciglia:
Tu sei figliuol d'un uomo d'alto ardire
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che ti sei posto più volte a morire,
Nè Mandricardo che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando che hai perduto
Mai ti puote distor dal nostro aiuto.

LXI

Dio faccia che una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone,
Benchè io non credo mai poterlo fare,
Ma ciò che abbiamo e le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare:
Ciò ti giuro alla fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio;

LXII

Ma questo proferir ti sia perduto
Che sarà il regno e noi seco diserti,
Se non troviamo a qualche modo aiuto,
Ed io che tutti quanti li aggio esperti
E lungamente ho il fatto provveduto,
E i soccorsi palesi e li coperti,
Dico che siamo a l'ultimo perire,
Se 'l re Gradasso non si fa venire.

LXIII

Si che, figlio mio caro, io ti scongiuro
Per nostro amore e tua virtù soprana
Che non ti para questo fato duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana,
E questo sarà come il ciel sia scuro
Potrai calar ne l'oste in su la piana,
Che quella gente ne stima sì poco
Che non fa guarda al campo in verun loco.

LXIV

Sacripante non fe' molte parole
Come colui che ha voglia di servire,
E d'altro ne la mente non si dole
Se non che presto non si può partire;
Ma come a punto fu nascoso il sole
E cominciosse il cielo ad oscurire,
Isconosciuto come peregrino
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

LXV

Nè mai sopra di lui fu riguardato:
Va di gran passo e porta il suo bordone;
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di buona piastra ed ha il brando al gallone.
Rimase Galafrone assediato
Con la sua figlia nel forte girone;
E Sacripante che d'andare ha cura
Trovò nel suo viaggio alta ventura.

LXVI

Questo udirete come l'altre cose
Che insieme tutte quante sono aggiunte,
E ben saran de le maravigliose,
Perchè fu in India al Sasso de la fonte;
Ma primamente, gente dilettose,
Io vi vorrò contar di Rodomonte;
Di Rodomonte vo' contarvi in prima,
Ch'una vil foglia il suo Macon non stima.

LXVII

E meno ancor si accosta ad altra fede:
Tien per suo Dio l' ardire e la possanza,
E non vole adorar quel che non vede.
Questo superbo che ha tanta arroganza
Pigliar soletto tutto il mondo crede,
Ed al presente vuol passar in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come udirete dir ne l' altro canto.

CANTO VI

ARGOMENTO

Dopo molta rovina in Francia è scorto,
L' orgoglioso e superbo Rodomonte.
Carlo manda sue genti che nel porto,
Pugnan con le pagane allor pur gionte.
Ne rimane Arcimbaldo quasi morto,
Onde le squadre al fuggir si fan pronte:
Sopraggiunge l' esercito di Carlo,
Ma già non teme il pagano affrontarlo.

I

Convien alzare al mio canto la voce
E versi più superbi ritrovare,
Ovver ch' io meni l' arco più veloce
Sopra a la lira, perchè io vo' cantare
D' un giovane tanto aspro e sì feroce
Che quasi prese il mondo a disertare;
Rodomonte fu questo l' arrogante,
Di cui parlato v' ho più volte avante.

II

A la città di Algier io lo lasciai,
Che di passar in Franza si destina,
E seco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell' ora veder mai
Che pona il mondo a foco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poichè posar non puote al suo talento.

III

Più di un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza che è terra luntana,
E poi che è giunto egli ha vento diverso,
Sempre greco o maestro o tramontana;
Ma lui destina o ver d' esser sommerso
O ver passare in terra cristiana,
Dicendo a' marinari ed al patrone
Che vol passare o voglia il vento o none.

IV

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare
Che questa notte pure io ne vo gire:
Io non son tuo vassallo e non del mare
Che mi possiate a forza ritenire.
Solo Agramante mi può comandare
Ed io contento sarò di obbedire;
Sol di obbedire a lui sempre mi piace,
Perchè è guerriero e mai non amò pace.

V

Così dicendo chiamò un suo patrone
Ch' è di Marocco ed è tutto canuto:
Scombrano chiamato era quel vecchione
Esperto di quella arte e provveduto.
Rodomonte dicea: Per qual cagione
M' hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forsi par poco,
Ma sei provincie avria già posto in foco.

VI

Sì che provvedi alla sera presente
Che questa nave sia posta a passaggio,
Nè volere esser più di me prudente,
Che se io mi annego, mio sarà il dannaggio,
E se perisse tutta l' altra gente
Questo è il minor pensier ch' ho nel coraggio,
Perchè quando io sarò del mare in fondo
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.

VII

Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento:
Il mare è grosso e vien sempre maggiore,
Ma io prendo d' altri segni più spavento,
Che il sol calando perse il suo vigore
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna
Che senza dubbio è segno di fortuna.

VIII

La folicetta ch' è nel mar, non resta,
Ma sopra al sciutto gioca nell' arena
E le gavine che ho sopra alla testa
E quel alto airon che io vedo a pena,
Mi danno annuncio certo di tempesta,
Ma più il delfin che tanto si dimena
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice che il mare al fondo è conturbato.

IX

E noi si partiremmo al cielo oscuro,
Poi che ti piace, ed io ben vedo aperto
Che siamo morti, e di ciò ti assicuro,
E tanto di questa arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro
Quando proprio Macon mi fesse certo
Ch' io non restassi in cotal modo morto,
Va tu direbbi ch' io mi resto in porto.

X

Direva Rodomonte: O morto, o vivo
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare,
E se io vi giungo ancor di vita privo
Io credo per tal modo spaventare
Morto come io sarò tutta la gente
Che fuggiranno ed io sarò vincente.

XI

Così di Algier uscì del porto fuora,
Il gran naviglio con le vele all' orza.
Maestro allor del mar era signore
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
In ciascheduna nave è gran romore
Che in un momento convien che si torza;
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

XI

Allor si cominciarno i gridi a udire
E l' orribil stridor de le ritorte:
Il mar cominciò negro ad apparire
E lui e il ciel avean color di morte:
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là che la terra al fondo si discopra.

XII

Eran quei legni di gran gente pieni
Di vittovaglia, d' arme e di destrieri,
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce fuor che di baleni
Nè s' ode altro che tuoni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito e ciaschedun comanda.

XIII

Sol Rodomonte non è sbigottito,
Ma sempre d' aiutarsi si procaccia:
Ad ogni estremo caso egli è più ardito
Or tira corde ed ora le dislaccia.
A gran voce comanda, ed è obbedito
Perchè getta nel mare, e non minaccia:
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta:
Lui sta di sopra e cosa non ha in testa.

XIV

Le chiome intorno se gli udian sonare
Che erano apprese de l' acqua gelata:
Lui non mostrava di ciò più curare
Come fosse alla ciambra ben serrata.
Il suo naviglio è sparso per il mare
Che insieme era venuto di brigata,
Ma non puote durare a quella prova,
Dov' è una nave l altra non si trova.

XV

Lasciamo Rodomonte in questo mare
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E benchè poco ne tema o nïente
Avea chiamata in corte la sua gente.

XVI

E disse allor: Signori, io aggio nova
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Nè lo spaventa la dolente prova
Ove fur morte di sue genti tante,
Nè par che da la impresa lo rimova
L' esempio di suo padre, di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Or ne viene esso a fargli compagnia.

XVII

Ma pure in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perchè oltra al vituperio e a la vergogna
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno o per terra in Guascogna
O per mare in Provenza o da Acquamorta;
E però voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

XVIII

Poi che ebbe detto chiama il duca Amone
Ed a lui disse: Poi che se n' è andato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato:
Manda tua gente fuora a ogni cantone,
E fa che incontinenti io sia avvisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina
Per tutta Spagna dove si confina.

XIX

Là son tuoi figli, uno è buon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente;
Se pure aiuto ti farà mestiero
Io commetto ad Ivone, il tuo parente,
E qui presente impongo ad Angeliero
Che ciaschedun ti sia tanto obbediente
Come proprio sariano a mia persona,
Sotto a l' oltraggio di questa corona.

XX

Così Guglielmo e 'l sir di Rossiglione,
Ed a Riccardo, quel di Pumpignano,
Con tutte le sue genti e sue persone
Vengano ad alloggiare a Montalbano.
Di questo non si fece più sermone.
L' imperator rivolto a l' altra mano
Disse: Signori or con più provvidenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

XXI

Però voglio che il duca di Baviera
Di quella regïone abbia la impresa;
In mar e in terra tutta la rivera
Contra questi Africani abbia difesa,
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare a' Saracin la prima scesa:
La gran fatica sia di indovinare
Il loco appunto ove abbiano a smontare.

XXII

Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,
Ed oltra a questi il conte di Lorena
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Bradamante la dama serena,
Che da Rinaldo vi è poco divaro
Di ardire e forza a questa sua germana,
Così Dio sempre me la guardi sana.

XXIII

Ed Amerigo duca di Savoglia
E Guido il borgognon vada in persona:
E la sua gesta seco si raccoglia
Roberto di Asti e Bovo di Dozona.
Chi non obbedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello alla corona:
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tener aperti gli occhi ti conviene.

XXIV

In molte parti ti convien guardare
Per non essere colto allo improvviso,
Che stu li lassi a terra dismontare
Non anderà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare
E fa che d' ogni cosa io n' abbia avviso
Ch' io starò sempre in campo provveduto
A dare ove bisogni, presto aiuto.

XXV

Fu in cotal forma il consiglio fermato
Sì come avea disposto Carlo Mano;
E ciaschedun da lui tolse combiato
Ed andò il duca Amone a Montalbano,
Da molti buon guerrieri accompagnato,
E il duca Namo per monte e per piano
Con pedoni e cavalli in quantitade
Giunse in Marsilia dentro alla cittade.

XXVI

Trenta migliara avea di cavalieri
Ed ha venti migliara di pedoni,
E tra lor cominciarno a far pensieri
Qual terra ciaschedun di quei baroni
Tenesse al suo governo volentieri:
Nè già vi fu tra lor contenzioni:
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia e rimase contento.

XXVII

Torniamo a Rodomonte che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna:
La notte è scura e lume non appare
D' alcuna stella e manco de la luna:
Altro non s' ode che legni spezzare
L'un contra a l'altro per quella onda bruna:
Con gran spaventi, con alto romore
Grandine e pioggia cade con furore.

XXVIII

Il mar si rompe insieme a gran ruina
E 'l vento più terribil e diverso
Cresce d' ognor e mai non si raffina
Come volesse 'l mondo aver sommerso;
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni padrone e marinaro è perso;
Ciascuno è morto e non sa che si faccia,
Sol Rodomonte è quel che al ciel minaccia.

XXIX

Gl' altri fan voti con molte preghiere
Ma lui minaccia al mondo e la natura:
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura;
Tre giorni con le notti tutte intiere
Sterno abbattuti in tal disavventura
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.

XXX

Al quarto giorno fu maggior periglio
Che stato in tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in riviera:
Quivi non vale aiuto nè consiglio:
Il vento e la tempesta è ogn' or più fiera:
Ne l' aspra rocca e nel cavato sasso
Batte attraverso i legni a gran fracasso.

XXXI

Oltra di questo tutti i paesani
Che conobber l' armata saracina,
Gridando: Addosso, addosso a questi cani,
Calarno tutti quanti alla marina,
E ne' navigli non molto lontani
Fuoco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette con pegola accesa;
Ma Rodomonte fa molta difesa.

XXXII

Nella sua nave alla proca davante
Sta quel superbo e indosso ha l' armatura,
E sopra lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, ch' è senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada o mal o bene
A dare in terra con le vele piene.

XXXIII

Avean i suoi di lui tanto spavento
Che ciascheduno a gran furia si mosse,
Ed ogni nave a suo comandamento
Sopra alla spiaggia alla prora percosse.
Traeva mezzodì terribil vento
Con spessa pioggia e con grandine grosse;
Altro non s' ode che nave sdruscire,
Ed alte grida, e pianti da morire.

XXXIV

Di qua di là per l' acqua quei pagani
Con l' arme indosso son per annegare;
E gettan freccie e dardi in colpi vani;
Mai non li lassa quella onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè lor concedon punto avvicinare,
E di Monico uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

XXXV

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona
E del re Desiderio egli era figlio,
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito è de la guerra a buon consiglio.
Costui la rocca Monaco abbandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala alla riviera
Ove appiccata è la battaglia fiera.

XXXVI
A Monaco il suo padre l'ha mandato
Ch'è sopra alli confini di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E diali avviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato
Dove ha condotta tutta sua potenza
Con bella gente per terra e per mare,
Che ad Agramante il passo vuol vietare.

XXXVII
Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come io vi dico, sopra al mar discese,
E si fe' schiere de' suoi cavalieri
E sopra al lito aperto le distese.
Esso coi suoi pedoni e balestrieri
Andò in soccorso a questi del paese,
Dove è battaglia orribil e diversa,
Benchè l'armata sia rotta e sommersa.

XXXVIII
Che Rodomonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta la sua gente,
Egli è ne l'acqua sino alla cintura
Adosso ha dardi e sassi e fuoco ardente.
Ciascheduno ha di lui tanta paura
Che non se gli avvicina per nïente;
Ma da largo gridando con gran voce,
Con lancie e freccie quanto può lor noce.

XXXIX
Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio
E con gran passo alla terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio
Dove è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio
Che i Cristïan non si adoprasser bene,
Ma non vi fu rimedio a quella guerra:
A lor dispetto lui discese in terra.

XL
Dietro vi viene di sua gente molta
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezza sommersa insieme era raccolta
A ben che molti n'erano affondati,
Che non ne campò il terzo a questa volta,
E questi che alla terra ènno arrivati
Son sbalorditi sì dalla fortuna
Che non san se gli è giorno o notte bruna.

XLI
Ma tanto è forte il figlio di Ulieno
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu giunto al sciutto nel terreno
E comincia dappresso la contesa,
Tra Cristïan facea nè più nè meno
Che faccia il fuoco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi
Ch'ha in poco d'ora quei pedon dispersi.

XLII
In quel tempo Arcimbaldo era tornato
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avvisato
Come colui che sa questi mestieri:
Ogni pennone al vento è dispiegato
Di quà di là si alzarno i gridi fieri:
Il conte di Cremona avanti passa:
Ver Rodomonte la sua lancia abbassa.

XLIII
Fermo in due piedi aspetta l'Africante:
Arcimbaldo lo giunse a mezzo il scudo,
E non lo mosse ove tenea le piante
Ben che fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin che ha forza di gigante
E menava a due man il brando nudo,
Ferisce lui d'un colpo sì diverso
Che tagliò tutto il scudo per traverso.

XLIV
Nè ancor per questo il brando si arrestava
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava
E fecegli gran piaga nel costato;
Certo Arcimbaldo alla terra mandava,
Se non che da sua gente fu arrivato,
E fu portato a Monaco alla rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

XLV
Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur da' barbari uccisi in su l'arena
Ch'eran sei mille seicento persone;
Non ne campar quarantacinque a pena:
I cavalier fuggir tutti al girone,
Non domandar se ogn'uom le gambe mena;
Ma se quei saracin avean destrieri
Periaa con gl'altri insieme i cavalieri.

XLVI
Sino al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei pagani al mare
Il quale era tornato ora a bonaccia.
Qua Rodomonte li fece alloggiare.
Ciascun di aver la roba si procaccia
Che sommersa da l'onde al lito appare:
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell'acqua va agitando il vento.

XLVII
Fur le sue navi in tra grosse e minute
Che si partir di Algier, cento novanta;
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittovaglia tanta;
Ma più che le due parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monico sessanta,
E queste più non son da pace o guerra
Che 'l più di lor avean percosso in terra.

XLVIII
Morti eran tutti quanti i lor destrieri
E perduta ogni roba e vittovaglia.
Rodomonte al tornar non fa pensieri
Nè stima tutto il danno una vil paglia.
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo: Compagnoni, or non vi incaglia,
Di quel che tolto ci ha fortuna o mare,
Che per un perso mille io vi vuo' dare.

XLIX
E quivi non farem lungo dimoro,
Povera gente son questi villani:
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro
Giù nella ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro
Come vedrete questi Franchi cani,
Sì che del perso non vi date lagno,
Che noi siam giunti al loco del guadagno.

L

Così la gente sua va confortando
Re Rodomonte con parlare ardito:
Questo e quel altro per nome chiamando
Gli invita a riposar sopra a quel lito.
Or d'Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito
Rotto e sconfitto ed a morte piagato,
Come di sopra a ponto io v'ho contato.

LI

Come alla rocca fu dentro alle mura
Al padre un suo messaggio ebbe mandato
Che gli contasse di questa sciagura
E 'l fatto tutto come era passato.
D'avvisar Namo ancor prese la cura
Qual già dentro a Marsiglia era arrivato,
E mandò ad esso un altro messaggiero
Che gli racconti il fatto tutto intiero.

LII

Re Desiderio fu molto dolente
Quando egli intese la novella fiera:
Uscitte di Savona incontinente
Spiegando al vento sua real bandiera,
A Monaco ne vien con la sua gente:
Dall'altra parte il duca di Baviera
Si mosse di Marsiglia con gran fretta,
Per far de' Saracini aspra vendetta.

LIII

Ciascuna schiera a gran furia cammina,
Dico Francesi e gente italiana,
E l'una vide l'altra una mattina
Da due vallette non molto lontana.
In mezzo è Rodomonte alla marina,
Dove accampata ha sua gente africana.
Quel forte saracin dal crudo guardo
Vide nel monte giunto il re lombardo

LIV

Con tante lanze e con tante bandiere
Che una selva di abeti si mostrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando Rodomonte in voci altiere
Chiama sua gente e l'arme dimandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastre e maglia, il giovinetto ardito.

LV

Fuor salta a piedi e non avea destriero,
Che per fortuna l'ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il grido fiero
Per l'altra gente che nel poggio appare,
Io dico Namo, Ottone, e Belingiero
Che d'altra parte veggono arrivare,
Roberto di Asti e 'l conte di Lorena
Con Bradamante che la schiera mena.

LVI

Avanti a gli altri vien quella donzella
E bene al suo german tutta assomiglia,
Proprio assembra Rinaldo in su la sella
E di bellezza è piena a maraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagello;
Ma Rodomonte levando le ciglia
Giunta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l'ha chiuso e serrato.

LVII

A suoi rivolto con la faccia scura
Disse: Prendete qual schiera vi piace,
O questa o quella che io non ne do cura;
L'altra soletta, per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi alla pianura.
Così parlava quel giovene audace;
Ma la sua gente che ha per lui gran core
Verso i Lombardi è mossa con furore.

LVIII

Trombe e tamburi a un tratto e gridi altieri
Uditi furno intorno ad ogni lato.
Re Desiderio e suoi buon cavalieri
Mena ruina al popol rinnegato.
A ben che i saracini eran sì fieri
Per la prodezza del suo re pregiato,
Che ancor che fusser de' Lombardi meno
Perdiano a palmo a palmo il suo terreno.

LIX

Ma in questo loco è la battaglia ciancia:
Dico a rispetto dell'altra vicina
Dove contra ai baron ch'eran di Francia
Combatte Rodomonte a gran ruina.
Costui ben certo di prodezza avanzia
Quanto fu mai di gente saracina:
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio a passo a passo.

LX

Il duca Namo, che è saggio e prudente
Come vide i nemici a la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera che venia primeramente
Fu Bradamante che è senza paura;
La figliuola di Amon, quella rubesta
Venia spronando con la lancia a resta.

LXI

E seco al paro il conte di Lorena
Ciò fu Ansuardo, di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l conte di Asti, quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera ch'ebbe pena,
Sedici mila e più son per il certo:
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il duca Amentico e il duca Guido.

LXII

L'un di Savoia e l'altro è di Borgogna;
Ciaschedun d'essi ha più franca persona.
Contarvi i capitani mi bisogna;
Con loro è giunto Bovo di Donzona
Per fare a' saracini onta e vergogna:
Questa schiera seconda si abbandona.
La terza guidò Namo, il buon vecchione,
E Avolio e Avino e Belingieri e Ottone.

LXIII

Il padre e quattro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora torniamo al saracin gagliardo
Che non avea stendardi nè bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo:
Contra alla gente che il monte discende
Soletto a piede la battaglia prende.

LXIV
Piacciavi, bei signor, di ritornare
Al raccontar la zuffa che io vuo' dire,
Che se mai prove udiste raccontare
E colpi orrendi e diverso ferire,
E gente rotte a terra trabuccare,
Tutto è niente a quel ch' io voo' seguire.
Nel fin del canto tornerò ad Orlando;
Addio, signor, a voi mi raccomando.

CANTO VII

ARGOMENTO

Uccide Rodomonte il buon destriero
Di sotto a Bradamante ardita e forte,
Poi l'altre genti più che giammai fiero
Dissipa, taglia, tronca, mette a morte.
Con Falerina Orlando, il buon guerriero,
Giunge là ove Arridano (ahi trista sorte)
Preso teneva il fior d'ogni barone,
Combatte, e in l'acqua vanno a traboccone.

I
Non fu, signor, cotanta più giammai
Battaglia sì diversa e tanto orribile,
Perchè, come di sopra io vi contai,
Rodomonte di Fiessa, quel terribile,
Contra di Namo, che aveva gente assai,
Solo è affrontato, ch' è cosa incredibile;
Ma Turpin che dal ver non si diparte
Per fatto certo il scrisse alle sue carte.

II
Nè so se 'l fu piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O se 'l demonio uscito de lo inferno
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E pose nostra gente in tal squaderno
Che non fu data al ricordare umano
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno che il mio dir vi canta.

III
Tutte le schiere, come io v'ho contato,
Giu de la costa son calate al basso:
Da l'altra parte Rodomonte armato
Ha presa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente come erba di prato
Taglia attraverso e manda morta al basso:
Pedoni e cavalier debili e forti
L' un sopra agl' altri van spezzati e morti.

IV
Sempre ferendo va quello africante
Dritti e roversi, e gridando minazza;
Egli ha i nemici di dietro e davante
Ma lui col brando si fa ben far piazza:
Ecco giunta alla zuffa Bradamante,
Quella donzella ch' è di buona razza:
Come folgor del cielo ovver saetta
Ver Rodomonte la sua lanza assetta.

V
Dal lato manco il giunse nel traverso
E passò 'l scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Benchè non fece a quel colpo ferita:
Che 'l saracin che fu tanto diverso
Ed avea forza orribile e infinita
Portava sempre a la battaglia indosso
Un cuoi' di serpe, mezzo palmo grosso.

VI
Ma nondimanco pur fu per cadere,
Come io vi dissi, per quella incontrata,
Quando la dama che ha tanto potere
Lo ferì in fianco con lancia arrestata;
Tutta le gente che l' ebbe a vedere
Levò gran grido e voce smisurata;
Nè già per questo al pagan si avvicina,
Ma sol gridando aiuta la fantina.

VII
Lei già rivolto ha il suo destrier coperto
E torna addosso a quel saracin crudo:
Or fuor di schiera uscì il conte Roberto
E ferì Rodomonte sopra il scudo,
Ed Ansuardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor addosso a brando nudo,
Onde la gente che ha rappreso il core
Tutta si mosse insieme a gran furore.

VIII
Addosso, addosso, ciaschedun gridando,
Con sassi e lancie e dardi oltra misura.
Rideva il saracin questo mirando
Come colui che fu senza paura.
Mena a traverso il furioso brando
E giunse proprio a loco di cintura
Quello Ansuardo conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

IX

Mezzo alla terra e mezzo ne l' arcione
Rimase il busto di quel paladino:
Non fu mai vista tal destruzione:
A Bradamante mena il saracino;
Lei non accolse, ma giunse il ronzone,
Ch' era coperto di usbergo acciarino:
Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,
Che col e spalle a quel colpo gli taglia.

X

Onde rimase a terra la donzella
Che 'l suo destrier è in due pezzi partito;
Addosso agli altri il saracin martella;
Roberto il conte di Asti ebbe scernito:
Di un colpo il fende insino in su la sella:
Allor fu ciascheduno sbigottito;
Mirando il colpo di tanta tempesta
Chi può fuggire in quel campo non resta.

XI

Rimase, come io dico, Bradamante,
Col destrier morto addosso in su l' arena
Tra quelle genti uccise, ch' eran tante
Che più morta che viva era con pena;
E Rodomonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena:
Sempre a la folta in mezzo è il gran pagano,
E manda pezzi da ogni banda al piano.

XII

Pezzi d' uomini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda;
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda:
Vanno a fracasso i nostri cavalieri,
Ciascun fuggendo a Dio si raccomanda;
Ed, a dir presto e ben la cosa intiera,
Tutta a ruina è già la prima schiera.

XIII

E giunto è quel pagano alla seconda
E rinovata è qui l' aspra battaglia,
Che gente sopra a gente più vi abbonda,
E fatto ha intorno al saracin serraglia.
Ma lui col brando tutti li profonda
E men gli stima che un covon di paglia:
Il duca Namo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di murir si crede.

XIV

Signor del ciel, dicea, se alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l' onore a questo rinnegato,
Che così straccia tua gente mischina.
Questo dicendo un messo ebbe mandato
Che raccontasse a Carlo la ruina
Ch' era incontrata, e dimandasse aiuto,
Benchè si tenga ormai morto e perduto;

XV

Poichè il pagano ha sì franca persona
Che non trova riparo a sua possanza:
Ecco scontrato ha Bovo di Donzona
E tutto fesso l' ha fin ne la panza.
Sua gente morto in terra lo abbandona,
E ciascheduu che avea prima baldanza
Veggendo il colpo ocrendo oltra al dovere
Volta le spalle e fugge a più potere.

XVI

Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,
Tutti li uccide senza alcun riguardo:
Chi fugge a piede e chi fugge a destriero,
Ma 'nnanti al saracin ciascun è tardo,
Che Rodomonte è sì presto e leggiero
Che al corso avea più volte giunto un pardo:
Non vi giova fuggire e non difesa;
Tutti li manda morti alla distesa.

XVII

Come al decembre il vento che s'invoglia
Quando comincia la prima freddura
L' arbor si sfronda e non vi riman foglia,
Così van spessi e morti alla pianura.
Ecco Amerigo il duca di Savoglia
Ch' è rivoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezzo il petto lo africano:
Rotta ha sua lancia, e fu quel colpo vano.

XVIII

Che a lui ferì il pagan sopra la testa
E tutto il parte insin sotto al gallone.
Or fugge ciascheduno e non si arresta;
Mai non si vide tal confusione.
Il duca Namo una grossa asta arresta
E move la sua schiera, il buon vecchione,
E seco ha quattro figli ognun più fiero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XIX

Cresce la zuffa e il grido si rinnova
E levasi il rumor, il gran polvino;
Primieramente Avolio il pagan trova
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodomonte sta fermo alla prova
E non si piega il forte saracino;
E similmente nel colpir di Ottone
Stette in due piedi saldo al paragone.

XX

L' un dopo l' altro Avino e Berlingiero
A lui ferirno addosso arditamente,
E scontrò Namo ancora il buon guerriero,
Ma come gli altri pur fece nïente.
Al quinto colpo quel saracin fiero
Alzò la faccia a guisa di serpente:
Crollando il capo disse: Via canaglia;
Che tutti non valete un fil di paglia.

XXI

Nè più parole, ma del brando mena
E giunse ne la testa al franco Ottone:
Come a Dio piacque e sua sorte serena,
Voltosse il brando e colse di piattone,
E fu quel colpo di cotanta pena
Che tramortito lo trasse d' arcione,
Nè sopra a questo il saracin si arresta.
Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta.

XXII

E messe a terra due di quei gagliardi
Avolio e Belingier feriti a morte,
E gli altri tutti e nobili e codardi
Sariano uccisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e' suoi franchi lombardi
Non avesse turbata quella sorte;
Perchè a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta.

XXIII

E giunto era alle spalle al saracino
Che ruinando gli altri avanti caccia,
E già per terra avea disteso Avino
Ferito crudelmente su la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l'arena e il campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

XXIV

Per l'aria van balzando maglie e scudi
Ed elmi pien di teste, e braccia armate,
Ma ben che taglia come corpi nudi
Sbergi, e lameri e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso li occhi crudi
Alle sue genti rotte e dissipate;
E tuttavia mirando alla sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

XXV

Quale il forte leone alla foresta,
Che sente alle sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini e torcendo la testa
Mostra le zanne e rugge con terrore,
Tal Rodomonte, udendo la tempesta
Che faceano i Lombardi e 'l gran furore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Voltava addietro la superba faccia.

XXVI

Sua gente fugge e più che può sperona;
Beato si tenea chi era il primiero:
Re Desiderio mai non li abbandona
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona
Qual fu suo figlio e fu buon Cavaliero,
Dico Arcimbaldo seco e a mano a mano
Vien Rigonzone e 'l forte Parmesano.

XXVII

Era costui feroce oltra misura,
Ma leggier di cervel come una paglia:
Ovver guarnito o senza l'armatura
Battendo gli occhi entrava a la battaglia,
Nè de la vita nè d'onor si cura,
Che sua balestra non avea serraglia,
Dico perchè scoccava al primo tratto;
A dire in soma ei fu gagliardo e matto.

XXVIII

Or questi due la gente saracina,
Dico Arcimbaldo insieme Rigonzone
Cacciano in rotta con molta ruina:
Del re di Fiessa in terra è 'l gonfalone,
Ch'era vermiglio, e dentro ha una regina
Quale avea posto il freno ad un leone:
Questa era Doralice di Granata
Da Rodomonte più che il core amata.

XXIX

Però ritratta ne la sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale e proprio come ella era
Ch' altro non le mancava che la voce;
E lei mirando alla battaglia fiera
Più ritornava ardito e più feroce,
Che per tal guardo sua virtù fioriva
Come l'avesse avanti agli occhi viva.

XXX

Quando la vide alla terra caduta
Mai fu ne la sua vita più dolente:
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or fuoco ardente.
Se Dio per sua pietate non ci aiuta
Perduto è Desiderio e la sua gente,
Perchè il pagano ha furia si diversa
Che nostra gente fia sconfitta e persa.

XXXI

Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per punto vi verrò contando,
Ma più non ne vo' dire in questa fiata,
Perchè tornar conviene al conte Orlando,
Qual era giunto al fiume de la fata,
Sì com'io vi lasciai allora quando
Con Falerina si pose in cammino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

XXXII

Quel bel giardino, ov'era guardïano
Il drago, il toro e l'asinel armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come di sopra vi fu raccontato.
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fosse fabbricato;
Ed alla dama poi dette perdono
Per trar dal ponte quei che presi sono.

XXXIII

Quei cavalier che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, com'io contai;
Quivi n'andava drittamente il conte
Per trar cotanta gente di tai guai.
Via camminando per piani e per monte
Con seco è Falerina sempre mai,
A piede come lui, nè più nè meno,
Che non avean destrier nè palafreno.

XXXIV

Perduto aveva il conte Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana:
Or così andando a piè ciascun di loro
Giunsero un giorno sopra la fiumana,
Ove la falsa fata del tesoro
Avea ordinata quella cosa strana,
Più strana e più crudel ch'avesse il mondo,
Perchè 'l fior de' baroni andasse al fondo.

XXXV

Fu profondato quivi il fio d'Amone,
Come disopra udiste raccontare,
E seco Iroldo e il loro compagnone
Che ancor mi fa pietate a ricordare;
Nè molto dopo vi giunse Dudone
Il qual venia questi altri a ricercare,
Che comandato li avea Carlo Mano
Che trovi Orlando e il sir di Montalbano.

XXXVI

Camminando il baron senza paura
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto,
E, come volse la mala ventura,
Giunse a quel lago fatto per incanto,
Ove Arridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condotta in pianto,
Perchè ogni cavaliero e damigella
Getta nel lago la persona fella.

XXXVII

Così fu preso e nel lago gettato
Dudone il franco e non vi ebbe difesa,
Perchè Arridano in tal modo è fatato
Che ciaschedun che avea seco contesa
Sei volte era di forza soperchiato,
Onde veniva ogni persona presa,
Perchè se alcun barone ha ben possanza
E lui sei tanto di poter lo avanza.

XXXVIII

Tanta fortezza avea quel dispietato,
Che come spesso si potea vedere
Nuotava per quel lago tutto armato
E tornava dal fondo a suo piacere;
E quando alcuno avesse profondato
Giù si calava senza altro temere;
E poi nuotando per quell' acqua scura
Di lor portava a sommo l' armatura.

XXXIX

E tanto era superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese
L' arme che avea spogliate tutte quante
A se d' intorno le tenea sospese;
Ma a tutte l' altre si vedea davante
Sopra a un cipresso ben alto e palese
La sopravvesta e l' arme di Rinaldo,
Che avea spogliato il saracin ribaldo.

XL

Or, come io dissi, in su questa rivera
Giungeva il conte camminando a piede,
E Falerina sempre a canto gli era;
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia ne la ciera
Biastemmando Macone e chi li crede:
Poi dice: Cavalier, con duolo amaro
Tutti siam morti e più non c' è riparo.

XLI

Questo voluto ha il perfido Apollino,
Così possa cader dal cielo al basso,
Che ci ha guidato per questo cammino
Per ruinarci a quel dolente passo.
Or perchè intendi, qui è un malandrino
Che già rubava ogni uomo a gran fracasso,
Crudel, micidiale ed inumano,
E fu il suo nome ed è ancora Arridano.

XLII

Ma non avea possanza e non ardire
Ch' è di rio sangue e di gesta villana,
Or è sì forte, e 'l perchè ti vo dire,
Che cosa non fu mai cotanto strana.
Dentro a quel lago che vedi apparire
Stavvi una fata che ha nome Morgana,
Qual per mal arte fabbricò già un corno
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

XLIII

Perchè qualunque il bel corno sonava
Era condotto alla morte palese;
Sì lunga istoria dirti ora mi grava
Come le genti fosser morte o prese:
In poco tempo un barone arrivava,
Il nome suo non so nè il suo paese;
Lui vinse i tori e 'l drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

XLIV

Quel cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto,
Onde la fata vien sì disdegnosa
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fe' questa opra sì maravigliosa
Che ricercando il mondo tutto quanto
Non sarà cavalier di tanto ardire
Qual non convenga a quel ponte perire.

XLV

Ella si pensa che quel campione
Che sonò il corno quindi abbia a passare,
Ovver che per ardir, come è ragione,
Venga questa avventura a ritrovare;
Così l' averà morto o ver prigione
Che uom del mondo non porria durare:
Per far perir quel cavalier, Morgana
Fato ha quel lago, il ponte e la fiumana.

XLVI

E ricercando tutte le contrate
Di un uom crudel malvagio e traditore,
Trovò Arridano ch' è senza pietate,
Che già la terra non avea peggiore,
E ben guarnito l' ha d' arme affatate
E d' una maraviglia ancor maggiore,
Che qualunque baron seco s' affronta
Sei tanta forza a lui vien sempre aggionta.

XLVII

Onde io mi stimo il vero, anzi son certa
Che a tale impresa non porria durare,
Ed io con teco misera diserta
Dentro a quell' acqua mi vedo affogare,
Che noi siam giunti troppo a la scoperta
E non c' è tempo o modo di campare;
Non c' è rimedio; ormai noi siam perduti
Come Arridano il fier ci abbia veduti.

XLVIII

Il conte sorridendo a tai parole
Disse a la dama ragionando basso:
Tutta la gente dove scalda il sole
Non mi faria tornare addietro un passo.
Sasselo Iddio di te quanto mi duole
Poichè soletta in tal loco ti lasso:
Ma sta pur salda e non aver temanza,
Il ferro è in mezzo all'uom che ha gran posanza.

XLIX

La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi, per Dio, baron, campa la morte,
Che il conte Orlando qua non valeria
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Lasciar m' incresce assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi duol più forte,
Che io son da poco e son femmina vile,
Tu prode ardito e cavalier gentile.

L

Il franco conte a quel dolce parlare,
A poco a poco si venia piegando,
E destinava dietro ritornare.
Or a quel punto d' intorno guardando,
L' arme conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando:
Chi m' ha fatto, dicea, cotanto torto?
O fior d' ogni barone, chi ti m' ha morto.

LI

A tradimento qua sei stato ucciso
Dal falso malandrin sopra quel ponte,
Che tutto il mondo non ti avria conquiso
Se teco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, baron, dal paradiso
Ove ora tu dimori, odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, benchè uno errore
Commise a torto, per soperchio amore.

LII

Io ti chiedo mercè, dammi perdono
Se io ti offesi mai, dolce germano,
Ch' io fui pur sempre tuo come ora sono,
Benchè falso suspetto ed amor vano
A battaglia ci trasse in abbandono,
E l' arme gelosia ci pose in mano;
Ma sempre te amai ed ancor amo;
Torto ebbi io teco, ed or tutto me 'l chiamo.

LIII

Chi fu quel traditor, lupo rapace,
Qual ci ha vietato insieme a ritornare
A la dolce concordia e dolce pace,
Ai dolci baci, al dolce lagrimare?
Questo è l' aspro dolor che mi disface,
Che io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon prima che io mora;
Questo è l' affanno e doglia che mi accora.

LIV

Così dicendo Orlando con gran pianto
Trae fuor la spada e il forte scudo imbraccia,
La spada a cui non vale arme nè incanto,
Ma sempre dove giunge il cammin spaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non credo che mistier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Da Falerina fusse fatto il brando.

LV

Il conte d' ira e di doglia avvampato,
Salta nel ponte con quel brando in mano;
Spezza il serraggio e via passa nel prato
Ove giaceva il perfido Arridano.
Sotto al cipresso stava il rinnegato,
Quelle arme del signor di Montalbano
Ch' erano al tronco d' intorno mirando,
Quando li giunse sopra il conte Orlando.

LVI

Smarrisce alquanto il malandrino in viso
Quando a sè vide sopra quel barone,
Però che addosso li giunse improvviso;
Pur saltò in piede e prese il suo bastone.
E poi dicea: Se tutto il paradiso
Ti volesse aiutare, e Dio Macone,
Ei non avrian possanza e non ardire
Che in ogni modo ti convien morire.

LVII

Alfin de le parole un colpo lassa
Con quel baston di ferro, il can fellone:
Giunse nel scudo e tutto lo fracassa
E cade Orlando in terra in ginocchione.
A braccia aperte il saracin si abbassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quegli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarlo giuso.

LVIII

Ma il conte così presto non si rese,
Benchè cadesse, e non fu spaventato:
Per il traverso un gran colpo distese,
E il giunse a mezzo del scudo affatato.
A terra ne menò quanto ne prese
E cadde il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e 'l sbergo tutto quanto,
Che a quella spada non vi vale incanto.

LIX

E se non era il saracin chinato,
Che ben non giunse quella spada appieno,
Tutto l' avrebbe per mezzo tagliato
Come un pezzo di latte più nè meno;
Pur fu Arridano alquanto vulnerato,
Onde li crebbe al core alto veleno,
E mena del bastone in molta fretta,
Ma 'l conte l' ha assaggiato e non l' aspetta.

LX

Gettossi Orlando in salto di traverso
E menò il brando per le gambe al basso:
Mena a quel tempo il saracin perverso
E cala il suo bastone a gran fracasso;
Menando l' uno e l' altro di roverso
Ben si giunsero insieme al contrappasso;
Ma il brando che non cura fatagione
Due palmi è più tagliò di quel bastone.

LXI

Mosse Arridano un grido bestiale
E salta addosso al conte d' ira acceso.
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l' ha quel pagan preso,
E vien correndo come avesse l' ale:
Alla rivera nel portò di peso,
E così seco come era abbracciato
Giù nel gran lago si profonda armato.

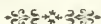
LXII

Da l' alta ripa con molta ruina
Caderno insieme per quella acqua scura.
Quivi più non aspetta Falerina,
Ma via fuggendo su per la pianura
Giva tremando come una tapina,
Guardando spesso addietro con paura,
E ciò che sente e vede di lontano
Sempre a le spalle aver crede Arridano.

LXIII

Ma lui buon tempo stette a ritornare
Che giunse con Orlando infino al fondo.
Più nel presente non voglio cantare,
Che al tanto dir parole mi confondo.
Piacciavi a l' altro canto ritornare,
Che la più strana cosa che abbia il mondo
E la più dilettosa e più verace
Vi conterò, se Dio ci dona pace.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Uccide Orlando il gigante Arridano,
Salta nel lago e piglia il bel carbone.
Vede Rinaldo, il sir di Montalbano,
Con Brandimarte preso, e il buon Dudone:
Segue per monte alpestre, e loco strano,
La fata del tesor, che in un girone
Fugge veloce via leggiadra e isnella,
Per l'aspro bosco in questa parte, e in quella.

I

Quando la terra è più verde e fiorita
E più sereno è il cielo e grazioso,
Allor cantando il rosignol si aita
La notte e il giorno a l'arboscello ombroso;
Così lieta stagione ora mi invita
A seguitare il canto dilettoso,
E raccontare il pregio e 'l grande onore
Che donan l'arme giunte con amore.

II

Dame leggiadre e cavalier pregiati,
Che onorate la corte e gentilezza,
Trattemivi davanti ed ascoltati
Degli antiqui baron l'alta prodezza,
Che saran sempre in terra nominati
Tristano e Isota da la bionda trezza,
Ginevra e Lancilotto del re Bando,
Ma sopra tutti il franco conte Orlando.

III

Qual per amor di Angelica la bella
Fece prodezze e maraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui canta e favella;
E pur mo vi narrai poco davante
Come abbracciato alla battaglia fella
Con Arridano il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno:
Ora ascoltati il fato tutto appieno.

IV

Cadendo de la ripa a gran fracasso
Calarno entrambi per quella acqua scura,
Dico Arridano e lui tutti in un fasso:
Già giuso erano un miglio per misura,
E ruinando tutta fiata al basso
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciarno riveder d'intorno:
Un altro sol trovarno e un altro giorno.

V

Come nasciuto fusse un novo mondo
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso alluminato
Facea parere il loco più giocondo,
Ed era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta marmorina
Tutta di pietra rilucente e fina.

VI

Era la bella grotta a piede al monte:
Tre miglia circondava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del conte
Che qui è caduto col gigante in braccio,
Seco sempre ristretto a fronte a fronte,
E ben si aiuta per uscir di impaccio;
Ma pur si sbatte e si dimena in vano:
Sei tanto è più di lui forte Arridano.

VII

Nè l'un da l'altro si potean spiccare,
Sin che fur giunti in sul campo fiorito.
Quivi Arridano il volse disarmare
Credendo averlo tanto sbigottito
Che più difesa non dovesse fare,
A ben che tal pensier li andò fallito,
Però che non l'avea lasciato a pena
Che 'l conte imbraccia il scudo e il brando mena.

VIII

Allor si incominciò l'aspra tenzone
E l'assalto crudele e dispietato:
Il saracino adopra quel bastone
Che avrebbe a un colpo un monte dissipato;
Da l'altra parte il figlio di Milone
Avea quel brando ad arte fabbricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò che trova taglia con ruina.

IX

Orlando a lui ferì primieramente
Come li uscitte a ponto de le braccia,
E ruppe avanti l'elmo rilucente
Benchè non giunse il colpo ne la faccia.
Diceva il saracin tra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben ti pagherò, s'io non mi pento.

X

Tra le parole un gran colpo disserra,
Ma già non giunse il conte a suo talento,
Che ben lo avria disteso morto a terra
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rinforza la stupenda guerra,
Questo ha possa maggior, questo ardimento,
E ciascheduno di vincer si procura:
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

XI

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone in vano;
Ma il conte che è di guerra maestrato
Menava bene il gioco d'altra mano,
E già l'aveva in tre parte impiagato;
Nel ventre, ne la testa, nel gallone
Fuor uscia il sangue a grande fusïone.

XII

E per non vi tenire a notte scura,
L'ultimo colpo che Orlando li dona
Tutto lo parte insino a la cintura,
Onde la vita e il spirto lo abbandona,
E cade morto sopra alla pianura:
Quivi d'intorno non era persona:
Altro che il monte e il sasso non appare;
Pur guarda il conte e non sa che si fare.

XIII

La bianca ripa che girava intorno
Non lasciava salire al monticello
Quale era verde e di arboscelli adorno
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte ove apparisce il giorno
Era tagliata a ponta di scarpello
Una porta potente alta e reale:
Più mai ne vide il mondo un'altra tale.

XIV

Guardando come ho detto intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta tagliata,
E verso quella a piede camminando
Vien prestamente e giunse su l'entrata,
E da ogni lato quella rimirando,
Vide una istoria in essa lavorata
Tutta di pietre preziose e d'oro
Con perle e smalti di sottil lavoro.

XV

Vedeasi un loco cento volte cinto
Di una muraglia smisurata e forte:
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto
Che avea cento serraglie e cento porte.
Così scritto era in quel smalto e dipinto,
E tutto par sia pien di gente morte,
Che ogni persona ch'è d'entrare ardita
Vi more errando, e non trova la uscita.

XVI

Mai non tornava alcuno ove era entrato,
E, come è detto, errando si moria,
Ovver da la fortuna al fin guidato
Dopo l'affanno de la mala via,
Era nel fondo ucciso e divorato
Dal minotauro, bestia orrenda e ria,
Che avea sembianza d'un bove cornuto:
Più crudel mostro mai non fu veduto.

XVII

Ritratta era in disparte una donzella
Ch'era ferita nel petto d'amore
Di un giovenetto, e l'arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta vi è questa novella,
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle quella porta lassa
E per la tomba camminando passa.

XVIII

Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avanti da tre miglia
Senza alcun lume per la strata scura
Allor che gli incontrò gran maraviglia,
Perchè una pietra rilucente e pura
Che drittamente a foco s'assomiglia,
Gli fece luce mostrandogli intorno
Come il sol fusse in cielo a mezzo giorno.

XIX

Questa davanti gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno.
Di là da lui rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno
Che sol a dir di lor saria un volume,
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose
Quante ivi ha perle e pietre preziose.

XX

Avea quel fiume che sopra ho contato
Di sopra un ponte di poca largura,
Che non è mezzo palmo misurato:
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro a guisa d'uomo armato:
Di là dal fiume a ponto è la pianura
Ove il tesoro è posto di Morgana;
Ora ascoltati questa cosa strana.

XXI

Non avia posto il piede su la entrata
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabbricata
Levò da l'altro capo un gran bastone.
Bene avea il conte sua spada fatata
Per incontrare il colpo di ragione,
Ma non bisogna che a questo risponda
Che dà nel ponte e tutto lo profonda.

XXII

A questa cosa riguardava il conte
Maravigliando assai nel suo pensiero,
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel loco dove era il primiero.
Su vi entra Orlando con ardita fronte
Ma di quindi varcar non è mistiero,
Che la figura mai passar non lassa
Qual dà nel ponte e sempre lo fracassa.

XXIII

Il conte avea di ciò gran maraviglia
Fra sè dicendo: Or che voglio aspettare?
Se il fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Alfin de le parole uno salto piglia,
Verò è che indietro alquanto ebbe a tornare
A prender corso, e come avesse piume
D'un salto armato andò di là del fiume.

XXIV

Come fu giunto alla ripa nel prato
Ove Morgana ha posto il gran tesoro
A se davanti vide edificato
Un re con molta gente a concistoro;
Ciascun sta in piede ed esso era assettato;
Tutte le membra avean formate d'oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

XXV

Parea quel re da tutti riverito,
Avanti avea la mensa apparecchiata
Con più vivande a mostra di convito;
Ma ciaschedun di smalto è fabbricata.
Sopra al suo capo avea un brando forbito
Che morte li minaccia tutta fiata,
Ed al sinistro fianco a man d' un varco
Un che avea posto la saetta a l' arco.

XXVI

Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rassomigliava di figura,
E tenea un breve scritto nella mano;
Così diceva a punto la scrittura:
Stato e ricchezza e tutto il mondo è vano
Qual si possede con tanta paura;
Nè la possanza giova nè il diletto
Quando si tiene o prende con sospetto.

XXVII

Però stava quel re con trista ciera
Guardando intorno per suspizione.
A lui davanti ne la mensa altiera
Sopra di un giglio d' oro era il carbone
Che dava luce a guisa di lumiera
Facendo lume per ogni cantone,
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

XXVIII

Tutta coperta d' una pietra viva
Era la piazza d' intorno serrata:
Per quattro porte di quella s' usciva
Ciascuna riccamante lavorata.
Non vi ha finestra e d' ogni luce priva
Se non che è dal carbone alluminata,
Qual rendeva là giù tanto splendore,
Che a pena il sole al giorno l' ha maggiore.

XXIX

Il conte già di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino;
Ma quella nella entrata è tanto scura
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna addietro e d' intorno procura
De l' altre uscite per ogni confino:
Tutte le cerca senza alcuna posa;
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

XXX

Mentre che pensa e sta tutto sospeso
Andogli il core a quella pietra eletta
Che ne la mente parea foco acceso,
Onde a pigliarla corse con gran fretta;
Ma la figura che avea l' arco teso
Subitamente scocca la saetta
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

XXXI

Cominciò incontinente un terremoto
Scorrendo intorno con molto rumore:
Mugghiava in ogni lato il sasso voto:
Udita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte stabile ed immoto,
Come colui che fu senza terrore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima
E rende il lume adorno come in prima.

XXXII

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come a punto con la mano il tocca,
Lo arcier ch' è a lato al re senza dimora
Una saetta d' oro all' arco scocca,
E durò il terremoto più di un' ora
Squassando con rumor tutta la rocca;
Poi cessò al tutto: e il bel lume vermiglio
Tornò come era avante in cima al giglio.

XXXIII

Or fa pensiero il buon conte di Anglante
Avere al tutto quella pietra fina:
Trasse a sè il scudo e quel pose davante
Ove l' arciero il suo colpo destina.
Poi prese il bel carbone e in quello istante
Giunse la frezza al scudo con ruina,
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

XXXIV

E come lo guidava la fortuna
Non prese a destra mano il suo viaggio,
Che saria uscito de la grotta bruna.
Salendo sempre suso il baron saggio
Là giunse ove non splende sol nè luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio:
Calava il conte verso la prigione
Ove Rinaldo stava con Dudone.

XXXV

Fur questi presi sopra la rivera
Sì come già davanti io vi contai,
E Brandimarte ancor con questi era
Ed altri cavalieri e dame assai
Ch' eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giammai
Di quello incanto orribile e diverso,
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

XXXVI

E sappiate che il franco Brandimarte
Non fu per forza come gli altri preso,
Ma Morgana la fata con mala arte
L' avea d' amor con falsa vista acceso,
E seguendola lui per molte parte
Non fu d' alcun giammai con arme offeso,
Ma con carezze e con viso giorondo
Fu trabuccato a quel dolente fondo.

XXXVII

Or, come io dissi, il buon conte di Brava
Giù nella tomba alla sinistra mano
Per una scala di marmo calava
Più di un gran miglio, e poi giunse nel piano,
E col carbone avanti alluminava,
Perchè altramente saria gito in vano,
Che quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate errando saria morto.

XXXVIII

Poichè fu giunto in sulla terra piana
Il conte che a quel lume si governa,
Par di vedere a lui molto lontana
Una fissura in capo alla caverna,
E camminando per la strata strana
A poco a poco pur par che discerna
Che quella era una porta al fin del sasso
Qual dava uscita al tenebroso passo.

XXXIX
L'aspra cornice di quel sasso altiero
Con tai parole a lettre era tagliata:
Tu che sei giunto, o dama o cavaliero,
Sappi che quivi facile è l'entrata;
Ma il risalir da poi non è leggiero,
A cui non prende quella buona fata
Qual sempre fugge intorno e mai non resta,
E dentro ha il calvo alla crinuta testa.

XL
Il conte le parole non intese,
Ma passa dentro quella anima ardita,
E come a punto nel prato discese
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Alto diletto riguardando prese,
Perchè mai non si intese per udita
Nè per veduta in tutto quanto il mondo
Più vago loco, nobile e giocondo.

XLI
Splendeva quivi il ciel tanto sereno
Che nel zaffiro a quel termino arriva,
Ed era d'arboscelli il prato pieno
Che ciascuno avea frutti e ancor fioriva.
Lungi a la porta un miglio o poco meno
Un alto muro il campo dipartiva,
Di pietre transparenti e tanto chiare
Che oltra di quel il bel giardin appare.

XLII
Orlando da la porta s'allontana
E mentre che per l'erba via cammina,
Vide da lato adorna una fontana
D'oro e di perle e di ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo e dormiva supina
Tanto soave e con sì bella vista,
Che rallegrata avrebbe ogni alma trista.

XLIII
Le sue fattezze riguardava il conte
Per non svegliarla e sta tacitamente:
Lei tutti i crini avea sopra la fronte
E faccia lieta mobile e ridente.
Sempre a fuggire avea le membre pronte,
Poca trezza ha di dietro anzi nïente;
Il vestimento candido e vermiglio
Che sempre scappa a cui li dà di piglio.

XLIV
Se tu non prendi chi ti giace avante
Prima che la si svegli, o paladino,
Frusterai a tuoi piedi ambe le piante
Seguendola da poi per mal cammino,
E porterai fatiche e pene tante
Prima che tu la tenga per il crino,
Che sarai riputato un santo in terra
Se in pace soffrirai cotanta guerra.

XLV
Queste parole fur dette ad Orlando
Mentre che attento alla fata mirava,
Onde si volse addietro ed ascoltando
Verso la voce tacito ne andava,
E forsi trenta passi camminando
A piè de l'alto mur presso arrivava,
Qual tutto di cristallo è tanto chiaro,
Che oltra si vede senza alcun divaro.

XLVI
Così conobbe lo ardito barone
Come colui che avanti avea parlato
Di là da quel cristallo era prigione,
E prestamente l'ha raffigurato,
Perchè quello era il suo franco Dudone
Ed ora l'un dall'altro è separato
Forsi tre piedi o poco meno o tanto:
Pensate che ciascun facea gran pianto.

XLVII
Ben distendevan l'una e l'altra mano
Per abbracciarsi insieme ad ogni parte.
Dice Dudone: Io mi affatico in vano
Che in nulla forma mai porria toccarte.
In questo giunse il sir di Montalbano
Che a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del conte nïente:
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

XLVIII
Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme indosso
E tiene al fianco ancor la spata cinta:
Ciascun di noi per Dio verrà riscosso
Che sua prodezza non sarà mai vinta,
Abbenchè rallegrar pur non mi posso,
Perchè io non so se l'ira ancor ha estinta,
Quando per colpa mia quasi fui morto
Allor che seco combatteva a torto.

XLIX
Che io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza;
Egli è di me maggiore e di ragione,
Lo debbo avere sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio di Amone:
Non aver già di questo tu temenza;
Così quindi ci tragga Dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

L
E così l'un con l'altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente
Per caso allor si volse il conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente,
E piangendo di doglia e sospirando
Con parlar basso e con voce dolente,
Li addimandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto

LI
E poi che intese la fortuna loro
Che ciaschedun piangendo la dicia,
Prese dentro dal core alto martoro,
Perchè forza nè ingegno non valia
A romper quel castello e il gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella prigionia,
E tanto più si turba il conte arguto
Che gli ha davanti e non può darli aiuto.

LII
Avanti agli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava,
Onde di doglia e di grande ira caldo
Per dar nel muro il brando il braccio alzava;
Ma gridarno i pregion tutti: Sta saldo,
Sta per Dio queto, ciaschedun gridava,
Che come punto si spezzasse il muro
Giù nella grotta caderemo al scuro.

LIII

Seguiva poi parlando una donzella
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella;
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trar ci vuoi di questa pregion fella
Convienti gir, barone, a quella porta
Che di smeraldi e di diamante pare
Per altro loco non potresti entrare.

LIV

Ma non per senno, forza o per ardire
Non per minaccie o per parlar suave
Potresti quella pietra fare aprire
Se non ti dona Morgana la chiave;
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella fata nel diserto
Con speranza fallace e dolor certo.

LV

Ogni cosa virtute vince al fine;
Chi segue vince pur che abbia virtute;
Vedi qua tante genti peregrine
Che speran per te solo aver salute:
Tutte noi altre misere tapine
Prese per forza al fondo siam cadute,
Tu sol sopra ad ogni altro appregiato
In questo loco sei venuto armato.

LVI

Sì che buona speranza ci conforta,
Che avrai di questa impresa ancor l'onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Qual tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar, che forsi accorta
Non s'è di te la fata, bel signore,
Volgiti presto e torna alla fontana
Che forsi ancor ritroverai Morgana.

LVII

Il conte che d'entrare avea gran voglia
Subitamente al fonte ritornava:
Quivi trovò Morgana che con gioglia
Danzava intorno e danzando cantava,
Nè più leggier si move al vento foglia
Come ella senza sosta si voltava,
Mirando ora alla terra ed ora al sole,
Ed al suo canto usava tai parole.

LVIII

Qualunque cerca al mondo aver tesoro
O ver diletto o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Che io porto in fronte e quel sarà beato:
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro
Non prenda indugio, che 'l tempo passato
Più non ritorna e non arriva mai,
Ed io mi volto e lui lasso con guai.

LIX

Così cantava d'intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte;
Ma come giunto vide il conte Orlando
Subitamente rivoltò la fronte.
Il prato e la fontana abbandonando
Prese il viaggio suo verso di un monte
Qual chiudea la valletta piccolina:
Quivi fuggendo Morgana cammina.

LX

Oltra quel monte Orlando la seguia
Che al tutto di pigliarla è destinato,
Ed essendule dietro tuttavia
Si avvide in un deserto esser intrato,
Che strada non fu mai cotanto ria
Però che era sassosa in ogni lato,
Ora alta or bassa, e ne le sue confine
Piena di bronchi e di malvagie spine.

LXI

Del rio viaggio Orlando non si cura,
Che la fatica è pasto a l'animoso;
Ora ecco alle sue spalle il ciel si oscura
E levasi un gran vento furïoso.
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso,
Perito è il sol, e non si vede il giorno,
Se 'l ciel non s'apre fulgurando intorno.

LXII

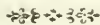
Tuoni, saette e fulgori e baleni
E nebbia e pioggia e vento con tempesta
Aveano il ciel e i piani e i monti pieni,
Sempre cresce il furore e mai non resta.
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
Volpe e colombi ed ogni altro animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXIII

Lasciamo Orlando in quel tempo malvagio
Nè vi impacciate di sua mala sorte
Voi che ascoltando qua sedete ad agio;
Fuggir si vuole il mal sino alla morte,
A ben che lui tornasse in buon viaggio,
Perchè ogni cosa vince l'uomo forte:
Ma chi può, scampar debbe al tempo rio.
Bella brigata, io vi accomando a Dio.

CANTO IX

ARGOMENTO

La Penitenza ad Orlando è compagna
Mentre ch' ei segue l' empia e crudel fata;
La prende alfine, e con la sua compagna,
Scioglie Rinaldo, indi l' altra brigata.
Sol Ziliante si lamenta e lagna,
Che lo ritien la dama innamorata.
Si parton. Va Rinaldo, il sir gagliardo,
Per far battaglia col fier Balisardo.

I

Udite ed ascoltate il mio consiglio
Voi che di corte seguite la traccia:
Se alla ventura non date di piglio
Ella si turba e voltavi la faccia:
Allor convien tenere alzato il ciglio
Nè si smarrir per fronte che minaccia,
E chiudersi le orecchie al dir d' altrui
Servendo sempre e non guardare a cui.

II

A che da voi fortuna è biastemmata
Che la colpa è di lei, ma il danno vostro?
Il tempo viene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro,
Perchè essendo Morgana addormentata
Presso alla fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al ciuffo dar di mano,
Ed or le segue nel deserto in vano,

III

Con tanta pena e con fatiche tante
Che ad ogni passo convien che si torza:
La fata sempre fugge a lui davante,
Alle sue spalle il vento si rinforza,
E la tempesta che sfronda le piante
Giù diramando fin sotto la scorza:
Fuggon le fiere e il mal tempo li caccia,
E par che il ciel in pioggia si disfaccia.

IV

Nell' aspro monte e nei valloni ombrosi
Condotto è il conte a periglosi passi:
Calano rivi grossi e ruinosi
Tirando giù le ripe, arbori e sassi,
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
Sentono alti rumor e gran fracassi,
Però che 'l vento e 'l tuono e la tempesta
Dalle radici schianta la foresta.

V

Pur segue Orlando e fortuna non cura,
E prender vuol Morgana a la finita;
Ma sempre cresce sua disavventura
Perchè una dama di una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura
Che di color di terra era vestita,
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a se le spalle e tutto il dosso.

VI

Piangendo si battea quella tapina,
Sì come fosse astretta per sentenza
A flagellarsi da sera a mattina:
Turbosse il conte a tal appariscenza,
E dimanda chi fosse la meschina;
Ella rispose: Io son la Penitenza,
Di ogni diletto e di allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

VII

E però vengo a farti compagnia
Poichè lassasti Morgana nel prato,
E quanto durerà la mala via
Da me sarai battuto e flagellato,
Nè ti varrà l' ardire o vigoria
Se non sarai di pazienza armato.
Presto rispose il figlio di Milone:
La pazienza è pasto da poltrone;

VIII

Nè ti venga talento a farmi oltraggio
Che paziente non sarò di certo;
Se a me fai onta, a te farò dannaggio,
E se mi servi ancor n' avrai buon merto,
Dico di accompagnarmi nel viaggio
Dove io cammino per questo deserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Tuttavia fugge, e da lui si allontana.

IX

Onde lasciando a mezzo il ragionare
Dietro alla fata si pose a seguire,
E nel suo cor si afferma a non mancare
Sin che vinca la prova, o di morire;
Ma l' altra di cui mo vi ebbi a contare
Qual per compagna s' ebbe a proferire,
Si accosta a lui con atti sì villani
Che di cucina avria cacciati i cani.

X

Perchè giungendo col flagello in mano
Disconciamente dietro lo battia.
Forte turbosse il senator romano
E con mal viso verso lei dicia:
Gia non farai ch' io sia tanto villano,
Ch' io tragga contra a te la spada mia,
Ma se alla treccia ti dono di piglio
Io ti trarrò di sopra al cielo un miglio.

XI

La dama come fuor di sentimento,
Nulla risponde ed anche non l' ascolta:
Il conte a lei voltato in mal talento,
Gli mena un pugno alla sinistra golta;
Ma come giunto avesse a mezzo il vento
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,
Via passò il pugno per mezzo la testa
D' un lato ad altro e cosa non l' arresta.

XII

Ed a lei noce quel colpo nïente
E sempre intorno il suo flagello mena;
Ben si stupisce il conte nella mente
E ciò veggiendo non lo crede a pena;
Ma pur sendo battuto e d' ira ardente
Raddoppia pugni e calci con più lena:
Qua sua possanza e forza nulla vale,
Come pestasse l' acqua nel mortale.

XIII

Poi che buon pezzo ha combattuto in vano
Con quella dama che un' ombra sembrava,
Lassolla al fine il cavalier soprano,
Che tuttavia Morgana se ne andava,
Onde prese a seguirla a mano a mano:
Ora quest' altra già non dimorava,
Ma col flagello intorno lo ribuffa:
A lei si volta e pur a lei s' azzuffa.

XIV

Ma come l' altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lassolla ancora e per il monte
Si pose al tutto a seguitar Morgana;
Ma sempre dietro con oltraggio ed onte
Forte lo batte la dama villana:
Il conte che ha provato il fatto a pieno
Più non si volta e va rodendo il freno.

XV

Se a Dio piace, dicea, non al demonio
Che abbi pazïenza, ed io me l' abbia,
Ma siami il mondo tutto testimonio
Che io la trangujo con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente o quale insonio
M' ha qui giuso condutto in questa gabbia?
Dove entrai io qua dentro, o come e quando?
Son fatto un altro, o sono ancor Orlando?

XVI

Così diceva, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il cavaliero:
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina
Lassando dietro a se largo il sentiero,
Ed alla fata molto si avvicina
E già di averla presa è il suo pensiero,
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Perocchè presa ancor scampa di mano.

XVII

Oh quante volte gli dette di piglio
Ora ne panni ed or ne la persona,
Ma il vestimento ch' è bianco e vermiglio
Ne la speranza presto l' abbandona!
Pur una fiata rivoltando il ciglio
Come Dio volse e la ventura buona,
Volgendo il viso quella fata al conte
Lui ben la prese al ciuffo nella fronte.

XVIII

Allor cangiosse il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno,
E l' aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno
Si coperse di fiori e di verdura,
E 'l flagellar de l' altra venne meno,
La qual con miglior viso che non sole
Verso del conte usava tai parole:

XIX

Attento, cavaliero, a quella chioma
Che ne la mano hai colta di ventura,
E guarda di giustar sì ben la soma
Che la non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma
Allor del suo fuggire abbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è nè fede.

XX

Così parlò la dama scolorita
E dipartissi al fin del ragionare:
A ritrovar sua grotta se n' è gita
Ove si batte e stassi a lamentare;
Ma il conte Orlando l' altra avea gremita,
Come io vi dissi, e senza dimorare
Or con minaccia, or con parlar soave
De la prigion domanda a lei la chiave.

XXI

Ella con viso e con falso sembiante
Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle gente prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai avere;
Ma sol di un figlio del re Manodante
Ti prego che mi voglia compiacere,
O menami con seco o quel mi lassa,
Che senza lui saria di vita cassa.

XXII

Quel giovinetto mi ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e il mio desio,
Sì che io ti prego, per lo tuo valore,
Che hai tanto al mondo e per lo vero Dio,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l' amante mio;
Mena con teco gli altri quanti sono
Che a te tutti li lascio in abbandono.

XXIII

Rispose il conte ad essa: Io ti prometto
Se mi doni la chiave in mia balia,
Qua teco resterà quel giovinetto,
Poi che averlo il tuo cor tanto desia;
Ma non ti vuo' lasciar che aggio sospetto
Di ritornare a quella mala via
Ove io son stato, e però se'l ti piace
Dammi la chiave e lascierotti in pace.

XXIV

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato e dal sinistro ancora,
Onde la chiave che è tutta d' argento
Trasse disotto a quel senza dimora,
E disse: Cavalier d' alto ardimento
Vanne alla porta e sì acconcio lavora
Che non si rompa quella serratura,
Che caderesti nella tomba scura.

XXV

E teco insieme tutti i cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto.
Che trarti quindi non saria mistieri,
Nè l'arte mia varrebbe od altro aiuto.
Per questo entrato è il conte in gran pensieri,
Da poi che per ragione avea veduto
Che mal si trova alcun sotto la luna
Che adopri ben la chiave di fortuna.

XXVI

Tenendo al ciuffo tutta via Morgana
Verso al giardino al fin si fu inviato,
E traversando la campagna piana
A quella porta fu presto arrivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse come piacque a Dio beato,
Perchè qualunque ha seco la ventura
Volta la chiave a punto per misura.

XXVII

Già Brandimarte e il sir di Montalbano
E tutti gl'altri che fur presi al ponte
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella fata in fronte,
Onde ogni saracino e cristiano
Ringraziava il suo Dio con le man gionte:
Or ciaschedun di uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

XXVIII

Dappoi che aperto fu il ricco portello
Tutta la gente uscitte al verde prato.
Il conte addimandò del damigello
Quale era tanto da Morgana amato,
E vide il giovinetto bianco e bello
Nel viso colorito e delicato,
Negli atti e nel parlar dolce e giocondo,
E fu il suo nome Ziliante il biondo.

XXIX

Costui rimase dentro lagrimando,
Veggendo tutti gli altri indi partire,
E benchè ne dolesse al conte Orlando
Pur sua promessa volle mantenire;
Ma ancor tempo sarà che sospirando
Si converrà di tal cosa pentire,
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giovinetto fuora.

XXX

Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino alla ventura.
Facea quel bel garzone estremi pianti
E biastemmava sua disavventura.
Or alla grotta che io dissi davanti
Che ritornava ne la tomba scura
Entrarno tutti, e 'l conte andava prima;
Montâr la scala e presto furno in cima.

XXXI

E dentro a l'altra porta eran passati
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
Quel re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle e d'oro.
Tutti color che furno imprigionati
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi la mano
Temendo incanto o qualche caso istrano.

XXXII

Rinaldo che non sa che sia dottanza,
Prese una sedia che è tutta d'or fino,
Dicendo: Questa io vuo' portare in Franza,
Ch' io non feci giammai più bel bottino:
A' mei soldati io donerò prestanza,
Poi non affido amico nè vicino,
O prete, o mercatante, o messaggiero:
Qualunque io trova manderò leggiero.

XXXIII

Il conte li dicea che era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Rinaldo: E' mi ricordo un frate
Che predicava ed era suo mestiero
Contar della astinenza la bontate
Mostrandola a parole di leggiero,
Ma egli era sì panzuto e tanto grasso
Che a gran fatica potea trarre il passo.

XXXIV

E tu fai nel presente più nè meno
E drittamente sei quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol nell'ocche avea devozione:
Carlo ti dona sempre senza freno
E datti il papa gran provvisione,
Ed hai tante castelle e ville tante,
E sei conte di Brava e sir d' Anglante.

XXXV

Io tengo poverello un monte appena
Ch'altro al mondo non ho che Montalbano,
Onde ben spesso non trovo che cena
S'io non discendo a guadagnarlo al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Ed io m'aiuto con ciascuna mano,
Perchè io stimo che 'l non sia vergogna
Pigliar la roba quando s'ha bisogna.

XXXVII

Così parlando giunsero al portone,
Ch'era la uscita fuor di quella piazza.
Quivi un gran vento dette al fio di Amone
Dritto nel petto e per mezzo la fazza,
E dietro il pinse a gran confusïone
Lungi alla porta più di venti brazza:
Quel vento agli altri non tocca nïente,
E sol Rinaldo è quel che il fiato sente.

XXXVIII

Lui salta in piede e pur torna alla porta,
Ma come giunto fu sopra alla soglia
Di novo il vento a dietro lo riporta
Soffiandolo da se come una foglia.
Ciascun degli altri assai si disconforta
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Rinaldo temea forte
Che ivi non resti o riceva la morte.

XXXIX

Il fio di Amone senza altro spavento
Pone giù l'or e ritorna alla uscita,
Passa per mezzo, e più non soffia il vento
E via poteva andare alla polita;
Ma lui portar quell'oro avea talento
Per dar le paghe a sua brigata ardita;
Ben che più volte sia provato invano
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

XL

Ma poi che indarno assai fu rimprovato,
Nè carco puote uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato
Che da la porta a gran furia rimbomba:
La sedia d'or di cui sopra ho parlato
Sembrava un sasso uscito di una fromba,
Ben che è seicento libbre o poco manco:
Cotanta forza avea quel baron franco.

XLI

Trasse la sedia come io vi ragiono
Credendola gittar del porto fora,
Ma il vento furïoso in abbandono
La spinse addietro con molto romore.
Gli altri a Rinaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo prega per suo amore
Ch' egli esca fuor con essi di prigione
Lassando l'oro a quella fatagione.

XLII

Sicchè al fine abbandonò l'impresa
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strata un gran miglio distesa
Sinchè alla scala del petron s' arriva,
Ed è tre miglia la malvagia ascesa,
Sempre montando per la pietra viva,
E con gran pena uscirno al ciel sereno
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

XLIII

Ciascun conobbe incontinente il prato
E gli cipressi e 'l ponte e la riviera
Ove stava Arridano il disperato,
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo di un colpo tagliato
Da cima al capo insino alla cintiera,
E più non tornerà suso in eterno:
Là giuso è il corpo e l'anima a lo inferno.

XLIV

Quivi eran l'arme di ciascun barone
Ne' verdi rami d'intorno distese:
Roverse l'avea poste quel fellone
Per far la lor vergogna più palese.
Rinaldo incontinenti e poi Dudone
E insieme ognun degl' altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi, i cavalieri arditi.

XLV

Tutti quei gran baroni e re pagani
Che furno presi allo incantato ponte
Ne andarno chi virini e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte,
E sol restarno quivi i cristiani,
Ove Dudone con parole pronte
Espose che Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza.

XLVI

E come lui mandato da Carlone
Avea cercate diverse contrate
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch' erano il fior di corte e la bontate,
E per condurli, come era ragione,
Alla difesa di cristianitate;
Ciò di Rinaldo diceva e di Orlando,
Ed a lor proprio lo venia contando.

XLVII

Rinaldo incontinente si dispose
Senza altra indugia in Franza ritornare;
Il conte a quel parlar nulla rispose,
Stando sospeso e tacito a pensare,
Che il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciava sè stesso governare:
L'amor, l'onor, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro del suo petto.

XLVIII

Ben lo stringeva il debito e l'onore
Di ritrovarsi alla reale impresa,
E tanto più ch' egli era senatore
E campion de la romana Chiesa:
Ma quel che vince ognun, io dirò Amore,
Gli avea di tal furor l'anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

XLIX

Nè dir sapria che scusa ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dispartito,
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l'amava quel barone ardito.
Or di lor due convien che oltra mi passe,
Perchè io vo' ricontare a qual partito
Rinaldo ritornasse a Montalbano:
Lunga è l'istoria ed il cammin lontano.

L

E prima cercherà molte contrate,
Strane avventure e diversi paesi;
Ma il tutto conteremo in brevitate
E con tal modo che saremo intesi;
E mostreremo il pregio e la bontate
Di Iroldo e di Prasildo i due cortesi,
La possa di Dudone il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

LI

Erano a piedi quei quattro baroni
Di piastre e maglia tutti quanti armati:
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni
Quando nel lago furno trabuccati,
Onde ridendo e con dolci sermoni,
Tra lor scherzando si furno inviati,
E la fatica de la lunga via
Minor li pare essendo in compagnia.

LII

Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciarno quel loco incantato,
Quando da lungi udir sonare un corno
Sopra a un alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello e poi d'intorno
Avea un gran piano, e tutto era di un prato:
Intorno al prato un bel fiume circonda:
Mai non si vide cosa più gioconda.

LIII

L'acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può varcar, tanto è corrente:
A l'altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco e con faccia ridente;
Sopra alla poppa d'una navicella,
Diceva: O cavalieri, o bella gente,
Se vi piace passare entrate in barca,
Però che altrove il fiume non si varca.

LIII

I cavalier che avean molto desire
Di passare oltra e prender suo viaggio,
La ringraziarno di tal proferire
E traversarno il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l'altro lato si paga il pedaggio,
Nè mai di quindi uscir si può se prima
A quella rocca non salite in cima.

LIV

Perchè questa acqua che qua giù discende
Vien da due fonti di quel poggio altano,
E da un lato e dall'altro si distende
Tanto che cinge intorno questo piano,
Sì che uscir non si può chi non ascende
A far prima ragion col castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte:
Eccovi lui che fuora esce del ponte.

LV

Così dicendo li mostrava a dito
Una gran gente che del ponte usciva:
Alcun de' nostri non fu sbigottito;
La gente armata sopra al piano arriva.
Rinaldo è avanti, il cavaliero ardito,
E ben ciascun de gli altri lo seguiva:
Con le spade impugnate e scudi in braccio
Ben si apprestarno uscir di tale impaccio.

LVI

Era tra quella gente un bel vecchione,
Che a tutti gli altri ne venia davanti
Senza arme indosso sopra a un gran ronzone:
Costui con voce quieta e buon sembiante
Disse: Sappiati voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Manodante,
Ove ora entraste, e non potreste uscire
Se non voleste un giorno a lui servire.

LVII

E quel servigio è di cotal maniera
Quale io vi conterò se mi ascoltati:
Onde discende al mar questa riviera
Son due castelli a un ponte edificati:
Ivi dimora una persona fiera
Che molti cavalier ha dissipati:
Balisardo si appella quel gigante
Malvagio, incantatore e negromante.

LVIII

Re Manodante lo vorria prigione,
Perchè al suo inganno ha fatto assai dannaggio,
Ed ha ordinato che ciascun barone
Che varca al passo di quel bel rivaggio
Prometta stare un giorno a paragone
Sin che sia preso o prenda quel malvagio;
Onde anche a voi là giuso convien gire
O in questo prato di fame morire.

LIX

Disse Rinaldo: Là vogliamo andare
Nè andiam cercando altro che battaglia,
Ed io questo gigante vuo' pigliare,
E manco il stimo che un fascio di paglia,
E incanti incanti pur se sa incantare
Che non troverà verso che li vaglia:
Or facci pur guidar via senza tardo
Sì che io mi azzuffi a questo Balisardo.

LX

Il castellano senza altra risposta
Chiamò la dama di bianco vestita,
Ed a lei disse: Fa che senza sosta
Tu porte al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto alla ripa s'accosta,
E sorridendo quei baroni invita
Ad entrar ne la nave piccolina:
Lor saltar dentro e lei giuso cammina.

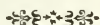
LXI

Giù per quella acqua come una saetta
Fu già la barca dal fiume portata,
Di qua di là girando la isoletta,
Pur si piegarno al mar l'ultima fiata,
Là dove del gran ponte ebber vedetta,
Che avea tra due castel l'alta murata,
E sopra a l'arco di quella gran foce
Sta Balisardo, saracin feroce.

LXII

Proprio un fusto di torre a mezzo il ponte
Sembrava quel pagan, di cui ragiono,
Barbuto in faccia e crudo ne la fronte,
Il grido di sua voce paria un trono.
Convien che altrove il tutto vi racconte,
Che al presente alla fin del canto sono:
Nell'altro conterò tal maraviglia,
Ch'altro nel mondo a quella non somiglia.

CANTO X

ARGOMENTO

Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone,
Quei due per forza, e questi per inganno,
Dopo fiera battaglia ognun prigione,
Riman di Balisardo il fier tiranno.
Orlando conte, figlio di Milone,
E Brandimarte vèr d' Albracca vanno :
Trovan Marfisa andar dietro a Brunello,
Che gli ha involato il brando ricco e bello.

I

Se onor di corte e di cavalleria
Può dar diletto a l' animo virile,
A voi diletterà la istoria mia,
La qual mai non si mostra in petto vile.
Chi seguita ardimento e cortesia,
Gente leggiadra nobile e gentile,
Venite ed ascoltate or nel mio canto
De li antiqui baroni il pregio e il vanto.

II

Tiratevi davanti ed ascoltate
Le eccelse prove de' buon cavalieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate
Che ne' perigli devenian più fieri.
Vince ogni cosa l' animositate
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca di aiutar se stesso,
Come veduto abbiam l' esemplo spesso.

III

E nel presente dico di Rinaldo,
Che essendo a pena di un periglio uscito,
A sottentrare a l' altro era più caldo
Nè si fu per incanto sbigottito,
Benchè Arridano, il saracin ribaldo,
Lo avesse già per tale arte schernito:
Con Balisardo or torna al paragone
Sprezzando incanto ed ogni fatagione.

IV

Come io vi dissi nel canto passato,
Là giù per l' acqua il paladin sicuro
Alla foce del fiume fu portato,
Ove tra due castella è lo gran muro,
E come vide quel dismisurato,
Qual sopra il ponte con sembiante scuro
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina.

V

Ciascun di quei baron che lo ha veduto
Di azzuffarsi con lui prese disio,
Benchè fusse tanto alto e sì membruto
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maledetto e spregiator di Dio,
Sol per veder chi fusse questa gente
Che giù calava per l' acqua corrente.

VI

Quando la dama il vide da lontano
Pallida in viso venne come terra,
E dal timone abbandonò la mano,
Tanta paura l' animo le afferra ;
Ma Dudon franco e il sir di Montalbano
E gl' altri due che han voglia di far guerra,
Lassar la dama 'nè morta nè viva
E fuor di barca uscirno in su la riva.

VII

Lungi al primo castel forsi un' arcata
Smontarno a terra i franchi campioni,
E camminando giunsero alla entrata
Che avea tre porte e grossi torrioni ;
Ma dentro non appare anima nata
Giù ne la strada e sopra nei balconi :
Senza trovar persone andarno avante
Fino al gran ponte, e quivi era il gigante.

VIII

Entro le due castella il fiume corre :
L' arco del ponte sopra a lui voltava
Ed avia ad ogni lato un' alta torre :
In mezzo Belisardo a punto stava,
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura che indosso portava :
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Coperto è a piastre ed a minuta maglia.

IX

Forbite eran le piastre e luminose
E questa maglia rilucente è d' oro,
Con tante perle e pietre preziose
Che 'l mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo alle genti animose,
Dico a' nostri baron, che ognuno di loro
Volonteroso e d' animo più fiero
Vuole azzuffarsi ed essere il primiero.

X

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco
E fu percosso dal gigante e preso ;
E Prasildo ancor lui pur durò poco
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il buon Rinaldo un foco
D' ira nel core e di furore acceso;
Ma quel gigante ne menò prigioni
Di là dal ponte i due franchi baroni.

XI

Poi tornò fuora squassando il bastone,
E minacciando pugna addimandava.
Allor si mosse il franco fio di Amone
E con ruina addosso a lui ne andava;
Ma avanti inginocchiato sta Dudone
Che per mercede e grazia dimandava
Di gir primo di lui nel ponte avante
A far battaglia contra a quel gigante.

XII

Rinaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non seppe a' suoi preghi disdire:
Questa baruffa si è d'altra maniera
Che le passate, e d'un l'altro ferire,
Nè passerà la cosa sì leggiera
Come le due davanti, vi so dire,
Però che 'l giovinetto di cui parlo
È di gran pregio fra i baron di Carlo.

XIII

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra' primi cavalier di quella corte,
E quasi era gigante di statura
Destro e leggiero a maraviglia e forte;
E con sua mazza poderosa e dura
A molti saracin dette la morte;
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch'era appellato in sopranoome il Santo.

XIV

Or sopra il ponte il campïon si cazza
Di piastre e maglia armato e ben coperto,
E Balisardo il forte scudo imbrazza,
Come colui che è di battaglia esperto.
L'uno e l'altro di loro avea la mazza
Sì che un bel gioco cominciar di certo,
Menando botte di sì gran fran fracasso
Che 'l fiume risonava al fondo basso.

XV

Feritte lui Dudon sopra la testa
E ruppe il cerchio a quello elmo forbito,
E fu il gran colpo di tanta tempesta
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mane e non s'arresta
Sopra il pagano il giovinetto ardito:
Giunse nel scudo che è d'argento fino;
Tutto l'aperse il franco paladino.

XVI

Ma come fusse dal sonno svegliato
Per l'altro colpo il saracino altiero,
Salta di terra e subito è drizzato
Ed alla zuffa ritornò primiero:
Mena a Dudone, e giunselo al costato
Col suo baston che già non è leggiero,
Anzi è ben cento libbre e più di peso:
Cadde alla terra il giovine disteso.

XVII

Per quel gran colpo andò Dudone a terra
E non poteva trarre il fiato a pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra
Come colui che avea soperchia lena.
Presto si rizza e la sua mazza afferra;
Sopra dell'elmo a Balisardo mena,
E la ferzata al capo ben gli accosta
Poi che addocchiato ha sempre quella posta.

XVIII

Sempre a la testa toccava Dudone
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia,
E quel menava ancora il suo bastone,
Or sopra al collo or sopra ambe la braccia.
Risona il cielo alla cruda tenzone
E par che 'l mondo a foco si disfaccia:
Quando l'un l'altro ben fermo si arriva
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

XIX

Tira Dudone addosso a quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe mane il tocca;
Rompe ad un colpo tutto quanto il naso
E ben tre denti li cacciò di bocca:
Senza sapone il mento gli ebbe raso
Perchè la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto sì dolce e leggiero
Che seco trasse il ciuffo tutto intiero.

XX

Quando si vide il falso Balisardo
Da una percossa tanto danneggiare,
Poi che il franco Dudone è sì gagliardo
Che a sua prodezza non potea durare,
Verso l'altro castel fece riguardo
E prestamente s'ebbe a rivoltare:
Getta il bastone e 'l scudo in terra lasia
E per il ponte via fuggendo passa.

XXI

Segue Dudone e nel castel si caccia
Che non temeva il giovine altro scorno:
Come fu dentro giunse entro una piaccia,
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni faccia,
Il suol di sotto è di marmoro adorno;
Nè persona si vede in verun lato
Fuor che 'l gigante che è già disarmato.

XXII

Posto avea l'arme il pagan fraudolente
E tutto quanto ignudo si mostrava,
Ed avea il collo e il capo di serpente
E 'l resto a poco a poco tramutava:
Ambe le braccia fece alle patente
E l'una gamba e l'altra si avvinghiava,
E fersi coda, e poi d'ogni gallone
Uscirno branche armate a grande unghione.

XXIII

Mutato, com'io dico, a poco a poco
Tutto era in drago il perfido gigante,
Gittando per l'orecchie e bocca foco
Con tal rumore, con fiaccole tante,
Che le muragl e intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante:
Ben potea fare a ciaschedun paura,
Perchè era grande e sozzo oltra misura.

XXIV

Ma non smaritte la persona franca
Del giovinetto degno d'ogni loda:
Viensene il drago e nel scudo lo branca
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che prendendo intorno ciascun' anca
Giù per le coscie insino ai piè l'annoda:
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza e prende quel dragone.

XXV

Nel collo il prese appresso della testa
Ad ambe mane, e sì forte l' afferra
Che a quella bestia ch' è tanto rubesta
Il fiato quasi e l'anima gli serra ;
Da sè lo spicca e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e trallo in su la terra,
Ch' era la strata a pietra marmorina :
Sopra vi batte il drago a gran ruina.

XXVI

Là dove giunse si aperse la piaccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il serpente si caccia
Benchè di fuora subito è tornato ;
Ma già cangiata avea persona e faccia
Ed era istranamente trasformato,
Che ha il busto, il dorso e'l capo di cinghiale:
Mai non si vide il più crudo animale.

XXVII

Fatto avea il capo di porco selvatico
Costui che in ogni forma sapea vivere,
E' non saria poeta nè grammatico
Che lo sapesse a punto ben descrivere :
Ora, ben che di ciò poco sia pratico,
Dal muso al piè convien che tutto il livere:
Poi che io cominciai sua forma a dire
Come era fatto vi voglio seguire.

XXVIII

Lunghi due palmi avea ciaschedun dente,
E gli occhi accesi d' una luce rossa;
Peloso il busto e il dorso veramente
Con le zampe adunghiate e di gran possa;
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa :
L' ali avea grandi e la testa cornuta :
Più strana bestia mai non fu veduta.

XXIX

Venne mugghiando addosso al giovinetto,
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse sotto il scudo il petto
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or giunse il negromante maledetto
E con le corne a mezzo il scudo il colse :
Tutto il fracassa e rompe usbergo e piastre,
E lui disteso abbatte in su le lastre.

XXX

Subitamente si fu rilevato
Sì come cadde il giovinetto franco,
Ma quel malvaso ch' era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco;
Con uno dente il giunse nel costato
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Il fiato venne manco e crebbe l ira,
Alza la mazza ad ambe mane e tira.

XXXI

Sopra del capo a l' animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno ;
Dal destro latu il giunse di roverso
E con fracasso manda a terra un corno.
Or ben si tiene Balisardo perso
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne intorno della piazza
Ne va fuggendo, e il buon Dudone il cazza.

XXXII

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante ;
Così fuggendo alla marina usciva
Fuor del castello, ed ecco in quello istante
Un' alta nave dentro al porto arriva:
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente di un salto passato,
E Dudon dietro, ed egli sempre a lato.

XXXIII

Sopra la nave, qual che io vi ho contato,
Proprio alla prora stava un laccio teso
Ove Dudone entrando fu incappato,
Nè so a qual modo subito fu preso,
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal barone :
Or più di lui non dico che è prigione.

XXXIV

Di Balisardo voglio raccontare
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovinetto disarmare,
Poi di quelle arme tutto si adobbò.
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza e il suo baston lasciò,
E si cambiò la voce e la fazione,
Che ognun direbbe: egli è proprio Dudone.

XXXV

Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Rinaldo
Che lo aspettava irato e furibondo ;
Ma come il vide il dimandò di saldo
Se Balisardo avea tratto del mondo,
Perchè lui crede senza altra mancanza
Che 'l sia Dudone a l' arme e alla sembianza.

XXXVI

E quel rispose: Il gigante è fuggito
Ed io gli ho dato a tre miglia la caccia ;
Prima l' aveva nel capo ferito
E rotto il muso e 'l mento con la faccia ;
Fuor de la rocca l' ho sempre seguito
Fino ad un fiume largo cento braccia :
Dentro a quell'acqua si gettò il malvaso,
Ove ogni altro che lui saria rimaso.

XXXVII

Ma non ti sapria dir per qual ragione
A l' altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo che è prigione,
E Prasildo che appresso era legato.
Ambi gli vidi sotto al paviglione
Là dove Balisardo era fermato ;
Ma non mi dette il core a trapassare
L' acqua che al corso una ruina pare.

XXXVIII

Rinaldo non lasciò più oltra dire
Ma sopra il ponte subito è passato :
A lui dicendo : Io voglio anzi morire
Che vivo rimaner vituperato ;
Nè mai nel mondo si potrà sentire
Che io abbi un mio compagno abbandonato,
Sì come tu facesti, uomo da poco,
Che temi l' acqua : or che faresti al foco ?

XXXIX

Mostrò il gigante in forma di Dudone
Forte adirarse per queste parole,
Onde rispose: Pazzo da bastone
Che sempre a la tua vita fosti un fole,
E stimi esser tenuto un campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vole
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando gli altri poco e da nïente.

XL

Or vanne tu che io non ci vo' venire,
E varca il fiume poi che sai natare.
Rinaldo non curando del suo dire
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lassalo Balisardo alquanto gire
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascoso il falso malandrino
Per darli morte prese il mal cammino.

XLI

Per altra strada lui giunse improvviso
E ferì del bastone ad ambe mano,
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi alle spalle il perfido pagano,
E ben credette di averlo conquiso
E steso morto a quel sol colpo al piano:
Ma lui che avea possanza smisurata
Non andò a terra per quella mazzata.

XLII

Anzi si volse e con voce cortese,
Dicea: Fanciullo, ora che credi fare?
Se io non guardassi al tuo padre Danese
Sotto la terra ti farebbi entrare;
Vanne in malora e cerca altro paese.
Così dicendo s'ebbe a rivoltare;
Ma nel voltarsi il saracin fellone
Sopra la coppa il giunse del bastone.

XLIII

Rinaldo si avvampò nel viso d'ira
E disse: Testimonio il ciel mi sia
Che contra al mio voler costui mi tira
A darli morte sol per sua follia.
Così parlando di pietà sospira,
Tanto lo stringe amore e cortesia,
Ben che dritta ragione e sua difesa
Lo riscaldasse alla mortale impresa.

XLIV

Trasse Fusberta e cominciò la zuffa
Con quel che crede che lui sia Dudone.
Or s'io vi conto come si ribuffa
L'un con la spada e l'altro col bastone,
E tutti i colpi di quella baruffa
Che ben durò cinque ore alla tenzone,
A ricontarvi tutto io staria tanto
Che avria finito questo e un altro canto.

XLV

Ma per conclusion vi dico in breve,
Benchè il gigante sia di ardire acceso,
Ed abbia quel baston cotanto greve
Ch'un altro non fu mai di cotal peso,
Pur alla fin come un uomo di neve
Sarebbe da Rinaldo morto o preso,
Se per incauto o per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

XLVI

Perchè in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Fessi pantera con terribil guardo
Ed altre bestie assai di gran spavento.
Tramutosse in iena, in cammel pardo,
E in tigre ch'è sì fiero e sì dipento,
E fe' battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in mille altre fazione.

XLVII

E dimostrosse ancor tutto di foco
Qual sfavillava come di fornace.
Rinaldo in cui dottanza non ha loco
Saltò nel mezzo, il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface,
E già trenta ferite ha quel pagano,
Ben che più volte è tramutato invano.

XLVIII

Alfin tutto diserto e sanguinoso
Fuor de la porta si pose a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso
E in tante forme che io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furïoso
Che destinato è di farlo morire:
Già sono alla marina senza tardo;
Sopra a la nave salta Balisardo.

XLIX

Da la ripa alla nave è poco spaccio,
Di un salto Balisardo fu passato,
E 'l fio di Amon che non teme altro impaccio
Dentro gli saltò tutto quanto armato,
E ne la entrata si incappò nel laccio
Ove Dudone prima fu pigliato:
Sue braccie e gambe avvinghia una catena;
Ben si dibatte indarno e si dimena.

L

Non valse il dimenar che preso fu
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menaro giù
Là dove il sol non gli abbaglierà gli occhi.
Tre oncie avrà Rinaldo, e non già più,
Di biscotella, ch'è senza finocchi,
Vivendo a pasto come un fiorentino,
Nè briaco sarà per troppo vino.

LI

In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piede e per mane
Con altre genti che seco eran prese,
Dico i compagni e più persone istrane,
Sinchè arrivarno all'ultimo paese
Di Manodante a l'isole lontane,
Ove furno alloggiati a una prigione,
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

LII

Ben forte il guardian dentro gli serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato:
Molta altra gente quivi eran per terra
Giacendo, e in piede d'intorno e da lato;
Tra questi stava Astolfo d'Inghilterra
Che pur da Balisardo fu pigliato,
E 'l modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

LIII

Quando partissi là dove Arridano
Cadette con Rinaldo a quel profondo,
Lui con Baiardo e il destrier Rabicano
E con due dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando in vano
Poichè ha perduto il suo cugin giocondo,
E così camminando giunse un giorno
Ove al castello udì sonar il corno.

LIV

A quel castello ove era la riviera
Che al verde piano intorno lo girava,
E quella dama, ch' era passeggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidava:
Quivi fu preso per strana maniera
Che in forma di donzella lo gabbava:
Or non vi è il tempo raccontarvi il tutto,
Come in la nave al laccio fu condutto.

LV

Però che mi conviene ora tornare
Al conte Orlando, qual come io contai,
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei che gli dona tai guai;
Che giorni e notte nol lassa posare
E quel pensier non l' abbandona mai,
Ma sempre a rivederla lo ritira:
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

LVI

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar che strutto avea il giardino,
Ed esser presto s' altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino
Che il sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato un fiume una pianura
Tutta di prato e di bella verdura.

LVII

Statevi quieti se volete udire
Di due che ritrovarno in questo loco,
Che l' un sapea cacciar, l' altro fuggire,
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fosser costoro io vi vuo' dire
Se vi amentate de la istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro Africano
Tolse, Brunello, il buon brando di mano.

LVIII

E lei seguito l' ha sino a quel giorno
E di impiccarlo sempre lo minaccia,
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fiche gli avea fatto in faccia.
A suo diletto la menava intorno;
Già sei giornate gli ha dato la caccia:
Esso per darle più battaglia e pena
Sol per gabbarla dietro se la mena.

LIX

Lui ben saria scampato di leggiero
Che a gran fatica pur l' avria veduto,
Però ch' egli era sopra quel destriero
Che un altro non fu mai cotanto arguto,
Nè credo che a contarvi sia mestiero
Come l' avesse l' Africano avuto;
Allor che ad Albraccà si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

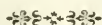
LX

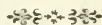
Or, come io dico, sempre intorno giva
Beffando con più scherni la regina,
E lei di mal talento lo seguiva
Perchè pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita se addosso gli arriva
Che lo fracasserà con tal ruina,
Che il capo, il collo il petto e la corata
Tutte sian peste sol d' una guanciata.

LXI

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Come io vi dissi, insieme e Brandimarte,
E l' uno e l' altro alquanto rimirando
Senza fare altro si tirano in parte.
Or, bei signori a voi mi raccomando,
Compito ha questo canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso
Che il troppo lungo dir sempre è ripreso.

CANTO XI

ARGOMENTO

La spada e il corno l' astuto Brunello
Fura ad Orlando, e via forte cammina,
Trova questo Origille, e, entro un battello,
Col compagno ir' al mal ponte destina,
Ove è da Brandimarte l empio e fello
Gigante ucciso con molta rovina;
Vanno da Manodante il re soprano,
E gli prometton dare Orlando in mano.

I

Gente cortese che quivi d'intorno
Siete adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia gioja a tutti, e ciascun giorno
Nostra ventura venga a migliorare,
Ed io cantando a ricontar ritorno
La bella istoria e voglio seguitare
Ove io lasciai Marfisa sopra al piano
Ch'è posta in caccia dietro allo Africano.

II

Dietro a quel ladro, io dico di Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato
Per involar di Angelica lo anello;
Ma lui più fa che non fu comandato,
Perchè un destriero, il falso ribaldello,
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando;
So che sapete il tutto come e quando.

III

E lei che a maraviglia era superba
Sì come già più volte avete inteso,
L' avea seguito in quel gran prato d' erba
Già da sei giorni ed ancor non l' ha preso,
Onde di sdegno la donzella acerba
Si consumava nell' animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo a quel girone intorno.

IV

Perchè fuggendo e mostrando paura
Le stava avanti e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura
Spesso a le spalle ancor se le trovava,
E per mostrar di lei più poca cura
La giubba sopra al capo rivoltava,
E poi s' alzava, intendetemi bene,
Mostrando il nudo sotto delle rene.

V

Il conte Orlando che stava da parte
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l'atto ed esso e Brandimarte
Di quel ghiottone, insieme fer gran risa;
Ma la regina per forza o per arte
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta:
E lui fuggendo sembra una saetta.

VI

Fuggiva spesso il capo rivoltando
E truffava di lingua e de le ciglia:
Nel passar di traverso vide Orlando
E di torli qual cosa s'assottiglia.
L' occhio gli corse incontinenti al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Fallerina di Orgagna al giardino:
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

VII

Egli era bello e tutto lavorato
D' oro e di perle e di diamanti intorno:
Ben si sarebbe il ladro disperato
Se avuto non avesse il brando adorno.
Subitamente si trasse da lato;
Mai non si vide al mondo maggior scorno,
Che 'l ladro passa e grida al conte: Ascolta,
Io torno per il corno a l' altra volta.

VIII

Del brando non si avvide allora il conte
Ma alla minaccia sol del corno attese.
Quel corno di cui parlo fu di Almonte
Che il trasse a uno elefante in suo paese,
Poi lo perse morendo in Aspramonte,
Sì come io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra alla fontana.

IX

Come la vita il conte l' avea caro,
Però lo prese prestamente in mano,
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano,
E benchè a punto io non sappia dir chiaro
Come passasse il fatto in su quel piano,
Pur vi concedo senza diceria
Che 'l ladro tolse il corno e fuggì via.

X

Benchè Marfisa l' ha sempre seguito
Lui ne va via col corno e con la spata:
Quivi rimase il conte sbigottito
Nè sa come la cosa sia passata:
Già di sua vista è quel ladro partito;
Con Marfisa alle spalle è tutta fiata,
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo puote seguir che sono a piede.

XI

Onde biasmando tal disaventura
Via se ne vanno e non san che si fare:
Ciascuno aveva indosso l' armatura
Che a piede è mala cosa da portare.
Or camminando per quella pianura
Sopra di un fiume vennero arrivare:
Oltra a quella acqua in un bel prato piano
Stava una dama col destriero a mano.

XII

Da l'altra ripa a punto ove si varca
Era la dama del destrier discesa:
In mezzo il fiume sopra di una barca
Un' altra dama avea seco contesa:
Quella di là quest' altra molto incarca
Di biasmi, e di ogni inganno l'ha ripresa,
Perfida, a lei dicendo, a che cagione
M' hai qua passata a ponermi in prigione?

XIII

Altre parole usarno ancor tra loro,
Sì come l'una dama a l'altra dice.
Mentre che contendeano a tal lavoro
Orlando giunse in su quella pendice,
Ed ebbe visto il destrier Brigliadoro
Che già gli tolse quella traditrice,
Non so se avete alla istoria il pensiero,
Quando Origille a lui tolse il destriero.

XIV

Quella Origille che già sopra al pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi campata dal buon paladino
Gli tolse Brigliadoro a tradimento,
Nè molto dopo in Orgagna al giardino
Ove fu l'opra de lo incantamento,
Di novo ancor la perfida villana
Li tolse il buon destriero e Durindana.

XV

Orlando quivi la trovò contendere
Con l' altra, come io ho detto pur mo.
Or, bei signor, voi dovete comprendere
Che la fiumana di cui parlato ho
È quella ove Rinaldo volse scendere
Con tre compagni e mai non ritornò,
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, come avete inteso.

XVI

Sì come il conte vide la donzella
Che col destriero a l'altra ripa stava,
Amor di nuovo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si rammentava
Che gli avea fatto quella anima fella;
Lui fuor di modo più ch' anzi l' amava:
Chiese di grazia a quella passeggiera
Che per mercè lo varchi la riviera.

XVII

Ed Origille che conobbe il conte
Ben si credette allora di morire:
Pallida venne ed abbassa la fronte
E per vergogna non sa che si dire.
Intorno ha il fiume senza varco o ponte
E giunta è in loco che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura
Che Orlando l'ama fuor d'ogni misura.

XVIII

E ben ne fece presto dimostranza
Come a lei giunse con dolci parole:
Essa piangendo o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna sole,
Al conte dimandava perdonanza
E tanto inviluppò frasche e viole
Come colei che a frascheggiare era usa
Che al suo fallire ritrovò la scusa.

XIX

Mentre che fu tra loro il ragionare
Alla riviera sopra al verde piano,
Udirno ad alto un corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altano,
E poi videro al ponte giù calare
E scendere alla costa il castellano:
Senza arme quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

XX

Come fu giunto, al conte fe' riguardo,
E salutollo assai cortesemente;
Poi sì come era usato quel vecchiardo
Narrò la loro usanza e conveniente
Del ponte ove dimora Balisardo,
Qual consumato avea cotanta gente,
Come era incantator falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

XXI

Senza allungare in più parole il fatto
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte è andatto
Ed Origille gli sedea da lato,
E volse il conte sopra ad ogni patto
Che Brigliador ben fusse gubernato:
Il castellano il tolse a giuramento.
Ciò promettendo, il conte fu contento.

XXII

Giunti alla foce ove il fiume entra in mare
E sotto il ponte ruinoso corre,
Già sotto all' arco Balisardo appare
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo punto vi sarà che fare,
Perchè tutto l' inferno all' un soccorre,
E l' altro è sì gagliardo di natura
Che uomo del mondo contra a lui non dura.

XXIII

Voi dovete, signori, aver a mente,
Come era fabbricata la muraglia
Ove si varca quella acqua corrente :
Quivi discese Orlando a la battaglia.
Sopra alla entrata non era altra gente
Nè porta chiusa avanti nè serraglia :
Poi che fu tutto quel castel passato
Ritrova il conte Balisardo armato.

XXIV

Benchè pregasse Brandimarte assai
Di poter gire alla battaglia avante,
Non volse Orlando acconsentir giammai
Ma trasse il brando ed isfidò il gigante.
Sua Durindana come io vi contai
Ha racquistata il buon conte d' Anglante,
E cominciò battaglia aspra e feroce
A mezzo il ponte sopra quella foce.

XXV

Or chi sentisse la destruzione
De l'arme rotte e gl'elmi risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastre e maglie a gran confusione
Tirare a terra e per l'aria volare,
Il mondo non ha cuor cotanto ardito,
Che a tal furor non fusse sbigottito.

XXVI

Ambi gli scudi a quello assalto fiero
Per le più parte a terra erano andati,
Nè l'un nè l'altro avea in capo cimiero,
Li usberghi indosso han rotti e fracassati,
Nè contar vi potrebbi di leggiero
Tutti per punto i colpi smisurati,
Ma sempre al conte cresce ardire e possa:
A l'altro ormai la lena e il fiato ingrossa.

XXVII

Ed è ferito ancor in molte parte
Ma più disconciamente nel costato,
Onde il malvagio torna alle sue arte
Per tramutarsi come era adusato:
L'arme che intorno avea tagliate e sparte
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo oscuro:
Tremò la terra in cerchio e tutto il muro.

XXVIII

Lui si fece demonio a poco a poco:
Come un biscione avea la pelle attorno:
Da nove parti fuor gettava il foco
E sopra ad ogni orecchia avea un gran corno:
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma sfigurato dalla notte al giorno,
Perchè ha la faccia orrenda e tanto scura
Che potea porre a ciascheduno paura.

XXIX

E l'ale grande avea di pipistrello
E le mane aggriffate come uncino,
Li piedi d'oca, e le gambe di uccello,
La coda lunga come un babbuino.
Un gran forcato prese in mano il fello,
Con esso viene addosso al paladino,
Soffiando il foco e digrignando i denti,
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

XXX

Fecesi il conte il segno de la croce,
Poi sorridendo disse: Io mi credetti
Già più brutto il demonio e più feroce;
Và ne lo inferno va tra maledetti,
Là dov'è il foco eterno che vi cuoce,
E certo io proverò se tu mi aspetti
Alla battaglia come sei gagliardo,
O voglia esser demonio o Balisardo.

XXXI

Così ricominciò nova tenzone,
Nè l'un da l'altro poco s'allontana:
Orlando giunse un colpo nel forcone
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben si avvide il perfido ghiottone
Che non gli può giovar quell'arte vana,
Onde si volta e fugge verso il mare;
Battendo l'ale par che aggia a volare.

XXXII

Orlando il segue edègli ancor ben presso,
Perchè a seguirlo ogni sua forza aguzza,
E Balisardo si affrettava anch'esso,
Trista sua vita se punto scappuzza;
La coda alzava per la strada spesso
Lanciando vento e foco con gran puzza:
Soffia per tutto, tal spavento il tocca,
La lingua più d'un palmo ha fuor di bocca.

XXXIII

Brandimarte ancor lui dietro gli andava,
Sol per veder di questa cosa il fine:
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra al bel porto e tra l'onde marine.
Presso la ripa la nave si stava
Che l'altre gente avea fatte tapine:
Sopra di quella Balisardo passa
E il conte appresso, che già mai nol lassa.

XXXIV

Il negromante ch'è di mala mena,
D'un salto sopra il laccio fu passato,
Ma il conte trabucrò ne la catena
E tutto intorno fu presto legato,
Nè fu disteso in su la prora a pena
Che i marinari uscirno ad ogni lato,
Tutti gridando insieme col padrone:
Sta saldo, cavalier, tu sei prigione.

XXXV

Lui si scoteva: e già non stava in posa
Perchè esser preso da tal gente agogna,
Morta di fame nuda e pedocchiosa:
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il conte Orlando per cotal vergogna.
Due galioffardi grandi l'ebber preso:
Sopra alle spalle lo portar di peso.

XXXVI

Ma Brandimarte giunse in su la riva
Qual, come io dissi, avea questi seguiti;
Quando la voce del suo conte udiva
Non fur bisogno a quel soccorso inviti:
Sopra alla nave di un salto saliva,
E quei ribaldi tutti sbigottiti
Lassando Orlando non san che si fare;
Chi fugge a poppa e chi salta nel mare.

XXXVII

E certo di ragione avean paura,
Che, come al libro di Turpino io leggio,
Due pezzi fece d'uno alla centura,
E partì un altro nel petto per meggio,
Sì come avesse a ponto la misura.
Or ciò mirando e temendo di peggio,
Fuggian ciascun tremando e sbigottito;
Or fuor di novo è Balisardo uscito.

XXXVIII

Fuor della poppa uscì l'alto gigante
Che in la sua propria forma era tornato.
La gente de la ciurma ch'eran tante
Chi si pose alle spalle e chi da lato:
L'arme avean ruginente tutte quante,
Quale è discalzo e quale era stracciato,
Ben che sian gente al navicar maestre,
E tutti han targhe e dardi e gran balestre.

XXXIX

Per Balisardo avean ripreso core
Gridando tutti insieme la canaglia,
Che non s' ode giammai tanto rumore:
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Tra lor dà Brandimarte a gran furore,
Che tutti non li stima una vil paglia,
Man roverso e man dritto il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

XL

Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa a chi la panza:
Ora ecco Balisardo ebbe scernito
Che d' una torre armata avea sembianza:
Già non bisogna che si mostra ardito
Che undici palmi sopra gl' altri avanza,
E Brandimarte verso lui s' accosta
E dentro a mezza coscia il colpo apposta.

XLI

Più basso alquanto il brando fu disteso,
Chè i colpi non si ponno indovinare:
Tagliò le gambe e cadde e da quel peso,
La nave si piegò per affondare:
Il busto sopra il legno andò disteso
Ed ambe due le gambe andarno in mare;
Qua non vale arte di negromanzia
Che Brandimarte il tocca tutta via.

XLII

Lui chiamava il demonio con tempesta
Aliel, Libicocco e Calcabrino;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa
E via nel mar la trasse con ruina:
Or si incomincia de' morti la festa
Tra la ciurmaglia misera e tapina:
Chi salta in mare e chi ne la carena,
Chi per le corde scappa in su l' antena.

XLIII

Tutta la gente misera e diserta
Fu dissipata, come io vi ho contato,
E non rimase sopra alla coperta
Se non il conte ch' era incatenato,
E Balisardo concio come il merta,
E Brandimarte ch' era già montato
Sopra la poppa, e là trovò il patrone
Che avanti a lui si pose inginocchione,

XLIV

Misericordia sempre domandando,
Ed acquistò perdono umanamente,
E tornò Brandimarte al conte Orlando
E tutto il dislegò subitamente.
Poi col padrone entrambi ragionando
E fatta ritornar quell' altra gente
Di ciò ch' è fatto non si danno affanno;
Quei che son morti lor se ne hanno il danno.

XLV

E poi che insieme fur pacificati,
Come io ho detto, incominciò il patrone:
Signor, io so che vi maravigliati,
Che da maravigliare è ben ragione,
Di questo loco ove siete arrivati,
Quando per forza d' incantazione
Si facea Balisardo trasformare,
Ch' è quivi ucciso e getteremlo in mare.

XLVI

Perchè intendiate il fatto meglio avante
Il tutto vi farò palese e piano;
Un vecchio re nomato Manodante
A Damogir si sta ne l' Oceano,
Ove adunate ha già ricchezze tante
Che stimar nol potria lo ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altrui giammai fece contento.

XLVII

Però che per due figli il re meschino
È stato e stanne ancora in gran dolore:
Il primo fu involato piccolino
Da un reo schiavo malvagio e traditore.
Io vidi il schiavo e nomosse Bardino,
Picchiato in faccia e rosso di colore
Coi denti radi e col naso schiacciato,
Portò il fanciullo e mai non è tornato.

XLVIII

A l'altro giovinetto ènne incontrata
Come udirete, una sventura strana,
Perchè prigione è fatto di una fata,
Non so se udiste mai nomar Morgana.
Quella del giovinetto è innamorata
Quale è beltade angelica e soprana,
Perciò l' ha chiuso in un loco profondo:
Di fuor per forza nol trarrebbe il mondo.

XLIX

Ma lei fatto hanne al re promissione
Lassar il giovinetto salvo e sano
Se un cavalier gli può donar prigione
Che Orlando è nominato il cristiano,
Però che un' opra d' incantazione
Fabbricata in un corno troppo istrano
Che sarebbe a contar molta lunghezza,
Disfece il cavalier per sua prodezza.

L

Onde lo vuol prigione a ogni partito
La fata, e ben l'avrà, s'io non m' inganno;
Ma perch' egli è feroce e tanto ardito,
Si avrebbe nel pigliarlo molto affanno;
Perciò quel Balisardo che è perito,
Così se n' abbia in sua malora il danno,
Presente il nostro re si dette il vanto
Di dargli Orlando preso per incanto.

LI

Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Benchè ha pigliate già gente cotante,
Ch' io non potrei contarle a verun patto:
Fuvvi preso un Grifone e uno Aquilante
Ed uno Astolfo a quel laccio fu tratto,
E fu preso un Rinaldo poco avante
E seco un altro giovine campione,
Se ben rammento egli ha nome Dudone.

LII

L'altra gente che è presa è molta e troppa
Nè mi basta a contarli lo argomento;
Tutti son scritti là sotto la poppa,
E leggervi si puon chi n' ha talento;
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel novembre quando soffia il vento,
Quanti ènno i cavalier che quel gigante
Fatti ha condur prigioni a Manodante.

LIII

Mentre che quel patron così parlava,
Orlando dentro si turbò nel core,
Perchè color che costui nominava
De la cristianitade erano il fiore,
Ed esso ad un ad un tutti li amava,
Ed avea di sua presa gran dolore,
E destinò tra sè quel franco sire
Di targli di prigione o di morire.

LIV

E poi che quel patron si stette queto,
Che alcun di lor più non stava ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto
A lui dicendo ciò che volea fare.
Poi mostrandosi il conte in volto lieto
Prega il patron che lo voglia portare
Avanti al re, però che al suo comando
Gli dava il cor di appresentargli Orlando.

LV

E così navigando con buon vento
Furno condotti a l' isole lontane,
E quei due cavalier pien d' ardimento
Al re s' appresentarno una dimane
Sopra una sala ch' è d' oro e d' argento;
Era coperta di figure istrane,
Che ciò ch' è in terra, in mare e nel ciel alto
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

LVI

Lor ferno la proposta a Manodante
Contando che per sua difensione,
Balisardo avean morto, il fier gigante,
Promettendogli Orlando dar prigione;
Per questo gli fu fatto buon sembiante
Ed alloggiati furno a una magione
Ricca addobbata li presso al palagio,
Ove si sterno con diletto ad agio.

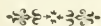
LVII

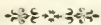
Era con seco la falsa donzella
Che 'l conte non la volse mai lassare,
Qual è tanto fallace e tanto bella
Quanto di sopra udiste raccontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando e ciò che dovea fare;
Perchè qualunque, a cui si porta amore,
Trae gli secreti insin di mezzo il core.

LVIII

Or questa dama assai Grifone amava,
So che il sapete, e già lo raccontai,
E di vederlo tutta sfavillava
Nè d' altro pensa giorno e notte mai,
E ben sa che in prigion ora si stava;
Ma questo canto è stato lungo assai:
Posate alquanto e non fate contese
Che a dir nell' altro io vi sarò cortese.

CANTO XII

ARGOMENTO

Tradito Orlando rimane prigione
Con Brandimarte. Grifon via si parte.
Mutasi il nome Orlando; in mar si pone
Per condur Ziliante in quella parte.
L' inganno mostra il figlio del re Ottone,
Che Brandimarte fatto avea per arte.
Un drago morto piange una donzella.
Ritrova il conte Fiordiligi bella.

I

Stella d' amor che 'l terzo ciel governi,
E tu quinto splendor sì rubicondo
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D' ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che lo influsso vostro ora mi vaglia
Poi chè d' amor io canto e di battaglia.

II

L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto all' affanno,
L' uno e l' altro è mestier d' uomo gentile
Qual non rifiuta la fatica o il danno;
Questo è quel che fa l' animo virile,
Abbenchè al dì d'ancoi, s'io non m'inganno,
Per la virtù de l' arme dir vi posso
Che meglio è il ragionar che averle indosso.

III

Poichè quell' arte degna ed onorata
Al nostro tempo è gionta tra villani,
Nè l' opra più d' amore anco è lodata,
Poscia che in tanti affanni e pensier vani
Senza aver di diletto una giornata
Si pasce di bel viso i guardi umani:
Come sa dir chi n' ha fatto la prova,
Poca fermezza in donna si ritrova.

IV

Deh non guardate damigelle al sdegno
Che altrui fa ragionar come gli piace,
Non son tutte le dame poste a un segno
Però che una è leal l'altra è fallace,
Ed, io per quella ch' ha'l mio core in pegno,
Chieggio mercede a tutte l'altre e pace,
E ciò che sopra ne' miei versi dico
Per quelle intendo sol del tempo antico.

V

Come Origille, quella traditrice,
Qual per aver Grifone in sua balìa,
Che il cor gli ardea d'amor ne la radice,
A Manodante andò, la dama ria,
E ciò che Orlando a lei secreto dice
Per trar fuor quei baron di prigionia,
E le cose ordinate tutte quante,
Lei le rivela e dice a Manodante.

VI

Quando il re intese che qui era Orlando,
Ne la sua vita mai fu più contento;
Sè stesso per letizia dimenando
Già parli avere il figlio a suo talento;
Ma poi ne la sua mente ancor pensando
Del cavalier la forza e lo ardimento,
Comprende bene e già veder gli pare
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

VII

Alla donzella fece dar Grifone
Sì come a lei promesso avea davante,
Ma lui non volse uscire di prigione
Se seco non lasciava anco Aquilante,
E fu lassato a tal condizione
Che loro ed Origille in quell'istante
Si dipartan del regno allora allora,
Senza più fare in quel loco dimora.

VIII

Così lor si partirno a notte scura;
Ancor vi conterò del suo viaggio.
Or torno a Manodante che ha gran cura
D'aver quei cavalier senza dannaggio,
Perchè di sua prodezza avea paura,
Onde fece ordinare un beveraggio
Che dato all'uomo subito addormenta
Sì come morto, e par che nulla senta.

IX

A quei baron che non avean sospetto
Fu mischiato nel vino a bere a cena,
E poi la notte fur presi nel letto
E via condotti, nè sentirno a pena,
Però che 'l beveraggio che io vi ho detto
Si gli avea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi e per mane,
Nè mai svegliarno in sino a la dimane.

X

Quando si avvider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben si avvisarno che quella fantina
Li avea traditi essendosi fidati.
O re del cielo, o Vergine regina,
Diceva il conte, non mi abbandonati,
Chiamando tutti i santi che egli adora
Quanti ne ha il cielo, e poi degli altri ancora.

XI

E come si amentava depintura
A Roma in Franza o per altra provenzia,
A quella facea voto per paura
Di digiunare o d'altra penitenzia.
Esso avea a mente tutta la scrittura
Di orazione e salmi ogni scienzia;
Ciò che sapea diceva a quella volta
E Brandimarte sempre mai l'ascolta.

XII

Era quel Brandimarte saracino
Ma d'ogni legge male instrutto e grosso,
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e portar l'arme indosso,
Onde ascoltando adesso il paladino
Che a Dio si arricomanda a più non posso,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Li addimandava quel che avesse detto.

XIII

E ben che il conte fosse in tal tormento,
Pur per salvar quella anima perduta
Prima narrogli il vecchio testamento,
E poi, perchè Dio vuol che quel si muta,
Li narrò tutto il nuovo a compimento,
E tanto in quel parlar Iddio l'aiuta,
Che tornò Brandimarte alla sua fede,
E come Orlando drittamente crede.

XIV

Benchè lì non si possa battezzare
Pur la credenza avea perfetta e buona,
E poi che alquanto fu stato a pensare
Verso del conte in tal modo ragiona:
Tu mi hai voluto l'anima salvare
Ed io vorrei salvar la tua persona
S'io ne dovesse ancor quivi' morire,
Or se 'l ti piace il modo poi udire.

XV

Tu dei comprender così come io
Che per te solo è fatta questa presa,
Perchè tra saracin sei tanto rio,
E di Cristianità sola difesa;
Or se io prendo il tuo nome e tu il mio
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forsi sarai lasciato, io ritenuto.

XVI

Io dirò sempremai ch'io sono Orlando,
Tu d'esser Brandimarte abbi la mente:
Guarda che non errasti ragionando
Che guasteresti il fatto incontinente.
Ma se esci fuore a te mi raccomando
Cerca di trarme del loro presente;
E se io morissi al fondo dove io sono,
Prega per l'alma mia, tu che sei buono.

XVII

Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il conte ch'era tanto umano:
Non piaccia a Dio, dicea, che questo sia.
Speranza ha ciaschedun ch'è cristiano
Nel re del cielo e de la madre pia:
Lui ci trarrà per sua mercè di guai,
Ma senza te non uscirò giammai.

XVIII
Ma se tu uscisti io restaria contento,
Purchè tu mi prometti tutta fiata
Per priegi nè minaccie nè spavento
Di non lasciar la fede ch' hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar nè aver sì grata,
Che per salvarla od allungarla un poco
Si danni l' alma nello eterno foco.

XIX
Diceva Brandimarte: Alto barone,
Già molte volte udito ho raccontare
Che del servigio perde il guiderdone
Colui che fuor di modo fa pregare.
Io ti chieggio per Dio di passione
Che quel che ho detto tu lo voglia fare,
E quando far nol voglia io ti prometto
Che io tornerò di nuovo a Macometto.

XX
Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè acconsentir non volse nè disdire:
Eccoti gente armate di ronconi
Che alla prigion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale: O campioni
Quale è Orlando di voi debba venire;
Quel ch' è d' esso lo dica e venga avante,
Che appresentar conviensi a Manodante.

XXI
Brandimarte rispose incontinente
Che a pena non avea colui parlato,
E 'l conte Orlando diceva nïente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or colse Brandimarte quella gente
E così proprio come era legato
Che far non può difesa nè battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

XXII
Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese
Dicendo: Ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese,
E ben che io sappia che sei Cristiano
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e il tuo valore,
Assai mi incresce a non ti fare onore.

XXIII
Ma la natura mi stringe sì forte
E la compassïon di un mio figliuolo,
Che a dirti presto con parole accorte,
A te per lui convien portare il duolo.
Crudel destino e la malvagia sorte
Di due mi avea lasciato questo solo.
Dieci ed otto anni ha di ponto il garzone,
Morgana entro ad un lago l' ha prigione.

XXIV
Questa Morgana è fata del tesoro
E perchè par che già tu la spregiasti,
Nè so che cervo che ha le corne d' oro
E sue avventure e suoi incanti le hai guasti;
Tu debbi rammentar questo lavoro
Onde ogni breve dir credo che basti,
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d' averti a ciaschedun dimanda.

XXV
Onde per fare il cambio di mio figlio
In questa notte ti feci pigliare,
E per trarre esso di cotale artiglio
A quella fata ti voglio mandare;
A benchè di vergogna io sia vermiglio,
Pensando che io ti fo mal capitare,
Sapendo che tu merti onori e pregio,
Ma rimedio altro al suo scampo non vegio.

XXVI
Tenendo il re chinato a terra il viso
Fece fine al suo dir quasi piangendo;
Rispose Brandimarte: Ogni tuo avviso
Sempre servire ed obbedire intendo.
Se mille miglia ancor fosse diviso
Da questo regno, or tuo prigione essendo
Disponi a tuo volere ed a tuo modo,
Ch' io vo' di te lodarmi ed or mi lodo.

XXVII
Ma ben ti prego per somma mercede,
Che potendo campare il tuo figliuolo
Per altra forma come il mio cor crede,
Che tu non mi conduca in tanto duolo.
Or se ti piace alquanto ascolta e vede,
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l' altro compagnone,
Ed io starò tra tanto alla prigione.

XXVIII
Pur che il compagno che meco fu preso
Subitamente sia da te lasciato.
Sopra a le forche voglio essere impeso
Se in questo tempo che ho da te pigliato
Non ti è il tuo figlio sano e salvo reso,
Perchè in quel loco il cavaliero è stato;
Sopra alla fede mia questo ti giuro,
Ed anderanne e tornerà sicuro.

XXIX
Queste parole Brandimarte usava
Ed altre molte più che qui non scrivo,
Come colui che molto ben parlava
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur si piegava,
Abbenchè fosse di quel figlio privo,
E lo aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, e pur l' accordo prese.

XXX
Brandimarte si pose inginocchione,
Il re di questo assai ringraziando,
E poi fu rimenato alla prigione
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe le dolce ragione
Che ferno i due compagni lacrimando:
Allor che il conte conviene partire
Quanto gl' increbbe non potrebbi io dire.

XXXI
Già sapea il patto come era fermato
Che al termine di un mese dee tornare,
Onde avendo da lui preso combiato
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato.
Poi per la ripa prese a camminare
Dietro alla rena per la strada piana,
Tanto che giunse al loco di Morgana.

XXXII

Quel che là fece conterò da poi,
Se la istoria ascoltate tutta quanta.
Ora ritorno a Manodante e suoi;
Chi mena gioie e chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi darli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

XXXIII

Nome avea il giovinetto Ziliante,
Come di sopra in molti lochi ho detto;
A quelle feste che io dico cotante
Ne la città per gioja e per diletto
Accese eran le torri tutte quante
De' luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
Come il mondo arda e tutto il ciel ruini.

XXXIV

Era là preso Astolfo del re Ottone
Con altri assai, sì come avete udito,
E benchè fosse al fondo di un torrione,
Pur quello alto romor avea sentito;
E di ciò dimandando la cagione
A quel che per guardarli è stabilito,
Colui rispose: Io vi so dir palese
Che indi uscirete in termine di un mese.

XXXV

E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Perchè più non andiate dimandando.
Al nostro re non fa più di mestiero
La presa de' baroni andar cercando;
Però che in corte è preso un cavaliero
Qual per il mondo è nominato Orlando:
Or potrà aver per contraccambio il figlio
Che è ben di nome e di bellezza un giglio.

XXXVI

Ma ben è ver che un cavalier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lassato fu dal nostro re soprano
E tornar debbe al termine che io dico,
E menar Ziliante a mano a mano,
Benchè io non stimo tal promessa un fico;
Ma il re certo avrà il figlio a suo comando
Se in contraccambio là vi pone Orlando.

XXXVII

Astolfo si mutò tutto di faccia,
E più di core udendo raccontare
Che il conte era pur giunto a quella traccia
E 'l guardiano allor prese a pregare:
German, dicendo, per Macon ti piaccia,
Una ambasciata a l'alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Che io veda Orlando che è di mio paese.

XXXVIII

Sempre era Astolfo da ciascun amato,
Or non bisogna che io dica perchè,
Onde il messaggio subito fu andato
E l'ambasciata fece bene al re.
Già Brandimarte prima era lassato
Entro una ciambra sopra alla sua fè,
Ma disarmato, e sempre mai d'intorno
Stava gran guardia tutta notte e 'l giorno.

XXXIX

Il re ne viene a lui piacevolmente
E dimandò chi fusse Astolfo e donde.
Turbosse Brandimarte ne la mente,
E pur pensando, al re nulla risponde,
Perchè conosce ben palesamente,
Che come è giorno indarno si nasconde,
Onde sua vita tien strutta e diserta
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

XL

Alfin per più non far di sè sospetto
Disse: Io pensava e penso tuttavia,
S'io cnoosco lo Astolfo di che hai detto,
Nè mi ritorna a mente in fede mia,
Se non ch' io vidi già in Francia un valetto
Qual pur mi par che cotal nome avia;
Stavasi in corte per pazzo palese
E nomato era il giocolare anglese.

XLI

Grande era e biondo e di gentile aspetto
Con bianca faccia e guardatura bruna,
Ma egli avea nel cervello un gran difetto,
Perchè ad'ogni or che scemava la luna
Divenia rabbïoso e maledetto
E più non conoscea persona alcuna,
Nè a lor sapea festar nè menar gioco;
Ciascun fuggia da lui come dal foco.

XLII

Lui proprio è questo, disse Manodante,
Di sue piacevolezze io voglio dire.
Così dicendo via mandava un fante
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo giungendo ad Astolfo davante
Incontinenti gli cominciò a dire,
Sì come il re l'avrebbe molto caro,
Poichè egli era buffon e giocolaro.

XLIII

E come il cavalier di suo paese
Quale era Orlando, al re l'ave contato.
Astolfo d'ira subito s'accese
E così come egli era infurïato,
Col fante ver la corte il cammin prese,
Benchè da molti dietro era guardato:
Lui non restava di venir gridando
Per tutto sempre: Ove è il poltron di Orlando.

XLIV

Ove, diceva, ov' è questo poltrone,
Che di me ciancia quella bestia vana:
Mille oncie d'oro avria caro un bastone
Per castigar quel figlio di puttana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Udir la voce ancora assai lontana:
Tanto gridava il duca Astolfo forte
Di dare a Orlando col baston la morte.

XLV

E Brandimarte allor molto contento,
Diceva al re: Per Dio lasciamlo stare
Che ci ponerà tutti a rio tormento,
Poco di un pazzo si può guadagnare:
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo e la luna che debbe scemare:
Io so come egli è fatto, io l'ho provato;
Tristo colui che si gli trova a lato.

XLVI

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, da poi qua venga in corte;
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già giunto alle porte,
E per la scala su ratto ne viene,
Ma ne la sala ogni uom gridava forte:
Sargenti e cavalieri in ogni banda
Legate il pazzo, il re così comanda.

XLVII

Ma quando Astolfo si vide legare
Ed esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto a raffrenare
Come colui che pure avea del pratico.
Quando fu giunto, il re prese a parlare,
A lui dicendo: Molto sei salvatico
Con questo cavalier di tuo paese,
Ben che lui sia di Brava e tu sia anglese.

XLVIII

Astolfo allor guardando ogni cantone:
Ma dove è lui, diceva, quel fil guerzo,
Il quale ardisce a dir che io son buffone,
Ed egual del mio stato non ha il terzo?
Nè lo torria per fante al mio ronzone
A ben che io credo che 'l dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo
Che di lui faccio come di vassallo.

XLIX

Ove sei tu bastardo stralunato
Ch'io ti vuo' castigar, non so se 'l credi.
Il re diceva a lui: Che sventurato!
Tu l'hai davante e par che tu nol vedi.
Allora Astolfo guardando da lato
E dietro e innanzi ogn'uom da capo a piedi,
Dicea da poi: Se alcun non l'ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

L

E tra coteste genti che son tante
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Manodante:
Qual Brandimarte, Dio mi doni aiuto!
Or non è questo Orlando che hai davante?
Io credo che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte alquanto sbigottito
Pur fa buon volto con parlare ardito.

LI

Al re dicendo: Or non sai ch'al scemare
Che fa la luna ei perde lo intelletto.
Io credea che 'l dovesti rammentare,
Perchè poco davante io l'avea detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Ahi! rinnegato cane e maledetto,
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che resterà la scarpa ne la panza.

LII

Diceva il re: Tenetelo ben stretto,
Però che 'l mal li cresce tuttavia.
Ora ad Astolfo pur crebbe il dispetto
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava a ruinare il tetto
E tutta disertar la pagania,
E cinquecento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

LIII

Comandò il re che via fosse condutto
Ma quando lui si vide indi menare,
Ed esser reputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Da poi che non aveva altro redutto,
Con voce bassa il re prese a pregare,
Che ancor non fusse di quindi menato
E mostrerebbe a lui ch'era ingannato.

LIV

Però che se mandasse alla prigione
E facesse Rinaldo qua venire
O veramente il giovane Dudone,
Da lor la verità potrebbe udire,
E che lui volea stare al paragone,
E se mentisse voleva morire,
Ed essere straziato a suo comando,
Che questo è Brandimarte e non Orlando.

LV

Il re pur dubitando esser schernito
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale in viso tutto sbigottito
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavalier condutto a tal partito
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
Acciò che Orlando sia da morte tratto.

LVI

Il re di doglia si stracciava il manto,
E via pelava sua barba canuta
Per il suo figlio ch'egli amava tanto
D'averlo, e la speranza è ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto
E l'allegrezza in gran dolor si muta;
Grida ciascun come di senno privo
Che Brandimarte sia squartato vivo.

LVII

Fu preso a furia e posto entro una torre
Da' piedi al capo tutto incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo reputato.
Se Dio per sua pietade non soccorre
A morir Brandimarte è giudicato:
Astolfo quando intese il conveniente
Come era stato, assai ne fu dolente.

LVIII

E volentier gli avria donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere,
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi ciancia oltra al dovere;
Quel gentil cavalier ora è perduto
Per sue parole e suo poco sapere:
Or qui la istoria di contarvi lasso,
E torno al conte ch'è giunto a quel passo.

LIX

Al passo di Morgana ove era il lago
E il ponte che vaccava la riviera:
Il conte riguardando assai fu vago,
Che più Arridano il perfido non vi era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una dama con pietosa ciera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Come ella fusse del suo amante priva.

LX

Orlando si fermò per maraviglia
Mirando il drago morto e la donzella
Ch' era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltati che strana novella:
La dama il drago morto in braccio piglia
E con quello entra in una navicella
Correndo giù per l' acqua alla seconda,
E in mezzo il lago a punto si profonda.

LXI

Non dimandate se il conte avea brama
Di saper tutta questa alta avventura.
Ora ecco di traverso un' altra dama
Sopra d' un palaferno alla pianura.
Come ella vide il conte a nome il chiama
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto
Che qua vi trovi per donarmi aiuto.

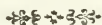
LXII

Questa donzella che è qui arrivata
Come io vi dico sopra al palafreno
Era da un sol sargente accompagnata;
Di lei vi conterò la istoria a pieno,
Se tornerete a questa altra giornata,
E di quella del drago più nè meno,
Qual profondò nel fiume: or facio punto,
Però che al fin del mio cantar son giunto.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Racconta Fiordiligi al sir d'Anglante,
L' assedio ch' intorno ha rocca Silvana.
Conduce egli al car padre Ziliante.
Bardino al vecchio re racconta e spiana,
Che Brandimarte, il cavalier prestante,
Che ne l' armi è persona sì soprana,
È il suo figliuol che lui furò piccino.
Preso è da Alcina Astolfo paladino.

I

È il voler di ciascun molto diverso,
Qual piace esser soldato, a cui pastore,
Chi dietro roba a lo acquistare è perso,
Chi ha diletto di caccia e chi d' amore,
Chi naviga per mare e da traverso
E quale è prete e quale è pescatore,
Questo in palazzo vende ogni sua ciancia,
Quello è gioioso e canta e sona e danza.

II

A voi piace di udir l' alta prodezza
De' cavalier antiqui ed onorati,
E 'l piacer vostro vien da gentilezza
Però che a quel valor vi assimigliati;
Chi virtute non ha, quella non prezza
Ma voi che qui d' intorno mi ascoltati
Siete d' onore e di virtù la gloria,
Però vi piace udir la bella istoria.

III

Ed io seguir la voglio ove io lassai,
Anzi tornare a dietro per chiarire
De le due dame quale io vi contai,
Ch' una era al lago, l' altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapresti mai
Chi fosser queste non lo udendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana:
Quella dal drago morto era Morgana.

IV

E l' altra è Fiordelisa quella bella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Ma torno prima a quella della fata,
La qual perch' era di natura fella,
Sopra del lago a quella acqua incantata
Ove nel fondo fu Arridano ucciso,
Aveva poi pigliato un altro avviso.

V

Perchè con succhi d' erbe e di radice
Colte ne' monti a lume de la luna,
E pietre svolte di strana pendice,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea la falsa incantatrice
Quel giovinetto in sua mala fortuna,
Io dico Ziliante, e fatto drago
Per porlo in guardia al ponte sopra al lago.

VI

Ed avea tramutata sua figura
Acciò che quella orribile apparenza
Sopra del ponte altrui ponga paura;
Ma fusse o per l' error di sua scienza,
O per stringer lo incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenza,
Perchè come tal forma a punto prese
Gettò un gran grido e morto si distese.

VII

Onde la fata che tanto lo amava
Seco di doglia credette morire,
Però pietosamente larrimava,
Come ne l'altro canto io vi ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava
Per farlo sotto il lago seppellire.
Or più di lei la istoria non divisa,
Ma torna a ricontar di Fiordelisa.

VIII

La qual sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse: Iddio del ciel per sua pietate
Qua ti ha mandato per donarmi aiuto,
Sì come avea speranza in veritate ;
Or bisognerà ben, baron compiuto,
Che a un tratto mostri tutta tua bontate;
Ma perchè sappi che far ti conviene
Io narrerò la cosa, intendi bene.

IX

Dappoi che io mi partì da quello assedio
Che ancora ad Albraccà dimora intorno,
Con superchia fatica e maggior tedio,
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio,
Ed io faceva ad Albraccà ritorno
Per saper se più là sia ricovrato,
Ma nel viaggio ho poi costui trovato.

X

Costui che meco vedi per sargente,
Io l'ho trovato a mezzo del cammino,
Ed è venuto a dir per accidente
Che ei portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio di un re magno e potente;
Ma come piacque a suo forte destino
Costui lo tolse a l'isola lontana
E diello al conte di Rocca Silvana.

XI

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto
Lui pur rimase in casa per servire ;
Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza e di soperchio ardire,
E per tutto d'intorno era temuto ;
Per questo il conte avante al suo morire
Non avendo nè moglie nè altro erede,
Figlio se'l fece, e quel castel li diede.

XII

Brandimarte da poi per suo valore
Cercato ha il mondo per monte e per piano,
E ne la terra per governatore
Lassò costui che vedi castellano.
Ora un altro baron pien di furore
Qual sempre fu crudele ed inumano
Scoperto ha Brandimarte per nemico:
Rupardo ha nome il cavalier che io dico.

XIII

Costui con più sargenti e suoi vassalli
Lo assedio ha intorno di Rocca Silvana,
E di assalirla par che mai non calli
Per ruinarla tutta in terra piana,
E grida : Brandimarte per suoi falli
Adesso è preso al lago di Morgana ,
Io son per questo a prendervi venuto,
Da lui non aspettate alcun aiuto.

XIV

Onde costui che temea di aver morte
Quando non fusse a quel Rupardo reso,
E d'altra parte ancor gli incresce forte
Che'l suo signor da lui mal fusse offeso,
Con molti incanti si getta le sorte,
Ed ha con quelle ultimamente inteso
Che vero è ciò che dice quel fellone,
E Brandimarte è nel lago in prigione.

XV

Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella
Che ciò che si può far per te si fazia,
Tanto che egli esca di questa acqua fella.
Così ti renda ogni tua voglia sazia
Quanto desiri Angelica la bella:
Così d'amor si adempia ogni tua brama
Vivendo al mondo in gloriosa fama.

XVI

Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte ciò che ne sapea,
E tutto a punto le cose passate
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante trar di avversitate,
Qual altra fiata giù lassato avea,
E poi per cambio di quel bel garzone
Trar Brandimarte fuor de la prigione.

XVII

Di ciò la dama assai si contentava,
E smontò il palafreno alla riviera :
Standose inginocchione il ciel guardava,
Divotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura che il conte pigliava
Si traesse al buon fine e tutta intiera ;
E già alla porta Orlando era arrivato:
Ben la sapea che prima anche vi è stato.

XVIII

Nascosa era la porta dentro a un sasso
Di fuor tutta coperta a verde spine,
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fu giunto de la scala al fine.
Poi camminò da un miglio passo passo
Sopra del suol di pietre marmorine,
E giunse ne la piazza del tesoro
Ove è il re fabbricato a gioje d'oro.

XIX

Quivi trova la sedia che Rinaldo
Avea portata già sino alla uscita.
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa che l'avete udita,
Il conte uscì de la piazza di saldo
E giunse nel giardino alla finita
Ove abita Morgana e fa suo stallo,
Ed è partito al mezzo da un cristallo.

XX

Appresso a quel cristallo è la fontana
(Quel loco un'altra fiata ho raccontato)
A questa fonte ancor stava Morgana
E Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana ;
Più non è drago ed uomo è ritornato,
Ma pur per tema ancor il giovinetto,
Parea smarrito alquanto ne lo aspetto.

XXI
La fata pettinava il damigello
E spesso lo basciava con dolcezza:
Non fu mai dipintura di pennello
Qual dimostrasse in se tanta vaghezza.
Troppo era Ziliante accorto e bello
Ed esso in volto è pien di gentilezza,
Leggiadro nel vestire e delicato
E nel parlar cortese e costumato.

XXII
Però prendea la fata alto solazzo
Mirando come un speglio nel bel viso,
E così avendo il giovinetto in brazzo
Gli sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta e non temendo impazzo,
Orlando gli arrivò sopra improvviso,
E come quello che l' avea provata
Non perse il tempo come a l' altra fiata.

XXIII
Ma ne la giunta die di mano al crino
Che sventilava biondo nella fronte,
Allor la falsa con viso volpino
Con dolci guardi e con parole pronte,
Dimanda perdonanza al paladino,
Se mai dispetto li avea fatto od onte,
E per ogni fatica in suo ristoro
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

XXIV
Pur che gli lasci il giovinetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia,
Ma il conte sol dimanda Ziliante
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante
Il lamentar e i pianti pien di doglia
Che faceva Morgana in questa volta?
Ma nulla giova, il conte non l' ascolta.

XXV
Ed ha già preso Ziliante a mano
E fuora del giardin con esso viene,
Nè de la fata teme incanto istrano,
Poichè nel ciuffo ben presa la tiene.
Lei pur si dole e si lamenta in vano,
E non trova succorso alle sue pene;
Ora lusinga, or prega, ed or minaccia,
Ma il conte tace e vien dritto alla piaccia.

XXVI
Quella passarno e cominciarno a gire
Su per la scala tra quei sassi duri,
E quando furno a punto per uscire
Fuor de la porta e di quei lochi oscuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgone a compimento
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

XXVII
Sopra ogni fata è quel Demogorgone,
Non so se mai lo udisti raccontare,
E giudica tra loro e fa ragione
E quello piace a lui può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone
Travarca le montagne e passa il mare,
E streghe e fate e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

XXVIII
Se le ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo
Che volontier vorrian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra al vento scalze le fa gire,
Or per il foco dietro a sè le mena,
A cui dà questa, a cui quell' altra pena.

XXIX
E però il conte scongiurò la fata
Per quel Demogorgon ch' è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo poi che fu lassata:
Orlando e Ziliante uscirno fuore,
E trovar Fiordelisa inginocchione
Che ancor pregava con divozïone.

XXX
Lei poi che entrambi fuor li vide usciti
Molto ringraziava Iddio divino,
E camminando insieme ne fur giti
Insino al mar che quindi era vicino.
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco entrarno al lor cammino,
Fendendo fra levante e tramontana
Finchè son giunti a l' isola lontana.

XXXI
Smontarno e Damagir l' alta cittate
Quale avea tra due torre un nobil porto.
Quando la gente nel molo adunate,
Ebbero in nave il giovinetto scorto,
Alzarno un grido allegro di pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto,
Grida ciascuno e piccolino e grande;
Ognor di voce in voce più si spande.

XXXII
A Manodante giunse la novella,
Qual già per tutta la città risona.
Lui corse là vestito di gonella
E non aspetta manto nè corona.
Non vi rimase vecchia nè donzella,
Ogni mestiero ed arte si abbandona:
Giovini, antiqui ed ogni fanciullina,
Per veder Ziliante ogni uom cammina.

XXXIII
Tanto adunata quivi era la gente
Che avea coperto il porto marmorino,
E Ziliante uscì primieramente,
Poi Fiordilisa e Orlando paladino;
Il quarto ne lo uscir fu quel sargente:
Come fu visto ognun grida: Bardino,
Bardino, ecco Bardino, ognuom favella;
De l' altro figlio il re saprà novella.

XXXIV
Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando si argomenta;
Umanamente al re s' arricomanda,
Ed il suo figlio avante gli appresenta.
Di Brandimarte poi presto domanda,
Ma il re di dar risposta non si attenta,
Parendo a tal servigio esser ingrato,
Poichè 'l compagno avea sì mal trattato.

XXXV

Pur gli rispose ch' era salvo e sano
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando con Orlando a mano
Venne per caso a rivoltar il ciglio
E veggendo Bardin disse: Ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliate presto, presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore.

XXXVI

A quella voce fu il sargente preso
E lui dimanda sol d' essere udito;
Onde di nuovo avanti al re fu reso
E contò a punto come era fuggito
Per mare in barca, ed in terra disceso,
Il figlio entro una rocca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

XXXVII

Nome avea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte che ora era prigione;
Ei fu figliuolo a questo Manodante,
E quel Bardin per disperazione
Che 'l re il fe' batter dal capo alle piante,
Forse per ira o per sua falligione,
Ciò non so dir, ma via fuggì Bardino
E Bramador portò, quel fanciullino.

XXXVIII

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto,
Dico a Rocca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E sin che 'l giovinetto fu cresciuto
Non si partitte mai di quel distretto,
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

XXXIX

E tutto ciò contò Brandino a ponto
Narrando a lui la istoria del figliuolo,
Ma quando udì ch' egli era a tal fin gionto,
Il re sentì nel cuor soperchio duolo.
Perchè posto l' avea, come io vi conto,
Al fondo di un torrion, su tristo suolo:
Là giù posto l' avea discalzo e nudo;
Or si lamenta d' esser stato crudo.

XL

E ben che prima avesse ancor mandato
Per rispetto di Orlando a trarlo fuore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore.
Per allegrezza il grido è duplicato,
Non si sentì giammai tanto rumore;
Pei tetti, per li palchi e per le torre
Ciascun con lume accesi intorno corre.

XLI

Di cimbaletti e d' arpe e di liuti
E d' ogni altra armonia fan mescolanza;
Il re che due figliuoli avea perduti
Or gli ha trovati e non avea speranza.
I cittadini insieme son venuti
Tutti alla piazza e chi sona e chi danza,
E le fanciulle e le dame amorose
Gettano ad alto gigli e fiori e rose.

XLII

Tra tanta gioja e tra tanta allegrezza,
Condotto Brandimarte avanti al padre,
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza,
Era coperto di veste leggiadre.
Piangeva ciaschedun di tenerezza;
Il re gli domandò chi fu sua madre:
Albina, disse a lui, ciò mi ramenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

XLIII

Non puote il re più oltre sostenire,
Ma piangendo dicea: Figlio mio caro,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire
Che io ti ho tenuto in tanto duolo amaro?
Ciò che a Dio piace si convien seguire,
A quel ch'è fatto più non è riparo.
Così dicendo ben stretto l' abbraccia,
Avendo pien di lagrime la faccia.

XLIV

Poi s' abbracciarno ed esso e Ziliante,
E ben che sian germani ogn' un avvisa,
Però che l' uno e l' altro è simigliante
Benchè la etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e gioja sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

XLV

Giunti da poi nel suo real palagio,
Che al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar si attese, a stare ad agio,
E 'l conte in somma fece battezzare
Il re coi figli e tutto il baronagio,
A ben che alquanto pur vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire
Che il padre e gli altri fece seco unire.

XLVI

Furno anche tratti de la pregion fore
Rinaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto imperial onore
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una donzella con occhi d' amore,
Leggiadra e bene accorta nei sembianti
Ne venne in sala, e tante gioje ha in testa
Che sol da lei splendea tutta la festa.

XLVII

Ciascun guardava il viso colorito,
Ma non la conosceano assai nè poco
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Lor due l' avean veduta in altro loco:
Questa gabbò già il suo vecchio marito,
Non so se vi ammentate più quel gioco
Quando fu presa con le palle d' oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

XLVIII

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che istoria non fu mai cotanto bella.
Voi la sapete e più non la vo' dire,
Se non contarvi che questa donzella
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea che fosse sua sorella,
Quando da lui e dal conte d' Anglante
Uccisi fur Ranchera ed Arridante.

XLIX

E quivi la conobbe per germana
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l'erba soprana
Che già l'avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato alla fontana
L'avea ferito con tanta tempesta,
Ed altre cose assai, ch' io non diviso,
Dicean tra lor con festa, gioia e riso.

L

Dappoichè molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono, in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza
Narrando a lor i popoli adunati
Con Agramante per passare in Franza,
E come era già armato mezzo il mondo
Per porre Carlo e i cristïani al fondo.

LI

Rinaldo e Astolfo s'ebbe a proferire
Alla difesa di cristianitade,
Per la lor fede e legge mantenire,
Insin che in man potran tener le spade.
Seco non volse Orlando allora gire,
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch' io stimo che soperchio amore
Gli deviasse da ragione il core.

LII

Il dipartir di lor non fu più tardo,
Passarno insieme il mar a mano a mano;
Rinaldo salì poi sopra Baiardo,
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fe' riguardo
E molto il prega con parlar umano
Che ritornasser Ziliante ed esso
A star col padre che ha la morte appresso.

LIII

Ma non ritrova modo nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare;
Pur Ziliante si piegò, il garzone,
Di nuovo a Damogir tornò per mare,
E Brandimarte è salito in arcione,
Che Orlando mai non vuole abbandonare,
Ambi passarno via quel tenitoro
Sino al castello ov' era Brigliadoro.

LIV

Al conte fu il destrier restituito
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito
E Dudon seco e 'l sir di Motalbano.
Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l'arme d'oro e la sua lanza ha in mano,
E cavalcando giunse una mattina
Al castel falso de la fata Alcina.

LV

Alcina fu sorella di Morgana
E dimorava nel regno di Atarberi,
Che stanno al mare verso tramontana,
Senza ragione, immansueti e barberi.
Lei fabbricato ha li con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo
Tutto di marmo da la cima al fondo.

LVI

I tre baroni, come avete udito,
Passarno quindi a canto una mattina
E mirando il giardin vago e fiorito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito,
Ove la fata sopra alla marina
Facea venir con arte e con incanti
Sin fuor de l'acqua i pesci tutti quanti.

LVII

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spade in una schiera,
E tanti n' eran grandi e piccolini
Ch' io non so dire il nome e la maniera.
Diverse forme di mostri marini
Rotoni e copodogli assai ve n' era,
E fisistratti, e pistrici e balene,
Le ripe aveano a lei d' intorno piene.

LVIII

Tra le balene v' era una maggiore,
Che appena ardisco a dir la sua grandezza;
Ma Turpin m' assicura, ch' è l' autore,
Che la porta due miglia di lunghezza:
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore
Ch' undeci passi o più salia di altezza
E veramente a' riguardanti pare
Un' isoletta posta a mezzo il mare.

LIX

Or, come io dico, la fata pescava
E non avea nè rete nè altro ordegno,
Sol le parole che all'acqua gettava
Facea tutti quei pesci stare al segno;
Ma quando dietro il viso rivoltava
Veggendo quei baron prese gran sdegno
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d' affocarli tutti ebbe in pensiero.

LX

Mandato avria ed effetto il pensier fello
Che una radice avea seco recata,
Ed un pietra acchiusa entro uno anello
Quale averia la terra profondata;
Solo il viso di Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella fata,
Perchè mirando il suo vago colore
Pietà gli venne, e fu presa d' amore.

LXI

E cominciò con seco a ragionare
Dicendo: Bei baroni, or che chiedete?
Se qua con meco vi piace passare,
Ben ch' io non abbia nè laccio nè rete,
Gran meraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non avete,
Di forme grandi e piccole e mezzane,
Quante ne ha il mare, e tutte le più strane.

LXII

Oltra a quella isoletta è una sirena,
Passi là sopra chi la vuol mirare,
Molto è bel pesce e non credo che a pena
Due ne sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa alla balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
Quale eran tante alla ripa vicina
Che in sul destrier varcò quella marina.

LXIII

Non vi passò Rinaldo nè Dudone,
Che ognun di lor avea di ciò sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
Ma lui più oltra passò a lor dispetto.
Ben sel tenne la fata aver prigione
E poterlo godere a suo diletto:
Come salito sopra al pesce il vide
Dentro gli salta e di allegrezza ride.

LXIV

E la balena si mosse di fatto
Sì come Alcina per arte comanda;
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto
Quando scostar si vide in quella banda:
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio si raccomanda,
E non vede la fata nè altra cosa,
Perchè lì presso a lui s' era nascosa.

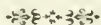
LXV

Rinaldo poi che il vide via portare
In quella forma, fu bene adirato.
Pur si destina in tutto di aiutare,
Benchè contro sua voglia ivi era andato.
Sopra Baiardo si caccia nel mare
Dietro al gran pesce come disperato:
Quando Dudone il vide in quella traccia
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

LXVI

Quella balena andava lenta lenta
Che molto è grande e di natura grave:
Di giungerla Rinaldo si argomenta
Natando il suo destrier come una nave;
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta
Nè ormai risponde al mio canto soave,
Onde convien far punto in questo loco,
Poi canterò ch' io fia posato un poco.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Rinaldo arriva, ove il re Filippone,
D' Ungheri avea gran numero adunato.
Per aiutar re Carlo ha egli il bastone,
Ed è da tutti general creato.
Giunge là ove i Cristiani in fuga pone
Rodomonte. E Dudon preso e legato:
Rinaldo vuol con l' African far guerra,
Onde pien d' ira addosso a quel si serra.

I

Già molto tempo m' han tenuto a bada
Morgana, Alcina e le incantazioni,
Nè vi ho mostrato un bel colpo di spada
E pieno il ciel di lancie e di tronconi.
Or conviene che il mondo a terra vada
E 'l sangue cresca insin sopra agli arcioni,
Che il fin di questo canto, s' io non erro,
Saran ferite e fiamme e fuoco e ferro.

II

Rinaldo e Rodomonte a la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera;
Ma state un poco quieti ed aspettati,
Ch' io vo' prima tornar là dov' io era
Ai due baron che al mare erano entrati;
S' io non m' inganno dovete ammentare
Che Rinaldo e Dudone entrarno in mare.

III

Dietro ad Astolfo che su la balena
Avanti era portato per incanto,
Dudon le gambe per quelle onde mena
E già per l' acqua avea seguito tanto
Che ormai più non vedea Rinaldo a pena
E fu per ruinar in tristo pianto,
Però che il suo destrier per più non posso
Trabocca al fondo e portal seco addosso.

IV

E nel cader che fe' il giovane arguto
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E gridò: Madre pia, donami aiuto:
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E quasi il pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor li coce:
Astolfo avanti a lui via n' è portato,
A le sue spalle è questo altro affondato.

V

Pure il periglio grande di Dudone
Il fece addietro rivoltar Baiardo:
Come pesce nuotava quel ronzone
Per la marina, tanto era gagliardo;
Quando fu giunto dove era il garzone
Non bisognava che fosse più tardo,
Che ormai più non potea tirare il fiato:
Ben sapea dir se il mare era salato.

VI

Rinaldo fuor d'arcione il tolse in braccio
E portol sopra al lito alla sicura,
E poi che questo ha tratto fuor d'impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura;
Ma la balena era ita un tanto spaccio
Che a riguardarsi lungi era paura,
E l'aria cominciò di farsi bruna
Soffiando il vento in cielo a gran fortuna.

VII

Con tutto ciò Rinaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa:
Dudone, Iroldo li fe' gran pregare
Che alfin piangendo abbandona l'impresa;
Stassi nel lito e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa;
Il mar più leva l'onde, e giù del cielo
Cade tempesta ed acqua con gran gelo.

VIII

Ora sappiate che questa ruina,
Qual par che tutto il mondo abbia a sorbire
Era ad incanto fatta per Alcina,
Perchè alcuno altro non possa seguire,
Or vo' lasciare Astolfo alla marina,
Da poi molte altre cose avremo a dire;
Torno a Rinaldo che in su la rivera
Sol si lamenta, e piange e si dispera.

IX

Da poi che molto in quel lito diserto,
Fu stato a lamentar, come vi ho detto,
Con quella pioggia addosso al disroperto,
Che ivi non era nè loggia nè tetto,
E lui non era del paese esperto
Però che mai non fu per quel distretto,
Pur seguitando a lato alla marina
Verso ponente più giorni cammina.

X

Li Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Corubio,
E per la Tartaria venne alla Tana,
Quel che là fesse Turpin pone in dubio,
Se non che giunse nella Transilvana,
E passò ad Orsna il fiume del Danubio,
E giunse in Ungaria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

XI

Era adunata quella guarnigione
Di gente ardita e forte alla sembianza,
Perchè Ottachier figlio di Filippone,
Era assembrato per passare in Franza,
Che l'avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo di Agramante la possanza:
Quel re manda il suo figlin, come io dico,
Perchè è infermo ed anco molto antico.

XII

Ne la terra di Buda entrò Rinaldo
Ove il re lo raccolse a grande onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore;
Ed Ottachier assai divenne baldo,
Parendo alla sua andata un gran favore,
Ed un gran nome trionfale e magno
Lo aver Rinaldo seco per compagno.

XIII

Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro Rinaldo, e fu ciascun contento:
E già le liste a candido e vermiglio,
Ne'lor stendardi si spiegarno al vento.
Ben raccomanda Filippone il figlio,
Molto a Rinaldo e tutto il guarnimento,
E da poi dentro alle real bandiere
Verso Ostrelicche fe' drizzar le schiere.

XIV

Passar Vienna, e per la Chiarentana
Varcano l'Alpi fredde in quel confino,
E giù scendendo ne la Italia piana,
Andarno avanti e giunsero a Tesino.
Tre giorni manco di una settimana,
Re Desiderio avea preso il cammino;
E come già per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro di Savona.

XV

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo:
Essi avean trenta mila cavalieri
L'un più che l'altro nobile e gagliardo,
Che a quella impresa venian volentieri,
Nè avean di saracini alcun riguardo;
Passarno i monti e giù nel Genoese
Sopra del mar la gente si distese.

XVI

Là dietro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono alle confine,
E vagheggiando quei colletti adorni,
Tra cedri, aranci e palme peregrine,
Udirno risonare e trombe, e corni
Oltra a quel monte e par che il ciel ruine:
Di tal strida e furore è l'aere pieno
Che par che il mondo abbissi e venga meno.

XVII

Rinaldo presto si trasse davante,
Ed Ottacchier e seco il buon Dudone,
E lor gente lassarno tutte quante,
Tanto che giunti son sopra al vallone,
Là dove Rodomonte l'Africante
Mena i Lombardi a gran destruzïone:
Prima sconfitto alla battaglia fiera
Avea Francesi e il duca di Baviera,

XVIII

E quattro figli suoi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso,
Nè avendo esso riparo a quella sorte
Era fuggito tristo e doloroso,
E sempre il saracin torna più forte
Dissipando ogni cosa, il furioso;
Già il duca di Savoia e di Lorena
N'avea spezzati e morti con gran pena.

XIX

E Bradamante ch'è figlia di Amone
Ucciso avea il destriero e posta a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione,
Che giammai fosse morta in altra guerra.
Tutta la cosa a punto e per ragione
Già vi contai, se il mio pensier non erra,
In sin che sua bandiera cadde al campo,
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

XX
Quella bandiera ch' è vermiglia e d'oro
Nel mezzo a soprapposte ricamata:
Una dama e un leone ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questo è di Rodomonte il suo tesoro,
Nè cosa al mondo avea più cara o grata;
Perche colei che ha quella somiglianza
Era suo amore e tutta sua speranza.

XXI
Quando la vide a terra Rodomonte,
Da la gran doglia non trovava loco,
Ed arruffarsi i crini alla sua fronte
Mostrando gli occhi rossi come il foco.
Quale un cinghial che a furia esce del monte
Che cani e cacciatori estima poco,
Fiacca le piante e batte ambe le zane,
Tristo colui che a canto gli rimane;

XXII
Cotal sì mosse allora quel pagano:
Sopra a' Lombardi tutto si abbandona,
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase d'intorno persona.
Gli uomini e l'arme taglia ad ogni mano,
De la ruina il ciel tutto risuona,
Perchè scudi ferrati, e piastre, e maglia
Spezza e fracassa a quella aspra battaglia.

XXIII
De la sua gente ognor cresce la folta,
Che viene prima in fuga e sbigottita,
Ora torna gridando: Volta, volta.
E sopra a' Cristïan si mostra ardita.
Intorno al franco re tutta è raccolta,
Ma nostra gente quasi era stordita;
Mirando il Saracin cotanto audace,
De' suoi gran colpi non si pon dar pace.

XXIV
Nel campo de' Lombardi è un cavaliero
Nato di Parma e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea nè senno nè ragione;
Di morte o vita avea poco pensiero;
Ove il periglio e la destruzïone,
E dove è 'l scampo a pena si ritrova,
Più volentier si pone a far sua prova.

XXV
Costui veggendo il forte saracino,
Che sopra al campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più che un fanciullino,
Gli sprona addosso con la lancia a resta;
Gridando: A terra, a terra, in sul cammino,
A ritrovar l'andò testa per testa,
Rompe sua lancia ch' è grosso troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

XXVI
Col petto del ronzone urta il pagano,
A briglia abbandonata lo animoso
E ben credette traboccarlo al piano,
Ma troppo è Rodomonte poderoso:
Nel freno al gran destrier dette di mano
E quel ritenne al corso furïoso;
Perciò non stette Rigonzone a bada;
Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

XXVII
Lassata avea la briglia e ad ambe mano
Ferisce il saracin di tutta possa,
Ma ciascun colpo addosso a quello è vano;
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza o da valore umano
Non cura taglio o punta nè percossa;
Mentre che lo africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero e intorno il tira.

XXVIII
E poi che l'ebbe alquanto raggirato
Con furia via lo trasse di traverso,
E quello andò per caso in un fossato
E sopra Rigonzon cadde riverso.
Lasciamo lui ch' è vivo e sotterrato
E ritorniamo al saracin diverso,
Che abbatte sopra al campo ogni persona,
Ecco affrontato ha il conte di Cremona.

XXIX
Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,
Che vien col brando in mano alla difesa,
Giovine ardito e degno d'ogni imperio
Ed atto a trarre a fine ogni alta impresa,
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa,
Perchè quel saracino ha tal possanza
Che tutti gli altri di prodezza avanza.

XXX
Egli abbatte Arcimbaldo de l'arcione
Ferito crudelmente nella testa.
Or si incomincia la destruzïone,
Di nostra gente e l'ultima tempesta,
E destrier morti insieme e le persone
Cadono al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso,
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

XXXI
Rinaldo che nel monte era venuto,
E Dudon seco e il giovine Ottacchieri,
Quasi per maraviglia era perduto;
Mirando del pagano i colpi fieri,
E ben s' avvede che bisogna aiuto,
Nè porre indugio vi facea mestieri,
Che da ogni parte è persa la sperancia,
Rotti i Lombardi, e fuggian quei di Francia.

XXXII
Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedean andare.
Nel mezzo è Rodomonte il furïoso,
Che sembra un vento di fortuna in mare,
Ed ha quel brando sì maraviglioso,
Qual già Nembroth fece fabbricare,
Nembroth il fier gigante che in Tessaglia
Sfidò già Dio seco alla battaglia.

XXXIII
Poi quel superbo per la sua arroganza,
Fece in Babel la torre edificare,
Che di giunger in cielo avea speranza
E quello a terra tutto ruinare.
Costui fidando ne la sua possanza
Il brando di cui parlo fece fare
Di tal metallo e tal temperatura
Ch' arme del mondo contra a lui non dura.

XXXIV

Re Rodomonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Quel mai non fu portato in altra inchiesta,
Perchè ogni altro portarlo venia stanco.
Nè di brandirlo alcuno avea podesta,
E 'l suo padre Ulieno ardito e franco,
Benchè di sua bontade avesse inteso,
L'avea lassato per soperchio peso.

XXXV

Or come io dico Rodomonte il porta
E sopra al campo mena tal ruina,
Che avea più gente dissipata e morta
Che non han pesci i fiumi e la marina;
E gli altri tutti senza guida e scorta,
Per monte e per valloni ognun cammina;
Pur che si tolga a lui davanti un poco,
Non guarda ove si vada o per qual loco.

XXXVI

Rinaldo, ch'era giunto alla montagna,
Mirava giuso la sconfitta al basso,
Che già de' morti è piena la campagna
E gli altri volti in fuga a gran fracasso.
Forte piangendo quel baron si lagna,
Aimè, dicendo, sconsolato e lasso,
Che io non spero più mai d'aver conforto;
Tra quella gente il mio signor è morto.

XXXVII

Or che debbo più far, tristo diserto,
Che certamente morto è il re Carlone;
Già pur in qualche guerra io son esperto,
E mai non vidi tal destruzione.
Re Carlo è là giù morto, io so di certo,
E debbe aver appresso il duca Amone
Che gli portava sì fedele amore:
Io so che ucciso è appresso al suo signore.

XXXVIII

Ov'è il franco Oliviero, ove è il danese,
Re di Bertagna, il duca di Bavera,
Ove la falsa gesta Maganzese
Che si mostrava sì superba e altiera?
Alcun non vedo che faccia difese
Nè sola al campo ritta una bandiera;
Tutti son morti e non porria fallire
Ed io con seco al campo vuo' morire.

XXXIX

Nè so stimar chi sia quello africano,
Che ucciso ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano.
Re di Biserta che ha nome Agramante.
Sia chi esser vuole, io vado a mano a mano
Ad affrontarmi con quello arrogante.
Voi Ottacchier, e tu Dudon mio caro
Prendete a nostra gente alcun riparo.

XL

Che io calo al campo come disperato,
E son senza intelletto e conscienza.
O tu mio Dio, che stai nel ciel beato,
Donami grazia ne la tua presenza,
Ch' io ti confesso che molto ho fallato,
Ed or tornerò a vera penitenza:
La fede che ti porto ormai mi vaglia,
Che io son senza il tuo aiuto una vil paglia.

XLI

Così parlava quel baron gagliardo
Piangendo tutta fiata amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Baiardo
E batte con furor dente con dente.
Tornarno i due compagni senza tardo
Per condur sopra al poggio l'altra gente;
Ma il pro' Rinaldo menando tempesta
Giunse nel campo e pose l'asta a resta.

XLII

Ver Rodomonte abbassa la sua lanza
E ben l'avea nel campo conosciuto,
Che tutto il petto sopra a gl'altri avanza,
Ne la sua faccia orribile ed arguto,
E gli occhi avea di drago alla sembianza.
Or vien Rinaldo e colse a mezzo il scuto
Con quella lancia sì nerbuta e grossa
Che avria gettato un muro a la percossa.

XLIII

Un muro avria gettato il fio di Amone
Con tal furore è dal destrier portato,
E giunse Rodomonte nel gallone,
E roverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fosse un torrione,
O il giogo di un gran monte ruinato,
Cotal parve ad udir quel gran fracasso
Quando giù cadde l'africano al basso.

XLIV

Non si potria contar l'alta ruina
Che sonar l'arme che ha il pagano indosso,
E tremò il campo insino alla marina
Da quel gran busto quando fu percosso.
Or si mosse la gente saracina;
Tutti a Rinaldo s'avventarno addosso
Per aiutare il suo signor ch'è a terra,
Addosso di Rinaldo ogn'uom si serra.

XLV

Lui già del fodro avea tratta Fusberta
E dà tra lor che non gli stima un fico;
Di prima urtata ha quella schiera aperta,
Nè discerne il parente da lo amico,
Perchè la gente misera e diserta
Taglia senza rispetto, come io dico,
A chi la testa, a chi rompe le braccia:
Non dimandar se intorno il campo spaccia.

XLVI

Ma Rodomonte, l'anima di foco,
Di novo si era in piedi raddrizzato,
E per grande ira non trovava loco,
Chiamandosi abbattuto e svergognato;
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza abbandonava il prato,
Quando vi giunse il superbo africante,
Ed a Rinaldo si oppose davante.

XLVII

A prima giunta de la spada mena
Giù per le gambe del destrier Baiardo,
E quel ronzon scappò di un salto a pena,
Nè bisognava che fusse più tardo.
E Rodomonte il suo brando rimena
A gran ruina e non pone riguardo
Di giunger o cavallo o cavaliero,
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero.

XLVIII
Ahi falso Saracin, disse Rinaldo,
Che mai non fosti di gesta reale,
Non ti vergogni, perfido ribaldo,
Ferir del brando a si degno animale?
Forsi nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale
Di ferir il destriero è per usanza,
Ma non si adopra tal costume in Franza.

XLIX
Parlò Rinaldo in linguaggio africano,
Onde ben presto il Saracin lo intese,
E disse: Per ribaldo e per villano,
Non era io conosciuto al mio paese,
Ed oggi dimostrai col brando in mano,
A queste genti che ho intorno distese,
Che da vil sangue non nacqui giammai,
Ma a quel ch'io vedo non è fatto assai.

L
S'io non ti pongo con seco a giacere
Sopra a quel campo in due pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere
E tengomi a ciascun vituperato,
Ma sino ad ora ti faccio sapere
Che 'l tuo destrier da me non sia servato;
La usanza vostra non estimo un fico;
Il peggio che io so far faccio al nemico.

LI
Questo che io dico tuttavia parlava
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava
Era ad un colpo fatta la vendetta;
Ma lui verso del poggio si voltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi e lasciovvi Baiardo
Tornando a piedi il principe gagliardo.

LII
Quando il pagano il vide ritornare
Soletto a piedi, senza quel ronzone,
Che via correndo lo potea campare
Ben se lo tenne aver morto o prigione.
Ma già la gente sopra 'l poggio appare,
Condotta da Ottacchier, e da Dudone,
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere,
Con targhe, ed archi, e con lancie e bandiere.

LIII
Venian gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa e menando tempesta.
Quando li vide il re si ben guarniti,
Di arme lucente e con le penne in testa,
Come gli avesse già presi e grimiti
Saltava ad alto e faceva gran festa,
Menando il brando intorno ad ogni mano
Feria gran colpi sopra al vento in vano.

LIV
E poi si mosse qual move il leone
Che vede i cervi lungi alla pastura,
E già venendo fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame alla sicura;
Cotal quel saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto il mondo e non ha cura,
Lasciò Rinaldo che già presso gli era
E rivoltosse incontra quella schiera.

LV
Tutta sua gente dietro a lui si mosse,
Ed è per suo valor ciascun ardito,
E l'una schiera e l'altra si percosse
A tutte briglia nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lancie grosse
Non fu giammai cotal rumor udito,
A cui stava a mirare era gran festa
Petto per petto urtar, testa per testa.

LVI
E corni e trombe e tamburi e gran voce
Facean la terra e il ciel tutto stremire,
E li Africani e i nostri de la Croce
Nè l'un nè l'altro avanti potea gire;
Sol Rodomonte, il saracin feroce,
Facea d'intorno a sè la folta aprire,
Tagliando braccia e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

LVII
Non si vide giammai cotal spavento,
Che 'l ferir del pagano in quella guerra.
Come ne l'Alpe la ruina e il vento
Abbatte i faggi con furore a terra;
Cotale il saracin pien d'ardimento
Tra cavalieri a piedi si disferra
Non li stimando più che l'orso i bracchi:
Già sono in rotta Ungari e Valacchi.

LVIII
Benchè Ottacchier si adoperasse assai
Per farli rivoltare alla battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giammai,
Ma van fuggendo avanti alla canaglia;
E Rodomonte, come io vi contai,
Di qua, di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è chi contra lui volti la fronte
Già li ha cacciati infino a mezzo il monte.

LIX
Il giovinetto fio di Filippone
Per la vergogna si credea morire,
E già di vista avea perso Dudone,
Che in altra parte avea preso a ferire.
Rinaldo era smontato dall'arcione
Si come poco avanti io v'ebbi a dire,
Ed a quel loco non era presente
Ove egli è in volta e tutta la sua gente.

LX
Però si volse come disperato
Verso il pagano e la sua lancia arresta
E giunse il saracin sopra al costato
E fiaccò tutta l'asta con tempesta;
Ma lui convenne andar disteso al prato
Ferito sconciamente ne la testa:
Nel capo Rodomonte l'ha ferito
E fuor d'arcion lo trasse tramortito.

LXI
Non era indi Dudone assai lontano
E prestamente fu del fatto accorto;
Quando vide Ottacchier andare al piano
Senza alcun dubbio lo pose per morto.
E già lo amava lui come germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor senza fallire
Di vendicarlo o con seco morire.

LXII

E' non portò mai lancia il giovinetto,
Per quanto da Turpino io abbia inteso,
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella viene addosso al maledetto,
E si com' era di furore acceso
Tutto si abbandonò sopra al pagano
Con ogni forza e 'l tocca ad ambe mano.

LXIII

Ad ambe mano il tocca il damigello
Sopra de l' elmo ch' è cotanto fino,
E ruppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimase perle nè rubino ;
Tutto il frontale aperse con flagello,
E cadde inginocchione il saracino,
Ma la sua gente ch' intorno li stava
Li diede aiuto, e ben gli bisognava.

LXIV

Tutti gridando avanti al suo signore,
Coperto lo tenean coi scudi in braccio,
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mano addosso al popolaccio,
E non curando grande nè minore
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio,
Abbatte e spezza, e d' altro più non bada
Se non di farsi a Rodomonte strada.

LXV

Ma lui già s' era in piedi raddrizzato
E mena il brando a cui non val difesa :
Il scudo di Dudone ebbe spezzato
E strazia piastra e maglia alla distesa
E tutto il disarmò dal manco lato,
Benchè non fèsse a quel colpo altra offesa,
Ma non avea calato il brando appena
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

LXVI

Dudon che vede non poter parare,
Però che troppo gli è il pagano addosso,
Subitamente il corse ad abbracciare :
Ora era l' uno e l' altro grande e grosso,
Sicchè un buon pezzo assai vi fu che fare,
Ma Dudone alla fin per più non posso
Fu posto a terra da quel saracino
Preso e legato come un fanciullino.

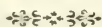
LXVII

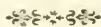
Come volse fortuna o Dio beato,
Rinaldo si trovò presente al fatto,
E veggendo Dudon incatenato
Quasi per gran dolor divenne matto ;
Strinse Fusberta come disperato
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita o la persona,
Ver Rodomonte tutto si abbandona.

LXVIII

Egli era a piedi, come avete udito,
Che al poggio avea lasciato il suo Bajardo ;
L' uno e l' altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito
Ed è giunto Rinaldo tanto tardo
Che non può far battaglia questo giorno ;
Doman la conterò, fate ritorno.

CANTO XV

ARGOMENTO

Con Rodomonte il sir di Montalbano
Combatte, ma lo lascia il saracino,
E fa gran strage del popol cristiano.
Cerca Rinaldo e lo vuol far meschino:
Pugna con Ferraù Rinaldo al piano
Da Amor vien posto al fonte di Merlino
Finchè rinnova in lui lo spento ardore.
Segue Marfisa Brunel traditore.

I

A cui piace di udire aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirisi avanti ed oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o morire inanimati;
Rinaldo è l'uno e l'altro Rodomonte,
Che a questa guerra son condotti a fronte.

II

Avea ciascun di lor tanta ira accolta
Che in faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce degli occhi in fiamma volta
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch'era in prima intorno folta
Da lor si discostava per paura:
Cristiani e saracin fuggian smarriti,
Come fosser quei due d'inferno usciti.

III

Siccome due demonii de l'inferno
Fossero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno
Ch'alcun non guarda se il destrier si sferra,
E poi da largo sì come io discerno
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i due baroni a brandi nudi
Spezzando usbergi, maglie, piastre e scudi.

IV

Ciascun più furioso si procaccia
Di trarre al fine il dispietato gioco,
Al primo colpo si giunsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso ed ad un loco.
Or par che il cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di fuoco;
Le barbute spezzâr come di vetro:
Ben dieci passi andò ciascun addietro.

V

Ma l'uno e l'altro de l'elmi è sì fino
Che non li nuoce taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo già fu di Mambrino,
Che avea due dita e più la piastra grossa·
E questo che portava il saracino
Fu fatto per incanto in quella fossa
Ove nasce le pietre del diamante,
Nembrot il fece fare, il fier gigante.

VI

Sopra questi elmi spezzâr le barbute
Al primo colpo, come io vi ho contato;
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i baroni da ogni lato;
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato;
Ogni armatura va di mal in pezzo,
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

VII

Rinaldo a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mano al dritto de la testa,
E Rodomonte che il ferire aggrada
Mena anch'esso a quel tempo e non s'arresta,
Ed incontrossi l'una e l'altra spada
Nè si uditte giammai tanta tempesta;
E ben d'intorno per quelle confine
Par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.

VIII

Re Rodomonte che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogni uom all'erba,
Essendo con Rinaldo ora affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciòso fuor di modo e disdegnato
Spregiava il ciel, quell'anima superba:
Dio non ti potria dar, dicendo, iscampo
Che io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

IX

Così dicendo, quel saracin crudo,
Mena a due mano un colpo di traverso.
Rinaldo mena anch'esso il brando nudo
E non crediate ch'abbia il tempo perso;
Onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo;
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina,
Nè il lor ferir per questo si raffina.

X

Che l'un non vuol che l'altro si diparta
Con avvantaggio sol d'un vil lupino,
E come l'arme fossero di carta
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea per l'aria sparta
Volar d'intorno sì come polvino,
E le piastre lucenti alla foresta
Cadean sonando a guisa di tempesta.

XI

Stava gran gente intorno a rimirare,
Com'io vi dissi, la battaglia oscura;
Nè alcun vantaggio vi san giudicare
Pensando i colpi a punto e per misura.
Ecco una schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran gridi alla pianura,
Con tanti corni e tamburini e trombe
Che par che 'l mare e il ciel tutto rimbombe.

XII

Mai non si vide la più bella gente
Di questa nuova che discende al piano,
Di sopravveste ed arme rilucente,
Con cimieri alti e con le lancie in mano.
Perchè sappiate il fatto interamente
Vi fia palese che il re Carlo Mano
È quel che vien, il Magno imperatore,
Ed ha con seco di cristiani il fiore.

XIII

Più di settanta mila cavalieri,
Che colto è, dico, il fior d'ogni paese,
Sì ben guarniti e sì gagliardi e fieri
Che tutto il mondo non vi avria difese:
Avanti a tutti il marchese Olivieri
E seco a paro a paro il buon Danese,
E de la corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azzurre a gigli d'oro.

XIV

Quello african ch'ha tutto il mondo a ciancia,
Rinaldo dimandò di quella gente,
E quando intese ch'egli è il re di Francia,
Divenne allegro in faccia e ne la mente
Come colui che avea tanta arrogancia,
Che tutti gli stimava per nïente,
E senza altro parlar nè altro combiato
Verso questi altri subito è drizzato.

XV

Di corso andava il saracin gagliardo
E già Rinaldo nol potea seguire,
Che facea salti assai maggior di un pardo:
Giunto è tra nostri e comincia ferire
E se non era il giorno tanto tardo
Facea di fatti suoi molto più dire,
Ma la luce che sparve a notte scura
Impose fine a la battaglia dura.

XVI

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone,
Ed Olivieri assai ben si difese
Benchè perdesse il scudo dal grifone,
E fossegli spezzato ogni suo arnese:
Grande tra gli altri vi fu la uccisione;
Coperti erano a morti tutti i piani
Di nostra gente ed anche di pagani.

XVII

La scura notte, come io vi contai,
Partitte alfin la zuffa cominciata:
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier pagan che tutta la giornata
Ha combattuto e non si posò mai,
E poi che la battaglia è racquietata,
Va ruinando tutto il monte e 'l piano
Per ritrovare il sir di Montalbano.

XVIII

Avanti fa condursi ogni prigione
Che molti ne avea presi alla catena,
E lor dimanda del figliuol d'Amone,
E qual spaventa e qual forte dimena;
Un per paura o per altra cagione
Disse ch' era ito nel bosco di Ardena,
E già non eran sue parole vere,
Nè lo sapea, nè lo potea sapere.

XIX

Però che il buon Rinaldo era tornato
A rimontar Baiardo il suo destriero.
Ma poi che al saracin fu ciò contato,
Lassa sua gente e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone ebbe pigliato
Quale era grande a maraviglia e fiero,
Sopra vi salta il forte saracino
E verso Ardena prende il suo cammino.

XX

Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arrecare,
E non aspetta luce nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare,
Onde sua gente ch'era abbandonata
Senza il suo aiuto non sa che si fare;
Tutti smarriti e pien d'alto spavento
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

XXI

Ogni prigione e tutto il loro arnese
Portavano alle nave con gran fretta;
Dudon tra primi il giovine cortese
Menava via la gente maledetta;
Ma chi fu tardo a distaccar le prese
Sopra di lor discese la vendetta,
Perchè Rinaldo a destrier risalito
Con gran ruina giunse in su quel lito.

XXII

Di Rodomonte va il baron cercando
Per ogni loco a lume de la luna;
A nome lo dimanda e va gridando
Ad alta voce per la notte bruna,
E sopra alla marina va guardando,
Vede la gente che l'arnese aduna;
A più poter ciascun forte si traffica
Per porlo in nave e via passare in Africa.

XXIII

Rinaldo dà tra lor senza pensare
Che ben conobbe ch'eran saracini;
Quivi d'intorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.
Chi ne la nave e chi saltava in mare,
L'un non aspetta che l'altro si chini
A prender cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo ciaschedun si aiuta.

XXIV

Gli altri che a terra avean volto il timone
Via se ne andarno abbandonando il lito,
E seco ne menâr preso Dudone,
Che se Rinaldo l'avesse sentito,
Avria menato gran destruzïone,
E forsi entro a quel mar l'avria seguito,
Ma lui non si pensava di tale onte,
Sol dimandando ove era Rodomonte.

XXV
Un saracin ben forte spaventato,
'Nanti a Rinaldo inginocchion si pose.
Di Rodomonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose:
Come al bosco di Ardena era inviato,
Tutto soletto per le piaggie ombrose,
Essendo detto a lui che a quel cammino
Giva Rinaldo al fonte di Merlino.

XXVI
Il fonte di Merlino era in quel bosco
Sì come un'altra volta vi contai,
Ch'era agli amanti un velenoso tosco,
Che ivi bevendo non amavan mai;
Ben chè lì presso a quel luoco fosco
Passava un' acqua ch'è miglior assai,
Miglior di vista e di effetto peggiore,
Chiunque ne gusta in tutto arde d'amore.

XXVII
Quando Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodomonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì che non vi parlo.
Il cuor gli fiammeggiava come un foco
Del gran disio che avea di ritrovarlo,
E via trottando a gran fretta cammina
Verso ponente a canto a la marina.

XXVIII
E Rodomonte simigliantemente
Di giungere ad Ardena ben si spaccia;
E parlava tra se ne la sua mente,
Dicendo: Questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel baron valente,
O ch'io l'uccida o torni seco in graccia,
Che essendo morto in terra non ho pare,
E s' egli è meco il ciel voglio acquistare.

XXIX
Nè creder potrò mai che 'l conte Orlando
Abbia di questo la mera bontate;
Io l'ho provato e di lanza e di brando,
Non è il più forte al mondo in veritate.
O re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se tu discendi per queste contrate;
Essendoti io, come sarò, lontano
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

XXX
Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s' egli è tal Orlando paladino,
Come costui che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante ed ogni saracino
Che fia di qua dal mar con lui portato:
Io che tutti pigliarli avea arroganza
Assai n'ho d'uno è più che di bastanza.

XXXI
Così parlando andava il re pagano,
E non sapendo a punto quel viaggio,
Nel far del giorno giunse in un bel piano,
Là dove un cavalier veniva ad aggio,
E Rodomonte con parlare umano,
Dimanda al cavaliero in suo linguaggio
Quanto indi fusse a la selva di Ardena,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

XXXII
Rispose prestamente il cavaliero:
Nulla ti so contar di quel cammino
Perchè io siccome tu son forestiero,
E vo' piangendo misero e tapino,
E non riguardo strada nè sentiero;
Ma dove mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleale amore.

XXXIII
Perchè sappiate il fatto ben compiuto
Quel cavalier che fa tal lamentanza
Dolendosi di amore è Ferraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di possanza,
Ed ora trasvestito era venuto,
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quell' anima affocata,
Se giammai fusse Angelica tornata.

XXXIV
Egli anco amava quella damigella,
Come poteste udir primieramente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè ne dimandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura ed or per quella
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte non avea mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

XXXV
Or come avete inteso il giovinetto
Trovò quel re pagano alla campagna,
E sterno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun di amor si dole e lagna.
Pur così ragionando venne detto,
A Ferraguto come era di Spagna,
E che pur mo tornava di Granata
Ove una dama avea gran tempo amata.

XXXVI
E come era chiamata Doralice
Quella figliuola del re Stordilano.
Non più parole, Rodomonte dice,
Ma prendi la battaglia, a mano a mano.
Chi t' ha condotto, misero infelice,
A morire oggi sopra a questo piano,
Che comportar non voglio e non potrei
Che altri che me nel mondo ami colei.

XXXVII
Rispose Ferraguto: Essendo grande
L'esser crucciosо assai ti disconviene,
Ma poi che la battaglia mi dimande,
Tra noi la partiremo o male o bene;
E l' alterezza tua che si si spande
Potria tornarti in dolorose pene:
Amai colei, lo amore ebbe a passare,
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

XXXVIII
Con tai parole e con dell'altre assai
Si furno insieme i due baron sfidati:
Ambi avean lancie, come io vi contai,
Con esse a resta si fur rivoltati.
Più crudel scontro non si udì giammai:
I due destrier di petto insieme urtati
Andarno a terra e i cavalier addosso
Con tal fracasso che contar non posso.

XXXIX

E le lor lance grosse oltra misura
Si flagellarno in sin presso a la resta;
Ciascun di svilluparsi si procura
Per rimenar col brando un' altra festa.
Or si incomincia la battaglia dura
Di colpi sterminati, e la tempesta
De l' arme rotte e piastre con ruina
Come battesse un fabbro alla fucina.

XL

Non avea indugio o sosta il lor ferire,
Ma quando l' un promette l' altro dona,
E ben da lungi si potrebbe udire,
Perchè ogni colpo d' intorno risona;
E certamente io non saprei ben dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Tanto son d' alto core e di gran lena
Che un altro par non trovo al mondo appena.

XLI

Ciascuno è d' ira e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio:
L' un più che l' altro a la battaglia saldo;
Ma quella nel presente dir non voglio;
Perchè convien contarvi di Rinaldo,
Da poi ritornerò, sì come io soglio,
A dirvi questa ciuffa a la distesa,
Sì che vi sia diletto averla intesa.

XLII

Giva Rinaldo, come avete udito,
In verso Ardena a la ripa del mare,
Credendo Rodomonte aver seguito,
Ma lui già mai non potè ritrovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
E poi con Ferraguto ebbe che fare,
Onde lui camminando avanti passa
Ed a se dietro Rodomonte lassa.

XLIII

Quando fu giunto alla selva fronzuta,
Dritto ne andava al fonte di Merlino,
Al fonte che d' amor il petto muta:
Là dietro se n' andava il paladino.
Ma nova cosa ch' egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

XLIV

In mezzo il prato un giovinetto ignudo
Cantando sollazzava con gran festa;
Tre dame intorno a lui come a suo drudo
Danzavan nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha di spada o scudo,
Negli occhi è bruno e biondo ne la testa,
Le piume de la barba a punto ha messe,
Chi sì chi no direbbe che l' avesse.

XLV

Di rose, e di viole, e di ogni fiore
Costor che io dico avean canestri in mano,
E standosi con gioja e con amore,
Giunse tra loro il sir di Montalbano.
Tutti gridaron: Ecco il traditore,
Come l' ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator di ogni diletto
Ch' è pur giunto nel laccio al suo dispetto.

XLVI

Con quei canestri, alfin de le parole,
Tutti a Rinaldo si avventarno addosso;
Chi getta rose, chi getta vïole,
Chi gigli e chi giacinti a più non posso;
Ogni percossa insino al cor li dole,
E trova le midolle in ciascun osso,
Accendendo uno ardore in ogni loco
Come le foglie e i fior fosser di foco.

XLVII

Quel giovinetto che nudo è venuto,
Poichè ebbe vôto tutto il canestrino,
Con un fusto di giglio alto e fronzuto,
Ferì Rinaldo a l' elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcun aiuto
Ma cadde a terra come un fanciullino,
E non era caduto al prato a pena
Chi ai piedi il prende e strascinando il mena.

XLVIII

De le tre dame ogni una avea ghirlanda,
Chi di rosa vermiglia e chi di bianca,
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi che altra cosa da ferir li manca,
E ben che il cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno che ciascuna è stanca;
Però che al prato lo girarno intorno
Sempre battendo insino a mezzo giorno.

XLIX

Nè il grosso usbergo nè piastra ferrata
Poteano a tal ferite aver difesa
Ma la persona avea tutta piagata,
Sotto a quell' arme, e di tal foco accesa,
Che ne lo inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa,
Là dove quel baron di disconforto
Di tema e di martir quasi era morto.

L

Nè sa se uomini o dei fosser costoro,
Nulla difesa o preghiera vi vale,
E standosi così senza dimoro,
Crescerno in su le spalle a tutti l' ale.
Quell' ale eran vermiglie e bianche e d' oro;
E in ogni penna è un' occhio naturale,
Non come di pavone o d' altro uccello,
Ma d' una dama grazïoso e bello.

LI

E poco stando, si levarno a volo,
L' un dopo l' altro verso il ciel saliva:
Rinaldo a l' erba si rimase solo,
Amaramente quel baron piangiva,
Perchè sentia nel cor sì grande duolo
Che a poco a poco l' anima gli usciva,
E tanta angoscia ne la fine il prese
Che come morto al prato si distese.

LII

Mentre che tra quei fior così giacea
E di morire al tutto quivi estima,
Giunse una dama in forma di una dea
Sì bella che contar nol posso in rima.
E disse: Io son nomata Pasitea
De le tre l' una che ti offese in prima,
Compagna de lo Amore e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

LIII

E fu quel giovinetto il Dio d' amore
Qual ti gettò d' arcion come nemico,
Se contrastar ti credi hai preso errore,
Che nel tempo moderno o nell'antico
Non si trova contrasto a quel signore;
Ora attendi al consiglio che io ti dico
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita o pace in altra sorte.

LIV

Amor (a questa legge è tal statuto)
Che ciascun che non ama essendo amato
Ama poi lui nè gli è l' amor creduto,
Acciò che provi il mal ch' egli ha donato,
Nè questo oltraggio che t' è intravvenuto,
Nè tutto il mal che pote esser pensato,
Si può pesar con questo alla bilanza,
Chè quel cordoglio ogni martir avanza.

LV

Il non essere amato ed altri amare
Avanza ogni martir, come io t' ho detto,
E questa legge converrai provare;
Se vuoi fuggir di amor ogni dispetto.
Or per ch' intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Finchè ritroverai sopra a una riva
Un alto pino ed una verde oliva.

LVI

La riviera giojosa indi dichina,
Per li fioretti e per l' erba novella;
Ne l' acqua troverai la medicina,
A quel dolor che il petto ti martella.
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l' aria volò come una uccella,
Salendo sempre in su, del cielo acquista
Onde a Rinaldo uscì presto di vista.

LVII

Lui doloroso non sa che si fare,
Poi che incontrata ha si forte ventura,
Nè tra se stesso puote immaginare,
Come tal cosa fia fuor di natura,
Che veda gente per l' aria volare,
Che contra lor val forza nè armatura;
Da gente ignuda è vinto il suo valore,
Con gigli e rose e con foglie di fiore.

LVIII

A gran fatica il suo corpo tapino
Levò dove languendo l' avea messo,
E con più pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso,
E trovò verso il fiume l' alto pino,
E l' arbor de l' oliva a quello appresso;
Da le radice stilla un' acqua chiara,
Dolce nel gusto e dentro al core amara.

LIX

Perchè di amore amaro il cor accende,
A chi lo gusta l' acqua delicata,
E però già Merlin per fare ammende,
La fonte avea qua presso edificata,
Che fa lassar ciò che a questa s'apprende,
Come io vi raccontai quella giornata,
Quando Rinaldo bevette alla fonte
Ove Angelica poi n' ebbe tante onte.

LX

Or nel presente non si ricordava,
Più il cavalier di quel tempo passato,
Ma come a punto in sul fiume arrivava,
Essendo doloroso ed affannato,
Che ogni percossa gran pena li dava,
Sopra alla ripa fu presto chinato,
E per gran sete il principe gagliardo
Assai bevette e non vi ebbe riguardo.

LXI

Bevuto avendo ed alzando la faccia
Da lui si parte ogni passata doglia,
Benchè la sete perciò non si saccia,
Ma più bevendo più bevere ha voglia.
Lui di questa ventura Iddio ringraccia,
E standosi contento e con gran gioglia,
Li torna ne la mente a poco a poco
Che un' altra fiata è stato in questo loco.

LXII

Quando dormendo nell' erba fiorita,
Con gigli e rose Angelica il svegliò,
E ricordosse che l' avea fuggita,
Del che agramente si ripente mo.
D' amor avendo l' anima ferita,
Vorrebbe adesso quel che aver non può;
La bella dama dico in quel verziero,
Che nel presente non saria sì fiero.

LXIII

E biasimando la sua crudeltate,
E le grande onte fatte a quella dama,
Tutte le amenta quante ne ha già usate;
E se crudele e dispietato chiama.
Già la odiava poche ore passate,
Più che se stesso nel presente l' ama,
E tanta voglia ha dentro al core accolta
Che vuol tornare in India un' altra volta.

LXIV

Sol per vedere Angelica la bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Vienne a Baiardo per salir in sella,
Che poco lungi il stava ad aspettare,
E così andando vide una donzella,
Ma non la potea ben raffigurare,
Perchè era dentro al bosco ancor lontana
Oltra quel fiume a lato alla fontana.

LXV

Le chiome avea rivolte al lato manco
E la chioma increspata e sparta al vento,
Sopra di un palafren crinuto e bianco,
Ch' ha tutto ad or brunito il guarnimento.
Un cavalier gli stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien d' alto ardimento,
Che ha per cimiero un Mongibello in testa
Ritratto al scudo e ne la sopravesta.

LXVI

Dico che quel barone per cimiero
Ha una montagna che gittava foco,
E 'l scudo e la coperta del destriero,
Avea pur quella insegna nel suo loco.
Ora cari signori, egli è mestiero,
Questa regione abbandonare un poco,
Per accordar la istoria ch'è divisa:
Torno a Brunel che ancor dietro ha Marfisa.

LXVII

Non lo abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera
Nè selva nè palude mai lo impaccia:
Ma Frontalate, la bestia leggiera,
La facea intorno seguitar tal traccia;
Quel buon destrier che fu di Sacripante
Come uno uccello a lei fugge davante.

LXVIII

Quindici giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro che di fronde era pasciuta,
E 'l falso ladro che forte è scaltrito
Ben di altro pasto il suo fuggire aiuta,
Perchè era tanto presto e tanto ardito
Ch' ogni taverna che avesse veduta
Dentro ne intrava e mangiava di botto,
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

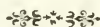
LXIX

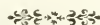
E ben che i tavernieri e lor sergente
Dietro gli sian con orci e con pignate,
Lui se ne andava stropicciando i denti
E faceva a ciascun mille ghignate,
A le qual fatto avea tanti argomenti
Che donne Spoletane o Folignate,
Qual portan l' oro da mattina a cena
Si avrian guardate da suoi tratti a pena.

LXX

E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più lungi e quando più da presso:
Al ladro al ladro, sempre mai gridava,
E ciascun rispondeva: Egli è ben desso.
Ogn' uom di quel ghiotton si lamentava,
Perchè il miglior boccon pigliava spesso,
E loro minacciava pur col dito.
Ora non più, che il canto è qui finito.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Dietro Brunel correndo tuttavia
Trova Marfisa una dama e un guerriero.
Ad Agramante il ladro dà in balia
L' anello e il corno di tal magistero,
Onde s' acquista una corona. Invia
Sua gente il re per ritrovar Ruggiero:
Fassi un vago torneo. Dà il re Brunello
A Ruggier l' armi, il brando e il destrier snello.

I

La bella istoria che cantando io conto
Sarà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Francia gionto,
Ed Agramante ch' è di là del mare:
Ma non posso contarla in questo ponto,
Perchè Brunello assai mi dà che fare.
Brunello il piccolin di mala razza,
Qual fugge ancor, e pur Marfisa il cazza.

II

Ed avea tolto il corno al conte Orlando
Sì come io vi contai quella mattina,
E così pure l'incantato brando,
Che fabbricato fu da Falerina,
E nel canto passato io dicea quando
Intrava quel ghiottone a ogni cucina
Non aspettando a figatelli inviti,
Pigliando i grossi sempre e me' vestiti.

III

Come ha bevuto sen porta la taccia
E parli a punto aver pagato l' oste,
Con dir quando sen va: Buon pro vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d' impiccarlo ogn' ora lo minaccia,
Quel mal truffon le fa ben mille poste;
Lasciandola appressar va lento lento,
Da poi la lascia e fugge come un vento.

IV

Quindici giorni sempre era seguita,
Come io vi dissi, la donzella accerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d' erba,
Ma pur volea pigliarlo alla finita,
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,
Che 'l segue invano e pur non si ravvede,
Essendo egli a destrieri ed essa a piede.

V

Perchè al ronzon di lei mancò la lena
E cadde morto alla sesta giornata;
Da poi le gambe per tal modo mena
Così com' era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena
Nè mai sagitta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

VI

Ma per lunga fatica e debolezza
L' armatura che ha indosso assai gli pesa,
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme che Brunel faccia difesa;
Poichè ebbe posto giù quella gravezza
Sì ratta se n' andava e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Benchè ha il destrier che fugge come vento.

VII

Perchè assai volte fu tanto vicina
Che la credette in su la groppa avere;
Allur n' andava lui con gran ruina
Spronando il buon destriero a più potere.
Dietro lo segue la forte regina,
Ma nuova cosa ch' ebbe ad apparere
Sturbò Marfisa, che lo seguia forte,
E seguito l' avria sino alla morte.

VIII

Però che riscontrarno una donzella
Che adagio ne venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco e a maraviglia bella,
E seco un cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella,
Che io vuo' seguire adesso l' Africano,
Qual via fuggendo per monte e per valle
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

IX

Essa rimase ed ebbe gran travaglia,
Come a bell' agio vi vorrò contare,
Benchè tal briga fu senza battaglia;
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra al buon destrier coperto a maglia
In pochi giorni fu giunto in sul mare,
E trovato un naviglio a suo convegno
In Africa passò senza ritegno.

X

Dentro a Biserta giunse ad Agramante
Quale adirato stava in gran pensiero,
Che de le genti che ha adunate tante
Non vuol passare alcun senza Ruggiero,
E lui guardato è da quel negromante,
Che mai di averlo non saria mestiero;
Nè pur si può vedere il damigello
Se non ha pria d' Angelica l' anello.

XI

Or giunse il ladro e menando gran festa
Avanti al re giojoso si appresenta,
E poi la bretta si trasse di testa
E di contare il fatto s' argomenta.
Ogni re grande e principe di gesta
Per ascoltare intorno si appresenta,
E lui dice ridendo a qual partito
Tolse alla dama quello anel di dito.

XII

Come di sotto al re di Circassia
Non si accorgendo lui tolse il destriero,
E di Marfisa che fu tanto ria
Che il fece uscir più fiate del sentiero,
E di quel brando e del corno che avia
Tolto con tal prestezza a un cavaliero,
E l' altre cose ancor di punto in punto,
Sinchè davanti al re quivi era giunto.

XIII

Avendo il suo parlar poscia compiuto
Ad Agramante il bel corno donava:
Il qual fu incontinenti conosciuto
Però che Almonte in Africa il portava,
Poi si sapea che Orlando l' avea avuto
Onde forte ciascun maravigliava,
E l' un con l' altro assai di ciò contende,
Però Brunello a questo non attende.

XIV

Ma pose al re quello anelletto in mano
Qual fu con tal virtute fabbricato,
Che a sua presenza ogni incanto era vano:
Il re Agramante in piede fu levato,
E in presenza di tutti a mano a mano,
Ebbe Brunello il ladro incoronato,
Donando a lui di Tingitana il regno,
Popoli e terre ed ogni suo contegno.

XV

Questo reame allo estremo ponente
Da gente negra si vede abitare.
Or non si pose indugio di nïente,
Ma di Ruggiero ogni uom prese a cercare,
Il re Agramante e tutte la sua gente,
Nè il re Brunel il volse abbandonare,
E passando il deserto de l' arena
Giunsero un giorno al monte di Carena.

XVI

Quella montagna è grande oltra misura
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo di essa ha una bella pianura,
Che cento miglia o quasi si distende,
Di arbori ombrosa e di bella verdura,
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Qual giù di monte in monte cade al piano
E fa un bel porto al mar dell' Oceano.

XVII

A lato di quel fiume era un gran sasso
Nel mezzo di quel pian ch' io vi ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
Di un mur di vetro intorno circondato,
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d' intorno è dirupato,
Ma per quel vetro riguardando un poco
Vedeasi un bel giardino entro a quel loco.

XVIII

Era il vago giardino in su la cima
Di verdi rami e di palmi fronzuto;
Malabuferzo ch' ivi è stato in prima,
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinenti per sè stesso estima
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che l' incantator detto Atalante
L' avesse ascoso a gli occhi suoi davante.

XIX

Ora per lo anelletto era scoperto,
Che a sua presenza ogni incanto guastava,
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante quel vecchione esperto
Vide la gente che là su mirava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
Di aver già perso il paladin Ruggiero.

XX

E va d' intorno e non sa che si fare
A ritenere il giovene soprano;
Sempre piangendo lo attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano.
Ma il re Agramante pur stava a mirare
E tutti gli altri quel gran sasso invano,
Non sa che fare alcun nè che si dire,
Lì su senz' ale non si può salire.

XXI

Brunello, il novo re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana,
Tanto era liscio quel vetro incantato,
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato
Levossi in piedi e disse: Iddio ne lodo
Che aver Ruggier ho pur trovato il modo.

XXII

Ma bisogna che tutti ne aiutati
E che il mio dir sia fatto a compimento:
Cento di voi, sì come siete armati,
Comincierete insieme un torniamento;
E quanto più potete vi provati
Mostrare alto valore ed ardimento,
Urtandovi l' uno l' altro alla travaglia
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

XXIII

Dicea ciascun: Questa è cosa leggiera;
Ma non sapea comprender la cagione,
Onde partiti a canto a la riviera,
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascuno era re, duca o barone,
Cinquanta campioni usati a guerra
Sopra a destrier coperti insino a terra.

XXIV

Ma il re del Garbo e di Bellamarina
E 'l franco re di Arzilla e quel d' Orano,
E 'l giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano,
Cinquanta eran costor nè più nè meno,
Ciascun di ardire e di prodezza pieno.

XXV

E l' una e l' altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso:
Con gridi e trombe e con tanto romore,
Quanto caduto fusse il cielo al basso;
La schiera di Agramante ebbe il peggiore,
Perchè atterrati furno al primo passo
Da venti cavalier de la sua gente
E di questi altri sette solamente.

XXVI

E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch' era portata avanti al re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì com' era, un gioco;
Sobrin di Garbo la persona altiera,
Che ha per insegna e per cimiero un foco,
Benchè canuto sia, forte è il vecchione,
Ed in quel torno assembra un fier leone.

XXVII

Ma il re Agramante che porta il quartiero
Nel scudo, e sopravvesta azzurro e d' oro,
Sopra di Sisifalto il gran destriero
Si move furioso e dà tra loro.
Mulabuferzo, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu da Agramante di un urto percosso,
E cadde a terra col destrier addosso.

XXVIII

Ed Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volta il gran ronzone
E giunse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito il trasse de l' arcione.
Questo era re di Bolga e di gran gesta,
La insegna di sua casa era un montone
Ritratto in campo bianco a bel lavoro;
Negro è il montone ed ha le corne d'oro.

XXIX

Lui cade a terra e il re non si rifina,
Ferendo intorno e di furor acceso,
E 'l re Gualciotto di Bellamarina
Di un colpo abbatte alla terra disteso:
Questo nel scudo avea la colombina
Con un ramo di oliva in bocca preso;
Bianca è la colombina e 'l scudo nero,
Ed a tal guisa ancor fatto il cimiero.

XXX

Facea Agramante prove a maraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza nol somiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Che al scudo d' oro ha la rosa vermiglia,
Alzirdo il campione è nominato,
E Folvo era con seco il re di Fersa
Che ha 'l scudo azzurro e d' oro una traversa.

XXXI

Molti altri ancora ch' io non vo' contare
Che aspetto a dirli poi per più bell' aggio.
I nomi e l' arme lor vo' divisare,
Quando faran in Francia il gran passaggio;
Ma voglio nel presente seguitare,
Del torniamento fatto al bel rivaggio
Tra questi saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

XXXII

Alla sinistra ed a destra si volta,
E questo abbatte e quello urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta,
E l' uno al braccio e l' altro a l' elmo afferra.
Tutta sua compagnia stava ricolta,
E lui soletto fa cotanta guerra;
Per dimostrar la sua gran forza ed arte,
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

XXXIII

E prese il re di Arzilla nel cimiero:
Al suo dispetto lo trasse d' arcione,
E non ritrova re nè cavaliero,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero
Questa sembraglia a lato a quel vecchione:
A lato a quel vecchion che l' ha nutrito,
Stava mirando il giovinetto ardito.

XXXIV

Ma per l'altezza lontano era un poco,
Ove quelle arme son mischiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo i piedi e stringendo ogni mano,
Ed avea il viso rosso come un foco,
Pregando pure il negromante invano,
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga da presso.

XXXV

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Egli è un mal gioco quel che vuoi vedere;
Statti pur queto, e non aver desio,
Tra quella gente armata di apparere,
Perocchè il tuo ascendente è troppo rio,
E se di astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia ed io l'assento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

XXXVI

Rispose il giovinetto: Io credo bene
Che il cielo abbia gran forza alle persone,
Ma se per ogni modo esser conviene
Ad evitarlo non trovo ragione,
E se al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo o per altra stagione
Io converrò fornire il mio ascendente,
Se tue parole e l'arte tua non mente.

XXXVII

Onde io ti prego che calar mi lassi,
Sì ch' io veda la zuffa più vicina,
O ch' io mi getterò di questi sassi
Trabuccandomi giù con gran ruina,
Ch' ognor ch' io vedo per quei lochi bassi
Sì ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia gioja e il mio conforto
Star seco un' ora, ed esser dappoi morto.

XXXVIII

Veggendo il veglio quella opinione
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un piccolo uscietto ha disserrato,
E menando per mano il bel garzone
Per una tomba discese nel prato
A piè del sasso a lato alla fiumana,
Ove si stava il re di Tingitana.

XXXIX

Dico che il re Brunello alla riviera
Stava soletto ove il vecchio discese,
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggiero subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L'alta persona e l'abito cortese,
Conobbe quel Brunel, ch' è tanto esperto,
Ch' era Ruggiero il giovine di certo.

XL

E preso Frontalate il suo destriero,
Accorda il speronar ben alla briglia,
Onde quel ch' era sì destro e leggiero,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il giovene Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia,
Di aver quel bel destriero comperato,
Che del suo sangue avria fatto mercato.

XLI

E pregava Atalante il suo maestro,
Che gli facesse aver quel buon ronzone.
Or per non vi tenir troppo a sinestro,
E raccontarvi la conclusïone;
Ben che Atalante avesse il core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovinetto
Perchè i destrieri e l'arme abbia in dispetto,

XLII

Lui tai parole più non ascoltava
Che ascolti il prato che ha sotto le piante,
Anzi di doglia ognor si consumava,
Mostrando di smarrirsi nel sembiante,
Onde a sua voglia il vecchio si piegava,
E come il re Brunel fu lor avante,
Dimandarno il destrier e guarnimento
Per cambio di tesor a suo talento.

XLIII

Il re che fuor di modo era scaltrito,
Veggendo andare il fatto a suo disegno,
Se l'or, dicea, del mondo fusse unito
Non vi darebbi il mio destrier per pegno,
Però che un gran passaggio è stabilito,
Ove ogni cavalier d'animo degno,
Che desidri acquistar fama ed onore
Potrà mostrare aperto il suo valore.

XLIV

Or è venuta pur quella stagione,
Che desidrava ciascun valoroso,
Or vederassi a punto il paragone
Di cui vuol loda e chi vuol stare ascoso;
Or si vedranno i cor de le persone,
Qual sarà vile e qual sia glorioso;
Chi resterà di qua, come schernito
Da fanciulletti fia mostrato a dito.

XLV

Però che 'l re Agramante vuol passare
Contra al re Carlo ed alla sua corona;
Tutto di vele è già coperto il mare,
L'Africa tutta a furia si abbandona.
Giunto è quel tempo che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona,
Ogni buon cavaliero a tondo a tondo,
Farà di se parlar per tutto il mondo.

XLVI

Mentre che si parlava il re Brunello,
Ruggier che attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro al cor come un martello,
E 'l re pur ragionando seguitava:
Non si vide giammai nè in mar nè in terra
Cotanta gente andare insieme a guerra.

XLVII

E già trenta due re sono adunati,
Ciascun gran gente di sua terra mena,
Già sono e vecchi e fanciulletti armati,
Ritien vergogna le femmine a pena,
Però, signor, non vi maravigliati
Se il mio ronzon, che è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro
Perche io nol venderebbi a peso d'oro.

XLVIII

Ma se io stimassi che tu giovinetto,
Ristassi per destrier di non venire
Insino adesso, ti giuro e prometto
Che di queste arme ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destrier eletto
E so che certamente potrai dire,
Che 'l principe Rinaldo o il conte Orlando
Non ha miglior ronzon nè miglior brando.

XLIX

Non stette il giovinetto ad aspettare
Che Atalante facesse la risposta,
Come colui che mille anni gli pare
Di esser sopra l' arcion senza altra sosta.
E disse: Se il destrier mi voi donare,
Nel foco voglio entrare a ogni tua posta,
Ma sopra al tutto ti addimando in grazia,
Che quel che far si dee presto si faccia.

L

Che là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano
Che ogni attimo mi par una giornata,
Di trovarmi tra lor col brando in mano,
Onde io ti prego, se hai mia vita grata,
Dammi l'arme e 'l destriero a mano a mano,
Che se io vi giungo presto, e' mi dà il core
O di morire o di acquistare onore.

LI

Il re rispose sorridendo un poco:
Non si vuol far là giù destruzïone,
Perchè la gente che vedi in quel loco
D' Africa è tutta ed adora Macone;
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio nè di ponta non si mena,
Ciò comandato è sotto grave pena.

LII

Dammi pur il destrier e l' armatura,
Dicea Ruggiero, ed altro non curare,
Però che io ti prometto alla sicura,
Che io saprò come loro il gioco fare;
Ma tu mi indugierai a notte scura,
Prima che io possa a quel campo arrivare;
Male intende colui che in tempo tiene
Che mezzo è perso il don che tardi viene.

LIII

Udendo questo il vecchione Atalante,
Però che era presente a le parole,
Biastemmava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il cielo e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante,
Perda costui che tra baroni è un sole,
Che a tradimento sia ucciso con pene;
Or fia così da poi ch' esser conviene.

LIV

Così parlava forte lacrimando
Quel Negromante, e con voce meschine,
Dire: Ahi figliuolo, a Dio ti raccomando,
Poi si ascose lì presso tra le spine;
Ma il giovenetto avea già cinto il brando
E guarnito era a maglie e piastre fine,
E preso al ciuffo il buon destriero ardito
Sopra lo arcion di un salto era salito.

LV

Il mondo non avea più bel destriero,
Sì come in altro luogo io vi contai.
Poichè ebbe addosso il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai,
E mirando il cavallo e il cavaliero
Si penerebbe a giudicare assai
Se fosser vivi o tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è grazïoso e bello.

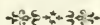
LVI

Era il destrier che io dico granatino,
Altra volta descrissi sua fazione.
Frontalate il nomava il saracino,
Qual lo perdette ad Albracca al girone;
Ma Ruggier poscia lo appellò Frontino,
Sin che seco fu morto il buon ronzone,
Balzan, facciuto e bionda ha coda e chiome,
Avendo altro signor ebbe altro nome.

LVII

Quel che facesse il giovinetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu giunto,
Più largo tempo vi farà mestiero
Onde al presente al canto faccio ponto,
E nel seguente conterovvi a pieno
Come il fatto passò nè più nè meno.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Ruggier abbatte ogni guerrier a terra,
Ed è perciò ferito a tradimento,
Ond' egli irato al traditor si serra,
E al fin l' uccide con molto tormento.
Torna ad Atlante. Fanno molta guerra
Sacripante e Isolier pien d' ardimento,
Al fonte ov' è il sepolcro di Narciso:
Gli acqueta Orlando giunto all' improvviso.

I

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
Primo a la ripa e ne l' onda soave
Andò spingendo senza vela il legno,
A poco a poco temenza non ave
Di entrare a l' alto, e poi senza ritegno,
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vide gran cose e gloriose e belle;

II

Così ancor io fin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi conviene al gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata
Per ogni luoco in ogni regione,
E ferro e foco a gran destruzione.

III

Assembrato in levante è 'l re Gradasso,
In ponente Marsilio il re di Spagna,
Che ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno a la campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Francia, l' Inghilterra e l' Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane,
Vien Mandricardo il figlio di Agricane.

IV

Tutti vengono addosso a Carlo mano,
Da ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e il piano
E si udirà nel ciel l' alto romore;
Ma nel presente io mi affatico in vano,
Che a questo io non son giunto per ancora,
E volendol chiarire egli è mestiero
Prima che io conti il tutto di Ruggiero.

V

Il qual lasciai 'n sul destrier armato
Con Valisarda, il buon brando, al gallone,
Qual già fu con tal arte fabbricato
Che taglia incanto ed ogni fatagione.
Or perchè il fatto ben vi fia contato,
Che l' intendiate a punto per ragione,
Quel torniamento di che vi contai
Era nel prato più caldo che mai.

VI

Già Pinador il re di Costantina
E 'l re di Nasamona Puliano
Veggono di Agramante la ruina
Qual sol abbatte la sua schiera al piano,
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina
E quel d' Arzilla con quel di Fizano
Quel d' urto avea atterrato e quel di spada,
E ben tra gli altri si facea far strada.

VII

E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro,
Onde i due franchi re, che io v' ho contato,
Io dico Puliano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E ferno aprir per forza quella schiera
Gettando a terra la real bandiera.

VIII

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re de la Algazera,
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cuor malvagio e di persona fiera;
Nè l' un nè l' altro al gioco stette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l' arcione
Da Puliano a gran confusione:

IX

E Bardulasto quasi tramortito
Fu per cadere anch' esso alla foresta,
Che Pinadoro il giovinetto ardito
A gran ruina il giunse in su la testa,
Onde al colpo diverso imbalordito
Via nel porta il destriero a gran tempesta,
E Pinador agli altri si disserra
E questo abbatte e quello urta per terra.

X

Giunse alla fronte il forte re di Fersa
Fiaccando sopra a l' elmo la corona,
Che n' andò a terra in più parte dispersa,
Poi verso Alzirdo tutto s' abbandona,
E tramortito al campo lo riversa:
Questo Alzirdo era re di Tremisona:
Gettollo a terra il re di Costantina
Che sopra al campo mena tal ruina.

XI

Fu costui figlio a l'alto re Balante
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Vago di faccia e di cuore arrogante,
Maggior del padre e più destro e più forte.
Ora la gente a lui fugge davante
Nè si ritrova alcun che si conforte
Di star con seco volentieri a faccia,
Come capre davante ognun si caccia.

XII

Il re Agramante non era vicino
Ed intendea di tal fatto niente,
Perchè affrontato aveva il re Sobrino,
E quel si difendeva arditamente;
Ma vide di lontano il gran polvino
Che menava fuggendo la sua gente:
Fuggia sua gente a Pinadoro avante:
Forte turbosse in faccia il re Agramante;

XIII

E rivoltato con la spada in mano
Ne l'elmo a Pinadoro un colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma mentre che turbato avanti passa
Giunse a lui ne la coppa Puliano
E la coperta e l'elmo li fracassa,
Scendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destrier a valle.

XIV

Pur come quel che avea soperchia lena
Si tenne per sua forza ne l'arcione,
E verso Puliano il brando mena,
E qui si cominciò l'aspra tenzone.
Or mentre che ciascun più si dimena
Vi giunse il re di Garbo, quel vecchione,
E il re di Arzilla ch'era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

XV

Addosso ad Agramante ogn'un si serra
E quando lui promette e l'altro dona,
Come fosse mortal l'odio e la guerra
Più che si possa e alcun non si perdona:
Tutto il cimiero avean gettato a terra
Ad Agramante e rotta la corona:
Quei cinque re ch'io dissi ognun martella,
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

XVI

E certo l'avrian preso al suo dispetto,
A ben che fosse sì franco guerriero,
Ch'aver a far con uno egli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo a dire il vero.
Ora vi giunse il forte giovinetto
Qual giù calava, io dico il buon Ruggiero,
Che l'arme avea del re di Tingitana,
Calò la costa, e giunse in su la piana.

XVII

Come fu giunto, tutto si abbandona
Ove stava Agramante a mal partito;
Frontino il buon destrier forte sperona
E dà tra loro il giovinetto ardito.
Giunse a la testa il re di Nasamona,
E fuor d'arcione il trasse tramortito,
E toccò dopo lui 'l re di Fizano;
Sì come il primo lo distese al piano.

XVIII

Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a gran salti somiglia;
Alcun già non conosce il paladino,
Che sia Brunello ognun si maraviglia.
Ora ecco giunto ha d'urto il re Sobrino
Correndo l'uno e l'altro a tutta briglia,
Ed andò il re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

XIX

Dopo lui pose a terra Prusione
Qual era re dell'isole Alvaracchie.
Come da l'aria giù scende il falcone
E dà nel mezzo a un gruppo di cornacchie,
Lor sparpagnate a gran confusione
Gridando van per arbori e per macchie,
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggian davanti al paladin Ruggiero.

XX

Il re d'Arzilla, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier colpito in su la testa:
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse il capo alla foresta.
Sempre più viene il giovinetto vago
Di ben ferire, e menando tempesta,
Pose Tardocco e Marbalusto al piano,
L'un re d'Alzerbe e l'altro re d'Orano.

XXI

E Baliverzo il re di Normandia
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto.
Quando Agramante i gran colpi vedia
Per maraviglia usciva d'intelletto,
Che il re di Tingitana esser credia
Per l'arme che avea in dosso il giovinetto;
Ma prima, nol tenea gagliardo tanto,
Or ben li dava di prodezza il vanto.

XXII

Perchè sappiate il fatto ben compito
Ordinato è il torniero a tal ragione,
Che non poteva alcuno esser ferito
Menando tutti i brandi di piattone,
Ed altramente a morte era punito
Chiunque facesse al giuoco falligione;
Di taglio nè di punta alcun non mena,
Sapea Ruggiero e l'ordine e la pena.

XXIII

Però menava sol di piatto il brando
E giunse il fio d'Almonte Dardinello
Che portava il quartier sì come Orlando,
E fuor d'arcion lo trasse a gran flagello.
Dicea Agramante: A Dio mi raccomando
Ch'io non credetti mai che quel Brunello
Un regno meritasse per valore,
Ma ben sarebbe degno imperatore.

XXIV

Queste parole diceva Agramante
E stavasi da parte a riguardare
I colpi orrendi e le prodezze tante
Quanto potesse alcuno immaginare.
Ecco Ruggiero abbatte a lui davante
Argosto, che ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, il pagan fiero
Ch'avea il timone a l'elmo per cimiero.

XXV
Giunse Agricalte il re di Lamonia
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia
Re di Norizia e mena gran fracasso.
Eran costoro il fior di Pagania,
Che non curavan tutto il mondo un asso;
Veggendo che colui fa tanta guerra
Si destinar di porlo al tutto in terra.

XXVI
Ciascun percosse il giovinetto franco
Ma lui trasse Agricalte de la sella:
Che porta senza insegna il scudo bianco
E per cimiero un capo di donzella,
Al primo colpo non parve già stanco
Che Dudrinasso sì forte martella
Che gli ruppe il cimiero e la corona,
E tramortito a terra l'abbandona.

XXVII
Ed avventossi contra a Manilardo
Nè più de' primi fu questo difeso;
Benchè tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase allora in sul prato disteso;
Quando Agramante a ciò fece riguardo
Fu pien d'invidia grande al core acceso,
Ch'uno dell'altro avesse più valore,
Stimando assai per questo esser minore.

XXVIII
E destinato veder se Brunello
Potesse il campo contra a lui durare,
Mossesi ratto che parve un uccello,
Sopra a Ruggiero un colpo lassa andare,
E giunse di traverso il damigello
E quasi il fece a terra traboccare,
Ma pur si tenne ne l'arcione appena:
Presto si volta ad Agramante, e mena.

XXIX
Era il cimiero la insegna reale
Tre fusi da filar e una gran rocca;
Ruggier che giunse il re sopra al frontale
Ruppeli i fusi e a terra li trabocca.
A suoi seguaci ciò parve gran male,
Onde ciascuno il giovinetto tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Ciascun quanto più può mena a due mano.

XXX
Quel Sorridano è re de l'Esperìa,
Ove il gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun che il Nil d'Egitto sia,
Ma chi ciò crede poco se ne intende.
Or questi tre ch'io dissi tutta via
Ciascun quanto più può Ruggiero offende,
Chi di qua, chi di là mena tempesta
L'un per le braccia e l'altro per la testa.

XXXI
Voltossi verso Alzirdo il pro Ruggiero
E quel ferì d'un colpo sì diverso,
Che a gambe aperte il trasse del destriero,
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese sì come il primiero,
Allor fu Bardulasto tutto perso,
Nè gli bastando d'affrontarsi il core
Venne a le spalle il falso traditore.

XXXII
E ferì d'una punta nel costato
Il franco giovinetto a tradimento,
Quando Ruggier si sente innaverato,
Forte adirossi e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato
Lo vide ritornar di mal talento
Per donarli la morte a l'altro tratto,
Ma non andò come credette il fatto.

XXXIII
Perchè rivolto essendo a lui Ruggiero
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Ch'era in sembianza sì turbato e fiero
Che par ch'il mondo e'l ciel tutto minaccia;
Ond'esso rivoltato il suo destriero
Fuggendo avanti a lui si pose in caccia;
Ruggiero il segue e sembra una saetta
Gridando: Volta, volta, aspetta, aspetta.

XXXIV
Ma quel che non volea punto aspettare
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare
Ma troppo corridore era Frontino;
Non vale a Bardulasto il speronare,
Che presto al bosco giunse il paladino,
Là dove al suo dispetto essendo giunto
Venne animoso a quell'estremo punto.

XXXV
E rivoltato con molto furore
Menò più colpi in vano al giovinetto;
Ma durò la battaglia poco d'ora
Che presto fu partito insino al petto.
Così il re di Algazera traditore
Rimase morto a canto a quel boschetto;
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
A poco a poco quasi venia manco.

XXXVI
Ma per pigliare a ciò rimedio e cura
Tornava al sasso dov'era Atalante,
Il qual sapea de l'erbe la natura
E la virtute e l'opre tutte quante;
Onde di cavalcar ben si procura
Per ritrovarsi presto a lui davante,
Che tanto la ferita lo addolora
Che non bisogna far lunga dimora.

XXXVII
Così ne andò Ruggier ch'era ferito,
E gli altri che restarno al torneamento
Non s'accorgevan che fosse partito,
Tanto gli avea percossi alto spavento;
Ma il re Agramante tutto sbigottito
A destrier rimontò con gran tormento,
Perchè avea di vergogna un tal sconforto
Che avria pena minor ad esser morto.

XXXVIII
Or lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'è detto abbastanza,
Però che il conte Orlando e Brandimarte
Mi fa bisogno di condurre in Franza,
Acciò che queste istorie che son sparte
Siano raccolte insieme a una sustanza;
Poi seguiremo un fatto tanto degno
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

XXXIX

Andava Brandimarte e il conte Orlando
Per ritrovare Angelica al girone,
Sì come io vi contava, allora quando
Lasciò Rinaldo e Astolfo con Dudone.
Or là ritorno e dico seguitando
Che in diversi paesi e regïone
Per avventure istrane ebber che fare,
Com'io vi voglio a punto raccontare.

XL

Insieme cavalcando una mattina
In India si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso una fonte una regina
Tenea piangendo forte il viso basso.
Sopra ad un fonte che quivi confina
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermansi i due baron pur con pensiero
D'aver battaglia con quel cavaliero.

XLI

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
E Brandimarte, in prima vuole gire,
E standosi in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man vedon venire,
Qual mostrava aver fatto un gran cammino,
E passandosi via senz'altro dire,
Più non pensando, al ponte se n'entrava;
Ma il cavalier di là forte gridava:

XLII

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati a dietro, gridava, poltrone,
Che non è cavalier di tanto ardire
Qual comettesse tanta falligione.
Se tu non torni io ti farò partire
Con sì fatto commiato, vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

XLIII

Il pellegrin mostrandosi tapino
Dicea: Baron, per Dio, lasciami andare,
Ch'io aggio un voto al tempio d'Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se un altro ponte qua fosse vicino
Ove quest'acqua si possa varcare
E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo,
Se non, qua passar voglio ad ogni modo.

XLIV

Come a ogni modo? schiuma di cucina!
Rispose il cavalier forte adirato,
E verso lui si mosse con ruina
Per averlo del ponte traboccato;
Ma il pellegrin gettando la schiavina
Di sotto si scoperse tutto armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone
Trasse con furia un brando dal gallone.

XLV

E' non si vide mai levrier nè pardo
Il qual levasse sì leggiero il salto
Come faceva il pellegrin gagliardo
E quanto il cavalier sempre è tanto alto.
Nè questo o quello avea punto riguardo,
Ma con feroce e dispietato assalto
L'un l'altro avea ferito in parti assai,
E pur van drieto e non s'arrestan mai.

XLVI

Il cavalier smontato era d'arcione,
Temendo che il destrier li fosse ucciso,
E se non fosse sì forte barone
Dal pellegrin saria stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro avviso
Non aver visti al mondo due guerrieri
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

XLVII

E benchè a ciascun d'essi un'altra volta
Sembri aver visto il pellegrino altronde,
L'abito estrano e la gran barba folta
Non gli lassa ammentare il come o il donde;
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,
Nè abbatte il vento sì spesso le fronde,
Nè sì spessa la neve o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

XLVIII

Il pellegrino ognor del ponte avanza
Come colui che a maraviglia è fiero,
Ed era d'alto ardire e gran possanza,
Onde avea già ferito il cavaliero
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi già facea mestiero,
E benchè ancor mostrasse ardita fronte
Pur si ritrasse abbandonando il ponte.

XLIX

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana,
Quivi era un marmo d'una sepoltura
Non fabbricata già per arte umana,
E sopra a lettre d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben è quell'alma vana
Qual s'invaghisse mai del suo bel viso:
Quivi è sepolto il giovine Narciso.

L

Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa ch'avesse in sè cotal vaghezza;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltate e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Dal che perita è gran gente con guai.

LI

Sì come la regina di Ponente
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente
Che sua pietade nè suo amor non cura,
Si consumava misera dolente,
Piangendo da mattina a notte scura,
Porgendo preghi a lui con tai parole
Che avrian possanza a tramutare il sole.

LII

Ma tutte quante le gittava al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava
Ch'aspide il verso dell'incantamento.
Ond'ella a poco a poco a morte andava,
E giunta insino all'ultimo tormento,
Il Dio d'amore e tutto il ciel pregava
Negli estremi sospir, piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

LIII

E ciò gli avvenne, però che Narciso
A la fontana ch' io vi raccontai,
Cacciando un giorno fu giunto improvviso,
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai,
E cadde riguardando in tanto errore
Che di sè stesso fu preso d' amore.

LIV

Chi udì contar giammai cosa sì strana?
O giustizia d' Amor come percuote!
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel che avendo aver non puote.
Quell' anima che fu tanto inumana,
A cui le dame in ginocchion divote
Si stavano adorare come un Dio,
Or muor d' Amore il suo stesso disio.

LV

Esso mirando il suo gentil aspetto,
Che di beltate non avea pariglio,
Si consumava di estremo diletto,
Mancando a poco a poco come il giglio,
O come incisa rosa, il giovinetto,
Sinchè il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

LVI

Quindi passava per disavventura
La fata Silvanella a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura
Giacea tra fiori il giovanetto morto.
Essa mirando sua bella figura,
Prese piangendo molto disconforto,
Nè si sapea partire, e a poco a poco,
Di lui s' accese in amoroso foco.

LVII

Benchè sia morto pur di lui s'accese
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l'erba si distese,
Basciando a lui la bocca e il freddo viso;
Ma pur sua vanitate al fin comprese
Amando un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non sa che si fare,
Amar non vuole e pur convienle amare.

LVIII

Poi che la notte e tutto l'altro giorno,
Ebbe la fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmoro adorno,
In mezzo il prato fece per incanto,
Nè mai poi si partitte ivi d' intorno,
Piangendo e lamentando insino a tanto,
Che a lato alla fontana in tempo breve
Tutta si sfece come al sol la neve.

LIX

Ma per aver tesoro o compagnia
A quel dolor che a morte la tirava,
Struggendosi d' amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affatava,
Che ciascun qual passasse in quella via
Se sopra all' acqua punto rimirava,
Scorgea là dentro faccie di donzelle
Dolci negli atti e graziose e belle.

LX

Queste han negli occhi lor cotanta grazia
Che chi le vede mai non può partire,
Ma in fin convien che amando si disfaccia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ora ivi arrivò per sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d' ardire,
Quale era in compagnia di una sua dama,
Lei Calidora e lui Larbin si chiama.

LXI

Essendo questo a la fonte arrivato
E de lo incanto essendo non accorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato
E sopra l' erbe indi rimase morto;
La dama che l' avea cotanto amato,
Abbandonata di ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riva,
E star vi vuole insin che sarà viva.

LXII

Questa è la dama che piangeva al sasso,
E il ponte al cavalier facea guardare,
Acciocchè ogni altro che arrivava al passo,
Non si potesse a quel fonte mirare:
Da poi che 'l suo Larbin dolente e lasso,
Per quello incanto vide consumare,
Pietà gli prese d' ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l' abbandona.

LXIII

E questa istoria quale io v' ho contata
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò come era stata
Al conte Orlando presso a la fontana,
Poscia che vide la disconsolata,
A la battaglia orribile e inumana,
Quel franco pellegrino esser sì forte
Che al suo barone avria dato la morte.

LXIII

Temendo che sia morto il suo barone,
Aiuto o pace dimandava al conte,
Mostrando a lui che per compassione
Di ogni altra gente fa guardare il ponte,
Onde a buona drittura di ragione
Non debbe il cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

LXIV

Conosce il conte che ella dice il vero,
Però ben presto si trasse davante,
E ov' è quel peregrino e il cavaliero,
Spartì la fiera zuffa in uno istante;
Poi riguardando allor con più pensiero,
Conobbe che l' uno era Sacripante,
E l' altro che in più parte fu ferito
Era Isoleri, il giovinetto ardito.

LXVI

Qual per guardare, a Calidora il passo
Insin di Spagna a l'India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son lasso:
Amor l' avea condotto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso
Da Angelica mandato per aiuto,
Come io vi dissi allora che Brunello
A lui tolse il destriero, a lei lo anello.

LXVII

Allor contai come prese il cammino,
Non so se a punto ben lo ricordati,
Che l' abito pigliò di peregrino,
Avendo già più regni oltrapassati;
Giunse alla fonte in su questo confino;
Signor, che intorno i miei versi ascoltati,
Se alcun di voi di udire ha pur talento,
Nell' altro canto io lo farò contento.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Orlando, Fiordiligi e Brandimarte
Vanno ad Albracca, ma la notte istessa,
Con Angelica insieme ognun si parte:
Son sopraggiunti con le dame in pressa.
Và Orlando. Resta l'altro armato Marte,
Per far battaglia. Il Conte strage espressa
Fa de' fier Lestrigon; salva sua dama,
Com' anco a Fiordiligi fa chi l' ama.

I

O gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l' arme e per l' amore,
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sicchè al re Artuse fa portare onore,
Quanto i buon cavalieri a quella bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in avventura,
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

II

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima già non fu sembiante,
Benchè assai fosse ancor robusto e forte
Ed avesse Rinaldo e 'l sir d' Anglante,
Perchè tenne ad Amor chiuse le porte,
E sol si dette alle battaglie sante,
Non fu di quel valore o quella stima
Qual fu quell'altra ch' io contava in prima.

III

Però che amore è quel che dà la gloria
E che fa l' uomo degno ed onorato:
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliero armato,
Onde mi piace di seguir la istoria,
Qual cominciai di Orlando innamorato,
Tornando ove io il lassai con Sacripante,
Come io vi dissi nel cantare avante.

IV

Da poi che il conte intese dove andava
Re Sacripante e dove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d' altra parte aiuto,
Il franco cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

V

E Sacripante prese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e il suo bordone;
Al re Gradasso via dritto cammina,
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che cavalcando giunse una mattina,
Con Brandimarte ad Albracca, il girone;
Ma non san come far quivi l' entrata,
Cotanta gente intorno era accampata.

VI

Torindo il re de' Turchi e 'l Caramano,
Quivi era in campo, e 'l re di Satalia,
E Menadarbo, il quale era soldano,
Che tiene Egitto è tutta la Soria.
Coperto era a trabacche e tende il piano;
Non si vide giammai tanta genia,
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

VII

Ma chi per una e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era attendato.
Torindo il turco menava tal furia
Per Trufaldino il qual fu sprigionato,
E Menadarbo quel soldan lo alturia,
Però che fu gran tempo innamorato
Di Angelica la bella, e sempre mai
Ebbe ripulsa, e beffe, e scorni assai;

VIII

Onde lo amore avea in odio rivolto
E sol per disertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,
Che avea coperto il piano e la costiera,
Benchè egli ardisse e disiasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica li piace
Che provar volse di passare in pace.

IX

Però si ascose in un bosco vicino
E là si stette insino a notte scura;
Poi come quel che ben sapea il cammino,
Entrò dentro alla rocca alla sicura.
Quando la dama vide il paladino
Di tutto il mondo ormai non ha più cura,
Non dimandate s'ell'ebbe conforto,
Perchè certo credea che 'l fusse morto.

X

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Che Angelica li fece a quel ritorno,
E 'l conte di narrarle indi comenza
Poscia che si partitte il primo giorno,
Insin ch'è giunto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E di Origilla quelle beffe tante
Sinchè in prigion lo pose Manodante.

XI

Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E ciò che prima e poscia era seguito,
Le disse Orlando a punto per ragione.
La dama ben che 'l tutto avesse udito
Pure ascoltando che 'l figlio d'Amone,
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta si accese.

XII

Onde cominciò il conte a confortare
Mostrando a lui per diversa cagione,
Come doveva in Francia ritornare,
E che omai più dentro a quel girone
Non è vivanda che possa durare,
Sì che star non vi può lunga stagione,
Ed è bisogno a ritrovar rimedio
Onde si campi fuor di quello assedio.

XIII

E che ella seco ne volea venire
Ove ad esso piacesse in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè il conte vi pensò troppo nè poco,
Ma quella notte s'ebbero a partire,
E ne la rocca in molte parte il foco
Lassarno che a le torre e nei merli arda,
Per dimostrar che ancor vi sia la guarda.

XIV

E poi per l'aria scura e tenebrosa
Tutti passarno senza impaccio il campo,
Ma poscia che ogni stella fu nascosa
E del giorno vermiglio aperse il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa
Pigliar rimedio ed ordine al suo scampo:
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame e cavalier e lor sargenti.

XV

E questa allora tutta si disparte
Chi qua, chi là ciascuno a suo comando.
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e il conte Orlando,
Or questi quattro si trasser da parte,
E tutto il giorno appresso cavalcando,
Ne andarno insino allora de la nona
Senza trovar impaccio di persona.

XVI

Essendo allora il giorno riscaldato
Ciaschedun d'essi del destrier discese,
Sotto l'ombra di un pino ad un bel prato,
Ma non si dispogliaro alcuno arnese,
E stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d'altre offese,
Stavano ad agio parlando di amore,
Quando a sue spalle udirno un gran rumore.

XVII

Onde levati un poco di lontano
Videro una gran gente e belle schiere
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere.
Questo era Menadarbo il gran soldano,
E 'l re de' Turchi ed altre genti fiere,
Che aveano assedio a quella rocca intorno,
Anzi l'han presa ed arsa pur quel giorno.

XVIII

Perchè essendo avveduti la mattina
Che più persona non era in quel loco,
Entrarno tutti dentro con ruina,
La bella rocca abbandonando in foco.
Poi Menadarbo al tutto si destina,
Aver la dama e di farli un mal gioco,
E Torindo gli è dietro il Caramano,
E tutti gli altri poi di mano in mano.

XIX

Quando si accorse Orlando de la gente
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbosse fuor di modo ne la mente
Però che da le dame avea paura;
Ma Brandimarte si cura nïente,
Anzi diceva al conte: Or ti assicura
Che piacendoti far quel che io ti dico
Quella canaglia non estimo un fico.

XX

Io ho, come tu vedi, un buon destriero
Quanto alcun altro che n'abbia il levante,
E non è tra costor già cavaliero,
Che ad un per uno io non li sia bastante.
Quivi voglio arrestarmi in su 'l sentiero,
Tu con le dame passerai avante:
Io con parole e fatti sì faraggio
Che prenderai andando alcun vantaggio.

XXI

A ben che il conte conoscesse a pieno,
Che quello è vero e buon provvedimento,
Qual dice Brandimarte, nondimeno
Lo abbandonarlo paria mancamento;
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento;
In mezzo alle due dame avante passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

XXII

La gente sterminata ne venia
Per la campagna senza alcun riguardo.
Perchè stanco il destrier ciascun avia,
Chi giungeva più presto e chi più tardo;
Ma avanti gli altri il re di Satalia
Venia spronando un gran ronzon leardo:
Sopra la briglia già non si ritiene;
Più di un'arcata avanti gli altri viene.

XXIII

Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re ch' era appellato Marigotto,
E Brandimarte stava alla vedetta.
Come lo scorse ben, disse di botto;
Costui ha di morire una gran fretta,
Che avanti agli altri vuol pagare il scotto.
Così dicendo e crollando la testa
Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

XXIV

E Marigotto fece il simigliante,
Verso di questo viene, e l' asta abbassa,
Ma Brandimarte che 'l giunse davante
Dopo alle spalle con la lancia il passa;
E di urto poi giunse l' afferante
E con ruina a terra lo fracassa;
Là dove Marigotto e il suo ronzone
Ne andarno in fascio a gran destruzïone.

XXV

Già Brandimarte avea la spada tratta,
E dà tra gli altri senza alcun riparo.
O come bene intorno si sbaratta
Facendo di lor pezzi da beccaro!
Onde alla gente che venia sì ratta
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta,
Che più che volentier l' un l' altro aspetta.

XXVI

Ma Menadarbo vi giunse adirato,
Che un sol baron arresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E colse Brandimarte nel costato,
Ma di arcione il piegò poco o nïente;
La lanza rotta in pezzi cadde a terra
E Brandimarte addosso a lui si serra.

XXVII

Levando alto a due man il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa.
Or lui coperto avea l' elmo col scudo
Nè l'un nè l' altro quel gran colpo arresta,
Che il scudo e l'elmo rompe il brando crudo,
E cade Menadarbo a la foresta
Partito della fronte insino ai denti;
Or vi so dir che gli altri avean spaventi.

XXVIII

Ma nondimanco gli stavano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia.
Poco gli stima il cavalier adorno,
Ed ora questi ed or quegli altri caccia.
Così gran parte è passata del giorno
Perchè la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano:
Ecco giunto è Torindo e il Caramano.

XXIX

Prima giunse Torindo a gran baldanza;
Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,
E spezzò sopra al scudo la sua lanza;
Ma Brandimarte ad una spalla il tocca,
E quasi lo partì insino alla panza,
E de lo arcione a terra lo trabocca;
Veggendo quel gran colpo il Caramano
Volta il destriero e fugge per il piano;

XXX

Ma quel fuggire avria poco giovato
Se non avesse avuto a volar piume:
Venne la notte e il giorno era passato
Nè per quel luoco si vedea più lume.
Il Caramano avanti era campato
Natando per paura un grosso fiume,
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo ed al fin si nascose.

XXXI

E Brandimarte che l' avea seguito
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Da poi che vide ch' egli era fuggito,
E che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato dove era partito
Non vi sa più tornare il cavaliero,
Perchè la notte che ha scacciato il giorno
Avea oscurato per tutto d' intorno.

XXXII

Entrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella e trassesi da un canto,
Sopra alle fronde si pose a dormire;
Ma rotto li fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso li pare di udire,
E sembrava lamento di una dama,
Che a Dio mercede lacrimando chiama.

XXXIII

Chi sia la dama qual mena tal guai
Poi udirete stando ad ascoltare.
Ma sia di Brandimarte detto assai,
Che al conte Orlando mi convien tornare;
Il qual partito, come io vi contai,
Verso ponente prese a camminare,
Nè passato era avanti oltra sei miglia,
Ch' ebbe travaglia e pena a maraviglia.

XXXIV

Perocchè entrato essendo in due valloni
Chinandosi già il sole inver la sera,
Trovò sopra a quei sassi i Lestrigoni,
Gente crudele e dispietata e fiera.
Costoro han denti ed unghie di leoni,
Poi son come gli altri uomini a la ciera,
Grandi e barbuti e con naso di spana,
Bevono il sangue, e mangian carne umana.

XXXV

Il conte entrato, gli vide a sedere
Ad una mensa che è posta fra loro,
E sopra quella da mangiare e bere,
Con gran piatti d' argento e coppe d' oro.
Come ciò scorse Orlando a più potere
Sprona il ronzon per giungere a costoro,
E ben seguito lo tenean le dame
Che l' una più che l' altra ha sete e fame.

XXXVI

Via van trottando per giungere a cena,
Ma prestamente fia ciascuna saccia.
Or vanne il conte e con faccia serena
A que' ribaldi disse: Pro vi faccia:
Poi che fortuna a tal ora mi mena,
In questo luogo prego che vi piaccia
Per li nostri danari o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

XXXVII

Il re de' Lestrigoni Antropofago
Udendo le parole levò il muso:
Questo avea gli occhi rossi come un drago
E tutto di gran barba il viso chiuso.
Di veder gente uccisa è troppo vago,
Come colui che tutto il tempo era uso,
Mattina e sera di farne morire
Per divorarli e il suo sangue sorbire.

XXXVIII

Quando costui udì il conte parlare,
Veggendolo a destriero e ben armato,
Dubitò forsi nol poter pigliare,
Onde li fece luogo a sè da lato,
Pregandol che volesse dismontare;
Ma il conte aveva già deliberato
Se lo invitasse di accettar lo invito,
Se no pigliar da cena a ogni partito.

XXXIX

Onde discese del destriero al basso,
Ma non si assettan le dame aspettando,
Le qual venian però più che di passo.
Ora udì il conte lor che mormorando
Dicevan l'uno a l'altro: Egli è ben grasso,
E quel rispose: Io nol so se non quando
Io il vedo arrosto o ver quando io lo tasto,
E saprò meglio se io ne piglio un pasto.

XL

Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui che alle dame guardava;
Ma in questo Antropofago il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca
Sì che disteso a terra lo trabocca.

XLI

Molti altri si avventarno anche di fatto
Verso le dame da i visi sereni,
Perchè volevan tutti ad ogni patto
Aver di quelle carne i corpi pieni;
Ma lor che si smarrirno di quell' atto
Voltarno incontinenti i palafreni,
E l'una in qua e l'altra in là fuggiva:
La mala gente appresso le seguiva.

XLII

Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E non essendo nel paese scorte
Andarno errando per la selva scura;
Torniamo al conte che è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l'armatura,
E non è ancora in se ben rinvenuto
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

XLIII

Antropofago il re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fora non c'è un buon boccone,
Sentendo Orlando l'attastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi, il cavalier soprano;
Come a Dio piacque a lor scampò di mano.

XLIV

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciaschedun che i passi chiuda.
Chi gli tra sassi e chi mena bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Nè lo lascia partir di que' cantoni:
Ora ecco ha vista Durindana nuda
Che avean lassata quei ribaldi a terra,
Ben prestamente il conte in man l'afferra.

XLV

Quando si vide la sua spada in mano
Pensate pur tra voi se il fu contento.
Ove si imbocca quel vallone a piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di viso ed abito villano
Nè scudo o brando od altro guarnimento,
Ma pelle d'orsi e di cinghiali in dosso
Avea ciascuno, e in mano un baston grosso.

XLVI

Il conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l'un getta per terra e l'altro ammazza;
Questo per lungo e quel taglia attraverso;
Spezza i bastoni e seco ambe le braccia,
Ma quel rio popolaccio è sì perverso,
Che avendo rotto e perso e piedi e mane
Morde con denti come fa lo cane.

XLVII

Convien che spesso il conte si ritorza,
Perchè ciascun d'intorno lo graffiava.
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston degli altri assai portava,
Ed era tutto armato di una scorza,
Giù per la barba gli cadea la bava
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un cane arrabbiato a quel malvaso.

XLVIII

Più di tre palmi sopra gli altri avanza
Questo re maledetto che io vi conto.
Orlando lo assalì con gran possanza
E dritto a mezzo il capo l'ebbe gionto.
Calò il brando nel petto e nella panza,
Sì che in due parti lo divise a ponto;
E cadde da due bande alla foresta:
Il conte dà tra gli altri e non s'arresta.

XLIX

E fere un tal dannagio in poco d'ora
Che di quella canaglia maledetta,
Non vi è persona che faccia dimora
Avanti al conte; tristo chi lo aspetta;
Perchè col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
Di alcun che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior che prima fosse il naso.

L

Onde lui restò solo in quel vallone
Ed era il giorno quasi tutto ispento,
Quando esso si adobbò sue guarnisone,
E di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa a quella imbandigione,
La qual mirando quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean braccie umane e piedi e teste.

LI

Ben vi so dir che gli foggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben ne avesse avuto maggior brame,
Ma torna addietro e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame
Che ritrovarle avea tutto il pensiero,
E diceva piangendo: Or chi mi aiuta,
Forza nè ardir, se mia dama è perduta.

LII

Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morti costor dal brutto viso?
Che se io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni ucciso.
O padre eterno, o re celestiale,
O madre del signor del paradiso,
Datemi presto l' ultimo conforto,
Ch' io la ritrovi o ch' io presto sia morto.

LIII

Piangendo il conte parlava così,
Come io vi ho detto e nella selva entrò;
Errando andò per quella insino al dì
Ma ciò che 'l va cercando non trovò.
Essendo l' alba chiara, ed esso udì
Gridar: Va là, va là ch' ella non può
Scappar ormai più fora di quel passo,
Che là davanti è ruinato il sasso.

LIV

Drizzosse Orlando ove colui favella,
E presto del gridar vide l' effetto,
Perchè conobbe quella gente fella
De' Lestrigoni, il popol maledetto,
Che avean cacciata Angelica la bella,
Ove s' era condutta al passo stretto,
Che rendersi bisogna a chi la caccia,
O ruinarsi da ducento braccia.

LV

Quando la vide il conte a tal periglio
Non dimandate se fretta menava;
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco lungi un foco dimostrava.
Urtò il destriero e al brando diè di piglio,
E quel d' intorno a gran furia menava,
Lassando ove giungeva un tal segnale
Che per guarirlo medico non vale.

LVI

Eran costor che io dico da quaranta,
Che avean stretta la dama in su quel sito,
Nè già di tutti quanti un sol si vanta
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fosse due cotanta
Ciascuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
A chi troncò le gambe a chi le braccia.

LVII

Angelica fu scossa in questa via
La quale era fuggita in ver ponente;
Ma Fiordelisa che a levante gia,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notte la brigata ria,
L' avea cacciata sino al sol nascente,
E proprio là condotta in quella parte
Ove dormiva il franco Brandimarte.

LVIII

Ella piangendo a Dio si accomandava,
Ed era già sì stracco il palafreno,
Che pur fuggendo indarno il speronava;
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Che ciascun di pigliarla procacciava,
Onde essa di paura venia meno,
E già ponendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma addimandava aiuto.

LX

Già riluceva alquanto pure il giorno
Come io vi dissi, e l' alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavaliero adorno,
Dormia lì presso in su l' erba fiorita,
Onde svegliosse, e guardando d'intorno,
Vide la dama trista e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia;
Ben la conobbe incontinenti in faccia.

LIX

Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito
Incontrò un Lestrigone e quel percosse:
Non vi restava a pena integro un dito
Che tagliate gli avrebbe ambe le cosse;
Nè a quel ch' è in terra il cavaliero attende,
Ma tocca un altro e insino al petto il fende.

LXI

Erano allora trenta Lestrigoni
O forsi qualcun manco a dire il vero,
I qual tutti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea d' intorno a quel sentiero
Di testa e braccie, e tuttavia tagliando,
Carco avea tutto di cervelle il brando.

LXII

Ivi d' intorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta;
Lui Fiordelisa corse ad abbracciare
E ben mezza ora a sè la tenne stretta
Prima che insieme potesse parlare;
Ma poi piangendo quella tapinetta
Contava al cavalier con disconforto
Come a la terra Orlando ha visto morto.

LXIII

Così dicea, perchè l' avea veduto
Tra i Lestrigoni alla terra disteso.
Or Brandimarte per donargli aiuto,
A quella parte se ne va disteso.
Ma io sono al fin del canto già venuto:
Signori e dame, che l' avete inteso,
Dio vi facria contenti e di tal voglia
Che ritorniate a l'altro con più gioglia.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Marfisa vuol gettar d' un alto sasso
Fiordiligi, onde l' armi e 'l suo destriero
Brandimarte perciò lassa, e di passo
Si parte ed è assalito sul sentiero;
Trova il forte Agrican di vita casso,
De l' armi sue si veste, il buon guerriero;
Uccide Barigazzo, e ogni assassino.
S' imbarca Orlando col re Norandino.

I

Già mi trovai di maggio una mattina
Entro un bel prato adorno di bei fiori,
Sopra ad un colle a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendori,
E tra le rose di una verde spina
Una donzella cantava d' amore,
Movendo sì soave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

II

Toccami il cor e fammi sovvenire
Del gran piacer ch' io presi ad ascoltare,
E se io sapessi così farmi udire,
Come ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso me 'n verrebbi a proferire,
Ove tal volta mi faccio pregare,
Che conoscendo quel ch' io vaglio e quanto
Mal volentieri alcuna fiata io canto.

III

Ma tutto quel ch' io vaglio o poco o assai
Come vedete è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer che mai,
La bella storia vi verrò contando,
Ove se mi rammenta vi lassai,
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa di bellezza fonte
Tornava addietro a ritrovare il conte.

IV

Tornando addietro il franco cavaliero
Con Fiordelisa a mezzo la giornata
Trovarno un vallettin in su un destriero,
Che avea dietro una dama iscapigliata.
Lui via ne andava sì presto e leggiero,
Che mai sagitta d' arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra istrale,
Qual non restasse a lui dietro le spalle.

V

La dama ch' era a piedi pur seguia
A ben che fusse a lui molto lontana.
Il cavaliero incontra gli venia,
Con Fiordelisa per la terra piana.
E l' altra dama che questa vedia
Gridando incominciò: Falsa puttana,
Non ti varrà costui ch' è la tua scorta,
Ch' a ogni mò a questo punto sarai morta,

VI

Lassò la briglia battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Perchè conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano;
Il tutto vi ho contato ed a qual guisa;
Avendo quel ghiottone assai seguito,
Trovò la dama e il cavalier ardito.

VII

Era Brunello adunque il vallettino
Ch' è sopra quel destrier di tanta lena,
Lui via passò fuggendo al suo cammino,
Nè con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Voltò di doglia e di grande ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama
Far la vendetta sopra a questi ha brama.

VIII

E le parole che ho sopra contate
A Fiordelisa disse minacciando,
E ben che l' arme avesse dispogliate
E senza destrier fusse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito
Ma a lui non piacque di accettar lo invito.

IX

Che a ferir una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande iscorno.
Era una pietra in quel campo piantata
Ove seguito avea Brunello il giorno:
Sta trenta passi o quasi dirupata;
E cento ne voltava o più d' intorno.
Per un scaglione a la cima si sale
Altronde no chi non avesse l' ale.

X

Questa adocchiata avea l' aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia al pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella
E via fuggendo ratta come un vento,
Montò la pietra che parve una uccella,
A benchè Brandimarte non fu lento
A seguitarla come vide il fatto,
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

XI

Perchè il scaglione è tanto dirupato
Che non che alcun destrier possa salire,
Ma non vi potè lui montare armato
Onde si cominciava a disguarnire;
Marfisa dal più sconcio ed alto lato
Portò la dama per farla morire;
In braccio la portò sopra a quel sasso,
Per trabuccarla da la cima al basso.

XII

E Fiordelisa menava gran pianto
Come colei che morta si vedia,
E 'l cavalier ne faceva altro tanto,
E d' ira e di dolor quasi moria.
Egli è coperto d' arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via;
Se ben salisse salirebbe in vano,
Che a suo malgrado fia gettata al piano.

XIII

Onde con pianto e con dolce preghiera,
Incominciò Marfisa a supplicare,
Che non voglia esser sì spietata e fiera,
Sè proferendo e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
Poi disse: Queste ciancie lassa andare,
Se costei voi campare egli è mestiero
Che l' armi tue mi doni e il tuo destriero

XIV

Or non fu molta indugia a questo fatto
Che ciaschedun il prese per migliore:
A Brandimarte parve un buon baratto
Se ben cambiasse per sua dama il core;
Così Marfisa ancora attese il patto,
E preso ch' ebbe l' arme e il corridore,
Lassò la dama che avea giù portata
E salta in sella e via cavalca armata.

XV

E via passando con molta baldancia,
Come colei che fu senza paura,
Trovò due ch' énno armati a scudo e lancia
Sopra due gran ronzoni a la pianura.
Costor fur quei che la menarno in Francia,
Ma poi vi conterò questa avventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa
Come Turpin l' istoria mi divisa.

XVI

Brandimarte montò nel palafreno
De la sua dama e quella tolse in groppa,
E cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un fiume un' alta pioppa,
E ne la cima ovver nel mezzo almeno
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa, Spinamarchia e Malcompagno,
Che qua di sotto è roba da guadagno.

XVII

Il cavalier che intese tal latino
Fermossi a quello e non sa che si fare,
Perchè conobbe ch' egli è un malandrino,
Qual chiamava i compagni per rubare;
E lui si trova sopra quel ronzino,
Nè vede modo da potersi aitare,
Che non ha spada, nè scudo, nè maglia;
Trovar non sa difesa che gli vaglia.

XVIII

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, chi a destrier di quella gente.
Or non bisogna che quivi gli aspette,
Diceva Brandimarte in la sua mente;
E per la selva correndo si mette
E lor non lo abbandonan per niente,
Ma chi dice: Sta forte, e chi minaccia:
Già più di trenta sono a dargli caccia.

XIX

O quanto si vergogna il cavaliero
Fuggir davanti a gente sì villana,
Che s' egli avesse l'arme e il suo destriero,
Non si trarrebbe addietro a mezza spana.
Or via fuggendo per stretto sentiero
Giunse in tra un prato ov' era una fontana:
Cinto d' intorno è da una selva il prato,
E uno altissimo pino a quello a lato.

XX

Fuggendo il cavalier con disconforto,
Come io vi dico e molto mal contento,
Un re vide alla fonte ch' era morto,
Ed avea indosso tutto il guarnimento.
E Brandimarte come ne fu accorto,
Ad accostarsi punto non fu lento,
E prese il brando che avea nudo in mano
E giù del palafren saltò nel piano.

XXI

Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai non fu campion cotanto franco,
Questo tocca di taglio e quel di ponta.
A l' un il petto a l' altro passa il fianco:
Or che bisogna che più vi racconta?
Tutti i ladroni uccise in poco d' ora,
Sì ben col brando intorno gli lavora.

XXII

Camponne solamente un sciagurato,
Già non campò, ma poco uscì di impazzo,
Il qual fuggì ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un brazzo.
Alla capanna subito fu andato,
Ove si stava il crudo Barigazzo,
Barigazzo il figliuol di Taridone:
Corsar fu il padre, ed esso era ladrone.

XXIII

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Ora a lui giunse con molta paura
Lo inaverato e il tutto gli ragiona
Come passata è la battaglia scura,
Poi morto a lui davanti si abbandona;
Essendo uscito il sangue di ogni vena,
Cadegli avanti e più non si dimena.

XXIV

Onde turbato Barigazzo il fiero
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone.
D' arme addobbato come era mestiero
Salta sopra Baroldo il suo ronzone.
Troppo era smisurato quel destriero,
La pelle nera avea come un carbone,
E rossi gli occhi che parean di foco,
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

XXV

E Barigazzo poi che fu montato
Di speronarlo mai non si rimane.
Or Brandimarte che rimase al prato,
Poichè sparciato ha quelle genti istrane,
Guardando il re che stava al fonte armato
Conobbe al scudo ch' egli era Agricane,
Qual fu ucciso da Orlando a la fontana;
Già vi contai la storia tutta piana.

XXVI

Egli avea ancor la sua corona in testa
D'oro e di pietre di molto valore;
Ma Brandimarte nulla li molesta,
Che ancor portava al corpo morto onore.
D'armi il spogliò ma non di sopravvesta,
E baciandogli il viso con amore,
Perdonami, dicea, ch' altro non posso
Se ora queste arme ti toglio di dosso.

XXVII

Nè la temanza di dover morire
Mi pone dispogliarti in questa brama,
Ma ne la mente non posso soffrire
Veder poner a morte la mia dama,
E ben son certo se potessi udire,
Se si fosti cortese come hai fama,
Udendo la cagion perchè io ti priego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXVIII

Parlava in questo modo il cavaliero
A quel re morto con pietoso core,
Qual era ancora bello e tutto intiero,
Si come ucciso fusse da tre ore;
E stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentì davanti al bosco un gran rumore,
Qual facea Barigazzo per le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

XXIX

Presto addobbosse il cavaliero ardito
Di piastra e maglia e d'ogni guarnizione:
Prese Tranchera il buon brando forbito,
E l'elmo che far fece Salamone.
Di tutte l'arme a punto era guarnito
Quando sopra gli giunse quel ladrone,
Il qual mirando d'intorno e da lato,
I suoi compagni vide in pezzi al prato.

XXX

Fermosse alquanto, e poi che gli ha veduti
Disse: In mal ora gente da bigonci,
Che non mi incresce di avervi perduti,
Poichè un sol cavalier così vi ha conci,
Che io vorria prima, se Macon mi aiuti,
Ne la mia compagnia cotanti stronci;
Colui voglio impicar senza dimora
E voi con seco così morti ancora.

XXXI

Così parlando verso del gran pino
Ove era Brandimarte si voltava:
Come lo vide a piede in su il cammino,
Subito a terra anch' esso dismontava,
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perchè forte il suo ronzone amava,
Dubitò forsi che quel campione
Non l'uccidesse essendo esso pedone.

XXXII

Senza altramenti adunque disfidare
Addosso a Brandimarte fu inviato;
Proprio un gigante a la sembianza pare,
Tutto di cuoio e di scagliette armato:
Col scudo di osso che solea portare,
E il suo baston di ferro e il brando a lato
Venne a la zuffa, e senza troppo dire
Si cominciarno l'un l'altro a ferire.

XXXIII

Sopra del scudo a Brandimarte colse
Menando ad ambe mano il rio ladrone,
E quanto ne toccò tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il cavaliero ad esso si rivolse
Col brando e giunse a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Ora ebbe Barigazzo un gran dispetto.

XXXIV

E saltò addietro forse da sei braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E biastemmando il cavalier minaccia,
Di farli quel baston caro costare.
Ma Brandimarte addosso a lui si caccia;
Or si comincia l'un l'altro a menare
Ponte, tagli, man dritti e man roversi,
Mai non for visti colpi sì diversi.

XXXV

Il cavalier si maraviglia assai,
Come abbia un malandrin tanta bontade,
Perchè in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l'arme quale io vi contai;
Già tutte l'han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor si arresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

XXXVI

Cresce più forte la battaglia fiera
Per colpi sterminati orrenda e scura,
E Barigazzo il crudo si dispera
Che tanto il cavalier contra li dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera
E portò seco un squarcio di armatura:
Lui fu giunto anche dal forte ladrone
Che l'arme gli tagliò sino al giubbone.

XXXVII

A tal percossa, piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè cuoi di dante, il quale è uno animale,
Di che armato era il forte Saracino,
Ora pareva a Brandimarte male
Che il prode uomo fusse malandrino,
Onde essendo uno assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

XXXVIII

Io non so chi tu sia nè per qual modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna,
Io per più prodo campïon ti lodo
Che io sappia al mondo sotto de la luna,
E ben m'avvedo che fermato è il chiodo
Che prima che sia sera o notte bruna,
O l'uno o l'altro sia nel campo morto,
E spero che sarà colui che ha il torto.

XXXIX

Ma stu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai di rubatore,
Vinto mi chiamo e son tuo cavaliero;
In ogni parte vuo' portarti onore;
Or che farai? hai tu forse pensiero
Che manchi già mai roba al tuo valore?
Lascia questo mestier, non dubitare,
Che a tal come sei tu non può mancare.

XL

Rispose il malandrin: Questo ch' io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran signore,
E de' nemici fanno in guerra istraccio;
Per aggrandirsi e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a dieci mila con furore;
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel di che mestier non hanno.

XLI

Diceva Brandimarte: Egli è peccato
A tor l' altrui siccome al mondo s' usa,
Ma pur quando si fa sol per il stato
Non è quel male ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: Meglio è perdonato
Quel fallo onde se stesso l' uomo accusa,
Ed io ti dico e confessoti a pieno
Che ciò che io posso tolgo a chi può meno.

XLII

Ma a te qual tanto sai ben predicare
Non voglio far di danno quanto io posso,
Se quella dama che là vedo stare,
Mi vuoi donare e l' arme che hai indosso,
E ne la borsa ti voglio cercare,
Che io non mi trovo di moneta un grosso,
Poi ti lascierò andar leggiero e netto,
Ma voglio barattare anche il farsetto.

XLIII

Però che questo è rotto e discucito
Tu tel farai conciar poi per bell' agio,
E Brandimarte quando l' ebbe udito
Disse nel suo pensier: L' uomo malvagio,
Non si può stor dal male onde è nutrito,
Nè di settembre, nè al mese di magio,
Nè a l' aria fredda nè per la caldana
Si può dal fango mai distor la rana.

XLIV

E senza altra risposta disdegnoso
Imbracciò il scudo e disfidò il ladrone,
E fu questo altro assalto furïoso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnigione;
Ed era l' un e l' altro sanguinoso;
Crescendo ognora più la questione,
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarsi al fine è tutto il lor talento.

XLV

Or Brandimarte afferra il brando nudo
Che destinato è di donarli il spazzo,
E disserra a due mano un colpo crudo
Per il traverso addosso a Barigazzo,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Quale era di osso e sotto a quello il brazzo:
A quel gran colpo ogni arma venne manco,
E sino a mezzo lo tagliò nel fianco.

XLVI

Lui cadde a terra biastemmando forte,
Ed al demonio si raccomandava,
E benchè Brandimarte lo conforte,
Con più nequizia ognor si disperava;
Ma il cavalier non volse darli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua senza dimora,
Ma lui moritte appresso in poco d' ora.

XLVII

Il cavalier lassando il ladro fello,
Con la sua dama si volea partire,
Quando Baroldo il buon destrier morello,
Che era nel prato cominciò a nitrire;
Veggendol Brandimarte tanto bello
Con la sua Fiordelisa prese a dire:
Il palafren saria troppo gravato
Se te portasse e me che sono armato.

XLVIII

Sì che io mi piglierò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brando e l' armatura,
Perchè sarebbe pazzo e mal pensiero,
Lassar quel che appresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Che sono usciti fur d' ogni paura.
Così dicendo si accosta al ronzone,
Prende la briglia e salta in su l' arcione.

XLIX

E via con Fiordelisa cavalcando
Trovò due cose spaventose e nove,
Tal che gli fe' mestiero avere il brando;
Ma questo fatto conteremo altrove,
Che or mi convien tornare al conte Orlando,
Quale avea fatto le diverse prove,
Contra di Antropofàgo e i Lestrigoni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

L

Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella avventura;
Via camminando assai con lei favella
Ma di toccarla mai non si assicura,
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpin che mai non mente di ragione,
In cotale atto il chiama un babbione.

LI

Essendo in questo modo costumato,
L' un giorno appresso a l' altro via cammina:
Già il paese di Persia avea passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lassando li Armeni al destro lato
Soria varcò giungendo alla marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre e contese.

LII

Essendo giunto, come io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel naviglio che volea passare,
Ma troppo istremamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenia portare
Un giovinetto re ch' era assembrato,
A dimostrar ne l' arme il suo valore
Per una dama a cui portava amore.

LIII
Era re di Damasco il giovenetto,
Quale io vi dico e nome ha Norandino,
Ardito e forte e di nobile aspetto
Quanto alcun altro fosse in quel confino.
Regnava in questo tempo che io vi ho detto
Ne la isola di Cipri un Saracino
Che avea una figlia di tanta beltate,
Quanta alcun' altra di quella cittate.

LIV
Lucina fu nomata la donzella
Di cui parlo, ed il padre Tibiano;
Sendo la dama a maraviglia bella,
Era da molti addimandata in vano;
E sol di sua beltate si favella
Ivi d' intorno per monte e per piano,
Onde l' ama chi è lungi e chi è vicino,
Ma sopra a tutti l' ama Norandino.

LV
Tibiano re avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo si usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavaliero
Potesse sua prodezza dimostrare,
Ed ha invitate e dame e le regine
Tutte d' intorno per quelle confine.

LVI
Ciascun volonteroso in Cipri andava,
Come fu il bando per d' intorno inteso:
Chi di provarsi a l' arme procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben di ciò che fa mestieri,
Di paramenti e d' arme e di destrieri.

LVII
E seco ne menava in compagnia
Da venti cavalier ciascuno eletto.
Or quando il conte in su il ponte giungia,
Il re si stava a nave per diletto,
Onde rivolto a' suoi baron dicia:
Se costui non m' inganna, ne lo aspetto
Debbe esser cima e fior d' ogni valente,
Se la apparenza a l' animo non mente.

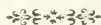
LVIII
E poi lo fece al padron dimandare
Se volea seco andare al torniamento.
Esso rispose senza dimorare
Ch' egli era per servirlo a suo talento,
Ove per giostra o sia per torniare
O sia per guerra ad ogni struggimento,
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obbedire.

LIX
Il re lo addimandò che nome avia,
Di sua condizïone e del paese,
E lui rispose: Io son di Circassia,
Ove perdei per guerra ogni mio arnese,
Eccetto l'arme e quella dama mia,
Di che fortuna m' è stata cortese,
Mio nome è Retolante: quel ch' io posso
È a tuo comando insin ch'ho sangue addosso.

LX
Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar che fece Orlando,
Ed in sua compagnia l'ebbe accettato;
Poi di più cose li andò dimandando
Sin che il vento da terra fu levato:
Signori, e donne a voi mi raccomando.
Finito è un canto e l' altro io vo' seguire,
Cose più belle e vaghe per udire.

CANTO XX

ARGOMENTO

Orlando giunto in Cipri al torneamento,
Giostra con Aquilante, e con Grifone,
Valorosi ambi, ambi pien d' ardimento:
Ma dui baron scoperto il fier campione,
Vien persuaso con falso argomento
Partir veloce, onde nel mar si pone.
Va in Francia, e là per Angelica bella
Fa con Rinaldo una battaglia fella.

I

Quella stagion che in ciel più rasserena
E veste di verdura li arboscelli,
Ed è l' aria e la terra d' amor piena,
E di bei fiori e di canti di uccelli,
Agli amorosi versi anche mi mena,
E vuol che a voi d' intorno io rinnovelli
L' alta prodezza e lo inclito valore
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

II

Di lui lassai siccome Norandino
Lo prese per compagno al torniamento.
Ben vi andò volentieri il paladino,
Che di passare avea molto talento.
Ora si acconciò il tempo al lor cammino,
In tra levante e greco ottimo vento,
Qual via gli portò in Cipri a la spiegata,
Ove gran gente in prima era assembrata.

III

Però che i Greci insieme con Pagani
A la gran festa s' erano adunati,
E de gli circostanti e de' lontani
Baroni e cavalieri erano armati;
Ma pur fra tutti quanti i più soprani;
E da maggior estima e più onorati
Eran Basaldo e Costanzo e Morbeco,
Li due fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

IV

Costanzo fu figliuol di Vatarone
Che allor de' Greci l' imperio tenia,
E questi Turchi avevan due regione
Di che erano ammiragli in Natolia.
Ora Costanzo avea seco Grifone
Ed Aquilante pien di vigoria.
Ben mi stimo io che abbiate già sentito,
Come Aquilante fu seco nutrito.

V

Quando la fata Nera il damigello
Mandò primieramente in quella corte,
Poichè 'l levò di branche al fiero uccello
Che condotto l' avrebbe in trista sorte.
Di questa cosa più non vi favello
Che so che avete queste istorie scorte;
Grifone in Spagna ed in Grecia Aquilante
Furno nutriti e più non dico avante.

VI

Se non che essendo poscia sprigionati,
Come io contai da l' isole lontane,
Ed avendo più giorni camminati
Per diversi paesi e genti istrane,
Nel porto di Biancherna erano entrati
Ove con gesta e con carezze umane
Fur ricevuti da lo imperatore
E da Costanzo, e fatto molto onore.

VII

E volendo esso andare a quel torniero
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero,
Per farli un grande onore a questa fiata;
Avvegna che Grifone è in gran pensiero,
Perchè Origilla sua dama infermata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che quasi è stata al punto de la morte.

VIII

Ma pure essendo migliorata alquanto
Partì da lei, ben che gli fusse grave,
Nè si potè spiccar già senza pianto,
Ed entrò con Costanzo a la sua nave,
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Ha foce in mare, e con vento soave
Giunsero in Cipri, come io vi ho contato,
Ciascun bene a destriero e bene armato.

IX

Molti altri ancora, ch' io non vi racconto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti e tutti ben in ponto,
D' arme e destrieri e di robe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose di ciascun parean men belle,
Perchè fu ben guarnito e adorno tanto
Che sopra li altri ogni uom li dava vanto.

X

Nel porto a Famagosta poser scale
E via ne andar di lungo a Nicosia,
Quale è fra terra la città reale,
E Tibiano il seggio vi tenia.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duci e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco tutto armato,
Con trombe avanti e bene accompagnato.

XI
Un monte acceso portava nel scuto,
E similmente nel cimiero in testa,
E ciascun che con esso era venuto
Avea pur tal insegna e sopravvesta.
Così fu degnamente ricevuto,
Con molto onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri lo onorò Lucina,
Che più che sè amava la regina.

XII
E già passando il tempo, è giunto il giorno
Che 'l tornier dovea farsi in su la nona,
Ed ogni cavaliero andava intorno
Facendo mostra de la sua persona,
L' un più che l' altro a maraviglia adorno;
Di trombe e di tamburi il ciel risona:
Per ben vedere avante ogni uom si caccia,
Preso è ogni loco intorno de la piaccia.

XIII
Ma da l' un capo un alto tribunale
Per le dame e regine era ordinato,
Ove Lucina in abito reale
E l' altre vi sedean da ciascun lato;
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l' avean dipinto e colorato;
Turpino il dice, io nol so per espresso,
Benchè sian molte che ciò fanno adesso.

XIV
Angelica là sopra era tra loro,
Qual si mostrava un sole infra le stelle,
Con una testa bianca adorna d' oro;
Senza alcun dubbio è il fior de l' altre belle.
Re Tibiano e il suo gran concistoro
Da l' altro lato incontra a le donzelle
Si stava al tribunal che era adornato
Di seta e drappi d' oro in ogni lato.

XV
Or cominciarno a entrare i cavalieri,
Ben vi so dir che ciascuno è fornito
Con ricche sopravveste e con cimieri,
Ogni uom si mostra nel sembiante ardito,
Di qua di là spronando i gran destrieri,
Perchè il torniero in due schiere è partito:
Costanzo d' una parte è capitano
Da l' altro Norandino, il Soriano.

XVI
Gnacchere e corni e tamburini e trombe
Sonarno a un tratto intorno de la piazza,
Trema la terra e par che il ciel ribombe,
E che lo abisso e il mondo si disfazza.
Tutte le dame a guisa di colombe,
Per l' alto grido si smarrirno in fazza,
Ma i cavalier con furia e con tempesta,
A tutta briglia urtar testa per testa.

XVII
Nè si vedean l' un l' altro i campioni,
Benchè ciascuno avesse a l' urto colto,
Ma il fremir de le nari de' ronzoni,
Avea sì grande il fumo a l' aria involto,
E sì la polve alzata in quei sabbioni,
Che avea il vedere a tutti avanti tolto,
Nè si guardava l' ordine o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

XVIII
Ma poi che il fatto fu durato un poco,
E cominciò l' un l' altro a discernire,
Appare in quella piazza il crudo gioco,
I colpi dispietati, il gran ferire.
Avanti, a mezzo, addietro, in ogni loco
Si vedea gente degli arcioni uscire,
Per tutto gran travaglia e grave affanno,
Ma chi è di sotto è quel che porta il danno.

XIX
Orlando per vedere il fatto aperto
Non volse ne la folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco che era esperto
In tal mestiero e ben lo sapea fare,
Si trasse avante in su un destrier coperto,
E sopra gli altri si facea mirare;
Qualunque giunge o d' urto o de la spada
Sempre è mestier che al tutto a terra vada.

XX
E già da sei di quei di Norandino
Avea posto roversi in su il sabbione,
Nè ancor s' arresta, ma per quel confino;
Più furia mena e più destruzione,
Onde turbato quel re Saracino,
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quello urto a terra lo fracassa.

XXI
Da poi Basaldo che più presso gli era
Percosse ad ambe mano in su la testa,
Nè lo difese piastra nè lamiera,
Che a terra lo mandò con gran tempesta,
Tutta a ruina pone quella schiera,
A lui davante alcun più non s' arresta.
O quanto è lieta Lucina la dama
Vedendo far sì bene a chi tanto ama!

XXII
Costanzo il greco che vede sua gente
Sì mal condotta da quel Soriano,
Turbato fuor di modo ne la mente
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L' uno e l' altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andava in vano;
Alfin menò Costanzo un colpo fiero
E rompe il monte e il foco di cimiero.

XXIII
Sino alla groppa lo fece piegare,
Al colpo smisurato che io vi conto,
Nè stette già per questo a indugiare
Ma mena l' altro e in fronte l' ebbe gionto,
Ed era Norandin per traboccare,
Se non che Orlando a lor si mosse a ponto
E tanto fece che il trasse d' impaccio
Sin che il re venne, e lo sostenne in braccio.

XXIV
Onde Costanzo per questo adirato
Addosso al conte gran colpi menava,
Ma lui, come in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco si curava;
Ma sendo Norandino in sè tornato,
Che a sostenerlo più non lo impacciava,
Verso Costanzo si rivolse il conte
E lui percosse a mezzo de la fronte.

XXV

Qualunque ha un cotal colpo, non vuol più,
Che bene è pazzo chi il secondo aspetta.
Ora Costanzo al primo andò pur giù,
Di lui rimase la sua sella netta;
Diceva adesso il conte: Or va là tu,
Che menavi a ferirmi tanta fretta
Quando io stava occupato ad altra posta;
Or vieni adesso e con meco ti accosta.

XXVI

Lui già non si accostò, ma cadde a terra,
Com' io vi dico, col capo davante.
Ma il conte addosso a un altro si disserra,
Sì che lo fece al ciel voltar le piante;
Grifone in altra parte facea guerra
Da l' un de' lati e da l' altro Aquilante,
Nè si avvedean di tal destruzïone
Nè di Costanzo che è tratto d' arcione.

XXVII

Ma il grido de la gente ch' era intorno,
Voltar fece Grifone imprimamente,
E combattendo là fece ritorno,
Ben che sapesse del fatto nïente;
E quando ivi fu giunto ebbe gran scorno
Poi che abbattuto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo destrier sperona:
A Norandino addosso si abbandona.

XXVIII

Da l' altra parte ancor giunse Aquilante
E quando il suo Costanzo vide a terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi i sproni il suo destrier afferra,
E riscontrosse col conte d' Anglante,
E quivi si comincia orrenda guerra,
Benchè lui non conosce il paladino,
Perchè la insegna avea di Norandino.

XXIX

Nè lui fu conosciuto anco da Orlando
Che di Costanzo la insegna portava.
Ora, signori, a voi non vi dimando,
Se ciascun d' essi ben si adoperava,
Cotal ruina e tai colpi menando,
Che l' aria per d' intorno sibilava,
Come la cosa andasse a tutto oltraggio,
Nè vi si scorge punto di vantaggio.

XXX

Vero è perchè Aquilante era turbato
Mostrò maggior prodezza a lo affrontare,
Ma poi che l' uno e l'altro è riscaldato,
Ben vi so dir che assai vi fu che fare,
Di qua, di là menando ad ogni lato,
Che par che il mondo debba ruinare,
Con dritti e con roversi aspri e robesti
E pur gl' ultimi colpi alfin fur questi.

XXXI

Giunse Aquilante a Orlando ne la fronte
Sopra la groppa lo mandò riverso;
Ma ben rispose a quella possa il conte
E lui ferì d' un colpo sì diverso,
Che sua baldanza e quelle forze pronte,
E l' animo e lo ardir tutto ebbe perso,
Di qua di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

XXXII

E certamente ben saria caduto,
Che più non si reggea che un fanciullino,
Se non che Grifon giunse a darli aiuto,
Il quale avea lassato Norandino;
Lassato avealo quasi per perduto
Che ormai non potea più quel Saracino,
Ma per donare aiuto al suo germano
Lasciò Grifon andar quel Sorïano.

XXXIII

E di giungere al conte si procura
Spronando a tutta briglia il suo ronzone.
Or qua si fece la battaglia dura,
Più ch' oltra mai di Orlando e di Grifone,
Qual durò sempre insino a notte scura,
Nè si potea partir la questïone,
Sin che gli araldi con trombe d' intorno
Bandirno il campo insino a l' altro giorno.

XXXIV

Ciascun tornò la sera a sua magione
E de' fatti del giorno si favella.
Ora a Costanzo parlava Grifone;
Dicendo: Io so contarti una novella,
Che là su tra le dame a quel verone
Veder mi parve Angelica la bella,
E s' ella è quella, io ti dico di certo,
Che Orlando è quel che quasi t' ha diserto.

XXXV

Ed anche io l' ho compreso a quel ferire
Che cresce ne la fine a maggior lena,
E però ti consiglio a dipartire,
Prima che n' abbi più tormento e pena.
Uomo non è che possa sostenire
Alla battaglia i colpi che lui mena,
Onde lassar la impresa ci bisogna,
Non ne volendo il danno e la vergogna.

XXXVI

Diceva a lui Costanzo: Or datti il core,
S' io faccio che colui ne vada via,
Poi d' acquistare a nostra parte onore
E in campo mantener la insegna mia?
Grifon rispose a lui, che per suo amore
Quel che potesse far tutto faria,
E ch' egli aveva fermamente ardire
Contra ad ogni altro il campo mantenire.

XXXVII

Il greco ch' era di malizia pieno,
Come son tutti d' arte e di natura,
Quando la luce al giorno venne meno
Uscì di casa per la notte scura,
E via soletto sopra a un palafreno
Ov' era Orlando di trovar procura,
E trovato che l' ebbe, queto queto
Lo trasse in parte e a lui parlò secreto.

XXXVIII

E dimostrolli che il re Tibiano
Secretamente facea gente armare,
Perchè era giunto un messaggio di Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare;
Però s' egli era desso a mano a mano
Vedesse quel paese disgombrare,
E per ciò a ritrovarlo era venuto
Per palesarli questo e dargli aiuto.

XIXXX

E ch'egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo porterebbe a la spiegata
In Franza a qualche terra di marina.
Fu questa cosa si ben colorata
Dal greco, che sapea cotal dottrina,
Che il conte a punto ogni cosa li crede
Ringraziandolo assai con pura fede.

XL

E fatta presto Angelica svegliare
Con essa a la marina se ne gia,
Ove Costanzo il volse accompagnare,
E là il condusse ove la fusta avia;
Facendosi il padrone addomandare,
Gl'impose che il baron portasse via
Ove più gli piacesse al suo talento;
E lor ne andarno avendo in poppa il vento.

XLI

Quel che si fosse poi di Norandino,
Nè di Costanzo non saprebbi io dire,
Perchè di lor non parla più Turpino,
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual, sopra a la fusta, al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
E stette sette giorni a l'aria bruna,
Che mai non vide il sole e men la luna.

XLII

E questo sopportò con pazïenza
Poscia ch'altra difesa non può fare,
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza
Ed avendo in fastidio tutto il mare,
Posar si fece al lito di Provenza,
Che d'esser fuora mille anni gli pare
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

XLIII

Che ben l'avria trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo, il can fellone,
Ma non piacque al dimonio maledetto
Che lo avea tolto in sua protezione;
Al manco male il facea stare in letto,
Cinque o sei mesi rotto dal bastone,
Ma Lucifer che l'ha preso a guardare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

XLIV

Però che cavalcando il paladino,
Come fortuna e sua ventura il mena,
Arrivò un giorno al fonte di Merlino
Ch'è posto in mezzo del bosco di Ardena;
Del fonte vi ho già detto il suo destino,
Sì che a ridirlo non torrò più pena,
Se non che quel Merlin qual fu lo autore
Lo fece al tutto per cacciar lo amore.

XLV

Essendo giunti qua quella giornata,
Com'io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa che più del conte era affannata,
Smontò dal palafren giù de la sella,
E poi bevendo quell'acqua fatata
Sua mente in altra voglia rinnovella,
E dove prima ardea tutta d'amore
Ora ad amor non può drizzare il core.

XLVI

Or s'ammenta l'orgoglio e la durezza,
Qual le ha Rinaldo si gran tempo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata,
Ed ove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva essendo innamorata,
Ora al presente il sir di Montalbano
Fellone estima, sopra a ogni villano.

XLVII

Ma parendo già tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo a punto de la selva uscire
Videro un cavaliero ardito e baldo;
Or tutto il fatto mi vi convien dire:
Quel cavaliero armato era Rinaldo,
Qual, come io dissi, dietro a Rodomonte
Era venuto presso a questa fonte.

XLVIII

Ma non vi giunse, perchè il fiume in prima
Che vi accende lo amore avea trovato;
Or io non vi saprei contare in rima,
Come si tenne allora avventurato
Quando vide la dama, perchè estima
Sì come egli ama lei d'essere amato;
Visto ha per prova ed inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

XLIX

Non conosceva il conte, ch'era armato
Con quella insegna dal monte di foco,
Che si palese non s'avria mostrato,
Serbando il suo parlar in altro loco,
Perchè essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire
Ch'io non vi parli, s'io non vo' morire.

L

Abbenchè io sappia a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch'io non meriterei d'essere udito,
Ma so che siete sì benigna e pia
Che a ben che estremamente abbia fallito,
Perdonerete a quel che per follia
Contra de lo amor vostro adoperai,
Del che contento non credo esser mai.

LI

Or non si può distor quel che è già fatto,
Come sapete, dolce anima bella,
Ma pur a voi mirando ad ogni patto,
E ben conosce l'alma meschinella,
Che io non sarebbi degno in alcun atto
D'esser amato da cotal donzella,
Ma d'esser dal mio lato vostro amante
Sol vi domando e più non chieggo avante.

LII

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazienzia,
Nè più soffrendo disse: Assai mi dole
Che a questo modo, ne la mia presenzia,
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Che ad altri non avria dato credenzia,
Però che volentier stimar vorria
Che ciò non fosse vero in fede mia.

LIII

Io vorria amarti e poterti onorare
Sì come di ragione ora non posso;
Tu per sturbarmi già passasti il mare,
E per altra cagion non fusti mosso,
Benchè a me ciancie volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso;
Or che odio mi porti io vedo aperto,
Ma sallo Iddio che già teco non merto.

LIV

Quando Rinaldo vide che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,
D' uno ed altro pensier stette in tra dui
O di partirsi o di seguir parlando;
Ma pur rispose al fine: Io mai non fui,
Se non quel che ora sono al tuo comando,
Nè credo d'aver teco minor pace,
Se ciò che piace a te non mi dispiace.

LV

Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia, che agli altri, questa bella dama,
Ed estimar nella tua mente puoi
Ch' ogni uom sì come tu, d' amarla brama.
Quanto sei pazzo adunque se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun che l' ama,
Perchè con tutto il mondo farai guerra,
Chi non l' amasse ben saria di terra.

LVI

Ma se tu mostri che sia tua per carta
O per ragion, che non gli abbia altri affare,
Comandar mi porrai poi ch' io mi parta
E che io non debba seco ragionare;
Ma prima soffrirei d' aver isparta
L' anima al foco e il corpo per il mare,
Ch' io mi restasse mai d' amar costei,
E se restar volessi io non potrei.

LVII

Rispose allora il conte: E non è mia?
Così fosse ella, come io son di lei,
Ma non voglio ad amarla compagnia
E in ciò disfido il mondo e buoni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Che avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
Poi m' hai tradito sì villanamente.

LVIII

Disse Rinaldo: Questo è pur assai
Che sempre vuoi altrui villaneggiare,
Da me non fu tradito alcun giammai
E ciascun mente chi 'l vuole affermare,
Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
E piglia pur quel campo che ti pare,
Se ben tenuto sei tra' baron primo,
Più d' un altr' uomo non ti temo o stimo.

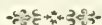
LIX

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva usare,
Onde turbato nella ciera oscura,
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: La sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l' un per man de l' altro sarà morto.
Vedalo Iddio, e giudichi chi ha il torto.

LX

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi alla battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l' altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e diserta,
Ed altre cose degne e belle assai,
Dio vi conserva in gioja sempre mai.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Mentre fa con Rinaldo aspra battaglia
Orlando, fugge Angelica veloce.
Carlo co' suoi baron coperti a maglia
Gli acqueta, e chi di lor più a' pagan nocc
Vuol che s' acquisti la dama di vaglia.
Per Brunel fa Ruggier pugna feroce:
S' appresenta al re d' Africa. Atalante,
Narra di lui la stirpe alma e prestante.

I

Tu soprana virtù che sotto al sole
Movendo il terzo cielo aggiri intorno,
Dammi il canto soave e le parole
Dolci e leggiadre e un profferire adorno,
Sì che la gente che ascoltar mi vuole
Prenda diletto udendo di quel giorno,
Nel qual due cavalier con tanto ardore
Ferno battaglia insieme per amore.

II

Tra gli alberi fronzuti alla fontana
Insieme gli affrontai nel dir davante,
L' uno ha Fusberta e l' altro Durindana;
Chi sian costor sapete tutti quanti;
Per tutto il mondo nella gente umana
Al par di lor non trovo chi si vanti
D' ardire e di possanza e di valore,
Che veramente son degli altri il fiore.

III

Lor cominciarno la battaglia scura
Con tal destruzïone e tanto foco
Che ardisco dir che l' aria avea paura
E tremava la terra di quel loco,
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo a poco a poco,
E nel ferir l' un l' altro con tempesta
Par che profondi il cielo e la foresta.

IV

Rinaldo lasciò un colpo in abbandono
E giunse a mezzo il scudo con Fusberta,
Parve che a quello avesse accolto un tuono,
Con tal fracasso lo spezza e diserta;
Tutti gli uccelli a quell' orribil suono
Caderno a terra, e ciò Turpino accerta,
E le fiere del bosco, come io sento,
Fuggian gridando piene di spavento.

V

Orlando tocca lui con Durindana
Spezzando usbergo e piastre tutte quante
E la selva vicina e la fontana
Per quel furor crollò tutte le piante,
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l' acqua che sì chiara era davante
Si fece a quel ferir torbida e scura
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

VI

Anzi più grandi gli han sempre a menare,
Cotal ruina mai non fu sentita,
Onde la dama che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e shigottita,
Nè gli soffrendo l' animo di stare
In tanta tema, se n' era fuggita,
Nè di ciò sono accorti i cavalieri
Si son turbati a la battaglia e fieri.

VII

Ma la donzella ch' indi era partita
Toccava a più potere il palafreno,
E d' allungarsi presto ben si aita,
Come avesse la caccia più nè meno;
Essendo alquanto de la selva uscita
Vide là presso un prato ch' era pieno
D' una gran gente a piedi e con ronzoni,
Che ponean tende al campo e padiglioni.

VIII

La dama di sapere entrò in pensiero
Perchè qua stesse e chi sia quella gente,
E trovando in discosto un cavaliero
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: Il mio nome è Oliviero,
E sono giunto pur mo di presente
Con Carlo imperatore e re di Franza,
Che lui adunata ha tutta sua possanza.

IX

Però ch' un Saracin passato ha il mare
E rotto in campo il duca di Baviera,
Ora è sparito e non si può trovare,
Nè comparisce un uomo di sua schiera;
Ma quel che ancor ci fa maravigliare
Che il sir di Montalban qual giunse jersera
Venendo d' Ungheria con gente nova,
Morto nè vivo in terra si ritrova.

X

Tutta la corte n' è disconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata,
Con sua virtù che tutto il mondo onora,
E giuro a Dio che se solo una fiata,
Vedessi Orlando e poi senza dimora
Io fossi morto, e' non m' incresceria,
Che io l' amo assai più che la vita mia.

XI

Quando la dama a tal parlar intese
Del cavalier la voglia e il gran talento
A lui risponde: Tanto sei cortese
Che il mio tacer sarebbe un mancamento;
Ond'io destino d'aprire palese
Quel che tu brami e di farti contento:
Rinaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d'Ardena.

XII

Quando Oliviero intese quel parlare
Nella sua vita mai fu così lieto,
E presto il corse in campo a divulgare;
Ben vi so dir che alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare,
Chi gli passa davante e chi vi è drieto;
Ma lui tien seco la dama soprana
Che lo conduca a punto alla fontana.

XIII

E così andando intese la cagione
Che avea condutti entrambi a tal furore.
Molto si maraviglia il re Carlone
Che il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè il teneva in altra opinïone:
Ma ben Rinaldo stima anche peggiore
Che non dice la dama in ciascun atto,
Perchè più volte l'ha provato in fatto.

XIV

Così parlando entrarno alla foresta,
Dico d'Ardena, che è d'arbori ombrosa,
Chi cerca quella parte e chi per questa
De la fontana che al bosco è nascosa;
Ma così andando udirno la tempesta
De la crudel battaglia e furïosa:
Suonano intorno i colpi e l'arme isparte
Come profondi il cielo in quella parte.

XV

Ciascun verso il romore a correr prese
Chi qua, chi là, non già per un cammino:
Primo che ogn'altro vi giunse il Danese,
Doppo lui Salamone e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese,
Chè non ardisce il grande o il picciolino
D'entrar tra i due baroni alla sicura;
Di que' gran colpi ha ciaschedun paura.

XVI

Ma come giunse Carlo imperatore
Ciascun si trasse a dietro di presente,
E bench'egli abbian così fosco il core
Che d'altrui poco curano o nïente,
Pur portavano a lui cotanto onore
Che si trassero a dietro incontinente;
E 'l buon re Carlo con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quello abbraccia.

XVII

Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti gli confortano a far pace,
Trovando a ciò diverse e più ragione,
Secondo che a ciascuno a parlar piace,
E similmente ancora il re Carlone,
Or con lusinghe or con parole audace,
Talvolta prega e talvolta comanda
Che quella pace sia fatta di banda.

XVIII

La pace saria fatta incontinente,
Ma ciaschedun la dama vuol per sè,
E senza questo vi giova niente
Pregar d'amici e comandar del re.
Ora di qua partia nascosamente
La damigella, e non so dir perchè,
Se forsi l'odio che a Rinaldo porta
A star presente a lui la disconforta.

XIX

Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita,
Nè il pro Rinaldo si stette a dormire
Ma tenne dietro ad essa alla pulita.
Gli altri, temendo quel che può avvenire,
Con Carlo insieme ognun l'ebbe seguita
Per trovarsi mezzani alla baruffa,
Se ancor la question tra lor si azzuffa.

XX

E poco appresso gli ebber ritrovati
Coi brandi nudi a fronte in una valle,
A ben che ancor non fussero attacrati,
Che troppo presto gli furno alle spalle;
E altri, che più avanti erano andati,
Trovâr la dama che per stretto calle
Fuggia per aggnatarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

XXI

Il re di possa la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur di racconciare
Rinaldo e Orlando insieme in buono affetto,
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine e a tal effetto,
Che ogn'uom giudicherebbe per certanza
Lui esser giusto e dritto alla bilanza.

XXII

Poi ritornati in campo quella sera
Fece gran festa tutto il baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era
Nè avean di lui novella di messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il buon viaggio.
Io più con questi non voglio ir avante,
Perchè oltra al mare passo ad Agramante.

XXIII

Il qual lasciai nel monte di Carena
Con tanti re meschiati a quel torniero
E forte sospirando si dimena,
Perchè abbattuto al campo l'ha Ruggiero,
Ed esso ancora stava in maggior pena
Ch'era ferito il giovinetto fiero:
La cosa già narrai tutta per ponto
Sì che or la taccio e più non la riconto.

XXIV

E sol ritorno che essendo ferito,
Com'io vi dissi, il giovinetto a torto
Da Bardulasto, il qual l'avea tradito,
Benchè da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun si fu di quel torniero accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana
Ove è Atalante e 'l re di Tingitana.

XXV

Quando Atalante vide il damigello
Sì crudelmente al fianco inaverato,
Parve esso al cor passato di coltello,
Gridando: Aimè che nulla m'è giovato
Lo antivedere il tuo caso sì fello,
Benchè sì presto non l'avea stimato;
Ma il pro Ruggier facendo lieto viso
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

XXVI

Non pianger no, dicea, nè dubitare,
Ch'essendo medicato con ragione,
Sì come io so che tu saprai ben fare,
Non avrò morte o pora passïone,
E peggio assai mi parve allor di stare
Quando uccisi nel monte quel leone,
E quando presi ancora lo elefante,
Che tutto il petto mi squarciò davante.

XXVII

Il vecchio poi veggendo la ferita
Che non era mortal, per quel ch'io sento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita
Lo medicò con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa udita
Sì come era passato il torniamento,
E prestamente immaginò nel core
D'aver di quello il trionfale onore.

XXVIII

Subitamente prese l'armatura
Che avea portata il giovine Ruggiero;
Ben chè sia sanguinosa non si cura,
Salta sopra Frontino, il buon destriero,
E via correndo giù per la pianura
Giunse che ancora ognuno era al torniero;
Ma come gli altri il videro arrivare
Fugge ciascuno e nol vuole aspettare.

XXIX

Ed Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, come io vi contai,
Avendo il brando suo riposto a lato
Dicea: Per questo giorno è fatto assai
Se pur Ruggier si fusse ritrovato,
Ma ben credo io che non si trovi mai;
E fatto ritrovare il re Brunello
A sè lo dimandò con tale appello:

XXX

Io credo per mostrar tua vigoria
Ch'oggi dicesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai che al mondo sia
Se non è sopra il cielo o sotto il mare,
E ben ti giuro per la fede mia,
Ch'io t'ho veduto in tal modo provare,
Che avendo gli altri tutti il mio pensiero
Non si andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXI

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
Sia fatto quel ch'io feci o bene o male,
E tutta mia prodezza e mio valore
Tanto mi è grata quanto più mi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Perchè trovato è il giovene reale,
Dico Ruggiero, e disceso dal sasso,
Prima lo avrete che sia il sole al basso.

XXXII

Quando Agramante intese così dire
Nella sua vita mai fu più contento,
Con gli altri verso il sasso prese a gire
Nè si ricorda più del torniamento,
A benchè molti non potean soffrire
Mirando il piccolin che par un stento,
Aver contra di lui quel campo perso,
Onde ciascun lo guarda da traverso.

XXXIII

Or così andando giunse a quel boschetto
Là onde è Bardalusto di Algazera
Partito da la fronte insino al petto;
Sopra al suo corpo si fermò la schiera,
Però che il re turbato ne lo aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era,.
E ben che avesse il viso fesso e guasto
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

XXXIV

Non si mostrò già il re di questo lieto
Anzi turbato cominciò sì a dire:
Chi fu colui che contra al mio divieto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto
Nè alcun ardiva punto di zittire,
Veggendo il re che in tal modo minaccia
Tutti guardavan l'uno l'altro in faccia.

XXXV

E, come far si suole in cotal caso,
Mirando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta,
Per questo fu gridato: Ecco il malvaso
Che uccise Bardalusto alla foresta:
Nè avendo ciò Brunello a pena inteso
Da quei d'intorno subito fu preso.

XXXVI

Esso cianciava e bene gli è mestiero,
Chè sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a punto, sì come Ruggiero
Con quell' arme nel campo era venuto.
Ma sì raro era usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto:
Ciascun gridando intorno a quella banda,
Sopra a le forche il re lo ricomanda.

XXXVII

Ond'esso che si trova in mal pensiero
Del re e de gli altri si doleva forte,
Narrando come era ito messaggiero
Per quello a rischio certo de la morte.
Gli altri ridendo, il chiamano grossero,
Poichè servigi rammentava in corte,
Però che ogni servire in cortesano
La sera è grato e la mattina è vano.

XXXVIII

Proprio egli è ben un uom del tempo antico
Chi raccordando va quel ch'è passato,
Che sempre la risposta è dello amico:
Stu m'hai servito ed io t'ho ben trattato.
E per questo Brunel, com' io vi dico,
Era da tutti intorno calefato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Come intraviene all'uom che troppo sale.

XXXIX

Ora fu comandato al re Grifaldo,
Che incontinenti lo faccia impiccare.
Ond' esso che a tal cosa era ben caldo
Diceva: S' altri non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo,
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco a quel sasso davante
Dove Ruggier si stava ed Atalante.

XL

Il giovinetto che il vide venire,
Ben prestamente l' ebbe conosciuto.
Lui non era di quegli, a non mentire,
Che scordasse il servigio ricevuto;
Dicendo: Ancor ch' io dovesse morire
In ogni modo io voglio dargli aiuto,
Costui mi prestò l' arme e il buon ronzone,
Non lo aiutando ben saria fellone.

XLI

Ed Atalante ben gridava assai
Per distorlo di ciò che avea pensato,
Dicendo: Aimè, figliuol, dove ne vai?
Or non conosci che sei disarmato?
Se ben giungi tra loro che farai?
Lor pur lo impiccheranno a tuo malgrato,
Tu non hai lanza nè brando nè scudo;
Credi tu aver vittoria essendo ignudo?

XLII

Il giovinetto a ciò non attendia
Ma via correndo fu giunto nel piano,
E perchè alcun sospetto non avia
Tolse una lanza a un cavalier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia,
Ma non gli stima il giovine soprano,
L' uno uccidendo e l' altro traboccando,
Ed a quei morti tolse un scudo e un brando.

XLIII

Com' ebbe il brando in mano ora pensati
S' egli mena da ballo il giovinetto;
Non furno altri giammai sì dissipati,
Chi fesso ha il capo e chi le spalle e 'l petto.
Grifaldo e due compagni eran campati,
Ma treman come foglia, vi prometto,
Veggendo far tai colpi al damigello,
Il qual ben presto dislegò Brunello.

XLIV

Onde Grifaldo ritornò piangendo
Al re Agramante e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sì come io comprendo,
Non si curava punto di morire.
Maravigliossi il re questo intendendo,
Ed in persona volse allora gire;
Che a lui par cosa troppo istrana e nova
Avendo fatta un giovine tal prova.

XLV

Ma quando vide i colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottì quasi,
Perchè tutti in due pezzi eran tagliati
Quei cavalier che al campo eran rimasi;
Poi sorridendo disse: Ora restati
Ne la malora qua, ghiotton malvasi,
Che se Macon m' aiuti io do nïente
D' aver perduta così fatta gente.

XLVI

Come Brunel ha visto il re Agramante
In ogni modo si volea scampare;
Ma Ruggier l' avea preso in quell' istante
Dicendo: Converrai mia voglia fare,
Ch' io vo' condurti a quel signor avante
E ad esso e gli altri aperto dimostrare
Che fan contra a ragione i loro avvisi,
Perch' io fui quel che Bardalusto uccisi.

XLVII

E questo detto se ne venne al re
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato,
Signor, dicendo, io non so già perchè
Fosse costui alla forca mandato,
Ma ben vi dico che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato si appella alla contesa
Uccidere il nemico in sua difesa.

XLVIII

Da Bardalusto fui prima ferito
A tradimento, ch' io non mi guardava,
Ed essendo da poscia lui fuggito
Io qua lo uccisi, e ben lo meritava,
E se gli è quivi alcun cotanto ardito,
Eccetto il re o se altri lui ne cava,
Qual voglia ciò con l' arme sostenere,
Io vo' provar che feci il mio dovere.

XLIX

Parlando in tal maniera il damigello
Ciascun lo riguardava con stupore
Dicendo l' uno a l' altro: È costui quello
Che acquistar debbe al mondo tale onore?
E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perchè lo ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l'uom che ha tal bellezza.

L

Ma sopra agli altri re Agramante il fiero
Di riguardarlo in viso non si saccia,
Fra sè dicendo: Questo è pur Ruggiero:
E di ciò tutto il cielo assai ringraccia.
Or più parole qua non è mestiero,
Subitamente lo baccia ed abbraccia;
Di Bardalusto non si prende affanno,
Se quello è morto, lui se n' abbia il danno.

LI

Il giovinetto di valore acceso
Di nuovo incominciò con voce pia.
Parmi, dicendo, aver più volte inteso
Che il primo ufficio di cavalleria
Sia la ragione e il dritto aver difeso,
Onde avendo io ciò fatto tuttavia
Che di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti prego, cavaliero.

LII

E l' arme e il suo destrier mi sian donate
Che altra volta da lui mi fu promesso:
Ed anche l' ho da poi ben meritate
Che per camparlo a rischio mi son messo.
Disse Agramante: Egli è la veritate,
E così sarà fatto adesso adesso.
Prendendo da Brunel l' arme e destriero
Con molta festa il fece cavaliero.

LIII

Era Atalante a quel fatto presente,
E ciò veggendo prese a lacrimare,
Dicendo: O re Agramante, poni mente
E di ascoltarmi non ti disdegnare,
Perchè di certo al tempo ch'è presente,
Quel che esser debbe voglio indovinare,
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quanto io dico un dito.

LIV

Tu voi condur il giovine soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Francia;
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano
E cresceratti orgoglio e gran baldancia,
Ma il giovinetto fia poi cristiano;
Ahi traditrice casa di Magancia!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto;
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

LV

Or fusse questo l'ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra' cristïani, e fia di tanto onore
Quanto alcun'altra ch' oggi al mondo sia:
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontate ed ogni cortesia,
Amore, leggiadria, stato giocondo
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

LVI

Io vedo di Sansogna un Ugo Alberto
Che giù discende al campo padovano,
D'arme e di senno e d'ogni cosa esperto,
Largo, gentile e sopra modo umano.
Udite, Italïani, io ve ne accerto,
Costui che vien con quel stendardo in mano
Porta con seco ogni vostra salute,
Per lui sia piena Italia di virtute.

LVII

Vedo Azzo primo e il terzo Aldobrandino
Nè vi so giudicar qual sia maggiore,
Che l'uno ha morto il perfido Azzolino,
E l'altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non dico quel di mo, dico il signore
Di Vicenza e Trivisi e di Verona,
Che a Federico abbatte la corona.

LVIII

Natura mostra fuora il suo tesoro,
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Al tempo di costui li gigli d'oro
Saran congiunti a quella aquila bianca
Che sta nel cielo, e saran sue confine
Il fior d'Italia a due belle marine.

LXIX

E se l'altro figliuol di Anfitrione,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a prender stato opinïone
Com'egli è a seguir bene e fuggir male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Per obbedirlo avriano aperte l'ale.
Ma or che vuo' guardar più oltre avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante.

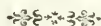
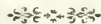
LX

Poi che oltra mar tu porti la semente
D'ogni virtù che nosco dimorava,
Di qui nascerà il fior de l'altra gente,
E quel, qual sopra a tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piangendo il vecchio ragionava;
Il re Agramante al suo dir bene attende,
Ma di tal cosa poco o nulla intende.

LXI

Anzi rispose, come ebbe finito,
Quasi ridendo: Io credo che lo amore,
Il qual tu porti a quel viso fiorito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito,
Che tu potrai venir con seco ancore,
Anzi verrai: or lassa questo pianto.
Addio, signor, che qua finito è il canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Trenta due re son entro di Biserta,
Per distrugger la Francia e Carlo Mano;
Di Rodomonte la gente diserta,
Vi giunge, e Dudon preso ha ne le mano.
Fa il re di Sarza a Ferraguto offerta,
Dopo ch' ognun di lor pugnato ha in vano;
Prendono con Viviano Malagigi,
Ponendo in fuga quei de i regni Stigi.

I

Se a quelli che trionfarno il mondo in gloria
Come Alessandro e Cesare romano,
Che l' uno e l' altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo a l' ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano;
L' ardire e senno e le inclite virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

II

Fama, seguace degli imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai coloro eterni che tu vanti;
Ove sei giunta a dir gli antichi amori
Ed a narrar battaglie de' giganti,
Mercè del mondo che al tuo tempo è tale
Che più di fama o di virtù non cale.

III

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi ormai perso è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino;
D' arme ha già il mar e la terra coperta,
Trenta due re son dentro di Biserta.

IV

E poi che ritrovato è quel Ruggiero
Qual di franchezza e di beltade è il fiore,
L' un più che l altro a quel passaggio è fiero;
Non fu veduto mai tanto furore;
Or ben si guardi Carlo, lo imperiero,
Ch' addosso se gli scarca un gran rumore;
Contar vi voglio il nome e la possancia
Di ciaschedun che vuol passar in Francia.

V

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso che è quasi un gigante,
Tutta senz' arme è sua gente villana,
Ricciuta e negra dal capo alle piante,
Ma lui cavalca sopra ad un' alfana,
Armato bene e di dietro e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

VI

E Soridan è giunto per secondo,
Qual signoreggia tutta l' Esperia,
Cotanto è in là che quasi è fuor del mondo,
Ed è pur negra anco la sua genia;
Rossi ambi gli occhi e il viso furibondo
Costui, ch' io dico, e i labbri grossi avia;
Sotto ha un' alfana, sì come il primiero;
Or viene il terzo ch' è spietato e fiero.

VII

Tanfirion il re dell' Almasilla,
Anzi nomar si puote del diserto,
Che non ha quel paese o case o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto;
Chi mi donasse l' arte di Sibilla,
Indovinando io non sapria di certo
De la sua gente scegliere il migliore,
Che senza ardir son tutti e senza core.

VIII

Non vi maravigliate poi se Orlando
Caccia costor tal fiata alla disciolta,
E se cotanti ne taglia col brando,
Che nuda è quasi questa gente stolta,
E sempre è buon cacciare allora quando
Fugge la torma e mai non si rivolta;
Ma dal proposto mio troppo mi parto
Detto ho del terzo, udite per il quarto.

IX

Ch' è Manilardo il re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore e di capre ha gran divizia
E la sua gente a ciò si rassomiglia,
Non han moneta e non hanno avarizia
D' oro e d' argento, e non è maraviglia,
Chè tra noi anche il bove nè il montone
Ciò non desia, perch' è senza ragione.

X

Il re di Bolga il quinto è Mirabaldo
Che è lungi al mare ed abita fra terra;
Grande è il paese tutto ardente e caldo
Sempre sua gente con le serpi ha guerra.
Il giorno va ciascun sicuro e baldo
La notte ne le tane poi si serra;
D' erba si pasce e non so che altro guste,
Scrive Turpin che vive di locuste.

XI

Re Folco è il sesto, il qual venne di Fersa,
Non trovo gente di questa peggiore.
Come il sol s'alza al mezzo giorno, è persa
Biastemmando chi fece il suo splendore;
La ferria qua del mondo si roversa
Per dar travaglia a Carlo imperatore;
Or vengano pur via gente balorda
Ch' ogni cristian ne avrà cento per corda.

XII

E se nulla vi manca per aiuto
Già Puliano il re di Nasamona
Con gente di sua terra è qua venuto,
Non troveresti armata una persona.
Chi porta mazza e chi bastone acuto
Trombe nè corni a sua guerra si sona,
Avvegnachè il suo re sia bene armato,
Di molto ardire e gran forza dotato.

XIII

E 'l re de l' Alvarachie Prusione,
Che l' Isole felici son chiamate,
E tra li antichi n' è larga tenzone
E ne le istorie molto nominate.
Ma lui conduce a la terra persone
Ignude quasi, non che disarmate;
Ciascun portava in mano un tronco grosso
E sol di pelle avean coperto il dosso.

XIV

Venne Agricalte il re di Lamonia,
Quale ha il suo regno in mezzo de la Frena;
Una gran gente dietro a lui seguia,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena;
Appresso di quest' altro ne vien via
Re Martassino e la sua gente mena,
Qual più de l' altre d' arme non si vanta:
Il giovinetto è re di Garamanta.

XV

Perchè dopo che morto fu il vecchione,
Qual era negromante e incantatore,
Il re concesse questa regïone
A Martassino, a cui portava amore.
Appresso a questo venne Dorilone
Aveva pur costui gente migliore
Che è re di Setta ed ha porto sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

XVI

Vennevi ancora Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano;
Il suo paese di gran pesci abbonda
Perchè è disteso sopra all' Oceano.
Tornando dietro il mare a la seconda,
Bambirago d' Arzilla a destra mano;
La gente di costor è d' una scorza
Nera come il carbon quando s' ammorza.

XVII

Ma tra Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente:
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo, tristo e da nïente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma nuovo re fu posto a la sua gente
La qual condotta venne di Algazera,
Questa fra l' altre è ben gagliarda e fiera.

XVIII

Vero è che non han ferro in sua provenzia,
Ma tutti portano ossa di dragoni,
Taglienti acute, e non vedresti un senzia,
Per elmi in capo han teste di leoni,
Sì che a mirarli è strana appariscenzia;
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe e le braccia;
Un sol non vi è che assembri un uomo in faccia.

XIX

Burifar il lor re vien nominato,
Qual di prodezza è tra' baroni il terzo;
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte ed ardito e nome ha Baliverzo,
Ma il popol che ha perduto e sciagurato
Qual sordo, quale è zoppo e qual è guerzo;
Gente non fu già mai cotanto istrana,
Poi vien Brunello il re di Tingitana.

XX

Più sozza fronte mai non fe' natura;
E ben li ha posti del mondo in confino,
Che a l' altra gente potria far paura
Se si scontrasse avante al mattutino;
Nè già il lor re gli avanza di figura,
Negretto come loro e piccolino,
Più volte vi narrai come era fatto,
Però lo lasso e più di lui non tratto.

XXI

E torno ver ponente a la marina
Ove il paese è più domesticato,
Benchè la gente è negra e piccolina;
Nè trovaresti tra mille uno armato.
Di là vien Faturan di Mazorina,
Feroce è lui ma male accompagnato;
Ora nel nostro mar mi volto adesso,
Il re di Tremison gli viene appresso.

XXII

Alzirdo ha nome e la sua schiera è armata
Di lancie e scudi e d' archi e di saette,
E Marbalusto l' anima dannata
Che seco ha tante genti maledette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vano;
Costui di cui ragiono è re di Orano.

XXIII

Un altro che al suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio;
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l' arme e di consiglio saggio.
Poi Pinadoro il re di Costantina,
Questa dal mare è lungi in quel viaggio
Quando già fece con li Arabi guerra
Fe' Costantino al monte quella terra.

XXIV

Mi par, signor, ch' io n' abbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben ch' io non finirò mai,
Pur mo mi s' appresenta il re Sobrino,
Che è re di Garbo, come io vi contai,
Non è di lui più savio Saracino.
Tardocco re di Alzerbe viene appresso:
Tre ve ne sono ancora, io vel confesso.

XXV

Quel Rodomonte che è passato in Francia
È re di Sarza ed è tanto gagliardo,
Che non ha pare al mondo di possancia.
Ora vi venne ancora il re Branzardo
Con belle genti armate a scudo e lancia
Re di Bugia si appella quel vecchiardo;
L' ultimo venne, perchè più lontano,
Malabuferzo che è re di Fizano.

XXVI

Era già prima in corte Dardinello
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliuol d' Almonte il damigello
Destro ne l' arme come avesse l' ale,
Molto cortese, costumato e bello,
Nè si potrebbe apponervi alcun male;
E 'l re Agramante che gli porta amore
Re di Zumara l' ha fatto e signore.

XXVII

Io credo ben che sarà notte bruna
Prima che tutti i possa nominare,
Perchè giammai non fu sotto la luna
Tal gente insieme per terra e per mare.
Re Cardorano agli altri anche si aduna:
Chi gli potrebbe tutti rammentare?
E vien con seco il nero Balifronte
Quasi il lor regno è fuor dell' Orizzonte:

XXVIII

Il primo ha in Cosca la sua regïone,
Mulga s' appella poi l' altro paese:
Africa tutta e le sue nazïone
Intorno di Biserta son distese,
Varii di lingue e strani di fazione,
Diversi de le veste e de lo arnese,
Nè si numererebbe a minor pena
Le stelle in cielo o nel lito l' arena.

XXIX

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, che è di gioje piena:
Là con baldanza stanno ad armeggiare
Con balli e canti e con festa serena,
Altro che trombe non si ode sonare,
L' un più che l' altro gran tempesta mena,
Chi a destrier corre e chi l'arme si prova,
Cresce nel campo ognor più gente nova.

XXX

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta,
Vien copia di pedoni e cavalieri,
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e buon destrieri:
Quivi il re di Canaria anco si aspetta;
Ma già non son cotali i suoi guerrieri
Che a le lor lancie non bisogna lima,
Corni di capre essi han per ferri in cima.

XXXI

Era il suo re nomato Bardarico
Terribil di persona e bene armato.
Or quando fu giammai nel tempo antico
Per tale impresa un popolo adunato
Tanto diverso quanto è quel ch' io dico?
La terra e il mar coperto è in ogni lato.
Oh quanto era superbo il re Agramante
Che a suo comando avea genti cotante.

XXXII

Benchè gli Arabi e il suo re Gordanetto
Ad obbedirlo ancor non sian ben pratici;
Questi non hanno nè casa nè tetto,
Ma nelle selve stan come salvatici,
Ragione e legge fanno a lor diletto
Nè son tra loro astrolgi nè grammatici,
Non è di questi alcun paese certo
Rubano ognun e fuggono al diserto.

XXXIII

E chi volesse dietro a lor seguire,
Saria perdere il tempo con affanno,
E sì di frutti si sanno nutrire
E vivere al scoperto senza panno,
Però fan gli altri di fame morire;
Nè si acquista a seguirli se non danno,
Onde Agramante per questa paura
Di soggiogarli mai non prese cura.

XXXIV

E standosi in Biserta a sollazzare,
Com' io vi dissi, con molto conforto,
Un messo li apportò come nel mare
Son più navi apparite sopra al porto,
Le qual già Rodamonte ebbe a menare,
Ma di lui non si sa se è vivo o morto,
E che seco avean loro un gran prigione,
Ch' è cristïano ed ha nome Dudone.

XXXV

Il re turbato incominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodomonte:
Ma io il vo', piangendo, abbandonare alquanto
Per tornar a quei due che a fronte a fronte
D' ardire e di fortezza si dan vanto,
Forsi stimate ch' io parli del conte
Qual con Rinaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodomonte e Ferraguto.

XXXVI

Che non ha tutto il mondo due pagani
Di cotal forza e tanta vigoria:
Crudel battaglia, quei baron soprani,
Menata han sempre e menan tuttavia,
D' arme spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun di lor si sa chi l' altro sia,
E ciascun giureria senza riguardo
Non aver mai trovato un più gagliardo.

XXXVII

De l' altro è Ferraguto assai minore
Ma non gli lasceria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perchè ogni piccoletto è sempre ardito,
Ed evvi la ragion, però ch' è il core
Più presso a l' altre membra, e meglio unito;
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito quando non ha possa.

XXXVIII

Durando anche fra lor lo assalto fiero,
Per gli aspri colpi orribile a guardare,
Passava per quel campo un messaggiero,
Qual fermo un poco gli prese a parlare:
Se alcun di voi di corte è cavaliero
Male novelle vi farò contare,
Chè il re Marsiglio, il perfido pagano,
Posto ha lo assedio intorno a Montalbano,

XXXIX

E dissipato in campo ha il duca Amone
E con due suoi figliuoli l'ha cacciato,
Seco è Angiolieri e il suo parente Ivone,
Alardo è preso e non so se è campato,
E quel paese è in gran distruzïone,
Che tutto intorno l'hanno arso e rubato;
Questo vid'io che son di là venuto
Per dimandare a Carlomano aiuto.

XL

Non fece alcuna indugia quel corriero,
Che dopo le parole ha camminato,
Assai turbossi Ferraguto il fiero,
Poichè a quel fatto non s'era trovato,
E stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodomonte alfin fu domandato
Se di tal guerra avea punto che fare,
Che non vi avendo è da lassarla andare.

XLI

E Ferraguto a punto gli contava
Come era il re Marsilio suo sovrano;
E poi cortesemente lo pregava
Che seco voglia pace a mano a mano,
Nè mai più d'impacciarsi gli giurava
Per la figliuola del re Stordilano,
Non lasciò già per tema cotal prova,
Ma sol per gire a quella guerra nova.

XLII

Re Rodomonte che l'avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento
Assai nel suo parlar l'ebbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento,
E poi si furno l'un l'altro abbracciato,
E fratellanza ferno in giuramento,
Con sì grande amistate e tanto amore
Che tra due altri mai non fu maggiore.

XLIII

E destinati non s'abbandonare
L'un l'altro mai sin che in vita sarano,
Insieme cominciarno a camminare
Per ritrovarsi entrambi a Montalbano,
E via passando senza altro pensare
Scontrarno Malagigi e Viviano;
Venian quei due fratei, de' quai vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo,

XLIV

Per Montalbano il quale è assedïato,
Come di sopra poteste sentire.
Or Malagigi si trasse da lato
Come i dui cavalier vide venire,
Dicendo a Vivïan: Per Dio beato,
Chi sian costoro io vo' saperti dire;
Ed entrato lì presso in un boschetto
Fece il suo cerchio ed aperse il libretto.

XLV

Come il libro fu aperto più nè meno
Ben fu servito di quel che avea voglia,
Chè fu a demonii il bosco tutto pieno,
Più di ducento n'è per ogni foglia,
E Malagigi che gli tiene a freno
Comanda a ciaschedun che vi si toglia
Largo aspettando insin ch'altro comanda,
Poi di costor a Scarampin dimanda.

XLVI

Era un demonio questo Scarampino
Che de lo inferno è proprio la tristizia,
Minuto è il ghiotterello e piccolino,
Ma bene è grosso e grande di malizia;
Alla taverna dove è miglior vino
O del gioco e bagascie la divizia,
Nel fumo dell' arrosto fa dimora
E qua tentando ciaschedun lavora.

XLVII

Costui da Malagigi addimandato
Gli disse il nome e l'esser de' baroni,
Là dove il negromante ebbe pensato
Pigliarli entrambi ed averli prigioni;
Tutti i dimonii richiamò nel prato
In forma di guerrieri e di ronzoni,
Mostrando in vista più di mille schiere
Con cimieri alti e lancie, e con bandiere.

XLVIII

Lui da una parte e da l'altra Viviano
Uscirno di quel bosco a gran furore.
Diceva Ferraguto: Odi, germano,
Che io non sentitti mai tanto rumore.
Questo veracemente è Carlo Mano;
Or bisogna mostrar nostro valore;
Abben ch'io voglia te sempre obbedire
Per tutto il mondo non vorria fuggire.

XLIX

Come fuggir, rispose Rodomonte,
Hai tu di me cotale opinïone?
Senza te solo io vo' bastare a fronte
A tutti i cristïani e al re Carlone,
E a le genti di Spagna seco aggiunte,
Se sopra al campo vi fosse Macone,
E tutto il paradiso con lo inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

L

Mentre che i due baron stavano in questa
Ragionando tra lor con cotai detti,
E Malagigi uscì de la foresta,
Già non stimando mai che alcun lo aspetti,
Però che seco avea cotal tempesta
D'urli e de' gridi di quei maledetti,
Che sotto gli tremava il campo duro:
Dal lor fiatare è fatto il cielo oscuro.

LI

Venia davanti agli altri Draginazza
Che avea le corne e l'elmo per insegna,
Questo di ratto a vil gente s'abbrazza,
Tra gli superbi a le gran corte regna;
La lancia ha col penonne e spada e mazza;
Ma di portare il scudo si disdegna,
Questo si serra addosso a Rodomonte
E con la lancia 'l giunse nella fronte.

LII

La lancia il ferro avea tutto di foco,
Ch'entrò a la vista ed arse ambe le ciglia,
E questo mosse Rodomonte un poco,
Perch' ebbe di tal fatto maraviglia,
Ma urtò il rozzon gridando: Aspetta un poco,
Ghiotton, ghiotton, che tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti appresso,
E certamente io credo che sei desso.

LIII

Alfin de le parole il brando mena,
Come colui che avea forza soprana,
E fu il gran colpo di cotanta lena
Che dentro lo passò più d'una spana
E dette a Draginazza una gran pena,
Benchè il passasse come cosa vana,
Ma gli altri maledetti gli ènno addosso
Con tanta furia che contar nol posso.

LIV

E lui per questo non è meno ardito,
Non vi pensate che il dimandi aiuto;
Or questo or quel dimonio avea colpito
Già si pente ciascun d'esser venuto,
E Draginazza via n'era fuggito,
Ma molti sono addosso a Ferraguto,
E sopra tutti un grande diavolone
E questo è Malagriffa dal rompone.

LV

Con quel rompone agriffa li usurari
Conducendoli a punto ove gli piace,
Perchè ha possanza sopra degli avari
E giù gli cuoce in quel foco penace,
E piglia preti e frati a iscapulari,
Perchè ciascun di loro è suo seguace;
Ora al presente è a ferraguto intorno;
Ben si difende il cavaliero adorno.

LVI

E quel ferì d'un colpo si diverso
Ch'io vi so dir che l'altro non aspetta,
E tutti gli altri mena anche a traverso,
Ma tanta era la folta maledetta
Che sol gridando quasi l'han sommerso:
Or ecco un altro ch'ha nome Falsetta,
Ingannatore e d'ogni vizio pieno
A fraude e truffaria mai non vien meno.

LVII

Costui con Ferraguto fe' battaglia
Non gli stando però molto d'appresso,
Ma errando intorno gli dava travaglia
Fuggendo e ritornando a gioco spesso.
Mal fa chi si gran pezzi al panno taglia,
Che non sia di cucirlo per espresso,
Credea Falsetta ad arte con inganni
Tenere il cavalier sempre in affanni.

LVIII

Ma Rodomonte che venia da lato
A caso riscontrò quel maledetto,
In tra le corne il brando ebbe calato
E divise la testa e tutto il petto,
Via va gridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse io non so per effetto,
E Rodomonte dà tra quei malvasi,
Benchè ormai pochi al campo sian rimasi.

LIX

Fuggiano urlando e stridendo con pianti
Ch'eran spezzati e non potean morire,
E dove prima al bosco eran cotanti
Ora son pochi, e ciascun vuol fuggire;
Abbenchè Malagigi con incanti
Facesse alquanto il campo mantenire,
Pur non gli puote ritenere al fine
Ch'irno in profondo a l'anime tapine.

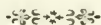
LX

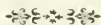
Esso veggendo il tutto andar sì male
A fuggir cominciò con Viviano,
Ma tal fuggire ad esso poco vale
Ferraguto gli segue per il piano
Sopra un destrier che par che metta l'ale,
E in somma ambi li prese a mano a mano,
Benchè pur ferno alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

LXI

Ed ambi gli legarno in su un ronzone
E verso Montalbano andarno via
Per presentarli al re Marsiglione;
Signori, e grazïosa compagnia,
Io voglio mo finire il mio sermone,
Seguendo poi con bella diceria
La istoria cominciata e la gran guerra:
Dio vi contenti in cielo, e prima in terra.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Si affrontano gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano;
Orlando mostra ai Pagan quanto ei vaglia,
Nè Rinaldo si vede stare in vano.
Ognun mostra sua possa, ognun s'agguaglia
A l'altro, ambedue menan ben le mano:
Marsiglio, Rodomonte e Ferraguto
Forzati sono a suoi porgere aiuto.

I

Quella battaglia orribile e infernale,
Ch' io v' ho contata, e piena di spavento
Mi piacque sì che, s' io non dico male,
Mirarla in fatto avria molto talento,
Sol per veder se il demonio è cotale
E tanto sozzo come egli è dipento,
Che non è sempre a un modo in ogni loco,
Qua maggior corne e là più coda un poco.

II

Sia come vuolse io n' ho poca paura,
Che solo a tristi e a dispecati nuoce,
E men fatica ancor più mi assicura,
Ch' io so ben far il segno de la croce;
Ora lasciamlo in la mala ventura
Nel foco eterno che il tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io lasciai la istoria a l' altro canto.

III

Andando Ferraguto a Montalbano
E Rodomonte, com' io vi contai,
Che preso han Malagigi e Viviano,
Via camminando non restarno mai,
Sinché trovar l' esercito pagano,
Che avea gran nobiltate e gente assai,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

IV

Ferraguto andò avanti al re Marsilio
E conta in breve stando inginocchiato
Sì come a Malagigi die' di piglio,
E Rodomonte assai gli ebbe lodato.
Il re che più lo amava assai che figlio,
Oltra mezz' ora lo tenne abbracciato;
Baciandolo più volte e per suo amore
A Rodomonte fece un grande onore.

V

Balugante era in campo e Falsirone,
Fratei del re, con molta baronia,
Un di Castiglia e l' altro di Leone,
E Maradasso il re d' Andalugia,
E il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia:
Qual da poi mise i cristiani al fondo;
Sopra a Marocco regna il furibondo.

VI

Re di Galleghi, il quale era pedone,
Che destrier lui portar non ha balia,
Vi venne Maricoldo col bastone,
Ma di Biscaglia alcun non gli venia,
Perchè il re Alfonso tien la regïone,
Buon cristïano e d' alta vigoria,
Di cui la stirpe e il bel seme giocondo
Non Spagna sol ma illuminato ha il mondo.

VII

Nè trovo per scrittura o per ragione
Più real sangue e' non credo che sia.
Fanne Sardegna dimostrazïone,
Le due Sicilie e in parte Barbaria,
Ed è verace quella opinïone
Che fu da Goti sua genealogia,
Chi fosser questi già non vi rispondo,
La terra il seppe e 'l mar che gira in tondo.

VIII

Or veritate ed anche affezïone
M' ha tratto alquanto de la strata mia;
Ma torno adesso e dico le persone
Sopra le qual Marsiglio ha signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione
E Stordilano ancor che possedia
Tutta Granata, e già non vi nascondo
Il Maiorchin che nome ha Baricondo.

IX

Non ebbe corte mai Marsiglione
Di tanto pregio e tal cavalleria.
Serpentin della Stella, il fier garzone,
E Isolieri si aspetta tuttavia
Che è sir di Pampalona, e Fulirone,
Del re bastardo e conte d' Almeria;
Non par di Spagna il terzo nè il secondo,
Quel colorito e questo bianco e biondo.

X

Ma perchè qui facc'io tanta dimora
Il nome e le provinzie a raccontare?
Che poi ne le battaglie in poco d' ora
Gli sentirete a punto divisare;
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti vi sarà che fare
A ben che alcun pagan qua non l' aspetti;
Che tutti in gioja stanno e gran diletti.

XI

Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale in questo tempo anche è rimasa,
Che campeggiando o vicini o lontani,
Mai le lor dame lasciavano a casa,
Nè so se lor pensier sian fermi o vani
Che pur sta mal la paglia con la brasa,
Ma d' altra parte ancora per amore
L' animo cresce e più si fa di core.

XII

Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutta Spagna e le più belle,
Ma sopra tutte l' altre peregrine,
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice; e come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra tra l' altre dea del paradiso.

XIII

Re Rodomonte che tanto l' amava
Ogni giorno per lei facea gran prove:
Or combatte a ristretto ed or giostrava
Sempre con paramenti e foggie nove.
E Ferraguto a ciò lo accompagnava,
Onde per questo par che non si trove
Altro baron che a lui tenga la fronte;
Tanto era forte e destro Rodomonte.

XIV

Il re Marsiglio per più fargli onore
Facea gran feste e trionfal conviti,
E sempre Rodomonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or così stando un giorno alto romore
E trombe con gran gridi furno uditi,
E la novella vien di mano in mano
Come assalito è il campo giù nel piano.

XV

Re Carlo ne venia per la campagna
Ed avea seco il fior de' cristïani,
De l' Ungheria, di Franza e di Lamagna
E la sua corte, quei baron soprani.
Ma quando vide la gente di Spagna
Tutta assembrata per calar ai piani,
Chiamò Rinaldo ed ebbe a lui promesso,
Non dar la dama a Orlando per espresso,

XVI

Purchè facesse quel giorno col brando
Sì fatta prova e dimostrazïone
Che più di lui non meritasse Orlando;
Poi d' altra parte il figlio di Milone
Fece chiamar da parte, e ragionando
Con lui, gli diè secreta intenzione
Che mai la dama non avrà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

XVII

Ciaschedung in quel giorno si destina
Di non parer de l' altro mai peggiore.
Ahi sventurata gente saracina
Che addosso ben ti viene un gran rumore!
Quei due baron faran tanta ruina
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, signori, e non v' incaglia
Ch' io vo' contare un' aspra e gran battaglia.

XVIII

Re Carlo Mano avea fatte le schiere
Molto ordinate e con gran sentimento;
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi senticete e l' alto guarnimento,
Secondo che usciran le genti fiere
Che contro lor ne van con ardimento;
Il primo che fu giunto a la campagna
È Salomone il buon re di Bretagna.

XIX

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Riccardo e suoi Normandi è seco in schiera,
Guido e Giachetto, ch' èn baron sì franchi,
L' un di Monforte e l' altro di Riviera;
Sei di sei mila non credo che manchi
Di questa gente ch' è animosa e fiera:
Ne vien correndo e mena gran polvino
Per assalire il campo saracino.

XX

Marsilio avea mandato Balugante
Che raffrenasse quello assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
Potesse trarre alquanto di quel loco.
Serpentino era seco e lo Ammirante
E il re Grandonio, l' animo di foco;
Con più di trenta mila de' pagani,
Calarno il monte e giunsero in quei piani.

XXI

Suonar le trombe e con molta tempesta,
L' un verso l' altro a gran grido si mosse,
A tutta briglia con le lancie a resta
E con fracasso l' un l' altro percosse.
Aspra battaglia fu mai più di questa,
Volarno i tronchi al ciel dell' aste grosse,
E l' arme risonarno e insieme i scudi
Quando scontràrsi insieme agli urti crudi.

XXII

Era al principio questo un bel riguardo
Per l' armi rilucenti e pei cimieri;
Ciascun destriero ancor era gagliardo
Coperti i paramenti erano intieri.
Ma poi che Salomone e il buon Riccardo
E Giachetto con Guido, i baron fieri,
Entrarno furïosi a la gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII

Ronzoni e cavalier morti e tagliati
Tutto ingombrarno il campo sanguinoso,
E l' armi rotte e gli elmi spennacchiati
Facean riguardo tristo e doloroso,
I paramenti a squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso,
E 'l ruinare a terra e il gran fracasso
Avrian smarriti gli occhi a un Satanasso.

XXIV

Riccardo entrò primiero alla battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salomone addosso alla canaglia
E Giachetto con seco e il franco Guido,
Ciascun si crudelmente il pagan taglia,
Che sino al ciel si udiva andare il grido,
Ma a lor si mosse incontra Balugante
Grandonio e Serpentino e lo Ammirante.

XXV

E per la lor prodezza e gran valore
E per la gente ancor che già abbondava
La nostra certo avuto avria il peggiore,
Che indietro a poco a poco rinculava;
Ma ciò veggendo Carlo imperatore,
Che a lato alla baruffa sempre stava,
Mandò in soccorso Olivieri il marchese
E Namo e il conte Gano e il buon Danese.

XXVI

E seco Avino e Ottone e Berlingiero
E Avolio, che anche lui fu paladino,
Avvegna ch'io nol ponga per primiero
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò lo assalto fiero,
E levossi di nuovo alto polvino:
Altro che trombe non s'ode niente
E lancie rotte d'una e d'altra gente.

XXVII

Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch'è fior di gagliardia quella donzella,
E 'l buon Gualtiero, il cavalier aitante,
Ed alla dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte, il quale è qua davante?
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella
Con questi cavalier che tero mando,
Nè partire di là s'io nol comando.

XXVIII

Ella ne andò; ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudele e stretta
Che nol potria contare ingegno umano.
A furia vien la genta maledetta,
Benchè il franco Olivier col brando in mano
Di qua, di là li taglia a pezzi e fetta,
Pur si difende assai la gente fiera;
Ecco dal monte scende un' altra schiera.

XXIX

Questo è il re Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco è Sinagone,
E Maradasso più gli era vicino;
La schiera guida al campo Falsirone.
Costui portava al suo stendardo un pino
Col foco nelle rame e nel troncone,
Ed ha la gente spessa come piova,
Ben vi so dir che il gioco si rinnova.

XXX

Allor Grandonio, quell' anima accesa,
Qual mai non si ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Che a ricoprirla troppo avea che fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa
E sopra Salomon si lascia andare:
Avendo posta già quell'asta a resta
Riverso al campo il getta con tempesta.

XXXI

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido conte di Monforte,
E non il Borgognon ch'è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto, giunselo al costato
E via passando lo distese al prato.

XXXII

Quando il Danese vide Balugante
Che avea in tal modo morto il giovinetto,
Turbato acerbamente nel sembiante
Sprona il ronzone addosso al maledetto:
Giunse al cimier ch'è un capo di elefante,
E spezzol tutto e ruppe il bacinetto,
E se dritto il colpiva a compimento
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

XXXIII

Ma il brando per traverso un poco calla
Sì che una guancia con la barba prese,
E venne giuso e colse ne la spalla
Nè piastra grossa o maglia la difese;
Nel scudo d'osso il buon brando non falla,
Ma seco ne menò quanto ne prese,
E fa sì gran ferita e sì diversa
Che quasi ha lui dappoi la vita persa.

XXXIV

Ma Balugante volta il suo ronzone
Menando le calcagne forte e spesso
Sin che fu avante del re Marsiglione,
Com'io vi conterò qua poco appresso.
Ora Oliviero abbatte Sinagone
Ed àgli il capo sino ai denti fesso,
Barbuta non gli valse od elmo fino,
E poi si volta e segue Malgarino.

XXXV

Ma non lo aspetta lui che è impaurito,
Mostrogli Sinagon ciò che dee fare,
Ed ebbe senno a pigliar buon partito;
Ecco Grandonio che un serpente pare,
E giunse Avino, il giovinetto ardito,
E sotto sopra il fece trabuccare;
Poi Berlengiero abbatte in sul sabbione
E seco Avolio e il suo fratello Ottone.

XXXVI

Giunse anche Serpentino a un'altra banda;
Scontrò il buon Riccardo paladino:
Fuor de lo arcione alla campagna il manda,
Nè qua si arresta e scontrosse a Turpino,
E ben che 'l prete a Dio si raccomanda,
Pur fu abbattuto da quel Saracino;
Rimescolata è tutta quella traccia,
Qua fugge questo, e là quell'altro caccia.

XXXVII

Vide Olivier Grandonio di Volterna
Che abbatte sopra al campo gente tanta,
Ch'altri che lui non par che si discerna
E tutto è sangue dal capo alla pianta.
Dicea Olivieri: Oh Maestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino;
Dammi possanza contra al Saracino.

XXXVIII

Egli avea già raccolta un'altra lanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza;
Or non so dir se ben fusse seguito,
Però che giunse il conte di Maganza
E per traverso ha il Saracin colpito;
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto il distese fuor d'arcione al prato.

XXXIX

Quando Grandonio si vide abbattuto
Non dimandate se rodea la brena.
Presto rizzato rimbraccia lo scuto
E mena il brando, e non è dritto appena;
Ma il conte Gano, che stava avveduto,
Volta il destriero e le calcagne mena;
Ma il re Grandonio afferra il suo roncione,
Rimette il brando e salta ne lo arcione.

XL

Poichè salito fu sopra al destriero
Tra la gran folta col brando si cazza.
Mai non fu saracin contanto fiero,
Questo abbatte per terra e quello ammazza.
Ecco ragginnto è 'l marchese Oliviero
Che avea ferito Falsirone in fazza,
E spezzato gli ha l'elmo e rotto il scuto,
Quando giunse Grandonio a darli aiuto.

XLI

Giunse Grandonio, e ben li bisognava,
Che non potea durar lunga stagione;
Presto Oliviero a questo si voltava
Lasciando mezzo morto Falsirone.
Or l'uno e l'altro gran colpi menava,
Benchè più forte sia quel can fellone;
Era Olivier di lui poi più maestro
E molto accorto e più leggiero e destro.

XLII

Menò Grandonio un colpo a quel marchese
E nel fondo del scudo 'l giunse basso,
Qual punto nol coperse nè difese
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso
E passò il brando ed arrivò a lo arnese;
S'egli avean forza a voi pensar vi lasso;
Poco prese la coscia ne lo arcione;
Via passò il brando e giunse il buon ronzone.

XLIII

Colse il ronzone nella spalla stanca
E sconciamente l'ebbe innaverato,
Per questo ad Oliviero il cor non manca
Mena a due mane il suo brando affilato:
Giunse a Grandonio, quella anima franca,
Sopra del scudo, e tutto l'ha spezzato,
Nè piastra integra al forte usbergo lassa
Tutto lo spezza e dentro 'l petto passa.

XLIV

Com'io vi dico, ove giunse Altachiera
Non lassa a quell'usbergo piastra sana,
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più d'una gran spana;
Ciaschedun d'essi a tristo partit' era,
Spargendo il sangue in su la terra piana,
Nè per ciò l'uno a l'altro dava loco,
Ed ogni colpo accresce legne al foco.

XLV

Cresce lo assalto dispietato e fiero
E ben de l'arme sentirno il polvino,
Ma d'altra parte il buon Danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Ed al suo scampo non vi era mestiero
Se non vi fusse aggiunto Serpentino,
Quel da la Stella il giovinetto adorno,
Che avea fatate l'arme tutte intorno.

XLVI

Come fu giunto e vide che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Uggieri un gran colpo distese
Dal lato manco in su l'elmo forbito,
Qual era grosso e punto nol difese,
Pel che aspramente al capo fu ferito:
Volta il Danese a lui forte adirato,
Ben ha di che, sì come io v'ho contato.

XLVII

Cominciarno battaglia aspra e feroce
Quei due guerrier mostrandosi la fronte,
Benchè Curtana a quelle arme non noce,
Ch'eran fatate per tagli e per ponte.
Or cresce un novo grido ed alte voce
Ch'una altra schiera giù cala del monte
Maggiore assai de l'altre due davante;
Non fur vedute mai genti cotante.

XLVIII

Colui che vien davanti è Folicone,
Il figlio di Marsilio, che è bastardo,
Che ha d'Almeria la terra e il bel girone,
Ben vi posso accertar ch'egli è gagliardo;
Larbin di Portogallo, il fier garzone,
Gli viene appresso in un corsier leardo;
Maricoldo il Galego che è gigante
Vien seco e lo Argaliffa e il re Morgante.

XLIX

Ed Alanardo conte in Barcellona
Vi viene e Dorifebo, il fier pagano,
Qual porta di Valenza la corona
E 'l conte di Gironda Marigano,
E il franco Calabrun re di Aragona;
Par che quel monte giù ruini al piano:
A sì gran folta ne vien via la gente,
Che par che il ciel profondi veramente.

L

Quando re Carlo vide gente tante,
Ben si crede quel dì di avere scorno.
Chiamando a sè Rinaldo e il sir d'Anglante,
Figli, diceva, questo è il vostro giorno,
E poi mandava un messo a Bradamante
Che giù voltando quella costa intorno,
Stando nascosta pur per quella valle,
Ferisca i saracin dietro alle spalle.

LI

E da poi ch'ebbe la dama avvisata,
Rinaldo e Orlando chiamò con amore,
Dicendo a lor: Quest'è quella giornata
Che sempre al mondo vi può far onore:
Or questa è quella ch'ho sempre aspettata
Per discerner qual sia di voi migliore;
Per mia man siete entrambi cavalieri
Nè so di qual di voi meglio mi speri.

LII

Or via, miei paladini, a la battaglia,
Ecco i nemici, io non vi gli nascondo;
Fatemi un squarcio di quella canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo.
Io non gli stimo tutti un fil di paglia
Quando vi guardo il viso furibondo;
Nel vostro viso ben mi sono accorto
Che il mio nemico è già sconfitto e morto.

LIII

Non aspettâr più oltra i due baroni
Il ragionar che fece Carlomano.
Come dal ciel turbato escon due tuoni
E due venti diversi a l'Oceano,
Così van lor a furia di ronzioni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano
Qual sia scontrato da Rinaldo ardito,
Ne quel d'Orlando avrà miglior partito.

LIV

Rinaldo avanti al conte un poco avanza,
Perchè aveva il destrier più corridore,
A mezzo il corso arresta la sua lanza
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arroganza,
Come hanno tutti i portughesi il core,
E veggendo venire il fio d'Amone,
Chi è costui, disse, che ha sì bel ronzone?

LV

Come ne viene e par che metta l'ale!
Eppur ha un gran poltrone armato addosso;
Per manco nol darebbi come il vale,
Nè lascierebbi del suo pregio un grosso;
E veramente ch'io faccio ben male
Ferire a quel meschin, ma più non posso,
Qual fusse Orlando con Rinaldo a un fasso,
Ch io so che a un colpo l'un e l'altro passo.

LVI

Così dicendo il re ch'è bravo tanto,
Un tronco fuor di modo ebbe arrestato.
Rinaldo ne venia da l'altro canto
E l'uno e l'altro a gran corso è scontrato;
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto
E questo lui passò da l'altro lato:
Dico Rinaldo il passa, e la sua lanza
Dietro alle spalle un gran braccio gli avanza.

LVII

Poi l'urta a terra e quella asta abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano
Ad ogni prova de la sua persona;
Costui veggendo il senator romano,
Che vien spronando con la lanza in resta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

LVIII

Chi li avesse cernuti ad uno ad uno,
Due più superbi non avea quel campo,
Com'era quei, Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo,
Benchè gli saria meglio esser digiuno
Di cotal pruva e di cotale inciampo,
Che il conte lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione a terra il manda.

LIX

Poi dà tra gli altri e trasse Durindana,
Perchè a lo incontro avea rotta la lanza.
Come apre il mare entrando una fiumana,
Così quel paladin ch'è il fior di Franza,
Nel mezzo a quella gente che è pagana
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando e dissipando ad ogni mano;
L'arme spezzate insino al ciel ne vano.

LX

Ecco nel campo ha visto un gran pedone,
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal distruzïone
Che a riguardare egli era una tristizia;
Il conte lo mirava di storcione
Che di sì fatti avea morti a divizia,
Fra sè dicendo: Sì grande ti veggio
Ch'io ti voglio accorciare un piede e meggio.

LXI

Ed Orlando così, com'io vi conto,
Con lui si azzuffa e fu corto quel gioco,
Che dove avea segnato l'ebbe gionto,
Nïente vi lasciò del calo o poco,
Ed accorciollo un piede e mezzo a ponto;
Poi dà tra gli altri come fosse un foco
Posto di giugno in un campo di biada,
Così distrugge e taglia con la spada.

LXII

Re Stordilano abbatte e Baricondo,
I suoi destrieri e lor getta in un fasso:
Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo
Avea ferito nel gallone al basso.
La gente saracina va in profondo,
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d'Argina lo Andaluzzo,
Ch'ha per insegna e per cimiero un struzzo.

LXIII

Sì come io diro è re d'Andalogia
Quel Maradasso che il struzzo portava;
Per tutto il campo Orlando lo seguia
Ma per nïente lui non lo aspettava,
Onde cacciosse tra l'altra genia.
Chi conterebbe i colpi che menava?
Questo ha per largo e quel per lungo aperto;
Dal capo a i piè di saugue era coperto.

LXIV

Nè già Rinaldo fa minor ruina
Ove si trova con Fusberta in mano,
Ch'entrato è tra la gente saracina
E tutta in pezzi la distende al piano.
Menar Fusberta mai non si raffina;
Or ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, com'io dissi, è conte di Girona:
Sopra di lui Rinaldo si abbandona.

LXV

Ed ebbel giunto in testa con Fusberta
E fraccassò il cimiero e il bacinetto:
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta
E calò il brando insino a mezzo il petto.
Fugge a lo inferno l'anima diserta,
Rimase in terra il corpo maledetto;
Quivi lo lassa il paladin gagliardo,
E dietro in caccia è posto ad Analardo.

LXVI

Con'e Analardo quel Barcellonese:
Rinaldo non gli pone differenza,
O sia de l'uno o de l'altro paese
Tutti gli mena al paro a una semenza.
Questo stordito per terra distese,
Poi Dorifebo ch'è re di Valeoza
Abbatte al campo, sì d'un colpo crudo,
Rotto avea l'elmo e fracassato il scudo.

LXVII

Come alla verde selva del ginepre,
Se il foco dentro vi è posto talora
Per cacciar fora caprioli e lepre
La fiamma intorno e in mezzo si avvalora;
Tal da Rinaldo convien che si sepre
Quella canaglia e non prenda dimora,
Che gli spaventa e caccia in ogni loco
Come la lepre e il capriolo il foco.

LXVIII

Lui lo Argaliffa abbatte e Folicone
E il re Morgante fuor di sella caccia :
Il primo avea ferito nel gallone,
E 'l secondo nel petto, e 'l terzo in faccia.
Chi conteria la gran distruzïone?
A questo taglia il collo, a quel le braccia,
Non si vide giammai tanta tempesta :
Sin da le piante è sangue in su la testa.

LXIX

Dico, signor, che il buon Rinaldo ardito
Tutto era sangue dal capo alle piante ;
Non dico già che lui fosse ferito,
Ma per le genti che ha uccise cotante.
Ora quivi lui lasso a tal partito,
Però ch' io vo' tornare a Balugante,
Qual dissipato a gran confusione
Giunse davante al re Marsilïone.

LXX

Rotto avea il capo e aperta una mascella,
Fessa una spalla e il scudo avea perduto,
E dimenando si crollava in sella
Come morendo alfin fosse venuto,
E benchè appena con dolor favella,
Pur quanto più potea gridava : Aiuto,
Aiuto, aiuto che il re Carlo Mano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

LXXI

Quando ciò vede il re Marsilione
Ambe le man si batte in su la fronte,
E forte biastemmando il suo Macone
Facea le fiche al cielo a pugne gionte;
Poi comanda a ciascun che sia in arcione.
Ferraguto fu il primo e Rodomonte,
Re Malzarise appresso e Fulvirante,
Questo non è Spagnol ma di levante.

LXXII

Benchè al presente sia re di Navara
Che il re Marsiglio a lui l' avea donata,
Ma questo giorno gli costerà cara.
Ne mena a furia giù la gran brigata
Che a riguardar parea mille migliara,
Non dico che sian tanti tutta fiata,
Ma chi a lo incontro i suoi nemici vede
Più del dovere assai gli estima e crede.

LXXIII

Com' io vi dico, giù calano al piano,
Par che profondi il mondo da quel lato,
Tutti meschiati e senza ordine vano,
Si come vuol Marsilio disperato ;
Bavarte era davanti e Languirano,
Ciascuno era di regno incoronato,
E Doriconte appresso e Baliverno
E il vecchio Urgin ch' è schiavo de l'inferno.

LXXIV

Par che la terra e il mar e il ciel ruine
Ciascun d' esser il primo a denti freme;
Ma quelle dame misere e tapine
Li guardan dietro e chi piange e chi geme,
E tutte le donzelle e le regine
Battean le palme lagrimando insieme,
Dicendo : Ahi cavalier, per nostro amore
Oggi mostrate se avete valore.

LXXV

Voi ben vedete che a le vostre mane
Macone ha posta nostra libertate ;
Via nel buon punto, o cavalier soprani,
Contra a nemici sì vi diportate
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi vituperate :
Nostra persona e l' animo col core
Vi acquistarete, e insieme il vostro onore.

LXXVI

Non fu nel campo re nè cavaliero
Qual non si commovesse a cotal dire;
Ma sopra agli altri Rodomonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire;
Ma già partirsi gli facea mestiero,
Perchè Marsilio gli mandava a dire
Ad esso e a Ferraguto allora, allora,
Che sian con seco senza altra dimora.

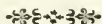
LXXVII

Onde calarno quei due saracini,
Ch' erano al mondo fior di gagliardia.
O quanti cristian faran tapini!
Donaci aiuto, o santa Madre pia.
Non meneran la cosa in que' confini
Che si è menata e mena tuttavia :
Rinaldo e Orlando, ch' or paion di fuoco,
Avran suo carco e sopra soma un poco.

LXXVIII

Calarno quei baron che aveano il vanto,
Com' io vi dico, di forza e di ardire.
Parve che il mondo ardesse da quel canto
E che la terra si volesse aprire.
Questo cantare è stato lungo tanto
Che ormai v' increscerebbe il troppo dire,
Onde io prenderò posa e voi diletto;
Ne l' altro canto ad ascoltar vi aspetto.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Gran prove fa Rodomonte. Il Spagnuolo
Ferraù Carlo abbatte del destriero.
Rinaldo giunto quasi che di volo
Torna a cavallo il valente impeniero.
Con Ferraù si attacca a mezzo il stuolo,
E Carlo con Marsilio, il re si altiero.
Orlando giunto tardi, il suo furore
Mostra contro i Pagan, pien di dolore.

I

Quando la tromba a la battaglia in festa
Sonando a l'arme sveglia il crudo gioco,
Il buon destrier superbo alza la testa
Battendo i piedi e par tutto di foco,
Squassa li crini e menando tempesta
Gonfia le nare e non ritrova loco
Ferendo a calci chi se gli avvicina,
Sempre nitrisce e mena alta ruina.

II

Così ad ogni atto degno e signorile
Qual si racconti di cavalleria,
Sempre si allegra l'animo gentile,
Come nel fatto fusse tuttavia,
Manifestando fuori il cor virile
Quel che gli piace e quel ch'egli disia:
Ond'io di voi pur prendo il spirto audace
Poichè di udirmi vi diletta e piace.

III

Non debbo adunque a gente discortese
Donar diletto a tutta mia possanza,
Io debbo e voglio e non faccio contese,
E torno ov'io lassai ne l'altra stanza
Già Ferraguto, che il monte discese,
E Rodomonte con tanta arroganza,
Che dei lor guardi e de l'orribil faccia
Par che 'l ciel tremi e il mondo si disfaccia.

IV

Venian davanti agli altri i due baroni
Più d'un'arcata per quella pianura,
Sì come fuor del bosco due leoni
Ch'abbian scorto l'armento a la pastura,
Così venian spronando i lor ronzoni
Sopra la gente che di ciò non cura:
Io dico i Cristiani e Carlo Mano
Che ben veduti gli han calare al piano.

V

L'imperator gli vide a la costiera,
Dico i pagani e il re Marsilione,
A ben che allora non sapea chi egli era
Pur fece presto a ciò provvisione.
Subitamente fece una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Ove gli trova senz'altro riguardo
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

VI

Poi mosse Carlo questa compagnia
Sopra a un destriero a terra copertato:
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato;
Marsilio d'altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com'io vo' contato,
Il franco Ferraguto e Rodomonte
E due de' nostri allor scontrarno a fronte.

VII

Il conte Gano e l'unghero Ottachiero
Contra di lor spronarno a gran baldanza,
E Rodomonte, che giunse primiero,
Scontrò nel scudo il conte di Maganza:
Tutto il fracassa il saracino altiero
E usbergo e il fianco passa con la lanza:
Turpino il dice ed io da lui lo scrivo
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

VIII

Questo servizio allor gli fe' di certo
Per far da poi de l'anima più straccio;
Or Ferraguto, il cavaliero esperto,
Ben dette ad Ottachier più presto spaccio:
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro alla spalle andò di lancia un braccio;
Caderno entrambi a grave disconforto,
L'un mezzo è vivo e l'altro al tutto morto.

IX

I due pagan lassan costor in terra
E dan tra nostri a briglia abbandonata:
Il conte Gano ben presto si sferra
E si nascose, l'anima dannata.
Or chi mi aiuta a raccontar la guerra
Che fan color, crudele e disperata;
Io non mi credo mai di poter dire
L'aspre percosse e il lor crudo ferire.

X

Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognerebbe a questo raccontare:
Che par che 'l ciel di vampa e di foco arda
Veggendo i brandi intorno fulminare,
E ben che nostra gente sia gagliarda,
Contra i due saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte,
L'imperatore e la sua real corte.

XI

Questo da quella e quel da questa banda
Arme e persone tagliano a traverso;
Il re Carlone a Dio si raccomanda,
Che come gli altri di stupore è perso,
Benchè per tutto provvede e comanda,
Ma tanto è il grido orribile e diverso
Di gente uccisa e d'arme il gran rumore
Che non intende alcun l'imperatore.

XII

Ma ciascheduno ove meglio far crede
Corre alla zuffa come disperato;
Ben vi so dir, se Dio non gli provvede,
Che Carlo questo giorno è disertato,
E rimarrà la Francia senza erede
Ch'ogni barone a quel campo è tagliato,
Ed ucciso anche il popol più minuto
Da Rodomonte insieme e Ferraguto.

XIII

Dal destro lato entrò re Rodomonte
Col brando di Nembrot ad ambe mano,
E partì Ranibaldo per la fronte,
Duca d'Anversa ch'è buon cristïano,
Da poi Salerno, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso e lassa morto al piano;
Ugo e Raimondo trova il maledetto,
L'un sino al collo e l'altro sino al petto.

XIV

Quel di Cologna e questo era Piccardo,
Il saracino a terra gli abbandona,
E gli altri uccide senza alcun riguardo,
Quello che di prodezza è la corona,
Nè di lui Ferraguto è meno gagliardo
Che maraviglie fa de la persona:
Rinier di Rana il padre d'Oliviero
Ferito a morte abbatte dal destriero.

XV

E il conte Ansaldo, il quale era Alemano,
Ed è signor de la città di Nura,
Percote sopra a l'elmo ad ambe mano
E tutto il parte insino alla cintura;
Tutta la gente fugge per il piano;
Chi non avria di quei colpi paura?
Duca di Clevi e duca di Sansogna
Ciascun ha un colpo e più non vi bisogna.

XVI

Perchè il collo a l'un tagliò di netto,
Volò via il capo e l'elmo e il cimïero,
L'altro ferisce da la fronte al petto:
Poi dà tra gli altri, quel saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto
Che non capia per doglia nel pensiero;
Ecco Marsilio arriva e la gran gente,
Non sa re Carlo che farsi niente.

XVII

Niun Rinaldo vi è, niuno Orlando,
Niun Danese e niuno Oliviero;
Chi qua, chi là nel campo combattando,
Ciascun di adoperarsi avea mestiero:
Onde il buon re d'intorno riguardando
Poichè non vede conte o cavaliero
Che a' suoi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce e il forte scudo imbraccia,

XVIII

Dicendo: O Dio, che mai non abbandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Sì come fanno adesso i miei baroni,
Che abbandonano in campo il lor signore:
Meglio è morire e poter star tra buoni
Che più campare al mondo in disonore;
Aiutami, mio Dio, dammi baldanza,
In te sol fido ed ho la mia speranza.

XIX

Tra le parole una grossa asta arresta,
Sempre chiamando a Dio del ciel aiuto,
E dov'è la battaglia e più tempesta
Sprona il destriero e scontra Ferraguto.
Proprio alla vista il giunse ne la testa
Poco mancò che non fosse caduto,
Ma tal possanza avea il crudo barone
Che si mantenne a forza ne l'arcione.

XX

La lancia volò in pezzi con rumore
E Ferraguto che il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Si rivoltò di furia e d'ira acceso;
Giunse ne l'elmo al franco imperatore
E sopra al prato lo mandò disteso:
Ciascun che 'l vide crede che 'l sia morto,
Bene hanno i nostri e cruccio e disconforto.

XXI

Ma sopra a gli altri il franco Balduino,
Ben che sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama tapino,
E via correndo di cercar non resta
Per ritrovare Orlando paladino:
Ughetto di Dardena ancora in questa
Veggendo il fatto si partì di saldo,
E va correndo per trovar Rinaldo.

XXII

Ma il re Marsilione entrò in battaglia
Sonando trombe e corni e tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia
Che par che ne l'abisso il ciel ruini.
La nostra gente tutta si sbarraglia
Perchè addosso gli sono i saracini
Che gli tagliano tutti a pezzi e a fetta,
Chi può fuggir nel campo non aspetta.

XXIII

Ma Balduin cercando attrovò il conte
Che pur allora uccise Balgurano;
Come di sangue là fosse una fonte
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;
E Balduin battendosi la fronte
Conta piangendo come Carlo Mano
È morto al campo, e sta con tal martire
Che in poco d'ora converrà morire.

XXIV

Orlando a le parole stette un poco
Per la gran doglia che gli giunse al core;
Ma poi divenne rosso come un foco
Battendo i denti insieme a gran furore.
Da Balduino avendo inteso il loco
Ove abbattuto è Carlo imperatore,
Là si abbandona, quell'anima fiera,
Ciascun fa luoco più che volentiera.

XXV

Chi non il fa ben presto se ne pente,
Che lui non segoa ma del brando mena,
Ed è tanto turbato e tanto ardente,
Che non discerne i suoi da gli altri appena.
Per quel cammino uccise una gran gente;
Ma ritorno ad Uggero di Dardena,
Qual mai non posa cercando a ogni mano
Sin ch' ha trovato il sir di Montalbano.

XXVI

Nè il conoscea, tanto era sanguinoso,
Che il scudo avea coperto e l'armatura;
Poi che il conobbe tutto lacrimoso
Gli raccontò la gran disavventura,
Com' era andato il fatto doloroso,
E che il re Carlo sopra a la pianura
Era abbattuto de la vita in bando,
Se non lo ha già soccorso il conte Orlando

XXVII

Perchè venendo lo vide passare
Ed era sero a lato Balduino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però ch' anch' esso a Carlo era vicino.
Quando Rinaldo udia ciò raccontare
Forte piangendo disse: Ahimè tapino,
Che se egli è ver ciò che costui favella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

XXVIII

Se di me prima là vi giunge Orlando
Io so che Carlo aiuterà di certo,
Ed io sarei come fui sempre in bando,
Disgraziato misero e diserto;
Almen potevi venire trottando,
Venuto sei di passo, io il vedo aperto,
Ne mel faria discreder tutto il cielo
Che il tuo destrier non ha sudato un pelo.

XXIX

A tutta briglia venni speronando
Rispose Ughetto e tu pur fai dimora;
Or che sai tu se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto e non giunto sia ancora:
Tu provar debbi la ventura e quando
Venga fallita lamentarti allora;
Si presto è il tuo destrier che a questo punto
Prima d'ogni altro ti vedo esser giunto.

XXX

Parve a Rinaldo che ei dicesse il vero
Però ben presto si pose a cammino:
Spronando a tutta briglia il suo destriero
A gran fracasso va quel paladino.
Qualunque trova sopra del sentiero
O voglia esser cristiano o saracino
Con l'urto getta a terra o con la spada,
Nè vi ha riguardo, purchè avanti vada.

XXXI

Marcolfo il grande che si fu un pagano
Che servia in corte il re Marsiglione,
Il qual seguiva i nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone.
Ei di Fusberta lo giunse a due mano
E tutto lo partì sino al gallone,
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra di cui dissi avante.

XXXII

Rinaldo d'una punta l'ha percosso,
Dietro a le spalle ben tre palmi il passa,
E d'urto gli cacciò Baiardo addosso
Percotendolo a terra e quivi il lassa.
E Baliverno, quel saracin grosso,
Che avea rivolta al capo una gran fassa,
Di cotal colpo il tocca con Fusberta
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

XXXIII

Rinaldo non gli stima tutti un asso
Pur che si spacci a trovar Carlo Mano:
Ecco uno abbatte ch' ha davanti il passo
Limosinier di Carlo e cappellano.
Grassa era la sua mula e lui più grasso
Nè sa che farsi, ben che sia nel piano:
Questo avea tanta tema di morire
Che stava fermo e non sapea fuggire.

XXXIV

Rinaldo l'urta a mezzo del cammino,
Lui cadde sotto sopra e la sua mulla;
Quel che ne fosse non scrive Turpino,
Ed io più oltra ve ne so dir nulla.
Sopra lui salta il franco paladino
E ben col brando intorno si trastulla,
Facendo bracci e teste al ciel volare
Ben vi so dir che largo si fe' fare.

XXXV

Ecco davanti vide una gran folta,
Ma chi sia in mezzo non può discernire:
Questa è gente pagana che era involta
D'incerchio a Carlo per farlo morire,
E dietro tanta ve n'era raccolta
Che ad alcun modo non ne potea gire;
Benchè lui mostri arditamente il viso
E si difenda, pur l'avriano ucciso.

XXXVI

Rinaldo addosso a lor sprona Baiardo
Avvegna che non sappia di quello atto,
Ma come dentro al cerchio fe' riguardo,
Subitamente s'accorse del fatto.
Qui vi so dir che si mostra gagliardo
Onde il re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliuol mio,
Che al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

XXXVII

Parlava Carlo e tuttavia col scuto
Stava coperto e la spada menava,
E veramente gli bisogna aiuto,
Tanta la gente addosso gli abbondava.
Di Cordova era il conte qua venuto,
Partano il Saracin si nominava,
Qual mai non lassa che Carlo si mova:
Per dargli morte pone una gran prova.

XXXVIII

Ma giunto da Rinaldo a lo improvviso
Non si difese, tanto s'impaurì,
Abbenchè in ogni modo io faccia avviso
Che il fatto saria pur gito così.
Rinaldo dà ne l'elmo e fesse il viso
E 'l mento e il collo e il petto gli partì;
Lassalo andare e mena a più non posso
Un altro che al re Carlo è pure addosso.

XXXIX

Questo era il conte d' Alva Paricone:
Rinaldo lo tagliò tutto attraverso,
E prestamente prese il suo ronzone,
Perocchè quel di Carlo era già perso,
E tanto si sostenne il fio d' Amone
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Che a mal dispetto di ciascun pagano
Sopra al destrier salì re Carlo Mano.

XL

Non bisognava che fosse più tardo
Perchè non era appena in su la sella
Che Ferraguto, il Saracin gagliardo,
E il re Marsilio giunse proprio in quella.
Venian quei due pagan senza riguardo,
Ciaschedun a due man tocca e martella.
Come fra gente rotta e dissipata
Venian ferendo a briglia abbandonata.

XLI

La nostra gente avante a lor non resta,
Ma fugge in rotta piena di spavento.
Chi avea frappato il viso e chi la testa,
Non fu veduto mai tanto lamento.
Ma quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo si voltâr con ardimento,
Ed apparve Rinaldo in su Baiardo,
Chi più fuggiva più tornò gagliardo.

XLII

Sonâr le trombe e il grido si rinnova
E la battaglia più s' accende e avviva ;
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova
Nè mostra d' esser quel che mo fuggiva,
Anzi per ammendar pone ogni prova:
Marsilio che sì ratto ne veniva
E Ferraguto ancor da l' altro canto
A ciò mirando si fermarno alquanto.

XLIII

Ciascun di loro in su la briglia sta
Già non temendo ch' altri se gli appressi.
Or l' uno e l' altro a furia se ne va
Ove i nemici son più folti e spessi,
E si suol dir che Dio gli uomini fa
Poi si trovano insieme per sè stessi,
Sì come Carlo al re Marsiglione
Trovossi, e Ferraguto al fio d' Amone.

XLIV

O colpi orrendi ! o battaglia infinita !
Che chi l' avesse con gli occhi veduta
Credo che l' alma tutta sbigottita
Per tema avria gridato: Aiuta, aiuta;
E poi che fosse fuor del corpo uscita
Mai non sarebbe in quel loco venuta,
Per non vedere in viso i due guerrieri
D' ira infiammati e di arroganza fieri.

XLV

Or di Marsiglio e de lo imperatore
Vi lasserò, ch' io non ne fo gran stima :
E conterò la forza e il gran valore
Degli altri due che son d' ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core ;
Che debbo io dire al fin, che dirò in prima ?
Due fior di gagliardia, due cor di foco
Sono a battaglia insieme a quello loco.

XLVI

E cominciarno con tanta ruina
L' aspra baruffa e con tanto fracasso,
Che già non sembra che da la mattina
Sian stati in arme al sol che era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina
Nè si tirar al campo a dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore
Che a riguardanti fa tremar il core.

XLVII

Rinaldo giunse in fronte a Ferraguto,
E se non era quello elmo affatato,
Lo avrebbe fatto in pezzi sì minuto
Che ne l' arena non si avria trovato.
Calò Fusberta e giù colse nel scuto
Che era di nerbo e di piastra ferrato :
Tutto lo spezza e tocca ne lo arcione :
Mai non si vide tal destruzione.

XLVIII

E ben risponde il Saracino al gioco
Ferendo a lui nell' elmo di Mambrino,
E quel si divampava a fiamma e foco,
Ma nol potè attaccar, cotanto è fino.
Il scudo fracassò proprio a quel loco
Che a lui avea fiaccato il paladino,
E giunse ne lo arcione a gran tempesta ;
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

XLIX

Nè pone indugia che un altro ne mena,
E giunse pur ne l' elmo di traverso :
Pensati se egli avea soperchia lena,
Quasi Rinaldo a terra andò roverso,
E si sostenne con fatica e pena ;
La vista aveva e lo intelletto perso;
Baiardo il porta e nel corso si serra ;
Ciascun che il guarda dice : Eccolo in terra.

L

Ma pur rinvenne, e veggendo il periglio
A che era stato e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio,
Dicendo : Un saracin di me si vanta !
Ma se mo mia vendetta non ne piglio
La vita vo' lassarvi tutta quanta,
E l' anima a lo inferno e il corpo a cani,
Se mai di ciò si vanta tra pagani.

LI

Mentre che parla non punto si arresta,
Ma mena a Ferraguto invelenito,
E giunse il colpo orribile a la testa
Tal che alle groppe il pose tramortito.
Ferir non fu giammai di tal tempesta,
Ben stava il saracino a mal partito,
Per uscir da ogni lato da lo arcione :
Quasi mezza ora stette in stordigione.

LII

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
Già ne avea l' elmo tutta quanto pieno.
Or lassar mel conviene in questo caso,
Che la istoria ad Orlando volge il freno.
Dietro a Rinaldo è il paladin rimaso
Però che 'l suo destrier corre assai meno ;
Io dico Brigliador che non Baiardo,
Però qua giunse il conte un poco tardo.

LIII
Quando fu giunto e vide il re Carlone
Fuor di periglio in su l'arcion salito
Che avea affrontato il re Marsiglione
Anzi in tre parte già l'avea ferito,
E d'altra parte il franco fio d'Amone
Conduce Ferraguto a mal partito,
Quando ciò prese il conte a rimirare,
Ahimè, diceva, qua non ho che fare.

LIV
A quel che io vedo le poste son prese,
Mal abbia Baldovino il traditore,
Qual bene è de la gesta Maganzese
Che in tutto il mondo non è la peggiore.
Per lui consumerommi a la palese,
Perduta è la speranza del mio amore,
Persa ho mia gioja e il mio bel paradiso,
Per lui che tardo giunse a darmi avviso.

LV
Ben dirà Carlo ch'io venni in gran fretta
Per dargli aiuto, com'io debbo fare;
Ma tu gente pagana maledetta
Tutta la pena converrai portare;
Sopra di voi sarà la mia vendetta,
E s'io dovesse il mondo ruinare,
Farò quanto Rinaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.

LVI
Così dicendo in dietro si rivolta
Torcendo gli occhi di disdegno e d'ira,
Sì come un tempo oscuro alcuna volta
Che brontolando intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel che quello ascolta,
Guarda piangendo e forte si martira,
E quel pur viene ed ha il vento davante,
Poi con tempesta abbatte arbori e piante.

LVII
Cotal veniva col brando a due mano,
Il conte Orlando orribile a guardare;
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,
Che sopra al campo osasse di aspettare.
Tutti a ruina e in folta se ne vano,
Ma il conte altro non fa che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dandoli gran cagion del mal che avia.

LVIII
Il primo ch'egli giunse in sul mal ponto
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E tutto lo partì, com'io vi conto,
Dal capo in su l'arcion con gran ruina;
Poscia Alibante di Toledo ha gionto,
Che non avea la gente saracina
Di lui maggior ladron e più scaltrito:
Orlando per traverso l'ha partito.

LIX
Poi dà tra gli altri e trova Baricheo,
Ch'ha il tesor di Marsilio in suo domino;
Costui primieramente fu giudeo
E da poi cristian, poi saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo
Nè credeva in Macon nè in Dio divino;
Orlando lo partì dal zuffo al petto,
Non so chi s'ebbe il spirto maledetto.

LX
Non so se tra Giudei o tra Pagani
Giù ne lo inferno prese la sua stanza.
Il conte il lascia, e tra saracin cani
Ferisce ad ogni banda con baldanza.
Sì come in Puglia ne gli aperti piani
Ponesse il foco alcun per mala usanza
Quando tra il vento e la biada è matura,
Ben faria largo e netto a la pianura;

LXI
Cotal tra saracini il sir d'Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva.
Ecco lungi scernito ebbe Origante
Ma nol volse ferir quando fuggiva;
Anzi correndo gli passò davante
E poi si volta e nel scudo lo arriva,
E taglia il scudo lui con Durindana,
Sì che in due pezzi il mandò a terra piana.

LXII
Di Malica signore era il pagano
Qual vi ho contato che è in due pezzi in terra.
Orlando tocca Urgino ad ambe mano
Ed in due bande a punto lo disserra.
A Rodomonte, il quale era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu apportato il furore e il gran periglio
Nel qual è Ferraguto e il re Marsiglio.

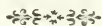
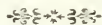
LXIII
Incontinente lascia Salamone
Quel di Bertagna ch'era rimontato,
A mal per lui, però che nel gallone
E in faccia Rodomonte l'ha piagato,
E già lo trabuccava de lo arcione
Che tutto il mondo non l'avria campato;
Quando quel messo ch'io dissi giungia,
Lui lassa Salamone e tira via.

LXIV
Nello andar trovò il duca Guglielmino
Sir di Orliense di gesta reale;
Insino ai denti il parte il saracino
Che la barbuta o l'elmo non vi vale.
Quanto più andando avanza del cammino
Più gente urta per terra e fa più male;
Ovunque passa quel pagano ardito
Qual morto abbatte e qual forte ferito.

LXVI
Uccise Ottino il conte di Tolosa,
E il buon Tebaldo, duca di Borbone,
Per terra abbatte in pena dolorosa,
E via passando con destruzïone
Trovò la terra tutta sanguinosa
E un monte di destreri e di persone
L'un sopra a l'altro morti e dissipati:
Il conte è quel che gli ha sì mal menati.

LXVII
Quivi le stride, il gran lamento e il pianto
Sono a quel loco ove si trova Orlando,
Qual era sanguinoso tutto quanto
E mena intorno con ruina il brando;
Ma già finito nel presente è il canto
Che non me n'era accorto ragionando.
Segue lo assalto di spavento pieno
Qual fu tra il conte e il figlio di Ulieno.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Pugna con Rodomonte il sir d' Anglante
Mostrando contra l' altro ognun sua possa.
Il Conte tramortisce. Bradamante
Giunge, e ver l' Africano in furia è mossa.
Uccide Brandimarte il fier gigante
Il Drago, e 'l cavalier che pugnar' ossa.
Molte istorie dipinte il magno sire
Vede nel mur, ch' aveano a venire.

I

Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per raccontare orribil fatto,
Ora trovarle mi farà mestieri,
Però ch' io mi conduco a questo tratto
Alla battaglia con due cavalieri
Che questo mondo e l' altro avrian disfatto:
Tra ferro e foco inviluppato sono
Che l' altre guerre ancor non abbandono.

II

Perchè dov' è il Danese e Serpentino,
Ov' è Olivieri e Grandonio si geme,
E il re Marsiglio e il figlio di Pipino
Quanto si può ciascun sopra si preme.
Rinaldo e Ferraguto il saracino
Fan più lur due che tutti gli altri insieme,
Ed or di novo Orlando e Rodomonte
Per più ruina son condotti a fronte.

III

Sì come a l' altro canto io vi ebbi a dire
Ciascun di loro avante avea gran cazza,
Cristian nè saracin potean soffrire
Perchè l'un più che l'altro assai ne ammazza.
Quando la gente gli vide venire
Ognuno a più poter fan larga piazza
Come avante ai falconi i storni, e a spargo
Fugge ciascun gridando: Largo, largo.

IV

E quei due cavalier con gran baldancia
Si urtarno addosso senza piu pensare.
Avia prima ciascun rotta sua lancia,
Ma con le spade ben vi fu che fare,
Menando i colpi con tanta possancia
Che ciaschedun che sta intorno a mirare
Di trar il fiato a pena non si attenta,
Tanto al ferire estremo si spaventa.

V

Barbute e scudi, usberghi e maglie fine
Ne porta seco a ogni colpo, ogni spada,
Come l' inferno e il ciel tutto ruine,
E mare e terra con fracasso cada,
E la piastra percossa a polverine
Vola d' intorno e non so dove vada,
Perchè ogni pezzo è sì minuto e poco
Che non si troverebbe in alcun loco.

VI

E se non fosse per gli elmi affatati
Che aveano in capo e la buona armadura,
Non vi sariano a quest' ora durati
Per la battaglia tenebrosa e scura,
Che tanto sono i colpi smisurati
Che pure a raccontarli è una paura;
Quando giungono i brandi in abbandono
Par che 'l ciel s' apra e giunga trono a truno.

VII

Re Rodomonte, il qual ardea d' andare
Ove era il re Marsiglio e Ferraguto,
Temendo forse che per dimorare
Giungesse di due tardo a dargli aiuto,
Ad ambe mane un colpo lascia andare
E tocca nel cantone in cima al scuto;
Per lungo il fende a l' altra punta bassa,
Giunge a l' arcione e tutto lo fracassa.

VIII

Quando si avvide di quel colpo Orlando
Turbato e d' altra parte disdegnoso,
Ira sopra ira allor moltiplicando
Lassa a due mano un colpo tenebroso;
Giunse nel scudo il furioso brando
E più di mezzo il manda al prato erboso,
Nè pone indugio e tira un gran roverso,
E nel guanciale il giunse di traverso.

IX

Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di sè stesso quel pagano,
E fu per traboccar da l' altro lato
E da la briglia abbandona la mano.
Il brando che nel braccio avea legato
Tirando dietro trascinava al piano.
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta
Che per cader fu assai più che una volta.

X

Poi che fu il spirto e l' anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile;
Di presto vendicarsi ben si aiuta,
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,
Qual dileguò in tal modo la barbuta
Che via per l' aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta che l' arena,
Che ormai al mondo non mi crede appena.

XI
L' elmo d' Almonte che tanto fu fino
Ben campò allora Orlando da la morte,
Avvegna che a quel colpo il paladino
Corse de il morir in su le porte:
Di man gli cadde il buon brando acciarino,
Ma la catena al braccio il tenne forte,
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

XII
La gente che d' intorno era a guardare
Ed avea di tai colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a gridare:
Aiuto, aiuto, e poi prese a fuggire,
Perchè avendosi in dietro a riguardare
Gran schiere sopra allor vider venire,
E questo era Gualtier da Monlione
E Bradamante la figlia di Amone.

XIII
Eran costor fuor de lo agguato usciti,
Sì come avea commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila cavalier arditi
Che avuto impaccio quel giorno non hanno.
Per questo i saracin son sbigottiti
Ciascun a più poter spaccia quel piano,
E ben presto spacciar se gli bisogna,
Sì Bradamante a lor gratta la rogna.

XIV
Avanti a gli altri la donzella fiera
Più d' un' arcata va per la pianura
Tanto rubesta e sì superba in ciera,
Che solo a riguardarla era paura.
Là quel stendardo e qua questa bandiera
Getta per terra, e d' altro non ha cura
Che di trovare al campo Rodomonte
Che del passato si rammenta l onte.

XV
Quando in Provincia gli uccise il destriero
E fece di sua gente tal roina;
Ora di vendicarsi ha nel pensiero
E di cercarlo mai non si rafina;
Sprezzando sempre ogn' altro cavaliero
Via passa per la gente saracina,
Nè par pur che di lor si accorga appena
Ben che d' intorno sempre il brando mena.

XVI
Pur Archidante il conte di Sanguinto
Ed Oliviero il sir di Cartagena
L' un pose morto a terra e l' altro vinto
Perchè d' intorno gli donavan pena;
Ad Olivalto nel scudo dipinto
Un' aspra ponta la donzella mena,
E spezza quell' usbergo come un vetro;
Ben più di un palmo gli passò di dietro.

XVII
Questo abbandona e mena ad Archidante
Ad ambe man, sì come era adirata,
E ne la fronte lo giunse davante,
Per sua ventura si voltò la spata;
E lui cadendo in su volta le piante
E rimase stordito ne la strata:
La dama non ne cura e in terra il lassa
E ruinando via tra gli altri passa.

XVIII
E mena in volta le schiere pagane
Facendo dileguare or quelle, or queste:
Ov' ella corre il segno vi rimane
E fa le strade a tutti manifeste,
Che restan piene di piedi e di mane
Di gambe e busti e di braccia e di teste,
E la sua gente che alle spalle mena
E di gran sangue caricata e piena.

XIX
Veggendo tal ruina Narbinale
Conte d' Algiera, quel saracin fiero,
Benchè abbia altro mestier, chè fu corsale,
Era ancor destro e forte in sul destriero.
Costui vedendo il gran dannaggio e il male
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa
A lei si affronta e dàgli alta percossa.

XX
Ma lei d' arcion non si crolla nïente,
E mena sopra l' elmo a quel pagano,
E cala il brando giù tra dente e dente;
Quel cade morto dal destrier al piano.
Quando ciò vide la pagana gente
Ben vi so dir che in folta se ne vano,
Chi qua, chi là fuggendo a più non posso;
Ma sempre i Cristian lor sono addosso.

XXI
Tenne la dama diverso cammino
Lasciando a man sinistra gli altri andare,
E giunse dove Orlando paladino
Stava fuor de l' arcion per traboccare.
Vero è che Rodomonte, il saracino,
Non lo toccava e stavalo a mirare;
La dama ben conobbe il pagan crudo
Al suo cimiero e a l' insegne del scudo;

XXII
Onde si mosse e verso lui si affronta.
Or si rinnova qui l' aspra battaglia,
E crudei colpi di taglio e di ponta
Spezzando al guarnimento piastra e maglia;
Ma nel presente qua non si racconta
Perchè Turpin ritorna a la travaglia
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Sin che il conduca in Francia alla sicura.

XXIII
Avendo ucciso al campo Barigazzo,
Com' io contai, quel perfido ladrone,
Con la sua dama in gioia ed in solazzo
Venia sopra Batoldo, il buon ronzone;
E camminando giunse ad un palazzo
Che avea verso un giardino un bel verone
E sopra quel verone una donzella
Vestita d' oro e a meraviglia bella.

XXIV
Quando ella vide il cavalier venire
Segnava a lui col viso e con la mano,
Ch' in altra parte ne dovesse gire
E che al palazzo passasse lontano.
Ora, signori, io non vi saprei dire
Se Brandimarte intese, o non, certano,
Ma cavalcando, mai non si ritenne
Sin che alla porta del palazzo venne.

XXV

Come fu giunto alla porta davante
Dentro mirando vide una gran piazza,
Con logge storïate tutte quante,
Di quadro avea la corte cento brazza;
Quasi a mezzo di questa era un gigante
Qual non aveva nè spada nè mazza
Nè piastra o maglia o d' altre arme nïente,
Ma per la coda avea preso un serpente.

XXVI

Il cavalier di ciò ben si conforta
Poichè ha trovata sì strana ventura,
Ma in su quel dritto aperta è un' altra porta
Che del giardin mostrava la verdura,
E un cavalier sì come alla sua scorta
Si stava armato ad una sepoltura;
La sepoltura è su la soglia a ponto
Di questa porta sì come io vi conto.

XXVII

Ora il gigante stava in gran travaglia
Con quel serpente, com' io vi contai,
Ma sempre a un modo dura la battaglia,
Quel per la coda nol lascia già mai.
Benchè il serpente ch' ha d' oro la scaglia
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai nol pote azzuffare o darli pena,
Che per la coda sempre intorno il mena.

XXVIII

Mentre il gigante quel serpente aggira
Brandimarte alla porta ebbe veduto,
Onde solfiando di disdegno e d'ira
Correndo verso lui ne fu venuto;
E destro a sè il dragon per terra tira:
Or doni il cielo a Brandimarte aiuto,
Che questo è il più stupendo e grande incanto
Ch' abbia la terra e il mondo tutto quanto.

XXIX

Come giunto, il gigante alza il serpente,
Con quello a Brandimarte mena addosso:
Non ebbe mai tal doglia al suo vivente
Perchè quel drago è lunghissimo e grosso,
Pur non si sbigottisce di nïente;
Ma quel gigante ha del brando percosso
Sopra a una spalla e giù cala nel fianco;
Lunga è la piaga un braccio o poco manco.

XXX

Grida il gigante e pur alza il dragone
E giunse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse di arcione
E il serpente menando non s' arresta;
Anzi giunse Batoldo il buon ronzone
E disteselo a terra con tempesta:
Rivenne il cavaliero, e in molta fretta
È destinato far la sua vendetta.

XXXI

Col brando in mano il gran gigante affronta
E s' accomanda a la virtù soprana,
Ma quel menò del drago a prima gionta
E di nuovo il distese a terra piana.
Già Brandimarte avea tratto una ponta
E passato l' avea più d' una spana:
Avendo l' uno e l' altro il colpo fatto
Quasi alla terra se n' andarno a un tratto.

XXXII

Ma quel serpente fece capo umano
Sì come proprio avea in prima il gigante,
E collo e petto e busto e braccia e mano
E insieme l' altre membre tutte quante,
E quel gigante venne un drago istrano
Proprio come questo altro era davante,
E sì come era per terra disteso
Fu dal gigante per la coda preso.

XXXIII

E verso Brandimarte torna ancora
Menando come il primo fatto avia;
Lui che levato fu senza dimora
Già di tal cosa non si sbigottia,
Anzi menando del brando lavora
Dando e cogliendo colpi tuttavia:
Tanto animoso e fiero Brandimarte
Ferito ha già il gigante in quattro parte.

XXXIV

Abbenchè anch' esso pesto e percosso era,
Tanto il feriva spesso il maladetto,
E la battaglia assai fu lunga e fiera,
Ma per venire in ultimo a l' effetto
Brandimarte lo aggiunse di Tranchera
E tutto lo divise insino al petto
Onde si fece drago incontinente
E fu gigante quel ch' era serpente

XXXV

Siccome in prima per la coda il prese
E verso il cavaliero anche si calla,
Tornando pur di nuovo a le contese;
Ma Brandimarte il giunse in una spalla,
Ed a terra mandò quanto ne prese
Nè già per questo il brando se arristalla,
Ma giù calando a gran distruzïone
Tutto lo fende insin sotto al gallone.

XXXVI

Come davante si fur tramutati
Questo è gigante e quello era dragone,
E ben sei volte a ciò furno incontrati
Crescendo sempre più la questione.
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati
Nè trova più rimedio quel barone,
Onde dolente e con gran disconforto
Senza alcun dubbio ei stima d' esser morto.

XXXVII

Pur come quel che molto era valente
Non avea al tutto ancor l' animo perso,
Anzi con gran ruina arditamente
Mena un gran colpo orribile e diverso
E giunse a mezzo il busto del serpente
Dietro da l' ale e tagliollo a traverso:
Quando il gigante vide quel ferire
Trasse via il resto e posesi a fuggire.

XXXVIII

Verso la porta ov' è la sepoltura
Fugge il gigante forte lamentando,
Che di quel che gli avvenne avea paura:
Il cavalier gli pose in testa il brando,
E 'l partì tutto insino alla cintura,
Onde lui cadde a la terra tremando;
Poi che in tal forma del compagno è privo
Moritte al tutto e non tornò più vivo.

XXXIX

Non era a terra quel gigante appena
Che il campïon che a l'altra porta stava
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa quivi cominciava,
E de' gran colpi l'uno a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E per conclusione in un' istante
Morto il distese appresso a quel gigante.

XL

E Fiordelissa quale era seguita
Dentro a la loggia il cavalier soprano,
Veggendo la battaglia esser fenita,
Dio ne ringraziava a giunte mano.
Or la porta ove entrarno era sparita
E per vederla si riguarda in vano,
Ben per trovarla s' affanarno assai,
Ma non si vede ove fosse pur mai.

XLI

Onde si stanno e non san che si fare
E solo una speranza li assicura
Che quella dama che gli ebbe a segnare
Gli mostri a trarre al fin questa ventura;
Ma stando quivi in ozio ad aspettare
Cominciarno a mirar la dipintura
Ch'avea la loggia istoriata intorno,
Vaga per oro e per color adorno.

XLII

La loggia istoriata è in quattro canti
Ed ha per tutto intorno cavalieri
Grandi e robusti a guisa di giganti
E con lor sopra insegne e lor cimieri,
Sopra a l'arcione e armati tutti quanti
Si ne la vista si mostravan fieri,
Che ciascuno ch' entrava d' improvviso
Facean cambiar per maraviglia il viso.

XLIII

Chi fu il maestro non saprebb'io dire
Il quale avea quel muro istoriato
De le gran cose che avea a venire,
Nè so chi a lui l' avesse dimostrato.
Il primo era un signor di molto ardire
Ben che a l'aspetto umano e delicato
Quel per la santa chiesa e per suo onore
Avea sconfitto Rigo imperatore.

XLIV

Appresso a l'Adda ne' prati bresciani
Si vedea la battaglia a gran ruina,
E sopra al campo morti li Alemani
E dissipata parte Ghibellina;
L'aquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera tapina,
Dal volo e da li artigli de la bianca,
A cui ventura buona già non manca.

XLV

Era il suo nome sopra a la sua testa
Descritto in campo azzurro a lettre d'oro,
Benchè la istoria assai lo manifesta
Nomar si debbe di virtù tesoro.
Molti altri ivi eran poi de la sua gesta
E di gran fatti e de le guerre loro,
Tutta era istoriata quella faccia
Ch'è da man destra a lato a la gran piaccia.

XLVI

Ne la seconda vi era un giovinetto
Che natura mostrò, ma presto il tolse;
Per non lassar qua giù tanto diletto
Il ciel che n'ebbe invidia a sè lo volse;
Ma ciò che puote avere un uom perfetto
D'ogni bontate, in lui tutto si accolse,
Valor, beltade e forza e cortesia
Ardire e senno in sè congiunti avria.

XLVII

Contra di lui di là da Po nel piano
Eran Boemi ed ogni Ghibillino,
Con quel crudel che il nome ha di Romano,
Ma è da Trivisi, il perfido Azzolino,
Che non si crede che di padre umano,
Ma da lo inferno sia quello assassino:
Ben chiariva la istoria il suo gran storno,
Che a dame uccise i fanciullini intorno.

XLVIII

Undici mila padovani al foco
Posti avea insieme, il maledetto cane,
Che non si udì più dire in alcun loco,
Tra barbariche genti o italiane.
Poi si vedeva là nel muro un poco
Con le sue insegne e con bandiere istrane
Di Federico imperator secondo,
Che la chiesa di Dio vuol tor dal mondo.

XLIX

Di là le sante chiave e in sue difese
L'aquila bianca nel campo cilestro,
E quivi eran dipinte le contese
E la battaglia di quel passo alpestro,
Ed Azzolin si vedea là palese,
Passato di sagitta il piè sinestro
E ferito di mazza ne la testa
E i suoi sconfitti e rotti alla foresta.

L

E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale,
Ma nella terza è lunga istoria ordita
D'una persona soprannaturale,
Si vaga ne lo aspetto e si polita
Che non ebbe quel tempo un'altra tale:
Tra gigli e rose e fioretti di aprile
Stava coperta l'anima gentile.

LI

Essendo in prima etade piccolino
In mezzo a fiere istrane era abbattuto,
E non avea parente nè vicino
Qual gli porgesse per pietade aiuto.
Due leoni avea in cerco il fanciullino
E un drago che di novo era venuto,
E l'aquila sua stessa e la pantera,
Travaglio gli donar più d'altra fiera.

LII

Il drago uccise ed acquietò i leoni
E l'acquila cacciò con ardimento,
A la pantera si scortò li unghioni
Che se ne avvide ancor per quel che io sento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato con le vele al vento,
Andar cercando con devozione
La santa terra ed altre regione.

LIII

Indi si volse e come avesse l' ale
Tutta la Spagna vide e l' oceano,
E ricevuto in Francia alla reale
Forsi come parente e prossimano.
Error prese il maestro e fece male,
Che non dipense come egli era umano,
Come era liberale e d' amor pieno:
Non vi capia, che 'l campo venne meno.

LIV

La terza istoria in quel modo si spazza,
La quarta assomigliava a questo figlio,
Che essendo fanciullin fortuna il cazza
Vago dipinto e bianco come un giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in fazza
Ma lui sol a virtute die' di piglio,
E quella ne portò fuor di sua casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

LV

Là si vedea cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore.
Or con arme turbate ed or da gioco
Mostra palese il generoso core,
E quindi appresso poi parea di foco,
In gran battaglia e trionfal onore:
Per diverse regioni e terre tante
Sempre i nemici a lui fuggono avante.

LVI

Sopra del capo aveva una scrittura
Che tutta è d' oro e tale era il tenore:
Se io vi potesse in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non avria il mondo più bella figura,
Nè più reale e più degna d' onore.
A designarla non posi la mano
Però che avanza l intelletto umano.

LVII

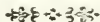
Or Brandimarte ciò stava a mirare,
Tanto che quella dama venne giù;
La dama che al veron gli ebbe accennare.
Come fu gionta disse: Che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare
E non attendi a quel che monta più?
A te bisogna quel sepolcro aprire
O qua rinchiuso di fame morire.

LVIII

Ma poi che quel sepolcro sarà aperto
Ben ti bisogna avere il core ardito,
Perchè altramente saresti diserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei signor, io mi credo di certo
Che abbiate a male il canto che è finito,
Che non avete al fine il tutto inteso;
Ma a l' altra stanza lo dirò disteso.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Bacia la serpe Brandimarte, e quella
Cangia l' aspetto, e fassi Febosilla.
Che l armi, e il buon destrier, la Fata bella,
Gli incanta; e la fortezza in quell' istilla.
Di là si parte, e va con Doristella,
La qual mentre ne gía di villa in villa,
Narra il suo caso. Il valente campione
Uccide i ladri, e prende il lor padrone.

I

Il vago amor ch' a lor dame soprane
Portaro al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie e le venture istrane
A l' armeggiar per giostre e per tornieri,
Fa che il suo nome al mondo anche rimane
E ciaschedun lo ascolti volentieri;
E chi più l' uno e chi più l' altro onora
Come vivi tra noi fossero ancora.

II

E qual fia quel che udendo di Tristano
E di sua dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Riputando il suo fin dolce e felice?
Che viso a viso essendo e mano a mano
E il cor col cor più stretto alla radice,
Ne le braccia l' un l' altro a tal conforto,
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

III

E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l' un per l' altro un tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella
Par che d' intorno il cielo arda di amore,
Facciasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron, chi vuol portare onore,
Ed oda nel mio canto quel che io dico
Di dame e cavalier del tempo antico.

IV

Ma dove io lassai voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Qual quella dama, di cui vi ebbi a dire,
Avea condotto a quella sepoltura,
Dicendo: Questa converrai aprire;
Ma poi non ti bisogna aver paura;
Convienti esser ardito in questo caso:
A ciò che indi uscirà, darai un baso.

V

Come un baso? risponde il cavaliero:
È questo il tutto? or c'è altro che fare?
Non ha lo inferno un dimonio sì fiero
Che io non ardisca il viso di accostare.
Di queste cose non aver pensiero
Che dieci volte lo averò a basare,
Non che una sola, e sia quel che si voglia:
Orsù che quella pietra indi si toglia.

VI

Così dicendo prende un anel d'oro
Che avea il coperchio de la sepoltura,
E riguardando quel gentil lavoro
Vide intagliato al marmo una scrittura,
La qual dicea: Fortezza nè tesoro,
Nè la beltade che sì poco dura,
Nè senno ne lo ardir può far riparo
Che io non sia giunta a questo caso amaro.

VII

Poi ch'ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserrava,
Ed uscinne una serpe insino al petto,
La qual forte strideodo zuffolava.
Negli occhi accesa e d'orribil aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostrava:
Il cavaliero a tal cosa mirando
Si trasse addietro, e pose mano al brando.

VIII

Ma quella dama gridava: Non fare,
Non far così, per Dio, baron giocondo,
Che tutti ci farai pericolare
E caderemo a un tratto in quel profondo.
Or quella serpe ti convien baciare
E far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca a quella un poco
O morir ti conviene in questo loco.

IX

Che non vedi che i denti digrigna,
Disse il barone, e tu vuoi che io la basi?
Ed ha una guardatura sì maligna
Che de la vista io mi spavento quasi.
Anzi, disse la dama, ella ti insegna
Come dei fare, e molti altri rimasi
Son per viltate in quella sepoltura;
Or via ti accosta e non aver paura.

X

Il cavalier si accosta e pur di passo
Che molto non gli andava volontiera:
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso morto come un sasso,
E disse: Se fortuna vuol ch'io pera
Tanto fia un'altra fiata come adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

XI

Così certo fussi io del paradiso
Come io son certo chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,
O piglierammi a denti in altro loco.
Egli è proprio così come io diviso,
Altrui che me fia giunto a questo gioco;
E dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicar il suo baron ch'è morto.

XII

Dicendo questo indietro si ritira
E destinato più non s'accostare;
Or ben forte la dama si martira
E dice: Ahi vil baron, che credi fare?
Tanta tristezza entro al tuo cor si aggira,
Che in grave stento ti farà mancare;
Del suo scampo lo avviso e non mi crede,
Così fa ciaschedun che ha poca fede.

XIII

Or Brandimarte per queste parole
Pur tornò ancora a quella sepoltura,
Benchè è pallido in faccia come viole
E vergognosse de la sua paura.
L'un pensier gli disdice, e l'altro vuole,
Quello il spaventa e questo lo assicura:
Infin tra l'animoso e 'l disperato
A lei si accosta, e un baso gli ebbe dato.

XIV

Siccome l'ebbe alla bocca baciata
Proprio gli parve di toccar un ghiaccio.
La serpe a poco a poco tramutata
Divenne una donzella in breve spaccio.
Questa era Febosilla, quella fata,
Che edificato avea l'alto palaccio
E il bel giardino e quella sepoltura,
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

XV

Perchè una fata non può morir mai
Sinchè non giunge il giorno del giudizio,
Ma ben nella sua forma dura assai,
Mille anni, o più, sì come io aggio indizio.
Poi, siccome di questa io vi contai
Qual fabbricato avea 'l bell' edifizio,
In serpe si tramota, e stava tanto
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

XVI

Questa tornata in forma di donzella
Tutta di bianco si mostra vestita,
Coi capei d'oro a maraviglia bella,
Gli occhi avea neri e faccia colorita;
Con Brandimarte più cose favella,
E proferendo a dimandar lo invita
Quel che ella possa di incantazione,
D'affatar l'arme, ovvero il suo ronzone.

XVII

E molto il prega che quell' altra dama,
Che quivi era presente tuttavia,
Qual Doristella per nome si chiama,
Voglia condur sul mar de la Soria,
Perchè il suo vecchio padre altro non brama
Che più figliuol nè figlia non avia;
Re de la Lizza è quel gran barbassoro,
Ricco di stato e d'arme e di tesoro.

XVIII
Brandimarte accettò la prima offerta
D'aver l'arme e il destrier con fatagione;
Poi Doristella sì come ella merta
Condurre al padre con salvazione.
La porta del palazzo ora era aperta;
Batoldo avanti a quello era, il ronzone:
Quando del drago il gigante il percosse
Cadde a la terra, e più mai non si mosse.

XIX
E morto là saria veracemente
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l'avesse incontinente,
Con succhi d'erbe ed acqua lavorata.
Poscia l'usbergo e la maglia lucente
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata:
Dappoi che ebbe fornita ogni dimanda
Da lei si parte e a Dio la ricomanda.

XX
In mezzo alle due dame il cavaliero
Via tacito cavalca e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero;
Onde ridendo alquanto Doristella,
Disse: Io m'avvedo bench'egli è mestiero
Ch'io sia colei che con qualche novella
Faccia trovar l'albergo più vicino,
Perchè parlando si scurta il cammino.

XXI
E più ancor tanto volontier lo fazzo,
Ch'io sovvi dimostrar per qual maniera
Fosse condutta dentro a quel palazzo,
Ove son stata un tempo prigionera;
Ed a voi credo che sarà solazzo,
Ed udirete molto volentiera
Come a un geloso mai scrimir non vale,
E ben gli sta che degno è d'ogni male.

XXII
Due figlie ebbe mio padre Dolistone,
La prima essendo ancora fanciullina
Fu rapita per forza da un ladrone
Nel lito de la Lizza a la marina.
Per sposa era promessa ad un barone
Figliuol del re d'Armenia, la tapina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Benchè cercata sia nel mondo assai.

XXIII
Or Fiordelisa interrompendo il dire
Il nome de la madre addimandava,
Ma Brandimarte che ha voglia di udire
Un poco sorridendo si voltava,
Per Dio, dicendo, lasciala seguire
Che voglia ho d'ascoltar, se non ti grava;
E Fiordelisa, che lo amava assai,
Quieta si stette e non parlò più mai.

XXIV
E Doristella siegue: Il damigello
Nel quale era promessa mia germana
Da poi crescette, e fatto molto bello
Nè sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio padre ad un castello
Spesso veniva, la persona umana,
A visitarlo sì come parente,
Benchè non sia per quello inconveniente.

XXV
Andando e ritornando a tutte l'ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì ch'io fui presa d'amore,
Veggendol sì leggiadro e sì cortese.
Lui d'altra parte ancor m'avea nel core,
Forse perch'io lo amava si raccese,
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,
Il qual non ama essendo punto amato.

XXVI
Lui pur spesso ritorna a quel girone
E sempre il padre mio molto l'onora;
In sin gli aperse la sua intenzione,
Credendo ch'io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio perfido briccone
Che uccidesti al palazzo in sua malora,
M'avea richiesta proprio il giorno istesso,
E il vecchio padre me gli avea promesso.

XXVII
Quando ciò seppi tu debbi pensare
S'io bestemmiava il cielo e la natura,
E diceva: Macon non potria fare
Che mai segua sua legge e sua misura,
Poichè mi volse femmina creare,
Che nascendo nel mondo è tal sciagura,
Ch'uccelli e fiere ed ogni altro animale
Vive più franco ed ha di noi men male.

XXVIII
E ben vedo lo esempio verace,
La cerva e la colomba tuttavia
Ama a diletto e segue chi gli piace,
Ed io son data a non so chi si sia.
Crudel, fortuna, perfida e fallace!
Goderà adunque la persona mia
Questo barbuto, e mi terrà soggetta,
Nè vedrò mai colui che mi diletta?

XXIX
Ma non sarà così saggio di certo,
Che ben vi saprò io prender riparo:
Se ogni proverbio è veramente esperto
L'un pensa il ghiotto e l'altro il tavernaro.
Se lo amor mio potrò tener coperto,
Che non lo intenda alcun io l'avrò caro,
E non potendo, io lo farò palese,
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

XXX
Io faceva tra me questo pensiero
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriva,
Che andarne sposa mi facean mestiero;
Io non rimasi nè morta nè viva.
Che Teodoro, il mio bel cavaliero,
Si resta a casa ed io di lui son priva:
A Bursa andar conviemmi in Natolia,
Ove mi mena la fortuna ria.

XXXI
Sobasso era di Bursa il mio marito,
E turcomano fu di nazione,
Gagliardo era tenuto e molto ardito;
Ma certo che nel letto era un poltrone,
A ben che a questo avria preso partito,
Pur ch'io gli avesse avuto occasione;
Ma tanto sospettoso era quel fello
Che mi guardava a goisa d'un castello.

XXXII
E giorno e notte mai non mi abbandona,
Ma sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè il mattino o la sera nè di nona
Concede che dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona;
Ma sempre a bisognosi il cielo aiuta,
Che al mio marito fu forza di andare
Con altri Turchi che han passato il mare.

XXXIII
Passarno i turchi contro Vatarone
Che avea de' Greci il dominio e l'imperio,
E mio marito con molte persone,
Convenne andar, non già per desiderio.
Avea egli un schiavo chiamato Gambone,
Che a riguardar è proprio un vituperio;
L'un occhio ha guerzo e l'altro lacrimoso,
Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso.

XXXIV
A questo schiavo mi raccomandava
Che de la mia persona avesse cura,
E con aspre parole il minacciava
D'ogni tormento e d'ogni pena dura
Se dal mio lato mai si discostava,
Nè tutto il giorno nè la notte scura:
Or pensa, cavalier, come io rimase;
De la padella io caddi ne le brase.

XXXV
Venne d'Armenia in Bursa Teodoro,
Qual io ti dissi che cotanto amava,
Per dare a lo amor nostro alcun ristoro
Ed alla via più presta si attaccava;
Che portato avea seco assai tesoro;
Onde Gambone in tal modo acquetava,
Che ciascheduna notte a suo diletto
Lassù gli aperse, e meco il pose in letto.

XXXVI
Or intervenne fuor di nostra stima
Che il mio marito giunse avanti al giorno,
Ed alla nostra porta picchiò prima
Che in Bursa si sapesse il suo ritorno.
Or per te stesso, cavalier, estima
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;
Io dico Teodoro il caro amante,
Quale era giunto forsi un'ora avante.

XXXVII
Incontinente il conobbe Gambone
A la sua voce che l'aveva in uso,
E disse: Noi siam morti, ecco il padrone,
E Teodoro anche esso era confuso;
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui: Come entra il mio marito,
Così di botto fuor sarai uscito.

XXXVIII
Come sei fuora e t'ho calato i panni,
Chi avria giammai di questo fatto prova?
Se mio marito ben grida mille anni,
A confessar non creder ch'io mi mova.
Lui dirà brontolando, tu m'inganni;
Trista la musa che scusa non trova.
Se giuramento ci può dare aiuto
A la barba l'avrai, becco cornuto.

XL
Or mio marito a la porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto,
E Gambone adirato biastemmava
E diceva: Macon sia maledetto,
Che de la chiave in mal punto cercava,
Quale ho smarrito a la paglia del letto;
Ecco pur l'ho trovata in sua malora:
A voi ne vengo senza altra dimora.

XL
Così dicendo alla porta calava
E quella con rumore in fretta apriva,
E come Usbego, il mio marito entrava,
A le sue spalle Teodoro usciva.
Or mentre che la porta si serrava
Il mio marito in camera saliva,
Ed io queta mi stava come sposa,
Mostrandomi addormita e sonnacchiosa.

XLI
E mio marito prese un lume in mano
Cercando sotto al letto in ogni canto,
Ed io tra me dicea: Tu cerchi in vano,
Ma pur le corna a mio piacer ti pianto.
Di qua, di là cercando quel villano
Ebbe veduto ai piè del letto un manto:
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'avea dimenticato.

XLII
Ma come Usbego il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi mi disse e diverse onte;
Perciò non ebb'io l'animo perduto,
Ma sempre li negai con buona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto
Il qual mercè chiedea con le man gionte,
E credo che la cosa volea dire,
Ma lui turbato mai nol volse udire.

XLIII
E già per tutto essendo chiaro il giorno
Agli altri schiavi lo fece legare,
E allor commesse che sonando il corno,
Sì come a la giustizia si suol fare,
Poi che l'abbian condotto alquanto intorno,
Sopra a le forche il debbano impiccare:
E tutti quei sargenti a mano a mano
Per far ciò ch'è commesso se ne vano.

XLIV
Ma quel geloso accolta avea tanta ira
Che desiava di vederlo impeso,
Tanto l'orgoglio e il sdegno lo martira
Che non vederlo mai non avria creso;
E ratto a quei sargenti drieto tira,
Ma prima indosso un tabarrone ha preso
E un cappellazzo d'un feltron crinuto,
Perchè dagli altri non sia conosciuto.

XLV
Or Teodoro essendo già scappato
E per questo cessata la paura,
Del manto si amentò che avea lassato
E cominciò di questo ad aver cura.
Cercando di Gambone in ogni lato
Lo ritrovò con tal disavventura,
Che peggio non può star se non è morto,
Ma d'Usbego anco si fu presto accorto.

XLVI

Qual dietro gli veniva a passo lento,
Nascoso e inviluppato al tabarrone.
Il giovinetto fu di ciò contento
E con gran furia va verso Gambone.
Un pugno dette al naso, un altro al mento,
E mena gli altri e diceva: Ghiottone,
Ladro, ribaldo, or ve' che a questo punto
Come tu merti a la furca sei giunto.

XLVII

Ove è il mio manto, dì, falso stregone,
Qual mi involasti iersera all' osteria;
Or fusse qua vicino il tuo padrone
Che ben dell'altre cose gli diria.
E pur vorria saper se di ragione
Tu debbi satisfar la roba mia:
E quando io non ne possa aver più merto,
Di pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

XLVIII

Nè avea compite le parole a pena
Che un altro pugno gli pose sul viso,
Sempre dicendo: Ladro di catena,
Ben ti smaccherò gli occhi, io te ne avviso;
E tutta fiata pugni e calci mena;
Sì che la cosa non andò da riso
Per questa fiata al tristo di Gambone,
Benchè ciò fusse sua salvazïone.

XLIX

Perchè Usbego mirando a l' apparenzia
Del giovinetto che si mostra fiero,
A le parole sue dette credenzia,
Come avrian fatto molti di leggiero;
Però che non avea sua conoscenzia,
Nè avria stimato mai che un forastiero
Fusse venuto tanto di lontano,
Per quello amor che lui stimava vano.

L

Senza altramente palesarsi ad esso
Fece Gambone addietro ritornare;
E poi secreto il domandò lui stesso
Ciò che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo ch' era un ghiotto molto spesso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
E campò lui e me stessa d' impaccio.

LI

Non creder già che per questa paura
Che era incontrata io mi fossi smarrita,
Ma più volte mi posi a la ventura,
Dicendo: Agli animosi il cielo aita;
E benchè sempre uscisse a la sicura
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E pur comprese alfin de' brutti segni.

LII

E di guardarmi quasi disperato
Si consumava misero e dolente,
Sempre cercando un luco sì serrato
Che non si aprisse ad anima vivente,
E trovò al fine il palazzo incantato;
Ma non vi era il gigante nè 'l serpente,
Qual ritrovasti alla porta davante:
Questi a sua posta fece un negromante.

LIII

Ragionava in tal modo Doristella
Ed altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vider d' un bosco gente uscire,
Che parte a piedi e parte in su la sella,
Tutti erano ladroni, a non mentire:
Ciascheduno di lor grida più forte:
Colui si fermi che non vuol la morte.

LIV

Statevi adunque fermi in su quel prato,
Rispose a quei ladroni il cavaliero,
Che se alcun passa quivi dal mio lato
D' aver buone arme li farà mestiero.
Un che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, e dispietato e fiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

LV

Quel vien correndo e punto non s'arresta,
Ma verso lui si affronta Brandimarte,
E 'l tocca di Tranchera in su la testa
E sino al petto tutto quanto il parte;
Ma gli altri a lui ferirno con tempesta,
E se quelle arme non fosser per arte
Tutte affatate quante ne avea intorno,
Campato non saria giammai quel giorno.

LVI

Che tutti quei ladroni aveva addosso,
Non fu mai gente tanto maledetta,
Chi lo ha davanti e chi dietro percosso
E più di colpeggiar ciascun s' affretta;
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso;
Quest' era Fuggiforca dall' accetta,
Qual dacchè nacque è degno di capestro,
Ma non si può toccar, tant' era destro.

LVII

Costui gridando intorno al cavaliero
Con quell' accetta spesso lo molesta,
E poi si volta e via va sì leggiero
Chè cosa non fu mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero
E prende Brandimarte ne la testa,
Ma come vede che gli volta il brando
Salta alla terra e via fugge gridando.

LVIII

Già il cavaliero a lui più non attende,
E sopra a gli altri fa la sua vendetta,
E chi per lungo e chi per largo fende,
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.
Poi dietro a Fuggiforca si distende,
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E di quel corso ben saria scampato;
Ma fortuna lo giunse e 'l suo peccato.

LIX

Perchè saltando sopra ad una macchia
Lo prese ad ambi i piedi una verbena
Come si prende il laccio la cornacchia,
E lei battendo l' ale si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia;
Ma Fuggiforca non fu preso appena
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli giunse addosso e ben stretto lo abbraccia.

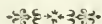
LX

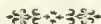
E non lo volse del brando ferire
Parendo a lui che fosse una viltate,
Ma ben dicea: Io ti farò morire
Si come tu sei degno, in veritate;
Meco legato converrai venire
Tanto ch'io trovi o castello o cittate,
E là per la giustizia del signore
Sarai posto a le forche a grande onore.

LXI

E Fuggiforca piangendo dicia:
Quel che ti piace ormai puoi di me fare,
Ma ben ti prego per tua cortesia
Che non mi meni alla Lizza in su il mare.
Ora, signori e bella compagnia
Finito è nel presente il mio cantare.
All'altro raccontar non sarò lento;
Dio faccia ciaschedun lieto e contento.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Brandimarte è assalito. Doristella
Con la compagna, e il ladro son prigioni.
L'amata sua Teodor conosce, e quella
Abbraccia. Indi ne fa che i suoi baroni
Pongan giù l'armi, e Fiordiligi bella
Del re si scopre figlia. Cristian buoni
Fansi. In Africa giunge Brandimarte,
E chiama a guerra ogni guerriero e Marte.

I

Un dicitor che avea nome Arione
Nel mare Siciliano o in quei confini
Ebbe voce sì dolce al suo sermone,
Che a lo ascoltar venian toni e delfini.
Cosa è ben degna d'ammirazïone
Che il pesce in mare ad ascoltar s'inchini;
Ma molto ha più di grazia la mia lira
Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

II

Così dal ciel io stimo in somma grazia
E la mente vi pongo e lo intelletto,
Nel dire a modo che vi soddisfazia
E che vi doni a lo ascoltar diletto:
Pur ho speranza che non vi dispiazia,
Come mi par comprender ne lo aspetto,
Se ne la istoria ancor io mi ritorni
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

III

Nel cantare di sopra io vi lassai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Per Brandimarte, menava gran guai,
Ed essendosi a lui per morto reso
Con molto pianto e con lacrime assai
Standoli avanti alla terra disteso
Per pietade e mercè l'avea a pregare
Che non lo voglia a la Lizza menare.

IV

Se tu mi meni a la Lizza, barone,
Ei mi fia fatta tanta crudeltade
Che ancor che ben la merti di ragione,
Insino a' sassi ne verrà pietade.
Deh prendati di me compassïone,
Non che io voglia campare, in veritade,
Che io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non vorria morir più d'una volta.

VI

E là di me fia fatto tanto straccio
Quanto mai si facesse di persona:
Quel re del mio morir non sarà saccio,
Chè troppo ingiuriai la sua corona,
E forse questo m'ha condutto al laccio,
Sì come ne' proverbi si ragiona,
E come esperienza fa la prova:
Peccato antico e penitenza nova.

VI

Perchè essendo una volta a la marina,
Qual da la Lizza poco si allontana,
Perodia vi era in festa, la regina,
Con Dolistone intorno a la fontana.
Io là correndo presi una fantina
Qual poi col conte di Rocca Silvana
Cambiai ad aspri forsi da dua miglia:
Questa di Dolistone era la figlia.

VII

Nè potè il re nè altrui donarli aiuto,
Sì che a Rocca Silvana la portai,
Abbenchè da ciascun poi conosciuto,
Però che in quella casa mi allevai,
Nè cotal tema poi m'ha ritenuto,
Ma rubato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sino alla braga;
Ma questo è quello che per tutto paga.

VIII

Pensando Brandimarte a cotal dire
Ne fu contento assai per più ragione:
Pur disse al ladro: Il ti convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual come merti ti farà punire.
Così dicendo il lega in su un ronzone
Con gran minaccie se punto favella,
Poi la sua briglia dette a Doristella.

IX

E non parlava quel ladron nïente,
Perchè di Brandimarte avea paura.
Or giungendo a la Lizza, una gran gente
Trovarno armata sopra alla pianura,
E Doristella fu molto dolente:
Lassa, dicendo, in che disavventura
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,
Ch' è posto in guerra ed ha l'assedio intorno!

X

E facendo di ciò molti pensieri
Scoprissi avanti da cento pedoni,
E circa da altri tanti cavalieri
I qual gridarno: Voi siete prigioni.
Altro che ciancie vi farà mestieri,
Rispose Brandimarte, o compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto:
Tra le parole il brando avea già tratto.

XI

E giunse per traverso un contestabile
Quale era grande e portava la ronca,
Armato a maglia e piastre inumerabile;
Ma tutto a un tratto Tranchera lo tronca,
Nè mai si vide un colpo più mirabile
Che la persona sua rimase monca,
Di un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l' uno e l' altro un pezzo andò di volo.

XII

Ben ne fece degli altri simiglianti
E di maggior, se Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti.
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico che a fuggire era davanti,
E non tenean nè strada nè sentiero;
Nè in dietro a riguardar si voltan ponto:
Fugge ciascuno in sin che al ponte è gionto.

XIII

Ora nel campo si leva romore,
A l' arme a l' arme, ciaschedun gridava.
Addosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua chi di là ciascun toccava.
E lui ben dimostrava un gran valore,
Ma contra tanti poco gli giovava;
A suo mal grato quella gente fella,
Pigliarono Fiordelisa e Doristella.

XIV

E seco Fuggiforca quel ladrone
Via nel menarno come era legato,
Ma non cessa però la questione
Che Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando gran destruzïone
Che sino a la cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier levare il passo
Per la gran gente morta in quel fracasso.

XV

Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quali han perduto quel baron gagliardo.
Lasciamo lui e torniamo a coloro
Che via ne le menarno senza tardo,
E come avanti furno a Teodoro,
Conobbe ei Doristella al primo guardo,
E lei conobbe anche esso al proprio tratto
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto.

XVI

Perocchè ciaschedun tanto si amava
Che altra sembianza non avea nel core.
Or quando l' un quell'altro ritrovava
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore,
E ciascheduo più stretto si abbracciava,
Dandosi baci sì caldi d' amore,
Che ciaschedun che intorno era in quel loco
Moria d' invidia, sì parea bel gioco.

XVII

Poi lui conta alla dama la cagione
Perchè alla Lizza era intorno accampato
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che via ti conducesse il rinnegato,
Dico Usbego, che Dio gli doni guai:
Ove ne andasti non seppi più mai.

XVIII

La dama ad ogni parte gli rispose
E diegli alla risposta gran conforto,
Che la ventura sua tutta gli espose
E come Usbego quel malvagio è morto.
Poi lo pregava con voce pietose
Che divietasse ad ogni modo il torto,
Quale era fatto a quel baron valente,
Che fu assalito da cotanta gente.

XIX

Per il dover fu lui mosso di saldo,
E più dai pregi de la giovenetta,
Onde da lui mandò presto un araldo
Ove era la battaglia e un suo trombetta,
E là trovarno Brandimarte caldo
Più che ancor fusse a far la sua vendetta,
Ma come il real bando ponto intese
Lassò la zuffa, tanto fu cortese.

XX

E venne con gli Araldi in compagnia
Di Teodoro al paviglion reale.
Costui già il regno degli Armeni avia,
Morto era il padre a corso naturale,
E lo trovarno a mezzo de la via
Con molta gente e pompa trionfale
Intra quelle due dame ognuna bella,
Qua Fiordelisa e là sta Doristella.

XXI

Ricevutolo in campo a grande onore
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore
Insino al giorno ove giunto son mo:
E poi elesse un degno ambasciatore
Che a Dolistone e Perodia mandò,
Per voler pace e ammendar quel che è fatto,
Pur che abbia Doristella ad ogni patto.

XXII

La cosa era passata in tal travaso,
Qual'io v'ho detto, e tal confusïone,
E Fuggiforca è pur preso rimaso,
Chè un tristo mai non trova buon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso
Con le mani a le rene in sul ronzone,
E Brandimarte che l'ebbe trovato
Dimandò al re che fosse ben guardato.

XXIII

Onde per questo con gran diligenza
Era guardato e con molta custodia,
Coi ferri ai piedi e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l'odia.
Ora lo ambasciator con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò sì bene e fu tanto ascoltato
Che quel concluse perchè egli era andato.

XXIV

E tornò fuora con l'olivo in testa,
Ch'era un segnal a quel tempo di pace,
E poi la somma espose di sua inchiesta
Qual sopra agli altri a Doristella piace.
Tutti alla Lizza entrarno con gran festa,
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,
Via era condotto lui con mal pensiero
Tra carriaggi sopra ad un somiero.

XXV

Ne la Lizza per tutto è conosciuto,
Chi gli gridava dietro e chi da lato,
E lui dicea: Macon mi doni aiuto
Che un altro non fu mai peggio trattato.
E Brandimarte, poichè fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato:
Il re mirando lui si maraviglia;
Ben sa che è quel che già tolse la figlia.

XXVI

Ma che sia preso si maravigliava
Conoscendol sì presto e tanto astuto.
De la figliuola poi lo addimandava,
Se sapea lui quel che fusse avvenuto,
Ed esso a pieno il tutto raccontava
Insin che il prezzo ne avea ricevuto;
Ma che poi si partitte incontinente,
Sì che di lei più non sapea nïente.

XXVII

Ma perciò al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone,
Da mille miglia è forsi indi lontana
Di sopra a Samadria la regione;
E Brandimarte allor con voce umana
Addimandava quel re Dolistone
Se ebbe segnal la figlia che abbia mente;
Ma Perodia rispose incontinente.

XXVIII

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al dimandar senza dimora,
Nè aspetta che parlasse il suo marito,
Ma disse: Se mia figlia vive ancora,
Sotto a la poppa destra forsi un dito
Ha per segnale una voglia di mora;
D'una mora di celso, or mi rammento,
Essendo di lei pregna ebbi talento.

XXIX

Là mi toccai, ed ella come nacque
Sotto la poppa avea quel segno nero:
Nè mai per medicine o forza di acque
Si potè via levare, a dire il vero.
Or Brandimarte siccome ella tacque
Cominciò poi la istoria il cavaliero;
A parte a parte il fatto gli divisa
Siccome sua figliuola è Fiordelisa.

XXX

E fatti gli altri tor di quel conspetto,
Perorchè Fiordelisa avea vergogna,
La fece avanti a loro aprire il petto
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto,
Qual ave il prigionier quando si sogna
La notte esser impeso, e la dimane
Poi viene assolto e in libertà rimane.

XXXI

Ciascuno ha pien di lagrime la faccia
Piangendo gli altri ancor di tenerezza;
La madre lei, e lei la madre abbraccia,
Ognuno di baciarsi ha maggior frezza.
A Fuggiforca fu fatta la grazia
Pregando ogni uom per lui ne la allegrezza.
Gridi e lieti rumori a gran divizia
Campane e trombe sonan di letizia.

XXXII

Poi furno queste cose divulgate
Fuor ne la terra e per tutto il paese,
E con trionfo le nozze ordinate
Con real festa a ciaschedun palese.
E le due damigelle fur sposate,
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodoro si prese Doristella,
Non so se alcun trovò la sua pulcella.

XXXIII

Che tanto poche ne vanno a marito
Che meglio un corvo bianco si dimostra,
Ma queste due, sì come avete udito,
Eran pur state avanti a questo in giostra.
Usavasi a quel tempo a tal partito,
Or altrimenti nella etade nostra,
Che ciascuna perfetta si ritrova,
E chi nol credi, lui cerchi la prova.

XXXIV

Ora queste due dame che io vi dico
Cattoliche ènno entrambe e cristiane,
E Macone avean tolto per nemico
E le sue leggi scellerate e vane;
Onde ne andarno dal suo padre antico
E sì con prieghi e con parole umane
Si adoperarno, per la Dio mercede,
Che lo tornarno a la perfetta fede.

XXXV

Dappoi la madre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal rubrica
Si attenne e la cittade tutta quanta;
E senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta
Che da i monti d'Armenia a la marina
Corse ciascuno a la legge divina.

XXXVI

Ora di raccontar non è mestiero
La festa che ogni dì cresce maggiore;
Qua si fa giostra e là fassi torniero,
Altrove suono e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè si può il conte Orlando trar del core;
In fine un giorno la sua opinione
Fe' manifesta in tutto a Dolistone;

XXXVII

Mostrando quasi aver fermato il chiodo
Che in ogni forma Orlando vuol seguire.
Diceva Dolistone: Io non ti lodo
Per questo tempo adesso il dipartire;
Ma se pur de lo andare ad ogni modo
Sei destinato, non so più che dire,
Nè di ciò la cagion più ti dimando,
Il gire e il star sarà nel tuo comando.

XXXVIII

Una galea dappoi fu apparecchiata
Di molte che ne avea quel barbassoro:
Questa era la reale e meglio armata,
Che avea la poppa tutta messa ad oro.
Brandimarte e sua dama e più brigata
Là si allogarno con molto tesoro,
Qual Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi e perle a maraviglia.

XXXIX

Tra l' altre cose il più bel paviglione
Che si trovasse in tutta la Soria.
Ora spira levante, e il suo padrone
Gli accerta che ogni indugia è troppo ria,
Onde si accommiatarno a Dolistone
E a tutti gli altri, e vanno a la sua via;
passando Rodi e la isola di Creti
Col vento in poppa van giojosi e lieti.

XL

Ma il navigare a nostra vita umana
D' una fermezza mai non ci assicura,
Perocchè la speranza al mondo è vana,
Nè mai buon vento lungamente dura;
Quale ora si levò da tramontana
Chiamando il greco che ha mala mistura
A cui di Creti vuol gire in Sicilia;
L' aria si annera e l' acqua si scompiglia.

XLI

Dicea il padrone: Il ciel turbato è mero
E non m' inganno già, ma ben mi sforza,
Perchè io vorrebbi ne la tazza il greco
E lui mel dona ne la vela a l' orza;
Io non posso a la zuffa durar seco,
Ove gli piace convien che io mi torza.
Poi dicea Brandimarte: A dire il vero
Con questo vento in Francia andar non spero.

XLII

Africa è quivi dal lato marino
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggeremo nel cammino,
Chè quando non si perde assai s' aquista.
Forsi muterà il vento Dio divino,
E cesserà questa fortuna trista;
Pregar si puote che un sirocco vegna
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

XLIII

Parlava quel padrone in cotal sorte
Chiedendo quel che egli avrebbe voluto;
Ma Tramontana ognor cresce più forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto,
Onde ciascun per tema de la morte
Facendo voti a Dio dimanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce e non li ascolta,
E sotto sopra il mar tutto rivolta.

XLIV

Pioggia e tempesta giù l' aria riversa
E par che il cielo in acqua si converta,
E spesso a la galea l' onda attraversa
Battendo ciò che trova a la coperta:
Vien la fortuna ogni ora più diversa
E spaventosa, orribile ed incerta;
Pur col vento che io dissi tuttavia
Sin che condutti gli ebbe in Barbaria.

XLV

Presso a Biserta al campo di Cartagine
Son giunti, ove già fu la gran cittade
Che ebbe di Roma simigliante immagine,
E quasi partì seco per mitade;
Di lei non si vede or se non seccagine,
Persa è la pompa de la civitade,
E 'l gran trionfo e la superba altura
Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

XLVI

Or, come io dissi, il franco Brandimarte
Fu giunto per fortuna in questo porto;
Ma un fier comandamento è in quelle parte
Che ogni cristian ch' arriva ivi sia morto,
Perchè una profezia trovarno in carte
Che in fine, al lungo andare, o in tempo corto,
Da un re d' Italia fia la terra presa
Per cui da poi sarà l' Africa incesa.

XLVII

E Brandimarte che il tutto sapea,
Non volse palesare per nïente,
Avvenga che di se poco temea,
Ma sì de la sua dama e d' altra gente.
A tutti disse ciò che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi a lo ammiraglio avante,
Dicendo come è figlio a Monodante.

XLVIII

E come vien dalle isole lontane
Per vedere Agramante e la sua corte,
Ed a provarsi a sue genti soprane
Qual son laudate al mondo tanto forte,
Onde lo prega che quella dimane
Lo faccia accompagnar con buone scorte
Sinchè a Biserta sia salvo guidato,
Proferendosi a ciò d' esser ben grato.

XLIX

E l' ammiraglio ch' era assai cortese
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa di nave discese,
E molta altra brigata con gran gioglia.
Verso Biserta la strada si prese
Ed arrivarno senza alcuna noglia
Vicino alla cittade una mattina,
E là fermarsi a canto alla marina.

L

Da poi che ebbe donato molto argento
A questi che gli han fatto compagnia,
Coi suoi si radunò baldo e contento,
Sopra una larga e verde prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra molte palme che quel prato avia:
Sotto di queste senza altra tenzone
Fece addrizzare il suo bel paviglione.

LI

Questo era sì leggiadro e sì polito
Che un altro non fu mai tanto soprano.
Una sibilla, come aggio sentito,
Già stette a Cuma al mar napolitano;
E questa aveva il paviglione ordito,
E tutto lavorato di sua mano:
Poi fu portato in strana regione,
E venne alfine in man di Dolistone.

LII

Io credo ben, signor, che voi sappiati
Che le sibille fur tutte divine,
E questa al paviglione avea signati
Gran fatti e degne istorie peregrine,
E i presenti e i futuri e i dì passati,
Ma sopra a tutti dietro a le cortine
Dodici Alfonsi avea posti d'intorno,
L'un più che l'altro nel sembiante adorno.

LIII

Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidiosa ne produce,
Ma di tal fama e lume sì giocondo
Che insino a l'oriente facean luce.
Chi avea giostizia e chi senno profondo,
Quale è di pace, e qual di guerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtute in sè tenea raccolte.

LIV

Pacifico guerriero e trionfante
Giusto, benigno, liberale e pio,
E l'altre degne lode tutte quante
Che può contribuir natura e Dio:
L'Africa vinta a lui stava davante
Inginocchiata col suo popol rio;
Ma lui d'Italia avea preso un gran lembo
Standosi a quella con amore in grembo.

LV

E come Ercole già sol per amore
Fu vinto da una dama lidiana,
Così a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordosse la sua terra Ispana,
E seminò tra noi tanto valore
Che in ogni terra prossima e lontana
Ciascheduna virtù che sia lodata
O da lui nacque, o fu da lui creata.

LVI

Ma l'undecimo Alfonso giovinetto
Con l'ale è armato a guisa di vittoria,
Sì come la natura avesse eletto
Un uomo a possedere ogni sua gloria,
Che volendo di lui con dir perfetto
Di ciascuna sua cosa ordir l'istoria,
Avria coperto non che il paviglione
Ma il mondo tutto in ogni regïone.

LVII

Pur vi era ordita alcuna eletta impresa
D'arme o di senno o di guerra o di amore,
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per sua prodezza sola e suo valore,
E la battaglia tutta era distesa
Del monte imperiale a grande onore,
E le fortezze ruinate al fondo,
Sì belle che eran di trionfi al mondo.

LVIII

Il duodecimo a questo era vicino,
Di etade puerile, e in faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino
Coi raggi d'oro in atto trionfale;
Nell'abito sì vago e peregrino,
Giungendovi gli strali e l'arco e l'ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Che ogni uom direbbe: Questo è il Dio d'amore.

LIX

Avanti a lui si stava inginocchiata
Bonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dire: Dolce figliuol, guata
A le prodezze degli avoli tanti,
E la tua stirpe al mondo nominata,
Onde tra tutti fa che tu ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore
Sì che tu faccia al tuo bel nome onore.

LX

Molte altre cose a quel gentil lavoro
Vi fur tirate e non erano intese,
Con pietre preziose e con tanto oro,
Che tutto alluminava quel paese.
Di sotto al paviglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese,
Di smeraldo e zaffiro e di cristallo,
Che valeano un gran regno senza fallo.

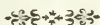
LXI

Non vi potrei contare in veritate
Il bel lavoro fatto a gentilezza:
Ninfe vi si vedevan lavorate
Ch'eran tanto leggiadre e tal vaghezza,
Che mertavan da tutti essere amate;
Vedeansi cavalier di tal prodezza,
Quivi erano ritratti, a non mentire,
Ma a qual fine alcun non sapria dire.

LXII

Or Brandimarte presto lo abbandona
Come lo vide a quel campo drizzato:
Sopra a Baroldo la franca persona
Presso a Biserta si appresenta armato,
E con molta baldanza il corno sona.
Ne l'altro canto vi sarà contato
Come il fatto passasse, e la gran giostra:
Dio vi conservi e la regina nostra.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Mentre giostrano insieme il re Agramante
E Brandimarte, il prode cavaliero,
Fugge la gente vil col cor tremante,
Che dar bere a' cavalli avean pensiero:
Lascian la giostra, e con Ruggiero innante
Si fanno, e veggon che su quel sentiero,
Vi son molti leon. Vassi cacciando.
Agramante il passaggio va ordinando.

I

Signori e dame, Dio vi dia buon giorno,
E sempre vi mantegua in gioja e in festa:
Come io promisi a ricontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta
Presso a Biserta va sonando il corno,
E disfida Agramante e la sua gesta,
Dicendo nel sonare : O re soprano,
Odi 'l mio suono e nol tenire a vano.

II

Se non è falsa al mondo quella fama,
La qual per tutto tua virtù risona,
E per valor un altro Ettor ti chiama,
Perchè hai d' ogni prodezza la corona,
Onde per questo ti riverisce e ama
Tal che giammai non vide tua persona,
Ed io tra gli altri certamente sono
Che non ti ho visto ed amo in abbandono;

III

Fa che risponda a ciò che se ne dice,
O valoroso ed inclito signore,
De la tua corte, ch' è tanto felice
Che d' ogni vigoria mantiene il fiore.
A me soletto in su quella pendice
Provarli ad un ad un ben basta il core ;
Ma non so se al pensier cotanto ardito
Mancherà lena e vengami fallito.

IV

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Tra belle dame sopra ad un verone,
Che drittamente riguardava al mare,
Ove era posto il ricco paviglione.
Udendo il corno tanto ben sonare
Lassò la danza e venne ad un balcone,
Appoggiandosi al collo di Ruggiero,
E giù nel prato vide il cavaliero.

V

E stando alquanto a quel sonar attento
La voce e le parole ben comprese,
E volto agli altri disse : A quel ch' io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese,
E certo che mi ha posto in gran talento,
D' essere il primo che faccia palese,
Se punto ha di prodezza o di valore:
Sia mo qua l' arme e 'l mio buon corridore.

VI

Benchè dicesse alcun che facea male
E mormorasse assai la baronia, .
Che sua persona nobile e reale
Esponga ad uno che non sa chi sia ;
Lui di natura e d' animo è cotale
Che mena a fretta ciò che far desia;
Onde lascia da parte l' altrui dire
E prestamente si fece guarnire.

VII

D' azzurro e d' or vestito era a quartiero
E a tal insegne è il destrier copertato ;
La rocca e i fusi porta per cimiero,
Ver Brandimarte se ne viene al prato,
E solo è seco il giovine Ruggiero
Senza alcun arma, fuorchè il brando a lato,
E dopo alcun parlar, tutto cortese
Voltò ciascuno, e ben del campo prese.

VIII

Poi ritornarno con le lancie a resta
Quei due baron che avean cotanta possa,
Drizzando i lor ronzon testa per testa ;
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa,
Ma entrambe si fiaccarno con tempesta,
E l' uno a l' altro urtò con tal percossa
Che lor destrier posar le groppe al prato,
Benchè ciascun di subito è levato.

IX

E via correndo come imbalorditi
Ne andarno a gran ruina quasi un miglio,
E credo che più avanti sarian giti
Ma fu dato ciascun nel fren di piglio.
I due baroni al tutto eran storditi
E a l' un e l' altro uscia 'l sangue vermiglio
Di bocca e da l' orecchie per il naso,
Tanto fu il scontro orribile e malvaso.

X

Or si vengono a dietro a passo a passo
Ciascun di vendicar volenteroso ;
Poi spronarno i destrieri a gran fracasso,
L' un più che l' altro a corso ruinoso :
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoso :
Le lancie de le prime eran più grosse
Ma non restarno integre a le percosse.

XI

Però che nel scontrar di quei baroni
Sino alla testa si fiaccarno in tanto
Che non eran tre palmi i lor tronconi,
Nè più che prima si donarno il vanto
D' alcun vantaggio i forti campioni,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno
Ne andar correndo un miglio o poco meno.

XII

Due lancie fece il re portare al prato
Che avea il tempio di Ammone, antico Deo,
E sì come da' vecchi era contato,
D' Ercule l'una e l'altra fu d' Anteo.
Ben era ciascun tronco smisurato,
Ognuno a sei bastasi portar feo:
Vi dissi adunque aperto in questo loco
Che la natura manca a poco a poco,

XIII

Se questi antichi fur tanto robusti
Che avean forza per sei di quei moderni;
Ma non so se li autor fosser ben giusti
Che scrivessino il vero a lor quaderni.
Or son portati al campo i due gran fusti,
E guarda pur se vuoi, tu non discerni
Qual sia più forte, che senza divaro
Di vena e di grossezza son al paro.

XIV

A Brandimarte fu dato la eletta,
Ciò volse il re Agramante per suo onore,
Ben vi so dir che ognun intorno aspetta
Veder chi ha più lena e più vigore;
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di verso il fiume s' ode un gran rumore:
Fugge la gente trista e sbigottita;
Tutti venian gridando: Aita! aita!

XV

Il re Agramante si come era armato
Ver là si tira e lassa il gran troncone,
E Brandimarte a lui si pose a lato
Per aiutarlo, in ogni questione.
Via vien fuggendo il popol sterminato,
Ed Agramante prese un ragazzone
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,
E senza briglia corre a più non posso.

XVI

Ove ne andate, diceva Agramante,
Ove ne andate, pezzi di bricconi?
E quel rispose con voce tremante:
Per beverar andavamo i ronzoni
Dietro a quel fiume che è quivi davante,
E là fommo assaliti dai leoni,
Qual posti ci hanno in tal disavventura,
Che bene è pazzo chi non ha paura.

XVII

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con tanta tempesta
Che di scampare a pena ebbi il potere,
Benchè io gli vidi uscir de la foresta.
Che sia de gl' altri non potei vedere,
Perchè giammai non ho volta la testa
A rimirar quel che di lor si sia,
Or fa al mio senno e tuolti anche tu via.

XVIII

Il re sorrise, e a Brandimarte volto
Gli disse: Alquanto sento di dispetto,
Che il piacer de la giostra ci sia tolto,
Benchè alla caccia avrem molto diletto;
E Brandimarte, il qual non era stolto,
Rispose: Il tuo comando sempre aspetto,
Sì che adoprami pure in giostra o in caccia,
Che io son disposto a far quel che ti piaccia.

XIX

Il re dappoi mandò ne la cittate
Che a lui ne vengan cacciatori e cani,
Pe' quai sempre tenea gran quantitate,
Segugi e presti veltri e fieri alani,
Ed altre schiatte ancora intrameschiate:
Or via ne vanno i tre baron soprani,
Brandimarte, Agramante e il buon Ruggiero,
Per dare aiuto ove facea mestiero.

XX

Ma ne la corte fe' lassar le danze,
Come il messo del re là su s'intese,
E fuor portarno rete e spieti e lanze,
E fuvvi alcun che si vestì d' arnese,
Che a cotal caccia volsi altro che cianze,
Nè lepre o capre trova quel paese,
Ma pien sono i lor monti tutti quanti,
De' leoni, pantere ed elefanti.

XXI

E molte dame montarno i destrieri
Con li archi in mano ed abiti sì adorni,
Che ogni uom le accompagnava volentieri
E spesso avanti a lor facean ritorni;
E tutti i gran signori e cavalieri
Uscir sonando ad alta voce i corni:
Da lo abbaiar de' cani e dal nitrire
Par che 'l ciel cada e 'l mondo abbia a finire.

XXII

Ma già Agramante e il giovine Ruggiero
E Brandimarte che non li abbandona,
Sopra a quel fiume, ov'è l' assalto fiero,
Ciascun a più poter forte sperona,
E ben d' esser gagliardi fa mestiero,
Che ogni leone ha sotto una persona;
Alcuna è viva e soccorso dimanda,
E qual morendo a Dio si arricomanda.

XXIII

A ciashedun di lor venne pietade
E destinarno di donarli aiuto.
Avendo prima già tratte le spade
Non vuol indarno alcun esser venuto.
Ecco un leon con le chiome arrizzade
Maggior degli altri, orribile ed arguto,
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Quello abbandona e vien verso Ruggiero.

XXIV

Ruggier lo aspetta e mena un man roverso
E sopra de la testa l' ebbe aggionto,
E quella via tagliò per il traverso,
Che tra gli occhi e l'orecchie il colse appon to:
Ora ecco l' altro ancora più diverso
E più feroce di quel ch' io vi conto,
Al re s' avventa da la banda manca,
E l'elmo azzuffa, e nel scudo lo abbranca.

XXV

E certamente il tirava d' arcione
Se non si fosse il buon Ruggiero accorto,
Qual là vi corse e giunselo al gallone,
Sicchè de l' anche a ponto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un leone,
Facea battaglia e quasi l' avea morto,
Quando si udirno i corni e gran romori
Di quella gente e cani e cacciatori.

XXVI

Ora cantando a ricontar non basto
Di loro i gridi grandi e la tempesta:
Tutte le fiere abbandonarno il pasto,
Squassando i crini ed alzando la testa.
Quale avean morto e quel è mezzo guasto;
Pur gli lassarno, e verso la foresta
Voltando il capo mormorando d' ira,
A poco a poco ciaschedun si tira.

XXVII

Ma la gente che segue è troppo molta
E fa stordir del grido il monte e il piano:
Dardi e saette cadono a gran folta,
Abbenchè la più parte arriva in vano:
Di quei leoni or questo or quel si volta,
Ma pur tutti a le selve se ne vano;
E il re cinger la fa da tutte bande:
Allor si incominciò la caccia grande.

XXVIII

La selva tutta intorno è circondata
Che non potrebbe uscir un' alirompa:
Più dame e cavalieri a ogni brigata
Che mostrava alla vista una gran pompa.
Il re dato avea loco ad ogni strata,
Nè bisogna che alcun l' ordine rompa;
Alani e veltri a coppia sono intorno,
Nè s' ode alcuna voce o suon di corno.

XXIX

Poi son poste le reti a cotal festa
Che spezzar non le può dente nè graffa;
Indi i segugi entrarno alla foresta,
Altro non si sentia che biffi e baffa.
Or s' ode un gran fracasso e gran tempesta
Che per le rame viene una giraffa:
Turpino il scrive e poca gente il crede,
Undici braccia avea dal muso al piede.

XXX

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
Bassa a le groppe e molto alta davante,
E di tal forza andava e tanto ratta
Che al corso fracassava arbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
Di molti cavalieri e di Agramante,
E molte dame ch' erano in sua schiera,
Onde fu alfin uccisa la gran fiera.

XXXI

Leoni e pardi uscirno alla pianura,
Tigri e pantere, io non sapria dir quante:
Qual si arresta a le reti, e qual non cura,
Ma pur fur quasi morti in un istante.
Or ben fece a le dame alta paura
Uscendo fuor del bosco un elefante:
L' autor il dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi er alto, e venti grosso.

XXXII

Se 'l ver non scrisse a punto, ed io lo scuso,
Che se ne stette per relazione.
Ora uscì quella bestia e col gran muso
Un forte cavalier trasse d' arcione,
E più di venti braccia 'l gettò in suso,
Poi giù cadette a gran distruzione,
E morì dissipato in tempo poco;
Ben vi so dir che gli altri gli dan loco.

XXXIII

Via se ne va la bestia smisurata
Nè d' arrestarla alcun par abbia possa:
La schiera ha tutta aperta ove è passata
A ben che di più dardi fu percossa,
Ma non fu d' alcun punto inaverata
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nerbosa e forte di natura,
Che tiene il colpo come un' armatura.

XXXIV

Ma già non tenne il taglio di Tranchera
Nè il braccio di Ruggiero in questo caso:
A piedi ha lui seguito la gran fiera,
Che il destrier spaventato era rimaso.
Tant' ha quell' animale orribil ciera
Per grande orecchio e pel stupendo naso
E per li denti lunghi oltra misura
Ch' ogni destriero avea di lui paura.

XXXV

Ma come vide solo il giovinetto
Che lo seguiva a piedi per il piano,
Voltando quel mostacchio maledetto,
Qual gira e piega a guisa d' una mano,
Corsegli addosso per darli di petto,
Ma quel furore e l impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo
Tirando il brando per le gambe al basso.

XXXVI

Dice Turpin che ciascuna era grossa
Com' ène un busto d' uomo a la cintura;
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perch' io non presi allora la misura,
Ma ben vi dico che di una percossa
Quella gran bestia cadde a la pianura:
Come il colpo avvisogli venne fatto,
Ch' ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

XXXVII

Come la fiera a terra fu caduta
Tutta la gente se gli aduna intorno;
E ciascun di ferirla ben si aiuta,
Ma il re Agramante già suonava il corno,
Perchè oramai la sera era venuta
E ver la notte se ne andava il giorno;
Or come il re nel corno fu sentito,
Ogn' uomo intese il gioco esser finito.

XXXVIII

Onde tornando tutte le brigate
Si radunarno ove il re si ritrova:
Tutti avean le lor lancie insanguinate
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.
Le fiere uccise non furno lasciate,
Benchè a fatica ciascuna si mova;
Pur con ingegno e forza, tutti quanti
Furno portati a' cacciatori avanti.

XXXIX
Da poi di cani un numero infinito
Era menato in quella carriagione,
Qual da tigre o pantera era ferito
E qual era stracciato da leone.
Com'io vi dissi il giorno era partito,
Che fu diletto di molte persone;
Perocchè ciaschedun come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

XL
Qual de la caccia conta maraviglia
E ciaschedun fa la sua prova certa,
E qual d'amor con le dame bisbiglia
Narrando sua ragion bassa e coperta;
E così camminando da sei miglia
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Ove parea che il cielo ardesse a foco,
Tante lumiere e torcie avea quel loco.

XLI
E dentro entrarno a gran magnificenza
Quasi alla guisa di processione.
Uomini e donne a tale apparisenza,
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritornar di fora al paviglione,
E benchè lo volesse ritenire
Per compiacerlo al fin il lasciò gire.

XLII
E dal nipote il fece accompagnare
E da cinque altri lì con grande onore:
La sera istessa il fece appresentare
Di più vivande, ciascuna migliore,
E una sua veste gli fece arrecare
Con pietre e perle e di molto valore:
La veste è parte azzurro e parte d'oro,
Come il re porta, senza altro lavoro.

XLIII
Poi l'altro giorno come è loro usanza
Una gran festa s'ebbe ad ordinare,
E venne Fiordelisa in quella danza,
Che Brandimarte e lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Che tal divisa altrui non può portare:
Brandimarte, Agramante con Ruggiero
D'azzuro e d'oro indosso hanno il quartiero.

XLIV
Standosi in festa ed ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramazzo:
Per tutto trabuccava quel meschino,
Che ogni festuca gli donava impazzo,
O che la colpa fosse il troppo vino,
O che di sua natura fosse pazzo;
Ma sopra al tribunale ove è Agramante
Pur si conduce e a lui si pone avante.

XLV
Il re credendo di esso aver diletto
Lo ricevette con faccia ridente,
Ma come quello è giunto al suo conspetto,
Batte le mano e mostrasi dolente,
E diceva: Macon sia maledetto
E la fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda cui faccia signore,
Ed obbedir conviensi a chi è peggiore.

XLVI
Costui d'Africa tutta è incoronato
La terza parte del mondo possede,
Ed ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e il ciel si crede;
Or ne l'odor de l'ambra e del moscato
Tra belle dame il delicato siede,
Nè si cura di guerra o di altro inciampo,
Pur che si dica che sua gente è in campo.

XLVII
Non si devon le imprese avere a ciancia,
Seguir conviensi o non la cominciare,
A fornir con la borsa e con la lancia,
Ma l'una e l'altra prima misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Ti venga a ritrovar di qua dal mare.
Che allor comprenderai poi se la guerra
Sarà me' in casa ovver ne l'altrui terra.

XLVIII
Parlando il tamburin fu tosto preso
Da la guardia del re che intorno stava,
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perchè briaco ogni uom lo iudicava;
Ma il re Agramante che lo ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra bassava:
Mormorando tra se movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor de la festa.

XLIX
Onde la corte fu tutta turbata,
Langue ogni membro quando il capo dole,
La real sala in tutto è abbandonata
Ne più si danza come far si suole.
Il re la ciambra avea dentro serrata,
Alcun compagno seco non vi vole:
Pensando il grande oltraggio che li è detto
Si consumava d'ira e di dispetto.

L
Poi come l'altro giorno fu apparito
Fece il consiglio ed adunò suo stato,
Dicendo, come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio ch'è ordinato,
E poi fa noto a tutti a qual partito
E da cui sarà il regno governato,
Perchè il vecchio Branzardo di Bugia
Vuol che a Biserta in suo loco si stia.

LI
A lui dicendo, attendi alla giustizia,
E ben ti guarda da procuratori,
E giudici e notar che han gran tristizia
E pongono la gente in molti errori:
Stimato assai è quel ch'ha più malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori,
Che voltano le legge a lor parere;
Da lor ti guarda e farai tuo dovere.

LII
Il re di Fiersa Folvo anche rimane,
E Bucifar il re dell'Algazera,
L'uno al deserto alle terre lontane,
E l'altro guarda verso la riviera.
Se forse qualche gente Cristiane
Con caravella o con fusta leggiera,
Ovvero li Arbi ti donino affanno,
Sia chi specula e chi provveda al danno.

LIII

Da poi gli fece consegnar Dudone
Che era condotto di cristianitate,
Dicendo a lui, che lo tenga prigione,
Sì che tornar non possa in sue contrate;
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertate;
Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda
Che a Brazardo obbedisca in ogni banda.

LIV

E perchè ciò non sia tenuto vano
Per la cittade il fece pubblicare,
Ed a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d' oro e suole esso portare.
Or si aduna lo esercito inumano;
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente sì strana e sì diversa,
Che par che il cielo e il mondo si sommersa.

LV

Quando sentirno il passaggio ordinare
Chi ne ha diletto e chi n' avea spavento:
La gran canaglia si adunava al mare
Per aspettar sopra la nave il vento.
Chi vol udir l' istoria seguitare,
Ne l' altro canto lo farò contento;
E se gran cose ho contate giammai,
Seguendo le dirò maggiori assai.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Del re Agramante la superba armata
L' autor descrive nel presente Canto,
Che ne i liti di Spagna al fin smontata
Giunge ove s' ode il gran rumore, e 'l pianto
Che fa la gente afflitta, e malmenata
Di Spagnuoli e Francesi Si dan vanto
Molti. Fassi gran zuffa sul cammino:
Combatte con Rinaldo il buon Sobrino.

I

La più stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa nè verso
Vengo a contarvi con tanto terrore
Che quasi al cominciare io mi son perso;
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai ricolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o nello antico,
Che uguagliar si potesse a quel che io dico.

II

Nè quando prima il barbaro Anniballe
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle
Spezzò col foco l' Alpe e con lo aceto;
Nè il gran re persiano in quella valle
Ove Leonida fe' l' aspro decreto,
Con le genti di Scizia e di Etiopia
Ebbe di armati in campo maggior copia,

III

Come Agramante che sua gente adombra
Solo a la vista senza ordine alcuno;
De le sue vele è tanto spessa l' ombra,
Che il mar di sotto a loro è scuro e bruno,
E sì l' un l' altro il gran naviglio ingombra
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppa a la seconda:
Avanti gli altri è Argosto di Marmonda.

IV

Ne la sua nave è la real bandiera
Che tutta è verde e dentro ha una sirena,
E 'l re Gualciotto appresso di questo era
Quale era ardito e bella gente mena,
Ed era la sua insegna tutta nera,
Di bianche colombine al campo piena;
E Mirabaldo viene appresso a loro
Che porta il monton nero a corne d' oro.

V

Il campo ov'è il montone è tutto bianco;
E da questi altri venia lungi un poco
Sobrin ch' è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il foco,
E dietro mezzo miglio ò poco manco
Il re di Arzilla seguitava il gioco:
Il nome di costui fu Bambirago
Che avea nel campo rosso un verde drago.

VI

Da poi Brunello il re di Tingitana
Avea la insegna di nuovo ritratta,
Più vaga assai de l' altre e più soprana,
Perchè lui stesso a suo modo l' ha fatta.
Come oggi il mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta
E le progenie sue nobili e degne
Con far di gigli e di leoni insegne;

VII

Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendeste ch' era re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca,
Che avea la coda e l'ale sopra a l'ovo.
Di ciò parlando lui con gli altri gioca
Bene dicendo: Antico è ciò, ti provo,
Che lo evangelio, ch' è dritto giudizio
Afferma che l'oca era nel principio.

VIII

Il re Grifaldo appresso a lui ne viene
Che porta una donzella scapigliata,
E quella un drago per l'orecchie tiene,
Cotal divisa avea tutta l'armata,
Benchè sua insegna a questa non conviene,
Che sola è nera e di bianco fasciata:
Il re di Garamanta è a lui vicino,
Giovene ardito e nome ha Martasino.

IX

Costui portava nel campo vermiglio
Le branche e il collo e il capo d'un grifone,
E dietro a la sua nave forsi un miglio
Veniva il re di Setta Dorilone,
Qual porta al campo azzurro un bianco giglio:
Poi Soridano che porta il leone;
Il leon bianco in campo verde avia;
Costui, che io dico, è re de la Esperia.

X

E 'l re di Costantina Pinadoro
Venne che al rosso l'aquila portava
Che è gialla con due teste in bel lavoro;
E poco appresso Alzirdo il seguitava.
Che ha la rosa vermiglia in campo d'oro,
E Puliano in la bandiera biava
Segnata avea d'argento una corona,
Franco è costui che è re di Nasamona.

XI

Nè 'l re de la Ammonia punto vi manca,
Ben che sua gente è tutta pidocchiosa,
Dico Agricalte, da l'insegna bianca,
Nè dentro vi ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo che porta la branca,
Qual tutta è d'oro e l'unghia sanguinosa,
La branca di cui parlo è di leone,
L'armata appresso vien di Prusïone.

XII

De la Norizia è re quel Manilardo,
Questo altro di Alvaracchie ch'io vi conto.
Saper volete qual sia più gagliardo?
Nè l'un nè l'altro a dirvelo ad un ponto.
Re di Canaria il qual venne ben tardo,
Ma pure appresso di questi altri è gionto,
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

XIII

Era costui nomato Bardarico
Che in Occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,
E Dudrinasso il re di Libicana;
Fu re di Mulga quel vecchio che io dico,
E porta in campo azzurro una fontana,
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo
Porta nel rosso un fanciulletto nudo.

XIV

E Dardinello, il giovinetto franco,
Ha le sue navi a queste altre congionte:
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come solea portare il padre Almonte;
E pur cotale insegna più nè manco
Portava indosso ancora Orlando, il conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara:
Questo garzone è re de la Zumara.

XV

Presso vi viene il forte Cardorano
Il re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano;
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,
E seco Marbalusto il re d' Orano;
Quale avea al scudo una serpe malegna
Che intorno avvolto ha il busto tutto quanto
Per non udire il verso de lo incanto.

XVI

E Marbalusto un capo di regina
Portava, e intorno a quello una ghirlanda;
Poi Fatturante, che è re di Maurina,
Che al scudo verde ha una vermiglia banda;
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,
In campo azzurro avea d'oro una ghianda,
E di Almasilla il re Tanfirione,
Qual porta in bianco un capo di leone.

XVII

Or già vien de la corte il concistoro
Che a quella impresa è tutta gente eletta.
Mordante avea il governo di costoro;
La prima armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che portava Mordante e la sua setta:
Costui fu grande e di persona fiero
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

XVIII

Da Tripoli seguia la gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca
Da Ruggier paladino era guidata.
Ei ne lo azzurro avea l'aquila bianca
Qual sempre da suo' antiqui fu portata;
Da poi venia l'armata di Biserta
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

XIX

Di Tunisi ivi appresso era il naviglio
E quel governa il vecchio Daniforte,
Uomo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte,
Portava in campo verde un rosso giglio,
Costui che viene in Francia a tor la morte,
E poscia da Bernicca e da la Rassa
L'una armata con l'altra insieme passa.

XX

Di questa avea il governo Barigano,
Quale ha nudrito il re da piccolino,
E porta per insegna, quel pagano,
In campo rosso un candido mastino.
Dietro di tutti il gran re di Fizano
Malabuferzo ha preso il suo cammino:
Ei porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXI

In cotal modo, come io vi discerno,
La grande armata in Spagna si disserra:
Il re Agramante ha di tutti il governo;
Non fu tal furia mai sopra la terra;
Come si aprisse il colmo de lo inferno
Se far volesse al paradiso guerra,
E la sua gente uscisse tutta integra,
Qual con pallida faccia e qual con negra.

XXII

Molti demoni, dico, tutti quanti
Di foco uscendo e d'ogni sepultura,
Sarebbono a questi altri simiglianti
Per contraffatte membra e faccia scura.
Lo stil diverso e i navigli son tanti,
Che cento miglia e più la folta dura,
Qual nel lito di Spagna si abbandona
E da Malega tiene a Taragona.

XXIII

Il re Agramante lui sotto Tortosa
Discese ove il fiume Ebro ha foce in mare:
Là si adunò la gente copïosa
E verso Franza prese a camminare
A gran giornate senza alcuna posa,
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Calano l'Alpe e giù scendono al piano,
Sinchè son giunti sopra a Montalbano.

XXIV

Di sotto a quel castello alla campagna
Era battaglia più cruda che mai;
Però che il re di Francia e il re di Spagna,
Come di sopra già vi raccontai,
Con lor persone e con sua corte magna
E gente de' suoi regni pure assai,
Sono azzuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

XXV

Là si vedea Rinaldo e Ferraguto,
L'un più che l'altro alla battaglia fiero,
E il re Grandonio orribile e membruto
Avea affrontato il marchese Oliviero.
Ad alcun di essi non bisogna aiuto,
E Serpentino e il buon Danese Oggiero
Si facean guerra sopra di quel piano,
E il re Marsilio contra a Carlo Mano.

XXVI

Ma Rodomonte il crudo e Bradamante
Avean tra lor la zuffa più diversa,
Che, come io dissi, il buon conte d'Anglante
Avea d'un colpo la memoria persa
Quando il percosse il perfido Africante
Che tramortito addietro lo riversa.
Tutta la cosa vi narrai a ponto,
Però trapasso e più non la riconto.

XXVII

Se non che essendo quella dama altiera
Ora affrontata al Saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando si fu risentito,
E ben saria tornato volontiera
A vendicarsi, e, come avete udito,
Essendo dal pagan sì forte offeso,
Gli avria pan cotto per tal pasto reso.

XXVIII

Ma pur temendo a farli villania,
Poichè era d'altra mischia intravagliato,
Sua Durindana al fodro rimettia
E lor mirando stavasi da lato.
Quel loco ove era la battaglia ria
Posto è tra due colletti in un bel prato,
Lontano a l'altra gente per buon spaccio,
Sì che persona non gli dava impaccio.

XXIX

Tre ore o poco più stettero a fronte
La dama ardita e quel forte pagano,
E stando quivi a rimirare il conte
Alzando gli occhi vide di lontano
Quella gran gente che cala del monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor che par che il ciel ruine,
Tanta è la folta e non si vede il fine.

XXX

Diceva Orlando: O re del cielo eterno,
Dove è questo mal tempo ora nasciuto,
Che il re Marsilio e tutto il suo governo
Di tanta gente non avrebbe aiuto?
Credo io che sono usciti de lo inferno
Ben che avrà ciascheduno il mal venuto,
Il mal trovato, sia chi che si vole,
Se Durindana taglia come suole.

XXXI

Così parlava con molta arroganza.
Verso quel monte ratto si distende:
Sopra del prato integra era una lancia,
Chinosse il conte e quella in terra prende,
Che cotal cosa avea spesso in usanza,
Non so se l'atto a punto ben s'intende;
Dico che dall'arcione, essendo armato,
Quella grossa asta su tolse dal prato.

XXXII

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello;
Ma ritorniamo a dir del re Agramante
Che veggendo nel piano il gran zimbello
Forte allegrosse di cotal sembiante,
E fe' chiamarsi avante un damigello,
Qual fu di Costantina incoronato,
E Pinadoro il re fu nominato.

XXXIII

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti e senza altra paura,
Là dove il grande assalto era più stretto
E la battaglia più crudele e dura,
Pigli qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con buona cura,
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXIV

Re Pinador si parte cavalcando
E prestamente scese la gran costa.
Dappoi per la campagna camminando
Non pone a speronare alcuna sosta;
Ma poco cavalcò che trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E disfidandol con molta tempesta
S'urtano addosso con le lancie a resta.

XXXV

Quivi d'intorno non era persona
Benchè fosse la zuffa assai vicina:
L'un verso l'altro a più poter sperona
A tutta briglia con molta ruina:
Ciaschedun scudo al gran colpo risona
Ma cade a terra il re di Costantina;
Sua lancia andò volando in più tronconi,
E lui di netto uscì fuor de li arcioni.

XXXVI

Orlando lo pigliò senza contese
Poi che caduto fu de lo afferrante;
Però che lui non fece altre difese
Nè potè farle contra al sir di Anglante,
E seco ragionando il conte intese
Come quel ch'è nel monte è il re Agramante,
Che per re Carlo e Francia disertare
Con tanta gente avea passato il mare.

XXXV

Di ciò fu lieto il franco cavaliero:
Guardando verso il ciel col viso baldo,
Diceva: O sommo Iddio, dov' è mestiero
Pur mandi aiuto e soccorso di saldo,
Che se non vien fallito il mio pensiero
Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto,
Onde io sarò richiesto a darli aiuto.

XXXVI

Così l'amor di quella ch'amo tanto
Sarà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltade oggi mi vanto,
Che se d'incontro a me fosse adunato
Con l'arme in dosso il mondo tutto quanto,
Vo' questo giorno averlo disertato.
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinadoro udia di ciò niente.

XXXVII

Ma il conte volto a lui disse: Barone,
Ritorna prestamente al tuo signore:
Se ti ha mandato per questa cagione
Che tu rapporti a lui tutto il tenore,
Dirai che il re Marsiglio e il re Carlone
Fan per battaglia insieme quel forore,
E se egli ha core ed animo reale
Venga alla zuffa e mostri ciò che vale.

XXXVIII

Re Pinadoro lo ringrazia assai,
Come colui che molto fu cortese,
E torna addietro e non si arresta mai
Sinchè il destriero avanti il re discese,
Dicendo: Alto signore, io me ne andai
Ove volesti e dicoti palese
Che la battaglia che è sopra a quel piano
È tra Marsiglio e il franco Carlo Mano.

XXXIX

Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma già non calerai per mio consiglio,
Perchè io trovai nel piano un cavaliero
De la cui forza ancor mi maraviglio,
Che il scudo e sopravveste del quartiero
Ha divisato bianco e di vermiglio,
E se ciascun degli altri sarà tale
Il fatto nostro andrà peggio che male.

XL

Ah, disse sorridendo il re Sobrino,
Che a questo ragionare era presente:
Quel dal quartiero è Orlando paladino,
Or scemerà il soperchio a nostra gente;
Ben lo conosco in sin da piccolino,
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova
Il più fier uomo al mondo non si trova.

XLI

Or si vedrà se io ragionava in vano
Dentro a Biserta a lor che io fui schernito,
Perchè io lodai di possa Carlo Mano
E l'esercito suo tanto fiorito.
Traggansi avanti Alzirdo e Puliano
E Martasino, il quale è tanto ardito,
Che Rodomonte, allor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

XLII

Traggansi avanti questi giovanetti
Che mostravan di aver tanta baldanza,
E sono usati a giostra per diletti
Andar forbiti e ben portar sua lanza;
Ed acciò che altri forse non sospetti
Che io dica tai parole per temanza,
Gir vo' con essi e l'anima vi lasso
Se alcun di lor mi varca avanti un passo.

XLIII

Re Martasino a questo ragionare
D'ira e di orgoglio tutto si commosse,
E disse: Certamente io vo' provare
Se questo Orlando è un uom di carne ed osse,
Poi che Sobrin non l'osa ad affrontare
Che sin da piccoletto lo conosse:
Chi vuol calar si cala alla pianura,
Nel monte resti chi di onor non cura.

XLIV

Così parlava il franco Martasino;
Non avea il mondo un altro più orglioglioso;
Grossetto fu costui, ma piccolino
De la persona destro e poderoso;
Rosso di faccia e di naso aquilino;
Oltra a misura altiero e furioso,
Onde gridando e crollando la testa
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

XLV

Re Marbalusto il segue e Faturante,
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
E Bambirago e il re Grisaldo avante
Nè il re Sobrin, di cui parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante;
Ma più degli altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martasino e gli altri innanzi passa.

XLVI

Nè valse di Agramante il richiamare,
Che ciascun a più furia se ne viene.
Di esser la giù mille anni a tutti pare
Come levrier usciti di catene.
Quando Agramante vide ognun andare,
Muovesi anch'esso e già non si ritiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia,
Ma la seguire in fretta la canaglia.

XLVII

Ei più degli altri furïoso e fiero
Sopra di Sisifalto avanti passa,
E seco a lato a lato il buon Ruggiero,
Ed Atalante che giammai nol lassa.
Contar l'alto rumor, non fa mestiero,
Ciascun direbbe: Il mondo si fracassa,
Trema la terra e il ciel tutto risona;
Cotanta gente al grido s'abbandona.

XLVIII

Suonando trombe e gran tamburi e corni
La diversa canaglia scende al piano;
Pochi di lor n'avean di ferro adorni
Chi porta mazze e chi bastone in mano.
Non si numereriano in cento giorni,
Sì sterminatamente se ne vano;
Ma tutti eran di lor con l'arme in dosso,
Avanti van correndo a più non posso.

XLIX

In questo tempo il re Marsilione
Giunto era quasi al punto di morire,
Nè più si sosteneva ne l'arcione,
Ma già da banda si lasciava gire,
Però che addosso ha il franco re Carlone
Che ad ambe man non resta di ferire,
E, com'io dico, lo travaglia forte,
Che quasi l'ha condotto in su la morte.

L

Ma alzando gli occhi vide il re Agramante
Qual giù calando al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante
Ch'empiano intorno per ogni confino.
Quando vide colà gente cotante
Fassi la croce il figlio di Pipino:
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Veggendo il gran drappel di nuovo uscito.

LI

Il re Marsiglio abbandonò di saldo
Per porre altrove ordine ed aiuto:
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Che male avea condotto Ferraguto:
Ben che ancor fosse alla battaglia caldo
Il brando pur di man gli era caduto:
Or con la mazza ben gran colpi mena,
Ma da la morte si difende a pena.

LII

Rinaldo l'avria morto in veritate,
Com'io vi dico e sempre il soperchiava,
Perchè poco estimava sue mazzate
E di Fusberta a lui spesso toccava:
Tra le percosse orrende e sterminate
Udì re Carlo che a voce chiamava:
Sì forte lo chiamò l'imperatore,
Che pur l'intese in tra tanto rumore.

LIII

Figlio, gridava il re, figlio mio caro,
Oggi d'esser gagliardi ci bisogna;
Se presto non si prende un buon riparo
Noi siam condotti a l'ultima vergogna;
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la cristianità debbe perire
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

LIV

A questo grido de lo imperatore
Il franco fio di Amon fu rivoltato,
Abbenchè combattesse a gran furore
Con Ferraguto, com'io v'ho contato,
Il qual de la battaglia avea il peggiore
E poco gli giovava esser fatato,
Tanto l'avea Rinaldo urtato e pisto
Che un sì mal concio più non fu mai visto.

LV

E sì fu per affanno indebolito
Ed avea l'arme sì fiaccate intorno
Che intrare a nuova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa insino a l'altro giorno.
Rinaldo al campo lo lasciò stordito
Tornando a Carlo, il cavaliero adorno,
Che ordinava le schiere a fronte a fronte
Verso Agramante che discende il monte.

LVI

De le schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui come fu gionto,
Dicendo: Va via ratto a la costiera
Ove i nemici giù calano a ponto:
Fa che seco ti azzuffi a ogni maniera
Nel piè del monte, sì come io ti conto:
Appressa la battaglia al stretto loco,
Ove è quel re che ha in campo nero il foco.

LVII

Ora certanamente io m'indovino
Che il re Agramante avrà passato il mare,
Che quel da tale insegna è re Sobrino
Ben lo conosco e so ciò che può fare.
Di certo egli è gagliardo saracino,
Or va, figliuolo, e non ti indugïare;
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

LVIII

Entrambi son del sangue di Mongrana
Sigieri il primo e l'altro ha nome Uberto;
Poscia il re Ottone e sua gente soprana
L'altra schiera ebbe sopra al campo aperto.
La quarta ch'era a questa prossimana
Governa il re di Frisa Daniberto,
La quinta poscia Carlo arriccomanda
A Malibruno, il qual era d'Irlanda.

LIX

E 'l re di Scozia già mena la sesta,
La settima governa Carlo Mano.
Or s'incominria il grido e la tempesta:
Giunto a la zuffa è il sir di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia a resta,
Tristo qualunque iscontra sopra al piano,
Qual mezzo morto d'arcione trabocca,
Qual come rana per le spalle imbrocca.

LX

Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta,
Ben vi so dir che spaccia quel cammino;
Or chi è costui che mia gente ha diserta,
Diceva a lui guardando il re Sobrino,
Ed ha il leon sbarrato alla coperta?
Io non conosco questo paladino;
Nel gran paese dove Carlo regna,
Mai non vidi colui, nè questa insegna.

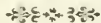
LXI
Ma debbe esser Rinaldo veramente
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverò s'egli è così valente
Come di lui si dice in ogni canto.
Nel dir sperona il suo destrier corrente
Quel re che di prodezza ha sì gran vanto:
La lancia rotta avea prima nel piano,
Ma ver Rinaldo vien col brando in mano.

LXII
Rinaldo il vide e stimandolo assai
Per le belle arme e per l'appariscenzia:
Fra sè diceva: Udito ho sempre mai
Che'l buon vantaggio è di quel che comenzia.
Al mio poter tu non comincierai
Che chi coglie di prima non va senzia;
Così dicendo sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

LXIII
Ma l'elmo ch'avea in capo era sì fino
Che punto non fu rotto nè diviso,
E nïente si mosse il re Sobrino,
Benchè non parve a lui colpo da riso;
Ma già son giunto a l'ultimo confino
Del canto consueto, ond'io mi avviso
Che alquanto riposar vi sia diletto;
Poi sarà il fatto a l'altro canto detto.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Gran strage fan gli eserciti affrontati,
Il Spagnuolo, il Francese e l'Africano:
Molti rimangon di vita privati,
Di morti s'empie d'ogn' intorno il piano.
Mena Rinaldo colpi smisurati,
Sì che ognun quanto può gli sta lontano,
Che troppo ben da ognuno è conosciuto.
Trova il buon Conte Orlando Ferraguto.

I
Baroni e dame, che ascoltate intorno
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa di fama il cavalier adorno
Alla presente etade e a la passata,
Io vengo a ricontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata
E la più orrenda e più pericolosa
Che raccontasse mai verso nè prosa.

II
Se vi rammenta bene, avete udito
Ove sia questa guerra e tra qual gente,
E come il re Sobrin fosse ferito
Dal pro Rinaldo in su l'elmo lucente;
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che mostrava di ciò curar nïente,
E volto contra il sir di Montalbano
Sopra la fronte il colse ad ambe mano.

III
Rinaldo a lui rispose con ruina:
E fra lor due si cominciò gran zuffa;
Ma l'una schiera e l'altra si avvicina
E tutti si mischiarno alla baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
Ciascun cristian due tanti ne ribuffa:
Grande è il rumor orribile e feroce
Di trombe di tamburi e d'altre voce.

IV
Di qua, di là le lancie e le bandiere
L'una per l'altra a furia se ne vano,
E quando insieme si incontrâr le schiere
Testa per testa a mezzo di quel piano,
Mal va per quei che sono a le frontiere,
Perchè alcun scontro non arriva in vano;
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,
Qual col destrier a terra si fracassa.

V
E tuttavia Rinaldo e il re Sobrino
L'un sopra l'altro gran colpi rimena,
Benchè ha disavvantaggio il saracino
E da la morte si difende a pena.
Ecco giunto alla zuffa Martasino
Quello orgoglioso ch'ha cotanta lena,
E Bambirago è seco e Fatturante
E Marbalusto, il qual era gigante.

VI
Alzirdo e il re Grifaldo viene appresso
Argosto di Marbonda e Puliano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Agricalte e Cardorano,
Gualciotto che ogni male avria commesso,
E Dudrinasso, il perfido pagano;
Di quindici che io conto, vi prometto,
Sta sera non andran ben cinque a letto.

VII

Se non vien men Fusberta e Durindana
Non vi anderanno se non son portati,
Ma resteranno in su la terra piana
Morti e distrutti e per pezzi tagliati.
Ora torniamo alla gente Africana
E a questi re che al campo sono entrati
Con tal romore e grido sì diverso
Che par il cielo e il mondo sia sommerso.

VIII

La prima schiera qual menò Rinaldo
Che avea settanta miglia di Guasconi
Fu consumata da costor di saldo,
E cavalier sconfitti con pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo,
O ne l' antiqua querce i formigoni,
Tal era a rimirar quella canaglia
Senza numero alcuno alla battaglia.

IX

Ma di quei re ciascun somiglia un drago:
Addosso a nostri ogni uom taglia e percuote,
E sopra a tutti Martasino è vago
Di abbatter genti e far le selle vote.
E così Marbalusto e Bambirago
Al campo di costui seguon le note,
E gli altri tutti ancor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

X

Il grido è grande il pianto e la ruina
Di nostra gente morta con fracasso,
Crescendo ognor la folta saracina
Che giù del monte vien correndo al basso.
Re Fatturante mai non si raffina;
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,
Tardocco, Bardarico e Puliano
Senza rispetto tagliano a due mano.

XI

Rinaldo combattendo tutta fiata
Contra a Sobrino, il quale avea il peggiore
Veduta ebbe sua schiera sbarattata
Onde ne prese gran disdegno al core
E lassa la battaglia cominciata
Battendo i denti d'ira e di furore:
State per Dio, signori, attenti un poco
Che or da dovere si comincia il gioco.

XII

Battendo i denti se ne va Rinaldo
Gli uomini e l' arme taglia ad ogni banda;
Ove è il zimbello più fervente e caldo
Urta Baiardo, e a Dio si raccomanda.
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
In dui cavezzi fuor di arcione il manda;
Tanto fu il colpo grande oltra misura
Che per traverso il fesse alla cintura.

XIII

Questo veggendo Argosto di Marmonda
Divenne in faccia freddo come un gelo,
Mirando quel per forza sì profonda
Tagliar quest' altri come fosse un pelo.
Rinaldo se gli manda alla seconda
Facendo squarci andare insino al cielo;
Cimieri e sopravveste e gran pennoni,
Volan per l' aria a guisa di falconi.

XIV

Di teste fesse e di busti tagliati
Di gambe e braccia è la terra coperta,
I Saracini in rotta rivoltati
Fuggono ansando con la bocca aperta,
Nè pon gridar, tanto erano affrezzati,
Sempre Rinaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane:
Tristo colui che là oltra rimane,

XV

Siccome Argosto che in dietro rimase
E Rinaldo il ferì con gran possanza,
E sino in su l' arcione il partì quase,
Tre dita non si tenne de la panza;
E quelle genti perfide e malvase
Chi getta l' arco, e chi getta la lanza,
E chi lassa la targa, e chi il bastone,
Tutti fuggendo a gran confusïone.

XVI

Combatte in altra parte Martassino
Che ha per cimero un capo di Grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino
Che non teme di brando offensïone.
Costui veggendo per quel gran polvino
Sua gente presa e la destruzïone
Che fa tra loro il sir di Montalbano,
Ei s' abbandona con la spada in mano.

XVII

Giunse Rinaldo dal sinistro lato
E ne l' elmo il ferì d' un man riverso.
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardocco ancor di novo era arrivato,
E Bardarico giunse di traverso
Con Marbalusto, ch' è si grande e grosso;
Ciascun tocca Rinaldo a più non posso.

XVIII

Ei da cotanti si difende a pena,
Sì spesso del colpire è la tempesta:
Ciascun di questi quattro è di gran lena,
Nè l' un per l' altro di ferir s' arresta.
Rinaldo irato a Bardarico mena
E colse di Fusberta ne la testa,
E fesse l' elmo e la barbuta e 'l scudo;
A mezzo il petto andò quel colpo crudo.

XIX

Ma lui giunse nell'elmo Marbalusto,
Il qual portava in mano un gran bastone
Che avea ferrato tutto intorno il fusto,
Lui giunse ne la testa il fio d' Amone
Con tanta forza, quel pagan robusto,
Che quasi lo gittò fuor de l' arcione.
Già tutto da quel canto era piagato,
Ma Tardocco il ferì da l' altro lato.

XX

Tardocco il re d'Alzerbe il tiene in sella
Ferendo, com' io dico, a l' altro canto,
E Martasino addosso gli martella
Ed il cimier gli ruppe tutto quanto,
E mentre che Rinaldo stava in quella,
Il popol de' pagan, ch' era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso
Di nuovo i nostri posero in fracasso.

XXI
Tanta la gente sopra a' nostri abbonda
Che non valse difesa a ogni maniera,
A ben che alcun però non si nasconda,
Ma tutta consumata è quella schiera;
Onde al soccorso mosse la seconda
Che a le baruffe entrò ben volentiera:
Ne' suoi miglior non avea il re di Franza
Di questi due d'ardire e di possanza.

XXII
Del duca d'Arbi dico, il buon Sigieri,
E 'l buon Uberto, Duca di Baiona.
Uscì in battaglia i franchi cavalieri,
E l'uno e l'altro avea forte persona.
Via se ne vanno al par de' buon guerrieri:
D'arme e di gridi il ciel tutto risona,
E par che 'l mondo seco si commova:
Or la battaglia al campo si rinnova.

XXIII
Uberto s'incontrò col re Grifaldo,
Sigier e Dudrinasso, l'africante:
Uscir d'arcione i due pagan di saldo
Voltando verso il cielo ambe le piante.
Vicino a questo loco era Rinaldo,
Qual combattendo, com' io dissi avante,
Con quei pagan condotto era a mal porto,
Ben che de' quattro Bardarico ha morto.

XXIV
Pur sempre il re Tardocco e Martasino
E quel gigante, il quale è re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col bastone, i due col brando in mano.
Ora Sigieri essendo là vicino
Presto conobbe il sir di Montalbano,
E là per dargli aiuto s'abbandona;
A tutta briglia il suo destrier sperona.

XXV
E mena al re Tardocco in prima gionta,
E tra lor due si cominciò la dancia
Con gran percosse di taglio e di ponta;
Ma pur Sigieri il saracino avancia:
Come Turpino al libro ci racconta,
Al fin gli messe il brando per la pancia,
E le rene forò sotto al gallone,
Via più d'un palmo passò ancor l'arcione.

XXVI
Nè avendo ancora il brando riavuto,
Chè forte ne l'arcione era inchinato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
A punto Martasino era voltato:
Ma poi che 'l vide a quel caso venuto
Che 'l fren avea e il brando abbandonato,
Sopra a Sigieri un colpo orrendo lassa
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.

XXVII
Tanta possanza avea quel maledetto
Che per la fronte gli partì la faccia,
E 'l collo aperse e giù divise il petto,
Che non vi valse usbergo nè coraccia.
Or ben ebbe Rinaldo un gran dispetto
E con Fusberta addosso a lui si caccia,
Dico Rinaldo addosso a Martasino
Lassa un gran colpo in su l'elmo acciarino.

XXVIII
Forte era l'elmo come avete udito
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma rimase il pagano imbalordito
Che la barbuta al mento si percosse;
E stette un quarto d'ora a quel partito
Che non sapeva in qual mondo si fosse,
E mentre che in tal caso fa dimora
Re Marbalusto col baston lavora.

XXIX
Ad ambe mano alzò la grossa maccia
E sopra al fio di Amon con furia calla;
Rinaldo a lui rimena e non minaccia
Con sua Fusberta che giammai non falla;
Mezza la barba gli tolse di faccia
Chè la mascella pose in su la spalla,
N' elmo o barbuta lo difese ponto
Che 'l viso gli tagliò, come io vi conto.

XXX
Smarrito di quel colpo il saracino
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrovò nel campo il re Sobrino
Qual veggendo costui in tal martire,
Ov 'è, gridava, dove è Martasino
E Bardarico ch' ebbe tanto ardire?
Ove è Tardocco, il giovine mal scorto?
So che Rinaldo ognun di loro ha morto.

XXXI
Non fu dato credenza al mio parlare,
Da Rodomonte a pena mi difese
Quando a Biserta io presi a ricontare
La possanza di Carlo in suo paese.
Se io dissi veritate ora si pare,
Che facciamo la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, dappoi che ti bisogna;
Che qua voglio io morir senza vergogna.

XXXII
Così dicendo quel crudo vecchiardo
Via va correndo e Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo
E sempre dissipando avanti passa.
Da ciascun canto quel pagan gagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa,
E ne lo andare, il forte Saracino,
Trovò Rinaldo a fronte e Martasino.

XXXIII
Perchè dappoi che in sè fu rivenuto
Fu con Rinaldo di novo a le mano;
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Che male il tratta il sir di Montalbano,
Come Sobrino il fatto ebbe veduto
Gridava, essendo a questo anche lontano:
Ove son le prodezze e l'arroganze
Che dimostravi in Africa di cianze.

XXXIV
Ove l'ardir che avesti e quella fronte
Che dimostravi in quello giorno, quando
Con tal ruina giù calavi il monte,
E che stimavi tanto poco Orlando?
Or questo che ti caccia non è il conte
Che avevi morto e preso a tuo comando;
Questo non è colui che ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

XXXV

Non guarda Martasino a tal parlare
E punto non lo intende e non l'ascolta,
Che certamente aveva altro che fare
Tanto Rinaldo lo menava in volta;
Ma il re Sobrin non stette ad aspettare,
Avendo ad ambe man sua spada colta;
Percosse di gran forza il fio d' Amone
Sopra al cimier che è un capo di leone.

XXXVI

Un capo di leone e 'l collo e il petto
Portava il pro Rinaldo per cimiero,
Ma il re Sobrino il tolse via di netto,
Che tutto il fracassò quel colpo fiero,
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il cavaliero:
Ma mentre che si volta, Martasino
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

XXXVII

Come ne l' Alpe alla selva men folta,
Da' cacciatori è l' orso circondato
Quando l' armata è d' intorno raccolta
Chi tra davanti e chi mena da lato;
Lui lassa questo e a quell'altro si volta
Che di ciascun vuol esser vendicato,
E mentre che a girarsi più s' affretta
Più tempo perde e mai non fa vendetta;

XXXVIII

Cotale era Rinaldo in quel zimbello
Sendo condotto a quei pagani in mezzo:
A lui sempre feriva or questo or quello
Ed esso a tutti attende e fa il suo pezzo:
Ciascuno di quei re sembrava uccello
Come scrive Turpino, il qual io lezzo;
Tanto eran presti e scorti nel ferire
Che io nol posso mostrar nè in rima dire.

XXXIX

Come io vi dico, senza alcun riguardo,
Qual dietro mena e qual tocca davante;
Ma quel buon cavalier sopra Baiardo
Pur fa gran prove, e non potria dir quante.
Mentre a tal zuffa è il principe gagliardo
Del monte era disceso il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno
Che par che al grido il mondo venga meno.

XL

Poco davanti è Ruggier paladino
Balifronte vien dietro e Barigano
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
Malabuferzo, che è re di Fizano,
E 'l re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello il Soridano,
E seco Prusione, e Manilardo,
Re Daniforte, il perfido vecchiardo.

XLI

Re di Armasilla vien Tanfirione:
Chi potria ricordar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorillone
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Provato ha l' uno il figlio di Milone
E l' altro è copïoso di tesoro:
Par che i ricchi abbian seguir tutti quanti:
Mandan gli arditi e disperati avanti.

XLII

Per tal cagione indietro era rimaso
Il re di Costantina e quel di Setta,
E ben confortan gli altri in questo caso
A gire avanti ove la folta è stretta.
Ora m' aiuta ninfa di Parnaso,
Sona la tromba e meco versi detta;
Sì gran baruffa mi apparecchio a dire
Che senza aiuto io non potrò seguire.

XLIII

Re Carlo tutto il fatto avea veduto
E a suoi rivolto il franco imperatore,
Dicea: Figliuoli il giorno oggi è venuto
Che sempre al mondo ci può far onore.
Da Dio dovemmo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore,
Nè perder si può quivi al parer mio:
Chi starà contra noi se nosco è Iddio?

XLIV

Nè vi spaventi quella gran canaglia
Benchè abbia intorno la pianura piena;
Che poco foco incende molta paglia
E piccol vento grande acqua rimena,
E se entraremo tosto alla battaglia,
Non sosteranno il primo assalto appena:
Via, loro addosso a briglie abbandonate,
Già son in rotta, io il vedo in veritate.

XLV

Nel fin de le parole Carlo Mano
La lancia arresta e sprona il corridore:
Or chi saria quel traditor villano
Che veggendo a la zuffa il suo signore
Non si movesse seco a mano a mano,
Qual si levò l' altissimo romore:
Chi suona trombe e chi corni e chi grida;
Par che il ciel cada e il mondo si divida.

XLVI

Da l' altra parte ancora i Saracini
Facean tremar di stridi tutto il loco;
Correndo l' un vêr l' altro son vicini,
Discresce il campo in mezzo a poco a poco;
Fosso non vi è nè fiume che confini,
Ma urtarno insieme gli animi di foco,
Spronando per quel pian a gran tempesta:
Ruina non fu mai simile a questa.

XLVII

Le lancie andarno in pezzi al ciel volando
Cadendo con romor al campo basso:
Scudo per scudo urtò brando per brando,
Piastra per piastra insieme a gran fracasso.
Questa mistura a Dio la ricomando,
Cavalli e cavalier son in un fasso,
Cristian per Saracini io non discerno,
Qual sia del cielo e qual sia de lo inferno.

XLVIII

Chi rimase abbattuto a quella volta
Non vi crediate che ritrovi scampo.
Che adosso gli passò quella gran folta
Nè si sviluppar mai di quello inciampo;
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri e più di mezzo il campo:
Ferendo e trabuccando a gran ruina
Via se ne va la gente saracina.

XLIX

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri in volta sbigottiti
Incominciarno il campo abbandonare:
Fuggon davanti a quei che avean seguiti,
Come interviene al tempestoso mare
Che 'l maestrale il caccia di rivera:
Poi vien sirocco e il torna dove egli era.

L

Così tra Saracini e Cristiani
Spesso nel campo si mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascheduno il loco;
Benchè i signori e cavalier soprani
Si traesseno addietro a poco a poco;
Pur la gente minuta e la gran folta
Come una foglia ad ogni vento volta.

LI

Tre fiate fu ciascun del campo mosso
Non potendo l' un l' altro sostenire.
La quarta volta si turnarno adosso
E destinati son di non fuggire:
Petto con petto insieme fu percosso:
L' aspra battaglia e l' orrendo ferire
Or s' incomincia e la crudel baruffa;
Questo con quel, e quel con questo ha zuffa.

LII

Re Pulicano e Ottone il buon Anglese
Si urtano insieme con le spade in mano:
Ruggier al campo de' Cristian distese,
Ciò fu Grifon cugin del conte Gano:
Riccardo ed Agramante a le contese
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma alfin lo trasse il saracin d' arcione,
Poi raffrontò Gualtier da Monlione.

LIII

E Barigano il duca di Baiona
E Guglielmier di Scozia e Daniforte;
Di Carlo Mano la real corona
Ferì in la testa Balifronte a morte;
Re Mocidano avea franca persona,
Nè di lui Siuibaldo era men forte:
Sinibaldo d' Olanda, il conte ardito:
Costor toccar l' un l' altro a buon partito,

LIV

Appresso Daniberto il re Frisone
Col re della Norizia Manilardo:
Brunello il piccolio ch' è un gran giottone
Stava da canto con molto riguardo;
Ma poco appresso il re Tanfirione
S' affrontò con Sansone, il buon Piccardo,
E gli altri tutti senza più contare
Chi qua chi là si avean preso che fare.

LV

È la battaglia in sè rammescolata,
Come io vi dico, a questo assaltu fiero;
Di grido in grido alfin fu riportata,
Sin là dove era il Marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra a Grandonio il saracino altiero,
E fatto ha l' uno a l'altro un gran dannagio,
Benchè vi è poco o nulla di vantaggio.

LVI

Ma sì come Olivier per voce intese
L' alta travaglia ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese,
Lassò Grandonio e là corse di botto.
Così fu riportato anche al Danese
Qual combatteva e non era al disotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro,
De la lor zuffa vi è poco divaro.

LVII

Ma come uditte che il re Carlo Mano
Entrato era a battaglia sì diversa;
Subitamente abbandonò il pagano,
Io dico Serpentin, l'anima persa,
E via correndo, il cavalier soprano,
Poggetti e valle e gran macchie attraversa
Finchè fu giunto sotto a l' alto monte
Ove azzuffato è Carlo e Balifronte.

LVIII

Così a ciascun che al campo combattia
Fu l' aspra zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava a le contese.
L' un più che l' altro a gran fretta venia
A spron battuti e redine distese;
E sì vi si adunarno a poco a poco
Che ormai non è battaglia in altro loco.

LIX

Però che 'l re Marsiglio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino,
E l' altre genti sue ch' eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimarno ch' egli era Agramante,
Ed ormai giunger doveva al confino,
Onde tornarno a retro a dargli aiuto;
Ma già con lor non viene Ferraguto.

LX

Però ch' era fiaccato in tal maniera
Dal pro Rinaldo, come io vi contai,
Che stando a rinfrescarsi a la rivera
Più per quel giorno non tornò giammai.
Vago fu molto il loco dove egli era
Di fiori adurno e di uccelletti gai,
Ch' empion di gioja il boschetto cantando,
E là nascosto stava ancora Orlando.

LXI

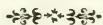
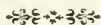
Perchè poi ch' egli lassò Pinadoro,
Non so se ricordati il conveniente,
Venne in quel bosco e scese Brigliadoro
E là pregava Dio divotamente,
Che le sante bandiere a gigli d' oro,
Siano abbattute e Carlo e la sua gente,
E pregando così, come io v' ho detto,
Lo trovò Ferraguto in quel boschetto.

LXII

Nè l' un de l' altro già prese sospetto
Come si furno insieme ravvisati,
Ma qual fosse tra lor l' ultimo effetto
Dappoi vi narrarò se mi ascoltati:
Or l' aspro assalto che di sopra ho detto
Quale ha tanti baron rammescolati,
Si rinnovò sì crudo e sì feroce
Che io temo ch' al contar manchi la voce.

LXIII
Onde io riprenderò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo la battaglia di che io canto,
Ove l'alte prodezze sieno udite,
Di quel Ruggier ch'ha di fortezza il vanto.
Baron cortese ad ascoltar venite,
Perchè al principio mio io mi dispose
Cantarvi cose nuove e dilettose.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Ferraù loda il buon figliuol d'Amone,
Onde Orlando pien d'ira al campo riede,
Facendo crudel strage; se gli oppone
Ruggiero. Atlante come questo vede,
Mostra ad Orlando con falsa visione
Che Carlo è preso, e dimanda mercede.
Segue Orlando l'inganno, arriva a un fonte
Pien di donzelle, e in quel si slancia il Conte.

I
Il sol girando in su quel ciel adorno
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa,
Onde io richieggio a voi, che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noja in cassa,
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

II
Ed io qui a voi pur tuttavia cantando
Persa ho ogni noja ed ogni mal pensiero,
E l'istoria passata seguitando
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,
Ove io lassai nel bosco il conte Orlando
Con Ferraguto, quel saracin fiero,
Qual, come giunse in su l'acqua corrente,
Orlando il riconobbe immantinente.

III
Era in quel bosco un'acqua di fontana:
Sopra la ripa il conte era smontato,
Ed avea cinta al fianco Durindana
E d'ogni arnese tutto quanto armato.
Or così stando in su quella fiumana
Giunse anche Ferragù molto affannato,
Di sete ardendo e d'un esterno caldo
Per la battaglia ch'avea con Rinaldo.

IV
Come fu giunto, senza altro pensare
Discese de l'arcione incontinente:
Trassesi l'elmo e volendo pigliare
De l'onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L'elmo gli cadde in quella acqua corrente,
Ed andò al fondo sin sotto l'arena;
Di questo Ferraguto ebbe gran pena.

V
L'elmo nel fondo basso era caduto,
Nè sa quel saracin ciò che si fare,
Se non in vano a dimandare aiuto,
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo Orlando l'ebbe conosciuto,
Al scudo a l'arme che solea portare,
Ed appressato a lui su la riviera
Lo salutò, parlando in tal maniera.

VI
Chi ti può aiutare ora ti aiute,
Ed usi verso te tanta pietate
Che non ti mandi a l'anime perdute
Essendo cavalier di tal bontate.
Così ti drizzi alla eterna salute
Conoscimento de la veritate,
Nel ciel gioja ti doni e in terra onore
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

VII
Alzando Ferraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese che ho contato,
Incontinente scorto ebbe il quartiero
E ben si tenne allora avventurato,
Poi che la cima d'ogni cavaliero
Aveva in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui d'averlo a sua balìa
O di pigliarlo o farli cortesia.

VIII
E fatto lieto dove era dolente
Per quel bell'elmo ch'è caduto al fondo:
Non vo', disse, dolermi per nïente,
Più mai di caso che mi venga al mondo,
Perchè dove io stimai d'esser perdente
Più contento mi trovo e più giocondo
Ch'esser potesse mai d'alcuno acquisto,
Dappoi che 'l fior d'ogni baron ho visto.

IX

Ma dimmi se gli è lecito a sapere
Perchè nel campo ove battaglia tanta
Non ti ritrovi a mostrar tuo potere,
Dove Rinaldo sol di onor si vanta?
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,
Che son fatato dal capo alla pianta
Per tutti i membri, fora di un sol loco,
Ma ciò giovato mi è nïente o poco.

X

Nè credo ch'abbia il mondo altro barone
Qual soperchi Rinaldo di valore,
Benchè per tutto sia l'opinïone,
La qual di lui ti tien superïore;
Ma se veder potesse il paragone,
E provar qual di voi fusse il minore
Di fortezza, destrezza e di ardimento
E poi morisse, io moriria contento.

XI

E certo che io ti volsi disfidare
Come io ti vidi ed ebbiti compreso:
Ch'ogni altra cosa favola mi pare,
Poi che dal fio d'Amon mi son difeso.
Udendo Orlando questo ragionare
D'ira e di sdegno fu nel cor acceso,
Onde rispose: E' si può dir con vero
Che 'l fio d'Amone è prodo cavaliero.

XII

Ma quel parlare e lunga cortesia
Qual tanto loda alcun fuor di misura,
Offende l'onor d'altri in villania,
E se tenesi in capo l'armatura,
In poca d'ora si dimostraria
Quel paragon di ch'hai cotanta cura;
Se il valor di Rinaldo ti è palese
Mi proveresti, e forse alle tue spese.

XIII

Poscia che stanco sei di gran travaglia
Non ti farebbi adesso dispiacere,
Che tornar voglio in campo alla battaglia
E, mal per qual che sia, farò vedere
Se la mia spada al par d'una altra taglia:
Così parlando il conte al mio parere,
Con molta fretta ed animo adirato
Sopra al destrier salì d'un salto armato.

XIV

Rimase Ferraguto alla foresta
Ch'era affannato come io vi contai,
Ed era disarmato de la testa
E penò poi ad aver l'elmo assai:
Ma il conte Orlando menando tempesta
Via va correndo e non si posa mai,
Fin che fu giunto a punto in quelle bande
Ove è la zuffa e la battaglia grande.

XV

Come io vi dissi nel passato giorno
Re Carlo ed Agramante alla frontiera,
Avea ciascun de' suoi baroni intorno;
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera.
Non vi è di noja, di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir più volentiera,
E che sia il spirto e l'animo finito,
Che abbandonar del campo preso un dito.

XVI

Le lancie rotte e i scudi fracassati
Le insegne polverose e le bandiere
E destrier morti e colpi riversati,
Facean quel campo orribile a vedere;
I combattenti insiem van mescolati,
Senza governo od ordine di schere:
Facean romore e grido sì profondo
Come cadesse con ruina il mondo.

XVII

Lo imperator per tutto con gran cura
Governa combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola o misura:
Suo comandar stimato è per nïente,
E ben che egli abbia un cor senza paura,
Pur mirando Agramante e sua gran gente
Di ritirarse stava in gran pensiero
Quando conobbe Orlando al bel quartiero.

XVIII

Correndo venia il conte di traverso
Superbo in vista ed atto minacciante:
Levossi il grido orribile e diverso,
Come fu visto quel signor d'Anglante;
E se alcun forsi avea l'animo perso
Mirando il paladin si trasse avante:
E 'l re Carlon che il vide di lontano
Lodava Iddio levando al ciel la mano.

XIX

Or chi conterà ben l'assalto fiero,
Chi potrà mai quei colpi disegnare?
Da Dio l'aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto a punto raccontare;
Perchè ne l'aria mai fu trono altiero,
Nè gruppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè impeto d'acqua, nè furia di foco,
Qual l'assalir d'Orlando in questo loco.

XX

Grandonio di Volterna, il fier gigante,
Giunto era allora alla battaglia scura;
Con un baston di ferro aspro e pesante
Copria di morti tutta la pianura:
Questo trovosse al conte Orlando avante
E ben gli bisognava altra ventura,
Che tal scontro di lancia ebbe il fellone,
Che mezzo morto uscì fuor de l'arcione.

XXI

Quel cadde tramortito a la foresta:
Il conte sopra a lui non stette a bada,
Ma trasse il brando e mena tal tempesta,
Come a ruina l'universo cada,
Fiaccando a cui le braccie a cui la testa,
Non si trovan ripari a quella spada,
Nè vi è difesa, usbergo, piastra o maglia,
Che uomini e l'arme a gran fracasso taglia.

XXII

Cavagli e cavalieri a terra vano
Dovunque arriva il conte furïoso:
Ecco tra gli altri ha visto Cardorano
Quel re di Mulga ch'è tutto peloso:
Il paladino il giunse ad ambe mano,
Partigli il mento e 'l collo e 'l petto gioso,
Ei cade de l'arcion morto di botto;
Il conte il lassa, e segue il re Gualciotto.

XXIII

Il re Gualciotto di Bellamarina
Qual ben fuggia da lui più che di passo,
E 'l conte fra la gente saracina,
Segue lui solo e mena gran fracasso,
Che porlo in terra al tutto si destina,
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,
A bene che non sappia in veritate
Se sua sciagura fosse o voluntate.

XXIV

Costui che io dico è re di Libicana,
Un volto non fu mai cotanto fiero:
Larga la bocca avea più di una spana,
Grosso e membruto e come un corbo nero.
Orlando lo assalì con Durindana
Ed ispicolli il capo tutto intiero:
Via volò l' elmo e dentro avea la testa:
Già per quel colpo il conte non s' arresta.

XXV

Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d' Almasilla, orrenda creatura,
Che esce otto palmi e più sopra a l'arcione,
Ed ha la barba insino a la cintura.
A questo giunse il figlio di Milone
E ben gli fece peggio che paura,
Perchè ambe due le guancie a mezzo il naso
Partì attraverso il viso, a quel malvaso.

XXVI

Nè a sì gran colpi in questo assalto fiero
Giammai si allenta il valoroso conte :
Più non si trova re nè cavaliero
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte;
Quando vi giunse il giovine Ruggiero
E vide fatto di sua gente un monte ;
Un monte rassembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti pieno.

XXVII

Conobbe Orlando all' insegna di dosso
A ben che a poco se ne discernia,
Che il quartier bianco quasi è tutto rosso
Per sangue di pagan che morti avia:
Verso del conte il giovine fu mosso ;
Ben vi so dir che ormai di vigoria
D' ardire e forza e di valore acceso
Una sol drama non vi manca a peso.

XXVIII

Ei si incontrarno insieme a gran rovina :
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando due venti a mezzo la marina
Si incontrano, libeccio e tramontana.
De le due spade ognuna era più fina,
Sapete ben quale era Durlindana,
E qual tagliar avesse Balisarda,
Che fatagione ed arme non riguarda.

XXIX

Per far perire il conte questo brando
Fu nel giardin di Orgagna fabbricato:
Come Brunello il ladro il tolse a Orlando,
E come Ruggier l' ebbe ho già cantato;
Più non bisogna andarlo rammentando,
Ma seguendo l' assalto cominciato
Dico, che un sì crudele e sì perverso
Non fu veduto mai ne l' universo.

XXX

Come loro arme sian tela di ragna
Tagliano squarci e fanno andare al prato;
Di piastre era coperta la campagna,
Ciascheduno di essi è quasi disarmato,
E l' un da l' altro poco vi guadagna,
Sol di colpi crudeli han buon mercato,
E tanto, nel ferir ciascun s' affretta
Che l' una botta l' altra non aspetta.

XXXI

Sopra di Orlando il giovine reale
Ad ambe mano un gran colpo distese,
E spezzò l' elmo dal cerchio al guanciale
Che fatagion nè piastra lo difese.
Vero che al conte non fece altro male
Come a Dio piacque, che il colpo discese
Tra la farsata a punto e le mascelle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

XXXII

Orlando ferì lui con tanta possa
Che spezzò il scudo a gran destruzïone,
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino all' arcione,
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese ed ogni guarnisone:
La carne non tagliò ma poco manca,
Che il cielo aiuta ogni persona franca.

XXXIII

Fermate eran le genti tutte quante
A veder questi due sì ben ferire;
Ed in quel tempo vi giunse Atalante
Qual cercava Ruggiero, il suo desire;
E come visto l' ebbe a sè davante
Per quel gran colpo a rischio di morire,
Subito prese tanto disconforto
Che quasi dal destrier cadde giù morto.

XXXIV

Incontinenti il falso incantatore
Formò per sua mal arte un grande inganno,
E molta gente finse con romore,
Che fatto ha ne' Cristian soperchio danno.
Nel mezzo sembra Carlo imperatore
Chiamando: Aiuto, aiuto con affanno,
Ed Olivier legato alla catena,
Un gran gigante trascinando il mena.

XXXV

Rinaldo a morte là parea ferito
Passato di un troncone a mezzo il petto,
E gridava: Cugino a tal partito
Mi lassi trascinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigottito
Mirando tanto oltraggio al suo conspetto:
Poi tutto il viso tinse come un foco
Per la grande ira, e non trovava loco.

XXXVI

A gran ruina volta Brigliadoro
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro,
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando li prigioni in mezzo a loro,
Che gli ha d' intorno fatta una serraglia,
E proprio sembra che gli porti il vento,
Tanta è la forza de lo incantamento.

XXXVII

Ruggier poi che partito è il paladino
Rimase assai turbato ne la mente:
Prese una lanza e rivoltò Frontino,
Con molta foria dà tra nostra gente,
E sopra al campo ritrovò Turpino,
Nè vespro o messa a lui valse nïente,
Nè paternostri nè altre orazione,
Che a gambe aperte uscì fuor de l'arcione.

XXXVIII

Ruggier lo lassa e agli altri s'abbandona,
Come dal monte corre il fiume al basso:
Colse nel petto il duca di Bajona,
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon che in capo ha la corona,
Andò col suo destrier tutto in un fasso;
Da Berlinghier, Avorio, Ottone e Avino
Tra lor non fu vantaggio di un lupino.

XXXIX

Che tutti quattro insieme nel sabbione
Si ritrovarno a dar de' calci al vento:
Ruggier tutti gli abbatte, il fier garzone,
E sempre cresce in forza ed ardimento.
Poi riscontrò Gualtier da Monlione,
E fuor di sella il caccia con tormento:
Non fu veduta mai cotanta lena,
Quanti nè trova, al pian tutti li mena.

XL

Già gli altri saracin che prima ascosi
Per la tema di Orlando eran fuggiti,
Or più che mai ritornarno animosi
E sopra al campo si mostrano arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti,
Nè possun contrastare a tanta possa:
La gente a le sue spalle ognor si ingrossa.

XLI

Però che 'l re Agramante e Martasino
Dopo Ruggiero entrarno al gran zimbello.
Mordante e Barigano e 'l re Sobrino,
Atalante il mal vecchio, e Dardinello,
Malabuferzo, il franco saracino,
E dietro a tutti stava il re Brunello,
Benchè conforta ogni uom che avanti vada
Per governar qual cosa che gli cada.

XLII

Ruggier davanti fassi larga strazza
Che non bisogna a lor troppa possancia,
Nè fuor del fodro ancor la spada cazza,
Però che resta integra la sua lancia;
Ben vi so dir che Carlo oggi stramazza
E fia sconfitta la corte di Francia;
Ma non porto al presente tanto peso,
Nel terzo libro lo porrò disteso.

XLIII

Prima vi vo' contar quel che avvenisse,
Del conte Orlando il quale avea seguito
Quel falso incanto, si come io vi disse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea che avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura e sbigottito,
Sin che fur giunti al mare in su l'arena
Poco lontani a la selva d'Ardena.

XLIV

Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto d'intorno di acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Ben si stupitte il conte, vi prometto,
Per quella maraviglia tanto istrana,
E sete avendo per la gran calura
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

XLV

Come fu dentro scese Brigliadoro,
Per bere al fonte, che davanti appare:
Poi che legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinosse in su la ripa a l'onde chiare.
Dentro a quella acqua vide un bel lavoro
Che tutto intento lo trasse a mirare:
Là dentro di cristallo era una stanza
Pieno di dame, e chi sona e chi danza.

XLVI

La vaghe dame danzavano intorno,
Cantando insieme con voce amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre preziose.
Già si chinava a l'occidente il giorno,
Allor che Orlando al tutto si dispose,
Vedere il fin di tanta maraviglia
Nè più vi pensa e più non si consiglia.

XLVII

Ma dentro a l'acqua si come era armato
Gittosse, e presto giunse insino al fondo,
E là trovosse in piede ad un bel prato,
Il più fiorito mai non vide il mondo.
Verso il palagio il conte fu inviato,
Ed era già nel cor tanto giocondo,
Che per letizia s'ammentava poco
Perchè fusse quà giunto, e di qual loco.

XLVIII

A lui davanti è una porta potente
Qual d'oro è fabbricata e di zaffiro,
Ove entrò il conte con faccia ridente,
Danzando a lui le dame a torno in giro.
Mentre che io canto non pensa la mente
Che giunti siamo al fine, e non vi miro:
A questo libro è già la lena tolta:
Il terzo ascoltarete un'altra volta.

XLIX

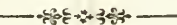
A voi leggiadri amanti e damigelle
Che dentro ai cor gentili avete amore,
Son scritte queste istorie tanto belle,
Di cortesia fiorite e di valore.
Ciò non ascoltan queste anime felle
Che fan guerre per sdegno e per furore.
Addio, amanti, e dame peregrine,
A vostro onor di questo libro è il fine.

L' ORLANDO

INNAMORATO

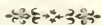
DI MATTEO M. BOIARDO

PARTE TERZA

L'
ORLANDO INNAMORATO
DI
DI MATTEO M. BOIARDO

CANTO I

ARGOMENTO

Lascia il suo regno Mandricardo altero,
E va senz' arme a piè da pellegrino,
Che vendicar suo padre ha nel pensiero,
Sopra d' Orlando, il franco paladino;
Trova arme, e mentre all' usato sentiero
Suo vuol tornar, con quelle arde il meschino;
Si stanzia entro una fonte; il re Gradasso
Vince, e un gigante fa di vita casso.

I

Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l' onda tranquilla e questo il mare
L' aria serena e il ciel di stelle adorno;
E come il pellegrin nel camminare
Si allegra al vago piano, al novo giorno,
Essendo fuori uscito alla sicura
De l' aspro monte per la notte oscura;

II

Così dappoi che l' infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi che tornato è il mondo in gioia e festa
E questa corte più che mai fiorita,
Farò con più diletto manifesta,
La bella istoria che ho gran tempo ordita;
Venite ad ascoltare in cortesia,
Signori e dame e bella baronia.

III

Le gran battaglie e il trionfal onore
Vi conterò di Carlo re di Franza,
E le prodezze fatte per amore,
Dal conte Orlando e sua strema possanza;
Come Ruggier che fu nel mondo un fiore
Fosse tradito, e Gano di Maganza
Pien di ogni fellonia, pien di ogni fiele,
L' uccise a torto, il perfido crudele.

IV

E seguirovvi sì come io soliva
Strane avventure e battaglie amorose,
Quando virtute al buon tempo fioriva
Tra cavalieri e dame graziose,
Facendo prove in boschi ed ogni riva,
Come Turpino al suo libro ci espose:
Ciò vo' seguire e sol chiedo di graccia
Che con diletto lo ascoltar vi piaccia.

V

Nel tempo che il re Carlo di Pipino
Mantenne in Franza stato alto e giocondo,
Uscì di tramontana un saracino,
Che pose quasi l' universo al fondo,
Nè dove il sol si leva a mattutino,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo,
Fu mai trovato in terra un cavaliero
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.

VI

Mandricardo appellato era il pagano,
Qual tanta forza e tal ardire avia,
Che mai non vesti l'arme il più soprano,
Ed era imperator di Tartaria ;
Ma fu tanto superbo ed inumano
Che sopra alcun non volse signoria,
Qual non fosse in battaglia esperto e forte,
A tutti gli altri facea dar la morte.

VII

Onde fu il regno tutto disertato,
Abbandonò ciascun il suo paese.
Ora trovosse un vecchio disperato
Qual non sapendo fare altre difese,
Passando avanti al re preso e legato,
Con alti gridi a terra si distese,
Facendo sì diverso lamentare
Che ogni uomo trasse intorno ad ascoltare.

VIII

Mentre che io parlo, disse il vecchio, aspetta
E poi farai di me quel che ti pare :
L'anima del tuo padre maledetta,
Non può il fiume a lo inferno passare
Perchè scordata t'è la sua vendetta,
Sopra alla ripa stassi a lamentare :
Stassi piangendo e tien la testa bassa
Che ogni altro morto sopra li trapassa.

IX

Il tuo padre Agrican, non so se il sai,
O non saper ti infingi per paura,
Dal conte Orlando ucciso fu con guai,
A te del vendicar tocca la cura :
Tu fai morir chi non ti offese mai
E meni per orgoglio tanta altura:
Non è stimato, datelo ad intendere,
Chi offende quel che non si può difendere.

X

Va, trova lui che ti potrà rispondere,
E mostra contra a Orlando il tuo furore,
La tua vergogna non si può nascondere,
Troppo è palese ogni atto di signore.
Codardo e vile, or non ti dei confondere
Pensando alla onta grande e al disonore,
Qual ti fu fatto, e sei tanto da poco
Che hai faccia di apparire in alcun loco ?

XI

Così gridava il vecchio ad alta voce,
Come io vi conto, e più volea seguire,
Se non che Mandricardo, il re feroce,
A lo ascoltar non puote sofferire.
Un' ira sì rovente il cuor li cuoce,
Che si convenne subito partire,
E ne la ciambra si serrò soletto
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

XII

Dopo molto pensar prese partito
Suo stato e tutto il regno abbandonare,
Per non esser da altrui mostrato a dito.
Giurò ne la sua corte mai tornare,
Ma reputar sè stesso per bandito
Sinchè il suo padre possa vendicare ;
Nè a sè ritenne tal pensiero in petto
Ma palesollo e poselo ad effetto.

XIII

Avendo tutto il regno provveduto
Di buon governo d'ottima persona,
Nel tempio de' suoi Dei ne fu venuto
E sopra al foco offerse la corona.
Poi si partì la notte sconosciuto,
Ed a Fortuna tutto si abbandona ;
Senza arme, a piede, e come peregrino
Verso ponente prese il suo cammino.

XIV

Arme non tolse e non mena destriero,
Per non voler che al mondo fosse detto,
Che alcuno aiuto a lui facea mestiero
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
E lui presume molto di leggiero,
Acquistarsi arme e buon destriero eletto ;
Sì che ponga ad effetto suo disegno,
Vuol sua prodezza, e non forza di regno.

XV

Così soletto sempre camminando,
Lassò gli Armeni ed altre regione,
E da un colletto un giorno rimirando
Presso a una fonte vide un padiglione.
Là giù si cala nel suo cor pensando
Se vi trova arme drento nè ronzone,
Per forza o buona voglia a ogni partito
Non si levar di là se non fornito.

XVI

Poi che fu giunto in su la terra piana
Ne le cortine entrò senza paura.
Non vi è persona prossima o lontana,
Che abbia del pavaglion guardia nè cura.
Sola una voce uscì de la fontana,
Qual gorgogliava per quella acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion sei fatto e non potrai partire.

XVII

O che lui non uditte o non intese,
A le parole non pose pensiero,
Ma per il padiglione a cercar prese
Se ivi trovasse arme nè destriero :
L'arme a un tappeto tutte eran distese,
Ciò che bisogna a punto a un cavaliero,
E lì fuor ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzon tutto guarnito.

XVIII

Quello ardito baron senza pensare
L'arme si pose addosso tutte quante :
Prese il destriero e via volendo andare
Subito un foco a lui fassi davante.
Nel pino prima si ebbe a divampare
E quello accese sin sotto le piante :
Per ogni lato il foco si trabocca
Ma sol la fonte e il padiglion non tocca.

XIX

Gli arbori e l'erbe e pietre di quel loco
Tutte avvamparno a gran confusione ;
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che dentro chiuse quel barone.
A lui si avventa l'incantato foco,
Ne l'elmo, al scudo, in ogni guarnigione,
E l'usbergo di acciaro e piastre e maglia
Gli ardeano a cerco, come arida paglia.

XX
Il cavalier per cosa tanto istrana
Lo usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta di arcion quell' anima soprana,
Per mezzo al foco via correndo passa:
Come fu giunto sopra a la fontana,
Dentro vi salta e al fondo andar si lassa,
Nè più potea campare ad altra guisa;
Arso era tutto insino a la camisa.

XXI
Com'io vi dissi, e piastre, e maglia, e scudo,
Gli ardean attorno come foco d' esca:
Arse la giubba e lui rimase ignudo,
Sì come nacque in mezzo a l' onda fresca;
E mentre che a diletto e 'l baron drudo,
Per la bella acqua si solazza e pesca,
Parendo adesso uscito esser d' impaccio,
Ad una dama si ritrovò in braccio.

XXII
Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l' acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo;
Onde la dama che entro era spogliata
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo
Come d' intorno avesse un sottil velo.

XXIII
Questa raccolse in braccio quel barone
Baciandoli la bocca alcuna fiata,
E disse ad esso: Voi siete prigione,
Come molti altri, al fonte de la fata;
Ma se sarete prodo campïone,
Cotanta gente sia per voi campata,
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

XXIV
Perchè intendiate il fatto a passo a passo
Fece una fata ad arte la fontana,
Che tanti cavalieri ha posti al basso
Che non potria contar la gente umana.
Quivi prigione è il forte re Gradasso,
Quale è signor di tutta Sericana;
Di là da l' India grande è il suo paese:
Tanto è potente e pur non si difese.

XXV
Seco prigione è il nobile Aquilante
E lo ardito Grifon ch' è suo germano,
Ed altri cavalieri e dame tante,
Che a numerarli mi affatico invano.
Oltre a quel poggio che vedete avante,
Edificato è un bel castello al piano;
Ove rinchiuso dentro ha quella fata
L' arme di Ettor, e mancavi la spata.

XXVI
Ettor di Troia il tanto nominato
Fu la eccellenza di cavalleria,
Nè mai si troverà nè fu trovato,
Chi 'l pareggiasse in arme, o in cortesia:
Nella sua terra essendo assediato,
Da re settanta ed altra baronia,
Dieci anni a gran battaglie e più contese
Per sue prodezze sol se la difese.

XXVII
Mentre ch'ell' ebbe grande assedio intorno
Si può donar tra gli altri unico vanto,
Che trenta re sconfisse in un sol giorno
Che di battaglia avean mandato il guanto;
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che 'l par non ebbe al mondo tutto quanto,
Nè il più bel cavalier nè il più gentille:
A tradimento poi l' uccise Achille.

XXVIII
Come fu morto andò tutta a ruina
Troia la grande, e consumosse in foco.
Or dirvi vo' di sua armatura fina,
Come si trovi adesso in questo loco.
Prima la spada prese una regina,
Pantasilea nomata, e in tempo poco,
Essendo uccisa in guerra, perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte, adesso il tiene Orlando.

XXIX
Tal spada Durindana è nominata,
Non so se mai l' udisti ricordare,
Che sopra a tutti i brandi vien lodata,
Or de l' altre arme ti voglio contare.
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella si partì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enea:
Lui tutte l' arme eccetto il brando avea.

XXX
D' Ettore era parente prossimano
Il duca Enea ch' avea quella armatura,
E questa fata per un caso istrano,
Trasse tal duca di disavventura,
Ch' era condotto a un re malvagio in mano
Che il tenea chiuso entro una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

XXXI
La fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le belle arme volse;
E il duca di donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco si raccolse
E fece l' opra de lo incantamento,
Onde io vi menerò quando vi piaccia
E proverò se in core avete audacia:

XXXII
Ma quando non vi piaccia di venire
E vinto vi trovate da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel che sarà di voi la veritate.
In questa fonte vi convien perire,
Come perita vi è gran quantitate
De' quai memoria ne sarà in eterno,
Che'l corpo è al fondo e l'alma andò a lo inferno.

XXXIII
A Mandricardo tal ventura pare
Vera e non vera, sì come si sogna:
Pur rispose a la dama: Io voglio andare
Ove ti piace e dove mi bisogna;
Ma così ignudo non so che mi fare,
Che mi ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: Non aver spavento
Che a questo è fatto buon provvedimento.

XXXIV

I suoi capegli a se sciolse di testa
Che ne avea molti, la dama gioconda,
Ed abbracciato il cavalier con festa,
Tutto il coperse de la treccia bionda.
Così nascosi entrambi di tal vesta
Uscir di quella fonte la bella onda,
Nè ferno al dipartir lunga tenzone,
Ma insieme a braccio entrar nel padiglione.

XXXV

Non lo avea tocco, come io dissi, il foco,
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Loro a diletto si posarno un poco
Entro un bel letto adorno di cortine.
Già non so dir se fecero altro gioco
Che testimonio non ne vide il fine,
Ma pur scrive Turpin verace e giusto
Che il padiglion crollava intorno al fusto.

XXXVI

Poi che fur stati un pezzo a cotal guisa
Tra fresche rose che mena l' aprile,
La damigella prese una camisa,
Ben profumata, candida e sottile,
Poi di una giubba a più color divisa,
Di sua man veste il cavalier gentile;
Calze gli diè vermiglie e speron d' oro,
Poi l' armò a maglia di sottil lavoro.

XXXVII

Dopo lo arnese, l' usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,
E un elmo a ricche gioje ben guarnito
Li porse, e cotta d' arme e scudo bianco:
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che lo impacci l' arme o guarnigione:
D' un salto armato entrò sopra l' arcione.

XXXVIII

La damigella prese un palafreno
Che ad un verde ginepro era legato,
E camminando un miglio o poco meno
Passarno il colle e giunsero al bel prato,
Dicendo a lui la dama: Intendi a pieno
Che tutto il fatto ancor non t' ho contato:
Acciocchè intendi ben quel ch' hai a fare,
Col re Gradasso converrai giostrare.

XXXIX

Adesso del castello è campione,
E difensore il re tanto membruto:
Cotale impresa prima ebbe Grifone
Qual da lui poco avanti fu abbattuto.
Se quel ti vince resterai prigione,
Sin che altro cavalier ti doni aiuto,
Ma se lui getti sopra alla pianura
Ti proverai all' ultima ventura.

XL

Provar convienti al gloríoso acquisto
Di prender l' arme che furno di Ettòre:
Più forte incanto il mondo non ha visto,
E sino a qui ciascun combattitore
Ci è riuscito a tale impresa tristo,
Nè par che giunga alcuno a tanto onore,
E tu il proverai, poi che sei venuto;
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

XLI

Così parlando giunsero al castello:
Mai non si vide il più ricco lavoro:
Le mura ha di alabastro e il capitello,
D' ogni torre è coperto a piastre d' oro.
Verdeggiava davanti un praticello,
Chiuso di mirti e di rami di alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

XLII

Il re Gradasso è quel che avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto:
Ora con me non averai a fare
Che sempre teco mi trovai di sotto.
E Mandricardo udendo tal parlare,
La vista a l' elmo si chiuse di botto;
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
A mezzo il corso l' asta pose a resta.

XLIII

Da l' altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui si mosse con gran fretta:
Alcun de' due corsier non mostra lasso,
Anzi sembravan folgore e saetta:
E si incontrarno insieme a tal fracasso
Che par che nell'inferno il ciel si metta
E la terra profundi e la marina:
Udita non fu mai tanta ruina.

XLIV

Nè quel nè questo si mosse d' arcione,
E si fiaccarno l' una e l' altra lanza,
Che sino a l' aria andava ogni troncone;
Un palmo integro d' esse non avanza.
Or veder si convien il paragone
De' cavalieri e l' ultima possanza,
Perchè voltati con le spade in mano
Si azzuffarono insieme in su quel piano.

XLV

Cominciâr la battaglia orrenda e scura:
Già non mostrano scherzo il crudo gioco,
Che pur a riguardarlo era paura,
Perchè a ogni colpo vi avvampava un foco;
A pezzi ivi ne andava ogni armatura;
Già n' era pieno il prato in ogni loco,
E lor pur dietro, e non guardano a quella;
Ciascun a più furor tocca e martella.

XLVI

Due guerrier son costor di buona raccia
E ben lo dimostravan ne l' aspetto:
Cinque ore e più durò tra lor la traccia:
Pervennero alla fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
Per trarlo de lo arcione al suo dispetto,
E il re Gradasso a lui s' era afferrato
Sì che n' andarno insieme in su quel prato.

XLVII

Non so se fu fortuna o fosse caso,
Quando caderno entrambi de l' arcione:
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E conviene a Gradasso esser prigione.
Già se n' andava il sol verso l occaso,
Allor che si finì la questione,
E la donzella di cui vi ho parlato
Con piacevol sembiante entrò nel prato.

XLVIII

Ed a Gradasso disse: O cavaliero,
Vietar non posso quel che vuol fortuna:
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Perchè la notte viene e 'l ciel s'imbruna.
Ma a te ch' hai vinto tocca altro pensiero,
E dirti so che mai sotto la luna
Fu sì strana ventura in terra o in mare
Come al presente converrai provare.

XLIX

Come di nuovo il giorno fia apparito,
Vedrai l'arme di Ettor e chi le guarda.
Ora che 'l sole a l'occidente è gito,
Entrar non puoi, chè l'ora è troppo tarda.
In questo tempo piglierem partito
Che tua persona nobile e gagliarda,
Qua sopra all'erba prenda alcun riposo,
Sin che 'l sol si alzi al giorno luminoso.

L

Dentro alla rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta;
Tra fiori e rose qua puoi riposare,
Ed io vegliando a te farò la scorta;
Ben se ti piace ti posso menare
Ove una dama graziosa e accorta,
Onora ciascheduno a un suo palagio,
Ma temo che ivi avresti onta o dannagio.

LI

Perchè è un ladron, che Dio lo maledica,
Quale è gigante, e nome ha Malapresa:
A la donzella, come sua nemica,
Fa gran danno ed oltraggio ed ogni offesa,
Onde non piglierai questa fatica
Che converresti seco aver contesa,
Nè a te bisogna più briga cercare,
Perchè domane avrai troppo che fare.

LII

Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ne avanza,
Se in amor non si spende o cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza;
Onde io ti prego per cavalleria
Che mi conduci dentro a quella stanza
Qual m'hai contata: e farem male o bene
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

LIII

Per compiacere adunque al cavaliero
La damigella si pose a cammino:
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì che in poca ora giunsero al giardino
Ove è posto il palagio del versiero,
Qual lustreggiava tutto quel confino:
Cotanti lumi accesi avea d'intorno
Che si scerniva come fosse il giorno.

LIV

Sopra la porta del palagio altano
Era un verone adorno a maraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano
Che di far guardia molto si assottiglia.
Come sonato ha il corno a mano a mano
Corre d'intorno tutta la famiglia,
E s'egli è Malapresa il rio ladrone
Sagitte e sassi tran da ogni balcone.

LV

S'egli è barone o cavalier errante
Diece donzelle ad onorare avvezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Al cavalier fan feste e gran carezze,
E notte e giorno il servon tutte quante
Con sì buon viso e tal piacevolezze,
E con tanto piacere e tanta voglia
Che indi partirsi mai non li vien voglia.

LVI

Dunque a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena;
La dama del verzier, con lieto volto
Abbraccia, e seco festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto
Che con diletto si assettarno a cena,
Serviti a la real di banda in banda
Di ogni maniera d'ottima vivanda.

LVII

Allor davanti cantava una dama
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando gesti antichi e di gran fama,
Strane avventure e bei moti d'amore;
E mentre che di udire avea più brama,
Udirno per la corte un gran rumore:
Aimè, aimè, dicea, che cosa è questa
Che il nano suonò il corno a tal tempesta!

LVIII

Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ch'era venuto a posta per tal scorta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Di cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del romore e gran confusione
Che ora vi conto, lui n'era cagione.

LIX

Entrò gridando quel dismisurato,
Facea tremar le mura la sua voce;
D'una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spada o lancia punto non vi noce.
Portava in mano un gran baston ferrato,
Con la catena, il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Negra la barba, e grande a mezzo il petto.

LX

Quando egli entrava ne la loggia a ponto
Tratto avea Mandricardo il brando a pena,
Nè stette a calcolar la posta o il conto,
Ma nel primo arrivare assalta e mena;
Ed ebbe ne la cima il baston giunto,
E via tagliò di netto la catena:
Ricopre il colpo, e tira un man roverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

LXI

Per questo colpo il gigante adirato,
Menò del suo baston, che a due man prese;
E il cavalier d'un salto andò da lato
E ben di gioco a quella posta rese.
A punto giunse dove avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo de lo arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Sicchè le gambe ad un colpo gli taglia.

LXII

Quel cade a terra, a voi lascio pensare
Se le donzelle ne menavan festa;
Più Mandricardo nol volse toccare,
Onde un sergente gli partì la testa.
Fuor del palazzo il fecer trascinare,
E lungi il seppelliron a la foresta:
Le gambe gettâr seco in quella fossa;
Di lui, più mai non si parlò da possa.

LXIII

Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento;
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Sonando a flauto, a corno, ogni strumento,
Con voci vive e canto sì giocondo,
Che ciascun qual ne avesse intendimento,
Essendo poco a quel giardin diviso,
Giurato avria là dentro il paradiso.

LXIV

Così durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata,
E stando in cerco come a concistoro,
Venne di dame una nova brigata.
Chi ha frutta, chi confetti e coppe d' oro
E ciascuna fu presto inginocchiata,
E la dama cortese, e il cavaliero
Si rinfrescarno senza altro pensiero.

LXV

Di bianche torcie vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti:
Parate eran le ciambre a grande onore,
Di fina seta e bianchissimi letti.
Rame di aranci intorno han molto odore,
E per que' rami stavan uccelletti
Che a lumi accesi si levarno a volo,
Ma qua non stette il cavalier lui solo.

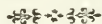
LXVI

Perchè una dama rimase a servire
Di ciò che chieder seppe più nè meno·
La notte egli ebbe assai che far e dire,
Ma più n' avrà nel bel giorno sereno,
Come tornando poterete udire,
L' orrendo canto e di spavento pieno,
Che il maggior fatto mai non fu sentito:
Addio, signori, il canto è qui finito.

CANTO II

ARGOMENTO

Tocco lo scudo, Mandricardo taglia
La biada qual creò molti animali,
Che dopo aspra feroce e gran battaglia
Tra lor mostraro ch' erano mortali.
Svelse ei la pianta, e con sua possa e unglia
Uccise il serpe: ha l' armi d' Ettor tali:
Vuol sopra Durindana aver l' impero.
Combatte Oril coi figli d' Oliviero.

I

Il sol di raggi d' oro incoronato,
Traggea il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di color rosato,
Già nascondea la stella mattutina:
Sentiasi entro al palagio in ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E li angelletti nel giardino intorno
Facean bei versi a lo apparir del giorno.

II

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì di ciambra e nel prato discese;
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì lo arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là dove era venuto il cammin prese,
E quella dama che l' avea guidato
Non l' abbandona, e sempre gli è da lato.

III

Ragionando con seco tuttavia,
Di arme e d' amore e cose dilettose
Lo ricondusse in quella prateria,
Ove eran l' opre sì maravigliose.
Lo alto edifizio avante si vedia,
Candido tutto a pietre luminose,
Con torre e merli a guisa di castello;
Mai vide il mondo un altro tanto bello.

IV

Un quarto avea di miglio ad ogni fronte
Ed era quadro a punto di misura;
Dritto a levante avea la porta e il ponte,
Ove si puote entrar senza paura;
Ma come arriva cavaliero o conte,
Sopra a la soglia de la entrata, giura
Con perfetta leanza e dritta fede,
Toccar quel scudo che davante vede.

V

Posto è il bel scudo in mezzo a la gran piazza,
A ricontarvi il come non dimoro:
Avea la corte intorno ad ogni fazza
Loggie dipinte con sottil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una cazza,
E un gentil damigello era tra loro;
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Ed avea scritto al capo, Ganimede.

VI

Tutta la storia sua vi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca,
Come cacciando a la selva disfatta,
Lo portò sino al ciel l'aquila bianca;
Qual poi sempre fu degna di sua schiatta
Sino al giorno che Ettor, l'anima franca,
Ucciso fu nel campo a tradimento:
Cangiò allor Priamo e l'arme e il vestimento.

VII

L'aquila prima avea bianche le piume,
Che candida dal cielo era mandata;
Ma poi che Troia fu di pianto un fiume,
Ne la crudele e misera giornata,
Quando fu morto Ettor, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata:
Per somigliarsi a sua scura fortuna,
L'aquila bianca travestirno a bruna.

VIII

Benchè il scudo d'Ettor, ch'io v'ho contato,
Quale era posto in mezzo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal quale il portava il baron forte,
Ad un pilastro d'oro era chiavato,
Ed avea scritto sopra in lettre scorte:
Se un altro Ettor non sei, non mi toccare,
Chi mi portò non ebbe al mondo pare.

IX

Di quel color che mostra il ciel sereno
Avea il scudo ch'io dico appariscenza:
La dama dismontò del palafreno,
E fece in su la terra riverenza;
E Mandricardo fece più nè meno,
Poi passò dentro senza resistenza:
Essendo giunto in mezzo a quel bel loco
Trasse la spada e toccò il scudo un poco.

X

Come fu tocco il scudo con la spada
Tremò d'intorno tutto il territoro,
Con tal romor, che par che 'l mondo cada,
Indi s'aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo folto d'una biada
Che avea tutte le paglie e spiche d'oro:
Quel campo si mostrò senza dimora
Per una porta che s'aperse allora.

XI

Ma l'altra da levante, ove era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta;
La dama disse a lui: Baron pregiato,
Uscir di quindi alcun mai non si avvanta,
Se la biada che vedi in ogni lato,
Pria non tagliasse su la verde pianta,
Qual vedi in mezzo a quel campo felice,
Prima non schianti infin da la radice.

XII

E Mandricardo senza altro pensare
Entrò nel campo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
Lo incanto apparve ben palese e piano,
Che ogni granetto s'ebbe a tramutare
In diverso animale, orrendo e strano,
Or leonza, or pantera, or alicorno:
Al baron tutti si avventarno intorno.

XIII

Come cadeva il grano in su la terra
In diverso animal si trasmutava:
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava,
Che non si vide mai sì strana guerra:
La folta sempre più moltiplicava,
Di lupi, di leoni e porci ed orsi;
Qual con graffi lo assalta, e qual con morsi.

XIV

Durando aspra e crudel quella contesa
Quasi era posto il cavaliero al basso,
E restava perdente della impresa,
Tanto era de le fiere il gran fracasso;
Nè potendo più quasi aver difesa,
Chinosse a terra e prese in man un sasso,
Quel sasso era fatato e non sapea
Già Mandricardo che virtude avea.

XV

Questa pietra che ho ditto avea signali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro,
E come tratta fu tra gli animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro,
Perchè tori salvatici e cinghiali,
E l'altre bestie, cominciar tra loro
Sì gran battaglia, e morsi aspri e diversi,
Che in poco d'ora fur tutti dispersi.

XVI

Le bestie fur disperse in poco d'ora,
Che l'una uccise l'altra incontinente,
E Mandricardo non fece dimora,
Che a ciò che far conviene avea la mente.
L'altra ventura li restava ancora,
Dico la pianta lunga ed eminente.
Che ha mille rami, e ogni ramo è fiorito:
A quella presto il cavaliero è gito.

XVII

Di tutta forza al tronco s'abbracciava
E pone a sradicarla ogni vigore;
Ma dibattendo forte la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E giù cadendo per l'aria volava:
Udite se mai fu cosa maggiore!
Cadendo foglie e fiori a gran fusione,
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

XVIII

Astori, aquile e gufi e barbagianni
Con seco comiociarno a far battaglia,
Abbenchè non potean stracciarli i panni,
Che armato è il cavaliero a piastra e maglia;
Pur eran tanti che davano affanni
D'intorno agli occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
Da trarre il tronco a le radici d'oro.

XIX

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio e la forza raddoppia,
Sinchè infin la divelse a grave stento,
E nel stirparla parve tuon che scoppia.
Con orribil romore uscinoe un vento
E tutti quelli uccelli e l'aria soffia:
Il vento uscì, come Turpino dice,
Dal buco proprio ove era la radice.

XX

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba
Gettando con rumor le pietre in sue,
Come fossero uscite d' una fromba,
E riguardando il cavalier là giue
Vide una serpe uscir di quella tomba,
Indi li parve, non una, ma due,
Poi più di sei e più d' otto le crede:
Cotante code inviluppate vede.

XXI

Or perchè sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita;
Quale avea solo un busto ed una testa
Ma dietro in diece code era partita;
E Mandricardo un punto non s' arresta
Che volea sua ventura aver finita:
Col brando in mano alla serpe s' accosta,
E il primo colpo a mezzo il collo apposta.

XXII

Ben giunse il tratto dove era postato
Dietro la testa appunto nella coppa;
Ma quel serpente avea cuoio fatato,
Siccome un scoglio al legno che s' intoppa:
Addosso al cavalier si fu lanciato
E con due code a le gambe lo aggroppa,
Con altre il busto, e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

XXIII

Lungo ha il drago il mostacchio e il dente bianco
E l'occhio d'un fuoco che riluca;
Con quello afferra il cavalier al fianco,
La piastra come pasta si manuca:
Lui si rivolge assai, benchè sia stanco,
E rivolgendo cade in quella buca
Ove uscia quel gran vento oltra misura;
Non è da dimandar s' egli ha paura.

XXIV

Ma sua ventura nel cader fu questa
Che in altro modo da la morte è preso:
Cadendo nel profondo con tempesta
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Sì che schiantar gli fe' gli occhi di testa,
Onde si sciolse, e tutto si è disteso;
Dibattendo le code tutte quante
Rimase a terra morto in un istante.

XXV

Morto il serpente, or guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d' intorno:
Lucea un carbonchio a guisa di doppiero,
Qual rendea lume come il sole al giorno.
La tomba era d' un sasso tutto intiero,
Ma quel era coperto e tanto adorno
D' ambra e corallo e d' argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

XXVI

Avea nel mezzo un palco edificato
D' uno avorio bianchissimo e perfetto,
E sopra un drappo azzurro e d'or stellato,
Posto come doppiero o capoletto;
Parea là sopra un cavaliero armato
Che si posasse senz' altro sospetto,
Parea, dico, e non v'era, ognun ben note,
Sol vi eran l' arme e dentro eran poi vote.

XXVII

Queste arme fur de la franca persona
Che viene al mondo tanto raccordata,
Di Ettor, dico io, che ben fu la corona
D' ogni virtute al mondo appregiata.
Sua guarnigion di cui mo si ragiona,
Priva è del scudo e priva della spata:
Ove stia il scudo poco su si spiana
La spada ha Orlando, e quella è Durindana.

XXVIII

Forbite eran le piastre e luminose
Che appena soffre l' occhio di vederle,
Fregiate ad oro e pietre preziose,
Con rubini e smeraldi e grosse perle.
Mandricardo ha le voglie desïose,
Mille anni pare a lui d' indosso averle;
Guarda ogni arnese e l' usbergo d' intorno,
Ma soprattutto l' elmo tanto adorno.

XXIX

Questo avea d' oro a la cima un leone
Con un breve di argento entro una ciampa;
Di sotto a quel pur d' oro era il torchione
Con venti sei fermagli di una stampa;
Ma dritto nella fronte avea il carbone
Qual riluceva a guisa di una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto de la grotta scura.

XXX

Mentre che il cavalier stava a mirare
L' arme, ch' eran mirande senza fallo,
Sentì dietro a le spalle risonare
Ne lo aprir d' una porta di metallo.
Voltosse e vide a sè più dame entrare
Che a copia ne venian menando un ballo;
Vestite a nova gala e strane chiaccare
Sonando dietro a lor zuffoli e gnaccare.

XXXI

Lor sgambettando ad ogni lato sguincieno,
Con salti dritti s' innalzano a l' aria.
Così danzando una canzon comincieno
Di nota arguta, consonante e varia,
E con le voci che stormenti vincieno
Fan ritonar la tomba solitaria:
Poi nella fin tacendo tutte quante
S' inginocchiarno al cavalier davante.

XXXII

Quindi si fu levata una di quelle
E Mandricardo comincia a lodare,
Ponendo sua virtù sopra alle stelle
Per questa impresa tanto singolare.
Come ella tacque, e due altre donzelle
Appresero il barone a disarmare;
E disarmato sotto a la sua scorta,
Fuor de la tomba il misero alla porta.

XXXIII

Addosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta ricamato a ziffere,
E profumarlo appreso tutto quanto
D' odor soave e con acque odorifere,
E con festa gioconda e dolce canto
Sonando tamburini e trombe e piffere,
Per una scala di marmoro ad agio
Con lui se ritornarno entro al palagio.

XXXIV

Nel bel palagio, quale io vi contai,
Ch'avea 'l scudo d' Ettòr a la gran piazza:
Quivi eran cavalieri e dame assai,
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza.
Più regal corte non si vide mai,
Ma come apparve Mandricardo in fazza;
Gli andarno contra e a sommissimo onore
Lo riceverno a guisa d' un signore.

XXXV

Nel mezzo a ricco seggio era la fata,
Che a sè davanti Mandricardo chiede,
E disse: Cavalier, questa giornata
Tal tesor hai che il simil non si vede.
Or ti convien aggiungervi la spata
E ciò tu giurerai su la tua fede,
Che Durindana, lo incantato brando,
Torrai per forza d' arme al conte Orlando.

XXXVI

E sin che tale impresa non sia vinta
Già mai non poserà la tua persona:
Null' altra spada porterai più cinta
Nè adornerai tua testa di corona.
L' aquila bianca a quel scudo dipinta
Null' alta inchiesta mai non abbandona,
Che quell' arma gentile e quell' insegna
Sopra ad ogni altra di triunfi è degna.

XXXVII

E Mandricardo allor con riverenza,
Siccome piace a quella fata, giura,
E l' altre dame ne la sua presenza
Tutto il guarnirno a punto d' armatura.
Come fu armato, allor prese licenza
Avendo tratta a fin l' alta ventura,
Per la qual più baron di sommo ardire
Eran là presi e non potean partire.

XXXVIII

Ora uscirno le genti tutte quante,
Che gran cavalleria v' era prigione:
Isolieri 'l spagnuolo e Sacripante,
Il re Gradasso e il giovine Grifone,
E seco uscinne il fratello Aquilante:
Gente di prezzo e di condizione
V' erano assai, e nomi di alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

XXXIX

Però che 'l re Gradasso e Mandricardo
Insieme si partirno in compagnia,
Nè a ricontarvi molto sarò tardo
Ciò che intravvenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo,
Non fu in quel tempo in tutta pagania,
Però faran gran cose e peregrine
Prima che in Francia sian condotti a fine.

XL

Ma Grifone e Aquilante, altro cammino
Presero insiem, perch' erano germani,
E sapendo il linguaggio saracino
Securi andaron un tempo tra pagani.
Or cavalcando un giorno a mattutino,
Due dame ritrovarno con due nani;
L' una di quelle a bruno era vestita,
L' altra di bianco, candida e polita.

XLI

E similmente i nani e palafreni
Di neve e di carbone avean colore,
Ma le donzelle avean gli occhi sereni
Da trar col guardo altrui di petto il core.
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar soave e bei gesti d' amore,
Ed è tra queste tanta somiglianza
Che l' una l' altra di nïente avanza.

XLII

I cavalier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Ma quelle l' una l' altra si guardaro
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo alla compagna: Altro riparo
Far non si può, nè fare altre difese,
Contra di quei che 'l ciel destina e 'l mondo,
Come infinito è il suo girare a tondo.

XLIII

Ma pur se puote il tempo prolungare
E far col senno forza alla fortuna,
Chi fece 'l mondo lo potrà mutare
E porre il sole in loco de la luna.
Prendiam dunque partito se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Or li conduce in Francia a prender morte.

XLIV

Queste parole insieme ragionando
Avean le dame, e non erano intese
Da quei due cavalieri insino a quando
La bianca verso d' essi a parlar prese,
Dicendo loro: Io mi vi raccomando
Se la ragion per voi mai si difese;
Se amate onore e la cavalleria
Esser vi piaccia alla difesa mia.

XLV

Ciascun de' due baron quasi ad un tratto
Proferse a quello aiuto a suo potere.
Disse la bruna: Ora intendete il fatto,
Da poi che inteso abbiam vostro volere.
Fermar vogliamo a fede questo patto
Che una battaglia avrete a mantenere,
Infin ch' un cavalier sia al tutto morto
Il qual ci offende e villanneggia a torto.

XLVI

Quel disleale è nominato Orrilo,
E non è in tutto il mondo il più fellone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo
Ove una bestia, a guisa di dragone,
Che là viene appellata il coccodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che d' una fata nacque e d' un foletto.

XLVII

Come io vi dico nacque per incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto,
Perchè ogni cavaliero o damigella
Qual quivi giunga o passi in ogni canto
Fa divorare a questa bestia fella:
Cercato abbiamo d'un barone assai
Che tragga il regno e noi di tanti guai.

XLVIII

Ma sino a qui rimedio non si trova,
Nè alcun riparo a tal distruzïone,
Che quel da morte a vita si rinnova,
Per alta forza di incantazïone.
Ora di voi si vederà la prova,
Che ciascun mostra d'essere campïone
Per trarre a fine ogni impresa eminente,
Se vostra vista l'animo non mente.

XLIX

A quei due cavalier gran voglia preme
Di provar questa cosa tanto istrana,
E camminando con le dame insieme
Girno a la torre, e poco era lontana.
Già si ode il maledetto che là freme
Come fa il mar quando esce tramontana:
Fremendo batte Orril informe i denti
Che sembra un mar turbato a suon di venti.

L

Avea nell'elmo per cimiero un guffo
Cornuto a penne e con gli occhi di fuoco,
E lui soffiava con orribil buffo:
Ma quei due cavalier lo stiman poco,
Perchè altre volte han visto il lupo in ciuffo,
E stati sono a danza in altro loco,
Nè stimano il periglio una vil paglia,
Onde il sfidarno presto alla battaglia.

LI

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia e la sua mazza afferra,
Nè più fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lanza lassa andare a terra;
Poi con il brando in mano a lui s'accosta
E tra lor cominciarno un'aspra guerra,
Dando e togliendo e di sotto e di sopra:
Quel la malizia e questo il brando adopra.

LII

Aquilante di lui poco si cura
Ch'era guarnito a piastre fatte ad arte,
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,
Come squarciasse tegole di carte.
Giunselo un tratto a mezzo la cintura,
E in due cavezzi a punto lo diparte:
Così andò mezzo a terra quel fellone;
Dal busto in giù rimase nello arcione.

LIII

Quel che è caduto già non vi è chi l'alzi
Ma brancolando stava nell'arena,
E il suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, e giocava di schiena,
Onde convien che 'l resto al prato balzi,
Ma non fu giunto in su la terra appena
Che un pezzo e l'altro insieme si suggella,
E tutto integro salta ne la sella.

LIV

Se a quei baron parea la cosà nova
Che gli è incontrata dir non è bisogno,
Che avvenga che Turpino a ciò mi mova,
Io stesso a raccontarla mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova
Se io faccio da dovero o pure in sogno.
Così dicendo addosso a quel si cazza,
E Orrilo addosso a lui con la sua mazza.

LV

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora,
Benchè disavvantaggio ha quel pagano,
Che il gagliardo Aquilante in poco d'ora
L'arme gli ha rotte e poste tutte al piano.
Essendo destinato pur che e' mora,
Abbandona un gran colpo ad ambe mano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E il collo e il capo via tagliò di netto.

LVI

Ora ascoltate che stupendo caso.
La persona incantata e maledetta,
Colui dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
E prende la sua testa per il naso
E nel suo loco quella si rassetta,
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

LVII

La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilante: Bello amico,
Lassa costui che non lo poi conquidere,
E credi a me che vero è quel ch'io dico;
Se in mille parti l'avesti a dividere
E più minuto al taglio che il panico,
Non lo potrai veder del spirito privo,
Spezzato tutto, ei sempre sarà vivo.

LVIII

Disse Aquilante: E' non si è mai sentito,
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,
Che ogni mio assalto non abbia finito
Se ben mi consumassi in fiamma accesa;
E benchè a questo non veda partito
Sino a la morte seguirò l'impresa:
Fia di mia vita poi quel che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

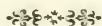
LIX

Così dicendo turbato nel volto
Voltò ad Orril, che vuol in terra porre;
Ma quel ribaldo ha già del campo tolto
E n'è fuggito dentro de la torre.
L'orrendo coccodrillo avea disciolto:
Fuor de la porta quella bestia corre,
E dietro Orrilo in sul caval armato:
Ben par che il campo tremi in ogni lato.

LX

Come vide Grifon quello animale
Qual vien currendo a quel fellone avante,
Mossesi ratto come avesse l'ale
Per dare aiuto al germano Aquilante.
Altra battaglia non fu mai cotale
Di tanto affanno e di fatiche tante,
Quanto si puote in zuffa sostenire;
Ma ciò riserbo in l'altro canto a dire.

CANTO III

ARGOMENTO

Con Aquilante suo fratel Grifone
Uccidono un feroce coccodrillo,
Indi seguendo l' usata questione
Combatton col malvagio e forte Orrillo.
Riman de l' Orco Gradasso prigione,
Ma con Lucina dal viso tranquillo
Sciolto è da Mandricardo: via fuggendo
Van da le mani del fier Orco orrendo.

I

Tra bianche rose e tra vermigli fiori
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette e tra soavi odori,
Degli arboscelli a verde rivestiti,
Cantando componea gli antichi onori
De' cavalier sì prodi e tanto arditi,
Che ogni tremenda cosa in tutto il mondo
Fu da lor vinta a forza, e posta al fondo.

II

Quando mi viene a mente che il diletto
Che l' uom si prende solo, è mal compiuto,
Però baroni e dame a tal conspetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto;
E con gran gioja ad ascoltar vi aspetto,
L' aspra battaglia di Grifone arguto
E di Aquilante, il tanto appregiato,
La qual lassai nel canto che è passato.

III

Contai del coccodrillo, in che maniera
Della torre di Orrilo a furia n' esce.
A maraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive e sempre in vita cresce,
Ora sta in terra, ed or ne la riviera,
Le bestie al campo, a l'acqua prende il pesce;
Fatto è come lucerta, ovver ramaro,
Ma di grandezza già non sono al paro.

IV

Che questo è lungo trenta braccia o piue
E 'l dosso ha giallo e maculoso e vario;
La mascella di sopra egli apre in sue,
E d' ogni altro animal fa pel contrario.
Tutta una vacca si inghiottisce o bue
Che ha ventre assai maggior d' un grande armario;
I denti spessi e lunghi d' una spana;
Mai fu nel mondo bestia tanto istrana.

V

Ora Grifon che lo vide venire,
(Come detto è di sopra) a tal tempesta,
Mosse con gran possanza e molto ardire
Verso di quello e la sua lancia arresta:
Più bello incontro non si potria dire;
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa:
Grossa era l' asta e il ferro era pungente,
Ma l' uno e l' altro vi giovò niente.

VI

Fiaccosse l' asta come una cannuccia
E poco fece il ferro a la percossa,
Che a quella bestia non passò la buccia,
Tanto er' aspra e callosa e dura e grossa.
Ora appiccata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e, senza fallo,
Integro se 'l sorbiva esso e il cavallo.

VII

Se non che a tempo vi giunse Aquilante
Che avea già Orrilo in due parti tagliato,
E veggendo il germano a sè davante
A tal periglio quasi divorato,
Mena un gran colpo del brando pesante,
Sopra al mostazzo ch'era rilevato:
Fatato è il brando ed esso avea gran forza,
Ma a quella bestia non toccò la scorza,

VIII

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto spaventato è il suo destriero
Che già non lo aspettò per quella volta,
Nè di aspettarlo gli facea mestiero,
Che in bocca non gli avria dato una volta,
Ma tranguiato in un boccone intero:
L' uomo e 'l cavallo, l' arme e paramenti
Giù sarian giti, e non toccati i denti.

IX

Ma, come io dico, il destriero è smarrito,
Fugge correndo e punto non galoppa:
Quell' orrendo animal avea seguito,
E quasi il tocca spesso nella groppa,
Essendogli vicino a men d' un dito:
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Che Orrilo è suscitato e non soggiorna,
Ma con la mazza alla battaglia torna.

X

Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al coccodrillo in su le rene,
E sì pel dosso è via correndo andato,
Che per la coppa al capo se ne viene.
Saltava il coccodrillo infuriato,
Ma Grifone attaccato a lui si tiene,
Che ad ambe man l' ha preso per il naso:
Mai non fu visto il più stupendo caso.

XI

Da l' altra parte Orrilo ed Aquilante,
Ripresa avean insiem cruda battaglia,
Qual era pur come l' altre davante;
Non giovano al pagan piastre nè maglia,
Che in pezzi vanno a terra tutte quante:
Ecco il giunge a la spalla, e quella taglia:
Credendo darli a quella volta il spaccio,
La spalla via tagliò con tutto il braccio,

XII

Va il braccio dritto a terra col bastone;
Non sta queto Aquilante, il sire arguto,
Che ben sapeva dir sua condizione,
Veggendol morto non l' avria creduto.
Da l' altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto il scuto;
Poi salta de lo arcione in molta fretta,
Prende le braccia e quelle al fiume getta.

XIII

Nel fiume le scagliò da mezzo miglio,
Grande in quel loco è il Nilo e sembra un mare.
Disse Aquilante: Or va, ch' io non ti piglio,
E fammi il peggio ormai che mi poi fare;
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
E potrai per i gambari mandare,
Malvagio, truffator, che con tuo incanto
M' hai ritenuto in tal travaglio tanto.

XIV

Voltosse Orrilo e parve una saetta,
Tanto correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi se ne andò là giuso.
Corse Aquilante a Grifon che lo aspetta,
Che 'l coccodrillo avea preso nel muso:
Non bisognava che indugiasse un anno
Che là stava il germano in grand' affanno.

XV

Come io vi dissi poco fa davante,
Grifon quell' animale al naso ha preso,
E sopra il capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso,
E così stando vi giunse Aquilante,
Qual prestamente fu d' arcion disceso,
E prese la sua lanza ch' era in terra
Che non l' aveva oprata in questa guerra.

XVI

Con quella in mano a lo animal si accosta,
Ponendo a tal ferire ogni possanza,
E nell' aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta vi cacciò la lancia
Via per il petto, e per la prima costa,
Fece apparir la punta per la panza,
Perchè di sotto al corpo e ne le ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XVII

Ben vi so dir che 'l tratto a Grifon piacque
Perchè già più non lo potea tenire;
Mai lieto fu cotanto poi che nacque;
Ora comincia Orrilo ad apparire,
Che su venia notando per quelle acque.
Quando Aquilante lo vide venire,
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo
Ch'abbia pescati i monchi in su quel fondo?

XVIII

Lui l'uno e l' altro de' bracci menava,
E l' onda con le mani avanti apriva.
Come una rana quel fiume nuotava
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifon verso Aquilante ragionava:
Se questa bestia fosse ancora viva,
Quale abbiam morta con affanno tanto,
Di tale impresa non avremo il vanto.

XIX

Disse Aquilante: Io non so certo ancora,
Che onor ci seguirà questa avventura,
Far non so io tal prova che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più d' un' ora:
Che farem ne la notte a l' aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno,
Quel ci trarrà con seco ne lo inferno.

XX

Grifon diceva: Adunque ora si vole,
Mentre che è il giorno, la spada menare,
Prima che al monte sia nascoso il sole;
Per me la notte non sapria che fare:
E quasi al mezzo di queste parole,
Volta ad Orrilo e vallo ad affrontare:
Ciascun da dover tocca e non minazza,
L' un con la spada e l' altro con la mazza.

XXI

Molto vi era da far da ciascun lato,
Che quello a questo e questo a quel menava,
Avvegna che Grifon è ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Durando la contesa in su quel prato
Un cavaliero armato ivi arrivava,
Che avea preso in catena un gran gigante,
Ma di tal cosa più non dico avante.

XXII

Ben poi ritornerò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò,
Che quando d' una cosa è pieno il foglio,
Convien dar luco a l' altra, ed empierò.
Di Mandricardo raccontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Francia menerò,
Ma prima che sian giunti assai che fare
Avranno entrambi per terra e per mare.

XXIII

Partiti da la Fata del castello,
Ove l' arme di Ettor già star soleano,
Soria e Damasco, quel paese bello,
Senza travaglio già passato aveano.
Sendo giunti sul mare ad uno ostello,
Perchè era tardo, alloggiar vi voleano,
Ma quello è aperto ed è disabitato,
Nè appar persona alcuna in verun lato.

XXIV

Guardando giuso al lito il re Gradasso
Verso una ripa a pietre diroccate,
Ove la batte l' onde e il mare al basso
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Ch' era legata con catene al sasso
Chiedendo morte la disconsolata:
Morte, diceva, o tu, morte, m' aiuta:
Che ogni altra spene è ben per me perduta.

XXV
I cavalier calarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l'aspro conveniente
Di quella dama e chi fusse cagione;
Ma lei piangeva sì dirottamente,
Che i sassi mossi avria a campassïone,
Dicendo a que' baron: Deh! per pietate,
Tagliatemi qua tutta con le spate.

XXVI
E se il ciel o fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera,
Che peggio assai è il strazio che 'l morire.
Volean saper la cosa tutta intiera,
I due baron, ma lei non potea dire,
Sì forte in voce singhiozzava, e tanto
Tra le parole gli abbondava il pianto.

XXVII
E pur dicea piangendo: Se io mi doglio
Più che io non mostro, n'ho cagione assai:
Se 'l tempo basterà dir la vi voglio,
Udite se una è al mondo in tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio
Nè so se altro orco voi vedeste mai;
Ma questo è sì terribile a la faccia
Che a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

XXVIII
A pena a pena che parlar vi posso,
Che 'l cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco d'occhio ha due cocciole d'osso,
E ben a ciò provvide la natura,
Che se lume vedesse a tondo a tondo
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

XXIX
Nè vi è difesa, a ben che non ci veda,
Che, come io dissi, il perfido è senza occhi;
Io già lo vidi (or chi fia che lo creda),
Stirpar le quercie a guisa di finocchi,
E tre giganti che avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi;
Le cosce dispiccò dal busto tosto,
E pose quelle allesso e il resto arrosto.

XXX
Perocchè sol si pasce a carne umana,
E tien del sangue d'uomo a bere un vaso;
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso,
A benchè adesso sia ne la sua tana,
Che per dormir là dentro si è rimaso;
Ma come si risveglia, incontinente
Al naso sentirà che quivi è gente.

XXXI
E come un bracco seguita la traccia:
Non valerà difesa nè fuggire,
Che cento miglia vi darà la caccia
E converravvi in tutto alfin perire;
Onde vi prego che partir vi piaccia,
E me lasciate misera morire,
Ma sol chiedo di grazia e sol vi prego
Che a una dimanda non facciate niego.

XXXII
E questa fia se forse tra cammino
Aveste un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco, e nome ha Noradino,
Non so se mai l'udiste ricordare,
A lui contate il mio caso tapino;
So ben che lo farete lacrimare,
Dicendo: La tua dama ti conforta
Che ti amò viva e t'ama ancora morta.

XXXIII
Ma ben guardate a non prendere errore
Di dir ch'io viva più tra tante pene,
Però che lui mi porta tal amore,
Che nol potrian tener nelle catene,
E la mia doglia poi saria maggiore,
Veggendo perir meco ogni mio bene,
E men mi doleria de la mia morte
Che se a lui fosser sol due dita torte.

XXXIV
Direte adunque come sotterrata
M' avete istessi accanto alla marina;
Ma lui domanderà della contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina.
Direte che v' avete smenticata
Come si chiama il loco che confina;
Poi confortate lui con tal parole,
Che stia contento a quel che 'l mondo vuole.

XXXV
Così ragiona e la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata
Per rompere e tagliar quella catena
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama gridò: Per Dio, non fare:
Morto sarai, nè mi potrai campare.

XXXVI
Questa catena che mi fa dolente
Per entro al sasso passa ne la tana:
Come toccata fosse incontinente,
Scocca un ordigno e sona una campana,
E se quel maledetto si risente,
Ogni speranza del fuggir è vana
Per piani, e monti, e ripe, e lochi forti,
Mai non vi lascerà sinchè vi ha morti.

XXXVII
A Mandricardo molta voglia tocca
Di udir se la campana avea buon suono:
La dama non avea chiusa la bocca,
Che e' scosse la catena in abbandono.
Ben vi so dir che dentro la si chiocca,
Sembra nel sasso risuonare un tuono,
E la donzella pallida e smarrita
Aimè, gridava, aimè, mia vita è gita.

XXXVIII
Sol de la tema tutta mi distorco,
Adesso qua sarà quel maledetto;
Eccoti uscir de la spelonca l'orco
Che ha la gozzaglia grande a mezzo il petto,
E denti ha fuor di bocca come il porco,
Nè vi crediate ch'abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.

XXXIX

Quanto una gamba ha grosso ciascun dito;
E negre l'unghie e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura:
Col brando in mano addosso a quello è gito,
Ma l'orco di suo brando ha poca cura:
Nel scudo il prende e via strappa dal braccio
E quel stringendo franse come un ghiaccio.

XL

Se così preso avessel nella testa
L'elmo avria rotto e trito come cenere,
Saria compita ad un tratto la festa,
Come si schiaccia le nocciole tenere;
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
Ovvero un fungo che al fango si genere,
Sì sciolto il capo avria senza dissolvere,
Le fibbie e l'elmo, e fatto tutto in polvere.

XLI

Ma lui non vede ove ponga la mano,
Per questo caso l'ha nel scudo preso,
E dette un scosso sì crudo e villano
Che a terra il re Gradasso andò disteso.
L'orco il prese a traverso a mano a mano,
Alla spelonca lo portò di peso;
Ben si dibatte in vano e si dimena;
Pur l'orco il lega e pone alla catena.

XLII

Come legato l'ebbe incontinente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Che 'l suo caro compagno avea perduto.
Non avea brando il cavalier valente,
Però che aveva in sacramento avuto,
Mai non portare alla sua vita brando
Se non acquista quel del conte Orlando.

XLIII

Chinosse e prese una gran pietra e grossa,
Bene è cinquanta libbre, vi prometto,
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto.
Ma quel non teme punto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe e il gran dispetto:
Ove ebbe il colpo con la man si tocca,
E come un verro ha la schiuma a la bocca.

XLIV

E dietro al cavalier par che si metta
Come un segugio a l'orme d'una fiera.
Già Mandricardo punto non lo aspetta
Che avea persona destra, atta e leggiera.
Su corre al poggio e sembra una saetta,
Quindi fermato a mezzo la costiera
Tra' un grande sasso, tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto nella fronte.

XLV

Quel sasso in mille parti si spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso,
E già per questo non lo abbandonò,
Che non l'aveva mai di naso perso.
Mandricardo nè va quanto più può
Cercando il monte a dietro ed a traverso,
Tanto che giunse a quello in su la cima
E l'orco ha presso, e quasi ancora in prima.

XLVI

Non sa più che si fare il cavaliero
Nè a questa cosa sa prender partito;
Per ogni balza per ogni sentiero,
Questo malvagio l'aveva seguito,
Nè far bisogna punto di pensiero
Aver con esso di difesa un dito;
Ben gli tra' sassi e tronchi aspri e rubesti,
Ma non ritrova cosa che lo arresti.

XLVII

Torna correndo in giù verso il vallone,
A ben che indietro si voltava spesso,
Ed ecco avanti trova un gran burrone,
Da cima al fondo tutto il monte è fesso;
Allor si tenne morto quel barone,
E per spacciato al tutto si è già messo:
Sopra a la balza a corso pieno è mosso;
Di là d'un salto andò con l'arme in dosso.

XLVIII

Ed era larga più di venti brazza
Sì come altri estimar puote a la grossa,
Ma quel brutto orco che seguia la trazza,
Perchè era cieco non vide la fossa,
Onde per quella a piombo giù stramazza,
D'intorno ben si uditte la percossa,
Che quando giunse in su le lastre al fondo
Parve che il ciel cadesse e tutto il mondo.

XLIX

Non dette la percossa sopra al letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste si fiaccò nel petto,
E quelle pietre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto,
Chi punto stecca al segno mal si salta:
Or là giù ti rimani in tua malora:
Così dicendo più non fe' dimora.

L

E giù calando lieto con gran festa
Al mar discese e venne alla spelonca,
Qua vede un braccio e là mezza una testa
Così vede una man con denti monca;
Per tutto intorno è piena la foresta,
Di qualche gamba o qualche spalla tronca,
E membri lacerati e pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi e a cani.

LI

Ciò riguardando varca di buon passo
E giunse a quella tana in su l'entrata,
Qual molto è grande dentro da quel sasso
E riccamente d'oro è lavorata.
Poich' ebbe sciolto quindi il re Gradasso,
E la dama che al scoglio era legata,
Tutti si rivestiron a nove spoglie,
Che veste ivi trovarno e ricche gioglie.

LII

Montarno, e ciaschedun forte cammina,
Seco è la dama dal viso soprano,
E via passando a canto a la marina
Iscorseru una nave di lontano:
Videro in quella quando si avvicina
L'alta bandiera del re Tibiano:
Quello era padre di questa donzella,
Tolta da loro a la fortuna fella.

LIII
Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano e d' altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera,
De la figliuola e non la trova mai,
Onde di doglia in pianto si dispera,
E mena la sua vita in tristi guai:
Come la dama la bandiera vide
Per allegrezza a un tratto piange e ride.

LIV
Già meglio si comincia a discernire,
La nave e la sua gente tutta quanta,
E la donzella non può sofferire,
Ma con la veste a quella nave ammanta,
E senza più tenirvi in lungo dire,
Calarno al legno, e la gioja fu tanta
Quanto a sì fatto caso esser credia,
Trovando lei che morta esser tenia.

LV
E già le poppe voglion rivoltare
Tirando con le corde alte l' antene:
Eccoti l' orco che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne viene.
Ben vi so dir che ogni uom si dà che fare
Che la più parte allor morta si tiene;
Ciascun de' marinari era padrone
A tirar presto e volgere il timone.

LVI
Pur giù vien l'orco e verso il mar si calla,
La barba a sangue se gli vedea piovere:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla
Che dentro vi eran pruni e sterpi e rovere.
Legger lo porta lui come una galla,
Nè cento buoi l' avrian potuto movere;
Correndo vien la orrenda creatura;
Già dentro al mare è sino alla cintura.

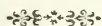
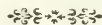
LVII
E tanto passa che va come il buffolo
Che il muso ha fuori e i piedi in su la sabbia.
Movere udendo i remi al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia:
Giunsene presso e l' onda die' tal tuffolo,
Che saltar fece l' acqua in su la gabbia;
Ma se più avanti un poco avesse aggionto
Sfondava il legno e gli uomini ad un ponto.

LVIII
Se i marinari allor ebber spavento
Non credo che bisogni raccontare:
Che quel di loro avea più d' ardimento,
Nascoso è a la carena e non appare.
Ora levosse da levante il vento,
L' onda risuona e grosso viene il mare:
Già rotto è 'l cielo e l'acque insieme han guerra
Più non si vede l' orco nè la terra.

LIX
De l' orco dico ormai non han paura,
Ma morte han più che prima in su la testa;
Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,
E il vento cresce ognora e gran tempesta.
Pioggia mischiata di grandine dura
Giù versa con furore e mai non resta,
Ora folgore, or tuono, ed or saetta,
Che l' una l' altra a pena non aspetta.

LX
Per tutto intorno buffano i delfini,
Donando di fortuna il tristo annoncin:
Non sta contento il mare a' suoi confini
Che in nave n' entra assai più d'un bigoncio.
Da fare v' è per grandi e piccolini,
Ma non vi vo tener tanto a disconcio,
E nel presente canto io vi abbandono,
Che ogni diletto a tramutare è buono.

CANTO IV

ARGOMENTO

Il re Tartaro insieme e 'l Sericano
Dopo molta fortuna in Francia han porto;
Giungono ove Agramante e Carlo Mano
Fan guerra. Or questo, or quel a terra morto
Getta Ruggier; col sir di Montalbano
S'affronta: ogni francese è al fuggir scorto.
Per Bradamante l' ardito Ruggiero
Battaglia fa col re di Sarza altero.

I

Signor, se voi poteste ritrovare
Un che non sappi quel che sia paura,
O se volesti alcun modo pensare
Per sbigottire un' anima sicura,
Quando è fortuna quel ponete in mare,
E se non si spaventa o non si cura,
Toglietelo per pazzo e non ardito,
Perchè ha con morte il termine d' un dito.

II

Orribil cosa è certo il mar turbato,
E meglio è udirlo dir che farne prova:
Però creda ciascuno a chi gli è stato
E per provar di terra non si mova;
Come cantava al canto ch' è passato,
Di quella nave ch' entro al mar si trova,
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l' acqua v' entra ed escene la stoppa.

III

Mandricardo era in quella e il re Gradasso,
Re Tibiano e sua figlia Lucina.
Ora si rompe l' onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina,
Un gregge bianco che si pasce al basso,
Ma sempre mugge e sembra una ruina:
Stridon le corda e il legno si lamenta
Gemendo al fondo e par ch'il suo mal senta.

IV

Or questo vento ed or quell' altro salta;
Non san che farsi i marinari appena;
Tra nuvoli talor è la nave alta,
E talor frega a terra la carena,
Sopra a ogni male e sopra a ogni difalta
Fu quando giunse un colpo ne l' antena;
Piegosse il legno e giù dette a la banda;
Ciascun gridando, a Dio si raccomanda.

V

Più di due miglia andò la nave inversa
Che a punto in punto sta per affundare;
La gente che vi è dentro è tutta persa,
Se fa de' voti non lo addimandare.
Ecco da canto giunse una traversa,
Che a l' altra gente fece traboccare;
Ciaschedun grida e non si ode persona,
Sì mugge il mare e il vento che risona.

VI

Questo si cambia e muta in uno istante,
Or batte avanti ed ora ne le sponde:
Spiccosse al fine un groppo da levante
Con furia tal che il mar tutto confonde.
Giunse a la poppa e pinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde:
Sotto a quel via ne andò più d' un' arcata
Come va il mergo o l' oca alcuna fiata.

VII

Pur fuori uscitte, e va con tal ruina
Qual fuor de la balestra esce la vera,
Da quella sera insino a la mattina
E da quella mattina a l'altra sera,
Via giorno e notte e mai non si raffina
Sin che condotta è sopra la rivera
Ove quel monte in Acquamorta bagna
Il qual divide Francia da la Spagna.

VIII

Quivi ad un capo ch' ha nome la Runa
Smontarno con gran voglia in su l' arena,
E sì battuti son da la fortuna
Che sendo in terra nol credono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l' alba insieme il ciel si rasserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Deliberarno andar cercando intorno.

IX

Cercar deliberarno in che paese
Sian capitati e chi ne fia signore,
E tratto fuor di nave ogni suo arnese
Ciaschedun s' arma e monta il corridore;
Ma il lor viaggio poco si distese
Che oltra ad un colle udirno un gran rumore,
Corni, tamburi, ed altre voci e trombe,
Che par che il suono insino al ciel ribombe.

X

E 'l franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar, la dama e Tibiano;
Poscia alcun d' essi a mover non fu tardo,
Sin che fur sopra al colle a mano a mano,
E giù facendo a quel campo riguardo
Vider coperto a gente armata il piano,
Ch' era affrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

XI
Perchè sappiate il tutto, il re Agramante
Contro al re Carlo avea questa battaglia,
Come io contai nel libro che è davante;
Un'altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi era re Marsiglio e Balugante
Tanti altri duci e tanta altra canaglia,
Che in alcun tempo mai nè a alcuna guerra
Maggior battaglia non si vide in terra.

XII
Orlando qua non è nè Ferraguto;
Stava il pagano ad un fiume a cercare
De l'elmo qual là giù gli era caduto
Sì come io vi ebbi avanti a raccontare.
Al conte era altro caso intravvenuto
Troppo stupendo e da maravigliare,
Che lui, qual vincer suole ogni altra prova,
Tra dame vinto e preso si ritrova.

XIII
Di lui poi dirò tutto il fatto intiero,
Ma non si trova adesso in queste imprese:
Ben vi è Rinaldo e il marchese Oliviero
Così Riccardo e Guidone e il Danese,
Come io contava allor quando Ruggiero
Tanti baroni alla terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena
Come fa il vento al campo de l'arena.

XIV
Come si frange il tenero lupino
O il fusto di papaveri nell'orto,
Con tal fracasso mena il paladino;
Condotta è nostra gente a tristo porto:
Roverso a terra si trova Turpino,
Uberto e 'l duca di Baiona è morto,
Avino, e Belingier, e Avolio, e Ottone
Sono abbattuti e seco Salamone.

XV
Gualtieri ebbe uno incontro ne la testa
Che 'l sangue li schiattò per naso e bocca,
E cadde trangosciato alla foresta:
Il giovane Ruggiero a gli altri tocca.
Non si potria contar tanta tempesta,
Qual tramortito e qual morto trabocca;
Via va correndo e scontrossi a Riccardo
Quel duca altiero, nobile e gagliardo.

XVI
Spezza lo scudo e per la spalla passa,
Di dietro fuor andò 'l pennon di netto:
La lancia a mezzo l'asta si fracassa,
Urtarno i due corsier petto per petto.
Ruggier quivi Riccardo a terra lassa,
E tra' la spada il franco giovinetto:
La spada qual già fece Fallerina,
Che altra nel mondo mai fu tanto fina.

XVII
Comincia la battaglia orrenda e fiera
Che quasi è stata in sino adesso un gioco:
Sembra Ruggier tra gli altri una lumiera
Tuono e baleno e folgore di foco.
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta e come avesse l'ale
Per tutto aggiunge il giovine reale.

XVIII
La nostra gente fugge in ogni banda,
Non è da dimandar se avean paura,
Che a ciascun colpo un morto a terra manda,
Sembraglia non fu mai cotanto oscura.
Già Sinibaldo, il buon conte di Olanda,
Partito avea dal petto alla cintura,
E Daniberto il franco re Frisone
Avea tagliato in sino in su l'arcione.

XIX
E 'l duca Aignaldo, il grande e sì diverso,
Qual fu ibernese e nacque di gigante,
Fu da Ruggiero giunto in sul traverso,
E tutto lo tagliò dietro e davante.
Non è il marchese già di Vienna perso
Se l'altre genti fuggon tutte quante,
Se ben gli altri ne vanno ed Oliviero;
Sol lui si affronta e voltassi, a Ruggiero.

XX
Allor si incominciò l'altra travaglia,
Nè questa zuffa come le altre passa:
La spada di ciascun così ben taglia,
Ch'io so che dove giunge il segno lassa.
Ecco il Danese arriva alla battaglia,
Ecco Rinaldo arriva che fracassa
Tutta la gente, e mena tal polvino,
Come il mondo arda e fumi in quel confino.

XXI
Quando Ruggier che stava alla vedetta
Si accorse che sua gente in volta andava,
Come dal ciel scendesse una saetta
Con tal furore ad Olivier menava,
Menava ad ambe mano e per la fretta
Come a Dio piacque il brando si voltava:
Colse di piatto, e fu la botta tanta
Che l'elmo come vetro a pezzi schianta.

XXII
Ed Olivier rimase tramortito
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;
Senza elmo apparve il suo viso fiorito
E cadde dello arcione alla foresta.
Quando il vide Ruggiero a tal partito,
Che tutta a sangue gli piovea la testa,
Molto ne dolse al giovine cortese
Onde nel prato subito discese.

XXIII
Essendo sopra al campo dismontato
Raccolse ne le braccia quel barone,
Per ordinar che fusse medicato,
Sempre piangendo a gran compassïone.
In questo fatto standosi occupato,
Ecco alle spalle a lui giunse Grifone,
Grifone il falso conte di Maganza,
Vien speronando e arresta la sua lanza.

XXIV
Di tutta possa il conte maledetto
Dietro alle spalle un gran colpo li diede,
Sì che tomar lo fece a suo dispetto;
Tomò, Ruggier, e pur rimase in piede.
Mai non fu visto un salto così netto,
Ora presto a Grifon si volta e vede
Che per farlo morir non stava a bada;
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXV
Ma Ruggier si voltò con molta fretta
Gridando : Tu se' morto, traditore.
Grifon il falso punto non lo aspetta,
Come colui che vile era di cuore :
Ove è più folta la battaglia e stretta
In quella parte volta il corridore,
Tra gente e gente e tra l' arme si caccia,
Nè pur soffre veder Ruggier in faccia.

XXVI
Questo altro il segue a piede minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo e questo seguitando,
Giunsero al loco dove era Rinaldo,
Quale avea fatto tal menar del brando
Che 'l campo corre tutto a sangue caldo:
Parea di sangue il campo una marina,
Veduta non fu mai tanta ruina.

XXVII
Grifon gridava : Aiutami, per Dio,
Aiutami per Dio, che più non posso,
Che questo sararin malvagio e rio,
Per tradimento a morte m' ha percosso.
Quando Rinaldo quella voce udio,
Voltò Baiardo e subito fu mosso,
Per urtarsi a Ruggier a corso pieno,
Ma veggendolo a piè ritenne il freno.

XXVIII
Sappiate che 'l destrier del paladino
Era rimaso là dove discese ;
Là appresso sopra il campo era Turpino,
Che da' pagani un pezzo si difese.
Essendo a quel destrier dunque vicino
A lui si accosta e per la briglia il prese,
E destramente ne lo arcion salito
Ritorna alla battaglia il prete ardito.

XXIX
Ruggier adunque, come ebbi a contare,
Si ritrovava a piede in su quel piano :
Fuggito è via Grifone e non appare,
E quivi affronta il sir di Montalbano,
Il qual non vuole con Baiardo urtare,
Poichè ad esso parve atto villano ;
Ma di arcion salta alla campagna aperta
Col scudo in braccio e con la sua Fusberta.

XXX
Tra lor si cominciò zuffa sì brava
Che ogni uom per maraviglia stava muto,
Nè già Rinaldo stanco si mostrava
Bench' abbia combattuto il giorno tutto,
E l' uno e l' altro a tal furia menava
Che maraviglia è che non sia distrutto,
Non che il scudo a ciascun e l' elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi saria mosso.

XXXI
Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che caccia i cristiani alla distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlo e nostri non pon far difesa
Tanta è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso che trabocca;
Per un de' nostri cento e più ne tocca.

XXXII
Avanti agli altri il re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien gridando e a gran voce si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il rumore e la gente cotanta,
Che il campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura
Che al nuvolo de' dardi il ciel si oscura.

XXXIII
La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella che si arresta riman morta ;
Quivi è Sobrino il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l' elmo porta,
E Balifronte in su un gambilo armato
Taglia a due mane colla spada torta,
E Barigano, e Alzirdo e Dardinello
Ciascun de' cristian fa più macello.

XXXIV
Or chi vedesse in faccia il re Carlone
Guardar il ciel e non parlar nïente,
Ai sassi mosso avria compassïone,
Veggendol lacrimar sì rottamente.
Campate voi diceva, al duca Amone,
Campate Namo e Gamo, il mio parente,
Campate tutti quanti, e me lassate
Che quà voglio io purgar le mie peccate.

XXXV
Se a Dio, ch'è mio Signor piace che io mora
Fia suo voler e sono apparecchiato,
Ma questa è sol la doglia che mi accora,
Che perir veggo il popol battezzato
Per man di gente che Macone adora :
O re del cielo, mio Signor beato,
Se il fallir nostro a vendicar ti mena
Fa ch' io sol pera e sol porti la pena.

XXXVI
Ciascun di quei baron che Carlo ascolta
Piangono anch' essi e risponder non sano ;
Già la schiera reale in fuga è volta,
E buoni e tristi in frotta se ne vano.
La folta grande è già tutta ricolta
Ove Ruggier e 'l sir di Montalbano
Facean battaglia sì feroce e dura
Che di questi altri alcun di lor non cura.

XXXVII
Ma tanto è la ruina e gran disvario
Di quella gente e chi fugge e chi cazza,
Chi rade avanti, e chi per il contrario,
E chi da un lato e chi d' altro stramazza;
Onde a que' due baron fu necessario,
Spartir la zuffa e sì grande la trazza,
Gli urtava addosso e tanta la genia
Che alcun di lor non sa dove si sia.

XXXVIII
Mentre a ammazzar si è più ciascun intento,
Una gran frotta a lor percosse in meggio.
Rimase ciascun d' essi mal contento,
Che non si discernea chi avesse il peggio,
Ma pur Rinaldo è quel dà il gran lamento,
Dicendo: O Dio del ciel ch'è quel ch'io veggio!
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io che posso far che a piedi sono?

XXXIX

Così dicendo si pone a cercare
E vede il suo Baiardo avanti poco:
A lui si accosta e volendo montare,
Il destrier volta e fugge di quel loco.
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo di gioco;
Deh statti, dico, bestia maledetta;
Baiardo pur va innanti e non lo aspetta.

XL

E lui pur seguitando il suo destriero
Si fu condotto entro una selva scura,
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero
Ch' egli incontrò in quel loco alta ventura.
Ora torniamo a contar di Ruggiero,
Qual pure è a piedi in su quella pianura,
E ben si augura indarno il suo Frontino:
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

XLI

Turpino era montato a quel ronzone
Che il suo tra saracini avea smarrito,
Come io contai allor quando Grifone
Ne le spalle a Ruggier avea ferito.
Or correndo venia per un vallone
Quando lo vide il giovinetto ardito,
Dico Ruggiero avanti a se lo vide:
Non dimandar se di allegrezza ride.

XLII

E così a piede se 'l pone a seguire,
Gridando: Aspetta che il caval è mio;
E il buon Turpin che vede ogni uom fuggire
Non avea di aspettarlo alcun desio,
Ma per la pressa avanti non può gire,
Tanta è la folta di quel popol rio;
Sì sono i nostri stretti e inviluppati
Che forza fu a fuggir da un de' lati.

XLIII

Fugge Turpino e Ruggiero a le spalle
Sin che condotti furno a un stretto passo,
Ove tra due colline era una valle;
Là giù cade Turpin a gran fracasso.
Ruggiero a mezza costa per un calle,
Vide il prete caduto al fondo basso:
Ove l' acqua e il pantano a punto chiude,
Imbrigato era quello a la palude.

XLIV

Ruggier ridendo del poggio discese
E il vescovo aiutò che si annegava;
Poi che fuor l' ebbe tratto il caval prese,
A lui davante quello appresentava,
E proferiva con parlar cortese
Che lo prendesse se gli bisognava.
Se Dio mi aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

XLV

Nè credo mai che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un pagano:
Prendi il destriero e vanne a la tua via
Se lo togliessi ben saria villano.
Così gli disse, e poi si dipartia,
Correndo a piedi e ritornò nel piano,
E trovò un saracin fuor di sentieri;
Tagliolli il capo, e prese il suo destrieri.

XLVI

E tanto corse che giunse la traccia
De' cristiani che loggia più forte:
Non vi si vede chi difesa faccia,
Chi non potè fuggire ebbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi e sino in su le porte:
Uccisa fu la gente sbigottita;
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

XLVII

Tra cristiani sol Danese Uggiero
Fe' gran prodezze, la persona degna,
Che di quel stormo periglioso e fiero
Riportò solo la real insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
Ottone ancor, che tra gli inglesi regna,
Re Desiderio e lo re Salamone,
Duca Riccardo fu seco prigione.

XLVIII

Degli altri che fur presi e che fur morti
Non si potria contar la quantitade;
Cotanti campïon valenti e forti
Fur presi e posti al taglio de le spade.
Chi conterebbe i pianti e disconforti,
Ch' ènno a Parigi dentro la cittade?
Ciaschedun crede e dice lacrimando,
Che gli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

XLIX

Fanciulli e vecchi, e dame, tutte quante
La notte fer la guardia a' muri intorno;
Ma di Parigi più non dico avante,
Tornò a Ruggiero il giovinetto adorno,
Qual giunse al loco dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodomonte, come io vi contai;
Non so se vi ricorda, ove io lassai.

L

Nel libro che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa e come il conte
Rimaso era d' un colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodomonte,
E come stando ad estremo partito
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante, la signora,
Fece la zuffa che io contava allora.

LI

Dappoi si dipartì il paladino
Ed incontrolli, ciò che io vi ebbi a dire.
Tra Bradamante adunque e il saracino,
Rimase la battaglia a diffinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dispartire
L' aspra contesa e il grande assalto e fiero,
Sin che vi giunse il giovine Ruggiero.

LII

Giunto sopra quel colle il giovinetto
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermosse a mirarla per diletto,
Che assalto non fu mai sì furibondo;
Però chi in quel tempo avesse eletto
Un par di buon guerrieri in tutto il mondo,
Non l' avria avuto più compiuto a pieno
Che Bradamante e il figlio di Ulieno.

LIII

E ben ne dimostrano esperienzia
A quel che han fatto e quel che fanno ancora;
Par che la zuffa pure mo comenzia,
Si frescamente par che ognun lavora:
E se quel coglie questo non va senzia,
Da un colpo a l' altro mai non v' è dimora,
E nel colpir fan fuoco e tal fiammelle,
Che par che il lampo giunga ne le stelle.

LIV

Ruggier alcun de' due non conoscia,
Che mai non li avea visti in altro loco,
Ma entrambi li lodava e discernia
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l' aspre offese ben vedia
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch' è tra saracino e cristiano,
Onde discese subito nel piano.

LV

Se alcun di voi, disse egli, adora Cristo,
Fermisi un poco e intenda quel ch'io parlo,
Che annuncio gli darò dolente e tristo,
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho visto,
Onde se alcun volesse seguitarlo,
A far lunga dimora non bisogna;
Che a le confine è forsi di Guascogna.

LVI

Quando la dama intese così dire
Del fren per doglia abbandonò la mano,
E tutta in faccia s' ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodomonte: Bel germano,
Questo che chiedo non me lo disdire,
Lascia ch' io segua il mio signor soprano,
Tanto che a quel io mi ritrova appresso,
Che il mio volere è di morir con esso.

LVII

Diceva Rodomonte borbottando:
A risponderti presto io nol vo' fare:
Io stava a la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti tal rogna a grattare;
Di qua non anderai mai se non quando
Io stia così che io nol possa vietare,
Onde se vuoi che il tuo partir sia corto
Fa che mi getti in questo prato morto.

LVIII

Quando Ruggier cotal parlare intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia,
E Rodomonte in tal modo riprese,
Dicendo: Esser non può che io non mi doglia
Se io trovo gentiluomo discortese,
Però che bene è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.

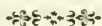
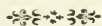
LIX

A Bradamante poi disse: Barone,
Ove ti piace ormai rivogli il freno,
E se costui vorrà pur questione,
Ne la battaglia non gli verrò meno.
La dama si partì senza tenzone,
E Rodomonte disse: Io vedo a pieno
Che medico debbi esser naturale,
Da poi che a posta vai cercando il male.

LX

Or ti difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir ti piace.
Non minaccia Ruggier, ma grida e mena
E l' altro a lui ritocca e già non tace.
Ciascun di questi è fiero e di gran lena
Onde battaglia orrenda e pertinace,
Ed altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a Dio che io segua come io soglio.

CANTO V

ARGOMENTO

Torna la bella Bradamante ardita,
Che seguir vuol la pugna col pagano;
Ma si chiama egli vinto, indi partita
Fa, che seguir intende il re Africano.
Narra Ruggier a la dama gradita
Ed essa a lui suo ceppo almo, soprano;
Riman ella senz' elmo alla foresta
Ferita a tradimento nella testa.

I

Colti ho diversi fiori a la verdura
Azzurri, e gialli, e candidi, e vermigli:
Fatta ho di vaghe erbette una mistura
Garofoli, e vïole, e rose e gigli;
Traggasi avanti chi d'odore han cura,
E ciò che più gli piace quel si pigli,
A cui diletta il gigli, a cui la rosa,
Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

II

Però diversamente il mio verziero
D'amore e di battaglia ho già piantato:
Piace la guerra a lo animo più fiero,
Lo amore al cuor gentile e delicato.
Or vo' seguir dove io lassai Ruggiero
Con Rodomonte a la zuffa nel prato,
Con sì crudeli assalti e tal tempesta
Che impresa non fu mai simile a questa.

III

E si tornarno con le spade addosso
Gli animosi baroni a darsi morte;
Ruggier primieramente fu percosso,
Sopra lo scudo a maraviglia forte;
Tre lame avea di ferro e quattro d'osso,
Ma non è risistenza che 'l comporte:
Di Rodomonte la stupenda forza
Tagliò quel scudo a guisa di una scorza.

IV

Su de la testa la ponta discende;
Più d'un terzo ne cade alla campagna:
Ruggier per prugna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata li sparagna,
E 'l scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela ad una ragna,
Nè a quel nè a questo l'armatura vale:
Un'altra zuffa mai non fu cotale.

V

E veramente morte si avrian data
E l'uno e l'altro a sì crudo ferire;
Ma non essendo l'ora terminata,
Nè 'l tempo giunto ancora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Che Bradamante li venne a partire;
Bradamante la dama di valore,
Qual dissi che seguia lo imperatore.

VI

E già buon pezzo essendo camminata
Nè potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare,
Tra se dicendo: Bradamante ingrata,
Ben discortese ti puote appellare
Quel cavalier che non sai chi si sia,
Ed haigli usata tanta villania.

VII

La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle il suo petto difese;
Ma s' io vedessi quivi il re Carlone
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone
Sol per vedere il cavalier cortese:
Sono obbligata a l' alto imperatore,
Ma lo sono a me stessa ed al mio onore.

VIII

Così dicendo rivoltava il freno
E passò prestamente il monticello,
Ove Ruggiero e il figlio di Ulieno
Faceano alla battaglia gran flagello.
Come ella arriva a punto più nè meno,
Giunse Ruggier, il franco damigello,
Un colpo a Rodomonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

IX

Fuor di sè stesso in su l'arcion si stava
E cadegli di mano il brando al prato:
Ruggier allora addietro si tirava,
Che a cotal atto non l'avria toccato:
E Bradamante che questo mirava
Dicea: Ben drittamente aggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero,
Ma che il conosca è al tutto di mestiero.

X

E come giunta fu giuso nel piano,
Alta dall' elmo si leva la vista,
E voltata a Ruggier con atto umano
Disse: Accetta una scusa ben che trista
De lo atto ch'io ti usai tanto villano,
Ma spesso per error biasmo s' acquista,
E certo ch'io commessi questo errore
Per voglia di seguire il mio signore.

XI

Non me ne avvidi allora se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito;
Ora in gran dono e grazia ti addimando,
Che questo assalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodomonte si fu risentito,
Qual veggendosi giunto a cotal atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

XII

Non si trovando ne la mano il brando,
Che, come io dissi, al prato era caduto,
E 'l cielo e la fortuna biastemmando,
Là dove era Ruggier ne fu venuto.
Con gli occhi bassi a la terra mirando,
Disse: Ben chiaramente aggio veduto,
Che cavalier non è di te migliore
Nè teco aver potrebbi alcun onore,

XIII

Se tal ventura ben fosse la mia
Che io ti vincessi al campo a la battaglia.
Or sono io vinto già di cortesia,
Nè mia prodezza più val una paglia.
Rimanti adunque ch' io me ne vo via,
E sempre, quanto possa e quanto io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda,
Come il maggior al suo minor comanda.

XIV

Senza aspettar risposta via fu tolto
In men che non si cuoce a magro il cavolo;
Il brando su dal prato avea raccolto,
Il brando qual già fu di suo bisavolo.
In poco d'ora lungi era già molto
Che sì cammina che sembra un diavolo.
Nè mai si riposò quel disperato
Sinchè la notte al campo fu arrivato.

XV

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Di poi che il re di Sarza fe' partenza,
E la donzella avea tutto il pensiero
A prender di costui la conoscenza;
Ma non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar di tal essenza.
Temendo che non fusse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

XVI

Disse Ruggiero il giovine cortese:
Che vadi solo io nol comporteria,
Di barbari è già pien tutto il paese,
Che assaliranti in più lochi a la via.
Da tanti non potresti aver difese,
Ma sempre sarò teco in compagnia:
Via passerem, quando io sia conosciuto,
Se no coi brandi ci daremo aiuto.

XVII

Piacque alla dama il profferire umano,
E così insieme presero il cammino,
Ed essa cominciò ben da lontano,
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che giunse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia
Che dir gli piaccia di che gente e' sia.

XVIII

Ruggiero incominciò dal primo sdegno
Che ebbero i Greci e la prima cagione,
Che addusse in guerra l' uno e l'altro regno,
Quel di Priamo e quel di Agamennone;
E il tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angoscie e molti affanni
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

XIX

E come Greci poi, sol per la sua boria,
Ferno un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando che memoria
Non si trovasse del sangue Troiano.
Usando crudelmente la vittoria
Tutti i prigion scannarno a mano a mano,
Ed avanti a la madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polissena.

XX

Cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era di Ettore un figlio piccolino;
La madre lo scampò con tale arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovarno col fanciullo in braccio,
E a l' uno e a l' altro dier di morte spaccio.

XXI

Ma il vero figlio, Astianatte dico,
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un sasso grande e molto antico
Posto nel mezzo di una selva oscura.
Seco era un cavalier del padre amico
Che si pose con esso in avventura:
Passando il mare e d' uno in altro loco
Pervenne in fine a l' Isola del foco.

XXII

Così Sicilia si appellava avante
Per la fiamma che getta Mongibello;
Or crebbe il giovinetto, ed aitante
Fu di persona a maraviglia, e bello;
E in poco tempo fe' prodezze tante
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;
Ma fu nel fine ucciso a modo tristo
Da un falso greco, nominato Egisto.

XXIII

Ma prima che morisse ebbe a Messina
(De la qual terra lui n'era signore)
Una dama gentile e peregrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante nomato Agranore,
Re di Agrigento la oltraggiava a torto,
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

XXIV

Prese per moglie poscia la donzella
E fece contra i Greci il suo passaggio,
Insin che Egisto, la persona fella,
L' uccise a tradimento in quel rivaggio.
Non era giunta ancora la novella,
De la sconfitta e di tanto dannaggio,
Che i Greci con potente e grande armata
Ebber Messina intorno assediata.

XXV

Gravida era la dama di sei mesi
Quando alla terra fu posto lo assedio,
Ma a' patti si renderno i Messinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o nïente valse essersi resi,
Che tutti morti fur senza rimedio,
Poi che promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

XXVI

Ma essa quella notte sola sola
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto ov' è l'onda che vola,
E fa tremar i monti a la ruina;
Nè si potrebbe udire una parola,
Tanto alto è quel furor de la marina:
Ma la dama varcando come un vento,
A Reggio si raccolse a salvamento.

XXVII

I Greci la seguirno, e a lor non valse,
Pigliar la volta ch'è senza periglio,
Perchè un' aspra fortuna a l'onde salse,
Sommerse ed ispezzò tutto il naviglio,
E fur punite le sue voglie false;
Ora la dama a tempo ebbe un bel figlio,
Che riluccenti e bionde avea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

XXVIII

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque dappoi, e Florïan di quello:
Questo di Roma si fece abitante
Ed ebbe due figliuoli ognun più bello,
L'un Clodovaco l'altro fu Costante
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri da questo discesero,
Che poi col tempo molta fama appresero.

XXIX

Da Costante discese Costantino,
Poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campïone,
E Fioravante, e giù sino a Pipino
Regal stirpe di Francia e il re Carlone;
E fu l'altro lignaggio ancor più fino,
Di Clodovaco scese Giambarone;
E di questo Ruggier, paladin nuovo,
E sua gentile ischiatta insino a Buovo.

XXX

Poi si partitte di questa colona
La nobil gesta in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio, che si noma Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si rese a buon governo e buona guisa,
Finchè il duca Rampaldo e suoi figliuoli
A tradimento fur morti con duoli.

XXXI

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece ribella,
E questo fu per scellerato amore
Ch'egli avea posto a la Gallaciella,
Quando Agolante con tanto furore
Con tanti armati in nave e ne la sella
Coperse sì di gente insino in Puglia,
Che al voto non capea punto di aguglia.

XXXII

Così parlava verso Bradamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
Ed oltra questo ancor seguiva avante
Dicendo: Ciò non toglio a vanagloria,
Ma d'altra stirpe di prodezze tante
Che sia nel mondo non se ne ha memoria,
E come si ragiona per il vero
Sono io di questi e nacqui di Ruggiero.

XXXIII

Lui di Rampaldo nacque e in quel lignaggio
Che avesse cotal nome fu secondo,
Ma fu tra gli altri di virtute un raggio,
D'ogni prodezza fu compiuto a tondo.
Morto fu puscia con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vide il mondo,
Perchè Beltramo il perfido inumano
Traditte il padre, e il suo franco germano.

XXXIV

Risa la terra andò tutta a ruina,
Arse le case e fu morta la gente,
La moglie di Ruggier, trista tapina,
Gallaciella dico, la valente,
Si pose disperata a la marina,
E giunta essendo al termine dolente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Mi partoritte, e lei rimase morta.

XXXV

Quindi mi prese un negromante antico
Qual di midolle di leoni e nerbi
Sol mi nutritte, e vero è quel che io dico:
Lui con incanti orribili ed acerbi
Andava intorno a quel diserto ostico
Pigliando serpi e draghi più superbi,
E tutti gli inchiudeva a una serraglia:
Poi mi ponea con quegli a la battaglia.

XXXVI

Vero è che prima gli cacciava il foco
E tutti i denti fuor de le mascella:
Questo fu il mio diletto e il primo gioco
Ch'io presi in quella etade tenerella;
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l'aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

XXXVII

Là mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali,
E mi ricorda già ch'io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench'abbian ali;
Ma temo ormai che a te forsi non spiaccia
Sì lunga diceria di tanti mali,
E per satisfar tosto a tua richiesta
Ruggier son io: da Troia è la mia gesta.

XXXVIII

Non avea tratto Bradamante un fiato
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l'avea riguardato
Giù da le staffe sin sopra al cimiero,
E tanto gli parea bene intagliato
Che ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma disïava più vederli il viso
Che di vedere aperto il paradiso.

XXXIX

E stando così tacita e sospesa
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
Volentier saprebb' io se non ti pesa
Il nome tuo e la tua nazïone,
E la donzella che è d' amore accesa
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedessi il cuor che tu non vedi,
Com' io ti mostrerò quel che mi chiedi.

XL

Di Chiaramonte nacqui di Mongrana,
Non so se sai di tal gesta nïente;
Ma di Rinaldo la fama soprana
Potrebb' essere aggiunta a vostra gente.
A quel Rinaldo son suora germana,
E perchè tu mi creda veramente
Mostrerotti la faccia manifesta;
E così l' elmo a sè trasse di testa.

XLI

Nel trar de l' elmo si sciolse la trezza
Ch' era di color d' oro a lo splendore:
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata di ardire e di vigore,
E i labbri e 'l naso e cigli e ogni fattezza
Parea dipinta per le man d'Amore,
Ma gli occhi aveano un dolce tanto vivo
Che dir non puossi ed io non lo descrivo.

XLII

Ne l' apparir de l' angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa più che si fare il giovinetto,
Non era a pena di parlare ardito,
Con l' elmo in testa non l' avea temuta,
Smarrito è mo che in faccia l' ha veduta.

XLIII

Essa poi cominciò: Deh, bel signore,
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Ch' io veda il vostro viso manifesto:
Così parlando udirno un gran rumore,
Disse Ruggiero: Oh Dio che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

XLIV

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Ch' avean posto un agguato in quel confino
Per pigliar quei che in rotta se ne vano.
Come lo vide il franco paladino
Verso di lor parlando alzò la mano,
E disse: State saldi in sul sentiero,
Non passate più avanti: Io son Ruggiero.

XLV

In ver da la più parte e' non fu inteso,
Perchè gridando uscian de la foresta:
E Martasin che sempre è d'ira acceso
Subito giunse e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso
E ferilla aspramente ne la testa;
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

XLVI

Alzando il scudo il capo si coperse
Che non volse fuggir la dama vaga:
Re Martasino a quel colpo lo aperse
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Bradamante l' animo non perse,
E riscaldata a guisa d' una draga,
Ferisce a Martasin di tutta possa:
Ma Ruggier giunse anch' esso a la riscossa.

XLVII

E Daniforte gridava · Non fare
Non far, Ruggier, che quello è Martasino.
Ma Barigano non stette a gridare
Ch' odio portava occulto al paladino,
Ed avea voglia di si vendicare;
Però che Bardulasto suo cugino
Fu per man di Ruggier di vita spento;
Ma lui l' avea ferito a tradimento.

XLVIII

Se vi ricorda e' fu quando il torniero
Si fece sotto al monte di Carena;
Scordato a voi debb' esser di Ruggiero,
Ch' io che lo scrissi lo rammento a pena.
Ora tornando, Barigano il fiero,
Sopra a Ruggiero un colpo a due man mena,
Sopra la testa a lui mena a due mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

XLIX

Ma il giovinetto che ha soperchia possa
Non si mosse per questo de l' arcione,
Anzi adirato per quella percossa
Tornò più fiero a guisa di leone.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta avea legata a sè la testa.

L

L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Tornò a la zuffa con la spada in mano;
L' ardita dama a punto era venuta
Quando a Ruggier percosse Barigano.
Lei speronando d' arrivar si aiuta
E giunse un colpo a quel falso pagano;
Non par che piastra o scudo o maglia vaglia;
A un tratto tutte le sbarraglia e taglia.

LI

Ruggiero a punto s' era rivoltato
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,
E vide il colpo tanto smisurato
Che da una dama non l' avria creduto.
Barigano in due pezzi era nel prato
Nè a tempo furno gli altri a darli aiuto,
A ben che incontinente i destrier punsero,
Ma, com'io dico, a tempo non vi giunsero.

LII

Onde adirati per farne vendetta
Contra la dama tutti si drizzarno.
Ruggier d' un salto in mezzo a lor si getta
Per dipartir la zuffa, a ben che indarno.
Non val che parli o che in mezzo si metta
E Martasino e Pinador gridarno:
Tu ti farai, Ruggier, qua poco onore,
Contra Agramante fatto traditore.

LIII

Come quella parola e oltraggio intese
Il giovinetto non trovava loco,
E sì nel cuore e nel viso s'accese
Che sfavillava gli occhi come un foco:
E messe un grido: Gente discortese,
L'esser cotanti vi gioverà poco,
Traditor siete voi, io non sono esso,
E mostrerò la prova adesso adesso.

LIV

Tra le parole il giovine adirato
Urta il destriero addosso a Pinadoro:
Or vederete il campo insanguinato
E de' due cuori arditi il bel lavoro.
Chi gli assalta davante e chi dal lato,
Che molta gente avean seco coloro;
Dico gli cinque re di che io contai,
Avean con seco gente armata assai.

LV

De' suoi scudieri in tutti da cinquanta
Avean seco costoro in compagnia;
Il resto di sua gente, che è cotanta,
Era rimasa a drieto per la via,
Ma se qui ancora fosse tutta quanta
Già Bradamante non ne temeria:
Mostrar volle a Ruggier, che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai più che la fama.

LVI

Nè già Ruggiero avea voglia minore
Di far veder a quella damigella
Se punto avea di possa o di valore
E lampeggiava al cuor come una stella.
Ragion, animo ardito, e insieme amore
L'un più che l'altro dentro lo martella,
E la dama ferita a tanto torto
L'avrebbe d'ira mosso essendo morto.

LVII

Dunque adirato, come io dissi avanti,
Si addrizza a Pinadoro il paladino,
Nè più lenta si mosse Bradamante
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino;
Ma questo canto non saria bastante
Per dir ciò che s'è fatto in quel confino:
Ond'io riservo al resto il fatto tutto,
Se Dio mi dona, come suole, aiuto.

CANTO VI

ARGOMENTO

Bradamante e Ruggier fanno battaglia
Contro quei che la dama hanno assaltata,
Ove mostra ciascun quanto ch'ei vaglia
Sin che via con inganno è lei menata.
Trova Ruggiero coperti di maglia
Gradasso e il re de' Tartari Spietata
Guerra con Mandricardo fa in disparte
Per l'insegna; gli acqueta Brandimarte.

I

Signor, se alcun di voi sente d'amore,
Pensate che battaglia avranno a fare
Quei due che insieme aggiunto aveano il core,
Nè volevan l'un l'altro abbandonare:
Il fulmine del ciel con suo furore,
Non gli potrebbe a forza separare,
Nè spietata fortuna e non la morte
Può disgiungere amor cotanto forte.

II

Com'io contava, il nobile Ruggiero
Sopra di Pinador forte martella,
L'elmo li rompe e spennacchiò il cimiero,
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l'altra parte Martasino il fiero
Non avvantaggia punto la donzella,
La qual sempre gridava: Ascolta, ascolta,
Non mi trovi senza elmo a questa volta.

III

Così dicendo a due man l'ha ferito
D'un colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de l'arcion è tramortito,
E veramente lo mandava al prato.
Ma in quel, Mordante, il saracino ardito,
Correndo alla donzella urtò da lato,
Ferendola a due man di riversone
Che fu per trarla fuora de lo arcione.

IV

Ma Ruggier presto venne ad aiutare
Lassando Pinador che aveva avante.
Però che ben che assai abbia da fare
Sempre voltava gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare,
Spezza in due parti il scudo di Mordante;
Taglia le piastre e usbergo tutto netto,
Ed anche alquanto lo ferì nel petto.

V

Ma Pinadoro che lo aveva seguito
Percosse a mezzo il collo il paladino,
E tagliò la gorgiera più di un dito,
Tenne il camaglio al brando che era fino.
Non si spaventa il giovinetto ardito
Di un salto tondo rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa
E Martasino a lui, che già non resta.

VI

Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte si affronta e vien in tresca,
Con circa trenta de la sua famiglia
Con targhe e lancie armate alla moresca.
Bradamante ver lor alzò le ciglia:
Come starà cotal canaglia fresca
Che armati son di sciamito e di tela,
E che squarci n' andran per l' aria a vela!

VII

Urta tra lor la dama e il brando mena,
E giunse un moro su un ginetto bianco
Che coda e chioma avea tinto di albena:
Lei tagliò il nero da la spalla al fianco,
Non era a terra quel caduto a pena,
Ch' affronta un altro e fece più nè manco:
La spada addosso in quel modo li cala
Sicchè il partì dal fianco in su la spala.

VIII

Quasi che insieme tutti ebber la morte,
Chi qua chi là per il campo cascava,
E quando il primo bussava a le porte
Giù de lo inferno, l' ultimo arrivava.
Più fiate l' assalitte Daniforte,
Ma come Bradamante a lui voltava,
Quel fugge e sguizza e punto non aspetta,
E torna e volta e sembra una saetta.

IX

Egli avea sotto una giumenta mora
Di pel di ratto con la testa nera,
Che in su la terra mai non si dimora
Con tutti i piedi, tanto era leggiera:
Vero è che indosso avea poche arme ancora
Che non portava usbergo nè lamiera:
La rocca ha in testa e la lancia e la targa,
E cinta al petto una spadazza larga.

X

Armato come io dico il saracino
Tenea sovente la dama attizzata:
Or corre e volta poi che gli è vicino,
Or da traverso mena una lanciata.
Ecco la dama visto ha Martassino,
Che al suo Ruggier ferisce de la spata,
Di drieto il tocca sopra de le spalle,
E ben si crede di mandarlo a valle.

XI

Ma Bradamante vi giunse a quel ponto
Che Ruggiero ebbe il colpo smisurato:
Sbalordito era e sì come defonto
Al col del suo destrier stava abbracciato.
Or bene a tempo è quel soccorso aggionto
Perchè certo altrimenti era spacciato;
Ma come giunse la dama felice
Parve un falcon entrato a le pernice.

XII

Insieme Martassino e Pinadoro,
A lei voltarno, e giunsevi Mordante,
E Daniforte e molti altri con loro;
Chi la tocca di dietro e chi davante.
Ma lei che di prodezza era un tesoro
Disprezza l' altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassino e lo travaglia
Nè cura il resto che d' intorno abbaglia.

XIII

Tanto adirata è la dama valente
Che Martasin conduce a rio partito:
La sua prodezza a lui giova nïente,
Spezzato ha l' elmo e nel petto è ferito,
Nè vi giova il soccorso di altra gente;
La dama nel suo cuore ha statuito
Ch' ad ogni modo in questa zuffa ei mora,
E ben col brando a cerchio gli lavora.

XIV

Al fin turbata, e con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non ha cura,
E ferillo a due man sopra alla testa:
Divide il capo e parte ogni armatura.
Quella tagliente spada non si resta
Che tutto il fende insino alla cintura:
Nel tempo che a quel modo lo divide
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XV

Torna alla zuffa il giovinetto forte
Sì rosso in vista che sembrava un fuoco.
Guardatevi, pagan, che vien la morte:
A zarra il resto, ormai non vi è più gioco.
E ben si avvide il falso Daniforte
Che il contrastar più qua non avea loco:
Già morto è Martassino e Barigano,
Quaranta e più de gli altri sono al piano.

XVI

Esso è rimaso, e seco Pinadoro,
Circa a otto altri ancora con Mordante;
Tagliava allora il capo a un barbassoro
La dama, e gli altri avea morti davante;
Intanto insieme consigliâr costoro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E conducala via mostrando fuggere,
Gli altri Ruggiero attendano a distruggere.

XVII

Era già giunto il giovinetto al ballo,
E stranamente incominciò la danza;
Fesse un certo Basin fino al cavallo,
E tutto lo partì sino alla panza,
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perchè era armato pure a quella usanza,
Moresca, dico, essendo genovese,
Ma con la fede avea cambiato arnese.

XVIII

Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso,
Nè Bradamante ancora si posava,
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece e sua lanza menava.
Là dove il sbergo alla giuntura è fesso
Colse, ma poco dentro ve ne entrava,
Che forte mai non mena quel che dubita:
La dama si voltò turbata e subita.

XIX

Già Daniforte punto non l' aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna,
Lei con gli sproni il suo destrier affretta
Che voglia ha di grattare a quel la rogna.
Saria scappato come una saetta,
Ma non valea, quel pezzo di carogna,
Che va trottone e lamentasi ed urla
Mostrando stanco sol per via condurla.

XX

Gli altri a Ruggiero intorno combatteano,
Io dico Pinadoro e 'l re Mordante,
Che circa a sei de' suoi ancor vi aveano,
E di dietro il toccavano e davante,
Usando ogni vantaggio che sapeano;
Ma lasso lor e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Lo vuol seguire a sua vita finita.

XXI

E quel malvagio spesso si rivolta
Aspettala vicino e poi calcagna,
E per un pezzo fugge alla disciolta
Poi va a galoppo e il corso risparagna,
Tanto che di quel loco l' ebbe tolta
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d' intorno,
Ove era stata la battaglia il giorno.

XXII

Il falso saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l' altro lato:
Bradamante lo segue, ch' è disposta,
Nol lasciar se non è morto o pigliato:
E non prendendo al lungo corso sosta
Il suo destriero afflitto ed affannato,
Sendo già in piano al transito d' un fosso,
Non potendo più andar li cade addosso.

XXIII

E Daniforte che sentì il stramaccio
Presto si volta e stracco non par più,
Dicendo: Cristian, di questo laccio
'Ve sei caduto non uscirai tu.
E Bradamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato e levò su,
E forte grida: Falso saracino
Ancor non m' hai legata al tuo domino.

XXIV

Pur Daniforte d' intorno s' aggira
E d' improvviso spesso la assalisse.
Or mostra di assalirla, or si ritira
Ed a tal modo il falso la ferisse;
La dama giunta a l' ultimo si mira,
E tacita parlando fra se disse:
Io spargo il sangue, e l' anima si parte
Se non colgo costui con la sua arte.

XXV

Così con seco tacita parlava,
Mostrandosi negli atti sbigottita,
Nè molta finzion gli bisognava,
Però che in molte parti era ferita,
E il sangue sopra l' arme rosseggiava;
Or mostrando cadere a la finita,
Andar si lassa, e in tal modo si porta,
Che giureria ciascun che fusse morta.

XXVI

E quel malizïoso ben si mosse
Ma dismontare a terra non si attenta,
E prima con la lancia la percosse
Per veder se di vita fusse ispenta.
La dama allor sofferse e non si mosse,
E quello smonta e lega la giumenta,
Ma come Bradamante in terra il vede
Non par più morta e fu subito in piede.

XXVII

Ora non puote il pagan maledetto,
Come soleva, correre e fuggire;
La dama il capo gli tagliò di netto,
E lascial poscia a suo diletto gire.
L' ombra era grande già per quel distretto
E cominciava il cielo ad oscurire;
Non sa quella donzella ove si sia
Che condotta era qua per strana via.

XXVIII

Per boschi e valle, e per sassi e per spine
Avea correndo il pagan seguitato,
E non vedeva per quelle confine,
Abitacolo o villa in verun lato.
Salitte sopra a la giumenta in fine
E camminando uscitte di quel prato:
Ferita e sola a lume de la luna
Abbandonò le briglie a la fortuna.

XXIX

Lasciamo andare alquanto Bradamante
Poi di lei seguiremo e sua ventura,
E ritorniamo ov' io lassai davante,
Ruggier lo ardito a la battaglia dura.
Il re di Costantina con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere,
E ciascun d' essi tocca a più potere.

XXX

Or chi vedesse il giovinetto ardito,
Come a punto divide il tempo a sesto,
Che non ne perde nel ferire un dito,
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo.
A pena par che l' uno abbia ferito,
Che volta a l' altro e mena così presto,
Che con minor distanza e tempo meno
Fulmina a un tratto e seguita il baleno.

XXXI

E per non vi seguir sì lunga traccia
La cosa presto presto vi disgroppo:
Mordante che assalirlo si procaccia
Ebbe tra questo assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso nella faccia,
E via volò de l' elmo tutto il coppo,
Mezza la testa è ne l' elmo che vola:
Rimase il resto al busto con la gola.

XXXII

Non avea fatto questo colpo a pena
Che a Pinadoro volto era da lato,
E nel voltarse lo assalisce e mena,
Ma quello era già tanto spaventato
Che parea un veltro uscito di catena,
Foggendo a tutta briglia per il prato;
Fuggito essendo per sassi e per valle
Ruggier li tolse il capo da le spalle.

XXXIII

Era già il sole a l'occidente ascoso
Quando finita è la battaglia dura:
Allor guardando il giovine amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura,
Nè trova nel pensier alcun riposo,
Per tutto a cerchio è già la notte oscura,
Veder non può colei che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

XXXIV

Passando per costier e per valloni
Trovò due cavalieri ad un poggietto.
Sentendo il calpestio de' lor ronzoni,
Prese alcuna speranza, il giovinetto,
Ma come a lui parlarno que' baroni
Che il salutarno d'animo perfetto,
Tanto cordoglio l'animo gli assale,
Che non rispose allor nè ben nè male.

XXXV

Costui certo dev' esser un villano,
Ch' avrà spogliato l'arme a qualche morto,
Disser que' due, ma il giovinetto umano
Rispose: Veramente io ebbi il torto:
Amor che ha del mio cor la briglia in mano
M' ha da lo intendimento sì disturto,
Che quel ch' esser solea or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

XXXVI

Disse un de' due baroni: O cavaliero,
Se innamorato sei, non far più scusa,
Tua gentilezza provi di leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa;
E se di nostro aiuto hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa:
Rispose a lui Ruggiero: Ora mi lagno,
Perchè ho perduto un mio caro compagno.

XXXVII

Se lo aveste sentito indi passare
Mostratemi il cammin per cortesia:
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senza esso certo mai non viveria.
Così direa Ruggiero, e palesare,
Altro non volse sol per gelosia,
Poi che lo dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

XXXVIII

Negarono i baroni aver sentito
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciaschedun di lor si è proferito,
Di accompagnar cercando il giovinetto,
Ed esso volontier prese lo invito,
Che si trovava in quel loco soletto,
Dico in quel monte diserto e salvatico,
Ed esso del paese era mal pratico.

XXXIX

Tutti e tre insieme adunque cavalcando
Aggiravansi intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando
Tutta la notte e trovarno niente,
E già veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Oriente,
Quando un di quei baron tutto si afflisse
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse:

XL

Chi vi ha concessa, cavalier, licenza
Portar dipinta al scudo quella insegna,
E 'l suo principio è di tanta eccellenza
Che ogni persona d'essa non è degna.
Ciò vi comporterò con pazienza,
Se tal virtute al nostro corpo regna,
Che alla battaglia riportate lodo
Contra di me che l'ho acquistata e godo.

XLI

Disse Ruggier: Ancor non m'era accorto
Che quella insegna è fatta come questa,
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi da una gesta,
Onde vi prego molto e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta;
Ove acquistaste tale insegna, e come,
E quale è vostra stirpe e vostro nome.

XLII

Disse colui: Da parte assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto:
Tartaro sono e nacqui di Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto;
Per forza d'arme e d'avventure istrane,
In Asia conquistai questo bel scuto:
Ma a che bisogna dare incenso a' morti?
Chi ha più prodezza questo scudo porti.

XLIII

Ruggier, poi che lo invito ebbe accettato,
Giva il nemico a cerchio rimirando;
Vide che spada non aveva a lato
E disse a lui: Voi siete senza brando:
Come faremo? che io non sono usato,
Giocare a pugni; e poscia vi addimando
Quale esser debba la contesa nostra:
Brando non vi è, nè lanza per far giostra.

XLIV

Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d'arme a franco campïone:
Le vostre acquisterò, se io non mi stanco,
Acquistar le voglio io con un bastone;
Portar non posso brando alcuno al fianco,
S' io non abbatto il figlio di Milone,
Perocchè Orlando, l'anima soprana,
Tien la mia spada detta Durindana.

XLV

L'altro compagno di quel cavaliero
Ch' era Gradasso, ed esso è Mandricardo,
Presto rispose: E' vi falla il pensiero,
Perchè quel brando del conte gagliardo
Si non acquisterete di leggiero,
Che giunto siete a tale impresa tardo:
Poi saria vostra causa disonesta;
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

XLVI

Cento cinquanta mila combattanti
Condussi in Franza fin da Sericana;
Tante pene soffersi, affanni tanti,
Per acquistare il brando Durindana:
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Così facete voi la cosa piana;
Ma prima che il pensier vostro si adempia
Farò scadervi l'una e l'altra tempia.

XLVII
Nè vi crediate senza mia contesa
Aver per ciancie quel brando onorato;
E Mandricardo di collera accesa
Disse: Io so che di ciancie è buon mercato;
Or vi acconciate e prendete difesa:
Così dicendo, ad un olmo in quel prato
Un grosso tronco tra le rame scaglia,
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

XLVIII
Gradasso il brando pose anch'esso in terra
E spiccò presto un bel fusto di pino;
L'un più che l'altro gran colpi disserra,
E fuor de l'arme scuotono il polvino.
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava di riso il paladino,
Dicendo: A ben che io non veda chi masini
Quel gioco è pur da molinari e d' asini.

XLIX
Più fiate volse la zuffa partire;
Come più dice, ognun più si martella:
Eccoti un cavaliero ivi apparire,
Accompagnato da una damigella.
Ruggier da lungi lo vide venire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Espose a lui ridendo la cagione
Per che faceano i due quella tenzone.

L
Dicea Ruggiero: Io già con molto affanno,
Cerco partirli, e ancor non ho potere:
Per la spada di Orlando che non hanno,
E forsi non sono anche per avere,
Tal bastonate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien pur a vedere,
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere a gli atti e la sembianza.

LI
Ma voi dicete onde siete venuto
Perchè, s'io non m'inganno, nel sembiante
Mi pare altrove avervi conosciuto,
Se bene ammento in corte di Agramante.
Rispose il cavaliero: Io vi ho veduto
Di certo quando io venni di levante!
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero:
Son Brandimarte e voi siete Ruggiero.

LII
Incontinente insieme si abbracciarno,
Come si riconobbero i baroni,
E parlando tra lor deliberarno
Di spartir quella zuffa di bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno
Che sì turbati sono i campioni,
Che per ragione o preghi non si voltano,
Un l'altro tocca, e punto non ascoltano.

LIII
Pur Brandimarte a cenni supplicando
Fece che sue parole furno udite,
Dicendo a lor: Se desiate il brando,
Pel quale è tra di voi cotanta lite,
Condur vi posso ov'è al presente Orlando:
Là fien vostre contese diffinite;
Or si v'ha tolto l'ira il fren di mano
Che per nïente combattete invano.

LIV
Ma se trarrete il campïon sereno
Di certa incantagion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno,
Sia Durindana poi di chi l'acquista:
Se il mondo è ben di maraviglia pieno
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa ove ora vado per provare
Se indi potessi Orlando liberare.

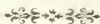
LV
Gradasso e Mandricardo udendo questo,
Lasciâr la pugna più che volentiera,
Pregando Brandimarte che pur presto
Gli volesse condurre ove il conte era:
Esso rispose: Ora io vi manifesto
Che vicina a due leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso: e veramente è un pianto,
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

LVI
Uno indovino, a cui molto è creduto
In Africa, m'ha questo appalesato,
E perciò in questo loco era venuto
A liberarlo come disperato.
Bastante non era io; ma il vostro aiuto,
Com'io comprendo, il ciel mi ha destinato,
E so ch'ogni uom di voi passeria il mare
Per torre impresa tanto singolare.

LVII
Ciascun de' due baroni ha più desìo
Di ritrovarsi presto alla fiumana:
Dicea Ruggier: E dove rimango io,
Se ben non chieggo a Orlando Durindana?
Più non dico ora; il grave incanto e rio
Farò palese e l'avventura istrana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando.
Cari signori, a voi mi raccomando.

CANTO VII

ARGOMENTO

Brandimarte, Ruggiero e 'l re Gradasso,
(Che la sorte fe' il Tartaro restare)
Movon per liberare Orlando il passo
Dal fiero incanto ov' ci si sta a danzare.
Cadon gli ultimi, e van del fiume al basso;
Ma con Orlando quel gli fa tornare.
Combatte il Conte e 'l Serican. Ruggiero
Gli acqueta. Vario prendono il sentiero.

I

Più che il tesoro e più che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l' onore,
Il buon amico e compagnia leale;
E a due che insieme si portano amore
Maggior li pare il ben, minor il male,
Potendo appalesar l' un l' altro il cuore,
Ogni dubbio che accade o raro o spesso
Poterlo ad altrui dir come a sè stesso.

II

Che giova aver di perle e di or divizia,
Aver alta possanza e grande stato,
Quando si gode sol senza amicizia?
Colui ch' altri non ama e non è amato
Non puote aver compita una letizia,
E ciò dico per quel ch' io vi ho contato
Di Brandimarte, che ha passato il mare
Sol per venir Orlando ad aiutare.

III

Di Biserta è venuto il cavaliero
Per trar il conte fuor de la fiumana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altero
Avea richiesto a quella impresa istrana;
Ma dove rimango io, dicea Ruggiero,
Se ben non chieggo a Orlando Durindana?
Se ben seco non voglio aver contesa
Venir non debbo a sì stupenda impresa?

IV

Esser conviene il numero disparo
Rispose Brandimarte, a quel ch' io sento:
Condurvi tutti quanti avrebbi a caro,
Ma nol concede questo incantamento,
Ed io non vedo a ciò miglior riparo
Che per la sorte far esperimento:
Ecco due pietre bianche ed una oscura,
Chi avrà la nera cerchi altra ventura.

V

Ciascun di star a questo fu contento,
Così gettarno la ventura a sorte,
E Mandricardo fuor rimase ispento,
E quindi si partì dolente a morte.
Turbato se ne va che assembra un vento
Per piani e monti camminando forte;
Tanto andò che a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l' assedio intorno.

VI

Di fuor ne l' oste io dico di Agramante
Fu ricevuto a grandissimo onore:
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Perchè io ritorno nel primo tenore,
A ricontare del conte di Anglante
Che si ritrova preso in tanto errore
Tra le Naiadi al bel fiume del Riso:
Or udite la istoria che io diviso.

VII

Queste Naiadi ne l' acqua dimorano,
Per quella sollazzando come il pesce,
E per incanto gran cose lavorano
Che ogni disegno a lor voglia riesce:
De' cavalier sovente s' innamorano,
Che star senza uom a ogni dama rincresce,
E di tal fatte assai ne sono al mondo;
Ma non si veggon tutti i fiumi al fondo.

VIII

Queste ne l' acque che il Riso s' appella
Avean composto d' oro e di cristallo
Una magion che mai fu la più bella,
E là si stavan festeggiando il ballo:
Già vi contai di sopra la novella
Quando discese Orlando del cavallo
Per rinfrescarsi a l' onde peregrine:
Ciò vi contai de l' altro libro al fine.

IX

E come tra le dame fu rivolto
Con molta goja e grande addobbamento.
Quivi poi stette libero e disciolto
Preso d' amore al dolce incantamento,
A l' onde chiare specchiandosi il volto
Fuor di sè stesso e fuor di sentimento,
E le Naiadi allegre oltra misura
Solo a guardarlo avean ogni lor cura.

X

Però di fuora in cerco alla riviera,
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di piante ogni maniera.
Ilice, e quercie, roveri con ghiande,
Larice e teda e l' abete leggiera,
Di grado in grado al ciel le fronde spande,
Che sotto a sè facean l' aere oscuro:
Poi fuor del bosco si aggirava un muro.

XI
Questa cinta era fabbricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
Ed avea in cima un veroncello adorno,
Con collonnette di ambre e di cristalli.
Ora a quei cavalier faccio ritorno,
Che vengon senza suoni a questi balli,
Nè san de le Naiadi la mal arte,
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

XII
E Fiordelisa ch'è seco favella
Di questa impresa, e molto li conforta:
Giunsero in fine alla muraglia bella
Qual di metal avea tutta la porta.
Sopra a la soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenea un breve scritto da due bande,
Con tai parole e con lettere grande :

XIII
Desio di chiara fama, sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Questi due versi avea scritti di fuore,
Poi dentro in cotal modo si leggia:
Amore, isdegno e il desiare onore,
Quando hanno preso l'animo in balia,
Lo sospingono avanti a tal fracasso,
Che poi non trova a ritornar il passo.

XIV
Giunti quivi i baron come, io vi ho detto,
La dama con la mano il breve alzava,
E fu da tutti lor veduto e letto,
Da quella banda che si dimostrava;
Adunque i cavalier senza sospetto
Passâr, che alcun la strada non vietava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti
Ma per la selva andar non ponno avanti.

XV
Però che quella molto era confusa,
Di arbori spessi ed alti oltra misura:
La porta a le sue spalle era già chiusa
Che più facea parer la cosa scura;
Ma Fiordelisa tra gli incanti adusa,
Non abbiate, dicea, di ciò paura;
A ogni periglio e loco ove si vada
Il brando e la virtù fa far la strada.

XVI
Smontate da l'arcion e con le spade
Tagliando i tronchi fatevi sentiero,
E se ben sorge alcuna novitade
Non vi turbate punto nel pensiero;
Vince ogni cosa l'animositade,
Ma condurla con senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde i baroni
Smontano al piano e lasciano i ronzoni.

XVII
Smontati tutti e tre, come io vi disse,
Ruggier nel bosco fu il primo ad entrare,
Ma un lauro il suo cammin sempre impedisse,
Nè a' folti rami lo lascia passare,
Onde la mano al brando il baron misse
E quella pianta si pose a tagliare,
Dico del lauro che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre si rinverde.

XVIII
Poi che succisa fu la pianta bella,
E cade a terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra al capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa di una stella,
Ma piangendo mostrava un gran martoro,
Con parole soavi e con tal voce
Che avria placato ogni animo feroce.

XIX
Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Che il mio mal ti diletti e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizione,
Le gambe mie saran radici torte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccie istese in rami saran porte;
Questo viso sia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

XX
Perchè cotale è nostra fatagione
Che trasformate a forza in verde pianta,
Stiamo rinchiuse insin che alcun barone
Per sua virtute a trarcene si avanta:
Tu m'hai or liberata di prigione
Se la pietate tua sarà cotanta
Che mi accompagni qui a la rivera;
Se no, mia forma tornerà quale era.

XXI
Il giovinetto pien di cortesia
Promise a quella non la abbandonare
Sinchè condotta in loco salva sia:
La falsa dama con dolci parole
A la rivera del Riso s' invia,
Nè vi dovete già maravigliare,
Se colto fu Ruggiero a questo ponto,
Che il saggio e il pazzo è da le dame gionto.

XXII
Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga ninfa per la mano il prese,
E de l'animo usato al tutto il priva,
Sì che una voglia nel suo cor s'accese
Di gettarsi nel fiume a l'acqua viva,
Nè la donzella questo gli contese,
Ma seco così abbraccio come istava
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

XXIII
Là giù nel bel palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni e gran milizia.
Le Naiadi con questi erano in ballo,
Zuffoli e tamburelli a gran divizia
Sonavan ivi e in danze e giuochi e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXIV
Gradasso era rimaso a la boscaglia,
Nè trova al suo passar strada o sentiero,
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l'altre piante un frassino leggiero.
Lui questo con la spada intorno taglia,
Subito uscì dal tronco un gran destriero;
Leardo ed arrotato era il mantello;
Natura mai ne fece un così bello.

XXV

La briglia ch'egli ha in bocca è tutta d'oro
E così adorno il ricco guarnimento
Di pietre e perle, e val un gran tesoro;
Gradasso non vi pone intendimento
Che per inganno è fatto quel lavoro,
Anzi s' accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto e salta ne la sella.

XXVI

Subito prese quel destriero un salto,
Nè poscia in terra più s' ebbe a calare:
Per l' aere via cammina e monta ad alto
Come talvolta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai nè alcun assalto
Qual potesse Gradasso ispaventare:
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tanta altura.

XXVII

Perchè ne l' aere cento passi o piue
L' avea portato quella bestia vana;
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma ascender li parea la scala strana.
Quando così buon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra alla fiumana,
Cader si lascia l' incantata bestia;
Nel fiume si attuffò senza molestia.

XXVIII

Così Gradasso al fiume si attuffoe:
Il gran caval nuotando al sommo venne;
Poi per la selva via si dileguoe,
Sì ratto come avesse a piè le penne:
Ma il cavalier che a l' acqua si trovoe
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiadi a festeggiar si pose.

XXIX

A suon di trombe quivi si trescava
Giojosa danza che di qua non s' usa;
Nel contrappasso l' un l altra basciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
A cotal atto si dimenticava
Ciascun sè stesso, ed io faccio la scusa,
E credo che un bel bacio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima converta.

XXX

In cotal festa facevan dimora
Tutti i baroni in suoni e balli e canti:
Sol Brandimarte si affatica ancora,
Nè per la selva può passar avante,
Benchè col brando d' intorno lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito, ed esso alcun non piglia,
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

XXXI

Lui tagliò de le piante più che vinte
E da ciascuna uscì nuovo lavoro,
Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palagi, or monti di tesoro;
Ma queste cose rimasero estinte
Che Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non si appiglia, e dietro a sè li lassa,
E per la selva fino al fiume passa.

XXXII

Come alla riva fu giunto il barone
Divenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cambiò di opinione,
Per trabuccarsi ne l' acqua amorosa,
E per gran forza d' incantazione
Non si amentava Orlando nè altra cosa,
E giuso si gettava ad ogni guisa
Se a ciò non riparava Fiordilisa.

XXXIII

Perchè essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori ed erbe accolte in strane parte,
Per liberar d' incanti ogni persona;
E pose un d' essi in capo a Brandimarte,
Quindi di punto in punto li ragiona
L' ordine e 'l modo e 'l fatto tutto quanto
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

XXXIV

E 'l franco cavaliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda:
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che danza e suona e canta in ogni banda;
Ma lui non era uscito di sua mente,
Come eran gli altri, per quella ghirlanda
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte d' incantate rose.

XXXV

Come fu giunto giù tra quella festa
Nel bel palagio di cristallo e d' oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa
E li altri agli altri doi senza dimoro;
Così la fatagion fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

XXXVI

Sì come zucche in su vennero a gala;
Prima da l' acqua sorsero i cimieri
Poi l' elmo apparve e l' una e l' altra spalla
Ed alla riva giunser di leggieri,
Quindi levati a guisa di farfalla,
Che intorno al fuoco aggira volentieri,
Sospesi fur da un vento in poco d' ora
Qual li soffiò di quella selva fuora.

XXXVII

Chi avesse chiesto a lor come andò il fatto,
Non l' arebber saputo raccontare,
Come uom che sogna e si sveglia di tratto
Nè può quel che sognava rammentare.
Eccoti avanti a loro arrivar ratto
Un nano, e solo attende a speronare,
E come appresso ai cavalier si vede,
Signor, gridava, udite per mercede.

XXXVIII

Signor, se amate la cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d' una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
Se io non temessi di qualche malizia,
E d' esser per incanto ritenuto,
Io ti darebbi volentieri aiuto.

XXXIX

E 'l nano allora sacramenta e giura
Che non è a questa impresa incantamento:
Oh, disse il conte, e chi me ne assicura?
Tanto credetti già ch' io me ne pento.
Lo agnel che esce dal laccio ha poi paura
D' ogni fraschetta che si muove al vento,
Ed io gabbato fui cotanto spesso,
Che non che altrui ma non credo a me stesso.

XL

Disse Ruggier: Non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opinione:
Direbbe altrui che fosser da temere
L' opre di spirti e queste fatagione:
Ma se il buon cavalier fa suo dovere
Non dee ritrarse per condizione
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si deve e non aver paura.

XLI

Menami, o nano, e nel mar e nel foco
E se per l' aere mi mostri a volare,
Verrò teco a ogni impresa in ogni loco;
Ch' io mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e il conte si arrossirno un poco,
Udendo in cotal modo ragionare,
E Brandimarte al nano prese a dire:
Cammina avante, ognun ti vuol seguire.

XLII

Quel nano aveva un palafreno ambiante,
Via se ne va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir d' Anglante:
Se questa impresa sia sublime e strana
E per sorte mi tocca il gir avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, però che il re Carlone
Me la promise essendo mio prigione.

XLIII

Se lui te la promise e lui ti attenda,
Rispose il conte in collera salito;
Ben parlo chiaro, e vo' che tu mi intenda,
Che non è cavalier cotanto ardito,
Dal qual mia spada ben non mi difenda,
E se a te piace mo questo partito
Di guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola qua, ma guardati la scorza.

XLIV

Così dicendo avea già tratto il brando
A cui piastra nè usbergo non ripara;
Gradasso d' altra parte fulminando,
Trasse del fodro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua che faccia il bando,
Nè re che doni il campo chiuso a sbara,
Ma senza cerimonie e tante chiacchere
Ben s'azzuffarno, e senza trombe e gnacchere.

XLV

E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, con tanta ruina,
Che l' una botta l' altra non aspetta;
D' intorno al capo l' elmo li tintina,
E ciascun colpo foco e fiamma getta,
Come sfavilla un ferro alla fucina,
Come suonan le fronde alla tempesta,
Cotal l' un l' altro tocca e mai non resta.

XLVI

Mena a due mano il conte un colpo crudo
Con tal furor che par che 'l mondo cada:
Gradasso il vide e riparò col scudo,
Ma non giova riparo a quella spada.
La targa e usbergo in sin al petto nudo
Convien che in pezzi alla campagna vada,
E la gorgiera e parte del camaglio
Ne portò seco a terra d' un sol taglio.

XLVII

Quando il re franco del colpo si avvide
Mena a due mano e il fren frangendo rode;
Sino alla carne ogni arme li divide
E 'l gran rimbombo assai d' intorno s' ode.
Dice Gradasso e tutta fiata ride:
Se ben di rado facciati buon prode,
In questa volta più non te ne toglio,
Perchè a mio senno il pel non è ancor moglio.

XLVIII

Diceva il conte: Che? buffon, che c' è?
Prima che quindi ti possi dividere
Tante te ne darò che guai a te,
E insegnerotti in altro modo ridere.
Rispose a lui Gradasso: Per mia fè
Se uom del mondo mi avesse conquidere
Esser potresti che fosti colui,
Ma in verità nè te stimo nè altrui.

XLIX

Quando un tuo paro avessi alla cintura
Non resterei di correre a mia posta;
Se pur ti piace prova tua ventura,
Vien oltra, vien, e a tuo piacer t' accosta.
Orlando si avvampò fuor di misura,
Dicendo: Poco lo avvantar ti costa,
Ma tra fatti e parole è differenza,
Del che vedremo presto esperienza.

L

Tuttavia parla e mena Durindana,
Ad ambe mano un gran colpo li lassa:
Manda il cimiero a pezzi in terra piana
E 'l capo col torchion tutto fracassa.
Risonò l' elmo come una campana,
E il re chinò giù il viso a terra bassa;
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia:
Perse una staffa e abbandonò la briglia.

LI

Ma non per ciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero;
Parea di fuoco in faccia alla sembianza,
Mena a due mano e giunse nel cimiero,
Con tanto orgoglio con tanta possanza
Che il capo e 'l torchio manda nel sentiero:
Risonò l' elmo ed accerta Turpino,
Ch'un miglio o più si uditte in quel confino.

LII

E fu per trabuccar de lo arcion fuore,
Il franco conte a quel colpo diverso:
Sembianza ha proprio d' un uomo che more
E i piedi ha fuor di staffa e il freno ha perso.
Fuggendo via nel porta il corridore,
Per la campagna a dritto ed a traverso,
E 'l re Gradasso il segue con l' alfana
Per dargli morte e torgli Durindana.

LIII

Pur ne la istoria il ver ci convien dire,
A suo dispetto li dava di piglio,
Ma Brandimarte non potè soffrire,
Veder Orlando posto in tal periglio,
Onde correndo se 'l pose a seguire;
Voltò Gradasso il viso alzando e il ciglio;
E disse: Anche tu vai cercando noglia?
Io ne ho per tutti, venga chi ne ha voglia.

LIV

Ma in questo Orlando si fu risentito
E ver Gradasso vien col brando in mano.
Ruggiero allora, il giovine fiorito,
Fra lor si pose con parlar umano,
Cercando di accordargli a ogni partito,
E similmente ancor faceva il nano,
Pregando per pietate e per mercede
Che vadano a l'impresa che lui chiede.

LV

E tanto seppe confortare e dire
Che tra lor fu la zuffa racquetata,
Ma ben la compagnia voglion partire
E ciascheduno ha sua strada pigliata.
Gradasso con Ruggier presero a gire,
Ove il nano una torre ha dimostrata,
E Brandimarte e il conte paladino
Verso Parigi presero il cammino.

LVI

Quel che Ruggier facesse e il re Gradasso
Vi sia poi raccontato in altra parte,
Perchè al presente a dir di lor vi lasso,
E seguo come il conte e Brandimarte
Vennero in Francia camminando a passo,
Con Fiordelisa maestra in tutte l'arte,
E una mattina al cominciar del giorno
Vider Parigi che ha lo assedio intorno.

LVII

Perchè Agramante, come io vi contai,
Sconfitto avendo in campo Carlo Mano,
E morta e presa di sua gente assai,
S'era attendato a cerchio per quel piano.
Tanta ciurmaglia non si vide mai
Quanta adunata avea quello africano;
Ben sette leghe il campo intorno tiene
Che valli e monti e le campagne ha piene.

LVIII

Quei de la terra stavano in difese
E notte e giorno attendono a le mura,
Che sol de' paladin v'era il Danese,
Che a far baltresche e riparar procura;
Ma quando il conte mirando comprese
Cotal sconforto e tal disavventura,
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

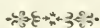
LIX

Chi si confida in questa vita frale,
(Direva lui) e in questo mondo vano,
Lasci li altri pensieri e chiuda l'ale,
Prendendo esempio dal re Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trionfale
Facea tremar ciascun presso e lontano:
Or l'ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

LX

Ma mentre che dicea queste parole,
Nel campo si levò sì gran rumore
Che par che 'l ciel risoni insino al sole,
E sempre il grido cresce e vien maggiore.
Or, bella gente, certo assai mi dole,
Non poter mo chiarir tutto il tenore,
Ma appresso il conterò nell'altra stanza,
Che in questo canto abbiam detto abbastanza.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Mentre Parigi assaltano i pagani,
Giungono al campo Brandimarte e 'l Conte,
Che, prin slegati i prigion de' cristiani,
Verso i nemici mostrano la fronte;
Sino a la notte menano le mani;
Bradamante guarisce, e ad una fonte
S' addormenta: creduta maschio allora
Vien Fiordispina, e di lei s' innamora.

I

Dio doni gioja ad ogni innamorato,
Ad ogni cavalier doni vittoria,
A principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù cresca di gloria:
Sia pace ed abbondanza in ogni lato.
Ma a voi che intorno udite questa istoria,
Conceda il re del ciel senza tardare,
Ciò che sapresti a bocca addimandare.

II

Donivi la ventura per il freno
E da voi scacci ogni fortuna ria:
Ogni vostro disio conceda appieno,
Senno, beltade, roba e gagliardia,
Quanto è vostro voler nè più nè meno,
Sì come per bontate e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria che cantando io conto.

III

La qual lassai, se vi ricorda, quando
Sorse il gran grido al campo de' pagani:
Talabalacchi e timpani sonando,
Corni di bronzo, ed istrumenti istrani,
A lor che Brandimarte e il conte Orlando
Giunti ne' poggi riguardando i piani,
Vider cotanta gente e tante schiere
Che un bosco par di lancie e di bandiere.

IV

Perchè sappiate il fatto tutto quanto;
L' ordine è dato a punto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto
E lo assalto ordinato intorno intorno.
Degli africani ognun si dà più vanto,
L' un più che l' altro si dimostra adorno:
Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar d' un salto sopra a quelle mura.

V

Scale con ruote e torrie aveano assai
Che si movean tirate per ingegno:
Più nuove cose non si vider mai
Gatti tessuti a vimini di legno,
Baltresche di cuoi cotto ed arcolai
Ch' erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con rumor si chiude e si disserra,
E pietre e foco trae dentro a la terra.

VI

Da l' altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per lo imperiere,
Fa gran ripari ed ordina in difese
Saettamenti e mangani e petriere.
Con gli occhi suoi veder vuol lui palese,
Che con gli altrui non guarda volentiere,
E sassi e travi e zolfo e piombo e foco
Per torri e merli assetta in ciascun loco.

VII

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo,
Mo qua, mo là scorrendo per le mura
Non pone a l' ordinar tempo o intervallo.
Già s' odono i pagani a la pianura
Con tamburini e corni di metallo,
Suon di sifone, di gnacchere e trombe
Che l' aria trema e par che il ciel rimbombe.

VIII

O Re del cielo, o Vergine serena!
Che era a veder la misera cittate!
Già non mi credo che il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate.
Di strida e pianti è quella terra piena;
Piccoli infanti e dame scapigliate,
E vecchi e infermi e gente di tal sorte
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

IX

Di qua di là, correa ciascun a guaccio
Pallidi e rossi, i timidi, e gli arditi:
Triste le mogli co' figliuoli in braccio,
Sempre piangendo pregano i mariti,
Che le difendin da cotanto impaccio,
E disperate a li ultimi partiti,
Caccian da sè la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano a le mura.

X

Suonano all' armi tutte le campane:
De' gridi e trombe e sì grande il rumore
Che nol potria contar le voci umane:
Va per la terra Carlo imperatore;
Ogni uom il segue, niun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo signore,
E l' un qua questo e là quell' altro manda;
Provvede intorno ed ordina ogni banda.

XI

L' esercito pagano è già vicino
Che intorno si distende a schiera a schiera.
A la porta San Celso è il re Sobrino,
Con Bucifar, il re de l'Algazzera,
E Baliverzo, il falso saracino.
Là dov' entra di Senna la riviera
Si sforza entrar con sua gente perversa,
E seco è il re d' Arzilla e quel di Fersa.

XII

A san Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era accostato,
E il re di Setta e quel di Tremisona
Combattono a la porta del Mercato:
L' aria fremisce e la terra risona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l' una parte a l' altra si saetta.

XIII

Non sorse più giammai furor cotale
Tra cristiani e gente saracina:
Ciascun tanto più fa quanto più vale,
Già vengon travi e solfori e calcina,
E si sentiva un fracassar di scale,
Un suon d' arme spezzate, una ruina,
E fumo e polve e tenebroso velo,
Come caduto il sol fosse dal cielo.

XIV

Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa attizzata o i calavrooi,
Cotal parea la maladetta raccia
Da' merli traboccata e da' torrioni,
Che dirupando al fondo giù ne viene;
Già son de' morti quelle fosse piene.

XV

Onde era fatto su per l' acqua un ponte
Orribile a vedere e sanguinoso:
Quivi era Mandricardo e Rodomonte,
Ciascun più di salir volonteroso,
Nè Ferraguto quella ardita fronte,
Nè il re Agramante si stava ozioso,
L' un più che l' altro di montar si affrezza
Tra freccie e dardi, e sua vita non prezza.

XVI

Orlando che attendeva al caso rio
Quasi era ne la mente sbigottito;
Forte piangendo si accomanda a Dio,
Nè sa pigliare appena alcun partito.
Che deggio fare, o Brandimarte mio,
Diceva lui, che il re Carlo è perito?
Perso è Parigi! ormai che più far deggio
Che ruinato in foco e fiamma il veggio?

XVII

Ogni soccorso, al mio parer, fia tardo,
Su per le mura già sono i pagani.
Brandimarte dicea: Se ben vi guardo,
Là si combatte e sono anche a le mani.
Deh, lassami calar, che nel core ardo
Di fare un tal fracasso in questi cani,
Che se Parigi aiuto non aspetta
Non sia disfatta almen senza vendetta.

XVIII

Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera,
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa la dama si nascose
In un boschetto a canto a la riviera,
E quei due cavalier menando vampo
Passarno il fiume e giunsero nel campo.

XIX

Ciascun di lor fu presto conosciuto,
Sua insegna avean scoperta e suo pennone;
Arme, arme, si gridava, aiuto, aiuto,
Ma già son giunti al mastro paviglione,
Ch' era di scorta assai ben provveduto
E 'l re Marsiglio vi era e Falsirone,
Molta sua gente, e re di altri paesi,
Per far la guardia a' nostri che son presi.

XX

Come sapete il nobile Olivieri
Quivi è legato e il buon re di Bretagna,
Riccardo e il conte Gano da Pontieri,
E 'l re Lombardo e molti di Alemagna.
Or qua son giunti i franchi cavalieri,
Ben dir vi so che alcun non si sparagna;
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta,
Tutti li mena al par d' una tempesta.

XXI

Al paviglione ove era la battaglia
Non puote il re Marsiglio aver difese,
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Lui buon partito via fuggendo prese.
Orlando il paviglion tutto sbaraglia,
Squarciato in pezzi a terra lo distese;
Ma quando quei prigion videro il conte,
Per maraviglia si signár la fronte.

XXII

Oh che spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo!
D' arme e ronzoni son le tende piene
Onde ènno armati, e montano a cavallo.
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene
Per seguitar Orlando in questo ballo,
Qual ver Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Olivier marchese.

XXIII

Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte ch' era dimorato
Alquanto, per discior ogni prigione,
Riccardo e Belingieri appregiato;
Seguiva appresso Avorio, Avino e Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altri tutti, gente da gorziera,
Che più di cento sono in una schiera.

XXIV

E già son giunti presso quelle mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Ch' era cosa a vedere orrenda e scura
Come di sopra poco io vi contai.
Grande era quel rumor fuor di misura
De' gridi estremi e d' instrumenti assai,
E facevan tremar d' intorno il loco,
Nè altro s' udia che morte e sangue e foco.

XXV

Già Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sì pronte
Che ciascun dentro molto si sconforta;
Da un'altra parte è 'l crudo Rodomonte,
Su per la mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n' ha percossa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

XXVI

Guarda la torre e sprezza quella altezza
Battendo i denti e schiuma come un verro:
Non fu veduta mai tanta fierezza,
E 'l scudo ha in collo e una scala di ferro,
E pali e graffie e corde fatte a treccia,
E il foco accese al tronco di un gran cerro:
Vien biastemmando e sotto ben si accosta,
La scala appoggia e monta senza sosta.

XXVII

Come egli andasse per la strada a passo
Cotal saliva quel pagano arguto,
Quivi era il ruinare, il gran fracasso,
Addosso a lui ciascun gridava: Aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso,
Fusse già de lo abisso e qua venuto
Per disertar Parigi e ogni sua altura,
Non avria posto a lor tanta paura.

XXVIII

E non di manco in tanti disconforti
Si difendiano per disperazione,
Che ad ogni modo si reputan morti
Nè stiman più la vita o le persone,
Poi che condotti a' dolorosi porti,
Veggion palese lor distruzione;
E pali e dardi tranno a più non posso,
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

XXIX

Ei pur salisce e più di ciò non cura,
Come di penne o paglia mosse al vento;
Già sopra a' merli è sino alla cintura
Nè a contrastar val forza nè ardimento.
Come egli aggiunse in cima a quelle mura,
E ne la terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce
Che sino al ciel, credo io, giunse la voce.

XXX

Ma quel superbo una gran torre afferra
E tanta ne spiccò quanta ne prese:
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case e campanili e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra,
Che in altra parte stava a le contese;
Ma la gran voce che di là si spande
Venir lo fece a quel periglio grande.

XXXI

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia;
Non fu giammai da l' ira sì commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodomonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglia
Che gli è caduta mezza torre addosso,
E un merlo giunse Orlando ne la testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

XXXII

Fu Rodomonte sviluppato e presto,
Tanta fierezza avea 'l forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo,
Come se stato fosse un sogno vano;
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodomonte già non si ritiene,
Esce del fosso e contro ai nostri viene.

XXXIII

D' esser gagliardo ben li fa mestiero,
Che a lui d' intorno sta la nostra gente;
Su l' orlo a ponto è Gano da Pontiero,
Benchè sia falso e tristo de la mente,
Purch' esser voglia è prode e buon guerriero,
Ma la sua forza allor giovò nïente,
Che Rodomonte che de l' acqua usciva
D' un colpo a terra il pose in su la riva.

XXXIV

Questo abbandona e punto non s'arresta,
Che sopra al campo affronta Rodolfone,
Parente era di Namo e di sua gesta,
Tutto il fende il pagan sino a lo arcione,
Poi mena al re Lombardo ne la testa;
Come a Dio piacque colse di piattone,
Ma pur cadde di sella Desiderio
A gambe aperte e con gran vituperio.

XXXV

La gente saracina che è fuggita
Per la giunta d' Orlando, ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita,
Che Rodomonte sì si adoperava,
Che ciascuno altro volentier lo aiuta;
Di qua, di là gran gente si adunava:
Palifronte di Mulga e il re Grifaldo
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

XXXVI

Quivi era Fatturante di Maurina,
E il franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Ed altri assai che il canto non ragiona;
Tutti non giungeranno a domattina,
Chè Brandimarte, la franca persona,
Ne manderà qualchedun a lo inferno,
E qualcuno Olivier, se ben discerno.

XXXVII

State ad udire il fatto tutto a pieno,
Che or s' incomincia da dover la danza,
Salamon vide il figlio di Ulieno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza.
Ove il colpo segnò nè più nè meno
A mezzo il petto il colse con la lanza:
Quella si ruppe, il pagan non si mosse,
Ma con la spada il cristian percosse.

XXXVIII

E 'l scudo li spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse come fosser carte,
E crudelmente lo piagò nel petto,
Giunse a l' arcion e tutto lo disparte,
E 'l collo al suo ronzon tagliò via netto;
Ora a quel colpo giunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destrier e la sua lancia assetta.

XXXIX

A tutta briglia il cavalier valente
Percosse Rodomonte nel costato,
Ch' era guarnito a scaglie di serpente;
Quel lo difese e pur giù cade al prato.
Come il rumore di arbore si sente
Quando dal vento è rotto e disbarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante,
Tal nel cader sonò quello Africante.

XL

Or Brandimarte volto al re Gualciotto,
Poichè è caduto il franco re di Sarza,
Ad ambe man lo percosse di botto
Per mezzo il scudo lo divide e squarza.
L' usbergo e panziron ch' egli avea sotto
Partitte a guisa di una tela marza:
Per il traverso il petto li disserra
E in due cavezzi il fece andar a terra.

XLI

Ed Olivieri il franco combattente
Mostra ben quel ch' egli era per espresso;
A la sua gesta, il cavalier, non mente,
Che il re Grifaldo insino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente,
Stato gli è sempre Brigliadoro appresso;
Tanto era savia quella bestia buona,
Sta col suo conte e mai non l' abbandona.

XLII

Onde salito è subito a destriero,
Esce del fosso l' anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero
Levossi il grido intorno a quelle mura.
Fu riportato insino a l' imperiero
Come apparito è Orlando a la pianura,
E che scappati son i cristiani
Da' saracini e son seco a le mani.

XLIII

Non dimandate se l' imperatore
Di tal novella gioja e festa prese;
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun di uscire alle contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuora armato il buon Danese,
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d' Antona, e Ivone di Bordella.

XLIV

Avanti a tutti è il figlio di Pipino,
Che non vuol restar dentro il re gagliardo;
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la terra buon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra al ponte scontra Mandricardo,
Qual, come io dissi or fa, poco davante,
Là combatteva, e seco era Agramante.

XLV

Correndo vien Uggier con l' asta grossa
E giunse Mandricardo che era a piedi;
Gettar sel crede d' urto ne la fossa,
Ma quel è ben altro uom che lui non crede;
Fermossi il saracin con tanta possa,
Che al scontro de la lancia già non cede;
Via passavi Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan li dà di man nel freno.

XLVI

Ed Agramante che era lì da lato
Si forza scavalcarlo a sua possancia,
Ma Carlo Mano ch' ivi era arrivato
Percosse il re Agramante con la lancia,
Trabuccandolo a terra riversato
E passogli il destrier sopra la pancia:
Or qua la zuffa grossa si rinnova,
Che ognun si affronta e vuol vincer la prova.

XLVII

Riportato era già di voce in voce
Come abbattuto si vede Agramante,
Onde ciascun si aduna in quella foce:
L' un più che l' altro vuol ficcarsi avante.
Quivi è Grandonio, il saracin feroce,
E sero è Ferraguto e Balugante,
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa difesa e mena gran flagello.

XLVIII

Solo fu quel che Agramante riscosse
Per sua prodezza, e 'l trasse di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse,
Perchè c' era sul ponte la battaglia;
E l' acque dentro diventorno rosse
Per tanto sangue che la vista abbaglia.
Re Carlo, Uggieri, e gli altri tutti insieme
Addosso a quei pagan con furia preme.

XLIX

E già cacciati fuor gli avean del ponte;
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' pagani il conte
E Brandimarte che lo seguitava
Con l' altre genti vigorose e pronte:
Or la baruffa terribile e brava
Qua si raddoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

L

Però che Rodomonte quello altiero
Sempre ha seguito Orlando a la spiegata;
Più non si tien nè strada nè sentiero,
Tutta la zuffa è in se rammescolata;
Nè adoperarsi ormai facea mestiero,
Tanta è la gente stretta ed adunata
Che Rodomonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga quanto è lungo il brando.

LI

Ma fusse o per quel popolo divoto,
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l' aria si levò tempesta e vento,
E sopra al campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura
Ripieno aveano il mondo di paura.

LII

E già chinava il giorno ver la sera
Che più facea la cosa spaventosa;
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lassa qua l' istoria vera,
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante
De la qual vi lasciai poco davante.

LIII

Quando ella uccise al campo Daniforte
Quello avvisato e falso saracino,
Che a tradimento la feritte a morte,
Ma lui perse la vita, essa il cammino,
Ch' era la notte ombrosa e scura forte;
Lei sempre via passò sera e mattina
Per quel deserto inospite e selvaggio,
Ove attrovò nel mezzo un romitaggio;

LIV

E gran bisogno avendo di riposo,
Per molto sangue che perduto avia,
E pel cammino lungo e faticoso,
Smontava a terra, e alla porta battia;
E quel romito che stava nascoso
Signosse il viso e disse: *Ave, Maria*,
Chi condotto ha costui? oh che miracolo
Fa che uom arrivi al mio pover bitacolo?

LV

Io sono un cavalier, disse la dama,
Ch' ier mi smarritti in questa selva oscura,
Ed ho di riposar bisogno e brama,
Chè son ferito e stanco oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura:
Da sessanta anni in qua che qui son stato
Non vidi una sol volta un uomo nato.

LVI

Ma spesse fiate il demonio mi appare
In tante forme ch' io non saprei dirti,
E poco avante io presi a dubitare
Che fosti quel e stei per non aprirti.
Questa mattina qua vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che ne andava per l'aere alla seconda,
Battendo i remi, come fosse in onda.

LVII

Colui che stava in poppa per nocchiero
Mi disse: Fratacchione, al tuo dispetto
Partito è già di Francia il buon Ruggiero
Qual saria stato un cristïan perfetto:
Tolto lo abbiamo dal dritto sentiero,
Che volto avria le spalle a Macometto;
Ma da sua legge mai non credo ch' esca,
Ed hollo detto acciò che ti rincresca.

LVIII

Passò la barca, poi ch' ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta,
Ed io rimasi assai disconsolato,
Pensando ch' era l'anima perduta
Di quel baron che morirà dannato,
Se Dio per sua pietade non lo aiuta,
O se persona non li mette in core
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

LIX

Quando queste parole udì la dama,
Tutta si accese in viso come un fuoco:
Pensando al cavalier che cotanto ama,
Ne la sua mente non ritrova loco,
E sì disia di rivederlo e brama
Che cura di riposo o nulla o poco.
Quel romito prudente assai la invita
A medicarsi, perch' era ferita.

LX

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur alfin ella pigliò lo invito;
Ma volendole il capo medicare
Vide la treccia e fu tutto smarrito.
Battesi il petto e non sa che si fare:
Tapino me, dicendo, io son perito:
Questo è il demonio, certo, io vedo a l'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

LXI

Pur conoscendo poi per il toccare
Che aveva corpo e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d' ora sana,
Benchè convien le sue chiome tagliare
Per la ferita ch' era grande e strana:
Le chiome le tagliò come a garzone,
Poi le donò la sua benedizione,

LXII

Dicendo: Vanne altrove a ogni maniera,
Che donna non può star con uomo onesta.
Lei si partitte e giunse a una riviera
Qual traversava per questa foresta.
Il sol a mezzo giorno salito era,
Affanno e sete e 'l caldo la molesta,
Onde a la ripa discese per bere:
Bevuto ch' ebbe posesi a giacere.

LXIII

L'elmo si trasse e il scudo si dislaccia,
Che qua persona non vede vicina:
Prese a posar col capo in su le braccia,
Così dormiva quella peregrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama nomata Fiordespina,
Figliuola di Marsiglio re di Spagna,
Con cani e uccelli e con molta compagna.

LXIV

Questa cacciando giunse in su la riva
De la fiumana, ch' io dissi primiero,
E vide Bradamante che dormiva,
Pensò che fosse qualche cavaliero.
Mirando il viso e sua forma giuliva
D' amor si accese forte nel pensiero;
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Potria formar più bella creatura.

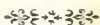
LXV

Oh che non fosse alcun meco rimaso!
Fosse nel bosco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caso,
O morta ancora, io vi darei nïente,
Pur ch' io potessi dar a questo un baso,
Mentre che dorme sì soavemente:
Or aver pazienza mi bisogna,
Che gran piacer si perde per vergogna.

LXVI

Parlava Fiordespina in cotal forma
Nè si potea mirando saziare,
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non si attenta punto a disvegliare;
Ma già varcata abbiam l' usata norma
Del canto nostro e convien riposare:
Appresso narrerò la bella istoria.
Dio ci conservi con piacer e gloria.

CANTO IX

ARGOMENTO

Un forte e bel destrier veloce al corso
A Bradamante dona Fiordispina:
Indi senza voler l' altrui soccorso
Fanno de' cervi facendo ruina.
Ma il caval preso con sua bocca il morso
Quasi che Bradamante fe' meschina.
Dice Sta *l' altra, ond' ei più non si move:*
Al fin smontaro in su l' erbette nove.

I

Poi che il mio canto tanto a voi diletta,
Che ben ne vedo ne la faccia il signo,
Io vo' trar fuor la citera più eletta
E la più arguta corda ch' abbia in scrigno:
Or vieni, amor, e qua meco t' assetta,
E s' io ben son di tal richiesta indigno,
Perchè mirti al mio capo non si avvoltano,
Degni ne son costor che intorno ascoltano.

II

Come 'nnanti l' aurora al primo albore,
Splendono stelle chiare e mattutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame peregrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, amore,
Tra queste genti angeliche e divine,
Se tu vien' tra costoro, io ti so dire
Che starai nosco e non vorrai partire.

III

Qua troverai un altro paradiso,
Or vien adunque e spirami di grazia
Il tuo dolce diletto e 'l dolce riso,
Sì che cantando a questi soddisfaccia,
Di Fiordespina, che mirando in viso
A Bradamante par che si disfaccia,
E dal desio si strugga a poco a poco,
Come rugiada al sol, o cera al fuco.

IV

E non potea di tal vista levarsi;
Quanto più mira di mirar più brama,
Sì come i farfallin sin che son arsi,
Non si sanno spiccar mai de la fiama.
Erano i cacciatori intorno sparsi,
E quale cane e qual suo falcon chiama,
Con corni e gridi menando tempesta
Onde al rumor la fia d' Amon si desta.

V

Sì come gli occhi aperse, incontinente
Una luce ne uscitte, uno splendore,
Che abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista li passò nel core,
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa allor che aprir si vole
Ne la bella alba a lo apparir del sole.

VI

Già Bradamante si era rilevata,
E perchè a li atti e l' abito comprese
Questa altra esser gran dama e pregïata,
La salutò con modo assai cortese,
E dove la giumenta avea legata
Quando prima in sul fiume ella discese,
Ne venne, che trovarvela vi crede,
Ma non la trova e dove sia non vede.

VII

Perchè a sè stessa avea tratta la briglia
E nel bosco più folto errando andava:
Or tal sconforto la dama si piglia,
Che quasi gli occhi a lacrime bagnava:
Ma amor, che ogni intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
Con qual facilitate di leggieri
Si truvi sola con quel cavalieri.

VIII

Essa aveva un destrier di Andalusìa
Che non trovava paragone al corso,
Forte e leggiero, un sol difetto avia,
Che potendo pigliar con denti il morso
Al suo dispetto l' uom portava via,
Nè si trovava a sua furia soccorso:
Sol con parole si potea tenire,
Ciò sa la dama, e ad altri nol vuol dire.

IX

Per questo crede lei di far acquisto,
Di Bradamante che stima un barone,
E dice: Cavalier, tanto stai tristo
Forsi per aver perso il tuo ronzone;
Se ben non ti abbia conosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione
Che non puoi esser di natura fello,
Alle più volte buono è quel ch' è bello.

X

Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta;
Rari son quei che dan le cose rare,
Ciascun privar si sa di cosa abbietta,
E per stimarmi di poco valore
Io non ardisco di donarti il core.

XI

Così dicendo, salta de la sella
E il corsier per la briglia le presenta:
Bradamante che vide la donzella
Nel viso di color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolare e la favella,
Dicea tra se: Qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e ingannata alla vista,
Che grattugia a grattugia poco acquista.

XII

Così tra se pensando Bradamante
Disse alla dama: Questo dono è tale
Che a meritarlo non sarei bastante,
Se ben tutto mi dono, poco vale;
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi che avete l'animo regale
Degnerete accettarmi quale io sono,
Che il corpo insieme e l'anima vi dono.

XIII

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cose che in tengo più mi esalto;
Non fece mai ch'in credo un don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tanto alto.
Bradamante tacendo a lei si inchina,
E sì come era armata prese un salto
Che avria passato sopra una giraffa;
Salì a destriero e non toccò la staffa.

XIV

La saracina a quello atto si affise
Con gli occhi fermi e di mirar non sacia,
Poi chiamando i compagni intorno disse:
Per me non per voi fatta è questa cacia;
Se al mio comando alcun disobbedisse
Sarà caduto ne la mia disgracia,
Chè meglio vi sarà cader nel foco:
Vuo'che ciascun stia fermo nel suo loco.

XV

Statevi quïeti come genti mute,
E lasciate venir le bestie fuora,
Però ch' io sola le vuo' seguir tutte,
E tu, barone, appresso a me dimora:
Piacer non ho maggior, se Dio mi aiute,
Che quando un forestier per me si onora,
E non è cosa, a mia fè ti prometto,
Che io non facessi per darti diletto.

XVI

Acquetossi ciascun per obbedire,
Chi stende l'arco e chi suo cane aggroppa;
Già tutto il bosco si sentia stromire
Di corni e abbagli, e 'l gran rumor s'intoppa:
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Che avea le corne fin in su la groppa:
Un cervo per molti anni conosciuto,
Perchè il maggior già mai non fu veduto.

XVII

Questo uscì al prato d'un corso sì subito
Che non par che lo arresti pruno o lappola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Sì che a punto a la coda i can li scappola,
E fra sè stessa diceva: Io mi dubito
Che costui resti e non senta la trappola,
Se pregando esser seguita no impetro,
E poi si volse e disse: Vienmi dietro.

XVIII

Nel fin de le parole volta il freno
Seguendo il cervo e sol costui dimanda,
Benchè avesse uno ambiante palafreno,
Quello era nato nel regno d'Irlanda,
E correa come veltro o poco meno
Come tutti i ronzon di quella banda,
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro che avea dato a Bradamante.

XIX

Quello andaluso correva assai più
Che non volea il patrone alcuna fiata;
Ora appena nel corso posto fu
Che varcò Fiordespina d'un'arcata.
Già si pentì la dama esservi su,
E vede ben che la bocca ha sfrenata:
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma ritenerlo ogni rimedio è vano.

XX

Era davanti un monte rilevato
Pien di cespugli e di arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo affogato,
Questo passò come ha passato i piani:
Il cervo a le sue spalle avea lassato
Ben là vicino presso a questo è i cani,
E poco lunge a'cani è Fiordespina
Che studia il corso, e quanto può cammina.

XXI

Ne la scesa del monte apponto apponto
Fu preso il cervo da un can corridore,
E come fu da questo prima aggionto
Gli altri poi lo atterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
Di non lasciar più gire il suo amatore,
E sgridando al destrier come far suole
Fermar lo fa ben presto come vuole.

XXII

Non dimandar se Bradamante allora,
Veggendo il destrier fermo, si conforta,
E smontò de lo arcion senza dimora
Che quasi ella si avea posta per morta,
Tanto che li batteva il cuore ancora,
E Fiordespina ch'è di questo accorta,
Le disse: Cavalier, vuo' che tu immagine
Che un fal commesso ho sol per smenticaggine.

XXIII

Ben si suol dir: Non falla chi non fa;
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto che il destrier che ti ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volte se gli dice, *sta*,
Non passerebbe più nel corso un dito:
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

XXIV

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anche per le prove,
Che correndo il cavallo a briglia tratta
Come udiva dir, *sta*, più non si move.
La esperienza fu piu volte fatta;
Al fin smontarno in su l'erbette nove,
Sottesso l'ombra del fronzuto monte,
Ove era un rivo e sopra a quello un ponte.

XXV

Quivi smontarno le due damigelle:
Bradamante avea l'arme ancora intorno,
L'altra un abito bianco fatto a stelle,
Quale eran d'oro e l'arco e i strali e il corno,
Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle
Ch' avrian di sue bellezze il mondo adorno,
L' una de l'altra accesa è nel disio
Quel che li manca ben sapre' dir io.

XXVI

Mentre che io canto, o Dio Redentore,
Vedo la Italia tutta a fiamma, a foco,
Per questi Galli che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco:
Un' altra fiata, se mi sia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

L' ORLANDO

INNAMORATO

PARTE QUARTA

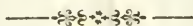
CONTINUAZIONE

DI NICOLÒ DEGLI AGOSTINI

3.°

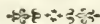
ORLANDO INNAMORATO

CONTINUAZIONE

DI NICOLÒ DEGLI AGOSTINI

CANTO I

ARGOMENTO

Grandasso e 'l buon Ruggiero morte dano
A Calcatruffo. Poscia in un palagio
Trovano Sacripante, il sir soprano,
Con Falerina stare a suo bell' agio.
Giura ciascun cercare il monte e 'l piano,
E vendicarla, nè temer disagio,
Contra di Orlando, roman Senatore.
Si parton tutti, ed odon gran rumore.

I

Tal opra a seguitar fui troppo tardo
Pensando al caso doloroso e reo
Del mio conte Matteo Maria Boiardo,
Che fu nei tempi nostri un nuovo Orfeo.
Io so che a par di lui vile e codardo,
Sarebbe ogni famoso Semideo,
E s' io mi voglio a tal impresa porre
Non so che dir se lui non mi soccorre;

II

Perch' io non sono temerario tanto
Che come Marsia audace mi presumi,
Di vincer Febo col sonoro canto,
E mover selve e far fermar i fiumi;
Salir l' eccelso Olimpo io non mi vanto,
Essendo nato fra spelonche e dumi,
In uno oscuro bosco aspro e selvaggio,
Dove non cape l' apollineo raggio.

III

Dotti pastor con rimbombanti cetre,
Con zuffoli, zampogne e canne in mano
Dolce sonando fan spezzar le pietre
E discender i Dei dal cielo al piano,
Depor le ninfe gli archi e le faretre,
E far ogni aspe divenir umano:
Essi son degni di mirar quel sole
Che simil grazie dar a varii suole.

IV

Però se 'l dolce prego umil e pio
Giunge all' orecchie tue, dove or ti trovi,
Fa che 'l pietoso e giusto invoco mio
Per darmi aiuto alquanto ti commovi,
Nè mi voler da te por in oblio
S' io cerco che tua fama si rinnovi,
Se finir voglio l' istorie lasciate,
Seguendo l' orme delle tue pedate.

V

Perchè uscir fuor delle paludi stigie
Non potrò senza versi e rime elette,
S' io non mi copro delle tue vestigie,
Perch' ho troppo beuto a l' onde Lette,
Ma sì me cavi delle piaggie grigie,
Dove ogni fertil pianta mal si mette,
Sendo disposto d' aiutarmi al tutto,
Ancora spero di produr buon frutto.

VI

E se 'l mio mansueto umil pregare
Commuover non ti può, moviti almeno
Per quel che ti potrebbe comandare
Francesco illustre e d' ogni grazia pieno,
Essendo lui che mi fa seguitare
L' opra che con stil pio, dolce ed ameno
Per tutto l' universo oggi rimbomba,
E di te sempre fia sonora tromba.

VII

Prima che l' alma tua sacra e divina,
Disciolta fosse dal corporeo velo,
E giunta al luoco dove or non rifina,
Lodar mi fece il mar, la terra e 'l cielo.
Lasciasti Bradamante e Fiordespina,
Entrambe accese d' amoroso gelo,
Ma quel ch' hai detto dir non fa mestieri,
Però le lascio, e torno al buon Ruggieri.

VIII

Ruggier ch' era col nano alla pianura,
Non so se vi rammenta, allora quando
Il re Gradasso alla battaglia dura
Era azzuffato lì col conte Orlando:
Lui brama di veder tanta ventura,
E seco varie cose immaginando,
Sì come cavalier degno e soprano,
Stimava tal periglio un sogno vano.

IX

Era con lui Gradasso in compagnia,
Poi che ha lasciato Orlando e Brandimarte
Che verso Francia a più poter ne gia,
Ma lor volsero i freni in altra parte.
Lungo sarebbe a ricontar la via
E dir con quanta astuzia e con quanta arte
Per luochi inculti, solitari e strani
Alla tor giunser quei baron soprani.

X

Alla torre che 'l nano avea mostrato
Come di sopra nota il libro terzo.
Dicea Gradasso a lui forte turbato:
Pur or m' avveggio che sei manco e guerzo;
Un altro non fu mai peggio trattato,
Se tal impresa fia da gioco e scherzo,
Ma se gli è ver, dil pur, ch' io ti perdono,
Che segnato da Dio non fu mai buono.

XI

Rispose il nano a lui: Franco barone,
Non fu veduta ancor cosa più strana,
Se difendete il dritto e la ragione,
Come suol far ogni anima soprana,
Voi non farete meco altra tenzone,
Che saggio è chi dal ver non s' allontana,
Ch' ogni supplizio merta ed ogni pene
Chi crede per far mal ricever bene.

XII

O vita nostra, o fede, al tutto spenta!
Non è chi al mondo più servar ti voglia,
Poi che chi non offesi si lamenta,
E di chi è più fedel par che si doglia,
Se pur meco venir non ti talenta,
Non resterò scoprirti ogni mia voglia,
Che del tuo minacciar poco mi curo,
Perchè la verità fa l' uom sicuro.

XIII

Un crudel mostro, dispietato e fello
Il qual è sol mezzo uomo e mezzo drago
Dimora, come vedi, in quel castello,
E di far ogni insidia è troppo vago;
Narrar non ti potria giammai di quello
Perchè di sangue uman ha fatto un lago;
Nel mal oprarsi mai si trovò stuffo
Ed è per nome detto Calcatruffo.

XIV

Ma già non ti so dir se per incanto
È nato al mondo il mostro pauroso,
Pur a pensarmi tremo tutto quanto,
E non è cavalier così famoso,
Che non paventi, essendo a quello a canto,
Per esser troppo forte e poderoso:
Ciò ch' io ti dico gli è la veritade,
Che 'l mentir nasce sol da gran viltade.

XV

Molto fu lieto il forte re Gradasso
E sorridendo disse al buon Ruggiero:
Or che siam giunti al periglioso passo,
A tal impresa voglio esser primiero.
So ch' io farò di lui tanto fracasso,
Che la vittoria aver al tutto spero:
Della prodezza sua non curo o temo,
Che ogni animoso cor vince ogni estremo.

XVI

Così dicendo de l' alfana scese,
Trasse la spada e 'l forte scudo imbraccia;
Verso l' aperta porta il cammin prese,
Ma non fu giunto appresso dieci braccia,
Che 'l crudel mostro che tal atto intese,
Con gran furor addosso a lui si caccia,
Armato tutto d' unghie di grifone
Con quattro dardi in man ed un bastone.

XVII

A prima giunta lascia andar un dardo,
Con tanta furia e con tanta tempesta
Che se non era il cavalier gagliardo
E' gli bastava solamente questa.
Esser non gli bisogna pigro o tardo,
Perchè il mostro di gettar non resta:
Il baron franco sta su la veduta,
Nè di color nè d' animo si muta.

XVIII

Non si spaventa il cavalier ardito,
Che di prodezza ogni altro al mondo avanza,
E ben ne dimostrò sopra quel sito
Che chi vuol far de' fatti poco cianza.
Il mostro che si vede a mal partito
Con gran ruina il quarto dardo lanza,
Ma pur schifar nol puote a questo tratto,
Che sempre ogni disdegno non vien fatto.

XIX

Giunse quel dardo al scudo con ruina
E tutto lo passò come una cera,
E se non fusse l' armatura fina,
La qual, come sapete, incantata era,
Era sua vita misera e meschina,
Nè visto avrebbe di quel giorno sera;
Vedendo questo il potente Gradasso,
Pensate se turbossi a cotal passo.

XX

Come un groppo di vento a mezzo il mare
Se per caso Nettuno irato mira,
O qual fulgore ardente in cielo appare,
Per via per l' aria mormorando gira.
Così Gradasso senza dimorare
A Calcatruffo un man riverso tira,
E mentre che con furia il brando abbassa
Ognun direbbe il mondo si fracassa.

XXI

Sopra una spalla il colse ad ambe mane,
Che d' unghie di grifon era coperta;
Quanto ne giunse fece andar al piano,
E tutto quanto d'arme lo diserta;
Ma quel ch' era sì forte e sì soprano
Non teme il colpo, e questa è cosa certa,
Però ch' era fatato in ogni loco,
E di tal arme lui si cura poco.

XXII

Or ben è fuor di modo infurïato
Il crudel mostro, e mena del bastone
Sopra de l' elmo al cavalier pregiato,
Che per la pena cade in ginocchione.
Benchè si fu di subito levato,
E qui si cominciò l' aspra tenzone:
Dando e tolendo colpi oltra misura,
Questo di quel, nè quel di questo cura.

XXIII

Un ha il baston, l' altro ha la scimitarra,
Nè si scorge fra lor vantaggio a pena,
Anzi quanto più può le braccia sbarra,
E sempre ad ambe mano i colpi mena.
Tanto ch' un d' essi rimarrà a la giarra,
Che di ferirsi mai non si raffrena.
Alfin il mostro con molta tempesta
Il colse un tratto al sommo de la testa.

XXIV

Udita non fu mai botta maggiore
Come fu questa, se Turpin non mente,
Tutte le orribil fiere, a quel rumore,
Fuggian gridando timorosamente.
Or ha perso Gradasso il suo valore,
E gli bisogna aiuto veramente,
Perciò che 'l crudel mostro con la coda
Per forza al suo dispetto in terra il noda.

XXV

Non può far più difesa il cavaliero,
Che, come io dissi, in terra è mezzo morto;
Quando, vedendo questo il buon Ruggiero,
Ne prese molto crucio e disconforto,
Trasse la spada il giovinetto fiero
Per vendicarsi di sì fatto torto;
La spada che già fece Falerina
Che un' altra non fu mai cotanto fina.

XXVI

E con il mostro cominciò la zuffa
Arditamente il giovinetto franco:
S' io vi contassi come i se ribuffa,
Io so che 'l fiato al dir verrebbe manco.
Gradasso è là tornato a la baruffa,
Nè per il cader già si mostra stanco,
Ch' ogni animoso cor con forza unito,
Ad ogni estremo caso vien più ardito.

XXVII

E 'l nano che mirava il crudo gioco
Senza far alto si pose a fuggire
Lasciando i cavalier ivi in quel loco,
Che così fa chi teme di morire.
Simil persone al mondo stimo poco,
Ma so che qualcun altro potria dire
Con faccia lieta e con turbato ciglio,
Che saggio è quel che fugge ogni periglio.

XXVIII

Lasciamo andar il nano al suo cammino,
Chè qui narrar di lui non fa mestiero,
Perchè su ciò non parla più Turpino,
Sì che tornar conviemmi al buon Ruggiero,
Che con Gradasso, il forte Saracino,
S' eran ciuffati con quel mostro fiero,
Menando colpi di tanto valore
Che pur a dir di lor mi trema il core.

XXIX

Il mostro acceso di furor e sdegno
Lascia a Ruggier un colpo aspro e diverso;
Ma lui che ben adocchia il suo disegno,
Si getta con un salto da traverso,
E mena il brando il giovinetto degno,
Ne l' anguinaglia il giunse d' un roverso,
Che a quella spada incanto alcun non giova,
Ma dove giunge taglia ciò che trova.

XXX

Una gran piaga fece al maledetto,
Il qual come si sente esser piagato,
Subito lascia star il giovinetto
E mostra vêr Gradasso andar irato.
Ruggier allora senza alcun sospetto
Si volta per ferirlo a l' altro lato,
Ma lui ch' era troppo aspro in simil guerra
Mena la coda e lo trabocca a terra.

XXXI

Allor Gradasso tira un colpo crudo
Mentre che 'l mostro al buon Ruggier attende;
Netto in due parti gli divise il scudo
E giù calando a furia il brando scende,
Sicchè mostrar gli fece il petto ignudo,
Ma quel malvaso ch' ogni astuzia intende,
Vedendo far di sè tanto fracasso
Lascia Ruggier e torna al re Gradasso.

XXXII

Il giovinetto assai si raccapriccia
E de la forza sua si maraviglia,
E tutto acceso di furor e sticcia,
L' incantato suo brando a due man piglia.
Lascia Gradasso il mostro e a lui si riccia
Che con gli 'nganni vincer s' assottiglia,
E mena del baston al buon Ruggiero,
Poi con la coda a l' altro cavaliero.

XXXIII

Con la gran coda il giunse nel guanciale
Che per affanno perse il sentimento,
E col baston il giovinetto assale
Con tal prestezza che rassembra un vento,
Benchè poco con lui schermir gli vale,
Perchè quel cavalier di valimento
Con furia verso il mostro il brando cala
E via di netto gli troncò una spala.

XXXIV

Di netto gli troncò la spalla stanca
Che non gli valse fatagion alcuna,
Perdè l' orgoglio e l' animo gli manca,
E maledisse il cielo e la fortuna.
Morto si vede ed ha la faccia bianca,
E non sa s' egli è giorno o notte bruna:
Gradasso che quel colpo orribil vede,
Agli occhi suoi, vedendo, ancor nol crede.

XXXV

La mala bestia getta via il bastone
E nel castello si pose a fuggire,
Che ben sapeva lui che per ragione,
L' impresa non potea più mantenire.
Seguendolo Ruggier dicea: Bricrone,
Aspetta, che chi fugge ha poco ardire,
Tu spregi quel che 'l vulgo parla e scrive,
Che chi muor con onor, morendo vive.

XXXVI

Ma non crediate che 'l voglia aspettare
Anzi per fuggir più, più s' affrettava,
E non si puote troppo dilungare
Che per il molto sangue che versava,
Rifrenò il corso, e cominciò a gridare;
Così gridando morto rovinava,
Ma mentre che lui spira in su quel ponto
Fu da lor che 'l seguian subito gionto.

XXXVII

Giunsero ambi correndo in quell' istante
Che morì il mostro, inusitata fiera,
Il qual subito sparve a lur davante,
Nè veder si potea più dove l' era.
Turbosse il re Gradasso nel sembiante;
Ruggier di questo caso si dispera,
Può far, dicendo, il ciel e l' universo
Che nella terra lui s' abbi sommerso?

XXXVIII

Non sa più che si far i cavalieri,
E per tornar addietro si conforta,
Ripone i brandi gli arditi guerrieri,
E camminando vien verso la porta.
Ambi sì valorosi e tanto fieri
Che non si cura aver seco altra scorta,
Altra scorta non cura nè altra guida
Chi nel suo brando e suo valor si fida.

XXXIX

Giunti alla porta e mentre uscir volea,
Subito quella sparve in un momento,
Nè pur dove già fusse si vedea,
Che tutto si mutò per tal accento.
Il re Gradasso al buon Ruggier dicea:
Noi siam condotti in loco ov' io mi pento,
Sì come a' uccelli al visco impaniati
Che quando fuggir crede son pigliati.

XL

Ma non pensar però ch' io me ne cura,
Ch' io son parato a far ogni difesa,
Io non conosco faccia di paura,
Ognor sarò più forte a tal impresa;
Noi siam pur giunti a tanta alta ventura
Che s' io dissi mi pento, assai mi pesa,
Nè t' ammirar se dubitava adesso,
Che gli è difficoltà regger sè stesso.

XLI

Ruggier a lui: Se nelle crude risse
Gradasso non apprezzi alcun nemico
Acciò che 'l tuo parlar non ci abborrisse,
Pregar ti vo' che ascolti quel ch' io dico:
Che chi ben si consiglia mai perisse,
Io non estimo tal incanto un fico,
Che temer non dee l'uomo in questo mondo
Se non si vede totalmente al fondo.

XLII

Se la porta è smarrita, io non mi curo,
Che si suol da tai casi aver derrata,
E se pur non ne trovo, io t' assicuro
Che un' altra ne farò con la mia spata:
Presto mi vederai spezzar quel muro,
Che disperarsi giova alcuna fiata,
Ma pur donar mi vo' qualche conforto,
Che pazzo è quel che si lamenta a torto.

XLIII

Forse qualche altra porta è nel castello,
Che facilmente uscir si potria fora
Di questo loco periglioso e fello,
Nel qual fatto abbiam già tanta dimora.
Se ben il ciel è a noi crudo e ribello,
Spero che ne sarà propizio ancora,
Dicea Gradasso a lui: Non più parole,
Che un volontario cor fa ciò che 'l vole.

XLIV

E più non disse il cavalier pregiato,
Ma con Ruggier cercar deliberosse
Per il castello attorno in ogni lato,
E del bel loco assai maravigliosse.
Senza mai nulla porta aver trovato,
Tutto quel giorno in vano affaticosse,
Nè san più che si far nè che si dire
Dappoi che fuor di là non ponno uscire.

XLV

Uscir fuora di là non potran mai
Se prima il muro il buon Ruggier non spezza,
Il qual avea d' uscirne voglia assai,
Nè più la vita in tal periglio apprezza,
Ma volto al ciel dicea: Tu non potrai
Tenermi a forza qui con tua prodezza;
Offendimi, se puoi, fammi ogni torto,
Ch' io son disposto uscirne o vivo o morto.

XLVI

Io son disposto uscire o morto o vivo,
Al dispetto del cielo e di chi 'l domina,
Perchè meglio è restar di vita privo
Che seguir quel che 'l volgo errante abbomina.
So ch' esto viver nostro è sì lascivo,
Ch' al fin ogni uom di lui si lagna e lomina,
Nè creder che di morte abbi spavento,
Che spesso un bel morir fa l' uom contento.

XLVII

Così dicendo con turbata faccia
Verso le mura via ratto cammina,
Ma poco andò che giunse in una piaccia
Tutta d' un suol di pietra marmorina.
Per ogni quadro larga è cento braccia
Tal che a mirar parea cosa divina,
Dov' è un palazzo nobile e giocondo;
Più vaga cosa mai fu vista al mondo.

XLVIII

Non fu mai visto il più ricco tesoro
Di marmi fabbricato ed alabastro,
Con smalti coloriti in lame d'oro,
Ch'eran lucenti più che 'l sol od astro,
Sì ben composti e d'un sì bel lavoro,
Ch'io non vi sapria dir qual fusse il mastro,
Ma so che ogni opra gloriosa e diva
Se stessa lodar suol senza ch'io 'l scriva.

XLIX

Mirando i cavalier l'alto edifizio
Destinâr di lassar l'impresa prima,
Però ch'ognuno aveva fermo indizio,
Se per immaginar il ver si stima,
Ch'ivi abitato fosse il vago ospizio,
E se di ciò non mente la mia rima
Lor camminando mai non si ritenne
Per fin che in sala del palazzo venne.

L

In una sala riccamente ornata
Entrambi giunser gli arditi guerrieri,
Ed era tutta quanta istoriata
Di dame grazïose e cavalieri;
Ogni figura d'oro è lavorata
Con colori usitati azzurri e neri,
Che chi mirava un poco da lontano
Direbbe: E' parla e move i piedi e mano.

LI

Ivi era come il valoroso conte,
Era rinchiuso nel giardin di Orgagna
E come uccise il drago a fronte a fronte,
Di che la dama assai si duol e lagna,
E spera vendicarsi di tante onte;
Ma chi non perde mai sempre guadagna:
Lui che non teme al mondo alcuno incanto
Ebbe di tal impresa onore e vanto.

LII

Ruggier non pose troppa fantasia
All'opera stupenda altera e nova,
Che sol uscir di là brama e desia,
E già per voler far l'ultima prova
Per ogni loco ricercando gía,
Ma che bisogna dir? alcun non trova;
Alcun non trova il cavalier ardito,
Per la qual cosa è forte sbigottito.

LIII

Gradasso non si può di ciò dar pace,
E per ammirazion è sì confuso
Che più non mostra sì com'era audace,
Essendo in ogni caso esperto ed uso.
Or maledice il suo destin fallace
Che, a dir il ver, un uom sta mal rinchiuso
Senza speme di uscir, perchè chi spera
Uscir d'affanno, in quel non si dispera.

LIV

Era già Febo gito in occidente
Seguendo inver gli antipodi l'aurora,
Ma poi che la bell'alba e 'l dì seguente
Di nuovo all'orizzonte apparve fora,
I cavalieri mai trovaron niente
Tutto quel giorno e l'altra notte ancora,
Ed essendo già stanchi ed affannati
A caso in una ciambra erano entrati.

LV

In una ciambra giunse a l'improvviso
Sì riccamente ornata e sì polita,
Che rassembrava proprio un paradiso,
Dov'è una dama vaga e colorita,
Con sì soave e mansueto viso
Che ritornar farebbe i morti a vita,
Ed era in compagnia d'un cavaliero
Forte nell'armi e nell'aspetto fiero.

LVI

Questo era il valoroso Sacripante
Che per amor d'Angelica la bella,
Come servo fedel e vero amante,
Per voler dar soccorso alla donzella,
Soletto a piedi con fatiche tante,
A caso riscontrò la damigella,
Dappoi che lasciò 'l fonte ove Narciso
Specchiandosi morì pel suo bel viso.

LVII

Ma di ciò non pigliate ammirazione
S'io esco alquanto della strada mia;
Dico che ambasciator era il barone
Che in Sericana al re Gradasso gia,
Ma per gran forza d'incantazione,
Lo tenner le Naiadi in lor balia,
Nel bel fiume del riso allora quando
Fuor trasse Brandimarte il conte Orlando.

LVIII

Era con lui Gradasso in festa e gioco,
Nè lo conobbe Sacripante ardito,
Che mai non l'avea visto in altro loco,
Però come di là fu fora uscito,
Seguendo il suo cammin in tempo poco
Trovò la dama al marittimo lito,
La damigella che oggi vi contai;
Ma più non dico e torno ov'io lasciai.

LIX

Mirando i cavalier la vaga dama
A pianger cominciò misera e mesta,
E sè tapina e sfortunata chiama
Dicendo: Aimè che maraviglia è questa?
Sacripante che uscir desira e brama
Di quell'incanto allor facea gran festa,
Con pietoso parlar mercè dimanda,
E quanto più potea si raccomanda.

LX

La damigella con dolci parole,
Poi ch'ebbe pianto e sospirato assai,
Disse: Franchi baron, molto mi duole
Che del vostro venir non mi pensai;
Ma non può far colui che regge il sole
Che pur quel ch'esser dee non manchi mai:
Convien ch'ogni destin abbia suo loco,
Che contrastar col ciel ne giova poco.

LXI

Non altramente son qual fragil nave
Conquassata dall'onda oscura e bruna,
Ch'esce del porto con vento soave
Ed è poi data in preda alla fortuna.
Stolto fu ben colui che giudizio ave,
Che stabil cosa fia sotto la luna;
Salir tanto alto invan ciascun s'adopra,
Ch'ogni nostro operar detto è di sopra.

LXII

Non è senza cagion edificato
Il bel palazzo vago e dilettoso,
Nè senza gran mistero fu creato
L' orribil mostro orrendo e pauroso,
Il qual era sì forte e smisurato,
Che superò ogni cosa il valoroso,
A dolermi di voi faria gran male;
Ch' ogni soccorso tardo poco vale.

LXIII

Da poi che 'l fortunato conte Orlando
In Orgagna distrusse il bel giardino,
Al mondo sempre andai peregrinando
Sì come piacque al mio fatal destino,
In ogni loco aiuto dimandando,
Per far vendetta contra al paladino,
Benchè gli dimostrassi a tutte l' ore
Il contrario di quel ch' avea nel core.

LXIV

Essendo un giorno misera tapina
Di là da l' India sola a tali imprese,
In un boschetto accanto alla marina
Che in Sericana varca il tuo paese;
Ivi passava a caso una mattina
Il gentil cavalier saggio e cortese,
Qual m' ebbe sì d' amor il petto stivo,
Che sempre durerà mentre ch' io vivo.

LXV

E per saper chi fosse il cavaliero,
Il qual sì sconosciuto errando gia,
Conobbi ch' era Sacripante fiero,
Ma non ti dico il modo nè la via,
E se non vien fallito il mio pensiero,
Se non è falsa la negromanzia,
E se di ciò non mente uomini e Dei,
Ruggier è questo e tu Gradasso sei.

LXVI

Non vi bisogna meco il ver celare
Che 'l celarvi da me non vi varrebbe;
La verità giammai si dè negare,
Che chi negar volesse mal farebbe.
Io non vi voglio il tutto rivelare,
Ch' io so che l' ascoltar vi increscerebbe,
E dirvi il come e con fatiche quante
Alfin meco menai qui Sacripante.

LXVII

Basta ch' io lo campai da dura sorte,
E per lui fabbricato ho l bel castello,
Che a tradimento saria giunto a morte,
Il vago cavalier leggiadro e bello.
Essendo prode, valoroso e forte
Pietà mi venne di tal caso fello;
E son, se nol sapete, Falerina,
Che del regno di Orgagna era regina.

LXVIII

Ogni baron e cavalier valente
Oggi dimostra in Franza il suo valore,
Che 'l re Agramante, il saracin possente,
Ha già sconfitto Carlo imperatore,
E tu, Ruggier, che sei della sua gente
A me par che commetti un grande errore,
Avendo ogni soccorso in te sol messo,
Non ti trovar al tuo signor appresso.

LXIX

Onde per questo molto ti conforto,
Che volendo mostrar la tua possanza
E dar ajuto al tuo signor accorto,
Come d' ogni buon servo è sempre usanza,
Se la fortuna a ciò non vi fa torto,
Dico che entrambi passerete in Franza,
Perchè là il fior de' cavalier del mondo
Fia da voi presi, morti e messi al fondo.

LXX

E se vorrete ancor che venga vosco,
Quel che tutto è il mio ben, io son contenta,
Benchè 'l suo crudel fin chiaro conosco,
Ma pur quel che vi aggrada a me talenta.
Sparga se sa Fortuna il suo dur tosco,
Che uno stabile cor non si spaventa;
Da lui le voglie mie saran mai prive,
Che un vero amante nell' amato vive.

LXXI

Ma d' una grazia sola assai vi prego,
Se per umil pregar si impetra graccia,
Che alla dimanda mia non fate niego,
Da poi ch' altri non ho che mi compiaccia.
Giusta cosa è eseguir un giusto prego,
E giusto è sol colui che 'l giusto abbraccia;
Che d' ogni buon guerrier fu sempre offizio
Sollevar la virtù, detrar il vizio.

LXXII

E questo fia che qui per sacramento
Insieme tutti voi mi giurerete
Di far il mio voler a compimento,
Che provar voglio omai se cor avete;
Ogni buon cavalier pien d' ardimento
Attender sempre suol ciò che promette,
Ch' una costante fe' sincera e pura
Come oro al paragon nel foco dura.

LXXIII

I cavalieri senza pensar troppo
Promiser fedelmente alla sicura,
E per scioglier più presto simil groppo,
Dappoi che gli han promesso ancor li giura,
Che chiunque è forte inver non teme intoppo.
La dama a lor con voce umil e pura
Espose in breve il tutto lacrimando,
Che vendicata sia del conte Orlando.

LXXIV

Ma sopra tutti gli altri il bel Ruggiero,
Volse la dama rea falsa e bugiarda
Che ciò gli promettesse di leggiero,
Perchè conobbe il brando Vasilarda,
A lui dicendo: Franco cavaliero,
La tua persona nobile e gagliarda
Mi par sì forte a me, che mi dà il core
Ch' a tal impresa sol avrai l' onore.

LXXV

Molto sarebbe lungo ch' i' volesse
Distintamente il tutto riferire,
Perchè le rime mie di orror oppresse
Con poco gaudio si potrebbe udire;
Ma se quel ch' io non posso far potesse
E quello ch' io non so sapessi dire,
Farebbi al suon de le sonore tube
Fermar i fiumi, i venti, i ciel, le nube.

LXXVI

La dama prese il cavalier per mano
E de l'uscita molto gli conforta;
Poi del palazzo giù discese al piano
Con Sacripante, la persona accorta,
E ragionando col baron soprano
Giunti alle mura apparve una gran porta,
Una gran porta apparve in prima vista,
Ma dappoi ch' uscir fuor non fu più vista.

LXXVII

Segno di porta più non si vedea,
Chiuso era il muro, i sassi insieme uniti:
Gran maraviglia ognun di lor avea
E di tal caso furno sbigottiti.
Non gli è la dama più malvagia e rea,
Sol son rimasti i cavalieri arditi,
Che come del castello uscirno fora
Sparve la porta e lei senza dimora.

LXXVIII

Solitar' son quei lochi, aspri e selvaggi,
Circondati da boschi ombrosi e spessi,
D' olmi, olivi, quercie, abeti e faggi,
Platani, pini, corili e cipressi.
Dove penetrâr mai di Febo i raggi,
Ma fulmini di Giove e gravi accessi,
Indomite spelonche, rupi, e grotte,
Pietre da' venti flagellate e rotte.

LXXIX

I cavalieri senza altro pensare
Detter le briglie alla fortuna in preda,
Che chi non suol di quella dubitare
Convien ch' ognun alle sue voglie ceda.
Tai cose assai mi fan maravigliare,
Ma pur forza mi fia ch' al fin le creda;
Creder una menzogna è meglio assai,
Che gir cercando il ver nè 'l trovar mai.

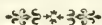
LXXX

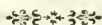
Via se ne vanno insieme a gran furore
Per quelle selve orribili e profonde,
Ma poco andar ch' udirno un gran romore,
Trema la terra, gli arbori e le fronde,
Con tanta furia e con tanto terrore,
Che ognun direbbe: Il mondo si confonde;
Il mondo si confonde e la marina,
Giù nell' inferno lei col ciel ruina.

LXXXI

Or s' appropinqua la maggior travaglia,
La più stupenda guerra e la più orribile,
Che succedesse mai per gran battaglia,
Tal che a narrar parrà cosa incredibile.
Come io vi conterò, se Dio mi vaglia,
Che nel presente dir non è possibile,
Onde forza mi fia posar alquanto,
Perchè qui pungo fin al primo canto.

CANTO II

ARGOMENTO

Piglia Rinaldo il suo Baiardo, e trova,
Entro una grotta, Scardasso gigante,
Si battezza egli, e vanno a far la prova,
Di rendere a una dama il caro amante.
Si affonda il ponte suo, e poi rinnova.
Veggono l' isoletta a sè davante
Ove incantato è Astolfo paladino,
Vuol liberar Rinaldo il suo cugino.

I

Come nell' apparir di primavera
Ogni arboscel di foglie è rivestito,
Ma poi cadendo i fiori alla riviera
Produce il seme suo fresco e polito,
Quel nutricando ognor mattina e sera
Con più fatica assai ch' io non v' ho dito,
Alfin com' è poi ben maturo al tutto
Ognun ne coglie e lui non gode il frutto;

II

Simil son io che non per fama avere,
Non per acquistar lode, onor e gloria,
Ma sol per voler dar qualche piacere
A chi diletta udir la bella istoria,
Torno a contarvi sì come è dovere,
E s' io non ho già perso la memoria,
Dov' io lassai Gradasso e 'l buon Ruggiero,
Con Sacripante il franco cavaliero.

III

Mentre ch' io parlo al petto mi rimbomba
Molto maggior e risonante tuba,
Tal che mi converria più chiara tromba
Che quel che scrisse d' Elena e d' Ecuba,
Però ch' io son qual uom tratto di tomba
Al tutto estenso in la funerea cuba,
Che a voler dir del sir di Montalbano,
Bisogna ingegno divo e non umano.

IV

Se vi rammenta il principe gagliardo
Quando Ruggier il giovinetto ardito
S' era azzuffato a lui senza riguardo;
Ma poi che si partirno di quel sito,
Esso sempre seguendo il suo Baiardo,
Che già nel bosco folto era fuggito,
Perchè, come molti altri libri nara,
Cosa non era al mondo a lui più cara.

V

L' affatato destrier talor l' aspetta,
Ma come gli vuol por le man al morso,
Volta le groppe e un par di calci getta,
E fugge e poi s' afferma a mezzo il corso;
E ben che 'l buon Rinaldo assai s' affretta,
Pigliar nol potrà mai senza soccorso,
Che quel fuggendo fin a notte scura
Sempre lo tenne in tal disavventura.

VI

Nella foresta, ch' è d' arbori ombrosa,
Già seguito l' avea più di due miglia,
Con pena troppa estrema e faticosa,
Tanto è la selva folta a maraviglia.
Una tana profonda e tenebrosa
Che a l' infernal ospizio rassomiglia,
Posta è nel monte al mezzo della via,
Non sa Rinaldo più dove si sia.

VII

Baiardo era da lui molto lontano
Quando lo vide entrar nella spelonca;
Subitamente il cavalier soprano
Giunse correndo nella cava conca.
Ma prima per non faticarsi in vano
D' un altissimo pin un ramo tronca,
Indi s' accosta a lui con quel troncone,
Vi piglia il freo, e monta in su l' arcione.

VIII

Era apparita già l' oscura notte,
Tanto che poco più si discernia
Per quelle scheggie dirupate e rotte,
E 'l buon Rinaldo alla ventura gia,
D' abeti cinte e da profonde grotte
Tal che si vide mai più strana via,
Fra sterpi e spini involto esser si vede,
Che così errando va chi errar non crede.

IX

O sacra e santa maiestate eterna,
Dicea Rinaldo, non mi abbandonare,
Infundi in me la tua grazia superna,
Con la qual non si può periculare.
Così dicendo, vide una caverna
Per una luce che da lunge appare,
Ma di sperar in quella invan s' affanna,
Che spesso la distanza il senso inganna.

X

Ma come giunto poi li fu più presso
Fisso mirando ben conobbe aperto
Quel era un foco nella tumba messo,
Che alluminava attorno il gran diserto.
Ogni timor ha 'l cavalier dimesso
E di trovar ricetto è più che certo;
Via d' un galoppo chiuso il destrier tocca,
Per fin che giunse sopra alla gran bocca.

XI

Mira Rinaldo e vede ivi in quel luoco
Un bel gigante forte oltra misura,
Ed un' alfana a quel distante un poco
Era tutta coperta d' armatura.
L'armi ch'ha in dosso lui sembrava un fuoco
Sì come cosa fuor d' ogni natura,
E sopra tutto ha in sè tanto splendore
Ch' al fuoco ch' era lì tolea l' onore.

XII

Sempre portava in man un gran bastone,
La scimitarra avea dal lato manco,
Nè 'l conte Orlando figliuol di Milone
Nè 'l re Gradasso, valoroso e franco,
Aría durato seco al paragone
Perch' uom del mondo in ver non stima unquanco
Quanti ne sono, e far sopra la terra
Non l' arebbon mai vinto a fronte in guerra.

XIII

Come il gigante vide il cavaliero,
Così ben a destrier e ben armato,
Gli parve nel mirar sì forte e fiero
Che fu del buon Rinaldo innamorato,
A lui dicendo: Omai, franco guerriero
Per mia ventura il ciel t' ha qui mandato,
Perchè sì come solo esser credia
Arò con meco qualche compagnia.

XIV

Insieme si starem sotto 'sti brichi,
Che troppo dolce cosa è un dolce socio:
Fa che li detti miei nel capo fichi
Che così si vuol far per fuggir l' ocio,
E chi è di gloria e di virtute amichi,
Dispensa il verno tal qual l' equinocio,
Ch' ogni animo gentil far sempre brama,
Quel che l' amico vuol desira ed ama.

XV

E c' è qui nosco molto da godere,
Cervi, conigli, lepri e caprioli,
Egli è ben ver che avrem poi mal da bere,
Che dove non è mosto è gravi duoli;
Ma talor non si puote il tutto avere
Basta che o ben o mal sarem satòli,
E se con meco star più non vorrai,
Come sia giorno, al tuo cammin andrai.

XVI

Udendo il saracin, tutto s' accese
Il buon Rinaldo, cavalier gentile,
Ed a lui disse: Tanto sei cortese,
Che ricusar sarebbe un atto vile.
L' appariscenza suol mostrar palese
Chi con effetto ha l' animo virile,
Sì come nelle foglie e nel colore
Si scurge un vago e delicato fiore.

XVII

Così dicendo il principe gagliardo
Non stette dopo molto a dimorare;
Subitamente scese di Baiardo
Senza farsi da lui troppo pregare.
Quando il pagan a ciò fece riguardo
Se fu contento a voi lascio pensare,
Perchè tanto li piacque il cavaliero
Che star con seco ha tutto il suo pensiero.

XVIII

Lasciò fora 'l destrier alla pastura,
E primamente via gli trasse il freno,
Ma poi che giunse nella tomba oscura
Era nel cor sì d'allegrezza pieno,
Che 'l foro ben sollecita e procura,
Come un cuoco suol far nè più nè meno,
E mentre che a tal opra s'affrettava
Il gran gigante un cervo scorticava.

XIX

Dicendo: L'arte mia, se ciò nol sai,
Fin da che nacqui fu sempre beccajo,
E se nol credi a mensa il vederai,
Ch'io n'ho già tranguiati più d'un pajo,
Tanto che alfin ti maravigierai,
Tendiam pur che si cuoca i rosti ad ajo,
Che se sugo d'aranci non avranno,
Farem come color che ben lo fanno.

XX

Pose quel cervo su le bragie ardente
E non essendo a pena mezzo cotto,
Che lo trasse di lì subitamente,
Ed indi il pose sopra un sasso rotto.
Dicea Rinaldo a lui piacevolmente:
Or veggio ben che 'l civanza il biscotto;
Se forse non avrem del rosto assai,
Di san Stefano il pan non manca mai.

XXI

Indi soggiunse ancor, così dicendo:
A me par ben che sì forte t'infolpe
Che se 'l tuo diluviar chiaro comprendo,
Hai fatto come fece già la volpe,
Che la comare sua gabbar volendo,
Alfin doppie pagò poi le sue colpe,
Come ti narrerò se mi prometti
Tener mentre ch'io parlo i labbri stretti.

XXII

Dico che un giorno lei si fu scontrata
Soletta a caso in la comare sua,
E dolcemente l'ebbe salutata,
Dicendo a lei: Ben stia, madonna grua.
Al fin andarno a mensa di brigata,
Come invitato m'hai qui a casa tua,
E sì nel cibo lenta si transtulla
Che del convito lì non gustò nulla;

XXIII

Perchè quella malvagia fatto avea
Un sì sottil e liquido liquore
Che col becco pigliar non ne potea,
Onde s'accorse lei di tal errore;
E ringraziando la volpe, dicea
Volerla meritar di tanto onore,
Perchè l'inganno suo chiaro comprende,
Ma merito per merito si rende.

XXIV

La volpe che accettato avea lo invito,
Subito come astuta e maledetta,
Andò da la comar al bel convito,
Che ben sì come merta la ricetta.
Il cibo ha posto in un vaso polito
Che sì di sopra avea la bocca stretta
Che cacciarvi entro il capo non potia,
Ma fora il vetro lei leccando gia.

XXV

Così sei tu che qui m'hai convitato,
Dicendo che 'l ci fia ben da godere,
Ma fino qui tu m'hai sì mal trattato,
Che ben di te mi posso assai dolere.
Tutto quel cervo intiero hai diluviato
Ch'io non ne puoti una sol parte avere,
E so che se più teco a mensa vegno,
Forse ch'io ti farò leccar il legno.

XXVI

L'alto gigante mansueto e pio
Rispose sogghigando: S'io fallai
Or ti chiedo perdon del fallir mio,
Che sia pentito può bastarti assai,
E se di compiacerti ho gran desio,
Qui manifestamente il vederai,
Ben che 'l tuo dir a rider mi commova,
Ma poi più certo ti farò la prova.

XXVII

La fame è cosa troppo orrenda e strana
E fa perder all'uom la discrezione,
Pugna se sa, ch'ogni difesa è vana,
Chi vol contender contra alla ragione.
Però se miri fisso nella tana
Non arai del mangiar dubitazione,
Ch'anzi che tal delizie vegna al meno
So che potrem goder a corpo pieno.

XXVIII

E più non disse qual gigante fiero,
Come colui che brama di servire
Più che sè stesso al franco cavaliero,
E fece roba in copia indi apparire,
Un altro cervo cosse tutto intiero
Ed altre cose assai ch'io non vo' dire,
Che sol per contentarlo e farli onore
Gli avrebbe dato l'alma e 'l spirto e 'l core.

XXIX

Poi cominciarno insieme a ragionare
Di cose eccelse, gloriose e dive,
Ch'a dirle vi faria maravigliare
Perchè talora il tutto non si scrive;
Che chi volesse ogni effetto narrare
Al lungo dir sarian le lingue prive,
Ma tai parole al volgo è poco note
Che sol chi non è nato errar non pote.

XXX

Or dopo molto gran ragionamento
Disse il gigante: Assai pregar ti voglio
Che del tuo nome mi faccia contento,
Chi mi dimanda anch'io contentar soglio;
Perchè mi sembri un uom d'alto ardimento,
Non poterti onorar molto mi doglio
Come conviensi a la tua qualitade,
Accetta almen la buona volontade.

XXXI

Piacque a Rinaldo assai simil richiesta,
Ed a lui volto con parlar umano,
Disse: Non so se a te fia manifesta
La fama del signor di Montalbano,
Di Chiaramonte nato e d'alta gesta,
Se ben non è nell'armi uom sì soprano;
Ma sia come si vuol, a dirti saldo,
Sappi ch'io son il principe Rinaldo.

XXXII

Quando il pagan intese tai parole
Subito ne la faccia fu cangiato,
Proprio come talor cangiar si suole
Le candide rosette al verde prato,
Se vien offese dal candido sole;
Ma poi che quello al tutto è trapassato
Per la rugiada al lume delle stelle,
Ritornan più che mai fiorite e belle.

XXXIII

Tal fece udendo il franco saracino,
Come colui che ascolta cose nove,
E per aver trovato il paladino
Grazie infinite rende al sommo Giove,
Dicendo: Qual fortuna, o qual destino,
Qual sorte orrenda, o qual mirabil prove,
In questo loco incognito e disperso
Trovar m' ha fatto il fior dell' universo.

XXXIV

Famosa stirpe, scettro alto e felice,
Che in ogni impresa avesti 'l ciel propizio,
Creder sempre si vuol quel che ognun dice,
Che chi vede e non crede è un doppio vizio.
Tu ti rinnovi come al sol Fenice,
Se gli altri seggi vanno in precipizio,
Dappoi ch' un tal baron più che sè t' ama
Nato a gloria, trionfo, onor e fama.

XXXV

Dunque tu sei quel sir di Montalbano,
Che per l' opre ammirande, alte e superne,
Fin dall' Indico lito all' Oceano,
Di te lasciato hai tai memorie eterne!
E dove l' onde Caspie e 'l mar Ispano
Scorron per Libia nelle parte esterne,
Noto per tutto è il tuo bel nome divo,
Che chi di te non parla non è vivo!

XXXVI

Però s' io non facessi il mio dovuto
Lodando te come si converria,
Aver bisogna da superni aiuto,
Senza soccorso suo nulla faria,
Che chi ben mira con giudizio acuto,
Grazia non è nel ciel che in te non sia,
Ma se per ignoranza m' impedisce
Basta che 'l buon voler l' error supplisce.

XXXVII

Se fusti al tempo de l' eccelsa plebe
Visso nel mondo, so che 'l gran Troiano
La fama ch' ha fra noi, or non avrebbe,
Che sei suto ne l' arme uom più soprano,
Talchè agguagliarlo a te non si potrebbe;
Dunque lodarti m' affatico invano,
Che far puoi queste e molte maggior prove
Un ch' ha Marte propizio e il sommo Giove.

XXXVIII

Sappi, Rinaldo mio, quando natura
A procrearti pose ogni suo ingegno,
Poichè concetto fusti ogni altra cura,
Abbandonò per farti eccelso e degno,
Onde mirando l' opra oltra misura
Forte turbossi i Dei de l' alto regno,
E se non fusse che tua forza teme,
Verrebbe ad abitar con teco insieme.

XXXIX

Superni e sacri divi, o viri illustri,
Seggi, scettri, corone, imperi e stati,
Gigli, mirti, giacinti e fior ligustri,
Tombe, grotte, caverne, silve e prati,
Anni, mesi, ore, dì, seculi e lustri,
Venite a sublimar chi v' ha onorati,
Talchè Rinaldo giungi a' vostri gesti,
Che se non fusse lui, nulla saresti.

XL

Conoscendo me stesso infimo e basso,
Non oso proferirti il mio valore,
Perchè son sì nel dir d' ingegno casso
Ch' io temo di commetter qualche errore;
Ma se lodarti poco avanti passo
Non può la lingua dir quel ch' ho nel core;
Benchè sia l' alma pronta, ardita e franca,
Pur nell' esprimer la loquela manca.

XLI

Fin da che nacqui mai non ho trovato
L' uom che a mia forza faccia resistenza
Se contra avesse l' universo armato
Ch' io n' ho più volte fatta esperienza;
Per questo m' ho di te maravigliato
Che sbigottito m' hai con tua presenza,
Ma di ciò non mi tengo in tutto al fondo
Se vinto son dal vincitor del mondo.

XLII

E perchè meglio satisfatto resti
Ed abbi di tal dir gaudio e solaccio,
Dappoi che 'l tuo bel nome a me dicesti,
Del che sempre ti lodo e ti ringraccio,
Forza è che ancora il mio ti manifesti,
Il gran Scardaffo nominar mi faccio,
Così come mi vedi o tristo o buono,
Mentre ch' io vivo al tuo comando sono.

XLIII

Però ti prego se 'l mio prego vale,
Poichè sì stivo sei d' ogni virtute,
Che tu mi traggi fuor di tanto male,
Sì ch' io non vada a l' anime perdute,
Che l' uom è peggio assai d' un animale,
Quando è privo di gloria e di salute,
Che chi lontan è da quel sommo bene
Può dir se vivo lieto, albergo in pene.

XLIV

Battezzami, baron inclito e degno,
Se vuoi d' un' alma persa far acquisto,
Allumina il cor mio, benchè sia indegno,
Fammi fedel al tuo pietoso Cristo,
Da cui la santa fede a prender vegno,
E ben che stato sia malvagio e tristo,
Se sua misericordia non è spenta,
So che perdona ogni uom, pur che si penta.

XLV

Così dicendo, in terra inginocchiosse
Con sì soave e dolce proferire,
Che avria le crudel fiere a pietà mosse
E Febo in ciel fermato per udire.
Il buon Rinaldo tutto si commosse,
Che vide il saracin così ben dire,
D' essergli sempre servo in ogni loco
E per suo amor varcar un mar di fuoco.

XLVI

Qual è colui che la comune via
Smarrita avendo a caso riscontrato,
In cosa tal, che immaginava pria
Fornir l'intento suo con l'armi al prato,
E se pur ode quel che non credia,
Riman per il dir suo sì satisfatto
E di tanta letizia e gaudio pieno
Che mover non si puote e parlar meno.

XLVII

Nova allegrezza e subito dolore
Spesso dal corpo fa risolver l'alma;
Quanti già furno che per tal errore
Han giù deposta la caduca salma;
Ma di Rinaldo ch'ha troppo valore
Non volse morte il trionfo e la palma,
Che sol si fida in esso e nel suo brando
E sta per obbedirlo al suo comando.

XLVIII

Onde per questo vivo lo ritenne
Che ancor non era l'ora terminata,
Fuggir non potè poi quando la venne
Pel suo corso fatal dal ciel mandata,
Che dibattendo le volanti penne,
Tanto è crudel, iniqua e dispietata
E sì perversa, misera, infelice
Che peggio non può dir chi morte dice.

XLIX

Essendo in sè tornato il baron franco,
Volto a Scardaffo disse: Un tener germe,
Spesso per troppo umor divien a manco
Che resister non può chi ha forze inferme;
Ma se ben oggi son pallido e bianco,
Sì come al caldo sol putride verme,
Maraviglia non è che 'l tuo bel dire
Farebbe il ciel fermar e i monti gire.

L

Ma se ritorni a quella vera fede,
La qual è sola al mondo unica e santa,
Quantunque cieco sia ch' il sol non vede,
Pur di conoscer lui raro si vanta,
Però che quello ogni eccellenza eccede,
Ed è l'altezza sua sublime tanta
Che chi comprender crede il suo gran lume,
Crede agguagliar il mar a un piccol fiume.

LI

Ed è di luce sì chiaro ed eburno
Che luminato ha l'emisperio nostro,
Nè mai per quanti seculi già furno
Mancò di lume nel celeste chiostro;
Per tutto vibra il bel splendor diurno,
Sì come apertamente il ver ci mostro,
Quel sommo bene, il qual mostar potrebbe
Cose che a dirle non si crederebbe.

LII

Nella foresta a lor poco lontana
Forse da mezzo miglio indi vicina
Surge d'un ruscelletto una fontana,
D'acqua sì viva, pura e cristallina,
Che già venir solea la dea Diana,
Vaga, leggiadra, adorna e peregrina
Con le sue ninfe assai liete e gioconde
A rinfrescarsi nelle gelide onde.

LIII

Ma lui che battezzar vuol il gigante
Entrò seco nel bosco aspro e selvaggio,
E per la selva poco andorno avante,
Che giunse col baron famoso e saggio
A quella fonte chiara e lustreggiante
Ch'avea da l'un de' lati un verde faggio
Dove era l'acqua alla fiorita riva
Che sì soave mormorando giva.

LIV

L'alto gigante valoroso e fiero
Subito l'elmo si trasse di testa,
Ed ivi battezzollo il cavaliero
Facendo gran letizia e molta festa.
Era il ciel nebuloso oscuro e nero;
Però star più non volse in la foresta,
Ma nella grotta lor fecer ritorno
E riposàrsi fino al novo giorno:

LV

Sì come apparve l'alba in Orïente
Lustra nel grembo de la bella Aurora,
Che mai non abbandona il sol nascente,
Onde per gelosia Titon s'accora,
Cantan gli augelli tanto dolcemente
Che tanto dolcemente s' innamora
Ognun che ad ascoltarli orecchie ponga,
Ch' alfin convien ch'amando a morte gionga.

LVI

Quando Rinaldo, che forte dormia,
Subitamente fu dal sonno sciolto,
Desto per la soave melodia
De li augelletti che nel bosco folto
Innanzi al mattutin cantando gia
Con modulosi accenti e dolci molto;
Di ciò non cura il principe gagliardo,
Ma subito salì sopra Baiardo.

LVII

Era Scardaffo su l'arcion salito
Onde ben presto posersi in cammino,
E cavalcando d'uno in l'altro sito,
Sì come piacque al suo fatal destino,
A caso giunse in un prato fiorito,
Dove era posta a l'ombra d'un bel pino
Una donzella vaga nella vista;
Ma per dolor parea smarrita e trista.

LVIII

Poco lontan ad essa una riviera
Corre d'un'acqua cristallina e pura:
Ivi di marmi adorno un bel ponte era
Che si varcava il fiume alla sicura.
Ivi sempre fioriva primavera,
In un gran prato pieno di verdura
Dove confina il dilettoso ponte
Ch'ambe le ripe tiene insieme gionte.

LIX

Rinaldo era disceso del cavallo,
Per voler ber de l'acqua al fiume tira.
Dicea la dama a lui: Tu fai gran fallo,
Però che 'l fiume che 'l fossato gira
È per incanto, e non si può gustallo,
E chi ne gusta alfin poi ne sospira,
Perchè bevendo il fatato liquore
Ti cangia l'alma, i sensi, il spirto e 'l core.

LX

Udendo il cavalier la damigella
Parlar in voce colma di pietade,
E vedendola in volto tanto bella,
Presto rispose con umanitade:
Poi che ti spiace sì mia sorte fella,
Or veggio ben chè gionta è con beltade
Cosa che più ti fa sublime e degna,
Che dove alberga lei superbia regna.

LXI

Ma ben da te vorria saper l' effetto
De l' acqua ch' è sì vaga e perigliosa,
E la cagion che ti fa nell' aspetto
Parer sì mesta, trista, dolorosa;
Che sopra la mia fe' giuro e prometto
Trovandoti sì bella e sì pietosa,
Sento per te nel cor tanto cordoglio,
Ch' esser non spero mai quel ch'esser soglio.

LXII

La damigella a lui: Franco barone,
Di tanta cortesia forte ti lodo,
Ma se brami saper quella cagione
Che mi fa qui languir a questo modo,
So che averai di me compassione,
Che non senza gran causa il cor mi rodo,
Però che 'l suon degli aspri miei lamenti
Mossi a pietade avrian gli orsi e' serpenti.

LXIII

Un giovinetto dilettoso e vago
'Sta mane a caso meco essendo insieme,
Giunti vicino a quel corrente lago,
Per cui tanto dolor nel mio cor preme,
Vidi venir un sì stupendo drago,
Che Libia, che produr suol simil seme,
Quando più scalda il sol l' arida vena,
Non troverebbe un altro tal appena.

LXIV

Pensa s' io mi turbai, pensa se allora
Divenni trista, sconsolata e mesta,
Ed indi senza far troppa dimora
Tacita m' acquetai nella foresta,
De la qual oggi entrambi usciste fora,
Che divide la valle aspra e molesta;
E 'l giovinetto angelico e cortese
Fuggendo in altra parte il cammin prese.

LXV

In altra parte prese il suo cammino
Forte fuggendo con turbata fronte;
Io maledico il suo crudel destino
Ognor ch' io mi rammento di tante onte.
Essendo dunque il drago a lui vicino
Il giovinetto avea salito il ponte
Varcando il fiume sopra la chiara onda;
Con quel in esso al mezzo si profonda.

LXVI

Io che mirava attenta il crudo gioco,
Vidi visibilmente, a dir il vero,
Tornar il ponte in quel medesmo loco
Di marmi adorno dov' era il primiero.
Tal che m' accende sì l' ardente foco
Che aver al mondo mai più ben non spero,
Ma sol affanni, stenti, angustie e pene,
Che così fa chi privo è d' ogni bene.

LXVII

Or hai udito il caso orrendo e strano,
Dove procede il mio grave dolore,
Sì che ti prego, o cavalier soprano,
Che non voglia cascar in tanto errore,
Dico di farti al ponte prossimano;
Ma gira in altra parte il corridore,
Perchè qualunque il mal a posta piglia,
Sì come pazzo al fin mal si consiglia.

LXVIII

Qual è quel che potesse ricontare
De' due baroni il gaudio e l' allegrezza,
Perchè chi si diletta andar per mare,
Chi brama onor e cui sublime altezza,
Chi sede al studio intenti al contemplare,
Chi questa cosa, e cui quell' altra apprezza;
Lor che ne l' armi han posta ogni ventura,
Pur che operar le possa, altro non cura.

LXIX

Però Rinaldo a la dama polita
Rispose con parlar soave e pio:
Il tuo languir a tal pietà m' invita,
Che quasi m' ho per te posto in oblio;
E s' io dovessi qui lasciar la vita
In questo caso doloroso e rio,
Rimenerotti il giovinetto perso,
O che con seco rimarrò sommerso.

LXX

Sì che non ti doler, vivi contenta,
Ch' io ti prometto senza dubbio alcuno
Anzi che sia del sol la luce spenta
E fatto il ciel attorno oscuro e bruno,
L' aspra passion che tanto ti tormenta
E fatti il senso d' ogni ben digiuno,
Farò cangiar in festa e gran solazzo
Se non vien men, sta spada e questo brazzo.

LXXI

Volto a Scardaffo poi subitamente
Senza altro dir al ponte s' avviava,
E sopra vi salirno arditamente
Perchè nessun di lor non dubitava
Trovarsi al fondo de l' acqua corrente,
Anzi veder tal caso disiava,
E provar tanta maraviglia estrema,
Che pur a dir di lei ciaschedun trema.

LXXII

Essendo i cavalier sul ponte gionti
Subito quello a lor mancò di sotto,
Tal che mestier non fa ch' io vi racconti
Sì come al fondo si trovàr di botto;
Ma per esser sì forti, arditi e pronti,
Non fece nel cader alcuno motto,
Perchè chi volontario il suo mal tenta,
Non è gran fatto se non si spaventa.

LXXIII

In una piazza florida ed amena
Si ritrovarno sull' erbette e fiori,
Era per tutto la campagna piena
Di gigli e rose di varii colori:
Zeffiro spira e fa l' aria serena,
E gli augelletti sfogan loro amori,
Stillan le quercie giù da l' alto somo
Dolce liquor di balsamo ed amomo.

LXXIV

Bagni salubri di fontane vive,
Sì vaghe agli occhi e dolci nel gustare,
Ch' ogni soavità par che derive
Pel suo lento mormorio a l'ondeggiare,
E l'ombre spesse e l'aure fresche estive
Da star mill' anni sotto a dimorare,
Con lieto volto, in gioja, in festa e riso
Nè si curar dappoi del paradiso.

LXXV

Girava un chiaro sol quel ciel intorno
E par che a l'occidente mai si crolle,
Ed un coperto di cristallo adorno
Circonda il dilettoso e vago colle,
Dove molti animai facean soggiorno
Pascendo l'erbe tenerine e molle,
Con altre cose assai, ch' io non v'ho dito,
Che narrar non si può quel ch' è infinito.

LXXVI

Disse Scardaffo: S'io or non mi sogno
Noi siam condotti come uccelli al visco,
Tanto che di me stesso mi vergogno,
Ed a parlarti pur appena ardisco,
Ben ch'altro aiuto a noi non fa bisogno,
Perchè dal canto mio sol m' offerisco
D' esser il primo a far ogni difesa
Per trar al fin la incominciata impresa.

LXXVII

Non si vuol di tai casi aver paura
Sendo ben a cavallo e ben armati,
Sì che seguiamo ormai nostra ventura,
A la qual forse il ciel n' ha destinati.
Pazzi son chi far dir di sè non cura,
E non si può chiamar al mondo nati,
Chi per sospetto o per viltà di core
Lascia un' impresa di cotanto onore.

LXXVIII

Rinaldo a lui: So ben che sei sì forte
Ne l'arme ardito e prode cavaliero,
Che non avresti dubito di morte
In ogni estremo caso, orrendo e fiero;
Ma pur per far nostre parole corte,
Tu su l'alfana ed io sopra il destriero
Sarem d'un sol voler uniti insieme,
Che spesso vincer suol chi mai non teme.

LXXIX

Così dicendo il suo cammin pigliaro
Nè mai di cavalcar non si raffina,
Tre giorni integri al sol lucido e chiaro,
Ch' ivi ostacol non ha sera o mattina.
Non vi è di notte o giorno alcun divaro,
Ma sempre è l aria lustra e cristallina,
D' ogni tempo tranquil serena e pura:
Non si conosce il dì da notte oscura.

LXXX

Prese il viaggio suo verso ponente
E tanto i cavalier solicitorno,
Che come piacque a Cristo onnipotente
Dov' era un amplo mar ambi rivorno.
Ivi persona non vi era presente
Quanto mirar si puote intorno intorno,
Per ogni loco, ed altro non appare
Se non il lito, loro, e l'onde chiare.

LXXXI

I cavalier non san quel che si dire
In questo caso, e manco far sapria,
E quasi si volean di là partire
E ripigliar di nuovo un' altra via,
Quando vider nel lido comparire
Una gran nave che vèr lor venia,
Menando tanta furia e tanta fretta,
Che a pena sì veloce è una saetta.

LXXXII

Giunse la nave al dilettoso lito
Ed ivi si fermò subitamente.
Quando Rinaldo con Scardaffo ardito
Sopra di quella alquanto poser mente,
Fu per gran maraviglia ognun smarrito,
Perchè persona non vider presente:
Sopra la detta nave alcun non era,
Onde per questo forte si dispera.

LXXXIII

Ma poichè molto lì fur dimorati,
Veder il fin di tanta meraviglia
Al tutto sono entrambi liberati,
Però verso la nave il cammin piglia,
Avendosi di ciò ben consigliati
Che ben è pazzo chi non si consiglia:
L'uom che non si consiglia è pazzo al tutto,
Non può del tronco suo coglier buon frutto.

LXXXIV

Rinaldo il primo fu che sopra il legno
Arditamente entrò senza paura,
E 'l gran Scardaffo, valoroso e degno,
Ch' ogni estremo periglio nulla cura,
Per non trovar alcun ha tanto sdegno
Che vuol solcar il mar a la ventura,
Così d'accordo senza sosta alcuna
Spiegàr le vele al vento, a la fortuna.

LXXXV

Per l'ampio mar la nave via cammina
Tal che falcon giammai fu sì veloce,
Quando dal ciel in giù con gran ruina
Vien a la preda rapida e feroce.
Così varcando per quella marina
E scorso avendo già più d'una foce,
Giunse nel loco dilettoso dove
Dimostra Alcina falsa le sue prove,

LXXXVI

Era costei sorella di Morgana
In vista graziosa e nel cor fella,
E fabbricato ha lì con arte vana
Un' isoletta dilettosa e bella;
Lei con bel viso e con sembianza umana,
Con falsi risi e con dolce favella,
Fece salir Astolfo alla balena,
Tal che di ciò Rinaldo ebbe gran pena.

LXXXVII

Dove con festa, gioja e gran solazzo
Qual simplicetto pesce a la dolce esca
Dimora per costei d'amor nel lazzo
Nè par che tanto inganno gli rincresca,
Sempre cantando se la tiene in brazzo,
E sempre seco motteggiando tresca
Nè più si cura d'altro paradiso,
Pur che possa goder il suo bel viso.

LXXXVIII

Ivi fra vaghi fiori e fresche erbete,
Al suon de l'onde che da' sassi stilla,
Con umil voci, dolci e mansuete
Si cantan di Parnaso e di Sibilla,
E per le fertil spiagge, amene e liete
Leggiadre ninfe e lor zampogne squilla,
Alle fresche ombre sotto i verdi faggi
Lasciando i boschi inospiti e selvaggi.

LXXXIX

Lì si vedean gli uccelli a schiera a schiera
Gir come quando la stagion acerba
È via fuggita, e giunta primavera
Che lieti ogni dolor si disacerba,
Per ogni poggio e per ogni riviera
Cantan le rane e i grilli in la fresca erba,
Continue, dolci e mormorano l'onde,
Zefiro spira e fa suonar le fronde.

XC

Giunse la nave, come avete udito,
All'isoletta di delizie piena.
E subito smortarno sopra il lito
Fra varii fiori in una spiaggia amena.
Era il ciel sopra pinto e colorito,
Spirava un' aura sì dolce e serena
Nel volto a i due baron, che per diletto
Quasi eran usciti fuor de l'intelletto.

XCI

Mentre che 'l dilettoso loco mira
Con molto gaudio e gran consolazione,
Rinaldo a caso un tratto gli occhi gira,
Dov'è un palazzo adorno per ragione;
Ma poi che più propinquo a lui si tira
Prese di quello grande ammirazione,
E stato alquanto in sè stesso a pensare
Teme che ver non sia, gli par sognare.

XCII

Era il palazzo sì ben adornato
Ch'era cosa ammiranda senza fallo,
E tutto sottilmente lavorato
Da cima al fondo d'un puro cristallo;
Sopra un veron ad alto fabbricato
Più damigelle gian menando un ballo,
Cantando con sì dolce melodia
Che fuor de' petti l'anima disvia.

XCIII

Era fra quelle dame un cavaliero
Assai gioioso e vago nell'aspetto,
Che sopra quel veron cotanto altiero
Giva cantando a spasso per diletto,
E rimirando giù nel bel verziero
Vide Rinaldo il suo cugin perfetto,
E ben che fosse assai da sè lontano
Conobbe ch'era il sir di Montalbano.

XCIV

Non dimandate mo se 'l buon Rinaldo
Ha conosciuto il suo caro cugino,
Che non può per letizia star più saldo,
Ma giubila di gioja il paladino,
E rivolto a Scardaffo allegro e baldo,
Disse: Ringrazio il mio Signor divino,
Ringrazio il mio Signor e sommo Dio,
Poi ch'ho trovato pur il cugin mio.

XCV

La falsa fata fu subito accorta
E di Rinaldo già sospetta molto:
Per tema era nel viso afflitta e smorta
Che il caro Astolfo suo non gli sia tolto:
Subitamente aperse una gran porta
Lì con incanti e con turbato volto,
Tenendo verso il cielo aperto il grembo,
Fece presto apparir un scuro nembo.

XCVI

Cominciò l'aria a farsi oscura e bruna,
E giù grandine e pioggia in terra versa,
Più non si vede il sol e men la luna,
Ognun direbbe il mondo si sommersa;
Non fu vista giammai tanta fortuna;
D'aver Astolfo ogni speranza è persa,
Eolo scioglie i furibondi venti
S'ode voce, tumulti e gran spaventi.

XCVII

Giove turbato in ciel fulmina e tuona,
Il procelloso mar tempesta e rugge,
Le vaghe ninfe le piaggie abbandona,
Verso le selve timorose fugge;
Dagli ululati tutto il ciel risona
Il vento ogni bel tronco a terra strugge,
Gli adorni e vaghi liti, i prati ameni
Divengon boschi, di sospetti pieni.

XCVIII

L'ornato dilettoso e il bel palagio
Dov'era Astolfo in gran solazzo e festa,
È divenuto un bosco aspro e malvagio,
Una spelonca, una crudel foresta.
Non c'è più lochi di posarsi ad agio
Che dissipati son per la tempesta,
E giù degli alti monti ai poggi bassi
Ruinan sterpi, spini, arbori e sassi.

XCIX

Non son di ciò turbati i cavalieri
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi in ogni periglio eran più fieri
E di tal caso poco o nulla cura.
Essendo armati sopra lor destrieri
Si pose a cavalcar alla ventura,
Per quelle selve con ardita fronte,
Tanto che alfin pervenne a piè d'un monte.

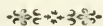
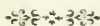
C

In nel qual era un antro oscuro e fosco
Da far ogni cor franco spaventare.
Chi fora vol uscir del folto bosco,
Dentro quel sasso gli convien entrare.
Disse Rinaldo ardito: Io non conosco
Altro rimedio al nostro cavalcare,
Se non per questa oscura grotta gire,
Che fuor del bosco ne può far uscire.

CI

Mentre che stan sospesi in quel pensiero
O di passar o gir pel bosco ancora,
Udirno un grido sì spietato e fiero
Che quasi furno spaventati allora.
E rimirando, un gran gigante altero
Vider che uscito è della tomba fora,
Ma qui fo fine al canto dilettoso,
Ch'ogni dir lungo è troppo tedïoso.

CANTO III

ARGOMENTO

Scardaffo uccide un gigante feroce;
Rinaldo un Fauno. Seguon la Speranza.
Entran nel ventre d' una belva atroce,
E per uscirne fuor gli fanno in panza
Un buco grande, e n' esce ognun veloce.
Il sir di Montalban con sua possanza,
Taglia col brando il fusto cristallino.
Libera molte genti e il suo cugino.

I

La risonanza di concavi legni,
Quella soavità, quella armonia,
Che chiuse Tebe e sforza i nostri ingegni
In dir cose che a tutti in piacer sia,
Mi fa che nel presente a seguir vegni
Dove sopra lasciai la istoria mia,
Che udendoli suonar sì dolcemente
Mi fa tornar i versi ne la mente.

II

Io vi lasciai, signor, ne l'altro dire,
Se ben vi rammentate, che Rinaldo
Col buon Scardaffo suo, colmo d'ardire,
Ne l'armi forte, è di far guerra caldo.
Li parve un grido nella grotta udire,
Ch'era un gigante perfido e ribaldo,
E nelle man ha un tronco smisurato
Tutto d'un cuoio di serpente armato.

III

Un cappellaccio avea di ferro in testa
Ed ha la barba fino alla cintura,
La faccia ha sì feroce e sì rubesta
Che ben può far a ciaschedun paura.
Mira, Rinaldo mio, che cosa è questa
Che ci vien a salir con tanta fura,
Disse Scardaffo, e con mente soprana,
Subito verso lui tocca l'alfana.

IV

Rinaldo si tirò da l'un dei lati
Per veder meglio la crudel baruffa
De' due giganti forti e smisurati,
Quali eran già d'amor giunti alla zuffa;
Menando colpi orrendi e sterminati,
Chi di qua, chi di là tocca e ribuffa,
Con sì orribil furor, tanto che appena
Più mover si potean, sì spesso mena.

V

Lascia un gran colpo quel gigante fello
Sopra il forte Scardaffo ad ambe mano,
Ma lui, che nulla tema avea di quello,
Un altro tira, il cavalier soprano,
E si giunse i bastoni a gran flagello
Tal che quel di Scardaffo andò nel piano,
Rotto nel mezzo e giù calando poscia,
Quasi sentir gli fe' di morte angoscia.

VI

Ma poi che si riebbe il sir ardito
Pensate se di ciò rodea la brena,
Nè fu per il gran colpo sbigottito,
E non essendo il tronco a terra a pena
Che l'altro pezzo ha nelle man gremito
E con quello al gigante irato mena,
Mena con furia e col potente braccio,
E l'ebbe giunto al mezzo del mostaccio.

VII

Sì fortemente nel mostaccio il tocca,
Che quasi cadde steso in piana terra,
E ben due denti gli scacciò di bocca
Poi con l'alfana addosso lui si serra.
Non dimandate mo se i colpi fiocca
E se fu vista mai più crudel guerra;
La scimitarra avea Scardaffo in mano
Rossa pel sangue del gigante strano.

VIII

Lì nella selva allor poco davante
Proprio dove Rinaldo era fermato
A mirar la battaglia del gigante,
Qual era tanto forte e smisurato,
Vide per terra gir arbori e piante
E ruinar la selva da quel lato,
Con tanti gridi e con tanto rumore
Che udito al mondo mai non fu maggiore.

IX

Presto Rinaldo volta il suo Baiardo
Dove tanto rumor nel bosco udia,
Nulla temendo il paladin gagliardo
Che di combatter sol brama e desia,
Nè bisognava che fosse più tardo
Perchè un gran fauno che di quello uscia,
Se non era a girar sì tosto il viso,
Sopra gli saria giunto a l'improvviso.

X

E forse che gli avria data la morte
A tradimento, il diverso animale,
O condotto l'avrebbe a trista sorte,
Tal che stato saria peggio che male.
Di lui Rinaldo s'ammirava forte,
Che mai non vide al mondo un altro tale,
Perchè dal capo fino alla cintura
D'un estremo gigante avea figura.

XI

E 'l resto tutto ha poi d' un toro fiero;
Ed è di sopra in due busti partito;
Forte mugghiando l' animal straniero
Il potente Rinaldo ebbe assalito.
Era ne l' armi sì destro e leggiero
Ch' il paladin si vede a mal partito;
Pur combattendo con Fusberta in mano
Per forza se 'l tenea da sè lontano.

XII

Ogni figura in man un tronco avea
E mena botte orrende e sterminate.
Rinaldo gli occhi aperti allor tenea,
Per non aver di quelle tenteonate;
Ma pur tanto schifarsi non potea
Che gli toccò diverse bastonate,
E sì mirabilmente lo lavora
Che in vita non può far troppa dimora.

XIII

Pur come quel ch' avea soperchio ardire,
Ben ch' abbia il peggio, pur non ha paura,
Disposto al tutto di farlo morire,
O restar morto nella selva oscura:
Il forte scudo lascia a terra gire
E mena un colpo fuor d' ogni misura;
Non so se camperà 'sto sciagurato
Per esser tutto nudo e disarmato.

XIV

Nudo era tutto quanto il maledetto
E non aveva pezzo d' armi indosso,
Quando Rinaldo con molto dispetto
Sopra la palla stanca l' ha percosso,
E miseli la spada fino al petto,
Poi con Baiardo si scagliava addosso,
Nè di ferirlo mai non si raffina,
Ma mena colpi e colpi con ruina.

XV

Quando quello ferito esser si sente
E vede certo che non può campare,
Turbato fuor di modo nella mente
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare,
E fu sì poderoso e sì possente
Che quasi il fece a terra traboccare,
Per modo tal che 'l cavalier ardito
Più di mezza ora stette tramortito.

XVI

Il brando fuor di man gli era caduto,
Ma la catena al braccio lo tenea;
Ma poi che alquanto in sè fu rivenuto,
Pensate se di ciò dolor avea:
Un colpo mena quel baron saputo
Ad ambe mano quanto più potea,
E proprio giunse il crudo e maledetto
Dove prima ferito era nel petto.

XVII

Era ferito quel malvagio a morte,
Ed ora a morte compiamente è gionto,
Nè gli valse esser tanto ardito e forte
Che in duo cavezzi cadde in terra a ponto.
Giunger vuol l' altro busto a simil sorte,
Però turbato assai più che non conto,
Sopra Rinaldo tira un man riverso
E giunselo nell' elmo per traverso.

XVIII

Soffrir non puote il colpo smisurato
Di quella fiera l' ardito guerriero;
Era fuor di sè stesso, e smemorato
Una grossa ora lo portò il destriero
Per l' oscura foresta in ogni lato,
E sempre lo seguia quel mostro fiero,
Ch' era disposto di farlo morire:
Ma taccio che di lor non vuo' più dire,

XIX

Perchè dove è Scardaffo, il fier gigante,
Tornar conviemmi, come vi contai:
Se 'l vi rammenta, ben poco davante
All' aspra pugna insieme io li lasciai,
Rabbaruffati con fatiche tante
Quanto altra volta ancor narrassi mai,
Ed è l' assalto tanto spaventoso
Che dir non so qual sia più valoroso.

XX

Mena Scardaffo un colpo a quel malvaso
Che verso il folto bosco ognor li calcia,
Sopra il gran cappellaccio il giunse a caso
E quel tutto in due pezzi a terra balcia;
Giù discende la punta a mezzo il naso
Mentre a schiffar la botta il scudo innalcia,
Ma pur non seppe aver sì buon avviso
Che mezzo il naso gli troncò dal viso.

XXI

Non mugghia tanto il tempestoso mare
Allor che più da venti è travagliato,
Nè s' ode tanto Giove al ciel tonare
Quando è più fuor del solito turbato:
Fu cosa certa da maravigliare,
Che drago non fu mai sì riscaldato,
Nè grido s' udì mai tanto feroce,
Come fece il gigante ad alta voce.

XXII

Tutte l' altre ruine questa passa
E piglia il gran baston ad ambe mano,
Giunse nel scudo, e tutto lo fracassa
E in mille pezzi il fece andar al piano.
Lui su l' avviso tien la spada bassa
Per riparar il colpo orrendo e strano,
Ma schiffarsi da quel nulla li giova,
Chè 'l gran baston fracassa ciò che trova.

XXIII

E sì gran bastonata ebbe il barone
Che al tutto uscito è fuor del sentimento;
Un corpo morto sembra su l' arcione,
Ogni color avea nel volto spento;
Da poi che alquanto uscì di stordigione
Verso il gigante va con ardimento,
Ma perchè teme forte de l' alfana,
Di quella presto smonta in terra piana.

XXIV

Quando l' aspro gigante il mira a piedi
Nella sua vita mai fu tanto allegro.
E ben d' averlo morto al tutto crede,
Dove accostarsi a lui non fu già pegro.
Disse Scardaffo che quel atto vede:
Così come non hai tuo naso integro,
Anzi che fra noi due compi sta guerra,
Spero mandarti in due cavezzi in terra.

XXV
Nulla rispose a lui quel smisurato,
Che col baston vuol far la sua risposta,
Sì come far ad altri è sempre usato,
E mentre che Scardaffo a lui s' accosta,
Mena un gran colpo orrendo e sterminato,
Ne pone al suo ferir indugia o sosta,
E fu tanto veloce e con tal possa,
Che non sa come riparar si possa.

XXVI
Non sa come parar il colpo crudo
Del gran gigante, il prode cavaliero;
Subitamente getta a terra il scudo
Sì come forte ed ardito guerriero;
Per non vi tener troppo io vi concludo
Che fu di cuor e d' animo sì fiero,
Che con furor addosso lui si caccia
E giù ne l' anche ben stretto l' abbraccia.

XXVII
Getta il gigante a terra il suo bastone
Ed ambi s' abbracciarno arditamente.
Più forte di Scardaffo era il fellone
Ch' era ben maggior d' esso veramente;
Durata una grossa ora è la tenzone;
Ma pur Scardaffo alfin resta perdente,
Però ch' ambi cadendo a terra a caso
Di sopra il gran gigante era rimaso.

XXVIII
Lui che si vede a terra a tal partito
Per ajutarsi presto si procaccia;
Col pomo de la spada il sir ardito
Percuote il fier gigante nella faccia,
Tal che per forza tutto sbalordito
Lascia Scardaffo e di levar si spaccia;
Nè fur di terra su rizzati appena,
Che 'l cavalier turbato un colpo mena.

XXIX
Mena con furia un colpo sì possente,
Che mai non si menò con tanta possa,
Nè li valse la spoglia del serpente,
Benchè la fusse assai callosa e grossa,
Tal che rimase morto finalmente,
Cadendo a terra con grave percossa
Fesso dal mento sino alla cintura,
Cosa che pur a dir mi vien paura.

XXX
Poi che 'l gigante fu di vita spento,
Salì sopra l' alfana, e in poco d' ora
Dove è Rinaldo, il sir di valimento,
Subito giunto fu senza dimora;
Ivi s' udia nel bosco alto spavento
Dell' aspra pugna, la qual dura ancora;
Perchè Rinaldo, il cavalier adorno,
Ha combattuto quasi tutto il giorno

XXXI
Con questa fiera dispietata e rea,
Come disopra avete già sentito
Mira Scardaffo e nel suo cor dicea:
Quanto Rinaldo mio ne l' arme è ardito!
Così dicendo tal piacer avea
Che quasi è fuora di sè stesso uscito,
E mentre che ammirarlo è più bramoso,
Mena Rinaldo un colpo valoroso.

XXXII
Sopra la testa il gran colpo discende
E cala il brando fino alla cintura,
Il viso, il collo, il petto tutto fende,
Tal che giù cade morto a la pianura.
Quando Scardaffo il gran colpo comprende,
Far non può, disse, il ciel e la natura
Nè quanti all' universo ebber valore,
Che alcuno al mondo sia di te migliore.

XXXIII
O caso inusitato e troppo orribile!
Grave cosa è a narrar tai fatti in versi.
Mentre durò la pugna aspra e terribile
Di colpi smisurati e sì diversi,
Le grosse nebbie e la pioggia incredibile
Avean tutti quei poggi e pian sommersi;
Di fulminar dal ciel Giove non resta,
E di mandar giù grandine e tempesta.

XXXIV
Sempre più cresce la crudel fortuna,
Gli orribil venti ognor più si rinforza,
E tanto è l' aria folta, oscura e bruna
Che non giova al baron l' estrema forza,
L' irato Giove senza possa alcuna
Ogni bel faggio fulminando scorza;
Dunque si vede espressamente errare
Color che dicon poi: Non può il ciel fare.

XXXV
I freschi verdeggianti e fertil tronchi,
Ch' eran di frondi pur sì carchi pria,
Sono già disarmati e secchi bronchi,
Alcun segnale in sè di vita avia,
E per quei lochi cavi, oscuri e conchi
La nottola, l' allocco, il guffo gia,
Il corvo, la cornice e l' avvoltore,
Cantando in voci colme di dolore.

XXXVI
Mentre la pioggia con più gran ruina
E con maggior tempesta si rinnova,
Ecco una dama a guisa di regina
Sì come cosa inusitata e nova.
Non ha sembianza umana, anzi divina,
Da trar alfin ogni mirabil prova,
E col bel sguardo suo pietoso e divo
Spezzar per forza un marmo, un sasso vivo.

XXXVII
Giunse la vaga ed ammiranda Dea
'U stanno i due baroni alla foresta,
Ch' ognun di lor gran maraviglia avea,
Nè sa pensar fra sè che dama è questa.
Rinaldo ardito nel suo cor dicea:
Ninfa non vidi mai gir tanto onesta,
E di sembianza sì pietosa e umana,
Che onor di castità tol a Diana.

XXXVIII
La vaga dama con gentil saluto,
Come fu giunta, a salutar li prese,
Dicendo: A me mi par che gli è dovuto,
Sel v' è forza imparar a nostre spese,
Essendo ognun di voi quivi venuto,
Io vi conforto e dicovi palese,
Che se con meco d' un voler sarete
Di questo incanto ancor campar potrete.

XXXIX

Pigliate del mio dir ferma fidanza,
Che se sarete meco accompagnati,
L' aspra fortuna non avrà possanza
D' avervi in alcun modo superati,
Perchè chiamar mi fo la dea Speranza,
Conforto e guida delli sciagurati,
Sì forte son, che al suo feroce orgoglio
Resisto, come all' onde un duro scoglio.

XL

Io son colei che mai non abbandono
Coloro, i quali suol in me sperare,
Io son colei che le allegrezze dono,
A chi si vuol con meco accompagnare,
Io son colei ch' ogni ingiuria perdono,
E faccio ogni aspro affanno tollerare,
Se 'l mio poter non fosse in sempiterno,
Farebbe ogni dolor nel mondo eterno.

XLI

Il buon Rinaldo a quel parlar cortese
Attento ad ascoltar un pezzo stete,
E di speranze già tutto s' accese,
Poi con parole assai benigne e liete,
A lei rispose : Poi che si palese,
Le vostre condizion narrate avete,
Noi siam disposti in prima di morire,
Che senza voi doversi indi partire.

XLII

Ed ella allor : Se siete liberati
Di venir meco, io son molto contenta,
E siate certi che se in me sperati
Darovvi tutto quel che vi talenta,
Seguite me, perch' io v' avrò guidati
E sarò nel servirvi sempre attenta,
E per concluder presto ho giammai vanto
Di trar Astolfo e voi di questo incanto.

XLIII

Altro non disse la dama gioiosa,
Ma poi che tutti insieme s' accordorno,
Via camminorno per la selva ombrosa,
Ed era già passato mezzo giorno,
Quando una loggia vaga e dilettosa,
Nella scura foresta ritrovorno,
Ed indi alzando alquanto più le ciglia
Vide una torre bella a maraviglia.

XLIV

Era la torre, sì come un castello,
Attorno circondato d' un gran muro,
Che cinge a guisa di corona quello
Tutto d' un pezzo e d' un color oscuro,
Nè si vedeva alcuna porta in ello,
Se non da poi che giunti appresso furo ;
Come fur giunti con la fida scorta,
S' aperse il sasso e fece una gran porta.

XLV

Nella qual si sentia tanta ruina
Che udita al mondo mai fu la maggiore ;
Poi stando un poco, una belva marina
De la porta ch' io dissi uscitte fora ;
Dice Rinaldo : O vergine regina,
Che fiera è questa, che con tal furore
Ne viene incontra con la bocca aperta ?
Così dicendo fuor trasse Fusberta.

XLVI

Ma la Speranza innanzi se gli misse
Con parlar dolce, mansueto e pio :
Vedi, caro figliuol, ridendo disse,
Se bene ti parea tal caso rio,
Bisogna che 'sta fiera t' inghiottisse,
Nè dubitar, fa pur quel che dich' io,
Perchè si grande troverai la soglia,
Che dentro gl' entrerai senza aver doglia.

XLVII

Come nel ventre giungi, prestamente
Fa che li faccia in esso una apertura,
Per la qual uscirai subitamente
E così li darai la morte scura,
In altro modo resterai perdente,
Che la sua pelle e più che 'l ferro dura.
Disse Rinaldo a lei : Datti conforto,
Ch' io spero aver onor, s'io non son morto.

XLVIII

Ma non potrebbi mai consentir questo,
Che non voglio esser de la fiera pasto,
E certamente non mi par onesto
A restar vinto senza alcun contrasto ;
Il mio voler ti faccio manifesto,
Se ben fussi da lei qui morto e guasto,
Si come valoroso e franco sire,
Con l' arme in man intendo di morire.

XLIX

Appena compiute ebbe le parole,
Che la fiera crudel gli venne addosso,
Con molta furia, siccome far suole,
E per tal modo ha il paladin percosso,
Che forza è far quel che Speranza vuole,
Perchè si peste avea la carne e l' osso,
Che più non può con lei difesa fare,
Ma gli fu forza nel gran ventre entrare.

L

Avea la bocca sua sì smisurata,
Che cosa non fu mai deforme tanto,
Poichè Rinaldo assai l' ebbe mirata,
E combattuto ancor con essa alquanto,
Avendo l' alma di Speranza armata,
Entrolle dentro con Scardaffo a canto,
Quel su l' alfana e lui sopra Baiardo
Nel ventre si trovorno senza tardo,

LI

Ch' era ben lungo più di trenta brazza,
Ed altrettanto volge la grossezza.
Rinaldo man alla sua spada cazza,
E con quella alla belva il cuoio spezza,
Tanto che morta a terra giù stramazza,
Poi fora uscirno con molta allegrezza,
Entrambi uscirno fuor del ventre estremo,
Che sempre fu di sangue e cibo scemo.

LII

Chi udì narrar giammai cosa cotale ?
Oh ferma fede, oh speranza tenace !
Oh vero amico, oh compagno leale !
Oh buon Scardaffo nel ben far audace !
Hai dimostrato in tanta angustia e male
A questa fiata quanto sei verace.
Se ben due s' ama al mondo di buon core,
Mal volentieri l' un per l' altro muore.

LIII

Tu volontariamente a morte andasti,
Vedendo il tuo Rinaldo a tal periglio,
Per aiutarlo nel gran ventre entrasti
Di quella fiera, senza altro consiglio;
Or tal esempio a noi credo che basti,
Perchè facesti più ch' il padre al figlio,
E già mi par udir sonar la tromba,
Che di tua fama in terra e in ciel rimbomba.

LIV

Come Speranza vide i cavalieri
Usciti fora del periglio grave,
E più che fusser mai gagliardi e fieri,
Di tale cosa gran letizia n' ave,
E nella porta entrarno volentieri,
Per la qual giunser nel giardin soave,
Dove era la gran torre senza fallo
Sopra una colonnetta di cristallo.

LV

Che sì sottil e tanto fragil era
Che pur a rimirar facea paura,
E sol battendo i piedi alla riviera,
Sembra che cader voglia alla pianura;
Rinaldo valoroso al tutto spera
Di trar al fin cotanto alta ventura,
E rimirando quella a sè davante,
Sopra la soglia vide un gran gigante.

LVI

Di pietra marmorina era intagliato,
Con faccia arguta minacciante e rea,
E tanto sottilmente è lavorato,
Che d' uomo vivo la sembianza avea,
Con l' elmo in testa e di tutte arme armato,
E un breve scritto ne la man tenea,
Che con parole dolci e mansuete,
Dice : Baroni, che qui giunti siete,

LVII

Qualunque crede nella torre entrare
Senza consentimento de la fata,
La qual Alcina si fa nominare,
Vaga, leggiadra, adorna e dilicata,
Crede senza naviglio il mar solcare,
E salva far un' anima dannata,
E lieto nudo gir fra spini e dumi,
Ed al contrario rivoltar i fiumi.

LVIII

Scardaffo non si cura ed oltra passa,
E d' entrar nella torre si conforta,
Ma la figura che passar non lassa,
Subitamente li chiuse la porta,
Lui con la scimitarra la fracassa.
Speranza che si fu di questo accorta
Con parlar dolce e con bel viso umano
Si volse verso il sir di Montalbano,

LIX

E disse : Vedi, figlio, e il ti bisogna,
Se vivo vuoi di questo loco uscire,
Che 'l tuo compagno che d' entrare agogna
Subitamente faccia a te venire,
Se no, riceverai danno e vergogna,
Perchè lì dentro non potresti gire,
Ma se tu voi campar tanto periglio
Fa che tener si voglia al mio consiglio.

LX

Essendo ne la torre il tuo cugino
E volendol fuor trar, intendi bene,
Tagliar convienti il fusto cristallino,
Che la gran torre su per forza tiene,
Così libererai quel paladino
Con tutti gli altri ch' in 'sto loco v' ène;
Tal fama ti farai e tanta gloria,
Che di te sempre resterà memoria.

LXI

Benchè sia il caso strano e periglioso,
Volse Rinaldo gir ad ogni modo,
Però ch' era sì forte e poderoso,
Che vincer o morir vuole quel prodo.
Un colpo mena tanto valoroso
E sì possente, che siccome io odo,
Tagliò quella colonna cristallina,
E giù cascò la torre a gran ruina.

LXII

Non fu sì presto a terra, che di botto
Si vide un foco via per l' aria gire,
E prestamente sorse un terremotto,
Sì forte ch' io nol posso in rima dire,
Tanto tremava allor le piante sotto,
Che a pena in piedi si potean tenire,
E così stando un' ora, o poco meno,
Cominciò a farsi il ciel chiaro e sereno.

LXIII

Siccome apparve il bel febeo lume
E che cessò la pioggia orrenda e scura,
Nè 'l terremoto, come è suo costume,
Facea più mover monti o la pianura,
Si ritrovarno in ripa del bel fiume,
Dov' era il prato pieno di verdura;
Dico che si trovarno alla riviera,
Dove la dama vaga e il bel ponte era.

LXIV

Astolfo suo cugino a lato a lato
Era con seco e molta baronia.
Rinaldo strettamente l' ha abbracciato,
Nè per letizia sa dove si sia.
Poichè di tal incanto l' ha campato,
Cristo ringrazia e la sua madre pia.
Quei cavalieri ch' erano in prigione
Reser grazie infinite al fio d' Amone.

LXV

Lui prese per la man quella donzella,
Ch' al tronco del bel pin stava appoggiata,
A lamentarsi di fortuna fella,
Troppo crudel, iniqua e dispietata.
Disse Rinaldo a lei : Dolce sorella,
Ti prego non star più sì addolorata,
Ma vogliti allegrar senza dimora,
Che colui per cui piangi è vivo ancora.

LXVI

E fece lì venire il giovinetto,
Qual era amante di quella tapina,
Dicendo : Mira se ciò che prometto
Attender soglio, dama peregrina;
Ecco l' amico tuo che già m' hai detto,
Che pianger ti facea trista e meschina,
Ve' ch' io te lo rimeno, or vivi lieta,
Che sempre per pietà mercè s' aspetta.

LXVII

Come la dama vide il caro amante
Per allegrezza non sapea che dire ;
Pallida venne e rossa in un istante,
Per soperchia letizia e gran desire,
Poi si rivolse con umil sembiante
Verso Rinaldo, e disse: Franco sire,
Macon ti merti di tal cortesia,
Che per me meritar non ti potria.

LXVIII

E fin ch' io vivo al mondo in ogni lato,
Con tutto il mio poter, con tutto il core,
Se potrò averti mai rimunerato
Di tanta cortesia, di tanto onore,
A qualche tempo te l' avrò mostrato.
Ma basta ben adesso il buon amore,
Disse Rinaldo, ed io quel solo accetto,
Che m' ami di buon cor, com' tu m'hai detto.

LXIX

Ma poi ch' ognun di lì fu dipartito,
E che rimaser soli i tre guerrieri,
Era già Febo in occidente gito,
E poco si vedea per quei sentieri,
Allor che Astolfo, il paladin gradito,
Verso Rinaldo disse : Volentieri,
Saper vorrebbi chi è questo gigante,
Che mostra esser sì forte nel sembiante.

LXX

Se tu brami saper, dolce cugino,
Del fier gigante la condizione,
Sappi che l' era prima saracino,
Ed ora ha rinnegato il suo Macone,
E crede in Gesù Cristo, Dio divino;
Al mondo non fu mai tal campione,
Scardaffo da ciascun è nominato,
Magnanimo, gentile e costumato,

LXXI

Nè vo' che credi che 'l prode gigante
Restasse vinto da la mia prodezza,
Che tutto il mondo non saria bastante,
Tanto è dismisurata sua fortezza ;
Ma per chiarirti presto in uno istante,
Amor, benevolenza e gentilezza,
Lo fece rinnegar suo Macon fello,
E farsi meco assai più che fratello.

LXXII

Com' ebbe Astolfo udito tal parlare,
Con molto gaudio e gran consolazione,
Subitamente il corse ad abbracciare.
Pensate s' era lieto il fio d' Amone
Vedendo il cugin suo sì giubilare,
Ed avendolo tratto di prigione,
Ed aver seco quel gigante fiero,
Ragion ha d' allegrarse, a dir il vero.

LXXIII

La notte ivi in quel loco si posorno
Con gran diletto al lume de la luna,
E di più varie cose ragionorno ;
Ognun narrava della sua fortuna ;
Ma poichè apparve il luminoso giorno,
Via cavalcando senza posa alcuna,
Dopo lungo viaggio e molta pena,
Giunsero nel folto bosco di Dardena.

LXXIV

Ed essendo per quello iti un gran pezzo
Scorser duo franchi cavalieri armati,
Da far d' ognun di lor gran conto e prezzo,
Che con un altro s' erano azzuffati,
Poi vider molta gente sopra il rezzo,
De la qual narrerò, se m' ascoltati,
Ciò che fece con lor Rinaldo ardito,
Ma taccio perchè 'l canto è qui finito.

CANTO IV

ARGOMENTO

Ruggier, Gradasso e il re di Circassia
Levon la vita a dieci gigantoni.
Uccide il buon Rinaldo un che fuggia;
Ma non seppe tornare a i duo baroni.
Trova con Fiordespina in compagnia
Colei, che senza incanti o fatagioni,
Gli ha il cor furato. Via si parte quella,
Lasciando col guerrier sua dama bella.

I

Non perch' io creda il mio Matteo Maria
Boiardo superar nel dir in versi,
Perch' io so che possibil non saria
A far tai carmi si limati e tersi,
Ma tanto piacque a me la sua armonia,
Che per imitar lei più giorni persi,
In seguir sue vestigie e più vigille
Che poco manco son se non son mille.

II

Persi, perch' io non puoti aggiunger mai,
Come lui con mie rime al giusto segno;
E perch' io so ch' in van m' affaticai,
Ricorro al nome suo di gloria degno,
E se già nel principio l' invocai,
Feci sol perché so ch' io sono indegno
A voler por le man in loco dove
L'ha poste un ch'agguagliar sol puote Giove.

III

Ma pur per non restar al fin conquiso
Vo' breve seguitar, come far soglio,
Che battaglie fin qui da giuoco e riso
Abbiam narrato, a quel che narrar voglio.
Oggi m' aiuti Dio del paradiso,
Che di tante sciagure assai mi doglio,
Ma quel ch' io detto pur scrivea Turpino,
E lascio qui Rinaldo paladino.

IV

Lascio Rinaldo l' ardito guerriero,
E torno a ricontar del re Gradasso,
Il qual con Sacripante e con Ruggiero
Eran già giunti al tremebondo passo,
Non so se 'l vi rammenta il fatto intiero,
Quando udirno nel bosco il gran fracasso,
Ch' ogni alta querria antiqua ed ogni pianta,
Fuor de la terra la radice schianta.

V

Tanto tremava allor sotto il terreno,
Che gli fu forza degli arcion smontare,
E camminando un miglio o poco meno,
In un bel praticello ebber rivare
Di rose e di vïole tutto pieno,
Da far ogni cor mesto consolare.
Ed era tutto il vago sito adorno,
Dal bosco circondato intorno intorno.

VI

Netto al mezzo di quello era un gran tombo,
Proprio alla guisa d' un forato sasso,
Dove s' udiva il strepito e rimbombo
Dell' orribil picchiate e 'l gran fracasso,
Tal che per forza ferno più d' un tombo,
Volendo camminar movendo il passo,
Pur con fatica e non così di botto
Giunser dov' era il buco e il terren rotto.

VII

Nel monte d' Etna dove il rozzo fabro
Fabbrica al sommo Giove acuti strali,
Quando più lasso, curvo, irsuto e scabro
Il faretrato angel racconcia l' ali,
Che spesse fiate chiude labro a labro
Per rimembranza di cotanti mali,
Quassa la terra e fa tremar gli abissi,
Nulla sarebbe a quel rumor ch' io dissi.

VIII

Giunti alla bocca della oscura foce,
Pose Gradasso il capo dentro un poco,
Sol per vedere, il cavalier feroce,
Se fosse alcuno ascoso ivi in quel loco,
Nulla veggendo grida ad alta voce,
Tanto che per gridar è mezzo roco:
Chi è qui, chi è qui; su, su; di donde, donde:
Al clamor della voce, eco risponde.

IX

Quanto più grida più risonar eco
Sente nel bosco il cavalier eletto,
E sempre tacchi, e ticchi, e tocche ed eco
Risponde al suon del martellar ch' ho detto.
So pur ch' io non son già sordo nè cieco,
Dicea Gradasso, al mio marcio dispetto,
Onde a me par tal casa strana e nova,
Se dove genti son nessun si trova.

X

Stettero alquanto i baron valorosi
Su quella di volersi indi partire,
E mentre che su ciò stavan pensosi,
O di tornar addietro, o dentro gire,
Udirno gridi molto paventosi;
Poi vider fuora di quel boco uscire
Dieci dismisurati e gran giganti,
Senz' armi indosso, nudi tutti quanti.

XI

Nudi eran tutti quanti, com'io dico,
Pelosi, ed al contrario avean due face,
Una alla coppa e l'altra all'ombellico,
Sì smisurate che parean fornace.
Va per quei boschi ognun il dì mendico,
E poi la notte nella tomba giace,
E nella fronte han solo un occhio grande,
Vivon di cacciagion, radici e ghiande.

XII

Nelle man portan tronchi smisurati
D'antichissime quercie ed olmi grossi,
Il resto è tutto di suo' peli armati;
Giunti all'uscir del sasso, indi fermossi.
Quando i franchi guerrier gli ebber mirati,
Pensate se di lor meravigliossi,
E fra sè ragionando ognun dicia:
Questa è pur troppo sconcia compagnia.

XIII

Segue Gradasso: Se la mia mente egra
Non è, io credo certo che costoro
Sian stati figli de la fiera Alfegra,
Quei proprio ch'assalirno il sommo coro,
Quando Vulcano alla fucina negra
Per far saette a Giove ebbe martoro,
Tanto che mai non ebbe un altro tale,
Ma fu cagion e fin d'ogni suo male.

XIV

E se questi cagion fian del mal nostro
Se con vittoria alfin gli avrem conquisi,
Farem di noi narrar per ogni chiostro,
D'aver tai mostri estremi al mondo uccisi,
E 'l ver apertamente io vi dimostro,
Che tema non abbiam di brutti visi,
Vinta ch'avrem sta pugna, cruda un poco,
Ogn'altra impresa a noi sembrerà un gioco.

XV

Altro non disse, ma con molta fretta
Imbraccia il scudo e con la scimitara
L'ardito cavalier fra lor si getta,
Disposto a dare lor la morte amara.
Ruggier si mosse e sembra una saetta
Nel ferir presto e ben le braccia sbara,
E Sacripante col brando a due mano
Fa vera prova di baron soprano.

XVI

Tira il forte Gradasso un man roverso,
E giunse un d'essi in luco di cintura,
E fu 'l colpo sì orribile e diverso,
Ch'in due cavezzi cadde a la pianura;
Ruggier un altro tagliò pel traverso
E Sacripante, che senza paura
E, di ferir il suo giammai non resta,
Netta dal busto gli spiccò la testa.

XVII

Era un di que'giganti assai maggiore
Degli altri, più crudel e disperato,
Il qual con molto sdegno e gran furore,
Lascia a due man un colpo smisurato
Per donar a Ruggier pena e dolore,
Ma per esser si prude e ben armato
Quantunque fosse il colpo orrendo e forte
Nol puote danneggiar nè dargli morte.

XVIII

Perchè subitamente il giovinetto
Con un gran salto si tirò da parte,
E quel malvagio, crudo e maledetto
Che da schermir in sè non ha alcun' arte,
Ebbe una gran ferita a mezzo il petto,
Che fatto non avria tal colpo Marte,
Sì come fece allora il buon Ruggiero,
Ne l'armi ardito e franco cavaliero.

XIX

Ma che diremo noi di Sacripante,
Che due giganti affronta il valoroso,
Che lo contrasta ognor dietro e davante,
Ma quel ch'è troppo forte e poderoso,
Destro nell'armi e di persona aitante,
Mena una gran colpo irato e furioso,
E giunse un di que'due dismisurati
Che alla baruffa seco era azzuffati.

XX

Via gli tagliò di netto il dritto braccio,
E cadde il braccio al prato col bastone,
Ma lui morì da poscia in poco spaccio
Pel sangue sparto a gran confusione;
L'altro gigante a mezzo del mostaccio
Percosse con gran forza quel barone,
Per modo tal che tutto sbalordito
In piana terra cadde tramortito.

XXI

Nè fu sì tosto giù caduto al piano,
Che quel dismisurato in braccio il prese,
Ruggier si avvide di quell'atto strano,
E verso del gigante il cammin prese,
Ch'esser gli fece il suo disegno vano,
E con un colpo morto lo distese;
Ma mentre ch'era intento a tal inchiesta
Di dietro un altro il colse ne la testa.

XXII

Con tal possanza nella testa il tocca
Che batter gli fe' il volto su la terra,
Il sangue gli uscia fuor di naso e bocca,
Che mai non gl'intravenne in altra guerra;
Anzi come uomo morto giù trabocca,
Un maggior colpo quel crudel disserra
E, per narrarvi tutto il fatto aperto,
Se lo giungeva, morto l'avria certo.

XXIII

Ma come piacque a Dio, Gradasso ardito,
In quella parte si fu rivoltato
Dove era il giovinetto tramortito
Col forte Sacripante sopra il prato,
Nè fu per il gran caso sbigottito,
Nè d'animo o di cor punto è mutato;
Come quel che di lor non teme o cura,
Un man roverso mena oltra misura.

XXIV

Un man riverso per le gambe al basso
Mena l'ardito cavalier di vaglia,
E fu quel colpo di tanto fracasso,
Che dal ginocchio in giuso via le taglia;
Pensate se 'l potrà più gir a spasso
E se farà nel mondo più battaglia;
Tutti saranno uccisi in poco d'ora,
Perchè di dieci quattro sono ancora.

XXV

Non so se avete visto circondare
Un orso da più cani alla foresta,
Che mentre vuol con un difesa fare,
L' altro gli dona doglia e gran molesta,
Lui lascia quello e vuol questo azzuffare,
E gira or quinci, or quindi ognor la testa,
Tal è Gradasso a quei giganti in mezzo
Che a tutti nel ferir e' fa il suo pezzo.

XXVI

Chi di qua, chi di là sempre il contrasta,
E già gli han tutto fracassato il scudo,
Lui con la spada or questo or quello attasta,
Alfin un colpo mena orrendo e crudo,
E taglionne uno a guisa d' una pasta,
Ch' era de' peli armato e il resto ignudo;
Ma non l' avendo quasi morto appena
Che sì come era irato a un altro mena.

XXVII

E giunsel dove il contraffatto viso
Era al bellico in loco de la panza;
Netto pel mezzo quello ebbe diviso,
Tanto fu il colpo d' estrema possanza.
Ruggier che sembra al prato un uomo ucciso,
E di prodezza ogn' altro al mondo avanza,
Con Sacripante ardito si levorno,
E dove era Gradasso ambi tornorno.

XXVIII

Giunto Ruggier con furia il brando abbassa,
Sopra di quel ch' avea ferito avante,
Con una punta per le spalle il passa,
Ma come cadde morto l' africante,
Giunse una quercia e tutta la fracassa,
Tanto era smisurato il fier gigante
Che traboccando al pian col capo addietro
Fracassò quella quercia come un vetro.

XXIX

L' altro gigante si pose a fuggire
E per la folta selva è posto in caccia,
Ruggiero ardito si pose a seguire
E gridandoli dietro lo minaccia,
Di farlo al tutto di sua man morire,
Ma, a dir il vero, invan segue la traccia,
Perocchè quel da lui si lontan era
Che di poter aggiungerlo non spera.

XXX

E veramente via saria fuggito,
Che non l' avrebbe giunto il cavaliero,
Ma seguitando lui sopra quel sito
Giunse dov' è Front no il suo destriero,
E poi che fu sopra l' arcion salito
Ben vi so dir che sgombra quel sentiero,
Perchè si spesso nella panza il punse
Che in poco d' ora il gran gigante giunse.

XXXI

Subitamente li dette la morte,
Che poco puote seco contrastare,
E ritornando addietro il baron forte,
Non seppe dove venne ritornare,
Tanto e le strade inviluppate e torte,
Che certo è cosa da maravigliare;
Ma sempre cavalcando alla ventura
Uscitte fuora dalla selva oscura.

XXXII

E giunse dove una bella riviera
Corre d' un' acqua pura e cristallina,
Su ogni fior che mostra primavera
Copre un' adorna piaggia a lei vicina,
Un cavalier armato a seder era,
Con una dama vaga e peregrina
Poco lontani all' ombra d' un gran monte,
Dove si varca il fiume, e a piè d' un ponte.

XXXIII

Perchè sappiate il fatto tutto appieno,
Del cavalier e della damigella,
Che nel bel prato, florido ed ameno.
All' ombra del gran monte era con ella,
Sedendo entrambi sul verde terreno,
Lui dilettoso e lei leggiadra e bella,
Questi eran Bradamante e Fiordespina,
Lucenti più che stella mattutina.

XXXIV

Non so se 'l vi rammenta ben la cosa
Del fin dell' opra di Matteo Maria,
Quando la dama vaga e dilettosa,
Ritrovò Bradamante che dormia
E tutta accesa di fiamma amorosa,
Le dette quel destrier di Andalosia,
E della caccia, e delle prove conte,
E come al fin pervenne a piè del monte;

XXXV

Dove solette posersi a sedere,
Perch' era l' ora già di mezzo giorno,
E Fiordespina ha tutto il suo piacere
Mirar a Bradamante il viso adorno,
Sperando di poterlo ancor godere
Prima che alla città faccian ritorno,
E per venir più presto a tal effetto
Verso di quella disse: Giovinetto,

XXXVI

So che per prova aver puoi conosciuto
In così poco spazio il grande amore,
Ch' io t' ho già posto, cavalier saputo,
Mio sol conforto ed unico splendore.
Lasciar così morir non è dovuto
Una che t' ha donato l' alma e 'l core,
Una che al mondo ognor ti prega e brama,
Che sol ti sia in piacer d' amar chi t' ama.

XXXVII

Ma ben prima da te saper vorria
Di chi sei nato e com' ti fa' chiamare.
Ch' altro mia mente non brama e desia,
Se non potermi teco maritare
Se la fortuna dispietata e ria
Fa che tal grazia mi voglia negare,
In tua presenza, sopra questo piano,
La morte mi darò con la mia mano.

XXXVIII

Sicchè non mi lasciare in tal periglio,
Giovine ardito, vago e dilettoso,
Dimmi, ti prego, ormai di chi sei figlio,
Se vuoi con meco farti unico sposo,
Perchè figliuola son del re Marsiglio,
Se tu di sangue sei degno e famoso,
Siccome esser dimostri nel sembiante,
Ch' ogni bel frutto vien da buone piante.

XXXIX

Ma forsi tu debbi esser cristiano,
E per non mi turbar nol mi vuoi dire,
Ma tal indizio reputa esser vano,
Che se ciò vero fia, senza mentire,
Rinnegherò Macon, guerrier sovrano,
Per poter sempre poi con te venire,
E per tuo amor farommi cristiana,
Come per Carlo fece Gallerana.

XL

Mentre che così parla Fiordespina
A Bradamante che sempre l' ascolta,
Avendo gran pietà della fantina,
Ch' era negli amorosi lacci avvolta;
A che misero fin costui destina,
Non puo' fuggir gli affanni una sol volta
Color che segue di Cupido l'orme (dorme.
Che al mal sempre apre gli occhi e al ben far

XLI

Dolce brigata mia, piacciavi un poco
Di por a ciò ch' io dico alquanto cura,
Ch' io spero darvi tal solazzo e gioco,
Che anco mai non avesti per ventura,
Perchè giunse Ruggier ivi in quel loco,
Dove è le dame belle oltra misura,
E se starete ad ascoltarmi attenti
Spero col cantar mio farvi contenti.

XLII

Come sapete, il giovinetto ardito,
Poichè nel bosco uccise il gran gigante,
Essendo da Gradasso dipartito
E dal famoso e franco Sacripante,
A caso giunse sopra il verde sito,
Dove era Fiordespina e Bradamante,
Ma non fu così tosto indi venuto,
Che la fanciulla l' ebbe conosciuto.

XLIII

Ahi crudo amor, questo è 'l tuo gran potere,
Noto per prove troppo manifeste,
Che chi ti volse appena mai vedere
A seguirti in un punto far sì preste
Sendo nemiche d' ogni tuo piacere,
In atti, in gesti, in modi, in gir oneste;
Dunque per questo aperto e chiar si vede
Ch' ogni casto voler alfin ti cede.

XLIV

Vana speranza mia, dove me guidi,
Debbo sperar anch' io nel tuo valore,
Se 'l mi conforta acciò tu mi confidi
Con dir che avrò da lui qualche favore,
E perchè sempre in gentil cor t' annidi,
Faretrato fanciul, lascivo amore,
Sendo la dama mia leggiadra e bella
Nel casto petto mai ti portò quella.

XLV

Bradamante levossi da sedere
E venne contra lui con viso umano,
Pensate se dovea letizia avere,
Vedendo il suo Ruggier sopra quel piano,
Che scese de l' arcion con gran piacere,
Subitamente gli toccò la mano,
E per tenire occulto in sè l' ardore
A Fiordespina fece molto onore.

XLVI

Ma ben è sciocco quel che tener crede
D' amor la fiamma occulta dentro all' ossa;
Se un cieco guida un altro che non vede,
Ragion è ch'ambi cadan ne la fossa.
Per troppo affanno e per soperchia fede
Celar non puossi l' amor nè la tossa,
Però fece sua voglia manifesta
Ruggier nel trarsi l' elmo fuor di testa.

XLVII

E Fiordespina, che se n' era accorta,
Vedendo l' un e l' altro esser sì bello,
In volto venne pallidetta e smorta
E sentiva nel cor molto flagello,
Tal che sembrava una persona morta,
Poi disse: Se 'l destin mio crudo e fello
Vuol ch' arda in van nell' amorose face,
Per non vi molestar restate in pace.

XLVIII

Così di lì partissi sconsolata
Quasi piangendo per disperazione
E rimase la dama delicata
Soletta in compagnia di quel barone,
Al qual parlando come innamorata
Li disse: Certo ho gran dubitazione,
Di star teco a posarmi in questa piaggia
Acciò rimproccio mai da alcun non aggia.

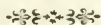
XLIX

E volentier vorrebbi, cavaliero,
Che noi si partissiam di sta valletta:
Di questo fu contento il buon Ruggiero,
Perchè ciò che a lei piace a lui diletta;
E poi ch' ognun salirno al suo destriero,
Via cavalcando van con molta fretta,
Tanto che giunse al cominciar dell' ombra
Dove una bella quercia un fonte adombra.

L

Ivi disceser sul verde terreno,
Per ch' era giunta già la notte bruna,
E nel loco del sol chiaro e sereno,
Splendon le stelle e la notturna luna.
Per lungo dir venuto son sì al meno
Che non potria narrar più cosa alcuna,
Se non pigliassi a ciò riposo prima,
Ponendo fin alla mia stanca rima.

CANTO V

ARGOMENTO

Il re de' Sericani, e Sacripante,
Poi ch' ebber morto un feroce selvaggio,
Fur da' pastori con lieto sembiante
Raccolti: indi seguiro il lor viaggio.
Con Finadusto pugna Madurante,
E al fin lo vince; poi senza vantaggio
Col re Circasso fa battaglia fiera,
Che durò tra lor duo fino a la sera.

I

Sicrome mentre che dura l'amore
Sempre s'accende più la luce viva,
Ma se quel manca perde ogni vigore,
E d'ogni suo splendor presto si priva;
Così son io che senza il tuo favore
Non spero guidar mai mia barca a riva,
Francesco illustre mio, famoso e divo,
Di cui sempre ragiono, e in carte scrivo.

II

Governa la mia stanca e fragil barca,
E falla col tuo aiuto entrar nel porto,
Che fra Caribdi e Scilla errando varca,
Guidata da nocchier ch' è poco accorto,
Ed è tanto d'affanni e d'error carca
Che d'altri aver non spera alcun conforto,
Se non da te, da cui soccorso chieggio,
Che senza gli occhi tuoi lume non veggio.

III

Signor, se 'l vi rammenta, io vi lasciai
Di Bradamante ardita e di Ruggiero,
Ma perchè detto abbiam di loro assai,
In altra parte volgo il mio pensiero,
Chè ritornar bisogna sempre mai
Dove si lascia a dir il fatto intiero;
Ed io che 'l tutto a punto vo' narrare,
Al re Gradasso mi convien tornare.

IV

Il qual con Sacripante al bosco folto
Rimaser come fu Ruggier partito,
E lo cercarno per quel bosco incolto
Fin ch' era Febo all' occidente gito;
Ma poi che 'l ciel si fece oscuro molto
Tosto partissi entrambi di quel sito,
E cavalcando via senza dimora
Nel far del giorno uscìr del bosco fora.

V

E per spelonche, grotte, sterpi e sassi,
I baron franchi capitati sono
Dove molti rumori e gran fracassi
Udirno far con un terribil suono.
Eran pel camminar sì stanchi e lassi
Che quasi ritti sostentar si pono,
Ed avean tanta voglia di mangiare,
Che appena sugli arcion potean più stare.

VI

Ivi trovarno un uomo molto strano
Ch' avea preso per preda un gran leone,
E così vivo se 'l portava in mano,
Forse per divorarlo, quel briccone.
Quando gli fu Gradasso prossimano,
Con Sacripante l'ardito barone,
Gettò gridando quel leone a terra,
E con due mani un gran baston afferra.

VII

Dicea Gradasso: E 'l ci saria vergogna,
A cotesto uom bestial volger le spalli,
Il qual per molto sdegno si rampogna
D' averne qui trovati in queste valli;
Tener aperti gli occhi e' ci bisogna
Che di fortezza a lui non siamo egualli
Pel troppo camminar e poco cibo,
Ch' aver forza non può chi ha 'l ventre libo.

VIII

Però mentre che seco alla contesa
Sarò, fa che di dietro lo ritocchi,
Acciò ch' abbiam l'onor di questa impresa,
E per tal modo sì che i colpi fiocchi,
Perch' io so che 'l farà molto difesa,
E tristo quel a cui quel baston tocchi,
Che gli farà veder le stelle in cielo
Nel primo assalto al scardassar del pelo.

IX

Creder mi fa ch' al tempo di Nabuco,
Nascese al mondo questa farfasia.
Rispose Sacripante: E s'io il conduco
A morte, che dirai che ciò non fia,
So ben ch' io gli farò primier il suco,
Mentre davanti il tocchi tutta via,
Ma poniam fin, ch' abbiam detto abbastanza,
E più de l'opra che del giorno avanza.

X

In questo ragionar giunse 'l malvaso
Con gran furor addosso i cavalieri,
Che ha due palmi di fronte e tre di naso,
Con corti cigli, setolosi e neri.
Lor che si fan di questo molto caso,
Per non esser com' eran forti e fieri,
Gli andarno incontro sopra di quel rezzo
E al meglio che poter il tolse in mezzo.

XI

Lui ch' era di natura disdegnoso,
Ed avea molta forza con effetto,
Lascia un gran colpo irato e furioso,
Sopra Gradasso il crudo e maledetto,
E fu tanto stupendo e poderoso,
Che tutto in capo gl' intronò l' elmetto,
E se non fosse che l' era incantato
Da quel perverso morto saria stato,

XII

Ma il valoroso e franco Sacripante,
Che di ferirlo mai non si raffina,
Rimena un colpo sopra il fier gigante,
Sì che per forza a terra giù l' inchina,
Benchè presto rizzossi l' africante,
Tornando verso lui con più ruina;
Ma il re Gradasso, che tal cosa mira,
Come ei si volse un colpo a due man tira.

XIII

Ed ebbel giunto al mezzo de la coppa,
Sì che riverso cadde su quei brichi,
Per medicarlo non bisogna stoppa,
Che nella piaga sconcia se gli fichi.
Fece nel traboccar ruina troppa
Tal che se Pietrapana o Stambernichi
Fosser caduti al pian dall' alto somo
Non averebbono fatto sì gran tomo.

XIV

Come ebbe ucciso quel subitamente
Di lì partirsi i cavalier pregiati,
E camminando sempre fortemente
Uscirno di quei poggi dirupati,
Dove sofferto avean già molte stente,
Prima che nel domestico sia entrati,
Pur così stanchi per l' erbette e fiori
Gionser dove sedean molti pastori,

XV

All' ombra d' un bel pin in un cespuglio
Con zappe, zampognette, aratri e vomeri,
Tal che sarebbe troppo gran mescuglio
Di dir come tenean in circo gli omeri,
Nè ci faria d' agosto insino a luglio
Perchè sembravan li tanti cocomeri,
Sul verde rezzo questa gente rozza
Unta, bisunta, contraffatta e sozza.

XVI

E mangiavan fra lor un certo macco,
In un piatello a guisa di tartuffi.
Dicea Gradasso, ch'era afflitto e stracco,
A Sacripante: Vuoi ch' io glielo graffi?
A me mi par che 'l sarebbe un bel fiacco;
Sì disse quel: Che fai che non lo trufli?
Tener sempre si vuol ste poste tute,
Che quelle che si lascian son perdute.

XVII

In questo tanto la ventura volse
Che li pastori d' essi se n' accorse,
E subito un di lor il tempo colse,
Con salutevol cenno un riso porse,
Tutti gli altri i baron in mezzo tolse
E con dolce parlar dicevan: Forse
Che piacer vi sarà con noi restare,
Avendo voglia di voler mangiare.

XVIII

Disse Gradasso: Voi lo vederete,
Come sarem con voi sentati a mensa,
Tal che di ciò vi maraviglierete,
Che sempre a chi non costa assai dispensa,
E de lo invito non vi loderete,
Ch' a vedersi usurpar gli è doglia immensa,
Perchè abbiam noi sofferto tanto affanno,
Ch'ogni ora per mangiar ne sembra un anno.

XIX

Così dicendo sceser dei destrieri,
E lasciâr quelli pascolar nel prato,
Poi s' assettorno a mensa i cavalieri,
Tal che ognun s' ebbe a suo piacer saziato,
Perchè tutti i pastor ben volentieri
Gli riceverno, e poi ch' ebber mangiato
Quanto gli fu bisogno a lor talento,
Disse Gradasso: Assai saria contento,

XX

Che 'l vi fusse in piacer di alquanto dirci
Del nome del paese e chi lo regge,
Acciò che meglio for possiam uscirci,
Senza gir più per bricchi e rotte schegge,
Perchè vogliamo noi di qui partirci,
Che non siam usi a star fra mandre e gregge.
Gli uomini forti che scompiglia ed apre
Le schiere non saprian guidar le capre.

XXI

Subito gli rispose un de' pastori:
A noi par ben che per Macon divino
Usi non siate a star fra l' erbe e i fiori
Suonando la zampogna e il ciuffolino,
E far la guardia alle giovenche e ai tori,
E talvolta scherzar qualche buccino,
Sappiam, benchè siam nati nelle tombe,
Che non s' agguaglia i corvi alle colombe.

XXII

Noi siam usi per boschi ombrosi ed atri
Gir spesso a spasso e seguitar le ninfe,
Le tezze sono li nostri teatri,
E star cantando al suon di queste linfe,
Romper le terre con gli curvi aratri,
E combatter con fiere e con le ninfe;
Non sarebbon per voi, questi esercizi,
Come gli uomini son, sono gli offizi.

XXIII

Ed a ciò che sappiate, il bel paese
Ch' è quinci intorno è del re Madurante,
Ch' or si ritrova in guerra e gran contese
Assediate da genti cotante
Che a ricontar starebbi più d' un mese,
Perchè 'l soldan venuto è di levante,
E posto ha 'l campo intorno a Brandalisa,
Dove fin qui gran gente è stata uccisa.

XXIV

Però che quello ha morto un suo figliuolo,
E sol venuto è lui per vendicarsi,
Ed ha menato seco molto stuolo,
Tanto ch' è cosa da maravigliarsi,
Per dar a Madurante affanno e duolo,
Ch' oggi si de' con un baron provarsi,
Il qual è figlio ancor del gran soldano,
E di quel ch' egli uccise era germano.

XXV

Ed è per nome detto Finadusto,
Molto gagliardo ed ardito barone,
Porta di ferro in man un grosso fusto,
E fa di gente grande uccisione.
Re Madurante, ch'è forte e robusto,
Nulla lo teme armato su l'arcione,
Anzi in ogni battaglia il baron saggio
Ebbe sempre con seco alcun vantaggio.

XXVI

Disse Gradasso a lui: Quanto di qui
Esser potrebbe fino alla città,
Che già poi altro non vogliam da ti.
Rispose quel pastor: In verità,
Anzi che giunga Febo a mezzo dì
Credo che ognun di voi gli arriverà;
Che se di ciò non mente il mio consiglio,
Da qui pol esser poco più d'un miglio.

XXVII

Così tolser combiato i cavalieri
Da li pastori e quelli ringraziorno,
Da poi salirno sopra lor destrieri,
E tanto il lor cammin sollecitorno,
Ch'in poco d'ora giunsero i guerrieri
Dove è l'assedio a Brandalisa intorno,
Della qual presto uscitte fuor nel campo
Un forte campïon menando vampo.

XXVIII

Questo era il valoroso Madurante,
Che vuol con Finadusto contrastare,
Ed un gran corno integro d'elefante
Si pose a bocca e cominciò a suonare,
Tal che per l'alta tuba risonante,
Facea tutta la terra e il ciel tremare,
E gli animali fuggir per le selve
E gir mugghiando le terrestri belve.

XXIX

Al suon del corno Finadusto ardito,
Che s'era già nel padiglion armato,
Subitamente è su l'arcion salito,
E come nel gran campo fu arrivato
Ponendo a bocca il suo corno polito,
Fe' la risposta da baron pregiato,
Dicendo dopo il suon: Vien, traditore,
Che con mie man ti vo' cavar il core.

XXX

Poi così detto poser l'aste in resta,
E vengonsi a ferir con gran ruina,
Dei colpi si donâr di tal tempesta,
Che su le groppe addietro ognun s'inchina.
Madurante lo giunse nella testa,
E lui nel scudo ch'è di piastra fina,
Tal che le lanze si spezzâr nel mezzo
E posero i destrier le groppe al rezzo.

XXXI

Poi si tornarno addosso iratamente,
Un con la spada, l'altro col bastone.
Re Madurante che nol stima niente,
Mena un gran colpo addosso a quel barone.
Proprio lo giunse nell'elmo lucente,
Che batter gli fe' il fronte su l'arcione,
E giu calando a furia il brando crudo
Netto in due parti gli divise il scudo.

XXXII

Rizzossi Finadusto, e con gran possa
Un colpo mena addosso al cavaliero;
Sopra de l'elmo giunse la percossa,
Tal che a volervi pur narrar il vero
Ei gli pestò le carni i nervi e l'ossa,
E quasi lo gittò fuor del destriero,
Ma pur per esser prode campione
Si tenne a gran fatica su l'arcione.

XXXIII

State, signor, vi prego attenti un poco
Ad ascoltar la zuffa cominciata
De' due baron che han gli animi di foco,
Ed han possanza e forza smisurata,
I quai potrebbon star in ogni loco,
Un col baston e l'altro con la spata;
E bastanti sarian tenir a fronte
Rinaldo ardito e il valoroso conte.

XXXIV

Bisogna ben che 'l mio rimar agucci
E trovi versi strani a tale inchiesta,
Ch'uomini son di sangue e di corrucci
Costor ch'han nel mal far la mente desta;
Si che mi converrà ch'io scaramucci
A narrar l'alte prove e la tempesta
Di lor, ch'han tanta forza e tal potere,
Che certo più non si potrebbe avere.

XXXV

Ma Finadusto ha sotto un tal destriero,
Che un simil mai non fece la natura;
Bianco nel fronte, il resto è tutto nero,
Largo nel petto e di bella statura,
Tanto veloce e sì destro e leggiero
Che del re Madurante nulla cura;
Anzi con molto affanno e con gran pena
Sempre girando il campo intorno il mena.

XXXVI

E con la grossa mazza spesso il tocca,
Or nelle spalle addietro, or nella testa,
Lui fermo sta come fondata rocca,
Che non teme di vento o di tempesta,
Nè per piccola cosa al pian trabocca,
Ma in ogni orribil caso ferma resta,
E quanto è più l'assalto aspro e feroce
Tanto men stima e quel manco gli nuoce.

XXXVII

Andò gran pezzo a tal modo la guerra
Senza l'un l'altro molestarsi mai.
Re Madurante gran colpi disserra,
Nè potea Finadusto aggiunger mai,
Ch'ha un tal destrier che sopra della terra
Non può star fermo e salta sempre mai;
Ma lui ch'era nell'armi un novo Marte
Usò nel suo ferir troppo grand'arte.

XXXVIII

Perchè pigliando il brando ad ambe mano
Finse con quello un colpo disserrare,
Finadusto, che mira il caso strano,
Per voler la percossa riparare,
Subito addietro si tirò sul piano,
Poi lo ritorna ancora ad affrontare;
Ma Madurante ch'ha finito prima,
Col brando il giunse all'elmo nella cima.

XXXIX

Fu la percossa tanto aspra e rubesta,
Che uscì fuor di se stesso il cavaliero,
E tanto forte gl' intronò la testa,
Che cadde sopra il col del suo destriero,
Non fu veduta mai tanta tempesta,
Avea di sangue l' elmo tutto intiero,
Che gli uscia della bocca e fuor del naso,
Tanto fu il colpo orribile e malvaso.

XL

La molta gente ch' intorno mirava
Ebber tanta pietà di quel barone,
Che la più parte d' essa lacrimava,
Commossa e vinta da compassione.
Gradasso e Sacripante ragionava,
Fra lor dicendo: Per lo Dio Macone,
Che ognun di lor è forte cavaliero,
Ma quel della città mi par più fiero.

XLI

Finadusto si rizza ed è disposto,
Far del colpo ch' ha avuto aspra vendetta.
Madurante dicea: S' io mi t' accosto,
T' assetterò nel capo la berretta.
So ch' ognun imparar suol a suo costo,
Rispose Finadusto, e con gran fretta,
Ad ambe man un colpo orribil mena,
Sì presto che ch' il mira il vide appena.

XLII

Non ebbe a la sua vita un altro tale,
Come fu questo, Madurante ardito,
Che in mille pezzi gli spezzò il frontale,
E non si mosse de l' arcion un dito,
Anzi turbato a guisa di cinghiale,
Lascia un gran colpo, forte inveleuito,
Ma Finadusto che l' avea provato,
Con un gran salto si tirò da lato.

XLIII

Tanto che 'l crudel colpo non l' offese,
Siccome volse sua buona ventura,
E così sterno insieme alle contese,
Dal mezzo giorno fino a notte scura;
Ma poi che Madurante a parlar prese,
E disse: Piglia ben del mio dir cura:
Fatto avendo agli antipodi ritorno
Febo, doman t' aspetto al novo giorno.

XLIV

E vo' che sappi certo ad ogni modo,
Che darti morte son deliberato;
Io proverò se 'l tuo baston è sodo,
E tu se 'l brando mio sarà affilato.
Rispose Finadusto: A quel ch' io odo,
O l' un o l' altro rimarrà sul prato;
Così diman t' aspetto armato quinci,
Ch' io vo' sol meco di parole vinci.

XLV

Perchè di fatti, io giuro a Macometto,
Nulla con meco alfin guadagnerai.
Diman sarò nel campo, come ho detto,
Armato per donarti affanni e guai,
E da buon cavaliero io ti prometto,
Che per le mie man morto rimarrai,
Nè temo, sebben sei di me migliore,
Che chi ferisce al netto ha poco onore.

XLVI

Così di lì partissi ogni barone,
Poi che fu posto fin alla gran guerra;
Finadusto tornò nel padiglione,
E lo re Madurante ne la terra.
Gradasso, ch' era ancor sopra l' arcione
Con Sacripante, se 'l mio dir non erra,
Entrambi si partirno di quel piano
E presentarsi 'nnanti al gran soldano.

XLVII

Il qual con Finadusto ragionava
Della battaglia del passato giorno,
Ed ogni cosa a punto gli narrava,
Come al campo diman dee far ritorno;
E mentre che su ciò fra lor parlava
Giunse Gradasso 'l cavalier adorno,
Col valoroso e franco Sacripante,
Com' io vi dissi, al gran soldan davante.

XLVIII

Giunti che furno ne la sua presenza,
Come conviensi a tanto alto signore,
Gli ferno entrambi molta riverenza,
Rendendo a quello il suo debito onore;
Lui che sedeva a gran magnificenza,
Presto levossi, e con perfetto core,
Lor disse: Ognun di voi sia il ben venuto,
Se qui venuti siete a darmi aiuto.

XLIX

Rispose il re Gradasso: Noi sïamo
Qui capitati da lontan paese,
Pel mondo alla ventura se ne andiamo,
E fatto abbiam fin qui molte contese;
Sempre mai per il dritto combattiamo,
Abbassando ogni torto ed ogni offese,
Che di giustizia siam veri registri,
Uomini giusti e di ragion ministri.

L

Però se tu, degnissimo soldano,
Avrai ragion d' aver assediato
Re Madurante, ch' è baron soprano,
E che non abbi il torto dal tuo lato,
Noi piglierem per te le spade in mano,
Che sempre a chi ha ragion favore è dato;
Ma se altramente fia, di ciò ti avviso,
Che sarai tu con le tue genti ucciso.

LI

Disse il soldan allor: Molto mi piace,
Se siete cavalier della giustizia,
E s' ogni tradimento vi dispiace,
Vi converrà punir la gran tristizia
Di Madurante il traditor fallace,
Che fatta non fu mai tanta nequizia,
Siccome fece quel malvagio a torto,
Che a tradimento un mio figliuol ha morto.

LII

Ch' era per nome detto Taridone,
In cui natura ogni sua grazia pose,
Nè nell' armi trovò mai paragone,
E fatto ha prove già maravigliose;
Ma sia quel che fortuna e il ciel dispone;
Siccome sotto le vermiglie rose
Acutissime spine si nasconde,
Così ogni dolce mel suo tosco infonde.

LIII

Il giovinetto un dì per sua disgrazia
Di Babilona si fu dipartito
Con venti cavalier di buona razia,
Ognun ben a cavallo e ben guarnito,
E per un bel boschetto andando a cazia,
Da quel traditor falso fu assalito
Con mille e più de' suoi baron soprani,
E li fur tutti morti come cani.

LIV

Perchè da Babilona a Brandalisa
Esser può venti miglia o poco manco,
Dove ho mia gente in schiere al pian divisa,
Per far vendetta di quel baron franco,
E fin qui tanta me n' è stata uccisa,
Ch'io vengo a rammentarmi afflitto e bianco,
E son disposto mai non mi partire
Finch' io non vedo il traditor morire.

LV

Di due figlinoli un sol me n' è rimasto,
Ch' è molto forte e nome ha Finadusto.
Lui che non può 'nghiottir si duro pasto,
E parli un caso tal lerito e giusto,
Essendo ogni altro modo rotto e guasto
Per dar la morte al traditor robusto,
Che combattendo al pian con nostre gente
Eran da quello uccise crudelmente,

LVI

A corpo a corpo vuol con lui provarsi
Per non far tanti cavalier perire;
Ma lui di ciò non mostra di curarsi
Ed è disposto di farlo morire:
I nostri patti furon con lui sparsi
Con testimoni e ciò che si può dire,
Che se quel vincitor al campo sia
Io me n' andrò con le mie genti via;

LVII

Ma se restasse il mio figliuol vincente,
E che lui fusse subbiugato e preso,
Noi vogliam la sua terra solamente,
E non averlo in altro modo offeso.
Oggi da mezzo dì fin ch' ebbe spento
Febo il bel carro suo di lume acceso
A fronte sono stati tutto il giorno,
E domattina ancor deon far ritorno.

LVIII

Finadusto soggiunse: O buon guerrieri,
Piacciavi nosco al campo dimorare,
Che noi v' accetterem ben volentieri,
E vi farem l' onor che si de' fare
A così prodi e franchi cavalieri;
Nè ci vogliate questo ricusare,
Perchè 'l soldan ed io col poter nostro
Saremo pronti ad ogni piacer vostro.

LIX

Così si trasser l' armatura fina
Ogni baron ardito finchè l' alba
Apparve in oriente la mattina,
Pallida in vista e di color si alba,
E già la rondinella peregrina,
S' udia cantando gir in voce balba,
E gli altri augelli con squillanti gridi,
Ne portan a suo' figli il cibo a' nidi.

LXI

La tortorella che d' affanni piena
Sole bagnarse nelle torbide acque,
E pianger sconsolata la sua pena,
Per la morta compagna che li piacque,
E poco lunge s' ode Filomena,
Biastemmar l'ora e 'l punto che mai nacque,
Gli orsi gridar, leon, strider i lupi,
Uscendo da le tane e lor dirupi.

LXII

Ecco l' aurora ch' apre le palpebre
Smorta nel volto e di color esangue,
Il corvo desta il suo tristo e funebre
Canto, e cantando sembra ch' ognor langue
Con voce di miseria colma ed ebre,
Pronostico di morte e sparger sangue;
Il sonnolento Iddio non ha più forza
Tenerci oppressi, e si diparte a forza.

LXIII

Quando svegliossi Madurante ardito
Ed avendo il prodigio appien compreso,
Subitamente d' armi fu guarnito,
Ed un grosso troncon in man ha preso.
Essendo sopra il suo destrier salito,
Giunse nel campo di furor acceso,
E pose a bocca il suo squillante corno,
Forte sonando il cavalier adorno.

LXIII

Al suon del corno fu Gradasso desto
Con Finadusto ardito e Sacripante,
E senza alcun indugio armossi presto,
Giungendo sopra il campo in un istante,
Nello qual giunti con parlar rubesto
Isfida Finadusto Madurante,
Ed indi al suo piacer del campo tolse,
Poi con le lancie per ferir si volse.

LXIV

Armossi tutto il popol per vedere
L' aspra baruffa sopra di quel piano,
Con belle genti acconcie in varie schiere,
Di Madurante e quei del gran soldano;
Ma a voler giudicar chi ha più potere
Bisogna prima vederli alle mano,
Che per dir troppe ciance e fatti poco
Mai non s' acquista onor in alcun loco.

LXV

Come dagli alti monti ai lidi bassi
Un abbondante fiume giù declina
Menando sterpi, spini, arbori e sassi
Con tal furor che par che 'l mondo affina,
Nullo sarebbe agl' impeti, a' fracassi
Degli arditi baroni e alla ruina
Che fecer quando a fronte si scontrarno,
Che in mille pezzi l' aste fraccassarno.

LXVI

Poi si rivolser con le spade in mano,
E cominciarno una crudel battaglia,
Dando e tolendo sopra di quel piano
Colpi, che ben pon far spezzar la maglia;
Più forte è Madurante il re soprano,
Ma Finadusto ha quel destrier di vaglia,
E si confida in una cosa sola
Ch' a lui d' intorno come uccello vola.

LXVII

E spesse fiate fan come la giaccia
Se si ritrova al pian con la cornacchia,
Ch' uno battendo l' ale a terra il caccia
E l' altra grida e si lamenta e gracchia,
O come quando seguitan la traccia
Di cani e lepri sopra d' una macchia,
Che mentre crede aver la preda allora
Ella gli muccia, fugge e torna ancora.

LXVIII

Simil sembianza avea la sconcia zuffa
Della stupenda guerra e troppo estrema,
E tanto orribilmente si ribuffa,
Che a mirar sol i riguardanti trema.
Da gli elmi si potean scuoter la muffa
Tal che non crederei mai ch' in Arenia
Quando piagne Tifeo tal rumor s' oda,
Se Enceleado sospira o Vulcan roda.

LXIX

Attaccata la mazza avea all' arcione
Finadusto, e col brando combattea,
Siccome saggio ed ardito barone,
Facendo in l' armi quel che far sapea;
Re Madurante in abbandon si pone,
Menando colpi quanto più potea;
Mena, rimena, ma nulla li giova,
Che al fin beffato dal destrier si trova.

LXX

Lascia un gran colpo Finadusto ardito
Sopra dell' elmo al franco cavaliero,
Il qual fingendo mostra esser stordito
Ed abbracciossi al col del suo destriero,
Lui crede certo averlo sbalordito,
E sol per dar la morte al buon guerriero
Gli tornò addosso con furor diverso,
Ma quel si rizza e mena un man riverso.

LXXI

Non puote Finadusto esser sì presto
A riparar il colpo orrendo e crudo;
Vedendo il gran periglio manifesto,
Subitamente si coprì col scudo,
E fu quel colpo tanto aspro e rubesto,
Ch' ogni arme aperse fino al petto ignudo,
Tal che 'l baron si vide a mal partito
Che nel braccio e nel petto era ferito.

LXXII

Pur si difende ancora arditamente,
Menando botte come disperato;
Re Madurante mena similmente,
Tal che brando con brando ebber scontrato,
Ma per esser di lui manco possente,
Quello di Finadusto andò sul prato,
Ed ebbe di tal colpo tanta pena,
Che gli sterpò dal braccio la catena.

LXXIII

Essendoli caduto il brando al piano,
Subitamente l' ardito barone
La gran mazza di ferro piglia in mano,
Che attaccata tenea sempre all' arcione;
Nulla temendo il cavalier soprano,
Si scaglia addosso lui come un leone
E dette a quello una percossa pazza,
Tal che si ruppe nel colpir la mazza.

LXXIV

Pensate se fu 'l colpo aspro e malvaso,
Se si spezzò la mazza nel colpire.
Lui come morto in sella era rimaso,
E con fatica si potea tenire:
Mai non fu visto il più stupendo caso,
Perso ha la forza sua, perso ha l' ardire,
E fu la botta sì crudel e fiera,
Che non sa s' è egli stesso, o s' un altro era.

LXXV

Qual furor fu giammai tanto perverso,
Qual ruina s' udì che agguagliar possi
All' impeto crudel, aspro e diverso,
Che fece quel baron quando rizzossi?
Finadusto si teone allora perso
E come morto al tutto abbandonossi,
Nè potea star più seco alle contese,
Sì che per forza subito si rese.

LXXVI

Madurante il mandò nella città,
Dappoi che prigion reso si fu,
Del che Gradasso molto s' è adirà,
E disse a quel baron: Or dimmi tu,
Come puoti soffrir tal crudeltà,
Come con altri mai giostrerai più,
Avendo preso il cavalier soprano
Tanto vilmente senza il brando in mano.

LXXVII

Rispose Madurante al suo sermone:
Non mi bisogna far altra risposta,
Se non dir che m' assembri un gran poltrone,
Che vuoi parlar di quel che non ti costa:
Io ti disfido e se fuor de l' arcione
T' abbatto appiccherotti senza sosta;
Questo per prima ti faccio a sapere,
Ma se tu abbatti me, fa il tuo volere.

LXXVIII

Poi si rivolse a un uom di sua famiglia,
E fecesi recar una grossa asta,
La qual come ebbe in man, del campo piglia,
Credendolo passar come una pasta.
Presto all' alfana sua girò la briglia
Gradasso, e si slongò tanto che basta;
Ma Sacripante seppe sì ben dire
Che primo alla battaglia il lasciò gire.

LXXIX

Onde subito poser l' aste in resta,
E si scontrarno con molta possancia;
Madurante ebbe un colpo nella testa,
E l' altro cavalier sopra la pancia:
Non fu battaglia mai simil a questa
Quivi bisogna preterir su ciancia,
E mirar ben di non pigliar errore,
Ch' io non so d' ambidue qual sia il migliore.

LXXX

Rotte le lancie, alcun non si fu mosso,
Benchè 'l gran scontro fosse acerbo e fello,
Poi si tornarno con le spade addosso,
Facendo prove che 'l tacer è bello,
Perchè narrar il tutto appien non posso
Dell' estrema barruffa e 'l gran flagello,
Che, a dire il ver, chi ha faccia di menzogna,
Più volte senza colpa fa vergogna.

LXXXI

Oh colpi orrendi, oh diverso ferire!
Oh troppo inusitata e strana impresa!
Modo non c'è da potersi schermire,
Che, a dir il vero, i colpi troppo pesa.
Disposti son di vincer o morire,
E così sterno insieme alla contesa
Fin che si fece il cielo oscuro e bruno,
Senza scorger fra lor vantaggio alcuno.

LXXXII

Essendo Febo all'occidente gito,
E posto fin alla crudel battaglia,
Disse Gradasso a Madurante ardito:
Come fia giorno, vo', se Dio mi vaglia,
Provarmi teco sopra questo sito
Tutto coperto a piastre e fina maglia,
E mostrerotti armato su l'arcione
Che non fui, nè sarò, nè son poltrone.

LXXXIII

Ahi, disse Madurante, assai mi piace
A contrastar con te ch'hai più valore,
E sì ti giuro per Macon verace,
Che ti farò alle forche un grande onore.
Così rispose quel baron audace,
E più soggiunse: Mira se ho timore,
Delle tue ciancie, però ch'io vorria
Provarmi teco e quattro in compagnia.

LXXXIV

Risposegli Gradasso: Or vederemo
Diman per tempo se sarai sì forte,
Quando affrontati insieme ci saremo,
E qual avrà di noi più tosto morte;
Ma spero ben che tal oprar faremo
Che fia per un di noi l'angustie corte,
Sicchè seguita pur se voi dir altro,
Che s'io non opro col parlar, ti scaltro.

LXXXV

Altro, rispose, non ti dico adesso,
L'ardito Madurante, ma dimane
Verrai nel campo, come m'hai promesso,
Da prode cavalier con l'armi in mane.
Disse Gradasso: S'io non ho dimesso
L'usato poter mio, malvagio cane,
Io ti farò veder presto la prova
Che a far ciancie e non fatti poco giova.

LXXXVI

Debbi esser uso con il curvo aratro,
E star fuor con gli armenti alla pastura,
Brutto ribaldo, pazzo e vis-de-latro,
Che pensi col tuo dir farmi paura;
Non sei buon per un uom e voi con quatro
Contrastar meco sopra la pianura?
Par che siccome merti a pien ti conzi,
Che tu col popol tuo non val due stronzi.

LXXXVII

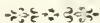
Così turbato se n'andò al soldano,
Nè disarmar si volse quella notte,
Finchè si fece il giorno prossimano,
E già tornava il sonno alle sue grotte,
Quando l'ardito cavalier soprano,
Che di far guerra ha mai le strale rotte,
Nell'ora che Titon l'aurora lassa,
Armato sull'arcion le schiere passa.

LXXXVIII

Re Sacripante simigliantemente
Col gran soldan e tutta l'oste ancora,
Gli ferno compagnia subitamente,
E giunse al campo senza far dimora;
Ma son sì sciocco ch'io non pongo mente
Che già la cetra mia dolce e sonora
Non pol oprar il risonante pletro,
Se dal mio signor grazia non impetro.

CANTO VI

ARGOMENTO

Orrilo è da un potente e stran pensiero
Legato, ma Grifon nol può soffrire,
E però pugna fa col cavaliero,
Ma innanzi a gli occhi quel vide sparire.
Sono alloggiati i baron da un romiero,
Che per voler di Dio giunse al morire.
Sul corro di Nettun vanno oltra al mare,
Ove Cerere e Diana veggon stare.

I

Non splende tanto per la notte bruna
In ciel le stelle lucide e gioconde,
Non tanto il sol, se avvien che nube alcuna
Nel chiaro giorno i raggi suoi non sconde,
Nè sì fulgente è la lustrante luna,
Quando fa fiammeggiar le gelide onde,
Come il tuo sol, illustre mio signore,
Che'l tuo gran lume ammorza ogni splendore.

II

Dunque forza mi fia, se ciò non voglio
Con la barchetta mia debile e frale
Gir a spezzarmi sopra qualche scoglio,
E capitar al fin peggio che male,
Ricorrer al tuo sol come far soglio
Che ha in sè tanta possanza e virtù tale,
Che può col suo splendor lustrar l'inferno,
E far in terra un paradiso eterno.

III

Se può col lume suo far tante prove,
Facilmente potrà mia navicella
Condur in breve tempo in loco dove
Non temerà di vento o di procella;
Così spero in colui che tutto move
E nella madre sua Vergine bella;
Essendo di lor servo il signor mio,
Soccorso avrò per lui se non per io.

IV

Signor, io vi lasciai come Gradasso
Giunse nel campo armato su l'arcione,
Ma di tal cosa avanti più non passo,
Sol per far breve mia locuzione,
Che d'Aquilante ardito il gran fracasso
Narrar conviemmi e del prode Grifone,
Che con il maledetto e falso Orrilo
S'eran zuffati al campo sopra il Nilo.

V

E come giunse poi quel cavaliero
Ch'avea preso in catena un gran gigante,
Forte nell'armi e nell'aspetto fiero,
Con sembianza superba ed arrogante.
So che sapete tutto il fatto intiero
Delle due dame ch'han bellezze tante,
De le qual si facea nominar una
La Bianca, e l'altra la donzella Bruna,

VI

E stavano a mirar l'aspra contesa
De' due germani contra a quel malvaso,
Ch'ognun di lor facea molta difesa,
Nè si spaventan pel stupendo caso;
E mentre ch'era intente a tal impresa
Vi giunse il cavalier, ch'io dissi, a caso,
E dietro a sè con molto affanno e pena
Un gran gigante incatenato mena.

VII

Come le dame vider quel barone
Con umil voce ed accoglienza grata,
Gli disse: Ardito e franco campione,
Poi che fortuna è sì ver noi turbata,
Vogliane aver almen compassione,
E fa che sia la zuffa raquietata,
Di questi armati qui sopra la terra,
Sì che si faccia pace e non più guerra.

VIII

Subito il cavalier senza altro dire
Lasciò le dame e trasse il brando fuora,
Che chi desira e brama di servire,
Senza risposta far fa i fatti. Allora
Orrilo come il vede a se venire,
Presto si volse a lui senza dimora;
Ma quel baron per sdegno ad ira mosso
Gettando il brando al pian gli corse addosso.

IX

Orrilo getta anch'esso via la mazza
Vedendo senza brando il cavaliero,
E qui l'un l'altro a più poter s'abbrazza,
Ma quel ch'era d'Orrilo assai più fiero,
Alfin per viva forza a terra il cazza,
Traboccandolo al pian del suo destriero,
Poi dove era il gigante indi menollo,
E siccome era quello incatenollo.

X

Aquilante e Grifon s'eran scostati,
Quando voltossi Orrilo al sir ardito,
E si trassero li da l'un de' lati,
Per veder meglio sopra di quel sito
L'aspra battaglia e i colpi smisurati,
Ma poi che vide il gioco esser finito,
E come Orrilo persa avea l'inchiesta,
Per maraviglia stupefatti resta.

XI

E fra lor ragionando dicean: Certo
Debbe esser uom costui di gran valore,
E ben mostrato l'ha nel campo aperto
Contra il malvagio e falso incantatore:
Lui m'assembra nell'armi molto esperto,
Robusto in vista e d'animoso core,
Che quel gigante forte e smisurato
Mostra esser da lui vinto e subbiugato.

XII

Il falso Orrilo poi ch'ebbe veduto
Esser prigion rimasto alla battaglia,
Com'uom che a punto estremo è già venuto,
Nè sa trovar soccorso che li vaglia,
Volto a Grifon dicea: Guerrier saputo,
Essendo in libertà coperto a maglia,
Col tuo franco german ambi vi prego,
Ch'al giusto invoco mio non date nego.

XIII

Cioè vi chieggo per cavalleria,
Franchi baroni, non me la negate,
Perchè senza di voi morto saria,
E morto son se voi non m'ajutate.
Per vostro meglio e per salute mia,
Pigliate contra questo in man le spate,
Ch'io vo' mostrarvi se non siete uccisi,
Che pazzo è chi si fida in finti visi.

XIV

Perchè queste malvagie damigelle
Le qual ognun di voi può qui vedere,
Pietose in vista, delicate e belle,
Brama di farvi oltraggio e dispiacere.
Chi potrebbe giammai narrar di quelle,
L'occulto, dispietato e mal volere;
Lor fatte proprio son come le rose,
Fuor vaghe, e dentro han poi le spine ascose.

XV

Le incantatrici maledette e false,
Fabbricato han la torre sopra il Nilo,
La qual divide lui dall'onde salse,
Dove uscì fuor l'orrendo coccodrilo.
Queste dee di far mal giammai gli calse,
A suo piacer m'ha posto nome Orrilo,
E fatto han come sai per vera prova,
Ch'ognor da morte a vita mi rinnova.

XVI

Perchè disposte son veder perire
Ogni baron che passa in questa via,
E solo farvi al tutto rimanire
O presi o morti alla battaglia ria,
Fece quel coccodrillo e me venire;
Ma poi che vider che la forza mia
A contrastarvi non era bastante.
Mandò quel cavalier dal gran gigante.

XVII

Del qual, se mi lasciate in le sue mano,
Farà di me tanta ruina e strazio,
Che mai più non fu fatta a corpo umano,
Nè del mio mal giammai si vedrà sazio;
Ciò che quel crudo e perfido tiranno,
Vi piglierà siccome i lepri al lazio.
E condurravvi poi dentro alla torre,
Là dove ognun che ivi entra a morte corre.

XVIII

Pensossi alquanto, e poi disse Aquilante,
Ragionando a Grifon pian nell'orecchia:
Non mi par di dar fede al suo sembiante,
Che saggio è chi nel mal d'altrui si specchia.
Abbiam sofferte qui travaglie tante,
Lasciamlo star, questa è l'arte sua vecchia.
Ahi, Grifon disse, il par che per paura
Lasci l'impresa di tanta ventura.

XIX

Disposto son al tutto liberarlo,
Ch'io vo' l'onor sia mio, non di colui,
E così spero far com'io ti parlo.
Rise Aquilante, e disse: Or non dir piui,
Ma pensa prima se vuoi contrastarlo
Che dura cosa è dir: Non son, già fui;
Non dico questo perchè di lui tema,
Ma perchè spesso al cor le forze scema.

XX

Vediam noi prima se con umiltade
Si potesse scoprir qualche magagna,
E che quel lo lasciasse in libertade,
Chi s'umilia si esalta e assai guadagna;
Ma se altramente fia, poi con le spade
Gli mostreremo sopra la campagna
Che mal può con sue forze e voler felli
Gabbar i lupi e simplicetti agnelli.

XXI

Disse Grifon: Poi che l'onor ci tolse
Quel cavalier con lui provarmi intendo.
Al fin d'accordo a quel presto si volse,
Con ardito parlar così dicendo:
Io vo' che sappi che forte mi dolse
Che con Orrilo alla battaglia essendo
Venisti a disturbarmi, onde ti dico,
Che s'hai pur voglia d'esser nostro amico,

XXII

Lascia costui ch'hai preso alla catena,
Per gentilezza senza dargli noglia;
Se non, riceverai tormento e pena,
Martirii, affanni stenti, angustia e doglia.
Pregar ti vo' che alquanto tu raffrena,
Rispose il cavalier, l'accesa voglia
Ch'hai di camparlo e non voler ch'io saccia
Quel che potendo far di lui non faccia.

XXIII

Che puo' tu far di lui se al tutto voglio
Far che tu 'l lasci gir a suo bel aggio?
Quando la nave intoppa al duro scoglio,
Si fa a sè stessa e non a quell'oltraggio,
Si che meglio ti fia poner l'orgoglio,
Senza altro dirti ciò che nel cor aggio,
E senza farti altra onta e villania,
Lascialo star e vanne alla tua via.

XXIV

Turbossi il cavalier fuor di misura,
Ed a lui disse: Questo cicalare,
Non mi può far nè mi farà paura,
E per dispetto tuo nol vo' lasciare,
Ch'io spero darti qui la morte oscura,
Con chi se la vorrà per te pigliare.
Così dicendo, senza far dimora,
Iratamente trasse il brando fora.

XXV
Avea Grifon già la sua spada trata,
Che far vol assai fatti e poche ciancie;
Così fu l' aspra pugna cominciata,
Che tempo non gli par di romper lancie,
Ma nel principio, chi ben retto guata,
Vedranno che son giuste le bilancie,
E che fra lor di forza e di coraggio
Non si può scorger punto d' avvantaggio.

XXVI
Pur ne la fin Grifon la spada abbassa,
Tal ch' ebbe il cavalier tormento e pena,
Che tutta la visiera gli fraccassa,
Minuta e trita assai più che l' arena;
Poi col destrier avante gli trapassa
E sopra a l' elmo a quello ancora mena,
E tira una storcata e un mar riverso,
Sì presto, che 'l baron si tenne perso.

XXVII
E ben che già si veda superato
E quasi morto da Grifon ardito,
Non si spaventa il cavalier pregiato,
Che nel suo cor ha fermo e stabilito,
Esser più presto per pezzi tagliato,
Che tirarsi del campo addietro un dito,
E come quel che 'l giuoco ben intende
Pan per focaccia al suo nemico rende.

XXVIII
Vero è che darli morte già non puote,
Per ch' era armato per incantamento;
Pur sempre ad ambe man torca e percuote,
Tal che sentir gli fa pena e tormento;
Ma ben ebbe ancor lui di strane bote,
Perchè Grifon, il sir di valimento,
Fatto ha che in vita non può far dimora,
Sì sconciamente intorno li lavora.

XXIX
Quel come disperato combattea,
Non stimando la vita un fil di paglia.
Grifon con maggior arte si reggea
E sol attende a lui spezzar la maglia.
Le dame ch' ivi il suo baron vedea,
Rimaner morto o preso alla battaglia,
Subito sotto qualche inganno e frodo
Pensossi d' ajutarlo ad ogni modo.

XXX
Però si trasser presto da disparte
In una grotta ch' era a lor vicina,
Ed ivi cominciâr con sua mal arte
Far apparir prodigii e gran ruina,
Che avria smarrito il bellicoso Marte,
E fatto tremar Bronte alla fucina,
Folgori, nebbie, grandine con piove,
Da far col suo furor spaventar Giove.

XXXI
Eran tante le nubi in giù discese,
Che appena discernir si potea l' alpe,
E le furie infernal di fiamme accese,
Si vede come fan per pelle talpe.
I baron poser fin alle contese
Senza più gir tentando Abila o Calpe;
Ognun dal canto suo presto si strinse
Che maggior furia la minor avvinse.

XXXII
Se una fiamma s' accende in alcun loco,
Per picciola che sia rende splendore,
Ma se gli arde vicino un maggior foco,
Subitamente come estinta more;
Dirò quel ch' io ne so, sebben so poco;
Giusto è che 'l piccol ceda al suo maggiore,
Tutti siam come ghiaccio al caldo sole,
E pur forza è voler quel che 'l ciel vole.

XXXIII
Non so come potrò aprir i labri
A narrar le fortune e i tristi augurii,
Che molti danneran miei detti scabri,
Come se a dir bugie le istorie ingiurii.
Tai ciancie lascio a calzolari e fabri,
Qual come ignari posti in vil tugurii,
Hanno il giudicio suo dal ver sì vario,
Che non si troverian sul calendario.

XXXIV
Ma per ingegni divi, alti e sublimi,
Che di rare virtù son celebrati,
Convien per amor suo cantando rimi,
E narri l' opre de' baron pregiati,
Se ben i carmi miei tersi non limi,
Ciò che per amor suo fian sublimati,
Tal che se son di star con seco indegno,
Leggendo i versi miei mi faran degno.

XXXV
Non sanno i cavalier dove si sia
Che veder non si puote alcuna cosa,
Perchè ognor cresce la fortuna ria,
E l' aria è tanto folta e nebulosa,
Che più l' un l' altro non si discernia;
Febo ha per nebbie la sua luce ascosa,
L' arida terra non si scorge unquanco,
E 'l ciel di sopra anco si vede manco.

XXXVI
Durò l' aspro prodigio ben due ore,
Poi cominciossi alquanto ad acquietare;
Il biondo Apollo scopre il bel splendore,
Seren si fece il ciel, tranquillo il mare,
L' animoso Grifon pien di valore
Che mai non suol al mondo dubitare,
Mentre col cavalier combatter crede
Le dame, Orrilo e lui più non si vede.

XXXVII
Non è più lì il gigante incatenato,
Tal che per maraviglia sbigottiti
Ciascun rimase come smemorato,
Nè san come tai casi sian seguiti.
Dicea Grifon mirando per quel prato:
Costor, s' io son non cieco, ove son iti?
Dove è la torre, ch' era sopra il Nilo?
Dov' è quel cavalier, che fia di Orrilo?

XXXVIII
Aquilante rispose: Or non tel dissi,
Che costor sotto qualche cauto inganno,
Acciò nostra intenzion non riuscissi,
Bramavano di darci angustia e danno;
Forsi son iti lor giù nelli abissi,
Là dove tutti i sciagurati vanno,
Partiamci e non ti paia il caso greve,
Perch' è lungo il cammin e il tempo è breve.

XXXIX
Ma perchè forse è troppo tarda l'ora
Meglio fia riposarsi in queste valli;
Poi domattina, come appar l'aurora,
Di novo salirem sopra i cavalli.
Così su l'erba si posarno allora,
Sopra variati fior, vermigli e gialli,
In una piaggia a costa d'un gran monte,
Fin ch'usci Febo fuor dell'orizzonte.

XL
Sendo per tutto il bel giorno apparito,
Preser subitamente il suo viaggio,
E presto si partirno di quel sito,
Dove posato avean la notte ad aggio;
Ma poco andar che trovorno un romito
In un oscuro bosco aspro e malvaggio,
Che posto s'era a seder sopra un collo,
Dove sorgeva d'acque alcun rampollo.

XLI
Come fur giunti i cavalier pregiati,
Smontarno degli arcion sopra il terreno,
E dov'era il romito furno andati,
Qual era d'anni e santità sì pieno,
Che come entrambi gli ebbe affigurati,
Disse: Ringrazio Gesù Nazareno,
Poi ch'ho veduto in questo loco strano
Grifon ardito e il suo franco germano.

XLII
Ditemi, cavalier della ventura,
Qual ragione è che vi fa gir errando
Per questa selva tanto folta e scura?
Siete voi forse di Parigi in bando?
Or come non avete voi paura
Di gir per sti deserti mendicando?
Ch'egli è ben settanta anni e più passati,
Ch'io non ho visto cavalier armati.

XLIII
Grifon rispose: Volentier vorria
Saper come sapete chi noi siamo,
Che mai più non vi vidi in vita mia,
Sì che per questo si maravigliamo;
Diteci il vostro nome in cortesia,
Che di saperlo assai desideriamo;
Cel dite, padre santo, se 'l vi pace,
Nè vi fate di ciò tanto pregare.

XLIV
Disse il romito: Per ispirazione,
Io l'ho saputo, dolce figliuol mio,
Fatto mi fu di voi relazione,
Per un messaggio dell'eterno Dio,
Nè vogliate pigliar ammirazione,
Se quel dolce signor, benigno e pio,
Degnato s'ha di farmi intender questo,
Che a tutti i servi suoi soccorre presto.

XLV
E se saper volete pur mio nome,
Chiamar mi fo Giustin di Barcellona;
Fui saracino e sotto grave some
Nell'arme esercitai la mia persona;
Ma, per dir breve, non vi narro come
Tornassi a quel che mai non abbandona
I fedel servi, come buon signore,
De' beneficii suoi muneratore.

XLVI
Sta man a l'alba l'angelo beato
Di Dio m'apparve e dissemi: Romito,
Piglia due pani ch'io t'ho qui recato,
Perchè Grifon col suo germano ardito
Giungeran quivi ognun forte affannato;
Fa che li accetti e faccia un bel convito;
Così comanda quell'eterno padre
Che presto ti torrà nelle sue squadre.

XLVII
Però che gli è deliberato al tutto
Di far che più non stenti nel deserto,
Lui vuol del ramo tuo coglier il frutto,
E di tanto servic renderti il merto;
Però come Grifon fia qui ridutto,
Col suo german ti avviso e tienti certo,
Che i spirti tuoi da te si partiranno
Ed essi il corpo tuo sotterreranno.

XLVIII
Così mi disse e poi che fu partito,
Rimasi tutto lieto e consolato,
E mi posi a seder sopra sto sito,
Tanto ch'ognun di voi fu qui arrivato,
Ond'io conosco e so ch'è già finito
Il vital corso che dal ciel m'è dato,
Della qual cosa il mio signor ringrazio
Per uscir fuor presto d'affanno e strazio.

XLIX
Venite, cavalier, al dolce albergo,
Venite meco nella mia capanna,
La qual, se nol sapete, è quinci a tergo
Fatta di giunchi, di scheggie e di canna,
Dove le carni mie macero e vergo,
Dove sempre dal ciel piove la manna,
Dove alcun vizio mai non fece ostacolo,
Povero al mondo, a Dio ricco abitacolo.

L
Vedo che siete entrambi afflitti in volto,
E voglia avete di voler cibare;
Così dicendo non dimorò molto
Che alla capanna sua gli ebbe a menare,
Ed esso entrò dappoi nel bosco folto,
Prese la rete e cominciò a pescare,
Per ch'era un lago lì stivo di pesce,
Che mormorando d'una tomba n'esce.

LI
Quei portò presto ov'erano i baroni,
I qual ne la capanna l'aspettava,
Ed erano smontati delli arcioni;
Col solfo e l'esca il foco ivi appicciava.
Mangiorno i pesci ch'eran grassi e buoni,
Coi due gran pan, e poscia ragionava
Con quel romito, il qual a lor dicia:
Giunta è già l'ora della morte mia.

LII
E perchè giusta cosa è di ciascuno,
Che in simil casi giunto esser si vede,
Ricorrer a colui qual è sol uno
Signor eterno che tutto possede,
Se di servirlo mai non fui digiuno,
So pur ch'avrà di me qualche mercede;
Ma s'io non ho supplito nel santo ermo,
Basta che 'l buon voler fu sempre fermo.

LIII

Pregar vi vo' per vostra cortesia,
Franchi baron, ch' in questa selva oscura
L' afflitto corpo sotterrato sia,
Ch' io non mi curo d' altra sepoltura;
Vi raccomando al figliuol di Maria,
Ed alla madre sua vergine pura,
Che sopra il capo vi tenga la mano,
E salvi vi conduca a Carlo Mano.

LIV

Entrambi gli abbracciò poi dolcemente,
E dettegli la sua benedizione;
Piangeano i cavalier sì fortemente,
Ch' i sassi mossi avrebbe a compassione;
Ma poi che morto fu, subitamente,
Nella capanna sua lo sotterrone,
E vider l' alma che volava in cielo,
Disciolta e scarca dal terrestre velo.

LV

Gran pezzo sterno con devozione
Nel santo albergo, e poi che fur partiti,
Giunsero, andando in un certo burrone,
Su la marina posta a' curvi liti;
Ecco Nettuno che col suo Tritone,
Si fece contra i cavalier arditi,
Con molte ninfe assai liete e gioconde,
Che sul tridente solcan le salse onde.

LVI

Ati con Galatea giocando scherza
Dinanzi il plaustro sopra il marin suolo;
Non bisogna a cavalli i sproni o sferza,
Perchè due cigni guida il carro a volo.
Poco più transparea del sol la ferza,
Ch' era già giunto Febo all' altro polo,
Per collocarsi nel bel grembo in fretta,
De la sua dolce amica che l' aspetta.

LVII

Più che verso la ripa oltra procede,
I cavalier più s' ammirava assai,
Come chi nove cose a caso vede,
Non più vedute e non intese mai;
Maraviglia non è se ognun non crede
Tutto quel che si scrive sempre mai,
Massimamente in sì stupende cose,
Che son pur a pensar maravigliose.

LVIII

Giunti al lito del mar Nettuno disse:
Arditi cavalier, molto mi spiacque
Di vostra sorte e delle crude risse,
E d'esser giunti qui mi piace e piacque;
Entrate al carro dove si nutrisse
Le Naiadi de' fiumi e ninfe d' acque,
Che se volete in strane parti andare,
Su lui vi condurrò di là dal mare;

LIX

Sul carro se n' andrem tutta sta notte,
A l' alba poi sarete all' altra riva,
Dove non fu giammai montagne o grotte,
Anzi una selva folta, ombrosa e stiva;
Non vi saran in lei le strade rotte,
Per le qual in un prato poi s' arriva,
Dove ogni sapienza si riserva,
Ch' è dedicata alla gran dea Minerva.

LX

E quella selva ch' è sì folta e spessa,
La selva de' Silvani è nominata,
Satiri e ninfe ancor abita in essa,
Di driope e napee gli è gran brigata.
Ivi è Diana in alto pregio messa
Dalla celeste dea benigna e grata;
Nel carro entrate e non vi paia grave,
Dacchè il vento è tranquillo e il mar soave.

LXI

I due germani che si vide a questa
Esser venuti per miglior partito,
Salirno il carro senza altra richiesta,
Nè fu di questo caso alcun smarrito,
Nettuno allor con gran solazzo e festa,
Con le sue ninfe abbandonarno il lito.
Vanno sull' onde come sopra un vetro,
I cigni vola e tira il carro dietro.

LXII

I marittimi dei al palustro intorno
Cantando insieme solazzava e tresca;
Le vaghe ninfe senza far soggiorno
Nude ne le acque balza e al fondo pesca,
Poi sopra il carro ancor facean ritorno
Tuffandosi di novo all' onda fresca,
Come i delfini fan quando si stizza,
Ch' or sotto l' acque ed or di sopra guizza.

LXIII

Glauco la testa fuor de l' onde scopre,
Circe con Alcion d' intorno vola,
E quando un sasso e quando un legno copre,
Ma pur de l' acqua par più si consola.
Il guiderdon si dà secondo l' opre;
Lei che si dolse assai rimaner sola,
Fu 'l giusto prego suo nel ciel udito
E la congiunse al suo caro marito.

LXIV

Ivi era la crudel figlia di Niso
Che sola in parte si vedea volare,
E star Cimoto sopra un sasso assiso,
Che la tempesta e 'l mar facea placare,
E seco afflitto e macilente in viso
Cercando Esperia sotto l' acque andare,
E gir nuotando per l' onde soave
Converse in ninfe le troiane nave.

LXV

E 'l mar era tranquillo e il ciel sereno,
Prospero il vento al navicar secondo,
Tal ch' era ognun di lor di gaudio pieno,
Sì chiare è l' acque che si vede il fondo.
Così n' andâr sette ore o poco meno,
Tanto che scorse un lito assai giocondo,
Un lito scorse, e quanto più cammina
Vider che 'l carro a quel più s' avvicina.

LXVI

Giunti alla ripa l' ardito Aquilante
Subito dismontò col suo germano;
Ma prima ringraziâr Nettuno avante,
Poi si misero a gir sopra quel piano,
E tanto cavalcâr, che in un istante
Giunse in un loco assai frondoso e strano
Nella gran selva al suon di varie linfe,
Dove abitan napee, driadi e ninfe.

LXVII
Ivi eran cedri, ranci, olivi ed olmi,
Palme, cipressi, lauri, abeti e mirti.
Di vaghe foglie e varie frondi colmi,
Spargon da terra i rami al ciel su irti.
Mentre per entro vo', rammentar suolmi,
Disse Aquilante, de li ameni spirti,
Che per le selve al tempo di Saturno
Felici più de gli altri al mondo furno.

LXVIII
Era nel cominciar del far del giorno
Che Febo scuote l' ombra de la terra,
Lascia l'Aurora il suo dolce soggiorno,
Ch' ogni tenebra in cielo abbatte a terra,
Facendo a noi col suo spesso ritorno
Apparecchiarsi a' stenti, a fame, a guerra,
A diversi piacer, sollazzi e canti
Misti con breve risi in lunghi pianti.

LXIX
Benchè nostri piacer durano poco
Ch'ogni allegrezza alfin termina in doglia.
Progne con Filomena ivi in quel loco
Di ramo in ramo gía, di foglia in foglia,
Con dolce canto placa il suo gran foco
Narrando di Tereo l' ingiusta voglia,
Ch'è a ognuna, afflitta, mesta e mal contenta
Cagion che per le selve si lamenta.

LXX
A man sinistra il Nilo avean lasciato,
E verso il monte Olimpo se ne vanno,
Per la gran selva, come v' ho contato,
Sprezzando ogni fatica ed ogni affanno.
Giunsero alfin in uno ameno prato,
Dove Diana e le sue ninfe stanno,
Chi canta e danza e chi con lei ragiona,
E chi zampogne e chi le canne suona.

LXXI
E qual si spoglia la candida vesta,
Ed entra ignuda poi nella fontana,
Qual sparge all' aure la fulgente testa,
Con faccia lieta, angelica ed umana,
Empiendo d' armonia quella foresta,
Per più piacer alla sua dea Diana;
Chi alle giovenche e li vezzosi tori
Adorna i corni delle rose e fiori.

LXXII
Satiri, e fauni in tondo ballo danzano,
Con driopi e napee con quei silvani
Pudichi e casti, che non seco stanzano,
Nei lochi ombrosi, solitari e strani.
Nel saltellar i lievi pardi avanzano,
Tal che mirando i cavalier soprani
A tante prove alla caterva immensa
Teme che ver non sia, sognar si pensa.

LXXIII
Ecco nel bosco s' ode un gran rumore;
Ecco di ninfe una maggior brigata,
Che Ceres guida sol per far onore
Alla superna dea da Giove amata;
Seco ha la figlia sua, seco ha 'l suo core,
Quella che dell' abisso è incoronata,
Moglie di Pluto, detta Proserpina,
Per onorar la dea sacra e divina.

LXXIV
Bacco con Imeneo segue la traccia,
Di nozze l' un l' altro è dimostro vago,
Ma non osan mirar Diana in faccia;
Lontani istan discosti in ripa un lago.
Una ninfa con l' altra indi s' abbraccia:
La castissima dea dal divo imago,
Quando Ceres fra l' altre ebbe veduta,
Fece gran festa della sua venuta.

LXXV
Onde si mosse e con bel viso umano,
Fecesi contra lei subitamente,
E con gran gaudio le toccò la mano,
Poi s' abbracciarno insieme dolcemente,
Con benigno parlar, soave e piano
Sè proferendo assai pietosamente;
Questa serva si fa, quella l' accetta
E con offerte a lei si fa soggetta.

LXXVI
La lieta compagnia, le ninfe molte,
Sedendo al prato circondarno il fonte,
Ch' era nel mezzo delle quercie folte,
Dove si specchian lor le chiare fronte.
Ecco apparir, sì come spesse volte
Suol far, uscendo fuor dell' orizzonte
Un lustro tal che tutto il pian coperse,
E Febo a par di lui sua luce perse.

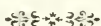
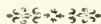
LXXVII
Presto le ninfe in ginocchion si pose
Con le pudiche dee senza dimora,
E sterno sopra le vermiglie rose
Con le man giunte poco più d' un' ora,
Tutte gioconde, liete e graziose,
Fin ch' uscì delle nubi un carro fora,
Di gemme oriental e d' oro ornato
Che da quattro grifon era guidato.

LXXVIII
Nel mezzo ad alto seggio è una regina
Coronata di stelle risplendente,
Vaga, leggiadra, angelica e divina,
Dolce, benigna, nobile e piacente.
Gran turba era di ninfe e lei vicina
Umili, oneste, saggie e riverente,
Fisso mirando nella faccia ardita,
Della superna dea ch' al ciel n' invita.

LXXIX
Come fan l' alme al suo dolce soggiorno
Poste al cospetto dell' eterno Dio,
Che rimirando quel splendor adorno
Ogni altra cura poi pone in oblio,
O come le farfalle al lume intorno
Giran volando spinte dal disio,
Così le belle ninfe a quella intente
Mirando il volto suo, vivon contente.

LXXX
E lì con carmi risonanti e tersi
Spargon per l' aria l' armonie celeste,
Tal che le tube de' sonori versi
Fan rimbombar le solide foreste.
Di ciò pensando ho già miei sensi persi,
Che orribil cose da narrar son queste,
E se 'l m' è forza pur di lor seguire,
Posar mi vo' per poter meglio dire.

CANTO VII

ARGOMENTO

Si battezza Ruggier, e Bradamante
Con comune letizia li vien moglie,
E sopra l' erba verde in un istante
Sfogano insieme lor accese voglie;
Amor e Castità gli appar innante,
Appresso Morte, ch' ogni cosa toglie,
Dopo la Fama, il Tempo al fin vi venne,
Sparve ognun poscia come avesse penne.

I

Come chi a caso un sasso in acqua getta
Se ben piccolo sia fa largo spaccio,
E l' acqua ch' era già tranquilla e lieta
Rompe, conturba, move e dona impaccio;
Tal io sperando giunger alla meta
Lieto de l' opra ch' al presente faccio,
A caso mi percosse un sasso tale
Che per guarirmi medico non vale.

II

Questo ch' ha più sonori e tersi carmi
Turbata ha l' onda mia tranquilla e pura,
Tal ch' io non posso in parte alcuna aitarmi,
Che l' acqua a par del falso poco dura,
E del componer poste avria già l' armi,
Ma 'l divo signor mio mi rassicura,
Dicendo a me: Tel sai senza ch' io il dica,
Che gran premio non s' ha senza fatica.

III

Indi promette poi di far mia scusa
Se Panfilo ver me si move ad ira,
Conoscendo mia stanca e fragil musa,
Non esser degna di sì dolce lira;
Ma se per temerario al fin m' accusa,
Lui che nel fonte di Elicona gira,
Potrà cantando dir: Nulla m' incresce
Se fuor d' un secco rivo acqua non esce.

IV

E forse riprendendo il stil ignaro,
Da compassion potrebbe esser sì vento,
Mostrando a me che a la giornata imparo,
Versi che 'l nome mio sarà mai spento,
Come lui che con stil leggiadro e raro,
Move le cime d' Atalante e Cento;
Così spero che sia, così mi fido,
Che nel tugurio suo serra il mio nido.

V

Nell' altro canto dissi che Minerva
Si mosse in compagnia di ninfe tante,
Che vista non fu mai simil caterva;
Ma qui le lascio e più non dico avante,
Che questo in altra parte si riserva
Per narrar di Ruggier e Bradamante,
Quando smontarno al bel fonte lucente,
Essendo Febo gito in occidente.

VI

Nel vago loco solido e rimoto
S' assise sopra la fiorita riva,
Agli uomini del mondo poco noto,
Dove escon l' acque d' una pietra viva,
Che discorrendo per quel sasso voto
Soavemente mormorando giva;
Ivi ogni uccello al nido suo ritorna
Sopra le rame d' una quercia adorna.

VII

Posto nel mezzo del fiorito prato
In frotta gli venian per riposarsi,
Come l' instinto natural gli ha dato
Ridursi ove pon più sicuri starsi:
Amor ch' ha delli amanti il cor furato
E d' un medesmo foco ambi due arsi,
Dubita di sfogar sue pene estreme,
Che chi ama di buon cor sempre mai teme.

VIII

Al fin Ruggier con voce assai pietosa,
Pur dubitando, a Bradamante disse:
Leggiadra dama, vaga, e dilettosa,
Perchè pietà saria se qui morisse,
Non volendo scoprir la fiamma ascosa,
Che non qual samalandra mi nutrisse,
Anzi mi strugge, mi consuma e sface,
Per te che agli occhi miei piu ch' altra piace;

IX

L' abbondante calor che in me risorge,
Contra ogni mio voler mi fa parlare,
Che l' alma ch' arde e del suo mal s'accorge,
Nè trovando altro modo di campare,
Poi che in te sola sua salute scorge,
Umil la pena ti convien narrare,
E dirti, benchè a dirlo io non m' arrischia,
Ch' arde come fa lei l' ipario Ischia.

X

Ma se ben or col mio parlar ti offendo,
Io mi ti scuso; è amor solo cagione,
Del qual se ben il suo poter comprendo
Può poner legge al cielo e alle persone,
E già ne le sue man vinto mi rendo
Che star non posso seco al paragone,
E far ogni difesa non mi vale
Essendo lui divino ed io mortale.

XI

Amor è quel che 'l sommo Giove eterno
Per Europa fe' mutar in toro,
L' acerbo Pluto nel profondo inferno
Per Proserpina bella ebbe marturo,
E 'l sacro Apollo ancor, se ben discerno,
Lamentando abbracciò l' amato alloro;
Se vinti ha questi lui col suo potere,
Me meglio può far vinto rimanere.

XII

Una speranza è che non m' abbandona
E mi rinnova come al sol fenice,
Quel che 'l proverbio anticamente sona,
Sì come Dante mio cantando dice.
Amor ch' a nullo amato amar perdona,
Dissi, con tempo mi faran felice;
Lui mi conforta e vol su ciò mi fida,
Che in ogni cor gentil pietà s' annida.

XIII

Questa sola speranza mi tien vivo
E se non fosse lei saria già morto,
Che 'l vago aspetto tuo, celeste e divo
Gli occhi lucenti e 'l ragionar accorto
Al tutto m' ha di cor e spirto privo,
Tal che le membra a gran fatica porto,
E se non mi soccorri, io ti so dire
Ch' in tua presenza mi vedrai morire.

XIV

Deh voglia consentir, prima ch' io mora,
Non esser sì crudel che questo nieghi,
Perchè tanto indugiar troppo m' accora
E troppo è stretto il laccio ove mi leghi.
Non resterò mai di pregarti ognora,
Tal che forza sarà al fin ti pieghi,
A lacrimabil suon de' miei lamenti,
Che si suol per pietà placar serpenti.

XV

So ch' avesti pietà di Fiordespina,
Quando tutta soletta, umile e pura
Ti narrò la sua pena la tapina,
Ben ch' ignorasse della tua figura;
Tu vaga dama angelica e divina
Ti condolesti di tanta sciagura;
Dunque, se pur del suo martir ti increbbe,
Del mio grave dolor doler ti debbe.

XVI

Quasi piangendo il giovinetto ardito
Qui pose fin al suo ragionamento,
Ma lei ch' avea d' amor il cor ferito,
E di lui non sentia minor tormento,
Rispose: Assai mi piace aver udito
Tutta la causa del tuo gran lamento,
Che dir il suo dolor sempre mai giova,
E spesse fiate a quel rimedio trova.

XVII

Ma se ben mi rammento in la foresta
Già mi narrasti tua genealogia,
Allor ch' io fui ferita in su la testa
Da quella gente dispietata e ria;
Ma del mio dir la conclusion sia questa;
Tu che sei 'l cor e sei l' anima mia
D' amarti saran mai mie voglie casse,
Che ben crudel saria chi non t' amasse.

XVIII

Ma non creder però sì leggermente
La mia persona aver giammai se prima
Non ritorni a quel Cristo onnipotente,
Che ti può dell' abisso alzar in cima,
E perchè io so che chi ama fedelmente
Patir ogni supplizio nulla stima,
Nè cura flagellar lor carne ed ossa
Pur che l' amata sua contentar possa.

XIX

Onde se m' ami, siccome m' hai detto,
A contentarmi non ti paia strano,
Prima vo' che tu neghi Macometto,
E poi mi sposerai con la tua mano.
Così di me potrai prender diletto,
Anzi che si partiam di questo piano,
Ma se altramente fia, convien ch' io dichi,
Che di pregarmi indarno t' affatichi.

XX

Ebbe di ciò Ruggier, tanto dolore,
Che non vorrebbe al mondo esser mai nato,
Tal che divenne, sì come un bel fiore,
In loco posto assai vago ed ornato,
Che come tocco vien dal zappatore
D' ogni bellezza sua riman privato,
Così fece Ruggier che aperto vede
Convenir per amor perder sua fede.

XXI

Ma più gli dolse assai del re Agramante,
Ch' era per amor suo passato in Franza,
Non si fidando di gente cotante,
Che sol nella sua forza avea speranza.
Stette fra due pensieri in quell' istante,
Il giovinetto cima di possanza,
O far da nuovo al suo signor ritorno,
O di sposar costei dal viso adorno.

XXII

Da l' una parte amor lo spinge e tira,
Dall' altra conscienza lo rimorde,
E fra sè stesso di dolor sospira,
Quantunque abbia disio, le voglie ingorde.
Non sa che far ben che seco s' adira
E sempre d' Agramante si ricorde,
Che quel cieco fanciul il vinse a forza
Ch' ha in se tanto poter, che i cieli sforza.

XXIII

Nè fu mirabil cosa se sì presto
Rimase vinto, soggiogato e preso,
Che il vago volto angelico e modesto
Avria spezzato i sassi e il mar acceso;
E veramente si può veder questo,
Ch' ogni edificio manca al troppo peso.
Dice il proverbio; chi ben si misura,
Fino alla morte sua felice dura.

XXIII

Lui che conobbe per voler divino
Ed ebbe l' error suo subito visto,
Si volse battezzar il paladino,
E tornar alla fè di Gesù Cristo,
Ma perchè sa ch' ogni altro Saracino
Dirà: Ben fu costui malvagio e tristo
Ch' al fin non apprezzò sua fede nulla
Per appetito lui d' una fanciulla;

XXV

Dubitando così per questo effetto
Il sì, il no nel capo gli contende;
Pur l' appetito vinse tal rispetto
Che l' uom contra d' amor mal si difende,
E chi è nei lacci suoi legato e stretto,
Come anima gentil presto si rende,
Lasciando ogni altra cura nell' oblio,
Che più che la ragion puote il desio.

XXVI

Però lui ch'era già deliberato
Far quel che li comanda Bradamante,
Avendo prima ben su ciò pensato,
Presto si volse il giovinetto amante
Alla foresta ch'era lì da lato;
Prega pietosamente arbori e piante
Ogni indomita fiera alpestre e ria
Che testimonii al sposalizio sia.

XXVII

Dicendo: Fiere, voi che in queste selve
Sfogate lieti i vostri amor cocenti,
Lupi vezzosi, e voi terrestri belve,
Orsi, tigri, leon, draghi e serpenti,
Non conosciuti in l' indomite selve,
Selvaggi monstri liberi e contenti,
Venite ad escusarmi in questo loco
Che contra forza la ragion val poco.

XXVIII

Limpidi laghi, fiumi, fonti e rivi,
Lauri, cipressi, mirti, abeti e soveri,
Aceri, querci, faggi, olmi ed olivi,
Cedri, platani, corni, bossi e roveri,
Leggiadre ninfe e voi, superni divi,
Spero col prego mio d'alquanto moveri
Per testimonii in questa selva oscura,
Acciò la dama mia sia più sicura.

XXIX

E tu, sacro Imeneo che solo a spasso
Lieto cantando vai per queste foce,
Deh piacciati affrettar più tosto il passo
Acciò che giungi a tempo alle mie noce.
Son per tanto invocar già franto e lasso
Vien, via, che'l tuo tardar troppo mi nuoce,
Deh vien, ti prego, per li eterni dei
A far l' ufficio tuo come uso sei.

XXX

Eol tu che le nube in aria giri,
Raffrena li tuoi venti e quelle alquanto
Si che possa adempir i miei desiri
Acciò che più non viva al mondo in pianto.
Luna, tu che nel ciel qua giù ne miri;
Stelle, che siete a lei propinque a canto,
Testimonii vi chiamo e prego tutti
Che in dì di tal sposar non siate muti.

XXXI

Eco tu che rispondi al mio clamore
E per spelonche vai di monte in monte,
Supplico te per quel intenso amore
Che ti fece seguir Narciso al fonte,
Ch'abbi pietà del mio sfrenato ardore,
E con dolci parole, umili e pronte
Doni conforto a l' affannata mente,
Dappoi ch' altri che te qui non si sente.

XXXII

Poichè pose silenzio al dolce iovoco,
Mirando a Bradamante nel bel viso,
Più si raccese d'amoroso foco,
Ed esser gli parea nel paradiso;
Stette per quello ammirativo un poco
Com' uom che da sè stesso ha il cor diviso,
Che non sa che si dir, e se pur vuole
Parlar, non può, ch'amor l'audacia tole.

XXXIII

Ma Bradamante presto se n'accorse,
E fra se disse: Il pesce è giunto all'esca;
Poi con un dolce sguardo lo soccorse,
Acciò portar il duol non gli rincresca;
Indi subitamente al fonte scorse
Ed empì l'elmo di quell'acqua fresca;
L' elmo empì d' acqua e senza far soggiorno
A l' ardito Ruggier fece ritorno.

XXXIV

Era la dama saggia e sapiente,
Ogni volume avea trascorso, e visto
Quel che la santa Chiesa apertamente
Narra di far de l' alme eterno acquisto.
Lei con bel dir il giovine piacente
Fe cauto nella fè di Gesù Cristo,
E per non sparger tai parole in vano
Ivi lo battezzò con le sue mano.

XXXV

Poi posersi a seder sul verde prato
Sol per venir a l' ultimo diletto,
Che suol far ogni amante alfin beato,
Senza aver un dell' altro alcun rispetto.
Fronte con fronte li fiato con fiato,
Volto con volto e poi petto per petto
L' ardentissime fiamme in modo estingue
Ch' in bocca ognun di lor avean due lingue.

XXXVI

I lieti baci, i sospirar cocenti,
Il maneggiarsi insieme, il stringer spesso,
I risi, le parole, i dolci accenti
Avrebbe ogni pensier casto dimesso.
Quagli amanti fur mai tanto contenti
Che s' agguagliasse a quei ch' io dico adesso?
Che per un pezzo lor tal piacer ebbe
Ch' ogni altro gaudio al suo nulla sarebbe.

XXXVII

Vero è che nel principio assai si dolse
La vaga dama graziosa e bella,
Tanto che quasi consentir non volse,
Come usata è di far ogni donzella;
Ma poi che l' imboccata un tratto tolse,
Non vide l' ora di tornar a quella,
Che sì forte gli piacque il fin del verso,
Che bestemmiava il tempo ch' avea perso.

XXXVIII

Dee spender in diletto il tempo ognuno,
E non voler di quel perdere un ponto,
Che in un momento è il ciel oscuro e bruno
Ed in quell' ora propria è il giorno giunto.
Io son disposto confortar ciascuno,
Fedel amante ch' è d' amor compunto
In seguir quel che Bradamante fece,
Che tutti siam macchiati d' una pece.

XXXIX
Questo si vede manifestamente
Ch' ogni arbor si rinnova a primavera;
Se ben il verno non produce niente,
Torna l' estate poi come prima era,
Vago, fiorito, fresco alto, eminente,
Tal empie de' suoi frutti ogni rivera;
Noi, come il tronco nostro il frutto perde,
Mai più per tempo alcun ritorna verde.

XL
Che vi giova esser belle e dilettose,
Ed esser di splendor al sol eguale,
Perdendo tempo fra due muri ascose?
Bellezze occulte al mondo nulla vale.
Le gemme, perle e pietre preziose,
Tutte si mostra e per quel veder tale
Ognun le brama, vuol e le richiede,
Che non s' apprezza quel che non si vede.

XLI
Chi segue le vestigie di Diana,
Sian pur belle se sian, son belle finte,
Che la vecchiezza mai non s' allontana,
Anzi vi fan restar per tempo estinte,
Fidandovi d' un specchio all' ombra vana,
Come farfalle d' ignoranza vinte;
Pazzi son chi vi danna e chi vi regge,
Che la necessità non trova legge.

XLII
Ogni dama leggiadra, adorna e bella
È come rosa fresca e colorita,
Che se dal fusto suo troncata è quella,
Subitamente ha la beltà smarrita;
Però ben é crudel, malvagia e fella
Chi perde il tempo di sua età fiorita,
In modo che diletto non apprezzi,
Anzi che morte il suo fatal fil spezzi.

XLIII
Voi fate quattro beni in un soggetto
Per quanto cogitar può la mia mente;
Il primo è che vi date a voi diletto;
Il secondo a chi v' ama fedelmente;
Il terzo è poi quel frutto ch' in effetto
Senz' esso tornerebbe al mondo in niente;
Il quarto è che un sol sguardo ha tal valore
Che può dar vita all' uom che per voi more.

XLIV
Dunque siate cortesi e vigilante
In voler far del ben a chi bisogna;
Perchè si vol ogni fedel amante
Servir e non aver di lui vergogna,
E farsi grata la fantesca e 'l fante
Che spesso pon schifar qualche rampogna,
Con imbasciata, litterine e scritti
Cagion che vi trovate assai mariti.

XLV
Questo vi dico sol per ch' io vorria
Ch' ognun fusse d' amor nei lacci astretto,
E dall' amata sua ciò che desia
Potesse conseguir senza rispetto,
Perchè ancor io felice viveria
Pigliando da mia dama alcun diletto,
La qual se ben è cruda, acerba e fella,
Come l' altre faria, farebbe anch' ella;

XLVI
Ma per non far prolisso il cantar mio,
E per giunger più presto alfin del libro,
Simil parole vo' por in oblio,
Senza più dir su ciò ch' io mi delibro,
Per dar a gli auditor qualche desio,
Narrar non di Peneo, d' Africa e Tibro;
Ma cose orribil, sì che ognun stupisca,
Ed a pensarle pur appena ardisca.

XLVII
Lieti gli amanti su l' erba novella,
Era al secondo assalto ritornati,
E la dama leggiadra, adorna e bella
Che simil cibi avea mai più gustati,
Con gran diletto s' affannava anch' ella
Per far menda di giorni invan spensati,
E per non esser semplicetta e stolta,
Sì come saggia trasse la sua volta.

XLVIII
Ma nel scoccar dalla balestra lei,
Aimè grida, aimè, aimè ch' io moro,
Aimè ch' io moro, miserere mei,
Dolce speranza, mio caro tesoro,
Io moro da dolcezza omè, omei.
Aimè ch' io mi disfaccio; aimè m' accoro;
E mentre che a Ruggier diceva questo,
La posta raddoppiava e trasse il resto.

XLIX
Così tutta la notte sollazzorno,
Senza dormire e riposarsi niente,
Fin che per far di luce il mondo adorno,
Giunto era Febo al balcon d' Oriente,
E li augelletti per quel bosco intorno
Tutti cantando gian soavemente,
Gracchian le rane, i rospi, i grilli grida,
Che paion trombe che alle nozze invida.

L
E 'l superbo leon della foresta
Esce mugghiando e torna alla pastura;
La serpe risvegliata alza la testa,
Sibila il drago nella tomba oscura,
Sdruccia la biscia per l' erbetta presta,
Scaccia la sete il cervo all' acqua pura,
E nella folta selva del ginepre
Timido a l' ombra giace occulto il lepre.

LI
La volpe astuta col sagace lupo
Van con la preda soli in poggi strani,
In qualche grotta, in qualche gran dirupo,
Che non li giunghi li morlacchi cani,
E più che trova il loco oscuro e cupo
Più lieti son nè temono i villani,
Che li disturbi fra li duri scogli,
E che la preda a forza gli ritogli.

LII
Torna il pastor al prato con l' armento,
Il villan con l' aratro a lavorare,
Il peregrino al camminar attento,
Il pover navigante al mar solcare,
Il cortigiano alle menzogne, al stento,
L' avvocato alle carte, al cicalare,
Il giudice a' statuti e giuste legge,
Ma pur un solo è quel che ciascun regge.

LIII

Essendo al suo esercizio, come ho detto,
Ogn' uom, ogni animal già ritornato,
Gli amanti che con gioia e gran diletto
Stati era insieme fino al sol levato,
Mirando, vide un nudo fanciulletto
Il qual a spasso gia sopra quel prato,
E su gli omeri avea sol due grandi ali
Con l' arco e al fianco la faretra e i strali.

LIV

E seco ha sette donne in compagnia,
Bellezza, Vanità, Lascivia e Pompa
Accidia, Falsitade e Gelosia,
Acciò l' ordine suo non s' interrompa;
Queste sempre lo segue in ogni via,
Nè bisogna ch' altrui l' ordine rompa.
Soggioga, vince, sforza ognun con loro,
Amor amaro è lui, pena e martoro.

LV

Queto danzando con solazzo e festa
Fra quelle vaghe dame e dilettose
Uscirno fuora della gran foresta,
Cogliendo vïolette, gigli e rose.
Col canto ogni animal dal sonno desta,
Ognun accende di fiamme amorose,
Ognun allaccia, ognun soggioga e vinge
Che quel più ch' altra cosa ad amar stringe.

LVI

Così cantando il fanciullin pulito,
Giunse dov' è Ruggiero e Bradamante
Al chiaro fonte sul prato fiorito,
Come già vi narrai poco davante;
Ma come giunto fu sopra quel sito
Con umil voce e pietoso sembiante
Disse: Ben vi fur grati i cieli e l' ora
Che vi fecer seguir chi il mondo onora.

LVII

Io son colui che l' universo reggio,
E supero gli Dei del sommo coro;
Io son quel ch' a mia posta ogn' uom correggio,
Son quel che dà piacer, gaudio e martoro;
Io son colui ch' ogni voler dispreggio,
A cui forza non giova, argento ed oro,
Che con ste sette Dee, come ognun vede,
Soggiogo il mondo, il cielo e chi il possede.

LVIII

Io son Amore ed ho su gli omer l' ale,
Che dove voglio volo prestamente,
Son faretrato, ch' al mio acuto strale,
Non giova alcun ripar, tanto è potente;
Son cieco, perciò non discerno il male;
Fanciul, ch' ogni periglio estimo niente;
Gli occhi ho bendati e tutto ignudo il resto,
Perchè dell' altrui spoglia ognor mi vesto.

LIX

Sì che non t' ammirar se in questo loco,
Ruggier, sei vinto dalla mia possanza,
Ch' ogni mondan potere stimo poco,
E la mia forza ogni altra al mondo avanza;
Ma se ben ardi in amoroso foco,
Per amor di costei datti speranza;
Che subbiugata dal mio gran valore,
Per te fiamma maggior le coce il core.

LX

Mentre Cupido allor così dicea,
Ecco nel prato un' altra dama giunta,
Incoronata a guisa d' una dea,
E là dove era Amor presto s' affronta.
In compagnia per sua difesa avea
Undici ninfe, come il libro conta,
Sì ben disposte, armate in modo tale,
Che alla sua possa repugnar non vale.

LXI

Costei si mosse e con molto furore
Verso Cupido ratta ne venia
Con le sue dame colme di valore,
Senno, Onestà, Prudenza, e Cortesia,
Vergogna, Purità, Gloria ed Onore,
Timidità, Modestia e Leggiadria:
Cotesta schiera è d' un ardir in cima
Che 'l poter di Cupido nulla stima.

LXII

La qual essendo giunta a lui vicina
La vaga dama disse: Amor, che fai?
La tua possanza e tua virtù divina
Non può contra mia forza, e tu lo sai,
E se già Bradamante e Fiordespina,
Ruggier e tutto il mondo hai vinto ormai,
Tu menti, perchè me mai non vincesti,
Anzi con meco sempre vinto resti.

LXIII

Non rispose Cupido al suo sermone,
Ch' ogni ardir, ogni forza avea dimessa,
Che mal si pugna contra la Ragione,
E perchè chiunque tace il ver confessa
Ebber gli amanti grande ammirazione,
E di mirar la dama mai non cessa;
Mira il bel volto d' onestà dipinto,
Ch' il vincitor del mondo a forza ha vinto.

LXIV

Come dunque sperar mai posso pace
Se la mia vaga dea vinto ha Cupido?
E se alli piedi suoi sommesso giace?
Quel di cui mi fidava, or mi diffido,
Maledicendo il mio destin fallace.
Le fascie, il latte, la nutrice, il nido
Là dove i' nacqui, poi che 'l ciel ingrato,
Fa che per lei servir, amando pato.

LXV

Era la vincitrice onesta e bella
Già per partirsi con vittoria e vanto,
Quando l' oscura Morte acerba e fella
Subito giunse lì da l' altro canto,
E come fu ravvicinata a quella
Ridendo disse: L' avvantarti tanto
Nulla ti gioverà ch' al mio potere
Difesa alcuna non si puote avere.

LXVI

E s' hai vinto Cupido, ei ti conviene
Con meco cominciar un' altra guerra,
Che quando ogni mortal esser si tiene
Nel sommo della rota, il getto a terra.
Felice è quel che sa dispensar bene
I brevi giorni di sua vita in terra,
Sempre in diletti, anzi che giunga l' ora
Che la mia falce adunca gli divora.

LXVII

Quanti superbi, illustri e semidei
Son per me divenuti in poca polve,
Quante forze e valor, quanti trofei,
Ha fatto a fin chi 'n nulla si risolve!
Quanti casi infelici, acerbi e rei,
Quanti giochi, piacer mia falce volve!
In me nulla pietà giammai s' annida,
Di pianti mi nutrisco, angoscie e strida.

LXVIII

E s' io volessi quel che mi riserba
Di dir, narrarti so, che immantinente
Transmuteresti tua natura acerba,
Nè si crudel sarebbe la tua mente.
Oh quante schiere ho meco su quest'erba,
Di vaghe dame e innumerabil gente
Che dice a me: Fa che costei si piega,
Ch' ama chi l' odia e fugge chi la prega!

LXIX

Così gli disse, e poi che quella tacque
La vaga dama mia presto rispose:
Morte, poichè venir a me ti piacque,
Forse per torme in queste selve ombrose,
Moro contenta perchè ogni uom che nacque
Convien che provi al fin delle tue cose,
Vien pur che l' alma mia nulla ti stima,
Per tornar al suo loco ov'era prima.

LXX

E vo' che sappi che tal morte è vita
Al mondo, miser fino che lui dura,
Se sul bel esser di mia età fiorita,
Mentre era intenta a cose oltra misura,
Per darmi morte mi tolesti a vita,
Ch' ogni cosa creata poco dura,
Sì che se vuoi venir, vieni pur presta,
Che del mio viver ben la fama resta.

LXXI

Detto ch' ebbe così la bella dama
Chinò la testa e più non disse nulla:
Ed eccoti arrivar quivi la Fama,
Che vien gridando: Non temer, fanciulla,
Per amor di colui che tanto t' ama,
Convien che la tua vita si trastulla,
Con promission di mai non perder tempo,
Che dura cosa è poi pentirsi a tempo.

LXXII

Io ti posso ben dar qualche soccorso,
Ma quello alfin me l' interrompe e guasta,
Però ch' è sì veloce il suo transcorso
Ch' ogni fama mortal supplir non basta;
Lui non cessò giammai di far soccorso,
Subbiuga ognun e non ha ch'il contrasta,
Ha 'l mel in bocca, in man il tosco amaro,
Ch' ogni cosa per sè vol quell' avaro.

LXXIII

Compiute non avea queste parole
Ch' udirno far nel bosco un gran rumore,
Ed eccoti arrivar non come suole,
Un uom che a tutti lor pose terrore,
Il qual fermato, in ciel si fermò il sole,
Ogni stella e pianeta, ogni splendore;
Tutti restarno da seguir suo moto
E venne il mondo stabile ed immoto.

LXXIV

Era costui decrepito e canuto,
Smarrito in volto e magro di figura:
Un uom simìl a lui mai fu veduto,
Tal che sol al mirar facea paura,
Debile, fiacco, tremolante e bruto,
Lunga ha la barba fino alla cintura,
Ed un baston com' uom dagli anni stanco,
Sospeso lo tenea dal lato manco.

LXXV

Come giunse si volse a la mia diva,
Dove era Amor, e Morte, e Fama ancora,
E disse: Sappi tu che in questa riva,
Mi fe' venir un uom il qual t' adora,
Perch' abbi Morte del suo uffizio priva,
Acciò che 'l tempo si prolunga e scora
Del vital corso tuo, con patto tale
Che a lui per ben servir non rendi male.

LXXVI

Perch' io son quel che l'universo turba,
Uomini, Amor, Fortuna, Fama e Morte;
Son solo eterno nell' umana turba,
Nè val riparo al mio volar sì forte;
Ogni stato per me si muta e turba,
Del ciel e dell' abisso apro le porte,
E se mai fuga è sì veloce e presta,
La ruina del mondo il manifesta.

LXXVII

Senza me non si può far cosa alcuna,
E dove non son io, non fu mai niente,
Per me stelle, pianeti sol e luna,
Segue l' ordine suo continuamente:
E in questa valle d' ogni ben digiuna,
Sì veloce il mio corso omnipotente
Che nulla dura le cose create,
Ma mentre più le stringo son passate.

LXXVIII

Però fa, mentre il mio favor ti presto,
Sappi darti diletto e non volere
Perdermi punto per ch' io sono presto,
Che appena l' occhio uman mi può vedere,
E se saprai ben dispensar il resto
De la tua vita con qualche piacere,
Non temerai di morte la ruina,
Che di mortal faratti esser divina.

LXXIX

Perchè sedendo in grembo di colei,
La qual divinitate è nominata,
E rimirando gli altri arcani dei
Vedrotti sempre in gaudio esser beata,
Nè nuocer ti potran gli acerbi e rei
Casi che ti nocerno alcuna fiata,
Nè più tu temerai fortuna o morte,
Ch' egli è di tutti noi molto più forte.

LXXX

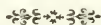
Detto ch' ebbe così con molta fretta
In un momento gli sparì davanti.
Ivi mirando gli altri non aspetta,
Ma posersi a seguir di quel le piante,
Lasciando soli star nella valletta,
Ruggier con la sua bella Bradamante,
Che avendo inteso ciò che 'l Tempo disse,
Con l' opre allor per sè ambi supplisse.

LXXXI

Ma per esser per tutto chiaro il giorno,
Deliberar partirsi di quel piano,
E sopra lor destrier fecion ritorno,
Poi per quel loco solitario e strano

Tanto alfin cavalcâr che riscontrorno
In mezzo il bosco un cavalier soprano,
Come io vi conterò nell' altro canto,
Chè troppo lasso son per narrar tanto.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Mentre sen sta con Cerere Diana,
Giunge Minerva, e dappoi vien Giunone.
Provan le Ninfe lor, chi è più soprana
Nel tirar l' arco, e n' hanno il guiderdone.
Vanno a la caccia, appresso una fontana,
Stan altre in gioco. Aquilante e Grifone
Ammazzan due giganti smisurati,
Indi i Centauri, che gli hanno assaltati.

I

Novi casi d' amor, imprese nove,
Novi giochi, e piacer, novi diletti,
Nove venture e troppo strane prove,
Nove tribulazion, novi sospetti,
Nove battaglie da far temer Giove,
Tutto convien ch' in brevi versi metti,
Che spesse fiate a forza si sospinge
Chi molte cose in piccol fascio stringe.

II

Con la zampogna e con tai dolci ritimi
Entra nel tempio mio, famosa Euterpe,
Che s' in casi d' amor giusti e legittimi,
Pullular festi il mio già secco sterpe,
Oggi convien ch' appunto i versi dittimi,
Acciò risaldar possi un cor di serpe,
La qual sì come l' aspe al forte incanto
Chiude l' orecchie al mio sonoro canto.

III

Dissi di sopra sì come Ruggiero
Per la foresta va con Bradamante,
Nella qual riscontrorno un cavaliero,
Ma non vo' qui di lor seguir più avante,
Sol per narrarvi tutto il fatto intiero,
De l' ardito Grifone e d' Aquilante;
Che rimiravan fra le fosche fronde,
Le belle ninfe che le quercie asconde.

IV

Perchè se 'l vi rammenta io vi lasciai
Quando Minerva giù dal ciel venia,
Accompagnata da sue ninfe assai,
Fra suoni e canti in dolce melodia.
Queste ch' io dico non la lascian mai,
Che di servirla sol brama e desia;
Posti in disparte avean gli archi e faretre,
E lì d' intorno a lei squillan le cetre.

V

Mentre dal ciel Minevva discendea,
Dall' altre parti ancor giunse Giunone,
Con molte ninfe che con seco avea
Sopra un bel carro ornato per ragione,
E salutossi l' una e l' altra Dea,
Che ben pon star insieme al paragone,
Senza conoscer differenza alcuna,
Sì bella e ben in punto era ciascuna.

VI

Diana con le sue vezzose driade
Eran prostrate in terra e genuflesse,
Tal che mi converria più d' una Iliade
Scrivendo empir de le accoglienze d' esse,
E potrebbon passar lustri e Olimpiade
Prima che 'l tutto dir giammai potesse,
Perchè le ninfe lodan tutte quante
L' alta reina moglie al gran Tonante.

VII

La qual poi che fu giunta al prato erboso,
Senza punto indugiar, subitamente
Smontò il bel carro vago e dilettoso
Di gemme ornato e di pur or lucente,
E lì con volto lieto e grazioso
Con parlar dolce, angelico e piacente
Da terra fe' levar la casta dea,
Ed abbracciando lei, così dicea:

VIII

Vergine sacra, gloriosa e diva,
Per le buone opre tue sante e modeste,
Dal ciel discesa son sopra sta riva
A visitarti, dea delle foreste,
Colma d' ogni virtù, di vizii priva,
Esempio delle ninfe nostre oneste.
Così dicendo poi girò la faccia,
E Proserpina con la madre abbraccia.

IX

Non creder, gli dicea, non creder ch' io
Sia qui discesa giù del sommo coro,
Come Fetonte a far col carro mio,
Quando trasse i corsier del cammin loro:
So che quel caso assai ti parve rio,
E ti fere sentir molto martoro,
Non son venuta no per tal effetto,
Ma per dar a mie ninfe e a voi diletto.

X

Disse Minerva: O dea pudica e casta,
Di cui la fama in ogni parte suona,
Perchè lingua mortal narrar non basta
L' opra della tua vita retta e buona,
Se la loquela mia non mi vien guasta,
Operar spero sì con sta persona
Che com' è già di te ripieno il mondo,
Sarà nel cielo il tuo nome giocondo.

XI

Poi con voce soave, umile e piana
Chiamò le ninfe sue sacre e divine,
Che abbracciavano quelle dee Diana,
Vaghe, leggiadre, oneste e peregrine;
Ma come udirno l' alta dea soprana,
Le immaculate rose senza spine
Presto lasciar li abbracciamenti stare,
E dove eran le dee convenne andare.

XII

Giunon a quelle: Voglio ad ogni modo
Veder qual di voi tira meglio un arco.
Disse Diana: Questa impresa lodo,
E il ci vol qui fra noi far un bel varco,
Poi dove era il terren più fermo e sodo
Di varii fiori e verdi erbette carco,
Si colse insieme sopra di quel piano
Con archi, con saette e dardi in mano.

XIII

Minerva prese una bella ghirlanda
Fatta de' gigli, rose e fresche fronde
E fe' le ninfe sue tirar da banda,
Dove era un fiumicel con rapide onde.
Lì confortando tutte, lor comanda,
Dicendo: Questa su le chiome bionde
Tessuta d' ogni vago e vario fiore
Porterà quella ch' averà l' onore.

XIV

La dea Giunone senza far soggiorno,
Con un bell' arco in man, bianco ed eburno,
Chiamò le ninfe sue dal viso adorno,
Che là dove era lei subito furno,
Dicendo a lor: Chi nel presente giorno
Anzi che notte ascondi il sol diurno,
Avrà di noi l' onore alla campagna,
Per più sua gloria l' arco mio guadagna.

XV

Diana allora a sue ninfe polite:
Oggi è quel dì che vi può por in grazia
Delle celesti dee, se siete ardite,
Ch' altro onor vi sarà che gir a caccia.
Qual di voi vince sull' erbe fiorite,
Vo' mia faretra al suo bel fianco allaccia,
Ch' è tutta d' oro ed ha sì buoni strali,
Che per preda recò mille cinghiali.

XVI

Ceres ha 'l dardo in man e prega tutte
Sue ninfe che si vogli adoperare
Con le saette lor pungenti e acute,
Sì ben che la vittoria abbi acquistare,
Dicendo: Chi al ferir saran più argute,
Il vago dardo mio gli vo' donare,
Ed appresso di quel l' anima e 'l core,
Purchè dell' altre dee non sia peggiore.

XVII

Poi si scostorno lì da l' un de' lati
Per veder chi lor fa miglior la botta,
Ma quelle ch'avean gli archi in man pigliati,
Mandava i strali al segno a frotta a frotta,
Ed avendo già tutte i colpi tratti,
Le dee che 'l ferir suo giudica allotta,
Di dieci mille ninfe e più ch' ivi era,
Fuor ne trasse sol venti in una schiera.

XVIII

Delle qual venti ninfe la ventura
Volse che fusser cinque d' ogni parte,
Tal che tutte le dee si rassicura
E chi ringrazia Appol chi Giove e Marte;
Ma lor che d' altro ch' ad onor non cura,
Deliberâr con ogni astuzia ed arte
Tornar da novo ancor ai giochi festi
Fin ch' una vincitrice al tutto resti.

XIX

Così d' accordo quelle di Diana,
Si trasse avante e fu la prima Liria,
Ch' era una ninfa assai vezzosa e umana,
Di gentil prole già nata in Assiria,
Liburnia, Silvia, Carsida ed Ircana,
Poi di quelle di Ceres venne Etiria,
Fulvia, Claruria, Pegasea, Celidia,
Che di perder l' onor par ch' abbi invidia.

XX

Le ninfe di Giunon queste seguia,
Alcea, Fileda, Delfia ed Efidalia,
Colme di gentilezza e cortesia
Gran tempo tratte nella selva Idalia;
Seco ha la bella Irbena in compagnia
Usa a bagnarsi nell' acqua acidalia:
Quindici queste son, ne restan cinque
Che per compir le venti eran propinque.

XXI

Minerva ch' è di lor guberno e guida
Inanima e conforta una Petronia,
De la qual più de l' altre assai si fida,
Da poi Manucia e la vaga Elidonia,
Là dove ogni virtù rara s' annida,
Tutte coteste nate in Ausonia,
Salvo che Filisea, con quella Ircadia,
Che fur figliuole già di Pan d' Arcadia.

XXII

Ma di tutte le ninfe ch' io v' ho detto,
Ebber sol quattro il trionfal onore:
Petronia prima fu dal vago aspetto,
A cui Minerva porta tanto amore;
L' altra era di Giunon, che con effetto
Non merita di lei gloria minore,
Delfia nomata, e Lira di Diana,
Con Celidia di Ceres dea soprana.

XXIII
Dette alla sua Diana il bel turcasso,
L' altre tre dee a l' altre il ricco prezzo,
Ed essendo già gite un' ora a spasso
Posonsi all' ombra sopra un verde rezzo,
Dove per gradi corre il fiume al basso,
E lì cantando sterno un grosso pezzo,
Ma come volser poi ne l' acque entrare,
Sentir molto rumor nel bosco fare.

XXIV
E perchè nel mio dir nulla non manchi,
Tutte le ninfe ritte in piedi sguiccia,
E par chi l' arco in man chi 'l dardo branchi,
E molte per timor si raccapriccia;
Questi eran cervi più che neve bianchi,
Che sol per ber al fiume il corso driccia,
E discendevan giù d' un vago colle,
Correndo a par a par per l' erbe molle.

XXV
L' ornate ninfe a man i cani piglia,
Prima che lor di nuovo si rimboschi,
E di tender le reti s' assottiglia,
Giù ne' valloni stivi, ombrosi e foschi.
Erano i cervi belli a maraviglia,
Che vengono a gustar li amari toschi
Delle fanciulle vaghe e dilettose,
Che s' eran fra cespugli e rame ascose.

XXVI
Perchè appresso quel fiume è una valletta
D'arbori spessa, albergo di cinghiali,
Dove le ninfe a gran fatti s' assetta,
Con corni, cani, reti, dardi e strali,
Ed ivi su la posta i cervi aspetta,
I quai, sì come timidi animali,
Quando scorser da lunge i cani un poco,
Girando il capo, fugge in altro loco.

XXVII
Seguon le ninfe con velore corso
I vaghi cervi che del prato fugge,
Ma fuor d' una gran tana uscitte un orso,
Dal grido mosso, e come toro mugge,
Benchè non li varrà questo soccorso,
Che quelle sempre mai n' uccide e strugge
Mille di lor, a lui presto si volse;
L' altre poi tutti i cervi in mezzo tolse.

XXVIII
L' orso si cuffa con le lacche in terra,
I cani intorno falli una serraglia;
Lui quando questo e quando quello afferra,
Tal che feriti via fuggendo baglia,
Nè voglion ritornar a far più guerra;
Ma ben le ninfe addosso lui si scaglia,
Con tante estremità di corni e gridi,
Che par che 'l ciel profondi e si dividi.

XXIX
Chi li tra sassi, chi con dardi il pugne,
E qual saltando intorno gli fan cerchio,
E spesso con istral nei fianchi il giunge,
Tanto che per l' estremo e gran suprechio
Operar non può più li morsi e l'unge
Che 'l troppo peso spezza ogni coperchio,
Ed essendo già stato un pezzo al varco,
Fugge di strali, dardi e sassi carco.

XXX
Giva quell' animal tanto veloce
Come se nulla fusse maculato,
Ma poco puote gir ch' in quelle foce,
Nelle rete di ferro è incatigliato.
Ivi con urli e strepito feroce,
Fu dalle ninfe ucciso al verde prato;
Ma quelle che seguir i cervi prese
Eran già giunte seco alle contese.

XXXI
Chi qua, chi là per la campagna gia,
E molte giù nel fiume si tuffava,
Sempre le ninfe dietro li seguia,
E nelle folte selve seco entrava;
Ma per tanto rumor che lor facia,
Tutti i cinghial che nella valle stava,
Come il bagliar de' cani e i gridi udirno,
Temendo a mille a mille fora uscirno.

XXXII
Al mondo non fur mai ninfe più liete
Di lor, come si vide i porchi a tergo,
E tanti n' assalir sopra l' erbette,
Che 'l tempo a dir di quelli in vano aspergo.
Ivi fur morti e presi in lacci e rete,
Più che parole che nel scriver vergo,
Perchè sendo da cani intorno cinti,
E da le ninfe furon tutti estinti.

XXXIII
Poichè fu posto fin alla gran caccia,
Giunon a dea Minerva: Alta regina,
Disse ridendo, con allegra faccia,
Dappoi che Febo al monte s'avvicina,
E già per gelosia Titon l' abbraccia,
Già comincia cader la fresca brina,
A me parrebbe senza più soggiorno
Far nelle gerarchie nostre ritorno.

XXXIV
Così tolser combiato da Diana,
Da Ceres vaga e la Plutonea diva,
E da ogni ninfa sua vezzosa e umana,
Poi s' assettarno alla fiorita riva,
Sopra lor carri e presto s' allontana,
Montando in cielo, ed alto su saliva:
Dopo lunghi piaceri e molte prove
Tornar dov' è colui che tutto move.

XXXV
La luna già col suo notturno raggio,
Cominciava uscir fuor dell' oceano,
Ogni animal nel bosco aspro e selvaggio,
Ritorna a riposarsi umile e piano
Chi sotto un pin, chi sotto un querce o faggio,
Poi che la notte adombra i monti e 'l piano.
Le belle ninfe accolte in compagnia
Verso le grotte sue cantando gia.

XXXVI
Aquilante e Grifon nel folto bosco,
Di maraviglia colmi ambi ristorno;
Non temendo di fiere il crudo tosco,
Tutta la notte insieme ragionorno,
Finchè 'l ciel nebuloso oscuro e fosco
Fu luminato dal seguente giorno,
Ma come sorse l' alba in oriente
Salir sopra i destrier subitamente.

XXXVII

E per quel loco solido e foresto
Missersi a cavalcar alla ventura,
Tanto che uscirno della selva presto
E giunser sopra una bella pianura
Da far racconsolar ogni cor mesto,
Dove era una fontana d'acqua pura
Di varii marmi e di color dipinta,
Da molte belle piante intorno cinta.

XXXVIII

Poco lontan da questa è una palude
D'un'altra acqua più fresca, chiara e viva,
Dove un monte con l'altro par si chiude
In una valle di fioretti stiva,
Nella quale eran quattro ninfe ignude
Ed altre tante siedon sulla riva,
Cantando insieme con sì dolci accenti,
Che fan fermar il sol, i fiumi e i venti:

XXXIX

Certi augelletti per l'erbette ascosi
Fra folte rose a par scherzando gia,
Vaghi conigli, e cervi dilettosi
Giu d'un bel colle al pian ratti s'invia,
E gli ermellini, candidi e vezzosi
Van col timido lepre in compagnia,
I ghiri e gli schilatti non soggiorna,
Discendon giù da gli olmi e in cima torna.

XL

Mentre stanno a mirar i cavalieri
L'ignunde e belle ninfe a se davanti
Ecco uscir fuor d'un bosco estremi e fieri
Di cuojo cotto armati due giganti;
Non si smarrirno punto i cavalieri,
Nè temerian se fussero altrettanti,
Ma lor con grossi tronchi a prima gionta
Senza nullo altro dir seco s'affronta.

XLI

E cominciorno un sì crudel assalto,
Che di non poter dirlo assai mi dubito,
Per ch'io non spero mai salir tanto alto,
Ch'ogni estermino avanzi un furor subito.
Pur si trovorno sopra il verde smalto
I due giganti: ed indi in men d'un cubito
Cascorno nel morir vicini a quelli,
Tal che se gli aggiungean morian con elli.

XLII

Le belle ninfe timidette e smorte,
Dappoi che la zuffa era cominciata
Per vie sassose, strane, aride e torte
Fuggirno ognuna mesta e sconsolata,
Ch'ogni cor femminil dubita forte
E più la vita che l'onor gli è grata,
Ed essendo nel gir eguale al vento
Dinanzi gli sparirno in un momento.

XLIII

Vinta la zuffa i cavalier soprani
Per veder de le ninfe ricercorno
Tutti quegli alti monti e i fertil piani,
Ma quelle giammai più non ritrovorno;
Poi per valloni ombrosi e poggi strani
Fin all'ora di sesta cavalcorno
Per spelonche, per grotte e per diserti:
Con speranze fallaci e dolor certi.

XLIV

Sendo costor fra sassi e sterpi involti,
Perchè la notte già s'approsimava,
Taciti e cheti per quei lochi inculti,
Per non esser ben usi se n'andava,
Tanto che uscirno da quei boschi folti.
Pur delle ninfe i cavalier pensava,
E poco più lucea di Febo il lume,
Quando alla ripa gionser d'un gran fiume.

XLV

Era di là da quello una montagna,
Detto per nome il monte Sinai,
Dove le rapide acque il corso stagna
Dell'abbondante fiume Balai.
Ivi si riposorno alla campagna
Fino che in orizzonte apparve il dì,
E la candida bella e vaga aurora
Delle salse onde porse il capo fuora.

XLVI

Venuto il giorno a caval risalirno,
Su per la ripa del bel fiume gia,
Per la qual tanto cavalcando girno,
Che lasciar questa alla sinistra via,
E mentre vanno un gran rumor udirno,
I cavalier e non san quel che sia,
Perchè rietro una balza infra due valli
Sembra il calpestro di molti cavalli.

XLVII

Fermossi i due baroni a una fontana
Ch'era lì presso, e con baston di sorbi
Vider venir una caterva strana,
Di gran centauri neri come corbi,
Ch'erano usciti allor for d'una tana,
E gridando dicean: Perchè c'intorbi,
Presuntoso, vil, cavalier pazzo,
Meglio era che passasti il fiume a guazzo.

XLVIII

Disser così costor, perchè non vide
Grifon che s'era in parte indi nascosto,
Il qual come sentì di lor le gride,
Salì per rimirar la balza tosto:
Ma come dei centauri se n'avvide,
Si pose ad ascoltar ivi in discosto
Col scudo in braccio e con la spada in mano,
Per aiutar il suo franco germano.

XLIX

Voltò Aquilante a quei briccon che'l beffa,
E mena il brando tal che forte fischia,
Dicendo: A questo modo si caleffa,
Che chi vuol far di fatti non ciocischia.
Lor come cani all'orso che s'acceffa,
Intorno latra e d'azzannarlo arrischia,
E son sì lievi su per quelle balze,
Ch'esser più non potrian le capre scalze.

L

Chi lancian dardi e chi con archi scocca
Di gran saette nel primiero assalto,
Tanto che molte il cavalier ne 'mbocca,
Ed è di quelle già ripieno il smalto.
Ma Grifon sguincia fora e rietro tocca
Su certi bricchi posti un poco ad alto
E a questo mena, e a quell'altro punzecchia,
Che di schermir è l'arte sua già vecchia.

LI

Questi centauri son forsi da trenta,
Ch'assalirno i baron nel loco alpestro,
E chi con dardi e con baston s' avventa,
Chi salta intorno lor leggiero e destro.
I cavalier arditi s' argomenta
D'aver onor nel sito aspro e silvestro,
E perchè l' arme sue sono incantate
Non si curan di ponte o bastonate.

LII

Non dimandate mo se si gracicchia,
E se si scherza a guisa di bertuccia,
E se li riversati s' incrocicchia
Un sopra l' altro in terra e se si cruccia,
E per il punzicchiar se si rannicchia,
E se con le picchiate si corruccia,
E se talor dal ciel la manna casca,
E se chi mor di lor mai più rinasca.

LIII

Era un di questi assai feroce e crudo,
Malvagio, iniquo, dispietato e fello,
Il qual prese Aquilante a mezzo il scudo,
E via col suo baston gli strappa quello,
Ma pur per esser disarmato e nudo
Non puote star al paragon con ello,
Che ben che fusse fuor di modo forte,
Ebbe dal cavalier presto la morte.

LIV

Or si comincia la battaglia dura,
E colpi troppo orrendi e sterminati,
Tanto che fino al ciel pose paura,
E ribombar facean dal grido i prati:
Ognun quanto più può più si procura,
Tutti fan prova da baron pregiati,
Chi grosse mazze randelando gira,
Chi dardi, acuti strali e sassi tira.

LV

Non tanto in Mongibel picchia Vulcano
Per fabbricar l' aspre saette a Giove,
Quando opra sull' incude ad ambe mano
Il gran martello che 'l fier braccio move:
Non tanto giù dal ciel discende al piano
Grandine folta e le minute piove,
Come i centauri spessi i colpi mena,
E lancian dardi tai che l' aria è piena.

LVI

Eco spesso sonar intorno il sito,
Siccome in loco solitario e voto,
Li sempre s' ode, quando alcun ferito
Si lagna e morto cade al pian di botto.
I coccodril che sun propinqui al lito
Fuggon nel fiume in lato più rimoto
Per non udir di lor l' estreme voce,
E le picchiate orribili e feroce.

LVII

Grifon ebbe d' un dardo ne la testa
In modo tal che 'l sentimento perse,
E fu la botta di tanta tempesta,
Che molta pena il cavalier sofferse,
Tanto che quasi abbandonò l' inchiesta,
Ma l' ardito Aquilante non si perse:
Benchè sia senza scudo alla contesa,
Col brando in man facea molta difesa.

LVIII

E di menar una stoccata finge
Verso un di questi alla volta del petto,
Poi nel ferir al mezzo si ristringe,
Acciò che 'l tratto riuscisse netto,
Indi con un man dritto il col gli avvinge,
E gli troncò la testa al suo dispetto.
Grifon in questo mezzo si risente
E torna alla battaglia arditamente.

LIX

Erano da costor cerchiati entrambe,
Dicendo: Mai non uscirete quinci,
Ma lor tende a spiccar sol braccia e gambe,
E mena i brandi intorno or quindi or quinci.
Un smisurato che le spalle strambe
Volto a Grifon, dicea: Se tu mi vinci,
E se tu puoi campar dal mio furore,
A questa fiata io ti vo' dar l' onore.

LX

Così dicendo piglia il suo bastone,
E lascia ad ambe man un forte colpo,
Ma tanto presto lo schifò il barone,
Che se no 'l giunse allora io non l' incolpo,
Perchè sì presto mai non fu leone
Come esso a riparar l' orribil colpo;
Ma se per sua disgrazia il coglie un tratto
Farà il destrier e lui morir di fatto.

LXI

Non dimandate se suonava a doppia
Col duro sorbo il mascalzon da strata,
E se gliene toccò più d' una coppia
Di bastonate, e se 'l zucron gli grata,
Tanto che quasi di disdegno scoppia
Il cavalier, e fa fischiar la spata,
Menando colpi di molto spavento,
Ma quel non tocca mai, ferisce al vento.

LXII

Perch'era tanto lieve e sì leggiero,
Ne l' armi destro, valoroso e forte,
Che del suo colpeggiar non ha pensiero,
Anzi è disposto di darli la morte,
Sempre girando attorno il cavaliero,
Tale che mai si vide a peggior sorte,
Che 'l schifarsi da lui nulla li giova,
Nè a sì spesso ferir riparo trova.

LXIII

Ma la ventura volse che menando
Un forte colpo sopra di Grifone,
Lui che per riparar levato ha 'l brando,
Ambe le man divise a quel briccone.
Esso non se n' accorse se non quando
Giù cade quelle al prato col bastone,
Ma come vide ch' è rimasto manco
Nell' elmo lo ferì col braccio cianco,

LXIV

Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che 'l cavalier rimase tramortito,
E fece risonar quella foresta,
Tal che Aquilante il giovinetto ardito,
A caso ov' era lui girò la testa,
E vedendolo giunto a tal partito,
Acceso tutto di furor e d' ira
Presto una ponta trivelante tira.

LXV

Quel maledetto non puote fuggire,
Nè ripararsi si come era usato,
Perchè fu si velore nel colpire
Che non s' accorse del baron pregiato,
Nè già per questo il resta di ferire,
Fin che rimase morto sopra il prato,
Nè bisognava che più pigro fosse,
Che gli altri tuttavia gli dan percosse.

LXVI

Grifon da novo è ritornato al ballo,
E mena il brando addietro e per traverso;
Intorno gira il feroce cavallo,
E fa chi giunge morto andar riverso;
Non è di lor chi possa contrastallo,
Perchè chi more e chi per tema è perso,
E chi fuggendo la battaglia lassa.
E qual nuotando il grosso fiume passa.

LXVII

Sendo a tal modo vincitor rimasti
I franchi cavalier, deliberossi
D' uscir fuor di quei lochi rotti e guasti,
Ma non san per qual strada uscir si possi.
Direa Grifon: Ancor par non ti basti,
Fortuna, benchè ci hai tanto percossi,
Di molestarci, e vuoi fra tigri e serpi
Moriam, senza uscir mai de' dumi e sterpi.

LXVIII

Così dicendo vider da lontano
Seder soletto all' ombra sotto un faggio,
Un uom piloso contraffatto e strano,
Nell' indomito sito aspro e selvaggio;
Ma per non faticarmi adesso in vano
Non vi vo' dir chi fosse il baron saggio,
Perchè la lena m' è dal dir si tolta,
Che forza è che tornate un' altra volta.

CANTO IX

ARGOMENTO

Combatte il Serican con Madurante,
E al fin lo rende amico del Soldano.
Poi con lor gente superba, e arrogante
Van per bruciar la Francia, e Carlo Mano.
Trovan Grifon, e il fratello Aquilante
Malagigi cangiato in modo strano.
Angelica sforzar vuol Ferraguto:
Giunge Aquilante e vuol donargli aiuto.

I

Quante lingue fur mai sotto la luna
D' uomini eccelsi, gloriosi e divi,
Non potria delle mille parte l' una
Narrar in versi quel che in van tu scrivi,
Col rozzo e basso stil senz' arte alcuna,
Tal che te stesso d' ogni fama privi,
Offendi di Peneo l' amata scorza:
Io mi conosco ben, ma dirlo è forza.

II

Io vi lasciai di sopra di Grifone
Con Aquilante il suo german famoso:
Vider seder al scheggio d' un ronchione
All' ombra d' un bel faggio alto e ramoso,
Un uom da por al ciel dubitazione,
Ignudo, scalzo, brutto e paventoso;
Ma non vo' qui di lui seguir più avante,
Per tornar a Gradasso e Sacripante,

III

Ch' era già giunto sopra il campo armato,
E Madurante sfida alla battaglia;
Il qual essendo in su l' arcion montato,
D' arme guarnito e di minuta maglia,
Subito ov' era lui giunse sul prato,
E perchè non lo stima un fil di paglia,
Senz' altro braveggiar nè dirli niente,
Girò la briglia al suo destrier corrente.

IV

Avea Gradasso in man un' asta grossa
D' un sorbo verde, nocchieruta e dura,
E Madurante, ch' ha stupenda possa
Un' altra ha di quel legno e tal misura
Atta a star salda ad ogni gran percossa,
E perchè l' un de l' altro nulla cura,
Fatto l' arringo suo, le pose in resta,
Tornandosi a ferir con gran tempesta.

V

Come nel tempo del freddo Aquilone,
Giù nelle estreme parti occidentale,
Quando è più il ciel in gran combustione,
Due folgori si scontra in modo tale
Ch' un venga ratto dal settentrione,
L' altro da l' altra parte orientale,
Non fan tanto rumor nè tal fracasso
Qual fece Madurante e il re Gradasso.

VI

L' aste si ruppe in pezzi tutte quante,
E s' urtarno i destrier petto per petto:
Gradasso come un monte d'adamante
Nulla si mosse, il cavalier perfetto;
Pur si contorse alquanto Madurante,
Che non è, come lui, ne l' armi eletto;
Ma se di forza a questo era minore,
Seco può star a paragon di core.

VII

Perchè com' ebbe il colpo ricevuto
Trasse la spada fuor subitamente,
E da buon cavalier imbraccia il scuto,
Ben ch' abbia il peggio, pur nol teme niente;
Ma quel come in arcion l' ebbe veduto,
Bestemmiava Macon devotamente,
Dicendo: Traditor, can assassino,
A che dar tanta forza al Saracino?

VIII

Se fosti qui dal ciel disceso armato,
A prender per costui la zuffa in terra,
Io t' averebbi in modo scardassato,
Che non faresti altronde mai più guerra;
Ma se nol mando presto morto al prato
Dirò ben ch' a li effetti i pensier erra,
E se nol farrio giù pooer l' orgoglio,
Mai per uom vivo riputar mi voglio.

IX

Così dicendo il saracin superbo
La scimitarra piglia acceso d' ira;
Madurante che scorse l' atto acerbo
Per riparar la botta attento mira,
E perchè lo conobbe di gran nerbo
Stringendo i denti anch' esso un colpo tira,
Tal che brando con brando ambi si colse,
E di lor foco e fiamma ardente sciolse.

X

L' aria s' accende intorno di faville
Nè già per questo la baruffa calla,
Che quelle vola al cielo a mille a mille,
E lor ritocca, mena, e mai non stalla.
Taccia d' Alcide il grido e quel d' Achille,
Che il fiato che dagli elmi in alto esalla
Per la fatica e per le gran percosse,
Sembrava proprio che di foco fosse.

XI

Dall' estreme picchiate il ciel rimbomba,
E si sentiva un sgrettolar d' arnese
Quando sopra di quello i colpi piomba,
Tal che si vider mai più strane imprese.
Se fusse aperta la tartarea tomba,
Ed ogni alma dannata alle contese
Con quanto sforzo mai può far maggiore,
Fatto non averian tanto rumore.

XII

Ogni vista al mirar sarebbe schipa,
Si sconciamente si percuote e macca.
Gradasso tutte l' armi li dissipa,
E quello il scuto suo li spezza e fracca;
Pur Madurante alfin convien si stipa,
Che per le piaghe il sangue gli dilacca,
E benchè sempre i colpi a due man fiocchi,
Convien che spesso alcun a lui ne tocchi.

XIII

Gradasso che vedea che 'l pensier gli erra,
Poi che quel contra lui tanto gli dura,
Ad ambe man la scimitarra afferra,
E mena un colpo forte oltra misura:
Giunse nel scuto, e mezzo il getta a terra,
Tal che li fece peggio che paura,
Perchè la botta fu di tal possanza,
Che rimase ferito nella panza.

XIV

Lui di disdegno e d' ira più s' accende,
Nè per sì piccol' cosa si tien perso,
Quantunque poco quel feroce offende,
Perch' era tanto forte e sì perverso,
Che di baruffa tal piacer ne prende,
Ma sol di duol che 'l suo furor diverso
A sì spesso colpir, al martellare,
Possa quel contra lui tanto durare.

XV

Non fur leoni mai sì abbarruffati
Quando con l' unghie e perigliosi morsi,
Si son l' un contra l' altro inanimati,
E quasi pel ferir a morte corsi,
Che si raggira ognor da tutti i lati;
O quai superbi tigri e bizzarri orsi,
Di rabbia accesi e di furor trovossi,
Tanto che a questi equiparar si possi.

XVI

Ognun quanto più può con furor mena,
Ma Madurante colmo di dispetto
Con quanta forza avea, con maggior lena
Giunse Gradasso sopra il barinetto,
Tal che sentir gli fece molta pena,
E gli percosse il barbuzzal sul petto:
Tutta la gente intorno si scompiglia
Avendo de' gran colpi maraviglia.

XVII

Presto Gradasso in sè fu ritornato
E di furia maggior tutto s' accese,
E volse un colpo far da disperato,
Per veder se costui può far difese.
Prima il scuto ch' avea mandò sul prato,
E con due man la scimitarra prese:
Si rizza sulle staffe e quella striscia,
Che torcer la facea come una biscia.

XVIII

Giunse nell' elmo la percossa strana,
Tal che bisogna al cavalier ajuto,
Che 'l fece risonar come campana:
La scimitarra calla e coglie il scuto,
Sicchè troncato cade in terra piana,
Che troppa possa avea il gigante arguto,
E fu quel colpo smisurato tanto,
Che tremar fece il campo tutto quanto.

XIX

Madurante rimase tramortito,
E risembrava morto sull' arcione.
Quando sue genti il vide a tal partito
Pensate se n' avean compassione.
Ognun piangeva mesto e sbigottito,
E già per tema in abbandon si pone:
Così vuol la ragion e parmi giusto,
Che se 'l capo si duol stia mal il busto.

XX
Esso di novo alla battaglia torna,
Come fu risensito il franco sire,
E di menar il brando non soggiorna
Con tal prestezza ch' io nol sapria dire.
Di ciò Gradasso lo beffeggia e scorna,
E con parlar superbo prese a dire:
Qui non si scherza a guisa di fanciulli,
Che riman per ferir di pelle brulli.

XXI
Se' tu quel che di ciance eri sì prodo,
E mi volevi pur por alla forca?
Se' tu colui che avea già fatto il nodo,
Per appiccarmi con tua lingua sporca?
Onde per questo voglio ad ogni modo
Anzi che Febo all' oceàn si corca,
E che ne sconda i suoi fulgenti rai,
Farti pentir di quel che detto m' hai.

XXII
Difendite se puoi brutto gaglioffo,
Seguita il cavalier con faccia torba,
Che ti vo' poner sul mostaccio un goffo,
Acciò le bave ch' hai meglio ti sorba,
Che pensi aver da far con qualche ingoffo.
Così dicendo gli appiccò una sorba
Sopra de l' elmo sì fuor di misura,
Che ben si potea dir che l' è matura.

XXIII
Non può sopplir il sir di valimento
A sì spesso colpir, alla tempesta,
Come la nave che con gran spavento
È combattuta da fortuna infesta,
Che or quinci or quindi la raggira il vento,
Tal ch' al fin conquassata al fondo resta ;
Così re Madurante era in quel loco,
Che poco può durar la paglia al foco.

XXIV
Perchè Gradasso è un uom tanto feroce,
Che tutto il mondo non l' avria conquiso,
E li altrui colpi all' armi sue non nuoce,
Anzi se li tolea da scherzo e riso.
Proprio sembrava lui venir da noce
Quando aveva un uom forte al campo occiso,
Nè d' altro cura, nè desira e brama,
Che far a tutti dir della sua fama.

XXV
Magnanimo, gentil, splendido e giusto,
Di stato e di tesor sì liberale,
Che al mondo non fu mai Cesare Augusto,
Nè famoso Alessandro a questo eguale ;
Dolce da conversar, almo e venusto,
Distruggitor de' vizii e d' ogni male,
Vera accademia e porto di salute,
Ricetto ove s' annida ogni virtute.

XXVI
Però come colui che aperto vede
Restar vincente alla battaglia dura,
Volse di quel baron aver mercede,
Fra sè dicendo: Forse per ventura,
Sebben il ciel vittoria mi concede,
E che doni a costui la morte oscura,
Chi sa che la ragion esso non abbi,
E che 'l soldan col suo cianciar mi gabbi.

XXVII
Così disposto fu voler sapere
Meglio la cosa al modo ch' era andata,
Come quel che suol sempre mantenere
Ogni ragion e vuol fia sublimata.
A Madurante disse: Cavaliere,
Ti prego che riponi giù la spata,
E di narrarmi non ti paia strano,
Perchè t' ha mosso guerra il gran soldano;

XXVIII
Ch' io son uomo che pria intender voglio
Tutta per punto a pien la differenza,
Poi sempre la ragion difender soglio,
E do col brando in man la mia sentenza,
E se quel torto avrà, molto mi doglio
Averti offeso, e nella sua presenza
Vorrò menarvi e vo' pacificarvi,
E di nemici, grati amici farvi.

XXIX
Udendo il ragionar dolce e pietoso,
Del saracin superbo ed arrogante,
E come è di saper volonteroso
La cagion della guerra e risse tante,
Fu di questo narrar sì desioso,
E molto rallegrosse Madurante:
Avendo ben le sue parole intese,
Presto rispose con parlar cortese:

XXX
Ardito cavalier, poi che m' inviti
Sì dolcemente a ragionar con teco,
Dirotti il tutto, se Macon m' aiti,
E se non dico il ver, mi faccia cieco.
Sendo più cavalieri a cacciar iti
Col forte Taridon suo signor seco,
Fgliuolo del soldan famoso e degno,
Ch' a torto mi vol tor la vita e il regno,

XXXI
In ch' era similmente ito a cacciare,
Proprio nella foresta ov' era lui,
E volendo un bel cervo seguitare
A caso si scontrassimo ambe dui.
Quel con superbo e rigido parlare
Disse a sue genti : Chi sarà costui ?
Chi fia questo briccon ch' ha tanta audacia
Di venir a sturbar la nostra caccia ?

XXXII
Io che propinquo li era, udendo questo,
A lui mi volsi e dissi : Tu ne menti,
E veder ti farò la prova presto,
Tal che convenirai dir altramenti,
Nè valeratti il tuo parlar rubesto,
Che meglio ti saria serrarti i denti,
E morderti la lingua inetto e lordo,
Senza esser nel mal dir degli altri ingordo.

XXXIII
Così gli dissi, e quel senza altro dire,
Con molta furia pose man al brando,
E lì con tutti i suoi m' ebbe assalire,
Tal che i colpi venian dal ciel fioccando;
Ma per non esser uso di fuggire,
Con essi m' azzuffai, non li stimando,
E per narrarti il tutto brevemente,
Ivi l' uccisi con tutta sua gente.

XXXIV
Sì che giudica ormai, gentil barone,
Poichè per giudicar sei qui venuto,
E se difendi il dritto e la ragione,
Giusto è ch' in caso tal mi doni ajuto,
E voglia aver di me compassione,
E de la gente mia, com' è dovuto,
E se torto non ho, la vita dammi,
E del soldan se puoi suo amico fammi.

XXXV
Era Gradasso già tutto commosso,
Per tenerezza, e quasi lacrimava,
Pur disse: Cavalier, udir non posso
L' aspra sciagura tua ch' io non pensava,
Tal che infiammato m' hai la carne e l' osso
D' una intensa pietà che sì mi grava,
Ch' io son disposto il mio favor donarti,
E col soldan, se vuoi, pacificarti.

XXXVI
Perchè mi par che pur ragion avesti
Quando per tua salute e per tuo scampo
Da prode cavalier tu l' uccidesti,
Che t' assalì con tal furore e vampo;
Sì che per questo vo' che in pace resti,
E farò del soldan levare il campo:
Ma perchè più si plachi quel robusto,
Vo' che li rendi il figlio Finadusto.

XXXVII
Così d' accordo, sopra il verde prato
Lo fece venir seco a parlamento,
E poi che s' ebbe molto consigliato,
Di far la pace al fin pur fu contento,
Per amor di Gradasso il sir pregiato,
Lasciando ogni altra ingiuria andar al vento;
E non è da pigliarsi ammirazione,
Che sempre il torto cede alla ragione.

XXXVIII
Fu tratto il suo figliuol di prigion fora
E tutti se n' andâr dentro la terra.
Re Madurante senza far dimora,
Al più ricco palazzo si disserra.
Ognun quanto più può Gradasso onora,
Nè si rammentan la passata guerra;
Anzi fra vaghe dame e lieti amanti
Si siedon con diletti in suoni e canti.

XXXIX
E 'l ciel non può star mai saldo in un stato,
E sebben è talor fortuna in mare
Si vede in un momento esser placato,
Che non può ben e mal fermo durare.
Giunge la notte e vien il ciel stellato,
E dopo questa il chiaro giorno appare;
Così sta vita va cangiando tempre,
Che instabil cosa non può durar sempre.

XL
Era già poco fa sta turba afflitta
Da l' una parte e l' altra in gran sospetto,
Timida smorta, atterrita, e smarrita,
Or si ritrova in gioja e gran diletto.
Titon geloso la sua amica invita
A collocarsi nel suo croceo letto,
Però che già si avvicinava l' ora
Che più propinquo a lui vuol far dimora.

XLI
Narrar non vi potria quante lumiere,
Si fere per la terra e quanti fochi:
Ogn' uom si sforza a giusto suo potere
Far feste, e accende torcie in tutti i lochi.
Chi di mirar le donne avian piacere,
Chi delle gride, chi degli altri giochi,
Chi loda la beltà, chi gentilezza,
Chi questa cosa e chi quell' altra apprezza:

XLII
Dindinì dondonò dondonodì
Risona le campane a gran furore:
Tutta quanta la notte infino al dì
Vanno la gente al palazzo maggiore,
Dove si fan di trombe pur così
E di tamburi e timpani rumore,
E già parate son le mense grande,
Con piatti d' oro, ed ottime vivande.

XLIII
Ivi buffoni e giocolar son tanti,
Che parea proprio come in aria piche.
Le gente che a mirar si scaglia avanti
Sembrano in frotta mucchi di formiche,
Tal che a volervi dir di tutti quanti
E' ci bisogneria sette rubriche,
Ch' ognun per compiacer al suo signore
Cerca quanto più può di farsi onore.

XLIV
Così tutta la notte e il dì seguente
In cibi, in feste, in giochi consumorno,
Finchè la chiara alba in oriente
Di novo apparve ancor dell' altro giorno,
Più che mai fosse vaga e risplendente,
Cinta da' raggi del bel sol intorno;
Quando Gradasso il saracin pregiato
Sopra una sedia ad alto fu montato.

XLV
Magnanimo soldan, disse il barone,
E tu re Madurante inclito e degno,
Per farvi manifesta la cagione
Che mi fa che qui vosco a parlar vegno,
Prima dirovvi il tutto, per Macone,
Del nome della patria e del mio regno,
Ch' io son Gradasso e nacqui in Sericana,
Qual è di là dal mar molto lontana.

XLVI
Ed ho la sedia posta in Druvantuna,
Dove mantegno il mio scettro regale:
Un' altra non fu mai sotto la luna
D' armi, di gente e cor a questa eguale:
Lei non teme il furor della fortuna,
Lei per mare e per terra batte l' ale,
Lei mai un' ora in ozio non fu vista,
Ma sol con operar fama s' acquista.

XLVII
Ivi star con diletto a riposarmi
Potrebbi senza gir pel mondo errando,
E nelle mie faccende adoperarmi,
Avendo tutta l' India al mio comando;
Mal è pur bella cosa il gir con l' armi,
Or questo loco, or quello ricercando,
Veder diverse patrie e foggie strane,
Che sol son gloria delle genti umane.

XLVIII

Questa vita mortal si ratta fugge,
Che chi cento anni vive ha visso un' ora,
Perchè 'l tempo ogni cosa alfin distrugge,
E lui soletto è quel che ci divora:
Dunque felice è chi sua fama fugge,
E chi quanto più può si sforza ogn' ora
Nemici subbiugar popoli esterni,
Per farsi dopo morte al mondo eterni.

XLIX

E se per amor mio fatta è sta pace
Io voglio al tutto ch' ognun sia contento,
Per sublimar il nostro Dio verace
E dar a cristian pena e tormento,
Che tutti mi seguite, s' il vi piace,
E che passiam in Francia in un momento,
Fino a Parigi senza far soggiorno,
Dove Agramante ha già l' assedio intorno.

L

Abbiam duecento mille cavalieri,
Che tutti sono in punto e ben armati,
E paion molto negli aspetti fieri,
Forti, robusti, in guerra ammaestrati.
So ch' ognun cerca fama volentieri,
Dunque che stiamo a far, siam smemorati?
Or su, su, su, su, su, spacciamsi ormai,
Che un buon principio non fu tardo mai.

LI

Quando il Soldan e Madurante intese
Ch' era Gradasso lui, molto allegrossi,
Perch' era la sua fama sì palese,
Che stupeffatti assai maravigliossi,
E perchè ben le sue parole intese,
Subitamente in terra inginocchiossi,
Dicendo: Alto signor, di tutti noi,
Senz' altro dirci più, fa quel che vuoi.

LII

Questo forte dispiacque a Sacripante,
E disse: Franco re, come farai,
Che venir meco ti bisogna avante
Per trar re Galafron d' affanni e guai?
E già non ti ammirar, prode gigante,
Se più di ciò non t' ho parlato mai,
Ma son suo ambasciator, lui qui mi manda,
E mille volte a te si raccomanda.

LIII

La giovinetta Angelica la bella,
Quella vaga, leggiadra e gentil dama,
Sol di te pensa e sol di te favella,
E per soccorso suo t' invoca e chiama,
Perchè Marfisa dispietata e fella
D' averla nelle man procaccia e brama,
Ed àlle posto un sì crudel assedio,
Che di poter campar non c' è rimedio.

LIV

Lei fu prima in Albracca assediata,
Ed or se n' è fuggita ne la rocca,
E quella è tutta in foco desolata,
E questa quanto può giù si dirocca;
Non ha più gente, la disconsolata,
Che la soccorri e vittuaria poca,
Nè per tanta miseria si dispera,
Che sol nel poter tuo si fida e spera.

LV

Torindo il turco, e il forte Caramano,
Per disertarla ancor son lì venuti,
Ed han di gente pien tutto quel piano,
Tal che morta sarà se non l' aiuti;
Di ripararsi più poter non hano
Essendo morti i suoi baron saputi,
Nè sa trovar altro rimedio o scampo,
Se non ti vede armato sopra il campo.

LVI

Disse Gradasso: Io son deliberato,
Al tutto prima di passar in Franza,
E come avrò re Carlo disertato
Poi se n' andrem senza altra dimoranza,
Che sempre Galafron m' è nel cor stato
E la sua figlia ch' è sì bella manza;
Ajuto gli darò, non dubitare,
Ch' a giusta impresa il ciel suol favor dare.

LVII

In questo mezzo giunse un certo messo,
Tutto tremando a Madurante innanti,
E disse: Sappi che l' è giunto adesso
Sopra la piazza quattro gran giganti,
Tal che in spavento han tutto il popol messo
E d' allegrezza siam tornati in pianti,
Perch' io li vidi sopra lor cavalli
E mi sembravan monti a riguardarli.

LVIII

Disse il soldan: E' son quattro fratelli,
Che debbe esser venuti pel mio ajuto,
Per esser, come sai, di te ribelli,
Benchè sarà ciascun il ben venuto,
Ch' io ti vo' far pacificar con quelli.
Rispose il re Gradasso egli è dovuto,
E perchè questa pace pur si fazza,
Andiamli a ritrovar sopra la piazza.

LIX

Io non so come dir di lor m' arrischia,
Perchè mal la bugia col ver s' affibia,
Ma se l' una con l' altra ben si mischia,
Fan creder chi di ciò sbadacchia e sibia.
Dove la serpe al sol continuo fischia,
Nacque costor nell' arenosa Libia,
Estremi di persona e molto fieri,
Ed han giraffe sotto per destrieri.

LX

Armati sono di cuoi di serpenti
Ed usi è gir pel mondo alla ventura;
Cercar diverse patrie e varie genti,
Come color che d' altro non si cura.
Portavan certi brandi al fianco centi,
Un palmo larghi e lunghi oltre misura,
E nelle mano molto strane ferze
Fatte di tronchi d' olmi e grosse querze.

LXI

Avean cappelli in testa per elmetti,
E scudi in braccio d' osso d' elefanti,
Al mondo non fur mai ne l' armi eletti
Tanto feroci e superbi giganti;
Ma perchè i nomi lor non v' ho ancor detti,
Adesso li dirò di tutti quanti,
E sì stupende cose vo' seguire
Da far per maraviglia ogni uom stupire.

LXII

Rubicante era il primo, e Caneasso
Nome ha il secondo, il terzo Manilone,
Il quarto, che d'ognun suol far fracasso,
Ed è più forte e fier sopra l'arcione
Non temerebbe Orlando nè Gradasso,
Se fusse a fronte seco al paragone,
Era il feroce e potente Anibero,
Gigante estremo, valoroso e fiero.

LXIII

Questo sempre portava una gran cetta
In loco della spada cinta al fianco,
Con la qual spesso le costure assetta
E fa nei stormi assai venir al manco.
Eran venuti lì per far vendetta
D'un altro suo german famoso e franco,
Che avea con Madurante un odio antico,
Ma per breviar la storia io non vel dico.

LXIV

Giunse Gradasso in piazza ov'eran questi,
Col forte Madurante e col Soldano,
E sì pon ritrovar sì chiari testi
Con parlar sì espressivo umil e piano,
Che alfin placorno pur li aspri e rubesti
E feceli far pace a mano a mano:
Poi tutti insieme d'un voler medesmo,
Deliberor passar nel cristianesmo.

LXV

E cominciorno i franchi cavalieri
A procacciarsi tutti d'armatura.
Chi concian lancie e chi provan destrieri,
E chi mira qual spada è più secura :
Un più de l'altro si mostrava fieri,
Nè si conoscon faccie di paura:
Chi Francia bella e Montalban ruina,
E chi de' nostri far vuol gelatina.

LXVI

Ma come furon queste genti fiere
Di ciò che gli bisogna preparate,
Fece Gradasso in guardia rimanere
Due mila cavalier della cittade,
Poi tutte quante le real bandiere
Subitamente al vento ebber spiegate,
Suonando corni, tamburini e trombe,
Tal che la terra, e 'l mar par che rimbombe.

LXVII

Eran duecento mille e più costoro,
Uomini da far fatti e poche ciancie,
E quei quattro giganti avean con loro,
Che soli piglierian settanta Francie,
Per dar a' cristian pena e marturo,
Con spade, con spadon, con spiedi e lancie;
Come indomiti lupi e fieri draghi
Traversando venian paludi e laghi

LXVIII

Per boschi, per deserti e per montagne
Aride ed erte ed oscuri valloni,
Per poggi dirupati e per campagne,
Per grotte, per caverne e per burroni;
Ma si fermorno quelle turbe magne
Nè volser dismontar giù de li arcioni,
Poco curando ogni fatica e pena,
Fin che nel bosco giunser di Dardena.

LXIX

Dove io li voglio un pochetto lasciare,
Pigliando nel mio dir qualche vantaggio;
Perchè conviemmi a forza ritornare
All'ardito Grifon famoso e saggio,
Del qual so vi dovete rammentare
Ch'io lo lasciai nel bosco aspro e silvaggio
Con Aquilante, il suo franco germano,
Quando truvâr quell'uom piloso e strano.

LXX

Ch'era, se nol sapete, Malagigi,
Il qual fu già prigion del re Marsiglio,
Fino che Orlando poi giunse a Parigi
Con Brandimarte e trassel di periglio.
Lui fere tanto con gli angeli bigi,
E sì tener si seppe al suo consiglio,
Che intese di Grifon e di Aquilante
E di Ruggier ardito e Bradamante.

LXXI

E come Astolfo è già di prigion fora,
E come l'ha Rinaldo fuor cavato,
E de l'incanto e di Scardaffo ancora,
E come l'ha nel bosco ritrovato,
E come giungeranno in poco d'ora
In socrorso di Carlo assediato;
Tutto li disser lor di punto in punto,
E dove era Aquilante e Grifon giunto.

LXXII

E come addietro son per tornar mai,
Perchè verso li antipodi ne gia,
Ebbe di ciò costui dolor assai
Che si perdesse tanta gagliardia,
E disse a Prometeo: Detto non m'hai
Se di farli tornar c'è modo e via,
Ma tu che 'l capo sei degli altri spirti,
Vo' che mi dici il ver senza altro dirti.

LXXIII

Così seppe da lui tutta la cosa,
Come passati son di là del mare;
Però come persona valorosa
Si fece presto a sto dimon portare
In quella valle oscura e tenebrosa,
Dove per forza lor convien passare
Su certi bricchi e dirupati sterpi,
Alberghi e nidi di leoni e serpi.

LXXIV

E trasformato s'ebbe in modo tale
Che accapricciar mi fa quand'io mel penso:
Forma non avea d'uom nè d'animale,
Tal che a narrarlo trema ogni mio senso.
Quando sembra un leon quando un cinghiale,
Perch'era in loco assai profondo e denso,
Posto a seder su certi strani gruppi
Di schegge, di montagne e di dirupi.

LXXV

Sotto un bel faggio che non gli era a schifo
Che appoggiato si avea di quello al tronco.
Disse Aquilante: Se Megera e Tifo
Fusser come è custui sciancato e monco,
E non li gioveria torcer il grifo,
Che poca tema s'ha d'un mostro cionco,
Però senza indugiar veggiam chi è questo
Che solo giace in loco sì foresto.

LXXVI
Ma Malagigi subito levossi
Quando i franchi german si vide appresso,
E del suo grande ardir maravigliossi,
Poi si come era là mostrolli espresso,
De la qual cosa lor molto allegrossi,
E diceva l'un l'altro: Egli è pur desso;
Egli è pur Malagigi e l'abbracciava,
E mille volte Dio ringraziava.

LXXVII
Poi dimandollo che del nostro conte,
Che di Rinaldo e del danese Uggieri,
E di tutta la ca' di Chiaramonte,
E sopra li altri del padre Olivieri.
Esso narrolli con parole pronte,
Come era assediato l'imperieri
Da molta turba dispietata e rea
E di tutti costor ciò che sapea.

LXXVIII
Anco li disse ch'era lì venuto,
Acciò che addietro ritornassin tosto,
Perchè al re Carlo bisognava aiuto,
Ch'ognun a disertarlo era disposto.
Come ebber questo i cavalier saputo,
Risposer: Che vogliam spettar l'arrosto?
Andiam pur presto, e non curiam gli affanni,
Che un'ora può ristorar molti danni.

LXXIX
Ma Malagigi disse: Pian un poco,
Che 'l ci bisogna aver qui gli occhi d'Argo,
Perchè non troppo lungi d'esto loco,
In un vallon assai spazioso e largo,
Si possiamo incappar in sì bel giuoco,
Ch'esser potrebbe a noi grave letargo,
E veder monti aprir, cader pendici,
Pietre volar in ciel, schiantar radici.

LXXX
Perchè l'è qui vicino un rotto sasso,
Con una buca che va giù sotterra,
Per certi gradi che discende al basso
Là dove i venti si richiude e serra,
E veder si suol sempre su quel passo
Eol che a suo piacer li scioglie e sferra,
E menan tal furor quando li lassa,
Che ciò che trovar pon tutto fracassa.

LXXXI
Come un fiume che corra alla distesa,
Quando esce fuor d'un sasso e d'una buca,
Ch'a chi è più presso fa maggior offesa,
E ciò che può trovar rode e manuca;
O come quando una bombarda accesa
Più propinquo che lungi usurpa e struca;
Tal nell'uscir di quella i venti fanno
Maggior fracasso a chi più presso stanno.

LXXXII
E perchè meglio il mio parlar crediati,
Che 'l sia la verità, vel mostra aperto
I monti che qui intorno ènno ruinati,
Che far ognun di voi può più che certo,
E queste ripe e poggi dirupati,
E sto loco selvaggio, aspro e diserto,
Queste caverne oscure e ste spelonche,
E ste selve di rami e foglie tronche.

LXXXIII
Ma quel sarebbe nulla, al parer mio,
Che come tal periglio avrem passato,
Sopra la ripa d'un corrente rio
Andando giungerem s'un verde prato,
Dove dimora il sonnolento Dio,
All'ozio alla pigrizia dedicato,
Ivi forza non val, non giova ardire,
Che chiunque arriva lì convien dormire.

LXXXIV
E poi siam sì lontan dal nostro nido,
Che mi fa per timore ambiguo stare,
E di giunger a tempo non mi fido,
Se non si femo a' dimoni portare:
Come apro il mio libretto al primo grido
Farò coprir il ciel, la terra e 'l mare
Di spirti, ch'ognun fia più che contento,
E condurranci in Francia a salvamento.

LXXXV
Risposer i baron, che lor volea
Veder sta maraviglia al tutto pria,
Come de l'altre assai vedute avea,
E ciò che piace a lui dappoi faria,
Perchè ste cose creder non potea,
E così tutti tre misersi in via
Per quelle schegge, finchè giunser dove
Era colui che nubi e mari move.

LXXXVI
Sopra la bocca d'una oscura tana
S'era posto a seder, ma su rizzossi,
Con faccia orrenda contraffatta e strana,
Tanto che ognun di lor raccapricciossi,
Perchè non avea lui sembianza umana,
E sì come fatto è saper non possi,
Che quando un'uom somiglia e quando un'ombra,
Tal che ogni mente di paura ingombra.

LXXXVII
Sterno i baron da lungi a rimirarlo
Che non vulsero a quello approssimarsi;
Ma poi che ognun fu sazio di guatarlo,
Via se n'andor senza altro accombiatarsi,
Con più prestezza assai ch'io non vi parlo,
E già non si potean dimenticarsi
L'aspetto orrendo, e la sembianza scura
Da por fino agli Dei nel ciel paura.

LXXXVIII
Era una selva lì d'alberi spessa,
Vicina a lor, ma son troncati tutti:
I baron franchi cavalcorno in essa
Fin che 'n un praticel furno ridutti
Con molto affanno e con fatica espressa,
Dove de' sonni suoi raccogle i frutti
Il sonnolento Dio rinchiuso in quello,
Che 'l paradiso mai non fu sì bello.

LXXXIX
Aprichi colli e lieti monticelli
Tutti di pari intorno lo circonda,
Varii fioretti, assai freschi arboscelli
Che per nulla stagion mai non si sfronda,
Vezzosi animaletti e vaghi augelli,
Acqua più che cristal limpida e monda,
Aura soave e l'aria sì serena,
Ch'esser fa l'alma di dolcezza piena.

XC

Ivi è mormorio assai soave e basso,
Che chiunque l'ode facea dormentare;
L'acqua ch'io dissi, gia per entro un sasso,
E parea che dicesse nel suonare:
Va ti riposa, ormai sei stanco e lasso,
E li augelletti che s' udian cantare,
Nel dolce garrular sembra che dica:
Deh vien e dormi nella piaggia aprica.

XCI

Il tacito Morfeo dulce dormia,
Su vaghe rose e candidi fioretti,
E seco attorno una gran turba avia
Di sonnolenti, taciturni e quieti.
Ivi un mormorio pur non si sentia,
Se non l'acqua ch'io dissi, e gli augelletti,
Che canta, e quella in certi sassi strida
Tal che a dormir ognun per forza invida.

XCII

Che maraviglia è quel ch'io vedo e sento?
Disse Aquilante tutto ammirativo;
Partiamci omai se non che mi dormento.
Grifon rispose: Anch'io son tanto stivo
Di sonno, che dormir saria contento;
Ma Malagigi ch'era troppo attivo,
Mi par che tanto ben si adoperasse,
Che a gran fatica di quel loco i trasse.

XCIII

Come fur for del vago sito ameno,
In un gran bosco solitario e strano,
Il suo libretto si trasse di seno;
Il qual non ebbe così tosto in mano,
Che fu quel loco di demoni pieno,
Le selve, le caverne, i monti e 'l piano,
Tal che tremar facean la terra e 'l mare,
Tutti gridando: Che vuoi comandare.

XCIV

Malagigi dicea: Voi siete tanti
Ch'io non so che mi dir pel primo tratto:
Tre soli voglio e li altri tutti quanti
Tornin nel loco suo subito e ratto.
Udendo così dir si trasse avante
Un spirto ch'a far mal era troppo atto,
Dicendo: Chiama a te quei che tu vuoi,
E gli altri che riman licenza poi.

XCV

Rispose Malagigi: Calcabrino,
Prima ti voglio, tu, poi Draginaccio,
E Farfarello che t'è più vicino,
Che di tentarci mai si vede saccio;
Li altri poi tutti prendi altro cammino,
E sgombri questo bosco in breve spaccio,
Ch'io son disposto in men che non balena
Ne portiate in la selva di Dardena.

XCVI

Ma per non voler dar di ciò timore
A questi mei fratelli e compagnoni
Voglio che due di voi, sol per mio amore,
Entri nel ventre de li suoi roncioni,
Perchè daresti a lor troppo terrore
Non essendo usi a sì fatti bocconi;
Io dalla parte mia poco mi curo,
Che sempre vosco fui più che sicuro.

XCVII

Così fur quelli ne' cavalli entrati,
Ed un si fece un palafren ambiante,
Ed ebber presto i cavalier portati
Nel bosco ove li disse il negromante,
Dal qual essendo poi licenziati
Per la foresta girno un pezzo avante,
Con gran piacer lungo una fresca riva,
Ch'era d'arbori ombrosa e d'erbe stiva.

XCVIII

E tanto andâr che riscontrorno in quella
Un cavalier ardito nell'aspetto,
Che s'era posto con una donzella,
Sul verde prato per pigliar diletto.
Lei biastemmava la fortuna fella,
E lui se la tenea sopra del petto,
Nè giovava a costei gridar nè piangere
Che a forza convenia lasciarsi tangere.

XCIX

Non sanno i cavalier chi sia costui,
Tanto da se lontan l'ebbe veduto,
Ma come fur ravvicinati a lui
Sol Malagigi l'ebbe conosciuto;
Gli altri no che non l'han visto piui,
Perchè questo era il franco Ferraguto,
E quella sfortunata damigella
Ch'era con seco, Angelica la bella;

C

La qual da poi che vide esser sconfitto,
E posto del re Carlo il campo in rotta,
Partissi prestamente di quel sito
Lasciando Namo gir con li altri in frotta,
E perchè 'l suo cammin non sia impedito,
Nel bosco ov'è la via più sconcia e rotta
Entrò quella leggiadra e vaga dama,
Ch'ognun per sua beltà l'onora ed ama.

CI

Ma come volse il suo fiero destino
Andando sola, incognita e nascosa,
Giunse dov'era il fonte cristallino,
Posto nel mezzo della selva ombrosa,
Dove trovò quel franco saracino,
Quella persona ardita e valorosa
Di Ferraguto, il cavalier giocondo,
Che pesca l'elmo che cascolli al fondo.

CII

Perchè, se ben vi rammentate il vero,
Giunse qui Ferragù molto affannato,
Quando Rinaldo il franco cavaliero,
L'avea con l'armi in man si maltrattato.
Esso poi che smontò del suo destriero
E che di testa s'ebbe l'elmo tratto,
Per troppa fretta o per non aver cura
Li cade al fondo giù ne l'acqua pura.

CIII

Del che rimase assai tristo e dolente,
Il ciel e la fortuna biastemmando
Come si legge manifestamente,
Fin che li giunse sopra il conte Orlando;
Però nol narro, e dico solamente
Per non vi voler gir più replicando,
Che come fu la dama ivi venuta
Subitamente l'ebbe conosciuta.

CIV
E perch'era di lei d'amor ferito
E che più che sè stesso assai l'amava,
Quando la vide il giovinetto ardito
Da soperchia letizia giubilava,
E fu per maraviglia sì smarrito,
Che più de l'elmo non si rammentava;
Dell'elmo più non si rammenta nulla,
Ma stupefatto mira la fanciulla.

CV
Lei che conobbe il cavalier soprano,
Tutta smarrita via volse fuggire,
Ma lui la prese presto per la mano
Tal che da se non la lasciò partire.
Poi con bel volto e con parlar umano
Tutta la pena sua gli prese a dire,
Ma quella che di ciò poco si cura,
Quanto più prega lui lei più s'indura.

CVI
Pur come vide che 'l pregar non vale
E che con umiltà non può piegarla,
Deliberossi, ben che li par male,
Ivi sul prato a forza superarla.
Dappoi che del suo dir nulla li cale,
E che non li giovava il lusingarla,
Con molta fretta ad ambe man l'afferra,
E de lo arcion la pose in piana terra.

CVII
E ben avrebbe lui fornito l'opra,
E de la dama avuto il suo contento,
Se quei tre cavalier non giungean sopra,
Come vi dissi, ognun pien d'ardimento.
Benchè ancor Malagigi il ver non scopra,
Ebbe di questo al cor molto tormento,
Perchè sa ben che la dama gradita
Era l'alma del conte, e spirto, e vita.

CVIII
Ma perchè Ferraguto in odio avea,
Che si rammenta dell'ingiurie avute,
Sè stesso nel suo cor così dicea:
Vedi pur ch'una alfin le paga tutte:
Io so che li darem la morte rea,
Ed opra pur se sa sue forze acute,
Che l'è soletto e senza l'elmo in testa,
Sì che rimarrà morto alla foresta.

CIX
Di questo già mi tengo più che certo,
Perchè Grifon ardito ed Aquilante
Sono nell'armi ognun come esso sperto,
E se le forze non li fian bastante,
Farò che lor gli renderanno il merto
Di pene che per lui sofferte ho tante,
Quando con Rodomonte, l'africano,
Mi presero col mio caro germano.

CX
Così turbato poi girò la fazia,
E narrava a costor tutta la cosa,
Dicendo: Se bramate esser in grazia
Del conte Orlando sopra ogni altra cosa,
Mostrate la virtù di vostre brazia
Contra la voglia iniqua e dolorosa
Di quel perverso e colmo d'ogni vizio,
Che chi l'offende a Dio fa sacrifizio.

CXI
Perchè 'l malvagio e falso traditore
Nipote è di Marsiglio il saracino,
Ed è venuto qui per tor l'onore
A questa dama dal volto divino,
La qual è sommo ben, speranza e core
Del nostro conte franco paladino.
Disse Aquilante: Angelica la bella
Dunque debbe esser lei; sì l'è ben quella.

CXII
Disse Grifon a lui: Può far il cielo
Che Angelica sia lei dal vago aspetto!
Veggo che per pietà m'arricria il pelo,
E già scoppiar mi sento il cor nel petto,
Tanto mi stringe l'amoroso zelo
Del conte Orlando mio, ch'ogni rispetto
Deponer voglio e sia chi esser si voglia
Colui ch'è seco, avrà di morte doglia.

CXIII
Così dicendo trasse fuor la spata,
E là dov'era lui girò il cavallo.
Aquilante ch'avea la sua già trata,
Comincia Ferraguto a minaciallo,
Se non lascia la dama delicata,
Che lo farà pentir di tanto fallo,
E se la vuol lasciar sen vada via,
Che senza l'elmo non l'offenderia.

CXIV
Ahi, disse Ferragù, falso briccone,
Io ti dimostrerò senza armi a piedi
E tu come ti trovi su l'arcione,
Ch'io son altro uom di quel che tu mi credi.
Sì, forse altro latron, disse Grifone,
Io t'ho per senso, perchè tu non vedi,
Che un fanciullin ti guida al parer mio,
Ch'è cieco, faretrato e vano Dio.

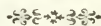
CXV
Non so se sia fanciul quel che mi guida,
E s'io son cieco, tu lo vederai.
Disse Aquilante: Chi troppo si fida
Nelle sue forze ha 'l peggio sempre mai;
Ma se tanta virtute in te s'annida,
Come nel tuo parlar dimostrato hai,
Io ti disfido, vien al paragone,
Che 'l cianciar troppo è pasto da poltrone.

CXVI
Disse il pagan: Per meglio averti instrutto,
Vo' che tu sappi adesso un mio secreto,
Ch'io son dal capo al piè fatato tutto,
E sol queste armi porto per diletto,
Sì che non puoi di me coglier buon frutto,
E se provar mi vo' senza l'elmetto
Non ti maravigliar, ch'io ti concludo,
Ch'io non mi cureria combatter nudo.

CXVII
Che pensi esser venuto in questo loco,
Malvagio cavalier, per disturbarmi,
Da chi mi fa qual salamandra in foco
Viver felice senza consumarmi;
Ma ti prometto, se m'aspetti un poco,
Poi che mi sfidi al paragon con l'armi;
So ben ch'io ti farò veder la prova,
Che esperimento agli ostinati giova.

CXVIII
Così dicendo prese in man la briglia,
E sopra il suo destrier d' un salto monta,
Poi subito a due man la spada piglia,
E con molto furor seco s' affronta,
Menando colpi estremi a maraviglia,
Come leggendo il tutto si racconta;
Perchè al presente riposar mi voglio,
E poscia seguirò, come far soglio.

CANTO X

ARGOMENTO

Mentre combatte Aquilante e'l pagano,
Fugge la donna e da un mostro è pigliata.
Scardaffo, Astolfo e'l sir di Montalbano
Arrivan dove fan guerra spietata
Aquilante e 'l Spagnuol. L' atto villano
Ode Rinaldo da l' altra brigata,
Perciò con Ferraù fa pugna fella.
Ruggier conosce Marfisa sorella.

I
Non perch' io creda all' eliconeo fonte
Tuffar il griffo mio nelle sacre onde,
E con rime fiorite, terse e pronte
Cingermi il capo delle aurate fronde,
Nè con Apollo al bel Pegaso monte
Seder con le sue muse alte e feconde,
Che essendo, come io son, di poco preggio,
Salir non spero a sì sublime seggio.

II
Ma sol per dar diletto al signor mio,
Ed a qualunque mi starà ascoltare,
Seguo dov' io lasciai, con tal desio,
Che più non si potrebbe immaginare,
Senza altra invocazion di Euterpe e Clio,
Per ch' io so ben che lui mi pol aitare,
E fa mia nave gir con prosper vento
Nel desïato porto a salvamento.

III
Dissi di sopra come Ferraguto
S' era azzuffato al pian con Aquilante:
Ognun di lor ne l' armi è sì saputo,
Ch' io non so chi nel dir saria bastante.
Il buon Grifon per meglio aver veduto
Con Malagigi il saggio negromante,
S' eran scostati in parte sopra l' erba
E stanno a rimirar la zuffa acerba.

IV
Angelica la dama peregrina
Presto montò sopra il suo palafreno,
E rassembrava morta la tapina,
Tanto era per timor venuta al meno,
La qual più che potea ratta cammina,
Avendo dato alla ventura il freno:
Giva piangendo afflitta e sconsolata,
Nè dove vada sa la sfortunata.

V
Se non dappoi che fu lontana alquanto
Temendo i cavalier non la seguisse
Presto portar si fece per incanto,
Acciò peggio di lei non avvenisse;
Ma la fortuna che li sede a canto
Perchè l' intento suo non riuscisse,
La fece entrar nel bosco lì vicino,
Che mal si può fuggir dal suo destino.

VI
In un diserto sì disabitato,
Che loco non fu mai di tal spavento,
Entrò la dama, com' io v' ho contato,
Colma d' afflizion, d' affanno e stento,
E perchè 'l giorno già se n' era andato,
Ed avea Febo il suo bel lume spento,
Smontò del palafren sopra la riva
D' un grosso fiume, che d' un sasso usciva.

VII
Era l' acqua di quel torbida e scura,
Dove la dama s' ebbe a seder posta,
Forte piangendo sua disavventura,
Ne la gran selva solida e nascosta.
Or ascoltate che strana ventura:
Costei, che di morir era disposta,
Mentre così sè stessa si lamenta,
Su la ripa del fiume s' addormenta.

VIII
Nell' acque un crudel mostro dimorava,
Il qual era mezzo uom e mezzo pesce,
Nè d' altro che di lei si nutricava,
E rare volte fuor di quella n' esce;
Ma come volse la fortuna prava,
Che di far mal giammai non gli rincresce,
Lo fece uscir dell' acqua su la riva
Dove trovò la dama che dormiva.

IX

O fortuna crudel, malvagia e fella!
Chi fuggir ti potria? Chi mai non narque.
Presto quel mostro prese la donzella,
E seco in braccio si tuffò nelle acque.
Chi udì narrar la più strana novella?
So ben che ognun dirà: Costui mi piacque
Che a narrar tante prove amor commosse,
E mai non affermò che vere fosse.

X

Era quel fiume orribile e profondo,
Però sterno a calar un grosso spaccio
Prima che discendesse al basso fondo
L' orrendo mostro colla dama in braccio;
Ma come giunser, vide un nuovo mondo,
Altri giochi e piaceri, altro solaccio,
Altre delizie umane, altri diletti,
Con piaggie inusitate e bei boschetti.

XI

Non è possibil già ch' io vi riconti
Dei gran palazzi d' ambre e di cristalli,
Nè di quelle pianure e fertil monti,
Nè de le amene selve e liete valli,
Nè de' tepidi rivi e freschi fonti,
Nè de' varii fioretti azzurri e gialli,
Perchè volendo dir di lor il tutto,
Il fior pigliando lascieremo il frutto.

XII

Era lì poco lungi un edificio
Tutto di smalti coloriti in oro
Posto nel mezzo di quel vago ospicio,
Tal che non fu giammai sì bel lavoro,
Nè simil vide ancor Numa e Fabricio,
Dove di dame v'era un concistoro;
Ma come giunse Angelica fra quelle
Sembrava un chiaro sol fra molte stelle.

XIII

Esse danzando la cerchiaro intorno,
Con accoglienze grate e lieti visi,
Benignamente lì la ricettorno,
Con soavi parole e dolci risi;
Poi nel ricco palazzo la menorno,
Dove chi vi entra son da sè divisi,
Che gustando il liquor di quelle rive,
D' amor in sè morendo, in altrui vive.

XIV

Era assettato in s' un tribunal seggio
Un uom di molta riverenza in vista,
Maturo d' anni e nell' aspetto egreggio,
Con barba nera e di pel bianco mista.
Chi mira il volto, il regal manto e 'l freggio,
Nella presenza sua tal gaudio acquista,
E sì fatta dolcezza al suo cor sente,
Che d' altra cosa non si cura niente.

XV

Aveva intorno a se molti baroni,
E sopra gli altri due giganti fieri,
Coperti d' armi con due gran bastoni;
Poi damigelli adorni e cavalieri,
Che fra le vaghe dame in canti e suoni
Lieti festeggia senza altri pensieri.
Ma poi che giunse Angelica fra loro,
Li pose attorno un ricco manto d' oro.

XVI

E dinanzi a quel vecchio la presenta,
Che sorridendo poi la man gli porse,
E di parlar con seco l' argomenta,
Che del suo dubitar presto s' accorse.
Di ciò la dama fu molto contenta,
E parve che tal dir sì la soccorse,
Che assicurata pur riprese ardire,
E senza più temer cominciò a dire:

XVII

Io non so qual destin, qual fatto, o sorte
M' abbia condotta nella tua presenza,
De la qual certo dubitava forte,
Ma poi che di parlar mi dai licenza,
E m' assicuri con parole accorte,
Dirò non vidi mai tanta eccellenza,
Perchè l' aspetto tuo chiaro dimostra
Esser onor e dio dell' età nostra.]

XVIII

Estrema maraviglia o fatto orrendo,
Che nel presente dir non mi bisogna,
Perchè narrarlo in l' altro libro intendo,
Che or mi rimorde alquanto la vergogna;
Tal che me stesso assai di ciò riprendo,
Ove convien che 'l volgo errante agogna,
Però che molti son che leggeranno
Nè che ciò stato sia creder potranno.

XIX

Quivi altro s' udirà che negromanti,
Qui si vedrà battaglie e fatti grandi,
Quivi si narrerà di estremi incanti,
Quivi non ciurmerie convien si spandi;
Ma le prodezze di que' due giganti,
Tal che chi sordi fia convien che gli andi,
Perchè tanto di lor la tromba suona,
Che fia sua fama nota a ogni persona.

XX

Ma nel presente torno ove io lasciai
Nostro Aquilante che con Ferraguto
Stati era a fronte, tanto che oramai
Era ognun d' essi stanco divenuto.
Pur quel pagan, che gl' incresceva assai
Di aver cotanto tempo invan perduto,
Con gran furor la spada a due man piglia,
E lascia un colpo estremo a maraviglia.

XXI

Giunse ne l' elmo la crudel percussa,
Che ben al taglio de la spada rese,
Perchè era d' una piastra tanto grossa
Che punto non lo ruppe nè l' offese,
Ed avea il cavalier si estrema possa,
Che più di sdegno e di furor s' accese,
Nè si spaventa per sì piccol fatto,
Che un arbor mai non cade al primo tratto.

XXII

Anzi si volse e con maggior tempesta
Ad ambe man un colpo orribil mena
A Ferraguto su la nuda testa,
Tal che sentir gli fece molta pena,
E si pensò fornita aver la festa;
Ma il cavalier ha troppo estrema lena,
E per esser fatato non si cura,
Anzi raddoppia colpi oltra misura.

XXIII
Ben si difende il giovinetto adorno,
E poco stima fa del suo ferire,
Che tutte l'armi avea fatate intorno
Sotto le qual non teme di morire.
Giunta era l'ora già di mezzo giorno,
Quando da se lontan vider venire
Tre cavalieri in punto e ben armati,
Che presto ov' eran lor furno arrivati.

XXIV
Malagigi dicea: Se ben riguardo,
Questo è Rinaldo mio che vien qui avante,
Perchè conosco il suo destrier Baiardo,
E l'altro che di lui segue le piante,
M'assembra Astolfo il paladin gagliardo;
Ma non so chi si sia quel gran gigante,
Che ragionando a braccio va con ello;
Ma sia chi esser si vuol, Rinaldo è quello.

XXV
Io lo so che non falla il mio pensiero,
Che lor son dessi senza più mirare.
Disse Grifon: Per Dio tu dici il vero,
E corseli di butto ad abbracciare;
Poi seppe il tutto del gigante fiero,
Come nel bosco l'ebbe a ritrovare,
E sì come era fatto cristiano,
E battezzato l'ha con le sue mano.

XXVI
Ancor gli disse come di prigione
Tratto avea fora Astolfo d'Inghilterra;
Poi saper volse tutta la cagione,
Perchè facean que'due si estrema guerra,
Dicendo: Ferraguto è quel barone,
Qual è senza elmo, se'l mio dir non erra,
L'altro Aquilante pur mi par che sia,
Onde saper di questo il ver vorria.

XXVII
Rispose Malagigi: Il traditore
Volse sforzar Angelica pulita,
E farla restar priva del suo onore,
E dopo fatto quel, torli la vita.
Aquilante la prese per suo amore,
E qui combatte per la dama ardita,
La qual, come la zuffa fu appiccata
Presto fuggì, nè so dove sia andata.

XXVIII
Quando Rinaldo udì narrar cotesto,
Dall'estremo dolor crede morire,
E si rivolse ad Aquilante presto,
Dicendo: Lassa alquanto di ferire,
Ch'io voglio con costui fornir il resto,
E del gran fallo farlo ben pentire,
Ed al fin rimaner per mie man morto,
Poi che alla dama mia fatto ha tal torto.

XXIX
Come Aquilante vide che Rinaldo
Finir l'aspra battaglia era disposto,
Ancor che fusse innamorato e caldo,
Per compiacer si trasse addietro tosto,
Dicendo: Or ecco il traditor ribaldo,
Ch'il suo grave fallir non c'è nascosto;
Ecco colui che alla tua bella dama
Volse la vita tor, l'onor e fama.

XXX
Rinaldo più propinquo a lui si fece,
E disse: Traditor, convien ti spoltra,
Che non ti gioverà le tue prodece;
Io ti disfido al paragon, vien oltra,
Che son disposto purgarti le fece,
Tal che ti augurerai sotto la coltra
Esser sognando forsi con la mancia,
E star soletto a grattarti la pancia.

XXXI
Qual damigella fia che in ver li piacia
La brutta effigie tua sì lorda e socia,
Che chi ti mira fiso ne la facia
Vedrà ch'ogni sciagura in te s'aprocia,
E ti pensi esser de le dame in gracia,
Annegati tu stesso in questa pocia,
Che se tu pensi il ver, gran ben faresti,
Acciò del seme tuo frutto non resti.

XXXII
Ahi, disse Ferragù, ben veggio adesso,
Che a giudicar tal cosa sei poco uso,
Che l'uom conoscer non si può se stesso,
E perciò mi dovresti aver per scuso:
Amor m'ha tanto fuoco nel cor messo,
Che d'averti fallito io non m'accuso,
Ch'ogni soccorso è lecito tentare,
A chi si vol da morte liberare.

XXXIII
Io son sì di costei d'amor ferito
Ch'io mi sento senza essa al fin venire,
Ma perchè tu ti tien da me tradito,
Spero con l'armi in man farti pentire,
Perchè il bel volto angelico e polito,
Al tutto vincer voglio ovver morire,
Sì che se contrastar la dama vuoi,
Ti sfido e fammi il peggio che tu poi.

XXXIV
Disse Rinaldo: Sia nella buon'ora,
Noi vederem la prova immantinente.
Così dicendo trasse il brando fuora,
E Ferraguto fece similmente,
Come piacendo a Dio dirovvi ancora,
E narrerovvi il tutto brevemente,
Ch'io non farò su ciò troppo soggiorno,
Ma nel presente a Bradamante torno;

XXXV
La qual, se'l vi rammenta, con Ruggiero
Entrambi li lasciai nel bosco ombroso,
Allor che riscontrorno un cavaliero,
Nella sembianza ardito e poderoso,
Ed è sì forte e sì gagliardo e fiero,
Tal ch'esser non potria più valoroso,
Ch'era Marfisa lei, s'el mi rammembra,
Benchè nell'arme un cavalier assembra.

XXXVI
So che sapete pur chi fu Marfisa,
E s'io la lodo, so non piglio errore,
Perchè come l'istoria mi divisa,
Si vede apertamente il suo valore,
E come riscontrasse Fiordelisa,
Poi che lasciò Brunello il traditore:
Avendo inteso tutto il fatto espresso,
Non m'affatico replicarlo adesso.

XXXVII
Salvo che giunti a lei la salutorno,
La dama ch' è cortese e peregrina;
Di tal saluto assai li ringraziorno,
Poi disse sorridendo la regina:
Pel bosco ho cavalcato tutto 'l giorno,
Come uom, che va nè sa dove camminа,
Senza saper di uscir, a dirvi il vero,
Ch' io non ci veggio strada nè sentiero.

XXXVIII
Sto loco alpestro è sì d' arbori cinto,
E tanto ombroso, inusitato e reo,
Che mi fa rammentar del laberinto,
Nel qual si scrive che vi andò Teseo,
Quando ebbe il Minotauro a furia vinto,
Del che forte si dolse il padre Egeo,
E la memoria ancor veder si puote,
Se talor piange e si gonfia le gote.

XXXIX
Però vorrebbi, cavalier pregiati,
Che 'l vi fosse in piacer di dimostrarmi
Il luogo d' uscir fuor di questi agguati,
Ch' io non so trovar via di svilupparmi;
Voi siete forse nel paese usati,
E sarà buon con vosco il consigliarmi,
Che rare volte suol perir colui
Che s' aderisce alle ragion d' altrui.

XL
Non sapevan costor chi fosse questa,
Ma che un cavalier sia tenivan certo,
E li rispose alla dimanda onesta:
L' uscita non sapiam del gran diserto,
Che cavalcato abbiam per la foresta,
A la ventura, come vedi aperto,
Sì che pertanto n' averai per scusi,
Che come tu del loco siam poco usi.

XLI
Ma se 'l ti aggrada nostra compagnia,
E se contento sei di venir nosco,
Perchè n' assembri pien di cortesia,
Per questo loco tenebroso e fosco
Cercherem sì che troverem la via,
Che ci potrà guidar fuor d' esto bosco,
Sì che non stiamo a covar più sull' ova:
Dice il proverbio, chi ben cerca trova.

XLII
Così presero insieme il suo viaggio,
Pur sempre alla ventura cavalcando
Pel fitto bosco inospite e malvaggio,
E di più varie cose ragionando.
Dappoi ch' ebber sofferto assai disaggio,
Ivi ad un fonte vengono arrivando,
Di marmi fabbricato e tanto bello,
Che saria tempo perso, a dir di quello.

XLIII
Disse Ruggier allor: Se ben m' accorgo,
E s' io non ho la vista al tutto persa
Mi par ch' a noi vicin un fonte scorgo,
Che fuor del bosco al pian l'onde sue versa,
E falli sopra d' acque un chiaro gorgo;
Vedete che fortuna aspra ed avversa
Non può sempre mostrar rigida faccia,
Che se è turbato il mar, vien poi bonaccia.

XLIV
Ogni sciagura il tempo alfin consuma
Come dissolve il sol la torba nebbia;
Come nell' acque non può durar schiuma,
Così 'l tempo ogni peso al fin allebbia,
E se sei de' felici ne la suma
Pensa che 'l tempo al fin bassar ti debbia,
Che ben sciocco è colui che in ciò si avvezza,
E durar crede ove non è fermezza.

XLV
Ecco ch' abbiam pur cavalcato tanto
Che siamo usciti de la selva oscura,
Dove si potrem pur posar alquanto,
Senza aver più d' uscirvi al cor rancura.
Il tempo vola e la fortuna accanto,
Sempre ne vede e nostri piacer fura,
E ci dimostra il candido pel nero,
E facci creder quel che non è vero.

XLVI
A poco a poco il tempo ci ha condotti
In questo prato ch' è cotanto ameno,
Dove ci siamo con piacer ridotti
E la fortuna ci guidò pel freno;
Questi son lochi solidi e rimoti
Dove da ber si trova a corpo pieno,
Ma da mangiar fin qui nulla non veggio,
Tal che mi par ch' andrà di mal in peggio.

XLVII
Al fin per esser troppo afflitti e lassi
Smontorno al vago fonte ampio e lucente,
E posersi a seder su certi sassi,
Sopra la riva del ruscel corrente.
Marfisa più propinqua all' onde fassi,
E l' elmo si cavò subitamente,
Ch' era affannata, e acciò la sete gli esca
Chinosse giù per tor dell' acqua fresca.

XLVIII
Ma come si cavò del capo fore,
E che scoperse il vago viso adorno,
Una luce n' uscitte, uno splendore
Che tutto il bosco fiammeggiava intorno,
Non altramente, s' io non piglio errore,
Ch' al bel raggio febeo nel mezzo giorno,
Quando da folte nubi è manco offeso
Mostra la luce il suo splendor acceso.

XLIX
Tal fece nel scoprir dell' aurea testa
E nel dolce girar di quei begli occhi,
Da far placar di Giove la tempesta,
Dove ogni grazia par che dal ciel fiocchi.
Disse Ruggier: Oh Dio che cosa è questa!
E par che tanto gaudio al cor li tocchi,
Mirando il volto suo superno e divo,
Che rissembrava un uom di spirto privo.

L
E Bradamante è sì fuor di sè stessa
Che per piacer si sente al fin svenire;
Vedeasi ogni beltà raccolta in essa
Mista con onestà, con sommo ardire,
E per meglio mirarla a lei s' appressa,
Poi con dolce parlar cominciò a dire:
Gentil madama, tua bellezza è tale,
Ch' io non so se sei diva oppur mortale.

LI

Prima nell' arme m' assembravi un Marte,
Ed or m' assembri mattutina stella;
Natura pose ogni suo ingegno ed arte
Per farti sopra ogni altra adorna e bella,
Tal che mai saria sazia di mirarti,
Però ti piaccia, o mia dolce sorella,
Dirmi il tuo nome e la tua gentil prole,
Come ogni cor gentil dir sempre suole.

LII

Nè ti mirar s' io bramo di sapere,
Come dissi, il tuo nome ch' ognun chiama.
Chi d' alcun cerca l' amicizia avere,
Prima sua condizion intender brama;
Se mi vorrai di questo compiacere,
I' ti farò veder ch' anch' io son dama,
Sì che di dirlo non ti sia fatica,
Ch' esser ti vo' sorella e cara amica.

LIII

Poi senza far su ciò troppo dimoro
Si trasse l' elmo e con un dolce riso
Sorse una luce del bel volto fora,
Da far ogni splendor restar conquiso;
Come nel sorger della bella aurora,
Quando ha più di color di rose il viso,
Da' raggi circondato in orizzonte,
Così rassembra la serena fronte.

LIV

Restò Marfisa tutta sbigottita,
Per superchia dolcezza e gran diletto,
Mirando la sua faccia colorita
Gli occhi lucenti e quel celeste aspetto,
Poi disse: Ti daria la propria vita
Per contentarti, non quel che tu ha' detto,
Ma vo' che prima mi faccia una gracia,
Di veder st altro cavalier in faccia.

LV

Così si volse al giovine Ruggero,
E sorridendo seco disse poi:
Non so se tu sei forse un cavaliero,
O se pur dama sei come siam noi;
Però ti prego trammi di pensiero,
E fa palese a me li effetti tuoi,
Che vederti senza elmo ho gran desio
Come al presente m' hai veduta anch' io.

LVI

Disse Ruggier: La tua domanda è tale
Che per far ciò che vuoi l' affermo e lodo,
Perchè 'l tuo giusto prego tanto vale,
Che contentar ti voglio ad ogni modo,
Benchè son certo che 'l ti parrà male,
Che troppo stato sia, ma poi ne godo,
Che per più segno d' una rara fede,
Riserbo ad ubbidir chi mi richiede.

LVII

Ma poi che si ebbe l'elmo tratto anch'esso,
Non parve il volto suo men bel di loro,
Ch' ogni vaghezza avea raccolta in esso,
E sembra sceso dal superno coro;
Restò Marfisa ben smarrita adesso,
La crespa chioma inanellata d' oro
Fisso mirando e l' angelica faccia
Ch' ogni cosa mortal da se discaccia.

LVIII

Allor disse Ruggier: Gentil madama,
Formata per le man de' sacri dei,
Avendo fatto ciò che 'l tuo cor brama,
Non mi negar di dirmi chi tu sei,
Che forse il grido e la sonante fama,
Non è sparsa di te come io vorrei;
Ch' ogni inclita virtute, ogni bellezza
Se occulta si ritien nulla s' apprezza.

LIX

Spesso in antichi tumuli s' ha visto
Trovar sotterra un gran tesoro ascoso,
Quando il bifolco al campo incolto e tristo
Opra l' aratro curvo e faticoso;
Ma poi che ha fatto del tesoro acquisto,
Lascia presto il vincastro al prato erboso,
E com' colui che sua salute vede,
E tutto lieto a sua magion poi riede.

LX

Così avrò fatto anch' io che certo parmi
Che tu sarai 'l tesoro io 'l villanello,
Che trovato t' avrà sotto quest' armi,
E mi farai felice come quello;
Però non esser tarda a contentarmi,
Del nome tuo ch' io bramo di sapello.
Chi con l' amico è pigro nel servizio,
Da poi servendo perde il benefizio.

LXI

Marfisa cominciò: Tuo prego è degno
Di por senza alcun dubbio esecuzione,
E li narrò de' Greci il primo sdegno,
Ch' ebber con Troia e del crudel Sinone,
Che a tradimento col caval di legno
Delle distrutte mura fu cagione.
Ben ch' ebbe il merto poi secondo l' opra,
Come piacque a Colui che ne sta sopra.

LXII

Successa la ruina, il gran scompiglio
Del miserando caso e doloroso,
Restò d' Ettore un piccoletto figlio,
Detto Astianatte ardito e valoroso.
Campò sol questo dal mortal periglio,
Che dalla madre fu nell' urna ascoso,
La qual fuggendo con un altro in braccio,
Fur da la turba morti in breve spaccio.

LXIII

Ma quel fanciul che nella sepoltura
Era rinchiuso nel marmoreo vaso,
Posto nel mezzo d' una selva oscura,
Poi che cessato fu l' orribil caso,
Un cavalier ch' avea di costui cura
E sì per nutricarlo era rimaso,
Presto lo prese, e tanto cavalcoe
Ch' all' isola del Fuoco lo portoe.

LXIV

E lo portò in Sicilia il damigello,
Che così dagli antichi era appellata
Per il gran monte detto Mongibello,
Che getta fiamma ardente alcuna fiata.
Ivi cresciuto il giovenetto bello,
Fe' tanto con la lancia e con la spata,
Che Argo e Corinto con Messina prese,
E coronossi re di quel paese.

LXV

Ma nè le sue virtù, nè 'l gran valore,
Nè l'alta forza, nè 'l superchio ardire,
Nulla li valse alfin contra di amore
Che sa quando vol lui sì ben ferire,
Che quel ch'era rimasto vincitore
Al fin il fece vinto rimanere
Da due begli occhi e da una faccia diva,
Dove i suoi strali tempra in fiamma viva.

LXVI

Questa dama gentil e dilettosa,
Che fu tanto di lei d'amor ferito,
Era regina allor di Saragosa,
Per la quale Agranoro, il sir ardito,
Uccise a forza e tolsela per sposa,
E da poi prese per miglior partito,
Per vendicarsi dell'antico oltraggio,
Contra de' Greci far il suo passaggio.

LXVII

Ma l'empio suo destin malvagio e tristo,
La cortese fortuna a' nostri danni,
Che sempre porge il mel col venen misto,
Colma di fraude, falsitade e inganni,
Lo fece per le man del falso Egisto
Finir anzi ora li suoi giovani anni;
Ma non io voglio il tradimento dire
Che i sassi per pietà vedresti aprire.

LXVIII

Morto Astianatte, il giovine possente,
I Greci con gran forza e molta armata
Preser Messina poi subitamente;
E la dama gentil e delicata,
Come la morte del suo sposo sente,
E la sua terra vide desolata,
La gente uccisa, misera e meschina,
Forte fuggendo giunse alla marina.

LXIX

Era gravida allor la giovenetta,
E quasi giunta al fin del partorire;
Quando al mar arrivò la poveretta,
Sprezzando di Nettun le crudel ire,
Sola entrò in una nave piccoletta;
Ma i Greci che l'avea presa a seguire,
Come lei giunse a Reggio a salvamento,
Fur lor dal mar sommersi e dal gran vento.

LXX

Lì partorì la dama un fanciulletto,
E Polidoro nome li ebbe messo;
Poi Polidante un altro piccoletto
Discese da costui ch'io dico adesso,
E di quel Fulviano, il sir perfetto,
Che fu d'ogni virtude amico espresso,
Abitò a Roma e fu di vita fiaco,
Del qual nacque Costante e Clodovaco.

LXXI

Di Clodovaco già un baron discese,
E Ruggier desso il novo paladino,
Del qual la chiara fama è sì palese
Che più non si può dir, per Dio divino;
La gentil schiatta fino a Buovo scese,
Ma di Costante nacque Costantino,
Di lui Fiorio e Fiorel, come io vi parlo,
Fioravante, Pipino e il Magno Carlo.

LXXII

Fu poi sta gesta in due parti divisa,
E l'una de le due rimase a Reggio,
Ch'era in quel tempo nominata Risa,
Dove ebbe il padre mio trionfal seggio;
L'altra in Antona, che con buona guisa
Da Buovo retta fu, s'io non vaneggio;
Ma per narrarvi brevemente il vero,
Marfisa son, e nacqui di Ruggiero.

LXXIII

E fu mia madre la Galaciella,
La qual poi che Beltramo il traditore
Uccise a torto, la persona fella,
L'amato sposo suo pien di valore,
Sendo fuggita alla marina quella,
Ivi mi partorì con gran dolore,
E come al cielo e a la fortuna piacque
Un fanciul meco di quel parto nacque.

LXXIV

Il qual mi par che un saggio negromante
Lo tolse per suo figlio a nutricare,
Ch'era chiamato per nome Atalante,
Come la balia mia m'ebbe a narrare;
Ma dir non vi sapria di lui più avante,
Che mal di ciò mi posso rammentare;
Salvo da poi che ci ebbe partoriti
Rimase morta lei sopra quei siti.

LXXV

Stette Ruggier attento alle parole,
Un'ora e più che mai non mosse il volto,
Come chi nuove cose intender suole,
De le quai poi si maraviglia molto;
E d'allegrezza sè regger non puole,
Avendo il cor in mille nodi avvolto;
Or questo or quel pensier gl'ingombra e preme,
E che ciò ver non sia sospetta e teme.

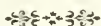
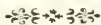
LXXVI

Ma pur alquanto più raffigurato
Il giovinetto pien di cortesia,
Conobbe, poichè molto ebbe pensato
Che più che certo è quel che lei dicía.
Essa che 'l vide star sì smemorato,
Di ciò gran maraviglia al cor facía,
Nè sa per qual sciagura, o per qual caso,
Sia il cavalier attonito rimaso.

LXXVII

Ma poi che da Ruggier il tutto intese,
N'ebbe questo del ciel per somma graccia,
E tanto fu l'amor ch'ambidue prese,
Che con molto piacer l'un l'altro abbraccia;
E Bradamante, la dama cortese,
Ben mille volte l'ha baciata in faccia;
Ma perch'io so che non potria seguire,
Ne l'altro canto mi riserbo a dire.

CANTO XI

ARGOMENTO

L' armi ha Marfisa, e segue il suo cammino
In compagnia del fratello e cognata.
Trovan Rinaldo, il franco paladino,
Che con Scardaffo, e con l' altra brigata
Intorno han molto popol saracino
Col qual fanno battaglia dispietata.
Entrano in lor favor, fugge i pagani;
Vanno a Parigi i nostri buon cristiani.

I

Vivace luce ed unico splendore
Che sopra il terzo ciel sovente gira,
Supplico e prego te per quell' amore
Che di continuo al petto ardor ti spira,
Ch' oggi prestar mi vogli il tuo favore,
Poichè del seme tuo l' impeto e l' ira
Nell' ultimo cantar convien ch' io scopra,
E tutto il mondo poi volger sossopra.

II

E tu Francesco illustre, inclito e divo,
Magnanimo, gentil, famoso e forte,
Poichè per amor tuo compono e scrivo,
L' opre alte ch' al stil basso è quasi morte,
Aprimi d' Elicona il dolce rivo,
Che di Parnaso hai pur le strade scorte,
Tempra la cetra de' miei rozzi carmi,
Che puoi sol col tuo aiuto eterno farmi.

III

Dissi di sopra sì come Ruggiero,
Conobbe che Marfisa è sua germana,
E seppe sì ben dir il cavaliero,
Che per suo amor si fece cristiana;
Dappoi narrolli tutto il fatto intiero
Di Bradamante, la dama soprana,
Sì come al fonte avea sposata quella,
E che del buon Rinaldo era sorella.

IV

Febo era già vicino al mezzogiorno
Quando ebbe al fonte battezzata questa,
E mentre che con lei facean soggiorno,
A caso uscitte fuor dalla foresta
Un cavalier ch' è di tutte arme adorno
Col scudo verde e con la sopravvesta
Candida tutta e d' or dentro una sbarra,
E cinta al fianco una gran scimitarra.

V

E su la groppa del destrier avea
Legata in modo tal un' armadura,
Che proprio un altro cavalier parea;
Ma ponendo Marfisa a costui cura
Tosto s' accorse e nel suo cor dicea:
Quanto ajutarmi il Dio novel procura!
Perchè s' io non vaneggio o non son cieca
Coteste è l' armi mie che costui reca.

VI

Poi si rivolse al suo franco germano,
Che al fonte si sedea con Bradamante,
Ed avendolo preso per la mano
Gli disse: Sto baron che vien qui avante,
Se non n' è il mio giudicio al tutto vano,
Proprio m' assembra un cavalier errante,
E certo debbe errar come ognun vede,
Se forse l' arme mie portar si crede.

VII

Queste eran l' arme per incantamento
Che Marfisa lasciò quando Brunello
Di man le trasse il brando a tradimento,
E tolse a Sacripante il destrier bello,
Sul qual fuggendo ratto come un vento,
L' ardita dama che cacciava quello,
Se ben la storia suà rammentar parmi,
Per meglio seguir lui si spogliò l' armi.

VIII

Giunto alla fonte l' ardito guerriero,
Disse Marfisa a lui: Gentil barone,
Portar queste armi ti falla il pensiero,
Se non l' acquisti meco su l' arcione,
Perchè, a volerti pur narrar il vero,
Tener quel ch' è d' altrui non n' è ragione,
E non ti paja questo caso novo,
Ch' io vo' la roba mia dove io la trovo.

IX

Ma se tu forsi a me negar la vuoi,
Io ti disfido senza più parole,
E fammi pur al peggio che tu puoi,
Ch' anzi che giunga all' occidente il sole,
Gran prodigio vedrai de' fatti tuoi,
Se la mia spada taglia come suole;
Così dicendo prende in man la briglia,
Monta a destrier e poi del campo piglia.

X

Quel cavalier ch' è forte oltra misura,
Gira il cavallo, impugna una gran lancia,
E si scontrarno sopra la pianura
Con tal furor ch'ogni altro al mondo avancia;
Ma quella che di ciò poco si cura,
Nè ritrovò ripar a sua possancia,
Fatto l' arringo la donzella vaga,
Si scaglia addosso a lui come una draga.

XI

E col ferrato guanto un pugno serra
Su l'elmo tal che non ne vol parecchi,
Però che al primo cadde in piana terra,
E bisognò che 'l can la piaga lecchi;
Lui, che vide perduto aver la guerra,
E si sentiva tontonar gli orecchi
D'un suon che li dicea: Che vuoi tu fare?
Meglio è dar l'arme che del resto trare.

XII

Così Marfisa l'armi sue riebbe
E lasciò il baron gir dove li piacque,
Che d'averle perdute assai gl'increbbe,
E bestemmiava il punto che mai nacque,
Dicendo a lei: Più presto e' mi vorrebbe
Esser sommerso qui dentro a queste acque,
Ben ch'un sol motto l'onor mio ricupera,
Con dir che la ragion le forze supera.

XIII

Tu sai che non si può col ciel contendere,
E quel che vuol ragion convien che sia,
Benchè la forza ti potrebbe offendere;
Ma perchè troppo infamia mi saria,
L'armi ch'hai vinte al tutto i'ti vo'rendere,
Ch'io non farebbi tal discortesia:
Avendomi gettato de l'arcione,
Io te le dò, che così vuol ragione.

XIV

Quando la dama il cavaliero intese,
L'arme che indosso avea si trasse fuora,
E poi che s'è guarnita del suo arnese,
Donò l'altre al baron senza dimora,
Che rimirando quell'atto cortese,
Molto di questo si mirava allora,
E ringraziando la donzella accorta
In groppa se le pose, e via le porta.

XV

Poichè partito fu quel cavaliero,
Ebber ciascun di ciò letizia troppa:
Bradamante salì sopra il destriero,
Senza por piedi in staffa o man in groppa,
E similmente fece il buon Ruggiero,
Nè già Marfisa parve pigra o zoppa,
Ma come il libro apertamente conta,
Dal prato su l'arcion d'un salto monta.

XVI

E dipartiti dalla fonte amena,
Tutta quella giornata cavalcorno
Fin che nel folto bosco di Dardena
Giunser nell'apparir dell'altro giorno,
Dove con molto affanno e grave pena
Una gran gente a fronte riscontrorno,
Pedoni e cavalier coperti a maglia,
Ch'era azzuffati a guisa di battaglia.

XVII

Non so, signor, se ben vi rammentate
Dove io lasciai Gradasso che venia
Per la gran selva con le genti armate,
Con Maduraute e gli altri in compagnia.
Or per narrarvi qui la veritate,
Senza più mescolarvi una bugia,
Sendo nel bosco ognun di lor venuto,
Trovar Rinaldo a fronte e Ferraguto.

XVIII

Gradasso come astuto e maladetto
Che conobbe Rinaldo al buon Bajardo,
Poi ch'ebbe a tutti quanti il fatto detto,
Ad assalirlo punto non fu tardo.
L'altra ciurmaglia si mise in assetto,
Senza aver di Scardaffo alcun riguardo:
Forte gridando con molta tempesta,
Vennerli incontra con le lancie in resta.

XIX

Innanzi agli altri il franco Rubicante,
Che più d'un braccio sopra tutti avanza,
Venia gridando: Chi sarà bastante
Di poter contrastar a mia possanza?
Così dicendo il superbo gigante
Giunse Scardaffo al scudo con la lanza,
E poi lo colse d'urto quel fellone,
Ma non lo mosse punto de l'arcione.

XX

Avendo il sararino il colpo fatto,
Volse girar la briglia alla giraffa.
Scardaffo che si avvide di quell'atto,
Con la sinistra man nel scudo il taffa,
E disse: Che ti pensi tu far, matto?
Tu ti credevi farmi uscir di staffa,
E di me palma aver, malvagio ed empio,
Per offerirla agli idoli nel tempio.

XXI

Proprio m'assembri un spenacchiato guffo,
Un gigante di ghiaccio armato in sogno,
Che se ne l'anche daddover t'acciuffo,
D'altro supplizio non avrai bisogno;
Ma se nel sangue vivo io non ti tuffo
Di questa ignara torba, io mi vergogno,
Che 'l mi sarebbe oltraggio e villania,
Di trar contra de' tuoi la spada mia.

XXII

Alfin li dette per tal modo un scosso,
Che avrebbe fatto cader Stambernicchi,
Tanto che tutto fu dell'arcion mosso,
E felli sulla terra dar un cricchi:
Ma 'l forte Manilon gli spronò addosso,
E ben l'avria gettato su quei bricchi,
Se non che 'l buon Scardaffo a lui si volse,
E con un pugno sopra l'elmo il colse.

XXIII

Fu quel gran colpo sì dismisurato,
Che su l'arcion tener si potè appena,
E ben sarebbe lui caduto al prato,
Perchè quel tuttavia li tira e mena,
Se Aniber nol giungea dall'altro lato,
Che avea di lor più forza e maggior lena,
Come malvagio e senza dir parola,
La lancia in mille giri in aria vola.

XXIV

Era questo Aniber feroce tanto,
E sì gagliardo e forte a maraviglia,
Che 'l fece sull'arcion piegar alquanto,
Poi con molto furor l'accetta piglia,
Si riccia su le staffe e dassi vanto
Fargli per doglia abbandonar la briglia,
E mentre che 'l gran colpo giù disserra,
Presto Scardaffo con la man l'afferra.

XXV
Ma perchè troppo il saracin l'incalza,
La scimitarra li fu forza trare:
Scuote l'accetta e lei vibrando innalza,
E poi la lascia a piombo giù calare:
Colse nel scudo e mezzo a terra il balza
E felli un messer sì per forza fare;
Ma mentre che costui sì ben s' adopra
La gente che venia gli giunse sopra.

XXVI
Sonando corni, trombe e tamburini,
Talabalacchi, gnaccare e bussoni,
Con voci, grida ed urli senza fini
Con un fragor di lancie e di ronzoni,
Che par che 'l mondo e tutto il ciel ruini,
E che l'abisso in abbandon si poni
Uscendo fuora i morti de la terra,
Per voler far al paradiso guerra.

XXVII
Gradasso con Rinaldo era affrontato
Ed Aquilante insieme e Ferraguto,
Ognun di lor nell'arme appregiato,
Che non bisogna dargli alcun ajuto;
Solo è Grifon nella baruffa entrato;
E Malagigi che questo ha veduto
Essendo come lui coperto a maglia,
Sprona il destrier e fra costor si scaglia.

XXVIII
Scontrosse Madurante con Grifone,
E Malagigi ardito e Finadusto.
I primi non si mosser dell' arcione,
Perch'era ognun di lor forte e robusto;
Ma Malagigi cadde sul sabbione,
Che 'l saracin avea troppo gran fusto,
E per aver sofferto sì gran botta
Forza gli fu lasciar la sella vota.

XXIX
Entrò nella battaglia il duca Astolfo,
Con poca forza e molta vigoria,
Ch'era disposto a far di sangue un golfo
Di quella gente dispietata e ria.
Non arde volentier sì l'esca al solfo,
Come arde tutto lui di bizzarria,
E vuol veder la prova ad ogni modo,
Se alcun è come lui gagliardo e prodo.

XXX
Aveva ancor costui la lancia d'oro,
Che fu dell'Argalia, s'el mi rammembra,
Con la qual poi ch'entrato fu fra loro
Fra l'umil pecorelle un lupo assembra;
Donando a saracini agro martoro,
Giunse dove è colui che fende e smembra,
Cavalli, cavalier, pedoni uccide
Qual Paminonda a Tebe o 'l forte Alcide.

XXXI
Questo che mena al campo tal ruina,
Che par che nell'abisso il cielo cada
Era Scardaffo, a cui nulla arma fina
Non può durarli al colpo della spada;
Di sangue era già il bosco una marina,
Convien che chiunque il scontra al prato vada:
Come apre il mar un rigido torrente,
Così facea costui fra quella gente.

XXXII
E quanto più ferendo avanti passa
L'ardito cavalier fra tanta turba,
Tanta più ne dissipa, apre e fracassa,
Straccia, sconfigge, atterra, usurpa e sturba,
Ed ognor che con furia il brando abbassa,
Un paio almen n'uccide e mille turba,
Tal che a volervi dir il tutto in verso
Sarebbe la fatica e il tempo perso.

XXXIII
Combatte Ferraguto ed Aquilante,
E già son stati a fronte ben due ore,
Quando li giunse sopra il fier gigante,
Gridando: Saracin, can traditore,
Sappi che 'l mondo non saria bastante
A poterti campar dal mio valore.
Così dicendo con furur l'abbraccia,
E dell'arcion per forza a terra il caccia.

XXXIV
Poi dove più vedea la calca stretta
Lì si scagliava a guisa d'un leone,
E trovò Finadusto che s'affretta
D'uccider Malagigi, il can fellone.
Scardaffo con un colpo appiè sel getta,
E mise il negromante su l'arcione;
Poi dissipando per la turba folta
Tutta l'altra canaglia in fuga volta.

XXXV
Fu posto Finadusto sul destriero
Da la sua gente ch'era lì da lato
E tornando alla zuffa, il cavaliero,
Si fu col duca Astolfo riscontrato,
Che un colpo gli donò sì forte e fiero,
Che mezzo morto lo mandò sul prato;
Poi si rivolta e scontra Caneasso,
E con la lancia d'oro il getta al basso.

XXXVI
Come una pianta svelta da tempesta
Cade il gigante, benchè estremo sia,
E fece risonar quella foresta:
Astolfo non si cura e passa via,
E colse Manilon sopra la testa,
E come gli altri al campo l'abbattia:
Non dimandate mo se 'l si dà vanto
Di prender solo il mondo tutto quanto.

XXXVII
Aniber con l'accetta ad ambe mano
Va fra la turba a guisa di serpente:
Astolfo che sel vide prossimano
Gli sprona addosso il suo destrier corrente,
Sì che riverso lo mandò sul piano,
Poi si volse al soldan subitamente,
E riscontrato lui, come il gigante,
Lo fece verso il ciel voltar le piante.

XXXVIII
Rubicante salito era in arcione,
Che da Scardaffo al campo fu abbattuto,
E con seco Anibero e Manilone,
E Finadusto insieme e Ferraguto.
Or si comincia la destruzione,
Or ben bisogna a' saracini ajuto,
Perchè Scardaffo ardito e il franco duca
Sembran due lampi in foco che riluca.

XXXIX

Come due venti estremi all' oceano
Fulmina intorno il cielo e l' onde quassa,
Gira le nubi e carca i monti e 'l piano
Di grosse nebbie e gli arbori fracassa,
Talchè pel caso impetuoso e strano
Ogni fiera crudel l' orgoglio abbassa,
Fuggendo in poggi solidi ed occulti,
Ch' è sempre buon schifar del ciel gli insulti;

XL

Tal era il duca Astolfo in questa guerra,
Non già per sua virtù, ma per ventura
Di quella lancia che ciascun atterra,
E manda chiunque tocca alla pianura;
Ma quel che i colpi ad ambe man disserra,
Alla forza del qual alcun non dura,
Sopra l' alfana con la scimitarra
Per suo proprio valor le schiere sbarra.

XLI

Quando Gradasso vide a tal partito
Provarsi il fier gigante in la battaglia,
Lasciò Rinaldo, il cavalier ardito,
E come un fiero drago a lui si scaglia.
Ad ambe man nell' elmo l' ha ferito,
Poi giù calando il colpo, il scuto taglia,
E fu quella percossa tanto acerba
Che quasi lo mandò morto sull' erba.

XLII

L' alfana per la selva intorno il porta,
Finchè fu il fier gigante in sè tornato,
Sopra la turba della gente morta
Ch' era rimasta al bosco in ogni lato;
Nè già di questa cosa si sconforta,
Nè di ciò si tenea vituperato,
Ma per far di quel colpo aspra vendetta
Verso di lui si mosse con gran fretta.

XLIII

Tanto estremo furor, tanta ira il vinse,
Che a terra getta il scudo, e con due mano
La scimitarra con superbia strinse,
E dielli un colpo sì spietato e strano,
Che 'l re Gradasso al suo dispetto finse,
Cader più fiate riversato al piano;
E veramente ben saria caduto,
Se non li dava Sacripante aiuto.

XLIV

Perchè mentre Gradasso a capo chino
Era per traboccar dell' arcion fore,
Li giunse sopra il franco saracino
Che, come io dissi, avea molto valore,
E vedendolo a morte esser vicino,
Subito corse a lui con gran furore
E per dir breve, tanto in braccio il tenne
Che tornandogli il spirto in se rinvenne.

XLV

Rimbomba il bosco e sembra un mar turbato
Che per orgoglio a suon de' venti frema.
Scardaffo si raggira in ogni lato,
E par che di lui sol ciaschedun trema.
Or ben da novo il grido è rinnovato,
Or ben comincia qui la guerra estrema,
Perchè Marfisa con Ruggier ardito
D' entrar in danza avean preso partito.

XLVI

E Bradamante la figlia di Amone,
Che conobbe Rinaldo il suo germano,
Senza dir altro sprona il gran ronzone
E dà tra questi con la spada in mano.
Ruggier sopra Frontin sembra un leone,
Così Marfisa sopra Rabicano;
Ma non vi sapria dir come la dama
Ebbe quel buon destrier di tanta fama.

XLVII

Innanzi gli altri la donzella cruda
Venia spronando con molta tempesta
Senza altra lancia con la spada nuda,
Tal che facea tremar quella foresta.
Non bisogna che alcuno i passi chiuda,
Tristo è chi tocca la dama rubesta,
Che benchè al suo Macon si raccomanda,
Sia pur chi esser si vuol, che a terra il manda.

XLVIII

Di Bradamante non vi dico niente,
Nè di Ruggier ch' io non vel potria dire,
Perchè ferendo fra la folta gente
Quanti ne giunge al bosco fan morire.
Altro che grida ed urli non si sente,
Pianti, tribulazion, pena e martire,
Come smarriti agnelli in piagge avverse,
Fuggon da lupi via le greggie sperse.

XLIX

Marfisa giunse là dove Gradasso
Di nuovo era azzuffato con Rinaldo,
E dielli un colpo di tanto fracasso,
Che appena sull' arcion si tenne saldo:
Stette gran pezzo il re col capo basso,
Ma risentito poi sdegnoso e caldo
Lasciò quel cavalier di tanta fama,
E con furor si volse a quella dama.

L

Così fra lor si cominciò la danza,
Con crudel colpi di taglio e di punta;
Ma poco di valor l' un l' altro avanza,
Quantunque al saracin l' orgoglio monta.
Avea la dama pur tanta possanza
Che a mal suo grado i suoi peccati sconta,
E ben gli fa veder con la sua possa
Che come gli altri è lui di carne e d' ossa.

LI

Ruggier scorse da lungi Manilone
Con Ferraguto il saracin acerbo,
Ch' eran disposti trar fuor dell' arcione
Ad ogni modo il principe superbo,
Un con la spada, l' altro col bastone;
Ma quel ch' è troppo forte e di gran nerbo,
Tanto ben si difende, a dir il vero,
Ch' ancor che fusser due non ha pensiero.

LII

Giunse Ruggier dove era il paladino
E disse: Non temer, baron giocondo,
Dappoi che 'l tuo Ruggier t' è qui vicino,
Con la sorella tua ch' è fior del mondo.
Poi fe' levar da terra il suo Frontino,
E col gigante ardito e furibondo
Tal zuffa cominciàr nella foresta,
Che l' altre assembra un giuoco a par di questa.

LIII

Non giova al saracin esser gagliardo,
Che mal il tratta il giovine Ruggiero,
Perchè quel era grave, e lento e tardo,
E questo destro, lieve e sì leggiero,
Che rassembrava proprio un leopardo,
Girando attorno lui con quel destriero;
E con la spada poi tai colpi mena,
Che da la morte si difende appena.

LIV

Bradamante arrivò dove il Soldano
Avea gettato Malagigi in terra,
E tutta volta con la spada in mano
Per darli morte gran colpi disserra.
Come la dama vide il sir soprano
Esser sì mal trattato in quella guerra,
Ebbe del cavalier tanta pietade
Che quasi per dolor al prato cade.

LV

Pur si ritenne e con furor diverso,
Un sì gran colpo diede al pagan fello,
Che sopra il prato lo mandò riverso,
E fe' sul suo destrier salir poi quello,
Che essendo uscito del periglio avverso
Dove sofferto avea molto flagello,
La ringraziava di tal cortesia,
Non sapendo però chi costei sia.

LVI

Ma come l'ebbe alfin raffigurata,
Alla sua vita mai fu sì contento,
Ed avendola assai ringraziata,
Narrolle tutto il fatto a compimento
Della battaglia orrenda e sterminata,
Poi per la zuffa colma di spavento
Tanto ferendo e dissipando andaro,
Che dove era Rinaldo ambi arrivaro.

LVII

Il qual se 'l vi rammenta, era azzuffato
Con Ferraguto, il saracino ardito,
E pur allora un colpo li avea dato,
Sì forte che rimasto era stordito.
La damigella lo tirò da un lato
Con Malagigi sopra di quel sito,
Ed abbracciando il franco cavaliero,
Li disse il tutto appunto di Ruggiero.

LVIII

Come l'ha battezzato alla fontana,
E come per suo sposo l'avea tolto,
E di Marfisa ch'era sua germana,
Come la ritrovàr nel bosco folto,
E come s'era fatta cristiana;
Di ciò Rinaldo s'allegrava molto,
E ringraziando Dio del sommo coro,
Giunse Scardaffo a caso ov'eran loro.

LIX

Che per la molta turba e gran fracasso
Di quella gente, il franco cavaliero,
Forza gli fu lassar il re Gradasso,
Ma con poco avvantaggio, a dir il vero,
La scimitarra sua menando al basso,
Come fu giunto vide che Ruggiero
Lasciato ha Manilon, quel can ribaldo,
E s'abbracciava insieme con Rinaldo.

LX

Astolfo ch'era ancor quindi vicino,
Poichè conobbe Bradamante ardita,
Lasciò presto la zuffa, il paladino,
Ed abbracciando la dama pulita,
Disse: Sto iniquo popol saracino
Al tutto converrà lasciar la vita,
Poichè sei giunta qui, dolce germana,
Che poco al tuo valor val forza umana.

LXI

Era Marfisa troppo stranamente
Zuffatta con Gradasso il maladetto,
Quando Scardaffo per la molta gente
Li fu forza lasciarlo al suo dispetto.
Lei che a Rinaldo avea già posto mente,
Giunse quel saracin sopra l'elmetto
D'un colpo smisurato e sì diverso,
Che quasi al prato lo mandò riverso.

LXII

Pur come quel ch'avea superchio ardire,
A gran fatica sull'arcion si tenne.
Così lasciò la dama il franco sire,
E dove era Rinaldo anch'essa venne.
Qui le accoglienze non vi potria dire,
Perchè nessun di lor non si ritenne
Da farsi festa insieme e d'abbracciarsi,
Sì come fan color che suol amarsi.

LXIII

Deliberossi al fin, dappoi che 'l cielo
Fra tanta turba pur li avean condutti,
O restar privi del corporeo velo
O quei can saracini uccider tutti,
Perchè nessun di lor li teme un pelo,
Anzi se gli teneau morti e distrutti.
Così d'accordo senza far dimora
Di novo intrarno in la battaglia ancora.

LXIV

Qual diverso furor o qual ruina
Successe al mondo mai simil a questa?
Scardaffo, il buon Rinaldo e la regina
Con gli altri insieme menan tal tempesta,
Che se non era la notte vicina,
Tutti restavan morti alla foresta,
Che di Gradasso giova il valor poco
Perch'esser non poteva in ogni luco.

LXV

Finadusto, il Soldan e Madurante
Con quei quattro giganti estremi e fieri,
E col famoso e franco Sacripante,
Si rinculavan pur mal volentieri.
L'altre sue genti in rotta tutte quante
Fuggendo, quanto pon sprona i destrieri:
Già brontolando di disdegno e d'ira,
A passo a passo addietro si ritira.

LXVI

Ma come giunta fu la notte bruna
Subitamente i nostri sir pregiati
Via se n'andorno senza sosta alcuna,
Fin che a Parigi furono arrivati.
I saracini al lume de la luna,
Chi morti e chi feriti e mal menati
Restar nel bosco, e que'che via fuggirno
Nel campo di Agramante al fin ue girno.

LXVII

Rinaldo con Scardaffo in compagnia
E la regina piena di valore
Vanno a Parigi, questa baronia,
Da Carlo Magno degno imperatore.
Appresentarse a quello ognun desia:
Per tempo una mattina ogni signore
In sala del buon Carlo appregiato
Con canti e suoni ognun fu appresentato.

LXVIII

Carlo veduta questa gente magna,
Quanto piacer prendea, quanto diletto!
Per tenerezza di lacrime bagna
Il viso tutto quanto con il petto,
E nel suo cor dicea: Ormai la Spagna,
E tu Marsilio ancor sarai subietto,
Che mi darai tributo ad ogni modo:
Carlo letizia avrà e molto godo.

LXIX

Rinaldo, il franco sir di Montalbano,
Per primo inginocchiossi innanzi a Carlo,
Dopo Ruggieri, che non parve strano,
Ed a quel ponto non si fece tardo,
A un a un del popolo soprano
In ciò dell'onor suo fu pronto a farlo.
Dopo il lungo sermon li appregiati
Da Carlo Mano furno licenziati.

LXX

E molti giorni dentro dalle mura
Da tutti i paladini accompagnati;
Marfisa ancor al tutto non si cura,
Temendo del rio Gano i suoi dettati.
Verso Rinaldo con la mente pura,
Li disse: O fior de gli altri battezzati,
Io voglio gire in poco di Parisi
Per ritrovarmi dentro a mei pendisi.

LXXI

Rinaldo nel suo cor n'ave disdegno
E del sermone suo prese sconforto,
Pensando rinnovar vecchio disegno,
Acciò che la sua nave tutta in porto
Senza remigio alcun o d'altro ingegno
Fosse rifugio suo e gran conforto:
Dieci giornate quel popol adorno
Dentro in Parigi in festa dimurorno.

LXXII

Marfisa licenziata, il suo cammino,
Verso la Spagna volse arditamente:
Scardaffo in arme ardito e tanto fino
Accompagnato da tutta sua gente
Abbandonò il figlio di Pipino,
E con sue armi tanto rilucente,
Verso Inghilterra vanne quel barone,
Sprezzando Giove, Marte e 'l Dio Macone.

LXXIII

Ognuno ritrovossi in la sua terra
Con pace pur gustando ogni cristiano,
Nè li pagani cercando più guerra,
Ma sempre triegua con re Carlo Mano,
La loro volontà molti ne atterra,
Per il consiglio del malvaso Gano;
Ma per abbreviar il mio sermone,
Restate in pace omai, buone persone.

LXXIV

Finisce il quarto libro dell'amore,
D'Orlando conte al mondo sì nomato,
E nota alquanto a me, savio lettore,
Di prosa in rima molto affaticato.
Manifestar ti cerco tal sapore,
Che lungo tempo fosti affezionato,
Però non ti ammirar con voglie scarme
Che a te degno non sia di equiparcarme.

LXXV

La morte di costor non v'ho narrato,
Perchè non si convien più oltra estendere:
A tempo e a loco più che meritato
Il rimar mio indarno cerco spendere.
Con l'animo di Silla invenenato
Le rime mie alcun voglia rapprendere,
Nè del farneticar sia alcun supposito
Però che all'opra mia non è a proposito.

LXXVI

Deliberato son per vostro attedio
Dal mio lungo sermon al grave inizio:
La lingua cesserò per mio remedio,
Nè uom fu che in sè non regna vizio
A l'intelletto mio ch'ha posto assedio,
Onde l'è posto in voi per mio giudizio,
Che 'l mio gridar non giova, o dir omei,
Maria tu sola miserere mei.

LXXVII

Dove al presente qui lasciar vi voglio,
Ch'io vedo in aere un nugol d'acqua pregno,
E scorgo da lontan in mar un scoglio,
Nel qual romper potria mio debil legno;
Dunque cantar non posso s'io mi doglio,
Nè seguir se m'è rotto il mio disegno.
Così finito sarà il nostro tema,
Chè non si canta nella doglia estrema.

LXXVIII

Non l'onor, ma l'amor ch'io ebbi al conte
Sforzato m'ha portar tal peso e soma,
Ch'io non posso salir l'olimpio monte,
Nè ber dove consiste ogni idioma:
Io non spero cerchiar di lauro il fronte,
Nè trionfar come li antichi in Roma,
Nè per questa opra vo' fama diurna,
Nè dopo morte un epitafio all'urna.

FINE DELL'ORLANDO INNAMORATO

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO

AVVERTIMENTO

Il primo numero romano indica la parte, il secondo il canto, l' arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO

A

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

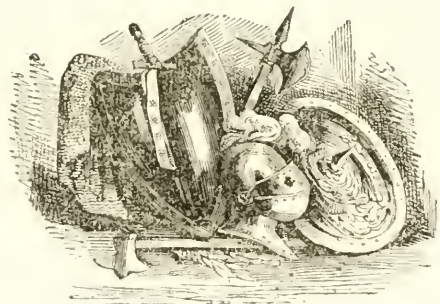
Z

INDICE
DEI CANTI CONTENUTI
NELL' ORLANDO INNAMORATO

FINE DEL VOLUME SESTO

L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO
M.DCCC.XLI

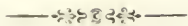
L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

Canta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente
Di Lancilotto del re Ban figliuolo.

C. I, St. 1

L'Editore a chi legge

Ad essere ingenuo, tacere non posso che il poema che or ti presento, fu dagli storici assai censurato, siccome privo di estro e di calore, non essendo che una imitazione pressochè servile dell' Iliade. Ma il vederne eseguite varie edizioni, ed il riscontrarlo impresso nella raccolta de' più celebri poemi fatta per cura del chiaro abate Pierantonio Serassi, mi è pruova, che se mancano invenzione e calore, il trovarvi sparse per entro ottime massime di morale, il sentirlo dettato con pura lingua, e assai volte con armonico verso e leggiadro, il fece, più che non crede il Ginguenè, gustare e leggere da chi ama occupare qualche ora di ozio in grate letture.

È per ciò che io te l'offro, o cortese; è per ciò che il corredai di nuovi argomenti ad ogni canto e di nuovo indice delle materie.

Pensa che questo poema fu l'opera della vecchiezza di quel celebre, che aveva dettato l' altro classico della *Coltivazione;* pensa che l'*Alamanni*, è uno de' poeti che diedero maggior lustro all' Italia, e pensa che il lavoro che t' offro è testo di lingua.

E per dirti qualche cosa intorno alla tessitura di esso, sappi che l' Autore prese il titolo d' *Avarchide* dall' antico nome della città assediata, come il nome dell' Iliade deriva da quello d' Ilio. *Avarcum* o piuttosto *Avaricum*, è l' antico nome della città di Burges nel Berrì. Gli eroi del poema sono Artù, Lancilotto Tristano, e gli altri cavalieri della Tavola ritonda, e l' Alamanni operare li fa e discorrere come Agamennone, Achille, Ajace e gli altri eroi della Grecia.

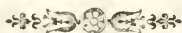
Tutti gli avvenimenti particolari dell' assedio sono foggiati sulle particolarità dell' assedio di Troja; caratteri per caratteri; discorsi per discorsi; battaglie per battaglie. È vero ciò dice Ginguenè, che manca il nerbo e la vita, che i nomi oscuri e barbari sono opposti all' armonia del verso; ma le altre notate qualità, non possono far dannare questo poema, come egli porta sentenza.

I fatti son fatti, ed è vero quello, che per la bontà del verso, l' opera si legge con piacere, e con istruzione di chi vuol apparare la propria lingua.

Francesco Zanotto

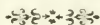
L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

CANTO I

ARGOMENTO

Per l' acerbo parlar del reo Gaveno
D' ira s' accendon Lancilotto e Arturo,
Nè le offese fra loro hanno più freno,
Nè val consiglio di guerrier maturo;
Chè Lancilotto, pien d' aspro veneno,
Di partire dal campo in cuor fa giuro;
Ma consolato dalla madre, a parte
Riman co' suoi, lungi dal fero Marte.

I

Canta, o Musa, lo sdegno e l' ira ardente
Di Lancilotto del re Ban figliuolo
Contra 'l re Arturo; onde si amaramente
Il Britannico pianse, e 'l Franco stuolo;
E tante anime chiare afflitte e spente
Lasciar le membra in sanguinoso duolo,
D' empi uccelli e di can rapina indegna;
Come piacque a colui che muove e regna.

II

Or chi fu la cagion di tanta lite?
Gaven, che dell' Orcania era signore,
Che portò invidia alle virtù gradite
Di Lancilotto, e gli pungeva il core,
Che per opra di lui fosser fallite
Le nozze, ch' ei bramò con troppo ardore
Di Claudiana di Clodasso figlia,
Che fu bella e leggiadra a maraviglia.

III

Ma temendo di lui, gran tempo tenne
L' uno e l' altro dolor nel petto ascoso,
Fin che Tristan con le sue genti venne;
All' arrivar del quale il re famoso
Fe' 'l consiglio adunare, ove convenne
Ogni duce maggior onde fu oso,
Di dar principio alle dannose risse;
E drizzatose in piedi, così disse:

IV

Invittissimo Arturo, poi ch' io veggio,
Che tutto il cielo a' vostri onori aspira;
E che nulla temenza avem di peggio,
Che ne possa d' altrui fare ingiust' ira;
D' aperto palesar divoto chieggio
(Come colui, ch' al suo dover rimira)
Quel, ch' a voi sia vergogna, e strazio e morte
A chi segua di voi l' istessa sorte.

V

Qui con voi tanti duci avete e tali,
Tanti gran cavalieri, e tanti regi,
Che di quanti mai furo, e sien mortali
Riportar ne porrian le palme, e i pregi;
Se non fosse tra lor chi gli immortali
(Non pur simili a noi) par che dispregi;
E non sol voi, ma Chi nel cielo ha regno
(Cred' io) che tien di comandargli indegno.

VI

Questi per sempre aver l impero in mano,
E voi signoreggiar con gli altri insieme,
Fa d' ora in ora ogni disegno vano
Del lungo assedio, che i nemici preme:
Tal che 'l fin è più che già mai lontano,
E men ch' al cominciar si mostra speme
D' espugnar più lo sventurato Avarco,
Che prender si dovea nel primo varco.

VII

E certo si prendea con tutto quello
Che 'l nemico Clodasso oggi possiede;
S' allor che 'l crudo esercito rubello
Pose in Bretagna l' infelice piede,
E che Vittorio e Massimo il fratello
Fur dell' oste di voi famose prede;
Alcun de' vostri, che presenti sono,
Non ne faceano al padre ingiusto dono.

VIII

Seguì 'l medesmo poi non di qui lunge,
Ch' egli ebber Claudiana prigioniera:
Così 'l secondo a quel primiero aggiunge
Danno più grave, e di peggior maniera;
Perchè tenero amor di costei punge
Tale il paterno cor, che in una sera
V' aría dato quant' ha lontano e presso,
I figliuoi, la corona, e poi sè stesso.

IX

E l' uno e l' altro apertamente fero
Senza vostro congedo e senza voi;
Per ben mostrar, ch' ogni potere intero
Era in lor soli sopra gli altri eroi:
Or chi ciò stimerà fallo leggiero,
Qual può grave chiamar peccato poi?
E chi ardisce cotanto, non suggetto,
Ma imperadore e re puot' esser detto.

X

Or quel, ch' esser devea utile a voi,
Senza fine a voi nuoce, ad altrui giova;
Però che 'n sicurtà di tutti i suoi
(Non molto ha) Claudiana si ritruova
Sposa di Seguran, ch' or verso noi
Farà più che giammai di vincer pruova,
Con virtù rischiarando, ove Fortuna
D' oscura povertà forse l' imbruna.

XI

E troppo è da temer ch' egli è pur certo
Del buon sangue illustrissimo del Bruno;
E s' ei non passa, aggiunge quasi al merto
Del cortese Girone invitto ed uno:
Molto è in consiglio, è più nell'opre esperto,
Onorato e gradito da ciascuno:
Ha molti cavalier molti altri a piede,
Poi sopra tutti il forte Palamede.

XII

Ma perchè 'l ragionar del tempo andato
Par più di sconsolato, che di saggio,
Più lungo non sarò, poi che sfogato
Quel, che nascosi lungo tempo, v' aggio:
Vi dirò sol, che poi che 'l Cielo ha dato
Al buon Tristan per noi lieto viaggio,
Si ricorreggan quei, che torti andranno,
Richiudendo ogni varco al nuovo danno.

XIII

Qui si tacque, e rassise: e 'mmantenente
Surge all' incontro il fero Lancilotto
Con gli occhi accesi, e con la faccia ardente;
E con turbato suon tremante e rotto
Disse: Chi fugge tra l' armata gente,
Sempre in biasmar i buon fu ardito e dotto:
E la chiara virtù, che non è in lui,
Oscura quanto può sempre in altrui.

XIV

Ma se non fosse l' alta riverenza,
Ch' al nostro re, qual è dovuta, porto;
V' avrei di tutti i vostri alla presenza,
Per non mi far disnor, non dirò morto,
Ma la testa lassata, e 'l mento senza
Gli effemminati velli, e 'l collo attorto
D' uccello in guisa, e fatto eterno esempio
Ai falsi accusatori il vostro scempio.

XV

Che se ben non diceste il nome mio,
Nè di farl' anco sete degno assai,
Bene intendo, Gaven, che son quell' io,
Ch' Arturo e tutti i suoi sempre spregiai;
Che quanto sia menzogna sallo Dio,
Che sa ben ch' altra cosa non bramai,
Da poi ch' io porto lancia e cingo spada,
Che di far notte e dì ciò che gli aggrada.

XVI

E senza ragionar de' merti vostri,
Confermo, ch' io rendei certo a Clodasso
I due suo' figli, ch' eran prigion nostri,
Presi da me nel periglioso passo,
Quand' io salvando di Britannia i chiostri,
Fui nel sangue de' lor vermiglio e lasso;
E feci sì, ch' ei non si vantan oggi
D' aver troppo calcati i vostri poggi.

XVII

E s' io volsi del mio fare altrui dono
(Ch' eran miei di ragion, poi ch' io gli presi)
Perchè accusato a sì gran torto sono,
Che del mio re la maestade offesi?
Non avrebbe Clodasso in abbandono
Per questi due lassato i suoi paesi:
Poscia io non son (come voi sete) avvezzo,
Di guerra i prigionier vendere a prezzo.

XVIII

E se nell' espugnar di qua dal mare
Benicco; il luogo, dov' io nacqui prima;
Mi venne in sorte d' ivi ritrovare
Del re la figlia; e non ne fei la stima,
Ch' io veggio al vulgo, ed a voi stesso fare,
Come di spoglia veramente opima;
Ma qual si convenia con donna tale,
La rimandai nell' abito reale;

XIX

Dovreste voi però tanto biasmarme,
E metter tra i superbi e tra i rubelli?
Non volsi, come avaro, conservarme
A miglior tempo lei co' suoi fratelli,
Ch' io cerco usar contr' agli armati l' arme,
E non contra i legati e poverelli;
Nè cangerò voler per altrui voglia;
E seguane a chi può piacere o doglia.

XX

Debbon esser nemici i cavalieri,
Mentr' hanno spada in mano, o lancia in resta;
Ma cortesi, pietosi, amici veri,
Come scarca dell' elmo aggian la testa:
I fatti come voi, sian crudi e feri
Più che leoni, o turbini, o tempesta
Verso i prigion, verso le donne umili,
Quanto verso i guerrier timidi e vili.

XXI
Pur non di voi, che tutto invidia sete,
E sposar bramavate Claudiana,
Mi vo' doler, che fatta l' opra avete,
Che far deve alma doppiamente insana;
Ben di voi, sacro re, che ritenete
Di noi qui scettro e podestà sovrana,
Che bench' a voi nipote aggiate un tale
In onor quasi a voi medesmo uguale.

XXII
E vogliate soffrir, che innanzi a voi
Possa a torto ai migliori oltraggio dire:
Il peccare e 'l fallir dei servi suoi
Colpa è del re, s' ei non gli sa punire:
Non avria di parlar sì altero in noi,
Senza il vostro volere, avuto ardire:
Però ricorro a voi, non perch' io attenda
La vostra man, ch' a vendicarne intenda;

XXIII
Però mentre ho la spada, anzi ho la vita
(Che senza quella ancor non manca il core)
Non cercherò d' alcun mortale aita,
Per sollevare il mio battuto onore;
Ma sì vi prego io ben per l' infinita
Obbedienza, e per l' integro amore,
Ch' io vi porto e portai, che dir v' aggrade,
S' io seguo al mio dover contrarie strade.

XXIV
Così detto, s' assise, e stato alquanto
Il re tacito in sè, rispose appresso:
Io non potrei negar, che 'l primo vanto
Tra molti cavalier, che mi son presso,
Della vera prodezza ed altrettanto
D' amore in voi non ritrovassi spesso;
Ma così altero in questo bello oprare,
Che non potete aver signore o pare.

XXV
Non niego io già, che quel valor, ch'è raro,
Drittamente grandezza ai cori apporte;
Ma se 'l gran senno non vi fa riparo,
In superba fierezza si trasporte,
Che d' ogni consiglier più amico e caro
Ai prudenti sermon chiugga le porte:
Tal ch' è virtù fra troppi vizi ascosa,
Come intra spine assai selvaggia rosa.

XXVI
E come questa mostra, che spavente,
Chi coglier la vorria, d' aspra puntura;
Così fa quella alla matura gente,
Che quel che giova e nuoce in sen misura;
Io debbo molto a voi, che veramente
Con sollecito cor prendeste cura
Quant' altro cavalier d' ogni mia guerra,
Non di qua men, che nella nostra terra.

XXVII
Ma s' anco io vi dicessi, mentirei,
Che non mi aveste in molte parti offeso:
In render prima i due, poi render lei,
Senza aver pure il mio volere inteso:
Il medesmo che voi, fatto n' avrei
Ma miglior modo, e miglior tempo atteso;
Che fra noi si potea di cosa tale
E sperare e temer gran bene o male.

XXVIII
Non il poco veder, ch' assai vedete,
Quando vi piace ben le luci aprire;
Ma 'l dispregio di me, la troppa sete
Di troppo in alto e sovra me salire,
Fur le cagion, per cui voluto avete
Più 'l desio vostro, che ragion seguire;
E far certo e palese a tutto il mondo,
Che voi sete primiero, io son secondo.

XXIX
Ma per questo alto scettro, che mi diede
Il re mio padre, Pandragone Utero;
Del quale egli era drittamente erede,
Succedendo al parente Vortimero,
Che l' ebbe anch' ei nella medesma sede
Dal vecchio genitor suo Vertigero;
Per questo adunque a Lancilotto giuro,
Ch' io farò sì, ch' ei non sormonte Arturo.

XXX
Ma ch'ei sommetta il collo al giogo istesso,
Come fan quei che sono eguali a lui;
Nè in oprar, nè in parlar gli sia concesso
In alcun modo d' oltraggiare altrui;
Intenda a governar piano e rimesso
I guerrieri, i compagni, i cugin sui:
E s' ei si cangerà, cangerò anch' io
Secondo il suo volere il voler mio.

XXXI
Perchè s' ei fosse quel ch' esser dovria,
Non vorria dimostrar d' essere ingrato,
Ch' oltra gli onor, ch' io gli avea fatti pria,
Che quasi al par di me l' aveva alzato;
Può ben saper, che questa guerra sia
Per rendergli il paese, onde spogliato
Dal perfido Clodasso fu il re Bano,
Che in esilio morì tristo e lontano.

XXXII
Il medesmo addivenne al re Boorte,
Che fratello onorato era del padre;
E lui picciol fanciul nell' aspra sorte
Nudrì Viviana, tolto alla sua madre:
Poi il menò giovinetto alla mia corte,
Dopo tante tempeste oscure ed adre:
Io 'l trattai come figlio, ed or di tutto,
Può giudicare ogn' uom, qual esca frutto.

XXXIII
Diceva ancor; ma riguardandol torto,
Qui l' interruppe irato Lancilotto:
Deh fuss' io già co' miei parenti morto,
Pria che qui ritrovarmi a tal condotto;
Chè del mio bene oprar biasmo riporto,
E chi mi debbe alzar, mi spinge sotto,
E son chiamato ingrato da colui,
Ch' a me dee molto, ed io niente a lui.

XXXIV
E che sia ver, qui presso è Galealto,
Il forte re dell' Isole lontane,
Che vi diede in Brettagna tale assalto,
Che le forze di voi rendea già vane:
Volse Dio, che 'l suo core egregio ed alto
Pregiò me sol fra l' altre genti strane,
E mi divenne amico sì verace,
Che volse ai preghi miei la vostra pace.

XXXV

E bene al uopo fu, che d' altra parte
Eran là giunti di Clodasso i figli,
Ch' avean già molte mura a terra sparte,
E molti vostri campi eran vermigli;
Quel ch' io facessi allor con forza ed arte,
Altri a narrarlo la fatica pigli;
So ben, che l' un con pace, e i due con guerra,
Fei, che non danneggiar la vostra terra.

XXXVI

Or se, scacciati quei, venuto sete
Qui per punirgli, e far sicuro voi,
Con qual cor, con che voce affermerete,
Che guerreggiate per onor di noi?
Desio di gloria, e di vendetta sete,
Non amor del re Bano, o d' altri suoi,
Del quale or vi conosco troppo parco,
V' ha qui menato ad espugnare Avarco.

XXXVII

E quando ei fosse pur, divotamente
Vi prego, che lasciate omai l' impresa;
Ch' io non intendo voi, nè vostra gente
Adoprar per aita o per difesa:
Ben ho fatto e farò più che dolente
Con questa man chi m' aggia fatto offesa;
Sicchè potreste indietro ritornare,
Se voi per questo sol passaste il mare.

XXXVIII

Da voi rifiuto ogni paese e loco
Già da' miei per addietro posseduto;
Perch' io prezzo niente, non che poco,
Ricchezze, possession, regno o tributo;
Ogni altra cosa in somma mi par gioco,
Se non quel vero onor, che n' è dovuto,
Dell' istessa virtù, che da noi nasce,
E di cibo immortal gli animi pasce.

XXXIX

Lasciatemi pur voi povero e solo
Con l' arme, e coi pensier, ch' io porto in seno;
Che s' io non potrò far tropp' alto volo,
Nella mia libertà starommi almeno:
E poi che, quanto più v' adoro e colo,
Tanto son più schernito da Gaveno,
E meno il mio servir sempre v' aggrada;
Non intendo per voi cinger più spada.

XL

Cosa che senza colpa io posso fare,
Non essendo tenuto a giuramento,
Nè di cavalleria, nè d' altro affare,
Che d' ogni nodo libero mi sento;
L' omaggio in vostra man lassai pigliare
Da Boorte, e dagli altri, a cui consento
Quanto mai troveran di tutto il bene
De' nostri antichi, che Clodasso tiene.

XLI

È ver, che nel mio cor disposto avea,
Di voi sempre seguire in ogni guerra;
Ma dispose altro la fortuna rea,
Che 'l cammin disegnato spesso serra;
Nè desio men di quel che già solea
Di vedervi felice e grande in terra:
Dio vi dia pur vittoria, e metta in core
Di pregiare e innalzar chi merta onore.

XLII

Così detto s' assise, e 'l re sdegnoso
Rispose: Senza fin grazie vi rendo
Dei buon ricordi, e del desio bramoso
Di tutto quello, ove la voglia intendo:
Che cerchiate per voi pace e riposo,
Lasciando me, nessuno affanno prendo;
Che molti altri ho speranza all' onor mio
D' aver più amici, e sovra tutti Dio.

XLIII

E non ci sendo voi penserò avere
D' ogni lite e question purgato il campo;
Il qual più in pace non potea tenere,
Nè contro al vostro orgoglio avere scampo;
Se 'l ciel vi diè d' ogni altro cavaliere
Di forza e di valor supremo lampo,
Dovreste in guerra usarlo, e tra i nemici,
Non, com' or, nei consigli e tra gli amici;

XLIV

Nè contr' a me, cui la bontà divina
Ha più degno, ch' a voi, donato loco:
Gitene or dunque, dove più v' inchina
L' alta vostra superbia, e 'l vostro foco;
Che quel che 'l cielo in alto mi destina,
Non mi potrà fallir, sia molto o poco;
Altresì a voi, che 'l Re della Natura
Egualmente di tutti ha dritta cura.

XLV

Poi che 'l re si tacea, più non potendo
Il fido Galealto omai soffrire,
Incominciò: Per quel ch' io veggio e 'ntendo,
Troppo infiammati son gli sdegni e l' ire,
Invittissimo re, nè ben comprendo,
Come vi possa l' alma consentire,
Per sì breve cagion di perder tale,
Ch' assai più sol, che tutto il mondo vale.

XLVI

Lassiamo andar, che 'l suo partir vi toglia
Di mano ogni vittoria ed ogni spene;
E che ne dee venir disnore e doglia
Alla vostra corona, agli altri pene;
Perchè l' uom puote aver talvolta voglia
Di convertire in mal l' avuto bene,
Ma qual potrete dir giusta ragione
Che da voi nasca un simil guiderdone?

XLVII

Chi non sa di costui l' alto valore,
E 'n servigio di voi le divin' opre,
O ch' egli è senza orecchie, o ch' egli è fuore
Di questa vita, e molta terra il cuopre;
Ma quando ei fosse ascoso, al vostro core,
Ch' è il sommo testimonio, ognor si scuopre,
Ognor si mostra l' alta sua virtute,
Che partorì più volte a lui salute.

XLVIII

Non è presente ognora agli occhi vostri
Quel, ch' ei fe' contr' a me nel gran bisogno?
Ei sol s' oppose ai gravi assalti nostri,
Gli affrenò sol (nè a dirlo mi vergogno)
Che chi 'l scrivesse, i più famosi inchiostri
Tutti presso di lui parrebber sogno;
Col suo valore il mio furore estinse,
E con la sua bontade alfine il vinse.

XLIX

Vinsemi veramente la bontade,
Ch'or non ha certo e mai non ebbe pare:
Per lui vi feci io don delle contrade
Vinte prima da' miei nel vostro mare;
Quando dall'altra parte, e in altre strade
Nuovo soggiunse e periglioso affare
De'figliuoi di Clodasso già discesi,
E ch'avean molti fuochi intorno accesi.

L

Con qual cor, con che amor, con quanto ar-
Si mosse allora il chiaro Lancilotto! (dire
Ritenne i molti che volean fuggire,
Rimise insieme il vostro popol rotto:
Poi come tigre irata, che rapire
Si veggia i figli, corse a Camelotto,
Ch'era in man dei nemici, e ben guardato,
E in men d'un mezzo dì l'ebbe espugnato.

LI

Non perdè tempo, che 'l medesmo giorno
Con sollecito passo ancor raggiunse
Gli eserciti nemici, che ritorno
Al mar facean per tema, che gli punse;
Fe' lor danno infinito, e sommo scorno,
Quando non aspettato sopraggiunse;
Fersi l'onde vermiglie in un momento,
E 'l ciel, la terra, e 'l mar n'ebber spavento.

LII

Non cessò, ch'ei trovò l'alta regina,
La vostra nobilissima consorte,
Fatta per tema come neve o brina,
Che piangea lassa, e desiava morte;
Così il buon duce, e la virtù divina
La trasser quindi da sì amara sorte,
Ma un punto sol, che s'indugiava ancora,
Era d'ogni speranza in tutto fuora;

LIII

Che già in braccio l'avean molti nocchieri
Per portarla dal lito al palischermo,
Ma più che fosse mai pronto e leggieri
Fu Lancilotto, e lor non valse schermo;
Molti ne pose morti su' sentieri,
Gli altri tutti non tennero il piè fermo;
Chi fugge in quella parte, chi s'asconde,
Chi s'attuffò, come delfin, nell'onde.

LIV

Coi legni de' nemici in questa parte,
Volando quasi, discendemmo allora;
E mentre a fabbricar governi e sarte
Stavate inteso nel passaggio ancora;
Vinse otto volte tra congiunte e sparte
Le genti avverse, ch'ei trovò di fuora;
Acquistò più paesi, passi, e terre,
Che 'l miglior non faria con mille guerre.

LV

Egli i monti spianò, largò le porte,
E vi fece il cammin dritto e sicuro,
Che poteste venir con poche scorte,
Senza impaccio trovar di fosso o muro;
Non vi fu alcuno a contrastarvi forte,
Se non Avarco, cui fa saldo e duro
Non gente, nè virtù, ch'ei chiuda in lui,
Ma il diviso voler, che trova in vui.

LVI

Fè, che 'l gran re de' Franchi v'ha mandato
Quattro suoi figli, e 'l re Sicambro insieme,
Con sì fiorito stuolo, e bene ornato
E d'armi e di destrier, ch'ogni uom ne teme;
Che Lancilotto nel materno lato
Uscendo dal real Francesco seme,
Hao voluto mostrar, che ciò gli invita
Di dare a voi contro a Clodasso aita.

LVII

Or son questi però fatti e servigi,
Che si possan così porre in oblio?
Che ne dovreste dopo i fiumi Stigi
Esser mai sempre conoscente, e pio;
Che ne diran di voi gli uomini ligi?
Che i cavalieri strani, qual son'io?
Che speranza avran quelli? e questi come
Potran render onor al vostro nome?

LVIII

E se pur qui di noi nulla vi cale,
Non vi cal di Colui che tutto vede?
Che ristora e punisce il bene e 'l male,
E da cui quanto abbiam nasce e procede?
Ogni impresa ritorna vana e frale,
Quando l'ingratitudine è mercede;
Ciò ch'ei fa, ciò ch'ei pensa, a scorno e danno
Al fin gli torna, ed a perpetuo affanno.

LIX

Spogliate adunque omai l'ira novella,
E rivestite in voi l'antico amore:
Mirate ben, ch'a ciò seguir n'appella
Il profitto comune, e 'l proprio onore:
Che se l'occasion, ch'or bionda e bella
Vi presenta la chioma a tal favore,
Tornasse il volto disdegnosa altrove;
In van poscia sarian l'umane prove.

LX

Così diss' egli, e 'l buon re Lago il veglio,
Dell'Orcadi signor nel freddo cielo,
Di forza in prima, e di prodezza speglio,
Or chiarissimo onor del bianco pelo;
Che da lunge scernendo il ben dal meglio,
Del futuro scovria mai sempre il velo;
Non per divinità, ma per la vista,
Che vecchia pruova ne' molti anni acquista;

LXI

Egli adunque levato disse: Or come
Non vedete voi, lassi, apertamente,
Che spingete sotterra il vostro nome,
E date il pregio alla nemica gente?
Questa barba nevosa, e queste chiome,
Che devean già molti anni essere spente,
E questa vita stanca ancor si serba,
Per veder tal di noi rovina acerba?

LXII

Non vi sdegnate, Arturo, a dar credenza
Alle parole mie, che Pandragone,
E Vottimero ancor non fur mai senza
Bene approvar la nostra opinione;
Come che poca avessi esperienza,
Nè sapessi però render ragione
Di molto più, che di cavalli e d'arme;
Ebber sempre diletto d'ascoltarme.

LXIII

Voi, chiaro Lancilotto, che ripieno
Di valor, e d'ardir più d'altro estimo,
Sappiate pur, ch' anch' io mi tenni almeno
Secondo sempre, e ben sovente il primo;
Nè giammai di timor mi strinse freno,
E ponessemi il Cielo in alto, o in imo,
Con Ettor, con Giron, con Febo il Bruno
Combattei spesso, e non cedeva a alcuno:

LXIV

E col vostro re Ban, col re Boorte
Mi ritrovai più d' una volta in pruova;
Vinsi e perdei, come volea la sorte,
Chè non sempre l' istessa si ritruova;
E se lor non venía subita morte,
Io passava di qua con gente nuova
Per dar soccorso a quei, ma in mezzo il mare
Ebbi d' ambedue lor le nuove amare.

LXV

Questo dich' io, perchè sappiate il vero,
Ch'io v'amo, e v' amerò qual proprio figlio;
E che vogliate credere al sincero
Mio prego, ed amorevole consiglio:
Rendete obbedienza al sommo impero
Del vostro Arturo, e pongasi in esiglio
Ogni altra cosa andata, che sovente
L' uom di tosto crucciar tardi si pente.

LXVI

E ritornivi a mente, come voi
Non sete in molte parti a lui simile:
Dio gli ha dato poder sovra di noi,
Come al degno pastor sovra l' ovile;
E l' aver riverenza ai signor suoi,
Nasce da nobil animo e gentile;
E quanto in voi risplende più il valore,
Tanto più onor vi fia rendergli onore.

LXVII

E voi, famoso re, dovreste porre
Ogni perturbazione omai da parte;
Legare i sensi, e la ragione sciorre,
E rivestire il cor di real arte;
La quale è, dolcemente di riporre
Nel cammin dritto chi da lui si parte;
E serbare il corruccio all' ultim' ora,
Che veggia altrui d' ogni speranza fuora.

LXVIII

Chè troppo spaventevole è quell' ira,
Ch'accenda chi può far ciò che gli aggrada:
Chi non guarda al principio, indarno tira
Il fren da poi, che mal ritruova strada:
Rare volte cadrà chi fiso mira
Il cammin che dee far, nè ad altro bada;
E chi più tien colle sue forze speme,
Più truova intoppo, che l' abbatte e preme.

LXIX

Non ha tanto fallito, che non merte
Lancilotto da voi largo perdono;
Che spesso prende l' uom per vere e certe
Le cose, che incertissime poi sono:
Pensò, che voi gradiste quelle offerte,
Ch' ei fe' de' prigionieri, e ch' esso dono
Non vi dovesse offendere; or che sente
Avvenirne il contrario, si ripente.

LXX

Ricordatevi poi, ch' un tal guerriero
Non si truova talor dopo molti anni,
E chi l' ha, nol dee perder di leggiero,
Ma ben servarlo a simiglianti affanni;
Egli ha molto giovato al vostro impero,
E molti a tutti noi schivati danni;
Egli è pur sempre (e tutto il mondo sallo)
Stato del vostro campo argine e vallo.

LXXI

Al buon vecchio reale il grande Arturo
Tal feo risposta, e molto meno irato:
Ben vegg' io quanto sia saggio e maturo
L' alto consiglio, che da voi n' è dato,
Ottimo re dell' Orcadi, e vi giuro,
Che la forza e l' onor m' han qui menato,
Ch' io l'ho mai sempre col medesmo amore,
Che si deve un figliuol, portato in core.

LXXII

Ma con qual dignità soffrir poss' io,
E gli oltraggi, e gli schermi, che mi face?
Chi l' adorasse pur qual proprio Dio,
A pena seco aver potrebbe pace:
Sempre sprezza e contrasta al parer mio,
E di maggior tenermi gli dispiace:
Di nessun più gli cale, ogni uomo sdegna
Quest' anima d' orgoglio e d' ira pregna.

LXXIII

Qui Lancilotto, lui mirando torto,
Sdegnato più che mai, così dicea:
Voi mi vedrete pria sotterra morto,
Che seguirvi mai più, com' io solea;
Per altro nuovo mare, in altro porto
Mi condurrà la mia fortuna rea;
E la ragion mi fa sperar ch' un giorno
Bramerete anco indarno il mio ritorno.

LXXIV

Finite le parole, vòlse il piede
Verso il suo padiglion poco lontano;
E Galealto pio, ripien di fede
Il seguitava sol tacito e piano.
Vòta lasciò di sè la real sede
Arturo, e seco ogni altro capitano;
Poi ripien di pensier, turbato e bruno,
Al proprio albergo ritornò ciascuno.

LXXV

Posesi Lancilotto lungo il rio,
Lontan da tutti i suoi, doglioso e solo;
E d' uccider Gaveno ora ha desio,
E di dare al suo re perpetuo duolo;
Or, dove il porterà suo destin rio,
Di prender brama un disperato volo;
E mentre questo e quel danna ed appruova,
Viviana innanzi agli occhi si ritruova.

LXXVI

Alla qual cominciò: Cara e gioconda,
Più ch' essa madre, ch' io non vidi mai,
Chi v' ha menato qui sopra quest' onda
A contemplar le mie vergogne e i guai?
Ond' oggi sì gran numero m' abbonda,
Che per mille, oltre a me, sariano assai;
Or son gli onori, or son le palme queste,
Che tante volte già mi predicceste?

LXXVII

Ch' io dovea sovr' ogni altro tanti pregi
Aver vivendo, e dopo morte poi
Uscirebber di me tanti alti regi,
Adorati dai Galli e vicin suoi;
Ch' eterni serveriano i manti e i fregi
D' ogni real virtù sopra gli eroi,
Il famoso Francesco, il grande Enrico,
Ch' avanzerebbe ogni valore antico?

LXXVIII

Ben contrario è il principio, se Gaveno
Ha pure avuto ardir d' oltraggio dirme;
Nè voll' io rintuzzar l' empio veleno,
Pensando contr' a tal troppo avvilirme;
Parlai col re, che mi pensava almeno,
Che per ragion dovesse favorirme;
E 'l trovai sì contrario e tanto ingrato,
Che 'n meraviglia estrema son restato.

LXXIX

Così diceva, allor che sospirando
Fece la donna a lui risposta tale:
Caro figliuol, così vi chiam' io, quando
Sempre amor vi portai di madre eguale;
Io vi trovai d' ogni ventura in bando,
Vicino al lago, il nido mio natale,
Con la misera madre, a cui vi tolsi
Nato d' un anno, e meco vi raccolsi.

LXXX

Ove con somma e vera caritade
Vi nutrii fra gli studi e buon costumi,
Quai d' anno in anno richiedea l' etade,
Ma in dura vita, e nei selvaggi dumi;
Inviandovi al ciel per l' erte strade,
E di gloria mostrando i veri lumi,
Or con saggi ricordi, or con esempi
Di quei miglior dei più lodati tempi.

LXXXI

Nè gran fatica fu, perchè le stelle,
Com' io ben conosceva, v' inchinaro
Alle imprese lodate, altere e belle,
A mostrarvi fra gli altri unico e chiaro;
Benchè alcune di lor contrarie e felle
Spesso qualche sventura minacciaro;
Chè 'l corso di virtù non dura troppo,
Che non trove in cammin più d' un intoppo.

LXXXII

Ma questo è quel ch'al gran valore aggrada,
Che senza affaticar non prezza onore.
Ora adunque, figliuol, per tale strada
Del terzo lustro vi condussi fuore:
Dievvi la lancia allor, cinsi la spada,
Ben servate del Ciel le felici ore;
Posi sopra il destrier, mena' vi in corte
D' Arturo a seguitar la vostra sorte;

LXXXIII

Di cui doler non vi devreste certo;
Cominciando a guardar con occhio sano,
Pria Melianso da ciascun deserto;
Quando voi sol con giovinetta mano
Ardiste di sferrarlo, e dire aperto
A qualunque uom, che fosse ivi o lontano,
Ch' amar dicesse gli inimici suoi,
Che voi l' uccidereste, od esso voi:

LXXXIV

Per cui ve ne seguir battaglie tante,
E di tutte la palma riportaste:
Indi soletto e cavaliero errante
La dolorosa guardia conquistaste:
Per la qual mille volte, e mille avante
Furo invan dai miglior rotte mille aste:
Ciò fu vostra virtù, ma la fortuna,
Pur guidata da Dio, con lei s' aduna.

LXXXV

L' uno e l' altro gigante a Camelotto,
Che facea la Bretagna mal sicura,
Fu nell' estremo fin per voi condotto,
E disciolto il terren d' aspra paura:
Poi liberaste Arturo, ch' era sotto
Chiavi serrato, e fra incantate mura
Di Camilla spietata ed impudica,
Con gran vostro periglio, e più fatica.

LXXXVI

Molte poi gravi imprese in sì pochi anni
Al fin traeste, ch' io dovrei contare;
Però che 'l rimembrar gli andati affanni
Suole il presente duol men duro fare;
Tanto più, quanto son d' onte e di danni
Nudi, e vestiti di vittorie chiare;
Ma questo basti assai, per farvi accorto,
Che 'l troppo lamentar sarebbe torto.

LXXXVII

Prendete dolcemente adunque in grado
Il presente dispregio, che vi viene;
Che mal si può d' onor trovare il guado,
Senza spesso trovar chi il piè ritiene:
L'assenzio in terra è molto, il mele è rado,
Corto sempre il gioir, lunghe le pene:
Ma i buon contro a fortuna innalzin l'alma,
Come contro all' incarco invitta palma.

LXXXVIII

Così disse Viviana, ed ei risponde:
Non m' affligge il pensier, madre pietosa,
Percossa o forza delle mortali onde,
Nè tempesta, che surga atra e noiosa;
Ma il veder sol, che quella parte, donde
Sperava ogni mio ben, mi venga odiosa;
E quel, ch' io servi' già con tanto zelo,
Mi spinga al centro, com' io l' alzo al cielo.

LXXXIX

Ma tal prenderò volo, e sì lontano,
Che 'l nome ingrato non m' offenda il core:
Ove in Dio porto speme, e 'n questa mano
Di poterne ritrar più largo onore,
Come trasposta in un terreno strano
Suol la pianta portar frutto migliore;
E perchè non si può destare in noi
L' indormita virtù dei primi eroi?

XC

Il cangiar di paese mi porria,
Come di molti s' è parlato e scritto,
Cangiar di buona la fortuna ria,
E 'n lieto ritornar lo stato afflitto:
Non è oggi per me chiusa la via
De' neri Garamanti e dell' Egitto,
O de' luoghi più là verso l' aurora,
Più ch' a Bacco ed Alcide fosse allora.

XCI

Mentre così parlava, gli risponde
Sorridendo la donna in tai parole:
Non della luna i monti, o del Nil l' onde,
O (qual di Giove la Tebana prole)
Là 've più ch' a noi qui tardo s' asconde,
O più tosto, e più bel si mostra il sole;
O dove scalda più, convien cercare,
Volendovi coi merti eterno fare.

XCII

Perchè in questo paese, e 'n questo loco,
In queste nostre parti ime e palustri
V' è dato ad esser tal, che parran gioco,
Quante altre antiche furo opere illustri:
Stancheransi le penne, e verrà fioco
Per voi più d' un poeta, e gli anni e i lustri,
E i secoli infiniti non potranno
Fare al gran nome vostro ingiuria o danno.

XCIII

E crediatemi certo, ch' io non dico
Cosa, che non mi sia ben manifesta:
Però che intera di Merlino antico
La divina scienza oggi mi resta;
Chè nel tempo ch' ei fu mio caro amico,
Udii cortese la preghiera onesta,
Ch' io gli fei, di chiarirmi l' arti oscure
Di preveder le cose a noi future.

XCIV

E pria che ciò avvenisse, gli avea detto
Ch' io d' aver un figliuol bramava molto,
Ma che sopra il mortal fosse perfetto,
Di virtù colmo, e d' ogni vizio sciolto,
Che si chiamasse il cavaliero eletto,
Ove il cielo ogni bene avesse accolto;
Femmi risposta: Donna, a non mentire,
Di voi non debbe prole riuscire:

XCV

Ma vi apprenderò il modo, onde potrete
Averne un, che fia tal, ch' appunto nacque
Il passato anno, a cui le stelle liete
Promettou quanto onore in uom mai giacque:
In tal modo, in tal tempo il troverete,
E mi fe' ben vedere il luogo e l' acque,
Là 'v' io v' accolsi, e l' incantato lago,
In cui soletta d' abitar m' appago.

XCVI

Nè mancò tutto quel di farmi poi,
Che v' è avvenuto, e vi avverrebbe, chiaro;
Affermando: Ei sarà mai sempre a voi,
Come del ventre stesso, amato e caro;
E de' pregi divin, dei merti suoi
Fia 'l vostro cor, più che di vita, avaro.
Così dicea sovente, e non trovai,
Che d' un momento sol fallisse mai.

XCVII

Desiando esso poi di sposa averme,
Non mi piacque accordarmi alle sue voglie,
Che poi ch' uscir di me non dovea germe,
Volli sola restar fra le mie soglie;
Ma perchè di me semplice ed inerme,
Non riportasse alfin vittoria e spoglie
Uom, ch' era armato d' immortal sapere,
Mi convenne al mio stato provvedere.

XCVIII

E 'n questo convenente gli promessi,
Ch' ei mi facesse un loco fabbricare,
Il qual serrato eternamente stessi,
Nè forza o ingegno vi potesse oprare;
Ma che 'l modo d' aprirlo io sola avessi,
Lontana, o presso, ch' io 'l bramassi fare,
Perch' aveva un nemico, ch' io temea,
Che non mi conducesse a morte rea.

XCIX

E ch' ancor mi mostrasse il modo e l' arte
D' antiveder, qual ei, ciò ch' esser deve,
Che s' io mi ritrovassi in qualche parte
Senza l' aita sua, mi fosse leve
Per la virtù di sue celesti carte
Esaminar mia sorte, o lieta, o greve;
Schivando accorta ogni mortale inganno,
Che mi potesse far vergogna o danno.

C

Amore (oprando in lui, siccome suole
Mai sempre usare in ogni suo seguace)
Fe', che Merlino, il qual sapea del sole
Tutti i segreti, e d' ogni errante face,
Non conobbe esser false le parole;
Ma stimando il mio dir certo e verace,
Fabbricò il loco, e diemmi la dottrina,
Per cui si scorge la virtù divina.

CI

Onde agevol mi fu quasi in quell' ora,
Mostrando far di quello albergo pruova,
Di serrarl' ivi, dove ancor dimora,
E 'n cui l' alto saver nulla gli giova:
E di trarl' indi mi ritiene ancora
L' antica ingiuria, e la temenza nuova,
Che 'l Ciel mi mostra, che s' ei fosse sciolto,
Mi saria con la vita ogni ben tolto.

CII

Vedeva ancor, che 'l gran valor di voi
Dovea nel tempo mortalmente odiare;
Non sperand' ei giammai, ch' alcun de' suoi
Potesse a pari altezza sormontare;
Nè pensava io possenti ambi due noi
D' alla sua gran dottrina contrastare:
Che la spada non val contr' a quell' arte,
Ed io so molto men, che le sue carte.

CIII

Così merta perdon la rotta fede,
E 'l mio duro voler, che sembra ingrato;
Che l' altrui mal, che per suo ben procede,
Sovente ha tra' miglior perdon trovato.
Or per tornare a voi: d' onore erede
V' ha fatto il Ciel, che sempre sia lodato.
E ciò sia in questo loco, in questa terra,
In questo tempo istesso, in questa guerra.

CIV

Pregovi or dunque, o mio famoso figlio,
Che senza altro pensar, qui vi restiate,
E che nel mio materno util consiglio
(Qual conviensi a ragion) speranza aggiate,
Che vedrete in tal pena, e 'n tal periglio
Le genti altere, che vi furo ingrate,
E 'n così sanguinoso e largo strazio,
Che vi farà pietoso, non che sazio.

CV

Nel fin delle parole, il gran guerriero
Tutto cangiato in cor, rispose tale:
Perch'ogni vostro detto amico e vero
Sempre ho trovato, e con gli effetti eguale,
Vi credo interamente, e s'all' impero
D'Arturo annunzia il Ciel futuro male,
Voglio obbedirvi, e qui restar da parte,
Senza ferro vestir, nè seguir Marte.

CVI

S'io nol vedessi alfine in tale stato,
Che l'onore, e 'l dever forza mi fesse,
Ch'al non fallire in ciò pur m'han legato
Di chiara nobiltà le leggi istesse;
Ma da necessitade in più d'un lato
Lui vedrò prima, e le sue genti oppresse;
Non per conforto mio, chè nobil petto
Non può dell' altrui mal prender diletto;

CVII

Ma perchè tutto il mondo, ed egli impari
A non esser ingrato a chi ben serve;
A non mai dispregiar gli amici rari,
L'empie lingue onorando e le proterve;
Nè sotto un giogo fare andar di pari
Leoni arditi, e timidette cerve,
Ma saggiamente, e con ragion disporre,
Poi secondo il dever levare e porre.

CVIII

E perchè suol la gregge, e 'l vile armento
Dormir con guardia di fossato o muro,
E 'l ferore leon senza spavento
Aperto in mezzo i boschi star sicuro,
Non vo' che cinga il nostro alloggiamento
Cosa, che renda il passo angusto o duro
Meco la guerra avrà, non con la soglia,
Chi di quindi scacciarmi avesse voglia.

CIX

Così detto, spianar gli argini e i valli,
E riempir i fossi feo d'intorno,
Quanto lo spazio tiene, ove i cavalli,
E gli altri suoi guerrier facean soggiorno;
Comandando ai compagni ed ai vassalli,
Che non vestisser arme notte o giorno,
Se contro a lor non si vedea l'assalto,
Ed a suoi fe' 'l medesmo Galealto.

CX

Così tutto ordinato, già Viviana
D'averlo ritenuto assai contenta,
Da lui disparve, e già poco lontana,
Sotto il suo lago, a' primi studi intenta;
Ed ei con Galealto, dell' umana
Miseria ragionando, si lamenta;
Poi conchiudon fra lor, che l'uom lodato
Dee quieto stare a quanto il Ciel gli ha dato.

CXI

Ma perchè già inchinava all' occidente
Febo, menando il giorno in altra parte,
Prende ristoro omai tutta la gente
Tra le semplici mense a terra sparte;
Sotto l'albergo poi, che rozzamente
Di frondi è fatto con salvatic' arte,
Si ripon lassa, sopra giunchi e paglia,
Infin che 'l nuovo dì nell' alba saglia.

CANTO II

ARGOMENTO

Arturo sorge dalle piume e aduna
I capitan per assaltare Avarco.
Aringa lor, nè tace causa alcuna
Che lo spinge a brandir la spada e l'arco:
Prendesi di pugnare, e la digiuna
Brama si spegne in pria ; poi sotto il carco
Dell'armi ognun si mostra al rege Arturo.
Clodasso pur co' suoi esce dal muro.

I

Mentr'ogni altro mortal di cure sciolto,
Dava riposo all' affannate membra ;
Di gravosi pensieri Arturo avvolto,
Il sonno ha in bando, e d'avvampar gli sembra;
Nell' alma ha fisse le parole e 'l volto
Di Lancillotto irato, e si rimembra
Di quanto è stato, e 'l punge ancor l' immago
Del fido Galealto, e del re Lago.

II

L' ira lo spinge e sprona, tema il frena
Di non portare a' suoi danno e disnore,
Chè non vorria però sentir la pena
In altrui gir del suo commesso errore ;
Ha la mente real di dubbio piena,
Qui combatte il profitto, e qui l' onore :
Vince alfin la virtude, e vuol ch' ei vada
Per più lodata e più dannosa strada.

III

Dic' egli, ch' un tal re mostrar si deve
Più sempre ardito nell' avversa sorte,
Che nulla impresa è perigliosa, o greve
All' alto, valoroso, animo forte ;
E se 'l prender Avarco fia men leve,
Non avend' ei di Lancillotto scorte,
Che molto ancor maggior fia la vittoria,
Senza quel che ricopre ogni sua gloria.

IV

Così fermo nel cor, pria che l' aurora,
Spiegati i biondi crini, annunzie il giorno;
Sopra del letto suo sedendo ancora,
Le sete e gli ostri si ravvolge intorno:
Poi l' uno e l' altro piè traendo fuora,
Di panno porporino il face adorno,
E 'n basso armato di ben culta pelle,
Gli spron s' adatta dell' aurate stelle.

V

La real chioma sua ricopre poi,
Onde possa sprezzar la pioggia e 'l sole ;
Cingesi indi la spada, che de' suoi
Fu lunga possession di prole in prole ;
Veste il bel manto, ch' a quegl' altri eroi
Mostra, che sovra lor s' onora e cole ;
Prende lo scettro al fin, che in alto pende,
E, quale ardente sol, di gemme splende.

VI

Monta sopra il caval, non un di quelli,
Ch' usava in guerra, e 'n perigliose pruove;
Ma picciolo, e che insieme i piedi snelli
D' un lato istesso dolcemente muove ;
Vieta, ch' alcuno il segua, o gli altri appelli;
Ma tutto sol, mostrando gire altrove,
Al padiglion, che poco lunge avia
Il vecchio re dell' Orcadi, s' invia.

VII

Truoval, che del suo letto uscito a pena
Tutte le vesti intorno anco non àve,
Tal che di maraviglia l' alma piena,
Gli dice : O sommo re, qual caso grave
Davanti al giorno, e così sol vi mena
Verso colui, cui nulla è più soave,
Che l' obbedirvi ? e perchè non più tosto
Fu di farmi chiamar da voi disposto ?

VIII

Risponde Arturo : Io vi volea soletto
Innanzi all' apparir de' duci nostri
Aprir nuovo pensier, ch' io porto in petto,
In cui pubblico ben par si dimostri,
Che non trovando mai d' amor difetto,
Nè d' alta fede, ne' ricordi vostri,
Ragione è ben, che ciascun mio consiglio
Scuopra a voi prima, come a padre il figlio.

IX

Sappiate adunque, che l' andata notte,
Che sola in gravi cure consumai,
Conoscendo le cose a tal condotte,
Che se ne può temer vergogna e guai,
Poi che l' aperte strade n' ha interrotte,
Chi 'l devea meno, e di cui men pensai ;
Disposi in me, col pio voler di Dio,
Di non ceder (temendo) al tempo rio ;

X

Ma qual franco nocchier con vela e remo
Al contrario soffiar volger la prora,
E n' avvegna che può, ch' io nulla temo,
Che 'l porto amato non si trove ancora.
Che se in vera concordia oggi vorremo
Spiegar l' alta virtù, che in noi dimora,
So ben, ch' Avarco non terrà sicuro,
Ferro o fuoco, ch' egli abbia, o fosso o muro.

XI

Ma perchè in dubbio son, ch'una gran parte
Dell' esercito nostro nol consenta,
Che chi invidiando si starà in disparte,
Chi perch' a Lancilotto ha l' alma intenta,
Questi è suo amico, e quegli il tiene un Marte,
E senza lui veder tutto paventa,
Ma spero in voi, che (se 'l vorrete usare)
Il vostro dolce dir può il tutto oprare.

XII

S' a voi dunque paresse, io loderei
Di chiamar tosto il pubblico consiglio,
Al quale apertamente conterei
L' onor di tutti in quanto sia periglio;
E come oggi sarem di viltà rei,
E del primo valor posti in esiglio,
S' alcuna pruova non mostriam di noi:
Voi seguirete ragionando poi.

XIII

Dolce e ridente il valoroso vecchio
Risponde: Or vegg' io ben l' alta virtude
Di Pandragon, come in un chiaro specchio,
Che col senno reale in voi si chiude;
All' obbedir più pronto m' apparecchio,
Ch' a ricercare omai martello o incude
Per fabbricar consigli entro al mio seno,
De' quali ottimi e certi sete pieno.

XIV

Così fermo in tra lor, fu comandato,
Che la tromba reale immantinente
Al pubblico consiglio in ogni lato
Chiamasse i maggior duci, e l' altra gente;
Tosto che tutto il popol fu adunato,
Sovr' alto trono aurato degnamente
Posto il re prima, agli altri illustri foro
Dati dovuti seggi ai merti loro.

XV

Allora in chiaro e placido sembiante
Riguardandogli intorno, il sacro Arturo
Così dicea: Colui, ch' ha sempre avante
Il presente, il preterito e 'l futuro,
Che 'ntende il tutto, e con le luci sante,
Aperto scerne quel ch' agli altri è scuro,
Spesso conduce l' uom per via di pene
Al proprio desiato e sommo bene.

XVI

Ed ora che i mortali spesso fanno
Cose, che colme a noi sembran d' errore,
Ch' alfin veggiamo, onde s' attende il danno,
Il nostro util venire e 'l nostro onore:
Alle prime virtù, che in alto stanno,
Non arriva pensier d' uman valore;
E perchè il lor voler più ascoso vada,
Non tengon sempre la medesma strada.

XVII

Io non posso negar, ch' io dovea forse
A più gran sofferenza ieri armarme;
Ma l' altrui fero orgoglio tanto scorse,
Ch' io più non volli, e non potei frenarme,
Ch' assai giusta cagione a dir mi porse,
Ch' io non temea restar senza quell' arme,
Ch' ei troppo apprezza, tra voi tali e tanti
Re, duchi, conti e cavalieri erranti.

XVIII

Certo che d' un sì ardito cavaliero,
Con gli altri poi, ch' a lui d' intorno sono
In sì stretto bisogno (a dirne il vero)
Troppo saria il soccorso utile e buono;
Ma senza quello ancor sicuro spero,
Prima per somma grazia, e proprio dono
Di Chi fa il tutto, e poi per l' opre vostre,
Che la vittoria fia nelle man nostre.

XIX

E ben dir si porria, che quella speme,
Ch' avea ciascun di noi nel suo valore,
Ne facea incauti, e men concordi insieme,
Che 'l soverchio sperar padre è d' errore.
Ma s' alquanto timor gli animi preme,
Vien più sano il consiglio e saldo il core;
Tal che noi non avem, chi dritto stima,
Più dubbioso il trionfo oggi che prima:

XX

E tanto più, che forse ora i nemici,
Che gli sdegni de' nostri avranno uditi;
Pensando i Cieli a' lor disegni amici,
Molto più del dover saranno arditi.
E 'n brevissimo tempo se infelici,
E noi vedranno di lassù graditi,
Pur che noi disponiam con gran ragione
Di bene usar la dritta occasione.

XXI

Loderei dunque molto, che 'n quest' ora,
Quando si crede meno, ordin si desse
Di trarre il nostro esercito di fuora,
Che con diversi assalti ricingesse
La città intorno, a dimostrar ch' ancora
Avem quei cori, e quelle mani istesse,
Quel medesmo valore, e quella gente,
Ch' han provato oltra il mare, e qui sovente.

XXII

E quando anco, signor, paresse a voi,
Che ciò fosse a tentar troppo periglio,
Ma senza quello irato, e gli altri suoi
In pace dimorar, miglior consiglio;
Col proprio amor, come se fusse a noi
Padre ciascun di voi, fratello, o figlio,
Prenderò tutto in grado, e 'n questo giorno
Presto son nel mio regno a far ritorno.

XXIII

Chè comun è di voi, non di me solo,
Quel che ne dee seguir disnore, o gloria:
Bastami non sentir nell' alma duolo
D' avervi ascosa, o tolta la vittoria,
O che la colpa mia chiudesse il volo
All' eterna di voi chiara memoria:
Nè d' altro calme, il resto pongo in Dio,
E 'n voi moderator del voler mio.

XXIV

Qui si tacque, e 'l re Lago il dir riprese:
Famoso re, poi ch' all' antica etate
Ogni legge, ogni gente, ogni paese
Concedon la suprema dignitate;
Rispondo il primo, e dico, che l' imprese
Con sì chiaro valor già cominciate,
E lungo tempo andate, e al fin ristrette,
Non si devon lasciar, se non perfette.

XXV

E 'l vostro alto e magnanimo disegno
Affermo, e che la terra omai s' assaglia,
Chè pur troppo per noi sarebbe indegno,
Dar vilissimo indugio alla battaglia;
E non veggia Clodasso, ch' un tal regno,
Che non pensiam, che sovr'ogni altro saglia,
Sia per avere un solo o due perduto,
All' estrema ruina oggi venuto.

XXVI

Gran danno veramente è stato e grave,
Di Galealto, e più di Lancilotto,
Ch' al gran bisogno abbandonati n' àve,
E 'l più saldo pensier nel mezzo rotto;
Ma per questo so ben ch' alcun non pave,
Che per servire a voi sia qui condotto,
Di far fede ora, e sempre a quelle mura,
Come contr' a virtù niente dura.

XXVII

Noi non venimmo in questo lito strano,
Di così nobil re seguendo i passi,
Per far chiaro con l' opre, che fia vano
Di noi l'alto romor, ch'al mondo fassi;
Ma più tosto a mostrar presso e lontano,
Che 'l valor nostro il grido superassi;
E ne vedrete ancor la pruova intera,
Pria che questo mattin si volga in sera.

XXVIII

So, che ciascun, com' io, si lagna e duole
Della tema, che in noi pensate sia;
Come importar quell' ultime parole,
Che del tornare indietro apron la via;
Ma prima fermo, oscuro, e freddo il sole,
La terra in alto, e 'l foco in basso fia,
Che veggiate mancar la voglia in noi,
Mentre in vita sarem, d' obbedir voi.

XXIX

E s' io giunto al confin, che cangia e fura
Il volere e 'l poter, così prometto,
Che faran quei, che nell' età più dura
Han le membra robuste, e fermo il petto?
Vi pregheran, che sol prendiate cura
Di pur tosto inviargli, ove s' è detto;
E vi prometteranno, in qual sia sorte,
Che voi gli loderete, o in vita, o in morte.

XXX

Così detto, s' assise; allor Gaveno
Comincia: Indarno fia tutti altri udire,
Dopo un tal re, che largamente è pieno
Di senno, di valor, d' arte, e d' ardire;
E certo son che tutti abbiamo in seno
Il medesmo, ch' ei dice, alto desire,
Chiaro mio re, di far quanto a voi piace,
Nè senza darvi Avarco essere in pace.

XXXI

Nè crediate, ch' alcuno aggia temenza,
Perch' un sol cavaliero stia da parte,
Anzi più speme è noi di poter senza
Lui, veder quelle mura a terra sparte,
Ch' ancor ch'ei mostre fuore alta eccellenza,
Non è però nel fine Ercole o Marte;
Ma sì orgoglioso è ben, che spesso tale
Disprezza e biasma, chi più d' esso vale.

XXXII

Riguardate ogni duce e capitano,
Ogni famoso re, ch' avete intorno,
Che più d' un troverete a lui sovrano,
Ma d' altra cortesia l' animo adorno:
Poscia ove si ritruovi il buon Tristano,
Ch' all' antico valore ha fatto scorno,
Con sì fiorito stuol, ch' egli ha condotto,
Si dee cura tener di Lancilotto?

XXXIII

Muovansi pur le vostre altere insegne,
E conosca il nemico, ch' ancor vive
Quella virtù, che tutte l' altre spegne,
Come ogni lume il sole, ove egli arrive;
E vedransi illustrissime opre e degne,
Più che di quante mai si narra o scrive,
Che fien donate al vostro nome solo,
Non al superbo del re Ban figliuolo.

XXXIV

Come tacque Gaveno, subito sorge
Il buon Tristano, e dice: Invitto Arturo,
Il parlar di costui cagion mi porge
Di ragionarvi anch' io piano e sicuro
Di quanto il mio veder sì frale scorge
Nello stato presente e nel futuro,
Con quella fè, con quello integro core,
Che debbe un cavalier, che cerchi onore.

XXXV

Quant' ha del buon voler di tutti noi
Raccontato Gaveno è fermo e vero,
Che mille vite, e mille oggi per voi
Spender siam pronti sotto il vostro impero.
Quel che ne seguirà, si resta poi
Palese ad altri, ch' all' uman pensiero,
Che non può veder egli, e non poss'io,
Ciò che n' abbia disposto in cielo Dio.

XXXVI

Deve il saggio di sè prometter l' opra,
Ma non l' effetto mai, che 'n lui non giace;
Duolmi poi che Gaveno oscuri e cuopra
Delle somme virtù la chiara face;
Quello oppressando, ch' ad ogni altro è sopra
(E fia detto con nostra, e con sua pace)
Che Lancilotto è tal, ch' io posso dire
Non aver di valor pare o d' ardire.

XXXVII

S' ei fosse stato in pruova alla battaglia
D' ogni sorte con lui, com' io più volte;
Con più dritta ragion, di quanto vaglia,
Potria credenza aver da chi l' ascolte:
Quanto ferro schiantare, e snodar maglia
Gli ho poi veduto intra le schiere folte?
Come pronto a scovrir dov' è 'l vantaggio?
E come al comandare accorto e saggio?

XXXVIII

Questo dich' io, perchè non sia celato
Il ver, come ai signor sovente avviene;
E perchè si può dir grave il peccato
D' un cavalier, quando silenzio tiene,
Ove con sì gran torto sia biasmato
Quegli, a cui lode eterna si conviene;
Non per dire al mio re novella cosa,
Nè ch' a sì gran bontà venisse odiosa.

XXXIX
Ma se pur piace al Ciel, di tale aita,
Al più grave bisogno, oggi privarve;
Non sia per questo in noi manca e fallita
Quella virtù, che 'n tanti luoghi apparve:
Forse che l' ampia strada v' ha impedita
(Com' altri ha detto) per più gloria darve:
E pur fia realissimo consiglio,
Lo spezzar per onore ogni periglio.

XL
E quanto a me, non venni a tale impresa,
Con speranza d' altrui, che di me stesso;
Avvenga sì, ch' assai mi duole e pesa
Di non vedermi Lancilotto presso:
Movete omai, che nostra voglia intesa
E tutta al fare il voler vostro istesso:
Già scolorata ha il sol la bianca aurora;
E mentre noi parliam, si fugge l' ora.

XLI
Lieto più che mai fosse, il re Britanno,
Diceva: E questi sono i cavalieri,
Che con l' opere illustri onor si fanno,
Non col mostrar orgoglio, e gir alteri:
Qual faremmo a' nemici scorno e danno,
Se due soli, oltr' a voi, cotai guerrieri
Nell' oste avessi? e con voi tutto solo,
Spero loro anco dar perpetuo duolo.

XLII
Poi chiamato in disparte Maligante,
Di Bandegam figliuolo, il re di Gorre,
Comandò, ch' alla plebe intorno stante,
Dovesse il tutto in alta voce esporre;
Ed ei, passando molto spazio avante,
Giunto al mezzo di lei, silenzio imporre
Fe' da' reali araldi, acciò ch' udisse
Ciascuno il suo parlare, e così disse:

XLIII
Poi che noi trapassammo il nostro mare,
Onorati fratelli, e dolci amici,
Seguendo il sovran re, per vendicare
I ricevuti oltraggi dai nemici,
Già sei volte vedemmo il sol lustrare
Del suo ciel le medesime pendici;
E sette volte poi la sua sorella
Tornar congiunta alla medesma stella.

XLIV
Tal che poco a ciascun fia meraviglia,
Quando saprà di noi l' alto desio,
Di riveder la dolce pia famiglia,
E far ritorno al suo terren natío.
Che se la pace della guerra è figlia,
E 'l dì chiaro ha 'l natal dal tempo rio,
Ben par che 'l giorno omai soverchio attenda
A far che l' una e l' altro il parto renda.

XLV
Ma se noi guarderemo a quanto è stato
Fatto infin qui da noi, con somma lode;
Le cittadi, e il paese guadagnato,
E l' altrui vendicate ingiurie e frode;
Non ci dovria parer, che indarno andato
Sia 'l dì veloce, che le vite rode:
Anzi a Dio ringraziar tenuti semo,
Dei molti affanni e del sudore estremo,

XLVI
Che n' ha fatti illustrissimi e immortali
Sopra quanti son oggi, e che mai furo;
Pur che noi stessi, a sì gran volo, l' ali
Non cerchiamo impedir di visco impuro,
Perchè il fin delle imprese a noi mortali
Rende tutto il passato, o chiaro, o scuro;
E la gloria acquistata in danno e scorno,
Senza ben seguitar, faria ritorno.

XLVII
E s' al mezzo cammin dell' opre altere
Non cercassimo a lui termine degno;
Il penar di molti anni, in poche sere,
S' avria posto l' oblio sotto il suo regno;
Convien, ch'or più che mai cresca il volere
Di pervenire al destinato segno
D' espugnar la città di tanto nome,
E carchi andar di preziose some.

XLVIII
Nè malagevol fia, se 'l core istesso,
Quale avemmo infin qui, ne resta in petto,
Chè questo è 'l chiaro dì, che n' ha concesso
Il nostro re, per sì onorato effetto;
Ed oggi adempierem quel ch' ha promesso
Più d' un profeta, e più d' un vate ha detto,
Allor che del futuro volse il Cielo,
Alla vittoria e 'l tempo aprirne il velo.

XLIX
Non vi sovvien, ch' alla isola di Vette,
Là 'v è più sguarda la famosa Antona;
Ch' eran le nostre navi in un ristrette,
L' aura attendendo, che dall' Orse suona;
Ch' Arturo il grande, e le sue genti elette,
E poi di grado in grado ogni persona,
Al sacrificio avean le luci intente,
Che 'n sul lito si fea divotamente:

L
Che in un momento, d' alto ivi apparire
Veggiam volando il fero uccel di Giove:
E di colombe timide assalire
Schiera, che fugge, e non sa, lassa, dove;
E mentre ha di predar maggior desire,
In questa, e 'n quella il crudo artiglio muove;
Sei ne percuote indarno, ad una ad una,
Nè per pasto di lui ne resta alcuna:

LI
Che tutte sopra noi caddero a terra,
Altre nel collo, altre nell' ali offese;
Dopo la festa, irato il vol riserra
Dietr' una al fin, che la raggiunse e prese;
E sì tenacemente in piè l' afferra,
Che non più come l' altre in basso scese;
Poi con la preda sua tant' alto sale,
Che nol poteo seguir vista mortale.

LII
Taurino allor, che di Merlino è figlio,
E de' celesti augurii ha l'arte vera,
Tutto informato dal divin consiglio,
Disse: Il Motore eterno d' ogni spera,
Colui, che quanto vuole opra col ciglio,
E fa pioggia e seren, mattino e sera,
Ne promette all' impresa alta vittoria,
E che sovra 'l mortal n' andrà la gloria.

LIII

Ma qual percosse qui l' aquila invano
Le sei colombe, nè tenute l' àve,
Nella settima poi, l' adunca mano
Vincitrice se 'n gío, di preda grave;
Tale il sest' anno in quel paese strano
Vedrem, che indarno di dolor n' aggrave;
Ma nel settimo poi, dorata salma
Avrem di lauro, e di famosa palma.

LIV

Or non volete adunque, anime chiare,
Dell' annunzio del Ciel vedere il fine?
Che cinque volte ancor veggiam tornare
Cinzia, ch' or fugga il sole, or s' avvicine?
Grande error certo fora il dispregiare
Per breve spazio le virtù divine,
E tanto più che in sè congiunto tiene
Il dovere, e l' onore, e 'l nostro bene.

LV

E perch' io so, come a gran torto adopra
Chi di sprone il destrier corrente stringa;
Non vi voglio altro dir, se non, ch' all' opra,
Con magnanimo core, ogn' uom s' accinga:
Ciascun dell' arme lucide si cuopra,
E col ferro il valore intorno cinga;
Con sicuro sperar di dentro Avarco
Dormir, di preda e di vittoria carco.

LVI

Ma innanzi convenevole ristoro
All' affannato corpo dia ciascuno,
Perchè frale è la forza di coloro,
Che soverchia soffrir sete o digiuno:
Poi per discerner meglio il valor loro,
Ogni gente, ogni duce, ad uno ad uno,
Comanda il re, ch' a lui davanti vegna,
Con l' ordine richiesto, e con la insegna.

LVII

Così diss' egli, e 'l popol lieto intorno
Fece il ciel risonar con chiaro grido;
Quale il vento, che vien dal mezzo giorno,
Spingendo il mare al più sassoso lido,
Ove il monte più rotto innalzi il corno,
Preparando agli uccei sicuro il nido:
Poi l' un l' altro invitando in alta voce,
Muovon verso l' albergo il piè veloce.

LVIII

Chi porge ivi nuov' esca al suo corsiero,
Chi la sella gli pon, chi addrizza il freno,
Chi riguarda il suo scudo, chi al cimiero
Le piume adatta, che venian già meno;
Quel si ricuopre d' arme ardente e fero;
Quell' altro chiude i suoi pensieri in seno;
Questi ha vergogna di voltarsi al cielo;
Quest' altro il prega con divoto zelo.

LIX

Tra i privati guerrier, già intorno al foco
Chi legne apporta, e chi vivande appresta;
Chi sgombra sassi, e fa spazioso il loco,
Ove la mensa poi si truovi presta,
Che ciascun la fatica prende in gioco,
Mentre la fame vincitrice resta:
La qual poi superata, ogni uom riprende,
O l' asta, o l' arco, che vicin gli pende.

LX

Ma il magnanimo Arturo d' altra parte,
Sott' ampio padiglion, che intorno ornato
Di seta e d' ostro, con mirabil arte,
Ha riccamente ogni sostegno aurato,
Dal suo divo german, quel che le carte
Celesti ha tutte intere rivoltato;
E di Gallia passato a Pandragone,
Difese ivi di Dio la pia ragione.

LXI

Nè sol l' alta dottrina, e 'l santo esempio,
Mostrò contra i nemici allor del vero;
Ma con l' arme compagno al duro scempio
Degli Angli fu con l' onorato Utero:
Il qual mancato poi del sommo tempio,
Sotto d' Arturo ancor, tenea l' impero,
Da costui dunque allor divoto e pio,
Fu il suo richiesto onor renduto a Dio.

LXII

Dopo il qual, con le luci al ciel rivolte,
In atto, e 'n voce umíl, così dicea:
Alto Signor, che le nostr' alme hai tolte,
Col morir del tuo figlio, a morte rea:
Fa, ch' avanti che in notte il dì si volte,
L' orgoglio abbassi, che soverchio avea
Contr' a te, contr' a noi l' empio Clodasso,
Che di crudele oprar non fu mai lasso.

LXIII

Così detto, partissi, e gli altri ancora
Vanno a prender ristoro, e l' arme appresso;
Ma per voler del re con lui dimora
Il re Lago, ch' amò qual padre istesso;
Il buon Tristan, che sovr' ogni altro onora;
Il saggio Maligante, e i giunti ad esso
Boorte, e Lionel; poi non chiamato
Restò Gaven, che sempre gli era a lato.

LXIV

Fatti assedere all' onorata mensa,
Di preziosi cibi intorno piena,
Or a questo, or a quel dona e dispensa
Il re, con fronte placida e serena;
In quel modo migliore, in cui si pensa,
Che scorger possa alcun di loro a pena
Chi sia più in grado alla reale altezza,
Ma che di sorte egual ciascuno apprezza.

LXV

Quando alfin fu di vino e di vivande
Il desio convenevole adempito,
Disse il re Lago: Poi che 'l sole spande
Già caldi i raggi, in alta parte gito,
E dell' estivo dì, ch' oggi è 'l più grande,
Il quarto del cammin quasi ha fornito;
Non tardiam più di dar principio all' opra,
E seguire il voler di Chi sta sopra.

LXVI

Nol disse invan, ch' Arturo immantenente
Comandar fa, che le sonore trombe
Empiano il ciel di grido alteramente,
Onde il fiume, e la valle ne rimbombe:
Al cui roco romor, l' armata gente
Lascia gli alberghi, a guisa di colombe,
Ch' escan fuor nell' aurora, ad ali stese,
De' seminati campi ai danni intese.

LXVII

E qual poi di lontan la fiamma appare,
Ch' a' boschi depredar le chiome suole;
Tal delle lucid' armi il lampeggiare
Si vede tremolar, che muove il sole:
Nè tante le stagion più belle e care
Han frondi, erbette, fior, rose e viole;
Nè tante ha stelle il ciel, quanta si vede
Gente sopra i destrieri, e gente a piede.

LXVIII

E come il buon pastor, che le sue gregge
Sopra gli erbosi colli a pascer mena,
Che con la verga in man muove e corregge,
Mentre che questa spinge, e quella affrena;
Così la schiera sua governa e regge,
Talor loda porgendo, e talor pena,
Ogni onorato duce, e guarda intorno,
Come l' ordin miglior più venga adorno.

LXIX

Poi più di tutti Arturo, il re sovrano,
Pien di divino onore andar si vede;
Il cui sembiante alteramente umano,
Di Giove al sacro aspetto ivi non cede,
Nell' altre membra a Marte prossimano,
E nel petto a Nettuno, esser si crede;
E qual l' invitto tauro ai bassi armenti,
Tal quel dì si mostrava all' altre genti.

LXX

Or, voi figlie chiarissime di Giove,
Sacrate Muse, cui niente è scuro,
Cantate a me, perch' io gli canti altrove,
I duci e i re, che seguitaro Arturo;
Ch' a narrar l' altro stuol, che seco muove,
Voce aver converria di ferro duro,
Con mille lingue, e mille bocche poi;
Ond' io dirò quei soli, e gli altri voi.

LXXI

Del paese Nortumbrio, ove a Boote
Spande il Tueda le sue frigid' onde,
E 'l tien diviso dalle terre Scote,
Là dove il Cheviota il dì gli asconde;
Non lontan dalla Tina, che percuote
Dall' Austro il fianco, con l' erbose sponde,
Voller le genti aver per duce loro
Solo il re valoroso Pelinoro.

LXXII

Sei chiare insegne avea spiegate al vento,
Ove sotto ogni due mille contaro
Guerrier pedestri; e ciascun mille cento
Cavalier d' esso, e d' altri seguitaro:
Poi Gargantin, ch' avea tanto ardimento,
Che 'l teneva al suo re pregiato e caro,
Quei di Dunelmia e Bicciamondia mena,
Ove la Tesa, e 'l Vere empie l' arena.

LXXIII

Seco eran di Darlingia, e d' Alertone,
E dell' altre cittadi, e ville intorno,
Per sangue e per virtù quelle persone,
Ch' avean più il nome di chiarezza adorno,
Sopra cui sole quattro insegne pone,
Ch' a molte più di lor fariano scorno:
Appresso era Abondano il fortunato,
Che i guerrier d' Eborace avea da lato.

LXXIV

Ove l' Usa, e 'l Sual mischiato insieme
Le placid' acque, ove si gode in seno
La ricca e bella Udona, che non teme,
Che 'l nutrimento suo le venga meno;
Ov' Ulla, e Beverlai l' un l' altro preme,
Per vicinanza, in quel medesmo seno;
E dove Patrinton quel loco ingombra,
Ove l' acque insalar si vede all' ombra.

LXXV

Quattro anch' ei sopra lor portava insegne,
Non men che l' altre, di valore ornate:
Altrettante ne innalza, nè più indegne,
Agraven seco, di Gaveno il frate,
Sotto cui va la gente, ch' oggi spegne
La sete in Dona alle sue gregge amate;
Diro Assolme, e Lincolnia, e dove il Trenta
D' irrigar pure Ancastro s' argomenta.

LXXVI

Lucano, il brutto ardito, aveva quelli,
Sotto il numero eguale alle primiere,
Più vicini all' Avon, ch' ampi ruscelli,
Nel principio assetato, veggion bere,
E tra i colli d' intorno erbosi e belli,
Noringania, e Lecestria risedere,
E Nortantona, nel cui lito aprico,
Son Butrone, e Coventria, e Varrivico.

LXXVII

Ma in compagnia del primo duce diero,
Per meglio esser condotti all' opre rare,
Il possente Avirago, e 'l buon Gundero,
Ch' han, non men di Lucan, le spade chiare:
Gli altri popoli poi, presso al sentiero,
Ove più irato di Germania il mare,
Combattendo gli scogli, alto risuona,
Verso la Cantabrigia, e l' Umtinctona;

LXXVIII

Ove da molti rivi cinta intorno,
La vaga Eli, qual isoletta giace,
Ove lieta Valpole il destro corno
Ingombra, e ricche le sue valli face,
Dello scettro ducal fecero adorno
Il possente Agreval, che in guerra e 'n pace
Tal conobbero in lui senno e valore,
Che 'l voller tutto solo a tanto onore.

LXXIX

Ma Ganesmoro il nero quelli avea,
Che son sopra l' Oceano orientale,
Di Nortfolcia, e Soffolcia, che solea
Mostrar fra l' altre, che più in arme vale;
Con quei di Nordovico, e gli reggea
Con la quinta bandiera, all' altro eguale:
Poi veniva il superbo re Gaveno,
Ch' alla pietrosa Orcania regge il freno.

LXXX

Era figliuol costui del gran re Lotto,
E della bella Elía, suora d' Arturo:
E però venti insegne avea condotto,
Di stuol più ricco assai, che in arme duro,
Ond' avea troppa invidia a Lancilotto,
Non sendo al par di lui forte e securo,
Che con ogni altro avuto ardire avrebbe
Di contrastar, come poi seco anch' ebbe.

LXXXI

Quei di Canzio, e di Roffa con lui mena,
D' Essesia, e Midelsesia, dove è assisa
La ricchissima Londra e bella, piena
De' ben della fortuna in ogni guisa,
Della Tamigia in su la riva amena,
Che dal cor di Ciprigna mai divisa
Non fu, poichè le lassa in dolci tempre
I suoi candidi cigni a pascer sempre;

LXXXII

E gli mantien securi dagli assalti
Del Britannico mar, che la rispinge
Verso il suo fonte, a perigliosi salti,
Quanto in due dì va l'uom, che non s'infinge:
E quei della Sussesia, che men alti
Da' liti son, che l' Ocean dipinge;
Con gli altri di Surrea, pur seguon l' orme
Del re, ch' io dissi, ch' a virtù gl' informe.

LXXXIII

Il saggio Maligante, che fu figlio
Del vecchio Bandigamo, il re di Gorre,
Famosissimo in arme, ma in consiglio
Tal, ch' a quanti vi fur, si dee preporre.
Con parlar dolce, e con allegro ciglio
Reggeva quei del lito, che discorre
Vintonia, e Vetta, l'isola, che siede
Al mar, che Neustria a mezzo giorno fiede.

LXXXIV

Altresì di Cicestra e Bercheria,
Là verso il monte, onde Tamigia parte,
Ogni prode guerriero esso seguía,
Con sette sue bandiere all' aria sparte:
Poi di Dorcestria, e di Sarisburia,
Sul lito pur della medesma parte,
Menar Gerfletto, Ostorio, e Prasutago,
Con quattro sole insegne il popol vago.

LXXXV

Indi vien Gossemante il core ardito,
Con quei di Sommerseto, e di Devona,
Che poste son tra l'uno e l' altro lito,
Ove il mar di Boote e d' Austro suona;
E d' altrettanta gente era fornito,
Che tutti tre quei primi, e non men buona:
Creuso il Senescial veniva poi,
Che 'l terzo più di lui menò de' suoi;

LXXXVI

Ch' eran della Cornubia, ove più sporge
Al sito occidental, verso la Spagna,
E dove più vicina e dritta scorge
Di qua dal mar, l' Armorica Brettagna;
Ma quei della Sutuallia, che più sorge
Dritto al Settentrion, che 'l mar non bagna,
Ove il Pembruco popolo, a Milforte,
Non pensò mai trovar di sè più forte.

LXXXVII

Ebbero in duce loro il forte Ivano,
Che 'n fra quattro stendardi gli divide:
Poi Meliasso, che in beltà sovrano
A ciascun altro fu, che mai si vide,
Fuor ch' al figlio onorato del re Bano,
Ch' ebbe in tutto le stelle amiche e fide;
Nacque costui d' Aglaie, e di Caropo,
Nè mai simile a lui fu innanzi o dopo.

LXXXVIII

Ma perchè la beltà fu in basso stato,
E l' età giovinetta anco il premea,
Fu d' una sola insegna accompagnato,
Che di Stromorra, e di Norvallia avea:
Mandrino il saggio, che 'l seguia da lato,
Menava quei dell' isola Anglisea,
Con gli altri di Bangaria, ed ha la terza
Bandiera sopra lor, ch' al vento scherza.

LXXXIX

Taurin che di Merlino era figliuolo,
E dell' arte paterna dotto a pieno,
Degli uccelli osservando il gusto e 'l volo,
Prediceva le pioggie e 'l ciel sereno;
Quante stelle sostien questo e quel polo,
E qual propria virtù chiudano in seno,
Conoscea in tutto, e 'l corso de' pianeti,
E quai fossero a noi dogliosi o lieti.

XC

Egli in somma vedea così 'l futuro,
Com' ogni altro il passato, o quel ch'ha innante:
Due frati ha seco, a cui non giace oscuro
D' erbe valor, di fiori o d' altre piante,
Nè di morte poteo l' artiglio impuro
Sopra alcun mai, ch' a lor venisse avante;
Con l' onde chiare, o con radici sole,
Risaldando ogni piaga, o con parole.

XCI

L' uno era Pellican, l' altro Serbino,
E tutti tre sei insegne aveano insieme,
Di Landaffa, e d' Erfordia, che 'l confino
Tra l' Uvallia, e Cornubia addentro preme;
Con quei che 'l fiume Lugo han per vicino,
E l' ondosa Sabrina, ov' ella geme,
Scendendo al mar, che in occidente guarda,
E col torbo reflusso la ritarda.

XCII

Gli altri intra quella, e 'l corso dell'Avone,
Di Glicestra, Stafordia, e di Vigorna,
Sotto il quarto onorato gonfalone
Mandoro han primo, che la schiera adorna,
Perch' ha di ben condurla ogni ragione,
Quando innanzi s'addrizza, o indietro torna,
Pure elesser Costante e Vertigero,
Che gli fosser compagni a tale impero.

XCIII

Mena in guerra Urian quei di Licestra,
E quei di Derbia, ove bagnando il Trenta,
Questa lassa a sinistra, e quella a destra,
Non lunge al monte, onde ruscel diventa,
E per la piaggia sterile, e silvestra,
Per sassoso cammin ratto s' avventa;
Cinque insegne ha spiegate, e 'n compagnia
Condevallo, e Conon seco venia.

XCIV

Quanto ha Lancastro, e quanto intorno gira
Dopo il fiume Ribel, vicino al mare,
Che 'nver l' occaso, e nell Ibernia mira,
Col buon Landone, il destro volle andare:
Cumbria, e Carlela, che più all' Orse tira,
Là dove il Cheviata in alto appare,
E dove all' Ocean passa Solveo;
Bran senza gioia per suo duce aveo.

XCV

Portan sei insegne i due, ma Telamoro
Conduce quei, che son lungo il Tueda,
Tra Landonia, e la Marcia, che 'n fra loro
Veggion Fortea del mar famosa preda,
Con quei di Fiffa, ove in sì bel lavoro
Ha tempio il divo Andrea, ch' a nullo ceda;
Con gli altri d' Edimborgo, e di Bombaro,
E tre insegne fra tutti alte spiegaro.

XCVI

Quei d' Atolia Alibello han per suo duce,
Coi compagni, che son tra 'l Tavo e l'Erna;
E di Marnia, e d' Augusta, che conduce
La fronte innanzi, che più l' onde scerna;
Due insegne porta sole, e quel, che luce
Di ricchezza, ch' avanzi ogni moderna,
Dico Arganoro, mena quei, ch' avea
Tra le sue foci in mezzo Dona e Dea.

XCVII

Sei mena insegne: e'l buon Malchino il grosso
Quei di Moravia, e di Canoria ha seco,
Là dove è il Porto di salute, scosso
D' ogni scoglio, che sia sopr' acqua, o cieco;
Ove non fu mai d' àncora rimosso
Legno, per vento nubiloso e bieco:
Lì di Nessa, e di Nardo l' acqua beve,
E di Lindorna poi tranquilla e leve.

XCVIII

Quattro insegne ha di lor: Finasso il bianco
Ha quei di Catanesia, e di Storlanda,
E di Travernia, che si scorge al fianco
L' Orcadi, ove più l' ali Borea spanda;
Ivi l' esca domestica vien manco,
Ma sol fere selvagge in luce manda;
Onde a fornir la mensa fa mestiero,
Che sia 'l popol più d' altro ardito e fero.

XCIX

Com' ei son senza par, che quasi ignudi,
Al più gelato ciel, menan la vita;
Prendono i cibi sanguinosi e crudi;
La terra è il letto, ch' a posar gli invita;
Nullo è, ch' a Bacco s' affatichi, o sudi,
Che la più semplice acqua è più gradita.
Di questi adunque son quattro bandiere,
E di dardo ciascun, e d' arco fere.

C

Bandegamo, il fratel di Maligante,
Che del padre onorato il nome porta,
Famoso duce e cavaliero errante,
Al popol di Rossia fu fida scorta;
Ed a quel della Lotia, ch' ha d' avante
L' Ebridi, verso il sito, che conforta
I fiori e l' erbe a trar la fronte fuora,
Là ver l' april, con la sua tepid' ora.

CI

Ivi tra boschi stan paludi e laghi,
Che Nessa, e Nardo con Lindorna fanno;
Ma di pesci e di caccie assai più vaghi,
Che di dare al terren d' aratro affanno,
Cui nullo è, che sementi, o che l' impiaghi,
Ch' al culto natural contenti stanno:
Quattro insegne ha spiegate di costoro,
Ch' han pelli intorno di selvaggio toro.

CII

Quei da Loquabria, che 'l medesmo Nessa
Van seguitando pur, nel Grampio monte,
Ove la selva surge assai più spessa,
E son le fere più mordaci e pronte,
Han la cura di lor larga rimessa
In Bralleno, il guerrier d' altere e conte
Virtù ripieno; e quattro insegne spiega
All' aura in alto, ch' or le drizza, or piega.

CIII

Amillan quei d' Argadia appresso mena,
Ove più verso Ibernia esce il Novanto,
L' antico promontorio, a cui l' arena
Bagna il padre Ocean dal terzo canto;
Tre insegne ha sole, e quel, ch' al mondo ha (piena
Gloria sovra tutti altri, e porta il vanto
D' esser in correr lancia ardito e dotto,
Fuor solamente il chiaro Lancilotto;

CIV

Io dico di Norgalle il cavaliero,
Che mena quei di Glasco e di Dumblano,
Pur lungo il Grampio, ov' ei circonda altero
Lomundo, il lago, che gli assiede al piano,
E di molte isolette tien l' impero,
Colme di genti, che non stanno in vano,
Ma con quattro bandiere il forte duce
Seguono, ove a gran gloria gli conduce.

CV

Taulasso vien dappoi della montagna,
Con quei di Gallovidia, ch' han la sede
Sopra il mar detto Rio, ch' a torno bagna
Il promontorio Mule, che si vede
Solveo vicin, che nell' Oceano stagna,
Poi cacciato da quello, indietro riede
Presso all' isola Mona, e questa gente
Han sopra lor tre insegne solamente.

CVI

Il buon re Lago poi, che d' anni grave,
L' unico suo figliuolo ha seco Eretto,
Conduce quei dell' Orcadi, dond' àve
Lo scettro in man d' imperadore eletto;
Dell' Orcadi, ove il sol, se 'l verno aggrave,
In tai brevissim' ore ha il dì ristretto,
Ch' a pena visto si ripon tra l' onde,
Poscia all' estivo ciel poco s' asconde.

CVII

Stanno a guisa di cerchio aggiunte insieme,
Pur d' assai poco mar fra lor distinte,
Ove più l' aquilone intorno geme
Al sen Deucalion, che l' ha ricinte:
Pomonia è la maggior, che 'l mezzo preme
Delle trent' una, che di gloria ha vinte;
Benchè famosa è pur Bure e Renolse,
Che 'n vèr la Catanesia più s' accolse.

CVIII

Era il medesmo poi signor di Tile,
Ove più varia il dì, perchè non pare
Giammai tal volta, e poi cangiando stile,
Molti corsi di luna aperto appare:
Regge anco l' Irta, cui nulla è simile
Di grandezza fra lor, ch' è senza pare,
Ma più vèr l' occidente s' allontana,
Ove ancora è dell' Ebridi sovrana.

CIX

Son del medesmo poi Lenissa e Schia,
Molto a quelle vicine, e son disgiunte
Da sì breve confin, che si diria
Una, e se forse due, troppo congiunte:
Or il suo vecchio re lo stuol seguia,
Di fido e vero amor l'anime punte;
E ben sedici insegne hanno spiegate,
Le più vaghe di tutte e meglio armate.

CX

Poscia di qua dal mare, ove si stende
Della Gallia il famoso e bel paese,
Quanto la terra Armorica comprende,
E dal Britanno sen riceve offese,
Dal loco, ove superba Era gli rende
Dell' onde il dritto, che 'n Gebenna prese,
Fin nella foce, ove discende Olina,
Ch' al monte di Michel dritta s' inchina;

CXI

Ubbidisce all' impero di Tristano,
Del re Meliadusse il germe eletto;
A cui del popol suo ripose in mano
Lo scettro il re, che si chiamava Ovetto;
Di cui 'l padre onorato era germano,
E di tempo minor, ma più perfetto:
E con dodici insegne era venuto,
Per dare al campo al maggior uopo ajuto.

CXII

Però che 'l dì medesmo arrivat' era,
Che 'ntra' due primi fu l' amara lite:
Blomberisse, e Blanor menano schiera
Di genti, a quei per vicinanza unite
Della famosa Nenstria, dove altera
S' accompagna la Sena ad Anfitrite
Con sommo onor, ma in tutto ciò si sdegna
Di lassar il terreno, ov' ella regna.

CXIII

Di tante alme città fiorite e chiare,
Sei sole insegne han seco de' migliori,
Che 'l possente Roan non vuol restare,
Senza i suoi, preda a' barbari furori.
Gostanza, e l' altre poi più presso al mare,
Ha il consiglio affermato de' maggiori
Di mandar pochi, e bene usi in battaglia,
E non popol maggior, che poco vaglia.

CXIV

Con l' Amoral di Gallia, e Persevalle,
Un numero altrettanto s' accompagna,
D' abitator della spigosa Valle,
Che la tranquilla Somma irriga e bagna,
Con quei, che dalla fronte e dalle spalle
Ornano i colli, e veston la campagna
Verso i Calesi, e gli ultimi Morini,
Che le Brittannic' onde han per confini.

CXV

Baveno a Lancilotto assai congiunto,
Siccome Blomberisse anco e Blanoro,
Non volle, nè quei due, mostrarsi aggiunto
All' ira sua, perchè stringea costoro
La fè, ch' a Arturo diedero in quel punto,
Ch' ebbero sproni e spada, e cinto d' oro,
Come molti altri ancor, con quei legati,
Che per cavalleria furo sforzati.

CXVI

Menò adunque Baven quei, che si stanno
Tra la Schelda, e la Mosa in su la foce,
Ov' han sempre temenza, e spesso danno
Del furor di Nettuno, ch' assai nuoce:
Nè il Batavo valore, ond' essi vanno
Superbi tra i vicini, aspro e feroce,
Gli può scampar, che ben sovente vede
Di pesci albergo la nativa sede:

CXVII

Sei insegne ha di costor: Nestor di Gave
Ha quei; più lunge poi di tal periglio,
Ove carca è di merci, e d' oro grave
La ricca Anversa in popolar consiglio,
Con le vaghe città, che vicine àve,
Guanto nel sangue suo talor vermiglio,
Bruggia, e 'l dotto Lovan, ch' a' buoni insegna,
De' quai tutti portò la sesta insegna.

CXVIII

Nè men n' ha Lionel dell' altra parte,
Ch' alquanto all' austro, e l' occidente inchina,
Ove son le famose in molte carte,
Tra gli Ambiani, e la Samarobrina,
Atrebati, cittadi intorno sparte,
Ma lontane all' odor della marina:
Dopo costui seguitano i quattro figli
Di quel, che ebbe dal ciel gli aurati gigli.

CXIX

Dico del re de' Franchi Clodaveo,
Il primier, che fra i suoi conobbe il vero
Del mondo Salvator, che scarco feo
L' uman legnaggio del mortale impero:
Questi per vendicare il torto reo,
Ch' a Lancilotto fea Clodasso altero,
Gli mandò volentier con quelle schiere,
Che più armate, e miglior potesse avere.

CXX

Childeberto il maggior di quelli è duce,
Che 'n mezzo pasce all' onorata Sena
Lutezia la real, d' ogni altra luce,
Lutezia d' oro e di virtù ripiena;
Lutezia, ov' ogni ben piove e conduce
L' alta celeste possa e la terrena;
Con tutto 'l popol poi, ch' ella ha d' intorno
A farle il sen d' ogni bellezza adorno.

CXXI

Le genti di Suesson mena Clotaro,
Pur del gran Clodoveo figliuol secondo;
De' Remi ancora, ov' è 'l terreno avaro
D' alberi, ma di spighe assai fecondo;
I Bellovaci poi, con gli altri a paro,
Porgon le spalle all' onorato pondo:
Clodamiro di quelli arma la schiera,
Che bevon l' acqua, onde superba è l' Era.

CXXII

Seco mandò la nobile Orliense
La chiara gioventù, che 'n lei fioriva;
Con tutti poi delle sue selve immense,
Abitator tra l' una e l' altra riva
La regia Bles, la vaga Ambuosa, accense
D' amor il verde lauro, e non d' oliva:
Seguono il duce lor, con tanta fede,
Come alla giusta impresa si richiede.

CXXIII

Teodorico il quarto ha quei più lunge
Tra la Mosella ascosi, e tra la Mosa;
I Lotteringhi, e gli altri, che disgiunge
Con la fronte Vosego in alto ombrosa;
Vorme, Argentina e Spira, dove aggiunge
L'altero Ren con la sua barba ondosa:
Ciascun sedici insegne sole accolse,
Che di pari onorargli il padre volse.

CXXIV

Venne con lor Sicambro, il duce antico,
Che i quattro giovinetti in guardia prende:
Ostorio ha seco il suo perfetto amico,
Che del sangue medesimo discende;
Questi passar per mezzo l'inimico
Lito german, che quanto può difende
Quei di Clodasso, e senza tema, o danno,
Il Ren, mal grado suo, superat'hanno.

CXXV

Però che di Franconia, che si giace
Lungo l'Ircinia, all'onde del Mogono,
Sola al suo Clodoveo figlia verace,
Come si convenía, partiti sono;
Che de' suoi più nemici ivi di pace,
Di venti chiare insegne ha fatto dono:
Poi con lor Meroneo venne e Lotaro,
Ch'agli Alemanni in guerra comandaro.

CXXVI

De' quai sole otto insegne spiega al vento,
Sendo la gente lor ridotta a poco,
Che 'l numero miglior allor fu spento,
Che 'l franco Clodoveo, con ferro e foco,
D'essi oppresse il furore e l'ardimento,
Di libertà spogliandogli, e di loco;
Ma quei, cui perdonò, fede e valore
Gli mostràr poscia sempre, e puro amore.

CXXVII

Presso ai quattro fratei del manco lato
Ne veniva il chiarissimo Boorte,
D'un fratel del re Bano in Gave nato,
Nè molto men di Lancilotto forte;
Del paludoso Angiò, d'arbori ornato,
E di Torsi fruttifero àve scorte,
Con quanto abbracci d'ognintorno l'Era,
E d'otto piene insegne adduce schiera.

CXXVIII

Dopo costui segnia Florio il Toscano,
Che nobilmente sopra l'Arno nacque,
Vicino al chiaro monte Fiesolano,
Ove perde Mugnone il nome e l'acque;
Che giovinetto già s'oppose in vano
Al gotico furor, ma vinto giacque;
Nè potendo soffrir quel fero giogo,
Si dispose a cangiar fortuna e luogo.

CXXIX

E con tutti i miglior di sangue e d'opra,
Nel paese onorato a lui vicino,
Intra 'l Tebro, e la Magra, ove 'l mar copra,
E la nevosa fronte d'Appennino,
Con pregar tanto, e con promesse adopra,
Che gli conduce a mettersi in cammino
Di dare al grande Arturo alto soccorso,
Il cui nome real per tutto è corso.

CXXX

E tanto più s'accendon, poi che sanno
Che 'l Goto imperator molti in aita
Ha mandati a Clodasso, e passat'hanno
Per l'Alpi aperte, e per la via più trita;
Ond'essi allor senza timore o danno
Gir non potean, chè loro era impedita;
Resta solo il cammin sicuro in mare,
Che nuovo, lungo, e periglioso appare.

CXXXI

Ma la chiara virtù, ch'è scorta e chiave
D'ogni serrato varco, gli provvide,
Ch'ove l'Arno va in mar, non mancò nave,
Ma molte ne trovar sicure e fide;
Venti ne appresta, e fa ciascuna grave
D'una sua insegna, oltra i nocchieri e guide;
E 'l chiaro ciel, ch'a' bei disegni aspira,
O l'Euro, o l'Aquilon dì e notte spira.

CXXXII

Così il Liguro, il Gallo, e 'l mare Ispano
Trapassando veloci, e 'l Freto ancora;
Volgonsi presso a Gade a destra mano,
Con l'austro addietro, che lor presta l'òra;
Il Promontorio sacro di lontano
Lassando, e 'l Nerio, e 'l Cantabro di fuora,
L'Aquitania, e l'Armorica riviera,
Scesero al fine a Nante sopra l'Era.

CXXXIII

E già 'l terz'anno avea rivolto il sole,
Che sotto Arturo fea mirabil pruove:
Lancilotto non v'era, onde si duole
Ogni nobil guerrier, ch'ivi si truove;
Stassi irato da parte, e veder vuole
Il fin della battaglia, che si muove;
E i suoi, che 'n diece insegne avea compresi,
Tutti son di diversi e stran paesi:

CXXXIV

Di Germania, di Gallia e di Bretagna
I miglior cavalieri, e pien d'onore,
Chi della bella Italia, e chi di Spagna,
Dell'alte sue virtù corsi al romore;
Non ha invidia fra lor chi più guadagna,
Ma chi mostra più ardire, e più valore:
Molti ha di Gorre, e molti suoi cugini
Di Berri, e d'altri luoghi a lui vicini.

CXXXV

Ma sopra tutti i suoi, più illusti furo
Quei cavalier, che liberati avea
Della dogliosa guardia, ove in oscuro
Sito, l'empio castel chiusi tenea,
Poi quel fresco di forze e d'anni duro,
Chiaro Lambego, il tutto correggea;
E 'l seguì sempre in ogni sua fortuna,
Che nudrito l'avea fin dalla cuna.

CXXXVI

Non v'era anco il possente Galealto,
Che Lancilotto suo non può lassare,
E fatto ha contr'Arturo il cor di smalto,
Per l'ingrato voler, che in esso appare;
E vieta, che non vadano all'assalto,
Ch'ei sente contro Avarco apparecchiare,
Le sue genti, che seco avea menate
Dall'isole lontane Fortunate;

CXXXVII

Di Cerne, e d'Autolaa, dell' altre molte
Esperidi, cui 'l sol la fronte preme,
E dell' ultime terre più rivolte
Dell' occidente su le piaggie estreme,
Ch' a tante altre isolette in seno accolte,
Che l' Icaro e l' Egeo n' han meno insieme,
Tra 'l Bretton Cavo, e 'l Freto Magagliano,
Là dove appare il gran Temistitano.

CXXXVIII

Ma il popoloso numero, e 'nfinito,
Che dal terren natio primiero venne,
Poi che fu con Arturo in pace unito,
Rimandò nel suo regno, e sol ritenne
Venti insegne di tutte, ed ha seguito
Mai sempre poscia, ovunque il cammin tenne,
Lancilotto, di cor sì amico e fido
Che di Pilade antico avanza il grido.

CXXXIX

Così di questi due le genti sole
Mancavan tra color, ch' a guerra vanno,
Che in pace, or sotto l'ombra, or sotto il sole,
Or correndo, or lottando a cerchio stanno;
Ma il magnanimo Arturo, un nuovo sole
Nel giorno più seren del più bell' anno,
Sopra un fero corsier d' altere membra
Con l' armi lucentissime risembra.

CXL

Una candida insegna solamente
Ha innanzi, ovunque sia, che in alto porta
Caradosso Brebasso, il re possente,
Alla qual va d' intorno, e face scorta
Numero senza fin di nobil gente,
In arme ardita, e nel consiglio accorta,
E tutti cavalieri, or questi furo
I regi, e capitan, ch' aveva Arturo.

CXLI

Ma dimmi, o Musa, tu chi 'l più perfetto
Cavaliero, e destrier fu in tutta l' oste?
Dei destrier fu quel da Sicambro eletto
Nell' aspre regioni all' Euro poste,
Su l' onde d' Ebro, allor ch' al giovinetto
Giustino imperator fur l' armi opposte
Dai Tartari vicin, ch' egli il soccorse,
E co' Franchi, ch' avea, Palma gli porse.

CXLII

Ch'oltre a molt' altri don gli fu cortese
Di questo nobilissimo destriero,
Ch' al par de' venti al corso si distese,
Grande oltr' a modo, e bel, forte e leggiero;
Securo e fido in perigliose imprese,
Perch' al freno era umíle, all' arme fero:
Tra i cavalier di tutti era sovrano
Il possente e chiarissimo Tristano:

CXLIII

Però che Lancilotto ivi non era,
Ch' avanzava ciascun d' alto valore;
Nè 'l suo caval, di cui del sol la spera
Non vide, o vedrà mai forse il migliore;
Ma quello in ozio con l' amica schiera,
Di crucciosi pensier nodrisce il core,
E 'l buon corsier sotto l' albergo ombroso,
Tra la paglia e tra 'l fien prendea riposo.

CXLIV

Ma il campo tutto in arme insieme accolto
Mostra col suo splendor, ch' arda il terreno,
E 'l romore, e l' andar del popol folto
Tremar fa il loco, che 'l riceve in seno;
Come là negli Arimi, ov' è sepolto
Vivo Tifeo, tra 'l Sipilo e 'l Celeno,
Ch' ad ogni acceso folgor, che 'l percuote,
Di spaventoso suon la terra scuote.

CXLV

Corsa è in Avarco la veloce fama,
Ch' Arturo in arme a lei rivolge il passo;
Tosto il consiglio paventoso chiama
Dei miglior duci e cavalier, Clodasso.
Chi le mura guardar securo brama,
Fin che veggia il nemico afflitto e lasso;
Chi vuole, uscendo pur, presso alle porte
Porsi in loco, che sia vallato e forte.

CXLVI

Ma il chiaro Seguran, ch' a nullo cede
Di valor, di prodezza e d' ardimento,
Con orgoglioso dir già muove il piede
Verso le porte, e l' apre in un momento:
Spinge chi tardo va, muove chi siede,
A chi non mostra ardir mette spavento;
Fa sonar d' ogn' intorno altere trombe,
Sì che l' aria e la terra ne rimbombe.

CXLVII

Veggionsi quinci e quindi arme e destrieri
Con fretta ritrovare, e muover d' aste;
Quei, che vili eran pria, divenir feri,
Sì che d' uno il valor per molti baste:
Ma i vecchi infermi, e gli altri male interi,
Le madri pie, le verginelle caste
S' atterran supplicando ai sacri altari,
Che gli difenda il dì dai danni amari.

CXLVIII

Nella parte d' Avarco all' Occidente,
Che d' alquanto nell' austro si rivolte,
Lontan, come potrebbe arco possente
La saetta avventar solo in due volte,
Giace un piano arenoso, ove sovente
Inonda l' Euro, alle gran pioggie e folte,
Che gli viene a man destra e si distende
Dove un colle alla fronte assiso pende;

CXLIX

Il qual detto dal vulgo è Sabbioniera,
Perchè tal la natura l' ha mostrato:
Ivi adunque adunar ciascuna schiera
Fa il forte Seguran dal manco lato;
Venne egli il primo, ed ha la gente fera,
Che dalla fosca Ibernia avea menato,
D' Ultonia, di Momonia, e di Lagina,
E di Connaccia, ch' all' occaso inchina.

CL

Ha seco Banduin, di Persia detto,
Con Ideo 'l forte, antichi cavalieri;
Vien Palamede poi, l' altero petto,
Ch' avea di tutte l' Ebridi i guerrieri,
Ed a lui degnamente dier soletto
Di quaranta e tre isole gli imperi;
E non disdisse a lui l' Ila, e la Iona,
Che pur raro, o non mai cede a persona.

CLI

Vien Gallicante poi di Giron figlio,
Di Girone il Cortese, il maggior duce,
Che giammai fosse, d'arme o di consiglio,
E di vera bontà divina luce,
Ch'or piangeria, se con l'aurato giglio
Non vedesse il figliuol, ch' oggi conduce,
Seguran suo cugin, contro alle squadre,
Le quai più che sè stesso amava il padre.

CLII

Fu il nobil giovinetto capitano
Di quei di Mona, l'isola, cui bagna
D'Ibernia il mar, ch' al lito prossimano
Quasi congiunta appar con la Bretagna:
Poi di paese e popolo lontano,
Ch' altro cerchio ricuopre, altr' onda bagna,
Venne Brunoro il Nero con la schiera
Di quei che son tra 'l Reno e la Visera.

CLIII

Dell' Usfalia, e di Frisia, ove in mar cade
La torba Amasia, e quei due primi insieme;
Di quei, che lungo l' Albi han le contrade,
Che la selva Semana adombra e preme,
Turingii, e Misnii, e per più basse strade
Di Bransvic le fredde parti estreme,
Mena le schiere il fero Dinadano,
Che di Brunoro il Nero era germano.

CLIV

I Sassoni, che pur tra l' Albi e l' acque
Del gelato Suevo han fredda sede
Volser duce Faran, che tra lor nacque,
E di barbaro orgoglio a nessun cede;
E cui la cortesia così dispiacque,
Che virtude estimava il romper fede:
Gli altri di Schlesia sopra il fiume Odero
Ebber per capitan l' ardito Estero.

CLV

I feroci Boemi, ch' entr' al seno
Della frondosa Ercinia ascosi stanno,
Della fontana il nobile Drumeno,
Per condurergli a guerra, eletto s' hanno:
Quei di Pomeria, a cui bagna il terreno
L' Ocean dove a lui correndo vanno
La Vistula, e l' Ortel, per capo e duce
Hanno Arvino il fellon, che gli conduce.

CLVI

L'Assia, ch'al monte Anobe in mezzo giace,
E quasi sopra il Ren dritta si stende,
Tutto il popol vicin, ch' a lei soggiace,
Fa, che 'l Nero perduto in guardia prende.
La Suevia avversaria d'ogni pace,
Più verso l' Alpi, ond' il Danubio scende
Tra i Vindelici, Rezii, e l' Eno, e Lico,
Presero il duce Bronadasso antico.

CLVII

Il Norico terren, ch' all' occidente
Ha l' onde d' Eno, e dal settentrione
Riga il Danubio, e 'l cinge all' oriente
Il Cezio, ch' ha nevosa ogni stagione,
A Rustarino il grande, la sua gente,
Nel qual molto si fida, in guardia pone:
L' Austria, che stende il suo valloso piano
Dall' Istro e 'l Narabone al giogo Albano,

CLVIII

Diè Rossano, il selvaggio, duce a' suoi,
Che fu sempre fra lor di sommo onore:
L' altra, che col Danubio scende poi
Tra 'l Savo, e 'l Sao, Pannonia inferiore,
Fortunato, e Grifon fer duci voi,
Perch' odiaste Tristan d' acceso core:
Poi di quei tra l' occaso e 'l mezzo giorno
Gente infinita avea Clodasso intorno.

CLIX

Quei d' Aquitania in cui l' Oceano inonda
Pirene, e 'l promontorio Curiano,
Ove Aturia, e Sigmen riversa l'onda,
Non molto l' un dall' altro di lontano,
Mena Nabon, che nacque alla sua sponda,
Del Visigoto sangue e dell' Alano,
Che Rosmunda la bella era sua madre
Ch' Alarico di lui fece esser padre.

CLX

Menò la gente Terrigano il grande
Del fertile Santonge e del Pottiero,
E dove a Burdigallia l' acque spande
L' ampia Garona, con sembiante altero:
Gli altri, che son tra le pietrose lande
Del terren Limosino alpestre e fero,
Di Caors, Perigotto, e i vicin loro,
Han per duce il valente Palamoro.

CLXI

Poi seguendo a levante i Pirenei,
Dov' è la famosissima Tolosa,
L'onorata Nerbona, che con lei
Contese un tempo, e ne divenne odiosa;
Ma piangea seco allora i tempi rei,
Che l' avean posta in servitù noiosa,
De' Visigoti sotto il duro impero,
Che diè lor capitan l' empio Agrogero.

CLXII

Gli altri, che son su l' onde di Ruscena,
Dell' Orbio, e di Latago assai più presso,
Ov' al Gallico mar la torba arena
Rodan col doppio corno avvolge in esso,
E 'n cui stagnando l' acqua, intorno piena
Di trista impression fa l' aria spesso,
Tal che Nemauso, e Mompelier ne piange,
Che 'l frenato Nettuno ivi non frange.

CLXIII

Ebber duce Galindo, e quella gente,
Ch' oltr' all' Ostie del Rodano ha Provenza;
D' Arli real, ch' allora ebbe, e sovente
Sovr' ogni altro vicin somma eccellenza;
D' Acqua Sestia e Marsilia, ch' altamente
Già mantenea la greca riverenza,
Tutta per capitano avea Margondo,
Ch' a nessun' altro in arme era secondo.

CLXIV

Menava Gracedon della Vallea
Quei, ch'a levante son tra 'l monte e 'l mare,
Ov' ha il porto Tolon, che se' potea
Meglio i venti schivar, non avea pare,
Ov' il Foro di Julio ancor piangea,
Che pure allor tante memorie chiare
Furo in lui tutte spente, e poco meno
D' Antipoli faceva il lito ameno.

CLXV

Quanto ritorna poi verso Boote,
Che più lunge a Nettuno ebbe la sede,
Ove nel sen del Rodano si puote
Veder Sorga e Durenza, che s'assiede;
E dove al fianco rapida percuote
Lisera, e di sè stessa il face erede;
Quì Valenza gentil lassando a tergo,
E là il sacro Avignon, di venti albergo.

CLXVI

Con quel, ch' ad essi d'ogn' intorno giace
Diede a' suoi capo, e duce Matanasso.
Ciò che più all'Alpi gelide soggiace,
Dell' Allobroge valli al chiuso passo,
Ove al saggio Granopoli non tace
La Lisera, che vien di sasso in sasso
Fino alla nobil Vienna, ha la sua schiera
Donata a Marabon della Riviera.

CLXVII

Con Sismondo da poi suo primo figlio,
Vien Gunebaldo, il fero Borgognone,
Che del sangue fraterno era vermiglio
Tre volte stato, e fanne empia cagione
Perfidia, e crudeltade, e rio consiglio
Di torre a quei le debite corone;
E menar tutti quei, che 'ntorno stanno
Di Sona all' onde, che sì dolce vanno.

CLXVIII

D' altri popoli appresso, e d' altra parte,
Della Rocca Signor venia Verralto,
Menando quei, ch' al mezzo giorno parte
Dai Galli il Pireneo, dov' è più alto;
E del Cantabro Oceano l' onde sparte
Ai Colli Biscain dan fero assalto,
Con quei d'Austria, a cui tra' sassi e l'acque
L' opera pastoral più d' altra piacque.

CLXIX

Quei dell' aspra Galizia han Ferrandone
Il Pover, ch' ebbe in man tutto il paese,
Che da' Ravanei monti s' interpone,
Fin dove il fiume Linia il corso stese,
Ove il gran Promontorio al mar s' oppone,
Che dal fin della terra il nome prese;
Gli altri, che d' indi van sopra il Duero,
Mena Calarto il picciolo, ma fero;

CLXX

Con quei, che bevon di Pisarga l' onde,
Astorga, e Borgo, e di Palenza appresso,
E di Nazera ancor, che si nasconde
De' monti all'ombra, ond' è 'l Navarro oppresso.
Quei lungo il mare infin là, dove abbonde
Il Tago d' oro nell' arene impresso
Con tutto l' altro, ove Mondaga corre,
Diede Lisbona in guardia ad Esclaborre.

CLXXI

Quei, ch' abbraccia il Duero e Guadiana,
Più contr' all' Orse alquanto, e l' oriente,
Ove ha Toleto, la città sovrana,
Che di molte giornate il mar non sente,
Safaro conducea, persona estrana,
D' altronde uscito, che d' Ibera gente;
Ma perch' era fratel di Palamede,
Avevan somma in lui speranza e fede.

CLXXII

Quei, che son poscia in sul famoso Beti
Onde il nome ebbe la provincia prima,
Infin là, dove loro il passo vieti,
Serra Morena con l' altera cima,
Ov' è tra i colli erbosi, e i campi lieti
Cordova, che più d' altra ivi si stima,
E l' Ispali, ch' adorna l' Oceano,
Merangiò della porta han capitano.

CLXXIII

Poi quei più verso il Freto, e 'l mezzo giorno,
Che si veggion vicin l' antica Gade,
Ove cinte da' monti d' ogn' intorno
Può Granata veder le sue contrade;
Così l' altro paese assai più adorno
Di fior, che ricco di felici biade,
Di Maliga, di Murzia e Cartagena,
Il forte Morassalto in guerra mena.

CLXXIV

Valenza, che nel sen della montagna
Giace Idubeda, ed ha dall' occidente
Il Godamoro, che 'l terreo le bagna,
Come fa il Sema quel dell' oriente;
E con le rive al lito s' accompagna,
Ch' all' onda Balearida consente,
Degli abitator suoi diè in mano il freno
Per questa guerra al perfido Druscheno.

CLXXV

Quei, che dell' acque del reale Ibero
Bevon nel primo fonte d' ond' egli esce,
Con quei, ch' al mezzo corso, ove più altero
Con la Singa, e col Sicori s' accresce,
Infin ch' al mar privato del suo impero,
Presso a Tortosa il doppio corno mesce;
Han per duce il re Loto, e gli altri poi,
Ch' han più verso Pirene i campi suoi.

CLXXVI

Dico l' antica e chiara Taragona
Con quanto abbraccia il periglioso lido,
Ove l' ornata e vaga Barzalona
Ha il suo ripien d' odor leggiadro nido,
Infin là, dove ancor la fama suona
Del tempio di Ciprigna, allor più fido
Forse, ch' oggi ai nocchieri; e capitano
Han chiamato Roderco, il crudo Alano.

CLXXVII

Ilba vien poi, del gran Teodorico,
Degli Ostrogoti il re, che in Roma allora
Teneva il seggio, sommo duce antico;
E di Geppidi stuol menava ancora;
Nè 'l menava quel re con core amico,
Per trar Clodasso di miseria fuora,
Quanto, perch' al re Franco Clodoveo,
Benchè cognato suo, grand' odio aveo.

CLXXVIII

Appresso il re degli Eruli Odoacro,
Ch' a Ravenna infelice il giogo pose,
Menava il popol suo superbo ed acro
Contr' all' umane e le celesti cose;
Che più d'un nome, e più d' un tempio sacro
Distrusse e spense già, non pure ascose:
L' ultimo fu Clodino, il Marte detto,
De' figliuoi di Clodasso il più perfetto.

CLXXIX

I suggetti e vassalli seco avea,
Che più cari e fedeli erano al padre,
Poi che 'l vecchio Clodasso non potea
Seguir, come già feo, l' armate squadre;
E perchè molta in lui speme tenea,
E vedute n' aveva opre leggiadre,
Dopo il buon Seguran fe' lui primiero,
Sovra 'l sommo de' suoi famoso impero.

CANTO III

ARGOMENTO

Per desio di Gaveno e di Clodino
I duo re litiganti in essi han posto
Ogni lor differenza; e nel divino
Giudizio in pria lor giuri hanno riposto:
La battaglia ha dipoi fatal destino,
Chè un dardo vibra il reo Druschen, nascosto,
Dal qual resta Gaven di sangue tinto,
Quando Clodino a lui davasi vinto.

I

Poi ch' ha tutte d' intorno ogn' alto duce
Le sue genti ordinate a schiera a schiera;
Il vecchio re dell' Orcadi, in cui luce
Dell' arte marzial la norma vera,
Comandato dal re, tutti conduce,
Ove lassa a man dritta la riviera
Del picciol Euro in loco aperto e piano,
Dalle piagge e da' fossi assai lontano.

II

Ivi in due parti eguai tutto divide
Il numero infinito de' guerrieri;
Questi a sinistra, e quelli a destra asside,
Assegnando tra lor larghi sentieri;
Sì che ben possa, chi gli regga e guide,
Menar per entro insegne e cavalieri:
Le genti della fronte spesse e strette,
L' altre, che seguon poi, più rare mette.

III

Tra quei dinanzi pon le più lunghe aste,
Nelle spalle, e ne' fianchi ancor l' istesse;
Ogni scudo nel mezzo, a fin che baste
De' primi a sostener le forze oppresse;
D' arcieri e frombator le schiere vaste,
Sciolte da tutti gli altri ha intorno messe;
Poscia di cavalier distese l' ali
In ciascun corno, l' une all' altre eguali.

IV

Fu del sinistro duce il buon Tristano,
Gaven dell' altro, e così vuole Arturo;
Gli arcier, ch' erano a piede a destra mano,
Guidò quel giorno il buon re Pelinuro;
Lionello, il nipote del re Bano,
Menò i compagni, che dall' altra furo;
Della destra i cavai menò Boorte,
Maligante dell' altra, il saggio e 'l forte.

V

Ne men di questi fuor d' Avarco venne
Il fero Segurano a guerra armato;
Ma divisi in tre parti i suoi mantenne,
E con ordin men saldo in ogni lato.
Sopra i primi a venir l' impero tenne
Palamede, il possente nominato;
Degli altri Seguran a terza parte
Conduceva Clodin, chiamato il Marte.

VI

Palamoro il valente in guardia avea
Di tutti i cavalier le larghe torme:
Verralto della Rocca conducea
De' pedestri leggier le varie forme;
Or l' uno e l' altro campo si vedea
Con ritenuto passo segnar l' orme,
Apportando ciascuno a poco a poco,
Al suo speranza, e tema all' altro loco.

VII

Di barbaresche voci, e stran romore,
Empion l' aria, venendo quei d' Avarco;
Come i gru peregrini, che l' algore
Temon del verno di tempeste carco,
Allor ch' a ritrovar seggio migliore,
Fan sopra il mare il periglioso varco,
Che delle lunghe file al gridar roco,
Risuona intorno ogni propinquo loco.

VIII

Il contrario parea di quei d' Arturo,
Che tacendo venian nel core inteso,
In qual guisa il ferir sia più sicuro,
E possa l' avversario esser più offeso;
Quale i saggi villan, che 'l campo impuro,
Ch' aggia di folte spine orrido peso,
Voglian purgar, che disegnando vanno
Di schivarse all' oprar punture e danno.

IX

Poi siccome sovente in cima ai monti
Vien nebbia folta all' apparir del giorno,
Che non pon di pastor gli occhi più pronti,
L' avventar d'un baston vederse intorno;
Tal la polve facea delle due fronti,
Ch' andava al ciel tra l' uno e l' altro corno,
Pria ch' arrivati sieno in quei confini,
Ove scorger si pon chiari e vicini.

X

Spinge allora animoso il gran corsiero
Clodino, i suoi lassando, e fassi avanti;
E con voce alta minaccioso e fero,
Dice: Ove sono i buon guerrieri erranti,
Onde il Britanno mar va così altero,
Nè vuol, che d'altro si ragioni e canti?
Vengan meco a provar, se in questa parte
Parco del suo valor sia stato Marte.

XI

E quantunque avvenuto sia talora,
Che di noi riportate aggiano spoglie;
Fortuna il fece, che i men degni onora,
E che contra virtude arma le voglie:
Oggi è venuta, a quel ch' io speri, l' ora,
Che l' infedel l' antica usanza spoglie,
E di sè lasci libera la strada
Sì, che solo il valor cinga la spada.

XII

Venga chi vorrà pur degli infiniti
Cavalier d' oro ornati, e di splendore,
Ch' io veggia a pruova, se saran forniti
Di virtù dentro, come d' arme fuore,
Che non sempre addivien, che sien vestiti
D' un medesmo color la fronte e 'l core;
E venga or, perchè indarno attenderei,
Poichè saran mischiati i buoni e' rei.

XIII

Al cominciar dell' alte sue parole,
L' uno esercito e l' altro il passo tenne;
Dando quella udienza, che si suole,
A chi dir cosa, ch' assai pesi, accenne;
Onde a molti d' Arturo, ciò che' vuole,
Agevolmente a conoscenza venne;
Ma intra i primi a Gaven, che in umil preghi
Chiede al gran re, ch' al suo voler si pieghi:

XIV

E che lasci provar le forze seco,
Di che molti anni pria desire avea,
Dicendo: Egli è Clodin, l' animo cieco
Contra virtude, e pien d' invidia rea,
Che in ogni mio disegno ha sempre meco
Conteso a torto, e se mi concedea
Della sorella sua le nozze amate,
Or saria senza sangue questa etate.

XV

S' io d' una vostra suora, ei di Clodasso
Figlio è primiero, e del suo regno erede:
Non è fra tutti i suoi di valor casso,
Anzi in arme adoprare a nessun cede;
Tal che non può stimar più indegno, o basso
L' un, che l' altro di noi, chi 'l dritto vede:
Resta sol, che chi al Ciel fia più gradito
Si vegga vincitor, l' altro schernito.

XVI

Non volse ai giusti preghi contraddire,
Il magnanimo re, ma gliel concesse:
Così lieto Gaven con molto ardire
Correndo verso lui la rena presse,
E dice: A contentar vostro desire,
Vengh' io con l' armi e con le voglie istesse
Ch' io veggio e sento in voi cui tosto spero,
Morto o vivo tener sotto il mio impero.

XVII

Ben conobbe Clodin l' aquila d' oro
Nel campo porporin, ch' avea Gaveno;
E gli risponde: Assai di voi m' onoro,
Nè per sangue di me v' apprezzo meno;
Ma poco apporta al marzial lavoro
Bellezza, nobiltà, stato e terreno;
Io cercava un di voi più ardito e forte,
Come saria Tristan, come Boorte.

XVIII

Ma pur senza sdegnarvi non rifiuto
Di provar, chi noi più in arme vaglia,
Senza sperar, vincendo, esser tenuto
Molto in pregio maggior di tal battaglia:
Or non fu in tempo alcun già mai veduto
Per gran foco avvampare arida paglia,
Come in quel punto d' ira il fero Orcano
Ardeva, al dir del cavaliero strano.

XIX

E gli risponde al fine: In altra parte,
E innanzi a questo dì, so il troppo orgoglio,
Quel, ch' ogni cortesia da voi diparte,
Come i semi miglior da' campi loglio:
Voi vi fate appellar dagli altri Marte,
S' egli è vero il romor ch' udir ne soglio;
E questo baste assai, per dar riposta
Alla vostra vanissima proposta.

XX

Pur poi che 'n pregio tal vi piace averme,
Patteggiamo in fra noi la nostra guerra,
Che send' io vincitor, Clodasso inerme
Lasse in forza de' nostri oggi la terra,
Se prigioniero, o morto ritenerme
Vi concedesse il Ciel, quanto si serra
Di qua dal nostro mar, si renda a voi,
E 'n Brettagna ritorni Arturo, e i suoi.

XXI

Risponde a lui Clodino: Il più felice
Di quanti io vidi mai, fia questo giorno,
Se 'l medesmo giurando afferma e dice
Colui, ch' è sopra voi di scettro adorno;
Perchè in sì grave impresa a noi non lice
Obbligar chi ne regge a danno e scorno;
Ma tengo ferma speme, che 'l mio padre
Mi donerà sè stesso, e le sue squadre.

XXII

Fate il medesmo voi; poscia si vegna,
Ogn' indugio lassando, tosto all' opra;
Chè non senza cagion voglia sì degna
Avrà svegliata in noi, Chi sta di sopra:
Così posto fra loro, alla sua insegna
Torna ciascuno, e quanto puote adopra
D' accordare il suo re, che induca l' alma
A commetter in lui sì grave salma.

XXIII

Narra al suo Segurano e Palamede
Clodino il tutto. e lor soggiugne poi:
S' aveste, alti signor, talvolta fede
In quel poco valor, che giace in noi;
O se sperate mai qualche mercede
Render al sommo amor, ch' io porto a voi;
Fate, che 'l padre mio voglia d' Avarco
Sopra gli omeri miei por oggi il carco.

XXIV

E 'l farà veramente, se v' aggrada
Di dimostrargli ben, quanto Gaveno
Sia più nobil, che forte, e la sua spada
Quanto sia della mia pregiata meno;
E che per tal sicura e breve strada
Potrà in pace riporre il suo terreno,
Senza mettere in rischio oggi altramente
Così bella, onorata e chiara gente.

XXV

De' due chiari guerrier quantunque fosse
Lor la nuova richiesta acerba e dura,
Quell' alto supplicar gli animi mosse,
E di lui contentar prendon la cura;
E Dinadan, che 'l primo ivi trovosse,
Mandan volando nelle regie mura,
Che ciò narre a Clodasso, e 'l preghi appresso,
Che per meglio ordinar venga egli stesso.

XXVI

Ritrova il vecchio re, che in alto assiso,
Con quei, che per età non veston maglia,
E con le donne intorno, a mirar fiso
Stava quel che seguia della battaglia,
Col cor tremante e l' animo diviso
D' ogni dolcezza, e come piuma, o paglia
Dei venti preda, al tempestoso giorno,
Or alta, or bassa si raggira intorno;

XXVII

Così fanno i pensier, che tema e spene
Nella canuta mente cangia e muove;
Ch' or per se la vittoria aperta tiene,
Come se 'l promettesser Marte e Giove;
Or si dipinge aver novelle pene,
Simili a molte già provate altrove;
E mentre questo e quello il sana e punge,
Dinadan vede, che correndo giunge.

XXVIII

Fecesi tutto pallido nel volto,
Ch' ogni sangue, ch' avea, ricorse al core;
E se l' altro tardava a parlar molto,
Quasi cadea di subito timore;
Ma lieto Dinadano, a lui rivolto,
Disse: Ottime novelle, alto signore,
Vi port' io; che 'n voi sta, ch' un giorno solo
Purghe il vostro terren d' ogn' aspro duolo.

XXIX

La gran lite, ch' abbiam, riposta fia
Quando non spiaccia a voi, nella virtude
Del buon vostro Clodin, ch' a guerra sia
Con uom, ch' ha di poter le forze nude;
Quest' è Gaven, che la fortuna ria
Vuol, ch' a suo danno s' affatiche e sude;
E se vinto sarà, promette Arturo,
Lassare Avarco libero e sicuro,

XXX

Con tutte l' altre ville, e quel paese,
Ch' egli ha mai guadagnato sopra voi,
E ritornarsen poscia ad ali stese,
Oltra il Britanno mar, con tutti i suoi;
Ma se 'l Cielo a Gaven sarà cortese,
E le sue stelle irate contro a noi,
Che gli darete Avarco, e quanto in mano
Ritenete de' Franchi, e del re Bano.

XXXI

Ma ciò male esser può, che quella parte,
Ch' aggia il dritto e 'l valor per guida e duce,
Come avem noi, può camminar senz' arte,
Ch' al desiato corso si conduce:
Or tutti i vostri in pubblico e 'n disparte,
Quasi allumati dalla eterna luce,
Son di stessa sentenza, che vi paccia
Venir là tosto, e 'l tutto ivi si faccia.

XXXII

L' antico re di meraviglia pieno
Si fece, udendo il subito consiglio;
Poi con core e con volto assai sereno
Disse: Quando a Dio piace, che 'l mio figlio
Porga le spalle solo, e spanda il seno
Al comun peso, al pubblico periglio,
Non andrò contro a lui, che 'ndarno adopra,
Chi s' oppone al voler, che vien di sopra.

XXXIII

Poi vôlto agli scudier, comanda loro,
Di tosto aver l' usata sua lettica,
Di fuor lucente di finissimo oro,
Cui gran fregio di gemme a torno intrica,
Dentro scolpiti di sottil lavoro,
Quanti ha nel maggio fior la terra aprica;
In essa dai medesmi si fa porre,
E per compagno vuole il re Vagorre,

XXXIV

Suo germano ed amico, a cui l' etade,
Si come ancora a lui, la guerra vieta;
D' alto consiglio, e pien di veritade,
E che rado smarrì la dritta meta:
Poi ratti van per le più corte strade,
Ove la gente sua dubbiosa e lieta
L' attendea, per veder quale il fin sia
Del desiato accordo, ch' era in via.

XXXV

Dall' altra parte, più impedito truova
Gaveno, e più spinoso il suo sentiero;
Nè puote argomentar sì ben, che muova
Arturo a contentare il suo pensiero,
Che dicea quanto è impresa dura e nuova
Il tutto espor, sotto l' infido impero
Di fortuna, in un sol, che in un momento
Sia di mille e mill' anni il frutto spento.

XXXVI

Pur ripensando meco, ch' assai pare
Il valor sembra, ch' ha di voi ciascuno;
E che più accorto, e di più senno appare
Gaven dell' altro, e di furor digiuno;
E che da sangue e morte conservare
Tanta e tal gente col periglio d' uno,
E' pur cosa degnissima e richiesta,
A chi d' alta corona orni la testa;

XXXVII

Quando agli altri parrà, contento sono
Di rimettere in voi la lite nostra,
Sperando in Quel che dal celeste trono
Il verace cammino a' servi mostra,
Che non vorrà lassare in abbandono
Il ben di tutti noi nella man vostra:
Parli adunque Tristan, parli il re Lago,
E quei, de' cui consigli oggi m' appago.

XXXVIII

Allora il re dell' Orcadi risponde:
Famoso Arturo, il più sovente Dio
Nel cor dei buon con la sua grazia infonde,
Di ciò che può giovargli, alto desio:
Del contrario volere opre, ch' abbonde,
Cieco dell' intelletto il crudo e 'l rio,
Quale è Clodasso; e per dir vero il dico,
Non per biasmare a voi chi v' è nemico.

XXXIX

Tal ch' oltra ogni disegno nostro umano,
Sendo l' occasion se stessa offerta,
Dovria creder ciascun, che non sia 'n vano,
Sì breve strada a sì gran lite aperta,
E che 'l pio Redentore, il suo cristiano
Popol, che 'l segue per la via più certa,
E ch' a ragion combatte, in guardia prenda,
Non quel, ch' ogn' altro, e la sua luce offenda.

XL

Poi rivolgendo gli occhi a quel che puote
Nel futuro veder colui ch' è saggio;
Nessuna tema l' alma mi percuote,
Che mi mostre in Clodino esser vantaggio;
Come ancor pare a voi, ma d' egual dote
Fornito appare il nobile paraggio;
Facciasi adunque, e s' aggia larga speme,
Perchè mezzo è prigion colui che teme.

XLI

Il medesmo affermò Tristan, dicendo:
Quantunque aggia più d' un che ciò potria
Far, non men che Gaven, pur non intendo
Dirne il contrario, che già detto sia;
Poi son cotai, che vincitore attendo
Quel, che più di fortuna amico fia;
Ma contr' a Segurano, o Palamede
Vorrei più forte man, più fermo piede.

XLII

Disse il medesmo il saggio Maligante,
Boorte, e Lionello, ed altri molti:
Nel campo, allor che ferme avea le piante,
Già si veggion cangiar pensieri e volti;
Riconfortano i vili il cor tremante,
Pensando di periglio essere sciolti;
I più forti hanno invidia, sdegno e duolo,
Che di tanti l' onor giaccia in un solo.

XLIII

Già gli araldi reali in ogni parte
Hanno a tutti silenzio imposto e pace;
Già l' uno e l' altro re viene in disparte,
E di comune accordo a ciascun piace,
Che Gaveno e Clodin, chiamato il Marte,
Debban fra lor donar certo e verace
Fine alla lor questioū, prima che 'l giorno
Faccia all' occaso suo fosco ritorno.

XLIV

Mosse il primiero il valoroso Arturo,
E in alta voce al ciel rivolto, disse:
Padre il cui gran Figliuolo unico e puro,
Avvolto in uman vel, fra noi già visse,
E ritrasse nel ciel dal centro oscuro,
Chi le divine membra al legno affisse;
Te chiamo testimon, per te prometto
Dal mio lato servar quanto s' è detto.

XLV

Che se fia 'l tuo voler, ch' oggi Gaveno
Sia per man di Clodin, prigione o morto,
Ch' abbandonato il Gallico terreno,
Ratto ricercherò 'l Britanno porto;
E che tutto il mio campo terrò a freno
Sì, che fatto non vegna oltraggio, o torto,
Mentre che 'l suo Clodino a guerra fia,
Ma sì, come un de' miei, sicuro sia.

XLVI

E s' io fallassi in ciò, la tua pietade,
Che fu sempre infinita, cange stile;
E di nuda giustizia apra le strade,
Facendo il mio poder negletto e vile;
E sotto forza altrui le mie contrade
Sien di barbare genti albergo umile;
E così in basso caggia ogni lor gloria,
Che nulla unqua di noi viva memoria.

XLVII

Dall' altra parte un sacerdote all' ora,
Che lunghissima avea barba e capelli,
Della sacrata gregge ha tratti fuora,
Senza difetto alcun, due vaghi agnelli:
L' un è sembiante alla più bianca aurora,
L' altro ha più della notte oscuri i velli;
E dove è più 'l terren di polve scarco,
Gli pose innanzi al vecchio re d' Avarco:

XLVIII

Che recatasi in man la spada antica,
Che per memoria ancor non vuol lassare;
Ove più folto lor la testa intrica,
Risegò il pel, che fra le corna appare;
E 'l fece intorno della schiera amica
Ai cavalier più cari dispensare:
Indi, tenendo al ciel le luci fisse,
In devoto sembiante così disse:

XLIX

Giove, che de' mortali e degli Dei
Padre, ciascuna età verace appella;
Nè senza te gli effetti buoni o rei,
Può di lassù produrre alcuna stella:
E tu lucente Sol, che cagion sei
Di cangiar le stagion di questa in quella;
E voi notturni Dei, signor di Lete,
Che i difetti fra noi punir solete:

L

Siate voi testimon, servate voi
Quel ch' io prometterò, che per voi giuro,
Che s' oggi il mio Clodin, de' giorni suoi
Vedrà in man di Gaveno il fine oscuro,
Ch' Avarco, e tutto quel, ch' è sotto a noi,
E già fu del re Ban, torni d' Arturo;
E mentre il re d' Orcania in guerra fia,
Dagli altri miei guerrier securo sia.

LI

E s' io gli mentirò, veder poss' io
Preda questa città d' arme e di foco;
La pia consorte, i figli, il popol mio
Servi de' lor nemici in chiuso loco;
Ed io fra loro in lungo esilio, e rio,
Mi consume di doglia, a poco a poco;
Nè ardisca a voi drizzar lamenti, o preghi,
E s' io 'l facessi pur, nessun si pieghi.

LII

Detto così, nella sagrata gola
All' uno e l' altro agnello il ferro mise;
Il sangue in alto distillando vola
Per le vene maggior, ch' erano incise;
E mentre la fral anima s' invola
Dalle tremanti membra in terra affise,
Con l' anfora, che tiene, aurata e tersa,
Puro ed annoso vin sovr' essi versa.

LIII

Onde alcun fu, ch' a rimirare inteso,
Divoto il ciel pregava tra 'l suo core;
Così veggia io di simil piaghe offeso
Riversar con lo spirto il sangue fuore,
Chi primo avrà, contra il dever, disteso
Il sacrilego braccio, e pien d' errore,
Per disturbar la guerra, che in un solo
La pace apporta a così grande stuolo.

LIV

Poi che tutto ha compito il re Clodasso,
I Britanni guardando, e' i suoi d' Avarco,
Dice: All' albergo mio rivolgo il passo,
Poichè d' ogni dover mi sono scarco,
Ch' io non potrei soffrir vedermi, ahi lasso,
Già di tante miserie, e d' anni carco,
In sì mortale impresa e 'n tal periglio,
Senza soccorso altrui, sì caro figlio.

LV

E chiamato Vagorre, fan portarse
Nell' ombrosa lettica, che gli attende;
E quanto più poteo ratto, disparse
Da quel loco fatal, che 'l cor gli offende:
Or già si vede in mezzo appresentarse,
Chi del campo ordinar la cura prende,
Che fu il buon Maligante e Palamede,
E ciascuno il vantaggio al suo provvede.

LVI

Fanno in prima purgar di sterpo e sasso,
E per tutto adeguar, l' eletto loco:
Poi misuran lo spazio a passo a passo,
Dividendo il confin tra 'l molto e 'l poco,
Chè non troppo al principio, o nel fin lasso
L' incontro sia, poi che già spento è 'l foco,
Che più riscalde il corso, ma in quel punto,
Ch' al suo sommo vigor ciascuno è giunto.

LVII

Van l' arme visitando in ogni lato,
Se raddoppiata viene, ove s' allaccia;
Se l' elmo è fermo assai, s' egli è fidato,
Se crolla in testa, o se la vista impaccia,
Se la maglia è ben forte, e tien guardato,
Ove piastra non sia sotto le braccia;
Prendon la spada appresso, e guardan, come
Trovin sicure in lei le guardie e 'l pome.

LVIII

Il medesmo, ch' all' uom, fanno al destriero
Cominciando dal piè fino alla fronte,
Se ben ferrato sia saldo e leggiero,
Da non gravare al gir le voglie pronte;
Se 'l fren dritto di lui tenga l' impero,
E non troppo s' abbasse, o troppo monte;
E se ciò che 'l governa e che 'l sostiene,
Armato sia di fuor, come conviene.

LIX

Se la testa è col petto d' arme ornata,
Quanto è 'l bisogno, e con ragione assisa;
Se la sella è ben posta, e ben serrata,
Da non temer di seggio esser divisa;
Se l' una e l' altra staffa è ben locata,
Tra 'l lungo e 'l corto, in assai forte guisa;
E van tutto guardando, come deve
Chi ponga sopra sè fascio sì greve.

LX

Poi di scudo possente a tutte prove
Il petto al suo guerriero armò ciascuno;
Gaven d' oro v' avea l' uccel di Giove,
In campo porporin, che volga al bruno:
De' medesmi color, ch' all' aura muove
La fronte annosa, e non contenta d' uno
Secol di vita il sempre verde pino,
Ombreggiava lo scudo di Clodino.

LXI

Già presenta a Gaven la nobil asta
Il magnanimo Arturo in tai parole:
Bench' ad alma real senz' altro basta
La virtù sola, ch' ella onora e cole,
Che si dee mantener candida e casta
D' ogni difetto uman, qual puro sole;
Pur dirò questo ancor, che vi sovvegna
D' esser quale a tal opra si convegna;

LXII

E che in mille e mill' anni la fortuna
Non vi porria trovar cagion più chiara,
Del nome vostro alzar sopra la luna,
E d' ornare e giovar la patria cara;
E che per vostra man, serena o bruna
Fia la sorte di noi, dolce od amara:
Non sia ingannata in voi la somma fede
D' uom, che di tanto onor vi face erede.

LXIII

Gite con fermo core alla battaglia,
Nè lo abbasse timor, nè l' alzi spene;
E dopo il primo incontro, se vi assaglia
Con furioso passo a vele piene,
Sostenetevi alquanto, e non vi caglia
Del vano onor, che dai men saggi viene,
Ma come stanco sia, pronto e leggiero
Vi dimostrate allora, e prode e fero.

LXIV

Movete adunque, che 'l favor divino
Non v' abbandonerà, per quel ch' io spero.
Così diceva, e già nel suo vicino
Popolo esercitava il sommo impero
Tristano e Seguran, sì che 'l confino
Disegnato a guerrier, rimanga intero:
Tenendo ogn' uomo a fren che innanzi gisse,
Per cagione schivar di nuove risse.

LXV

Fan che ciascuna parte a terra stenda
Lo scudo, o l' asta, per più amico segno:
Nè fra tutti è più alcun, che ad altro intenda,
Ch' a veder, cui di lor dimore il regno:
Questi di speme par, che l' alma incenda,
Quei mostra di timor non dubbio segno;
E tra lor ragionando in diversi atti,
Chi condanna, e chi loda in giusti patti.

LXVI

Poi che fu il campo vôto d' ogn' intorno,
Questo e quel cavaliero in mezzo appare,
Di sembianti colori e d' arme adorno,
Come d' ambo il valor si mostra pare:
I possenti corsier, raspando intorno,
E rimordendo il fren, non pon restare;
E i pennuti cimier, che in alto stanno,
Minacciando al nemico o morte o danno.

LXVII

Tosto che 'l marziale alto romore
Delle sonore trombe il segno diede;
L' uno e l' altro guerrier con più furore,
Che 'l folgore dal ciel, che i monti fiede,
Va per mostrare il primo suo valore,
Che nell' incontro della lancia siede,
Che fu cotal, che in mille pezzi andaro
I tronchi al cielo, e tardi ritornaro.

LXVIII

Fu il colpo di ciascun sì acerbo e crudo,
Che i due cavalli in piè restano a pena;
Gaven rompe a Clodin l' aurato scudo,
Con assai gran periglio, e molta pena,
Che 'l saldo ferro, che 'l trovava ignudo,
Chiara vittoria, e d' ogni gloria piena
Gli potea dar, s' un punto solo allora
Fosse integra rimasa l' asta ancora.

LXIX

Ma Clodin fere a lui la spalla destra,
Ove col braccio in alto era congiunta,
E gli facea nell' arme alta finestra,
Se ben dritta venía l' acuta punta;
Ma la fortuna, al suo voler sinestra,
La torse in fuor, come fu al mezzo giunta;
Ma il ferro ruppe, che tenea coperto,
Ov' il braccial più in alto viene inserto.

LXX

E per alquanto spazio, quella mano,
Con la medesma parte, ebbe impedita;
Ma l' onor, ch' ogni infermo rende sano,
Alla battaglia seguitar l' invita:
Trae fuor la spada, e non la trasse in vano,
Che quella di Clodin vede apparita
Già contr' a lui, che sopra l' elmo il fere,
E l' ornato cimier gli fa cadere.

LXXI

E fu 'l colpo cotal, che con la testa
Al collo del destrier tutto piegosse;
L' altro, che 'l vede a tale, ivi non resta,
Ma raddoppia a gran forza le percosse,
Spesse assai più, che grandine moleste
Al buon villan, che le sue spighe ha scosse;
Ma vinto dal furor sovente falla,
E gli dà su lo scudo, o su la spalla.

LXXII

Ma riprese le forze il buon Gaveno
Con quanto ha più poter, vèr lui s' avventa:
Drizzasi al loco, ove lo scudo ha meno,
E in ogni modo d' impiagarlo tenta;
E d' una punta al fine il trova a pieno,
Ove più l' alma avea, che gisse, intenta;
E se quel doppio acciaro era men forte,
Clodin poco lontana avea la morte.

LXXIII

Pur no 'l difese tanto, che la spada
Tra le sinistre coste, che nel petto
Son poste in alto, non facesse strada,
Ma di picciol periglio e gran sospetto:
Perchè Clodin pensando, ch' ella vada
Più oltre assai di quel che fu l' effetto,
Non vuol perder più tempo, e pon da parte
La ragion del ferir, lo schermo e l' arte.

LXXIV

E qual fero leon, dal cacciatore,
Che ferito si senta, oltra si getta,
Non men, che della vita, o d' altro onore,
Pien di caldo desio d' alta vendetta;
E senza accorgimento, a gran furore,
La spada ad ambe man tenendo stretta,
Di tre colpi il ferì, ma tutti in vano,
E troncata alla fin gli uscì di mano.

LXXV

Nè per questo restò, ma con le braccia,
Quanto più forte può, nel mezzo il ferra;
E crollando e scotendosi procaccia
Dal possente corsier cacciarlo a terra:
Non sa Gaven ciò che in quel punto faccia,
Che con la spada far non gli può guerra,
E sì oppressato e cinto si ritruova,
Ch' arme, o senno adoprar poco gli giova.

LXXVI

L' aspra necessità pure il consiglia,
Che debba usare anch' ei l' istessa forza,
E nel modo medesmo a lui s' appiglia,
E di trarlo di sella assai si sforza:
L' uno e l' altro di lor lassa la briglia,
Sì che ponno i destrieri a poggia ed orza
Gir come aggrada lor, ma sono intenti
Coi piè ferirse, e coi tenaci denti.

LXXVII

Pur cercando le groppe rivoltarse,
Per ritentare alfin sorte novella,
Venner di troppo spazio a lontanarse
I due buon cavalier, ch' erano in sella;
Nè volendo ostinati abbandonarse,
Anzi con maggior possa in questa e 'n quella
Parte, mentre ciascun sospinge e preme,
Ristretti più che mai caddero insieme.

LXXVIII

E fur sì accorti allor, che nessun piede
Nelle staffe di lor sospeso resta;
Nè con altro romor la piaggia fiede
La querce antica, cui la scure infesta
Del pastor ripercuote, infin che vede
Rovinar d' alto la frondosa testa,
Onde il bosco rimbomba, e n' ha spavento
Ogni vicino uccello ed ogni armento.

LXXIX

Che i due buon cavalier premon la terra,
Senza vantaggio avere in quello stato;
Se non che 'l destro braccio aggrava e serra
A sè stesso Clodin, che da quel lato
Stampò la rena e l' altro a nuova guerra,
O fosse il suo sapere, o fosse il fatto,
Avea la miglior man di sopra sciolta,
Che gli fu nel cader ventura molta.

LXXX

E perchè già la spada avea gettato,
Fin nel primo abbracciar, che l' impedía,
Va cercando, ove l' elmo era allacciato,
S' ei potesse trovar di sciorlo via;
E quantunque di guanto ei fosse armato
Sì, che la man non molto l' obbedía,
Tanto va pur tentando a poco a poco,
Che mettea l' avversario in dubbio loco.

LXXXI

Ma Clodin quanto può si scuote, e muove
I piè, e le braccia, e l' insidiata fronte;
E se mai l' ebbe al maggior uopo altrove,
Ivi tutte sue forze aveva pronte
Ma in tutto ciò di nulla mai rimuove
Gaven, che si faria lo scoglio o 'l monte;
Che gli slaccia alfin l' elmo, e con furore,
A mal grado di lui, gliel trasse fuore.

LXXXII

Ma nel tirar, ch' ei fe' dal braccio sciolse
Onde il premea, Clodin, che 'l tempo vede,
E con leve destrezza indi si tolse,
E in un momento pur si trovò in piede;
Poi con passo sollecito ricolse
La spada di Gaven, che 'n terra siede:
L' altro risurge anch' ei tristo e smarrito,
Che mezzo il suo sperar vedea fallito.

LXXXIII

E tanto più, che la sua spada in mano
Scerne dell' avversario, che l' attende;
Tosto il possente scudo, poichè in vano
Nella pedestre pugna al collo pende,
S' adatta in braccio, e stando a lui lontano
L' elmo già di Clodin con man riprende
Per le dorate fibbie, onde s' allaccia,
Perch' officio di spada almen gli faccia.

LXXXIV

E s' invia verso lui con largo passo,
Stimando nel suo cor vantaggio avere;
Che tosto ha rotto il brando, o 'l braccio lasso
Chi sopr' elmo ben fino e scudo fere:
E spera anco nel sangue, che già in basso
Pur tra l' arme talor vedea cadere;
E non poca speranza anco gli presta
Scernergli a' colpi suoi nuda la testa.

LXXXV

Clodin, che del medesimo s' accorge,
E si sente le forze assai mancare,
Nè gran speranza alla vittoria porge
Il brando, che non sa dove adoprare,
Sì ben coperto il suo nemico scorge
D' arme, ch' è tutta intera, e senza pare;
Ond' ei misura i colpi in tal maniera,
Che la spada, ch' egli ha, dimori intera.

LXXXVI

Or mentre che fra lor girando vanno,
E migliore stagion ciascuno aspetta,
Druschen, che s'assedea con quei, che stanno
Fuor d' ogni schiera, che sia tarda e stretta;
Ma che sciolti e leggier la guerra fanno
Sol di fromba, di dardo, o di saetta;
Tra' quali ei fu il più dotto e fu signore
Presso a Valenza, al fiume Goldamore,

LXXXVII

Non perchè di Clodin pietà il movesse,
O lo scampare i suoi d' aspra ventura;
Ma d' invidia compunto infido elesse
Trar con l' arco Gaveno a morte oscura:
Così tacitamente l' orme impresse
Per la gran calca, e quanto puote ha cura
Di gire a quei d' Arturo sì coperto,
Che 'l disegnato colpo andasse certo.

LXXXVIII

Tosto ch' è giunto al loco disegnato,
Che 'l possa rimirar di dritta parte;
La faretra prendea, ch' ei porta a lato,
Fabbricata in un corno con molt' arte,
D' un capro alpestre, in tra i gran gioghi nato
Del Pireneo, che l' Aragonia parte
Del terren Gallo, e 'n cava pietra assiso
Con l' istessa sua man l' aveva ucciso.

LXXXIX

Or quella adunque, di grandezza pare
A quanto un uom le braccia stenderia;
Da Conon fatta riccamente ornare,
Come arnese più caro si potria,
Loca a' suoi piedi, e fassi innanzi stare
Gente, ch' a quei di là cuopran la via
Di poter lui vedere, e basso in terra
L' un ginocchio posando, la disserra:

XC

E 'l più saldo, pungente, e duro strale
Tra molti, che vi son, traeva fuore,
Pennuto in basso di finissim' ale,
Onde più dritto è l' impeto e maggiore;
Truova poi l' arco, che non ave eguale,
Di fortezza infinita, e di valore,
Che fuor che Palamede e Segurano,
Ogni altro cavaliero il tende in vano.

XCI

Questo con salda mano al mezzo prende,
Indi pon dello stral la ferma cocca
Su la rigida corda, e quella stende,
Fin che col ferro la sinistra tocca;
Poi, con la destra, ch' al destr' occhio pende
Dopo aver ben mirato, a pieno scocca,
E con tanto furore il corso prese,
Ch' a mille il sibilar l' orecchie offese.

XCII

Il minacciante stral volando gío
Tra gente e gente, d' incontrar bramoso;
Giunge dritto a Gaveno, a cui ferío
La destra coscia, dove periglioso
Non pure è il loco, ma mortale e rio,
Tra mille nervi, e mille vene ascoso:
Ma l' arme, e prima il ciel gli furo aita,
Ch' ei non perdesse subito la vita.

XCIII

Però che 'l fino acciaro assai sostenne,
Che non andasse il colpo addentro molto;
Fece il voler divin, che 'l ferro tenne
Sentier passando d' ogni danno sciolto.
Tosto giù il sangue sotto l' arme venne,
E di tal doglia in un momento avvolto
Fu il misero Gaveno, e tanto acerba,
Che non reggendo il piè cadde su l' erba.

XCIV

Restò meraviglioso e sbigottito
Clodin, che 'l suo nemico a questo vede:
Poi ben tosto s' accorge, che fallito
Avea 'l suo campo la promessa fede;
Getta la spada in terra, e ratto è gito
Là dove l' altro lamentando siede;
E come quel ch' ha pur reale il core,
Assai seco si duol del suo dolore,

XCV

Dicendo: Io mi vi rendo prigioniero,
Che facciate di me quel ch' a voi piace,
Infin che si ritrnovi il certo e 'l vero
Dell' atto crudelissimo e fallace;
E s' io poi, come giudice e severo,
Non fo quanto a giustizia si confacc;
A voi mi vôto eternamente servo,
Con meno onor che fuggitivo cervo.

XCVI

Ancor volea seguir, se 'l grande Arturo
Non venia ratto, e di dolor ripieno
Non dicea fero, e con sembiante oscuro:
Gitene pur con la vittoria in seno,
Da scellerato cavalier impuro,
Colmo d' invidia, d' odio e di veleno,
Di fede avverso, e di bontà nemico,
Di tradimenti, e d' ogni vizio amico.

XCVII

Così senza aspettar risposta alcuna
Fa riportar Gaveno in miglior parte;
Ove d' intorno a lui ratto s' aduna
Serbino e Pellican con la lor arte:
Taurino ancor, che 'l corso della luna,
Con l' altre stelle in cielo accolte e sparte,
Ottimamente osserva, ivi si truova;
E di quanto può in sè, ciascun gli giova.

XCVIII

Serbin con dolce forza la saetta
Tutta intera col ferro ha tratta fuore;
Guardala, e di velen la truova netta,
Di che prima dubbioso aveva il core;
Poi la coscia disarma, e spoglia in fretta,
Per veder ben la piaga, ove dimore;
Premela intorno, e poi col ferro tenta,
E di trovarne il fondo s' argomenta.

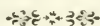
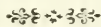
XCIX

Certo, che nessun nervo offeso avía,
Nè infino all' osso il colpo è penetrato,
Disse lieto a Gaven: Di morte ria
Non solo oggi assicuro il vostro stato;
Ma pria che 'l sole a mezzo giorno sia.
Sarete in guisa san, che vendicato
Di vostra stessa mano esser potrete
Dell' oltraggio inuman, che sostenete.

C

E mentre ancor dicea, già Pellicano
I preziosi unguenti ivi gli apporta;
Stendegli intorno con salubre mano,
E la ferita acerba riconforta.
Taurino, al ciel mirando umile e piano,
Con sacri detti ogni dolor ne porta;
Indi in erboso, chiuso, e fresco loco
Il lasciar dalla turba lunge un poco.

CANTO IV

ARGOMENTO

Rotta la fede si dispone Arturo
Entrar co' suoi guerrier nella battaglia;
Va pur Clodasso al periglioso e duro
Ballo di Marte, e fa veder che vaglia.
Palamede, con mano e cor securo,
Semina il campo di nemica maglia;
Tristano accorre, e fa strage altrettante.
Con Palamede a fronte è Gossemante.

I

In questo tempo già d' Avarco l' oste
Tutte l' arme lassate avea riprese,
E nell' ordin medesmo eran riposte
Le genti apparecchiate a nuove offese;
Già l' insegne, che fur per terra poste,
Hanno al ciel minaccianti l' ali stese;
Già le trombe sonore in ogni parte
Sveglian d' alto romor Bellona e Marte.

II

Perchè tosto Tristano e Maligante,
Boorte e Lionello, e gli altri insieme
Dicon, ch' è tempo omai di gire avante
Verso 'l nemico, che vicin gli preme;
Ma il magnanimo Arturo, che le sante
Di lassù leggi, e gli spergiuri teme,
Più che l' arme mortali, ordine diede,
Ch' affrenasse ciascun la mano e 'l piede.

III

Poi riguardando al ciel, dicea: Signore,
Che vedi aperto il tutto, e 'l tutto sai,
Rivolgi sovra il popol peccatore
L' aspra giustizia, e i meritati guai;
E 'n quei, che senti d' ogni colpa fuore,
Drizza di tua pietà gli ardenti rai;
La ragion pia col tuo poter difendi,
E sciolto me d' ogni promessa rendi.

IV

Così detto, fe' alzar la bianca insegna,
E chiamar d' ogni loco alla battaglia;
E già sopra il destrier lieto s' ingegna
Di mostrar nel sembiante, che gli caglia
Poco de' suoi nemici, e che si tegna
Tal la vittoria in man, che non l' assaglia
Alcun nuovo timore; e 'n cotal dire
Ai miglior ragionando apporta ardire.

V

Valorosi miei duci e cavalieri,
Andiamo al sommo onor con lieto petto,
Che ne promette Dio degli empi e feri
Nostri avversari in questo giorno eletto;
Perchè il mondo conosca, e in esso speri,
Che' non lasse impunito alcun difetto,
Ma le cose mortali intenda e curi,
E più dell' altre tutte gli spergiuri.

VI

E vi sovvegna poi, che quelli stessi
Son, che già tante volte avem provati,
E tante volte rotti, e 'n fuga messi,
Che son tinte di lor le piaggie e i prati;
Or tra sì gran trionfi, e così spessi,
Che sempre con onor saran lodati,
Quest' ultimo verrà sì degno e tale,
Che la gloria di quei farà immortale.

VII

Poi quindi trapassando, ove scorgea
Tra' più bassi guerrieri alcun, ch' al volto
Si mostrasse temere, alto dicea:
Entriam, cari figliuoi, nel popol folto,
Con sicuro pensar, che morte rea
L' aggia all' estremo di per noi raccolto;
Ma non convien tardar, che la Fortuna
Contra i pigri alla fin la fronte imbruna.

VIII

Nè dona il ciel favore a quei che stanno
Lenti a veder ciò che n' apporti l' ora;
Ma solamente a quei ch' arditi vanno
Con la man pronta, ove sè stessa onora:
Chi desia di schivar futuro danno,
Al presente periglio s' armi allora;
Moviamo il passo, e con sicura speme,
Che non taglia il coltel dell' uom, che teme.

IX

Seguitando oltra ancora, al loco arriva,
Ove de' forti Neustri avea la schiera
Blomberisse, ed a quella innanzi giva,
Quasi feroce cane in vista altera:
Tra gli estremi Blanor dietro seguiva,
Come pastor, che la sua gregge intera
Va mantenendo, e punge in opra, o 'n detto,
Chi non servasse a pien l' ordin perfetto.

X

Contento nel suo cor, gioioso disse
(Dolcemente chiamandolo) il re Arturo:
Chi non fa il gran saver di Blomberisse,
Della chiara vittoria andar sicuro,
Tutte l' erranti faci, e l' altre fisse
Serrando in voi, più ch' adamante duro,
Quanto alberga lassù valore? ond' io
Sprezzo con voi fortuna e 'l destin rio.

XI

Ed egli a lui: Nel buon voler ch'io porto,
Quanto in cosa mortal fra noi si possa,
Non è 'l vostro sperar, signore, a torto,
Se rispondesse a quel la breve possa;
Sì vi promett'io ben, che prima morto
Sarò posto sotterra in poca fossa,
Che stanco di servirvi, e d'esser tale,
Ch' alla vostra credenza io venga eguale.

XII

Rendegli grazie con sembiante umano,
E 'n parlar dolce, e di sue lodi adorno;
Poi si volge il buon re, dove Tristano
Acconcia a guerra il suo sinistro corno,
E più d'un chiaro duce e capitano,
E più d'un cavalier tenea d'intorno;
Poi di guerrier pedestri si vedea
La grande schiera, ch' alle spalle avea;

XIII

Che folta nebbia sembra, che dal mare
Di zefiro il soffiar sospinga a terra,
Che d'atra pece oscuro fumo pare,
Che rabbiosa tempesta in grembo serra;
Ond'il rozzo pastor tremante andare
Cercando scampo alla vicina guerra
Si vede, e rimenar le gregge seco,
Quanto può ratto, al più vicino speco.

XIV

Disse allor lieto il re: Germe onorato
Del più famoso tronco, che mai fusse;
Dico di quel, ch' a pien già mai lodato
Esser non può, del buon Meliadusse,
Tanto v'ha spinto in alto il vostro fato,
Con le natie virtù, che 'n voi produsse,
Ch'uopo non sono a voi conforti o preghi,
Perch' a nobili imprese il cor si pieghi.

XV

Così piacesse a Dio, ch' animo tale
In qualch' altro di noi spirasse ancora,
Ch' assai più basse di speranza l'ale
Avria Clodasso, e chi con lui dimora;
Ma con voi tutto solo, e nullo eguale,
Pria che dell' Ocean sia l' ombra fuora,
Aspetto io di veder condotto a porto
Il viaggio, infin qui dal Cielo scorto.

XVI

Oltra passando poi, vicin ritruova
Il vecchio re dell'Orcadi tra' suoi,
Che l'ordine intermesso ivi rinnuova,
Con cerchio intorno di famosi eroi;
Eretto il figlio, a cui d'insegnar giova
Ciocchè in guerra conviensi, e seco poi
Patrido al cerchio d'oro, il brun Matanzo,
Pleuoro, Matagrante, e 'l pio Drianzo.

XVII

Posta ch' ha de'cavai la torma innanzi,
Comanda: gite ognor ristretti insieme;
Nè per suo troppo ardire alcun s'avanzi
D'un passo pur, se 'l mio corruccio teme,
Nè dall'orma primiera, ov'era dianzi,
Mai torni il piè, se ben la forza il preme;
Che lo spavento, e 'l rifuggir d'un solo,
Fece perder sovente il grande stuolo.

XVIII

I pedestri guerrier pose alle spalle
De' cavalieri, e fece che i migliori
Fosser nel primo, e nell'estremo calle,
Nel mezzo i nuovi, e men feroci cori;
Quasi fra due gran monti un' umil valle,
Ch' a viva forza par, ch' ivi dimori;
Poi di saggi ricordi empiea le menti
L' antico duce all'ordinate genti.

XIX

Stato alquanto a mirar l' invitto Arturo,
In tai parole il buon volere apría:
Fosse oggi il corpo alle fatiche duro,
Come l'invitto cor pronto saria,
Padre onorato mio, ch' io son sicuro,
Che tutto il mondo ancor vi temeria;
Fosse in altrui la debile vecchiezza,
E 'n voi la già fiorita giovinezza.

XX

Gli rispose il re Lago: Or foss' io tale,
Qual era, allor ch' appresso a Maloalto,
La bella donna, che non ebbe eguale,
Difesi solo al periglioso assalto
Di cento cavalier, che del mortale
Velo spogliati, al gran Fattore in alto
Quaranta ne mandai, venti restaro
Feriti in terra, e gli altri si salvaro.

XXI

Ma nol concede Dio, che tutto insieme
Non vuol donare ad uno; allor mi diede
Gioventù senza senno, ed or mi preme
Vecchiezza tal, ma che più lunge vede;
Ond'io tengo, alto re, nell'alma speme,
Poi che forza non ha la man, nè 'l piede,
Che 'l nostro consigliar fia di tal peso,
Che di molti il poter ne resti offeso.

XXII

Passa oltra Arturo, e vede assai lontano
Maligante co'suoi di Vetta intorno,
E seco Bandegamo il suo germano,
Con quei della Rossía, presso a Lindorno,
Ch' attendean la risposta da Tristano,
Se doveau rimenar sotto al suo corno
Le genti, come prima, e ancor non era
Lor tornata di ciò novella vera.

XXIII

Allora irato il re, dice: O signori,
Tanto famosi nella vostra Gorre,
E' questo il modo a guadagnar gli onori,
Che vi fanno a mill' altri innanzi porre?
Ch'or vi restiate ascosi tra i peggiori,
Quando ogni vil guerriero innanzi corre?
E voi dovreste pur, s'io dritto estimi,
Esser con l'arme in mano omai fra' primi.

XXIV

Tutto sdegnoso Maligante allora,
Rispose: E come il cor vi può soffrire,
In cui tal senno e cortesia dimora,
A tali a torto, e tale oltraggio dire?
Guardate poi, quando venuta l'ora
Fia dal pubblico segno di ferire;
E se innanzi alle nostre orma si segna,
Venganne pena in noi del fallo degna.

XXV
Quando vide il gran re così turbato
Quel, che tanto onorò, ridendo disse:
Prendete in gioco ciò, figlio onorato
Del miglior cavalier, che già mai visse,
E vi sovvegna ben, che in ogni stato
Ho solo in voi le mie speranze fisse;
Seguite pure, e 'l ciel rivolga in gioia
Questa breve tra noi passata noia.

XXVI
Così oltra passò, dove Boorte
I cavalli ordinando intorno giva,
Seco aveva Baveno, e 'l saggio e forte
Nestore il suo fratel, che lui seguiva,
Ch' a belgici guerrier faceano scorte,
Non lunge all' Euro su la destra riva:
I quai parendo al re starsi in riposo,
Comincia alto a chiamar tutto sdegnoso:

XXVII
Che tardate voi qui? perchè non sete
Con gli altri omai tra le primiere squadre?
Boorte, i' dico a voi, che ritenete
Il nome sol dell' onorato padre,
Che di null' altro al mondo ebbe mai sete,
Che d' esser primo all' opere leggiadre,
Pronto, accorto svegliato, e senza tema,
Di valor colmo, e di virtude estrema.

XXVIII
Nol vidi io già, ma tal per me s' udío
Il mio re Pandragon di lui narrare,
Quando egli uccise Rabilante il rio,
Che volea la Bretagna soggiogare;
Che presso a Camelotto l' assalío,
Sendo tutto soletto in riva al mare,
E quegli avea cinquanta cavalieri,
De miglior di Sassonia, e de' più feri;

XXIX
E 'n fra gli altri Sarondo e Filidasso,
E di tutti sol un dimorò in vita,
Che fu Mogarto, a cui Boorte, lasso
D' uccider tanti, gli dono spedita
La strada, e comandò, ch' a ratto passo
Andasse agli altri a dir, come seguíta
Fosse fra lor quella battaglia fera,
Di cui sol testimon rimaso n' era.

XXX
Tal fu il vecchio Boorte re di Gave,
A cui par, che 'l figliuol simiglie poco:
Fe' d' Arturo il parlar noioso e grave
Al giovin onorato il cor di foco;
Ma cugin sendo a Lancilotto, pave
Di non far, come quegli, e 'l prende in gioco:
Ma il famoso Baveno, al re rivolto,
Così dicea, con arrossito volto:

XXXI
Non ne ritien, signore, in questa parte,
Il voler neghittoso, o la viltade;
Ma per muoverci a guerra, con quell' arte,
Che si convien, per l' animose strade;
Ne cederemmo in arme al proprio Marte,
Non ch' ad altro mortale, in altra etade;
E come l' opra par, ch' aperto mostri,
Vie miglior ci tegniam, che i padri nostri.

XXXII
Che quei d' alto valor, come voi dite,
Perder Gave, Benicco, e i regni loro;
In esiglio menar le regie vite,
E nell' altrui terren sepolti fôro:
Ma noi con queste spade assai gradite
Avem di palma e trionfale alloro
Le lor ceneri ornate, e molte terre
Racquistate di lor con molte guerre.

XXXIII
Ma il pio Boorte riprendea Baveno,
Dicendo: Or non più no, ch' a noi non lice
Di contender col re, ma tutto a pieno
Ascoltando, obbedir ciò ch' esso dice,
Che suo sarà l' onor, se 'l Ciel sereno
Gli darà della guerra il fin felice
E se 'l contrario fia, sua la vergogna:
Però ben provveder per tutto agogna.

XXXIV
Così detto, il destrier più innanzi sprona
E con cura maggior comanda intorno,
Questo chiama e lusinga, e quello intuona
Con alte voci, e gli minaccia scorno;
Or percuote il cavallo, or la persona
Di quei, che fanno all' obbedir soggiorno;
Tal che diede in un punto alla gran torma
Di tutti i cavalier dovuta forma.

XXXV
Or, come suol Nettuno, ch' al soffiare
Di zefiro, sospinto il lito inonde,
Che prima di lontan si scerne il mare
Montare al ciel con le sue torbid' onde;
Poi, come in bassa valle, ritornare,
Drizzando il passo alle vicine sponde;
Ove in alto muggir, di spuma carco,
Gli scogli ingombra, e l' arenoso varco;

XXXVI
Così pareano allor le schiere folte,
Che separate pria son poste insieme,
Le quai con lento gir si son rivolte
Verso il nemico suo, che già le preme:
Poi che fur più vicine in un raccolte
Con l' arme e con l' ardir le forze estreme,
Con più avvisato cor, con menti nuove
Si confortan fra loro all' alte prove.

XXXVII
Veggonsi i duci avanti, e d' essi soli
S' udian le voci esercitar l' impero;
Gli altri guerrier, quai semplici figliuoli,
A cui mostrino i padri il buon sentiero,
Taciti van; nell' un dei fermi poli
Guarda la notte il provvido nocchiero
Con sì gran cura, come questi fanno
Chi può loro apportar vittoria o danno.

XXXVIII
Vengon quei di Clodasso, d' altra parte
Con vie più gran romor, che nell' aprile
Non fa la greggia, che 'l pastor diparte
Da' nuovi agnei dentro al serrato ovile,
Per trar più largo il latte, ove in disparte
Sente afflitta chiamar con prego umile
Il nutrimento suo la dolce prole,
Che in voci spesse si lamenta e duole.

XXXIX

Eran le lingue poi varie e diverse,
Come vari e diversi hanno i paesi:
Di contrari color son l'armi asperse,
E di mille maniere, gli altri arnesi.
E ben pon quei d'Arturo anco vederse
Di strane patrie, ma gran tempo appresi
Alla medesma scuola; in lor l'usanza
Come spesso addivien, natura avanza.

XL

Già quinci e quindi si vedean volare
Lo spavento e 'l timor con trepid' ali,
Or alti in aria a suo diporto stare,
Or ne' cori avventar gelati strali;
Poscia scacciati in altra parte andare,
Dall' ira avversa, a cui non sono eguali;
Dall' ira, ch' al principio lento il passo
Muove per un sentier, ch' è oscuro e basso.

XLI

Indi l'ali spiegando a poco a poco
Prende aperto cammin, ch' al ciel sormonte;
Poi fatta in vista di color di foco
Infin sovra le nubi alza la fronte;
Questa adunque avvampando in ogni loco,
Facea del sangue altrui l'anime pronte,
E nulla cura aver della sua sorte,
Portando solo in cor desio di morte.

XLII

Or già il buon Maligante, e 'l pio Boorte,
Questo a man destra, alla sinistra quello,
A' più levi cavai facendo scorte,
Muovon più presti, che rapace augello;
Dietro lor la pedestre sua coorte
Spinge il re Pelinoro e Lionello;
Le quai di frombator sono e d'arcieri,
Tutti al corso prontissimi e leggieri.

XLIII

Il romor de' destrier, dell' arme il suono,
De' guerrier il gridar, l'orribil trombe,
Sveglian sì grave e tempestoso tuono,
Che 'l mar, l'aria, e la terra ne rimbombe
Per cui cadute in basso aquile sono,
Non pur cornici, o pavide colombe;
Tremò intorno la valle, e d'Euro l'onde
S'alzar crollando tra l'erbose sponde.

XLIV

Mosser di quei d'Avarco, al muover loro
Non men bramosi del mortale assalto,
Con genti eguali, il forte Palamoro,
Farabo, e Loto, che seguía Verralto.
Primi allo incontro a ritrovarsi foro
I cavalier, ch' adamantino smalto
Quinci sembraro, e quindi elette incudi,
Tanto strepito fer l'alme e gli scudi.

XLV

I tronchi delle lance hanno il sentiero
In un momento sol tutto ripieno;
Puossi steso veder più d'un destriero
Lottar con morte, e mordere il terreno;
Ivi oppresso riman quel cavaliero,
Quel tutto estinto e quel di sangue pieno;
Quel, che più ferma ancor sostien la vita,
Quantunque a piè, col buon voler s' aita.

XLVI

De' pedestri, impiagato il petto o 'l fianco,
Chi va col volto a terra, e chi riverso;
Chi vive ancor, ma spento ha in tutto e stanco
Il suo primo valor, di polve asperso;
Chi lo scudo ha impedito, e 'l braccio manco
Di più d'un colpo, che 'l passò traverso;
E chi si truova san, cangiando varco,
Ora in questo, or in quello addrizza l'arco.

XLVII

Ma con saggio silenzio, a passo tardo,
Vengon l'armate, e le più gravi schiere,
Col cor ben fermo, e con sotil riguardo,
Dei lor duci adempir tutto il volere:
Intra due corni il candido stendardo
Del Britannico re si può vedere,
Non tra i primi a ferir, ma in mezzo il calle,
Che la fronte di lor veggia, e le spalle.

XLVIII

Sopra un alto corsier, che di colore
Rassembra all' oro, e mille oscure ruote
Della chiarezza adombran lo splendore,
Come stil di pittor più accorto puote:
E in campo, che simiglia al nuovo albore,
Il ciel, che l'euro d'ogni nebbia scuote,
Il suo scudo real, ch' al collo pende,
Di tredici corone aurato splende.

XLIX

Con mille intorno cavalier perfetti,
Di condur degni ogni onorata impresa,
Che tutti insieme in un drappello stretti,
In ogni parte han presta la difesa,
Le trombe ha presso, e gli altri suoni eletti
A frenar l'arme, o spingerle all' offesa,
Tristan va innanzi al suo sinistro corno,
D'aurate sopravveste, d'ostro adorno.

L

E per gir, come gli altri, è sceso a piede,
Non dell' armi durissime ravvolto;
Gravi pur sì, che se 'l bisogno vede,
Che convenga stornar chi in fuga è volto,
Onde possa talor chi non provvede
Ratto in più d'una parte soffrir molto;
Montando esso a caval, restino intere
Contra ogni colpo, che la lancia fere.

LI

In sette doppi poi di fino acciaro
Il gravissimo scudo al braccio avea,
Ove nel campo verde a lui sì caro
Il dorato leone alto surgea;
Così sen gia con le sue schiere a paro,
Ma spesso l'occhio intorno rivolgea:
Due dardi ha soli in man, che tutta spene
Nella spada fatal secura tiene.

LII

Del corno destro, ancor che d'anni pieno,
Il saggio re dell' Orcadi ha la cura;
Perchè impiagato allor sendo Gaveno,
Egli in vece di lui tutto procura,
E 'l generoso cor, ch' ei porta in seno,
Facea forza in quei giorni alla natura;
Che col picciol cavallo è in ogni loco,
Nè mai stanche ha le membra, o 'l parlar roco.

LIII

Or giunti omai vicin di pochi passi,
Con più furor comanda il buon Tristano,
Che si affretti il cammin, non sì, che lassi
Arrivin dove oprar si dee la mano;
Ma più che prima alquanto, e stretti e bassi
Vadan con l'aste, che 'l nemico in vano
Possa fra loro entrar d'alcuna sorte,
Che non truovi serrate esser le porte.

LIV

Fan tutte risonar le piaggie e i colli
Di quelli i colpi, che ferir primieri;
Sospinge saldo ogn' nom, nè par che crolli,
O muova il piè de' fermi suoi sentieri:
Ma già si veggion far vermiglie e molli
L'erbe del nuovo sangue de' guerrieri;
E diverso gridar già l'aria frange,
Di chi minaccia altero, e di chi piange.

LV

Non son de' duci più le voci intese,
Così alto è il romor, che ingombra il cielo,
Qual rapido torrente, poi ch' offese
Febo nel suo monton del verno il gielo,
Che ricchissimo donde in basso scese,
Spogliando all' alpi il suo canuto velo,
In così orribil suono, e 'n tal fragore,
Che si fuggon le gregge e 'l pio pastore.

LVI

Molti son morti già, molti feriti,
Che dagli altri calcati a terra stanno;
Ma dei miglior guerrieri, e più graditi,
Sopra il campo d'Avarco è 'l primo danno;
Perchè fra gli altri giovinetti arditi
Fu il figliuol del re Armorico Britanno,
E cugin di Tristan, chiamato Ovetto,
Che 'l misero Agelao ferì nel petto.

LVII

E scampar nol potero arme, ch' avesse,
Che tutta oltra passò l'asta fatale:
La qual convenne ivi entro rimanesse,
Nè forza, o 'ngegno al ritirarla vale;
Cadde traverso allor, come cadesse
Arbor percosso da celeste strale,
Che di strepito il bosco empie, e la valle,
Tal la piastra sonò sopra le spalle.

LVIII

Bamerto, che tra i Veneti era nato
Sovra ogni altro d'Ovetto amico e caro,
Perchè del suo signor l'atto onorato
Fusse a chi fu lontan per vista chiaro,
Si fece innanzi, e dal sinistro lato,
Ove lo stuol nemico era più raro,
Prese Agelao nel piede, e d'indi trarlo,
Quanto ei può più si sforza, e potea farlo.

LIX

Ma il fero di Baviera Bustarino,
Che pria n'ebbe dolor, come or vergogna;
Poi ch' ha perduto un dolce suo vicino,
Che non resti a' nemici almeno agogna;
Onde a quel, che tien l'occhio e 'l capo chino,
Intento meno a quel che più bisogna,
Col ferro aguto ambe le tempie passa,
E sopra il primo ucciso morto il lassa.

LX

Poichè tanto ristretti son già insieme,
Che dell' aste ferir non han più forma;
Fan, ch' essa schiera lentamente preme
Per gli spazi lassati indietro l'orma;
L'altra, ch' è più sicura, e che men teme,
Con gli scudi ferrati armata torma,
Succede al primo loco, in sì bell' arte,
Che non appar cangiata alcuna parte.

LXI

Restan maravigliosi e sbigottiti
Dei nuovi successor quei di Clodasso:
E se, come leoni in selva arditi,
Non correan tosto con veloce passo
Palamede e Faran, ch' eran seguiti
Dal crudo Fortunato e Bronadasso,
Che con minaccie e forza gli han rivolti;
S'eran già, spaventati, in fuga vòlti.

LXII

Poichè fermati gli han, trapassa avanti
Palamede e Faran, ma indietro resta
L'altra coppia di lor, che spinge innanti
Chi con timido cor lunge s'arresta;
E gli riduce all' ordin tutti quanti,
Ch' aver solean nella primiera testa,
E sopra i morti, allor che in terra stanno,
Nuova altra guerra, e perigliosa fanno.

LXIII

Vansi premendo sì, che i forti scudi
Toccan l'un l'altro, e l'uno l'altro piede
Son fra lor giunti, e dove sien più nudi,
Rimirando ciascun, di sotto fiede;
Poi con aspre minacce, e detti crudi
Corre ogni duce ove il bisogno vede:
Tal che chi per onore, e chi per forza,
Di virtù dimostrar sè stesso sforza.

LXIV

Mentre fa Palamede agli altri strada,
Trovò in fra i primi il forte Aremedonte,
Che nacque in Borcheria, dove si vada
La famosa Tamigia presso al fonte:
Pongli su l'elmo la possente spada
Con tal furor, che gli partì la fronte
Per mezzo a punto in fino al collo, come
Suole acuto coltel maturo pome.

LXV

Cadde col volto in giù fra l'erbe steso,
E 'l risonar dell' arme alto s' udìo;
Vien poi Pedasso, al vendicare inteso
Del suo caro germano il caso rio,
Nè men che l'altro si ritruova offeso,
E mai successe il suo disegno pio,
Perchè mentre ch' ei tenta lui ferire,
Si vede ogni percossa indarno gire.

LXVI

Ma Palamede a lui tutta nascose
L'invitta spada nel medesmo loco,
In cui chiusi fra lor natura pose
Della vita mortal gli spirti e 'l foco:
Così qual sasso, a cui torrente rose
Della riva il sostegno a poco a poco,
Andò riverso a terra, inutil salma,
E scotendogli i piè, si fuggì l'alma.

LXVII

Dopo i due pien d' ardire esce Filanto,
Lo scudier di Tristan, che seco mena,
Ovunqu' ei vada, e 'n lui si fida tanto,
Che gli dà sovra ogn' uom credenza piena,
Nato d' Alchin, che di richezze il vanto,
Di quanti son tra l' Offa e la Villena,
Nell' Armorico sen, porta, e figliuolo
Ebbe negli ultimi anni questo solo.

LXVIII

Vien dritto a Palamede, ed alto il chiama:
Rivoltate, signor, ver noi la vista,
Che non sempre l' istesso gloria e fama
Sopra ciascun vittorioso acquista;
Ch' a quel, cui la fortuna or pregia ed ama,
In un punto poi viene odiosa e trista;
E ben sovente l' uom più tira in alto,
Perchè poscia rovini a maggior salto.

LXIX

Così parlando ancor, ver lui s' avventa,
E con la spada il fianco gli percuote,
E quanto può, impiagarlo s' argomenta;
Ma le speranze van d' effetto vote,
Che non in altra guisa in darno tenta
Debil ferro tagliar ben salda cote,
Che facess' ei quell' arme, ch' è sì duca,
Che forza converria sopra natura.

LXX

Ma Palamede a quell' omero trova
Con grave colpo, che 'n tal forza scende,
Ch' arme doppia, ch' avesse, non gli giova,
Nè lo scudo fortissimo il difende,
Che fu pur fabbricato a tutta prova
Là, dove all' Occidente il corno stende
Il suo natio terren, d' ottima tempre,
E 'l re Meliadusse il portò sempre.

LXXI

E dopo lui Tristano, il suo figliuolo,
Infin che Marco, il re di Cornovaglia,
Gli donò quel, che fu nel mondo solo,
E ch' al presente avea nella battaglia;
E diè l' altro a Filanto, ch' or di duolo
Mortal non lo scampò, per quant' ei vaglia,
Perch' all' uopo maggior, lasso, gli falla
Di ben coprirlo alla sinistra spalla.

LXXII

La qual fu in modo offesa, ch' a gran pena
Si poteo sostenere, in fin ch' ancora
Un nuovo colpo, ma traverso, mena
Nel luogo stesso, ove il percosse allora;
Onde cadder rotando in su la rena
Lo scudo e 'l braccio alla medesima ora;
Di ramo in guisa, che dal faggio atterra
Pastore alpestre, onde la mandra serra.

LXXIII

Non restò in piede il misero Filanto,
Ma qual candido fior, che in riva siede
D' un verde prato, a cui passando a canto
Con l' un de' corni suoi l' aratro fiede;
Sopr' allo scudo, e sul sinistro canto,
Dietro al sangue che versa il corpo cede;
E poi che 'n terra i piè tre volte accolse,
Gli occhi d' oscura nebbia il ciel gli avvolse.

LXXIV

Non si prende di lui cura altrimenti
Il forte Palamede, e innanzi muove,
Qual libico leon, che i grassi armenti,
Senza cani, o pastor, tra i colli truove,
Che lassa questi e quei di vita spenti,
Con desioso cor di prede nuove,
E mentre pur un sol vivo ne resta,
L' empia fame a sbramar mai non s' arresta.

LXXV

Incontra poi Laerco, e 'l biondo Arete,
Quel di Eboraco, e di Limonia questo,
Ch' ebber di vendicar soverchia sete
Del giovinetto il caso agro e funesto;
Nè le mature spighe al campo miete,
Per la calda stagion, villan più presto
Che facesse ei, gettando dalle spalle
Le teste d' ambe due sopra la valle.

LXXVI

E perch' era di lor nel mezzo entrato,
Sol due colpi bastar, dritto e riverso;
Con gli elmi intorno, dal medesmo lato
Non cader tutte, ma in contrario verso;
E 'l busto di ciascun, così troncato,
Si vide alquanto in piè di sangue asperso;
E poscia in basso gir, di torre in guisa,
Dalla nemica man sotterra incisa.

LXXVII

Per questi, e quel di pria, sì gran timore
Avea compresa del sinistro corno
La parte destra, che 'l più nobil core,
Per la vita scampar, non cura scorno:
E ciascun si fuggiva, se il romore
Non fusse andato già per molti a torno;
Tanto che, come suol, con levi penne
Di Tristano all' orecchie al fin pervenne.

LXXVIII

Il quale assai lontan, dall' altra parte
L' Iberico Eussoro ucciso avia,
Che dell' indovinar sapea ben l' arte,
Per cui conobbe già sua morte ria
Nel gran Tolledo, e non mentir le carte;
Perchè mentre l' insegna ivi seguia
Di Safaro, il fratel di Palamede,
Duce di quei, dove Castiglia siede,

LXXIX

Il famoso Tristan, dritto alla fronte,
Di forza estrema con la spada il fere
Sopra l' elmo durissimo, ch' un monte
Avria potuto intero sostenere,
Perchè le stelle, ne' suoi danni pronte,
Gli avean fatto di lunge antivedere,
Ch' alla testa il minaccia il suo destino,
Onde a tre doppi il fece saldo e fino.

LXXX

Ma 'l ciel, che 'l volea pur, ritrovò possa,
Ch' oltra ogni creder suo tutto il divise,
E là, dove il più duro dell' altre ossa,
Per guardia più fedel natura mise,
Fe' trapassando ancor profonda fossa,
Infin che sopra il collo il colpo assise;
Onde tosto convien, che morto giaccia,
Di cervella ripien l' elmo e la faccia.

LXXXI

Poco lontan da lui ferì Toone,
Che nacque anch' ei sovra l' aurato Tago;
Passogli a mezzo il core, e morto il pone,
Ove fe' intorno sanguinoso lago;
Tra quei poi dell' istessa regione,
Eneo trovò di vendicargli vago,
A cui intera tagliò la destra coscia,
Che non curato allor morì d' angoscia.

LXXXII

Or mentre era più d' un per terra andato
E che innanzi al suo gir ciascun fuggiva;
Venner messi e romor da più d' un lato,
Ch' altra parte de' suoi danno soffriva;
E Drianzo fedel, poi che cercato
L' ebbe assai tempo in van per quella riva,
Con voce stanca alfine, e pien d' orrore,
Gli dicea di lontan: Caro Signore,

LXXXIII

Se voi non soccorrete al popol nostro,
E con veloce passo e tosto, io temo,
Che i dì brevi di quello, e l' onor vostro
Sieno omai giunti al terminare estremo;
Che Palamede, l' incantato mostro,
Ha fatto un grande stuol di vita scemo,
E tra i migliori il misero Filanto,
Che più che vendicato è stato pianto.

LXXXIV

Non mosse mai pastor sì ratto il piede
Al latrar de' suoi cani, e dell' armento
Al pietoso muggir, che vicin vede
Lupo affamato a divorarlo intento;
Che 'l pio Tristan quando all' orecchie il fiede,
Che 'l suo Filanto sia del mondo spento:
E come l' ali avesse, in un sol punto,
Ove i suoi stanno afflitti, è quasi giunto.

LXXXV

E per tutto domanda, e cerca insieme,
Ove allor Palamede andato sia;
Perch' ha di vendicar secura speme
Del suo caro scudier la sorte ria:
E rabbioso nel fin sospira e geme,
Poi ch' ha trovato, che per altra via
Era gito a soccorrer quella parte
Mal condotta per lui, donde si parte.

LXXXVI

Nè men bramoso anch' ei di ritrovarse,
Come altra volta già seco alla prova;
Ma da poi che Tristan le stelle scarse
Vede al suo core, e che 'l cercar non giova;
Lassa il fero disdegno riversarse
Contr' a chi n' ha men colpa; e quanti truova,
Tanti senza la vita abbatte in terra,
Nè si vide giammai più crudo in guerra.

LXXXVII

Di tutti Teutran viene il primiero,
In Ila, una delle Ebridi nativo,
Sopra la qual reggea del fren l' impero,
D' ogni giustizia, e di pietade schivo:
Or qui l' indusse il rio peccato e fero,
Della vita inonesta ad esser privo,
Perchè non conoscendo il buon Tristano,
Mosse inver lui la dispietata mano.

LXXXVIII

E nel sinistro fianco a gran furore,
Mentre che in altra parte era rivolto,
Gli donò colpo tal, che venner fuore
Faville assai, ma non gli nocque molto;
L' altro, che d' ira è colmo e di dolore,
Una punta gli addrizza in mezzo il volto
Sopra l' osso più curvo, che fa strada
In tra gli occhi all' odor, che in alto vada;

LXXXIX

E 'l trapassò di dietro, ove natura,
Pria ch' altrove inviargli, i nervi accoglie:
Cadde morto riverso, e gli altri han cura
Di trionfanti gir delle sue spoglie;
Segue egli innanzi, e reca notte oscura
Ai chiari giorni, e fine all' alte voglie
Di Calesio, ch' omai sperava invano
L' unica suora aver di Segurano.

XC

La qual dovea sposar, come tornato
Fosse in Ibernia al nido suo natale;
Ma non gliel consentia l' avaro fato,
Perch' un colpo Tristan più che mortale
Vibrando, spinse in quello istesso lato,
Ove il cibo discende, e 'l spirto sale
Per doppia strada, e l' una e l' altra incise,
E morto a terra palpitando il mise.

XCI

Trovò poi Dreso, e nel medesmo loco,
E nel modo medesmo anco il ferio,
Ma di quell' altro pur più basso un poco,
Ch' al cominciar del petto a punto gio:
Ofelzio, Esapo, Cromido, Orsiloco,
L' un dopo l' altro i primi due seguio,
Che nell' isola istessa insieme nati,
Di non si abbandonare eran giurati.

XCII

Ma chi contar potrebbe ad uno ad uno,
Quanti uccise in quell' ora il buon Tristano?
Egli avea tutto già vermiglio e bruno
Fatto a se intorno l' arenoso piano;
Non più, dovunque ei vada, truova alcuno,
Ch' attender osi l' onorata mano;
In qual parte rivolga, o l' occhio, o 'l piede,
Fuggir la plebe paventosa vede;

XCIII

In guisa di levrier, che 'n gioco prenda
Di talor perseguir la greggia umile,
Ch' or quella torma fa, che 'n basso scenda,
Cercando scampo al suo sicuro ovile;
L' altra, montando ai colli, il corso stenda
Tra l' usate erbe, paurosa e vile;
E quando esso lontan s' addrizza altrove,
Si volgono a mirar ver cui si muove.

XCIV

Ma il fero Palamede in altra parte,
Chiamando i duci suoi, non meno adopra;
Riduce tosto in un le genti sparte,
E con minacce le rispinge all' opra;
Poi tutto impresso del furor di Marte,
Ai primi vincitor si mette sopra,
Destando sol sì orribile battaglia,
Che non val contr' a lui piastra nè maglia.

XCV

Incontra il primo il nobil Corinete,
Ch' ebbe il natal dell' Era in su la foce:
In cui di vero onor troppo alta sete,
Giovando all' immortale al corpo nuore;
Perchè di molto ardir tal gloria miete,
Ch' ancor ne viene in noi chiara la voce;
Ma fornì gli anni nell' età più acerba,
E di piaga mortal cadde su l' erba.

XCVI

Ch' una punta gli vien, dove s' appiglia
Nella gola alta all' ultimo palato
La più carnosa parte, ch' assottiglia
L' esca, e le fa il cammin più leve e grato;
Poscia il prode Ifinoo tra le due ciglia,
Infin nella memoria ha trapassato,
Con loro appresso Acastore ed Aranro,
Questo al ventre percosso, e quello al fianco.

XCVII

Già si fuggia ciascun, come si vede
Di storni far la popolosa schiera,
Quando il rapace uccello alcun ne fiede,
Privo d' esca miglior, vicino a sera;
Il grido pur del forte Palamede
Più spavento apportava che Megera
Od Aletto non fan con l' aspre voci,
A chi lorde ha le man di colpe atroci.

XCVIII

Ma in questa è sorvenuto Gossemante,
Il core ardito, che di quelli è duce
Di Sommerseto, e se gli oppone avante,
Con molti capitan, che seco adduce;
E 'n minaccioso orribile sembiante,
Mostrando alto lo scudo, in cui riluce
Mischiata in un la porpora e l' argento,
Rallumava il valor, ch' ei truova spento,

XCIX

Dicendo: O cavalier, non vi sovviene
Quei che voi fuste, e quei che fur costoro?
E quante erbe in più lochi, e quante arene
Già dipingeste voi del sangue loro?
Se voi sarete quei, ch' esser conviene,
Gli troverete ancor, quai sempre foro;
Ch' or non più, che s' avessero altre volte,
Hanno in porfiro fin le membra avvolte:

C

Nè taglian men ch' allor le nostre spade,
Pur ch' aver disponiam gli stessi cori:
Ritroviam di virtù l' antiche strade,
Coi medesmi desir de' primi onori:
Non consentiam della passata etade
Oscurare or le palme e i verdi allori;
Ma d' addoppiargli e rischiarargli tale,
Che non gli noccia mai colpo mortale.

CI

In cotai detti questo e quel raccoglie,
Che senza altro sperar ratto fuggia;
Già del primo timor gli animi scioglie,
E nel cammin lasciato gli rinvia;
Già di caldo desire empie le voglie
Di vendicar ciascun la sorte ria,
Chi del compagno suo, chi del germano,
Chi dell' onta, ch' avea d' esser lontano.

CII

Ed esso innanzi a tutti s' appresenta
Con la schiera ordinata, e ben ristretta:
E va con grande ardire, ove s' avventa
Contro a chi trova in guisa di saetta
L' Ebrido altero, e con la spada il tenta
Sopra la destra spalla, e ben che eletta
Fosse la piastra e grossa, nol difese,
Che 'n fin quasi su l' osso il colpo scese,

CIII

Dicendo: Or senta il forte Palamede,
Come il suo Gossemante core ardito
Opra in guerra la mano, e non il piede,
Quale il popol peggior da lui fuggito;
L' altro col ferro sol risposta diede,
Che 'n su la fronte in alto l' ha ferito,
Di forza tal, che se veniva a pieno,
Gli convertiva in notte il dì sereno.

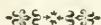
CIV

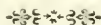
Ma il fero colpo per traverso lato
Venne sfuggendo, e nello scudo il colse,
Ond' ei ragiona in sè medesmo irato:
Or ringraziate il Ciel, che così volse,
Che ben vi diè più che benigno il Fato,
Poi ch' all' unghie di morte oggi vi tolse;
Ma Gossemante col primiero ardire
Di minacciar non cessa e di ferire.

CV

E stata orribil la battaglia fora,
Perchè prode è ciascuno e valoroso;
Ma de' guerrier lo stuol, che giugne allora
All' impresa onorata, vien noioso;
Tal che per viva forza all' istess' ora,
Si truova l' un dall' altro essere ascoso;
Nè potendo, ove avean le voglie intente,
Spiegan le lor virtù sovr' altra gente.

CANTO V

ARGOMENTO

Segue la fera pugna, in cui fan pruove
Chiarissime, stupende Eretto e Lago;
A Brunoro ed a' suoi, sempre con nuove
Riscosse dan tormento, e fer presago:
Domi però cadean; ma a lor si muove
Boorte invitto di salvarli vago;
Giunge, e di sangue empie d' intorno il campo.
Tal che i prodi guerrier trovano scampo.

I

Ma in quella parte, ove le picciol' onde
Per sentiero arenoso l' Euro spinge,
Non più ch' altrove il suo furore asconde
Marte, o con meno ardor la spada stringe;
Anzi le verdi pria fiorite sponde
D' altro fero color bagna e dipinge;
E tutto intorno all' infelice fossa
Ha stampato il terren di sangue e d' ossa.

II

Ivi il buon re dell Orcadi tenea
La vece di Gaven, mentre è ferito;
E con senno e con arte si movea,
Non però tal, che men si mostri ardito;
Ma il valore e 'l consiglio correggea
Si ben tra lor, che nullo era impedito;
Ed avea già con l' aste sue primiere
Oppresse di timor l' avverse schiere.

III

De' quai fu conduttor Brunoro il Nero,
Però che il re Clodino era lontano;
Seco estimando in nobil cavaliero
Opra di cor rozzissimo e villano
Si tosto ripigliar l' ingiusto impero,
E con ogni ragion muover la mano
Sopra la gente pia, ch' a torto offesa,
Pur credea, che dal Ciel fosse difesa.

IV

Così l' un corno e l' altro il proprio duce
Avea cangiato, e non con men virtude
Di lor ciascuno all' opra si conduce,
Nè di quei men valor nel petto chiude:
Ben che d' anni ineguali, in ambe luce
Gloria sembiante, perchè in mille crude
Battaglie si trovar contrari e 'nsieme,
In cui senno mostraro e forze estreme.

V

Or mischiati fra lor da ciascun lato,
Non si discerne alcun, che muova il piede;
Ma sta qual torre o sasso alto piantato,
Che d' aperti confin termine siede;
Poi col braccio e col ferro insanguinato
Contra il fero vicin spinger si vede;
E senza cura aver della sua sorte,
Solo inteso restar nell' altrui morte.

VI

E fra molti miglior più d' altro appare
Il figliuol del re Lago, il forte Eretto,
Tutto pien di desio d' alto montare
In brevissimi giorni al fin perfetto
Di somma gloria, e 'n dietro a sè lassare
Gli altrui canuti onor, lui giovinetto;
Così dove scernea più gran periglio,
Di più innanzi passar prendea consiglio.

VII

Nè a sì nobil disegno fu nemica
Nel primo incominciar fortuna infida,
Chè con sommo valor ratto s' intrica
Tra i più folti nemici, ed ella il guida
Ove Bucalion danno e fatica
Dava ai Britanni, e loro appella e sfida,
Dicendo: Ove son or quei tanto arditi,
Che minaccian sì spesso i nostri liti?

VIII

E quando son lontan, sembran lioni,
Poi pecorelle vili, ove noi semo?
E s' al calcar le nostre regioni
Hanno oprato in cammin la vela e 'l remo,
Al tornar fia mestier più che di sproni,
Per chi non fosse pur di vita scemo;
I quai pochi saranno, infin che basta
Questa mano a portar la spada e l' asta.

IX

E mentre dice pur, sopra gli viene
Il valoroso Eretto e dritto pose
Il ferro entro la bocca, ch' ancor tiene
Parlando aperta, e tutto in essa ascose;
Così senza altro dir, qual si conviene,
Al folle ragionar silenzio pose;
Cadde egli a terra, come sciolta salma,
E mordendo il terren si fuggì l' alma.

X

Oltra varcando poi trova Mecisto,
In Frisia nato, e nel medesmo loco,
Che del compagno suo doglioso e tristo
Per desio di vendetta ha il cor di foco;
Ma il fero giovinetto, al nuovo acquisto
Vòlto il pensiero, il passo affrena un poco,
Fin ch' ei s' appressa, e poi vèr lui si getta,
Come d' arco miglior leve saetta.

XI

E pria ch' a lui ferir presto il vedesse,
Il colpo gli addrizzò, dove le coste
Son nel mezzo del petto aggiunte e spesse,
Delle parti migliori in guardia poste :
E passò levemente oltra per esse,
Nelle spine del dorso a quelle opposte ;
Così la man, percosse quelle a pena,
Lasciò l' asta cader sopra la rena.

XII

Ed ei tutto incurvato, e riversando
Per la bocca doglioso l' esca e 'l vino,
Andò col volto in giù di vita in bando,
E diè l' ultimo fine al suo destino.
Trovò dopo costui, che van cercando,
Se sarà il ferro lor del suo più fino,
Astillo, Polipete, Ablero, Elato,
Ai quali ad uno ad un la morte ha dato,

XIII

Tutti nati in Usfalia in mezzo l' onde
Di Visurgo e d' Amasio, a cui del Reno
La destra foce di non molto asconde
L' acque, ch' all' Ocean ripone in seno.
Segue oltra Eretto, e qual l' aride fronde,
Poichè il calore estivo già vien meno,
Nel tardo autunno d' aquilone al fiato
Caggion, nudo lassando il tronco amato ;

XIV

Tal da' colpi di lui cader si vede
Gente infinita poi di sangue oscura ;
E 'n guisa fa, ch' omai ciascun col piede,
Non con la man la vita s' assecura :
Già tutto il corno a lui soletto cede,
Chi per forza d' altrui, chi per paura,
Perchè i pochi e miglior di tema sciolti
Son via portati dal fuggir de' molti.

XV

Ma il feroce Brunoro, e Dinadano,
Il suo caro fratello, han tosto udito
Il gran danno de' suoi, molto lontano
Da Marigarto il grande, che ferito
Vicino al braccio nella destra mano
Non potendo altro far, volando è gito :
E grida in alto suon : Drizzate il passo,
Ove il popol vi chiama afflitto e lasso.

XVI

E senza oltra più dir, ratti gli mena,
Ove d' un sol temea la folta schiera ;
All' apparir de' quai tutta ripiena
Tornò di gioia, e di speranza altera ;
Non altrimenti, allor che rasserena
Il ciel, dopo l' algente, orrida, e fera
Del rio verno stagion, tornan gli augelli
Sopra i rami a cantar gaietti e snelli.

XVII

Cotal si scerser tutti rivestire
Lo smarrito vigore, alta mercede
Rendendo a Dio, che non volea soffrire,
Che lungo fosse il danno, che gli diede ;
Or già ricinto il dispogliato ardire,
Ciascun verso i nemici torna il piede ;
E col favor de' duo gran duci insieme,
Ove indietro fuggiva, innanzi preme.

XVIII

Avea Brunoro il Nero in quella parte,
Onde allor si movea, l' asta troncata ;
Però dal suo scudier, ch' era in disparte,
Lo scudo ha tolto, dove in argentata
Sede surge il leon, che in estrana arte
Di rosso e brun la veste avea cangiata ;
Poi tratta fuor la sua pesante spada,
Facea col suo valore agli altri strada.

XIX

In compagnia non solo ha Dinadano,
Ma Nabeno il fellone ed Agrogero,
Che fu chiamato il crudo, e Terrigano
Il grande insieme, e Gracedono il fero ;
E perchè da quel loco iva lontano
Di quei, che dimorar, lassò l' impero
A Margondo, Galindo, e Gunebaldo,
Che 'l tenesser composto, unito e saldo.

XX

Ma come all' arrivar dei can più fidi
Suol l' orecchie levar lupo rapace,
Ch' avea trovata in solitari lidi
La greggia stanca, che nell' ombra giace ;
Che la fame al predar vuol, che s' affidi,
E 'l contrario di lei temenza face ;
E mentre è in dubbio ancor, tal forza ha sopra,
Che del bosco convien s' asconda e cuopra:

XXI

Così nel sorvenir di guerrier tali
Fe' il valoroso Eretto, che si duole,
Ch' aggian tarpate a tal vittoria l' ali,
E desia di seguir, come pria suole ;
Ma l' arme di costor, ch' han pochi eguali,
Già lo sforzano a far quel, che men vuole;
Onde i colpi schifando accolto e basso,
Si ripose fra' suoi con lento passo,

XXII

E quanto puote il meglio ivi conforta
Ciascuno a non temer l' atra tempesta,
Ch' una subita nube loro apporta,
Che quanto ha più furor, più tosto resta ;
E per ben lor fermar salda la porta,
Raddoppia insieme alla primiera testa
Quanti scudi ha quel lato, e curvi a terra
Vuol, che sostengan sol, non muovan guerra.

XXIII

Ma quei, rimessa in un la miglior parte,
Mossi d' alto disio di vendicarse,
Venian con tal ardir, che 'l proprio Marte
Quasi avria contr' a lor le forze scarse ;
E ben ch' ivi ritrovin con molta arte
Ai disegni animosi contrastarse,
Non perdon la speranza, anzi l' impresa
Van seguitando più, ch' è più difesa.

XXIV

Son le due schiere già sì giunte insieme,
Che 'l braccio con la man resta impedito ;
Nessun ritira il passo, e ciascun preme,
Senza avanzarsi il termine d' un dito ;
Ciascun gli altri minaccia, e nessun teme,
Nè del suo percussor cura il ferito ;
E non gli scudi pur, ma dansi in alto
Le celate e i cimier l istesso assalto.

XXV

Ma il feroce Brunoro, che non vede
D' ottener la vittoria alcuna via,
Mentre il suo Dinadano a quei provvede,
Con pochi dei miglior queto s' invia
In quella parte, ch' alla destra siede,
Ove la minor gente e la più ria
Stava di quei d' Arturo, che l' eletta
All' insegna d' Eretto era ristretta.

XXVI

Creuso il Senescial soletto trova,
Che presago di ciò, d' intorno chiama:
Il passo in ver di me correndo muova,
Chi la vita salvar cerca e la fama;
Che la schiera, ch' or viene altera e nuova,
Il nostro sangue e la nostr' onta brama
E se non provveggiam con sommo ardire,
Porria forse adempir lo suo desire.

XXVII

Così diceva, e poi ch' insieme ha posto
Lo stuol, che di Cornubia avea menato;
Per dar baldanza a' suoi, quanto può tosto,
D' assalir cerca il gran nemico armato,
Il qual è nel suo cor fermo e disposto,
Che 'l passar indi non gli sia vietato;
E con impeto tal fra lor percuote,
Che la valle al romor la fronte scuote.

XXVIII

Ma non cede per questo il buon Creuso,
Che lo scudo tien saldo, e 'l ferro spinge,
Che in altra parte, e in altri tempi era uso,
Ove il terren di sangue si dipinge;
Ma poi che 'l suo sperar torna deluso,
Brunoro irato contro a lui s' accinge,
E con la spada nello scudo il fere,
Che non potè più intero rimanere.

XXIX

Che quantunque sì fin fosse l' acciaro,
Che pochi altri n' avea simili ad esso;
Tutte l' ottime tempre nol salvaro,
Che 'l sinistro suo lato ha in terra messo;
Creuso gli rendeo colpo più amaro,
Che di vibrante punta il colse, presso
Della gola in quel loco che sostiene
L' osso, che dalla spalla al petto viene.

XXX

E passò alquanto dentro, ma il periglio
Fu del danno in quel punto assai maggiore,
Che se bene tornò 'l ferro vermiglio,
Non gli tolse però spirto, o vigore;
Ma in questo mezzo rivolgendo il ciglio
Creuso, ove sentia più gran romore,
Nabon vede, Agrogero, e Gracedono,
Che quasi tre leon fra' cervi sono.

XXXI

Degli oscuri guerrieri uccisi han tanti,
Che la terra di lor parea coperta;
D' altri poi duci e cavalieri erranti,
O scudieri, o cugin di fama aperta,
Morto è Lamete, che in destrezza, quanti
Ebbe mai la Cornubia al corso esperta,
Vincea già tutti, e vincerebbe ancora,
Se dallo stadio suo non uscía fuora.

XXXII

Ma di pregio maggior desire il prese,
Che di Creuso allor l' orme seguio,
Fin che, in van sospirando il suo paese,
Per le man di Nabon miser morio;
In Cinero e in Asseo, non men si stese
Per quel ferro medesmo il destin rio,
Che gli fe' d' un sol parto uscire insieme,
E d' una istessa morte ivi gli preme.

XXXIII

Uccise Gracedono il bel Dolopo,
Che della vaga Alarta era figliuolo,
Di Creuso sorella, ch' assai dopo
Il partir venne del Britanno stuolo;
Nè le ricchezze, nè la forma ad uopo,
Nè l' esser di tal madre uscito solo,
Lasso! gli furo, allor che l' empia spada
Se gli fece nel cor mortale strada.

XXXIV

Di quella stessa man cadde Lampeto,
Nato in Arforda al promontorio Uvallo,
Che fu nudrito in luogo ermo e segreto,
Da chi temea la pena del suo fallo;
Perchè Fileda del famoso Cleto,
Che del suo padre Ivano era vassallo,
Il partorì nel bosco, e 'n guardia diede
D' un pastor vecchio alla sincera fede.

XXXV

Poi palesato il ver, dopo il perdono,
Fu dell' amante suo la donna sposa:
Ma quanto era per lui più largo dono
D' incognito abitar la selva ombrosa!
Ch' or non saria dal fero Gracedono,
In troppo acerba età, qual fresca rosa,
Ch' ancor non apra il sen, disteso al piano
Dalla marmorea testa sì lontano.

XXXVI

Ma Terrigano il grande Orone uccise,
Lo scudier valoroso di Mandrino,
Che al più basso del ventre il ferro mise,
E tremando il gettò col capo chino;
La fronte in fino al ciglio poi divise
A Calenor, che fu di Brestolino,
Dell' isola vicina a Bangaria,
Ove l' arte piratica il nutria.

XXXVII

Ed Agrogero il crudo presso a loro
Non men bagna il terren di nuovo sangue,
Ch' avea reciso al misero Banoro
Tutto il destro ginocchio, e fatto esangue;
Questi del re Gaven l' ampio tesoro
In guardia aveva, ed or povero langue,
Senza sepolcro sopra, o pompa intorno,
Lontan di Conturbia, suo nido adorno.

XXXVIII

Uccise appresso Clizio e Palidarco,
D' Essesia questo, e di Mildesia quello;
Percosse l' un, dove congiungon l' arco
Le ciglia insieme, e trapassò il cervello;
Dell' altro al manco lato orribil varco
Fece, dove più il cor si addrizza in ello.
Or quando tai cader la gente vede,
Tutta allo scampo suo rivolge il piede.

XXXIX

Quai giovincei leon, che in lacci avvolta,
O in mezzo ai cacciator, la madre morta
Scorgon dogliosi, ond' ogni speme è tolta,
Ch' aver solean, della fidata scorta;
Ch' ove la selva è più spinosa e folta,
E dove è più la strada ombrosa e torta,
Fuggon per ritrovar se pon, l' albergo,
Nè per temenza mai guardano a tergo;

XL

Tal si vedeva allor l' afflitta schiera,
Che di tai cavalier si sente priva:
Seguonla, quanto pon con vista altera,
I quattro buon guerrier lungo la riva;
Perchè non possa mai tornare intera
Nell' ordin primo, che disperso giva;
Ma poi che lunge assai mostran le spalle,
Si ritiran fra' suoi per altro calle.

XLI

E dove Dinadano, e 'l forte Eretto
Han di pari fra lor palme e cipressi,
Drizzansi al fianco, in un drappello stretto,
Ove i Britanni scudi eran più spessi;
I quai guardando a quei, ch' aveano a petto,
Questi avvisar de' lor compagni istessi;
Che chi ha nella vista, o lancia, o spada,
Non può scerner sì ben, chi venga, o vada.

XLII

Trovansi adunque d' ogn' intorno cinti,
Che con quei quattro poi sono altri molti,
Che da' lor duci fur ratti sospinti,
Pria che la sorte sua contraria volti,
Perchè maravigliando hanno dipinti
Di temenza e di duol già tutti i volti;
Ma il giovin valoroso nulla teme,
Anzi con più furor minaccia e freme,

XLIII

Dicendo: Or ch' egli è 'l tempo, vi sovvegna,
Onorati compagni e fratei cari,
Della virtù, che anticamente regna
Ne' maggior nostri sopra gli altri chiari;
E che seguite or qui l' altera insegna
Del gran re Lago cui non visse pari
Oggi in consiglio, e già in opre leggiadre,
E ch' è non men di voi che di me padre;

XLIV

E che là sotto il fosco e freddo cielo
Dell' Orcadi il terren nostro natío
Non si teme di morte il crudo gelo,
Ma di pigra viltà l' effetto rio:
Non s' onora chi in pace cangiò il pelo,
Ma chi con l' arme in man giovin morío;
Folle errore è il salvar la vita in sorte,
Che ti sia grave poi più ch' altra morte.

XLV

Con tai parole il giovinetto ardito
Di sostenere i suoi pregando adopra,
E non in van, che da' migliori udito
Il suo chiaro voler fu messo in opra;
Ma il popolo inimico, ch' è infinito,
Al breve stuol, ch' avea, venuto è sopra,
Tal ch' è forzato Eretto a poco a poco,
Senza fronte voltar, cedere il loco.

XLVI

E si congiunge a quei, che indietro stanno
Che tra gli ordin più larghi l' han raccolto,
Poi tutti insieme unitamente vanno
Ove il fero avversario era più folto;
E nuova altra battaglia insieme fanno,
Ove non apparia vantaggio molto,
Tra' primi colpi loro, in fin che venne,
Chi gli altrui mise in fuga, e' suoi sostenne.

XLVII

Venne il gran Marabon della riviera,
Con l' aspra gente, che tra l' Alpi giace,
Onde scendendo rapida Lisera
L' Allobrogo terren fecondo face;
Margondo ha in compagnia con pari schiera
Di quei, che stanno, ove riposo e pace
Il Rodan porge al suo veloce piede,
E 'l mar di Gallia con due corna fiede.

XLVIII

Non può il valor degli Orcadi durare
Contro a numero tal, che nuovo è giunto;
Ma in questa al vecchio re le nuove amare
L' orecchie insieme, e 'l core hanno compunto;
Ond' egli ordin lassando, che restare
Debba in suo loco Ivan, l' istesso punto,
Appellando i miglior con ratto corso,
Dell' amato figliuol viene in soccorso.

XLIX

Di cui l' ardente amor, l' onor del regno
Di tal foco avvampò l' annoso petto,
Che di vecchiezza fuor non mostrò segno;
Ma come fosse ancor d' età perfetto,
Le membra ha pronte, e di vaghezza pregno
Di tosto pervenir dove era Eretto;
Così veloce va, che gli altri a pena
Han di lui seguitar sì sciolta lena.

L

Leva quanto alto può lo scudo aurato
Con le vermiglie teste del Dragone:
Ch' a' suoi, che di lontan l' aggian mirato,
Sia di fermo sperar dritta cagione:
Or come fu tra' suoi lieto arrivato,
Cominciò con dolcissimo sermone:
Non temete, figliuoi, ch' ora è con voi,
Chi sempre vincitor condusse i suoi.

LI

Nè vi spaventi no, se gli inimici
Son più numero assai, che voi non sete;
Che sempre i pochi e i buon son più felici,
Come per prova ancor tosto vedrete;
Abbatte un sol falcon molte cornici,
Un leon mille gregge mansuete;
Nè questo il primo dì sarà, che i molti
Ho già solo, o con pochi in rotta volti.

LII

Tenete pure in man forte la spada,
E 'n petto di virtù smaltato il core,
Che in simil casi, alla medesma strada
Va la dolce salute, e 'l chiaro onore;
Che più perde la vita, chi più bada
A voler lei scampar con suo disnore;
E per propria difesa il ciel ne diede
La mano e l' arme, e non la fuga e 'l piede.

LIII

Confortando così, tanto oltra passa,
Che 'l prode Eretto in gran periglio truova,
Perchè parte è ferita, e parte lassa
La gente sua, che 'n vita si ritruova;
Or vedendo il figliuol congiunta e bassa
Al soccorso venir la schiera nuova,
E 'l pio vecchio, e magnanimo parente,
Gran dolcezza e dolor nell' alma sente.

LIV

E dice: O sommo onor de' canuti anni,
O dolcissimo padre, e qual mia sorte
Rea vi conduce or qui tra tanti affanni,
In rischio, a mia cagion, d' amara morte?
Troppo m' era il soffrir gli avuti danni,
Sovra i cari compagni e fide scorte,
Senza che s' aggiungesse quel, per cui
Mille vite darei, salvando lui.

LV

Deh! tornate, signor, poi che v' è stato
Amico il Cielo in tale aita darme;
Ch' altra forza bisogna in questo stato,
Più integri difensori, e più salde arme.
Rispose il vecchio re con volto irato:
Dunque vuoi tu, figliuolo, oggi privarme
Di quel, ch' io bramo più, ch' è d' esser tero,
Per cui dolce m' è solo il mondo cieco?

LVI

Lassami pur venir, che poche notti
Ha in sua forza di me Fortuna fera,
E i giorni a tanto onor fin qui condotti,
Qual mai chiuder porria più degna sera?
Esser ben ponno a te troncati e rotti
Mille disegni, ch' hai l' etade intera;
A me il sepolcro sol puote esser tolto,
Che non fu dai migliori in pregio molto.

LVII

Così detto va innanzi e vicin truova
L' Allobrogo Alcitoo, di cui la testa
Percuote sì, ch' a lei salvar non giova
Ferro ben saldo, che partita resta;
Poi vago d' acquistar vittoria nuova,
Segue oltra a suo poter, nè mai s' arresta,
Fin che truova Agastrofo e Peonide,
E de' duoi questo impiaga, e quello uccide.

LVIII

Perch' al primo passò la destra tempia,
E tutta l' altra poi l' aguta spada;
Ma la Fortuna sua men dura ed empia
Ebbe il secondo poi, che vuol, che vada
Il colpo indarno, e non del tutto adempia
L' incominciata pria mortale strada,
Ch' entrò nel petto, e non andò sì addentro,
Che potesse toccar dell' alma il centro.

LIX

Tale all' alto valor, che 'n core avea,
L' invittissimo vecchio allarga il freno,
Che quello stesso allora esser credea,
Ch' al verde tempo, e di vigor ripieno;
E tanto oltra varcò, che non potea
Ritrarsi indietro, ch' a' nemici è in seno,
Nè sbigottito vien per questo o stanco,
Ma più che fosse ancor sicuro e franco.

LX

Ma il giovin miserel, come s' accorge,
In che stato dubbioso il padre sia;
Non più dogliosa appar, se 'l figlio scorge
Dentro all' onde cader, la madre pia,
Che qual può lagrimando aiuto porge,
E chiamando ciascun, che truova in via;
Tale ec' egli in quel punto, e in alte grida
Tutti appella color, cui più s' affida,

LXI

Dicendo: Ora è, signor, quel tempo eletto,
Nel qual fia guadagnar perder la vita,
Per salute di quel, dentro al cui petto
Ripose il Ciel la sua virtude unita;
Nè possa esser già mai saputo o detto,
Che fra sì altera gente e sì gradita
Fosse ucciso dell' Orcadi il re Lago,
Senza ampiissimo far di sangue un lago.

LXII

E 'n tai chiare parole oltra si mise,
E ben seguito fu dagli altri suoi;
Ippologo, Difrono, Anero uccise,
Tutti Borgondi, e Sicofando poi,
Tal che la stretta schiera si divise,
La porta aprendo a' valorosi eroi;
Così spingendo co' compagni appresso
Trovò il famoso re da molti oppresso.

LXIII

E 'n tra' primi Nabone ed Agrogero,
Quasi del tutto all' ultimo suo punto
L' avean condotto; e bene avea mestiero,
Che 'l soccorso di lui fosse ivi giunto;
Ma quando udì vicino il grido altero
Del carissimo figlio, fu compunto
Di tal dolcezza, che ripreso ardire,
Ricominciò di subito a ferire,

LXIV

Dicendo: Or vegg' io ben, che dai leoni
Non usciron giammai damme nè cerve;
Nè bisogna al buon cor verga nè sproni,
Perchè 'l dritto sentier d' onore osserve.
Non van con tal romor folgori e tuoni
Per l' aria errando alle stagion proterve,
Che 'l prode Eretto per la schiera avversa,
Che tutto il suo poter nel padre versa.

LXV

Dona un colpo a Nabon, che più vicino,
E con forza più grave il vecchio offende;
Ma fu d' ottima tempra, e troppo fino
Il ferro, che la testa gli difende;
Pur del grave suo peso, a capo chino,
Tutti smarriti i sensi, si distende;
Poscia in verso Agrogero il brando mosse,
E 'l destro braccio in alto gli percosse,

LXVI

Per cui gli fe' cader la spada a terra:
Così impedito l' uno e l' altro duce,
Trionfator della pietosa guerra
In securo sentiero il padre adduce;
Ma in questo mezzo si ristringe e serra
Gran gente, che di nuovo riconduce
Brunoro il Nero, e 'l forte Gracedono,
Con altri cavalier, che 'ntorno sono.

LXVII

E vedendo turbar l' amico stuolo,
Ritorna indietro il giovin valoroso,
Com' aquila talor, che stenda il volo
Verso il suo nido in alti monti ascoso,
Là dove ai cari figli in aspro duolo
Ha veduto il serpente esser noioso;
Così fece egli, e poi minaccia e prega
Sì, che l' ordin sostien, che 'ndietro piega.

LXVIII

Ma spinge in guisa tal la gente nuova,
Che poco altrui virtù può quivi oprare,
Che la schiera percossa non si muova
Per viva forza indietro a ritornare;
Tanto che 'n breve Eretto si ritruova,
Che pur vuole ostinato contrastare,
In mezzo quasi sol degli inimici,
E tra le avverse insegne vincitrici.

LXIX

Patride al cerchio d' oro, e Matagrante
Eran con lui rimasi, e 'l suo Plenoro;
Di tutti quanti quei, ch' aveva avante,
E che mal grado lor disgiunti foro:
Or già, come leon per fame errante,
Con altissime grida vien Brunoro,
E quai quattro cinghiai nei lacci avvinti,
Scontra i guerrieri alla difesa accinti.

LXX

E contra Eretto sol muove la mano,
E di punta mortal lo scudo coglie;
Ma l' altro il porge innanzi, e 'l tien lontano,
E tutto indietro, quanto può, s' accoglie:
Passò il colpo tutt' oltra, ma fu in vano,
E non ben di leggieri indi si scioglie,
Che per tirar, ch' ei fesse allor la spada,
Di riaverla mai non trovò strada.

LXXI

Onde irato Brunoro in dubbio resta,
S' ei debba ivi lassar la fida aita;
Ma il giovinetto ardito pria la testa,
E la spalla dipoi gli avea ferita;
Pur l' una e l' altra fu poco molesta,
Nè la forza, o la vista gli ha impedita;
Che sì salde eran l' arme, ed ei sì oppresso,
Che 'l colpo ne scendea frale e dimesso.

LXXII

La spada alfin dal trapassato scudo
Tirò Brunoro, e quale impiagato orso,
Torna a ferirlo micidiale e crudo,
E Galindo e Margondo è seco accorso;
E gli rendean del vel lo spirto nudo,
Se, come leopardi, al suo soccorso
Patride e Matagrante non venia
Col famoso Plenoro in compagnia.

LXXIII

Non si porria pensar l' alto valore,
Che mostraron quei quattro in tale stato;
Ma chi vorrà narrar l' aspro dolore
Del magnanimo re, poi ch' ha tornato
Il volto indietro al marzial romore,
Nè il suo caro figliuol si scorge a lato;
Ma il sente e vede, che da lui ben lunge
Ricinto è intorno da chi 'l batte e punge.

LXXIV

Viene in sì gran furor, che come egli era,
Senza gran compagnia, ratto si mosse,
E per entro passò la stretta schiera,
Non curando di lei piaghe, o percosse;
E giunge a forza, ove a battaglia fera
Truova i buon cavalier, che l' arme rosse
Avean fatte a più d' un di quei, che stanno
A cerchio intorno, e con men guardia vanno.

LXXV

Come ha scorto del vecchio il pio figliuolo
Il subito arrivar la nobil alma,
Quasi che per lassare, aperse il volo,
Di lei spogliata la terrestre salma;
E se pria la bramò per l' onor solo,
Or per doppia cagion ricerca palma;
Ei volea molte cose indarno dire,
Ma gli contese il duol la bocca aprire.

LXXVI

Pur con discreto avviso in mezzo il mette
Ove più mostra il loco esser sicuro:
Poi rivolte tra lor le spalle e strette,
Fanno intorno di lui difesa e muro;
Ma non molto così l' impresa stette,
Che 'l gran popol, che vien noioso e duro,
Apporta sopra lor sì grave incarco,
Che da due parti già s' ha fatto il varco.

LXXVII

Già si truova Patride sulla testa
In tal guisa percosso da Brunoro,
Che come morto alla campagna resta;
Il medesmo avvenuto era a Plenoro;
A cui la gente d' ogni parte infesta,
D' intorno sta, come i mastini al toro;
E mille colpi asprissimi gli han dato,
Tal ch' anch' ei senza sensi è riversato.

LXXVIII

Riman sol Matagrante, e 'l padre e 'l figlio
Il cui sommo valor pur non s' arrende;
Avea 'l famoso re fatto vermiglio
Tutto il terren, dove la spada stende:
Imonio il Provenzal passò dal ciglio
Tutta la fronte, onde lo spirto rende,
Dicendo: Appressa pur, turba negletta,
Che non mi anciderai senza vendetta.

LXXIX

Con costui poscia, del medesmo nido,
Uccise Arpalione e Perifete;
Ma sempre a lui congiunto il figliuol fido,
Come fieno il villan, la gente miete,
Pur sì grande è lo stuol, che corre al grido,
Come i cani al leon, ch' è nella rete,
Che la forza e 'l valore in van s' adopra,
S' altra aita maggior non viene all' opra.

LXXX

Ma il famoso Boorte, che non lunge
Co' suoi levi cavai ferendo giva,
Come a lui messaggier volando giunge
Di quanto in danno loro ivi seguiva,
Con sollecito core il destrier punge,
Dov' è dell' Euro l' arenosa riva;
E seguito da' suoi, quanto più puote,
Per traverso i nemici aspro percuote.

LXXXI

Qual l'estiva stagion talora avviene,
Quando il più caldo dì le piagge fende,
Che d'atre nubi inghirlandato viene
L'Austro, che sovra il mar l'ali distende;
E scurando le luci al ciel serene,
Cerer, Bacco, Pomona, e Palla offende
Con grandine sassosa, orrida, e cruda,
Che le piante e la terra ha fatta ignuda.

LXXXII

Tal sopra i suoi nemici allor Boorte
Il valore e 'l furore in un distese;
A questo aspro minaccia, a quel dà morte,
L'uno empiè di timore, e l'altro offese;
Poi rotte avendo le primiere porte,
Intento solo a quello il sentier prese,
Ove il re Lago, e l'onorato figlio
Giunti eran ambo all'ultimo periglio.

LXXXIII

Perchè quel senza scudo, e senza spada,
Che gli si ruppe in man, si vede, e lasso;
Il forte Eretto ha l'elmo su la strada,
E del destro braccial si truova casso:
Pur con l'altro a guardar la fronte bada,
E col brando, ch'ha intero, cuopre il basso;
Il terzo è poco men che sbigottito,
Che 'l sinistro ginocchio avea ferito.

LXXXIV

Come al tempo novel dopo la pioggia,
Che da Zefir sospinta inondi e bagne;
Che veder ponsi in disusata foggia
L'erbe abbattute, e i fior per le campagne;
Che 'l sol poi chiaro e bel, che in alto poggia,
Porti dolce conforto a chi si lagne;
E di sì bel ristoro il mondo adorni,
Che quanto era il dolor, la gioia torni;

LXXXV

Tai fur da prima, e tai si fero appresso
I guerrier di Boorte all'apparire;
Per timor più d'altrui, che di se stesso,
Che nessun cura il proprio suo morire:
Or poi che 'n fra le schiere oltra s'è messo,
Con l'urto del cavallo, e col ferire,
Sì larga e bella piazza intorno face,
Ch'ei può l'arme ricor, che 'n terra giace.

LXXXVI

Ripon sopra i destrier, ch'avea de'suoi,
Il vecchio re dell'Orcadi, e 'l figliuolo,
Patride al cerchio d'oro, e gli altri duoi,
Che fur feriti dal crudele stuolo,
Che possan dare ai loro ordine; e poi
Quei sicuri lassando prende il volo
Inver Brunoro il Nero e Terrigano,
Che 'n luogo eran di là poco lontano.

LXXXVII

E messosi tra loro, ambo gli atterra,
L'un colla groppa, e l'altro con la testa,
Del suo nobil corsier, che in aspra guerra,
Or col piede, or col morso altrui molesta:
Poi nel popol vicin ratto si serra,
Che 'n nuova tema, e sbigottito resta;
Ch'ove pria si credea vittoria avere,
I due duci miglior vide cadere.

LXXXVIII

Lì non ad un ad un, ma a schiera a schiera,
Stende tutti all'arena, e molti uccide,
Nulla parte di lor rimane intera,
Ch'ove insieme gli scerna, gli divide;
Infin che Marebon della Riviera,
Che par che nel valor troppo s'affide,
Con gli Allobrogi suoi ristretto truove,
Che spiegate l'insegne incontra muove.

LXXXIX

Tosto che 'l vide tal l'accorto duce,
Cangia a'consigli suoi novelle forme,
Che 'l fren tanto ritien, che si conduce
Marabon per ferire all'ultim'orme;
Apresi poi nel mezzo, e i suoi riduce
Egualmente divisi in doppie torme;
E nel lor destro, e lor sinistro lato
Dietro agli ordin primieri è ratto entrato.

XC

Così l'aste schivando delle fronti,
Con sua più sicurtà percuote i fianchi,
In prestezza cotal, ch'ancor che pronti,
Voltar non ponsi, ove la forza manchi;
Poscia entrato fra lor, confusi monti
D'arme e di gente fa, che vinti e stanchi,
E calcati son tutti dallo intoppo
Feroce de' corsier, che pesan troppo.

XCI

Ma con sommo valor sicura strada
Ai suoi mostra il magnanimo Boorte;
Sempre ha in danno d'alcun la grave spada
Di sangue aspersa, e di color di morte;
Tosto ch'ei può trovar chi incontra vada,
Gli mostra aperte le tartaree porte;
E di stuol popolare uccisi ha tanti,
Che del credere uman vanno più innanti.

XCII

Poi tra' duci Aretaone e Pidita,
Del Rodan nati alla sinistra riva,
Dentro la nobil Vienna, in cui gradita
Di Roma è ancor la gran memoria viva:
Fu quello offeso di mortal ferita,
Ove al collo congiunto in alto arriva
Della spina del dorso il nodo primo,
E traverso il tagliò dal sommo all'imo:

XCIII

L'altro nel destro lato fu percosso,
Ove l'omero al braccio si contiene;
E tutto interamente tagliò l'osso,
Che più largo e sottil di dietro viene:
Isandro ancor, che da pietà commosso,
Di vendicarli avea fallace spene
Con la testa in due parti compagnia
Fece ai cari cugin per l'atra via.

XCIV

Melanzio poi che la nevosa valle
Dell'aspro Tarantasio patria avea,
Con la testa troncata dalle spalle
Diè fine acerba alla sua vita rea,
Che quanto ivi contien l'alpestre calle,
Di giogo insopportabile premea;
Nè vi poteva alcun goder sicuro
La famiglia nè i ben, nè il patrio muro.

XCV

Adresto poi, del qual mai più felice
Non vide alcun la rapida Lisera,
Che sposa avea la vaga Berenice,
Che fu dell' alma sua la vita intera,
Per le man di Boorte, l' infelice
Innanzi al mezzo dì fu giunto a sera,
Ch' alla gola il percosse, ed ei morendo
Il suo lontano amor, chiamò piangendo.

XCVI

Ma il valoroso Lago, ch' è disciolto
Dal numero infinito, ch' avea intorno;
Sopra 'l caval montato, e 'n sè raccolto,
Alla guerra intermessa fa ritorno,
Dicendo agli altri con allegro volto:
Or gimo a vendicar l' avuto scorno,
Che ben provvide il ciel fidate scorte,
Poi che qua spinse il nobile Boorte.

XCVII

Così col figlio Eretto, e gli altri insieme,
Ove la gente avversa è più ristretta,
Con impeto crudel la punge e preme,
E sottosopra attraversata getta;
Quel morto è in tutto, e quel languendo geme,
Quel d' uscir della calca in van s' affretta,
E quel, che più scampar credea la vita,
Più dagli stessi amici l' ha impedita.

XCVIII

Pur fra quei, che fuggir, resta Piroco,
Che 'n sul lago Lemanno avea la sede,
In cui gli abitator del fertil loco
Avean, più che in altrui, speranza e fede;
E quello Dio fra lor, ch'ha in guardia il foco,
Il sommo sacerdozio gli concede;
Ma questa volta, invan da lui pregato,
Non potè in suo favor vincere il fato;

XCIX

Che mentre al vecchio re con l'asta intende,
Disegnando a ferir quello e 'l destriero,
Nel forte scudo di traverso il prende,
E sfuggendo ha fallito il suo pensiero;
Ma il re spronando avanti in basso scende
Un colpo, che 'l trovò dritto al cimiero,
Ove sopra la incude avea Vulcano,
Ch' un dorato martel sostiene in mano.

C

Quello abbatte lontan, poscia divise
La celata, ch' avea di doppio acciaro,
Là fabbricata in maestrevol guise,
Ove il Rodan riprende il corso chiaro,
Da' servi del suo Dio, ch' all' opra arrise;
Ma non per tutto ciò fe' gran riparo,
Perch' oltra ancor la già sacrata testa
In due parti disgiunta in essa resta.

CI

Ucciso Eretto avea Bellorofonte,
Che così s' appellò costui, che nacque
Nelle fredde radici del gran monte,
Che a Lisera dà ber le gelide acque;
Perchè là intorno al suo nevoso fonte,
Vinto per le sue mani, e morto giacque
Un mostro rio di vista orrenda e fera,
Che fu simil tenuto alla chimera.

CII

Ma il braccio contro a quel sì forte allora,
Verso il giovine ardito or parve frale,
Perch' ove più il ginocchio spinge in fuora,
Percote invan, ch' a trapassar non vale;
E l' altro a lui nella medesim' ora
Sovra il collo drizzò colpo mortale,
Che 'n basso gli gettò la fronte d' alto,
E fe' in terra rotando amaro salto.

CIII

Patride al cerchio d' or l' empio Proete
Con la gola impiagata morto stese,
Cui di torto regnare ingiusta sete
Indusse a tal, che 'l proprio frate offese;
Nè il sen della pia madre Filemete,
Nè l' aspro lagrimar, lasso, il difese;
Dopo il qual fu tiranno ingiusto ed agro
Lungo il Rodan del popolo Veragro.

CIV

Plenoro, ch' abbattuto era pur dianzi,
E ch' ha d' offender quei dritta cagione;
Come gli altri a caval si mette innanzi
Là, dove incontra il misero Ezione,
Ch' a' dolci versi e placidi romanzi,
Più ch' all' opre di Marte, studio pone;
Ma seguia Gracedon della Vallea,
Che di lui spesso udir diletto avea.

CV

Tra lauri, aranci, e mirti era nodrito
De' colli Provenzai, che 'ncontra stanno
Al mai sempre a' nocchier securo lito,
Che le Stecade in cerchio all' onde fanno;
Or qui l' empio destin l' ha fatto ardito
Di gir contro a Plenoro a suo gran danno;
Perchè, mentre ch' ei pensa ove ferire,
Può il cor sentir di greve punta aprire.

CVI

Pianser le Muse allor, ma non potero
Col dolce lagrimar disdire al Fato;
Matagrante anco spinge il suo destriero,
Ove scorge Scamandro a lui voltato;
Dona un colpo alla spalla, e tutto intero
Il braccio della spada gli ha troncato:
Cadde il meschino, e piange entro al suo seno
Che lassò mal di Sorga il lito ameno.

CVII

Or poi che vendicato in maggior parte
Ha gli oltraggi sofferti da' nemici,
L' antico re dell' Orcadi si parte,
E torna ove aspettato è dagli amici,
Che sbigottiti ancor sono in disparte,
Senz' ordine tener, lassi e 'nfelici,
Come greggia in tra lupi, che lontani
Aver senta da lei pastori e cani.

CVIII

Ma quando vider lui lieto apparire,
Come sceso dal ciel gli vanno intorno;
Ivi ciascun narrando vuole aprire
Il ricevuto danno, e 'l sommo scorno;
Di vendicarse ogni uom mostra desire,
Pria che nell' Ocean s' attuffe il giorno;
Poi sopra la Fortuna, o in altrui pone,
Di quanto avvenne, lor, l' aspra cagione.

CIX

Il valoroso re ciascuno ascolta
E come il merto chiede, or biasma or loda;
Scusa l'altrui fallire, e 'n meglio il volta,
Esalta il forte oprar, che 'l buon ne goda;
Poi la gente, che fu disgiunta e sciolta,
Alle intermesse schiere in un rannoda;
Così ridotti alla medesma via,
Con tai parole alla battaglia invia:

CX

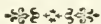
Maraviglia non sia, s' avvien talora,
Che i più forti guerrier si veggian vinti,
Che non sempre la grazia in noi dimora
Del ciel, ch' a bene oprar ne tiene accinti;
Lo qual sovente i suoi più cari ancora
Con avversa fortuna ha in basso spinti,
Per ammonirgli e rendergli più accorti,
Ch' al sommo del suo ben gli ha poscia scorti.

CXI

Rendiam pur grazie a lui, che ne dimostra
L' errore, ove il più saggio più s' intrica,
Che non è la vittoria in forza nostra,
E 'ndarno senza lui l' uom s' affatica;
Ben sempre gli è nelle terrene chiostra,
L' onorata virtù, sovrana, amica:
Con la qual dunque, e con la sua speranza,
Seguitiamo il cammin, ch' omai n' avanza.

CANTO VI

ARGOMENTO

Segue la pugna ancor, u' il fier Boorte
Uccide a mille a mille quei d' Avarco:
Nè Druscheno salute avvien che apporte
Ferendolo col suo destrissim' arco;
Ch' egli d' in mezzo a' suoi gli arreca morte,
E di vita Ferralto fa pur scarco;
Trappassa ancora il biondo sposo Ergino;
Ma piagne poscia il suo fatal destino.

I

In tai parole all' ordin suo primiero
Ricondotto ciascun, muove a battaglia:
Ma in altra parte vincitore altero
Rompe affinato ferro, e salda maglia
Il famoso Boorte, e già l' impero
Di tutti ha in mano, ove i nemici assaglia,
Che di lui sol l' aspetto e sol la voce,
Più che 'l ferire altrui, spaventa e nuoce.

II

Il grave scudo d' ermellini adorno,
Con tre purpuree bande, che gli cinge,
Adoprava il medesmo quasi il giorno,
Che di Medusa il capo si dipinge,
Che per fuggir da lui la gente intorno,
L' un l' altro con timore urta e sospinge:
Così trionfator per tutto giva,
E nessun più di riguardarlo ardiva.

III

Il cimier, ch' una fiamma sostenea,
Che di vivo piropo avea colore,
La vaga stella, e lucida parea,
Che davanti all' aurora spunta fuore,
Nella secca stagion, che all' onde rea,
N' apporta Febo al suo più grave ardore,
Che vien più sfavillante e più soave,
Ch' altra luce, che in mar le chiome lave.

IV

Dopo il fuggir di molti, alfin ritruova,
Ove per altra strada ai danni grevi
Palamoro ha condotto aita nuova,
De' suoi cavai, ch' al corso avea più levi;
Così la crudel guerra si rinnuova,
E chi cadeva pria, par si rilevi,
E tal riprenda ardire, e tal vigore,
Che già 'l vinto minaccia il vincitore.

V

Non turba ciò 'l magnanimo Boorte,
Anzi più lieto assai nel cor diviene,
Che gli sembra onorato per vie torte,
Chi per l' altrui fuggir palma sostiene;
Or che sente i nemici avere scorte
Di maggior forze, e di virtù ripiene,
Spera, quelle abbattendo, deitta lode
Riportarne più chiara, e 'n se ne gode.

VI

E gli pare or trovarsi a guerra eguale,
Che d' arme e di cavai sembiante fosse;
Or qual rapace uccel, che stenda l' ale
Alla preda affamato, il destrier mosse;
Ratto Esclaborre tra i priemier l' assale,
E con l' asta durissima percosse
Lui, che la spada ha sol, ma il curò poco,
Nè per colpo cangiò pensiero o loco.

VII

Nè in altra guisa all' orrida tempesta
Dà in aspro scoglio tormentata nave,
Ch' ei non si crolla pur, ma quella resta
Rotta e sommersa, a se medesma grave;
Cotal la lancia vien poco molesta,
A chi spunta ogni forza e nulla pave;
Ma si ruppe ella in vano, e lui passando,
Boorte nel cimier ferì col brando.

VIII

E fu il colpo cotal, ch' al greve peso
Non si può sostener dritto Esclaborre,
Che quantunque non sia di piaga offeso,
Conviengli al suo destrier l' incarco torre;
E tosto cadde sul sentiero steso,
Qual d' alto in basso fulminata torre;
L' altro senza guardarlo a terra il lassa,
E sopra i suoi compagni innanzi passa.

IX

Oltra i monti Navarri ove a Palenza
Va irrigando il terren Linia e Duero,
Fradmone avea, che fu d' alta eccellenza,
In sacre leggi espor dritto e severo;
Tal ch' a lui fu con somma riverenza
D' ogni lite estricar dato l' impero;
E 'n supreme ricchezze due figliuoli
Locastro e Gesileo si trovò soli.

X

I quai semplici allor, le paterne orme,
Come spesso addiviene, ebbero a sdegno,
E di quei cavalier seguir le torme,
Ch' Esclaborre tenea sotto il suo regno;
Or lui vedendo, ch' abbattuto dorme,
E più di morto, che di vivo ha segno,
Si divison tra lor da ciascun lato,
E 'mprovisto il guerriero hanno scontrato.

XI

E ben seco pensar di pia vendetta
Gloria portar sopra l' offeso duce;
E 'l ferì Gesileo dove più stretta
La cintura alla destra si conduce;
Locasto alla sinistra, ove d' eletta
Tempra sopra le spalle il ferro luce:
Ma gli fero ambe due sì lieve danno,
Che 'n duol soverchio e meraviglia stanno.

XII

Ma il cavalier di Gave al più vicino
Dentro al covo del petto addrizza il brando,
E delle chiuse coste apre il confino,
E 'l pon di vita e del destriero in bando;
Gesileo, ch' alla destra era in cammino,
E 'l fratel d' aiutar giva cercando,
Sopra la testa di traverso fere,
E non lunge al primiero il feo cadere.

XIII

Quei, che 'ntorno seguiano i buon corsieri,
Ch' ivi de' lor Signor ivan disciolti,
Porgono ai dolci amici; e cavalieri
Fan gli stanchi pedestri, ch' eran molti;
Sprona il prode Boorte, ove più feri
Scorge in arme i nemici, ove più folti,
E gli umilia in tal sorte, e gli dirada,
Ch' ovunqu' ei muove il piè, truova ampia strada.

XIV

Or atterra i cavalli, or quella gente,
Ch' al suo sommo poter vuol contrastare;
Come talvolta il rapido torrente,
Quando armato di piogge l' austro appare,
Allor che 'l sol dopo la bruma algente
Suol dell' Alpi canute il pel cangiare,
Ch' ei per doppio vigor leva la fronte,
Scendendo ardito e minaccioso il monte;

XV

E coi ponti sommersi a forza mena
Qualunque arbore incontra, argine, o sasso,
Biade, armenti, pastor, la mandra piena
Degl' infelici agnei conduce in basso;
Pur giunto alfin sopra l' antica arena,
Ratto e vittorioso allarga il passo;
E quanto ivi la valle e 'l pian si stende,
Al suo impero novel suggetto rende.

XVI

Simil a lui 'l magnanimo Boorte,
Quel giorno par fra le nemiche schiere;
Queste a fuga condanna, e quelle a morte,
Or col ferro, or con l' urto abbatte e fere;
I miglior duci, e le più altere scorte
Non ponno al greve caso provvedere,
Che tale stringe ogn' uom timor di lui,
Ch' ei non sente se stesso, e meno altrui.

XVII

E 'n van son le minacce, e i preghi in vano,
E i ricordi d' onor non han più loco;
Non giova contro a lor mover la mano,
Perch' ogn' altro morir paventan poco;
Ogni alto duce e cavaliero Ispano,
Ch' ivi erano i maggior, sembran di foco
Per lor privata e pubblica vergogna,
E di quei ritener ciascuno agogna.

XVIII

Ma come ogni fatica indarno spende,
Chi vuol l' onda serrar, ch' a preso il corso;
Che può quella veder, ch' ha destra scende,
Poi che nella sinistra avea soccorso;
O che da tergo il leve passo stende,
Allor che nella fronte è posto il morso;
Poi ch' abbondata al fin cresce il furore,
Ogni freno sprezzando esce di fuore;

XIX

A quei duci il medesmo avvenuto era,
Che 'l timore affrenare ebbero speme;
Ma il feroce Boorte or quella schiera,
Or quest' altra, ch' ei truova, abbatte e preme;
Or nella fronte lor, che va primiera,
Or con gli ultimi andar si vede insieme;
E sì oltra talor passato ha il varco,
Ch' ei non si discernea da quei d' Avarco.

XX

E già tanto piegava al fero assalto,
Che indietro si fuggia tutto quel corno,
S' al gran bisogno subito Verralto
Non venia con gli arcier, ch' aveva intorno;
E seco era il possente Morassalto
Con quei della Granata al mezzo giorno;
Druscheno e Loto, il duce d' Aragona,
E Roderco co' suoi di Barzalona.

XXI

All' apparir de' quai riprende ardire
Di quei, che si fuggian, la miglior parte;
Ivi altro nuovo modo han di ferire
Di lontan quelle genti, e 'n giro sparte;
Poco puote il valore incontra gire,
Ch' han più che di leon, di volpe l' arte;
E già più d' un famoso cavaliero
È ferito da lor, più d' un destriero.

XXII

Non però di Boorte la virtude
Per novello accidente anco vien meno:
Ma con più sdegno, e più furor si chiude
Dell' aperte ali nel profondo seno;
Nè gran ferro affocato sopra incude
Batte mai fabbro, allor ch' al suo terreno
Vuol dare il pio cultor sementa nuova,
Ch' al vecchio aratro il vomero rinnuova;

XXIII

Com' ei senza arrestar la grave spada
Sempre menando a cerchio gli percuote;
Quel pon morto riverso su la strada,
Quel della mano, e quel del braccio scuote;
Quell' urta col destrier, mentre ch' ei bada,
Ove alcuno impiagar più dritto puote;
Tal che sol di lontan fallaci e lenti
Pon commettere i colpi in aria ai venti.

XXIV

Ma il rio Druscheno, che in Valenza nato
Tra 'l fiume Goldamoro era, e la Sema,
Poi che sente il suo popolo affannato,
Di morte in preda, e di soverchia tema,
Quanto può ascoso si tirò dal lato,
Ove Boorte allor la gente prema;
Poi tende l' arco, e di possente strale
Addrizza verso lui colpo mortale.

XXV

E nell' omero destro il prese a punto
Ove più la corazza in basso viene;
Passa tutto oltra, e gli ha quel lato punto,
Da cui con molti rami escon le vene:
Lieto grida Druscheno: a morte è giunto,
Chi dava ai nostri inevitabil pene;
Non sia chi tema più, signor d' Avarco,
Ch' alla nostra vittoria aperto è il varco.

XXVI

Di tutti quei d' Arturo oggi il migliore
Fia scarco per mia man di vita omai;
Rivestiam pure il solito valore,
Per tosto vendicar gli avuti guai;
Or risorge per me l' ispano onore,
Che più che 'l chiaro sol dispieghe i rai,
Ovunque arco si tenda, o spada stringa,
E quanto l' Oceano intorno cinga.

XXVII

Così dicea vantando il fero Ispano,
Che lui morto credea, che vive ancora;
Boorte in atto di timor lontano
Chiama Baven, che presso a lui dimora:
Or non vi pesi, o caro mio germano,
Di trarmi il ferro della spalla fuora,
A ciò ch' io possa i fatti, o i detti almeno
Vendicar di mia man sopra Druscheno.

XXVIII

Mosse il fido Baven tutto pietoso,
E di tema ripien del colpo rio,
Tirò lo stral, che intorno sanguinoso
Della piaga stillante fuori uscio;
Boorte schivo ancor d' ogni riposo,
Rivolto al ciel diceva: O lume pio,
Ch' accendi ogn' altro, e fida scorta sei
Dei migliori, abbagliando i crudi e rei:

XXIX

Se' ti fu a grado mai l' alta speranza,
Che 'n te sol ebbi, e non altrove unquanco,
Vengami oggi da te forza e baldanza,
Che la mia spada, o 'l cor non resti stanco,
Fin che Druschen, ch' ogni perfidia avanza,
Per questa mano offeso venga manco,
E ch' io dimostri al mondo, che mal vada,
Chi non segue de' tuoi la dritta strada.

XXX

Cotal dicea nè pur finite a pena
Avea le devotissime parole,
Che le membra leggier, salda la lena
Truova, e più fermo il cor di quel che suole;
Già sente asciutta la percossa vena,
Nè l' omer l' impedisce, o 'l colpo duole;
Sprona lieto il cavallo, e si rimette,
Ove non cura omai dardi o saette.

XXXI

Che se pria tra' nemici ardito e forte
Fu più d' alcun, come mostrò l' effetto,
Or che gli sembra aver divine scorte,
In tre doppi valor gli crebbe in petto;
E con più gran desio dell' altrui morte,
Entrò tra i primi, ov' è lo stuol più stretto,
Avendo sempre la crudel ferita
Più nel cor, che nell' omero, scolpita.

XXXII

In guisa di leon, che levemente
Fu ferito al principio dal pastore,
Che difendea la greggia e 'nmantenente
S' ascose in parte di periglio fuore,
Ch' ei dell' ira novella ha il core ardente,
Nè ritrovando quel, doppia il furore
Sopra l' abbandonata e poverella,
Che col morso, e col piè strazia e flagella.

XXXIII

Tal è il chiaro Boorte tra i nemici,
Ove uccise con molti il fero Ormeno,
Che già fu numerato un dei felici
Signor, ch' avesse mai Valenza in seno,
Ricco d' alti tesori, e più d' amici,
Che l facevan gratissimo a Druscheno;
Or per piaga, ch' al petto s' attraversa,
Lo spirto e 'l sangue doloroso versa.

XXXIV

Percuote appresso Ippenore, ch' adduce
Sotto Loto i cavai, ch' avea l' Ibero,
E 'l passò tutto dalla destra luce,
Fin dove ha la memoria il seggio altero;
Lo scudier di Roderco il nobil duce,
Che sopra il Cataan reggeva impero,
Astinoo detto, sopra l' erbe stese
Di mortal colpo, che nel collo scese.

XXXV
Uccise il giovin Polide ed Abante
Che interprete di sogni ebbero il padre,
Dentro a Tortosa il saggio Eurimedante,
Che lor morti predisse acerbe ed adre;
E con sospiri e lagrime tremante
Gli pregò di schivar l' armate squadre:
Schernirlo allora, ed or morendo (ahi lassi!)
Vorrian di lui seguir le voglie e i passi.

XXXVI
Truova altri due fratei, che vanno insieme,
Santo e Sinon di Fenopo figliuoli,
Che vecchio, e colmo di ricchezze estreme,
Nella sua lunga età questi ebbe soli;
Or per man di Boorte ogni suo seme
Convien, che 'l fato sul fiorire involi,
E che gli ampi palazzi, ch' ei possiede,
Albergo sien di peregrino erede.

XXXVII
Incontra poi, ch' a lui drizzano il passo,
Assilo e Gelio, l' uno e l' altro nato
Della leggiadra Egeria, e di Clodasso,
Ma di parto illegittimo e celato,
Allor che 'l fero orgoglioso pose in basso
Dell' infedele Insubro e dispietato,
Che 'n sorte della preda ebbe costei,
Che non vide in quei tempi eguale a lei.

XXXVIII
Non altrimenti il lupo al collo afferra
Due giovenchi smarriti dall' armento,
Che Boorte quei due, che morti in terra
Con due colpi gli abbatte in un momento;
Quel di punta passò, dove si serra
Alla corazza l' elmo intorno al mento;
A questo risegò più bassa un poco
La gola, ov' è mortal più d' altro il loco.

XXXIX
Poi per l' odio ch' ei porta, e per mostrare,
Di chi 'l regno gli tien, ricco trofeo;
L' arme, che 'ntorno avean pregiate e care,
Insieme coi cavalli adducer feo
Dentro al suo padiglion, tra l' altre rare
Spoglie, che di nemici ivi entro aveo;
Indi spinge più innanzi, e in ogni forma
Cerca pur di Druschen ritrovar orma.

XL
Or ciò vedendo il Cantabro Verralto,
Che la fuga de' suoi quivi sostiene,
Druscheno appella e dice: Or dove è l' alto
Valor, che 'l pregio sovra ogn' altro tiene
Del vostro strale, a cui 'l più forte smalto
Qual frale scorza, contrastando viene,
E 'n più dritto tenor, ch' al chiaro cielo,
Non saetta i suoi raggi il re di Delo?

XLI
A che 'l serbate voi, ch' or nol movete,
In chi tutto distrugge il popol nostro?
Cui di spegner già mai vi verrà sete,
Se non vi vien di così orribil mostro?
E quando mai cagion più bella avrete
Com' or, d' alzare al cielo il nome vostro?
Or v' addrizzate a lui, poi che in quest'ora
La salute di molti in voi dimora.

XLII
Druschen tutto turbato gli risponde:
O de' Cantabri liti duce altero,
Costui Boorte appar, che non l' asconde
Il bianco scudo, e 'l lucido cimiero,
E 'l membruto corsier, che quanto inonde
Intorno il mar, non ha di lui più fero,
Ma l' ho visto poi tal, ch' al parer mio,
Se' non è Marte istesso, è qualche Dio.

XLIII
Che pur ora al destro omero il percosse,
Uscito di mia man possente strale;
E ben meco pensai, che morto fosse,
Perchè 'l colpo venia più che mortale;
Ma non fe' l' arme pur di sangue rosse,
Nè mostrò di sentir più breve male,
Che 'nmantenente con più acerba guerra
Il vid' io più che mai por gente a terra.

XLIV
Perchè fatto ho da poi perpetuo voto
Di non tirar più stral, nè tender arco,
Che due volte oggi l' ho tentato a vôto,
E d'ogni effetto il ciel gli è stato parco,
In Gaven prima, ch' a non molti è noto,
Perchè 'l colpo avventai d' ascoso varco,
Come novellamente ora in Boorte,
Con eguale in ciascun maligna sorte.

XLV
E ben fu a me nemica, e fera stella,
Sotto cui presi l' arco al dipartire,
Quand' io senti' con semplice favella
Al vecchio Licaon mio padre dire:
Monta, caro figliuol, sopra la sella,
Poi che pur hai di guerra alto desire,
Che 'l cavalier più gloria ha per un cento
Di quel, che i colpi suoi commette al vento.

XLVI
Poi sì gran torme di destrieri avemo
Di più illustre prosapia, ch' oggi viva,
Ch' or lungo il Galdamoro, or lungo il Semo
Pascono in ozio l' una e l' altra riva,
Che d' ogni assalto, e di periglio estremo
Ti porrian sempre trar sicuro a riva:
Io non gli dei credenza, or mi ripento,
E d' aver un cavallo avrei talento.

XLVII
Verralto allor, perch' a caval si truova,
E d' aver tal compagno anco desia,
Chiama Alan suo scudier, ch' a tutta pruova,
Un de' miglior gli doni, ch' ivi avia;
Lo scudo e l' armadura indi ritruova,
Che s' adattò ben tosto, e poi s' invia
Con molti oltre, e Druschen, contro a Boorte,
Congiurati fra lor nella sua morte.

XLVIII
Ma Baven, che già scorge di lontano
Spronar verso il cugin la stretta schiera,
Dicea: Boorte, or si vedrà se 'n vano
V' ha lassata oggi il Ciel la forza intera;
O se vi ritornò possente e sano
Per coronarvi ancor di palma vera
Sopra ogn' altro guerrier, che d' arme carco
Brami a fin por l' affaticato Avarco.

XLIX

Risponde a lui Boorte: A quel che s'abbia
Di me disposto il Ciel, m'acqueto in pace;
Sì per'io pur con lui l'iniqua rabbia
Oggi domar del popolo rapace,
E 'nsanguinar le dispietate labbia
Di Druscheno infedel, vano e fallace;
E 'l penso ritrovar ben tosto forse,
Se dentro Avarco per timor non corse.

L

Così mentre dicea, spronando giunge
Il drappell'empio alla sua morte inteso,
E con dodici lance intorno il punge,
L'un dopo l'altro con orribil peso;
Chi nello scudo, chi nell'elmo aggiunge,
Chi l'ha nel petto, chi nel fianco offeso:
Ei, qual robusta querria, resta in piede,
Ne' primi colpi, che 'l pastor le diede;

LI

Che ben crolla le frondi, e i rami scuote,
Ma il sostegno maggior saldo dimora.
Il famoso guerriero a chi 'l percuote,
Nella guisa medesma parve allora:
Chiamal Druscheno, e 'n minacciose note
Gli dice: Or si vedrà, se 'l Cielo ancora,
Come già vi scampò dal forte strale,
Or dalla lancia mia salvar vi vale;

LII

O s'ordinato ha pur, ch'oggi Boorte,
Che tra 'l più basso stuol sì ardito viene,
Debba in man di Druschen giugnere a morte,
E dell'Euro arrossir le bianche arene,
Sicchè 'l suo scudo e l'arme ne riporte
Là, dove Licaon lo scettro tiene,
Per appenderlo al tempio, a gran memoria
Dell' avuta di lui chiara vittoria.

LIII

Quando sente Boorte, che Druscheno
Era in fra quelli, e contro a lui si vanta,
Divien qual serpe, che del prato in seno
Al caldo tempo de' suoi fior s'ammanta;
Ch' alzando il capo accoglie ogni veleno,
Poi che fu pressa dall' incauta pianta
Del pastor pio, che 'n quella parte piega,
Mentre ai piccioli agnei nuova esca sega,

LIV

E con tre lingue sibilando volge
Tutta l'ira ver lui, che 'l cor gli avvampa,
E 'ntorno al piè nemico si ravvolge,
E 'l dispietato dente in esso stampa;
Tale il guerrier dagli altri si disvolge,
Nè cura tien di chi ver lui s'accampa;
Ma sol cerca Druschen, lui segue solo,
E sol contra di lui distende il volo.

LV

L'altro, che teme, di scampar procaccia,
E si nasconde pur fra gente e gente;
Qual cervo suol, che perseguito in caccia,
Si mischia e 'nvola ove i compagni sente;
Ma Boorte di lui non perde traccia,
E dove volga il piè sempre ha la mente,
Qual bene appreso can, che la primiera
Non vuol già mai lassar per altra fera.

LVI

Giungelo al fin, che molti cavalieri,
Che stretti con Verralto erano insieme,
L'han cinto intorno, e d'aspri colpi e feri
Ciascuno il Gallo duramente preme;
Ed ei, come in tra i deboli levrieri,
Forte cignal, che i morsi lor non teme,
Trapassò dentro a forza, e Druschen truova
Rivolto a lui, poi che 'l fuggir non giova,

LVII

E d'offenderlo tenta, ma la mano
Trema di tanto duce al grave aspetto,
Usa in secura parte e di lontano
Ferir, nascosa tra lo stuol negletto;
Ma il feroce guerrier nol coglie in vano,
Che gli pose la spada in mezzo il petto,
E tutto oltra il trapassa, e d'urto poi
Gettò il cavallo, e lui stese fra suoi,

LVIII

Dicendo: Or vedi ben quanto oggi sia
La lancia, che lo stral, di maggior peso
(Fallace Ispano) e gloria non ti fia
D'aver Boorte in tradigione offeso.
Indi verso la schiera il passo invia,
Ch'ave il fugace arcier sì mal difeso,
Minacciando: Or drizzato il torto altrui,
Darò, chiari signor, risposta a vui.

LIX

Verralto il primo nel voltarsi occorse,
Che coi Cantabri suoi vicino il serra;
Cui la pesante spada all'elmo porse,
E l'ornato cimier gli manda a terra;
Nè gli nocque oltra più, perch'ella scorse
Torta più in basso, e lo spallaccio afferra,
Il qual tutto fiaccato tanto scende,
Ch'ove ha il braccio confin, l'omero offende.

LX

E gli fece di man la spada uscire,
Tal gli ha tutto impedito il destro lato;
Sopra la testa ancor torna a ferire,
Che di condurlo a fine ha destinato;
Ma quegli ha con due man, per ricoprire
Il colpo, che venia, lo scudo alzato;
In cui l'aureo leon, che in ostro assiede,
In due parti diviso a terra vede.

LXI

E scampato gli ha bene acerba morte,
E 'ndugiato il sepolcro in altro lito,
Che 'l colpo micidial fu di tal sorte,
Che 'n fin sopra l'arcion l'aría partito;
La terza volta ancor l'aspro Boorte
Il brando abbassa, e nel medesmo sito
Ritornando più volte, ha ferma speme
Di condurlo in tal guisa all'ore estreme.

LXII

Come il saggio cultor, che troncar vuole
Inutil pianta, che le biade adugge,
Che nell'istesso loco addrizzar suole
Mai sempre il ferro, e tutti gli altri fugge,
Per render tosto al chiuso campo il sole,
Che 'l suo nocente gel riscalda e sugge;
Così fece il buon Gallo, il cui pensiero
Non fu molto lontano allor dal vero.

LXIII

Perchè non giunta sopra l'elmo a pena
Fu l'ultima percossa, che Verralto
N' andò riverso su la secca arena,
Come svelto troncon, che caggia d'alto;
Smarriti ha i sensi, e non può trar la lena,
Non però morte ancor l'ultimo assalto
Gli ha dato al tutto, ma Boorte il lassa,
Come s'ei fusse estinto, ed oltra passa;

XLIV

Poi che veggion Verralto quei d'Avarco
(Un dei duci maggior) condotto a tale,
Con la schiera di quei, che suol con l'arco
Contro ai feri nemici esser fatale;
Druscheno ancor, ch'assicurava il varco
A tutti lor col suo famoso strale,
Esser disteso sanguinoso a terra;
Ciascun pien di timor lassa la guerra:

LXV

E rifugge volando, ove le mura
Ha per sua sola speme e per difesa;
Nessun più dell'onor, nè d'altro cura,
Che di scampar dalla presente offesa,
E con sì freddo ghiaccio ha la paura
Di ciascun l'alma strettamente impresa,
Che l'un l'altro in cammin preme e conquide,
E per morte fuggir l'un l'altro ancide.

LXVI

Non val di capitan prego, o conforto,
Nè altero minacciar, nè forza usare,
Ch'ivi non si discerne il dritto o 'l torto,
Nè 'l maggior o 'l minor, ch'ogni uomo è pare;
Quel, che truova cammin più ascoso e corto,
E può gli altri fuggendo oltra varcare,
È tenuto da lor la scorta e 'l duce,
Ch'al desiato fin gli riconduce.

LXVII

Siccome addivenir talvolta suole
Al combattuto legno presso al lito,
Che si veggia affoscar di sopra il sole,
E 'l mar col cielo a gran tempesta unito,
Che 'l nocchiero avveduto in alto vuole
Rivoltarse a cammin largo e spedito
Per gli scogli schifar, ma il vento sforza,
E 'l fa rompere a terra a viva forza;

LXVIII

In tal guisa miglior venia portato
Dal furor popolare al proprio danno,
E Boorte col ferro insanguinato
Va doppiando al primier novello affanno;
E nel mezzo di lor ferendo entrato,
Ove più per timor congiunti vanno
Tanti ha sospinti alle Tartaree strade,
Che del suo crudo oprar quasi ha pietade.

LXIX

Ma l'accorto Brunoro, ch'al fin vede
D'assicurar più i suoi chiusa ogni via;
E 'l soccorso cercar da Palamede
Con Tristano occupato in van saria;
E distrutto sarà, se non provvede,
Inverso Seguran tosto s'invia,
E ritruoval, che 'n man la briglia tiene,
Per muover poscia, ove il bisogno viene

LXX

E che presso di lui Clodino avea,
Ch'è fuor d'impedimento e di periglio
Della spalla impiagata, e già tenea
Di tornare alla guerra ivi consiglio;
Brunoro irato allora, alto dicea:
Or che attendete, o generoso figlio
Del famoso e magnanimo Clodasso,
Che tutto il popol suo sia vinto e lasso?

LXXI

E che 'ntorno alle porte omai d'Avarco
O che dentro di lor pur sia la guerra?
Or non sapete voi, che d'alma scarco
Con Verralto Druschen si giace a terra?
E che Boorte di vittorie carco,
Qual le gregge il leone, i nostri atterra?
Posti ha in fuga i cavalli, e i levi arcieri,
E i pedestri più gravi miei guerrieri.

LXXII

Non offendon costor le mie contrade,
Nè cercan posseder quel che contiene
Emso e Visera, ove l'algenti strade
Il Germanico mar bagnate tiene:
Contra il vostro terren cingon le spade,
Per vendicar le ricevute pene
Dei vecchi padri lor, ch'ebber da voi,
E i regni racquistar, che fur de' suoi.

LXXIII

E voi gloria d'Ibernia, oSégurano,
Che restate a veder coi vostri intorno?
In fin ch'ogni soccorso venga in vano,
Poi che fiaccato l'uno e l'altro corno
Avrà de' nostri il popol Gallicano,
E 'l Britannico stuol con tanto scorno?
Ove dorme il valor del sangue Bruno,
Che fu sempre onorato da ciascuno?

LXXIV

Non vi sovvien, che la reale sposa
Nell'assediate mura oggi si giace?
E nella vostra man sola riposa
Le presenti arme, e la futura pace?
La mia dimora in altra parte ascosa,
Nè teme di costor l'unghia rapace;
E pur con tutto ciò veder potete,
Quanto adopro per voi, che 'n posa sete.

LXXV

Nè per voi mancherò, signor, giammai,
Fin ch'io sostenga in man lo scudo e 'l brando;
Ma gli afflitti guerrier non ponno omai
Contrastare al furor, che va montando,
Ch'è giunto a tal, che maggior forza assai
Conviensi opporgli, o di speranza in bando
Porre i chiari disegni, e gli alti onori,
Le desiate palme, e i sacri allori.

LXXVI

Or non soffrite più, ch'un ferro solo
Tutti i vostri miglior conduca a morte;
E che si possa dir, ch'un tanto stuolo
Fugga davanti al giovine Boorte;
E vi movete omai, Signore, a volo
Con le vostre onorate e chiare scorte:
Faccia il vostro valor nel mondo segno,
Che di regia beltà non foste indegno.

LXXVII

Punse l'aspro parlar l'invitto core
D'ambe i due cavalier, ch'erano insieme;
Ma tinto il volto in giovinil rossore,
Che 'l nome di viltà più d'altro teme,
Dicea Clodino: Il debito e l'onore,
Che integri conservare ho ferma speme,
M'han qui tenuto, e 'l sacro giuramento,
Che di rompere al ciel troppo pavento

LXXVIII

Perchè fuor di ragion sendo impiagato
Gaven, contro a cui sol la guerra avea,
Di far torto alla fede avrei pensato,
Se innanzi a questo tempo arme cingea;
Or ch'io veggio gli amici in tale stato,
E condotti da quelli a sorte rea,
Fo voto al ciel, che non per fare offesa,
Ma per difender noi torno all' impresa.

LXXIX

Così parlando, a Seguran rivolto,
Segue: Onorato mio cognato e caro,
Io vi prego oggi, che tra 'l popol molto,
Che 'ntorno avete sì gradito e chiaro,
D'alcun buon cavalier più ardito e sciolto
Non vi mostriate in tal bisogno avaro
A chi tanto v'onora, acciò ch'io vada
Ai miei ripor nella smarrita strada.

LXXX

E 'n questo mezzo, voi con greve passo
Verrete a sostenerne, e darne aita,
E 'l nemico ridur sì frale e basso,
Che la via di vittoria sia spedita:
Il prode Seguran risponde: Lasso
Mai non sarò fin della propria vita,
Di far quanto v'aggrada, e in voler vostro
Sia d'avere i miglior del corno nostro.

LXXXI

E con Brunoro poi dolce ragiona:
Vi ringrazio, Signor, dei gran ricordi,
Che scendendo di mente amica e buona,
Non troveranno in me gli orecchi sordi,
Che quei, ch'ad un sol fin virtude sprona,
Deven gli animi sempre aver concordi,
E soffrir pianamente le rampogne
Di chi 'l suo ben, com'ei medesmo, agogne.

LXXXII

Or per darvi ragion del mio consiglio,
Dico, che stato son sempre in disparte
Con disegno di gir, dove il periglio
Si scorgesse maggior, che in altra parte,
Col piè pronto, e la mano a far vermiglio,
Ove più mi chiamasser Palla e Marte,
Che l'ultimo soccorso è quel, che spesso
L'incauto vincitore ha in fuga messo.

LXXXIII

Io scorgea da man destra Palamede
Da Tristan risospinto alcuna volta,
Che lassar convenia la prima sede,
E 'nsieme rannodar la schiera sciolta,
Che mi fea dubbio star; ma chi non vede
Se non la parte sua, che 'n guardia ha tolta,
Non può ben giudicar, come colui,
Che scerne il suo bisogno e quel d'altrui.

LXXXIV

Or non vi spiaccia dunque avermi udito,
E pensar poi di me, qual sempre feste;
E con questo drappel forte e spedito
Con Clodin gite, ove le genti ha preste;
Io vengo appresso, e nel medesmo lito,
Ove le schiere avverse avem moleste,
Sarò ben tosto, e spero, allor che 'n voi
Fia maggior lo sperar, ch'or qui di noi.

LXXXV

Con più queto parlar Brunoro allora
Risponde: E chi fia mai, che 'n tal fortuna
Non sia vinto dall'ira ond'esca fuora
De' suoi primi pensier, che in core aduna?
Tutto il mondo sa ben, se innanzi ch'ora,
Io conosco il valor dell'arme Bruna,
E se già mille volte al paragone
Ho posto Seguran col suo Girone.

LXXXVI

Così risposto, col real Clodino
Tra molti cavalier ratto s'invia,
Ove Boorte al fiume assai vicino
Empia di sangue l'arenosa via;
E ch'ha incontrato il misero Erogino,
Che 'n sul vago corsiero ivi apparia
Col ricco scudo, e l'arme tutte aurate,
Che dalla donna sua gli furon date.

LXXXVII

Ch'una figlia sposò di Morassalto,
Re della Cartagenia e d'Alicante,
Androfila appellata, di core alto,
E di pensier magnanimo e costante;
E che 'l marito di porfireo smalto
Tenea fisso nell'alma o d'adamante;
La qual giunto al partir l'ultimo sole,
Glie le donò piangendo in tai parole:

LXXXVIII

S'io potessi piegar gli uomini e i Dei,
E 'l destin delle donne troppo avaro,
Beatissima al mondo mi terrei
Sopra ogni lume in ciel più altero e chiaro;
Nè di grazia maggior gli pregherei,
Che di voi seguitar, signor mio caro,
Siccome ho sempre in pace, ancora in guerra,
E non vi abbandonar viva e sotterra.

LXXXIX

E se ciò m'avvenisse, uopo non fora
Di procacciar per voi più sicur'arme;
Ch'io 'l vostro scudo e la lorica allora
Contr'ogni offesa altrui penserei farme;
Sperando, o che Giunone, o s'altra onora
Casto amor marital, dovesse aitarme,
E con voi mantener per sommo esempio
Di chi più aggrade al suo famoso tempio.

XC

Ma poi ch'esser non può, vi piaccia almeno
Di queste arme portar, ch'hanno il mio nome;
E dai perigli riguardar non meno,
Che si soglian le dolci amate some:
E qualor crollerete all'aure in seno
Sopra il cimier queste dorate chiome,
Che ricoverser già (lasse) la testa,
Ch'or di loro, e di voi vedova resta;

XCI

Vi risovvenga (oimè) con quanta doglia
Lunge han da lor la misera nutrice,
Temendo sol di non sentirle spoglia
Della nemica schiera vincitrice;
Ma segua pur di lor quanto 'l ciel voglia,
Pur che torniate voi lieto e felice,
Da potermi narrare a parte a parte
I gran pregi e gli onor del vostro Marte.

XCII

Così dicea la pallida consorte,
Di doloroso umor bagnando il volto;
Ma il vago giovinetto in dura sorte
Dal prezioso don fu intorno avvolto:
Poi ch' or contro alla spada di Boorte
È dal fero destin soletto accolto;
E gli fa in ver di lui muovere assalto,
Per pietà di Druscheno e di Verralto.

XCIII

E con tutto il poter sovr' esso sprona
Con la lancia, ch' avea pesante e dura;
E 'n mezzo al doppio scudo il ferro dona
Sì, che i suoi più vicin n' ebber paura;
Ma il franco cavalier con la persona
Non si vede crollare, e tanto il cura,
Quanto il robusto pin di borea il fiato,
Che già il decimo lustro avea contato.

XCIV

Poi ch' ha l'asta troncata, il lassò in prima
Senza impedirlo pur, prender la spada;
Indi il fere altamente su la cima,
Ov' è 'l dono amoroso, che gli aggrada;
E la chioma di lei, che troppo stima,
Intricata convien, ch' a terra vada,
Ma la fronte non fu dal colpo offesa,
Che dall' ottima tempra era difesa.

XCV

Poi che s' è accorto l' amoroso Ispano
Del prezioso e caro suo cimiero,
E che in mezzo alla polve era lontano
L' almo splendor del suo terreno Ibero;
Qual tigre acerba lungo il lito Ircano
Priva de' figli suoi, divenne fero:
Spronò verso Boorte il suo cavallo,
Gridando in alto suono: O crudo Gallo,

XCVI

Già non ti vanterai d' offeso avere
Il più onorato crin, che fosse mai,
Che la luce vincea dell' altre spere,
E dello istesso sol gli ardenti rai;
Il quale alla sua donna mantenere,
E 'ntero riportar certo giurai,
E 'l farò veramente, o ch' oggi il cielo
Sciorrà il mio spirto dal terrestre velo;

XCVII

E dicendo così, fere alla testa
Pendente alquanto dal sinistro lato,
Ch' orribil suon dentro all' orecchie desta
Del pio Boorte, ma non l' ha impiagato;
Poi di nuovo il percuote, e non s' arresta,
In fin che 'l terzo colpo è raddoppiato,
Sul braccio questo, e quel sopra la spalla;
Pur di fargli assai danno in tutto falla.

XCVIII

Ma l' invitto guerrier, da poi che vede
Chi fuor del creder suo troppo l' offende;
Qual sopra lepre timida, che siede
Nell' erboso suo nido, aquila scende,
A lui s' avventa, e dispietato il fiede
Col ferro micidial, che sotto il prende,
Ove il ventre allo stomaco s' aggiunge,
E quanto ivi trovò trapassa e punge.

XCIX

L' infelici armi allor del regio sangue
Fur di fuori oscurate, e dentro piene;
E 'l giovin miserel, pallido, esangue
Sopra il forte corsier non si sostiene;
E mentre così ancor morendo langue,
Della sposa fedel si risovviene,
E col vigor, che in quello stato puote,
Si rivolge a Boorte in queste note:

C

Alto signor, che così amico il cielo
Al gran vostro valore e largo aveste,
Se mai vi svegliò al cor pietoso zelo,
Pregar divoto di persone meste;
O se mai vi scaldar sotto un bel velo
D' onorata consorte fiamme oneste;
Consolate al posar di questa salma
D' una promessa almen la misera alma;

CI

E questa fia di far di terra accorre
Le bionde chiome, ch' io nel mondo adoro,
E meco insieme in chiuso albergo porre,
Coperto, com' io son, dell' arme d' oro;
E 'l tutto appresso nelle mani esporre
Di Morassalto al corno di Brunoro,
Che mi deggia mandare alla mia dea,
Siccome al dipartir promesso avea.

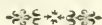
CII

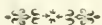
Il pio Boorte, che in più amaro pianto,
Che l' altro non diceva, intento ascolta,
Risponde: Or potess' io con nuovo incanto
Render così la vita, ch' io v' ho tolta,
E felice tornarvi e lieto, quanto
Giammai d' esser bramaste alcuna volta,
Siccome adempierò vostro desio,
E di ciò testimon n' appello Dio.

CIII

Ringraziol con la vista e col sembiante,
Che la parola scior più non poteo.
Così condusse il già felice amante
In estrema sventura il destin reo:
La bionda chioma, ch' a' suoi piedi innante
Negletta si giacea, riprender feo
Boorte, poi condur col cavaliero
Dentro al suo padiglione, e 'l suo destriero.

CANTO VII

ARGOMENTO

Anima i suoi Clodin, ma con Boorte
A fronte non riman; tanta è la forza,
Tanto è il valor di lui che spinge a morte
Molti campion, e il buon Rossano sforza:
Ma Segurano a' suoi più lieta sorte
Reca col braccio invitto, e in loro ammorza
La tema sì, che l' inimico stuolo
Fugge ricolmo di spavento e duolo.

I

Già col fero Clodin giungea Brunoro
Coi guerrier, che menò di Segurano;
E divise le parti hanno in fra loro
Per rispinger fra' suoi chi sia lontano,
E dare agli affamati alto ristoro;
Quel muove a destra, e questo all'altra mano;
Poi ciascun quanto può 'l pregare adopra,
Per ridurcerli insieme alla prima opra.

II

Diceva lor Clodin: Fratelli amati,
Per cui già tante palme riportai,
Or non volete ancora essere ornati
Di vittoria maggior, che foste mai?
E ritornarven carchi ed onorati
Di spoglie ostili, e non d' ontosi guai?
Nè smarrire il valor, per quel ch' è stato,
Mentre il vostro Clodin non v' era a lato?

III

E poi che ritornato intero e forte,
La Dio somma mercede, ora è con voi,
Se pensier cangerem, cangerem sorte,
E l' amica Fortuna fia con noi;
Apriam de' nostri cor le chiuse porte
A virtù intera e i due seguaci suoi,
Lo sperare e 'l soffrir, ch' han forza insieme
Di portar sopra il ciel, chi 'l centro preme.

IV

Quanto noi più? ch'oltra ogni nostra insegna,
Avrem di Seguran l' alto soccorso,
Con l' aspra gente, che in Ibernia regna,
Ch' al Britanno furor metterà il morso;
Or pria, cari fratei, che questa vegna,
Drizziam verso i nemici ratto il corso,
E che morte non sien, l' opra dimostre,
Sen ben dormon talor, le virtù nostre.

V

Dall' altro lato ancor Brunoro il Nero,
Quanti sparsi ritruova, in un raccoglie;
Non prega umil, ma gli minaccia altero,
E 'n tai note superbe i detti scioglie:
Non sia chi speri dall' artiglio fero
Scampar di morte le terrene spoglie,
Con fuggir quinci il ferro de' nemici,
Che 'l troverà più aguto fra gli amici.

VI

Che questa armata man, ch' or voi vedete,
Mossa in vostra salute e 'n vostro onore,
In vostro danno e scorno sentirete
Purgar col sangue il pubblico disnore;
Quanto più adunque gran cagione avete
Di tosto rivoltar l' arme e 'l valore
Contro al duro avversario, che vi preme,
In cui di doppio ben si mostra speme?

VII

Se voi guardate ben, non è, ch' un solo,
Quel, che tutti vi scaccia, e vi spaventa;
Non perchè valga più, che 'l largo stuolo,
Ma perchè truova in voi la virtù spenta;
Che s' ancor si ralluma all' alto volo
Del suo furor, che sopra noi s' avventa,
Graverà l' ali tal, che verrà in basso,
Come dal visco augello avvinto e lasso.

VIII

Così dicendo lor, gli risospinge
Nell' ordin primo, e 'n dietro riconduce;
L' altra parte anco a guerra si raccinge,
Seguitando Clodin suo primo duce;
E di sangue novel si ridipinge
L' arenoso sentiero, e 'l ciel riluce
D' altro splendor di ferro, or che 'l ritorno
Vicino appar del fuggitivo corno.

IX

Il cui tosto arrivar da prima diede
Maraviglia e temenza a' vincitori;
E 'l popol volentier raffrena il piede,
Attendendo il voler de' suoi maggiori;
Ma il famoso Boorte, che ciò vede,
Con ardenti parole accende i cori,
Dicendo: Or giunto è 'l tempo in cui di tutto
Il lungo affaticar s' accolga il frutto.

X

Perchè il fuggir di quei privi n' avia
D' ampie spoglie onorate e di vendetta;
Or nostra buona, e lor fortuna ria
Ne torna la mercè, ch' era interdetta;
Moviam pur ratti, e si ritrovin, pria
Ch' un' altra volta in fuga si rimetta
La vilipesa e mal guidata schiera,
E di lei riportiam vittoria intera.

XI

Nè fallace pensiero il cor v'ingombre,
Ch'or sien d'altro poter, che dianzi furo;
Ma s'allor come nebbie, or fien com'ombre,
Che 'l passato timor cresce il futuro;
Ogni dubbio ciascun dall'alma sgombre,
Che gli mostre il cammin più alpestro e duro
Dell'altro infino ad or, ma fermo creda,
Che quanto oggi veggiam sia nostra preda.

XII

Come ha detto così, lassa Baveno,
Che nell'ordine usato gli ritegna;
Poi sprona avanti, ove d'orgoglio pieno
Truova Clodin con la primiera insegna;
Tosto il conosce, e regger non può il freno
All'ardente desio, che in esso regna
Di ritrovarse in pruova contro a lui
Per la conforme età, ch'è in ambedui.

XIII

E l'appella da lunge: O re famoso,
Dell'altrui povertà sì ricco e altero,
Se voi siete d'onor tanto bramoso
Come vi vede ogn'uom, di torto impero;
Volgete or verso me quel ferro odioso,
Ch'è sol contro ai più vili ardito e fero;
E per prova veggiam, se sia men forte,
Di quel che fu Gaven, con voi Boorte.

XIV

Gli rispose Clodin: Null'altro bramo,
Che con voi ritrovarmi oggi a battaglia,
In cui spero ottener di palma il ramo,
Se non bene incantata avrete maglia;
E perchè più il dover che l'util amo,
E' non vo', che vantaggio alcun mi vaglia,
Questa lancia, ch'ho in man, lasso da parte,
E 'l medesmo farei, se foste Marte.

XV

In tai parole l'un ver l'altro sprona,
Pien d'ardente desio di gloria vera;
Clodin fu il primo, ch'al nemico dona
Sopra la fronte, e d'atterrarlo spera;
Ma l'altro alza lo scudo, e in esso suona
La spada indarno, e pur rimase intera,
Se ben piegosse alquanto; ond'ei turbato
Biasmava nel suo cor le stelle e 'l fato.

XVI

Ma di Gave il guerrier con altra possa,
Abbassando la man, nell'elmo il prende,
In cui fece cadendo ampia la fossa,
Nè però infino al capo il brando scende;
Ma l'intonò sì forte la percossa,
Che la briglia abbandona, e 'l braccio stende;
E saria in terra poco spazio scorso,
Se non avea de' suoi tosto soccorso.

XVII

Ma Rossan e Grifon dell'alto passo,
Ch'allor da Seguran compagni prese,
Sostegno fur, ch'ei non cadesse in basso,
E Pilarte a Boorte il corso stese,
Qual di fromba talor rotondo sasso;
E con la lancia all'omero l'offese
Nel destro lato, e 'l colpo fu più duro,
Che regger non porria colonna o muro.

XVIII

Pur sopra il suo caval fermo si tenne,
Se ben nella sinistra torse alquanto;
Ma poi ch'all'esser suo dritto rivenne,
Si volge al feritor, che torna intanto,
Dicendo: Aspro guerrier, se non hai penne
D'aquila, o di falcon fia breve il vanto,
Che potrà per tua lingua essere inteso
D'aver contro a ragion Boorte offeso.

XIX

Poi con tutto il poter drizza una punta,
Che scoperto il trovò nel lato manco;
E dividendo il cor di dietro spunta
Nell'osso più vicin del destro fianco.
All'estrema ora sua l'anima giunta,
Lassò il terrestre vel pallido e bianco;
Onde freddo convien, che a terra vada;
E dell'arme al romor sonò la strada.

XX

Indi il leve destrier ratto ritorna
Al drappel, che Clodin gli asconde e chiude,
Gridando: O schiera di colori adorna,
Assai più che d'onore e di virtude,
Che fa il vostro gran duce e che soggiorna,
Ch'io mi credea, che fosse eterna incude
Contra i colpi di noi guerrier negletti?
Or si fa scudo a me de' vostri petti,

XXI

Come picciol fanciul di madre soglia
Contro all'ape, a cui il mel furato avea;
Ma poi che m'è per voi tolta la spoglia,
Della qual già vestito mi tenea;
Il danno sopra voi forse, e la doglia
Porria versarne la fortuna rea,
Per far palese, come stolto adopre,
Chi per altrui coprir sè stesso scuopre.

XXII

E 'n questa s'avventò sopra Rossano,
Che dell'alta Pannonia avea le schiere,
Il Selvaggio appellato, perch'è strano
Di costumi, di volto e di maniere;
Ma il core ardito, e pronta avea la mano,
Quanto buon cavalier potesse avere;
Or vedendo il nemico, ch'a lui spinge,
Spiegando il suo valor la spada stringe;

XXIII

E studia nel ferir d'esser primiero;
Così mosso il caval veloce e lieve,
Percuote in vista minaccioso e fero
Il ben ferrato scudo e saldo e greve;
E ben che, essendo tal, restasse intero,
Quanto avesse già mai danno riceve.
Boorte in se di maraviglia avvolto
La virtù del Pannonio apprezza molto:

XXIV

E gli dice: Signor, d'oscure spoglie
Ma di chiaro valor vi sento ornato;
Così spesso veggiam di sozze foglie,
Il frutto provenir dolce e pregiato,
Che 'l sembiante di fuor non dà, nè toglie
Il buono o 'l reo, che n'han le stelle dato;
E se nel giudicare oggi non fallo,
Devrebbe esser Clodin di voi vassallo.

XXV

Ma il dritto par, che voi debbiate ancora,
Di me, com' io di voi, sentir la pruova;
E così detto, alla medesim' ora
Con gran colpo la fronte gli ritruova,
Sicchè 'l veder turbato gli dimora;
Ma la tempra dell' elmo intanto giova,
Che non restò ferito, e 'mmantenente
Si rischiararo in lui gli occhi e la mente.

XXVI

E 'ncominciò: Signor, troppo ho sentito
Anch' io quel che potete, e non me 'n pento;
Che 'l trovar voi di forze assai fornito,
Accresce in me il desire e l' ardimento;
Donimi pure il cielo in questo lito,
Con voi morte, o vittoria a suo talento;
Che questa unica fia, quell' altra chiara,
Da non aver di lei vita più cara.

XXVII

In tai voci ritorna alla battaglia,
E d' una punta il Gallo ripercuote,
Non nello scudo più, che quanto vaglia
Per le cose passate intender puote;
Ma in quelle ascose parti, che la maglia
Difende sol, d' ogn' altro ferro vote,
Di sotto al destro braccio, onde Boorte
In rischio esser potea d' acerba morte,

XXVIII

Se non che ammaestrato, e dotto all'arte
L' ha con riguardo accorto preveduta;
E rivoltosi alquanto in altra parte,
Nel bene armato petto gli è caduta:
Duolsi il Pannonio allor del crudo Marte,
E d' esser più de' suoi quasi refuta,
Dicendo: Or se così mi toi gli allori,
Che poss' io più sperar de' tuoi tesori?

XXIX

E mentre che 'n suo cor disfoga l' ira,
Il cavalier di Gave il brando pone
Sopra il suo scudo, e mezzo in basso il tira,
E d' accrescer dolor gli dà cagione;
Rossan, ch' al vendicarse sol rimira,
E ch' usa più il furor che la ragione,
Con sì gran colpi l' avversario assale,
Che truova al suo desio la spada frale.

XXX

Perch'or mentre il bracciale indarno offende,
Or dell' elmo famoso il ferro invitto,
In due parti troncata a terra scende,
Lassando il suo signor nudo ed afflitto;
Il cortese Boorte il tempo prende
Di mostrar, ch' amò sol l' onore e 'l dritto;
E dal scudier Toante a lui vicino
Si fece un brando dar sicuro e fino;

XXXI

Ch' ove la Calidonia al mare Scoto
Le selvaggie sue chiome in alto spande,
Guadagnò, allor ch' ei fe' di spirto voto
Con tal virtù Chersidamante il grande;
Ch' ivi arrivato di terreno ignoto
Si fea de' prigionier crude vivande.
E quello appresso in ogni parte avia,
Per usare al bisogno, s' avvenia.

XXXII

Or questo all' avversario suo Rossano,
Che 'n tale stato ancor fuggir non vuole,
Con allegro sembiante ha posto in mano,
E 'l conforta da poi con tai parole:
La fortuna al valor, ch' è a lei sovrano
In ogni opra mortal contrastar suole;
E per seguir con voi l' usata strada,
V' ha troncata così la forte spada.

XXXIII

Ma non fia della vostra peggior molto
Questa, di cui vi fo cortese dono;
E perchè il vostro onor non vi sia tolto,
A nuova altra battaglia presto sono;
Il selvaggio Pannonio in lieto volto
Risponde: Il brando mio vie più che buono
Mi fe' intero acquistar sovente palma,
E troncandosi poi, più dolce salma,

XXXIV

Send' ei cagion, ch'or mi sia fatto amico
Il maggior cavalier, che lancia porte;
Nè cosa oscura, ovver novella dico,
Ch' a tutto il mondo omai chiaro è Boorte;
Ricevo il don, ma non come nemico,
Cercherò mai per lui la vostra morte:
Ma da qui innanzi quello, e chi 'l sostiene
Sarà in vostra salute, e 'n vostro bene.

XXXV

Ch' io non vorrei però, che voi credeste,
Vedendo, com' io vo negletto e vile,
Che tutto eguale il cor fosse alle veste,
Ben che men del dever chiaro e gentile;
O che 'ntrà le Pannoniche foreste
Mai non surgesse oltr' all' usato stile
Per fiso riguardar vista possente
Della vera virtù la fiamma ardente.

XXXVI

E se non vi fusse altra, è pur la mia,
Che la somma, ch'è in voi, chiara discerne;
A cui, supplico il ciel, che largo dia
Tutto il favor delle sue luci eterne:
Ed io per ogni sorte, o buona o ria,
Delle forze di fuor, dell' altre interne,
Quantunque nulla fia, per quel ch' ei merta,
Vi fo con tutto il cor divota offerta.

XXXVII

Ma in questo ragionar, vicin si vede
Con le spiegate squadre Segurano,
Che con arte e con senno a' suoi provvede,
Che con vantaggio poi muovan la mano;
Ei con pochi guerrier, con lento piede,
Innanzi agli altri va poco lontano,
Con l' arme lucentissima, che splende,
Qual Febo suol, ch' a mezzo giorno ascende.

XXXVIII

Mostrasi in alto ancor l' aurato scudo,
Che 'l bel raggio solar saetta intorno,
Ov' è il nero Dragon, che in atto crudo
Par minacce a' nemici oltraggio e scorno;
Così 'l cimiero, ove Nettuno ignudo
Col suo tridente in man si mostra adorno,
Però ch' avea del suo terreno Iberno
Sotto a tal deità posto il governo.

XXXIX

Nè molto a lui lontan Brunoro il Nero
Co' suoi rimessi in un già il passo muove;
Ma poi ch' aggiunti arrivano al sentiero,
In cui Boorte fea l' egregie prove;
Della polve, ch' alzava, oscurar fero
Nel suo seggio (cred' io) Saturno e Giove,
Ch' alfin cadendo, di montare stanca,
Tutto il popol Britanno e 'l Gallo imbianca.

XL

Siccome suol nella assetata estate,
Quando lieto il villan di scioglier brama
Dalle pungenti spighe, e paglie aurate
Il buon seme gentil, che Cerer ama,
Che con le spoglie pria rotte e squarciate
L' avventa in alto, e Zefiro poi chiama,
Ch' ovunque esse volando intorno spinge,
D' oscurato color tutto dipinge:

XLI

Tali erano a mirar l' arme e i destrieri
Di quei, ch' ad incontrargli erano intesi,
L' ornate sopravveste, i bei cimieri,
E gli scudi lucenti e gli altri arnesi,
Per cangiante vaghezza in prima alteri,
D' un medesmo colore eran compresi;
Nè l' un l' altro scorgea, come se 'l velo
Notturno, e senza luna avesse il cielo.

XLII

Già nel venir di quei son fatti avante
Il nobil re dell' Orcadi e 'l figliuolo,
Patride al cerchio d' oro, e Malagrante,
E Plenoro, e Drianzo, e 'l forte stuolo
Di più d' un duce e cavaliero errante,
Il qual desio d' onor conduce solo
A seguitar dell' Orcadi l' insegne,
Non avaro pensier, che in esso regne.

XLIII

Le schiere di spavento pria ripiene
Han tornate col dir liete e sicure:
Il comandato loco ogn' uom ritiene,
Come chi d' obbedir, non d' altro cure;
Nè men che gli altri di minute arene
Fan l' aria intorno e le campagne oscure;
Or giunti ove il magnanimo Boorte
Fea di largo tesor ricca la morte,

XLIV

Il valoroso vecchio alquanto sprona
Il caval verso lui, poscia gli dice:
O del regno di Gave alta corona,
E di quante mai fur la vincitrice;
Tra l' antiche memorie indarno suona
Quell' onorata cetera, e felice
Del buon Tidide, d' Ettore e d' Achille,
Che presso al foco vostro eran faville.

XLV

Ben poss' io dir la vostra invitta mano
Della rovina mia fido sostegno,
Ch' abbattuto e scacciato ha di lontano,
Chi già sovra de' miei teneva il regno;
Ecco che 'l bello oprar non cadrà in vano,
Ch' or più, ch' io fossi mai, bramoso vegno
D' assalire i nemici, e le mie schiere
Sarian più che leoni oggi a vedere.

XLVI

Disse Boorte a lui tutto ridente:
O famoso mio padre, se ciò fia,
Troppo ad uopo sarà, sì larga gente,
Per far pruova di noi, veggio per via:
Questi è 'l gran Seguran, cui veramente,
Chi nol pregiasse assai, torto faria,
Ma pur poi, ch' è mortal, vergogna fora,
Più che gli altri, e che sè stimarlo ancora.

XLVII

Così far si convien, lieto risponde
Il saggio re, che nel medesmo errore
Può cader l'uom,che in troppo ardire abbonde,
E chi soverchio ancor crede al timore:
Sommo senno e virtude il Cielo infonde
In Segurano il Bruno, e gran valore,
Nativo nel suo seme invitto ed alto,
Quale in Ettor, Girone e Galealto:

XLVIII

Ch' illustrissimi furo, e senza pare,
E di cui tutto il mondo avea spavento;
Pure ove alcun di lor potea trovare,
D' esser co' suoi nemici avea talento;
Perchè le spoglie e le vittorie rare
Non s' han di loco di virtude spento;
Nè mi fu 'l quinto Ciel sì avaro allora,
Che lodato non fussi anch' io talora.

XLIX

E s' io non temea lor giovine e forte,
Che troncar mi poteano i miglior anni;
Ora a che per costoi curar di morte,
Ch' è sola il porto de' canuti affanni?
E poi l' alta presenza di Boorte,
Che tolto m' ha da perigliosi danni,
Ben mi può assicurar lo stato incerto,
E trionfo di lui prometter certo.

L

Ma perchè riposato alla battaglia
Vien frescamente, e noi lassi ritruova,
Ch' all' estremo calor, tra piastra e maglia,
Avem fatta di noi sì lunga pruova;
È il mio consiglio, se di lui vi caglia,
Ch' omai quinci nessun più il passo muova;
Ma sol s' attenda, e cerchi sostenere
Il primiero furor di queste schiere.

LI

Così fermo fra loro, i cavalieri
Si disteser per l' ali d' ogni lato,
Ove il re Pelinoro con gli arcieri
Quasi al medesmo punto era arrivato,
Ch' a molti duci avevano, e guerrieri
Condotto con gli strai l' estremo fato;
Or sentendo il bisogno, l' altra impresa
Lassando, al corno suo torna in difesa.

LII

E 'nsieme esso, il re Lago, e 'l pio figliuolo,
Il famoso Boorte, e gli altri poi
Van tutti intorno all' ordinato stuolo,
E ciascun quanto può conforta i suoi;
Ma il valoroso vecchio è quel, che solo
Sopra gli altri si sente, e dice: Or noi,
Siam qui, cari figliuoi, per mostrar chiaro,
Che non a torto aviam nome sì raro.

LIII

Sete antichi guerrieri, e non v' è ascoso,
Che 'l gran valor conviene al gran periglio;
Fate a pruova fra voi, chi più bramoso
Muova il suo ferro, e con più allegro ciglio;
Certi, che l' uom fugace e paventoso,
Sempre del sangue suo torna vermiglio;
Il forte scampa, e con supremo onore
Vive intra gli altri, e poi famoso muore.

LIV

Fermi il passo ciascuno, e solo intenda
A non muover giammai di loco il piede;
E se più non potrà tanto il difenda,
Ch' al fin morto di lui rimanga sede;
Sè stesso a virtù sproni, e gli altri incenda,
Che vinti dal timor vicin si vede,
Con dir, chi cinge il ferro, cinga insieme
D' alte lodi acquistar desire e speme.

LV

Con tai voci arrestò l' invitto corno,
Ristretto in un con maestrevol arte;
In guisa che talor nel fosco giorno,
Quando inchinando il sol da noi si parte,
Folta nebbia veggiam, ch' assiede intorno
Di monte alpestre alla più altera parte,
Allor che Borea, ed Austro, ed Euro giace
Co' suoi compagni in riposata pace.

LVI

Già vien con largo passo Segurano,
E 'n superba sembianza s' appresenta,
Dicendo: Or tragga fuor l' ardita mano,
Chi quest' arme, ch' io porto, non paventa;
Indi una asta nodosa di lontano
Vibrando in aria tra' nemici avventa;
Nè corse in van, ch' aggiunse Licomede,
Che 'n mezzo alla Cornubia avea la sede;

LVII

E del nobil Creuso era nipote,
Ricevuto tra' suoi con sommo onore;
E nell' estremo al ventre gli percuote
Il mortal ferro, e 'l trapassò di fuore:
Cade inverso la piaga, e mentre scuote
Le braccia intorno, e i piè, languendo muore;
Ma pietosi di lui Lico e Driante
Con voler del buon re si fanno avante.

LVIII

Eran questi fratei del sangue usciti
Del famoso e grand' Orcado Peloro,
Che poi regnando ne' Britanni liti
Fu possente tra lor di terre e d' oro,
Padre di Perifeo, che tra i graditi
Guerrier, che a Pandragon più amici foro,
Era il primiero, e questi cari e soli
Della bella Ippodamia ebbe figliuoli;

LIX

I quai nodrì nel gemino valore
Del ferro illustre, e delle dotte carte;
Nè scerner si potea, chi con più amore
Gli ricevesse in seno Apollo o Marte,
Che per l' uno e per l' altro in sommo onore
Eran saliti altrove e 'n quella parte,
E di più d' uno alloro s' eran cinti
Di cavalier, ch' aveano uccisi o vinti.

LX

Or quai duo tigri giovini ch' usati
Sien con la madre lor gregge assalire,
Che già d' esse più volte insanguinati,
Senza la scorta poi prendono ardire,
Contra i più grossi armenti, e meglio armati
Di pastori e di can, soletti gire,
Che da quei, più di lor sagaci e forti,
Sien col troppo voler battuti e morti;

LXI

Tale allor questi due con Segurano
Ebber di pari ardir simil fortuna,
Ch' ad ambo insieme la spietata mano
La vita e 'l giorno in un momento imbruna;
Di questo getta il capo a lui lontano,
E quell' altro percuote, ove s' aduna
L' ultima costa al suo sinistro lato,
E presso al pio fratello è riversato.

LXII

Pianse il vecchio pietoso, quando scorse
La valorosa coppia a morte giunta;
E ch' alla giovin voglia non occorse,
Di paterno dolor l' anima ha punta,
E quasi al vendicargli irato corse:
Ma in questo mezzo strettamente aggiunta
È l' avversaria già con la sua gente,
Tal ch' ad opra maggior piega la mente.

LXIII

E rivolgendo il guardo in ogni loco,
Por i suoi nel bisogno riconforta,
Che nessun per timor molto nè poco
Al furor dei nemici apra la porta;
Ma il fero Seguran, ch' ardente foco
Negli occhi, nella mano, e nel cor porta,
Sopra i primieri, ove col ferro aggiunge,
Quanti puote incontrar percuote e punge.

LXIV

Truova, che 'nsieme Amintore e Dinea
A quei, che indietro son, si fanno scudo;
I quai scampando altrui da sorte rea,
Hanno in sè riconverso il ferro crudo;
Perch' all' un col poter, ch' estremo avea,
Passò la spada, come fosse ignudo,
Per entro il petto alla incurvata valle,
Che nascosa in tra lor forman le spalle.

LXV

Dinea fere alla fronte, dove appare
Assisa in mezzo la più larga vena;
E 'l fe' col volto in alto riversare,
E di sangue irrigò la pressa arena;
Segue oltra, ove più insieme riserrare
Vede la folta schiera, e sta ripiena
D' ostinato voler di morte certa,
Pria che lassargli mai la strada aperta.

LXVI

Ivi con più furor s' accampa allora,
E tutti i suoi miglior d' intorno accoglie;
Qual rapido torrente, a cui talora
Il semplice cultore il corso toglie,
E per altro cammin, del vecchio fuora
Spinger il vuol, contrario alle sue voglie;
Ch' ove intoppo maggior traverso truova,
Tanto più d' espugnarlo usa ogni pruova.

LXVII

Tal l'aspro Seguran quanta ha virtude,
Quant'ha forza e valor sovr'essi spiega;
Ma 'l Britanno drappel, via più che incude,
Sta saldo ai colpi, e non si torce o piega;
Duce non ha, che non s' affanni e sude,
E 'l valoroso re conforta e prega;
E dove alcun de' suoi veggia ire a terra,
Con nuovi altri guerrier sostien la guerra.

LXVIII

Nè il famoso Boorte indarno siede,
Che pronto ha in ogni parte il passo e'l ciglio,
E nell'uopo maggior disceso a piede,
Tosto ivi accorre al pubblico periglio;
All'apparir del qual tutto si vede
Il campo più che pria farsi vermiglio,
Che spinge innanzi, e con l'invitta spada,
Ove sta Seguran, prende la strada.

LXIX

Il qual, come vicin venir lo scorge,
Il chiama, e dice: O misero Boorte,
Qual contrario pianeta oggi vi scorge
Nel fiorir vostro a così acerba morte?
Alta pietà di voi nel cor mi sorge,
Nè mi dolgo anco men della mia sorte,
Ch'all'uccider mi sforzi un guerrier tale,
E ch'amai sempre alle mie luci eguale.

LXX

Ben udiste già dir, ch'io giovinetto
Fui del re vostro padre intero amico:
Mentr'io giva formando il rozzo petto
Col suo valore, e col gran senno antico;
D'ogni contento suo prendea diletto,
E quanti in odio avea, mi fu nemico;
Nè mai saggio figlinolo amò più il padre,
Ch'io fei lui sempre e l'opre sue leggiadre.

LXXI

E 'n questo istesso loco mi trovai
Seco con l'arme in man contro a Clodasso,
Là dove il popol suo colmo di guai
Rendei più volte, e lui medesmo lasso;
Infin che in altra parte me n'andai
Verso il Castel del periglioso passo,
Che mi sforzò l'onore e 'l dever mio,
E 'ntanto il miserel del mondo uscio.

LXXII

Dopo il qual vi rimembre il sommo amore,
Ch'a voi, come a figliuol, portai mai sempre;
Or se il Ciel, rivolgendo i giorni e l'ore,
Dell'esser nostro poi cangiate ha tempre;
Non avrà forza mai, che questo core
(Se 'l composto mortal non si distempre)
Non sia pure il medesmo in ogni sorte
Verso il nome onorato di Boorte.

LXXIII

Ma poi che sposo son di Claudiana,
E di Clodasso suo genero fido;
Non sia stimata a torto opra villana,
Se di quella, e di lui difendo il lido;
E se già l'altra età poco lontana
Vide Avarco de' vostri antico nido,
Giove riguardi a ciò, che 'l nostro Marte
Volge la vista sua per altra parte.

LXXIV

Ben mi dorrei, se mi sforzasse tale,
Che foste per mia man di vita in bando;
E però vi riprego, che 'l fatale
Corso v'adduca in altro loco errando;
E sopra il nuovo popol, che n'assale,
Possa la mia virtù mostrar col brando;
Nè mi vegnan vittorie, onde le spoglie,
Più larghe, che gli onor, m'apportin doglie.

LXXV

Ma l'ardito Boorte in atto altero,
Poi ch'ha queto ascoltato, gli risponde:
Se 'l Ciel vorrà (che 'l tutto scerne intero,
E senza il cui voler non crolla fronde)
Che mi tolga del mondo il braccio fero
Di Seguran, cui tal valore infonde:
Il mio fuggirse altrove indarno fora,
Che scampar non porria, nè indugiar l'ora.

LXXVI

Il medesmo avverria, signor, di voi,
Se 'l fin per questa man lassù v'è dato;
Però fia ben tentarlo, e 'l vedrem poi,
Che l'uom conosce sol quel ch'è già stato;
L'antico e chiaro amor, ch'ora è fra noi,
Anco dopo il morir non cange stato;
Perchè non debbe odiar l'anima forte,
Chi col ferro d'onor la spinse a morte.

LXXVII

Così detto, ripien d'alto desire
Di gloria rivestir con guerrier tale,
Drizza alla testa il brando, ma ferire
Altro non può, che del serpente l'ale;
Ch'alto levò lo scudo a ricovrire
Il colpo, che scendeva egro e mortale,
L'accorto Seguran, che non disprezza
Quella giovine età nell'arme avvezza.

LXXVIII

Non vien per questo men l'altera speme,
Ch'al valoroso Gallo il petto avvampa,
Che in diversi altri modi il punge e preme,
E l'arme intorno percotendo stampa;
L'altro, ch'offender lui nell'alma teme,
Solo a difender sè le forze accampa,
E si cuopre or col brando, or con lo scudo,
Infin che 'l vide poi di pietà nudo.

LXXIX

Però che sopra il braccio il ferro scese
(Ch'ei non poteo schivar) con tanta possa,
Che la man tutta, e 'l destro lato offese,
E dentro gl'intronò la carne e l'ossa:
L'ira di Marte allor ratta s'accese
Nell'aspro Iberno, e la pietade ha scossa,
Dicendo: Poi che in voi non val l'amore,
Valga di Seguran l'odio e 'l furore.

LXXX

E qual levriera pia, che talor soglia
Co' suoi stessi figliuoi mordersi a gioco,
Ch'ancor che i denti lor le apportin doglia,
Se moderata vien, la soffra un poco;
Poi se passa il dever, cangia la voglia,
E 'l gran materno amor non ha più loco;
Che disdegnosa al fin lor corre sopra,
E l'unghia e 'l morso a gastigargli adopra;

LXXXI

Tale avvien di Boorte a Segurano,
Che 'n disdegnoso passo a lui s' avventa;
L' invitta spada, la feroce mano
In basso spinge al vendicare intenta;
Ogni ferro, ogni scudo era ivi invano,
Per far riparo alla sua vita spenta;
Ma il giovinetto snello in leve salto
Secur si fe' dal periglioso assalto.

LXXXII

Ond' il gran colpo con dannoso scherno
Sopra l' arena scorse a lui vicina;
Dietro al cui grave peso il fero Iberno
Le sollevate membra stese inchina:
Con più romor, ch' al tempestoso verno
Non fa di cerro antico alta ruina,
Che 'l rapido torrente intorno svelse,
E del torbido corso preda felse.

LXXXIII

Il cortese Boorte ratto accorre,
E pensa ogn' uom, che per ferirlo vada,
Quando veggion pietoso, che 'l soccorre,
E tien lunge al suo mal l' aguta spada:
In questo mezzo d' ogni intorno corre
Gente, che 'ntra lor due chiude la strada;
E già le schiere son sì strette in uno,
Che 'l suo loco a guardar torna ciascuno.

LXXXIV

Ma il forte Seguran, qual rapid' orso,
Che d' alto arbor pomoso cadde a terra,
Che con tutto il poter d' unghia e di morso
Delle piante più basse i rami atterra;
Tal egli abbandonato all' ira il morso,
Sendogli tolto in lui, muove aspra guerra
In quei, che primi incontra, e d' essi face
Quel, che di cervi suol tigre rapace.

LXXXV

Trovasi presso il misero Balante,
Che di Mambrino il saggio era cugino;
Passogli il petto, e con la fronte innante
Giacque al suo percussor tristo vicino;
Ippaso posria se gli oppose avante,
Ch' ebbe al compagno pio pare il dest[illegible]
Che come in grado egual vissero i[illegible]me,
Una morte medesma anco gli [illegible]ne.

LXXXVI

Ma ferito fu questi, ove la gola
Aggiungendosi al petto è cava alquanto;
La vita appresso crudelmente invola
A Stichio, Micisteo, Laso, e Cleanto
Della progenie Uvallia, che già sola
Tra i più chiari Pembruchi aveva il vanto
D' aver domata la famosa Arforda,
Che col nobil legnaggio mal s' accorda.

LXXXVII

Ritruova, oltra a costor, l' altero Alito,
Parente di Serbino e Pellicano,
Del seme altero di Merlino uscito,
Ma dell' arte di lor molto lontano;
In cui se, come i suoi, fosse nutrito,
Avria previsto allor, che 'n Segurano
Fu riposto il suo fine, onde potea
Forse altrove indugiar la sorte rea.

LXXXVIII

Nè si saria, com' or, con tanto ardire,
Di sì gran cavalier messo al paraggio;
Il qual pensando in alto di ferire,
Già dalla esperienza è fatto saggio,
Ch' ei vede indarno il colpo riuscire,
E nel nemico suo tutto il vantaggio;
Che la spada gli pon sopra il cimiero,
E in due parti il ripose sul sentiero.

LXXXIX

Vien dopo questo il nobile Efimone,
Che nato d' alta stirpe in Bangaria
Mezza suggetta avea la regione,
Che 'n verso Brestolina apre la via;
E 'ncontro al gran furor folle s' oppone
Del possente guerrier, ch' a morte ria
Di gir volando gli mostrò la strada,
Trapassato nel ventre con la spada.

XC

Giva seguendo ancor, sicchè in poc' ora
Uccisi avea tant' Orcadi e Britanni,
Che nessun più d' avanti gli dimora,
Ammaestrato in se dagli altrui danni;
Già più d' un duce di speranza è fuora
Di rimedio trovar degli altri affanni;
E più ch' alla vittoria, o alla virtute,
Volge ogni suo pensiero alla salute.

XCI

Era gito Boorte in altro loco
Contro al fero Clodino, e 'l re Brunoro,
Ove acceso trovò sì ardente foco,
Ch' ei non può per altrui lassar costoro;
Ma il buon re Lago, poi che stanco e roco
E de' suoi richiamar, che in fuga foro,
Come altra volta già, si spinge avante
Con passo e cuor di cavaliero errante.

XCII

Ma il pietoso figliuol, che vicin vide,
E molti altri suoi duci appresso chiama,
Matanzo il Bruno, e 'l caro suo Patride,
Che non men di se stesso apprezza ed ama;
Matagrante, Plenoro, e l' altre fide
Scorte più amiche, e d' onorata fama;
Le quai senza tardar gli vanno intorno,
Come sciolti levrieri in caccia al corno.

XCIII

Quando il gran Seguran vicina scorge
A' suoi danni venir l' eletta torma;
Quanta più puote, al cor baldanza porge,
Sì che vieti al suo piè di cangiar orma;
Sveglia ogni forza, e con le spalle insorge,
E nel saldo ferir se stesso informa:
Conferma ben nel braccio il grave scudo,
E nella destra mano il brando crudo;

XCIV

In guisa di cinghial, che 'ntorno cinto
Tra cani e cacciator del bosco fuore,
Si veggia in loco aperto esser sospinto,
Ove al suo scampo ha sol l' arme e 'l furore;
Che 'l dente mostra alla battaglia accinto,
Incurva il dorso, e 'n minaccioso orrore
Drizza l' ispide sete, raspa e freme,
E nel suo desperare ha solo speme.

XCV

Sopra il primo, che vien, se stesso sprona
L' irato Iberno, e scese l' aspra sorte
Nel pio Drianzo, a cui tal colpo dona
Sopra l' elmo ben fin, che 'l pose a morte
Poi con superbe voci alto ragiona:
Venga innanzi di voi chi fia più forte,
Perchè possa sentir, se questa spada
Men grave in lui, che nel compagno vada.

XCVI

Ma l' altra schiera insieme va ristretta,
Che così gli ammaestra il vecchio saggio,
Dicendo: Chi desia di far vendetta,
Nol deve refutar quand' ha vantaggio;
S' io fussi ancor di quella età perfetta,
Che fu degli anni miei l' aprile e 'l maggio,
Andrei certo più tosto ignudo e solo,
Ch' or con tali arme, e con sì largo stuolo.

XCVII

Ma il meglio è d' obbedire alla natura,
E quali ella ne dà, le forze usare;
E tanto più colui, che sol procura
La salute e 'l ben pubblico servare:
Però senza tenere or d' altro cura,
Che di questo crudel quindi levare,
Andiam congiunti insieme, perchè invano
Sarebbe un sol di noi con Segurano.

XCVIII

Ch' ancor che' sia di me più giovin tanto,
Ch' io non fussi giammai seco a battaglia,
Sento da tutto il mondo dargli il vanto
Sovr' ogni cavalier che vesta maglia;
E benchè ceda a Lancilotto alquanto,
Al possente Tristan forse s' agguaglia:
E l' un sendo lontano, e l' altro irato,
Deviam ben riguardare al nostro stato.

XCIX

Così dicendo, angusto cerchio fanno,
Che ben doppiato fia da ciascun lato,
Al feroce guerrier, che mortal danno
A' Matagrante d' una punta ha dato,
Che gli ha passato il cor, ma gli altri l' hanno
Col sovente ferir tutto intonato,
Sì che gli sembra il mondo gire intorno,
Di color varii, e di facelle adorno.

C

Onde sforzato al fin ritira il passo,
E poi con dignità fra' suoi si resta,
Di sdegno più, che di fatica lasso,
O che d' aspre percosse della testa;
E quando è in se d' ogni speranza casso
Di passare oltra il vallo, che l' arresta,
Rivolta in altra parte, e in altra strada
L' aspro furor della mortale spada.

CI

Simile a quel possente altero fiume,
A cui l' arte e 'l valor d' umani ingegni,
Ove il corso drizzare avea costume,
Chiuser con gravi sassi e duri legni;
Nè sia di forza tal, ch' apra e consume
Di sotto, o intorno i validi sostegni;
Che per altro sentiero abbatte e svelle
Quanto incontra, e 'l romor vola alle stelle.

CII

Torna alla sua sinistra là, dov' era
Creuso, Ivano, e 'l nobile Mambrino,
Nella parte, a cui stende la riviera
Il suo lido arenoso più vicino;
Ch' a battaglia ivi perigliosa e fera
Son con Brunoro il Nero, e con Clodino;
Ma così van di par, ch' essi non sanno,
Chi più s' aggia di lor vittoria o danno.

CIII

Ma nel primo apparir di Segurano
La volubil Fortuna il dubbio solve:
Ch' a pena giunto ancor, la cruda mano
Ha gettato riverso tra la polve
Il forte Attorion, cugin d' Ivano;
Il qual, mentre che l' alma si dissolve,
Chiede al suo vel terrestre sepoltura,
Per non restar di cani empia pastura.

CIV

E luogo ebbe il pregar, ma non sì tosto,
Ch' allora è in altro affar ciascuno inteso;
Perchè non lunge a lui per terra ha posto
Il giovin Menesteo da morte offeso,
Ch' al possente furore indarno opposto
Sperò di sostener più grave peso,
Che non fu 'l suo valore, e se n' accorse,
Quando il colpo mortale al ventre scorse.

CV

Dopo costoro uccise in un momento
Sfeleo, Clonio, Micipso, e Licofone,
Che tutti avean suggetti e reggimento,
Ove nel mar Sabrina si ripone;
Passa oltra il crudo, e tra 'l fugace armento
Sembra affamato e rabido leone,
Che d' altra preda pria spogliato fosse
Da pastorale schiera, che 'l percosse.

CVI

Creuso il Senesciallo, e 'l prode Ivano,
Coi miglior cavalier, ch' aggiano appresso,
Ben ristretti fra lor, drizzan la mano,
Ove il popol vicin più viene oppresso;
Ma quanto oprano in ciò, ritorna vano,
Che lo stuol paventoso in fuga messo
Avea chiuso il cammino, e 'n tutta forza
Di fermare ivi il piè ciascuno sforza.

CVII

Surge Mambrino il saggio d' altra parte,
Che men l' aspra tempesta avea sentita;
Sveglia chiamando il buon popol di Marte,
E 'n tai conforti alla difesa invita;
Ora è 'l tempo a mostrar, se l' antic' arte
Del militare studio è in noi fallita,
Che fu già sì pregiata in Bangaria,
Che di tutta Bretagna in vanto avia;

CVIII

O se siamo i medesmi, che più volte
Al Betico furor ponemmo il freno;
Che già con mille navi insieme accolte
N' avean privati del natio terreno;
Onde tante poi fur tra fiamme avvolte,
Quando del sangue lor, c' empiemmo il seno;
O quelli stessi, ch' al vicino Iberno
Aviam fatto sovente e danno e scherno.

CIX
Questi, di cui temete il guardo solo,
Son tutti di color, di ch' io ragiono,
Nati e nodriti dal medesmo polo,
Nè dal ciel più di quelli han proprio dono;
Ora al primo valor si spieghe il volo,
E rinfreschi di lui l' antico suono,
E seguite il mio piè, che vi conduce
Alla vera di gloria eterna luce.

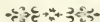
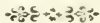
CX
Così dicea Mambrino, e mostra loro,
Per più infiammare i cor, l' altero scudo,
Che di perso colore e d' ostro e d' oro
Diviso appar, d' ogni animale ignudo:
E lassando Ozonel col re Brunoro,
S' invia co' suoi, dove l' Iberno crudo
Opra in danno d' Ivano e di Creuso
Oltre a quel che convegna al mortal uso.

CXI
E lui con grande ardir primiero assale,
E gli dà in mezzo al capo aspra percossa,
Che ben l' offese assai, ma non fu tale,
Che impiagare, o impedir di nulla il possa;
L' altra sua compagnia formata in ale
Da sinistra e da destra insieme è mossa,
E con l' aste e coi brandi gli stan sopra,
E di metterlo a terra ogni uomo adopra.

CXII
Ma quel rigido scoglio è sempre in piede,
Nè paventa il furor di questo mare;
Pria di tutti Mambrin nel braccio fiede,
E gli fece la spada abbandonare;
Poi fra gli altri guerrier, che 'ntorno vede,
Tra fugaci colombe aquila appare,
Che chi in fronte ferito, e chi nel fianco
Tra 'l fuggire e 'l morir venuto è manco.

CXIII
Or poi che s' è veduta quella speme,
Che più gli sostenea, cadere in vano;
E che quanto egli incontra abbatte e preme
L' alto valor del fero Segurano,
Ciascun sì forte omai la morte teme,
Che sprezzato ogni duce e capitano,
Stendendo il corso per l' angusta valle,
Al nemico vicin voltan le spalle.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Raccoglie i fuggitivi il prode Arturo
E vien contro di nuovo a Segurano;
Torna quindi per ambo il vincer duro;
Ma dal campo il secondo va lontano,
Chè Clodasso lo appella entro del muro
Ove al Nume sacrifica, nè invano;
La sposa abbraccia, e con Clodino poi
Torna alla pugna a sostenere i suoi.

I
Sì tosto come avvien ch' al grande Arturo
Le sollecite orecchie ripercuota
Del re Lago e de' suoi lo stato oscuro,
E l' aspra fuga di speranza vòta;
Fa che 'l re Caradosso il bianco e puro
Bel vessillo reale al vento scuota;
E le sonore trombe in quella parte
Sveglin dal nido suo l' invitto Marte.

II
E de' suoi cavalier l' ornate squadre,
Che nell' aperto campo avea distese,
Vien tutte rivedendo, e qual pio padre
Lor rinfresca d' onor le voglie accese,
Dicendo: Or vien dell' opere leggiadre
(Alle quai sempre aviam l' anime intese)
La stagion convenevole, da poi
Ch' ogni estremo rimedio è posto in noi.

III
Ben potete veder, ch' or sola giace
La salute comune alla man vostra:
Che se fia del valor, ch' a lei conface,
La vittoria e la gloria in tutto è nostra;
Ora a quel sommo onore, e ben verace,
Che la grazia di Dio n' alluma e mostra,
Andiam con lieto cor, seguiam l' insegna,
Che 'l celeste sentier con l' orme segna.

IV
Così detto a ciascun, posato e tardo,
Ben fra loro agguagliato il passo muove,
Infin ch' all' avventar di lancia, o dardo
Viene, ove Seguran fa l' alte pruove;
Indi come cervier, leone o pardo,
Che la preda affamato in selva truove,
La polve insino al sol destando in alto,
Sprona il corso veloce al fero assalto.

V

Il romor de' destrier, dell' arme il suono,
Nell' oscuro sentier che non appare,
Sembra all' autunno il tempestoso tuono,
Che sopra il fosco ciel si sente andare,
Spaventando color che carchi sono
Di pensier crudi, e d' atre colpe amare;
Poscia in ardente folgor si converte,
Che le gelate nubi ha intorno aperte;

VI

E con mortal fragor girando scende,
Ov' han l' ombra maggior gli eccelsi monti,
Ch' or Ossa, or Pelio, or Apennino offende,
Ove d' Arno, e di Tebro escon le fonti;
Or l' alte torri, or col furore incende
De' sacri tempii le famore fronti;
Or degli arbor più antichi abbatte e doma
Il piè, le braccia, e la cangiata chioma.

VII

Con sembiante furor, di notte avvolta
A ferir vien quest' animosa schiera,
Riempiendo d' orror quel, che l' ascolta,
Ma più di lei schivar (lasso) non spera;
Giunge ove Seguran con gente folta
L' attendeva orgoglioso, e 'n vista fera;
E s' ha d' aste e di scudi fatto schermo,
Quanto può, contro a lor sicuro e fermo.

VIII

Ma non ha il mondo forza, che sostegna
Di tante lance, e tai l' estrema possa;
Tal ch' in un punto sol la regia insegna
Fa di mille guerrier la terra rossa,
Che nessun resta in piè là, dove segna
D' esso colpo primier l' aspra percossa;
Nè sol quei, ch' ivi fur, ma molti poi
Dal medesimo urtar cadder fra' suoi.

IX

Passando oltra i destrieri, e mille ancora
Premendo van sotto il ferrato corno;
Quasi simili a quei che traggon fuora
Della spoglia il frumento al caldo giorno,
Quando il villan cui fren saldo dimora
Del loco in mezzo, e fa girarse intorno
Di giumenti e di buoi l' elette torme,
Che l' arido suo vel tritin con l' orme.

X

Rotta la lancia poi, si reca in mano
Ogni buon cavalier la grave spada,
E con quella da presso e da lontano,
Ove spinga il caval, s' apre la strada;
Tal che più d' un guerrier, che sia sovrano,
Convien per opra lor, ch' a morte vada,
Oltre alla turba abbietta ed infinita,
Che tra gli urti e 'l furor lassa la vita.

XI

Uccise il gran re Arturo Cinofonte,
Congiunto amato di Brunoro il Nero,
Nato in Usfalia alla gelata fronte,
Ove al Cimbrico mar volge Visero,
Di sangue illustre, e di ricchezze conte
Sopra molti vicin teneva impero,
Saggio nel consigliar, nell' oprar forte,
E l' onore e 'l valor gli erano scorte.

XII

Le quali ad aspettar soletto a piede
L' obbligaro un tal re di tanto nome,
Che d' alto allor sopra la fronte il fiede,
E di sangue gli empiè l' elmo e le chiome;
E della sua virtù venne a mercede
Lo scarcar l' alma di terrestri some
Per la più chiara man, che fosse allora
Dal mar d' Iberia a' liti dell' aurora.

XIII

Il nobile e famoso Childeberto,
L' alto erede primier di Clodoveo,
Quantunque giovinetto e poco esperto,
Diede aspra morte all' infelice Argeo;
Che nacque ove più mostra il fianco aperto
Ver la Cantabria il salto Pireneo;
Che sposò di Verralto la sorella
Nell' età sua ciascun fiorita e bella.

XIV

E 'l privaro in quel dì le stelle infide
Dell' alma e della fiamma ond' egli ardea;
Che dalla destra spalla gli divide
Il braccio, che la spada sostenea;
Cadde il miser, chiamando le sue fide
Genti in aita, che ben lunge avea;
E lo spirto, che breve in lui dimora,
Dal premer de' cavai fu tratto fuora.

XV

Clotario uscito dal medesmo Franco
A Melanippo il rio la vita toglie,
Nato in Pomeria, ove le bagna il fianco
Con l' onda Ortelo, che le nevi accoglie;
Questi del padre suo canuto e bianco
Rendeo sanguigne le sacrate soglie;
Perchè il fratel, che di lontana sede
Dovea tosto tornar, non fesse erede.

XVI

Or per quell' empio cor, ch' a fabbricare
Il pensiero infernale era stat' oso,
La giustissima spada oltrapassare
Fe' in fino al dorso il giovine famoso;
Nè Clodamiro il frate vuol mostrare
D' esser manco de' duoi d' onor bramoso;
Come il quarto con lui Teodorico
D' esser men di virtù, che gli altri, amico.

XVII

E così questi due congiunti in uno,
Non lunge molto all' onorato Arturo,
Che qual padre provvede, che ciascuno
Sia di lor ben guidato e ben sicuro,
Truovano insieme Ifito, e Cromio il Bruno,
Fratei Borgondi, e non di sangue oscuro;
Ma cugin di Clotilda, che già feo
Questi quattro figliuoi di Clodoveo.

XVIII

Ma le parti seguian di Gunebaldo,
Che di lei il padre Chilperico uccise;
Nè il legame fraterno intero e saldo
Al desio di regnar termine mise,
Or questo unico par sicuro, e baldo
Gli incontrati nemici si divise;
Clodamiro percosse in fronte Ifito,
E 'nfin sovra la gola è il colpo gito.

XIX
Ferito è Cromio nel sinistro lato
Dal buon Teodorico, e posto a terra;
Indi truova Agraveno il forte Acato,
Che tra' suoi pochi pari aveva in guerra,
Nel natio regno intorno circondato
(Come invitta città muraglia serra)
Dalla frondosa Ercinia, e poco meno
Era in Praga onorato, che Drumeno.

XX
Gli trapassò la gola nel traverso,
E di lei l' aspra fistula divide;
L' ardito Gargantin, Dolone il Perso
Della patria medesma, seco uccide,
Che di sangue infinito il petto asperso,
Biasmando il ciel, ch'a quella sorte il guide,
Rotando gio, come in sospesa piaggia
Suole il secco troncon, che spinto caggia.

XXI
Il cavalier famoso di Norgalle,
Che tra' miglior guerrieri il mondo stima,
Che quelli avea della Lomunda valle,
Che 'l Grampio adombra con l' altera cima,
Nel petto fere, e 'l passa oltra le spalle,
Ofeleste, che tien la gloria prima
Nel possente luttare, e fu il più chiaro
Del terren, che contien Rodano e Varo.

XXII
Ma non gli valse allor contra la spada
Del nobile e fortissimo Britanno,
Ch' abbattuto convien, ch' a basso vada,
Avendo de' mortai l' ultimo danno;
Segue costui per la medesma strada
L' Iberno Cebrion con meno affanno,
Perchè nel cor da Ganesmoro aggiunto,
Senza doglia sentir muore in un punto.

XXIII
Malchino il Grosso, ch' ai giganti sembra,
Incontrò di Sassonia Polemone,
Che smisurata forza anch' egli assembra,
Più d' altro assai di quella regione.
Per tutto ciò con le possenti membra
D' un colpo nel cimiero a terra il pone;
E sonò nel cader l' armata spoglia,
Come d' eccelso pin rovina soglia.

XXIV
Fece il medesmo il nobile Gerfletto
A Reso il Provenzal ferito al fianco;
Polibo poi con larga piaga al petto
Resta abbattuto da Finasso il bianco;
Landone il destro tra i miglior perfetto,
Il cui sommo valor non fu mai stanco,
Con la punta mortal del fero brando
Pose il miser Cilfeo di vita in bando.

XXV
Non resta indietro il saggio Talamoro
Con la doppia virtù, ch'ha in guerra e'n pace,
Ch' uccise Ileo, come il cugin Mandoro
Spento il miser Coon di spirto lace;
E per man del ricchissimo Arganoro
Della testa privato Emonio giace;
Quel, che nato tra' Goti Orientali,
Pochi al fero suo cor trovava eguali.

XXVI
Dopo costor Bralleno ed Amillano,
Taurino, i frati, e Meliasso il Bello,
Il Brun quel senza gioia, ed Uriano,
Con l' altro invitto e nobile drappello,
Nei suoi nemici insanguinò la mano,
E fece sopra lor largo flagello;
Nè l' un mai più dell' altro apparia lasso,
E d' una riga egual moveano il passo.

XXVII
Come dopo l' april si pon vedere
Gli accorti mietitor per gli ampi prati,
Dipartirse fra loro in larghe schiere,
E 'n drittissimo fil gire agguagliati;
Poi nell' ordin medesmo far cadere
Gli aridi fien per terra riversati
Con l' adonche sue falci; e 'n cotal forma
D' Arturo ivi apparia l' egregia torma.

XXVIII
Ma il fero Seguran però non manca
Di mostrar la virtude, ond' è ripieno;
Sostien la gente spaventosa e stanca,
E raccende il valor, ch' ha spento in seno;
Or nella destra parte, or nella manca
S' avventa, come il folgore o 'l baleno;
Or tra i nemici in mezzo si vedea,
Or dietro a tutti i suoi, che gli spingea.

XXIX
Quale invitto nocchier, che da tempesta
Perigliosa sospreso esser si vede;
Ch'or col fischio, or col grido mai non resta,
E nel suo cominciar tosto provvede;
Ch'allenta e tira or quella corda, or questa,
Com' or dritto, o traverso il vento fiede;
E secondo il furor, che il legno assale,
Cresce, o tarpa di lui le candide ale;

XXX
Ma poi che 'l suo sentier sente, che sforza
D' una sol parte l' Austro, o l' Aquilone;
Con bassissime vele, alla sua forza,
Tutto romito in se, la prora oppone;
Volge il timon contrario, e stringe l'orza,
E di non traviar la cura pone;
Che se 'l cammin, che intende, gli sia tolto
D' avanzar per allor, nol perda molto;

XXXI
Tale il gran Seguran, poi ch' al furore,
Che improvviso sorvenne, è in piè rimaso;
Rinforza il tutto poi dentro e di fuore,
Che possan contrastare ad ogni caso,
Con l' aste i suoi guerrier di più valore,
Che di Connacia avea verso l' occaso,
Pon nella fronte, e di lor duce feo
Il suo più chiaro amico il forte Alceo.

XXXII
Quei dell' Ultonia pose alla man destra
Sotto il signor di Persa Banduino;
Gli altri, ch' ha di Laginia alla sinestra,
Ove il fiume dell' Euro avea vicino;
Questi alla guerra intrepido ammaestra
Mogarto il Biondo, col fratel Sabrino;
Quei di Momonia stende alle sue spalle,
E duci han Terrigano e Morialle.

XXXIII

Come ha ben provveduto Segurano,
E le forze addoppiate in ogni lato;
Già di tutto a Clodin la cura in mano,
Ed a Brunoro il Nero avea lassato;
E col Nero perduto, e con Rossano,
Sopra un alto corsiero era montato,
Per gir con arme egual verso quel loco,
Ove Arturo accendea l' ardente foco.

XXXIV

In questa ecco arrivar di sudor carco
Il più onorato araldo di Clodasso,
Il saggio Ideo, che lì venia d' Avarco,
Mandato a Seguran con ratto passo;
E gli dice: Signor se in alto varco
Vi sollevi oggi il cielo, e spinga in basso
Arturo, il nostro re prega, che vui
Lassando ogn' altro affar, vegniate a lui,

XXXV

Per cosa appalesar, che molto importa
Allo stato comune, e molto il preme;
E d' altro tanto il supplica e conforta
La consorte real, la figlia insieme;
E meniate con voi la cara scorta
Del famoso Clodin, lor somma speme;
E 'l vostro dimorar sì breve fia,
Che danno indi nessuno uscir potria.

XXXVI

Mentre ascolta il guerriero, il dubbio core
Sente in mille maniere entro cangiarse;
Muovelo il suo gran re, muovel l' amore
Della sposa gentile, ond' arde ed arse;
D' altra parte il ritien l' ira e 'l furore,
E l' ardente desio di vendicarse;
Pur dispon d' ubbidir, vedendo pure
Di lassar le sue schiere assai secure.

XXXVII

E chiamato Clodin, gli dice: Frate,
Ov' è il nostro re, gir ne conviene,
Come Ideo vi dirà; però lassate
A Brunor, che di voi vece sostiene,
Che con riguardo pio, fin che torniate,
Provveggia intorno, ove il bisogno viene:
Così fece egli, e mossero indi il piede,
Inverso la real d' Avarco sede,

XXXVIII

Ove schiera infinita innanzi accorre
Di donne, vecchierei, di turba inerme,
Pregando il Cielo, e quei di fine imporre
Ai gran perigli di lor vite inferme.
Vanno oltra poscia, e sovra un' alta torre
Di gran mura ricinta antiche e ferme,
Onde aperto veder si puote in basso
Ciò che 'l campo facea, trovan Clodasso,

XXXIX

Che con Albina sua, l' antica sposa,
E con l' amata figlia Claudiana,
Stava a mirar con l' anima dogliosa
De' suoi 'l valor contra la gente strana;
E perchè avean già scorta la famosa
Coppia, che per venir movea lontana,
Insperata non giunse, ma sì cara,
Che lor fece addolcir la cura amara:

XL

Stringe il tenero padre il giovin figlio,
E 'l valoroso genero indi abbraccia;
La madre pia con lacrimoso ciglio
Appellando ambe due stende le braccia;
La vaga sposa avea d' un bel vermiglio
D' intorno ornata l' amorosa faccia;
Nè sa, che farse, e 'n lei combatte insieme
La vergogna e 'l desir, che punge e preme.

XLI

Ma con tremante cor tacita attende,
E del paterno amor si lagna omai,
Che sì lunga ora in ritenere spende
Chi più degli occhi suoi tien caro assai.
Ma il suo buon Seguran, che solo intende
Di rivolger la vista ai dolci rai,
Sì tosto come puote indi si scioglie,
E l' onesta consorte lieto accoglie.

XLII

Da cui di dolce lagrime bagnato,
Senza parola udir, tutto si sente,
Infin che di Clodin, ch' era da lato,
La sveglia il ragionar soavemente,
E le dice: Sorella in questo stato
Dimorar suol colei, che sia dolente,
Non chi vede il consorte in somma gloria
De' suoi feri nemici aver vittoria.

XLIII

A cui risponde allor: Fratel diletto,
Del presente esser suo già non mi doglio;
Anzi ringrazio il Ciel, che l' abbia eletto
Per domar ai nemici il crudo orgoglio;
Ma chi può navigar senza sospetto
Di tempo avverso, o di nascoso scoglio,
E sia pur queto il mar, sereno il cielo,
E la stagion miglior, che ancide il gielo?

XLIV

Chi può securo star sotto la luna,
Ove si cangia il tutto in un momento?
Sono i doni e gli onor della fortuna,
Siccome arida fronda, o paglia al vento;
A cui staman fu chiara, oggi s' imbruna,
E 'l passato dolzor volge in tormento;
Tal ch' ogni uomo a ragion vive in timore,
E per un mille un amoroso core.

XLV

Qui finio 'l suo parlar, che 'l regio veglio
Il gran genero appella, e 'l pio figliuolo:
E dice ad ambe due: però che il meglio
Fu di ricorrer sempre a colui solo,
Ch' è d' arme e di valor l' altero speglio,
E che del quinto ciel corregge il volo;
Dico il possente ed onorato Marte,
Che n' ha graditi ogn' ora, e in ogni parte;

XLVI

Perchè venner di lui l' antiche genti,
Onde 'l sangue Vandalico discese;
Mi par, ch' a lui deviam drizzar le menti
In tai perigli, e n sì mortali imprese;
E supplicarlo umil, che uccisi e spenti
Renda i nemici, e libero il paese,
Che col favor di lui di ferro cinto
Ho in sommo mio sudor conquiso e vinto.

XLVII

E di ciò ragionando a Clitomede,
Che del suo sommo tempio è sacerdote,
E le cose future aperte vede,
Come noi le passate, e le più note,
Dopo alquanto mirar d'un' alta sede
In quai voci presaghe l'ali scuote
Ogni rapace uccel, guardò nel foco,
Ch' è l'elemento suo, pur in quel loco:

XLVIII

Indi a me ritornando in lieto volto,
Mi disse: Alto mio re, securo spero,
Che 'n sangue e morte l'avversario avvolto
Tosto vedrete, e vincitore intero
Seguran fia, se di quantunque tolto
Avrà di preda al suo nemico fero,
La quinta parte almen promette in voto
Al nostro altero Dio, piano e devoto.

XLIX

E non lasse passar l'ora fugace,
Mentre che Lancillotto sta lontano;
Il qual se con Arturo avrà mai pace,
Ogni nostro sperar sarebbe vano;
Che morte acerba, o gran periglio giace
In quella cruda man per Segurano;
Ma se vorrà di lui schivar la spada,
Sicurissima avrà tutt' altra strada.

L

Soggiunse poi, che vi consiglia ancora,
Ch' a singular battaglia oggi chiamate,
Fra ciascun cavalier, ch' ivi dimora,
Il miglior di valore e di bontate;
Certo che sovra ogn' uom quaggiù v' onora
Il fero Marte, che voi solo amate,
Per cui sarete a somma gloria indotto,
Se schivate il furor di Lancilotto.

LI

Nè ciò sembri viltà, ch' avvenir puote,
Che sovente in alcun minor virtude
Sia dal girar delle superne ruote,
Ond' ogni bene e mal quaggiù si chiude,
Guardata sì, ch' ogni sua forza scuote
A qual truovi maggiore, e 'ndarno sude
Ogni altra al contrastar, ch' alfin conviene
Vincitrice esser lei, che 'l Ciel sostiene.

LII

Non si deve onorar per saggio o forte,
Chi spera il suo valor torre alle stelle;
E chi fuor di ragion disprezza morte,
Via più ch' ardito e buon, crudo s' appelle;
Ceda il mortale alla mortal sua sorte,
Nè stenda le sue voglie empie e rubelle
Oltra l'ordin lassù, ma per la strada,
Che gli è mostra miglior, contento vada.

LIII

S' egli è dato dal Ciel, che Segurano,
Il cui chiaro valor l'umano ecceda,
Aggia intrepido core, invitta mano
Sì, che d'ogni guerrier riporti preda;
Ma la sua sorte al figlio del re Bano
(Ben che di men virtù) la palma ceda;
Soffrir conviensi, e ringraziarlo appresso,
Che 'l poterla schivar ne fia concesso.

LIV

Qui si tacque il re antico; e 'l fero Iberno,
Che stima il suo poter sovr' ogni fato,
Gli amorosi ricordi prende a scherno,
E risponde in sermon d'ira infiammato:
Or non sapete voi, che 'l proprio inferno,
Con quanti ha mostri, e furie in ogni lato,
Non desteriano in me tanta paura,
Che di forza, qual sia, tenessi cura.

LV

Nè sete voi 'l primier, nè Clitomede,
Che di lui m' ha narrate aspre novelle;
Perchè la Fata, che nel lago assiede,
Mentre il nutria per le stagion novelle,
Sovente mi narrò, ch' aperto vede,
Per quanto al nascer suo mostrin le stelle,
E per quel che Murlin gli solea dire,
Ch' io per la spada sua dovea morire.

LVI

E mentre m' accoglica con quello affetto,
Che far si possa un più leale amico,
Quante fiate m' ha piangendo detto,
Che si dolea del fato empio nemico,
Cagion, che per suo figlio avesse eletto,
Chi sormontando il vero onore antico,
Farebbe il nome eterno esser di lei,
Ma la fin recherebbe ai giorni miei?

LVII

E così spesso al mio cospetto poi
Chiamando lui, che fanciullo era ancora,
Giurare il fe' sovra i parenti suoi,
E per la deità, che più s' adora,
Di non cinger mai spada contro a noi,
Per qualunque cagion portasse l'ora;
Quel ch' ei sempre servò, che in ogni parte,
Ov' io non sia co' suoi da me si parte.

LVIII

Che mille volte e più, quand' aggio udito
Delle prove, ch' ei fa, l'altero grido,
Bramoso di veder se sia mentito,
Ho cangiato cercandolo arme e lido;
Ma dopo ai primi colpi, ov' ha sentito
Dell' occulto mio gir l'abito infido,
Ripon la spada allor, volge il destriero,
E sdegnoso da me torce il sentiero.

LIX

Ond' ho sempre portata, e porto doglia,
Che da lui vilipeso esser mi sembra,
E certo son di riportarne spoglia,
Se d' adamante ancora avesse membra:
Minaccie pure il Ciel, dica che voglia
Tutto il concilio, ch' a predir s' assembra,
Che Lancilotto solo in guerra chiamo,
E con sommo desio sol esso bramo.

LX

Ed a voi chiaro suocero e signore,
Dolce padre onorato e re sovrano,
Avrò per obbedir con sommo amore
In ogni stato il cor presto e la mano;
Ma che mai di costui tema il furore,
Il vostro affaticar del tutto è vano:
Che più caro il morir per lui mi fia,
Ch' allungar gli anni miei per questa via.

LXI

Sia del terrestre quanto al Fato aggrada,
Che gli può poco tor, send' ei mortale;
Pur che lo spirto mio per dritta strada
Addrizze sempre al Ciel candide l' ale;
Nè si possa mai dir, che questa spada
(A cui di sommo onor, non d' altro cale)
Se ben fusse conversa in ghiaccio e 'n vetro,
Per temenza d' altrui tornasse indietro.

LXII

Di fare al quinto ciel solenne voto
D' ogni spoglia donar la miglior parte,
Consent' io col pensier piano e devoto,
Nè fien le mie promesse al vento sparte;
Che d' orgoglio è ripien, di senno voto
L' armato cavalier, che sprezzi Marte;
E che d' esse adempir contento fui,
Voi quinci testimon ne appello e lui.

LXIII

D' esser io poscia a singular battaglia
Con quel duce miglior, che segua Arturo,
Se 'l provocargli e l' invitar mi vaglia,
D' obbedir Clitomede andrò sicuro;
Benchè pochi vi sien, di cui mi caglia,
Se i medesmi son qui, ch' altrove furo;
Se non forse Tristan, che pure è certo
Ardito cavalier, prode ed esperto.

LXIV

Or questa sia la fin del parlar nostro,
Riponendo nel ciel ciò ch' esser deve,
Ch' io men vada volando al campo vostro,
A cui di ritornar promisi in breve;
Vivete lieto or voi, nè augurio, o mostro,
O falso antiveder di spirto leve
Vi faccia non sperar vita e vittoria,
Lunga pace tranquilla, e somma gloria.

LXV

Il buon vecchio real, ch' intento ascolta
Del gran genero suo l' alte parole,
Ha di doppio timor l' anima avvolta,
E del suo troppo ardir seco si duole;
Non risponde altro a lui, ma gli occhi volta
Piangendo al cielo, e dice: O vivo sole,
Se l' umana virtù ti fu mai cara,
Difendi questa in lui più d' altra chiara.

LXVI

E le mostra il cammin dritto e verace,
Che la conduca al fin de' bei desiri;
Opra col tuo poter, che nulla face
Di sguardo micidial lassù la miri;
E 'l disegnar quaggiù torni fallace
Di chi più ai danni suoi spietato aspiri;
E tal dell' ali sue sostieni il volo,
Ch' al sacrato arbor tuo pervegna solo.

LXVII

Poich' ebbe così detto, a lui si volse,
E con tal ragionar lieto l' abbraccia:
Chi crederà, che l' uomo, in cui raccolse
Tanta bontade il ciel, già mai gli spaccia?
E di cui tanto onor la vita avvolse,
Consenta in morte, che negletto giaccia?
Che 'l passato valor pietà non muova,
E di così sperar mi piace e giova.

LXVIII

Gite or con buono agurio, e vi sovvegna,
Che non sempre è lodato il troppo ardire;
Ma solamente in loco, ove convegna
Gli aspri nemici abbattere o morire;
Poi sopr' ogni altro chi comanda e regna,
Non si lasse portar dal van desire
D' acquistar poca gloria in gran periglio,
Ma via più che la mano use il consiglio.

LXIX

Qui al fin si tacque, e dal suo sen disciolto
Il gran genero poi da se diparte:
Indi a Clodin con lagrimoso volto
Dice: Figliuol, però che il senno e l' arte,
Che distinguon l' uom saggio dallo stolto,
E ch' han del bene oprar la miglior parte,
Son dell' uso e del tempo il parto chiaro;
Truovano in giovin cor l' albergo raro.

LXX

Vi ricordo e vi prego per questi anni
Così debili omai, canuti e bianchi,
Che 'n dolor lunghi, e 'n travagliosi affanni
Son di piangere i suoi pur troppo stanchi,
Che dall' odio mortal de' rei Britanni,
E dall' aspro furor de' guerrier franchi
Con accorto riguardo, e con misura,
Quanto importa l' onor, v' aggiate cura.

LXXI

E di quei cavalier seguiate l' orme,
I quai sien più di voi nell' arme esperti;
Nè l' ardor giovinil l' animo ioforme
D' impossibili a lui ricercar merti;
Nè vi muovan di quei le vulgar torme,
Che del vero valor vivono incerti,
E non san, che l' ardir di senno scarco,
Di vergogna, e di morte è il proprio varco.

LXXII

Già cerca Seguran dall' alma sposa
In breve ragionar congedo avere;
Quando lei sente afflitta e lagrimosa
Tra le sue braccia misera cadere,
E 'n sembiante apparir qual bianca rosa,
Poi che 'l raggio del sol la scalda e fere,
Che 'l leggiadro splendore, ond' era adorna
In pallido color languendo torna.

LXXIII

Dopo alquanto vagar, poi ch' al suo loco
Il traviato spirto era tornato,
Le due languide luci alzate un poco
Nel volto affisa del consorte amato;
Poscia in greve sospir ripien di foco
Dicea tutta tremante: In quale stato
Sol mi rechi il timor dei danni nostri,
Ben potete or veder con gli occhi vostri.

LXXIV

Però prego piangendo, o Signor mio,
Di mirar col pensier qual esso fora,
Se mi ferisse il cor qualch' aspro e rio
Caso di voi, come n' avvien talora.
Ma pria quel gran motor, quel sommo Dio,
Che per padre comun ciascuno adora,
Del suo terrestre vel quest' alma spoglie,
Che rivestirla, oimè, di simil doglie.

LXXV

Ma se m' amaste mai, come sovente,
Ch' io mel credessi pur, desio mostraste;
E s' è di merto alcun l' amore ardente,
Che 'nfiammi di Giunon le voglie caste;
Allor che 'n mezzo alla nemica gente,
Intra spade pungenti e rigide aste
Spronerete il corsier, vi risovvegna
Del mio pregare umil, s' io ne son degna.

LXXVI

E dite in voi medesmo: Claudiana,
Che 'n sì angosciose pene oggi lasciai,
Se per temenza immaginata e vana
Se le oscurar così del sole i rai,
Che faria miserella, se lontana
D' ogni conforto, e tra infiniti guai
Si trovasse al più rio del corso umano,
Senza la scorta aver di Segurano?

LXXVII

Che non è sposo sol, ma padre e frate,
E mille dolci nomi aggiunti insieme;
L' orme omai calca all' ultime giornate
L' onorato Clodasso, e morte il preme;
De' suoi tanti german di salda etate
Solamente in Clodin chiude ogni speme,
Giovine incauto, e ben che d' alto core,
Non forte a sostener sì gran furore.

LXXVIII

E chi sarà il suo scampo, poi che 'n seno
Fia de' Franchi e Britanni il nudo Avarco,
Che non la prenda allor l' empio Gaveno
Da lei per mia cagion d' ingiurie carco;
E sfoghi tutto in lei l' aspro veleno,
Del qual, mentre vivrà, non fia mai scarco,
E tra le selve sue mattina e sera
Oprando l' ago e 'l fil la tenga a schiera?

LXXIX

E 'l misero figliuol, ch' al terzo mese
Port' io, del nostro amor gradito pegno,
Cerchi a nascer lontan l' altrui paese,
Per restar servo fra i nemici indegno;
E dell' alte rovine in noi discese,
E delle lor vittorie eterno segno?
E dir possa il più vil con fero ciglio:
Quei son di Seguran la sposa, e 'l figlio?

LXXX

Non sempre troverà cortese affetto,
Come già in Lancilotto in altri tempi,
Che al padre la rendeo, contro al disdetto
Di quei, che la voleano, avari ed empi;
Ma trovandola ancor, se 'l patrio tetto,
Se le pubbliche mura, e i sacri tempi
Saran destrutti, e tutti ancisi i suoi,
Ove la tornerebbe, e 'n man di cui?

LXXXI

Deh consorte onorato, aprite alquanto
Alla preghiera umil l' orecchie e 'l core,
E tempre in voi l' umor del nostro pianto
Qualche favilla al marziale ardore;
Nè vogliate spregiar del sacro e santo
Vate, le voci pie scarche d' errore,
Perchè veduto avem per prove antiche,
Che le stelle al predir sempr' ebbe amiche.

LXXXII

Riducete qui presso i guerrier vostri,
Ch' a quest' alma città guardin le mura,
Ove d' Euro e d' Oron gli ondosi chiostri
Men la parte di lor rendon sicura;
Infin che 'l ciel con miglior segni mostri
Della vostra virtù tener più cura,
Che non sempre ha lassù le voglie eguali,
Ch' or minaccioso, or pio volge ai mortali.

LXXXIII

E 'n questo tempo tutte ai santi altari
Sacrifici porgendo, e doni e preghi,
Con meste voci, e con sospiri amari
Supplicherem, che 'n voi la vista pieghi;
E le notti felici, e i giorni chiari
Per le nostre vittorie amico spieghi;
E doni a voi girlanda in questa riva
Di trionfante lauro, a noi d' uliva.

LXXXIV

E se avrem le battaglie a noi vicine,
Potrò il vostro valor vedere almeno;
E contar meco l' anime meschine,
Che del fero Pluton porrete in seno;
Pregando allor, che le virtù divine
Al vostro troppo ardir reggano il freno;
Nè l' ostinato cor vi porte in loco,
Ch' ogni sforzo al tornar poi fusse poco.

LXXXV

E non sempre udirò fra doglia e tema
Di messaggier fallace le parole,
Che 'l ver come gli aggrada accresce e scema,
E sempre oltra il dover s' allegra e duole;
E 'l mio misero cor, ch' or arde, or trema,
Più sovente il peggior creder ne vuole;
In questo loco almen gli occhi vedranno
Il lor proprio contento, e 'l proprio danno.

LXXXVI

Poi tutti i nostri duci e cavalieri,
Che si vedran de' suoi le luci sopra,
Si mostreranno in arme assai più feri,
Ch' ove l' altrui viltà s' asconda e copra;
Però che io uom, che bassi aggia i pensieri,
La vergogna e 'l punir più d' altro adopra;
E tal qui con Tristan si farà ardito,
Che là dal suo scudier saria fuggito.

LXXXVII

Qui si tacque piangendo, e Segurano,
Nel cui feroce cor dolce pietade
Pur desto avea l' umil sembiante umano,
E le lagrime pie di tal beltade,
Risponde: Il contrastare in tutto è vano
Al voler di lassù, nè truova strade
Secure il piè mortal, che 'l meni dove
Non si stenda il poter del sommo Giove.

LXXXVIII

Sicchè 'ndarno oprerem, se fia pur vero
Quanto n' ha ragionato Clitomede;
Ma non vola tant' alto uman pensiero,
Nè la vista dell' uom sì addentro vede;
Però, ch' aggia mentito, affermo, e spero
Di lui veder di tutto il danno erede,
Che per voi lusingare a me predice,
E me più ch' ancor mai con voi felice.

LXXXIX

Or dolcissima sposa, a me più cara,
Che le medesme luci, e questa vita,
O s' altra cosa mai più amica e rara
Mi può in sorte venire, o più gradita;
Spogliate il cor di questa doglia amara,
Ch' a temer troppo, e lagrimar v' invita;
E 'l rivestite omai di quella spene,
Ch' allo spirto real di voi conviene.

XC

Che chi nata è di sangue così altero
Il pensier femminil da se divida
Di quanto possa mai sotto al suo impero
Recar fortuna instabile ed infida;
Sicchè l' animo resti invitto e 'ntero,
Difeso dal valor, che 'n lui s' annida;
E morte o servitù che da lei vegna,
Non oscure il candor, che in esso regna.

XCI

E chi tutto al pensier si pone avanti
Ciò che puote avvenir nell' alte imprese,
Di se il morir, de' suoi più cari i pianti,
E de' nemici poi le crude offese;
Degno non è tra cavalieri erranti
Vestir di Marte l' onorato arnese;
Ma di riposo inerme, e d' ozio vago
Tra le femmine usar la rocca e l' ago.

XCII

Conviensi all' alto cor, da poi che scorga,
Che non senza ragion segue una strada,
Per quantunque ella scenda, o in alto sorga,
Col cominciato passo innanzi vada,
Solo al fin destinato gli occhi porga,
Che mal si può avanzar chi altrove bada,
Sia lontan d' ogni tema, e 'l meglio attenda,
Poi quanto ha 'l ciel disposto in grado prenda.

XCIII

Ben vi giur' io, carissima consorte,
Per le fiamme d' amor, ch' io porto in core,
Che men grave mi fia l' istessa morte,
Che il lassarvi lontana in tal dolore;
E che per non recarvi a peggior sorte
(Pur ch' io non squarci il marziale onore)
Guarderò dalle insidie questa vita,
Ch' io prezzo sol, perch' è da voi gradita.

XCIV

Ma di qui rimenar le genti indietro
Impossibil saria senz' onta avere,
Che più frali assai son, che ghiaccio o vetro
Per chi cerchi cangiar le assise schiere;
Che ingombrate talor da incerto e tetro
Timor, non le può a fren poi ritenere
Duce nè cavaliero, e meno ancora,
Se 'l passo ritirar convegna allora.

XCV

Ma bastivi, che 'l loco, ove noi semo,
Non men, che 'ntorno a quì, ne dia vantaggio;
E se 'l ciel non ne sia nemico estremo,
Dello avversario uman tema non aggio;
Vivete lieta pur, che poi ch' avremo
Vendicato di noi l' antico oltraggio,
Fia dolce il rimembrar del tempo rio;
E se 'l contrario avvien, sia posto in Dio.

XCVI

Rivolto appresso alla famosa Albina,
L' alma suocera sua, così dicea:
Ovunque intenda la virtù divina
Di condurmi o Fortuna o dolce, o rea;
Madre onorata, con la mente inchina
Vi prego umil, che la mia sposa e dea,
Che di voi nacque, in tanta cura aggiate,
Che non sia cruda in se la sua pietate.

XCVII

Qui si tace, e l' abbraccia, e l' asta presa,
Che 'n terra al suo venire avea confitta,
Rivolge il passo alla lassata impresa,
Ove ancor l' attendea la schiera invitta.
Della vecchia infelice, che compresa
Dal primiero languir rimane afflitta,
Al soverchio, ch' avea, s' aggiugne il duolo,
Quando vede il partir del suo figliuolo;

XCVIII

Il partir di Clodin, che già seguia
Del caro Seguran gli alteri passi,
Il qual rappella sconsolata e pia,
Dicendo: Or fate almen, che gli occhi lassi
Possan di voi saziarsi alquanto, pria
Che ritorniate ove crudele stassi,
Di voi, di tutti noi bramando morte,
Il fero inesorabile Boorte.

XCIX

Nè poss' io ben saper, che 'n Dio sol giace,
Lassa, s' io debba mai rivederv' anco,
O s' ancor aggia meco tregua o pace
Il ciel, ch' ai danni miei non veggio stanco,
Che 'n dodici figliuoi breve e fallace
Piacer mi diè, poi che venuta è manco
Già la parte maggior di tutti, ed io
In vita resto ancor per danno mio.

C

Fu nel passare il mar di Lancilotto
Che in tormento di me nel mondo è nato,
In un punto medesmo a fin condotto
Ercole il forte, e 'l caro mio Dentato;
Poscia, allor che Grifon fugato e rotto
Fu presso all' Era al suo sinistro lato,
Lassò il verde terren di rosso tinto
Per l' istessa sua man decimo e quinto.

CI

Ch' or volge il sesto sole, allor ch' avea
Di nuovo aurato pel fiorito il volto
L' uno e l' altro di lor, sicchè parea
Nel più cortese april germe ben colto;
L' altr' anno appresso per Fortuna rea
Il mio dolce Settimio mi fu tolto
Dall' arme di Baven crudele e fera
Sopra il lito fatal dell' empia Cera.

CII

Nonio non molto poi da Lionello,
Del maladetto seme anch' ei di Gave,
Pur qui vicino al suo paterno ostello
Restò impiagato da percossa grave
Nell' osso della fronte, ch' al cervello
Fa di sopra, e di fuor coverchio e chiave;
E senza il gran valor di Palamede
Gli dimorava in man tra l' altre prede.

CIII

Ma difeso da lui, di polve e sangue
Le giovinette chiome e 'l volto pieno,
Mi fu portato, oimè, pallido esangue,
Ch' omai poco di spirto aveva in seno;
Poi, qual vermiglio fior, che colto langue,
Fra queste braccia misere vien meno;
E mi tenn' io crudel, che 'n quella vista
Non andai innanzi a lui dogliosa e trista.

CIV

Ma son rimasa ancor, per quel ch' io temo
E già vidi per prova, a peggior sorte;
Però che acerbo allor di vita scemo
Il poverello Albin fece Boorte:
Che perch' ei fu di tutti il parto estremo,
Troppo il cielo accusai della sua morte;
E perch' oltre al voler del pio marito
Del medesmo mio latte era nutrito.

CV

Così l' unica figlia Claudiana,
E cinque altri di voi mi restan soli,
Che mi parea d' ogn' altra esser sovrana
In numero e beltà di tai figliuoli;
E ch' io sia di timor venuta insana
Che 'l mio fero destin voi non m' involi,
Mi riprenda colei, che se ne truova
Sette volte, com' io, già stata in prova.

CVI

Io non veggio arrivar mai messaggiero
Inviato dal campo in questa parte,
Ch' io non senta aggiacciar l' alma e 'l pensiero,
E 'l core sbigottirse, e batter parte;
Che mi par sempre udir, che 'l destin fero,
Congiurato al mio mal con l' empio Marte,
Per aggiungermi ognor tormenti a doglie,
Voi, che primier portai, del mondo spoglie.

CVII

Però, dolce figliuol, per gli ultim' anni,
Ch' a squarciare il mio vel son presti omai;
Per quelli antichi già sofferti affanni,
Che del peso di voi gravosa andai,
Il simulato oprar, gli ascosi inganni
Che i Britannici, e i Franchi ai nostri guai
Tesson la notte e 'l dì, saggio schivate,
Nè vi dia troppo ardir la verde etate.

CVIII

Con tai parole al fin gli occhi e la fronte
D' amarissime lagrime gli inonda,
Come suol sotto speco ombrosa fonte,
Che larga stille dall' erbosa sponda;
L' affannato Clodin con le più pronte
Parole, ch' al dolor la lingua infonda,
Dice: Omai son finite, o dolce madre,
L' ore dei vostri ben rapaci e ladre.

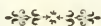
CIX

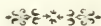
Sperate pur, che dopo oscura pioggia
Si suol vago e seren vedere il cielo,
Che non serva ad ognor l' usata foggia,
Come non sempre è caldo, o sempre è gielo;
Ora il nome d' Avarco illustre poggia,
Cui gran tempo oscurò gravoso velo;
E chi vive dei vostri in gloria e 'n pace
Vedrete, e 'n sommo onor chi morto giace.

CX

E vi prometto poi per quello amore,
Che 'nverso madre tal conviene a figlio,
Che i veraci ricordi in mezzo il core
Mi staran sempre, e 'l vostro pio consiglio:
Qui baciando la man con dritto onore,
E mostrando ver lei pietoso il ciglio,
Altresì poscia alla sorella pia,
Dietro al suo Seguran ratto s' invia.

CANTO IX

ARGOMENTO

Chiama Albina e Claudiana le matrone
A porger voti a Palla, e incensi e voti,
Onde protegga nella ria tenzone
E padri, e sposi, e fratelli, e nepoti.
Clodasso pure invoca protezione
Dal Dio delle battaglie, e con devoti
Sensi al suo tempio con le spoglie ascende
Vinte da lui, e in voto ivi le appende.

I

L' alte donne reali sbigottite,
Con gli occhi verso quei restano in piede;
Così languide, afflitte, e scolorite,
Che più lieta di lor morte si vede;
Simili a meste immagini, scolpite
Presso a marmorea tomba in fredda sede:
Sol del pio lagrimare i larghi rivi
Mostran, che i sensi pur rimaser vivi.

II

Poi che più non poteo seguir la vista
Dei due gran cavalieri i pronti passi,
Comincia Albina dolorosa e trista,
Da muovere a pietà le selve e i sassi:
Almo lucente sol, se mercè acquista
Il divoto pregar di spirti lassi,
Spiega in noi sì felici i raggi adorni,
Che la coppia, ch' or va, lieta ritorni,

III

Indi volge il parlare a Claudiana:
Tempo è di visitar, cara figliuola,
Il tempio sacro della Dea sovrana,
Che di saggezza e d' arme ha il pregio sola,
Che nacque senza madre (e non è vana
L' antica fama, che nel mondo vola)
Della fronte santissima di Giove,
Che l' eterno e 'l mortal contempra e muove.

IV

La qual mille fiate ha preso in grado
L' umil preghiere mie nei passati anni;
E secur m' ha mostrato, e piano il guado,
Per cui molti schivai perigli e danni;
Sicch' io porto credenza, che in tal grado,
Infra tante paure e tanti affanni,
Non debba abbandonar chi a lei ricorre,
E che suol tutta in lei sua speme porre.

V

Ma perch' al cor divoto si conviene
Adornare i pensier di qualche offerta;
Cercherem pria l' albergo, che contiene
La donnesca ricchezza altrui coverta,
Indi trarrem ciò che più in cor ne viene,
Che più possa spiegar la voglia aperta,
Che d' onorarla avemo, e con qualch' opra
Aprire il buon voler, che questo adopra.

VI

E per meglio adempir nostro desio,
Farem tutte appellar l' altre matrone,
Che di sangue più illustre, e di cor pio
Aggian di noi seguir dritta cagione,
Con quelle, che 'l timore, e 'l tempo rio
N' han poi condotte d' altra regione,
Non nodrite in Avarco, e ch' han seguito
Chi 'l parente, chi 'l figlio, e chi 'l marito

VII

Ma innanzi che ciò farse, è ben richiesto
Scoprire il tutto al mio reale sposo,
Ch' ogni principio ha il fine agro e funesto,
S' a chi dee comandar venisse ascoso.
Così vanno a Clodasso, a cui molesto
Non fu il lor disegnar giusto e pietoso,
Dicendo: E dopo voi verso il mio Marte
Farò il medesmo anch' io dall altra parte.

VIII

Però che in ogni tempo e in ogni loco
Si devono onorar lassù gli Dei,
Nè il lor sommo poder recarse in gioco,
Come sovente fan gli stolti e i rei,
Che stiman, che 'l temergli o nulla, o poco,
Sia grandezza di cor, che chiuda in lei
Proprio verace ardire, e gran valore,
E 'l conoscer d' altrui lo sciocco errore.

IX

Gitene avanti pur, che poco appresso
Seguirò 'l vostro andar nel proprio effetto.
Poi fece a sè venir, che gli eran presso,
Il fedel Anfione e Polidetto,
Tra i suoi più cari araldi, e di cui spesso
Avea sentito l' amoroso affetto;
Poi dice al primo: Andrete alla cittade
In quante ivi saran case e contrade,

X

E direte a ciascun di sangue chiaro,
Che l' età fanciullesca aggia varcata,
Ch' a gran pubblico ben, per quanto ha caro
Di far cosa per me gioconda e grata,
In abito sembiante al tempo amaro,
E n vista di dolore accompagnata,
Dov' io gli attenderò nella mia sede,
Con sollecito passo addrizze il piede.

XI

Ch'io intendo visitar del sacro Marte
Il gran tempio divin con loro insieme;
E delle palme mie donargli parte,
Onde il crudo Britanno e 'l Gallo geme,
Pregandol, ch' ei risvegli i cori e l' arte,
E l' antico valor del primo seme
Nei nostri duci illustri, e meni a morte
Il possente Tristano e 'l rio Boorte.

XII

A Polidetto poi comanda: Andrete
Alle caste matrone d' ogn' intorno,
E per nome d' Albina lor direte,
Che vengan ratte al suo real soggiorno,
Dispogliando da sè le vesti liete,
E dell' aurato vel l' abito adorno,
Per gir di Palla alla virginea soglia,
Che rivolga in dolzor la nostra doglia.

XIII

Così detto Clodasso, ivi si acringe
L' uno e l' altro di lor tacito all' opra;
I più pigri e i lontan muove e sospinge,
E per tutto adempir l' ingegno adopra;
Ma la turba devota si dipinge
Tale in cor lo sperar, che vien di sopra,
Che muove senza spron veloce il corso,
Ove credea trovar pace e soccorso.

XIV

La dolorosa Albina e Claudiana
Con voler del gran re muovono il passo,
Sospirando fra lor la sorte umana,
E 'l viaggio mortal gravoso e lasso;
E che la condizion regia e sovrana
Non è sempre miglior, che 'l viver basso;
E 'n tai foschi pensier con pochi a tergo
Si ritruovan condotte al proprio albergo.

XV

E montate di lui l' altere scale,
I suoi ricchi tesor truova ciascuna;
E quel, che sia più degno, e che più vale,
Per discerner poi meglio, insieme aduna;
E l' esperte donzelle in opra tale
Son chiamate al consiglio ad una ad una,
Che in sua donnesca e semplice ragione
In mezzo pon la propria opinione.

XVI

Ma intanto d' ogn' intorno si vedea
Delle donne apparir l' egregia schiera,
Delle quai tutte accoglier cura avea
La vecchia Ormunda con la vaga Aldera
Dentro al ricco palazzo, ove splendea
Di mille statue d' or la corte altera;
E 'n seggi ricchi poi di sete e d' ostri
Le faceano asseder per gli ampi chiostri,

XVII

Dicendo poscia in bel pregar soave,
E con dolci parole e pellegrine,
Che non venisse lor noioso e grave
D' alquanto ivi aspettar l' alte regine;
Ma la più giovin turba, che sempre àve
Bramoso il cor di viste peregrine,
Sciolta d' ogn' altra cura andava intorno,
Riguardando il più bel del loco adorno.

XVIII

Ove dentro apparia la regia soglia,
Di ricchissime logge, e d' atrii adorna,
Non men lucenti, ch' al buon tempo soglia
Surgere in tauro il sol quando s' aggiorna;
Le superbe colonne furo spoglia
Del bel paese assiso in tra le corna
Del gran Rodan famoso e di Garona,
Ove al Gallico mar sedea Nerbona;

XIX

Ch'allor ch'ella coi suoi nel sangue avvolta,
Della vita, e dei ben nuda rimase
Per la man Visigota, e 'n cener volta,
Come l' empio furor le persuase;
Quella più integra parte indi raccolta
Di pietre atte ad ornar le regie case,
Mandò a Clodasso il giovine Odorico,
Che fu sempre dei suoi perfetto amico.

XX

Eran d' egregio stil nel muro stese
Del fero Stilicon le glorie antiche,
Che per patria ebbe il Vandalo paese,
E le stelle al principio troppo amiche;
Del gran seme del qual Clodasso scese,
Ma dentro a regioni assai più apriche
Di quelle, onde i suoi fur, però ch'ei nacque,
Ove Linia e Duero insalan l' acque.

XXI

Lì Teodosio il grande si vedea,
Che del nome Roman reggendo impero,
Agli estremi suoi giorni in man ponea
Di Stilicon sotto l' arbitrio intero
Il figlio Onorio, a cui lassato avea
Dei liti Occidentai lo scettro altero,
Il qual poi giovinetto l' obbedìo,
Qual maestro onorato e padre pio.

XXII

Sì ch' a sposar contento si conduce
La figlia Euchera, nè di lei si sdegna;
Ma d' appellar lei sola scorta e luce
De' segreti pensier l' ha fatta degna.
Indi il suocero suo rettore e duce
Si vede andar d' ogni romana insegna
Contra il Gotico popol, che infinito
Ingombrava d' Italia il nobil lito,

XXIII

Sotto il furor del crudo Radagaso,
Che fu il primo tra' suoi di tanto ardire;
Nè di fame timor, nè d' altro caso,
Nè l' Alpi, o l' Apennin potè impedire,
Ch' ei non venisse ove in più altero vaso
Vede il picciol Mugnon l' onda sua gire,
Tra i monti Fiesolani, ove a Fiorenza
Guastò il nido gentil la ria semenza.

XXIV

Tra l' aquile romane Uldino e Saro,
Degli Unni duce quel, dei Goti questo,
Si vedea tratto da disegno avaro
Contra i medesmi suoi venir molesto:
Ivi han serrato l' avversario amaro
In luogo a' suoi disegni agro e funesto,
Dentro aspre valli, in tra sassose strade,
Ove con tutti i suoi misero cade.

XXV

Con l' abito ducale Stilicone
Spronar si scorge, e confortar le schiere,
Ch' or al corno sinistro l' arme oppone,
Or nel destro, che vien, percuote e fere;
In fin che interamente a basso pone
Le minaccianti gotiche bandiere,
E che tanti di lor vede per terra,
Che senza dubbio aver vinta è la guerra.

XXVI

Il miser Radagaso ivi apparia,
Che la veste real da sè spogliata,
Senza compagni aver ratto fuggia
Per deserta campagna altrui celata;
Ma il fa incontrar la sua fortuna ria
Gente, che di quei luoghi ammaestrata
Sovra il giogo dell'Alpe asceso il prende,
E 'n man di Stilicon legato il rende,

XXVII

Il qual senza pietà la regia testa
Del suo busto crudel fece privare;
E l' altro popol suo, che 'n vita resta,
Per prezzo a servitù perpetua dare;
Poc' oltra si vedea non meno infesta
Altra gotica insegna radombrare
Dell' infelice Italia il seno aprico,
Che 'n fortuna miglior segue Alarico.

XXVIII

Al quale è Stilicon, non men ch' allora,
Con la medesma gente a fronte gito,
Ma più lunga stagion con lui dimora,
Or quel colle ingombrando, or questo lito,
Che senza l' arme usar prolunga l' ora,
Con più torto pensier, che forse ardito;
Poi nel fin gli dà pace e gli concede
D' Aquitania il terren per propria sede.

XXIX

Nè molti giorni poi, che senza cura
Vide il Goto furor restarsi in pace,
Nel silenzio maggior di notte oscura,
Che tra 'l sonno e tra 'l vin sepolto giace,
Quel, ch' all' aperto sol gli fea paura,
Tenta di far; ma il suo pensier fallace,
Mal conseguito al fin, dannoso e voto
Fu per l' alto valor del fero Goto:

XXX

Che in sì ostinato ardir gli batte il fianco,
Che le insidie scoperte in fuga volge;
Nè potè Stilicon lo stuolo stanco
Ritener più che fredda tema involge;
Così 'l suo disegnar venuto manco,
Nel cammino, onde venne, si rivolge;
E vinto dal furor con ratto piede
La palma e 'l loco al gran nemico cede.

XXXI

Poscia adunata ancor novella aita,
D' altra guerra mortal si pone in pruova,
Ch' assai men della prima al Ciel gradita,
Più ch' ancor rotto e vinto si ritruova;
La cui calamità, poi ch' ebbe udita,
Oltr' ogni creder suo dannosa e nuova,
L' imperatore Onorio giovinetto,
Ch' ei gli sia disleal, prende sospetto.

XXXII

E senza cura aver del nome pio,
D' esser suocero suo, nè della figlia,
Poi ch' appellato fu nemico e rio,
Con quel, ch' amava in prima a meraviglia,
Euchero il figliuolo, acconsentio
Di far del sangue suo l' erba vermiglia;
Ma il discreto pittor nell' aspra sorte
Tutta colma d' onor ritrasse morte.

XXXIII

Poc' oltra si vedea soletto andare
Per monti alpestri il fido Marialle;
E 'l picciolo Iraconso via portare
D' Euchero figliuol sopra le spalle
Per l' ombre ascoso, e le giornate chiare
Fuggir temendo, e l' abitato calle,
Tanto ch' al fin, come a fedel amico,
Il pose in man del gotico Alarico.

XXXIV

Che con paterno amore in guardia il prese,
E 'l tenne infino al dì, ch' abbatte e doma
Quasi al terz' anno in sì crudeli offese
Il seggio altero della nobil Roma,
Indi adornato di reale arnese,
E di ricchi tesor con larga soma,
Securo il manda nel paese Ispano,
Ove regnava il Vandalo Marano.

XXXV

Il qual di Stilicon sendo cugino,
Avea col suo favor tutto acquistato
Degli alti Pirenei l' aspro confino,
E lo scettro tenea di ciascun lato;
Che quanto alla Garona era vicino
Dall' Aquitano Ocean circondato
In Gallia possedeva; e nella Spagna
Ciò che il Cantabro mare e Linia bagna.

XXXVI

Lì si vede il fanciul così nodrito,
Come uscito di lui con somma cura,
Poi di Clodia sua figlia esser marito,
E d' acquistargli un regno assai procura:
Tanto che dei Santoni il fertil Lito
Con insidie e con forza ai Galli fura;
Di cui fatto Iraconso eterno erede,
Dell' amata sua Clodia un figlio vede:

XXXVII

E 'n memoria di lei Clodio l' appella,
Ma il Vandalo vulgar volse in Clodasso;
Che poi crescendo per l' età novella,
Seguio degli avi il glorioso passo;
Lì giovinetto ancor sopra la sella
D' un feroce corsiero, or alto or basso
Si vedea rivoltarlo, or sciolto il morso
A' suoi caldi desir, muoverlo a corso.

XXXVIII

Poc' oltra andar poichè l' età fioria,
Tra infiniti guerrier di ferro cinto
Più inverso i Celti, e quanti truova in via,
Ha con pace acquistato, o in guerra vinto;
Nè il gir vittorioso gli desvia,
Nè l' ha fatto più tardo, o 'ndietro spinto
Ceranta, Seura, Lindro, Vienna, e Cera,
Che non meni il suo stuol vicino all' Era.

XXXIX
Ove poscia incontrò feroce intoppo
Del famoso Boorte e del re Bano,
Che 'l suo correr veloce stanco e zoppo,
E 'l disegno orgoglioso rendeo vano,
Ma perchè il suo potere era pur troppo,
E 'l soccorso di quei molto lontano
In tra mille battaglie si vedea,
Che 'l valore alla forza soggiacea.

XL
Si scorgean fra infiniti cavalieri
Soletti l' arme oprar Bano e Boorte;
E sopra ogn' uso umano arditi e feri
Grande schiera di lor menare a morte;
Ma 'l numero soverchio de' guerrieri
Gli sforzò di tornar dentro alle porte
Del grande Avarco, a cui d' intorno fanno
Alle genti nemiche estremo danno.

XLI
Ma del continuo affanno, e del digiuno
Del lor popol fedel mossi a pietade,
Ambo il lassar, non nel silenzio bruno,
Che 'ntorno oscuri e cuopra le contrade;
Ma nel dì chiaro, e 'n vista di ciascuno
Per mezzo il campo lor si fero strade;
Ove di sè lassar sì largo segno,
Che di questa memoria era ben degno.

XLII
Non lunge indi apparia Benicco e Gave,
L' un dopo l' altro poi, non men, ch'Avarco,
Da lor difeso in lungo assedio e grave,
Delle stesse miserie intorno carco;
E 'n guisa di leon, che nulla pave,
Che di cervi entri al dilettoso varco,
Si vede or questo, or quel con morte, o doglia
Degli nemici suoi portarne spoglia.

XLIII
Nè di quegli invidioso asconder volse
Al famoso pittor la virtù loro;
Ma fa che tutta aperta ivi la sciolse
In pregiati color distesa e in oro;
Perchè tanto più in sè d' onore accolse,
Quanto fur più le lodi di costoro:
I quai di nutrimenti al fin privati,
Ambe duoi di lasciar furo sforzati.

XLIV
Ma innanzi al dipartir sì largo rio
Là intorno fan dell' inimico sangue,
Ch' ancor ne 'ngiunca il lor terren natio,
E 'l vincitor nella vittoria langue;
Voltan poscia il pensiero, e 'l passo pio
Verso il popol di Trible, tutto esangue
Per la tema, ch' avea, visto l' esempio
Del passato per gli altri iniquo scempio.

XLV
E perch' era già innanzi provveduto,
E d' assai nodrimento era sicuro;
Poi ch' han dentro e di fuor riconosciuto
Se sia il fosso profondo, o saldo il muro;
Consigliati a cercar novello aiuto
Dal gran re Pandragon padre d' Arturo,
E dal re Varamonte, dove bagna
L' aspro Ocean l' Armorica Bretagna;

XLVI
Lassando in man di Sergio, il quale allora
La lor vece reggea di quella terra,
Con gente assai, quanta al bisogno fora,
Per sostenere in piè la lunga guerra;
Partiti a pena, alla medesim' ora,
Il disleal la chiave, onde si serra
La porta del castel manda a Clodasso,
E d' entrarvi co' suoi gli spiana il passo.

XLVII
Il qual per tormentar con nuovo affanno
Da lunge i cavalier la mette in foco;
E quei, mentre pensosi altrove vanno,
Volgon la vista indietro, e d' alto loco
Veggion di tutto il lor l' estremo danno:
E come più sperar niente, o poco
Debban nel mondo, e con l' istessa sorte,
L' uno e l' altro di lor desia la morte.

XLVIII
Nè molto andò, che 'n solitari boschi,
Senza conforto aver di cosa alcuna,
Tra i pastorali alberghi, e 'n pensier foschi,
Lamentando del cielo, e di fortuna;
I miseri gustar gli ultimi toschi
Di quella fera, ch' egualmente imbruna
La chiarezza mortale, e fur sepolti
Da rozze mani, e 'n bassa terra avvolti.

XLIX
Di tai pitture dottamente ornate
Intorno rilucean le regie mura,
In cui le giovin donne ivi adunate,
Mentre attendono ancor, ponevan cura.
Ma la coppia real mille fiate
In guardo sottil cerca e procura,
Coi consigli fra lor, che miglior sono,
Di trovar per la dea dicevol dono.

L
Quelli scelsero al fin, che veramente
A lor degni parean d' onor divino;
Trovò la madre candida e lucente
Di chiarissime perle, e d' oro fino,
La vesta, onde s' ornò primieramente,
Quando partì dal vecchio padre Albino,
Che d' Olvernia fu re, da quel disceso,
Che già resse del mondo il terzo peso.

LI
Da quello Albin, che in Gallia imperadore
Per le man di Severo oppresso giacque,
Non per Fortuna men, che per valore,
Ove il Rodano e Sona assembran l' acque,
Di cui 'l picciol figliuol fuggì 'l furore
Dentro ai monti Cemeni, ove alfin piacque
Al ciel, che conosciuto oltra molti anni
Fosse ornato da' suoi di regii panni.

LII
Da cui di prole in prole il quinto venne
Il suocer di Clodasso, a lei parente,
Che fregiato d' onor lo scettro tenne
Con giustizia e pietà fra quella gente;
E la figlia, e 'l suo genero mantenne
In piè contra ogni assalto, che sovente
E di dentro e di fuor gli sentia mosso,
Che del regno acquistato non fu scosso.

LIII

La nuzial sua gonna adunque elesse,
Già di tal padre don, la pia regina;
La bella Claudiana dall'istesse
Sue man tutto ripien d'opra divina
Elesse un velo, in cui le stelle impresse
Erano, e 'n mezzo il sol, ch' alto cammina,
Riscaldando sereno al mezzo giorno
Del suo Frisseo Monton l'erboso corno.

LIV

Non molto dietro a lui l'alma sorella
Con la fronte falcata in Tauro assiede;
Di Giove ha innanzi la benigna stella,
Che 'n tra gli umidi pesci ha dolce sede,
Seco ha la figlia, che ridente e bella
Di pie fiamme d'amor gli animi fiede;
E l'alato corrier con la sua verga
Lieto di tale onor fra loro alberga.

LV

Nel fondo estremo alla contraria parte
Vicin dove la terra ha maggior l'ombra,
Nel frigido Scorpion si vedea Marte,
Che con vista mortal nessuno adombra;
Quel, che divora i figli, era in disparte,
Che l'adeguante Libra di sè ingombra,
E 'l punto oriental nell'orizzonte
Ha del Nemeo leon la prima fronte.

LVI

In tal guisa adornato il ricco velo
Sì lucente apparia di gemme e d'oro,
Che poco il vero sol, le stelle e 'l cielo
Avanzavan d'onore il bel lavoro;
Che già molti anni pria, con sommo zelo
Di placar per tal modo il divin coro,
Le mostrò tutto il saggio Clitomede,
Che l'infelice fin di tutto vede,

LVII

Dicendo a lei: Poi ch'uom mortal non puote
A sua voglia temprar l'eterne stelle,
Che rivolgon lassù l'eterne rote,
A chi fide compagne, a chi rubelle;
Le più amiche virtù, ch' a noi son note,
Quant'è il nostro poter, sien poste in elle
Per la vergine vostra e real mano,
Pregando il ciel, che non s'adopre in vano.

LVIII

E 'l giorno poi di vostre nozze altere
Sopra il letto real per voi si stenda,
Con voci umili e fervide preghiere,
Che 'l ciel simile a questo il corso prenda;
E 'nsieme accordi le sublimi spere
Eguali al vostro velo, onde discenda
Tal favor sopra voi, sopra lo sposo,
Ch' eterna sia dei due gloria e riposo.

LIX

Di tutto l'obbedio la regia figlia,
E con bramosa man l'addusse al fine,
Di lui destando invidia e maraviglia
Tra le proprie donzelle e le vicine;
Poi nel dì nuzial, tutta vermiglia
Nel volto ove splendean le bianche brine
Di pudica vergogna e di desire,
Il letto genial ne fe' covrire.

LX

Or questo prende allor, nè solo il volse
Per placare e 'nvocar l'altera dea;
Ma l'onorato scudo seco accolse,
Ch' all' albergo vicino alto pendea,
Quel, che 'l suo Segurano in guerra tolse,
Allor che 'l regno suo gli contendea
Il famoso d'Irlanda Lamoralto,
Di cui fu vincitor nel fero assalto.

LXI

E fu il consiglio pur di Clitomede,
Ch' a lei disse: O regina, questa spoglia
Fia carissima a Palla, come erede
Di quanto armata mano acquistar soglia;
E s'ai consigli miei darete fede,
N'adornerete ancor la sacra soglia;
E 'l merta ben, poi che col suo favore
Acquistò 'l vostro sposo il largo onore.

LXII

Perchè dicendo un giorno a Segurano
Suo padre illustre Galealto il Bruno:
Se sperate figliuol, sperate in vano
Coronarvi per me di regno alcuno,
Che non d'altrui, che dell'istessa mano,
Aspettar possession debbe ciascuno
D'alto legnaggio uscito, come voi,
E come han sempre fatto i nostri e noi.

LXIII

Della famosa Gallia una gran parte
Refutò Febo, l'avo mio paterno;
Che scettro aver, che da' suoi primi parte,
Non stimò dignità, ma indegno scherno;
Poi sette regni col favor di Marte
Acquistò solo, e fe' il suo nome eterno
Tra l'Orcadi, tra l'Ebridi, e 'n Bretagna,
E dove il Cimbro mar la Daunia bagna.

LXIV

Ma di tutti ai più cari fu cortese,
E l'onor si serbò solo e la spada;
Nè mio padre, e suo figlio, ad altro intese
Ettore, che seguio l'istessa strada;
Il medesmo oggi fa Giron cortese
Vostro proprio german, quantunque vada
Di molt'anni a voi innanzi, e pure è nato
Del franco seme il suo materno lato.

LXV

E di quello, e di noi tutt'altra aita
Schivando, e le ricchezze, intorno solo
Rivolge il passo, ove l'onor l'invita,
Or dov'arde più il sole, or verso il polo;
E per l'afflitta gente e sbigottita;
Or abbatte quel regno, or questo stuolo,
E portando di lauri antiche some,
Cela quanto altrui può l'invitto nome.

LXVI

Or seguendo, figliuol, sì nobil orme,
Fate che d'esser voi vi risovvegna;
Nè smarrite di noi l'antiche forme
D'oprar cosa di quelle, e d'onor degna:
Fuggite de' vulgar l'abbiette torme,
E la scuola de' più, che solo insegna
Il posseder quaggiù terreno ed oro,
Della gloria sprezzando il bel tesoro.

LXVII

Da tai detti racceso, e di tal padre
Il giovin Seguran, ch' ardeva in prima
D' alto desir dell' opere leggiadre,
Brama di tutti quei salire in cima;
E congiunte de' suoi più ardite squadre,
E le quali a virtù più intese stima,
Con pochi legni al più gelato verno
Drizza le prore lor nel lito Iberno.

LXVIII

E col favor di Pallade, che gli era
Sempre in ogni consiglio amica e fida,
Ruppe al primo arrivar possente schiera,
Che di farlo fuggir seco s' affida,
Essendo ei tutto sol nella riviera
Del Boando disceso, ove s' annida
Col mar, che lassa in ver Boote alquanto
Il promontorio alpestro di Novanto.

LXIX

Ove gli altri suoi legni risospinti
Fur dall' onde scendenti all' ora sesta;
Nè poter seco in guerra essere accinti,
Ned ei per tutto ciò ferir s' arresta;
Così questi primieri ed altri vinti,
In sue forze il terren quel giorno resta;
L'altro poi Lamoralto, e nuova gente
Il viene a rincontrar, che i danni sente.

LXX

Ma in questo la smarrita compagnia
Nello spuntar del giorno è posta in terra;
La quale aggiunta al gran valor di pria,
Non avea dubbio alcun la nuova guerra;
Ma Lamoralto il fero alto s' udia
Dir contro a lui: Quanto vaneggia ed erra
Chi si fida d' altrui, che di sè stesso,
Come la pruova poi gli mostra spesso!

LXXI

Se voi sete il possente cavaliero,
Che vorreste parer con l' arme in mano;
Sia posta la question di questo impero
Tra Lamoralto solo e Segurano;
Nè s' ingombre il terren d' altro guerriero,
Nè si faccian perir le genti invano;
Quanti compagni abbiam restin da parte,
E sol venga con noi Bellona e Marte.

LXXII

Il vostro Seguran, ch' altro non brama,
Patteggiando a battaglia si conduce,
Ove uccise il signor di altera fama,
Ottimo cavaliero e sommo duce:
Allor l' Isola tutta allegra il chiama
Suo vero imperator, sua chiara luce;
E l' ha con tale amor poscia ubbidito,
Qual mai fosse altro re per altro lito.

LXXIII

E l' argentato scudo, ch' esso avea,
Col purpureo leon, che quinci appare,
Fia per memoria all' onorata Dea
Dell' opre illustri, e delle glorie chiare
Dell' alto Seguran, perchè più rea
Non gli voglia giammai Fortuna dare,
Ma miglior tutto il giorno, acciò che poi
La possa incoronar dei pregi suoi.

LXXIV

Così la bella donna ha posto in mano
Della vergine Onoria sua donzella
Questo candido scudo, che già in vano
Difese Lamoralto in su la sella;
A Lamia diede il vel, dove in sovrano
Lavor Febo lucea con ogni stella;
Poi tenendo alto il core, e gli occhi bassi,
Della madre seguia gli antichi passi.

LXXV

La quale avea la gonna preziosa,
Che poco a lei davanti era portata
Da Marzia antica, che per madre ascosa
Del suo medesmo Albino era già nata;
Scendon nell' ampie logge, ove si posa
Delle matrone poi la schiera ornata,
Che dentro Avarco avea più nobil sede,
Di chiara pudicizia illustre erede.

LXXVI

Così sen va l' onesta compagnia
Verso il tempio divin tacita e mesta;
Del sacro limitar le porte apria
Silvia, l' alta vestale, in bianca vesta;
Poi tutto il casto coro la seguia,
Che 'n dolci note di laudar non resta
La dea, che senza madre uscì di Giove,
Quella che 'nfonde il senno, e l' arme nuove.

LXXVII

Ivi, poi che condotte ai divi altari
Fur la vecchia regina, e l' alma figlia,
Presentando i bei don lucidi e cari,
Mosser le donne, e 'l tempio a meraviglia;
Poscia in caldi sospir grevi ed amari,
Tenendo fisse pur l' umide ciglia
Nell' immagin divina in alto assisa,
Disse Albina per tutte in questa guisa:

LXXVIII

Sacrata Dea, ch' al gemino valore
Sovr' ogn' altro lassù l' impero stendi,
Trai da lungo periglio, e dal timore
Il tuo misero Avarco, e noi difendi;
E col Franco il Britannico furore
Dal tuo gran Seguran sepolto rendi,
E dal tuo buon Clodino e Palamede,
Per quella, che 'n te aviam secura fede.

LXXIX

Qui finito il pregar l' alta regina,
L' alma figliuola sua, con l' altre insieme
Raffermando il suo dire, a terra inchina
L' addolorata fronte, e piange, e geme;
Voti facendo a sua virtù divina,
Che sciolto ogni timor, ch' allor le preme,
Nuovi doni offriran larghi e devoti;
Ma girò i preghi lor d' effetto voti.

LXXX

Or già l' antico re dall' alto sito,
Onde veder potea l' orribil guerra,
Tornato era all' albergo, e 'n parte gito,
Che i più cari suoi beni agli altri serra;
Seco ha sol due scudier, Mastore e Clito,
Che sovra gli altri amò, che nella terra
Già Vandalica nati, dai primi anni
Gli fur sempre compagni ai lunghi affanni.

LXXXI

E 'l suo fido Medonte, che le chiavi
Di quanto è il suo migliore in man tenea,
E 'n tutte aspre fortune, e casi gravi
Mai sempre il pio signor seguito avea;
E quantunque l' età le forze aggravi,
E lo stanchi talor, non s' arrendea,
Che, mal grado di lei, pur ancor vuole
L' uficio esercitar, che giovin suole.

LXXXII

Poi di tutti il primiero ha il re Vagorre,
Senza il qual mai non è, dovunque vada;
Nè saprebbe un vestigio in terra porre,
S' ei non sia dolce scorta alla sua strada;
Sol gli puote i desir legare e sciorre,
Render foschi e seren, come gli aggrada;
Perchè tanta ave in lui speranza e fede,
Che sol con gli occhi suoi discerne e vede.

LXXXIII

Con questi quattro adunque ivi entro andato,
E serrata di fuor la molta gente,
Truova ampissimo il loco, e circondato
Di mille gradi, e mille ornatamente,
L' un sopra l' altro in tal misura alzato,
Che lassando il cammin, che agevolmente
Doni spazio all' andar di chi va intorno,
Resti a quel, ch' ivi sia, largo soggiorno.

LXXXIV

In bei serici drappi erano stesi,
E con ordin leggiadro in se distinti;
Ivi gli aurati, vaghi, e ricchi arnesi,
Qui i tessuti di seta, o d' ostro tinti;
Sovra quei poscia in alto erano impesi
Gli stendardi, e' trofei dei duci vinti;
Ivi l' armi pregiate, ivi la maglia
Di cavalieri e re presi in battaglia.

LXXXV

Poi in cima a tutti gli altri rilucea
Dell' avo Stilicon lo scudo altero,
Ove in purpureo campo si vedea
Quell'uccel, ch' ha nell' aria il sommo impero,
Che in argentata mano umil sedea,
Con laccio aurato ai piedi, e 'l guardo fero
Ver lui basso torcea, doglioso e schivo
Della sua libertà sentirsi privo.

LXXXVI

Nè lunge era da quell' insegna antica
Mille volte spiegata in aspre guerre,
Or dell' Etrusco sen nell' aria aprica,
Or sotto l' Alpi, e nelle Insubrie terre;
Ove una donna appar, che 'n vista amica
Un feroce leon mostra che sferre,
La catene sprezzando, ond' era stretto
Mentr' ei dolce le bacia il bianco petto.

LXXXVII

Di cangiante colore ornata er' ella,
Il leon d' oro, e tutto l' altro oscuro;
Lucea sovr' essa minacciante e fella,
E mischiata in color di sangue impuro
Con lunga coma una crinita stella,
Che traeva il velen dal freddo Arturo;
Poi con l' altre arme sue pendea vicina
Di tempra singular la spada fina.

LXXXVIII

E tutte queste al gotico Alarico,
Già di Roma infelice possessore,
Fur mandate da Onorio il gran nemico,
Con mille altri bei don carchi d' onore,
Poi che intese Placidia in sì pudico
Stato esser seco, e 'n sì fraterno amore
L' alma sorella sua, che 'n sangue e 'n doglia
Del barbarico stuol divenne spoglia.

LXXXIX

E poi quando inviò nel lito Ispano
Il goto imperator di Stilicone,
Il giovincel nipote al suo Marano,
Questa insegna, e quest' arme anco ripone
Tra i tesor, che gli dà, perchè lontano
Riguardandola spesso aggia cagione
Di rimembrar, che sia del sangue sceso
Già dal popol Roman sì forte offeso.

XC

Poc' oltra avea dell' Aquitane prede
Del suo padre, e di se larghi trofei;
Del Santonico Zeto ivi si vede
Eterno testimon dei pianti rei,
Lo scettro appeso, e la real sua sede,
Mal custodita allor dai primi Dei;
Perchè 'n lavor di gemme ornato e vago
Di Giove e di Giunon vi avea l' immago.

XCI

Del Petragorio Arato, ch' avea il regno
Ove tra i monti ha il corso la Dordona,
Apparia de' gran danni altero pegno,
Perchè v' era il suo scudo e la corona;
In quel de' suoi dolor portava segno,
In cui fero destin cader lo sprona,
Che di fosco colore il campo tinto
Tutto di bianche lagrime era cinto.

XCII

Questa di ricche gemme e varie ornata
Di forma imperial surgeva in alto,
Perchè ei dicea, che la sua stirpe nata
Era di quei del magno Galealto,
Nella pia region, che fortunata,
Fuor di caldo e di giel soverchio assalto,
I più antichi appellaro, e d'indi poi
Stese in quella provincia i confin suoi.

XCIII

Poi del re dei Pitton nomato Ibero
Le militari insegne eran sospese,
Ove in vermiglio seno un Grifon nero
Gli aspri artigli mostrava, e l' ali stese;
L' elmo, ch' un bianco Cigno ha per cimiero,
Assiso sta sopra il dorato arnese;
Lo scudo è in basso, ove un lucente sole
Nutre al verde terren rose e viole.

XCIV

Mill' altre spoglie poi di duci e regi
Veston tutto d' intorno il ricco loco,
Che 'n memoria ivi son dei fatti egregi,
Che sempre luceran d' illustre foco;
Or quei tanti trofei, quei tanti pregi,
Ai quai sol riguardar sarebbe poco
D' un sole intero il corso, il re Clodasso
Fanno in dubbio restar pensoso e lasso.

XCV
Pur dopo assai parlar col re Vagorre,
E con gli altri suoi tre, che con lui sono,
Dispone al fin, che sia ragion di porre
All'immagin di Marte il terzo dono,
E che d' essi il primier si debba torre
Quel, che diede il principio all' alto suono
Del suo giovin valor, nel primo giorno,
Che 'n guerra uscisse mai dell' arme adorno.

XCVI
Fosse il secondo poi quel, ch' all' etade
Più perfetta gli venne, e fu il maggiore,
Allor ch' ei non temea di mille spade,
Che intorno avesse il periglioso orrore;
L' ultimo quel, ch' all' onorate strade
Trovò l' albergo, quando imbrunan l' ore
Verso il torbido occaso, ove il noioso
Già passato cammin chiede riposo.

XCVII
Così prender comanda di Tarsano
L' acquistate da lui reali spoglie,
Allor che il vecchio Vandalo Marano
Giovinetto il nutria fra le sue soglie;
Venne costui dentro al terren Ispano
Seguendo d' Urien l' altere voglie,
Il fero Alan, ch' al regno suo Numido
Volea giunger ancor d' Iberia il lido.

XCVIII
E 'l dì, che trasse a fin la lunga guerra
E privò gli African d' ogn' altra speme,
Stese morto Tarsan sopra la terra
Di Clodasso la man, che nulla teme,
Tal che 'n tutto il paese, che si serra
In tra 'l Tago e 'l Duero, e l' onde estreme
Del Lusitanio mar ne corse il nome,
E di lauro gli ornò le bionde chiome.

XCIX
Or tolse di costui la spoglia opima,
Che 'l forte scudo avea di color perso,
Nel cui piegato sen verso la cima
Una falce splendea d' argento terso;
Sott' essa eguale a lei ruvida lima
D' una dorata incude era al traverso,
Che 'l seggio tien sopr' arido terreno
Di secca erba segata intorno pieno.

C
Fu 'l secondo suo don d' Eliadello
Re dei Nortombri allor l'arme e l' insegna,
Ch' ei vinse e spense al nobile duello,
Ove 'l fertil terren Garona segna;
Quando il popol miglior fatto rubello,
Per dovuta cagion di lode degna,
S' armò contra il Rosmundo Visigoto
Di pietà insieme, e di giustizia voto;

CI
Che Clodasso di lui venne in aita,
E dell' afflitto stuol fu l' altro duce;
Un grande scoglio avea di calamita,
Che 'l ferro di lontano a se conduce,
L' insegna alla sembianza colorita
Del più tranquillo mare, ove il sol luce;
D' oscura tempra, e d' allegrezza ignudo
Splendea d ardente folgore lo scudo.

CII
Fur quelle d' Escanor della Montagna
Per offrir al gran Dio l' ultime spoglie,
Ch' al Santonico lito, ove 'l mar bagna,
Di Clodasso assalìo le patrie soglie,
Già nel tempo canuto, ove accompagna
La mente il senno, e ch' alle membra toglie
Il già stanco vigor, non però tanto,
Che del primiero ancor non resti alquanto.

CIII
Come avvenne al gran re, cui già vicina
Co' gravosi suo' incarchi la vecchiezza
Non fu tal sopra lui donna e regina,
Che 'l dispogliasse ancor d' ogni fortezza,
Ond' ei sospinge all' ultima rovina
Il giovine Escanor, che non l' apprezza;
E con quel brando il pose morto a terra,
Che mai più dopo il dì non strinse in guerra.

CIV
Del grave scudo suo, che candid' era,
Un nero crocodillo il mezzo imbruna;
Chiudeva in sen la verde sua bandiera
Sopra squarciate ruote la Fortuna;
Dietro e davanti una celeste spera,
Ove oscurare il sol facea la luna;
Nelle spalle e nel petto avea l' arnese
In tra picciole stelle in giro accese.

CV
Dopo questi tre don, di fino acciaro,
E di ferro novel peso infinito,
Che di quanto mai fu più illustre e chiaro
Avea fatto venir di più d' un lito,
Come al possente Marte amato e caro,
E più ch argento ed or da lui gradito,
Sopra possenti carri ordine diede,
Che seguisser di lui l' elette prede;

CVI
Con cinque alti corsier, ch' aveano il pelo
Del vello del lion più oscuro alquanto,
Nati e nodriti sotto al Tracio cielo,
Che 'l valor marziale onorò tanto,
E ch' avean di Strimon bevuto il gielo,
Ove de' suoi fratelli ha Borea il vanto:
Poi che tutto è disposto esso s' invia
Con l' onorata e nobil compagnia.

CVII
Perchè tutte già intorno eran ripiene
D' antichi cavalier le altere soglie,
Che ciascun quanto può veloce viene
Divoto in adempir le regie voglie;
Passa innanzi la turba, che sostiene
Con sollevata man le offerte spoglie:
Dietro lor segue poi la lunga schiera
Dell' eletto drappel, che venut' era.

CVIII
Dopo gli ultimi tutti è il re Clodasso,
Tra 'l domestico stuol di ferro avvolto;
E 'n vista di dolor movendo il passo,
Reverendo il facea l' abito incolto;
Or torna, or va chi fa largare il passo
Del riguardante popolo ivi accolto;
Poi che giongon del tempio alla gran porta,
Il piè ferma ciascun, che i doni apporta.

CIX

E con la istessa forma d' ogni lato
Si dividon fra lor, lassando strada
A chi lor dietro vien, che riservato
Tutto l' ordin primiero ivi entro vada;
All' arrivar del re di mitra ornato,
E sostenendo in man la sacra spada,
Con la purpurea stola infino al piede
Si fa incontra il gran Vate Clitomede.

CX

E con altri onorati sacerdoti
In basso mormorare umil l' accolse;
E per nome di Marte i doni e i voti,
E 'n vero onor di lui lieto raccolse;
Poi che locati fur gli occhi devoti
In sembiante pietoso al ciel rivolse,
Tenendo al re sopra la bianca testa
La spada e 'l lembo della sacra vesta.

CXI

Indi così dicea: Possente figlio
Di Giove universal, di tutto il padre,
Com' ei col tuo valor pose in esiglio
Di Pelio e d' Ossa le superbe squadre;
Così d' Euro e d' Oron faccian vermiglio,
Col favor sol dell' opre tue leggiadre,
Il tuo caro Clodino e Segurano
Dei nemici crudei l' erboso piano.

CXII

Qui tacque, e per la man poscia il conduce
Ov' è sopra l' altar l' immago altera,
Cui da lampadi ardenti innanzi luce
D' atro piceo color la fiamma fera;
E di quel re già ucciso, e di quel duce
Di spoglie ha intorno sanguinosa schiera;
Ella in sembiante è tal, che sol la vista
Rende la mente altrui pavida e trista.

CXIII

A quella il vecchio re tutto tremante
Con le ginocchia inchine alto dicia:
O sommo Dio, che di vittorie tante
Ornasti questa man mentre fioria;
Or che debil s' arrende, le tue sante
Luci rivolgi alla Fortuna ria,
Che sentendomi giunto all' ore estreme,
Con ogni suo poter m' abbassa e preme.

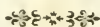
CXIV

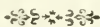
Drizza inverso di lei le tue chiar' arme,
Mostra, che contro a te niente puote;
E voglia il tuo valor dritto salvarme
Dal gravissimo peso di sue rote;
E s' io posso per te mai liberarme,
Nè le preghiere mie ritornin vote,
Di tutto il mio tesor la quinta parte
Prometto al tempio tuo, possente Marte.

CXV

Non potè altro più dir, che 'l pianto e 'l duolo
Gli contese all' uscir la voce stanca;
Tacito adunque col suo amico stuolo,
A cui tema e pietà la fronte imbianca,
All' albergo tornando, incontra il volo
Dell' aquila in cammin dalla man manca;
E perchè il gran desio la mente appanna,
Ch' ei venga in suo favor sè stesso inganna.

CANTO X

ARGOMENTO

In sul campo al venir di Segurano
Si rinnova la pugna orrida e fera;
Ma poi che il vincer gli tornava invano
Sfida il più forte dell' avversa schiera:
Gli si fa incontro il giovane Tristano,
E combatte con lui fino alla sera:
Nè vincente, nè vinto è del rivale.
Quei gli dà il cinto, ed egli a lui il pugnale.

I

Il fero Seguran con ratto piede,
Poi che col suo Clodino era arrivato,
Ove 'l famoso Arturo in larghe prede
Ha condotto Brunoro in basso stato;
Al bisogno, ch' avvien, tosto provvede,
Riconforta e rispinge in ciascun lato
Quei, ch' ei veda fuggirse, e 'n dolci modi
A chi gli altri sostien, dà larghe lodi.

II

Il medesmo Clodin di far non resta,
Rivolgendo il caval per ogni parte;
Questi innanzi ricaccia, e quelli arresta,
E che si spieghi egual l' ordin comparte;
Già rasserena il cor la gente mesta,
E le riveste il sen desio di Marte;
Già il partito valor tornato addoppia
Al bramato arrivar di questa coppia.

III

Nè più dolce di quella apparir suole
Ai già lassi nocchier l' aura soave;
Ch' han coi nodosi remi al caldo sole
Lungamente sospinto il legno grave;
Già della fuga sua si scusa e duole
Questo e quel cavalier, che l' onta pave;
Ogn' uom purga sè stesso, e gli altri imbruna
Poi tutti insieme al fin la ria Fortuna.

IV

Ma il chiaro Seguran tutto consente,
Ogni detto conferma, e nullo ascolta;
Che in altra parte l' occupata mente
Contra i crudi nemici avea rivolta;
Poi sprona il buon destrier, dove la gente
Vede più in arme lucida, e più folta,
E tosto giunge, ov' il suo fato reo
Gli fa incontra venire Itimoneo,

V

Che Rifeo sacro della bella Aresta
Ebbe di Somma in su l' erbosa riva;
Ferì l' asta al traverso della testa
La destra tempia, e della vita il priva:
Clodin, poi ch' ei partì, saldo non resta,
Ma vicin quanto può sempre veniva;
E quasi a un tempo stesso seco uccide
Trapassandogli il cor, l' altero Ifide,

VI

Che di Alastore il Biondo era figliuolo,
Ove il Belgico sen la Schelda bagna;
E Brunor, che dei due va dietro al volo,
Di questa vita Andremone scompagna
D' Eficle uscito, e ch' ebbe il natio suolo,
Ove 'l Neustrio terren vede Bretagna;
E 'l passò con la lancia, ove la gola
Dona vicin gli spirti alla parola.

VII

Il gran Nero perduto che non lunge
Segue i passi di quei, truova Ippione,
E nella terza costa a destra il punge,
E qual ramo abbattuto a terra il pone;
Ch' accusava 'l destin, ch' ivi il disgiunge
Dalla sua chiara e nobil regione
Della ricca Lutezia, ove la Sena
D' antichi onori e di moderni è piena.

VIII

Il Selvaggio Rossan nel lato manco,
Ove il loco riman d' ogni osso ignudo,
Del possente Aretoo trapassò il fianco,
Che nol potè salvar l' eletto scudo;
Cadde ivi il miserel languido e bianco,
Nè si mosse a pietà 'l suo Fato crudo
Della sposa infelice Artenopea,
Che 'ntra i Morini indarno l' attendea.

IX

Dopo costui Grifon dell' alto Passo
Incontrò il grande Armorico Falcete,
Nato non lunge all' Era, dove in basso
Al suo padre Ocean tragge la sete;
E d' un colpo nel cor di vita casso
Nel legno il pose del nocchier di Lete;
Così d' Avarco l' abbattuta schiera
Ritorna or più che mai feroce e 'ntera.

X

Ma non cede però dall' altra parte
D' un passo indietro il glorioso Arturo,
Che col medesmo ardir, con l' istessa arte,
Come al suo incominciar, resta sicuro,
Sostenendo il furor del nuovo Marte,
Come d' un picciol rio possente muro;
E volge il suo potere in ciascun loco,
Ove senta il bisogno o molto o poco.

XI

Egli avea gran drappel sempre d'intorno
Dei più famosi duci e cavalieri;
E disciolto dagli altri in ogni corno,
Va calcando di fuor tutti i sentieri;
E donde veggia uscir dannaggio o scorno,
Ivi addrizza spronando i colpi fieri;
E poi che l'ha ridotto al primo stato,
Torna il corso e la spada in nuovo lato.

XII

Sì che 'l sommo valor di Segurano,
Quantunque noccia pur, non troppo sforza;
Nè d'Arturo e de' suoi la pronta mano
Può molto contra lui stender la forza;
L'uno e l'altro di lor sospinge in vano,
Ch'egual è d'ambedue la poggia e l'orza;
E ferendo di par ciascuna torma,
Non si scorge ivi piè, che cangi l'orma.

XIII

In guisa che talor cruccioso il mare
Veder si suol nell'orrida stagione,
Che di contrarie parti oda soffiare
L'Austro piovoso, e 'l frigido Aquilone,
In mezzo ai due furor saldo restare,
Che quanto ha tolto l'un, l'altro ripone;
Ma pien di spuma al tempestoso assalto
Con feroce muggir levarse in alto.

XIV

Ma poi che Seguran più d'una volta
D'oppressar l'avversario indarno tenta,
Di Clodasso al parlar l'animo volta,
E del pio Clitomede si rammenta;
E dove ei veggia men la schiera folta,
E più largo il cammin, ratto s'avventa,
E 'n voce altera, e di chiarezza piena,
Traversando il destriero i suoi raffrena.

XV

Poi levata la man di pace in segno,
Ove Arturo vedea, torna lo sguardo,
Che già, per non si far di biasmo degno,
In fermar i guerrier non fu più tardo:
Indi comincia a lui: Se non fia indegno
Il novel mio desire, onde tutt'ardo,
Poi ch'all'intera guerra oggi la fine
Mostran negarne le virtù divine;

XVI

Invittissimo Arturo, non vi spiaccia,
Ch'un de' vostri migliori incontro sproni
A quest'arme, ch'io porto, e pruova faccia,
A cui Marte di noi vittoria doni;
E chi sia, che dei due vinto soggiaccia
Con morte, o con prigion, non si ragioni
D'altro danno maggior, che d'esser detto
Men del suo vincitor guerrier perfetto.

XVII

E chi la palma avrà, l'arme e lo scudo
Solo all'albergo suo liete riporte;
E che 'l resto tra i suoi si torni ignudo,
Perchè possan di lui pianger la morte;
Che non ben si convien l'animo crudo
Contr'a chi giunse al fin d'umana sorte;
Ma il desio di vendetta, che ne preme,
Aggia il termine suo coi giorni insieme.

XVIII

Venga dunque chi vuol fra tanti e tali
Famosi cavalier d'invitto core,
Cui di spiegare al ciel candide l'ali
Della vera virtude accende amore;
E chi desia con l'opere mortali
D'immortale acquistar fra i degni onore,
Non sprezze il mio chiamar, che raro è presta
Così bella cagion, com'oggi è questa.

XIX

Quando ascolta il gran re l'altero invito
Con quei duci maggior, che 'ntorno avea,
Del cavalier, che non più il core ardito,
Chi poi pronta la mano aver sapea,
Tacito resta, e sopra il verde lito,
Senza altrove guardar, gli occhi tenea;
Nè gli preme il pensier nuova paura,
Ma di quel, che dee far, dubbiosa cura.

XX

E mentre è in tale stato, e che ciascuno
Dei miglior cavalier sua voglia attende,
Surge Gaven dicendo: Se nessuno
Di gir contro a costui l'impresa prende,
Io, famoso mio re, sarò quell'uno,
Che d'intero servar la voglia intende
L'onor de' vostri, e non fia indegna mano
D'ammorzare il furor di Segurano.

XXI

E per questa cagion forse la piaga,
Ond'io fui punto allor d'ascosa parte,
M'ha il figliuol di Merlin con arte maga
Salda in un punto, e con divine carte;
Per due volte mostrar, che non si smaga
Il valor, che ministra il fero Marte;
E s'altro nuovo stral non venga ascoso,
Farò il nome Britanno oggi famoso.

XXII

Poi ch'ha così parlato, altero chiede,
Che gli apportin la lancia, e già s'invia;
Ma 'l saggio, accorto re, che l'ode e 'l vede,
In troppo alto corruccio ne salia;
E gli dice: Cugin, dov'oggi siede
Quel già lodato senno, che solia
Esser sì largo in voi, ch'al vostro oprare,
E vie più al vostro dir, perduto appare?

XXIII

Non v'accorgete voi, semplice, come
Gite al nostro disnor con vostra morte?
Non è l'omero vostro a sì gran some,
Come saria mestier, possente e forte;
Altre armi ha rotte, altre fierezze ha dome
L'invitto Segurano, e d'altra sorte,
Che le vostre non son, siccome mostra
Con mille region la terra nostra.

XXIV

Forse sperate in van, che 'l crudo sdegno,
Che v'arma contro a lui di Claudiana,
Vi dovesse portar con l'ira al segno
Dell'alta sua virtude a noi sovrana?
Non lascia il basso amor l'animo pregno
D'altro valor, che di lascivia umana;
Nè scalda il suo vapor l'altero loco,
In cui del quinto ciel s'accende il foco.

XXV

Pur dovreste saper, che Lancilotto,
Che tanto più di voi nell' arme vale,
Se mai seco a battaglia è stato indotto,
Assai gloria stimò l' essergli eguale;
Ricercar ne convien guerrier più dotto,
E sostegno miglior d' un peso tale,
Per ch' impero o tesoro o nobiltade
Non abbatte il furor di tali spade.

XXVI

Al verace parlar tosto Gaveno
Il volere e l' andar tacito acqueta,
Colmo di sdegno e di vergogna il seno,
Che 'l disegnato onor chi può gli vieta:
Ma già intorno al gran re preme il terreno
Schiera di cavalier che 'n vista lieta
Chiede, e per sè ciascun, d' aver l' incarco
Contra 'l duce maggior di quei d' Avarco.

XXVII

In tra i primi a venir fu Pelinoro,
Boorte appresso, e 'l caro suo fratello,
Ch' avea d' ogni virtù largo tesoro,
Io dico l' onorato Lionello,
Baveno, il pio cugin d' ambe due loro,
Florio il Toscan, dei Gotici flagello,
Nestor di Gave, e 'l saggio Maligante,
E quel del core ardito Gossemante.

XXVIII

Fu l' ultimo a venir pensoso e lento
Di Lionese il nobile Tristano,
Che quanto porta in cor più d' ardimento,
Tanto più nei sembianti apparve umano,
Dicendo: A chi vorrà lieto consento,
Che si vada a provar con Segurano;
Ma quando manchi ogn'altro, s'al re aggrada,
Venga in rischio con lui la nostra spada.

XXIX

Quando sente il gran re la degna offerta
Di tai nove guerrier, che 'ntorno stanno,
De' quai tutti ciascun l' impresa merta
Senza molto timor di scorno o danno;
Nella mente real dubbiosa e 'ncerta
L' abbondanza dei buoni apporta affanno;
Che ben sa, che d' un sol si largo onore
Dee di sdegno ingombrar degli altri il core.

XXX

E poi che i suoi pensier seco rivolse
Senza risposta far tacito alquanto,
Con tai dolci parole al fine sciolse
Il buon voler sotto cortese manto;
Famosi cavalieri, a cui Dio volse
D' infinite virtù donare il vanto,
Ma si pari in tra voi, ch' ei sol porria,
Per discernere il più trovar la via;

XXXI

Per non fare a nessun di tanti offesa,
E perchè 'l giudicar sovente è torto;
Se la sentenza mai non vien contesa
Da chi veggia di me più dritto e scorto:
Direi, ch' a si onorata e dubbia impresa
Fortuna sia, che ne conduca al porto;
E mischiando in chius' urna i nomi vostri,
Chi deve esser di voi, la sorte il mostri.

XXXII

E 'n cotal giusa oprando, non ha loco
Il cordoglio d' alcun, che sia schernito;
Nè può l' alma scaldar d' orgoglio il foco
A chi più il suo valor senta gradito;
Nè l' intelletto uman, che vede poco,
Dalla nebbia mortal viene impedito;
Come in me può incontrar, quantunque a tutti
Mi stringa eguale amor, secondo i frutti.

XXXIII

Quando ha il suo dir finito, il buon re Lago,
Ch' al principio dell' opra era arrivato,
Risponde: Alto mio re, siccome vago
Degli onori e del ben del vostro stato,
Dirò con umiltà, ch' io non m' appago
Del moderato stil da voi lodato,
Di porre in man di Dea cieca e fallace
Quello, in cui tal onor per noi si giace.

XXXIV

Or non direste voi di mente insana
Chi fabbricar cercando un regio tetto,
Rimettesse al voler di sorte vana
Quel, che dell' opra sua fosse architetto?
Nè si eleggesse alcun d' arte sovrana
Tra i migliori appellato il più perfetto?
Quanto è poi più da dir, chi in lei ripone
Il pregio d' infinite, e tai corone?

XXXV

Affermo io sì, che i nove cavalieri
Tengon d' alto valor sì ben la cima,
Che non porrian fallir d' essa i pensieri,
E rendesse a qual sia la voce prima;
Tutti saggi al consiglio, all' arme feri,
Tutti di sommo ardir ciascuno estima;
Pur non si truovan mai fra noi mortali,
Come mostran di fuor, le cose eguali.

XXXVI

Ma perchè a tanto re pesar dovria
Un sì grave giudizio in mezzo porre,
Nè gli saria sentenza utile o pia,
Per donare ad un solo, a molti torre;
Ho pensato in mio cor quest' altra via,
Ch' ogni ben ne dimostra, e non s' incorre
Ove invidia col tempo, ira, o disdegno
Possa aperto in altrui stendere il regno.

XXXVII

Quest' è, che nell' arbitrio si ripose
Dei duci e cavalier, che quinci semo,
I quai con voci a tutti gli altri ascose
Nell' orecchie di voi sacro e supremo
Mostriam colui, che l' orme valorose
Al lodato sentier d' onore estremo
Più degno di stampar dette il pensiero,
E secondo il dever parlarne il vero.

XXXVIII

E così non potrà l' avversa sorte
Con l' ingiusto giudizio farne oltraggio,
Nè d' invidia o d' amor le luci torte
Discovrire o covrir l' altrui vantaggio;
Quel si può veramente appellar forte,
E senza dubbio aversi ardito e saggio,
Ch' al pubblico stimar cotale appare,
Il qual rado o non mai si vede errare.

XXXIX

Così disse il re Lago, e 'l sacro Arturo
In dolcissime note gli risponde:
Il più fido nocchiero, e 'l più sicuro,
Che si truove al varcar le mortali onde,
Solo è il consiglio d' ogni affetto puro,
Che nell' antico senno il cielo infonde;
E tanto è più, se in nobil alma viene,
Come al buon re dell' Orcadi n' avviene.

XL

Or senza più indugiar si metta in opra,
Che non gravi al nemico la tardanza;
O ch' ei possa pensar, che in noi s'adopra
Della palma acquistar breve speranza,
Perchè 'l sol già inchinante si ricuopra,
A cui poco cammin per oggi avanza,
Pria che 'n guerra mostrarsi, o a pena giunto
Il diparta del dì l' ultimo punto.

XLI

Fatto adunque di lor cerchio onorato,
Che cingeva al suo centro il re sovrano,
Si movea riverente d' ogni lato,
Chi d' onor sia più in grado a mano a mano:
Fu il primiero il re Lago, e 'n non celato
Suon, ma con alto dir, chiama Tristano;
Nè vi fu dopo lui del chiaro stuolo
Chi nominasse altrui, che questo solo.

XLII

Che non pure il valor, ch' era infinito,
Assai più ch' in alcun, ch' ivi si truove,
Ma il modesto suo cor tanto gradito
Ogni buon cavalier d' amarlo muove;
Or già d' alto romore il vicin lito
Si sente risonar lodando Giove,
Che d' eleggersi un tale allumò i cori,
Che difendesse solo i molti onori.

XLIII

E fu il grido cotal, che in un momento
Del fero Seguran venne all' orecchie,
Che fuor si dimostrò lieto e contento,
Che incontra tal guerrier se gli apparecchie;
Ma tale in lui la forza e l' ardimento
Per mille prove omai novelle e vecchie
Esser sapea, che non sicuro in tutto
Si tenea della palma in mano il frutto.

XLIV

Già dell' Orcadi il re con lieta faccia,
Ove Arturo attendea, Tristano adduce,
Che quasi un pio figliuol, dolce l' abbraccia,
Dicendo: Ecco dei nostri il sommo duce;
Quanto ringrazio il ciel, ch' oggi gli piaccia
Di raccender per voi l' antica luce
Del gran nome Britanno e Gallo insieme,
E di quanti son qui d' ogn' altro seme!

XLV

Non si porria pensar parola degna
D' esser detta a Tristan per nuovo sprone;
Se non che, d' esser voi vi risovvegna,
E del gran vostro Armorico leone;
E che di tai guerrier l' altera insegna,
Tutto il pregio e l' onore in voi ripone,
Come in più di tutti altri ardito e forte,
Per propia elezione, e non per sorte.

XLVI

Qui finì 'l suo parlar, quando il re Lago
Gli dice: Oprate pur, caro figliuolo,
Ch' ogn' uom vi stimi desioso e vago
Di seguir con la gloria il patrio volo,
Come m' afferma il cor di voi presago,
E ch' al voi nominar m' indusse solo;
Nè ponete in obblio qual sempre fusse
Il vostro genitor Meliadusse;

XLVII

Cui mille volte e mille in pruova ho visto,
In battaglia di molti e 'n singulare,
E di ciascuna trar lodato acquisto
Di fregiate ghirlande e spoglie rare;
Siccome, allor ch' ei fe' doglioso e tristo
Sentir di morte le punture amare
Al gigante crudel della montagna,
Che 'n perpetuo timor tenea Brettagna;

XLVIII

E quando egli scampò, ch' er' io presente,
I dieci cavalier già prigionieri,
Ch' eran di Pandragon la miglior gente,
Presi contra il dover sopra i sentieri,
Da Cordipietra, che sì amaramente
Ne pianse al fin, con tutti i suoi guerrieri,
Che fur quaranta, e tutto quello stuolo,
Vietandomi il ferire, uccise solo.

XLIX

Or d' un tanto troncon sì chiaro germe
Dovrà simile a quel producer frutto;
Onde avem di veder speranze ferme
I nostri in gioia, e gli avversari in lutto;
E pria ch' io senta queste membra inferme,
Come fur, ritornar cenere in tutto,
Potrò pur meco dir, ch' anco non langue
Degli antichi guerrieri il nobil sangue.

L

Qui si tacque abbracciandolo, e Tristano
In sembianza umilissima risponde:
Grazie infinite al sommo Dio sovrano
Rendo, che 'n voi di me tal speme infonde,
Invitto Arturo; e 'l prego poi, che 'n vano
Non la faccia cader, qual secca fronde;
Ma simile al desir, ch' io porto in core,
A questa armata man presti valore.

LI

A voi, gran re dell' Orcadi, prometto,
Ch' a tutto 'l mio poter del chiaro padre
Seguirò l' orme ognor, con caldo effetto
D' egual mostrarmi all' opre sue leggiadre;
Ma non si puote andar contro al disdetto
Di chi ne invia le sorti o illustri od adre;
Tal che fia, com' a lui più vegna a grado,
Lo smarrire o 'l trovar di quelle in guado.

LII

Basta, che mentre avrò l' arme e la vita,
In ricercare onor non sarò lasso;
E perch' io scorgo alquanto scolorita
Già la luce del sol, che scende in basso,
Ne sforza il tempo, ch' ove altero invita
Il fero Seguran, rivolga il passo,
Senza timore aver di tal battaglia,
Se 'l cielo al buon voler le forze agguaglia.

LIII

Mentre così diceva, uno scudiero
Del magnanim' Arturo, Alcandro detto,
Gli presenta un fortissimo corsiero,
Tra mille, ch' ei ne pasce, il più perfetto,
Ben membruto a ragione, alto e leggiero,
D' animo invitto, e fero nell' aspetto,
Di candido colore, e tutto intorno
Di vaghissime ruote il manto adorno.

LIV

Giunto, ov'è il buon Tristano, a terra scende,
Ed a lui reca in man l' aurata briglia:
Ridente in vista il cavalier la prende,
Tutto ripien di dolce meraviglia;
E grazie al suo gran re larghe ne rende,
Con voce umile, ed inchinate ciglia;
Indi al montar non mette staffa in opra,
Ma d' un salto leggier gli salta sopra.

LV

Il medesimo Alcandro gli presenta
Il suo scudo maggior di sette scorze,
Di così saldo acciar, ch' ei non paventa
Ostinato furor di umane forze;
Ove il leone aurato s' argomenta
Con l'unghie di mostrar, ch' abbatta e sforze
Ciascun altro animal, che con lui perde,
Posto in seggio real di color verde.

LVI

Il fino elmo da poi sì duro e greve,
Ch'era troppo a ciascun, gli pone in fronte,
Per la forza, e per l' uso a lui sì leve,
Che di men non avea le membra pronte;
Sopra l' alto cimier carco di neve
D' argentato color surgeva un monte,
Nella cima del quale in più d' un loco
Si vedean fiamme uscir d' ardente foco.

LVII

Porgeli i guanti, e l' asta poi sì grossa,
Che nullo altro dell' oste la sostiene,
Fuor che sol Lancilotto, che di possa
Dei miglior cavalier la palma tiene;
Prendela il buon Tristano, e poi che scossa
L' ha in giro alquanto, per veder se bene
Corrisponde a ragion la cima al basso,
Rivolse al suo gran re la vista e 'l passo,

LVIII

Dicendo: Alto signor, col voler vostro
All' impresa onorata addrizzo il piede,
In cui spero adeguar col valor nostro
Quella avuta di me sì larga fede;
E s' altro non potrò, l' erboso chiostro
Fia del mio sangue sì famoso erede,
Che non potrà mai dir, che indegno fusse
Il core almen del buon Meliadusse.

LIX

Così detto altamente, al gran nemico,
Colmo di bel desio, la fronte volge:
Ciascun, ch' è 'ntorno dello stuolo amico,
Tra speranza e timor l' animo involge;
Qual uom sia più, tra lor nell' arme antico,
E ch' ha veduto più, seco rivolge
Del fero Seguran, tacito in seno,
Il sapere e 'l valore, ond' è ripieno.

LX

L' esperienza poi, che 'l tutto insegna,
Più che nell' avversario, era in lui molta;
E cangiato avea 'l core, in cui più regna
Il voler giovinil, ch' al furor volta;
Nè tale era però, che 'n lei si spegna
De' verdi anni miglior la forza accolta;
Ma del cerchio mortal premea quel punto
Ove il senno e 'l vigor va insieme aggiunto.

LXI

Fu d' infinito ardir, come il mostraro
Le palme innumerabili e i trofei;
Orgoglioso il faceva il sangue chiaro,
Ch' ei pensava venir dai primi Dei;
Perchè l' unico Febo, non pur raro,
Onde il sommo Giron discese, e quei,
Che fer poi lui, pensavan della prole
Esser nati quaggiù del proprio sole.

LXII

Era il giovin Tristan dall' altra parte
Non pervenuto ancor nei cinque lustri,
Spronato dai desir, che 'nfonde Marte,
E dal volere eguar gli antichi illustri;
Ben tutta conoscea la forma e l' arte,
Qual più deggian seguire i duci industri
Ma d' usarle sdegnava, e la virtude
Sol nell' invitta spada esser conchiude.

LXIII

Ma l' intrepida forza era in lui tale,
Che d' altrui sormontava ogn' altra cura;
Tanto ch' a Seguran per quella eguale
Il poteva stimar, chi ben misura;
Ma come sempre avvien, ch'or scende, or sale
In chi brama, or la speme, or la paura;
Il Britannico stuol, che 'l vede accinto,
Or dell' una, or dell' altra era dipinto:

XLIV

E riguardando il ciel, dicea: Signore,
Ch' addrizzi con ragion sempre ogni torto,
Rendici il pio Tristan con lieto onore,
E resti Seguran prigione o morto;
Se pur di lui pietà ti stringa il core,
Non sia con onta nostra e disconforto;
E 'l devoto pregar tanto ne vaglia,
Che sia pari lor tra l' aspra battaglia.

LXV

E con men di costor l' oste d' Avarco
Di contrarie preghiere il ciel percuote;
Pur d' assai men timor l' animo ha carco,
Che sa quanto l' Iberno in guerra puote;
Ma perchè quel dell' arme è dubbio varco,
Troppo suggetto alle volubil ruote
Della cieca Fortuna e disleale,
Il timor della speme aggrava l' ale.

LXVI

E tanto più, che la rovina importa
Di tutto insieme il perder Segurano;
Perchè solo è di lor sostegno e scorta
Il suo lunge vedere, e la sua mano;
Senza le quali ogni fidanza è morta,
E lo scampo di poi s' aspetta in vano:
Così 'l soverchio pubblico periglio
Nol lassa rimirar con lieto ciglio.

LXVII

Or già in mezzo allo spazio s' appresenta
Tristan, che tra' due campi era lassato,
Ch' a Marte sembra, ov'ha più l' alma intenta
D' insanguinare il braccio a guerra armato;
Indi al nemico suo, che nol paventa,
Appellando dicea: Benchè invitato
Abbiate oggi il miglior, viene il più rio,
Che sia fra tutti i nostri, e son quell' io.

LXVIII

Ma pur, qual' io mi sia, più danno assai,
Che timor, Seguran, potrete farmi;
E quantunque mai sempre vi pregiai
Sovr' ogn' altro guerrier, che cinga l' armi;
Non però mai formato vi stimai
Oltra 'l corso mortal di saldi marmi,
O d' altra tempra insusitata e nuova,
E mi fia gran piacer di farne pruova.

LXIX

Or vi movete adunque, nè sdegnate
Un giovin cavalier tra i molti eletto,
Ch' anco producer può la verde etate,
Pur che non spiaccia al Ciel, maturo effetto.
Il forte Seguran, ch'altre fiate
L' avea veduto altrove giovinetto,
E del padre sapea l' alta prodezza,
Come il merito appar, molto l' apprezza,

LXX

E risponde: Tristan, troppo m' aggrada,
Contra un tal cavalier di tal valore,
E di tal nobiltà muover la spada,
E 'n nuovo rischio por l' antico onore;
Però ch' anch' io per la medesma strada,
Degli anni giovinetti al primo fiore,
Col gran re vostro padre in pruova fui,
E qual proprio figliuol partii da lui.

LXXI

Debb'or dunque gradir, ch' avvegna sorte,
Ch' oggi a quella d' allor fra noi s' agguaglie;
Ch' io non cerco di voi, nè d' altrui morte,
Ma pregiato lodar delle battaglie;
Or vegniamo a veder, chi sia più forte,
E più salde le piastre aggia e le maglie;
E se qui dee finir la gloria nostra,
O rivestirse ancor la spoglia vostra.

LXXII

Così detto, il caval pronto e leggiero
Per lo spazio acquistarse indietro volta;
Fa 'l medesmo Tristano; e del sentiero
Poi che parte dicevole s' han tolta,
Si volge l' uno e l' altro cavaliero,
E fermato lontano, intento ascolta,
Infin che 'ntra le orecchie gli rimbombe
Desiato fremir di chiare trombe.

LXXIII

Il qual poi che tre volte i colli e 'l cielo
Di speventoso grido avea percosso,
L' uno e l' altro di lor con sommo zelo
Di sì chiara vittoria il corso ha mosso;
E fero al sol con polveroso velo
De' bei raggi splendenti il lume scosso,
E la frondosa fronte e l ampie spalle
Muggir d' intorno alla famosa valle.

LXXIV

Al mezzo del cammin l' incontro duro,
Quanto fosse null' altro, si ritruova;
E nessun' è, che più d' un saldo muro,
Pur il piede o la staffa cange o muova;
Il possente corsier, che donò Arturo
Al suo caro Tristan, d' ottima pruova
Ben parve allor, che non si abbassa o piega,
Ma dopo il greve urtar più il corso spiega.

LXXV

Ma quel di Seguran, ch' al fero intoppo
Ha 'l vigore smarrito, il passo arresta;
E perch' al suo poter fu l' altro troppo,
Nell' arenoso suol batte la testa;
Ma 'l suo signor, com' era avvinto e zoppo,
Col freno e con gli spron tanto il molesta,
Tanto il batte, l' affligge, punge e serra,
Che, mal grado di lui, l' alza da terra:

LXXVI

E gli grida: O famoso mio Podargo,
Che di sì altere palme ho spesso cinto,
Quando del sangue tuo prodigo e largo,
Senza mai soggiacere, eri dipinto;
Quale or t' assal mortifero letargo,
Che fuor d' ogni uso tuo t' ha in basso spinto,
Se allor reggesti a più feroci mani,
Che non porriano aver mille Tristani?

LXXVII

E con tal rampognare il torna in piede,
Più che mai pien d' ardir, veloce e forte;
Rivolgel poscia, ove il nemico vede,
Già pronto a ritentar novella sorte;
Che poi che d' Aquilon famose prede,
Rotte in mille tronconi, in giro attorte
Le due lance saliro al ciel volando,
Fan l' aria lampeggiar col terso brando.

LXXVIII

E spingendo i destrier, l' un l' altro dona,
Nel punto istesso, e nel medesmo loco,
Sopra il forte elmo, ch' aggravato suona
Di faville ripien di vivo foco;
E per modo a ciascun la testa intuona
Di stordimento egual, che furo un poco
Senza noiarse in pace, e tosto poi
Ritornaro i suoi spirti ad ambe duoi.

LXXIX

E vergognosa in sè la coppia sente,
Più d' ogni creder suo, forte il nemico:
Ma il fero Seguran troppo è dolente,
Che 'l giovine valor regga all' antico,
E diceva in suo cor veracemente,
Che questi il quinto Cielo ebbe più amico,
Al primo nascer suo, che 'l chiaro padre,
Che pur solo abbattea le molte squadre.

LXXX

E con questo pensier più mosso ad ira,
E di vittoria aver con più desio,
Sopra il loco medesmo in alto tira
Colpo, che ben venia spietato e rio;
Ma 'l pio Tristan, ch' al suo cader rimira,
Col dorato lion si ricoprio;
Sopra cui vien la spada di tal forza,
Ch' offese dell' acciar la quarta scorza.

LXXXI

Nè rimase al suo scudo il resto sano,
Ch' anco l' ultime tre tutte piegaro;
E sentì dentro al braccio, e nella mano
L' Armorico guerrier dolore amaro;
E dubita in fra sè, ch'al sovr'umano
Poder di Seguran non fia riparo,
S'altra percossa ancor simile attenda,
Pria che lui gravemente non offenda.

LXXXII

E con forza maggior, che mai battesse
La siciliana incude aspro Ciclopo,
L' elmo di nuovo al fero Iberno presse
Sì, ch' averlo sì buon gli venne ad uopo;
Però ch' allor senza suo danno resse
Al più grave furor, che prima o dopo
Potesse sostenere, e mostrò in parte
Quanto sia da pregiar l' incantat' arte.

LXXXIII

Che per ordin sacrato di Merlino,
Col favor delle stelle, fabbricato
Fu dai più dotti spirti, e 'l ferro fino
Nelle Stigie riviere era temprato;
Che mentre Seguran, caro vicino
Della Fa'a del Lago, in dolce stato
Seco si ritrovò, quest' elmo tale
Fu di lei don, che mai non ebbe eguale.

LXXXIV

Fu lo scampo di lui dunque in quell'ora,
Che 'n fin sopra la sella in due diviso
Il fero busto dell' Iberno fora,
Ch' esser per altra man deveva anciso;
Riman tutto smarrito, e cade fuora
Dell' alta sede il naturale avviso,
Ma non lunga stagion, che l' alma chiara
Sforzò sè stessa di vendetta avara.

LXXXV

E qual nodoso ramo, uscendo fuore
Dal tronco estremo, e che 'l cammino ingombra,
Che con ambe le mani il viatore
Torce in traverso, e 'l suo passaggio sgombra;
Che poi ch' è rilassato, in tal furore
Al seggio torna, ove solea far ombra,
Che chi a dietro riman sì ben percuote,
Che mal reggersi in piè sovente puote;

LXXXVI

Tal lo spirto di lui sì basso spinto
Dal possente ferir sopra il cimiero,
Più che fosse ancor mai d' orgoglio cinto,
Disdegnando risurge ardito e fero;
E ritruova Tristan, che s' era accinto,
Per ritrar della palma il frutto intero,
Ad un colpo novel, che se 'l giungea,
Nel disegnato fin posto l' avea.

LXXXVII

Ma il forte Seguran, nel destro braccio,
Mentre ch' alza la spada, il colpo stese;
E 'l finissimo acciar, qual vetro, o ghiaccio,
Dal taglio micidial poco il difese,
Che 'ntorno si schiantò, pur tanto impaccio
Diede al furor, che molto non l' offese;
Quantunque pur del sangue, ch' indi uscio,
Sopra l' arme apparisse un picciol rio.

LXXXVIII

E la spada e la man s' inchina a forza,
Che non può contrastar, sopra la coscia;
E se non che 'l buon cor troppo si sforza,
La natura cedea forse all' angoscia;
Ma il vivo spirto ogni dolore ammorza,
Che 'l corpo offenda; e si può creder poscia,
Che rilevato il brando si riserra
Verso il crudo nemico a maggior guerra.

LXXXIX

Il qual rivolto a lui: Chiaro Tristano,
Ben dovreste apparar, dicea, per pruova,
Ch' al maturo valor s' oppone in vano
L' ancor giovine forza e l' età nuova;
E quanto, e come alla possente mano
La lunga esperienza in arme giova;
E non basta l' ardir, se non si mesce
Col senno poi, che 'l suo migliore accresce.

XC

Non risponde Tristan, ma d' una punta,
Quanto più salda può, truova lo scudo,
Ove il nero dragon la lingua spunta,
Tinta di verde tosco, e 'n vista crudo:
Passal tutt' oltra, e sopra 'l braccio giunta
Trapassa il ferro, come fosse nudo,
E di sangue irrigò tutto il sinestro,
Non men ch' ei prima a lui facesse il destro.

XCI

Poi disse altero: E Seguran comprenda,
Quanto al giovin poter sia il senno frale,
Per saldo contrastar, ch' ei non l' offenda,
Ove più del saper la forza vale:
Qual vipera mortal, che 'l sole accenda,
Quando del suo cammin più in alto sale,
Si fece il cavalier, mentr' ode e sente,
Non più il braccio impiagarse, che la mente.

XCII

E con sì gran furor muove il destriero,
E 'n così angusto giro l' ha rivolto,
Che 'ntricandosi i piè, sopra il sentiero
Si truova steso, e 'n fra l' arene avvolto;
E quantunque il cadere al gran guerriero
Tutto il suo destro lato offese molto;
Pur l' industria e 'l valor sì ben raccoglie,
Che del peso, ch' avea, tosto si scioglie.

XCIII

Ritorna in alto, e più che mai s' accinge,
Richiamando il nemico a nuova guerra;
Nè il cor tema gli agghiaccia, o 'l volto pinge
Di gir contra un corsier soletto in terra;
Alza il percosso scudo, e 'l ferro stringe,
E per la sua vendetta il passo serra;
Ma il pio Tristan, come levato il vede,
Con un salto leggier si mise a piede,

XCIV

Dicendo: Io non so ben, se 'l senno antico
Mi dovesse insegnar torre il vantaggio:
E se chi sia cortese al suo nemico
E dai vostri dottor chiamato saggio;
Ma sia, che vuol, che per fidato amico
Più l'onor sempre, che 'l profitto, avraggio.
A cui l' altro risponde: E ben si deve,
Che quel vive immortale, e questo è breve;

XCV

Non intend' io, Tristan, che'l senno mostre
Altra via, che di lui, ch' è 'l sommo bene;
Ma che regga col fren le voglie nostre,
Che non passino il fin, ch' altrui conviene;
E più al giovine cor, che indarno giostre
Sovente contra il cielo, e che si tiene
Di sormontar cotal, sotto al cui regno
Non pur l' arme portar sarebbe degno.

XCVI

Qual v' avverria, se 'l vostro cor credesse
Potere or contr' a me gran tempo stare;
Così dicendo, sì vicin gli presse
L' orme, che 'l può col brando ritrovare;
E con forza cotal poi l' elmo oppresse,
In cui tutto il furor volea sfogare,
Che tardando lo scudo a ricoprirlo,
Come il disegno fu, venne a ferirlo.

XCVII

Tal che, se la sua tempra era men fina,
Fora la guerra lor condotta a riva,
Squarciollo al mezzo, ma non tanto inchina,
Ch' offesa entro ne sia la parte viva:
Come al robusto pin la neve alpina
Fa la cima avvallar di forza priva,
Piegò la fronte il cavaliero allora,
Ma la rileva poi senza dimora.

XCVIII

E col proprio furor, ch' orso impiagato,
Che addosso al cacciator rabbioso vada,
In fronte a Seguran, l' istesso lato,
Ov' ei percosse lui, drizza la spada;
Ma l' altro, che 'l sentia d' ira infiammato,
Ratto al greve calar chiude la strada,
L' aurato scudo suo levando in alto,
Contr' a chi romperia marmoreo smalto.

XCIX

Ma lo spietato colpo tal discese,
Che per mezzo il dragon proprio ha partito,
Che 'n diverse maniere ad ali stese
Ingombrò il seno all' arenoso lito:
E 'l braccio, che di punta prima offese,
Novellamente ancor restò ferito;
Ma non tanto però, che le sue forze,
La percossa, ch' avea, di nulla ammorze.

C

Nol curò Seguran, ma lieto grida:
Or sarò più leggier senz' esso incarco,
E mi basta la spada amica e fida
Al securo passar per ogni varco;
Così dicendo, il gran valor, ch' annida,
Men che mai d' adoprar si mostra parco;
Ma quanto fusse ancor più ardito e fero
Verso il suo percussor calca il sentiero.

CI

E 'l buon Tristan nell' arme si riserra,
E col cor alto alla sua gloria intende;
Onde ardea più che mai cruda la guerra,
Cotal l' ira e l' onor ciascuno incende;
Questi il possente scudo avea per terra,
Il rotto elmo di quel poco il difende;
Così tanto agguagliata era la sorte,
Ch' ogni uom forse di lor correva a morte.

CII

Ma gli Araldi reali, il saggio Amaso,
Ch' è di sangue Britanno, e 'l pronto Attoro,
Che per Clodasso er' ivi, al duro caso
Gli scettri, ch' hanno in man, gettan fra loro,
Dicendo: Cavalier, già nell' Occaso
Ha rattuffate il sol le chiome d' oro,
Nè conviensi a guerrier por l' arme in opra,
Come il notturno vel l' aria ricuopra.

CIII

Ciascuno è cavalier d' alta virtude,
L' uno e l' altro è dal ciel di pari amato,
E non vuol, che 'l valor, che 'n voi si chiude,
Sia di sì nobili alme oggi privato;
Noi comandiam, ch' alle percosse crude
Sia posto ultimo fin per ogni lato,
Con quel poter ch' avem; cui chi disdice,
Chiamarse disleale in guerra lice.

CIV

A quel grave parlare il piè ritiene,
E raffrena ciascun l' ira e la mano;
Che san quale ha disnor chi contravviene
Al pubblico vietar del re sovrano:
Or tosto d' ambe due quete e serene
Si fer le menti, e 'n parlar dolce umano
L' un l' altro loda, e con amica gloria
Sopra il nemico suo pon la vittoria.

CV

Ma il chiaro Seguran seguendo poi,
Dicea: Tropp'oggi ho il cor lieto e contento,
Onorato Tristan, vedendo in noi,
Che pur non sia scemato, non che spento
L' onor paterno, che tutti altri eroi
Si lasciò indietro, e ch' io col piede intento
Seguì qual duce e padre, e poi col core
Gli fui sempre vicin col sommo amore.

CVI

Il qual vogli per sempre, che si stenda
In voi, mentre vivrò, se' non vi spiace;
Quantunque questa mano oggi difenda
Colui, che contro ai vostri guerra face;
Ma il ciel sa ben, con quanta doglia offenda
Il grande Arturo, e detto sia con pace
D' ogn' altro re, che tutti solo eccede
Di quanto al sol la pia sorella cede.

CVII

Ma seguir mi conviene, ove 'l destino
M' ha mostrato 'l cammino e 'l troppo amore;
A cui per contrastar, più che divino
Valor convienne, e d' adamante il core;
Or sia che può, che nella mente inchino
Lui sempre, e tutti voi con sommo onore,
Pregando il ciel, ch' altra cagion mi vegna
Di far guerra per lui di lui più degna.

CVIII

E perchè 'l mondo sappia, ch' a battaglia
Non ho per odio alcun fatto l' invito,
Ma bramando provar di quanto vaglia
Il guerrier, ch' è tra' vostri il più gradito;
Questo aguto pugnal, che rompe e smaglia
Qual sia ferro più duro in alcun lito,
Vi prego, in nome mio, prendiate in dono,
Con memoria immortal, che vostro sono.

CIX

Così detto, gliel porge, ch' avea intorno
Il ricchissimo albergo di fin oro,
Di rubin tutto, e di smeraldi adorno,
E d' altre gemme con sottil lavoro;
Quel sembra attorto della copia il corno,
Queste i frutti, ch' avea, mostran fra loro;
In cui di lettre aurate scritto appare:
Tal abbonde il guerrier di virtù rare.

CX

Il cortese Tristano allegro il prende,
Il bel dono, e 'l suo cor lodando molto;
Poi la larga cintura, onde gli pende
La fortissima spada, s' ha disciolto,
La qual, non men di quel, tutta risplende
Di lucente tesoro in essa avvolto;
E quanto in atto può soave e piano,
All' avversario suo la pose in mano,

CXI

Dicendo: E 'n nome mio portando questa,
Vi potrà sovvenir, che la semenza
Del buon Meliadusse avrete presta
In ogni vostra altissima occorrenza,
Non men ch' aveste lui: se ben non resta
Della infinita sua chiara eccellenza
Minima dramma in lei; pur, come sia,
Di potervi onorar brama ogni via.

CXII

Così detto, si torna, ove aspettato
Con sommo desiderio era da tutti,
Ma più dal grande Arturo, ch' abbracciato
L'ha dolcemente, e non con gli occhi asciutti,
E dice in alta voce: O dì beato,
Che dell' arbor gentil sì chiari frutti,
E di sì gran virtù sì raro mostro
Producesti in onor del secol nostro!

CXIII

I duci, i cavalier, la plebe ignota,
Come a cosa immortal, gli stanno intorno;
Ivi s' accoglie ogni uom, lassando vota
La piazza stae tra l' uno e l' altro corno:
Ogni atto, ogni suo detto ascolta e nota,
E come da Pluton faccia ritorno
Il miran tutti, poi che dalla mano
Scampato il pon veder di Segurano.

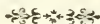
CXIV

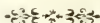
Nella tenda real cortese il mena
Arturo, ove il dì chiaro si vedea;
Chiama Serbin, che gli saldò la vena
Dal sangue, che nel braccio discendea;
Indi alla mensa di vivande piena
Il suo caro Tristan, che non volea,
Sopra la stessa sua dorata sede
Con dolce forza, e 'n bello lodi assiede.

CXV

Cercan gli altri poi tutti il proprio albergo,
E 'l sofferto del dì passato affanno
Già con soave oblio lassansi a tergo,
Poi che l' esca gioconda gustat' hanno;
Indi d' arida paglia al lasso tergo,
Quanto più dolce pon, riposo fanno;
Il medesmo addivien dentro in Avarco
Al popol d' arme, e di sudore scarco.

CANTO XI

ARGOMENTO

Manda ad Arturo proposta di pace
Il re Clodasso, e tregua anco domanda.
Questa è concessa, quella a lui non piace
E gli Araldi con doni ne rimanda.
Per nove di l'ira di Marte tace,
E la pietà de' morti al cuor comanda;
Ottengon essi preci e sepoltura
Tra il pianto de' parenti entro le mura.

I

Come i suoi biondi crin la bianca Aurora
Sovra il Gange spiegando annunzia il giorno,
Il pio rettor dell' Orcadi vien fuora
Dell' albergo vicin con l' arme intorno;
E cinto di pensieri, ove dimora
Del re Britanno il padiglione adorno
Entrò soletto, e già il ritruova in piede,
Ch' al bisogno comune ivi provvede.

II

Nè giunto a pena fu, ch' ogni altro Duce,
Ogni altro cavalier di grande onore,
Ch' era del suo splendor la maggior luce,
Venne con riverenza e sommo amore,
Per saper in qual parte si conduce
L' alto voler del sommo imperatore;
I quai posti a seder gli prega Arturo
Che 'l debban consigliar del dì futuro.

III

Il re Lago il primier (come degno era)
Già levatosi in piè, così dicea:
Ier poteste veder la lunga e fera
Guerra per ambe due tanto aspra e rea,
Che non si porria dir, qual parte altera
Render grazie ne possa a quella Dea,
Che con l' ali cangianti in alto giace,
E vola or quinci or quindi, ove le piace.

IV

Perch' io la vidi almen mille fiate
Or tra i nostri allegrarsi or tra i nemici,
Or tutti coronar di palme aurate,
Or ripor tra i più miseri e 'nfelici;
Tanto che sono al fin sì bene ornate
Del sangue di ciascun queste pendici,
Che possiam dire egual la nostra gloria,
E di duol pareggiata la memoria.

V

Perch' io direi, che la pietà ch' avere
Di chi muor con onor fra noi si deve,
Ne sforzi a ricercar via di potere
Covrir quei, che perir, di tumol leve:
E 'nsieme ristorar le vive schiere
D' alcun dolce riposo, ancor che breve;
E chi percosso sia, ch' alquanto possa
Con più pace curar l' impiagat' ossa.

VI

Nè può biasmo sentir d' anima vile
Il cercar da' nemici alcuna tregua,
Ma di spirto pietoso e signorile
Il bramar, che 'l suo dritto ai morti segua;
Lo qual chi sprezza, allo spietato stile
Delle fere salvatiche s' adegua;
E chi per tal richiesta sprezzi noi,
Guarde pur se medesmo, e guarde i suoi.

VII

Si dirà ben, che chi sì ardito il core
In guerra, e così pronta aggia la mano,
Non possa esser compreso da timore,
Ritrovandosi in pace, e di lontano;
Ma sia, che può, che 'l candido valore
Non dee biasmo curar, che venga vano;
Bastigli, che 'l pensier lodato e pio
Egli stesso conosca, e 'l veggia Dio.

VIII

E se per poca gloria, e così frale
Si lasseranno i nostri ai corvi preda:
Non avem da temer, che la mortale
Crudeltà nostra in noi medesmi rieda?
La vendetta del ciel tarpate l' ale
Non ha, più che si soglia, a quel ch' io creda;
E 'nchinarse ai nemici in sì degn' opra,
È via più bello onor, che star di sopra.

IX

Come ha 'l buon re finito, ogn' altro insieme
Del consiglio real l' istesso afferma;
Ma la cura medesma il petto preme
In Avarco la gente afflitta e 'nferma;
Ch' ivi turba infinita intorno geme
Di giovinette donne e d' età ferma;
Che chi 'l padre, chi 'l figlio ave smarrito,
Chi 'l fratel cerca indarno, e chi 'l marito.

X

Tal che mosso a pietade il re Clodasso,
Adunato ogni duce e cavaliero,
Dicea: Da poi ch' a sì dubbioso passo
N' ha condotti, Signori, il destin fero;
Pria che 'l nostro cader vada più basso,
E mentre ancora in noi l' arbitrio intero
Riman di poter dare all' aspro assedio
Con men dannoso fin pace e rimedio;

XI

Parmi, che noi deviam volger la mente
A metterne in cammin, che' sia più piano;
In cui non pera tal la miglior gente,
Nè sia sempre in periglio Segurano;
Del qual se privi semo amaramente,
Preda vegnam degli inimici in mano,
Quantunque somma ho pur speranza e fede
Nel supremo valor di Palamede.

XII

E d'altri molti poi, che foran degni
Per le rare virtù di sommo impero,
E di salvar, non ch' un, mille altri regni,
Con l'alma invitta, e col giudizio intero;
Ma quello e 'l mio Clodin sì chiari pegni
Son degli anni miei stanchi, ch'io non spero,
Ch'altri potesse mai servarme in vita,
Se mi togliesse il ciel la loro aita.

XIII

Or adunque si cerchi, amici e figli,
Il sentier più onorato e 'l più sicuro,
Che non veggiamo (oimè) sempre vermigli
Dell' Euro i liti, e 'l suo cammino impuro,
E ch'io non viva ognor con tai perigli
Fra la notte angosciosa, e 'l giorno oscuro;
Ma senz'altro timor di nuovi affanni
Possa al rogo portar questi ultimi anni.

XIV

Posto fine al suo dire, il re Vagorre,
Che di grado e d'età quelli altri avanza,
Comincia il primo: Perchè in Giove porre
Deve il più saggio cor la sua speranza,
Per la fede, ch'ho in lui, ciò che m'occorre,
Dirò con sicurissima baldanza,
Senza riguardo aver di chi poi forse
Dica, che 'l mio parlare il punse e morse.

XV

Parmi, o sacrato re, che si devria
(Senza indugio interpor) proprio in quest'ora
Mandare al re Britanno, e dir, che pria,
Che si mostri al balcon la nona Aurora,
Gli porrete il paese in sua balia
Di là dal varco, dove larga irrora
I lieti campi l'onorata Cera,
In fin dove il suo corso arriva all' Era.

XVI

Perch' ei possa di quel (che pure è molto)
Largamente rifar Benicco e Gave,
E con suo largo onor trovarse sciolto
Di sì dannosa guerra, e di sì grave;
Perchè d'ogni trofeo di palme avvolto
La profittevol pace è più soave;
E tanto più, che spesso è 'l più lontano,
Chi la vittoria aver si pensa in mano.

XVII

E di tutto poi quel, che ritenete
Che primiero agli scettri soggiacea
De' Britanni, e dei Franchi, promettete,
Che sarà sotto a lor, qual ei solea,
E 'l suo dritto a ciascun ne renderete,
Come il re Ban, come Boorte fea:
Nè ve 'l tenete a vil, che 'l vero saggio
Per ragion mantener fugge il vantaggio.

XVIII

Nè vi do per timor l'util consiglio,
Che la soverchia età naviga in porto;
Ma per levarn' omai l'aspro periglio,
Ch'io veggio sopra noi cadere scorto.
Or non pensate voi, che 'l sacro ciglio
Del gran Giove lassù conosca il torto,
Ch' a voi stesso ed a lui di ciò seguio,
Dispogliando del suo quel seme pio?

XIX

Nè vi sovviene ancor, che lunge poco
D' esto seggio reale, e di quest' ora,
Voi prometteste in sì famoso loco
A quel padre maggior, che più s' adora,
Chiamando testimon del sole il foco,
E l'ombra eterna, che là giù dimora:
Che s' ei vincea Gaven, queto e sicuro
Lassareste il paese in man d' Arturo?

XX

E che poi fu sturbata la battaglia,
E ferito Gaven con vostra fede?
Com' or pensate voi, che piastra o maglia
Regga contra ragion, che in essa fiede?
O di guerrier fallace il brando vaglia,
Che di tanta perfidia è fatto erede?
E la colpa è di voi, s' ei fu ferito,
Poi che l' ingiusto oprar non è punito.

XXI

E si chiedesse ancor, consiglierei
Tregua per qualche dì, per che si possa
Dei morti in guerra agli infernali Dei
Col foco consacrar le misere ossa;
Che d'un secol integro i giorni rei,
Pria che varcar la sventurata fossa,
Non trapassin vagando, e noi restati
Appellin con ragion crudeli e 'ngrati.

XXII

Qui si tacque Vagorre, e 'l fer Clodino,
Che d' impedirlo avanti avea talento;
Se non che Seguran, ch' era vicino,
Di lassarlo finire il feo contento;
Risponde: Or prima avvegna, che 'l destino
Mi torni in giro, come polve al vento,
In tra l'Alpi nevose, al tempo crudo,
D' ogni amico, e di ben povero e nudo;

XXIII

Ch' io consenta già mai, ch' un re famoso
Qual or Clodasso il vecchio mio parente,
Il cui giovine oprar sì glorioso
Già dall' Indico Gange all' Occidente
Empiè d' alto romor, dagli anni roso
Si veggia or tributario a quella gente:
Della qual mille nomi e mille spoglie
Cingon dei Tempii suoi l' aurate soglie.

XXIV

Or se qui Lionel fosse e Boorte,
E Lancilotto ancor, l' animo fero,
Qual ne porrian bramar più dura sorte,
O dei disegni lor termin più altero?
Che non cercan di noi l' acerba morte,
La qual tardi, o per tempo usa il suo impero,
Ma di condurne all' ultimo disnore,
Ch' è 'l verace morir d' un nobil core.

XXV
Se' volesse pigliar per grazia e dono
(Come avete parlato) alcuna terra
Stata dei primi lor, contento sono,
Non per tema di quei, nè d' altra guerra;
Ma per non infiammar nell' alto trono
L' ira di chi le nubi apre e riserra,
Poi che senza mia colpa un altro impuro
Ha fatto il nostro esercito spergiuro.

XXVI
Allor ch' ebbe fornito, Gonebaldo
Che dei feri Borgondi il fren reggea,
Del miser sangue ancor bagnato e caldo
Dei tre propri fratei, che morti avea,
Con furiosa voce, altero e baldo
In favor di Clodin così dicea:
Scurisi il sol per me, prima ch' io taccia,
Ove ai nostri nemici si soggiaccia.

XXVII
Non fia detto già mai, che dove io sia
Si faccia a Clodoveo sì largo onore,
Che alcun breve tributo si gli dia,
Come a vero d' altrui sovran Signore;
Perchè non mi condusse a questa via
Timor d' Arturo, o d'altro duce amore;
Ma l' odio solo, onde non son mai stanco,
Che mi divora il cor nel seme Franco.

XXVIII
Non è questo terren sotto il governo
Del Britannico re, com' altri crede,
Mal del rio Clodoveo, nemico eterno
Della nostra real Borgonda sede,
Che per sommo di lei dannaggio e scherno,
E farsi d' essa violento erede,
Sposò Clotilda, qual leale amico,
Del mio german figliuola Chilperico;

XXIX
Ch'io già con gli altri due del mondo tolsi,
L' infedele Odesillo e Gundemaro,
Che più tosto di lor la morte volsi,
Che de' figli e di noi l' esilio amaro;
E dopo lor tutto il veleno accolsi
In costui sol d' ogni mia doglia avaro,
E ch' or per espugnar le vostre mura
Con quanti ave de' suoi sempre procura:

XXX
Come si vede ben, se tra i nemici
Di lui quattro figliuoi cingon la spada,
Non per vera pietà, ch' ha degli amici,
Ma per voi dispogliar cercando strada;
E come alle native sue pendici
Ritorni Arturo, allor come gli aggrada
Farà dell' altro poi, che frali e lassi
Sarete, e d' ogni forza ignudi e cassi.

XXXI
E quantunque non sembri, molto apporta
Solo il semplice nome di sovrano;
Che poi mille cagion si fanno scorta
Al tutto trarre alla rapace mano;
D' Arturo in tanto poi scemata, o morta
La forza fia, ch' aspetterete in vano;
Ed ei, sempre crescendo, a poco a poco,
Sopra voi, sopra me, stenderà il foco.

XXXII
Ma se pur vi parrà, che 'l tempo sforze
E dei vostri il mancare, e del ciel tema,
Di sgombrar quindi le nemiche forze,
Onde 'l popol vicin paventa e trema;
Sol del vostro terren l' ultime scorze
Si denno offrir della provincia estrema,
Come or disse Clodino, e pria Vagorre,
Ma quel titol sovran per se riporre.

XXXIII
Perchè negando in ver di fare offerta,
Ai nemici talor di cosa leve,
Parria forse ingiustizia troppo aperta,
E ne cadrebbe in noi la colpa greve;
E la gente, ch' ognor di vita incerta
Ha per esca la polve, e 'l sudor beve,
Avria credenza al fin, ch' alcun di voi
Si prendesse a diletto i danni suoi.

XXXIV
E se ciò refutar (sì com' io spero)
Dalla superba gente oggi vedrasse,
Fia pur noto a ciascun, che 'l nostro impero
Del dover dritto il termine non passe;
E dal Motor lassù, che scerne il vero,
Perch' innalzi i migliori, e i pravi abbasse,
Potrem con più ragion chiedere aita
Per questa afflitta patria sbigottita.

XXXV
La tregua ricercar per alcun giorno,
Non meno util sarà, che grata e pia;
E più tosto vergogna, e crudo scorno
A chi pur la negasse, apporteria.
Or quanti regi e duci erano intorno
Di così altera e nobil compagnia,
Approvar dei consigli il proprio effetto,
Che Clodino e 'l Borgondo avevan detto.

XXXVI
Cotal fermo fra loro, il re Clodasso
Ideo fece appellarse ed Anfione,
Dicendo lor: Movete ratto il passo
Del Britannico Arturo al padiglione,
E gli dite in mio nome, ch' io son lasso
(Come d'esser anch' egli avria cagione)
Di veder notte e giorno in cotal sorte
Di sì chiari guerrier l' acerba morte.

XXXVII
E per mostrare al cielo, e 'l mondo insieme
Che da me non starà d' imporne fine,
Gli offro il largo terren, che Cera preme,
Ove la rapid' Era ha per confine,
E d' indi innanzi le sue rive estreme,
In fin ch' ad essa il suo viaggio inchine,
Che sarà molto più di quel, ch' io tegno
Di Boorte e di Ban del picciol regno.

XXXVIII
Ma con tal condizion, ch' a me si serve
Tutto il supremo onor delle contrade,
E le sue innumerabili caterve
Delle lor region truovin le strade;
Poi perchè l' onor debito s' osserve
Di seppellir ogn' uom, che morto cade,
E per che 'l disegnato ordin ne segua,
Per almen nove dì si faccia tregua.

XXXIX

Già l'uno e l'altro Araldo si ricinge
Della vesta real per quello eletta,
Che in celeste colore alto dipinge
Il pino aurato, ch'Aquilone alletta;
Poscia il gemmato scettro in mano stringe,
E pronto al suo dovere il passo affretta,
E d'Arturo all'albergo è sopraggiunto,
Che volea i suoi mandar quasi in quel punto.

XL

Ed esposta al gran re tutta altamente
L'ambasciata d'Avarco, in grand' onore
Fur ricevuti, e poi cortesemente
Per attender risposta messi fuore.
Lì domandato il primo quel che sente
Di questa offerta il suo discreto core,
Fu il saggio re dell'Orcadi, che fisse
Ambe nel ciel le luci, e così disse:

XLI

Dammi, Signor del ciel, grazia, ch'io prenda
Il verace senter col mio consiglio,
Onde poi con onor per noi s'attenda
Il desiato fin d'ogni periglio;
Or con fermo sperar, che in me s'accenda
Quel sacro spirto, che creò il tuo figlio,
Dirò senza temer, ch'e' non mi piace
Dopo guerra cotal sì indegna pace.

XLII

E che si possa dir che tanti regi,
Tanti gran duci illustri e cavalieri,
E ch'ornati lur già di tanti fregi,
Che sovra ogni altra età vadano altieri,
Per sì poca mercè, ch'ogn'uom la spregi,
Aggiano in tal sudor tanti guerrieri
Già indarno affaticati sì lunghi anni,
Che tutta Europa omai ne senta i danni.

XLIII

E se 'l Ciel ne darà (com' esser puote)
(Che nessun vede aperto nel futuro)
Le speranze, ch'aviam, d'effetto vote,
E 'l cammino al passar più acerbo e duro;
La colpa fia delle fallaci rote
Della cieca Fortuna, e non d'Arturo,
Com'or saria, se di vergogna carco
Per sì poco terren lassasse Avarco:

XLIV

Il qual, s'è ver, che l'intelletto umano
Possa ai vati divin credenza dare,
Secondo il preveder di Pellicano,
Debbe alle vostre man tosto tornare;
Poi l'aver nosco il nobile Tristano,
Non ci fa d'ogni onor sicuri andare,
Con voler ostinato in ogni sorte,
D'esso, o di tutti noi veder la morte?

XLV

Non avea fatto fin, quando Gaveno,
Al furor cieco usato, che 'l trasporta,
Interrompendo il vecchio, allarga il freno
Ed all'ira soverchia apre la porta,
Dicendo: E perchè placido e sereno
Si mostra il volto, a chi ambasciata porta
Simile a ciò ch'io sento, Arturo invitto,
Che macchia il vostro onor, la gloria e 'l dritto?

XLVI

Dall'empio Seguran nasce il disegno,
Che voi con tutti noi sempre ebbe a vile;
Nè di più largo don vi stima degno,
Che di breve terreno in nido umile;
Ma contro gli oratori il giusto sdegno
Vorrei versar in sì spietato stile,
Ch'ei restassero esempio in ogni loco
A chi tal dignità prendesse in gioco.

XLVII

Ma il famoso Tristan, ch'udir non vuole
Nel consiglio real sì lorde voci,
In dolce ragionar l'aspre parole
Chiudea dicendo: I cavalier feroci
Esser devrien sotto l'aperto sole,
Con l'arme intorno, e contro ai falli atroci;
Non all'ombra, in consiglio, e 'nverso quelli
Disarmati, innocenti, e poverelli.

XLVIII

Che colpa è di costor, se 'l re comanda,
Ch'ei vi vengano a far la vile offerta?
E che orgoglio è del re s'offerta manda,
Ch'a voi, men che 'l dover si mostri aperta?
Che vergogna è d'Arturo, che si spanda
D'ambasciata cotal la fama certa?
Ben superbia saria, fallo e disnore,
Il non far oggi lor richiesto onore.

XLIX

Direi ben, sacro re, che in alcun modo
(Sì come infino a qui dagli altri è detto)
Non si debba accettar, ma sciorre il nodo,
Che 'l tessuto laccinol non abbia effetto;
E che si segua ognor confermo e lodo
Tanto, che giunta sia nel fin perfetto
Questa pia guerra, in cui di certo spero
Veder tutto ridurre al vostro impero.

L

Ma la tregua accordar necessitade
E giustissima legge ne constringe;
Che chi de' morti suoi non ha pietade,
A selvaggio leon simil si finge;
E conviene onorar l'antiche strade,
Là dove ogni mortal natura spinge;
E di quei più, che solo in vostro onore
S'hanno al mezzo del dì troncate l'ore.

LI

Dopo Tristan l'accorto Maligante,
Lionello, e Baveno, e 'l pio Boorte,
Ogni altro duce, e cavaliero errante
Segue del suo parlar l'istessa sorte:
Arturo allor dal fido Gossemante
Fa del suo padiglion l'aurate porte
Agli Araldi d'Avarco ratte aprire,
E rende la risposta in dolce dire:

LII

Questi onorati frati, e fidi amici,
Che più che 'l proprio cor mi tengo cari,
Ch'ai perigliosi tempi, e gl'infelici
Non mi fur mai di lor medesmi avari,
E lontan le native sue pendici
I figliuoi, le consorti in pianti amari
Han per me abbandonato, e per l'impresa,
Che con tanta ragion da noi fu presa;

LIII

M' han tutti consigliato insieme uniti,
Ch' io non debba affermar pace sì bassa,
Nè per parte sì vil d' angusti liti,
Un regno abbandonar, ch' ogni altro passa,
Tal che ne converrà l'antiche liti
Con la spada innalzata, e l' asta bassa
Giudicar in fra noi, siccome fia
Il voler di lassù, ch' a ciò ne 'nvia.

LIV

Ma per render ai morti sepoltura
Ben la tregua farem del nono giorno;
Perchè non sol di noi, ma dritta cura
È di chi tutti i cieli avvolge intorno.
Or secur d' essa nelle patrie mure
Com' è 'l vostro piacer fate ritorno,
Riportando a Clodasso e Segurano,
Come il prometter mio non fu mai vano.

LV

Così detto, comanda, ch' ambe duoi
Aggiano un don di ricca vesta aurata.
Giunti con tale onore ai signor suoi,
Poi che finita fu l' alta ambasciata,
Diceano: Schiera di famosi Eroi
Vedemmo, che dal ciel parea mandata
Per riformar quaggiù la dritta legge,
Simile al gran Motor, che lassù regge.

LVI

Lì coronata di stellanti luci
Cinzia opposta al fratel pareva Arturo,
Ove 'l chiaro splendor di tanti duci
Quasi appresso di quel si mostra oscuro;
Gravi, dolci, ridenti avea le luci,
Il parlar riposato accorto e puro,
D' un' alterezza umìl sì ben commisto,
Che d' ogni duro cor farebbe acquisto.

LVII

Benchè il sommo lodar del saggio Ideo,
E del compagno suo, mostrasse il vero;
Pur d' invidiosa doglia riempieo
Di Clodasso, ch' udia, l' animo fero;
Ma con caro sembiante l' ascondeo,
Dicendo: Esser non dee, ch' un tanto impero,
Così antico e sì nobil non insegni
Di sì gran maiestà costumi degni.

LVIII

Or già fatta gridar per ogni parte
In solenne romor la nuova tregua,
Il timor e 'l furor dell' impio Marte
D' ogni cor posto in bando si dilegua;
Ma si ripon nel loco, onde si parte,
Scuro dolor, che l' uno e l' altro adegua,
Alto lamento, pianto, e disconforto
Del popol, che giacea tra 'l sangue morto.

LIX

Escon tosto d' Avarco in lunghe schiere
Le femminelle afflitte, e i vecchi lassi,
E dove spenti pensan rivedere
Gli smarriti figliuoli, volgono i passi;
E con più leve andar le pie mogliere
Cercan gli sposi lor di vita cassi;
Ma la parte maggior nel sangue avvolta
Ha l' immagin primiera in altra volta.

LX

Lì con tremante man le miserelle
I corpi ad un ad un van rivolgendo,
Ove nemice fronti a lor rubelle
Truovan sovente, e con timore orrendo
Rivolgon gli occhi alle più crude stelle,
Contr' agli spirti suoi preghi porgendo;
Poi le piaghe, ch' avean rendon più fresche,
Perchè vengano ai can più gradite esche.

LXI

Ma di quei, che dei lor per certi segni
Posson bene affermar, le gelid' onde
Della polve e del sangue ai volti pregni
Con mesto esaminar ciascun infonde;
Nè ritrovandol poi, gli accesi sdegni
Crescon contra il destin, che gli nasconde,
E spesso avvien, che in dolorose angosce,
Mentre ricerca il suo, l' altrui conosce.

LXII

E con note d' amor quell' altra chiama,
E per trarlo di là le porge aita;
Indi torna a cercar quel, ch' ella brama,
Con la dolce compagna insieme unita;
In fin ch' anch' essa miserella e grama
Della sua inchiesta pia resti compita;
E 'n sì fatto cercar quanto sia il giorno,
Triste voci e sospir s' odono intorno.

LXIII

Nè dell' oste d' Arturo i cavalieri,
I duci tutti, e i re con men pietade
Cercan di riconoscer quei guerrieri
Ch' han di sangue o valor più degnitade,
Che fian morti rimasi sui sentieri,
Cinti d' onor tra l' avversarie spade;
Ma senza lagrimar, con quel dolore,
Che pon virtù nel generoso amore.

LXIV

Quei di prezzo maggior fanno in disparte
Con l' insegne portare, e con gli arnesi,
E coi trofei, ch' avean del fero Marte
Acquistati lontano, o 'n quei paesi;
Poi da' servi, o cugini, a parte a parte
Erano in un condotti, e in alto appesi,
Là, dove in sacro loco, e 'n somma cura
Surgea per loro altera sepoltura;

LXV

Pur di semplice sasso, che durasse
Contr' al tempo vorace qualche giorno;
In fin che dopo alquanto ritrovasse
Dentro al patrio terren loco più adorno;
Perchè l' alta memoria non restasse
In altrui nido al peregrino scorno,
Ma tra i suoi dimorando un dolce sprone
Fosse lor di virtù lunga stagione.

LXVI

Fecesi poi vicin profonda fossa,
Che larghissimo spazio in giro avea,
Ove condotte fur l' infinite ossa,
Che di vita spogliò la sorte rea,
Dei privati guerrier, ch' ardire e possa,
Più che seno o splendor, chiari facea;
Che ricoperti al fin di sacra terra
Fur memoria immortal dell' aspra guerra.

LXVII

Perchè d' un monticel levata in guisa
Fu di pietre durissime ricinta,
Che non potea dal tempo esser conquisa,
Nè senza alta fatica in basso spinta;
Del maggior colle su la cima assisa,
Ch' ove cade del sol la luce estinta
Guarda all' Occaso, e d' Oriente al varco
Scorge non lunge a lei sedere Avarco.

LXVIII

Ivi il divo german con l' altro coro
De' suoi chiari ministri e sacerdoti,
Per gli onorati spirti di costoro
Porgon cotali a Dio preghi devoti:
Non rivolgere il guardo ai falli loro,
Che dei santi precetti andaron voti;
Non giustizia opra in te, ma la pietade,
Che col tuo gran figliuol n' aprio le strade.

LXIX

Al qual canto divin presenti furo,
In sembiante lugubre e 'n vesti nere,
Pien di celeste spirto il sommo Arturo,
E de' suoi cavalier l' ornate schiere,
Che 'n silenzio umilissimo, e 'n cor puro
Aiutavan di quei l' alte preghiere;
Poi dato al tutto fio, largo s' infonde
Il famoso terren di sacrate onde.

LXX

Ma in diversa maniera d' altro lato
Fan quei d' Avarco il lor funebre onore;
Che poi che i cavalier d' altero stato
Della turba più bassa han tratto fuore,
Dentro alle chiuse mura era portato
Ciascun da' suoi con lagrimoso onore,
E coi più cari pegni in alto loco
Nel sen riposti a prezioso foco;

LXXI

Le cui ceneri appresso in ricchi vasi
Di fino or fabbricati, o terso argento;
Descritti intorno gli animosi casi,
Onde lo spirto lor giaceva spento;
Molti d' essi in Avarco eran rimasi,
Ch' ebber di lui vicino il reggimento,
Che sopra alte piramidi locaro,
Consumate da poi dal tempo avaro.

LXXII

Gli altri, ch' ebber lontan la patria sede,
Con lunga compagnia di fari accese,
Con l' insegne acquistate, e con le prede
Mandati furo al dolce suo paese,
Nelle pie man di chi chiamato erede,
De' suggetti, ch' avea, lo scettro prese;
Con chiaro ambasciador, che ben mostrasse
Quanto il lor duro caso al re gravasse.

LXXIII

Indi lo stuol maggior di quei guerrieri,
Che senza nome aver cuopre il terreno,
Tutto lontan da' pubblici sentieri,
Ove più de' due colli allarga il seno,
Sopra possenti carri alti destrieri
Traggon ratti rotando, in fin che pieno
Il veggian d' essi, e 'ntorno la campagna
Di tanti, che n' avea, vota rimagna.

LXXIV

Poi fatto ivi di lor sì altero monte
Che troppo a chi 'l vedea pietà commuove,
Tutto il popol miglior con voglie pronte
Nella vicina selva il passo muove,
E con ferro mortal l' annosa fronte
(Senza temere alcun l' ira di Giove)
Dell' antica sua quercia a terra getta,
Che non solea curar pioggia o saetta.

LXXV

Chi dell' eccelso frassino alte incide
(Ond' ombra si facea) l' aperte braccia;
Chi 'l ghiandifero cerro al piè divide
Dalle attorte radici, e 'n basso caccia.
Quel l' orno abbatte, che coi rami asside
Sopra il vicin, che di cader minaccia;
Rimbomba il bosco, e le sue piagge oscure
Per l' alto suon delle taglianti scure.

LXXVI

Chi coi medesmi carri indietro apporta,
Ove mostra il cammin più aperto calle;
Chi per più angusta strada assai più corta
Il depredato bosco ha su le spalle;
Chi traendol per terra agli altri scorta
Facendo và per l' intricata valle,
Tanto che 'n breve andar fornito il loco
Fu nel bisogno pio del sacro foco.

LXXVII

Ove poi con dotto ordine locate
Fur le frondi, e i gran tronchi in doppi giri,
D' assai tristi lamenti accompagnate,
In tra pianti durissimi e sospiri
D' anime miserelle sconsolate,
Che ricordando indarno i suoi martiri,
E bramando di quei l' afflitta sorte,
Con voci di dolor chiamavan morte.

LXXVIII

Ma già i raggi ascondea nell' Occidente
Allora il sol, che la campagna imbruna;
Così dentro alle mura amaramente
Nel suo nido natal torna ciascuna.
Lì sol riman della più ardita gente,
Chi al freddo corso dell' algente luna
Sia fida guardia alle infelici schiere
Da' morsi ingordi di rapaci fere.

LXXIX

Gli altri all' albergo vanno, ove riposo
Agli affannati corpi insieme danno,
Poi che fra l' esca e 'l vin rimase ascoso
Di tutti altri, e di lor l' avuto danno;
Il medesmo facea col re famoso
Ogni Gallico duce, ogni Britanno,
Ch' ove manca il rimedio, un nobil core.
Il lungo lamentar tiene a disnore.

LXXX

Poi che di nuovo Apollo all' Oriente
Saettava i bei raggi all' aria intorno,
Tosto d' Avarco la dogliosa gente
All' intermesso oprar facea ritorno;
Ma innanzi a tutti in vista riverente,
In oscuro, e lugubre abito adorno,
Tutto coperto il capo, a lento piede
Giva il gran sacerdote Clitomede.

LXXXI

Nella forma medesma poi segnia
Tra mille cavalieri il re Clodasso,
Che 'l bel fregio real deposto avia,
E ripreso color doglioso e basso;
Nè lunge ivi da lui dietro venia,
Pallida il volto, e di dolcezza casso,
Pur con vesti neglette, e 'nculto crine,
La coppia illustre delle pie regine.

LXXXII

L' altro popol più vil mischiato insieme
Senz' ordine servar correva appresso,
E 'l gran danno de' suoi sospira e geme,
Con ramuscello in man d' aspro cipresso;
Chi 'l frutto acerbo piange del suo seme,
Chi 'l suo caro german, chi 'l padre istesso,
Rimanendo privato in teneri anni
Di chi lasso il nutria tra mille affanni.

LXXXIII

Le femminelle al fin d' oscura sorte
Tra gli estremi seguian con più pietade,
Biasmando spesso il ciel, non pur la morte,
E 'l crudo oprar di peregrine spade.
Chi del figlio si duol, che troppo forte
Il cor portava in non matura etade;
Chi lo sposo piangea, ch' a gran perigli
Non si doveva oppor pensando a' figli.

LXXXIV

L' acerbe virginelle, che rimase
Son senza madre, e del parente prive,
Piangon, ch' al sostener l' afflitte case
Nulla verde speranza in esse vive:
Quella accusa il vicin, che persuase
Al fratel, che godea l' ombre native,
Di cercar giovinetto in guerra fama,
E crudo e disleal piangendo il chiama.

LXXXV

Tosto ch' è giunta al destinato luogo
La gran pompa reale, e gli altri poi;
Si distesero in cerchio all' alto rogo,
Osservando i gran re gli ordini suoi;
E quei, ch' antichi di milizia al giogo
Fur per somma virtù coi primi eroi
Agguagliati in onor: poi l' umil plebe
Più lunge assiede in fra l' erbose glebe.

LXXXVI

Le due donne reali in altra parte
Dalle matrone nobili ricinte,
Dei cavalier sedevano in disparte,
Di cortina sottil da quei distinte;
Le minor di fortuna in basso sparte
Sedean vicine di dolore avvinte.
Come fu il tutto queto, in alta sede
Salio 'l gran sacerdote Clitomede:

LXXXVII

E con grave mirar l' occhio rivolto,
Ove il rogo surgea, fiso riguarda;
Indi agli ascoltator tornato il volto,
Ruppe il silenzio al fin con voce tarda:
Se quel, ch'ha il sommo bene in seno accolto,
E con l' ordine suo spinge e ritarda
D' ogni cosa il cammin da lui segnato,
Il cui certo voler s' appella Fato;

LXXXVIII

Avesse a noi concessa questa vita,
Come agli Angeli suoi, d' eterno corso;
E talor consentisse, che rapita
Fosse di morte a alcun dal crudo morso;
Quel, che men di tutti altri stabilita
La grazia avesse del divin soccorso,
Ben che ciò ch' al ciel piace sia ragione,
Pur di alquanto dolerse avria cagione.

LXXXIX

Ma ei qui ne ripon con egual sorte,
Che dopo un breve andar si torni a lui.
Quanto è infelice error pianger la morte
Di se medesmo misero, e d' altrui!
E l' ore misurar, se lunghe o corte
Sien di se stesso, o dei nemici sui!
Se quai di paglie ardenti le faville,
Come si fugge un dì, ne fuggon mille!

XC

Perchè adunque dobbiam con largi pianti
Di costor richiamar gli andati passi,
Ch' or fra i giusti Minossi, e i Radamanti
Tosto tutti saran del mondo lassi?
A cui lieti narrando i pregi e i vanti
De' nemici, ch' han qui di vita cassi,
E ch' alfin per la patria furo uccisi,
Gli faran cittadin de' campi Elisi.

XCI

Non ne debbe doler d' alcuno il fine
Ma il modo e 'l suo sentiero, onde si parte,
Rendendo grazie alle virtù divine,
Che gli han locati in sì onorata parte:
E pregar poi, che noi medesmi inchine
A lor con loda egual l' invitto Marte,
E nel nostro passar (com' io confido)
Lieto e 'n pace rimanga il natio nido.

XCII

Il qual (come ch'a noi nel tempo avvegna)
(Ch' io non so ben ridir qual io vorrei)
Veggio, ch' a farlo ampissimo disegna
Il concilio immortal de' nostri Dei;
E che patria sarà lodata e degna
Di molti antichi e nobil Semidei,
Che di rami verran dell' arbor Franco,
Poi che quel, che veggiam, sia secco e manco.

XCIII

Il qual certo illustrissimo poi fia
In fin che gli ombrerà la tolta sede
Nuovo troncon, che per l' istessa via
Sarà degli aurei fior famoso erede;
Alla cui gran semenza e larga e pia
Fia ciascuna virtù, che in alto siede,
Di cui molti bei germini radici
In questa terra avranno alme e felici.

XCIV

Ma via più di tutte altre, poi che 'l sole,
Dieci secol rivolti, e dieci lustri,
Di Francesco primier l' eletta prole
Vedrà qui superar gli antichi illustri
Più di virtù, che di color non suole
All' apparir del sol rosa i ligustri;
Il cui nome real fia detto Enrico,
D' ogni raro valor perfetto amico;

XCV

Ch' alla sua realissima sorella,
Ch' avrà più di virtù, che fiori Aprile,
Di questa alma città gradita e bella
Ne farà dono a tale altezza umile,
Perchè tanta bontà fia posta in quella
Alma, più ch' altra mai, chiara e gentile,
Ch' a pena quanto il ciel vede e ricuopre
Degno premio saria di sì bell' opre.

XCVI

Fia 'l chiarissimo nome Margherita,
Ch' a lei si converrà più d' altra mai
Candida e pura, e 'n questa bassa vita
Spiegherà più che 'l sol lucidi i rai;
Del mondo schiva, e 'n sì bel nodo unita
Con l' eterno Motor, che gli uman guai
Non potran penetrar la divin' alma,
Nè di lor sentirà terrena salma.

XCVII

Fia mandata quaggiù per vivo esempio
De' suoi santi tesor dal sommo Giove;
Sarà il pudico petto altero Tempio
Delle tre caste grazie, e delle nove
Sue dotte figlie, al cui parlare ogni empio
Cor perderà le scellerate pruove,
Ch' ogni desir villan, che i pravi ingombra,
Si vedrà dileguar di quella all' ombra.

XCVIII

Spiegherà le medesme amiche insegne
Della sua famosissima Minerva,
Come sola di lei, non d' altra, degne
Nella mortale età dura e proterva,
Sì che l' aspra Medusa non si sdegne,
Che la fronte fatale ad essa serva;
E 'l serpe e 'l fosco augel, ch' Atene onora,
Con voler della Dea fien seco ognora.

XCIX

E non senza cagion, però che ad essa
La divina scienza, ond' ella è madre,
Come a dolce sua figlia, avrà concessa,
Con cortese approvar del sommo padre;
Da cui verran, come da Palla istessa,
Pensier celesti, ed opere leggiadre,
Senno, grazia, modestia, e caritade,
E quante altre virtù sian belle e rade.

C

Dentro all' altero petto umile il core,
E ripien di dolcezza avrà la sede,
Che tutte abbraccerà con puro amore
L' anime afflitte, che Fortuna fiede,
Solo al vero valor porgendo onore,
Non al carco furor d' ingiuste prede;
E fia dritta dei buon nella sua vita
Stella, timon, nocchiero, e calamita.

CI

Or qual dunque di noi fortuna avvegna
Non può danno apportar, che a questa spoglia;
Perchè piuma verrà non forse indegna
Più d' ogn' altra talor, che scriver soglia;
Ma quando fusse pur, la farà degna
Questa terrena Dea, che 'n carte scioglia
Il nostro affaticar di lodi carco,
Tal che mai non morrà l' antico Avarco.

CII

E però, cinti il cor di questa speme,
Non contrastiamo al ciel coi nostri pianti:
I quai mal si convengono al gran seme
(Quale il nostr' è) dei cavalieri erranti;
E chi troppo il morir del mondo teme,
Di generoso spirto non si vanti;
Ma lassando dell' arme il nobil uso,
Spenda gli anni miglior tra l' ago e 'l fuso.

CIII

Voi miserelle donne, se piangete,
De' sostegni miglior trovarvi prive;
Gli occhi all' alte regine rivolgete,
In cui somma pietà per tutte vive.
Se del lor breve corso vi dolete,
Ripensate all' onor dell' opre dive,
Che in lor riluce, e s' al comprar sia caro
Per sì poca stagion nome sì chiaro.

CIV

Gl' innocenti, figliuoi, che in teneri anni
I dolcissimi padri hanno perduti,
Truovan largo il guadagno tra lor danni,
Sendone al partir d' un mille venuti;
Ch' Avarco intero, e i pubblici suoi scanni
Abbondar si vedran nei dolci aiuti;
Nè più largo tesoro al figliuol, ch' ama,
Può il buon padre lassar, che illustre fama.

CV

Dato fine al suo dire, in terra scese
Il sacro Clitomede, e 'n basse note
Mormorando tra se tre faci prese
Dal più vecchio degli altri sacerdote,
E 'n tre parti del rogo il foco accese,
Delle quai la primiera era a Boote;
In vista poi di riverenza piena
Per tre volte baciò l' arida arena.

CVI

Già il tenebroso fumo intorno ingombra
E per torto cammin nell' aria sale,
Mentre ancor di Piropo i legni adombra
Vulcano in basso, ch' avvampar non vale;
Già con fiamma crescente il nero sgombra,
E s' addrizza nel ciel con lucide ale,
E di faville ardenti ha larga preda
Tra le frondi sonanti, ch' ei depreda.

CVII

Quel tre volte accerchiò con larghi giri
L' inerme popular con ratto piede,
Il cui suon di lamenti e di sospiri
Empiea tutta del ciel la prima sede;
Ricordando ciascun gli aspri martiri,
Onde al partir de' suoi rimane erede:
Fanno armati il medesimo i guerrieri,
E i duci, e i cavalier sopra i corsieri.

CVIII

Chi getta sovra lor l' elmo o lo scudo,
Ch' era d' alcun di lor lodata spoglia;
Chi la spada o lo stral, ch' aguto e crudo
D' aspra morte al vicin portò la doglia;
Chi 'l suo più caro arnese, perchè nudo
Miser non scenda alla Tartarea soglia:
In questo mezzo l' infinite trombe
Fan, che l' aria, la terra, e 'l ciel rimbombe.

CIX

I mesti sacerdoti d'ogn' intorno
D' aspri porci setosi, tauri, ed agne,
Tutte d' atro colore il manto adorno,
Vittime fanno all' infere campagne;
Alla pallida Dea, ch' al tristo giorno
Dal suo terrestre vel l' alma scompagne;
All' ingordo Pluton, che d' ora in ora
Tutto quel ch' è mortal, laggiù divora.

CX

Poi che già sono stanchi, e l' alto foco
Consumato il gran rogo in basso cade,
Ciascun sedendo nel medesmo loco
Ingombra tutte a cerchio le contrade:
Raffrenata del cor la doglia un poco,
Portate intorno fur per varie strade,
Per l' impero del re, vino e vivande,
Il cui bramato odor dolcezza spande.

CXI

Ivi chi mensa avea l' ignuda terra,
Poi che d' ogni altro arnese era privato;
Chi 'l forte scudo suo dall' empia guerra
Rivolgea tosto in più gradito stato;
Chi le vicine pietre aggiunte serra,
E più alto il suo seggio ha fabbricato;
Altri larghe stendean coi propri velli
Di tori e di monton le nuove pelli.

CXII

Ma il famoso Clodasso pur vicino
Sott' aureo padiglione al loco istesso,
Ivi spandendo prezioso vino,
Chiama il gran Giove, e gli altri Dei con esso:
Al gran Rettor dell' infero confino
Fece il medesmo riverente appresso;
Poi de' gran cavalier la mensa piena
Realissima feo funebre cena.

CXIII

Nè l' onorata Albina e Claudiana
Le più nobil matrone hanno in dispregio;
Ma con voce dolcissima ed umana
Lor concessero al suo sembiante pregio;
E ciascuna ebbe par, nulla sovrana,
Delle pie donne il bel drappello egregio;
Che 'n tal guisa mischiata era ogni sede,
Ch' ivi non apparia la fronte o 'l piede.

CXIV

Or mentre si pascea di dolci note,
Più che d' esca, o di vin, l' eletta schiera;
Già nascondendo il sol l' aurate rote,
Con l' ali umide sue venia la sera;
L' ultime voci allor triste e devote
Disciogliendo ciascun, che 'ntorno iv' era,
Disse: O turba onorata, al basso inferno
Viva del tuo valor il grido eterno.

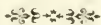
CXV

Così d' essi ciascun ritruova Avarco,
E 'l passato dolor nel sonno avvolge;
Il medesmo facea, quantunque carco
D' alto stuol di pensier, che 'l core involge,
Il grande Arturo, e come truove il varco
Del disegnato fin seco rivolge;
Così tutto interrotto si conduce
Di sonno in sonno all' apparita luce:

CXVI

La quale, essendo ancor con l'altre impresa
Nelle tregue funebri, intorno spende
A ricercar, se intera ogni difesa
Sia del suo campo ancora; e l'un riprende,
Lo scusa appresso, poi che meglio ha intesa
La sua ragione; e l' altro al cielo stende
Con alte lodi e pregi: e 'n tai soggiorni
Trapassar della tregua i dati giorni.

CANTO XII

ARGOMENTO

Nel mentre che in consiglio son raccolti
I guerrieri d'Avarco, Arturo assale
La città spaventata. Accorron folti
Alla difesa i prodi, e pugna eguale
Arde fra lor; ma nel meriggc tolti
Sono ad Artur gli allori, e tanta e tale
È la rotta che soffre, che nel campo
Proprio ritrova miserabil scampo.

I

Il dorato balcon dell' Oriente
(Poi che l'ultima tregua a fin venia)
La sposa di Titon vaga e ridente
Con le rosate mani al mondo apria;
L'impigro Seguran con poca gente,
Che più cara e miglior sempre il seguia,
All'albergo real del suo Clodasso,
Pien d'altero desio, rivolge il passo.

II

Nè molto dopo lui dei duci eletti
L'altra schiera onorata arriva insieme,
E 'n pubblico consiglio son ristretti
Sopra il tempo passato, e ch'or gli preme;
I cor vari fra lor fan vari effetti,
Che l'un spera soverchio, e l'altro teme;
Chi vorria sol guardar la patria terra,
Chi di nuovo tentar più acerba guerra.

III

Fu il primo a ragionare il re Vagorre,
Qual più antico e più degno, e così disse:
Saggio è il consigliator, che sol ricorre
A quell' ultimo fin, che in cor si fisse;
Quel sol rimira, e tutto l'altro abborre,
Come al suo proprio danno consentisse;
E chi farà in tal guisa, raro fia,
Che d'incontrare il ver perda la via.

IV

Da poi che volle il ciel, che di Clodasso
In Bretagna primier fugato e rotto
Fu l'oste allor nel periglioso passo
Per la troppa virtù di Lancilotto;
Di qua poscia dal mar di vita casso
Più d'un suo figlio essendo, a tal ridotto
Fu il nostro stato, che di tanta guerra
Ogni speranza è chiusa in questa terra:

V

La qual mentre sta in piè si debbe avere
Dell' altro ricovrar sicura fede;
Che non può lungamente sostenere
Il numero infinito in questa sede
Arturo o Clodoveo, ch'han tante schiere
Di sì varie nazioni, e già si vede
Mancargli alcun, ch'io sovra tutti esalto,
Come il gran Lancilotto e Galealto.

VI

Perchè passato è già più che 'l sest'anno
Ch'a queste invitte mura sono intorno;
Tanto che stanchi omai dal lungo affanno,
E del gran faticar la notte e 'l giorno,
Si può sperar, che senza nostro danno
Tosto nel lor terren faccian ritorno,
Che non più stimeran, ch'al tempo addietro,
I tentati ripari esser di vetro;

VII

Pur che senza provar novella sorte,
Come a nostra rovina spesso avemo,
Siano uniti i voler, chiuse le porte,
Poi con cura maggior ci guarderemo;
E sprezzando il romor d'invitto e forte
Che del proprio dever passi l'estremo,
Volgerem sol la cura e la fatica
A difender di noi la patria antica.

VIII

Or senza ricercar più gloria in vano,
Ma seguendo del ver l'istesso fine,
Armiam solo al salvar la nostra mano
Del sacro Avarco il nobile confine;
E poi che 'l gran nemico fia lontano
Sovr'altre region dei suoi vicine,
Ove non sia di noi sì gran periglio,
Ne potrà il tempo dar nuovo consiglio.

IX

Qui si tacque il buon vecchio, e si ripose
Nel suo seggio reale, onde levosse.
Al fero Seguran non si nascose,
Che per lui raffrenare il re si mosse;
Pur con voce assai dolce gli rispose,
E quanto orgoglio avea dell'alma scosse,
Dicendo: Al saggio dir del re Vagorre
Non si può con ragion levar, nè porre.

X

Che senza dubbio avere, intera apporta
La salute d'ogn'uom guardare Avarco,
A cui basta il tener chiusa la porta,
E difender di lui l'angusto varco
Con sollecito studio, e fida scorta,
E d'ogn'altro desire andare scarco;
E come al segno fa l'accorto arciero,
Drizzar solo a quel fine ogni pensiero.

XI

Ma questo al re Vagorre si conviene,
Che nell'ultima età già muove il passo;
Ma non a Seguran, che desio tiene
Di lassarse in onore ogn'uom più basso,
E che in quella stagion con gli anni viene,
Ove il senno s'accresce, e 'l valor lasso
Non è dal tempo ancor, ma regnan l'ofe,
In cui più d'ambe due risplende il fiore.

XII

Io non venni d'Avarco già in aita
Con tanti cavalier dal regno Iberno;
Nè a Claudiana mia sempre gradita
Con bel laccio d'Amor mi cinsi eterno,
Per menar poi nascoso oscura vita,
E degli antichi miei restare scherno;
I quai, fossi sprezzando, argini e muri,
Sol della spada loro eran sicuri.

XIII

Senta io prima di me 'l cenere sparso
De' venti in preda al tempestoso cielo,
O da vil foco consumato ed arso
Da' miei stessi nemici il mortal velo;
Che d'onor ricercar mi faccia scarso
D'altrui ricordo, o di temenza gielo;
E ch'io non sia tenuto da ciascuno
Degno erede fra lor del sangue Bruno.

XIV

E se 'l suocero mio con tutti voi
Sol di guardar Avarco avea desire,
Nè volea per valor d'alcun de' suoi
In alcun tempo mai le porte aprire:
A che sì lunge in van richiamar noi,
E tanti cavalier di tanto ardire?
Perch' assai men valore, assai men gente
A difendervi dentro era possente.

XV

Ma per un sì gran re non basta solo
Il suo seggio sovran aver difeso,
E tarpato al nemico l'ali e 'l volo,
Che nel vostro terreno avea già preso;
Ma quel romor, che l'uno e l'altro polo
Delle vostre vittorie avea compreso,
Mantener vivo sì, che faccia fede,
Ch' all' estreme giornate anco non cede.

XVI

E chi ben peserà con dritta lance,
Quanto giove il mostrare ardito il core
In assedio cotal, non fole, o ciance
Stimerà il nostro andar sovente fuore,
E le piastre smagliare, e 'l romper lance,
E 'l tenere i nemici in tal timore,
Che con sicuro cor goder non ponno
Il giorno il riposar, la notte il sonno.

XVII

Se voi restaste ognor dentro a quei fossi
E vi mostraste sol sopra le mura;
Sarian d'ogni sospetto gli altri scossi,
Come i vostri ripien d'ogni paura;
Che sempre han da viltà gli spiriti mossi
(Chi con la pruova assai non gli assicura)
Quei, che vengon novelli alla battaglia,
Nè san l'arme d'altrui quel, ch'ella vaglia.

XVIII

Poi noi siam tanti duci insieme e tali,
Tanti gran cavalier di nome altero,
Ch'a tre volte più schiere di mortali
Non udremmo d'un piè sciorre il sentiero:
Non fa il numero sol le forze eguali,
Non di bramata palma arreca impero;
Ma il gran senno, il valor, l'ardire, e l'arte,
Di cui certo è fra noi più larga parte.

XIX

Non sia dal vostro dir dunque oggi tolta,
Sacratissimo re, la chiara strada
A così gran virtù per voi raccolta
D'insanguinar talor la chiara spada,
E diradar di quei la schiera folta,
A cui il nostro morire e l'onta aggrada;
Ma n'aprite il cammin di gire al cielo,
Dell'albor cinti del signor di Delo.

XX

Detto ch'ebbe così, s'assise e tacque
L'invitto Iberno, e surse Palamoro,
Ch'al Santonico mar non lunge nacque,
Possente di terren d'impero, e d'oro,
Di Clodasso parente, a cui già spiacque
Veder le nozze, che concesse foro
Al fero Seguran di Claudiana,
Ch'era allor del suo cor donna e sovrana;

XXI

E sposata l'avrebbe, se non fusse
L'aspra necessità del vecchio padre,
Che per lei sola Segurano indusse
Di venirlo a servir con le sue squadre;
Or così acerbamente a lui percusse
Il cor l'invidia, che dell'odio è madre,
Che contra ogni opra sua, contra ogni detto,
Di nemico ad ognor mostrò l'effetto.

XXII

Surse dunque, e poi disse: Io non saprei
Condannar, Seguran, quel che voi dite;
Che 'l valore e l'ardir dei sommi Dei
Grazie son sovra tutte alte e gradite;
E che sien fra i mortali i Semidei
Quei, ch'ardore onorato all'arme invite,
Disprezzando del mondo ogni aspra sorte,
Per la vita immortal comprar con morte;

XXIII

Ma dico ancor, ch'ove il bisogno sprona,
Che si debba temprar l'arme e 'l desio;
Che divin l'intelletto il ciel ne dona,
Perchè scerner possiamo il dritto e 'l rio;
Nè quella opra medesma è sempre buona,
Nè per usarla ogn'or l'ha fatta Dio;
Ma il modo, la cagione, il tempo, e 'l loco
Dan sede alla virtù tra 'l troppo e 'l poco.

XXIV

Se noi siam per guardar la patria terra,
E null'altro voler ne preme il core;
Perche deviam con perigliosa guerra
Cercare indi acquistar privato onore?
E non aver de' ben, che 'n sen riserra,
La dovuta per noi cura e timore,
Che non vengano in man de' nemici empi
Le matrone, i figliuoli, e i sacri Tempi?

XXV

Se stimate voi sol (sì come è certo)
Illustrissimo e 'nvitto cavaliero,
Molti altri ancora, ed io di qualche merto
Esser crediam nel pubblico pensiero;
Ma perchè conosciam chiaro ed aperto,
Ove del dritto oprar giace il sentiero,
Contenti ci chiamiam, ch' oggi d' Avarco
Solo ai Britanni e' suoi si chiugga il varco.

XXVI

Poi, se 'l tempo darà, volger la mente
In acquisto novel di sacro alloro,
Forse non fien le man più pigre e lente,
Che del gran Seguran, di Palamoro;
Ma mentre or la pietosa e inferma gente
Che da noi spera sol pace e ristoro
In guardia avem, serriamo ogn' altra cura
Dentro a queste onorate e sacre mura.

XXVII

E non si faccia in van tante chiare alme
Di tanti alti guerrier nostri e lontani
Lassar per terra le terrene salme
D' impurissimi corvi esca e di cani;
Nè col sangue di lor l' antiche palme
Faccian qui rifiorir le vostre mani;
E per mostrarvi ardito alla battaglia,
Di perder i miglior poco vi caglia.

XXVIII

Nè date suspizion, ch' essendo lunge
Dalla vostra reale Iberna sede,
Men ch' a noi più vicin, tema vi punge
Di lor veder degli avversari prede,
Ma ch' al nostro desir tutto s' aggiunge
Quel che portate in sen, ne faccian fede
Il lassare ogni gloria, e 'ntender solo,
Che non possan sentir vergogna e duolo.

XXIX

Quando udì questo il fero Segurano,
Che d' attenderne il fin disposto avia,
Risponde: Adunque cor tanto inumano,
Tanto pien di veleno al mondo fia,
Che pensar debba sol, che per lontano,
Che dal mio regno proprio Avarco sia,
Poi che venuto son d' esso in aita,
Mi possa esser men caro, che la vita?

XXX

Non l' amor del terren, dov' io son nato,
Più che la data fè, trova in me loco,
La qual dee sol pregiar l' uomo onorato,
E tutt' altro appo lei recarse in gioco;
Or s' ogn' altro ch' Avarco sia servato
Scalda ardente desio, me fa di foco;
E fien le membra mie trofeo di morte,
Pria ch' io soffri vederlo in altra sorte.

XXXI

E s' io non fossi tal, che pur il sono,
Non ho dentro in Avarco il maggior pegno,
Che ne possa dal ciel venire in dono,
Ch' avanza ogni tesoro ogni altro regno?
Potrei por quella cosa in abbandono,
Ch' assai più che 'l mio cor gradita tegno?
E per cercar, qual dite, gloria vana,
Lassare in sì gran rischio Claudiana?

XXXII

Non è semplice onor quel, che mi spinge
A così spesso andar con l' arme fuore;
Ma il dever della guerra, che ne stringe
A frenar dei nemici il gran furore;
Che di sì fero ardir talor si cinge,
Che senza essergli opposto altro valore
Di quel, che pon mostrar le chiuse spade,
Mal secure sarien queste contrade.

XXXIII

E se molti ne son (come voi dite)
De' nostri cavalier condotti a morte,
Non han già più di noi dure le vite
Gli aspri avversari, ch' all' istessa sorte
Larghe schiere di lor volando gite
Son per man nostra alle tartaree porte;
E mentre noi piangiamo i nostri danni,
Non han cagion di riderne i Britanni.

XXXIV

Nè men gente di lor, nè meno illustre
È, da poi ch' io ci son, venuta manco;
Nè vide questa terra ima e palustre
Più il nostro ancor, che 'l lor valore stanco;
E s' ei, chi più d' ogn' altro il nome illustre
Tra l' Armorico stuolo, e 'l popol Franco,
Han Boorte e Tristan, ch' a nullo cede;
E noi Brunoro il Nero e Palamede,

XXXV

Che dall' Ebridi al nido dell' Aurora
De' suoi chiari trofei colmò le strade;
Alla cui gran virtù fu dato allora,
Come si vede ancor, cinger due spade;
Or mentre tal guerrier fra noi dimora,
Chi vorrà contraddir, che le contrade
Non fien secure del famoso Avarco,
E sia d' ogni timor Clodasso scarco?

XXXVI

Avem poi Marabon della riviera,
Con Bustarino il grande e Terrigano,
Del Fortunato la persona fera,
Il selvaggio Rossan col pio Farano,
E d' altri eguali a lor lodata schiera,
Che non prezza il Britanno, o 'l Gallicano;
Tal che a chi teme sol quel che si deve,
Il nostro guerreggiar non sarà greve.

XXXVII

Così mentre fra lor con aspra lite
L' un l' altro in duri morsi riprendea;
Già le schiere al prim' ordin riunite
Arturo inverso Avarco conducea;
Tal che 'n voci tremanti ed impedite
Anfion pien di tema si vedea
Arrivato gridar nel regio albergo,
Che gli armati nemici erano a tergo.

XXXVIII

Al cui tristo romor l'alto consiglio
Senza nullo aspettar tosto è disciolto;
Nè alcun vi fu, ch' al subito periglio
Di legato tremor non fosse avvolto.
Solo il gran Seguran con chiaro ciglio,
E più ch' avesse ancor, con lieto volto
Disse: Or perdiamo il tempo in nostre ciance
Mentre i feri avversari opran le lance.

XXXIX

E si mostri quì dentro accorto e saggio
Ciascuno al confortar l' ozio e la pace,
Mentre Arturo là fuori al suo vantaggio
Quanto puote aspirando sprona e tace,
Lieto d' aver sì debile paraggio
Della nostra virtù, ch' a lui soggiace;
Non per forza minor, ma per la voglia
Pigra oggi in noi, ch' ogni valore spoglia.

XL

Così dicendo ancor, ratto s' avventa,
In guisa di pastor, ch' all' ombra oscura
Latrare il fido can non lunge senta,
Che delle gregge care aggia la cura;
Truova il misero stuol, che si sgomenta,
Voto d' ogni sperar, pien di paura,
Di vecchierelli infermi e femminelle,
Che in divoto pregar guardan le stelle.

XLI

Poi rivolto ver lui gridan: Signore,
Or ne valga il valor, che 'n voi si serra,
Sì che ne sgombre il periglioso orrore
Dell' aspra, e lunga, e sanguinosa guerra.
Rispond' ei lieto lor: vestite il core
Della dolcezza, ch' ogni duolo atterra,
Securi di vedere il mio ritorno
Di ricche palme de' nemici adorno.

XLII

Pregate pure il ciel, che non si mostri,
Più di quel che si soglia, a noi nemico,
Nè più consenta agli avversari nostri
Ch' a noi Fortuna il suo voltare amico;
Che tosto renderò d' Orone i chiostri,
Più che fossero ancor nel tempo antico,
Lieti e felici: e di quel sangue molli
Per molti anni a venir fertili i colli.

XLIII

Così dicea passando, e poscia chiama
(Che 'n contra gli venia) Brunoro il Nero,
E dice: Or dove è or di tanta fama
Degli altri cavalier lo stuolo altero?
Già non deve aspettar chi l' onor brama,
Ove l' uopo è maggior, d' altrui l' impero,
Ma presentarse tal, che dia cagione
Più del morso adoprar, che dello sprone.

XLVI

E 'n questa ivi arrivar vede Clodino,
Con Rossano e molti altri; e poi fra loro
Minacciante splendea di ferro fino
Con sembiante onorato Palamoro;
Il qual, tosto ch' a lui si fe' vicino,
Grida: Ecco Seguran, ch' io non dimoro
(Quando il bisogno vien) qual pigro e vile,
Ma dei miglior guerrier seguo lo stile.

XLV

Nè fui veduto ancor tornare un passo
Coi miei levi cavai per tema alcuna;
Nè mai di guerreggiar mi vide lasso
Caldo raggio di sol, nè algente luna;
Se ben nel consigliare il mio Clodasso
Temo in servigio suo l' aspra Fortuna,
Ch' omai condotto l' ave in grado tale,
Ch' ogni picciol cader saria mortale.

XLVI

Rise il pio Seguran dicendo: Ascoso
Non m' è 'l vostro valor, Signor mio caro;
Or gite innanzi col drappel famoso
Dei vostri cavalier d' onore avaro;
E spuntate al nemico l' orgoglioso
Primo furore, e noi farem riparo
All' altro sì, che si porria pentire
(Com' altra volta ancor) di troppo ardire.

XLVII

Così parlando, giunse alla gran porta,
Che va inverso i Britanni, e falla aprire;
Ivi i duci appellando, gli conforta,
Che dimostrin quel dì l' antico ardire;
Manda appresso Clodin, poi che la scorta
Vede di Palamoro innanzi gire,
E dietro a lui Verralto coi guerrieri,
Ch' avean l' arme più levi fra gli arcieri.

XLVIII

Nè da lui lunge il fero Palamede
Coi suoi tutti dell' Ebridi era audato,
Ver le radici, dove il colle assiede,
Che 'l fiume scorge al suo sinistro lato;
Ed ei col resto (poi ch' ogni altro vede
Al dovuto cammin bene inviato)
Col numero maggior il passo move,
In più animoso cor, ch' avesse altrove.

XLIX

Già non molto lontan da quelle porte
Il fero Palamoro, e 'l suo Verralto,
Con Maligante aveano, e con Boorte
Principio dato all' onorato assalto;
E fu l' incontro lor tant' agro e forte,
Che di cavalli e d' arme il verde smalto
Si vide ricovrirse, in quella guisa
Che suol prato il villan dell' erba incisa.

L

E perchè a tutti i suoi davanti giva
Con lo scudo alto il cavalier di Gave,
Fu dal buon Palamoro, che veniva,
Ben conosciuto, che notizia n' ave;
Gli sprona incontra, e furioso arriva,
E di colpo il ferì dannoso e grave,
Che 'l famosissimo elmo gli percosse
Sì, che fuor del suo loco quasi il mosse.

LI

Nè di men forza er' uopo al sostenerse,
Che quella del guerrier, ch' ogn' altra passa;
Ma il destriero avversario non sofferse
Il furor di Boorte, onde s' abbassa
Sì, che convien che Palamor riverse
Sopra il terren cadendo, e dietro il lassa
Tra i cavai, che venian, sì ch' e' potea
Levemente condurse a morte rea;

LII

Ma Calarte, che 'l segue, e Ferrandone,
Alla gente, che vien col ferro in resta,
D' amor carco ciascun ratto s' oppone
Sì, che poco al varcar gli fu molesta:
Poscia in nuovo corsier tosto il ripone,
Perchè 'l vigor del suo tardo si desta;
Poi tutti in un con l' altra schiera stretta
Spronan con nuovo ardire alla vendetta.

LIII
Dall'altro lato ancor con Maligante
Il medesmo Verralto fatto avia,
Ch'era sopra un destriero agli altri avante
Della schiera d'arcier, ch'a piè il segnia;
E l'uno e l'altro cavaliero errante
Di forza e di bontà sì ben fioria,
E sì pari in tra lor, ch'uniti insieme
L'un e l'altro il terren cedendo preme:

LIV
E l'uno e l'altro nel medesmo punto
Sciolto dal suo cavallo è in piè tornato;
E già col brando in man s'era raggiunto,
Per provar la sua sorte in altro stato;
Se non che tosto d'ogni parte è giunto
Lo stuol, che gli seguia, quantunque armato
In diversa maniera, ove si vede
L'un su' levi destrieri e l'altro a piede.

LV
Ma questo a quel, che sprona, aperto il seno
Mostra, dell ordin suo formando l'ali;
E come oltra è passato, a sciolto freno
Drizza intorno di lui gli aguti strali;
E di molti di quei bagna il terreno,
Pria che potersi ai colpi micidiali
Volgersi in giro stretto, e 'n breve spazio,
Poi dei saettator far lungo strazio.

LVI
Or già con Palamede il buon Tristano,
Con più grave battaglia si ritruova;
Piede a piede han congiunto, e mano a mano,
E scudo a scudo, con mirabil pruova;
Spinge forte ciascun, ma spinge in vano,
Che nessun è di lor, che 'ndietro muova;
Ma spesso questo o quel d'agute spade,
E chi d'aste percosso, a terra cade.

LVII
Nè prima è morto l'un, ch'al proprio loco
Chi si truova vicin, l'orma ristampa,
E 'l terzo e 'l quarto poi; sì grave il foco
Dell'onore e dell'ira i cori avvampa;
Ciascuno il suo morir si prende in gioco,
E par mosso a pietà di chi ne scampa;
Nè si sente ivi voce di dolore,
Ma d'altere minacce e di furore.

LVIII
Ma il famoso Tristan in quella parte,
Come leon famelico, s'avventa;
A questo il braccio, a quel la fronte parte,
E chi non può ferir, lunge spaventa;
Ovunque ei si rivolga spira Marte,
Ed ha già tanta gente intorno spenta,
Ch'a' suoi colpi mortali è fatta incude,
Che 'l gir più innanti a se medesmo chiude.

LIX
Nè men dall'altra parte Palamede
Sopra i Franchi e i Britanni era feroce,
Che larghissime d'essi manda prede
Al gran Nocchier della Tartarea foce;
Nè di ardente valore al Gallo cede,
Nè di lui men tra gli avversari nuoce;
Ma sì ben opra anch'ei l'altera spada,
Che di morti copria l'istessa strada.

LX
Nè il re Lago e Gaven, che 'ntorno vanno
Al fero Segurano, e 'l re Brunoro,
Facean di lor men sanguinoso danno,
Che quelli, e che Clodin farrian de' loro;
Perchè in fronte a ciascun di pari stanno
L'aspro cipresso e 'l trionfale alloro;
E con forza sì egual l'un l'altro preme,
Ch'ogn'uom senza timor si cinge speme.

LXI
Or quanto il sol rotando in alto sale,
Ch'ancor non scalda il giovinetto giorno,
Tenne sempre fra lor lo stato eguale
Quella Dea, che cangiando gira attorno;
Ma poi ch'al mezzo dì spiegando l'ale
Fa inverso l'Ocean Febo ritorno,
Prese la lance in mano, ond'ella suole
Librando andar quel che in futuro vuole:

LXII
E le sorti d'Arturo e di Clodasso
Nelle pendenti sedi riponea;
Poscia alzandole par, cadere in basso
Chi reggeva i Britanni si scorgea;
L'altra volger in su l'altero passo,
Che allor quella d'Avarco sostenea;
Tal che sentenza die', che in essa guerra
Quelli andassero al ciel, questi sotterra.

LXIII
E con aperti segni dimostrosse,
Che in un momento solo intorno il cielo
S'empieo d'oscure nubi, e 'n lui turbosse
La fronte chiara del signor di Delo;
Tre volte sotto i piè muggendo scosse
La terra in giro il suo frondoso velo;
Tal di timore empiendo quei d'Arturo,
Che nessun della morte iva securo.

LXIV
E 'l re medesmo il primo sbigottito
(Senza intender di che) quasi fuggia;
Tristan (ch'è troppo a dir) sembra smarrito
Nè del suo gran valor truova la via;
Boorte e Maligante in altro lito
Sommersi stan dalla temenza ria;
Il popol fugge tutto, e non s'arresta,
Come suole Alcion l'atra tempesta.

LXV
Solo il buon re dell'Orcadi rimaso
Era senza fuggir tra quelle schiere;
Perchè Foran per suo maligno caso
Con lo strale il corsier gli fe' cadere,
Ch'ove allarga la fronte sopra il naso,
Benchè possa gran colpo sostenere,
Il ferì sì, che morto cade a terra,
E 'l suo vecchio signor sotto si serra:

LXVI
E restava lì anciso o prigioniero,
Perchè di Seguran la schiera arriva;
Ma il suo chiaro Boorte in atto fero
Chiama altamente sì, ch'ogn'uomo udiva:
Chi porta in petto cuor di cavaliero,
E ch'abbia di disnor l'anima schiva,
Vegna a scampar dall'avversarie squadre
Del studio militar l'antico padre.

LXVII

Tornate indietro, o chiaro Maligante,
Ch' un sì onorato re non giunga a morte,
Senza soccorso avere, agli occhi innante
D' un guerrier, come voi, famoso e forte,
E che del nome pio fu sempre amante,
E per quel mantener sprezza ogni sorte;
Che può dura avvenir sì come mostra
In mille region la gloria vostra.

LXVIII

Così dicea Boorte, ma sorpreso
Di sì oscuro timore era il buon duce,
Che senza il suo ricordo avere inteso,
Verso il vallo del campo si conduce;
Ond' ei soletto il ratto corso ha steso
Nel suo soccorso: e qual amica luce,
Dalle tenebre oscure ond' è sepolto,
Con la presenza sol l' ha tutto sciolto.

LXIX

E 'n dolce ragionar diceva: Tema
Non stringa al gran rettor del freddo sito,
Che la nemica forza il vinca o prema,
Ove Boorte suo non sia impedito;
Ch' o l' accompagnerà nell' ora estrema,
O il trarrà scarco di salute al lito,
E 'n tai parole del destriero scende,
E con le braccia poi nel mezzo il prende:

LXX

E del morto caval disotto il tira,
E sopra un altro il pon, ch' ivi ha de' suoi;
Nè ben fermo era ancor, quando rimira
Larga schiera venir sopra ambe duoi;
Ponsi dietro il gran vecchio, e si rigira
Verso i nemici, ed a lui dice: Voi
Nobilissimo re, tornate il passo,
Dal passato cader percosso e lasso,

LXXI

Verso il campo de' nostri, e non vogliate
In periglio maggior di nuovo entrare,
Che 'l valor primo, e la presente etate
Vi pon gloria apportar, non che scusare;
E vedete in ver noi le stelle irate
Torne la virtù antica e minacciare;
Che a più giovin di voi, di più vigore,
Di divina temenza han pieno il core;

LXXII

Nè vogliate ai nemici eterna gioia
Dar con vostro gran danno, o vostra morte,
Ed a noi, quanti semo, estrema noia,
Più ch' altra, ch' avvenir mai possa sorte;
Ma col giovine stuol, che viva, o muoia,
Par, ch' al pubblico ben non molto importe,
Lassate pruova far s' oggi il ciel vuole
Far, che questo ne sia l' ultimo sole.

LXXIII

E 'n tal modo pregando, rimontato,
(Che nuova asta e caval gli diè Gaveno)
Ove vien Seguran s' è rivoltato,
Che d' aver quel gran re di speme è pieno;
Con la lancia l' incontra, e 'l destro lato,
Ove scudo non è percuote a pieno
Sì, che sentir potea che la percossa
Uscia da cavalier di estrema possa.

LXXIV

Nè con forza minor da lui riceve
Aspro e duro ferir, ma nello scudo,
Ch' oltre avria trapassato, in modo è greve,
Se l' omero di quel trovava ignudo.
L' uno e l' altro caval veloce e leve,
Qual saettato stral da braccio crudo,
Già scorso è innanzi, mentre vanno in alto
D' ambe l' aste i troncon rotti all' assalto.

LXXV

Non posson ritentar battaglia nuova,
Nè rivolger indietro i lor destrieri,
Chè ciascuno intricato si ritruova
Tra i pedon, che seguiano, e i cavalieri;
Va innanzi Seguran facendo pruova
In tra i miglior dell' Orcadi guerrieri,
S' ei potessse arrivar il buon re Lago,
Ma più d' onor, che di sua morte vago;

LXXVI

Che sovra ogn' altra palma avria gradita
Il poter lui menar seco in Avarco,
Che gli parria d' aver la strada trita
Per far Clodasso d' ogni affanno scarco;
Ma la speranza sua venne fallita
Dal fero Lionel, che chiude il varco
Al suo correr veloce, e 'ncontra sprona,
E col brando fatal l' elmo gl' intuona.

LXXVII

Sì che forza gli fu fermare il passo,
E risponder a lui, ch' ancor seguia;
E la seconda volta scende in basso
L' istesso colpo alla medesma via;
E del suo gran valor restato casso
Forse che il fero Iberno ne saria,
Se non che 'l raddoppiar ch' ultimo venne,
Con lo scudo dal capo alto sostenne.

LXXVIII

Allor, come leon, ch' al toro è presso,
Onde spera sbramar la fame acerba,
Che 'mpedito dal can si volge ad esso,
E 'n lui la cruda voglia disacerba,
Che col morso e con l'unghia il tiene oppresso,
Riversato aspramente sopra l' erba;
Rivolto a Lionel l' omer gli fere,
E 'l destro braccio a terra fea cadere,

LXXIX

Se non era sì forte il fino acciaro,
Che la spalla in quel loco a guardia aveva,
Ch' all' andar molto addentro fe' riparo;
Ma con tanto furor la spada aggreva,
Che per l' aspro dolor, ch' ei sente amaro,
Va in basso il braccio, e tardi si rileva,
Sì ch' avea Seguran comoda sorte
Di poterlo condurre in breve a morte;

LXXX

Ma il cugin suo Baven, ch' era vicino,
(Come madre al figliuol) subito accorre;
E tal l' altro ferì, ch' a capo chino
Restar il fa senza lo spirto accorre;
Or Lione, bismando il suo destino,
E lodando il guerrier, che lui soccorre,
Già riprende vigore, e 'l braccio alzando
Può, come fesse mai, stringere il brando.

LXXXI

E va inver Seguran, che già svegliato
Dal colpo, ch' al dormir l' ha persuaso,
Contr' essi sprona di furore armato,
E di vergogna pien del duro caso,
Tal ch' o di se adempiea l' ultimo fato,
O di lor vincitor saria rimaso,
Se dal popol suo proprio ivi condotto
Non fosse il pensier suo stato interrotto;

LXXXII

Che si ratta venia la schiera Iberna
Dietro al duce maggior vittorioso,
Che non par, che dagli altri i suoi discerna,
Fermando l' occhio sol nel loco odioso;
In guisa d' Aquilon quando più verna,
Poi che 'l mondo imbrunì l' Austro piovoso,
Che lui scacciando, e l' adre nubi intorno,
Rende in aspro solfiar la luce al giorno.

LXXXIII

E così quella urtando lui trasporta,
E coi nemici insieme innanzi spinge,
Ov' altamente della gente morta
Il terreno arenoso si dipinge;
E nessun più ritien, nessun conforta
I Franchi afflitti, anzi ciascun s' accinge
Spaventato dal cielo al ratto corso,
Nell' aperto fuggir largando il morso.

LXXXIV

Ma il famoso Boorte, che lontano
Fu dai molti avversari ritenuto
Dell' orme seguitar di Segurano
E di dar al buon re più largo aiuto,
Opra al fin sì con la possente mano,
Ch' al loco, onde partisse, rivenuto,
Il truova ancor, che nella stretta calca
Il pensier dall' oprar molto diffalca.

LXXXV

E quantunque Baveno e Lionello,
E molti altri guerrier gli sieno a lato,
Nol posson ben dal popolo rubello
Condur fra loro in più sicuro stato;
Ma gli va interrompendo or questo or quello,
Ch' or scampa, or cade, come apporta il fato,
E serrata gli han sì ciascuna via,
Che di scorta maggior mestiero avia.

LXXXVI

Così convien, che la seconda volta
Gli sia salute il cavalier di Gave;
Il quale aprendo omai la gente folta
Col brando micidial, che gli era chiave,
Diceva altero, ove l' Iberno ascolta:
Non potrà sovra noi rovina grave
Cader, famoso re più d' altro degno,
Mentre che questa man vi fia sostegno.

LXXXVII

Ah, disse Seguran, non sarà forse
Sì ver, come pensate, il vostro dire,
E tosto si vedrà se 'l ciel vi porse
Assai più del poter largo l' ardire.
Così parlando e minacciando corse,
Ove il chiaro guerrier vedea venire;
Ma condusse in fra lor suo fato reo
Il figliuol di Tersite Eniopeo:

LXXXVIII

Il qual colse alla cima della testa,
E 'n fin vicin al collo la divise:
Così tra i due guerrieri in terra resta
Chi sovra il suo potere oltra si mise,
Di sangue e di cervel la sopravvesta
Totta, e l' elmo dipinto in triste guise;
E con l' arme sonando sul sentiero,
Lassò voto di se l' alto corsiero.

LXXXIX

Allor verso l' Iberno si ristringe,
Ove il suo caro amico era caduto
Il fer Boorte, e con tal forza spinge,
Che potea vendicare il danno avuto;
Ma mentre ch' all' oprar presto s' accinge,
Dal fuggitivo stuol vede abbattuto
Il bel disegno suo dell' aspra guerra,
Che 'l toglie a Segurano, e 'ntorno i lserra;

XC

Perch' ogni cavaliero, ogni altro a piede,
Che davanti di lui fosse, o dal lato,
Cinto d' alto timore indietro riede
Senz' ordine servare spaventato;
Non men che l' uomo, a cui non lunge fiede
Folgore ardente, che in dubbioso stato
Si trova il cor, se resti morto o vivo,
Di senso e di ragion turbato e privo.

XCI

E con l' Orcado insieme indi il trasporta,
Non ascoltando sua, nè d' altro duce
Minaccia acerba, o detto, che 'l conforta
All' accesa servar d' onor la luce;
Ma senza orecchia, o lingua ha sola scorta
Il timor disusato, che 'l conduce;
E come aspro torrente arbori e legni,
Tragge a forza con lui questi più degni.

XCII

Qual mansueto bue, ch' al caldo giorno
Con l' aratro il terren quieto fende,
Che sentendosi agli occhi andare intorno
Il violento assilo, che l' offende,
L' usata obbedienza prende a scorno,
E 'l bifolco obliando, il corso stende,
E con ratto furor dopo le spalle
Il gran monte si lascia, e l' ampia valle;

XCIII

Tal faceano i Britanni, i Galli e i Franchi
Di celeste tremor percossi in seno,
Le labbia e i volti scoloriti o bianchi,
Dei maggiori sprezzando il giusto freno.
Or poi che fur di richiamarli stanchi,
E che 'l ratto fuggir non venia meno,
Ragionava a Boorte il buon re Lago:
Io del voler di Dio, figlio, m' appago;

XCIV

E ben folle saria, chi contrastare
Con suo danno e disnor volesse a lui;
Oggi vuole ai nemici il pregio dare,
Che darà forse in qualche giorno a nui;
Cediamo al tempo, che ne può sforzare,
E per or seguitiam gli errori altrui;
E sol riguardo aviam, che questo male
Mal curato per noi non sia mortale.

XCV

Disse Boorte allor: Padre famoso,
Ben veggio il vostro dir verace e chiaro;
Ma troppo al core in arme valoroso
Sembra il fuggir più che 'l morire amaro;
Che dirà Seguran vittorioso,
Che d'ogni nostro biasmo è fatto avaro?
Come dolce gli sia di poter dire,
Anco il nostro Boorte fei fuggire!

XCVI

Allora il saggio re gli rispondea:
Se 'l fero Seguran di questo vanto
Si vorrà ornar con la menzogna rea,
Non li sarà creduto tanto o quanto
Da quella grande schiera, ch'io vedea
L'altr'ier versarse in lamentevol pianto,
Di donne e di donzelle, che per voi
E' senza sposi, figli e fratei suoi.

XCVII

E così ragionando, il piè ritira
L'uno e l'altro dei due con gli altri insieme
Verso i fossi del campo, e non rimira
Chi di dietro il cammin correndo preme;
Ivi la turba rigida, ch'aspira
Alla morte di quei, d'intorno freme,
E con aste lontan, dardi e saette
Fan dei passati lor larghe vendette.

XCVIII

Ma il fero Seguran chiamando grida:
Dunque fuggite voi, chiaro Boorte?
Ov'è l'alto valor, ch'oggi s'annida
Dentro l'animo vostro altero e forte?
E perchè, come suole, or non si fida
Nell'arme, che gli fur sì amiche scorte
In tanti luoghi già? perch'or s'addorme,
E d'un sol Seguran paventa l'orme?

XCIX

Quando il guerrier di Gave ode il parlare
Dell'orgoglioso Iberno, muor di duolo,
E 'l caval gira indietro, e vuol tornare:
Ma il traporta (mal grado) il folto stuolo:
Tre volte tenta in van quello sforzare,
E tre volte da lui gli è tolto il volo;
E condotto è nel fin dall'altrui possa,
Ove il campo cingea l'ultima fossa.

C

Ivi d'alto timor venia ricinta
La torma dei cavai tutta fuggendo,
Ch'altrui sospinge, ed è d'altrui sospinta,
Con ordine intricato, e suono orrendo;
Dietro a lei ratta vien di doglia avvinta
L'altra gente pedestre; e angusta essendo,
La porta, ch'al fuggir facea le strade,
L'un sopr'all'altro riversato cade.

CI

Li dimora Boorte, che ritrova
Non lunge a lei l'Armorico Tristano,
Che di fargli voltar face ogni pruova;
Ma tutto il suo sforzar ritorna vano,
Che 'l confortare, o minacciar non giova,
Nè l'oprar verso lei cruda la mano;
Che sì cieco è 'l timor ch'a certa morte
Vuol più tosto cader, ch'a dubbia sorte.

CII

Ma poi ch'altro non può, tutto sostiene
De' nemici il furor, mentre ogni schiera
Ad una ad una in sicurtà perviene,
Invidia avendo a chi v'andò primiera;
Lionello e Baven, che seco viene,
Oprano ancor con lui, che poca pera
Della gente scacciata; e col piè fermo,
E con l'armata man le fanno schermo.

CIII

Così questi famosi cavalieri,
Quai quattro ferocissimi molossi
Ivi apparian, che serrino i sentieri
A' lupi in tra le gregge a ferir mossi;
Ch'or van mordendo innanzi arditi e feri,
Or di lor seggio, e di potere scossi
Tornansi indietro, e fanno alti romori,
Risvegliando i vicini, e i lor pastori.

CIV

Ma il crudo Seguran chiamando i suoi,
Quanto può maggiormente, intorno suona;
Graditi miei guerrieri, e sacri eroi,
Non perdiamo il favor, che 'l ciel ne dona;
Or non sentite, or non vedete voi,
Come all'aspra Fortuna s'abbandona
Ogni duce miglior, ch'hanno i nemici,
Contr' all'arme d'Avarco vincitrici?

CV

Or non lasciamo indarno trapassare
La bella occasion, che 'l crin ne mostra;
Che non sentiam con danno poi biasmare
Il voler lento, e la pigrezza nostra;
Leve ed agevol sia d'oltra varcare,
Se vorrete spiegar la virtù vostra,
Quei fossi angusti, e mal difese valli
Ai nostri velocissimi cavalli.

CVI

Or è il tempo a mostrar che desiate
Sovra ogni regno umano eterna gloria,
Che la patria v'è cara, e d'essa amate
Libertà, sicurtà, pace, e memoria;
E cinto tutto di gran palme aurate
Il fabbricarvi un tempio alla Vittoria,
Ove si leggan poi mille e mill'anni
I larghi nostri onori, e gli altrui danni.

CVII

Ma duro è l'indugiar, che 'l tempo vola,
Ch'a lor toglie il timore, a noi la speme;
Ch'un volger d'occhio, una parola sola
Spesso quello assicura, e questa preme;
La Fortuna si cangia, e 'l cielo invola
Sovente il frutto, onde fu amico al seme:
Che l'una e l'altro contr'a quei si sdegna,
Nel cui gelato cor tardanza regna.

CVIII

Poi volto al suo destrier, diceva: Etone,
Sopra cui tante spoglie riportai,
Or di mostrar fierezza hai ben cagione,
Se per altra stagion l'avesti mai;
Non aspettar puntura di mio sprone,
E solo il confortar ti muova assai;
E non ti sopravvegna aspro letargo,
Come venne l'altr'ier, lasso! a Podargo:

CIX

Il qual per giusta pena ho giuramento
Non cinger d' arme al termine d' un mese,
Ma di lassarlo star tra 'l vile armento,
Cinto d abbietta corda, in rozzo arnese;
E di dare e te il pregio oggi consento
Di quanti uscir del Betico paese,
Di destrezza, d' ardir, d' arte, e di possa,
S' oltra mi porterai di quella fossa.

CX

E da poi che qui avem compito e vinto
Questo giorno fatal (sì com' io spero)
Sempre di culto fien ti vedrai cinto
L' albergo chiaro, e 'l tuo presepio altero;
Ove in vago lavor sarà dipinto
Il tuo sommo valor, degno d' impero
Sopra quanti ha destrieri in altra parte,
Nè s' opporrà al mio dire Apollo o Marte.

XI

Così dicendo, il drizza al destro lato
Del fosso, ch' alla porta era vicino,
Lontano alquanto, ove Tristano armato
Difeso a suo poter tiene il confino;
Il fer caval, come se fosse alato,
Con acceso desio prende il cammino,
E quanti incontra nella turba stretta,
L' un sovra l' altro riversati getta.

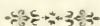
XII

Ivi un monte mischiato si vedia
Di cavai traversati, e gente a piede:
Chi già morto era in tutto, e chi languia,
Chi si lassa oppressar, chi cangia sede;
Quel chiama aita, e quel la bocca apria,
Ma lo spirito fral l' aria non fiede;
L' altro miglior, quantunque steso a terra,
Ancor muove la spada, e spira a guerra.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Passa il fosso l' audace Segurano
Strage portando entro il nemico vallo:
Si fan contro Boorte, Artur, Tristano,
E torna orrido allor di Marte il ballo.
Scorre la Parca ria; furore insano
Mesce e confonde cavalier, cavallo;
Si ritira Tristan, pari a lione;
Al sangue e all' ire fin la notte pone.

I

L' animoso Tristan, dove più vede
De' suoi ch' oppressi son grave il periglio,
Con quei che 'ntorno aveva, ivi provvede,
E tien pronta la man, l'occhio e 'l consiglio;
Talor sospinge innanzi, e talor cede,
Poi che 'l brando dei lor fece vermiglio;
E tanto oprando va, ch' a poco a poco,
Ove securi sien gli scorge al loco.

II

E ben ch' aggia Baven, benchè Boorte,
E molti altri famosi cavalieri,
Non può impedir, che per l' istesse porte,
Onde entravan fuggendo i suoi guerrieri,
Molti con lor delle nemiche scorte
Aspramente mischiati, arditi e feri
Non gli seguisse dentro, e tali e tanti,
Che poteano addoppiar gli andati pianti.

III

Ma il fero Seguran, che allor si sdegna
Di stampar il sentier per molti aperto,
In man prendendo una purpurea insegna,
Sprona Eton nel cammin più stretto ed erto;
Passa il fosso d' un salto, e l' argin segna
Ove dal chiuso vallo è più coperto.
Ma con l' urto medesmo il getta a terra,
E s' arma sol contra infiniti a guerra.

VI

Nel cui primo apparir non altrimente
Fugge il Britanno popol da quel lato,
Che suol la greggia vil, che vede e sente
Nella mandra arrivar lupo affamato;
E 'l grande Iberno di desire ardente
D' adempir di costor l' ultimo fato,
Quanto più saldo può, fra loro sprona,
E con gravi minacce alto ragiona:

V

Or tornatevi indietro o femminelle
A ritrovar per voi più degno loco
Di là dal mare, ove l' amiche stelle
V' inchinano all' amore, a l' ozio, al gioco;
Ed a noi d' ogni pace alme rubelle
Lassate in preda gir di Marte il foco,
Che ne scalda di e notte, e ne sospinge,
Ove largo il terren di voi si pinge.

VI

Chi v'ha condotto, o popolo infelice,
Senza aver mai d'Avarco avuto offese,
Nella sua strana Gallica pendice
Lassando, o stolto! il bel natio paese
A certissima morte, ove non lice
Mai de' vostri sperar nuove difese?
E contro alle nostr' armi, folli, opporvi,
Per esca rimaner tra cani e corvi?

VII

Duolmi certo di voi (che non lontano
È da' vostri confini il lito Iberno)
Qui veder per desio fragile e vano
Condur miseramente in pianto e scherno;
Seguendo tal, ch' oltra lo stato umano
Ricercando fra noi lo scettro eterno,
Tien la cura di voi, che si terria
Dell' armento più vil, ch' al mondo sia.

VIII

E così ragionando, con la spada
Non eguale al suo dir mostra pietate;
Che quanto può, di morti empie la strada,
E l' arene ha per tutto insanguinate:
Non si truova più alcun, che innanzi vada,
E già tutti han le fosse abbandonate,
Che cingevan la parte verso Avarco,
Sì che aperto riman del campo il varco.

IX

Se non che il buon Tristan pure e Boorte,
Con quei pochi guerrier, che seco stanno,
Dal fuggirsi ciascun, dal sonar morte,
Senton vicino il cominciato danno;
Consegnate a Baven le chiuse porte,
Come aquila e falcon, volando vanno,
Cui l' orecchia intonò de' figli il grido
Per la serpe mortal, ch' assalta il nido.

X

Nè molto andati son tra 'l popol loro,
Che temendo fuggia, ch' han ritrovato
Il fero Seguran, che già Brunoro,
Ma per altro cammin, si trova a lato;
E gran numero ancor segue costoro
Del drappel de' migliori, e più pregiato;
Ma tutti all' arrivar di questi duoi
Pongon freno al furor dei passi suoi.

XI

Tristano a Seguran fu greve intoppo,
Che col grave corsiero il petto trova
Del forte Eton, sì che gli parve troppo;
E per la forza inusitata e nova
Convien, che arresti, e dia fine al galoppo,
A cui l' esser armato molto giova;
Che s' avesse scampata la caduta,
Non rimanea secur d' aspra feruta.

XII

Or restati ambedue nel mezzo corso,
Senza crollarse pur, ferman le piante;
Poi 'l famoso Tristan, qual ferito orso,
Che il duro percussor si veggia innante,
Svegliando il suo con duro sprone e morso,
Al fer d' Ibernia cavaliero errante
Trovò lo scudo in sì mirabil forza,
Che 'l fende in mezzo, come frale scorza.

XIII

E non tanto però, che come intero
Non gli servisse ancora in quella guerra;
Ma non senza vendetta il colpo fero
Offese Seguran, che 'l brando serra
Sopra l' ornato suo vago cimiero
E quanto ne trovò fa gire a terra,
Che fur duo' terzi almen, l' altro rimaso
A gran pena scampò dal duro caso.

XIV

Già l' un e l' altro al seguitar s' appresta
Ed era sanguinosa la battaglia;
Ma la turba d' Avarco vien molesta,
E fa, che 'l faticar poco gli vaglia,
Che la spada d' entrambi a ferir presta
Fa, che in alto vibrando indarno saglia;
Che come furiando entrò fra loro,
D' assai spazio lontan divisi foro.

XV

Il medesmo a Boorte era avvenuto
Col fer Brunoro, che ferito avia,
E dal destro braccial tutto abbattuto
Il cerchio suo, che 'l gomito copria;
Ed ei dall' altro in fronte ricevuto
Sopra il fort' elmo egual percossa ria,
Sì che non potea dir d' avere offeso
Chi ben suo dritto non avea difeso.

XVI

Ma parimente a lor fu forza allora
Di lassarse portar dal corso altrui,
Che in tal modo rinforza in poco d' ora,
Che con gran faticar ponno ambedui
Salvar l' istessa vita, ed uscir fuora
Del popol folto, e degli artigli sui,
Che s'era ai buon guerrieri in guisa avvolto,
Ch' ogni chiaro valor riman sepolto.

XVII

Or quei, come leon, che 'ntorno cinti
Si ritruovin tra reti e cacciatori,
Ove soverchio ardir gli avea sospinti
Per lunga fame, che del bosco fuori
Bramosi trasse a nuova preda accinti,
Senza curar per lei cani o pastori,
Il gran numer de' quai cresciuto troppo
Ha il primo disegnar renduto zoppo,

XVIII

Tal che posto in disparte ogni altra voglia
Solo allo scampo suo volgon la mente;
E dove men la turba si raccoglia,
Addrizzan quanto pon l' artiglio e 'l dente;
E mentre questo e quel la vita spoglia,
Con orrendo furor fra gente e gente,
Già vinto in parte il cominciato assalto,
Quanti in giro han lacciuoi passan d' un salto.

XIX

Così il chiaro Tristan, così Boorte,
Che troppa a forza umana trovan possa,
Già temendo de' suoi l' ultima sorte,
Poichè i nemici lor varcan la fossa,
D' indi ritrarre il piè cercan le porte,
Già d' ogni altro sperar la mente scossa;
E congiunti ambedue, per altro verso
Del popol, che venia, vanno a traverso.

XX

E tanti dello stuolo a morte danno,
Che nol porria contar voce terrena,
Ma di quei più famosi, e di più danno
Avea posto Tristan sopra l'arena
L'Iberno Peristeo, che quei, che stanno
Dentro all'Ultonia con lo scettro affrena;
Che 'l passò d'una punta, ove il palato
Sopra il fin della lingua è riversato.

XXI

Dopo il qual, sopra l'elmo Erioneo,
Che del gran Segurano era scudiero,
Con la spada percosso cader feo,
Dipartita la fronte sul sentiero;
Nè men di quello il forte Lilibeo,
Che sovra la Laginia aveva impero,
Di percossa mortal nel lato manco
Mandò in man di Pluton gelato e bianco.

XXII

Archettolemo poi Boorte truova,
Che gli vuole impedir, misero, il passo;
Ma l'alta nobiltà nulla gli giova,
Ch'era di Seguran poco più basso;
Che l'arme gli passò d'antica proova,
Onde cadde il meschin di vita casso,
Passato in tutto, ove congiunto al petto
Tiene il suo seggio il core ascoso e stretto.

XXIV

Dopo 'l qual per sua sorte incontra Atora
Che di Momonia ricca aveva il regno,
Che 'l largo fosso trapassava allora,
E gli par d'alta gloria esser al segno;
Così Fortuna alla medesim' ora
D'aspra morte e d'onore il rendeo degno;
Che gli fece ampia strada nella gola,
Onde l'alma fuggendo in alto vola.

XXIV

E 'n tal modo abbattendo or questo or quello
L'illustrissima coppia in dietro riede;
E districata dallo stuol rubello
Corre veloce dove Arturo vede,
Che 'ntorno solo avea picciol drappello
Di quei di più valore, e di più fede;
Che di quanti altri son la maggior parte
Smarrito ha per timor la forza e l'arte.

XXV

Nel core allor si rasserena alquanto,
I due veggendo, che più d'altri stima;
E gli occhi oppressi da sdegnoso pianto,
Dice: Or son io d'ogni miseria in cima,
Or l'empio Seguran verace il vanto
Si potrà dar, come già falso in prima,
Ch'ei d'ogni dubbio sol trarria Clodasso,
E 'l Britannico onor porrebbe in basso.

XXVI

Ma il tempo altro chied'or, che lamentarse;
Però vi prego il pondo sostegnate
Con questi pochi, ch'han le forze scarse,
Se dal vostro valor non sono alzate;
Ed io men vo', dove nascose e sparse
Son l'altre nostre genti spaventate,
E vedrò con minaccie e con preghiere
Di rispingerle fuor con le sue schiere.

XXVII

E così ragionando, ratto prende
La bianca insegna sua dall'altrui mano;
E dove è il padiglione, il passo stende
Di Maligante a tutti prossimano,
Che in mezzo assiede, e lui securo rende
Quel del buon Lancilotto, e di Tristano;
Che quai d'ardire e di virtude amici,
Volser la sede aver presso ai nemici.

XXVIII

Ivi adunque il gran re, con chiare grida
Chiamando i capitani, alto dicea:
Ov'è 'l primo valor, che 'n voi s'annida,
Che sprezzar suole ogni fortuna rea?
Or nell'albergo ascoso si rifida,
E la pigrizia vil tien per Idea?
Ove gite son or di tutti quanti
Le ventose promesse, e i falsi vanti,

XXIX

Ch'allor che fummo all'isola di Vetta,
Di Coro o d'Aquilon chiamando il fiato,
Udiva a mensa far tenendo stretta
La man con Bacco al suo liquore amato?
Che minacciava ogn'uomo aspra vendetta
Sopra 'l popol d'Avarco ove arrivato
Fosse di Gallia al desiato loco,
E d'accender ivi entro eterno il foco?

XXX

E che ciascun di voi sarebbe a cento,
Ed anco a più di quei di forza pare?
Ma create dal vin le portò il vento,
E le spense da poi l'ondoso mare;
Ch'ora, a quel ch'io ne veggio, a quel ch'io sento
Del vostro dir tutto il contrario appare;
E ch'oggi in questa misera battaglia,
Più che mille di voi l'un d'essi vaglia.

XXXI

Poi con più dolci note, Maligante,
Ch'è già corso al suo dir, prega e conforta:
Or non volete voi spingere avante
Con la vostra onorata e fida scorta,
Ch'a nessuna iva dietro, a molte innante,
Ed or par, ch'a viltade apra la porta?
Torni quel core in voi, ch'io sempre vidi
Splender in tra i più arditi e 'n tra i più fidi.

XXXII

E ve 'n gite volando, ove Tristano,
E Boorte illustrissimo lassai,
Che mantengon di qui lo stuol lontano,
Che ne minaccia pur gli ultimi guai,
E seguendo Brunoro e Segurano
Fia del nostro terren signore omai,
Se voi con gli altri duci insieme accolti
Non gli avete con l'arme indietro volti.

XXXIII

Il medesmo da poi pregando afferma
Al nobile Abondano ed Agraveno,
E discaccia il timore, e 'l cor conferma
A Gerlletto, Arganoro, ed a Gaveno,
E la turba, che fugge, tra via ferma;
E con parlar di riverenza pieno,
Senza lor danno far, senza minaccia,
Al difendersi indietro gli ricaccia,

XXXIV

Dicendo: Ove fuggite, o sciocche schiere?
Non vedete voi ben sempre il periglio
Via più grave e maggiore in quei cadere,
Che rivolgon le spalle, dove il ciglio
Non può il vantaggio suo presso vedere,
Nè pigliare in cammino util consiglio?
Nè mai l'armata man difesa truova
Contra chi dietro a lei battaglia muova.

XXXV

Nè il loco, ove fuggite, è più sicuro
Di quel, che 'n tal vergogna abbandonate;
Ch' altro non è più in qua fosso, nè muro,
Fuor di quei, che da tergo vi lassate;
Or non vi fia 'l miglior seguire Arturo,
E la fede e l'onor, ch' ora sprezzate,
Che furando il devere a tutte insieme
Seguir chi di scampar non mostri speme?

XXXVI

L' alte e vere parole, e 'l sacro aspetto
D' un sì famoso re, tale han vigore,
Che in un punto cangiò 'l pavido petto
I dannosi pensier ch' aveva in core;
Ferma il passo ciascuno, e giunto e stretto
Si rivolge al nemico, e cerca onore;
E tacendo obbedisce ad ogni duce,
Ch' al lassato cammino il riconduce.

XXXVII

Come gregge talor, cui punse tema
Di lupo, o di leon, che presso scorse,
Ch' al fin del colle, o della piaggia estrema,
Là 've il rischio è maggior, semplice corse,
Ivi lassa, s'arresta e grida e trema,
Fin che 'l fido pastor ratto le porse
Il soccorso fedele, e d'orror piena
Alla mandra lassata la rimena;

XXXVIII

Così indietro ritorna, e i cavalieri
Davanti il passo lor spronando a prova,
Più, che fossero ancor, d'animo alteri,
Che 'l valore smarrito, ogn' uom rinnuova;
Ma Tristano e Boorte arditi e feri
Là, dove con più genti si ritruova
Il prode Seguran, largando il morso
Dei possenti corsier, drizzano il corso.

XXXIX

Ma perch' era il cammin serrato intorno
Da molti altri guerrier, che 'n giro vanno;
Senza tutto fiaccar di quelli il corno,
Non si può penetrar dov' essi stanno;
A chi allor di fuggir temea lo scorno
L' uno e l' altro di lor fa greve danno,
E tanti fa caderne a poco a poco,
Che d' andare ove vuol se gli apre il loco.

XL

Trova Tristan fra i primi Amopaone,
Che nell' Ebridi fredde aveva il nido,
E con un colpo in fronte a terra il pone,
Richiamando la patria in alto grido;
Poi nato nella istessa regione
Agenore con lui pose sul lido,
Trapassato nel cor di mortal punta,
Ch' ove il cavo è maggior veniva aggiunta.

XLI

Il feroce Boorte, ch' era presso,
Ha trovato in cammino il german Iso,
E gli ha in cima dell' elmo il brando messo,
Che gli passa scendendo in mezzo il viso;
Ei dall' ultimo sonno cadde oppresso,
Infin sopra le spalle in due diviso;
E Bienore seco, il pio cugino,
Pon nel fianco percosso a capo chino.

XLII

Così va insieme la famosa coppia
Con l' istesso desire, e col valore,
E l' un l' altro imitando, i colpi addoppia,
Pareggiando fra loro il largo onore;
E tanto innanzi van, che intuzza e stroppia
Del fero Seguran l' alto furore
Che come a se vicin venir la vede,
In nuova altra maniera a' suoi provvede;

XLIII

Che appellando Brunoro, e 'l suo Rossano
Ch' uccidendo i Britanni, non van lunge,
Dice: Or dobbiamo oprar l'occhio e la mano
Poi che novellamente si congiunge
Con l' altero Boorte il gran Tristano,
E fresca schiera de' nemici giunge,
Che saran più dei nostri, de' quai rari
Han potuto passar questi ripari.

XLIV

Però fermare il passo ne conviene,
E sostener per or l' impeto loro,
In fin che nuova gente per noi viene,
E col nostro Clodin sia Palamoro,
Ch' assai fa nel bisogno, chi mantiene,
Non men che chi l' acquista, un bel tesoro:
Tenete i nostri saldi, e a me si lassi
Il romper di costor la strada e i passi.

XLV

Così detto, s' accinge all' alta impresa
Di contrastar ai due tutto soletto,
E sopra il buon Tristan la prima offesa
Muove col duro brando in mezzo il petto;
E se non che fu invitta la difesa
Dell' acciar, che 'l copria più che perfetto,
Fora in quel giorno istesso, e 'n quella punta
All' estremo suo fin l' anima giunta;

XLVI

Ma senza altro suo danno indietro torna,
E l' aria accende di faville ardenti;
Nel gran re di leon drizza le corna
L' ira avvampando, e fa stringerli i denti;
E dove il bel cimier la fronte adorna
Con un groppo annodato di serpenti,
Furiando gli pon la grave spada,
E gli fa rotti andar sovra la strada.

XLVII

E col lor giù cader sostegno furo
Al fin elmo, ch' avea, che integro resta;
Ma il mondo intorno di colore oscuro
Si mostra, e 'n giro gli volgea la testa;
Ma in brevissimo andar ritorna puro
Ogni turbato senso, e 'n lui si desta
Il primiero valor con tanto sdegno,
Che del pensiero uman trapassa il segno.

XLVIII

E come aspro cinghial, ratto s' avventa,
E con tutta sua possa in fronte il fere;
Ma Tristan con lo scudo s' argomenta,
Che 'l destinato fin non possa avere,
E 'n questo mezzo in più d'un luogo il tenta;
Ma, come prima ancor, le folte schiere
Quinci e quindi arrivando son cagione,
Ch' ebbe termine allor l' alta quistione.

XLIX

Nè con forza minor ritien Boorte
Di Brunoro e Rossano il corso a freno;
E di più oltra gir sì ben le porte
Chiudendo va, che il lor furor vien meno;
E mentre l' un percuote, all' altro morte
Va minacciando e 'n guisa di baleno,
Che nell' estivo ciel la notte splende,
Si vede il brando suo, che sale e scende.

L

E 'n sì leve rotare intorno il gira,
E sì snello e leggier muove il destriero,
Che mentre l' un nella sua morte aspira,
Già con l' altro il rivede in atto fero;
A quel d' aguta punta, a questo tira,
Come fa in Mongibel Piracmo altero;
E 'n modo opra con lor, che dopo lui
Pon più sicuri andare i guerrier sui.

LI

I quai vedendo aver sì fida scorta
Di tai buon cavalier, che innanzi vanno,
E 'ndietro un sì gran re, che gli conforta,
Già mettono in oblio l' andato danno;
E ciascun nuova speme in petto porta
Di poter riversar l' istesso affanno
Nello spietato esercito d' Avarco,
Del qual troppo da lui si sentia carco.

LII

Or già spiega le forze il sacro Arturo,
E poi ch' ha in ordin posto il grande stuolo
Sprona il forte destrier lieto e sicuro,
E tra i primi nemici addrizza il volo;
Aman ritruova, ch' ove il freddo Arturo
Più restringe il suo corso al nostro Polo
Nato di chiaro sangue era in Norvegia,
Che d' ogn' altro, che sia, l' onor dispregia.

LIII

E nel mezzo del cor con l' asta il passa
Sì, che senza spirare in terra cade;
Seguita oltra il cammino, e morto il lassa
Troppo lontan dall' aspre sue contrade;
Il tornato Gaven la lancia abbassa,
E del suo sacro re segue le strade;
Ed Antimaco incontra, che venia
Onde stende i confin l' Arba Rossia;

LIV

E per fama acquistar, con poca gente
Di Rossano il selvaggio seguia l' orme;
Or sanguinoso il sen, tardo si pente
Che lassò del suo stil l' antiche forme:
Il forte Lionel, che vede e sente
Degli arcier lievi suoi svegliar le torme,
Poi ch' è disceso a piede, e preso ha l'arco,
Ove son più nemici, elegge il varco.

LV

E chiama alto Timbreo, ch' era scudiero
Del famoso Tristano, e 'n guardia avea
Il suo più grave scudo, a lui leggiero,
E che null' altro in guerra sostenea;
E gli comanda poi col dolce impero,
Ch' un sì caro al signore usar potea,
Che 'l pianti nel terren tenace e fermo,
Perch' al suo saettar si faccia schermo.

LVI

Lo sguardo appresso accortamente gira,
Ove più incontra vien la schiera stretta;
E 'l guerrier più onorato in essa mira
Di destriero, o d' arnese, o d' arme eletta;
E 'n quell' arco spietato intento tira,
E pongli in mortal loco la saetta;
Poi qual picciol fanciul di madre al lembo,
Dello scudo fedel s' accoglie in grembo.

LVII

Furo i primieri Argolico e Parmeno,
Ch' egli uccidesse, e 'l nobile Sileste,
E l' un presso dell' altro sul terreno
Rendero al suo Fattor l' anime meste;
Con lor Detore, Cirnio, e Lotofeno,
Nutriti tralle Iberniche foreste,
Poi col fero Enodoco, Erisilone,
Quai cervi il cacciator distesi pone.

LVIII

Giunge in questa il re Arturo, e quando vede
Il giovin Lionel non ancor sazio,
Lieto dicea: Nè men vendetta chiede
Già dei nostri e di noi l' antico strazio;
Che d' ogni vostro ben già stata erede,
Dopo il torvi i parenti, tanto spazio,
E la turba crudel di fede incerta,
Ch' assai danno maggior di questo merta.

LIX

Ah, dicea Lionel, sapete bene,
Invittissimo re, s' io soglio ancora
Con altr' arme ferir, quando conviene
Il valor dimostrar, che 'n noi dimora;
Ma il popolo infinito, che ne viene,
Per ispegner con lancia, è tarda l' ora:
Poi contra gente d' ogni vizio incude
Chi vorrà ricercar fallo o virtude?

LX

Ben' è vero, il buon re gli rispondea,
Che non sempre il medesmo il tempo approva,
Nè la medesma cosa è buona o rea,
Ma con la sua stagion cangia e rinnuova;
Or che ne aggreva la fallace Dea
Con la rota infedel, fare ogni pruova
N' è lecito, e 'l cercar per tutto scampo
A salvarne l' onore, e 'l nostro campo.

LXI

E voi, figliuol, che non aveste a sdegno
Or per pubblico ben gli strali e l' arco,
Di sempiterno onor chiamerò degno,
Nè di voi celebrar sarò mai parco;
E se 'l ciel ne darà compito il regno,
Che n' è d' intorno, e l' espugnare Avarco,
Vi farò tal, che non avrete pare
Principe alcuno o re di qua dal mare.

LXII

Io vi ringrazio, umile allor risponde
Con somma riverenza il giovinetto;
Ma non bisogna aver l' esca d' altronde
Al focoso desio, ch' io porto in petto
Di voi servire, in fin che 'l ciel m' infonde
Dell' usata sua grazia all' intelletto,
E mentre ch' io potrò presso o lontano
Porre in opra per voi l' arme e la mano.

LXIII

E dicendo così, d' un nuovo strale
Su la rigida corda pon la cocca,
Ed a Meron drizzò 'l colpo mortale,
Che gli venne a passar proprio alla bocca;
Indi spiega al cervel le pennate ale
Sì ben che del destrier (lasso) trabocca,
E la testa piegò pallido e smorto,
Come tener papavero in chius' orto;

LXIV

Che dalla folta pioggia nell' estate,
Quando il seme ha miglior, gravato sia:
Era costui di tenerella etate,
Nato in Avarco della vaga Elia
Cara a Clodasso, e che mille fiate
Già punse il dubbio cor di gelosia
Alla sua sposa Albina, che sentiva,
Che troppo al suo parer cara veniva.

LXV

Scocca un' altra saetta, e 'n mezzo il petto
Va sibilando al misero Ippodamo,
Ch' a cader va de' suoi nel calle stretto,
Come percosso uccel dal verde ramo:
Era esso Ibero, e nuovo duce eletto;
Onde il popol di lui grave richiamo
Al ciel facea, che l' una e l' altra sponda
Par di lui non avea, che 'l Beti inonda.

LXVI

Dopo il costui morir, Merope appella,
Ch' egli è sempre vicino, il suo scudiero,
Che gli adduca il cavallo, e monta in sella
Dicendo: Or sia chi vuol per oggi arciero,
Ch' io con altr' arme in man l' empia e rubella
Turba or voglio assalir da cavaliero,
E vegga ogn' uom, che chi di Gave nasce
D' ogn' arme oprare, e di virtù si pasce.

LXVII

In tai parole sprona in quella parte,
Ove il caro fratel Boorte scorse,
Che parea fra' nemici il Gallo Marte,
Ove irata la man più in guerra porse;
Truova il Geta Iperoco, che 'n disparte
Lassando gli altri andar, sopra lui corse:
E nel petto egualmente s' incontraro,
Ma fu l' un colpo più dell' altro amaro;

LXVIII

Perchè l' asta dell' altro in tronchi sale
Volando al ciel, senza lassare offesa;
Quella di Lionel fu micidiale,
Che sprezzando del ferro ogni difesa,
Passò dove il polmon con tepide ale
Mantien l' aura vital nell' alma accesa;
E 'n terra se n' andò del mondo sciolto,
Ove fu in sen de' suoi subito accolto.

LXIX

Indi col brando in man ritrova Opito
D' Aleandro figliuol, che ricco nacque
Del nobil Taragone al basso lito,
Ove Teti di spuma imbianca l' acque;
E di sdegno d' amor s' era partito
Dalla vaga Serpilla, a cui non piacque
D' averlo sposo; ond' ei con aspra sorte
(Come allor ritrovò) cercava morte.

LXX

Incontra il suo german detto Soceo,
Che in ogni sua fortuna gli fu appresso,
E d' un colpo alla fronte in morte il feo
(Come nel viver pria) compagno d' esso:
Poi d' altra patria il crudo Ilioneo,
Che d' Africa il terren teneva oppresso
D' Atlante al mar, di sangue Visigoto,
D' orgoglio e di vigor fe' nudo e vòto.

LXXI

Ma mentre esso, il fratello, e'l pio Tristano,
Mostrando alto valor, battono a terra
Questo e quel duce illustre e capitano,
E fan maravigliosa e cruda guerra;
Palamoro, Clodino, e Dinadano
Di qua dal largo fosso, che gli serra
In sicurtà di lor, nell' altrui danno
Conducendo gran turba intorno vanno.

LXXII

Sì che mal far riparo si potea,
Nè scacciar i nemici da quel lato,
Che dritto in verso Avarco rispondea,
Che tutto pienamente era occupato;
Ma il saggio Maligante, che vedea
Di tutto il campo il periglioso stato,
Con infiniti carri utili a guerra
Attraversa il cammino, e 'l passo serra.

LXXIII

E mentre che Tristan, tenendo a bada,
Il furor, che venia, saldo sostiene,
A nuovo fosso che profondo vada,
Quanto a sì breve tempo si conviene,
Fa, che 'l popolo armato, il qual la spada,
E la lancia, e lo scudo a terra tiene,
Con gli agresti istrumenti si raccinga,
Sì che i carri di fuori intorno cinga.

LXXIV

E con studio maggior, ch' alla stagione,
Che comincia a scaldarse il buon cultore
Alla pregiata vigna i villan pone,
Per voltare il terren, che troppo umore
Dona all' erbe crudei, che son cagione,
Che 'l dolce arbor di Bacco o langue, o muore;
Che pon vederse al rusticano assalto
Mille zappe lucenti andare in alto.

LXXV

E tanto era lo stuol, che 'n tempo breve
Già potea la difesa esser sicura;
Chi la terra rompea, chi larga e greve
Gleba all' argin portar prende la cura;
Chi dispon bene il loco, in cui si deve
Le guardie porre in guisa d' alte mura;
Chi le porte disegna in dotte forme,
Da spingere e ritrar de' suoi le torme.

LXXVI

L' accorto Bandegamo in altra parte
Dei subiti consigli ammaestrato,
Or a questo or a quel discopre l'arte,
Ch' usar si deggia in simigliante stato;
A chi minacce, a chi prieghi diparte,
E si ritruova presto in ciascun lato;
E per esempio dar come s' adopre,
Quinci e quindi con lor pon mano all'opre.

LXXVII

Il felice Abondan l' istesso face,
Nè men Lucano il brutto ed Egrevallo,
In quel modo adattando, che conface
A chi più rappresenti argine e vallo;
Sollecitando ognor, mentre la pace
Non può lor disturbare uomo o cavallo;
Che ritenuto a forza era lontano
Dal valor di Boorte, e di Tristano.

LXXVIII

Blanoro e Gossemante il core ardito,
Mandrino ed Ozzonelio d' Estrangorre,
Con molti cavalier, nel vicin lito
Per più lor sicurar si vanno a porre,
Che nessun sia impiagato, o sia impedito
Da qualche leve arcier, che spesso corre
Non scoperto d' altrui fra gente e gente,
Che via miglior di lui può far dolente.

LXXIX

Così son nel passar di non lunghe ore
Sì ben di nuovi fossi intorno cinti,
Che di vedere omai cessa il timore
I marziali alberghi accesi o vinti;
Ma che i molti guerrier, che fien di fuore,
Dal numero minor sian risospinti;
Tal ch' al nuovo periglio sopraggiunto,
Il rimedio e 'l dolor nasce in un punto.

LXXX

E bene ad uopo vien, che tanto cresce
Il furor de' nemici e lo spavento
Di quei d' Arturo, che del termin esce
Chi di viltà mostrar, chi d' ardimento;
Lo stuol Franco e Britanno in un si mesce,
E nessun cura onore o reggimento
Di duce, o di Guerrier, che grida o chiama,
E per suo scampo omai sprezza ogni fama.

LXXXI

Corre intorno Tristan, corre Boorte,
E di fargli arrestar s' adopra in vano;
Il vecchio re dell' Orcadi, sì forte,
Ch' esser può ben udito di lontano,
Dicendo va: Qual più sicura sorte
Speri trovar nel piè, che nella mano,
Popolo abbietto e vil, che non t' accorgi,
Ch' al palese morir te stesso scorgi?

LXXXII

Non t' avvedi tu stolto, che fuggire
In sicurato loco omai non puossi,
Poi che lassato aviamo il varco aprire,
Spianare il vallo e ragguagliare i fossi?
Ben, se rivestirem l'usato ardire,
Del qual senza cagione or sete scossi,
Di tosto rivedere ho ferma speme
Tornar gli argivi, i fossi, e i valli insieme.

LXXXIII

Ma poco opra il suo dir, che più che prima
Senza nulla ascoltar fugge lo stuolo;
E 'l gran Britanno re, che pure stima,
Che più d' altro onorar deggian lui solo,
Roso dell' ira il cor dall' aspra lima,
E di sdegno ripien, colmo di duolo,
Col destrier suo davante s' attraversa,
E mordendogli, tal la rabbia versa:

LXXXIV

Se voi fuggite sol, diletti amici,
Per secura portar con voi la vita,
Datemi oggi legato a' miei nemici,
E fia strada più aperta e più spedita,
Che gir vi lasseran lieti e felici,
Ove il molle desio, lassi, v' invita,
Dentro al vostro nativo e dolce loco,
Tra le vil femminelle all' ombra e al foco.

LXXXV

Ed io mi rimarrò famoso pegno
Del fidato valor de' miei guerrieri,
Che di Bacco e Ciprigna al lento regno
Contr' a chi sia lontan son crudi e feri,
Ove Marte alza poi l' armato segno,
Al fuggirsi lontan pronti e leggieri,
E del suo imperadore han quella cura,
Che 'l pasciuto monton di vil pastura.

LXXXVI

Le sdegnose parole, e i veri detti
D' un sì onorato re di tanto nome,
Ben pungean de' migliori i chiari petti,
Carcando i cor di vergognose some,
E dalla turba vil chiusi e ristretti
Vorrian pur ritornar, ma non san come;
Che trasportati son da quella forza,
Qual nave ch' aquilon percuota all' orza,

LXXXVII

Che 'n vêr lui quanto può drizza la prora
L' animoso nocchier, nè ceder vuole,
Che 'l cammino acquistato per lunga ora
In un momento sol perder si suole:
Ma poi ch' egli ha dalla surgente Aurora
Travagliato al corcar del tardo Sole,
Pur conviengli al soffiar, che maggior poggia,
Contraria al suo desio lentar la poggia;

LXXXVIII

Cotal fan quelli afflitti, che di doglia,
E d' onta, e di pietà restan compresi
D' esser lordo trofeo, fugace spoglia
De' suoi nemici sopra loro ascesi;
Ma i piè impediti a così pronta voglia
Non pon bene ubbidir, da troppi offesi:
Così, mal grado suo, coi peggior vanno
All' estremo, qual sia, disnore e danno.

LXXXIX

E 'n tal guisa convien, che i buon dien loco
Alla viltà dei rei, questi alla tema;
E come avesser dietro ardente foco,
Per più tosto fuggir, l' un l' altro prema;
Già son tutti condotti a poco a poco
De' nuovi fossi su la riva estrema
Là dove Maligante, ed altre scorte
D' entrarvi a sicurtà mostran le porte;

XC

Però che innanzi quei poco lontano
Creuso il Senescial locato avea;
Ch'a molti cavalier duce sovrano
L'impeto dei nemici sostenea:
Così come più avanti il buon Tristano,
Con Boorte il medesimo facea;
Sì che 'l furore ostil da doppio intoppo
Non può agli altri interrotto nuocer troppo.

XCI

Or quando ivi arrivato il gran Arturo
Vede il saldo lavor di Maligante,
Che il resto del suo campo fea sicuro
Non men di quello istesso, ch'era avante;
E dei carri ivi stesi il forte muro,
Che soprastava altero e minacciante,
Ch'a pena cominciò quando è partito,
E nel ritorno suo trova compito;

XCII

Tutto alto gli dicea: Deh quanto vale
D'un saggio duce sol l'accorto avviso!
Per voi, gran re di Gorre, e d'ogni male
Oggi fia il nostro esercito diviso,
E può lieto posar, ch'un loco tale
Non possa in lungo tempo esser conquiso
Da numero maggior, che qui non sono,
S'anco il popol, ch'aviam, fosse men buono.

XCIII

Nè men gloria è di voi, nè men dovreste
Di palme andare inghirlandato e cinto,
Che se con chiara man del tutto aveste
L'avversario che vien, battuto e vinto;
Ch'or con questo consiglio gli toglieste
La vittoria, e 'l sperar gli avete estinto;
Nè men si dee lodar chi i suoi difenda,
Che chi gli aspri nemici armati offenda.

XCIV

Così detto s'arresta, ove l'entrata,
Che nel mezzo apparia, distorta assiede,
Con doppia porta, e 'n guisa fabbricata,
Che la prima di lor l'altra non vede;
Ivi dispon l'altera sua brigata,
Che mai sempre di lui seguita il piede,
Alla sua destra stesa, ed alla manca,
Ove in alto surgea l'insegna bianca.

XCV

Con quell'ordin medesimo, che suole
Il pio cultor, ch'al rapido torrente,
Che non depredi i campi, occurrer vuole
E 'l vede a contrastar troppo possente;
Che 'n più luoghi gli oppone argine e mole
In fin che sieno alle sezzaje spente
In tal maniera le rabbiose forze,
Che le pendenti piagge poco sforze.

XCVI

E Tristan, che lassato ha il suo destriero
In man di Blomberisse, ed ha ripreso
Il settemplice scudo, e 'n sul sentiero
Verso i molti nemici è innanzi steso,
Quanto puote in sembiante ardito e fero,
Tutto del lor furor sostiene il peso;
Poi con la spada in giro si discioglie
Dalla turba mortal, ch'ivi s'accoglie.

XCVII

Indi il piè ritirando a poco a poco,
Della fuga dei suoi sostegno viene;
Così gli scorge a quel serrato loco,
In cui sien fuor di tema, e fuor di pene;
Ma tale intorno a lui s'accende foco,
Che comincia a mancargli forza e spene
Di poter adoprar per questo verso,
Che non rimanga in cenere converso,

XCVIII

Tal che stringendo al fin necessitade,
E rimirando i suoi securi omai,
Con più veloce andar calca le strade,
Non ascondendo pur la fronte mai:
Allor da diversissime contrade,
Più che facesser pria, crescono assai
Sopra lui lance, dardi, frombe, e strali,
Ch'ad ogn'altro, ch'a lui, foran mortali.

XCIX

Ma il gravissimo scudo, e 'l fino acciaro,
Onde tutte le membra aveva cinte,
Ad ogn'aspra percossa eran riparo,
Nè le lassan di sangue esser dipinte:
Ma dei colpi il romore agro ed amaro
Della testa e del cor quasi hanno estinte
Le sue parti vitali ed a lui danno,
Assai più che timor, periglio e danno.

C

E qual fero leon soverchio oppresso
Di cani e cacciator da turba folta,
Che schivando il morir, s'avventa spesso
Verso i villan, nè mai le spalle volta;
Ma nel passo voltar si scorge in esso
Poco di quei timore, e rabbia molta;
Perchè movendo il piede altero e tardo,
Or minaccia coi denti, or con lo sguardo;

CI

Tale il forte Tristan ritragge il piede
Verso il campo de' suoi, servando intera
La virtù invitta, onde fu chiaro erede,
Nè potè mai piegar Fortuna fera;
E quanto più ciascun crudel il fiede,
Già stimando i suoi di condotti a sera,
Allor con più vigor ratto s'avventa,
E quello a morte dà, questo spaventa.

CII

Qual digiuno asinel nel campo entrato,
Che di fiorite biade il sen ricopra,
Che con verghe e baston da più d'un lato,
Di pastorelle stuol si veggia sopra;
Che poi che 'l dipartir molto ha indugiato,
Rifuggendosi ancora il morso adopra,
Che il collo stende, e con l'ingorde voglie
Quante spighe ha vicine in bocca accoglie;

CIII

Tal l'Armorico duce ivi apparia,
Ch'obbedir alla turba gli conviene,
Ch'a cavallo ed a piè spietata e ria,
D'ogni parte, ov'ei va, crescendo viene;
Ma indietro ritornando spesso invia
Nel mondo oscuro chi più oppresso il tiene;
Fin che nel nuovo fosso giunto all'alto,
Sovra il vallo, ch'avea, passa in un salto.

CIV

Ma in questo mezzo il sol calati i rai
Dietro al Marrocco avea nell' occidente,
Tal che di speme e di timor di guai
Già imposto ha il fine all'una e l'altra gente;
Onde il Britanno stuol s' allegra assai,
E 'l grande oste di Avarco n' è dolente;
Pensando, che s' ancor durasse il giorno,
Girsen potea della vittoria adorno.

CV

Il fero Seguran cedendo all' ore,
Che 'n dietro ogni guerrier seco s' accoglia
Fa intorno comandar l' alte e sonore
Trombe, e che 'l guerreggiare omai si scioglia;
Ma poi che 'l negro ed umido colore,
D' ogni luce, ch' avea, l' aria dispoglia,
Su la sinistra man lieto gli mena,
Ove irriga l' Oron la secca arena.

CVI

Ivi sopra il cavallo, in man tenendo
La spada ancor, che non la vuol riporre,
Intorno a cui di crudo aspetto orrendo
Il Britannico sangue largo corre,
Parla a tutti: Signori, io ben comprendo,
Che 'l ciel non ha voluto oggi disporre
La vittoria per noi, però ch' e' vuole,
Che con più onor l' abbiam nel nuovo sole.

CVII

E fia 'l nostro miglior, perchè la notte
N' aria tolto il seguir la nostra sorte;
Che mal puossi all' oscuro aver condotte
Tali, e sì grandi schiere integre a morte;
Che molte dei confin più che noi dotte,
Fuggir potean per vie chiuse e distorte;
Altre, ove l' ombra più nascosa preme,
Per di nuovo assalir, mettersi insieme.

CVIII

Ove al primo apparir di quella luce,
Che risurgendo il sol nuova ne mostre,
Ogni buon cavaliero, ed ogni duce
Rimenando a ferir la genti nostre
Con l' antico valor, che 'n voi riluce,
Prima che tutto il ciel s' indore e inostre,
Preso il lor campo, e messi in fuga avremo,
Poi l' altre ore in seguirgli spenderemo.

CIX

Ma per non perder tempo nell' aurora
A rimettere in un le sparse schiere,
O per ristretto calle trarle fuora,
E conducerle al loco, ove si fere,
Qui la notturna fia nostra dimora,
Là dove d' ora io ora rivedere
Del nemico potrasse ogni consiglio
Senza crederlo altrui, col proprio ciglio.

CX

Or qui dunque di spessi e largi fochi
Farem del nostro Orone il lito adorno;
Onde scerner potrem per tutti i lochi
Ogni laccio, ogni insidia tesa intorno;
Nè ci porgano offesa i molti, o pochi,
Che nel fin sopra lor non sia lo scorno;
E potrem discoprendo anco impedire,
Se calati da noi vorran fuggire.

CXI

Vada Attore l' araldo entro alla terra,
E narri al re Clodasso i pensier nostri;
Che per quanto quest'ombra il lume atterra,
Non abbandonerem d' Orone i chiostri,
E ch' egli intanto a quel ch' Avarco serra,
Come guardar si deve, a' suoi dimostri;
E i vecchi e i giovincei con somma cura
Aggian l' albergo lor sopra le mura,

CXII

E che l' alte finestre, e l' ampie strade
Le femmine vegghiando empian di faci,
Sì che non sian le peregrine spade
Ascose in lor da tenebre fallaci;
E qui, dove sol nude han le contrade
I guerrier di valor chiari seguaci,
Di preziosi vin gran copia mande,
E di maniere assai larghe vivande.

CXIII

Attor volando gio nè molto stette
Che già carri infiniti segnan l' orme;
Già vengon di monton le gregge elette,
E di cornuti buoi le grasse torme;
Già ciascun lieto all' opera si mette
Dell' albergo apprestare, e nessun dorme,
Infin ch' hanno i graditi cavalieri
Adagiati e pasciuti i lor destrieri.

CXIV

Già i larghissimi fochi in alto vanno,
Ch' alle nubi occupar drizzano il piede:
Tre volte mille furo, e 'n ciascuno hanno
Almen trenta guerrier mischiata sede;
E tutti in cerchio della valle stanno
Con sì chiaro splendor, ch' ivi si vede
Ceder al lume lor l' umida notte
Con le tenebre sue fugate e rotte.

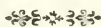
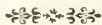
CXV

Han di lunge sembianza al ciel sereno,
Quando Delia il fratello opposta mira
Dall' alto punto, e che di stelle pieno
Lucentissime e vaghe intorno gira;
Che l'ombre scuote, che si truova in seno,
Coi dolci raggi che ciascuna spira;
Onde il colle vicin chiaro si scorge,
E 'l pastor lieto a contemplarle sorge.

CXVI

Tali eran gli alti fuochi, a cui vicina
Parte omai del digiun ristoro prende;
Parte al lento riposo gli occhi inchina,
E l' affannate membra a terra stende;
Parte ai fossi del campo s' avvicina
E celata ascoltar l' animo intende,
Ricangiandosi, tal ch' a ciascun tocchi
Il quetare e svegliar gli spirti e gli occhi

CANTO XIV

ARGOMENTO

Nel comune periglio Arturo aduna
Il consiglio de' saggi, e loro espone
Di placar Lancilotto : a ciò opportuna
Schiera vien scelta, e in essa si ripone
Ogni speranza. Parte, espon; niuna
Vuol l' offeso ascoltar prece, o ragione.
Pur Lambego riman, gli altri ad Arturo
Portan di Lancilotto il pensier duro.

I

In tal riposo, e 'n sì fiorita speme
Le guardie avea l' esercito d' Avarco;
Ma d' altro lato acerba doglia preme
Il cor d' Arturo, che di tema è carco,
D' ira, di sdegno, e di vergogna insieme;
Che mal difeso avea l' antico varco,
Tenuto infino allor senz' altro danno
Quasi tutto il cammin del settim' anno.

II

Il medesmo avvenia negli altri ancora
Duci, e gran cavalier, che 'ntorno avea;
Tra i privati guerrier gran parte plora
D' amico, o di cugin la morte rea,
Che di se lamentando l' ultim' ora
Con gli occhi del timor presso vedea;
Che l' altrui di quel dì passato esempio
Gli mostrava vicin l' istesso scempio.

III

Soli il chiaro Tristano, e 'l pio Boorte
Si potean riveder, quali eran mai
D' invittissimo cor, d' animo forte
Minacciare ai nemici ontosi guai,
E del sentito mal biasmar la sorte,
E del ciel contr' a lor gl' irati rai;
Confortando ciascun di sperar bene,
Che non sempre il medesmo ha dolce o pene.

IV

E poi ch' ebbero i due disposte intorno,
Tristano al destro, e quegli al manco lato,
Le guardie sì, che non potesse scorno
Dal nemico vicin esser portato;
Là dov' era il gran re fanno ritorno,
Che 'n mezzo stava del suo stuolo amato,
Ripien d' atra tristezza del seguito,
E di quello avvenire sbigottito.

V

Ma al rimirar dei due la vista chiara,
Il volto e 'l cor si rasserena alquanto,
Dicendo: Or che faremo, altera e rara
Coppia, a cui di virtù do il primo vanto?
Che fin veggiamo alla rovina amara,
Che ne sta sopra, ed al perpetuo pianto
Dell' onor già perduto, e del gran nome
Nostro aggravato di sì abbiette some?

VI

Dobbiam noi ritornar, come a me pare,
Al medesmo cammin, che qui n'ha indotto?
E rivarcar della Britannia il mare,
Poi ch' è 'l nostro sperar piegato e rotto?
E dar gioia ai nemici senza pare,
E sovra tutti al crudo Lancilotto?
E lì dentro ai confin del mio paese
Esser presti a soffrir novelle offese?

VII

O pur quinci restando, in altra prova,
E 'n gran rischio ripor le nostre genti,
Per veder s' a pietade il ciel si muova,
O se vuol più che mai farne dolenti?
Che 'l sovente tentar talvolta giova,
Tal volta i tentator per sempre ha spenti:
Dura cosa è il partir senza alcun frutto,
E durissima ancor perdere il tutto.

VIII

Così disse, e Tristan turbato in volto
Risponde: Or fia possibile, che 'n voi
Così breve accidente aggia ritolto
Quell' ardir, ch' avanzò gli antichi suoi?
E per sì poco danno or caggia avvolto
Di timore il pensier, che gli altri eroi
Si lasciò indietro col montare in alto,
Senza curar di sorte alcun assalto?

IX

Non crederò già mai, che 'l grande Arturo
Ragioni del fuggir se non per gioco;
Il qual pens' io, che viveria securo
In tra i folti nemici, e 'n mezzo il foco,
Non che cinto sì ben di fosso e muro,
Tra tanti cavalier, che d' ogni loco
Basso, aperto, ed esposto ai propri danni
Porrian saldo guardarlo infinit' anni.

X

Dico adunque, Signor, che qui si deve
Ristorare e posar le genti lasse
Della lunga fatica, e sudor greve,
Mentre che 'l sol nell' Oceano stasse;
Ma poi che 'l suo splendor l' alba riceve,
Che si debba uscir fuor con l' aste basse,
E col cor più che mai securo ed alto
Apportare ai nemici un nuovo assalto.

XI
A chi contrario al mio doni consiglio
Dico, ch' al vostro onor fa estremo torto;
Che in guerra non si va senza periglio,
Nè si può navigar restando in porto.
E s' or mostra Fortuna irato il ciglio,
Doman fia chiaro, e 'l cammin destro e corto
Forse ne mostrerà di vera gloria,
Ornando il nostro duol d' alta vittoria.

XII
Qui tacendo, il re Lago le parole
Con dolcissimo suono allor riprende,
Dicendo : O di virtù lucido sole,
Che di sì ardenti rai fra noi risplende ;
Te riguardi ciascun, che 'n terra vuole
Ritrovare il cammin, ch' al cielo ascende,
E s' acconci i pensier, l' arme, e la mano
A seguir l' orme sacre di Tristano.

XIII
Cotai si pon chiamare i cavalieri
Invittissimo re, d' alto valore,
Che secondo il bisogno e saggi e feri
Si mostran sempre, e con desio d' onore;
Non si porriano aver più dritti e veri
Consigli altronde, e di più intero amore
Di quei ch' or dona in semplice sermone
Il rettore onorato di Leone.

XIV
Tal che, lassata indietro ogni altra cura,
Si pensi alla difesa, e alla vendetta;
Ciascun gli andati danni, e la paura
Sotto nuovi pensieri in oblio metta ;
Sì dirò ben, ch' al render voi men dura
E più larga la strada or aspra e stretta
Modo agevol v' è dato, se vi piace
Con Lancilotto omai di tentar pace.

XV
La qual noia apportar non vi dovria,
Ben ch' a minor di lei s' inchini l' alma ;
Ch' onta o gloria non va, dove non sia
Di grandezza o d' onore egual la salma;
E tra servo e signor non si desia
Simil, che tra' nemici, e lauro e palma ;
E men tra 'l figlio irato, e 'l pio parente,
Quali io stimo esser voi veracemente.

XVI
Si conviene al gran re di tener fiso
Solo alle cose altissime il pensiero,
E d' ogni altra men degna esser diviso,
Che non sia duro scoglio al sommo impero;
Piegar talora il cor, cangiare avviso,
Non esser grave a chi gli mostra il vero ;
E pensar, che Dio sol può senza altrui
Ogni cosa adattar, qual piace a lui.

XVII
Non avete or quistion con Lancilotto,
Ma col nemico e perfido Clodasso ;
Nè sì onorato stuolo è qui condotto,
Perchè 'l figlio di Ban sia tristo e basso ;
Nè il vostro onore altissimo più sotto,
Per richiamarlo a voi, sarà d' un passo ;
Ma sarà ben nel centro della terra,
Se così indegno fine ha questa guerra.

XVIII
Mentre che 'l gran Britanno intento ascolta
Del suo buon re dell' Orcadi il consiglio,
Le veraci parole in cor rivolta
Tenendo alta la mente, e basso il ciglio ;
Poi che 'l sente in silenzio, a lui si volta
Col riverente onor, che deve il figlio,
Dicendo : O padre, e ben mi sete tale,
Poi che voi tengo a Pandragone eguale;

XIX
Io non posso negar, che 'l vostro dire
Non men di senno sia, che d' amor pieno,
E ch' al bisogno tal le privat' ire
Devon di chi più sa sgombrare il seno;
Ma troppo è dura cosa incontra gire
Al suo giusto disdegno, e metter freno
Al desio di mostrar, ch' umana forza
Un generoso core a nulla sforza.

XX
E se qui sola in rischio la mia vita
Fosse, e sola di me la propria sorte,
Pria che ciò far, per via corta e spedita
Di tosto eleggerei correre a morte ;
Ma quando così nobile e gradita
Gente mi veggio, e sì onorate scorte,
Che delle nostre colpe avrebber doglia,
Al voler di ciascun piego la voglia.

XXI
E perchè 'l mondo intenda, ch' io non amo
Di più gradire il mio, che 'l vostro bene,
Contento son, che dell' uliva il ramo,
Come a chi sia maggior, quasi, conviene,
Si chieggia in nome mio; con dir, ch'io bramo,
Che di quanto seguìo sien mie le pene,
E di lui sia larghissimo il guadagno
In volermi tornar pari e compagno.

XXII
Perchè in premio di ciò sarò contento
Di lassare a lui sol di qua dal mare
Di tutto quel paese il reggimento,
Che si potrà con l' arme guadagnare,
Oltra il regno d' Avarco, ch' io consento
Che sotto al suo voler debba restare;
Tal che 'nvidia ad alcun non possa avere
Di tesor, di terreno, e di potere.

XXIII
Poscia oltra il mar nel lito mio Britanno
Di sette alme città gli darò impero,
D' Odon, di Bervelai, d' Ulla, che stanno
Ove l' Umbra a Nettuno apre il sentiero,
E d' Alertone ove irrigando il vanno
Con le fredde onde sue la Tesa e 'l Vero,
E di Varvico, che suoi lidi stende
Alle piagge miglior ch' Avone scende :

XXIV
Poi nella Cantabrigia Eli e Valpole,
Ch' al Germanico sen drizzan la fronte,
Delle quai più gentil non vede il sole,
Ovunque al suo cammin si corchi o monte;
Nè queste avrà, per quant' io speri, sole,
Che di molte altre ancor più chiare e conte
Gli porrò scettro in mano, e dir portasse,
Che d' ogni Occidental l' altezza passe.

XXV

Darogli in pace poi gradite squadre
Di cavalieri arditi in compagnia,
Che 'l seguiran, qual pio signore e padre,
Come fia il suo piacer, per ogni via;
Coi quai potrà nell' opere leggiadre
Spender gli anni miglior, come desia,
Di lauri ornando la famosa chioma,
E di gloria avanzar la Grecia e Roma.

XXVI

E sì ben d' arme ornati, e di destriero,
Che pochi incontreranno eguali a loro;
E perchè il ferro cade di leggiero
Senza sostegno aver talor dell' oro,
Da poter ben nutrirgli un anno intero
Provvedrò l' andar suo d' ampio tesoro;
Dopo il qual, se non prima, dalla spada
Di trovarne maggior fia fatta strada.

XXVII

E se sfogar gli alteri suoi disegni
Di Nettuno vorrà premendo il dorso;
Cento ampissime navi, e cento legni
Di fortissimi remi accinti al corso
Avrà, che in tutti i liti, e 'n tutti i regni
Il mar dentro e di fuor sia prima scorso,
Ch' alcun saldo lavoro in lor si stanche,
O de' suoi conduttori il cibo manche.

XXVIII

Poi, perch' altra non ho congiunta e cara
Più che sia Lodaganta, la sorella
Di Ginevra mia sposa, unica e rara
D' ogni virtude, e sovra ogn' altra bella;
E che per l' alto cor di se fu avara
A mille re famosi e fu rubella
Sempre fin qui del giogo maritale,
Perchè nullo a' suoi merti estima eguale;

XXIX

Quella in dolce pregare a lui prometto
Di far cara compagna, e pia mogliera;
E con sì larghi don, che sarà detto
Di fortuna ricchissima ed altera;
In cui possa trovar pace e diletto,
Poi che il suo bel mattin vada alla sera,
Come in tra' nuovi germi uliva suole,
Di dolcissima cinto, e chiara prole.

XXX

Nè a tal rendergli onor viltà m' induce,
Nè quella, ov' io son or, necessitade,
Ma l' amor, ch' io gli porto, in ciò m' è duce,
Già cominciato in tenerella etade;
Dal primo dì, che la superna luce
Di venirmi a trovar gli aprì le strade;
Che 'n tra gli altri infiniti elessi solo
Lui per pegno gratissimo e figliuolo.

XXXI

E quantunque l' altr' ier sì amaro sdegno
Mi percotesse il cor dei detti suoi,
E che d' odio in quel dì mostrassi segno,
Tosto il primiero amor risurse poi;
Nè mi fora più a grado ogni gran regno,
Che 'l vederlo tornare amico a noi,
Quanto esser mai solea; chiaro del tutto,
Quando fosse anco ciò senz' altro frutto.

XXXII

Or si pensi fra voi, qual più si deve
A lui tosto inviar, che gli sia caro;
Ch' assai più l'un, che l'altro in dolce e leve
Può il peso convertir greve ed amaro;
Perchè 'l ricordo altrui, che si riceve
Come da spirto poi, fedele e chiaro
Penetra a maraviglia un core amico,
Come d' april la pioggia il campo aprico.

XXXIII

Allor dice il re Lago: O sommo onore
Col Britanno terren del mondo insieme,
Ben dich' io con ragion, che 'l tuo splendore
Quante mai luci furo offusca e preme:
Poi ch' a quella pietà s' arrende il core,
Ch' aver si dee delle miserie estreme
Di chi segna con lui l' istessa sorte,
E per dar vita a quel s' esponga a morte:

XXXIV

E per salute altrui da se dispoglia
Contr' a minor di se l' ira tenace;
E più tosto la sua, che di lui doglia
Vuole, e co' suoi minori indegna pace,
Il disegno abbattendo, e l' aspra voglia
Di seguire il cammin, ch' al senso piace:
Or per bene adempire un tal desio,
Maligante è 'l migliore al parer mio;

XXXV

Ch'oltra che sovr'ogni altro ei l'ama e cole
Ha sì dolce, movente, e vago il dire,
Ch' ascoltar non si pon le sue parole
Senza al lor dimostrar pieno obbedire;
Che, se non fosser sordi, al maggior sole
Faria gli Aspi acquetar, le rabbie e l' ire:
E sia seco Lambego, il vecchio antico,
Che 'l nodrì giovinetto al padre amico.

XXXVI

E potrà molto oprare in Lancilotto
Quel primo ricordar, che mai non cade,
Già dalla verga sua formato e 'ndotto
A buon costumi in tenerella etade;
E perchè dai medesmi esser prodotto,
E d' anni e di voler la paritade
Han gran forza, e 'l seguir l' istessa sorte;
Per terzo ambasciador vorrei Boorte.

XXXVII

Così detto, ciascun, che 'ntorno siede,
L' impresa e gli orator lodando approva;
E i tre duci onorati il core e 'l piede
Han pronti e mossi alla novella prova;
E dritti vanno, ove in solinga sede
Lancilotto, e lontana si ritruova,
Sciolta quasi dall' altre, al sezzo varco,
Onde può più vicin vedere Avarco.

XXXVIII

Trovanlo, ch' era ancora a mensa assiso
Già pervenuta a fin la parca cena,
Col fido Galealto, che diviso
Non ha mai la stagion fosca o serena;
Ch' erano ad ascoltar col pensier fiso
Il chiar Euterpo, che con dotta vena
Alto cantava ne' passati lustri
Del cortese Girone i fatti illustri.

XXXIX

Come vede apparire amici tali,
Ch' a tutti altri in amor più innanzi vanno
Dopo il suo Galealto, dice: E quali
Cagion nuove, signor, menati v' hanno
All' albergo di quel, che trai mortali
Vivo è sepolto in infernale affanno?
E così ragionando, e riverente
Surge all' incontra lor lieto e ridente.

XL

Poscia fa, che Falario un suo scudiero
Nuovi seggi a ciascun vicini apporte:
Così alla mensa pur ghirlanda fero
Tutti i cinque soletti e poi le porte
Fur serrate d' intorno per l' impero
Di Lancilotto, e poi che d' altre scorte
Fu del tutto sgombrato il chiuso loco;
Maligante i compagni guarda un poco:

XLI

E 'n cortese parlar dolce gli prega,
Ch' ei vogliano a pensier la lingua sciorre;
Ma l' un e l' altro vergognando il nega,
Che braman sopra lui l' incarco porre:
Ed esso al fin, ch' al lor desio si piega,
Tacendo alquanto con la mente scorre;
Poi con voce soave, e 'n pio sembiante
Così diceva al cavaliero errante:

XLII

Valoroso signor, quando il ciel vuole
Scorger alcun mortale al sommo onore,
Per vie lunghe, aspre, e faticose suole
Tra periglio inviarlo, e tra sudore;
Tal che sovente l' uom si lagna e duole
Che sol discerne quanto appar di fuore,
Di quello, onde finito il sentier rio,
Grazie ne rende poi divoto a Dio.

XLIII

Simile avvien di voi, per quel ch' appare,
Ch' a sempiterna gloria alzar procura,
Che per porvi in affanni, e 'n doglie amare
Nei trapassati dì stese ogni cura;
Tal ch' ove più speraste in alto andare,
Di gravissima pietra alpestre e dura
In maniera cotal v' oppresse il volo,
Ch' al centro giò, dove aspirava al Polo.

XLIV

Or con ambe le man quindi vi tira,
E con sommo favor v' accoglie in seno,
Se vorrete, qual spero, alla nuov' ira,
Che vi trasporta ancor, por giusto freno;
Perchè del nostro re nel core spira
Dritto voler, d' ogni salute pieno,
D' esservi amico omai dritto e verace,
A ricercar da voi gradita pace.

XLV

E per questa cagione a voi ne 'nvia
Tai congiunti d' amor, come sapete,
Perchè più il consentir dolce vi sia,
E la credenza in noi n' aggiunga sete;
Che 'l ragionar di lingua amica e pia
Delle dubbiose insidie altrui segrete
Puote il vero squarciar con quella fede,
Che nel candido petto ha degna sede.

XLVI

E perchè il mondo intenda apertamente,
Che, quantunque sia re, s' inchina a voi,
Se vorrete la man chiara e possente
In difesa spiegar di tutti noi
E la vostra animosa e fera gente,
Col fido Galealto, e gli altri suoi,
Della chiara Britannica sua insegna,
Come facea l' altr' ieri, scorta vegna;

XLVII

Che quanto ha in fino ad or tolto a Clodasso,
E quanto nel futuro avere spera,
Che non sia di Tristan, là 've più in basso
Per distorto cammin discende l' Era,
O del gran Clodoveo, che 'ngombra il passo
Più in alto alla medesima riviera,
E quanto è tra 'l Pirene, e la Garona,
A voi, come a figliuol, cortese dona.

XLVIII

Poi di sette città nel suo bel nido,
Onde il nome da poi vedrete in carte,
Che sien fra l' altre di più altero grido,
In premio al faticar vi farà parte;
E col bel d' Imeneo legame fido
Lodagante leggiadra, in cui le sparte
Virtù, Vener, Giunone, e Palla aggiunge,
Di Ginevra sorella a voi congiunge.

XLIX

E poi ch' avrà per voi di questa guerra
Col favor delle stelle amico fine;
Di quel seme miglior, che viva in terra,
Vi darà genti nostre e peregrine,
Per acquistar quanto circonda e serra
Del gran padre Oceano ogni confine;
O s' amerete il mar, gran legni e navi
D' armi, d' oro, e di cibo ornate e gravi.

L

Onde possiate solo, all' alto nome
Di quanti oggi si parla, andar di sopra,
E di mille girlande ornar le chiome,
Il cui chiaro splendor tutt' altro cuopra;
Sì che i regni abbattuti, e genti dome
Si mettano al narrar le piume in opra;
Tal ch' ai gran vostri onori aggiano invidia
L' India, i Rifei, l' Iberia, e la Numidia.

LI

E benchè tutto ciò render dovria
Ogni aspro e duro cor soave e piano,
Non l' ho detto però credendo sia
Quel, che muova di voi l' alma e la mano;
Ch' amor solo, e pietade, e cortesia
Ponno il chiaro figliuol del gran re Bano
Condurre al vendicar d' estrema sorte
Anco i nemici suoi con propria morte.

LII

Senza dunque parlar d' altra mercede,
Che pur sempre stimar si deve assai,
Muova l' altero cor, che aita chiede
Per trar, chi ha speme in lui, d' estremi guai;
E che 'l gran re di Pandragone crede,
Ch' a fortuna, o timor non piegò mai,
Ripentito ora a voi tutto si piega,
E di voi ricovrar domanda e prega.

LIII

Qual più ricco trofeo, qual spoglia opima
Può bramare in fra noi duce onorato,
Che 'l vedersi ripor di lode in cima
Dallo istesso parlar, che l' ha sprezzato,
E doppiato l' onor, che aveva in prima,
Dalla medesma man, che l' ha furato ?
E sentirsi chiamar per sua difesa,
Da chi fatta gli avea primiero offesa ?

LIV

Scacciate, alto guerrier, l'ira e lo sdegno,
E del re ricevete il prego umile,
Che 'l soverchio esser duro passa il segno
Del generoso spirito e gentile,
E d' orgoglioso nome si fa degno,
Vie più che di magnanimo e virile;
Che come il contrastare è bel talora,
Così 'l non ceder mai si biasma ognora.

LV

Di mille alte vittorie ornato sete
Più d' altro cavalier sotto la luna,
Ma il numero maggior comune avete
Con l' arme, coi guerrier, con la Fortuna:
Or se voi sol voi stesso vincerete,
Nè di lor, nè d' altrui sia parte alcuna,
Vostro il consiglio sia, l' opra, e la palma,
E del divino onor l' eterna salma.

LVI

Fate, ch' ei corra il grido in ogni parte
Che 'n voi sia più che gemino il valore,
E se l' armata man non cede a Marte,
Non s' arrende a Minerva il saggio core;
E che la cortesia, le grazie sparte,
In qual regno mai fu di vero amore
Verso il patrio terreno e i signor suoi,
Più, ch' altrove già mai, splendano in voi.

LVII

E prendete or del re le rare offerte,
Non per ch' un tal guerrier l' apprezzi molto,
Nè per che il vostro ardir vie più non merte
Ch' ha il duro giogo alla Britannia tolto;
Ma per far de' mortai le menti certe,
Ch' avete un cotal re con pace accolto
Come fa il peccator grazia divina,
Che coi devoti doni a lei s' inchina.

LVIII

Nè vogliate soffrir, che tali amici,
Qual vedete noi tre, che quinci semo,
Riportiamo aspri detti agli infelici,
E compagni, e signor nel punto estremo;
Ma che saran più che già mai felici
Per l' oprar vostro, e 'l rio Clodasso scemo
D' ogni sua terra e l' empio Segurano
Avrà con meno ardir più lenta mano.

LIX

Qui finio Maligante e 'n tai parole
Il duro Lancilotto gli rispose:
Perchè sprezzando il dir, dell' opre sole
Alto desire in me Natura pose
Voi, che sete fra noi lo speglio e 'l sole
Del saggio dimostrar le altere cose,
Scusate il mio parlar semplice e greve,
S' assai sia del dever più rozzo e breve.

LX

Non pensate, o famoso re di Gorre,
Che mai più per Arturo io stringa spada;
Nè ch' io possa anco mai lo sdegno porre
Sì, ch' al cospetto suo chiamato vada;
Onde altre forze al suo periglio sciorre,
Altra aita procacce e in altra strada
Cerchi i suoi buon guerrir, cerchi Gaveno,
Che in largo minacciar tien gli altri a freno.

LXI

Che l' altezza del cor, la cortesia,
Ch' è compagna, al valor, come diceste,
Usar conviene, ove raccolta sia
Dall' alme chiare, e non ai buon moleste;
A cui invidia e viltà chiugga la via
Di discernere il ben, qual voi vedeste
Avvenir d' esso a me, che l' altro giorno
Ebbi del bene oprar vergogna e scorno;

LXII

Ch' or con prezzo vilissimo l' ingrato
Pensa di ristorar di terra e d' oro,
Nè si ricorda ben, ch' io sono usato
Di dare, e non di tor regni e tesoro;
E senza suoi guerrieri, o legno armato,
D' Euro al nido lontan, d' Austro e di Coro
Non mi manca l' ardir di farmi strada
Col mio buon Galealto, e con la spada.

LXIII

Nè voglio io Lodagante, la sorella
Di Ginevra onorata, aver mogliera,
Come troppo per me leggiadra e bella,
Di virtude, d' onor, di sangue altera;
D' altrui sia sposa, a cui benigna stella
Il cielo allumi, e non turbata e fera,
Come a me face ognor, sì ch' aggia vita,
Quant' io bassa e 'nfelice, alta e gradita.

LXIV

E s' alcun mi dirà, che la pietate,
Ch' aver debbo di voi, m' aggiunga sprone;
Risponderò che a torto fabbricate
Del vostro mal voi stessi la cagione:
E perchè folli omai non ritrovate
Ciascun la sua nativa regione
Più tosto, che servire ingrato ed empio,
Che si fa sol onor del vostro scempio ?

LXV

E se non fosse pur, ch' io temerei
D' esser tenuto vil da Segurano,
Son molti giorni omai, ch' io calcherei
Altro nuovo sentier di qui lontano;
Sì che con mio dolor non udirei,
Chi di servo tornar mi prega in vano;
E col breve poter, che saria meco,
Forse avria di me luce il mondo cieco.

LXVI

Or potete tornar, diletti frati,
E di noi riportar la ferma voglia;
Certi d' esser da me non meno amati,
Che le sue proprie luci e 'l cor si soglia.
Restan dell' alme lor quasi privati
I tre buon cavalier, colmi di doglia,
Udendo il fer voler di Lancilotto,
Ch' avea già il suo parlar tacendo rotto.

LXVII

Ma il buon vecchio Lambego, il volto cinto
D' amarissime lagrime dicea:
Perch' a sì bianca etade ha, lasso! spinto
Il lungo viver mio Fortuna rea?
Perch' io veggia il terren molle e dipinto
D' intorno Avarco, a cui tant' odio avea,
Del sangue dei Britanni ivi condotto
Dal securo sperare in Lancilotto?

LXVIII

Come a ragion dovea, che dai primi anni,
Ch' abbandonaste il latte e la nutrice,
Viviana, che vi avea dagli aspri affanni
Del Lago posto all' umida pendice,
A me vi diede ed io de' vostri danni
Rimostrando la piaga agra e 'nfelice,
Nella memoria ancor tenera e fresca
Di vendetta al desio nodriva l' esca.

LXIX

E 'n quei primi trastulli, ch' all' etate,
Ch' a gran pena snodar la lingua suole,
Più dolci sono, or sopra carte ornate
Di pueril pitture, or con parole
In fanciullesco suon d' altrui cantate,
Or sotto alle verdi ombre, or sotto il sole
Rappresentava sol l' empio Clodasso,
Che 'l gran regno de'vostri ha posto in basso.

LXX

Io vi mostrava ognor Bano e Boorte
Or con forza scacciati, ed or con frode;
E ch' ei del loro esilio, e della morte,
Non men che dei suoi beni, invido gode;
E 'n voi dolce pietà dell' aspra sorte
Con quel favoleggiar, che dolce s' ode,
Accendea notte e dì, fingendo poi
Morti di vostra man lui stesso e' suoi.

LXXI

Poscia che di dì in dì crescendo giva
L' intelletto, che 'l cielo e l' uso infonde,
Con più gravi ricordi allora apriva
Quel, ch' ai cor giovinetti ancor s' asconde;
Ch' al supremo d' onor quel solo arriva,
Cui d' onesto desir l' anima abbonde
Di vendicare i suoi, rendendo sciolto
L' almo patrio terren tra i lacci avvolto.

LXXII

E ricercando ognor cagion novella
Ve n' empiea notte e dì la vaga mente
Sì ben, che in breve andar vedeva in ella
Il medesmo, che in me, volere ardente:
Tosto poi, ch' al montar sopra la sella,
Ed all' arme vestir foste possente;
Di portare altamente mi giuraste
Sempre in danno di lui le spada e l' aste.

LXXIII

Nè infino a questi dì giuraste in vano,
Tal gli apportaste ognor danno e disnore,
Mentre che avea l' esercito lontano,
E poco il suo terreno avea timore;
Or che vicina è sì la vostra mano,
Ch' offendere il porria nel proprio core,
E punir mille offese in un sol giorno,
Fa sdegnosa dei suoi pigro soggiorno;

LXXIV

Nè tien del suo dover più cura alcuna,
Nè degli amici ancor pietà la muove;
I quai sospinti all' ultima fortuna
In lei drizzan la speme, e non altrove;
Guardate pur, che se lassù s' imbruna
La chiarissima grazia, che 'n voi piove,
Com' or vi fa il maggior, tosto porria
Porvi in sorte minor, ch' al mondo sia;

LXXV

Che la preghiera umil di Giove figlia
Le ginocchia ha rattratte, e 'l collo storto,
Gli omeri curvi, e bieche ambe le ciglia,
La fronte afflitta, e di colore smorto;
Ma dritta, snella, e pronta a maraviglia,
Con le membra robuste, e 'l guardo accorto,
Quale ancilla fedel, per ogni calle
Sempre ha la punizion dietro alle spalle.

LXXVI

Ma chi quella nel seno amica accoglie,
E con pietoso cor dolce l' ascolta,
Del gran parente pio piega le voglie,
Ch' alla seguace sua la forza è tolta;
Or se 'l nostro pregar da voi non spoglie,
La troppa ostinazione in seno accolta,
Guardate pur, famoso mio figliuolo,
Che 'l nostro sopra voi non caggia duolo;

LXXVII

E che venga poi tempo, in cui vorreste
Al mortal nostro mal donar rimedio,
Che impossibil vi sia, poi che le meste
Genti oppresse saran nel tristo assedio;
E con rampogne allora agre e funeste
V' assaliran pietà, dolore, e tedio,
E la disperazion, che segue ognora
Quel, ch' a scernere il ben troppo dimora.

LXXVIII

Or vogliate appagar queste mie voci,
Ond' ho per vostro ben già tante spese;
Spogliate al cor gli spiriti feroci,
Che prepongon le basse all' alte offese;
E nei vostri nemici aspri ed atroci
Spiegate drittamente le difese
Per quelli, a cui più sete caro assai,
Che fratelli, o figliuoi, ch' avesser mai.

LXXIX

E vi sovvenga omai, che 'l cielo istesso
Nell' altrui ripentire al fin si piega,
E del tutto il fallir largo ha rimesso
A chi, com' or facciam, divoto il prega;
Prendete il largo onor, che v' è concesso,
Ch' a via maggior di voi talor si nega,
E i ricchi doni in segno di virtute,
E della data a noi per voi salute.

LXXX

Qui l' amare sue lagrime ascingando
Tacque il tenero vecchio, al qual rispose
Il duro Lancilotto: Or come e quando
Sì contrario in volere in voi si pose?
Che già ogn' altro pensier lassato in bando
Chiaro mio nutritor, sol quelle cose
Che m' eran care vi sentia gradire,
D' uno stesso col mio fermo desire;

LXXXI

E più non vi sovvien quante fiate
Il Britannico re biasmaste mero,
Di superbo parlar di voglie ingrate,
E 'nverso i merti miei d' animo bieco;
Ch' or tutta contro a me l' ira voltate,
Che in più dritta ragione avreste seco;
E dove esso accusar più si conviene,
Al mio soverchio mal giungete pene.

LXXXII

E con più aperto cor rispondo a voi,
Che dei promessi don nulla mi cale;
Ch' assai regni ed onori ho senza i suoi
Dalla Bontà infinita ed immortale,
Mentr' ella lasserà lo spirto in noi
Senza torgli il veder, nè troncar l' ale;
Che per grazia di lei tant' alto aspira,
Che sì basso tesor quaggiù non mira.

LXXXIII

Nè mi accresca il dolor, caro Lambego,
Il veder voi di me dolerse a torto;
E s' oltra l' uso mio questo vi nego,
Condannate d' altrui l' oltraggio scorto;
Secur, che 'l Ciel, come devoto il prego,
Mi scorgerà il cammino a miglior porto;
E con onta di quello il nostro stuolo
Di periglio trarrà tosto, e di duolo.

LXXXIV

E per questo sperar con lieto core
Di restar nel mio albergo disponete;
Ch' omai troppo per voi son tarde l' ore,
E 'n nido peregrino altrove sete;
Maligante e Boorte al lor signore
Porteran le risposte, o triste, o liete,
Quali ordinò Colui, che 'l tutto vede,
E dov' è il suo voler n' addrizza il piede.

LXXXV

Acconsente il buon vecchio, che disdetto
Al suo più che figliuol mai non farebbe;
Ma l' illustre Boorte, poi che in petto
Tutto il crudo parlare accolto s' ebbe,
Vòlto al compagno suo con fosco aspetto
Gli dice: Maligante, se non debbe
Altra risposta farne Lancilotto,
Ritroviamo il cammin, che n' ha condotto,

LXXXVI

Dicendo a tutto l' oste del re Arturo,
Che per l' ira d' un sol, che 'n sen riserba,
Nega ostinatamente fermo e duro
Di scampar molti suoi da morte acerba;
E d' espugnar di quella sede il muro
Ch' è di tanti suoi danni alta e superba;
E vedere il suo onor di luce casso,
Pria che la mano armar contr' a Clodasso.

LXXXVII

Ma pensate in fra voi, che potrà dire,
O chiarissimo erede del re Bano,
Chi vedrà in voi poter le privat' ire,
Più che 'l pubblico amor, che prega in vano;
E che 'ndarno soffriste i detti udire
Di tai due vostri amici, e d' un germano,
Che v' han sempre onorato con quel zelo,
Che più sacro e maggior s' aspetta al cielo.

LXXXVIII

Nè vi sembri di cor lodata altezza
L' esser inesorabile all' offese,
Chè ai più saggi parrà cruda fierezza,
Poi ch' al chieder mercede altri discese:
Qual fia padre già mai di tale asprezza
In chi l' unico figlio a morte stese,
Che al fin per umiltà, per preghi e doni
Con generoso cor non li perdoni?

LXXXIX

E voi, per breve suon di poche note,
Ch' a sì famoso re dettò lo sdegno,
Delle vori pentite, e 'n voi devote
Non tenete il pregar di pace degno;
E tale ogni ragion dal cuor vi scuote,
Che ponendo in oblio la patria e 'l regno,
I suoi cari signori, e gli altri in tutto,
Non vi cal di vedergli in morte, o in lutto.

XC

E so ben, che di me l' antiche prove
Vi ponno assicurar, che tema alcuna
Al ragionarvi tal nulla mi muove,
Nè il turbato voltar della Fortuna,
Ch' altra aita non vo', che 'n ciel da Giove,
E da questa mia man sotto la luna;
Ma l' impero del re, l' altrui pietade
Mi fece al venir qui trovar le strade.

XCI

Con parlar dolce Lancilotto allora
Risponde: O mio chiarissimo germano,
Nel cui buon cor tanta virtù dimora,
Che d' ogn' cavaliero il fa sovrano;
Ben conosch' io, che forse alquanto fuora
Vo' dal dritto cammin del corso umano,
Traportato dall' ira, ch' oggi è tale,
Che a ritenerle il fren nulla mi vale:

XCII

Ma miracol non sia, che troppo pesa
All' anima gentil, che gloria brama,
Il sentirse da quello a torto offesa,
Che quel sacro immortale onora ed ama,
Prendendo contro a lei per uom difesa,
Che d' alto orgoglio sia, di bassa fama,
E scacciarse spregiando, come cosa
Inutile, vilissima, e noiosa;

XCIII

Poi mandarla a chiamar, quando lo stringe
Il bisogno maggior, che vinto giace,
Con mille alte promesse, che si finge
Per lei ingannar lo spirito fallace;
Come accorta nutrice, che rispinge
Col mostrar dolci pomi a nuova pace
Fanciullo irato, cui plorar fa lunge
Della verga il dolor ch' ancora il punge.

XCIV

Or s' a grado vi sia, con Maligante
Al Britannico re direte ch' io
Non intendo di qui mover le piante,
S' altro non disporrà nel cielo Dio,
Se pria non veggia in orrido sembiante
Assalir Segurano il popol mio;
Ma ch' allor farò sì, che a questo albergo
Vedrò quanti saran voltare il tergo.

XCV

Qui pon fine al suo dire, e 'l pio Boorte
Pien di dolore il sen tacito resta;
Altresì Maligante a cui la sorte
Del suo misero stuol troppo è molesta;
Poi che non trova più, che 'l riconforte
La speme, ch' apparía vicina e presta
D' aver Clodasso in mano, e la sua terra,
Se 'l fero Lancilotto usciva in guerra.

XCVI

Pur chiaro quanto può fingendo il viso,
Dopo alquanto pensar dicea: Signore,
Quel supremo Motor, ch' oggi diviso
Tien dai nostri desiri il vostro core
Con sì gran duol, con altrettanto riso
Nè porria ricongiungere in poch' ore;
E se pur non sarà, per altra via
Quel ch' esser dee di noi farà, che sia.

XCVII

Al qual, per quello amor, ch' io già portai
Al vostro alto valor, devoto chieggio,
Che voi tenga lontan da simil guai,
In cui, vostra mercè, noi cinti veggio;
Vostra mercè dirò, se tristi lai
Di quei, ch' oggi il morir temono e peggio
Tanto pon muover voi col suo cordoglio,
Quanto puote Aquilone orrido scoglio.

XCVIII

Così detto, soletti fan ritorno
I due, chè ivi rimase il vecchio antico
A cui già molti servi erano intorno
A sgravarlo dall' arme in atto amico;
Poi 'l dolce letticciuol gli fanno adorno
Secondo il picciol loco in sito aprico,
Ov' ei vegna a posar le membra stanche,
Fin che 'l notturno vel l' aurora imbianche.

XCIX

I tristi cavalier dall' altra parte
Con la risposta lor ratti inviati,
Dalle genti in cammin, ch' erano sparte,
Son con sommo desire accompagnati:
Hanno speranza tutti e temon parte,
Come il più spesso fan gli sconsolati:
Ma nessun di spiar baldanza prende,
Se il lor gran re primiero non l' intende.

C

Giungon poscia all' albergo, dove Arturo
Tra molti cavalier bramando siede,
Il qual del suo pensar poco securo,
Comincia a domandar, come gli vede;
Resta ancor Lancilotto acerbo e duro?
O pur dal vostro dir piegato cede
Dispogliando al suo cor l' ira e lo sdegno,
Dell' antica ragion tornare al segno?

CI

Cotal domanda: e 'l saggio Maligante
Risponde: O re famoso, Lancilotto
Col pio nostro pregar non più che innante
Nel soccorso dei nostri avemo indotto,
Nè chiari don, nè le promesse tante
Del suo sdegno il cammino hanno interrotto;
Ma più l' han fatto assai largo ed aperto,
E di sempre esser tale afferma certo:

CII

E 'l medesmo, ch' io dico, anco Boorte,
Che 'l riprese e 'l biasmò, narrar porria,
Lambego no, che chiuse gli ha le porte,
E di qui ritornar tronca la via;
Irato contr' a lui, che l' altrui sorte
Seguiva, e non la sua, come solía;
Mentre il buon vecchio uman piangea di doglia
Nol potendo ritrar dall' empia voglia.

CIII

Quì finío Maligante; e 'l re famoso,
E quanti altri ha con lui muti restaro;
Chi del comune onor resta pensoso,
Chi temea di sè stesso il fine amaro;
Ma il nobile Tristan non tenne ascoso
L' Armorico valore invitto e chiaro,
E dicea: Sacro re, poi che da voi
Non manca d' acquetar gli sdegni suoi,

CIV

Nè vi puote accusare il vostro stuolo,
Che troppo a danno suo foste ostinato;
Non prendete di ciò soverchio duolo,
Che forse miglior via troverà il Fato;
E 'l soverchio pregar talora il volo
Cresce al furor d' un cavaliero irato;
Ma serrato in se stesso, a poco a poco
Torna in cenere alfin ogni aspro foco.

CV

E non temete in van, che di lui privi
Noi dobbiam dei nemici essere in mano;
Nè per ciò di vittoria al colmo arrivi
Il superbo Clodino e Segurano:
Mentre tanti altri duci integri e vivi
Sono ancor vosco; e mentre che Tristano
Può la spada vibrar, regger lo scudo;
Non vogliate di speme essere ignudo.

CVI

Nè il ricevuto danno dia credenza,
Che non sia il vostro esercito quel, ch' era,
Nè che i nostri avversari altra eccellenza
Aggian, nè più che pria nell' arme fera;
Tengasi pure in bando la temenza,
E l' arme al guerreggiar si serva intera
Con richiesto riguardo, e dentro e fuore,
Ch' ei non n' avvegna mal per nostro errore.

CVII

Ristori pur ciascun le membra omai,
E di cibo e di vin, ch' al sonno appresso
Possiamo in guardia dar gli avuti guai,
E 'l vigor rinforzar frale e dimesso,
A fin che pria che 'l sol raccenda i rai,
Sia nell' ordine suo ciascun rimesso,
Per difender noi stessi, o premer quelli,
Se pur l' occasion mostre i capelli.

CVIII

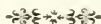
Così detto, all' albergo ha mosso il piede,
E gli altri duci ancor l' istesso fanno,
E di Meliadusse il grande erede
Sovra ogni altro guerrier lodando vanno;
L' altro popol minor, che sente e vede
Il suo volto e 'l parlar, l' avuto danno
Pensa già ricovrar, sì chiara luce
Di speranza nel cor Tristano adduce.

CIX

E con sommo desio ciascun ritruova
Sotto il suo basso ostel l' inculta cena,
Nella qual ragionando si rinnuova
L' aspra guerra mortal di sangue piena:
E 'n dolce sicurtà diletta e giova
In rimembrar fra lor l' andata pena;
E poi ch' hanno al digiun sazie le voglie,
Giocondissimo sonno in sen gli accoglie.

CANTO XV

ARGOMENTO

Si consiglia la notte il re Britanno
Con Tristano, Gaven, Lago e Boorte,
I quai celati agl' inimici vanno
Ed uccidon di lor le prime scorte.
Seguran corre a riparare il danno
Tra le sue schiere fuggitive e smorte:
Ma già il nemico il battagliar sospende:
Questo e quel campo la nuov' alba attende.

I

Il fosco carro suo la notte avea
Dal mezzo del cammin poco disgiunto,
Quando il chiuso dolor, che 'l sen premea,
Il Britannico re desta in un punto;
Scuotegli il cor la tema, e gli parea,
Quale il passato dì, che fusse giunto
Il fero Seguran con nuova possa
Per gli argini spianar dell' altra fossa.

II

Del letto, in cui giacea, ratto discende,
Chè gli sembra vicin vedere il giorno;
L' antica spoglia poi, ch' appresso pende,
D' un feroce leon si cinge intorno;
Ponsi il cappello in testa, ed in man prende
Il gemmato suo scettro, e d' oro adorno,
Però che armato il collo, e le due braccia
Del ferro avea, che mai non spoglia o slaccia.

III

Come del padiglion trae fuor la testa,
Il sospetto del dì subito sgombra;
Che 'l Vulture cadente il manifesta,
Che del meridiano il calle ingombra;
Volge la vista poi dubbiosa e mesta
A molti fuochi, che vincevan l' ombra
Di quei d'Avarco, e rimanea dolente
Di veder sì vicina, e sì gran gente.

IV

Indi tosto a chiamar manda Gaveno,
Chè di tutti all' albergo era il più presso,
Che ratto appar di meraviglia pieno,
Come del pio signore ascolta il messo,
Senza il suo manto avere, e sciolto il seno,
Che di nuovo accidente il campo oppresso
Miser temea più d' altro; e con ragione,
Poi che di tal miseria era cagione,

V

E gli dice: Alto re, qual nuova cura
Del riposo miglior così vi priva?
Or non sapete ben, che poco dura
Di quel la vita, che del sonno è schiva?
Nè mai si ritrovò l' alma natura
Manteoer senza lui persona viva;
E sendo il ben di tanti posto in voi,
Non dovreste sprezzar gli ordini suoi.

VI

Non son, disse il buon re, caro nipote,
Atti a giungersi in un l' arme e 'l riposo;
Che l' un dell' altro ogni migliore scuote,
E sospinge il compagno in loco odioso;
E tanto più se le celesti rote
Hanno il benigno lume altrui nascoso,
Come al presente a me, che sempre omai
Ho carco il sen di dolorosi guai.

VII

Ma d'altro è la stagion, che di tai detti;
Però gite all' intorno e quetamente
Tristan chiamate, e gli altri duci eletti
Che lassando gli alberghi immantenente
Vengan senz' arme taciti e soletti,
Non rompendo il ristoro all' altra gente,
Al loco, ove le guardie assise stanno,
Ch' ivi attendendo lor mi troveranno.

VIII

Partesi allor Gaveno; e 'l re sovrano
Con poca compagnia s' addrizza a piede,
Ove il re Lago sta poco lontano;
Ma quasi aggiunto alla pretoria sede
Nell'albergo entra, e ben ch' accorto e piano
Le secche arene con la pianta fiede,
Tosto svegliato l' Orcado domanda,
Chi sei tu, ch'entri quinci, e chi ti manda?

IX

Or rispondimi tosto, e ferma il passo;
Che non viene, ov' io son, chi 'l nome tace;
Se non che resterai di vita casso
Dal mio brando fedel, che presso giace.
Risponde Arturo allora: Io son quel lasso
Britanno re, ch'alla Fortuna spiace
Già son più giorni, e 'n così acerba sorte,
Che senza suo disnor brama la morte.

X

Quando conosce il re, sul duro letto
Appoggiato l' un braccio, alza la fronte,
Dicendo: O sacro Arturo in terra eletto
Per imprese onorate, altere e conte,
Chi vi scorge in tal loco, e sì soletto,
Quando son più al dormir le luci pronte?
Voi sete d' adamante, il qual non ponno
Domar fame, lassezza, sete, o sonno.

XI

E quale alta cagion qui vi conduce,
Allor che riposar dovreste alquanto
Per tornar poi nella novella luce
Più forte a vendicar de' nostri il pianto?
Non potevate almen qualch' altro duce
Mandar d' intorno, e voi quetare intanto?
Chè 'l tutto oprar da se non si conviene,
Ma vie più il comandar, chi scettro tiene.

XII

Ben, gli risponde Arturo, è certo e vero,
Onorato mio padre, il vostro dire;
Ma nel tempo, qual or, contrario e fero
Fuor dell' uso comune è forza gire;
Nè solo esercitar di re l' impero,
Ma piegarse umilmente, ed ubbidire
Al minimo guerrier, per fare strada
A chi poi dietro a lui più lieto vada.

XIII

Mentre così dicea, già fuor del letto
Era uscito il buon vecchio, e si cingea
Di drappo porporin gli omeri e 'l petto,
Che non molto oltr' al busto gli pendea;
Poscia in abito acconcia, ch' alto e stretto
Per l' arme sostener pronta tenea,
Grossa pelle vestìa di cerva annosa,
Ove senza impiagar l' incarco posa.

XIV

La splendente corazza e l' elmo fino,
Che non cedendo agli anni ancora adopra,
Però che sempre in loco a lui vicino
Veder gli vuole, e a lui pendevan sopra,
Tra la lancia e lo scudo, che Merlino
Gli fe' già fabbricar con divin' opra;
Ma per voler del re gli lassa allora,
Perch' altro uso chiedea la notturn' ora.

XV

E gli dice: Moviam, che 'l tempo sprona
A gire, ove le guardie hanno la sede
Per ricercar s' al sonno s' abbandona
Di loro alcun, ch' alla lassezza cede;
E 'n cammin chiameremo ogni persona
Di maggior sangue, e ch' al consiglio assiede,
Per ragionar di noi quel ch' al dì fia,
E del campo di là cercare spia.

XVI

Gli consente il re Lago, e cinge solo
Il brando, e picciol' asta ha presa in mano;
Poi perchè pur raffredda il fosco Polo,
D' aspro lupo s' avvolge il vello estrano;
Indi vêr Maligante il primo volo
Drizzano insieme, ch' era prossimano;
Giunti all' albergo suo l' Orcado chiama:
O di Gorre guerrier d' altera fama:

XVII

Volete voi passar nell' ozio l' ore,
Che spender si dovrieno in miglior uso?
Tosto il buon cavalier sente il romore,
E fuor del padiglion corre confuso;
Come scorge ambi due, con umil core
Dice: O sacrati re, troppo m' accuso,
Ch' or mi troviate pigro e neghittoso,
Come lepretta vil nel nido ascoso.

XVIII

Ma quale alta cagione a noi vi spinge?
Forse altero pensier di nuova impresa?
O pur che Seguran le schiere accinge
Per muover verso noi notturna offesa?
Risponde Arturo a lui: L' alma ne stringe
Nuovo timor, che la Fortuna, intesa
Del tutto al nostro mal, non ci ritruovi
Senza ben provveder con danni nuovi.

XIX

Così svegliando andiam quei cavalieri,
In cui fondate aviam nostre speranze;
E Gaven va calcando altri sentieri,
Perchè Tristano il suo venire avanze
Là, dove per guardar locò i guerrieri,
Lì fuor del vallo in più secrete stanze,
Sotto gli occhi de' quai dell' altre torme
Ogni duce maggior securo dorme.

XX

Tosto ritorna allor dentro all' albergo,
E sol prende il suo scudo Maligante;
E per non s' impedir, l' adatta al tergo,
Che di maglia coverto era davante;
E col suo brando sol seguia da tergo
L' alta coppia real, ch' andava innante;
Nè molto così van, che 'n su le porte
Delle tende, ch' avea, truovan Boorte;

XXI

Che nell' aperto ciel sovra la pelle
Stese ha le membra di salvatic' orso,
Ove il tristo vapor d' umide stelle,
O di rigido giel non cura il morso;
D' arme coperto ancor lucide e belle,
Per aver più spedito ogni soccorso,
Sopra lo scudo suo la fronte avea,
A cui posto vicin l' elmo lucea.

XXII

Lì dagli ornati legni in giro appese
Mille aste si vedean di varia sorte,
Di piede e di cavallo atte all' offese,
Che dell' uno e dell' altro aveva scorte;
La lancia è in mezzo, ch' a più altere imprese
Sopra il più gran destrier porta Boorte:
La qual crolla oltr' a lui null' altra mano,
Fuor che di Lancilotto, e di Tristano.

XXIII
Molti suoi parimente intorno stanno
In militare usanza stesi a terra,
Che ristorando il lor passato affanno
Prendon fresco vigor per nuova guerra;
I tre famosi re vicin gli vanno,
Nè gli scioglie il gran sonno, che gli atterra;
Onde il re Lago alla vellosa sede
Il franco cavalier sveglia col piede,

XXIV
Lieto dicendo a lui: Come or dormite,
O rettor famosissimo di Gave,
Mentre così vicino, e 'ntorno udite
Dei nemici accampati il romor grave?
Svegliate i sensi, e col gran re venite,
Ove a trattar d' alta materia s' àve,
Nè v' incresca il lassar le molli piume,
Da poi che 'l nuovo sol raccende il lume.

XXV
Alla percossa e al dir tutto turbato
L' onorato guerrier dal sonno sorge,
Ed al brando fedel, ch' avea dal lato,
In atto di ferir la destra porge;
Poscia in dolce vergogna rivoltato,
Tosto che 'l re coi due compagni scorge,
Del subito furor, quanto più puote,
Scusando l' error suo la colpa scuote;

XXVI
E dice: Mi parea, che Segurano
Assalisse improvisti i nostri fossi;
Sì ch' ogn' altro soccorso era lontano,
Ond' io soletto alla difesa fossi;
Però non sia miracol, se la mano,
Spaventato al chiamar, nell' arme mossi;
Che come sempre desto, così in sogno
Col medesmo pensier l' istesso agogno.

XXVII
Ma per quel che mi sembra, non si mostra
Del giorno anco vicin segno apparire;
Quantunque io so, che la pigrizia nostra
Mal si possa scusar, non che coprire,
Sendo già in piè l' alta persona vostra,
Per far gli altri peggior del nido uscire;
Tal che non più ne supera d' onore,
Che poi di vigilanza e di valore.

XXVIII
Ah, risponde il re Lago, io v' assicuro
Che qualor vi vedrà sotto a tal tetto
Stellato in oro, e di cristallo puro,
Nudo in tal guisa, e 'n così dolce letto,
Che vi perdonerà l' eccelso Arturo,
Nè di cor femminil v' arà sospetto;
Ed ei dolce ascoltando appella i suoi
Già desti all' arrivar dei grandi eroi.

XXIX
Arma la testa poi di duro acciaro,
Ma di quel più leggier, ch' a piede adopre;
Poi dell' irsuto vello, ch' è il più caro
Vestimento, ch' ei porte, si ricuopre
D' un orso alpestre, già stimato al paro
D' ogni fero leone in core e in opre,
Che già i Norici monti assai lunghi anni
Tenne in aspra temenza, e 'n gravi danni;

XXX
E che molti guerrier d' alto ardimento,
Che 'l volsero assalir, condusse a morte;
Per la fama del qual chiaro talento
Di volerlo provar venne a Boorte;
Nè di seco luttare ebbe spavento,
Fin che si ritrovò di lui più forte;
Ch'oltra ogni altrui credenza il pose a terra
Poi ferendolo al cor finío la guerra.

XXXI
Nè vestì mai da poi più ricco arnese
Da quel giorno, ch'ei l' ebbe, il qual cingea
Con lacci aurati, onde gli fu cortese
Il buon Efeo, che 'l Norico reggea;
Poi per fare alle genti più palese
Quanto il servigio in grado si prendea,
Di mille aste gli fece oltra quei dono,
Che durissime e lunghe ivi entro sono.

XXXII
Or di sì altera spoglia ricoperto
Prende lo scudo solo oltre a la spada;
Già son venuti, dove al campo aperto
Il riparo novel taglia la strada:
L' accorto Bandegam dell' arte esperto
Truovan, ch' al fosco cielo intento bada
A dar fine al lavor, cui Maligante
Avea dato principio il giorno avante.

XXXIII
E col popolo agreste, ch'è infinito,
Di legni e di terreu ricinto ha intorno;
Ove i carri pria fur, tutto quel lito
È di piccole torri in cerchio adorno,
In cui stia degli arcier lo stuol partito
Per securo ferir l' avverso corno,
Che nel fosso scendendo dalle spalle
Senta di mille strali offeso il calle.

XXXIV
Quando vede il gran re, che in sì poch' ore
Tal sia fatto de' suoi saldo sostegno,
Vòlto al buon Maligante: Il sommo onore,
Dice, accende più d' un nel vostro regno;
Ben di voi sa seguir l' alto valore
Il pio vostro german, nè mica indegno
D' esservi tale; e l' opre sue leggiadre
Del nome degno il fan, ch' aveva il padre.

XXXV
In tai parole intorno a Bandegamo
Con amoroso cor le braccia stende;
Ed egli allora: Ogni fatica chiamo
Ben locata, signor, che 'n voi si spende,
Poi che 'l prezzo maggior, ch' al mondo bramo
La vostra alta mercede, a noi si rende;
Ornandone voi qui di tante lode,
Onde un' alma gentil più d' altro gode.

XXXVI
Poscia i fossi varcando, ha ritrovato
Il famoso Tristan, che in cerchio gira,
Se le guardie ben son nel dritto lato,
E secondo il dover s' ascolta e mira;
E ch' accusando l' un, l' altro ha lodato,
E sopra i peccator versata l' ira;
Che quanti può veder, che 'l sonno cuopra,
Ch' ei non si destin mai, col brando adopra.

XXXVII

Quando scorge il gran re, che'l pio Tristano,
Che tanto s' affannò l' andato giorno,
Avea senza posar gli occhi, e la mano,
Al duro faticar fatto ritorno;
Comincia: O cavalier di sovrumano
Senno, amore, e valore, e forza adorno,
Ovunque io fermi il passo, ovunque io vada,
Vi ritruovo d' onor calcar la strada.

XXXVIII

Quai parole putrei, quali opre usare,
Per lodare e pregiar tai merti a pieno?
Che converrebbe in voi tutti spiegare
I tesori e gli onor, ch' ha Giove in seno;
E poi ch' altro per uom non si può fare,
Accettate il buon cor di desio pieno
Di non esservi ingrato, e porvi in parte,
Ch' a voi fossero eguali Apollo e Marte.

XXXIX

Gli risponde Tristan: Null' altro voglio,
Sagratissimo re, ch' esservi caro,
E servirvi ad ognor non men ch' io soglio,
Di cui più che di viver sono avaro;
Ma del mio non poter troppo mi doglio
Trarvi in un punto dell' assedio amaro,
E che 'l giusto bramare al fin non vegna
Di portar sovra ogn' uom la vostra insegna.

XL

Or io per ragionar di quel che preme
Più nell' ora presente, loderei,
Per più aperto mostrar, che non si teme,
Nè vogliam soggiacere ai casi rei,
Ch' io solo andassi, o con un altro insieme,
In poca compagnia d' alcun de' miei,
Assalire i nemici alla fosc' ombra,
Or che 'l sonno tra 'l vin gli lega e 'ngombra.

XLI

E di lor penserei si larga palma
Ben tosto riportar, che quasi fora
Dei ricevuti danni egual la salma,
Ch' or di peso maggior fra noi dimora;
Che di gente infinita saria l' alma
Dalle indomite membra uscita fuora,
E le schiere svegliate in fuga messe,
Pria che d' arme il romor sonato avesse.

XLII

Il Britannico re con lieto volto
Risponde: E chi potria si chiara impresa,
Se non con alto dire onorar molto,
Come d' in itto cor, qual è discesa?
Ma in notturni perigli udire involto
Ogni sostegno mio, troppo mi pesa,
Perch' ogni altro soccorso avria per vano,
Se mi furasse il Fato il mio Tristano.

XLIII

Però per quello amor che mi mostrate,
E che col raro oprare aperto veggio,
Che l' ardente vostr' animo temprate,
Ove l' uopo è minore, in grazia chieggio;
E che tal alma in rischio riserviate,
Ove il nostro morir si mostri, o peggio;
Nè si creda alla notte, e gli error suoi
Quello invitto guerrier, che sete voi.

XLIV

Segue il saggio parlar con dolce amore
Il sacro re dell' Orcadi, e gli dice:
Veramente il fidar si gran valore
All' orror tenebroso si disdice.
Quando ne mostra il dì luce maggiore,
E più ralluma il sol questa pendice,
E che 'l mezzo cammin fra noi ricopre,
Spiegar sol di Tristan si devon l' opre.

XLV

Vero è, che a gran ragion fatto saría
Per le ragion, ch' ei disse, e per avere
Dei consigli nemici alcuna spia,
Del modo e del cammin, ch'hanno a tenere;
Se di espugnarne ancor cercheran via,
O di così l' assedio mantenere,
Ristringendo di noi le forze e 'l corso,
Fin ch' egli aggiano altronde altro soccorso.

XLVI

Ma deve in tale affare essere eletto
Chi non fosse fra noi di si gran danno,
Di piè snello e leggier, di forte petto
Da soffrir senza pena il molto affanno,
Di core alto e sicuro, che 'l sospetto
E 'l timor di morir sovente fanno
Cose apparire altrui mostrose e fere,
Men che oscuri fantasmi, o sogni vere.

XLVII

Al ragionar del vecchio, Maligante,
Che di quanto ei disegna, era fornito,
Il passo sciolto aveva, il corpo aitante,
Fermo e saggio il pensiero, il core ardito,
Esperto del cammin, che 'ndietro e innante
Mille volte ha calcato il proprio lito,
Dice: A quanto raccoglio, io son quell' io,
Ch' a tale opra compir sarà il men rio,

XLVIII

Chè quando pur di me fortuna avversa
Il già mai ritornar contenda a voi,
Sopra me solo il danno si riversa
Che molti altri ci sono eguali a noi,
E la schiera, ch' io meno, sia conversa
In seguir Bandegamo, e gli altri suoi;
E congiunta con lui, concorde sia
Di Cicestra la gente, e di Rossia.

XLIX

E s' io non porto a quei danno e disnore,
Ed a voi qui di lor novelle certe,
Sia tenuto oscurato il nostro onore,
E le parole mie menzogne aperte:
Il vero è ben, che 'n solitario orrore,
E per vie perigliose avvolte e 'ncerte
Non porria lungo far, nè chiaro il volo
Come faria mestier, chi fusse solo.

L

Però, s' a voi parrà, qualch' altro meco
Di quei, che più vorran, vegna all' impresa,
Che sia in vece di scorta all' andar cieco,
E nell' arme adoprar salda difesa.
Poi il ragionare, e 'l consigliarsi seco,
O nel ritrarre il piede, o in fare offesa,
Mentre ch' aiuta l' un, l' altro conforta,
La vittoria o lo scampo spesso apporta.

LI

Mentre con liete voci Arturo appruova,
E l' offerta onorata in grado prende,
Giunta è già con Gaven la schiera nuova
Di molti cavalier, che questo intende:
E ciascun de' miglior si mette in pruova
D' esser esso il compagno, e in esso spende
Larghe preghiere al re con caro affetto,
In così degna impresa esser eletto.

LII

Fu Boorte il primier, poscia Gaveno,
Il buon Nestor di Gave e Lionello,
Il cavalier Norgallo, il pio Baveno,
Eretto, Gargantino, e Florio, quello,
Che del tosco Arno suo già nato in seno,
Del Gotico furor fatto rubello,
Per così lungo mar co' suoi venuto
Del Britannico stuolo era in aiuto.

LIII

Nè men vuol Gossemante il core ardito,
Come Lucano il Bruto, ed Agrevallo;
Ivano, ed Abondan di voglia unito
Il medesmo domanda e Persevallo;
Così quindici son, che sovra il lito,
Ove le guardie stan di fuori al vallo,
Cercan con ogni sforzo, e in ogni via
D' esser di Maligante compagnia.

LIV

Quando il saggio Tristan la lite vede,
Della quale ei medesmo era inventore;
Di dar ordine al tutto al suo re chiede,
Ed egli il consentio con lieto core;
Ond' ei: Poi che l' andar non mi si cede,
Ov' io sperai trovar supremo onore,
Contento sto, che indegno è il cavaliero,
Che non vuole ubbidir, d' avere impero.

LV

Io vi consiglierei, che Maligante
Con sei di quei guerrier, che voglion gire,
Con venti poi ciascun gissero avante
L' empie schiere nemiche ad assalire;
Pochi andasser primieri che 'l restante
In parte ascoso, ove potesse udire
Ben del tutto avvisato, e stretto stesse,
A rispinger da' suoi chi gli premesse.

LVI

Ed io con cinque insegne poi de' miei
Non di molto lontan sarei da' fossi,
E l' inchinate schiere sosterrei
Di quei dal loco lor per forza mossi;
Poi la Fortuna chiara seguirei,
Se da lei favorito in parte fossi;
Nè saria da sprezzar, perchè sovente
Vincitrice vid' io la minor gente.

LVII

Or perchè troppi son quei cavalieri,
Cui del novello onore ha punti sprone,
E dell' oste, e di voi sostegni interi,
Di tutti insieme andar non è ragione;
Ma però che di sdegno ai petti alteri
Porria l' elezion donar cagione,
Da poi ch' esser non può se non perfetta,
Di fortuna all' arbitrio si rimetta.

LVIII

Fu da ciascun, com' ottimo, il consiglio,
Ma più dal re Britannico lodato,
Ch' a lui rispose con allegro ciglio:
Non fia 'l vostro disegno indarno nato,
Sol che mi promettiate al gran periglio,
Dal generoso cor troppo invitato,
Di non scorrer un passo più lontano
Di quel, che detto aviam, caro Tristano.

LIX

Così con poca luce, che mostrasse,
Fur dei nomi di quei descritte carte,
Ch' entro al fondo d' un elmo scorse e basse,
Come a guardia fedel, diedero a Marte;
Ed una ad una poi mischiando trasse
Il buon re Lago, e le leggeva parte;
E la prima a venir dell' altre tante
Fu con favor comun di Maligante.

LX

Fu di Norgalle appresso il cavaliero
Indi Florio il Toscano, e poscia Eretto,
Con Gossemante il core ardito e fero,
Indi vien Lionello il giovinetto
A far dei sette il bel numero intero,
Fu da Fortuna Persevallo eletto:
Ora ha d' essi ciascun sì lieto il core,
Come quei, che restar premea dolore.

LXI

Ogn' uom dei venti suoi lo stuolo adduce
Con quell' arme più oscure, che si truove;
Ogni piuma, ogni arnese, che riluce,
Dando in guardia al vicin, da se rimuove:
Il giovin Lionel, che n' era duce
Ha seco tutti arcier di antiche pruove;
Il cavalier Norgallo, che 'l seguia,
Ha di fortissime aste compagnia.

LXII

Il medesmo àve Eretto e poi gli altri hanno
Con gli scudi leggier pungenti spade,
Per poter più schifare, e portar danno
Senza gran faticar per lunghe strade;
Già dal campo partiti ascosi vanno,
Ove son più intricate le contrade;
Ma Lionel con l' arco, e Maligante
Con lo scudo e col brando ivano avante.

LXIII

Già il franco Lionel da presso scorge
Un, che ascoso intendea, di quei d' Avarco;
Fa fermar Maligante e innanzi porge
Sì come presti avea, lo strale e l' arco
Scocca verso il meschin, che non s' accorge,
E che pensa secur tenere il varco;
Sopra ambe due le ciglia in fronte il prese
Tal che senza rumor morto si stese.

LXIV

Or par loro ai disegni aperto il passo,
Che d' indi oltra seguir non sia disdetto,
Van con l' orecchio a terra, or alto, or basso,
Nè di sentire alcun prendon sospetto;
Sì ch' ove era colui di vita casso
Lassan l' altro drappel venir ristretto;
Cui dicon, ch' ivi ascoso e cheto attenda,
Fin che in alto gridar chiamarse intenda.

LXV

E lassan, ch' a Fenire e Trasimede
I miglior due guerrieri, e di più ardire,
Tutti quegli altri, ove il bisogno chiede,
Come a lor duci debbano ubbidire;
E i sette poscia in un muovono il piede,
Ove speran trovar cieca dormire
Di quei di Seguran la maggior parte,
Tra l' arenose rive intorno sparte.

LXVI

Quai sette lupi van, che dalla fame
Per più dì molestati escon del bosco;
Ch' ove più delle mandre odor gli chiame,
Drizzano il fero corso all' aer fosco;
Le quai ritrovin miserelle e grame,
Ove il cane è indormito e 'l pastor losco,
Sì che molte hanno uccise della greggia,
Pria che senta il mastino o 'l guardian veggia.

LXVII

Tai giugnendo costor sul lato manco,
Ove al fiume lontan più surge il colle,
Il fer gotico stuol feriono al fianco,
E fan del sangue suo l' arena molle;
Che la sera assetato, afflitto, e stanco,
Di vivande e di vin sì ben satolle
Avea lieto in tra se l' avide voglie,
Che dal sonno al romor non si discioglie.

LXVIII

Il primiero a ferir fu Lionello,
Che pon lo strale al Gepido Ascalese
Dietro alla fronte, e penetra il cervello
Sì, che dolce sognando a Pluto scese;
Il qual, se ben sott' altro paralello
Nato era lunge al gotico paese,
Por sotto il feroc' Iba si conduce,
Ch' all' uno e l' altro popolo era duce.

LXIX

Il cavalier Norgallo appresso viene,
E con l' asta pungente uccide Aroco
Del sangue Goto, il qual sopra l' arene
Il notturno rigor temprava al foco.
Trapassò 'l tutto, ove alle spalle avviene
In fin della corazza, che sì poco
Al gran colpo mortal gli porge aita,
Che col suo contrastar perde la vita.

LXX

Il buon Florio Toscan, tosto che 'ntende,
Che questo era lo stuol, ch' egli odia tanto;
E che 'l bel nido suo rapisce e 'ncende,
E 'l tien sepolto in miserabil pianto;
Più spietato che mai, sovr' esso stende
Il fortissimo brando, e truova Alanto,
Che di Teodorico era nipote,
E ch' hanno in sommo onor le genti Gote;

LXXI

E dietro al destro orecchio entra la punta,
Ove surge durissimo quell' osso,
Il qual d' ogni furor la forza spunta,
Da qual colpo maggior vegna percosso;
Ma come in lui vibrando è sovra giunta,
Nol potendo del loco avere smosso,
Va nel cavo vicino, ed oltra vola,
Ove il collo è inserrato con la gola.

LXXII

Ivi il lassa tremante su la terra,
E qual fero leon, fra gli altri spinge
Il crudel ferro, e lì medesmo atterra
Tepulto il fero, che dormir si finge,
Perchè de' suoi vicin la cruda guerra
D' infinito timor l' alma gli stringe,
Nè d' indi rifuggir vede la via,
Che non sia dal nemico oppresso pria.

LXXIII

Così tacito sta, ma non gli vale,
Che 'l ferore Toscan sopra la testa,
Che bassa tien, gli dà colpo mortale
Tal, che degli altri tre compagno resta;
E Maligante intanto gli altri assale,
Che dei morti primier sono alla testa
E fa, che 'l crudo Arpin, che ascoso dorme,
Nel tartareo terreno stampi l' orme.

LXXIV

Nè indietro si riman l' altero Eretto,
Che 'l ricchissimo Arnaldo spinge a morte;
Che gli mise la spada in mezzo il petto,
Onde l' alma al fuggir trovò le porte:
Era costui nuovo signore eletto,
Ove il Partenopeo con dura sorte
Era d' ogni suo bene, e d' uomin voto
Dal rabbioso furor dell' Ostrogoto.

LXXV

Il nobil Gossemante core ardito,
Che l' impuro Circon trova riverso,
Con un colpo al destr' occhio sovra il lito
Di sangue il lassa, e d' atro vino asperso;
E 'l chiaro Persevallo avea ferito
Dentro al cavo del cor, proprio a traverso,
Sagonto il biondo, di Seran figliuolo,
Che d' appellarsi re sostenne solo;

LXXVI

E nel mezzo di servi, e d' altri intorno
Di serici tappeti il letto avea,
Condotto ivi d' Avarco, e 'n guisa adorno,
Che non men delle fiamme rilucea;
Ma il chiaro cavalier per suo più scorno
Il sostegno con lui seco traea;
Poi Torante, il suo amico, a lui vicino
Pose in fronte percosso a capo chino.

LXXVII

Ma dei danni il rumor per tutto è scorso,
Mentre i sette ponean le genti al fine;
E l' abbattuto stuol chiama soccorso
Dalle genti ch' a loro eran vicine;
Sì che già largo numero era corso
Delle lor proprie schiere e peregrine;
Ma mentre appellan quei, questi altri vanno,
I buon sette guerrier gran prove fanno.

LXXVIII

L' altero Seguran, che d' altro lato
Il suo seggio da quei tenea lontano,
Clodin con molta gente avea mandato
A 'ntender se 'l romor sia certo o vano,
Ma poi, che per più voci ha il ver trovato,
Che dal barbaro popolo inumano
In sonno, in tema, in tenebre ravvolto
Con duro lamentar cresciuto è molto;

LXXIX

Lassando ivi per lui Brunoro il Nero,
Con poca compagnia fra Goti arriva,
E ritruova assai gente sul sentiero,
Che del tutto era morta, o mezza viva;
Guarda le piaghe, e ben di colpo fero,
E di man, che non sia di forza priva,
Sembrangli in vista e la credenza prima
Di Tristano e Boorte opra le stima.

LXXX

Allor con più desio domanda intorno,
Ove sien giti quei, che gli hanno ancisi;
E truova, che 'n brevissimo soggiorno
Han dell' anime sue questi divisi,
E che poco lontan lento ritorno
Senza temenza fan d' esser conquisi;
Onde irato l' Iberno alla vendetta
Pur con pochi de' suoi di gir s' affretta.

LXXXI

Nè molto innanzi va, che gli ritrova,
Come sette leon ristretti insieme,
Che dopo alto predar, di gente nuova
Senton venire stuol, che 'ntorno preme;
Ch' or si mettono in fuga, or fanno prova
Di rivolgersi a quel, che men gli teme;
E chi truovin dagli altri esser disgiunto,
Dall' artiglio, o dal dente è morso o punto.

LXXXII

L' accorto Lionello ad ogni passo
Scocca dell' arco suo novello strale;
Questo in fronte ferisce, e quel più basso,
Chi riman morto, e chi seguir non vale;
Il cavalier Norgallo avvinto o lasso
Non mostra il suo valor, ma di mortale
Colpo in chi più nel corso gli era presso
La pungente asta sua nasconde spesso.

LXXXIII

Florio, dovunque senta o grido, o voce,
Che 'l gotico sermon parlando spiega,
Con la spada si addrizza aspro e feroce,
E dal preso sentiero indietro il piega;
E tanto lieto è più, quanto più nuoce
All' odiato drappello: e 'l ciel riprega,
Che la possanza egual doni alle voglie,
Perchè dal seme rio la terra spoglie.

LXXXIV

Nè men fa il chiaro Eretto e Gossemante,
Che ritirando il piè n' uccidon molti,
E se non fosse il saggio Maligante,
Da' nemici alla fine erano avvolti,
Perchè perdono il tempo, e gli altri innante
Corrono al vendicare insieme accolti;
Ma quegli alto gridando dice: Omai
Aggiam, cari signori, oprato assai:

LXXXV

Or è il tempo di cedere a chi viene,
E sicuri tornare a miglior seggio,
O del nostro fallir pagar le pene
Ci apparecchiamo al grave stuol, ch' io veggio;
Obbediscegli ogni uom, come conviene
A chi nulla ha speranza, e teme peggio;
E ciascun rifuggendo il corso stende
Verso la schiera lor, che dietro attende;

LXXXVI

Ove senza apparir taciti stanno,
Lassando avvicinar chi gli seguia,
I quai sciolti di tema, e sparsi vanno,
Come gli conducea l' oscura via;
Nè posson discovrir l' ordito danno,
Ch' oltra la notte oscura gli impedia
La luce e 'l foco, che si lassan dietro,
Che facea lor parer l' aer più tetro.

LXXXVII

Con alte grida allor, con voci orrende
Di trombe, e militari altri instrumenti,
Il nascoso drappello il corso stende
Con varie aspre maniere di spaventi;
E 'n un tempo medesimo gli offende
Con gli strai, che su gli archi erano intenti;
Che ben che venti sien, mille sembraro,
Poi tra l' aste gli scudi a paro a paro.

LXXXVIII

Non fu core in tra quei di tanto ardire,
Ch' all' improviso assalto non tremasse;
Chi scampa il primo urtar, vorria fuggire,
Se 'l sentier bene aperto ritrovasse;
Ma da quei, che son gli ultimi a venire,
A cui tardo il romor da lunge trasse,
Han ingombrata sì la dritta strada,
Che ritengon ogni uom, che 'ndietro vada.

LXXXIX

Ivi i sette buon duci, che primieri,
E gli altri confortando son rivolti,
Quel che di damme fan pardi e cervieri,
Facean de' miserelli in fuga volti;
Son già d' essi ripien tutti i sentieri,
Che tra 'l sangue e l' arena erano avvolti;
E sì folta di lor la turba cade,
Ch' agli stessi uccisor facea pietade.

XC

Solo il nemico Florio, a cui rimembra
Del flagel ricevuto sopra l' Arno,
D' affamato leon più crudo sembra,
E 'l pianger e 'l pregar si getta indarno;
Quell' ucciso riman, quel con le membra
In più parti impiagate, esangue e scarno;
Quel pensando fuggir, dal proprio piede,
Che 'n soccorso venia, premer si vede.

XCI

Ed ei quanti di lor più scerne a terra,
Di tanti uccider più s' arma le voglie,
Avria bramato solo in quella guerra
Di quanti nacquer mai l' ultime spoglie;
Ma il numero de' morti il passo serra,
E di più oltra gir la strada toglie;
E già il fero Clodino e Segurano
In aita de' goti arman la mano.

XCII

E con forze maggiori han penetrato
Per mezzo al fin del fuggitivo stuolo;
Ma il saggio Maligante d' altro lato
A' compagni gridando affrena il volo;
Al suo impero ciascuno è ritornato,
Ma in tra folti nemici Florio solo
Tratto dal gran desio s' è tanto spinto,
Che si scorge da quelli in giro cinto.

XCIII

Ma qual toro selvaggio, che si trove
Da cani, e da pastor chiuso il sentiero,
Che 'ntorno guarda, e non può scerner dove
Sia lo scampo di lui securo e 'ntero;
Che disperato al fin ratto si muove,
E 'n orrendo muggire, e 'n vista fero,
Con la cornuta fronte armata e bassa
Riservando e ferendo a forza passa;

XCIV

Tale il famoso Florio, che si sente
A dietro richiamare, e vede intorno,
Che dalla nuova e prima offesa gente
Senza speme impedito ave il ritorno;
Congiunto il brando al suo scudo possente
Con furioso urtar fiaccato ha il corno,
Che di dietro il cingea, sì ben, che a viva
Forza, ove gli altri suoi, correndo arriva.

XCV

Indi con Maligante addrizza il passo,
E così quanti son, l' ordin tenendo
Verso il campo e ciascun con l' arme basso
Va l' Impeto nemico sostenendo;
L' altero Segurano il popol lasso,
E ripien di timor va sospingendo;
Poi minacciando ai sette alta ruina,
Con l'animosa schiera s' avvicina.

XCVI

E larghissimo danno fatto avria
Se 'l famoso Tristan col pio Boorte,
Che per compagno suo chiamato avia
A passar seco la medesma sorte,
Con cinque sole insegne in compagnia
Non presentava a' suoi fedeli scorte,
Che 'n così orribil suon la schiera mosse,
Che la valle d' Oron l' arene scosse.

XCVII

Maligante, e i compagni han già la fronte
Con più animoso cor che mai rivolta;
Ma il saggio Seguran, che viene a fronte,
Come l' impeto e 'l grido presso ascolta,
Ben s' accorg' ei, che più dannaggio ed onte,
Che mai d' altra stagione, a questa volta
Riporterà, s' al subito periglio
Or non più che la mano use il consiglio.

XCVIII

E richiamando i suoi l' andar raffrena,
E di scudi miglior la testa addoppia,
Quegli scegliendo, ch' han vigore e lena,
Che col vivace ardir nel cor s' accoppia;
Ma già come d' april, quando balena,
Che dopo il lampeggiare il tuono scoppia,
Così dopo il mostrar chiaro splendore,
Vien dal lucente ferro alto romore.

XCIX

Che quai feri leoni, innanzi vanno
Percotendo i nemici il buon Tristano,
E 'l pio Boorte, e sì ben giunti stanno,
Che sempre pari il piè segue e la mano;
Ed han fatto fra lor non picciol danno,
Pria che ben possa il saggio Segurano,
L' occhio fisso tenendo in ogni loco,
Spegner, come vorria, l' acceso foco.

C

Perchè prima convienegli con la spada
Salvare i suoi dal subito periglio,
E d' opporsi al ferir mostrar la strada,
Poi di ritrarre il piè trovar consiglio;
E mentre a questo e quel fra l' ombre bada,
Sente il ferro Britannico vermiglio
Or del gotico sangue, or dell' Iberno,
E molte alme di lor poste all' inferno.

CI

Onde in suo cor rabbioso si lamenta
D' esser, come guerrier semplice, incorso
Nelle notturne insidie e quasi spenta
Si stima ogni sua gloria al primo corso;
Or all' alto furore il freno allenta,
Or con miglior pensier ritiene il morso;
E perchè di Tristano udito ha il nome,
Scarca in lui di furor le gravi some,

CII

Dicendo: E chi v'apprese, o in quali scuole,
Alto re dell' Armorico Leone,
Di ricovrar l' onor perduto al sole,
Nella più oscura ed orrida stagione?
Qual la timida volpe, o il lupo suole,
Che negli inganni suoi la speme pone:
La notturna vittoria ai buoni è scorno
Vie più ch' esser oppressi al chiaro giorno

CIII

Non risponde Tristan, ch' ad altro intende
Ma il saggio Maligante gli dicia:
Dell' ottimo guerrier la gloria splende
Sempre in ogni fortuna o buona o ria;
E quando ascoso è il dì, quando risplende,
E di terra e di mar per ogni via,
Per ogni occasion, che 'l ciel gli scuopra,
Con generoso cor pon l' arme in opra.

CIV

Ma voi, quale al villan, quale al pastore,
Vorreste ai cavalier dar rozza forma,
Che poi ch' aggia al gran dì sudate l' ore,
Neghittoso la notte queti e dorma;
Nè consentir vorreste, che 'l valore
Già mai di travagliar non lasse l' orma;
E ch' al chiaro, all'oscuro, al caldo, al gelo
Aggia di faticar lodato zelo.

CV

E così ragionando il re di Gorre
Non però di ferir per questo lassa,
Ma quinci, ov' è 'l bisogno, e quindi accorre,
E sospingendo i suoi più innanzi passa;
Ma il feroce Tristan per tutto scorre,
E di lui fiammeggiando or alta, or bassa
Accendeva le tenebre la spada,
E del sangue nemico empiea la strada.

CVI

Uccise il forte Iberno Pilarteno,
Che del suo Segurano era cognato,
E 'l fa morendo mordere il terreno
Con percossa fatal nel fianco lato;
Fa il medesmo ad Erteo, ch' al freddo seno
Delle tenebrose Ebridi era nato;
Poi Meganippo, Orneado, e Limoco,
Ch' ebber patria con lor l' istesso loco.

CVII

Nè men di lui fa il giovine di Gave,
Ch' a quel sempre vicin percuote e fere;
Leocrito l' Ispan d' un colpo grave,
Onde il capo ha diviso, fa cadere;
Indi il fero Leteo, che nulla pave,
E 'l primo appar fra le Sassonie schiere,
Fa, che per aspra piaga della gola
All' onde di Caron lo spirto vola.

CVIII

Così Memalo, Astoro, Echedo, e Boro
Della progenie Usvalla a morte spinge;
Ma più d' altro spietato entra fra loro
Florio, e di Goto sangue si dipinge;
Nè Lionello il primo suo lavoro
Ha posto in ozio, o d' impiagar s' infinge
Ogn'uom, che 'ntorno appar, con rigid'arco,
Come suol cacciatore i cervi al varco.

CIX

Ma il saggio Seguran, cui sol non preme
Il presente suo mal, che pure è molto,
Ma più dell' avvenir nell' alma teme,
Che non sia lì l' esercito raccolto,
Per venir a trovarlo unito insieme,
E l' acquistato lauro gli sia tolto;
Tutti chiamando i suoi, con lento piede
Tra le tenebre ascoso agli altri cede.

CX

E l' accorto Tristano e Maligante,
Che non voglion tentar l' ultima sorte,
E ch' han giusto sospetto ch' altrettante,
O più di Seguran giungano scorte,
Con alto richiamar fra quei davante
Fanno indietro tornar Florio e Boorte:
I quai, come guerrier di chiara luce,
Si fanno obbedienti a chi conduce.

CXI

Ma nel suo ritirar, Florio avea preso
Sanzio, il nobile Iberno, prigioniero;
E 'l porta seco senza averlo offeso,
Come picciol agnel suol lupo fero,
Perch' ei possa ridir quanto ave inteso,
Che 'l grande oste d'Avarco aggia in pensiero;
Poi temendo il suo cor l' avversa parte,
Già l' uno e l' altro esercito si parte.

CXII

Ma quei di Seguran tristi e dolenti
Dei compagni, ch' avean, rimasi in terra;
I Britanni, e i vicin lieti e ridenti,
Cinti d' onor della notturna guerra;
Passano il vallo poi, che l' altre genti
Dalle nemiche man secure serra,
Ove armato attendeva il gran Britanno
Fra gli altri duci e re, che 'ntorno stanno.

CXIII

Ivi con lieto cor lodando accoglie
Dell' impresa lodata ciascun duce;
Florio il Toscano allor fra le sue spoglie
Al cospetto del re Sanzio conduce,
Il qual tutto tremante i detti scioglie,
Pregando: O dei Britanni eterna luce,
Ch' a tutti splende, poi ch' or vostro sono,
Fatemi della vita intero dono.

CXIV

E se di questa età giovine ancora,
E della mia Fortuna non v' incresce,
Muovavi il vecchio padre, che dimora
Lontano, e pan con lagrime commesce;
Ch' udir gli sembra il messo d' ora in ora,
Ch' a lui porte il mio fine, e a sè rincresce;
E se d' un tal perdono avesse nuove,
Non men v' adoreria, che 'l proprio Giove.

CXV

Dolce risponde Arturo: Or non vi caglia
D' esser venuto in man di tai nemici,
Usi uccider gli armati alla battaglia,
E far mercede ai nudi, e gl' infelici:
Pria che la bianca aurora all' alba saglia,
Secur vi manderò nei liti amici,
E 'n vece pregherò, se non vi spiace,
Dar risposta al mio dir, che sia verace:

CXVI

Quale il disegno sia di Segurano,
Poi ch' attende di fuori il nuovo giorno;
D' armar contra i nostri argini la mano,
O 'n tra i muri d' Avarco far ritorno?
Allora il miserello al volto umano,
Al dir di grazia, e di dolcezza adorno,
Qual si fa dopo il gel novella rosa
All' apparir del sol vaga e gioiosa,

CXVII

Tal si fece egli, e tutto umile in vista
Risponde: Invitto re, grazie infinite
Rendo alla sorte mia lieta, e non trista,
Poi che mi spinse a scorger le gradite
Vostre virtudi, onde il sol nome acquista
Quante anime oggi son col cielo unite;
E me così prigion fan più felice,
Che non farian la palma vincitrice.

CXVIII

E da poi che d' intendere il pensiero
Vi cal di Segurano in questa guerra;
V' affermo io, qual suo duce e consigliero,
Che non vuol ritornar dentro alla terra,
Infin ch' ei non ha in man tutto l' impero
Del gran fosso vallato, che vi serra;
E 'n questo tempo istesso, e 'n questo luogo
Spera al Britanno onore imporre il giogo.

CXIX

E come il sol rallumi l' oriente,
Drizzerà a questa via l' armato piede;
Nè si truova tra lor sì abbietta gente,
Che non pensi di voi far ricche prede.
Allor ridendo il re, cortesemente
L' abbraccia, e dice poi: Colui, che vede
I desir nostri aperti, testimone
Appello al mio verissimo sermone:

CXX

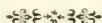
Ch' altro mai non bramai, quant' oggi questo,
E per mercè dell' ottime novelle,
Amicissimo sempre, e vostro resto,
Mentre vita mi dien l' amiche stelle:
Indi un aureo monil, tutto contesto
Di preziose gemme rare e belle,
Dal suo collo real cortese tolse,
E quel di Sanzio languido n' avvolse.

CXXI

Indi Amaso l' araldo fa venire,
E che 'l tenga securo infino al giorno
Comanda, dove al pascersi e dormire
Sia nel bisogno suo dolce soggiorno;
Poi gli sia fida scorta al dipartire,
Fin che nell' oste suo faccia ritorno;
Al fine egli, e Tristano, e gli altri vanno
A ristorarsi ancor del nuovo affanno.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Salda armatura più che d' adamante,
Su la qual scende ogni aspro colpo invano,
Indossa il rege Arturo; e Maligante
Grave ferita ha nella manca mano.
Contro il Britanno re trascorsi innante
Tanto son Palamede e Segurano,
Che se non v' han Tristano e il fier Boorte
Tratto ei venia dai loro brandi a morte.

I

Dell' oscura stagion la bianca Aurora
Con le rosate man squarciava il velo,
Quando il gran re Britanno uscito fuora
Fa di trombe al romor tremare il cielo;
Ond' ogni cavaliero all' istess' ora,
Ogni ardito guerrier con chiaro zelo
Truova l' arme e 'l destriero, ogni buon duce
All' ordine primiero i suoi conduce.

II

E tal del suo furor l' alma ripiena
In sanguinoso Marte ha di ciascuno,
Ch' ogni fosco pensier si rasserena,
Nè, che tema il morir, si vede alcuno;
Speran tutti in dolzor volger la pena,
E 'n bel candido giorno il tempo bruno;
Chi a vendetta, chi a gloria, e chi a guadagno
Sè medesmo conforta, e 'l suo compagno.

III

Senz' ordine ciascun di vino e d' esca
Empie le voglie sue restando in piede,
Perchè 'l vigor rinforze e 'l desio cresca,
Ch' al soverchio digiun sovente cede;
Or il troppo aspettar par che rincresca
A chi già il sol nell' Oriente vede;
E ben mostrava il Ciel, com' egli adopra,
Quando un suo diseguar vuol porre in opra.

IV

Già per l' arme vestir domanda Arturo
Il suo sommo scudier, ch'era Agraveno,
Che col fabbro eccellente Caliburo
Quanto facea mestiero apporta a pieno:
Le solerette pria del più sicuro
Acciar, che porti il Norico terreno,
Gli arma di sotto i piedi; indi lo sprone
Ricco di gemme e d' or sopra gli pone.

V

Il pesante schinier, che tutto abbraccia,
Quanto l' osso primiero in alto ascende,
Di ben sicuri chiodi intorno allaccia,
Congiunto al ferro, che 'l ginocchio prende,
Ritondo, curvo, e tal, che non impaccia,
Quando indietro l'accoglie, o innanzi stende,
Ch' anco piglia il coscial, che sopra stringe,
E con serici nodi alto si cinge.

VI

Poscia alla regia gola ha in guardia messo
Il saldo acciar, che non le noccia offesa;
L' uno e l' altro braccial gli loca appresso,
Ove pria di lunette avea difesa,
Conserto sì, ch'ei non si senta oppresso,
Se la lancia o la spada ha in guerra presa;
Ma che quelle crollar possa, e lo scudo,
Qual di tela coperto, o tutto ignudo.

VII

La possente corazza, e fida al petto
Che pare unque non ebbe, assiede intorno;
In cui scolpio l' artifice perfetto
D' argentato colore, e scuro adorno
Tre lune tai, quali al fraterno aspetto
Nel quarto del cammin fesser ritorno,
Intricate tra loro, e cinte insieme
Sì, che mostrin di fuor le corna estreme.

VIII

Di questa arme onorata gli feo dono
L' indovina Morgana sua sorella;
A cui fu mostro dal celeste trono,
Come all' antica etade, e la novella,
Sopra quante altre insegne furo, e sono
Tutto il favor doveano d' ogni stella
L' alme tre lune aver dal sommo Giove,
E nel Gallo terren vie più ch' altrove.

IX

Stavan queste nel mezzo, e 'n giro poi
Nell' estremo di tutta facean fregio
Gli archi stesi, gli strali, e i dardi suoi,
Ch' alla vaga Diana erano in pregio;
Nè le reti selvagge, nè i lacciuoi
In oblio pose il dotto fabbro egregio,
Ch' ivi tutte apparian con sì bell' arte,
Ch' a natura togliean la miglior parte.

X

E nel giorno medesmo, che gli diede
L' alta Fata reale il ricco arnese,
Gli dicea, che con quello avesse fede
Di largo soggiogare ogni paese;
Del qual dopo lunghi anni essere erede
Uno Enrico dovea, ch' ad ali stese
Manderia 'l nome suo dall' Era al Gange,
E per quanto Ocean tra i Poli frange.

XI

Gli spallacci sovrani al loco pone,
Che 'n tra quella e 'l braccial l'omero accoglie;
Cingeli il brando poi, che Pandragone
Fe' più volte carcar di opime spoglie,
Dal popolo inimico Anglo, Sassone,
Che del suo bel terren varcò le soglie;
E gli diè sovra ogn' altro cavaliero
Del marziale onor lo scettro altero.

XII

Questo, morendo al fine, in man ripose
Il valoroso re del figlio Arturo,
Dicendo: L' opre sue sempre famose
Fecer che 'l regno a voi lascio sicuro;
Aggiate lui sovra l' umane cose
In riverenza somma e al tempo duro,
Che vi apparecchie mai l' aspra Fortuna,
Questa spada cingete sola ed una.

XIII

I quai detti ubbidìo, ch' ai gran perigli
Non si mise unque poi senza aver lei;
Con la qual sempre mai rendeo vermigli
Di sangue i campi tra i nemici rei;
Nè d' altro brando i micidiali artigli
Di morte furo agli infernali Dei
Larghi de' suoi trofei, quanto di questo,
Che feo più d' un figliuol del padre mesto.

XIV

Di preziose gemme chiare e dure
Era il fodero intorno rilucente,
Ch' avanzavan del sol le luci pure,
Quando più bel si mostra all' oriente;
Conteste in ore tal, che stan sicure
Al percuoter di colpo aspro e possente;
Simil le guardie ha in alto e 'l pome in cima,
Che di prezzo infinito il mondo estima.

XV

Con questo, e del medesimo lavoro
La cintura ricchissima pendea,
Ch' alla parte minore apparia loro;
Che di vaghi color l' altro splendea
D' adamanti e rubin, posti fra loro
Di rose in guisa care a Citerea,
E di vaghi zaffir, non già smeraldi,
Che dell' arme al ferir non restan saldi.

XVI

Poi per più sicurtà greve piastrone
Il suo caro Agraven di sopra mette,
Sì ch' aggia di temer nulla cagione
D' aste colpir, di spade, o di saette;
Qual già nella sua patria regione
Al furor dei giganti in prova stette;
La buffa locò solo al destro lato,
Perchè sia dallo scudo il manco armato.

XVII

Sovra l' arme lucenti ultima cinge
La ricca imperatoria sopravvesta,
Che con gemmato nodo alta si stringe
All' omer manco, ove non sia molesta;
E sotto al destro braccio alato spinge
Il lembo adorno, che scherzando resta;
Ove in campo celeste seminate
Son le corone sue reali aurate.

XVIII

Il feroce corsiero indi gli adduce,
Ch' ei suol sempre menar nell'alte imprese,
Sopra cui, qual l' aurora, rendea luce
Il tutto di fin or fregiato arnese;
Il frontale argentato in alto luce,
In cima al qual leggiadramente stese
Sottilissime piume bianche e nere
All' aure ventilar si pon vedere.

XIX

Il crin, come la fronte, era coperto
Del più sicuro ferro, e del men greve;
Nè intra l' arme nemiche giva aperto
Quel, che i colpi maggior primo riceve,
Che ove al falcato collo viene inserto,
Cinto il bel petto avea spazioso e leve
Di doppie pelli, che indurate al foco
Piaga d' asta, o di stral curavan poco.

XX

Ma per averlo al gir più snello molto,
E per ch' ivi il ferir non vien mortale,
Vuol, ch' all' empie sue groppe sia disciolto
Contra il comune usar di peso tale,
Ora al primo arrivar, dell' arme avvolto,
Senza la staffa oprar sopra vi sale;
Il manco lato allor restato nudo
Il famoso Agraven gli armò di scudo.

XXI

Lo qual cinge sicuro, e l' ha commesso
Con ben ferrati nodi al collo intorno;
Ha del ciel il colore, e in mezzo d' esso
Sta il capo di Gorgon di serpi adorno;
Ch' ha nel guardo crudel lo sdegno impresso,
E d' uccider desio, che innalza il corno;
E da ciascun dei lati spira intento
Il timore, il sospetto, e lo spavento.

XXII

Sono intorno di lor di saldo acciaro
Dieci cerchi fortissimi ravvolti,
Che del porfiro duro stanno al paro,
E di chiodi profondi al legno accolti;
Di ferro dentro e fuor d' argento chiaro
Color vanno ombreggiando i tristi volti;
Venti sono in ciascuno, e posti tale,
Che di svellergli quindi arte non vale.

XXIII

Di color negro ai primi si comprende
Altr' ordine a fortezza ed ornamento;
Il sostegno, onde al collo si sospende,
Di falde fabbricato era d' argento,
Ove un fosco dragon s' avvolge e stende,
Nè d' una fronte sola appar contento;
Ma con tre fere teste, e d' ira pieno
Par minaccie a ciascun foco e veleno.

XXIV

Del più gran re, che d' Argo e di Micene
E d' altre alme città lo scettro tenne,
Fu questo scudo allor che d' armi piene
Con mille altere navi a Troia venne,
Per darle al suo furar dovute pene;
E di dieci anni al termine pervenne
Col lungo assedio e poi di chiara frode
Trionfante partio, se 'l ver se n' ode.

XXV

Ivi mentre era inteso al grande acquisto
Che più volte cangiò fortuna e volto,
Ovunque il ciel gli fosse o lieto, o tristo,
Sempre si ritrovò di questo avvolto;
Ma nel rio letto dal crudele Egisto,
E dalla sposa sua di vita sciolto,
Fu tra molti tesor dei servi suoi
Al fratel Menelao condotto poi;

XXVI

Ch' allor divoto nell' antica Sparte,
Come il merto chiedea, con vero amore,
Di Minerva al gran tempio in degna parte
Fece appender in alto; al cui valore,
Che fu poi steso in sì divine carte,
Non volle il pio german far altro onore;
Scrisse sol d' Agamennone, il qual nome
Seco avea d' ogni lode eterne some.

XXVII

Quando poi fu squarciato il fosco velo
Al veder nostro misero mortale;
E l' alta grazia ne portò dal cielo
Il gran figliuol del padre universale,
E dell' uom si converse il vero zelo
A quell' alto Fattor dal sen mortale,
Che negli antichi templi intorno tutte
Fur le fallaci immagini distrutte;

XXVIII

Nel famoso Bisanzio a Costantino
Fu lo scudo possente allor mandato;
Ove il tenne in onor quasi divino
Col chiaro ricordar del tempo andato;
Poscia di prole in prole al gran Tustino
Allora imperador fu riservato;
Il qual, come di lui più d' altri degno,
Ad Arturo il donò d' amore in segno.

XXIX

Questo adunque era quel, ch'al collo intorno
Del suo gran re sovran prende Agraveno;
Nè in altra guisa il volle fare adorno,
Che della riverenza, ond' egli è pieno;
Solo in azzurro aurate d' ogni intorno
Di tredici corone ha colmo il seno,
Ch' ei non si possa dir, ch' ascosa tegna
L' antica e famosissima sua insegna.

XXX

Il grand' elmo alla fin, che doppia tiene
Del real viso in guardia la baviera,
Ove l' alto cimier montando viene,
Che 'n seno ave del ciel l' ultima spera,
Che sol le luci stabili contiene,
E sempre dal mattin gira alla sera
Senza mai traviare, e l' altre cinge,
Che dietro al corso suo di gir costringe,

XXXI

Così questo Agraven d' intorno allaccia,
Ove più la corazza monte in alto
Verso la gola, e sì che non l' impaccia
Al rivolger il volto ad ogni assalto;
Nè col soverchio peso assiso giaccia
Sopra la fronte l' incantato smalto;
E dir si potea tal, che di tempra era
Non men che l' adamante invitta e vera.

XXXII

Poi di piastra d' acciar fino e sovrano,
Sol che ben rivoltare, e stringer vaglia,
Difesa aggiunge all' una e l' altra mano,
Non men dolce a piegar, che lenta maglia,
E larga ove il braccial vien prossimano,
Ch' al nodo estremo suo sovr' esso saglia:
E poi che dritto è in sella, e fermo ha il piede,
La lancia impugna, ch' Agraven gli diede.

XXXIII

Indi con bel drappel di cavalieri,
Che già intorno gli son, s' addrizza al vallo,
Ove schiere infinite di guerrieri
Truova attender pedestri, ed a cavallo,
E i maggior duci lor, servando interi
Gli ordini, ch' al dever non faccian fallo:
Poi, che stan comandando su le porte
Vede il franco Tristano, e 'l pio Boorte:

XXXIV

E dei levi destrier prime le torme
Dai lor capi condotte han tratte fuori;
Dopo questi gli arcieri stampan l' orme,
Con gli altri più spediti, e frombatori;
Vengon poi quei, che di più altere forme
Veston l' arme pesanti, e le migliori;
Così tutti passati, ogni uomo attende
Quel, che di comandargli Arturo intende;

XXXV

Il qual tra i maggior duci, e i primi eroi
Consigliando il futuro, avea varcato
Dop' essi il fosso, e va scorrendo poi
Col buon re Lago, e con Gaveno a lato,
Che nessun altro vuol di tutti i suoi,
Per non mostrar di re l' altero stato;
E l' armate sue schiere guarda intorno,
Che più che forse mai fur belle il giorno.

XXXVI

E chiamando di molti il proprio nome
Che di parte maggior non gli era ascoso,
Dicea: Cari figliuoi, dimostriam, come
Non è il nostro valor da tema roso;
E che per poco incarco non son dome
Le forze invitte al popol glorioso,
Che della gran Bretagna ha sparso il grido
Sotto ambe i poli, e dell' aurora al nido.

XXXVII

Indi, ove i Franchi son, rivolge il passo,
E dice: Alti signor, di chiaro onore,
Non si spoglie oggi in voi contr' a Clodasso
Del famoso operar l' invitto amore,
Che non giacque ancor mai vinto, nè lasso
Da sorte avversa, o Marziale orrore;
E vi sovvenga, che gli aurati gigli
In guardia avete, e i quattro regi figli.

XXXVIII

Vien poscia, ove attendea Florio il Toscano,
Che i più fidi Tirreni avea d' intorno,
E dice: Amici miei, la vostra mano
Largo oggi appaghi l' Ostrogoto scorno;
E gli mostrate ben, che del Romano
Sangue scendeste d' ogni gloria adorno;
E che di Florio in core ampia si chiude
Della sua prisca Etruria la virtude;

XXXIX

E che di libertà dolce desio
Con gli ardenti suoi rai vi scalda il seno;
Perchè spegnendo or noi quel seme rio,
Con voi ne vengo di speranza pieno,
Ch' al fiorito terren vostro natio
Col favor di lassù sciogliamo il freno;
E facciam, che dal Tebro il nobil Arno
Non sia dolce fratel chiamato indarno.

XL

Segue oltra, ove Tristano ordine dona
All' armoriche sue famose squadre,
E dice: A tai guerrier non sia persona,
Che giunga spron nell' opere leggiadre;
Nè rammente il romor, ch' al mondo suona
De' fatti illustri dell' altero padre;
Perch' ei medesmo a se ricorda ognora,
Che sol l' alma gentil la gloria onora.

XLI

Indi scorge Boorte e Maligante,
Il chiaro Lionello e Pelinoro,
Questi, ch' erano appresso, e quelli avante,
Addrizzando ciascun le genti loro,
E parla: Or oggi alle vittorie tante
Largo s' aggiugnerà novello alloro:
Tal promette di voi la lieta vista,
Che 'ntrepida speranza ai vostri acquista.

XLII

Or col voler di Dio movete innanzi,
E noi vi seguirem con fermo passo,
Sì che d' ardir non mostri, che n' avanzi
L' effemminato popol di Clodasso;
E vedrà il mondo (s'io non m' inganno) anzi
Che scenda il sol dell' Oceano in basso,
Che s' ebbe sopra noi vittoria alcuna,
Fu per torto favor della Fortuna.

XLIII

Nè d' altra parte il nobil Segurano
Che già il tutto sentia, dimora in pace,
Ma con parlare alteramente umano
Sveglia il valore, ove indormito giace,
E dice: Ora il Britanno e 'l Gallicano,
Allo spuntar del dì l' aurata face,
Oppresso è di timor però, che suole
Sempre perder con noi lucendo il Sole.

XLIV

Perchè in guisa d' augei notturni e vili,
Tralle tenebre sol si fan arditi;
E quai timidi lupi, che gli ovili
Dall' ombre ricoperti hanno assaliti;
Ch' al giorno poscia in valli le più umili
Ascosi stan tra gli spinosi liti;
O s' ei si mostran pur, qual lucifuga,
Ad ogni altrui gridar prendon la fuga.

XLV

E de' nostri desir Fortuna amica,
Oltr' ogni mio sperar, ve li conduce
Fuor del lor nido, che 'l fossato intrica,
E gli fa non temer del dì la luce,
A fin che men periglio, e men fatica
Aggia del vostro campo ogni buon duce;
E che 'l loro sperar non venga in fallo,
Contendendone al gir l' argine e 'l vallo.

XLVI

Moviam dunque, Signor, con lieto core
Il passo, io non vo dirvi alla battaglia,
Ma per metter sicuro e largo onore
Da chi di cera frale ha piastra e maglia;
E di cui corse in van l' altro romore
Contr' all' abbietto stuol di Cornovaglia,
Fra gl' incantati scudi, e spade, e lance,
Di favolose prove, e d' altre ciance;

XLVII

Che i fanciulleschi cor temon talora,
Non quei simili a voi di sommo ardire,
Che per prova intendeste, e 'nnanzi ch' ora,
Quanto sia dall' oprar lontano il dire;
E che dall' apparir già dell' aurora,
Fin che Febo si scorse a notte gire,
Feste dei corpi lor sì fatto strazio
Ier, che 'l nemico Avarco ne fu sazio.

XLVIII

Mentre parla così, già sopraggiunto
Era co' suoi l' ardito Palamede,
Ch' ha 'l core invitto di desir compunto
D' aspra vendetta delle Gote prede;
E Brunoro e Clodin vien seco aggiunto,
Nè Dinadano a lor lontan si vede,
Nè Rossano il selvaggio, o Brunadasso,
Nè alcun duce onorato di Clodasso.

XLIX

E poi ch' han ragionato, e fermo insieme,
Muovon coi lor primi ordini le schiere,
Verso ove Maligante a destra preme,
E Boorte a sinistra il fianco fere:
Con quel romor, che 'l mar quando più freme,
Mandando in fino al ciel le spume altere;
Che dal nebuloso Austro spinte a terra
Fanno a' liti pietrosi orrida guerra.

L

Ma il fero Segurano a questo intoppo
Lassando indietro i suoi, muove il destriero;
Ch' oltra stendendo il marzial galoppo
Molti Britanni già versa al sentiero;
Quel caval resta morto, e questo zoppo,
Ch' agramente oppressato ha il cavaliero;
L' altro si scerne andar nel campo errando,
Che del miser rettor si trova in bando.

LI

Or aperto apparisce il grande Iberno,
Or tra i molti guerrier si vede ascoso;
Qual la luna talor nel freddo verno,
Quando il ciel levemente è nubiloso,
Ch'or si mostra, or si copre a danno e scherno
Del lasso viator, ch'ebbe il riposo
Più tardo al disegnare e più lontano,
E la pigrizia sua condanna in vano;

LII

Tal egli or tra gli estremi, or tra i primieri
Dopo alquanto guardar surto riesce,
Quai rapaci delfin vaghi e leggieri
Caccian sott' acqua, e sopra il minor pesce;
Ma il saggio Maligante ai suoi guerrieri
Le minaccie e i conforti andando mesce;
Ricordatevi pur, che 'l fuggir nostro
Ier di noi insanguinò dell' Euro il chiostro.

LIII

Ma se vorrete ancor. come altre volte,
Oggi fermando il piede, oprar la mano,
Vedrete di timor le menti avvolte
Al rio popol d' Avarco e Segurano;
E le lor glorie vane in danno volte,
E ricercar le mura a mano a mano;
E se in noi fien d' onor le voglie accese,
Poco spazio del dì saran difese.

LIV

Or seguitemi dunque, e non v' inganni
Lo sperar di fuggir, ch' oggi è fallace,
Ma ben di ricovrar gli avuti danni,
E riportar dai buon lode verace:
Non siam cervi però di giovin' anni,
E non è Seguran tigra rapace;
Noi siamo uomini pure, ed egli è uomo,
Dall' arme e dal sudor talvolta domo.

LV

Con tai detti il buon duce innanzi sprona
Il drappel de' miglior ristretto in uno,
E vien dove il gridar più in alto suona
Dell' urtare e ferir del crudo Bruno,
All' apparir del quale ogni persona
Ben che vil, si fa audace, onde ciascuno
Seguendo Maligante addrizza il corso
Inverso Seguran, quai cani all' orso;

LVI

Che dei buon cacciator mossi ai conforti,
Posto in bando il timor gli vanno intorno,
E cercando cammini ascosi e storti
Cingon latrando il chiuso suo soggiorno;
Ma poi che molti n' ha impiagati e morti,
Rifuggon gli altri con dannoso scorno,
E tal di lui assai nuova temenza,
Ch' all' altrui più invitar non dan credenza.

LVII

Simil fanno i guerrier di quel di Gorre,
Che rivolser la fronte a Segurano;
Che da poi che più d' un per terra porre
Videro, e 'l lor poter contr' esso vano,
Alcun non è, che più si voglia opporre
Con sì gran rischio alla ferore mano;
E come l' arme lor fosser di vetro,
Spaventati di lui fuggono indietro.

LVIII

Ed egli in voce allora alta e superba
Diceva: Or dove son quei cavalieri,
Ch' al tenebroso ciel di così acerba
Voglia si dimostraro, e così feri?
In riversar vilmente sopra l' erba
Il sangue addormentato dei guerrieri?
Or contro agli svegliati, e al chiaro sole
Temon, non che l' oprar, l' altrui parole?

LIX

E con questo parlare uccide Alfeo,
Che volea per fuggir volger le spalle,
Ma troppo tardi per suo scampo il feo,
Che soverchio ha con lui ristretto il calle,
Tal ch' ove è la memoria il colpo reo
Disceso, il pose all' arenosa valle;
E l' esser nato in Vetta non gli valse,
Nè il sì largo imperar quell' onde salse.

LX

Indi uccise Girfolco a lui vicino,
E nel loco medesmo con lui nato,
Ma di sangue minor, che 'l padre Antino
Fu in Vetta rapacissimo pirato;
E i furati tesor d' altrui confino
Non poter del figliuol cangiare il fato;
Che tra 'l primo del collo, e 'l secund' osso
Fu dal brando crudel di capo scosso.

LXI

Truova oltra andando Astaraco ed Echio,
Che del re Maligante eran parenti,
Figliuoi d' Ivante, e l' uno e l' altro gio
Di quei compagno, che la morte ha spenti;
Perch' al primier la testa dipartio
In fin nel cerchio, che contiene i denti;
Passa all' altro la milza d' una punta,
Ove al dorso allegata è più congiunta.

LXII

Il buon duce di Gorre, che ciò vede,
E che 'l suo confortar niente vale,
A vergogna si tien volgere il piede,
E lo innanzi seguir sente mortale;
Manda a Boorte, e con prestezza chiede
Saldo rimedio al disperato male;
Corre Abondano, e 'l truova al destro lato,
Tra i nemici guerrier forte intricato;

LXIII

Che co' levi cavai di Palamoro,
Che temea di Boorte, era venuto
Con più gravi corsieri il re Brunoro,
Il qual fu per allor soverchio aiuto;
Però che in sì grand' urto entra fra loro,
Che 'l numero miglior resta abbattuto;
E chi dimorò in piè, l' istesso pave,
Fuor solamente i buon guerrier di Gave:

LXIV

Il qual l' altrui spavento risostiene,
E che non fugga alcun minaccia e prega;
Indi contr' a Brunoro ardito viene,
Ove i compagni suoi più batte e piega;
Il leon truova, ch' al suo scudo tiene,
Che in argentata sede ardito spiega
La divorante bocca, e 'l crudo artiglio,
Vestito di color fosco e vermiglio:

LXV

E di lui fa cader la maggior parte,
E gli fa grave duol nel destro braccio;
Che 'l ferro, che 'l copria, tutto diparte,
Come se fosse stato vetro o ghiaccio;
Tal che di breve sangue stille ha sparte,
Che al peso sostener dan tanto impaccio
(Oltra la gente, ch' ivi arriva stretta)
Che gli chiude il cammin della vendetta.

LXVI

Pur non resta però, che con la spada,
Che già in alto tenea, nol fera in fronte,
Ma con poco vigor convien, che vada,
Che male accompagnò le voglie pronte;
E 'l destrier paventando cangia strada,
Nè vuol più col nemico esser a fronte;
E di fuggir fra' suoi dietro lo sforza,
Ch' a chi governa il fren manca la forza.

LXVII

Così fu trasportato il gran Germano
Fuor, con suo grave duol dalla battaglia;
E 'l gran Boorte con l' invitta mano
Vie più d' una lorica rompe e smaglia.
In questa a gran furor giunge Abondano,
E 'l prega umilemente, che gli caglia
D' aiutar Maligante al manco corno,
A cui fa Seguran dannaggio e scorno.

LXVIII

Ed ei mosso a pietà, vedendo ancora
Lassare a' suoi guerrier securo stato,
Nestor di Gave appella, ch' ad' ogn' ora
Col suo cugin Baven si truova a lato,
E dice ad ambe due: Bene in brev' ora
Da Maligante a voi sarà tornato;
Prendete in questo mezzo cura tale,
Che non venga tra voi piaga mortale.

LXIX

Poi quanto può spronando, in fuga truova
Senza fren ritener, quasi ogni gente;
Che 'l dir di Maligante a nessun giova,
Che 'l fero Seguran presso si sente;
Al qual corre Boorte, e mette in pruova
Com' altra volta, il braccio suo possente;
Ma vien la spada alla sinistra spalla,
Ch' alla fronte addrizzato il colpo falla.

LXX

Pur fu cotal, che se men duro alquanto
Il suo fosco dragon lo scudo avea,
Fora di Seguran quel giorno il vanto
Forse in pregio minor, che non solea;
Salvollo adunque, ma squarciosse quanto
Ne prese il brando, onde sua sorte rea
Biasmando, disse: O re famoso Iberno,
Troppo avete in favore il regno eterno:

LXXI

E lui pur solo, e 'l troppo duro scudo
Dovete ringraziar, non l' opra vostra;
Che son cagion, ch' io m' affatico e sudo
Indarno, e nulla val la forza nostra;
Ma l aspro Segurano irato e crudo
Risponde: Se fia ver, che la man mostra,
E non la lingua, il gran valore altrui,
Tosto il farò veder, Boorte, a vui.

LXXII

E 'n tal parole, con più forza il fere,
Che facesse pastor già mai mastino,
Che 'l vaso pien di latte feo cadere,
Quando mungea le gregge nel mattino;
Ma nello scudo sol venne a cadere,
Che della testa allor cuopre il confino;
E non men di dolerse ebber cagione
I candidi Ermellini, che 'l dragone.

LXXIII

Era aspra la question, se in quell' or' anco
Come fra lor più volte era avvenuto,
Non la sturbava d' uno e d' altro fianco
Il popol già vicin sopravvenuto;
Spartonsi dunque, e dove rotto, o stanco
Più vede il corno suo, li porge aiuto
Ciascun dei cavalier, nel core acceso,
Che gli par dal nemico esser offeso.

LXXIV

Truova Boorte il caro Maligante
In micidial battaglia con Rossano,
L' uno e l' altro di lor guerriero errante,
D' ardir, di forza, e di valor sovrano;
L' uno e l' altro di lor d' aspro e pesante
Colpo ha impiagata la sinistra mano;
Ch' ambo han rotti gli scudi, e stesi a terra,
Ma con le destra sol fanno aspra guerra.

LXXV

Ebbe di ciò veder soverchia doglia,
Nè sa ben che si fare in tale stato;
Di vendicar l' amico avria gran voglia,
Poi gli par di guerrier grave peccato,
Se d' un ferito, e sol cercasse spoglia,
Di due spade concordi accompagnato;
Onde grida lontan sì, che quel solo
Fuggendo ritrovò l' amico stuolo.

LXXVI

Guarda Boorte allora, e lasso vede
Punto d' alto dolore il re di Gorre;
E che 'l sangue stillando infino al piede
Dall' impiagata man sì largo corre,
Che 'l mancante vigor fugace cede;
Tal che convenne al fin dietro a lui porre
Megete il suo scudier, che 'l sostenesse,
In fin che 'l padiglion trovato avesse.

LXXVII

E fu ben perigliosa, che venia
La piaga, ove la man la palma stende,
Tra 'l terzo osso, e 'l secondo, che s' invia
Ove il dito più grosso il valor prende,
E che spesso al perire apre la via,
Contraendosi i nervi, ch' ivi offende;
Ma il subito rimedio, e la pia sorte,
E l' arte di Serbino il tolse a morte.

LXXVIII

Or Rossano il selvaggio, che riposto
Tra' suoi nel loco istesso era ferito,
Grida altamente, ch' a Boorte opposto
Sia qualche buon guerrier non meno ardito
Se non che Palamor si vedrà tosto
Con gli Aquitani suoi sgombrare il lito:
Come ciò sente il forte Palamede,
Saglie a caval, che si trovava a piede.

LXXIX
E lassa il valoroso Bustarino,
Ch' ivi in vece di lui meni le schiere,
E segua Seguran, ch' era vicino
Tra' suoi tornato, e già sospinge e fere
Contra il prode Tristan, ch' al suo cammino
Quanto può dritto andar si può vedere;
Or giunto il re dell' Ebridi, Boorte
Truova, che spinge gli Aquitani a morte.

LXXX
Ma perchè ha in man la lancia, e 'l pungev' onta
Sopra tal cavaliero usar vantaggio,
Del popolo infelice abbatte e smonta
Quanti altri incontra col nodoso faggio;
Sopra il nono è fiaccato, e si raffronta
Allor col brando al nobile paraggio;
E chiamando altamente il re di Gave,
Il vede a lui venir, che nulla pave.

LXXXI
E chi sia gliel discopre il nero e bianco
Scudo, ch' ei porta, e le gemelle spade,
Che sol d' ogni guerrier si cinge al fianco,
Mostrando, ch' a più d'un guerra gli aggrade
E vergogna gli fora il venir manco
A qual coppia miglior, che 'ncontra vade;
Fassi lieto Boorte, e 'n cor si gode
Di provar cavalier di tanta lode.

LXXXII
Quanto può questo, e quel contra si sprona
Quasi un veloce stral, che l' altro assaglia;
Nè 'l caldo Mongibel sì forte tuona,
Come il percuoter loro alla battaglia;
Sotto, sopra, dai lati, e 'ntorno suona
Ogni scudo in un tempo, ed ogni maglia;
E chi i colpi, ch' ei fan, contar volesse,
Potrebbe anco contar le stelle istesse.

LXXXIII
Perch' assai meno spesso del ciel cade
Neve al gelato dì, grandin l' estate,
Che si scernon di lor le gravi spade
Or in basso cadute, or rilevate;
E nessuna ivi appar, che 'ndarno vade,
Tante arme intorno già sono squarciate;
E perchè l' uno e l' altro cavaliero
Fu più d' altro ancor mai snello e leggiero;

LXXXIV
Pare ogni brando lor la lingua acuta
Di serpe annosa, che sen forba al sole,
Che 'n tal prestezza la rivolge e muta,
Che sembrar triforcata al guardo suole;
Tal s' ingannò di molti la veduta
All' assalto mortal, che creder vuole,
Scernendole alte e basse all' istess' ora,
Che tre spade ciascuno oprasse allora.

LXXXV
Ma come a Segurano a Palamede
Pur il medesmo, e per la calca avvenne;
Ch' alla lite ciascun forzato cede
Al gran seguace stuol, che sovra venne
E così questo, e quel rivolge il piede
Sopra il misero vulgo e cammin tenne
Sì diverso in tra se, che non poteo
Il desir disfogar, che 'n core aveo.

LXXXVI
Intanto Maligante, a cui la mano,
Raffreddata la piaga, il duolo accresce,
Fu dal pio Arturo scorto di lontano,
E per lui ritrovar dalla schiera esce;
E 'nteso il caso, al dotto Pellicano,
Ed a Serbin promesse, e preghi mesce,
Raccomandandol molto alla lor arte,
Perchè in esso è di lui la miglior parte.

LXXXVII
Poi pensando in suo cor, che 'l destro corno
De' suoi levi cavai sia senza duce,
Perchè Boorte far dovea ritorno,
Ove il periglio manco il riconduce;
Gire al soccorso lor con quelli intorno,
Ch' ha regi e cavalier, l' animo induce;
E col romor, che fa l' arme di Giove,
In ver la dritta parte il corso muove.

LXXXVIII
E col furor medesimo percuote
Nel loco, ove lontano è Palamede,
A ciascun di timor l' alma si scuote,
Quando in un punto istesso e sente e vede
L' invitta schiera, e s' empie il ciel di note
D' aspro dolor di quei, cui primi fiede
Di mille gravi lance il duro intoppo,
Ch' al più profondo scoglio saria troppo.

LXXXIX
Il Britannico re, che innanzi arriva,
Ascalafo Aquitano incontra il primo,
E dell' alto caval di quella riva
Trapassato nel core il pose all' imo,
Col colpo istesso della vita priva,
Che dietro a lui venia, l' Ispano Edimo;
Dopo lui 'l terzo, e 'l quarto non ferito,
Ma sotto i lor cavai prostese al lito;

XC
Che l' uno Edippo fu, l' altro Calisto,
Ambe due nati già sopra la Sorga,
Pria che 'l suo corso al Rodano commisto
Il ventoso Avignon vicino scorga;
Indi col brando in man doglioso e tristo
Fa qualunque guerrier suo destin porga
Di spronar contr' a lui, che dove stampa
Il dispietato ferro, un sol non scampa.

XCI
Uccise ancora il misero Foreno,
Che nacque all' Allobrogica Lisera,
E gli mandò la testa sul terreno,
Come grandine i fior di primavera;
Dop' esso Cresio nel medesmo seno,
Ma in basso alquanto, ove più corre altera;
Che le tempie ambedue traverse passa,
E Palarcon con lui morto anco lassa.

XCII
Poscia il compagno suo segue Balerto,
Che 'n dietro quanto può ratto fuggia;
Il qual per gli altrui danni del suo certo,
Mal ritruova al suo scampo aperta via;
Che 'l valoroso Arturo, dove inserto
Par, che 'l collo coi nervi al capo stia,
Con un riverso in tal maniera il coglie,
Che tosto quel da questi si discioglie.

XCIII

Truova Promaco appresso, che signore
Fu grande all' Aquitanica Roccella,
Ch' avanzò di ricchezza e di splendore
Quanti allor Visigoti erano in ella;
E 'ntorno avea di sangue e di valore
Schiera di cavalier fiorita e bella,
Che viene a ricercar col cor sicuro,
Ove tanti uccidea l' invitto Arturo.

XCIV

E perchè innanzi agli altri alquanto sprona,
Lui rincontra il Britanno tutto solo,
Cui sì gran colpo sopra l' elmo dona,
Che 'l fa cader senza sentirne duolo;
Degli altri, ch' eran seco, l' abbandona
Tutto in un punto il fuggitivo stuolo;
E l' orme ivi ciascun più ascose segna,
Temendo, che 'l medesmo a lui n' avvegna.

XCV

Qual la misera cerva, che si vede
Presso al fero leone il picciol figlio,
Che si strugge di duol, ma non provvede,
Che gliel vieta il timor del crudo artiglio;
E mentre in dubbio tien la mente e 'l piede,
Il crudo predator fatto vermiglio
Scerne del sangue pio, perch' ella al fine
S' appiatta e fugge alle più ascose spine.

XCVI

Tale avvien di costor, ma d' essi parte
Non poo di lui schivar l' invitta spada,
Questo ucciso rovina, e quello sparte
Vede le membra sue sopra la strada;
Non val contro al gran re l'ingegno o l' arte,
Nè il sentier ritrovar, che cieco vada;
Che 'l feroce corsier sì ratto vola,
Che la speranza, e 'l tempo a tutti invola.

XCVII

Ma non molto indugiò, che 'l gran romore
L' orecchie a Palamede ripercuote,
Che poi che di Boocte ave il furore
Quetato in parte, gio per vie remote,
Come il portò il bisogno, e l' aspro core,
Ove altro duce contrastar non puote,
E li facea con nuova meraviglia
D' infiniti guerrier l' erba vermiglia.

XCVIII

Or cangiando sentier, tosto s' invia
Ove sente il romor del gran Britanno,
Ed a quanti altri sien, ch' ei truove in via,
Dona perpetua notte, o lungo affanno;
Tra' quai Finasso il bianco, che venia
Facendo a' suoi nemici estremo danno;
E gli dà colpo tal sopra la testa,
Che senza senso aver, qual morto resta;

XCIX

Ma da' suoi ricevuto si sostiene
Sopra la sella pur tanto, che uscito
Fuor della stretta calca, in luogo viene,
Ove letto sicuro ha il basso lito;
Truova Agraven, che vendicar le pene
Dell' amico fedel cerca ferito
Ma non può a sì gran forza contraddire
Ch' al destinato fin gli toglie il gire.

C

Poi di Landone il destro e d' Uriano,
E del Brun senza gioia, e di Malchino
L' intoppo incontra, che porgean la mano
Per romper l' onorato suo cammino.
Pensando in lor, che poi sarebbe vano
L' aiutar il gran re da tal vicino,
E tanto più se inaspettato vegna,
Mentre altrove occupato il brando tegna.

CI

Ma il fero re dell' Ebridi, qual suole
Tigre, che molti dì fame sostenne,
Che dopo un lungo andare all' ombra, e al sole
Bramato armento ritrovar s' avvenne;
Che morso, o piaga non l' affligge o duole
Di cane, e di pastor, ch' ivi convenne;
E mal grado di quei sbrama la voglia
Sopra il toro primier, ch' al pasco accoglia;

CII

Tal ei senza curar dell' altrui brando,
Con la fronte abbassata cerca Arturo;
Il qual d' ogni timor viveva in bando,
Che gli parea da' fianchi esser sicuro.
Allor ch' ei sente pure alto chiamando:
Eccovi, o sacro re, quel giorno oscuro,
Che in man di Palamede vi ripone,
Con gran lode di lui morto o prigione.

CIII

Rivolgesi il gran re, che questo ascolta,
E gli è noto di lui l' alto valore,
Lassando di seguir la schiera folta,
Ma intrepida la mano e fermo il core,
E gli dice: Speranza frale e stolta
Avrà ciascun, che risvegliar timore
In questa alma vorrà, che sola cede
A chi ritien in ciel l' eterna sede.

CIV

E per mostrargli ben, che poco il cura,
Fu il primiero, e 'l ferì sopra la testa:
Ma così ferma in essa è l' arme e dura,
Che in aria il colpo, e senza danno resta
Ed ei ch' era possente oltra misura,
E se mai in altra guerra, or brama in questa
Spiegar quanta ha virtù, di pietà nudo
Scarca il brando mortal sopra lo scudo.

CV

E dalle aurate tredici corone,
Ond' egli è tutto intorno inghirlandato,
Quattro, che 'n cima son, rotte ne pone
Lontan dall' altre all' arenoso prato;
Ma in mille parti addoppia la quistione;
Che 'l desir va crescendo in ogni lato
Di provveder per lui ratto soccorso,
Ond' ogni buon guerriero ivi era accorso.

CVI

Tra' primi fu al venir Florio il Toscano,
Seco avea Gargantino e Talamoro,
Il cavalier Norgallo ed Abondano,
Con Meliasso il bello, e 'l buon Mandoro,
Il famoso Bralleno ed Amillano,
Alibel quel di Logre ed Arganoro;
Ma il pio Caradosso innanzi viene,
Che la candida insegna in alto tiene.

CVII

E con forza cotal ciascuno spinge
Il feroce corsier, che Palamede
Non può più innanzi andar, ma si ristringe
Co' suoi, che accinti al gran bisogno vede;
Ch' ogni buon cavalier già si dipinge
La palma in cor di mille ornate prede,
Da poi che scorgon sol l' alto Britanno
Da' suoi duci miglior, che lunge stanno.

CVIII

Ivi è già il Fortunato, e Bronadasso,
Safaro, Dinadano, e Bustarino,
Il possente Argillone, e Matanasso,
Che fu già di Durenza aspro vicino:
Or poi ch' ha con costor raggiunto il passo
Il fero re dell' Ebridi, il cammino
Riprende contra Arturo, e 'l nuovo corno,
Che gli ha fatta muraglia, e vallo intorno.

CIX

Di toro in guisa, che nel pasco erboso
D' amor sospinto col rivale è in guerra,
Che 'ndietro torna a render più spazioso
Campo allo scontro, e 'l corso poi disserra
Sì ratto e fermo, che vittorioso
Se vede, e l' avversario essere a terra,
Che giovinetto ancora, o manco saggio
Non prese al suo ferir pari il vantaggio;

CX

Urta il forte drappel con tanta forza,
Che 'l poteo sostener quell' altro a pena:
Pur la chiara virtù, che 'l corpo sforza,
Prestò in quel punto lor vigore e lena;
Ma il caval di Brallen la poggia e l' orza
Alternando più volte in su l' arena
Cadde sul ventre al fine, e 'l suo signore
Tosto del fascio rio si mise fuore.

CXI

Fe'l medesmo Abondan, che 'l suo destriero
All' apparir di quei si leva in alto
Per oprar morso, e piè, tal che leggiero
Fu a Dinadan di porlo su lo smalto.
Drizzosse anch' ei; ma più sicuro e fero
Che Libico leone in quell' assalto
Fu il re, poi ch' al ferir di Palamede
Con disvantaggio tal cinto si vede.

CXII

Ma potea mal durar che stretti insieme
Son lassando tutti altri a lui d' intorno;
Ripensando fra lor, che 'l frutto e 'l seme
Di tutto il guerreggiare avea quel giorno,
Chi d' un tal re cui tutto il mondo teme,
Andar potea della vittoria adorno,
E Safar, Bustarino, e 'l Fortunato
L' han col lor Palamede circondato.

CXIII

Florio e Bralleno, e 'l cavalier Norgallo
Stan, quai ferme colonne, alla difesa;
Quello sprona al traverso il suo cavallo,
Ove più pensa a quei far grave offesa;
Quest' altro al dritto, e nessun fere in fallo,
Che quanto venga d' alto, e quanto pesa
La spada di ciascun, posson sentire;
Ma disposto hanno in cor tutto soffrire.

CXIV

Non altrimenti fan, ch' affamato orso,
Che 'l soave tesor dell' api trove
Ch' indi a farlo ritrar non val soccorso
Di robusto villan, che l' asta muove;
Nè dell' ago di lor l' aguto morso,
Nè di crudo mastin ferite nuove
Ma schernendo ogni offesa, e d' ogni parte,
Mentre che dura il mele, indi non parte.

CXV

Simil fan questi quattro, ch' all' estremo
Quasi han condotto il misero Britanno,
Ch' era di spirto omai sì frale e scemo,
Che poco era lontan l' ultimo affanno;
Ma il famoso Boorte a velo e remo,
Ch' avea sentito il gran pubblico danno,
All' ultimo bisogno apparito era,
Quando il giorno miglior giungeva a sera.

CXVI

Quale al miser nocchier, ch'a notte oscura
Poi che rotte ha dal mar sarte e governo,
E l' antenna spezzata, o mal sicura
Sopr' arbor frale al tempestoso verno;
Ch' ovunque ei guarda omai, di morte dura
Vede l' immago, e del tartareo inferno;
Ch' ogni dolce in un punto gli riduce
Il pio splendor di Castore e di Polluce;

CXVII

Tal fu al misero Arturo, che si scorge
Fra tanti e tai guerrier con poca spene,
Com' ei sente il romor, che in alto sorge,
Del pio Boorte, ch' al soccorso viene;
Ogni perduta forza in lui risorge,
E s' apparecchia a dar dovute pene
A chi 'l tratta sì male; e 'n questa sente
Già Boorte arrivar tra quella gente.

CXVIII

Che quai levi cervier, ch' aggian trovato
Da boschereccio arcier ferita dama,
Che l'han raggiunta, e l' uno all' altro a lato
Il passato digiun sovr' essa sbrama;
Ch' ivi il fero leon sovra arrivato
Veggion vicin, come la voglia il chiama;
Ch' a lui lassan la preda, e si rimbosca
Ciascuno, ov' è la via più ascosa e fosca;

CXIX

Così fer questi e truova Bustarino,
E 'n fronte il fere tal, che non più vale
A sostenerse in piè, che sul cammino
Andò volando a troncon rotto eguale;
Safaro, e 'l Fortunato a lui vicino
Col medesmo furore appresso assale.
Non abbatte già quei, ma concia in modo,
Ch' al famoso suo re squarciato ha il nodo.

CXX

E 'l truova, che la spada gli è caduta,
Ma sospesa la tien la sua catena;
Nel destro braccio avea breve feruta,
Tra 'l gomito e la man, presso alla vena
Che dal capo s' appella, al quale aiuta,
E può nuocere ancor soverchio piena;
L' elmo avea bene intero, ma la testa
Intonata de' colpi, e debil resta.

CXXI

Ponselo al tergo, e 'ncontra s'apparecchia
Al fero Palamede, che l' attende,
E gli dà un colpo alla sinistra orecchia
Sì, che lunga stagion l' udire offende;
E rinovar con lui la lite vecchia
Il pensier giovinil dolcezza prende;
Ma ben poco durò, che al proprio punto
Nuovo d' altri guerrier drappello è giunto;

CXXII

Che di molosso in guisa, che sentito
Di cani e cacciatori aggia al romore,
Che scoperto è il cingiale in qualche lito,
Onde, mal grado suo, si trove fuore;
Che per sentier più breve, e manco trito,
Non curando di spine aspro rigore,
Che gli offenda l'orecchie, gli occhi e 'l dorso,
Ove 'l pensa trovare addrizza il corso:

CXXIII

Subito appar l' altero Segurano,
Che lassando ogni impresa ivi s' avventa,
A fin che di Britannia il re sovrano
Senza lui morte, o carcere non senta:
Invido fatto in se, che alcuna mano
Se non la sua, di farlo s' argomenta;
E giunse in tempo, che lo avea Boorte
Tratto già di periglio, e d' aspra sorte.

CXXIV

Che mentre in guerra sta con Palamede,
Il cavalier Norgallo, e Florio insieme
Han posto Arturo in più secura sede
Fuor della schiera avversa, che gli preme,
E verso il padiglion volgono il piede,
Che già il misero re sospira e geme
Del dolor della piaga, ch' ave al braccio,
E ch' a difesa far gli dona impaccio.

CXXV

Ma l' Iberno crudel, come saetta,
Senza sospetto lor già sovra giunge;
Molti bassi guerrieri a terra getta,
E 'l cavalier Norgallo al fianco punge;
Ma non fu il colpo suo senza vendetta,
Perchè Florio al soccorso si congiunge
Del dolce amico, e 'l capo a lui percote
Sì, che tremar gli ha fatte ambe le gote.

CXXVI

Ma di questo, nè d' altro non gli cale,
Che tien solo al gran re l' animo inteso;
E col valor, ch' avea quasi immortale,
Il possente suo brando ha in lui disteso;
E ben era al cader più che mortale,
Ma dal chiaro Toscan sì ben difeso
Fu col suo scudo del purpureo giglio,
Che scampare il poteo d' ogni periglio.

CXXVII

Venne intanto Alibello, ed Arganoro,
Amillano, e Taulasso al maggior' uopo,
E fan nuova muraglia al re di loro,
Chi davanti, chi ai fianchi, e chi gli è dopo;
E 'l fero Iberno entrato fra costoro
D' ira avea gli occhi in guisa di piropo;
E batte questo e quel, ma indarno adopra,
Che pur troppo era solo a sì grand' opra.

CXXVIII

Ma la fortuna avversa del Britanno
Conduce a Seguran novella aita;
Che 'nsieme congiurata al nuovo danno
Gli vien de' suoi miglior gente gradita;
Con Avino il fellon congiunti vanno
Grifon, Brumen, Farano, il forte Archita,
Il Ner perduto, il perfido Agrogero,
Ferrandone, Esclaborre, e Sinondero.

CXXIX

E qual grandine folta, ch' al pastore,
Che 'ncontro a levi pioggie avea di fronde
Fatto un debile albergo, che in poch' ore
Tutto il sostegno van batte e confonde;
Tale aggiunti costoro al gran furore,
Ch' estremo in Segurano il cielo infonde,
Quanto riparo avea nell' aspra guerra
Arturo intorno a se, pongono a terra.

CXXX

Il cavalier Norgallo, e Florio in piede
Di quanti altri vi son restano a pena;
Gli altri han del suo destrier cangiata sede,
E sotto il peso lor calcan l' arena;
Il buon re quasi alla sua sorte cede,
E di vivo restar si muor di pena;
Che 'l fero Seguran già ardito piglia
Del suo regio corsier l' aurata briglia.

CXXXI

Ma il famoso Tristan, che in altra parte
Ha del suo re maggior la piaga intesa,
Qual leve stral da corca, si disparte,
O saetta dal ciel per l' aria accesa,
Con più furor, che 'l bellicoso Marte
Non feo mai de' giganti all' alta impresa,
E giunge appunto in quel, che Segurano
All' onorato fren ponea la mano.

CXXXII

Nè batte mai sì forte in Mongibello
Ciclopo incude, quando irato è Giove,
Che Tristan fe' in quel punto sopra quello,
Che vuole il suo signor menare altrove;
Colselo nel cimiero, e cader fello,
Come piuma sottil, che l' aura muove;
E gl' intuona il cervel sì, che la testa
Quasi sopra l' arcion dormendo resta.

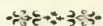
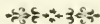
CXXXIII

Vassene oltra spronando, e trova Archita,
Che vien del suo Signor alla vendetta,
E senza fronte avere e senza vita
In due tronchi diviso a terra il getta;
Escalborre, e Grifon, che in nuova aita
Tengono ad ambe man la spada stretta,
Quel nella spalla destra, e questo al fianco
Percoteva aspramente il lato manco.

CXXXIV

Non cadder già, ma d' ogni forza privi,
E senza più impedirlo dimoraro;
Il cavalier Norgallo, e Florio, ch' ivi
Scorgono ai lor disegni alto riparo,
Il gran Arturo, che sanguigni rivi
Versa dal braccio con dolore amaro,
Riconducon securo al padiglione,
Ove angoscioso al letto si ripone.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Il re Lago sostien la via battaglia,
Ove ucciso il destrier viene a Tristano.
Palamede i Britanni incalza, e taglia
A Caradosso l' una e l' altra mano,
Mentre dall' altro lato li travaglia
Co' suoi feroci Iberni Segurano.
E Galealto dal re Lago indotto
Chieder l' armi fatali a Lancilotto.

I

Già con le mille lingue intorno giva,
E con le mille voci in alto grido
La dea veloce, che col capo arriva,
Ov' alto abbraccia il vago empireo nido
E dove ogni alma di speranza è priva,
Col piè si posa nel tartareo lido,
E con l' ale cangianti or alta, or bassa
Di volar notte e dì non fu mai lassa.

II

Questa il danno d'Arturo, e spesso ancora
Che sia morto, o prigion racconta altrui;
E che sien seco poi di vita fuora
Tristan, Boorte, e i miglior duci sui;
Tal che veder si può sola in brev' ora
Fuggir ciascun, e non saper da cui,
Di cor, di senso, e di consiglio scosso,
Come dal proprio folgore percosso.

III

E 'n fra gli altri all' orecchie era venuto
Del vecchio re dell' Orcadi il romore;
Che porge in altra parte fido aiuto
Al sinistro suo corno, che 'l furore
Mal regger può, che gli è sopravvenuto,
Di Verralto l' Ispan, ch' ogni migliore
Tratto fuor degli arcier s' è innanzi spinto,
E le schiere di lui n' ha intorno cinto.

IV

Le quai nude d' un fianco di difese
D' altri simili a quelli, o di destrieri,
Son forzate a soffrir mortali offese,
Riservando al dover gli ordini interi;
Ma il dotto vecchio in ciò mille aste prese
De' più antichi guerrier più esperti e feri,
Che ritrovasse allor dall' altro lato,
Che dal corno, ch' è a destra, era guardato.

V

E per torto cammin, più a loro ascoso,
Subito e d' improvviso gli percuote;
Tal che di sè fa il lito sanguinoso,
Chi non cerca al fuggir le vie più note:
Or mentre torna a' suoi vittorioso,
E gl' innalza lodando in chiare note;
Vien volando Sorbante, che gli dice
La novella d' Arturo agra e 'nfelice;

VI

E se sia vivo, o morto ha posto in forse,
Perchè 'l peggio credea, ma dir no 'l vuole.
Senza risposta dare il buon re corse,
Che gli spirti ha smarriti, e le parole;
E non doglia minor l' alma gli morse,
Che del morto figliuol pia madre suole;
E giugne al padiglione, ove ritruova
Serbin, che di sanarlo è posto in pruova.

VII

Or qual, pria che s'allume affatto il giorno,
Il tenebroso gel l' Aurora scioglie;
Che rischiarar si veggion d' ogn' intorno
Le piaggie e i colli, a rallegrar le voglie
Si senton degli augei, ch' al canto a torno
Fan dolce risonare erbette e foglie;
E di mille bei fiori aprire il seno
Si scorge al suo venir l' almo terreno.

VIII

Tale ogni suo pensier chiaro diventa,
Spogliato il brun nell' oscurato core;
Poi parla al grande Arturo, il qual tormenta
Del raffreddato male aspro dolore;
Non è di scettro degno, chi non senta
Dell' amaro talor, ch' apportan l' ore;
Che questo solo i re perfetti face,
E che 'l ben si conosce, e che più piace.

IX

E tanto più, che non dietro alla fronte,
O in loco ove chi fugge non difende;
Ma in quella parte, che con forze pronte
Tutto il resto ricuopre, e gli altri offende,
V' è giunto il danno; e l' onorato fonte
Dell' arte, ch' al sanar le piaghe intende,
Qui con voi scerno; il quale ho già veduto
Ritor l' alme laggiù di grembo a Pluto.

X

Ah, risponde il gran re, giocondo padre,
Ben rendo grazie al Ciel, che la viltade,
Come san le nemiche, e le mie squadre,
Non m' ha fatte lassar d' onor le strade;
Ma desio forse d' opere leggiadre,
Oltra il dever di regia qualitade,
Con poca compagnia troppo mi spinse,
Ove il mio buon voler Fortuna vinse.

XI
Nè mi duol del mio mal, nè mi dorrei
D' esser per via cotal venuto a morte;
Ma che per mia cagione i duci miei
Sien, lassi, indotti a perigliosa sorte;
E volentier mia sorte cangerei
Col famoso Tristan, col pio Boorte,
Che per la mia salute in tale stato
Lassai, ch' io sarò sempre sconsolato.

XII
E però prego voi, duce famoso,
Che con quanti qui sono, e sieno altrove,
Di trar quei due del loco periglioso
Facciate per mio amore ultime prove;
E 'l candido stendardo, or sanguinoso,
Che 'l buon re Caradosso al vento muove,
Non resti de' nemici a lungo scherno,
E del pubblico onor naufragio eterno.

XIII
Così disse il Britanno, e con gran pena,
Perchè 'l sangue perduto, e l' alta doglia
D' ardir non già, ma ben di spirto e lena
E del primo vigor le membra spoglia.
Risponde il re dell' Orcadi: Serena
Resti in voi col sperar ciascuna voglia,
Ch' io ben v' obbedirò, qual più si deve,
E bramate novelle avrete in breve.

XIV
Tal parlando si parte; e con lui vanno
Il cavalier Toscano, e 'l buon Norgallo;
Meliasso, e Mador l' istesso fanno,
E di tutti ciascun cangia cavallo;
Ch' al fero battagliar si acerbo danno
Soffrir, che perdonar si puote il fallo,
Ch' ei fero ai lor signor, ch'un sol non v'era,
Ch' aggia a crollare il piè la forza intera.

XV
Così spronando insieme, molta gente
Trovan dietro tornar, che 'l campo lassa,
Per la fama del re trista e dolente,
Di timor colma, e di speranza cassa;
Ma il saggio re dell' Orcadi altamente
Va ciascun confortando, ovunque passa:
Più che mai vivo fosse è il grande Arturo,
E di mortal periglio omai securo.

XVI
Ritorniam, cari figli, alla battaglia,
Ch' ora è il tempo migliore, in cui si mostre,
Che con ragione al ciel volando saglia
Il grido illustre delle glorie vostre;
E che senta il gran re, che non si smaglia
Il tenace valor dell' armi nostre
Per breve colpo; e sopra lor non puote
La nemica Fortuna, o le sue rote.

XVII
In tai voci va innanzi, e 'ncontra molti,
Che d' indietro tornare hanno cagione;
Ch'han le membra impiagate, e stanno avvolti
Di sanguinose righe su l arcione:
Questi tutti consola, e gli ha rivolti
Co' suoi ministri al proprio padiglione;
Il qual largo abbondava d ogni aita,
Che convegna a curar piaga e ferita.

XVIII
E'n fra gli altri Abondano, e Brallen trova
Che dal fero incontrar fur posti a piede;
Dà lor fresco corsiero, e lancia nuova,
E d' ogni arme perduta ripròvvede;
Col dir da poi, che in tal miserie giova,
Già s' avvicina, dove Palamede,
Segurano, e Tristan sono, e Boorte
In perigliosa ancora e dubbia sorte.

XIX
E ritruova in quel punto, ch' a Tristano
Il possente caval con l' empio strale
Estero ucciso avea l' empio Germano,
Sì che d' indi ritrarse arte non vale;
Ma mentre tiene il grave scudo in mano,
Dell' offese d'ogni uom poco gli cale,
Perchè con quello ogn' impeto sostiene,
E d' arme e di corsier, che 'ncontra viene.

XX
Par nell' Alpi nevose orso selvaggio,
Tra cani e cacciator serrato e cinto,
Dritto appoggiato al più robusto faggio,
Con denti ed unghie alla difesa accinto;
Ch'or quel mastin, che lascia il suo vantaggio,
Or l' ardito villano a morte ha spinto;
E ch' or quel ferro aguto, ed or quell'asta
Con le setose braccia or tronca, or guasta.

XXI
Tale il chiaro Tristano or quello ancide,
Or chi aggiunger non può del destrier priva;
Tal che più non si truova, chi s' affide
Di presso andar, quanto la spada arriva,
Ma con sassi e con dardi gli conquide
Del dorato leon l immagin viva,
Con quello alto romor, che 'ntorno suona,
Qualor grandine folta i tetti intuona.

XXII
E 'l pensan di stancar, che potea forse,
Ma con lunga stagion, loro avvenire;
E 'l scampò, che l' Iberno i suoi soccorse,
E passò il suo disegno al rivenire:
Già coi buon cavalier l' Orcado accorse
Gridando: Or dee temer di mai perire
Il mio chiaro Tristan, mentre il suo Lago
Non ha varcato ancor di Stige il Lago?

XXIII
Così detto, oltra passa, e col drappello,
Quanti intorno a lui son per terra stende;
Questo cade impiagato, o morto quello,
E d' un colpo medesmo molti offende;
E 'n breve adopra, che lo stuol ribello,
Ch' era pria vincitor, vinto si rende;
E del cacciare altrui la primiera arte,
Or in tosto fuggir tutta diparte.

XXIV
Non gli segue il re Lago e 'ndietro riede,
E destrier nobilissimo appresenta
Al buon Tristan, che di famose prede
Ebbe, dove l' Alliera Era diventa,
Al tempo, che d' Albin l'ultimo erede,
E l' Alvernica prole rendè spenta
Già il terz' anno davanti, e chiuse il passo
Al soccorso maggior del re Clodasso.

XXV

Salta in esso Tristan, che gliel conduce
Dell' Orcado il scudier, detto Alansone;
Or gli par racquistar del sol la luce,
Ascedendo il guerrier nel nuovo arcione,
E dice al vecchio re: Signore e duce
Foste del mio voler d' ogni stagione,
Or sarete dell' alma e della vita,
Ch' oggi meco riman per vostra aita.

XXVI

Mentre parlan così, Florio rivolto,
Vede in contrasto rio dalla man manca,
Nel medesmo sentier, non lunge molto,
Del lor famoso re l' insegna bianca;
E grida: Alti guerrier, tra 'l popol folto
Veggio trista crollar, qual vinta e stanca,
L' alta guida reale, e biasmo eterno
Ne sarà di soffrir sì ontoso scherno.

XXVII

Così detto, spronando ardito è mosso,
E di quanti altri son giunge il primiero,
E trova il valoroso Caradosso
D' aspro stuol circondato iniquo e fero;
Palamede, e Safar gli sono addosso,
Con Matanasso, e 'l perfido Agrogero;
E chi la fronte, e chi le spalle offende,
Chi scotendo l' insegna l' asta prende.

XXVIII

Del misero nocchier la vela pare,
Lo qual ferio sì subita tempesta,
Ch' a tempo in basso non la può piegare,
Ma di contrari venti in preda resta;
Ch' or da poggia percossa alta gonfiare,
Or dall' orza abbattuta, esser molesta
Si può vedere all' arbor, ch' ella abbraccia,
Con le piaghe di cui se stessa straccia.

XXIX

Il fero Palamede, in se sdegnato,
Che gli contenda il ciel così bell' opra,
Quanto puote il braccial del destro lato
Percote, ch' alla man poco vien sopra;
Gettala, come ramo inciso al prato:
Ma Caradosso allor la manca adopra,
E con quella ritien sì ben, che basta,
Dell' insegna real la sacrata asta.

XXX

Torna il crudele, e quella ancora incide
Onde co' tronchi soli il re infelice,
Che dalle chiare man lassi divide,
L' abbraccia ancora, ed altamente dice:
In fin che l' alma questa spoglia guide,
D' abbandonar tal segno si disdice;
Ma nella fronte Palamede il fere,
E con l' asta imbracciata il fa cadere.

XXXI

Pensa l' Ebrido in se chiaro guadagno,
E per sempre famoso aver quel giorno;
Quando il fido Toscan del suo compagno
Al soccorso arrivò di fede adorno,
Gridando: Alto signor, troppo mi lagno
Di ritrovarvi all' ultimo soggiorno;
Ma mi consola il fin, ch' è stato in guisa,
Che non ne fia già mai la gloria ancisa.

XXXII

Così dicendo, corre a Palamede,
Che per l' insegna aver s' inchina a terra,
E nell' elmo abbassato in modo il fiede
Che con l' incarco suo tutto l' atterra;
L' altro, che del caval si trova a piede,
Tosto si rappresenta a nuova guerra;
E come fu leggiero a meraviglia,
Del Toscano al destrier prende la briglia:

XXXIII

E 'ntorno ad ambe mani il gira e scuote
E per torgli ogni tempo non s' arresta;
Nè l' Italo guerrier ferire il puote,
Che scudo del destrier gli fa la testa;
Pur di punta sì spesso il ripercuote
Dal volto in basso in quella parte e 'n questa,
Che non lunga stagion durar potria,
Non trovando al suo fin novella via;

XXXIV

Ma sol con la sinistra il morso tiene,
E con la destra man ripiglia il brando,
Che sostenuto pria dalle catene
Avea lassato gir per terra errando;
E tra 'l capo e la gola, ove non viene
L' acciaro, a fin ch' ei possa al suo comando
Ben la testa crollar, gli pon la punta,
Ove al sommo spirar la canna spunta.

XXXV

Stilla il sangue lontano, e l' arme tinge
Di color porporino a chi l' offende;
Il percosso caval per doglia spinge
Se stesso in alto, e dritto si distende;
Poi tre volte per l' aria allarga e stringe
L' un piede e l' altro, che levato pende;
Indi col suo signor tutto in un monte
Stampa il terren con l' impiagata fronte.

XXXVI

Ma perchè 'l suo cader saggio antivede,
Il famoso Toscan rimase sciolto;
Nè prima in terra fu, che surse in piede
Di dolor, d' ira, e di disdegno avvolto,
E dice: Or come mai più Palemede
Potrà senza arrossir mostrare il volto
Trai miglior cavalier, s' è il maggior fallo,
Che si conti al guerrier, dare al cavallo?

XXXVII

E non potreste voi, nè quanti stanno
Dell' Ebridi nebbiose all' aer fosco
Appagar il corsiero onde il Britanno
L' altr' ier fu largo al suo fidato Tosco;
Ma non sarà per voi minore il danno
Il ritrovarse a piede in guerra nosco;
Che sol con questa man, non col destriero,
Di guadagnare onor securo spero.

XXXVIII

Così detto, s' appressa al loco, dove
Abbracciando l' insegna morto giace
Il re famoso, e li mirabil prove
L' uno e l' altro guerrier di nuovo face;
Questo onore e pietà, quell' altro muove
Della soglia acquistar desio rapace;
Questo altezza di cuore, e pia bontade,
Quel valor naturale, e feritade.

XXXIX

E così per cagioni assai diverse
L'uno e l'altro è magnanimo ed ardito.
Già l'Ebrido il primier, che'l tempo scerse,
Sopra la destra spalla avea ferito
Il gran Toscan, che mal si ricoperse;
Che tanto dall'ardore ha il cor rapito
Di far del suo caval vendetta chiara,
Ch'al danno che gli vien, poco ripara;

XL

Tal che l'osso traverso, il quale appeso
Co' tenaci suoi nervi il braccio tiene,
Fu di picciola piaga alquanto offeso,
E punte sopra lui le anguste vene;
Il Toscan lui percote, ove sospeso
Lo scudo alla sinistra in alto viene:
E per forza, ch'avesse, anch'ei non falla
D'esso impiagar nella contraria spalla.

XLI

E lo scudo ferrato gli divise,
In fin dove a quel loro ricopria;
L'altro una punta alla visiera mise,
Ch'alle luci arrivar dritta venia;
Ma dove ambe le ciglia in uno assise
Per inarcarse poi prendon la via,
Giunse il colpo nel mezzo, e drento passa,
E 'l volto sanguinoso intorno lassa.

XLII

Ma però che non gio profonda molto,
E che il loco per se non è mortale,
Non gli fa tanto mal, che a lui rivolto,
Di punta anch'ei, quanto la forza vale,
Nella sinistra parte il collo ha colto,
Ove il più rigid'osso in alto sale;
E venne addentro assai, ma non che vaglia
A dar fine, o impedir quella battaglia.

XLIII

Or così già vicin l'un l'altro vanno,
Che la spada al ferir non ha più loco;
Pongon ai ferri man, ch'al fianco stanno,
Con vie più periglioso e breve gioco:
In più d'un lato omai percossi s'hanno,
Sì ch'al termine gir mancava poco;
Ma il cavalier Norgallo, che veduto
Ha l'insegna cader, quivi è venuto.

XLIV

Corse con quel furor, che'l buon nocchiero
Ch'aggia visto cader talor percossa
O d'Austro, o d'Aquilon da spirto fero
La fida antenna dal sostegno scossa,
Ch'or quinci, or quindi va pronto e leggiero,
Ora il grido adoprando, or la sua possa,
In fin che risarcito, o ben renduto
Al suo loco primiero ha il danno avuto.

XLV

Urta col suo caval senz'altra cura
Il fero Palamede, ch'a piè trova;
Cadde ei riverso, e 'l non aver paura,
Nè l valore infinito assai gli giova,
Ma come era gravato d'armadura,
Di tosto rilevar si mette in prova,
Con quella più snellezza, che faria
Battuto lioncel, che sciolto sia.

XLVI

E rivolto al Norgallo dicea: Come
Non vi punse vergogna d'assalire
Un solo a piede, e ch'ha le forze dome
Dal lungo affaticare, e dal ferire,
Con tal destriere? e dove or cade il nome,
Ch'io solea per lo mondo altero udire
Del cavalier Norgallo? ch'a mie spese
Ho provato villano e discortese.

XLVII

Risponde l'altro a lui: Non sempre è l'ora
D'usar la cortesia, nè in ogni parte;
Ch'ove del suo Signore il ben dimora,
Deve il guerrier leal provare ogni arte;
Com'or debb'io che 'n fia ch'io scerna ancora
L'insegne del mio re per terra sparte,
Per drizzarl'indi, e torle d'altrui mano
Poco cura mi fia l'esser villano:

XLVIII

Ma dopo tale impresa, in ciascun loco
Spera il basso Norgallo a Palamede
Di far veder, che 'n questo e in ogni gioco
All'Ebrido valor di nulla cede;
E che di cortesia lo scalde il foco
Quando il vuol la stagion, potrà far fede,
Come in più d'uno assalto mostrò assai
Ch'al suo dovuto onor non fallì mai.

XLIX

E 'n questo dir, di nuovo anco l'atterra,
Ma non cerca però di porlo a morte;
E 'l buon Toscano sciolto d'aspra guerra
Non lassa indarno gir la chiara sorte;
Che le man porge, ove negletta in terra
L'insegna si giacea priva di scorte;
E per salva condurla il passo muove,
Quando nuova tempesta vien d'altrove;

L

Che tornato è l'ardito Segurano,
Con Arvino il fellone, e 'l Ner perduto,
Grifon dell'alto passo, e 'l suo Rossano,
A cui il tolto vigore è rinvenuto
Del colpo acerbo, che dall'aspra mano
Avea di Maligante ricevuto;
E dei quattro guerrier fu tal l'intoppo,
Ch'a due stanchi, e mal sani era pur troppo.

LI

Fu il famoso Toscan primo percosso,
Che già in alto stendea la bianca insegna;
Della qual resta d'improviso scosso,
Perchè nullo ha timor, ch'altri sorvegna;
E quale abeto da radice smosso
Da Borea al freddo ciel, quando più regna,
Per l'urto crudo del fellone Arvino
Si ritruova giacer col capo chino.

LII

E quantunque tenesse così steso,
E battuto com'era, in braccio stretta
La chiara insegna, si ritruova offeso
Da così grave stuol, ch'a lui si getta,
Che sostener non può 'l soverchio peso;
E l'anima già al cor s'era ristretta,
Quasi per dipartirsi vinta e frale,
Che 'l lodato desio seguir non vale.

LIII

Così novellamente in forza torna
Il famoso stendardo ai gran nemici:
Qui dell' antico orgoglio alza le corna,
E l' arme Iberne sacre e vincitrici
Seguran chiama: e di tal spoglia adorna
La man crollando, ne' suoi liti amici
Della val Bruna la impromette a Marte,
Con altre palme assai quivi entro sparte.

LIV

Ma allor che più si gloria alteramente,
E ch' ai Britanni ancor minacce aggiunge:
Ecco il fido Boorte, che già sente
De' suoi l' angoscie, e furiando giunge,
E di colpo attraverso sì possente
Il braccio al predator percote e pugne,
Che gli fece cader, ch' ad altro bada,
L' acquistato trofeo sopra la strada.

LV

Al qual il buon Toscan, che già risorge
Dal tenebroso duol, vedendol presso,
Quanto più tosto può la man riporge,
E già spera scampar portandon' esso,
Quando vien da traverso, ove non scorge,
Chi l'ha più ch'ancor mai di nuovo oppresso;
Che Rossano il Selvaggio il ripercuote
Sì, che più rilevarsi allor non puote.

LVI

E l' avrebbe anco ucciso, se non fora,
Che 'l famoso Boorte, che ciò vede,
Giunse al soccorso alla medesim' ora;
E 'l Selvaggio crudel su l' elmo fiede,
Sì che in sella, qual fu, poco dimora,
Che, come il buon Toscan, si truova a piede;
Ma ben tosto si drizza, e 'l braccio stende,
E 'l vessillo, ch' egli ha, nel mezzo prende,

LVII

Dicendo: Somme grazie alla mia sorte
Rendo, ch' or così a piè m' aggia sospinto,
Ed alla spada ascosa di Boorte,
Che m' ha, nol vedend' io, battuto e vinto;
Ch' or mi trov' io più comodo e più forte
Contra il Toscano, ed al guadagno accinto
Dell' onorato pregio ch' a cavallo
Era impresa impossibile acquistallo.

LVIII

E 'n questo ragionar, con forza il tira
Il fer Pannenio, nè il Toscano il lassa;
E 'n tal modo ciascuno ad esso aspira,
Che la spada riman pendente e bassa;
Sol con urtarse insieme, ardente d' ira
L' uno e l' altro di lor le membra allassa;
E col piede offendendosi tal volta,
Par la guerra fra loro in lotta volta.

LIX

Gira intorno Boorte il suo destriero,
E si duol, che giovar non può al Toscano;
Che di due fatto essendo un corpo intero,
L' un senza offender l' altro aiuta in vano;
Ma intanto il gran Norgallo cavaliero,
Che Seguran teneva indi lontano,
Fu percosso talmente al destro braccio,
Che gli diè per alquanto acerbo impaccio.

LX

Così libero allor l' altero Iberno
Contra il chiaro Boorte il corso move,
Qual tempestoso Noto a mezzo il verno
Il giorno suol, che poi la notte piove;
E contra il buon Norgallo, d' alto scherno
Parole usando, ch' ha battuto altrove,
Il percuote al traverso in guisa tale,
Che 'n piedi il suo destrier restar non vale;

LXI

Che insieme col signor si truova a terra,
E 'l sinistro suo lato sotto preme;
Ma tosto dall' incarco si disserra
Di Gave il buon guerriero, e nella teme;
E 'nverso Seguran si stringe a guerra,
E di vincerlo ancor nodrisce speme;
E 'l ginocchio or trovando, ed or la coscia
Gli dà spesso cagion di nuova angoscia.

LXII

Ma il forte Seguran, che d' alto fere,
E 'l può in lochi impiagar troppo mortali,
Sovra il lito sovente il fa cadere
Ma più tosto rivien, che s' avesse ali;
Pur gli manca il vigor, cessa il potere,
E gli spirti già son debili e frali,
Sì che non molto ancor gito saria,
Che morto, o prigionier, lasso, venia.

LXIII

Perch' oltra Segurano, il Ner perduto,
Ed Arvino il fellon gli fan battaglia;
E Clodin già volando era venuto,
E nessuno è di lor, che non l' assaglia;
E l' antica difesa, e 'l saldo aiuto,
Ch' avere intorno suol di piastra e maglia,
Era mancato assai, perchè 'l terreno
In più luoghi n' avea coperto il seno.

LXIV

Ma Terrigano il grande e Gracedono,
Galindo, e Marabon della Riviera,
Tutti al miser Toscano intorno sono,
E tolta gli han la candida bandiera;
E lui quasi di vita in abbandono
Avea lassato la crudele schiera;
E Rossano il Selvaggio iva superbo
Dell' alta spoglia, e del suo danno acerbo.

LXV

Resta il Norgallo ancor sopra il destriero,
Ma per tutto impiagato in cotal guisa,
Che dal più basso piè sovra il cimiero
Ogni armadura avea da se divisa;
Pur quanto può, col buon volere intero,
Che dall' avversa man non sia conquisa
Quella insegna real, nè il suo Toscano
Resti oppresso con quella, opra la mano.

LXVI

Ma niente era, o poca ogni sua aita,
Che in grado venne al fin esso, e Boorte,
Che nullo han quasi più spirito e vita,
Perch' ambo al dipartir cercan le porte;
Ma non essendo ancor tutta compita
In lor dal ciel la destinata sorte,
Con più veloce gir, che strale, o vento,
Ricondusse Tristano in un momento:

LXVII

E seco ha Gossemante il core ardito,
Blomberisse, Sicambro, e 'l suo Blanoro,
Ma quel di cor più acceso, e più spedito
Sprona il forte corsiero innanzi a loro;
E con simil furor, quando ferito
Si sente in caccia dal mastino il toro,
Urta il gran Seguran, che mal conduce
Col vantaggio, ch'avea, di Gave il duce.

LXVIII

E con l'urto il ferisce nella fronte,
Sì ch'esso, e 'l suo destrier percosso resta,
Di furza tal, ch' a duro scoglio e monte
Saria, come a lor fu, greve e molesta;
E qual platan maggior, ch'adombre un fonte
Sveglier suol da radice atra tempesta,
Senza l'assalitor sentire a pena,
Si ritrovò disteso su l'arena.

LXIX

No 'l cura più Tristan, ma il passo piega,
Ove scorge l'insegna in forza altrui,
Ed al fero Pannonio, che la spiega,
Dà colpo fero, e non pur guarda a cui;
Cade il meschin, nè di lassarla nega,
Perchè senso vital non resta in lui;
Che ben che fosse ancor lo spirto vivo,
Del movente vigor rimase privo.

LXX

Non è il chiaro Toscano in tale stato,
Se bene è molto fral, che ciò non veggia:
Nè tanto ogni poter gli era mancato,
Che di tosto ritorla non provveggia;
Torna il prode Tristan dall'altro lato
Là, dove di Clodin la schiera aspreggia,
Tutta sopra i destrier, Boorte a piede,
Che come morto omai pur nulla cede.

LXXI

Ma in guisa di leon, che fu ferito
Dall'insidioso arcier, che a pena puote
Reggerse in piedi al qual cingano il lito
Di robusti pastor novelle rote:
Ch'or l'artiglio, ora il dente adopra ardito,
E sempre il più vicin di vita scuote;
Tal che sol di lontan si latra, e grida,
Ma di appressarlo poi nessun s'affida.

LXXII

Tale al chiaro Boorte avviene allora,
Poi ch'ad altro cammin gio Segurano:
Ma come al Peregrin la chiara Aurora,
Che smarrito si trove in lito strano;
Così dolce gli vien nell'ultim' ora
Il bramato tornar del pio Tristano;
Il qual col minacciare a tutti face
Quel, ch' a schiera di storni augel rapace.

LXXIII

Che ciascun, ch'era in cerchio, indi si toglie,
E diverso dagli altri il cammin prende;
E 'n tante parti il nodo si discioglie,
Che libero Boorte, e salvo rende;
Ma il buon Tristano or questo, or quel raccoglie
E questo, e quello in un momento stende
Nell' arenoso sen ferito, o morto,
L'un sopra l'altro gravemente attorto.

LXXIV

Perch' oltra al popol molto, e senza nome
Ha impiagato in un braccio Arvino il fello,
E fatto ha del destrier posar le some
A Terrigano il grande appresso a quello,
E quasi ha di Clodin le forze dome
Col brando, che gl'intenebra il cervello;
Galindo, Marabone, e 'l Ner perduto
Quasi insieme in un fascio era caduto.

LXXV

Or mentre il buon Tristan fa l'alte prove
Già ritorna il re Lago, e 'l figlio Eretto,
Che largo il corso in quella parte muove
Con onorato e nuovo drappelletto,
Ch' aveva infino allor sudato altrove
Contra il populo a piede, stando a petto
Matanzo il Brun, Patride al cerchio d'oro,
Con Alibel di Logre, e Pelinoro.

LXXVI

Fur quei dopo Tristan, come si vede
Dopo un gran terremoto ch' aggia scosso
Alto edificio, e che d'antica sede
Per la infinita forza sia rimosso;
Che 'l secondo, che vien, ciò ch' era in piede
Di lui restato ancor non ben percosso,
Del tutto abbatte, e se minor ben sia,
Non men danno, o timore al popol dia;

LXXVII

Così non meno intorno ebbe spavento
Di lor, che di Tristan, la gente fera,
Che si fugge indi, come nebbia al vento,
E lassa omai la candida bandiera.
Già ricondotto appare in un momento
Ogni destriero all'abbattuta schiera,
E rimessi a caval Florio e Boorte,
Come quasi furati all'empia morte.

LXXVIII

E mal d'essi ciascun più puote aitarse;
Che questo, allor che 'l crudo Segurano
Col fero colpo all'improviso apparse,
Sopra l'omer sinistro cadde al piano;
Sì che sempre ebbe poi le forze scarse
Tutto quel lato, e la medesma mano,
Perchè fu tratto fuor della sua sede
L'osso del braccio, ch' alla spalla assiede.

LXXIX

Dietro anco poi dalla sua destra parte,
In tra la costa settima, e la sesta,
Che quasi al busto umano in mezzo parte,
Ebbe larga ferita, e ben molesta
Dall'infido Alco, che in ascoso Marte
L'insidiosa lancia ivi entro arresta;
Per la qual distillò sì largo il sangue,
Che ne divenne al fin frale ed esangue.

LXXX

Ma mentre che 'l desio della vendetta,
Il bellicoso ardor, l'ira, e l'onore
Lo scalda in mantener la spada stretta,
Nullo impaccio il premeva, nè dolore;
Or raffreddato il tutto, e che l'eletta
Real bandiera di periglio è fuore,
E che sta in pace l'animo turbato,
Sente con grave duol, ov' è impiagato.

LXXXI

Tal che sopra il caval si regge a pena:
Il medesmo addivien di Florio ancora,
Ch' ha il destro piè ferito, ove la vena
Di tutte altre maggior si mostra fuora;
La soleretta omai di sangue è piena,
E la pena spasmosa cresce ogn' ora;
Pur contento d' aver la cara insegna,
Soffre con alto cor ciò che n' avvegna.

LXXXII

Or lassando il re Lago con Tristano
Tutti gli altri compagni, ha seco solo
Patride, che reggeva il buon Toscano,
Ed ei Boorte suo come figliuolo.
Così sen vanno, e con parlare umano
Esaltando di lor la gloria a volo,
L' Orcado al suo bramato padiglione,
Che poco era lontan, Boorte pone.

LXXXIII

E mandato con Florio il suo Patride,
Col cavalier di Gave si discende;
E 'n man recato alle sue genti fide,
Di medico appellar cura si prende:
Ma perchè nel passar da lunge il vide
Lancilotto, e che fia non men comprende,
In fin che dall' albergo, ove discese,
Che sia Boorte pur credenza prese:

LXXXIV

E 'l fido Galealto immantenente,
Ch' era poco lontan, doglioso appella:
Fratel, dicendo, la presaga mente
Annunzia a' miei pensier trista novella,
Che quel sia il mio Boorte veramente,
Ch' appena si reggea sopra la sella,
Dal compagno condotto, e sia ferito,
O delle membra almen forte impedito;

LXXXV

E nel suo padiglione è già disceso,
Ove non è il fratel, lasso, n Serbino,
Che possa al male, onde si trove offeso,
Impor rimedio col voler divino;
Or se mai fuste a pietose opre inteso,
Dimostratevi a lui dolce vicino,
Sì che l' alta virtù dell' erbe vostre
In sì gran cavaliero oggi si mostre.

LXXXVI

Tosto il buon re dell' Isole lontane
Che di verace core amò Boorte,
Non sien, dicea, vostre preghiere vane,
Che ferma speme ho in Dio di torlo a morte;
Indi un fascio prendeo di rare e strane
Radici insieme, e di diversa sorte,
Che dalle apriche piagge fortunate
Di celeste possanza avea recate.

LXXXVII

Che se creder si debbe ivi ne nasce,
Non sol per risanare ogni aspra piaga,
Ma per far ritornar com' era in fasce,
Qual uom più curvo la vecchiezza smaga;
E 'l vigor rapportar, che spira e pasce,
In cui già morte con la falce impiaga;
E sì di sua ragion chiuder le strade,
Che perpetua ai mortai faccia l' etade.

LXXXVIII

Ed a lui, ch' era il re, dove s' adora
Non men che in altra parte Apollo, e Giove,
Sacrate offerte ne faceano ognora
Le genti tutte con mirabil prove.
Così volando alla medesim' ora
Il chiaro Galealto il passo muove;
E dove era Boorte tosto giunge,
Il qual grave dolor più che mai punge.

LXXXIX

Come suol nell' april dolce la pioggia
Venir talvolta ai verdeggianti prati,
Che fur, mentre che Apollo in alto poggia,
Nella stagion miglior troppo assetati;
Tal si feo lieto in disusata foggia
Il buon re Lago, e gli altri ivi adunati
Intorno al cavalier, la cui gran doglia
Non gli fe' mai cangiar parlare, o voglia.

XC

Se non che, come ei vide Galealto,
Con lietissimo viso a se l' accolse,
Poi dice: Or fia contento il duro ed alto
Cor, che di sdegno il nostro fato avvolse,
Al vostro Lancilotto, e 'l feo di smalto
Contra il dir nostro, ch' ascoltar non volse;
Poi che molti impiagati con Arturo
Vede, e l' oste de' suoi sì mal securo.

XCI

Or crescerà la gloria alle sue palme,
Che fatto è vincitor l' empio Clodasso;
E dei Britanni omai le più chiare alme,
E dei Galli, e dei Franchi ha viste in basso;
L' altro stuol carco di dogliose salme,
Ch' ancor resta di qua dal mortal passo;
Il qual sempre dirà, che Lancilotto
All' estrema miseria l' ha condotto.

XCII

Seguiva ancor, ma l' Orcado che sente,
Che l' ira e 'l ragionar danno gli apporta,
Ruppe il parlar dicendo: Veramente
Alla vostra salute apre la porta
Fortuna omai, poi ch' alle forze spente
V' ha mandata dal ciel sì fida scorta,
Come il re Fortunato, il cui valore
Alle Parche allungò più volte l' ore.

XCIII

Altra aita miglior qui il tempo chiede,
Che di tarde spiegar l' altrui querele;
E Galealto allor dal capo al piede
Il fa spogliar che nulla parte cele;
Indi ogni piaga sua tentando vede,
Non con men saggia man, ch' a lui fedele;
Poi con sugo, ch' avea, d' intorno bagna,
Per cui subitamente il sangue stagna.

XCIV

Appresso feo di più d' una radice,
Senza chiamare alcun, minuta polve,
E posta in esse ogni dolore elice,
E 'l suo putrido umor secca e dissolve;
Poi con dolce parlar si volta e dice:
O famoso Boorte, or che v' assolve
D' ogni periglio il cielo, a quel ch'io sento,
Darò riposta al vostro pio lamento,

XCV

Dicendo, ch' a ragion si mosse a sdegno
Il chiaro Lancilotto, avendo scorto
Il superbo Gaven d' invidia pregno
Col favor del suo re contr' esso sorto:
Che 'n cor famoso, e sovra ogn' altro degno
Troppo si trova aver doglia e sconforto
Il fedelmente oprar, che mai non smaga,
Se d' ingrato volere altri l' appaga.

XCVI

Non si può, quando vuolsi, al duro morso
Con le forze richieste por la mano,
Come il destrier nel suo primiero corso
Il tosto raffrenar si prova in vano;
Crederò ben fra me, ch' alto soccorso
Si può sperar dal figlio del re Bano;
Che 'l vostro mal la debita pietade
Avrà svegliata omai la sua bontade.

XCVII

Ed io tornando a lui, s' ancor si trova
Qual' io non credo già, d' animo duro,
M' ingegnerò con mia preghiera nuova
Con mostrargli dei nostri il tempo oscuro,
Ch' omai spoglie ogni sdegno e l'arme muova
Al bisogno maggior del grande Arturo;
Ch' al magnanimo spirto non s' aspetta
Contra nemico tale altra vendetta.

XCVIII

E se ciò non potrò, tenterò poi,
Che col suo buon volere io venga almeno
Co' miei guerrier, se pur mi nega i suoi,
A trarvi il mal, che vi trovate in seno;
E faccia il ciel ciò che vorrà di noi,
Ch' a me basta partir di gloria pieno;
E per tor tali amici d' aspra sorte
Assai dolce mi fia l' istessa morte.

XCIX

Perch'avvegna ora, o poi dal ciel m'è dato
Di por fine alla vita in questo lido;
Che ritornar fra miei mi nega il fato,
Come concede al nome eterno grido:
Cotale al nascer mio l' alto Nifato
Predisse ai cittadin del patrio lido,
Che sovra quanti avea vati e profeti
Intendeva del ciel tutti i segreti.

C

Allora il re dell' Orcadi l' abbraccia,
Poi con tenero amor la man gli prende,
E dice: Io prego il ciel, che largo faccia
Delle due cose sol quella, che 'ntende
Al vostro onor, che d'Africa, ove agghiaccia
L' Iperboreo cammin già il volo stende,
E più oltra anco andrà; ma il vostro fine,
Il corso agguaglie alle virtù divine.

CI

Ma fia certo di voi bell' opra, e degna,
Se 'l duro Lancilotto piegherete,
Ch' a questo uopo più grave a'suoi sovvegna,
E d' Avarco espugnar gli nasca sete;
Perchè si dica poi, che la sua insegna
Spaventata aggia sol l' onda di Lete,
Che senza il suo apparir già vicin' era
Non men, ch' oggi ne sia d' Oron e d'Era:

CII

Nè stando in ozio sol voglia vedere
In periglio e 'mpiagata schiera tale;
Non può alla guerra Arturo provvedere,
Col piè ferito, e con dolor mortale;
Non si può Maligante sostenere,
Percosso anch' esso di pungente strale;
Nè il misero Toscano ha miglior sorte,
Ch' or possiate discernere in Boorte.

CIII

Prendasi guardia pur, che non gli toglia
Il poterne aiutar lo 'ndugiar troppo;
Ch' un punto sol l' occasione spoglia,
E 'l più veloce corso rende zoppo;
Nè ritorna poi indietro all' altrui voglia,
Ma fugge innanzi più che di galoppo;
Sì che chi cura tien del miglior tempo,
Comince il bene oprare ognor per tempo.

CIV

E voi per quello amor, che senza pare
A lui sempre portaste, ed egli a voi,
Non gli lassate il cor tanto indurare,
Che d' onta e di dolor s' uccida poi;
Mostrategli il sentier, che dee pigliare,
Per alzare il suo nome, e salvar noi;
E so che 'l vostro dir gli fia più a grado,
Che d' ogn' altro il consiglio unico, o rado;

CV

Che nulla penetrar più addentro suole
In giovin core, e di virtù seguace,
Che d' amico fedel dolci parole,
Che provengan d' Amor puro e verace:
Or da voi sol, qual lo splendor dal sole,
Ne può sovra arrivar salute e pace,
Se vorrete, alto re, sì com' io spero,
Tutto il poter di voi spiegare intero.

CVI

E se pur dentro a se voto, o promessa
Gli vietasser per noi l' arme vestire,
Fate, ch' almen da lui vi sia concessa
La gente sua, che voi debba seguire,
Come diceste, e con la vostra istessa,
Che non men di valor mostra e d' ardire;
Ch' io son sicuro in me, che giunte insieme
Faran tosto fuggir chi caccia e preme.

CVII

Poi quantunque di voi l' invitta spada,
L' animo e la virtù sia chiara molto:
Fareste al nostro ben più larga strada,
Se dall' arme di lui veniste avvolto;
Perchè 'l volgare stuol sovente bada,
Non men ch' all' opre, al conosciuto volto;
E voi sapete bene, a che ridotto
Talor l' oste d' Avarco ha Lancilotto.

CVIII

Or se da voi verrà grazia cotale,
Sarà per voi rinato il re Britanno,
E renderavvi onor più che mortale,
Come a ristorator d' ogni suo danno;
E la gloria di voi sarà immortale,
Nè i secoli maggior l' offenderanno;
Perchè nè fia memoria in tante carte,
Che chi divora ogn' uom non v' arà parte.

CIX

Qui si tacque il re Lago e Galealto,
In cui col vero onor pietà si mesce,
Risponde: Se quel cor più che di smalto,
O di tigre crudel non mi riesce:
O Lancilotto, o me tosto all' assalto
Potrà veder chi 'l dolor vostro accresce;
Dio vi dia larga speme, e 'n tal saluto
Al padiglion s' addrizza, ond' è venuto.

CX

Ma non molto è lontan, che 'nsieme trova
Con Lamoral di Gallia Persevallo;
E gli dan di pietà materia nuova,
Ch' ambe feriti son sopra il cavallo;
Quel nella destra coscia si ritrova
Un troncon rotto, che non venne in fallo
Dal fero Palamede d' una lancia,
Onde la fronte avea pallida e rancia.

CXI

Il fratello è nell' omero ferito
Di durissimo stral dal lato manco;
L' uno e l' altro di lor resta impedito,
E del sangue, che versa afflitto e bianco:
Ratto a 'ncontragli, e doloroso è gito,
E confortando assai gli segue al fianco;
Poi ritrovato il lor comune albergo,
De' due stanchi corsier gli toglie al tergo,

CXII

Poi sopra irsute pelli gli distende,
E con discreta man trae d' ambe duoi
Il troncone e lo strale, onde gli pende,
Indi spoglia a ciascun gli arnesi suoi;
Appresso il sugo e le radici spende,
Come a Boorte pria; partendo poi,
Come il più tosto può fece ritorno,
Ove avea Lancilotto il suo soggiorno.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Di Caradosso il corpo si contende
Agl' inimici, e salvo è alfin condotto.
Incalza Seguran, Tristan difende
Il Brittan campo a mal partito addotto.
Brunoro intanto a maggior cose intende,
Dallo scompiglio de' nemici indotto
A scacciarli dal vallo; e al suo parere
Guidano i duci l' ordinate schiere.

I

Ma in questo spazio il fero Segurano,
Trovando Arturo, e la reale insegna
Per la sola virtù del buon Tristano
Esser ritolta a lui, troppo si sdegna;
E gli spirti infiammati arma, e la mano,
Che famosa vendetta almen ne vegna;
E richiamando intorno tutti i suoi,
Biasma il Ciel, loro, e sè medesmo poi.

II

Dall' altra parte il chiaro Lionese,
Che 'l gran re Caradosso in terra vede,
Con le man tronche, e l' altre membra stese
Esser calcato dal nemico piede;
Si dispone appagar l' avute offese,
E ritrarl' indi a più secura sede;
E più tosto con lui brama la morte,
Che lassarlo negletto in quella sorte.

III

Così spronando l' un disdegno ed ira,
E generoso onor l' altro e pietade,
A nuova guerra fulminando aspira
Il più onorato par di quella etade;
L' uno in ver l' altro il freno aurato gira,
E si veggiono in alto ambe le spade,
Ch' avean converso il lucido splendore
In sanguinoso ed orrido colore.

IV

Fu il primo il pio Tristan, che 'l crudo Iberno
Sopra l' elmo incantato alto percosse,
Con quel furor, che mai nell' aspro verno
Contra il regno di Teti Eolo si mosse;
Sì ch' ogn' altro avria posto in sonno eterno;
Ma il forte Seguran non più si scosse,
Ch' altero scoglio, che vicino al lito
Dal possente Nettuno sia ferito.

V

Pur nel calare il colpo in basso trova
La spalla al loco, ove non vien lo scudo;
Nè il raddoppiato acciar tanto gli giova,
Ch' ei non senta dolor, qual fosse nudo;
Che quantunque sia pur d' antica prova,
Non potè sostener l' incarco crudo,
Ch' ei non cedesse alquanto, e con suo danno
Desse strada al signor di qualche affanno.

VI

Ma non fu tal, che ne tenesse cura
Più che di spina suol salvatico orso;
E di vendetta far tosto procura,
A quanta forza avea lentando il morso
Pur sopra il capo, e pensa alla cintura
Pervenga il brando, risegando il dorso;
E forse il suo sperar non era in vano,
Se lo scudo trovava a lui lontano.

VII

Ma l'Armorico re, che l'ha previsto,
Il dorato leon levava in alto,
Il qual tutto impiagato appare e tristo,
Ben che sia quasi adamantino smalto,
Che delle sette scorze ha fatto acquisto
Delle tre intere al dispietato assalto
Il ferro micidial, ma poi la quarta
Fa che 'l sommo poter da lui si parta.

VIII

E se ben non gli nocque, tanto grave
Fu il colpo, che 'ntronato e stanco resta
Tutto il sinistro lato, e dolor n' ave;
Ma non è più che l' ira, che 'l molesta,
E 'l desio di vendetta, perchè pave,
Che quella turba de' nemici, o questa,
Ch' al soccorso suo vien, gli faccia noia,
Prima che l'un dei due s'arrenda, o muoia.

IX

E perchè a quei d' altrui non ha riparo,
A' suoi, che 'ntorno son, chiamando grida;
Chi di voi fia, signor, di lode avaro,
Sia de' nostri compagni esempio e guida:
A ritrar d' altrui forze il corpo chiaro
Là, donde dipartio l'anima fida,
Del gran re Caradosso, e ch' al valore
Aggia degno fra' suoi funebre onore.

X

E vi prometto ben d' oprare in guisa,
Ch' al vostro chiaro andar non vegna stroppio
La spada Iberna da pietà divisa,
Se 'l suo primo poter fosse anco doppio;
E se non m'è dal Ciel la forza incisa,
In fin d' Avarco s' udirà lo scoppio
Dell' Armorico ferro, e della mano,
Sopra il suo primo duce Segurano.

XI

Quando egli odon così, Lucano il brutto,
Abondano il felice, e Gargantino,
E 'l gran Nestor di Gave, e 'l drappel tutto,
Che per sua sicurtà si fea vicino,
Rivolge il passo, dove il sangue asciutto
Non era ancor nel misero confino,
In cui giaccan neglette e mal difese
Del valoroso re le membra stese.

XII

E pensando indi trar senza contrasto,
E Drumeno, e Margondo, e 'l Ner perduto,
Come lordi avvoltori al morto pasto,
Che di lunge sentendo han pria veduto,
Al miser corpo polveroso e guasto
S'avventan ratti, e lor porgono aiuto
Matanasso, e Rossan; che preso il piede
Già il cercan torre all'infelice sede.

XIII

E tirato l'avrien securo in loco,
Ove poi de' nemici era trofeo,
Se la schiera Britanna pur un poco
Ritardava il venir più che non feo;
Ma come all' arid' esca corre il foco,
Che 'l gelato pastor presso moveo,
Si gettò il Brutto ardito, e 'n testa fere
Rossano, e sopra il morto il fa cadere,

XIV

Ucciso no, nè molto anco impiagato,
Ma del colpo è stordito, e tutto oppresso;
Viene il fido Abondan, che gli era a lato,
E per prendere il re s' aggiunge ad esso;
Ma da Margondo, e 'l crudo Fortunato,
Ch' a soccorrer Rossan si trovan presso,
Gli fu percosso in un la mano e 'l braccio,
E posto a' suoi desir soverchio impaccio.

XV

Sì che 'n dietro dolente si raccoglie,
E quei due della preda aveano il regno,
Se Gossemante dell' amiche spoglie
L' uno e l'altro di lor non facea indegno;
Che con due colpi sol le forze toglie
Ad ambo, e fa lassare il regio pegno;
Che 'l destro omero a questo, a quel la testa
Impedito, o 'ntronata in tutto resta.

XVI

Nè fuggir lassa il tempo Gargantino,
Che nel braccio del re la mano stende,
E seco il tragge; ma crudel vicino
Gli si fa Matanasso, che l' offende
Nell' elmo tal, che 'l pose a capo chino,
Come chi l'alma all' altra vita rende;
E così sovra il re la maggior parte
Di quei chiari guerrier distesa ha Marte,

XVII

Chi d' ogni senso, e chi di forza privo;
E se ben d' essi alcun morto non sia,
Nessun però nel riguardar più vivo
Del morto Caradosso ivi apparia:
Nestor di Gave di se stesso schivo,
D'esser senza l'amica compagnia
Restato in piede, al caro Blomberisse
Sol rimaso con lui, doglioso disse:

XVIII

Or di doppia cagion doppia vendetta
Dei compagni, e del re sopra le spalle
N' ha il ciel locato, e l'un dei due n' aspetta,
Palma, o cipresso al periglioso calle;
Tegniam pur fermo il cor, la spada stretta,
E facciam sì, che questa chiusa valle,
O vincendo, o morendo, aperto mostre,
Che sien degne di noi l'opere nostre.

XIX

E 'n tai parole insieme si ristringe
La coppia ardita dei german di Gave,
Poi se medesma confortando spinge,
Ove il gran Matanasso in nulla pave,
Nè d'attender i due soletto infinge,
Che men gli era il morir, che l' onta grave;
Ma pria, ch' ai danni suoi fosser venuti
L' ha provveduto il ciel di nuovi aiuti.

XX

Perchè il forte Drumen della fontana,
E Gallinante il figlio di Girone,
Nato in Ibernia della bella Arana,
Di parto ascoso all' aspra regione,
Dall' alta coppia omai poco lontana
Il braccio armato all' apparire oppone;
E fece sì, che nella prima giunta
Dell' impresa mortal la furia spunta.

XXI

Che di a terra mandar secura speme,
Come s' avvicinasse, avea Nestorre
Quel, ch' era solo; e poi col frate insieme
L' onorato lor re d' indi ritorre;
Ma quel par di guerrier già l' orma preme
Vicina a Matanasso, e aggiunto corre
Sopra i due cavalier così veloce,
Che non veduto a pena ad ambo nuoce.

XXII

Che Gallinante a Blomberisse dona
Sopra la destra spalla un colpo tale,
Che d' alto in basso tutta la persona
Gli fa intorno crollare, e render frale;
Non però il buon guerrier se n' abbandona,
Nè in se misura il ricevuto male;
Ma qual fero leon, che sia ferito
Allora al guerreggiar torna più ardito.

XXIII

Sopra lo scudo d' or, ch' avea, paterno,
Che la testa ricopre, alto ferio,
Dicendo: Or senta il giovinetto Iberno,
Se il buon seme di Gave ha il frutto rio;
L' altro, che sprezza il nido suo materno,
E 'l Gallico onorò, come natio,
Rispose: Io non mi stimo senza fallo,
Men di voi stesso, o di alcun' altro Gallo.

XXIV

E se ben la mia madre in altra parte
Mi partorì, come le diede il Fato,
Dal Gallico terren chiaro diparte
L' invitto mio troncon dal miglior lato,
Di padre tal, che non cedeva a Marte,
E che visse tra voi sempre onorato,
E de' vostri alto amico, come spero
D' esser anch' io, se giovine non pero.

XXV

E se l' arme seguo or di Segurano,
Il fa sorte e dover, non certa voglia;
Che quei del re Boorte, e del re Bano
Non am' io men, che buon fratei si soglia;
Ma mentre ch' ora aviam le spade in mano,
Come nemico rio, ben che mi doglia,
M' è forza di trattarvi, e tal richiede
L' onor di cavaliero, e la mia fede.

XXVI

E così ragionando, il brando abbassa,
E quanto può il percuote nel cimiero,
Che 'n terra cade, e 'l suo fid' elmo lassa
Proprio al mezzo avvallato, ben che intero;
Ma il gallo cavalier tutto oltra passa,
Più che fosse ancor mai cruccioso e fero,
D' una punta lo scudo dritto al fianco,
E 'l poteva impiagar nel lato manco,

XXVII

S' accortamente non porgeva innante
Quanto può il braccio, e non piegava in arco
Il ventre e 'l petto il saggio Gallinante,
Sì che potea di vita essere scarro;
Poi mentre l' altro il brando suo pesante
Di ritirar s' ingegna, non fu parco
Di vendicar lo scudo, ma non vale
Sopra l' arme, ch' egli ha, colpo mortale.

XXVIII

Nè men dall' altro lato avea Drumeno
Con Nestore il cugin cruda battaglia;
Che all' uno e l' altro di valor ripieno
Par del nemico suo niente caglia;
Ciascuno intorno a' fianchi, e 'ntorno al seno
Egualmente ha squarciata e piastra e maglia;
E sì poco vantaggio in ambo appare,
Che non si vide guerra esser più pare.

XXIX

Ma pur nel lungo andar, la prima forza
Si scerneva stancar nel fer Boemo,
Che non avea nel ver la dura scorza,
Come il buon gallo di vigore estremo;
Il qual nel faticar più si rinforza,
Non che si mostre d' una dramma scemo;
E tanto era montato, e quello sceso,
Che al fin tosto l' avrebbe ucciso, o preso.

XXX

Se non che Matanasso, che ciò vede,
Mentre pensa il re morto a' suoi raccorre,
Lassa l' impresa, e ratto muove il piede,
Ove già vincitor sentia Nestorre,
E dal traverso non veduto il fiede
Tra la fronte e la spalla, e 'l pensa porre
Con quel colpo disteso su l' arena,
E la vittoria aver di gloria piena.

XXXI

Pure il guerrier di Gave si sostenne,
Ed a lui tutto irato si rivolge,
Dicendo: Tale usanza si convenne
Ove Durenza tua l' arene avvolge;
Ma il Celtico terren, che onor mantenne
Mai sempre intero, e sol la vista volge
Alla vera virtù, tien vil colui,
Che d' ascoso sentier ferisce altrui.

XXXII

E 'n tal parlar la fronte gli percuote,
Quando men l' attendeva, con la spada;
Che gli fece crollare ambe le gote,
E le ginocchia andar sopra la strada;
Volea finirlo il Gallo, ma non 'l puote,
Perchè di dietro vien, mentre a lui bada,
L' empio Drumeno, e sopra il collo il trova,
E l' ha condotto a tal, ch' indi non muova.

XXXIII

Però che essendo nel medesmo lato,
Quasi in un punto, e da due tali offeso,
I nervi ha oppressi, e 'l cerebro intonato
Sì, che a pena sostien dell' elmo il peso:
Pur l' alto core, e 'l gran valore innato
Il regge ancor, che non sia in terra steso;
E si saria con lor ristretto ancora,
Ma nuovo altro suo mal sorviene allora:

XXXIV

Che Safaro, e Merangio, e Morassalto
Ch'avean quei di Granata, e di Castiglia
Ove han sentito il faticoso assalto,
Quanto più ratti pon girao la briglia;
Ond' ei, che non è porfiro nè smalto,
Di ritirarse indietro si consiglia,
E dice al suo german: Chi morte certa
Senza pro cerca e 'nvan, gran biasmo merta.

XXXV

A migliore stagion servar la vita
Deve il forte guerrier, che più non puote;
Colpa nostra non è, s' hanno impedita
La giusta impresa le celesti rote;
Che forse altro sostegno, e nuova aita,
Per non rendere alfin d' effetto vote
Le nostre voglie pie, serbano altrove,
Col supremo voler del sommo Giove.

XXXVI

Così stretti fra lor, con passo tardo
Si van traendo in più secura parte;
Quando in un punto, più leggier che pardo,
Che di catene scarco si diparte,
Poi ch' ha scoperto col bramoso sguardo
Damma, che di scampare usasse ogni arte,
Ivi appar Lionel con molti arcieri
De' suoi, ch' ha più fedeli, e dei più feri,

XXXVII

Ch' al cominciar delle novelle risse,
Dubbioso in cor di quel, che poscia avvenne,
Nestor ivi lassando, e Blomberisse,
Per diverso cammin fra' suoi pervenne;
E la schiera appellata, che 'l seguisse,
Al soccorso rattissimo rivenne;
Ove i fratei conforta in alte grida,
E gli altri appresso alla battaglia sfida.

XXXVIII

Nè di più tardo indugio era mestiero,
Che 'l numero a' nemici anco crescea,
Che con Nabone il fello, ed Agrogero
Al soccorso de' suoi quivi correa;
Ma Lionel già sceso del destriero,
Come erano i cugin, già in mano avea
(Entrato tra i compagni) il nobil' arco,
E vie più d' uno strale aveva scarco.

XXXIX

E 'l primo, ch' ei trovò, fu Perimone,
Che 'l buon re Caradosso tiene in braccio,
E già nel porta, ma tosto il ripone,
Che gli dà in mezzo al ventre orrido impaccio
L' aspra saetta, e l' anima gli pone
In libertà dal rio terrestre laccio,
Che pien di vizi e di lordure nacque
Là, dove il Tago aurato insala l' acque.

XL

Onetore il fratel poscia, e Pistore
Tra l' arene distende a lui vicini,
Quel percosso alla gola, e questo al core,
Con le gambe tremanti, e i capi chini;
L'altra schiera, ch' egli ha, spiega il furore,
Ove scorge il gran numero, e meschini
Fa di vita in un punto tanti insieme,
Che chi vivo riman di morte teme:

XLI

E 'l combattuto premio ivi abbandona
E si tiene a guadagno aver la vita;
Così non più conteso da persona,
Han la vittoria in man larga e spedita;
E 'l buon Nestore allor dolce ragiona:
Poi che 'l Ciel ne donò grazia compita
Di scacciare i nemici, non si lasse
L' opra indietro di far, che qui ne trasse.

XLII

E così detto, a lui chiama Abondano,
Che già con gli altri tutti era risorto,
E dolce il prega con sembiante umano
Gli porga aita al sostener quel morto;
Indi ha raccolta l' una e l' altra mano,
Ch' ebbe lungo l' onore, e 'l viver corto;
La testa poi, ch' ancor nell' elmo spira
Maiestà regia, ed alta a chi la mira.

XLIII

Indi il tutto ripon dentro allo scudo,
Che ritolto a' nemici avea Polete;
Nè fu tra loro alcun di pietà nudo
Sì, che di lagrimar non aggia sete:
E perchè muova i cor l' esempio crudo,
E svegli al vendicar le menti quete;
Nol volse ricoprire, e 'l fregio adorno
Fur le piaghe onorate, e 'l sangue intorno.

XLIV

Portanlo molti al suo reale ostello,
In cui con lunga pompa è ricevuto;
Ma in questo tempo il forte Lionello,
Da poi ch' ha largo popolo abbattuto,
Chiamando indietro il vincitor drappello
Già con gli altri compagni era venuto,
Ove il lor buon Tristano, e Segurano
L' un dell' altro avanzar s' adopra in vano:

XLV

Che di tutto quel tempo, che fu molto,
Ch' a singular battaglia erano insieme,
Nullo avea questo a quel di campo tolto,
Nè di lor questo o quel più spera o teme;
Bene è d' essi ciascun di forza sciolto,
E stanchezza e sudor vie più gli preme
Che non fa del nemico il ferro ardito,
Ch' anch' ei si truova omai lasso e 'mpedito.

XLVI

Ma nel primo arrivar di questa schiera,
L' uno e l' altro di loro il piè ritira;
Che nessun d' essi immagina quel ch' era,
In fin che più vicin non la rimira;
Allor del pio Tristan la mente altera
Quasi ver Lionel si mosse ad ira,
Dicendo: Or perchè m' è da voi contesa
Nel mio maggior desio sì bella impresa?

XLVII

Risponde il buon guerrier: Caro signore
Non son venuto a voi per oprar questo;
Anzi port' io nel cor sommo dolore,
S' al vostro disegnar venni molesto;
Ma ben direi, che si spendesser l' ore
In altro affare, e si provveggia al resto,
Che lontan senza voi periglio porta,
Sendo privato omai d' ogn' altra scorta.

XLVIII

I miglior cavalier, come v' è noto,
Già son tutti feriti, e 'l grande Arturo;
Lo stuol nemico di temenza voto
Della vittoria omai si tien sicuro:
E già con quel furor, che Libo, e Noto
Suol Nettuno assalir nel verno oscuro,
Con Brunoro, e Clodin s' è innanzi mosso,
E minaccia passar del campo il fosso.

XLIX

Mentre parla così, correndo arriva
Tutto pien di sudore ivi Creuso,
E con voce lontan di forza priva
Va chiamando Tristan tutto confuso,
E gli dice: Signor, per quella viva
Virtù, che 'n voi trapassa il mortal uso
Non tardate al portar ratto soccorso
Al vostro campo in gran miseria scorso.

L

Perchè già lo spietato Palamoro
Ha co' levi destrier percosso al fianco
Le schiere di Gaven, sì che fra loro
Raro guerrier appar non morto, o stanco:
Dopo il qual giunse ancor l'aspro Brunoro
Al destro lato, e 'l fer Clodino al manco,
Ch' han di quei del re Lago uccisi e vinti
Molti, e dentro de' fossi han gli altri spinti.

LI

Nel trapassar de' quai, mischiati insieme
Infiniti v' entrâr di quei d' Avarco;
E se non riverdean la secca speme
Ne' nostri, e difendean l' aperto varco
Uriano e Landon, già il nostro seme
Era e di vita, e di buon nome scarco;
Pure i due Telamoro, e 'l Brun con essi
Gli han con somma virtù di fuor rimessi.

LII

Ma non essendo quivi Maligante,
Florio, Boorte, e 'l cavalier Norgallo,
Non pon, come vorrien, spingere innante
Gli altri guerrieri al combattuto vallo;
Che la parte maggior trista e tremante
Fatt' ha contra i ricordi al core un callo,
E più tosto morir fuggendo elegge,
Che seguir con onor chi lei corregge.

LIII

E per questo Gaven, che 'l danno vede,
Mi vi manda a pregar, chiaro Tristano,
Ch' al gran bisogno omai voltiate il piede,
Senza altrove altro onor cercare in vano,
Se non volete, che la vostra sede
Sostegno sia di quei di Segurano:
La qual voi tutto solo ha per refugio
Pur che si toglia via tosto ogni indugio.

LIV

Quando l'ode così Tristan si muove
Con quel proprio furor che 'l villanello,
Ch' aggia, mentr' ara fuor, dogliose nuove,
Che 'l foco ingombre del suo fien l'ostello,
Che i buoi ratto ha disciolti, e come e dove,
Va il misero spiando a questo, e quello;
Nè per suo domandar raffrena il corso,
In fin che arrivi a' suoi saldo soccorso.

LV

Così fa il pio Tristan, che poi ch'accolta
Ha tutta insieme la famosa schiera,
E rimessa a cavallo, il passo volta,
Ove i suoi liberar del tutto spera;
E già trova in cammio la gente folta,
Che di Clodin seguiva la bandiera;
Cui senza cura aver, dona alle spalle,
E nel mezzo di lor fa largo il calle.

LVI

Non altrimenti appar, che fiamma ardente,
Che depredi al gran dì d' ampia foresta
L' altere chiome, il cui valor possente
D' Aquilone il soffiar sospinge e desta;
Che delle accese frondi alto si sente
Il crepitare in quella parte e 'n questa;
Ove con più furor veloce vada,
Larga dietro di se lasciando strada.

LVII

E Terrigano il grande il primo intoppa,
Che senza lui temere ad altro intende;
E sì forte al destriero urta la groppa,
Che col Signore in terra si distende:
Indi senza arrestarse, oltra galoppa,
E nel passar, ch' ei fa, si forte offende
Galindo, e Gracedono, ed Agrogero,
Che spedito di lor truova il sentiero.

LVIII

Gli altri, che son con lui, l' istesso fanno
Che ciascun quanto può percuote e spinge
Ma Lionello a piè fa maggior danno,
Che di rosso color l' arena tinge:
E tanti strali in un volando vanno,
Che l' aer tenebroso se ne pinge;
Così già spaventato fa ritorno
Da' fossi indietro di Clodino il corno.

LIX

E le fugaci genti di Gaveno,
Ch' odon già di Tristan gli alti romori,
Sotto il viso più lieto e più sereno
Di novello sperar s' empiono i cori;
Ogni uom d' alto desio raccende il seno
Di racquistare i suoi perduti onori;
E chi prima parea più vile e tardo,
Or si mostra più ardito e più gagliardo.

LX

E 'ncontra a Marabon della riviera,
Che con molti de' suoi passò la porta,
Confuso in un tra la Britanna schiera
L' arme, che 'ndietro gia, dritta riporta;
E 'l suo duce Gaven con voce altera
Quel chiamando garrisce, e quel conforta,
E spinge in guisa, che in angusto calle
Face a' nemici al fin volger le spalle.

LXI

E fu ventura lor, che pria tornaro,
Ove è Clodin co' suoi fuor delle fosse,
Che 'l buon Tristan col drappelletto chiaro
A quel loco vicin venuto fosse;
Che ben comprato avrien col fine amaro
L' aver l' audaci mani ivi entro mosse;
Ma dove i lor compagni erano uniti,
All' arrivar di lui son rifuggiti.

LXII

Or con danno mortal di chi 'l contende
Questo onorato stuolo innanzi passa;
E l' Armorico duce il corso stende
Di là dal vallo, e tutti gli altri lassa;
Lì con Gaveno esamina e comprende
Quanta gente vi sia ferita e lassa;
Poi chi fuor resti ancor, chi dentro sia,
Con riguardo sottil per tutto spia.

LXIII

E rigirando intorno al lato manco,
In cui più volge il colle all' Aquilone,
Trova il re Lago, che canuto e bianco
Sembra all' oprar di giovine stagione;
Nè di consiglio, nè d' aita stanco
In saldo mantener gran cura pone
L' argine, in cui Brunoro i suoi conduce,
E gran tema e periglio agli altri adduce.

LXIV

Come scorge il buon vecchio ivi apparire
Il nobil cavalier, ch' adora in terra,
Lietamente con lui comincia a dire:
Ben securi siam noi di questa guerra,
E 'ndarno omai si pensi d' assalire
L' aspro avversario il cerchio, che ne serra;
Ch' ogni vall' ima, e cui niente chiude,
Può difender di voi l' alta virtude.

LXV

Il conforta Tristano, e grazie rende,
Che tal uomo aggia in lui tale speranza;
Poi del corsier già stanco a basso scende,
E nell' argine estremo il passo avanza,
E d' un di quei guerrier nuova asta prende;
E per giunger in loro alta baldanza,
Chiamando questo, e quel, che conoscea,
Per onor di ciascun, così dicea:

LXVI

Questi sono i guerrier, cui gloria eterna
E cui lode immortale il mondo deve;
Che dal sito gelato, ove più verna,
Di seguire il suo re sia dolce e leve,
Per sì lungo cammin: nè in lor si scerna
Il periglio o 'l sudor noioso, o greve,
Anzi, ove l' un con l' altro più s' accoppie,
L' alta innata virtude in essi addoppie.

LXVII

Or col medesmo cor, che aveste sempre,
Siate al nostro signor compagni fidi;
Che v' ha condotti in sì famose tempre,
Per sì dubbiosi mar, per tanti lidi
Al sommo onor sì largo che contempre
Ogni alto affanno, che la guerra annidi
E l' ultima fatica, che ne resta,
Non vi vegna al soffrir per lui molesta.

LXVIII

Ch' ancor vi fia dentro alla patria soglia,
Tra la pia famigliuola, all' ombra e al foco
Dolce a narrar questa passata doglia,
E 'l sofferto sudor recarse in gioco;
Or d' Avarco spiegando alcuna spoglia,
Or di voi stessi discoprendo il loco,
Che 'mpiagato vi fu, lieti mostrare,
Aperto testimon dell' opre chiare.

LXIX

Così dicendo, al loco si presenta,
Ove ardito salir cerca Brunoro,
E 'n diversi cammin co' suoi ritenta
Gli argini, che per lui troppo alti foro;
Di lupo in guisa, che la notte senta
Dentro al serrato ovil gridar fra loro,
E gli agnelli e le madri, che si strugge
D' ivi entro gire, e nella mente rugge:

LXX

E quinci e quindi visitando mira,
S' ei trova a' suoi desir finestra, o strada;
Or move il passo innanzi, or si ritira,
Or raspa in basso, or di montar gli aggrada:
Taloca il porta speme e talor l' ira,
E tanto in giro rivoltando bada,
Che 'l dì l' aggiugne, e visto dal pastore,
L' affamato bramar volge in timore.

LXXI

Tal fea Brunoro, ch' ogni forza, ogni arte,
Ogni industria spiegando, ogni suo ingegno,
Or si mette a montar per quella parte,
E degli omeri altrui si fa sostegno;
Or le sue genti in molti lochi sparte
Tutte ad un tempo spingerse dà il segno,
Per tentar se 'l combatter molti siti
Rendesse i difensor più sbigottiti.

LXXII

Ma come il verde scudo, ch' alto preme
Il dorato leon, vede apparire,
E conosce Tristan, perde la speme
Di potere indi solo omai salire;
E drizza il passo, ove ancor langue e teme
Il corno di Clodin, che di fuggire
A pena il puon tener preghi, o minacce,
Senza aver più nemico, che gli cacce.

LXXIII

E 'ntendendo i lor danni gli assicura,
Che l' Armorico duce è in altro loco;
Poi dice: Alto signor, se non si cura,
Che venga Segurano, io spero poco
D' aver vittoria, che l' impresa è dura,
E non si dee tentar da scherzo e gioco
D' assalir fossi e valli, ove sia gente
Non minor della nostra, e sì possente.

LXXIV

Ma poi che i primi duci, e 'l re Britanno
Non verranno oggi fuori alla battaglia,
Creder si può di far non picciol danno,
Se 'l campo con bell' ordine s' assaglia;
Ma in questo modo in van prendiamo affanno,
Nè faremo opra, ch' a Tristan ne caglia;
E per far un di lor di vita scemo,
Cento miglior de' nostri perderemo.

LXXV

Or che s' attenda adunque Segurano
E ch' un vada a Clodasso entro alla terra,
Che ne mandi volando a mano a mano
Ciascuno atto instrumento a simil guerra;
Poi tutti insieme l' animosa mano
Contra il popol moviam, ch' ivi si serra:
Ma non si perda il tempo, che l' ardire
Porria tornare in essi, e in noi fuggire.

LXXVI

Molto ha lodato di Clodasso il figlio,
E gli altri duci poi, ch' erano intorno,
Il buon ricordo, e l' utile consiglio
Del Ner Brunoro, e senza far soggiorno
Ove il gran Seguran con torbo ciglio
Era rimaso, e pien di sdegno e scorno
Di non aver Tristan vinto all' assalto,
Che tosto vegna a lor, manda Verralto,

LXXVII

Che immantenente a lui n' andò volando,
E gli dice: Signor, Clodin vorria,
Ch' ogni impresa di qua lassata in bando,
Voi 'l veoiste a trovar per corta via,
Ove dentro a' suoi fossi sta tremando
L' avversa gente, e dove agevol fia
Ristorar di Clodasso l' onte e i danni
In poche ore per voi di sì lunghi anni.

LXXVIII

Risponde a lui l' Iberno: Or ritornate
Riportando a Clodin, che ratto vegno;
Indi alle genti sue disperse andate,
Che s' accogliano in un, comanda il segno;
Tutti i suon marziali, e trombe aurate
Dell' altera Giunon crollano il regno,
Richiamando il lontan, destando il tardo,
Ch' accompagnar ritorne il suo stendardo.

LXXIX

Poi lassando a Drumeno, e 'l fello Arvino,
Che conducendo quei seguano appresso,
Fra molti cavalier verso Clodino
Con più veloce corso in via s' è messo;
E de' fossi il ritrova sul confino,
Che null' altro attendeva, che sol esso,
Per donar pieno effetto al suo desire,
E 'l trepidante esercito assalire.

LXXX

Poi ch' arrivati fur ristretti insieme,
I maggior duci, e ragionato alquanto,
Diceva Seguran: La vostra speme,
Di compir tutta integra io sol mi vanto;
E là, dove il nemico manco teme,
Vo' che surga di lui l' estremo pianto;
Che mi fia tutto piano argine e muro,
Nè di mille Tristan le spade curo.

LXXXI

Vengasi tosto pure all' alta prova
Che 'l soverchio indugiar nocque sovente;
E 'l tosto e molto ardir mai sempre giova,
Con le voglie più al far, che al dire, intente;
Scenda ogn'uom del cavallo, e'l passo muova,
E la mano aggia pronta, e 'l core ardente,
Il piè snello e veloce, in ogni sorte
Disposto a riportar vittoria, o morte.

LXXXII

E 'n cotal ragionar lo scudo imbraccia,
Che restando a caval dal collo pende;
Nuova celata ancor, che meno impaccia
E la vista e l' andare in fronte prende;
Poi, qual fero molosso al lupo in caccia,
Senza attender compagno il corso stende;
Già si muove in ver gli argini, ove vede
Larga schiera nemica aver la sede.

LXXXIII

Ma il discreto Brunoro indietro il chiama
E gli parla: Signor, se 'n voi riluce
Sovra ogni altro guerrier d' illustre fama
L' alto valor, ch' al sommo vi conduce,
Non son gli altri così, che egual non ama
Tutti i duci e guerrier la quinta Luce;
Ch' a quel più largamente, a questo meno
Del suo chiaro splendor riempie il seno.

LXXXIV

Però dov' esso manca, si conviene
Al saggio imperador compir con l' arte,
E con l' ordine saldo, che sostiene,
E ragguaglia in tra se ciascuna parte:
Or pria ch' avanti andar, riguardiam bene
Di raccor tutte in un le genti sparte,
Poi formarle alla guisa, che si mostre
Di poter più giovar le voglie nostre.

LXXXV

E per dire io primiero il mio consiglio,
In nove schiere il tutto partirei,
Dando duce a ciascuna, ch' al periglio
Regga ben con ragion se stesso e lei:
Sei per questo sentier, che volge il ciglio
Alla fronte, ove siam, ne locherei:
Due sovra i lati e l' altra alle sue spalle,
Ove il colle lontan chiude la valle.

LXXXVI

E se ben queste tre di manco forza,
Che non richieggia il loco, altrui parranno,
Chi 'l nemico in più parti essere sforza,
Assai più che' non pensa apporta danno;
Che 'l nocchier combattuto a poggia ed orza,
Per salvar il suo legno ha doppio affanno;
E non è ardito cor, che non pavente
Se di contrari lochi il dubbio sente.

LXXXVII

A quei saggi ricordi il grande Iberno,
Vergognando fra se, fermato ha il piede;
Di rivo in guisa, che correndo il verno,
Preso dal nuovo giel subito assiede,
E risponde: Colui, che prende a scherno
Quel, che gli reca onor, non dritto vede;
E men chi in qualche parte gli altri avanza,
Di sormontargli in tutte aggia speranza:

LXXXVIII

Che 'l Ciel giusto comparte tra i mortali,
Nè dona tutte ad un le grazie rare;
A quel dà forze, ch' e' non trove eguali,
A questo sommo ardir, che non ha pare:
All' un dà il senno, all' altro le immortali
Di Dei lodi e d' Eroi mostra cantare;
Perchè non vuol la somma sua bontade,
Per far ricco un, por gli altri in povertade.

LXXXIX

Or senza contrastar lodo e consento,
Che si segua il cammin da voi mostrato:
Così fermo fra loro, in un momento
Fu il numero migliore ivi adunato;
E 'l proprio Segurano all' opra intento,
Da Clodino, e Brunoro accompagnato
Al proposto disegno ordine mise,
E' suoi duci, e guerrier così divise.

XC

Per se medesmo elegge, ove la porta
Del ben serrato campo in mezzo assiede,
Perch' è il loco più forte, e che più importa,
E cui guardia maggiore intorno vede;
E d' aver seco poi fidata scorta
Il Fortunato solo, e Grifon chiede,
Che menavan le genti uscite fuore
Dell' inculta Pannonia inferiore.

XCI

Il primo loco poi da destra in mano
Al forte Palamede in guerra assegna;
Ch' oltre agli Ebridi suoi, vuol Dinadano,
Che tra 'l freddo Visero, e l' Albi regna;
Bronadasso lo Svevo, e 'l suo germano,
Safar, che di Castiglia avea l' insegna,
E 'l giovin Gallioante, che di Mona
Con agurio infelice avea corona.

XCII

Il sito a lui più presso avea Brunoro,
Col Provenzal Margondo, e Gracedono;
Dal manco lato il primo è Palamoro,
L' Aquitan valoroso, e con lui sono
Calarto, ed Esclabor, che duci foro,
Ove il Duero, e 'l Tago altero dono
Fan di loro all' Oceano, e poi 'l seguia
Merangio dell' alpestre Andalofia.

XCIII

Verralto il Biscain gli pone appresso,
Ove l' Euro vicin più spande l' acque;
Morassalto, e Drumen vanno con esso;
Questi sul Beti, e quei tra l' ombre nacque
Della frondosa Ercinia e gli ha concesso
Estero Iranio, ch' al suo Febo piacque,
Tal che sempre tornò di pregio carco,
Ove in pruova venian gli strali e l' arco.

XCIV

Ilba, il primo duttor dell' Ostrogoto,
Col crudel re degli Eruli Odoacro,
Cui seguia d' Aragona il nobil Loto,
E 'l Catalan Roderco a' vicini acro,
Sopra il gran colle, che riguarda a Noto
Che tra i Neri Etiopi ha il tempio sacro,
Con gravissime strida al lato manco
Il Britannico campo assale al fianco.

XCV

Gunebaldo il Borgondo, e Matanasso
Quel, che i più feri Allobrogi conduce,
A diverso cammin muovono il passo,
Verso ove Apollo asconde la sua luce:
Ove alza il monte sì, che scopre in basso
Quanto il nemico esercito e 'l suo duce
Puote oprare, o pensar per sue difese,
Ben securo da lor di tutte offese.

XCVI

Va Rossano il Selvaggio all' altro calle,
Che si volge ove Borea il Cielo offende
Al colle pur, che dell' acquosa valle
Riserrando il sentiero oltra si stende;
E perchè l' improviso e dalle spalle
Con più grave timor gli animi prende,
Per ascoso sentiero e quetamente,
Quanto è possibil più, mena la gente.

XCVII

Seco ha Galin, e l' alto Bustarino,
Tolosan quegli, e questi aspro Baviero;
Dan poi l' ordine estremo che Clodino,
Con Terrigano il grande, ed Agrogero,
(Duce il primiero al duro Limosino,
L' altro al chiaro Nemauso, e Mompoliero)
Sien senza guerreggiar per dare aita
A chi fosse al ben far la via impedita.

XCVIII

Non queta il buon Tristan dall' altra parte
Mentre intorno i nemici accinger vede;
Ma con dovuta industria, ardire, ed arte,
Ove il bisogno appar, tosto provvede;
Poi col re Lago, e gli altri va in disparte,
E 'l consiglio di loro umil richiede,
Per dipartire i duci, e l' altra gente,
Ove possa più star sicuramente.

XCIX

E 'ncominciò: Signor, biasmo non merta
Qual sia sommo guerriero, o imperadore,
Che scorgendo a' suoi danni a fronte aperta
Spiegar l' empia Fortuna ogni furore,
Il pristino ardimento riconverta
In saggio dubbio, e 'n nobile timore,
Non dell' armi nemiche, ma di lei,
Che spesso più che i buoni aiuta i rei:

C

E nel popolo spesso in un momento,
Senza rimedio uman, cangia il pensiero;
Che l' antico valore in questo ha spento,
E quel fugace e vile ha fatto altero;
Che 'l medesmo, ch' ha in mare, e ch' ha nel vento
Sopra il mortal valore ha largo impero;
Dico del vulgo pur, non di chi chiude
Invitta nel suo cor, qual voi, virtude.

CI

Però scusati semo in questo giorno,
Se feriti i miglior dei duci nostri,
E spogliato il desir d' onore adorno
Già scorgete ne' miei, com' io ne' vostri,
Sol per necessità duro ritorno
Facciam, raccolti tra vallati chiostri;
E s' a difender quei drizziam le voglie,
Più tosto ch' all' uscir delle sue soglie.

CII

Certo è, che se di me sol questa vita,
Nello stato ove siam, fosse in periglio,
Pria che cercar di questi fossi aita,
Sarebbe ella di me posta in esiglio;
Ma per sì chiara gente e sì gradita
Convien sempre prepor l' util consiglio,
Che non manchi d' onore a quel che sia
Con certissimo duol per alta via.

CIII

Or s' a voi così par, padri e fratelli,
Direi, che i nostri duci e cavalieri
(Che molti pur ancor restan di quelli,
Che non feriti il Ciel ne lassa interi)
Gisser da parte, e che ciascun appelli
Quei, ch' ei pensa tra' suoi miglior guerrieri,
E che per pruova omai conosco tali,
Che i ben possa lodar, punire i mali;

CIV

E 'ntante schiere poi fosser divisi,
Quanti lochi a guardar mestier ne fia;
E che 'l capo di lor miglior s' avvisi,
Che di senno e valor fornito sia;
Un vada poscia intorno, ch' agli uccisi,
O gl' impiagati altrui ristoro dia;
E così ogn' uom saprà quanto far deve
E chi merti alta lode, o biasmo greve.

CV

Poi ch'ha detto, il re Lago a lui risponde:
Non si cerchi fra noi forma migliore,
Che non si troverebbe, e 'n van confonde
Chi troppo in contraddir consuma l' ore;
Or col chiaro voler, che 'l cielo infonde
Nel petto di virtù, che brama onore,
Che più che 'l ferro, e l' adamante adopra,
Con sollecito andar moviamo all' opra.

CVI

Così fermo fra loro, il buon Tristano
Per consiglio dell' Orcado famoso
Ha il mezzo in guardia, dove Segurano
Della porta sforzar vedea bramoso;
Blomberisse, e Blanoro il suo germano,
E Gossemante ardito e valoroso,
Tra quei di Neustria, e di Cornubia intorno,
Con l' Armorico re fanno soggiorno.

CVII

Dalla man dritta sua loca Gaveno,
Col ricco Ivan, ch' ha il popol Sutuallo,
Con Creuso, e Mandrin, ch' all' altro seno
Han quei che alberga il promontorio Uvallo;
Pon Lionel col pio cugin Baveno
Del manco lato nel più estremo vallo,
Co' suoi d' Anversa, e Nestore e Taulasso,
Che viene onde Solveo più scende in basso

CVIII

Bandegamo il fratel di Maligante,
Con quei, ch' ha di Vintonia, e di Cicestra
Che sotto la sua insegna erano innante,
Pone oltra il fiume alla montagna destra;
Seco è Gerfletto col suo stuolo avante,
Ch' ei menò di Sarburia, e di Dorcestra,
Agraveno, Abondano, ed Arganoro,
E di Vigornia il cavalier Mandoro.

CIX

Il gran re Pelinoro ha in guardia il monte
Con Lucano, Agrevallo, e 'l pio Malchino,
Che alla sinistra spalla alza la fronte,
Che più scorge Boorte esser vicino;
Ch' avean quei di Nortumbria presso al fonte
Di Tueda aspra, e del gelato Tino,
Con quei di Cantabrigia, e di Valpole,
E quel che la Bangaria in alto cole.

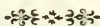
CX

Sicambro il sommo Franco, che conduce
Del gran re Clodoveo gli ornati figli,
Con la celeste insegna, in cui riluce
Lo splendor sacro degli aurati Gigli,
Verso ove il sol, togliendo a noi la luce,
Di Marocco i confin rende vermigli,
Ha tutto in guardia il Sabbionoso colle,
Che sovra quanti ivi han la fronte estolle.

CXI

L' Orcado invitto, col figliuolo Eretto
Con Ganesmoro il Nero, e Meliasso,
A ingombrar tutto il mezzo è stato eletto
Dell' ampio campo, e rivoltare il passo
Ove più senta dal nemico astretto
Questo, o quel loco, ristorando il lasso;
E di guerrier empiendo quella parte,
Che vota avesse il sanguinoso Marte.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Assalta il campo avverso Segurano;
Rompe una porta, e fa stragi inudite;
Ma al soccorso de' suoi move Tristano:
Arde la pugna; scendon molti a Dite.
Poi che il sol si nascose in Oceano
Fin mette l'ombra alla funesta lite.
Galealto domanda in tal periglio
L'armi fatali del re Bano al figlio.

I

Ciascun duce d'Avarco l' ampie schiere,
Che al sommo impero suo commesse foro,
Va intorno visitando, e 'n voci altere
Quel che deggiano oprar dimostra loro;
Ma sovra ogn' altro poi si può vedere
Mostrando il dragon nero in campo d' oro
Il fero Seguran, che tutti insieme
Pien d' ardente furor sospinge e preme.

II

E dice: Or questo è il tempo, in cui mostrarse
Convien l' alta virtù, che 'n core avemo;
E quel chiaro splendor, che largo apparse
Del Britannico onor, rendere scemo;
Che le glorie di lor per tutto sparse
E per sì lungo tempo, acquisteremo
In questa valle sola, e in questo giorno,
Pria ch' all' occaso il sol faccia ritorno.

III

Ricordatevi pur, che 'l ciel ne mostra,
Se calcar la saprem, la strada breve
Di fine imporre alla infinita nostra
Già sofferta fatica, e sudor greve;
E che dentro a quei fossi omai la vostra
Pace e riposo ritrovar si deve:
E con lode immortal larga ricchezza,
E tutto il sommo ben, che 'l mondo apprezza,

IV

Or non sapete voi, ch' ivi entro stanno
Di mille alme cittadi i tesori ampi?
Ch' oltra il mare, e di qua dispogliati hanno
I più fertili, aprici, e lieti campi.
Che dall' unghie rapaci del Britanno
Non è tempo onorato, che ne scampi;
Ma delle prede antiche, e falli suoi,
Eredi e punitor sarete voi.

V

Accingetevi pur con core ardito,
Qual più conviene a sì onorata impresa,
Contra un popol già lasso e sbigottito,
Che larghi argini e valli ha per difesa;
Di cui l' imperador giace ferito,
Boorte, e molti, che v' han fatto offesa;
Nè resta altri fra lor, che 'l nome vano
Dell' Armorico giovine Tristano.

VI

A cui prometto io sol tal freno imporre
Ch' agli altri cavalier nocerà poco;
Nè 'l salverà da me fondata torre,
Nè riparo miglior di chiuso loco;
Ch' ogni suo schermo, ogni sua forza torre
Spero al primo apparir con ferro e foco;
E render tosto il tutto eguale e piano
Sì, che 'l difenda sol l' arme e la mano.

VII

Già tacendo il gran duce, a lento piede,
Ch' essi seguan pregando, il passo muove
Verso la porta, alla cui guardia siede
Il buon Tristan, che nol vorrebbe altrove:
Come poi più vicino esser si vede,
Empiendo l' aria e 'l ciel di varie e nuove
Barbare voci, e di suono aspro ed alto,
Velocissimo il gir drizza all' assalto.

VIII

Nè impedimento alcun d' argine, o fossa
Gli contende il sentier ch' ei non s' avvente
Oltr' ogni spazio, e con l' estrema possa
Di passar' oltra sol non s' argomente;
Prende essa porta, e mille volte scossa
L' ha in guisa tal, che 'l popol ne spavente;
Dietro a lui son l' insegne, che 'l cammino
Van mostrando al lontan, come al vicino

IX

Vien l' altra gente poi calcata e stretta,
Con gli scudi fra lor serrati in guisa,
Che pria che penetrargli, ogni saetta
Del più pregiato arcier saria recisa;
Van di par sempre e ben l' un l' altro aspetta
Sì che dal vario andar non sia divisa
L' annodata ch' avean secura forma,
Stampando unitamente l' istess' orma.

X

Scendon nel fosso, e quel, ch' è indietro, aita
Quanto può quel dinanzi alto salire,
Ove dal vallo e l' argine impedita
La via ritrova al chiaro suo desire;
Spingonsi insieme, e con bei detti invita
L' un l' altro all' opra di mostrare ardire;
E tentando in fra lor novelle forme,
Vanno ora insieme, or han diverse l' orme.

XI

Or come mai potrà lingua mortale
Raccontar tutto a pien l'alto romore?
I colpi orrendi poi d'asta e di strale
Del popol folto, ch'or ancide, or muore?
Di chi scende percosso, e di chi sale,
Cangiando il viver suo con largo onore?
E la grandine spessa, che qui cade,
Di sassi e dardi all'arenose strade?

XII

Ch'ora il pio Blomberisse, or Gossemante
Che di Tristano il dì compagni furo,
Va con l'asta ferrata indietro e innante,
Scorrendo intorno il combattuto muro;
E quale al sommo omai posa le piante,
E di vittoria aver si tien securo,
Percosso in fronte, e con pallente faccia,
Senza spirto raccor, tra' suoi ricaccia.

XIII

Fa il medesmo Blanoro il terzo duce,
Che congiunto con lor si truova all'opra;
Che questo a spasmo, e quello a morte adduce,
L'un di sotto riverso, e l'altro sopra;
E chi contra i suoi colpi si conduce
Non ha scudo a bastanza, che 'l ricopra;
Che 'l porfir, l'adamante, o s'altra sia
Pietra più dura ancor, poco saria.

XIV

Montò spinto da' suoi superbo in vista
Sopra l'argine estremo il Ner perduto,
Sì che i minor guerrier d'intorno attrista
L'oscuro tigre suo, ch'han conosciuto;
E la tema era in lor con danno mista,
Se non tosto giungea con largo aiuto
Blanor correndo al subito romore,
Che gli percosse in un l'orecchie e 'l core.

XV

E 'l truova, che più d'un già impiagato ave
E l'acquistato loco si difende,
E chiama i suoi dicendo: Ora ho la chiave
Che la porta apre, onde il ben nostro pende;
Ma giunto a destra, ove men guarda e pave,
La man sopra di lui Blanoro stende,
E con l'asta mortal che vien traversa,
Sopra quei, che 'l seguian tosto il riversa.

XVI

Non con altro romor nel fondo diede
Del più inchinato fosso delle spalle,
Che scoglio alpestre, ch'alla riva assiede
D'aspro torrente, a cui ristringa il calle;
Che di pioggia arricchito, irato il fiede,
E lo sveglie indi, e rimbombar la valle
Fa col suo rovinar, tremando i cori
Agli armenti vicini, e a' lor pastori.

XVII

Non fu ardito guerrier, che ciò sentisse,
Che dal danno di lui non prenda esempio,
Fuor che 'l fero Grifon, che sempre visse
D'animo invitto, ma superbo ed empio;
Il qual, Giove biasmando, altero disse:
Donami pur, se vuoi, l'istesso scempio,
Ch'io non curo il morir, mostrando almeno,
Che 'ntrepido il voler riserbo in seno.

XVIII

Cotal parlava allor, credendo morto
Il suo caro cugin, ch'amò cotanto;
Ma come vide poi, ch'era risorto,
Rivoltò in ira di dolore il manto;
Ma il fero Seguran da Marte scorto
Di ridur tutte in polve si dà vanto
Le fortissime porte con la mano,
E di vita e d'onor privar Tristano.

XIX

Vede un grosso troncon, che traggon ivi
Sei più forti guerrier di quello stuolo,
Versando di sudor dal volto rivi
Con lungo e faticoso affanno e duolo;
Ratto entrato fra lor, d'esso gli ha privi,
E con ambe le mani il prende ei solo,
E se 'l pon sopra l'omero sì come
Villanella d'agnel tondute chiome:

XX

E va inverso la porta a largo passo,
E con quello aspramente la percuote;
E sovente addoppiando or alto, or basso,
Qual terremoto, o folgore la scuote;
Non aspetta Tristan vederlo lasso,
O le speranze sue d'effetto vòte;
Ma stimando il suo cor d'onore indegno
Chi riparo si fa di muro, o legno.

XXI

Chiama a sè Blomberisse, e Gossemante,
Dicendo: Or non movete d'esto loco,
Guardando ben l'entrata, mentre innante
Contr'a quel vada, che ne prende in gioco;
Blanoro, e ogn'altro cavaliero errante,
Che le nemiche spade apprezza poco,
Segua il mio gire in parte ove quest'alma
Lasserò nuda, o l'ornerò di palma.

XXII

Così detto, la porta in un momento
Quanto ogn'uscio si stende mostra aperta;
Ed ei, qual leve stral, qual foco e vento,
Con brevissima schiera seco inserta
Vien sopra Seguran, ch'è troppo intento
Alla vittoria sua, che sperò certa:
E con l'urto improvviso in modo il preme,
Che lo stend'ivi col suo tronco insieme.

XXIII

Indi oltra penetrando tra i guerrieri,
Quel privato ha di membro, e quello ancide;
Trova Entello, il primiero intra i più feri,
E la fronte in due parti gli divide;
Aventin getta agli aridi sentieri
Senza il piè destro, ch'all'albergo il guide;
Euforbo, Amitaone e Forcino,
Quel senza braccio, e questo a capo chino.

XXIV

Non con altro terror va tra costoro,
Che famelico lupo ai caldi tempi
Tra la gregge sott'ombra, e fa di loro,
Pria che senta il pastor, crudeli scempi;
E i can, ch'al nudo sol gran tempo loro,
Prendendo dai signor dovuti esempi,
Si rinfrescan nel sonno alla verdura,
Che dal raggio d'Apollo gli assicura.

XXV

Tal questi miserelli, che non hanno
Di quei, che dentro son, timore alcuno,
Restan sì spaventati al nuovo danno,
Che saldo ai colpi lor resta nessuno.
Il pio Blanoro, e quei, che con lui vanno,
Han già morti gettati ad uno ad uno
Della plebe vulgar sì larga schiera,
Che l' arena coperta intorno n' era.

XXVI

E seguivano ancor: ma il re Tristano,
Che securo non va di chi più importa,
Teme, che non risurga Segurano,
E sforzi al fin l' abbandonata porta;
Va richiamando indietro a mano a mano
Il suo Blanoro, e l' onorata scorta;
E poi ch' egli è di genti uccider lasso,
Verso il campo de' suoi rivolge il passo.

XXVII

E trova, qual temea, che 'l grande Iberno
Che di terra animoso era levato,
Già pien di sdegno dell' avuto scherno
Fra i due gran cavalieri era arrivato;
Ove par l' uno e l' altro all' aspro verno
Scoglio, che invitto aspette il mar turbato,
Il qual, senza crollar la fronte o 'l piede,
Indarno questo e quello inonda e fiede.

XXVIII

Il primo, ch' egli incontra, è Gossemante
Che la sinistra parte in guardia ha presa,
E gli diè colpo in fronte sì pesante,
Che 'l cerebro intronato n' ebbe offesa;
Non però d' indi pur moveo le piante,
Ma s' apparecchia ancora alla difesa,
Quand' ei raddoppia il colpo, e fu cotale
Ch' a ritenerlo in piè nulla gli vale;

XXIX

Che il forte elmo ha squarciato il brando cru-
Come d' arbor novel tenera scorza; (do
Poi tagliò l' osso, ove il ritrova ignudo,
Che ricopre la fronte, ove ha più forza,
E non seppe al bisogno oprar lo scudo;
Così 'l vitale spirto in esso ammorza,
Che 'l collo anco partì tra le due spalle,
E 'l pon disteso al mal guardato calle.

XXX

Non con altro romor, ch' eccelso pino
Ch' al gran monte di Pelia in fronte nato,
Dal pratico nocchier, che sta vicino,
Per carena al suo legno è disegnato,
Che 'l taglia in basso ed ei col verde crino
A chi l' offese più rovina a lato,
Che non può al suo cader fuggir sì presto,
Che con le frondi almen gli vien molesto.

XXXI

Va incontra poscia irato a Blomberisse,
Ch' al suo caro compagno era in aita;
E tutto il seme Iberno maladisse,
Ch' a sì chiaro guerrier tolse la vita,
Poi sospirando e minacciando disse:
Se la vendetta sua mi vien fallita,
Spietato Seguran, ti affermo certo,
Che 'l fin medesmo dal tuo brando merto.

XXXII

E così ragionando in fronte il fere
Con grave asta ferrata ad ambe mani,
Ma nello scudo sol venne a cadere,
Che i desir di vendetta rendeo vani;
L' altro, come cinghial, che tra le schiere
Di folti cacciatori entra, e di cani,
Senza la spada oprar, col capo basso
L' urta e l' atterra, e si fa largo il passo.

XXXIII

E tra la gente poi, ch' ivi era folta,
Col medesmo furore oltra si spinge,
E col brando mortal, che 'ntorno volta,
Di vermiglio color la terra pinge:
Il buon re Lago, che di lunge ascolta,
Co' migliori, e col figlio si ristringe;
E dove ode il gridar con ratto corso
Confortando ciascun drizza il soccorso:

XXXIV

E trova Seguran, ch' ivi parea
Tigre, o fero leon, ch' al primo assalto
Pose il cane, e 'l pastore a morte rea;
Poi la mandra varcò d' un leggier salto,
E sbramando la fame, che 'l premea,
Pon la misera gregge al nudo smalto;
E con rabbioso dente all' istess' ora,
E la madre e l' agnel fugge e divora.

XXXV

Egli avea d' un sol colpo a terra steso
Più di cento guerrier tutti in un monte,
L' un nelle spalle e l' altro al petto offeso,
Quel ferito nel ventre, e questo in fronte;
Vien l' Orcado famoso, e 'l grave peso
Tra le sue fresche schiere al ferir pronte
Sostien con l' opra, e poi col dire sprona
Al passo innanzi trar chi s' abbandona.

XXXVI

Ha seco il figlio Eretto, e Ganesmoro,
E Meliasso ancor ristretti insieme;
Scontran l' Iberno, ch' all' estate un toro
Sembra, quando l' assilo il punge e preme;
E col medesmo core entra fra loro,
Che faria fra le gregge, e nulla teme;
Pur sentendo di quei l' acuto brando,
Già del primo furor si truova in bando.

XXXVII

Perch' Eretto il primier sovra la testa
Che non potè covrire, il ferì tale,
Che l' andar cominciato alquanto arresta
E di ciò ch' aggia a far dubbio l' assale;
Vien l' altra coppia intanto, che 'l molesta
Sì, ch' a gran pena omai sua forza vale
A tanti contrastar; ch' ancora arriva
L' altro stuol tutto, e 'l conduceva a riva.

XXXVIII

Se non ch' ei riguardando intorno vede
Che d' alcun suo guerrier non è seguito;
Tal ch' essendo soletto alla fin cede
Alla necessitade il core ardito;
Ma pria ch' ei torni l' animoso piede,
Pon di tre colpi uccisi sopra il lito
Astifilo, Midone, e Stersiloco
Nati in Pomonia nel medesmo loco.

XXXIX

Indi come cinghial, che intoppo trova,
Che di più oltra gir gli chiude il calle;
Che poi che di squarciarlo indarno prova
Torna la fronte al fine ov' ha le spalle;
E spronando il furor, di strada nuova
Cerca il traverso alla spinosa valle;
E 'n quanti può incontrare il dente adopra,
Questo e quel riversando sotto e sopra;

XL

Così il crudele Iberno al manco lato
Tra la schiera, ch' ha indietro, si ricaccia,
Poi che 'l primo cammin vede serrato,
Nè 'l porria bene aprir forza, ch' ei faccia;
Truova l' ordin confuso, e mal guidato,
Qual chi fuor di timor si mette in caccia;
Sì che senza contrasto affretta il passo,
Riversando nel gir più d' uno in basso.

XLI

Così senza tener cura d' alcuno,
D' Euro sopra il ruscel già posto ha il piede,
Di lontan perseguito da ciascuno,
Che chi di fromba, e chi di dardo il fiede;
Ma vicin con la spada omai nessuno
Di proprio, o d' altrui mal vendetta chiede;
Poi gli altri duci, e l' Orcado, e 'l figliuolo
Di poterlo raccor gli toe lo stuolo.

XLII

Giunto egli adunque, ove le basse arene
Del lento fiumicel l' onda raggira,
Si volge a tergo, e gran vergogna tiene
Di ritornarse indietro, e ne sospira;
Pur la turba infinita, ch' ancor viene
Tra i miglior cavalier, gli spengon l' ira,
Sì che d' esso varcar consiglio prenda,
Ma non sì, che qualch' un pria non offenda.

XLIII

Perch' indietro rivolto, appresso scorge
Panemone, ed Agan venirgli al fianco;
In lor la spada ricorrendo porge,
E percosse il primier nel lato manco;
L' altro ch' a vendicarlo irato sorge,
Percosse in fronte, e pallidetto e bianco
Nel bel dell' età sua, ch' all' aprile era,
Spensel, qual rosa o fior la pioggia fera.

XLIV

Poscia un salto leggier nell' onde prese,
Le quai con gran romor pel greve pondo
Saliro in alto, quanto in basso scese
Il fero Iberno all' arenoso fondo;
E le cerulee gonne intorno offese
Dell' alme ninfe, col colore immondo
Delle arme sanguinose in altrui danno,
E 'n tra i suoi si ritrae con breve affanno.

XLV

Ma il famoso Tristan, poi ch' ha mostrato
Al superbo avversario, che non sia
Del suo primo valor tutto spogliato,
Se bene il premea allor fortuna ria,
Tornando indietro, sente d' ogni lato,
Che 'l fero Segurano ucciso avia
Il suo buon Gossemante, e Blomberisse
Quasi condotto a tal, ma poi rivisse:

XLVI

E ch' egli era nel campo entrato solo,
E gravissimo danno ha fatto, e molto;
S' empie il candido sen d' onta e di duolo,
E si mette crudel tra 'l popol folto;
Qual lupa alpestre, che si muova a volo
Contra il fero mastin, che gli abbia tolto
Il più caro di tutti al mezzo giorno,
Mentre i figli a lattar facea ritorno.

XLVII

E fa di tutti quei sì largo strazio,
Che pensar non si può, non che ridire;
Pon venti uomini a terra in poco spazio,
I quai non gli volean la strada aprire;
Ma quanti più n' uccide, meno è sazio
Del sangue loro, e men quetate ha l' ire;
Quando gli risovvien di Gossemante
Così famoso cavaliero errante.

XLVIII

Poc' oltra va, che assai presso alla porta,
Che con somma virtù guardò Blanoro,
Conosce il Fortunato che fa scorta
A' suoi Pannoni, e combattea fra loro;
Allor qual orso alpestre, ch' aggia scorta
Senza vicino aver mastino o toro
Giovenca al prato, se gli avventa sopra,
E per torgli la vita il brando adopra.

XLIX

E ben fatto l' avrebbe, se Grifone
Dell' alto passo giunto a lui non fora,
Ch' alla mortal battaglia s' interpone,
E trae 'l compagno di periglio fora:
Ma del suo danno stesso fu cagione,
Perchè 'n vece di lui, lasso, dimora
Tra le nemiche mani in tal maniera,
Ch' al più lucente sol s' adduce a sera.

L

Perchè sendogli tolto lo sfogare
L' Armorico furor contra il primiero,
Il versa in esso, e senza spazio dare,
Tre volte il fere, ove alto sta il cimiero;
Al terzo colpo il fa per terra andare
Diviso in due; che non gli resta intero
Se non dal busto in giù la parte in cui
Sta quel, ch' avanza al nutrimento altrui.

LI

Morto il nobil Grifone, il Fortunato
Per raggiunger Tristano il passo affretta;
Ma il seguitar più innanzi gli è vietato
Dalla gente, che fugge accolta e stretta;
Il buon Tristan non meno sconsolato
(Quantunque parte feo della vendetta
Del caro Gossemante) il sentier tinge
Di nuovo sangue, ovunque il brando spinge.

LII

E fra la turba Antifono, e Ialmeno,
Pannoni entrambi, e di Grifon parenti,
Quel del cor trapassato il destro seno,
Questo le tempie, crudelmente ha spenti;
Con lor d' Ibernia l' orgoglioso Ebeno,
Dispregiator di tutte umane genti,
Perchè di Marte figlio esser credea,
Pon, nel ventre impiagato, a morte rea.

LIII
Uccidendo oltr' a quegli altri infiniti,
Ma di nome vulgar, si fa il cammino;
Ma poi ch' è presso, e sopra i tristi liti
Scorge il misero amico tal vicino,
E tanti intorno afflitti e sbigottiti,
Ch' han perduto chi 'l frate, e chi 'l cugino,
Cotal doglia e furor l' alma gl' incende,
Che d' indietro tornar consiglio prende.

LIV
E qual tigre d' Ircania, che ritruove
Da 'nsidiosi villani uccisi i figli;
Che rabbiosa fra lor battaglia muove
In cui 'l morso stendendo, in cui gli artigli,
Onde il sangue di fuor sì largo piove,
Che i verdeggianti campi fa vermigli;
Nè si mostra ella sazia, in fin che manche
La turba intorno, o che le forze ha stanche:

LV
Tal l' Armorico duce indietro volto
Poi ch' ha inteso per ver, che Segurano
Tornato è fuora, e 'l lui seguir gli è tolto,
Spiega sopra costor l' ira e la mano;
E tanto miete omai del popol molto,
Ch' ei n' ha coperto il sanguinoso piano:
Poi ch' ogni gente è già fuggita, o morta,
Ricerca al fin la mal lassata porta.

LVI
La qual, come pria fu, tosto riserra,
Che 'l consiglio dell' Orcado fu tale,
Dicendo: In molti lochi aviam la guerra,
E larghissimo stuolo il tutto assale;
E veramente l' uom vaneggia ed erra
In sì torbidi tempi, a cui più cale
Di falsa gloria, che di star sicuro
Poi che 'l ciel così vuol, tra fosso o muro.

LVII
E no 'l diceva in van; che Palamede
Col forte Dinadano, e Brunadasso
Di montar dalla destra alto provvede;
E già non lunge al vallo aveva il passo,
Mentre il popol, ch' è lì, tentando al piede
Con zappe e con marron l' argine in basso,
Cercan d' apparecchiar sì larga strada,
Che la grave armatura indi entro vada.

LVIII
Nè dall' istessa man Brunoro il Nero,
Col Provenzal Margondo, e Gracedono,
Al procacciar anch' ei nuovo sentiero
Più di quei neghittosi o lenti sono;
Ma chi sopra i guerrier usa l' impero,
Che nessun lasse l' opra in abbandono;
E chi al popol maggior va sprone e scorta,
Che dal frondoso bosco i rami apporta:

LIX
E ne riempie il fosso sì, che agguaglie
Quanto si può vicin l' altezze estreme;
Ma il franco Lionello aspre battaglie
Fa intorno ad essi, e gli rispinge e preme;
Che 'l possente arco suo le salde maglie,
E gli acciari, e gli scudi passa insieme,
In sì veloce andar, ch' ad ora ad ora
Quel ferito, e quel morto è tratto fuora.

LX
Egli era entro la torre, che fiancheggia,
Fin dov' era Tristano, il manco lato,
E d' indi ascoso, ove nessuno il veggia,
Chi ferito riman, chi spaventato,
Onde sforza il nemico, che proveggia
In nuova altra maniera, o ceda al fato
D' indietro ritornar, ma ciò non vuole
Palamede ostinato, come suole.

LXI
Ma lassando tutt' altro, si congiunge
Con Brunoro e co' suoi, ch' avea vicino;
E con doppiato stuol veloce giunge
Dell' aspra torre al prossimo confino;
E col desio d' onor, che 'l cor gli punge,
Grida altamente intorno: Il mio destino
Pria mi furi la vita, che mi toglia
Il prender, o spianar l' altera soglia.

LXII
Poi conforta i guerrier dicendo: Un' ora
E non molta fatica trar vi puote
Di lungo affanno, e di periglio fuora,
Se l' alme avrete di temenza vote;
In questo punto sol tutto dimora
Il largo onor, che le celesti rote
V' han promesso, e 'l guadagno, e 'n voi sol giace
D' acquistar sommo bene, e lunga pace.

LXIII
Così detto, il primiero in basso scende,
Nè gli resta Brunor molto lontano:
E lì medesmo il ratto passo stende
Safaro, Gallinante, e Dinadano,
Poi tutti gli altri appresso, e ciascun prende
Ferro, o pesante legno, e non invano;
Che in guisa fan tremar di quella il seno,
Che se ne crolla intorno anco il terreno.

LXIV
Sì come avviene, ove Nettuno imprima
Speco aspro e cavo, ch' al suo gir s' oppone,
Che dei monti crollar l' altera cima
Fa tutta intorno, e l' altra regione;
Ora il buon Lionel, che seco estima,
Che d' aita appellare aggia cagione,
Con sì pochi guerrieri essendo solo,
Contra sì chiari duci, e tanto stuolo;

LXV
Il fido messaggier Toote chiama,
Parlando: Or ricercate a ratto corso
Il buon Tristano, e ditegli, s' egli ama
Il comune alto onor, mi dia soccorso:
Che fuor che Seguran, qual altro ha fama
Tra i migliori cavalieri è quinci accorso;
E per torne di qua studiano il passo
Palamede, Brunoro, e Brunadasso.

LXVI
Non ritarda Toote, e 'mmantenente
Truova Tristan, che come udito l' ave,
Dice al suo Blomberisse; la mia gente
Conosch' io ben, che dell' Iberno pave;
Però vi prego aver l' occhio e la mente,
Che non le avvegna caso ontoso, o grave;
E se 'l bisogno fia, fate chiamarme
Da chi con Lionel potrà trovarme.

LXVII

Con tal ordin s' invia ratto alla torre,
Che con sommo valor si difendea:
Qui il famoso Baven, li Nestor corre,
Ove il mestier maggior si conoscea;
E quanti può ciascuno in man raccorre
Ch' al bisogno infiniti ve n' avea,
Sassi, tronchi, terreno, arbori, e travi
Tanti ne gettan più nodosi e gravi.

LXVIII

E cadean di lassù si spesse e folte,
Come al verno maggior la neve suole,
Se Giove i monti, e le campagne sciolte,
Gli arbori, e i campi, e i prati asconder vuole;
Che i venti acqueta, ed ha le nubi accolte
Più fredde in basso, e più nemiche al sole;
E 'l viator tremando a poco a poco
D' un medesmo color vede ogni loco.

LXIX

Cotale ivi apparia l' aspra tempesta,
Che da quei difensori in basso scende,
E 'l piede il petto, e gli omeri, e la testa
A questo, a quello amaramente offende;
Nè il gran popol d' Avarco in posa resta,
Che l' arme ivi cadute in man riprende;
E col furore in alto le rigetta,
Che fa il percosso in ricercar vendetta.

LXX

Ma quei, che più lontan dal fosso stanno,
Con varie aste leggieri, e frombe, ed archi
Fanno a quei della torre estremo danno,
E nel mostrarse fuor rendon più parchi;
Or quinci e quindi parimente vanno
D' entrambi i colpi nei medesmi varchi;
E 'l montare e 'l calare insieme aggiunto
Si puote ivi veder quasi in un punto.

LXXI

Sembrano al rimirargli estiva pioggia,
Quando subita appar nel mezzo giorno,
Che 'l Noto all' Aquilon contrario poggia,
E quanto in mezzo sta girano intorno;
Ch' or saglie, or cade in disusata foggia
L' onda, e più volte cangia il suo ritorno;
E le piante impiagando or alte, or basse
Fa di frutti e di frondi ignude e casse.

LXXII

E vie meno è 'l romor sugli alti tetti
Della più dura grandine all' agosto,
Cagion che 'ndarno il villanello aspetti
Il soave liquor del nuovo mosto,
Di quel, che 'n sugli scudi, e sugli elmetti
Risuona intorno, mentre in terra è posto
Questo, e quel cavalier morto, o ferito
Sì, ch' al più guerreggiar resta impedito.

LXXIII

E 'l saggio lionel di parte ascosa
Ha molti buon guerrier di vita privi:
Tra quei Nolanto che nell' aria ombrosa,
Nacque, ove al mezzo april gelano i rivi
Dentro all' Ebrida Cumbra; e sanguinosa
Gli fe' la destra, orecchia e morio quivi
Tra le braccia di Schedio suo cognato,
In non molto per lui securo lato;

LXXIV

Perchè mentre il meschin per altrui piange,
E 'l vuole indi portar vien nuovo strale,
E 'l percuote alla fronte, e tutto frange
L' osso, che in alto fra le ciglia sale,
Sì ch' anch' ei muore; e 'l nobile Florange,
Che per lassuso andar guida le scale,
Fu percosso alla gola, e 'n quello istesso
Loco alla coppia prima cade appresso.

LXXV

Uccise dopo lor Fere, e Talmone,
Ambedue Frisi, e cavalier d' onore;
A questo il ferro entro alla gola pone,
A quel nel seggio del sanguigno umore;
Ma non per ciò la fera opinione
Cangiar si può nell' ostinato core
Del crudo Palamede, che si caccia
Più sempre addentro e rovinar minaccia.

LXXVI

Egli avea in tal guisa al basso piede
Della torre già fral la terra scossa,
Che poco tempo omai seco s' avvede,
Ch' al gran peso, che porta, regger possa;
Ond' ei s' allarga alquanto, e poi provvede,
Che d' altre parti intorno sia commossa
Da lunghi legni e duri, e non s' inganna,
Che per lei rovinar poco s' affanna;

LXXVII

Che per breve crollar, qual era integra,
Senza ritegno aver, giù in basso cade
Con l' alto rimbombar, ch' udiro a Flegra
Le cenerose e fumide contrade;
Vien tenebroso il ciel d' oscura e negra
Polve, ch' al rimirar chiudea le strade;
Sì che molto passò, pria che 'l vedere
Potesse il primo stato riavere.

LXXVIII

E col suo rovinar condusse molti,
Che ciò non attendeano al cader fuora,
Di quei d' Arturo; che restar sepolti
Tra legni e travi alla medesim' ora;
Altri son morti ivi entro, altri disciolti
Di quei, che Marte trai migliori onora;
Come Nestor di Gave, e Taulasso,
Che sì tosto s' alzar, che furo in basso:

LXXIX

Che ancor tengon la spada, e senza tema,
L' un e l' altro ripien d' oscura terra,
Pria che 'l popol congiunto troppo prema,
Accoppiati fra lor s' armano a guerra;
Spingonsi avanti, e già di vita scema
Parte di quelli han fatta, che gli serra;
E dimostrando poi gli altri seguire,
Colser tempo securo al suo fuggire:

LXXX

E col veloce andar, che levi pardi,
Che di molti leon fuggano il morso,
Ove agli argin vicini i suoi stendardi
Pon spiegati veder, drizzano il corso;
Palamede, e Brunoro giunser tardi,
Che 'l nobil paro, qual baleno, ha scorso
Il fosso, ove trovando intero aiuto,
Dentro al prossimo vallo era venuto.

LXXXI

Tornansi indietro adunque d'ira carchi,
Quale veloci can ch' ebber vicine
Due cerve, o damme, che 'n selvosi varchi
Dopo alcun nudo pian fuggiro al fine;
E van dove i Britanni erano scarchi
D'ogni difesa antica, e che 'l confine
Convien col ferro sol tener sicuro,
Non con lo schermo più di torre, o muro.

LXXXII

E richamando appresso i lor guerrieri,
Palamede gli spinge, e gli conforta,
Dicendo: Or gimo omai di spoglie alteri,
Poi ch' aperta n' aviam la chiusa porta;
Indi si mette ardito fra i primieri,
E Brunor lassa, che rimanga scorta
A quei che dietro sono, e punga e sproni
Chi per temenza gli ordini abbandoni.

LXXXIII

E per l'alta rovina, che fa strada
Per in alto salir, ratto venia;
Ma trova in cima l' onorata spada
Del famoso Tristan, ch' ivi apparia,
E gli vieta il cammin, che 'nnanzi vada;
E già supra la fronte il feri, pria
Ch' ei possa immaginar che gente è questa;
Ma il colpo ch' ei sentì gliel manifesta.

LXXXIV

Che ben raccoglie in se, ch' altri non fosse
Fuor che 'l figlio di Ban, di forza tale;
Che l' elmo intorno di tal modo scosse,
Che poco avea da gir, ch' era mortale;
Non però l' invitt' animo turbosse,
Ma col valor, che raro aveva eguale,
Spinge pur anco, e cerca oltra passare,
Nè vuole indarno l' ore consumare;

LXXXV

Che sapea ben, che lungo tempo invano,
Per abbatter l' un l' altro, si porrebbe;
Ma poi che 'l passo aveva aperto e piano,
Vincer l' impresa, e non costui vorrebbe;
Pensando in se, che poi di Segurano,
S' egli avvenisse ciò, più lode avrebbe;
E co' suoi si ristringe, e drizza il piede,
Ove il popol più frale e minor vede.

LXXXVI

Non ne cale a Tristan, ma spinge al fianco
Contra gli altri guerrier, che con lui vanno;
Caccia il brando a Filea nel lato manco,
E gli dà del mortal l' ultimo danno;
Mirinto appresso rende esangue e bianco,
La gola incisa, ove gli spirti vanno;
Dopo costor fa Tullo, e Dedupoto,
E Basaleo restar d' anima voto.

LXXXVII

E degli altri guerrier n' ancide tanti,
Quanti al montar lassù sospinge il fato;
Sì che l' alto romore, e 'l grido, e 'l pianto
Hanno il pensier nell' Ebrido cangiato;
Ch' al soccorso si volge, e quello intanto
Britanno stuol da prima spaventato,
Che fuggia innanzi a lui, già indietro torna,
E contra il percussore alza le corna.

LXXXVIII

E si ristringe allor tra sotto e sopra
In così angusto calle la tenzone,
Ch' omai indarno ciascun la spada adopra,
Ma con rabbioso urtare altrui s' oppone;
Ciascun mette al passar la forza in opra,
Fermo tenendo il piè sopra il sabbione;
Quai faticanti buoi, che 'l carro han carco
Sì, che spuntar non pon pietroso varco.

LXXXIX

Ma il pronto Lionel, che ciò rimira,
S' arreca a' fianchi coi più dotti arcieri;
Egli a destra rimane, e Nestor gira
Dalla sinistra dietro a' suoi guerrieri,
E questo e quel sì folti colpi tira
Per traversi ed incogniti sentieri,
Che molti ancide, e molti lassa in doglie,
Sì che 'l nodo fermissimo si scioglie;

XC

Che ciascun volentier ritira il passo,
E fuggendo il morir già il loco cede:
Ma il possente Brunoro che dal basso
Pur co' suoi per tornare addrizza il piede,
Gli risospinge, e grida: Ahi popol lasso,
Questo è l' amor che porti a Palamede?
Questo è l' onor dell' Ila e della Iona,
Il cui raro valor sì largo suona?

XCI

Con questo ed altro dir gli torna in alto
E gli segue esso poi co' suoi Germani,
E più che mai rinfresca il primo assalto:
Ove oprar non si pon spade, nè mani,
Pon di ferrati scudi un saldo smalto
Da ciascun lato, onde ritornin vani
Della coppia di Gave i colpi ascosi,
Ch' al suo primo apparir venner noiosi.

XCII

E tal fu il gran soccorso di costoro,
Che mal pon gli altri il peso sostenere;
Già lasserian l' impresa, se fra loro
Non gridasse Tristan con voci altere:
Ove fuggite voi? ch' altro ristoro
Sperate indietro, o che soccorso avere?
Altro fosso, altro vallo non avemo,
Se questi a Palamede lasseremo.

XCIII

Non ne resta altro poi, che l' armi esporre,
E nudi prigionier farsi a' nemici
Ch' anco poi vi vorran la vita torre,
Per goder meglio i vostri campi aprici,
E le spose e le figlie in seno accorre
Di voi gregge vilissime e 'nfelici,
Che qui stolti temete questa morte,
Che più dolce sarà, che quella sorte.

XCIV

Con queste voci insieme, e con la spada
A' suoi porge ardimento, agli altri tema;
Ma il famoso Brunoro a ciò non bada,
E spinge quanto può con possa estrema;
E forse aperta al fine avria la strada
In altra parte, ove Tristan non prema;
Che se ben l' occhio ha presto in ogni lato,
Non può per tutto poi trovarse armato.

XCV

Ma l'animoso Eretto, che'l romore
Ha di lontano udito e 'l gran periglio,
Tra le schiere ch' egli ha di più valore,
Con lo stendardo suo d' oro e vermiglio
Ratto al soccorso vien con quello amore,
Che la madre pietosa al dolce figlio;
E solo il suo gridare, e l'alta polve
Il Britanno timore ai cor dissolve.

XCVI

E con tanto furor percuote in fronte
L' aspra nemica schiera che venia,
Che non sol rintuzzò le voglie pronte,
Ma d' indietro tornarse apre la via.
L' un sopra l' altro fea confuso monte,
E mal grado de' duci indietro gia,
Ch' ove sia il suo Brunoro, o Palamede,
Nessun più cerca, o più l' ascolta e vede.

XCVII

Qual Sisifo infelice, che 'l fatale
Sasso gravoso all' erto monte spinge,
Ch' ove più faticando in alto sale,
Il suo destin più al fondo il risospinge;
E mentre ira, pietade, e duol l' assale,
Altra nuova speranza il cor gli cinge,
Onde al suo vano oprar ritorno fare,
Senza aver notte o dì riposo o pace;

XCVIII

Tale a' duci avvenia, poi che rivolto
Il popol che salia, si getta in basso,
Che agli avvversarii pur mostrando il volto,
E sforzati da' suoi volgono il passo;
Ma il malvagio, e 'l migliore in un ravvolto
Rovina alfin, come quel proprio sasso,
O quel, che rota il rustico architetto,
Per far fido sostegno al patrio tetto.

XCIX

E 'nvan s' adopra l' Ebrido e Brunoro,
Margondo, e Gracedono, e Dinadano,
Ch' a viva forza alfin scendon con loro,
E 'l supremo sperar ritorna vano;
Ma mentre in guisa tale opran costoro,
Vien volando Mandrino al pio Tristano,
E gli dice affannato: Senza voi
È in periglio mortal Gaveno, e i suoi.

C

Però che a quella torre, che s' agguaglia
A questa, all' altra man verso l' Orone,
Gli ha mosso Palamoro aspra battaglia,
Ma di poco curarlo avea cagione;
Or che 'l gran Seguran teme l' assaglia,
E già in ordine i suoi d' intorno pone,
Vi prega per onor, che 'n cor portate,
Ch' al soccorso di lui ratto vegniate.

CI

No 'l nega il fido Armorico, e poich' ebbe
Veduto in sicurtà quel loco omai,
Promettendo a ciascun ch' ivi sarebbe,
(Se 'l bisogno venia) veloce assai,
Con quello amor, che 'n cavalier si debbe,
Si volge a trar di sanguinosi guai
Il re d' Orcania, e gran desire il muove
Di far con Seguran novelle pruove.

CII

Giunge tosto a quel loco, e di già scorge
Con le scale imbracciate il fero Iberno;
E già le stringe al muro, e in alto sorge
Tutti gli altri, e Gaven prendendo a scherno;
Già per mettersi in cima il passo porge,
E già tutto ha varcato il muro interno,
Già Calarto, Esclaborre, e 'l Fortunato
Seguendo il suo sentier gli sono a lato.

CIII

Non ritarda Tristan, ch' ha l'alma intenta,
Ove vede arrivar l' aspro drappello;
E con l' asta ferrata s' argomenta
Di rispinger veloce or questo, or quello;
Fu il primiero Esclabor, che 'n basso avventa,
E 'l fa cader, quale invescato augello
Dall' insidiose frondi, ove al mattino
Allettato al suo mal torse il cammino.

CIV

Gettò Calarto, e 'l Fortunato appresso,
Che nel suo rovinar le forti scale
Salde tenea con man, sì che sovr' esso
Al percuoter dannoso arroge il male,
Che 'nsieme andaro; e 'l popol che gli è presso
Sente non men di lui colpo mortale;
Perch' a quanti guerrier si trova sotto,
Ha troncate le gambe, o 'l capo rotto.

CV

Resta sol Seguran, ch' ha innanzi il passo,
E dal muro acquistato è sì lontano,
Ch' esser non puote omai riposto in basso
D' un colpo solo, e si ripara al piano;
E benchè tutto sol, di vita casso
Esser prima dispon, che avere invano
Calcato il vallo omai più d' una volta,
E poi la possession gliene sia tolta.

CVI

Nè solo il buon Tristano invita a guerra,
Ma quanti altri vi son, con tai parole:
Il superbo leon, quando si serra
Nella mandra d' agnelli, uscir non suole,
In fin ch' ad uno ad un non ponga in terra
Di sangue scarca la invilita prole;
Ned' io partirò quinci, ch' io non abbia
Tinta di voi la mal tessuta gabbia.

CVII

Così detto il crudel vede Trocone,
Che non lunge a Tristan ver lui veniva,
E squarciato il cervello a terra il pone;
Oresbio presso a quel di vita priva;
Ma il gran re dell' Armorico Leone,
Poi ch' ha gli altri scacciati, in tempo arriva,
Che se tardava ancor, degli altri molti
Avria, come quei due, di vita sciolti.

CVIII

Ma qual lupo affamato, ch' alla greggia,
Che sola ritrovò, gran danno apporta,
Che raffrena il furor, da poi che veggia
Del feroce mastin la fida scorta;
Tale il gran Seguran non più vaneggia
Contra i minor, nè fra la gente morta,
Come vede Tristan; ma si raccoglie,
E 'n più saldi pensieri arma le voglie.

CIX

E va incontra veloce, e pien d'ardire,
Nè l'altro il teme, anzi sol esso brama;
Ma quando più vicin sono al ferire,
Vien la schiera maggior, che Gaven chiama;
Che poi ch'ha visto del suo vallo uscire
Ogni altro cavalier di maggior fama,
Vien contro a Segurano e spinge in guisa,
Che la guerra primiera hanno divisa.

CX

Che non può il fero Iberno al grave intoppo
Della gente, che vien, fermare il piede;
Ma col valor gagliardo, e 'l poter zoppo
Di passo in passo sospirando cede:
Talor si sprona innanzi, e poi che 'l troppo
Lo sforza intorno, alla sua strada riede;
Fin ch'all'estrema parte della torre,
Senza offesa sentir, può il passo porre.

CXI

Poi calcando col piè la parte estrema,
Quasi il vol prese a guisa di colombo,
Ove l'argin di fuore il fosso prema,
Che periglioso avea lassarse a piombo:
Tra i suoi s'accoglie, e con dolore e tema
Di chi d'esso vicino udio il rimbombo;
Qual peregrin nocchier, ch'oda il flagello
Delle pietre affocate in Mongibello.

CXII

Nè più che in questi lochi in altra parte,
Ne' due fianchi del campo, e nelle spalle
Ha tregua o pace il sanguinoso Marte,
Ma del medesmo suono empie la valle;
Ch'Ilba il fero Ostrogoto ha in giro sparte
Le genti sue, dove difende il calle
Il chiaro Bandegamo, ed Agraveno,
Verso ove ha il mezzo dì tepido il seno.

CXIII

Ma poco puote oprar, che la virtude
Dei chiari difensor trovò più dura,
Che 'l fabbro Sicilian l'antica incude,
In cui l'arme del ciel forma e procura;
E Rossan ver Boote, ove si chiude
Fra lo stuol suo nelle terresti mura
Con Pelinor, Lucano, ed Egrevallo,
D'ivi entro penetrar tentato ha in fallo.

CXIV

Nè Gunebaldo al loco, ove si pone
Il sol, che del re Franco aveva i figli,
Con men furore il sacro gonfalone
D'abbatter cerca degli aurati Gigli;
Che l'odio antico se li aggiunge sprone
Al dispietato cor di far vermigli
Del regio sangue i campi; ma il valore
De' quattro giovinetti è via maggiore.

CXV

Che quinci e quindi son fra lor partiti,
Come il vecchio Sicambro ordine diede,
E sì ben guarda ogni uomo i proprii liti,
Ch'appressar non gli può nemico piede;
Molti uccisi ne son molti feriti,
Che richiaman lontan la patria sede,
De' Borgondi miglior che Childeberto
Trapassato ha nel cor l'empio Alaberto:

CXVI

Il qual di Gunebaldo la figliuola,
Amatilde appellata, sposa avea;
Clotaro a Mirion la vita invola,
Ch'all'antico Vesonzio il fren reggea;
Clodamiro Larceo, che regna in Dola,
Sospinse di sua mano a morte rea;
Teodorico il quarto uccise Aldero,
Che del suo Matiscon tenea l'impero.

CXVII

Nè pur di questi sol ma d'altri molti
Di sangue popolar posero a terra.
Ma delle cose omai nasconde i volti
L'oscura umida notte, e 'l giorno serra;
Già i gran duci d'Avarco al tutto sciolti
Son d'ogni speme d'allungar la guerra;
E già di ritirarse ordine danno,
Ove possan curar l'avuto affanno.

CXVIII

Ma il fero Segurano irato ed empio,
Pria che d'indi partir, gridando chiama:
Fate inerti Britanni un sacro tempio
Alla Notte immortal, che troppo v'ama;
E la seconda volta d'alto scempio
Ha scampata di voi l'alma e la fama;
Se la fama scampar di quei si crede,
Che 'ntra gli argini e i fossi asconde il piede.

CXIX

Così detto, sen va con gli altri insieme,
Che d'aver tutto in man speran l'alloro,
Tosto che d'Oriente i liti preme
Di Latona il figliuol coi raggi d'oro;
Dall'altre parte si sospira e geme
Tra quei d'Arturo, che i miglior di loro
Veggion tutti impediti, e di quei bassi
I più morti, o feriti, e gli altri lassi.

CXX

Muovesi il buon Tristan molto a pietade,
E l'Orcado famoso, e gli altri regi;
E che curati sien, cercan le strade,
Promettendo a ciascuno onori e pregi:
Ma più che in altro, in Galealto cade,
Che fu il fior sol dei cavalieri egregi,
La doglia del lor mal, che si conviene
A madre, che 'l figliuol ritrove in pene.

CXXI

E quanto tosto può, per via spedita
Piangendo trova il figlio del re Bano,
E gli dice: Signor, se mai gradita
Fu da voi l'alma amica, non sia vano
Il mio pregar, sì che si doni aita
Al re Britanno almen per la mia mano,
Se 'l cielo al vostro core ancor non spira,
Che debbiate posar lo sdegno e l'ira.

CXXII

Non v'accorgete voi, che più non puote
Senza soccorso altrui reggere il pondo
L'afflitto stuol, cui le celesti ruote
Di miserie hanno spinto al sezzo fondo?
E sì tosto che 'l sol domane scuote
Il tenebroso vel dal fosco mondo,
Or che gli argini e i valli son per terra,
Sarà morto, o prigion subito in guerra.

CXXIII

Ch' oltra i duci miglior, come sapete,
Son feriti i guerrieri in maggior parte;
Infiniti varcar l' onda di Lete,
Non bene accolti dal favor di Marte;
Or se di bene oprar mai foste in sete,
O se vi mosser mai lagrime sparte;
Siami concesso, e senza farvi offesa,
Ch' a questo uopo maggior vada in difesa.

CXXIV

Risponde Lancilotto: Già in me stesso
D' aiutar pure Arturo avea desire,
Per non vederlo al fin del tutto oppresso
All' ultima rovina pervenire,
Ma sento un tale spron giungersi ad esso
Dal pio vostro pregar, che tutte l' ire
Che m' avvampino il sen per giusta via,
Il consiglio di voi spegner porria;

CXXV

Ch' io non però di libico leone
Porto il cor dentro, e di pietà rubello;
Ma, come il mondo sa, giusta cagione
Mi mosse al farmi a lui ritroso e fello.
Or ch' è ridotto a tal, nulla ragione
Mi può più mantener contrario a quello,
Send' ei qui, sendo re, sendo cristiano,
Ed io l' unico erede del re Bano.

CXXVI

Or senza altro più dir, come l' Aurora
Spanda i suoi biondi crin nell' oriente,
Menar potrete alla battaglia fuora
Con la vostra miglior la nostra gente;
E 'l mio corsier, che in ozio si dimora,
Prender potrete poi, che più possente
E più snello è del vostro, e più leggiero
Da ritrarvi secur d' ogni sentiero.

CXXVII

E di più vestirete l' armadura,
Che già più giorni sono in pace siede,
Ch' ha di molte altre assai tempra più dura,
Nè meglio in noi che 'n voi riposta assiede:
Io mi resterò qui, prendendo cura
Di quel, che 'l loco e la stagion richiede;
E mi fia a grado ch' un sì largo onore
Venga in voi, caro a me più che 'l mio core.

CXXVIII

Non fu già mai più lieto Galealto,
E gli dice: Signor chiaro e gentile,
Al buon vostro voler cortese ed alto
Rendo grazie infinite in atto umile;
Ma perchè spaventati dall' assalto
Restan confusi i duci e 'l popol vile,
Mi par ch' io debba andar dove si trova
Lo sconsolato re, con questa nuova.

CXXIX

Lancilotto risponde che gli aggrada:
Così il pietoso re con ratto passo,
Come che in parte desiata vada,
Giunge ove Arturo sta dolente e lasso,
Che con Tristano e gli altri cerca strada
Per la salute lor, di speme casso;
Ma sì tosto che scorge ivi apparire
Galealto tra' suoi, comincia a dire:

CXXX

Mandavi il cielo a noi per nostro bene,
O sacro re dell' isole lontane,
Per fine imporne all' infinite pene,
E le speranze far degli altri vane?
E 'l sangue pio delle britanne vene
Sparso sì largo già da sera a mane
Non ha tale omai sazio Lancilotto,
Ch' all' averne mercè si sia condotto?

CXXXI

Disse allor Galealto: Io vengo a voi,
Famosissimo re, per dirvi come
Lancilotto ha commesse intere in noi
Di quanto ei può dispor le chiare some;
L' elmo, lo scudo, e gli altri arnesi suoi
Vuol che mi preman gli omeri e le chiome;
E mi porti Nifonte il suo destriero,
Più d' ogn' altro che sia forte e leggiero.

CXXXII

E che quanti ha guerrier giunti co' miei
Vengan meco animosi alla battaglia,
Sì ch' io possa provare i buoni e i rei,
E Segurano altero quanto vaglia;
Che non 'l sperando addur qual io vorrei,
Che per voi rivestisse e piastra e maglia,
Il pregai che ciò fesse, e fu contento,
E spiegherem diman l' insegne al vento.

CXXXIII

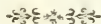
Lieto più ch' ancor mai l' alto Britanno
Risponde: Adunque voi chiamar dovremo
Sommo ristorator del nostro danno,
E divin salvator del punto estremo;
Di voi sempre figliuoi s' appelleranno
Quei che 'l spirto non han del corpo scemo;
Ed io tra palme aurate e sacri allori
Vi darò contro a morte alti tesori.

CXXXIV

Qui finito ciascun che 'ntorno udia,
Con allegro sembiante il guarda e loda;
Già n' è il campo ripieno in ogni via,
Già par, ch' ogn' uom per la vittoria goda:
Torna il buon re con larga compagnia,
Ove il gran Lancilotto indi si snoda
Da tutti gli altri, e 'n parte si riduce,
Ove in posa attendeo la nuova luce.

CANTO XX

ARGOMENTO

L' invitte schiere alfin traggono fuore
Galealto ed il figlio del re Bano,
Onde i nemici n' han sì fier timore,
Che i duci il tentan dissipare invano.
Pugna da prode Galealto, e muore
Trafitto per le man di Segurano,
Che da Tristan poi vinto, privo resta
Della salma del re lacera e pesta.

I

Non avea ancor la sposa di Titone
Imbiancato il sentiero al nuovo sole;
Ma il fido Galealto, a cui lo sprone
D'onor l' alma pungea, già surger vuole;
E con ardenti voci in opra pone
I ministri miglior che in guerra cole;
Chi sveglia il buon vicin, chi grida intorno
Ch' all' orizzonte omai s' appressa il giorno.

II

Ma i primi suoi guerrier, nè quei che vanno
Sotto l' insegna pia del chiaro amico,
Di stimolo all' andar mestier non hanno,
Che sempre ebbero il cor d' ozio nemico;
Or di caldo desio compunti vanno
Di mostrar fuor che 'l gran valore antico
Non sia spento anco in essi, e ch' e' son tali
Che posson ristorar gli avuti mali.

III

Già in piede è Lancilotto, e poste ha insieme
Dello stuol suo le candide bandiere,
Che dieci furo: e 'ntorno all' ali estreme
Locate ha de' cavai le squadre altere;
Poco lontano a lor l' arena preme
L' ordin medesmo delle folte schiere
Che 'l buon re Galealto seco avia,
Che l' insegna ventesima compia.

IV

Va intorno Lancilotto, e 'l nome chiama
De' suoi duci maggiori, e dice a tutti:
Chi di voi, dolci amici e fratei, brama
Del nostro lungo amor rendere i frutti,
Non faccia oggi fallir la chiara fama
Che 'l mondo empie di voi, gli amari lutti
Vendicando degli altri, e l' empia sorte
Di sì gran cavalieri e di Boorte.

V

E sopra il tutto poi prendete cura
Di ben seguire il nostro Galealto;
Nè da lui vi disgiunga orrida e dura
Forza d' altrui nè di Fortuna assalto;
Rimembrando, che d' onta aver paura
Dee, non di morte acerba, il guerrier alto;
E che sete appellati a ritrar fuora
D' aspra miseria Artoro all' ultim' ora.

VI

Così detto e tornato al padiglione,
Con le sue stesse man dal capo al piede
L' arme sua tutta integra a torno pone
Al dolce amico, e ne l' ha fatto erede;
Il suol di ferro e l' argentato sprone,
Lo schinier sopra, e 'l coscial dopo assiede;
Indi il saldo braccial, poi che locato
Alla gola ha l' acciaro, e ben serrato.

VII

La corazza incantata, dura e grave
Troppo alle forze sue gli chioda intorno;
Pongli poscia il piastron, come chi pave,
Che alcuno aspro colpir gli faccia scorno;
Al destro lato poi con salda chiave
Ripon la buffa, dove assiede adorno
Lo spallaccio sì duro, che no 'l possa
Piegar non che squarciare umana possa.

VIII

Cingeli poi la spada che Viviana
La donzella del Lago e sua nutrice,
Cinse a lui già, di tempera sovrana,
Con l' altre arme ch' avea nel dì felice,
Ch' al Britanno terren non mostrò vana
La sua virtù d' ogni altra vincitrice;
Leve al suo braccio solo, agli altri appare
Di soverchio pesante e senza pare.

IX

La cotta marzial poi dove splende
Il rosato color col bianco accolto,
Dall' omer manco per traverso stende,
Sì che 'l braccio miglior si truove sciolto;
Il cui solo apparir da lunge rende
Ogni avversario suo di ghiaccio avvolto;
Che del sangue nemico è aspersa tale
Che l' argento alla porpora era eguale.

X

Vien poi 'l nobil destrier, che candido era
Qual pulito ermellin, che in don gli diede
D' Artur la realissima mogliera,
D' onor, di grazia e di bellezza erede,
Allor che dei nemici prigioniera
La trasse fuor delle famose prede;
Per memoria di cui sempre da poi
L' ebbe in pregio maggior di tutti i suoi.

XI

E non senza cagion ch' oltra la mano
Che potea molto men far caro assai,
Più possente e leggier presso o lontano
Quanto riscalda il sol non vide mai:
Placido al suo signore umile e piano,
Fero al nemico; e dolorosi guai
Agli avversi corsieri e l' altra gente,
E col morso e col piè porgea sovente.

XII

Questo a lui volse dar, per non lassarse
Cosa che molto amasse, senza lui;
E perchè ancor potesse me' mostrarse,
Ch' ei fosse Lancilotto agli occhi altrui;
E perchè ove le forze erano scarse
Ei potesse supplir per ambe dui
Col ferire i vicin, col grave intoppo,
Con lo snello adoprar salto o galoppo.

XIII

Splendea tutto argentato il ricco arnese,
Qual la notturna e frigida stagione
La luna suol, ch' a mezzo il corso stese
Il suo leve girar con tutto sprone.
Or poi che Galealto il seggio prese
Fermo e ben dritto su 'l ferrato arcione,
Il bianco scudo suo gli appende al collo
Sì possente per lui, che mosse il crollo;

XIV

Qual talor suol la piccioletta nave,
In cui rozzo nocchier di prezzo avaro
Ripose al suo poter fascio sì grave,
Che 'l fondo incurva, e l' umor tristo amaro
Penetra addentro; onde si attrista e pave
L' afflitto peregrin, ch' al nido caro
Teme non giunger mai, facendo voti
A Castore e Polluce alti e devoti.

XV

Il lucid' elmo poi, che fabbricato
Nell' immortal fucina di Merlino,
Contr' ogni ferro umano era incantato
Col favor delle stelle alto e divino,
Che di purpuree piume e bianche ornato
Avea del bel cimier l' argento fino,
Con tristo augurio suo gli loca in fronte,
Che gli parve al sentirlo il Pelio monte.

XVI

Indi gli arma la man, poi gli dà l' asta,
Ma non quella però che 'n guerra adopra
Al più grand' uopo, ch' oltra lui non basta
Altra forza mortale a porla in opra;
Poi con pietà gli dice: Chi contrasta
Superbo in se contra il voler di sopra,
Non invitto guerrier tra i buon s' appella,
Ma di mente spietata, iniqua e fella.

XVII

Questo vi dich' io sol perchè se 'l cielo
Volto all' alto desio contrario mostra,
Non vi faccia, signor, soverchio zelo
Porre in rischio mortal la vita vostra;
Ch' io per voi resto in tema, e non vel celo,
Qualor pensando la memoria nostra,
L' empio furore e la gran forza vede
Ch' è nel gran Segurano e 'n Palamede.

XVIII

Non perch' io non estimi e tenga certa
L' alta vostra virtù di loro eguale;
Ma l' amor vero tien l' anima incerta,
E sempre più ch' al ben l' inchina al male;
Però vi prego umil per quel che merta
Il valor buon, che sopra i regni sale,
Che lassando quei due, volgiate il passo
Contra gli altri guerrier del re Clodasso.

XIX

Nè sarà manco lode, e più sicuro
Fia per l' oste Britanno, e più giocondo
Lo spegner quei che solo odiano Arturo,
E 'l vorrebber veder del centro al fondo;
Ma il paro, ond' io parlai, con desio puro
Di fare il nome lor perpetuo al mondo
Contra lui portan l' arme che sovente
Già spiegate han per noi sovr' altra gente.

XX

Tal dicea Lancilotto, ascose strade
Cercando, per oprar che Galealto
Di sì chiari guerrier fugga le spade,
Nè con lor venga a singulare assalto.
Ma il buon re gli rispose: Quel che aggrade
A chi quanto veggiam ministra d' alto,
Segua di me, signor; che speme tegno
Che almen del vostro amor non morrò indegno.

XXI

Nè più volle altro dire e spinge innanti
Il feroce corsier, dove attendea
L' alto drappel di cavalieri erranti,
Che di desio di guerra in core ardea.
Or già l' Aurora in placidi sembianti
Nell' oriente candida splendea,
Sì che più apertamente scuopre intorno
Chi fia più d' arme e di destriero adorno.

XXII

Nè l'altro oste d'Arturo, e 'l gran Tristano
Restan più di costor nel sonno avvolti;
Ma nel medesmo tempo arman la mano,
E nell' ordin primier si son raccolti:
Già di trombe e di suon rimbomba il piano,
E con nuove speranze e lieti volti
Ogni onorato principe ogni duce
Oltre il vallato fosso i suoi conduce.

XXIII

E per render quel dì più largo onore
Ai buon nuovi guerrieri, e Galealto,
Voglion ch' essi i primier si mostrin fuore,
Le chiari insegne ventilando in alto,
E stien nel mezzo ove il maggior furore
Par che Marte amministri al fero assalto;
Tristan da man sinistra aggia la schiera,
Gaven dall' altra presso alla riviera.

XXIV

Quando il gran Segurano e quei d' Avarco
Che si pensan la palma avere omai,
E 'l nemico veder di doglia carco,
E 'n tema avvolto di futuri guai,
Odon che lassa già l' antico varco
E più mostra d' ardir ch' avesse mai;
Restan tutti dubbiosi, e 'n maraviglia,
E 'nverso ove scendea volgon le ciglia.

XXV

E quando veggion poi le bianche insegne
Ch' han le tre verge oscure attraversate,
Par che ciascun in cor timido vegne,
Che l' ha più volte già viste e provate;
E l' ardente desio tosto si spegne
D' assalir, come ier, le squadre armate;
E l' un l' altro tacendo in volto guarda
E quanto puote ancora il piè ritarda;

XXVI

Sì come il cacciator ch' al vespro cinse
Di tele intorno la spinosa valle,
Ch' al mattin ritrovare in cor si finse
Cervette o damme nel serrato calle,
E con securo andar leve s' accinse;
Quando in vece di lor dopo le spalle
Sente il fero leon ruggire o l' orso
Che gli fan ricangiar volere e corso.

XXVII

Ma il chiaro Seguran contrario pare,
Qual si vede talora aspro molosso,
Che per volpe o lepretta seguitare
In gioco è del pastor di laccio scosso,
Che'n ver lupo o cinghial, ch' a caso appare,
Lassando l' altre girne, il piede ha mosso
Con più lieto desio, ch' a sdegno avea,
Quando fere vilissime offendea.

XXVIII

Spingesi alquanto innanzi e 'l guardo affisa
Si che 'l bianco destrier ch'al mondo è noto,
Che fia quel che parea, per fermo avvisa,
E che del suo signor non venga voto;
Cangia il volto e 'l color nell' improvvisa
Vista, come al soffiar d' acquoso Noto
Suol cangiare il seren l' umido aprile,
Che raro usa tener l' istesso stile.

XXIX

Tremagli in seno il cor, trema la mano,
Nè discerne fra se che faccia o dica;
Non perch' ei tema il figlio del re Bano,
E non gli sia con lui la guerra amica;
Ma in sì gran novitade adopra invano,
Che l' invitto valor se stesso intrica
In quel primo arrivar, ma a poco a poco
Il giel che dentro avea divenne foco.

XXX

E rivoltato a' suoi dicea: Signori,
Or poss' io ringraziar del tutto Marte,
Ch' a' miei promessi e da me chiesti onori
Non vuole oggi furarne alcuna parte,
Poi ch' oltre 'l mio sperar conduce fuori
Quell' amico guerrier di cui son sparte
Già tante glorie, e di cui il mondo estima
Che 'l supremo valor tenga la cima.

XXXI

Ch'io conosco nel ver, che ben che in basso
Fosse tutto il poter del gran Britanno,
Fora il trionfo ancor di gloria casso
Nè compito di lui l' estremo danno,
Finchè non era ancor battuto e lasso
Lancilotto, con quei che con lui stanno;
Or sendo esso già fuor, l' istesso punto
Fa il nostro faticar nel sommo aggiunto.

XXXII

Moviam pure animosi alla battaglia,
Cangiando ordine tosto, arme e disegni;
E con più grave acciaro e salda maglia
Di possenti corsier prendiam sostegni,
Che fia miglior per noi ch' altra muraglia
Assalir di terren, di rami e legni,
Ove un sol val per mille ove la sorte
I buon per man de' rei conduce a morte.

XXXIII

Così detto ogni duce e cavaliero
Spoglia l' arme più levi e l' altre piglia;
Ed ei fece il medesmo, e 'n su 'l destriero
Monta ch' era alto e grosso a maraviglia,
E senza alcun candor del tutto nero,
Che gli die' Radagazo, che 'n Siviglia
Tenea l' impero, il Vandalo onorato,
Che 'n giovinetta età l' aveva amato.

XXXIV

E 'l tenea Seguran cotanto caro,
Che solo a guerre altere e perigliose
E 'ncontro a cavalier più d' altro chiaro
Qual tenea Lancilotto, in opra pose;
Sovra il qual già condusse a fine amaro
Ginglante il forte, e fe' mirabil cose
In quel tempo primier che in Gallia venne,
E d' Avarco il cadere in piè sostenne.

XXXV

Già col nobil caval per ogni parte
Va intorno visitando i suoi guerrieri,
E gli riscalda al gran furor di Marte,
Dicendo: Or valorosi arditi e feri
Esser convien e por tutto in disparte
Il neghittoso andar che facest' ieri,
E seguirme ov' io vada, che la luce
Sarò del vostro onor, compagno e duce.

XXXVI

Poi gli rimette in quadro aggiunti insieme;
Qual nel fermo edificio l' architetto
In tra lor l' un con l' altro i sassi preme
Per sostener più saldo il regio tetto;
Indi con gli altri suoi mostrando speme
Più che fosse ancor mai nell' alto aspetto,
Sprona il destriero innanzi, a Palamede
Ogni schiera lassando, ch' era a piede.

XXXVII

Fan l' istesso Tristano e Galealto,
Chè l' esercito a piè resta a Gaveno,
Ed ei co' lor cavai muovon l' assalto
Sì che la polve oscura empieva il seno
Non della valle pur, ma l' aria in alto
D' ogni luce ch' avea veniva meno;
Che 'l sol, che i raggi aurati spunta fuore,
Non la può penetrar col suo splendore.

XXXVIII

Sembrava a riguardar qual esser suole
Il ciel, poi che 'l villan le biade accoglie,
Ch' ai solchi affaticati e ai campi vuole
Scarcar pietoso le rimesse spoglie;
Che 'l foco sveglia intorno, onde si duole
Fuggendo il serpe nell' ascose soglie;
E 'l fumo adombra tal, ch' ivi ha condotte
Quante tenebre ha in sen l' oscura notte.

XXXIX

Scontrasi insieme e 'l gran romor ne suona
Non men che quando Astrea rangia l'estate,
Che Giove irato allor fulmina e tuona,
Spaventando le menti scellerate;
E si grave è il colpir che al mezzo dona
L' una in ver l' altra delle squadre armate,
Che ben fu cavalier di gran potere,
Chi vivo o 'n su 'l destrier si può tenere.

XL

Trova il re Galealto Licaone,
Che german fu del fero Bustarino,
Nel Norico terren nato d'Alcone,
Che l' impero reggea di quel confino:
La lancia in mezzo il cor dritta gli pone
E 'l fa, lasso, cader sovra il cammino
Fra la gente si stretta, che calcato
Fu nel medesmo punto da ogni lato.

XLI

Nè sol batte costui che 'l colpo istesso
Infino sopra al quinto si distende;
Alteo, Biante, Tarco, e Tresio appresso,
Tutti nati ove l' Istro il corso prende;
Morti quei primi tre, l' ultimo oppresso
Nel petto si, che sovra l' erbe scende;
E gran ventura fu ch' ei trovò loco,
Ove 'l popol che vien gli nocque poco.

XLII

Il famoso Tristan trova Acasmeno,
Ch' all' aspra selva Ircinia era molesto,
Della qual con Drumen reggeva il freno,
E 'l Boemico stuol fea nudo e mesto.
Gettalo in basso, e seco in su 'l terreno
Cade chi vien compagno insino al sesto;
Mestor, Troilo, Amfio, Ciniro e Ormede,
Ch' ove l' alba esce fuori avean la sede.

XLIII

Nè il chiaro Seguran con men furore
Della schiera Britanna ha posti a morte
Molti buon cavalier, che largo onore
Avean dalla virtude e dalla sorte;
Alio, Pritano, Entichio ed Ipenore,
Pandoro, e Laroonte il fero e forte
Armorico guerrier, che di Tristano
Era per real sangue prossimano.

XLIV

Gli altri di Blomberisse e di Blanoro
Nati nel lito Neustrio eran parenti;
E l' un sopra dell' altro ivi fra loro
Miseramente van di vita spenti;
Nè il crudo Terrigano e Palamoro
Nell' opra marzial son pigri e lenti
Che quegli il franco Androgeo, e Polilide,
Questi Tissando, e 'l suo Timano uccide.

XLV

Così al primo incontrar delle battaglie
Restan tanti impiagati e tanti morti,
A cui poco giovar piastre nè maglie,
Nè l' esser valorosi, arditi e forti,
Che pareano all' agosto aride paglie,
(Tal sono insieme stranamente attorti)
Che 'l villan negligente sparse a terra,
Poi che 'l frutto ch' avean nell' arca serra.

XLVI

Ponsi la mano al brando d' ogni lato
Per quei che serbò in piè sorte, o valore:
Il buon re Galealto è ratto entrato,
Ove il più stretto stuol vede e maggiore,
Che fu quel di Clodin ch' era restato
Più inverso il fiumicello, ove il furore
Dell' assalto mortal non fu si grave,
Si che 'l danno minor per ancor ave.

XLVII

Ma s' allor la Fortuna gli fu amica,
Or d' un altro color gli mostra il volto,
Che di sangue, di duol, di morte intrica
Il possente guerriero ovunque è vòlto;
Non sa il miser Clodin, che faccia, o dica,
Tal di nuovo timor si trova avvolto;
Che quella esser credea l' invitta mano
Del figliuol valoroso del re Bano.

XLVIII

E se fornito è ben di sommo ardire,
E di somma virtude ha cinta l' alma,
Gli fa il vederlo allor risovvenire
Dell' avuta ne' suoi più d' una palma;
E che male a tal uom può contra gire,
Ch' è per gli omeri suoi soverchia salma;
Il medesmo fra sè ciascun dicea,
Che 'l provato valor riconoscea.

XLIX

E con questo pensiero ovunque giva
Il sovran re dell' isole lontane
La stretta schiera al suo spronar s' apriva,
E nessun contro a lui saldo rimane,
Ed egli or questo, or quel seguendo arriva,
Come leprette vili ardito cane,
E quanti vuole atterra, onde sovente
Gran vergogna e pietade in cor ne sente.

L

Uccise il nobil Glauco, e 'l fer Dimone
D' un fratel di Clodasso nati insieme;
Diviso il primo infin sopra l' arcione
Dell' arnese ch' avea, la falda preme;
Dell' altro il capo in su l' arene pone,
Che dal busto troncato spira e geme;
Abbatte dopo questi Agrio e Molanto
Nel militare onor d' egregio vanto.

LI

Quel dei monti Lemeni avea l' impero
Già del sangue illustrissimo d' Albino;
Questo di men ricchezze, ma più fero,
Ch' al terren comandava Limosino:
Dopo loro Acamante e 'l saggio Osero,
Che del fatto che avvenne era indovino;
E fuggendo lontan sotto altrui spoglie,
Fu ingannato da Alfea la cruda moglie:

LII

Che quale ad Amfiarao fece Erifile,
Al giovin re Clodin il discovrio;
Nè a ciò la spinse aurato e bel monile,
Ma d' illecito amor caldo desio;
E così il giunse al suo più vago aprile,
Come il miser temeva, il verno rio;
E quando al cor ferito a morte venne,
Della sposa infedel gli risovvenne.

LIII

Va seguendo il gran re, nè il corso arresta,
Che quanti agginnger può di spirto priva:
Qual lupa ch' ha i figliuoi nella foresta,
Contr' a gregge d' agnei ch' errando giva
Senza cane o pastore in quella e 'n questa
Verde campagna erbosa, o fresca riva;
Ch' a numero sì grande il viver toglie,
Che de' figli e di se sazia le voglie.

LIV

Scorge appresso Nabon nomato il Fello,
Che 'n tra 'l fiume Sigmeno e la Garona
Reggeva il fren del popolo rubello
Alla sua antica Gallica corona:
Va incontra a lui come rapace augello,
Cui sofferto digiuno al vespro sprona
Sopra colomba candida che vede
Che dai campi solcati al nido riede.

LV

Non fuggì l' altro, che 'l poter gli è tolto,
Tanto a lui già vicin venire il sente;
Ma quanto può il più tosto s' è rivolto,
E s' acconcia a battaglia arditamente.
Galealto gli dona in mezzo il volto
D' una punta mortal così possente,
Che gli passa oltra dove al naso scende
L' umor soverchio che la testa offende.

LVI

Così morio Nabon senza vendetta
Che non poté il meschino il brando oprare;
Al cui duro cader la gente stretta
Tosto comincia il varco a rallargare;
Ed ei per entro, qual leon, si getta,
Ove aperta talor la mandra appare
Per follia del pastor, cui giovinetto
Cura ardente d' amore ingombre il petto.

LVII

E 'n fra lor poi facea sì larga strada,
Ch' a molti che 'l seguian donava loco;
In guisa del villan che intento bada
A riportar dal bosco il cibo al foco:
Spinge il conio al troncon che 'nnanzi vada
Con la punta sottil, che a poco a poco
Vien rallargando il resto e in egual parte
Il disegnato legno apre e diparte.

LVIII

Cotale avvenne allor di quelle schiere,
Che penetrò il primier per esse solo,
In fin che 'l suo drappel si può vedere
Dopo lui misto tra 'l nemico stuolo;
Il quale spaventato dal cadere
Di tanti e tai guerrier, già fugge a volo;
Nè il può saldo tener conforti o preghi,
Ch' al cominciato andare omai non pieghi.

LIX

Fassi avanti Galindo il Tolosano,
E per frenar i suoi si mette in opra;
Poi contr'a Galealto arma la mano,
E quanto ha più valore in esso adopra,
Che infinito era pur, ma viene in vano,
Che concesso non fu da chi sta sopra
Sì largo onore a lui di tanta palma,
Ma spogliar ben di se la misera alma.

LX

Perch' al candido scudo il colpo muove,
Dicendo: Or senta il fero Lancilotto
Di Galindo il potere e l' alte pruove,
E come del ferir nell' arte è dotto:
Che se l' erba e l' incanto non gli giove
Della Fata del Lago, oggi condotto
Sarà dal suo destino a quella morte,
Ch' ha riservata in me l' amica sorte.

LXI

E 'n tai parole il fere, e la percossa
Qual martel dall' incude indietro riede;
Nè il magnanimo re la spalla ha mossa
Più che saldo troncon, cui Borea fiede;
Ma riversata in lui tutta sua possa
Sopra l' alto cimier tal colpo dede,
Che la fronte s' aperse in quella guisa
Che pianta alpestre dalla scure incisa.

LXII

Cadde il fero guerrier col volto pieno
D' atro sangue mischiato e di cervella,
E con grave romor batte il terreno,
Abbandonando al fin l' aurata sella;
E di se dispogliato il crudo seno
Sen gio ratta a colui l' alma rubella,
A cui del nostro oprar ragion si rende,
E dovuta mercè da lui si prende.

LXIII

Fugge nel suo cader la gente intorno
Ch' avea sperando in lui fermato il passo;
Come quando il falcon fere uno storno,
Che poi tutto il drappel si getta in basso
E si nasconde ove fia il bosco adorno
Di folte spine, al più serrato passo;
Poi senza oprare il volo addrizza il piede
Alla più oscura, occulta e chiusa sede.

LXIV

Così quella al perir del sommo duce
Si scorgea dileguar per corta strada,
E tutta inverso Avarco si conduce,
Nè la può fosso o rio tenere a bada:
Ma il possente Clodin la fama induce
Ove questi fuggiano, in cui la spada
Opra poi che non val prego o minaccia,
A rivolger le spalle ov' han la faccia.

LXV

Nè molto sta fra lor che sopra giunge
Il chiaro Galealto in quella parte;
Che 'nverso la vittoria il destrier punge,
In seno ardendo del furor di Marte.
Come il vide Clodin poco a lui lunge,
Desio d' onore, e 'l dover proprio in parte
Di girlo a ricontrar ratto lo spinge,
Pur d' antico timor la fronte pinge.

LXVI

E dice al ciel guardando: O sommo Giove
Se mai di larghi don ti fui cortese,
Se il sacro nome tuo quinci ed altrove
Il mio cor d' onorar mai sempre intese;
Dammi quella virtù che da te piove
In chi ferma di te fidanza prese,
Che in un colpo, in un' ora, mi permetta
Di tali e tanti miei chiara vendetta.

LXVII

Così detto, il destrier bramoso sprona,
E la lancia che avea, si reca a resta;
Ma nel candido scudo in basso dona
Il colpo che drizzava alto alla testa;
Il colle intorno e la campana suona,
E veniva al nemico anco molesta,
Se il legno era più duro, ma fu tale,
Che 'n mille brevi tronchi in aria sale.

LXVIII

Così non gli giovò l'aver vantaggio,
Che contra il brando sol mosse la lancia.
Nè al chiaro Galealto oscurò raggio
Dell' ardito valor, ma il prende in ciancia,
Dicendo: A voi medesmo fate oltraggio,
E ne dovreste aver rossa la guancia,
Non a me, cui mill' aste insieme accolte
Di mille pari a voi non sarian molte.

LXIX

E 'n tai detti il ritruova, che ritorna
Già indietro col destriero a nuova guerra;
Ivi l'ira e 'l furor alza le corna,
E 'l desio dell' onor gli stringe e serra;
Fu il primo Galealto che l'adorna
Chioma del Pino aurato abbatte in terra,
Che sovra il bel cimier Clodino avea,
Perch' al regno paterno succedea.

LXX

Nè rimase ivi il colpo, che discende,
E con più grave suon l'elmo percuote:
No 'l rompe già, ma sì il nemico offende,
Che gli sembra veder surgenti ruote.
Non s'arresta perciò, ma il brando stende
Inverso Galealto, e quanto puote
Gli spinge alla visiera una tal punta,
Che con morte di lui veniva aggiunta.

LXXI

Se non fora incantato il fido acciaro,
E che doppio venia, dove ella colse;
Pur il sentirne in se dolore amaro
Per la fera percossa non gli tolse;
Ma qual torbo Aquilon che di gennaro
Tutto il superbo fiato in sen raccolse
Per affondar quel legno che varcare
Vuol mal grado di lui d'Icaro il mare,

LXXII

Stringe ogni forza insieme Galealto
E 'nverso il cavalier ratto s'avventa;
E senza mai posar, mortale assalto
Gli dà col brando, e quinci e quindi il tenta;
Tanto ch' al quarto colpo, che vien d'alto
Pur su la fronte, ov'ha la voglia intenta,
In tal modo il percuote che conviene
Che caggia alfin sovra le trite arene,

LXXIII

Non già morto o ferito; ch' assai duro
Fu l'elmo a sostener la cruda forza,
Ma la vista ha ravvolta un velo oscuro,
Che gli spirti vitali alquanto ammorza.
Rovina appar d'un mal fondato muro
Lungo il fiume talor, che l'onda sforza
Sormontando all' autunno, e della valle
Rimbomba al suo cader l'erboso calle.

LXXIV

Giunse tardo al soccorso il pio Margondo,
Che menò quei del lito Provenzale,
Ove al Rodan più largo e più profondo
Mischia Nettuno in sen l'amaro sale;
E pensando in fra se che ad altro mondo
Sia passato Clodin, pietà l'assale;
E come fido amico, a Galealto
Muove intorno co' suoi novello assalto.

LXXV

Ma 'l magnanimo re tra lor si stringe,
Come il fero leon tra i vili armenti,
E con nuovo rossor la valle pinge
Del largo sangue delle uccise genti:
Poscia il fero Margondo che s'accinge
In guerra contra a lui, non altrimenti
Gli cacciò per le tempie il brando fero,
Ch' al cervo, che giacea, saetta arciero.

LXXVI

Cadde egli ancora; e quel della Vallea,
Che Gracedano il forte nominaro,
Che nel medesmo loco impero avea,
Ove in ver l'oriente irriga il Varo,
Cercando vendicar la sorte rea
De' compagni e signori, il fine amaro
Di se stesso trovò ch' al primo intoppo
Frale al disegno si conobbe, e zoppo.

LXXVII

Perchè mentre al ferirlo s'apparecchia,
Il magnanimo re già in capo il fere,
E 'l colpo rio fra l'una e l'altra orecchia
Fino ai denti partito il fa cadere.
L'altro stuol più che mai l'usanza vecchia
Riprende del fuggir, nè sostenere
Il può fren di guerriero o d'altro duce,
Ed in fin sotto Avarco si conduce.

LXXVIII

E l'un l'altro impedisce, e serra il passo,
Come quando all' agosto il ciel riversa
Sì larghe pioggie, che correndo in basso
L'un torrente con l'altro s'attraversa,
Ch' ogni campagna, ogni arbore, ogni sasso,
Ogni opera mortal resta sommersa;
E di sì gravi arene hanno il mar carco,
Che non pon ritrovar l'usato varco.

LXXIX

E 'l forte Galealto ancora il segue,
E già tocca con lor le regie mura,
Alle quai non vuol dar pari, nè tregue,
Ma d'espugnarle il dì prenderia cura,
Ch' a lui non par ch' al suo valor s'adegue
Cosa mortal, nè si ritruove dura
Impresa contr' a lui, nè 'l crede invano,
Se 'l nemico fatal gli era lontano.

LXXX

Ma il crudo Seguran tosto che intende
Di tanti e tai guerrier la morte acerba;
E che quasi Clodin l'anima rende
Riversato e negletto sovra l'erba;
Il corso ove ciò avvien veloce stende,
E 'n vista minacciosa, aspra e superba
A quanti incontra dice: Ogni uom mi mostri
Ov' è 'l bianco guerrier ch' uccide i nostri.

LXXXI

Risponde Marabon della Riviera,
Che 'l cercava per tutto: Egli è vicino
Della porta d' Avarco, e quella spera
Col fuoco aprir, se ciò vorrà il destino;
Ma temo senza voi l' estrema sera
Veder del vecchio padre di Clodino,
Che con la figlia, lasso, e con lo sposa
Di temenza e di duol non trova posa;

LXXXII

E pur dice piangendo: Ove or si trova
Il nostro Seguran? la nostra speme?
Come esser può, ch' al qui venir no 'l muova
Di noi lassi pietade, e del suo seme?
Ma forse il buon valor poco ne giova,
Ch' oscura morte, o dura piaga il preme;
E 'n tal timore e 'n tale angoscia oppresso,
Ch' io vi debba cercar m' avea commesso.

LXXXIII

Fecesi in vista e 'n cor l' altero Iberno
All' udir le pungenti e pie parole,
Qual il fero mastin ch' al fosco verno
Udio le gregge che si lagna e duole,
Ch' ave il lupo vicin, che prende a scherno
La guardia antica che salvar la suole,
Che 'n rabbioso gridar ratto s' avventa,
Ove chi spera in lui piange e paventa.

LXXXIV

E più veloce assai, ch' a Pelio in fronte
Il folgore del ciel l' autunno cade,
Il traportan le voglie acerbe e pronte,
Ove per lui trovar mostran le strade;
Ma poi ch' omai vicin l' egregie e conte
Fattezze scerne, in cui l' altere e rade
Virtù di Lancilotto esser si crede,
Raffrena alquanto in se l' animo e 'l piede.

LXXXV

Qual arso viator che 'n fretta corre,
Leve il colle varcando e la campagna,
Ch' al fin pervegna ove al traverso scorre
Profondo e largo rio, che 'nriga e bagna,
Che si deve in un punto il passo accorre,
E dal ratto pensier l' alma scompagna;
Poi dell' oltra passar l' arte e la guisa
Con più tardo consiglio in seno avvisa;

LXXXVI

Tale al gran Segurano allora avvenne,
Quando il famoso re già presso scorge;
Che mentre al suo volar l ali ritenne,
Con più aguto mirare il guardo porge;
E vedendol ferir, per certo tenne
O che 'l primo valor più lento insorge
Ch' ei non soleva, o ch' alcun altro indotto
Sotto la forma sia di Lancilotto.

LXXXVII

E riveste speranza, e 'n sen riprende
L' intermesso furor, l'ira e l' ardire,
E grida in alto suon, ch' ogn'uom l' intende:
Lasciate il vile stuol securo gire:
Apprendasi a' miglior cui l' alma incende
Della fama immortal caldo desire;
Volga pure il suo brando a Segurano
Il magnanimo erede del re Bano.

LXXXVIII

Quando ciò ascolta il chiaro Galealto,
Ben che pien di valor, si cangia alquanto,
Che scolto serba il cor in saldo smalto
Quel dì che Lancilotto il pregò tanto;
Pur s' apparecchia al suo fatale assalto,
E d' ogni altro desio spogliando il manto,
Quanto più leve può torna al destriero
Contra il superbo Iberno cavaliero.

LXXXIX

E quali aspri leon, che 'ntorno stanno
Alla comune lor già vinta preda,
Che 'ncontra irati l' uno e l' altro vanno,
Perchè 'l compagno a lui la parte ceda,
Che per d'unghia o di morso estremo danno
Alcun non è de' duoi che 'ndietro rieda;
In fin che ucciso l' uno, il vincitore
Del combattuto premio è possessore:

XC

Col medesmo furor gli alti guerrieri,
E col medesmo fin dell' altrui morte,
Spronan tutti animosi i lor destrieri,
Ove gli sospingea valore e sorte;
E furo ambi al colpir sì gravi e fieri,
Che non apparve ben, chi sia più forte;
Che l' uno e l' altro d' essi indietro scorse,
E di a terra cader si mise in forse.

XCI

Ma il candido Nifonte in un momento,
Quasi ontoso fra se, vigor riprende;
Nè quel del negro non rimase spento,
Che più che fosse mai ratto s' accende:
E quale al minor dì rabbioso vento,
Il passo questo a quel di nuovo stende;
E 'l buon re di Canana fu il primiero
Che ferì Seguran d' un colpo fero,

XCII

Fero assai sopra l' elmo, ma non quale
Si credea di sentir l' invitto Iberno;
Che già da Lancilotto n' ebbe tale,
Che scender si pensò più giù d' Averno;
Ora a quel comparaggio il truova frale
Si, ch' ogni suo ferir quasi ave a scherno;
E nel medesmo loco il batte in guisa,
Che la fronte gli avria rotta o divisa;

XCIII

Se non fora il fin elmo e 'l sacro incanto,
A cui forza mortal non nocque mai;
Non potè far che non piegasse alquanto,
E non sentisse allor dogliosi guai;
Pur l' onore e 'l valor l' aiutò tanto,
Che vie più che da prima ardito assai
Alla sinistra spalla il ripercosse
Si, che del loco suo lo scudo mosse:

XCIV

E non picciola piaga in essa stampa,
Non tal però, che l' impedisca molto;
Ma il crudo cavalier che d' ira avvampa,
Gli risospinge il brando a mezzo il volto;
Ma la doppia visiera anco lo scampa;
Pur così dritto a pien gli venne colto,
Che se ben non l' impiaga, l' aspro peso
Gli ha la fronte e 'l veder soperchio offeso.

XCV

Onde alla destra parte alquanto inchina;
Poi la grossa armadura e l' elmo grave
Più ch' a lui non convien, d' aspra ruina
Gli par cagion che doppiamente aggrave;
E così lentamente s' avvicina
Sovra il duro sabbion qual tronco o trave,
Cui mancando il sostegno a poco a poco
Va, sforzata dal pondo, in basso loco.

XCVI

Ma non prima il buon re segnò la terra
Con la fronte, e con l' omer, che risorse;
E 'mbracciato lo scudo a nuova guerra
Contra il nemico suo veloce corse;
Il qual del suo caval tosto s' atterra,
E d' Osco il suo scudiero in mano il porse,
Dicendo: io non ricerco altro vantaggio,
Che quel che di valore e d' ardir aggio.

XCVII

E quale aspro leon, ch' aggia impiagato
Possente tauro di mortal percossa,
Che ritirando il piè, sia riversato
Nel più profondo sen d' ascosa fossa;
Che d' un salto leggier l' ha seguitato,
E di condurlo a fin mette ogni possa,
Pria che la sua sventura intorno udita,
Di pastori, o di can gli giunga aita;

XCVIII

Tal l' Iberno crudel leve l' assale,
E l' animoso re non ferma il piede;
Ma il percuoter l' un l' altro a nulla vale,
Che 'l fero, onde son cinti, in van si fiede,
Ma il fero Seguran, ch' omai mortale
La battaglia in tal modo esser non vede,
Senza il brando e lo scudo oltra si caccia,
E 'l famoso avversario intorno abbraccia.

XCIX

Fa il medesmo il gran re,ch'anco lui stringe,
E di por sotto altrui ciascuno adopra;
Or l' un l' altro solleva, or si sospinge,
Or la forza ch' egli ave, or l' arte è in opra;
Ma con fierezza tal l' Iberno il cinge,
Che 'l distende per terra, e riman sopra:
Poi con tutto il poter sotto il mantiene,
E 'l pugnal nella destra stretto tiene,

C

Col quale in ogni parte il va tentando,
S' ei ritrovasse in esso aperta via,
Onde il potesse por di vita in bando,
E vendicar de' suoi la sorte ria;
Nè Galealto ancor s' arresta, quando
E la vita e l' onor servar desia;
Quinci e quindi movendo con la spada
Cerca anch' egli al ferir novella strada.

CI

Ma perch'era assai lunga, e che si truova
Ben gravato da lui, può nuocer poco;
L' altro che vede pur che nulla giova,
E che all' arme squarciar la forza è gioco,
D' impiagarlo alla fin si mette in prova,
Ove senza difesa apparve il loco,
Dalle cosce di dentro, a cui l' arcione
Stando sopra il destrier la guardia appone,

CII

Lì del forte pugnal, che non s' arresta,
Con la sua destra man di sotto il punge;
Con la sinistra poi l' armata testa
Che non possa levarse al terren giunge;
Alla terza ferita agra e funesta
Dall' infelice vel l' alma disgiunge,
Tagliando i nervi con mortale affanno,
Che i moti al nostro andar diversi danno.

CIII

Così traendo i piè, torcendo il volto,
Il ferreo sonno e sempiterno oppresse
Il miser Galealto, lunge molto
Dal lito, in cui nascendo l' orma impresse.
L' altero vincitor, poi che disciolto
Dal mondo il vide, con le man sue stesse
Trionfatrici omai dell' altrui doglia,
Per ornarne il trofeo, l' arme gli spoglia.

CIV

Con desio di veder chi costui fosse,
Il lucid'elmo pria gli toe di fronte:
Ma il crudo core a gran pietà si mosse
Come il conobbe alle fattezze conte;
Che in molte parti seco ritrovosse
Con le voglie al suo bene amiche e pronte,
Allor che dal felice suo paese
Con mille navi, o più Brettagna offese.

CV

Duolsi della sua sorte, e ben vorria
Il suo fido compagno in vece avere;
Pur gli dispoglia il resto, e tutto invia
Ove il possa Clodasso e i suoi vedere:
Il corpo nudo poi mandar desia
Non men che l' altro appresso, per potere
Dargli sepolcro ornato, a gran memoria
D' altrui lorda vergogna e di sua gloria.

CVI

Ma in questa ecco venire il pio Tristano
Ch' avea veduto il candido corsiero,
Che senza il cavalier traverso al piano
Dell' albergo cercando iva il sentiero;
E poi ch' a ritenerlo adoprò invano,
Il lassa andare al suo Signor primiero;
Ed esso, onde venia, rivolge il corso,
Per dargli, se potea, ratto soccorso.

CVII

E truova il miserel, che tutto nudo
Già in man de'suoi guerrier l' Iberno il pone,
Che 'l portino ove l' arme e 'l bianco scudo
Han condotto in Avarco altre persone;
Ed ei tinto di sangue, altero e crudo
Era già rimontato su l' arcione,
Pensando, come avvenne, ch' altra gente
Dovesse ivi arrivare immantinente.

CVIII

Tosto che 'l caso acerbo e dispietato
Di Tristano alla vista s' appresenta,
Di doglia e di furor tutto infiammato
Inverso chi 'l tenea ratto s' avventa;
Qual morto, qual ferito ha riversato
Dell' aspra turba all' empia cura intenta,
Ed a cui con la spada non fa guerra,
Col voltar del caval distende a terra.

CIX

Qual tigre irata che ritrove il figlio
Che 'n mezzo ai cacciator legato giace,
Che di questo e di quel molle e vermiglio
Il campo intorno furiando face ;
Nè con l' aguto morso, e con l' artiglio
Lassa i crudi avversari in tregua, o 'n pace
Fin che quanti vi son veggia cadere,
E 'l desiato pegno aggia in potere ;

CX

Tal l'Armorico re sembrava allora,
E sopra Seguran già il corso stende,
E 'l truova su 'l caval mal fermo ancora,
E da traverso e d' improvviso il prende,
Sì che 'l possente Eton non ben dimora
Saldo al grand'urto, e 'n terra si distende;
E pria che torne in piè, Tristan richiama
I guerrier ch' ivi avea di maggior fama.

CXI

Che fu il re Galganese di Norgallo,
E 'l gran re Sinadosso d' Estrangorre,
E 'l re Rion, che nel paese Gallo
Fu di sommo valor fondata torre ;
E ciascun già lassato il suo cavallo
Al più fido scudier, veloce corre,
E 'l miser Galealto accoglie in seno
D' atro sangue e di polve intorno pieno.

CXII

E d' ogni guerra intanto gli assicura
L' alto guerriero, e 'n voce gli conforta :
Non aggia in sì bell' opera paura
Chi questo acuto brando ha per iscorta ;
Che pria mi spegnerà la morte oscura,
Che del mio padiglion trovi la porta
Senza il buon Galealto, se non vivo,
Poi ch' ha voluto il ciel, di spirto privo.

CXIII

Che dir non possa il figlio del re Bano,
Ch' abbandonato sia pegno sì chiaro,
Ove sia stato il fido suo Tristano
Vie più di larghi onor, che d' anni avaro.
Così dicendo, al fero Segurano
Dà sopra l' elmo ancor colpo sì amaro,
Ch' ove surger credea di nuovo in piede,
Col sinistro ginocchio in terra fiede.

CXIV

Ma in questo tempo già son molto avanti
Col doloroso peso i tre gran regi,
Ch' han già più duci e cavalieri erranti
Ritrovati in cammin di nomi egregi ;
E gli fan compagnia con larghi pianti,
E ricoperto l' han d' oscuri fregi ;
E 'l conducono al fin con sommo onore,
Ove al campo svegliaro alto dolore.

CXV

E 'l famoso Tristan, poi che s' accorge,
Come in secura parte è Galeato,
E vede ch' animoso omai risorge
Il fero Segurano a nuovo assalto ;
E con lui nuove schiere accolte scorge,
Sì che 'n periglio vien gravoso ed alto
Di rimaner ravvolto stanco e solo
Da numeroso, fresco, e forte stuolo ;

CXVI

Va cedendo alla forza a poco a poco,
Senza volger però già mai le spalle ;
E ritirando il piè di loco in loco
Viene, ove l' Euro più stringea la valle ;
Ivi securo omai si prende in gioco
Il difender da lor l' angusto calle,
Che tra le liquid' onde e tra le schiere,
Che conducea Gaven, si può vedere.

CXVII

Va dietro Seguran con torto sguardo ;
Qual lupo, che 'l montone avea predato,
Che mentre schiva il can, dal leve pardo
L' ha sentito furar d' ascoso lato,
Che 'l vorria racquistar, ma il passo ha tardo
Al suo veloce gir ; che 'l core irato
Sfoga, seguendol pur con lento corso,
Sopra i roghi e gli spini oprando il morso ;

CXVIII

Tal era egli in quel punto; e poi che vede,
Come ogni disegnar gli torna vano,
Il suo chiaro Brunoro, e Palamede
Ritrova su 'l sentier poco lontano ;
I quai tanto il pregâr ch' ei ferma il piede
Sciolto di speme omai d' aver Tristano,
Dicendo : Assai faceste in questo assalto,
Poi ch' uccideste il nobil Galealto.

CXIX

Poi seguitò Brunoro : A me parrebbe,
Quantunque il sole ancor sia in alta parte,
Che 'l miglior richiamare omai sarebbe
Le genti intorno al guerreggiare sparte ;
Che più là con ragion non si dovrebbe
Oggi per noi tentar l' ira di Marte,
Sendo i nostri già stanchi ed ai nemici
Quei, che sdegnati fur, tornati amici.

CXX

Voi potete veder nei nostri danni
Del figliuol del re Ban l' insegne chiare,
Senza le quali ancor non brevi affanni
Aveste, il vostro campo a conservare.
Or sendo morto quel, cui già tanti anni
Più che 'l cor proprio suo si vide amare,
Non dobbiam noi pensar ch' alla vendetta
Con generoso cor tosto si metta?

CXXI

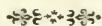
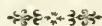
E quantunque il valor, ch'io veggio in voi
Non men punto di quello essere stimi,
Ei verrà intero e fresco, ed avrà noi
Lassi e 'mpiagati negli assalti primi ;
I cavalieri erranti, e i sommi eroi
Di sangue alteri e di virtù sublimi
Uscir vedreste allor, che sol di lui
Riconoscon l' impero e non d' altrui.

CXXII

E voi sapete ben, che questo giorno
Per combattere il vallo uscimmo fuore,
Nè pensammo in campagna avere intorno
Delle schiere novelle aspro furore ;
E se n' ha dato il ciel che danno e scorno
Venne a' nemici ed a noi largo onore,
Sappiamlo mantenere a miglior uso,
Ove il nostro ordinar sia men confuso.

CXXIII
Tal diceva Brunoro; e benchè fosse
Al fero Segurano aspro il consiglio,
Il pregar pure, e la ragione il mosse
A non tentar de' suoi certo periglio.
Così arrestaro il corso; e le sue fosse
(Poi che l'oste nemico assai vermiglio
Ha fatto, e che da lui ne va lontano)
Passò il Britanno esercito e Tristano.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Il generoso amico alla reale
Tenda raccoglie Galealto ucciso:
Per cui, tal ira e tal dolor l' assale,
Cibo non prende, da ciascun diviso.
Gli appar Viviana, e usbergo a lui fatale
Dona, e uno scudo da Merlino inciso;
Ove la sua prosapia appar scolpita
Di somma gloria e di valor nudrita.

I
Or mentre questi e quelli in tale stato
Han l'uno stuolo, e l'altro ricondotto,
Già il re Rion securo era arrivato
Col miser Galealto a Lancilotto;
A cui nessun narrar l'acerbo fato
Non s'avea per timor l'animo indotto;
Però, quel nuovo inaspettato danno,
Più doglioso gli apporta, e crudo affanno.

II
Il qual sempre restato era, dappoi
Che 'l suo diletto amico era partito,
Lungo l'albergo, che chiudeva i suoi,
Fuor d'ogni fosso in solitario lito;
Or quando scorge il re, con gli altri duoi,
Ch' han gli occhi molli, e 'l vulto sbigottito,
E 'n fra lor l'aspra soma hanno divisa,
Che sia quel, ch'era in ver, subito avvisa.

III
E gridò di lontano: O signor miei,
È quel ch'io scorgo qui, l'eletto amico,
Che mi renda infelici i giorni e rei,
E 'l viver (lasso) al mio voler nemico?
Deh come volentier tosto vorrei
Pria che risposta aver di quel ch'io dico;
Ch' io so, che 'l rio destin mi pose al mondo
Per non lassarmi mai tempo giocondo.

IV
Risponde il re Rion: Chiaro Signore,
A quanto piace al cielo a noi conviene
Quetamente adattar l'animo e 'l core,
E tutto in grado aver, che da lui viene;
Il gran re Galealto in sommo onore
Ha del mondo schivate omai le pene,
E dell'alto motor, fattore e duce
Gode lieto or lassù l'eterna luce.

V
E del possente e fero Segurano
Dopo aver lui mostrata alta virtude,
Ucciso fu dalla spietata mano,
Che troppo gran valor per esso chiude;
E 'l lassò al fin su l'arenoso piano,
Con le membra reali scarche e nude
Dell' armi vostre infino ad ora invitte,
In mille parti già chiamate e scritte.

VI
E se non era ancor la chiara aita
Del famoso Tristan, che non fu parco
Già mai del sangue suo, d'altrui rapita
Questa spoglia mortal fora in Avarco;
Ma mentre in altro affar tenne impedita
La schiera Iberna, noi pietoso incarco
Di lui prendemmo, e con veloce piede
Qui il conduciamo all' infelice sede.

VII
Poi ch' ha detto così, del peso scosso
Ha sè medesmo e gli altri, e posa in terra
Il grave scudo allor di Sinadosso,
Che 'l miser Galealto ascoso serra:
Mentre ch' al discoprirlo era già mosso
L' afflitto Lancilotto in cui fan guerra
Tra loro ira, pietà, sdegno, e furore,
E di pari ciascun gli ingombra il core.

VIII
E poi ch' egli ha la candida bandiera,
Onde celato gia, di sopra tolta,
E l'ha squarciata in vista orrida e fera,
Le braccia intorno al caro collo avvolta:
Indi con voce oltra l' usato altera
In tal duro parlare al ciel si volta:
Deh perchè mi serbasti, invida sorte,
Vivo a cosa veder peggior che morte?

IX

È questo il ben, che alcun predetto m'ave
Che da voi mi verria, crudeli stelle?
Ch' oggi danno sì amaro, acerbo, e grave
Mostrate agli occhi miei spietate e felle,
Che l' incarco terren più nulla pave,
Ch' a' suoi brevi desir siate rubelle;
Che tanto in un sol dì gli avete tolto,
Che non vi resta omai da torgli molto.

X

Ma se de' miei dolor fuste sì vaghe
Perchè almen non volgeste in queste membra
L' armi nemiche e le medesme piaghe,
E 'l fin, ch'ogni mortale in uno assembra?
Deh come del suo mal talor presaghe
Son nostre menti, oimè, che mi rimembra,
Che all' apparir dell' Alba mi destai
Tutto tremante di futuri guai.

XI

E tu, Spirto real, ch' or sei nel cielo,
E che del mio dolor forse hai pietade,
Non ti sovvien con che fraterno zelo
Del guardarti d' altrui mostrai le strade?
Dicendo: Ahi lasso, e sotto ascoso velo,
Per non offender tue virtù sì rade,
Che dovessi schivar la cruda mano
Del fatale avversario Segurano?

XII

Ma il troppo tuo valor, la troppa altezza
Del magnanimo cor t' indusse a questo,
Per furarmi dal mondo ogni dolcezza,
E per lassarmi a me gravoso e mesto;
Ma con quel cor, che sol piacerti apprezza,
Ti promett' io, s' al ciel non fia molesto,
Che tu potrai veder con chiara sorte
Larga di te vendetta o di me morte.

XIII

Che nessun possa dir, che Lancilotto,
Dopo il crudo partir di Galealto,
Non aggia, o il percussore, o sè condotto
Sotto aspro incarco di marmoreo smalto;
Che 'l fil saldar che dalla Parca è rotto,
Sol si conviene a chi ne scorge d' alto;
Che nel perder gli amici a noi promette
Solo i pianti, le lodi e le vendette.

XIV

Il pianto avrai, ma non dagli occhi miei,
Ch' al generoso spirto si disdice;
Ma da chi scorgerà gli acerbi e rei
Casi del popol suo morto e 'nfelice;
Le lodi altri ned' io donar potrei
Simili a quelle ognor, che canta e dice
Delle bell' opre tue l' alta memoria,
Ch' ovunque cinge il mare empie di gloria.

XV

Poi ch'alquanto è sfogato, intorno chiama
Sinadosso, Galnese, e 'l re Rione,
Dicendo: A cavalier di tanta fama,
Cui soggiacea sì larga ragione,
Per chi perfettamente il cole ed ama,
E del tutto adempir sua cura pone,
Non si dee di ministro adoprar mano,
Che di sangue e virtù non sia sovrano.

XVI

Però vi prego umil, per quello amore,
Che sì chiaro di lui vi scalda il seno,
Che noi non disdegniam rendere onore,
Qual più si puote, al carcer suo terreno;
Che sia ridotto al pristino candore
Dalla polve e dal sangue, ond' egli è pieno
Da noi medesmi, e nessun altro sia
In tale ufficio indegna compagnia.

XVII

Poi ch' ha finito, il nobil Sinadosso
Per preghiera degli altri a lui risponde:
Quanto pon questi duci, e quanto io posso,
Al dover vostro e nostro corrisponde.
Così dicendo, il bel drappello è mosso
Con ricche urne dorate, ove con l' onde
Bagna d' Euro il ruscel l' erbose rive,
Del lungo guerreggiar già fatte schive.

XVIII

E dove più profonda e chiara appare,
E men rotta da' carri e da' destrieri,
Cerca intento ciascun la sua colmare
Di quelli illustri e rari cavalieri;
Indi a vedergli carchi ritornare
Ingombravan le vie gli altri guerrieri,
Che ripien di lugubre maraviglia
Alzano inverso il ciel l' umide ciglia.

XIX

Poi giunti al padiglion, fra terra e sassi,
Pur di lor propria man fan ricco il foco
Di tronchi e frondi che in veloci passi
Hanno accolti vicin d' intorno al loco,
Pendente in mezzo ov' ampio vaso stassi,
In cui givan versando a poco a poco
Tra mille erbe odorifere e sacrate
L' acque dal picciol fiume ivi portate.

XX

Al qual d' alto romor fremendo in giri
Fan le montanti fiamme orrida guerra,
Mentre s' ode lontano alti sospiri
Muover l' onda crollante, ch' ei riserra;
In fin che 'n freddo loco si ritiri,
Vuol Lancilotto, e si ripose in terra,
Tanto, che 'l suo calor termine prenda,
Che la man di chi 'l tocca poco offenda.

XXI

Poi sopra mensa aurata collocate
Le membra quasi incognite a chi vede,
Fur le spietate piaghe pria lavate,
Indi il corpo real dal sommo al piede;
Sì ch' all' esser di prima omai tornate
Le fattezze divine, ch' eran sede
D' ogni virtù immortal, si dimostraro,
Come fosser giammai nel viver chiaro.

XXII

Non potè fare allor l' invitto amico,
Che con grave sospir non gli parlasse:
Ov' era, alto mio re, l' amore antico,
Ch' a me sempre seguir fra noi vi trasse,
Che dal nostro comune aspro nemico
Almeno a mia cagion non vi ritrasse,
Dicendo: Or sieno in me scolpite e fisse
Quelle estreme parole ch' ei ne disse?

XXIII

Ma dove me tenea l' aspra mia sorte
Che qual sempre solea non v' era a lato?
Ch' a mille Seguran dava io la morte
Pria che lasso vedervi in tale stato;
O che le mie giornate eran sì corte
Come a voi l' ordinò l' acerbo fato,
Sì che l' ufficio estremo, ch' or fo a voi
Il faceva altra mano ad ambe duoi.

XXIV

Così lasso dicendo, intorno intorno
L' abbraccia, e stringe a sè la chiara fronte;
Indi con vel di bei trapunti adorno
Per onorate man nobili e conte,
Che gli fu dato in quel felice giorno,
Ch' egli abbattè le forze al nuocer pronte
Del fero Ancaldo, che la bionda Isotta
Sotto il suo crudo impero avea condotta;

XXV

Che fra mill' altri don gli fu cortese
Di questo, ch' ei vorrebbe a più lieta opra
Aver servato, in cui tutto il paese
Dell' Armorico regno pinse sopra;
Come han nell' Ocean le braccia stese,
Le quali or lassi nude, or tutte cuopra,
Secondo il vario corso ch' ave in cielo
La sorella di quel che nacque in Delo.

XXVI

Con quel dunque l' asciuga, e puro e netto
D' ogni sangue e di polve tutto il rende;
Poi tra le piume stese in aureo letto
Sovra fino ostro, e seta esso distende;
L' asconde appresso dal mortale aspetto
Da tappeto ricchissimo, che pende
Da ciascun lato, in cui varia riluce
E di gemme e di perle altera luce:

XXVII

Là dove il ciel pareva, e le sue stelle
Ben distinte fra loro ad una ad una,
Poco men che le vere ardenti e belle,
Quando più scarca sia la notte bruna;
Ma qual regina poi tra tutte quelle
Di candidi adamanti era la luna
Cinta il volto divin, che 'ntero mostra
Al pio germano, ed alla vista nostra.

XXVIII

Questa una fu dell' onorate prede
Di Lancilotto già infinite allora,
Ch' a forza vincitor l' ardito piede
Pose in Benicco, e ne ritrasse fuora
La vaga donna d' ogni grazia erede,
Di cui chiara beltà larga dimora,
La vaga Claudiana, che poi volse
Rendere al padre, e premio non ne tolse:

XXIX

La qual diè poi Clodasso per isposa
Al fero Segurano, onde alfin nacque
Dell' invido Gaveo la lite odiosa,
Che in altrui man vederla gli dispiacque.
Or poi che dalla veste preziosa
Il miser Galealto occulto giacque,
Del dolore incredibile condotto
Gio dagli altri in disparte Lancilotto.

XXX

E lungo il rio dell' arenoso lito
Duro seggio si feo pensoso e solo;
Ed or prigion s' immagina, or ferito
Per le sue man tra 'l suo gradito stuolo
Il forte Seguran, nè sbigottito
(Benchè gli doni al cor travaglio e duolo)
L' ha il ritrovarse allor quell' arme tolte,
Che trionfare il fecer mille volte;

XXXI

Che s' ei fosse mestier l' andare ignudo,
Per vendetta cotale anco il faria,
Che 'l suo più fino acciaro e 'l forte scudo
Era l' invitto ardir, che 'n seno avia;
Ma rampognando il sol, l' appella crudo,
Che sì tosto entr' al mar tuffato sia;
E gli par che l' indugio d' una notte
Tutte le sue speranze aggia interrotte.

XXXII

E mentre d' uno in altro aspro pensiero
Il dolore e 'l furor la mente guida,
Scorge vicino il piè sopra il sentiero
Della Nutrice sua famosa e fida.
Questa è la sua Viviana, a cui leggiero
Fu 'l vedere il cordoglio che s' annida
Nell' alma invitta, e che d' altrui sien prede
L' arme incantate pria, ch' ella gli diede;

XXXIII

Che in sollecito core avea provvisto
Di quanto uopo facea nel gran bisogno:
Così dove sedea pensoso e tristo,
Quasi immagine appar, che venga in sogno;
E 'n volto amaro, e di dolcezza misto
Comincia: O figliuol mio, cui solo agogno
Veder sovra i mortal lieto e contento,
Qual ti affligge di nuovo aspro tormento?

XXXIV

A cui rivolto il figlio del re Bano
Risponde: or non sapete alma nutrice,
Come il brando crudel di Segurano
Fosse al mio Galealto agro e 'nfelice?
Ed a me molto più ch' ogni altro invano
Accidente mortal chiaro e felice
Per mio restauro può venirmi omai,
Ch' io non spero altro più, che tragger guai.

XXXV

Ma ben bramo dal ciel per somma grazia
Che innanzi al mio morir, ch' è lunge poco,
Mi faccia don ch' io renda l' alma sazia
Di sua larga vendetta in questo loco;
A fin ch' or chi ne strugge e chi ne strazia
Non molto il nostro mal si prenda in gioco;
E che 'l mio dolce amico intenda scorto,
Che qual vivo l' amai, l' ami anco morto.

XXXVI

Dogliomi io ben, che delle fatali arme,
Che mi venner da voi, diletta madre,
Non potrò, lasso, nell' aurora armarme,
E scorta averle all' opere leggiadre;
Ma fia che può, che non potrà vietarme,
Se non solo il voler del sommo padre,
Contra il qual nulla puosse, ch' io non vada
Nudo e di vetro ancor porti la spada.

XXXVII

Ch'assai mi basta il cor, ch'io porto in seno,
E l' onore e l' amor di Galealto,
Che tanto pon, ch'io non gli apprezzo meno,
Ch' arme incantate, al periglioso assalto;
E se pur ne morrò, sovra 'l terreno
Accolta fia dal suo fattore in alto
Quest' alma afflitta con perpetua lode,
Tra 'l chiaro stuol ch' eternamente gode.

XXXVIII

Tal dicea Lancilotto, a cui rispose
La nobil donna del famoso Lago:
Il grave duol delle avvenute cose
Vi fa di lamentar soverchio vago;
Nè ben conviene a menti gloriose
D' alcun futuro mal l' esser presago;
Ma il passato soffrir costante e forte,
Sperando all' avvenir più amica sorte.

XXXIX

Nè temer già dovreste ov' io mi trove,
Che vi mancasser mai l' arme pregiate,
Nè per vostra salute aite nuove,
Onde al sommo d' onor salir possiate;
Che com' io intesi l' infelici prove
Di Galealto, e come restavate
Del ferro privo, ond' io vi feci adorno,
Quando varcaste il mar nel primo giorno;

XL

Tosto all' oscura tomba, dov' io tegno
L' incantator Merlino a me suggetto,
N' andai pregando che voi fesse degno
D' altro acciar rivestire, e più perfetto;
Ed ei ch' ancor per me soggiace al regno
Cieco d' Amor, col più benigno aspetto
Che facesse ancor mai, mi disse: Donna,
Che sete a' miei pensier ferma colonna;

XLI

Egli è gran tempo omai che le mie carte,
E gli spirti miglior, che meco stanno,
Mi mostraro, e narraro a parte a parte
Il presente di voi caduto danno;
Perch' io fei fabbricar con divina arte
Arme celesti, che virtude avranno
Sopra quante mai furo, e di beltade
Non vide a loro eguali alcuna etade.

XLII

E nel nobile scudo fei scolpire
Di Lancilotto poi la larga prole,
Che dee di tempo in tempo riuscire
Alta e famosa, ovunque allume il sole,
Perch' ei possa per lor gli sdegni e l' ire
Temprar mirando, e ciò che pesa e duole
Far leve e lieto, e 'l mal presente oscuro
Richiamar con l' onor ne' suoi futuro.

XLIII

Or le prendete adunque, e dite a lui,
Che non gli può mancar chiara vendetta;
Che fia cotal ch' ogni alta gloria altrui
S' udirà al par di lei bassa e negletta,
E si conforti in contemplar de' sui
La regia stirpe, dalle stelle eletta
Per alzar con la spada e col consiglio
Al quinto e sesto ciel l' aurato giglio.

XLIV

Così dicendo allora il gran profeta
Il desiato don mi pose in mano:
Ed io quanto esser puosse di ciò lieta,
Grazie gli rendo con sembiante umano;
E volando ove l' aria è più quieta,
E 'l seren dalle nubi più lontano,
Quale il fulgure ardente in basso cade,
Ho segnato al venir l' altere strade.

XLV

E per quant' io v' apprezzo, e per suo nome
Con tutto il mio desir grazia vi chieggio,
Che del passato omai le dure some
Scarcar vi piaccia, e non temer di peggio;
Che se ben pria che'mbianchin queste chiome,
Il vostro ultimo fin venuto veggio,
Sarà con tale onor quel breve tempo,
Ch' assai dolce vi fia partir per tempo.

XLVI

Ma se voleste voi restando in pace,
Dentro al patrio terren menar la vita,
Trapassar si porria quel che vi face
Di questi anni la via corta e spedita;
Ma cercando d' onor l' accesa face,
Come il vostro valore ognor v' invita,
Me lasserete e i vostri in larga doglia,
Richiamando di voi la sciolta spoglia.

XLVII

Così diceva, e 'l fero Lancilotto
Risponde: Assai mi fia, madre pietosa,
Che 'l cielo infino a qui m' aggia condotto,
S' io posso vendicar la morte odiosa
Del caro amico; e poi mi spinga sotto
Là, dove ogni mortal perpetuo posa;
E di vita aggia un' ora questa salma,
Pur che viva in onor poi sempre l' alma.

XLVIII

Qui si tacque egli, ed ella oltra seguendo
Gli dice: Poi ch' a voi questo non piace,
Col voler di lassuso in grado il prendo
Presta al tutto soffrir col core in pace;
E 'l ferro invitto in poter vostro rendo,
Che fia al chiaro desir guida verace.
E così ragionando stende a terra
L' arme, cui simil mai non scese in guerra.

XLIX

Quando venne al buon duce lo splendore
A percuoter la vista che l' abbaglia,
Sentì tanta dolcezza il tristo core,
Che in estrema allegrezza se ne saglia;
E più raccresce in lui l' ardente amore
Di tosto ritrovarse alla battaglia;
E tutte ad una ad una in man si prese
Le parti altere del celeste arnese.

L

Guarda l' elmo onorato, ove il cimiero
D' una crinita stella ardea d' intorno
Di bel piropo, ch' avanzava il vero,
Quando il ciel più seren si mostra adorno,
Allor che minacciar provincia o impero
Di danno intende, o di novello scorno;
Che 'l popol tra temenza e meraviglia
Alza devoto al ciel l' umide ciglia.

LI

La pesante corazza appresso prende,
Che di finissim' oro ha largo fregio,
In cui davanti un sol lucido prende
Di fiamme avvolto di colore egregio;
E i raggi ardenti d'ogni intorno stende
Tra carbonchi e topazi d'alto pregio,
E si vaghi al mirar, che mostran bene,
Che da divin martel tal opra viene.

LII

Tutte l'altre arme poi, che son difesa
Delle braccia e del resto infino al piede,
Con mente allegra e di dolcezza accesa
(Qual desiato don) maneggia e vede,
E l'apprezza cotal, che non gli pesa
Ch'or sia dell'altre Segurano erede;
Che tanto a queste son le prime eguali,
Quanto son le terrene alle immortali.

LIII

Poscia il brando celeste in mano ha preso,
E del foder gemmato ha tratto fuore;
Truoval di tempra tal, che mal difeso
Ogni incanto saria dal suo furore;
Nè di lui si spaventa al grave peso,
Cui non men convenia che 'l suo valore;
E già vorria vicin, com' ha lontano,
Il crudele avversario Segurano.

LIV

Il duro scudo al fin possente e greve
Con ardente desio leva da terra,
Com' un altro faria la scorza leve
D'arido salcio, ch' Aquilone atterra;
In cui di fino acciar cerchio non breve
Cinque scorze durissime riserra;
Le quai regger porrien contra le prove
Delle folgori asprissime di Giove.

LV

Dentro d'argento e d'or tutte coverte
Eran le ornate pelli, onde s' appende
Al collo, o 'l braccio, dove a guerre incerte
Di lancia o spada il cavaliero intende,
Con fermissimi chiodi in esso inserte,
E di ciascun de' quai la fronte splende
Di rubin, di diamanti e di zaffiri
Da abbagliare il veder di chi gli miri.

LVI

Di fuor sovra l'acciar commessa d'oro
Guarda la stirpe sua l'altero duce,
Distesa intorno in sì sottil lavoro,
Che bisogna al mirar del sol la luce.
Ivi son quei miglior, che primi foro,
I quai virtute invitta riconduce
Alla insegna real del giglio aurato,
Per difetto d'altrui già in basso stato.

LVII

Ivi scorgea ne' suoi gli eterni onori,
E le chiare opre loro al mondo sole:
Nè pure in Gallia i guadagnati allori,
Ma i Germani anco ove men scalda il sole.
Congiunta co' più illustri imperadori
Di tempo in tempo la felice prole;
Ma poi ch' al regno Sassone discese,
Ritornò in Gallia al suo natio paese.

LVIII

Alto apparia 'l magnanimo Ruberto,
Che del famoso Angiero scettro avea,
In arme, in senno ed in valore esperto
Sì, che i crudi vicin a fren tenea,
E 'l popol lasso, e de' suoi beni incerto
Col medesmo suo sangue difendea;
Che liberando quel d'acerba sorte,
Trionfò de' Normanni con sua morte.

LIX

Indi il minor Ruberto d'esso usciva,
Che regnò tra 'l Pirene e la Garona,
E 'l saggio Odon, che per bontade schiva
Dell' onorata Gallia la corona;
Ma non già quel, che la quieta uliva,
Per acquistar cipresso, n' abbandona;
Che mantenendo il pria gustato onore,
Lungo il fertil Sesson tra l'arme muore.

LX

Di cui giovin rimaso il grande Ugone
Contra i nemici suoi fu ardente foco;
Ch' ora al Gallico re temenza pone
Dispogliandol talor di più d'un loco;
Or gastigando il rio cognato Otone,
Che 'l legame del sangue stimò poco,
Quando al Neustrio terren la chiara Sena
Feo del sangue German vermiglia e piena.

LXI

Di costui nato poscia Ugo il secondo,
Che 'l popol per onor Capeto appella,
Ch'ebbe il destin più amico e più giocondo,
E più cortese in ciel ciascuna stella,
Lì si vedea, ch' all' affannato mondo
Riportava l'età florita e bella,
Levando i gigli d'or negletti e bassi,
Colpa de' suoi rettor di virtù cassi,

LXII

Degenerato essendo il divin seme
Del glorioso erede di Pipino
Dopo il volger duo secoli, e che preme
Con loro il terzo al mezzo suo cammino.
E quale al freddo ciel nell' ore streme
Porta dolce restauro nel mattino
Il risurgente sol; non punto meno
Venn' ei bramato al Gallico terreno.

LXIII

Ma perchè rare volte, o mai non viene,
Che sia in ciascun mortale il veder sano,
Ivi era scolto, come a lui conviene
Muover contra i più rei l'arme e la mano;
Abbatte il Lotteringo, e 'n vita il tenne
Con la sposa e i figliuoi cortese e piano;
Poi tra 'l popol miglior di lui contento
Prende il reale scettro, e 'l sacro unguento.

LXIV

Poi nell' anno secondo fa il figliuolo
Ruberto coronar (lui vivo ancora)
Per far lieto di quel l'amico stuolo,
Che 'n gelosa temenza ne dimora;
Questi il sommo fattor dell' alto polo
Con sì devoto cor mai sempre adora,
Ch' al buon popol fedel fu vero esempio
Di coltivar di Dio l'eletto tempio.

LXV

Dopo costui venia chi 'l chiaro nome
Tra 'l legnaggio real primiero porta,
Ch' oggi sostien d' onor famose some,
Ed a chi spira al ciel si mostra scorta;
Fu questi Enrico, che le forze ha dome
Al normanno drappel, ch' alla via torta
Trasse la spada indarno, e cinse l' elmo
Contra il duce illustrissimo Guglielmo.

LXVI

Del medesmo seguir gli alti vestigi
(Giunta alla forte lor la virtù vera)
Gli onorati Filippi, e i gran Luigi
Potean vederse in gloriosa schiera,
L' un dopo l' altro, in cui gli oscuri Stigi
Non potero adombrar la fama altera,
Come roder del tempo i crudi tarli
Non potero il valor dei quattro Carli.

LXVII

Lì si scerne in Valese, e in Orliense
Il sacro arbor real con sommo onore
I rami avere e le sue frondi estense,
Poi riducerle in sè con chiaro amore;
Quelle in Filippo il settimo che spense
Più d' una volta l' anglico furore,
Queste in Luigi l' ultimo, ch' a freno
Tenne primier l' insubrico terreno;

LXVIII

Dei buon duci del qual mostrava uscire
La famosa ava sua, qual certa erede;
E chi a gran torto gliel volea disdire
Menar prigion tra le famose prede;
E più volte calcar con molto ardire
L' Alpi nevose altissime si vede,
Or contra il chiaro Veneto, or per torre
Le discordie a Liguria, e 'n pace accorre.

LXIX

Di sacra maestà la fronte cinta,
Si vedea dopo lui giungere al regno
Il gran genero suo, quel, che l' estinta
Bontà ridusse al pria lassato segno:
Quel, ch' ogni altra virtù, già in terra accinta
Per fuggirse da noi per giusto sdegno,
Con le bell' opre sue quaggiù ritenne,
E lieta e felicissima mantenne.

LXX

Il celeste Francesco era costui,
Che del nome onorato fu il primiero,
Come il primiero ancora appar de' sui
Di valor, di bontà, d' animo altero;
Ivi il saggio Merlino avea di lui
Più che d' ogni altro bel pinto l' impero;
E di più dotta man più bei colori
Adombravano iv' entro i rari onori.

LXXI

Vivo ancor l' alto suocero apparia
Scacciar sovente le nemiche squadre;
E mentre la sua vece sostenia,
Fare in consiglio e in arme opre leggiadre;
Nè pur la gioventù ch' allor fioria,
Ma l' età ferma ed ogni antico padre
Nel senno e nel valor di sì bell'alma
Del suo verde sperar locò la salma.

LXXII

Giunta poi la stagione ove il ciel volse
(Poi ch' al quarto suo lustro era il natale)
Porlo al gallico impero, e 'n man gli accolse
Degli indorati fior l' asta reale:
Il magnanimo re l' arme s' avvolse,
E del chiaro desio spiegando l' ale,
Per non lassar de' suoi l' antica forma,
Nell' italico seno stampò l' orma.

LXXIII

Lì si scorgea per lui l' Elvezio invitto
Giudicato dal mondo infino allora
Con le dure falange essere afflitto,
E di vita e d' onor privo in un' ora;
Che difendendo il mal negato dritto
Di chi Eridan, Tesino, ed Adda irrora,
L' altrui gran torto e 'l suo voler superbo
Ebber qual convenia lor fine acerbo.

LXXIV

E 'l famoso Francesco in arme fero,
Come in pace a' miglior soave e piano,
Di Marte esercitando il sommo impero,
Ben mostrava d' ogni altro esser sovrano;
Ch'or questo suo stancando, or quel destriero,
Or avea 'l piè da lunge, or prossimano,
Or d'una schiera, or d'altra, or prima, or dopo,
Come al bel guerreggiar veniva ad uopo.

LXXV

Nè appresso il faticar di quanto è 'l giorno,
Si rivedea la notte essere in posa;
Ma col ferro real tra suoi d' intorno
Non meno oprar nella stagione ombrosa;
Fin ch' al secondo sol di raggi adorno
Colse l' intera palma gloriosa,
Quando apparia la terra a maraviglia
Dell' avversario sangue esser vermiglia.

LXXVI

Dopo il qual largo onor cortese e pio,
Come verso i figliuoi l' annoso padre,
Ogni offesa maggior posta in oblio
Si mostrò amico alle nemiche squadre:
Le quali in porto al suo terren natio
Dalle fere tempeste oscure ed adre
Feo secure menar, senz' altro affanno,
Fuor che 'l primo di Marte avuto danno.

LXXVII

Cinger si scorge poi la forte sede
Di fossi inghirlandata, e d' alte mura,
Ch' avea d' inespugnabile tal fede,
Ch' alla forza mortal vivea sicura;
Ma quando il re magnanimo ivi assiede,
Non conosciuta pria sente paura,
Sì che sè stessa e l' insubre suo duce
Sotto al Gallico impero riconduce.

LXXVIII

A lui quanti han gl' italici terreni
Principi illustri, e chiare libertati,
Venir quei si vedean d' amor ripieni,
Come al vero signore i servi grati:
Queste mandar degli adeguati seni
Di virtute e di senno i più pregiati,
Come al pio difensor dell'alme vaghe,
Che del viver disciolto altri s' appaghe.

LXXIX

Ed ei con quello amor tutti gli accoglie,
Che 'l buon voler d' altrui fa il sommo Giove:
E raffrenando io se le avare voglie,
Che spesso al vincitor vittoria muove,
Contento sol delle sue antiche spoglie
Non vuol l' armato stuol drizzare altrove,
Poi ch' al sommo pastor di Pietro erede
Con dovuta umiltà s' inchina al piede;

LXXX

Poi nel Belgico sen poco oltra appare
Con le schiere a battaglia, e con l' insegne
Indarno il suo avversario richiamare,
Di marziale ardor le voglie pregne;
E quello il passo indietro ritornare,
Qual lupo, ove il leon vestigio segne,
Che per più angusta via, spinosa e fosca
Spesso intorno ascoltando si rimbosca.

LXXXI

Poco oltra anco apparia, dove il Tesino
Va il terreno irrigando erboso e molle,
Quando il fato maligno, e 'l rio destino
Della intera virtù la palma volle;
Dall' un lato apparia 'l valor divino,
Che 'l famoso Francesco in alto estolle;
Dall' altro l' empia ed invida Fortuna,
Ch' ogni forza, ch' avea, contr' esso aduna.

LXXXII

Sopra l' alto corsier di ferro adorno
Con la lancia arrestata sembra un Marte,
E facendo a' nemici oltraggio e scorno
Ci vedea questa urtare, e quella parte;
Poi 'l fugace de' suoi sinistro corno
Ratto insieme ripon con bellica arte,
E con l' istessa man vie più d' un duce
Delle nemiche squadre a morte induce.

LXXXIII

Ma non potendo al fin l' estrema possa
Sostener lasso e solo, ond' egli è cinto,
Dell' alma invitta ogni viltade scossa,
Si vedea 'n altrui forza, ma non vinto;
Che di contraria sorte alta percossa
Il naturale ardir non ha più estinto,
Che faccia unto liquor l' ardente fiamma,
Ch' al suo primo arrivar vie più s' infiamma.

LXXXIV

Indi aggiunto alto senno alla fortezza,
E l' onesto soffrir con degnitade,
Nel crudo vincitor l' empia durezza
Rompe, e trova il cammin di libertade;
In cui di vendicar l' usata asprezza
Onorate ritrova e belle strade,
Consentendo pietoso il giogo torre
Agl' italici campi e i lacci sciorre.

LXXXV

E 'l vicario di Cristo, e quella soglia,
In cui primo sedeo l' antico Piero,
Poi ch' esser vede vergognosa spoglia
Del Germano infedel, del crudo Ibero,
Il medesimo re, di chiara voglia
Ripieno il giusto core, e d' amor vero,
Le pie galliche insegne a Roma stende,
E dell' iniquo stuol libera rende.

LXXXVI

Ivi scolto era ancor più d' una volta
L' empio avversario suo del terren Gallo
Esser fugato, e con la gente folta
A gran danno e disnor pagarne il fallo,
E 'ndarno sempre aver con pena molta
Sforzato muro in esso, argine o vallo;
E tenerse felice, chi potea
Rifuggendo schivar la morte rea.

LXXXVII

Nè di Pallade in lui mostrava ascosa
L' arte onorata e la sua verde oliva;
Ma sí vaga, si bella e speciosa,
Che nel colle più aprico, o 'n calda riva;
Ogni Musa, ogni Grazia, qual la rosa
In seno al dolce april seco fioriva;
E dolcemente si vedeano intorno
Spirargli amor d' ogni virtude adorno.

LXXXVIII

La nobil Gallia si vedea per lui
Di toga ornata, e del solare alloro
Avanzar di savere i vicin sui
Nel greco e nel latino ampio tesoro:
E contra i colpi, e 'l vaneggiar d' altrui,
Come l' annoso pino all' Austro e 'l Coro,
Tener ben ferme le radici prime
Dell' alte leggi del fattor sublime.

LXXXIX

Al collo gli avvolgea le braccia caste,
E 'l bianco manto suo la pura fede,
Quasi dicendo: Alcun non mi contraste
Di lui fermar d' ogni mio regno erede;
E per ciò ben chiarir l' esempio baste
Di quel ch' ivi vicin sculto si vede;
In cui vien l' avversario, il quinto Carlo,
Disarmato e soletto a visitarlo.

XC

E lui poste in oblio l' aspre contese,
I ricevuti oltraggi, e l' odio antico,
Essergli d' ogni ben largo e cortese,
Com' unico germano e caro amico;
E qual trionfator del suo paese,
Che più volte calcò fero nemico,
Il menò sicurissimo in quel loco,
Ove ogni bene oprar conobbe poco.

XCI

Assedea dopo lui l' altero figlio
Enrico invitto, al nome suo secondo;
Ch' ai tre lustri compiti l' aureo giglio
Di famosa vittoria fea secondo;
E dell' aquila cruda il fero artiglio,
Che parea minacciar l' afflitto mondo,
Sol mostrandosi al Rodano feo tale,
Che più tosto, che quello, adopra l' ale.

XCII

Non molto andata ancor la verde etade,
L' Alpi oltra varca al più nevoso verno,
E del serrato passo apre le strade
Con suo sommo valore, ed altrui scherno;
Scaccia il nemico, e rende le contrade
Furate allora al Gallico governo,
E sgombrando le nubi oscure ed adre
Chiaro e quieto il ciel dimostra al padre.

XCIII

Squarciata poi la mal tessuta pace,
Duce rimena ancor l' armate schiere,
Ove in tra i Pirenei la terra giace,
Che 'l Nerbonese mar porria vedere;
Torna indi poi contra l' ardente face,
Che parea sormontar l' ultime spere,
Della guerra mortal, ch' aduna insieme
Il Belgico, il Germano, e l' Anglo seme.

XCIV

E così giovinetto, ove Matrona
Le piagge erbose dolcemente bagna,
Ora il fren saggio accoglie or oltra sprona,
Ove più aperto il sen dia la campagna;
E ch' a tema, o furor non s' abbandona,
Il vecchio imperadore in cor si lagna;
E ch' egli aggia alla fin s' accorge in vano
Di Fabio l' occhio, e di Marcel la mano.

XCV

Onde all' estremo andar forzato appare
D' altra novella pace a consentire,
Con promesse a lui dure, ad altrui care,
Ma con mente fermata di fallire:
Poscia ivi al ciel tra l' anime più chiare
L' alto parente suo vedea salire
Il grande Enrico, con la pietà stessa,
Che debbe in nobil core essere impressa.

XCVI

Dopo il cui lagrimar, l' invitto core
I danni andanti a vendicar s' appresta,
E dell' anglico stuol contra il furore
La già indormita spada altero desta;
E l' adopra cotal, che 'n sì poche ore
Ogni salda muraglia afflitta resta,
Che dir puote: in tal fato l' arme cinsi,
Che in un momento venni, vidi, e vinsi.

XCVII

Poi che ridotto al pristino suo impero
Ivi apparia il gran lito de' Morini,
Non men pietoso mostra il suo pensiero
A chi fuor sia de' Gallici confini;
Sentendo in preda dell' orgoglio fero
Di chi indotti gli avea gli aspri vicini,
Il buon duce romano afflitto e solo,
Qual germano il soccorre, o qual figliuolo.

XCVIII

E 'l difende e mantien da quello istesso,
Che gli dovria donar contr' altri aita,
(Ahi crudo cor) dal suocero, ch' oppresso
Il tenea (lasso) e' suoi nemici invita;
E poi che al miser padre avea permesso,
Che tolta fosse l' insidiata vita,
La medesma pia figlia, e i suoi nepoti
D' ogni paterno ben fea cassi e voti.

XCIX

Ma il magnanimo Enrico del suo sangue
E de' suoi gran tesori è sì cortese,
Ch' ei riduce a salute il quasi esangue
Chiaro corpo illustrissimo Farnese;
Poi l' alma libertà, che morta langue
Pur dal ferr' empio delle ispane offese,
Ritornar viva fa, integra e serena
Tra l' alme mura della etrusca Siena.

C

Tal che quanti hanno Dei le Tirrene onde,
Quante Ninfe o Driade ha il terren Tusco,
Ornando quei le sue salate sponde,
Queste il chiaro cristallo e 'l verde bosco,
Ciascun divotamente a Giove infonde
Prieghi che mai non fia più ch' allor fosco
Del buon re Gallo all' onorata voglia,
Sì che tutto il terren dai lacci scioglia.

CI

Non molto lunge a questo sculto appare
Il medesimo Enrico sovra il Reno
L' invittissimo esercito menare,
E dell' alma Germania il largo seno
D' ogni furor tirannico sgombrare,
E dell' empio signor romperle il freno;
E dall' infide braccia riconduce
L' uno e l' altro di lei famoso duce.

CII

E lassando i suoi campi e 'l patrio nido,
Si vede in fuga aver l' infermo volo,
Del magnanimo Gallo al primo grido,
Di Giove il fero uccello afflitto e solo,
Mentre quel trionfante sovra il lido
Di Mosella e di Mosa il franco stuolo
Rimena, al cui valor non fu securo
Ferro, foco, montagna, argine o muro.

CIII

Scolpito ha intorno l' uno e l' altro frate,
Il secondo Francesco, e 'l chiaro Carlo;
Quel furaron le Parche, congiurate
Di coronare Enrico, e 'n cielo alzarlo;
Quest' altro giunto a più perfetta etate
Tosto il tolse colui che potea farlo,
Con soverchio dolor del padre pio,
Del gran germano, e del terren natio.

CIV

I quai tutti vivean con ferma speme
Di veder sormontare il suo valore,
E di render più illustre il divin seme,
E più splendido far l' aurato fiore;
Come seppe il terren che Mosa preme,
Che mal contrasta al giovine furore,
Qual ben descritto li potea vederse,
Che ratto al suo venir le strade aperse.

CV

Nè il gran vate divino ivi entro ascose
Del frutto femminil le piante chiare;
Del gran Francesco la sorella pose
Sovra quante fur alme altere e rare;
E quale i minor fior le vaghe rose,
Le vincea tal, che in tutte l' altre avare
Parean le stelle, che versaro in lei
Quanto bene al mortal donan gli Dei.

CVI

Scritto avea nella fronte a lettre d' oro:
L' alma regina che i Navarri affrena;
Cingela Apollo del suo sagro alloro
In vista più che mai lieta e serena;
Non lontan poscia a così bel tesoro
Si leggea 'l nome pio di Maddalena,
Di Francesco primier progenie degna,
Che nel Scoto terren non molto regna.

CVII

Da tutte l'altre poi solo in disparte
Il nome alto surgea di Margherita,
Ove il saggio scultor ripose ogn'arte
In mostrarla a ciascun vaga e gradita;
Nè lasserien le stelle alcuna parte
In farla oltra 'l mortal rara e compita
Di virtù, di valor, di cortesia,
Saggia, casta, gentile, onesta e pia;

CVIII

E che merti con l'opre drittamente
D'esser chiamata poi figliuola e suora
Di Francesco e d'Enrico, onde sovente
L'uno e l'altro di lei sè stesso onora;
Mostrava in vista dalla bassa gente,
Che sol false ricchezze e 'mperi adora,
Andar sì lunge con la nobil alma,
Che quei tutto era a lei negletta salma.

CIX

E quanto al ciel poteva assimigliarse
Col giovare a' mortai de' ben ch'avea,
Tanto in vista parea beata farse
Questa del secol suo terrena dea;
E perchè nel mirare agli occhi apparse
Di Lancilotto allor, ch'ella dovea
Regger d'Avarco il suo nativo regno,
Dimostrò di dolcezza aperto segno.

CX

Poi si vede lasciar, dov'Arno bagna,
Dell'alma Etruria il più fiorito nido
La real Caterina; e s'accompagna
Col grande Enrico al Gallico suo lido;
Dal cui sommo valor non si scompagna
Virtù, senno, onestade ed amor fido,
Che la fanno al gran re pregiata e cara,
A tutto il mondo poi lodata e chiara.

CXI

E su 'l mar provenzale accor si vede
Dal gran suocero suo, dal pio consorte,
Come d'alta bontà suprema erede,
E degna al tutto di celeste sorte;
L'altera nobiltà che 'ntorno assiede,
Par che 'n suo cor mirando si conforte
Di speranza immortal, che da lei scenda
Chi 'l Gallico terren beato renda.

CXII

Ed ella in vista alteramente umile
Secondo i merti lor ciascuno appaga;
Poi de' verdi anni suoi passato aprile
Larga prole produce ornata e vaga,
Che del paterno onor l'antico stile
(Come intagliato avea la man presaga)
Imiteria cotal, che 'l grido fora
Dal vecchio Atlante al nido dell'aurora.

CXIII

Lì si vedea, mentre ch'Enrico al Reno
Con l'armato suo stuol gran cose adopra,
Ella regger per lui di Gallia il freno,
Nè temere il furor che a lei vien sopra;
Ma il Belgico crudel d'orgoglio pieno
Rispinge indietro dalla spietata opra;
E le pria per insidia avute spoglie,
Per magnanima forza a lui ritoglie.

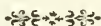
CXIV

Poi con la gran bontà, che sia commista
Con la dolcezza pria, che lega i cori,
De' maggiori e minor gli animi acquista,
Sì che i privati e pubblici tesori
Di riversarle in sen nessun s'attrista,
Più che fa il buon dei trionfali allori;
Ed ella adorna di benigno aspetto
Quando può mostra loro il regio affetto.

CXV

Di tali onor de' suoi rimira ornato
Il divin Lancilotto il forte scudo,
Con l'alma lieta; e rende grazie al fato,
Che di lunga memoria no 'l feo nudo;
E certo in core omai che vendicato
Saria del chiaro amico il caso crudo,
Poi che si corca il sol nell'occidente,
Ov'è il suo Galealto andò dolente.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Nella presenza del dolor novello
L' offesa antica Lancilotto obblia,
E appar placato fra il real drappello
Più caro a tutti, che nol fu dappria;
Di qui d' Avarco fa crudel macello;
Sgombra a' Britanni alla città la via;
Dinadano e Brunoro, il fier germano,
Fra primi uccide, e fra i minor Farano.

I

D' argentato color l'alba splendea,
A'mortali e gli dei menando il giorno;
Quando accusando ancor la sorte rea,
Al morto Galealto era d' intorno
L' invitto Lancilotto, e s'assedea
Sovra lo scudo de' suoi beni adorno;
Ma come lei spuntar di fuora vede,
Lassa ogni lamentare e quella sede.

II

E con alto chiamar risveglia i suoi
Che non molto lontano a lui si stanno,
Dicendo a tutti: O più famosi eroi
Ch' ebbe ancor mai l' esercito Britanno,
Men, ch' a quanti altri son, conviene a noi,
Che deviam vendicar lo scorno e 'l danno
Di sì altera corona, e sì famosa,
Che 'l dì quasi vicin ne trove in posa.

III

Or raccogliete in un le vostre schiere,
Ch' ogni duce de' suoi la cura prenda,
Mentr' io vo' il grande Arturo a rivedere,
Acciò che il mio voler più certo intenda;
Ch' io non vo' più lo sdegno ritenere,
Poi che l' irato ciel par se n' offenda;
E seguane che può, che di lui solo
Sarò sempre guerrier, servo e figliuolo.

IV

Così dicendo, solo e disarmato
Al padiglion reale a piè s' invia;
Truova il buon re del sonno già svegliato,
Che 'l romor, benchè lunge, udito avia;
Entra l' araldo Amaso, e ch' arrivato
Era ivi Lancilotto gli dicia:
Fecel subito entrare, e sovra il letto,
Onde non move ancor, l' abbraccia stretto.

V

E pien di dolci lagrime l' accoglie,
Dicendo: Or non morrò se non contento:
Or la speme ch' avea dell' altrui spoglie,
Non temo più, che se ne porte il vento.
In questo mezzo omai lì si raccoglie
L' altro drappel de' duci in un momento,
Che del venir di lui senton la fama,
E 'l campagno e 'l vicin l' un l' altro chiama.

VI

Venner tra' primi i folgori di guerra
Maligante e Boorte a lento piede,
Sopra l' aste appoggiandosi alla terra,
Che 'l dolor delle piaghe ancor gli fiede;
E Lionello entr' ambe si riserra,
Perchè degli omer suoi si faccian sede,
Questo a sinistra, e quello a destra mano;
Poi seguiva il re Lago e 'l piu Tristano.

VII

Dopo i quai Gargantino, e Pelinoro,
Abondano, Uriano ed Agraveno
Landone, il Brun, Mandrino e Talamoro,
E 'n tra i primi onorati iva Gaveno,
Che del sommo piacer, che scerne in loro,
Un non picciol dolor s' asconde in seno:
Sol restò Florio e 'l cavalier Norgallo
Di soverchio, impediti e Persevallo.

VIII

Or nel cospetto lor l' alto guerriero,
Poi che baciato avea la regia mano,
Così dicea: Gran re, di cui l' impero
Ha di gloria ripien presso e lontano,
Il terren gallo, il betico, e l' ibero,
Il nobil sen italico e 'l germano;
Eccovi il traviato Lancilotto,
Ch' al suo dritto cammino è ricondotto,

IX

Onde i passi torcea non per orgoglio,
Ma menato, credea, da giusto sdegno;
Nè per tema maggior di quel ch' io soglio,
Al gran seggio reale umile vegno;
Ma perchè tardo omai troppo mi doglio
Che del pio core uman passato ho il segno,
Di lassar tanto stuol lasso perire,
E sì onorati duci a morte gire.

X

Deh quanto era il miglior per ambeduoi,
Che non fosse mai nata Claudiana!
O ch' ella fosse morta, e 'nsieme i suoi
Frati, usciti quaggiù di stirpe strana,
Quel dì, che prigionier gli fe' di noi
Fortuna, de' miei ben sempre lontana;
Che mi die' gran vittoria e ricche spoglie,
Perchè mi fosser poi tristezza e doglie;

XI

Perch' io vedessi poi di morte avvolto,
Degli avversari suoi trionfo e scherno
Del mio bon Galealto il regio volto
Per la funesta man del crudo Iberno;
Nudo di polve e d'atro sangue avvolto,
Di tutti i miei pensier tormento eterno;
Ch'ovunque io volga mai gli occhi e la mente,
Qual io 'l rividi ier, mi sta presente.

XII

Ma poi ch'altro non puosse, a noi conviene
Por con necessità l' animo in pace
In quel ch' è già seguito, perchè avviene
Dal voler di colui che tutto face,
E dentro alle sue braccia il male e 'l bene
De' miseri mortali accolto giace;
E 'l soverchio dolerse a donna aggrada,
Ch' altra a sfogare il cor non ave strada.

XIII

Ma il forte cavalier col vendicarse
Debbe aprire il sentiero al suo dolore;
E se trova in ciò far le stelle scarse,
Sappia il mondo lassar con dritto onore:
Or se in altra stagion questa fiamm' arse
D' altro offeso guerriero un nobil core,
Arde ora il mio che d'Etna il monte sembra,
Se del suo Galealto gli rimembra.

XIV

E però tutto umile a voi ritorno,
Ogni sdegno primier posto in obblio,
Pregando ch' a voi piaccia in tal soggiorno
Prender tra i peggior vostri il brando mio,
Ch' io possa ristorar l' avuto scorno
Dall'empio Segurano e 'l fato rio
Del dolce amico, che vedrà dal cielo
Che di lui mi riman l' istesso zelo.

XV

Qui fiol Lancilotto; e quei, che stanno
D' intorno ad ascoltar, ferma fidanza
Han già di ricovrar l' antico danno,
Tal della sua virtude è la speranza;
E 'l lieto bisbigliar che 'ntorno fanno,
Empiea d' alto romor la regia stanza,
Fin ch' amico silenzio Arturo impose,
Ed allora, il gran re, così rispose:

XVI

Valoroso figliuol del gran re Bano,
Io non posso negar, che di ragione
Non fosse il mio parlar tanto lontano,
Che di farvi sdegnar vi diè cagione
Ma sappia il mondo pur, ch' alfin sia vano
De' più saggi mortali ogni sermone,
Che spesso in questo, o in quel la colpa stende
Di ciò, che 'l ciel fra noi dispone e intende.

XVII

Vero è ch' e' non adempie il suo volere,
Sciolto d' ogni altro mezzo assai sovente,
Ma del bene, o del mal dona il potere
In cui gli aggrada nell' umana gente;
L' altr' ier gli piacque delle nostre schiere
Una parte, qual feo, render dolente;
E consenti fra noi l'ira e lo sdegno,
Per condurre al fin l' aspro disegno.

XVIII

Com'or forse bramando, a quel ch'io spero,
D' abbassar di Clodasso il duro orgoglio,
Il fin per Segurano acerbo e fero
Condusse in Galealto, in voi cordoglio,
Onde spento riman lo sdegno altero,
Ch' al vostro navigar si facea scoglio;
Ma in tal guisa adoprando, scorta fida
È più sempre di quel che 'n lui s' affida.

XIX

Però, caro figliuol, grazie rendemo
Al suo santo volere, onore e lode;
Che pria che 'l danno suo giunga all'estremo,
Del britannico stuol le preghiere ode;
Il qual del nuovo amore, in che noi semo,
Racconsolato in cor s' allegra e gode,
E per la vostra man bramoso aspetta
Gloria, trionfo, onor, pace e vendetta.

XX

E quanto oggi e poi sempre amica e cara
E gioconda mi sia la pace vostra,
Ve 'l mostrerà la man che non sia avara
Di quanto v' offeriro in vece nostra
Maligante e i compagni, poi che chiara
Farem tornata alle paterne chiostra;
In cui voi tutto solo avrò più in pregio,
Che quanti altri mai fur di nome egregio.

XXI

Così parlava, e il chiaro Lancilotto
Risponde: Assai mi fia quel puro amore
Ch'or mi mostrate, il qual m'ha solo indotto;
Non di tesor, nè d' altro pregio onore.
Or pria che 'l sole in alto ricondotto
Sovra il nostro terren riscaldi l' ore,
Chiamin l' altere trombe la battaglia,
E riprenda ciascun l' antica maglia.

XXII

Ed io 'ntanto fra' miei farò ritorno
E vestirò volando l' armadura,
E di spinger avanti il nostro corno,
Sì che vada il primier prenderò cura,
Vago di sciorre omai l' empio soggiorno
Delle genti aspre e delle acerbe mura,
Ove alberga colui che tolto m' ave
Chi solo il viver mio rendea soave.

XXIII

E mostrerò, sper' io, se la virtude
Di Lancilotto è morta, o se indormita
Fu dallo sdegno ardente, che si chiude
In lei, s' al suo signor poco è gradita:
E si potran veder tant' alme nude
Prender nuovo sentier da questa vita,
Che maledetta ancor di Segurano
Da mille madri fia la cruda mano.

XXIV

Or non si lasse indarno il tempo gire,
Moviam pur tosto, ove il voler mi sprona;
Ma il famoso re Lago a questo dire
Si volge e parla: Altissima corona,
Poi ch' al vostro giustissimo desire
Soccorre il ciel, che i buon non abbandona,
In farvi ritornar congiunto e fido
Chi d' ogni altro gran duce avanza il grido;

XXV
Mi par che omai si debba, quale ha detto,
Tosto a battaglia uscir, ma in mente avere
Che non fia mai guerrier così perfetto,
Che valgia il lungo affanno a sostenere
Assetato e con fame; a cui disdetto
Dalla natura al fin non sia il potere:
E però il faticar, che molto fia,
Prenda d'esca e di vin sostegno pria.

XXVI
Vadan dunque gli araldi, e'n vostro nome
Comandin, che ciascun l'albergo trove;
Solva il digiun, poi di lucenti some
D'arme esca carco alle battaglie nuove:
E questi regi e duci, ch'han le chiome
Di lauri ornate in mille altere prove,
Faran ghirlanda alla rotonda mensa,
Ch'agguagliati gli onor per voi dispensa.

XXVII
Così disse il re Lago, e'l grande Arturo
Con lietissimo volto l'acconsente,
Seguendo: Poi che'l fato acerbo e duro
Impiagato mi tien, lasso e dolente,
Che ne asserení almen l'animo scuro
In veder qui di sì famosa gente
Lo sconsolato e vedovo soggiorno,
E del suo Lancilotto essere adorno.

XXVIII
Qui finito il parlar, già in mezzo appare
Chi la mensa, e chi l'esca conducea;
Quando il figlio di Ban: Certo mi pare
Ottimo ogni consiglio, rispondea,
Che pochi pon fra gli uomini durare
Lunga stagion contra la fame rea,
Ch'ogni vigor, ch'ogni valore ammorza,
E ch'al tartareo seno andar ne sforza;

XXIX
Pur vi supplico umil, che non vi spiaccia
Glorioso mio re, che'ndietro rieda,
A ciò che al voto mio non contraffaccia:
Il qual è, ch'al digiun già mai non ceda,
In fin che questa man vendetta faccia
Di quel re miserel di morte preda;
E dopo lei se'n vita sarò ancora,
Poco andrò poi di vostra vista fuora.

XXX
Ma il saggio re dell'Orcadi, che intese
Il dannoso consiglio, gli risponde:
La natura mortal mai sempre intese,
Che la giovine età di forza abbonde;
La qual degli anni poi sentendo offese,
Al più canuto viver si nasconde;
E però in questa parte non vorrei
Indarno contrastarvi e cedo a lei.

XXXI
Non è il senno così, ch'ei vien dagli anni,
E nel cor giovanil mal può trovarse,
Ma dai passati sol travagli e danni,
E di se stesso, e d'altri può impararse;
Nè sia chi indarno mai pensi o s'affanni
Per grande studio in breve saggio farse,
Che non meno è ingannato, che chi spera
Saper l'arte in un dì dal fabbro intera.

XXXII
E però s'io dicessi esser di voi
In questo per l'etade assai sovrano,
Non vi sia sdegno il consentirlo a noi,
Perchè dal vostro onor non fia lontano;
E mi crediate quetamente poi,
Ch'a voler bene oprar l'arme e la mano
Convien con l'esca fermo mantenere
Il vigor, che di lei privato pere.

XXXIII
D'amarissime lagrime un sol giorno
Render si deve onore a chi sia morto;
D'esse indi sendo, e di sepolcro adorno,
Prender al faticar dolce conforto:
Che per l'altrui doler non fa ritorno
Chi di morte al cammin dal fato è scorto;
E s'arme in chi l'uccise la vendetta,
Non sopra il ventre suo, che'l cibo aspetta.

XXXIV
Non cercate voi stesso in grado porre,
Che non possiate poi seguir la voglia
Così onorata in voi, di luce torre
A chi vi die' cagion di tanta doglia:
Ma per ogni cammin tutta raccorre
La forza invitta, che i nemici addoglia,
Donando or qui fra noi gioconda salma
D'esca alle membra, e di dolcezza all'alma.

XXXV
Il gran figlio di Ban cortese in vista
Al buon rettor dell'Orcadi rispose:
Il vostro saggio dir tal fede acquista,
Che riveder mi fa le strade ascose;
Ma del mio fido ben la morte trista
Ogni ragione al cor per modo rose,
Che la salute sua gli sembra amara,
E la dannosa via soave e cara.

XXXVI
Nè gli poss'io disdir, nè voglio ancora;
Però vi prego umil, che mi sia dato
Girne all'albergo mio, dove dimora
Tutto lo stuol che già m'attende armato;
Ed io spero con lui che'n ciel s'adora,
Pria che sia nell'occaso il dì corcato,
Vendicar Galealto, e scarco poi
Alla mensa reale esser con voi.

XXXVII
E dicendo così, fece ritorno
Ove in ordin ritruova le sue schiere,
Ch'han le squadre a cavallo fuor del corno
E nel mezzo spiegate le bandiere;
Va il tutto ratto visitando intorno,
E dicendo a ciascuno: Ogn'uomo spere
Di fare oggi tal pruova, che sia ditto,
Che'l vostro alto valor fu sempre invitto.

XXXVIII
E non senza cagione al mondo sembri,
Ch'a voi servata sia la prova estrema,
E del buon Galealto vi rimembri,
L'alma chiara di cui la spoglia è scema,
Che de' suoi sanguinosi e'ncisi membri
Sol la speranza in voi luca suprema,
Che la vendetta sia così per tempo,
Che non ne rida Avarco lungo tempo.

XXXIX

Così detto, ritorna al suo soggiorno,
Ove giacea disteso Galealto:
Il qual discopre e pon le braccia intorno,
Poi dopo un gran sospir focoso ed alto
Gli dice: Anima eletta, io questo giorno,
O ch' io sarò dal doloroso assalto
Teco congiunto in ciel, o che vedrai
In altrui più, che in noi, terrestri guai.

XL

Indi appella Santippo, il suo scudiero,
Che le sue celesti arme gli appresenta,
Ond' ei ratto si cuopre, e 'n su 'l destriero
Tutto snello e leggier posria s' avvventa.
Al qual ragiona: o mio Nifonte altero,
Non fia in te la virtù per oggi spenta,
Ch' alzò già il nome tuo per ogni loco,
Ove del guerreggiar più ardesse il foco.

XLI

E 'n questo ultimo dì ti risovegna,
Quanto al mio (lasso), anzi al tuo stesso onore
Fallisti ier, che chi nel mio cor regna
Lassasti in preda all' altrui rio furore;
Sì ch' or più bello oprar convien che spegna
La tua larga vergogna, e 'l mio dolore,
Riportando di lui la spoglia opima,
Che posti n' ha d' ogni miseria in cima.

XLII

O t' appresta animoso ad esser privo
Oggi insieme (quand' io) di questa luce;
Che' non s' intenda mai, che resti vivo
Dopo il primo signor sott' altro duce.
Così parlando, e d' ogni indugio schivo,
Dell' arme squadra la splendente luce,
Onde sovra 'l mortal lieto si goda;
Poi le braccie e le spalle accoglie e snoda.

XLIII

E prova ad uno ad un se stringa, o grave,
O se 'l moto da lor vegna impedito;
Ma il tutto gli è più acconcio e più soave,
Che di serico filo drappo ordito;
Prende poi l' asta in man sì grossa e grave,
Che non fu mai guerriero in alcun lito,
Che crollar la potesse, se non solo
Ei, che par non avea sott' altro polo.

XLIV

Indi fra' i suoi si spinge, a' quali apparse
Marte, quando più irato a terra scende.
Nulla cometa in ciel sì lucida arse,
Qual essa il dì, ch' al suo cimiero splende;
Presso all' aurato scudo erano scarse
Le chiome vaghe, che l' aurora stende:
Parean l' elmo e l' altr' arme fiamme vere
Scesce a lui intorno dalle stelle altere.

XLV

Ma Gaveno, il Re Lago e 'l pio Tristano
Con gli altri duci poi le genti accoglie;
Che parean dagli alberghi uscendo al piano
Api, ch' al gran mattin le regie soglie
Lassan, quando l' april resta sovrano
Del tempo rio; che fior novelli e foglie
Van depredando avare, ovunque intorno
L' almo prato o 'l giardin si mostre adorno.

XLVI

Poi da' destrier percossa alta fremea
La bassa valle, e la sua nuda arena
D' argentato colore esser parea,
E d' ardenti faville intorno piena;
Che siccome la torma il piè movea,
Sembrava tutta il ciel quando balena
Più sovente la notte, onde si vede
Ora il chiaro, ora il brun, che l' aria fiede.

XLVII

Nè le schiere d' Avarco d' altro lato
Stanno al muover di quei nel sonno avvolte,
Ma per l' onor primiero guadagnato
Han più larghe speranze in core accolte;
E 'l trionfante Iberno s' era ornato
Delle chiare armi al gran nemico tolte;
E riducendo a' suoi la forma antica,
Salutava ciascun con voce amica,

XLVIII

Dicendo: Oggi è quel dì, ch' aperto spero,
Che l' intera vittoria in noi pervegna,
Se 'l giovin Lancilotto irato e fero
Del miser Galealto a guerra vegna;
Ch' or più non ave, ond' egli andava altero
L' arme incantata che securo il tegna,
Siccome già gli avvenne altra fiata
Con l' aiuto immortal della sua fata.

XLIX

E così ragionando, innanzi sprona
Con Clodino, e Brunoro, e Palamede,
Gallinante, e Rossano, e tutta dona
La cura a Terrigan degli altri a piede.
Or già da tutti i lati s' abbandona,
Per l' altrui guadagnar, la propria sede;
Solo il gran Lancilotto il piè ritarda,
E dove aggia a ferir, d' intorno guarda.

L

Quale ardito leon ch' al prato scorge
Di cervette e di damma i vili armenti,
Che non degna seguirgli e innanzi porge
Gli occhi, ch' a maggior preda erano intenti;
Poi ch' aspro orso, o cinghial vede che insorge,
Arma sol contr' a quei gli artigli e i denti,
E i fianchi percotendosi e la terra
Con la setosa coda, muove a guerra;

LI

Tale il gran Lancilotto acceso d' ira,
E d' ardente desio d' alta vendetta,
S' ei vedesse l' Iberno gli occhi gira,
Perchè contr' a lui sol trovarse aspetta.
Poi conoscendo in sè, che 'ndarno mira,
Nè 'l potria riveder, tanto era stretta
La turba che veniva, e tal la polve,
Che 'l sabbioso sentier di nube involve;

LII

Or chi potrà narrar, senza l' aita
Che vien sola da voi, di Giove figlie,
Il valor sommo, e la virtù gradita
Di Lancilotto, e l' alte meraviglie,
Che tanti chiari cor privò di vita,
E fe' l' onde dell' Euro adre e vermiglie?
Siate dunque al mio dir sostegno fido,
Ch' ei se ne senta almen dappresso al grido.

LIII

Muove il piè innanzi a'suoi con quel furore,
Che Giove irato il folgore n' avventa;
Percuote entr' ai nemici col romore,
Ch' Etna le piaggie sicule spaventa:
Trova Antifate, Alcanore ed Antore,
Catillo, Erminio, Remulo, e Tarpenta
L'un dopo l'altro a sorte; e tutti e sette
Nel suo primo arrivar per terra mette.

LIV

Morti i quattro, impiagato poscia il resto,
Con l' urto del caval rotto e sfiaccato,
Dell' asta intera ancor venne molesto
A Polidoro, Oronte, Erdo ed Afato,
Gli altri tre riversati, ei sopra questo
Della forte asta sua riman privato:
Solo il troncon gli resta in man, col quale
L'altro stuol che gl'incontra intorno assale.

LV

Ch' ei si sdegna di trar l' altera spada
Sovra il popol vicin, che vil gli sembra,
E si facea lassar larga la strada,
Or le fronti rompendo, or l' altre membra.
Passa oltra sempre innanzi, e nulla bada
A quel che faccia altrove e gli rimembra,
Che sol contra il nemico Segurano,
Non contra altro, che fia, s' armi la mano;

LVI

Ma fa quale il villan che gire intende
Nella selva a tagliar la querre annosa,
Che quella spina, e questa a basso stende,
Ch'al passare in cammin gli vien noiosa;
Tal Lancilotto face a chi contende
Il ritrovar quel loco, ove si posa
Quel ch' ei sol cerca, e che vorrebbe solo,
Perdonando ogni colpa all' altro stuolo.

LVII

Ma no 'l può rivedere, ovunqu'ei muova
Con ratto corso il candido destriero:
Or quinci, or quindi con desio rinnova
Dalla speme fallito il suo sentiero;
Or mentre ancide e fiacca, si ritruova
Con Gallinante, il giovinetto altero
Di Giron nato, e della bianca Arana,
Ch'era de' suoi pensier donna e sovrana.

LVIII

Quando il vede vicin, ch' ardito viene
Col grande scudo d' oro traversato
Sol di purpurea riga, risovviene
Al chiaro Lancilotto in altro lato
D' averlo visto, e 'l suo troncon ritiene,
Per non far onta a cavaliero ornato
D' una insegna sì nobil, ch' apparisse
Che dal franco Girone in lui venisse.

LIX

Il quale ebbe in onor sovra ciascuno,
E morto più che mai l' apprezza e cole:
Nè gli cangia pensier l' esser del Bruno,
Sì come Segurano, onde si duole;
E pria che fare al giovin danno alcuno,
Con cortesi preghiere intender vuole
Chi sia, dicendo: Non vi spiaccia, ch' io
Sappia il nome di voi, come desio,

LX

Valoroso signor, da poi che degno
Di portar tale scudo vi stimate
Del famoso guerrier che ne fè degno
Il secol nostro, e qualunque altra etate:
E per qual fia cagion che 'l picciol segno
Del color porporino vi mischiate,
Perch' io intenda primier da cui riporte
Onorata vittoria, o trista morte.

LXI

Risponde il giovinetto: Volentieri;
Glorioso figliuol del gran re Bano;
Gallinante son io, tra i liti feri
Nato d' Ibernia, al padre mio lontano,
Che fu Girone, e per istran sentieri
Ho seguito il cugin mio Segurano,
Sperando esser con voi, non con Clodasso,
Ma di quanto bramai son nudo e casso;

LXII

Ch' avendo egli sposata la figliuola,
In Avarco, ei tra suoi mi tiene a forza:
Ma l' alma ho con voi sempre, e riman sola
Di me con lor la rilegata scorza,
La quale aver sotto la vostra scuola
Così tosto sper' io, come s' ammorza
Alquanto il guerreggiar; che non si dica,
Che mi scacce il periglio, e la fatica.

LXIII

Che se ben mi fe' il ciel di madre iberna,
Vien la parte miglior dal terren gallo,
Ch' avrà sempre di noi memoria eterna,
E fora il lui lassar soverchio fallo;
Or perchè in nulla guisa non si scerna
Macchiato il mio dever (sendo a cavallo
In favor di Clodasso) alla battaglia
Di dimostrarvi bramo quant' io vaglia.

LXIV

Così parlando, a guerra s' apparecchia;
Ma il nobil Lancilotto sorridendo,
Dice: Il perfetto amor, quanto più invecchia,
Più si deve affinar s' io ben comprendo;
Onde all' ultimo dir chiuder l' orecchia,
E d' oprar con voi spada non intendo;
Vi prego io ben, quando l' onore il porta,
Che deggiate d' Arturo essere scorta,

LXV

E che vi piaccia or qui per nostro amore
Di portar sempre in guerra questa spada,
Che m' ha fatto talor sì largo onore,
Che i nemici maggior m' han fatto strada.
E si face ivi addur d' alto valore
Da Santippo fedel, che intento bada,
Un fortissimo brando, e la cintura
Piena di gemme vaghe oltra misura.

LXVI

La qual sempre portava, s' avvenisse
Della miglior ch' avea, fortuna ria,
Che tra quante più fine erano affisse
Alla dogliosa guardia presa avia.
Il giovinetto a lui non contraddisse,
Ma se la cinge allor con voglia pia;
E quell' altra ch' avea, cerca con preghi,
Che di prenderla in vece non gli nieghi,

LXVII

Dicendo: Ella fu già del mio Girone,
Della qual don mi fè quando morio,
E, per narrare il vero, altra stagione
Più matura convienle al parer mio;
Ch'oggi ha il terz'anno pur, che 'n su l'arcione
Montai, partendo dal terren natio,
E di tre lostri soli era il natale,
Si che meglio è pur voi brando cotale.

LXVIII

Prendela Lancilotto, e ponla in mano
(Poi che grazie rendeo) dello scudiero;
Poscia il domanda: E 'l vostro Segurano,
Che del nostro dolor va cosi altero,
Ov' or si sta, che presso nè lontano
Non si vede apparir sovra il sentiero?
Dite per cortesia dove il lassaste,
Tra cavalieri armati o pedestri aste.

LXIX

Rispose Gallinante: Ei non è lunge
Con Clodin, con Brunoro e Palamede,
E verso il buon Tristano il destrier punge,
Vicino ove l' Euro ha l' umida sede.
Ch' or questi spinge innanzi, or ricongiunge
Quei che vede ire sparsi, e ben provvede
Ove il bisogno vien, da poi ch' ha inteso,
Che sete in guerra voi di sdegno acceso.

LXX

Il ringrazia egli allor; poi ratto sprona
Verso la destra mano, ove ha sentito,
Ch' è l' avversario suo, nè spinge e tuona
Più il cruccioso Aquilon nel Tracio sito,
Quand' Eolo al più gran verno lo sprigiona
A percuoter crudel questo e quel lito;
E nell' aria e nel ciel movendo guerra
Abbatte i legni in mar, le mura in terra.

LXXI

Incontra al cominciar la gente stretta
Si, che non può trovar sì tosto strada;
Che da quei, che son dopo, in guisa è retta,
Che non si vede alcun che 'ndietro vada:
Ma Lancilotto allora il troncon getta,
E pon la mano alla divina spada,
Di cui l' ardente e 'nsolito splendore
Empiea ciascun d' orribile terrore.

LXXII

Siccome al peregrin talora avviene,
Che si ritruove sol la notte fosca,
Che sovra l' orizzonte accesa viene
Con la fiamma crudel che 'l mondo attosca
L' empia cometa, che 'ngombrata tiene
Del ciel gran parte, ed ei non la conosca;
Ma tema il miserel, che da quel loco
Tutto il mondo di poi si volga in foco;

LXXIII

Tale avvien tra coloro: ciascun fugge
Col core almen, poi che col piè gli è tolto;
Ma qual fero leone intorno rugge,
Che da cani e pastor si trove avvolto,
E tutto il miser popolo distrugge,
Percotendogli il cor, le spalle, il volto,
Come prima s' avvien, si che i sentieri
Empie d' uomini, d' arme e di destrieri.

LXXIV

Sembra alla calda estate, quando cade
Grandine spessa e subita tempesta,
Che tronca e fiacca le mature biade,
Che nè spiga nè paglia intera resta;
Ma si vede calcar l' afflitte strade,
Quella in polve conversa, e trita questa,
Che la pia villanella grida e piange,
E si squarcia i capelli e 'l volto frange.

LXXV

E dal fero Nifonte, in core acceso
Di far vendetta anch' ei di Galealto,
Era l' afflitto stuol non meno offeso,
Ch' or de' piedi or de'denti in nuovo assalto;
Quel sopra il volto, e quel supin disteso
Fa nella trista valle orrido smalto;
Ed ei dove più d' essi scorge insieme,
Con più caldo furor la terra preme.

LXXVI

Quasi come il cultor, che adeguar vuole,
Per le biade mondar, l' eletta parte,
Che le sue rozze genti al caldo sole
A calcarle il terreno ha in cerchio sparte:
Poi con rotondi marmi spiegar suole
In grave rivoltar la forza e l' arte,
Tal che più nullo in lei, ch' offenda il piede,
Sasso, gleba, nè sterpo esser si vede;

LXXVII

Così facea il destrier: che s' alcun vivo
Cogli abbattuti ancor rimane in terra,
Si trovava di poi di spirto privo
Dal secondo aspro peso, che l' afferra;
E benchè Lancillotto appaia schivo
D' uccider gente tal, poi che gli serra
Il cammin di trovar l' Iberno altero,
Vien contra l' uso suo spietato e fero.

LXXVIII

Era il brando già lucido ricinto
Di cervella atre, e di sanguigno orrore:
Di lordissime macchie era dipinto
Dell' altro arnese il candido splendore:
L' argentato suo scudo parea tinto
Nell' onde Stigie d' infernal colore:
Gli occhi già dolci, e 'l grazioso volto
In quel d' aspe mortal parea rivolto.

LXXIX

E per nuovo timor la gente molta,
Ch' all' invitto furor forza non ave,
Qual era in schiera numerosa e folta
Dentro all' onda si pone armata e grave,
E di doppio periglio insieme avvolta
Più Lancilotto assai, che morte pave:
E tanti in un si gettan dall' arena,
Che la riviera omai n' è intorno piena.

LXXX

Sembran, come talor, che 'l cielo ingombra
D' affamate locuste i lieti campi,
Che 'l villanel de' frutti suoi le sgombra
Con alta fiamma, che 'l terreno avvampi;
Ch' elle tra 'l foco e 'l fumo che l' adombra,
Non trovando altra guisa che le scampi,
Del fiume più vicin ch' ivi si mostri,
Empion saltando in lui gli umidi chiostri.

LXXXI

Nè per empier del rio le placide onde
Quella squadra nemica, ch' è infinita,
Può il famoso guerrier lungo le sponde
Trovare al suo desir la via spedita:
Tal che l' ira maggior che Marte infunde,
A mischiarse con lei ratto l' invita;
E con sì gran romor s' avventa ivi entro,
Ch' ei fe', credo, tremar Pluton nel centro.

LXXXII

Fersi l' acque spumose, e in aria alzarse
Al profondo saltar del gran destriero,
E la chiarezza lor vider cangiarse
In aspetto per lui sanguigno e fero;
Sta sotto alquanto, e poi di sopra apparse,
Come mostro marin pronto e leggiero;
E dove scorge più le calche strette,
Col sanguinoso brando ivi si mette.

LXXXIII

Nè per leve fuggir, che 'l popol faccia,
Al disegnato fin secur riesce,
Ch' ei, senza abbandonar l' umida traccia,
Or con questi or con quei ratto si mesce:
Qual rapace delfin, che segua in caccia
Dopo il lungo digiuno il minor pesce,
Ch' or rifugge nel porto, or sotto il sasso
Dello scoglio vicin più stretto e basso.

LXXXIV

Tal rifuggendo quei, su l' altra riva
Cercan levi posar l' afflitto piede:
Ma il feroce guerrier prima gli arriva,
Che' sien montati alla più asciutta sede,
E numero cotal di vita priva,
Che con grave dolor, lasso, si vede
Già l' Euro miserello avere il seno
Vie più di sangue assai, che d' onde pieno.

LXXXV

E di tant' arme colmo e di tant' aste,
Di tanti elmi e di scudi e di destrieri,
Che la forza impedita omai non baste
Per distender più il corso a' suoi sentieri:
Le vaghe Ninfe sue nitide e caste
Lamentando fuggir gli assalti feri:
Ed ei per non veder, l' erbosa fronte
Ascosa avea sotto al Cemenio monte.

LXXXVI

Poi ch' ha sfogato alquanto Lancilotto
Contra il popol laggiù l' avuto sdegno,
Sopra l' asciutta terra ricondotto
In ritrovar l' Iberno opra l' ingegno,
E dove è men lo stuol fugato e rotto,
Scorge un gran cavalier, che mostra segno
Di nobiltade insieme e d' alte prove,
E che 'n verso di lui correndo muove.

LXXXVII

Fecesi lieto in core, e seco spera,
Ch' esser potesse il chiesto Segurano:
Poi che gli vide in man l' insegna altera
Del leon brun, conosce Dinadano,
E gli dice: Signor per quella vera
Virtù dovuta a gran guerriero umano,
Non mi negate il dire, ove or dimora
Il vostro Seguran, ch' ogni uomo onora.

LXXXVIII

Risponde il cavaliero in vista acerba:
Io non son qui, signor, per cura avere
Qual loco Seguran ne rende o serba,
Ma per alte spiegar le mie bandiere,
E per largo punirte, alma superba,
D' aver percosse le germane schiere,
Qual lupo al bosco le smarrite gregge
Senza il cane o 'l pastor che le corregge.

LXXXIX

Che mentre in altra parte io stava inteso
A drizzar di Clodino il destro corno,
Udì lontano il nostro stuolo offeso
Da stran nuovo guerrier di bianco adorno:
E 'l cammin verso lui volando ho preso,
Per vendicar de' miei l' avuto scorno;
E questo è il Seguran, ch' ite cercando,
Il qual vi mostrerò con questo brando.

XC

Rispose Lancilotto: Io non rifiuto
A chi m' invita mai, nuova battaglia:
Ma ben di Segurano avrei voluto
Più tosto che di voi, tentar la maglia:
Che da voi nullo oltraggio ho ricevuto,
Ma da lui tal, che nullo gli s' agguaglia:
Or s' ei vi piace pur, facciasi presto
Che 'l soverchio indugiar saria molesto.

XCI

Così detto, alza il brando e dallo scudo
L' oscuro suo leon per terra getta,
E 'l forte Dinadan di quello ignudo
Pensa di tosto far larga vendetta:
E di colpo qual può più acerbo e crudo
Nel lucid' elmo il fere, che saetta
Faville tante, che d' ardente foco
Fece intorno avvampare il vicin loco.

XCII

Ma bisogna altro colpo che mortale,
O che di Dinadan la forza passe
Per fare a Lancilotto sì gran male,
Che pur la fronte alquanto se n' abbasse:
La spada indietro rimontando sale,
Quasi che 'l duro porfido toccasse:
Ma 'l figliuol del re Bano il ripercuote,
Ove di scudo avea le spalle vote.

XCIII

E 'l trova a un punto in quel medesmo nodo,
Ove il braccio era all' omero commesso:
E 'l getta in terra in quello istesso modo,
Che suol ramo di faggio o di cipresso
Il pastor che vuol far selvaggio chiodo
Per la mandra dubbiosa, che sia presso
Del bosco folto o delle alpestri rupi,
Ove insidie maggior tendano i lupi.

XCIV

Tale il sinistro braccio si disciolse
Dal famoso guerriero e 'n basso cade,
E tra le arene misero s' avvolse,
E del sangue che versa empieo le strade:
Raddoppia il colpo Lancilotto e 'l colse
In loco onde convien che a morte vade,
Ove appunto la testa al collo assiede,
E del suo gran destrier la pose al piede:

XCV

E fe' dentro al terren profonda stampa,
Qual Faro suol che 'l popol rio ripose
Sovr' alta torre a far notturna lampa
Al nocchier dubbio alle stagioni ombrose:
Che 'l folgore crudel che 'l cielo avvampa,
Col possente furore in basso pose
Dalla parte contraria alle fals' onde,
Che nel lito arenoso il mezzo asconde.

XCVI

Come il vede cader, chiamando i suoi
Lancilotto dicea: Diletti amici.
Di riportar pongh' io la cura in voi
Costui, con quanti avrò duci nemici
Condotti a morte, al padiglion di noi
Con tutte l'arme a ciò che l' infelici
Essequie sian di tai guerrier ornate,
E di chiare vendette ai morti grate.

XCVII

Risponde un suo scudier, chiamato Eleno
Non fia 'l vostro desir voto d' effetto;
E di quattro de' suoi l'ha posto in seno,
Che assai tosto il portaro, ove gli ha detto.
Ma il cavaliero ercinio, il pio Drumeno,
Vedendo allor con doloroso affetto
Morire il buon vicino, il caso rio
Di vendicar, potendo, avea desio;

XCVIII

Ma perchè non ha speme, essendo solo
Di poter contrastare a forza tale,
Estero, e 'l suo Faran con largo stuolo
Del suo corno german che in arme vale,
Chiamando dice: Ora sproniamo a volo
Sovr' a questo crudel che i nostri assale
In cos stran furor che par ch' e' voglia
Sol di noi riportar trionfo e spoglia.

XCIX

Or leviamlo di terra e si dimostre,
Ch' anco nudre virtù l' Albi e Visera,
Che lunge inondan le campagne nostre
Non men ch'or faccian quì la Senna e l'Era;
E se la lancia mia con l' altre vostre
Andando verso un sol non avrà intera
La gloria, assai ne sia l' avere spento
Chi sembra oggi di noi morte e spavento.

C

In cotal ragionar son giunti insieme
Venti chiari guerrier ch' uniti vanno
Contra il gran Lancilotto, e ciascun preme,
O di lancia, o di brando a mortal danno;
Ma non crollan le membra, o l' alma teme
Del fero Gallo ai colpi che gli danno:
Che di valor fornito, e d' alta spene
Con magnanimo ardir tutto sostiene.

CI

Siccome orso talor nell'Alpe suole,
Se di rozzi mastini ha schiera intorno,
Che mentre questo e quel ferir lo vuole,
Fa più a se, ch' al nemico, oltraggio e scorno,
E di offendere in van si lagna e duole
L' ispido vel d' ogni fortezza adorno;
Ned ei si muove pria che veggia tutto
Ristretto il cerchio in un con poco frutto;

CII

Poi surge in piede e le nodose braccia
Ambe in giro menando, quanti arriva,
O latrando feriti a terra caccia,
O morti stende alla nevosa riva:
Salvo è sol chi lo scampo si procaccia
Col ratto corso e l' altra gregge priva
Riman di spirto ed ei rabbioso in vista
Contra a chi si fuggia rugge e s' attrista;

CIII

Così il figlio di Ban, poi ch' ha lassato
L' arme sfogar de' miseri germani,
Il suo estremo potere ha riversato
In essi ad uno ad un, ch' ha men lontani.
Farano il primo fu, ch' egli ha trovato,
Che già, rotta la lancia, ad ambe mani
Alza 'l brando a ferir; ma pria ch' abbasse,
Feo le voglie ch' avea di forza casse;

CIV

Ch' una punta gli pose, ove le coste
Dan curvate su 'l petto al ventre loco;
L' eterne nubi alle sue luci imposte
Furo, e spento nel cor lo spirto e 'l foco;
Estero poi, che di Clodasso l' oste
Con quei di Slesia rallumò non poco,
Trova il secondo, e 'l parte dal cimiero
Infin dov' egli inforca il suo destriero.

CV

Drumeno è il terzo, che degli altri duce
Fu in questo assalto, e con più ardir si move;
Ma nell' istessa forma esso conduce,
Nè gli giovar con lui l' antiche prove;
Che Lancilotto alla sinistra luce
Gli mise il brando e passa, ove ritrove
Della memoria il seggio, onde partio
Tinto, avanti al morir, d' eterno obblio.

CVI

Sovra gli altri da poi stende la mano
L' ardito Lancilotto, infin ch' egli ave
Tutto il drappello omai versato al piano,
Fuor solo alcun che rifuggendo pave,
E 'l suo fidato Eleno a mano a mano
Fa la schiera che 'l segue intorno grave
Del peso di ciascun, ch' ivi era duce,
Ch' al padiglion con gli altri gli conduce.

CVII

Ma il falso Arvin, che quelli in guerra avea
Nati, ove alla Pomeria è il mare aggiunto,
Dall' aspra sorte de' compagni e rea
Di dovuto dolor l' alma compunto,
Ove il nobil Brunoro combattea
Col possente Tristan, volando è giunto,
E gli dice: Il protervo Lancilotto
Ha il corno, ove noi semo, a fin condotto.

CVIII

Egli ha, chiaro signore, il fratel vostro,
L' altero Dinadan, sospinto a morte,
Il quale in van contra l' orrendo mostro
Si vide più ch' altrove, ardito e forte;
Ma nè 'l suo gran valor nè l' altro nostro
Più reverito stuol, ch' ivi era a sorte,
Poteo ben rintuzzar di lui la rabbia,
Ch' ha di spirto infernal le fosche labbia.

CIX

Ch'oltra molti ha Drumen della Fontana
Con Estero e Faran dal mondo tolto;
Or tra la gente misera germana
E qual fero leon nel sangue avvolto;
Ch'ha la strada a' suoi danni aperta e piana
Sendo ogni duce suo di vita sciolto,
Tal che 'n brevissima ora il popol tutto,
Senza aiuto novel sarà distrutto.

CX

Quando il fero Brunor l'aspre novelle
Dell'amato fratel misero intende.
Alzando gli occhi al ciel contra le stelle
Lo spietato parlar cruccioso stende:
Crude faci, dicendo, inique e felle
Dalle quali ogni mal fra noi discende,
E nel cui duro sen, d'ogni virtude
Somma invidia e velen lassù si chiude;

CXI

Voi non potete far danno maggiore
Al germanico lito e al mondo tutto,
Or che per vostro oprar, l'alto valore
Nel mio buon Dinadan giace distrutto;
Ma seguane che può, che brevi l'ore
Saran della mia vita o del mio lutto;
Che questo istesso dì lui vendicato,
O me seco vedrà cangiando stato.

CXII

Poi rivolto ad Arvin, dice: Or vi piaccia
Di menarmi ov'è 'l figlio del re Bano,
Ch'al volere e 'l dover si satisfaccia
Per sì famoso duce e pio germano.
Così parlando, alla famosa traccia
Si mettono ambedue, nè 'l fanno in vano,
Che poco andâr, ch'apparve Lancilotto,
Che 'l popolo uccidea fugato e rotto.

CXIII

Come il vide Brunoro, in vista fasse,
Qual lupa irata, che 'l leone scorge,
Che dal nido a lei lunge i figli trasse,
E che cibo ne fa tardi s'accorge.
Che quantunque a tal fera umili e lasse
Sue forze estimi, tale ardir le porge
La materna pietade e 'l duol che stringe.
Ch'a disperata guerra il dente accinge.

CXIV

Tal l'irato german, ch'aperto vede
Troppo alto al suo potere il guerrier Gallo,
Pur pensando al fratello al dolor cede,
E quanto può ver lui muove il cavallo,
Gridando: Il seguitar sì basse prede
In cavalir d'onore è troppo fallo;
Torni a me il volto Lancilotto, e prove
Se chi l'agguaglie o 'l vinca si ritruove.

CXV

Volgesi al suo chiamare il gran guerriero
E che ciò sia Brunor gli è tosto avviso
Al bianco scudo, in cui tra rosso e nero
Ha il surgente leone il pel diviso;
Tutto umil poscia al suo parlare altero,
Signor, risponde, se 'l mio brando ucciso
Ha del popol più vile, anco sentiti
Han talor de' suoi colpi i più graditi.

CXVI

E se di lui tentar desio v'assale,
Mi parria rifiutando oltraggio farme;
Pur con altro guerrier, che non men vale,
Molto più che con voi, vorrei provarme;
Perch'al nobile spirto mai non cale
Contr'a chi non l'offese muover l'arme,
Com'or farò con voi, che mai nemico
Non tenni in questo e in altro tempo antico.

CXVII

Ma il superbo Brunoro allora irato
Più ch'ancor fusse mai, crudo favella:
Se voi non sete a noi nemico stato,
A voi son io per la cagion novella
Che del caro fratel resto privato,
Il qual l'aspra fortuna empia e rubella,
Non la vostra virtù, condusse a morte,
Che più d'altro e di voi fu ardito e forte.

CXVIII

E con fermo voler di vendicarlo
Vengh'io, se foste ben tutto adamante;
E se 'l mio reo destin negherà il farlo,
Morrò qual duce e cavaliero errante;
E che mi roda il cor qual legno tarlo,
Non mi fia sempre il gran germano avante
La notte e 'l giorno, e mi rammente ch'io
Debba per lui compir l'ufficio pio.

CXIX

Al parlar disperato di Brunoro
Lancilotto alla fin così risponde:
Se 'l cipresso cercate, o ver l'alloro,
Nè vi cal qual si sia delle due fronde,
Agevol vi sarà l'una di loro
Meco trovar che in questa man s'asconde
Di quei la morte, ch'ostinati vanno
Bramosi contra lei del proprio danno.

CXX

Tacque il fero german d'ira e di doglia
Premendo il chiuso core, e 'l brando scarca
In Lancilotto, il qual più che mai soglia
Sente la destra spalla esserne carca;
Ma il sacro acciaro e l'incantata spoglia
Al securo difender non fu parca
Ed oprò sì, ch'alla percossa stanca
Nel suo primo arrivar la forza manca.

CXXI

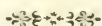
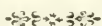
Ma raddoppia il crudel presso al cimiero
Del lucid'elmo in su 'l medesmo lato,
Sì che d'esser sì forte ebbe mestiero,
Ch'ogn'altro ne saria rotto e fiaccato
E quel rimase pur sì saldo e 'ntero,
Che non più ch'adamante cangiò stato;
Ripone il terzo colpo al proprio loco,
E sol d'ampie faville accese il foco.

CXXII

In così gran prestezza e 'n tal furore
I colpi van, che Lancilotto a pena
Puote armar verso lui la mano e 'l core,
E ripigliar la traviata lena;
Pur rivestendo alfin l'usato ardore,
Onde gli ha il quioto ciel l'alma ripiena,
Mena il brando ver lui con quella forza,
Ch'ogni possa mortale abbatte e scorza:

CXXIII
E gli vien sovra l'elmo che non dura
Più ch' a grave martel vetro ben frale:
Part-gli il capo, e fino alla cintura
Scese squarciando il ferro aspro e mortale.
Di sangue aspersa e d'atra nube oscura
L'anima disperata aperse l'ale,
E del regno tartareo volò in seno
Lassando aperto il carcere terreno.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Dà Brunadasso a Palamede avviso
Che Lancilotto tanta strage apporta;
Quegli v' accorre e pugna e resta ucciso
Con Brunadasso ancor, che gli era scorta.
Clodasso intanto dalla torre assiso
Mira la gente fuggitiva e morta
Da Lancilotto, e il suo figliuolo istesso
Da quello estinto, e Segurano appresso.

I
Il subito cader di sì gran duce,
Ch' era d'ogni suo ben la prima speme,
Nei germanici cor tal tema induce
Che per tosto fuggir l' un l' altro preme.
Ciascun con ratto piè si riconduce,
Ove vedea de' suoi più gente insieme,
E ch' apparia la strada più sicura,
Per gir d' Avarco alle bramate mura.

II
Ma in quella arriva il fero Brunadasso,
Ch' avea seco i guerrieri, ove Eno e Lico
S' accompagna con l' Istro e scende in basso
Ove il Rezio terren più viene aprico;
E con gran cura il fuggitivo passo
Di quel popol vicino e dolce amico,
D' arrestar, cerca e tutto andava in vano,
Ch' ei senz' altro ascoltar giva lontano.

III
Nè potendo altro far, rivolge il piede
Ove non lunge a lui dal destro lato
Contra il re Lago il nobil Palamede
In intricata guerra avea lassato;
Quinci, e quindi spronò tanto che 'l vede,
E 'n parlar basso a tutti altri celato
Disse: O gran re degli Ebridi, noi semo
Senza il vostro soccorso al punto estremo.

IV
Morto è Farano, Estero e 'l suo Drumeno,
E 'l peggio è Dinadan poscia e Brunoro
Dal crudo Lancilotto che 'l terreno
Ha bagnato pur or del sangue loro,
E già sopra i German trionfa a pieno,
Qual sovra le giovenche, ch' han del toro
Già smarrita la guardia e del pastore,
Sfoga il lupo famelico il furore.

V
E però, se di noi punto vi cale,
Del nostro Segurano e di Clodino,
Venite a dar riparo all' aspro male,
Ch' al mortal nostro danno è già vicino.
Grave e noioso duol l' Ebrido assale,
L' altrui biasmando e 'l proprio suo destino,
E riman dubbio alquanto, s' egli sproni
Ver Lancilotto e i suoi quivi abbandoni;

VI
O se pur segua l' opra, ove ha speranza
Danneggiare il re Lago e 'l figlio Eretto,
Ma il pensier che d' onor quel primo avanza,
Scaldò il cor nell' animoso petto,
E di poter gli rera alta baldanza
Riportar la vittoria al fin perfetto,
Se Lancilotto spegne; che sol era
Degli avversari loc la luce intera.

VII
Così fermo in tra se, Safaro il frate,
Che non lunge era a lui, chiama in disparte,
E gli dice: Or il tutto riguardate,
Che sia ben provveduto in ogni parte,
Mentre ch' io vo dove ha rotte e fugate
Le nostre genti ed ha per terra sparte
Le Germaniche insegne Lancilotto,
E con molti Brunoro a morte indotto.

VIII
Tremò tutto nel core il pio Germano,
Quando udio del guerrier la dura impresa,
E risponde: A me par, ch' adopre in vano,
Chi se abbandona per l' altrui difesa;
E chi più che 'l suo stesso ama lo strano,
Caritade ha di torta fiamma accesa;
Volete voi lassar per altrui scorno
Senza il suo proprio duce il vostro corno?

IX

Ed or, che quasi in man certa vittoria
Già degli Orcadi avete e di Gaveno,
Per dubbiosa, dannosa e vana gloria
La volete lassar nell' altrui seno?
Quanto sia luoga e chiara la memoria
Nel patrio nostro e nobile terreno,
Quando saran degli Ebridi le soglie
Degli Orcadi vicin carche di spoglie?

X

Come fia più gran suon del nostro nome,
Che d' aver vinto sol di Bano il figlio?
E d' infiniti aver le forze dome,
Che del sangue d' un solo esser vermiglio?
Per quelli ornate avrem l' Ebridi chiome
Dal Britannico fior, dal Franco giglio,
Abbattendo color che 'n su la cima
Tien di valore il mondo e invitti estima;

XI

Non per aver ucciso un guerrier solo
Di furor più ripien che di virtude,
Giovine e traportato d' alto duolo,
Che del morto compagno in lui si chiude;
Prenda il vostro desio più altero volo;
Cerchi il vostro affannar più degna incude;
E la spada famosa in ogni terra
Sia posta in opra a più lodata guerra.

XII

Il fero Ebrido allor che 'ntende e vede,
Che 'l timor ch' ha di lui, muove il suo dire,
Risponde irato: Or dunque a Palamede,
Che di portar due spade ha solo ardire,
Fallirà l' alto cor, la mano e 'l piede
Dell' una e l' altra impresa oggi fornire,
D' uccider presto e d' esser presto poi
A distrugger qui Lago e tutti i suoi?

XIII

Rimanete pur voi, prendendo cura
A' bisogni più gravi, in fin ch' io rieda
Da trarre il nostro popol di paura,
Che d' un sol cavaliero è fatto preda;
Mostrando altrui, come a virtù matura
Il giovinil furor piegando ceda,
E gran fiamma che vien da picciol foco,
Al tempestoso ciel contraste poco.

XIV

Così detto si parte e 'l fratel lassa
Pien di dubbio dolor di tale impresa;
E col suo Brunadasso oltra trapassa,
Ove il figlio di Ban fa grave offesa
Alla gente d' Avarco in guisa lassa,
Che posta ha nel fuggire ogni difesa,
Mentr' ei volgendo a questa e a quella mano
L' odiato Seguran ricerca in vano.

XV

E mirando, vicin vede a lui farse
L' altera coppia che spronando viene;
Ch' al primo riguardar degna gli parse,
Che d' esser l' un de' duoi gli accenda spene;
E di sì gran desir nell' animo arse,
Che d' alquanto aspettargli non sostiene,
Ma incontra spinge il candido corsiero,
Lassando a lui del fren l' arbitrio intero.

XVI

Ma poi che più s' appressa e bianco e bruno
In quadri minutissimi distinto
Scorge lo scudo in alto, sa che l' uno
Sia Palamede che ne viene accinto;
E di due spade, onde mai fu nessuno,
Sopra il sinistro fianco il vede cinto;
Dell' altro il cancro aurato in negra sede,
Chè Brunadasso sia gli ha fatto fede.

XVII

In guisa di levrier resta smarrito,
Che da lunge venir damma o cervetta
Seco stimando, per l' erboso lito
Or si fa incontro ed or nascoso aspetta;
Che sdegna in se del suo pensier fallito,
Poi che vide ch' ei fu correndo in fretta,
Un cornuto monton, che a quella strada
D' alcun lupo vicin dubbioso vada.

XVIII

Tale avviene al guerrier, da poi ch' è certo,
Che 'l ricercato Iberno ivi non sia,
E ragiona in suo core: or veggio aperto,
Quanto ho ne' miei desir la sorte ria;
Che mi face il sentier sassoso ed erto,
Ch' ad altrui piano e dolce diverria,
Di ritrovar colui, che in ogni loco
Suol non meno apparir, ch' all' ombra il foco.

XIX

E 'n tai duri pensier la coppia trova,
A cui parla: Signor, le vostre insegne
Conosco io ben, che mille volte in prova
Quant' altre mai d' onor le vidi degne;
Nè con lor cercherei battaglia nuova:
Ma se le voci mie non sono indegne,
Di mostrarmi il cammin vi pregherei
Da 'ncontrar Seguran, ch' io sol vorrei.

XX

Ma il ferocissimo Ebrido, che vuole
Di Lancilotto il dì la palma avere,
Risponde alle cortesi sue parole:
Lunge è molto di qui con le sue schiere,
E troppo in basso omai cadrebbe il sole,
Pria che 'l poteste in ozio rivedere,
Ma per non trapassar quest' ora in vano,
Armate in vece sua ver me la mano.

XXI

E così detto, il brando ch' alto avea,
Sopra la testa scarca a Lancilotto
Sì, ch' ogn' altro guerriero a morte rea
Con l' infinita forza avria condotto;
Ma l' intrepido cor che 'n sen tenea
L' offeso cavalier, non resta sotto
Il grave peso estinto, ma s' accende
Qual fiamma al vento, ove il vigor riprende.

XXII

E dice tutto irato: Io non pensai
Da sì chiaro guerrier ricever questo;
Nè che 'l cortese affetto, ch' io mostrai,
A sì gran cavalier fosse molesto:
Ma il ciel chiude la vista a cui dar guai
Dispone, e gli apparecchia aspro e funesto
Fine al viver mortal, come a voi face,
Poi che 'l torto adoprar meco vi piace.

XXIII
E 'n questa alto la fronte gli percuote,
Ove prima esso lui nel proprio loco,
E gli fere tremare ambe le gote,
E gli occhi empieo di sfavillante foco;
Fur le parti miglior di forza vote,
E che i sensi smarrisser mancò poco;
Pur dell' elmo il valore, e 'l core invitto
Il piegante vigor sostenne dritto.

XXIV
E più saldo che mai, di punta il fiede,
Ove scudo non ha, dal destro lato,
Dicendo: Discortese Palamede
In alcuno atto suo non fu trovato,
Nè ascosamente a voi percossa diede,
Poi che vi ritrovò sul campo armato,
Ove adoprar convien la mano e 'l brando,
Non andar altre fole raccontando.

XXV
Tacesi Lancilotto, e l' ira asconde,
Che 'l parlare e 'l ferir gli ha doppia acceso;
Che quanto fosse unquanco stato altronde,
Si sentì il destro lato essere offeso.
Ma qual leva Nettunno in alto l' onde,
Che nell' aperto Egeo rabbioso peso
Del soffiar d' aquilon nel verno sente,
Tal di sdegno al guerrier bollia la mente.

XXVI
E presta al vendicar cala la spada,
Che gli venne a ferir sopra lo scudo,
Di cui convien che alcuna parte vada
Volando a terra, e di sè il lasse ignudo;
E passando per quel si face strada
Nell' omer ch' ei copriva, e 'l ferro crudo
Squarcia l'altre arme appresso, e tanto scende,
Che i nervi, ch' ivi son, non poco offende.

XXVII
Nè smarrito è però l' Ebrido altero,
Che con più grande ardir ritorna a guerra:
Ma il possente Nifonte al suo corsiero
La destra orecchia con la bocca afferra,
E crollando la fronte iniquo e fero,
Come rabbioso can l' affligge e serra,
E gli dà tal dolore e 'l tien sì basso
Ch' ei non s' arrischia sol muover il passo.

XXVIII
Disposto pure in se da lui disciorse
In qual guisa men rea discerner puote,
Cotale adopra alfin, che si dismorse,
Ma senza orecchia avere indi si scuote,
E levatosi in alto, tanto scorse
Tirato dal furor, che poi percuote
Riversandosi indietro su l' arena,
Con grave del signor periglio e pena.

XXIX
S' aggiunge or nuovo alla primiera piaga
Colpo da non sprezzar sopra la testa;
Nè per questo anco il suo valor si smaga,
Nè pensa al dolor doppio che il molesta;
Ma più che fosse mai, tutto s' indraga,
E si rivolge in quella parte, e 'n questa,
Tal che come il buon animo e 'l ciel volse,
Dal caduto caval tosto si sciolse.

XXX
Or già del suo destrier disceso è in terra
Il chiaro Lancilotto, e 'n pace attende;
Mentre che dal gran fascio, che l' alterra
Si discarca il nemico, e 'n dubbio prende;
Ma intanto Brunadasso della guerra
Dal compagno intermessa il carco prende;
E ben ch' a piede il Franco si ritruove,
Il corsiero spronando in esso muove.

XXXI
No 'l teme il gran guerrier, ma fermo aspetta
Infin che sopra lei se 'l vede accorso;
Nel destro lato poi leve si getta,
E con la manca man gli prende il morso;
Nè gli giova il volar, come saetta,
Che mal grado di lui finisce il corso;
E volto è in tal furor, poi che s' arresta,
Ch' ove le groppe avea, torna la testa.

XXXII
Indi con l' altra mano il buon guerriero
Riposto il brando pria, di Brunadasso
Stringe il braccio sinistro, e del destriero
Senza rimedio avere il tira al basso;
E sopra l' arenoso aspro sentiero
Là, dove ei giacque abbandonato e lasso,
Ritratta fuor la spada al collo il fere,
A cui lontano il capo feo cadere.

XXXIII
Già il fero Palamede in piè risorto
Parte del breve assalto avea veduto,
Ma come cavalier cortese e accorto
Non sostenne al bisogno dargli aiuto;
Che più tosto il compagno così morto
Volse, che l' onor suo veder perduto,
Sendo due contro ad uno, oltra ch' egli ave
Di tal guerra con lui disdegno grave.

XXXIV
E con detti umilissimi si scusa,
Dicendo: L' altrui colpa in me non vegna
Nel cui buon cor nulla viltade è chiusa,
E la cui man non fe' mai cosa indegna;
Se nel suo stran paese questo s' usa,
Sia del fallir la penitenza degna,
Che chi assale il nemico in simil sorte
Non merta punizion minor che morte.

XXXV
Lancilotto cortese gli rispose:
Non può il fallir di lui macchiare in parte
Del vostro alto valor l' opre famose
Al quale in tal favore aspira Marte.
Qui finito il parlar, ciascun ripose
All' assalto novel la forza e l' arte;
Ciascun dal collo già lo scudo ha tolto,
E 'l suo braccio sinistro in esso accolto;

XXXVI
E s' acconcia al ferire; e fu il primiero
L' Ebrido, che di punta in mezzo il petto
Drizza all' alto avversario un colpo fero,
Che se 'l ferro finissimo e perfetto,
Cui di tempra immortal gli spirti fero
Era men saldo allora, alto sospetto
Aver potea ciascun di Lancilotto,
Ch' all estremo suo dì fosse condotto.

XXXVII

Ma qual crudo leon, quando si senta
Dal ruzzo orso impiagar più, che non soglia,
Che sdegnoso e rabbioso ne diventa,
E d'ira micidiale arma la voglia;
Poi doppiato il furor, ratto s'avventa
Di morir fermo, o riportarne spoglia,
E ruggendo e fremendo fa temere
Quanti il ponno ivi udire uomini e fere.

XXXVIII

Tale il figlio onorato del re Bano
Tutto d'ira infiammato a lui si getta,
Gridando: Tronchi il ciel la pigra mano,
Se del nostro dolor non fa vendetta;
E percuote il guerriero, e non in vano,
Nel braccio, onde tenea la spada stretta;
Che fe' piaga profonda, ma non tale,
Che 'l danno, che ne vien, gli sia mortale.

XXXIX

Opra ben sì, che 'l brando che non era
Come solea, di valida catena
Congiunto al braccio, la percossa fera
Scorrer fa da lontan sopra l'arena;
Ma quella alma onorata, invitta, altera,
Che non cura periglio o sente pena,
Impedito, qual è, l'altro riprende,
Che d'un'altra cintura al collo pende;

XL

E gli viene a cader su 'l lato manco,
Più alto alquanto, ove impedir non puote
Quella che vien più bassa sotto il fianco;
E dell'albergo suo ratto lo scuote;
Indi senza mostrarse afflitto o stanco,
Più che mai l'avversario suo percuote;
Ma 'l colpo, che scendea dritto alla testa,
Dallo scudo interrotto in alto resta.

XLI

E fu tale il furore, ond'egli scese,
Che non ebbe a suoi dì simile assalto;
E quanto il taglio fulminando prese,
Che fu il terzo di lui, ne cadde d'alto;
E Lancilotto a più spietate offese
Armato ha il nobil cor di crudo smalto,
E per dar fine alla dubbiosa guerra,
Vie più stretto, che mai con lui si serra.

XLII

E senza altra di se cura tenere
Raddoppia i colpi, e non s'arresta mai;
Or sopra l'elmo, or nella spalla il fere,
Or fa al braccio sentir nuovi altri guai;
Non s'abbandona quel, quantunque intere
Non aggia il miserel le forze omai,
Perche 'l braccio ha pur frale, e 'n più d'un loco
Sente il sangue versarse a poco a poco.

XLIII

E Lancilotto alfin di cruda punta
Gli ha drizzata la spada nella gola;
Ch'ove gli spirti van, vibrando spunta,
Per formar tra le labbra la parola.
All'estremo confin l'anima giunta
Trista e rabbiosa in altra parte vola,
Libera in tutto del corporeo nodo,
Che a terra scorse in miserabil modo.

XLIV

Tosto che 'l vide steso Lancilotto,
Del suo fero destin mosso a pietade
Seco si duol d'avere a tale indotto
Un dei miglior guerrier di quella etade;
E per chiaro saver, se 'l fil gli ha rotto
La parca ria, dall'arenose strade
Aiutato da' suoi l'innalza e scioglie
L'elmo d'intorno e dalla fronte il toglie.

XLV

Indi, che scorge pur pallido il volto,
Le labbra essere esangui, e gli occhi attorti,
Dice quasi piangendo: O mondo stolto,
Che 'nganni ancor quei, che più sieno accorti
Oggi è di vita parimente sciolto
Il fior dei cavalieri arditi e forti,
Come il più vil suo servo, nè gli valse
L'alta virtù di cui sola gli calse.

XLVI

E così ragionando Elen richiama,
E gli dice: Or si porti al padiglione
Fra molti anco costui, che d'alta fama
Di preporsi ad ogni altro è ben ragione,
Con Brunadasso: e quel, come chi brama
D'obbedire al signor, tosto ripone
Sopra gli omer di molti il doppio incarco,
Che 'l portar tosto al comandato varco.

XLVII

Il chiaro Lancilotto su 'l destriero,
Che gli presenta appresso, rimontato,
Più che fosse ancor mai gravoso e fero,
A ricercar l'Iberno torna irato;
E seco si dolea dentro al pensiero
Delle palme, onde allor giva onorato,
Dicendo: Or fia però questa mia mano
In ogni altro crudel, che 'n Segurano?

XLVIII

E ch'uccisi aggia omai cotanti amici,
E sì gran cavalier di sommo onore,
Ch'io bramava vedere alti e felici,
E che cari mi fur quanto il mio core?
E questo sol per tutte le pendici,
Ov'or m'avvolga il mio fallace errore,
Non possa ritrovare in alcun loco,
Tal prende i miei desir Fortuna in gioco?

XLIX

E 'n tale immaginare il cammin prende,
Ove fuggia ciascun, verso le mura.
Or già Clodin da Bustarino intende
Dell'Ebrido rettor la morte dura,
Il qual gli dice: Or sovra noi distende,
Se 'l ciel non ha di ciò più larga cura,
Fortuna in tutto l'ultima ruina,
Che minacciosa omai ratta s'inchina.

L

Morto è il gran Brunadasso, e morto ancora
Ch'a gli stessi occhi miei do fede a pena,
Quel, che del vecchio Atlante e dell'aurora
Ciascuna riva del suo nome ha piena,
L'altero Palamede, che 'n brev'ora
Vid'io, lasso, disteso su l'arena
Dal crudo Lancilotto, in guisa tale,
Ch'è dal fero leone aspro cinghiale.

LI

Nè molto pria Brunoro e Dinadano
Con molti altri famosi cavalieri,
Che contro al suo poter corsero in vano,
Bagnar di sangue gli aridi sentieri;
Tal che sol resta il nobil Segurano,
Ch' omai non so quel che si faccia o speri,
E voi sommo signor, dal quale aspetta
Salute il vivo, e chi morì vendetta.

LII

Nè vi convien tardar che lo spietato
Della fugace turba tanti atterra,
Che n' è colma la valle in ogni lato
Sì, che 'l volto è nascoso della terra;
E chi puote scampare, infin ch' entrato
Non sia nel cerchio, che la villa serra,
Securo non si tiene, onde là entro
Pianto è maggior, che nel Tartareo centro.

LIII

Ascoltandolo attento il giovinetto,
Ch' oltra il poter umano ode novelle,
Timor, duolo e pietà gli ingombra il petto,
E si lagna nel cor dell' aspre stelle:
Pur per non dare a' suoi certo sospetto,
Che le voglie d' ardire aggia rubelle,
Con voce alta risponde: Non si puote
Contrario andare alle celesti rote.

LIV

A cui poi che ciò piace, a noi conviene
Del lor volere a sofferenza armarse,
E nel presente aver l' alme ripiene
D' alto e chiaro desio di vendicarse,
E rivestire il sen di certa spene,
Ch' oggi non sien le nostre forze scarse
Più che fossero ier, nè che d' un solo
Men vaglia un tanto e sì onorato stuolo.

LV

Or moviam lieti adunque a ritrovare
Quel, cui più che virtù, fortuna aita
E così detto, subito chiamare
Fa ch' a lui vegna, dal famoso Ortrita,
Agrogero crudel, quel che dal mare
Di Nerbona ha la gente intorno unita:
Al qual giunto gli dice: Or di voi fia,
Mentre io sarò lontan, la vece mia.

LVI

Ch' a me forza è di gire ove gran danno
Il crudo Lancilotto ai nostri face,
Con securo sperar, che il breve affanno
Tosto rivolgeremo in lunga pace.
L' altro, ch' è de' primier, che molto sanno
Per prova e per etade, allor non tace,
E gli dice: Signor, lodo ogni impresa,
Pur ch' al pubblico ben venga in difesa.

LVII

Ma come al mio gran re sommo e sovrano
Vi dirò ancor, ch' egual l' esperienza
Non avete al gran figlio del re Bano,
Nè di forza alla sua pare eccellenza;
Che quel che nulla cosa adopra in vano,
Giusto comparte alla mortal semenza
Le virtù rare, e mai per nulla etate
Furo in un petto sol tutto adunate.

LVIII

A voi dieder le stelle oro e terreno,
E 'n dorati capei canuto senno,
E gran forza e valor, ma certo meno,
Ch' a Lancilotto e Seguran non denno.
Or ciascun con la grazia, ond' egli è pieno,
Segua il cammin che gli mostrò col cenno
Il cielo al suo venir; non quel ch' altrui
Apertissimo è dato, e chiuso a lui.

LIX

Pria ch' ora esporvi alla dubbiosa impresa
(Se vi cal del fidato mio consiglio)
Dovreste presso aver salda difesa
Di Segurano in sì mortal periglio,
Che sia possente scudo all' aspra offesa,
Che far vi possa del re Bano il figlio;
Che 'l valor di due tali aggiunto insieme
Può 'l furore affrenar che tutti preme.

LX

Gli risponde Clodin: Grazie vi rendo
Dei buon saggi ricordi e dell' amore,
Ch' esser di me per lunga prova intendo
Ora, e molti anni pria nel vostro core,
E tutto in grado dolcemente prendo
Il vostro ragionar; quantunque fuore
Del dritto sia, poi che 'n sì larga sorte
Lancilotto di me stima più forte.

LXI

E vi prometto qui, che tutto solo
Lui, dovunque io 'l ritrovi, assalir voglio,
In mezzo ancor del suo francesco stuolo;
E qual nave, che carca orrido scoglio
Trove, dall' aquilon sospinta a volo,
Tosto il farò tornare; e pur mi doglio,
Che 'l cugin suo Boorte e Lionello
Non saran seco, e tutto il loro ostello.

LXII

Or prendete pur qui la cura intera
Di tener salda e stretta questa gente.
Così parlando, irato e 'n vista altera
Rivolge e sprona il suo corsier possente;
Ma Terrigano il grande, e lunga schiera
De' maggiori e miglior, che all' alma sente
Del suo gir contro a tal temenza grave,
Pur mal grado di lui seguito l' ave.

LXIII

Vanno oltra ratti, e Bustarin gli scorge
Lungo il cammin d' Avarco, ove l' Orone
Su la man destra il lento corso porge
Di destrier morti colmo e di persone;
Nè molto van, che già vicin si scorge,
Che del lor ivi andare era cagione
Il chiaro Lancilotto, in mezzo entrato
Del popolo infelice e sconsolato.

LXIV

Quando il mira Clodin, che proprio appare
L' accorto mietitor, che 'l verde fieno
Fa nell' april disteso riversare
Con la falce mortal de' prati in seno;
Quel vedea morto, e quel ferito andare
Dal brando micidial sovra 'l terreno,
Nè i miser contrastare a morte acerba
Più che faccia al villan la spiga o l' erba,

LXV

Si fa nel volto pallido e smarrito,
Ch' oltra ogni creder suo le prove vede;
E già dentro al pensier resta pentito
Del vendicare il morto Palamede;
Ma l' onore e 'l dovere il rende ardito
Sì, che pur verso lui muove anco il piede,
Ma in sì cangiata forma, ch' appario
Più freddo in parte il caldo suo desio.

LXVI

Quale il giovine alan, che 'l rabido orso
Scorge dagli alti colli entro alla valle,
Che 'n ver lui quanto può si sprona al corso
Per più dritto, spedito e breve calle;
Che poi che vede oprar l' artiglio e 'l morso
Or nel capo, or nel petto, or nelle spalle
Degli altri suoi compagni, volentieri
Prenderebbe al tornar nuovi sentieri;

LXVII

Ma lo stormo de' molti, e l' alte grida,
E 'l voler giovinil gli porge ardire
Tal, che più d' altro semplice s' affida
Senza riguardo alcun quello assalire;
Il qual lunge trovandol d' ogni guida,
Onde possa a buon porto riuscire,
Con le gravi unghie nella tempia il fere,
E latrando lontano il fa cadere.

LXVIII

Tale al miser Clodino allora avvenne,
Poi ch' al certo periglio era condotto;
Ma pur dritto il cammin correndo tenne,
Ove i molti abbatteva Lancilotto:
E d' Avarco vicin tanto pervenne,
Ch' alla porta e la torre era già sotto
Ove con molti il misero Clodasso
Tutto scernea, che si faceva in basso.

LXIX

E con amare lagrime piangea
Con quanti ivi ha con lui, per la pietade
Di quei ch' a morte gir, lassi, vedea
Di sangue empiendo l' arenose strade;
E quasi a se medesmo non credea,
Ch' una sola apparia tra tante spade
Voltarse in larghi giri, e l' altre tutte
Di forza e di valor morte e distrutte.

LXX

Ma insino a questo punto di lontano
Non avea ogni parte conosciuta,
Se non la fuga e 'l contrastare in vano
Della turba maggior, ch' era perduta;
Or più vicino il figlio del re Bano
All' insegna famosa, che veduta
Più volte altrove avea, discerne, e trema
Per l' antica memoria, e nuova tema.

LXXI

Or tosto, ch' apparir vede non lunge
Il pino aurato, e persa le bandiera,
Ch' aveva il suo figliuol, che ratto giunge
Sotto alle mura omai con larga schiera,
Tale acerbo dolor l' alma gli punge
Immaginando il ver, sì come gli era,
Che la barba svegliendosi dal mento
Quasi muor di dolore e di spavento.

LXXII

Or si vuol avventar dall' alte mura
Per difender laggiù l' amato figlio;
Or ratto andar per via larga e sicura
Senz' arme a lui salvar col suo periglio;
Or da molti impedito a' suoi si fura,
E vuol render di se 'l ferro vermiglio:
Ma poi che questo e quel d' altrui gli è tolto,
Chiama il figliuol con lacrimoso volto.

LXXIII

E spingendosi avanti, quanto lice
A chi ben ritenuto e stretto sia,
Gridava: Or dove vai, nato infelice?
Quale spietata stella, oimè, t' invia
Verso quei micidial, che la felice
Già bella e numerosa prole mia
Ha sì bassa condotta, che tu solo
Con quattro altri minor mi sei figliuolo?

LXXIV

E con quei pochi ancor rendevi queta
Questa canuta e debile vecchiezza;
E tutto il regno mio, che 'n te s' acqueta,
Pur attendeva un dì pace e dolcezza.
Or non tentar, che morte acerba mieta
L' ultima nostra speme e la ricchezza;
Non voler porre in rischio il nostro bene,
Che sol di tutti in vita ne mantiene.

LXXV

Ma perchè ha fral la voce e pur s' avvede,
Ch' udire il suo parlar non può Clodino;
Che tal grido e romor l' orecchie fiede,
Che 'n van l' ascolteria, chi gli è vicino:
Questo e quel chiama intorno, in cui più fede
Aggia per lunga prova; e basso e 'nchino
Umile il prega, non con regie note,
Ch' ogni spirto orgoglioso il duolo scuote,

LXXVI

E dice: Or gite insieme, amici rari,
Là dove il mio figliuol co' suoi s' aduna,
E gli narrate i miei dolori amari,
A cui simil non vide sole o luna;
E se i paterni preghi ebbe mai cari,
Che non tenti oggi l' invida fortuna
Contra il figlio di Ban, ma dentro vegna
A salvar la città con quella insegna.

LXXVII

Van tutti quelli, ed è di loro il duce
Il suo primo scudier, detto Amillano;
Che con gli altri volando si conduce,
Ove trove Clodin, ma giunse in vano,
Che già corso era alla dorata luce
Dell' arme illustri, che splendea lontano,
L' ardito Lancilotto, ch' avea speme
Di trovar Seguran con questi insieme.

LXXVIII

E conosciuto alfin, ch' egli era solo
Il grande erede del famoso Avarco,
Qual aquila affamata mosse il volo
D' ira in un punto, e d' allegrezza carco;
Che 'l figliuol riveder gli apporta duolo
Di chi 'l padre gli avea di vita scarco;
Fassi lieto al trovarlo in pace, dove
Possa di trarlo a fin porsi alle prove.

LXXIX

E come giunge a lui, senz' altro dire
In mezzo a quanti avea dona alla testa
Di colpo tal, che allor potea finire
La vita in tutto, ch' a passar gli resta;
Ma Bustarino il grande, ch' al ferire
Di lui ben guarda, e che la spada ha presta,
Con quella il gran furor, che 'n basso scende,
Raffrenando, Clodin siruro rende.

LXXX

Non però tanto fa, ch' ei non si senta
Della percossa sì, che ne rimane
Stordito alquanto, ma non giacque spenta
La virtù regia, o le sue forze vane;
Ch' ardito più che mai, ver lui s' avventa,
Come contro al cinghial ferito cane,
Che ne' compagni suoi ponendo speme
Il crudo offenditor di nuovo preme.

LXXXI

E con quanto ha vignr presso al cimiero
Non aspettata allor gli pon la spada;
Bustarin, Terrigano e 'l forte Nero
Fan seco a pruova chi più innanzi vada;
Quel nell' omero destro un colpo fero
Gli diè da lato, mentre ad altro bada,
Il secondo nel collo, e 'l Ner perduto
D' una punta nel petto l' ha ferito.

LXXXII

Lungo altro stuol di cavalieri è mosso,
Che del suo giovin re la guardia avea,
E con ogni poter va tutto addosso
Al prode Lancilotto, e tal farea
Ch' ogni altro ne saria di lena scosso,
E preda fatto omai di morte rea:
Ma quella anima invitta la virtude
Fa in più doppi maggior, che dentro chiude.

LXXXIII

E quale avvien, se ad espugnar le mura
Al nemico castel, di orribil polve
Di nitro e zolfo un' ampia fossa oscura
Ben chiusa intorno il saggio duce involve,
Poi dà in preda a Vulcan, ch' oltra misura
Sforzando ogni ritegno, apre e dissolve
Il monte altero e 'n paventoso tuono
Getta i sassi lontan che in esso sono:

LXXXIV

Tale il fero guerrier, ch' oppresso e stretto
Da tanti e tai nemici si ritrova,
D' ire infiammando l' animoso petto,
Con l' istesso furor par che si muova;
Gira il forte corsiero e 'n se ristretto
Spiega le braccia alla incredibil pruova,
E del sinistro l' empio Terrigano
Con un roverso sol distese al piano.

LXXXV

Col collo di Nifonte Bustarino
Insieme col caval posto ha per terra;
Indi il Nero Perduto, che vicino
Più l' impedisce ancor, con molti atterra;
Poi con più rabbia al misero Clodino,
Che soletto riman, si muove a guerra;
Nè mai restò con lupo a tal flagello
Da cani e da pastor lassato agnello.

LXXXVI

Ma pure il giovin re, ch' altro non vede,
Fuor che 'l fuggire a quel periglio scampo,
E più tosto che 'ndietro accorre il piede,
Vuol fine aver sul destinato campo,
Si fa innanzi spronando e nulla cede,
E fa qual lume che più ardente lampo
Mostra che non solea, quando più scemo
Ha il nutrimento suo giunto all' estremo;

LXXXVII

Così fece egli; e molti colpi in vano
Su lo scudo, su l' omer, su la fronte
Dona al figlio onorato del re Bano,
Ma nuoce meno assai, ch' al Pelio monte
Non fan l' arme temprate da Vulcano,
Quando ha Giove al ferir l' ire men pronte;
Che gli pon ben crollar gli arbori e i sassi,
Ma il suo rigido dorso immoto stassi.

LXXXVIII

Rompe alquanto lo scudo, alquanto scorza
Della men dura maglia e del cimiero:
Gravagli il capo e lentamente sforza
Il braccio in basso, che più giva altero;
Ma Lancilotto alfin, con quella forza
Ch' avea più intensa e più spietato e fero
Che fusse forse ancor, verso esso sprona,
E 'n cotale aspro dir seco ragiona:

LXXXIX

Non può, spietato re, da me scamparte,
Se non l' alto Fattor, che tutto puote:
Chiama invan pure il bellicoso Marte,
Ch' hai tanto in pregio e le sue quinte rote:
Che ti convien volare in quella parte,
Ove udirai le dolorose note
Di più d' un tuo fratel, cui la mia spada
Sospinse acerbo alla Tartarea strada.

XC

Così parlando ancor vibra una punta
Con tutto il suo valor contra lo scudo,
La qual con quel furor per esso spunta,
Come un' altra faria, chi fosse nudo:
Squarcia anco l' arme e tra le coste giunta
Corre in mezzo del core, e 'l colpo crudo
Ivi non resta, ma dall' altro lato
Per lo spinoso dorso ha trapassato.

XCI

Fuggesi l' alma afflitta e disdegnosa
Di partir indi alla stagione acerba;
Cade il gran busto e duramente posa
Riversato tra' suoi sovra arida erba:
Nè lungo tempo al vecchio padre ascosa
Del figliuol l' aspra fin, lassa, si serba:
Ch' ei con l' occhio medesmo scerse il tutto,
Nunzio non mentitor del proprio lutto.

XCII

Ma in quello istesso punto che 'l destriero
Lasciò, morendo, il misero figliuolo,
Esso i sensi smarriti, su 'l sentiero,
No 'l sostenendo alcun, cadde di duolo:
Ma il chiaro vincitore ardito e fero
Contra quei, ch' ivi sono, addrizza il volo:
E 'l primier fu il superbo Bustarino,
Che risorto il cavallo è il più vicino.

XCIII

E dove pria donar pensava aita,
Or del suo giovin re s'arma a vendetta,
E baldanzoso sprona e gli altri invita,
Nè però alcun di lor tardando aspetta:
Arriva, ove la man forte ed ardita
Tenea contro al suo gir la spada stretta:
Ma per esser colui più grande assai,
No 'l può sopra la spalla aggiunger mai.

XCIV

E quello alteramente sovra lui
Il può sempre ferir dritto alla testa,
Nella qual raddoppiando i colpi sui
Or quinci or quindi di ferir non resta:
Ma il Franco invitto, ch'ha virtude in cui
Nulla forza mortal verria molesta,
Basso e ristretto in se tutto sostiene
Tanto ch'al suo disegno alfin perviene.

XCV

Che allor che'l grave brando in basso scende
Per impiagarlo ancora, alza lo scudo
E dall'aspra percossa si difende:
Poi gli addrizza di punta un colpo crudo,
E sotto il destro braccio proprio il prende,
Ove il loco di piastra è sempre ignudo,
Solo armato di maglia: che men tesse,
Che tela al grandinar, ch'Aragne tesse.

XCVI

Che trapassa entro al cavo di quell'osso,
Ove all'omero il braccio si congiunge,
E seguendo il cammin, ch'ha in alto mosso,
In fin nel collo per la spalla aggiunge,
Ma no 'l vedendo ancor di vita scosso,
Tragge indi il brando e nuovamente punge
Nelle coste più basse al lato manco;
Che fan l'arco minor vicino al fianco:

XCVII

E squarciò l'intestin, che primo accoglie
Quel ch'avanza a nodrir la vita umana;
Così dal suo gran vel l'anima scioglie,
Che di crudele orgoglio era sovrana.
Ma già vien Terrigan, che delle spoglie
Di Lancillotto ha in se speranza vana,
Pensando: Così stanco è questi omai,
Che sarà il mio valor più saldo assai.

XCVIII

Cotal dicendo in se, ver lui s'avventa
Quasi intricato ancor con Bustarino,
E con la spada d'improvviso il tenta,
Ove il collo alla testa è più vicino;
Ma d'impiagarlo indarno s'argomenta,
Che 'l ferro al suo poter fu troppo fino;
Allor di sdegno pien l'alto guerriero
Verso, ove il colpo vien, torna il destriero.

XCIX

E gridando altamente: O disleale,
Non ti sieno anco d'utile i tuoi inganni,
Nè schivar ti potran l'ora fatale,
Che 'n su 'l lor bel fiorir ti tronchi gli anni;
E 'n questa viene il colpo micidiale,
Ch'alla perpetua notte gli condanni
L'umana luce: che traverso il prende,
Ove il collo più basso al petto scende:

C

E il troncò tutto, e la feroce testa
Assai d'ivi lontana andò per terra,
Di papavero in guisa, a cui molesta
La verga fosse che per gioco serra
La fanciullesca man: che sciolto resta
Dal suo sostegno e pallido s'atterra
Intra l'erba più vil, ma ch'al suo piede
Avea presa di lui più ferma fede.

CI

Cadde appresso il gran busto, e fe' la valle
Risonare, e tremar d'alto romore,
Quando l'arena dell'armate spalle
Oppressa fu dal subito furore.
Or gli altri cavalier cercano il calle
Per trarsi omai di tal periglio fuore,
Nè si trova di tutti alma secura
Fin che non sia d'Avarco entro alle mura.

CII

Ma il Ner Perduto, che sovra il destriero
Rimontato più tardo si ritrova,
L'ultimo fu di lor che 'l braccio fero
Del crudo Lancilotto, miser, prova;
Drizzagli irato un colpo su 'l cimiero
Cui finissimo acciar niente giova;
Che col capo in due parti su le spalle
Fu orrendo incarco all'arenosa valle.

CIII

Fa il chiaro vincitor, che sia portato
Il gran regio figliuol, questo, e quei dui,
Ove morto di lor rimanga ornato
Chi più d'ogni altro vivo è caro a lui.
Or già di duci tali il duro stato,
E di molti altri amici e cugin sui
Pervenuto alle orecchie era lontano
Per più d'un nunzio certo a Segurano:

CIV

E fu in fra molti il giovin Polibone
Mandato ultimo a lui dal re Vagorre,
Poi che Clodasso alla reale magione
Condotto avea dalla famosa torre;
Il qual pungendo con più aguto sprone
Che possa il suo caval cercando corre
Del grande Iberno, e l'ha trovato in breve,
Ch'avea col re Tristan battaglia greve.

CV

La quale appunto allor condotta a tale
Per l'una e l'altra parte si vedea,
Che poco potea gir, ch'era mortale
Per chi più avversa la fortuna avea;
Però che la virtù fu tanto eguale
Ch'assai poco il vantaggio si scernea;
Pur di Meliadusse il franco erede
Vie più pronto e leggier talor si vede.

CVI

Rompe allor Polibon l'aspra battaglia,
Gridando; O re d'Ibernia, e' vi conviene
Altrove arme squarciare, e romper maglia,
Ove morti i miglior son gli altri in pene;
E se del vostro onor punto vi caglia,
E di chi scettro in man d'Avarco tiene,
Venite a dar soccorso a quelle mura,
In cui pur Claudiana è mal sicura.

CVII

Morto è 'l buon Dinadan, morto è Brunoro
Palamede il gran duce, e Bustarino;
Ma quel, ch' aggrava più, morto è fra loro
Il vostro caro e misero Clodino;
E 'l gran suocero vostro il suo tesoro
Vide condotto all' ultimo confino,
Che sopra all' alta torre scerse il tutto,
Chiamando sempre voi con pianto e lutto.

CVIII

Gridando: Ov' or si trova ogni mia speme
Il gran genero mio? perchè non viene
A soccorrer quel resto del mio seme,
Che la fortuna ancor vivo ritiene?
E 'n questa scorge chi l' assalta e preme,
Poi che gli ha tratto il sangue di più vene,
Ferirlo in mezzo il cor con l' empia spada,
E riversar senz' alma su la strada.

CIX

Al cui crudo cader cadde egli ancora
Sopre le nostre braccia afflitto e smorto;
E 'l re Vagorre mi comanda allora,
Ch' io vi cercassi per cammin più corto,
E narrassi il gran danno ove dimora
La misera città, senza conforto,
Senza sostegno omai d' alcun de' suoi,
Senza speranza aver se non in voi;

CX

Che 'l crudo Lancilotto in tale orgoglio,
In tal rabbia e furore oggi è salito,
Che di romper di Scilla il duro scoglio
Col brando, ch' ei sostien sarebbe ardito;
Pien di spavento in somma e di cordoglio
Tutto il campo in Avarco è rifuggito;
Sol questa parte di timor si sgombra,
Che del vostro valor combatte all' ombra.

CXI

Mentre il feroce Iberno le parole
Del tristo messaggier tacendo ascolta,
Non fu di sì grand' ira al caldo sole
Offesa dal villan mai serpe avvolta,
Com' egli allora, ed or nel cor si duole
Del suo Clodino, or della gloria tolta,
Che mal può ricovrar, poi che lui vivo
Sia d' un tanto figliuol Clodasso privo.

CXII

Nè sa con quai conforti possa omai
Raffrenare il dolor della consorte,
Nè con la vecchia Albina scusar mai
La lontananza sua da quella morte;
Vergogna il punge, e gli raccresce guai
Pungente invidia in più gravosa sorte;
Che 'l giovin Lancilotto ornato vede
Di tante illustri e sì famose prede.

CXIII

E da' tristi pensier distratto il core,
Ove il pensa trovar ratto s' invia,
E 'n un momento uscìo di vista fuore
Del buon Tristan, che presso il brameria;
Por lui perdendo, sfoga il suo furore
Sovr' altra gente, e spinge a morte ria
Tanti quel dì, che si porrian contare,
Non più che l' onde dell' Icario mare.

CXIV

Ma l' infiammato Iberno alfin condotto
Alle sponde vicin della riviera,
Come scorge da lunge Lancilotto,
Gli dice in voce minacciosa e fera:
Pria che 'l giorno, ch' or luce, asconda sotto
L' occaso il volto e si converta in sera,
Tremante il petto, e lagrimoso il viso
Ti pentirai d' aver Clodino ucciso.

CXV

Nè ti varrà l' avere arme incantate
Vano e folle guerrier della nutrice;
Nè mille più di lei sagaci fate
Ti porriano scampar l' ora infelice,
E triste oggi per te saranno state
L' alte vittorie, onde ti fai felice;
Che i tuoi chiari trofei, le ricche spoglie
Spiegherai di Pluton nell' atre soglie.

CXVI

All' aspro minacciar subito volto
Il gran figlio di Ban, tosto che scerne
Ch' egli è pur Seguran, che 'ntorno accolto
Più d' uno avea delle sue schiere Iberne;
Col cor ben lieto, e con allegro volto
Rende alte grazie alle virtù superne;
Tra gli arcion si conferma, e sovra il petto
Lo scudo addrizza, e meglio il brando ha stretto;

CXVII

Indi come leon, che dal digiuno
Lungamente già oppresso, ha il dì cercato
Per boschi e valli, nè d' armento alcuno,
Nè di cerva, o di damma orma ha trovato;
Che quando ha meno speme all' aer bruno
Se gli mostra un gran tauro al verde prato,
Ch' a lui s' avventa, qual saetta soglia,
Sbramando ingordo l' affamata voglia;

CXVIII

Così verso il corrente Segurano
Il bramoso guerrier muove il destriero.
L' uno e l' altro di lor l' acerba mano
Alza all' istesso punto ardito e fero;
Ma l' onorato figlio del re Bano
A ferir l' avversario fu il primiero;
E l' oscuro dragon, che in oro siede,
Sovra il possente scudo altero fiede.

CXIX

E quantunque d' acciar la sesta scorza,
E finissima e grossa il ricingesse,
Del sacro brando all' infinita forza
Non come contra gli altri integro resse;
Che 'l parte fino al mezzo, e tanto sforza,
Che la sinistra spalla ancora oppresse
E fe' in basso piegarse il grande Iberno,
Qual l' abete Aquilone al maggior verno.

CXX

Ma non senza vendetta, ch' esso irato,
Con la spada, ch' ei tolse a Galealto,
Tosto percosse lui nel proprio lato
Cotal, ch' ebbe acerbissimo l' assalto.
L' argentato suo scudo, fabbricato
D' immortal tempra di porfireo smalto,
Por con tutto il valor al duro peso
Col suo nuovo signor fu molto offeso.

CXXI

Qui dell'uno e dell'altro in guisa accresce,
Lo spietato desio di vendicarse,
Che con manco furor s'avvolge e mesce
La fiamma in Mongibel, quanto più arse;
Ma poi che 'l ferir primo in van riesce,
Per tosto vincitore a' suoi mostrarse,
L'un e l'altro di lor lassa da parte
Del marzial lavor la norma e l'arte,

CXXII

E senza aver riguardo al suo vantaggio
Come l'ira amministra, i colpi vanno
Più spessi assai, ch' al tempestoso maggio
Grandine, ch' alle spighe apporti danno;
Nè così ratto in giro il solar raggio
Muove specchio, ch' è mosso, come fanno
Le spade lor, che sembrano al sereno
Notturno estivo ciel, lampo e baleno.

CXXIII

Il popol, ch' a vedere è intorno accolto
Dall'una e l'altra parte, e stassi in pace,
Col cor tremante e con dubbioso volto
Or spera, or teme quel che più gli spiace,
In se parlando: Or n'è concesso, o tolto
Il fin bramato e la tranquilla pace;
Perchè in man di costoro è posto solo
Il ben perpetuo, o 'l nostro eterno duolo.

CXXIV

E levando le ciglia in preghi e 'n voti
Ciascun quel che desia, domanda al cielo;
Questi con umil cor chiaman devoti
Chi del ver prima ascoso squarciò il velo,
Quelli i fallaci Dei più bassi e noti,
Giove, Marte e 'l pastor che nacque in Delo,
Che al suo donin vittoria, per mercede
Dell'avuta di lor credenza e fede.

CXXV

In questo tempo i nobili guerrieri
Sono offesi fra lor di danno eguale;
Van di pari al ferirsi arditi e feri,
E di pari han partito il bene e 'l male;
Son caduti per terra ambe i cimieri
E l'incantato ferro a pena vale
Degli elmi a mantener salva la testa
Dalla forza crudel, che gli molesta.

CXXVI

E senza piaga aver riman sovente
L'uno e l'altro di lor quasi stordito;
Ma il core invitto, e l'animo possente
Mantiene al corpo il suo vigor sì unito,
Che qual gravato più talor si sente,
Per vergogna ch' ei n' ha, più torna ardito,
E tal la mano sprona al vendicarse
Che non gli tornan mai le forze scarse.

CXXVII

Qual nell'ampio Ocean, quando l'offende
Il nevoso Aquilon con greve assalto,
Ch' ove più l'onda spinta in basso scende,
Più in minaccioso suon risurge in alto,
E 'l turbato suo corso innanzi stende,
Variando il cammin di salto in salto,
Sì ch' ora eccelso monte, ora umil valle
Si lassa indietro alle spumose spalle;

CXXVIII

Tale avvien di costor: or quello appare
Quasi esser vincitore, e poi si vede
Questo con tal valor sopra tornare,
Che di lui sol la palma esser si crede;
Ma l'orgoglioso Iberno, ch' aver pare
Si sdegna al mondo, e che si tiene erede
Di quanta gloria mai gli antichi suoi
Ebbero al mondo e tutti gli altri eroi;

CXXIX

E ch' omai trarre a fin vuol questa guerra
E ch' ha vergogna in se, che tanto dura;
Irato ad ambe man la spada serra
Per isforzar se stesso e la natura:
Drizzala in fronte, ma vaneggia ed erra,
Che 'l saggio Lancilotto, ch' ha pur cura
Di quanto avvenir puote, alza lo scudo,
Che non vegna su l'elmo il colpo crudo.

CXXX

E bene ad uopo fu, che in cotal guisa
Rovinò in basso l'orrida tempesta,
Ch' ogni pietra durissima divisa,
Non pur di Lancilotto avria la testa;
Ma l'incantata guardia non incisa,
Nè pur segnata di quel colpo resta;
Fu ben cotal, che in un la mano e 'l braccio
Nè sentir lungamente amaro impaccio.

CXXXI

Or non fu visto mai salvatico orso
Sovra l'Alpi avventarse con tant' ira
Verso il fero mastin che l'avea morso,
E di lui paventando il piè ritira;
Che ruggendo e gemendo il tardo corso
Muove infiammato, e tutto rabbia spira,
In fin che ritornato a nuova guerra
Con l'artiglio mortal lo stese a terra;

CXXXII

Come in quel punto fece Lancilotto,
Spingendo il suo destrier nel percussore,
E di punta il ferio, che scorse sotto
Lo scudo al petto, che si mostra fuore;
Trapassò il brando addentro, ma condotto
Non s'è tant' oltra, che trovasse il core:
Che nella quarta costa in basso il prese,
Nè dritto gio, ma in alto si distese.

CXXXIII

S'empion l'arme di sangue, e non ne cale
All'animoso Iberno, che già il sente,
E con più ardore il gran nemico assale;
Ma intanto il negro Eton, che men possente
Fu di Nifonte, a contrastar non vale
Al furioso urtar, che alteramente
D'improvviso gli vien del destro lato
Sì che sopra il sinistro è riversato.

CXXXIV

E sopra il suo signor tutto si trova,
Il qual più presto assai, che leve augello
Da lui si scioglie, ed a novella prova
Si rappresenta minaccioso e fello;
Ma il nobil Lancilotto, a cui non giova
Vantaggio alcuno aver, veloce e snello
Salta giù del destriero, e 'n larghi passi
Onde vien l'avversario, innanzi fassi,

CXXXV

Dicendo: Or non pensate altero duce,
Che l' amor ch' ho portato al chiaro amico,
E 'l desio di vendetta, che m' induce
A chiamar Segurano aspro nemico,
Mi faccia oggi oscurar la pura luce
Di virtù vera, e del valore antico;
O ricercar di voi bramata morte
Per altre, che d' onor lodate scorte.

CXXXVI

Risponde Seguran: Nulla mi curo
Di qual per danno mio prendiate strada;
Che del mondo e di voi vivo securo,
Mentre in man sostener potrò la spada:
Or si dia fine all' opra, anzi che oscuro
Lassando il nostro mondo altrove vada
Il sol cadente, che m' avanzi ancora
D' espugnare il vostr' oste larga l' ora.

CXXXVII

E 'n cotal ragionare un colpo dona,
Che gli venne a trovar la destra spalla,
E quella in guisa, e tutto l' altro intuona,
Che in basso rovinar di poco falla;
Pur reggendo alta e 'ntegra la persona
Con un ginocchio sol piegando avvalla
Il dritto piè, ma tosto ne risorge,
E 'l brando alla vendetta altero porge.

CXXXVIII

E sopra il destro braccio per traverso,
Che più scoperto aveva, irato il fere;
Taglia oltre tanto, che di sangue asperso
Quant' ivi ha fino acciar fece cadere.
Non si sgomenta il fero, e cangia verso,
Poi che sente fra se, che sostenere
Può il grave brando ancor, che nervo od osso
Impiagato non era, o d' indi scosso.

CXXXIX

Ma qual crudo leon, che 'l cacciatore
O di strale, o di dardo aggia ferito;
Che scrollendo il vermiglio atro colore
Vie più, che non solea, diviene ardito;
Drizza l' irsuto vello, e mostra fuore
L' artiglio e 'l dente e con la coda il lito
Battendo intorno a se, di salto in salto
S' addrizza irato al micidiale assalto;

CXL

Tale il gran Seguran ratto s' avventa
Verso il nemico suo pien di dispetto,
E con mille percosse in giro tenta,
E la fronte e le braccia e 'l ventre e 'l petto,
Tal che 'l popol Britanno si spaventa,
Che di vederlo ucciso avea sospetto;
Ma l' accorto guerrier senza paura
Di difendersi sol prendeva cura.

CXLI

E col divino scudo or alto, or basso,
Ogni colpo, che vien, tenea lontano;
Nè cangiando orma, o ritirando il passo
Solo in guardia ponea l' arme e la mano;
Fin che 'l feroce Iberno frale e lasso
Omai conosce il faticar suo vano;
Allor più verso lui movendo il piede
Con quanto avea potere in fronte il fiede.

CXLII

E 'l potea ben finir, ma torta viene
La spada, e sovra l' omero discende,
E 'mpiaga sì, che a pena più sostiene
Lo scudo omai, che da quel lato pende;
Perch' avea i nervi incisi, e l' altre vene,
Onde il braccio sinistro il vigor prende:
Spinge una punta poi, che dritta giunge,
Ove più il collo al petto si congiunge.

CXLIII

Ma non venne tant' alta, che ritrove
Il cavo in cui mortale il colpo fora.
Or dalle prime piaghe, e queste nuove
Tai senguinose stille uscivan fuora,
Ch' a pena il piede, a pena il braccio muove
L' afflitto Iberno, e pur si vede ancora
Lo spirto invitto ardito dimostrarse,
E quanto oppresso è più, più altero farse.

CXLIV

E qual veggiam la vincitrice palma,
Che 'n famoso edificio posta in opra
Quanto sente aggravar maggior la salma,
Più d' in alto montar le forze adopra,
Cotal di Seguran la nobil alma
In quantunque fortuna, a tutte sopra
Mai sempre si mantien, nè prende cura
Della vita mortal, che poco dura.

CXLV

Ma il buon figlio di Ban, che vede omai
Giacer nelle sue man di lui la morte,
Spoglia l' ira crudel degli altrui guai,
E pietoso divien della sua sorte,
E dice: Alto mio re, se foste mai
Per tempo alcun da più cortesi scorte
Guidato a far mercede a giusti preghi,
Quel, ch' io domanderò, non mi si nieghi.

CXLVI

Piacciavi oggi trovar l' albergo mio
Del quale, e poi di me vi fo signore:
Ivi al re Galealto umile e pio
Domandar sol la pace, e fargli onore;
E vi prometto qui, se son degn' io
D' esser da voi creduto, che 'n brevi ore
Vi renderò in Avarco; e non vogliate,
Ch' io spenga sì gran lume a questa etate.

CXLVII

Che potete veder, ch' omai m' è dato
Sovra voi questo dì certa vittoria,
La qual non mia virtù, ma vostro fato
Stimerò sempre, e di voi par la gloria;
Ma lassar senza onore in tale stato
Non potrei fuor di biasmo la memoria
D' un re sì grande, e sì leale amico,
Ch' ogni esempio avanzò moderno e antico.

CXLVIII

Risponde il cavalier tutto sdegnato,
E più che altrove mai, con alto core:
Tu dunque ardisti, folle e scellerato,
Di Seguran tentar l' invitto onore?
Usa la sorte tua, ch' al duro stato
Vogl' io più presto d' infernal dolore
Per mille morti, e mille esser condotto,
Che questa vita aver da Lancilotto.

CXLIX

Così parlando, col vigor che resta,
Che pur poco era omai, torna a battaglia,
E quinci e quindi quanto può molesta
Del franco cavaliero or piastra or maglia;
Drizzagli al fine il brando su la testa
Tal, che la vista quasi gli abbarbaglia;
Onde il figlio di Ban mosso a giust' ira
Per dar fine alla guerra un colpo tira;

CL

E drittamente il colse ove la gola
Agli spiriti e 'l cibo ha doppia strada;
L' una e l' altra squarciando, innanzi vola
Tinta d' atro color l' aguta spada.
Col sangue mista rapida s' invola
L' alma, cui vero onor, non altro aggrada;
Cadde il gran busto, e l' arenosa valle
Empion d' alto romor l' armate spalle.

CLI

Il chiaro vincitor tosto l' accoglie,
Punto il cor di dolcissima pietate;
E con sembiante uman dell' elmo scioglie
Le luci già di tenebre adombrate:
Lo scudo e 'l chiaro brando indi gli toglie,
Aprendogli le man, che ancor serrate
Così morto tenea, come anco schivo
Di sì onorate spoglie ivi esser privo.

CLII

Tutto il popolo Iberno, e l' altro insieme,
Che quivi era vicin, fugge in Avarco,
Qual gregge, a cui leon col morso preme
Il pio pastore, e 'l can di morte è al varco;
Ma il Britannico stuol di certa speme,
E di estrema dolcezza il petto carco,
Corre a veder, nè che sia crede ancora
Dallo spietato cor l' anima fuora;

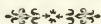
CLIII

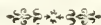
Nè s' ardisce appressar, ma di lontano
Il fero volto suo, che Marte spira,
Il forte petto, e la possente mano,
Ch' ei teme ancor, con maraviglia mira;
Ma dopo alquanto il figlio del re Bano
Dal sovrastante volgo indietro il tira,
E ricoperto poi d' aurati fregi
Il fa seco portar fra gli altri regi.

CLIV

E condotto all' albergo il fa purgare
D' ogni macchia, ch' avea di sangue, o polve,
Con tepide acque, e dentro dispogliare
Di che più tosto in putrido si solve;
Poi sotto a Galealto il fa locare,
Ma pria di tela serica l' involve;
Fa il medesmo degli altri, e di Clodino,
Ch' al forte Segurano fu il più vicino.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Ogni Britanno esalta il vincitore,
Che sempre mesto, è alfin dal sonno preso;
E Galealto presso al nuovo albôre
Gli appar, e dice ch' è dal ciel disceso.
Desto, alla salma ogni dovuto onore
Con regia pompa, e molto pianto è reso;
Quindi ne' giochi funerali ai prodi
Porgonsi i doni e le mertate lodi.

I

Morto il gran Segurano, e rifuggito
Tutto l' oste avversario dentro Avarco,
Lassa il Britanno stuol già d' Euro il lito,
E 'n verso i padiglion di gioia carco
Volge il piè vincitore, e del gradito
Lancilotto lodar nessuno è parco,
Dicendo: Ei tanto più d' ogni altro vale,
Che non si dee stimar cosa mortale.

II

E ben si può biasmar l' aspro consiglio
Dello sdegnoso Arturo e di Gaveno,
Che n' avea tutti posti a gran periglio,
E la parte miglior di morte in seno.
In tai parole il popolar bisbiglio
Correa d' intorno di licenza pieno;
Gli altri duci maggior taciti vanno,
E l' invidia di lui celando vanno,

III

Onde tutti son colmi, fuor che solo
Il generoso cor del pio Tristano,
Che non teme poter di pari il volo
Stender un dì, che poco avea lontano;
Or poi che le sacr' arme e 'n parte il duolo
S' ha dispogliato il figlio del re Bano,
Con fresche onde alle mani, al collo, al volto,
L' altrui sangue e 'l sudor s' aveva tolto.

IV

E cangiato il vestir, ma bruno ancora,
Il qual sempre portar dispose poi,
S' invia tutto soletto, ove dimora
Il re senza volere alcun de' suoi;
Come il sente appressar, portarse fuora
Fa il grande Arturo da famosi eroi
Sovra un aurato seggio e 'n su le soglie
Qual figlio dilettissimo l' accoglie,

V

Dicendo: Or chi potrà 'l valore invitto
A pien lodar del chiaro Lancilotto,
Che 'l nostro stato misero ed afflitto
Al sommo del suo ben solo ha ridotto?
E di chi fea tremar l' India e l' Egitto
Oggi ha di vita il fil troncato e rotto,
Con tanti altri famosi duci e regi,
Che d' onore immortal merita fregi?

VI

Ma poi ch' altro non posso, per mercede
Vi dono io 'l nostro scettro e tutto il regno,
E d' esser meco d' ogni cosa erede,
Qual unico figliuol, vi appello degno.
Ma il cortese guerrier chinato al piede,
E di somma umiltà mostrando segno,
Dopo il baciar la man, che no 'l volea,
Con riverente amor così dicea:

VII

Invittissimo re, non la virtute,
Non l' ardire o 'l valor che in me si chiuda,
Han portato altrui danno, a noi salute,
Ma la voglia del ciel semplice e nuda,
Alla qual sol le grazie son dovute;
Però che indarno s' affatica e suda
L' oprar nostro mortal, che s' alza o cade
Secondo il suo parer per dubbie strade.

VIII

Ma poi che per mia man questo consente,
E che darmene pregio a voi pur piace;
Ne voglio un sol, se la cortese mente
Oltra ogni merto mio degno mi face:
Che per sua regia man sacra e possente
Di vittorie, di fe', che in essa giace,
Mi sia sprone allacciato, brando cinto,
In memoria di quei che a morte ho spinto.

IX

Le corone, il terren, le gemme e l' oro,
L' alte cose maggiori al mondo care
Serbate a gran perigli per coloro,
Che n' aggian più di noi le voglie avare;
Ch a me sol basta il marzial lavoro
Allumar di virtù con l' opre chiare,
E 'mpiegar le mie forze e questa vita,
Agli oppressi e i miglior porgendo aita.

X

Così parlando ancor, l' invitto Arturo
Con le braccia il sollieva e tienlo stretto,
Poi lagrimando dice: Animo puro
Per esempio del ciel fra' nostri eletto,
Ogni ben chiaro onor verrebbe oscuro
Del vostro alto splendor sendo al cospetto;
Ma per far la mia man, non voi più degno
Della cavalleria vi darò il segno.

XI

Poi chiamando Agraven sommo scudiero,
Gli comanda portar la spada istessa,
Che dal gran padre suo famoso Utero
Per la propria cagion gli fu concessa;
Ch' ha d' or l' albergo, e sì lucente e altero
Di gemme tutto appar, che a chi s' appressa
La vista abbaglia intorno, come suole
Quando è nel dì seren più chiaro il sole.

XII

Nè men di lei la serica cintura
Di preziose pietre splende e d' oro;
Che sembra, ove l' april con maggior cura
Tesse d' erbe e di fior più bel lavoro,
O 'l ciel quando più appar la notte pura,
Ch' aggia di stelle in sen ricco tesoro:
Ond' ei fu pria di Vortimero crede,
Venuta a lui tra le sassonie prede.

XIII

E con quella gli spron, ch' ebbe allor anco,
Ch' alla guisa medesma erano ornati;
Le stelle, ch' al destrier pungono il fianco,
Son d' aguti adamanti assai pregiati.
Ma in questo mezzo il bel drappello stanco
De' duci al lungo giorno affaticati
Dopo alquanto riposo, al proprio punto
Desiato dal re quivi era giunto:

XIV

Al cospetto de' qual lieto rivolto
Al chiaro Lancilotto, gli ragiona:
Qualunque duce o re mai fosse accolto
A sì gran dignità ch' a voi si dona,
Giurar si face, che 'l pio core avvolto
Avria di quel desio ch' al cielo sprona,
Confidando il lui sol, che 'l guado mostra
Del torrente mortal dell' età nostra:

XV

Nè che mai giusta aita negheria
A chi fosse con forza offeso a torto;
E ch' a donne e donzelle onesta e pia
Saria difesa e nel dolor conforto;
Nè che battaglia mai refiuteria,
Fin che sia dal destin battuto e morto,
E più che della vita, cura avere
Della promessa fede mantenere:

XVI

Nè mentir mai di sè con torta lode,
Nè del biasimo altrui rendersi adorno;
Scoprire al suo signor l' ascosa frode,
Che gli potesse far dannaggio e scorno;
Esser sol per virtude ardito e prode,
Non per turbare il placido soggiorno
Del a gente miglior, che in dolce pace
Con la famiglia sua secura giace,

XVII

Ed altre cose assai; ma perchè intendo,
Che mai sempre per voi viveste tale,
Sol di farvi giurar la cura prendo,
Che siate ogn' ora a voi medesmo eguale;
Poi vi prego, signor, s' io non v' offendo,
O se de' miei desir punto vi cale,
Che vi piaccia abbracciar Gaveno omai
Con quel candido amor ch' aveste mai.

XVIII

Risponde Lancilotto: Il sommo impero,
Ch'io voglio aggiate in me quanto avrò vita,
Non di spogliarmi sol lo sdegno fero,
Che m' avea contro a quel l'alma ferita,
Ma forza ha tal, che nullo amico intero,
Ond' ogni voglia sua resti compita,
Troverà più di me: così vi giuro
Qual guerrier senza biasmo e servo puro.

XIX

Tanto poi più ch' ogni discreto core
Quella offesa in obblio lassar dovria,
Che non premendo addentro il vero onore
Fiamma ardente d' amor cagion ne sia,
Come in lui fu: che mosso dal dolore
D' esser di cosa privo, ch' ei desia,
Volse più tosto irato il guardo avere
Al proprio danno suo ch' al mio dovere.

XX

Così detto l'abbracia e lui Gaveno;
Poi fur sempre fra lor fidati e cari.
Or già il divo germano, ornato il seno,
Qual ne' più festi giorni ai sacri altari,
Il santissimo libro, ch' è ripieno
De' precetti divini e detti chiari,
Porge al figlio di Ban, ch' umile e piano
Rivoltandosi al ciel, vi pon la mano,

XXI

Dicendo: Sommo Dio giuro e prometto,
Se la grazia di lui mi vegna scorta,
Di mai non traviar di quanto ha detto
Il Britannico re, con voglia torta.
Qui l' uno e l' altro arnese all' opra eletto
Agraven nel suo dir correndo porta:
Ch' al re Lago gli sproni in guardia ha dato,
Come al chiaro Tristano il brando aurato.

XXII

Il qual baciato in atto riverente
Dentro alla regia man tosto il ripone;
Arturo in vista placida e ridente
Del nobil Lancilotto al fianco il pone;
Diegli nel modo istesso umilemente
L' Orcado invitto l'uno e l' altro sprone;
Ed ei pur di sua man non sdegna ancora
Di cingergliene i piè, ch' ei tanto onora.

XXIII

Poi ch' è giunto al suo fin l'onore altero,
Che suggetto maggior non ebbe unquanco,
Non alcun re, non duce o cavaliero
Di lodar sue virtù si vide stanco;
Ma il buon re Lago, a cui dona l' impero
Sovra tutti il color canuto e bianco,
Cominciò in chiara voce: Oggi mi tegno
Miglior, ch' io non solea, di questo segno:

XXIV

Poi ch' un sì chiaro duce mi ritruovo
Compagno aggiunto per cavalleria,
Avvegna io di molti anni, ed esso nuovo,
E ch' io d' Utero, ed ei d' Arturo sia,
E quantunque a lui pare io non m' approvo,
Pur venni anch' io per la medesma via,
Il dì, che 'l gran Sadocco e Camelotto
Di Pandragon l' esercito avea rotto.

XXV

Ch' io duce sol da quattro miei seguito,
Sibilas, Sinadosso ed Arfazaro,
E Randon persian, sovra quel lito
Fui contro al vincitor scudo e riparo,
Infin che 'l popol nostro sbigottito
Co' cavalieri a guerra ritornaro,
Poi ch' udir, che Sadocco per mia mano
Premea senz' alma l' arenoso piano.

XXVI

Perchè nel luogo istesso e tutto armato
Sovra il destriero ancor da Pandragone
Mi fu il proprio suo brando posto a lato,
E di lui cinto i piè l' aurato sprone;
E' l duedecimo lustro è già passato
In questa, ove noi siam, calda stagione:
Ma piacesse oggi al ciel, ch' io fossi ancora
Di forza e di valor, qual era allora.

XXVII

Così dicendo, per dolcezza il volto
Bagna di larghe lagrime e l' abbraccia;
Ma già di servi stuolo insieme accolto
Della cena apprestar ratto procaccia;
Chi del gran padiglione ha intorno tolto
Ciò che 'l fa impuro, o che lo spazio impaccia;
Chi adorna in giro la rotonda mensa
Di delicati lin, chi fior dispensa.

XXVIII

Quel del frutto di Cerere l' ingombra,
Quel di Bacco il liquor pone in disparte
In argentati vasi e ne disgombra
Il calor, che dà il ciel con onda ed arte;
Quel loca i ricchi seggi, ove fanno ombra
Di seta, d' ostro e d' or cortine sparte;
E già la lunga pompa i passi spande,
Ch' apporta in lei le splendide vivande.

XXIX

Già schiera di donzelli in urne aurate
All' alte regie mani umil presenta
Le chiare acque freschissime odorate,
Tal che l' aer vicin se ne risenta;
L' imperiali insegne il dì spogliate
Arturo a quanti sono egual diventa,
E questo e quel per suo compagno chiama
Re, duce e cavalier di maggior fama.

XXX

Ma il chiaro Lancilotto e 'l buon Tristano
Sovra quanti altri sono onora e cole,
L' uno e l' altro di lor tira con mano,
E l' invita in dolcissime parole;
Indi il vecchio re Lago in atto umano,
Qual suo padre onorato, come suole,
Poscia appella Gaven, Florio e Boorte,
Che pure infermi ancor vennero a corte.

XXXI

Assiso al fine ogn' uom tra l'esca e 'l vino
Al passato sudor restauro dona,
Mentre ch' or altamente, or col vicino
Delle fatiche sue basso ragiona;
Poi tutti insieme con favor divino
Dan della intera palma la corona
Al gran figliuol di Bano, a cui pur piace
Il lodar tutti gli altri e di se tace.

XXXII
Or poi che della sete e del digiuno
Il natural desio rimane spento,
Scarca la mensa al fin, sedea ciascuno
Con le membra più salde e 'l cor contento;
Solo il pio Lancilotto orrido e bruno
Tiene il pensiero al caro amico intento;
E per altro compir, che in mente avea,
Già drizzatosi in piè, così dicea:

XXXIII
Invittissimo re, poi che concesso
M' ha il ciel di vendicar chi tanto amai,
Vorrei dar fine a quel che viene appresso,
Ch' è di pregio maggior, che l' altro assai,
Di porger preghi al ciel, che voglia in esso
Spiegar la sua bontà, se 'l volse mai
In altro pio guerriero, le sue colpe
Nel sangue del figliuol pietoso sculpe.

XXXIV
E quantunque lassù niente vaglia
Pomposo onor, ma le preghiere umili,
Per mostrar pur quanto di lui mi caglia,
E che i suoi, che qui son, non tenga vili,
Come il sole co' raggi al mondo saglia,
Vorrei ch' a voi co' nobili e gentili
Vostri duci maggiori in negro manto
Piacesse esser presente al nostro pianto:

XXXV
E dar l' estremo don, che qui si deve
A così altero cor, come il vedeste;
E far poi comandar, che pronto e leve
Tutto anco il nostro esercito s' appreste
D' esser al santo officio, e non gli greve
Mover le voci pie devote e meste
A Dio per quel guerrier, ch' a morte è corso,
Sendo a' perigli suoi fido soccorso.

XXXVI
A sì giusti desir l' alto Britanno
Risponde: Per fratel, padre e figliuolo,
Che gli fosse cagion d' eterno affanno,
Non pianse alcun già mai con tanto duolo,
Come al pubblico nostro estremo danno
Di quel che di bontà fu al mondo solo,
Ho fatto il primo giorno e 'l farò sempre,
Mentre fia integra in me l' umana tempre.

XXXVII
E di fargli ogni onor quasi immortale
Non cesserò giammai per ogni sorte,
Perchè l' amor di noi fu del suo male
Cagion, come diceste, e di sua morte;
Ma quando ciò non fosse, or son io tale,
Che della cortesia chiugga le porte
A Lancilotto mio, dove conviene
Il dover, la pietà, l' onore e 'l bene?

XXXVIII
Così detto, l'araldo Amaso appella,
E gli ragiona: Voi con gli altri insieme
Gite dell' oste in questa parte e 'n quella
Comandando a ciascun, che m' ama o teme:
Tosto che il sol diman caccia ogni stella,
Venga in guisa di quel, cui doglia preme,
Senz' arme al tempio, a far con umil core
A Galealto il re dovuto onore.

XXXIX
Dop' esso il re dell' Orcadi e Tristano
Con la schiera famosa ch' ivi assiede,
Securo il fan, ch' al giorno prossimano
Seco saran nella sacrata sede.
Così fermo in fra tutti, a mano a mano
Ogn' uom verso l' albergo volge il piede
Col congedo del re, desideroso
D' aver nel sonno omai qualche riposo.

XL
Ma il famoso Tristan pria che ritrove,
Benchè assai travagliato, il padiglione,
Verso gli ultimi fossi il passo muove,
E l' usate sue guardie intorno pone;
Che ancor che intenda che l' andate prove
D' esser senza timor gli dian cagione,
E ben ch' ei sia guerrier d' invitto ardire,
Della guerra al dover non vuol fallire.

XLI
Già rimbrunito il cielo e la campagna,
Si ritrova ciascun nel sonno avvolto,
Discarco il cor, come chi assai guadagna,
E 'l sospetto e 'l dolor del seno ha tolto.
Solo il buon Lancilotto ancor si lagna
Di dogliosi pensier l' animo avvolto,
E dispiace a se stesso d' esser vivo,
Poi che d' amico tal si sente privo.

XLII
Pure stanco alla fin verso l' aurora,
Come un leve dormir gli occhi gli ingombra;
Più che mai fosse, lieto scorge allora
Di Galealto suo la placid' ombra
Non men lucente e vaga che l' aurora,
Quando al ciel più seren la notte sgombra,
E gli dice: Fratel, perchè piangete
Del divin, ch' era in me, le sorti liete?

XLIII
Io mi trovo or lassù tra le più chiare
Anime che 'l Fattor seco raccoglia,
Di quei, che d' opre sol lodate e rare
Nella vita mortale ornan la voglia,
E ch' alla sua bontà salda fermare
Osar la speme lor; ch' a quella soglia
Di salire il cammin gli mostreria
Per aperta e sicura e dritta via.

XLIV
Non vi dolete più della mia pace,
E che d' aspra prigion sia fuore omai,
Se 'l ben di chi v' onora non vi spiace,
O non piangete i miei, ma i vostri guai;
L' amor ch' ho visto in voi, troppo mi piace,
Nè vendicato pur mi tengo assai,
Ma troppo ancor; perchè quassù non spira
Il rabbioso furor di sdegno e d' ira.

XLV
Le gloriose imprese e gli altri onori,
Che 'n memoria di noi di far bramate,
A schivo non avrò, pur che sien fuori
Degli altri danni e d' empia crudeltate;
Ma perchè il sol montando i suoi colori
Rende al mondo quaggiù, lieto restate,
Senza turbar mai più co' pianti vostri
La pace eterna mia negli alti chiostri.

XLVI

Mentre parlava ancor, di Bano il figlio
L' avide braccia a prenderlo stendea;
Lagnasi al fin con lagrimoso ciglio,
Ch' aria vana e non lui seco stringea:
Poi molto più ch' al candido e vermiglio
Ciel rivolgere il vol, lasso, il vedea,
Dicendo: E perchè m' è sì presto tolto
Il quetar gli occhi miei col vostro volto?

XLVII

Ma nel dir questo e porger prieghi al cielo,
Che 'l lassasse restare alquanto seco,
L' umido sonno già l' oscuro velo
Gli scioglie e fugge al suo nascoso speco;
Ond' ei fuggendo con ardente zelo
Gli occhi volge d' intorno e riman cieco,
Che non l' alluma più l' andata luce,
E l' aurora anco acerba poco luce.

XLVIII

Poi donando al gran sogno fede intera,
Dell' amico beato assai s' allegra;
Pur seguendo il costume, la sua schiera
Tutta fece coprir di vesta negra,
E mostrarse a ciascun come a chi pera
Caro padre, o figliuol, dogliosa ed egra,
Non men di quella, ch' al principio venne
Con Galealto e seco si mantenne.

XLIX

Or si stava tra lor pensoso e muto,
Fin che con gli altri Arturo ivi arrivassi,
Nè fu lungo l' attender, che venuto
È chi il lassa lontan non molti passi;
Drizzasi allora in piè, poi che veduto
L' ha presso al padiglion; nè 'ncontra fassi,
Ma la fronte inchinando alle sue soglie
Tacito e in atto semplice l' accoglie.

L

Fecel tosto asseder su 'l manco lato,
Ch' ebbe il dì Lancilotto il primo onore;
Indi ogni cavaliero, e 'l più pregiato
Vien primo sempre a dimostrar dolore:
Poscia si riponea, dove locato
Era il seggio per tutti ivi di fuore,
In doppio ordine posto, ove chi siede
Di quel che incontra sia, la fronte vede;

LI

Assegnata in tra' duoi sì larga strada,
Che possa il varco dar che largo sia
A famoso drappel che in guisa vada,
Che i pedestri guerrieri usan per via.
Come ripiena fu l' ampia contrada
Della reale e nobil compagnia,
E ch' assisa fu alquanto, in alto dire
Comanda il regio araldo indi partire.

LII

Drizzansi tutti allora e 'l mezzo tiene
Del primier rigo il figlio del re Bano,
Seco in su 'l destro lato Arturo viene,
Il buon re Lago alla sinistra mano;
Preme indi appresso le dogliose arene
Sotto avendo Gaven, sopra Tristano,
Re Roriban, che Galealto solo
Amò come fratel, come figliuolo:

LIII

Che d' Andromeda uscito a lui sorella
Il seguio fedelmente in ogni sorte;
Poscia il giovin Candor, nato anch' ei d' ella,
Vien tra 'l buon Maligante e 'l pio Boorte;
I quai mal fermi ove pietà gli appella,
Volser pure onorar sì chiara morte;
Poi seguir tutti quei che seco furo
In mezzo a' cavalier del grande Arturo.

LIV

Così taciti van con lento passo
Dentro al sacrato Tempio, ivi construtto
Non di pietra porfirea o Pario sasso
Dall' Egeo nè dall' Issico condutto:
Ma in marzial lavoro inculto e basso
Di più d' un edificio ch' han destrutto:
Pure in tal ampio spazio si stendea,
Che gran parte dell' oste ricevea.

LV

Cinto era tutto quel sopra e d' intorno,
Chiuso il lume solar, di drappo oscuro:
Ma tante faci ha in sen, che fanno scorno
Al dì, ch' aggia l' april più vago e puro:
Poi tutto è in giro mestamente adorno,
Per mostrar del suo re l' effetto duro,
Di scudi, ove il leon vermiglio assiede
Tra perse stelle in argentata sede.

LVI

Giunto il famoso stuol, sì come innanti,
Trova i seggi ordinati, ove si posa
Ascoltando devoto i preghi santi
Della sacerdotal turba pietosa;
Alle lor note umili, a' tristi canti,
Ch' hanno in voce or pienissima, or' ascosa,
Chi con tacite labbra, e chi col core
Va invocando dal ciel l' alto favore.

LVII

Poi ch' al sacrato ufficio il fin s' impone,
Tutti al modo primier ritorno fanno
Del mesto Lancilotto al padiglione,
Ove poi che rassisi alquanto stanno,
Grida l' Araldo allor: Regie corone,
Duci alti e cavalier, del preso affanno
Vi rende grazie Lancilotto e i suoi,
E 'l partire, e 'l restar sia posto in voi.

LVIII

Drizzasi il primo Arturo, e salutati
Tutti quei che restaro, indi si parte;
Cotal di grado in grado i più pregiati
Il seguon tutti alla medesma parte;
Ma Lancilotto, e gli altri sconsolati
Presso al re morto asseggono in disparte
L' un all' altro lontan, bagnando il volto
Con l' estremo dolor, ch' è in essi accolto.

LIX

E così notte e dì nel nono giorno
Questo angoscioso pianto si distese;
Come il decimo sol fece ritorno,
Fu imposto il fine al lamentar palese;
E 'l buon figlio di Ban per fare adorno
Come l' uso chiedea del suo paese,
Il gran funebre onor, subito chiama
Tarquiro Araldo suo di maggior fama:

LX

E gli dice: Or va intorno a tutto l'oste,
E 'n mio nome dirai, che chi desia
Gloria e palme acquistar, che fien proposte
A' giuochi militar, qui tosto sia;
Ma primiere al gran re vengano esposte
Le mie ambasciate, ed egli in cortesia
Voglia di sua presenza addurne onore,
Per ch' ogni altro al venir disponga il core.

LXI

Non ritarda Tarquiro, e 'l cammin prende
E come al sommo Arturo il tutto ha detto,
Per congedo di quello il passo stende,
Ove sia duce o cavalier più eletto.
Or poi che 'l campo le novelle intende,
Ogni miglior guerrier s'infiamma il petto
Di tosto all' alte prove ritrovarse,
E mostrar che non ha le forze scarse.

LXII

E 'l ciel, che favorir l'impresa vuole,
Fa, che quei, che 'mpiagati erano avanti,
Il buon Serbin con erbe e con parole
Con sacri impiastri e con divini incanti
Sanati ha sì, che ciò, che aggrava e duole,
Era fermo e risaldo in tutti quanti,
Sì che possan venire in tutte prove,
Come facesser mai più forti altrove.

LXIII

Or già primo il gran re si rappresenta
Con vesti aurate al destinato loco;
Ogni altra gente a lui seguire intenta
Stampa l'orme reali a poco a poco;
Ciascun d'esser più ornato s'argomenta
Che 'l piacer a tal uom non prende in giuoco;
Il nobil Lancilotto Arturo accoglie,
Nè d'onorarlo assai sazia le voglie.

LXIV

Fa il medesmo da poi secondo il merto
A quanti eran con lui regi e signori,
Sott' ampio padiglion, ch' era coperto
Dentro d'oro, e di seta e d'ostro fuori;
Ov' era il ciel con le sue stelle inserto
Con la luna e col sole in tai lavori,
Ch' ogni uom dicea con nuova maraviglia,
Che non più il vero al vero s' assimiglia.

LXV

Questo fu del re Archindo, che tenea
La dolorosa guardia in suo potere,
Il qual già Lancilotto a morte rea
Sospinse e vinse l'animose schiere;
E quante altre ricchezze ivi entro avea,
Ai compagni e gli amici donò intere;
E sol volle di questo essere adorno
Il qual mai non spiegò fino a quel giorno.

LXVI

Sotto del quale allor fece locare
L'aurata mensa, ove soletto assise
Il gran Britanno e di vivande rare
Fu più volte carcata in varie guise;
Poi sotto ombre frondose all' aure chiare
Non molto a lui lontana di fuor mise
Una rotonda tavola, dov'era
Degli altri cavalier l'ornata schiera.

LXVII

Poi per gli altri guerrier, che tanti furo,
Che 'l numero contar poteano a pena,
Senz' ombra ricercare all' aer puro
Avean per seggio l'infiammata arena,
Che di gregge e d'armento orrido e duro
Fu tutta intorno riccamente piena;
Ma tal ridotto al lungo foco e grave,
Ch' al popol marzial venia soave.

LXVIII

Poi di vin preziosi erano sparsi
Con misura maggior vasi infiniti,
All' intorno de' quali allegri farsi
S' udian del gran romore i vicin liti;
Nè di lodar fra loro erano scarsi
Di Lancilotto poi gli alti e graditi
Atti cortesi, e più l'invitta mano,
Ch' avea tanti altri uccisi, e Segurano.

LXIX

Ma in altro grave suon tra i duci e i regi
Si sentian fuor venir le sagge note
Di senno adorne e di bei detti egregi,
D' invidia in tutto, e d'altrui biasmi vote;
E sovra tutti quel ch' ha mille pregi
Tra le propinque genti e le remote,
Dico il gran re dell' Orcadi, ogni core
Riempiea di dolcezza e di valore.

LXX

Poi che d'esca e di vin queto è il desio
Guardando va l' esercito Britanno
I pregi del certar, che lungo il rio
Sovra verdi troncon sospesi stanno,
Tutti di gran valor, che 'l guerrier pio
D' amico sì fedel dopo il gran danno
Vorria quante ha ricchezze, oro e terreno
Del gran feretro suo versare in seno.

LXXI

Già di sonore trombe cinto intorno
L' onorato Tarquir si mostra fuori
Di ricco argento e di vermiglio adorno,
Che del figlio di Ban sono i colori;
Ma da poi che tre volte d' ogn' intorno
Fe' risonare il ciel d' alti romori,
Grida: Il gran Lancilotto, per memoria
Del buon re Galealto, e per sua gloria,

LXXII

Oggi intende propor l'ottava prova
Ai duci illustri e chiari cavalieri;
Il primier sia di chi più ratto muova
Il corso steso ai nobili destrieri;
L' altro di chi più saldo si ritruova
Nella lutta, e più integro e più leggieri;
Il terzo poi nell' impiombato cesto
Chi col pugno al nemico è più molesto.

LXXIII

Indi chi armato in bellicose giostre
Meglio addrizzi la lancia, e 'l brando stringa;
Il quinto, chi più pronto il piè dimostre,
Ch' al corso velocissimo s' accinga;
Poi chi fia quel, che fra le forze vostre
Grave e ferreo baston più innanzi spinga;
Il settimo sarà, chi 'l segno tocchi
Più vicin con lo stral, che d' arco scocchi.

LXXIV

L'ultimo alfin, chi con più dotta mano
Più dritto e più lontano il dardo avventa.
I pregi saran tai, che non in vano
Sarà il sudore, ond' altri si ripenta;
Siccome allora il figlio del re Bano
A quei ch' avranno al gir la voglia intenta,
Co 'l suo proprio parlar farà palese
In atto beniguissimo e cortese.

LXXV

Così detto si tarque, e 'n suono altero
Mille tube di nuovo si svegliaro;
Sfoga in lieto gridare il suo pensiero
Il popol lieto, e di vedere avaro;
Ogni altro duce illustre e cavaliero
Va rivolgendo in core, onde più chiaro
Possa ritrarre onore, e chi più stime,
Che contenda con lui le palme prime.

LXXVI

Ma il chiaro Lancilotto in alta sede,
Ove lor più spedite sian le viste,
E scernan dritto, chi del pregio erede
Sia veramente, e per qual via l' acquiste,
Il gran re Lago, e 'l buon Lambego assiede;
Ben che quel dì tal grado li contriste,
Dicendo: Io che già fui, più d' altro buono,
Or dall' opre d' altrui giudice sono.

LXXVII

Con lor Sicambro poi, che d' anni grave
Ha l' usato valor volto in consiglio,
E 'l re Rion, ch' amò Benicco e Gave,
E Lancilotto poi qual proprio figlio;
Il quinto era Mandrin, che seguito ave
Per segno in quella guerra il franco giglio,
Il qual per lunga etade, e per la prova
D' ogni lite dubbiosa il ver ritruova.

LXXVIII

E perchè Lancilotto non volea,
Sendo il dator de' pregi, essere in prova,
Al grande Arturo, e gli altri umil dicea:
Spogliate i cor di maraviglia nuova,
S' a me, chiari signor, che pur solea
Volentier faticare, or l' ozio giova;
Che di quel ch' amai più, l' acerba morte
Ha chiuse a' miei piacer l' antiche porte.

LXXIX

Pregovi dunque in quella riverenza,
Che 'l mio stato bassissimo richiede,
Non sdegniate mostrar vostra eccellenza
In quella arte miglior, che Dio vi diede;
Non per me sol, ma per colui che, senza
Se m' ha qui fatto di miseria erede,
E che tanto amò voi, che queste arene
D' altrui sangue, e di suo lassate ha piene.

LXXX

Or chi s' estima aver destrier più leve,
E che quanti ne sieno al corso passe,
Di spronarlo egli stesso non gli aggreve
Al presente paraggio, che farasse;
E 'l primo vincitor la fronte greve
Avrà d' aurea corona, in cui vedrasse
Di beltade e di prezzo gemme assai,
Onde il gran re Sassonio dispogliai.

LXXXI

Nè senza premio ancor sarà il secondo,
Che del forte corsier di Palamede,
Nato intra i monti Betici, ch' al mondo
Pochi ha par di bontade, il faccio erede;
Nè il terzo ancor con l' animo ingiocondo
Si lasserà partir di questa sede,
Ch' avrà la sopravvesta d' oro fino
Del figliuolo di Clodasso Massimino.

LXXXII

Avrà il quarto la sella e 'l ricco arnese
Del caval di Vittorio il suo germano,
Ove il Mastro famoso tutta intese
In farlo unico allor l' arte e la mano;
Del quinto fia la coppa, in cui l' Inglese,
Ch' uccisi in Catanesia, il re Velano,
Bevea ne' festi dì, ch' ha l' auro intorno
Di mille varie gemme aspro ed adorno:

LXXXIII

Al dir di Lancilotto in un momento
Surge il giovin re Franco il pio Clotaro,
A cui il vecchio Sicambro fu contento
Di donare il destrier pregiato e raro,
Leve non men, che sovra l' onde il vento,
Che dall' orse ci vien nel verno chiaro,
Nato all' orrida Tracia; e fu credenza,
Che dell' antico Borea era semenza.

LXXXIV

Fu il secondo Gaven, che seco estima,
Ch' anco il suo buon corsier non aggia pare;
Ch' al Britanno terren la palma prima
D' ogni altera tenzon solea portare;
Il terzo è Perseval, che tien la cima
Di saver regger bene e ben guidare
A tempo ed a ragione ogni destriero,
E 'l più grave e 'l più vil fa snello e fero.

LXXXV

E se ben non ha quel, ch' egli amò tanto,
Che dal gran Seguran ne fu privato,
Spera con l' arte sua d' avere il vanto
Sopra ogni altro caval poco onorato;
Vien Nestor poi, che men si pregia alquanto,
Non però sì, che non gli vada a lato;
Ch' ove dell' arte altrui temenza il preme,
La bontà del caval gli aggiunge speme.

LXXXVI

Il quinto a presentarse è il forte Eretto
Che di certa fidanza ha cinto il core;
Che 'l giovinile ardor gli scalda il petto,
Il natural ardire e 'l gran valore;
Ha il paterno destrier, che fu perfetto,
Mentre che 'n lui fiorì l' alto vigore;
Or di tre lustri carco era pur tale,
Ch' al breve faticar più d' altro vale.

LXXXVII

Quando vede il re Lago, che 'l figliuolo
Alla lodata prova s' accingea,
In parte il chiama, ov' egli ascolti solo,
E in amorose note gli dicea:
Perchè chi affisse l' uno e l' altro Polo
M' empiè di nobil arte, ond' io solea
Nel corso de' destrieri in simil forma
D' ogni altro cavalier trapassar l' orma;

LXXXVIII

E perch'io veggio voi, giovin novello,
Co' più saggi e miglior mettervi in prova;
Vi dirò, che lo sprone, e che 'l flagello
Adoprar con furor niente giova,
E 'l passar nel principio questo e quello
Alfin gloria dannosa si ritrova;
Che a mezzo il corso poi sì frale e stanco
È 'l misero caval, ch' ei ne vien manco.

LXXXIX

Non con la forza sola a terra stende
L' arbor, ma più con l'arte, l'architetto;
Nè spesso traviato il cammin prende
Il discreto nocchier, ma dritto e stretto;
Più securo il suo gir mai sempre rende
Quel, che d'ogni periglio aggia sospetto;
Tardo sia il cominciar di chi desia
Poter salvo compir la lunga via.

XC

Il primiero spronar sia dolce e piano,
Che non faccia al destrier timore, o sdegno;
Sia il corso dritto e miri di lontano
A cui debbe arrivar l' eletto segno;
Spingasi sempre alla sinistra mano,
Con ragion vera e debito ritegno
Di non urtar la meta, o gir sì lunge
Ch' entri fra quella e voi chi dietro punge.

XCI

Ma poi ch' essa varcando a lato manco
Per tornar qui fra noi sete rivolto,
Allor potete all' uno e l' altro fianco
Porre in opra lo spron, di tema sciolto,
Che 'l corrente caval divegna stanco,
Che 'l sentier, ch'ei de' far, non è poi molto,
E 'n breve spazio al trapassarvi poi
Non basterebbe Achille, e i destrier suoi.

XCII

Così detto, s' assise: e già in brev' ora
I cinque cavalier sono in arcione;
E Lancilotto di ciascuno allora
Dentro un elmo serrato i nomi pone;
Poi gli trae ben mischiando, e 'l primier fuora
Venne il giovine Etetto, ch' a ragione
S' empie di gioia, ch' al sinistro lato,
Che vien più in ver la meta, fu locato.

XCIII

Il secondo è Gaven. poi Persevallo,
Nestore il quarto, e l' ultimo Clotaro,
Ch' è di ciò lieto, perchè il suo cavallo
Tien sovra quanti fur nel mondo chiaro,
Dicendo fra suo cor: Se maggior fallo
Non fa ch' ei soglia, è mio quel pregio caro;
E se ciò avvien, di appenderlo divoto
Al tempio Parigin fo certo voto.

XCIV

Lì secondo la sorte in breve riga
Il proprio Lancilotto gli dispose,
Dicendo: Or sia ciascuno ottimo auriga,
Siccome ottimo è sempre in maggior cose;
Poi questo e quel del popolo gastiga,
Che 'n mezzo al lor viaggio s' interpose;
Indi col terzo suon, ch' al ciel rimbomba,
Ch' omai sproni chi vuol grida la tromba.

XCV

Mosser tutti in un punto come insieme
Fosser legati, o fosse un corpo solo;
Ogn' uom distende il freno, e 'l fianco preme
Al veloce caval, che fugge a volo;
Surge la polve in alto, il terren freme,
E 'ntorno applaude il risguardante stuolo;
Van molti passi in un congiunti al paro,
In fin che volse il franco re Clotaro:

XCVI

Il cui Tracio corsier dal vento sembra
Ch' a tutti gli altri innanzi sia portato;
Non par ch' adopre le correnti membra,
Ma qual Aquila in ciel si mostre alato;
Il valoroso Eretto, a cui rimembra
Del paterno ammonire, il manco lato
Si va intero servando, e con le grida
Più, ch' oprando lo sprone, il caval guida.

XCVII

Il nobil Persevallo, che si vede
Vie più che di destrier, fornito d' arte,
Tanto col fren sollecita, e col piede,
Che 'l primo vien dalla sinistra parte;
Poi mentre alquanto di prestezza cede,
Al più stretto cammin la via comparte,
Lieto, che questo e quel vagando giva
Perdendo tempo assai per altra riva.

XCVIII

Ma il giovinetto Franco, in cui la speme
Già di certa vittoria si nutria,
Ritruova un fosso in fra le trite arene
Sepolto sì, che fuor non apparia;
Ponvi il Tracio ambe i piedi e gli conviene
Batter la fronte su l' ascosa via;
Pur senza danno alcun del suo signore
Di periglio e d' affanno il trasse fuore.

XCIX

Ma il buon Nestor di Gave, che lui segue
Quanto fu indietro pria d' avanti acquista;
Nè lo spron, nè la sferza han paci, o tregue,
Che l' una e l' altra vien disgiunta e mista;
Ma il risurto corsier par si dilegue
Qual nebbia al vento, e subito racquista
Il perduto vantaggio pria che vegna,
Ove indietro tornar la meta insegna.

C

Nè più il mosse, il valor che la vergogna,
Che sentia lamentarsi il giovinetto,
E che spargendo lagrime il rampogna,
Dicendogli: Or sei tu quel Tracio, detto
Al mondo senza par, ch' ogni uomo agogna,
E ch' oggi pur di me sei stato eletto
Tra mille, ch' io n' avea, come il migliore,
Per farmi in cotal loco un tal disnore?

CI

Passa oltra adunque, e nullo omai contende
Mentre a lui ben vicino era Gaveno,
A cui venendo al pari il corso stende
Eretto, ch' ha fermato entro al suo seno
D'altro di non veder, che quel che splende,
O del pregio secondo ornarse almeno,
E perchè è già vicin molto alla meta,
Il sollecito andar non gli si vieta.

CII

Così quanto può più spinge il destriero,
Nè men facea Gaven dall' altra parte,
Quando han trovato, che stringea 'l sentiero
Un alto tasso, che i confin disparte
Tra due vicin, per discoprire il vero
Ai possessor, che vivono in disparte;
Dall' altra era il gran vallo, ond' era poco
Al caper tutti due l' angusto loco.

CIII

Quando il vede Gaven, con aspro ciglio
Grida: Il vostro corsier fermate alquanto,
Nè vogliate oggi porne a tal periglio
Ch' a chi ne porta amor ne vegna pianto;
Allor più sprona del re Lago il figlio,
E di lui non udir si finge in tanto,
E quel seguita ancor: Voi folle sete,
Nè di voi, nè d' altrui cura tenete.

CIV

Non si convien sì poco riverire
Chi di regno e d' età vi sia maggiore;
Ma il giovine sprezzando ogni suo dire
Al corrente destrier cresce il furore;
Onde Gaven, temendo ivi perire,
Prepon la vita al guadagnato onore,
E 'l lassa avanti gir, nè il potè poi
Racquistar più con gli argomenti suoi.

CV

Ma in questo contrastar, già Persevalle,
Che lor dietro era ancora, innanzi è gito
E già del mezzo per più accorto calle
Il corso primo a tutti avea compito;
Ma nel voltar su l' arenosa valle
Venne al girar la meta il piè fallito
Al suo destriero, e l' uno e l' altro in essa
Ebbe la manca spalla insieme oppressa.

CVI

Surge tosto il meschin, benchè si senta
Della percossa asprissima impedito;
Ma il suo caval, che a muover s' argomenta,
Vie più, che non è lui, trova impedito;
E dopo lungo aver la forza intenta,
A pena il può drizzar sopra quel lito;
Onde accusando il ciel doglioso e lasso
Il tira per lo freno a lento passo.

CVII

Or già di Clodoveo l' altero figlio
Primo a quanti altri sono al segno arriva;
E 'l popol tutto lieto l' aureo giglio
Va innalzando alle stelle in voce viva.
E Lancilotto a lui con lieto ciglio
Dice: Caro signor, non vegna schiva
Questa corona omai di questa chioma,
Che d' altre assai maggiori attende soma.

CVIII

Così di propria man d' essa gli cinge
La nobil fronte; e 'l giovinetto adorno
D' onorato rossore il viso pinge,
E 'n fra' suoi tutto lieto fa ritorno;
Nè il buon vecchio Sicambro ancor s' infinge
D' appellar felicissimo quel giorno,
In cui quel ch' ei nodrisce e 'l suo destriero
Di così chiaro pregio ir vede altero.

CIX

Vien dopo il Franco re l' Orcado Eretto
Che si trova Gaven, che sprona a lato,
E correa sì vicin, ch' avea col petto
Quasi l' arcion di dietro trapassato,
E se 'l spazio del corso, ivi perfetto,
Si fosse pochi passi prolungato,
Era forse il secondo, ma in quell' ora
Con grave ira e dolor terzo dimora.

CX

Fu il quarto all' arrivar Nestor di Gave,
Che 'l tirar d' un buon arco indietro viene,
Per ch' aveva caval possente e grave,
Cui più del corso il guerreggiar conviene;
E 'l suo signor, ch' altissimo cor ave,
Di così basso onor aura non tiene,
Ma per far cosa grata a Lancilotto
Fu con poca speranza a ciò condotto.

CXI

L' ultimo è Perseval, che frale e stanco
Biasmando il suo destin contrario troppo,
Conduce, il me' che può traendo il fianco,
Per la briglia il destrier debile e zoppo,
Come bifolco il bue, che venne manco
Arando al mezzo dì, che 'l fero intoppo
D' aguto legno entro alla siepe ascoso
Al rivolger l' aratro ebbe noioso.

CXII

Del quale a Lancilotto, che lontano
Già lo vede apparir, prende pietade,
E dice sorridendo: Or chi sovrano
Vive in quest' arte della nostra etade,
Se la sorte ebbe avversa, fia che 'n vano
Senza premio calcar debba le strade?
E 'n tal dire il destrier di Palamede
Prende, e far ne lo vuol famoso erede.

CXIII

Ma l' infiammato Eretto che ciò mira,
Tosto al figlio di Ban di mano il toglie:
E con note tremanti e colme d' ira,
E ch' a gran pena dalle labbra scioglie,
Gli dice: Alto signore, al torto aspira
Chi cortese si fa dell' altrui spoglie;
Non più vostro è il caval, ma fatto è mio,
Poi ch' io fussi il secondo piacque a Dio.

CXIV

E se di sue virtù vi astringe amore,
Non vi mancan corsieri, oro ed argento
Da dargli anco del mio pregio maggiore,
Ond' ei si resti lieto, ed io contento.
Rise del giovinil semplice ardore
Il nobil Lancilotto a gloria intento,
Ed abbracciandol dice: Io veggo scorto,
Caro più che figliuol, ch' oprava il torto.

CXV

Riprendete il caval vostro a ragione,
Ed io d' altro miglior sarò cortese;
Poi Tarquir manda tosto al padiglione,
Che quel di Seguran, ch' era ivi, prese,
Il qual tutto dorato avea l' arcione,
E di prezzo infinito il ricco arnese,
E 'l presenta dicendo a Persevalle:
Questo fia più securo in ogni calle.

CXVI

Or mentre in altra parte il chiaro Eretto
Ne mena il pregio suo di gloria pieno,
D' alto sdegno infiammato e di dispetto
All' incontro di lui surge Gaveno,
E dice: Di tai principi al cospetto
Vo' che 'l ver, qual ei sia, si senta almeno;
E giudichin da poi se ragion fia
Che 'l caval più che nostro, di voi sia.

CXVII

Non consentite voi che per inganno
Fuste, non per valor vittorioso?
Che mentre io mi temea portarvi danno,
Ritenni il mio corsier di voi pietoso:
E voi spronando mi rendeste affanno
In vece del ben fare, ond' io doglioso
Mi trovo il terzo, che il secondo o 'l primo
Potea forse venir, s' io dritto estimo.

CXVIII

Quando il re giovinetto il vide irato
E del padre e d' altrui biasmo temea,
Gli dice: Per tornar nel primo stato
Del vostro buono amor, com' io solea,
Non sol questo caval ch' ho guadagnato,
Ma quanti mai n' avrò, quanti n' avea,
Che sien vostri, signor, contento sono,
E d' ogni mio fallir chieggio perdono.

CXIX

E così ragionando, in man gli pone
La briglia del corsier che seco adduce
Non alle spighe all' arida stagione
La pioggia estiva più dolcezza induce,
Che fe' del giovinetto il pio sermone
Nel petto irato dell' Orcanio duce:
L' abbraccia e stringe e gli risponde appresso:
A voi dono il cavallo e poi me stesso.

CXX

E riconosco or ben, ch' è tutta in voi
La paterna virtù che non ha pare,
E prego il ciel che voglia gli anni suoi,
E l' alta sua fortuna in voi versare:
Volgesi a Lancilotto e 'l prega poi,
Che voglia il terzo pregio a lui donare:
Ed ei di Massimino in atto umano
La sopravvesta allor gli reca in mano.

CXXI

Ebbe il suo quarto don Nestor di Gave,
Che di Vittorio fu la regia sella:
Riman l' altera coppa d' oro grave,
E di gemme e di pietre ricca e bella,
Ch' è il quinto pregio, che cursor non ave,
Che più possa sperare ornarsi d' ella;
Onde il pio Lancilotto in man la prende,
E con essa al re Lago il braccio stende,

CXXII

Dicendogli: Io vi prego tutto umile,
O chiaro re dell' Orcadi famoso,
Che non vi sia da noi prendere a vile
Il basso don ch' a presentar sono oso:
Perchè poscia possiate in Bura o in Tile
Dentro al bel regno vostro in gran riposo
Bevendo tra i miglior, del valor alto
Ricordarvi talor di Galealto.

CXXIII

Nè si conviene a voi farne rifiuto,
Poi che di guadagnar pregio altramente
Vi contendono or gli anni e 'l pel canuto,
Che le membra guastando ornan la mente.
Lieto l' antico re del ricevuto
Onor fra tanta e sì fiorita gente
Risponde: Troppo è ver, figlio onorato,
Che 'l tempo ogni vigor m' aggia spogliato.

CXXIV

Deh mi trovass' io tal, quale allor era,
Che 'l gran re Catanesio fu sepolto;
Che non fu alcuno in quella festa altera,
Che contro al mio poter valesse molto;
Feci io del cesto alla battaglia fera
Restar quasi troncon di vita sciolto;
Vinsi Ombrone alla lutta e 'l leve Anceo
Nel corso a me la palma concedeo.

CXXV

Nell' avventar del dardo Afiele ed Ati,
Ch' avanzavano ogn' uom privai d' onore;
Sol de' destrieri in prova più pregiati
Fur di me alquanto Arantico e Fanore,
Non dirò più nell' arte ammaestrati,
Ma perchè il mio corsier nel gran furore
Fece al proprio tornar l' istesso fallo,
Ch' ora il suo far vedeste a Persevallo.

CXXVI

Or di natura all' ordine m' arrendo,
Pascendo il cor della passata gloria:
E 'l vostro amico don gioioso prendo,
Per la vostra e d' altrui chiara memoria:
Nè di farmene adorno meno intendo,
Ch' io facessi unqua mai d' altra vittoria:
Ch' esser del vostro amor tenuto degno
È d' intera virtù non dubbio segno.

CXXVII

Rise il figlio di Ban: rivolto poi
Verso i duci più forti e cavalieri,
Dice in atto cortese: Or chi di voi,
Che tanti ce ne son di nomi alteri,
Fia che luttando gli avversari suoi
Stender ad uno ad un su l' erba speri,
Sorga per onorar morto chi solo
Fu vivo il primo onor di questo stuolo.

CXXVIII

E gli avem destinato il primo pregio
Nobil vaso d' argento e cinto d' oro,
In cui scolpio la terra il mastro egregio
Fra l' onde accolta con sottil lavoro,
E verso i labbri in alto il ricco fregio
Ha Febo in seno e delle Muse il coro:
E grande è sì, che in esso il vincitore
Potrà lavar giacendo il suo sudore.

CXXIX

Nè il vinto anco sarà senza mercede,
Che d' irsuto leone avrà la spoglia.
Con la testa d' argento e ciascun piede,
Qual Ercole e Teseo portar si soglia:
E l' uno e l' altra fu tra le mie prede,
Ch' acquistai già dentro alla regia soglia
Del Cimbrico Pireo che volea, lasso,
Soccorso contra noi dare a Clodasso.

CXXX

Così parlava ancor; quando Malchino,
Malchino il grosso che gigante appare,
Del popol di Moravia, a cui vicino
Il porto di Salute affrena il mare,
Ivi avanza ciascun, siccome il pino
Suol gli altri arbori intorno; sormontare;
Getta ogni vesta all' arenosa valle,
E mostra nude fuor l' orride spalle.

CXXXI

E quanti in giro son tanti ne sfida,
Dicendo: Or venga a noi di sì gran gente,
Chi più di tutti al suo valor s' affida,
E che si pensi meco esser possente.
Nessun risponde all' orgogliose grida
Per lungo spazio, ed ei più fieramente
Le voci addoppia e le sue forze pregia,
Come quelle d' altrui biasma e dispregia.

CXXXII

Non sa più il buon Tristano omai soffrire
Il superbo parlar; ma poi che vede
Che pure altr' uom non vuole incontra uscire,
Verso lui tutto queto addrizza il piede.
Quando il mira Malchio, comincia a dire:
O di Meliadusse invitto erede,
Usate il vostro ardir sovra il cavallo,
Ch' a piedi e meco poi farete in fallo.

CXXXIII

Tace il saggio guerriero e spoglia intanto
Ciò che 'l copriva e nudo si presenta:
Il gran Malchin, poi ch' ha tardato alquanto,
Tutto pien di furore a lui s' avventa:
Qual il geloso tauro, ch' aggia a canto
La sua cara giovenca, e guerra tenta
Contra il leone e d' atterrarlo spere,
Per aver più di lui le membra altere.

CXXXIV

Cingel sotto le braccia e cerca in vano
D' alzarlo e sentel fermo su l' arena
Più ch' aspra quercia il vento Subsolano,
Nata infra dure pietre e d' anni piena;
Lo scuote appresso or su la destra mano,
Or su l' altra più volte e 'n giro il mena:
Nè 'l ritrova men saldo in ogni sponda,
Ch' alto scoglio marin di Teti all' onda.

CXXXV

Ma il sagace Tristan ch' è sempre inteso
Di fare un colpo solo e 'l tempo aspetta:
Come il vede sforzando esser sospeso,
E non tener coi piè la terra stretta:
Alzandolo più ancor con tutto il peso
Ch' ha di petto e di braccia ivi si getta,
Ove il sente più in aria, e tal s' accampa,
Che delle spalle fa che il lito stampa.

CXXXVI

Con quello alto romor, ch' argine o ponte
Combattuto dall' onde caggia in esse:
Parve un colle minor sovra un gran monte
Tristan, quando Malchin col petto oppresse:
Le genti attorno con allegra fronte,
Cui nuova maraviglia i cori impresse,
Alzan le grida al ciel miste di riso,
Di vedere il maggior da lui conquiso.

CXXXVII

Drizzansi antrambi e 'l misero perdente
Forbendo in alto l' omero arenoso
Di vergogna ripieno è sì dolente,
Che 'l cortese Tristan ne vien pietoso,
E dice in alta voce: Assai sovente
Fa la fortuna l' uom vittorioso,
Che di minor virtù fornito sia,
Come forse oggi a me fatto ha la mia.

CXXXVIII

Però, s' a voi paresse, io non rifiuto
D' esser con voi nella seconda prova.
Risponde quel: Pria ch' ora ho conosciuto
Il magnanimo cor che 'n voi si trova:
Siami assai d' una volta esser caduto,
Senza cercar da voi percossa nuova:
E basti ch' io vi cedo con lo scudo
Con la lancia, col brando, armato e nudo.

CXXXIX

Il chiaro figlio allor del gran re Bano
Si fa tosto portare il vaso aurato,
E dice: Or fia condotto al mio Tristano,
Che questo ed ogni pregio ha guadagnato,
Ove vorrà spiegar l' arte e la mano,
E 'l valor suo, che per vittorie è nato.
Risponde a lui Tristano: E chi porria
Lancilotto agguagliar di cortesia?

CXL

E ben si prova in voi, che la virtude
Che si conosce in se non aver pare,
Dell' altrui gloria nulla invidia chiude,
Certa di quella e tutte sormontare.
Non convien più che s' affatiche o sude
Per acquistare omai palme più chiare
La vostra altezza, ch' all' estrema punta,
Ove arriva il mortal, d' onore è giunta.

CXLI

Ride il pio Lancilotto e dice: Assai
Mi fia premer di voi l' orma vicina.
Col vello del leon poi gli aspri guai
Di Malchin sana e l' alta sua ruina:
Indi si volge agli altri e dice: Omai,
Poi che già il sol dall' alto punto inchina,
Venga qualch' un con l' impiombato cesto
Ad onorar se stesso e 'l giorno sesto.

CXLII

E pregio simigliante avrà il vittore
All' arme, onde acquistò gradita palma,
Ch' un nobil cesto fia, cinto di fuore
Con piastre d' oro fin di grave salma,
Di seta ordito d' ostrico colore
Dentro ove della man cuopre la palma:
E se 'l ver di sì lunge si conduce,
Fu il più onorato arnese di Polluce.

CXLIII

L' altro un' anfora d' or di giusta altezza
Di preziosi unguenti fido albergo,
Per dar conforto alla dogliosa asprezza
Di braccio intorto o d' impiagato tergo.
L' orgoglioso guerrier ch' ogn' altro sprezza,
Tosto ch' ode il parlar si mostra a tergo:
Taulasso è costui della montagna,
Nato dove il Solveo nel mare stagna.

CXLIV

Quante avea vesti intorno avventa a terra,
E d' impiombati cesti arma le mani,
Poi snodando le braccia, invita a guerra
Quanti ha buon cavalier pressi e lontani:
E dando colpi al cielo, or apre, or serra
Le pugna in giro e dice: Come vani
Saran tutti color che penseranno
Altro ritrar da me, che morte o danno!

XLV

E piacesse oggi al ciel, ch' a ciò venire
Volesse un de' miglior che chiuda Avarco,
Ch' io 'l potessi percuotere e ferire
D' ogni clemenza e penitenza scarco:
Ch' assai mi fia pur duol veder morire,
Chi per nostra salute è d' arme carco:
E questa man contra Clodasso accinta
Del pio sangue civile aver dipinta.

CXLVI

E per ch' al chiamar primo alcun non viene,
Che quel ritien vergogna e quel timore,
Prende il gran pregio aurato, e: Si conviene,
Dic' egli, a me questo primiero onore:
E l' altro ancor, poi che nessun si tiene
Possente a contrastar col mio valore.
Risponde Lancillotto: Io vel consento,
Se nullo or di mostrarse aggia ardimento.

CXLVII

Quando Florio il toscan che vicin era,
Vede tacere ogni uom, pietade il prende
Della negletta e vilipesa schiera,
E 'n ver l' invitatore il passo stende,
Alto parlando: Or questa vita pera,
Ch' a passo a passo nel suo fine scende,
Solo in un punto; prima che soffrire
Di tanto e tale stuolo il biasmo udire.

CXLVIII

Grida il popol d' intorno e lieto fasse,
Ch' un si nobil guerrier si metta in prova;
E 'l famoso Tristano ivi si trasse,
E ciò che fea mestier, per lui ritrova;
Non volle ch' altra mano il dispogliasse,
Nè che 'n porgergli aita altri si muova;
Ei sol gli apporta i cesti, ei sol gli cinge,
E la vittoria aperta gli dipinge.

CLXIX

Or già s' è in guerra posto Taulasso,
E del fato di Florio assai gl' incresce:
Ch' al suo colpo primiero ei caggia in basso,
Sì sotto spera, che con lui si mesce:
Drizzasi l' un ver l' altro a largo passo,
E quanto può sul piede alto s' accresce:
Poi più vicin con sollevate braccia
Esamina ciascun ciò ch' altri faccia:

CL

E con finte percosse va tentando,
Come trove il nemico acconcio all' opra:
Or ferendo leggiero, ora schivando,
Più l' occhio e l' arte che 'l valore adopra:
E vanno il giro attorno; ma poi quando
Vide il Toscano il suo vantaggio sopra,
Che 'l nemico scoperta avea la gola,
Di ferirlo aspramente il tempo invola.

CLI

Ma perch' era pur grande, ivi nol coglie,
Che gli venne a cadere in mezzo al petto,
E 'l ferì tal che d' ogni carne scioglie
L' osso più in alto in tra le coste astretto;
All' ira il fer Britanno il fren discioglie,
E col folto cader, ch' arbore o tetto
Batte grandine al maggio, i colpi versa
Con l' una e l' altra man dritta e riversa.

CLII

L' ammaestrato Florio che s' accorge,
Che conviene al furor conceder loco,
Ora il cesto ora il braccio innanzi porge,
E dell' ira immortal tien lunge il foco:
L' altro mentre s' abbassa e mentre insorge,
Va le forze scemando a poco a poco,
E col molto ferir già frale e 'ncerto
Or questo loco, or quel lassa scoperto.

CLIII

Ed ei, che qual l' accorto cacciatore,
Che nascoso il leon tra frondi aspetta,
Che quando gli è più al dritto, in mezzo il core
Gli scocca inevitabile saetta;
Come vede al Britanno il capo fuore
Della dovuta guardia, a lui si getta,
E nella manca tempia in modo il fere,
Che co' sensi smarriti il feo cadere.

CLIV

Va con la fronte in basso, sì che appare
Combattuto delfino al lito spinto,
Quando è più irato e tempestoso il mare,
Dal fero austro vernal di nubi cinto.
Come il vede in tal guisa a terra andare
Il cortese toscan da pietà vinto
Ratto il sollieva in alto e 'n seno il porse
Della schiera de' suoi che al caso corse.

CLV

E 'l portaro all' albergo, dove sembra,
Quantunque vivo pur, peggio che morto;
Nullo appar moto alle indormite membra,
E 'l capo inchino e 'n su la spalla intorto:
Tutto il popol miglior tosto s' assembra
Intorno al vincitor, pien di conforto:
Che temea ch' un guerrier si chiaro e forte
Non venisse al suo fin per simil morte.

CLVI

Ma sovr' ogn' altro lieto era Tristano,
Che più caro il tenea, che proprio frate;
Nè men di quello il figlio del re Bano,
Ch' era a lui simil d' anni e di bontate,
E 'l meritato don gli pone in mano
Dicendo: Questo integro riservate
Per segno eterno dell' avuta gloria,
E questo altro da poi per mia memoria.

CLVII

E gli fe' don di tutta l' armadura,
Ch' al superbo Clodino aveva tolta,
Con la spada incantata e la cintura
Di finissime gemme æ d' oro avvolta;
Poi, che fosse portata, prese cura
A chi la guadagnò con pena molta
L' anfora preziosa, indi si muove
Per seguitar l' incominciate prove,

CLVIII
E dice: Alti signori, in cortesia,
E per l'alta virtù di chi s'onora,
Quella coppia miglior, chi di voi fia
Più in arme esercitata, si mostri ora
Sovra il destriero a giostra, e poi che sia
Rotta la forte lancia, tragga fuora
La spada micidiale, e del primiero
Sien l'arme di Brunoro e 'l suo corsiero.

CLIX
Del fratel Dinadan le spoglie opime,
Che ricchissime son, saran di quello,
Che del brando ferir più forte estime
De' gran giudicatori il pio drappello.
Non finì a pena le parole prime,
Che sovra alto caval possente e snello
Arrivar Maligante vede armato,
E 'l cavalier Norgallo d'altro lato.

CLX
Ride il gran Lancilotto e dice: Omai
Non fia senza favor la lite nuova,
Poi che i miglior guerrier che fosser mai,
Per tal giorno onorar vengono in prova:
Or di voi l'uno e l'altro, come assai
Aggia spazio acquistato, il corso muova;
Poi di trombe svegliar quel grido face,
Per cui Marte s'accende e spegne pace.

CLXI
Sprona l'un verso l'altro in tal furore,
Che la vista mortal gli segue a pena,
Qual Austro e Borea, ch'alle turbid'ore
Si vengono a 'ncontrar sovra l'arena:
Truovansi a mezzo il corso, e del romore
Tutta la chiusa valle e l'aria è piena,
Troncansi ambe le lance e l'un destriero
Trapassò via volando al suo sentiero.

CLXII
Ma quel di Maligante al crudo intoppo
Di volersi arrestar si mise in forse.
Pur oltra andò con debile galoppo,
Non come infino allor, volando corse:
Che l'asta, che per lui fu dura troppo,
Dritto al suo buon signore il colpo porse
Nel volante frontal sopra la vista,
Onde il buon cavalier più lode acquista.

CLXIII
Il perrosso guerrier si piega alquanto
Con l'elmo indietro che la testa aggrava;
Ma il gran core e 'l vigor gli giova tanto,
Che in breve spazio in alto la rileva
Ma più dolor gli apporta, ch'altro tanto
Danno il prode avversario non riceva
Che nol ferisce in fronte ma in quel loco,
Che vien sotto la gola basso un poco.

CLXIV
Volge il caval ciascun e con la spada
Tosto al secondo onor bramoso riede;
L'accorto Maligante opra che vada
Ben grave il colpo e sol la fronte fiede;
L'altro ferisce lui per ogni strada,
Ove ha più il modo e più scoperto il vede;
Mena più spessi i colpi e non gli cale
Se quel più che quell'altro, in guerra vale.

CLXV
Trovagli pure al fin la destra spalla
Con forza tale e così viene a pieno,
Che 'ndormita la man di poco falla,
Che non lass'ire il brando su 'l terreno,
Dicendo: Or prove la virtù Norgalla,
Se di quella di Gorre possa meno;
Ma si rinforza il fero Maligante,
E più saldo e leggier che fosse innante:

CLXVI
Con mille colpi e tutti nella testa,
Il cavalier Norgallo ripercuote;
Non rivolge tant'onde atra tempesta,
Quando più soffia il vento di Boote,
Ned ei per tutto ciò queto s'arresta,
Nè le speranze sue rimangon vote;
Ma col cor alto e con la spada stretta
Fa del duol che gli vien, chiara vendetta.

CLXVII
Ma il nobil Lancilotto ch'ha timore,
Che ne possa avvenir più grave danno,
Entra in fra loro e frena quel furore,
Che dolce sembra e poi n'apporta affanno;
E 'l re Lago e i compagni il primo onore
Al cavalier Norgallo uniti danno,
Perch'al correr dell'asta fu sovrano,
Come l'altro alla spada oprar la mano.

CLXVIII
Così quel di Brunoro ebbe le spoglie,
L'altro di Dinadan senza contesa:
Indi il buon Lancilotto si raccoglie
Con l'altra schiera a muover liti intesa,
Dicendo: Qual di voi spronio le voglie
D'esercitare i piedi all'alta impresa
Del leggier corso, innanzi si dimostri,
E nessun voto andrà de' pregi nostri;

CLXIX
Che due famosi cani avrà il primiero
Ch'avanzan di grandezza ogni molosso;
E ciascuno è di lor sì forte e fero,
Ch'ave e l'orso e 'l leon di vita scosso;
E d'oro ornate con lavoro altero
Tutto armato ha di piastre il petto e 'l dosso;
Del medesmo ave al collo aspro monile
Ch'ogni aguto ferir si tiene a vile.

CLXX
Avrà il secondo un animoso pardo,
Che di spoglia ricchissima è coperto;
Al cui correr veloce è il vento tardo,
Snello e vago ha il saltare, e 'l morder certo;
Sarà il premio del terzo un leve dardo,
Di cui d'ebano è l'asta, e 'l ferro ha inserto
Di sì incantata, e sì mirabil tempre,
Che ciò, ch'ei può ferir, l'uccide sempre.

CLXXI
Nè fien voti di pregio gli altri ancora,
E sia quanto potrà lunga le schiera;
Ch'assai tesor di spoglie mi dimora,
Ond'io possa gradir la gloria vera.
A sì dolce invitar già mostra fuora
La persona, ch'avea sciolta e leggiera,
Di veste scarca il suo cugin Boorte,
Appellando i vicini a quella sorte.

CLXXII

Surge Landone il destro, che 'n su 'l passo
Che più guarda all' Ibernia avea la sede,
Poscia Alibel di Logres e Finasso
Nodrito in Catanesia sol di prede;
Vien dopo il bel Nortuallo Meliasso,
Alla cui gran beltade ogni altro cede;
Poi s' aggiunge Mandoro, e Bandegamo
Vaghi di riportar di pino il ramo.

CLXXIII

Mettegli Lancilotto insieme eguali,
Poi dà il segno la tromba; e quei repente
Qual la rigida corda i levi strali,
Lassan il seggio lor velocemente.
Boorte va il primiero, e s' avess' ali
D' Aquila, non porria gire altramente;
Seguelo assai vicin Landone il destro,
Che tra i primi cursori era maestro.

CLXXIV

Poi venia Bandegamo e presso a quello
Il vago Meliasso, che vincea
De' giovinetti il nobile drappello,
Che della pari età nell' oste avea;
Poco lontan Mandoro ed Alibello;
Ma indietro a tutti gli altri rimanea
Con suo troppo dolor Finasso il bianco,
Che vincer pur potea, veniva al fianco.

CLXXV

Già nel mezzo del corso avea Landone
Racquistato Boorte, e innanzi giva;
Ch' al cominciare, il fren più che lo sprone,
In se medesmo usato, or rifioriva
Il servato vigor, ma il ciel s' oppone
Alla speranza sua già ferma e viva;
Ch' ove i destrier giacean di Lancilotto
La notte a rinfrescarse, era condotto.

CLXXVI

E 'n fra l' umida paglia e 'l lordo fimo,
Non riguardando ben, col passo scorse,
Tal che si trova in basso, e 'l volto il primo
Nel bagnato terren cadendo porse,
Ogni uom, che rovinar dal sommo all' imo
Il quasi vincitor sì presso scorse,
Grida per la pietà poi seco ride,
Quando il viso asciugarse irato il vide.

CLXXVII

Non s' arresta Boorte, e con gran gioia
Di ciascun riguardante ha il sommo loco;
Ratto spedito dall' avuta noia
Arrivato è Landon dopo esso poco;
Vien Bendegamo il terzo, e sen' annoia
Tale il franco Mandor, che par di foco;
Che poi ch' esser non può fra' primi dui,
Ferma speranza avea di vincer lui.

CLXXVIII

Alibel dopo lor venne, e Finasso
Così giunti fra lor, che mal porria
Alcun ben giudicar, chi s' abbia il passo
Posto più innanzi, o chi 'l perdente sia:
L' ultimo a tutti gli altri è Meliasso,
La cui tenera età la lunga via
Mal potè sostenere, e 'l volto ha pieno
D' amaro lagrimar, di doglia il seno.

CLXXIX

E la vergogna e l' ira in lui racrresce
Un splendor giovinil, che 'l fare adorno;
Volgesi a Lancilotto, e lasso mesce
Le note tra i sospir con greve scorno,
E dice: Io veggio ben, ch' al ciel rincresce
Di chi visse quaggiù più lungo giorno,
Se di tutto lo stuol di me più antico
Solo abbassando noi si mostra amico.

CLXXX

Ride il pio Lancilotto, e gli risponde;
Maggior d' essi mercede avrete certa,
Ch' alto desio, che 'n giovin core abbonde,
Quanto l' altrui vittorie il pregio merta;
Indi un' aurea ghirlanda, che le fronde
Agguaglia dell' allor, di gemme inserta,
Sovra i biondi capei gli pone, e dice:
Al buon vostro voler portarla lice.

CLXXXI

I due famosi can Boorte prende:
Landon quasi sdegnoso il leve pardo,
Dicendo: Tale onor, signor, vi rende
Più il mio fero destin, che l' esser tardo.
E l' altro a lui ridendo: Se v' offende
Il cielo, e del mio ben ha tal riguardo,
Assai mi pregio io più, perchè più vale
Favor divin, ch' ogni virtù mortale.

CLXXXII

Il prezioso dardo ha Bandegamo,
Lancilotto a Mandoro una cintura
Dona arricchita di sottil ricamo,
Con la spada, ch' è forte oltra misura;
E per mai non aver giusto richiamo,
D' adeguar bene il pregio assai procura
Intra Finasso il bianco, ed Alibello,
Senza offender la mente a questo, o a quello.

CLXXXIII

Ed uno aureo monile il qual gli avea
Il gran re Clodoveo l' altr' ier mandato,
Che nuove volte il collo gli cingea,
Per richiesta di lui gli fu portato;
E due d' esso eguai parti ne facea,
Poi di par n' ha ciascun cortese ornato;
Indi prega la schiera, ch' è più degna,
Ch' a nuova altra tenzone innanzi vegna.

CLXXXIV

Così fa in mezzo addur di grave peso
Grossa sbarra di ferro, e dice poi:
Chi di questa in più spazio avrà disteso
Il corso per sua man di tutti voi,
Avrà il famoso brando, che Galeso
Oprò, quantunque indarno, sovra noi,
Quando al fin cadde a terra; ed è cotale
Che no 'l può bene alzar forza mortale.

CLXXXV

Dell' altro sia il suo scudo, ch' è sì grande
Che tre simili a noi porria covrire
Qual convenne a gigante onde si spande
L' aspra fierezza, che facea morire
I guerrier vinti, e in orride vivande
Sovra la mensa poi gli fea venire:
Il terzo avrà di lui l' elmo e 'l cimiero,
Ov' ha Marte legato e prigioniero.

CLXXXVI

Non contò gli altri don, che Maligante
Era già ratto accorso e Gargantino,
Poscia il re Pelinoro poco innante,
All' incontro Agraven, che gli è vicino;
Più d' un re, duce e cavaliero errante
Già per esser con lor prende il cammino;
Ma vedendo Tristan già surto in piede,
Privo d' ogni speranza indietro riede.

CLXXXVII

Fu il primo Gargantin, che in man si prende
La salda sbarra, e 'ntorno la rimira;
Le forze e 'l peso esamina, e comprende,
E tutto intento alla vittoria aspira,
Alza quanto sa il braccio, indi lo stende,
E col poter quanto ha spingendo tira
La ferrea salma, che volando freme,
E ben lunge da lui l' arena preme.

CLXXXVIII

Dopo il primo avventar, viene Agraveno
A cui il loco secondo in sorte è dato;
Che di manco poter non parve pieno,
Che fere al par di lui l' istesso lato;
Ma ben d' arte maggior che nel terreno
Meglio è confitta, e in modo più lodato;
Pelinoro, ch' è 'l terzo, innanzi passa,
E i colpi d' ambe due più indietro lassa.

CLXXXIX

Vien Maligante appresso, e certo stima
Di potere avanzar quei tre di molto;
Ma perchè vuole aver la palma prima,
Usa tutto il saver, ch' ha in se raccolto;
Ch' or la prende al più basso, ora alla cima,
Or l' ha nel proprio mezzo il pugno avvolto
E va intorno librando il come, e 'l d' onde
Al securo avventar meglio risponde.

CXC

Poi chinandosi a terra, dell' arena
Rende aspro il ferro, e la sudante mano;
Stringel ben poscia, e la nervosa schiena
Forma in arco incurvato, indi pian piano
Ritorna in alto, e poi con tanta lena
Il gettò da' suoi piè così lontano,
Ch' al segno dei tre primi innanzi vada,
Quanto lunga due volte avea la spada.

CXCI

L' ultimo fu Tristan, ch' a lento passo
Alla prova ordinata si presenta;
Berasi il ferro in man, che giace in basso,
Così leggiero a lui, ch' a pena il senta;
Poi d' ogni cura il cor mostrando casso,
Qual asta il cacciator, sì forte avventa,
Che il nobil Maligante ha superato,
Quanto tira il baston pastore irato.

CXCII

Grida il popol d' intorno, e 'l chiaro nome
Del vincitor Tristan porta alle stelle;
E Lancilotto a lui: Le vostre chiome
Già di mille corone ornate e belle
Non devranno sdegnar, che di vil some
Il loro antico onor si rinnovelle;
E gli porge d' oliva una ghirlanda,
Ch' ei guadagnò nella famosa Irlanda,

CXCIII

Dicendo: In cotal prova guadagnai
Questa nel suo terren dal buon re Claro;
E per ch' altra miglior non vidi mai
Infino a questo dì, ne vissi avaro;
Or perchè credo a voi, s' io meritai
Che dono alcun de' miei vi fosse caro,
Prendetela, vi prego, e non vi sia
A sdegno il suo valor, poi ch' ella è mia.

CXCIV

L' accetta il buon Tristan allegramente,
Dicendo: E come vostra oggi la prendo,
Non per ch' a voi non ceda interamente,
Che 'l vostro al mio valor supremo intendo;
La spada ben avrò come vincente,
Poi che più di quei quattro il ferro stendo.
Maligante lo scudo e Pelinoro
Ha il grand' elmo lucente ornato d' oro.

CXCV

Una possente scure ad Agraveno
Diede pur Lancilotto, ch' ebbe insieme
Del medesmo Galeso; e fa sereno
Il cor di Gargantin, che d' ira freme,
Con la mazza d' acciar ch' avea Drumeno,
Che dell' Ircania nelle parti estreme,
Fu fabbricata in sì mirabil tempre,
Che ciò, che percotea, squarciava sempre.

CXCVI

Al dritto saettar propone i pregi,
Dato a quel fine, il gran figliuol di Bano;
Una faretra pria d' aurati fregi
Piena di strali e l' arco Soriano;
Serba al secondo degli arcieri egregi
Un forte anel, che per tirar lontano
La corda incocche, ove un rubin riluce,
Che del foco, e del sol vincea la luce.

CXCVII

Una fromba è del terzo ornata e bella,
Di serico lavor contesta e d' oro:
Già s' appresenta il primo, e gli altri appella
Il Norifolco onorato Ganesmoro,
Dicendo: Quei che spinge amica stella
A commetter ai venti i colpi loro,
Vengan senz' aspettar nuova richiesta
A sì onorata impresa, come questa.

CXCVIII

Surge Baveno allora il pio cugino
Del chiaro Lancilotto, indi il fratello
Del fer Boorte ch' era a lui vicino,
Muove seco anco il Franco Lionello.
Son già i tre insieme: e ch' al voler divino
Chi sia in prova il primiero, o questo, o quello
Consenton si rimetta; e i nomi d' essi
Al profondo d' un elmo son commessi.

CXCIX

Fu tratto innanzi il Gallico Baveno
Poi Ganesmoro e Lionello appresso;
Ivi congiungon legni alti non meno,
Che nell' Ida Cretea pino, o cipresso;
Pongon poi d' essi nell' estremo seno
Una colomba candida, ch' oppresso
Ha l' uno e l' altro piè da laccio breve,
Ch' esser de' loro strali il segno deve.

CC
Alza il re Ganesmoro il suo forte arco
Con lo stral, ch' alla corda avea la cocca;
Poi disegnato assai con l' occhio il varco,
Che più dritto condure, il nervo scocca;
Va la saetta ben, ma il colpo è parco,
Che del segno più in basso alquanto tocca;
Suona il verde sostegno, e per la tema
L' ali il pavido uccel scotendo trema.

CCI
Vien Baveno il secondo e dritto coglie
In larcio, che la tien, col forte strale,
Tal che senza suo danno la discioglie;
Ed ella indi fuggendo spiega l' ale.
Ma Lionel, che scorge le sue spoglie
Portarne il vento, e l' aspettar non vale;
Lo stral, che sovra l' arco avea già posto,
Ove la vide gire, addrizza tosto.

CCII
E quasi in fra le nubi in alto ascosa
Il colpo micidial l' ha ritrovata;
Percuotela, ove all' omero si posa
La sinistra ala, onde riman privata;
Tal che poi moribonda e disdegnosa
Rivolgendo per l' aria, e 'nsanguinata
Ai piè del percussor venne a cadere,
E 'l popolo empiè il ciel di grida altere.

CCIII
Poi molto dopo lei quell' ala ancisa
Raggirata dal vento in basso scende;
L' una e l' altra raccoglie in lieta guisa
Il nobil Lionello e 'l pregio prende;
Così fan gli altri; e Lancilotto avvisa,
Che 'l dì, che in occidente il corso stende,
Non l' ammonisce in van, che l' ottav' opra
Prima si rechi a fin, che 'l sol si copra.

CCIV
E dice: Chi vorrà venire in prova
Della lancia avventar dritta e lontana,
Avrà, sendo il miglior, non d' opra nuova,
Ma di mano antichissima e sovrana
Lo scudo, che donò, se 'l creder giova,
Teti al figliuolo alla città Troiana,
Da Vulcan fabbricato, ed a me il diede
Viviana, e che sia tal mi facea fede.

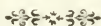
CCV
L' altro una asta bellissima, ch' ancora
Si pensa esser d' Achille in Pelio colta.
Creuso il senescial si drizza allora,
E dopo forse poi schiera più folta;
Ma il magnanimo Arturo, che vien fuora,
E con la maiestà, ch' era in lui molta,
Dice: Io sarò con voi; fu la cagione
Che non vennero in prova altre persone.

CCVI
E Lancilotto stesso, che s' accorge
Della troppa umiltà, va riverente,
E lo scudo fatato in man gli porge,
Dicendo: A voi convien veracemente,
Perchè in voi tal valore, o più si scorge,
Che già nel suo signor primieramente;
E poi senza provar, tutti intendemo,
Che in ogni parte a noi sete supremo.

CCVII
Però vi piaccia il prenderlo, e volere
Che del vostro Creuso l' asta sia.
Ride il famoso Arturo, e dispiacere,
Dice, non voglio a tanta cortesia
E 'n memoria di voi m' aggrada avere
Il prezioso dono, e per tal via
Prenda l' asta Creuso: e 'l pregio porge,
Che gliel serbi Agraven che presso scorge.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Di Segurano e di Clodin suo figlio
Piange Clodasso sull' estremo fato;
Quindi del re Vagor segue il consiglio
E i corpi ottien dal vincitor spietato.
Regna in Avarco il pianto e lo scompiglio;
Il duol di Claudiana è disperato;
Albina sviene su Clodino e spira:
Degli uccisi guerrieri arde la pira.

I

Delle prove onorate giunto il fine,
Dietro al famoso re parte ciascuno,
E dell' albergo umil trova il confiue,
Ove la sete sua sazia e 'l digiuno;
Poi ch' attuffando il sol l' aurato crine
Nell' onda occidental, vien l' aer bruno,
Sovr' aspro letticciuol le membra stende,
E del lungo sudar restauro prende.

II

Ma 'l pio figlio di Ban la nuda terra
Presso al buon Galealto ha per sostegno;
Pensa a lui sol, nè mai le luci serra,
Che di riposo aver si chiama indegno;
E di cure mortali eterna guerra
Si sente dentro al sen di doglia pregno,
Or su questo rivolto, or su quel lato,
Or supino, ora in piè cangiando stato.

III

Tornangli tutte in cor l' alte fatiche
Che per terra e per mar seco sofferse,
E dove il ciel con le sue stelle amiche
Di vittoria il cammin seco gli aperse;
Che 'l trovò sempre tal, che fra l' antiche
Coppie fide in amar simil non scerse;
E non vuol più gradir felice sorte,
Or ch' averla con lui gli ha tolto morte.

IV

Avvolto in tai pensier, come l' Aurora
Con le rosate mani il giorno adduce,
Risveglia, e chiama chi dormiva ancora
Della gente gradita, ond' egli è duce;
Poi con ornata pompa trae di fuora,
Accesa intorno ampissima la luce
Di candide facelle, il gran re morto,
Per locarlo del tempio al sacro porto.

V

Ove con larghe lagrime portato
Sovra il gran limitare in alto il pose,
Dentro albergo di piombo, fuori aurato,
Che 'n fra drappi ricchissimi nascose;
D' attorno tutto il loco è circondato
Di palme, e 'nsegne sue vittoriose;
Sotto a lui poscia stan di Segurano
Le spoglie appese di sua stessa mano.

VI

Non perchè eternamente ivi dimore
Che per lui non gli par fede assai degna,
Ma infin che sia di quella impresa fuore,
E che d' Arturo in mano Avarco vegna;
Ch' allora ei proprio con supremo onore
Nelle fortunat' isole, ove regna
Il buon sangue di lui per aspro mare
A' suoi liti paterni il vuol portare.

VII

Or mentre ciò facea dall' altra parte
Il misero Clodasso, e la pia moglie,
L' afflitta Claudiana han tante sparte
Lagrime a terra in angosciose doglie,
Ch' avrian mosso a pietà Bellona e Marte
E del fero Pluton le crude soglie,
Non pur la gente languida, ch' ascolta,
Or non men che di duol, di tema involta.

VIII

Che l' infelice popolo omai vede
Ch' ogni saldo sperar s' è fatto vano,
Morto il suo valoroso Palamede,
Che 'l Britanno furor tenea lontano;
Poi quel, nella cui mano avea più fede,
Che 'n tutte l' altre, il fero Segurano,
E 'l giovinetto re Clodio, nel quale
Parea fosse il rimedio d' ogni male.

IX

Pur del suo vecchio re sentendo il pianto
Lagrimando di lui, se stesso oblia;
Che 'l vedea dispogliato il real manto
Chiamar la morte dispietata e ria,
Dicendo: E perchè m' hai lassato tanto
In questo velo, oimè! che s' io moria
Molti anni sono andati, il più felice
Era io del mondo, or sono il più infelice.

X

Ma pur potess' almeno in tanto duolo
Aver questo crudele aspro conforto,
Di vedermi ora innanzi il mio figliuolo,
Qual' ei si mostre, insanguinato e morto,
E potergli le piaghe afflitto e solo
Di lagrime lavar, poi dargli il porto
Ch' alle spogliate membra ultimo dassi,
Di terra ornata e di marmorei sassi;

XI
Sì ch'io fossi securo, che le mani,
Le mani al mio buon seme crude e fere,
No'l facciano esca di bramosi cani,
D'avvoltori, e di corvi e d'aspre fere;
E che i nemici miei pressi e lontani
Il duro scempio vengano a vedere,
Dicendo: Tale avvenga al suo parente
E di quanta ave intorno amica gente.

XII
Con tai duri lamenti a terra giace
In tra cenere immonda e polve avvolto,
E d'oscuro color macchiati face
I canuti capei, la barba, e 'l volto;
Nè la notte, nè 'l dì ritrova pace,
Senza chiuder le luci o poco, o molto;
Del cibo prende pur talora a forza,
Che alcun servo migliore a ciò lo sforza.

XIII
Ma poi che 'l dì duodecimo passato
Sente Vagorre il re, che Lancilotto,
Dopo il funebre onore a fin recato,
Avea con lunga pompa ricondotto
Di Galealto il corpo nel sagrato
Tempio al sepolcro; fu da speme indotto
A creder, che lo sdegno e l'ira omai
Nel generoso cor sia meno assai.

XIV
Però che a mille prove conoscea,
Quanto era chiaro, nobile, e pietoso
Degli altri danni, e d'altrui sorte rea,
E di giovare a' miseri bramoso;
Onde giunto a Clodasso gli dicea:
Date al vostro dolor qualche riposo,
Ch'io penso di recarvi oggi vicino
Il vostro altero genero e Clodino;

XV
Se vorrete, Clodasso, consentire
Ch'io mi mostri oratore in vostro nome
Al figliuol del re Ban, ch'omai dell'ire
Già deposte del cor le gravi some
Voglia lassar da' nostri seppellire
I due regi illustrissimi, sì come
Convien di loro all'alta nobiltade,
E d'un tal vincitore alla pietade;

XVI
E ch'oltra il grande onor gli faccia offerta
Di preziosi doni in sua mercede,
Per l'una e l'altra via mostrare aperta
Ove il supremo onore e 'l premio sede;
Che ben d'aspra durezza ha l'alma inserta
Chi dubbioso dell'una, al fin non cede
Poi che più volte s'ha rivolto in seno
Ch'elle vengan congiunte, ad ambe almeno.

XVII
Il doglioso Clodasso, poi ch'alquanto,
S'ha il cor compresso, e che 'l rugoso volto
Bagnato ha intorno di più largo pianto,
E di più trista cenere ravvolto,
Risponde sospirando: Ben che tanto
Non mi dorria dal mondo essere sciolto,
Quanto il pregar quel crudo, onde rimase
Son senza tai figliuoi le nostre case;

XVIII
Pure il paterno ufficio e la pietade,
Senza speranza aver, fa ch'io consenta
Che voi prendiate in van per noi le strade
A far dolce venir chi ne tormenta;
Con fargli offerta di sì grandi e rade
Ricchezze, che porriano assai contenta
Render di Mida ancor l'avara voglia,
Che di vita per lor se stesso spoglia.

XIX
E chiamato Astrabor comanda, e dice:
Gite dove il mio ben giace più caro,
E la corona regia, onde felice
Mi tenni un tempo, e sì pregiato e chiaro,
Prendete in prima, e sia dono infelice
A chi n'ha qui ripien di pianto amaro;
La qual di sì gran gemme e tali è piena,
Ch'altre tante ne son nel mondo a pena.

XX
Poi la vesta real, là dove l'oro
Tra smeraldi e rubin rimane ascoso,
La qual soletta avanza ogni tesoro,
Che quell'empio sperar già mai fuss'oso;
Lo scettro ancor, che qualunque altri foro
Tra' Persi o gl'Indi al tempo più famoso
D'assai pregio trapassa, e di lui sia
Ogni ornamento della regia mia.

XXI
Che poi che piace al ciel ch'ei m'aggia privo
De' più cari ch'avea del regno eredi,
D'essi, e d'ogn'altro ben restando schivo,
Ogni cosa mortale ho sotto i piedi.
Or gite adunque tosto, acciò ch'io vivo
Possa compor dentro a mormoree sedi
I due terrestri vel di quei che soli
Fur di vera virtù lucenti soli.

XXII
Non molto a ritornar tarda Astraborre,
E i domandati arnesi ivi entro adduce;
Dagli in potere appresso di Vagorre,
Che dell'aspro viaggio fosse duce;
Ei sovra ornato carro gli fa porre,
Che d'oro intorno riccamente luce,
Da quattro gran destrier tirato, a i quali
Non vede altro paese molti eguali.

XXIII
Muove esso innanzi, e solo in compagnia
Ideo, ch'è il primo Araldo, seco mena,
Che ben sapeva omai del gir la via,
Che più volte calcò l'istessa arena;
Sovra un picciol caval monta, che sia
Di conducerlo a fin possente a pena,
Di brun vestito; ma l'araldo intorno
Degli usati color si fece adorno.

XXIV
Così quei due, con Filigante insieme
Giovin d'alto valore e di gran fede,
Che subito assai vile il carro preme,
E i tiranti corsier gastiga e fiede.
Vanno oltra pur, come chi spera, e teme
Di ciò che a lui vicino incontra o vede,
Infin che già del fosso, che circonda
Il nemico oste lor, sono alla sponda.

XXV

Ivi trovan ch' a caso su 'l mattino
Va il campo visitando il pio Tristano,
Come la mandra suol fido mastino,
A cui il lupo non sia molto lontano;
Riguardagli esso, e poi ch' è più vicino,
Vede il buon vecchio re, ch' alza la mano
D' amicizia per segno, e sceso in terra
Domanda pace alla perduta guerra,

XXVI

Dicendo : O invitto, altero, e chiaro germe
Del più onorato tronco, che mai fusse,
Umil ti prego per le ornate e ferme
Virtù del sacro tuo Meliadusse,
Che non voglia oggi alle fortune inferme,
Ch' al lor più basso fine il ciel condusse
Giunger più peso; e vi sovvegna ancora
Del re Vagorre, che fu vostro ogn' ora.

XXVII

Quand' ode il buon Tristan che questo sia
Vagorre, ch' onorò mai sempre quale
Padre e signor, in bassa compagnia
Lì si mostrava a prigioniero eguale,
L' abbraccia, e dice : E quale avversa e ria
Sorte vostro valor tarpate ha l' ale ?
Che da sì altero grado oggi vi veggio
D' ogni servo più umil venuto al peggio ?

XXVIII

Gli risponde Vagorre : Non mie colpe
Nè mio grave tentar soverchie imprese,
Ma il troppo amor, ch' io porto altrui, m' incolpe,
E la pia carità pura e cortese
Verso il miser Clodasso e me ne scolpe
La fè sincera, e 'l gran desio, ch' accese
Gli spirti in me di non lassarlo mai,
Ma seco aver comune il bene e i guai.

XXIX

E pregato da lui vengo in suo nome
A pregar Lancilotto, che gli renda
Morti il genero e il figlio, e gravi some
D' oro e di gemme per mercè si prenda ;
S' a voi piace il lassarme, e dirmi come
In ver lui più securo il passo stenda,
E supplicarlo ancor, s' ad uopo vegna,
Che svegli la pietà, che in esse regna.

XXX

Non potè senza lagrime a lui dire
Il famoso Tristan : Padre onorato
Non sol potrete voi securo gire,
Ove per chiaro amor sete inviato;
Ma voglio insieme anch' io con voi venire,
Infin ch' al padiglion v' aggia recato
Del nobil Lancilotto, dov' io spero,
Che 'l vostro bel desio si compia intero.

XXXI

Così detto, comanda che da' suoi
Gli sia libero aperto e largo il varco,
Ove esso il primo, e gli vien dietro poi
Ideo col carro prezioso carco ;
Giungon senza trovar chi 'l passo annoi,
Ove il gran destruttor di quei d'Avarco
Sotto l' albergo suo soletto stasse,
Con le pie luci ancor languide e basse.

XXXII

Il qual tosto che scorge il suo Tristano
Con dolce salutar vicin gli accorre,
Abbraccia il collo, e stringeli la mano,
E 'l face in ricco seggio appo se porre :
Quand' ei gli mostra in abito sì strano,
E 'n lugubre dolore il re Vagorre,
Dicendo : Ecco, cui manda altrui pietade
A trovar voi per sì dubbiose strade.

XXXIII

Quando affisa la vista il cavaliero,
E l' onorato re ben raffigura,
Surge in piè riverente e poi : Qual fero
Destino avverso, o quale aspra ventura
Qui conduce or, dicea, l' unico e vero
Mio padre antico, in cui posi ogni cura
Di servir sempre avvegna che la sorte,
N' ha date al guerreggiar contrarie scorte?

XXXIV

Indi in più degno seggio collocato,
Segue oltra: Or che comanda il mio signore?
Al qual nulla da me sarà negato,
E sia la vita ancor, fuor che l'onore,
Che d' alcun dritto amico domandato
Non fu giammai, che nol consente il core,
Ch' esser non può che di virtù ripieno,
Poi che candido amor riceve in seno.

XXXV

Allora il vecchio re, poi che l' ha stretto
Al collo intorno, come pio figliuolo,
Comincia : O cavalier, per gloria eletto
Del nostro mondo da chi regge il polo,
Non desir di mio ben, nè proprio affetto
D' alcun congiunto, disarmato e solo
Intra l' arme nemiche m' ha condotto
Al cospetto venir di Lancilotto;

XXXVI

Ma le vera pietà, ch' aver si deve
Degli avversari ancor, non pur de' suoi,
Quando oppressi veggiam da peso greve,
E 'l potergli alleggiar sia posto in noi ;
E tanto più s' all' affannarsi breve
Lunga e ferma speranza segua poi,
Come a me avvien, che 'n pochi passi vegno
A chi di cortesia sostiene il regno,

XXXVII

E che non ave a schivo l' ascoltare,
Chi da' nemici suoi preghiere porti :
Nè che i duri nemici soglia odiare,
Poi che gli ha in suo poter battuti o morti ;
Ma le fortune afflitte consolare,
Posti tutti in oblio gli oltraggi e i torti,
Stimando, che 'l perdono al vincitore
Più d' ogn' altra vendetta apporti onore.

XXXVIII

Per tai cagioni adunque, e 'n questa speme
Negar non volli al misero Clodasso,
Peggio or che morto, tal dolore il preme,
D' ogni ben nudo, e di speranza casso,
Di voi pregar per le virtù supreme,
Per l' alto cor, che già mai sazio, o lasso
Non fu di bene oprar, che 'n voi dimora
Più, che in altro mortal fiorisse ancora ;

XXXIX

Che vi piaccia or ch' avete a pien compito
Quanto il dover chiedea del chiaro amico,
Che del figlio, e del genero finito
Sia con la morte loro ogni odio antico;
E non rimangano esca al nudo lito
D' empi cani e di corvi, e del nemico
Stuol privato quaggiù del lume interno,
Per così degna mano indegno scherno.

XL

Ma consentir vogliate che in Avarco,
Lodando sovra il cielo il vostro nome,
Io torni al miserel, ch' attende, carco
Delle due care e sventurate some;
E che in vece prendiate il ricco incarco,
Che premer gli solea le bianche chiome,
La corona, lo scettro e l' aurea veste,
Sì che segno real più non gli reste.

XLI

E non vi sembra un gioco, altero figlio,
Ch' un sì famoso re sia fatto umile
A chi del sangue suo veggia vermiglio,
All' orgoglioso odiar cangiando stile;
E chi l' arme d' Arturo e 'l franco giglio
D' aver seco altra volta tenne a vile,
Ora a voi mande in semplici parole
Con tai doni a comprar la morta prole.

XLII

Qui si tacque egli; e Lancilotto allora
Quanto può riverente a lui risponde:
La persona degnissima, ch' onora
Quanto abbraccia Ocean con le largh' onde,
Di Vagorre il mio re possente fora
Con l' aspetto divin che 'l ciel le 'nfonde,
D' aspra tigre acquetar lo sdegno e l' ira,
Quando i morti figliuoi presso rimira.

XLIII

E ciò tacendo pur: che adunque puote
In me sempre di lui figliuolo e servo,
Co' gran ricordi e con le dolci note,
Che fisse e sculte nella mente servo?
E che mercè delle superne rote
Non son tanto però crudo e protervo,
Ch' io ricerchi in altrui più dura sorte,
Poi che l' ha il fato suo condotto a morte.

XLIIII

E s' or contro Clodino e Segurano,
E molti altri gran duci mi mostrai
Spietato forse, poi che qui lontano
Così morti dal campo gli portai;
Scusimi quello amor che fu sovrano
A tutti altri veduti o scritti mai,
Verso il mio Galealto; che m' indusse
A far ch' esso di lor ornato fusse.

XLV

Ma il fei con quello onor, come si vede,
Ch' a sì gran duci e regi convenia,
Tutti coperti d' or la fronte e 'l piede,
Qual potrebbe adoprar madre più pia,
Nè del nudo terren avean la sede,
Ma di serici drappi, e gli fei pria
Purgar le piaghe fuor con l' onde chiare,
E liquor preziosi entro versare.

XLVI

Ed or ch' ogni dover sento appagato,
In quanto è il mio poter, col caro amico,
Lieto mi fo da tale esser pregato
Di render quelli al suo signore antico;
E sarà l' uno e l' altro accompagnato
Da dieci ancor che 'l suo destin nemico
Non ebber men di lor, quando al ciel piacque
Lassarmi insanguinar dell' Euro l' acque.

XLVII

Lo scettro e la corona e l' aurea vesta,
Che per prezzo di lor portate avete,
Sian di Clodasso e sappia che in me resta
Di vero onor, non di guadagno, sete;
E se la patria mia nuda e funesta
Fece a gran torto, ditegli, ch' or miete
Della semenza ria l' amaro frutto,
Che nullo è ancor presso al futuro lutto.

XLVIII

Come ha così parlato, Eleno appella,
E gli dice: Ordinate ch' a noi vegna
De' più vaghi destrier, che portin sella,
Tra quanti son de' miei schiera più degna;
Ornata sì, ma non si scorga in ella
Altra che di dolor funebre insegna;
Dodici carri poi vengan con essa,
Che mostrin nel color la doglia istessa.

XLIX

E ciascun di quei duci, onde la palma
Mi donò il ciel, la sacra sua mercede,
Sia d' essi ad uno ad un famosa salma,
Coperto, come sta, la fronte e 'l piede;
Ai quai s' anco potessi render l' alma
Col voler di chi a lor la tolse e diede,
E ritornare in dolci i giorni rei,
Con questa istessa man certo il farei.

L

Non si ritenne Eleno, ma in un punto
A quanto comandò l' ordine ha dato;
Ch' ad ogni duo corsieri un carro aggiunto
Ha innanzi a Lancilotto appresentato;
Il qual di pieta e di dolor compunto
In se piangendo del mortale stato,
Secondo il disegnar gli fa disporre,
Poi gli loca in poter del re Vagorre,

LI

Dicendo: Prima voi, padre famoso,
Oltra 'l divino onor che a ciò ne sprona,
Il presente crudele e doloroso,
Per aprir quant' io v' ami, oggi si dona;
E per mostrarmi poi largo e pietoso
Verso l' avara e perfida corona
Del rio Clodasso e che 'n vecchiezza impare,
Come si deu l' offese vendicare.

LII

E 'n fin che 'l dì duodecimo a venire,
Ch' ora incomincerà, non fia compito,
Prometto non lassar di fuore uscire
Arme contra di voi dal nostro lito,
Perchè in secura pace seppellire
Possa i duci onorati, e sia fornito
L' ultimo ufficio in lor, quaggiù richiesto
Verso i morti figliuoi dal padre mesto.

LIII

Così detto l'abbraccia; ed esso allegro
Del ricevuto dono a lui risponde:
Figliuolo, io prego il ciel, che vivo e 'ntegro
Versi ogni bene in voi, che 'n lui s' asconde;
Nè l' ingombre pensier noioso ed egro,
Ma qual platan felice lungo l' onde
Allarghi e innalzi i chiari onor di voi,
Ch' avanzin quanti fur maggiori eroi.

LIV

Indi baciato a lui l' invitta mano,
Con le some bramate si disparte;
E via volando ancora era lontano,
Quando quei che rimiran d' alta parte,
Tosto il conoscon che calcava il piano,
Ove l' Euro con l' onde i liti parte;
E ben ponno stimar, che seco avea
Il domandato don che s' attendea.

LV

Onde il popol minor più pronto e leve
Varca l' onda d' Oron fuor della porta,
E con voci di duol noioso e greve
Al funesto venir s' è fatto scorta;
E tanto va crescendo in tempo breve,
Ch' all' andar dei destrier tardanza porta;
Pur Vagorre spronando quanto puote,
Fa largo il gire alle infiammate ruote.

LVI

Or poi che dentro alfin l' alma cittade
Entrati son da' suoi vicin ristretti,
Di donne e vecchierei trovan le strade
Colme, e l' ampie fenestre e gli alti tetti,
Che in triste note invocan la pietade
Degli dei lor per aiutargli eletti;
E chi condanna in ciò de' suoi la colpa,
Chi 'l re medesmo, e chi fortuna incolpa.

LVII

Giunti poscia alla regia, il gran romore
In più doppi s' innalza e vola al cielo;
Che 'l vecchio re piangendo esce di fuore
Coperto il sen di ceneroso velo;
E del più ricco carro, ove il colore
Cangia l' aurato pin, tratto dal zelo,
Poi che l' esser tropp' alto il figlio impaccia,
Le ruote e i legni il miserello abbraccia.

LVIII

Nè per dolce pregare indi si svolge
Di chi 'l volesse in alto riportare;
Che con men forza polipo s' avvolge
In saldo scoglio, quando frange il mare;
E 'nverso il ciel le crude note volge,
Dicendo: O stelle rie, perchè furare
Mi voleste anco quel ch' al duro fato
De' pegni miei più caro era avanzato?

LIX

E se 'l voleste pur, perchè lassarme
In tale età canuta e sbigottita?
Perchè non consentir, crude, privarme
Innanzi al suo partir di questa vita?
Perchè di Lancilotto le fere arme
Non mi potean per via corta e spedita,
Troppo lor nota omai del nostro sangue,
Nel dì stesso, che lui rendere esangue?

LX

Così dicea: Ma poi che 'n questi e molti
Tristi altri detti fu sfogato in parte,
Diè loco al fin, che da quei seggi tolti
Fur riportati i morti in larga parte,
E sovra letti splendidi raccolti,
Ov' eran rose e violette sparte;
E 'n tra mille odorati e sacri fumi
Rilucea l' aria d' infiniti lumi.

LXI

Ivi all' uso di lor locati intorno
Fur molti instrutti del funereo canto,
I quai con modo di tristezza adorno
Diero il principio al doloroso pianto:
Gli altri restando in tacito soggiorno
Sol coi sospir gli accompagnaro alquanto;
Ma dopo un breve star carca di pene
L' afflitta Claudiana innanzi viene,

LXII

Discinta e scalza in rozzo abito oscuro,
Di lagrime bagnata; e l' auree chiome
Sul collo sparse dell' avorio puro
Eran fatte neglette e 'nculte some;
E con alto gridar, doglioso e duro
Segurano abbracciando, dice! Or come
Ti soffrì il cor già mai, dolce mio sposo,
D' esser ne' danni miei tanto animoso?

LXIII

Non vi sovvenne, oimè, quando partiste;
Partiste, oimè, per non tornar più vivo,
Che queste luci lagrimose e triste
Vedeste e questo vel d' anima privo,
Che con mille impromesse consentiste
D' esser per amor mio quel tempo schivo
Di gloria marzial, per non turbare
Chi più che 'l vostro cor diceste amare?

LXIV

Non vi sovvenne, oimè, ch' io resterei
Col buon frutto di voi, ch' ascoso porto,
Trofeo de' Franchi e de' Britanni rei,
Senza soccorso, oimè, senza conforto?
Ch' a pena senza voi porrian gli dei
Condurmi, ahi lassa, in sì securo porto,
Che di mille atrocissime tempeste
Col futuro figliuol preda non reste.

LXV

Or non pensate voi con qual periglio
Rimanga ogni smarrita vedovella,
Di sostegno nudata e di consiglio
Ov' è più ad uopo nell' età novella?
Poi già sposa di tal, ch' aggia vermiglio
Il terren fatto in questa parte e 'n quella
Di sì gran cavalier, di tanti eroi,
I cui figli e congiunti odiano or noi?

LXVI

Ma il maggior danno mio fosse pur questo,
Che di tosto morir sarei contenta,
Ma il viver oltr' a voi grave e funesto
Assai più d' altra morte mi tormenta;
Ben giace in questa man seguirvi presto,
Che da lei posso aver la vita spenta;
Ma del vostro figliuol pietà l' affrena,
Che dell' altrui fallir non porti pena.

LXVII

Rimarrà dunque viva, in fin ch' io mostre
Al buon frutto di voi l' umana luce,
Sì ch' al mondo per me le glorie vostre
Non restin senza erede e senza duce;
Poi scorgendo il cammin le Parche nostre,
Verrò nel quinto cielo ove riluce
Vostra alma invitta in onorata parte,
Nel grembo assisa del superno Marte.

LXVIII

Ma perchè m' ha negato il duro cielo
L' esser con voi nel trapassare insieme?
Ch' almen v' avessi in amoroso zelo
Gli occhi composti, ch' atra notte preme,
E 'l da sezzo spirar tratto dal gielo
In sen raccolto con le labbra estreme:
E i detti ultimi vostri uditi avessi
Da rimanerme in cor poi sempre impressi.

LXIX

Così dicendo, in lagrime e 'n sospiri,
In singulti amarissimi si versa,
E con l' unghie spietate in larghi giri
La bella fronte avea di sangue aspersa;
Indi per raddoppiar gli aspri martiri,
Al misero Clodin ratta conversa,
Gli cinge al collo le nudate braccia,
Come troncone o muro edera allaccia,

LXX

Dicendo: O mio dolcissimo germano,
Che di tanti il miglior rimaso m'era,
Perchè col mio famoso Segurano
Ricercaste la notte innanzi sera?
Perchè ascoltaste, o miserello, in vano
De' due parenti, oimè, la voce vera,
Che troppo era il valor giovine e 'ndotto
Per opporse con l' arme a Lancilotto?

LXXI

Ora come il membrar, che sì gran regno,
E sì possente e bel del nostro Avarco
Non avea, morto voi, guida o sostegno,
Non vi fe' della vita esser più parco?
Pur vedevate omai vicino al segno
Il vecchio padre dell' estremo varco,
Dopo il qual, dopo voi, dopo il mio sposo
Tolto n' è lo sperar, non che 'l riposo.

LXXII

Ma non l' aspra Fortuna contro a voi
Che vi godete in ciel la pace vera,
Sfogò tutto il velen, ma contro a noi,
Di cui cruda lassò la vita intera,
Per farne preda e scherno esser da poi
Dell' empia gente scellerata e fera,
E render queste mura eterno gioco
Degli avversari suoi tra sangue e foco.

LXXIII

Avria seguito ancor, ma d' indi tolta
Fu di vecchie matrone e di donzelle,
Ch' erano intorno a lei, da schiera folta,
Con dolce forza e placide favelle;
Ma non men triste della gente accolta
Empion l' orecchie già voci novelle;
Che la pia madre, l' infelice Albina,
Con dure note al figlio s' avvicina.

LXXIV

Che coi canuti crin sovra le spalle
Sciolti ella ancora in dolorosi giri,
Alle voci, alle strida aperto il calle,
Ai singulti, alle lagrime, ai sospiri,
Menada appar, che nella Frigia valle
Di Berecinzia sua la rabbia spiri;
E cinta l' alma d' importabil duolo,
Stringe affannosa il misero figliuolo,

LXXV

Dicendo: O mio dolcissimo Clodino,
Di tanti altri già figli a me più caro,
Ch' assai di qua dal natural confino
M' ha tolti, ahi lassa, il crudo fato avaro,
Per man di quel crudel, che 'l rio destino
Creato ha solo al nostro sangue amaro;
Chi sovra la Tamigia, e chi su l' Era,
Chi dove il volse la sua sorte fera.

LXXVI

Ma voi, che già il primier di tutte foste,
Che per mio sol tormento generai,
Medicaste vivendo ogn' or l' imposte
Piaghe di loro e gl' infiniti guai,
Perchè mai sempre in voi chiuse e riposte
Le mie salde speranze collocai
E col voi sol mirare, in dolce oblio
Cadeva ogni pensier doglioso e rio.

LXXVII

Or dove debb' io più volgere, ahi lassa,
Gli occhi o la mente ad ingannarmi almeno?
D' ogni conforto e di sostegno cassa
Ritrovandomi, oimè, voi tale in seno?
E per mia maggior pena anco mi lassa
La morte al mondo d' ogni tosco pieno,
E fa contra l' usanza che 'l dolore,
Ch' ei non possa mancar, sostiene il core.

LXXVIII

Qui tacque alquanto, e poi novellamente
Rabbracciando il figliuol, doppia le strida;
Indi, ch' a Seguran volge la mente,
Altra viva pietà ver lui la guida.
Lo stringe e dice: O della nostra gente
Solo ferma speranza e scorta fida,
In quell' uopo maggior ch' avem di voi,
Quale stella crudel v' ha tolto a noi?

LXXIX

Ov' or ci affiderem senza la mano,
Che tenea lunge altrui da queste mura?
E senza il gran valor di Segurano
Come giace or fra noi cosa sicura?
Deh perchè dal rio seme del re Bano
Non v' aveste l' altr' ier più larga cura?
Perchè non preponeste all' ardir vostro
Della sposa il contento e 'l viver nostro?

LXXX

Non si spegnea per rifuggir quell' empio,
La fiamma antica della vostra gloria,
Nè si potea per un contrario esempio
Scurar d' altri sì chiari la memoria;
Ma ben sovra di noi mortale scempio
Cade e sovra i nemici alta vittoria
Dal cercar troppo onor; che mal conviene
A chi l' esser di molti in se ritiene.

LXXXI

Nè senza il vostro ardir forse saria
Postosi in questa guisa a tal periglio
Quel, che più che le luci e l'alma mia
Amerò sempre, il mio famoso figlio,
Che seguendo di voi l'altera via
Fece il ferro d'altrui di se vermiglio;
Così doppio apportò danno e dolore
Il gran vostro ostinato e 'nvitto core.

LXXXII

Così diceva ancor; ma la trist' alma
Già di vigor mancando, avvinta e frale,
Cadde l'afflitta vecchia, immobil salma
Del gener morto, e respirar non vale;
L'altre donne d'intorno palma a palma
Battendo delle man, grido mortale
Spargean per la gran loggia, che durato
Fora infino alla notte in tale stato:

LXXXIII

Ma con molti altri il saggio re Vagorre,
Ch'a ciò ch'era da far l'ordine impone,
Fa la vecchia regina indi ritorre,
E sovra oscuro letto la ripone;
Così fa Claudiana, a cui soccorre
Con ricordi paterni e con ragione,
Dicendo: Non conviene a nobil core
Darsi in preda soverchia del dolore;

LXXXIV

E vi dee sovvenir che fuste sposa
Di chi d'ogni valor portò l'insegna,
E cercar di far fede in ogni cosa,
Che di tal cavalier nasceste degna;
Il dimostrarsi trista e dolorosa,
In fin dove arrivar virtude insegna,
Merta lode d'altrui; ma il troppo poi
È da vil femminella e non da voi.

LXXXV

Così dicendo, a ricercar s'invia
Il vecchio afflitto e misero Clodasso,
E 'l trova ascoso in alto, che fuggia
La turba, il mondo e se medesmo lasso,
E gli parla: Signor, forse saria
Il miglior di mandar con ratto passo
Dentro al frondoso bosco aguti ferri,
Per querce ivi atterrar, frassini e cerri:

LXXXVI

E tutto apparecchiar, che nell'aurora
Cominciamo a drizzar le sacre pire
Su la piazza real; che ogn'altra fora
Angusta e 'l fiammeggiar porria impedire
Oprando sì, che non trapasse l'ora
Di poter poi le ceneri coprire,
E far quanto convien, pria che ritorni
Al fine il sol dei nostri dati giorni.

LXXXVII

Però che Lancilotto al partir mio,
Oltra ogni cortesia che volle usarme,
Mi promise la fè, chiamando Dio,
Nel duodecimo dì non muover arme,
Per darne spazio al santo ufficio pio
Dovuto a' morti ed al funereo carme:
Ed io no 'l refutai, però mi pare
Che si debba al bisogno il tempo usare.

LXXXVIII

Risponde il doloroso: O dolce amico,
Fate pur senza me quanto v'aggrada:
Che l'angoscia non lassa al senno antico
Di partirme di lei trovare strada,
Ma il vostro disegnar confermo e dico,
Che con passo sollecito si vada
A dispogliar la selva più vicina,
E dar poi loco alla pietà divina.

LXXXIX

Non ritarda Vagorre, e tosto chiama
Tutto il popol d'Avarco in ogni loco,
Dicendo: Chi 'l suo re, chi 'l dover ama,
Porti l'esca silvestre al sacro foco
Ove i chiari signor d'eterna fama
Per difesa di voi curar sì poco
Le proprie vite, che abbattute e spente
Rimaser lasse alla nemica gente.

XC

Nè tema alcun l'insidie de' Britanni,
Perchè di Lancilotto ebb'io la fede,
Che sicuri viviam d'onte e di danni,
Infin che 'l sol duodecimo non riede.
Non vi rimase alcun di robusti anni,
Ch'al suo dolce pregar subito il piede
Non rivolgesse ai boschi men lontani
De' suoi ferri miglior carche le mani.

XCI

Chi possente caval, chi carro adduce,
Chi di se stesso ancor grava le spalle;
E 'n fin che 'l nono di con l'alba luce
Si sentio risonar d'Euro ogni valle;
Che chi torna a pigliar, chi riconduce
Gli arbori indietro per l'istesso calle;
Chi con la scure sua la selva atterra,
Chi l'incarco d'altrui corregge e serra.

XCII

Poi che 'l decimo giorno in cielo apparse,
Sopra l'instrutte pire si portaro
I dodici guerrieri, ove fur sparse
Molte strida più gravi, e pianto amaro
Mentre il sole splendeo, ma poi che scarse
Fur di lume le piagge, e si mostraro
Le stelle aperte in cielo, in più d'un loco
Fu d'esse acceso il sacrosanto foco.

XCIII

E Claudiana, ov'era Segurano,
Le biondissime sue famose chiome
Tolte al capo real, di propria mano
Esser fe', lassa, preziose some;
Poscia in suono alto, che s'udia lontano,
Richiamando tre volte il chiaro nome,
Disse: Del nostro amor vi risovvegna,
Fin ch'a tornar con voi mi senta degna.

XCIV

Ma il feroce Vulcan già verso il cielo
Le cornute sue fiamme ravvolgea,
E 'l silenzio, l'umore, il fosco e 'l gielo
Dalle notturne tenebre scotea;
Nè men che soglia il bel signor di Delo,
Avarco intorno di splendore empiea;
Poi compita la notte, in lui s'ammorza
All'arrivar del dì l'esca e la forza.

XCV

Coi generosi vin ciascuno allora,
Ove ha il più caro pegno, si raccoglie,
Ed al picciol calor, che vive ancora,
Con largo riversar gli spirti toglie;
La vecchia Albina in quello io cui dimora
Il suo caro Clodio, l'anfora scioglie;
La sua figlia all'Iberno: agli altri poi
I più congiunti van di tutti i suoi.

XCVI

Lì di lagrime pie bagnando i volti,
Le nude ossa, e le ceneri trovate,
In delicati lin di seta avvolti
Hanno in più saldi nodi riserrate:
Alle quai posria, in vasi aurati e colti,
Ove non spiri l'aria, collocate,
Dier di lucenti marmi altero albergo,
Sculto di lodi lor la fronte, e 'l tergo.

FINE DELL' AVARCHIDE

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' AVARCHIDE

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' AVARCHIDE

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

INDICE

DE' CANTI DELL' AVARCHIDE